

# ANNALI D'ITALIA

ED ALTRE

## OPERE VARIE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

### VOLUME II

DALL' ANNO 476 ALL' ANNO 997.



MILANO

TIPOGRAFIA DE' FRATELLI UBICINI

M.DCCC.XXXVIII



575  
0101

# ANNALI D' ITALIA

## DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

Anno di CRISTO 476. *Indizione XIV.*  
di SIMPLICIO papa 9.  
di ZIMONE imperadore 3.  
di ODOACRE re 1.

Consoli

BASILISCO per la seconda volta, ARMATO.

Amendue questi consoli sono orientali. Basilisco vien creduto il fratello di Verina Augusta. Armato, per testimonianza di Teofane (1), era nipote, e secondo altri, cugino d'esso Basilisco. L'autore della Miscella (2) ci fa sapere, che dopo essere stato creato imperadore Romolo Augustolo, Oreste patrizio suo padre spedì ambasciatori a concludere una lega con Genserico re de' Vandali in Affrica. Ma ciò a nulla servi, perchè da un altro Barbaro venne la rovina di lui e dell'imperador suo figliuolo. E questi fu Odoacre figliuolo di Edicone, cioè, per quanto porta la verisimiglianza, di quel medesimo che si truova annoverato da Prisco storico (3) fra i primi ministri d'Attila, e chiamato Scita, cioè Tartaro di nazione. Da Giordano storico (4) egli ci vien rappresentato *natione Rugus*: e da Teofane è detto di stirpe Gotica, ma allevato in Italia. Nella Vita di san Severino (5), scritta non lungi da questi tempi da Eugippio, egli vien nominato *Odobagar, Otachar e Odachar*. Come e perchè movesse Odoacre contra d'Augustolo questa si fiera tempesta, non si può ricavar chiaro dalla storia antica. Il suddetto Giordano e l'autore della Miscella scrivono ch'egli dall'ultimo confine della Pannonia (e pur di questa abbiam detto che erano allora padroni i Goti) calò in Italia con un formidabile esercito di Eruli, Targilingi, Rugi, Sciti, ed altri popoli ausiliari; e passando pel Norico volle abboccarsi con

san Severino Apostolo di quelle contrade, che era in fama di gran santità, da cui gli fu predetto quanto poscia accadde. È narrato questo fatto anche dal suddetto Eugippio nella Vita del medesimo Santo. Verisimilmente Odoacre invitato dagli amici di Nipote, e tratto dalla fama di tante mutazioni che sommamente avevano indebolito l'imperio romano d'Occidente, si mosse colla speranza di farne egli stesso il conquisto. Ma Teofane, siccome abbiam detto, attesta che Odoacre era *allevato in Italia*; e Procopio aggiugne (1) che costui militava in Italia fra le guardie del corpo degl'imperadori. E perciocchè prima i Romani aveano preso al loro servizio una gran moltitudine di Barbari, Sciti, Alani e Goti, con vergogna e danno dell'imperio stesso, avvenne che essi Barbari insuperbìti, conoscendo il loro forte, e qual contrada fosse questa, e come erano inviliti gl'Italiani, cominciarono a pretendere una terza parte dei terreni dell'Italia per loro sustentamento. Oreste si oppose a tal pretensione; laonde i medesimi elessero per loro capo Odoacre, che spogliò poi Oreste della vita, e suo figliuolo dell'imperio. Quando ciò fosse stato, sarebbe da credere che Odoacre fosse passato dall'Italia nella Pannonia, da dove poi, per rinforzare i Barbari d'Italia, fosse ritornato, conducendo seco una ciurma sterminata di varie altre nazioni, tutte ansanti a far bottino in questi paesi, non rade volte infelici, perchè troppo felici.

Comunque sia, giunto in Italia con sì grande sforzo di gente Odoacre, senza trovar opposizione, s'incamminò verso la fertile Liguria, cioè verso Milano. Oreste patrizio, raunata quanta gente potè, s'era postato all'Adda, probabilmente verso Lodi, per contrastargli il passo; ma conosciute troppo superiori le forze de' Barbari, e trovandosi anche abbandonato da molti de' suoi, ritrossi a Ticino, cioè a Pavia, città assai forte, sperando quivi un asilo sicuro. Sopraggiunse Odoacre, ed assediata la città, l'espugnò finalmente, e ne permise il sacco ai soldati, che fecero prigioni i cittadi-

(1) Theoph. in Chron.

(2) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Italic.

(3) Priscus tom. 1. Hist. By. p. 37 et seq.

(4) Jordan. de Reg. Succession.

(5) Vita S. Severini in Act. SS. Bolland. ad diem 8 Januarii.

(1) Procop. lib. 1. c. 1. de Bell. Goth.

ni, e diedero alle fiamme le chiese e le case, facendo un terribil falò di tutte le abitazioni. Ennodio (1) è quello che descrive così fiera tragedia. Venuto in quella occasione alle mani di Odoacre Oreste patrizio, parve che avesse da avere salva la vita; ma condotto a Piacenza, quivi nel dì 28 di agosto fu ucciso (2). Marcidì di poi il vittorioso esercito alla volta di Ravenna. Era quivi Paolo fratello d'Oreste, e questi ancora preso nella Pigneta fuori di Classe, restò vittima del furore barbarico nel dì 4 di settembre. Entrò Odoacre in Ravenna, e continuato il viaggio, niuna difficoltà trovò ad entrare anche in Roma. Nell'una di queste due città colse Augustolo; ma mosso a compassione della di lui tenera età, ricordevole ancora dell'amicizia passata in addietro con Oreste di lui padre, non solamente gli salvò la vita, ma fattogli un assegno annuo di sei mila soldi d'oro, il confinò in un castello della Campania, appellato Lucullano, acciocchè quivi liberamente vivesse *co' suoi parenti*: parole dell'Anonimo Valesiano (3), indicanti che suo padre fosse nativo di quelle contrade. Così, secondo l'osservazione degli antichi, l'imperio romano, cominciato da Romolo e stabilito da Augusto, terminò in questo infelice Romolo ed Augustolo. Si diffuse poi per l'Italia tutta l'armata barbarica. La maggior parte delle città aprì, senza farsi pregare, le porte; e quelle che vollero far resistenza, pagarono il fio della loro arditazza colla morte degli abitanti, e con venir elle smantellate ed uguagliate al suolo. Così divenne Odoacre in poco tempo signore e re di tutta l'Italia. Per tale, se crediamo all'Anonimo Valesiano, fu egli riconosciuto nel dì 23 d'agosto, cioè dopo essersi impadronito di Milano e Pavia. Ma con più formalità dovette ciò avvenire allorchè ebbe depresso Augustolo, e l'armi sue furono entrate in Roma. Non volle egli il titolo d'Imperator d'Occidente, per riverenza a Zenone imperator d'Oriente, premendogli di non disgustarlo: anzi vedremo fra poco ch'egli sul principio, per quanto si raccoglie da Malco storico (4) mostrava intenzione di contentarsi del solo titolo di Patrizio, e di governar questi paesi a nome dell'imperator suddetto. Ma egli da li innanzi signoreggiò qual re, e dagli scrittori ancora è chiamato Re; se non che sappiamo da Cassiodorio (5) ch'egli non usò mai di portare la porpora, nè le altre insegne reali. E perciò non si veggono medaglie o monete battute da lui, o in onor suo. Nè resta legge o costituzione fatta da lui. Sembra ancora verisimile ch'egli si dichiarasse subordinato a Zenone imperadore, e il riguardasse come suo sovrano, e però tenesse in freno la propria autorità e potenza. Fece la sua residenza in Ravenna (6), città splendidissima al-

lora, e molto ricca e forte. E perciocchè gli stava a cuore d'aver anche sotto il suo dominio la Sicilia, che allora ubbidiva al tiranno dell'Africa, cioè a Genserico re de' Vandali, trattò, per attestato di Vittore Vitense (1) con esso Genserico, e l'indusse a cedergliela, a riserva d'una parte, con promettere di pagargli ogni anno un certo tributo. Per altro Odoacre, tuttochè di setta Ariano, niuna novità fece in pregiudizio della religione cattolica, nè molestò i vescovi, o le chiese de' cattolici; anzi si mostrò amorevole ed indulgente verso di loro, come si ricava da Ennodio nella Vita di santo Epifanio. Contuttociò segui una non lieve mutazione in Italia a ragione di questi nuovi ospiti conquistatori della terra; perciocchè attestata Procopio (2) che a tanti Barbari in premio della vittoria, e pel loro sostentamento, bisognò assegnare la terza parte dei beni che possedevano gl'Italiani.

In quest'anno poi, siccome ho accennato di sopra, il padre Pagi (3) pretende che circa il fine di gennaio Zenone Augusto fosse obbligato alla fuga dal suddetto Basilisco, il quale si fece tosto proclamare imperadore. Aggiugne che circa il mese d'agosto dell'anno susseguente 477 terminò la tirannia di Basilisco, con risalire sul trono il già fuggito Zenone. Può essere stato così; ma si vuol qui confessare un grande imbroglio nelle storie intorno al tempo di questo avvenimento. Io non mi attribuisco di poter colpire nel vero; tuttavia dirò non essere già certa la sentenza del Pagi, e portar io opinione, o almeno non lieve sospetto, che nel gennaio del precedente anno 475 Basilisco usurpasse la corona d'Oriente, e che egli prima che terminasse lo stesso anno 475 decadde, con essere rimesso sul trono Zenone Augusto. I motivi di questa mia opinione sono i seguenti. Noi abbiamo una legge data da Zenone Augusto (4) nel dì primo di gennaio dell'anno 476, e similmente un'altra promulgata dal medesimo imperadore *X. Kalendas Martias Basilio II. et Armasio Coss.* (5), cioè nell'anno presente, quantunque sia alquanto sfigurato il nome di questi consoli, dovendo essere *Basilisco et Armatio Coss.* Adunque nel febbrajo del 476, e non già nell'agosto del 477, come vuole il padre Pagi, dovea essere ritornato in Costantinopoli Zenone, ed avere ripigliato il governo. E se di qui talun volesse inferire che in esso febbrajo del 476 non dovea essere per anche seguita l'intronizzazione di Basilisco, si ha da osservare un'altra legge (6) data da esso Zenone *XVIII. Kalendas Januarii Armatio V. C.*, cioè nel presente anno ai quindici di dicembre. Questa ci fa vedere rimontato già sul trono Zenone prima che termini l'anno 476, e non già nell'agosto del 477. Accortosi di ciò il padre Pagi, pretende che sia scorretta quella

(1) Ennod. in Vita S. Epiphani.

(2) Chronologus Cuspiniani.

(3) Anonymus Vales.

(4) Malch. tom. 7. Hist. Byz.

(5) Cassiodorius in Chronico.

(6) Theoph. in Chronogr.

(1) Victor Vitensis lib. 1. de Persecut.

(2) Procop. lib. 1. c. 1. de Bell. Goth.

(3) Pagius Crit. Baron.

(4) L. 28. C. de jure dotium.

(5) L. 5. Cod. de naturalib. liberis.

(6) L. 16. C. de Sacros. Eccl.

data, e vi s'abbia a leggere *Post Consulatum Armatii V. C.* Ma se è stato lecito al padre Pagi l'acconciare colla sua sentenza i testi, sarà permesso anche a noi la libertà medesima, con dire che l'Epistola ottava di Simplicio papa (1), scritta a Zenone Augusto, in cui si congratula del trono recuperato, e che è data *VIII. Idus Octobris P. C. Basilisci et Armati, si dee correggere*, con scrivere *Basilisco et Armato Coss.* Potè Zenone Augusto tardar molto a significare al romano pontefice il suo ristabilimento, e la sua buona disposizione in favor della Chiesa cattolica. Notisi ora l'Epistola quarta del medesimo papa Simplicio, scritta con zelo degno d'un pontefice romano, non già a Zenone Augusto, come saggiamente ha osservato lo stesso Pagi, ma si bene a Basilisco Augusto. Essa è data *Quarto Idus Januarii, Basilisco Augusto Consule*, cioè nel presente anno 476: e da essa apparisce che già Timoteo Eluro, usurpatore della chiesa patriarcale d'Alessandria, dall'esilio era ritornato ad occupar la medesima, e di là era passato a Costantinopoli. Ma se nel gennaio del 476, come vuole il padre Pagi, Basilisco s'intruse nell'imperio d'Oriente, come potè papa Simplicio scrivere a lui sul principio d'esso gennaio del 476, se non potea peranche aver intesa la nuova della mutazione dell'Augusto, e molto men quella dello ristabilimento dell'empio Timoteo? Ancor qui il padre Pagi acconcia la data con dire che s'ha da scrivere *IV. Idus Junias*, e non *Januarii*. Ma lasciando nel suo essere quella data, viene essa ad accordarsi col proposto sospetto che nel 475 Basilisco usurpasse la corona d'Oriente, e ne fosse spogliato prima che terminasse l'anno stesso; il che non essendo peranche venuto a notizia di papa Simplicio sul principio di gennaio dell'anno presente 476, potè perciò scrivere ad esso Basilisco per pregarlo di rimediare all'insolenza di Timoteo Eluro. Il padre Labbe e lo stesso Pagi credono che nella data della Lettera quarta suddetta si debba leggere *Basilisco et Armato Coss.*, e che perciò essa appartenga all'anno presente.

Ma quello che principalmente fa a me credere ben fondata la da me proposta opinione, si è, che Malco Rettorico (2), e storico forse il più vicino di tutti a questi tempi, e lodato molto da Fozio, ha conservato, negli Estratti che restano, una particolarità degna di molto riguardo in questo proposito, che servirà ancora ad illustrare le cose d'Occidente. Scrive egli che Augusto, o sia Augustolo, figliuolo di Oreste, appena ebbe inteso che Zenone avea recuperato l'imperio d'Oriente, con cacciarne Basilisco, che obbligò il senato romano a spedirgli un'ambasceria, con rappresentargli che bastava un solo imperadore. E che esso senato avea preso Odoacre persona attilissima alla difesa dell'imperio d'Occidente, perchè di gran valore e scienza politica; pregando perciò Ze-

none di volere ornar costui colla dignità del patriato. Nello stesso tempo Nipote fuggito in Dalmazia, e che in quelle parti seguitava a farla da imperadore, spedì anch'egli suoi ambasciatori a Zenone per congratularsi della recuperata corona, e per supplicarlo, che avendo esso Zenone provata la calamità che era toccata ad esso Nipote, volesse aver compassione di lui, ed aiutarlo a recuperare il perduto imperio. Zenone propose l'affare in senato, e fu risoluto di dar favore a Nipote, sì perchè Verina Augusta era parente della di lui moglie, e sì perchè le disavventure accadute a Zenone il movevano a commiserar lo stato dell'altro. Fu anche determinato che Odoacre prendesse dalle mani di Nipote Augusto la dignità del patriato, benchè poi Zenone, in iscrivendo ad Odoacre, gli desse egli il titolo di Patrizio. Così Malco Rettorico. Ciò posto, convien ricordare che Augustolo, fatto imperador d'Occidente nel dì 31 d'ottobre dell'anno 475, regnò fino al dì 23 d'agosto dell'anno 476. In questo tempo di mezzo bisogna che seguisse la spedizione de' legati a Costantinopoli a Zenone, il quale era già ritornato sul trono, e tal nuova era già pervenuta a Roma, benchè tanto lontana. Si scorge ancora che poco dovea essere che Odoacre avea occupata Italia e Roma, con cercare la grazia e l'approvazione del suo governo dall'imperadore d'Oriente. E per conseguente convien credere che Zenone cadesse dal trono nell'anno 475, e che prima del fine d'esso anno vi risalisse coll'abbassamento di Basilisco, e che in questo medesimo anno andassero a trovarlo le ambascerie del senato romano e di Nipote rifugiato in Dalmazia, e non già che egli decadde nell'anno 476, e risorgesse nell'agosto del 477. In fatti Marcellino conte (1) mette la caduta di Zenone e l'usurpazione di Basilisco nell'anno 475. Teofine (2) anch'egli, tuttochè citato per la sua opinione dal padre Pagi, pure è contra di lui, e favorevole all'opinione proposta, giacchè egli riferisce il fatto nell'anno primo di Zenone, ed immediatamente dopo la morte di Leone juniore Augusto. Oltre di che, Niceforo (3) attesta anch'egli che Zenone poco tempo dopo avere ottenuta la dignità imperiale, ne fu spossessato da Basilisco, e però nell'anno 475. Lo stesso si ricava da Cedreno (4) e da Joelle Cronografo (5), stampato dopo Giorgio Acropolita. Però contra di questa opinione non ha da aver forza la Cronica Alessandrina citata dal Pagi, perchè troppo fallace nella cronologia, e nè pur concorde con esso lui in quel sito. Puossi bensì opporre che i consoli del presente anno 476 furono Basilisco il tiranno ed Armato, e conseguentemente non potè nelle calendè di gennaio di questo essere stato rimesso in tro-

(1) Marcell. Comes in Chron.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Niceph. lib. 16. c. 2.

(4) Cedren. in Chronogr.

(5) Joel in Hist. Bys.

(1) Labbe Concilior. tom. 4.

(2) Malch. Histor. Bysant. tom. 1. p. 93.

no Zenone. Ma si risponde, che quel Basilisco console potè non essere il tiranno; ed esso in fatti in molti Fasti è nominato semplicemente Basilisco senza la giunta d' Augusto, o di *D. N.*, cioè *Domino Nostro*. Potrebbe dunque Basilisco console in quest' anno essere stato il figliuolo di Armato, che Zenone creò Cesare, secondo l' attestato degli antichi storici, in esecuzione della promessa fatta ad Armato suo padre, per tirarlo al suo partito. Ed egli precede il padre, perchè di maggior dignità. Quel solo che ragionevolmente può qui far opposizione, si è, che Procopio (1) e Vittor Tunonense (2) scrivono durata la tirannia di Basilisco un anno ed otto mesi; ed Evagrio, due anni. Teofane la stende fino a tre anni. Ma questa medesima discordia fa conoscere che per conto del tempo d' essa tirannia non abbiamo un' autorità sicura; ed uno può aver fallato, e gli altri averlo seguito. Finalmente, se non è certo il quando Basilisco, specialmente a cagione della guerra fatta alla Chiesa cattolica, fosse cacciato, può almen parere convenevolmente mostrato il quando egli occupò l' imperio, cioè l' anno 475, e non già il 476, come pretende il padre Pagi. Nè io aggiungerò altro intorno alle iniquità di Basilisco, e agli affari della Chiesa, e al terribile incendio succeduto sotto di lui in Costantinopoli, potendosi intorno a ciò consultare il cardinale Baronio (3). Basterà sapere che Zenone seppe guadagnare i capitani di Basilisco, e ritornare sul trono d' Oriente. Levato con molte promesse dalla chiesa in cui s' era rifugiato, fu poi barbaramente fatto morir di fame in una prigione colla moglie e co' figliuoli.

Anno di CRISTO 477. Indizione XV.  
di SIMPLICIO papa 10.  
di ZENONE imperadore 4.  
di ODOACRE re 2.

Senza consoli; e però l' anno fu notato: *Post consulatum Basilisci II et Armati*.

Venne a morte in quest' anno Genserico re de' Vandali in Affrica. Il cardinale Baronio il reputa mancato di vita nel precedente; ma con più ragione il padre Pagi (4) riferisce la sua morte al dì 24 di gennaio dell' anno presente. Nè può essere altrimenti, stante il trattato che dicemmo seguito tra lui e Odoacre re d' Italia: al che fu necessario del tempo. Concorre del pari questa notizia a rendere più credibile la restituzione sul trono di Zenone Augusto sul fine dell' anno 475. Imperocchè Malco storico (5) scrive che un anno dopo lo ristabilimento di Zenone vennero da Cartagine a Costantinopoli gli ambasciatori d' Unnerico re d' essi Vandali, succeduto a Genserico suo

padre, chiedendo di stabilire una buona amicizia e pace con Zenone, ed offerendo di rinunziare a tutte le pretensioni passate per cagione di Eudocia figliuola di Valentiniano III Augusto, già moglie sua. Fu accettata l' esibizione, firmata la pace, e rimandati gli ambasciatori con molti regali. Se, come vuole il Pagi, Zenone avesse ricuperato l' imperio solamente circa l' agosto dell' anno presente 477, Unnerico un anno appresso, cioè circa l' agosto del 478, avrebbe spedita la sua ambasciata. Ma è ben più verisimile, che essendo morto Genserico nel gennaio del presente anno, il successore e figliuolo Unnerico non tardasse ad inviare gli ambasciatori a Costantinopoli, e per conseguente circa il febbrajo o marzo di quest' anno: apparendo perciò che era già corso un anno dappoichè Zenone aveva ricuperato il trono, e non già che Zenone fosse tuttavia in esilio. Venne meno in Genserico Ariano un gran persecutore de' Cattolici in Affrica, e in tutti i paesi dove si stese la di lui crudeltà; e cessò ancora un gran flagello dell' Italia, e d' altri paesi che di tanto in tanto quel re barbaro andava infestando e rovinando colle sue flotte. Già di sopra all' anno 456 vedemmo annoverati da Vittore Vitense (1) questi paesi maltrattati da quel re divenuto corsaro. Ma Unnerico suo figliuolo non ambò l' infame mestier de' corsari; anzi datosi ai piaceri e ad una vita molle, senza più tenere in piedi l' armata che suo padre sempre aveva in pronto, fu per quanto potè alieno dalla guerra. Il suo furore adunque dopo alcuni anni si rovesciò tutto sopra i Cattolici dell' Affrica, ch' egli perseguitò barbaramente con levar loro la vita, con esiliare quel püssimo clero e i loro vescovi, ed usar altre maniere di crudeltà contra d' essi, descritte dal suddetto Vittore. Zenone imperadore d' Oriente, addottrinato dalle disavventure passate, e stimolato dalle forti preghiere e lettere di papa Simplicio, attese in questi tempi a sanar le piaghe che l' empio tiranno Basilisco avea fatto alla vera Chiesa di Dio col fomentar le varie eresie di que' tempi, e permesso ai vescovi eretici di occupar varie chiese d' Oriente e d' Egitto. Poco nondimeno durò questo suo zelo. Intanto nell' anno presente un terribil tremuoto, per testimonianza di Teofane (2) e di Cedreno (3), recò immensi danni a Costantinopoli con abbattere molte chiese e case, e restar sotto le rovine una gran moltitudine di persone. Marcellino conte (4) scrive, succeduto questo flagello nell' anno 480: ed essendo sì imbrogliata la Cronologia di Teofane, chi sa che non sia da prestar qui più fede a Marcellino scrittore più antico? Di Odoacre re d' Italia altro non si sa sotto quest' anno, se non che egli fece morire Bracila conte in Ravenna, siccome racconta il suddetto Marcellino

(1) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 7.

(2) Victor Tunonensis in Chron.

(3) Baron. Annal. Eccl.

(4) Pagius Crit. Baron.

(5) Malch. in Hist. Byzant. tom. 1. p. 95.

(1) Victor Vitens. lib. 1. de Persec.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Cedren. in Histor.

(4) Marcell. Comes in Chron.

conte. Bravila vien egli chiamato dal Cronologo del Cuspiniano (1), che il dice ucciso da esso re nel dì 11 di luglio, ma senza che noi sappiamo altra particolarità di quel fatto. Dovette da lì innanzi attendere Odoacre a stabilire il suo governo nell'Italia, che avea somamente patito nell'ingresso rovinoso di tanti Barbari. Ma intanto Eurico re de' Visigoti, che signoreggiava nella parte meridionale della Gallia, seppe prevalersi del tempo in cui l'Italia tutta si trovò sì sconvolta per la venuta di Odoacre. Giordano storico (2) scrive che egli (verisimilmente circa questi tempi) occupò Arles e Marsiglia; e poteva ben farlo, perchè non v'era chi gli si opponesse. Anzi Procopio (3) lasciò scritto, che dopò aver Odoacre occupata l'Italia, per conciliarsi l'amicizia de' Visigoti, si contentò che stendessero i confini del loro dominio sino all'Alpi che dividono l'Italia dalle Gallie. Ma non sussiste già che il suddetto Eurico soggiogasse tutta la Gallia e la Spagna e i Borgognoni, come soggiugne il prefato storico Giordano. Una parte sì delle Gallie, ma non mai tutte quelle contrade conquistò egli. E santo Isidoro (4) non parla nè pur e. li se non dell'acquisto delle suddette due città. Oltre di che, il regno de' Borgognoni andò più tosto crescendo da lì innanzi, e all'anno di Cristo 500 vedremo che essi Borgognoni signoreggiavano un gran paese, e insino la provincia di Marsilia, come s'ha da Gregorio Turonense, se pure in ciò è sicura la di lui autorità.

Anno di CRISTO 478. Indizione I.  
di SIMPLICIO papa 11.  
di ZENONE imperadore 5.  
di ODOACRE re 3.

#### Consolo

ILLO, senza collega.

In questi tempi noi troviamo un solo consolo, creato in Oriente, perchè Zenone Augusto adirato contra di Odoacre usurpatore dell'Italia, nol voleva riconoscere per re, o signore legittimo; e Odoacre all'incontro procedendo colle buone, non voleva crear consoli in Occidente, per mostrar di non presumere troppo, e che non aveva animo di cozzare coll'imperadore d'Oriente. Fors'anche abborriva la dignità de' consoli, perchè tuttavia si conservava in essi un'ombra di molta autorità. Questo Illo è nominato da Teofane, Zonara e Cedreno, per aver tradito Basilisco tiranno, ed aiutato Zenone Augusto a risalire sul trono. Egli ne ebbe in quest'anno per guiderdone il consolato, e da lì a qualche altro anno la morte. Erano intanto fieramente

turbate dagli Eretici Eutichiani le chiese d'Oriente, e specialmente le patriarcali di Alessandria ed Antiochia. Però papa Simplicio non ommise diligenza e premura alcuna affinché si reprimesse l'audacia di coloro. Indusse Acacio patriarca di Costantinopoli a raunare un concilio, in cui condannò Timoteo Eluro, Pietro Fullone, ed altri capi di quell'eresia e perturbazione. Altrettanto fece in Roma anche lo stesso pontefice Simplicio: ma con poco frutto, perciocchè Acacio non diceva davvero, ed in breve si venne a scoprire che lo stesso Zenone Augusto favoriva gli Eretici. Nulla di più aggiungo, perchè intorno a questi affari sono da leggere gli Annali del cardinal Baronio e del padre Pagi. Non si sa che Odoacre re d'Italia stendesse fuori d'essa la sua signoria; nè che popolo alcuno della Gallia o della Spagna prestasse a lui ubbidienza, come aveano fatto in addietro agli imperadori romani. E quantunque ci manchino lumi per questi tempi intorno allo stato delle provincie oltramontane; pure resta assai fondamento per poter dire, che cominciando dall'Alpi marittime che dividono l'Italia dalla Gallia, si stendeva il dominio de' Visigoti per tutta la parte meridionale d'essa Gallia, e di là dai Pirenei, abbracciando la Catalogna, l'Aragona e la Navarra, continuando poi fino a Siviglia. La Gallizia gemeva sotto il giogo dei Svevi col Portogallo. Nella parte poi della Gallia che cominciava dal giogo delle Alpi Cozie colla Savoia e Borgogna, che era allora più ampia di oggidì, signoreggiava il re e la nazione de' Borgognoni, i quali erano collegati coi Romani. Anche i Britanni, già venuti dalla gran Bretagna nella Gallia, aveano quivi formata una signoria, con dar titolo di Re al principe loro. L'altre provincie settentrionali, giacchè non poteano aver più comunicazione coi padroni dell'Italia, si governavano da sè stesse, senza riconoscere signore alcuno. E Zosimo (1) scrive che ne' primi anni del secolo quinto, dappoi che seguì la ribellione di Costantino tiranno nella Gallia, molte di quelle provincie si rimisero in libertà, e cacciati i magistrati romani, cominciarono a governarsi coi proprj. Che se qualche città vi restava che amasse di stare all'ubbidienza dell'imperio romano, questa non si volle sottomettere al barbaro Odoacre, come vedremo nell'anno 480. Nè sussiste già, come hanno osservato uomini dotti, che il popolo de' Franchi prima di questi tempi avesse fermato il piede nelle Gallie suddette. Passarono ben qualche volta i Franchi il Reno e devastarono il paese, ma se ne ritornarono addietro. Però a Clodoveo loro re si riferisce la conquista delle Gallie, siccome, andando avanti, verremo intendendo.

(1) Zosim. lib. 6. Histor.

(1) Chronologus Cuspiniani.

(2) Jordan. de Reb. Get. c. 47.

(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.

(4) Isidor. in Chron. Gothor.

Anno di CRISTO 479. Indizione II.  
di SIMPLICIO papa 12.  
di ZENONE imperadore 6.  
di ODOACRE re 4.

Consoli

FLAVIO ZENONE AUGUSTO per la terza volta,  
senza collega.

Passò ancora quest'anno senza che in Occidente fosse creato console alcuno, secondochè si costumava in addietro. Per testimonianza di Marcellino conte (1), Teoderico Amalo, figliuolo di Teodemire re degli Ostrogoti, che poi fu re d'Italia, mosse guerra in questi tempi all'imperio d'Oriente, con devastar la Grecia, e giugnere fino alla città di Durazzo, di cui s'impadronì, come abbiamo dai Frammenti di Malco storico (2). Toccò a Zenone Augusto, uomo dappoco, la fortuna d'aver allora per suo generale nell'Illirico un personaggio sommamente lodato dal suddetto storico Marcellino, cioè Sabiniano, il quale per la rara sua prudenza e valore, e specialmente per avere rimessa in piedi la disciplina militare, si potè paragonare agli antichi capitani della repubblica romana. Questo Sabiniano adunque, con quelle poche milizie che potè raunare, si oppose ai progressi di Teoderico; e più coll'ingegno che colla forza l'incluse a desistere da quelle violenze, con fargli sperare onori e vantaggi dall'imperadore Zenone. In fatti era anche tale il desiderio di Teoderico, narrando il suddetto Malco ch'egli si esibì pronto a posar l'armi, o pure di far guerra a Teoderico figliuolo di Triario, capo di un'altra parte di Goti che s'era stabilita nella Tracia, esigendo poi in ricompensa di essere creato generale d'armata in luogo del suddetto Teoderico suo emulo, d'essere ammesso come cittadino in Costantinopoli, e di potere aver parte negli usizj del pubblico. Aggiunse in oltre ch'egli era pronto, se l'imperadore comandava, di passare in Dalmazia, per cacciare di colà Nipote: parole che ci fanno abbastanza intendere che Nipote già imperador d'Occidente, benchè avesse perduta l'Italia, non lasciava però di tener salda sotto il suo dominio la Dalmazia. Sotto quest'anno rapporta Vittor Tunonense (3) la fiera persecuzione che di sopra accennammo, fatta da Unnerico re dei Vaudali in Affrica ai Cattolici; ma di questa parleremo più basso. Egli è ben certo, per attestato di Ennodio (4), che in questi tempi santo Epifanio vescovo di Pavia, confidato nell'aiuto di Dio e del popolo, si applicò a riedificare il duomo della sua città, rovinato nell'entrata violenta de' Barbari, come di sopra si è detto. E gli venne fatto. Né

contento di aver adornata coi sacri edifizj essa città, procurò ancora ed ottenne da Odoacre l'esenzion dei tributi ai cittadini suoi per cinque anni avvenire, affinché potessero riaversi dagl'immensi danni patiti nella presa della città. E perciocchè Pelagio, prefetto del pretorio per esso re Odoacre, faceva pagare ai popoli della Liguria ne' contratti il doppio di quel tributo che si pagava per l'addietro con intollerabil gravazza de' sudditi, ricorsi quei popoli al santo prelatore per aiuto, egli in persona andò, dimandò ed ottenne la giusta moderazione di quegli aggravi. Probabilmente succedette in questi tempi la sedizione mossa contra di Zenone Augusto da Marciano, figliuolo del già imperador d'Occidente Antemio, e cognato d'esso Zenone. Aveva egli per moglie Leonzia figliuola del già Leone Augusto e di Verina imperadrice; e saltatogli in pensiero che ad essa sua moglie appartenesse l'imperio d'Oriente, per esser ella nata mentre Leone suo padre era imperadore, laddove Arianna moglie di Zenone Augusto era venuta alla luce prima che il padre avesse ottenuta l'imperial dignità, mosse perciò guerra a Zenone, aiutato dai proprj fratelli Romolo e Procopio (1). Seguì una battaglia entro la stessa città di Costantinopoli, in cui le truppe di Zenone ebbero la peggio, e furono astrette a ritirarsi nel palazzo, e poco mancò che Marciano anch'egli non vi mettesse il piede. Ma non seppe Marciano profittar del buon vento. Passò egli la notte in cenar bene e dormir meglio; ed intanto illo general di Zenone con doni guadagnò buona parte dei di lui soldati, di modo che la seguente mattina Marciano accortosi che gli erano state tagliate le penne, altro spediente non trovò che di scapparsene in chiesa. Per ordine di Zenone fu di poi ordinato prete, e mandato a Papurio castello della Cappadocia in esilio. I suoi fratelli Romolo e Procopio, colti la notte da illo, mentre si lavavano, ed appresso fuggiti dalle di lui mani, si ritirarono a Roma. Ma abbiamo da Malco (2), da Candido storico (3) che Procopio si rifugiò presso di Teoderico figliuolo di Triario re di una parte dei Goti; e non è probabile che Odoacre avesse sì facilmente ammesso in Roma chi vantava per padre un imperadore. Scrisse lo stesso Malco che il suddetto Teoderico, udita che ebbe la sedizione eccitata da Marciano, mosse la sua armata verso Costantinopoli sotto pretesto di aiutar Zenone. Ma Zenone conoscendo con che volpe egli avea a fare, gli spedì incontro Pelagio, il quale parte colle minacce, parte con regali a Teoderico, e con profusione di molto danaro ai suoi Goti, l'indusse a tornarsene indietro. Vedremo all'anno seguente una simil mossa di Teoderico verso Costantinopoli, con lasciarmi in qualche dubbio se più tosto a quello che a questo anno si avesse da riferire la raccontata se-

(1) Marcellin. Comes in Chron.

(2) Malch. in Hist. Byzant. tom. 1. p. 81.

(3) Victor Tunonensis in Chron.

(4) Ennod. in Vita S. Epiphanius Ticinensis. Episcopi.

(1) Theoph. in Chronogr., Evagrius lib. 3. c. 26.

(2) Malch. tom. 1. Histor. Byzant. p. 87.

(3) Candidus apud Photium, Cod. 79.



dizione di Marciano. Ma sì Evagrio che Malco e Teodoro Lettore (1) assai dimostrano che questo affare succedette molto tempo prima che il suddetto Teodorico venisse a morte; e però qui par meglio il dar luogo ad un tale avvenimento.

Anno di CRISTO 480. Indizione III.  
di SIMPLICIO papa 13.  
di ZENONE imperadore 7.  
di ODOACRE re 5.

Consolo

BASILIO juniore, senza collega.

Questo Basilio, secondochè credono il Sigonio, il Panvinio e il padre Pagi, fu creato console in Occidente dal re Odoacre, il quale probabilmente alle istanze del senato condisciese a restituire l'uso de' consoli in Roma; se pure ciò non avvenne, perch' egli stanco dei negoziati fatti con Zenone Augusto per essere riconosciuto re d'Italia, senza cavarne altro frutto, determinossi a valersi della sua autorità, senza voler più dipendere da esso imperadore. È chiamato Basilio juniore a distinzione dell' altro Basilio che fu console nell' anno 463. Truovasi Basilio prefetto del pretorio in Roma e patrizio nell' anno 483, menzionato nel Concilio Romano, e probabilmente quello stesso che ora è console. Tuttavia perchè è ben da stupire come Zenone Augusto non dichiarasse il suo console nel presente anno, forse non è certo che il suddetto Basilio console appartenesse all'Occidente. Siccome abbiamo veduto, Nipote già imperadore, cacciato da Oreste padre di Augustolo, s' era ritirato nella Dalmazia, e quivi ritenendo il nome di Augustolo, comandava ancora a que' popoli fedeli a lui, perchè anch' esso era di quella nazione. Ma egli trovò de' traditori in casa propria. Marcellino conte (2) al presente anno scrive che Nipote stando in una sua villa non lungi da Safona, per insidie a lui tese da Viatore ed Ovida, che erano de' suoi conti, cioè uffiziali della stessa corte, fu levato di vita. Il Cronologo del Cuspiniano (3) in due parole sotto questo console dice che *Nipote imperadore fu ucciso nel dì 9 di maggio*. Crede il Sigonio che per odj privati succedesse questa iniquità, e che il fatto dispiacesse non poco al re Odoacre, per quello che dirò all' anno seguente; e ciò potrebbe essere stato. Ma non crederò già col Sigonio che Nipote menasse una vita privata in Dalmazia, per le ragioni addotte di sopra. Qui prende il padre Pagi (4) ad illustrare un avvenimento che viene accennato da Candido storico presso Fozio (5). Narra egli, che dopo essere stato *deposto* (e non già

dopo essere stato *ucciso*, come dottamente osserva esso padre Pagi) *Nipote imperadore romano*, e scacciato il suo successore Augustolo, Odoacre s' impadronì dell'Italia e di Roma. E che non accordandosi con lui i Galli Occidentali, inviarono un'ambasceria a Zenone Augusto; ed essendone nello stesso tempo stata inviata un' altra al medesimo imperadore da Odoacre, parve che Zenone inclinasse più a favorire Odoacre. Fanno argomentar queste parole che tuttavia restasse nella Gallia qualche popolo fedele al romano imperio, che nondimeno ricusava di riconoscere per suo signore Odoacre re d'Italia. Potrebbero anche appartenere a questi tempi le suddette ambascerie. Ora il Pagi pretende che da queste ambascerie non sieno punto diverse quelle che Malco storico riferisce inviate a Zenone, e delle quali s' è parlato di sopra all' anno 476. Ma difficilmente i saggi lettori concorreranno in sì fatta opinione. Candido scrive che i Galli Occidentali (per distinguerli dai Galati, cioè dai Galli Orientali) mandarono i loro ambasciatori a Zenone Augusto, e che Odoacre anch' egli spedi colà i suoi. Malco all' incontro chiaramente ci fa sapere che Augusto figliuolo d'Oreste, udito che ebbe il risorgimento di Zenone, forzò il senato di Roma ad inviargli degli ambasciatori. Adunque Augustolo tuttavia comandava, e la spedizione di quegli ambasciatori fu fatta, per quanto si può conghietturare, ad istigazione di Odoacre, il quale sui principj del suo governo impiegò esso Augustolo e il senato romano per ottener l'approvazione dell' imperadore d'Oriente. Aggiunge che ne' medesimi giorni Nipote decaduto dall'imperio, e ritirato in Dalmazia, inviò anch' egli ambasciatori a Zenone, supplicando del suo aiuto, per ricuperare la primiera sua dignità e fortuna. Come ognun vede, nulla han che fare queste ambascerie con quelle de' Galli e di Odoacre, inviate per altri fini a Costantinopoli. Quanto a Zenone, egli, siccome già accennammo, conferì il patriato ad Odoacre, credendo ch'egli aiuterebbe Nipote. Ma il Barbaro spogliò Augustolo dell'imperio, e non rimise Nipote sul trono, perchè più ebbe a cuore l'esaltazione propria che l'altrui. Secondo i conti del cardinal Baronio, Unnerico re dei Vandali alle forti istanze di Zenone Augusto e di Placidia vedova d'Olibrio, già imperador d'Occidente, condiscise in questi tempi che dopo ventiquattro anni di sede vacante fosse eletto dal clero e popolo cattolico di Cartagine il loro vescovo; e questi fu Eugenio prelato, che per le sue insigni virtù illustrò non poco la Chiesa Cartaginese. Crede il padre Pagi che l'elezione di Eugenio e le preghiere di Zenone Augusto per ottener questa grazia da Unnerico, sieno da riferire al precedente anno, perchè allora si celebrarono i quinquennali di Zenone dopo la morte di Leone juniore, ed in tali occasioni solevano gl'imperadori segnalarsi con qualche illustre azione. Ma sembrerà ben debole questa ragione ai lettori, oltre al potersi mettere in dubbio que' me-

(1) Theodorus Lector lib. 1. Hist. Eccl.

(2) Marcell. Comes in Chron.

(3) Chronologus Cuspiniani.

(4) Pagius Crit. Baron.

(5) Photius in Biblioth. Cod. 79.

desimi quinquennali immaginati da esso padre Pagi, innamorato forse troppo di quella sua creduta importantissima scoperta.

Anno di CRISTO 481. Indizione IV.  
di SIMPLICIO papa 14.  
di ZENONE imperadore 8.  
di ODOACRE re 6.

Console

PLACIDIO, senza collega.

È di parere Onofrio Panvinio (1) che questo console fosse creato in Occidente; e veramente il nome latino di Placido, ossia di Placidio, come ha Cassiodorio (2), può aiutare la di lui conghiettura. Ma non è certo l'affare, giacchè poco fondamento si può fare sul nome, per commercio che passava allora tra i Latini e Greci. Da Teodosio il Grande nacque in Costantinopoli Galla Placidia, ed ivi parimente Pulcheria Augusta figliuola di Arcadio nacque. Eppure tanto Pulcheria che Placidia sono nomi latini. Dal suddetto Cassiodorio abbiamo all'anno presente, che il re Odoacre passato colle sue forze in Dalmazia, vinse ed uccise Odiva conte, cioè quel medesimo che proditoriamente avea tolta la vita a Nipote imperadore. Questa azione di Odoacre ci dà motivo di argomentare ch'egli avesse in addietro avuto dell'amore, o almen del rispetto per esso Nipote, con lasciarlo pacificamente signoreggiar nella Dalmazia perchè Zenone Augusto gliel'aveva raccomandato; e che udita poi la violenta sua morte, accorresse per far vendetta dei traditori. Ma probabilmente a questo desiderio s'aggiunse l'altro di sottomettere quella provincia al suo dominio, giacchè abbastanza si conosce che quell'Odiva conte, dopo avere assassinato Nipote, doveva avere assunta la signoria della Dalmazia, ed era col'armi in mano, di maniera che fu necessario il vincerlo colla forza. In questi tempi Teoderico figliuolo di Triario, re d'una parte dei Goti, e diverso da Teoderico Amalo che fu poi re d'Italia, ed era allora emulo del suddetto, fece, secondochè scrive Marcellino conte (3), le cui parole son ripetute da Giordano (4); fece, dico, un' irruzione nella Tracia, con giugnere fino ad Anaplo, quattro miglia lungi da Costantinopoli; ma non istette molto a ricondurre indietro la sua armata con ammirazione di tutti, perchè non recò danno alcuno notabile al paese: il che è ben poco credibile. Malco storico (5) parla molto di lui. Teofane (6) all'incontro scrive ch'egli era nipote della moglie del fu Aspare patrizio, ed era stato generale di Basilisco, tiranno, con

aggiugnere ch'egli in questa mossa dopo aver devastate varie contrade della Tracia, per avere scoperta una congiura de' suoi proprj familiari, tornò addietro, e gli uccise; il che viene confermato da Evagrio. Seguita a dire Marcellino, che mentre costui s'incamminava con fretta verso l'Illirico, forse quivi sperando di fare meglio i fatti suoi, avendo avuto paura il suo cavallo, si spiccò accidentalmente dalla cima d'una carretta un dardo (Teofane dice un'asta) che il feri; del che egli fra non molto si morì con gran festa e giubilo dei sudditi dell'imperio d'Oriente che aveano ricevuto in addietro gravissimi danni ed aggravj da lui. Ma questa consolazione troppo restò amareggiata per la morte succeduta verso i medesimi tempi di quel Sabiniano generale dell'armata cesarea, che tanto vien commendato dal suddetto Marcellino storico, senza ch'egli avesse tempo di eseguir tutte le sue idee per rimettere in buono stato gli affari dell'imperio orientale. Nel presente anno crede il padre Pagi che seguisse la morte di Childerico re dei Franchi, e non già nell'anno 484, come altri hanno preteso. Ebbe per successore Clodoveo suo figliuolo, celebratissimo re di quella nazione, siccome vedremo.

Anno di CRISTO 482. Indizione V.  
di SIMPLICIO papa 15.  
di ZENONE imperadore 9.  
di ODOACRE re 7.

Consoli

TROCONDO, SEVERINO.

Trocondo console del presente anno fu creato in Oriente, ed era fratello d'Ilo stato console nell'anno 478. Anch'egli col fratello avea tradito Basilisco tiranno, con voltar casacca in favore di Zenone: servizio remunerato di poi con questa dignità. Severino sostenne il consolato in Occidente, ed è appellato *junior*, per distinguerlo dall'altro ch'era proceduto console nell'anno 461. Per relazione di Marcellino conte (1), nell'anno presente Teoderico Amalo re de'Goti, che acquistò di poi il regno d'Italia, dianzi amico, e poi divenuto (non se ne sa il perchè) nemico, mosse guerra di nuovo a Zenone imperador d'Oriente; ed entrato coll'armi nell'una e nell'altra Macedonia, siccome ancor nella Tessalia, vi commise dei gran saccheggi; e questa calamità spezialmente toccò a Larissa metropoli della stessa Tessalia. Era intanto salito ad una gran possanza nella corte di Zenone Augusto il poco fa mentovato Ilo, generale dell'armi, e stato già console. Racconta Teofane (2) che per consiglio di costui Zenone s'indusse a mandar via da Costantinopoli Verina Augusta suocera sua, e vedova di Leone imperadore. Avendola sotto varj pretesti indotta a passare a Calcedone,

(1) Panvin. in Fast.  
(2) Cassiod. in Fastis.  
(3) Marcell. Comes in Chron.  
(4) Jordan. de Regu. Success.  
(5) Malch. tom. I. Hist. Byz.  
(6) Theoph. in Chronogr.

(1) Marcell. Comes in Chron.  
(2) Theoph. in Chronogr.

fece di colà condurre al castello di Papurio, per vivere insieme con Leonzia sua figliuola e con Marciano suo genero, relegati colà. Cominciò allora Verina a tempear con lettere Arianna l'altra sua figliuola, e moglie d'esso Zenone Augusto, acciocchè le impetrasse la grazia, ed ella ne fece vivissime istanze al marito. Saputo di poi che da llo era proceduta la risoluzione presa di cacciar in esilio essa sua madre, tanto fece Arianna, che impetrò da Zenone di poterne far vendetta. Mandò pertanto un sicario per levarlo dal mondo; ma costui nel tirarli un colpo di spada, impedito da uno de' servi d'illo, arrivò solamente a tagliarli l'orecchia destra. Benchè Zenone fingesse di nulla sapere di questo attentato, pure llo accortosi onde era venuto il malanno, mostrò desiderio di passar in Asia per mutar aria, e guarir meglio della ferita. Ne ottenne la licenza da Zenone, il quale per placarlo il dichiarò prefetto di tutto l'Oriente, con dargli in oltre un' ampia podestà di crear dei duci. Prese llo in sua compagnia Leonzio patrizio di nazione siriana, generale dell'esercito della Tracia, ed uomo non meno esperto nelle scienze che nell'arte della guerra, con Pampropio senatore, accusato dianzi di magia. Passò ad Antiochia, dove raunato un gran seguito di gente, cominciò a manipolare una ribellione contra dell'imperadore, e l'esegui, siccome vedremo andando innauzi. Non è però certo che questa tela cominciassero in quest'anno; perciò assai confusa si truova la Cronologia di Teofane in questi ed altri tempi. Pubblicò Zenone Augusto in quest'anno il suo Enotico, cioè un suo editto per unire insieme gli Eutichiani e Nestoriani eretici coi Cattolici, contenente un'esposizione della Fede, per cui benchè mostrasse di detestar gli errori di quegli Eresiarchi, pure venne in certa maniera a rigettare il sacro concilio di Calcedone, con iscoprirsi anche fautore dell'eresia. Acacio vescovo di Costantinopoli fu creduto consigliere e promotore di questa novità, anzi di questa sacrilega insolenza, non appartenendo ai principi del secolo il regolar la dottrina della Chiesa, ma sì bene ai vescovi, e specialmente ai romani pontefici, a' quali Iddio ha data questa cura e facultà. Perciò papa Simplicio e tutti i buoni Cattolici si opposero a questo editto, che partorì poi de' gravissimi sconcerti in Oriente, come si può vedere presso gli autori della storia ecclesiastica. Truovasi ancora che in quest'anno esso papa scrisse una forte lettera (1) a Giovanni arcivescovo di Ravenna, perchè avea consecrato per forza, cioè al dispetto de' cittadini, vescovo di Modena Gregorio, minacciandolo di gastigo, se in avvenire avesse commesso di simili falli. Puossi conghietturare che in questi tempi l'Italia godesse una gran quiete, al vedere che nè di Odoacre, nè di avvenimento alcuno s'incontra memoria presso gli antichi storici. E veramente Odoacre, benchè Barbaro di nazione, pure ammae-

strato in Italia, non si sa che facesse aspro o cattivo governo dei popoli; ed in oltre quantunque Ariano, vinna novità indusse in pregiudizio della Chiesa cattolica, non restando alcuna querela di questo nè dalla parte dei papi, nè da quella degli scrittori. I Latini e i Greci chiamavano Barbaro chiunque non era della lor nazione; ma ci sono stati dei Barbari più buoni, prudenti e puliti che gli stessi Latini e Greci.

Anno di CRISTO 483. Indizione VI.  
di FELICE III papa 1.  
di ZENONE imperadore 10.  
di ODOACRE re 8.

Consolo

Fausto, senza collega.

Fu creato consolo Fausto in Occidente, ciò apparendo dalla Vita di papa Simmaco presso Anastasio (1). Abbiamo una lettera di Alcimo Avito (2), scritta a Fausto e Simmaco senatori di Roma. Crede il padre Sirmondo che il primo fosse il medesimo che si truova consolo in quest'anno. Egli è nominato *Aginatus*, o *Aginatus Faustus* nel sepolcro di Mandrosa presso il Gruter (3) e Fabretti (4). Truovasi ancora all'anno 490 consolo un altro Fausto, appellato perciò Juniore. Mancò di vita in quest'anno san Simplicio papa, e la sua morte, per quanto abbiamo da Anastasio, accadde nel dì 2 di marzo. Fu pontefice di petto e zelo indefesso per la vera Fede cattolica, e non ommise diligenza veruna per rimediare alle piaghe ostinate delle chiese di Oriente. Allorchè si venne a raunare il clero per eleggere il successore nel Vaticano, v'intervenne un ministro del re Odoacre, cioè *Sublimis et eminentissimus vir Praefectus Praetorio, atque Patricius, agens etiam vices praecellentissimi Regis Odoacris, Basilii* (5). Si crede quel medesimo che era stato consolo nell'anno 480, e che da Apollinare Sidonio (6) è sommamente commendato. Questi intimò alla sacra raunanza, che secondo il ricordo e comandamento lasciato dal beatissimo *Papa nostro Simplicio*, per ischiudere gli scandali, non si potesse celebrare l'elezione del nuovo pontefice senza consultare prima esso prefetto. Pensa il cardinal Baronio (7) che una tale scrittura fosse supposta a papa Simplicio, e finta dagli Scismatici in occasione delle controversie che insorsero di poi dell'elezione di Simmaco. E potrebbe essere stato così. Imperocchè vero è bensì che i vescovi nel Concilio Romano, all'udirne parlare, non pretesero già che fosse un'impostura;

(1) Anastas. Bibl. in Vit. Symmachi.

(2) Avitus epist. 31. apud Sirmondum.

(3) Gruter. Thes. Inscript. p. 1055. n. 3.

(4) Fabretti. Inscr. p. 558.

(5) Concil. Roman. sub Symmac. Can. 12.

(6) Sidon. lib. 1. ep. 9.

(7) Baron. Annal. Eccl.

(1) Tom. 4. Concilior. Labbe.

nientedimeno sostennero, e con tutta ragione, che fosse scrittura invalida, sì perchè era contro i canoni, non dovendo dipendere l'elezione de' sommi pontefici dalle persone laiche, e sì ancora perchè quella scrittura non era sottoscritta da alcun romano pontefice; il che bastò a screditarla. E certo, se papa Simplicio avesse voluto ordinare quanto fu esposto da Basilio, avrebbe saputo egli formare il decreto, nè avrebbe lasciato in balla ad un laico di significare al clero i suoi sentimenti. Però nel suddetto concilio fu giudicata quella scrittura di niun valore, e deciso che non dovesse aver luogo fra gli statuti ecclesiastici. Successivamente adunque fu eletto papa Felice III, di patria Romano, parroco del titolo di Fasciola, uomo di eminenti virtù, che non tardò a rigettare l'enotico di Zenone imperadore, e a procedere contra di Acacio vescovo di Costantinopoli, e contro gli altri perturbatori della dottrina e Chiesa cattolica, come si può vedere nella storia ecclesiastica.

In quest'anno medesimo Unnerico re dei Vandali in Affrica, covando già un astio incredibile contra de' Cattolici, perchè di setta Ariano, cominciò verisimilmente circa questi tempi, una fiera persecuzione contra de' medesimi, e massimamente contra de' vescovi, la qual viene lagrimevolmente descritta da Vittore Vitense (1), con proibire ai laici l'aver posto alcuno in corte e luogo nella milizia, con occupare i lor beni, e quei dei vescovi che venivano a mancar di vita. Prigioni, esilj, tormenti provò chiunque era costante nella religion cattolica, nè voleva abbracciar la setta ariana. Basterà per tutto il sapere che in varj tempi circa cinque mila tra vescovi, preti, diaconi ed altri del clero furono cacciati in esilio, e moltissimi relegati fra le solitudini del deserto. Ma il furore di questa persecuzione principalmente divampò nell'anno susseguente. Abbiamo da Marcellino conte (2) che in quest'anno Zenone Augusto, sì per avere un nemico di meno, e sì per fortificare il suo Stato contra chi era dietro a turbarlo, guadagnò con regali ed onori Teoderico re, ossia duca de'Goti della stirpe Amala, re di poi dell'Italia, creandolo generale delle sue guardie, e designandolo console per l'anno prossimo venturo. Gli assegnò ancora una parte della Dacia Ripense e della Mesia inferiore, provincie, le quali, siccome vedremo, pare che allora fossero possedute dai Gepidi e Bulgari, acciocchè le conquistasse, e servissero poi di abitazione ai suoi Goti: con che avrebbero potuto accorrere più facilmente ai bisogni d'esso imperadore. Giordano storico aggiugne (3) che Zenone l'adottò per figliuolo, non già per una legale adozione portante la successione negli Stati, ma per una adozione d'onore; e gli fece fare una statua a cavallo, che fu alzata davanti al palazzo imperiale. Non è poi da stupire perchè Zenone

venisse a tanta profusione di onori verso di Teoderico, perciocchè aveva già per isperienza provato quanto valesse l'aiuto suo allorchè ebbe da abbattere Basilisco il tiranno e da ricuperare l'imperio. Allora, per quanto s'ha da Ennodio (1) autore contemporaneo e dall'Anonimo Valesiano (2), egli chiamò in suo soccorso il medesimo Teoderico, e col suo braccio risalì sul trono. Ma non pensò mai daddovero a ricompensarlo se non se nel presente anno, e massimamente perchè cresceva il bisogno di sì bravo capitano pel brutto temporale che nell'Oriente si andava sempre più formando contra di lui. Siccome è detto di sopra, Illo, patrizio e prefetto dell'Oriente, malcontento di Zenone, seguitava a macchinar la di lui rovina; e però in quest'anno diede principio alla ribellione. Racconta Teofane (3) ch'egli in compagnia di Leonzio e d'altri suoi congiurati si portò al castello di Papurio nella Cappadocia, e ne estrasse Verina Augusta, vedova di Leone imperadore, che era quivi ristretta per ordine di Zenone Augusto suo genero, e la condusse alla città di Tarsò nella Cilicia, con disegno ch'essa dichiarasse imperadore il suddetto Leonzio patrizio; il che fu eseguito nell'anno susseguente. In tal congiuntura è da credere che anche Leonzia figliuola d'essa Augusta, e Marciano già suo consorte, ordinato prete, imprigionati anche essi in quel castello, ricuperassero la lor libertà.

Anno di CRISTO 484. Indizione VII.  
di FELICE III papa 2.  
di ZENONE imperadore 11.  
di ODOACRE re 9.

#### Consoli

TEODERICO, VENANZIO.

Il primo de' consoli è Teoderico, da noi poco fa veduto re, ossia duca dei Goti, a cui Zenone Augusto, per maggiormente affezionarselo, conferì questa insigne dignità. L'altro, cioè Venanzio, è console creato in Occidente. Pienamente scoppì nel presente anno la congiura d'Illo patrizio contra di Zenone imperadore d'Oriente. Abbiamo da Marcellino conte (4) che costui al pari dello stesso Augusto era di nazione Isaurio, ed insieme con Leonzio patrizio si ribellò a Zenone. Poco dice questo scrittore. Vittor Tunonense (5) anche egli solamente scrive che Leonzio colla fazione d'Illo patrizio occupò l'imperio nell'Isauria. Non solamente in Isauria, ma in buona parte dell'Asia prese fuoco questa ribellione. Qui è da ascoltare Teofane (6), tuttochè egli a me paria stendere in troppi anni questo avveni-

(1) Victor Vitensis lib. 1. de Persec. lib. 2.

(2) Marcell. Comes in Chron.

(3) Jordan. de Reb. Get. c. 57.

(1) Ennod. in Panegy. Theoderici.

(2) Anonymus Vales.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Marcell. Comes in Chron.

(5) Victor Tunonensis in Chron.

(6) Theophan. in Chronogr.

mento, e che sia confusa non poco la sua Cronologia. Narra egli adunque che Verina Augusta proclamò e coronò imperadore in Tarso Leonzio patrizio, e susseguentemente spedì lettere circolari agli Antiocheni e popoli della Soria, e a tutti i prefetti dell'Oriente, dell'Egitto e della Libia (se non v'ha errore in questa parola, veggiamo a sapere che la Libia confinante coll'Egitto riconosceva tuttavia l'imperio romano, e non già i Vandali tiranni dell'Africa), notificando loro, che veggendo essa sempre più andare di male in peggio gli affari dell'imperio a cagione de' vizj di Zenone, avea perciò coronato Leonzio imperadore, uomo piissimo, ed a proposito per rimediare ai disordini e conservare la salute della repubblica. Fu da ognuno con grandi acclamazioni accettato il novello Augusto. Dice di più, che Leonzio come imperadore entrato in Antiochia nel mese di giugno, correndo l'indizione settima, e per conseguenza nel presente anno, creò Liliano prefetto del pretorio. Dopo di che passò a guerreggiar contra di Calcide patria sua: il che non s'accorda con Marcellino conte, da cui Leonzio vien detto di nazione Isauro. Ora Zenone, per estinguere al gran fuoco, spedì immantinente Giovanni Scita con un grossissimo esercito per mare e per terra contra di Leonzio e d'Illo, i quali sconfitti in un grave fatto d'armi, appena si poterono salvare nel castello di Papurio. Mori circa questi tempi la suddetta Verina Augusta, vedova di Leone imperadore, forse da affanno e dolore, dopo aver avuta mano in tutte le ribellioni di Basilisco, Marciano e Leonzio. Ma non si dee tacere che in compagnia del suddetto Giovanni Scita fu da Zenone inviato ancora Teoderico, console in quest'anno, con buon corpo dei suoi Goti alla stessa impresa. Lo attesta il suddetto Teofane. Anzi sappiamo da Evagrio (1) e da Niceforo Callisto (2) che Eustazio storico antichissimo, il quale con istile terso scrisse la storia d'Illo, narra, fra l'altre cose, qualmente Teoderico Goto con buon esercito fu spedito da Zenone contra d'esso Illo e di Leonzio, senza punto parlare di quel Giovanni Scita. Non si può poi leggere senza commozion d'animo la continuazione della crudel persecuzione che in quest'anno giunse al sommo in Affrica contra de' Cattolici, per l'inumanità di Unnerico re de' Vandali. Più di trecento cinquanta vescovi cattolici furono inviati in esilio, parte nella Sardegna, parte ne' deserti: le chiese de' Cattolici tutte chiuse; intimate rigorose pene contra chi non abbracciasse la setta ariana; occupati i beni delle chiese e de' particolari. I tormenti e le ignominie di chi stava saldo nella vera Fede erano spettacoli d'ogni giorno, e però si videro Martiri e Confessori di non minor coraggio e merito che quei de' primi secoli della Chiesa. Ma Iddio non tardò ad atterrar questo mostro di crudeltà. Venne a morte Unnerico nel dicem-

bre del presente anno, e diede fine a tante iniquità, con succedere a lui nel regno Gundabondo, figliuolo di Gentone suo fratello, sotto il quale respirò alquanto chiunque era segnace della Fede cattolica. Intanto Felice papa tenne in Roma un concilio, nel quale esaminate le azioni di Acacio vescovo di Costantinopoli, profferì contra di lui la sentenza di scomunica e deposizione, con riguardarlo come protettor degli Eretici e reo di altre mancanze.

Anno di CRISTO 485. Indizione VIII.  
di FELICE III papa 3.  
di ZENONE imperadore 12.  
di ODOACRE re 10.

#### Console

QUINTO AURELIO MEMMIO SIMMACO juniore,  
senza collega.

L'Oriente non ebbe in quest'anno console alcuno. L'ebbe bensì l'Occidente, e fu Simmaco, celebre personaggio di que' tempi sì per la sua nobiltà che per la sua letteratura. Egli era genero di Boezio filosofo insigne di quei tempi, e viene appellato *juniore*, per distinguerlo dall'altro Simmaco che nell'anno 446 ottenne anch'esso la dignità consolare. Siccome eruditamente osserva il padre Pagi (1), fu celebrato nel presente anno un altro concilio da papa Felice, in cui Pietro Fullone occupatore della Chiesa Antiochena, e Pietro Mongo usurpatore di quella d'Alessandria, e di nuovo Acacio vescovo di Costantinopoli furono scomunicati. Di questi sconcerti delle Chiese Orientali fu principalmente autore e fomentatore Zenone imperadore, macchiato, fra gli altri vizj, di quello ancora di un'instabile credenza. Egli in quest'anno ricuperò Longino suo fratello, che era stato lungamente in prigione (2), dove Illo patrizio dopo essersi ribellato, siccome abbiám detto, l'aveva rinchiuso. E perciòchè Zenone non avea alcun figliuolo maschio legittimo a cui potesse lasciare dopo di sé l'imperio, essendochè uno ch'egli ebbe (secondo l'attestato di Suida), e che destinava di avere per successore (3), allevato ne' vizj, immaturamente gli fu rapito dalla morte; perciò nell'anno 490 si propose di far succedere nell'imperio questo suo fratello Longino, e di dichiararlo Cesare. Ma fra gli altri che a questa elezione si opposero con franchezza magnanima, uno fu (per attestato di Cedreno) Pelagio patrizio (4), personaggio di gran nobiltà e prudenza, e poeta eccellente, che avea tessuta in versi la storia d'Augusto fino a suoi dì, con rappresentargli i vizj d'esso Longino, de' quali ci ha informati il predetto Suida. Costò la vita una tal libertà di parlare a Pe-

(1) Evagr. lib. 3. c. 27.

(2) Nicoph. lib. 16. c. 23.

(1) Pagius Crit. Baron.

(2) Marcell. Comes in Chron.

(3) Suidas ad vocem *Zeno*.

(4) Cedren. in Historia.

lagio, avendolo fatto Zenone barbaramente morire, come s'ha ancora da Marcellino conte.

Anno di CRISTO 486. Indizione IX.  
di FELICE III papa 4.  
di ZENONE imperadore. 13.  
di ODOACRE re 11.

Consoli

DECIO, LONGINO.

Appartiene all'Occidente il primo di questi consoli Decio, e l'altro all'Oriente. Era Longino fratello di Zenone Augusto, siccome abbiamo veduto di sopra. Tornò ad essere console nel 490, e però da Teofane (1) è chiamato due volte Console. Delle cose d'Italia neppure in quest'anno rimane memoria alcuna: segno che se non ci era da ridere, perchè non dovea giammai piacere agl'Italiani il giogo de' Barbari, almeno si dovea goder quiete. E tali erano invero le forze di Odoacre, che i popoli confinanti stavano in dovere, nè osavano di oltraggiar gl'Italiani, nè di tentar la fortuna contra di lui. Ma in questi tempi Clodoveo re dei Franchi cominciò a ditatore il suo regno di qua dal Reno. Per quanto abbiamo da Gregorio Turonense (2) e dall'autor della Cronica delle Gesta de' Franchi (3), egli attaccò lite con Siagrio, figliuolo già di Egidio, che faceva la sua residenza in Soissons. Egli è chiamato *Romanorum Rex* da esso Turonense: il che porge indicio d'aver egli governate le provincie tuttavia romane della Gallia con autorità e indipendenza da sovrano, senza volere riconoscere il re Odoacre. Clodoveo gli diede battaglia, e lo sconfisse; ed essendosi esso Siagrio ricoverato presso Alarico re de' Visigoti in Tolosa, Clodoveo gliel dimandò, con intimargli la guerra, se il ricusava. Avutolo in mano, privollo di vita. Così vennero in potere de' Franchi le restanti provincie romane, cioè la Belgica prima, parte della seconda con Rems, Soissons ed altre città, ed arrivò il dominio de' Franchi sino al confine del regno de' Borgognoni.

Anno di CRISTO 487. Indizione X.  
di FELICE III papa 5.  
di ZENONE imperadore 14.  
di ODOACRE re 12.

Console

BOEZIO, senza collega.

Certo è che questo Boezio console fu creato in Occidente. Dal cardinal Baronio (4) viene creduto il celebre filosofo Severino Boezio, che veramente fiori in que' tempi. Ma trovandosi

un Boezio console nell'anno 510, e parimente un altro Boezio console nell'anno 522, nè veggendosi appellato alcun di loro *Cos. II.*, cioè Console per la seconda volta; perciò c'è motivo di crederli persone diverse. L'ultimo dell'anno 522 senza dubbio è il rinomato filosofo di questo nome, figliuolo dell'uno dei due precedenti. Sotto questo consolato scrive Cassiodorio (1) che il re Odoacre diede una sconfitta a Fava re dei Rugi, e il fece prigioniero. Questo medesimo fatto parimente viene accennato dal Cronologo del Cuspiniano (2) colle poche sequenti da me italianizzate parole: *Seguì una battaglia tra il re Odoacre e Febaro re dei Rugi, e toccò la vittoria ad Odoacre, il quale condusse prigioniero il re Febaro sotto il dì 15 di novembre.* Il motivo di questa guerra con tutte l'altre particolarità non è passato a nostra notizia, perchè o l'Italia non ebbe allora storici, o se gli ebbe, si son perdute le loro fatiche. Tuttavia dirò, che per quanto si ricava da Eugippio nella Vita di San Severino (3), scritta nell'anno di Cristo 511, i Rugi abitavano di là dal Danubio in faccia al Norico, e a quelle contrade che oggi sono l'Austria e parte dell'Ungheria. Contuttociò aveano molte castella e popolazioni tributarie nel Norico istesso, e fors'anche si stendevano verso l'Illirico, confinando perciò co' paesi sottoposti all'imperio romano. E perciocchè i Rugi facevano spesse scorrerie nel territorio romano, e gli davano il guasto, Odoacre si mise in punto per gastigare la loro insolenza. Scrive Paolo Diacono (4) che si era accesa una grande nimicizia tra Odoacre re d'Italia e Feleteo, appellato anche Fava, re dei Rugi, il quale in que' giorni abitava nella ripa ulterior del Danubio, dividendo esso fiume la signoria dei Rugi dal Norico. Pertanto avendo Odoacre rannate le genti sottoposte al suo dominio, cioè Turcilingi, Eruli, e una parte di Rugi che da gran tempo gli ubbidiva, siccome ancora i popoli dell'Italia, passò nel paese dei Rugi, e diede loro una spaventosa rotta coll'estermio di quella nazione, e con uccidere (dopo averlo menato suo prigioniero) il re loro Feleteo. Devastato poi tutto il lor paese, se ne tornò in Italia, conducendo seco una grande quantità di prigionieri. Quindi avvenne che i Longobardi sentendo spopolato il paese dei Rugi, vennero da lì a poco a farsene padroni, e a stabilirvi la loro abitazione. A noi nondimeno parrà poco probabile che Odoacre passasse il Danubio, ed entrasse nel Rugiland. Più facile è che seguisse di qua dal Danubio nel Norico la sconfitta totale di quella barbara nazione, parte nondimeno della quale troveremo fra poco tuttavia in Italia. Nella suddetta Vita di san Severino (5) si legge l'esortazione fatta da quel santo vecchio prima di

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Gregor. Turonensis lib. 3. c. 27.

(3) Gesta Francorum.

(4) Baron. Annal. Eccl.

(1) Cassiod. in Chron.

(2) Chronologus Cuspin.

(3) Acta Sanctorum Bolland. ad diem 8 Januar.

(4) Paulus Diaconus de Gestis Longobard. lib. 1. c. 19.

(5) Egipp. in Vita S. Severini. cap. 21 et 22.

morire al suddetto re de' Rugi Fava, e a Gisa moglie sua crudelissima, minacciando loro delle disgrazie, se non mutavano vita. Aggiugne Eugippio che Federigo, fratello d' esso re Fava, ossia Fabano, dopo la morte di quel gran sero di Dio spogliò il di lui monistero, e restò poi ucciso da Federigo figliuolo di Fava. Ed essendo stato in appresso mossa guerra da Otaharo (lo stesso è che Odoacre), i Rugi restarono sconfitti, messo in fuga Federigo, Fava preso con Gisa sua moglie, ed amendue condotti prigionieri in Italia. Seguita a dire Eugippio che il suddetto Federigo figliuolo del re de' Rugi da lì a qualche tempo se ne ritornò al suo paese, e perchè probabilmente diede sospetto d' altre novità, Odoacre spedì incontante colà Opulso suo fratello con un potente esercito d' armati: il che fu cagione che di nuovo Federigo prendesse la fuga. Ma non volendo Odoacre impegnarsi a tener le sue forze in quelle parti, con lasciare allo scoperto l'Italia, ordinò al fratello di ritornarsene, e di condur seco tutti i Romani che abitavano in quelle contrade, acciocchè non restassero esposti alle vendette dei Barbari. Convenne perciò a quella gente di abbandonare le loro case e chiese, e tutto il paese; e in tal congiuntura fu anche trasportato in Italia il corpo di san Severino, che finalmente fu collocato nel castello Lucullano tra Napoli e Pozzuolo, cioè in quel medesimo dove Odoacre avea relegato Augustolo già imperadore. Per conto poi del sopra nominato Federigo, egli ricorse a Teoderico Amalo re dei Goti, che allora dimorava in Città Nuova nella provincia della Mesia. Così Eugippio; e questa particolarità è ben da notare, stante che di qui Teoderico prese motivo e pretesto di muover guerra ad Odoacre, siccome andremo vedendo fra poco. Ennodio (1) apertamente scrive, essere di qui nata la discordia fra Odoacre e Teoderico, perchè i re dei Rugi sì maltrattati dal primo erano parenti dell'altro. In questo mentre, secondochè ci fa sapere Marcellino conte (2), Teoderico non mai sazio de' benefizj ed onori a lui compartiti da Zenone Augusto, con una gran masnada de' suoi fece una scorreria fin presso a Costantinopoli, e da nimico arrivò alla terra di Melenziada: e dopo di aver attaccato il fuoco ad assaissimi luoghi, se ne tornò a Città Nuova della Mesia, onde era venuto. Questa novità ed insolenza, Marcellino, come ho detto, l'attribuisc all'incontentabil ambizione di Teoderico, e può essere ch' egli colpisse nel segno. Tuttavia merita riflessione ciò che lasciò scritto Eustazio Epifaniense, storico greco di questi tempi, citato da Evagrio (3) e da Niceforo Callisto (4): cioè che Teoderico, dopo avere ben servito a Zenone nella guerra contro ad Illo e Leonzio accennata di sopra, scopri che l'impera-

dore per ricompensa tramava insidie contra la di lui vita, e però si ritirò da lui. Di simili guiderdoni soleva far Zenone a chi l'avea meglio servito nelle sue occorrenze. Qual sia la verità, niuno il può sapere in tanta lontananza di tempo. Ognun facilmente parla degli affari de' principi, ma facilmente ancora s'inganna in voler colla sua testa scoprire i segreti dei lor gabinetti.

Anno di CRISTO 488. Indizione XI.  
di FELICE III papa 6.  
di ZENONE imperadore 15.  
di ODOACRE re 13.

#### Consoli

DINAMIO, SIFIDIO.

Amendue questi consoli son creduti dal Panvinio (1) creati in Occidente, ma senza adurne pruova alcuna. Finì di vivere in quest'anno, secondo il parere del padre Pagi (2), Pietro Fullone eretico ed usurpatore della Chiesa Antiochena, ma senza alcun frutto pel Cattolicismo, perchè ebbe per successore Palladio infetto della medesima peste. Fino a questi giorni, per attestato di Marcellino conte (3), Illo patrizio e Leonzio, che avea preso il titolo d'imperadore, s'erano mantenuti nel forte castello di Papurio in Isauria, dappoichè furono sconfitti dall'armi di Zenone Augusto. Quivi stettero per tanto tempo bloccati dalle soldatesche imperiali. Finalmente dovettero arrendersi per mancanza di viveri, nè si tardò molto a mozzar loro il capo, che sulle picche fu trionfalmente portato a Costantinopoli. Nè mancò chi tacciò d'ingratitude Zenone, per non aver usato punto di clemenza verso chi avea rimesso lui sul trono. In quest'anno seguì di nuovo pace e concordia tra esso Augusto e Teoderico Amalo, figliuolo naturale di Teodemiro re dei Goti. Il chiamo io così sulla fede di Giordano storico (4), che ricavò la storia sua da quella di Cassiodorio. E certamente Cassiodorio, per essere stato segretario delle lettere del medesimo Teoderico, dappoichè fu divenuto re d'Italia, potè ben sapere chi era stato il padre di lui. Contuttociò reca motivo di qualche stupore il vedere che Teofane (5) chiaramente il chiama figliuolo di Valamere, il quale, secondo Giordano, fu solamente suo zio paterno. Malco Bizantino (6), che condusse la sua storia fin dopo questi tempi, ne' quali verisimilmente visse, anch'egli l'appella figliuolo di Belamero. Nè diverso nome gli dà l'Anonimo Valesiano (7). Onde sia proceduta questa diversità di pareri, altra cagione io non saprei indovinare, se non che Teoderico, allorchè se-

(1) Panvin. in Fast. Consul.

(2) Pagius Crit. Baron.

(3) Marcell. Comes in Chron.

(4) Jordan. de Reb. Get. c. 55 et seq.

(5) Theoph. in Chronogr.

(6) Malch. tom. 1. Hist. Byzant.

(7) Anonymus Valesianus.

(1) Ennod. in Panegy. Theoderici.

(2) Marcell. Comes in Chron.

(3) Evagr. lib. 3. c. 27.

(4) Niceph. Callistus lib. 16.

gul la pace fra Leone Augusto e i Goti (1), fu inviato per ostaggio da Valamere suo zio allora regnante a Costantinopoli; laonde allora dovettero cominciare a chiamarlo Teoderico di Valamere, per distinguerlo da Teoderico figliuolo di Triario, che diè molto da fare in quegli stessi tempi ai Greci. *Theodericus cognomeno Valamer* egli è appellato da Marcellino conte (2), e non già *Filius*. Walamer, secondo il Grozio, vuol dir Principe.

Ora Teoderico, chiamato da altri Teodorico, il quale probabilmente mirava con occhio invidioso la conquista sì felicemente fatta da Odoacre del regno d'Italia, si senti nascere in cuore il desiderio d'acquistar egli per sè una sì riguardevole signoria; e maggiormente s'accese questa sua voglia, da che Federigo re dei Rugi era ricorso a lui, per essere sostenuto contra di Odoacre, e vedeva i suoi Goti malcontenti dell'ozio in cui si trovavano, e della lor residenza nella Mesia e nell'Illirico. L'autore della Miscella (3) aggiugne che gli stessi Goti importunavano Teoderico, perchè loro procacciasse un miglior paese da abitarvi. Pertanto, se prestiamo sede a Giordano, Teoderico in persona, o almeno per via di lettere o di messi, parlò a Zenone Augusto, con pregarlo di permettergli di passare con tutte le sue forze in Italia, per liberarla dal re de' Turcilingi e dei Rugi, tiranno d'Italia. *Imperocchè, diceva egli, se vincerò, sarà con gloria di Vostra Maestà, perchè l'acquisto si dovrà alla vostra munificenza, e possederò quello Stato per vostra concessione. All'incontro se sarò vinto, nulla ci perderete voi; anzi ve ne verrà del profitto, perchè risparmierete le pensioni che ci pagate, e rimarrete libero dal peso della mia gente.* Zenone acconsentì; e fatti molti doni a Teoderico, il lasciò ire in pace. Ma se ascoltiamo Procopio (4), Evagrio (5) e Teofane (6), lo stesso Zenone Augusto fu quegli che bramando di levarsi d'addosso que' Barbari inquieti, dai quali era sì sovente molestato, persuase a Teoderico di portarsi all'impresa d'Italia: proposizione che fu ben volentieri accolta da lui. Insomma egli tornato a' suoi, e trovatili tutti disposti a sacrificare le lor vite per la conquista di sì bel paese, attese a prepararsi; e secondochè abbiamo da Marcellino conte, tutta la nazione gotica a lui suggerita, si mosse nell'autunno di quest'anno da non so qual suo paese. Seco era sua madre ed una sorella. Posero i Goti sopra le carra i fanciulli, le donne, i vecchi, e quanti mobili poterono portar seco, ed inoltre il grano, ed insino i mulini a mano per macinarlo. Era sul fine dell'anno, eppure il verno, le nevi e il ghiaccio non potevano trattenerne il viaggio di costoro: tanta era la lor voglia di giugnere in Italia; ma non dovettero già fare

gran viaggio, per quello che si dirà all'anno seguente. Ennodio (1) scrive: *Innumeros diffusa per Populos Gens una contrahitur, migrante tecum ad Ausoniam Mundo.* Sarà una iperbole permessa ai panegiristi, che Teoderico seco conduceva un mondo di persone: contutociò si può credere che un gran nuvolo di gente fosse quella nazione, dianzi dominante o sparsa nella Pannonia, Mesia, Illirico ed altre contrade. Dice il medesimo oratore più sotto che il popolo condotto in Italia da Teoderico si poteva paragonare alla rena e alle stelle. Come avvenimento ancora degno di memoria notò il Cronologo del Cuspiniano (2), che nel giorno di Pasqua del presente anno, 17 d'aprile, bruciò il ponte di Apollinare, cioè in Ravenna, come lasciò scritto anche Agnellino (3) nella Vita di san Giovanni arcivescovo di Ravenna. Dovea essere un ponte fabbricato di legno, ma con singular maestria; e però degna di memoria fu la di lui rovina.

Anno di CRISTO 489. Indizione XII.  
di FELICE III papa 7.  
di ZENONE imperadore 16.  
di ODOACRE re 14.

#### Consoli

PROBINO, EUSEBIO.

In Occidente fu eletto console Probino, creduto della casa Anicia. Eusebio fu console dell'imperio orientale. Diede fine ai suoi giorni in quest'anno Acacio vescovo di Costantinopoli (4), già scomunicato da papa Felice, ed ebbe per successore Flaviano, appellato Flavita, o Fravita da altri, che solamente campò tre mesi; e dopo di lui fu eletto Eufemio, il quale si mostrò di sentimenti cattolici, e difensore del Concilio Calcedonese, con aver fatto immediatamente cancellare dai sacri Dittici il nome di Pietro Mongo, eretico ed usurpatore della sedia patriarcale di Alessandria. Nella primavera, o piuttosto nel febbraio di quest'anno, giunse l'immenso esercito di Teoderico re dei Goti, che era in moto per venire in Italia, al fiume Ulca. Quivi trovò la nazione dei Gepidi tutta in armi per contrastargli il passo, o perchè temesse di lasciar passare per quel terreno chi, qualora gliene fosse venuta voglia, vi si avrebbe potuto fermare; oppure perchè erano stati guadagnati que' popoli da Odoacre, già ben informato dei disegni di Teoderico. Pare che i Gepidi possedessero o tutta o parte della Dacia Ripensae di qua dal Danubio, che Zenone dicemmo aver conceduta a Teoderico, se pure non accorsero da altro paese. Certo è che l'opposizione fu fatta. Ora trovandosi l'armata gotica affamata

(1) Jordan. de Reb. Get. c. 52.  
(2) Marcell. Comes in Chron.  
(3) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Italic.  
(4) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 1.  
(5) Evagr. lib. 3. c. 27.  
(6) Theophan. in Chronogr.

(1) Ennod. Panegyri. Theoderici.  
(2) Chronologus Cuspin.  
(3) Agnell. Part. 1. tom. 2. Rer. Italic.  
(4) Victor Tunonensis in Chronico, Theophan. in Chronogr.



dall'una parte, perch'era venuta meno la vetovaglia, e dall'altra chinò il passo, la necessità la costrinse a combattere, benchè con troppo svantaggio. Passarono dunque il fiume, posero in rotta i Gepidi, e ne fecero grande strage. Il padre Sirmondo chiama il re dei Gepidi d'allora Gundarito. Ma l'autore della Miscella (1) gli dà il nome di Triostila, e dice che costui rimase morto in quella battaglia. Di più aggiugne esso autore che Teoderico poco appresso *Bubam Vulganonum regem magna simul cum suis agminibus caede prostravit*. Ma si ha da scrivere *Vulgarorum*, cioè *Bulgarorum*: il che ci fa intendere che fin d'allora i Bulgari aveano messo piede nella Mesia inferiore. Ed infatti quell'autore poco più di sotto aggiugne che i Bulgari fecero una lagrimevole scorreria nella Tracia, e la devastarono tutta. Ennodio (2), sembra dire che i Sarmati si opposero anch'essi ai Goti, ma furono dissipati ben tosto. Seguitando ora l'autore della Miscella, secondo la mia edizione, e gli Anonimi Valesiano e Cuspiniano, che sono i più esatti storici di questi avvenimenti, è da sapere che Odoacre conoscendo qual fiero temporale si fosse mosso dall'Oriente contra di lui, ammassò quanta gente poté per opporvisi. Se vogliamo credere al suddetto Ennodio, cioè ad un panegirista oratore che accresse o sminuise tutto per esaltar sempre il suo eroe Teoderico, avea Odoacre eccitate contra di quello tutte le nazioni, e molti re erano accorsi in aiuto d'esso Odoacre. Nel primo di d'aprile creò generale dell'armi sue Tufa; e poscia egli stesso, quando sentì avvicinarsi il nimico, si portò colla sua potentissima armata al fiume Lisonzo di là da Aquileia nel Friuli, e quivi si trincerò.

Arrivato dall'altra parte Teoderico, spese alcuni giorni per ristorare in quell'ubertoso paese la sua gente e i cavalli affaticati per sì lungo viaggio. Poscia scelse il dì della battaglia, e messe in armi tutte le squadre dei suoi combattenti, valicò il fiume ed assalì l'opposto esercito di Odoacre. Fu sanguinoso e terribile il conflitto, ma infine toccò ad Odoacre il prendere colla peggio delle sue genti la fuga. In qual giorno seguisse questa giornata campale, non si può raccogliere dal Cronologo del Cuspiniano, perchè egli confonde le azioni e i tempi. A noi basterà di sapere che Odoacre si ritirò a Verona, sperando che quella forte città e l'Adige gli dovesero servir d'argine. Ma colà sopraggiunto anche Teoderico, si venne ad una seconda battaglia poco lungi dalla stessa città. Fu non minore la strage di questo che del precedente conflitto; ma ancor qui sopraffatto Odoacre dalle forze nimiche, rimase sconfitto, e di nuovo prese la fuga (3). Molti furono che in fuggendo si precipitarono nell'Adige, e quivi trasportati dalla rapidità dell'acque, finirono di vivere. Seppe ben profitare Teoderico della vittoria, perciocchè nel

caldo d'essa seguitando i fuggitivi, ebbe la fortuna d'entrare in Verona, i cui cittadini per la costernazione non osarono di far testa. Dopo queste sconfitte Odoacre con quelle truppe che gli erano restate prese il cammino alla volta di Roma con pensiero di quivi fortificarsi, per quanto s'ha dalla Storia Miscella. Ma giunto colà, vi trovò le porte serrate; nè potendo in altra maniera sfogar la sua rabbia per un tal rifiuto contro i cittadini, mise a ferro e fuoco tutti i contorni. Poscia di là se ne tornò a Ravenna, dove si diede a far quante fortificazioni mai poté per sua difesa. Il Cronologo del Cuspiniano imbroglia qui le cose, narrando in un fiato che Odoacre entrò ne' trinceramenti (di Ravenna), con aggiungere che i suoi soldati Eruli si misero nella Pigneta, e che si venne ad un combattimento, in cui restò ucciso Libella generale della milizia, e tagliati a pezzi assaiissimi dall'una e dall'altra parte: dopo di che Odoacre si chiuse in Ravenna a dì 9 di luglio. Agli anni susseguenti appartengono questi fatti. Ora il vittorioso Teoderico indirizzò i suoi passi alla volta di Milano, dove era il miglior nerbo delle forze di Odoacre, e gli riuscì di guadagnare e tirar nel suo partito buona parte di quelle soldatesche, che se gli arrenderono, insieme con Tufa generale dell'armata d'esso Odoacre. E stando in Milano non pochi popoli concorsero colà a riconoscerlo per signore, fra' quali si contarono i Pavesi, alla testa de' quali andò santo Epifanio loro vescovo. Lasciatosi poi adescare dalle belle parole di Tufa, uomo furbissimo che gli promettea mari e monti l'inviò con parte dell'esercito contra di Odoacre. Giunto costui a Faenza, intraprese l'assedio non so se di quella città, oppur di Ravenna. Ben so, per relazione dell'Anonimo Valesiano (1) e dell'autore della Miscella (2), che uscito Odoacre di Ravenna, e venuto a Faenza, allora Tufa si cavò la maschera, e tornato co'suoi al servizio di lui, gli diede anche in mano i primarj uffiziali ed assaiissimi soldati di Teoderico, che già erano seco venuti, ed appresso furono condotti nei ferri a Ravenna: avvenimento onde restò siffattamente sorpreso Teoderico, che giudicò bene di ritirarsi coll'esercito in Pavia, dove attese a premunirsi con tutte le possibili fortificazioni. Ennodio (3) anch'egli racconta che in tal congiuntura un'immensa moltitudine di Goti si rifugiò in quella città. Con sì strepitose avventure terminò il presente anno.

(1) Anonymus Vales.

(2) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.

(3) Ennod. in Vita S. Epiphanius Ticinensis, Episcopi.

(1) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Ennod. in Panegyri. Theoderici.

(3) Histor. Miscell. tom. 1. Rerum Ital.

Anno di CRISTO 490. Indizione XIII.  
di FELICE III papa 8.  
di ZENONE imperadore 17.  
di ODOACRE re 15.

Consoli

FLAVIO FAUSTO juniore,  
LONGINO per la seconda volta.

Longino console per la seconda volta appartiene all'Oriente, ed è il fratello di Zenone Augusto, cioè quel medesimo che era stato console nell'anno 486. Fausto juniore fu console in Occidente; e pare ben da stupirsi come Odoacre in tante turbolenze, e massimamente se è vero che Roma si fosse levata dall'ubbidienza di lui, creasse questo console, il quale sembra anche accettato in Oriente. A distinzione dell'altro Fausto ch'era stato console nell'anno 483, vien questo chiamato Juniore. Osservò il padre Sirmondo (1) che suo padre era stato Gennadio Avieno console nell'anno 450. Credo ben io che s'inganni l'Ameloven (2), allorchè a questo console attribuisce i nomi di Anicio Acilio Aginzio Fausto. Questi appartengono al precedente Fausto console. Pretende ancora il padre Pagi (3) che nella lettera di Ennodio (4), indirizzata a Fausto console nel presente anno, esso Fausto sia chiamato Avieno. Ennodio scrive a Fausto, con rallegrarsi del consolato conferito ad Avieno di lui figliuolo, nè già scrive che anch'egli portasse il nome ossia cognome di Avieno. Morì nell'anno presente Pietro Mongo eretico, che circa sei anni occupò la Chiesa patriarcale di Alessandria, con avere per successore Atanasio II, anch'esso attaccato ai medesimi errori: con che restò tuttavia in gravi divisioni e turbolenze la Chiesa Alessandrina. Ciò che riguarda san Cesario vescovo di Arles, il quale scrisse in questi tempi contra di Fausto vescovo di Ries; e i concilj tenuti in Francia contro le novità de' Predestinaziani; e le altre notizie spettanti a Gennadio prete di Marsilia, che continuò il Trattato di san Girolamo degli Scrittori Ecclesiastici; siccome ancora a Salviano prete medesimamente, non già vescovo della stessa città: potrà il lettore raccoglierle dagli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio, del Fleury e del padre Pagi. In quest'anno, per quanto abbiamo dall'Anonimo Valesiano (5), Odoacre da Ravenna portossi a Cremona, che doveva tuttavia ubbidire ai di lui comandamenti, e poscia passò a Milano con quante forze poté, con disegno di assalire Teoderico. Ma nè pur questi si stava colle mani alla cintola. Aveva egli scritto ai Visigoti della Gallia con pregarli d'invargli un buon rinforzo

delle loro milizie; ed il re Alarico, che regnava allora fra essi, trattandosi d'aiutare chi era della stessa loro nazione, e come fratello, ben volentieri gli spedì a Pavia alquante schiere de' suoi più bravi combattenti. Allora Teoderico, lasciata in Pavia la madre colle sorelle e col volgo imbelles della sua nazione, fidandosi dell'onoratezza di santo Epifanio vescovo di quella città, uscì in campagna col suo bellicoso esercito, ed ito in traccia dell'avversario Odoacre, il raggiunse presso al fiume Adda (al fiume Duca si legge presso Cassiodorio (1); ma questo fiume è incognito agli Italiani), dove gli presentò la battaglia nel dì 13 d'agosto. Menarono le mani con gran coraggio amendue le armate, e seguì un sanguinoso macello sì dall'una come dall'altra parte, con restare fra gli altri estinto sul campo Pierio conte dei domestici, cioè capitano delle guardie di Odoacre. Ma in fine ancor questo conflitto andò a terminare, come gli altri due precedenti, colla rotta di Odoacre, il quale a forza di sproni si salvò a Ravenna colle reliquie dello sconfitto esercito suo. Nè fu lento ad inseguirlo Teoderico colle vittoriose sue genti, e a mettere l'assedio a quella città. Stabili egli il suo alloggiamento nella Pigneta, tre miglia lungi dalla stessa città, dove fece dei forti trinceramenti. Mentre questa gran lite si agitava colle spade fra i due competitori, abbiamo dalla stessa Storia Miscella (2) che una grande armata di Borgognoni, i quali colla lor signoria abbracciavano allora anche la Savoia, calò in Italia col re Gundebaldo, chiamata non so se da Teoderico o da Odoacre; ma pretendendosi burlata con un'apparenza di lega, nè trovando nella Liguria persona che loro si opponesse, diede il sacco dappertutto, e condusse nella Gallia un'immensa quantità di prigionieri. O nel presente o nel susseguente anno accadde la barbarica azione di costoro. Abbiamo eziandio da Ennodio (3) che circa questi tempi la città di Milano patì di grandi calamità, e ne toccò la sua parte a Lorenzo arcivescovo d'essa, mentre nell'irruzione de' nemici i Cristiani a guisa di pecore erano condotti in ischività. Dai suddetti Borgognoni venne questo flagello.

Anno di CRISTO 491. Indizione XIV.  
di FELICE III papa 9.  
di ANASTASIO imperadore 1.  
di ODOACRE re 16.

Console

OLIBRIO juniore, senza collega.

Nell'Occidente niun console fu creato, perchè tuttavia si disputava del regno tra Odoacre e Teoderico. Sicchè il solo Oriente diede per console Olibrio appellato juniore, a di-

(1) Sirmondus in Notis ad lib. 1. ep. S. Ennodii.  
(2) Ameloven. Fast. Consular.  
(3) Pagius Crit. Baron.  
(4) Ennod. lib. 1. ep. 5.  
(5) Anonymus Vales.

(1) Cassiodor. in Chron.  
(2) Histor. Miscella tom. 1. Rer. Italicar.  
(3) Ennod. in Natal. Laurentii Mediolanens.

stinzione dell' altro che era stato console nell' anno 464, ed era poi divenuto imperadore d'Occidente. Era egli figliuolo d'Ariobindo, generale d' armi ed insigne personaggio nella corte imperiale de' Greci, e di Giuliana figliuola del predetto imperadore Olibrio. La genealogia di questa Giuliana ci fu data dal chiarissimo padre de Montfaucon (1) Benedetto di san Mauro. In quest' anno Zenone imperador d'Oriente finì di vivere e di regnare nel dì 9 d'aprile. Chi desidera delle favole, legga ciò che lasciarono scritto Zonara, Cedreno e Niceforo Callisto, intorno alla maniera della sua morte, essendosi sparsa voce che trovandosi egli un dì stranamente ubbriaco (il che non di rado succedeva), Arianna sua moglie, anch' essa disgustata di lui, il facesse seppellir come morto, e ben chiudere l'avello; e che digerito il vino, e tornato egli in sé stesso, con inutili grida ed urli fosse costretto a morir ivi daddovero. Certo è che questo imperadore lasciò dopo di sé una memoria funesta per cagione de' molti suoi vizj, e per aver fomentati gli Eretici e le eresie di que' tempi. Ma non lasciò già figliuoli maschi; e però Longino suo fratello, stato già console due volte, ed allora principe del senato, ma uomo superiore di gran lunga al fratello ne' vizj, fidandosi spzialmente nell' appoggio delle soldatesche isaurie, tentò e aprè di succedere nell' imperio. Ma l' imperadrice Arianna seppe adoperarsi con tal destrezza, che guadagnati i voti del senato e dell' esercito, fece proclamare imperadore Anastasio, allora silenzioso del sacro palazzo (bassa dignità) e non peranche giunto al grado di senatore. Era egli nato in Dnrazzo. Scrive Teofane (2) che Eufemio patriarca di Costantinopoli, tenendolo per indegno dell' imperio, abborriva di consentire all' elezione di lui; ma avendo Anastasio sottoscritta una promessa di seguitare il Concilio Calcedonese, come regola di Fede, Eufemio s' indusse a coronarlo. Salito egli poi sul trono, racconta Evagrio (3), che mostrandosi amator della pace, non volle far novità alcuna nelle cose della religione e della Chiesa, lasciando che chi voleva sostenere il concilio suddetto, lo sostenesse, e chi aveva abbracciato l' enotico di Zenone, seguitasse a tenerlo: per la qual mondana politica maggiormente si confermarono e crebbero le discordie nelle Chiese di Oriente con grave pregiudizio del Cattolicismo. Seguitava intanto l'assedio di Ravenna, entro alla quale era chiuso il re Odoacre. Abbiamo dall' Anonimo Valesiano (4) ch' esso Odoacre, siccome uomo valoroso, uscito una notte della città con tutto lo sforzo de' suoi Eruli, andò ad assalire l'armata del re Teoderico che stava ben trincerata nella Pigneta. All' inaspettata visita non pochi de' Goti rimasero trucidati; ma prese le armi da tutto il campo, dopo una ostinata di-

fesa e offesa, e che costò la vita a gran copia di quei Barbari, furono rovesciati gli Eruli con loro gran perdita, ed obbligato il restante alla fuga. Il generale dell' armi di Odoacre, chiamato Levila, o Levilla, (presso il Cronologo del Cuspiniano ha il nome di Libella) rimase morto, in fuggendo, nel fiume Veiente, che Bidens da altri è chiamato, ed oggi di Bedese, o Ronco. Odoacre ebbe la fortuna di arrivar salvo in Ravenna, dove si rinserò. L' autore della Miscella (1) fa menzione anch' egli di questo fatto, con dire che Odoacre sovente uscendo co' suoi dalla città, inquietava l' esercito di Teoderico; e che ultimamente fatta una sortita di notte addosso agli assediati, ne fece gran macello; ma in fine superato dai Goti, che fecero una gagliarda resistenza, se ne scappò entro la città. La stessa azione sotto questo medesimo anno è narrata da Cassiodorio (2), con dire che uscito di notte Odoacre al Ponte Candidio, fu con una memorabil zuffa vinto dal re Teoderico. In vece di Candidio si dee scrivere Candiano, luogo celebre presso Ravenna. E lo attesta anche Agnello scrittore del secolo nono nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna (3), dal quale parimente impariamo che Teoderico si era postato non lungi da Ravenna nel campo che si chiama di Candiano; e che Odoacre due volte battuto, tornò col suo esercito al predetto campo, e restò sconfitto la terza volta: dopo di che si rinchiuse nella città. Aggiugne poscia esso Agnello che Teoderico (per quanto io vo credendo, essendo confuse le sue parole) andò a Rimini, e di là coi dromoni, cioè con barche da trasportar gente e viveri, arrivò al porto Lione, per impedire i soccorsi dalla parte del mare all' assediata città, con far di poi fabbricare un palazzotto nell' isola, dove a' tempi del medesimo Agnello era il monistero di Santa Maria, sei miglia lungi da Ravenna; la quale casa il medesimo Agnello fece demolire per valersi di quel materiale. Aggiugne Cassiodorio che in quest' anno i Vandali supplicarono per aver la pace, senza dire se dall' imperador d'Oriente, oppure dal re Teoderico, e da lì innanzi cessarono di fare incursioni nella Sicilia. Marcellino conte (4) accenna anch' egli che seguì in Costantinopoli una guerra fra la plebe, e che una parte della città e del circo rimase disfatta da un grave incendio.

(1) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Cassiod. in Chron.

(3) Agnell. Vit. Archiepiscop. Ravenn. Part. 1. tom. 2. Rer. Ital.

(4) Marcell. Comes in Chron.

(1) Montfaucon Palaeogr. Graec. p. 207.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Evagr. lib. 3. c. 30.

(4) Anonymus Vales.

Anno di CRISTO 492. Indizione XV.  
di GELASIO papa 1.  
di ANASTASIO imperadore 2.  
di ODOACRE re 17.

Consoli

FLAVIO ANASTASIO AUGUSTO, RUFO.

Secondo il costume degli altri imperadori, Anastasio in Oriente nel primo gennaio del suo imperio prese il consolato. Rufo suo collega viene appellato Conte dal Cronologo del Cuspiniano (1), e il Panvinio (2) pretende che egli fosse console creato in Occidente, ma senza recarne pruova alcuna; apparendo nulladimeno che gl' imperadori d'Oriente talvolta in questi tempi crearono anche il console occidentale. Passò nel presente anno a dì 24 di febbrajo a miglior vita Felice papa, terzo di questo nome, che san Gregorio Magno chiama suo Atavo, pontefice, la cui memoria è gloriosa nei Fasti Ecclesiastici. Nel dì primo del susseguente marzo gli fu dato per successore Gelasio di nazione Africano, uno de' più riguardevoli pastori che abbiano riempita la sedia di san Pietro. Diede egli principio al suo pontificato con procacciare rimedj al miserabile stato delle Chiese d'Oriente, giacchè l'eresia in vece di cessare andava crescendo a cagion della connivenza d'Anastasio imperadore, il quale mostrava bensì dall' un canto d'essere Cattolico, ma dall' altro fomentava non poco le turbolenze degli Eretici, in guisa che veniva riputato anch' egli Eretico, o macchiato dell'eresia degl' Indifferenti: peste che anche oggidì ha luogo fra certi popoli che pure esteriormente professano la legge santissima di Cristo. Per quello nondimeno che riguarda il politico, si acquistò sulle prime esso Anastasio un buon nome; anzi sel confermò, giacchè scrive Cedreno (3) che ne' giuochi circensi essendo egli assiso, tutto il popolo ad una voce gridò: *Come siete vivuto finora, signoreggiate ancor da qui innanzi, o Signore.* Confessano in fatti gli scrittori che Anastasio nella vita privata era solito a mezza notte d'andare alla chiesa, con far ivi le sue preghiere, e spesso digiunava e dispensava di grandi limosine. Divenuto poi imperadore, cacciò via da Costantinopoli le spie, ed abolì il tributo chiamato Crisargiro, cioè Oroargento, che fruttava all'erario cesareo un' incredibile somma di danaro, ma con aggravio intollerabile de' sudditi. Imperocchè qualsivoglia mendico, meretrice, ripudiata, servo e liberto era aggravato dal tributo ogni anno. E secondochè abbiamo da Zonara (4), ogni persona, maschio o femmina, pagava una moneta d'argento, altrettanto poi per ogni cavallo, mulo e bue; e sei folli (spe-

cie di moneta) per ciascun asino e cane. Fece Anastasio pubblicamente bruciar i libri di questo tributo, con suo gran plauso ed immensa consolazione del popolo. Volle eziandio, per attestato di Teodoro Lettore (1), che le cariche per l'addietro venali si dispensassero *gratis* in avvenire. Ma a così bei principj non corrispose il proseguimento della sua vita e del suo comando. È nondimeno da avvertire che Teofane (2) riferisce abolito il suddetto tributo alquanti anni di poi, e non già ne' primi di questo imperadore, con aggiugnere ch'egli proibì ancora i combattimenti colle fiere nell'anfiteatro che costavano la vita a molte persone. Appartiene bensì al presente anno, giusta la testimonianza del suddetto Teofane e di Marcellino conte (3), il principio della guerra isaurica. Longino fratello del già defunto imperadore Zenone, da che non avea potuto ottenere di salire sul trono dopo di lui, inquietava forte la città di Costantinopoli. Se ne sbrìgò Anastasio con farlo prendere ed inviare ad Alessandria d'Egitto, dove il costrinse a farsi prete, e dove da lì a sette anni pacificamente diede fine al suo vivere. Tolsè ancora la carica di generale delle armate ad un altro Longino. Ma costui per la rabbia di vedersi degradato, unitosi con gl' Isauri che erano della nazione sua stessa e del predefunto Zenone, ed usavano fiere prepotenze in addietro, si diede a fare alla peggio, commettendo mille disordini in Costantinopoli. Perciò Anastasio il cacciò via dalla città con tutta l' insolente e numerosa brigata degl' altri Isauri. Se n'andò costui infuriato nell' Isauria, ed impadronitosi dei tesori che Zenone per sua cautela avea mandati in quel paese, fece sollevare que' popoli, con formare un' armata d' essi, di Barbari e d' altri masnadiieri, fin quasi a cento cinquanta mila persone. Ninilingi governatore dell' Isauria, creatura di Zenone Augusto, si mise alla testa di costoro. Ma spedito contra di loro da Anastasio Giovanni Scita con un poderoso esercito, e data una battaglia, Ninilingi restò morto sul campo con buona parte degl' Isauri tagliata a pezzi, e il resto prese la fuga. Se i vittoriosi Romani, o vogliam dire i Greci, non si perdevano dietro alle spoglie, forse in quel dì avea fine questa ribellione. Ma gl' Isauri si rimisero in forze e in arnese, e continuarono di poi la guerra anche per qualche anno. Noi non sappiamo che succedesse in questi giorni in Italia azione alcuna degna di memoria, se non che Teoderico ostinatamente continuò ad assediare Ravenna, e Odoacre a difendersi in essa.

(1) Theod. Lector. lib. 1.

(2) Teoph. in Chron.

(3) Marcell. Comes in Chron.

(1) Chronologus Cuspiniani.

(2) Panvin. in Fast. Consul.

(3) Cedren. in Annalib.

(4) Zonar. in Annal.

Anno di CRISTO 493. Indizione I.  
di GELASIO papa 2.  
di ANASTASIO imperadore 3.  
di TEODERICO re 1.

Consoli

EUSEBIO per la seconda volta, ALBINO.

Eusebio, console orientale di quest' anno, è quel medesimo che dianzi nel 489 era stato decorato della stessa dignità. Truovasi in questi tempi nella corte imperiale di Costantinopoli, per relazione della Cronica Alessandrina (1) e di Teofane (2), un Eusebio chiamato *Magister Officiorum*, ossia maggiordomo dell'imperadore. Probabilmente lo stesso fu che ora veggiamo per la seconda volta console. Albino, cioè l' altro console, verisimilmente spetta all'Occidente. Cassiodorio (3) ed Ennodio (4) nelle loro Epistole e l'Anonimo Valesiano (5) fanno menzione di Albino patrizio, che fu poi accasato nell' anno 524, ed è chiamato *Vir Consularis* da Boezio (6). Questi si può credere lo stesso che il presente. Notò sotto questi consoli Marcellino conte (7) che in Costantinopoli insorse una guerra civile contra dello stesso imperadore Anastasio, dimodochè le statue di lui e dell'imperadrice Arianna furono legate con funi e strascinate per la città; e che Giuliano generale dell'armi in una baruffa accaduta di notte nella Tracia, trafitto dalla spada di uno Scita, terminò di vivere. Nulla si raccoglie di questi avvenimenti dagli altri storici. Seguitava intanto la guerra contro gli Isauri, e sappiamo da Teofane, che avendo Diogene, uno de' capitani imperiali, presa la città di Claudiopoli, scesi gl' Isauri dal monte Tauro, l' assediarono sì strettamente là dentro, che fu in pericolo di perir di fame egli con tutto il suo seguito. Ma finalmente arrivato all' improvviso Giovanni Cirto generale dell'imperadore con delle soldatesche dall' un canto, e facendo dall' altro una vigorosa sortita Diogene, rimasero sconfitti gli assedianti, e fra essi ucciso Conone vescovo d'Apamea, il quale lasciata la sedia episcopale con disprezzo de' sacri canoni s'era messo a fare da general di battaglia. Era già durato circa tre anni l'assedio di Ravenna, con incomodo gravissimo degli assediati, ma più degli assediati. Agnello, che circa l' anno 830 scrisse le Vite degli Arcivescovi di Ravenna (8), ci fa intendere, essere talmente venuti meno i viveri e cresciuta la fame nella città, che mangiavano le cuoia, ed altri immondi ed orridi cibi, e che non pochi avanzati alle spade vi perirono

di fame. Perciò Odoacre trattò di pace con Teoderico; e il trovò disposto ad accettarla. Imperocchè, siccome narra Procopio (1), riuscì ai Goti d' impadronirsi o per amore o per forza di tutte le città, fuorchè di Cesena e di Ravenna; ed avendo speso quasi tre anni nell' assedio dell' ultima, erano i soldati omai stanchi ed attediati per sì lunga dimora. Interpostosi dunque l' arcivescovo di Ravenna, si venne ad un accordo. Odoacre diede per ostaggio a Teoderico Telane suo figliuolo (2). Secondo l'attestato d' Agnello, nel dì 25 di febbrajo, oppure, come ha il Cronologo del Cuspiniano (3), nel dì 27 d' esso mese si concluse la pace. Furono di poi nel dì 5 di marzo aperte le porte di Ravenna, e l' arcivescovo con tutto il clero, colle croci, coi turiboli e coi santi Vangeli, processionalmente cantando salmi, si portò a trovar Teoderico; e prostrati a terra, gli dimandarono perdono e pace, ed ottennero quanto chiesero. In quello stesso giorno anche Teoderico prese il possesso della città e del porto di Classe. Con quali condizioni e patti seguisse l' accordo fra lui ed Odoacre, hanno dimenticato gli antichi di registrarlo. Poichè non è molto credibile quello che vien raccontato dal suddetto Procopio: cioè che tanto l' un come l' altro avessero ugualmente da signoreggiare da lì innanzi in Ravenna. L' anonimo Valesiano non altro dice, promesso ad Odoacre, se non che sarebbe in salvo la sua vita: il che è ben poco, perchè forse Odoacre avrebbe potuto tentar di fuggire per mare, e portar seco di che sostentare in luogo sicuro onorevolmente la vita. Altri hanno immaginato che egli solamente chiedesse un qualche angolo d' Italia da passarvi convenevolmente il resto de' suoi giorni.

Vero è che Teoderico potè liberalmente concedere quanto gli fu dimandato, perchè già covava il pensiero di non mantener la parola. In fatti dopo aver fatta buona cierra e carezze per alquanti giorni ad Odoacre, inviatolo un dì a pranzo co' suoi cortigiani nel palazzo di Lauro o Laureto, gli fece levar la vita; e se vogliam credere all' Anonimo Valesiano, lo stesso Teoderico di sua mano l' uccise, con aggiugnere che nel medesimo giorno tutti quei che si poterono trovare del di lui seguito, furono d' ordine d' esso Teoderico tagliati a pezzi. Il medesimo scrittore, e Procopio e Cassiodorio (4) attribuiscono questa barbarica risoluzione all' avere Teoderico scoperto che Odoacre gli tendeva delle insidie. Ma non mancano mai pretesti a chi può e vuol far del male agl' inferiori; e probabilmente non mancarono falsi consiglieri ed adulatori alla gran fortuna di Teoderico. Odoacre ridotto in quello stato, con un potente esercito intorno, chi crederà mai che potesse fabbricar delle trame contra del suo vincitore? Più degno di fede a noi

(1) Chron. Alexandr.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Cassiod. lib. 1. epist. 20.

(4) Ennod. lib. 3. ep. 221.

(5) Anonymus Vales.

(6) Boetius lib. 1. de Consolat.

(7) Marcell. Comes in Chron.

(8) Agnell. Pars 1. tom. 2. Rer. Ital.

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1.

(2) Anonym. Vales.

(3) Chronologus Cuspinianus. Digitized by Google

(4) Cassiodor. in Chron.

sembrerà Marcellino conte (1), allorchè scrive che Odoacre *ab eodem Theoderico perjuriis illectus, interfectusque est; e il dirsi dall' autor della Miscella: a Theoderico in fidem susceptus, ab eo truculente interventus est.* Con tale iniquità diede principio al suo pieno dominio il re Teoderico; e in questa maniera terminò i suoi giorni il misero Odoacre, appellato dall'Anonimo Valesiano *homo bonae voluntatis.* Nè si dee omettere che durante questo grande sconvolgimento dell'Italia (2), essendo partiti, per attestato di Ennodio, da Pavia i Goti, fu consegnata quella città ai Rugi, i più barbari e crudeli di tutte le nazioni, i quali si credeano d' aver perduta la giornata qualor non aveano potuto commettere qualche scellerata azione. Tuttavia a sauto Epifanio vescovo di quella città riuscì di ammolliare i cuori di quei Barbari colle sue dolci maniere, talmente che piangeano allorchè dopo due anni ebbero da andarsene al loro paese. Crede il padre Sirmondo che costoro entrassero in Pavia nell' anno presente. L' autore della Miscella in fatti scrive che dopo tre anni usciti i Goti da Pavia, vi entrarono i Rugi, e che costoro per due anni continui diedero il guasto a quella città e al suo territorio. Noi già vedemmo che Federico de' dei Rugi era venuto in Italia colle sue genti in aiuto di Teoderico. Sappiamo poi dal medesimo Ennodio (3) che costui mancò in progresso di tempo di fede a Teoderico, e si unì coi nemici di lui. Ma in fine nata discordia fra esso e i suoi collegati, restò disfatto, e forse ucciso dai medesimi. Quando ciò succedesse, è scuro affatto. Probabilmente nondimeno egli si rivoltò durante l' assedio di Ravenna, e poi succedette la sua rovina, allorchè Teoderico ebbe a far guerra nella Pannonia, siccome diremo al suo luogo. È di parere il cardinal Baronio che dopo la morte di Odoacre, e sul fine di quest' anno Teoderico inviasse ad Anastasio Augusto i suoi ambasciatori, per stabilir pace o lega con lui; e che a tal fine fosse scritta la Lettera prima di Cassiodorio (4) ad esso imperadore. Parimente crede che Fausto maestro degli ufizj fosse uno di questi ambasciatori. Ma in quella lettera si suppone intorbidata la buona armonia che dianzi passava fra Anastasio e Teoderico; e però negli anni susseguenti sembra essa scritta a nome di Teoderico. E tanto più perchè Teoderico confessa d' essere stato più volte esortato dall' imperadore ad amare il senato romano, e ad osservar le leggi de' precedenti Augusti. Per altro abbiamo dall' Anonimo Valesiano (5) che nell' anno 490, vivente ancora Zenone imperadore, non tardò Teoderico ad inviare a Costantinopoli Festo capo del senato, per chiedergli la veste regale, ed è lo stesso che dire, a pregarlo che volesse riconoscerlo per re d' I-

talia. Lo stesso autore di poi chiama questo ambasciatore non più Festo, ma Fausto il Negro; ed aggiugne che prima del ritorno suo dalla medesima ambasciata, avendo Teoderico intesa la morte di Zenone (accaduta, come dicemmo, nell' anno 491), e dappoichè fu entrato in Ravenna ed ebbe tolto dal mondo Odoacre, i Goti il proclamarono e confermarono re, senza aspettar la licenza ed approvazione del nuovo imperadore Anastasio. Ma forse questo scrittore anticipò alquanto la spedizione del suddetto ambasciatore, e l' assunzione del titolo regale: del che parleremo all' anno 495.

Abbiamo dall' autor della Miscella (1) e da Giordano storico (2) che Teoderico, per bene stabilirsi nel nuovo regno, concluse parentado con varj principi di questi tempi: cioè prese egli per moglie Audelfreda, chiamata da Gregorio Turonense Sorella, e da Giordano e dall' autore della Miscella (con errore, credo io, perchè Clodoveo era allora assai giovane) Figliuola di Clodoveo il Grande, re de' Franchi. Diede Amalafreda sua sorella ad Unnerico re de' Vandali. Ma l' autore della Miscella qui si inganna. Il re Unnerico cessò di vivere nell' anno 484, ed ebbe per successore Gundamondo, la cui morte accadde nel 496. E dopo lui regnò Trasamondo. Questi fu il marito di Amalafreda, come s' ha chiaramente da Giordano e da Procopio (3). Avea Teoderico due figliuole, nate a lui da una concubina, allorchè dimorava nelle sue contrade. La prima appellata Teuticoda (da Procopio Teudicusa, e dall' Anonimo Valesiano (4) Arevagni vien detta) unì in matrimonio con Alarico re de' Visigoti, che regnava allora nella Gallia meridionale e in buona parte della Spagna. L' altra chiamata Ostrogota (ossia Teodegota, come ha il suddetto Anonimo) fu presa in moglie da Sigismondo figliuolo di Gundobado, ossia Gundibaldo, re de' Borgognoni. Una figliuola eziandio di Amalafreda sua sorella e del suo primo marito, per nome Amalberga, ebbe per marito Ermenfredo re della Turingia. Ma questi matrimoni succedero in varj tempi, quantunque io gli abbia qui rapportati tutti in un fiato. Delle gloriose azioni di san Gelasio papa in quest' anno per la conservazione della vera Fede si in Occidente, come in Oriente, son da vedere gli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio. Riferisce ancora Gregorio Turonense (5) al presente anno la guerra fatta da Clodoveo re de' Franchi ai Turingi, non già con soggiogarli affatto al suo dominio, come egli dice, ma con obbligarli a pagargli tributo. Rammemora eziandio il di lui matrimonio con Clotilde nipote di Gundobaldo re de' Borgognoni, principessa gloriosa, perchè poi condusse il marito tuttavia Pagano ad abbracciare la santissima religione di Cristo.

(1) Marcell. Comes in Chron.

(2) Ennod. in Vit. S. Epiph. Ticin. Episc.

(3) Ennod. Panegy. Theoderici.

(4) Cassiod. lib. 1. ep. 1.

(5) Anonym. Vales.

(1) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Jordan. de Reb. Get. c. 58.

(3) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 8.

(4) Anonym. Vales.

(5) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 27.

Anno di CRISTO 494. Indizione II.  
di GELASIO papa 3.  
di ANASTASIO imperadore 4.  
di TEODERICO re 2.

Consoli

TURCIO RUTIO APROMIANO ASTERIO, PRESIDIO.

È fuor di dubbio che il primo di questi consoli, cioè Asterio, fu console creato in Occidente, ed è quel medesimo che si legge sottoscritto nel famoso antichissimo Vergilio scritto a penna della Biblioteca Medicea; sopra che son da vedere il cardinal Noris (1) e il canonico Gori (2). I padri Sirmondo e Pagi, che il credono appellato Asturio, e non Asterio, non son qui da ascoltare. Asterio era cognome della casa Turcia, come ancor io provai (3) in illustrando un poema di san Paolino vescovo di Nola. Quanto all'altro console, cioè a Presidio, il suddetto cardinal Noris ed Onofrio Panvinio (4) il giudicarono console orientale; all'incontro dal padre Pagi (5) è tenuto anch'esso occidentale. Ma ognun d'essi giuoca ad indovinare, nè si può stabilire chi s'abbia ragione. Tuttavia essendo il nome latino, e trovandosi posposto esso anche ne' Fasti greci, più probabile sembra l'opinione del Pagi. Dopo avere il re Teoderico ridotta alla sua ubbidienza l'Italia tutta, senza curarsi del titolo d'Imperadore, assunse quello di Re, usato (dice Procopio) dai Barbari per significare i lor principi da' quali son retti e governati (6). E da saggio politico non solamente ritenne ed onorò tutti i magistrati soliti della repubblica e dell'imperio romano, ma ancora prese a vestirsi alla romana, con inaurire i suoi Goti a fare lo stesso: il che piacque non poco ai popoli, come segno d'amore e di stima verso della nazione italiana. Poesia in questa felice calma s'applicò egli tutto a mettere in buon sistema l'Italia, che per tante passate rivoluzioni e turbolenze era ridotta in un miserabile stato. Ma specialmente, per attestato d'Ennodio (7), a lui fece pietà la desolata Liguria, che in questi tempi abbracciava anche il Piemonte, il Monferrato e Milano. S'è toccata di sopra la terribil incursione de' Borgognoni in quelle parti, allorchè Teoderico era impegnato nell'assedio di Ravenna; e s'è raccontato che in quella occasione fu condotta in ischiavitù alle Gallie un'immensa quantità di popolo da quella barbara ed ariana nazione. Basterà sapere che le campagne erano rimaste quasi tutte senza abitatori, e senza chi le coltivasse. Pensò dunque Teoderico al rimedio, quando' ecco giugnere a Ravenna Epifanio vescovo

di Pavia in compagnia di Lorenzo arcivescovo di Milano, per implorare la di lui clemenza. Avea Teoderico pubblicata una legge, in cui concedeva a tutti i popoli che erano stati in addietro del suo partito i privilegi de' cittadini romani, col negarli, e con levare nominatamente la facoltà di testare agli altri che aveano tenuto per la parte di Odoacre. Era grande il lamento per questo in tutta l'Italia. I due santi vescovi con tanta efficacia il supplicarono d'abolir questa legge, che Teoderico non poté far resistenza; e chiamato tosto Urbico questore del sacro palazzo, gli ordinò di fare un editto ritrattatorio del precedente. Rivoltosi di poi ad Epifanio, gli disse d'aver posti gli occhi sopra di lui, per inviargli suo ambasciatore a Gundobado, ossia Gundobaldo, re de' Borgognoni, per trattar seco del riscatto degli schiavi fatti nella Liguria; al qual fine l'erario regio gli avrebbe somministrato il danaro occorrente. Accettò il santo prelado questa pia incombenza, e solamente il pregò di volergli dare per compagno Vittore vescovo di Torino, personaggio di rare virtù. Pertanto nel marzo del presente anno si mossero i due vescovi alla volta di Lione, dove allora abitava il re Gundobado, siccome padrone ancora di quella provincia. Era già promessa in isposa a Sigiamondo figliuolo di quel re una figliuola di Teoderico. La venerabil presenza e le sagge e pie parole di Epifanio indussero Gundobado a rilasciar gratuitamente tutti quegli Italiani che non avevano prese l'armi contra de' Borgognoni, richiedendo solamente che si pagasse il riscatto per gli altri. Allora si videro le schiere di quella povera gente tutte in moto ed allegre verso la lor patria. In un giorno solo dalla sola città di Lione ne partirono quattrocento; e lo stesso si praticò per tutte le città della Savoia, e dell'altre provincie sottoposte ai Borgognoni. Ben sei mila persone furono le donate alle preghiere del santo vescovo; ed Ennodio allora diacono, che tali notizie tramandò ai posteri, era presente alle lor liete processioni. Per riscattare gli altri impiegò Epifanio il danaro datogli dal re Teoderico, ma non bastò. Siagria piissima e ricca donna, ed Alcimo Ecdicio Avaro, celebre vescovo di Vienna, contribuirono di molto oro per la liberazion degli altri. Passò ancora Epifanio a Geneva, dove comandava Godigiselo fratello del re Gundobado, ed ivi ancora ottenne la liberazion degli schiavi, attorniato da' quali anch'egli se ne ritornò in Italia con uno spettacolo che trasse dagli occhi di tutti le lagrime, e tornò in gloria grande della religion cristiana e di Teoderico, che da buon principe procurò al gran bene ai sudditi suoi.

Seguitava intanto in Oriente la guerra mosca agl'Isauri (1); ed Anastasio imperadore cominciò in quest'anno a scoprire il suo mal animo contra di Eufemio patriarca di Costantinopoli, perch'egli stava saldo nella difesa della dottrina e Chiesa cattolica, e si

(1) Noris Cœnotaph. Pisan. Dissertal. IV.

(2) Gorius Inscript. Etrur.

(3) Anecdol. tom. 1. Dissert. II.

(4) Pavin. Fast. Consal.

(5) Pagias Crit. Baron.

(6) Procop. de Bell. Goth. lib. 1.

(7) Ennod. Vita S. Epiphanius Ticinensis. Episc.

opponeva alle mine d'esso imperadore, fautor degli Eretici. Teofane (1) aggiugne che Anastasio concepì ancora de' sospetti contra di Eufemio, quasi ch'egli fomentasse la ribellione degl' Isauri; e perciò ben per due volte tentò di fargli levar la vita; ma non gli riuscì il disegno. Finalmente astrinse il piissimo patriarca a restituirgli l' obbligazione da lui fatta con iscrittura privata di non far novità in pregiudizio della religion cattolica. Circa questi tempi Gelasio papa pubblicò il celebre suo decreto intorno ai libri della sacra Scrittura, e agli altri che trattano delle cose sacre, determinando quali s'abbiano o non si abbiano da ricevere come autentici e di sana dottrina. Scrisse ancora un sensatissimo Apologetico all' imperadore Anastasio, che intero vien rapportato dal cardinal Baronio (2). Forse ancora appartiene a questi tempi l' essere entrato ai servigi del re Teoderico, Magno Aurelio Cassiodoro o Cassiodorio, insigne scrittore e letterato del presente e del prossimo secolo, nato di nobil famiglia nella città di Squillaci in Calabria, e parente di Simmaco patrizio. Aveva egli sotto il re Odoacre sostenute due riguardevoli cariche; dopo la cui morte ritiratosi alla patria, ai acquistò gran merito anche presso il nuovo re Teoderico coll' aver portati i Siciliani, benchè non senza gran fatica, a riconoscerlo per sovrano. Perciò chiamato alla corte, ebbe per ricompensa il governo della Calabria per un anno; e terminato questo, passò ad essere segretario delle lettere di Teoderico con tal fortuna e lode, che quel re, quantunque avvezzo solamente fra l'armi, nè pur tinto delle prime lettere, pure si diletta va assaissimo di udirlo parlare di fisica, astronomia e geografia. Sali di poi Cassiodorio alle prime dignità, cioè a quella di senatore, di prefetto del pretorio, e del consolato: del che son testimonio le fioritissime Epistole sue. Fu eziandio in gran pregio presso il medesimo re Severino Boezio, uomo letteratissimo, che arrivò poi anch' egli ad essere console nell'anno 522. E da due lettere di Cassiodorio (3) abbiamo, che avendo il sopra mentovato re de' Borgognoni Gundobado richiesti al re Teoderico degli orologi da acqua e da sole, ch' egli avea una volta veduti in Roma, Teoderico per avergli ricorse a Boezio patrizio, con lodarlo per le traslazioni da lui fatte di diversi autori greci, e per la sua rara perizia nelle matematiche. Sono senza data queste due lettere di Cassiodorio, e potrebbe darsi che questo Boezio fosse il padre del filosofo. Tuttavia più verisimilmente ad esso filosofo è indirizzata quella lettera di Teoderico, scritta da Cassiodorio suo segretario. E si vuol ben ricordare per tempo che esso Teoderico, tuttochè nato Barbaro, pure siccome allevato nella corte imperiale di Costantinopoli e persona di gran mente, nulla traslasciava di quello che serve a farsi amare ed ammirare

dai sudditi, sì pel buon governo, come per la pulizia, per la magnificenza, per la stima delle lettere e de' letterati, ancorchè egli nè pur sapesse scrivere il suo nome; di manierachè salli in tal riputazione da essere paragonato ai più riguardevoli imperadori che mai s'abbia avuto Roma. Non è il paese, ma il cuore che fa gli eroi.

Anno di CRISTO 495. Indizione III.

di GELASIO papa 4.

di ANASTASIO imperadore 5.

di TEODERICO re 3.

Consolo

FLAVIO VIATORE, senza collega.

In Occidente fu creato questo console. Il Relando (1) ne aggiugne un altro, cioè Emiliano, adducendo una legge di Anastasio imperadore (2) indirizzata *Viatore et Amiliano Coss.* ad Asclepiodoto. Ma il codice di Giustiniano è in assaissimi luoghi scorretto per conto delle date. Certo è che in tutti i Fasti, anche greci, e nell' altre memorie antiche il presente anno è segnato solamente col nome di *Viatore Console*. E s' egli avesse avuto un collega, non è probabile che tanti l' avessero ommesso. Perciò si dee più presto tenere per guasta la data di quella legge. Ne abbiamo un' altra (3), indirizzata da Teodosio II Augusto ad Asclepiodoto prefetto del pretorio, *Victore V. C. Cos.*, cioè nell' anno 424. A me sembra assai credibile che al medesimo anno sia da riferire ancora la precedente, in cui il console *Victore* dagl' ignoranti copisti fu mutato in *Viatore*, e da qualche erudito venne poi messo il nome di Anastasio in vece di quello di Teodosio. Fu fatta menzione di sopra all' anno 493 della spedizione di Festo capo del senato, fatta da Teoderico all' imperador Zenone, per ottenere da lui la veste regale, ossia l' approvazione cesarea pel regno d' Italia in favor d'esso Teoderico. Nè l' ambasciatore, nè la desiderata approvazione veniva giammai; e però Teoderico, senza aspettare il consenso di Anastasio Augusto, assunse il titolo e gli ornamenti regali. Quando ritornasse Festo, e seguisse la concordia fra l' imperadore e Teoderico, non si può ben conoscere. Probabilmente il maneggio fu lungo, perchè ad Anastasio e ai suoi ministri non dovea molto piacere il mirare l' imperio romano spogliato di una parte sì riguardevole. E certo in Oriente dispiacque non poco il vedere che Teoderico non aveva aspettato ad assumere il titolo di Re, che gliene avesse data licenza l' imperadore. Teoderico in oltre pretendeva che si rimandassero le corone, gioie ed altre suppellettili spettanti al palazzo imperiale d' Occidente, che Odoacre avea nel tempo delle sue disavventure inviate a Costanti-

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Baron. Ansal. Eccl.

(3) Cassiodorus lib. 1. ep. 45 et 46.

(1) Reland. Fast. Cons.

(2) L. 2. C. de bon. posses. contra Tabl.

(3) L. 8. C. de Codicillis.



napoli per farcene merito coll'imperadore in caso di bisogno. Possiam credere che finalmente Anastasio si arrendesse, perchè Teoderico era persona da fargli paura. Abbiamo in fatti dall'Anonimo Cronista del Valesio (1), che essendo seguita pace, per mezzo di Festo ambasciatore, tra Anastasio imperadore intorno all'aver Teoderico, prima d'ottenere il consentimento imperiale, preso il titolo di Re di Italia, esso imperadore rimandò tutti gli ornamenti del palazzo che Odoacre avea trafugati a Costantinopoli. Questo fatto io il rapporto al presente anno; ma sembra succeduto più tardi, mentre dopo il suddetto racconto seguita a dire l'Anonimo che nel medesimo tempo nacque in Roma la controversia del papato fra Simmaco e Lorenzo, la quale appartiene all'anno 498, siccome vedremo. E che Festo patrizio andasse nell'anno 497 coi legati della santa sede a Costantinopoli, si raccoglie dagli Atti riferiti a quell'anno dal cardinal Baronio (2), se pur due diversi viaggi non fece Festo colà. Per testimonianza di Marcellino conte (3) e di Cedreno (4), durante quest'anno, Anastasio imperadore sfogò il suo sdegno contra di Eufemio vescovo di Costantinopoli (la cui condotta per altro nè pur piaceva alla sede apostolica di Roma) con farlo deporre, cacciarlo in esilio, e dargli per successore in quella cattedra Macedonio. Il padre Pagi (5), coll'autorità di Teofane (6), pretende succeduta questa iniqua prepotenza di Anastasio nell'anno seguente. Ma per cagion de' copisti non è a noi pervenuta fedele la Cronologia di Teofane. Oltre di che, quello stesso storico sembra ammettere l'elezion di Macedonio nel presente anno. Leggesi ancora un Concilio Romano tenuto sotto questo consolato da san Gelasio papa, in cui fu rimesso in grazia della Chiesa Miseno vescovo, già mandato per legato a Costantinopoli, che si era lasciato sedurre da Acacio vescovo di quella città.

Anno di CRISTO 496. Indizione IV.  
di ANASTASIO II papa 1.  
di ANASTASIO imperadore 6.  
di TEODERICO re 4.

Console

PAOLO, senza colléga.

Sappiam di certo che questo Paolo fu console orientale, ed in oltre rbbiamo da Marcellino conte (7) ch'egli era fratello dello stesso imperadore Anastasio. Perchè non si creasse console in Occidente, ne è ignoto a noi il perchè. Forse tra l'imperador d'Oriente e il re Teoderico duravano le controversie ed

amarezze; e però fu necessario un lungo trattato per aggiustar le discordie, e venire a quella pace che Teoderico chiede ad Anastasio nella lettera prima fra quelle di Cassiodorio. Terminò in quest'anno la sua vita san Gelasio papa (1) a di 19 di novembre, pontefice dottissimo, e degno di vivere più lungamente per onore e difesa della Chiesa cattolica. Gennadio (2) ed altri scrittori ci assicurano essere egli autore di un libro intitolato *De duabus in Christo naturis*. Diede egli anche miglior forma al Messale Romano. Anastasio II fu quegli che nel di 24 di novembre succedette nel pontificato. Quantunque, siccome abbiamo detto, le desolazioni patite nelle turbolenze passate avessero ridotta la Liguria in un misero stato, pure Teoderico allegando la necessità di mantenere le armate, ne esigea dei gravi tributi con universale lamento di que' popoli. Fecero essi ricorso, siccome abbiamo da Ennodio (3), al solito lor protettore, cioè al santo vescovo di Pavia Epifanio, con pregarlo di voler portarsi in persona alla corte per implorar qualche sollievo. Andò nel presente anno il piissimo prelado per acqua verso Ravenna, e il viaggio gli costò di molti patimenti, essendogli convenuto più d'una volta di dormir senza tetto sulle rive del Po, fiume che passato Brescello, o poco più in giù, entrava in que' tempi nelle paludi, nè avea, come oggidì regolato e stabile il suo corso. Fu ben accolto da Teoderico, ed impetrò che i popoli fossero sgravati di due parti delle tre che si pagavano di tributo. Ma ritornando addietro, fu preso da un molesto catarro in Parma, ed aggravatosi a poco a poco il male, dappoichè fu arrivato a Pavia, passò a miglior vita nel di 21 di gennaio. In andando a Ravenna, siccome Ennodio scrive, l'accompagnarono i tuoni; e però intraprese il viaggio circa il settembre dell'anno precedente. Ma ritornò *ninguido aère*, cioè in tempo nevos, e per conseguente nelverno; laonde nel gennaio di quest'anno accadde la morte sua in età di cinquantotto anni, con restar viva la memoria della sua santità.

Le finezze usate più d'una volta dal re Teoderico a questo santo vescovo servono a maggiormente confermare ciò che abbiamo dall'Anonimo Valesiano (4) e da altri scrittori: cioè, che quantunque fosse esso re Ariano di professione, ed Ariani fossero i suoi Goti, come in que' tempi erano anche i re de' Visigoti, Borgognoni e Vandali, dominanti nella Gallia, nella Spagna e nell'Africa; pure da saggio ed accorto principe non inquietò punto i Cattolici, nè fece atto alcuno per turbare la Chiesa cattolica; anzi in molte occasioni si mostrò favorevole alla medesima. Cedreno (5) e Niecforo (6) raccontano anche un caso de-

(1) Anonym. Vales.  
(2) Baron. *Annal. Eccl.* ad Ann. 497.  
(3) Marcell. Comes in Chron.  
(4) Cedren. in *Annal.*  
(5) Pagi. *Crit. Baron.* ad Ann. 496.  
(6) Theoph. in Chronogr.  
(7) Marcellin. Comes in Chron.

(1) Anastas. *Biblioth.*  
(2) Gennadius de *Viris Illustrib.*  
(3) Ennod. in *Vit. S. Epiph. Ticin. Episcop.*  
(4) Anonym. Vales.  
(5) Cedren. in *Annalib.* Digitized by Google  
(6) Niecfor. *lib. 16. c. 35.*

gno di memoria: cioè, aver egli avuto un ministro assai caro e di molta sua confidenza, benchè di religione Cattolico. Costui credendo di maggiormente guadagnarsi la grazia del re, abjurato il Cattolicismo, abbracciò l'Arianismo. Saputo ciò, Teoderico gli fece mozzare il capo con dire: *Se costui non è stato fedele a Dio, come sarebbe poi fedele a me che son uomo?* Nel presente anno venne a morte Gundamondo, o sia Gundabondo re de' Vandali in Africa, con discapito della religione cattolica, stante l'esser egli stato in paragone di Genserico e di Unnerico suoi predecessori molto indulgente verso i Cattolici. Veramente Procopio (1) scrive che li trattò malamente; ma sant' Isidoro (2) e una Storia pubblicata dal Canisio ci avvisano, aver egli richiamato dall'esilio Eugenio vescovo di Cartagine, e che nel penultimo anno del suo regno non solamente permise che si riaprirono le chiese dei Cattolici, ma eziandio ad istanza d'esso Eugenio si contentò che tornassero alle lor patrie tanti altri vescovi già esiliati. Succedette a lui nel regno Trasamondo suo fratello, il quale, per relazione d'esso Procopio, a fine di maggiormente stabilire il suo governo, giacchè gli era stata tolta dalla morte la consorte senza lasciar dopo di sé figliuoli, spedì ambasciatori al re Teoderico, chiedendogli in moglie Amalfreda di lui sorella, e non vi trovò difficoltà. Gli fu inviata questa principessa, coll' accompagnamento di mille nobili Goti, e di circa cinque mila soldati di guardia, ed ebbe per dote il Promontorio, o sia Capo di Lilibeo in Sicilia. Laonde riuscì Trasamondo il più potente e riguardevole dei re Vandali. Era anche assai caro ad Anastasio imperadore. Ma questo matrimonio pare che succedesse solamente nell'anno 500, per quanto si ricava dall'Anonimo Valesiano. Cresceva intanto la potenza di Clodoveo re de' Franchi per varie conquiste fatte nella Gallia e nella Germania. Ebbe in questi tempi una pericolosa guerra con gli Alamanni, e per consiglio della piissima regina Clotilde sua moglie, invocato in suo aiuto il Dio de' Cristiani, ne riportò un'insigne vittoria nel territorio di Colonia, colla morte del re loro, e coll'acquisto del paese che abbracciava, se non tutta, in parte almeno la Svevia moderna, ed altre contrade all'Occidente della Svevia. Un sì fortunato successo, congiunto colle esortazioni d'essa regina Clotilde cristiana cattolica, l'indussero ad abbracciare la Fede di Cristo; e però nel dì del Natale del Salvatore dalle mani di san Remigio vescovo di Rems prese il sacro Battesimo. L'esempio suo trasse allora alcune migliaia di Franchi ad imitarlo, e assai più da lì innanzi si convertirono, sicchè non andò gran tempo che tutta la nobil nazione de' Franchi si unì al Cristianesimo.

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 8.

(2) Isidor. in Chron. Vandal.

Anno di CRISTO 497. Indizione V.  
di ANASTASIO II papa 2.  
di ANASTASIO imperadore 7.  
di TEODERICO re 5.

### Consoli

FLAVIO ANASTASIO AUGUSTO per la seconda volta,  
senza collega.

Nè pure in quest'anno si trova console alcuno creato in Occidente. Abbiamo da Marcellino conte (1) che nell'anno presente ebbe fine la guerra per alcuni anni sostenuta dall'imperadore Anastasio contro gl'Isauri. Il padre Pagi (2) la vuol finita nell'anno precedente, con seguitare in ciò il testo di Teofane (3), il quale io non oserri anteporre alla autorità di Marcellino, scrittore più vicino a questi tempi. Scrive dunque Marcellino che in quest'anno si terminò la guerra isaurica, e che essendo stato preso Antenodoro, persona primaria fra gl'Isauri, gli fu spiccato il capo dal busto, e questo poi portato a Tarso, ed esposto sopra di una picca al pubblico. Teofane, benchè paia di diverso sentimento, pure nell'anno quinto di Anastasio scrive che Giovanni Scita generale dell'imperadore, dopo un lungo assedio, fece prigionio Longino già generale dell'armi cesaree, e Antenodoro e gli altri tiranni, e dopo avergli uccisi, inviò le loro teste a Costantinopoli. Aggiunge che Anastasio premiò Giovanni Scita e Giovanni Cirto, cioè il Gobbo, colla dignità del consolato, siccome appunto vedremo nel susseguente anno. Fu poco fa accennata la vittoria riportata da Clodoveo re de' Franchi sopra gli Alamanni. Ora è da sapere che il vittorioso suo popolo, o perchè barbaro e superbo nella fortuna, o perchè irritato da qualche azione dei vinti, entrato nel loro paese, troppo aspramente trattava chi v'era rimasto in vita. Però la maggior parte di quei che nella rotta si salvarono colla fuga, ed altri assaiissimi della nazione alemanna, non potendosi accomodare a quel pesante giogo, sen vennero in Italia, e dimandarono di poter qui abitare e vivere sudditi del re Teoderico. Bisogna credere che fossero di moltissime migliaia, perchè Ennodio (4), testimonio di questo fatto, scrisse che *Alamanniae Generalitas intra Italiae terminas sine detrimento Romanae possessionis inclusa est*. Teoderico ben volentieri accolse questi nuovi abitatori, siccome venuti a tempo per sovvenire a tanti paesi che a cagione delle guerre passate erano restati privi di chi coltivasse le campagne. Perciò senza aggravio del pubblico, cioè senza togliere ai Romani le lor terre per darle in proprietà ai vincitori, come avea fatto Odoacre coi suoi Eruli, e lo stesso Teoderico

(1) Marcell. Comes in Chron.

(2) Pagius Crit. Baron.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Ennod. in Paucyrt. Theoder.

dovea anch' egli aver fatto per remunerare i suoi Goti, divise i suddetti Alamanni per le campagne bisognose di coltivarsi: il che tornò in vantaggio del pubblico tutto.

In oltre, sia perchè gli Alamanni, restati al loro paese sotto il giogo de' Franchi, implorassero in lor prò gli autorevoli uffizj del re Teoderico, o perchè dalla fama della crudeltà de' Franchi sopra della soggiogata nazione fosse mosso l' animo di Teoderico, questi diede un buon consiglio a Clodoveo re de' medesimi Franchi, suo cognato, o pure suo suocero, per quanto di sopra fu detto. Leggesi dunque presso Cassiodorio (1) una lettera scritta da Teoderico a Luduin re de' Franchi: che così egli nomina chi dagli antichi scrittori è appellato Clodoveo, e Clovis in volgare, ed altro in fine non è se non *Louis*, cioè Luigi o Lodovico, come noi diciamo. In essa lettera egli si rallegra seco per la vittoria riportata, e poscia il consiglia e prega di trattare i vinti con più mansuetudine e clemenza, perchè ciò tornerà in gloria e profitto suo, confessando che gli Alamanni atterriti s' erano ritirati in Italia. Dice che gli manda ambasciatori per sapere di sua salute, ed ottenere quanto ha chiesto in favore degli Alamanni, con inviargli ancora un sonatore di cetra che accompagnava col canto il suono. Così Teoderico, principe che in que' tempi, siccome dotato di rara prudenza e destrezza, si conciliava l' affetto e la venerazione degli altri, coll' essere mediatore fra tutti, e sostenere ora l' uno ora l' altro, e coll' insegnare a ciascun d' essi quella pulizia e gentilezza di cui erano allora privi non meno i Franchi che i Visigoti, Borgognoni e Vandalii, ma che Teoderico avea portato seco da Costantinopoli in Italia. Spedì in quest' anno papa Anastasio due suoi legati ad Anastasio imperadore, cioè Cresconio vescovo di Todi, e Germano vescovo di Capoa, con sua premurosa lettera al medesimo Augusto, esortandolo di far levare dai sacri Dittici il nome di Acacio già vescovo di Costantinopoli, e di voler provvedere ai bisogni della Chiesa Alessandrina. Siccome osservò il cardinal Baronio (2), ed apparisce da un memoriale dato dagli Apocrisarij, o sia dai nunzj eretici della Chiesa suddetta d' Alessandria, Festo patrizio fu spedito (senza fallo dal re Teoderico) a Costantinopoli unitamente coi legati pontifici; perocchè quel memoriale è indirizzato *Gloriosissimo atque excellentissimo Patricio Festo, et venerabilibus Episcopis Cresconio et Germano, simul cum ejus potestate directis in legatione ab Urbe Roma ad clementissimum et Christo amabilem Imperatorem Anastasium*. Parimente Teofane (3) attesta che in quest' anno da Roma fu inviato Festo ad Anastasio Augusto per alcuni affari civili. Ora qui convien ripetere le parole dell' Anonimo Valesiano (4), il quale così scrive :

*Facta pace cum Anastasio Imperatore per Festum de praesuntione Regni, omnia ornamenta Palatii, quae Odoacer Constantinopolim transmisserat, remittit. Eodem tempore contentio orta est in Urbe Roma inter Symmachum et Laurentium, etc.* Di qui presi io argomento di conghietturare di sopra che solamente in quest' anno, o nel susseguente si concluse l' aggiustamento del re Teoderico coll' imperador d' Oriente, irritato per aver Teoderico preso il titolo di Re senza sua licenza ed approvazione. Festo era nel presente anno in Costantinopoli, e quello storico scrive, fatta la pace suddetta allorchè succedette lo scisma nella Chiesa Romana; il che avvenne, come si vedrà nell' anno susseguente. Da Teodoro Lettore (1) vien detto che Festo senatore romano fu inviato ad Anastasio Augusto per alcune occorrenze civili, e che essendo poi tornato a Roma, trovò essere mancato di vita papa Anastasio.

Anno di CRISTO 498. Indizione VI.

di SIMMACO papa 1.

di ANASTASIO imperadore 8.

di TEODERICO re 6.

Consoli

GIOVANNI SCITA, PAOLINO.

Il primo di questi consoli, cioè Giovanni Scita, fu creato in Oriente da Anastasio imperadore in ricompensa della fedeltà e bravura con cui egli avea tratta a fine la guerra isaurica nell' anno precedente, dove egli era stato generale dell' armi imperiali. L' altro, cioè Paolino, ebbe da Teoderico il consolato in Occidente. Dal padre Pagi (2) è chiamato *Paulinus Decius*, perchè della famiglia Decia fu Paolino console nell' anno 534, il quale perciò è appellato Juniore. Se questa ragion sia fuor di dubbio, lascerò deciderlo agli eruditi. Ben so che quando si ammetta per vera e certa, s' avrebbe da scrivere *Decius Paulinus*, e non già *Paulinus Decius*, essendo stato costume degli antichi di nominar le persone dall' ultimo lor nome, o sia cognome. Compìe in quest' anno il corso di sua vita Anastasio II papa, essendo succeduta la sua morte nel dì 17 di novembre. Fu eletto ed ordinato dalla maggior parte del clero romano in suo luogo a dì 22 del medesimo mese papa Simmaco diacono, di nazione Sardo, ma con grave discordia; perciocchè un' altra parte elesse parimente e consecrò Lorenzo prete di nazione Romano. Teodoro Lettore (3) lasciò scritto che Festo, ritornato dall' ambasceria di Costantinopoli, guadagnò con danari gli elettori d' esso Lorenzo, sperando di far poscia accettare a questo suo papa l' enotico di Zenone; e che per questa divisione succedero assaissimi ammazzamenti, saccheggi ed altri mali innumerabili

(1) Cassiodor. lib. 2. ep. 41.

(2) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 497.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Anonym. Valesian.

(1) Theod. Lector lib. 2. Histor. Eccl.

(2) Pagius Crit. Baron. Digitized by Google

(3) Theod. Lector. lib. 2. Hist. Ecol.

alla città di Roma, sostenendo caduna delle parti l' eletto suo, con durare questo gravissimo sconcerto per ben tre anni. L'autore della Miscella (1), secondo la mia edizione, anch'egli racconta avere una tal discordia sì fattamente involto non solo il clero, ma anche il senato di Roma, che Festo il più nobile tra i senatori, stato già console nell'anno 472, e Probino, stato anch'esso console nell'anno 489, sostenendo la parte di Lorenzo contra di Fausto, che parimente era stato console o nel 483 o nel 490, e contra gli aderenti di Simmaco, fecero guerra ad esso Simmaco, con restare uccisa in mezzo a Roma la maggior parte dei preti, molti cherici ed assaissimi cittadini romani; giacchè non cessò per alcuni anni questa diabolica gara e dissensione. Dal che apparisce che il maggior male venne dalla parte de' partigiani di Lorenzo. E Teofane scrittore greco asserisce anch'egli (2) che l'elezione di Lorenzo procedette dalla grande prepotenza di Festo Patrizio, il quale s'era impegnato coll'imperadore Anastasio di far creare un papa a lui favorevole, e non perdonò alla borsa per far eleggere Lorenzo. All'incontro uno scrittore della fazione d'esso Lorenzo, il cui Frammento ho io pubblicato fra le Vite de' Romani Pontefici (3), attribuisce il peggio di queste violenze, stragi e rapine alla fazione di Simmaco, il quale, secondo lui, fu accusato di varj vizj, e non ebbe mai quieto il suo pontificato. Ciò nondimeno che sempre militerà in favore di Simmaco, si è, egli venne riconosciuto sì dai Concilj Romani, come dalla Chiesa tutta per successore legittimo di san Pietro, e considerato ne' concilj come innocente: di maniera che si può credere che le accuse a lui date fossero, se non tutte, almeno la maggior parte, fabbricate dalla malevolenza dei suoi nemici. E per conto poi di queste lagrimevoli scene sappia il lettore che non succedero tutte nel presente anno, anzi le più sanguinose accaddero molto più tardi.

Anno di CRISTO 499. Indizione VII.  
di SIMMACO papa 2.  
di ANASTASIO imperadore 9.  
di TEODERICO re 7.

#### Console

GIOVANNI il Gobbo, senza collega.

Questo Giovanni console, soprannominato il Gobbo, era stato anch'egli uno de' generali dell'imperadore Anastasio, ed avea fatto di molte prodezze nella guerra contro gl'Isauri; però ne ebbe in premio la dignità del consolato. Il Panvinio (4) aggiugne a questo console un altro, cioè Asclepio, da lui creduto console occidentale. Dello stesso parere è il

Relando (1), con chiamarlo Asclepione. Crede il cardinal Baronio (2) asserito ciò dal Panvinio senza pruove; ma ci son due leggi nel Codice Giustiniano (3), date amendue *Johanne et Asclepione Cass.* Contuttociò io non oserei inserire ne' Fasti queste Asclepio od Asclepione, come console certo sulla sola asserzione del Codice di Giustiniano, che troppo abbonda di falli nelle date delle leggi, da che tutti i Fasti greci e latini non ci danno se non Giovanni il Gobbo per console del presente anno. Pare eziandio che non passasse buona intelligenza tra l'imperadore e Teoderico, perchè non solamente non si trova console creato in Occidente, ma nè pure in Roma miriamo segnato l'anno col consolato dell'eletto in Oriente, ma bensì *Post Consulatum Paulini*. Non potendosi intanto quietare nè accordare le fazioni insorte in Roma per l'elezione del papa, finalmente si venne al ripiego di ricorrere a Ravenna al re Teoderico, acciocchè la sua autorità s'interponesse per mettere fine a sì scandalosa discordia. L'Anonimo da me pubblicato (4) scrive che amendue gli eletti ebbero ordine di portarsi alla corte. Teoderico era bensì Ariano, ma era anche gran politico, e pare che non volesse inimicarsi alcuna di queste fazioni col sentenziare nelle loro dissensioni. Pertanto, secondochè ha Anastasio (5), ordinò che l'eletto da più voti, e prima consecrato, si avesse da tenere per vero romano pontefice. Non è ben chiaro come fosse riconosciuta la legittimità dell'elezione di Simmaco, cioè se in un concilio, o pure in altra maniera. Quello che è certo, si truova Simmaco nel di primo di marzo del corrente anno tenere pacificamente un concilio in Roma, ed ivi parla da papa con formar varj decreti per levar le frodi, prepotenze e brighe che allora si usavano per l'elezione de' papi. Anzi essendo sottoscritto a quel concilio Celio Lorenzo arciprete del titolo di santa Prassede, il cardinal Baronio pretende ch'egli sia lo stesso che dianzi contendeva con Simmaco pel papato: cosa ch'io non oserei d'affermare come indubitata. Sotto il presente consolato Marcelino conte (6) lasciò scritto che i Bulgari, popolo barbarico, fecero un'irruzione nella Tracia, portando la desolazione dappertutto. Contra d'essi fu spedito Aristò, generale della milizia dell'Illirico, con quindici mila combattenti e cinquecento venti carra cariche tutte d'armi da combattere; ma venuto alle mani con essi presso il fiume Zurta, rimase sconfitto, colla morte di tre conti, capitani principali di quell'armata, e di quattro mila de' più valorosi soldati dell'Illirico. È di parere il padre Pagi (7) che solamente in que-

(1) Reland. in Fast.

(2) Baron. Annal. Eccl.

(3) L. 25. de Excusation. Tutor. Senatus Consult. de Silentiar.

(4) Rer. Ital. Part. 2. tom. 3.

(5) Anastas. Bibl. in Symmach.

(6) Marcell. Comes in Chron.

(7) Pagius Crit. Baron.

(1) Histor. Miscella tom. 1. Rer. Italicar.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Rer. Ital. Part. 2. tom. 4.

(4) Pauvin. in Fast. Cons.

at' anno cominciasse a udirsi il nome de' Bulgari in quelle parti. Ma abbiamo osservato di sopra in un Frammento dell'autore della Miscella, da me dato alla luce (1), e non veduto dal P. Pagi, che venendo in Italia Teoderico per la via del Sirmio nell' anno 489, fu forzato a combattere con Busa re dei Bulgari, a cui diede una rotta. E però intendiamo che fino allora quei Barbari aveano fissato il piede in quella contrada, a cui fu poi dato il nome di Bulgaria. Il nome di costoro si crede non altronde venuto che dal fiume Volga o Bolga, oggi nella Russia, o sia Moscovia, alle cui rive abitavano una volta que' Barbari.

*Anno di CRISTO 500. Indizione VIII.  
di SIMMACO papa 3.  
di ANASTASIO imperadore 10.  
di TEODERICO re 8.*

### Consoli

IPAZIO, PATRICIO.

Amendue furono consoli creati in Oriente. Ipatio, per testimonianza di Procopio (2) e di Teofane (3), era figliuolo di Magna sorella di Anastasio imperadore. Patricio era di nazione Frigio, e valoroso condottier d'armate, come abbiamo dallo stesso Procopio che narra alcune di lui militari imprese. L'anno fu questo in cui, per quanto scrive Cassiodorio (4), Teoderico, che non era per anche stato a Roma, ma che veniva desiderato concordemente dal popolo romano, determinò di portarsi colà. L'Anonimo Valesiano (5) nota che l'andata a Roma di Teoderico seguì dappoi che s'era rimessa la pace nella Chiesa Romana, cioè dopo essere stato riconosciuto Simmaco per legittimo papa. In fatti con gran magnificenza fece egli la sua entrata in Roma, e come se fosse stato Cattolico, si portò a dirittura alla basilica Vaticana a venerare il sepolcro del principe degli Apostoli. Furono ad incontrarlo fuori della città papa Simmaco, e il senato e popolo romano, come s'egli fosse stato un imperadore. Era allora fuori di Roma la suddetta basilica; e però vi si dovette portare anche il papa. Entrato poi Teoderico nella città, passò al senato, e nel luogo appellato Palma fece un'allocuzione al popolo, con promettere, fra le altre cose, di osservare invariabilmente tutte le ordinanze fatte dai precedenti principi romani. Questo luogo chiamato Palma probabilmente era qualche gran sala del palazzo imperiale. L'autore antichissimo (6) della Vita di san Fulgenzio narra, ch'egli essendo in Roma quel giorno in cui il re Teoderico fece una parlata al popolo nel

luogo che si chiama Palma d'oro, ebbe occasione di ammirare la nobiltà, il decoro e l'ordine della curia romana, distinta secondo i vari gradi della dignità, e di udire i plausi d'esso popolo, e di conoscere qual fosse la gloriosa pompa di questo secolo. Seguita a scrivere il suddetto Anonimo. *Per Tricennalem triumphans Populo ingressus Palatium, exhibens Romanis ludos Circensium.* Stimano il Valesio e il padre Pagi che in vece di *Tricennalem*, s'abbia quivi a scrivere *Decennalem*. Ma *Decennalis* e non *Decennalis* si soleva dire; nè, per confessione dello stesso Pagi, correvano in quest'anno i decennali di Teoderico. Perciò quel passo, senza fallo guasto, è più probabile che significhi o la via per cui fu condotto il trionfo, o il tempo *triconorum dierum* che forse durarono quelle feste. In tal congiuntura Teoderico fece risplendere la sua singolare affabilità verso i senatori, e molto più la sua munificenza verso il popolo romano, perchè gli assegnò e donò venti mila moggia di grano per ogni anno. E a fin di ristorare il palazzo imperiale e le mura della città, gli assegnò dugento libbre annue d'oro, da ricavarli dal dazio del vino. Sul principio del suo governo avea Teoderico conferita a Liberio la prefettura del pretorio. Il crò patrizio in questi tempi, e diede quella dignità ad un altro. Fece tagliar la testa ad Odoino conte, che avea cospirato contro la vita di Teodoro figliuolo di Basilio suo superiore. Di questo fatto si truova menzione anche presso Mario Aventicensis (1). Volle di poi che la promessa da lui fatta al popolo s'intagliasse in una tavola di bronzo, e stesse esposta al pubblico.

Passati sei mesi in Roma fra gli applausi e le allegrezze di quel popolo, se ne tornò Teoderico a Ravenna. Stando quivi maritò Amalaberga, figliuola di Amalafreda sua sorella, con Ermenfredo re della Turingia. Pubblicò eziandio varie leggi che corrono sotto il nome di Editto, e si leggono nel Codice delle Leggi antiche e fra le Lettere di Cassiodorio. L'autore della Cronica Alessandrina (2) c'insegna che la pubblicazione d'esse fu fatta mentre egli era in Roma. Per quanto crede il padre Pagi (3), fu in quest'anno tenuto il secondo sinodo in Roma da papa Simmaco, e in esso a titolo di misericordia fu creato vescovo di Nocera, città della Campania, il suo antagonista Lorenzo. Cita egli in prova di ciò Anastasio Bibliotecario (4), Teodoro Lettore (5), Teofane (6), Niceforo (7). Ma Anastasio nulla dice del tempo in cui fu conferito il vescovato a Lorenzo; e Teodoro Lettore, con gli altri Greci che dicono preso quel ripiego dopo essere durata la divisione per tre anni, non sembra a me testimonio bastevole in questo fatto,

(1) *Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.*

(2) *Procop. de Bell. Pers. lib. 2. c. 8.*

(3) *Theoph. in Chronogr.*

(4) *Cassiod. in Chron.*

(5) *Anonymus Vales.*

(6) *Acta Sanctorum Bolland. ad diem 1. Januar.*

(1) *Marius Aventicensis in Chron.*

(2) *Chron. Alex.*

(3) *Pagius Crit. Baron.*

(4) *Anastas. Bibliothec. in Symmach.*

(5) *Theod. Lector lib. 2.*

(6) *Theoph. in Chronogr.*

(7) *Niceph. Callistus lib. 16.*

di maniera che credo doversi anteporre l'opinione del cardinal Baronio (1): cioè che nel primo concilio e nel precedente anno seguisse la collazione del vescovato di Nocera a Lorenzo. L'Anonimo Veronese, da me pubblicato (2), chiaramente dice, che allorché Simmaco fu riconosciuto per legittimo papa, Lorenzo ancora venne promosso al vescovato. Lo stesso Teodoro Lettore conferma questa verità. Ora è certo, siccome abbiám veduto, che Simmaco nel marzo dell'anno prossimó passato godeva pacificamente il pontificato, e tenne il primo Concilio Romano. Venuto poco appresso a Roma il re Teoderico, egli solennemente col clero si portò ad incontrarlo fuori di Roma. Adunque se nel primo concilio Simmaco fu dichiarato vero papa, allora parimente per quietare in qualche maniera le pretensioni di Lorenzo, gli fu conferita la chiesa di Nocera. In questi medesimi tempi nacque gran discordia tra Gundobado e Godigiselo fratelli, amendue re dei Borgognoni. Il primo abitava in Lione, l'altro in Geneva colla signoria della Savoia. Mario Aventicense (3), e più copiosamente Gregorio Turonense (4) raccontano che Godigiselo per opprimere il fratello tramò un inganno con Clodoveo re de' Franchi, promettendo di pagarli tributo da li innanzi. Clodoveo mosse guerra a Gundobado, e questi chiamò in soccorso il traditor suo fratello Godigiselo, il quale coll'esercito suo andò ad unirsi seco contra i Franchi; ma avendo Clodoveo attaccata battaglia con essi presso Digione, oggi capitale della Borgogna, ed essendosi unito con lui nel furor della zuffa Godigiselo, riuscì loro facile di sconfiggere Gundobado, il quale scappò ad Avignone, con lasciare il comodo al fratello di occupar buona parte del regno. In quella città fu assediato da Clodoveo; ma con promettergli tributo, restò libero. Ripigliate poi le forze, passò esso Gundobado all'assedio di Vienna, con prenderla ed ammazzarvi Godigiselo che v'era dentro, e molti nobili Borgognoni della di lui fazione. In questa maniera egli divenne padrone di tutto il regno dell'antica Borgogna, che abbracciava allora la Borgogna moderna, la Savoia, il Delfinato, il Lionese, e per attestato di Gregorio Turonense (5), anche la provincia di Marsilia, senza che sappiamo come passasse l'affare, avendo noi veduto all'anno 477 che i Visigoti s'erano impadroniti di Marsilia. Procopio anch'egli scrive che i Visigoti nella Gallia stendevano il loro dominio fino alla Liguria, e per conseguente sotto la lor giurisdizione era la Provenza.

(1) Baron. Annal. Eccl.

(2) Rerum Italic. part. 2. tom. 3.

(3) Marius Aventic. in Chron.

(4) Gregor. Turonensis lib. 2.

(5) Greg. Turon. lib. 2. c. 32.

Anno di CRISTO 501. Indizione IX.  
di SIMMACO papa 4.  
di ANASTASIO imperadore 11.  
di TEODERICO re 9.

### Consoli

RUFIO MAGNO FAUSTO AVIENO, FLAVIO POMPEO.

Avieno primo fra questi due consoli appartiene all'Occidente. È creduto dal padre Pagi figliuolo e nipote di quel Gennadio Avieno che era stato console nell'anno 450. Se così è, secondo i conti del medesimo Pagi, avrebbe dovuto appellarsi Juniore: il che nondimeno non apparisce ne' Fasti. Quanto a me, io il credo figliuolo di Fausto, a cui Ennodio scrive una lettera (1), congratulandosi per la dignità consolare conferita ad Avieno di lui figliuolo. L'altro console, cioè Pompeo, fu creato in Oriente, ed era figliuolo di Flavio Ipazio, cioè d'un fratello d'Anastasio imperadore, come il Du-Cange (2) osservò. Divenuto, come dicemmo, padrone di tutta l'antica Borgogna Gundobado, diede fuori in quest'anno, oppure nel susseguente, le leggi de' Borgognoni, che tuttavia esistono, colle quali, secondo l'asserzione di Gregorio Turonense, egli mise freno alla rapacità e crudeltà del suo popolo, acciocché non opprimevano i Romani, cioè i vecchi abitanti di quelle contrade, sperando con ciò di acquistarsi la loro benevolenza. In esse leggi, fra l'altre cose, egli permise i duelli, come un rimedio creduto allora tollerabile per ischivar mali e violenze maggiori nelle private inimicizie. Ma nel secolo nono, Agobardo, dottissimo arcivescovo di Lione, scrisse un suo Trattato contra la legge di Gundobado, cioè contra quella da cui erano permessi i duelli, mostrando fin d'allora l'iniquità e temerità di chi rimetteva al giudizio dell'armi la dichiarazione della verità e falsità delle cose, ossia dell'innocenza e del reato delle persone. Celebre ancora è la conferenza tenuta da santo Avito, vescovo di Vienna del Delfinato, in compagnia de' vescovi d'Arles, Marsilia e Valenza, con gli Ariani, alla presenza dello stesso re Gundobado, per desiderio che aveano que' zelanti prelati di condurre esso re dall'Arianismo alla religione cattolica. Restarono convinti gli Ariani, ed alcuni d'essi ancora abbracciarono la cattolica fede; ma Gundobado dimorò saldo ne' suoi errori, con dire fra l'altre cose: *Se la vostra fede è la vera, perchè mai i vostri vescovi non impediscono il re de' Franchi che mi ha mossa guerra, e s'è collegato co' miei nemici per distruggermi?* Abbiamo da Marcellino conte (3) sotto il presente anno, che celebrandosi in Costantinopoli i giuochi teatrali sotto Costanzo prefetto della città, una delle fazioni nemica della Cerulea, ossia della Veneta, v'introdusse

(1) Ennod. ep. 5. lib. 1.

(2) Du-Cange Famil. Byzant. in Annot.

(3) Marcell. Comes in Chron.

occultamente una gran copia di spade e sassi, e nel più bello dello spettacolo si scagliò contra degli emuli con tal furia e barbarie, che ben tremila persone vi restarono uccise. Dal che s'intende che non i soli condottieri delle carrette e de' cavalli formavano le fazioni diverse d'allora, ma anche il popolo, il quale secondo il suo capriccio teneva per l'una parte o per l'altra, e dovea comparire allo spettacolo colla veste o divisa della sua fazione. Abbiám veduto nel precedente anno che il poco fa mentovato Gundobado re de' Borgognoni, colla morte di Godigiselo suo fratello avea slargati i confini del suo regno. Nel presente, se crediamo al padre Daniele (1), i Franchi e Teoderico re d'Italia fecero lega insieme contra del medesimo Borgognone, con patto di dividere le conquiste che si facessero, ancorchè l'una delle parti non aiutasse l'altra: nel qual caso dovesse la non operante aver la sua tangente delle conquiste, con isborsar nondimeno una somma d'oro all'altra parte vincitrice. Spedì Teoderico il suo esercito, ma con ordine di andar lentamente, per vedere prima che esito sortiva la guerra tra i Franchi e Gundobado. Furono rotti in una sanguinosa battaglia i Borgognoni, ed occupata gran parte del loro paese dai Franchi. Allora l'armata di Teoderico passò in fretta l'Alpi, e addusse per iscusata del ritardo la difficoltà delle strade. Ciò non ostante i Franchi mantennero la parola, con dividere i paesi conquistati, e ricevere da Teoderico l'oro pattuito; ed in tal guisa cominciò una parte della Gallia ad essere posseduta dai Goti e dai Germani, cioè dai Franchi. Così il padre Daniele, che da Procopio (2) prese la notizia di questa guerra, ne disegnò il tempo, cioè il presente anno, e n'addusse ancora i motivi, da lui però immaginati. Ma è fuor di dubbio che non in questi tempi, ma sì bene molti anni di poi, cioè nell'anno 523 fu fatta questa guerra, e non già contra Gundobado, ma sì bene contra Sigismondo suo figliuolo. Infatti Gregorio Turonense scrive che tutto il regno della Borgogna fu in potere di Gundobado dopo la morte del fratello. E poi narra la vittoria di Clodoveo riportata sopra i Visigoti, dice che il regno di Clodoveo arrivò sino a' confini dei Borgognoni. Più chiaramente scrive Mario Aventicensi (3) che Gundobado *Regnum, quod perdidit, cum eo, quod Godigeselus habuerat, receptum, usque in diem mortis suae feliciter gubernavit*. Finalmente avendo Ennodio recitato il suo panegirico al re Teoderico nell'anno 506 e nel seguente, con toccare ed esaltare in esso anche le men riguardevoli imprese di lui, ma senza dire menoma parola d'acquisto alcuno fino allora fatto nelle Gallie, di più non occorre per conchiudere che non può appartenere all'anno presente il racconto di Procopio, ma bensì all'anno 523, come si farà vedere.

*Anno di CRISTO 502. Indizione X.  
di SIMMACO papa 5.  
di ANASTASIO imperadore 12.  
di TEODERICO re 10.*

*Consoli*

**FLAVIO AVIENO juniore, PROBO.**

Questo Avieno console occidentale era figliuolo di Fausto patrizio, a cui è indirizzata una lettera d'Ennodio (1); e quantunque in età giovanile, venne promosso a quell'illustre dignità da Teoderico, principe che studiava tutte le maniere di affezionarsi i primarij, ed anche lo stesso popolo di Roma. Probo vien creduto dal Panvinio (2) e dal padre Pagi (3) console orientale, e nipote d'Anastasio imperadore per via di un suo fratello, o d'una sua sorella; ma è da vedere all'anno 513 di sotto Probo juniore che lascia qualche dubbio intorno alla famiglia di questo Probo. Secondo le osservazioni del padre Pagi, fu in questo anno tenuto il terzo Concilio Romano da papa Simmaco sul principio di novembre, in cui la sacra assemblea dichiarò nullo ed insussistente un decreto fatto dal re Odoacre, oppure da Basilio prefetto del pretorio a' tempi di quel re, di non eleggere o consecrare il papa senza prima consultare il re, o per lui il prefetto del pretorio. Si rinovarono ancora i divieti di alienare gli stabili ed ornamenti delle chiese. Ma per quanto dica il padre Pagi, tuttavia resta scura la storia degli Atti di papa Simmaco, e il tempo de' concilj tenuti da lui in Roma, supponendo sempre il Pagi che il competitore Lorenzo fosse creato vescovo di Nocera nell'anno 500, quando, per le ragioni addotte di sopra, è più probabile che quel vescovato gli fosse conferito nell'anno precedente, ed avendo dovuto esso Pagi alterar le date d'essi concilj per accomodarle al suo sistema. Teofane (4) e Marcellino conte (5) notano che in quest'anno i Bulgari tornarono a fare una incursione nella Tracia, e senza trovar chi loro resistesse, devastarono il paese. Colla medesima crudeltà trattarono anche l'Illirico. Dai tempi di Teoderico juniore aveano i Persiani conservato la pace fino al presente anno coll'imperio d'Oriente. Ora Coade, ossia Cabade, re di quella nazione, richiese danari da Anastasio imperadore. Rispose questi, che ne darebbe in prestito, purchè se gli desse una buona sigurtà, e non in altra maniera. Allora i Persiani con un possente esercito entrati nell'Armenia, presero Teodosiopoli per tradimento di Costantino senatore, generale delle milizie cesaree. Passati di poi nella Mesopotamia, posero l'assedio ad Amida, città ricchissima, che

(1) Ennod. lib. 1. ep. 5.

(2) Panvin. Fast. Cons.

(3) Pagius Crit. Baron.

(4) Theophae. in Chronogr.

(5) Marcell. Comes in Chron.

(1) Daniel Histoire de France, tom. 1.

(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.

(3) Marius Aventicens. in Chron.

fece gagliarda difesa, e si sarebbe sostenuta se alcuni monaci non l'avessero tradita. i quali nel sacco dato ad essa città rimasero anch'essi colla maggior parte di que' cittadini tagliati a pezzi. In questi tempi ancora Clodoveo re dei Franchi, che cercava e trovava dappertutto pretesti ed occasioni di sempre più ingrandirsi, mosse guerra alla Bretagna minore, ed obbligò il re di quella nazione a sottoporsi al di lui dominio: dopo di che non più Re, ma Conti furono appellati i capi di quel popolo, per quanto scrive Gregorio Turonense (1). Non dimeno ho io osservato nelle note al poema di Ermoldo Nigello (2), che anche da li innanzi i Britanni minori affettarono di dare il titolo di Re al principe loro.

Anno di CRISTO 503. Indizione XI.  
di SIMMACO papa 6.  
di ANASTASIO imperadore 13.  
di TEODERICO re 11.

### Consoli

DESICRATE, VOLUSIANO.

Desicrate fu console dell'Oriente, e Volusiano dell'Occidente. A quest'anno riferisce il padre Pagi (3) il quarto Concilio Romano, appellato Palmare, che fu il più numeroso di tutti, nel quale troviamo dichiarata l'innocenza di Simmaco papa, e terminata la gran lite di lui con Lorenzo, intruso nella sedia di san Pietro dai suoi fazionarj. Intorno a che è da ascoltare Anastasio Bibliotecario (4), ossia l'autore antichissimo della Vita di Simmaco nel Pontificale Romano, che così parla d'esso papa. « Quattro anni, dice egli, dappoi che Simmaco » era stato riconosciuto legittimo pontefice, e » Lorenzo suo antagonista, durante tuttavia il » sacrilego impegno di Festo patrizio, che si » tirava dietro Probrino patrizio, e quasi tutto » il senato, risorse la speranza in essi di fare » scomunicar papa Simmaco, e poscia deporlo. » Perciò inventarono nuove accuse contra di » lui, tacciandolo di adulterio, e di aver dilapidati i beni della Chiesa Romana, con inviare a Ravenna dei falsi testimonj contra di » lui al re Teoderico. Occultamente ancora » richiamarono a Roma Lorenzo, cioè l'antipapa, e rinovarono lo scisma, aderendo gli uni a Simmaco e gli altri a Lorenzo. Poscia » inviata al re Teoderico una relazione, tanta istanza fecero per avere un visitatore della Chiesa romana, che Teoderico diede tal commissione a Pietro vescovo d'Altino, guadagnato prima da essi fazionarj: ripiego insolito e contrario ai sacri Canonj, essendo una mostruosa deformità il vedere costituito un vescovo, e ciò dalla potenza laica, come giu- dice sopra la sede apostolica: del che giu-

» stamente si dolse non poco papa Simmaco » Seguita a dire Anastasio che nel medesimo tempo Simmaco raunò un concilio di cento e quindici vescovi, nel quale egli restò purgato da' reati che gli erano apposti, e fu condannato Lorenzo vescovo di Nocera, perchè vivente il vero papa avesse tentato di occupar la sedia di san Pietro, ed insieme Pietro vescovo d'Altino, per aver osato di alzar tribunale contra di un legittimo pontefice. Allora Simmaco da tutti i vescovi e da tutto il clero con sua gloria fu rimesso sul trono, e andò a fare la residenza sua a san Pietro. Finalmente Anastasio continua a dir: Che nel medesimo tempo Festo capo del senato, e già stato console, con Probrino, stato anche esso console, entro Roma stessa cominciò a far guerra contra d'altri senatori, e massimamente contra di Fausto già stato console, il qual solo si poteva dire che combattesse in favore di Simmaco. Però succedettero molti ammazzamenti in Roma stessa; e que' preti e chierici ch'erano trovati aderenti a papa Simmaco, venivano uccisi. Furono maltrattate fin le monache e le vergini che si scoprivano del partito d'esso papa, con cavarle fuori de' monasteri e delle lor case, con ispogliarle, e dar loro anche delle ferite. E non passava giorno che non si udissero di queste battaglie e ribalderie. Uccisero molti sacerdoti e molti laici; nè v'era sicurezza alcuna per chi avea da camminare per la città. Così Anastasio, senza soggiugnere qual fine avesse questa tragedia.

Ascoltiamo ora un fazionario di Lorenzo antipapa, cioè l'Anonimo Veronese (1), il quale racconta che sulle prime d'ordine del re Teoderico fu riconosciuto Simmaco per vero papa, e dato a Lorenzo il vescovato di Nocera. Dopo alcuni anni fu accusato Simmaco presso il suddetto re, con farlo credere reo d'adulterio, e che avesse alienato i beni della Chiesa Romana; al qual fine fecero anche andare a Ravenna alcune donne, cioè persone facili ad essere subornate da chi era sì accauito contra d'esso papa. Fu chiamato Simmaco alla corte, e confinato in Rimini; ma perch'egli s'avvide che non v'erano orecchi per lui, ma solamente per gli suoi avversarj, se ne ritornò a Roma senza permissione del re. Allora i suoi emuli fecero fuoco alla corte di Teoderico, con istanza che inviasse a Roma un visitatore nel tempo della Pasqua: al che fu deputato Pietro vescovo d'Altino. Dopo essa festa il senato e clero, cioè quella parte che era per Lorenzo, ottennero dal re che si raunasse un concilio in Roma, al quale non volle intervenire Simmaco. Ma qui è da osservare un'iniqua reticenza di questo scrittore: cioè che papa Simmaco intervenne benissimo alla prima sessione; e andando poi alla seconda co' suoi preti e chierici, fu assalito per istrada, con restare uccisi o feriti alcuni de' suoi, ed aver egli stesso durata fatica in mezzo ad una pioggia di sassate a potersi mettere in salvo: il che gli riuscì

(1) Gregor. Turonensis lib. 1. c. 15.

(2) Rer. Ital. Script. Part. 2. tom. 2.

(3) Pagius Crit. Baron.

(4) Anast. Biblioth. in Symmachi Vit.

(1) Anonymus Veronensis Part. 2. tom. 3. Rer. Ital.



ancora per l'assistenza che gli prestarono Guidila e Vedolfo, maggiordomi del re Teoderico, seco venuti per guardia a quella raunanza. Questo solo basta a far contoscere se gli avversarj suoi per cristiano zelo, oppure per un cieco odio e per una malignità patente il volessero abbattuto e deposto. A cagione di questa prepotenza Simmaco si scusò di più intervenire al concilio. Dal che avvenne che molti de' vescovi (seguita a dire l'Anonimo suddetto) veggendo così incagliato l'affare, e che non le vie della giustizia, ma si bene quelle della violenza prevalevano, attediati se ne tornarono alle loro case. Allora i nemici di Simmaco supplicarono il re di permettere che Lorenzo sequestrato in Ravenna venisse a Roma. Costui n'ebbe la licenza, ed entrato in Roma s'impadronì di molte chiese, e per quattro anni quivi si mantenne: nel qual tempo si fece una crudele guerra. Ma infine Teoderico, avendogli Simmaco inviato un memoriale per mezzo di Dioscoro diacono Alessandrino, ordinò a Festo patrizio che tutte le chiese occupate da Lorenzo fossero restituite a Simmaco. Così fu fatto; e Lorenzo ritiratosi ne' poderi di Festo patrizio, quivi terminò la sua vita.

Facile ora è a qualsivoglia accorto lettore il conoscere dallè cose dette che la gran tempesta commossa e continuata per tanto tempo contra di Simmaco non venne già da veri delitti d'esso papa, ma si bene dal perverso animo e dalla congiura di Festo patrizio, che con false accuse e testimonj subornati e con gli ammazzamenti voleva pur esaltare il suo Lorenzo colla depressione di Simmaco, benchè dichiarato vero successor di san Pietro. Chi è capace di fare il primo passo falso, non è da stupire se ne fa degli altri appresso anche più violenti. Infatti il Concilio Palmare tenuto in Roma è una proova autentica di questa verità, essendo ivi, per quel che riguarda il giudizio degli uomini, stata riconosciuta l'innocenza di Simmaco, ancorchè i più del senato e del clero fossero sedotti da Festo e Probino patrizj. Da quanto ancora s'è detto si può raccogliere, non assistere, come vogliono alcuni, che in questo anno, anche dopo la celebrazione del Concilio Palmare, si restituisse la pace alla Chiesa Romana. Durò la persecuzione e dissensione gran tempo ancora di poi; e restano tuttavia delle difficoltà nell'assegnare il tempo (in cui fu tenuto esso Concilio Palmare, e bandito da Roma Lorenzo; e tanto più, se sussistesse, come suppone il cardinal Baronio (1), che nel presente anno fosse tenuto il quinto Concilio Romano, di cui si sono perduti gli atti. Per conto poi del re Teoderico, ancorchè egli si lasciasse sorprendere dalle istanze della potente fazione di Lorenzo, col concedere un visitatore della Chiesa Romana (istanza contraria ai sacri Canonj); tuttavia egli non si attribuì già la facultà di decidere nelle cause ecclesiastiche, e massimamente di tanto rilievo, trattandosi di un sommo pontefice. Elesse

egli dunque la via convenevole in sì gravi sconcerti, cioè quella di un concilio, con dichiarare espressamente (1): *In synodali esse arbitrio, in tanto negotio sequenda praescribere, nec aliquid ad se praeter reverentiam de ecclesiasticis negotiis pertinere: committens potestati Pontificum quod magis putaverint utile, deliberent dummodo venerandi provisione Concilij pax in Civitate Romana Christianis omnibus redderetur*: parole degne di gran lode in un principe. Anzi avendo egli intimato il concilio suddetto, avendo i vescovi della Liguria, capo dei quali fu Lorenzo insigne arcivescovo di Milano, in passando da Ravenna, rappresentato al re che toccava al papa stesso il convocare quel concilio: *Potentissimus Princeps ipsum quoque Papam in colligenda Synodo voluntatem suam literis demonstrasse, significavit*. E perciocchè essi desiderarono di veder le lettere dello stesso papa, egli non ebbe difficoltà di farle immediatamente mettere sotto i loro occhi, con esempio memorabile per tutti i secoli avvenire, e specialmente essendo Teoderico Ariano di credenza. È di parere il padre Pagi (2) che Palmare fosse appellato quel concilio dal luogo chiamato *Palma aurea* in Roma, di cui si è parlato di sopra. Anastasio Bibliotecario scrive (3): *In Porticu Beati Patri, quae appellatur ad Palmaria*. Sarebbe da vedere se ad esso sinodo convenisse più questo che quel luogo.

Al presente anno (ma non si sa di sicuro questo tempo) riferisce il cardinal Baronio (4) un Apologetico scritto ed inviato da papa Simmaco all' imperadore Anastasio; dal quale apparisce che quel principe dopo avere scoperto Simmaco costante nella difesa della Chiesa cattolica, e contrario a tante macchine d'esso Anastasio per abolire il Concilio Calcedonense, e sostenere l'eresia d'Eutichete e degli Acefali, aveva scritto contra di lui, con caricarlo d'indicibili ingiurie, fino a chiamarlo Manicheo, quando si sa da Anastasio Bibliotecario (5), che avendo egli scoperti dei Manichei in Roma, li cacciò via, e fece pubblicamente bruciare i loro libri. Simmaco, oltre al difendere sè stesso, rappresenta ad Anastasio i falli da lui commessi in proteggere la memoria di Acacio, e in comparir cotanto parziale degli Eretici. Da questo Apologetico deduce il cardinal Baronio che papa Simmaco avea scomunicato Anastasio Augusto. Le parole del pontefice son queste: *Dicis quod mecum conspirante Senatu excommunicaverim te. Ista quidem ego: sed rationabiliter factum a Decessoribus meis sine dubio subsequor. Quid ad me, inquires, quod egit Acacius? Recede ergo, et nihil ad te. Nos non te excommunicavimus, Imperator sed Acacium. Tu recede ab Acacio, et ab illius excommunicatione recedis. Tu te noli miscere excommunicationi ejus, et non es excommunicatus a*

(2) In Actis Concilij Palmaris.

(1) Pagius Crit. Baron.

(2) Anastas. Biblioth. in Honorij Vita.

(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 503.

(4) Anastas. Biblioth. in Vit. Simmaci.

*nobis*. Da tali parole potrebbe parere che non avesse già papa Simmaco fulminata contra di Anastasio la scomunica maggiore, ma ch' egli solamente pretendesse incorso l' imperadore nella scomunica minore, perchè comunicava colla memoria di Acacio scomunicato dalla sede apostolica. Simmaco sosteneva i decreti de' suoi predecessori contra di Acacio; e non volendo Anastasio ritirarsi dalla comunione di Acacio benchè defunto, ne veniva per conseguenza ch' egli incorreva nella scomunica di chi comunica con gli scomunicati. In quest' anno, per testimonianza di Cassiodorio (1), il re Teoderico condusse l' acqua a Ravenna, con far rifabbricare a tutte sue spese gli acquedotti che da gran tempo erano affatto diroccati. L' Anonimo Valesiano (2) scrive che quegli acquedotti erano stati fabbricati da Traiano imperadore. Se quell' acque furono prese dalla collina e condotte fino a Ravenna, non potè essere se non grande la spesa e magnifica l' impresa. Racconta Marcellino conte (3) che Anastasio imperadore spedì nel presente anno contra de' Persiani Patrizio già stato console, Ipazio figliuolo d' una sua sorella, e Ariobindo genero d' Olibrio già imperadore, con un' armata di quindicimila persone. Questo numero si dee credere scorretto, perchè abbiamo da Procopio (4) che non s' era veduto prima nè si vide dipoi un esercito sì fiorito come questo contra dei Persiani. Tanto Teofane (5) quanto il suddetto Procopio scrivono che Ariobindo fece la figura di primo generale, e che gli altri gli furono dati per compagni. Ma perciocchè concordia non passava fra questi condottieri d' armi, ed ognuno volea comandare al suo corpo di milizie e in siti diversi, nulla secondo il solito si fece di profittevole all' imperio. Segui un combattimento, ma colla peggio de' Greci; e profittando il re persiano della discordia degli ufiziali cesarei, devastò molto paese dell' imperio orientale. Aggiugne Teofane che in Costantinopoli tra le fazioni nei giuochi circensi insorse una nuova sedizione, per cui dell' una e dell' altra parte assaiissimi restarono uccisi, e fra gli altri un figliuolo bastardo dell' imperadore Anastasio: accidente che sommamente afflisse il medesimo Augusto, e fu cagione che egli facesse morir molti di coloro, ed altri ne cacciasse in esilio. Se non era un segreto di politica il permettere o fomentar cotali fazioni, egli è da stupire come gl' imperadori non fosser da tanto di abolire una sì pernicioso divisione nel loro popolo.

(1) Cassiod. in Chron.

(2) Anonymus Valesianus.

(3) Marcell. Comes in Chron.

(4) Procop. de Bell. Pers. lib. 1. c. 8.

(5) Theoph. in Chron.

*Anno di CRISTO 504. Indizione XII.  
di SIMMACO papa 7.  
di ANASTASIO imperadore 14.  
di TEODERICO re 12.*

### Consoli

CETRIGO, senza collega.

Fu creato in Occidente questo console, ed era figliuolo di Probino stato console nell' anno 489, come si ricava da Ennodio (1). Papa Simmaco, secondo la conghiettura del cardinal Baronio (2), celebrò nel presente anno il sesto Concilio Romano contro gli occupatori de' beni ecclesiastici, con iscomunicarli se non li restituivano. Doveano i laici aver profitto del grave scisma della Chiesa Romana: e questo ci fa eziandio intendere quanto fosse lungi dal vero l' accusa inventata contra di Simmaco, quasi dilapidatore dei beni della Chiesa. Circa questi tempi ancora ai suscitò in Affrica una fiera persecuzione contra de' Cattolici da Trasamondo re de' Vandali, Ariano di credenza. Aveva egli finora lasciati in pace que' Cattolici; ma dappoi ebbe fatta una legge, che venendo a mancare alcuno de' vescovi, non si potesse eleggere il successore, e andavano crescendo le vacanze delle chiese con danno notabile della vera religione in quelle parti; i vescovi viventi coraggiosamente determinarono di provvedere esse chiese di pastori, risolti tutti di soffrir tutto per non mancare al debito loro e al bisogno de' Fedeli. Diede nelle amanie Trasamondo, e secondochè scrive l' autore della Miscella (3), allora fu ch' egli mandò in esilio ducento venti vescovi cattolici africani, che per la maggior parte furono relegati nella Sardegna, e fra gli altri san Fulgenzio vescovo Ruspense, insigne prelado e scrittore del secolo presente. Aggiugne lo stesso autore, concorde in ciò con Anastasio Bibliotecario (4), che papa Simmaco fece rispaldere la sua fraterna carità verso di que' santi vescovi confessori, con soccorrere ai lor bisogni, cioè con inviar loro ogni anno danaro e vesti in dono: azione che maggiormente serve a comprovare quanto fosse diverso questo papa da quello che vollero far credere gl' iniqui suoi avversarij. Abbiamo poi da Cassiodorio (5) che nel presente anno Teoderico fece guerra coi Bulgari, divenuti oramai terribili nelle contrade poste lungo il Danubio sotto del moderno Belgrado. Aveva Anastasio imperadore provato varie crudeli irruzioni di costoro nella Tracia, che faceano tremare fin la stessa città di Costantinopoli. Ed essendosi essi impadroniti della Pannonia inferiore, chiamata Sirmiese, Teoderico determinò di reprimere la

(1) Ennod. in Parenesi Didascal.

(2) Baron. Annal. Eccl.

(3) Histor. Miscell. lib. 16. tom. 1. Rer. Italic.

(4) Anastas. Biblioth. in Vit. Symmach.

(5) Cassiod. in Chron.

balanza di que'Barbari, e gli riuscì di levar dalle loro mani quella provincia. Noi altronde sappiamo che il dominio di Teoderico si stendeva allora per tutta la Dalmazia; anzi si raccoglie da una sua lettera (1) scritta ai provinciali del Norico, che anche la provincia del Norico era tuttavia compresa sotto il regno di esso Teoderico. Però s'avvicinava la di lui giurisdizione alla Pannonia, oggi Ungheria, e poté egli stendere fin colà le sue conquiste. Quel che è strano, Cassiodorio, segretario del medesimo re, scrive ch'egli con aver vinti i Bulgari ricuperò il Sirmio; ed Ennodio (2) anch'esso scrittore contemporaneo, e in un panegirico recitato allo stesso principe, racconta aver egli ricuperata quella provincia dalle mani de'Gepidi. Ascoltiamone il racconto da questo autentico scrittore. Narra egli che la città di Sirmio, confine una volta dell'Italia, cioè dell'imperio occidentale nel secolo precedente, e frontiera contra de'Barbari, per negligenza de' principi antecedenti era caduta nelle mani de'Gepidi. Trasarico re di quella nazione inquietava forte da que' luoghi i confini romani, di modo che conveniva spesso mandare innanzi e indietro delle ambasciate. Scoperto in fine che Trasarico lavorava ad ingannare, e tramava qualche tela con Gunderito capo d'altri Gepidi, Teoderico spedì a quella volta Pitzia e Arduico Goti con un forte esercito, per far proporre a Trasarico dei convenevoli patti. Ma il Barbaro non aspettò d'aver le armi addosso, e si ritirò di là dal Danubio, lasciando Sirmio alla discrezione del generale de'Goti, il quale non permise che fosse commessa alcuna violenza nel paese, da che aveva esso da restare in dominio del re suo padrone. Giordano storico (3) scrive che Pitzia era uno de' primi conti della corte di Teoderico, e ch'egli, scacciato Trasarico figliuolo di Traftila, e fatta prigioniera la di lui madre, s'impadronì della città di Sirmio. Noi vedemmo di sopra all'anno 489, coll'autorità della Miscella (4), che questo Traftila ossia Triostila re dei Gepidi, oppostosi alla venuta di Teoderico in Italia, restò morto in una battaglia. E però per consenso ancora di Giordano, il qual pure prese dai libri di Cassiodorio la sua Storia Gotica, Trasarico re dei Gepidi era allora padrone della provincia Sirmiese, e dalle mani di lui la ricuperò Teoderico non sapendosi perciò intendere come nella Cronica di Cassiodorio si legga che Teoderico ne divenne padrone per avere sconfitti i Bulgari. Continuò nel presente anno la guerra di Anastasio Augusto contra de' Persiani. Richiamò egli alla corte Appione ed Ipazio (5), perchè cozzavano con Ariobindo generale dell'armata, e in luogo loro spedì Celere maestro degli uffizj, ufficiale di gran valore e pru-

denza, il quale unito con Ariobindo, penetrò nella Persia, con inferire gravissimi danni a quei paesi, in guisa che Cabade re de'Persiani cominciò a trattar di pace. E questa fu in fine conclusa colla restituzione della città di Amida ai Greci, e coll'aver i Greci pagati trenta talenti ai Persiani. Marcellino conte. (1) mette sotto il precedente anno la restituzione d'Amida, con dire che fu riscattata con un immenso peso d'oro dalle mani de'Persiani. Poscia all'anno presente racconta le prodezze di Celere, e la pace conclusa. Procopio (2) diversamente scrive, con dire che Ariobindo fu richiamato a Costantinopoli; ed avendo Celere con gli altri capitani continuata la guerra, e fatto l'assedio d'Amida, la comperarono con loro vergogna per mille libbre d'oro, quando alla guarnigione persiana non restava vettovaglia che per sette giorni. Dopo di che fra i Greci e Persiani seguì una tregua di sette anni, e da lì a poco la pace. Pretende il Padre Pagi che questa pace appartenga all'anno susseguente, con addurre la testimonianza di Teofane che pure la riferisce nello stesso anno in cui Amida tornò in potere de'Greci.

Anno di CRISTO 505. *Indizione XIII.*

di SIMMACO papa 8.

di ANASTASIO imperadore 15.

di TEODERICO re 13.

#### Consoli

SABINIANO, TEODORO.

È corso un errore di stampa presso il padre Pagi (3), quantunque nell'*Errata corrigenda* non sia stato avvertito, perchè da lui, e poscia da chi ha fatto le note al Sigonio, viene chiamato Sabiniano il primo di questi consoli, che pure porta il nome di Sabiniano in tutti i Fasti e monumenti antichi. Lo stesso Marcellino conte (4), citato qui dal Pagi, non gli dà altro nome, e il dice figliuolo di Sabiniano Magno, ed anche generale d'armata, siccome vedremo fra poco. Egli fu creato in Oriente: Teodoro in Occidente. Questo Teodoro fu poi nell'anno 525 inviato ambasciatore a Costantinopoli dal re Teoderico, e in fine si fece monaco, come si deduce da una lettera di san Fulgenzio (5). Vien creduto dal cardinal Baronio discendente da quel celebre Manlio, ossia Malio Teodoro di cui fa menzione santo Agostino; anzi anch'esso è dal Porporato medesimo appellato Manlio Teodoro, senza che se ne adduca alcuna prova. Il Relando (6) parimente ne'Fasti gli dà il nome di Manlio Teodoro, con citare un'iscrizione del Gudio (7) posta L. MALLIO THEODORO V. C. COS.; ma senza

(1) Cassiod. lib. 3. ep. 50.

(2) Ennod. in Panegyri. Theoderici.

(3) Jordan. de Reb. Get. c. 53.

(4) Histor. Miscell. tom. 1. Ret. Ital.

(5) Theoph. in Chronogr.

MURATORI V. II.

(1) Marcell. Comes in Chron.

(2) Procop. de Bell. Pers. lib. 1. c. 9.

(3) Pagius Crit. Baron. ad hunc Annum.

(4) Marcell. Comes in Chron.

(5) Fulgentius ep. 6.

(6) Reland. Fast. Cons. Digitized by Google

(7) Gudio Inscript. p. 372. n. 10.

por mente che quella iscrizione appartiene a Mallio Teodoro che fu console nell'anno 399, e quivi (se pur essa è documento legittimo) in vece di L. MALLIO, pare che si debba scrivere FL. MALLIO, come in un'altra da me riportata altrove (1). Acquistata ch'ebbe Teoderico la Pannonia Sirmiese, con che venne a stendere il suo dominio fino al Danubio, insorse poco dopo un fatto in cui di nuovo si impegnarono l'armi sue in quelle stesse parti. Un certo Mundone, per quanto riferisce Giordano storico (2), discendente da Attila, e però Unno di nazione (Marcellino conte il chiama Goto), fuggito dai Gepidi, s'era ricoverato di là dal Danubio in luoghi incolti e privi d'abitatori; ed avendo rauati non pochi masnadieri ed assassini da strada, venne di qua da esso fiume, ed occupata una torre chiamata Erta, quivi s'era afforzato; e preso il nome di Re fra' suoi, colle scorrerie pelava tutti i vicini. Convien credere ch'egli arrivasse con queste visite fino nell'Illirico, sottoposto al greco imperadore; perciocchè Anastasio diede ordine a Sabiniano suo generale in quella provincia, e console nel presente anno, di dar fine alle insolenze di costui. Sabiniano messa in punto la sua armata, ed unitosi coi Bulgari, divenuti potenti e terribili nella Mesia, che fu poi appellata Bulgaria, prese così bene le sue misure, che colse il re masnadiero verso il fiume Margo, cioè in sito da cui egli non poteva uscire senza battaglia. Allora Mundone, che appena entrati i Goti nella Pannonia s'era collegato con loro, spedì con tutta fretta ad implorar soccorso da Pizia generale di Teoderico. V'accorse egli (dice Ennodio) in tempo che Mundone disperato già meditava d'arrendersi (3), ed attaccata battaglia, con tal furore caricò i Bulgari e i Greci, che ne fece un'orrida strage, e vittorioso restò padrone del campo, delle bandiere e del carriaggio dei nemici. E tanto più è da credere riguardevole una tal vittoria, perchè l'armata greca e bulgara era incomparabilmente maggiore; e noi vedremo che il loro condottier Sabiniano era uno de' più saggi e valorosi capitani d'allora. Eppure, se non è fallato il testo di Giordano, Pizia non condusse a quel cimento più di due mila fanti Goti e cinquecento cavalli: numero bene scarso, ma pure bastante a grandi azioni per la riputazion di bravura in cui era la gotica nazione.

Marcellino conte (4) dopo aver narrata la sconfitta di Sabiniano, che con pochi si salvò nel castello di Nato, aggiugne, essere rimasta in questa lagrimevol guerra sì scaduta la speranza de' soldati greci, che non potè da gran tempo rimettersi in vigore. Forse questo scrittore ingrandì più del dovere quell'impresa. Mundone di poi, perchè riconosceva la sua libertà e la vita dall'armi di Teoderico, si

suggettò da li innanzi al di lui dominio. Ma per questo avvenimento si sconcertò la buona armonia che passava tra Anastasio imperadore e il re Teoderico. Pertanto cominciò Teoderico ad inviar nella Pannonia i suoi uffiziali, e il primo governatore spedito a quella provincia fu Colosseo conte, al quale si vede indirizzata da Teoderico la patente con cui gli dà il governo della Pannonia Sirmiese, appellata da lui (1) Sede una volta de'Goti, e gli ordina di radicare da que' paesi gli abusi, e nominatamente l'uso dei duelli. Il che più chiaramente vien da lui espresso nella susseguente lettera (2) inviata a tutti i Barbari e Romani abitanti nella Pannonia, con dire fra l'altre cose: *Crediamo ancora di dovervi esortare a voler da qui innanzi combattere contro i nemici, e non già fra di voi. Non vi lasciate condur da bagatelle e puntigli a mettere la vita a repentaglio. Acquetatevi alla giustizia, di cui tutto il mondo si rallegra. Perchè mai ricorrete alla monomachia (cioè al duello) da che avete giudici onorati che non vendono la giustizia? Mettete giù il ferro voi che non avete nemici. Troppo malamente armate il braccio contra de' vostri attinenti, per difendere i quali ognuno sa che si dee gloriosamente morire. A che serve la lingua data da Dio agli uomini per poter dire sue ragioni, se alla mano armata si vuol rimettere la decision delle liti? E che pace è mai la vostra, se si spessi son i combattimenti fra i cittadini? Imitate, imitate i nostri Goti, che sanno bene combattere coi nemici forestieri, e conservar nello stesso tempo fra loro la moderazione e la modestia. In questa maniera noi siam risoluti di vivere, e in questa voi mirate che son fioriti col l'aiuto di Dio i nostri maggiori.* Così Teoderico. Tanti e tanti oggidì all'udir nominare i Goti, gridano: Oh che Barbari! Ma quei Barbari avevano più senno degli spadaccini e biraghiasti de' secoli susseguenti. Abborivano essi lo stolto ed infame uso de' duelli al pari dei saggi Romani. E se ha tuttavia credito presso d'alcuni quell'empio costume, dovrebbero vergognarsi al vedere che fino i Goti creduti Barbari lo detestarono. In quest'anno Anastasio imperadore pubblicò una legge (3), con cui ordinò che niuno fosse ammesso all'ordine dei difensori, ossia degli avvocati, se prima davanti al vescovo con testimonj e col giuramento non professava di seguitar la religione ortodossa. Credesi che anche venga da lui un'altra legge (4) che ordina lo stesso per la milizia palatina, cioè per gli uffiziali della corte: tutte belle apparenze; ma la religione ortodossa nel sentimento d'Austasio era diversa da quella de' Cattolici, ed egli sempre più si andò scoprendo nemico del Concilio Calcedonense.

(1) Cassiod. lib. 3. ep. 23.

(2) Id. ibid. ep. 24.

(3) L. 19. C. de Episc. audient.

(4) L. 20. Cod. eodem.

(1) Thesaur. Nov. Inscript. p. 397.

(2) Jordan. de Reb. Get. c. 58.

(3) Ennod. in Panegy. Theoderici.

(4) Marcell. Comes in Chron.

Anno di CRISTO 506. Indizione XIV.  
di SIMMACO papa 9.  
di ANASTASIO imperadore 16.  
di TEODERICO re 14.

Consoli

ARIOBINDO, MESSALA.

Ariobindo console orientale dell' anno presente, veduto da noi di sopra generale d' armata contra i Persiani, era figliuolo di Dagaifio stato console nell' anno 461, e nipote di Ariobindo stato console nel 434. Avea per moglie Giuliana figliuola d'Olibrio imperador di Oriente, e di Placidia Augusta. Perciò era uno de' primi personaggi della corte cesarea d'Oriente, e tale che, siccome all' anno 470 accensai, fu contra sua volontà acclamato imperadore dal popolo di Costantinopoli. Messala, console d'Occidente, vien fondatamente creduto lo stesso a cui sono scritte due lettere di Ennodio (1), le quali cel fanno conoscere per figliuolo di Fausto e fratello di Avieno, cioè probabilmente di quelli che abbiain veduto consoli negli anni addietro. Il truovo poi chiamato dal Relando (2) Ennodio Messala, ma senza pruova alcuna; e non avendo noi osservato nella sua famiglia il nome, ossia cognome d'Ennodio, lo possiamo perciò credere senza verun fondamento a lui attribuito. Probabilmente prima che terminasse l' anno presente, cominciarono i semi di guerra tra Clodoveo re de' Franchi ed Alarico re de' Visigoti. Prima d' allora Alarico veggendo crescere cotanto la potenza di Clodoveo, e che in lui bolliva forte la voglia di maggiormente dilatare il suo regno, procurò un abboccamento con lui ai confini, dal quale amendue partirono con promesse di buona amicizia. Ma altro ci voleva che belle parole a fermare il prurito del re Franco, in cui si vedeva congiunta col valore la fortuna. Pretende il padre Pagi (3) che il motivo della rottura procedesse dall' avere scoperto Clodoveo che Alarico fraudolentemente trattava seco intorno alla pace. Ma non si fa torto ordinariamente ai re conquistatori in credere che loro non mancano mai ragioni o pretesti di far guerra ai vicini, purché si sentano più forti di loro. La verità si è, come narra Gregorio Turonense (4), che molti popoli soggetti nella Gallia al dominio de' Visigoti, per cagion della religione desideravano d'essere sotto la signoria di Clodoveo, divenuto Cristiano cattolico, per esser eglino della religione stessa, soffrendo perciò mal volentieri un principe Ariano, quale era Alarico colla sua nazione. Questa veduta accresceva a Clodoveo le speranze d'una buona riuscita nella guerra, la quale divampò poi nell' anno

susseguente. Pubblicò nel presente esso re Alarico in Tolosa a beneficio dei sudditi romani del suo regno un Compendio delle Leggi Romane (1), cavato dai Codici Teodosiano, Gregoriano ed Ermogeniano, dalle Novelle, e dai libri di Paolo e Gaio giuriconsulti, ed approvato dai vescovi. *Breviarium Aniano* è ordinariamente chiamato, perchè pubblicato di ordine d'Alarico da esso Aniano. Anastasio imperadore, secondochè abbiain da Teodoro Lettore (2) e da Teofane (3), intorno a questi tempi sentendosi libero dalle cure della guerra, si diede a travagliar la Chiesa, ed insieme Macedonio vescovo di Costantinopoli, pretendendo ch'egli s'unisse seco in accettar l'Enotico formato in pregiudizio del Concilio Calcedonense. Trovò ben egli alcuni tra i vescovi, che per guadagnarsi la di lui grazia, sposarono ancora le opinioni di lui; ma non già Macedonio, costante nel dovere di prelo cattolico. Mostrossi in oltre Anastasio fautore in varie maniere dei Manichei: perlochè di giorno in giorno peggiorava la credenza sua con iscandalo universale presso del popolo. E perciocchè a cagione di un tremuoto era caduta negli anni addietro la statua di Teodosio il Grande, già posta sopra una straordinaria colonna nella piazza di Tauro, Anastasio, per attestato di Marcellino conte (4), vi fece violentemente riporre la sua. E Teofane notò, aver egli fatto disfare molte opere di bronzo, già lasciate dal Magno Costantino, per formare con quel metallo la statua a sè stesso, se pur di quella si parla. In quest' anno parimente riuscì ai Visigoti di occupare Tortosa in Ispagna, per quanto si ricava dalla cronichetta (5) inserita nella Cronica di Vittor Tunonense. S'è fatta di sopra in più luoghi menzione del Panegirico composto da Ennodio, allora diacono della chiesa di Pavia, in onore del re Teoderico. Esso appartiene a quest' anno, oppure al susseguente: il che si riconosce dal riferire egli la conquista del Sirmio, e la vittoria riportata sopra Sabiniano e sopra i Bulgari dall' armi d'esso re, senza dir parola dei fatti susseguenti della guerra nelle Gallie.

Anno di CRISTO 507. Indizione XV.  
di SIMMACO papa 10.  
di ANASTASIO imperadore 17.  
di TEODERICO re 15.

Consoli

FLAVIO ANASTASIO AUGUSTO per la terza volta,  
VENANZIO.

Venanzio, creato console in Occidente, con tutta ragione vien creduto quello stesso Venanzio patrizio che dal re Atalarico presso

(1) Ennod. lib. 9. epist. 12 et 26.

(2) Reland. in Fast. Consul.

(3) Pagius Crit. Baron.

(4) Gregor. Turonensis lib. 2. esp. 37.

(1) Gothofredus in Prolegom. ad Cod. Theodos.

(2) Theod. Lector. lib. 2.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Marcell. Comes in Chron.

(5) Victor Tunonensis apud Caesariam.

Cassiodorio (1) è lodato come padre di Paolino console, e d' altri ornati della stessa dignità. Ora si è da dire, che avendo udito il re Teoderico come erano insorte amarezze tra Clodoveo re de' Franchi ed Alarico re dei Visigoti, con pericolo che si venisse all' armi, ed avendo ricevute lettere, onde conosceva irritato forte Alarico contra dell' altro regnante: siccome principe savio, e lontano dagli impegni della guerra, se non quauda la necessità ve lo spingeva, cercò le vie di smorzare il fuoco nascente, e di rimettere la concordia fra quelle due nazioni. E tanto più prese a cuore questo affare, quanto che Alarico era suo genero, Clodoveo suo cognato. Pertanto, siccome ricaviamo da una lettera di Cassiodorio (2), mandò ambasciatori e scrisse ad Alarico, con esortarlo a calmar la sua collera, e ad aspettar di prendere più vigorose risoluzioni, tanto che esso Teoderico, con inviar ambasciatori a Clodoveo, avesse scandagliata la di lui mente, e cercato di mettere l' affare in positura d' una ragionevol concordia: rappresentandogli specialmente che i Visigoti suoi popoli da gran tempo godeano la pace, ed erano perciò poco esperti nel mestier della guerra, al contrario della gente agguerrita de' Franchi. E giacchè fin allora consisteva tutta la lite in sole parole, si poteva sperare un accomodamento, che sarebbe poi stato difficile dappoichè si fossero aguainate le spade. Gli dice in oltre, avere i suoi legati ordine di passare alla corte di Gundobado re de' Borgognoni, e poscia a quella degli altri re, per mover tutti a dar mano alla pace, conchiudendo in fine che terrà per nemico suo proprio chi si scoprirà nemico d' esso Alarico. Oltre alla parentela comune ancora con Clodoveo, avea Teoderico due particolari motivi di dichiararsi in caso di rottura per Alarico, essendo amendue della stessa nazione gotica e della stessa setta ariana. Leggesi parimente una lettera del re Teoderico (3) al suddetto re Gundobado, in cui l' esorta ad interporci perchè amichevolmente si componano le differenze insorte fra i re dei Franchi e de' Visigoti, e si schivi la guerra. Un' altra pure (4), portata da' suoi ambasciatori, inviò a Luduin (così egli chiama, se pur non è errore, Clodoveo) re dei Franchi, pregandolo con affetto di padre (per tale era Teoderico considerato allora da tutti i re circonvicini) che non voglia per cagioni sì leggieri correre all' armi, ma che rimetta ad arbitri amici la discussione di sì fatta contesa, nè si lasci condurre da taluno che per malignità attizzava quel fuoco: aver egli passati i medesimi uffizj con Alarico; e però protestare non men da padre che da amico, qualmente chiunque di loro sprezzasse queste sue esortazioni, avrebbe per nimica la sua persona e i suoi collegati. Non so se nel

medesimo tempo, o pure dopo avere ricevuta qualche disgustosa risposta da Clodoveo, scrivesse Teoderico un' altra lettera, portata medesimamente dai suoi ambasciatori ai re degli Eruli, Guarni e Turingi. In esso gli stimola a spedire anch' essi dal canto loro ambasciatori unitamente coi suoi, e con quei di Gundobado re della Borgogna, al re dei Franchi, la cui superbia non tace, da che non vuole accettare l' offerta d' arbitri e d' amici nella pendenza sua con Alarico. Aggiugne, dover cadauno temere d' un principe che con volontaria iniquità cerca d' opprimere il vicino, mentre chi vuol operare senza far caso delle leggi delle genti, è dietro a sconvolgere i regni d' ognuno. Però doversi unitamente intimare a quel re, che sospenda il mettere mano all' armi contro di Alarico, con rimettersi alla decisione degli arbitri: altrimenti sappia che ognuno sarà contra chi sprezza tutte le vie della giustizia. Dal che si conosce che Teoderico ben conosceva lo svantaggio in cui si trovavano i Visigoti, e presentiva ciò che poscia avvenne, ma senza potervi mettere rimedio. Secondochè crede il Cluverio (1), i Guarni popoli della Germania erano situati nelle contrade ove ora è il ducato di Meclemburgo. Intorno al sito degli Eruli avrebbe fatto meglio esso Cluverio, se avesse confessato di nulla saperne. Certo egli nè pur seppe che in questi tempi durava tuttavia essa nazione, erula, governata dal suo re. A noi basti per ora di intendere che tanto gli Eruli, quanto i Guarni e i Turingi doveano essere popoli confinanti, o vicini ai paesi posseduti dai Franchi nella Germania. Era in questi tempi re della Turingia Ermenfredo, marito d' una nipote di Teoderico; e a lui si vede indirizzata una lettera presso Cassiodorio (2) in occasione di quelle nozze. Per conto del re degli Eruli, Teoderico l' avea adottato per suo figliuolo d' armi, cioè con una specie d' adozione che si praticava allora, e col tempo fu detto *far Cavaliere*, avendogli dato cavalli, spade, scudi e l' altre armi militari, come si può vedere in un' altra lettera (3) d' esso re Teoderico.

Clodoveo, che non voleva tanti maestri, ed essendosi già messo in capo d' ingoiare il vicino Alarico, avea buon fondamento di sperarlo, può essere che desse buone parole a tante ambasciate ed istanze, ma niuna promessa di desistere dall' impresa; ed intanto per prevenire i soccorsi che potesse Alarico ricevere dai lontani collegati, sollecitamente uscì in campagna con un poderosissimo esercito. Abbiamo da santo Isidoro (4) che in aiuto de' Franchi andarono anche i Borgognoni: il che può parere strano, perchè veramente non avrebbe dovuto il re Gundobado aver molto genio ad accrescere la potenza già sì grande dei Franchi, per timore che l' ingrandimento

(1) Cassiod. lib. 9. ep. 23.

(2) Idem lib. 3. ep. 1.

(3) Idem epist. 2.

(4) Idem. ep. 3.

(1) Cluver. German. Antiq. lib. 3. c. 27 et 35.

(2) Cassiod. lib. 4. ep. 1.

(3) Id. ibid. ep. 2.

(4) Isidorus in Chronico Gothor.

loro non tornasse un dì in rovina del suo regno, siccome col tempo avvenne. Tuttavia, siccome ricaviamo ancora dalla Vita di san Cesario vescovo d' Arles (1), certo è ch' egli uni allora le sue forze con quelle de' Franchi, senza sapersi, se per malignità, e con tradire le speranze del re Teoderico, o pure in esecuzione de' patti stabiliti con Clodoveo nella precedente guerra, in vigor de' quali cessò l'assedio di Avignone, ed ogni altra ostilità contra di lui. Passando l'armata de' Franchi per Tours, ordinò il re che in venerazione di san Martino, secondochè attesta Gregorio Turonense (2), non si recasse molestia alcuna al paese. Racconta Procopio (3) che Alarico dimandò soccorso a Teoderico re d'Italia, e mentre lo stava aspettando, andò a mettersi coll' esercito suo a fronte de' nemici che erano accampati presso a Carcassona. Non inclinava egli ad azzardare il tutto in una battaglia; ma perchè i suoi all'udire che i Franchi portavano la desolazione a tutto il circovicino paese, parlavano del di lui poco coraggio, e si vantavano di poter vincere colle poma cotte il nimico, lasciò strascinare ad imprendere il combattimento. Nè pur qui pare che Procopio meriti attenzione, all'osservare come egli metta quel fiero conflitto vicino a Carcassona, quando abbiamo dal Turonense, storico più degno di fede, che la giornata campale si fece a Vouglè, dieci miglia lungi dalla città di Poitiers, luogo troppo lontano da Carcassona: oltre al dirsi da lui che l'esercito di Teoderico passò ora nelle Gallie; il che, siccome diremo, solamente nell'anno appresso avvenne. Quello che è certo, segui tra i Franchi e Visigoti una memorabil battaglia, nella quale rimasero sconfitti gli ultimi colla morte non solamente di parecchie migliaia di Visigoti, e di Apollinare figliuolo di Apollinare Sidonio, e della maggior parte de' senatori e del popolo dell'Auvergne, ma lo stesso re Alarico. Questa insigne vittoria aprì la strada ai Franchi per quasi annientare nella Gallia il dominio de' Visigoti; e loro certamente non sarebbe restato un palmo di terreno in quelle provincie, se non fosse finalmente accorsa l'armata del re Teoderico. Intanto Clodoveo si impadronì della Touraine, del Poitou, del Limosin, del Perigord, della Saintogne e d'altre contrade. E Teoderico suo figliuolo con una parte del vittorioso esercito si rendè padrone del paese d'Alby, de Rouergne, dell'Auvergne, e d'altre contrade possedute dianzi dai Visigoti. Non lasciò Alarico dopo di sè altro figliuolo di età adulta, che un bastardo, per nome Giselico, in eleggere il quale per re concorsero i voti de' Visigoti sopravanzati al filo delle spade de' Franchi; giacchè Amalarico, figliuolo d'una figliuola di Teoderico re d'Italia, era d'età incapace al governo: il

che dispiacque non poco al medesimo Teoderico. E noi non istaremo molto a vedere gli effetti di questa sua collera. Abbiamo poi da Teofane (1) che circa questi tempi Anastasio imperadore fabbricò nella Mesopotamia alle frontiere della Persia una forte città, a cui pose il nome di Arcadiopoli. Non s'intende perchè non le desse più tosto il proprio.

Anno di CRISTO 508. Indizione I.  
di SIMMACO papa 11.  
di ANASTASIO imperadore 18.  
di TEODERICO re 16.

### Consoli

CELERE, VENANZIO junioro.

Celere console in Oriente lo stesso è che vedemmo poco innanzi adoperato per generale d'armata da Anastasio Augusto nella guerra coi Persiani. Venanzio console occidentale al truova appellato nei Fasti Juniores, a distinzione dell'altro Venanzio che vedemmo console nell'anno precedente. Venuta la primavera, Clodoveo, re de' Franchi continuò le sue conquiste sopra gli abbattuti Visigoti, con impadronirsi di Tolosa, capitale del regno loro in que' tempi, e con portar via di colà tutti i tesori già ammassati dall'ucciso re Alarico. Quindi passò all'assedio della città di Engoulême; e quando si credea che avesse da costargli gran tempo e fatica la presa di quella città pel grosso presidio de' Visigoti, tardò poco a cadere una parte delle mura: accidente che forzò i difensori ad arrendersi. Se n'andò poscia a Tours, per fare le sue divozioni ed offerte a san Martino, riconoscendo dalla protezione di lui il buon successo dell'armi sue; e nello stesso tempo inviò la sua armata all'assedio della città d'Arles, riguardolissima in que' tempi, e chiamata *picciola Roma* da Ausonio. Intanto il re Teoderico, che non potea di meno di non compiangere l'abbattimento de' Visigoti, cioè di un popolo con cui avea comune la nazione, ed in oltre considerava per pericolosa al suo regno tanta fortuna dell'armi de' Franchi, inviò una possente armata nelle Gallie, sotto il comando d' Ibba conte (2), chiamato da altri Ebbane, suo generale. Procopio (3) scrive che Teoderico v'andò in persona; e con lui va d'accordo Cipriano nella Vita di san Cesario vescovo di Arles (4). Certo è almeno che Ibba trovò impegnati i Franchi nell'assedio di essa città d'Arles, durante il quale fu in gran pericolo la vita di quel santo vescovo, per sospetti disseminati contra di lui d'intelligenza coi Franchi. Strepitavano specialmente i Giudei contra del Santo; ma in fine si trovò es-

(1) Theophan. in Chronogr.

(2) Jordan. de Reb. Get. c. 58.

(3) Procop. de Bell. Got. lib. 1. c. 12.

(4) Cyprianus in Vita S. Cesarii apud Surium ad diem 27 Augusti, et apud Mabilionium.

(1) Cyprian. in Vita S. Cesarii apud Mabilionium. Act. SS. tom. 1.

(2) Greg. Turones. lib. 2. c. 37.

(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.

ere gli stessi Giudei che tramavano di tradir la città, e corsero rischio d'essere messi tutti a filo di spada. Sostennero i Goti e il popolo con vigore gl'incomodi di quell'assedio, ancorchè patissero carestia di viveri. Accadde un giorno che i Franchi vollero impadronirsi del ponte fabbricato sul Rodano; e il fatto si ricava da una lettera del re Atalarico presso di Cassiodorio (1). V'era alla difesa Tulo, Goto di nazione e parente dello stesso Atalarico; e si gagliarda fu la difesa ch'ei fece co' suoi, che furono obbligati gli aggressori a ritirarsi, con riportar nondimeno esso Tulo delle gloriose ferite da quel conflitto. Ci dipigne il padre Daniello (2) questo fatto coll'ingegnosa sua eloquenza, come se l'avesse veduto, dicendo che a poco a poco andò crescendo la mischia, tanto che vi si impegnò tutto il nerbo delle due armate nemiche; e che in fine essendo furiosamente rispinti i Franchi non meno dagli Ostrogoti che dalla guarnigione dei Visigoti uscita nello stesso tempo dalla città, furono messi in rotta con un'intera sconfitta; e se noi crediamo a Giordano storico, restarono morti sul campo trenta mila Franchi, senza i prigionieri, dei quali il numero fu grande, e verso i quali esercitò la sua carità san Cesario. Vero è che dalla lettera del re Atalarico nulla si ricava di questa sì strepitosa sconfitta de' Franchi in tale occasione. Solamente vi si racconta la resistenza fatta da Tulo Goto, per cui non venne fatto ai Franchi di occupare quel ponte. Contuttociò è fuor di dubbio che i Franchi furono obbligati ad abbandonar quell'assedio. Procopio scrive che si ritirarono per timore dei Goti inviati da Teoderico. In oltre la vittoria di cui fa menzione Giordano, riportata sopra i Franchi dai Goti colla morte di molte migliaia d'essi, si può tenere per certa, argomentandola noi eziandio da quelle parole di Cipriano nella vita di san Cesario: *In Arclato vero Gothis cum captivorum immensitate reversis replentur Basilicae, sacrae, replentur etiam domus, etc.* E sotto quest'anno scrive Cassiodorio (3) che Teoderico *Gallias Francorum depraedatione confusas, victis hostibus ac fugatis, suo adquisivit Imperio.* Adunque all'armi di lui si dee con tutta ragione attribuir quella vittoria. Ma non è ben certo se la rotta de' suddetti Franchi seguisse nel presente, o nel susseguente anno.

In somma così prosperamente fu guidata quell'impresa, che il re Teoderico divenne padrone di tutta la Provenza, o sia ch'egli fosse acclamato da que' popoli e dai Visigoti della sua stessa nazione, o che per titolo di successione o di acquisto egli ne pretendesse il dominio della città d'Arles, così dice il suddetto Cipriano: *Sic deinde Arclatensis Civitas a Wisigothis ad Ostrothorum devoluta est Regnum.* Perciò Teoderico o nel presente, o nel prossimo anno inviò colà Gemello senatore con

dire (1): *Praesenti tempore in Gallias, nobis Deo auxiliante subjugatas, Vicarium te Praefectorum nostra mittit auctoritas.* Nella seguente lettera (2), scritta *Provincialibus Galliarum*, dà loro avviso di spedire colà Gemello per loro governatore. Al medesimo personaggio scrive in un'altra lettera (3) di esentar dai tributi il popolo d'Arles nella quarta indizione, in premio della lor fedeltà e de' danni patiti dai Franchi. In un'altra lettera (4) manda loro danari e vettovaglie pel risarcimento delle mura e torri della città. E in un'altra (5) fa sapere a Gemello d'aver mandati grani dall'Italia per alimentar l'esercito, senza aggravar la provincia allitta per le passate calamità, con ordinarli di farlo trasportare dai granaia di Marsilia alle castella poste sopra la Druenza. Dalla qual lettera parimente impariamo che anche Marsilia venne in potere di Teoderico, non so se perchè la togliesse ai Borgognoni, o perchè dianzi essa fosse del dominio de' Visigoti. A questa città confermò egli tutte le esenzioni concedute dai principi precedenti (6), e rilasciò anche il censo di un anno. Ma mentre Teoderico era intento agli affari della Gallia, eccoti un improvviso turbine che venne a trovarlo in Italia. Avea l'imperadore Anastasio dissimulato finora il suo risentimento contra di Teoderico per la rotta data all'esercito suo, inviato contra di Mundone, di cui parlammo all'anno 505. Ora dunque che intese, impegnate e distratte le forze di lui nella Gallia, s'avvisò essere questo il tempo da farne vendetta. Marcellino conte (7) è quegli che racconta il fatto, con dire che Romano conte, capitano de' domestici, o sia delle guardie del palazzo imperiale, e Rustico conte degli scolari, o sia soprintendente alle scuole militari, con cento navi armate, dove erano ottomila soldati, furono inviati da esso imperadore a dare il guasto ai lidi d'Italia, e giunsero fino a Taranto città antichissima: dopo di che se ne ritornarono a Costantinopoli. Marcellino stesso, che pure scriveva in quella città la sua Cronica, detesta il fatto, con chiamar obbrobriosa una tal vittoria, perchè sol degna del nome di scorreria da corsaro. Abbiamo da Gregorio Turonense (8), che circa questi tempi Clodoveo re de' Franchi stando in Tours, ricevette lettere da Anastasio Augusto, con cui il dichiarava console; laonde egli nella basilica di San Martino fu vestito di porpora e di manto, e gli fu posto il diadema in capo. Poscia salito a cavallo passeggiò per la città, spargendo monete d'oro e d'argento, e da quel giorno innanzi fu chiamato Console, o Augusto. Se n'andò finalmente a Parigi, ed ivi stabilì la sedia del regno, continuata ivi di

(1) Cassiod. lib. 3. ep. 19.

(2) Idem lib. 3. ep. 17.

(3) Idem ep. 32.

(4) Idem ep. 41.

(5) Idem ep. 44.

(6) Idem lib. 4. ep. 24.

(7) Marcell. Comes in Chron.

(8) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 38.

(1) Cassiod. lib. 8. ep. 10.

(2) Daniel Histoire de France tom. 1.

(3) Cassiod. in Chron.



poi dai susseguenti re fino al presente giorno. Questo titolo d'Augusto è molto inverisimile, nè sussiste che Anastasio il dichiarasse con ciò collega nell'imperio, siccome pensa il Cointio. Nè par credibile ch'egli fosse creato console ordinario, siccome fu d'avviso il cardinal Baronio, nè ch'egli disprezzasse sì fatta dignità, perchè i Fasti non ne parlano. Console onorario possiam giustamente credere che egli fosse nominato; e merita plauso l'opinione di Adriano Valésio e del padre Pagi, che sotto il nome di Console s'intende la dignità del Patriciato, cioè la più insigne che in que tempi si conferisse dagl'imperadori. Questa poi importava qualche riconoscenza della sovranità degli Augusti. Restano ancora monete d'esso Clodoveo, e degli altri re primieri de' Franchi, con qualche segno nel rovescio di questa verità, leggendovisi il cosov. o pure VICTORIA AVGG.: termini ed espressioni usate nelle monete de' Greci Augusti, e in quelle degli antichi duchi di Napoli dipendenti dagli Augusti. Abbiamo una strana interpretazione data dal padre Harduino alla tuttavia scura parola cosov. Si sa in oltre da Procopio (1) che i Franchi non avrebbero creduto sicuro e stabile il possesso e dominio loro nella Gallia, se loro non gliel'avessero confermato gl'imperadori. Altrettanto fece Teoderico pel regno d'Italia: e nelle monete dei re Ostrogoti e Visigoti si osserva talora l'indizio stesso di dipendenza. È di parere il cardinal Baronio che Anastasio inviasse a Clodoveo questi contrassegni d'onore per animarlo a continuar la guerra contro del re Teoderico; e questa sembra lodevole conghiettura. Ma potrebbe anche darsi, come abbiamo detto, che Clodoveo stesso, non men di quello che già fece Teoderico, avesse procacciata a sé medesimo da Anastasio la dignità di patrizio, per maggiormente assodare i suoi diritti in tante provincie della Gallia da lui conquistate, che dianzi erano membra del romano imperio.

Anno di CRISTO 509. Indizione II.  
di SIMMACO papa 12.  
di ANASTASIO imperadore 19.  
di TEODERICO re 17.

#### Console

IMPORTUNO, senza collega.

Benchè presso Marcellino conte e ne' Fasti Fiorentini Opportuno sia chiamato questo console, pure negli altri Fasti e monumenti dell'antichità si truova appellato Importuno. Fu console d'Occidente, e vien creduto della famiglia Decia. In quest'anno ancora continuò Teoderico la guerra nella Gallia, con pensiero di abbattere Giselico, usurpatore del regno dei Visigoti, e di ricuperar tutto ciò che era stato occupato dai Franchi, e ch'egli pretendeva devoluto al suo dominio. Sotto a questo con-

solato scrive Mario Aventicense (1) che Mammo capitano dei Goti saccheggiò una parte della Gallia. Scuro è tutto il resto di quelle imprese, perchè niuna storia ci fa ben conoscere se continuasse, o come continuasse la guerra contra de' Franchi, o contra de' Borgognoni. Racconta Procopio che i Franchi con tutto il loro sforzo assediaron Carcassona, perchè fama correva che in quella città fossero custoditi i tesori pervenuti alle mani del vecchio re Alarico nel sacco di Roma. Tra l'altre cose si dicea che quivi si miravano i vasi preziosi del re Salomone, trasportati a Roma da Tito dopo la presa di Gerusalemme; ma che sopravvenendo il re Teoderico coi Goti, i Franchi per paura sciolsero quell'assedio. Aggiugne appresso che Teoderico, dopo aver abbattuto Giselico, trasferì il regno de' Visigoti in Amalarico figliuolo d'una sua figliuola, con divenirne egli tutore; e che preso seco tutto il tesoro che era in Carcassona, frettolosamente se ne ritornò a Ravenna. Ma, per quanto vedremo, non già ora, ma solamente alla sua morte restituì Teoderico quel regno al nipote, e fece ivi da padrone, e non da tutore, finchè visse. Potrebbe essere succeduto in quest'anno l'assedio di Carcassona. Ma tra perchè gli storici antichi de' Franzesi nulla parlano di questo, anzi ci rappresentano Clodoveo, dappoichè furono i suoi rispinti dall'assedio d'Arles, come principe che avesse deposta la lancia e lo scudo; e perchè Procopio si scuopre poco informato di quegli affari, troppo lontani dal suo paese: nulla di certo si può asserire di questo. Pare bensì che, se non al precedente, possa al presente anno appartenere ciò che scrive santo Isidoro (2): cioè che Gesalico, appellato Giselico da Procopio, il quale s'era fatto riconoscere re de' Visigoti, uomo quanto vile di nascita, altrettanto sprezzabile per la sua dappocaggine, trovandosi nella città di Narbona, quivi fu assediato da Gundobado re de' Borgognoni. La città fu presa e messa a sacco con grande strage de' suoi, ed egli con molto suo disonore fuggì, e andò a risiedere in Barcellona. Resta incerto se Gundobado fosse in tal congiuntura nimico o amico di Teoderico. Noi certo ritroviamo da lì innanzi che il dominio d'esso Teoderico si stendeva di là dal Rodano. Abbiamo da Gregorio Turonense (3) che Aram capitano del re Teoderico, residente in Arles, avendo concepiti dei sospetti contra dell'arciprete di Nimes, spedì a quella città i suoi sergenti per condurlo ad Arles; ma egli miracolosamente scappò la burrasca. In oltre sappiamo, avere Teoderico scritto ad Iba, o Ida duce (sarà lo stesso Iba, o sia Ebbane, da noi veduto di sopra suo generale) con ordinargli (4) di restituire alla chiesa di Narbona i suoi poderi, in esecuzione di quanto avea comandato il defunto

(1) Marius Aventicem. in Chron.

(2) Isidor. in Chron. Gothor.

(3) Greg. Turon. lib. 1. c. 78. de Gloria Martyrum.

(4) Cassiod. lib. 4. epist. 17.

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 33.

re Alarico. Sicchè scorgiamo che Teoderico dall'Italia continuava per la Provenza, e per la provincia di Narbona e Carcassona, il suo dominio fino ai Pirenei; e in breve il mireremo anche passar oltre fino in Ispagna. L'insolenza praticata nel precedente anno da Anastasio Augusto, con avere inviata una flotta a saccheggiar le spiagge della Calabria, porge motivo di credere che Teoderico nel presente si accingesse anch'egli a fabbricar navi per avere un'armata navale atta ne' bisogni non solo a far resistenza, ma eziandio a dar battaglia a' nemici e a trasportare i grani. Scrisse egli perciò varie lettere (1) ad Abondanzio, prefetto del pretorio, ad Uvilia conte del patrimonio, a Gundinando ed Avilfo, o sia Aiulfo, saioni, cioè ministri de' magistrati, con incaricare al primo di comperar legni, come cipressi e pini per tutta l'Italia, ad effetto di fabbricar mille *dromoni*, cioè navi lunghe e veloci da trasporto, così appellate con vocabolo greco. Ordina anche ad Uvilia e ad Aiulfo di far tagliare alberi lunga le rive del Po, sapendo che ve n'ha gran copia a proposito per la fabbrica dei *dromoni*: comandando ancora che si tenga libero il corso del Mincio, Olio, Serchio, Tevere ed Arno, con levarne le siepi poste dai pescatori. Nel medesimo tempo diede gli ordini per provvedere tutta la bisognevol copia di barcaruoli e marinari, acciocchè a di 13 di giugno tutta la gran flotta fosse ben allestita nel porto di Ravenna. Vedesi ancora il ringraziamento da lui fatto al suddetto prefetto del pretorio per aver già messe insieme tante navi, e fa abbastanza intendere che esse erano legni grossi e case da acqua, perchè cadauna portava molti remi senza che si vedesse la faccia de' remiganti. Ma noi non sappiamo che Anastasio recasse altro insulto al reame di Teoderico, nè che tale armata di esso re operasse cos' alcuna con apparenza che si ristabilisse fra loro la pace. Accadde ancora in quest'anno, che facendosi i giuochi circensi in Roma, spettacolo che per necessità, non per volontà, Teoderico e gli altri principi saggi permettevano al popolo romano, Importuno console e Teoderico, o sia Teodoro patrizio, favorendo la fazione Veneta (2), aveano con gente armata fatto degli insulti alla fazione Prasina, che loro aveva dette pubblicamente delle ingiurie. E volendo questi ultimi venire alla corte a richiamarsi del sofferto aggravio, per istrada erano stati assaliti con insidie, ed uno d'essi rimasto ucciso. Dispiacque forte a Teoderico il fatto; ed affinché imparassero i potenti a rispettare gl' inferiori, diede ordine che i delinquenti comparissero in giudizio davanti ad Agapito, prefetto di Roma, e a Celiano, per essere giudicata la loro azione. Scrisse in oltre al senato e popolo romano, acciocchè da li innanzi non succedessero disordini ne' pubblici spettacoli, con intimar pene a chiunque osasse di stra-

pazzar senatori. Per relazione poi di Marcelino conte (1), accadde nel presente anno un fiero incendio in Costantinopoli, che si stese per gran tratto della città.

Anno di CRISTO 510. Indizione III.

di SIMMACO papa 13.

di ANASTASIO imperadore 20.

di TEODERICO re 18.

#### Console

AMICIO MANLIO SEVERINO BOZZIO, senza collega.

All'udire i nomi di questo nobilissimo console, intendono tosto i letterati che si parla di Boezio insigne scrittore di questi tempi, il quale nella sua prefazione ai Predicamenti di Aristotele avvisa di aver faticato, durante il suo consolato, mentre era imperadore Anastasio, intorno alla versione latina di quella e di altre opere d'Aristotele, le quali cominciarono allora ad aver qualche voga fra i Latini. Era stato Boezio in sua gioventù alle scuole d'Atene, con aver quivi imparate le lettere greche, e talmente s'era affezionato alla scuola di Aristotele, che di poi si studiò di far gustare la di lui dottrina agli altri Romani. A questo console il Panvinio (2), il cardinal Baronio (3) e il Relando (4) aggiungono Eutarico, fidati in una legge del Codice Giustiniano (5). Ma, siccome osserva il padre Pagi (6), s'è indebitamente intruso questo Eutarico nei Fasti moderni. Gli antichi solamente parlano di Boezio. Erast come fu detto di sopra, ritirato in Barcellona Gesalico, intruso nel trono de' Visigoti. Abbiamo dalla cronichetta (7) inserita nella Cronica di Vittor Tunonense, che in quest'anno esso Gesalico uccise in Barcellona nel palazzo Erico, senza sapersi chi sia. Ma non passò l'anno che Elbane, ossia Ebbane o Ibbà, capitano del re Teoderico, cacciò fuori di Spagna il medesimo Gesalico, il quale si rifugiò in Affrica presso Trasamondo re dei Vandali. Aggiugne lo stesso autore che in Barcellona il conte, ossia governatore ivi lasciato da Gesalico, restò anch'egli trucidato. In questa maniera venne Teoderico re d'Italia ad essere padrone di tutto quanto godeano i Visigoti in Ispagna, che era ben molto, e si stendeva dai Pirenei fino all'Oceano. Da una lettera di lui intendiamo, ch'egli volendo provvedere di buone leggi e costumi le provincie coll'aiuto di Dio sottoposte al regno nostro, manda Ampelio e Liveria in Ispagna, con ispecificare tutti i doveri del loro ministero, per mettere in buono stato quelle contrade. Facendo noi dunque ora i conti alle signorie godute allora da Teoderico, troviamo lui dominante per tutta l'Italia

(1) Marcell. Comes in Chron.

(2) Panvin. in Fastis Consol.

(3) Baron. Annal. Eccl.

(4) Reland. Fast. Consul.

(5) L. 10. C. de Hæretic.

(6) Pagi Crit. Baron.

(7) Victor Tunonensis tom. 1. Cassini.

(1) Cassiod. lib. 5. ep. 16. et seq.

(2) Idem lib. 1. ep. 27 et seq.

e Sicilia. Al settentrione il vedemmo signore della Dalmazia e del Norico, col continuare la giurisdizione sua per la Pannonia Sirmiese, comandando ad una bella porzione della moderna Ungheria, e fors'anche a tutta. Aggiungo ora che a lui erano sottoposte le due Rezie, e perciò le moderne contrade dei Grigioni, Trento e il Tirolo. Vedesi un ordine da lui dato (1) a Servato duca delle Rezie, siccome ancora presso di Cassiodorio la formola del ducato delle Rezie. Nè qui si fermava il suo dominio: passava anche nella Svevia, la quale, se pur tutta era di lui, abbracciava la città d'Augusta, Costanza, Tubinga, Ulma ed altre città. Abbiamo una lettera (2) d'esso Teoderico, scritta a tutti i provinciali capillati, difensori e curiali abitanti nella Svavia, in cui gli avvisa di spedire per governatore di quella provincia Fridibado. E in un'altra (3) scritta a tutti i possessori di beni nella Svavia, dice di aver loro inviato Severino, perchè sollevi dai tributi chiunque si crede ingiustamente oppresso. Laonde se a queste signorie si aggiunge la Provenza col Littorale continuato fino ai Pirenei, e la maggiore e miglior parte delle Spagne venuta in suo potere, può ognuno conoscere a qual potenza fosse salito il re Teoderico, e che l'Italia sotto il suo governo, felicissimo per altro e giusto, aveva ripigliato non poco dell'antico suo splendore. L'Anonimo Valesiano (4) scrive essere stata cotanta la riputazione di Teoderico, ed aver egli trattato così amorevolmente i popoli confinanti, che spontaneamente si sottoponevano al di lui dominio.

Il resto delle provincie dianzi signoreggiate dai Visigoti nelle Gallie con Tolosa, già capo del regno loro, pare che restasse in potere di Clodoveo re de' Franchi, col quale e con Gundobado re de' Borgognoni si dee credere che Teoderico non tardasse molto a stabilire accordo e pace. Procopio (5) anch'egli scrive che vedendo Teoderico di non poter cacciare i Franchi dal paese conquistato dopo la vittoria riportata sopra il re Alarico, si contentò che lo ritenessero in lor potere. Circa questi tempi il re Clodoveo, che non dovea peranche aver bene studiata la legge di Gesù Cristo, benchè ne avesse abbracciata la fede, ansante più che mai di dilatare il suo regno in qualunque maniera ch'egli potesse, senza mettersi pensiero se sempre con ragione o giustizia (costume che si può osservare in non pochi altri conquistatori), si pose in cuore di far sua la città di Colonia colle sue dipendenze, dove regnava Sigiberto re suo parente. Imperciocchè i Franchi in addietro non erano tutti uniti sotto di un capo, ma si bene sotto varj duci, a' quali danno gli scrittori il titolo di Re, perchè cadaun di essi era indipendente

dall'altro. Per testimonianza dunque di Gregorio Turonense (1) e di Fredegario, mandò segretamente a dire a Cloderico figliuolo di esso Sigiberto: *Tuo Padre è divenuto molto vecchio e zoppo. S'egli morisse, tu coll'amicizia nostra acquisteresti il suo regno.* Bastò questo all'iniquo figliuolo per far levare di vita il padre. Avvisato di ciò Clodoveo, e pregato di accettar parte del tesoro di Sigiberto, inviò persone a Colonia, che nel tempo stesso di dividere il tesoro, con un'aotta ammazzarono il parricida Cloderico. Susseguentemente Clodoveo fingendosi innocente dell'uno e dell'altro fatto, indusse quel popolo ad accettarlo per suo signore. È da maravigliarsi come Gregorio Turonense dopo ciò soggiunga che *Dio abbatteva tutto di i nemici di Clodoveo, ed cresceva il regno di lui, perchè egli camminava con retto cuore davanti a Dio, ed operava quel solo che può piacere a Dio.* A chiusi occhi dovette ben far questa riflessione il Turonense, quando pur egli stesso fa menzione di tante altre iniquità d'esso Clodoveo, effetti dell'insaziabil sua ambizione. Cararico, altro re de' Franchi, vien creduto che signoreggiasse verso l'Artesia e la Picardia (2). Clodoveo col pretesto che nella guerra tanti anni prima fatta contra Siagrio Romano, egli fosse stato neutrale, *circumventum dolis cepit*, cioè con insidiose frodi il prese, ed obbligò lui a farsi prete, e suo figliuolo a prendere il diaconato. E perciocchè se ne lamentavano fece loro tagliar la testa, e s'impadronì del loro regno e tesoro. Un altro re de' Franchi per nome Eagenario, o Regnacario (3), era signore di Cambray, principe tutto dato alla lussuria. Clodoveo, dopo aver guadagnato Farrone di lui consigliere e i suoi baroni con delle smaniglie e degli usberghi, creduti d'oro da essi, ma solamente indorati, gli spinse addosso un esercito, ed ebbe in mano lui e Ricario suo fratello, ch'egli con ischerno uccise di sua mano. Levò ancora di vita Rignomere, che signoreggiava ne' Cenomanni, oggidì *le Maine*. Questi ed altri re e signorotti Franchi, benchè tutti suoi parenti, tolse di mezzo Clodoveo; e dappoi ch'è fu padrone de' loro regni e tesori, fu udito una volta dire con questo amaro scherzo: *Sfortunato ch'io sono, essendo rimasto come un pellegrino fra la gente straniera, e niuno ho più dei parenti che in caso di qualche disavventura mi possa aiutare.* Soggiugne il Turonense ch'egli ciò diceva, non perchè si condolesse della morte loro, ma per vedere se ne potesse trovar alcun altro per ammazzarlo. Credesi ancora che egli facesse guerra alla Bretagna minore, ed abbassasse la potenza di quel popolo e l'autorità dei loro re, come ho accennato di sopra.

(1) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 40.

(2) Gregor. Turon. lib. 2. c. 41.

(3) Id. ibid.

(1) Cassiod. lib. 1. ep. 11.

(2) Id. lib. 4. ep. 49.

(3) Id. lib. 5. ep. 15.

(4) Anonymus Valesianus.

(5) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.

Anno di CRISTO 511. Indizione IV.  
di SIMMACO papa 14.  
di ANASTASIO imperadore 21.  
di TEODERICO re 19 ed 1.

Consoli

SECONDINO, FELICE.

Secondino, creato console, come s'ha da Teoderico, ebbe per moglie Magna, sorella d'Anastasio imperadore, e per figliuolo Flavio Ipazio, stato console nell'anno 500. Felice, creato console in Occidente, era nato nella Gallia, o pur discendente da nobil famiglia di quel paese, e forse avolo suo fu Flavio Felice, stato parimente console nell'anno 428. Abbiamo presso Cassiodorio (1) la lettera scritta dal re Teoderico nel precedente anno ad Anastasio Augusto (indicio certo della ristabilita amicizia fra loro), in cui l'avvisa dell'elezione fatta di questo Felice console, informandoci con ciò della maniera tenuta in que' tempi, perchè tanto in Oriente che in Occidente fossero accettati unitamente i consoli eletti. Era fuggito in Affrica Gesalico, siccome abbiamo veduto nell'anno precedente. Quivi fu ben accolto da Trasamondo re dei Vandali. Teoderico, che il teneva d'occhio dappertutto, ebbe nuova dell'accoglienza fattagli da esso re, e che di poi licenziato con molte ricchezze s'era portato in paesi stranieri. Di questo fatto si dolse Teoderico con Trasamondo, con ispedirgli apposta degli ambasciatori, e scrivergli una lettera, a noi conservata da Cassiodorio (2) suo segretario. In essa fa doglienze, perchè dimentico d'esser gli cognato, abbia preso in difesa Gesalico, il quale giunto in Affrica nudo, si sapeva che carico di danari era stato poi trasmesso in paesi forestieri. Se Trasamondo avea compassione di lui, dovea ritenerlo. Avendolo mandato via con sì buona provvisione d'oro, non poteano se non nascere sospetti di poca buona amicizia e lealtà. Trasamondo sinceramente confessò quanto era avvenuto, ed addusse le sue scuse, per quanto s'ha dalla susseguente lettera (3) di Teoderico. Gli mandò ancora dei regali, e Teoderico mostrò d'averli graditi, ma glieli rimandò indietro, avvertendolo di camminar meglio in avvenire. Abbiamo da Santo Isidoro (4) che Gesalico non avendo potuto ottener soccorso dai Vandali, tornò dall'Affrica, e per paura di Teoderico si ritirò nell'Aquitania, dove si fermò nascosto per un anno. Poesia raunati quanti seguaci potè, se ne tornò in Ispagna con disegno di far delle sollevazioni; ma dodici miglia lungi da Barcellona raggiunto da Ebbane (ossia da Iba) generale del re Teoderico, dopo una breve battaglia fu rotto e messo in fuga. Finalmente

prese nella Gallia di là dal fiume Druenza, quivi perdè la vita. Però in quest'anno cominciò Teoderico a numerare il primo anno del suo regno ispanico, ossia visigoto, siccome attesta il suddetto santo Isidoro. Procopio (1) scrive che dopo la morte di Gesalico, succeduta nel presente anno, Teoderico trasferì il regno della Spagna in Amalarico figliuolo di una sua figliuola, con assumerne egli la tutela. Appoggiato a queste parole il padre Pagi (2), fu d'avviso che veramente seguisse una tale traslazione di dominio; ma non sussiste. Solamente lasciò Teoderico prima di morire quel regno al nipote, ed egli finchè visse nè fu assoluto padrone. Ciò chiaramente è attestato dal suddetto santo Isidoro, là dove dice che Teoderico *Hispaniae regnum quindecim annis obtinuit, quod superstiti Amalarico nepoti suo reliquit*. Parimente questa verità si conosce dalle antiche memorie della Spagna, perchè si cominciarono a contare gli anni del regno di Teoderico, e non già di Amalarico. Veggansi presso il cardinale d'Aguirre (3) i concilii tenuti allora in quel regno, giacchè questo saggio principe, tuttochè Ariano, lasciava ai vescovi cattolici la libertà del sacro ministero, nè molestava alcuno per cagion della religione. Lo stesso Procopio aggiugne appresso che Teoderico coll'inviare magistrati ed eserciti nella Gallia e Spagna diligentemente si studiava di assodar per sempre quelle corone sulla sua testa.

Le parole ultime di Procopio mi fan sovvenire che Teoderico, probabilmente circa questi tempi, avendo fatto un trattato coi Gepidi, ne prese al suo servizio un buon corpo, per inviarlo di presidio nella Gallia. Merita attenzione e plauso la premura di questo principe, perchè passando per l'Italia que' Barbari, non inferissero danno agli abitatori. Scrisse egli perciò (4) a Verano Saione, con avvisarlo del passaggio che dovea fare per la Venezia e Liguria l'esercito dei Gepidi, destinato di guardia alla Gallia, acciocchè procurasse che nulla mancasse loro di tappe, ossia di vettovaglie, nè seguisse saccheggio alcuno nel paese; perocchè l'importanza maggiore era il salvare i beni del suo popolo, in difesa, e non in offesa dei quali egli faceva venir quell'armata. Ma non bastò questo alla somma provvidenza di Teoderico. Nella seguente lettera (5) scritta ai Gepidi destinati per le Gallie, fa loro sapere, aver ben egli disposto tutto, affinchè nulla mancasse loro di viveri nel loro passaggio; tuttavia perchè non nascano liti per la qualità o quantità d'essi viveri, aver egli destinato di pagare tre soldi d'oro (poco diversi dagli scudi d'oro d'oggi) a cadaun di loro per ciascuna settimana, acciocchè ognuno a suo

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.

(2) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 508, et ad Ann. 511. n. 15.

(3) Aguirre Concilios. Hispan. tom. 2.

(4) Cassiod. lib. 5. ep. 10.

(5) Idem ep. 11.

(1) Cassiod. lib. 2. ep. 1.

(2) Idem lib. 5. ep. 43.

(3) Idem lib. 2. ep. 44.

(4) Isid. in Chron. Goth.

talento possa comperarsi ciò che gli sarà in grado. Termina la lettera con dire: *Movete felicitier; ite moderati; tale sit iter vestrum, quale debet esse qui laborant pro salute cunctorum.* Grossa paga che era questa in paragone della miserabile che a' tempi nostri si pratica coi soldati, e saggia attenzione di Teoderico per difesa de' sudditi suoi. Queste disposizioni e precauzioni vo io credendo che specialmente fossero prese da Teoderico, perchè osservava quanto fosse manesco Clodoveo re de' Franchi suo confinante nelle Gallie. Ma per sua buona ventura Clodoveo nel dì 27 di novembre (1) del presente anno diede fine in Parigi alla sua vita, per quanto si crede, in età di quarantacinque anni, e trenta di regno: principe glorioso nella storia ecclesiastica, perchè il primo che abbracciasse la santa religione di Cristo, e la dilatasse nella sua nazione, che costantemente l'ha di poi sempre mantenuta, col meritare perciò i re loro il titolo di Cristianissimi. Principe parimente glorioso nella storia del secolo, perchè gran conquistatore, e il primo che fondasse l'insigne monarchia francese, florida più che mai oggidì; ma principe che maggiore e più pura gloria avrebbe conseguito se alle sue belle doti avesse unito men d'ambizione, ossia di ansietà di dilatare il suo regno anche a forza di scelleraggini e di crudeltà. Egli lasciò dopo di sé quattro figliuoli, cioè Teoderico, natogli da una concubina, prima di prendere per moglie la piissima principessa Clotilde, maggiore per conseguente d'età dei suoi fratelli, e già sperto nel mestier della guerra. Clodoviro, Ghildeberto e Clotario, nati da essa Clotilde, furono gli altri suoi figliuoli che in quattro parti divisero gli Stati del padre, siccome può vedersi presso gli storici francesi. Nondimeno a Teoderico toccò molto vantaggio in questa divisione sopra gli altri fratelli, essendo apertamente restati in suo dominio tutti i paesi confinanti nella Gallia con gli Ostrogoti, ossia colla giurisdizione di Teoderico re d'Italia. In quest'anno seguirono in Costantinopoli dei gravissimi sconcerti per cagione della religione. Anastasio Augusto sempre più scoprendosi partigiano e protettore delle eresie e degli Eretici, cominciò nell'anno precedente a perseguitare Macedonio vescovo di Costantinopoli (2), prelato costante nella difesa del Concilio Calcedonense e della dottrina della Chiesa cattolica. Nel presente anno il cacciò in esilio, con sostituirgli un certo Timoteo prete. Questi ed altri passi dell'empio imperadore furono cagione di tumulto nel popolo. Ma intorno a questi fatti io rimetto il lettore agli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio, del padre Pagi e del Fleury.

Anno di CRISTO 512. Indizione V.  
di SIMMACO papa 15.  
di ANASTASIO imperadore 22.  
di TEODERICO re 20 e 2.

#### Consoli

PAOLO, MUSCHIANO.

Credeasi che il primo di questi consoli sia orientale, e il secondo occidentale. E ciò par certo quanto a Paolo, perchè nell'Antologia Greca si ha un epigramma, da cui ricaviamo che Proclo, figliuolo di Paolo, avea superato il padre nel numero de' consolati. Ma per conto di Muschiano, ossia Musciano, se ne potrebbe dubitare, trovandosi una lettera, scritta nell'ottobre da papa Simmaco, colla data *Post Consulatum Felicis*. Qualora c'era console creato in Occidente, si soleva in Roma segnare l'anno col nome di lui. Per altro questi due consoli son personaggi noti solo ne' Fasti, ed ignoti nel resto della storia di questi tempi. Dopo la morte di Clodoveo, cessato il rispetto e riguardo che si avea per quel potente e bellicoso principe, e specialmente considerata la divisione degli Stati ed interessi fra i suoi figliuoli, i Goti rupero la pace coi Franchi, e loro levarono parte del paese occupato dopo la rotta data al re Alarico. Gregorio Turonense (1) è quel solo che attesta il fatto con dire: *Gothi verò quum post Chlodovechi mortem Multa de his quae ille adquisiverat, pervasisent, etc.* Lo stesso autore più sopra ci lascia intendere che essi Goti s'erano impadroniti della città di Rodes, e ne aveano per sospetti cacciato san Quinziano vescovo, che passò di poi alla chiesa d'Auvergne per opera di Teoderico re, figliuolo di Clodoveo. Ma Teoderico re d'Italia che più amava la pace che la guerra, e di conservare che d'accrescere le sue conquiste, dovette far cessare quel fuoco, giacchè troviamo che da lì innanzi egli lasciò in quiete i Franchi; ed all'incontro i Franchi non osarono in sua vita di turbare i di lui Stati, perchè ne conoscevano ben la potenza e il valore. Sappiamo parimente ch'egli mantenne buona pace con Gundobado re dei Borgognoni. In somma la riverenza verso di questo principe, e il timore d'averlo nemico, tenne in freno tutti i re barbari finchè egli visse e regnò, con essersi poi scatenati tutti dopo la morte di lui. Sempre più crescendo il mal talento di Anastasio imperadore contra del Cattolicismo, e studiandosi egli più che mai d'abolire il sacro Concilio Calcedonense, perchè alle di lui novità introdotte nell'Inno Trisagio non volevano i Cattolici acconsentire, anzi s'opponevano con fermezza, per ordine suo, secondochè abbiamo da Marcellino conte (2), ne furono molti uccisi. Questa crudeltà mise il popolo di Costantinopoli in furore, e

(1) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 43.

(2) Theoph. in Chronogr., Theodorus Lector lib. 2. Hist.

(1) Gregor. Turonensis lib. 3. c. 3. et 22.

(2) Marcell. Comes in Chron.

si formò una terribil sedizione che abbattè le immagini e statue di lui, ammazzò varie persone, attaccò il fuoco a molte case, e dimandò per imperadore Ariobindo, marito di Giuliana figliuola del già imperador d'Occidente Olibrio, il quale se ne fuggì, affinché non fosse creduto complice di questo attentato. Anastasio, essendo comparso nel circo senza diadema, con belle promesse e molti spergiuri placò l'infuriato popolo; ma poco stette a far peggio di prima, con aver soprattutto cacciato in esilio Flaviano patriarca cattolico di Antiochia, e fatte altre novità, descritte nella storia ecclesiastica. Per attestato di Suida (1), egli vendeva tutti i magistrati, e per danari assolveva qualunque delinquente che non fosse povero. L'avarizia sua fu cagione che restassero senza soldati le provincie, e però esposte a tutte le insolenze de' Barbari. Aggiugne Marcellino che nel presente anno fu introdotta la nazione degli Eruli nelle terre e città de' Romani, cioè dell'imperio greco, senza spiegare per ordine di chi e in favore di chi quella gente venisse. La lettera di Simmaco papa, mentovata di sopra, fu scritta in questi tempi ai Cattolici dell'Illirico, della Dardania e d'ambidue le Tracie. Avea il romano pontefice avuta contezza della persecuzione mossa dall'infeltonito imperadore contra de' difensori della vera dottrina della Chiesa; e però con questa lettera fece loro coraggio, animandoli a sostenere ogni più acerbo trattamento per la Fede ortodossa. Rapporta inoltre il cardinal Baronio un'altra lettera scritta ad esso papa Simmaco dalla Chiesa Orientale, in cui si vede la profession di fede di que' vescovi, e le ragioni loro di non essere rigettati a cagion della memoria di Acacio già vescovo di Costantinopoli.

*Anno di CRISTO 513. Indizione VI.  
di SIMMACO papa 16.  
di ANASTASIO imperadore 23.  
di TEODERICO re 21 e 3.*

#### Consoli

PROBO, CLEMENTINO.

Secondo il padre Pagi, Clementino fu console orientale, e Probo occidentale, perchè della famiglia Anicia. Non abbiamo chiara notizia di questo. Certo è che Probo è diverso dall'altro che fu console nell'anno 502. Né sussiste che all'anno presente s'abbiano da riportare due iscrizioni riferite l'una dall'Aringhio e dal padre Sirmondo, e l'altra presso il Fleetwood, dove si legge *PROBUS IVNIOR*. Esse appartengono all'anno 523. Fu scritta nel presente anno una lettera da papa Simmaco (2) ai vescovi delle Gallie intorno alla divisione della Provenza tra le chiese di Arles e di Vienna. E perciocchè da essa apparisce che san Cesario vescovo di Arles si trovava in quei

tempi in Roma, perciò a quest'anno, e non già all'anno 508, come fu d'avviso il cardinal Baronio (1), si dee riferire ciò che scrive di quel santo vescovo nella Vita di lui Cipriano (2). Facilmente nascono ed allignano in tempi torbidi di guerra i sospetti. Fu accusato da qualche maligno san Cesario agli uffiziali di Teoderico re d'Italia, signoreggiante in Arles, quasi che egli tenesse corrispondenza coi Franchi, o meditasse tradimenti. Fu perciò sotto buona guardia condotto fino a Ravenna, e presentato al re Teoderico, il quale riverentemente alzatosi in piedi, e cavatosi di capo la berretta, con tutta cortesia l'accorse. Fattogli poi placidamente molte interrogazioni intorno ai suoi Goti, e al popolo d'Arles, e ben guatato il venerabile aspetto e la sua intrepidezza, cagionata dalla buona coscienza, il licenziò contento di lui. Giunto all'albergo, eccoti un messo di Teoderico che gli porta in dono un piatto d'argento, pesante circa sessanta libbre, con sopra trecento soldi, equivalenti in circa agli scudi d'oro degli ultimi secoli. Fece il buon Santo vendere quel piatto con impiegarne successivamente il prezzo in riscattare dei prigionieri: il che risaputo dal re e dalla corte tutta, si raddoppiò la stima e l'ammirazione della virtù di san Cesario. Passò egli di poi a Roma per visitar papa Simmaco e i senatori, e dopo aver ottenuta la conferma della dignità di metropolitano, e un uso speciale del pallio, e il privilegio ai suoi diaconi di portar le dalmatiche nella stessa guisa che portavano allora i diaconi della Chiesa Romana, gloriosamente se ne ritornò ad Arles alla sua residenza. Continuarono intanto, anzi andarono crescendo nelle chiese d'Oriente le rivoluzioni per favore dato da Anastasio Augusto agli Eretici, e spzialmente fu in quest'anno mandato in esilio Elia vescovo di Gerusalemme: intorno a che si possono consultare gli Annali Ecclesiastici. Godevano in questo mentre una buona pace le chiese e i popoli dell'Italia, Gallia e Spagna, per la saggia condotta e pel buon governo del re Teoderico, il quale, oltre al non mettere mano negli affari spettanti alla religione de' suoi popoli, rispettava, sebbene Ariano di credenza, i papi e tutti i vescovi e sacri ministri del Cattolicismo.

*Anno di CRISTO 514. Indizione VII.  
di ORMISDA papa 1.  
di ANASTASIO imperadore 24.  
di TEODERICO re 22 e 4.*

#### Console

IL SENATORE, senza collega.

Col nome di Senatore venne in questi tempi comunemente chiamato Magno Aurelio Cassiodorio, cioè quell'insigne scrittore che non

(1) Suidas in Excerptis tom. 1. Histor. Byz.

(2) Concil. Labb. tom. 4.

(1) Baron. Annal. Eccl.

(2) Cyprian. in Vita S. Cesarii apud Mabillon. tom. 1. Act. Sanct.

meno colle lettere del secolo che colle sacre illustrò non poco l'Italia. Alcuni gli han dato il prenome di Marco, ma siccome nella Vita di lui osservò il padre Garezio Benedetto, Magno, e non Marco, fu appellato. Aveva egli conseguito, oltre ad altre dignità, quella di questore e di prefetto del pretorio; era ornato del titolo di Patrizio; e da Teoderico re, che l'amava e stimava assaissimo, fu nel presente anno decorato dell'onore del consolato. Non è ben chiaro se fosse per eccellenza chiamato Senatore, oppure se quel fosse un altro suo cognome, o nobile soprannome. Diede fine in quest'anno al pontificato e alla sua vita papa Simmaco nel dì 19 di luglio: pontefice che passò i suoi giorni fra molti guai e gravi persecuzioni, contra di lui mosse da alcuni prepotenti magnati romani, in mezzo alle quali Dio il conservò illeso. Ch'egli non fosse quale vollero farlo credere i suoi avversarj, possono eziandio servire a provarlo le riguardevoli fabbriche sacre da lui fatte in Roma, e la magnificenza di tanti vasi e lavori d'oro e d'argento ch'egli donò alle chiese. Se ne legge il pieno catalogo nella di lui Vita presso Anastasio (1). Ebbe per successore Ormisda di nazione Campano, ossia da Capoa, che fu consacrato nel dì 27 di luglio. Racconta Cassiodorio (2) con giubilo nella sua Cronica, che essendo egli console, cioè nel presente anno, per gloria dei tempi del re Teoderico, reunato il clero e popolo romano, per opera di lui tornò la concordia nella Chiesa Romana. Il che fa intendere, oome di sopra accennai, che vivente papa Simmaco non si pose mai fine alla discordia insorta per cagione dello scisma di Lorenzo; e il cardinal Baronio anch'egli notò, coll'autorità di san Gregorio Magno, che alcuni sacerdoti dabbene stettero saldi, anche dopo la decision de' concilj, nel partito d'esso Lorenzo. Terminata poi la vita dell'uno e dell'altro, cessarono tutte le gare e dissensioni, e concordemente ogni fazione convenne nell'elezione di papa Ormisda: al che si dee credere che contribuasse non poco l'autorità e buona maniera di Cassiodorio console. Le continue novità e crudeltà di Anastasio imperadore contra della dottrina cattolica e dei seguaci di essa, farono cagione in fine che l'ossequio de' sudditi degenerasse in maggiori impazienze e in un'aperta strepitosa ribellione. Era cominciato molto prima questo incendio; maggiormente esso divampò nell'anno presente. I popoli della Scitia (3), della Misia e d'altre provincie d'Oriente incitarono Vitaliano Scita, figliuolo di Patriciolo e nipote d'Aspare, di cui molto fu parlato di sopra, che era allora conte, ossia comandante delle milizie collegate, a prendere l'armi contra dell'empio imperadore. Pertanto egli tirò a sé la maggior parte delle truppe cesaree, occupò le vettaglie ed un'immensa somma d'oro inviata

per pagare le soldatesche. Ed essendo uscita in campagna contra di lui, con un'armata di settantacinque mila persone, Ispazio figliuolo di Secondino ossia Secondiniano patrizio, e di una sorella d'Anastasio Augusto, già stato console, gli diede Vitaliano una gran rotta e il fece prigionero. Però in un tumulto suscitato in Costantinopoli il popolo lasciò uscir delle voci che acclamarono imperadore lo stesso Vitaliano, di maniera che intimorì Anastasio andò a nascondersi. Ora nel presente anno, per attestato di Marcellino conte (1), Vitaliano con un esercito di più di sessanta mila combattenti, fra' quali erano assaissimi Unni e Bulgari, dopo aver prese alcune città, ed ucciso Cirillo generale della Tracia per Anastasio Augusto, si presentò con quell'armata davanti a Costantinopoli. Veggendo Anastasio in mal punto i suoi affari, altro ripiego non ebbe che di spedire alcuni senatori a Vitaliano per trattar di pace. Vitaliano, che non aveva in cuore altro disegno che di difendere l'oppressa religione cattolica, dimandò che Macedonio vescovo di Costantinopoli, e Flaviano d'Antiochia, con tutti gli altri vescovi cattolici fossero rimessi in possesso delle lor chiese, e che si raunasse un concilio, a cui intervenisse il pontefice romano e gli altri vescovi, per disaminare e levar via le dissensioni intorno alla religione. Costavano poco ad Anastasio le promesse e i giuramenti, o, per dir meglio, gli spergieri. S'obbligò egli a tutto; altrettanto fecero i senatori e magistrati. Dopo di che Vitaliano si ritirò da Costantinopoli, e tornò coll'esercito suo nella Misia. Allora l'astuto Anastasio, per far pur credere alla gente credula ch'egli dicea daddovero, intimò un concilio da tenersi in Eraclea, e nel dicembre del presente anno scrisse una lettera, rapportata dal cardinal Baronio, a papa Ormisda, invitandolo ad intervenire con que' vescovi che gli piacesse d'eleggere. Le stesse premure fece egli di poi con altra lettera al senato romano. Ma qual esito avessero le promesse d'Anastasio, in breve si scoprirà.

*Anno di CRISTO 515. Indizione VIII.  
di ORMISDA papa 2.  
di ANASTASIO imperadore 25.  
di TEODERICO re 23 e 5.*

*Consoli*

*ANTEMIO, FIORENZO.*

Credeasi che Antemio fosse console orientale, e Fiorenzo occidentale. Non avea il re Teoderico figliuolo maschio alcuno a cui potesse tramandare la corona del suo regno. Un'unica figliuola del matrimonio di Audefelda sorella di Clodoveo re de' Franchi, per nome Amalasantia, gli restava; e giacché questa doveva essere l'erede sua, cominciò per tempo a pensare in chi si avesse da collocare questo pre-

(1) Anast. Bibliothec. in Vit. Symmach.

(2) Cassiod. in Chron.

(3) Theoph. in Chronogr.

(1) Marcellin. Comes in Chron.

zioso pegno. La famiglia Amala fra i Goti era considerata la più nobile dell'altre; da questa era uscito Teoderico stesso, e da questa pur discendeva Eutarico soprannominato Cillica. Lui dunque elesse Teoderico per suo genero, e nel praesente anno seguirono le nozze con Amalasantia. Credette intanto il pontefice Ormisda che Anastasio imperadore da doverlo si fosse applicato a trattar della pace ed unità della Chiesa, e fosse per dar mano alla celebrazione del concilio destinato in Eraclea; e però inviò a Costantinopoli i suoi legati. Furono questi Ennodio (scorrettamente chiamato Evodio da Teofane) celebre scrittore di questi tempi, già divenuto vescovo di Pavia; Fortunato vescovo (forse di Todi), Venanzio prete e Vitaliano diacono. Andarono i legati, seco portando le istruzioni della sede apostolica, riferite dal cardinal Baronio; furono ben accolti da Anastasio, ma si trovarono in fine delusi delle loro speranze. Anastasio altro in mente non avea che di calmare i moti del popolo di Costantinopoli, e di far deporre l'armi a Vitaliano Scita, che si protestava difensor della Chiesa e della vera dottrina. Perchè i legati pretendeano che si abolisse la memoria d'Acacio, che era tuttavia cara ai Costantinopolitani, si servi Anastasio di questa lor pretensione per iscreditar essi presso il popolo, e nel medesimo tempo per guadagnare in favor suo il popolo stesso. Abbiamo da Teofane (1) che papa Ormisda fu sollecitato alla spedizione de' suddetti legati anche per parte del re Teoderico e di Vitaliano: segno che Teoderico ne doveva avere ricevuti gl'impulsi o da Anastasio Augusto, o da Vitaliano, col quale probabilmente egli manteneva buona intelligenza per tener basso l'imperadore dopo l'insulto fatto alle spiagge d'Italia nell'anno 508. Terminò i suoi giorni nel corrente anno, per testimonianza di Marcellino conte (2). Arianna imperadrice, malcontenta d'aver preso per marito e creato imperadore chi era poi divenuto persecutore della Chiesa. Non merita essa il brutto epitafio che le fece il cardinal Baronio, da che sappiamo che anch'ella detestava la condotta dell'eretico consorte. Dal medesimo Marcellino e da Teofane intendiamo che gli Unni, cioè i Tartari, fecero varie scorrerie in quest'anno, e barbaramente saccheggiarono l'Armenia, la Cappadocia, la Galazia e il Ponto: siccome ancora essere riuscito a Secondino, ossia Secondiniano, di riavere libero dalle mani di Vitaliano il suo figliuolo Ispazio, con pagargli una gran somma d'oro pel suo riscatto. Per altro continuando lo stesso Vitaliano conte più che mai la guerra contra di Anastasio, tornò questi ad inviargli de' senatori con ricchi regali per trattar di pace, e li dichiarò generale dell'armi cesaree per la Tracia.

(1) Theoph. in Chron.

(2) Marcell. Comes in Chron.

Anno di CRISTO 516. Indizione IX.  
di ORMISDA papa 3.  
di ANASTASIO imperadore 26.  
di TEODERICO re 24 e 6.

### Console

PIETRO, senza collega.

Fu questo console creato in Occidente. Per maggiormente ingannare i Cattolici, mandò in quest'anno Anastasio imperadore due suoi ambasciatori a papa Ormisda, ed insieme una professione di fede, in cui, a riserva del non acconsentire alla riprovazione d'Acacio, egli si mostrò attaccatissimo alla vera dottrina della Chiesa. Inganni furono tutti questi. Di tali artifizj si servi l'astuto Augusto per tirar dalla sua i popoli sollevati; e dappoichè ebbe ottenuto il suo intento, e con ciò indebolita la fazione di Vitaliano conte, gli tolse il generalato accordatogli nell'anno precedente, e lo diede a Rufino. Vitaliano, per attestato di Niceforo (1), si ritirò a casa sua, con attendere di poi a menare una vita tranquilla. Maggiormente però crebbero i disordini della Chiesa in Oriente, con trovarsi nulladimeno assai più che sostenevano il partito cattolico, e mantenevano l'unione con papa Ormisda, pontefice che adempiendo le parti del sacro suo ministero, non tralasciava diligenza veruna per provvedere ai bisogni del Cattolicismo in varj luoghi afflitto. In tanto il re Teoderico, godendo e facendo godere ai suoi popoli i frutti di una invidiabil pace, attendeva a far delle sontuose fabbriche, e a restaurare le mura delle città. Racconta l'Anonimo Valesiano (2) ch'egli perfezionò in Ravenna il palazzo regale, tuttochè non arrivasse a dedicarlo, come si costumava allora con gran solennità. Fece ancora dei portici intorno al palazzo. Abbiamo parimente dall'autore della Vita di Santo Ilario (3), fondatore del monistero della Galeata alle radici dell'Apennino nella Romagna verso la terra di Civitella, che Teoderico fabbricò un palazzo in que' contorni presso il fiume Bedente, per godere dell'aria pura della montagna. In Verona fece fabbricar le terme, ossia il bagno, e un magnifico palazzo, e un portico continuato da una porta della città fino al medesimo palazzo. Fece anche rifare in essa città l'acquedotto che da gran tempo era distrutto, e v'introdusse l'acqua. Circondò similmente di nuove mura quella città, ampliandola, per quanto si può conghietturare. In Ticino, ossia in Pavia, fabbricò un palazzo, le terme, l'anfiteatro ed altre mura. Simili benefizj compartì ad altre città. Attese del pari a far fiorire la mercatura e il commercio, e venivano allegramente in Italia i mercatanti stranieri a trafficare. Tale era l'esattezza e buo-

(1) Niceph. Callistus lib. 16. c. 8.

(2) Anonym. Vales.

(3) Vita S. Hilari in Act. Sanct. ad diem 5. Maii.



na regola del suo governo, che si potea tenere alla campagna oro ed argento colla stessa sicurezza che fra le mura delle città. Scrive in oltre il suddetto autore, essere allora stato in uso per tutta Italia che non si chiudevano mai le porte delle città, di maniera che in qualunque ora che si volesse di dì e di notte, potevano i cittadini andare e venire, ed attendere ai loro interessi, senza timore dei malviventi. Giunse a' tempi di questo principe ad essere sì grande l'abbondanza, che per un soldo, ossia scudo d'oro, si avevano sessanta moggia di frumento (doveva essere allora il moggio ben diverso dal nostro) e trenta anfore di vino per un soldo. L'anfora conteneva in que' tempi tre moggia. Tale era il governo del re Teoderico, quantunque egli non sapesse nè leggere nè scrivere, in guisa che, a fine di poter sottoscrivere le lettere e i memoriali, usava una lamina d'oro che forate conteneva le quattro prime lettere del suo nome, cioè *TRON.*, e messa questa sopra la carta, egli colla penna condotta per que' fori scriveva così abbreviato il suo nome. Altrettanto racconta Procopio (1) che fu praticato da Giustino imperadore, successor d'Anastasio, e principe senza lettere.

*Anno di CRISTO 517. Indizione X.  
di ORMISDA papa 4.  
di ANASTASIO imperadore 27.  
di TEODERICO re 25 e 7.*

#### Consoli

FLAVIO ANASTASIO, AGAPITO.

Fu d'opinione il cardinal Baronio che questo Flavio Anastasio console orientale nell'anno presente, fosse il medesimo Anastasio imperadore, e però il chiamò Console per la quarta volta. Così ancora han tenuto altri. Ma prima d'ora hanno osservato il Du-Cange (2), il cardinal Noris (3) e il padre Pagi (4), non sussistere punto che Anastasio Augusto abbia preso il quarto consolato. Gli antichi Fasti e le iscrizioni ci fan conoscere, essere stato persona privata questo console; ed in fatti egli fu nipote o pronipote dell'imperadore, come osservò il suddetto Du-Cange. Però è da stupire come Pietro Relando (5) ultimamente ne' suoi Fasti seguitasse a spacciare per console di quest'anno l'imperadore stesso. Agapito console occidentale si truova intitolato Prefetto del pretorio nelle lettere di Cassiodorio, e presso Ennodio ha il titolo di Patrio. Terminò il corso di sua vita, secondochè pretende il padre Pagi, in quest'anno, oppure nel precedente, come ha Mario Aventicense (6),

Gundobado re dei Borgognoni, il cui regno fu di grande estensione nella Gallia, perchè abbracciava la Borgogna moderna, la Savoia, il Delfinato, il Lionese, l'Avignonese, ed altri paesi di quei contorni. Mori nella credenza ariana, dalla quale, per quante diligenze usasse santo Avito vescovo di Vienna, egli non giunse mai a staccarsi, per paura della sua nazione, infetta de' medesimi errori. A lui attribuisce Agobardo arcivescovo di Lione la legge che autenticava l'abuso dei duelli, contra del quale scrisse un opuscolo lo stesso Agobardo, come di sopra accennammo. Lasciò dopo di sè due figliuoli, cioè Sigismondo e Gundomaro. Ma il solo Sigismondo, che fu poi riguardato come re santo, ebbe il titolo regio e il governo di que' popoli. Caratene sua madre, principessa cattolica e di rara pietà, l'aveva allevato nella sua religione; il perchè imbevuto di questo latte, e co' buoni esempi della madre, arrivò poi a risplendere per molte virtù. Lo stesso Mario storico scrive che nell'anno 515 egli fabbricò il monistero Agaunense, oggidì di San Maurizio, nelle contrade de' Valesi, cioè uno de' monisteri più celebri di quel tempo, quantunque si pretenda dagli eruditi che san Sigismondo solamente il rifabbricasse, perchè fondato molto prima. Gregorio Turonense (1) scrive che tal fabbrica fu fatta dappoichè egli succedette nel regno al padre, e però non già nell'anno 515, ma dopo il presente. Quantunque fosse riuscita infruttuosa la spedizione dei legati pontifici a Costantinopoli, ed eglino fossero ritornati a Roma per significare a papa Ormisda lo stato infelice delle chiese d'Oriente, senza speranza di profitto a cagione dell'empio imperadore, che fomentava le eresie, e della memoria di Acacio, ad abolir la quale non si sapevano indurre varj popoli, e massimamente quello di Costantinopoli: tuttavia il romano pontefice non rallentò le sue premure e diligenze per la causa di Dio. Scrisse pertanto varie lettere in quest'anno ad Anastasio Augusto, ai vescovi orientali e ad altre persone; ed in oltre tornò a spedire a Costantinopoli per suoi legati il medesimo Ennodio vescovo di Pavia, che v'era stato prima, e Pellegriano vescovo di Miseno, con dar loro nuove istruzioni, sperando pure di battere tanto il chiodo, che l'animo di Anastasio si movesse a dar fine a sì pernicioso divisione delle chiese (2). Andarono i legati; ma in vece di convertire l'empio Augusto, tentò egli di pervertire i medesimi coll'esibizione di regali. Trovata in loro la costanza che si conveniva a sacri ministri e legati della santa sede, andò nelle furie, ed ordinò che s'imbarcassero e fossero condotti in Italia, senza che potessero avere ingresso in alcuna città. Abbiamo tali notizie da Anastasio Bibliotecario; e sappiamo da altri storici che per questa ostinazione di Anastasio Augusto insolentirono sempre più gli Eretici, ed incrudelirono ancora contra dei

(1) Procop. in Hist. Arcan.

(2) Du-Cange Famil. Byzan.

(3) Noris Ep. Consul.

(4) Pagius Crit. Baron.

(5) Reland. in Fast.

(6) Marius Aventicens. in Chron.

(1) Gregor. Turon. lib. 3. c. 5.

(2) Anastas. Bibliothec. in Vit. Hormisdas.

Cattolici, fra quali trecento cinquanta monaci Maroniti nella Siria furono trucidati, perchè difendevano il Concilio Calcedonense, degni perciò di aver luogo nel Martirologio Romano, siccome veri martiri della Chiesa di Dio. Cominciarono circa questi tempi, per attestato di Gregorio Turonense (1), a farsi sentire nella Gallia i corsari Danesi, popoli pagani del Baltico, de' quali ne' secoli susseguenti s'andrà udendo frequente e sempre funesta menzione. Teodeberto, figliuolo di Teoderico re de' Franchi, con una forte armata navale gli assalì, li sconfisse, uccise Clochilareo loro re, e ritolse a' medesimi il bottino che asportavano dalle spiagge della Gallia.

Anno di CRISTO 518. Indizione XI.  
di ORMISDA papa 5.  
di GIUSTINO imperadore 1.  
di TRODORICO re 26 e 8.

#### Console

MAGNO, senza collega.

Già è deciso presso gli eruditi che questo solo console, creato in Oriente, diede il suo nome ai Fasti nell'anno presente, e che non ebbe per collega nè Fiorenzo, come pensarono il Panvinio (2) e il cardinal Baronio (3), nè Agapito per la seconda volta, come ha la Cronica di Vittor Tunonense (4). In Roma quest'anno fu segnato colla formola di *Post Consulatum Agapiti*, come apparisce da una lettera di papa Ormisda, e da un'iscrizione ch'io ho rapportata altrove (5). Non permise Dio che più lungamente durasse l'empietà e la vita di Anastasio imperadore. Abbiamo da Evagrio (6), da Teofane (7), da Marcellino conte (8), da Cedreno (9) e da altri storici, ch'egli nel dì 9 di luglio da una morte improvvisa fu colto, e in tempo che s'era tornato a commuovere contra di lui il popolo, ed egli studiava le maniere di difendersi dalle insidie che andava sospettando dappertutto. Se vogliamo credere a Zonara (10) e Cedreno, autori ben lontani da que' tempi, e mercatanti talora di favole, Anastasio fece morir molti per tali sospetti negli ultimi dì di sua vita, e corsero rischio di perdere in tale occasione la testa anche Giustino e Giustiniano, che furono suoi successori, se egli non fosse stato atterrito in sogno da un uomo terribile, che gli disse: *Lasciali stare*. Così finì di vivere Anastasio, con lasciare dopo di sé una memoria infausta del suo nome, ed essere riguardato come Eretico e protettore

degli Eretici, e persecutore della Chiesa di Dio. Molti erano i nipoti e pronipoti di questo imperadore; grande era la sua potenza e ricchezza, contuttociò l'odio e l'avversione che egli s'era guadagnato con tante empietà e crudeltà, ridondò sopra tutti i suoi parenti, in guisa che ognun d'essi restò escluso dal trono imperiale. L'Anonimo Valesiano (1) specialmente nomina tre suoi nipoti, cioè Pompeo, Probo ed Ipazio, ciascuno de' quali egli desiderava per suo successore. Ma vivente ancora Anastasio (soggiugne quello scrittore, a cui in questo non siamo obbligati a prestar fede), egli s'avvide che a niuno toccherebbe l'imperio, e conobbe poi in sogno che era riserbato il trono per Giustino. Infatti dopo la di lui morte per elezione del senato fu conferita la dignità imperiale a Giustino, nato, per testimonianza di Procopio (2), in Bederiana, città situata nei confini dell'Illirico e della Tracia, e però chiamato da alcuni scrittori Trace, e da altri Illiriciano. Bassissimi furono i suoi natali, e da semplice soldato cominciò il corso della sua fortuna, e salendo per varj gradi giunse ad essere senatore e prefetto del pretorio. Evagrio scrive (3) che con frode egli salì, e con darsi a studiò che i soldati pretoriani li dichiarassero imperadore. Marcellino conte (4) narra ch'egli fu eletto dal senato. Protestò nondimeno esso Giustino in una lettera scritta in quest'anno nel dì primo d'agosto a papa Ormisda, d'essere stato alzato contra sua volontà a dignità sì eccelsa; e così doveva egli scrivere, ancorchè fosse vero il racconto di Evagrio. Varie insomma furono le opinioni degli antichi intorno a ciò; ma poco importa in fine il saperne la verità.

Quel che è certo, non intervenne tumulto o forza nell'elezione di Giustino. Se crediamo a Procopio, scrittore che sparge veleno sopra tutto ciò che riguarda Giustiniano Augusto, figliuolo di una sorella di questo imperadore, allorchè Giustino salì sul trono imperiale, si trovava in età decrepita, ruvido di costumi, atolido, ed inoltre (cosa non mai avvenuta in addietro nell'imperio romano) non conosceva lettere, e neppure sapeva scrivere il suo nome. Tuttavia grande fu sempre la sua pietà, e ben regolati i suoi costumi, e perciò degno che Dio l'innalzasse per bene della religione cattolica al grado imperiale. Non ho finora saputo intendere, se non è un errore di stampa, perchè l'accuratissimo padre Pagi (5) scrivesse che Giustino vien chiamato Anicio da Prudenzio nel Libro Primo contra Simmaco. Se Prudenzio nacque nell'anno di Cristo 348, come mai può essere ch'egli parli di Giustino eletto imperadore nell'anno 518? Aveva egli per moglie Lupicina, Barbara di passione, e già sua schiava e concubina. Mutatole il nome, fece

(1) Gregor. Turonensis lib. 3. c. 5.

(2) Panvin. Fast. Consul.

(3) Baron. Anual. Eccl.

(4) Victor Tunouensis in Chron.

(5) Theop. Nov. Inscrip. p. 418.

(6) Evagr. lib. 3. cap. ult. Hist.

(7) Theoph. in Chron.

(8) Marcell. Comes in Chron.

(9) Cedren. in Annalib.

(10) Zonar. in Histor.

(1) Anonym. Vales.

(2) Proc. in Hist. Arcan. c. 6.

(3) Evagr. lib. 4. c. 2.

(4) Marcell. Comes in Chron.

(5) Pag. Crit. Baron. ad Ann. 518. n. 3.

chiamarla Elia Marcia Eufemia, e dichiarolla Imperadrice Augusta. Teofane scrive (1), essere stato il popolo che le diede il nome di Eufemia. La prima azione di questo novello Augusto fu quella di nettare il palazzo da quei malvagi eunuchi e ministri che, cooperando colla crudeltà ed empietà d'Anastasio, e favorendo i Manichei, avevano commesse tante iniquità, colle morti specialmente e con gli esilj di tanti Cattolici. Un d'essi fu Amanzio eunuco mastro di camera del defunto Augusto (2), un altro Teocrito, che avea fatto di gran maneggi e spese molt'oro per ottenere l'imperio. A costoro non fu permesso di vivere più lungamente. Il popolo stesso dimandò la loro rovina. Altri lor compagni altro gastigo non ebbero che quello dell'esilio. Non tardò il pio imperadore Giustino a richiamare quanti vescovi cattolici erano stati banditi sotto il regno di Anastasio, e a far loro restituire le chiese. E perciocchè avea conceputa una grande stima del valore e della pietà di Vitaliano conte, cioè di quell'uffiziale scita che negli anni addietro avea prese l'armi in favore della religione cattolica, il chiamò alla corte, e, secondochè abbiamo da Marcellino conte e da Teofane, non passarono sette giorni che il dichiarò generale delle milizie. Prese ancora per questore Proclo, e se ne servi come della mano diritta, governandosi co' suoi consigli. Procopio scrive che questo Proclo ebbe assaiissima autorità, e faceva tutto ad arbitrio suo. Ma noi sappiamo da Suida (3) ch'egli fu uomo giusto, disinteressato, che non ammetteva regali, nè scrisse mai legge alcuna a sproposito, nè permise che si mutassero i vecchi regolamenti. Così Giustino verificò l'assioma de' politici: *Che un principe debole con ottimi ministri può uguagliare nel buon governo i migliori.* Ma specialmente Giustino fece risplendere il suo zelo per la religione cattolica, con aver tosto pubblicato un editto (4) in cui confermò il Sinodo Calcedonense, e promosse la celebrazione di varj concilj, per deprimerne gli Eretici, giunti a troppo insolentire sotto d'Anastasio. Il popolo stesso di Costantinopoli con pubbliche grida richiese che si condannassero gli Eretici Eutichiani; e Giovanni patriarca di quella città tenne un concilio in cui fu scomunicato e deposto Severo vescovo intruso d'Antiochia, riposti ne' sacri Dittici i nomi di san Leone papa, e di Eufemio e Macedonio, vescovi cattolici di Costantinopoli, morti in esilio. Altri concilj per questo furono tenuti in Gerusalemme e in Tiro, de' quali si parla negli Annali Ecclesiastici.

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Marcell. Comes in Chron.

(3) Suidas in Excerpt. tom. 1. Hist. Bys.

(4) Cyrillus in Vit. S. Sabas.

Anno di CRISTO 519. Indizione XII.  
di ORMISDA papa 6.  
di GIUSTINO imperadore 2.  
di TEODERICO re 27 e 9.

### Consoli

FLAVIO GIUSTINO AUGUSTO, EUTARICO.

Giustino Augusto, secondo il costume dei suoi predecessori che procedevano consoli nel primo gennaio del loro imperio, prese il consolato anch'egli in Oriente per quest'anno. Suo collega in Occidente fu Eutarico, soprannominato Cillica, genero del re Teoderico, perchè marito d'Amalasueta di lui figliuola. Stabili una buona concordia Teoderico col novello Augusto, e non poteva dargli più nobil collega, che creando console chi era genero suo. In una lettera (1) scritta da Atalarico re, figliuolo d'esso Eutarico, all'imperadore Giustino, gli dice: *Vos Genitorem meum in Italia palmatae claritate decorastis.* La toga de' consoli era appellata così per le palme che ricamate in essa si miravano. E di qui si raccoglie la dipendenza del re d'Italia dall'imperadore; perchè sebbene il senato romano eleggeva quel console che più piaceva a Teoderico e a' suoi successori, tuttavia riconoscevano essi la conferma di quella dignità dagl'imperadori d'Oriente. Ora noi abbiamo da Cassiodorio (2) che Eutarico nel fine dell'anno precedente s'era portato a Roma, per fare nel gennaio del presente la sua entrata da console, e fu accolto dal senato e popolo romano con gran magnificenza e plauso. Da esso Cassiodorio egli è appellato *Dominus noster*: il che fa intendere ch'egli veniva riguardato come erede presunto della corona, e venerato come nei precedenti secoli furono i Cesari creati dagli Augusti. Dalla sopracitata lettera di Atalarico a Giustino Augusto si raccoglie ancora che Eutarico era stato adottato per figliuolo da esso imperadore, non già con adozione legale, ma con quella onoraria che si praticava allora coll'armi. Volle il re Teoderico distinguere questo consolato dagli altri colla grandiosità degli spettacoli, celebrati di ordine suo e a spese sue per più giorni in Roma: cioè negli anfiteatri battaglie di fiere, non mai più vedute in quell'età, che Trasmundo re de' Vandali, amico e cognato di Teoderico, gli avea mandato dall'Africa. Furono eseguiti con sì superbo apparato e tale magnificenza sì fatti spettacoli, che ne stupì infin Simmaco, legato dell'imperadore Giustino, che v'intervenue; nè si sa se maggior fosse l'ammirazione o il piacere del popolo romano. Di straordinarj regali parimente in tal occasione furono dispensati non meno ai Goti che ai Romani, e varie dignità si videro conferite nella curia. La mira di Teoderico con tante spese

(1) Cassiod. lib. 8. ep. 7. Digitized by Google

(2) Idem. in Chron.

fu di affezionare i Romani al genero Eutarico, già destinato a succedergli nel regno. E ne ottenne l'intento, se crediamo a Cassiodorio; perciocchè i Romani fecero più istanze acciocchè egli continuasse la sua dimora presso di loro; ma Eutarico se ne ritornò a Ravenna, dove si replicarono con tal pompa gli spettacoli, e tanti donativi si fecero ai Goti e Romani, che più splendide comparvero quelle feste che le pria celebrate in Roma. Non si vuol però tacere quanto lasciò scritto l'Anonimo Valesiano (1), con dire che Teoderico, avendo dato il consolato ad Eutarico, trionfò in Roma e in Ravenna; ma che Eutarico era uomo troppo aspro e nemico della religione cattolica. Un altro motivo di gran giubilo ebbe Roma in quest'anno, da che le lettere dell'imperador Giustino e di Giovanni Cappadoce vescovo di Costantinopoli, e di altri vescovi orientali, portarono sicurezze che seguirebbe la pace ed unione delle chiese. Però affrettossi papa Ormisda a spedire colà i suoi legati, cioè Germano vescovo (per quanto conghiettura il cardinal Baronio) di Capua, e Giovanni vescovo, non si sa di qual chiesa, con Blando prete, e Felice e Dioscoro diaconi. Compierono questi felicemente il viaggio e le commissioni loro, specialmente aiutati e protetti, siccome scrive Teofane (2), da Vitaliano conte, potentissimo allora presso l'imperadore. Oltre alla confermazione del Concilio Calcedonense, che era il punto principale, fu cancellato dai sacri Dittici il nome d'Acacio: cosa anch'essa che stava tanto a cuore alla sede apostolica. Lo stesso fu praticato pel nome d'altri che aveano comunicato con gli Eretici, e massimamente per Zenone ed Anastasio Augusti, principi autori e fomentatori di tante turbolenze nella Chiesa di Dio. Cooperò ancora a questa santa opera Giustiniano, nipote di Giustino Augusto, allora capitano delle guardie, e poscia successor nell'imperio, avendone scritto anche a lui papa Ormisda. Leggonsi con piacere presso del cardinal Baronio (3) le relazioni e lettere di quanto occorre in sì lieta congiuntura.

Anno di CRISTO 520. Indizione XIII.  
di ORMISDA papa 7.  
di GIUSTINO imperadore 3.  
di TEODERICO re 28 e 10.

#### Consoli

VITALIANO, RUSTICO o RUSTICIO.

Vitaliano fu console orientale, Rustico occidentale in quest'anno. Rusticio piuttosto che Rustico fu egli appellato, perchè tale si truova il suo cognome in un'antica iscrizione (4), e nella Cronica Alessandrina (5) e ne' Fasti A-

lessandrini (1). Da Vittor Tunonense (2) vien detto Rusticione. Quanto a Vitaliano, egli è lo stesso che abbiamo veduto di sopra coll'armi in mano contra dell'imperadore Anastasio: figliuolo di Patricio, ossia Patriciolo, nipote di Aspare e pronipote d'Ardaburio, personaggi famosi nella storia di questi tempi, siccome abbiamo veduto di sopra. Era egli stato richiamato, siccome dicemmo, alla corte da Giustino Augusto, dichiarato generale delle milizie, e promosso in quest'anno alla dignità del consolato, con sapersi inoltre che il suo credito e potere in corte e la sua confidenza presso di Giustino davano negli occhi d'ognuno. Ma cotanto innalzamento suo fu cagione della sua rovina, oppure egli fu esaltato per più facilmente rovinarlo. Abbiamo da Marcellino conte (3) che nel mese settime del suo consolato egli fu nel palazzo imperiale assalito, e con sedici ferite levato dal mondo, restando in tal occasione trucidati due suoi sergenti Celeriano e Paolo. La cagione della caduta di questo insigne personaggio viene attribuita da Evagrio (4) a una perversa politica di Giustino Augusto, il quale temendo ch'egli, per essere persona di tanta riputazione, potesse tentare delle novità simili alle precedenti, l'adescò con tanti onori, per fargli poi levare la vita. Probabilmente Evagrio prestò qui fede a Zacheria storico eutichiano, e pieno di mal talento contra di Giustino imperador cattolico. Crede il cardinal Baronio che Vitaliano, perchè favoriva i monaci Sciti, passasse nel partito degli Eretici, e che perciò Giustino il facesse ammazzare. Ma siccome osservarono il cardinal Noris e il padre Pagi, Vitaliano fu sempre unitissimo colla Chiesa cattolica e nemico degli Eretici. E se vogliamo poi credere a Procopio (5), Giustiniano, nipote di Giustino, quegli fu che con promessa d'impunità per le passate sedizioni, e con giuramenti di buona amistà, e con prenderlo per fratello, trasse Vitaliano alla corte, e poscia ispirati dei sospetti contra di lui all'Augusto zio, il fece uccidere, forse dispiacendogli la troppa confidenza in lui posta da Giustino, e temendo d'averlo oppositore, o concorrente nella successione dell'imperio. Comunque sia, Giustino non fece rumore, nè risentimento alcuno per questo ammazzamento, o perchè si trattava di un suo nipote, o perchè era anch'egli complice del fatto; e Giustiniano crebbe maggiormente da lì innanzi in autorità e potenza. In una lettera di Possessore vescovo a papa Ormisda, scritta nell'anno presente, è parlato de' libri di Fausto Riense, e v'ha queste parole: *Filii quoque vestri Magistri militum Vitalianus et Justinianus super hac re rescripto Beatitudinis vestrae informari desiderant*. Dal che si vede che Giustiniano al pari di Vitaliano era salito

(1) Anonym. Vales.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Baron. Annal. Eccl.

(4) Thesaur. Novus Inscript. p. 418.

(5) Chron. Alexandr.

(1) Fasti Alexandrini.

(2) Victor Tunonensis in Chron.

(3) Marcell. Comes in Chron.

(4) Evagr. lib. 4. c. 3.

(5) Procop. in Histor. Arcana c. 6.

al posto di generale delle milizie; ma Vitiliano precedeva. Ancochè fosse seguita la riunione delle chiese per opera del cattolico imperadore Giustino e di Giovanni vescovo di Costantinopoli, che terminò i suoi giorni in quest'anno con avere per successore Epifanio; tuttavia restavano alcune dispute di dottrina, per cagion di una proposizione celebre nella storia ecclesiastica: *De uno de Trinitate passo*; nè erano d'accordo alcune chiese d'Oriente, specialmente quella di Costantinopoli, colla sede apostolica intorno al levare dai Dittici i nomi di alcuni vescovi, e al tollerarne degli altri. Fu sopra ciò tenuto un concilio in Costantinopoli, e di poi spediti da esso concilio i legati a papa Ormisda. Lo stesso Giustino Augusto anch'egli premuroso di veder estinte le differenze tutte intorno alla religione e alla disciplina ecclesiastica, spedì al medesimo romano pontefice Grato, maestro dello scrigno, per suo ambasciatore, acciocchè seco trattasse de' correnti affari, riconoscendo anch'egli, non meno che i vescovi, il privilegio singolare dei successori di san Pietro nel governo della Chiesa universale, e nelle decisioni intorno alla dottrina che hanno da seguire i Fedeli. Sopra questi punti ha da consultare il lettore la storia ecclesiastica.

*Anno di CRISTO 521. Indizione XIV.  
di ORMISDA papa 8.  
di GIUSTINO imperadore 4.  
di TEODERICO re 29 ed 11.*

#### Consoli

FLAVIO GIUSTINIANO, VALERIO.

In Oriente fu console Giustiniano; Valerio in Occidente. Era già divenuto Giustiniano l'arbitro dell'imperio in Oriente, sì per essere nipote dell'imperadore, e considerato come suo successore, e sì ancora perchè Giustino Augusto aggravato dagli anni volentieri scaricava sopra le spalle del giovane nipote il peso del governo. Pertanto egli volle in quest'anno comparire ornato anche dell'illustre dignità del consolato; e per non essere da meno di Eutarico genero del re Teoderico, che sì splendida comparsa avea fatto in Roma, anch'egli fece così magnifiche feste in Costantinopoli, che al dire di Marcellino conte (1), il suo consolato riuscì il più famoso di quanti mai vide l'Oriente. Imperciochè spese dugento ottanta mila soldi (cioè monete d'oro quasi equivalenti allo scudo d'oro de' nostri tempi) in tanti donativi al popolo, e in varj spettacoli e macchine. Nell'anfiteatro in un sol giorno fece fare la caccia di venti lions, di trenta pardi e d'altre fiere. Suntuosi furono i giuochi circensi, ne' quali nondimeno egli negò al pazzo popolo l'ultima mappa, cioè non volle mandare il segno del corso de' cavalli; e dopo avere ben regalato i carrettieri, liberalmente

ancora loro donò assaissimi cavalli con tutte le lor bardature. Nel presente anno Ormisda, papa prudentissimo, veggendo le gravi difficoltà che s'incontravano tuttavia in Oriente per far levare dai sacri Dittici i nomi specialmente di alcuni già vescovi di Costantinopoli, tenuti dai Greci per uomini di santa vita e di credenza cattolica, saggiamente rimise l'affare ad Epifanio patriarca di Costantinopoli, con dichiararlo per tal funzione vicario della sedia apostolica. Terminò la sua vita in quest'anno Ennodio, vescovo di Pavia, celebre per gli suoi scritti e per due ambascerie alla corte imperiale di Costantinopoli, come legato pontificio. Fu egli registrato nel ruolo de' Santi: cosa non difficile ne' secoli d'allora.

*Anno di CRISTO 522. Indizione XV.  
di ORMISDA papa 9.  
di GIUSTINO imperadore 5.  
di TEODERICO re 30 e 12.*

#### Consoli

SIMMACO, BOEZIO.

Siccome diligentemente osservò il padre Sirmondo, e dopo lui il Pagi, con addurre un passo del libro secondo de *Consolatione* di Boezio, questi due consoli furono creati in Occidente, ed erano amendue figliuoli di Anicio Manlio Severino Boezio, rinomato scrittore di questi tempi. A Simmaco fu posto quel nome, ossia cognome, ossia soprannome dal lato della madre, figliuola di Simmaco, stato console nell'anno 483. Il secondo dei figliuoli ebbe il nome di Boezio, comune al padre che fu console nell'anno 510 e all'avolo, probabilmente stato console nell'anno 487. Io non vo' lasciar di accennare ciò che leggo in Agnello (1), scrittore, benchè poco accurato, delle Vite de' Vescovi di Ravenna. Scrive egli nella Vita confusa di san Giovanni Angelopte, che Teoderico nel trentesimo anno del suo regno mandò in Sicilia l'esercito di Ravenna, da cui fu saccheggiata quell'isola, e ridotta all'ubbidienza del medesimo re. Di questa notizia niun seme si truova in altre storie; e massimamente considerando che tanti anni prima la Sicilia venne in potere di Teoderico, pare che niun conto s'abbia a fare del racconto d'Agnello. Contuttociò egli ci può far dubitare che nel presente anno succedesse in Sicilia qualche ribellione, la quale obbligasse Teoderico ad inviare colà un'armata. Circa questi medesimi tempi sembra che succedesse un fatto, di cui tenne conto l'Anonimo Valesiano (2): cioè, che mentre il re Teoderico dimorava in Verona per sospetto di qualche movimento de' Barbari contra dell'Italia, accadde una gravissima contesa fra i Cristiani e i Giudei in Ravenna. Non se ne intende bene il motivo. *Judaci*, dice egli, *baptizatos nolentes dum livident, frequenter obla-*

(1) Agnell. Part. 1. tom. 2. *Ret. Italie.*

(2) Anonym. Vales.

(1) Marcell. Comes in Chronica.

*tam in aquam fluminis jactaverunt.* Pare che col nome di *oblata* voglia egli significare, aver essi Giudei più volte gittato nel fiume delle Ostie o consacrate, o da consecrarsi. Irritato da questo affronto o sacrilegio il popolo di Ravenna, senza riguardo alcuno al re, nè ad Eutarico che per lui risiedeva nella città, nè a Pietro vescovo, la cui età, se in ciò non erra l'Anonimo suddetto, vien troppo posticipata dagli Scrittori Ravennati, corsero alle sinagoghe, e tutte le bruciarono. Poco stettero i Giudei a volare a Verona, per chiedere giustizia al re, ed aiutati dal favore di Trivane mastro di camera di Teoderico, riportarono un ordine che tutto il popolo romano di Ravenna pagasse una contribuzione per rifabbricar le sinagoghe incendiate: e chi non pagasse, fosse pubblicamente frustato. L'ordine era indirizzato ad Eutarico e a Pietro vescovo, e bisognò eseguirlo. Da una lettera del medesimo re al senato di Roma (1) intendiamo che anche in quella città da una sedizion popolare fu bruciata una sinagoga giudaica: del quale misfatto comandò Teoderico che fossero puniti i principali autori. Anche allora si trovavano Ebrei dappertutto. Racconta sotto quest'anno Mario Aventicense (2) che Sigismondo re dei Borgognoni ingiustamente fece uccidere Segerico suo figliuolo. Quest'empio fatto vien parimente colle sue circostanze narrato da Gregorio Turonense (3), con dire, che morta la prima moglie d'esso re Sigismondo, figliuola di Teoderico re d'Italia, la quale gli aveva partorito Segerico, ne prese un'altra; e questa, secondo il costume delle matrigne, cominciò a malignare contra del figliastro. Miratala un dì colle vesti di sua madre indosso, Segerico si lasciò scappar di bocca che non era degna di portar quegli abiti, probabilmente perchè alzata da basso stato a quel di regina. Perciò inviperita la matrigna, tanto soffiò nelle orecchie del marito, con fargli credere nutrirsi da Segerico trame segrete di togli il regno, che l'indusse a levarlo di vita. Ma non sì tosto fu eseguito l'iniquo consiglio, che Sigismondo se ne pentì, e detestò il suo fallo: dopo di che si ritirò al monistero Aganense, dove per più giorni in piante e digiuni, e coll'assistere alle sacre salmodie, si studiò di farne penitenza. Dio nulladimeno per questa iniquità il volle gastigato nel mondo di qua, siccome vedremo in riferire la di lui rovina.

(1) Cassiod. lib. 1. ep. 43.

(2) Marius Aventicensis in Chron.

(3) Gregor. Turon. lib. 3. c. 5 et 6.

Anno di CRISTO 523. Indizione I.  
di GIOVANNI papa 1.  
di GIUSTINO imperatore 6.  
di TEODERICO re 31 e 13.

Consolo

FLAVIO ANICIO MASSIMO, senza collega.

Questo Massimo fu console d'Occidente, senza sapersi perchè niun console fosse creato in Oriente, o perchè non se ne faccia menzione ne'Fasti. Per solennizzare anch'egli il suo consolato, diede al popolo romano nell'anfiteatro la caccia delle fiere; ma perchè negò poi sordidamente di remunerare chi avea combattuto con esse fiere, fecero que'gladiatori ricorso al re Teoderico, e leggesi una lettera (1), da lui scritta allo stesso Massimo, con ordinarli di soddisfare a que' tali che aveano esposta la lor vita a sì gravi pericoli per dar piacere al popolo. In essa Cassiodorio segretario descrive leggiadramente la forma delle cacce teatrali, con detestarle, perchè costavano d'ordinario la vita di molte persone: abuso che, vietato da tante leggi, fin allora non si era potuto estirpare, benchè tanto disdicevole a gente da cui si professava la santa legge di Cristo. Arrivò al fine de'suoi giorni e delle sue fatiche in quest'anno papa Ormisda, pontefice santo e glorioso, per avere sostenuta con vigore la dottrina cattolica, riformato il clero, rimessa la pace e l'unione delle chiese in Oriente, cacciati da Roma i Manichei, e lasciate in essa Roma illustri memorie della sua munificenza con varj ricchissimi doni fatti alle chiese, ed annoverati da Anastasio Bibliotecario (2). Abbiamo dal medesimo autore un'altra notizia, chiamata dal cardinal Baronio degna di maraviglia, trattandosi d'un principe ariano: cioè che il re Teoderico, vivente esso papa Ormisda, inviò in dono alla Basilica Vaticana due candellieri, ossia ceroferarj d'argento che pesavano sessanta libbre. Anzi in varj testi di esso Anastasio si legge, aver esso re, e non già papa Ormisda, ornato un trave della Basilica Vaticana tutto d'argento, pesante mille e quaranta libbre. Ma anche gli Ariani professavano venerazione ai Santi, e massimamente al principe degli Apostoli, e Teoderico non ignorava le maniere di cattivarsi l'animo dei Cattolici: così avesse egli continuato a praticarle nel restante del suo governo. Aggiugne Anastasio che dall'Oriente vennero altri preziosi donativi, mandati a San Pietro dal cattolico imperadore Giustino. La morte del suddetto santo pontefice Ormisda accadde nel dì 6 di agosto, e nel dì 13 del medesimo mese fu eletto papa Giovanni di nazione Toscano. In questo medesimo anno, e<sub>2</sub> per quanto si crede, a dì 24 di maggio, venne a morte (3) Tra-

(1) Cassiod. lib. 5. ep. 42.

(2) Anastas. Bibliothec. in Vit. Hormisdas.

(3) Victor Tanonensis in Chron.

samondo re dei Vandali in Affrica, fiero persecutore de' Cattolici, siccome accennammo di sopra; e parve ch'egli per giusto giudizio di Dio morisse di dolore per una gran rotta data al di lui esercito da Cabaone pagano capo dei Mori presso di Tripoli. Procopio narra il fatto (1). Mossero i Vandali contra di costui una bell'armata. Cabaone, avendo inteso a dire che il possente Dio de' Cristiani puniva chi non rispettava i sacri templi, e favoriva chi gli onorava, spedì segretamente alcuni de' suoi con ordine di seguitare l'esercito nemico; e se i Vandali entravano coi cavalli nelle chiese e le sporcassero, egli di poi le nettassero, ed onorassero i sacerdoti cristiani. Tanto appunto avvenne. Diedesi poi la battaglia, in cui i pochi vinsero i molti, e una grande strage fu fatta della nazione vandalica. Ebbe Trasamondo per successore Ilderico, figliuolo di Unnerico re e di Eudocia figliuola di Valentiniano III imperadore. Tuttochè Ilderico fosse allevato nella setta ariana, pure nutriva in cuore dell'inclinazione verso i Cattolici: affetto a lui ispirato dalla madre cattolica. E se n'era ben accorto Trasamondo, zelantissimo dell'Arianismo. Però, prima di morire, gli fece promettere con giuramento, divenuto che fosse re, di non riaprir le chiese dei Cattolici, nè di restituir loro i privilegj. Ma Ilderico dopo la morte di Trasamondo, prima di regnare, per non violare il giuramento, richiamò in Affrica i vescovi esiliati, e fece aprir le chiese cattoliche. Così lasciò scritto santo Isidoro (2). Ma chi ordinò il riaprimiento de' sacri templi, e restituiti la libertà ai vescovi, già comandava e regnava. Non è improbabile che Ilderico si credesse disobbligato dall'osservanza di un giuramento illecito ed ingiusto in sé stesso. Mirabile per ciò fu l'allegrezza de' popoli cattolici dell'Affrica nel ricuperare dopo tanti anni i loro vescovi e le lor chiese; e tanto più, perchè Ilderico si contentò che eleggessero il vescovo di Cartagine, e questi fu Bonifazio.

A questi tempi non senza ragione vien riferita una legge di Giustino Augusto (3) contra de'Manichei, con vietare sotto pena della vita la loro permanenza nell'imperio. Agli altri poi, sieno Pagani o Eretici, vien proibito l'aver magistrati e dignità, siccome ancora luogo nella milizia, a riserva de'Goti, e d'altri popoli collegati che militavano in Oriente al soldo dell'imperio. Circa questi tempi ancora morì Eufemia imperadrice, moglie di Giustino Augusto; nè sussiste ch'egli passasse alle seconde nozze, come han creduto alcuni. Teodora, nominata in tal'occasione da Cedreno (4), fu moglie di Giustiniano, e non di Giustino. La morte ingiustamente inferita al figliuolo Segerico da Sigismondo re de'Borgognoni irritò altamente l'animo di Teoderico re d'Italia, perchè si trattava di un suo nipo-

te, cioè d'un figliuolo di una sua figliuola. Accadde che nello stesso tempo Clodomiro, Clotario e Childebarto, tutti e tre figliuoli di Clodoveo, e cadauno re de'Franchi, erano incitati dalla madre, cioè da Clotilde vedova di esso re Clodoveo, contra del suddetto re Sigismondo, acciocchè vendicassero la morte data a Chilperico suo padre, e a sua madre ancora, da Gundobado padre di Sigismondo. Probabilmente quella pia principessa altro non intese che di ottener colla forza quella porzione di Stati ch'ella pretendeva dovuti a sé nell'eredità del padre, giacchè da Gundobado suo zio non l'avea potuta aver per amore. Ossia dunque che i Franchi, consapevoli della collera di Teoderico, il movessero ad entrar con loro in lega contra di Sigismondo, ossia che Teoderico ne facesse la proposizione ai Franchi stessi: certo è ch'essi si collegarono insieme per far guerra ai Borgognoni. Ed allora succedette veramente ciò che Procopio lasciò scritto (1), e che, siccome fu avvertito di sopra, il padre Daniello riferì fuori di sito nella Storia de'Franzesi all'anno 501: cioè, avere bensì Teoderico inviato l'esercito suo verso l'Alpi, ma con ordine di andare temporeggiando nel passaggio per vedere che andamento prendeva la guerra tra i Franchi e i Borgognoni. Sigismondo se ne fuggì in un eremo, e poscia incognito al monistero Agaunense, ossia di san Maurizio, dove dicono ch'egli prendesse l'abito monastico. Perciò non durarono fatica i Franchi ad impadronirsi di quasi tutto il regno allora ben vasto della Borgogna. E il generale del re Teoderico, appena udita la nuova della sconfitta de'Borgognoni, valicò frettolosamente le Alpi, e secondo i patti entrò in possesso di un buon tratto di paese che abbracciava le città di Apt, di Genevra, di Avignone, Carpentras ed altre. Il racconto di Procopio vien confermato da una lettera del re Atalarico al senato di Roma (2) in occasione di crear patrizio Tulo suo parente, che fu generale di Teoderico nella spedizione suddetta. *Mittitur, dice egli, Franco et Burgundo decertantibus, rursus ad Gallias tuendas, ne quid adversa manus praesumeret, quod noster exercitus impensis laboribus vindicasset. Adquisivit Reipublicae Romanae, aliis contententibus, absque ulla fatigatione Provinciam, et factum est quietum commodum nostrum, ubi non habuimus bellica contentione periculum. Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine caede victoria.*

(1) Procop. de Bell. Gotb. lib. 1. c. 12.

(2) Cassiod. lib. 8. epist. 10.

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1.

(2) Isidor. in Chron. Vandal.

(3) L. 12. C. de Haeretic. et Manich.

(4) Cedren. in Annal.

Anno di CRISTO 524. Indizione 11.  
di GIOVANNI papa 2.  
di GIUSTINO imperadore 7.  
di TEODERICO re 32 e 14.

Consoli

FLAVIO GIUSTINO AUGUSTO per la seconda volta,  
OPILIONE.

Appartiene all'Occidente questo console Opilione, e vien da alcuni, ma con poco fondamento, creduto quello stesso che, secondo Cassiodorio (1), fu creato conte delle sacre largizioni, ossia tesoriere del re Atalarico. Perché nè pure in questi tempi si truovi un console orientale, non se ne sa intendere la cagione. In quest'anno si cominciò a sconcertare l'animo del re Teoderico; e quel principe che finora mercè del suo saggio e giustissimo governo, e di una mirabil pace che faceva godere all'Italia e agli altri suoi popoli, e del rispetto che portava alla religion cattolica e a' sacri suoi ministri, s'era acquistata gloria non inferiore a quella de' più rinomati imperadori, di maniera che può anche oggi servire di norma ai regnanti: questo principe, dissei, mutò affatto contegno, e passò ad azioni che denigrarono gli ultimi giorni di sua vita, e renderono odioso il suo nome non meno allora che di poi in Italia. Vedemmo nel precedente anno pubblicato dal cattolico imperadore Giustino un editto contra degli Eretici, in cui furono bensì eccezzuati i Goti, ma quei solamente che erano in Oriente, e non già quei che appartenevano all'Italia sotto il re Teoderico. Furono perciò tolte le chiese nell'imperio orientale a molti Ariani; ed altri, per non perdere la dignità, e per seguitare nella milizia, abbracciarono la religione cattolica. Nel loro errore stettero saldi infiniti altri, ma con gravi lamenti, sì per la pena a cui erano sottoposti, e sì per la perdita delle chiese. Verisimil cosa è che costoro ne portassero le doglianze al re Teoderico, seguace anch'esso costantissimo della setta ariana; con restar in oltre Teoderico non poco amareggiato, perchè laddove egli lasciava in Italia e negli altri suoi regni goder tanta quiete e libertà ai Cattolici, Giustino Augusto trattasse poi con tale severità gli Ariani. C'è in oltre motivo di credere che esso o per la stessa cagione, o per altri accidenti, comineiasse a dubitar della fedeltà de' Romani, con sospettare intelligenze di loro colla corte di Costantinopoli, quasi ch'abborrissero un principe ariano, ed aspirassero alla libertà. Fors'anche Giustiniano, che allora, benchè non imperadore, amministrava gli affari dell'imperio, e già nudriva delle vaste idee, si lasciò scappar di bocca qualche parola contro chi possedeva sì bella parte dello stesso imperio. cioè l'Italia: che risaputa da Teoderico accrebbe in lui il mal

talento e i sospetti. Comunque passassero tali faccende, basti a noi di sapere, per attestato dell'Anonimo Valesiano (1), che trovandosi Teoderico in Verona, fece distruggere un oratorio di Santo Stefano, posto fuori d'una porta di quella città: il che vien raccontata da esso Anonimo, come segno che veniva a scoprire il mal animo di Teoderico contra dei Cattolici, ma che verisimilmente fu fatto per solo riflesso alla fortificazione di quella città. Quindi comandò Teoderico che niuno de' Romani potesse tener armi, e nè pure un coltello; indizio certo di sospetti intorno alla loro fedeltà. Ma colui che maggiormente accese questo fuoco fu Cipriano referendario, il qual poi per ricompensa delle sue iniquità passò al grado di tesoriere e di generale d'armata. Accusò egli Albino patrizio, stato console nell'anno 493, con imputargli d'aver scritto lettere a Giustino imperadore contra di Teoderico. Negò egli il fatto, ed apposta, per difendere la di lui innocenza, si portò da Roma a Verona anche Severino Boezio patrizio, già stato console, che era allora il più riguardevol mobile del senato romano. Ma che? Cipriano rivolse l'accusa contra dello stesso Boezio, e si trovarono tre inique persone che servirono di testimonj e di accusatori contra di lui, cioè Basilio, che cacciato dianzi di corte, era indebitato fino alla gola; Opilione, diverso dal console dell'anno presente, per quanto si può conghietturare, e Gaudenzio; i quali ultimi due banditi per innumerabili loro frodi, erano allora rifugiati in chiesa. L'accusa fu, secondochè scrive lo stesso Boezio (2), *de compositis falso Literis, quibus Libertatem arguor sprevasse Romanam*. Era innocente di questo reato Boezio: contuttociò portata l'accusa in senato, senza che alcuno osasse d'opporvi, fu proferita contra di lui sentenza di morte, la quale fu da Teoderico permutata in esilio. Hanno alcuni creduto con lievi conghietture che il luogo dell'esilio fosse Pavia, dove in una picciola casa, oppure in una prigione egli fosse detenuto, senza libri, e senza poter parlare con amici o parenti. L'Anonimo Valesiano scrive, essere egli stato imprigionato, o tenuto sotto buona guardia in Calvenzano, in *argo Calventiano*, cioè in un luogo del territorio di Milano, poco distante da Melegnano. Quivi Boezio compose il nobil suo Trattato della *Consolazione della Filosofia*. Ma perciocchè di grandi rumori e dicerie doveano correre per l'oppressione di questo insigne personaggio romano, il re crudele finalmente comandò che gli fosse levata la vita, e l'ordine fu eseguito. Mario Aventicense (3) lasciò scritto che nel corrente anno Boezio patrizio fu ucciso nel territorio di Milano. Potrebbe nondimeno essere che all'anno seguente apparitessesse la di lui morte, e che Mario confondesse la sentenza dell'esilio con quella della

(1) Anonymus Vales.

(2) Boetius de Consolatione lib. 1.

(3) Marius Aventicens. in Chron.

(1) Cassiodor. lib. 8. ep. 16.



morte, essendo certo che a Boezio restò nella prigionia il tempo da comporre il libro suddetto. Ebbe per moglie Rusticiana figliuola di Simmaco patrizio (e non già un' altra moglie chiamata Elpe), che gli generò due figliuoli, da noi veduti consoli nell' anno 522: donna di rare virtù, che visse molti anni di poi.

In questo medesimo anno essendo tornato a Ravenna il re Teoderico, secondochè abbiamo dall'Anonimo Valesiano, colà fece chiamare Giovanni papa, e gl' intimò d' andare a Costantinopoli, per indurre Giustino imperadore a far tornare all' Arianismo coloro che l' avevano abiurato, supponendoli indotti a ciò dalla forza e dalle minacce. Anastasio Bibliotecario (1) solamente scrive che fu inviato per ottenere la restituzione delle chiese agli Ariani: altrimenti Teoderico minacciava lo sterminio dei Cattolici in Italia. Altrettanto scrive l' autore della Miscella (2). Andò papa Giovanni, seco conducendo altri vescovi, cioè Ecclesio di Ravenna, Eusebio di Fano, Sabino di Capoa (non conosciuto dall' Ughelli nell' Italia Sacra), e due altri parimente vescovi, ed in oltre Teodoro, Importuno ed Agapito, tutti e tre stati consoli, e un altro Agapito patrizio. Tradito dai suoi medesimi Borgognoni Sigismondo re d' essi, che s' era ritirato nel monistero di San Maurizio (3), fu dato nelle mani colla moglie e coi figliuoli a Clodomiro, uno dei re Franchi, e posto prigioniero in Orleans. Intanto Godemaro, fratello d' esso Sigismondo, ripigliate le forze e raunato un buon esercito di Borgognoni, ricuperò la maggior parte delle città e terre occupate dai Franchi: il che non potendo digerire Clodomiro, uscì di nuovo in campagna con una forte armata in compagnia di Teoderico re suo fratello, per assalire di nuovo il regno della Borgogna. Ma prima di cimentarsi, barbaramente fece levar la vita a Sigismondo, alla moglie e ai figliuoli, e gittare i lor cadaveri in un pozzo, non ostante la predizione fattagli da Avito abbate di Micy, che se egli commetteva questa iniquità, Dio gli renderebbe la pariglia. Fu di poi dai monaci Agaunensi e dai popoli posto Sigismondo nel catalogo de' Santi, quasi che fosse non solo penitente, ma martire; siccome ancora da altri il poco fa mentovato Severino Boezio tenuto fu per Santo, e registrato fra i martiri, con quella facilità che di sopra accennammo praticata allora di dare il titolo di Santo a chi abbondava di virtù, siccome certo abbondarono non meno il re Sigismondo che Boezio. Restò poi ucciso in una battaglia il re Clodomiro; rimase ancora sconfitto Godomaro, e tornò la Borgogna in potere dei Franchi, a' quali fu poi ritolta da esso Godomaro. Ma Teoderico re d' Italia tenne ben forte le conquiste da lui fatte nella Gallia. Ed in quest' anno appunto, nella città di Arles a lui sottoposta, san Cesario vescovo celebrò un concilio, che è il quarto

tenuto in quella città, e v' intervennero sedici vescovi, tutti compresi nella giurisdizione di esso re Teoderico.

Anno di CRISTO 525. Indizione III.  
di GIOVANNI papa 3.  
di GIUSTINO imperadore 8.  
di TEODERICO re 33 e 15.

#### Consoli

FLAVIO TEODORO FILOSSENSO,  
ANICIO PROBO juniore.

Il primo di questi consoli fu creato in Oriente; Probo in Occidente. In alcune iscrizioni, che tutte si debbono riferire al presente anno, egli è chiamato Probo juniore, e ne inferisce il padre Pagi, esser egli stato della famiglia stessa di Probo, che fu console nell' anno 513. Se fosse differita fino al presente anno la morte del celebre Boezio, è scuro tuttavia. Sappiamo bensì da Mario Aventicense (1) che Simmaco patrizio suocero d' esso Boezio, già stato console, ed uno de' più illustri senatori di Roma, venerato da tutti per la nobiltà, pel sapere e per le virtù sue, fu anch' egli fatto morire dal re Teoderico. L' Anonimo Valesiano (2) ci fa sapere, che siccome un' iniquità facilmente ne tira seco dell' altre, così Teoderico temendo che Simmaco, persona di tanto credito in Roma, per dolore della morte del genero potesse tramare qualche trattato contra del suo regno, fattolo condurre a Ravenna, sotto colore di varj finti reati il privò di vita: con che maggiormente divenne presso i Cattolici, e sopra tutto presso i Romani, abominevole il nome d' esso Teoderico. Ma qui non finì la di lui crudeltà. Narra Anastasio Bibliotecario (3), che giunto papa Giovanni presso Costantinopoli, uscì incontro a lui tutta la città dodici miglia fuori della porta colle croci e coi doppiieri, festeggiando tutti per la consolazione di mirare in quelle contrade un pontefice romano: cosa non mai più veduta nei secoli antecedenti. L' imperadore stesso ingi nocchiato a' suoi piedi, gli prestò quell' onore che si conviene ai vicari di Gesù Cristo. Pare che qualche differenza insorgesse per la mano con Epifanio patriarca di Costantinopoli, giacchè ogni di più cresceva la superbia de' vescovi di quella città. Ma Giovanni papa avendo sostenuto con vigore il primato dovuto alla sua sedia, per attestazione di Teofane (4), ottenne il primo luogo sopra quel patriarca. Marcellino conte (5) anch' egli scrive ch' esso papa fu accolto con sommo onore in Costantinopoli, ebbe il primo posto nella chiesa, e celebrò la Pasqua con sonora voce, e secondo i riti e la lingua romana in quella capitale.

(1) Marius Aventicens. in Chron.

(2) Anonym. Vales.

(3) Anastas. Bibliothec. in Johanne I.

(4) Theoph. in Chronogr.

(5) Marcell. Comes in Chron.

(1) Anastas. Biblioth. in Vita Johannis I.

(2) Histor. Miscell. lib. 15.

(3) Greg. Turon. lib. 3. c. 6.

Sbrigate poi le sue faccende, ed ottenuto quanto voleva dall'imperadore Giustino, se ne tornò egli in Italia, seco portando ricchi doni, mandati da esso Augusto alle chiese di Roma, e presentossi in Ravenna al re Teoderico. Credevasi da ognuno che fosse terminata la tragedia, perchè papa Giovanni avea impetrato da Giustino Augusto che si lasciassero in pace gli Ariani, e che loro fossero restituite le chiese; giacchè fu necessario l'accomodarsi a tale spediente per placare l'Ariano Teoderico, da cui veniva minacciato un egual trattamento ai Cattolici, ed anche la morte ai vescovi e preti. Ciò non ostante, più che mai inferocito Teoderico, fece imprigionare il papa e i senatori con esso lui ritornati. Pretende il cardinal Baronio (1) che non sussista quanto gli antichi scrittori raccontano intorno all'aver papa Giovanni promossa in Oriente ed impetrata la pace degli Ariani colla restituzione delle loro chiese; e che per questo egli fosse cacciato in prigione da Teoderico. All'incontro è di parere il padre Pagi (2), che narrando non meno Anastasio Bibliotecario, che l'autore della Miscella (3) e l'autore antichissimo della Cronica de' Papi, pubblicata nel Propileo del padre Enschenio (4), la pace e restituzione suddetta, non s'abbia essa da mettere in dubbio; e massimamente essendo fattura d'Isidoro Mercatore una lettera attribuita ad esso papa su cui principalmente s'appoggia il Baronio Deduce poi il Pagi la collera di Teoderico dal non avere papa Giovanni ottenuto del pari che fossero restituiti all'Arianismo coloro che aveano abbracciata la Fede cattolica: cosa che veramente non era lecito al papa di chiedere. Lasciò in oltre scritto il suddetto autore della Miscella, aver Teoderico avuto a male che tanti onori fossero stati compartiti in Oriente al papa, quasi che questi fossero indizii di segrete leghe fra i Romani e Greci in pregiudizio del suo Stato. Ma non è improbabile l'opinion del Baronio, perchè vedremo nell'anno susseguente che Teoderico avea già risoluto di levar le chiese ai Cattolici e di consegnarle agli Ariani: il che c'induce a credere, non essersi mutato registro per conto degli Ariani nell'imperio orientale. In Cartagine da Bonifazio vescovo di quella città fu celebrato un concilio di molti vescovi con giubilo di tutti i Cattolici, i quali per la benignità del re Ilderico aveano recuperata la loro libertà.

(1) Baron. Annal. Eccl.

(2) Pagine Crit. Baron.

(3) Histor. Miscella lib. 15.

(4) Chronicon Pontific. apud Henschen in Propileo.

Anno di CRISTO 526. Indizione IV.  
di FELICE IV papa 1.  
di GIUSTINO imperadore 9.  
di ATALARICO re 1.

Consolle

OLIBRIO, senza collega.

Teofane (1) abbastanza ci fa conoscere che questo consolle fu creato in Occidente. Perchè in questi tempi era cessata la buona armonia fra Giustino Augusto e il re Teoderico, perciò non si dovette creare o mentovare in Italia consolle alcuno d'Oriente. Era Olibrio della famiglia Anicia, nè in alcuno de' Fasti o de' monumenti antichi egli è chiamato junior, come han voluto chiamarlo il Panvino (2) e il Relando (3). Fra i patimenti e le miserie della prigione mancò di vita in quest'anno nella città di Ravenna papa Giovanni, credesi nel dì 18 di maggio. Anastasio Bibliotecario (4) scrive che il sacro suo corpo trasferito fu a Roma, e posto nella Basilica di san Pietro. Egli merita più fede che Agnello (5), il quale cel rappresenta seppellito a Ravenna in un'arca di marmo. Meritò questo pontefice di essere annoverato fra i Martiri della Chiesa di Dio. Ma l'empio Teoderico, non più quello che si saggiamente e pacificamente avea in addietro governato il regno d'Italia, divenuto oramai odioso presso tutti i buoni a cagione di tali crudeltà, tardò pochi mesi a provar l'ira e i gastighi di Dio. Per quanto scrive l'Anonimo Valesiano (6), e lo conferma anche Agnello, egli era dietro a cacciare dalle loro chiese i sacerdoti cattolici, per darle agli ariani; e già Simmaco Scolastico (cioè uomo eloquente ed avvocato), Giudeo, a dì 26 d'agosto ne avea steso il decreto, da eseguirsi nel dì 30 d'esso mese. Ma colto Teoderico da un flusso micidiale di ventre, in termine di tre giorni, e nel dì stesso destinato all'occupazione delle chiese cattoliche, perdè la vita e il regno. Fama correva, per quanto abbiamo da Procopio (7), che portatogli in tavola il capo di un pesce di non ordinaria grandezza, gli parve di mirar quello di Simmaco ucciso, che coi denti e con gli occhi torvi il minacciasse. A questo fantasma tenne dietro la febbre, durante la quale, detestando il misfatto commesso nella morte d'esso Simmaco e di Boezio, senza aver dato tempo da esaminare se erano innocenti o rei, finalmente se ne morì. Principe, che qualora avesse saputo guardarsi da questi ultimi eccessi, avrebbe, tuttochè Barbaro di nazione ed Eretico Ariano di credenza, nguagliato

(1) Theophan. in Chronogr.

(2) Panvin. Fast. Cons.

(3) Reland. in Fastis.

(4) Anast. Bibliothec. in Jobanne I.

(5) Agnell. in Vit. Episcop. Ravenn. Part. 1. tom. 2. Rer. Ital.

(6) Anonymus Valesianus.

(7) Procop. de Bell. Goth.

colle sue azioni e virtù politiche la gloria dei più accreditati re ed imperadori. Aveva esso Teoderico in sua vita preparato in Ravenna il suo sepolcro tutto di marmo, *opera di maravigliosa grandezza* (dice l'Anonimo Valesiano), con avere cercato una pietra di straordinaria mole che lo coprisse. Agnello scrive che egli fu seppellito in un mausoleo fatto da lui fabbricare fuori della porta di Artemetore, e chiamato a' suoi di (cioè circa l'anno 830) il Faro, dove era il monistero di Santa Maria, soprannominato alla *Memoria del re Teoderico*. Ma stimava esso Agnello, ed è ben verisimile trattandosi di un Eretico, che le ossa di lui fossero state cacciate fuori del sepolcro, perchè si vedeva davanti alla porta di quel monistero la maravigliosa urna di porfido in cui esse una volta erano state riposte. Aggiugne inoltre, che nel palazzo da lui fabbricato in Pavia si mirava l'immagine del medesimo Teoderico a cavallo, composta di musaico. Una somigliante, anch'essa di musaico, esisteva nel palazzo edificato da lui in Ravenna, in cui esso re veniva rappresentato coll'armatura indosso, con una lancia nella destra, lo scudo nella sinistra. In vicinanza stava in piedi Roma colla celata in capo e un'asta in mano; e dall'altra parte Ravenna, che teneva il piè destro sopra il mare e il sinistro sopra terra, in atto di andare verso il re. Per alcuni secoli si mirò ancora in Ravenna una colonna a guisa di piramide quadrangolare, sopra cui era la statua di Teoderico a cavallo, tutta di bronzo indorato, con lo scudo nel braccio sinistro e colla lancia nella mano destra. Correva nondimeno voce che tale statua fosse stata fatta in onore di Zenone imperadore, e che Teoderico vi avesse fatto mettere il suo nome. Ma (seguita a dire Agnello) trentotto anni sono che Carlo re de' Franchi, essendo stato coronato imperadore da Leone III papa, nel tornare ch'egli faceva in Francia, passò per Ravenna, e cadutagli sotto gli occhi sì bella statua, una simile a cui in vaghezza confessò di non aver mai più veduto, fattola portare in Francia, la ripose in Aquisgrana. Altre fabbriche e memorie lasciate dal re Teoderico o per ornamento o per difesa della città, ovvero per utilità del pubblico, si possono raccogliere dalle lettere di Cassiodorio.

Giacchè Eutarico, marito di Amalasunta sua figliuola, preso da lui per figliuolo, e destinato ad essergli successore nel regno, era premorto a Teoderico, secondochè abbiamo da Giordano storico (1), prima di morire dichiarò suo erede Atalarico, nato da essa Amalasunta, con fargli prestare il giuramento dai magnati della corte, e dagli uffiziali della milizia. Ad essi poi rivolto raccomandò loro di onorare il re novello suo nipote, di amare il senato e popolo romano, e di studiarli, per quanto poteano, di placare e di avere amico l'imperadore d'Oriente: consiglio ben osservato da Atalarico e da sua madre, in guisa che, durante lo spa-

zio di otto anni ch'esso re tenne il regno, goderono essi e l'Italia un'invidiabil pace. Aveva il re Teoderico, finchè visse, governato dispostivamente anche la parte della Gallia che egli avea conquistata, siccome ancora tutte quelle provincie della Spagna ch'erano state sotto il dominio di Alarico ultimo re de' Visigoti. Mandava colà i suoi uffiziali e soldati, per attestato di Procopio (1) ed esigeva i tributi. Ma per far conoscere ai Visigoti come non per interesse egli signoreggiava sopra d'essi, impiegava poi tutti i tributi in tanti donativi, che egli annualmente faceva non meno alle milizie de' suoi Ostrugoti, da lui mantenuti in quelle parti, che a quelle de' Visigoti stessi; di maniera che sotto di lui stette sempre quieto e contento l'uno e l'altro popolo in quelle parti, e per varj matrimonj maggiormente coloro si unirono insieme d'affetto. Intanto era allevato in Isagna il fanciullo Amalarico, figliuolo del suddetto re Alarico e di una figliuola di Teoderico, ed avendo esso re Teoderico inviato colà Teode di nazione Ostrogoto per generale delle sue truppe, li dichiarò anche tutore del medesimo Amalarico suo nipote. Costui col tempo prese per moglie non già una donna di nazione Gota, ma bensì una Spagnuola, ricchissima di roba e di stabili nel suo paese: col quale aiuto egli incominciò a tenere al suo soldo e per sua guardia dur mila soldati, e a farla piuttosto da re che da ministro. Il saggio re Teoderico, ben considerando gli andamenti di costui, avrebbe volentieri adoperata la forza per metterlo in dovere; ma per timore che i Visigoti facessero delle novità, e che i Franchi profitassero di quella divisione, andava dissimulando tutto, e solamente s'appigliò al partito di far suggerire destramente a Teode, che sarebbe stato di profitto per lui e di gran piacere al re Teoderico, s'egli fosse passato a Ravenna per salutare esso re. L'accorto Teode continuò bensì ad eseguire puntualmente gli altri ordini che venivano da Teoderico, nè mai tralasciò di pagarli i tributi annuali; ma non s'indusse giammai ad intraprendere un sì lungo viaggio. Ora Teoderico, veggendosi vicino alla morte, dichiarò suo successore in Isagna, ma non già nella Gallia, il nipote Amalarico, il quale cominciò in quest'anno a contar gli anni del suo regno fra i Visigoti. Santo Isidoro (2) scrive che Teoderico tenne per anni quindici il regno della Spagna, *quod superstiti Amalarico Nepoti suo reliquit*. Però le Note Cronologiche del Concilio secondo di Toledo (3), che si dice tenuto *Ann. V. Regni Domini nostri Amalarici Regis Era DLXV*, cioè nell'anno seguente 527, giustamente si possono credere corrotte, e doversi ivi scrivere *Anno I*, oppure *Era DLXXI*. Succedette in quest'anno uno dei più terribili tremuoti che mai si udisse, perchè continuato per molti mesi, per le cui

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 1.

(2) Isidor. in Chron. Goth. Digitized by Google

(3) Aguirre Concilior. Hispan. tom. 2. pag. 765.

(1) Jordan. de Reb. Get. cap. 59.

scosse restò atterrata quasi tutta la città nobilissima d'Antiochia, la quale dianzi ancora avea patito dei fierissimi continuati incendj. Fra innumerabili altri restò sotto le rovine oppresso Eufrazio patriarca di quella città, che ebbe poi per successore Efrein. Il piissimo imperador Giustino, per attestato di Teofane (1), udite queste nuove, deposta la porpora e il diadema, passò alcuni giorni col cilicio in lutto e in gemiti, e da buon principe spedì tosto uffiziali con immense somme d'oro per salvare chi restava in vita, e per rimettere in piedi la smantellata città. Portata intanto a Roma la nuova della morte di Giovanni papa, radunossi il clero per eleggere il successore; ma insorsero dissensioni fra gli elettori: accidente non forestiere in somiglianti occasioni. Era tuttavia vivo il re Teoderico; e, o sia ch'egli volesse prevenire un nuovo scisma, oppure, come pensa il cardinal Baronio, ch'egli intendesse d'ingerirsi, come avea anche preteso il re Odoacre, nell'elezione de' romani pontefici, scrisse al senato di Roma con proporre per papa Felice figliuolo di Castorio, persona di sperimentate virtù. Venne in questo mentre a morte Teoderico, e ciò non ostante eletto dal clero e dal popolo il suddetto Felice, quietamente fu consecrato; e leggesi una lettera del re Atalarico al senato romano (2), in cui si congratula, perchè nell'elezione del pontefice si sieno conformati all'intenzione dell'avolo suo, tutta rivolta al pubblico bene, con aver proposto un personaggio degno del sommo sacerdotio. Si lamenta e con ragione, il cardinal Baronio di quest'atto di Teoderico, perchè servi di esempio agl'imperadori Greci, Francesi e Tedeschi, per pretendere di aver mano nell'elezione de' sommi pontefici, stata in addietro sempre libera, anche sotto gli Augusti pagani. E tanto più se ne doveva dolere, perchè dalla lettera di Atalarico abbastanza si ricava che l'atto di Teoderico Ariano fu un comandamento, e ch'egli volle essere ubbidito: usurpazione senza fallo dei diritti della Chiesa di Dio, che nondimeno passò in uso od abuso presso de' susseguenti imperadori, benchè Cattolici. Era, siccome è detto di sopra, il nuovo re Atalarico fanciullo, appena giunto all'età di dieci anni: però assunse il governo del regno Amalasueta sua madre, donna di molto senno, con tenere anch'essa per suo segretario Cassiodorio, personaggio riguardevolissimo di quei tempi, e con publicar tutti gli editti, e fare ogni altra risoluzione sotto nome del medesimo Atalarico. Le prime funzioni furono di significare al senato e popolo di Roma, ai Romani e Goti abitanti in Italia e nella Dalmazia, a Liberio prefetto delle Gallie, ed ai popoli d'esse Gallie, l'elezione sua in re, fatta dal re suo avolo, ed approvata di comune consentimento non meno dai Romani, che dai Goti esistenti in Ravenna. Di ciò fan

fede varie lettere di Cassiodorio (1). Ma quel che più importa, Atalarico non fu pigro a spedire ambasciatori, e a notificare l'assunzione sua al trono all'imperador d'Oriente. Sopra di ciò è da vedere un'altra lettera del mentovato Cassiodorio (2) indirizzata a Giustiniano imperadore. Ma quivi, secondochè osservò l'Alamanni (3), è da scrivere Giustino imperadore, perchè questi sopravvivendo molti mesi a Teoderico, solamente morì nell'anno seguente; ed in essa è chiamato *Princeps longaevis*; il che non può convenire a Giustiniano: ed oltre a ciò, Atalarico esprime *primordia nostra*. Apparisce dalla medesima lettera che Giustino Augusto era in collera contra del re Teoderico, e minacciava di fargli guerra, verisimilmente per le crudeltà da lui esercitate contra di papa Giovanni, e contra di Boezio, Simmaco, ed altri senatori romani, col pretesto di segrete intelligenze con esso Giustino. Però Atalarico si raccomanda per aver pace ed amicizia con lui, con que' patti e quelle condizioni che l'avolo suo avea ottenuto dai predecessori di Giustino: fra le quali possiamo credere che si comprendesse il riconoscere la sovranità degl'imperadori sopra il regno d'Italia. Fece buon effetto questa supplichevol lettera di Atalarico, perchè finch'egli visse, non ebbe molestia alcuna nè da Giustino, nè da Giustiniano suo successore. Fiori circa questi tempi Dionisio Esiguo, ossia Picciolo, Scita di nazione, e monaco dottissimo nelle lingue latina e greca. Fu discipolo di Cassiodorio, e però sembra che abitasse in Roma. L'opere da lui scritte si truovano registrate dagli scrittori della storia letteraria ecclesiastica.

Anno di CRISTO 527. Indizione V.  
di FELICE IV papa 2.  
di GIUSTINIANO imperadore 1.  
di ATALARICO re 2. \

#### Console

VEZIO AGORIO BASILIO MAVORZIO, senza collega.

Fu console creato in Occidente questo Mavorzio, i cui nomi e cognomi si leggono negli antichi testi di Orazio poeta, emendati e rivediti da lui con altri codici più antichi, a lui somministrati da Felice oratore romano. L'iscrizione fatta da esso Mavorzio si legge nella prefazione del Benteio all'edizione di Orazio, ed anche ne' Fasti del Relando. Console non fu creato in Oriente, o questo è taciuto ne' Fasti, perchè non doveano peranche essere composte le differenze insorte fra le due corti. Probabilmente in quest'anno Amalasueta, madre e tutrice del re Atalarico, stabilì un aggiustamento con Amalarico re de' Visigoti, di cui ci lasciò la notizia Procopio (4). Preten-

(1) Cassiod. lib. 8. ep. 2, 3 et seq.

(2) Idem ib. ep. 1

(3) Alamannus in Notis ad Histor. Aetnae. Procopii.

(4) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 13.

(1) Theoph. in Chronog.

(2) Cassiod. lib. 8. ep. 15.

deva Amalarico tutto il tratto di paese che Alarico re avolo suo aveva goduto nelle Gallie, cominciando dai confini dell'Italia. Si venne ad una convenzione, e ad Atalarico re d'Italia toccò tutta la Provenza col resto del paese conquistato fino al fiume Rodano. Ad Amalarico fu ceduto quanto di là dal Rodano andava ad unirsi col regno de' Visigoti in Ispagna. Per attestato del medesimo storico (1), seguitava a governare il regno Amalasuunta, donna dotata di gran prudenza, zelante della giustizia e provveduta d'animo più che virile. Restituì essa ai figliuoli di Simmaco e di Boezio i beni paterni, già confiscati, e si andava guadagnando l'amor di ciascuno colla clemenza e col guardarsi, per quanto poteva, dal gastigare nella vita e nella roba i suoi sudditi. Da lei era allevato il figliuolo alla maniera romana, facendolo anche andare alla scuola per istudiar l'arti liberali. Deputò essa al di lui governo tre de' più assennati della sua nazione. Avvenne, che trovato un di in fallo nella camera, gli diede uno schiaffo, per cui egli piangendo scappò via. I Goti, ciò saputo, se n'alterarono forte, e dissero villanie contra d'Amalasuunta, quasi che ella volesse far crepare d'affanni il figliuolo, per poi rimaritarsi e comandare a bacchetta. Però un giorno i primati de' Goti andarono a trovarla, per dirle che loro non piaceva la maniera da lei tenuta nell'educazion del figliuolo. Essere lo studio delle lettere nemico dell'armi, perchè ispirava della viltà e timidezza. Aver essi bisogno di un re non letterato, ma guerriero, ed avvezzo alle arti militari. Che Teoderico neppur sapea leggere, o scrivere il suo nome, eppure avea fatto tremar tanti popoli, fatte tante conquiste; nè aver egli mai permesso che i Goti andassero alla scuola, con dire che non avrebbero maneggiata asta e spada con animo intrepido coloro che si fossero accostumati ad aver paura della sferza. Però non voler essi tanti pedanti per suo figliuolo; ma ch'ella scegliesse de' giovani di età uguale che convivessero con esso lui, ed egli attendesse secondo i costumi della nazione ad imparare la maniera di regnare. Benchè ad Amalasuunta dispicasse una siffatta pretensione, pure temendo delle novità, mostrò d'aver cari i loro consigli, e fece quanto desideravano. Di qui venne poi la rovina di Atalarico.

In Oriente si sentiva già l'imperatore Giustino pesar gli anni addosso, e trovavasi malconcio di sanità a cagione di un'ulcera in un piede, fatta molt'anni prima da un colpo di saetta in una battaglia (2). Però pensò a dichiarare il suo successore; e questi fu Giustiniano, figliuolo di Vigilanzia sua sorella, che pria godeva il titolo di Nobilissimo, ed era pervenuto all'età di circa quarantatre anni. Nel di 4 d'aprile di quest'anno il fece coronar imperadore, e" il prese per suo collega. Se

vogliamo credere a Procopio (1), scrittore sospetto in ciò che riguarda Giustiniano, il senato e popolo di Costantinopoli mal volentieri, e solamente per paura, acconsentì a questa elezione, conoscendo assai che Giustiniano abbondava più di vizj che di virtù. Zonara (2) per lo contrario scrive che il senato stesso fece più istanze a Giustino perchè gli desse la porpora. Dopo questa funzione passarono appena quattro mesi, che Giustino aggravato dalla malattia terminò i suoi giorni: principe per la sua moderazione, e pel suo zelo in favore della religione cattolica, degno di vita più lunga. Pertanto venne Giustiniano Augusto a restar solo nel governo de' popoli, ch'egli assunse con gran vigore. Non era già egli principe ignorante affatto delle lettere, come gran tempo è stato creduto per un testo scorretto di Suida, il quale, siccome hanno di poi riconosciuto gli eruditi, attribuì quest'ignoranza a Giustino (3), e non già a Giustiniano, il quale anzi si sa dal suddetto Procopio, da Teofane e da altri, che fu principe istruito nelle scienze e nelle arti, e mostrossi versato nella stessa teologia, talvolta ancora più del dovere. Aveva egli tentato in addietro di prendere per moglie Teodora, figliuola d'Acacio, soprintendente al scraggio delle fiere destinate per le caccie dell'anfiteatro: donna allevata fra i commedianti, e che egli aveva levato dal pubblico postribolo, e tenuta sempre per sua concubina. Ma finchè visse Eufemia imperadrice moglie di Giustino, e Vigilanzia sua madre, che si opposero a si fatto obbrobrio, non si attentò di eseguir la sua intenzione. Mancate esse di vita, la sposò; e dappoichè fu creato imperadore, poco stette a dichiararla Augusta: il che dovette dar motivo di molte mormorazioni al popolo, e di maggiori querele col tempo, per essere stata questa ambiziosa, furba ed interessata donna uno strumento e mantice di molte iniquità, e un flagello della religione cattolica in Oriente. Nel presente anno, per quanto abbiamo da Sigeberto (4) e da Paolo Diacono (5), i Longobardi sotto il re loro Audoino, dopo avere molto indebolito il regno degli Eruli, dalla Moravia, dove si crede che prima fossero giunti, passarono nella Pannonia, oggi di Ungheria, e quivi stabilirono la loro abitazione e signoria. Ma Procopio mette molto più tardi (6) il regno di Audoino, e secondo lui, siccome vedremo, anche nell'anno 539, regnava il re loro Vaci, ossia Vaccone, al quale succedette Valtari, e poscia Audoino.

(1) Procop. Histor. Arcan. c. 9.

(2) Zonar. in Annal.

(3) Alamannus in Notis ad Histor. Arcan. Procop.

(4) Sigebertus in Chron.

(5) Paulus Diaconus Histor. Longobardor. lib. 1. c. 22.

(6) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 22.

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 2.

(2) Theoph. in Chronogr., Marcell. Comes in Chron. Alexandr.

Anno di CRISTO 528. Indizione VI.  
di FELICE IV papa 3.  
di GIUSTINIANO imperadore 2.  
di ATALARICO re 3.

Consolo

FLAVIO GIUSTINIANO AUGUSTO per la seconda volta, senza collega.

Solemnizzò Giustiniano Augusto questo secondo suo consolato con tal profusione di danaro al popolo, che per attestato di Teofane (1) e dell'autore della Cronica Alessandrina (2), niuno mai dei precedenti imperadori avea fatto altrettanto. Circa questi tempi esso Giustiniano pubblicò una legge (3) in favore della Chiesa e dottrina cattolica, con riprovar tutte le eresie, e nominatamente quelle di Nestorio, Eutiche ed Apollinare, ed intimar pene rigorose contro i seguaci delle medesime. Ed affinché fosse meglio amministrata la giustizia, ordinò con altra legge (non si sa in qual tempo) che i litiganti ricorressero ai giudici del paese; e qualora non fosse fatta loro giustizia, o non si sbrighassero le cause, facessero ricorso ai vescovi, i quali si prenderebbono la cura di ricordare ai giudici il loro dovere; e non giovando un tale avviso, ne scriverebbono a dirittura all'imperadore (4). Altre utili provvisioni si leggono in essa Novella. Scrisse ancora Procopio (5), in tempo ch'era ben affetto a Giustiniano, qualmente quest'Augusto digiunava due di della settimana, mangiava cibi semplici, beveva acqua, poco dormiva; e tutta la giornata, e parte ancora della notte impiegava in acudir alle affari del pubblico e proprj; di maniera che non dee recar meraviglia se ad un principe di tanta attività ed applicazione riuscissero poi con felicità tante sue imprese, come vedremo. Non era peranche mancato di vita l'imperador Giustino, quando insorsero dissensioni fra lui e i Persiani, perchè Zato re dei popoli Lazi si era sottoposto ad esso imperio. Perciò Giustino, secondochè si ha da Procopio (6), avea spedito per suoi generali in aiuto de' Lazi Sitta e Belisario, assai giovanetti, che diedero un guasto grande alle contrade di Persia. Sotto quest'anno si raccoglie da Teofane e dalla Cronica Alessandrina, che crescendo l'impegno della guerra coi Persiani, Giustiniano inviò contra d'essi per sostenere i Lazi un esercito, di cui furono generali Belisario, Cirico ed Ireneo. Non si accordavano questi capi insieme, e però secondo il solito andò male la faccenda. Furono essi in una battaglia sconfitti dai Persiani, e a questa disgustosa nuova entrato in collera

Giustiniano, richiamò tutti e tre que' generali, e in luogo loro inviò Pietro, già notajo e capitano di milizie, il quale unitosi coi Lazi, ebbe miglior fortuna, e diede di molte percosse ai Persiani.

Guadagnò eziandio questo indefeso Augusto alla sua divozione il re degli Ernli (scorrettamente nel testo di Teofane chiamati Eluri) per nome Greti, il quale si fece Cristiano, e divenne suo collegato. Tirò in oltre nel suo partito Bonzere regina, che comandava a cento mila Unni, ed un altro re degli Unni, cioè dei Tartari, nomato Gorda, il quale medesimamente si fece battezzare, tenuto al sacro fonte dallo stesso imperadore. Costui fu da li innanzi buon amico e confederato del greco imperio. Applicossi parimente Giustiniano a varie fabbriche. Il luogo appellato Sica in faccia di Costantinopoli fu da lui riedificato, cinto di mura, ornato di un teatro, e del titolo di Città, con cominciare ad essere nominato Giustinianopoli. Fece un bagno pubblico in Costantinopoli e una cisterna, con ristaurare i suoi acquedotti, già fabbricati da Adriano imperadore, ma un pezzo fa diroccati: il che riuscì di gran sollievo alla città che dianzi penuriava d'acqua. Fece, per testimonianza di Marcellino conte (1), un magnifico trono nel circo, e i portici dove sedevano i senatori a mirar le corse de' cavalli. Ordinò in oltre che si rimettesse in buon essere e si fortificasse la città di Palmira, per difesa della Fenicia e della Palestina. Finalmente levò quasi tutte le chiese agli Eretici, e le diede ai Cattolici. Tali furono i gloriosi principj del governo dell'imperador Giustiniano. Ma così lieti giorni vennero funestati, per testimonianza di Teofane (2), da un secondo furioso tremuoto che nel dì 29 di novembre per un'ora continua si terribilmente scosse la città d'Antiochia, che tutto quanto era rimasto in piedi nel precedente anno 526, e quanto era stato rifabbricato di poi, andò a terra con tutte le mura della città. Perirono sotto questo nuovo flagello circa quattro mila ed ottocento settanta persone con sommo cordoglio dell'imperadore Giustiniano e di Teodora Augusta sua moglie, che contribuirono di poi somme grandi d'oro per far sorgere di nuovo l'atterrata città, e vollero che da li innanzi se le desse il nome di Teopoli, cioè a dire di Città di Dio. A questi tempi riferir si potrebbe una lettera (3) del re Atalarico scritta al clero della Chiesa Romana, con ordinare che da li innanzi chi avrà liti contra d'esso clero, debba ricorrere al papa, e cercare da lui la giustizia, intimando la pena di dieci libbre d'oro a chi contravenisse. Leggesi in Pavia un'iscrizione, rapportata dal conte Mezzabarba (4), ed indicante che in quest'anno esso re Atalarico fece fabbricare in quella città i sedili occorrenti al popolo per assistere agli spettacoli.

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Chron. Alexandr.

(3) L. 5. C. de Summ. Trin.

(4) Justinian. Novell. LXXXVI.

(5) Procop. de B. d. f. Justinian. lib. 1.

(6) Idem de Bell. Pers. lib. 1. c. 12.

(1) Marcellin. Comes in Chron.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Cassiod. lib. 8. ep. 24.

(4) Medieb. Numism. Imp.

Anno di CRISTO 529. Indizioni VII.  
di FELICE IV papa 4.  
di GIUSTINIANO imperadore 3.  
di ATALARICO re 4.

Consolo

DECIO juniore, senza collega.

Notò il padre Pagi (1) che questo Decio consolo occidentale fu figliuolo di Venanzio stato consolo nell'anno 507, e fratello di Paolino che vedremo consolo nell'anno 534. Vien appellato Juniore a distinzione di Decio che fu consolo nell'anno 486, siccome personaggio della medesima famiglia. Dopo la morte di Trasamondo re de' Vandali in Affrica restò vedova di lui Amalafreda sorella del re Teoderico. Donna avvezza a comandare, non si dovea trovar molto contenta sotto Ilderico, ch'era succeduto nel regno a Trasamondo, e fu creduto ch'essa tenesse mano a qualche trattato contra lo Stato del re novello. Laonde questi, tuttochè uomo lontano dalla crudeltà, le levò la libertà con imprigionarla. Ciò avvenne, per quanto abbiamo da Procopio (2), vivente ancora il re Teoderico, il quale non sapeva già digerire l'aspro trattamento che si faceva alla sorella; ma perchè troppo sarebbe costato il mettere insieme una grande armata navale per portare la guerra in Affrica, gli convenne soffocare i risentimenti e il prurito della vendetta. Morto poi Teoderico, la cui grandezza avea trattenuto Ilderico da più violente risoluzioni; e regnando Atalarico fanciullo, da cui poco si potea temere, Ilderico, per quanto ne corre la fama, fece levar di vita Amalafreda. Il tempo non si sa. Bensì sappiamo, che pervenuto l'avviso di questa crudel risoluzione all'orecchie del re Atalarico, e di Amalasunta sua madre, altamente se ne adirarono. Per questa cagione Atalarico spedì in Affrica degli ambasciatori con lettera (3) ad Ilderico, in cui si duole della morte violentemente inferita alla sua parente, con dire, che s'ella fosse stata rea delle decantate e forse insussistenti congiure, egli avrebbe dovuto rimetterla nelle di lui mani per essere giudicata, e non già torle la vita senza saputo, e però con disprezzo del re d'Italia, e con obbrobrio di tutta la nazione gotica. Però vuol sapere come egli possa scusare un tal fatto; e qualora pretendesse essere mancata Amalafreda di morte naturale, voleva nelle mani persone atte a comprovarne la verità. Altrimenti protestava essere rotta la pace, e terminati i patti durati fin qui fra loro. Qual esito avesse quest'ambasciata, non è giunto a nostra notizia; ma probabilmente di qua ebbe origine la caduta del re Ilderico, di cui parleremo nell'anno seguente. Fra l'altre belle

imprese alle quali si applicò Giustiniano Augusto, una principalmente fu in questi tempi quella di far unire ed ordinare in un codice tutte le leggi meritevoli d'approvazione e di uso fin allora pubblicate dai precedenti Augusti e da lui stesso. Fin sotto Diocleziano imperadore erano stati composti i Codici Gregoriano ed Ermogeniano. Da Teodosio juniore venne successivamente compilato il Codice Teodosiano, la cui autorità lungo tempo durò nelle Gallie. Ma Giustiniano, che aspirava per ogni verso a dilatar la gloria del suo nome, fece comporre un Codice nuovo, chiamato perciò di Giustiniano, con abolire l'autorità de' precedenti, e prescrivere l'uso di questo a tutta la giurisprudenza e al governo del romano imperio. Io non so come Marcellino conte (1) ne differisca la pubblicazione sino all'anno 531. Noi sappiamo dalla prima legge d'esso Codice, aver Giustiniano nell'anno 528 data l'incarico di compilare questo Codice a Giovanni, Leonzio, Foca, ed altri patrizj e primarj uffiziali della sua corte. Poesia abbiamo non solamente dalla Cronica Alessandrina (2), ma eziandio dalla seconda legge del medesimo Codice, data sotto il consolato di Decio, che nel presente anno esso fu confermato e pubblicato; e poscia nell'anno 534 venne il medesimo espurgato e corretto, come apparisce dalla legge terza. Del merito e dell'utilità di questo insigne libro non occorre che qui si parli. Ben è vero, essere stato osservato da Jacopo Gotofredo (3) e da altri dottissimi giuriconsulti, che Triboniano, della cui opera principalmente si servi Giustiniano per darci il suo Codice, quale oggi l'abbiamo, si prese una soverchia libertà, con omettere, troncare, mutare e sconvolgere a suo capriccio le leggi degli antecedenti Augusti, con aver poscia i copisti aggiunti molti altri errori e difetti al Codice stesso. Suida (4) lasciò scritto, essere stato Triboniano gran giuriconsulto pagano, nimico de' Cristiani, adulatore, smoderatamente interessato, fino a vendere la giustizia per danaro. E Procopio (5) aggiugne, ch'egli ogni dì aboliva una legge vecchia, o ne fabbricava una nuova. Per relazione di Teofane (6). in questi tempi i Giudei e Samaritani della Palestina, ribellatisi all'Imperio d'Oriente, coronarono per loro re un certo Giuliano, e contra de' Cristiani esercitarono rapine, stragi ed incendj. Non perdè tempo l'imperador Giustiniano a spedire un buon corpo di truppe armate colà, che estinsero il fuoco acceso colla morte dello stesso Giuliano; ma fu cagione questa lor sollevazione che il re di Persia, quantunque l'imperadore gli inviasse Ermogene suo ambasciatore per trattar di pace, ne disprezzasse le proposizioni,

(1) Marcell. Comes in Chron.

(2) Chron. Alexandr.

(3) Gotofred. in Praefatione ad Cod. Theod.

(4) Suidas in Excerptis tom. 1: Histor. Byz.

(5) Procop. Hist. Arcan.

(6) Theoph. in Chron.

(1) Pagius Crit. Baron. ad hunc Ann.

(2) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 4.

(3) Cassiod. lib. 9. ep. 1.

confidato nella promessa di un soccorso di cinquanta mila persone, fattagli da essi Giudei e Samaritani. Appartiene all'anno presente il celebre Concilio II Arausicano, cioè d'Oranges, in cui furono condannati gli errori de' Semipelagiani: concilio poscia approvato e confermato da papa Bonifazio II, che nell'anno seguente succedette a Felice IV papa.

Anno di CRISTO 530. *Indizione VIII.*  
di BONIFAZIO II papa 1.  
di GIUSTINIANO imperadore 4.  
di ATALARICO re 5.

Consoli

FLAVIO LAMPADIO, ORESTE.

Hanno creduto il Panvinio (1) e il padre Pagi (2) che amendue questi consoli fossero creati in Occidente. Di Oreste sembra certo; non so se può dirsi lo stesso di Lampadio, al quale ho io aggiunto il nome di Flavio col l'autorità di due marmi da me rapportati altrove (3). Credesi che mancasse di vita in quest'anno Felice IV papa nel mese d'ottobre, come ha Anastasio (4), o pur di settembre, come pretende il P. Pagi. Ebbe per successore Bonifazio II, ma non senza scisma, perchè fu contra di lui eletto papa Dioscoro. La morte poco di poi accaduta di costui rimise la calma nella Chiesa Romana. Finora avea Ilderico re de' Vandali in Affrica governato pacificamente quel regno, e mantenuta un'ottima corrispondenza ed amicizia con Giustiniano, prima ancora del suo alzamento al trono imperiale, mercè di molti regali che continuamente passavano fra loro. Presso del medesimo Ilderico, per attestato di Procopio (5), era in grande autorità Gelimere suo parente, perchè pronipote del fu re Genserico, e il più vicino a succedergli nel regno; uomo bellicoso, ma insieme astuto e maligno. Costui tanto seppe fare coi principali della nazione vandalica, con rappresentare loro la dappocaggine d' Ilderico, vinto nella precedente battaglia dai Mori, e l'intollerabil profusione dell'oro impiegato da lui per istar bene in grazia della corte di Costantinopoli, che s'indussero ad accettarlo per re, e ad imprigionare lo stesso Ilderico con alcuni suoi ministri. Non è improbabile che Atalarico re d'Italia, o, per dir meglio, Amalasueta sua madre segretamente accendessero, o avvalorassero questo fuoco in vendetta di Amalafreda, uccisa per ordine d'esso Ilderico. Portò di grandi conseguenze e mutazioni nell'Affrica, siccome vedremo, la caduta di quel principe. Sotto quest'anno, continuando tuttavia la guerra coi Persiani, narra Teofane (6) che

Giustiniano imperadore mosse una gravissima persecuzione contra di quanti Gentili ed Eretici si trovarono nell'imperio d'Oriente, con cacciarli da tutti i pubblici impieghi, confiscare i lor beni, e dar loro il tempo di soli tre mesi per ravvedersi. Procopio (1) anch'egli fa fede di questi editti e processi, fatti da esso Augusto (se vogliamo credere a lui) non per buono zelo, ma per occupare i beni e le ricchezze de' Montanisti, Sabbaziani ed altri molti Eretici. Le chiese specialmente degli Ariani erano piene di vasi e suppellettili preziose d'oro e d'argento, e di pietre e gemme di gran valore. Tutto passò nell'erario imperiale. Moltissimi furono tagliati a pezzi dal popolo, altri dalla giustizia uccisi, e grande fu il numero di coloro che abbracciarono la religione cristiana e cattolica in apparenza, ma con ritenere internamente gli errori delle lor sette. Seguitò ancora nel presente anno lo stesso Augusto la guerra contro ai Giudei e Samaritani ribelli, con incredibile strage dei medesimi, e col guasto di tutto il paese; tanto che furono i rimasti in vita costretti ad implorare il perdono dell'imperadore, rimanendo ancora involti in quelle sciagure i Cristiani di quelle contrade, perchè obbligati a pagare da li innanzi dei gravi tributi. Circa questi tempi fioriva per virtù e per miracoli san Benedetto, restauratore e propagatore del monachismo in Italia, e a poco a poco per tutto l'Occidente. Altri monasteri e monachi prima di lui si videro in queste parti, ma non così ben regolati come i fondati poscia da lui. Da Subbiaco, dove egli visse per alcun tempo, passò a Monte Casino, e quivi edificò il celebre suo monistero, dal quale poi presero norma tutti gli altri, sì d'uomini, che di vergini sacre, che o si sottoposero alla regola prescritta con tanta discrezione e prudenza dal santo abate, o furono fondati a tenore della medesima. In quest'anno, per relazione di Marcellino conte (2), quel Mundone che vedemmo all'anno 505 vincitore de' Greci coll'aiuto del re Teoderico nell'Ilirico, creato poi da Giustiniano Augusto generale delle milizie in esso Ilirico, valorosamente costrinse alla fuga i Goti Orientali venuti ad infestar quella provincia. Ed altrettanto fece coi Bulgari che erano iti a bottinar nella Tracia.

Anno di CRISTO 531. *Indizione IX.*  
di BONIFAZIO II papa 2.  
di GIUSTINIANO imperadore 5.  
di ATALARICO re 6.

Senza consoli.

È ignoto il motivo per cui nian console fu creato in quest'anno nè in Occidente nè in Oriente. A contrassegnar dunque il presente anno fu usata la formula: *Post consulatum Lampadii et Orestis*. Seguitava intanto Amalasueta

(1) Panvin. in *Fast. Consul.*

(2) Pagi. *Critic. Baron.*

(3) *Thesaur. Novus Inscript.* pag. 425.

(4) *Anastas. Biblioth. in Felice.*

(5) *Procop. de Bell. Vandal.* lib. 1. cap. 9.

(6) *Theoph. in Chronogr.*

(1) *Procop. Histor. Arcan.* cap. 11.

(2) *Marcell. Comes in Chron.*



madre del re Atalarico a governar con senno e coraggio il regno d'Italia, ma non già colla fortuna di piacere a tutti i suoi, parte dei quali avrebbe volentieri prese le redini del governo, e parte per odj particolari mal sofferiva il vedere in mano di donna l'autorità regale. Accortasi Amalasueta del loro mal animo, e temendo di novità per certi segni di congiure ordite, col pretesto di difendere le frontiere del regno, mandò i tre principali capi de' Goti più sospetti degli altri, separatamente in diversi luoghi. Ma non bastò il ripiego. Fu avvertita ch'essi per via di lettere continuavano le trame a fin di levarle di mano la tutela del figliuolo e il governo: cosa che finalmente l'indusse a liberarsi colla violenza dalla petulanza di costoro. Procopio è quello che ne fa il racconto (1). Coltivava essa una buona amicizia con Giustiniano Augusto, e i regali doveano strignere questo nodo. Scrisse a lui per sapere, se qualora le venisse talento di andare a Costantinopoli, ella sarebbe amorevolmente accolta. Sempre che venga, sarà la ben venuta, fu la risposta di Giustiniano. Allora Amalasueta spedì a Durazzo in Albania una nave con alcuni suoi fidati ministri, e quaranta mila libbre d'oro, oltre ad altri ricchissimi mobili, con ordine di fermarsi quivi finchè fossero avvisati d'altre sue risoluzioni. E così fece, perchè se le fosse occorso di dover fuggire, fosse provveduto alla sua sicurezza e sussistenza. Dopo di che, scelti alcuni de' più bravi e fedeli suoi tra i Goti, comandò loro di levar con destrezza dal mondo que' tre personaggi, divenuti oramai intollerabili e incompatibili colla sua reggenza. Felicamente fu da essi eseguito un tal ordine; ed Amalasueta, liberata da quella persecuzione, più non pensò al viaggio d'Oriente, e richiamata la nave a Ravenna, continuò con vigore ad amministrare il regno d'Italia. Aveva Amalarico re de' Visigoti in Ispagna sposata Clotilde sorella dei re Franchi, avvisandosi con questo parentado di salvare dalla loro potenza gli Stati da lui posseduti nelle Gallie, oggidì appellati la Linguadoca. Abitava egli in Narbona per essere più pronto alla difesa, stante il timore ch'egli aveva de' soli Franchi. L'esempio di Alarico suo padre, da essi sconfitto ed ucciso, mai non gli si partiva dagli occhi. Non servirono preghiere nè minacce (2), perchè Clotilde, allevata nella religion cattolica e piissima principessa, volesse non dirò cangiar credenza, ma nè pur comunicare coi Visigoti Ariani nei sacri misterj. Era perciò essa vilipesa dal popolo, strapazzata dal marito, che giunse anche a batterla con tal crudeltà, che ella potè inviare al re Childebarto suo fratello un fazzoletto tinto del suo sangue, con'pregarlo di liberarla da quel tiranno. E nol pregò indarno. Childebarto con un'armata marcì verso Narbona, ed Amalarico intimidito se ne fuggì; ma ritornato indietro per prendere alcune robe

preziose, nella porta della città fu ucciso dai suoi. Gregorio Turonense non parla d'alcun fatto d'armi. Solamente nelle giunte marginali alla Cronica di Vittor Tunonense (1) si legge che il re Amalarico nella battaglia di Narbona fuggendo si ritirò in Barcellona, dove percosso da una corta accetta, restò morto. Abbiamo anche la testimonianza di santo Isidoro (2), là dove scrive che Amalarico fu presso Narbona superato da Ildeberto re dei Franchi, e dopo essere scappato a Barcellona, caduto in dispregio del suo popolo, quivi dall'esercito fu inviato all'altro mondo. Ebbe per successore Teode, ricchissimo e scaltro Visigoto, di cui parliamo di sopra all'anno 526; e v'ha fondamento di credere, esser egli stato il medesimo che o levò o fece levar la vita ad Amalarico, perchè col tempo assassinato anch'egli, ordinò prima di morire che l'assassino non fosse gastigato, *giacchè, disse egli, Dio per la man di costui mi fa patire la pena d'un simile misfatto altre volte da me commesso.*

Ma la vittoria riportata sopra i Visigoti dal re Childebarto non fu di conseguenza, sapendosi che tuttavia restarono essi in possesso e dominio degli Stati che godevano nelle Gallie, cioè della Linguadoca; ed altro non guadagnò Childebarto che di ricontrar seco la sorella Clotilde, la quale nel cammino terminò i suoi giorni, vinta probabilmente dall'afflizione per le sue disgrazie. Venne bensì fatto a Teoderico re d'Austrasia, fratello d'esso Childebarto, circa questi tempi di conquistar la Turingia, colla morte d'Ermenfredo re di quel paese. Questi si fidò troppo delle parole e promesse d'esso re Teoderico, cioè d'un principe che soltanto s'ingrandisse, non badava nè a parentela, nè a giuramenti, e che giunse fino a tentare di assassinare il re Clotario, re di Soissons, suo fratello, dopo essersi servito delle forze di lui per impadronirsi della Turingia. Tali erano allora i re Franchi, presi troppo dalla febbre dell'ambizione, cioè dall'anzieta di dilatare il loro dominio. E che non fossero da meno di Teoderico i suoi fratelli Clotario e Childebarto, lo potremo conoscere da un fatto de' più crudeli e barbari che mai si leggano nelle storie. Era morto, come dicemmo di sopra, Clodomiro re di Orleans, quarto loro fratello, nella battaglia contro i Borgognoni. S'impadronirono tosto dei lui Stati Clotario e Childebarto, ancorchè egli lasciasse dopo di sé tre piccioli figliuoli. Erano questi allevati dalla piissima regina Clotilde loro avola, e madre dei due re suddetti, che teneramente gli amava. Saltò in cuore a Clotario, che crescendo in età questi principi suoi nipoti, vorrebbero gli Stati paterni, e che bisognava trovarci rimedio (3). Però venuto a Parigi col re Childebarto, amendue di concerto misero le guardie ai due principini maggiori di età,

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 2.

(2) Greg. Turonens. lib. 3. c. 10.

(1) Victor Tunon. apud Canisium tom. 1.

(2) Isid. in Chron. Goth.

(3) Gregor. Turonensis lib. 3. c. 28.

e poi mandarono a Clotilde lor madre una spada nuda e un paio di forbici, con dirle che il destino dei nipoti dipendeva dall'elezione ch'ella facesse di volerli o morti o cherici. Scappò detto alla buona regina, sorpresa da estremo dolore, che amerebbe più tosto di vederli morti che vivi senza regno. Di più non ci volle, perchè Clotario fattigli venire alla presenza sua e del fratello Childeberto, piantasse un coltello nel cuore a Teodaldo il maggiore, che era in età di circa dieci anni. A questa vista Guntario suo minor fratello in età di sette in otto anni, gridando e piagnendo si gittò ai piedi di Childeberto suo zio, e abbracciategli i ginocchi, il pregò di salvargli la vita. Non poté Childeberto ritenere le lagrime, e rivoltosi al fratello, cominciò a scongiurarlo che non volesse ucciderlo, con offerirgli quanto volesse per questo. Ma l'inumano Clotario furiosamente gli rispose: *Se non mi lasci il fanciullo, io t'immergo questo ferro nel seno.* Childeberto si strappò d'attorno l'infelice principe, che tosto rimase anch'egli scannato da Clotario. Furono eziandio uccisi i lor governatori e famigli. Dopo di che i due re divisero fra loro gli Stati del terzo loro nipote infante, nominato Clodoaldo, che ebbe la fortuna d'essere trafugato da alcuni amorevoli, e divenuto poi monaco, finì in santa pace i suoi giorni.

Anno di CRISTO 532. Indizione X.  
di GIOVANNI II papa 1.  
di GIUSTINIANO imperadore 6.  
di ATALARICO re 7.

Senza consoli.

Passò ancora il presente anno senza creazione di consoli, e però fu indicato colla formula *Anno II, o pure Iterum post consulatum Lampadii et Orestis.* Poco durò il pontificato di papa Bonifazio II. Secondo i conti del cardinal Baronio, egli cessò di vivere nel precedente anno, e secondo il Pagi, nel presente nel dì 17 d'ottobre. Aveva egli in un sinodo con suo chirografo disegnato per suo successore Vigilio diacono, che ansava forte dietro a quella gran dignità; ma dispiaque non meno al re Atalarico, o sia ad Amalasunta sua madre, che al clero e popolo romano una tal novità; e però come contraria ai sacri canoni fu essa in un altro sinodo riprovata ed abolita dal medesimo papa Bonifazio prima di morire. Cadde poi l'elezione del novello pontefice nella persona di Giovanni di nazione Romano, per soprannome Mercurio, sul fine dell'anno presente. Ma perciocchè erano succeduti dei disordini nella sede vacante di Felice IV papa, e del medesimo Bonifazio, perchè i concorrenti al pontificato aveano procurato di comperarlo simoniamente, spendendo alla larga o per guadagnare i voti degli elettori, o pure per aver favorevoli quei della corte del re Atalarico, giacchè s'era introdotto l'abuso che dall'arbitrio del re dipen-

dese l'elezione, ovvero l'approvazione del nuovo papa; e però alcuni promettevano molto per sortire il loro intento, e vendevano i beni delle chiese, e insino i vasi sacri a tale effetto (del che pare che fossero accusati Dioscoro e Vigilio sotto il pontificato d'esso papa Bonifazio II): quindi è che il senato romano fece un decreto, con cui dichiarò sacrilega ogni promessa fatta per ottenere vescovati. Testimonio di questo è una lettera scritta dal re Atalarico (1), allo stesso papa Giovanni II, con cui approva il suddetto decreto, ma con farci intendere gli abusi di questi tempi: cioè ch'egli lasciò bene in libertà al clero e popolo romano l'elezione di chi fosse creduto più degno del pontificato, ma con riserbarsene la conferina. Che se occorreano dispute fra i popoli per tale elezione, ed era portata la lite alla corte, ordinava che per le spese d'essa lite, trattandosi del romano pontefice, non si potesse impiegare più di tre mila soldi, e duemila per le liti degli altri patriarchi, sotto il qual nome sono designati gli arcivescovi e metropolitani, perchè in Occidente allora altro patriarcha non si conosceva se non il Romano; e di cinquecento soldi per quelle de' vescovati minori. Non è però ben chiaro il senso di quelle parole. Tutte l'altre promesse o pagamenti fatti e da farsi a drittura, o per interposta persona, per conseguir le chiese, furono da esso re condannati, ed ordinato che ognun potesse accusare, e che si dovesse procedere in giustizia contra questi sacrileghi mercatanti delle dignità ecclesiastiche. Scrisse ancora Atalarico (2) a Salvanzio prefetto di Roma, con ordinargli di far incidere in marmo l'editto suo e il decreto del senato intorno ai Simoniaci, per poi metterli nella facciata della Basilica Vaticana alla pubblica vista e cognizione di tutti. Sembra che si possa congiugnere con questi tempi un altro editto (3), pubblicato da esso re contro gli occupatori de' beni altrui, contra degli adulteri, concubinari, omicidi, mariti di due mogli ed altri delinquenti. In un susseguente editto (4) vuole egli che sieno puntualmente pagati gli emolumenti ai professori di grammatica, eloquenza e giurisprudenza.

Udita che ebbe l'imperador Giustiniano la nuova dell'ingiusta prigione d'Ilderico re dei Vandali, suo singolare amico (5) aveva spedito ambasciatori a Gelimere usurpatore del regno africano, con esortarlo a rendergli la libertà, e ad aspettare di entrar con giusto titolo nel dominio, giacchè Ilderico era in età molto avanzata; e se pur voleva ritenere il governo, lo ritenesse, ma con lasciar qualche apparenza di decoro a chi secondo il testamento di Genserico era legittimo possessor di quel regno. Se ne tornarono gli ambasciatori a Costanti-

(1) Cassiod. lib. 9. ep. 15.

(2) Idem ib. ep. 16.

(3) Id. ibid. ep. 18.

(4) Idem lib. 8. ep. 21.

(5) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 9.

napoli senza frutto alcuno; anzi peggiorarono gli affari d' Ilderico, perchè Gelimere, col pretesto ch' egli meditasse di fuggire, maggiormente il ristringesse, e fece cavar gli occhi ad Oamere di lui nipote, uomo bellicoso, e tenuto dai Vandali pel loro Achille. Avvisato di ciò Giustiniano, tornò a spedirgli nuovi ambasciatori, con richiedere che gli mandasse Ilderico ed Oamere, acciocchè potessero, l' uno privo del regno, e l' altro degli occhi, passare in pace il resto della lor vita; altrimenti protestava rotta la pace, e ch' egli si studierebbe di vendicare l' ingiuria fatta ad un amico, e insieme alla giustizia. La risposta di Gelimere fu, che egli era stato alzato di comune concordia dai Vandali al trono, a lui dovuto, come discendente da Genserico, più che ad Ilderico. E che un saggio imperadore doveva attendere a governare il suo imperio senza impacciarsi dei regni altrui. Che se pure gli saltasse in testa di rompere i patti e di fargli guerra, si persuadesse che non troverebbe a dormire. A questa risposta montò in collera Giustiniano, e determinò di muover guerra a Gelimere. Ma ad una tal risoluzione trovò contrarj tutti i suoi ministri, e massimamente Giovanni prefetto del pretorio, ricordandosi tutti dello sforzo inutilmente fatto da Leone Augusto per riconquistare l' Affrica, e spaventati dalle immense spese che sarebbe costata un' armata navale, e dal pericolo di portar la guerra sì lontano e in paese ben provveduto di gente e di danaro, e però capace di far abortire tutte le idee di chi se ne volesse render padrone. Tanto dissero essi, che in Giustiniano calò la voglia di quell' impresa. Quand' eccoti un giorno capitare un vescovo che dimandò all' imperadore un' udienza segreta. In essa gli fece sapere d' essergli stato in una visione comandato da Dio d' andare a trovarlo, e sgridarlo, perchè dopo d' aver preso a liberare i Cattolici dell' Affrica dalla tirannia degli Ariani, per una vana paura se ne fosse poi ritirato, con aggiungere: *Il Signore mi ha detto, che facendo V. M. questa guerra, le assisterà, e infallibilmente l' Affrica tornerà sotto il romano imperio.* Di più non occorre, perchè Giustiniano, senza più far caso delle difficoltà proposte, coraggiosamente intraprendesse la guerra dell' Affrica, per la quale fece nell' anno presente i necessarij preparamenti. Ma non si vuol tacere che nel gennajo di questo medesimo anno avea lo stesso imperadore corso grave pericolo per una sedizione mossa in Costantinopoli contra di lui dalle fazioni Veneta e Prasina (1). Il caricarono d' ingiurie nel circo, poscia si diedero a scorrere per la città, con attaccare fuoco alle più magnifiche fabbriche e chiese della città. Unisi con loro la plebe, e tale fu l' apparenza di questo turbine, che Giustiniano già avea preparata una nave per fuggirsene. Anzi essendosi sparsa la voce ch' egli fosse fuggito, il popolo acclamò imperadore Ipazio fi-

gliuolo di Magna sorella del fu Anastasio Augusto, che era stato console nell' anno 500; e se fosse riuscito loro d' entrare nel palazzo imperiale, peggiori conseguenze avrebbe avuto l' attentato di tanti sediziosi. Ma uscito Narsete capitano delle guardie, e guadagnato con danaro molti della fazione Veneta, cominciò a calare il tumulto. E mentre il popolo si trovava raunato nel circo, uscirono da varie parti le guardie e i soldati dell' imperadore, condotti parte da esso Narsete, parte da Belisario generale delle milizie e da un figliuolo di Mondo, ossia Mundone generale dell' Illirico, e fecero man bassa addosso alle fazioni, anzi a chiunque de' cittadini e forestieri incontravano, di maniera che vi restarono uccise circa trenta o trentacinque mila persone: colla quale strage terminò affatto il bollore della sedizione. Ipazio preso, e con lui Pompeo e Probo suoi cugini, furono condotti in prigione, e poco si stette a far vedere al pubblico i lor cadaveri. Marcellino conte (1) scrive che per loro suggestione fu mossa questa tempesta contra di Giustiniano, e ch' erano entrati molti de' nobili in questa congiura. Però furono confiscati tutti i lor beni con profitto indicibile dell' imperiale erario. Curiosa cosa è il leggere presso Teofane il principio di questa tragedia nel circo, per le varie acclamazioni, dimande e grida de' Persiani, e risposte del ministro cesareo; senza che si possa ora da noi intendere come si facessero que' dialoghi, e si potessero discernere quelle voci. Giustiniano uscito di questo terribil cimento, generosamente si applicò a rimettere in piedi gli edifizj rovinati dalle fiamme durante la sedizione; e sopra tutto essendo bruciata l' insigne cattedrale fabbricata da Costantino, tutto si diede ad alzarne un' altra senza paragone più magnifica e bella, che poi fu appellata la chiesa di Santa Sofia, e riuscì un tempio mirabile a tutti i secoli avvenire.

Anno di CRISTO 533. Indizione XI.  
di GIOVANNI II papa 2.  
di GIUSTINIANO imperadore 7.  
di ATALARICO re 8.

#### Console

FLAVIO GIUSTINIANO AUGUSTO per la terza volta,  
senza collega.

L' Occidente non ebbe console in quest' anno. Stava forte a cuore all' imperador Giustiniano la guerra meditata contra l' Affrica, e verisimilmente non mancavano a lui incitamenti dagli antichi abitatori cattolici di quelle contrade. Ma trovandosi egli tuttavia impegnato nella guerra co' Persiani, e perciò impedita la presa risoluzione contra de' Vandali, fece trattare di pace co' medesimi Persiani (2), e gli

(1) Chron. Alex., Theoph. in Chronog., Procop. de Bell. Pers. lib. 1. c. 24.

(1) Marcell. Comes in Chron.

(2) Id. ibid., Procop. de Bell. Vandal. lib. 7. c. 5.

venne fatto di concluderla ne' primi mesi del presente anno per mezzo di Rufino patrizio e di Ermogene suo maggiordomo. Quindi messa insieme una poderosa armata navale piena di soldatesche agguerrite, ne diede il comando a Belisario suo generale, nato nel paese situato tra l'Ilirico e la Tracia, che già avea segnalato il suo nome con azioni gloriose nella guerra contra de' suddetti Persiani. Accompagnato dallo storico Procopio, sciolse le vele il prode capitano da Costantinopoli sul fine di giugno; arrivato in Sicilia, vi rinfrescò l'armata; e continuato poscia il viaggio, nel dì 15 di settembre fece senza opposizione la sua discesa in Affrica. Prima di questo tempo s'era ribellata ai Vandali la città di Tripoli per opera di un cittadino appellato Pudenzio, che tosto spediti alcuni messaggieri, chiese soccorso a Giustiniano; ed avuto, ridusse alla divozione di lui e tenne forte tutta quella provincia. Erasi parimente rivoltata contra de' Vandali la Sardegna ad istigazione di un certo Goda, Goto di nazione, uomo di gran valore, che vi era stato posto al comando dal nuovo re Gelimere, e poscia assunse il titolo di Re. Questi ancora fatto ricorso a Giustiniano, con offerirsegli suddito, ottenne un rinforzo di quattrocento soldati, picciolo aiuto nondimeno al suo bisogno. Discese in terra la felice armata cesarea in Affrica al Capovada; giacchè per ordine del re Genserico, primo conquistatore di quelle provincie, in tutte le città, fuorchè in Cartagine, erano state diroccate le mura: risoluzione che parve allora di gran prudenza, acciocchè se mai gl'imperadori romani avessero voluto ricuperare il paese, o gli Affricani devoti del nome romano far delle novità, non restasse loro luogo alcuno forte per infestare i Vandali; ma risoluzione che in fine si tirò dietro la rovina del regno vandalico. Però Belisario senza difficoltà s'impadronì della città di Silletto, e quivi cominciò a sentire la vicinanza dell'esercito de' Vandali, condotto dal re Gelimere, il quale udito che ebbe l'arrivo de' Greci, comandò che si levasse di vita il re Ilderico, già nelle carceri ristretto. Al primo incontro Gelimere prese la fuga: dal che animato Belisario si presentò davanti a Cartagine coll'armata di terra e colla flotta, e non avendo trovata resistenza, ebbe l'ingresso in quella capitale, senza sapersi intendere come Gelimere prima non v'entrasse alla difesa, e come con tanta felicità riuscisse questa impresa a Belisario, il quale finalmente non avea seco se non dieci mila fanti e cinque mila cavalli. Come di una mirabil avventura se ne stupì lo stesso Procopio, da cui abbiamo la descrizione di questa guerra.

Giovò sommamente a Belisario l'aver Gelimere dianzi spedita la sua armata navale con Zazone suo fratello, per rienerpar la Sardegna, non immaginando sì vicino l'arrivo e lo sbarco della flotta de' Greci. Entrò bensì co-tui in Cagliari, trucidò Goda occupator dell'isola con tutti i suoi partigiani, e di questa vittoria inviò tosto l'avviso al fratello Gelimere;

ma la nave che lo portava, andata a drittura a Cartagine, senza saper la mutazione ivi seguita, cadde in mano de' Greci vittoriosi. Fu cagione eziandio la presa improvvisa di Cartagine, saputo in Ispagna, che niuno effetto producessero un'ambasciata di Gelimere incamminata colà per indurre Teode re de' Visigoti ad entrare in lega coi Vandali. Dappoichè Belisario ebbe abbastanza assicurata con nuove fortificazioni la città di Cartagine, uscì in campagna colla sua armata, per assalire Gelimere, con cui s'era riunito Zazone suo fratello colla flotta richiamata dalla Sardegna. Venne ad un fatto d'armi; fu sbaragliato l'esercito vandalo, e Gelimere colla fuga si mise in salvo. Nel campo loro aveano i Vandali le lor mogli, figliuoli e tesori, sperando forse che la difesa e presenza di pegni ai cari avesse da ispirar più coraggio ai combattenti. Ma nulla giovò ad essi; tutto andò a sacco, e sì grande fu il bottino toccato ai vincitori, che parve cosa incredibile. Oltre all'eccessive prede fatte da que' Barbari sul principio della conquista sopra i sottomessi Affricani, aveano essi rausate immense somme d'oro negli anni addietro colla vendita de' loro grani. In quella giornata perdettero tutto. Succedette questa fortunata battaglia verso la metà di dicembre nell'anno presente; di modo che fatte in tre mesi tante azioni recarono somma gloria a Belisario. In questo medesimo anno, perchè gli Eretici aveano sparsa voce che Giustiniano Augusto concorreva ne' loro empj sentimenti, egli a fine di distruggere questa ingiuriosa diffamazione, pubblicò un suo editto (1), in cui espose la credenza sua uniforme alla dottrina della Chiesa Cattolica. Inviò ancora degli ambasciatori a papa Giovanni con sua lettera, in cui protesta di accettare i quattro concilj generali della Chiesa di Dio. E coll'ambasciata, secondo l'attestato di Anastasio Bibliotecario (2), vennero ancora varj regali preziosi ch'egli mandava ad offerire a san Pietro nella Basilica Vaticana. Scrisse in oltre una lettera ad Epifanio patriarca di Costantinopoli (3), dove parimente espone la sua Fede, condanna gli Eretici tutti e conferma i suddetti quattro concilj: cose tutte che gli acquistarono gran credito in Roma, e presso tutti i Cattolici. Finalmente nel dicembre del presente anno furono pubblicate da esso imperadore le Istituzioni del Diritto Civile e i libri dei Digesti, siccome apparisce dalle due prefazioni stampate in fronte di queste opere insigni.

(1) L. 6. C. de Summa Trinitate.

(2) Anast. Bibliothec. in Johanne II.

(3) L. 7. C. de Summ. Trinit.

Anno di CRISTO 534. *Indizione XII.*  
 di GIOVANNI II papa 3.  
 di GIUSTINIANO imperadore 8.  
 di TEODATO re 1.

*Consoli*

FLAVIO GIUSTINIANO AUGUSTO per la quarta volta,  
 FLAVIO TEODORO PAOLINO juniore.

Questo Paolino console, creato in Occidente, secondochè abbiamo da una lettera del re Atalarico (1) scritta al medesimo, fu figliuolo di Venanzio, stato console nell'anno 507, ed era della famiglia Decia. Seguitò Belisario in quest'anno il felice corso delle sue vittorie con impadronirsi della città d'Ipbona, oggidì Bona, dove gli venne alle mani buona parte del tesoro di Gelimere, mentr'egli pensava di rifugiario in Ispagna. Scorrendo la di lui flotta il Mediterraneo fino allo stretto di Gibilterra, sottomisè al dominio cesareo la Sardegna, la Corsica, Ceuta, Evizza, Maiorica e Minorica. Entrarono parimente le sue armi in Cesarea città; e Gelimere assediato nel monte Pappua, con proporgli nella corte dell'imperadore il grado di patrizio ed altri vantaggi, s'indusse a rendersi a Belisario, da cui fu condotto a Costantinopoli. Colà portossi il valoroso capitano, perchè aveva egli scoperto di essere stato calunniato presso di Giustiniano Augusto, quasi ch'egli mettesse di farsi padrone delle provincie in sì poco tempo conquistate. L'andata sua dissipò queste nebbie. Fu egli introdotto in Costantinopoli trionfalmente, come ne' secoli addietro si praticava in Roma. Presentò all'imperadore non solo Gelimere e i prigionj vandali, ma eziandio le immense ricchezze asportate dall'Africa, e specialmente i vasi antichi del tempio di Salomone, che appresso furono da Giustiniano inviati alle chiese di Gerusalemme. Fece Giustiniano sentire la sua liberalità a Gelimere, con assegnargli molti beni nella Galazia; ma non gli fu già conferita la dignità di patrizio, perchè costui non potè indursi giammai a rinunziare all'Arianismo. A queste allegrezze succederon delle tristezze; imperochè non sì tosto fu partito dall'Africa Belisario, che i Mori si ribellarono, e Salomone lasciato quivi per governatore ebbe molto da fare a sostenersi; ed ancorchè in una battaglia desse loro una rotta, pure i medesimi si rimettevano presto in forze, e seguitavano a far testa. Finalmente andarono in fumo tutti i loro sforzi. Intanto anche in Italia cangiarono faccia gli affari, perchè il re Atalarico mancò di vita in quest'anno. Giacchè Amalasantha sua madre era stata forzata ad allevarlo come vollero i Goti, egli sfrenatamente si era dato in preda alla lussuria, alla crapula, e ad altri vizj, per gli quali contrasse una lunga malattia che il condusse in fine al sepolcro (2). Allora fu che

Amalasantha, temendo di cadere affatto, cominciò segretamente a trattare con Giustiniano Augusto di rinunziargli l'Italia, e di ritirarsi a Costantinopoli. Ma non istette poi salda in questo pensiero. Teodato, ossia Teodoto, figliuolo del primo matrimonio di Amalafreda sorella del fu re Teoderico, menava allora vita privata in Toscana, dove possedeva di gran beni; uomo ben istruito nelle lettere latine e nella filosofia di Platone; ma dappoco, ignorante nell'arte militare, e straordinariamente dato all'interesse, aveva egli fatto non poche estorsioni e prepotenze in que' paesi; e per gli ricorsi e doglianze di varj particolari chiamato a Ravenna, era stato processato, ed obbligato a restituire il mal tolto, perlochè odiava a morte Amalasantha. Cominciò anch'egli segretamente un trattato con Giustiniano, per farlo padrone della Toscana. Non andò più oltre l'affare, perchè Amalasantha, parte per paura che i Goti, abbandonata lei, si volgessero a Teodato, unico germoglio della famiglia Amala, parte per speranza di cattivarsi l'animo di costui con un gran beneficio, il chiamò a Ravenna, e gli propose di farlo collega nel regno, purchè promettesse di portare bensì il nome di Re, ma di lasciare in fatti proseguir lei nel comando. Quanto ella volle, Teodato giurò di eseguire.

Salito che fu Teodato sul trono, non meno egli che Amalasantha (1) ne scrissero a Giustiniano Augusto, con pregarlo di continuar la pace con loro. Ma durò poco la festa. Teodato ridendosi delle promesse fatte, e sol ricordevole delle procedure precedentemente contra di lui fatte, unissi coi nemici di Amalasantha, fece levar la vita ad alcuni de' suoi aderenti, e in fine cacciò lei stessa in esilio (2), confinandola in un'isoletta nel lago di Bolsena, dove la misera da lì a poco, per comandamento oppure con saputa di esso Teodato, fu strangolata dai parenti di quei Goti ch'ella avea nel tempo del suo governo fatti privare di vita. Gregorio Turonense (3), mal informato di questi affari, racconta una diceria che dovea correre per le piazze, ed ha tutta la ciera d'una fola, ma che nondimeno potrebbe contenere qualche vestigio di verità. Racconta, dico, egli, che dopo la morte di Teoderico restò in vita Anafleda moglie di lui, e sorella di Clodoveo re de' Franchi, con una figliuola. Dee intendere di Amalasantha, ma senza dire parola di Atalarico. Questa figliuola si diede in preda ad un suo famiglio appellato Traquilla, e con esso lui scappò in una forte città. Bisognò mandare un esercito per levarla di là, e ridurla a casa: il che seguì dopo aver tolto di vita il suo drudo. Irritata la figliuola, pose del veleno nel calice da cui dovea bere la madre nella Comunione Eucaristica. Erano essi tutti Ariani. Morì sua madre e i Goti sdegnati contro della figliuola parricida, elessero in re

(1) Cassiod. lib. 9. ep. 22.

(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 3.

(1) Cassiod. lib. 10. ep. 1 et 2.

(2) Jordan. de Reb. Get. c. 59.

(3) Gregor. Turonensis lib. 3. c. 31.

loro Teodato, il quale in un bagno sommanente riscaldato la fece morire. Aggiunge che i re de' Franchi Childeberto, Clotario e Teodeberto fecero querela di questo col re Teodato, minacciandogli la guerra; e che Teodato li placò e fece tacere con un regalo di cinquanta mila scudi d'oro. Così il Turonense. La verità si è, se pure s'ha da credere a Procopio, che dispiacque forte all'imperador Giustiniano l'ingratitude e crudeltà di Teodato contra di una principessa che fin allora avea mantenuta sì buona corrispondenza col l'imperio d'Oriente. Ma dall'altro canto si rallegrò in suo cuore, perchè la fortuna gli avesse somministrato così plausibil ragione di muovere guerra ai Goti, cioè una congiuntura tanto da lui desiderata di poter recuperare l'Italia. Covò egli questo pensiero nell'anno presente, ma con fare gli opportuni preparamenti pel susseguente, e intanto dalle lettere di Cassiodorio si ricava avere Teodato ricevuto di belle parole da Giustiniano, il quale s'infuse per un pezzo di non sapere l'iniquo trattamento fatto ad Amalasunta, ma senza dar sicurezza alcuna di pace. Perlochè Teodato di nuovo spedì altri ambasciatori a Giustiniano, e la regina Gundelina sua moglie anch'ella scrisse a Teodora Augusta, con ansietà di assicurare fra di loro il nodo di una buona amicizia. Niuna apparenza di verità ha ciò che il suddetto Procopio nella Storia segreta di Giustiniano lasciò scritto: cioè che Teodato fece morire Amalasunta per consiglio di Giustiniano, istigato a ciò da Teodora Augusta, che avea concepita gelosia in iscorgere l'ansietà del marito per vedere Amalasunta in Costantinopoli, temendo ch'ella potesse torle la mano nel cuore di lui. Ancorchè si sia già da noi veduta la pubblicazione del Codice di Giustiniano, fatta nell'anno 529, pure nel presente fu ripubblicato quel libro con varie giunte e mutazioni, e tal quale noi ora l'abbiamo. Se in Oriente era tutto rivolto l'animo di Giustiniano a dilatare i confini dell'imperio, non era minor la sete nei re de' Franchi. Per appagarla non si perdonava a tradimenti e sceleraggini, nè si teneva sicuro l'un fratello dell'altro. Miravano essi con occhio ingordo il confinante regno de' Borgognoni, e per ingoiarlo, secondochè s'ha da Mario Aventicense (1), s'unirono insieme nell'anno presente Childeberto, Clotario e Teodeberto figliuolo del re Teoderico, ossia Teodorico. Gregorio Turonense (2) e Fredegario (3) scrivono che solamente Childeberto e Clotario impresero la guerra contra de' Borgognoni, e che Teoderico lor fratello non vi volle intervenire. Ma sembra ben più fondato il racconto di Mario. Vedremo fra poco che Teodeberto di lui figlio mandò in Italia dei Borgognoni; segno che anch'egli entrò a parte della conquista. La conclusione fu, che quei re si misero all'as-

sedio della città di Autun, ruppero in una battaglia Godomaro re de' Borgognoni, e divennero con ciò padroni di quel regno, che abbracciava allora il Lionese, il Delfinato, la Borgogna moderna ed altri paesi, ch'essi divisero fra loro. Credeasi che in quest'anno terminasse i suoi giorni Teoderico suddetto, fratello d'essi re, con avere per suo successore il mentovato Teodeberto suo figliuolo. E di parere il cardinal Baronio (1) che anche nell'anno presente appartenga la terribil carestia di cui parla Dazio arcivescovo di Milano nella Storia Miscella (2), deducendolo da una lettera (3) scritta da Cassiodorio, prefetto del pretorio in questi tempi al medesimo Dazio, per significargli il soccorso di panico, destinato dal re in sovvenimento de' popoli. Ma più probabilmente la carestia rammentata da esso arcivescovo appartiene all'anno 538. Per altro da altre lettere del medesimo Cassiodorio apparisce affitta l'Italia ancora in quest'anno dalla carestia, e qual provvisione si facesse per aiutare i popoli in sì fiera congiuntura.

Anno di CRISTO 535. Indizione XIII.  
di AGAPITO papa 1.  
di GIUSTINIANO imperadore 9.  
di TEODATO re 2.

Consolo

FLAVIO BELISARIO, senza collega.

In ricompensa delle gloriose azioni di Belisario, fu a lui in quest'anno conferito l'onore del consolato. Niun console fu creato in Occidente, perchè già s'erano cominciati ad imbrogliare gli affari tra Giustiniano Augusto e il re Teodato. E da qui innanzi per questa ragione cessarono affatto i consoli occidentali. Pose fine nel presente anno ai suoi giorni papa Giovanni II, e la sua morte vien riferita dal padre Pagi (4) al dì 27 di maggio. Ebbe per successore nel Pontificato Agapito arcidiacono, Romano di patria. Lusingavasi tuttavia il re Teodato, coll'andar mandando ambasciatori e lettere, di poter pacificare l'imperador Giustiniano, che si mostrava sdegnato non poco per la morte data alla regina Amalasunta, attribuendo ad ingiuria propria l'aver privata di vita una principessa che era sotto la sua protezione. Ma s'avvide in quest'anno quanto fossero fallaci le speranze sue. Giustiniano, a cui non era ignoto come fosse vil di cuore e timoroso il re Teodato, e che i popoli cattolici d'Italia amerebbono più il comando di un principe cattolico che de' Goti ariani (5), finalmente alzò la visiera, e spinse la flotta sua, comandata dal valoroso e saggio suo generale

(1) Marius Aventicens. in Chron.

(2) Gregor. Taronensis lib. 3. c. 11.

(3) Fredegarius in Ep. c. 37.

(1) Baron. Annal. Eccl.

(2) Histor. Miscella lib. 16.

(3) Cassiod. lib. 12. ep. 27.

(4) Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.

(5) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 5.

Belisario, addosso alla Sicilia, ch'era allora della giurisdizione de' Goti, con fingere di passare in Affrica. Non più che circa otto mila armati tra fanti e cavalli venivano su questa flotta: del che si maraviglierà chiunque è avvezzo a vedere con quanta gente si facciano le guerre e gli assedj de' nostri tempi. Ordinò parimente Giustiniano a Mondo, ossia Mundone, suo generale dell'armi nell'Illirico, di passar colle sue genti in Dalmazia, e di ridurre, se si poteva, alla sua ubbidienza Salona, capitale di quella provincia. Nè contento di ciò, perchè ben apprendeva le forze dei Goti, scrisse ai re cattolici de' Franchi, affine d'indurli ad una lega offensiva contra dei medesimi Goti, facendo valere il motivo della religione, ed accompagnando le premure sue con un regalo di molta moneta, e con promessa di molto più, se seco si univano ai danni dei Goti. Volentieri accettarono essi un tale impegno. Riusci a Mundone, giunto che fu nella Dalmazia, di sbaragliare in un conflitto quanti Goti gli vollero contrastare il passo. Assalita poi Salona, in pochi giorni la costrinse alla resa: con che la Dalmazia venne in potere di Giustiniano. Non fu men favorevole a Belisario la fortuna in Sicilia. Sbarcata la sua gente, venne tosto alla sua divozione Catania, poi Siracusa, e di mano in mano tutte l'altre città di quella felice isola, a riserva di Palermo, in cui il presidio gotico mostrò di volersi bravamente difendere. Ma entrate nel porto le navi greche, ed osservato che gli alberi d'esse sopravanzavano l'altezza delle mura della città, fece Belisario tirar lassù un gran numero d'arcieri, che colle saette offendevano i difensori, in guisa che non passarono molti giorni che la città capitò la resa. Però senza gran fatica passò tutta la Sicilia sotto il dominio di Giustiniano; vantaggio considerabile per la meditata impresa d'Italia, essendosi in questa maniera tolto ai Goti il granaio, da cui erano soliti di cavare i grani loro occorrenti pel bisogno della stessa Italia. Con questa felicità terminò il primo anno della guerra gotica; e Belisario, che avrebbe dovuto deporre il suo consolato in Costantinopoli, nell'ultimo di dell'anno fece la solennità di quella funzione entrando in Siracusa, con ispargere monete d'oro al popolo, tutto festoso, per trovarsi libero dal giogo de' Barbari. Attese in questi tempi l'imperator Giustiniano a rimettere in buono stato le città e chiese dell'Africa, dove fece non poche fabbriche. E perchè egli si volea mostrar grato e benefico verso la patria sua, che era un picciolo luogo appellato Tauresio nella Dardania, ossia nella Mesia superiore (1), quivi fabbricò una bella città con canali d'acqua, chiese, palagi, portici larghi, piazze pulite, bagni, ed altri comodi ed ornamenti pubblici; e a questa città pose il nome di Giustiniana Prima, con aver poi impetrato da papa Vigilio che al vescovo d'essa, come a metropolitano, fossero sottoposte le chiese delle due Dacie,

della Mesia superiore e della Pannonia. Essendo mancato di vita in quest'anno Epifanio vescovo di Costantinopoli, per opera di Teodora Augusta, empia ed iniqua donna, fu eletto suo succrasore Antimo vescovo di Trabisonda, Eretico coperto, che durò poco in quella sede.

Anno di CRISTO 536. Indizione XIV.  
di SILVERIO papa 1.  
di GIUSTINIANO imperadore 10.  
di VITIGE re 1.

Senza consoli.

Fu segnato l'anno presente in Oriente colla formula *Post Consulatum Flavii Belisarii*: e in Occidente, con quella di *Post Consulatum Paulini Anno II*. Era il re Teodato allevato fra gli studj delle lettere, ed inesperto affatto nel mestiere dell'armi; portava anche in petto un cuor di donna; e la sua platonica filosofia gli ispirava solamente l'amor del riposo, e non già il coraggio necessario per sostenere una guerra e far fronte ai pericoli. Ora a questo consiglio, occupata che fu la Sicilia dai Greci, cadde il cuore per terra; e trovandosi in Ravenna Pietro ambasciatore di Giustiniano (1), da solo a solo trattò seco delle maniere di pacificar l'irato Augusto, e di troncare il corso all'incominciata guerra. Tra loro si convenne che Teodato cederebbe ad ogni suo diritto sopra la Sicilia; manderebbe ogni anno all'imperadore una corona d'oro di peso di trecento libbre; gli darebbe tre mila Goti al suo servizio, ogni volta che li richiedesse; non sarebbe lecito a Teodato di far morire alcun sacerdote (che vescovo vorrà qui significare), o senatore, nè di confiscare i lor beni, senza l'approvazione dell'imperadore, al quale eziandio si doveva ricorrere, qualora si volesse promuovere alcuno alla dignità di patrizio e di senatore; che nelle acclamazioni usate negli spettacoli e ne' giuochi circoensi, prima si augurasse felicità all'imperadore, ed appresso a Teodato; nè si potessero alzare statue in onore del re, se non unitamente con quella di Giustiniano, e a questa ancora si desse la man dritta. Con questi patti, creduti sufficienti a calmare lo sdegno imperiale, fu rimandato l'ambasciatore a Costantinopoli. Ma appena arrivato ad Albano, fu richiamato indietro a Ravenna. Teodato dubitando che non si appagasse Giustiniano di quanto s'era convenuto, e parendogli la guerra una montagna che gli si rovesciasse addosso, volle di nuovo udire su questo i sentimenti dell'ambasciatore. L'accorto Pietro maggiormente gl'inculcò come inevitabile la guerra, e seco la di lui ruina, tanto che l'indusse a dire, che se non fossero piaciute le prime proposizioni, egli era disposto a cedere tutto il regno, purché Giustiniano gli assegnasse beni capaci di dare una rendita annua di mille e dugento libbre d'oro. Con questa conclusione Pietro si rimise in viaggio. Tuttavia per me-

(1) Procop. de Edific. Justinian. lib. 4.

(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 6.

glio assicurarsi di Teodato che riuscisse bene il disegno, obbligò papa Agapito ad andarsene anch'egli a Costantinopoli per trattar di pace con Giustiniano. Procopio solamente scrive, aver egli spedito in compagnia di Pietro, Rustico, uomo romano ed uovo de' sacerdoti, suo intrinseco amico. Crede il cardinal Baronio che Agapito potesse anche portare il nome di Rustico. Ma se Procopio avesse inteso di parlare d'un pontefice romano, avrebbe adoperato altre parole. Parmi più verisimile che Agapito, o prima o dopo di Pietro, andasse, d'ordine del pauroso Teodato, a procurare un qualche aggiustamento con Giustiniano. Liberat. Diacono (1) ci fa sapere, aver Teodato scritte fulminanti lettere al papa e senato romano, minacciando di far uccidere tutti i senatori, e le lor mogli e figliuoli, se non si adoperavano per far desistere l'imperadore dall'invasion dell'Italia; e che per questo il papa andò ambasciatore a Costantinopoli. Per far questo viaggio, trovandosi il buon pontefice senza danari, fu costretto ad impegnare i vasi sacri: particolarità a noi conservata in una lettera di Cassiodorio (2), in cui ordina ai tesoriери del re di restituir essi vasi alla Basilica di san Pietro. Giunto papa Agapito a Costantinopoli, fu onorevolmente accolto da Giustiniano; ma non potè indurlo ad entrare in trattato di pace, allegando egli d'aver fatto di grandi spese per mettere insieme quell'armata, e di non voler averle buttate. Tanto bensì si adoperò con esso imperadore, che gli venne fatto di deporre Antimo dal patriarcato di Costantinopoli, perchè contra i decreti dei sacri canoni trasferito da una chiesa ad un'altra, e molto più perchè convinto di fomentar dottrine ereticali (3). In suo luogo fu eletto Menna, buon Cattolico, e degno di quella illustre sedia. E tutto ciò avvenne, ancorchè Teodora Augusta facesse ogni possibile sforzo per sostener Antimo, e con esibizione di regali, e con varie minaccie tentasse di rimuovere il papa dall'abbattere questo suo favorito.

Arrivarono in questo mentre a Costantinopoli Pietro e Rustico, che esposero le prime proposizioni del re Teodato (4), e veggendo costante Giustiniano in volere la guerra, sfo-derarono le ultime, cioè la cessione del regno. Allora Giustiniano tutto lieto non si fece punto pregare ad accettarle, e non tardò a rispedire in Italia lo stesso Pietro ed Atanasio, con ordine e facultà di segnar quella capitolazione. Vennero amendue a Ravenna; ma ritrovarono mutato di pensiero Teodato, e se stessi bur- latti. La cagion fu, che avendo egli inviato in Dalmazia un buon esercito per riacquistare Salona, in una zuffa restò morto Mauricio figliuolo di Mondo, generale bravissimo di Giustiniano in quelle parti. Uscito poi di Salona

lo stesso Mondo, sbaragliò bensì i Goti, ma nell'inseguire i fuggitivi vi lasciò anch'egli la vita. Questo avvenimento rimise l'anima in corpo a Teodato, e cominciando egli ormai a concepire delle speranze di maggiori fortune, si rise degli ambasciatori cesarei, e nulla volle attendere di quanto avea dianzi promesso. Informato poi di tutto con lettere l'imperadore, diede ordine a Belisario di portar la guerra in Italia, e spedì Costanziano suo contestabile con un'armata navale verso Salona, la quale fu in breve rimessa con tutta la Dalmazia e la Liburnia sotto il dominio cesareo; e i Goti coi loro capitani se ne tornarono a Ravenna. All'atrepido papa Agapito intanto non bastò di avere depresso Antimo: certificato ancora dell'empietà e guasta credenza di Severo che avea in addietro usurpato il vescovato d'Antiocchia, e di Pietro, Zoara ed Isacco, anche essi Eretici, tutti rifugiati in Costantinopoli sotto l'ali di Teodora Augusta, protettrice di simil gente, si studiò di farli cacciar fuori della città. Ma in mezzo a tanto fervore venne la morte a rapire questo santo pontefice nel dì 22 d'aprile. Un sontuosissimo funerale gli fu fatto in Costantinopoli, e poscia trasportato fu il corpo suo in una cassa di piombo a Roma nel susseguente ottobre, e seppellito nella Basilica Vaticana. Giunta a Roma la nuova della morte di esso papa, si raunò il clero e popolo per l'elezione del successore. Ma prendendo non poco al re Teodato che in tempi sì torbidi fosse conferito il pontificato romano a qualche persona a sè ben affetta, e non già inclinata a favorir Giustiniano Augusto (1), propose con sue lettere Silverio suddiacono, figliuolo del fu papa Ormisda, cioè, per quanto si può credere, nato di legittimo matrimonio da lui prima d'essere assunto ai sacri ordini e al pontificato. Erano accompagnate le lettere di Teodato da minaccie, se non veniva eseguita la sua volontà: e però quantunque alcuni del clero ripugnassero, nè volessero sottoscrivere il decreto dell'elezione, pure Silverio fu eletto (credesi nel dì 8 di giugno), e dappoichè fu consecrato, anche i ripugnanti per paura sottoscrissero ed approvarono il fatto. Aveva il re Teodato inviato Ebrimuto, chiamato Eurimondo da Giordano storico (2), suo genero, marito di Teodenanta sua figliuola, con un buon nerbo di gente a Reggio di Calabria, affinchè si studiasse d'impedire il passaggio della Sicilia in Italia all'armi imperiali. L'industrioso Belisario seppe far tanto con segrete ambasciate e magnifiche promesse, che guadagnò l'animo del comandante Goto; e però senza veruna opposizione passò da Messina a Reggio. Quivi dichiaratosi del suo partito Ebrimuto co' suoi seguaci, se n'andò poscia a Costantinopoli, dove, oltre ad altri onori, conseguì la dignità di patrizio. Concorsero gli abitanti della Calabria con allegrissimi volti a Belisario, come a lor liberatore; e questo buon

(1) Liberat. in Breviar. cap. 2.

(2) Cassiod. lib. 12. ep. 20.

(3) Anastas. Bibliothec. in Vita Agapiti, Historia Miscella lib. 16.

(4) Procop. de Bell. Gothic. lib. 1. cap. 6.

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Silverii.

(2) Jordan. de Regnor. success.



accoglimento gli fu fatto per dovunque egli passava, finchè giunse alla città di Napoli, allora non così grande come oggidì, ma fortificata e guernita di un buon presidio gotico, che s'era preparato alla difesa. Bisognò assediarla per mare e per terra; e contuttochè vi s'impiegasse gran tempo e si dessero varj assalti, ad altro non servi che a sacrificare la gente, per la gagliarda resistenza che facevano i Goti. Già cominciava l'annoiato Belisario a meditare di volgersi altrove, disperando di ridurre quella città alla sua ubbidienza, quando la buona ventura gli presentò persona che si esibì d'aprirgli l'adito della città per un acquedotto, bastando solamente slargare il buco del marmo per cui l'acqua passava fuori d'essa città. Così fu fatto, e per quell'angusto sito avendo Belisario una notte spinti in Napoli quattrocento soldati con due trombetti, e dato nel medesimo tempo l'assalto, se ne fece padrone. Mirabile cosa fu di poi nell'anno 1442, che Alfonso re d'Aragona per un simile o per lo stesso acquedotto s'impadronì della medesima città di Napoli. Non poté o non volle Belisario impedire il sacco della misera città. Procopio intento solamente a raccontar ciò che può far onore a Belisario, di cui anche in questa guerra fu segretario, si sbriga in poche parole alla descrizione di quella tragedia, con dire di poi che nel furore del sacco, Belisario montato in bigoncia, scabbì una bella orazione ai soldati per farli desistere dal maggiormente incrudelire, e che pacificatili, fece rendere ai Napoletani i lor figliuoli e le mogli che nulla avevano patito di forza da que' tanti massadiieri. Merita ben più fede l'autore della Miscella (1), scrivendo che non solamente sopra i Goti, ma anche sopra i cittadini sfogarono la rabbia loro i vincitori, senza perdonare nè a sesso nè ad età, e neppure alle sacre vergini e ai sacerdoti di Dio, con uccidere i mariti in faccia alle mogli, col condurre schiavi le madri e i figliuoli, e con saccheggiar tutte le case, e tutte infine le sacrosante chiese. Di maniera che giunto poi Belisario a Roma, fu acremente ripreso da papa Silverio per tanta strage e crudeltà usata contra de' miseri Napoletani; e riconoscendo egli il suo fallo, tornato che fu a Napoli, e trovandola priva quasi affatto di abitatori, s'ingegnò di ripopolarla con farvi venir gente da tutte le città e luoghi vicini.

A queste nuove il re Teodato spedì l'esercito de' suoi Goti nella Campania sotto il comando di Vitige, valoroso capitano, che gran saggio di sua bravura avea dato nelle battaglie de' Goti contro i Gepidi a' tempi del re Teoderico. Raunaronsi costoro ad un luogo appellato Regeta, trentacinque miglia lungi da Roma, e quivi detestando la dappocaggine di Teodato, che non osava d'uscire in campagna, e sospettando intelligenza di lui con Giustiano Augusto per tradire e distruggere il regno gotico, all'improvviso acclamarono per loro re lo stesso Vitige. Ciò inteso da Teodato, che,

a mio credere, si trovava in Roma, colla maggior fretta possibile s'incamminò alla volta di Ravenna; ma sopraggiunto nel cammino da un certo Ottari suo nemico, che speditogli dietro da Vitige, meglio dovette adoperar gli sproni, fu gittato da cavallo e privato di vita. Assicurato di ciò Vitige, e fatto imprigionare Teodegiselo, figliuolo d'esso Teodato, pensò di poi, perchè non avea tali forze da potersi opporre a Belisario, trovandosi allora il nerbo migliore de' Goti nella Gallia e nella Venezia, o per altri motivi, di temporeggiare e di ritirarsi a Ravenna, per disporre ivi meglio la difesa del regno, con lasciare intanto quattro mila de' suoi alla guardia di Roma, e Leuderi uomo prudente alla loro testa. In Ravenna forzò Matasunta figliuola d'Amalasuinda ad accettarlo per marito, a fine di stabilirsi meglio nel regno, imparentandosi col sangue di Teoderico. Poscia spedì ambasciatori a Giustiniano, per tentar pure se poteva ottenere la pace. Ma non poté punto smuovere l'animo imperiale, troppo ansioso e già pieno di speranza di riacquistare tutta l'Italia. Intanto si diede Vitige a raunar gente ed armi (1); e perciocchè Teodato suo antecessore tra per non tener impegnate nella Gallia tante soldatesche, e per tirare in una lega difensiva ed offensiva i re de' Franchi, avea esibito di cedere ai medesimi tutto quanto possedevano nella Gallia gli Ostrogoti, Vitige anch'egli proseguì e conchiuse con essi questo trattato. Colla cesazione suddetta, e con pagar loro venti mila scudi d'oro, promisero e giurarono i re Childeberto, Teodeberto e Clotario di aiutar Vitige nella difesa del regno d'Italia. Se questa lega, fatta con principi ai quali nulla costavano i giuramenti, riuscisse profittevole ai Goti, in breve ce ne avvedremo. Certo è bensì che allora i re Franchi senza spese e fatica alcuna entrarono in possesso di tutta la Provenza, e di quanto di là dall'Alpi era di ragione degli Ostrogoti, e divisero fra loro quelle provincie: con che divennero padroni di tutta la Gallia, a riserva della Linguadoca in cui seguitarono a signoreggiare i Visigoti, e della Bretagna minore che avea i suoi duchi, Re talvolta ancora appellati. Intanto Belisario, lasciato un sufficiente presidio in Napoli e in Cuma, che erano le due uniche città della Campania atte ad esser difese, mise in marcia l'armata sua verso Roma, e per istrada ricevette un'ambasciata de' Romani che gli offerivano la resa della città, giacchè non si sentivano voglia di provare il crudel trattamento toccato ai miseri Napoletani. A dirittura dunque camminando a Roma, trovò aperta una porta, per cui pacificamente entrò, mentre che per un'altra usciva la guarnigione gotica, accortasi di non poter difendere la città con sì poca gente contro il volere de' cittadini. Rimase nondimeno prigione (forse con segreto concerto) Leuderi loro capitano, che insieme colle chiavi delle porte di Roma fu inviato da Belisario al-

(1) *Histor. Miscella lib. 16.*(1) *Cassiod. lib. 10. ep. 32.* Digitized by Google

l'imperador Giustiniano. Attese di poi Belisario a fortificar Roma con riparar le mura cadute, cignerle di una larga e profonda fossa, fabbricar merli, e fare ogni altra provvisione da difesa, ben prevedendo che i Goti, raunato tutto il loro potere, verrebbero a trovarlo, senza ch'egli avesse forze da aspettarli in campagna.

Anno di CRISTO 537. Indizione XV.  
di SILVERIO papa 2.  
di GIUSTINIANO imperadore 11.  
di VITIGE re 2.

Senza consoli.

In Oriente fu segnato il presente anno colla formola *Post Consulatum Belisarii Anno II*: in Occidente, coll' altra *Post Consulatum Paulini Anno III*. Belisario intanto spedì Costantino con un corpo di gente ad occupar Narni, Spoleto e Perugia. Per impedire questi progressi (1) Vitige anch'egli inviò un altro corpo di gente a quella volta, e seguì ne' borghi di Perugia una zuffa fra loro, nella quale i Cesarei restarono superiori. Vitige avvisato di questo successo, giudicò necessario il muoversi in persona. Prima inviò Asinario ed Uligisalo con un grande esercito verso la Dalmazia, con ordine di aspettare un rinforzo che gli si faceva sperare dalla Svevia, e poscia di portarsi all'assedio di Salona; al qual fine destinò ancora molte navi lunghe. Fu in fatti posto l'assedio a quella città per terra e per mare, ma vi si trovò una vigorosa difesa per parte di Costanziano generale dell'imperadore. Poscia si mise in marcia lo stesso re Vitige alla volta di Roma col suo esercito, che Procopio fa consistere in cento e cinquanta mila persone tra cavalli e fanti. Erano i cavalieri per la maggior parte corazzieri. Non sarebbe impossibile che Procopio avesse accresciuto di molto il numero delle truppe gotiche per maggiormente esaltare il suo generale, che con tanto meno fece resistenza a questo torrente. Passarono felicemente i Goti di là dal fiume Tevere, e quivi si attaccò una fiera battaglia coi Greci, in cui Belisario stesso più da soldato che da generale combattendo, rispense più d'una volta i nemici, con ritirarsi infine, dopo una grande strage di quelli, entro le mura di Roma. Fu stretta la città con un forte assedio dall'esercito gotico, che probabilmente non era in tanta copia come poco fa ci diede ad intendere Procopio, confessando egli (2) che non poté cingerla tutta, per la grandezza della città. Tagliarono i Goti tutti gli acquedotti intorno ad essa città, impedirono i mulini che macinavano il grano. A tutto provvide l'indefesso Belisario. Coll'uso degli arieti, delle testuggini ed altre macchine si diedero i Goti a travagliar le mura; entrarono anche nel Vivaio; ma con loro gran perdita furono rispinti. Cominciò intanto a sen-

tirsi in Roma la fame; e però Belisario, a fin di salvare i viveri per chi era necessario alla difesa, ordinò che tutte le donne, i fanciulli ed altre persone inutili uscissero della città, ed imbarcate pel Tevere passassero a Napoli, in Sicilia ed altrove. Il che fu eseguito, senza che si provasse opposizione dalla parte dei Goti. Scrisse poscia all'imperadore con ragguagliarlo di quanto andava succedendo, ed insieme con pregarlo vivamente d'invargli il più presto possibile un buon soccorso di gente e d'armi: altrimenti sarebbe inevitabile la rovina degli affari e del credito di Sua Maestà in Italia.

Durante questo assedio, succedette un'escalabil rivoluzione nella Chiesa Romana, di cui fu cagione l'empietà ed avarizia di Teodora Augusta, esecutore Belisario, che più capitale faceva della grazia d'essa imperadrice che di quella di Dio. Racconta Anastasio Bibliotecario, avere essa Augusta scritto a papa Silverio, con pregarlo istantemente d'andare a Costantinopoli, o almeno di rimettere nella sedia episcopale di Costantinopoli Antimo deposto, e già riconosciuto per Eretico. Lette queste lettere, l'afflitto papa ben prevede che gli si preparava una gran tribolazione, a cui succederebbe anche la sua morte. Rispose di non poterla ubbidire per conto alcuno, trattandosi d'un Eretico, per non mancare troppo sconciamente al sacro suo ministero. Allora l'adirata principessa trattò con Vigilio diacono della Chiesa Romana, che era restato in Costantinopoli dopo la morte di papa Agapito, e seco concertò la deposizion di Silverio, e l'esaltazione al pontificato del medesimo Vigilio. Liberato Diacono (1) soggiugne che seguì tal convenzione con patto che Vigilio, creato che fosse papa, abolisse il Concilio Calcedonense, comunicasse con Teodosio vescovo eretico di Alessandria, col suddetto Antimo e con Severo capo degli Eretici Acefali, e pagasse inoltre una buona somma di danaro, cioè duecento libbre d'oro. Ciò fatto, l'inviò in Italia, con ordine a Belisario di trovar pretesti per deporre papa Silverio, e intronizzare Vigilio. Si fecero perciò saltar fuori de' falsi testimonj che asserivano d'aver tenuto Silverio pratica coi Goti d'introdurli in Roma per la porta Asinaria, quando lo stesso Procopio (2) attesta che per incitamento specialmente d'esso papa Silverio, Belisario fu introdotto in Roma. Comparvero ancora lettere, scritte alla macchia sotto nome d'esso papa, parlanti dello stesso trattato. Chiamato Silverio al palazzo da Belisario e da Antonina sua moglie, appena gli ebbero esposto il preteso reato, che gli fecero levar gli abiti pontificali, e vestitolo da monaco, il mandarono in esilio a Patara, città della Licia. Quindi Belisario ordinò al clero di eleggere un altro papa, con insinuazione che questo avea da essere l'ambizioso Vigilio; e benché non pochi aborrissero questa iniquità, pure ubbidirono

(1) Procop. de Bell. Gothic. lib. 1. cap. 16.

(2) Id. ibid. cap. 25.

(1) Liberat. in Breviar. cap. 29.

(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 14.

con eleggerlo papa nel dì 22 di novembre del presente anno. Forse fu preteso che l'elezione di Silverio fosse stata nulla, perchè fatta senza la necessaria libertà degli elettori. Né molto stette l'intruso papa Vigilio ad eseguire quanto egli aveva promesso a Teodora Augusta, con iscrivere a Teodosio Alessandrino, Antimo Costantinopolitano e Severo Antiocheno eretici, e con asserire di tener anch'egli la loro dottrina. Ha addotto il cardinal Baronio (1) varie ragioni per credere che quella lettera, a noi conservata da Liberato Diacono, non sia veramente di Vigilio; ma il padre Pagi (2) ne adduce dell'altre per comprovarla vera, facendone menzione anche Vittor Tunonense. Nulla però essa nuoce alla dignità della sede apostolica, perchè Silverio, quantunque esiliato, non lasciava allora d'essere vero papa, e Vigilio non godeva i privilegi de' legittimi sommi pontefici. Oltre di che, ognun confessa ch'egli simoniamente usurpò la cattedra di san Pietro. Simili iniquità non s'erano provate sotto i re Goti; anzi essi portarono sempre riverenza ai prelati e al clero cattolico; e nell'assedio stesso (lo confessa Procopio) neppur molestarono le basiliche di san Pietro e di san Paolo poste fuori di Roma, e permisero che vi si utilizzasse come prima. Bisognò veder tali mostruosità sotto Belisario, che pur si professava cattolico.

Seguitava intanto l'assedio di Roma, minutamente descritto dall'eloquente Procopio, spettatore di vista di tutto. Varia era la fortuna de' combattenti, vigorosi gli assalti, più vigorosa la difesa, e frequenti le scaramucce colla peggio ora degli uni, ora degli altri. Vigilio occupò la città di Porto, affinché non potessero da quel ramo del Tevere, allora diviso in due, venire soccorsi di persone e vettovglie a Roma. Giunsero nulladimeno da lì a venti giorni a Belisario mille e seicento cavalli, inviati da Giustiniano, la maggior parte Ueni e Schiavoni. Ma nella misera città di Roma al flagello della guerra due altri nello stesso tempo si aggiunsero, cioè la carestia dei viveri e la peste, di modo che il popolo cominciò a reclamare. Belisario l'acquetò coll'avviso de' vicini soccorsi da bocca e da guerra, che si dicevano già arrivati a Napoli. Non era però migliore la situazione de' Goti assediati, perchè s'era sminuita di molto la loro armata per le morti e ferite, ed erano anche essi fieramente malmenati dalla pestilenza e dalla fame. Udito di poi che era in viaggio un potente rinforzo di Greci per terra e per mare, ingrandito assai più, come è il costume, dalla fama, spedì Vitige a Belisario, e conchiuse seco una tregua. Dopo di che felicemente arrivò a Roma un copioso convoglio di grani e d'altre vettovglie, condotto da Ostia pel Tevere, e del pari vi giunsero alcune poche migliaia di fanti e cavalli, che furono sufficienti a rincorare gli animi fieramente ab-

battuti del popolo romano (1). Probabilmente verso il fine di quest'anno comparve a Roma Dazio arcivescovo di Milano con alcuni de' cittadini primarj della sua città, per pregar Belisario di volere somministrar loro un picciolo corpo di combattenti, asserendo che con questo lieve rinforzo avrebbero forze e maniera di cacciare i Goti da Milano, ed anche da tutta la Liguria, Belisario diede lor parola di farlo. Altro non so io intendere, se non che i Goti avessero bandito da Milano quell'arcivescovo colla sua comitiva: altrimenti troppo pericoloso per essi sarebbe stato il portarsi con tanta pubblicità a Roma per trattare coi nemici.

Anno di CRISTO 538. Indizione I.  
di VIGILIO papa 1.  
di GIUSTINIANO imperadore 12.  
di VITIGE re 3.

#### Console

FLAVIO GIOVANNI, senza collega.

In Oriente fu creato console questo Giovanni, uomo pagano di setta, e ciò non ostante carissimo e potentissimo nella corte di Giustiniano, siccome abbiamo da varj passi di Procopio. Era prima salito alla dignità di prefetto del pretorio, ed ornato del patriziato; e tuttoché avesse ucciso Eusebio vescovo di Cizico, ciò non gl'impedì punto il conseguire i primi onori dell'imperio. Se questo è vero, si conterà anch'esso fra i reati di Giustiniano. Nell'Occidente l'anno presente si truova contrassegnato colla formola *Post Consulatum Paulini junioris Anno IV*. Per attestato di Liberato Diacono (2), giunto che fu papa Silverio a Patara, il vescovo di quella città, compassionando la di lui diagrazia, e detestando il sacrilego attentato de' suoi nemici, coraggiosamente volò a Costantinopoli, e presentatosi all'imperador Giustiniano, si scaldò forte in favore del papa, con rappresentargli l'enormità dell'eccesso in trattar così un romano pontefice, capo visibile di tutta la Chiesa di Dio. Fecero breccia nel cuore di Giustiniano le parole di questo buon prelato; e però diede ordine che Silverio fosse condotto a Roma, e si giudicasse intorno alla verità o falsità delle lettere a lui attribuite. Se si provassero vere, egli se ne andasse fuori di Roma a vivere in quella città che più gli piacesse: se poi false, fosse rimesso nella sedia primiera. Ma l'empia Teodora Augusta, udita questa risoluzione del marito, spinse Pelagio diacono della Chiesa Romana, che esercitava allora la funzione d'apocrisario, o sia di nunzio, presso l'imperadore, per distornarne l'esecuzione. Stette saldo Giustiniano nel suo proposito. Fu ricondotto Silverio in Italia: il che saputo da Vigilio, ricorse a Belisario, per timore d'essere cac-

(1) Baron. *Annal. Eccl.*

(2) Pagi. *Critic. Baron.*

(1) Procop. de Bell. Gothic. lib. 2. c. 7.

(2) Liberat. in Breviar. cap. 22.

ciato dall'occupata sedia; ed ottenuto che Silverio fosse consegnato a due suoi famigli, il mandò nell'isola Palmaria, o sia Palmarola, ovvero, come ha l'autore della Miscella (1), con Anastasio (2), nell'isola di Ponza, vicinissima ad essa Palmaria, dove sotto la lor guardia fu lasciato morir di fame. Così Liberato Diacono. Nondimeno Procopio (3), meglio informato di questi affari, lasciò scritto, essere stata Antonina moglie di Belisario che mandò un certo Eugenio sgherro, di cui soleva valersi per somiglianti misfatti, a levar di vita l'infelice pontefice. Erano sì ella, come il marito schiavi dichiarati dell'imperadrice Teodora, da cui verisimilmente venne l'ordine segreto di sì enorme delitto. Rapporta il cardinal Baronio (4) una lettera d'esso papa, in cui scongiura l'usurpatore Vigilio: ma questa vien tenuta per falsa dal padre Pagi (5) e da altri. Secondo Anastasio (6), fu Silverio tolto di vita nel dì 20 di giugno di quest'anno, e venne riconosciuto per Martire, e al suo sepolcro succedettero varie miracolose guarigioni. Pure non sappiamo che di tale enormità facesse risentimento alcuno il sì decantato cattolico imperador Giustiniano. Egli è poi credibile che dopo la morte di questo santo pontefice, il clero con qualche atto pubblico di nuova elezione o di approvazione legittimasse la persona di Vigilio, essendo fuor di dubbio ch'egli da lì innanzi fu riconosciuto ed onorato da tutti come vero papa e successore di san Pietro. E merita ben d'essere osservata l'assistenza speciale di Dio alla santa Chiesa Romana; perchè Vigilio, entrato sì vituperosamente e contra le leggi canoniche nel pontificato, cominciò da lì innanzi ad essere un altro uomo, e a sostenere con vigore la dottrina della Chiesa Cattolica, massimamente con abbracciare i primi quattro concilj generali, come apparisce dalle lettere ch'egli scrisse all'imperador Giustiniano e a Menna patriarca di Costantinopoli, rapportate dal suddetto cardinal Baronio.

Seguitava intanto l'assedio di Roma e la tregua fra le armate, quando venne in pensiero a Belisario di procurare una diversione all'armi nemiche (7). Pertanto ordinò a Giovanni, nipote di quel Vitaliano che diede tanto da fare ad Anastasio imperadore, di scorrere con due mila cavalli nel Piceno, oggi di Marca d'Ancona, e di prendere e saccheggiare quel che potesse. Fu volentieri ubbidito da Giovanni. Incontratosi egli con Uliteo zio paterno di Vitige, che se gli oppose con molte squadre, valorosamente combattè, e disfece quelle truppe, colla morte dello stesso condottiere. Trovate poi le città d'Osimo e d'Urbino ben presidiate, ed in istato di non temere di lui,

passò innanzi fino a Rimini: da dove ritiratisi i Goti per sospetto degli abitanti, e per timore di qualche intelligenza in Ravenna, diedero comodo a Giovanni d'impadronirsene. Né era mal fondata l'apprensione de' Goti, scrivendo Procopio che Matasunta, la quale per forza avea sposato il re Vitige, non si tosto ebbe intesa la vicinanza di Giovanni, (fors' anche l'aveva ella invitato a marciare a quella volta) che se ne rallegrò forte in suo cuore, e con un segreto messo cominciò a trattar seco di nozze e tradimenti. Fu cagione la presa di Rimini che Vitige levasse l'assedio da Roma sul fine di marzo. Nel ritirarsi e passare il Tevere, il campo suo fu assalito da Belisario, e ne ebbe una buona spelazzata. Vitige, dopo aver mandati buoni presidj in Chiusi, in Orvieto, Todi, Osimo, Urbino, Montefeltro e Cesena, col resto dell'esercito passò all'assedio di Rimini, e l'intraprese con tutto vigore. Intanto non trascurò Belisario le richieste fattegli dai Milanesi, e per mare spedì sotto il comando di Mondila mille fanti con essi alla volta di Genova. Giunsero costoro di poi in vicinanza di Pavia, e loro convenne azuffarsi coi Goti usciti di quella città, ed ebbero la fortuna di sbaragliarli e d'inseguirli fino alle porte, ma con restar ivi trucidato Fidelity prefetto del pretorio, che, per essere orondo di Milano, era stato inviato anch'egli come persona utile a quella impresa. Perchè in Pavia, città ben fortificata, s'erano ridotti con tutto il loro meglio i Goti abitanti in quelle parti, non si poté da sì poca gente tentarne l'acquisto. Però a dirittura passarono a Milano, la qual città si sottrasse secondo il concerto all'ubbidienza de' Goti, ed acclamò l'imperadore per sua mala fortuna, e senza aver prese buone misure. Altrettanto fecero Bergamo, Como, Novara ed altri luoghi, nei quali Mondila inviò picciole guarnigioni, con restargli solamente trecento uomini per difesa di Milano. Ma appena ebbe Vitige intesa la ribellione di Milano, che spedì a quella volta Vraia, figliuolo d'una sua sorella, con una sufficiente armata, che di là a non molto s'ingrossò coll'arrivo di dieci mila Borgognoni. Venivano questi mandati in aiuto di Vitige da Teodeberto, uno dei re Franchi, per soddisfare alla capitolazione tra loro conchiusa nella cessione di sopra accennata degli Stati già posseduti nelle Gallie dagli Ostrogoti. Nanno venne dei Franchi, e fu anche fatta correr voce che gli stessi Borgognoni di lor moto proprio, e senza saputa di Teodeberto, erano calati in Italia, per rispetto che si aveva all'imperadore, e perchè dianzi aveano preso i re Franchi qualche impegno di lega con esso Augusto, giacchè questi per maggiormente cattivarsi lo stesso Teodeberto, l'aveva probabilmente adottato, con titolo nondimeno di solo onore, per suo figliuolo, come abbiamo da due lettere del medesimo re a Giustiniano presso il Duchesne (1), nelle quali il chiama Padre. Fu dur-

(1) Histor. Miscella lib. 16.

(2) Anastas. Biblioth. in Vita Silverii.

(3) Procop. in Histor. Arcana c. 1.

(4) Baron. Annal. Eccl.

(5) Pagi Critic. Baron.

(6) Anastas. Biblioth. in Vita Silverii.

(7) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 10.

que stretto di assedio Milano, senza che si fosse prima provveduto al bisogno de' viveri; ed essendo al scarmo il presidio imperiale, conveniva che i cittadini facessero anch' essi le guardie alle mura. Non dormiva in questo mentre Belisario. Lasciata una lieve guarnigione in Roma, con quanta gente aveva s'invio sul fine di giugno alla volta dell' Emilia. Gli si runderono Todi e Chiusi, con restare prigionieri i presidj gotici, ch' egli appresso mandò in Sicilia. Giunse in questi medesimi tempi per mare nel Piceno un rinforzo, inviato da Giustiniano in Italia, consistente in cinque mila Greci pedoni e circa due mila Eruli. Ne era condottiere Narsete, uno dei primi uffiziali dell'imperadore, uomo di gran coraggio ed attività, tuttochè enuovo. Unitosi con lui Belisario nella città di Fermo, tenuto fu consiglio; e perchè si ricevette avviso da Giovanni assediato in Rimini, ch' egli non poteva più di sette giorni sostenere la città per mancanza di viveri, fu risoluto di marciare a drittura colà. Ma non aspettarono i Goti l'arrivo de' Greci per ritirarsi dall' assedio. Insorto poi gare ed emulazioni fra Belisario e Narsete; e perchè non andavano d' accordo ne' consigli, si divisero. Nulladimeno impensatamente riuscì a Belisario d' impadronirsi di Urbino, e a Narsete di entrare in Inola ed in altri luoghi dell' Emilia, ma non già di Cesena, sopra cui fu fatto un vano tentativo. Infreri in quest' anno un' orrenda carestia per tutta l' Italia, di modo che, per attestato di Dazio arcivescovo allora di Milano, citato fuor di sito dall' autore della Miscella (1), assaiissime madri mangiarono i lor figliuolini, probabilmente durante l' assedio di Milano, dove cominciò a provarsi questa terribil fame. Procopio, che era presente a questi guai, scrive, essere stata voce costante che fossero in quell' anno morti di fame cinquanta mila contadini nel solo Piceno, e più ancora nell' Istria e Dalmazia; e che nel territorio di Rimini due donne rimaste sole in una casa si mangiarono diciassette nomini, con ucciderli di notte di mano in mano che capitavano al loro tugurio.

Anno di CRISTO 539. *Indizione II.*  
di VIGILIO papa 2.  
di GIUSTINIANO imperadore 13.  
di VITIGE re 4.

#### Console

FLAVIO APPIONE, senza collega.

Fu creato console questo Appione da Giustiniano Augusto. Suo padre Strategio era patrizio e tesoriere dell' imperadore, e si truova anche appellato Exconsole nella Novella centesimaquinta di Giustiniano, senza che appa- risca in qual anno egli esercitasse il consolato, e perciò con apparenza che solamente

per onore gli fosse conferito quel titolo, o pure che l' imperadore, allorchè fu console, il sostituì in quella dignità per qualche mese. Restò il principio di quest' anno funestato da una delle più orride tragedie che mai si possano udire. Continuando l' assedio di Milano, sempre più cresceva il furor della fame, in guisa che il popolo si ridusse a mangiare fino i più sozzi e schifosi animali. Non lasciò Belisario d' inviare a quella volta un soccorso di truppe condotto da Martino e da Uliare suoi capitani; ma costoro si fermarono al Po, non arrischiandosi di andare incontro al grosso campo de' Goti e Borgognoni. Ne scrissero a Belisario, il quale determinò con assenso di Narsete di apedire altra gente. Ma mentre i primi si fermano, e si preparano gli altri a muoversi, non potendo più reggere Milano ai morsi della fame, Mondila e Paolo, capitani di quei pochi Greci che erano nella città, capitolarono coi Goti di rendersi, salve le vite loro, con abbandonare alla discrezione de' nemici quelle del popolo. Pertanto entrati coi Borgognoni i Goti, ansanti di punire la ribellione de' cittadini, fecero barbaricamente man bassa sopra i senatori, e sopra tutti gli altri maschi, non perdonando nè pure ai fanciulli, nè ai sacerdoti che, per attestato di Mario Aventicense (1), furono scannati ne' sacri templi e sopra gli stessi altari. Le donne tutte furono fatte schiave, e donate ai Borgognoni in ricompensa del prestato soccorso, e la città tutta saccheggiata, e poi dirocata e ridotta ad un mucchio di pietre. Se vogliamo credere a Procopio (2), furono in sì esecranda giornata tagliati a pezzi più di trecento mila uomini: numero che giustamente si può sospettare eccedente il vero, perchè computate le donne avrebbe dovuto quella città contenere almen da secento mila persone in un giro allora minore del presente, se non immaginassimo rifugiata entro quella città una buona quantità degli abitatori della campagna. Loda il cardinale Baronio (3) Dazio arcivescovo di Milano, perchè si studiasse di liberar quella città dai Goti Ariani, e promovesse la ribellione. Non entro io a disputare se fosse o non fosse lodevole l' operar contro il giuramento di fedeltà prestato ai Goti, che pur lasciavano vivere in pace i Cattolici. Bensì dice, che si potè desiderar più prudenza nel fatto di Dazio, il cui zelo intempestivo si tirò dietro la lagrimevol rovina della città e del popolo suo; e che per un pugno di gente inviato colà da Belisario non si dovea esporre il suo gregge al pericolo di soccombere sotto la possanza tuttavia grande dei Goti in Italia. Ebbe Dazio la fortuna di salvarsi colla fuga, e di ritirarsi a Costantinopoli, dove si trattenne circa quindici anni, lungi dall' eccidio dell' infelice patria sua, e quivi in fine terminò i suoi giorni nell' anno 552. Mondila e Paolo capitani coi Greci di lor seguito anch' essi

(1) Marius Aventicens. in Chron.

(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 21.

(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 538.

(1) Hist. Miscell. lib. 16.

ebbero salve le vite, e furono condotti prigioni a Ravenna. Tornò tutta la Liguria in potere dei Goti; e non parlandosi più dei Borgognoni, segno è che dovettero ritornare al loro paese.

Stava intanto Vitige coi primarj fra' Goti studiando le maniere di potersi sostenere in questa sì pericolosa guerra; e fu conchiuso di tirare in Italia con una grossa offerta di danaro i Longobardi, allora abitanti nella Pannonia, o sia nell' Ungheria. A tal fine furono spediti ambasciatori a Vaci, o sia Vacoue, re in questi tempi, per quanto scrive Procopio (1), di quella nazione; nel che non s' accordano con lui Paolo Diacono (2), nè Sigeberto (3), da' quall' abbiamo veduto che Audoino infn l' anno 527 condusse i Longobardi nella Pannonia. Procopio parlando poi diffusamente de' Longobardi più sotto (4), scrive che Giustiniano donò loro il Norico e la Pannonia, ed insorse poi guerra fra essi e i Gepidi regnando Audoino re d' essi Longobardi. Riusci senza frutto l' ambasciata, perchè si trovò che i Longobardi aveano stretta lega coll' imperador Giustiniano, e fedelmente la voleano mantenere. Perciò Vitige s' appigliò ad un' altra risoluzione, e fu quella di muovere Cosroe re di Persia a far guerra a Giustiniano, con ispedirgli a tal fine ambasciatori, non Goti, ma Italiani: il che fu di un gravissimo sconcerto all' imperio d' Oriente, di modo che non finì quest' anno che Giustiniano venne in pensiero di far pace coi Goti, e rimandò in Italia gli ambasciatori di Vitige che erano tuttavia in Costantinopoli, promettendo di spedire persone a Ravenna con plenipotenza di trattarne. E perciocchè intese i disparerir che tuttavia continuavano tra Belisario e Narsete, richiamò l' ultimo a Costantinopoli, e pensava anche di fare lo stesso di Belisario, per dargli il comando dell' armata destinata contra de' Persiani. Belisario intento alle sue imprese, dappoichè ebbe intese e compiante le inesplicabili calamità di Milano, passò ad assediare Osimo; invidi Cipriano e Giustino suoi capitani a tentare l' acquisto di Fiesole, giacchè queste due città il trattenevano dal passare innanzi verso Ravenna. Mandò ancora Martino e Giovanni verso il Po, che si postarono in Tortona, tuttochè città priva di mura. Vraia capitano di Vitige, che comandava nelle parti di Milano, ebbe ordine di passare il Po, per isloggiare di là i Greci. Ubbidì egli, ma non si attentò poi di assalirli, e solamente andò ad accamparsi poche miglia lungi da loro.

Già abbiamo veduto che razza di gente, intenta solo ad ingrandirsi o per diritto o per traverso, fossero allora i re de' Franchi. Anche nell' anno 537, per attestato di Sigeberto (5), furono vicini a far guerra loro, se non

si fosse interposta la santa Clotilde loro madre ed avola. Procopio anch' egli aggiunge (1) che quella nazione non sapeva allora cosa fosse il mantener parola, ed aver egli bensì professata la religione cristiana, ma con ritenere tuttavia varie superstizioni del Paganesimo, forse perchè non tutti l' aveano per anche abiurato, o pure, come si ricava da Agatia (2), coi Franchi buoni Cattolici nelle armate erano mischiati gli Alamanni, gente divenuta loro suddita, e tuttavia barbara e in gran parte idolatra. Fra essi re il più potente era Teodeberto, appellato re d' Austrasia. In una lettera da lui scritta a Giustiniano Augusto, in cui nondimeno v' ha dei nomi scorretti, egli dice di stendere il suo dominio dai confini della Pannonia sino all' Oceano, abbracciando la Toringia e parte della Sassonia, e la Svezia, o sia l' Alemagna, e le provincie del Belgio, oltre alla porzione a lui toccata nel regno della Borgogna, e ad altri Stati di sua giurisdizione. Ora Teodeberto, al vedere in sì pericolosa guerra impegnati e smunti non meno i Goti che i Greci, dimentico del bel titolo di Padre ch' egli dava a Giustiniano, e dei regali da lui ricevuti, e delle belle promesse a lui fatte; molto più dimentico dell' obbligo contratto di aiutar Vitige che a questo fine avea ceduto a lui ed ai due re suoi zii tutto quanto possedevano nella Gallia i suoi Goti, o vogliamo dire Ostrogoti: entrò in pensiero di profittare anch' egli di sì bella occasione con acquisto di qualche porzione di Italia. Mario Aventicense (3) e il Continuatore di Marcellino conte (4) riferiscono al presente anno questo fatto, che abbiamo più distesamente narrato da Procopio (5), scrittore allora dimorante in Italia al servizio di Belisario. Teodeberto adunque, messa insieme una armata di cento mila persone, per l' Alpi della Savoia calò nel Piemonte. Erano quasi tutti fanti che non portavano nè arco nè picca, ma solamente lo scudo e la spada, con una corta azza, nella cui cima il ferro grosso dall' una parte e dall' altra era ben aguzzo e tagliente. Nelle battaglie dato il segno, con iscagliare quell' azza solevano rompere lo scudo del nimico, e poi avventarsegli colla spada ed ucciderlo. I Goti in quelle parti, all' avviso che veniva sì forte esercito di Franchi, s' avvisarono tosto che fosse in loro aiuto; e già pareva lor di veder Belisario supplicare per un passaporto da potersene tornar colla vita in Oriente. Nulla di male fecero i Franchi, finchè giunsero al Po, dove i Goti aveano un ponte, perchè desideravano forte di passarlo con loro buona grazia. Ma appena vi furono sopra, che presi quanti figliuoli e mogli dei Goti ivi si trovarono, ne fecero un sacrificio a qualche lor falso Dio, e ne gittarono i corpi

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 22.

(2) Paulus Diaconus Histor. Langobard. lib. 1. cap. 22.

(3) Sigebertus in Chron.

(4) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 33.

(5) Sigebertus in Chronico.

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 25.

(2) Agath. in Hist. lib. 2.

(3) Marius Aventicens. in Chron.

(4) Continuator. Marcellin. in Chron.

(5) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 25.

nel fiume. Spaventata la guardia de'Goti, scappò tosto in Pavia. Arrivarono i Franchi, dove era l'accampamento de' Goti verso Tortona, da' quali fu lor fatto un buon accoglimento, come a buoni amici; quand' eccoti se li veggono venire addosso quei fieri nemici: cosa che li fece tutti dare alle gambe con tal confusione, che passarono fin per mezzo il campo de' Greci, e a dirittura se n' andarono a Ravenna. I Greci all'incontro al vedere sì grande scappata, vennero in isperanza che arrivato Belisario, avesse data a costoro una rotta, e però pretero l'armi per seco unirsi. Ma trovandosi burlati e fieramente assaliti dai Franchi, si difesero ben per quanto poterono, ma in fine anch' essi furono astretti a voltare le spalle e a fuggirsene. Arrivati in Toscana, raggiugliarono Belisario del disgustoso accidente, e ne rimase non men egli che l'esercito suo stranamente conturbato, per apprensione che si grosso torrente andasse finalmente a scariarsi sopra di loro. Pertanto egli scrisse una bella lettera a Teodeberto con rappresentargli la riverenza dovuta all'imperadore, la posanza di lui, i patti e le promesse seguite, ed esortarlo a ritirarsi.

Attribuisc Procopio all'efficacia di questa lettera l'essere in fatti ritornato da li a non molto addietro il re Teodeberto colla sua gente. Ma probabilmente sì gran virtù non ebbe una carta sola. In amendue gli alloggiamenti de'Goti e de'Greci fuggiti trovarono i Franchi qualche copia di viveri, e si satollarono ben bene. Ma proseguendo il cammino, tra per essere quella una sterminata moltitudine, e perchè la carestia e la guerra aveano desertato il paese, cominciarono a far dei digiuni non comandati, e spesso altro non aveano che sola carne di bue da cibarsi, e l'acqua del Po da bere. Questi patimenti, colla giunta dell'aria cattiva e del clima diverso, produssero fra loro di grandi malattie, in manierachè almeno un terzo di quell'armata in breve peri, e il resto era malconco di sanità. Questi motivi fecero risolvere Teodeberto a ritornarsene a casa. Del resto, secondo la testimonianza di Mario e del Continuatore di Marcellino, egli scorse per la Liguria e per l'Emilia, mettendo tutto a sacco. Più d'ogni altro luogo provò Genova la di lui crudeltà, perchè non solo saccheggiata, ma anche rovinata dal furore delle sue genti. E tale fu il soccorso inviato ai Goti secondo i patti dai re de'Franchi. E quando mai a questa spedizione alludessero alcune medaglie che si veggono d'esso re Teodeberto, sarebbe da cercare, se gran gloria seco porti una scorreria fatta più da saccomanno che da eroe, e per finir di spogliare e di distruggere le misere provincie dell'Italia, senza alcuno che gli si opponesse. Proseguì intanto Belisario i due assedj d'Osimo e di Fiesole, e dopo molto tempo e fatiche gli venne fatto di impadronirsi di quelle due città. Dopo di che unite tutte le sue genti passò verso Ravenna, e formonne il blocco. Per ben premunirsi avea Vitige fatto caricare nella Liguria una buona

quantità di grani, che posta in barconi, calava giù pel Po alla volta di Ravenna. Volle la sua sfortuna che all'improvviso s'abbassassero l'acque di quel fiume senza poter passare innanzi le barche; e però venne tutto quel convoglio placidamente alle mani de'Greci, con restare sprovveduta Ravenna, senza ch'ella potesse sperar vettovaglie dalla parte dell'Adriatico, perchè Giustiniano era padrone della Dalmazia, e teneva non pochi legni in quel mare. Per quello che dirò più abbasso, dovrei qui riferire la resa di questa città, succeduta a mio credere; ma seguitando il padre Pagi, mi prendo la libertà di parlarne solamente nel susseguente.

Anno di CRISTO 540. Indizione III.  
di VIGILIO papa 3.  
di GIUSTINIANO imperadore 14.  
d'ILDIBADO re 1.

#### Console

FLAVIO GIUSTINO *juniore*, senza collega.

Siccome il padre Pagi osservò, questo Giustino console orientale ebbe per padre Germano patrizio, figliuolo di un fratello di Giustiniano, e però diverso da Giustino *juniore* poscia imperadore, che era nato da una sorella di Giustiniano. Viene appellato *Juniore* probabilmente per distinguerlo da Giustino seniore Augusto, che era stato console nell'anno 519. Cosroe re della Persia avea già, siccome dissi, mossa guerra a Giustiniano (1) colla maggior felicità possibile, perchè non v'era nelle frontiere cesaree esercito alcuno valevole a far resistenza. Entrato dunque nella Mesopotamia, s'impadronì delle città di Sura e di Berea, e tirando dritto all'insigne città d'Antiocchia, l'assedì, la prese, e dopo un terribil macello de' cittadini e un sacco universale, la consegnò alle fiamme. Sopra la Soria tutta si scaricò questo turbine colla rovina delle città e degli abitanti. Grande impressione fecero nell'animo di Giustiniano questi progressi de'Persiani; nè scorgendosi possente a sostenere nello stesso tempo due gravissime guerre, l'una in Italia, l'altra in Oriente, siccome dissi, avea stabilito di dar fine alla prima come potesse il meglio, e di attendere all'altra più importante e vicina; e tanto più perchè avea bisogno d'un bravo e sperimentato generale da opporre alla potenza di Cosroe, nè si trovava chi potesse uguagliarsi a Belisario, la cui persona egli credeva troppo necessaria in Oriente. Avea dunque in Italia a questo fine destinati per suoi ambasciatori al re Vitige Domenico e Massimino senatori (2). In questo mentre i re Franchi, udito il pericolo in cui stavano gli affari de'Goti in Italia, aveano anch'essi mandati ambasciatori a Vitige, proponendo di far calare un'armata di cin-

(1) Procop. de Bell. Pers. lib. 2. c. 5.

(2) Id. de Bell. Goth. lib. 2. c. 29.

quecento mila combattenti in suo favore, e di unire insieme l'uno e l'altro dominio con quella forma di governo che sarebbe creduta più propria. Belisario, penetrati i disegni dei Franchi, non fu pigro a spedire anch'egli i suoi oratori a Vitige con rappresentargli il pericolo di lui e della sua nazione, ogniquivolta si accordasse coi Franchi, e che migliori condizioni poteva sperare da Giustiniano. In somma tanto fece, che il distornò dal consentire a capitolazione alcuna coi Franchi, della fede dei quali abbiain già veduto quanto si potesse allora promettere. Arrivarono intanto i legati imperiali, ed entrati in Ravenna, dopo molto dibattimento si concluse il negoziato della pace, con che tutto il di qua dal Po restasse in potere dell'imperadore, e tutto il di là di Vitige e de'Goti. Portati questi patti a Belisario, a cui non era ignoto lo stato della città per la mancanza de' viveri, non li volle per conto alcuno sottoscrivere; e fattone conoscere il motivo a chi parlava di lui, quetò ogni diceria su questo. Per lo contrario i Goti veggendosi delusi, oramai stanchi del governo di Vitige e spronati dalla fame, fecero segretamente proporre a Belisario che s'egli voleva assumere il dominio d'Italia e farsi re, essi per tale il riconosceverebbono, troppo premendo loro di seguitare a starsene in Italia, senza timore d'esser inviati in Oriente. Venuta a notizia di Vitige questa risoluzione de' suoi, anch'egli per averne merito, occultamente ne fece fare istanza a Belisario, il quale, quantunque non si sentisse voglia di guadagnarsi il titolo di Tiranno, ed avesse in oltre con grandi giuramenti obbligata la sua fede a Giustiniano di non far novità: tuttavia accettò l'offerta, e promise d' eseguirla, e di non far male alcuno agli stessi Goti. Dato dunque ordine che speditamente venissero a Classe, cioè al Porto di Ravenna, varie navi con grano ed altri viveri, per soddisfare al bisogno de'Goti affamati, entrò di poi pacificamente coll'esercito in Ravenna, non permise che ad alcuno fosse recata molestia, e solamente si assicurò di Vitige, con fare di poi uno spoglio di tutte le ricchezze del regal palagio, per presentarle all'imperadore.

La resa di Ravenna fu cagione che anche l'altre città, e massimamente Trevigi ed altri luoghi della Venezia inviassero legati a sottoporsi a Belisario. Procopio nell'entrare in Ravenna si faceva i segni di croce al mirare come, per così dire, un pugno di gente avesse soggiogata la nazione de'Goti, i quali in Ravenna sola superavano di numero l'esercito imperiale. Ma i Goti dopo la morte di Teoderico s'erano impoltroniti, perchè dati agli agi, ed intenti cadauno a farsi un buon nido in Italia. Però le donne di quella nazione, che dianzi avevano udito dire di gran cose intorno al numero superiore e alla statura quasi gigantesca de' Greci, mirandone poi sì pochi prendere il possesso di Ravenna, e ch'essi erano come gli altri uomini ordinarij, sputavano in faccia ai loro mariti, con rimpro-

verare ai medesimi l'insigne lor codardia. Lasciò poscia Belisario che chiunque dei Goti volle uscir di città, se ne andasse ad attendere ai fatti suoi e a visitare i suoi poderi. Ebbe anzi piacere che scaricassero Ravenna, perchè di gran lunga più erano essi che le schiere de' Greci in essa città. Ora qui debbo avvertire i lettori d'aver io seguitato il padre Pagi in riferire all'anno presente la presa di Ravenna, fatta da Belisario prima che terminasse l'anno quinto della Guerra Gotica, cioè prima della primavera di quest'anno, ne' cui primi mesi crede esso Pagi che seguisse la resa di quella città. Ma veramente tengo io che tale resa accadesse prima che finisse l'anno precedente 539. Nelle mie Antichità Italiane (1), là dove tratto dell'Origine della lingua nostra volgare, ho rapportato uno strumento scritto in papiro egiziano *sub die tertio Nonarum Januariarum, Indictione tertia, sexies post Consulatum Paulini Junioris Viri Clarissimi, Ravennae*, cioè nel di 3 di gennaio del presente anno. Ora da quello strumento e dalle lettere scritte ai magistrati di Faenza chiaramente, a mio credere, si scorge che Ravenna non solamente nel principio dell'anno non era più assediata, ma godeva allora anche una somma pace, ed avea commercio colle città circonvicine, e conseguentemente ch'essa era già venuta alle mani di Belisario. E quando sia così, bisognerà dire o che il padre Pagi non ben concertasse gli anni della Guerra Gotica, oppure che in quest'anno poche novità succedessero, con essere cessata la guerra, attendendo Belisario a dare buon sesto alle conquiste fatte, e a quietare, se era possibile, i soggiogati Goti. In fatti pareva oramai rimessa sotto il romano imperio l'Italia tutta, e che s'avesse a respirare e godere un po' di quiete nelle afflitte e devastate sue provincie. Ma fallirono ben presto le speranze de' popoli (2). Non mancavano, come è il solito, nemici a Belisario; e questi scrissero all'imperadore, ch'egli andava macchinando di farsi signore d'Italia. Può essere che Giustiniano niuna fede prestasse a sì fatte accuse. A buon conto il richiambò a Costantinopoli per dargli il comando dell'armata contra de'Persiani, che superbi facevano alla peggio in Oriente, talmente che Giustiniano era giunto a comperare vilmente la pace con lo sborso di cinque mila libbre d'oro, e promessa di pagarne cinquecento ogni anno da lì innanzi. Il re Cosroe di poi non mantenne i patti, e continuò la guerra con più vigore di prima. Ma appena s'intesero i preparamenti di Belisario per la sua andata a Costantinopoli, che i Goti trovandosi burlati nelle loro speranze, e riconoscendosi oramai sottoposti all'imperadore, si raunarono, per consiglio di Vraia nipote di Vitige, in una dieta a Pavia, e quivi proposero di crearsi un nuovo re. In fatti Ildibado, appellato da altri Ildibaldo, uno de' primarij fra essi che abitava allora

(1) Antiq. Italic. Dissert. XXXIII.

(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 30.



in Verona, chiamato colà, fu improvvisamente vestito della regia porpora. Non volle egli mancare d'inviar tosto legati a Belisario, per rappresentargli la mancanza della parola data, con de'rimproveri ancora alla di lui viltà, quando non consentisse di farsi re d'Italia: che s'egli s'accordasse coi lor desiderj, protestava Ildibado che sarebbe andato in persona a depositare la porpora ai suoi piedi. Lusingavansi molti fra i Goti che Belisario cederebbe a così belle istanze. Ma egli saldo nella conoscenza del suo dovere, rimandò gli ambasciatori colle mani vote.

Anno di CRISTO 541. *Indizione IV.*  
 di VIGILIO papa 4.  
 di GIUSTINIANO imperadore 15.  
 di ERARICO re 1.  
 di TOTILA re 1.

*Console*

FLAVIO BASILIO *juniore*, senza collega.

Crede il Baronio che questo Basilio console fosse romano, e della casa Decia, e però della famiglia di quel Basilio che fu console nell'anno 463, a distinzione di cui fosse appellato *juniore*. Procopio in fatti fa menzione di Basilio patrizio dopo questi tempi in Roma. Ed è da osservare che questo si può dire l'ultimo de' consolati ordinarj dell'imperio romano, se non che Giustino Augusto *juniore* lo rinnovò nell'anno 567. E gl'imperadori di Oriente continuarono poi un consolato perpetuo. Giustiniano quegli fu che fece andare in disuso questa sì illustre dignità, perchè egli solo ambiva tutto il lustro del comando. E l'abolì in Occidente col pretesto che esso portava una spesa eccessiva, giacchè i consoli doveano, per rallegrare il popolo, gittar monete d'oro e di argento senza risparmio per le strade, vestire di livrea gran gente, e solevano dare spettacoli e giuochi scenici per divertimento del pubblico. Almeno due mila libbre d'oro spendeva cadauno de' consoli in tale solennità; e la maggior parte di tale spesa era pagata dall'imperiale erario. Richiamato intanto Belisario da Giustiniano, avea già sciolte le vele verso Costantinopoli, seco onorevolmente conducendo Vitige e sua moglie con alcuni dei primarj Goti, e specialmente i figliuoli del nuovo Ildibaldo, trovati per buona ventura in Ravenna, e ritenuti (1). Giunto colà, li presentò a Giustiniano Augusto, che fece lor buon accogliimento, e mirò ancora con maggior piacere i tesori del re Teoderico trasportati da Ravenna. Si credevano tutti che Belisario fosse per aver l'onore del trionfo, come l'avea goduto per l'Affrica recuperata; ma, senza saperse ne il perchè, non l'ottenne. E qui Procopio tesse un panegirico alle rare qualità e virtù di questo generale, lasciando indietro, secondo l'uso ordinario, i suoi difetti, che si veggono poi

raccolti nella sua Storia segreta (1). I Goti, che erano con lui, andarono a militare in Oriente; il solo Vitige creato patrizio, per testimonianza di Giordano (2), restò in Costantinopoli colla moglie Matasunta, la quale dopo la morte di esso Vitige, succeduta da lì a due anni, fu data per moglie a Germano, non già fratello, ma figliuolo di un fratello di Giustiniano Augusto, ed uno de' migliori generali di quell'età. Fece Belisario quella campagna contro i Persiani, ma con poca fortuna e meno onore, e tornossene poi sul fine a svernare a Costantinopoli. Le disavventure sue per cagione di Antonina sua moglie adultera si possono leggere presso il medesimo Procopio nei primi capitoli della suddetta Storia segreta. In Italia non altre novità succederon, se non che fu spedito da Giustiniano Augusto a Ravenna un certo Alessandro suo mastro del conto, soprannominato Forbicetta, perchè colle forbici sapeva sì gentilmente tosare le monete d'oro, che non ne pativa punto il contorno delle lettere. Uomo avvezzo a scorticare i soldati, e a procurar tutti i vantaggi del padrone, ma con procurare prima d'ogni altra cosa i proprij; dimanierachè in poco tempo da una somma poverità era pervenuto ad una somma ricchezza. Costui cominciò non solamente a dare un buon assetto ai tributi e ad ingrassare l'erario cesareo, ma eziandio a rivedere i conti del passato, infin oziando ai tempi del re Teoderico. Inventava egli dei crediti e delle accuse di rubamenti, che fingeva fatti sotto i re Goti, anche contra chi non avea mai maneggiate le entrate regali, pelando con ciò disperatamente chiuque egli voleva. E senza far capitale delle ferite e fatiche dei soldati, li ridusse ad una lieve paga.

Tale fu il frutto che i poveri Italiani riportarono dopo tanti desiderj di scuotere il giogo de'Goti: disinganno non poche volte succeduto ad altri popoli, soliti a lusingarsi, col mutare governo e padrone, di migliorar i proprij interessi. Gli stessi soldati, veggendosi così maltrattati, perdevano la voglia di esporre la vita in servizio del principe, ed alcuni ancora passarono a prendere soldo dal nuovo re de'Goti Ildibaldo. Questi a tutta prima avea poco seguito, e la sola città di Pavia l'ubbidiva; ma prudentemente operando, e mostrandosi pieno di buona volontà, a poco a poco tirò nel suo partito tutte le città e il paese che è di là dal Po. Non vi fu se non Vitalio, uno degli uffiziali cesarei che comandava in Trevigi, il quale unita quanta gente poté, oltre ad un corpo d'Eruli che seco militava, s'arrischiò a dar battaglia all'armata d'Ildibaldo, ma con restare totalmente disfatto. Vi perirono quasi tutti gli Eruli con Visando loro principe; e Vitalio stesso poté ringraziare il buon cavallo che il mise in salvo. Ebbe anche la fortuna di salvarsi Teodimondo figliuolo di Maurizio, e nipote di Mondo ossia Mundone, di cui s'è altrove parlato.

(1) Procop. in Hist. Arcan.

(2) Jordan. de Reb. Get. cap. 60.

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 1.

Questa vittoria portò non poco onore ad Ildibaldo, e fece risolare il suo nome per tutta Italia, e fino in Oriente. Ma questo re infelice non sopravvisse molto. Erasi portata un dì al bagno la moglie di Vraia, cioè d' un nipote del fu re Vitige, il più ricco e potente fra i Goti, tutta di ricche vesti addobbata, e con gran seguito di paggi e palafrenieri. Quivi trovò la moglie d' Ildibado, vestita più tosto poveramente che no; e non solamente non si degnò di farle atto alcuno di quel rispetto che si conveniva a chi era moglie del re, ma ancora passò oltre col capo alto, mostrando di disprezzarla. Se ne dolse acutamente col marito la donna, ed egli da lì a poco inventato appresso i Goti un pretesto che Vraia meditava tradimenti, e trattava di passare al servizio dell' imperadore, il fece con inganno uccidere: azione che disgustò non poco i Goti, senza che però alcuno osasse di farne vendetta. Ma ben la fece un certo Vila di nazione Gepida, che militava nelle guardie del medesimo re. Aveva costui contratti gli sponsali con una donna ardentemente da lui amata; ma mentre era in una spedizione, Ildibado la diede in moglie ad un altro. Infuriato per questo Vila, e ben consapevole de' mali umori cagionati per la morte di Vraia, un dì che Ildibado dava pranzo ai primati de' Goti, stando egli coll' altre guardie intorno al principe, con una scia-blata gli tagliò la testa, che cadde sulla tavola, con restar tutti i convitati sì stranamente sopraffatti dal colpo, che venne lor meno la voce, nè dissero parola. Divolgatasi la morte di questo re, i Rugi, che erano un corpo di gente venuta a' tempi del re Teoderico in Italia, e che militava nelle sue armate, con prendere mogli solamente della lor nazione, all' improvviso dichiararono re uno de' loro principali capi per nome Erarico: risoluzione che non fu impugnata dai Goti, ma nondimeno dispiaque loro non poco. Costui nulla fece di rilevante per rimettere in sesto gli affari dei Goti. Seguitava intanto a stare sotto la divizion dell' imperadore tutto il dì qua dal Po. Per attestato del Continuatore di Marcellino conte (1), Bessa patrizio, uno de' più riguardevoli ufficiali cesarei, si posò in Piacenza, per tenere da quella parte in briglia i Goti; e Costanziano dalla Dalmazia passò per ordine di Giustiniano a Ravenna con titolo di Generale dell' armi. Ma non passarono cinque mesi che seguì un' altra mutazione presso i Goti. Era governatore in Trivigi Totila, figliuolo d' un fratello dell' ucciso re Ildibado, benchè giovinetto, pure personaggio di gran cuore e di non minore prudenza. Questi non ignorando il mal talento mostrato dai Goti verso di suo zio, nè fidandosi di loro, cominciò segretamente a trattare con Costanziano, comandante de' Greci in Ravenna, di rendersi a lui con sicurezza della vita e delle sostanze; e la proposta fu subito abbracciata. Ma intanto i Goti, che di mal occhio miravano il re no-

vello Erarico, riconoscendolo per uomo incapace di sostenere la dignità reale e i loro interessi, mandarono gente a Trivigi ad offerir la corona a Totila, il qual non ebbe difficoltà di scoprire ai mesi il suo trattato coi Greci; ma con soggiugnere, che se trattassero di mezzo Erarico, s' indurrebbe a compiacerli. In questo mentre Erarico, chiamati ad una dieta i Goti, insinuò loro la necessità di spedire ambasciatori a Giustiniano, per ottenere, se fosse possibile, l' aggiustamento già proposto da Vitige, cioè che l' Oltrepò restasse in dominio della loro nazione. Piacque la proposizione: andarono i legati con tali apparenze, ma con segreta istruzione di offerir all' imperadore tutto quanto possedevano i Goti, purchè egli accordasse ad esso Erarico una buona somma di danaro e l' onore del patriato. Mentre quei vanno, Erarico fu ucciso dai Goti, e sostituito in suo luogo il suddetto Totila, nome veramente degno di comandare. Portava egli il cognome o soprannome di Baduilla, ossia Baduella; e questo solo si legge nelle sue medaglie presso il Du-Cange, Mezzabarba ed altri. Ed in fatti anche da Giordano (1) è chiamato Baduilla, e dall' autore della Miscella (2), *Baduilla, qui et Totila dicebatur.*

Anno di CRISTO 542. Indizione V.  
di VICILIO papa 5.  
di GIUSTINIANO imperadore 16.  
di TOTILA re 2.

L' anno I dopo il consolato di Basilio.

Da che Giustiniano Augusto intese colla morte di Erarico svanite le speranze tutte di pace in Italia, ed alzato al trono il nuovo re gotico Totila (3), scrisse lettere assai calde ai suoi ufficiali di Ravenna, con rampognare la loro dappocaggine, ed incitarli a qualche impresa. Perciò Costanziano, Alessandro e gli altri capitani uscirono in campagna con otto mila persone: nel qual picciolo esercito consisteva allora il nerbo maggiore delle milizie greche in Italia. Perché avevano qualche intelligenza in Verona, a quella volta s' incamminarono, e non manò in esse parti un uomo nobile, appellato Marciano, di trattare in maniera col custode d' una delle porte, ch' egli una notte lasciò entrare in quella città cento Greci scelti, condotti da Artabaze capitano de' Persiani militanti in Italia. I Goti che v'erano di presidio credendo inondata la città dai nemici, si ritirarono tosto sopra i colli, a piè de' quali è situata Verona. Venne il giorno, e non era per anche arrivato alla città il grosso dei Greci, fermatisi a disputar fra loro della divisione della preda che dovea farsi nel saccheggio della città. Accortisi dunque i Goti, giacchè venuta la luce poteano facilmente veder tutto dall' alto della collina, come erano

(1) Jordan. de Regnor. success.

(2) Histor. Miscell. lib. 16.

(3) Protop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 3.

(1) Continuator Marcellini Comitibus in Chron.

pochi gli entrati nella città, e tuttavia, stare lontano il resto delle squadre nemiche, se ne tornarono in Verona, ripigliarono le porte, e cominciarono a dar la caccia ad Artabaze e a' suoi compagni. Arrivò l'esercito greco, e trovate le porte chiuse, altro far non poté che mirare i bei salti che andavano facendo dalle mura i lor collegli, fieramente incalzati dai Goti. Quei che caddero nel piano, salvarono la vita, fra' quali fu Artabaze. Gli altri cadendo in siti scoscesi, finirono quivi i lor giorni. E così lo scornato esercito con Artabaze, che disse loro un mondo di villanie, se ne tornò indietro fino a Faenza. Mosso da questa novità il re Totila, raunò cinque mila de' suoi guerrieri, e a dirittura andò a cercare i Greci; e quantunque sapesse che erano molto superiori di forze, pure valicato un fiume (che da Procopio fu lasciato nella penna), bravamente gli assalì. Avendo egli prima ordinato a trecento de' suoi, che passato esso fiume, allorchè vedessero ben attaccata la zuffa, si scagliassero contro ai nemici, prendendoli alle spalle. Così fecero. Allora i Greci figurandosi maggiori di quel che era lo sforzo dei Goti, più non tennero il piè fermo. Nella fuga molti furono fatti prigionj, assai più fu il numero de' tagliati a pezzi, e tutte le lor bandiere restarono in potere de' Goti: cosa non avvenuta mai, dappoichè con loro si guerreggiava in Italia. Giordano storico (1) e il Continuatore di Marcellino conte (2) scrivono succeduta a Faenza questa vittoria dei Goti. Quindi spedito da Totila in Toscana un esercito, cinse d'assedio Firenze, alla cui difesa era Giustino. Ma giunto l'avvio che Bessa, Cipriano e Giovanni, capitani dell'imperadore, con forze maggiori si avvicinavano, i Goti si ritirarono nel Muzello. Nacquero liti fra gli uffiziali cesarei, a chi dovesse toccare il comando dell'armata; e benchè la sorte decidesse pel suddetto Giovanni, figliuolo d'una sorella di Vitaliano, pure gli altri non vi si accomodarono. Assalì Giovanni colle sue milizie i Goti che s'erano ritirati sopra una collina, ma fu respinto; ed essendo stata uccisa presso di lui una delle sue guardie, corse tosto voce ch'egli stesso vi avea perduta la vita. Questo bastò perchè i suoi voltassero affatto le spalle. Essendo passata la medesima voce nel resto delle truppe imperiali che non combattevano, e massimamente vedendo gli altri scappare, tutti questi altri ancora si diedero ad una vergognosa fuga, restando parimente non pochi d'essi morti o prigionj. Totila seppe così ben fare, che que' prigionj spontaneamente presero a militare al suo soldo.

Erano già venute in potere d'esso Totila, per attestato del Continuatore di Marcellino conte, Cesena, Urbino, Montefeltro e Pietra Pertusa. Essendo egli di poi passato in Toscana, niuna di quelle città se gli volle rendere; però continuato il viaggio, senza toccar Roma,

arrivò nella Campania e nel Sannio, e quivi impadronitosi di Benevento, città riguardevole, vi fece spianar le mura, per levare ai Greci il ricovero in quelle parti. Tentò colle buone e con grandi promesse i Napoletani, se gli voleano rendere la città; ma essendovi dentro Conone capitano dell'imperadore con mille Isauri alla difesa, i cittadini aveano legate le mani. Il perchè Totila in persona colla maggior parte dell'oste sua vi pose l'assedio, e fece scorrere l'altre sue schiere per la Puglia, Calabria, ed altre provincie, ora componenti il regno di Napoli, che tutte vennero alla sua ubbidienza (1). In questi suoi progressi arrivato a Monte Casino, volle visitar san Benedetto, celebre allora abbate di quel monistero, il quale gli predisse molte cose a venire, e l'esortò alla clemenza. Prese di poi Totila il castello di Cuma, dove trovò una gran somma di danaro, e le mogli d'alcuni senatori romani; ma queste onorevolmente furono rimandate ai loro mariti: azione che acquistò a Totila il credito di principe savio e benigno. Così slargato il suo dominio, cominciò Totila a ricavar tributi da que' paesi, e a rinforzare il suo erario ed esercito, e per lo contrario a calare la voglia di combattere nell'armata di Giustiniano, perchè non correvano le paghe, ed ognuno dei capitani pensava solo a sè stesso, guardando la città dove era di governo. Costanziano stava in Ravenna, Giustino in Firenze, Cipriano in Perugia, Bessa avea la guardia di Spoleti, e così altri d'altre città: il che cagionava un lamento universale de' popoli, mentre si vedevano spolpare e tornare di nuovo ne' pericoli e danni della guerra. Giunte a Costantinopoli queste cattive nuove d'Italia, se ne afflisse non poco Giustiniano Augusto; ma senza perdersi d'animo, tosto prese a provvedere al bisogno, quantunque gli stessero forte a cuore i Persiani, che seguitavano tuttavia la guerra con furore e buona fortuna contra di lui. Creò prefetto del pretorio d'Italia Massimino, e seco mandò una flotta piena di Traci e di Armeni. Costui, siccome persona poco pratica del mestier della guerra, pigro inoltre e timoroso, arrivato che fu nell'Epiro, quivi fermatosi vi consumò il tempo. Dietro a lui poscia Giustiniano inviò Demetrio con titolo di Generale, e un battaglione di fanti. Costui sollecitamente arrivò in Sicilia, ed inteso l'assedio di Napoli e la penuria de' viveri, fatta tosto raunare una quantità grande di navi, e caricatele di vettovaglia, s'incamminò alla volta di Napoli. Ma perchè non avea seco scortā tale di soldatesche da poter difendere i legni, eoo che fosse assalito, giudicò meglio di tirare innanzi fino ai porti di Roma con speranza di quivi trovarne, e d'imbarcarne quanto occorresse al bisogno. S'ingannò: niuno volle accompagnarsi con lui. Perciò determinò infine di tentare la fortuna con que' pochi soldati che seco avea condotto, e si presentò davanti a Napoli. Ma informato Totila che non

(1) Jordan. de Regn. Success.

(2) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

troverebbe resistenza in que' legni, spinse loro addosso alcuni dromoni carichi di soldati, che presero a man salva quelle navi con tutti i viveri; e a riserva di Demetrio e di pochi altri che, saltati ne' battelli, si salvarono, il resto fu o trucidato o preso. Pervenne finalmente in Sicilia Massimino prefetto del pretorio, da dove stimolato dalle istanze di Conone e de' Napoletani, verso il fine dell'anno spedì in loro soccorso la flotta seco venuta con tutte le truppe. Ma non sì tosto arrivarono le navi in faccia a Napoli, che furono sorprese da una fiera burrasca, e la forza del vento le spinse al lido in quei siti appunto dove erano accampati i Goti. Non istettero questi colle mani alla cintola; saltarono nelle navi, uccisero chiunque volle mettersi alla difesa, presero vivi gli altri, e fra essi il suddetto generale Demetrio che era ritornato su questa flotta. Pochi altri ebbero la fortuna di salvarsi. E tale fu il successo degli sforzi fatti in quest'anno da Giustiniano per sostenere gl'interessi d'Italia. Poco meno infelici furono gli altri avvenimenti della guerra coi Persiani. La sola accortezza di Belisario impedì che non facessero maggiori progressi; e ciò non ostante fu egli incolpato di avere trascurati alcuni vantaggi che si poteano riportare in quelle parti dall'armi dell'imperadore; e però caduto dalla grazia di lui, fu richiamato a Costantinopoli, dove essendo privato della carica di generale, per qualche tempo menò una vita ritirata, con temer sempre insidie e il fine dei suoi giorni. In quest'anno ancora, per quanto s'ha da santo Isidoro (1) e dalla Cronichetta (2) inserita in quella di Vittor Tunonense, Childeberto e Clotario re dei Franchi con un potentissimo esercito entrati per Pamplona in Ispagna, saccheggiarono la provincia Tarraconense, assediaron Saragozza, e si credevano di conquistar que' paesi. Ma i Visigoti, de' quali era in quei tempi re Teode, e generale Teodisclò, occupati i passi, vennero ad un fatto d'armi colla totale sconfitta de' Franchi. Incredibile fu, se crediamo ai suddetti storici, la strage fatta de' medesimi. E i rimasti in vita bisognò che a forza d'oro comperassero la licenza di potersene ritornar nelle Gallie. Gregorio Turonense (3) e Sigeberto (4) parlano di questa guerra, ma non già della rotta data ai Franchi: anzi dicono ch'essi ritornarono carichi di preda e con trionfo. Come accordar insieme questi scrittori, ciascun de' quali vuol mantener l'onore della sua nazione?

(1) Isid. in Chron. Gothor.

(2) Victor Tanon. in Chron. edit. Canisii.

(3) Gregor. Turonensis lib. 3.

(4) Sigebertus in Chron.

Anno di CRISTO 543. Indizione VI.  
di VIGILIO papa 6.  
di GIUSTINIANO imperadore 17.  
di TOTILA re 3.

L'anno II dopo il consolato di Basilio.

Sostenero i Napoletani con gran vigore e pazienza l'assedio della loro città, finchè poterono. Ma venendo ogni dì più a mancare i viveri e a crescere i patimenti, prestarono orecchio a Totila (1), che loro offeriva un buon trattamento, e la libertà a Conone ufficiale di potersene andare col presidio cesareo. Però fu capitolata la resa della città, se in termine di trenta giorni non veniva soccorso. Anzi tre mesi di tempo (aggiunse Totila) vi concedo per aspettare questo sospirato soccorso, essendo io ben certo che non verrà giammai. Ma prima ancora del tempo accordato, perchè non v'era più da mangiare, si renderono i Napoletani. Fu mirabile verso di loro in tal congiuntura l'umanità e provvidenza di Totila. Per la fame patita pareano piuttosto un popolo di scheletri che d'uomini. Ora affinchè con troppa ingordigia, e con pericolo poi di morire, non si oibassero de' viveri, ch'egli abbondantemente aveva introdotto, fece serrare le porte della città, senza lasciare uscire alcuno, ed a tutti fece dispensare con gran parsimonia sulle prime il cibo, e poscia a poco a poco andò slargando la mano, finchè veggendoli rimessi in forze, ordinò che s'aprissero le porte, e lasciò che ognuno andasse a suo talento ovunque gli piacesse. E perciocchè il mare per molti dì fu grosso, talmente che non permise a Conone di partire, secondo i patti, colla sua guarnigione (ritardo che l'affliggeva non poco, per timore che Totila pentito nol ritenesse prigione), Totila stesso il rincorò e il provvide di carrette e giumenti, e di quanto occorreva per fare il viaggio per terra sino a Roma, insieme con una buona scorta per sua sicurezza. In questi medesimi tempi fece ricorso a Totila un Calabrese con lamentarsi d'una delle sue guardie che aveva usata violenza ad una sua figliuola zitella. Ordinò Totila che il delinquente, il quale non negava il fatto, fosse carcerato; e perchè i principali de' Goti, conoscendo che costui era persona di gran bravura, non avrebbero voluto la sua morte, ricorsero a Totila per ottenergli il perdono. Allora Totila con saggio ragionamento fece loro intendere che il permettere simili delitti era un irritar l'ira di Dio contra di tutta la nazione; e però eleggessero, se più loro premeva la conservazione dell'università, oppur quella di un solo uomo cattivo. Non sepper che rispondere; ed egli fatto morire il reo, donò alla fanciulla offesa tutti i dì lui beni. Questi atti di rara prudenza, umanità e giustizia del re Totila gli abbiamo dalla penna dello stesso Procopio, autore greco. Aggiunge egli inoltre

(1) Procop. de Bell. Gothic. lib. 3. c. 7. et seq.

che in questi tempi i capitani e soldati dell'imperadore in Italia ad altro non attendevano che a divorare le sostanze de' sudditi, a sfogare la loro lussuria e a commettere ogni sorta d'insolenze; di maniera che i più degli Italiani malcontenti del governo d'essi Greci, si auguravano l'antecedente meglio regolato dei Goti. Fece di poi Totila spianar tutte le mura di Napoli, perchè se mai venissero con grande sforzo i Greci, e tornassero a ricuperar quella città, per mancanza di fortificazioni non vi potessero fermare i piedi. Il suo disegno era, occorrendo, di provar la sua fortuna con qualche battaglia a campo aperto, e non di consumare il tempo in assedi, sottoposti a troppe lunghezze ed inganni.

Egli è nondimeno da osservare che il Continuatore di Marcellino conte (1) riferisce all'anno susseguente 544 la desolazione di Napoli. Forse vuol dire che nel presente se ne impadronì, e solamente nell'anno appresso spogliò quella città delle sue mura. Tuttavia conviene confessare che nella cronologia di questi tempi si truova un non lieve imbroglio, perchè non abbiamo se non Procopio che diffusamente tratta degli affari d'Italia, e il Continuatore suddetto che ne va accennando alcune piccole cose. Ora Procopio distingue i tempi correnti con parole, quanto a noi, alquanto tenebrose: perchè mancando la notizia de' consoli che serviva in addietro a contrassegnare e distinguere gli anni, egli si vale della formola dell'Anno Primo, Anno Secondo, e così discorrendo, della Guerra Gotica. Il cardinal Baronio (2), che prese il primo anno di questa guerra dall'entrata di Belisario in Italia, rapporta di mano in mano le azioni occorrenti, con adattarsi a questo principio. Il Sigonio all'incontro e il padre Pagi, che legano il primo anno di tal guerra coll'occupazione fatta da Belisario della Sicilia, anticipano un anno la serie dell'impresa. Quel che è più, pretende il padre Pagi che sia guasto ne' testi di Procopio l'ordine di questi anni, e il cardinal Noris (3) immagina anch'egli dell'imbroglio ne' racconti di Procopio, perchè con esso lui non s'accorda il Continuatore suddetto di Marcellino. Però in mezzo a questo buio convien camminare il meglio che si può. Al presente anno riferiscono il Continuatore suddetto e Vittor Tunonense (4) una terribil peste che devastò l'Italia tutta. Questa, secondochè esso Continuatore osserva, era prima insorta nell'Oriente, dove non meno che nell'Ilirico avea fatta una incredibile strage. Procopio (5) anch'egli ne parla, con dire che tal male (secondo il solito) cominciò in Egitto, e poi si diffuse per tutto l'Oriente, ed essere mancato poco che non ne restasse disfatto tutto il genere umano. Evagrio (6) racconta di più, che questo spa-

ventoso flagello andò scorrendo per quasi tutto il mondo allora conosciuto, e durò anni ciquantadue: calamità, simile a cui non si legge nelle antiche istorie. Probabilmente il furore di questa peste frastornò nel presente anno i progressi dell'armi gotiche in Italia, e indebolì anche le loro armate. Abbiamo dal sopraddetto Continuatore che Totila fece diroccar le mura d'altre città forti nella Campania, ed ordinò alle sue genti di formare l'assedio di Tivoli. Ricavasi eziandio da una annotazione fatta al libro di Aratore, di cui parlerò fra poco, che nel presente anno Totila s'incamminò coll'esercito alla volta di Roma. Abbiamo parimente da Teofane (1) che nell'anno 17 di Giustiniano capitò dalle parti d'Italia a Costantinopoli un cantabanco, per nome Andrea, conducendo seco un cane orbo e di pelo giallo, che faceva delle strane maraviglie. In mezzo alla piazza, con gran concorso di gente, si faceva il ceretano dare dagli spettatori varj anelli d'oro, d'argento, di ferro, senza che il cane vedesse, e li nascondeva sotterra. Poscia per ordine suo il cane li trovava, e da se restituiva a ciascheduno il suo. Essendo anche richiesto, di qual imperadore fossero diverse monete, le distingueva. Inoltre interrogato, quali donne fossero gravide, quali uomini puttanicieri, adulteri, avari, o liberali, con verità sapeva indicarli. Fu creduto che fosse un negromante.

Anno di CRISTO 544. Indizione VII.  
di VIGILIO papa 7.  
di GIUSTINIANO imperadore 18.  
di TOTILA re 4.

L'anno III dopo il consolato di Basilio.

Aveva il re Totila inviato un distaccamento delle sue schiere ad assediare Otranto, ed egli poi colla sua armata era passato sino alle vicinanze di Roma. Sapendo che i Romani erano poco soddisfatti de' Greci, scrisse loro più lettere; fece anche spargere ed attaccare in Roma varj biglietti, per trutar pure, se poteva muovere quel popolo a far qualche novità; ma il presidio imperiale, comandato da Giovanni generale dell'armi, tenne tutti in dovere, e diede solamente occasione di cacciar fuori di Roma tutti i preti ariani. In tal maniera passavano le faccende, quando l'imperador Giustiniano, avvisato da più bande e da più d'uno, e massimamente da Costanziano, che comandava in Ravenna, del pessimo stato de' suoi affari in Italia, ancorchè gli pesasse forte addosso l'arrabbiata guerra de' Persiani, pure determinò di mandare in Italia Belisario, già ritornato in sua grazia per opera di Teodora Augusta. Ma pochi combattenti seco condusse Belisario, se non che nel viaggio con danari ingaggiò quanti giovani scapestrati poté, e con essi arrivò a Salona in Dalmazia. Di là spedì Valentino con alcune navi cariche di vettovaglie, per soccorrere Otranto assediato, dove la

(1) Continuator Marcellini Comitibus in Chron.

(2) Baron. Annal. Eccl.

(3) Noris in Dissert. de V. Synod.

(4) Victor Tunonensis in Chron.

(5) Procop. de Bell. Pers. lib. 2. c. 22.

(6) Evagr. in Histor.

(1) Theoph. in Chronogr.

guarnigione affamata avea già capitolata la resa, se non compariva soccorso fino a un determinato giorno. Fu a tempo Valentino, e i Goti delusi giudicarono meglio di levar quell'assedio. Si studiò intanto Belisario, dopo essere passato a Pola, di metter in ordine la sua per altro assai tenue armata, e finalmente con buon vento si condusse a Ravenna. Ma non si dee tacere che il Continuatore di Marcellino conte (1) riferisce solamente all'anno seguente 545 la venuta in Italia di Belisario, come ancora credette il cardinal Baronio. Ebbe maniera Totila di risapere quali fossero le forze che il generale cesareo avea menato seco; e gli riuscì in questi tempi d'impadronirsi dell'assediata città di Tivoli per tradimento d'alcuni pazzi cittadini, che furono la rovina della lor patria: perchè entrati i Goti, crudelmente trucidarono tutti quegli abitanti, e fino il loro vescovo. Si mise poi l'esercito suo a cavallo del Tevere, con che cominciò ad impedire il passaggio de' viveri dalla Toscana a Roma. Dall'altra parte Belisario inviò Vitalio, uno dei suoi capitani a Bologna, per cui cura quella città ritornò alla divozione di Cesare. Mandò parimente Torimuto, Recila e Sabiniano con mille soldati a soccorrere Osimo, assediato da Totila; e questi felicemente entrarono nella città. Ma conosciuto di poi che erano d'aggravio al presidio, una notte se ne tornarono via, non già con quella fortuna con cui erano venuti, essendochè avvertitone Totila da una spia, mise in aguato due mila de' suoi, che coltili all'improvviso, ne uccisero ducento, sbandarono il resto, e rimasero padroni di tutto il loro bagaglio. Aveva secondo il suo costume Totila fatto abbattere le porte ed anche una parte delle mura di Pesaro e di Fano, perchè non vi si annidassero i Greci. Belisario stando in Ravenna, fatta segretamente prendere la misura delle porte di Pesaro, e fabbricatene delle simili ben armate di ferro, diede ordine a Sabiniano e Torimuto di condurle seco sopra alcune barchette, e sbarcatele in terra, di applicarle al sito loro, e poscia di riparare il meglio che potessero le mura, e di fortificarsi in quella città colla guarnigione che con esso loro inviò. Fu diligentemente eseguita la di lui intenzione: il che inteso da Totila, v'accese con un buon corpo di gente per isloggiarli, ma senza frutto, di maniera che dopo avervi consumato non poco tempo intorno, prese il partito di ritornarsene all'assedio da tanto tempo intrapreso di Osimo. Fece egli ancora ne' medesimi giorni stringere con un forte blocco le città di Fermo e di Ascoli. Terminò in quest'anno a di 26 di marzo la sua vita in terra l'insigne patriarca san Benedetto (2) institutore, ossia restauratore in Occidente dell'ordine monastico, ordine celebratissimo, il quale non tardò a diffondersi non solo per tutta l'Italia, ma anche per tutta la

Gallia e per altri paesi del rito latino, di maniera che a poco a poco la sua regola fu accettata anche ne' monisterj che dianzi erano stati fondati con altro istituto. Diede parimente in quest'anno compimento al suo poema eroico, dove son raccontati gli Atti degli Apostoli, Aratore, nobile romano, che da papa Vigilio fu promosso al grado di suddiacono della Chiesa Romana. Fu letta pubblicamente e con grandi applausi questa sua fatica in varj giorni nella chiesa di san Pietro in Vincula.

*Anno di CRISTO 545. Indizione VIII.  
di VIGILIO papa 8.  
di GIUSTINIANO imperadore 19.  
di TOTILA re 5.*

L'anno IV dopo il consolato di Basilio.

Trovavasi Belisario in Ravenna con poche milizie, e queste ancora creditrici da gran tempo del soldo loro dovuto; ed essendo la maggior parte dell'Italia in potere di Totila, non restava maniera al generale cesareo, non dirò di rimettere in piedi gli affari, ma neppur di sostenerè quel che restava in dominio dei Greci (1). Perciò spedì a Costantinopoli Giovanni, nipote di Vitaliano, con vive istanze a Giustiniano Augusto per ottenere un gagliardo rinforzo di gente e di danaro, e con pregarlo specialmente di mandargli le guardie ch'esso Belisario era solito a condur seco nelle guerre. Andò Giovanni; ma intento ai proprj affari, attese a concertare il suo matrimonio con Giustina, figliuola di Germano, nipote dell'imperador Giustiniano. In questo mentre a Totila si renderono le città di Fermo e di Ascoli; dopo di che egli si trasferì all'assedio di Spoleti e d'Assisi. Erodiano, che comandava nella prima di queste città, portato dall'odio ch'egli profesava a Belisario, promise di rendere la città col presidio, se nello spazio di trenta giorni non gli veniva soccorso; e questo non essendosi mai veduto comparire, fu eseguita la capitolazione. Siffido, che era alla difesa d'Assisi, in varie sortite troppo animosamente fatte restò finalmente ucciso egli colla maggior parte dei suoi, e però i cittadini si renderono anche essi ai Goti. Portatosi di poi Totila all'assedio di Perugia, usò quante minacce e promesse mai seppe per indurre Cipriano governatore della città ad arrendersi, ma si parlò ad un sordo. Ebbe la maniera di farlo assassinare da una delle di lui guardie, che si salvò poi nel campo de'Goti; ma ciò non ostante i soldati di quel presidio s'ostinarono alla difesa della città, e Totila fu costretto ad abbandonare l'impresa. Si rivolse egli dunque verso Roma, e formò il blocco alla medesima. E qui convien osservare la saggia condotta di questo re italianizzato. Per ordine suo rigoroso dai soldati non era inferita molestia o danno alcuno agli agricoltori, i quali perciò in tutta l'Italia attendevano alle loro fatiche,

(1) Continuator Marcellini Comitibus in Chron.

(2) Faust. in Vita S. Mauri, Chronicon S. Medardi apud Dachserium.

senza essere inquietati, purchè pagassero i tributi consueti al re, e le pensioni dovute ai loro padroni usciti di Roma. S'accontentarono i Goti a Roma, e non potendolo sofferire Artasire e Barbazio, due capitani fra' Greci, ancorchè contro la volontà di Bessa, allora comandante in Roma, uscirono loro addosso con una buona brigata, e li misero in fuga; ma caduti in un'imboscata, vi lasciarono quasi tutti la vita: il che fu cagione che niun ardisse di uscir fuori della città da lì innanzi. Nella potevano ricavare i Romani dalle loro campagne, nulla neppure potea lor venire per mare, perchè dopo la presa di Napoli i Goti aveano messa insieme una picciola flotta di legni armati che aggraffava quante navi osavano di passare dalla Sicilia a Roma. Fu anche per sospetto mandato in esilio a Centocelle, oggidì Civitavecchia, Cetego patrizio, capo del senato romano.

Totila, che mentre attendeva ad un affare, pensava a molt' altri, mandò in questi tempi un corpo di truppe per tentar di ridurre alla sua ubbidienza o colle buone o colle brusche Piacenza, città principale dell' Emilia, che sola restava in quelle parti in potere de' Greci. Fece i Goti la chiamata; ma buttarono le parole al vento, e però si accinsero all'assedio. Non sapeva Belisario in Ravenna qual rimedio o partito prendere in tanta decadenza degli affari di Cesare in Italia, perchè privo dei due più importanti nervi della guerra, cioè di soldatesche e di danaro. Però per mare passò a Durazzo, e di là seguì a tempepare Giustiniano Augusto, per far venire de' pronti soccorsi. Mandò egli in fatti un buon rinforzo di gente condotto da Giovanni nipotè di Vitaliano, e da Isacco fratello di Narsete. Comandò ancora che Narsete andasse a trattare coi capi degli Eruli per condurre al suo soldo una buona man di que' Barbari. Molti in fatti ne arrolò Narsete, e li condusse a svernare nella Tracia, con disegno di spignerli nella prossima ventura primavera in Italia. Riuscì a costoro nell' andar a quartiere di dare una rotta agli Sclavi che, passato il Danubio, erano venuti a bottinare in quelle parti. Premendo poscia a Belisario di recare qualche soccorso ai Romani, spedì per mare Valentino e Foca con una brigata d' armati al castello di Porto, situato alla sboccatura del Tevere, dove era governatore Innocenzo, affinchè non solamente custodissero quel posto, ma eziandio di là infestassero i Goti che erano sotto Roma. Fece costoro sapere a Bessa, comandante dell' armi in Roma, il di che volevano assalire il campo nemico; ma Bessa non istimò bene di mettere a rischio i suoi. Persistendo nondimeno essi nella voglia di farsi onore, uscirono un giorno da Porto, e trovarono quel che non aspettavano; perchè Totila informato da un disertore, prese così ben le sue misure, che fattili cadere in un aguato, quasi tutti gli ebbe morti o prigionieri. Papa Vigilio in questo anno, perchè chiamato in Oriente da Giustiniano Augusto, siccome vedremo, e fors' anche

prima, scorgendo avvicinarsi l'assedio dei Goti, giudicò che per lui, creatura de' Greci, non fosse buona in que' tempi l'aria di Roma, era passato in Sicilia. Sapendo le strettezze nelle quali si trovava ridotto il popolo romano per la scarsezza de' viveri, e da' medesimi cittadini ancora, come si può credere, sollecitato, fece caricar molte navi di grano, figurandosi che potrebbero arrivar fino a Roma. I Goti postati all'imboccatura del Tevere, al vedere avvicinarsi questa flotta, si tennero nascosti dietro alle mura delle case, aspettando a bocca aperta questo regalo della buona fortuna. Vennero le navi; e quantunque i Greci posti nel castello di Porto corressero ai merli, e con isventolar le vesti facessero lor segno di retrocedere, tuttavia credendo i marinari che quel fosse un segno d'allegrezza, continuarono il viaggio, e tutte a man salva furono prese dai Goti. V'erano dentro molti Romani, e fra essi un vescovo per nome Valentino. Condotta questi alla presenza di Totila, perchè interrogato di varie cose, fu convinto di bugia, Totila gli fece tagliar le mani, e lasciò andar con Dio. Anastasio Bibliotecario (1) nella Vita di Vigilio spropositatamente confonde i tempi delle azioni di questo papa. Scrive in oltre ch'egli per ordine di Teodora Augusta fu preso, posto in nave e condotto in Sicilia; e che nell'uscir di Roma, una parte del popolo gli dimandò la benedizione, un' altra gli gittò dietro sassi e bastoni; e gli sonò la matinata con gridare: *Teco venga la tua fame, teco la tua moria. Male hai fatto ai Romani; male abbi ovunque vai.* Aggiugne, ch'egli fece un'ordinazione in Sicilia, e fra gli altri ordinò vescovo di Santa Rufina, o sia di Selva Candida, il suddetto Valentino, con inviario di poi a Roma per suo vicario, dove gli incontrò la disgrazia poco fa narrata. Non si accordano ben queste cose colla gran cura che Vigilio, stando in Sicilia, si prese per soccorrere il popolo romano; nè la violenza e prigionia descritta da Anastasio, coll'essere di poi stato accolto Vigilio con sommo onore in Costantinopoli: il che viene asserito da Teofane (2), e confessato da Anastasio medesimo. Procopio, scrittore il più informato di questi tempi, scrive che Vigilio papa fu chiamato a Costantinopoli da Giustiniano, e non già preso per forza per ordine di Teodora Augusta. Da altri documenti nondimeno, che son citati dal cardinal Baronio e dal padre Pagi, si ha che egli mal volentieri andò a Costantinopoli, e v'andò solamente per non disgustar l'imperadore che gli faceva tanta premura.

(1) Anastas. Biblioth. in Vita Vigilii.

(2) Theoph. in Chronog.

*Anno di Cristo 546. Indizione IX.  
di VIGILIO papa 9.  
di GIUSTINIANO imperadore 20.  
di TOTILA re 6.*

L'anno V dopo il consolato di Basilio.

Dopo avere i cittadini di Piacenza sostenuti i morsi più fieri della fame, con ridursi a cibarsi de' più sozzi alimenti, e fin di carne umana, nell'assedio posto alla loro città, finalmente si arresero ai Goti. Non meno fiera si provava la fame in Roma, dimodochè que' cittadini pregarono Pelagio diacono di voler portarsi a trattare con Totila di una tregua d'alcuni giorni. Era lungamente stato questo Pelagio in Costantinopoli apocrisario, o sia nunzio di Papa Vigilio, e tornato a Roma, avea portato seco delle grosse somme d'oro, e se ne servi egregiamente in mezzo alle calamità della sua patria per le insigni limosine da lui fatte ai poveri. L'accorse onorevolmente Totila, ma il prevenne con dirgli che non gli parlasse di tre punti, cioè di far grazia ai Siciliani, nè di perdonare alle mura di Roma che erano cagione di non poter combattere alla larga coi nemici, nè di restituire gli schiavi romani che s'erano arrolati nell'esercito suo. Da questo ragionamento scomposto Pelagio, si abrigò con poche parole, e se ne tornò a Roma, senza recar consolazione alcuna al suo popolo. Disperati i Romani, ricorsero a Bessa e Conone, capitani de' Greci, scongiurandoli di rendersi; ma nè riportarono solamente delle vane parole di vicino soccorso; ed intanto crebbe all'eccesso la fame, che da Procopio descritta fa orrore. Finalmente chi poté con danari comperare dagli uffiziali cesarei la licenza di poter uscire di città, se n'andò. Ma non pochi morirono dietro alla strada o nelle barche, ed altri furono presi ed uccisi dai nemici. Ecco dove s'era ridotto il senato e popolo romano. Giunte a Durazzo le soldatesche condotte da Giovanni e da Isacco, Belisario di colà con questo rinforzo passò ad Otranto, e di là nel Mediterraneo (1), con giugnere in fine al Porto Romano, dove si mise ad aspettar Giovanni, che, ito per terra, s'impadronì di Brindisi, e poi della Calabria, de' Bruzj e della Lucania, con istrage di que' pochi Goti ch'erano in quelle parti. Ma non attendendosi egli di passare per Capoa, perchè Totila vi avea inviato trecento de' suoi più valorosi guerrieri, Belisario determinò di soccorrere come poteva il meglio i Romani oramai sfiniti per la fame. Fece carivar le vettovaglie sopra barche ben difese da parapetti di tavole, e ben munite di soldati, ed egli fu il primo a salire in una, e ad incamminarsi pel Tevere. Aveva Totila con lunghe travi a guisa di ponte serrato il passo di quel fiume colla giunta di due torri nell'una e nell'altra riva. Riusei a Belisario d'incendiarne una, colla morte di circa

duecento Goti, e già si preparava per rompere il ponte, quando gli giunse avviso che Isacco, lasciato alla difesa del castello di Porto, dove era anche Antonina moglie d'esso Belisario, contra gli ordini precisi a lui dati avea assalito il campo de' Goti vicini con isbaragliarlo; ma che perdutasi la sua gente a svaligiare le lor tende, era poi stata disfatta dai medesimi di bel nuovo attruppati, con rimanere egli stesso prigionero. Restò da tal nuova troppo sconcertato Belisario per paura di aver perduta la moglie, l'equipaggio e l'unico luogo di ritirata (il che vero non era); e però tornatosene indietro, per l'afflizione cadde malato, e fu in pericolo di soccombere alla gravità del male.

Quattro degl'Isauri (1) che faceano la sentinella alle mura di Roma, più volte di notte s'erano calati giù con funi per trattare con Totila dell'entrata nella città, e il tradimento fu conchiuso. Saltò quattro de' suoi più animosi Goti in tempo di notte; insieme con gli Isauri suddetti, ruppero la porta Asinaria, e diedero il comodo a tutta l'armata di occupar la città. Totila, che non volea fare del male ai cittadini, per attestato di Anastasio (2), trattenne i suoi soldati, e tutta la notte fece sonar le trombe, acciocchè il popolo potesse fuggire, o nascondersi ne' sacri templi. Bessa con tutti quasi i suoi se ne fuggì, e seco andarono Decio e Basilio patrizj con alcuni altri che poterono aver cavalli. Massimo, Olibrio, Oreste ed altri si rifugiarono in San Pietro. Fatto giorno, i Goti fecero man bassa contro molti che incontravano nelle strade, e vennero morti ventisei soldati greci e sessanta della plebe. Tosto se ne andò Totila al Vaticano per venerare i corpi degli Apostoli, e quivi se gli affacciò Pelagio diacono, implorando misericordia pel popolo che restava, ridotto nondimeno a pochissimo numero, e l'ottenne. Si trovò nel palazzo di Bessa una gran quantità d'oro ammassato dall'infame ufficiale col vendere ad esorbitante prezzo il grano agl'infelici Romani. Trovossi Rusticiana, già moglie di Boezio e figliuola di Simmaco, con varj senatori, che avendo impiegate le loro sostanze per alimentare i poveri in quelle estreme miserie, s'erano ridotti a mendicar essi il pane, battendo alle porte de' benestanti. Avrebbero ben voluto i Goti levar di vita Rusticiana, perchè ad istanza di lei erano state gittate a terra in Roma le statue del re Teoderico. Ma il saggio Totila nol comportò; anzi tanta attenzione adoperò, che a niuna delle donne fu fatta menoma violenza. Nel di seguente rannati i Goti, ricordò loro Totila come di duecento mila combattenti che erano prima, si fosse ridotta a sì poco la lor milizia, e come da sette sole migliaia di Greci erano essi stati vinti e spogliati del regno. Tutto ciò avvenuto per gastigo di Dio, a cagione delle iniquità dianzi commesse contro i sudditi dell'imperio

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 18.

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 20.

(2) Anastas. Biblioth. in Vita Vigiliæ.



romano dai Goti stessi. Però se loro premeva di conservare l'acquistato, si studiassero di farsi amico Dio, con esercitar la giustizia, e non nuocere indebitamente a veruno. Convocato di poi il senato romano, rinfacciò loro l'ingratitude, perchè dopo avere ricevuti tanti benefizj da Teoderico e da Atalarico, che aveano lasciato loro tutti i magistrati e la libertà della religione, e rendutigli sommamente ricchi, s'erano poi rivoltati contra de' Goti, e dati in preda ai Greci, da' quali niun bene aveano finora ricevuto, anzi aveano riscosso ogni male: laonde meritavano d'essere ridotti nella condizione di schiavi. Ma alzatosi Pelagio, con buone parole il placò, e ne riportò promesse di tutta clemenza. In fatti Anastasio Bibliotecario (1) e l'autore della Miscella (2) scrivono, che entrato Totila in Roma, abitò coi Romani come un padre coi figliuoli. Mandò egli di poi lo stesso Pelagio e Teodoro avvocato romano a Costantinopoli per trattar di pace. Altra risposta non ebbe da Giustiniano, se non che Belisario suo generale dimorava in Italia, e che era in suo potere l'accomodare le cose. Intanto i Goti ebbero una percosca dai Greci nella Lucania; e questa fu cagione che Totila determinò di levarsi di Roma: ma perchè non si fidava dei Romani, nè voleva che i Greci vi si tornassero ad annidare, fece abbattere in più luoghi le mura della città. Corse anche voce ch'egli volesse diroccar le più belle fabbriche di Roma; ma pervenuto ciò a notizia di Belisario, che tuttavia si fermava in Porto, gli scrisse una lettera ben sentata per dissuaderlo; laonde gli passò così barbara voglia, se pure mai l'ebbe. Lasciata Roma vota, col menar seco i senatori e mandare il popolo nella Campania, si portò nella Lucania e Calabria, e fece tornar que' popoli, a riserva d'Otranto, alla sua divozione. Da li a poco s'impadronirono i Greci di Taranto e di Spoleti. Fu questo l'anno in cui papa Vigilio, dopo essersi fermato lungo tempo in Sicilia, non potendo più resistere alle istanze di Giustiniano Augusto, s'incamminò alla volta di Costantinopoli, dove bolliva forte fra i Cattolici la controversia dei tre Capitoli, cioè di condannare o non condannare Teodoro Mopsuesteno, una lettera d'Iba Edesseno e gli scritti di Teodoro, tutte persone gran tempo fa defunte. Perchè questa condanna pareva pregiudiziarla al Concilio Calcedonese, però i più de' Cattolici, e fra gli altri lo stesso Vigilio papa, l'abborrivano forte. Ma era non poco impegnato e riscaldato per essa Giustiniano Augusto, principe che, non contento dell'ufficio suo di imperadore, voleva anche farla da dottore, da vescovo e da papa, dimenticando che l'autorità nelle cose e dottrine sacre era stata conferita da Dio, non già ai principi secolari, ma sì bene a san Pietro e a' suoi successori, e ai vescovi della Chiesa Cattolica. Quanto in questa lite accadde, po-

trà il lettore raccogliarlo dalle opere de' cardinali Baronio e Noris, dal padre Pagi, dal Fleury e dagli Atti del Concilio generale quinto.

*Anno di CAMSTO 547. Indizione X.  
di VIGILIO papa 10.  
di GIUSTINIANO imperadore 21.  
di TOTILA re 7.*

L'anno VI dopo il consolato di Basilio.

Veramente il Continuatore di Marcellino conte (1), Mario Aventicense (2) e Teofane (3) mettono sotto quest'anno la presa di Roma fatta dai Goti, e di tale opinione furono i cardinali Baronio e Noris. Ma ho io creduto di doverla riferire al precedente anno, come han fatto il Sigonio e il Pagi, perchè si conforma più colla serie degli avvenimenti narrati da Procopio; nè si può fidare del Continuatore suddetto, nè di Mario, perchè nelle Croniche d'amendue s'incontrano non pochi anacronismi. Per altro scrive esso Continuatore che i Goti nel dì 17 di dicembre entrarono in Roma correndo l'indizione x; il che dovrebbe convenire all'anno precedente, nel cui settembre la decima indizione cominciò il suo corso. Aggiugne, che Totila, dopo aver atterrata parte delle mura, condusse seco come prigionieri i Romani nella Campania, e che essendo restata Roma per quaranta giorni senza popolo, Belisario animosamente ne ripigliò il possesso. Se ciò è vero, posta da noi nell'antecedente anno la presa di Roma, dee appartenere al presente il ritorno di Belisario in essa. Mario Aventicense, che sotto il presente anno racconta l'uno e l'altro fatto, discorda dal Continuatore suddetto. Ora attenendomi io al filo di Procopio, che va descrivendo questa lunga e pericolosa guerra col primo, secondo, terzo anno, e così successivamente; avvertendo nondimeno col Pagi che cadauno de' suoi anni comincia dalla primavera, e finisce nella primavera del seguente: dico che Belisario, il quale tuttavia si teneva a Porto, vedendo così abbandonata Roma, concepì il pensiero di ripigliarla, e felicemente l'esegui (4), forse nel mese di febbraio. Lasciati dunque in Porto alcuni pochi soldati, menando seco il resto delle sue genti, entrò in Roma, e con pronto e saggio ripiego quivi si diede a fortificarsi. Perchè non v'era maniera di rifabbricare in poco tempo le mura in que' siti ove erano diroccate, fece raccogliere i marmi e le pietre sparse per terra, e di questi materiali, senza aver calce da legarli insieme, per modo di provvisione formò, come potè, una grossa muraglia posticcia, con aggiugnervi al di fuori una buona quantità di pali. Larga in oltre e profonda era la fossa che girava intorno a tutte le mura. In venticinque dì, lavorando tutti i soldati, fu serrata, a ri-

(1) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

(2) Marius Aventic. in Chron.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Procop. de Bell. Gothic.

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Silverii.

(2) Historia Miscella lib. 16.

serva delle porte, la città, e vi concorsero ad abitarla i djanzi esuli cittadini. Questa novità non se l'aspettava Totila. Appena informatone, da Ravenna, dove egli si trovava, a gran giornate col suo esercito corse colà. Per mancanza di falegnami e di fabbri ferrai, Belisario non avea peranche potuto far mettere alla città le porte, avendo Totila asportate quelle che v'erano. In vece di far almeno chiudere con travi le aperture, prese il solo ripiego di mettervi di quegli ordigni che nella milizia moderna si chiamano Cavalli di Frisia, creduti invenzione degli ultimi tempi, ma usati anche negli antichi presso a poco come oggidì. Postò parimenti alle imboccature d'esse porte i più bravi dei suoi. Si credevano i Goti sul principio di prendere Roma appena arrivati, e venivano con gran fracasso all'assalto; ma ritrovarono chi non era figliuolo della paura. Fu asprissima la battaglia, perchè i Goti per lo sdegno e i Greci pel pericolo imminente delle lor vite combattevano alla disperata. In fine furono costretti i Goti a ritirarsi, con lasciar sulle fosse estinta una gran quantità dei suoi, e riportarne dei feriti assai più. Tornarono nel seguente dì ed in altri appresso all'assalto, e furono nella stessa guisa ben accolti e ributtati dai Greci. Totila prese in fine la risoluzione di ritirarsi a Tivoli, che egli prima avea fatto distruggere, e bisognò riedificare.

Ma siccome l'entrata di Belisario in Roma e la difesa d'essa conseguì un applauso universale, così fu biasimata e rinfacciata agramente dai Goti a Totila l'imprudenza d'aver abbandonata Roma; o se pur voleva abbandonarla, di non averla interamente spianata. Prima lodavano forte l'uso suo di atterrare le mura de' luoghi forti; essendo poi passata male in questa congiuntura, ne spiarono a più non posso. E così son fatti gli uomini: d'ordinario dal solo avvenimento o felice o sinistro delle risoluzioni prese essi prendono la misura delle lodi o de' biasimi. Era da molto tempo stretta d'assedio Perugia, ed in essa già cominciavano a venir meno le vettovaglie. Colà fu chiamato Totila coll'esercito per la speranza di ridurre alla resa colla di lui forza e presenza quella città. E v'andò egli bensì, ma fu in breve sconcertato non poco, perchè Giovanni generale cesareo, che era all'assedio di Accrenza nella Lucania, mossosi con tutta la sua cavalleria, all'improvviso arrivò nella Campania, e diede una rotta ad un corpo di truppe colà inviate da esso Totila: la qual vittoria fu cagione che rimasero liberati alcuni senatori romani, e le mogli di molti altri che erano confinate in quelle parti. Irritato da questo avviso Totila, per le montagne spedì contra d'esso Giovanni varie partite de' suoi, che il raggiunsero nella Lucania e gli diedero una buona percossa. Vennero circa questi tempi in Italia alcuni piccioli rinforzi inviati da Giustiniano Augusto, cioè sorsi d'acqua a chi pativa gran sete. Trecento Eruli fra gli altri erano condotti da Vero. Costui azzardatosi di

prender quartiere vicino a Brindisi, fu in breve visitato da gente inviata colà da Totila. Duncento di quegli Eruli rimasero estinti sul campo, e Vero ebbe la fortuna di salvarsi. All'avviso venuto da Costantinopoli de' soccorsi che doveano arrivare in Italia, Belisario giudicò bene di trasferirsi a Taranto, e seco condusse novecento cavalli scelti e ducento fanti. Entrato in nave, fu da una burrasca trasportato a Crotone. Mandò la cavalleria per terra a procacciarsi i foraggi, e questa incostrata per istrada con una brigata di Goti, la disfece. Alloggiò di poi in quelle contrade, come se fossero lontani mille miglia i pericoli; ma il re Totila, sempre vegliando, spinse loro addosso tre mila cavalli de' suoi, i quali menarono sì ben le mani, che pochi poterono salvarsi colla fuga. Di gran danno agli affari de' Greci fu questa rotta; e portatane la disgustosa nuova a Belisario, e fattogli credere che a momenti poteano i Goti arrivare a Crotone, egli perciò non perdè tempo ad imbarcarsi con Antonina sua moglie, e in un giorno di felice navigazione pervenuto in Sicilia, sbarcò a Messina. Totila intanto intraprese l'assedio di Rossano castello della Calabria. E con tali racconti termina Procopio l'anno tredicesimo della Guerra Gotica. Aggiugne solamente, che gli Selavi, popoli barbari, passato il Danubio, devastarono tutto l'Illirico fino a Durazzo, uccidendo o facendo schiavi tutti quei che trovavano. Costoro col tempo si piantarono in quelle contrade, e diedero ad esse il nome di Schiavonia. Arrivò poi sul principio di quest'anno papa Vigilio a Costantinopoli, ed entrò nel grande imbroglio della controversia dei tre Capitoli: sopra di che è da leggere la storia ecclesiastica. Troppo tempo richiederebbe il racconto di quel negoziato, e degli affanni che vi patì lo sventurato papa, trovandosi egli tra il calcio e il muro, tra il timore di fare una ferita al Concilio generale Calcedonese, o pure di tirarsi addosso lo sdegno dell'imperadore. Andò egli perciò barcheggiando, finchè potè.

*Anno di CRISTO 548. Indizione XI.  
di VIGILIO papa 11.  
di GIUSTINIANO imperadore 22.  
di TOTILA re 8.*

L'anno VII dopo il consolato di Basilio.

Venne in quest'anno a morte nel mese di giugno, consumata da una terribil cancrena, Teodora Augusta moglie di Giustiniano imperadore; donna per varj suoi vizj, e sopra tutto per la protezione degli Eretici, concordemente diffamata nella Storia segreta di Procopio e negli Annali Ecclesiastici. Si leggono nondimeno di grandi limosine da lei fatte, e sacri templi da lei fabbricati; nè lasciano di dire Teofane (1) e Cedreno (2) ch'essa piamente

(1) Theoph. in Chronogr.  
(2) Cedren. in Annal.

diede fine ai suoi giorni, forse perchè si ravvide e pentì de' tanti suoi falli. Se è vero tutto ciò che di lei racconta Procopio, dovette ella trovare un gran processo al tribunale di Dio. Belisario in questi tempi riflettendo alla scarsezza delle sue forze, tuttochè Giustiniano Augusto gli avesse inviati di fresco due mila pedoni per mare; e conoscendo che di male in peggio erano per andare gli affari dell' imperio in Italia, se non venivano più gagliardi soccorsi, si appigliò al partito di mandare Antonina sua moglie a Costantinopoli, acciocchè ella per mezzo della suddetta imperadrice ottense da Giustiniano un potente rinforzo all' armata d' Italia. Andò essa, ma trovò l' imperadrice già mancata di vita. Ora narrando Procopio (1) sotto quest' anno la morte d' essa Augusta, e concorrendo nella medesima sentenza Teofane, Cedreno e i cardinali Baronio e Noris, si vien chiaramente a conoscere che finora camminano bene i conti circa la divisione degli anni della Guerra Gotica descritta da esso Procopio, e non sussistere gli altri di chi o prima o più tardi han registrato quei fatti. In questi tempi il presidio de' Greci lasciati da Belisario in Roma trucidò Conone suo comandante, pretendendo ch' egli in danno loro facesse il mercatante di grani e dell' altre vettovalie. Spedirono poi sacerdoti a Costantinopoli per far sapere a Giustiniano, che se non era loro accordato il perdono, e date le paghe da gran tempo loro dovute, passerebbono al soldo di Totila. Giustiniano, per non poter di meno, accordò loro tutto. Seguitava intanto l' assedio mosso da Totila al castello di Rossano in Calabria, entro il quale era una guarnigione di trecento cavalli e cento fanti. Perchè cominciarono a venir meno i foraggi e i viveri, promisero que' Greci di arrendersi, se passati alquanti giorni loro non fosse stato dato soccorso. Belisario, a cui premeva la conservazione di quel sito, chiamò ad Otranto quante truppe potè rannare, e tutte poste in navi, s' incamminò con esse alla volta di Rossano. Spirava già il dì promesso alla resa. I Greci mirando da lungi il soccorso che veniva, mancarono alla parola data; ma eccoti sollevarsi una tempesta che disperse tutta quella flotta, senza che vi fosse porto in quei lidi da ricoversarsi. Unitesi poi le navi nel porto di Crotone, tornò di nuovo Belisario con esse verso Rossano, ma ritrovò al lido tutte le forze dei Goti ben preparate ad accoglierlo; sicchè gli convenne retrocedere a Crotone, da dove spedì colla maggior parte de' suoi Giovanni e Valeriano nel Piceno, sperando che Totila, abbandonato Rossano, accorrebbe colà. Ma questi inviò bensì due mila cavalli anch' egli nel Piceno per far fronte a' nemici, ma col rimanente dell' armata tenne forte l' assedio di quel castello. Veggendo i Rossanesi disperato il caso, mandarono due deputati a Totila per implorare il perdono, esibendosi pronti alla resa, salve le loro vite. Accettò egli l' of-

ferta, ma con eccettuare dal perdono Calazare lor capitano, siccome mancorator di parola. A costui in fatti tolta fu la vita, agli altri fu permesso d' addarsene, ove voleano, in camicia, quando lor non piacesse di restare al soldo di Totila. Ottanta andarono; gli altri s' arrollarono fra i Goti. Era arrivata a Costantinopoli Antonina moglie di Belisario, e quantunque fosse venuto a lei meno il suo principale appoggio, cioè Teodora Augusta già morta, pure trovò facilità in Giustiniano per richiamare il marito in Oriente, perchè stringendo forte la guerra di Persia, v' era bisogno d' un bravo generale per quell' impresa. Pertanto andò Belisario a Costantinopoli, ma senza portarvi in questo secondo viaggio splendore alcuno di nuova gloria, giacchè in cinque anni che avea dovuto fermarsi in Italia, per mancanza di forze, era come fuggitivo stato ora in uno ora in altro paese, ed inoltre senza avere operato cosa alcuna di rilevante, lasciava l' Italia esposta alla discrezione de' Goti. Ma se non andò seco molto onore, portò ben egli con lui molto danaro, perchè seppe mai sempre farsi fruttare il suo generalato, e le sue grandi ricchezze il misero talvolta in pericolo di cadere, se l' imperador non avesse avuta necessità della sua sperimentata perizia in comandar armate. Nel mentre poi ch' egli era in viaggio, la città di Perugia, dopo avere sostenuto un lunghissimo assedio, venne in potere dei Goti. Il dirsi da san Gregorio Magno (1) che questa città per sette anni continui tenuta fu assediata dai Goti, e che non peranche finito esso anno settimo, per la fame si arrendè, par troppo difficile a credersi. In vece d' anni avrà egli scritto mesi. Ad Ercolano, santo vescovo di quella città, d' ordine di Totila fu barbaramente tagliato il capo.

Fecce Totila anche in Dalmazia una spedizione di soldati sotto il comando d' Illauso, già una delle guardie di Belisario, che avea preso partito fra i Goti. Costui prese in quelle parti due luoghi appellati Muicoro e Laureata non lungi da Salona, mise a fil di spada chiunque ivi si trovò. A questo avviso Claudiano ufficiale cesareo, che comandava in quelle parti, imbarcate le sue soldatesche, andò a trovare a Laureata Illauso, e venne seco alle mani; ma restò sconfitto, e le sue navi con altre piene di grani rimasero preda de' Goti, i quali di poi, senza tentar altro, se ne tornarono a Totila. Circa questi tempi, o poco prima, per attestato di Procopio (1), Totila inviato degli ambasciatori al re de' Franchi, cioè, secondo tutte le verisimiglianze, a Teodeberto, il più potente senza paragone di quei re, gli avea fatto chiedere in moglie una sua figliuola. La risposta fu, ch' esso re non riconosceva Totila per re d' Italia, e che tale anzi egli non sarebbe giammai, da che dopo aver presa Roma, non l' avea saputa ritenere in suo dominio, ed atterratene le mura, l' avea lasciata

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 30.

(1) Gregor. Magnus Dialogor. lib. 3. c. 13.

(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 37.

cadere in dominio de' suoi nemici. Ma questi erano pretesti. Teodeberto, principe meditante tutto di nuove conquiste, voleva pescare nei torbidi dell' Italia, veggendo sì infeeolite le forze non meno de' Goti che dell' imperadore. In fatti abbiamo assai lume da Procopio (1) ch' egli in quest' anno, fatta calare in Italia un' armata, s' impadronì dell' Alpi Cozie, di alcuni luoghi della Liguria, e della maggior parte della provincia della Venezia, senza che si sappia quali città precisamente fossero da lui occupate, giacchè fra poco vedremo che Verona seguitò ad essere in potere de' Goti. Tutto camminava a seconda de' suoi voti, perchè non aveano i Goti assai possanza da opporsi nello stesso tempo ai Greci e all' armi de' Franchi. Bisogna nondimeno immaginare ch' egli non faceessero qualche resistenza, scrivendo Mario Aventicense (2) sotto il presente anno che Lantacario condottiere dei Franchi nella Guerra Romana trafitto da una freccia e da una lancia, rimase morto. Nè contento di questi progressi il re Teodeberto, macchinava in suo cuore imprese più grandi, per quanto s' ha dallo storico Agatia (3). Cioè non poteva egli soffrire che Giustiniano Augusto, principe assai dominato dalla passione della vanità, fra i suoi titoli mettesse quelli di Alamannico e Francico, quasi lor vincitore, quando egli in effetto non avea mai fatta pruova del valore di queste nazioni; e pure voleva significare sè stesso loro sovrano, quando i Franchi pretendeano di non aver dipendenza alcuna da lui, e Teodeberto aveva soggiogati e uniti al dominio suo gli Alamanni. Però esso Teodeberto, descritto da Agatia per principe ardito, inquieto, feroce, che andava a caccia di pericoli, e dava nome di forza ai tentativi anche più disperati, determinò di muover guerra a Giustiniano, e di andarlo a trovare fino a Costantinopoli. E perciocchè esso Augusto s' intitolava ancora Gepidico e Longobardico, sollecitò le nazioni de' Gepidi e dei Longobardi ad imprendere unitamente con esso lui la guerra contra del medesimo imperadore, per vendicare l' affronto che pretendeva fatto a tutte le lor nazioni. Ma in questo gran bollor di pensieri guerrieri la morte senza rispetto alcuno venne a trovare Teodeberto, e mise fine alle sue grandiose imprese. Mario Aventicense riferisce la morte sua un anno dopo la ricupera di Roma fatta da Belisario, e però nel presente anno; il che s' accorda con quanto si dirà all' anno 554 del re Teodebaldo suo figliuolo e successore. Il padre Pagi (4) la vuol succeduta nell' anno precedente 547, appoggiato sopra il dirsi da Gregorio Turonense che dalla morte d' esso re sino a quella del re Sigeberto passarono anni ventinove. Ma noi abbiamo troppi esempli di

anni guasti dai copisti. Sigeberto storico (1), fa giugnere la vita di questo principe fino all' anno 550. Scrive in oltre Agatia autore di questi tempi, essere mancato di vita esso Teodeberto nella caccia per cagione di un bufalo selvaggio, mentre Narsete era occupato nella guerra d' Italia. Siccome vedremo, Narsete venne in Italia solamente nell' anno 552. La scarsezza degli storici d' allora fa che non si possano schiarire abbastanza alcuni fatti, e i loro tempi precisi. Ma certo Agatia qui prese abbaglio, chiaramente ricavandosi da Procopio che era molto prima succeduta la morte del re Teodeberto.

*Anno di CRISTO 549. Indizione XII.  
di VIGILIO papa 12.  
di GIUSTINIANO imperadore 23.  
di TOTILA re 9.*

L'anno VIII dopo il consolato di Basilio.

Andavano di male in peggio gli affari dell' imperador Giustiniano. Imperciocchè i Gepidi, che avevano occupato la Dacia Ripense e il Sirmio (2), e vi s' erano poi stabiliti con permissione di Giustiniano mercè di una lega stabilita con lui, fecero in quest' anno delle scorrerie e prede in altri circonvicini paesi. Più pesante ancora si sentiva il flagello dei Longobardi, i quali divenuti padroni del Norico e della Pannonia, avevano impetrata da esso Augusto la licenza di fermarsi quivi in vicinanza de' Gepidi; dimentichi de' benefizj ricevuti, saccheggiarono la Dalmazia e l' Illirico, col menar seco una gran quantità di schiavi. Vennero poi alle mani fra loro queste due barbare nazioni per cagione de' confini, ed amendue spedirono ambasciatori a Giustiniano Augusto per averlo dalla sua. Egli prese la difesa de' Longobardi. Finalmente gli Scavi, passati di qua dal Danubio e dall' Ebro, apportarono incredibili stragi e danni alla Tracia. Durava poi tuttavia in Oriente la guerra coi Persiani, ed in Italia sempre più pareva inclinata la fortuna in favore dei Goti. L' infaticabile Totila dopo la presa di Perugia guidò nel presente anno tutta l' armata sotto Roma, ed assediolla da varie parti. Dentro v' era con tre mila combattenti Diogene valoroso e prudente capitano, deputato alla difesa d' essa città da Belisario prima della sua partenza, il quale con sommo vigore sostenne sempre gli assalti frequenti dei nemici. Ma avendo i Goti occupato il castello di Porto, Roma cominciò a penuriare di viveri. Tuttavia non perdettero punto di coraggio i difensori, e l' assedio andò in lungo; e più ancora sarebbe andato, se alcuni soldati isauri di quella guarnigione, che custodivano la porta di San Paolo, non avessero tradita la città. Costoro dall' un canto mal soddisfatti pel soldo loro da molti anni non mai pagato, e dall' al-

(1) Procop. de Bell. Goth. c. 33, et lib. 4. c. 34.

(2) Marius Aventic. in Chron.

(3) Agat. lib. 1. de Bell. Goth.

(4) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 552. n. 21.

(1) Sigebertus in Chron.

(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 33.

tro consapevoli del magnifico premio dato ai lor compagni Isauri che dianzi aveano tradita Roma, trattarono segretamente con Totila di fare il medesimo giuoco. Venuta la notte, la porta suddetta, fu spalancata ai Goti, che tagliarono a pezzi quanti de' Greci vennero loro incontro. Gli altri Greci oh! per una porta e chi per l'altra fuggirono alla volta di Civitavecchia; ma avendo l'accorto Totila disposte prima in quel cammino varie schiere de'suoi, pochi scamparono dalle lor mani, fra i quali il sopra mentovato Diogene, ma ferito, Paolo di Cilicia, restato con quattrocento cavalli nella città, si rifugiò nella Mole d'Adriano, oggidì Castello Santangelo, ed occupò quel ponte. La mattina seguente inutilmente e con loro strage tentarono i Goti di sloggiar questo corpo; ma non avendo i Greci di che mangiare nè per loro, nè per gli cavalli, determinarono di uscire addosso ai nemici, e di vendere ben caro la vita: con che s'abbracciarono tutti e si diedero l'ultimo addio, come gente risoluta di morire. Intesa dal re Totila la disperata, loro risoluzione, mandò loro ad esibire che sceglieressero o di depor l'armi e lasciare i cavalli, e di obbligarsi con giuramento di non militare più contra dei Goti, e di andarsene con Dio in libertà; o pur di ritenere tutte le robe loro, con arrolarsi fra i Goti. Ognuno, udita cotai proposta, elesse la prima condizione; ma poi per vergogna di andarsene senz'armi, e per timore di essere uccisi in cammino, si appigliarono all'ultimo partito, a riserva di due che aveano moglie e figliuoli in Costantinopoli. Totila a questi due fatto dar danaro pel viaggio e scorte, li licenziò. Quattrocento altri soldati greci che s'erano rifugiati nelle chiese, assicurati della vita, anch'essi a lui si rendono. Non fece già provar questa volta il re vincitore a Roma nè ai Romani il trattamento usato nella prima conquista d'essa città (1). Ricordevole de' rimproveri a lui fatti da Teoderico re de' Franchi e dagli stessi suoi Goti, mostrò buona ciera a tutti i cittadini che ivi si trovarono; richiamò dalla Campania tutti gli altri, e spzialmente i senatori; diede loro il piacere de' giuochi equestri. Poscia spedì a Costantinopoli Stefano di nazione Romano, suo ambasciatore, a pregar Giustiniano di volere metter fine a tanti guai dell'Italia con una buona pace, rappresentando la desolazione delle città e i progressi de' Franchi, che doveano far paura anche ad esso Augusto, ed offerendo l'armi sue in difesa di lui. Ma Giustiniano risolutò di sterminare i Goti, nè pur volle ammettere alla sua udienza il legato. Questa durezza dell'imperadore fece risolvere Totila a tentare anche l'impresa della Sicilia, la quale se gli fosse felicemente riuscita, avrebbe forse assodato il suo dominio in Italia.

Preparò dunque una flotta numerosa di navi grosse che i Goti di tanto in tanto avevano prese ai Greci, e ve ne aggiunse altre quattrocento minori, con pensiero di fare uno sbar-

co in quell'isola. Prima nondimeno di mettersi in viaggio a quella volta, provò, se poteva sloggiare i Greci da Civitavecchia. Diogene fuggito da Roma, s'era colà ritirato, e vi aveva un presidio sufficiente alla difesa. Fu formato l'assedio, e fatte varie chiamate a Diogene, ed esibitegli delle vantaggiose condizioni, finalmente si capitò la resa, se entro il pattuito termine l'imperadore non gli mandava soccorso; e furono dati trenta ostaggi dall'una parte e dall'altra. Dopo di che i Goti diedero le vele al vento, e s'incamminarono verso la Sicilia. Giunti che furono a Reggio di Calabria, Totila intimò la resa a quel presidio di Greci, al comando de' quali erano Torimuto ed Imerio. Ma trovatili costanti nel loro dovere, lasciò quivi un buon corpo di gente, con ordine di tener bene stretto quel presidio, affinchè non v'entrassero viveri, assai informato che quel castello; o sia quella città ne penuriava non poco. Invid un altro corpo de' suoi a Taranto, che senza fatica si impadronì di quella terra. Nello stesso tempo i Goti da lui lasciati nel Piceno per tradimento entrarono nella città di Rimini. Avvicinandosi poi costoro a Ravenna, Vero, che allora era comandante dell'armi di quella città, uscì in campagna col nerbo maggiore delle sue truppe, e venne con loro a battaglia; ma ebbe la sfortuna d'essere disfatto con gran perdita de' suoi, e con lasciare egli stesso la vita sul campo. Totila in tanto passò con lo stuolo delle sue navi in Sicilia, ed accampòsi intorno a Messina, alla cui difesa bravamente s'accinse Donnuziolo, uffiziale dell'imperadore, colla sua guarnigione. A riserva di quei che erano necessarj per l'assedio, tutte l'altre manade dei Goti si sparsero per la Sicilia, e quasi tutta la misero a sacco, con occupare ancora qualche fortezza. Contra de' Siciliani erano furte in collera i Goti, perchè fino ne' tempi del Re Teoderico supplicarono per essere esenti da grosse guarnigioni, per ischivarne l'aggravio, promettendo essi di ben difendere l'isola. Ma appena vi si lasciò veder Belisario, che tutti si ribellarono, acclamando l'imperadore. Mentre si faceva sì brutto ballo in quelle contrade, la guarnigione di Reggio di Calabria, dopo aver consumati tutti i viveri, finalmente venne a rendersi con restare prigioniera di guerra. Portate a Costantinopoli sì triste nuove, determinò Giustiniano d'invviare in Italia Germano patrizio, che dal padre Pagi (1), forse per errore di stampa, è chiamato *Patruus*, cioè zio paterno d'esso imperadore, ma che in fatti era figliuolo d'un fratello, o sia nipote del medesimo Augusto; peraspaggio di gran senno, gravità e coraggio, e di non minore sperienza nell'arte militare, la cui riputazione era in onore dappertutto, sì per essere sì strettamente congiunto di sangue col l'imperadore, e sì perchè molto prima avea data una famosa rotta agli Anti, popoli barbari, ed in oltre col suo valore e colla prudenza sua

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 37.

(1) Pagus Cril. Baron. ad Ann. 551. n. 2.

avea, per così dire, riacquistata all' imperio l' Affrica, con tozia dalle mani de' tiranni insorti in quelle parti dopo la conquista fattane da Belisario. Venne in Italia l' avviso di questa elezione, e rincorò quanti ci restavano o soldati, o ben affetti al nome dell' imperadore. Ma non si sa il perchè Giustiniano, mutato pensiero, diede il comando dell' armi d' Italia a Liberio cittadino romano: benchè poco appresso pentito anche della scelta da lui fatta non lasciasse venire, considerandolo per troppo avanzato in età e poco pratico del mestiere della guerra. Trovavasi allora in Costantinopoli papa Vigilio con assaiissimi altri Italiani de' più nobili, che continuamente faceano premura ad esso Augusto, acciocchè un grande sforzo si facesse per ricuperar l' Italia dalle mani dei Goti. E specialmente erano inculcate tali istanze da Gotigo (così viene appellato nel testo di Procopio, ma probabilmente è Ceteo) patrizio, stato gran tempo fa console. Un Ceteo nell' anno 504 fu ornato di questa dignità; ma par molto indietro un tal tempo. Giustiniano prometteva tutto, ed intanto spendeva la maggior parte del tempo nella spinosa controversia dei tre Capitoli che allora bolliva forte in Oriente, e fu cagione di scisma e di non pochi ammazzamenti. Vigilio papa fece varie figure, contrariato dal clero romano, e massimamente dai vescovi dell' Affrica e dell' Illirico, siccome può vedersi nella storia ecclesiastica. Se Giustiniano Augusto non fosse stato fazionario in questa lite, e non avesse usato della prepotenza contro di esso papa, non sarebbero seguiti tanti sconcerti che pur troppo turbarono forte la Chiesa di Dio.

*Anno di CRISTO 500. Indizioni XIII.  
di VIGILIO papa 13.  
di GIUSTINIANO imperadore 24.  
di TOTILA re 10.*

L' anno IX dopo il consolato di Basilio.

Leggesi una lettera di papa Vigilio scritta in Costantinopoli nel dì 29 d' aprile nell' anno ventesimoquarto dell' imperio di Giustiniano, e nono dopo il consolato di Basilio, cioè nell' anno presente, ad Aureliano vescovo d' Arles, dove il prega, che essendosi udita l' entrata dei Goti in Roma, voglia muovere Childeberto re de' Franchi a scrivere al re Totila, per raccomandargli la Chiesa Romana, acciocchè non danno e pregiudizio venga inferito alla medesima, nè alla religione cattolica. Le istanze degl' Italiani rifugiati in Costantinopoli, e più l' impegno della riputazione, ebbero in fine tanta possa, che Giustiniano s' applicò daddovero agli affari d' Italia. Dichiarò dunque capitano generale il suddetto Germano suo nipote, e gli comandò di marciare (1). Poche erano le milizie a lui assegnate per l' impresa d' Italia; ma gli fu sborsata una gran somma

d' oro con ordine di assoldare quanta gente potesse nella Tracia e nell' Illirico, e di condur seco Filemuto principe degli Eruli colle sue barbariche brigate, e Giovanni suo genero, ch' era figliuolo di una sorella di Vitaliano, e generale allora dell' armi nell' Illirico. Era morta ad esso Germano Passara sua prima moglie, che gli avea partorito due figliuoli, cioè Giustino stato console nell' anno 540, e Giustiniano che riuscì un valentissimo generale d' armata, amendue preparati per venire col padre in Italia. Passò poi, siccome altrove dicemmo, alle seconde nozze con Matasunta, figliuola d' Amalasunta, e moglie in primo luogo di Vitige re de' Goti. Questa ancora volle egli menar seco in Italia con isperanza che i Goti per riverenza al nome di sua madre e del re Teoderico suo avolo umilirebbono l' armi all' arrivo di lei. Datosi dunque a spendere largamente non solo il danaro a lui dato dall' Augusto Giustiniano suo zio, ma il proprio ancora, ammassò in breve un fioritissimo esercito, concorrendo a militare sotto di lui gli uffiziali più segnalati, ed assaiissima gente della Tracia e dell' Illirico, e in oltre i Barbari stessi, tirati dalla fama del suo nome, e molto più dal danaro che puntualmente veniva sborsato. In Italia ancora appena s' intese essere stato scelto per generalissimo dell' armi cesareo questo principe, che tutti i Greci ed Italiani, militanti o per amore o per forza nelle armate de' Goti, segretamente fecero intendere a Germano, qualmente arrivato ch' egli fosse in Italia, tutti, senza perdere tempo, verrebbero ad unirsi con lui. All' incontro cotai nuova stordì forte i Goti, con restar anche divisi di parere se avevano a prendere l' armi contro la stirpe di Teoderico, cioè contro Matasunta. In questi tempi essendo spirato il tempo che Diogene uffizial greco s' era preso per rendere Civitavecchia, ed avendo il re Totila inviati colà deputati per l' esecuzione della promessa, egli si scusò di non poter mantenere la parola data, perchè Germano coll' esercito suo era vicino a dargli soccorso. Perciò l' una parte e l' altra restitui gli ostaggi, restando Diogene alla difesa di quella città, e Totila sommamente burlesato e in collera per questo.

Ora mentre il valoroso Germano patrizio in Sardica, o Serdica, città dell' Illirico, o sia della Mesia o della Dacia, ammassava ed esercitava le raunate genti, disposto a passare in Italia, ecco gli Scelvi, che valicato il Danubio fanno un' irruzione nella Mesia, arrivano fino alla città di Naissa, con iscoprirsi il disegno loro di penetrar fino a Salonichi. Venne subito un ordine dall' imperadore a Germano di lasciar per allora la spedizione d' Italia, e di accorrere in aiuto di Salonichi. Ma avuta che ebbero gli Scelvi contezza, come era in quelle parti Germano con un' armato, tal terrore li prese, che mutato cammino s' istradarono altrove. Pertanto Germano, liberato dall' apprension di que' Barbari, era già dietro ad imbarcar la sua gente per venire in Italia, quando all' improvviso s' infermò d' una malattia che

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 3.

in pochi di il condusse al sepolcro, desiderato e compianto da tutti. N' ebbe gran dispiacere anche l'imperador Giustiniano, che di poi diede ordine a Giovanni e a Giustiniano figliuolo di esso Germano di passar colla flotta in Italia. Aveva dianzi il medesimo Augusto inviato Liberio con un' altra flotta carica di buone fanterie per soccorrere la Sicilia. Po- scia avendo egli rimesso in sua grazia Artabane, e creatolo generale della Tracia, aveva spedito ancor questo con alcune navi alla volta d'essa Sicilia, con ordine di prendere il comando delle truppe condotte da Liberio. Il primo a giugnere in quell' isola fu Liberio, il quale a dirittura passò a Siracusa, allora assediata dai Goti, e felicemente entrò coi suoi legai nel porto. Artabane all' incontro sorpreso non lungi dalla Calabria da una fiera tempe- sta, vide dissipate tutte le sue navi, alcune trasportate nella Morea, altre perite; egli colla sua, che aveva perduto l'albero maestro, fu spinto dal vento all' isola di Malta, e quivi si salvò. Liberio non avendo forze bastanti in Siracusa da far sortire sopra i nemici, e tro- vata ivi non poca scarsezza di viveri, giudicò meglio di continuare il viaggio fino a Paler- mo. Sarebbe passata male a quella città, e forse ad altre, se essendo stato preso dai Greci in Catania Spino da Spoleti, questore di Totila e a lui carissimo, non avesse costui otte- nuta la libertà con promessa d' indurre i Goti a ritirarsi dalla Sicilia. Tante ragioni in fatti egli addusse a Totila, massimamente con far- gli credere imminente l' arrivo d' una pote- rosa armata imperiale, pervenuta già in Dal- mazia, che fu risoluto nel consiglio dei Goti di lasciar in pace quell' isola. Poste dunque nelle lor navi le immense ricchezze raunate con tanti saccheggi de' miseri Siciliani, e una prodigiosa copia di grani e d' armenti rapiti, con lasciar dei presidj solamente in quattro luoghi. Totila menò le sue milizie in Italia. Non così fecero Giovanni e Giustiniano, arri- vati in Dalmazia colla flotta e coll' esercito maggiore spedito da Giustiniano. Perchè trovando quella provincia infestata dagli Sclavi, con dubbio che que' Barbari fossero stati mossi da segreto maneggio del re Totila, determi- narono di svernare in quel paese, per mettersi poi in viaggio nella susseguente primavera. Ma non si fermarono quivi gli Sclavi. Scorsero fino ad Adrianopoli, commettendo innumerevoli mali, e portarono le minacce fino ai contorni di Costantinopoli. Contra di loro fu spedito un esercito da Giustiniano, che ebbe la disav- ventura d' essere sbaragliato da que' Barbari, e costoro s' avanzarono di poi fino ai Muri Lunghi, luogo una giornata distante da Co- stantinopoli, dove una parte di essi fu dis- fatta. Gli altri carichi di preda se ne torna- rono alle lor case. Fiorì in questi tempi Vit- tore vescovo di Capua, dotto non meno nelle latine che nelle greche lettere. Fabbricò un Cielo Pasquale, e compose altri libri, dei quali parla la storia letteraria.

*Anno di CRISTO 551. Indizione XIV.  
di VIGILIO papa 14.  
di GIUSTINIANO imperadore 25.  
di TOTILA re 11.*

L'anno X dopo il consolato di Basilio.

Circa questi tempi, durando tuttavia la guer- ra tra Giustiniano Augusto e i Persiani, venne in pensiero all'imperadore di proibire a' suoi che non comperassero da li innanzi le sete dai Persiani; perchè una tal merce era allora al maggior segno cara, e portava fuori degli Stati dell'imperio delle grandi somme d'oro con profitto de' Persiani, i quali soli la trae- vano dall' India, e la vendevano poscia agli Europei con eccessivo guadagno. Questo editto fu cagione che alcuni monaci tornati dall' In- dia si esibissero d'introdurre in Europa la fab- brica della seta, e ne descrissero la maniera all'imperadore, che molto se ne maravigliò, e gl'incoraggiò con promessa di gran premio ad eseguire l'impresa. Pertanto quei monaci ri- tornarono nell'India, e di colà portarono a Co- stantinopoli molte uova di vermi da seta, che fatti poi nascere e nutriti colle foglie di gelsi mori, cominciarono a dar seta, e ne introdus- sero l' arte o fabbrica nel romano imperio, dove poi si propagò, ed è giunta a quel se- gno che ora si vede. Già si preparava Giovan- ni, nipote di Vitaliano, alla partenza da Sa- lona coll'armata navale cesarea destinata contro i Goti, quando arrivò ordine dell'imperadore che non si movesse, ed aspettasse l'arrivo di Narsete eunuco, già destinato capitano generale dell'armi di Cesare in Italia. Si partì da Co- stantinopoli esso Narsete con un bell'accompa- gnamento di truppe, e colla cassa di guerra ben provveduta di danaro. Gli convenne fer- marsi per qualche tempo in Filippopoli, per- chè gli Unni, cioè i Tartari, aveano fatta una irruzione nella Tracia, saccheggiando il paese (disgrazia familiare in que' tempi a tutti i cou- fini settentrionali dell'imperio d'Oriente), ed impedivano i cammini. Finalmente sbrigato da quella canaglia proseguì il suo viaggio. Intanto il re Totila, presentita la venuta di Narsete, richiamò in Roma alcuni de' senatori, ed ordinò loro di aver cura della città, con lasciar gli altri nella Campania. Ma li teneva come schiavi, nè essi poterono riaver porzione alcuna dei beni sì del pubblico che dei privati. Poccia allestite circa trecento navi lunghe, e caricatele di Goti, le spinse verso le spiagge della Grecia. Feero costoro uno sbarco in Corfù, e devasta- rono quell'isola coll'altre appresso; passarono in terra ferma, e diedero il sacco a varie ter- re; e costeggiando per quelle riviere, presero varj legai che conducevano vettovglie per ser- vigio dell'armata di Narsete. Era già gran tempo che i Goti tenevano assediata per terra e per mare la città d'Ancona; donde quel presidio si trovava ridotto a gravi angustie per la penuria de' viveri. Valeriano, che coman- dava in Ravenna per l'imperadore, non avendo

altro ripiego per soccorrerli, scrisse lettera a Salona, pregando Giovanni, giacchè tante milizie avea condotte colà, di accorrere a salvar quella città dall'imminente pericolo di rendersi. Giovanni, benchè avesse ordini in contrario dalla corte, pure credendo meglio fatto di non ubbidire in circostanze tali, con trecento navi lunghe, piene di sue milizie, venne a trovare Valeriano, che seco unì altre dodici navi, ed amendue passarono a Sinigaglia. Ciò saputo dai Goti, vennero loro incontro con quarantasette navi, cariche del fiore della lor gente, ed attaccarono la zuffa. Ma non erano da mettere in confronto de' Greci, bene addottrinati nelle battaglie navali, i Goti affatto novizj in quel mestiere. Perciò rimasero facilmente disfatti, con salvarsi appena undici de' loro legni. Il resto venne in potere de' Greci. Portata dai fuggitivi la nuova di questa disavventura agli altri ch'erano all'assedio d'Ancona, fu cagione che sgombrassero in fretta il paese e scapparono ad Osimo, lasciando in preda dei Greci le loro tende e bagagli. Questa percossa indebolì non poco le forze e il coraggio dei Goti. Tornò di poi Valeriano a Ravenna, e Giovanni a Salona.

In questo medesimo tempo Artabane giunto in Sicilia (1), e preso il comando dell'armi cesaree, costrinse alla resa que' pochi presidj che Totila avea quivi lasciati ne' luoghi forti: cose tutte che accrebbero la costernazione de' Goti. Nè già restava speranza alcuna d'indurre Giustiniano Augusto a qualche ragionevole accomodamento. S'erano ben essi più volte esibiti di cederli ogni lor pretensione sopra la Sicilia e Dalmazia, e di pagargli un annuo tributo, e di unir seco l'armi loro ad ogni sua requisizione come sudditi. Neppure fu data risposta alle lor proposizioni. Nondimeno Totila, principe d'animo grande, punto non si sgomentava per tali contrarietà. Egli in questo anno, raunata una possente flotta, la spedì in Corsica e Sardegna, dipendenti allora dal governo cesareo dell'Africa, e senza trovarvi contrasto, sottopose quelle illustri isole al suo dominio. Tardi v'accorse Giovanni, generale dell'armi imperiali in Affrica, colla sua flotta. Sbarcate le sue schiere in Sardegna, si pose a bloccare la città di Cagliari. E non l'avesse mai fatto; perchè dal presidio gotico, uscito fuori, fu con tal empito assalito, che ebbe bisogno di buone gambe per salvarsi con quei che poterono seguirlo nelle navi, e seco se ne tornarono malcontenti a Cartagine. La città di Crotone in questi giorni era strettamente assediata dai Goti, e ogni di più venendo meno i viveri, ebbe maniera di spedire un messo ad Artabane in Sicilia, per chiedergli soccorso. Sappiamo ancora da Procopio, che uditasi in Costantinopoli la morte poco dianzi seguita di Teodeberto, potentissimo re de' Franchi, Giustiniano mandò per ambasciatore Leonzio senatore a Teodebaldo suo figliuolo e successore, per domandargli la restituzione de' luoghi

occupati dai Franchi nella Liguria e Venezia, ed insieme per intavolare una lega con esso lui contra de' Goti. Teodebaldo rispose, che nulla era stato occupato da suo padre ai Greci in Italia, e che quanto vi possedeano i Franchi l'avevano amichevolmente ricevuto da Totila che n'era padrone. Si scusò poi di non potere entrare in lega, perchè durava un accordo stabilito dal padre coi Goti con queste condizioni, che amendue le nazioni desistessero dal farsi guerra, e quietamente possedessero quanto aveano in Italia. Che se riuscisse a Totila di prevalere contra dell'imperadore, allora verrebbero ad una transazione che fosse creduta la più utile e decorosa. Inviò poi Teodebaldo anch'egli a Costantinopoli i suoi ambasciatori, e senza voler dare aiuto ai Greci, tenne forte le conquiste fatte da suo padre in Italia. Quali queste fossero, non bene apparisce. Se vogliam credere al padre Pagi, in quest'anno ebbe fine il regno dei Gepidi, i quali da molto tempo possedevano la Dacia, e signoreggiavano ancora nel Sirmio. Erano confidenti ad essi i popoli longobardi, siccome possessori della Pannonia, e non poche liti bollivano fra queste due potenti nazioni, siccome fu accennato di sopra. Per attestato di Procopio (1), il re de' Gepidi voglioso di vendicarsi de' Longobardi, mosse loro guerra in questi tempi. Reggeva allora la nazione longobardica il re Audoino. Questi subito ricorse a Giustiniano Augusto, con fare istanza di soccorso in vigore de' patti della lega che passava fra loro. Mandò veramente l'imperadore in suo aiuto non poche squadre d'armati, comandate da Giustino e Giustiniano, figliuoli di Germano, e da altri capitani; ma queste si fermarono in Ulpia città dell'Illirico per una sedizione (vera o finta che fosse) insorta fra i cittadini a cagione delle controversie allora bollenti in materia di religione. Proseguì il viaggio solamente Amalafredo, figliuolo di Amalberga figlia di Amalfrida, sorella del re Teoderico, e di Ermenfrido già re della Turingia. Io non so perchè Procopio il chiami Goto, dopo averci indicato suo padre che era Turingio. La parentela spronò Amalafredo al soccorso del re Audoino, perciocchè una sua sorella, verisimilmente quella che presso Paolo Diacono porta il nome di Rodelinda, fu moglie d'esso re Audoino. Giordano storico (2) chiama la moglie d'Audoino figlia d'una sorella di Teodato re dei Longobardi; e veramente Teodato ebbe per moglie Amalafreda sorella del re Teoderico. Ora, per attestato di Procopio, si venne ad un'atroce battaglia fra i Gepidi e Longobardi, in cui con tanta bravura e fortuna menarono le mani i Longobardi, che ne fu rotto e quasi tutto estinto sul campo l'esercito dei Gepidi.

Qui il padre Pagi pretende che a tutti i patti si sia ingannato Procopio, con dire succeduto questo gran fatto d'armi sotto Audoino

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 4. c. 24.

(2) Jordan. de Regn. succed.



re de' Longobardi, perchè, per attestato di Paolo Diacono (1) e dell'abbate Biclariense (2), ai tempi del re Alboino, figliuolo di esso Audoino, accadde la terribile rotta dei Gepidi; e s'ha da Sigeberto (3) che Alboino cominciò a regnare dall'anno 543. Racconta in fatti Paolo Diacono che si fece giornata campale fra que' Barbari, in cui restarono interamente sconfitti i Gepidi, e tanta fu la rabbia de' Longobardi vincitori, che non diedero quartiere ad alcuno, di modo che la potente nazione de' Gepidi rimase disfatta, nè ebbe più re da li innanzi. E perciòchè Procopio in raccontando i fatti dell'anno susseguente 553, mette tuttavia vivo Toresino, ossia Turisendo re dei Gepidi, vuole esso Pagi che ancor qui lo stesso Procopio prendesse abbaglio, attestando del pari Paolo Diacono e l'abbate Biclariense che nel tempo di quel memorabil conflitto regnava fra i Gepidi non Toresino, ma Cunimondo suo figliuolo, che restò anch'egli vittima del furore de' Longobardi. Ma il Pagi non usò qui la sua solita diligenza ed attenzione: cioè confuse in una due diverse battaglie, altra essendo quella che accadde in quest'anno, regnando Toresino fra i Gepidi e Audoino fra i Longobardi, di cui appunto conservò memoria Paolo Diacono nel primo libro della Storia Longobardica al capitolo ventesimo terzo, e in cui restò morto Turisimondo figliuolo del re Toresino; e di questa prima battaglia fa menzione anche l'autore della Miscella (4). L'altra si vede narrata dal medesimo Paolo Diacono al capitolo vigesimo settimo d'esso libro primo, e dall'abbate Biclariense, allorchè Cunimondo era re dei Gepidi, ed Alboino de' Longobardi. Procopio narra cose avvenute a' suoi giorni, e ch'egli poteva ben sapere; e nominando egli più volte il re Audoino, vivente in quest'anno, indarno si vuol produrre contra la di lui autorità Sigeberto, scrittore che fiorì dopo l'anno 1100, il quale fa morto Audoino nel 543, con error manifesto siccome vedremo. Mette anche Sigeberto da li a poco con altro errore la morte di Totila, e il fine del regno de' Goti nell'anno 546. Procopio, dico, nell'anno seguente 553 ci assicura che Toresino, o Turisendo re dei Gepidi era tuttavia vivente e regnante fra i Gepidi. Scrive inoltre che un certo Ildisgo si ricoverò presso i Gepidi; ed un certo Ustrigoto presso i Longobardi, ed essersi accordati i re di quelle due nazioni per uccidere entrambi que' rifugiati. Adunque durava tuttavia il regno de' Gepidi. Ma quel che decide la presente questione, si è la chiara testimonianza di Menandro Protettore, storico di questo medesimo secolo e continuatore della Storia di Agatia, non osservato dal padre Pagi. Alcuni pezzi della sua opera si leggono negli Estratti delle Legazioni (5). Egli dunque narra, che

mentre era imperadore Giustino, il successore di Giustiniano, bolliva una fiera nemicizia fra Alboino re de' Longobardi e Cunimondo re de' Gepidi, ed avere il primo fatto ricorso agli Avari, ossia Avari, cioè agli Unni che noi chiamiamo Tartari, e stabilita lega con loro, come accenna anche Paolo Diacono; dopo di che fece la guerra ai Gepidi. Cunimondo ricorse all'imperador Giustino; ma questi non volle mischiarsi nelle loro liti. Però non sotto Giustiniano Augusto, ma sotto il suo successore Giustino succedette il secondo fatto d'armi che portò seco la distruzione del regno dei Gepidi, narrato da Paolo Diacono, e diverso dal primo di cui parla Procopio. Serviranno tali notizie pel proseguimento della storia d'Italia. Intanto merita d'esser fatta menzione che Giordano storico, appellato indebitamente fin qui Giordano a cagione di qualche testo scorretto, dopo aver accennata la prima sanguinosa battaglia fra i Gepidi e i Longobardi, narrata anche da Procopio, diede fine al suo trattato istorico *de Regnorum successione*, terminato perciò nel corrente anno. Dalla prefazione d'esso libro si scorge ch'egli avea prima composto l'altro libro *de Rebus Geticis*, cioè nell'anno 550, perchè ivi fa menzione della nascita di Germano, figliuolo postumo di Germano patrizio, di cui poco fa parlammo, e di Matasunta figliuola di Amalasunta. Era questo Giordano di nazione Goto. Sigeberto (1) il fa anche vescovo, ed alcuni perciò l'han creduto troppo buonamente vescovo di Ravenna. Quanto a me, siccome dissi nella prefazione alle sue opere (2), tengo ch'egli fosse monaco; e non sarebbe gran cosa che avesse avuta la sua stanza in Ravenna, allora sottoposta a Giustiniano Augusto, al vedere come egli parli d'esso imperadore e de' Greci. In quest'anno segui un gran dibattimento in Costantinopoli per cagione dei tre Capitoli che Vigilio papa, Dazio arcivescovo di Milano ed altri d'Italia sosteneano contro la pretensione e prepotenza di Giustiniano Augusto, che s'era ostinato a volerli condannati, lasciandosi indurre da Teodoro vescovo di Cesarea di Cappadocia, capo degli Eretici Acefali. Pubblicò esso Augusto un editto intorno a questa controversia, con abusarsi della sua autorità e con discapito del suo nome. Perchè se gli oppose Vigilio, nè volle consentire, fu maltrattato; e temendo di peggio, come poté il meglio, scappò a Calcedone, con rifugiarsi nella chiesa di santa Eufemia di quella città, che era il più riverito asilo sacro dell'Oriente in questi tempi.

(1) Sigebertus in Chron.

(2) Rer. Italicar. Scriptior. tom. 1.

(1) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. lib. 1. c. 27.

(2) Abbas Biclariensis in Chron.

(3) Sigebertus in Chronico.

(4) Hist. Miscella lib. 16.

(5) Hist. Bys. tom. 1. p. 110.

Anno di CRISTO 552. Indizione XV.  
di VIOLIO papa 15.  
di GIUSTINIANO imperadore 26.  
di TEIA re 1.

L'anno XI dopo il consolato di Basilio.

Aveva finora l'imperador Giustiniano atteso con gran negligenza agli affari d'Italia. Finalmente come se si fosse svegliato da un grave sonno, tutto si diede a preparare i mezzi per distruggere il regno de' Goti. Eletto Narsete capitano generale delle sue armi in Italia, soprattutto si studiò di provveder del maggior nerbo di chi prende a guerreggiare, cioè del danaro, acciocchè con questo assoldasse un fioritissimo esercito, soddisfacesse alle milizie esistenti in Italia prive da gran tempo di paga, e potesse ancora sedurre i seguaci di Totila. Era Narsete picciolo di statura e gracile; non sapeva di lettera, mai non aveva studiato eloquenza; ma la felicità del suo ingegno, la sua attività e prudenza supplivano a tutto; e compariva mirabile la grandezza dell'animo in quest'uomo che pur era eunuco (1). Adunque così bene assistito Narsete, trasse seco a Salona un'armata, secondo que' tempi ben poderosa. Imperocchè molta gente aveva egli raccolto da Costantinopoli, dalla Tracia e dall'Illirico, correndo a folla le persone alla fama dei tesori imperiali che egli generosamente impiegava. Trovò in Salona le soldatesche già raunate da Germano patrizio, e da Giovanni genero d'esso Germano. Seco ancora si unì un corpo di due mila e dugento de' migliori e più scelti Longobardi che il re Alboino ad istanza di Giustiniano Augusto spedì all'impresa d'Italia, colla giunta ancora di tre mila combattenti per servizio de' primi; così che sembrano similis agli uomini d'armi usati nei secoli posteriori in Italia. Inoltre ebbe Narsete tre mila cavalli Eruli, molti Unni, molti Persiani e quattrocento Gepidi, con altre non poche truppe di altri paesi. Restava di trovar la via di condurre in Italia tutto questo esercito. Per mare non appariva, perchè sarebbe stato necessario un immenso stuolo di navi. Per terra bisognava passare per luoghi dove i Franchi tenevano dei presidj. Narsete senz'altro mandò a dimandare il passaggio ai Franchi, che lo negarono, col preteato ch'egli menava seco dei Longobardi lor capitali nemici. Segno è questo che i Franchi doveano aver occupato le città di Trivigi, Padova e Vicenza, o almeno dei luoghi in quelle parti. Certo non erano padroni di Verona. Trovavasi Narsete in grande agitazione per questo, e tanto più perchè si venne a sapere, aver Totila inviato Teia suo capitano col fiore de' Goti alla suddetta Verona per contrastare il passo all'armata nemica, la qual pure, quand'anche i Franchi avessero concesso il passaggio, non potea tenere altra strada che quella di Verona, essendochè il Po in

questi tempi formava delle sterminate paludi dove ora è il Ferrarese con altri paesi circovicini. Aveva inoltre Teia fatti incredibili lavorieri alle rive del Po, acciocchè non restasse aperto adito alcuno per quelle parti ai nemici. Prevalse dunque il parere di Giovanni nipote di Vitaliano, assai pratico de' cammini, il quale consigliò d'istradare l'armata per gli lidi del mare Adriatico fino a Ravenna, col condurre seco un sufficiente numero di barche atte a far ponti per valicare i molti fiumi che vanno a sboccare nel mare. Così fu fatto, e felicemente con tutto il suo numeroso oste Narsete pervenne a Ravenna: cosa che non s'erano mai aspettato i Goti. Fermatosi quivi nove giorni per rinfrescare e rimettere in lena le truppe, con esse poi s'inviò alla volta di Rimini, al cui fiume e ad uno stesso passo ebbe all'incontro Uadrila capitano di quel presidio, uomo valoroso (1). La morte di costui fece ritirare i suoi nella città; laonde Narsete continuò il suo viaggio. Ma perchè nella via Flaminia andando innanzi si trovava Pietra Pertusa, fortezza quasi inespugnabile che impediva il passo, voltò Narsete a man destra per valicar l'Apennino. Totila dimorava in questi tempi in Roma, aspettando che da Verona venissero a congiungersi seco le squadre comandate da Teia. Venute queste, ancorchè fossero restati indietro due mila cavalli, mosse l'armata sua, e per la Toscana s'inoltrò fino all'Apennino in un luogo appellato Tagina, alquanto miglia lungi dal campo di Narsete, postato ad un luogo chiamato i Sepolcri de' Galli. Crede il Cluverio (2) che que' siti fossero tra Matelica e Gubbio, e verso l'antica, ora desolata, terra di Sentino.

Quivi si accinsero amendue le nemiche armate a decidere con un generale conflitto della sorte d'Italia. Procopio, secondo il costume di varj storici greci e latini, ci fa intendere le belle parlate che i due generali avrebbero dovuto fare ai lor soldati per animargli al combattimento. Ma quando, già schierati gli eserciti si credeva inevitabile il fatto d'armi, Totila si ritirò indietro per attendere due mila combattenti che a momenti doveano arrivare. Arrivati poi questi, si venne alla giornata campale, che fu formidabile, sanguinosa e piena di morti, ma specialmente dalla parte de' Goti. Tacciato fu d'inescusabile imprudenza Totila, perchè ordinò ai suoi di non valersi nella zuffa nè di saette nè di spade, ma solamente di picche e lance. Servendosi all'incontro l'armata di Narsete di tutte le sue armi, fece tal guasto in quella de' Goti, che finalmente la rovesciò e mise in fuga. Rimasero estinti sul campo circa sei mila Goti; altri si arresero, che furono poco appresso tagliati a pezzi dai Greci. Gli altri coll'aiuto delle lor gambe, o dei cavalli, si studiarono di salvare la vita. Sopraggiunse la notte, e Totila fuggendo anch'egli, cercava di mettersi in salvo. Ma o sia che nel

(1) Agath. lib. 1. de Bell. Gothic.

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 4. c. 29.

(2) Cluverius Ital. lib. 2. cap. 6.

calore della battaglia egli fosse stato trafitto da una saetta, mentre al pari de' soldati valorosamente combatteva; o sia che nella fuga da un Gepida appellato Asbado fosse ferito con una lancia nella schiena (che questo non si sa bene), giunto ch'egli fu ad un luogo chiamato Capra, fu bensì curata la sua ferita, ma da lì a poco di quella morì, e al corpo suo tumulteriormente data fu sepoltura. Principe benchè Barbaro di nazione, pure degno d'essere registrato fra gli eroi dell'antichità: tanto era stato il suo valore nelle azioni, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza ed attività nella decadenza d'un regno, che trovato da lui sfasciato s'era per sua cura rimesso in assai buono stato. Era eziandio lodata da tutti la sua continenza, e da molti la sua giustizia e clemenza, con altre virtù che meritavano bene un fine diverso. Questa vittoria, quantunque non interminasse affatto la potenza de' Goti, pure le diede un gran crollo. Narsete, siccome persona ammaestrata nella vera pietà, la riconobbe dal favore e volere di Dio, e non già dalle mani degli uomini. Evagrio (1) l'attribuì alla divozione professata dal medesimo Narsete alla Beata Vergine madre di Dio, e il cardinal Baronio (2) all'aver in questi tempi Giustiniano, dappoichè avea fatti varj strapazzi e violenze a papa Vigilio, rallentato il suo rigore, con dimostrare di voler pure rimettere in lui le controversie della religione. Ed intanto il papa se ne stava come esiliato in Calcedone, e ritirato nel tempio di santa Eufemia. Dopo questo felice successo dell'armi cesaree in Italia, attese Narsete a cacciar via i Longobardi seco condotti, perchè costoro barbaramente incendiavano le case, e facevano violenza alle donne, anche rifugiate ne' sacri templi. Caricatili dunque di doni, gl'invì al loro paese, cioè nella Pannonia, ossia nell'Ungheria, facendoli accompagnar da Valeriano e da Damiano suo nipote con un corpo di milizie, affinchè quei Barbari non commettessero disordini nel viaggio. Sbrigato Valeriano da costoro, condusse le sue brigate sotto Verona con pensiero di formarne l'assedio, se il presidio gotico non s'induceva a rendersi. Trovò in essi buona disposizione; ma ciò risaputo dai Franchi acquartierati in quel territorio, tanto s'adoperarono, che il trattato andò a monte, e Valeriano si ritirò altrove.

Intanto i Goti scampati dalla battaglia suddetta si ridussero a Pavia, e quivi crearono per loro re Teia, figliuolo di Fridigerio, il più valoroso de' loro uffiziali. Trovò egli in quella città parte del tesoro che per sicurezza v'aveva mandato Totila, e con esso tentò di tirare in lega i Franchi, e nello stesso tempo rimise in piedi un competente esercito. Narsete in questo mentre, dopo aver ordinato a Valeriano che si portasse al Po, per impedire i progressi de' Goti, col suo esercito, prese Spoleti, Narni e Perugia, e quindi voglioso di met-

tere il piè in Roma, colà si portò. Per non tenere occupata tanta gente nella difesa di quell'ampia città, avea il re Totila fatta cingere di mura una picciola parte intorno alla Mole d'Adriano oggidì Castello Sant'Angelo, formandovi una specie di fortezza. In essa riposero i Goti il meglio de' loro averi, con farvi buona guardia; del resto della città si prendevano poca cura. Non fu però difficile a Narsete il dare la scalata ad un sito delle mura dove niuno si trovava alla difesa: con che si impadronì di Roma. E strettosì di poi intorno al castello, tal terrore diede a quella guarnigione, che in poco tempo essa capitò la resa, salve le persone. Racconta qui Procopio, senza saper intendere i giudizj di Dio, come la presa di Roma fatta dai Greci riempì di giubilo i Romani banditi, subito che l'intesero; eppur questa fu la loro rovina. Perciocchè i senatori, ed altri ch'erano nella Campania, si mossero tosto per ripatriare, ma colti dai Goti che tenevano varie fortezze in quelle parti, furono messi a fil di spada. Altri incontrandosi ne' Barbari che militavano nell'esercito di Narsete, ebbero la medesima sorte. Dianzi ancora avea il re Totila, allorchè marciava contro a Narsete, scelti da varie città trecento figliuoli de' nobili romani, sotto pretesto di tenerli come suoi familiari, ma veramente perchè gli servissero d'ostaggio, e gli avea mandati di là dal Po. Trovatili il nuovo re Teia, tutti barbaramente li fece uccidere. Studiosi di poi questo re, quanto pote, per muovere contra i Greci anche Teodebaldo re dei Franchi, offerendogli una gran somma di danaro; ma non gli venne fatto, perchè non volevano i Franchi spendere il loro sangue in servizio de' Goti, nè de' Greci, e solamente pensavano a far eglino soli la guerra per conquistare ed unire, se avessero potuto, ai loro dominj anche l'Italia. Vennero intanto in poter di Narsete il castello di Porto, Nepi e Pietra Pertusa. Mandò egli di poi Pacurio all'assedio di Taranto, altri a quello di Civitavecchia ed altri a quello di Cuma, nel cui castello Totila avea riposta parte del suo tesoro, e messovi per governatore Aligerio suo minor fratello.

*Anno di CRISTO 553. Indizione I.  
di VIGILIO papa 16.  
di GIUSTINIANO imperadore 27.*

L'anno XII dopo il consolato di Basilio.

Ho io rapportata all'anno precedente 552 la morte del re Totila e l'elezione di Teia, uniformandomi col Sigonio e col padre Pagi, ancorchè Mario Aventicense, seguitato dai cardinali Baronio e Noris, la riferisca all'anno presente. Certamente Procopio assiste alla prima sentenza, e si veggono altri fatti posticipati d'un anno nella Cronica d'esso Mario. Peggio fa Vittore Tunonense (1), che mette

(1) Evagr. lib. 4. c. 23.

(2) Baron. Annal. Eccl.

nell' anno susseguente 554 la battaglia in cui Totila fu ucciso. Ma certo coi conti del Pagi (1) e miei si accorda Teofane (2), il quale scrive che nell' anno medesimo in cui morì Menna patriarca di Costantinopoli, correndo l' indizione XV (la qual morte tutti gli eruditi concedono seguita nell' anno 552, senza dissentirne i cardinali suddetti): in esso anno, dico, nel mese d' agosto arrivarono a Costantinopoli i corrieri trionfali, portando la nuova della gran vittoria ottenuta da Narsete colla morte di Totila, le cui vesti insanguinate e la sua berretta carica di gemme fu presentata a Giustiniano Augusto. Sia nondimeno lecito a me di seguitar Mario Aventicense in un fatto, cioè in rapportare all' anno presente la morte del re Teia, giacchè egli in un anno rapporta la di lui elezione, e nel susseguente la di lui caduta. Teia dunque, a cui premeva forte di conservar Cuma per non perdere il tesoro quivi rinchiuso, uscito di Pavia, arditamente passando per molti luoghi stretti e per le rive dell' Adriatico, all' improvviso comparve nella Campania. Colà del pari col suo esercito si trasferì Narsete, e giunto verso Nocera alle falde del monte Vesuvio, si trovò a fronte de' Goti, i quali s' erano fortificati alle rive del fiume Dragone. Due mesi stettero quivi le armate, senza che l' una potesse o volesse assalir l' altra. Ma da che un Goto per tradimento vendè a Narsete tutta la flotta delle navi onde Teia riceveva secondo il bisogno i viveri, allora i Goti attaccarono la battaglia, e combatterono da disperati. Vi rimase morto Teia, dopo aver fatto delle incredibili prodezze; e ciò non ostante seguitarono furiosamente i suoi a combattere. La notte servì a far cessare il conflitto. Ma fatto giorno ricominciarono la zuffa, e con tanto vigore menarono le mani, che non si poté mai romperli. Ritiratasi finalmente, e ragunato il consiglio, mandarono a dire a Narsete che oramai conoscevano essersi Iddio dichiarato contra di loro, e che deporrebbero l' armi, chiedendo solamente di potersene andare per vivere secondo le loro leggi, giacchè intendeano di non servire all' imperadore; siccome ancora di poter portare seco il danaro che cadauno avea riposto in varj presidj d' Italia. Penava Narsete ad accordar queste condizioni; ma Giovanni nipote di Vitaliano, con rappresentargli che non era bene il cimentarsi di nuovo con gente disperata, e che bastava ai prudenti e moderati il vincere, senza esporci a nuovi pericoli, tanto disse, ch' egli acconsentì. Fu dunque convenuto che quei soldati Goti coi loro bagagli speditamente uscissero d' Italia, nè più prendessero l' armi contra dell' imperadore. Mille d' essi andarono a Pavia ed oltre Po, e gli altri Goti confermarono quei patti, in guisa che Narsete s' impadronì di Cuma e degli altri presidj. Con che Procopio dà fine all' anno XVIII della Guerra de' Goti,

terminato nella primavera presente, ed insieme alla sua Storia, continuata poi da Agatia, scrittore anch' esso di questi tempi. Ma io dubito forte che sieno state aggiunte al testo di Procopio queste ultime parole, confrontandole con ciò che il suddetto Agatia ci verrà dicendo (1). Scrive egli adunque, che dopo la convenzione stabilita con Narsete, i Goti parte andarono nella Toscana e Liguria, parte nella Venezia e in altri luoghi, dove erano soliti di abitare. Si aspettava che adempiessero le promesse fatte, e contenti de' loro beni schivassero da li innanzi i pericoli con respirare da tante calamità. Ma poco appresso si diedero a macchinar altre novità, e ad intraprendere un' altra guerra. Conoscendo di non poterla far soli, spedirono ai Franchi, per indurli a muoversi contra de' Greci. Qui Agatia fa un bell' elogio de' Franchi, rappresentandoceli, benchè Barbari, pure diversi troppo dagli altri Barbari nella pulizia e nella maniera di vivere, per cui somigliavano piuttosto ai Romani, e massimamente per la religione cattolica da essi ancora professata, e per la giustizia e per la singolar bravura con cui aveano largamente dilatato il loro dominio, e per la concordia che regnava fra loro. Patisce eccezione quest' ultima lode; e se Agatia fosse vivuto un poco più, forse avrebbe tenuto un differente linguaggio. Regnava allora Teodebaldo, il più potente di quei re, giovinetto dappoco, perchè di sanità meschina. A lui ricorsero i Goti Traspadani, ma nol ritrovarono disposto a voler brighe di guerra.

Gli Alamanni, una delle nazioni germaniche, già tributari del re Teoderico e tuttavia idolatri, s' erano dopo la di lui morte suggestati per forza al re Teoderberto, padre d' essi Teodebaldo, e fra essi erano due fratelli, duci di quella nazione, Leutari e Butilino. Da Paolo Diacono (2) questi è chiamato Buccellino, ed ha questo nome presso Gregorio Turonense (3), e nelle croniche di Mario Aventicense (4) e del Continuatore di Marcellino conte (5). Costoro veggendo che il re Teodebaldo preferiva il gusto della pace ad ogni guadagno, presero essi l' assunto di far la guerra in Italia ai Greci, invaniti della speranza di grandi conquiste e d' immenso bottino, sprezzando sopra tutto Narsete, per essere eunuco ed allevato solamente fra le delizie della corte. Certo nol doveano ben conoscere. Però adunato un esercito di ben settantacinque mila tra Alamanni e Franchi, calarono in Italia. Narsete, benchè non abbastanza informato di questi movimenti, a' quali probabilmente fu dato impulso dai Goti, vivente ancora il re Teia, più tosto che dopo la sua morte, come credette Agatia, pure per preveuire gli sforzi altrui, attese a conquistar le fortezze, che nella

(1) Agath. de Bell. Goth. lib. 1.

(2) Paulus Diaconus de Gestis Langobard lib. 2. c. 2.

(3) Gregor. Turon. lib. 3. cap. 32.

(4) Marius Aventicens. in Chron.

(5) Continuator Marcellini, Comit. in Chron.

(1) Pagius Crit. Baron.

(2) Theoph. in Chronog.

Toscana erano tuttavia in mano dei Goti : se-  
gno che la convenzione , fatta tra essi dopo  
la vittoria riportata contro di Teia, o non era  
stata eseguita, o riguardò solamente i soldati  
Goti che intervennero al fatto d'armi con Teia.  
Ma premendogli maggiormente l'acquisto di  
Cuma, perchè in quel forte castello aveano i  
Goti ricoverate le loro più preziose cose, colà  
passò con tutto l' esercito, e l' assedio. V' era  
alla difesa Aligerno, fratello del defunto Teia,  
uomo di mirabil forza, che in tirar d' arco non  
aveva pari. Furono fatte più mine per far ca-  
dere le mura; furono dati varj assalti : tutto  
riuscì inutile. Pertanto Narsete, avendo oramai  
intesa da sicuri avvisi la calata di Leu-  
tari e di Buttilino con sì grossa armata, e l' ar-  
rivo d' essi di qua dal Po, non volle più per-  
dere tempo intorno a Cuma; e lasciò quivi  
un corpo di truppe bastevole per tener bloc-  
cata quella fortezza, passò in Toscana col re-  
sto dell'armata. Di colà spedì la maggior parte  
de' suoi sotto il comando di Fulcari, capitano  
degli Eruli, di Giovanni nipote di Vitaliano,  
di Ariabano e d' altri condottieri, verso il Po,  
con ordine d' impedire, per quanto permette-  
vano le loro forze, i progressi de' Franchi ed  
Alamanni. Attese egli intanto ad altri vantaggi  
in Toscana. A lui si sottoposero Civitavecchia,  
Firenze, Volterra, Pisa e gli Alsiensi, creduti  
oggi di quei di Palo. I soli Lucchesi vollero far  
fronte: e quantunque avessero capitolato di  
arrendersi, qualora nello spazio di trenta di  
non venisse loro un tal soccorso che fosse ca-  
pace di combattere in campagna aperta, ed  
avessero dati gli ostaggi; pure spirato il ter-  
mine mancarono di parola, sperando che di  
di in di arrivassero i Franchi. Fu consigliato  
Narsete di uccidere gli ostaggi in faccia agli  
assedati spergiuri. Egli inclinando alla mise-  
ricordia, e riguardando come iniquità il punir  
gl'innocenti in luogo dei colpevoli, fece con-  
durre gli ostaggi presso alle mura, ed intimò  
ai cittadini l' esecuzione delle promesse, minac-  
ciando di morte i lor parenti. Ricusando essi  
di farlo, ordinò che si decollassero quei mis-  
eri, e il carnefice diede colla spada i colpi. Ma  
Narsete avea fatto mettere loro un collare di  
legno coperto da' panni, per cui niun nocu-  
mento ebbero egli, e, secondo il concerto  
fatto, finsero di stramazzar come morti. Allora  
un gran pianto e grido s' alzò nella città. Nar-  
sete promise di risuscitar quegli uomini, se si  
arrendevano, e fu accettata la proposizione.  
Ma dappoi videro in salvo i suoi, nè pur  
vollero questa fiata mantenere la parola. Narsete  
in vece di pensare alla vendetta, mise in li-  
bertà gli ostaggi, i quali poscia tanto esalta-  
rono l'affabilità e rettitudine del generale ce-  
sareo, che quel popolo cominciò a deporre  
tanta durezza. Erano già entrati i Franchi in  
Parma. S' avanzò spropositatamente e senza  
ordine verso quella città Fulcari condottiere  
degli Eruli, inviato colà da Narsete. Nascosi  
i Franchi nell' anfiteatro che era fuori della  
città, gli furono addosso, e per quanta difesa  
egli facea, rimase morto sul campo con quei

che non poterono fuggire. Intanto i Goti abi-  
tanti nella Liguria ed Emilia, che aveano po-  
c' anzi fatta pace ed amistà, ma finta, co' Gre-  
ci, udendo gli avanzamenti de' Franchi, ruppe-  
ro i patti e si gittarono nel loro partito. Per lo  
contrario i capitani di Narsete, scorgendo sè  
stessi inferiori di forze, e che i Goti spalanca-  
vano le porte delle terre subitochè arrivavano  
i Franchi, credettero ben fatto di ritirarsi  
nelle vicinanze di Ravenna. Mandò Narsete a  
rimproverarli di codardia; e tanta forza eb-  
bero le di lui riprensioni, che ritornarono  
alla volta di Parma, e lì presso s' accompara-  
no. Allora Narsete maggiormente affrettò l' as-  
sedio di Lucca, dove erano entrati dei coman-  
danti francesi, e tuttodì con assalti, mangani  
e fuochi offendea la città, tantochè finalmente  
la guarnigione, dopo di esserai sostenuta per  
tre mesi, trattò di rendersi, ed ottenuto il  
perdono del passato, con allegria ammise en-  
tro la città i Greci. Dopo di che Narsete si  
trasferì a Ravenna, e trovandosi nella vicina  
Classe, ebbe il contento di vedere comparire  
Aligerno, fratello del morto re Teia, che sag-  
giamente pensando all' avvenire, e nulla di  
bene sperando dalla parte de' Franchi, intenti  
solamente al proprio interesse e vantaggio,  
venne a proporgli la resa di Cuma da tanto  
tempo assediata, con farla valere in suo prò.  
Senza difficoltà si conchiuse presto l' affare,  
e venne quella forte rocca in poter delle sue  
genti con tutto o quasi tutto il tesoro, che ivi  
si conservava, sì della corona, come de' parti-  
colari Goti. Riuscì ancora a Narsete di met-  
tere il piede in Rimini per amichevol accordo  
coi Varni, che v' erano di presidio e presero  
partito nell' armata imperiale. Disfece in oltre  
un corpo di due mila Franchi, i quali sban-  
dati, erano giunti fino ai contorni di Ravenna,  
mettendo tutto a sacco. E perciocchè il verno  
chiamava ognuno a quartiere, egli da Raven-  
na passò a Roma, dove si trattene tutto quel  
tempo, addestrando in tanto in continui eser-  
cizj il suo esercito, per averlo pronto alla pri-  
mavera ventura. Fu in quest' anno tenuto in  
Costantinopoli il quinto concilio generale per  
terminare la fastidiosa controversia dei tre Ca-  
pitoli. Perchè non consentì papa Vigilio alla  
condanna de' medesimi, Giustiniano Augusto  
con iscandalosa prepotenza il cacciò in esilio  
con altri vescovi ch' erano del suo parere. Ciò  
non ostante vedremo prosperate l' armi sue in  
Italia: il che dovea fare accorto il cardinale  
Baronio che i giudizj di Dio sono occulti, e  
questo non essere il paese dove egli faccia  
sempre giustizia col punire i cattivi e premiare  
i buoni, ma riserbarlo egli al mondo di là.

*Anno di CRISTO 554. Indizione II.  
di VIGILIO papa 17.  
di GIUSTINIANO imperadore 28.*

L'anno XIII dopo il consolato di Basilio.

Nulla si opponeva al poderoso esercito dei due duci Alamanni e Franchi, essendo assai debili a petto di queste, e troppo ancora divise in tanti presidj, le forze imperiali d' Italia. Però costoro a man salva dalla Liguria passarono fin verso Roma (1), lasciando dappertutto funestissimi segni della loro barbarie e rapacità. I Franchi, siccome gente cattolica, portavano rispetto ai sacri templi; ma gli Alamanni, che erano i più, facevano alla peggio dappertutto, asportando i vasi sacri, e spogliando d'ogni loro ornamento le chiese, con ispiarne ancora non poche, e con trucidar senza compassione i miseri contadini. Passarono oltre Roma, e giunti al Sannio, divisero l'armata in due. Buccellino, ossia Butilino, col maggior nerbo di quelle masnade tirò a man destra, con devastare la Campania, la Lucania, i Bruzj, e giugnere fino allo stretto di Sicilia. Leutari marciò alla sinistra lungo il mare Adriatico, mettendo a sacco tutto quel tratto di paese sino ad Otranto. Era già avanzata la state, quando Leutari e il suo esercito, pieni di prede, pensarono di tornarsene alle lor case. Fattolo sapere a Buccellino, non volle costui imitarli, perchè i Goti gli davano ad intendere di volerlo per re loro. Venne Leutari, e giunto a Fano, mandò innanzi tre mila de' suoi, per osservar se sicure erano le strade. Artabane ufiziale cesarco, che avea raunata della gente in Pesaro, postosi in aguato, piombò loro addosso, ne uccise molti, e fu cagione che gli altri fuggendo misero in conquisso tutto l'esercito de' suoi, i quali mentre in quella confusione s'armano, diedero campo alla maggior parte de' loro prigionieri di scappare e di portar seco quanto poterono del ricco bottino. Finalmente Leutari, passato con gran fatica il Po, condusse la sua gente a Cenesa, allora posseduta dai Franchi. Così la chiama Agatia. Io la crederei Ceneda, terra della Venezia, se Paolo Diacono nol dicesse ritirato fra Verona e Trento, vicino al lago di Garda. Quivi non men egli che tutti i suoi furono colti da una terribile e sì feroce peste, che coi denti si strappavano a brani la carne propria, e tutti o quasi tutti per esso malore finirono di vivere: giusto giudizio e gastigo di Dio, per le enormità incredibili da loro commesse come osservò lo storico Agatia. Nè già permise la stessa divina Giustizia che avesse miglior mercato l'altra armata di Buccellino. Gregorio Turonense (2) racconta in un fiato una man di fole di costui; cioè ch'egli riportò molte vittorie combattendo contra Belisario: il che diede motivo all'imperadore di richiamar

Belisario, e di mandare in Italia Narsete. Che esso Buccellino prese tutta l'Italia, diede una rotta a Narsete, e di poi occupò la Sicilia, i cui tributari inviò al re Teodeberto: tutte fandonie, senza che vi sia un filo di verità. Il vero si è, che Buccellino, dopo aver dato il sacco a quante terre trovò per via fino a Reggio di Calabria, tornossene indietro, e giunto vicino a Capua, si accampò alla riva del fiume Casilino, cioè del Vulturno, in un luogo che Paolo Diacono chiama Tanneto. Postosi all'incontro sull'altra riva Narsete con quanta gente di suo seguito poté. Descrive Agatia l'armatura de' Franchi, se pure non vuol dire degli Alamanni: cioè, che quasi tutti erano fanteria. Non usavano archi, frecce, dardi o fionde. Al lato destro portavano lo scudo, al sinistro la spada. Presso di loro non era in uso l'usbergo, ossia la lorica; pochissimi portavano celata in testa; nudi fino alla cintura, da cui poscia scendeano calzoni fino a' piedi, fatti di tela di lino, oppure di cuoio. Portavano anche accette con ferro da due parti aguzzo, e degli angoni, specie d'alabarde col l'asta di legno, ma quasi tutta coperta di ferro e non molto lunga, nella cui punta era un acuto ferro con varie punte, ossieno uncini, che guardavano al basso, e simili agli ami. Di questi angoni si servivano per lanciargli contra il nimico, quando erano a tiro. Se colpivano il corpo, ancorchè il colpo non fosse mortale, non se ne potea sbrigar l'uomo ferito per cagione degli uncini. Se li ficavano negli scudi, non c'era verso di staccarli, nè di valersi più d'essi scudi; ed intanto trovandosi disarmato il corpo del nimico, o colla scure o con altra asta il finivano. Vennessi finalmente un dì ad un generale fatto d'arme. Alla ferocia di que' Barbari, benchè superiori di numero, prevalse il buon ordine, accompagnato dal valore delle milizie di Narsete. Restò morto nel conflitto Buccellino, e non solo sconfitti i suoi, ma messi a fil di spada tutti, coll' essersene appena salvati cinque, laddove soli ottanta in circa dell' esercito di Narsete perirono in quella giornata: di modo che ancor qui si pote ravisare la mano di Dio. Immensa fu la preda che n'ebbero i vincitori, composta dello spoglio di tante provincie; e però tutti allegri ricondussero Narsete a Roma.

Il cardinal Baronio riferì all'anno 555 i fatti e la morte di questi due barbari capitani: il Continuatore di Marcellino conte, all'anno 552. Il padre Pagi finalmente sostiene che senza dubbio avvennero nell'anno 553, allegando per la sua sentenza Agatia. Ma io tengo che sieno da riferire all'anno presente 554, e che evidentemente s'inganni il Pagi. Per confessione ancora di lui, nel mese di luglio dell'anno 552 seguì la battaglia in cui morì il re Totila. Si raccolsero poi i Goti in Pavia, crearono re Teia. Questi mandò suoi ambasciatori a Teodebaldo re de' Franchi, per muoverlo contra de' Greci, e nulla ottenne. Costò questa spedizione del tempo. Appresso il medesimo Teia da Pavia col suo esercito si portò fin di là

(1) Agath. lib. 2 de Bell. Gothic.

(2) Gregor. Turonensis lib. 3. cap. 32.

da Napoli: molto più tempo occorre a questo viaggio. Ciò saputo da Narsete, chiama dalla Toscana e dall' Umbria tutte le sue truppe, e con esse poi va a mettersi a fronte di Teia. Non si fanno volando queste marcie. Stettero per due mesi (1) guardandosi le due armate, finchè vennero alle mani, e nella zuffa rimase morto Teia. Sicchè la morte di questo re va sul fine dell' anno 552, oppure, come ho creduto io, fondato sopra Mario Aventicense (2), ne' primi mesi dell' anno 553. Ora chiaramente si vede che Agatia narra nel primo libro gli avvenimenti succeduti dopo la morte di Teia: cioè l' avere i Goti istigata la nazione de' Franchi e degli Alamanni contra di Narsete; avere Leutari e Buccellino dovuto mettere insieme l'armata per calare in Italia e che essi calarono ben tardi. Aggiugne che l' assedio di Cuma durò più d' un anno; che Narsete spese tre mesi a quello di Lucca, e poi passò a Ravenna, e di là a Roma, e vi stette nel verno. Ecco dunque terminato l' anno 553, e per necessità doverasi riporre nell' anno presente 554 (come saggiamente ancor fece il Sigonio) le altre azioni, narrate da Agatia e da me, dei suddetti due generali alamanni o frazzesi, sino alla lor morte (3). Così ancora ha fatto il suddetto Mario, col mettere un anno dopo la morte di Teia quelle di Leutari e di Buccellino. Crede parimente il suddetto padre Pagi che Teodebaldo re dei Franchi terminasse il corso di sua vita nell' anno precedente 553. In pruova di che egli cita il Continuatore di Marcellino conte, la cui testimonianza non può sembrar sicura, da che egli sotto l' anno 552 mette la venuta in Italia di Narsete, e le morti di Totila e di Buccellino, senza aver parlato di Teia: cose tutte contrarie alla cronologia di quei tempi. Mario Aventicense nello stesso anno in cui Leutari e Buccellino pagarono il fio delle tante iniquità da loro commesse in Italia, rapporta ancora la morte del re Teodebaldo. E ciò s' accorda con Agatia, il quale sul fine del secondo libro, dopo aver esposti i fatti e la caduta di que' due barbari capitani, scrive che in questo mentre fu rapito dalla morte esso re Teodebaldo. senza prole, e che venuti a contesa i due suoi zii Childerberto e Clotario per quella grande eredità, furono vicini a deciderla colle spade e col l' esterminio dei paesi. Ma Clotario, provveduto di cinque valorosi e bravi figliuoli, profitto della buona congiuntura di trovarsi Childerberto assai vecchio, e però entrò in possesso del vasto regno di Teodebaldo; ed essendo poi mancato di vita anche lo stesso Childerberto senza figliuoli, s' impadronì nella stessa guisa del regno di lui: con che venne ad unirsi tutta la monarchia franzese nel solo Clotario. Ma se, per quanto abbiamo veduto, nel presente anno 554 Leutari e Buccellino diedero fine alla lor tragedia, per conseguente

anche secondo Agatia cadde in questo medesimo anno la morte del re Teodebaldo. E dicendo Gregorio Turonense (1) che questo principe pagò il tributo alla natura nell' anno settimo del suo regno, vegniamo ad intendere che il re Teodeberto suo padre cessò di vivere nell' anno 548. Strano è poi il voler inferire esso Pagi che al precedente anno appartenga la morte del re Teodebaldo e di Buccellino, perchè Agatia dopo aver fatto il racconto suddetto, immediatamente soggiugne: che *in questi tempi*, correndo la state, Costantinopoli restò da un terribil tremuoto fracassata. Se *in questi tempi*: adunque nell' anno in cui accadde la morte del re Teodebaldo, e però nel corrente anno 554, nel quale appunto riferisce Teofane lo stesso tremuoto, succeduto, secondo lui, nel dì 15 d' agosto, correndo la indizione II, che vuol dire nell' anno presente.

Anno di CRISTO 555. Indizione III.

di PELAGIO I papa 1.

di GIUSTINIANO imperadore 29.

L' anno XIV dopo il consolato di Basilio.

Abbiamo da Agatia (2) che dopo la morte di Leutari e di Buccellino, accaduta, come dicemmo, nell' anno precedente, circa sette mila Goti, i quali aveano prestato aiuto a que' generali masnadieri, temendo, anzi prevedendo che Narsete non gli avrebbe lasciati senza gastigo, si ritirarono in un fortissimo castello, appellato Campsa. Probabilmente questo è Campsa, oggidì Consa, luogo picciolo sì, ma la cui chiesa gode l' onore di essere arcivescovato. Loro capo era un certo Ragnari, di nazione Unno, o sia Tartaro, uomo arditissimo e scaltro. Narsete stette sotto quella fortezza tutto il verno. Venuta la primavera, colto fortunatamente da una saetta Ragnari, finì di vivere; ed allora i Goti capitolarono la resa, salve le vite. Fu loro mantenuta la parola. Ma Narsete affinchè non tornassero a ribellarsi, tutti li mandò per mare a Costantinopoli. E qui finisce Agatia di parlare de' Goti, o sia degli Ostrogoti d' Italia; perchè con questa azione ebbe fine la guerra e il regno d' essi: regno ch' era durato circa sessantaquatt'anni; regno non usurpato perchè conquistato colla permissione dell' imperadore, e regno glorioso finchè visse il re Teoderico, ma che in fine fu l' esterminio d' Italia, non già per colpa de' soli Goti, ma perchè chi volle privarli del loro diritto ed abatterli, fece loro una sì lenta e lunga guerra. Al nominarsi ora i Goti in Italia si raccapricciano alcuni del volgo, ed anche i mezzo letterati, quasi che si parli di Barbari inumani, e privi affatto di legge e di gusto. Così le fabbriche antiche malfatte si chiamano di architettura Gotica, e Gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo quindicesimo, o sul principio del susseguente. Tutti

(1) Procop. lib. 4. cap. 35.

(2) Marius Aventic. in Chron.

(3) Sigon. de Regn. Occident. lib. 20.

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 9.

(2) Agath. de Bell. Goth. lib. 2.

giudizj figliuoli dell' ignoranza. Teoderico e Totila, amendue re di quella nazione, certo non andarono esenti da molti nei; tuttavia tanto fu in essi l' amore della giustizia, la temperanza, l' attenzione nella scelta dei ministri ed uffiziali, la continenza, la fede nei contratti, con altre virtù che potrebbero servir d' esemplare pel buon governo de' popoli anche oggidì. Basta leggere le Lettere di Casiodorio, e in fin le Storie di Procopio, nemico per altro de' Goti. Nè quei regnanti variarono punto i magistrati, le leggi, o i costumi de' Romani; ed è una fanciullaggine ciò che taluno immagina del loro pessimo gusto. Lo stesso Giustiniano Augusto ebbe bensì più fortuna che i re Goti, ma se è vero almeno per metà quanto di lui lasciò scritto Procopio, fu di gran lunga superato da essi Goti nelle virtù. Credo io nulladimeno che influisse non poco alla rovina de' Goti, l' esser eglino stati infetti dell' eresia ariana. Perchè quantunque lasciarono agli Italiani libero l' esercizio dell' antica loro religion cattolica, e rispettarono i vescovi, il clero e le chiese, e neppure gatigassero chi della lor nazione passava al Cattolicismo; tuttavia nel cuor dei popoli, e massimamente de' Romani, stava fitta una segreta avversione contra d' essi, mal sofferendo d' essere signoreggiati da una barbara nazione, e tanto più perchè diversa di religione, dimodochè i più bramavano di mutar padrone. Lo mutarono in fatti, ma con pagare ben caro l' adempimento dei loro desiderj, per gl' immensi danni che seco portò una guerra di tanti anni; e quel ch' è peggio, perchè questa mutazione si tirò dietro la totale rovina dell' Italia da lì a pochi anni, con precipitarla in un abisso di miserie, siccome vedremo andando innanzi. Abbiamo da Agnello, storico (1) vivente nell' anno 830, che Giustiniano imperadore donò alla chiesa di Ravenna tutte le sostanze che possedevano i Goti in quella città e nelle circconvicine, e le lor chiese, quali tutte furono consacrate da Agnello arcivescovo, e dal rito ariano ridotte al cattolico romano. Specialmente loda egli la chiesa di san Martino, fondata dal re Teoderico, mirabile per la sua bellezza.

Aveva l' imperador Giustiniano nell' anno avanti, per le istanze del clero romano e di Narsete, richiamato dall' esilio papa Vigilio, coll' aver nondimeno esatto ch' egli prima approvasse il concilio generale tenuto in Costantinopoli; il che egli fece. Ad istanza sua ancora pubblicò un editto, indirizzato a Narsete duce e ad Antioeo prefetto d' Italia, per dar qualche sesto agl' incredibili disordini dell' infelice Italia, confermando in essa gli atti dei re Goti, fuorchè di Totila. Una particolarità poi v' aggiunge Anastasio Bibliotecario (2), per la quale, e con ragione, il cardinal Baronio non potè contenersi di non esclamare contra di Giustiniano che voleva parer si pio, e non si guar-

dava dalle più visibili empietà. Cioè chiamati che egli ebbe a Costantinopoli i vescovi e cherici romani che dianzi erano stati relegati in esilio, dimandò loro, se voleano ricevere per papa Vigilio, che ne avrebbe piacere. Se no, che quivi aveano Pelagio arcidiacono della Chiesa Romana, e consentirebbe che il facessero papa. Risposero che volevano Vigilio; e quando poi Dio l' avesse chiamato a sé, allora secondo il suo comandamento sarebbe pontefice Pelagio. Questi furono i primi frutti del governo di Giustiniano in Italia, cioè il rendere schiava la Chiesa Apostolica Romana, coll' attribuirsi non dirò di confermare i papi eletti dal clero e popolo (abuso di poi praticato), ma di deporre infino gli eletti e consecrati. Abbiamo anche veduto come egli praticasse con papa Silverio, antecessor di Vigilio. Permise poi l' imperadore che esso Vigilio se ne ritornasse in Italia. Ma giunto in Sicilia, mentre era in Siracusa, gli crebbero tanto i dolori pel male della pietra a cui era soggetto, che si morì: pontefice entrato con male arti nella sedia di Pietro, balzato qua e là finchè viase, e miseramente morto in fine lungi da Roma, e compianto da pochi. Crede il padre Pagi che la sua morte succedesse sul principio di quest' anno. Il Continuatore di Marcelino conte (1) la rapporta all' anno precedente. Tuttochè sia scorretto il testo di Vittor Tunonense (2) nel ragguaglio degli anni, pure, facendolo egli mancato di vita l' anno avanti all' elezione di Pelagio suo successore, s' accorda col Continuatore suddetto. Comunque sia, credesi dal cardinal Baronio (3) e dal padre Pagi (4) che nel presente anno circa il mese d' aprile in Roma venisse eletto papa Pelagio, primo di questo nome, cioè quel medesimo arcidiacono della Chiesa Romana di cui s' è parlato più volte di sopra. Ma l' elezione sua procedette piuttosto dal comandamento dell' imperador Giustiniano, comunicato a Narsete, che dal libero volere del clero e popolo romano. L' essersi tardato cotanto dopo la morte di Vigilio a dare un nuovo pontefice alla Chiesa di Dio, indica abbastanza che si vollero aspettare gli oracoli di Costantinopoli. Ed Anastasio Bibliotecario (5) attesta che una gran moltitudine di Romani ricusava di comunicare con Pelagio, per sospetto nato che egli avesse cooperato alla morte di papa Vigilio; e si pensò a trovare chi il consecrasse vescovo. Fatta poi per ordine suo e di Narsete una processione del popolo da san Pancrazio a san Pietro, quivi Pelagio salito sul pulpito col Vangelo in mano e colla croce sopra il capo, avendo giurato di non aver avuta mano nella morte dell' antecessore, quetò il popolo, ed approvò anch' egli il quinto concilio generale, così richiedendo la pace delle chiese, giacchè

(1) Continuator Marcell. Comit. in Chron.

(2) Victor Tunonens. in Chron.

(3) Baron. Annal. Eccl. ad hunc Ann.

(4) Pagus Crit. Baron. ad hunc Annam.

(5) Anast. Biblioth. in Vita Pelagii I.

(1) Agnell. in Vita S. Agnell. tom. 3. Rec. Ital.

(2) Anast. Bibliothec. in Vita Vigili.



restava intatta la dottrina del quarto Calcedonense. In questa maniera l'abuso introdotto dai re Goti per cagione degli scismi, che non si recrasse il romano pontefice senza l'approvazione e confermazione loro, fu continuato da Giustiniano, che non volle essere da meno di quei re, e i successori suoi non vollero essere da meno di lui. Quel che è peggio, bisognò col tempo comperar questa approvazione collo sborso di buona quantità di danaro che si pagava ai greci imperadori: il che non si ricava già sicuramente dal Comento attribuito a san Gregorio Magno sopra i Salmi, come stimò il cardinal Baronio, perchè non convengono già a quel mansuetissimo pontefice, nè a' suoi tempi, certe espressioni pungenti contra dell'imperadore; ma si raccoglie manifestamente da Anastasio Bibliotecario nella Vita di papa Agatone. Impariamo ancora dal Diurno antico de' Romani Pontefici, pubblicato dal padre Garnieri della Compagnia di Gesù, che dopo la morte del papa, e dopo un digiuno di tre giorni, si raunavano il clero e senato romano, i nobili, i soldati e il popolo, e venivano all'elezione del successore. Fatta questa, se ne inviava il decreto a Costantinopoli agli Augusti, per ottenerne la confermazione. Se ne scriveva anche all'esarco di Ravenna, all'arcivescovo e ai giudici di quella città, e all'apocrisario, o sia al nunzio della Chiesa Romana quivi esistente, acciocchè dessero mano alla già fatta elezione. Venuta l'approvazione imperiale, si consecrava il nuovo papa. Altrettanto si praticava per gli altri vescovi ne' paesi sottoposti all'imperio d'Oriente.

Dopo quello che abbiamo riferito del greco storico Agatia, egli più non parla dei fatti d'Italia, con lasciarci conseguentemente nel buio per gli tempi susseguenti. Tuttavia abbiamo da Mario Aventicensis (1) che un anno dopo la morte di Buccellino, e perciò nel presente, l'esercito de' Franchi diede una rotta a quel de' Romani, cioè degl'imperiali, e devastò un tratto di paese con asportarne di molte ricchezze. Ci danno queste parole indizio che contra de' Franchi, stabiliti in varj siti della Liguria e Venezia, Narsete avea spedito un corpo d'armata per isloggiarli da quelle parti; giacchè l'irruzione fatta da Leutari e Buccellino dovette essere creduta tacitamente comandata ed approvata dai re Franchi; e perciò Narsete guardò come rotti i patti e la pace con loro. Venuta poi alle mani coi Franchi la sua gente, voltò le spalle, e il paese pagò la pena della sinistra loro fortuna. Ma poco durò il trionfo de' Franchi. Raunate maggiori forze Narsete, per testimonianza del medesimo Mario, si spinse addosso ai Franchi, e gli obbligò ad abbandonar tutto quanto essi avevano occupato in Italia. Se ciò è vero, ecco finalmente ridotta sotto il comando di Giustiniano Augusto l'Italia tutta; spinti fuor d'essa i Franchi, e il resto della nazione gotica, sparso per varie terre e città d'Italia, oramai quieto

sotto il novello padrone, senza più alzare un dito contro la di lui potenza. Abbiamo da Paolo Diacono (1) che Amingo generale de' Franchi, avendo voluto dare aiuto a Guidino conte dei Goti, che s'era ribellato contra di Narsete, fu ucciso in una battaglia dalle genti d'esso generale cesareo, e Guidino preso fu inviato a Costantinopoli. Non si sa il tempo preciso di questo fatto. Da Paolo vien riferito nell'anno stesso in cui Narsete mise a morte Buccellino con tutto il suo esercito. Ma non è circa questi tempi in tutto sicura ed esatta la Cronologia di Paolo Diacono, benchè i fatti sieno certi. Menandro Protettore (2), storico di questo secolo, scrive che Amingo francese ai tempi di Giustiniano Augusto s'accampò colle sue brigate al fiume Adige, allorchè i Romani voleano passarlo. Ciò conosciuto da Narsete, mandò Paufonio patrizio e Buono conte del patrimonio privato dell'imperadore, i suoi legati, ed Amingo, ad esortarlo di non opporsi agl'interessi dell'Augusto suo padrone, e che non gli piacesse di far guerra di nuovo coi Romani, perchè durava la tregua tra i Romani e i Franchi. Altra risposta non venne da Amingo, se non che egli non gli darebbe un dardo, finchè avesse salva la mano con cui potesse lanciargli. Quando ciò succedesse, è a noi in tutto oscuro. Ma se sussiste un passo di Teofane, che riferirò qui sotto all'anno 563, si potrà dubitare che non tutta l'Italia venisse sì tosto in poter di Narsete.

Anno di CRISTO 556. Indizione IV.  
di PELAGIO I papa 2.  
di GIUSTINIANO imperadore 30.

L'anno XV dopo il consolato di Basilio.

O sia perchè la storia d'Italia cominci a scarseggiare di lumi, anzi d'autori che trattino de' fatti in essa occorsi; o perchè la pace succeduta non partorisce da qui innanzi fatti degni di memoria: nulla mi si presenta sotto quest'anno di riguardevole accaduto in Italia, fuorchè la guerra della religione, narrata dai cardinali Baronio e Noris, e dal padre Pagi. Erasi tenuto in Costantinopoli il quinto concilio generale col disegno di pacificare i tumulti e le dissensioni delle Chiese Cattoliche intorno ai tre Capitoli. Vigilio papa, dianzi ripugante, avea finalmente acconsentito; ed altrettanto fece di poi papa Pelagio suo successore, con protestar tutti salva la dottrina del precedente Concilio Calcedonense. Ma perchè a molti vescovi italiani, africani, francesi e dell'Illirico pareva pregiudicato dal quinto concilio al Calcedonense, però seguirono non pochi d'essi a disapprovarlo, e a non voler comunione con chi l'accettava. Pelagio papa con varie lettere si studiò di sganarli; ne guadagnò alcuni, ma altri più che mai ricalcitrarono. Fra questi specialmente si

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard., lib. 2. c. 2.

(2) Histor. Byz. tom. 1. p. 133. Digitized by Google

(1) Marius Aventicensis in Chron.

distinsero l'arcivescovo d'Aquileia e i suoi suffraganei. Reggeva allora la Chiesa Aquileiese Paolino novellamente eletto, che non solamente in un sinode provinciale alzò bandiera contro del quinto concilio suddetto, ma eziandio formò scisma, ricusando di comunicar con papa Pelagio, riguardato da lui come trasgressore della Fede, perchè avea condannati i tre Capitoli. Pelagio non dovendo, nè volendo sofferire tanta animosità, risentitamente ne scrisse più lettere (1) a Narsete, con pregarlo massimamente di volere far mettere le mani addosso non solo a Paolino, non riconosciuto da esso Pelagio per legittimo vescovo d'Aquileia, ma anche all'arcivescovo di Milano (senza dirci il suo nome), perchè trascurata l'approvazione della Sede Apostolica, avea consecrato vescovo il suddetto Paolino. Voleva Pelagio che colle guardie questi due fossero inviati a Costantinopoli. Ma Narsete, considerando non molto convenevoli alle congiunture de' tempi si fatte violenze, andò temporeggiando, sopra tutto per speranza che questi pertinaci si ridurrebbono colle buone a riconoscere il loro doverr. Giunsero essi a scomunicare anche lo stesso Narsete. Per altro si sa che i romani pontefici usarono per alcun tempo della tolleranza ed indulgenza verso i ripugnanti al concilio quinto, concilio nè pur da molti uomini dotti e santi riguardato allora con quella venerazione che ogni Cattolico professava ai quattro primi concilj generali. Ma intorno a tale scisma, e se di là avesse principio il titolo di Patriarca di cui sono in possesso da tanti secoli gli arcivescovi di Aquileia, è da vedere una dissertazione e i monumenti della Chiesa Aquileiese pubblicati dal padre Bernardo de Ruheis dell'ordine de' Predicatori. Fra coloro poi che compariscono poco favorevoli al concilio quinto suddetto, merita specialmente d'essere annoverato Cassiodoro, o sia Cassiodorio, già senatore, già console, ed uno de' più insigni personaggi della corte dei re Goti, finchè durò la loro potenza, ed uno de' più riguardevoli scrittori italiani del secolo presente. Questi dopo la caduta del re Vitige, chiarito oramai della vanità delle grandezze umane, diede un calcio al secolo, e ritiratosi nel fondo della Calabria, quivi professò la vita monastica, seguendo, secondo tutte le verisimiglianze, l'istituto e la regola di san Benedetto. Fondò egli il monastero, appellato Vivariense, presso di Squillaci, e quivi attese a scrivere libri sacri, e ad istruire non meno nella pietà che nelle lettere i suoi discepoli. Alla di lui attenzione è obbligata di molto anche per questo l'Italia tutta. Ora egli nei suoi scritti accetta bensì con somma venerazione i quattro primi concilj generali, ma non già il quinto. Erasi ingrandito a dismisura Clotario re de' Franchi coll'aver aggiunto al suo dominio gli Stati ben vasti del defunto Teodebaldo. Ed essendosi a lui ribellati i Sassoni, gli aveva sconfitti in una battaglia, con deva-

stare di poi la Turingia, perchè quel popolo s'era dichiarato in favore de' Sassoni. Tornarono nel precedente anno a far delle novità contra di lui i medesimi Sassoni, ed egli mosso con un potente esercito per gastigarli, li ridusse in istato di chiedere misericordia, e di offerire la metà de' lor beni in soddisfazione del commesso misfatto. Clotario era tutto disposto a far loro grazia; ma i suoi capitani ostinati quasi il violentarono a rigettare ogni esibizione di que' popoli. Gli costò caro l'aver lasciate le vie della clemenza; perchè venuto ad un secondo combattimento, ebbe la peggio con grande strage de' suoi, e gli convenne fuggire, e chiedere appresso per grazia la pace. Abbiamo queste notizie da Gregorio Turonense (1), da Fredegario (2) e dal Continuatore di Marcellino conte (3).

*Anno di CRISTO 557. Indizione V.  
di PELAGIO I papa 3.  
di GIUSTINIANO imperadore 31.*

L'anno XVI dopo il consolato di Basillo.

L'antica storia ci fa pur sentire frequenti i tremuoti, e tremuoti orribili, nella città di Costantinopoli. Due in quest'anno, per testimonianza di Agatia (4) e di Teofane (5), ne succedono, l'uno a dì 6 di ottobre, e l'altro a dì 14 di dicembre, amendue de' più spaventosi che mai si fossero uditi. Rovinarono a terra moltissimi palagi e case e non poche chiese, e sotto quelle rovine perirono assai del popolo. L'imperador Giustiniano, cessato questo gran flagello, attese a ristorar gli edifizj che avevano patito, e specialmente a proseguir la fabbrica dell'insigne tempio di santa Sofia, che riuscì poi una meraviglia del mondo. Se ne legge la descrizione, esattamente e minutamente tessuta dal celebre Du-Cange nella sua Costantinopoli Cristiana. Circa questi tempi, e forse prima, divampò la ribellione di Cranno, figliuolo di Clotario re de' Franchi, contra dello stesso suo padre (6). Era questo giovane principe dotato di belle fattezze di corpo, spiritoso ed accorto; e suo padre gli avea dato il governo della provincia dell'Auvergne. Ma abbandonatosi ai vizj e ad iniqui consiglieri, cominciò ad esercitar delle violenze con grave lamento de' popoli. Chiamato dal padre, che voleva rimediare a questi disordini, piuttosto elese di prendere l'armi contra di lui, che di ubbidirlo, oramai selotto al pari d'Assalonne dalla voglia di regnare prima del tempo. Ciò che maggiormente gli faceva animo ad imprendere questa malvagia risoluzione, era l'assistenza segretamente a lui promessa da Childebarto suo zio, re di Parigi, troppo dis-

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 14

(2) Fredegarius in Chron.

(3) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

(4) Agath. lib. 5. Histor.

(5) Teoph. in Chronog.

(6) Gregor. Turonensis lib. 4.

(1) Pelag. I, ep. 3 et 5.

gustato perchè Clotario di lui padre avesse asorbito tutto il regno d'Austrasia, cioè il posseduto dal già re Teodebaldo, senza farne parte a lui, come era di giustizia. Pertanto si venne ad una guerra scandalosa, che durò molto tempo, essendosi veramente dichiarato in favore di Cranno il suddetto re Childeberto. L'Italia intanto si godeva una buona pace. Narsete ne era governatore, e a Narsete non mancava pietà, giustizia e prudenza per ben governare i popoli alla sua cura commessi. Secondochè abbiamo da Andrea Dandolo (1), la tradizione in Venezia era, ch'egli ito colà, fabbricasse nell'isola di Rialto due chiese, l'una in onore di san Teodoro Martire, e l'altra di san Menna e di san Geminiano vescovo di Modena.

Anno di CRISTO 558. *Indizione VI.*  
di PLAGIO I papa 4.  
di GIUSTINIANO imperadore 32.

L'anno XVII dopo il consolato di Basilio.

Per relazione di Teofane (2) e dell'autore della Miscella (3), in quest'anno cominciò a vedersi in Costantinopoli una nazione che non s'era dianzi mai veduta. Si chiamavano Abari, o Avari, e corse tutto il popolo a contemplar quelle brutte ciere. Portavano i capelli lunghi raccolti con un nastro, e cadenti giù per le spalle. Nel resto degli abiti comparivano somigliantissimi agli Unni. Ed in fatti erano anch'essi, non men che gli Unni, Tartari di nazione. Costoro spediti dalla loro tribù, chiedevano all'imperador Giustiniano di potersi stabilire nella Mesia, offerendosi pronti a servizio in tutte le occorrenze colle lor armi. Forse nulla per allora ottennero. Tornerono a parlarne fra poco, e lo richiede la storia d'Italia, perchè costoro misero poi piede nella Pannonia, o sia nell'Ungheria, e si fecero pur troppo conoscere col tempo crudelissimi armeni anche agl'Italiani. Ai tremuoti, che sul fine dell'anno addietro afflissero cotanto la città di Costantinopoli, si aggiunse da lì a poco, cioè nel febbrajo dell'anno corrente, una terribil peste, che inferoci specialmente contro i giovani, e secondochè attesta anche Agatia (4), portò sotterra un'infinità moltitudine di popolo. A questo male, il più micidiale degli altri, è tuttavia e sarà sempre soggetta quella città, finch'essa trascurerà quelle precauzioni colle quali si vuol ora preservata l'Italia. Né qui si fermò l'infelicità di quelle contrade. Sul principio del verno, essendo gelato il Danubio, passati di qua con facilità gli Unni sotto il comando di Zaberga lor capo, vennero saccheggiando tutto il paese, disonorando le femmine, e menando in ischiavitù chi loro aggradiava. Giunsero fin sotto le mura

di Costantinopoli, nè trovavano chi loro si opponesse. Osservò Agatia, che secondo le regole dell'imperio, è giusta la misura degli aggravi, s'aveano da tenere in piedi secento quarantacinque mila combattenti. In questi tempi e non ve n'era che cento cinquanta mila; e questi divisi parte in Italia, parte in Affrica, in Ispagna (perchè, oltre all'isole adiacenti alla Spagna, tuttavia nel continente si conserva qualche città fedele al romano imperio, come si raccoglie da santo Isidoro), in Egitto, in Coleo e ai confini della Persia. Giustiniano, invecchiato forte, non era più quello di prima. Lasciava andare in malora i pasci; e se i Barbari o minacciavano guerra, o la facevano, comperava da essi a forza d'oro la pace. Il danaro che s'aveva da impiegare in mantener dei reggimenti di soldati, serviva ad alimentar meretrici, ragazzi, sgherri. E in Costantinopoli ancorchè durassero le scuole militari, alle quali una volta erano asoriti i più valorosi e pratici dell'arte militare, ben pagati perciò, allora queste erano composte di gente che comperava que' posti, nè altro merito avea che di andar ben vestiti. Così governava in questi tempi Giustiniano, di cui anche è memorabile la cecità e stupidità in portar tanto affetto ai seguaci della fazione Prasina, che loro era permesso d'uccidere di bel mezzo giorno nella città quei della fazione Veneta loro emuli, e di entrar per forza nelle case e di rubare, senza che temessero della giustizia. E guai a que' giudici che trattavano di gastigarli. Se crediamo a Mario Aventicense (1), venne a morte in quest'anno Childeberto, uno dei re Franchi, giunto già ad un'avanzata vecchiaia, nel mentre ch'egli sosteneva la ribellione di Cranno figliuolo del re Clotario, cercava di vendicarsi del fratello che avea occupato tutto il regno d'Austrasia. Portò questa morte al re Clotario il possesso anche degli Stati ch'erano goduti da esso re Childeberto, e così venne ad unirsi in lui tutta la vasta monarchia de' Franchi, che abbracciava tutta la Gallia (a riserva della Linguadoca dominata dai Visigoti, e della Bretagna minore governata dai suoi sovrani) e buona parte della Germania, compresi la Sassonia, la Turingia, l'Alemagna e la Baviera, la qual ultima provincia circa questi tempi cominciò ad avere il suo duca. E questi fu Garibaldo, a cui il re Clotario diede per moglie Valdrada, chiamata da altri Valdelrada, o sia Valdrada, vedova del fu re Teodebaldo.

Anno di CRISTO 559. *Indizione VII.*  
di PLAGIO I papa 5.  
di GIUSTINIANO imperadore 33.

L'anno XVIII dopo il consolato di Basilio.

Per relazione di san Gregorio Magno (2), Sabino vescovo di Canosa ragionando con san

(1) Andreas Dandolus Chron. Venet. tom. 12., Ret. Italic.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Histor. Miscell. lib. 16.

(4) Agath. lib. 5. Histor.

(1) Marius Aventicensis in Chron.

(2) Gregor. Magnus Dialogor. lib. 2. c. 15.

Benedetto, patriarca de' monaci in Occidente, dei fatti di Totila re de' Goti, entrato già in possesso di Roma, gli palesò il suo timore che questo re avrebbe distrutta e renduta inabitabile Roma. Rispose san Benedetto: *Roma sarà sterminata, non già dagli uomini, ma sì bene da fieri temporali e da orribili tremuoti*. Soggiugne san Gregorio, scrittore di questo secolo, che s'era chiaramente verificata la profezia del santo abate, perchè a' suoi di si miravano in Roma le mura della città scompagnate, case diroccate, chiese atterrate dai turbini, e gli edifizj per la vecchiaia andar tutto di rovinando. E di parere il padre Mabillone (1) che nel luglio ed agosto del presente anno tutto quasi l'Oriente e l'Occidente fosse stranamente afflitto dalle inondazioni del mare, dalle tempeste, dai tremuoti e dalla pestilenza; e che da tanti flagelli patisse più Roma che dalla ferocezza de' Barbari, con adempirsi allora quanto avea predetto san Benedetto. Onde egli abbia tratta questa notizia, non l'ho potuto scoprire. Trovavasi in gran confusione la corte e città di Costantinopoli, per aver vicini alle porte gli Unni, i quali devastavano la campagna, e minacciavano anche la stessa città. Per attestato di Agatia (2) e di Teofane (3), altro ripiego non ebbe Giustiniano Augusto, che di ordinare a Belisario patrizio di procedere contra di quegli insolenti Barbari. Era già venuta la vecchiaia a trovare questo eccellente generale; tuttavia, così esigendo il bisogno, diede di mano alle sue armi, e con quelle poche truppe che poté adunare, consistenti in alcune sole centinaia di cavalli, e di alcun' altre di pedoni, uscì coraggiosamente in campagna; e raccolto un grande stuolo di contadini, si fortificò fuori della città. Poscia più coll'industria e con gli stratagemmi, che colla forza, tanto seppe farne, che obbligò i Barbari a ritirarsi. Giustiniano di poi per liberarsi da costoro, e mandarli contenti al loro paese, valendosi dell'apparenza di riscattare gli schiavi, votò loro in seno una buona quantità d'oro, e n'ebbe la pace.

Anno di CRISTO 560. *Indizione VIII.*  
di GIOVANNI III papa 1.  
di GIUSTINIANO imperadore 34.

L'anno XIX dopo il consolato di Basilio.

Secondo i conti del cardinal Baronio, diede fine nell'anno precedente alla vita e al pontificato papa Pelagio, primo di questo nome. Ma supponendo esso Baronio che il medesimo fosse fatto papa nell'anno 555, e rapportando di poi il suo epitafio, da cui apparisce ch'egli tenne il pontificato anni quattro, mesi dieci e giorni diciotto, e che fu seppellito *IV. Nonas Martias*, ha ragione il padre Pagi di conchiudere che questo papa mancò di vita nel pre-

sente anno, ma non già nel di primo di marzo, con essere stato portato nel di seguente alla sepoltura, ma sì bene ch'egli nel di 3 di marzo d'esso anno 560 terminò i suoi giorni, e nel di 4 del mese suddetto fu chiuso nell'avello, venendo le none di quel mese nel di settimo. Tuttavia non sapendo noi indubitabilmente se papa Vigilio suo antecessore morisse nell'anno 554, oppure nel 555, nè in qual giorno precisamente seguisse la consecrazione d'esso papa Pelagio; però non è qui assai sicura la Cronologia Pontificia. Certo è bensì che succedette a Pelagio nella cattedra di san Pietro, Giovanni, terzo di questo nome, dopo tre o quattro mesi di sede vacante. Dappoichè Childeberto re di Parigi passò all'altra vita, venne a mancare il principale suo appoggio a Cranno figliuolo ribello del re Clotario. La necessità il consigliò ad implorare la misericordia del padre, e per quanto si può intendere dalle parole di Gregorio Turonense (1), l'ottenne. Ma questo inquieto e torbido giovane da lì a non molto incorse di nuovo nella disgrazia del padre, in guisa che scappò nella Bretagna minore, dove essendo stato per qualche tempo nascoso, tanto si seppe adoperare, che Conoboro, ossia Conoberto, conte e signore di quella provincia, imprese la sua protezione, ed allestì una potente armata in difesa di lui. Clotario con tutte le sue forze e con Childerico suo figliuolo entrò nella Bretagna; si venne ad un fatto d'arme, in cui restarono sconfitti i Bretoni, ucciso il loro conte, e Cranno colla moglie e colle figliuole abbruciato per ordine del padre, con lasciare una funesta memoria non meno de'suoi misfatti che della sua morte. Mario Aventicensae (2) riferisce all'anno presente questa brutta tragedia. In Costantinopoli poi a di 9 di settembre, per relazione di Teofane (3), essendo tornato dalla Tracia infermo Giustiniano Augusto, senza lasciarsi vedere, e senza dare udienza ad alcuno, corse voce per la città ch'egli era morto. Ne seguì uno non lieve tumulto nel popolo, e si chiusero tutte le botteghe. Ma guarito esso imperadore per intercessione dei santi Cosma e Damiano, andò l'ordine che si facesse festa e luminaria per tutta la città, e ritornò la quiete primiera.

Anno di CRISTO 561. *Indizione IX.*  
di GIOVANNI III papa 2.  
di GIUSTINIANO imperadore 35.

L'anno XX dopo il consolato di Basilio.

Era omai giunto Clotario re de' Franchi all'auge delle sue contentezze, perchè divenuto signore di una vasta monarchia. Era anche quietato ogni turbine dianzi commosso, quando gli convenne sloggiare dal mondo. Colpito da una febbre, mentre era alla caccia, (familiare

(1) Mabillonius Annal. Benedictin. lib. 5.

(2) Agath. lib. 5. Histor.

(3) Theophan. in Chron.

(1) Gregor. Turonensis lib. 4, cap. 20.

(2) Marius Aventicensis, in Chron.

(3) Theoph. in Chron.

divertimento ed esercizio di que' regnanti) passò a rendere conto a Dio de' suoi adulterj, della sua crudeltà e d' altri suoi vizj, con dar luogo a succedergli ai quattro suoi figliuoli. Tocò il regno di Parigi a Cariberto; a Guntranno quello d' Orleans colla Borgogna; Soissons a Chilperico; il regno d' Austrasia a Sigeberto: e però in quattro regni fu di nuovo divisa la monarchia francese. Restò eziandio del re Clotario una figliuola per nome Clodovinda, ossia Clotsuinda. Ebbe questa per marito Alboino re de' Longobardi, del quale avremo troppa occasione di parlare andando innanzi. Per ora mi sia lecito d' accennare ciò che ci han conservato i Frammenti di Menandro Protettore (1), storico di questo secolo, rapportati fra gli squarci delle Legazioni. Racconta egli che gli Abari, o Avari, mentovati di sopra all' anno 558, una delle numerose tribù e schiatte degli Unni e della Tartaria, spedirono ambasciatori a Giustiniano Augusto, i quali esposero, come la lor gente era la più forte e numerosa fra le settentrionali, e si gloriava d' essere invincibile. Offerivansi di stringere lega con lui e di esser a' suoi servigi, purchè loro fosse dato un buon paese da abitarvi, e un' annua pensione o regalo. Giustiniano era allora assai vecchio; amava la pace e l' ozio. Si sbrigliò di costoro con inviare ad essi Valentino suo legato, il quale portando seco catene d' oro, letti e vesti di seta, ed altri regali, fece così ben valere questi doni, che gl' indusse per qualche tempo a far guerra agli Ongori, o Ugheri, appellati di poi Ungari, abitanti anch' essi allora nella Tartaria, e ai Sabiri. Tornarono questi Avari, o Unni, che li vogliamo dire (che appunto con questi due nomi si truovano mentovati dagli antichi scrittori); tornarono, dico, fra qualche tempo a dimandare all' imperadore un paese da poterli abitare. Mentre egli consulta, costoro si avanzarono fino al Danubio, e s' impossessarono di quel paese, probabilmente della Moldavia e Valacchia, minacciando anche di passare di qua. In tal maniera vennero ad accostarsi ai Gepidi, che signoreggiavano nella Dacia Ripense, nel Sirmio, e in quella che oggidì vien chiamata Servia di qua dal Danubio, confinanti perciò ai Longobardi, i quali aveano la lor sede nella Pannonia e nel Norico. Non è improbabile che circa questi tempi succedesse un tale avanzamento degli Unni, ossia degli Abari, verso i paesi dominati dai Gepidi e Longobardi. Paolo Diacono (2) favellando degli Avari, dice: *qui primum Hunni, postea a Rege proprii nominis Avarae appellati sunt.* Nell' ottobre ancora dell' anno presente secondo l' attestato di Teofane (3), la fazione Prassina, divenuta sempre più insolente col favore dell' imperadore, nei giuochi circensi assalì sotto i suoi occhi la fazione Veneta. Seguirono morti e incendi, e furono messi a sacco

tutti i beni de' Veneti. Scappati i delinquenti a Calcedone nel tempio di santa Eufemia, Giustiniano non poté più contenersi dal farne gastigare assaissimi. Né pure mancarono a quest' anno altre disgrazie, accennate tutte dal medesimo storico, cioè incendj, pestilenze e sedizioni in Oriente che io tralascio.

Anno di CRISTO 562. Indizione X.  
di GIOVANNI III papa 3.  
di GIUSTINIANO imperadore 36.

L' anno XXI dopo il consolato di Basilio.

Circa questi tempi fu fatta pace tra l' imperadore Giustiniano e Cosroe re di Persia, come si raccoglie da Teofane (1) e da Menandro Protettore (2). Ma secondo la misera condizione di que' tempi, bisognò che l' imperadore vilmente la comperasse: cioè si obbligò di pagare ai Persiani trentamila scudi d' oro ogni anno, finchè essa pace durasse, e di aborrare ora il contante per gli primi sette anni avvenire. Altrettanto si praticava bene spesso, allorchè gli Unni, Bulgari ed altri popoli facevano irruzioni nell' imperio d' Oriente. Avrebbe fatto meglio l' imperador Giustiniano ad impiegar quel danaro, e tant' altro oro malamente gittato dietro a persone inutili ed infami, in mantener delle legioni e dei reggimenti di soldati, abili a far fronte a chiunque voleva turbar la quiete de' suoi popoli, come usarono i saggi imperadori de' secoli precedenti.

Anno di CRISTO 563. Indizione XI.  
di GIOVANNI III papa 4.  
di GIUSTINIANO imperadore 37.

L' anno XXII dopo il consolato di Basilio.

Dequo è assai di riflessione ciò che sotto il presente anno vien raccontato da Teofane cioè: che da Roma giunsero a Costantinopoli i laureati corrieri, portando la lieta nuova che Narsete patrizio avea tolto ai Goti due fortissime città, cioè come vo io credendo, Verona e Brescia. Presso Cedreno (3), copiatore di Teofane, si truovano malamente storpiati i nomi di queste due città, chiamandole egli *Viriam et Brincas*. Mancano alla storia d' Italia lumi per dicifar questi fatti. Contuttociò a me sembra verisimile che al presente anno si possa riferire quanto fu da me notato di sopra all' anno 555: cioè che, per testimonianza di Paolo Diacono (4), avendo voluto Amingo generale francese prestar aiuto a Guidino conte de' Goti, autore di una ribellione contra dell' imperadore, ne pagò il fio, con restar vinto ed ucciso in una battaglia da Narsete. Fatto prigioniero lo stesso Guidino, fu in-

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Tom. 1. Histor. Byz. pag. 133.

(3) Cedren. in Annal.

(4) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. cap. 2 et 3.

(1) Hist. Byz. tom. 1. pag. 66.

(2) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 1. c. 27.

(3) Theoph. in Chronogr.

viato a Costantinopoli coi ceppi. Siccome fu detto di sopra, anche Menandro Protettore parla dell'opposizione fatta da questo Amingo a Narsete al passaggio dell'Adige, appunto allorchè si trattò della pace coi Persiani, narrata nell'anno precedente. Quello che è certo, secondo la testimonianza di Teofane, dovettero in quest'anno ribellarsi i Goti che abitavano in Verona e Brescia: perchè non sembra verisimile che Narsete avesse differito finora l'acquisto di quelle due importanti città, nè che i Franchi possedessero paese in Italia. Narsete, adoperata la forza, le ricuperò, a mio credere, e ne spedì la lieta nuova a Costantinopoli. Però non sussiste, come taluno ha creduto, che Narsete cacciasse fuor d'Italia tutti i Goti. Li soggiogò bensì, e promessa da loro la fedeltà dovuta, seguirono essi a vivere ne' luoghi, dove avevano abitazioni e beni. Ciò apparisce da questo fatto, da Agatia e da altre antiche memorie. E se Amingo Franco diede assistenza in quell'occasione ai Goti, dovette venire dalla Svevia e dagli Svizzeri, paesi allora sottoposti ai Franchi. Molto meno può sussistere, perchè Agnello storico Ravennate scrive (1) che *pugnauerunt contra Veronense Cives, et capta est Civitas a militibus vigesima die mensis Julii*, il figurarsi che i Veronesi fino a quest'anno si fossero mantenuti in libertà, senza essere sottoposti nè ai Goti, nè all'imperadore. Mancava forse a Narsete forza e voglia di sottomettere dopo tante altre queste due città? Scoppiò prima del tempo nel presente anno a di 25 di novembre in Costantinopoli una congiura contra dell'imperador Giustiniano, di cui fanno menzione Teofane (2) e l'autore della Miscella (3) all'anno 35 dell'imperio d'esso Augusto. Ablavio e Marcello banchieri e Sergio menavano un trattato di ucciderlo. Fu scoperta la trama. Sergio cavato fuor di un luogo sacro, accusò come complice Vito banchiere, e Paolo curatore di Belisario patrizio. Presi questi due, furono esortati a confessare che era mischiato in essa cospirazione Belisario, ed in fatti per tale l'incolparono. Nel dì 5 di dicembre rannata la gran curia davanti all'imperadore, e fattovi intervenire il patriarca Eutichio, colà chiamato ancora Belisario, gli fu letta sul volto la deposizione fatta contra di lui dai due suddetti. Se ne dolse egli forte: e tutte le apparenze sono, ch'egli negasse il fatto, e chiamasse mentitori coloro. Contuttociò l'imperadore altamente sdegnato contra di lui, fece incarcerare tutti i di lui domestici, e diede a lui per carcere la casa sotto buone guardie, con restar sospeso oppur tolte a lui tutte le sue cariche e dignità. Ne' susseguenti secoli prese anche piede un racconto popolare, cioè che Giustiniano facesse cavar gli occhi a questo gran capitano, e lo spogliasse di tutto, dimodochè ridotto alla mendicizia andasse limo-

sinando il vitto. Pietro Crinito, il Volaterrano, il Pontano ed altri hanno sostenuta questa opinione, che ha avuta origine da Giovanni Tzetze, uno di que' Greculi che fiorirono circa l'anno 1080. E quantunque il celebre Andrea Alciato si studiasse di far comparire questa per una solenne favola ed impostura; pure il cardinal Baronio (1) non solamente giudicò vero il fatto, ma ne volle anche addurre la segreta cagione, cioè il gastigo di Dio, per avere Belisario nell'anno 537, cioè tanti anni prima, cacciato in esilio papa Silverio, e sostituito in suo luogo papa Vigilio a requisizione di Teodora Augusta. Senza fallo fu sacrilega l'azione di Belisario: eppure miglior consiglio sarebbe, se noi misere creature ci guardassimo dal volere sì facilmente entrare nei gabinetti di Dio, per interpretare gli alti suoi e spesso inescrutabili giudizj. È un gran libro quello dei giudizj di Dio, e il leggere in esso non è facile a noi altri mortali, chiara cosa essendo, come ho tante volte detto, che la Divina Provvidenza non dispensa sempre in questa vita i beni e i mali a misura dei meriti o demeriti dei mortali, nè paga ogni sabato sera. Ha Iddio un altro paese in cui uguaglierà le partite. Però il cardinal Baronio (sia detto colla riverenza dovuta a quel grand'uomo ed incomparabile storico) più saggiamente avrebbe operato, se a riserva di certi casi, ne' quali pare che visibilmente si veggia e senta la mano di Dio, si fosse ritenuto dall'interporre sì sovente il suo giudizio negli avvenimenti felici o infelici de' principi e degli altri uomini. E in questa occasione specialmente mi sembra di poter qui applicare la riflessione suddetta; perchè anche senza voler considerare che Belisario dopo il fatto di papa Silverio godè tanti anni di felicità, e prosperarono gli affari di Giustiniano Augusto, il qual pure se non comandò, permise quell'eccesso; nè Teodora Augusta ne patì per questo nella presente vita: certo è, che non sussiste quel terribile abbassamento di Belisario, che qui vien supposto dal Baronio, e per conseguente nè pure il visibil gastigo e la vendetta di Dio sopra di lui. Di ciò parleremo all'anno seguente. Circa questi tempi, come diligentemente osservò il Pagi, fu scritta da Nicezio vescovo di Treveri una lettera (2) a Clotsuinda moglie piissima di Alboino re de' Longobardi, per esortarla a fare in maniera che il marito abiurando l'Arianismo, abbracciasse la religion cattolica, siccome per le persuasioni di santa Clotilde avea fatto sul principio di quel secolo Clodoveo re de' Franchi, avolo di essa Clotsuinda. In qual concetto fosse allora Alboino, si può raccogliere dalle seguenti parole: *Stupentes sumus, quum gentes illum tremunt, quum Reges venerationem impendunt, quum Potestates sine cessatione laudant, quum etiam ipse Imperator ipsum praeponit, quod Animae remedium non festinus requirit. Qui sic,*

(1) Agnell. in Vita S. Agnelli tom. 2., Rer. Italic.

(2) Theoph. in Chronog.

(3) Histor. Miscell. lib. 16.

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 561.

(2) Du-Chesne in Appendice tom. 1., Rer. Franc.

*quemadmodum ille, fulget, fama, miror quod de Regno Dei et Animae suae salute nihil investigare studet.* E deesi anche avvertire che Nicezio chiama Goti, e non già Longobardi, il popolo soggetto ad esso re Alboino, non per altro, per quanto si crede, se non perchè fama era che fossero venuti i Longobardi dalla medesima Scandinavia, onde uscirono i Goti, ed erano perciò riputati una stessa nazione, benchè di nome diverso, come avvenne anco degli Unni oggidì appellati da noi Tartari, divisi in varie numerosissime tribù. Per altro si sa che Procopio ed Agatia, storici di questi tempi, li chiamano Longobardi, e per questo nome erano conosciuti fin dai tempi di Cornelio Tacito, il quale fa menzione d'essi, come d'un popolo particolare della Germania. E ne parlarono prima di Tacito anche Velleio Patercolo e Strabone, e poi Suetonio ed altri scrittori, nominandoli cadauno Langobardi, o Longobardi, e non già Goti. Ma Alboino senza profitar delle prediche della cattolica sua consorte, finchè visse, stette attaccato all'eresia degli Ariani.

Anno di CRISTO 564. *Indizione XII.*  
di GIOVANNI III papa 5.  
di GIUSTINIANO imperadore 38.

L'anno XXIII dopo il consolato di Basilio.

Fidatosi il cardinal Baronio d'uno scritto-  
rello non molto antico delle cose greche, e  
d'alcuni pochi moderni, credette vero l'ac-  
cramento di Belisario, e l'esser egli stato astret-  
to ad accattar per limosina il pane negli ul-  
timi di sua vita. Ma nè Zonara, nè Glica,  
nè Costantino Manasse, citati da lui, rappor-  
tano sì gran peripezia di quel celebre generale  
d'armata. Or questa favola si dilegua per la  
testimonianza di Teofane (1), il quale sotto  
quest'anno scrive che nel dì 19 di luglio Be-  
lisario ricuperò tutte le sue dignità, e fu rimes-  
so in grazia dell'imperadore. Era egli stato fin  
allora sequestrato in casa. Ben esaminati tutti  
i suoi domestici, e terminato il processo, do-  
vette comparire la di lui innocenza. Fors' an-  
che si trovò che gli accusatori erano stati sov-  
vertiti dalle suggestioni altrui, eccitate dall'in-  
vidia, a cui son soggetti tutti gli uomini gran-  
di. Però gli furono restituiti gli onori e la  
grazia dell'imperadore. Non era a' tempi del  
Baronio uscita alla luce la Storia di Teofane.  
Ma v'era ben quella di Cedreno (e lo stesso  
cardinale la cita), dove scrive (2), che presi  
gli autori della congiura, falsamente fu da essi  
inculpato Belisario, e gli fu dato il sequestro  
in casa. Il quale, dopo d'essersi conosciuta la sua  
innocenza, a dì 19 di luglio uscì in pubblico,  
e ricuperò tutto il suo. Viene asserito lo stesso  
dall'autore della Miscella (3), più antico di  
Giorgio Cedreno, con riferire il risorgimento

di Belisario al dì 19 di marzo, e non già di  
luglio. Ancora di questo scrittore fa menzione  
il cardinal Baronio; eppure egli volle pium-  
sto attenersi alle fole di Giovanni Tzetze, per-  
chè gli premeva di far vedere puniti nel mon-  
do di qua i peccati di Belisario. Circa questi  
tempi Venanzio Fortunato, nato in Italia in  
una villa posta fra Ceneda e Treviso, dopo  
aver fatti i suoi studj in Ravenna, dove tutta-  
via erano in onore le buone lettere, senten-  
dosi liberato da un fierissimo mal d'occhi per  
intercezione di san Martino vescovo di Tours,  
passò dall'Italia nella Gallia a venerare il se-  
polcro di quel celebratissimo Santo. Fissò di  
poi il suo soggiorno nella città di Poitiers,  
carissimo alla santa regina e monaca Radegon-  
da, amato dai vescovi di quelle parti, e rive-  
rito da tutti per la sua rara abilità nella rettorica  
e poesia. L'opere da lui lasciate in prosa e in  
versi sono di gran lume per la storia delle  
Gallie in questi tempi. Si accese in que-  
sto medesimo anno un gran fuoco nella città  
di Costantinopoli, per quanto abbiamo da Teo-  
fane, che fra gli altri edifizj arse lo spedale  
de' Pellegrini di San Sansone, e molte chiese  
e monisterj: il che viene attribuito dal car-  
dinal Baronio a vendetta di Dio contra di  
Giustiniano per un suo errore in materia di  
Fede, di cui parlerò all'anno susseguente. Ma  
che Dio per vendicarsi di un principe caduto  
in fallo, distrugga i luoghi pii e le chiese sue  
proprie, non appaga l'intelletto. E tanto me-  
no, perchè Giustiniano non avea peranche fatto  
conoscere questo suo errore, come si figura esso  
Baronio all'anno precedente 563.

Anno di CRISTO 565. *Indizione XIII.*  
di GIOVANNI III papa 6.  
di GIUSTINO II imperadore 1.

L'anno XXIV dopo il consolato di Basilio.

Era già pervenuto Giustiniano Augusto al-  
l'età di circa ottantatre anni, tempo in cui do-  
vea più che mai pensare ad assicurarsi quella  
vera e beatissima gloria che i buoni Cristiani  
aspettano dopo la morte, e non già la vana e  
fugace di questa vita. Pure amando tuttavia  
di comparire maestro in teologia, e sedotto da  
qualche Eretico suo favorito, volle ingerirsi  
di nuovo in decidere quistioni riguardanti la  
dottrina della Fede, con formare, per attestato  
di Teofane (1), sul principio del corrente anno  
un editto, in cui dichiarava incorruttibile e  
non soggetto alle naturali passioni il Corpo  
del Signor nostro Gesù Cristo avanti la sua  
Risurrezione; la qual sentenza era ed è oppo-  
sta alla credenza della Chiesa Cattolica. Per-  
chè Eutichio pissimo e santo patriarca di Co-  
stantinopoli non volle sottoscrivere quest'em-  
pia decisione, sacrilegamente il fece deporre  
e cacciolo in esilio. Quindi mosse una perse-  
cuzione contra tutti gli altri vescovi che ricu-  
savano di consentire con lui, fra' quali special-

(1) Theoph. in Chronog.

(2) Cedren. in Hist. ad Ann. 36 Justinian.

(3) Histor. Miscella lib. 16.

(1) Theoph. in Chron.

mente fu Anastasio patriarca d'Antiochia. Era l'ingannato imperatore in procinto di bandirli tutti, e di pubblicare un così scandaloso editto, quando stanca la pazienza di Dio il chiamò a rendere conto dell'amministrazione sua, siccome abbiamo da Evagrio (1), da Teofane, dall'autore della Miscella e da altri storici. Accadde la sua morte nel dì 13, oppure nel 14 di novembre del presente anno: e quantunque l'autore della Cronica Alessandrina, Mario Aventicense, Vittor Tunonense ed altri antichi la mettano nell'anno seguente 566; tuttavia, per le ragioni addotte dai cardinali Baronio e Noris, dal padre Pagi e da altri, siamo astretti ad abbracciar l'opinione che ascrive al presente anno il fine della di lui vita. Lasciò questo imperadore dopo di sé una memoria che non verrà mai meno finché dureranno fra i professori delle leggi i libri da lui pubblicati della Giurisprudenza Romana, e finché la storia parlerà delle sue grandi imprese. Unironsi in lui molte virtù, ma contrappesate, anzi superate da varj vizj e difetti che vivente lui, afflissero non poco i suoi sudditi, massimamente per gli eccessi suoi in materia di religione, e per gli aggravj e per le incredibili estorsioni lor fatte, e che non sono dissimulate dai vecchi scrittori. Chi prestasse fede alla Storia segreta di Procopio, uscita alla luce dopo gli Annali Ecclesiastici del Baronio, Giustiniano sarebbe stato un mostro. Ma quella, per vero dire, è un' invettiva dettata da una strabocchevol passione, e in molti capi indegna di credenza, arrivando egli fino a scrivere che Giustiniano fosse un negromante, che non dormisse, che passeggiasse col busto senza capo, che fosse figliuolo del Diavolo, e veduto sedere in maestà in forma di Satanasso: tutte scioccherie sconvenevoli ad un Procopio, cioè ad uno de' più nobili e saggi storici che ci abbia dati la Grecia. Racconta ancora cose nefandissime di Teodora Augusta, prima ch'ella giugnesse alle nozze con Giustiniano, ed anche di poi, le quali procedendo da penna cotanto appassionata, non si debbono con tanta facilità tener per vere. Alcuni mesi prima che Giustiniano mancasse di vita, cioè nel mese di marzo, secondochè abbiamo da Teofane (2), diede fine a' suoi giorni anche Belisario patrizio. Giustiniano, che nel prendere la roba altrui non badava a scrupoli, occupò tutte le di lui facultà, e le fece riporre nel suo erario, che si conservava nel palazzo di Marina, già figliuola dell'imperadore Arcadio. Benchè Giustiniano lasciasse dopo di sé due suoi pronipoti dal lato paterno, cioè Giustino e Giustiniano, figliuoli di Germano patrizio, nipote d'esso imperadore; tuttavia, o perchè egli altrimenti dispose nel suo testamento, o perchè così piacque al senato, ebbe nel dì 14 di novembre per successore nel trono imperiale Giustino juniore, ossia secondo di questo nome, figliuolo di Dolcissimo e di Vigilanzia sua

sorella, al quale egli avea dianzi conferita la dignità cospicua di Curopalate, cioè di soprintendente al palazzo cesareo. Questi sul principio parve principe d'animo generoso, e che non gli mancasse destrezza ed abilità per gli affari; ma andando innanzi, tradì l'aspettazione comune. Godeva soprattutto di fabbricare; in tutto e per tutto professò sempre la religione cattolica; ornò e dotò riccamente molte chiese edificate da Giustiniano, e massimamente il mirabil tempio di Santa Sofia. Le lodi sue si veggono cantate in un poema latino da Corippo poeta affricano di questi tempi. Solennemente coronato imperadore, dichiarò imperadrice Augusta Sofia sua moglie, e fece coronare anch'essa. Una delle sue più gloriose imprese, narrata da esso poeta, fu quella di pagar tutti i debiti di Giustiniano, e di restituire il mal tolto da lui. Innumerabili concorsero i creditori e gli ingiustamente aggravati. A tutti in pubblico fu fatta giustizia e restituito il suo, di maniera che il circo riprendeva per l'oro che in tal congiuntura si distribuì. Non ci vuol di più per accertarci dell'immensa avarizia e rapacità di sì glorioso imperadore, quale è tenuto Giustiniano, facendone anche fede, dopo Evagrio, Giovanni Zonara (1), con dire ch'egli *per fas et nefas* non cessò mai di succiare il sangue de' suoi popoli, per far poi delle chiese e dell'altre fabbriche coll'altrui danaro, e per appagare ogni suo capriccio colla rapina della roba altrui.

Anno di CRISTO 566. Indizione XIV.

di GIOVANNI III papa 7.

di GIUSTINO II imperadore 2.

Console

GIUSTINO AUGUSTO, senza collega.

Seguito io qui il cardinal Baronio, da cui vien posto Giustino Augusto console nelle calende di gennaio dell'anno presente, e non già il padre Pagi, che mette il consolato preso da esso imperadore nell'anno susseguente 567. I motivi di così credere gli addurrò appunto nel seguente anno. Sotto l'indizione XIV corrente nell'anno presente raccontò Mario Aventicense (2) che Sinduvala Erulo cominciò ad esercitare la tirannia, e che fu ucciso da Narsete patrizio. Potrebbe essere che questo fatto appartenesse all'anno precedente, perchè Mario all'anno medesimo rapporta la morte di Giustiniano Augusto. Comunque sia di questo avvenimento fa anche menzione Paolo Diacono (3), con iscrivere che Sinduvaldo re dei Bretti (probabilmente è scorretto questo nome), discendente da quegli Eruli che Odoacre avea menato seco in Italia, e qui s'erano accasati, dopo aver fedelmente servito per gran tempo a Narsete governor dell'Italia, e ri-

(1) Evagr. lib. 4. cap. 40.

(2) Theoph. in Chron.

(1) Zonar. in Chron.

(2) Marius Aventicensis in Chron.

(3) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 2. c. 3.



cevitane la ricompensa di molti onori e benefizj, superbamente in fine gli si ribellò per voglia di regnare. Bisognò condurre contra di lui l'armata, e venire a battaglia. In essa egli restò sconfitto e preso. Narsete per maggiormente esaltarlo, il fece impiccare per la gola ad un'altra trave. Dove costui comandasse, e dove seguisse questa battaglia, è a noi ignoto. Continua poscia Paolo Diacono a dire che in quel tempo Narsete patrizio per mezzo di Dagiteo generale dell'armi, uomo bellicoso e forte, divenne padrone di tutti i confini d'Italia, probabilmente verso i monti che dividono l'Italia dalla Gallia, o dall'Alemagna, dove Sinduualdo pare che avesse comando in questi tempi sopra i suoi Eruli. Dopo questo fatto mi sia lecito il far qui menzione della terribilissima peste che afflisse e poco mancò che non desertasse l'Italia tutta. L'anno preciso non si sa. Paolo Diacono (1) la mette circa questi tempi, ne' quali mancò di vita Giustiniano imperadore. Inferi essa spzialmente nella Liguria; e san Gregorio Magno (2) anch'egli attesta che questo male recò dei gran danni a Roma. Tanta fu la strage de' popoli che restarono in molti luoghi disabitate affatto le campagne, nè v'era chi mettesse nè chi raccogliesse l'uve. Venuto poi il verno, si sentiva per l'aria di notte e di un suono di trombe, e a molti pareva d'udire il mormorio di un esercito. Questa fiera pestilenza si provò solamente in Italia, nè passò in Alemagna, nè in Baviera, e servi di preludio alle calamità che Dio preparava per l'Italia. Disai di sopra all'anno 551 che il padre Pagi non prese ben le sue misure, mettendo in quell'anno il fine del regno de' Gepidi, mercè della gran rotta loro data da Alboino re de' Longobardi. In quest'anno ripongo io quell'avvenimento, avendone mallevadore Menandro Protettore (3), storico del presente secolo, al cui racconto non fece mente esso Pagi. Racconta dunque Menandro ne' suoi Frammenti, che assunto all'imperio Giustino juniore, gli Avari, cioè gli Unni, che aveano posto il lor nido in quella che oggidì appelliamo Moldavia, gli spedirono ambasciatori, per dimandargli i regali annui che Giustiniano imperadore per pusillanimità soleva loro inviare, e per far pruova se poteano guadagnare anche di più; e veramente parlarono con insolenza a Giustino. Questa ambascieria è narrata medesimamente da Corippo; anzi da lui intendiamo che seguì sette giorni dopo la coronazione d'esso Augusto, e però nel novembre del precedente anno. Giustino rispose con maggiore altura di non voler loro pagare un soldo, nè donar cosa alcuna; che se si arrischiassero di fare i begli umori contra dell'imperio romano, farebbe lor vedere chi era un imperador de' Romani; e che si contentassero, se li sopportava nel suo paese, perchè questo era il più gran regalo che po-

tesse lor fare. Se n'andarono costoro con coda bassa, credendo forse che Giustino fosse da tanto da accompagnar la bravata coi fatti, e si voltarono verso il paese de' Franchi. Soggiunge il medesimo autore, cioè Menandro, che era pace e lega fra essi Avari e i Franchi (1). Ora Baiano duca, ossia re degli Avari appellato ancora Gagano (cognome di dignità, perchè usato dagli altri re di questa schiatta di Unni, che vennero poi padroni dell'Ungheria), fece sapere a Sigeberto re de' Franchi che il suo esercito abbisognava di viveri, e però il pregava di soccorso, promettendogli di ritirarsi fra tre giorni, se gli faceva questa grazia. Sigeberto non tardò a mandargli una buona quantità di buoi, pecore e grani. Certo è che il regno d'Austrasia posseduto da Sigeberto comprendeva la Svevia, parte della Sassonia, e la Turingia e la Baviera. Di là dal Danubio senza fallo andarono gli Avari a trovare i Franchi.

Segue a dire Menandro che in questi tempi Alboino re de' Longobardi, sempre meditando come potesse abbattere Cunimondo re de' Gepidi, con cui aveva una capitale dichiarata inimicizia, mandò ambasciatori a Baiano re degli Avari, per istabilire seco una lega contra de' Gepidi. Fra l'altre ragioni gli addusse questa: cioè non muoverai egli sì ardentemente alla guerra contra dei Gepidi, se non per danneggiare Giustino imperadore, cioè il maggior nemico che s'avessero gli Avari; dappoichè egli poco prima, niun conto facendo dei patti stabiliti con Giustiniano Augusto suo zio, avea privato gli Avari de' consueti regali. Per conseguente se si sterminavano i Gepidi, sarebbe facile l'occupar la Tracia e scorrere fino a Costantinopoli. Non dispicque a Baiano la proposizione, e fu conchiusa la lega con condizione che vincendo, tutto il paese de' Gepidi passar dovesse in dominio ad essi Avari; laonde questi collegati si prepararono alla guerra. Il re de' Gepidi Cunimondo, penetrata che ebbe questa macchina, ricorse all'imperadore Giustino; ma non poté indurlo a prestargli aiuto. S'è perduta la Storia del suddetto Menandro Protettore, con restarne solamente de' frammenti rapportati nel primo tomo della Storia Bizantina; e però non si vede il proseguimento della gara suddetta fra i Gepidi e Longobardi, nè dell'estermio dei primi. Ma ne abbiamo abbastanza per intendere che non già nell'anno 551, come pretese il padre Pagi, ma sibbene nel presente 566 succedette il memorabile fatto d'armi tra loro, che viene accennato da Paolo Diacono (2). Narra anch'egli la lega di Alboino con gli Unni, chiamati Avari, i quali furono i primi ad entrare ostilmente nel paese de' Gepidi. Da tal nuova costernato Cunimondo, si avvisò di dar prima battaglia ai Longobardi, perchè se gli riusciva d'averla favorevole, si prometteva poi facile il superare anche gli Unni. Gli fallirono i conti. Con tal ardire combatterono i Longobardi, che la for-

(1) Paulus Diac. de Gest. Langob. lib. 2. cap. 4.

(2) Greg. Mag. Dialogor. lib. 4. c. 26.

(3) Hist. Byz. tom. 1. pag. 101.

(1) Histor. Byzant. tom. 1. pag. 110.

(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 1. c. 27.

tuna si dichiarò in loro favore; e si grande fu la rabbia loro, che non diedero quartiere ad alcuno. e fra gli altri vi lasciò la vita lo stesso re Cunimondo. Però la dianzi sì potente nazione de' Gepidi rimase disfatta, nè ebbe più re da lì innanzi, in guisa che a' tempi d'esso Paolo Diacono il resto de' Gepidi era sottoposto ai Longobardi, oppure agli Unni, cioè ai Tartari Avari, che occuparono in tal congiuntura il loro paese di là dal Danubio (ma non già il Sirmio, che si truova da lì innanzi posseduto dai Greci), e susseguentemente si stesero per la Pannonia, allorchè i Longobardi vennero in Italia. Aggiugne esso Paolo Diacono che della preda immensa toccata in sì prospero conflitto ai Longobardi, tutti arricchirono. Oltre ancora ad una gran moltitudine d'ogni sesso ed età che fu fatta schiava, venne alle mani del re Alboino Rosmonda, figliuola dell' ucciso re Cunimondo; e perchè era già mancata di vita Clotsuinda, figliuola di Clotario re de' Franchi, sua prima moglie, passò egli alle seconde nozze con quest'altra principessa, ma per sua grande sventura, siccome vedremo. Giovanni abate Biclariense (1) mette anch'egli sotto l'imperadore Giustino II la disfatta de' Gepidi, benchè fuor di sito e troppo tardi, con aggiugnere che i tesori del re Cunimondo (così egli li chiama) furono interamente portati a Costantinopoli al suddetto imperadore da Trasarico vescovo ariano, e da Rettilane nipote d'esso re ucciso. Evagrio anch'egli scrive che i Gepidi consegnarono il Sirmio all'imperadore. Di sopra abbiamo detto che gli Unni Avari andarono a fare una visita ai Franchi. probabilmente verso la Turingia. Di questo fatto, ma con altre più importanti circostanze, ci lasciò memoria anche Gregorio Turonense (2). Narra egli che nell'anno 561, oppure nel susseguente gli Unni fecero un'irruzione nelle Gallie; sotto il qual nome, abusivamente adoperato, è probabile ch'egli intendesse il dominio dei re Franchi, steso per buona parte ancora della Germania. Contra di questi Barbari procedette colla sua armata il re Sigeberto, e fatta giornata con loro, li ruppe e mise in fuga. Non andò molto che per mezzo d'ambasciatori seguì fra loro pace ed amicizia. Secondo il medesimo autore (3), tornarono di poi gli Unni (cioè nell'anno presente, come ci avvertì Menandro Protettore) con pensiero di passar nelle Gallie, cioè ne' paesi di Germania sottoposti al re d'Austrasia Sigeberto. Questi andò loro incontro con un esercito composto di una gran moltitudine d'uomini forti. Ma nel volere attaccar battaglia, saltò addosso ai Franchi tal paura, parendo lor di vedere delle fantasime, che diedero alle gambe. Il buon Gregorio Turonense attribuisce ciò all'arti magiche degli Unni. Mentre fuggiva la sua armata, il re Sigeberto ritiratosi in un luogo forte, fu quivi serrato dagli Unni. Ma siccome egli era

persona galante ed astuta, con dei regali si cavò fuori d'impaccio, anzi trattò e concluse in tale occasione con que' Barbari una pace perpetua; e il re degli Unni, chiamato Cagano, anch'egli inviò di poi parecchi doni ad esso re Sigeberto. Il padre Daniello (1), elegantissimo scrittore della Storia francese, suppiendo col suo ingegno ciò che taquerò gli antichi storici della Francia, qui ci rappresenta lo stesso re Sigeberto preso dagli Unni e condotto alla tenda del re vincitore, dove facendo comparire la costanza del suo spirito, mirabilmente incantò quel barbaro ma insieme generoso principe. Questi impedì che non fosse messo a sacco il di lui equipaggio, e gliel fece rendere. Sigeberto avendo ritrovato in esso di che fare i presenti del re degli Unni, seppe così ben guadagnarli, che ne ebbe la libertà e una pace giurata per sempre. Queste particolarità io le cerco in Gregorio Turonense e in Fredegario, e non le ritrovo. Richiamò Giustino Augusto in quest'anno dall'esilio Eutichio patriarca di Costantinopoli con sua lode. Ma fu ben egli altamente biasimato da ognuno per aver levata la vita a Giustino figliuolo di Germano patrizio, pronipote, come già dissi, di Giustiniano Augusto dal lato paterno. Il valore e il credito di questo personaggio, tuttochè quieto e fedele, faceva ombra e paura a Giustino e a Sofia Augusta sua moglie. Veggi Evagrio (2), da cui sappiamo che questo imperadore si diede alle delizie anche più oscure, e cominciò sordidamente a vendere le cariche e gli ufizj, e fino i vescovati a persone indegne. Fece anche morire Eterio ed Addeo, chiarissimi senatori, ma con giusta condanna, se fu vero che avessero tramato contra la di lui vita. Credesi ancora pubblicata da lui in quest'anno la Novella 140 riferita nel Codice di Giustiniano, in cui concede che di comun consenso si possa sciogliere il matrimonio fra i coniugati: legge contraria agl'insegnamenti della religione cattolica.

Anno di CRISTO 567. Indizione XV.  
di GIOVANNI III papa 8.  
di GIUSTINO II imperadore 3.

L'anno I dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Mette il padre Pagi console nel presente anno Giustino Augusto. Si fonda egli ne' Fasti dei Maffei Romani, da lui non veduti, ma citati dal Panvino; siccome ancora sull'autorità di Mario Aventicense, che congiunge col consolato di Giustino l'indizione XV. Cita anche in suo favore Teofane. All'incontro i cardinali Baronio e Noris riferirono all'anno precedente 566 il consolato di Giustino Augusto; e la loro opinione sembra a me che sia da preferire a quella del padre Pagi. Corippo nel Panegirico di Giustino imperadore ci fa sapere

(1) Abbas Biclariensis in Chron.

(2) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 23.

(3) Id. ib. c. 29.

(1) Daniel Histoire de France tom. 1.  
(2) Evagr. lib. 5. c. 1. 2.

ch'egli appena salito sul trone, disse di voler rinovare la dignità del consolato:

. . . . . *nomenque negatum*  
*Consulibus Consul post tempora cuncta novabo.*

Perchè dunque, secondo il solito de' precedenti novelli imperadori, non prese egli il consolato nel primo di di gennaio dell'anno precedente, ed aspettò a prenderlo un anno dopo? Nè Mario Aventicense discorda dal Baronio, perchè nell'anno susseguente alla morte di Giustiniano, accaduta nel 565, rapporta il consolato di Giustino, e lo stesso padre Pagi confessa ch'egli pospone un anno i fatti di esso Augusto. Quanto a Teofane, anch'egli sembra convenire nella medesima sentenza, mettendo l'elezione di Giustino a di 14 di novembre, correndo l'indizione XIV cominciata nel settembre. Poscia nell'anno susseguente scrive ch'egli procedette console, diede spettacoli e sparse gran copia di danaro al pubblico. Io credo poi decisa una tal questione da un'iscrizione che riferirò all'anno 569, di maniera che ho creduto di non poter qui per conto alcuno aderire al Panvino e al Pagi. Del resto da li innanzi gli imperadori Greci solevano eglino soli procedere consoli, e per una volta sola, contandosi poi i susseguenti anni colla formola del *Post Consulatum*, finchè essi vivevano. Quali fossero i costumi di Giustino Augusto, l'ho poco fa accennato. Aggiungo ora che sua moglie, cioè Sofia, era donna superba, che non contenta di voler anch'ella comandare ai popoli, cercava anche la gloria di comandare al marito. Da questa ambiziosa principessa l'antichissima tradizione degli Italiani tiene che procedesse la rovina della misera Italia. Seguitava Narsete patrizio a governar questo regno, facendo in esso fiorire la pace. Per attestato di Mario Aventicense (1), egli avea lodevolmente fatto risorgere Milano con varie altre città distrutte dai Goti. Ultimamente ad istanza di papa Giovanni gli era riuscito di aver nelle mani Vitale vescovo di Altino (2), uno degli Scismatici, che fuggito a Magonza, città signoreggiata allora dai re dei Franchi, s'era quivi per molti anni trattenuto. Il rilegò in Sicilia, affinchè non nudrisse nel suo popolo la disubbidienza alla santa sede. Ora Narsete avea accumulate immense ricchezze in sedici anni del suo governo d'Italia. Queste gli faceano guerra, perchè troppo esposte all'invidia degli Italiani, e fors'anche perchè non tutte giustamente acquistate. Però in quest'anno egli fu richiamato a Costantinopoli, per dargli un successore. *Tertio Anno Justinii minoris Imperatoris Narsis Patricius de Ravenna evocatus est: son parole d'Agnello*, (3), che circa l'anno 830 scriveva le Vite degli Arcivescovi di Ravenna. Attesta anch'egli i tesori rau-

nati da Narsete, con soggiugnere: *Egressus est cum divitiis omnibus Italiae, et fuit Rector XVI annis*. Anche Mario Aventicense mette la chiamata di Narsete, ma all'anno seguente.

Paolo Diacono ci fa sapere onde venisse la spinta data a Narsete, con dire che avendo egli ammassate tante ricchezze, mossi da invidia i Romani, scrissero a Giustino Augusto e a Sofia sua moglie, rappresentando d'essere sì maltrattati ed oppressi da Narsete, che meglio stavano sotto i Goti che sotto di lui. Perciò pregavano l'imperadore di liberarli da questo cattivo ministro; altrimenti minacciavano di cercarsi altro padrone. Montò in collera Giustino all'avviso di questi lamenti, e subito destinò, o pure spedì in Italia Longino, acciocchè ne assumesse il governo, con richiamar Narsete in Oriente. Ma Narsete informato di quanto da Roma era stato scritto alla corte contra di lui, e dello sdegno dell'imperadore, si levò bensì di Roma e andossene a Napoli, ma non si attentò di proseguire il viaggio alla volta di Costantinopoli. E tanto più, perchè o Sofia Augusta gli avea fatto intendere, essere oramai tempo che un eunuco par suo andasse a filar nel serraglio delle donne in Costantinopoli; o pure essendo scappate queste parole di bocca ad essa Augusta, furono esse riferite a Narsete. Dicono, aver egli risposto: *Saprò ben io ordire una tela sì fatta, che in sua vita non potrà essa imperadrice giammai svilupparla o disfarla*. E che egli poscia segretamente inviasse messi a consigliare Alboino re de' Longobardi che, abbandonato il povero paese della Pannonia, venisse nel ricco ed abbondante d'Italia. Era egli suo amico, e s'era servito delle sue truppe per distruggere il regno de' Goti. Ora Anastasio Bibliotecario (1) conferma anch'egli il ricorso fatto dai Romani alla corte, e l'andata sua a Napoli, e l'invito mandato ai Longobardi; soggiugnendo appresso, che papa Giovanni frettolosamente passò a Napoli, per pregare Narsete che volesse tornarsene a Roma. Rispose egli: *Che male ho io mai fatto ai Romani? ditemelo, o santissimo Papa. Mia intenzione è di andare alla corte per giustificarmi, e far conoscere a tutti s'io abbia fatto loro del bene o del male*. Papa Giovanni, più tosto v'andrò io, gli replicò; e tanto disse, che il fece ritornare a Roma, dove da li a non molto tempo terminò i suoi giorni. Il corpo suo, chiuso in una cassa di piombo con tutte le sue ricchezze, fu inviato a Costantinopoli. Anche Agnello Ravennate (2) lasciò scritto che Narsete arrivò al fin di sua vita in Roma in età di novantacinque anni. Fu messa in dubbio dal cardinal Baronio la morte di Narsete in Roma, quasi che Gregorio Turonense avesse scritto (3) che egli andò a Costantinopoli, e nascose in una cisterna tutti i suoi tesori, scoperti poi sotto Tiberio Augusto successore di Giustino: il che

(1) Marius Aventicens. in Chronico.

(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. cap. 4. et seq.

(3) Agnell. in Vita S. Agnelli tom. 2, Rer. Ital.

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Johannis III.

(2) Agnell. in Vita Petri Senioris tom. 2, Rer. Ital.

(3) Gregor. Turonensis lib. 5. cap. 20.

non sussiste. L'autore della Miscella (1) e Paolo Diacono, che presero questa favola da esso Gregorio, anch' essi accennano che non già in Costantinopoli, ma in una città d'Italia Narsete seppellì que' tesori. Aggiugne il cardinale suddetto, che Corippo (2) ci fa vedere Narsete in Costantinopoli più che mai in grazia dell' imperadore. Anzi di qui egli credette di poter dedurre che non sussista la voce sparsa del tradimento ordito, con chiamare in Italia i Longobardi. Ma il padre Pagi ha eruditamente osservato, essere differente da Narsete patrizio e governatore d'Italia quel Narsete di cui fece menzione Corippo. E giudica poi fondata abbastanza l'opinione del tradimento di Narsete patrizio, da che ne fa menzione anche Mellito, autore spagnuolo, che, secondo lui, terminò nell'anno 614 una Cronichetta che si conserva manoscritta in Parigi. Per altro ogni disgrazia vuol qualche cagione, e nelle grandi specialmente il popolo è facile figurarsi per vero quello che taluno comincia a dire. Non s'ha certo da dubitare dei passi fatti dal senato romano contra di Narsete. Anastasio ne parla con circostanze pregnanti di verità. Giuste conseguenze sono di poi la collera dell'imperadore e dello stesso Narsete. Ma ch'egli giugnese anche a tanta iniquità d'invitare i Barbari in Italia, non è già evidente. Senza che Narsete facesse lor sapere che buon paese fosse l'Italia, l'avevano essi imparato a conoscere di vista, allorchè l'aiutarono a disfare Totila re de' Goti. Era tuttavia in vigore la memoria di quanto avevano operato Odoacre e Teoderico. Ed oltre a ciò, la voce sparsa che finiva il governo di Narsete, valente generale, e che la peste avea fatta terribile strage in Italia, potè somministrare un sufficiente motivo al re Alboino di applicarsi alla conquista di queste contrade. Finalmente l'essere Narsete ad istanza di papa Giovanni ritornato a Roma, non ben s'accorda col supporlo richiamato alla corte, nè colla pronta spedizione del successore Longino, che forse non gli fu destinato ed inviato, se non dappochè s'intese la morte d'esso Narsete, accaduta non molto dopo, e però probabilmente prima che terminasse l'anno presente. In esso anno ancora, per attestato di san Gregorio Magno (3), che dà per testimoni i suoi occhi, furono vedute in aria figure infocate, rappresentanti schiere d'armati dalla parte del Settentrione, creduti preludi delle incredibili calamità che sopravvennero all'Italia: il che io rapporto istoricamente, lasciando la libertà ad ognuno di credere immaginazioni, e non cifre dell'avvenire, que' segni, o sia quegli effetti naturali dell'aria. Ne fa menzione anche Paolo Diacono. E l'antico storico Ravennate Agnello (4) aggiugne che la città di Fano e il castello di

Cesena furono consumati dalle fiamme colla morte di molte persone.

*Anno di CRISTO 568. Indizione I.  
di GIOVANNI III papa 9.  
di GIUSTINO II imperadore 4.*

L'anno II dopo il consolato di Giustino Augusto.

Per quanto ho notato nel mio Tesoro Nuovo delle vecchie Iscrizioni, sul fine de' Fasti Consolari non pare mal fondata l'opinione del cardinale Baronio, da cui fu creduto che in quest'anno Giustino Augusto procedesse in questa la seconda volta, benchè il padre Pagi vi ripugni a tutto potere. Il marchese Scipione Maffei (1) nella sua Storia Diplomatica pubblicò uno strumento fatto in Ravenna Imp. D. N. Justino P. P. Augusto, anno septimo et post Consulatum ejus secundo anno quarto, sub die tertio nonarum juniarum, indictione quarta. Qui v'ha dell'imbroglia, e, siccome oservò esso marchese, non sarà stata ben avvertita l'indizione, perchè l'anno settimo di Giustino II cominciò nel novembre dell'anno 571; laonde cade questo strumento nel dì 3 di giugno dell'anno 572, in cui correva l'indizione quinta. Però sembra che di qui abbiamo il consolato secondo d'esso Augusto. Ma per ciocchè fu più in uso di contar gli anni dal suo primo consolato, però anche io userò lo stile medesimo. Ed ecco che s'abbia giunti ad uno de' più funesti anni che s'abbia mai provato l'Italia, perchè, secondo Paolo Diacono, è giusta il più comun parere degli eruditi, in esso venne Alboino re dei Longobardi a mettere e a fissare con sue genti il piede in Italia, con farla divenire teatro di lunghe e deplorabili tragedie. Dappochè era riuscito ad Alboino di sconfiggere la possente nazione dei Gepidi, dovette crescere l'orgoglio suo, e la persuasione che tutto dovesse cedere alla forza dell'armi sue. Vero è ch'egli possedeva un vastissimo tratto di paese, cioè la Pannonia e il Norico, se pur tutte erano in suo potere, provincie che allora abbracciavano la maggior parte dell'Ungheria, l'Austria di qua dal Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, e forse qualche parte della Baviera, ne quali paesi per quarantadue anni la nazione de' Longobardi era abitata, dappochè il re Audoino ve l'introdusse e vi si stabilì per concessione di Giustiniano Augusto. Tuttavia riputando Alboino, e con ragione, miglior paese l'Italia, a cui si avvicinarono i suoi Stati, determinò di abbandonare affatto la Pannonia, risoluto d'acquistare quest'altro più felice regno. Talmente si tenne egli in pugno un tal conquisto, che, sull'esempio di Teoderico re dei Goti, determinò di condur seco non solamente gli uomini atti all'armi, ma le donne ancora, i vecchi e i fanciulli; in una parola, tutta la schiatta de' Longobardi; dell'antica origine germanica de' quali ha trattato il Clu-

(1) *Histor. Miscell. lib. 16.*

(2) *Corippus de Laudibus Justinii II.*

(3) *Gregor. M. Dialog. lib. 3. c. 38, et Homil. I. in Evangel.*

(4) *Agnell. in Vita S. Agnelli tom. 2, Rer. Ital.*

(1) *Maffei Storia Diplomatica pag. 103.*

verio nella sua Germania, ed io ancora nella parte prima delle Antichità Estensi. Attese egli adunque nel precedente anno a preparar così grande impresa; nè contento delle sole sue forze, invitò ad unirsi seco i Sassoni suoi vecchi amici (1). Più di venti mila combattenti trasse egli dalla Sassonia, ed ancor questi menarono con seco tutte le lor mogli e figliuoli; di maniera che restò spopolato un tratto di quel paese, e Sigeberto re d' Austrasia prese poi il ripiego, per ripopolarlo, d' inviare in quei siti un buon numero di famiglie cavate dalla Svevia. Divulgatasi in oltre la spedizione meditata da Alboino verso l'Italia, vi concorse un'altra moltitudine di persone di varj paesi. Ed è certo (son parole del suddetto Paolo Diacono volgarizzate) che Alboino venendo in Italia, seco condusse molti di diverse nazioni, che egli ed altri dei re barbari avevano presi, come Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Soavi (cioè Svevi), Norici ed altre simili genti, i nomi dei quali tuttavia durano nelle ville d'Italia, dove essi abitano (2). La speranza del guadagno mise in moto tutti costoro. E siccome avvertii nelle mie Antichità Italiane (3), porto io opinione che dai Bavari, anticamente appellati Bajoarii, prendesse il nome una villa del Modenese, chiamata oggi di Bazovara, e ne' secoli addietro Bajoaria, allorchè essa aveva un forte castello. Fors' anche Carpi, città del ducato di Modena, dai popoli Carpi dee riconoscere la sua denominazione. Così nel territorio di Milano, per attestato di Gualvano Fiamma (4), fu rinomato il contado di Burgaria, che, a mio credere, prese la denominazione dai Bulgari ivi abitanti. E forse la bella terra di Soave nel Veronese trasse il suo nome dai Svevi, popolo della Germania, molti de' quali calarono in Italia con Alboino. Dagl' Italiani la Svevia era ne' vecchi tempi appellata Soavia, come si può vedere nelle Storie di Giovanni Villani e presso altri autori. E Suavia si legge ancora ne' testi più antichi di Paolo Diacono.

Ora l'autorità d'esso Paolo Diacono, figliuolo di Varnefrido, che con chiare note cronologiche disegna il presente anno 568 pel primo dell'entrata de' Longobardi in Italia, avvalorata anche da altre prove, è seguitata dai più saggi letterati de' nostri tempi. Che se Mario Aventicense (5), autore più antico, la mette nell'anno seguente, (il che bastò ad alcuni per abbandonar qui Paolo Diacono) non dee già muovere noi altri, da che si vede che per errore de' copisti nella sua Storia sono posticipati d'un anno gli avvenimenti di questi tempi. Merita bensì riflessione ciò che troviamo scritto dall'autore della Miscella (6). *Hujus Imperatoris* (dice egli parlando di Giustino II)

*Anno undecimo (senza fallo qui v' ha sbaglio) qui est annus Divinae Incarnationis DLXVIII, indictione prima, in ipsiis calendis aprilis egressi sunt Longobardi de Pannonia.* Fin qui va bene, perchè son parole prese da Paolo Diacono. Seguita a dire: *Et secunda indictione caepere praedari. Tertia vero indictione dominari caeperunt in Italia.* Il Sigonio (1), chiarissimo scrittore modenese, seguendo questo autore, ha distinta l'epoca dell'entrata dei Longobardi in Italia da quella del principio del regno italico di Alboino. Fu ripreso per questo da Camillo Pellegrino e dal padre Pagi; ma due letterati di buon polso, cioè il padre abate don Benedetto Bacchini (2) e il dottor Giuseppe Sassi (3), bibliotecario dell'Ambrosiana, hanno egregiamente difesa la sentenza del Sigonio. Nè dal testo suddetto si dee dedurre che i Longobardi impiegassero tutto quest'anno in venir dalla Pannonia, nè che si stessero colle mani alla cintola giunti che furono in Italia. Fece Alboino molto ben delle conquiste nel presente anno, altre nel susseguente, ma non tali che credesse di potersi dire padrone d'Italia. Ciò solamente siccome vedremo, succedette nell'anno 570. Venendo adunque alla feroce nazione de' Longobardi, Paolo Diacono la vuol così nominata per la lunghezza delle barbe che portavano, perchè, dice egli (4), *LANG nella loro lingua significa Lungo, e BARBA Barba.* Vien riprovata questa opinione da alcuni, che si credono chiamati così per le aste lunghe, o pel paese dove abitavano; ma il Cluverio, il Grozio ed altri aderiscono a Paolo. Nelle più antiche memorie portano il nome di Langobardi, come si può vedere presso Strabone, Tacito, Tolomeo e Procopio. Leggesi parimente così ne' testi più antichi di Paolo Diacono, e nei diplomi dei re Longobardi e dei primi imperadori Franchi. Presso i susseguenti scrittori s'incontrano più spesso col nome di Longobardi. Tuttavia, siccome osservai nelle Antichità Italiane, ho io trovato marmi nel secolo ottavo, ne'quali chiaramente Longardi ancora si veggono appellati. Ora il re Alboino con tutta questa nazione, uomini, donne, vecchi e fanciulli, e colle loro suppellettili, secondochè scrive il suddetto Paolino (5), *uscì della Pannonia, correndo l'indizione prima, nell'anno di Cristo 568, nel dì dopo la Pasqua, la qual cadde quell'anno nel dì primo d'aprile; e s'inviò alla volta d'Italia.* Non dice, ch'egli in quel dì entrasse in Italia; dice che uscì della Pannonia. Cedette agli Avari, o sia agli Unni Tartari, la Pannonia suddetta con patto, se gli fosse occorso il bisogno, di poter ritornare in quelle contrade: patto ben difficile ad attenersi, troppo grande essendo l'incanto di chi possiede per qualsivoglia titolo gli Stati altrui. S'egli abbandonasse anche

(1) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 2. c. 6.

(2) Idem ib. c. 26.

(3) Antiq. Ital. tom. I, Dissert. I.

(4) Gualvanus de Flamma Manipul. Flor. c. 211, Rer. Ital. tom. II.

(5) Marius Aventicens. in Chron.

(6) Hist. Miscell. lib. 16. in fu.

(1) Sigon. de Regu. Italiae lib. 1.

(2) Bacchini in Notis ad Agnellum tom. 2, Rer. Ital.

(3) Saxius in Notis ad Sigonium de Regu. Italiae.

(4) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 1. cap. 4.

(5) Idem lib. 2. c. 7.

tutto il Norico, non è pervenuto a nostra notizia. Leggesi presso lo stesso Paolo Diacono (1) che Tassone e Caccone duchi del Friuli possedevano il paese di Cilicia, abitato allora dagli Schiavi; e però sembrano stati possessori anche della Carniola. Abbiamo all' incontro dal medesimo storico (2) più sotto che gli Selavi dominarono nella Carintia. Sicchè almen poco si dovette stendere nella Germania da lì innanzi la signoria de' Longobardi. Giunto Alboino con quel gran seguito ai confini dell' Italia, salì sopra un alto monte di que' luoghi per vagheggiare fin dove potea il bel paese ch' egli già contava per suo. Era fama a' tempi di Paolo Diacono che da lì innanzi quel monte prendesse il nome di Monte del Re, o sia Monreale. Allo strepitoso avvicinamento di questo gran temporale, Paolino arcivescovo scismatico di Aquileia si ritirò nell' isola di Grado con tutto il tesoro della sua chiesa: isola che col tempo giunse a far guerra alla stessa chiesa d' Aquileia. Non trovando Alboino ostacolo alcuno alla sua entrata in Italia, s' impadronì della città del Foro di Giulio, capo allora della provincia, che da essa città prese di poi il nome di Friuli, e chiamata oggidì Cividale di Friuli. Pensò tosto a mettere un governatore col titolo di Duca in quel paese, ed elesse Gisolfo suo nipote, che gli serviva in grado di cavallerizzo maggiore. *Eidem Strator erat*, dice Paolo, *quem lingua propria Marpahis appellant*. Non prima accettò questi il governo che Alboino gli avesse accordato molte nobili famiglie di Longobardi, acciocchè abitassero in quel paese. Gli dimandò ancora alcune razze di generose cavalle, e le ottenne. Paolo Diacono, il cui bisavolo o trisavolo venne con Alboino, e piantò casa in essa città del Friuli, è diligentissimo nel progresso della storia in raccontare i fatti di questo ducato, che fu il primo ad essere istituito dal re Alboino.

Allorchè arrivò l'esercito Longobardo al fiume Piave, Felice vescovo di Trivigi coraggiosamente si presentò ad Alboino, con raccomandargli il popolo della sua città e i beni della sua chiesa. Ordinò tosto il re con molta cortesia che gli fosse spedito un diploma di confermazione di tutto quanto possedeva la Chiesa Trivisana. Intanto Longino patrizio, spedito dall' imperador Giustino con titolo di Esarco d' Italia, verisimilmente era giunto a Ravenna, dove fissò il suo soggiorno per essere più alla portata di opporsi al torrente che veniva ad inondare l' Italia. Non si sa ch' egli conducesse seco rinforzo alcuno di milizie. Quelle poche ch' egli trovò qui, le compartì nelle città più forti, e diedesi, per quanto si può credere, a far di grandi istanze a Giustino Augusto per aver dei soccorsi. Solamente sappiamo da Agnello Ravennate (3) ch' egli fortificò Cesarea con cigneria di pali: oggidì diciamo palizzate. Era questa Cesarea, secondo-

chè avvertì Girolamo Rossi (1), un borgo fuori di Ravenna a guisa di città, posto fra essa Ravenna e Classe. Giordano storico (2) scrive appun- to così: *Trino Urbs ipsa (Ravenna) vocabulo gloriatur, trigeminaeque positione exultat: idest, prima Ravenna, ultima Classis, media Caesarea*. Vennero poscia pacificamente in potere dei Longobardi Vicenza, Verona, e gli altri luoghi della provincia della Venezia, a riserva di Padova e di Montebelluna, che guernite di sufficiente presidio si misero alla difesa. Queste fortezze arrestarono i passi di Alboino, e tanto più perchè essendo i suoi scorsi fin sotto Mantova, trovarono che anche quella città s' era accinta a far testa. Pertanto determinò di non procedere più oltre, e di prendere il quartiere del verno in quella provincia, per vedere se gli riuscisse, con bloccare in quel tempo esse città resistenti, di forzarle alla resa. Racconta il sopracitato Agnello che Pietro Seniore arcivescovo di Ravenna *secunda indictione consecratus est Romae absque jjunio, XVII kalendas octobris*. Soggiunge appresso: *Eo Anno occupata Venetia a Langobardis est et invasa, absque bello expulsi sunt: forse potiti sunt*. Nell' anno presente l' indizione seconda cominciò a correre nel settembre; e però non più che la provincia della Venezia conquistarono in quest' anno i Longobardi, e senza contrasto. Nota in fine Paolo Diacono che ne' primi mesi dell' anno presente cadde tanta neve nelle pianure d' Italia, quanta ne suol venire ne' più alti luoghi dell' Alpi, e che ciò non ostante s' ebbe poi tanta abbondanza di raccolto, che non v' era memoria d' altra simile.

*Anno di CRISTO 569. Indizione II.  
di GIOVANNI III papa 10.  
di GIUSTINO II imperadore 5.  
di ALBOINO re 1.*

L' anno III dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Appartiene all' anno presente un' iscrizione scoperta in Capua nel dì 5 di novembre nell' anno 1689, nel giardino de' Padri di san Pietro d' Alcantara del monistero di San Bonaventura.

HIC REQUIESCIT IN SOMNO PACIS  
IVSTINA ABBATISSA FVNDATRIX  
SANCTI LOCI HVIVS QVAE VIXIT  
PLVS MINVS ANNO LXXXV. DEPOSITA  
SVB DIE KALENDARVM NOVEMBERIVM  
IMP . D . N . N . IVSTINO P . P . AVG .  
ANN . III . P . C . EIVSDEM INDICITIONE TERTIA

Nel settembre di quest' anno cominciò a correre l' indizione terza, e per conseguenza nel novembre susseguente fu posta questa iscrizione. Ora dicendosi ivi che quest' anno è il terzo dopo il consolato di Giustino Augusto,

(1) Paulus Diac. de Gest. Langob. lib. 4. c. 40.

(2) Idem lib. 5. c. 22.

(3) Agnell. in Vit. Petri Senioris tom 2, Rer. Italic.

(1) Rubens Hist. Ravenn. lib. 3.  
(2) Jordan, de Reb. Get. cap. 29.

necessariamente il consolato stesso secondo l'uso degli antichi s'ha da mettere nell'anno 566, come immaginò il cardinal Baronio, e non già nell'anno 567, come pretese il padre Pagi. Di qui ancora impariamo, come già s'erano introdotti in Italia i monisteri delle uere vergini, e che aveano le loro badesse sotto la regola di san Benedetto. Di questo monistero non ebbe notizia il padre Mabillone. Venendo ora ai fatti d'Italia, dico con dispiacere che non abbiamo un filo sicuro per ben distinguere i tempi dell'imperio dei Longobardi in Italia, perchè Paolo Diacono neppure egli l'ebbe, ed a lui parimente mancarono molte notizie di questi tempi. Tuttavia benchè il Sigonio differisse fino all'anno presente la conquista della provincia Veneta, a me nulladimeno è sempre più probabile, per le ragioni addotte, che s'abbia essa a riferire all'anno precedente. Nel presente attese, a mio credere, il barbaro re a tor di mezzo l'impedimento ai suoi passi di Mantova. Non ne parla il suddetto storico; ma andando innanzi, scogeremo che quella città venne in suo potere, e verisimilmente in quest'anno, al contrario di Cremona che si sostenne. Trento ancora colla sua provincia, o in questo o nel precedente, si sottomise all'armi de' Longobardi, e la stessa disavventura provarono le città di Brescia e di Bergamo, senza apparire se la forza dell'armi, o il solo timore le inducesse ad aprire le porte. Altrettanto è da dire di Milano. Sappiamo solamente di certo, attestandolo Paolo Diacono (1); che Alboino entrò in questa città (già rimessa in piedi per cura di Narsete) nel dì 3 di settembre, *indizione ingrediente tertia*, e per conseguente nel presente anno 569, in cui nel di primo di esso mese cominciava a correre l'indizione terza. Dal conquisto di questa nobil città vo io conghietturando che Paolo Diacono cominciase a numerar gli anni del regno di Alboino. Ora Onorato arcivescovo di essa città, o prima che v'entrassero i Longobardi, e dappoi che vi furono entrati, se ne fuggì a Genova. Non c'è sufficiente autorità per credere, che egli dopo aver consigliata la resa della città, oppresso dal dolore di vederla saccheggiata contro i patti, se ne partisse, come ha creduto taluno. Landolfo Seniore (2), storico milanese del secolo undecimo, descrive questo saccheggio con tanti anacronismi e spropositi, che nè pur nella sostanza merita fede. Questa disgrazia di Milano, se fosse vera, l'avrebbe saputa e notata Paolo Diacono, tanto più antico di Landolfo. Quando poi si ammetta ciò che gli antichi Cataloghi degli Arcivescovi di Milano, pubblicati dai padri Papebrochio e Mabillone, e da me nella seconda parte del tomo primo *Rerum Italicarum*, scrivono di esso Onorato, cioè che egli solamente due anni governasse la Chiesa Milanese: converrà dire che egli poco dopo la sua andata a Genova man-

esse di vita, come osservò il Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana (3). Quello poi che specialmente è degno d'osservazione, e risulta da una lettera di san Gregorio Magno (2), scritta a Costanzo arcivescovo parimente di Milano, si è, che Lorenzo juniore fu eletto successore di Onorato in Genova dal clero e da molti nobili e cittadini milanesi, i quali per timore de' Barbari s'erano colà ritirati, come lo stesso san Gregorio attesta in un'altra lettera (3). Dall'antica tradizione dei Milanesi si ha, che in Milano dagli Scismatici fosse eletto nello stesso tempo arcivescovo un Frontone, intorno al quale abbiamo un favoloso racconto del suddetto Landolfo, storico di quella città. Ma Lorenzo legittimo pastore, a fine d'essere approvato dal papa, fu obbligato ad inviare a Roma una carta di assicurazione, in cui accettava il concilio quinto generale, e condannava i tre Capitoli. Questa carta fu sottoscritta dai più nobili fra i Romani, *inter quos ego quoque* (aggiugne il santo pontefice) *tunc urbanam praeturam (praefecturam* ha un altro testo) *gerens, pariter subscripsit*: importante notizia che comincia a farci conoscere queste insigne pontefice, da cui tanto splendore s'accrebbe di poi alla santa Chiesa Romana, e che circa questi tempi in abito secolare esercitava la pretura, o prefettura di Roma.

Dappoi che Alboino fu divenuto padrone di Milano, le soldatesche longobarde si stesero per tutta la Liguria, e la ridussero quasi tutta alla loro ubbidienza. Secondo l'uso di questi tempi, diverso da quel de' Romani, questa provincia portava il nome di Liguria, ed abbracciava allora Milano, Pavia, Novara, VerCELLI, quello che oggi chiamiamo Monferrato, il Piemonte e tutta la riviera di Genova. Ed appunto abbiamo da Paolo Diacono che le città marittime, come Genova, Albenga, Savona (se pur questa è delle antiche città), Monaco ed altre per allora tennero saldo contra l'empito de' Longobardi. Ma sopra tutto la città di Ticino, ossia di Pavia, sì per le buone sue fortificazioni, come pel numero suo presidio romano e pel coraggio de' cittadini, si mostrò alienissima dall'accettare il giogo dei Longobardi. Però Alboino, a cui sopra ogni altra cosa premeva il conquisto di quella città, ne intraprese l'assedio, portandosi con parte dell'esercito dal lato occidentale, dove è ora il monistero di san Salvatore. L'altra parte passò a saccheggiar varj paesi, con penetrare anche di là dall'Apennino verso il Genovesato, ma senza poter mettere piede in quelle città, siccome abbiain detto. A queste calamità della Liguria nel presente anno s'aggiunse una terribil carestia, succeduta all'abbondanza dell'anno precedente. Intanto non resta memoria che Giustino imperadore, principe riuscito alla pruova troppo debole per sostenere il peso d'un grande imperio, soccor-

(1) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. lib. 2. c. 25.

(2) Landolphus Senior in Chronica. tom. 4. Rer. Italiae.

(1) Saxius in Notis ad Sigonium de Regno Italiae.

(2) Greg. M. lib. 4. ep. 2. Edition. Benedictini.

(3) Idem lib. 3. ep. 30.

resse al bisogno dell'oppressa Italia. Abbiamo bensì da Menandro Protettore (1) una notizia che non si dee omettere: cioè ch'esso Augusto circa il fine del quarto anno del suo imperio, (e però nel presente anno, perchè il quarto ebbe principio nel dì 14 di novembre dell'anno precedente) ne' primi giorni d'agosto, inviò una ambasciata ai Turchi, che una volta erano chiamati Saci. Era allora principe di quella nazione Disabolo, portante anch'egli il titolo di Cagano, titolo parimente usato, siccome dicemmo, dal principe degli Avari, con intendersi perciò che questo era nome non proprio, ma di dignità. Ora i Turchi si contavano anch'essi fra le nazioni della Tartaria. *Unni, quos Turcos nuncupamus*, dice Teofane (2) all'anno 571. Plinio (3), se pure non è guasta ne' suoi testi quella lezione, mostra che anche a' suoi dì erano conosciuti i Turchi. E v'ha taluno che sospetta avere infino Erodoto avuta notizia di questo popolo. Comunque sia, certo è che nel secolo di cui ora trattiamo, era esso celebre nella Tartaria, e, per testimonianza di Menandro, potentissimo. E ciò vien confermato da Evagrio (4), là dove scrive che gli Unni Avari, non potendo resistere alla possanza e fiera de' Turchi lor confinanti, furono obbligati a mutar paese; eppure parla di quegli stessi Avari che abbiàm già veduti divenir padroni del Sirmio, della Dacia e della Pannonia, con giugnere di poi a tanta possanza, che fecero tremar l'Italia tutta, siccome vedremo. Ho voluto fare menzione dell'antichità e della forza e nazione dei Turchi, perchè costoro in fine son quegli stessi che dopo il mille fondarono nell'Asia e poscia dilatarono per l'Europa e per l'Africa quella sterminata monarchia, nemica del nome cristiano, che da tanti secoli si sostiene in piedi, ma pareva che negli anni addietro si andasse accostando, secondo l'uso delle umane cose, alla sua rovina: eppure non è così.

*Anno di CRISTO 570. Indizione III.  
di GIOVANNI III papa 11.  
di GIUSTINO II imperadore 6.  
di ALBOINO re 2.*

L'anno IV dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Seguì in quest'anno il re Alboino ad assediare la città di Pavia. Intanto la maggior parte de' suoi si stese a conquistar quanto paese poté, e a saccheggiar quanto loro veniva alle mani. In questi tempi, se non prima, si impadronirono essi della maggior parte dell'Emilia, cioè di Tortona, Piacenza, Parma Reggio e Modena. S'avanzarono questi Barbari per la Toscana; presero Spoleti, e tutta o quasi tutta l'Umbria, e forse alcuna delle città

oggi costituenti la Marca d'Ancona (1). Roma con alcune città circonvicine si conservò all'ubbidienza dell'imperadore; e Longino esarco difese auch'egli Ravenna con alcune, o con tutte le città della Flaminia. Tanto avanzamento dell'armi longobardiche viene attribuito da Paolo Diacono all'aver que' Barbari trovata l'Italia in una somma debolezza a cagion della peste precedente che avea spogliato di tanti abitatori le città e campagne, e dell'orribil carestia che tuttavia si faceva sentire per tutta l'Italia. Perciò non vi era chi potesse resistere, massimamente contra sì gran moltitudine di Barbari; e tanto più perchè da Costantinopoli non veniva soccorso alcuno. Mancò di vita circa questi tempi, per quanto crede il cardinal Baronio, nell'anno antecedente, come è più probabile, Paolino I arcivescovo di Aquileia, cioè quegli che cominciò lo scisma della sua chiesa e de' vescovi suoi suffraganei contro la Sede Apostolica, opponendosi al sentimento della Chiesa universale, coll'impugnare i decreti del concilio quinto generale. Egli è chiamato Patriarca da Paolo Diacono; ma non sappiamo di certo ch'egli fosse il primo ad arrogarsi questo titolo grandioso. Certo si truova dai suoi successori usato un tal distintivo dagli altri arcivescovi d'Occidente. Ed è ben vero che, siccome osservammo nell'anno 532 (2), Atalarico re dei Goti col nome di Patriarchi disegnò i Metropolitani, e si trovava dato questo titolo anche ad altri arcivescovi; ciò non ostante è sembrato ad alcuni (3) che gli arcivescovi aquileiesi scismatici assumessero ambiziosamente questo titolo per mostrare una indipendenza da' romani pontefici: titolo continuato di poi per connivenza anche ne' successori cattolici, e non solo ne' vescovi d'Aquileia oggi abitanti in Udine, ma in quelli ancora di Grado, che furono una sezione della Chiesa Aquileiese, la dignità de' quali ultimi fu poi nel secolo decimoquinto trasferita ne' vescovi di Venezia. Ma intorno a questa disputa è da vedere quanto ha scritto il padre de Rubeis (4) dell'ordine de' Predicatori. Ed ancor qui può parere che il cardinal Baronio fuor di tempo faccia da interprete dei giudizj di Dio, quasiché Dio in vendetta di questi Scismatici (parla di Aquileia e di Milano) chiamasse in Italia la gente fiera de' Longobardi, e consumasse e divorasse le loro diocesi colle spade di que' Barbari crudeli, quando all'incontro Roma restò intatta dal furor di costoro. Ma per disgrazia tutto il contrario avvenne. Non si sa che i vescovi e popoli scismatici patissero tante calamità, quante ne immagina il padre degli Annali Ecclesiastici. Anzi, siccome osservò il cardinal Noris (5), più orgogliosi divennero da li innanzi, e si fortifi-

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 26.

(2) Cassiod. lib. 9. epist. 15.

(3) Du-Chesne Scriptor. Rer. Franc. tom. 1, p. 874.

(4) De Rubeis Dissert. et Monum. Ecclesiae Aquilejensis.

(5) Noris Dissert. de Synodo V. c. 9. §. 3.

(1) Hist. Byzantin. tom. 1. pag. 151.

(2) Theoph. in Chronograph.

(3) Plin. lib. 6. c. 7.

(4) Evagr. lib. 5. c. 1 et 2.



Carono maggiormente nel loro scisma i vescovi prevaricatori sottoposti al dominio longobardico, perchè non più temevano del braccio scolare di chi comandava in Roma. E per lo contrario furono messi a sacco tanti altri paesi d'Italia, e disfatte tante città che erano ubbidientissime al romano pontefice. Nè fu già pressa Baronia dai Longobardi; pure patì anche essa innumerevoli insulti e danni da que' Barbari, come abbiamo da san Gregorio Magno e da altre memorie di questi tempi. Oltre di che, lo stesso Baronio (1) riconosce gl'imperadori d'Oriente, allora padroni di Roma, *quibusvis Barbaris adversus Romanos truciores*. Or veggasi come ben cammini il volere con tanta facilità entrare nei gabinetti di Dio. Abbiamo poi da Agnello Ravennate (2) che nell'anno V di Giustino Secondo, principalmente spettante all'anno presente, fu spaventosamente afflitta l'Italia tutta dalla pestilenza de' buoi. Il che vien confermato da Mario Aventicense (3), con aggiungere che perì anche una gran quantità di persone per disenterie e vaiuoli.

Anno di CRISTO 571. Indizione IV.  
di GIOVANNI III papa 12.  
di GIUSTINO II imperadore 7.  
di ALBOINO re 3.

L'anno V dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Continuò ancora nell'anno presente il re Alboino l'assedio di Pavia. Potrebbe poi essere che circa questi tempi seguisse ciò che narra il suddetto Agnello (4) con dire, che dopo avere i Longobardi fatte delle scorrerie in Toscana fino a Roma, diedero alle fiamme Pietra Pertusa, fortezza inespugnabile in questi tempi, e nominata più volte da Procopio. Era situata questa presso il fiume Metauro di sotto da Urbino sopra un sasso scosceso. Aggiugne il medesimo autore, che impadronitisi i Barbari anche del Foro di Cornelio, città della Flaminia, la fortificarono a tutto lor potere. Questa dal castello ivi fabbricato, che, per testimonianza di Paolo Diacono, fu appellato Imola, prese poi il nome che ha tuttavia. Ma se è così, par ben difficile a credere che i Longobardi si lasciassero addietro la città di Bologna senza impadronirsene. Alcuni scrittori moderni rapportano la suddetta edificazione d'Imola ai tempi di Clefo successor di Alboino; ma nè pur essi hanno pruove sicure di questo tempo. Non è improbabile (e pare che Leone Ostiense ce lo additi) che circa questi medesimi tempi i Longobardi, conquistato Benevento colla maggior parte di quel che ora si chiama Regno di Napoli, quivi fondassero l'insigne e vasto ducato di Benevento, con esserne creato primo duca Zottone. Questa opi-

nione piacque a Scipione Ammirato, e fu insinuata dal padre Antonio Caracciolo, fondandola egli sul aver detto Paolo Diacono che questo Zottone tenne quel ducato per lo spazio di vent'anni, combinando poi tale asserzione colla cronologia de' susseguenti duchi. Nondimeno il vero è che nè pure Paolo Diacono ben conobbe il principio del Ducato Beneventano. E però tanto meno è a noi permesso di scoprirlo con certezza, mancandoci tante storie ed aiuti che pure restavano a' tempi di Paolo. Che se Camillo Pellegrino (1) credette e volle far credere che i Longobardi, venuti in aiuto di Narsete contra de' Goti, avessero piantate le fondamenta di questo ducato, a me non sembra degna una tale opinione di quel cospicuo letterato, sì occhiuto in tanti altri punti di storia quale egli fu. Si sa che Narsete cacciò tosto fuori d'Italia gli ausiliari Longobardi, perchè troppo maneschi e rapaci. Godeva in questi tempi una tollerabil pace l'imperio di Oriente, benchè governato da Giustino, principe di poca levatura, e che sembra aver troppo neglittate le cose d'Italia. Per poca avvertenza di lui, o de' ministri suoi, come s'ha da Evagrio (2) e da Teofilato (3) storici, si ruppe la pace fra i Greci e i Persiani, con insorgere una guerra funestissima, la quale per venti anni durò, e riuscì un seminario di calamità per le provincie poste fra i due avversari imperj.

Anno di CRISTO 572. Indizione V.  
di GIOVANNI III papa 13.  
di GIUSTINO II imperadore 8.  
di ALBOINO re 4.

L'anno VI dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

L'assediate città di Pavia si sosteneva tuttavia contro il furore de' Longobardi; ma potrebbe essere ch'ella si rendesse ai medesimi verso il fine del presente anno, perchè ignoriamo il tempo in cui fu dato principio a quell'assedio. Paolo Diacono (4) attesta che esso durò per tre anni ed alquanti mesi. Se nel settembre dell'anno 569 avessero cominciato i Longobardi a strignerla, verisimil sarebbe la sua caduta nel cadere di quest'anno. Sia ad altri lecito il differirla ai primi mesi del seguente. Abbiamo dunque dal suddetto Paolo che quella città dopo sì lunga ed ostinata difesa, finalmente per mancanza di viveri aprì le porte ad Alboino. Nel voler egli entrare per la porta orientale di san Giovanni, sotto d'essa gli cadde il cavallo; nè questo si voleva rizzare, per quanto il re adoperasse gli sproni, e il suo cavallerizzo colla frusta lo percolasse. Allora uno de' suoi uffiziali, persona timorata di Dio,

(1) Peregrinus in Dissertat. de origin. Ducat. Beneventani.

(2) Evagr. lib. 5. c. 7.

(3) Theophilactus lib. 3. c. 8.

(4) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 27.

(1) Baron. Annal. Ecc. ad Ann. seq. 571.

(2) Agnell. in Vita Petri Senioris tom. 2, Rer. Italic.

(3) Marius Aventicens. in Chronico.

(4) Agnell. in Vit. S. Petri Sen. tom. 2, Rer. Ital.

gli disse: *Ah Signore, vi sovvenna che giuramento abbiate fatto. Guastatelo, ed entrerete nella città. Questo povero popolo è popolo cristiano.* Il giuramento dianzi fatto da Alboino in colera, era di mettere a fil di spada tutti i Pavesi, perchè non s'erano in tanto tempo voluti mai rendere. Ritratollo Alboino, ben conoscendo che all' adempimento d'esso non era tenuto; ed allora balzando tosto in piedi da sé il destriero, entrò il re nella città, senza far male ad alcuno, e andò a stanziare nel palazzo già fabbricato dal re Teoderico. Tornato intanto il cuore in corpo ai cittadini, concorsero tutti a ringraziarlo e a riconoscerlo per loro principe. Ancor qui merita d'essere osservata la clemenza d'Alboino, tuttochè barbaro. Se si avesse a prestar fede a Mario Aventicense (1), poco avrebbe goduto il re Alboino della sua terrena felicità, scrivendo egli che nell'anno presente, correndo l'indizione quinta, seguì la sua morte. Anche l'abbate Biclariense (2) sembra del medesimo parere. Ma il cardinal Baronio, anticipando ancora questo tempo, fa terminare la vita di Alboino nell'anno precedente 571, fondandosi sulle parole di Paolo, che scrive, essere durato il regno d'Alboino per tre anni e sei mesi, e deducendo queati tre anni e mesi sei dall'ingresso de' Longobardi in Italia, cioè dall'anno 568. Perchè noi tutti ci troviamo qui nel buio, ed in ogni sentenza occorrono delle difficoltà; però è permesso a ciascuno di seguir l'opinione che gli sembra più verisimile. Quanto a me, rapporterò all'anno seguente la morte di esso re, che certo non può essere accaduta nell'anno 571, come si figurò il Baronio, quantunque paia assistere alla di lui opinione il suddetto Mario, che posticipa d'un anno altri avvenimenti d'allora, e sia per lui Agnello Ravennate, le cui parole riferirò fra poco.

Anno di CRISTO 573. Indizione VI.  
di GIOVANNI III papa 14.  
di GIUSTINO II imperadore 9.  
di CLEFO re 1.

L'anno VII dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Mette il cardinal Baronio nell'anno precedente la morte di papa Giovanni III, per avere anticipato di un anno la sua creazione. Pretende il padre Pagi (3), a cui tengo dietro anch'io, ch'egli compiesse la carriera del suo pontificato e della sua vita nell'anno presente a di 13 di luglio. Dopo la di lui morte restò vacante gran tempo la cattedra di san Pietro, nè in quest'anno fu eletto altro papa; o se fu eletto, non venne consecrato: segno che Roma dovea trovarsi in grandi angustie e confusioni a cagione de' Longobardi, i quali infestavano i suoi contorni, ed arrivavano talvolta

fino alle porte d'essa città. Ma troppo scarse son pervenute a noi le notizie degli avvenimenti funesti di questi tempi. Paolo Diacono ne seppe poco anch'egli; eppure non abbiamo se non lui che ci abbia conservata qualche memoria d'allora, ma senza distinguere gli anni, di maniera che per istabilire il tempo preciso di que' pochi fatti che restano, bisogna camminare a tentone. Ora dico che verisimilmente nell'anno presente, oppure nel susseguente succedette la morte del re Alboino. Non abbiamo altro lume per assegnare questo tempo, se non le poche parole di Paolo Diacono, che scrive aver egli regnato in Italia tre anni e sei mesi. Dopo aver noi veduto ch'egli solamente nel settembre dell'anno 569 entrò in Milano, e spese tre anni e qualche mese per ridurre alla sua ubbidienza Pavia, non resta luogo a credere ch'egli fosse levato di vita nell'anno 571, come s'avvisò di dire il cardinal Baronio perchè sarebbe morto prima d'aver presa Pavia. Difficilmente ancora per la medesima ragione si può fissar la sua morte nell'anno 572. Mario Aventicense e l'abbate Biclariense, citati dal padre Pagi per tale opinione, han troppo slogata l'ossa in questi tempi. Di Mario lo confessa lo stesso Pagi. E il Biclariense mettendo la morte di Cunimondo re dei Gepidi un anno prima della morte del re Alboino, fa conoscere quanto poco sia da fidarsi di lui nei fatti dei Longobardi. Il Sigonio poi la rapporta all'anno 574, e concorre nel medesimo parere il padre Pagi, con allegare Ermanno Contratto (1) e Sigeberto (2), che appunto ne parlano a quell'anno. Anzi dice egli che niuno meglio d'esso Ermanno ha inteso quello che volle dir Paolo Diacono, notando all'anno 571 la resa di Pavia, ed aggiugnendo che Alboino *Sedem ibi Regni statuens tres annos et sex menses in Italia regnavit.* Ma questo non può sussistere, cioè che dalla presa di Pavia cominciasse l'epoca del regno d'Alboino, essendo, per le cose dette, chiaro che non poté quella città venire alle mani de' Longobardi nell'anno 571, e su tal supposto sarebbe morto Alboino nell'anno 575, o nel 576. Ermanno ci dà anche la morte di Sigeberto re de' Franchi in esso anno 574; eppure il padre Pagi e la corrente de' letterati il fa morto nell'anno 575. Quanto allo storico Sigeberto, a cui dà tanta autorità il padre Pagi, che vuole s'abbiano a correggere gli errori di Paolo Diacono quanto lasciò scritto esso Sigeberto, strana è questa pretensione. Ne Sigeberto, nè Ermanno Contratto ebbero davanti agli occhi, in scrivendo de' Longobardi, se non l'unico Paolo Diacono. E di sopra all'anno 551 vedemmo rapportata con solenne errore da esso Sigeberto la morte di Audoino re de' Longobardi all'anno 543.

Quanto a me, dunque, crederei più probabile (come ancora lo credette il padre Bacchini) che seguisse la morte violenta del re

(1) Marius Aventicensis in Chron.

(2) Abbas Biclariensis in Chron.

(3) Pagius Crit. Baron.

(1) Hermannus Contractus in Chron.

(2) Sigebertus in Chron.

Alboino nell'anno presente 573. Essendo in questi tempi Milano metropoli e capo della Liguria, da che riuscì ad Alboino di entrarne in possesso, verisimilmente fu egli allora acclamato re. E contàndo dal dì 4 di settembre dell'anno 569, in cui succedette la presa di Milano, tre anni e sei mesi ch'egli regnò, viene a cader la sua morte nell'anno presente 573, correndo tuttavia l'anno quarto del suo regno. Agnello Ravennate (1) scrive che Alboino fu levato dal Mondo imperante *Justino II anno VI jusu uxoris suae Rosmundae IV kalendas Julias*. Secondo i conti nostri l'anno sesto di Giustino II imperadore correva nell'anno 571. Però, a tenore delle ragioni addotte, non si può abbracciare la di lui opinione. Probabilmente quel testo è scorretto, e in vece di anno VI, Agnello avrà scritto anno VIII. Notissima è la cagione e la maniera della morte di Alboino; tuttavia il corso della storia richiede che ancor io ne faccia menzione (2). Trovavasi questo re vittorioso in Verona, dove un giorno fece un solenne banchetto ai suoi uffiziali. Aveva egli fatto legare in oro il cranio del nimico Cunimondo re de' Gepidi, da lui ucciso in battaglia, e in quello beveva; barbarica galanteria ed invenzione, di cui è buon testimonio Paolo Diacono, che giura di aver veduto il medesimo teschio mostratogli dal re Katchis. Riscaldato il re barbaro dal vino, bestialmente invitò Rosmonda sua moglie a bere allegramente in quella funesta tazza, perchè berebbe in compagnia di suo padre. Era ella, siccome altrove dicemmo, figliuola del medesimo estinto re Cunimondo. Fu questa una stoccata al cuore della misera principessa; laonde inviperita cominciò tosto a macchinare la vendetta; e comunicato il suo pensiero ad Elmigiso, scudiere e fratello di latte d'Alboino, fu consigliata ad adoperar Perideo, uomo di gran forza, per levar di vita il marito. Ma non bastando le parole ad indurre Perideo a tentare un tal misfatto, la regina prese un altro spediente. Sapeva ella qual amicizia passasse fra una sua cameriera e Perideo; però concertò con essa di prender segretamente il di lei luogo, allorchè Perideo venisse a giacere con lei. Credendosi Perideo d'essersi trovato colla solita amica, restò ben sorpreso quando la regina gli si scoprì qual era, con soggiugnere che dopo un tal delitto, altro non restava, se non che o egli ammazzasse Alboino, o Alboino avvisato del fatto, levasse lui di vita. Elesse Perideo il primo partito. Or mentre Alboino nel dì 28 di giugno era dopo il pranzo ito a dormire, Rosmonda, levate prima l'armi dalla camera, e legata ben bene la spada del marito, acciocchè non potesse nè adoperarla nè sguitarla, e chiuse l'altre porte affinchè non si sentisse il rumore, introdusse Perideo nella stanza. Al primo colpo svegliatosi Alboino, corse alla spada, ma ritrovandola sequestrata, prese uno sca-

bello, e fece quanta difesa poté; ma in fine alle tante ferite stramazò privo di vita. Divulgatosi la di lui morte, infiniti furono i lamenti e i pianti de' Longobardi, veggendosi tolto un sì bellicoso principe, universalmente amato e riverito dalla sua nazione. Fu data sepoltura al suo corpo; e racconta Paolo Diacono che a' suoi dì, cioè circa l'anno 770, Giselberto duca di Verona, fatto aprir quell'avello, ne estrasse la spada e gli ornamenti regali, con andarsi poi vanamente vantando d'aver veduto il re Alboino.

In ricompensa di così nera azione Rosmonda prese per marito Elmigiso, e tentò anche di farlo re. Ma insospettiti, oppure chiariti i Longobardi che dalla mano loro fosse venuto l'assassinio d'Alboino, non solamente si opposero all'innalzamento di costui, ma ancora pensavano di levargli la vita. Allora Rosmonda segretamente mandò a Ravenna a pregare l'esarco Longino, che le inviasse una barca con uomini fedeli; il che egli puntualmente eseguì. In essa duque di notte nel mese d'agosto entrò Rosmonda, se ne fuggì a Ravenna, conducendo seco il nuovo marito Elmigiso, e tutto il tesoro dei re longobardi. Furono essi ben accolti da Longino. Ma non andò molto che l'astuto Greco invaghitosi di Rosmonda, giovane avvenente, e più delle sue ricchezze, cominciò ad esortarla di voler prendere lui per marito, con liberarsi da Elmigiso, dandole ad intendere che così diverrebbe regina d'Italia. Non isparsè invano le sue parole. Aspettò l'ambiziosa Rosmonda che Elmigiso un dì stato al bagno, ne uscisse, e sotto pretesto di ristorarlo gli porse una tazza di vino, ma vino avvelenato. Appena ne ebbe egli tracannata la metà che s'avvide d'aver bevuta la morte. Però sfoderata la spada, e messale la punta alla gola, l'obbligò anch'essa a bere il resto: con che amendue caddero morti. È da maravigliarsi come Gregorio Turonense (1), scrittore di questi tempi, e poco fa eletto vescovo, scriva che Rosmonda facesse morir di veleno il re marito, e che succedesse essa con un suo famiglio, amendue furono presi ed uccisi. Merita qui ben più fede Paolo Diacono, che si servi delle Storie di Secondo vescovo di Trento. Longino invid poscia a Costantinopoli all'imperadore il tesoro de' Longobardi, insieme con Albuinda figliuola del re Alboino, che Rosmonda sua madre avea menata con seco a Ravenna. Ne ebbe non poco piacere l'imperadore, e, per attestato d'Agnello (2), accrebbe all'esarco l'autorità e i salarj. Paolo Diacono scrive che quelle ricchezze furono mandate a Tiberio Augusto. Ma l'ordine dei tempi richiede che fossero inviate all'imperadore Giustino; e così infatti lasciò scritto il suddetto Agnello Ravennate, che pochi anni dopo la morte di Paolo Diacono compilò le Vite degli Arcivescovi di Ravenna, e che in questo fatto parla solo di Elmigiso, e nulla dice di Perideo.

(1) Agnell. in Vit. Petri Senioris tom. 2, Rer. Italic.

(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 28.

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 41.

(2) Agnell. in Vit. Petri Senioris tom. 2, Rer. Italic.

Rannaronsi poi probabilmente nel mese d'agosto i principali capi della nazione longobarda in Pavia, e quivi elessero per loro re Clefo, ossia Clefone, uno de' più nobili fra loro. Non si sa ch'egli fosse coronato. Paolo Diacono (1) scrive che nella funzione di creare i re longobardi si presentava un'asta al re nuovo, ma senza far parola di corona, o di diadema. Questo re ebbe per moglie Massana; e a riserva delle sue crudeltà accennate in due parole dal suddetto storico, nian'altra impresa di lui è giunta a nostra notizia.

Anno di CRISTO 574. Indizione VII.  
di BENEDETTO I papa 1.  
di GIUSTINO II imperadore 10.  
di TIBERIO COSTANTINO Cesare 1.  
di CLEFO re 2.

L'anno VIII dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Dopo essere stato per dieci mesi e tre giorni vacante il pontificato romano, per quanto ne scrive Anastasio Bibliotecario (2), fu finalmente consecrato papa Benedetto, primo di questo nome, cognominato dai Greci Bonoso. Crede il padre Pagi che ciò seguisse nel dì 3 di giugno. Dal cardinal Baronio è riferito all'anno precedente l'ingresso di questo papa nella sedia di san Pietro. Ad altro poi non si può attribuire al gran dilazione in dare a Roma un nuovo pontefice, se non alle fiere turbolenze di questi tempi, per l'invasione de' Longobardi, e all'abuso introdotto di non poter consecrare il papa eletto senza l'approvazione de'gl'imperadori, dimoranti allora in Costantinopoli. In quest'anno appunto, per attestato di Evagrio (3), di Teofane (4) e della Cronica Alessandrina (5), Giustino Augusto talmente si conturbò all'udire i progressi de' Persiani, che gli aveano prese le città di Apamea e Daras, che gli diede alquanto volta il cervello. Riatutosi dopo qualche tempo, e trovandosi malconcio di sanità, così persuaso da Sofia Augusta sua moglie, volle provvedersi di chi l'aiutasse nel governo. E fu questi Tiberio, nato nella Tracia, uomo di bellissimo aspetto, di alta statura, ma, quel che più importa, dotato di rare virtù. Giustino gli diede il titolo di Cesare, e in una maniera (dice Evagrio) che si tirò dietro l'ammirazione d'ognuno. Congregati tutti i magistrati e le persone di corte davanti al palazzo imperiale, dove intervenne ancora Giovanni patriarca col suo clero, Giustino dappoichè ebbe vestito Tiberio colla tonaca cesarea e col manto di porpora, ad alta voce gli disse: *Guarda, Tiberio, di non lasciarti ingannare dalla magnificenza di questa veste, nè dalla pompa delle cose visibili. Io scioccamente*

*incantato da questo splendore, mi sòn renduto degno dell'ultimo supplicio. Tocca a te a correggere i miei falli, servendoti spezialmente della mansuetudine e benignità nel governo de' popoli.* Poi mostrandogli col dito i magistrati, soggiunse: *Guardati dal creder loro, perch'essi m'hanno condotto nello stato che vedi.* Aggiunse altre simili parole che trassero le lagrime dagli occhi di tutti. Teofane scrive, aver Giustino dati questi documenti a Tiberio, non atlorchè il dichiarò Cesare (il che si crede fatto nell'anno presente), ma si bene allorchè il creò Augusto e collega nell'imperio. E forse che Evagrio non è discorde da Teofane. Intanto il re Clefo regnava sopra i Longobardi. Abbiamo da Paolo Diacono che costui spezialmente se la prese contro i *Romani potenti*, cioè contra gli antichi abitatori dell'Italia, suditi del romano imperio, con ucciderne molti, e mandarne molti altri in esilio fuori d'Italia. Non ispiega lo storico, s'egli esercitasse questa crudeltà solamente verso i potenti delle città che andava conquistando, oppur se anco verso gli altri nobili delle città già conquistate da Alboino. Sappiamo da Gregorio Turonense, storico allora vivente, che i Longobardi entrati in Italia, spezialmente ne' primi sette anni, scorrendola, con ispogliar le chiese ed uccidere i sacerdoti, la ridussero in loro potere. Paolo Diacono (1) che, tessendo la storia de' Longobardi, chiaramente si protesta d'essersi servito di quella de' Franchi, scritta da esso Turonense, credette che questa crudeltà e la conquista della maggior parte d'Italia seguissero nel settimo anno dalla venuta di Alboino in Italia. E ciò notando egli dopo aver narrata la morte del re Clefo, v'ha alcuno che si è servito di quel passo di Paolo per istabilire la cronologia delle azioni de' Longobardi. Ma, per vero dire, sono assai chiare le parole di Gregorio Turonense, oppur Paolo non ne intese bene il senso; laonde indarno si può far qui fondamento per dare un buon ordine alle azioni de' Longobardi. Possiamo bensì dedurne che nello spazio de' primi sette anni riuscisse ai Longobardi di occupare la maggior parte dell'Italia, e che per conseguente stendessero le lor conquiste in quelle contrade ancora che oggidì formano il regno di Napoli.

Anno di CRISTO 575. Indizione VIII.  
di BENEDETTO I papa 2.  
di GIUSTINO II imperadore 11.  
di TIBERIO COSTANTINO Cesare 2.

L'anno IX dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Secondochè scrive Paolo Diacono, non più che un anno e sei mesi regnò Clefo re de' Longobardi; e però o sul fine del precedente, oppur sul principio del presente è da credere ch'egli fosse tolto dal mondo: principè a nov' solamente noto per la sua crudeltà, e non in-

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 55.

(2) Anastas. Bibliothec. in Benedicto I.

(3) Evagr. lib. 5. c. 13.

(4) Theoph. in Chronog.

(5) Chronicon Alexandrinum.

(1) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. lib. 2. c. 32.

degno della morte che gli toccò (1). Fu egli ucciso da un suo paggio o famiglia, senza che a nostra notizia sia giunta la cagione, o la maniera di quest'altro regicidio. Per dieci anni di poi restò senza re il regno de' Longobardi, non so se perchè discordassero nell'elezione i primati, ovvero perchè per allora anassero di non avere un capo che regolasse il corpo loro, oppure perchè Autari figliuolo del re Clefo parasse loro, a cagion della sua età, non peranche atto al governo de' popoli, siccome poi fu creduto da li a dieci anni. Sappiamo bensì da Paolo Diacono che in questo decennio la nazione longobarda fu governata da trentasei duchi, formando essi una repubblica, concordemente regolata da tante teste, ma comandando oadaun d'essi, come sovrano, a quella città che gli era stata data in governo, e coll'indipendenza dagli altri. Zabano signoreggiava in Pavia, Alboino in Milano, Vallari in Bergamo, Alachiso in Brescia, Evino in Trento, Gisolfo in Cividale di Friuli, e così altri in altre città. Non si può ben decidere se i ducati del Friuli e di Spoleti fossero allora formati con quell'ampiezza che certamente ebbero di poi; nè se fosse per anche nato il ducato insigne di Benevento. Comunque fondatamente si può credere che si fossero già introdotti alcuni duchi, i quali comandassero a più d'una città. Parleremo fra poco di Faroaldo primo duca di Spoleti. Per altro in somma confusione era per questi tempi lo stato dell'Italia. Restavano tuttavia in potere dell'imperadore Ravenna con alcune città circonvicine; Roma col suo ducato, che abbracciava altre città; Padova, Monselice e Cremona; e nella Liguria, Genova con altri luoghi marittimi. Ritenevano ancora gli uffiziali cesarei alcuni luoghi nell'Alpi Cozzie, come Susa ed altri siti. Ed è fuor di dubbio che Napoli con altre città marittime seguivava ad esser fedele all'imperadore. Possedevano all'incontro i Longobardi le provincie del Friuli e della Venezia, la Liguria quasi tutta, la Toscana e l'Umbria di qua e di là dall'Appennino, e penetravano nella Puglia e Campania. Sicché la misera Italia era divisa e lacerata in varie parti, e per le offese e difese piena di guai. Attesta ancora Paolo Diacono (2) che sotto questi duchi per la loro ingordigia di roba furono uccisi molti nobili Romani, cioè Italiani, e che i popoli furono tassati a pagar ogni anno per tributo la terza parte delle rendite delle loro terre ai Longobardi. Io so che v'ha taluno a cui per cagione di questo tributo è sembrata ben deplorabile la condizione dell'Italia dopo la venuta de' Longobardi. Quasi che non v'abbia de' popoli anche oggidì in Italia che, computati gli aggravj tutti, pagano al principe loro eguali, anzi più gravi tributi. Oltre di che, chi esalta cotanto il governo de' Romani antichi in paragone di questi Barbari, dovrebbe

ricordarsi quanti terreni si contribuassero una volta per fundar le colonie romane, e quanto maggior copia parimente di terreni si sia in que' tempi tolta alla città per premiare i soldati, e a quanti aggravj fossero anche sotto i Romani sottoposti i popoli. Ora scrivendo Paolo Diacono che *per hos Langobardorum duces septimo anno ad adventu Alboini Italia in maxinam parte capta est*; e venendo a cadere nell'anno presente il settimo dopo la venuta d'Alboino, pare che il comando sovrano d'essi duchi avesse principio di qui.

Ho differito fin qui di parlare delle irruzioni fatte dai Longobardi nelle Gallie, perchè Gregorio Turonense, che ce ne conservò le notizie, e da cui le prese anche Paolo Diacono, secondo il suo solito non ne indica gli anni. Mario Aventicense (1) ne riferisce una all'anno 568, cioè a quel medesimo in cui Alboino entrò colla sua nazione in Italia: il che difficilmente si può credere. Almeno pare che le medesime succedessero parte sotto Alboino e parte sotto il regno di Clefo, vivente ancora Sigeberto re de' Franchi, il quale nell'anno presente tolto fu dal mondo. Raccolgiasi dunque da esso Turonense (copiato di poi da Paolo Diacono) che (2) santo Ospizio, romito chiuso appresso Nizza di Provenza, predisse la venuta de' Longobardi nelle Gallie, e che devasterebbono sette città. Giunsero questi Barbari in quelle parti, e veduto il santo romito al fenestrino della torre dove era chiuso, nè trovando porta alcuna, salirono sul tetto, e tolte via le tegole, videro il servo di Dio cinto di catene e vestito di ciliecio. Il riputarono un malfattore, ed egli per mezzo d'un interprete interrogato, rispose d'esser tale. Allora uno di que' Longobardi sfoderata la spada volle ucciderlo, ma se gli intirizzi il braccio: dal che intesero ch'egli era un santo penitente. Entrarono dunque, non so se questi, oppure altri nelle Gallie (3), e si diedero a saccheggiare il paese della Borgogna, che allora si stendeva pel Delfinato e per la Savoia. Arnato patrizio de' Franchi, cioè ornato della più illustre dignità che allora conferissero gl'imperadori e i re, accorse contra di costoro con quante forze poté; ma venuto a battaglia con essi, vi lasciò la vita, e la sua armata prese la fuga. Tanta fu la strage fatta de' Borgognoni in quella infelice giornata, che non si poté ben raccogliere il numero de' morti. Se ne tornarono appresso in Italia i Longobardi tutti carichi di bottino. Era tuttavia vivo il re Alboino. Voltero poi nell'anno appresso visitar di nuovo le Gallie, credendo di avere sì buon mercato, come era avvenuto la prima volta; e pervennero fin verso la città d'Ambrun. Ma ebbero all'incontro Eunio, soprannominato Mummolo, patrizio, generale del re Guntrauno, uomo di gran valore e di rara accortezza militare. La-

(1) Marius Aventicensis in Chron.

(2) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 6, Paulus Diaconus lib. 3. c. 1.

(3) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 42.

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 31 et seq.

(2) Id. ibid. lib. 2. c. 32.

sciò egli inoltrare i Longobardi per quelle montagne, e fatte tagliar le strade e barricare i passi gl'imbrogliò in maniera che molti ne uccise, e fece gli altri prigionj, a riserva di pochi che, salvatisi colla fuga, poterono portarne la nuova in Italia. Come cosa scandalosa osservò il Turonense, che intervennero a questa impresa contra de' Longobardi Salonio vescovo d'Ambrun, e Segittario vescovo di Gap, amendue fratelli guerniti di tutt'armi, e, quel che è peggio, di lor mano ancora uccisero alcuni di que' Barbari. Furono questi vescovi condannati di poi nel concilio di Lione, e finalmente deposti in quello di Scialon; ma pur troppo servirono d'esempio ad altri vescovi nell'avvenire per comparire nelle armate vestiti di celata e di usbergo, e per far da bravi nelle battaglie senza rispettare i sacri canoni, da' quali son detestati e puniti somiglianti eccessi.

Venne ancor voglia ai Sassoni, già calati in Italia con Alboino, di cercare la loro buona ventura nelle Gallie, ed entrati nella Provenza, si piantarono nel territorio di Riez, e di là facendo scorrerie, mettevano a sacco tutte le ville delle città circonvicine. Non fu lento a farcene rendere conto il generale de' Franchi Mummolo, che trovandoli sbandati, ne uccise alcune migliaia, e più ne avrebbe tagliato a pezzi, se non sopraggiungeva la notte. La mattina seguente raggruppati i restanti Sassoni, si disposero ad un nuovo cimento; ma andando innanzi e indietro dei mesi, si venne ad un aggiustamento, per cui essi regalarono Mummolo, rilasciarono tutta la preda coi prigionj, e promisero di tornare all'ubbidienza del re Sigeberto. Ed infatti venuti che furono in Italia, raccolsero le lor mogli e figliuoli, e se ne ritornarono nella Gallia, e poscia in Sassonia, dove ebbero di male percosse dai Svevi, che s'erano annidati nella patria d'essi Sassoni, nè se ne voleano partire. Voce costante fu che costoro abbandonassero l'Italia, perchè non piaceva loro di star sotto i Longobardi che li trattavano da sudditi. Racconta parimente Mario Aventicense, che dopo essere stato ucciso il re Clefo, nel medesimo anno (e però nel presente) i Longobardi di nuovo tornarono nella valle dei Valleati, presero le Chiuse, e abitarono molti giorni nel celebre monistero di Agauno. Franchiguc, che vennero ad un conflitto coi Franchi, e quasi tutti rimasero morti sul campo. Ma se in questi anni era l'Italia immersa nelle miserie per cagione de' Longobardi, non godea già maggior felicità la Gallia stessa (1). Le guerre civili insorte fra i due re Chilperico e Sigeberto si riaccesero più volte. Seguirono battaglie, stragi, saccheggi e incendj, colla desolazione delle campagne, delle chiese e dei monisterj, in guisa che Gregorio Turonense ebbe a chiamar più terribile quella persecuzione che le sofferte ai tempi di Diocleziano. Sigeberto infine più potente dell'altro, dopo avergli prese varie città, era alla vigilia

di spogliarlo di tutto, quando da Fredegonda moglie del re Chilperico, donna a cui nulla costavano le iniquità, furono inviati due animosi sicarij, che trovata maniera d'essere introdotti all'udienza di esso re Sigeberto, gli cacciarono ne' fianchi due coltelli avvelenati, de' quali colpi egli fra poco morì. Credesi che a quest'anno appartenga il prospero successo dell'armi cesaree in Oriente contro Cosroe re di Persia. Costui avendo che fare con Giustino debolissimo imperadore, sempre più insuperbiva e faceva de' nuovi acquisti. Ma da che Tiberio fu creato Cesare, mutarono faccia gli affari (1). Sapendo egli usar meglio del danaro che dianzi si gittava in ispece vanissime, mise in piedi una poderosa armata di circa cento cinquanta mila soldati scelti, e ne diede il comando a Giustiniano pronipote di Giustiniano Augusto, e figliuolo di Germano patrizio. Questi valorosamente ito a fronte di Cosroe, gli diede di molte busse, il costrinse a ritirarsi in Persia, e nella Persia entrò anche egli, da dove riportò un ricco bottino e una gran moltitudine di prigionj. Circa questi tempi ancora, se si vuol credere al padre Mabillon (2), san Gregorio il Grande, abbandonato il secolo e la pretura di Roma, abbracciò la vita monastica nel monistero romano di sant' Andrea sotto la regola di san Benedetto.

Anno di CRISTO 576. *Indizione IX.*  
di **BERNEDETTO I** papa 3.  
di **GIUSTINO II** imperadore 12.  
di **TIBERIO COSTANTINO** Cesare 3.

L'anno X dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Può non inverisimilmente riferirsi all'anno presente ciò che vien raccontato da Gregorio Turonense (3) e da Paolo Diacono (4): cioè che tre duchi de' Longobardi, Amone, Zabane e Rodano, il secondo de' quali era duca di Pavia, trovando gusto nel mestiere del bottinare, s'avvisarono di far buon colpo con passare anch'essi nella Gallia. Amone per la via di Ambrun arrivò fino a Macovilla, luogo donato dal re Guntranno a Mummolo patrizio, suo generale, e quivi mise il campo. Diede il sacco a tutta la provincia d'Arles, e alle città circonvicine. Arrivato anche in vicinanza di Marsilia, condusse via quanti armenti e persone potè, e minacciò di mettere l'assedio alla città d'Aix, che con un regalo di danari se ne liberò. Zabane, tenuta la via della città di Die, si portò sotto Valenza, ed assediolla. Rodano anch'egli fece altrettanto a quella di Granoble. A questo avviso il valoroso generale dei Franchi Mummolo uscì in campagna coll'esercito suo, e passato quasi miracolosamente il fiume Isere, perchè un animale in passandolo

(1) Evagr. lib. 5. c. 14.

(2) Mabillonius Annal. Benedictin.

(3) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 47.

(4) Paulus Diaconus de Gestis Longobard. lib. 3. c. 8.

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 44.

insegnò alla sua gente il guado, arrivò addosso a Rodano, che assediava Granoble. Messisi in battaglia i Longobardi, combatterono bensì con tutto coraggio, ma in fine restarono sconfitti; e Rodano ferito da un colpo di lancia, appena con cinquecento de'suoi salvatosi portò la nuova delle sue disgrazie a Zabane che assediava Valenza. Allora amendue dato un saccheggio al paese, sen vennero ad Ambrun, dove di nuovo si presentò loro all'incontro Mummolo con un innumerabil esercito, e diede loro un'altra rotta, di maniera che questi due duchi con poca gente presero la via d'Italia. Arrivati a Susa, furono aspramente accolti dagli abitanti del paese; perchè quella città si teneva tuttavia alla divozione dell'imperadore, e v'era dentro Sisinnio, generale di Giustino Augusto. Dal che s'intende la balordaggine de' Longobardi, i quali invece di attendere a sbrigliarsi de' nemici che restavano loro in Italia, e confinavano con gli Stati da loro presi, piuttosto vollero tentar più d'una volta di far delle conquiste nella Gallia. Balordi ancora, perchè con dividersi in tre corpi facilitarono ai Borgognoni la maniera di vincerli tutti. Ora Sisinnio accortamente fece cader nelle mani di Zabane una lettera, ch'egli finse scritta a sé da Mummolo, in cui gli dicea che fra poco verrebbe a trovarlo. Altro non vi volle perchè Zabane s'affrettasse a levarsi da quelle contrade. Amone dall'altro canto avendo inteso le male giornate de' suoi compagni, raccolto tutto il suo bottino, s'incamminò anch'egli alla volta d'Italia. Ma ritrovata grossa neve nelle Alpi, bisognò lasciar quivi la preda, e aver per grazia di poter mettere in salvo le persone. Questi fatti de' Longobardi son da me riferiti al presente anno, non già con sicura cronologia, perchè al Gregorio Turonense, come Paolo Diacono, che qui il seguita, raccontano gli avvenimenti di questi tempi senza ordine, ora anticipando, ora posponendo le cose. Ma poco infine importa in fatti tali lo stabilire l'anno preciso in cui accaddero. Certo non si può adire a Sigeberto (1), che riferisce agli anni 581 e 582 le incursioni de' Longobardi, e il passaggio de' Sassoni nella Gallia, benché il padre Pagi li tenga per uno scrittore esatto in distinguere i tempi delle imprese de' Longobardi. Né si dee tacere, avere scritto Fredegario (2) che i duchi Longobardi venuti ad un aggiustamento con Guntranno re della Borgogna, in emendazione delle insolenze da loro fatte nel regno di lui, gli cederon le due città d'Aosta e Susa nell'Alpi del Piemonte, che da li innanzi furono incorporate nel regno stesso della Borgogna. Come si accordi questo racconto con ciò che poco fa abbiamo detto di Susa, io nol so dire. Aggiugne inoltre, ch'essi duchi inviarono degli ambasciatori al re Guntranno e Childeberto per ottenere il lor patrocinio, e si obbligarono di pagar loro da li innanzi dodici mila soldi d'oro ogni an-

no, e che cederon anche la valle di Ametegi ad esso re Guntranno. Noi non possiam chiarire se tutte queste notizie contengano verità. Bensì fra poco vedremo se i re Franchi avessero sì o no la protezione de' Longobardi.

Anno di CRISTO 577. *Indizione X.*  
di BENEDETTO I papa 4.  
di GIUSTINO II imperadore 13.  
di TIBERIO COSTANTINO Cesare 4.

L'anno XI dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Potrebbe essere che in quest'anno fosse succeduto un fatto di cui ci conservò la memoria Paolo Diacono (1). Calarono i Franchi nel territorio di Trento, posseduto allora dai Longobardi, e presero il castello d'Anagni. Crede il Cluverio (2) che questo oggidì sia il castello appellato Nan nella valle di Non, preso il fiume Noce che va a scaricarsi nell'Adige. Ciò udito, accorse per ricuperarlo Ragilone conte de' Longobardi di Lagare; ma non essendogli riuscito, sfogò la sua collera contro il paese con saccheggiarlo. Tornandosene poi indietro col bottino, fu sorpreso nel cammino da Crannichi capitano de' Franchi, e tagliato a pezzi con molti de' suoi. Se vogliamo credere al suddetto Cluverio, quel conte di Lagare comandava nella città di Garda nel lago Benaco, oggidì lago di Garda; e il padre don Gasparo Beretti Benedettino (3) pretende che Paolo scrivesse *Comes Langobardorum de Lacu Gardae*, e non già *de Lagare*. È lodevole la conghietura, restando solamente da cercare, perchè non il duca di Trento, a cui pare che fosse sottoposto quel castello, ma il conte di Garda, territorio diverso, si abbracciasse per ritirlo dalle mani de' Franchi. Come poi i Franchi sì lontani dal Trentino venissero ad impadronirsi di quel sito, s'intenderà tosto al ricordarsi che allora il dominio de' Franchi per conto del regno d'Austrasia abbracciava le Rezie, cioè i Grigioni, l'Alamagna, ossia la Svevia e l'Elvezia, cioè gli Svizzeri, e però probabilmente anche il Tirolo. Per essere questi diversi popoli allora sudditi dei re Franchi, perciò talvolta dagli scrittori sono appellati Franchi. Non andò poi molto che quel Crannichi capitano francese, di cui pur ora parliamo, venne a dare il guasto al Trentino. Ma nel tornarsene addietro, raggiunto da Evino duca di Trento in un luogo tuttavia appellato Salorno sulla riva dell'Adige, quivi lasciò la vita co'sui seguaci, ed insieme tutto il bottino. In tal congiuntura Evino cacciò i Franchi da tutto il suo territorio. Questo Evino duca di Trento (seguita poi a scrivere Paolo Diacono) prese per moglie una figliuola di Garibaldo duca, oppure, come egli chiama, re della Baviera. Fu, siccome accennai all'an-

(1) Sigebertus in Chron.

(2) Fredegarus in Chron. cap. 45.

(1) Paulus Diaconus lib. 3. cap. 9.

(2) Cluverius Ital. lib. 1. cap. 15.

(3) Beretti. Dissertat. Chronogr. tom. 10, Rer. Ital.

no 556, questo Garibaldo il primo duca d'essa Baviera il quale fondatamente sia da noi conosciuto. L'Aventino (1) si figura ch'egli fosse anche il primo a non voler riconoscere la sovranità del re de' Franchi, regnante nell'Austrasia, e prendesse il titolo di Re. Di ciò non abbiamo sicure memorie. Sappiamo bensì che i duchi della Baviera (provincia allora assai più vasta che negli ultimi secoli) affettarono il nome di Re, come eziandio fecero nelle Gallie i duchi della minor Bretagna. Intanto Paolo Diacono tenne conto di queste piccole notizie riguardanti il ducato di Trento, perchè avea davanti agli occhi la Storia di Secondo vescovo di Trento, vivuto in questi tempi, che ne dovette far menzione. Ma a notizia di lui non dovettero pervenire tante altre azioni più importanti e strepitose de' Longobardi, e di questi medesimi tempi, che restano seppellite nell'oblio. Giovanni abbate Biclariense (2) all'anno che precedette la morte di Giustino imperadore, cioè nel presente, racconta che Bandario, ossia Baudario, o Baduario, genero d'esso Augusto, fu sconfitto in una battaglia dai Longobardi, e non molto dappoi, o per qualche ferita, o per passione d'animo, diede fine ai suoi giorni. Di questa vittoria dei Longobardi, che probabilmente fu ben considerabile, stante il personaggio cospicuo che comandava l'armata de' Greci, nulla ne seppe Paolo Diacono, e niun'altra circostanza d'essa ci rimane presso gli altri scrittori.

Anno di CRISTO 578. *Indizione XI.*

di PELAGIO II papa 1.

di TIBERIO COSTANTINO imperadore 5 e 1.

L'anno XII dopo il consolato  
di Giustino Augusto.

Terminò in quest'anno la carriera de' suoi giorni Giustino II imperadore nel dì 5 d'ottobre, per quanto abbiamo dalla Cronica Alessandrina (3). Strano è che il cardinal Baronio differisca la di lui morte fino all'anno 582. Il Sigonio il suppone mancato di vita due anni prima di questo, cioè nell'anno 576. E v'ha delle contraddizioni intorno a questo punto di storia infino fra gli storici antichi. Il più sicuro è attenersi qui alla sentenza e alle ragioni del cardinal Noris (4) e del padre Pagi (5), che al presente anno riferiscono la sua morte. Era egli oramai dagli inveterati suoi mali condotto ad un pessimo stato di salute, e sentendosi già vicino a sloggiare da questo mondo, nel dì 26 di settembre avea dichiarato e fatto coronare imperadore Tiberio, a cui, come dicemmo, avea conferito negli anni avanti il titolo e l'autorità di Cesare. Teofane (6)

scrive che in tal occasione Giustino diede del bellissimo avvertimenti a Tiberio per ben governare sè stesso e gli altri; e son gli stessi, ma più diffusi, che Evagrio ci narrò di sopra, allorchè Giustino il proclamò Cesare. *Vedi, gli disse, quest'abito imperiale e questa dignità? Non io, ma Dio, te gli ha donati. Onora tua madre (cioè Sofia Augusta), che finora è stata tua padrona. Ricordati che prima le eri servo, ora le sei figlio. Non rallegrarti mai d'aver sparso il sangue altrui, nè rendi male per male. Guardati dall'imitar me in prendere delle nimizie. Come uomo in ciò io ho peccato, e come peccatore ho portata la pena de' miei trascorsi. Coloro però che mi han fatto commettere questi mali, meco compariranno davanti al tribunale di Dio. Non t'insuperbire, come io una volta facevo, di questo abito. Abbi tanta cura de' tuoi sudditi, quanta n'hai di te stesso. E ricordati bene chi tu fosti prima, e chi sei di presente. Tutti questi (accennando l'assemblea) si sono ben servi, ma trattati da figliuoli. Ti sieno a cuore le milizie, ma non le amar troppo; so per pruova quel che dico. Lascia che ognuno goda de' proprj beni, e verso i poveri fatti conoscere liberale.* Sarebbe desiderabile che a lettere majuscole stessero scritti questi documenti nei gabinetti di tutti i regnanti. Dappoichè il patriarca ebbe recitate le orazioni, e tutti ebbero intonato l'*Amen*, Tiberio, nuovo Augusto, s'inginocchiò a' suoi piedi, ed allora Giustino gli disse queste pesantissime parole: *Io seguirò a vivere, se tu vorrai; ed anche, se vorrai, son morto. Dio ti metta in mente ciò che io ho tralasciato di dirti.* Tiberio di poi sparse danari nel popolo, e fece l'altre solennità usate nella creazione degl'imperadori. E mentre si celebravano i giuochi circensi, le fazioni gridarono di voler vedere la nuova imperadrice, e proclamarono Anastasia, che si scopri moglie d'esso Tiberio con alto dispiacere di Sofia, la quale si pensava di sposarlo dopo la morte di Giustino. Per altro Teofane imbroglia non poco la serie de' fatti di Tiberio. Fu di parere il cardinal Baronio che nell'anno precedente accadesse la morte di papa Benedetto, primo di questo nome, perchè anticipò d'un anno la creazione di lui. L'abbate Biclariense anch'egli la mette un anno prima di quella di Giustino Augusto. Ma è senza fallo da preferire la sentenza del cardinal Noris, del padre Pagi e di monsignor Francesco Bianchini (1), che per varie ragioni uniscono coll'anno presente la morte d'esso papa e la creazione di papa Pelagio II. Quegli mancò di vita nel dì 30 di luglio, e questi fu ordinato papa nel dì 30 di novembre, se crediamo ad esso padre Pagi, che in ciò discorda da Anastasio.

È degno di considerazione che esso papa Pelagio, per attestato del medesimo Anastasio (2), fu consecrato senza il comandamento del principe. Vuol dire che non s'aspettò a consecrarlo che fosse venuto da Costantinopoli

(1) Aventinus Annal. Bajor.

(2) Biclariensis in Chron. apud Canisium.

(3) Chron. Alex.

(4) Noris de Synod. V. §. 3.

(5) Pagius Crit. Baron.

(6) Theoph. in Chronogr.

(1) Blanchinius ad Vit. Anast. Biblioth.  
(2) Anastas. in Vita Pelagii II.



Vaseno e la licenza dell'imperadore. E questo perchè in quel tempo Roma era asediata dai Longobardi, ed essi facevano un gran guasto per tutta l'Italia. Aveva dianzi detto lo stesso Anastasio, che vivente ancora papa Benedetto i suddetti Longobardi scorreano per tutta l'Italia; e che a questi fieri malanni portati dalla guerra si aggiunse anche una terribile carestia, a cagion della quale molte fortezze si renderono ad essi Longobardi, per poter avere di che cibarsi. Però conosciuto da Giustino Augusto il pericolo in cui si trovava Roma per cagion della fame e della mortalità che l'affliggeva, spedì ordini in Egitto, affinché conducessero colà molte navi cariche di grani, che bastarono appunto a rincorare i cittadini, e a renderli animosi per sostenere gl'insulti de' Longobardi. Nell'edizione d'Ermanno Contratto fatta dal Canisio, questo fatto viene riferito all'anno 581. Ora in mezzo a queste affezioni terminò la sua vita papa Benedetto I; e troppo importando alla salute di Roma l'aver un papa in mezzo a tante turbolenze, il clero e il popolo si credettero per questa volta dispensati dall'aspettare gli oracoli della corte imperiale per consecrar papa il nuovo eletto, cioè Pelagio II, Romano di patria. Siccome operò il cardinal Baronio (1) le crudeltà usate verso i popoli d'Italia dai Longobardi non solamente procederon dall'esser egli Barbari di nazione e gente feroce, ma ancora dalla diversità della religione. Certo è che la maggior parte d'essi professava la religione cristiana, ma non già la cattolica, seguendo essi, al pari de' Goti, de' Vandali e de' Svevi, la setta di Ario. Oltre a ciò, alcuni fra essi, e molti degli ausiliari che con esso loro erano calati in Italia, tenevano tuttavia la credenza ed i riti de' Gentili. Perciò non è da stupire se costoro infierissero anche contra delle chiese e de' sacerdoti cattolici. Nondimeno le principali calamità dell'Italia in questi tempi provennero dalla guerra, madre d'incredibili guai, massimamente ne' secoli d'allora, e dalla resistenza che fecero le città e i luoghi forti degl'Italiani, i quali non amavano di passar sotto la signoria di questi barbari forestieri. E in cotale disavventura principalmente restò immersa Roma colle città e paesi circonvicini, i quali, per quanto poterono, stettero costanti nella divisione del romano imperio. Descrive san Gregorio Magno (2) papa, parlando di cose de' suoi dì, lo stato miserabile di quelle contrade, con dire, che dopo essersi veduti varj segni che predicavano le avventure d'Italia, vennero i Longobardi, i quali fecero man bassa sopra il genere umano, già cresciuto in questa terra a guisa di campi ricchi di spesse spiche. Già si veggono spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasterj d'uomini e di donne abbattuti, intere campagne abbandonate dagli agricoltori, di maniera che la terra resta in solitudine, nè ha chi l'abiti, ed ora osserviamo occupati dalle

fierè tanti luoghi che prima contenevano una copiosa moltitudine di persone. Questa è la pittura che fa de' suoi tempi, e massimamente de' contorni di Roma, il santo pontefice. La medesima si mira ricopiata e ripetuta da Paolo Diacono (1), il quale ciò non ostante osserva che dai paesi involti in tante miserie convien eccettuar quelli che Alboino avea preso, come la Venezia, la Liguria, la Toscana, l'Umbria, ed altre simili provincie. In queste, siccome ubbidienti e divenute sue proprie, non esercitavano i Longobardi le poco fa narrate crudeltà, ma si ben sopra l'altre che faceano contrasto alla lor potenza e voglia di dominare: il che sempre più fa conoscere se il cardinal Baronio fosse buon interprete de' giudizj di Dio all'anno 570.

Benchè gli Estratti di Menandro Protettore sieno squarci senz'ordine di anni, l'un dietro l'altro infilzati, pure sembra che a questi tempi possa appartenere un fatto da lui raccontato (2): cioè che nell'anno quarto dell'imperio di Tiberio Costantino (verisimilmente vuol dire del suo imperio cesareo, cominciato sul fine dell'anno 574) circa cento mila Scavi fecero un' irruzione nella Tracia. Dopo le quali parole seguita a darci una notizia, che nondimeno è staccata dalla precedente: cioè che Tiberio Costantino Cesare mandò in Italia molto oro usque ad centum triginta pondo, come tradusse il Cantoclario; il che se per avventura significasse solamente cento trenta libbre, sarebbe una bagattella. Secondo me il testo greco ha fino a trenta centinaia, cioè tre mila libbre d'oro, che Panfronio patrizio avea portato da Roma all'imperadore. Costui era ito alla corte di Costantinopoli per trovar maniera da poter liberare l'Italia oppressa dalle incursioni de' Longobardi. Ma Tiberio Cesare, a cui più che ogni altra cosa stava sulle spalle la guerra coi Persiani, e dietro a quella impiegava tutte le sue forze e pensieri, non poté mandar gente in Italia, nè prendere a far guerra in Oriente e in Occidente. Il perchè diede quel danaro a Panfronio, acciocchè si studiasse di ben impiegarlo con procurar di guadagnare alcuni capitani de' Longobardi, che andassero a militare in Oriente per l'imperadore, e lasciassero in pace l'Italia. E qualora ciò non gli venisse fatto, si studiasse di comperar dai re Franchi un buon corpo di gente, capace di rompere la potenza de' Longobardi. Di più non s'ha da Menandro Protettore, che salta appresso alle cose de' Persiani, contra de' quali era in campagna Maurizio generale della greca armata, il quale, secondochè abbiamo da Evagrio (3) fu assunto da Tiberio Costantino Augusto a quella dignità solamente dopo la morte dell'imperador Giustino.

(1) Paulus Diaconus lib. 2. cap. 32.

(2) Menander Protector tom. 1. Histor. Byz. pag. 124.

(3) Evagr. lib. 5. c. 19.

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 573.

(2) Gregor. Magnus. Dialogor. lib. 3. c. 38.

Anno di CRISTO 579. Indizione XII.  
di PELAGIO II papa 2.  
di TIBERIO COSTANTINO imperadore 6 e 2.

Consule

TIBERIO AUGUSTO.

Fu splendido il primo giorno del presente anno, perchè Tiberio Augusto procedette console e celebrò questa solennità colla magnificenza usata. Intanto gli affari d'Italia andavano di male in peggio; e forse parlò di questi tempi in uno de' suoi squarci Menandro Protettore (1), là dove scrive che quasi tutta l'Italia fu devastata e rovinata dai Longobardi. Anche l'abbate Biclariense (2) all'anno secondo di Tiberio nota che i Romani facevano in Italia una lagrimevole guerra contra de' Longobardi. E vuol dire che andava lor male per tutti i versi. Per questo comparvero di nuovo a Costantinopoli non so quanti senatori romani, inviati dal papa con alcuni sacerdoti per implorar soccorso dall'imperadore. Ma era troppo grande l'impegno in cui si trovava Tiberio Augusto per la guerra che più che mai bolliva in Armenia e in Oriente fra l'imperio e i Persiani. Venne bensì a morte in quest'anno Cosdroe re della Persia; ma Ormisda suo figliuolo, più fiero ancora e superbo del padre, continuò le ostilità contra de' Greci, nè volle intendere proposizioni di pace. Tiberio non avea soldatesche da spedire in Italia: contuttociò fatto uno sforzo, ordinò che si arrolasse un corpo di gente, e l'inviò a questa volta. Ma il suo maggiore studio consistè in adoperare regali, come di sopra fu detto, coi capitani de' Longobardi, e prometterne assai più, di maniera che molti di essi presero partito nelle truppe romane. Così Menandro Protettore. Tuttavia a poco dovette ridursi questo vantaggio, perchè non apparisce che punto migliorassero le cose d'Italia, se per avventura non fu che a forza di doni i Longobardi s'indussero a levare l'assedio da Roma. Ora la menzione fatta da Menandro de' sacerdoti inviati dal romano pontefice a Costantinopoli, a me fa credere che sia da riferire a questi tempi l'andata di san Gregorio Magno a risiedere in Costantinopoli col titolo ed impiego di Apocrisario Pontificio. Oggi di chiamiamo Nunzi apostolici questi riguardevoli ministri della santa Sede. Soleano allora i papi tenere sempre un presso dell'imperadore in Costantinopoli, e un altro ancora in Ravenna presso dell'esarco, affinchè nell'una e nell'altra corte accudissero agl'interessi e bisogni della Chiesa Romana. Certo è che Pelagio II papa quegli fu che, avuta considerazione alla nobiltà della nascita, alla prudenza e sperienza negli affari, e al sapere e alla rara pietà di san Gregorio, conobbe di non poter scegliere miglior mobile

di lui, per valersene in quell'ufizio. Cavatolo dunque fuori del monistero, come fu di opinione il cardinal Baronio, e creato uno dei sette diaconi della santa Chiesa Romana, l'inviò apocrisario alla corte imperiale. Giovanni Diacono nondimeno nella Vita di questo gran pontefice scrive (1) che Benedetto papa il fece diacono, poscia Pelagio II suo successore non molto dopo lo spedì a Costantinopoli. Questa opinione viene creduta più fondata dai Padri Benedettini di san Mauro nella Vita del medesimo papa; ma in un'altra antichissima Vita di san Gregorio, pubblicata dal padre Bollandò, abbiamo un forte fondamento per la sentenza del Baronio.

In quest'anno, imperante *Serenissimo Tiberio Constantino Augusto, anno imperii ejus quinto, eodem consule, sub die III nonarum novembrium, indictione XIII*, che aveva avuto il suo principio nel settembre, fu celebrato un concilio nell'isola di Grado da Elia arcivescovo, ossia patriarca d'Aquileia, e dai vescovi suoi suffraganei, nel quale fu determinato che la sedia metropolitana d'Aquileia da li innanzi fosse fermata nella stessa isola di Grado, giacchè i Longobardi occupavano la città d'Aquileia. Ubbidivano \* tuttavia all'imperadore le isole della Venezia e dell'Istria, e però parte de' suffraganei della chiesa di Aquileia era sotto il dominio imperiale, e parte sotto quello dei Longobardi. Elesse piuttosto il patriarca d'essere sotto gl'imperadori che sotto i Barbari, e trasferì per questo la cattedra metropolitana in Grado. Nella Cronica del Dandolo (2) è stampato il suddetto concilio, e quivi non solamente si legge un breve di papa Pelagio II che approva quella traslazione, ma vi si mira anche intervenuto Lorenzo prete, legato della Sede Apostolica. Ne ha parlato a lungo il cardinal Noris (3). È da maravigliarsene non poco, perchè quei vescovi erano scismatici, non volevano ammettere il concilio quinto generale, e nel medesimo loro sinodo confermarono talmente il Concilio quarto Calcedonense, che fecero ben conoscere ch'escludevano e riprovavano il quinto. Nè il legato del papa vi dice una parola in contrario; e il papa, benchè uomo di petto, nulla scrive in quel suo breve, per esortare Elia alla pace e all'unità della Chiesa. Certo io ho talvolta dubitato se mai quella lettera di papa Pelagio e quel legato potessero a noi essere venuti da qualche giunta fatta col tempo a quel sinodo, per autenticare la traslazione della sedia di Aquileia. Ma ultimamente non solo ha dubitato di questo il padre Bernardo de Rubeis (4) dell'ordine dei Predicatori, ma ha anche sostenuto che da capo a piedi sia stato finto quel concilio per legittimare la traslazione suddetta. Tali sono

(1) Johannes Diacon. in Vita Gregorii M. lib. 1. c. 25.

\* Non intende il dottissimo autore, in questo ed in altri simili luoghi, delle isole di Rialto, poichè la nascente repubblica godeva della sua libertà.

(2) Dandulus Chron. Venet. tom. 12. Rer. Italic.

(3) Noris Dissertat. de Synod. V. cap. 9. §. 4.

(4) De Rubeis Dissert. de Schismate Aquileiens.

(1) Menander Protector tom. 1, Hist. Byz. p. 126.

(2) Johann. Biclariensis in Chron.

le ragioni da lui addotte, che non si potrà far capitale di un tal sinodo in avvenire. Credesi che san Gregorio il Grande nell'anno 593 si applicasse a scrivere i suoi Dialoghi. In essi egli racconta (1) che quindici anni prima (e per conseguente sotto quest'anno) alcuni Longobardi avendo immolato al Diavolo un capo di capra, e adorandolo, vollero costringere a far lo stesso quaranta prigionieri italiani. Ricuando questi di aderire al rito sacrilego, furono tagliati a pezzi da quei Barbari infedeli. È una simil gloriosa morte fecero altri quaranta contadini, presi da altri Longobardi, perchè non vollero mangiare carni sacrificate ai loro falsi Dei. Ma, siccome fu avvertito di sopra, i più de' Longobardi, benchè Ariani, tenevano per sua la religione di Cristo; e però i suddetti eccessi son da attribuire a que' pochi molti Gentili ch'erano mischiati con loro. Lo stesso san Gregorio, in una lettera (2) scritta a Brunehilde regina de' Franchi, è a noi testimonia che tra i Franchi (la maggior parte Cristiani e Cattolici) si trovavano tuttavia di quelli che imbravano agl'idoli, adoravano gli alberi e faceano sacrificj ai capi degli animali. Per altro confessa il medesimo santo pontefice nel sopra citato Dialogo, aver Iddio così temperata la crudeltà de' sacerdoti Longobardi ariani, che non perseguitavano punto la religione cattolica.

Anno di CRISTO 580. *Indizione XIII.*  
di PELAGIO II papa 3.  
di TIBERIO COSTANTINO imperadore 7 e 3.

L'anno I dopo il consolato  
di Tiberio Augusto.

Non ci somministra Paolo Diacono ordine sicuro di tempi nel riferire i fatti d'Italia; e però indarno si vuol adoperare la di lui autorità per stabilir gli anni precisi dell'avvenire el'egli racconta. Chieggo io licenza di poter rapportare sotto il presente un fatto di Faroaldo, primo duca di Spoleti (3). Questi con un buon esercito di Longobardi portatosi a Classe, s'impadronì di quella ricca città, con spogliarla di tutte le sue ricchezze. Era Classe, come di sopra accennai, una piccola città, come borgo di Ravenna, da cui era lontana tre miglia. Così fu appellata, perchè quivi i saggi Romani teneano continuamente una classe, cioè un'armata navale per difesa e sicurezza del mare Adriatico. La sua situazione anche oggidì si vede fra il mezzogiorno e levante rispetto alla città di Ravenna. Colà faceano scala i legni mercantili, e però abbondava di ricchezze. Girolamo Rossi (4) pretende che Faroaldo mettesse l'assedio a Classe nell'anno 576, e che finalmente nell'anno 578 ne divenisse padrone. Di questo lungo assedio non

apparisce pruova alcuna presso gli antichi. Ben si ricava dai susseguenti racconti di Paolo Diacono che Faroaldo lasciò quivi un buon presidio, perchè solamente sotto l'esarco Smaragdo i Greci ricuperarono quella città. Siam poscia condotti da questa azione del duca Faroaldo ad intendere che già era formato il riguardevol ducato di Spoleti, di cui primo duca fu egli stesso. In questo ducato si compresero di poi la capitale Spoleti, Norcia, Rieti, Ameria, Città di Castello, Gubbio, Nocera, Fuligno, Assisi, Terni, Todi, Narni. Mi fo io a credere che passasse anche allora il dominio d'esso Faroaldo di qua dall'Apennino; e certo da lì a qualche tempo tutta l'Umbria settentrionale, con Camerino capo della medesima, si trova unita al ducato di Spoleti, e signoreggiata dai Longobardi. Ed appunto circa questi tempi è d'avviso il Sigonio (1) che venissero in potere d'essi Longobardi varie città e castella di que' contorni, cioè Sutri, Polimmarzo, oggidì Bomarzo, Orta, Todi, Ameria, Perugia, Luciuolo (viene creduto oggidì Ponte Ricciolo) ed altri luoghi, perchè mancavano le forze all'esarco Longino da difendere quei paesi, quando egli stesso penava a sostenersi in Ravenna. Non da altro m'immagino io che il Sigonio deducesse un tal fatto, se non dall'aver trovato presso Paolo Diacono (2) che da lì ad alcuni anni, quando il re Agilolfo, Romano esarco ricuperò questi medesimi luoghi con ritorli dalle mani de' Longobardi. Ma da ciò non apparisce che tali conquiste fossero fatte dalla nazione longobardica in questi tempi. Molto era già ch'essi scorreano a man salva per l'Italia, sottomettendo tutti que' luoghi che si trovavano in istato di non poter fare resistenza. Può parimente accennarsi, come seguito verso questi tempi l'acquisto del Sirmio, fatto dagli Avari, ossia dagli Unni dominanti nella Pannonia, dopo un lungo assedio (3). Tiberio Costantino Augusto, non avendo potere di soccorrerlo, ne ordinò la resa, e gli convenne pagare per giunta una gran somma d'oro a costoro, perchè deponessero l'armi, e lasciassero in pace l'imperio, maltrattato dai Persiani in Oriente, e peggio in Italia dai Longobardi.

Anno di CRISTO 581. *Indizione XIV.*  
di PELAGIO II papa 4.  
di TIBERIO COSTANTINO imperadore 8 e 4.

L'anno II dopo il Consolato  
di Tiberio Augusto.

Scrivo io la nota consolare secondo il rito usato ne' secoli precedenti, qualora veniva notato l'anno col *Post Consulatum*. Per altro si osserva in alcuni degli autori antichi una strana maniera di designar gli anni dopo la morte di Giustiniano Augusto, avvertita più volte dal

(1) Gregor. Magn. Dialogor. lib. 3. c. 27 et 28.

(2) Idem lib. 7. ep. 7, nunc lib. 9. ep. 11.

(3) Paulus Diaconus lib. 3. cap. 13.

(4) Rubens Hist. Rav.

(1) Sigon. de Regu. Italiae lib. 1.

(2) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. lib. 4. c. 8.

(3) Meander Protect. tom. 1. Histor. Byz. pag. 175.

padre Pagi; cioè invece di dire il *primo anno dopo il consolato*, preso nell' anno precedente dall' imperadore, diceano l' *anno secondo dopo il consolato*. Altrove ho io rapportato un marmo ravennate, buon testimonio di questa usanza, leggendosi ivi seppellito Giorgio uomo chiarissimo Banchiere (1) *sub die pridie Nonarum Augustarum, Indictione XIV. Imperante Domino nostro Tiberio Constantino Perpetuo Augusto Anno VIII et Post Consulatum ejusdem anno III*. Queste note cronologiche, seppure non v'ha error ne' copisti, indicano l'anno presente, e ci confermano l'elezione di Tiberio Costantino Cesare seguita dopo il dì 6 d'agosto dell'anno 574. Eppure quest'anno, che era il *Secondo dopo il Consolato*, vien qui chiamato il *Terzo*. Nella Cronica Alessandrina (2), a tenore di quanto anch'io ho scritto, è segnato il presente anno coll' *Anno II post Consulatum*. E però potrebbe nascer sospetto di qualche sbaglio, e che si avesse da anticipare il consolato di Tiberio Costantino. Certo non si sa intendere il perchè d'una formola tanto diversa dal costume degli antichi, al quale ho io creduto di dovermi attenere. Ho io poi detto più d'una volta che Paolo Diacono scrisse quel che potè sapere delle imprese de' Longobardi, ma che gli mancarono troppe memorie per tessere una storia compiuta di questi tempi. Ecco che non da lui, ma da una annotazione trovata dal padre Mabillon (3) in fondo ad un codice manuscritto del Tesoro di santo Agostino, compilato da Eugipio abbate si raccoglie la seguente notizia. Ivi si legge emendato il libro da Pietro Notaio della santa Cattolica Chiesa Napoletana, d'ordine di Reduce vescovo di quella città *sub die iduum Decembrium, Imperatore Domino nostro Tiberio Constantinopolis* (ha da dire Costantino) *Augusti* (vuol dire Augusto) *Anno Septimo, Post Consulatum ejusdem Augusti Anno Tertio, Indictione Quintadecima, obsidentibus Langobardis Neapolitanam Civitatem*. Credette il padre Mabillon che tale nota ci desse a conoscere l'anno 582. Ma, siccome avvertì il padre Pagi, qui è disegnato l'anno presente 581, perchè l' *Indizione XV* ebbe principio nel settembre di questo medesimo anno. Da altre parole d'essa annotazione apparisce che Eugipio abbate fiorì molto prima di questi tempi, siccome ancor io (4) osservai nelle Annotazioni alle Vite de' Vescovi di Napoli, scritte da Giovanni Diacono. Ricavasi inoltre dalla stessa nota che Reduce fu ordinato vescovo da papa Pelagio II, e però fioriva in questi tempi. In quelle Annotazioni non avvertii io che Sigeberto s'era ingannato in rappresentarci il vescovo Reduce contemporaneo dell'abate Eugipio: il che fu cagione che il riputassi vescovo molto prima de' tempi di Pelagio II papa. Quel che più importa, impariamo di qui che

nell'anno presente la città di Napoli fu assediata dai Longobardi, senza che si sappiano altre particolarità di questo fatto. Certo è nondimeno che quella città nè allora nè poi non venne in potere de' Longobardi. E possiamo solo comprendere di qui che la maggior parte della Campania dovea già essere stata presa da loro con altri paesi, e perciò formato in qualche maniera l'insigne Ducato Beneventano, di cui fu prima duca Zottone. Credette il cardinal Baronio che in quest'anno fosse creato arcivescovo di Milano Lorenzo juniore dopo la morte di Frontone scismatico. Ma, siccome fu di sopra avvertito all'anno 569, molti anni prima egli succedette ad Onorato arcivescovo, eletto in Genova dal clero cattolico e dai nobili Milanesi colà rifugiati, siccome Frontone fu eletto in Milano da quei che non accettavano il concilio quinto generale. Nel Catalogo degli Arcivescovi di Milano, pubblicato dal padre Mabillon (1), e poi dal padre Papebrochio (2), si legge: *Frontus-sediit Annos XI deplusius in Genua ad S . . . . .* Perciò dal padre Pagi (3) fu creduto ch'egli non meno di Lorenzo fosse eletto in Genova, e quivi ancora avesse la sepoltura. Ma nel Catalogo più antico d'essi Arcivescovi, da me dato alla luce fra gli Scrittori delle cose d'Italia (4) non si legge che Frontone fosse seppellito in Genova. Nè Genova era peranche venuta in poter dei Longobardi. Anzi per paura di questi s'era colà rifugiato l'arcivescovo Onorato con assai altri nobili. E però questa ed altre ragioni concorrono ad indicare che seguisse in Milano l'elezione e la morte di questo arcivescovo scismatico. Leggonsi presso gli scrittori Milanesi varie semplicità intorno al fine del simoniaco, o scismatico Frontone, derise dal dottore Giuseppe Antonio Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano nelle sue erudite Annotazioni al Regno d'Italia del Sigonio (5). Mario vescovo Aventicense finì in quest'anno di scrivere la sua Storia, di cui sarebbe da considerare che fosse restata qualche copia meno difettosa di quelle che hanno servito alla sua edizione.

*Anno di CRISTO 582. Indizione XV.  
di PELAGIO II papa 5.  
di MAURIZIO imperadore 1.*

L'anno III dopo il consolato  
di Tiberio Augusto.

Passò in quest'anno a miglior vita santo Eutichio patriarca di Costantinopoli, che prima di morire predisse a Tiberio Costantino Augusto il viaggio istesso. Venne infatti a morte nel dì 14 d'agosto questo imperadore, siccome

(1) Theaur. Novus Inscription. pag. 430.  
(2) Chronicon Alex.  
(3) Mabillon. Analect. p. 67. edit. noviss.  
(4) Res. Italicar. Scriptor. Part. II. tom. 1.

(1) Mabill. Mus. Italic.  
(2) Papebrochius t. 7. Mail in Act. Saecul.  
(3) Pagius Crit. Baron.  
(4) Res. Italic. Scriptor. Part. II. t. 1.  
(5) Sigonii Opera. tom. 2. Edit. Mediolanens.

abbiamo da Eustazio (1), dalla Cronica Alessandrina (2), da Teofane (3) e da altri. E ben s'accordano tutti gli scrittori in esaltar le di lei virtù. Era, per attestato di Evagrio (4) che fioriva in questi tempi, principe di dolci costumi, di rara clemenza, di somma affabilità. Amava tutti, e però era amato da tutti. Stimava se stesso ricco allorchè potea donare, e spzialmente per sollevare le indigenze altrui, di maniera che niuno degli Augusti gli andò innanzi nella gloria d'essere limosiniere. In questo proposito racconta Gregorio Turonense (5), allora vivente, molte cose che allora si dicevano, cioè d'aver egli trovato più d'un tesoro in premio dell'insigne sua carità. Riputava questo buon principe oro falso quello che si fosse raccolto colle lagrime de' sudditi. Aboli ancora il perverso abuso di comperare i posti de' magistrati nelle provincie, conoscendo che questo era un vendere i sudditi ad essi magistrati. Nel di quinto d'agosto aveva egli dichiarato Cesare, secondochè s'ha da Teofilo Simocatta (6) e da altri autori, Maurizio generale dell'armi in Oriente, che già s'era segnalato in varie battaglie con riportarne vittorie: nella qual occasione Giovanni Questore a nome d'esso Tiberio Augusto infermo fece una bella parlata agli astanti. Leggeasi fra le Novelle aggiunte al Codice, secondo l'edizione del Gotofredo, una costituzione d'esso Tiberio, rapportata da Giuliano Antecessore colle seguenti note: *Data III. Idus Augusti Constantinopoli, Imperii Domini nostri Tiberii P. P. Augusti Anno octavo, et post Consulatum ejus Anno tertio, et Tiberii Mauricii felicissimi Caesaris Anno primo*: cioè nel presente anno nel di 13 di agosto, nel quale è da osservar l'anno III dopo il consolato, conforme a quanto anch'io ho scritto, e come esigea il costume degli antichi, e non già il quarto, come altri amarono di scrivere.

Non passò il medesimo di 13 d'agosto che Tiberio Augusto proclamò imperadore il suddetto Maurizio, con far seguire gli sponsali fra lui e Costantina sua figlia; e nel giorno appresso cessando di vivere, lasciò libero il trono al suo successore. Era Maurizio allora in età di quarantatre anni, nato in Arabisso città della Cappadocia, ed avea tuttavia vivo Paolo suo padre, e parimente la madre, che chiamati a Constantinopoli, furono sempre in grande onore presso di lui. La sua temperanza, la sua prudenza ed altre virtù hanno la testimonianza di Evagrio, di Teofilo e d'altri; confessando anche Menandro Protettore (7) d'essersi mosso a scrivere la sua Storia, perchè Maurizio si dilettaava assaissimo della poesia e delle storie, e regalava generosamente i begli ingegni, che

certo non saranno stati pigri in dire assai bene di lui. Il cardinal Baronio in questi tempi imbroglia forte la sua cronologia, ingannato da un testo guasto d'Evagrio, con aver differito il principio dell'imperio di Maurizio fino all'anno 586. Ma nell'appendice del tomo XII corresse un sì gran salto, riferendo l'elezione d'esso Maurizio all'anno 583. Ma è fuor di dubbio che nell'agosto del presente anno Maurizio Tiberio succedette nell'imperio a Tiberio Costantino suo suocero, siccome anche il Sigonio diligentemente avea avvertito prima del cardinal Baronio, e prima ancora notarono Mariano Scoto ed Ermanno Contratto. Pensa il padre Mabillon (1) che circa questi tempi si abbia da riferire la distruzione dell'insigne monistero di Monte Casino, quantunque Paolo Diacono la rapporti molto più tardi. Sopra ciò hanno disputato varj eruditi. La verità si è, che i Longobardi arrivati al sacro luogo, lo pretero, ma senza poter mettere le mani addosso ad alcuno di que' monaci, che tutti fuggendo ebbero la maniera di salvarsi, verificandosi la predizione fatta da san Benedetto, e registrata da san Gregorio papa ne' suoi Dialoghi (2). Se n'andarono i fuggitivi monaci a Roma, seco portando l'originale della Regola lasciata loro dal santo patriarca, e la misura del vino e il peso del pane che giornalmente si dispensava ai monaci, secondo il prescritto da esso san Benedetto. Benignamente accolti dal pontefice Pelagio, ottennero da lui un luogo presso la Basilica Lateranense per fabbricar ivi un monistero. Moltissimi anni di poi restò disabitato e deserto quello di Monte Casino, e senza che mai i monaci si prendessero pensiero alcuno di trasportare di là i corpi di san Benedetto e di santa Scolastica, lasciati ivi in abbandono. È di parere il medesimo padre Mabillon (3) che poco dopo la morte di Tiberio Augusto, san Gregorio, apocrisario pontificio allora in Constantinopoli, fosse richiamato a Roma da papa Pelagio, al quale il novello imperadore mandò un nuovo suo apocrisario, cioè Lorenzo Diacono. Ma se non son fallate le note di una lettera scritta da esso papa al medesimo san Gregorio, mentre era alla corte imperiale, convien credere che molto più tardi egli se ne tornasse in Italia. Essa lettera, rapportata da Giovanni Diacono (4) nella Vita del santo pontefice, e dal cardinal Baronio, si vede *Data Quarto Nonarum Octobrium, Indictione Tertia*. Cominciò ad aver corso nel settembre dell'anno 584 l'indizione terza, e però almeno fino all'anno 585 convien differire il ritorno di san Gregorio in Italia.

(1) Mabill. in *Anal. Benedict.* ad Ann. 580.

(2) Greg. M. *Dialog.* lib. 2. c. 7.

(3) Mabill. in *Anal. Benedict.* ad Ann. 582.

(4) Johann. Diacon. in *Vit. S. Greg.* lib. 1. c. 32.

(1) Eustachius in *Vita Sancti Eutychii.*

(2) Chron. Alexandr.

(3) Theoph. in Chron.

(4) Evagr. lib. 5. c. 13.

(5) Gregor. Turonensis lib. 5. c. 20.

(6) Theophilactus lib. 1. c. 1.

(7) Menander Protoc. l. 1. *Histor. Byzant.* in *Excerpta Suda.*

Anno di CRISTO 583. Indizione I.  
di PELAGIO II papa 6.  
di MAURIZIO imperadore 2.

Consolo

MAURIZIO AUGUSTO.

Fondato il padre Pagi sulla fede della Cronica Alessandrina, di Cedreno, e specialmente di Teofilatto, crede che Maurizio Augusto prendesse il consolato solamente nell' anno seguente, e non già nel presente, come erano una volta soliti i novelli imperadori. Perché io il rapporti all' anno presente, ne addurrò i motivi nel susseguente. Furono, secondochè abbiamo da Teofane (1), funestati i principj del governo di Maurizio Augusto da un tremuoto spaventoso, che a di 10 di maggio si fece sentire in Costantinopoli, per cui tutto il popolo ricorse alle chiese. Gli Unni, o vogliam dire gli Avari, cioè i Tartari, che signoreggiavano nella Pannonia, oggi Ungheria, ed erano divenuti padroni del Sirmio, sempre inquieti ed avarissimi, e però sempre ansanti dietro a nuovi guadagni, ben veggendo la debolezza dell' imperio d' Oriente, spedirono circa questi tempi ambasciatori a Maurizio Augusto, con dimandargli la somma di ottanta mila scudi d' oro, che pretendevano dovuti loro pel regalo annuo che l' imperadore secondo i patti precedenti era tenuto a pagare. E ne dimandarono anche venti mila di più. Lasciossi indurre Maurizio Augusto per aver la pace, e fu forzato a far tale sborso, e loro mandò ancora in dono un elefante e un letto d' oro, che richiedevano. Ma nè pur questo bastò a quietarli. Tornarono a chiedere sotto varj altri pretesti venti mila scudi; e perchè l' imperadore non si senti voglia di pagarli, questa insaziabil gente prese l' armi, s' impadronì delle città di Singidone, d' Augusta e di Viminiana nella Mesia, allora sottoposte alla prefettura dell' Illirico. Assediaron di poi la città d' Anchialo, fecero altre conquiste, e giunse il principe loro, appellato come gli altri Cagano, infino a strapazzare i legati a lui inviati da Maurizio. Queste dure lezioni davano i Barbari allora all' imperio d' Oriente, il quale nel medesimo tempo era involto nella guerra de' Persiani, infelicemente sostenuta da Giovanni, chiamato Mustacchione per gli lunghi mustacchi che portava, generale dell' armi in Oriente. Però non è da maravigliarsi se gli affari d' Italia passavano male, non potendo Maurizio accudire con forza a tante parti e a tanti nemici. Pensò nulladimeno Girolamo Roasi (2), che informato esso Augusto intorno a questi tempi del sommo bisogno che aveva l' Italia d' un buon generale d' armata, richiamasse a Costantinopoli l' esarco Longino, e mandasse in suo luogo Smaragdo, o sia Sme-

raldo a Ravenna. Ma non resta nell' antica storia vestigio alcuno per determinare quando Longino desse luogo a Smaragdo. Nè la lettera di papa Pelagio, da cui il Rossi prese motivo d' immaginar questo cambiamento, serve al proposito, per nulla dire ch' essa anche appartiene all' anno 584 seguente.

Anno di CRISTO 584. Indizione II.  
di PELAGIO II papa 7.  
di MAURIZIO imperadore 3.  
di AUTARI re 1.

L' anno I dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Veramente non mancano ragioni al padre Pagi per pretendere che solamente in quest' anno Maurizio Augusto prendesse il consolato. Teofilatto autore contemporaneo, Teofane, Cedreno e l' autore della Miscella asseriscono ch' egli entrò console nell' anno secondo del suo imperio, il quale cominciato nel precedente agosto, correva nel gennaio dell' anno presente, con fare dei gran regali al popolo. I fatti narrati dagli autori suddetti prima di questo consolato pare che esigano un anno intero, dappoichè Maurizio sali sul trono imperiale sino al consolato. Ma non lascia questa dilazione d' essere contraria al costume degli altri imperadori. La Cronica Alessandrina è qui impregliata, notando l' anno presente con queste parole: *Post Consulatum Mauricii Tiberii Augusti I solius*. Vuole il padre Pagi che quel *Post* sia stato aggiunto dai copisti. Ma procedendo col medesimo ordine i seguenti anni col secondo, terzo e quarto anno dopo il consolato, non credo io già questo un errore. Rapporta lo stesso padre Pagi (1) un' iscrizione posta a Candida Chiarissima donna, seppellita *IV Id. Septemb. Imper. D. N. Maurizio P. P. Aug. Ann. IV. Post Cons. ejusdem Anno II. Indic. Quarta*. L' indizione quarta ebbe principio nel settembre dell' anno seguente 585, e però nel dì 10 d' esso mese nel medesimo anno correva l' anno secondo dopo il consolato di Maurizio Augusto. Però mi son io fatto lecito di riferire il di lui consolato al precedente e non già al presente anno. Vedrassi confermata la mia conghiettura da un altro documento, di cui farò menzione all' anno 596. In quest' anno, secondo i miei conti, dovete seguire l' elezione di Autari in re de' Longobardi. Già mettemmo sul fine dell' anno 574, o sul principio del 575, la morte del re Clefo. Paolo Diacono (2) scrive, che dopo essere stati i Longobardi per dieci anni senza re, e sotto il governo dei duchi, finalmente di comun consenso elessero re il suddetto Autari, figliuolo del medesimo re Clefo. Ma a costituir qui il principio del regno di Autari, si oppone l' autorità di Giovanni abate Biclariense, autore che in questi tempi fioriva in

(1) Theoph. in Chronogr., Theophilactus lib. 1. c. 3.

(2) Rubens Histor. Rayenn. lib. 4.


(1) Pagius Critic. Baron. ad Ann. 585.

(2) Paulus Diacon. lib. 3. c. 16.

Spagna. Scrive egli (1) che nell' anno quinto di Tiberio, che è il tredicesimo di Leovigilda re de' Goti in Ispagna, i Longobardi in Italia si elessero un re della loro nazione per nome Antarich (s'ha da scrivere Antarich), nel cui tempo i soldati romani furono affatto tagliati a pezzi, ed occupati dai Longobardi i paesi d'Italia. L'anno quinto di Tiberio Augusto cadrebbe nell'anno di Cristo 582, e però sembra che due anni prima di quel che io stimo, s'avesse a mettere l'elezione d'Autari. Ma non possiamo fidarci in conto alcuno della Cronologia dell'abbate Biclariense per gli fatti d'Italia, perchè o i copisti avranno confusi i tempi, o qualche giunta vi sarà stata fatta dai posteriori poco attenti. Fa egli che Tiberio Costantino Augusto giugnesse all'anno sesto del suo imperio; cosa che non sussiste. Mette all'anno quinto di Maurizio, cioè nel 586 e nel 587, la morte di papa Pelagio e l'elezione di san Gregorio il Grande: e pure sappiamo che questi due fatti accaddero nell'anno 590, siccome vedremo. Però non può qui aver forza l'asserzione del Biclariense; e quando pur si volesse far valere, converrebbe allora abbandonar Paolo Diacono in questo particolare: il che non è sì facilmente da ammettere. E tanto meno possiamo qui seguitare il Biclariense, perchè egli riferisce all'anno sesto di Ginasto II Augusto la morte di Cunimondo re de' Gepidi, e nel settimo susseguente quella d'Alboino: che sono errori insoffribili; con aggiugnere ancora che i Longobardi dopo la morte d'Alboino *sine Rege et thesauro remanserunt*: il che vuol dire ch'egli non conobbe il re Clefo, succeduto ad esso Alboino. Per altro sembra che lo stesso storico possa convenire nell'opinione mia; perchè dopo aver narrata l'assunzione al trono di Autari, soggiugne che gli Sclavi, oggidì Schiavoni, diedero il guasto all'Illirico e alla Tracia: il che appunto, per testimonianza di Teofane, accadde nell'anno presente.

Ora giacchè i duchi s'erano avvezzi ad assorbire tutti i tributi de' popoli, sarebbe rimasto il novello re Autari un re da scena, se non si fosse provveduto al decoroso sostenimento suo, e della corte convenevole al suo grado. Però fu conchiuso nella dieta de' Longobardi che i duchi contribuissero pel mantenimento del re la metà delle loro sostanze. Non è poi chiaro ciò che Paolo Diacono significò appresso con dire: *Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur*. Pare che accenni che ai popoli italiani fu addossato il peso di mantenere i soldati longobardi; e però li compartirono fra di loro. Cominciò Autari ad usare il prenome di Flavio, che era venuto alla moda fino dai tempi di Costantino il Grande, e questo passò di poi nei re suoi successori. L'usarono anche i re Goti in Ispagna. Per altro aggiugne Paolo Diacono che i Longobardi osservavano una singolar disciplina, e che nel regno loro v'era questo di

mirabile, che non succedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all'altro; niuno ingiustamente angariava o spogliava il compagno; non v'erano latrocinj, nè assassinj; ognuno andava alla lunga e alla larga dovunque voleva, senza timore d'essere insultato da alcuno. Rapporta queste parole di Paolo il cardinal Baronio, e le reputa un'adulazione, cioè una falsa lode data da questo storico ai Longobardi, siccome discendente anch'esso dalla stessa nazione. Imperocchè gli scrittori che vissero in questi tempi, e massimamente san Gregorio papa, raccontano tante iniquità commesse dai Longobardi, e parlano un linguaggio tutto diverso da quello di Paolo Diacono. Ma non avvertì il Baronio che Paolo mette questa invidiabile tranquillità in *Regno Langobardorum*, cioè in casa propria de' Longobardi. Poichè per altro so ancora io che fuori di là, cioè contra dei Greci lor nemici, e contra chiunque teneva il loro partito, come fecero Roma, Ravenna ed altre città, esercitarono la rabbia loro con uccisioni e saccheggi. Ma queste son misere pensioni della guerra che in tutti i secoli, anche fra' Cattolici, si son provate e si pruovano. Però non è maraviglia se san Gregorio presente ai danni che ne pativa il territorio romano, e i Greci ed altri simili scrittori nemici de' Longobardi ne parlavano ogni qualvolta gli avevano da nominare. E tanto più perchè i Longobardi erano allora di credenza Ariani. Se i Franchi, i quali pur seguitavano la religión cattolica, fossero migliori de' Longobardi in questi tempi, si può cercare nelle Storie di Gregorio Turonense. Intanto è qui tempo d'indagare il motivo per cui i Longobardi rimisero in piedi l'elezione d'un re. Dopo la morte del re Clefo studiarono essi di mantenere una buona pace ed armonia coi re Franchi; e ne abbiamo una chiara testimonianza nella lettera scritta da papa Pelagio II ad Aunacario, o sia Aunario vescovo di Auxerres (1), III. *Nonas Octobris Imperante Domino Tiberio Constantinopoli* (si dee scrivere *Constantino*) *Augusto VII*, cioè nell'anno 581, in cui il prega di rimuovere i re della Francia dall'amicizia ed unione ne' nefandissimi Longobardi, nemici de' Romani, affinché venendo il tempo della vendetta che si aspettava in breve dalla divina misericordia, non tocchi anche a quei re la loro parte. Ma creato imperadore Maurizio nel dì 13 d'agosto dell'anno 582, egli cominciò da lì innanzi a meditar le maniere di provvedere ai bisogni dell'Italia oppressa dai Longobardi. Mandar qua armate non gli era permesso; non aveva egli necessità in Oriente per difesa di quell'imperio. Altro ripiego non ebbe che di muovere Childeberto re de' Franchi contra dei Longobardi, sperando col di lui braccio di cacciarli d'Italia. Gli spedì a quest'effetto degli ambasciatori (2); e perchè le lor parole riuscissero più efficaci, volle che portassero seco cin-

(1) Labbe Concilior. tom. 5. p. 939. 

(2) Paulus Diaconus lib. 3. c. 17.

(1) Abbas Biclariensis in Chron.

quanta mila scudi d'oro, quasi equivalenti agli scudi degli ultimi secoli. Questa aurea eloquenza fece il desiderato colpo.

Pertanto, secondochè s'ha da Gregorio Turonense (1), correndo l'anno nono di Childeberto, cioè nell'anno presente di Cristo 584, lo stesso re in persona calò con un potente esercito in Italia. Non si vollero arrischiare i Longobardi a battaglia alcuna campale, e crederono più sicuro ripiego il lavorar sotto mano con dei grossi regali. In fatti per mezzo di questi placaroni si forte il re Childeberto, che l'indussero a tornarsene indietro. Il Turonense scrive che i Longobardi allora si sottoposero alla signoria di lui con promettere d'essergli fedeli e sudditi. Chi ne dubitasse, non avrebbe con che convincere Gregorio Turonense d'aver narrata una particolarità sì importante di quella guerra. Paolo Diacono, che copiò qui il Turonense, non parla di questa suggestione. Arrivato poi agli orecchi di Maurizio Augusto che Childeberto, con far la pace co' Longobardi, l'aveva burlato, pretese che gli tornassero indietro i cinquanta mila soldi o scudi d'oro, e scrivendo a Childeberto, ne fece doglianza. Childeberto se ne rise, e nè pure il degnò di risposta. Si può credere scorretto il testo del Turonense là dove: *Ab imperatore autem Mauricio ante hos annos quinquaginta millia solidorum acceperat, ut Langobardos de Italia extruderet*; perchè non era molto che Maurizio era giunto al trono, nè potea essere preceduto lo sborso. Lo stesso storico (2) narrando di poi i fatti dell'anno seguente 583, con iscrivere che l'imperadore per mezzo de' suoi legati faceva istanza presso Childeberto di riavere *aurum quod Anno superiore datum fuerat*, fa abbastanza intendere che lo sborso seguì nell'anno presente, e non già qualche anno prima. Leggesi presso il Du-Chesne (3) una lettera scritta da non so chi a nome di Childeberto re de' Franchi a Lorenzo patriarca, cioè metropolitano, non so di quale città; mi si rende però probabile, che a Lorenzo arcivescovo di Milano, il quale risiedeva allora in Genova, città tuttavia ubbidiente all'imperadore. Gli fa sapere d'essere già in marcia l'esercito francese contra dei Longobardi, con raccomandargli di far sapere tale spedizione a Smaragdo earco in Ravenna, acciocchè anch'egli accorra dal canto suo a far guerra ad essi Longobardi. Dovrebbe essa lettera appartenere all'anno presente. Ora questa irruzione dei Franchi in Italia, preveduta dai Longobardi, ci porge un giusto fondamento per intendere i motivi che gl'indussero ad eleggere un nuovo re, cioè Flavio Autari. Essendo allora spartito il regno de' Longobardi in tanti duchi e governi, cadauno indipendente dall'altro, e perciò divisi gl'interessi e le forze, conobbe quella nazione la necessità di avere un capo, dal quale si rego-

lasse tutto il corpo; e per conseguente crearono un re nuovo. Se poi questa elezione seguisse allorchè s'udì che Childeberto re dei Franchi moveva l'armi verso l'Italia, per potergli resistere, o pure se dappoichè egli si fu ritirato, con aver appreso i Longobardi il pericolo in cui s'erano trovati per la lor divisione, non si può decidere. Il Sigonio e il cardinal Baronio credono creati re Autari nell'anno 585: il padre Pagi, seguendo Sigeberto ed Ermanno Contratto, differisce la creazione di lui fino all'anno 586. Secondo i conti finora fatti, si può credere eletto nel presente; e tanto più perchè Paolo Diacono registrò prima l'elezione del re Autari, e poscia la calata in Italia del re Childeberto, succeduta senza fallo in quest'anno. So che a Paolo furono ignote molte azioni de' Longobardi, e ch'egli non è autore esatto, e molto meno irrefragabile nella serie de' tempi. Contuttociò par giusto il non dipartirsi da lui, se non quando cel persuadono delle chiare ragioni prese da altri più vecchi scrittori. Parimente l'abate Biclariense (1) scrive all'anno secondo di Maurizio Augusto, che durò fino alla metà d'agosto dell'anno presente, avere esso imperadore per danari commossa la nazione dei Franchi contra de' Longobardi: il che, dice egli, riuscì di gran danno all'una e all'altra nazione. Ora abbiamo veduto ch'esso storico molto prima di questa spedizione de' Franchi pose l'esaltazione d'Autari in re de' Longobardi, e però non pare essa da differire oltre all'anno presente. Sul principio d'ottobre di questo medesimo anno Pelagio II papa scrisse una lettera a san Gregorio, allora suo nunzio alla corte imperiale (2), incaricandolo di rappresentare a Maurizio Augusto le grandi angustie di Roma per cagione de' Longobardi, i pericoli di peggio, e il bisogno di truppe, di un duca, o di un generale d'armata, perchè Roma si trovava sprovvoluta di tutto. Ma è probabile che non finisse l'anno senza che seguisse fra il re Autari e Smaragdo earco quella tregua di tre anni di cui parla Paolo Diacono (3), e di cui tratterò anch'io all'anno 586.

Anno di CRISTO 585. Indizione III.  
di PELAGIO II papa 8.  
di MAURIZIO imperadore 4.  
di AUTARI re 2.

L'anno II dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Con gli affari d'Italia va congiunto in quest'anno un fatto spettante alla Spagna. Erano Ariani i Goti, o sieno i Visigoti, che nella maggior parte di quel regno signoreggiavano. Ermenegildo figliuolo maggiore di Leovigildo re di quella nazione, dappoichè ebbe presa per moglie Ingonda figliuola di Sigeberto re de' Franchi, a persuasione di lei abbracciò la

(1) Greg. Turonen. lib. 6. c. 42.

(2) Id lib. 6. c. 18.

(3) Du-Chesne Scriptor. Rer. Franc. t. 1. p. 874.

(1) Abbas Biclariensis in Chronic. apud Casimium.

(2) Labbe Concilior. tom. 5.

(3) Paul. Diacon. lib. 3. c. 18.



religion cattolica. Perciò nacquero dissensioni fra lui e il padre Ariano; ed egli in fine si ribellò, e ne seguì fra loro guerra. Per attestato di Gregorio Turonense (1), Ermenegildo stando in Siviglia, ricorse per aiuto al generale dell'imperadore, che allora faceva guerra in Ispagna; mandò anche san Leandro vescovo di quella città a Tiberio Costantino imperadore, per avere il suo patrocinio. Ma il re Leovigildo suo padre con un regalo di trenta mila soldi d'oro fece in maniera che il generale dell'imperadore abbandonò quel povero principe, astretto di poi a mettersi nelle mani del padre. Fu mandato in esilio, e finalmente messo in prigione, dove, perchè non volle mai acconsentire di abbandonar la religion cattolica, d'ordine del re suo padre tolto fu di vita nell'anno presente. Quantunque l'abate Bielariense (2) e sant'Isidoro (3) non abbiano avuta difficoltà di chiamarlo Tiranno, perchè si rivoltò contro il padre; tuttavia essendo certo ch'egli più tosto che abinrare la vera Fede, rinunziò alla speranza del regno e sostenne la morte, perciò è onorato come Martire dalla Chiesa di Dio: intorno a che si può vedere il bel racconto che ne fa san Gregorio il Grande (4), suo contemporaneo. Ingonda sua moglie dagli uffiziali greci fu inviata a Costantinopoli; ma nel viaggio avendo fatta scala nell'Africa, quivi diede fine ai suoi giorni. Dal che vegniamo a conoscere che tuttavia restava in Ispagna qualche città di dominio degli imperadori, dove tenevano governatori e milizie di qualche polso: se pur non si volesse dire che dalle isole Baleari, o dalla vicina Affrica, posseduta allora dagli imperadori, passassero le soldatesche cesaree in aiuto di Ermenegildo. Ora accadde, secondochè abbiam dal suddetto Turonense (5) e da Paolo Diacono (6), che furono inviati in quest'anno medesimo dei legati da Maurizio imperadore al re Childeberto, per ripetere da lui l'oro che gli era stato pagato per far la guerra ai Longobardi. Questo re, perchè correva voce che la suddetta Ingonda sua sorella fosse stata trasportata a Costantinopoli, e gli premeva o di riaverla o di vederla ben trattata, s'indusse di nuovo a spedire l'esercito suo in Italia ai danni de' Longobardi. Ma o sia che trovassero qui più duro il terreno di quel che si pensavano, o pure, come vuole esso Turonense, che nascesse discordia fra i capitani Frauchi ed Alamanni di quell'armata, se ne tornarono tutti indietro senza aver fatto un menomo guadagno. Non ben apparisce a quali anni s'abbiano da riferire le imprese di un certo Drottolfo, di cui tenne conto il suddetto Paolo Diacono. Mi sia permesso il farne qui menzione, ancorchè io supponga che in questi

tempi fosse tregua fra i Greci e Longobardi. Costui era di nazione Svevo, o sia Alamanno. Fu fatto prigionero dai Longobardi; ma pel suo valore andò tanto innanzi, che da medesimi fu alzato al grado di duca, o pure di capitano. Ribellatosi poi dai medesimi, passò a Ravenna, e in servizio de' Greci fece molte prodezze. La prima fu di prendere la città di Brescello, posta alla riva del Po tra Parma e Reggio, dove stando con un buon presidio infestava forte le vicine città de' Longobardi. E perciocchè Faroaldo duca di Spoleti, siccome dicemmo, avea presa la città di Classe, con lasciarvi una buona guarnigione che formava come un blocco alla città di Ravenna, Drottolfo, o Drottolfo, messa insieme una flotta di piccole barche nel fiume Badrino (creduto dal Baudrand (1) per errore il Santerno), e riempitatala di valorosi fanti, con quella assaltò il presidio longobardo di Classe, e l'astrinse alla resa. Ma il re Autari, a cui pareva una spina sul cuore la città di Brescello, perchè posta in mezzo alle sue città, ne intraprese l'assedio: è ignoto in qual anno. V'era dentro il suddetto Drottolfo, che fece una gagliarda difesa. Veggendo egli finalmente di non poter più sostenerla, o in vigore di una capitolazione, o pure per via del Po, si ritirò a Ravenna, lasciando quella città in poter d'Autari, che ne fece spianar tutte le mura. Da lì innanzi Brescello, già città episcopale, andò perdendo la sua dignità, ritenendo nondimeno anche oggidi il credito di una riguardevol terra, sotto il dominio degli Estensi Duchi di Modena. Venne poi a morte Drottolfo in Ravenna, e fu seppellito presso la Chiesa di san Vitale con un'iscrizione in versi, rapportata da Paolo Diacono, da Girolamo Rossi e da altri. In quest'anno ragionevolmente si può credere richiamato san Gregorio da Pelagio papa a Roma, dove benchè si ritirasse di nuovo a vivere nel monistero di Sant'Andrea, pure era molto adoperato nel sacro ministero dal medesimo pontefice. In vece di lui fu inviato a Costantinopoli per apocrisario Lorenzo arcidiacono della santa Romana Chiesa.

Anno di CRISTO 586. Indizione IV.  
di PELAGIO II papa 9.  
di MAURIZIO imperadore 5.  
di AUTARI re 3.

L'anno III dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Racconta Paolo Diacono (2) che dopo la presa di Brescello il re Autari conchiuse una tregua di tre anni coll'esarco di Ravenna Smaragdo. Io per me inclino a credere che nell'anno 584 questa tregua possa essere succeduta. La crede fatta il cardinal Noris (3) nell'anno presente, e però stima parimente scritta

(1) Greg. Turon. lib. 5. c. 39.

(2) Abbas Bielariensis in Chron.

(3) Isidor. in Chron. Gothor.

(4) Gregor. Magnus Dialogor.

(5) Gregor. Turonensis lib. 8. c. 18.

(6) Paulus Diaconus lib. 3. c. 23.

(1) Baudr. Geograph. t. 1.

(2) Paulus Diaconus lib. 3. c. 18.

(3) Noris de Synod. V. c. 9. § 4.

nel medesimo una lettera di papa Pelagio ad Elia arcivescovo d'Aquileia, e ai vescovi suoi suffraganei, per rinnoverli dallo scisma (1). Comincia essa lettera con queste parole: *Quod ad dilectionem vestram etc.*, e fra l'altre cose dice il papa di non aver loro scritto prima per cagion delle guerre. *Postea ergo quam Deus omnipotens pro felicitate Christianorum Principum per labores atque sollicitudinem Filii nostri Excellentissimi Smaragdi Exarchi, et Chartulari sacri Palatii, pacem nobis interim, vel quietem donare dignatus est, cum omni sollicitudine festinamus presentia ad Vos scripta dirigere.* Ma se noi non sappiamo di certo l'anno della tregua, nè pure possiamo francamente asserir quello della lettera di papa Pelagio. Il padre Pagi mettendo nel presente anno la lettera suddetta, dubita poi se la stessa tregua fosse stabilita nell'anno 584, oppure in quest'anno, senza por mente ch'egli pretende eletto re solamente nell'anno presente Autari; ed attribuendo Paolo Diacono essa tregua al medesimo Autari, conseguentemente secondo i conti del padre Pagi non poté essa succedere nell'anno 584: ma può ben essere succeduta secondo i miei conti, perchè in esso anno 584, a mio parere, Autari cominciò a regnare. Quello che è certo, nulla profitto con questa lettera il pontefice Pelagio. Elia arcivescovo coi suoi suffraganei dell'Istria, al vedere che il papa s'addirizzava a lui con preghiere, maggiormente alzò la testa; e a Roma bensì mandò la risposta per alcuni suoi messi, ma con ordine di nulla aggiugnere in voce a quanto si conteneva nella lettera di risposta. Tornò di nuovo papa Pelagio, senza perdersi d'animo a scrivere delle lettere a que' vescovi scismatici, ma con trovarli sempre più indurati nella loro opinione. Allorchè Paolo Diacono scrisse (2): *Hic Pelagius Heliae Aquilejensi Episcopo, nolenti tria Capitula Chalcedonensis Synodi suscipere, Epistolam satis utilem misit, quam Beatus Gregorius, quum esset adhuc Diaconus, conscripsit:* ci fa intendere che Elia non volle accettare i tre Capitoli del Concilio Calcedonense, come condannati nel quinto concilio. Ed in fatti esso autore (3) riconosce di sotto che gli arcivescovi di Aquileia non voleano comunicare coi Condannatori dei tre Capitoli.

Anno di CRISTO 587. Indizione V.  
di PELAGIO Il papa 10.  
di MAURIZIO imperadore 6.  
di AUTARI re 4.

L'anno IV dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Fu anche mosso da papa Pelagio l'esarco di Ravenna Smaragdo per mettere in dovere Elia arcivescovo d'Aquileia, capo degli Sci-

matici in Italia. Da un memoriale presentato alcuni anni dopo dai vescovi d'Istria all'imperadore Maurizio, apparisce che Smaragdo diede adesso ostinato arcivescovo per questa cagione molti disgusti, e il minacciò di peggio. Ma ricorse egli all'imperadore (1) con supplicarlo di aspettare che ritolte ai Longobardi le città dove erano alcuni de' suoi suffraganei, come Trivigi, Vicenza e simili, andrebbero poi tutti a Costantinopoli, per metter fine alla divisione, secondo il giudizio di Sua Maestà: quasi che toccasse al tribunale secolare il decidere le cause della religione. Maurizio Augusto mandò allora ordine a Smaragdo di non inquietare alcun di que' vescovi per questo motivo, perchè quello non gli pareva tempo di disgustare i popoli, che avrebbero potuto gittarsi in braccio ai Longobardi nemici. In tale stato era l'affare dello scisma d'Aquileia, quando venne a morte l'arcivescovo, ossia patriarca Elia. Dal padre de Rubis (2) si fa mancato di vita nell'anno precedente. Ebbe egli per successore Severo, il quale al pari dell'antecessore mise la sua sedia nell'isola di Grado. Ossia che il papa avesse rimosso l'imperadore dal proteggere quei vescovi pertinaci nello scisma, o che essendo contro la mente dell'esarco stato eletto Severo, esso Smaragdo si credette d'aver le mani slegate, un dì egli arrivò improvvisamente da Ravenna a Grado con molta gente armata, prese il novello patriarca (3), e con esso lui Severo vescovo di Trieste, Giovanni vescovo di Parenzo, e Vindemio vescovo di Ceneda, e violentemente li condusse a Ravenna, dove li tenne sequestrati per un anno. Nel memoriale suddetto dicono i vescovi che l'esarco adoperò ingiurie e bastonate, allorchè per forza levò da Grado que' vescovi. Abbiamo da Teofane (4) che nell'anno sesto di Maurizio imperadore, nel mese di settembre, correndo l'indizione sesta (tutti indizj dell'anno presente, perchè appunto nel mese di settembre cominciò a correre l'indizione sesta), i Longobardi mossero guerra ai Romani. Adunque ragion vuole che la tregua accennata da Paolo Diacono fra i Longobardi e Smaragdo esarco avesse principio, come io conietturai, nell'anno 584, e terminasse nel presente. E dicendo esso storico che di quella tregua fu autore il re Autari, si vien anche ad intendere che l'elezione di questo re non si può differire con Sigeberto e col padre Pagi all'anno 586. Certo è da stupire, come essa Pagi pretendesse così accurato nelle cose d'Italia esso Sigeberto storico, quando in questi medesimi tempi si scuopre sì abbondante di anacronismi la di lui Istoria. Ma qual fatto degno di memoria operassero i Longobardi, dopo avere ripigliata la guerra coi Romani, non ne ebbe notizia Paolo Diacono, e molto meno ne possiamo noi rendere

(1) Labbe Concilior. tom. 5.

(2) Paulus Diaconus lib. 3. c. 20.

(3) Id. c. 26.

(1) Libell. apud Baronium in Append. ad tom. 9. Annal.

(2) De Rubis Monument. Eccl. Aquileiens.

(3) Paulus Diaconus lib. 3. c. 26.

(4) Theoph. in Chronogr.

conto. Mi sia lecito avvertire, che fra gli altri malanni recati all'Italia dalla venuta de' Longobardi, non fu già il picciolo quello d'essersi introdotta una fiera ignoranza fra i popoli, e l'essere andato in disuso lo studio delle lettere, perchè, oltre all'aver que' Barbari prezzate solamente l'armi, le genti italiane fra i ramori e guai delle continuate guerre altra voglia aveano che di applicarsi agli studj, oltre all'essere loro ancora mancati i buoni maestri. Però o niuno s'applicò allora a scrivere la storia de' suoi tempi; o se pur vi fu qualche storico, le sue fatiche si sono perdute. Paolo Diacono non fa menzione se non di Secondo vescovo di Trento, che in questi tempi fioriva e *aliqua de Langobardorum gestis scripsit*: il che vuol dire che nè pur egli scrisse se non poche cose dei fatti de' Longobardi. Tuttavia potrebbe essere che appartenesse a quest'anno lo scriversi da Giovanni abbate Biclariense (1), che correndo l'anno IV di Maurizio, Antane (vuol dire Autari) re dei Longobardi, venuto alle mani coi Romani, diede loro una rotta, e molti n'uccise, con occupar di poi i confini dell'Italia. L'anno quarto di Maurizio durò sino all'agosto dell'anno precedente 586, e però a que' tempi dovrebbe appartenere questo fatto. Ma non è ben sicura per gli affari d'Italia la Cronologia del Biclariense. Egli mette nell'anno appresso l'elezion di papa Gregorio, cioè il Grande, che pure cadde nel 590. Perciò potrebbe essere che quel fatto d'Autari contra i Romani anch'esso succedesse più tardi. E quando sussista la tregua accennata, non poté certo accadere nell'anno 586.

Anno di CRISTO 588. Indizione VI.  
di PREGIO II papa 11.  
di MAURIZIO imperadore 7.  
di AUTARI re 5.

L'anno V dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Stette l'arcivescovo d'Aquileia Severo coi due suoi suffraganei in Ravenna per un anno detenuto sotto buone guardie e con molti disagi. Tante minaccie d'esilio e d'altri incomodi furono adoperate (2), che finalmente si indussero que' prigionieri ad accettare il concilio quinto generale, e a comunicar con Giovanni arcivescovo cattolico di Ravenna. Dopo di che furono rimessi in libertà. Tornarono questi a Grado; ma nè il popolo, nè gli altri vescovi vollero riceverli. Perciò Severo, pentito di quanto aveva operato in Ravenna, fece riunire un conciliabolo nella terra di Marano, dove esibì la confessione e la detestazione dell'errore da se commesso: così chiamava egli l'aver avuta comunione in Ravenna coi condannatori dei tre Capitoli. Queste parole di Paolo indicano ch'egli, assai conosceva sopra

che fosse fondato lo scisma della provincia di Aquileia, nè essere certo ch'egli ignorasse lo stato di quella lite, come talun suppone. Ma l'altre parole di Paolo non lasciano ben intendere se si accordarono i vescovi di quel concilio. Pare che abiurassero lo scisma i seguenti, cioè Pietro vescovo d'Altino, Chiarissimo di Concordia, Ingenuino di Sabione, Agnello di Trento, Juniore di Verona, Oronzio di Vicenza, Rustico di Trivigi, Fonteio di Feltri, Agnello di Asolo, e Lorenzo di Belluno: e che con Severo patriarca, il quale difendeva i tre Capitoli del Concilio Calcedonense, avessero comunione Severo vescovo di Trieste, Giovanni di Parenzo, e Vindemio di Ceneda. Ma ciò non sussiste, perchè miriamo poi nel memoriale di sopra accennato più che mai pertinaci nello scisma i vescovi di Sabione, Belluno, Concordia, Trento, Verona, Vicenza e Trivigi. Fu sparsa voce fra la plebe che Smaragdo patrizio ed esarco di Ravenna per la violenza usata contra di que' vescovi era stato invasato dal Demonio; e Paolo Diacono prese una tal diceria per buoni danari contanti, con aggiugnere, ciò giustamente accaduto, perchè egli dovea considerare come un eccesso lo strapazzo fatto a que' vescovi, tuttochè scismatici. Credeasi appunto che circa questi tempi, cioè o nell'anno precedente o nel presente, esso Smaragdo fosse richiamato da Maurizio Augusto a Costantinopoli, con essere succeduto nel suo posto Romano patrizio, terzo fra gli esarchi di Ravenna. Abbiamo poi da Gregorio Turonense (1) che in quest'anno il re Autari spedì degli ambasciatori a Childeberto re dei Franchi, per chiedere in moglie Clotsuinda sua sorella. Non dispiacque al re d'Austrasia questa proposizione, ed accettò i ricchi regali inviati a tal fine, con promettere ad Autari quella principessa. Ma arrivati alla corte di Childeberto qualche tempo dopo gli ambasciatori di Recaredo re dei Visigoti, distrussero tutto ciò che aveano fatto i Longobardi. Era il re Recaredo principe di gran possanza perchè dopo avere il re Leovigildo suo padre defunto acquistata la Gallizia con estinguere il regno de'Svevi, egli signoreggiava oramai quasi tutta la Spagna, e stendeva anche il suo dominio nella Gallia col possesso della provincia Narbonense, oggidì appellata la Linguadoca. Aveva egli in oltre il merito e la gloria di avere il primo fra i re Goti abbandonato l'Arianismo per le persuasioni di san Leandro arcivescovo di Siviglia, e condotta già col suo esempio, se non l'intera nazione de' suoi, certo la maggior parte, ad abbracciare la religione cattolica. Ora o fosse che i ministri del papa e dell'imperadore, a' quali non potea piacere questa alleanza dei Longobardi coi Franchi, disturbassero l'affare, oppure che fosse creduto più proprio di dar quella principessa ad un re cattolico, come era Recaredo, che ad Autari principe ariano: certo è che il trattato di quel matrimonio per Autari andò per

(1) Abbas Biclariensis in Chron.

(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 3. c. 26.  
MURATORI V. 11.

(1) Gregor. Turonensis lib. 9. c. 25.

terra, senza che apparisca di poi s'esso veramente s'effettuasse col re Recaredo: intorno a che disputano tuttavia gli scrittori francesi. Forse di qui sorse qualche amarezza fra i Longobardi e i Franchi. In fatti seguita poi a scrivere il Turonense, copiato ancor qui da Paolo Diacono (1), aver fatto intendere Childeberto a Maurizio imperadore, come egli era pronto a far guerra ai Longobardi, per cacciarli d'Italia: al qual fine spedì appresso un poderoso esercito in Italia. Il prode re Autari non ispaventato da sì gran temporale, unite le sue forze, andò ad incontrare l'armata franco-alamanna. Fu ivi fatto un tal macello de'Franchi, che non v'era memoria d'altro simile. Molti furono i prigionj, e gli altri fuggendo pervennero con fatica al loro paese. Queste son parole di Gregorio Turonense, autore contemporaneo e francese, da cui Paolo Diacono imparò questo avvenimento, giacchè egli troppo scarseggiava di notizie intorno ai fatti d'Italia d'allora. Nè altra particolarità a noi resta di questo sì memorabil fatto. Sicchè andiamo sempre più scorgendo qual fosse la protezione dei re Franchi, che pure Fredegario ci fa credere comperata dai Longobardi coll'annuo tributo di dodici mila soldi d'oro. A questo anno ancora crede il padre Pagi che s'abbiano da riferir le parole di Teofilatto (2), là dove scrisse, che *Roma vecchia* (così chiamata a distinzione di *Costantinopoli*, che portava il nome di *Roma nuova*) rintuzzò gli empiti dei Longobardi. In qual maniera non si sa; siccome nè pur sappiamo a qual anno precisamente s'abbiano da rapportar due imprese di Autari raccontate da Paolo Diacono (3). Mi si permetta il farne qui menzione. Fin circa questi tempi s'era mantenuta alla divozione degli imperadori l'isola Comacina, cioè un'isola posta nel lago di Como, appellato il Lario, luogo assai forte, e che fece anche nel secolo duodecimo gran figura nelle guerre tra i Milanesi e Comaschi. Quivi dimorava per governatore Francione, generale cesareo d'armi, e vi s'era mantenuto per ben vent'anni contro le forze de' Longobardi. Questo numero d'anni, preso dall'arrivo de'Longobardi in quelle parti, viene a cadere ne' tempi presenti. Un buon corpo di Longobardi formò l'assedio di quell'isola, e dopo sei mesi ne costrinse alla resa Francione, a cui nelle capitolazioni fu accordato di potersene andare colla moglie e col suo equipaggio a Ravenna; e la parola gli fu mantenuta. Di grandi ricchezze furono trovate in quell'isola, collà ricoverate, come in luogo sicuro, dagli abitanti di varie città. Si dimenticarono probabilmente gl'ingordi Longobardi di farne la restituzione ai legittimi padroni. Similmente spedì Autari un altro corpo d'armata, di cui fu generale Evino duca di Trento, contra dell'Istria, provincia sempre fedele all'imperadore. Fecero costoro un gran

bottino, incendiarono molte case e terre con tal terrore degl'Istrian, che furono obbligati, per liberarsi da questo flagello, di cacciarlo via a forza d'oro. E però i Longobardi, accordata loro la pace, ossia una tregua d'un anno, si ritirarono con portare al re una riguardevole somma di danaro.

*Anno di CRISTO 589. Indizione V. II.*  
*di PELAGIO II papa 12.*  
*di MAURIZIO imperadore 8.*  
*di AUTARI re 6.*

L'anno VI dopo il consolato  
 di Maurizio Augusto.

Giacchè non era riuscito al re Autari di ottenere in moglie la principessa del sanguerale di Francia, rivolse egli le sue mire ad avere Teodelinda, figliuola di Garibaldo duca di Baviera, a cui Paolo Diacono dà il titolo di Re, secondo il costume d'altri scrittori. Abbiamo da Fredegario (1) che tra questa principessa e Childeberto re de'Franchi erano seguiti gli sponsali di futuro matrimonio. Ma la regina Brunichilde madre d'esso re, una delle grandi faccendiere e sconvolgitrici delle corti de're Franchi, disturbò quelle nozze. Rotto questo trattato, Autari inviò colà un'ambasceria a far la dimanda di Teodelinda (2), e Garibaldo molto volentieri vi acconsentì. Ricevuta questa risposta, e desiderando egli di veder co'suoi occhi la novella sua sposa, prese occasione di mandar dei nuovi ambasciatori colà, e fingendo d'esser anch'egli uno d'essi, travestito s'accompagnò con loro. Il capo dell'ambasceria era un vecchio, che ammesso con gli altri all'udienza del duca Garibaldo, espose quanto gli occorreva per parte del suo signore. Dopo di lui si fece avanti l'incognito Autari, e disse che a lui in particolare era stata data dal suo re l'incumbenza di vedere la principessa Teodelinda, per potergli riferire le di lei belle qualità, già intese per fama. Fece Garibaldo venir la figliuola; ed Autari ben guatatala da capo a piedi, se ne compiacque forte, e disse che certamente il re dei Longobardi sarebbe ben contento di avere una tale sposa, e il popolo una tal regina. Poscia il pregò che fosse loro permesso di riconoscerla per tale con ricevere da lei il vino, secondo l'uso della nazione longobarda. Fece Garibaldo portar da bere, e dappoi ch'è Teodelinda ebbe data la coppa al capo degli ambasciatori, la porse all'ignoto Autari; ma questi in renderla alla principessa, senza che alcun vi facesse mente, le toccò gentilmente la mano, e nel baciare il bicchiere, fece in maniera ch'essa mano della principessa gli toccò la fronte, il naso e la faccia. Raccontò poi Teodelinda questo fatto alla sua balia, e non senza rossore. Rispose la donna accorta: *Signora, niun altro avrebbe osato toccarvi, se non chi ha da esser*

(1) Paulus Diacon. lib. 3. c. 28.

(2) Theophilact. lib. 3. c. 4.

(3) Paulus Diac. lib. 3. c. 27.

(1) Fredegarius in Chron. c. 34.

(2) Paulus Diaconus lib. 3. c. 29.

vostro marito. Ma zitto, che il duca vostro padre non sappia. Soggiunse di poi: Voi siete ben fortunata di aver per isposo un principe sì degno e cotanto leggiadro. Era in fatti allora il re Autari nel fiore della sua età, di bella statura, con chioma bionda e di grazioso aspetto. Se n'andarono gli ambasciatori, ed Autari nell'uscir de' confini della Baviera, appena fatti i complimenti a que' Bavaresi che l'aveano accompagnato, s'alzò sulle staffe quanto poté, e scagliò con tutta forza una picciola scure, ch'egli teneva in mano, verso dell'albero più vicino; ed essendo questa andata a conficcarsi profondamente in esso, allora disse: *Autari sa fare di queste ferite*; e ciò detto spronò il cavallo, e se n'andò con Dio, lasciando i Bavaresi assai persuasi che questo galante ambasciatore era il principe stesso.

Potrebbe essere che queste ambasciate fossero andate nel precedente anno. Egli è ben da credere che nel presente si effettuasse il matrimonio suddetto. Racconta lo storico longobardo che dopo qualche tempo arrivarono dei torbidi in Baviera al duca Garibaldo a cagione dell'arrivo de' Franchi: il che ha dato motivo ai moderni scrittori francesi (1) di credere che il re d'Austrasia Childeberto mirando di mal occhio l'amistà e congiunzione di sangue e d'interessi che s'andava a stabilire fra il duca Garibaldo suo vassallo e il re de' Longobardi, all'improvviso facesse marciare un'armata in Baviera, che vi recò dei gravi danni, e tentò di sorprendere Teodelinda. Paolo Diacono altro non racconta se non quel poco che ho riferito di sopra, se aggiungere appresso che questa principessa se ne fuggì verso l'Italia con Gundoaldo suo fratello, e fece sapere al re Autari la sua venuta. È ignoto ciò che accadevasse al duca Garibaldo suo padre, e nulla di più se n'ha da Gregorio Turonense e da Fredegario. Vedremo bensì fra qualche tempo che a lui succedette Tassilone nel ducato della Baviera. Andò il re Autari incontro a Teodelinda con un grande apparato, e celebrò di poi con universale allegrezza le nozze nella campagna di Sardi di sopra a Verona nel dì 15 di maggio. In quella occasione scrive Paolo che un fulmine cadde sopra un legno nel recinto dove era la corte, e che uno degl'indovini Gentili che Agilulfo duca di Torino avea seco condotto, gli predisse non dover passare gran tempo che la donna poco fa sposata dal re Autari diverrebbe moglie d'esso Agilulfo. A costui minacciò Agilulfo di tagliare la testa, se mai più gli scappava detta parola di questo; ma l'indovino insistè che si avvererebbe la sua predizione, siccome in fatti seguì. Ma non è se non bene l'andare adagio in prestar fede a cotali dicerie, che non rade volte nascono dopo il fatto. Fu ucciso in Verona nel tempo d'esse nozze Ansullo parente del re Autari, e Paolo Diacono non potè penetrarne la cagione. A' tempi ancora d'esso Paolo correva

voce (1) che circa questi tempi il re Autari, passando pel ducato di Spoletti, arrivasse fino a Benevento, con impadronirsi di quel paese; e poscia arrivasse fino a Reggio di Calabria, dove avendo osservata una colonna posta alquanto nel mare, spinto innanzi il cavallo, la toccò colla punta della spada con dire: *Fin qua arriverà il confine de' Longobardi*. Ed era fama che tuttavia quella colonna fosse in piedi, e fosse chiamata la Colonna d'Autari. Ma di questi fatti Paolo altro mallevadore non ebbe se non la tradizione del volgo, fondamento molte volte fallace per farci conoscere il vero. Però varj letterati hanno disputato intorno all'origine dell'insigne ducato di Benevento, il quale non si può credere che avesse principio in quest'anno, quando si ammetta col medesimo Paolo (2) che Zottone primo duca governasse quel ducato per anni venti. Nè pur sembra verisimile ciò che Camillo Pellegrino immaginò, cioè che il ducato suddetto nascesse anche prima della venuta del re Alboino in Italia. Probabilmente ne' primi sette anni dopo la lor calata i Longobardi s'impadronirono di buona parte della Campania e della Puglia, e vi fondarono un ducato, di cui fu capo Benevento, e che s'andò a poco poco dilatando, fino ad abbracciar il regno, appellato ora di Napoli, a riserva della città medesima di Napoli e di alquante altre marittime che si tennero forti nella divozione dell'imperio. Reggio di Calabria era di queste; e però quantunque Autari fuori d'essa città potesse veder quella colonna, pure è più probabile ch'egli mai non arrivasse fin là. Fu quest'anno funesto all'Italia per un terribil diluvio d'acque, a cui un simile da più secoli non s'era veduto. Il Tevere crebbe nel mese di novembre ad una sterminata altezza in Roma, vi diroccò molte case, empì i magazzini de' grani con perdita di molte migliaia di moggia d'essi, e fece altri malanni. Ne abbiamo per testimonj i due santi Gregorj (3), allora viventi, cioè il Grande e il Turonense. Dal primo de' quali, siccome ancora da Paolo Diacono (4) sappiamo che per le provincie della Venezia e Liguria, anzi per tutte l'altre d'Italia si provò questo flagello. Portò esso con seco le lavine d'assaisimi poderi, e ville intere nelle montagne, una gran mortalità d'uomini e di bestie, e ne rimasero disfatte le strade. Racconta san Gregorio Magno un miracolo succeduto in Verona, dove il fiume Adige tanto si gonfiò, che l'acque sue giunsero sino alle finestre superiori della basilica di San Zenone martire, la quale era allora fuori di quella città. Ma quantunque fossero aperte le porte d'essa basilica, le acque non entrarono dentro, e servirono come di muro alla stessa basilica. Si trovava allora in quella città il re Autari, e que-

(1) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 3. c. 31.

(2) Id. ibid. lib. 3. c. 32.

(3) Greg. Magnus Dialog. lib. 3. c. 19, Gregor. Turonensis lib. 10. c. 1.

(4) Paulus Diaconus lib. 3. c. 23.

(1) Daniel. Histoire de France t. 1.

sta inondazione si tirò dietro in qualche parte la rovina delle mura di Verona, la qual città da lì a due mesi restò per la maggior parte disfatta da un furioso incendio. Alle inondazioni suddette venne poi dietro la peste, di cui parlerò nell'anno seguente.

*Anno di CRISTO 590. Indizione VIII.  
di GREGORIO I papa 1.  
di MAURIZIO imperadore 6.*

L'anno VII dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Crebbero dunque nell'anno presente le calamità dell'Italia per una fierissima pestilenza che privò di vita una innumerabil moltitudine di gente. Specialmente inferì essa nella città di Roma (1), e colto da questo medesimo male papa Pelagio II, passò a miglior vita nel dì 8 di febbrajo. Si venne all'elezione del successore, e i voti concordi del clero, senato e popolo concorsero a voler papa Gregorio, diacono della Chiesa Romana, che santamente vivea nel monistero di santo Andrea, dappoichè fu richiamato da Costantinopoli. Piacque sommamente a tutti una tale elezione, fuorchè ad un solo, e questi fu lo stesso Gregorio, il quale per ischivar questo peso ed onore, secondo che attestano il suddetto Turonense e Giovanni Diacono (2), spedì segretamente delle lettere a Maurizio imperadore, supplicandolo con quante ragioni poté, di non confermare la sua elezione. Era già passato in uso l'abuso, come altrove s'è detto, che restasse libera al clero, senato e popolo romano l'elezione del papa; ma non si potea venire alla di lui consecrazione senza il consenso e l'approvazione degli imperadori. Crede il cardinal Baronio che san Gregorio altamente detestasse, come una eresia, l'introduzione di questo legame, perchè suppone opera d'esso pontefice una Sposizione de' Salmi Penitenziali che è alle stampe. Ma gli eruditi oggidì pretendono che quell'opera uscisse della penna di san Gregorio VII, papa a cui certamente convien quel linguaggio; nè avrebbe san Gregorio Magno voluto valersi di questo ripiego per sottrarsi al pontificato, se l'avesse creduto un tirannico sacrilegio, ed avesse tenuto Maurizio Augusto uguale a Nerone e a Diocleziano, come tenne l'autore della Sposizione suddetta. Ma scoperto il disegno dell'umile servo di Dio Gregorio, il prefetto di Roma, suo fratello, oppure Germano di nome, fece prendere per istrada le di lui lettere, e ne scrisse egli dell'altre all'imperadore, con addurre tutte le ragioni di dover confermare in tempi sì scabrosi il pontificato nella persona di Gregorio, nobile, perchè di sangue senatorio, e tale per la pietà, per lo sapere e per altre sue rare doti, che pari a lui non si trovava in questi tempi. Mentre si aspettavano le risposte della corte, il santo pon-

tefice si applicò tutto a placar l'ira di Dio in mezzo al gran flagello della pestilenza. A tal fine istituì una generale litanìa, ossia processione di penitenza, con dividere in varie schiere il popolo che vi doveva intervenire, cioè il clero secolare, gli uomini, i monaci, le sacre vergini, le maritate, le vedove, i poveri e fanciulli. Venne di poi l'assenso dell'imperadore, e cercò ben Gregorio di fuggire; ma preso, fu per forza condotto alla chiesa, e quivi consecrato nel dì 3 di settembre. Così la Chiesa di Dio venne ad aver un pontefice, esemplare di ogni virtù, le cui gloriose azioni, la vita santissima, i libri eccellenti son tuttavia e saranno sempre oggetto de' nostri encomj.

Intanto non rallentava l'Augusto Maurizio i suoi maneggi presso Childeberto re d'Austrasia, il più potente dei re Franchi, per estermine i Longobardi dall'Italia. Era succeduto dianzi un'affare che poteva intorbidar la buona intelligenza fra questi monarchi, se la prudenza di Maurizio non vi avesse trovato rimedio (1). Spediti da Childeberto tre ambasciatori a Costantinopoli, fecero scala in Affrica a Cartagine. Uno de' lor famigli avendo presa non so qual roba ad una bottega, e differendo di restituirli, fu colto un dì nella piazza dal mercatante, e preso; nè questi voleva lasciarlo, se non restituiva il mal tolto. Il Franco messa mano alla spada, pagò il povero mercatante con levargli la vita. Ciò udito il governatore della città, con una truppa d'armati e col popolo tumultuante andò all'abitazione dei legati. Usciti fuori due d'essi, furono trucidati dall'infuriata gente. Grippone capo dell'ambasceria ne fece di gravi doglianze, e andato a Costantinopoli, maggiormente quivi espose le sue querele. Maurizio Augusto irritato per l'insolenza de' suoi, ne promise una strepitosa vendetta; e regalato ben bene Grippone, il rimandò a casa assai contento, e con forti istanze, perchè Childeberto movesse l'armi contra de' Longobardi. Premeva a quel regnante di riaver dalle mani dell'imperadore il suo nipote Atanagildo, figliuolo d'Ingonda sua sorella, morta in Affrica, santo Ermenegildo, che era stato condotto a Costantinopoli; perciò mise insieme una grande armata, composta di venti duchi, ciascuno de' quali conduceva la gente della sua provincia. Racconta il vescovo Turonense che Audoaldo duca, venendo alla testa del popolo di Sciampagna, arrivato a Metz, vi commise tanti saccheggi ed omicidj, come se fosse stato un nemico della propria terra, e che altrettanto fecero gli altri duchi, con rovinare il proprio paese, prima di riportare vittoria alcuna dei loro nemici. Questo era uno de' brutti costumi de' Franchi d'allora, e se ne lamentò anche il buon re della Borgogna Guntranno, con avere attribuito a tanta iniquità delle sue genti le rotte ch'egli ebbe dai Goti nella Linguadoca. Ne fo io menzione anche per ricordare che de' Longobardi lontani dal commettere tali eccessi coi sudditi propri,

(1) Greg. Turonensis lib. 10. cap. 1, Paulus Diaconus lib. 3. c. 23.

(2) Johann. Diaconus in Vit. S. Gregor. lib. 1. c. 40.

pure dicono tanto male gli scrittori loro nemici, e all'incontro i Franchi, non certo migliori de' Longobardi, si veggono cotanto esaltati da alcuni scrittori. Calò dunque in Italia dalla parte della Rezia, ossia de' Grigioni, e da quella di Trento, lo sterminato esercito dei Franchi e de' varj popoli della Germania, sudditi del re Childeberto, divisi in varie colonne. Audoaldo con sei altri duchi passò a dirittura verso Milano, e in quelle vicinanze si accampò. Olone duca arrivato a Bellinzona, terra del distretto di Milano, dove comincia il lago Verbano, ossia Maggiore, quivi lasciò la vita, colpito da un dardo nemico. Ed essendosi queste genti sbandate per andare a cercar di che vivere, dovunque arrivavano, avevano addosso i Longobardi che gli accoppiavano senza remissione. Fecero nondimeno i Franchi una prodezza nel territorio di Milano. Eransi portati i Longobardi lungo le sponde di un laghetto, da cui esce un fucicello, a noi ignoto. Giunti colà i Franchi, videro un Longobardo sulla riva opposta armato di tutto punto, che disse loro: *E venuto il di cui si vedrà a chi Dio voglia più bene*. Passarono di qua dal fiume alcuni pochi Franchi, e messi addosso a costui, tante gliene diedero che lo stesero morto a terra. Allora i Longobardi, raccolte le lor bagaglie, si ritirarono tutti, di modo che i Franchi non trovarono in quel sito se non i segni che v'erano stati i nemici. Tornarono poscia al loro accampamento, e colà giunsero i legati dell'imperadore, per avvisarli che era in marcia per venire ad unirsi con loro l'esercito cesareo fra tre giorni, e se ne accorgerebbono allorchè vedessero data alle fiamme una villa ch'era sul monte. Aspettarono i Franchi per sei giorni, e mai non videro comparire alcuno. Cedino, ossia Ghedino duca, con tredici altri duchi entrato dalla parte di Trento in Italia, prese cinque castella, e si fece giurare ubbidienza da que' popoli.

Il re Autari da due parti assalito con tante forze, prese in questa congiuntura il saggio partito di tener ben guardati i luoghi forti e le città dove s'erano rifugiate le genti col loro meglio, lasciando la campagna alla discrezione, ossia indiscrezione de' nemici. S'era specialmente ben fortificato egli e provveduto in Pavia. Ma ciò che non poterono far le spade, lo fece l'aria della state, a cui non erano usati i Franchi e gli Alamanni: cioè s'introdusse la disenteria in quelle armate, e ne fece una grande strage. Vi si aggiunse anche la fame per la mancanza de' viveri, in guisa che essendo oramai troppo sminuito l'esercito, determinarono que' capitani, dopo tre mesi di scorriere fatte per la Liguria e per gli contorni, di tornarsene al loro paese. Ma nel ritorno la fame li maltrattò cotanto, che furono obbligati a vendere infin l'armi e il vestito per aver da mangiare, e per poter giugnere vivi a casa. Nel passare ancora per alcuni paesi (forse de' Grigioni o del Trentino) che erano stati una volta sotto il dominio del re Sigeberto, padre del re Childeberto, diedervi

il sacco, e fecero schiavi quanti caddero nelle loro mani. Con tali particolarità racconta Gregorio Turonense questa guerra de' Franchi, i quali o non vollero per politica far danno maggiore ai Longobardi, o non poterono per debolezza; perchè allora non si faceva la guerra, come oggidì si pratica, con tanti attrezzi, provvisioni di buoni magazzini e maniere di forzar anche le città più forti. Son di parere alcuni scrittori pavesi che in questa occasione la città di Ticino fosse presa da Papio, uno de' duchi Franchi, e cominciasse da lì innanzi a chiamarsi Pavia, oggidì Pavia. Sono queste favole prive d'apparenza, non che di fondamento di verità. Era anticamente quella città ascritta alla tribù Papia. Di là conghietture io che possa essere venuta la mutazione del suo nome.

Paolo Diacono (1) secondo il solito copìo qui fedelmente il racconto di Gregorio Turonense; con solamente aggiungere che l'esercito francese giunse nel territorio di Piacenza, e di là arrivò fino a Verona, con isplanar molte castella, non ostante i giuramenti di salvare que' luoghi, allorchè spontaneamente loro si renderono gli abitanti, credendo i Franchi gente da mantenere parola. Nel territorio di Trento specialmente diroccarono Tesana, Maleto, Semiana, Appiano, Fagittana, Cimbra, Vizzano, Brentonico, Voleae, Ennemase, e due altre castella in Alsaia, ed uno nel Veronese. Tutti gli abitanti d'esse castella furono condotti in ischiavitù. Quei soli del castello della Verruca, in numero di secento, per l'interposizione d'Ingenuino vescovo di Sabione (il cui vescovato fu poi trasferito a Brixen) e di Agnello vescovo di Trento, ebbero la fortuna di potersi riscattare con pagare un soldo d'oro per cadauno. Ma questa guerra fu di maggior conseguenza di quel che apparisca dal racconto del Turonense, e di Paolo Diacono, il quale si accinse a scrivere la Storia de' Longobardi con poche notizie. Noi abbiamo delle lettere pubblicate dal Freero e dal Du-Chesne (2), e scritte parte dal re Childeberto a Maurizio Augusto, a Giovanni patriarca di Costantinopoli, ad Onorato apocrisario del papa, a Domiziano vescovo di Melitina e consigliere cesareo, a Paolo padre dell'imperadore, e ad altri uffiziali della corte imperiale, dove si fa menzione dei legati inviati a Costantinopoli, e della lega che si manipolava fra questi principi contra de' Longobardi. Ve n'ha dell'altre della regina Brunichilde a Costantina Augusta moglie dell'imperador Maurizio, in cui le raccomanda forte Atanagildo suo nipote, e ad Anastasia Augusta vedova di Tiberio Costantino imperadore, al suddetto Atanagildo, e allo stesso Maurizio Augusto. Ma specialmente son degne di attenzione due lettere, la prima delle quali è scritta al re Childeberto da esso imperadore, in cui gli fa sapere che prima ancora dell'arrivo in Italia dei duchi francesi, era riuscito all'armata cesarea di prendere

(1) Paulus Diaconus lib. 3. Digitized by Google

(2) Du-Chesne Script. Rer. Franc. tom. 1.

per battaglia le città di Modena, d'Altino e di Mantova, venendo in questa maniera ad impedir l'unione delle soldatesche longobarde. Essersi poi inteso che uno dei duchi francesi, per nome Cheno, aveva trattato di pace con Autari, il quale s'era chiuso in Pavia, essendosi anche gli altri suoi capitani colle lor milizie ritirati in diverse castella. Che trovandosi il suddetto Cheno duca presso Verona con venti mila combattenti, erano andati a trovarlo i messi cesarei per concertar seco l'assedio di Pavia, la presa della qual città avrebbe dato l'ultimo tracollo alla nazione longobarda. Ma che i duchi Franchi, dopo aver fatta una tregua di dieci mesi coi Longobardi, se n'erano iti con Dio, senza farne parola con gli uffiziali di Cesare: il che era da credere che sarebbe dispiaciuto non poco ad esso Childeberto, perchè se si fosse ito d'accordo, si era sull'orlo di veder libera l'Italia dai Longobardi. Il perchè vivamente il prega di spedire per tempo nel prossimo anno le sue armate in Italia, prima che i Longobardi possano fare la raccolta de' grani, giacchè l'armata cesarea non solamente s'era impadronita delle città suddette, ma erano anche tornate alla divozione dell'imperio quelle di Reggio, Parma e Piacenza coi loro duchi e con assaisimi Longobardi. Finalmente egli raccomanda di ordinare che sieno messi in libertà i poveri Italiani menati schiavi di là dai monti, perchè questa obbligazione era espressa nei patti della lega. L'altra lettera è di Romano patrizio ed esarco di Ravenna, scritta al medesimo re Childeberto, con significargli la presa delle suddette città di Modena, Altino e Mantova. E che mentre egli era in procinto di portarsi all'assedio di Parma, Reggio e Piacenza, i duchi longobardi di quelle città erano venuti in fretta a trovar esso esarco in Mantova, e s'erano mesi all'ubbidienza della Santa Repubblica (nome usato molto in que' tempi per significare ciò che oggi chiamiamo Sacro Romano Imperio) con dargli per ostaggi i loro figliuoli. Tornato esso esarco a Ravenna, s'era di poi portato in Istria per far guerra a Grasolfo nemico. Giunto colà, se gli era presentato Gisolfo magnifico duca, figliuolo di Grasolfo, che nella sua giovanile età avea ciera di voler essere migliore del padre, con offerirgli di sottomettere se stesso con tutto il suo esercito alla Santa Repubblica. E che era arrivato in Italia Nordolfo patrizio col suo esercito in servizio dell'imperadore, il quale in compagnia di Osone, uomo glorioso, aveva ricuperate varie città. Il perchè esso Romano, persuaso che il re stia saldissimo nel pensiero di eseguire i patti della lega, e massimamente sapendo che egli è in collera contra de' suoi duchi, perchè erano tornati indietro senza aver soddisfatto agli ordini di Sua Maestà, vorrà ben rispedire l'armata al primo tempo, ed avanti che si faccia il raccolto dei grani, con dei capitani meglio intenzionati: raccomandandosi sopra tutto che gli faccia opportunamente sapere qual via terranno in venendo, e a qual preciso tempo

si moveranno. In fine il supplica di dar buon ordine alle sue genti, acciocchè non mettano a sacco, nè incendino le case degli Italiani, in favore e difesa de' quali sono inviate, e niuno d'essi menino in ischiavitù, e all'incontro rilascino i già fatti schiavi.

Queste particolarità fanno abbastanza intendere che la guerra mossa in quest'anno dall'imperadore e dal re Childeberto contra dei Longobardi, più di quel che ne seppero i due sovranolati storici, portò dei vantaggi all'armi cesaree, e fu di pericolo al regno de' Longobardi. E se i Franchi avessero operato di concerto e più daddovero, forse si dava l'ultimo crollo alla signoria d'essi Longobardi in Italia. Anzi mi nasce qui sospetto di qualche abbaglio in Paolo Diacono (1), il quale, siccome accennai, ci rappresentò per primo duca del Friuli Gisolfo, e tale creato nell'anno 568 dal re Alboino. Ora dalla lettera apparisce che Romano esarco era andato in Istria per fare guerra a Grasolfo padre di Gisolfo. Forse questo Grasolfo fu egli il primo duca in quelle contrade, e venuto a morte in que' tempi, ebbe per successore nel ducato Gisolfo suo figliuolo, il quale andò in questi tempi a sottomettersi all'esarco. Se nell'anno 568 Gisolfo avesse avuto il ducato del Friuli, bisognerebbe supporlo fin d'allora capace di governar popoli. Anzi Paolo dice che il re Alboino *Gisulfum, ut fertur, suum Nepotem, virum per omnia idoneum, qui eidem (Regi) Strator erat, quem Lingua propria Marpahi appellat, Foro-Julianae Civitatis et toti regioni illi praeficere statuit*. Ma ciò non può sussistere, perchè, per attestato di Romano esarco, che l'aveva veduto co' proprj occhi, era assai giovinetto esso Gisolfo nell'anno 590, in *juvenili aetate*. Adunque giusto sospetto ci è che Paolo non avesse in questo racconto altro fondamento che la tradizione popolare, e sinceramente lo confessò egli stesso con dire *ut fertur*; e che il primo duca del Friuli fosse Grasolfo, e successivamente lo stesso Gisolfo in quest'anno 590. Dappoichè si furono ritirate dall'Italia le genti del re Childeberto, sapendo il re Autari (2) quanta autorità avesse in tutto l'imperio francese, e specialmente sopra il cuore d'esso Childeberto suo nipote, Guntranno re della Borgogna, uno dei tre re della Francia allora regnanti, principe pacifico e di tutta bontà, gli spedì degli ambasciatori per pregarlo della sua mediazione ad ottenere la pace. Gli rappresentarono queati la divozione professata in addietro dalla nazione Longobarda ai re Franchi, co' quali avevano mantenuta sempre una buona intelligenza, senza aver meritato di essere perseguitati da loro: però pregavano che si rimettesse buona amicizia e concordia fra le due nazioni, esibendosi pronti in qualunque tempo alla difesa de' Franchi e che desistessero dall'aiutare un comune nemico, il quale atterrata l'una nazione, si sarebbe aperto il

(1) Paulus Diacon. lib. 2. c. 4.

(2) Gregor. Turonensis lib. 10. cap. 3, Paulus Diaconus lib. 3. c. 34.



passo a minacciare e distruggere ancor l'altra. Furono benignamente ascoltati dal re Guntrano, e poesia inviati con qualche sua commendatizia al re Childeberto, al quale con tutta sommissione fecero la medesima rappresentanza. Passò qualche giorno senza che i legati avessero concludenti risposte, quando ecoti arrivarne degli altri, spediti dalla regina Teodelinda colla nuova che il re Autari era morto, i quali pregarono similmente Childeberto di voler concedere la pace ai Longobardi. Childeberto li congedò tutti con delle buone parole e speranze. Fu poi da lì a non molto conchiusa questa pace col successore di Autari, e da lì innanzi non ebbero molestia alcuna i Longobardi dalla parte de' Franchi: il che servi a renderli animosi, con ridersi egli lo di poi della potenza de' Greci imperadori.

Infatti diede fine in quest'anno alla sua vita il re Autari, mentre era in Pavia, nel dì 5 di settembre, per attestato di Paolo Diacono, e corse voce ch'egli morisse di veleno. Ebbe principio in esso mese di settembre l'indizione noua, ed appunto s'ha una lettera scritta da san Gregorio papa (1) sotto la medesima indizione, e indirizzata a tutti i vescovi d'Italia, con far loro sapere che il nefandissimo Autari (questo è il titolo di cui sono frequentemente ornati i re Longobardi e la lor nazione dai Romani, perchè troppo offese ne aveano ricevuto, e tuttavia ne ricevevano. Anche i Goti erano Ariani; ma di loro parlavano in altra maniera i Romani, perchè erano sudditi d'essi): che Autari, dissi, avea nella prossima passata Pasqua vietato il battezzar nella Fede cattolica i figliuoli de' Longobardi (Ariani), per la qual colpa Iddio l'aveva tolto dal mondo. Paolo Diacono scrive che Autari regnò sei anni; ed essendo egli morto nel principio di settembre di quest'anno, dunque dovette egli essere eletto re verso il fine dell'anno 584, come già dicemmo, e non già nell'anno 586, come pretese il padre Pagi, che volle seguir Sigeberto, certamente ingannato sì nel principio che nel fine del governo di Autari. Lo stesso Pagi accordò che in quest'anno esso Autari lasciasse di vivere, nè poi s'avvide che i suoi conti non batteano intorno all'epoca di questo re. Ora bisogna ben che fossero rare le doti e le virtù della regina Teodelinda, benchè di nazione Bavarese, perchè non solamente seguitarono i primati Longobardi a venerarla ed ubbidirla qual padrona, ma anche le permisero di eleggersi un nuovo marito che fosse degno di reggere il loro regno. Nè diede loro fastidio che Teodelinda professasse la religione cattolica: tanta doveva essere la saviezza, la pietà e la prudenza di questa principessa. Avrebbe ella, credo io, scelto volentieri un principe longobardo Cattolico di credenza, se l'avesse trovato, ma niun ve n'era. Però, seguendo il consiglio de' più assennati, mise gli occhi sopra Agilolfo duca di Torino, principe bellicoso, parente del defunto re Autari, di

bell'aspetto, di mente attissima a ben governare dei popoli. Fattolo chiamare alla corte, gli andò incontro fino alla terra di Lomello, onde prese il nome il paese della Lomellina, alcune miglia lungi da Pavia. Colà giunto Agilolfo, fece Teodelinda portar da bere, e dopo aver essa bevuta la metà d'una tazza, porae il resto ad Agilolfo, il quale nel restituirle la tazza riverentemente le baciò la mano. Allora la regina sorridendo, ma con onesto rossore, gli disse, non essere di dovere ch'egli baciasse la mano a chi dovea baciare la bocca. Ed ammessolo all'altro bacio, gli significò l'intenzione sua d'averlo per marito e di farlo re. Che più? Le nozze si celebrarono con gran solennità ed allegria sul principio di novembre, ed Agilolfo cominciò bene ad aiutar la regina consorte nel governo del regno; ma per allora non assunse il titolo di re. Non si sa intendere come Gregorio Turonense (1) scrivesse, che mentre stavano presso del re Childeberto i legati del re Autari, arrivò la nuova della morte d'esso Autari, e che in suo luogo era succeduto Paolo. Di questo Paolo non v'ha memoria alcuna, nè esso è nome longobardico. Molto meno può esso convenire ad Agilolfo, che solamente due mesi, dappoichè era morto Autari, sposò Teodelinda, in guisa che non potè mai coll'avviso della morte d'Autari giungere alla corte di Childeberto la nuova del successore eletto. Meglio informato degli affari dei Longobardi non fu Fredegario (2) colà dove scrive che Agone re de' Longobardi, figliuolo del re Autari, prese per moglie Teodelinda di nazione francese: cioè non seppe che questa principessa in prime nozze era stata moglie del re Autari, e fallò in credere Agone figliuolo d'Autari. Per altro Agilolfo fu anche nomato, per testimonianza di Paolo Diacono, Ago, o Agone: il che si vede praticato in questi tempi per altri nomi. In quest'anno Maurizio imperadore dichiarò Augusto e collega nell'imperio Teodosio suo primogenito, nato nell'anno 585. Ciò apparisce dal racconto che fa degli Atti di san Gregorio il Grande Giovanni Diacono (3).

Anno di CRISTO 591. Indizione IX.  
di GREGORIO I papa 2.  
di MAURIZIO imperadore 10.  
di AGIOLFO re 1.

L'anno VIII dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Egregiamente serve a comprovare, che non come s'ha ne'testi della Cronica Alessandrina, s'hanno a notare gli anni del consolato di Maurizio Augusto, uno strumento pubblicato dal chiarissimo marchese Scipione Maffei (4), ed esistente presso di lui. Esso fu scritto in Classe Ravennate Imp. DN. N. Mauricio Tiberio P. P.

(1) Gregor. Turonens. lib. 10. c. 3.

(2) Fredeg. in Chron. c. 34.

(3) Johann. Diacon. Vit. Greg. M. lib. 1. c. 40.

(4) Maffei Ist. Diplom. p. 165.

(1) Gregor. Magnus lib. 1. epist. 17.

*Aug. Anno Nono, post Consulatum ejusdem Anno Octavo, sub die sexto Nonarum Martiarum, Indictione Nona:* cioè nell' anno presente. Benchè poi fossero seguite le nozze tra la regina Trodelinda e il duca Agilolfo nel novembre dell' anno precedente, pure la dignità regale non fu conferita ad esso Agilolfo se non nel maggio di quest' anno dalla dieta generale de' Longobardi che si raunò in Milano. Chi scrive ch' egli fu coronato in Milano colla corona ferrea, non è assistito da documento, o testimonianza alcuna dell' antichità. Però da questo tempo io comincio a numerar gli anni del suo regno. Fredegario (1) anch' egli mette sotto il presente anno l' assunzione al trono di Agilolfo. La prima applicazione di questo novello re (2) fu quella di spedire Agnello vescovo di Trento in Francia, o sia in Germania, al re Childeberto, per liberare gl' Italiani condotti colà schiavi dai Franchi: pensiero degno di un re che dee essere padre del suo popolo. Trovò il vescovo che la regina Brunehilde, madre d' esso re, principessa famosa non meno per gli suoi vizj che per le sue virtù, avea riscattato col proprio danaro molti di quegli sventurati, e molti altri col danaro del re Agilolfo ne riscattò il vescovo, e tutti li ricondusse in Italia. Fu eziandio mandato dal re Agilolfo per suo ambasciatore alle Gallie Evino duca di Trento, cioè, come si può credere, a Guntranno, re della Borgogna, e a Clotario II suo nipote, re della Neustria, o sia della Francia occidentale, affinché unitamente s' interponessero per condurre alla pace Childeberto re della Francia orientale, o sia dell' Austrasia, che comandava ad una parte delle Gallie e a buona parte ancora della Germania. Probabilmente venne in questi tempi a morte Atanagildo nipote d' esso Childeberto, già condotto a Costantinopoli, in riguardo del quale, cioè per riaverlo dalle mani de' Greci, avea Childeberto fatta guerra ai Longobardi. Certo non si truova più da li innanzi memoria di lui nelle istorie. Questo impegno dunque cessato, e riflettendosi da Childeberto che non gli tornava il conto ad ingrandire colla rovina de' Longobardi l' imperadore, la cui potenza avrebbe potuto un di nuocere ai Franchi stessi con isvegliar le antiche pretese, non fu difficile lo stabilir finalmente la pace tra i Franchi e Longobardi: il che servi a maggiormente stabilire il regno longobardico in Italia. Nell' anno addietro, allorchè i Franchi calati in Italia fecero sì aspra guerra, non dirò ai Longobardi, ma alle campagne degl' Italiani, Minolfo duca (3), cioè governatore dell' isola di san Giuliano, s' era gittato in braccio a questi nuovi venuti. In vece di san Giuliano, si ha da leggere san Giulio, la cui isola tuttavia ritien questo nome nella diocesi di Novara e nel lago d' Omegna. Perchè quel sito era inespugnabile, qualora si fossero riti-

rate tutte le barche del lago, perciò parve al re Agilolfo che Minolfo non per necessità, ma per cordardia o per tradimento si fosse gittato nel partido de' Franchi: perciò gli fece tagliar la testa ad esempio degli altri. O sia poi che a Gaidolfo, appellato da altri Gandolfo, duca di Bergamo, non fosse piaciuta l' elezione del re Agilolfo, o ch' egli non volesse ubbidirlo, costui si ribellò contra di lui, e fortificossi gagliardamente in essa città. Accorse colà il re, e gli mise tal paura, che s' indusse a chiedere misericordia. Nè la chiese indarno; gli perdonò Agilolfo, ma per sicurezza della di lui fedeltà volle avere, e condurre seco degli ostaggi. Bisogna poi che costui fosse un cervello ben inquieto, perchè tornò poscia a ribellarsi, e si fortificò nell' isola posta nel lago di Como. Non tardò il re Agilolfo a calcare di nuovo per reprimere costui, ed ebbe la fortuna di cacciarlo di colà. Gli furono pagate le spese del viaggio, perchè avendo ivi trovate molte ricchezze, rifugiate dagli Italiani in quel forte sito, vi mise le mani addosso, e se le portò senza farsene scrupolo a Pavia. Ma avendo noi veduto di sopra un simil racconto dell' isola Comacina, che è la stessa, può nascere dubbio intorno alle ricchezze ivi trovate o in quella, o pure in questa volta. Seguitò ciò non ostante Gaidolfo ad alzare le corna contra del re, confidato nella fortezza di Bergamo; ma Agilolfo il costrinse di nuovo ad umiliarsi: con che tornò mercè della sua clemenza a rimetterlo in sua grazia. Anche Ulfari duca di Trivigi uno fu di quelli che si ribellarono al re Agilolfo; ma assediato in quella città, fu forzato a rendersi prigioniero. Racconta Paolo che in quest' anno non piovve nel mese di gennaio fino al settembre, e però si fece una misera raccolta. Diedero ancora un gran guasto al territorio di Trento le locuste, cioè le cavallette più grosse delle ordinarie, con divorar le foglie degli alberi e l' erbe de' prati. Ma non toccarono i grani, e nell' anno seguente si provò questo medesimo flagello. A questi mali s' aggiunse una terribil peste, che affisse specialmente Ravenna e l' Istria; e da una lettera di san Gregorio Magno (1) apparisce che questo male infestava anche la città di Narni.

*Anno di CRISTO 592. Indivione X.  
di GREGORIO I papa 3.  
di MAURIZIO imperadore 11.  
di AGILOLFO re 2.*

L' anno IX dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Assicurato il suo regno dalla parte de' Franchi colla pace con esso loro stabilita, e depressi gl' interni nemici, volle ancora il re Agilolfo provvedere alla sicurezza sua dalla parte degli Avari, o sia degli Unni o Tartari che dominavano nella Pannonia, e stendevano la lor Signoria sopra gli Sclavi che diedero il

(1) Fredegar. in Chron. c. 13.

(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 1.

(3) Id. lib. 4. c. 3.

nome alla Schiavonia. Era formidabile anche la potenza di quella nazione, e non andrà molto che cominceremo a vederne le funeste prove in Italia. Con costoro fu conchiuso un trattato di pace e di amistà. Ma non erano terminati i mali umori interni. Romano esarco lavorava sull'acqua, e tanto seppe fare, che con promesse e danari guadagnò Maurizio, o sia Mauricione o Mauristione duca di Perugia (1), che accettò presidio greco in quella città. Si trovava allora l'esarco in Roma; ed ansioso di mettere il piede in sì riguardevole città, che poteva servirgli di frontiera contra de' Longobardi, si mosse di colà conducendo seco quanti armati poté; e nel viaggio non solamente se gli diede Perugia, ma egli prese in oltre alcune delle città fraposte, cioè Sutri, Polimarzo, oggidì Bomarzo, Orta, Todi, Ameria, Luccolo, ed altre di cui lo storico non seppe il nome. Giunsero queste disgustose nuove ad Agilolfo dimorante in Pavia, che se dovette prontamente scrivere al duca di Spoleti, intanto che egli preparava l'esercito per accorrere in persona a quelle parti. A Faroaldo primo duca di Spoleti, morto non si sa in qual anno, era succeduto Ariolfo, uomo di gran valore. Io non so come, a chi compilò la Vita di san Gregorio Magno, scappò detto che questo Ariolfo fu duca di Benevento. Dal Baronio poi fu creduto duca de' Longobardi nella Toscana. Certo è ch'egli era duca di Spoleti, e lo attestano Paolo Diacono e l'autore della Cronica Farsense. In questi tempi l'Umbria da alcuni fu riguardata come parte della Toscana. Ora trovandosi egli il più vicino ai paesi caduti in mano del nemico esarco, si mise tosto in armi ed entrò in campagna. Fu preveduto questo colpo dal santo papa Gregorio; e siccome sulla sua vigilanza e prudenza specialmente posava la salute di Roma, ed era alla saggia sua direzione raccomandato il maneggio anche degli affari temporali in tempi sì scabrosi, egli perciò scrisse (2) a Veloce maestro della milizia, o sia generale d'armata, che intendendosi con Maurilio e Vitaliano, a' quali ancora fece intendere la sua mente, stessero bene attenti ai movimenti del duca di Spoleti; e caso che s'inviasse verso Roma, o verso Ravenna, gli dessero alla coda. Ciò fu nel mese di giugno, e voce correva che Ariolfo fosse per essere sotto Roma nella festa di san Pietro. Nell'epistola trentesima notifica esso papa ai suddetti Maurilio e Vitaliano, che nel dì 11 di quel mese (e non già di gennaio, come hanno alcune edizioni) esso duca Ariolfo gli aveva scritta una lettera, di cui loro manda copia, con raccomandare ai medesimi di tenere all'ubbidienza dell'imperadore la città di Soana posta nella Toscana, se pure Ariolfo non gli ha prevenuti con portar via di là gli ostaggi. Costa poi da un'altra lettera di san Grego-

rio (1), scritta a Giovanni arcivescovo di Ravenna, che Ariolfo arrivò colle sue genti fin sotto Roma, e quivi tagliò a pezzi alcuni, ad altri diede delle ferite: cosa che afflisse cotanto il placido animo dell'ottimo pontefice, che ne cadde malato, assalito da dolori colici. Quel nondimeno che maggiormente pareva a lui intollerabile, era, ch'egli avrebbe avuta maniera d'indurre alla pace i nemici (probabilmente impiegando del danaro, come era solito in simili frangenti di fare); ma l'esarco Romano non gliel'volea permettere: del che si duole egli forte coll'arcivescovo suddetto. E tanto più, perchè essendo stato rinforzato Ariolfo dalle soldatesche di due altri condottieri d'armi, Autari e Nordolfo, difficilmente volea più dar orecchio a trattati di pace. Pertanto il prega, che se ha luogo di parlar di tali affari con sì strambo ministro, cerchi di condurlo alla pace, con ricordargli specialmente che s'era levato di Roma il nerbo maggiore delle milizie per sostenere l'occupata Perugia, come egli deplora altrove (2), nè v'era restata altra guarnigione che il reggimento Teodosiano, così appellato da Teodosio Augusto figliuolo di Maurizio imperadore, il quale ancora, per essere privo delle sue paghe, stentava ad accomodarsi alla guardia delle mura. Aggiunge che anche Arichi, o sia Arigiso duca di Benevento, il quale era succeduto a Zottone primo duca di quella contrada, instigato da Ariolfo, rotte le capitola-zioni precedenti, avea mosse le sue armi contra de' Napoletani, e minacciava quella città.

Non si doveano credere i Longobardi obbligati ad alcun trattato precedente, da che l'esarco sotto la buona fede avea occupato ad essi Perugia con altre città. Paolo Diacono (3) parla della morte di Zottone suddetto dopo venti anni di ducato, con dire che in suo luogo succedette Arigiso, mandato oolà dal re Agilolfo, e per conseguente o in questo, o nel precedente anno, con intendersi da ciò che il Ducato Beneventano dovette aver principio circa l'anno 571, come pensò il padre Antonio Caracciolo. Era Arigiso nato nel Friuli, avea servito d'aio a' figliuoli di Gisolfo duca del Friuli, ed era parente del medesimo Gisolfo. Risulta poi dalla suddetta lettera di san Gregorio all'arcivescovo di Ravenna, che la città di Fano era posseduta allora dai Longobardi, e vi si trovavano molti fatti schiavi, per la liberazione-de' quali avea il caritativo papa voluto inviare nel precedente anno una persona con danaro; ma questa non s'era arriachiata di passare pel ducato di Spoleti, che divideva Roma da quella città ed era sotto il dominio de' Longobardi. Tuttavia non lasciò Fortunato, vescovo d'essa città, di riscattarli con aggravarsi di molti debiti per questa santa azione (4); e san Gregorio gli concedette di poi che potesse vendere i vasi

(1) Gregor. M. ep. 8.  
 (2) Id. lib. 3. 29 et 30.  
 MURATORI V. 11.

(1) Gregor. M. lib. 2. ep. 46.  
 (2) Id. lib. 5. ep. 40.  
 (3) Paulus Diaconus lib. 4. cap. 19.  
 (4) Gregor. M. lib. 7. ep. 13.

sacri delle chiese per pagare i creditori. Quel Severo vescovo scismatico, la cui città era stata bruciata, e per cui l'arcivescovo di Ravenna chiedeva delle limosine a san Gregorio, vien creduto vescovo di Aquileia dal cardinal Baronio (1) e dal padre Mabillone (2). Io il tengo per Severo vescovo d'Ancona, nominato altrove da san Gregorio, giacchè egli dice: *Juxta quippe est Civitas Fanum*: il che non conviene né a Grado né ad Aquileia. Nell'edizione di san Gregorio fatta da' Padri Benedittini la lettera sedicesima del libro nono (3) è ad *Serenum Anconitanum Episcopum*. S'ha da leggere *ad Severum*, apprendo ciò dalla susseguente lettera ottantesima nona (4). Dovea questo vescovo, addottrinato dalle disgrazie della sua città, avere abbandonato lo scisma e meritata la grazia di san Gregorio.

Anno di Cristo 593. Indizione XI.  
di GREGORIO I papa 4.  
di MAURIZIO imperadore 12.  
di AGILOLFO re 3.

L'anno X dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Ci fa sapere Paolo Diacono, che irritato forte il re Agilolfo per la perdita di Perugia e dell'altre suddette città, si mosse immediatamente da Pavia con un possente esercito per riacquistare quella città. E però potrebbe essere che appartenesse al precedente anno questo suo sforzo. Ma non parlando punto san Gregorio di Agilolfo nelle lettere scritte in quell'anno, né essendo molto esatto nell'ordine dei tempi lo storico suddetto, chieggo licenza di poter riferire al presente anno l'avvenimento suddetto. Venne dunque il bellicoso re con grandi forze all'assedio di Perugia, e con tal vigore sollecitò quell'impresa che tornò alle sue mani essa città, e Maurizio preso pagò colla sua testa il tradimento fatto. Come poi e quando Perugia tornasse in poter de' Romani, nol so. Certo è che vi tornò. Par ben credibile che Agilolfo ricuperasse ancora l'altre città a lui tolte dall'esarco. Né questo gli bastò. Volle anche tentare Roma stessa: al che non fece mente Paolo Diacono, allorchè scrisse che dopo la presa di Perugia Agilolfo se ne tornò a Pavia. Racconta il santo pontefice (5) ch'egli era dietro a spiegare al popolo il capitolo quarantesimo di Ezechiello, allorchè s'intese *Jam Agilulphum Langobardorum Regem, ad obsidionem nostram summopere festinantem, Padum transisse*. E che seguissero di poi dei gran travagli e danni al popolo romano, si raccoglie da quanto seguita appresso a dire il medesimo san Gregorio (6): *Ubique luctus aspiciamus. Ubique gemitus audivimus; de-*

*structae Urbes, eversa sunt Castra, depopulatae sunt agri, in solitudinem terra redacta est. Alios in captivitate duci, alios detruccari, alios interfici videmus*. Aggiugne più sotto (1): *Nemo autem me reprehendat, si post hanc locutionem cessavero, quia, sicut omnes cernitis, nostrae tribulationes excreverunt. Undique gladio circumfusi sumus, undique imminens mortis periculum timemus. Alii detruccatis ad nos manibus redeunt; alii captivi, alii interemti ad nos nuntiantur. Jam coque linguam ab Expositione retinere*. E queste parole son quelle che fecero dire a Paolo Diacono (2), il qual sembra discorde da sè medesimo, essere rimasto sì atterrito il beato Gregorio papa dall'arrivo del re Agilolfo, che cessò da proseguire la spiegazione del testo di Ezechiello. Crede il cardinal Baronio che questi guai di Roma succedessero nell'anno 595, quando tutte le apparenze sono che molto prima arrivasse un sì atroce flagello addosso a quella città. Ed è fuor di dubbio che Roma, tuttochè guernita d'un debolissimo presidio, valorosamente si difese in quelle strettezze, di modo che il re Agilolfo, scorgendo la difficoltà dell'impresa, fors'anche segretamente commosso dalle preghiere e dai regali che a tempo opportuno soleva impiegare per bene del suo popolo il generoso papa Gregorio, si ritirò da que' contorni, e dopo tanti danni inferiti lasciò in pace i Romani. Mancò di vita in que' anno uno dei re Franchi, cioè Guatranno re della Borgogna, principe per la pietà e per altre virtù assai commendato. Perchè in questi tempi non si durava gran fatica a canonizzare gli uomini, e specialmente i principi dabbene per Santi, però anche a lui toccò d'essere messo in quel ruolo. Morì senza figliuoli, e lasciò tutti i suoi Stati al re d'Abstrasia Childeberto, la cui potenza con una sì gran giunta divenne formidabile. E buon per gli Longobardi che né pur egli sopravvivesse di molto a questo suo zio.

Anno di Cristo 594. Indizione XII.  
di GREGORIO I papa 5.  
di MAURIZIO imperadore 13.  
di AGILOLFO re 4.

L'anno XI dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Credeasi che nell'anno precedente san Gregorio papa prendesse a scrivere i suoi Dialoghi; ma c'è anche motivo di giudicare che ciò succedesse nell'anno presente, scrivendo egli (3) che cinque anni prima era seguita la fiera inondazione del Tevere. Manteneva intanto il santo pontefice buona corrispondenza con Teodelinda regina de' Longobardi, principessa piissima e ben attaccata alla religione cattolica: il che giovò non poco per rendere il re Agilolfo suo consorte, benchè Ariano, ben affetto e favorevole ai Cattolici stessi, e servi

(1) Baron. Anal. Eccl.  
(2) Mabill. in Anal. Bened. lib. 8. c. 37.  
(3) Gregor. M. lib. 9. ep. 16. Edition. Bened.  
(4) Id. ibid. ep. 89.  
(5) Id. Prefat. lib. 2. in Ezechiel.  
(6) Id. Homil. 6. lib. 2.

(1) Greg. M. lib. 2. Homil. ultim.  
(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 8.  
(3) Gregor. Magus Dialogor. lib. 3. ep. 19.

in fine, siccome diremo, ad indurlo ad abbracciare la stessa Fede cattolica, se pur sussiste ciò che ne lasciò scritto Paolo Diacono. Era stato eletto arcivescovo di Milano Costanzo; e perchè si sparse voce ch'egli avesse condannati i tre Capitoli del Concilio Calcedonense, ed accertato il concilio quinto, tre vescovi suoi suffraganei, fra' quali spzialmente quello di Brescia, non solamente si separarono dalla di lui comunione, ma essi ando indussero la regina a fare lo stesso. Restano due lettere scritte da san Gregorio (1) alla medesima regina, nelle quali si duole ch'ella si sia lasciata sedurre, quasi la dottrina del Concilio Calcedonense, principalmente sostenuta dalla Chiesa romana, avesse patito alcun detrimento per le persone condannate di poi nel quinto concilio generale. Da altre lettere del medesimo papa pare che si raccolga, essersi Teodelinda umilmente accomodata alle di lui esortazioni. Ma veggasi all'anno 604. Abbiamo anche da Paolo Diacono (2) che a questa buona principessa san Gregorio, non si sa il quando, inviò in dono i Dialoghi suddetti. Una delle maggiori premure che circa questi tempi nudriva l'infaticabil pontefice, era quella di stabilir la pace coi Longobardi. A così lodevole pensiero chi s'opponesse, lo vedremo nell'anno seguente, contuttoché io non lasci di sospettare che possa tal pace appartenere all'anno presente, non essendo noi certi che tutte le lettere di san Gregorio papa sieno disposte con ordine esattamente di tempo. Comunque sia, in una lettera scritta da esso papa sotto l'indizione duodecima, cioè sotto quest'anno, al sopra citato Costanzo arcivescovo di Milano, si vede che il ringrazia delle nuove datagli del re Agone (così ancora veniva chiamato, siccome già accennai, il re Agilolfo) e dei re de' Franchi, e desidera d'essere informato di tutt'altro che possa accadere. Dice in fine una particolarità degna d'attenzione nelle seguenti parole, cioè: *Se vedrete che Agone re de' Longobardi non possa accordarsi col Patrio, (o sia con Romano esarco) fategli sapere che si prometta meglio di me, perchè son pronto a spendere, s'egli vorrà consentire in qualche partito vantaggioso al romano imperio.* Desiderava Gregorio che seguisse la pace generale, e perchè ciò venisse effettuato, si esibiva a pagare; e quando poi non si potesse conchiudere questa general pace, proponeva di farla almeno col Ducato Romano, per non vedere più esposto alle miserie della guerra il popolo, ch'egli più degli altri 'era tenuto ad amare. Son di parere i Padri Benedittini, nell'edizione di san Gregorio, che a quest'anno appartenga una lettera del medesimo santo papa (3) scritta a Sabiniano suo apocrisario, o sia nunzio alla corte di Costantinopoli, con ordinargli di dire ai serenissimi nostri padroni, che se Gregorio lor servo si fosse voluto mischiare

*nella morte de' Longobardi, oggidì la nazione longobarda non avrebbe nè re, nè duchi, nè conti, e si troverebbe in una somma confusione. Ma perchè egli ha timore di Dio, teme di mischiarsi nella morte di chichessia.* Parole degne d'attenzione, per conoscere sempre più la santità di Gregorio, e qual fosse il governo de' Longobardi, del quale parleremo in altro luogo. Era stato imputato il santo pontefice d'aver fatto morire in carcere Malco vescovo longobardo, o pure di qualche città soggetta ai Longobardi; e però si giustificò colle suddette espressioni.

*Anno di CRISTO 595. Indizione XIII.  
di GREGORIO I papa 6.  
di MAURIZIO imperadore 14.  
di AGILOLFO re 5.*

L'anno XII dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Non cessava il santo pontefice Gregorio di far delle premure perchè si venisse ad una pace fra l'imperio e i Longobardi, sì perchè avea troppo in orrore gl'infiniti disordini prodotti dalla guerra, e sì perchè toccava con mano la debolezza dell'imperio stesso, che non poteva se non perdere, continuando la discordia. Ora egli a tal fine scrisse in quest'anno a Severo, scolastico (cioè consultore) dell'esarco (1), con fargli sapere che Agilolfo re de' Longobardi non ricusava di fare una pace generale, purchè l'esarco volesse emendare i danni a lui dati, prima che fosse venuta l'ultima rottura, esibendosi anoh'egli pronto a fare lo stesso, se i suoi nel tempo della pace aveano danneggiato le terre dell'imperio. Però il prega di adoperarsi acciocchè l'esarco acconsenta alla pace; che per altro Agilolfo si mostrava anche disposto a stabilirla coi soli Romani. Oltre a ciò, avvertisse l'esarco che varj luoghi ed isole erano in pericolo manifesto di perdersi; e però si affrettasse ad abbracciar la proposta concordia, per poter avere un po' di quiete, e mettersi intanto in forze da poter meglio resistere. Ma l'esarco Romano era della razza di coloro che antepongono il proprio vantaggio a quello del pubblico. Se la guerra recava immensi mali alla misera Italia, fruttava ben di molti guadagni alla borsa sua. E perciò non solamente abborriva la pace, ma giunse infino a caricar di calunnie il santo pontefice alla corte; in maniera che circa il mese di giugno Maurizio Augusto scrivendo ad esso papa e ad altri delle lettere, il trattò da uomo semplice e poco accorto, quasi ch'egli lasciasse burlare da Ariolfo duca di Spoleti con varie lusinghe di pace, ed avesse rappresentato alla corte o all'esarco delle cose insussistenti. Chi legge la lettera scritta in questo proposito dall'incomparabil pontefice, non può di meno di non ammirare e benedire la singular sua umiltà,

(1) Gregor. M. lib. 4. ep. 4 et 38.

(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 5.

(3) Gregor. Maga. lib. 4. ep. 47.

e la destrezza con cui seppe sostenere il suo decoro, e nello stesso tempo non mancar di rispetto a chi era principe temporale di Roma. Duolsi egli, fra l'altre cose, che sia stata rotta dagli uffiziali cesarei la pace da lui stabilita coi Longobardi della Toscana, mercè dell'occupazione di Perugia: poscia dopo la rottura, che sieno stati levati di Roma i soldati ivi soliti a stare di presidio, per guernire Narni e Perugia, lasciando in tal guisa abbandonata ed esposta a pericoli di perdersi quell'angusta città. Aggiugne, essere stata la piaga maggiore l'arrivo di Agilolfo, perchè si videro tanti miseri Romani legati con funi al collo a guisa di cani, e condotti a vendere in Francia, dove dovea praticarsi un gran mercato di schiavi, benchè Cristiani. Tali parole fecero credere al Sigonio (1) che l'assedio di Roma fatto da Agilolfo s'abbia da riferire all'anno precedente 594; e non è dispregevole la di lui conghiettura, quantunque a me sembri più probabile che quel fatto succedesse prima. Si lagna ancora il buon papa, che dopo essere i Romani scampati da quel fiero turbine, si voglia ancora crederli colpevoli per la scarsezza del frumento in cui si trovava allora la città, quando s'era già rappresentato alla corte che non si potea lungo tempo conservare in Roma una gran provvisione di grano. E sofferiva bene esso papa con pazienza tante contrarietà; ma non sapeva già digerire che gli Augusti padroni fossero in collera contra di Gregorio prefetto di Roma e di Castorio generale delle milizie, che pure aveano fatto de' miracoli nella difesa della città.

Di questo passo andavano allora gli affari d'Italia con un principe che vendeva le cariche, che credeva più ai cattivi che ai buoni consiglieri, e sceglieva ministri malvagi, i quali venivano in Italia non per far del bene ai popoli, ma per ismugnere il loro sangue. Di questo ne abbiamo la testimonianza dello stesso san Gregorio in una lettera scritta a Costantina Augusta moglie dell'imperadore Maurizio (2), dove le significa d'aver convertito alla Fede molti Gentili ch'erano nell'isola di Sardegna, e scoperto in tal congiuntura che costoro pagavano dianzi un tanto al governatore per aver licenza di sacrificare agl'idoli; e che anche dopo la lor conversione seguiva il governatore a voler che pagassero. Ripreso dal vescovo per tale avania, avea risposto d'aver promesso alla corte tanto danaro per ottenere quella carica, e che nè pur questo bastava per soddisfare al suo impegno. Nella Corsica poi tante erano le gravezze, che gli abitanti per pagarle erano costretti fino a vendere i propri figliuoli, di maniera che moltissimi, i quali possedevano beni in quell'isola, erano forzati a ricoversarsi sotto il dominio della *nefastissima nazione de' Longobardi*, la quale dovea trattar meglio i sudditi suoi, e superava nel buon governo i Greci. Così in Sicilia cravi un esat-

tore imperiale per nome Stefano, che senza processo confiscava a più non posso i beni di que' possidenti. Peggio nondimeno che gli altri operava Romano patrizio, e sarco di Ravenna. Con tutta la sua umiltà e pazienza il santo pontefice Gregorio non poté di meno di non accennare a Sebastiano vescovo del Sirmio (1), amico d'esso sarco, le oppressioni che Roma pativa per l'iniquità di costui. *Breviter dico* (sono sue parole) *quia ejus in nos malitia gladius Longobardorum vicit; ita ut benigniores videantur hostes, qui nos interimunt, quam Reipublicae Judices, qui nos malitia sua, rapinis atque fallaciis in cogitatione consumunt.* E pure i soli Longobardi erano trattati da *nefastissimi*. Venne a morte in quest'anno Giovanni arcivescovo di Ravenna, e in suo luogo fu eletto Mariniano, a cui papa Gregorio concedette il pallio. Rapporta eziandio Girolamo Rossi (2) una Bolla di papa Gregorio, confirmatoria de' privilegj della Chiesa Ravennate, ma che contien troppe difficoltà per crederla vera. Il cardinal Baronio (3) ne ha mostrata la falsità. Passò ancora a miglior vita san Gregorio vescovo Turonense, insigne storico delle Gallie. Circa questi tempi fu creato duca di Baviera Tassilone da Childeberto re dell'Austrasia. Egli è chiamato re della Baviera da Paolo Diacono (4), e da Sigeberto (5) copiatore d'esso Paolo. Ma niun d'essi e niuna delle memorie antiche ci fa sapere cosa divenisse di Garibaldo duca o Re d'essa Baviera, padre, siccome dicemmo, di Teodolinda regina de' Longobardi. Credesi che egli terminasse il corso de' suoi giorni, o pure che Childeberto sovrano della Baviera, a cagion dell'alleanza da lui contratta per via del matrimonio suddetto coi re Longobardi, e da lui mal veduta, gli movesse guerra e il deponesse. Si sa che egli ebbe un figliuolo per nome Gundualdo, che venne in Italia colla sorella Teodolinda, e questi, per attestato di Fredegario (6), si accasò con una donna nobile di nazione longobarda, e n'ebbe dei figliuoli. Avremo occasione di parlare di questi principi più abbasso. Ne vo' lasciar di dire che in questi tempi l'umile pontefice romano ebbe da combattere colla superbia di Giovanni il Digionatore, patriarca di Costantinopoli, il quale voleva attribuirsi il titolo di Vescovo Ecumenico, o sia Universale. A questa usurpazione egli si oppose con tutta forza e mansuetudine. Ne scrisse a lui (7), all'imperadore e a Costantina imperadrice, dolendosi specialmente con quest'ultima, perchè si permettesse che fosse maltrattata la Chiesa Romana, capo di tutte. Dice, fra l'altre cose, in essa lettera, essere già ventisett'anni che i Romani viveano fra le spade dei Longobardi (prendendo le affi-

- (1) Gregor. M. lib. 5. ep. 42.
- (2) Rubens Hist. Ravenn. lib. 4.
- (3) Baron. Annal. Eccl.
- (4) Paulus Diac. lib. 4. c. 7.
- (5) Sigebertus in Chron.
- (6) Fredegar. Chron. cc. 34.
- (7) Gregor. M. lib. 5. ep. 21.

(1) Sigon. de Reg. Ital. lib. 1.  
 (2) Greg. M. lib. 5. ep. 41.

sioni dell'Italia dall'anno 568 in cui i Longobardi ci entrarono), e che la Chiesa Romana avea fatto e faceva di grandi spese della propria borsa per regalare essi Longobardi, e salvare con tal mezzo il suo popolo: di modo che siccome l'imperadore teneva in Ravenna il suo tesoriere e spenditore per pagare l'esercito, così esso papa era divenuto spenditore in Roma, con impiegar nello stesso tempo le sue rendite in mantenimento del clero, dei monisterj e de' poveri, e in placare essi Longobardi. Contuttociò si vedeva questa deformità, che la Chiesa Romana era astretta a soffrir tali strapazzi dall'ambizion del vescovo di Costantinopoli. Ma Giovanni Digiunatore finì in quest'anno medesimo la lite col fine della sua vita: uomo per altro dipinto dai Greci per prelato di virtù cospicue, per le quali fu poi da essi messo nel ruolo dei Santi.

*Anno di Cristo 596. Indizione XIV.  
di GREGORIO I papa 7.  
di MAURIZIO imperadore 15.  
di AGILOLFO re 6.*

L'anno XIII dopo il consolato di Maurizio Augusto.

Si andava tuttavia maneggiando l'affare della pace tra il re Agilolfo e l'esarco di Ravenna. Ma perciocchè non mancavano persone che per privati riguardi attraversavano il pubblico bene, san Gregorio (1) diede incumbenza a Castorio suo notaio residente in Ravenna di sollicitar questo aggiustamento, senza il quale soprastavano dei gravi pericoli a Roma stessa e a diverse isole. Ma in Ravenna da gente maligna fu di notte attaccato alle colonne un cartello in discredito non solo del suddetto Castorio, ma del medesimo papa, quasi che per fini storti amendue promovessero l'affare di essa pace. San Gregorio ne scrisse a Mariniano arcivescovo, al clero, ai nobili, ai soldati e al popolo di quella città, con ordinare che pubblicassero la scomunica contra gli autori d'esso cartello. Nella Campania dovette esser guerra in quest'anno, ed in essa furono presi molti Napoletani dai Longobardi. Non fu pigro il pietoso cuore del pontefice romano a scrivere tosto ad Antemio suddiacono, suo agente in Napoli (2), con inviargli una buona somma di danaro per riscattare chiunque non avea tanto da potere ricomperare la libertà. In quest'anno ancora l'infaticabil papa prese la gloriosa risoluzione di spedire in Inghilterra santo Agostino, monaco del monistero di Santo Andrea di Roma, con altri compagni, a fin di convertire alla Fede di Cristo gli Anglo-Sassoni, Barbari che da gran tempo aveano occupata la maggior parte della Bretagna maggiore. Questa memorabile impresa è una di quelle per le quali il santo pontefice spzialmente si acquistò il titolo di Grande, e quello ancora di

Apostolo dell'Inghilterra, titolo parimente dato al medesimo Agostino che fu creato primo arcivescovo di Cantuarua, e fece delle maraviglie per ridurre que' popoli alla greggia di Cristo. Riferisce Beda (1) una lettera di san Gregorio papa, rapportata anche da Gotselino (2) nella Vita del suddetto santo Agostino, e scritta die X. Kalendas Augusti, Imperante D. N. Maurizio Tiberio piissimo Augusto, Anno XIV. Post consulatum ejusdem Domini Nostri Anno XIII. Indictione XIV. Leggonsi le medesime note cronologiche in un'altra lettera del medesimo papa ad Eterio vescovo, o pure a Virgilio vescovo, o ad altri (il che poco importa), riferita dal medesimo Gotselino. Ora queste indicano precisamente il presente anno, perchè nel dì 23 di luglio dell'anno 596 correva tuttavia l'anno quattordicesimo dell'imperio di Maurizio, e l'indizione quattordicesima. E perciocchè in questo tempo concorre l'anno decimoterzo dopo il consolato d'esso Augusto, si viene a conoscere, aver io fondatamente messo il consolato di Maurizio nell'anno 583, contro il parere del padre Pagi. Segui nell'anno presente la morte ben frettolosa di Childeberto II, potentissimo re dell'Austrasia e della Borgogna, che avea recato tanti fastidj ai Longobardi e tanti danni all'Italia. Non avea più di venticinque o ventisei anni d'età; ed essendo pur morta nello stesso giorno, o poco dopo, la regina Faileuba sua moglie, fu creduto che amendue fossero portati via dal veleno; ed alcuni scrittori moderni ne han fatto cadere il sospetto sopra la regina Brunehilde sua madre, principessa che nulla trascurò per regnare. Ma nulla di ciò dicendone gli antichi, niun fondamento v'ha di questa diceria. Lasciò due figliuoli piccioli, Teodeberto re dell'Austrasia, e Teoderico re della Borgogna. Abbiamo da Paolo Diacono (3) che il re Agilolfo mandò, non si sa in qual anno, ambasciatori ad esso re Teoderico, o, per dir meglio, alla suddetta regina Brunehilde, che come tutrice de' nipoti governava gli Stati, e stabilì una pace perpetua con esso. Racconta il medesimo storico che circa questi tempi si videro per la prima volta in Italia de' cavalli selvatici e de' bufali, che erano riguardati per maraviglia dagli Italiani. E perciocchè Romano esarco era pertinace in non voler la pace, apprendiamo da una lettera di san Gregorio (4) ad Eulogio patriarca di Alessandria, che i Romani pagavano la pena dell'iniquità di costui, scrivendo egli con sommo dolore che non passava giorno senza qualche saccheggio, o morti o ferite di quel popolo, a cagion della guerra coi Longobardi. Da un'altra lettera del medesimo santo pontefice, scritta a Teottista patrizia (5), ricaviamo che in quest'anno essi Longobardi condotti o spediti da

(1) Beda Hist. Angl. lib. 1. c. 23.

(2) Gotselinus in Vita S. August. Cantuar. n. 7 et 8.

(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 11 et 14.

(4) Greg. M. lib. 4. ep. 60.

(5) Id. lib. 7. ep. 26.

(1) Gregor. M. lib. 6. ep. 30 et 31.

(2) Id. lib. 6. ep. 35.

Arichi, o sia da Arigiso duca di Benevento, presero la città di Crotone, oggi di Cotrone nella Calabria ulteriore, e condussero via schiavi molti uomini e donne, pel riscatto de' quali si affaticò la non mai stanca carità di questo inclito papa. Ma non apparisce che i Longobardi si mantenessero in quella città, troppo esposta alle forze marittime de' Greci.

*Anno di CRISTO 597. Indizione XV.  
di GREGORIO I papa 8.  
di MAURIZIO imperadore 16.  
di AGILOLFO re 7.*

L' anno XIV dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Siam qui abbandonati dalla storia, senza sapere qual fatto rilevante accadde in questo anno in Italia, a riserva delle azioni di san Gregorio Magno papa nel governo della Chiesa di Dio, che si possono leggere presso il cardinal Baronio, e nella Vita scritte dai Monaci Benedettini di san Mauro. Certo durava tuttavia la guerra fra i Longobardi e i sudditi del romano imperio; ed essendo si confusi i confini delle due diverse giurisdizioni, facile è che succedessero delle ostilità fra le due parti. Avevano i Greci mantenuto fin qui il loro dominio non solamente nell' esarcato di Ravenna e nel ducato romano, ma ancora in Cremona, in Padova e in altre città, massimamente marittime, ed anche Mantova era tornata alle loro mani. Non si sa intendere come i Longobardi più poderosi dei Greci non formassero l'assedio o il blocco di tali città che cotanto s' internavano ne' loro Stati. Ma forse non istettero colle mani alla cintola, e noi solamente per mancanza di memorie, delle quali era privo anche Paolo Diacono, non abbiamo contezza degli avvenimenti d'allora. Si crede nondimeno che san Gregorio papa in iscrivendo a Gennadio patrizio ed esarco dell' Affrica (1), gli raccomandasse in quest'anno di vegliare alla sicurezza dell' isola di Corsica, sottoposta al governatore dell' Affrica, perchè temeva d' uno sbarco dei Longobardi in quell' isola e nella vicina Sardegna, come in fatti da lì a non molto accadde. Abbiamo poi da Teofilatto (2) che verisimilmente nell' anno presente, caduto infermo Maurizio Augusto, fece testamento, in cui lasciò l' imperio d' Oriente a Teodosio Augusto, il maggiore de' suoi figliuoli, e l' Italia coll' isole adiacenti a Tiberio suo figliuolo minore. Egli poi si riebbe da quel malore. Quanto meglio avrebbe egli operato se avesse inviato in Italia questo suo secondogenito! Sarebbe stata in salvo la di lui vita e forse la presenza di questo principe avrebbe rimesso in migliore stato gli affari d' Italia. Non so dire, se intorno a questi tempi terminasse i suoi giorni in Ravenna Romano patrizio ed esarco, uomo nemico della pace,

e che pescava meglio nel torbido. Pare che si possa ricavare da un' epistola di san Gregorio (1) che venisse in quest' anno a Ravenna Callinico suo successore, personaggio di massime più diritte e più riverente verso il santo pontefice Gregorio. Certo è solamente ch' esso esarco si trovasse in Ravenna nell' anno 599. Negli Atti de' Santi (2), raccolti ed illustrati dal padre Bollandò e da' suoi successori della Compagnia di Gesù, abbiamo la vita di santo Ceteo vescovo di Amiterno, città florida una volta ed oggidì distrutta, dalle cui rovine nasce la moderna città dell' Aquila, distante cinque miglia di là. Ivi è detto ch' egli era vescovo di quella città a' tempi di san Gregorio il Grande e di Faroaldo duca di Spoleti, nel cui ducato era compreso Amiterno. Furono deputati al governo d' essa terra due Longobardi Ariani, come erano i più di questa nazione, chiamati Alais ed Umbolo. Per la loro crudeltà Ceteo vescovo se ne fuggì a Roma, e fu a trovare il santo papa Gregorio. Richiamato dal popolo alla sua residenza, godeva egli quiete e pace, quando Alais inviperito contro del compagno, mandò segretamente a Veriliano conte d' Orta, città che doveva essere allora in poter de' Greci, acciocchè venisse una notte alla distruzione di Amiterno. Andarono gli Ortani; ma scoperto a tempo il loro tentativo, furono ripulsi. Alais restò convinto del tradimento; e perchè il vescovo Ceteo volle salvargli la vita, fu preteso complice, e però barbaramente gittato nel fiume Pescara ivi si annegò, e ne fu poi fatto un Martire. In quella leggenda v' ha delle frodole: contutocci non è da disprezzare il racconto suddetto.

*Anno di CRISTO 598. Indizione I.  
di GREGORIO I papa 9.  
di MAURIZIO imperadore 17.  
di AGILOLFO re 8.*

L' anno XV dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Da una lettera (3) scritta in quest' anno da san Gregorio ad Agnello vescovo di Terracina, si ricava che tuttavia restavano in quella città delle reliquie del Paganesimo, le quali il santo papa procurò di schiantare. A questo fine si raccomandò ancora a Mauro, visconte d' essa città, acciocchè assistesse col braccio secolare alle diligenze del vescovo. Ordinò nello stesso tempo che niuno fosse esentato dal fare le guardie alla città: al che ne' bisogni erano tenuti anche gli ecclesiastici; e che ne pure i monaci godessero esenzione da questo peso, si raccoglie da un' altra lettera dello stesso pontefice (4). Questo ci fa vedere che continuasse la guerra, e fin dove arrivassero in

(1) Greg. M. lib. 4. ep. 3.

(2) Theophilactus lib. 8. c. 11.

(1) Gregor. M. lib. 7. ep. 29.

(2) Acta Sanctorum Bolland. ad diem 13 junii.

(3) Greg. Magn. lib. 8. ep. 18.

(4) Id. lib. 9. ep. 73.



questi tempi le scorrerie dei Longobardi. Riconosce egli di poi (1) l'essersi da tanto tempo preservata essa città dal cadere in mano dei nemici suddetti dalla protezione del principe degli Apostoli san Pietro, giacchè quella città si trovava allora senza gran popolo e senza guarnigione, almeno sufficiente, di soldati. Il nome di Visconte che abbiamo veduto poco fa, vuol eh' io ricordi qui come in questi secoli era in uso, e questo durò molti secoli di poi, che i governatori d'una città erano appellati *Comites*, Conti. Aveano questi il loro luogotenente, chiamato perciò *Vice-comes*, che nella lingua volgare italiana passò in Viceconte, e finalmente in Visconte. Dalle parole di san Gregorio sovraccitate si raccoglie che nelle città tuttavia soggette all'imperio vi doveva essere il Visconte, e per conseguenza il Conte. Lo stesso si praticava in Francia. Veramente i Longobardi soleano chiamar Giudici i governatori delle loro città, come costa dalle lor leggi. Contuttociò talvolta ancora questi giudici portano il nome di Conte. L'ordinario poi significato del titolo di Duca compete a quei solamente che comandavano a qualche provincia, ed avevano sotto di sé più conti. Trovansi nondimeno duchi d'una sola città. Ma di queste cose ho io abbastanza trattato nelle antichità Estensi (2) e nelle Antichità Italiane (3). Quello ancora che è da notare, non era peranche nato in questi tempi il titolo di Marchese; e però la Bolla che il Rossi, per quanto accennai di sopra, riferisce data da san Gregorio a Mariniano arcivescovo di Ravenna, si scuopre falsa al vedere fatta ivi menzione de' Marchesi, nome nato circa due secoli di poi. Penso io che al presente anno appartenga la notizia di uno sbarco fatto dai Longobardi nell'isola di Sardegna, di cui siamo debitori ad una lettera di san Gregorio (4), scritta ne' primi mesi dell'indizione seconda, cominciata nel settembre di questo medesimo anno. L'aveva già preveduto il buon pontefice, senza lasciare di portarne per tempo colà l'avviso, acciocchè si facesse buona guardia; ma non gli fu eredito, nè anco ubbidito. Ora colla presente lettera, scritta a Gemaro vescovo di Cagliari, significa che finalmente era riuscito all'abate Probo, inviato da esso papa al re Agilolfo, d'intavolar la pace. Ma perchè ci voleva del tempo prima che ne fossero sottoscritte le capitolazioni da tutte e due le parti, perciò l'esorata ad ordinar una miglior guardia delle mura e ne' siti pericolosi, affinchè non venga voglia ai nemici di tornare in questo mentre a visitarli. Convien poi credere che nascesse qualche difficoltà, per cui paresse intorbidata la speranza d'essa pace; perciocchè da lì a poco (se pure non v'ha sbaglio nell'ordine e nella distribuzione delle lettere di san Gregorio) torna egli a scrivere al me-

desimo vescovo (1), che  *finita questa pace Agilolfo re de' Longobardi non farà la pace*: parole scure all'intendimento nostro. Forse era seguita una tregua, e si temeva che terminata questa, non v'avesse da essere pace. Pertanto gl'inculca la necessità di stare all'erta, e di fortificare e provvedere di viveri più che mai la città di Cagliari e gli altri luoghi della Sardegna, per deludere gl'insulti de' nemici. Così il santo pontefice, indefesso in accudire anche alla difesa delle terre lontane dell'imperio romano pel suo nobil genio, ed eziandio, come si può credere, perchè Maurizio Augusto gli avea data l'incumbenza di vegliare e soprintendere a' suoi affari per tutta l'Italia.

Anno di CRISTO 599. Indizione II.  
di GREGORIO I papa 10.  
di MAURIZIO imperadore 18.  
di AGILOLFO re 9.

L'anno XVI dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Finalmente in quest'anno fu conchiusa la pace fra il re Agilolfo e Callinico esarco di Ravenna. Ne fa menzione Paolo Diacono (2), e l'anno si ricava dalle lettere scritte sotto la presente indizione seconda da san Gregorio papa (3) non solo alla cattolica regina Teodolinda, ma anco ad esso re Agilolfo, forse tuttavia Ariano; non apparendo ch'egli avesse peranche abbracciata la religion cattolica. Ringrazia dunque Agilolfo della pace fatta, il prega di ordinare ai suoi duchi che l'oservino, e non cerchino de' pretesti per guastarla. Il saluta ancora *con paterna carità*: parole che paiono indirizzate ad un re cattolico, ma che sembrano poi non accordarsi coll'altre ch'egli soggiugne alla regina. Perciocchè dopo averla ringraziata dell'efficace mano ch'ella avea avuta per condurre alla pace il regale consorte, l'esorata *ut apud Excellentissimum Conjugem vestrum ita agatis, quatenus Christianae Reipublicae societatem non reiciat. Nam sicut et vos scire credimus, multis modis est utile, si se ad ejus amicitias conferre voluerit*. Queste parole paiono significare, desiderarsi dal papa una lega de' Longobardi coll'imperadore; ma può anche sospettarsi desiderio nel pontefice che la regina s'ingegni di tirare il marito al Cattolicismo: il che per molte cagioni gli sarebbe riuscito di profitto, perchè certo tanti Cattolici suoi sudditi non miravano di buon occhio un principe ariano, e molto meno i Cattolici non suoi sudditi. Anche secondo l'umana politica sarebbe tornato il conto ad Agilolfo l'unirsi colla Chiesa Cattolica; e questo punto l'intese bene Clodoveo il Grande re de' Franchi e Recaredo re de' Visigoti, principi che abbracciarono la Fede Cattolica Romana, e meglio con ciò si stabilirono nei loro

(1) Greg. M. lib. 8. ep. 22.

(2) Antichità Estensi c. 1. part. 1.

(3) Antiq. Italic. Dissert. VIII.

(4) Greg. Maga. lib. 9. ep. 4.

(1) Greg. M. lib. 9. ep. 6.

(2) Paul. Diacon. lib. 4. c. 13.

(3) Gregor. M. lib. 9. epist. 42 et 43.

regni. E che così facesse anche il re Agilolfo, l'abbiamo da Paolo Diacono (1) la dove scrive, ch' egli mosso dalle saltevoli preghiere della regina Teodelinda, *Catholicam Fidem tenuit, et multas possessiones Ecclesiae Christi largitus est, atque Episcopos, qui in depressione et abjectione erant, ad dignitatis solitae honorem reduxit.* Ma ciò dovette seguire più tardi, siccome vedremo più abbasso. Intanto certa cosa è che il re Agilolfo, Cattolico o Ariano ch' ei fosse in questi tempi, non inquietava punto per conto della religione i Cattolici, e lasciava tutta la convenevole libertà ai vescovi di esercitare il sacro lor ministero, di comunicare colla Santa Sede, e di passare, occorrendo bisogni ecclesiastici, a Roma e a Ravenna, tuttochè città nemiche. In somma s' egli non aveva peranche abiurato l'Arianismo, almeno per le premure di Teodelinda, piissima e cattolica regina, amorevolmente trattava i professori del Cattolicesimo. Non so io poi intendere come san Gregorio dopo avere scritte le lettere suddette, in un'altra, indirizzata ad Eulogio patriarca (2) sotto la stessa indizione II, gli dica di trovarsi oppresso dai dolori della podagra e dalle spade de' Longobardi. Se la pace era fatta, come poi lagnarsi della guerra che suppone fatta dai Longobardi ai Romani? Ciò mi fa dubitare se a questa lettera sia stato assegnato il suo convenevol sito. Ma è ben degna di attenzione un'altra lettera scritta da questo glorioso pontefice a Teodoro curator di Ravenna (3), ministro che cooperato avea non poco alla conclusion della pace. Gli fa dunque sapere che Ariolfo duca di Spoleti non avea voluto sottoscrivere la pace puramente, come il re Agilolfo avea fatto, con avervi apposto due condizioni: cioè, ch' egli l' accettava, purchè dalla parte de' Romani non si commettesse in avvenire eccesso alcuno contra de' Longobardi, nè potessero i Romani far guerra ad Arichi, ossia Arigiso duca di Benevento, confinante col ducato di Spoleti, e collegato d' esso Ariolfo. Nell'edizione di san Gregorio è scritto *Arogis*, ma s' ha da scrivere *Arigis*.

Questa maniera di giurar la pace con tali riserve comparve a san Gregorio insidiosa e furbesca, affinchè restasse aperto l' adito a nuove rotture, non mancando mai pretesti per far guerra a chi ha in odio la pace. E tanto più trovava egli delle magagne in questo aggiustamento, perchè Varnilfrida (forse moglie d' esso Ariolfo, non parendo questo un nome di maschio, che sarebbe stato Varnilfrido) non l'avea voluto sottoscrivere. Aggiugne, che gli uomini mandati dal re Agilolfo a Roma esigevano che dal medesimo papa fossero sottoscritti i capitoli della suddetta pace: segno della considerazione e stima che quel re avea del romano pontefice, oppure che non fidandosi de' Romani, esigesse per sigurtà lo stesso pontefice. Ma san Gregorio abborriva di farlo,

si perchè gli erano state riferite da Basilio, uomo chiarissimo, delle parole ingiuriose proferte da esso re contra della Sede Apostolica e dello stesso papa Gregorio, benchè Agilolfo negasse a spada tratta di averle dette; e si ancora perchè se mai si fosse mancato da li innanzi contro i patti, egli non voleva averne da render conto, premendogli di non disgustare un principe di cui avea troppo bisogno pel governo di tante chiese poste sotto il di lui dominio. Però si raccomanda a fin di essere esentato da quella sottoscrizione. Stendeva in addietro il vescovo di Torino la sua giurisdizione nella Valle di Morienna e di Susa. Furono occupati questi paesi da Guntranno re di Borgogna, allorchè i Longobardi fecero le irruzioni nelle Gallie, come raccontammo di sopra, ed uniti al suo regno della Borgogna. Ciò fatto, non piacendo ad esso re che quei popoli nè pure pel governo spirituale fossero sottoposti al vescovo di Torino, cioè d' una città sottoposta ai Longobardi, fece creare un nuovo vescovo della Morienna. Se ne dolse Ursicino vescovo di Torino con san Gregorio, il quale sopra ciò scrisse due lettere (1), l' una a Saggrio vescovo d'Autun, e l' altra a Teoderico e Teodeberto re de' Franchi, con pregarli che non fosse recato pregiudizio ai diritti del vescovo Torinese. Ma egli cantò a gente sorda; il vescovato di Morienna sussistè, e tuttavia sussiste. E da una d' esse lettere apparisce che il vescovo di Torino avea patito dei saccheggi nelle sue parrocchie, e che il popolo era stato condotto (certamente dai Franchi) in schiavitù negli anni addietro. Rapporta l'Ughelli (2) una carta d' oblatione fatta da san Colombano abbate del monistero di Bobio a san Gregorio papa *anno Pontificatus Dmni Gregorii summi Pontificis et universalis Papae IV. Indictione III. sub die III. Mensis Novembris.* L' indizione terza cominciata nel settembre mostra appartenere quella carta all' anno presente. Ma il lettore osservando che non correva in quest' anno l' anno quarto di san Gregorio, e che non fu in uso di que' tempi il chiamare il romano pontefice, benchè capo della Chiesa di Dio, *Papa Universale* (titolo che lo stesso san Gregorio impugnò cotanto nel patriarca di Costantinopoli); e che questa carta discorda dall' altre antiche memorie che fanno, siccome diremo più abbasso, fondato molto più tardi il monistero di Bobio; e che non si fa menzione degli anni dell' imperadore, come era il costume, benchè la carta si supponga scritta in Roma: non saprà, diasi, il lettore prestar fede ad un sì fatto documento.

(1) Gregor. M. lib. 9. ep. 95 et 96.

(2) Ughellius Italia Sacr. t. 4. in *Episcop. Bobiens.*

(1) Paulus Diacon. lib. 4. c. 6.

(2) Gregor. Magn. lib. 9. ep. 78.

(3) Id. ibid. ep. 98.

*Anno di CAISTO 600. Indizione III.  
di GREGORIO I papa 11.  
di MAURIZIO imperadore 19.  
di AGILOLFO re 10.*

L'anno XVII dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

Da una lettera scritta in quest'anno da san Gregorio (1) ad Innocenzo prefetto dell'Africa vegniamo a conoscere in che consistesse la decantata pace di cui s'è parlato finora conchiusa fra l'esarco di Ravenna e il re Agilolfo. Le parole del santo pontefice portano che essa pace avea da durare fino al mese di marzo della futura quarta indizione: il che vuol dire fino al marzo dell'anno seguente 601; e perciò essa non fu una pace, ma bensì una tregua. E questa dubitava egli ancora se dovesse aver sussistenza, perchè correva voce che Agilolfo fosse mancato di vita: il che si trovò poi falso. Si vuol anche osservare ciò che scrisse il medesimo papa a Teodoro curator di Ravenna (2), non so se sul fine del precedente, o sul principio del presente anno. Desiderava Giovanni gloriosissimo prefetto di Roma di riaver sua moglie da Ravenna; però Gregorio raccomanda al suddetto Teodoro di metterla in viaggio; ed affinché possa venire con più sicurezza, di farla scortare da un distaccamento di soldati *sino a Perugia*. Se non si opponesse l'autorità di Paolo Diacono, che ci fece già sapere che Agilolfo avea recuperata Perugia colla morte del duca Maurizzone, potrebbero farci sospettar tali parole che Perugia fosse tuttavia in mano de' Greci. Perchè se era quella città in potere de' Longobardi, come poteva essere sicura questa dama in arrivando colà, e tornandosene indietro la scorta? E come i soldati greci passavano ad una città che era dei loro nemici? Certamente può restar qualche dubbio che Agilolfo tornasse padrone di quella città più tardi di quel che si credette Paolo Diacono, scrittore non assai esatto nella distribuzione de' tempi; oppure che la medesima gli fosse ritolta dai Greci. Ricavasi parimente da un'altra lettera di san Gregorio (3), scritta in questi tempi a Massimo vescovo di Salona in Istria, che gli Sclavi, ossia gli Schiavi, o Schiavoni, minacciavano quella città, ed aveano anche cominciato ad entrare in Italia. Il cardinal Baronio cita per testimonio di ciò Paolo Diacono, che nel capitolo quattordicesimo del libro quarto scrisse che gli Sclavi misero a sacco l'Istria, e vi ammazzarono i soldati dell'imperadore. Ma queste parole di Paolo si leggono nel capitolo quarantesimo secondo del quarto libro, e appartengono a tempi molto posteriori. Fuor di sito ancora, perchè a quest'anno rapporta il suddetto Annalista la presa fatta della città del Friuli da Cacano

re degli Avari. Essendo ciò avvenuto molti anni dopo, mi riserbo io a parlarne in luogo più proprio. In questi tempi bensì, o poco prima, si può credere, per attestato di esso Paolo Diacono (1) conchiusa la pace in Milano tra il re Agilolfo e gli ambasciatori di Cacano, ossia del re degli Avari suddetti, di nazione Unni, dominanti nella Pannonia. Gli Slavi, o Sclavi, o Schiavoni, che vogliam dire, Barbari anch'essi, che s'erano impadroniti di buona parte dell' Illirico, riconoscevano per loro signore il suddetto Cacano, o almeno dipendevano molto da lui. Però è probabile che Agilolfo, sentendo avvicinarsi que' Barbari all'Italia, si maneggiasse per aver pace da chi li signoreggiava. Assicurato poi con questi trattati di pace dai nemici esterni il re Agilolfo, si rivolse con più franchezza a liberarsi dagl'interni. Se gli era ribellato Zangrullo duca di Verona. Gli fu addosso, e avuto nelle mani gli diede il gastigo meritato dai suoi pari. Lo stesso giuoco fece a Gaidolfo duca di Bergamo, al quale due volte avea dianzi perdonato, e parimente levò dal mondo Vernecausio in Pavia, di cui non sappiamo nè la carica nè il delitto. Racconta poi Paolo Diacono (2) che Iavenna e la spiaggia deli' Adriatico fu maltrattata dalla peste, flagello che più crudelmente si fece sentire l'anno appresso in Verona. Io conto in un fiato questi avvenimenti che possono appartenere a questi tempi, perchè ci manca un filo sicuro per poterli distribuire ne' suoi anni precisi. Seguita poi a dire il medesimo storico che seguì una terribil battaglia tra i due re Franchi, cioè fra Teodeberto II re potentissimo dell'Austrasia e Teoderico re della Borgogna dall'un canto, e Clotario II re di Soissons, ossia della Neustria, dall'altro. Tocchè al più debole l'andar di sotto. Grande fu la sconfitta di Clotario, rapportata da Fredegario (3), per quanto si crede all'anno presente; e gli costò questa disgrazia la perdita della maggior parte dei suoi Stati. Finì di vivere in quest'anno Costanzo arcivescovo di Milano. Il clero e i nobili che erano in Genova, elessero per suo successore Deudeddit diacono. Ma il re Agilolfo, padrone di Milano, scrisse loro che ne desiderava o voleva un altro. Avviato di ciò san Gregorio, fece intendere al popolo e clero milanese, abitanti in Genova, che non consentirebbe giammai in un uomo (4) *qui non a Catholicis, et maxime a Longobardis, eligitur*. Aduque il re Agilolfo non dovea per anche essere Cattolico. Si sa che Agilolfo desistè da questa pretesione, probabilmente, alle persuasioni della piissima regina Teodelinda, e che Deuseddit, chiamato anche Diodato, fu consecrato arcivescovo forse nell'anno susseguente. Intorno a questi tempi Agilolfo mandò a Cacano re degli Unni, padrone della Pannonia, degli arte-

(1) Paul. Diac. lib. 4. c. 13 et 14.

(2) Id. lib. 4. c. 15. et 16.

(3) Fredeg. in Chron. c. 20.

(4) Gregor. M. lib. 11. ep. 4.

(1) Greg. M. lib. 10. ep. 37.

(2) Id. ibid. ep. 6.

(3) Id. ibid. ep. 36.

fici atti a fabbricar navi, delle quali egli poi si servì per espugnare un' isola della Tracia. Credeasi ancora che fino a quest' anno essendo vivuto Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers in Francia, e celebre scrittore e poeta, nato in Italia, compiesse la carriera de' suoi giorni.

Anno di CRISTO 601. Indizione IV.  
di GREGORIO I papa 12.  
di MAURIZIO imperadore 20.  
di AGILOLFO re 11.

L' anno XVIII dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

È da notare la data di una lettera di san Gregorio papa a Virgilio vescovo d'Arles, come è riferita da Beda (1), cioè (2): X. Kalend. Juliarum, imperante Domino nostro Mauricio Tiberio piissimo Augusto Anno XIX Post Consulatum ejusdem D. N. Anno XVIII. Indictione IV. Correva tuttavia nel dì 22 di giugno del presente anno il diciannovesimo anno dell' imperio di Maurizio; e cadendo in questo l' anno decimottavo dopo il consolato, si vien sempre a conoscere con che fondamento io mi sia scostato dal padre Pagi nell' assegnare l' anno del consolato di Maurizio Augusto. Benehè Paolo Diacono sia, come ho detto più volte, atorico poco accurato nell' assegnare il tempo de' fatti ch' egli racconta, perchè a mio credere, nè pur egli n' ebbe bastevole informazione; pure comunemente vien creduto che al presente anno si abbia da riferire la rinovazione della guerra tra i Longobardi e l' imperio romano (3). Callinico esarco di Ravenna, non so se perchè fosse terminata la tregua, oppure perchè essa durante se la vedesse bella di fare un buon colpo, spedì una banda di soldati a Parma, a' quali riuscì di sorprendere Godescalco, genero del re Agilolfo, e secondo tutte le verisimiglianze duca di quella città, insieme colla moglie, figliuola d' esso re, i quali probabilmente senza sospetto alcuno si divertivano in villa. Signoreggiavano i Greci in Cremona, e di là facilmente poté venire l' insulto fatto a due sì cospicue persone, che furono condotte prigioniere a Ravenna. Restò sommamente amareggiato per questo colpo il re Agilolfo, ed oramai chiarito che pace non ci poteva essere con gl' infidi e spergieri ministri dell' imperadore, si applicò con tutto fervore alla guerra. Ma invece di procedere contro Cremona e Mantova, le quali doveano essere ben guernite di presidio cesareo, andò a mettere l' assedio a Padova, città che forse non si aspettava una somigliante visita. Era stata finora quell' illustre città in mezzo a tante tempeste costante nella divozione verso il romano imperio, e fece anche in tal congiuntura una gagliarda difesa, sostenendo lungamente l' assedio al dispetto delle minaccie di

Agilolfo. Ma in fine le convenne soccombere. Nelle capitolazioni fu salvata alla guarnigione imperiale la facoltà di andarsene, ed in fatti se ne passò a Ravenna. Allora Agilolfo barbaramente sfogò la conceputa sua collera contra di una città sì pertinace, ma innocente, con darla alle fiamme e spianarne le mura, forse intendendo di far con ciò vendetta dell' esarco, da cui troppo offeso si ripetava. Tornarono in questi tempi dalla Pannonia, ossia dall' Ungheria, gli ambasciatori longobardi, che aveano confermata la pace col re degli Unni, chiamati Avari. Con esso loro ancora venne un ambasciatore di Cacano re di que' Barbari, incaricato di passare in Francia, per indurre quei re a mantener la pace coi Longobardi, stante la lega difensiva fatta da esso re colla nazione longobarda. La forza di Cacano era tale, che faceva paura all' imperadore, ed esigeva rispetto anche dai re di Francia. E gli uni e gli altri ne aveano avuto di brutte lezioni.

Potrebbe essere che in questi medesimi tempi fosse succeduto un altro fatto narrato parimente da Paolo Diacono (1). Avendo il re Agilolfo, siccome stuzzicato dall' esarco Callinico, ripigliate l' armi, probabile è ch' egli comandasse ancora ad Ariolfo duca di Spoleti di travagliare Roma e Ravenna, affinché non soccorso si potesse inviare all' assediata città di Padova. Comunque sia, perchè il tempo non si può accertare, sappiamo che Ariolfo uscì in campagna, e trovandosi a fronte dell' esercito romano nemico appresso la città di Camerino, venne, con esso alle mani, e ne riportò vittoria. Dopo di ciò dimandò egli ai suoi che uomo era quello che avea combattuto sì valorosamente in suo favore in quella battaglia; ma niuno gli seppe rispondere. Tornato a Spoleti, e vedendo la basilica di San Savino Martire, interrogò gli astanti che casa era quella? Gli fu risposto dai Cristiani essere quivi seppellito san Savino Martire, che i Cristiani solevano invocare in loro aiuto, allorchè andavano alla guerra contra de' nemici. Come può stare (replicò allora Ariolfo, Gentile tuttavia di professione) che un uomo morto possa dar qualche aiuto ad un vivo? E smontato da cavallo, entrò in essa basilica per vederla. Or mentre stava osservando le pitture, si avvenne in una figura rappresentante san Savino, ed allora riconobbe esser egli lo stesso che gli avea prestato aiuto nel conflitto. Come poi sia credibile che questo Santo militasse in favore di un Pagano contra de' Cristiani, lascerò io disaminarlo ai saggi lettori. Forse le milizie sue erano composte di Cattolici che si raccomandaron a quel santo Martire. Credono Camillo Lillii (2) e Bernardino de' conti di Campello (3) che dopo questa vittoria Ariolfo s' impadronisse di Camerino. Ma non si ricava punto da Paolo storico,

(1) Beda Hist. Eccl. lib. 1. c. 28.

(2) Greg. M. lib. 10. ep. 68.

(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 21.

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 17.

(2) Lillii Istoria di Camerino part. 1. lib. 4.

(3) Campello Istoria di Spoleti lib. 11.

unico a raccontar questo fatto, se Camerino fosse caduto prima, o solamente in questa congiuntura cadesse nelle mani dei Longobardi. Certo è che quella città si vede ne' secoli susseguenti unita col ducato di Spoleti; ma non so io precisamente dire se ora, o più tardi se ne impadronissero i Longobardi. Racconta parimente il medesimo Paolo che nell'anno susseguente alla vittoria riportata da Teoderberto e Teoderico re de' Franchi sopra del re Clotario, accadde la morte del suddetto Ariolfo duca di Spoleti; e questa per conseguente sarebbe seguita nell'anno presente, e non già nell'anno 602, come si pensò il cardinal Baronio, e molto meno nel 603, come fu d'avviso i Lillii suddetto, e più tardi ancora, come altri hanno pensato. Ma convenien ripetere che per la cronologia non si può sempre fidare dell'autorità di Paolo Diacono. Egli stesso dopo aver narrata la morte di Ariolfo, passa nel capitolo seguente (1) a parlare *de praedicatione* (s'ha da scrivere *de praedicatione*) *facta a Longobardis in Coenobio Sancti Benedicti*; con dire accaduta la desolazione di quel sacro luogo circa *haec tempora*; eppur questa da altre memorie più autentiche si pruova succeduta alcuni anni prima. Quel che è certo, dopola morte di Ariolfo, disputarono coll'armi il dominio di quel ducato due figliuoli del primo duca Faroaldo. Una battaglia decise la lite, e Teodelapio vincitore fu quegli che da li innanzi possedette e governò quel ducato. Abbiamo poi confermata da san Gregorio (2) la guerra dell'anno presente in una lettera da lui scritta a tutti i vescovi della Sicilia, in cui espone il suo rammarico per gl'insult'e danni di bel nuovo inferiti a Roma dai nemici Longobardi. Soggiugne appresso, trovarsi egli maggiormente afflitto, perchè avea inteso che i medesimi si preparavano per passare con un grande sforzo sopra la Sicilia. Perciò gli esorta ad implorare l'aiuto di Dio con processioni e preghiere pubbliche. Bisogna che queste minacce venissero da Arigiso duca di Benevento, padrone della maggior parte di quello che è oggidì regno di Napoli. Ma non s'ha riscontro alcuno che questo fulmine andasse poi a cader sopra la Sicilia.

Anno di CRISTO 602. *Indizione V.*  
di GREGORIO I papa 13.  
di FOCA imperadore 1.  
di AGILOLFO re 12.

L'anno XIX dopo il consolato  
di Maurizio Augusto.

A quest'anno mi sia lecito di riferire l'invasione fatta dai Longobardi nell'Istria, provincia che si mantenne sempre fedele all'imperio (3). Unironsi costoro con gli Avari venuti dalla Pannonia, e con gli Solavi calati dall'Illirico,

e riempierono tutte quelle contrade di saccheggi e d'incendj. Erasi sostenuto fino a questi tempi nell'ubbidienza all'imperio il forte castello di Monseice, posto nel distretto di Padova. Finalmente esso venne in potere dei Longobardi, probabilmente dopo un ostinato blocco. Non apparisce altro fatto succeduto negli altri paesi in occasione della ricominciata guerra. Forse i Romani aveano fatta qualche tregua particolare coi duchi di Benevento e di Spoleti, da' quali erano annorati. Ed appunto sotto quest'anno san Gregorio scrisse una lettera (1) *Arogi Duci* (lo credo error dei copisti antichi in vece di scrivere *Arigi Duci*), in cui il prega di voler cooperare, acciocchè egli possa avere dalle parti de'Bruzj, oggidì Calabria, delle lunghe travi per servizio delle chiese de' santi Pietro e Paolo, promettendo di regalarlo a suo tempo. Ciò fa conoscere che Arigiso longobardo duca di Benevento, di cui qui si parla, dovea professare la religione cattolica, e però con tanta confidenza tratta con esso lui il santo pontefice. Pare eziandio che in quelle parti non fosse rottura di guerra. Nacque nell'anno presente un figliuolo al re Agilolfo della regina Teodelinda nel palazzo di Monza, del quale parleremo fra poco. Rapporto io qui la nascita di questo principe, perchè Paolo (2) la mette prima della morte di Maurizio Augusto. Dovrebbe ancora appartenere a quest'anno la mutazione seguita in Ravenna dell'esarco. Erano malcontenti i Ravennati del governo di Callinico, specialmente, credo io, perchè egli avea colla rottura della pace irritato lo sdegno de' Longobardi; e però tanto s'ingegnarono alla corte imperiale, che egli fu richiamato in Oriente, e venne rivestito di nuovo della dignità di esarco Smeraldo, o Smeraldo, che negli anni addietro vedemmo comandare con questo titolo in Italia. Potrebbe nondimeno essere che le peripezie in questi tempi accadute in Costantinopoli avessero data occasione di mutare ancora l'esarco di Ravenna, e che si avesse a differir la sua venuta in Italia sotto il governo di Foca all'anno seguente. Egli è dunque da sapere che in quest'anno succedette l'orribile tragedia dell'imperador Maurizio. Aveva egli sostenuto con vigore e con varia fortuna per più anni la guerra coi Persiani, e poi con Cacano re degli Unni, padrone dell'Ungheria e d'altri paesi. Pregiudicò non poco al di lui credito l'azione veramente scandalosa di non aver voluto riscattare dalle mani del suddetto Cacano dodici mila de' suoi, restati prigionieri in una battaglia, quantunque Cacano glieli esibisse per un prezzo vilissimo: il che fu cagione che quel barbaro re crudelissimamente fece tagliare a pezzi tutti quegli infelici. Di qui principalmente nacque l'odio delle armate e del popolo contra d'esso Augusto. E se ne prevalse a suo tempo Foca, uno de' bassi uffiziali dell'esercito, uomo di terribile aspetto,

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 18.

(2) Greg. M. lib. 11. ep. 51.

(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 25 et 26.

(1) Gregor. Magnus lib. 12. Dep. 21. by Google

(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 26.

non meno ardito che crudele, e dipinto da Cedreno (1) con tutti i vizj (2). Si rivoltarono in quest' anno i soldati contra di Pietro, fratello dell' imperadore, che comandava l' armata, e proclamarono esarco, o vogliam dire generale, lo stesso Foca, con inviarsi di poi alla volta di Costantinopoli, per deporre Maurizio e fare un altro imperadore. Non finì la faccenda, che Foca fu egli da que' malcontenti dichiarato imperadore e coronato poi da Ciriaco patriarca nel dì 23 di novembre. Costantinopoli gli aprì le porte. Già ne era fuggito a Calcedone; ma quivi preso nel dì 27 del suddetto mese, diede fine alla tragedia che nè pure oggidì si può udire senza orrore. Sugli occhi dello sventurato Augusto per ordine del tiranno furono scannati i suoi figliuoli maschi, cioè Teodosio già dichiarato imperadore, Tiberio destinato imperador di Occidente, Pietro, Giustino e Giustiniano. Con forte animo fu spettatore il misero padre di sì spietata carneficina, nè altre parole si sentirono uscirgli della bocca che di umiliosione ai sovrani giudizj di Dio, con dire il versetto del salmo; *Justus es Domine, et rectum judicium tuum*. Dopo i figliuoli a lui pure fu tolta la vita, e parimente a Pietro suo fratello, e ad altri uffiziali de' primi della corte. I lor cadaveri nudi gittati in mare servirono anche di poi di spettacolo al matto popolo. Racconta Teofilatto (3) che dopo la morte di Foca, leggendo egli il pezzo della sua Storia, dove describe questa lagrimevole scena, ad una grande udienza, proruppero tutti quegli ascoltanti in sì diretto pianto e in tanti gemiti e singhiozzi, che non potè andar più innanzi nella lettura. Da lì a tre anni anche la moglie di Maurizio Costantina Augusta con tre figliuole sue e d' esso imperadore, cioè Anastasia, Teottista e Cleopatra, furono levate dal mondo per sospetti del crudele tiranno.

Non mancarono certamente difetti e vizj in Maurizio imperadore, e specialmente diede negli occhi a tutti la sua avarizia, e il non pagare i soldati, permettendo che si pagassero essi coi rubamenti e colle rapine fatte addosso ai sudditi. Lo stesso san Gregorio papa (4) in iscrivendo a Foca, non ebbe difficoltà di dirgli: *Quiescat felicissimis temporibus vestris inversa Respublica, prolata sub causarum imagine præda pacis* (parole molto scure e fors' anche difettose). *Cessent testamentorum insidiae, donationum gratiae violentè extractae. Redeat cunctis in rebus propriis securà possessio, ut sine timore habere se gaudeant, quae non sunt eis fraudibus acquisita. Reformetur jam singulis sub jugo Imperii pii libertas sua*. Poesia soggiugne quella nobilissima sentenza, da lui ripetuta an-

che in un'altra lettera (1) a Leonzio già console, e che sarebbe da desiderare impressa in cuore di tutti i principi cristiani: *Hoc namque inter Reges Gentium* (cioè de' Gentili), *et Reipublicae Imperatores distat: quod Reges Gentium Domini Servorum sunt* (cioè comandano a degli schiavi) *Imperatores vero Reipublicae, Domini Liberorum*. Ecco qui ancora il nome di *Respublica* per significare l'imperio romano. In un'altra lettera da lui scritta a Leonzia imperadrice (2), moglie di Foca, ringrazia a mani levate Iddio, *quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt, et Imperialis culminis lenè jugum rediit, quod libeat portare subjectis*. Questo parlare di un pontefice di tanto giudizio e di sì rara santità ci danno abbastanza a conoscere che il governo di questo imperadore aveva di grandi magagne, e ch'egli invece dell'amore s'era conciliato l'odio de' popoli. Ma che? Sono ben rari i principi che non lascino dopo di sé varie occasioni di lamenti ai sudditi loro. Per altro si sa che Maurizio fu un principe attaccatissimo alla religione cattolica, che diede di gran prove della sua pietà e munificenza con frequenti limosine, e fabbriche sì sacre che profane. Per attestato ancora di Teofilatto (3) e di Suida (4), bandì dal suo animo la superbia, fece sempre risplendere la sua clemenza e una lodevole umanità verso tutti, ancorchè fosse alquanto riservato in dare le udienze. Amò i letterati, e li premiò; scariò i sudditi della terza parte de' tributi, forse allorchè salì sul trono; poichè non pare che durasse questo alleviamento nell' andare innanzi, per cagione delle aspre guerre che gli convenne sostenere. Altre sue lodi si possono raccogliere da Evagrio (5); di maniera che si può ben conchiudere che un principe tale non era già degno d'un sì lagrimevol fine, e che l'usurpatore Foca potè ben portare la corona e il manto imperiale, ma non già rimuovere da sé il titolo di crudelissimo tiranno. Nè vo' lasciar di aggiugnere un'altra lagrimevol circostanza, di cui parla Teofilatto (6), scrittore contemporaneo; cioè che in quella gran tragedia fu cercato un figliuolino lattante del medesimo Maurizio Augusto, per trucidarlo anch'esso. La balia, mossa a compassione, invece di lui diede nelle mani di que' sicarij il proprio figliuolo. Ma accertosene Maurizio, scopri l'affare, dicendo, non essere giusto che quell'innocente pargoletto morisse per altri, e permise che ancora quest'altro suo figliuolo perisse. È azione facile da contarsi, ma non sì facile da essere creduta. Nè si sa intendere perch'egli non mettesse almeno essi figliuoli in salvo colla fuga, anzi richiamasse indietro Teodosio il maggior d'essi, che era già arrivato a Nicea in Bitinia, per andare a chiedere il soccorso a Cosroe re della Persia.

(1) Cedren. in Annal.  
 (2) Chron. Alex., Theophyl. lib. 8. c. 10 et seq., Teoph. in Chronog.  
 (3) Theophylactus lib. 8. c. 12.  
 (4) Greg. M. lib. 13. ep. 31.

(1) Greg. Magnus lib. 10. ep. 51.  
 (2) Id. lib. 13. ep. 39.  
 (3) Theophylactus lib. 8. c. 13.  
 (4) Suidas in verbo *Mauricius* tom. 1. Hist. Byz.  
 (5) Evagr. lib. 5. c. 19.  
 (6) Theophylactus ibid. c. 11.

Se non poteva egli viaggiare, perchè sorpreso da doglie articolari, potevano ben montare a cavallo i giovanetti figliuoli suoi, nè mancarono carrette per gl'inabili a cavalcare. A noi qui tocca di chinare il capo davanti agli occoli giudizj di Dio.

Anno di CRISTO 603. Indizione VI.  
di GREGORIO I papa 14.  
di FOCA imperadore 2.  
di AGILOLFO re 13.

Consolle

FOCA AUGUSTO.

Secondo il rito degli altri imperadori greci, che nelle prime calende di gennaio dopo l'assunzione al trono prendevano il consolato, tengo io che anche l'imperadore, o, per meglio dire, il tiranno Foca prendesse la dignità consolare, con far le solennità consuete in tal funzione, e spargere danaro al popolo. Certamente quest'anno è notato nella Cronica Alessandrina (1) *Phoca Augusto solo Consule*. Il padre Pagi, che all'anno susseguente riferì il consolato di Foca, pretende che sia guasto questo passo, e che si corregga colle note croniche de' seguenti anni. Aggiugne di più, scrivendosi da Teofane (2) sotto il presente anno: *Mensis Decembris die septimo Indictione septima (Phocas) sparsis pro Consulium more nummis processit*. Ma lo stesso padre Pagi confessa all'anno 610 che la Cronologia di Teofane, nei testi che abbiamo, è difettosa. Nè esso storico dice che Foca fosse designato console per l'anno 604. Anzi pare che dica ch'egli allora procedesse console. Io per me credo corrotto dai copisti il luogo di Teofane, avendo essi confuso il settimo di del mese colla settima indizione, invece di scrivere nell'indizione sesta cominciata nel settembre dell'anno precedente 602. E infatti combinando gli avvenimenti narrati nella Cronica Alessandrina sotto l'anno 605 coll'anno in cui li racconta Teofane, si vede un divario non lieve tra questi due cronografi; e il fallo, a mio credere, sta nel testo d'esso Teofane. Fu in quest'anno solennemente portato al sacro fonte in Monza il figliuolo nato al re Agilolfo. Per così magnifica funzione fu scelto il giorno santo di Pasqua, che, per attestato di Paolo Diacono (3), cadde nell'7 d'aprile, e però con indizio chiaro dell'anno presente. Ottenne la pissima regina Teodelinda dal marito che esso figliuolo, a cui fu posto il nome di Adaloaldo, fosse battezzato nella Fede Cattolica, e tenuto al sacro fonte oppur battezzato da Secondo abate, nativo di Trento, uonio che era allora in concetto di gran santità e carissimo ad essa regina. La città oggidì di Monza, situata dieci o dodici miglia lungi da Milano, fu un luogo

eletto da Teoderico re de' Goti, secondochè attesta il suddetto Paolo storico (1), per villeggiarvi, a cagione della bontà dell'aria in tempo di state. *Modicia* e *Modoetia* è il suo nome nelle memorie de' vecchi secoli. Si conta anche una favolosa origine di questo nome *Modoetia*. Affezionossi di poi la regina Teodelinda a questo medesimo luogo, e perciò quivi fabbricò un'insigne basilica, dedicata a Dio, in onore di san Giovanni Batista, eletto per protettore della nazione longobarda, con arricchirla di molti poderi, e di varj preziosi doni d'oro e d'argento. Parte d'essi tuttavia si conserva (cosa troppo rara e quasi miracolosa) nel tesoro d'essa basilica, e ne parla a' suoi tempi Bonincontro Morigia (2), scrittore di Monza, nella sua Cronica scritta nel secolo decimoquarto, e poscia Baldassar Fedele (3), arciprete mitrato d'essa basilica, in un libro stampato nell'anno 1514. Scrive, fra l'altre cose, esso Morigia che si leggeva ai suoi di la scrittura fatta da essa regina nel giorno della coronazione del figliuolo con queste parole: *Offert gloriosissima Theodelinda Regina una cum Filio suo Adoaldo Rege ipsa die, in qua in praesentia Patris coronatus est ibi, Sancto Johanni Patrono suo de dono (forse de donis) Dei, et de dotibus suis*. Aggiugne che san Gregorio Magno papa mandò infinite reliquie sacre ad essa regina per mezzo di Giovanni Diacono, e tuttavia se ne leggeva il catalogo colle seguenti parole: *Haec sunt Olea sancta, quae temporibus Domini Gregorii Papae adduxit Johannes indignus et peccator Dominae Reginae Theodelindae de Roma in Modoetia*. Resta tuttavia questo catalogo originale, scritto in papiro egiziano, che il volgo chiama corteccia d'alberi, nella galleria Settala di Milano, ed io lo publicai alle stampe (4). Questi olj furono presi dalle lampane accese ai sepolcri di que' Santi, oppure aveano toccato i sepolcri medesimi. Dice il Morigia che furono posti e si conservavano tuttavia in san Giovanni Batista di Monza in una bellissima arca di marmo dietro all'altar maggiore. Noi dobbiamo alla diligenza ed erudizione del dottore Orazio Bianchi (5), nelle Annotazioni alla Cronica di Paolo Diacono, la figura delle tre corone d'oro che tuttavia si conservano nel tesoro di Monza. La prima è la celebre Ferrea, così appellata per un cerchio di Ferro che è inserito nella parte interiore con cui si sogliono coronare gl'imperadori, come re d'Italia. L'opinione dei cittadini di Monza di questi ultimi tempi è, che quel cerchio sia formato da uno de' chiodi della Croce del Signor nostro Gesù Cristo. Ma che gli antichi non conoscessero punto questa rarità, credo di averlo dimostrato nel mio Trattato della Corona Ferrea. La seconda corona d'oro è chiamata per antica tradizione la co-

(1) Paul. Diac. lib. 4. c. 22.

(2) Morigia tom. 12. Rer. Ital.

(3) Fidel. de Prærogat. Modoetiae.

(4) Muratorius part. 2. Anecdot. Latin.

(5) Bianchi tom. 1. Rer. Ital. p. 460.

(1) Chron. Alex.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 28.

rona della regina Teodelinda, ornata di smeraldi, e pesante oncie 14 e denari 19, dalla quale pende una croce d'oro gemmata di peso d'oncie 15 e denari 7. La terza è la corona d'oro del re Agilolfo, il cui peso ascende ad oncie 21 e denari 12, dalla quale parimente si mira pendere una croce d'oro, anch'essa gemmata, pesante oncie 24 e denari 14. La rarità maggiore di questa consiste nel ritener l'iscrizione fattavi dal medesimo re, consistente in queste parole:

+ AGILVLF. GRAT. DI VIR. GLOR. REK. TOTIVS ITAL.  
OFFERT. SCO. IOHANNI BAPTISTAE INEOLA. MO-  
DICIA.

Non era certo padrone di tutta l'Italia il re Agilolfo; ma possedendone la maggior parte, credette di potersene attribuire l'intero dominio. Il dono poi di questa corona (non si sa quando, da lui fatto a san Giovanni Batista di Monza) verisimilmente appartiene a quel tempo in cui, secondo l'attestato di Paolo Diacono, egli aveva abbracciato il Cattolicesimo per le persuasioni della piissima regina Teodelinda sua moglie.

Oltre alla basilica di san Giovanni Batista fece fabbricar essa regina in Monza il suo palazzo, nel quale eziandio ordinò che si dipingesse alcuna delle imprese de' Longobardi. Paolo Diacono (1), che a' suoi di osservò quelle pitture, raccolse dalle medesime qual fosse anticamente l'aspetto e la forma del vestire dei Longobardi: cioè si radevano la parte dextera del capo, e gli altri capelli li dividevano sulla fronte, lasciandoli cadere dall'una parte e dall'altra del volto sino alla dirittura della bocca. Nulla dice Paolo delle loro barbe; ma queste è da credere che le portassero, e ben lunghe, tenendo egli che da esse prendessero il nome di Longobardi. Portavano poi le vesti larghe, e massimamente fatte di tela di lino, come solevano in questi tempi anche gli Anglo-Sassoni, e adornavano esse vesti con delle liste o livree larghe tessute da varj colori. Le loro scarpe erano nella parte di sopra aperte sino all'estremità delle dita, e queste si serravano al piede con delle stringhe di pelle allacciate. Aggiugne il suddetto storico che i Longobardi cominciarono di poi a portar degli stivali di cuoio, usando ancora, qualora aveano da cavalcare, di tirar sopra essi stivali altri stivaletti o borzacchini di panno o di tela di colore rossiccio: il che essi aveano appreso dagl'Italiani. Seguitava intanto la guerra fra i Longobardi e i Greci in Italia, perchè addegnato forte Agilolfo per la prigionia della figliuola e del genero, non voleva ascoltar parola di pace. Ottenne egli pertanto in questo anno un rinforzo di soldati Scavi, ossia Schiavoni, che Cacano re degli Avari in virtù della lega gli mandò; e con tutto il suo sforzo intraprese l'assedio di Cremona, città che s'era mantenuta finora alla divozione dell'imperado-

re. Nel dì 21 d'agosto ne divenne egli padrone; e forse perchè da quella città era venuta la gente che fece prigion la figliuola, oppure, perchè essa città, posta nel cuore degli Stati Longobardi, avea loro in addietro recate molte molestie, con barbarica vendetta la spianò sino ai fondamenti. Quindi passò sotto Mantova, città ripresa dagl'imperiali al tempo di Romano esarco; e con arieti fece tal breccia nelle mura, che la guarnigione cesarea fu necessitata a capitolare la resa a patti di buona guerra, cioè colla facoltà di potersene andare libera a Ravenna: il che fu eseguito. Segui la presa di questa città nel dì 13 di settembre. Venne anche in potere de' Longobardi un castello forte, appellato Vulturina; intorno al quale hanno il Biondo, il Cluverio, il padre Beretti ed altri disputato per assegnarne il sito, immaginandolo alcuni nella Valtellina ed altri vicino al Po, ma senza che alcun d'essi rechi alcun buon fondamento della loro opinione. Se mai la presa di questo luogo quella fosse stata che induceesse il presidio imperiale esistente in Brescello a fuggirsene, col dare alle fiamme quella città posta alle rive del Po, come narra Paolo Diacono, si potrebbe credere che Vulturina fosse in quelle vicinanze. Ma ci mancano lumi per la conoscenza sicura del sito. Arrivarono in quest'anno a Roma le immagini di Foca e di Leonzia Augusti, e secondo il solito si fece gran solennità in riceverle, perchè in quest'atto consisteva la ricognizione del nuovo sovrano (1). Furono esse riposte nell'oratorio di san Cesario; nè i Romani mostrarono difficoltà alcuna a riconoscere per loro signore quell'usurpatore del trono imperiale.

Abbiamo poi da san Gregorio che la guerra si faceva in altri siti d'Italia, giacchè scrive a Smeraldo esarco (2) d'aver inviata lettera a Cillane (senza che apparisca dove questo Longobardo comandasse), per vedere s'egli voleva osservare la tregua di trenta giorni, già conclusa da esso esarco; ed aver egli risposto di sì, purchè dalla parte dell'imperadore la medesima fosse osservata; e ch'egli si doveva forte de' suoi uomini uccisi dai Greci (per quanto si può conghietturare nel tempo stesso della tregua), e ciò non ostante avea rilasciato i soldati cesarei fatti da lui prigionieri ne' giorni innanzi. Aggiugne il santo papa di aver egli bensì mandato un suo uomo a Pisa per trattar coi Pisani di pace o tregua, ma che nulla s'era ottenuto; e che già essi Pisani aveano preparate le lor navi per uscire fra poco in corso, cioè contra de' sudditi dell'imperadore. S'era maravigliato Foca Augusto di non aver trovato in Costantinopoli alcun ministro del romano pontefice, perchè probabilmente s'erano essi ritirati, allorchè succedette la lagrimevole tragedia di Maurizio Augusto, nè parve loro bene di presentarsi senza ordine del papa a

(1) Paulus Diacon. lib. 4. c. 23.

(1) Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 4. c. 20.

(2) Gregor. Magnus lib. 13. ep. 33.



quel tiranno. San Gregorio (1) gli scrive d'avere inviato a quella residenza Bonifazio diacono, e in tal congiuntura la prega d'inviare de' soccorsi in Italia, essendo già trentacinque anni che il popolo romano vive tra le scorriere e le spade de' Longobardi. Ma Foca aveva altro da pensare. Si mosse tosto contra di lui Cosroe re della Persia, per vendicare la morte dell'imperadore Maurizio, e recò infiniti danni all'Oriente Cristiano. Conosceva inoltre Foca che non era stabile un trono acquistato con tanta fellonia e crudeltà, ed era perciò astretto a guardarsi dagli interni nemici. Il perchè riflettendo Smeraldo esarco di Ravenna alla poca speranza de' soccorsi, e che non potea se non andar peggio continuando la guerra, si appigliò al partito di chieder pace o tregua al re Agilolfo. Questi consentì, ma colla condizione di riaver sua figliuola e il genero Godescalco, che furono infine rimessi in libertà. Ma la figliuola appena giunta a Parma, quivi morì di parto. Pace non già, ma tregua si conchiuse nel novembre fino alle calende d'aprile dell'anno seguente. Dicendo poi Paolo Diacono (2) che in quest'anno seguì un'altra gran battaglia fra Teodeberto II e Teoderico re de' Franchi dall'una parte, e Clotario II re di Soissons dall'altra, con gran mortalità di persone, o egli falla, o si debbono riferire le sue parole all'anno seguente 604, perchè ad esso appartiene quel fatto d'armi per consenso degli storici francesi. Intanto una lettera di san Gregorio, che rapporterò fra poco, ci assicura della pace o tregua fatta in quest'anno fra l'esarco e Longobardi.

Anno di CRISTO 604. Indizione XII.  
di SABINIANO papa 1.  
di FOCA imperadore 3.  
di AGILOLFO re 14.

L'anno I dopo il consolato di Foca Augusto.

Sul principio di quest'anno possiam credere data una lettera di san Gregorio papa alla regina Teodelinda (3). Se tuttavia si volesse riferire al fine dell'anno prossimo passato, non potrebbe provarsi il contrario. In essa dice il santo padre d'aver ricevuto il foglio che la stessa regina gli aveva inviato *dalle parti di Genova*: parole, dalle quali pare che si possa dedurre che Genova allora fosse in potere dei Longobardi. Viene poi a rallegrarsi con esso lei, perchè Dio le abbia dato un maschio, e quel che è più, un maschio già battezzato nella Fede Cattolica. Quindi si scusa per non potere ora rispondere alla scrittura di Secondo abate, di cui parliamo di sopra, per trovarsi egli sì maltrattato dalla gotta, che appena potea parlare; ma intanto le manda copia del concilio quinto generale, contra di cui si scorge che Secondo avea scritto, con aggiungere che

l'accettare questo concilio non si opponeva punto alla venerazione dovuta ai quattro precedenti concilj generali. E finalmente le dice d'inviare *dei Filatterj per l'eccellentissimo nostro figliuolo Adaloaldo re*, cioè delle reliquie legate in oro o argento, da portare addosso per custodia e difesa delle persone: con pregarla ancora di ringraziare il re suo consorte per la pace fatta, e di animarlo a conservarla per l'avvenire. Veggiamo dunque comprovato da un'autentica testimonianza che nel precedente anno 603 fu stipulata la tregua fra i Greci e i Longobardi. Ma non dovea già valersi il padre Pagi di questa lettera per credere e far credere che Adaloaldo fosse nato sul fine di esso anno 603. Se abbiam la chiara asserzione di Paolo Diacono, ch'egli fu battezzato nel dì 7 di aprile d'esso anno 603, come potrà poi essere nato nel dicembre seguente? Non altro dice il santo papa, se non che egli avea partecipato dell'allegrezza di Teodelinda, per avere inteso che le fosse nato un figliuolo, e quel che più importava, che questo figliuolo, mercè del sacro Battesimo, fosse stato aggregato alla Fede Cattolica. Solamente negli ultimi mesi dell'anno 603 Teodelinda, in occasione di mandare al papa la scrittura di Secondo abate, gli diede anche avviso del Battesimo del figliuolo, celebrato secondo il rito cattolico. San Gregorio si congratula per la nascita che era seguita tanto prima, e pel Battesimo ultimamente fatto, unendo insieme que' due fatti, ma senza indicare in qual tempo l'uno e l'altro fossero succeduti. Quel sì che dee dar da pensare, si è, che san Gregorio tratta già con titolo di re Adaloaldo; eppure se vogliamo seguitare l'ordine di Paolo Diacono, non fu dichiarato questo fanciullo collega nel regno da Agilolfo suo padre, se non dopo la morte di san Gregorio, che seguì nell'anno presente.

In fatti fece Roma, anzi tutta la Cristianità, sì gran perdita in quest'anno, avendo voluto Iddio chiamare a miglior vita questo impareggiabil pontefice nel dì 12 di marzo; pontefice, dissi, d'immortale memoria, che o si riguardi la sua sapienza, prudenza e zelo per la cattolica religione, o si contempi la dottrina, l'eloquenza, la santità de' costumi, troppo è superiore alle nostre lodi, e giustamente per consenso d'ognuno meritò il titolo di Grande. Paolo Diacono attesta che quel verno, cioè il precedente alla di lui morte, fu sì rigido, che si seccarono quasi dappertutto le viti. E che i raccolti de' grani parte furono guasti dai topi, e parte dal vento brucione affatto distrutti. Anche Anastasio Bibliotecario (1) e Giovanni Diacono (2) attestano che dopo la morte di san Gregorio si patì in Roma una ferissima carestia. Ma il buon Paolo Diacono in iscrivendo che questo gran pontefice morì nell'anno secondo di Foca, correndo l'ottava indizione, colpì benissimo nell'anno dell'imperio, ma non già nell'indizione; essendo, per con-

(1) Greg. M. lib. 15. ep. 38.

(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 29.

(3) Gregor. Magnus lib. 14. ep. 12.

(1) Anastas. Bibliothec.

(2) Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 4. c. 69.

senso di tutti gli eruditi, certissimo ch' egli terminò la sua vita nella settima indizione, la quale fu in corso nell' anno presente fino al settembre. Ebbe per successore Sabiniano diacono, nato in Volterra, che era stato suo nunzio o ministro alla corte imperiale, essendosi già introdotto di eleggere al pontificato romano que' diaconi che aveano sostenuto quell' impiego in Costantinopoli, siccome più noti ed accetti agl' imperadori, e più informati dei pubblici affari. Credeasi che dopo sei mesi e un giorno di sede vacante, e dopo essere venuta l'approvazione della sua elezione da Foca Augusto, fosse Sabiniano consecrato nel dì 13 di settembre. Dopo aver Paolo Diacono narrata la morte di san Gregorio, ci vien dicendo (1) che nella *state seguente*, e nel mese di luglio, raunata la gran dieta della nazione longobarda nel circo di Milano, Adaloaldo fu proclamato re, o sia collega d' Agilolfo suo padre; e che a quella solennissima funzione furono presenti non solamente esso re Agilolfo, ma ancora gli ambasciatori di Teodeberto II re di Metz, o sia dell' Austrasia. Uno de' maggiori pensieri di Agilolfo era quello di mantenere una buona armonia coi re Franchi, perchè possedendo essi quasi tutte le Gallie e buona parte della Germania, non v' era potenza confinante all' Italia di cui più che di quella avessero da temere i Longobardi. Perciò a fine di strignere maggiormente il nodo dell' amicizia con Teodeberto, il più possente di quei re, Agilolfo concluse un matrimonio fra il suo figliuolo Adaloaldo e una figliuola d' esso Teodeberto. Erano sì l' un come l' altra fanciulli di ben tenera età: con tutto ciò seguirono gli sponsali fra essi, e restò sigillata la funzione collo stabilimento di una pace perpetua fra i due re, genitori degli sposi. Il cardinal Baronio ed altri differirono sino all' anno venturo l' innalzamento di Adaloaldo al trono; ma sembra più verisimile che ciò avvenisse in quest' anno, e che la *seguinte state* di Paolo Diacono sia quella che venne dopo il marzo dell' anno presente, in cui san Gregorio il Grande compì la gloriosa carriera del suo pontificato. Credeasi ancora che in quest' anno desse fine al suo vivere Mariniano arcivescovo di Ravenna (2), al quale succedette Giovanni, terzo di questo nome. E perchè era spirata la tregua fra i Greci e Longobardi, nel mese di novembre si rinnovò essa per un anno avvenire (3).

(1) Paulus Diacon. lib. 4. c. 31.

(2) Bacchinius ad Agnell. t. 2. Rer. Ital.

(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 33.

*Anno di CRISTO 605. Indizione VIII.  
di SABINIANO papa 2.  
di FOCA imperadore 4.  
di AGILOLFO re 15.*

L'anno II dopo il consolato di Foca Augusto.

Terminò nel novembre dell' anno presente la tregua già fatta fra i Greci e i Longobardi (1), Smeraldo esarco, che si trovava smunto di forze, e dovea veder dei brutti navoli in aria, trattò di nuovo della conferma d' essa tregua; e nello stesso mese l' ottenne per un altr' anno, ma con averla comperata collo sborso di dodici mila soldi d' oro. In questi tempi ancora (l'abbiamo dal solo Paolo Diacono) essendosi ribellati i Sassoni da Teodeberto II re dell' Austrasia, seguì una sanguinosa guerra in quelle contrade fra essi e i Franchi, con grande strage dell' una e dell' altra parte, senza che si sappia il fin d' essa. Sotto quest' anno mette il cardinal Baronio la division della Chiesa d' Aquileia, perchè narrata da Paolo suddetto (2) dopo i sopra mentovati fatti; ma par ben più verisimile che essa appartenga all' anno susseguente, come anche tenne il padre de Rubeis (3). Ciò venne a morte Severo patriarca d' Aquileia, il quale abborrendo il concilio quinto generale, per timore di pregiudicar all' ossequio che tutta la Chiesa professava al quarto Calcedonense, mai non volle comunicare col romano pontefice, e con le infinite altre Chiese che veneravano il quarto, ed ammettevano ancora il quinto. Il re Agilolfo e Gisolfo duca del Friuli, sotto il cui governo era Aquileia, mal sofferivano che i patriarchi avessero eletta per loro sede l' isola di Grado, siccome luogo sottoposto all' imperadore e cinto dall' acque, dove essi Longobardi non poteano metter le griffe. Si prevalsero egli adunque di questa congiuntura per far mutare il sistema introdotto. Dovendosi eleggere il nuovo patriarca, per quanto costa da una relazione de' vescovi scismatici, pubblicata dall' eminentissimo Annalista, l' esarco mosso dalle istanze del papa, propose di eleggere un patriarca che mettesse fine allo scisma, e secondo i canoni si sottomettesse al pontefice romano, capo della Chiesa di Dio. Ripugnando essi, li fece condurre a Ravenna, dove (se vogliamo credere ai loro successori scismatici) atterriti dalle minacce di esilj, di prigione e di bastonate, elessero Candidiano, o sia Candiano, il quale abbracciò l' unità della Chiesa Cattolica, e si ritirò ad esercitare le sue funzioni a Grado. Rimessi in libertà i vescovi suddetti, non mancarono quei, che avendo le lor Chiese sotto i Longobardi, di richiamarsi dalla pretesa violenza lor fatta; e venuti in parere di procedere ad un' altra elezione, trovarono favorevoli al loro disegno il

(1) Paul. Diaconus lib. 4. cap. 33.

(2) Id. ibid. c. 34. 

(3) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. c. 33.

re Agilolfo e il duca Gisolfo, e probabilmente la stessa regina Teodelinda, la quale tuttochè Cattolica e piissima principessa, si sa che avea l'animo alieno dal concilio quinto. Elessero dunque Giovanni abate, che seguitando a fomentar lo scisma, stabilì la sua dimora in Aquileia: con nello stesso tempo cominciarono ad esservi due patriarchi d' Aquileia, l' uno Cattolico residente in Grado, e l'altro Scismatico residente in Aquileia, con essersi anche divisi i suffraganei, parte sotto l'uno e parte sotto l'altro. E il bello fu, che tuttochè col tempo il patriarca Aquileiese si rimettesse in dovere con abiurar lo scisma, pure seguitarono ad esservi due patriarchi, e dura tuttavia il patriarca Gradense sotto nome di patriarca Veneto, perchè nel secolo quintodecimo trasferita fu dall' isola di Grado a Venezia quella sedia patriarcale. Intanto Foca imperadore, odiato da tutti, siccome abbiamo dalla Cronica Alessandrina (1) e da Teofane (2), o per vere congiure scoperte, o per soli sospetti infierì colla scure contra i più riguardevoli personaggi di Costantinopoli, e giunse a levar di vita anche la già imperadrice Costantina colle tre sue figliuole. Così il tiranno operava in Costantinopoli, in tempo che i Persiani mettevano a sacco tutta la Siria, la Palestina e la Fenicia, ed empievano di stragi tutte quelle contrade.

*Anno di CRISTO 606. Indizione IX.*

Sede Romana vacante.

di FOCA imperadore 5.

di AGILOLFO re 16.

L'anno III dopo il consolato di Foca Augusto.

Secondo i conti del padre Pagi, manè di vita in quest' anno Sabiniano papa nel dì 22 di febbrajo, pontefice poco ben veduto dai Romani, perchè diverso dal santissimo suo predecessore; e per tutto quest' anno stette vacante la cattedra di san Pietro, verisimilmente perchè Foca non la finì di mandar l'approvazione dell' eletto (3). Terminò in quest'anno la tregua fatta fra l'esarco di Ravenna e il re Agilolfo. Si può credere che l'esarco quegli fosse che, considerato l'infelice stato dell' imperio in questi tempi, s'ingegnasse d'ottenere la continuazione. Paolo Diacono scrive ch' essa fu conchiusa per tre anni avvenire. Ma prima che questa si conchiudesse, l'armi de' Longobardi s'impadronirono di due città della Toscana, cioè di Bagnarea, città probabilmente nata sotto il regno de' Goti, e di Orvieto, città nominata *Urbs Vetus*, ma non conosciuta sotto questo nome dagli antichi Romani. Poscia il medesimo storico racconta più sotto che Agilolfo mandò (non si sa in qual anno) Stabiliciano suo notaio a Costantinopoli per trattare di una stabil pace con Foca Au-

gusto, perchè egli contento di quel che possedeva, non ansava dietro a sempre nuove conquiste, come tanti altri re hanno usato, e desiderava di lasciar godere la quiete ai sudditi suoi. Altro non risultò da questo negoziato, se non la tregua d'un anno. Foca nondimeno per dimostrar la stima che faceva del re Agilolfo, col ritorno di Stabiliciano, gl'inviò anch' egli degli ambasciatori, ed insieme dei regali da presentargli.

*Anno di CRISTO 607. Indizione X.*

di BONIFAZIO III papa 1.

di FOCA imperadore 6.

di AGILOLFO re 17.

L'anno IV dopo il consolato di Foca Augusto.

Venute finalmente da Costantinopoli le tanto sospirate risposte, fu consecrato in quest'anno Bonifazio III, già eletto pontefice romano, stato anch' egli apocrisario di san Gregorio alla corte dell' imperadore. Fu assai breve la vita di questo papa: contuttociò non fece egli poco per avere ottenuto, secondochè lasciarono scritto Paolo Diacono (1) ed Anastasio Bibliotecario (2), che Foca con un suo decreto dichiarasse, qualmente la Chiesa Romana è capo di tutte le Chiese, non già che il primato del romano pontefice, conosciuto e confessato anche per tutti i secoli addietro, avesse bisogno di un decreto tale, ma per tagliar l'ali all'ambizione dei patriarchi di Costantinopoli, i quali, siccome vedemmo, aveano cominciato ne' tempi di san Gregorio, e continuarono fin qua ad intitolarsi Vescovi Ecumenici, quasi che pretendessero di far divenire prima e capo di tutte le Chiese la loro Chiesa. Per buona ventura nacquerò in questi tempi dei disapori tra Foca Augusto e il patriarca di Costantinopoli: e ciò diede occasione all' imperadore di abbassar l'orgoglio di que' patriarchi. Celebrò ancora questo papa in Roma un concilio di settantadue vescovi, in cui fu decretato che, vivente il papa, siccome ancora viventi gli altri vescovi, non si potesse trattare del loro successore, ma che solamente tre dì dopo la lor morte fosse lecito il farlo nelle forme prescritte dai canoni. Ma papa Bonifazio non godè che otto mesi e ventidue giorni il papato, essendo mancato di vita, per quanto crede il padre Pagi, nel dì 10 di novembre dell'anno presente. Aveva Teoderico re della Borgogna, contro il parere della regina Brunehilde avola sua, conchiuso il suo matrimonio con Ermenberga figliuola di Vitterico re de' Visigoti in Ispagna (3). Fu condotta questa principessa a Chalons sopra la Saona, e ricevuta da Teoderico con grande onore. Ma Brunehilde gran fabbriciera d'iniquità, unitasi con Teodelana sorella d'esso re, tanto fece e disse, che impedì per un anno la consumazione del matri-

(1) Chron. Alex.

(2) Theoph. in Chron.

(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 33 et 36.

(1) Paul. Diacon. lib. 4. c. 37.

(2) Anastas. in Vit. Bouifacii III. by

(3) Fredegar. in Chronic. e. 30 et 31.

monio, ed in fine rendè sì disgustosa al nipote la persona e presenza di questa principessa, ch' egli la rimandò vergognosamente in Spagna, e, quel che è peggio, spogliata dei tesori che avea seco portati. Irritato il re di Spagna da sì enorme oltraggio, spedì degli ambasciatori in Francia a Clotario re di Soissons, per invitarlo ad una lega contra di Teoderico; e il trovò dispostissimo, per l' odio che passava già da gran tempo fra questi principi. Andarono di poi gli stessi ambasciatori a far le medesime proposizioni a Teodeberto re dell' Austrasia, che non ebbe difficoltà di collegarsi a' danni del fratello Teoderico, contra del quale era disgustato anch' egli non poco. Non bastò questo al re di Spagna: unitisi coi suoi ambasciatori quei di Clotario, vennero anche in Italia, per tirare nella medesima lega il re Agilolfo, il quale conoscendo i vantaggi che gliene poteano provenire, non si fece molto pregare ad accettare l' offerta. Certo è che tutti e quattro questi re misero in ordine e in moto le loro truppe per assalire gli Stati della Borgogna: e sarebbe probabilmente riuscito loro facile di spogliare quel re di tutto; ma o perchè Brunehilde regina usasse qualche tiro della sua disinvoltura, o che occorresse qualche accidente di cui la storia non parla, noi sappiamo che restò dissipato tutto questo temporale, nè seguì vendetta alcuna dell' affronto fatto al re di Spagna. Se crediamo a Leone Ostiense (1), sotto il suddetto Bonifazio III papa, e circa questi tempi, Fausto monaco, discepolo di san Benedetto, mandato già con san Mauro nelle Gallie, tornò a Roma, dove scrisse la Vita del medesimo san Mauro. Altri pretendono ch' egli venisse ai tempi di Bonifazio IV. Ma noi non abbiamo quella Vita tal quale fu scritta da lui.

*Anno di CRISTO 608. Indizione XI.  
di BONIFAZIO IV papa 1.  
di FOCA imperadore 7.  
di AGILOLFO re 18.*

L'anno V dopo il consolato di Foca Augusto.

Dopo essere stata vacante la Chiesa Romana per dieci mesi e varj giorni, fu posto nella sedia di san Pietro Bonifazio IV a dì 25 d' agosto. L' insigne tempio di Roma appellato anticamente il Panteo, perchè dedicato a tutti gli Dei della Gentilità, ed oggi chiamato la Rotonda, fabbrica maravigliosa, fatta per ordine di Marco Agrippa ai tempi d' Augusto, e che anche oggidì si mira con istupore dagli intendenti, avea fino ai tempi di questo pontefice mantenuta nel suo seno la superstizione pagana con ritenere le statue di quelle false divinità. O in quest' anno, o pure nel susseguente, tanto si studiò il suddetto papa Bonifazio, che l' impetrò in dono da Foca imperadore (2). Ciò fatto, ne levò egli tutte le sor-

didezze del Paganesimo, e ridotta quella basilica al culto del vero Dio, la consecrò a lui in onore della santissima Vergine Madre e di tutti i Martiri, e lo stesso imperadore la dotò anche di molti beni. Ma se Foca per tenere contenti e ben affetti al suo imperio i Romani usava della sua liberalità verso di loro e del sommo pontefice, seguitava bene in Oriente ad esercitare la sua crudeltà. Ed intanto i Persiani andavano facendo nuovi progressi colla rovina dell' imperio romano. Già aveano presa l' Armenia e la Cappadocia, con isconfiggere l' armata imperiale. Impadronitisi poi della Galazia e della Paffagonia, arrivarono fino a Calcedone, cioè in faccia di Costantinopoli, mettendo a sacco tutto il paese. Questi furono i frutti del matto popolo greco, che per non voler soffrire un principe con qualche difetto, amarono piuttosto d' avere un tiranno, atto bensì ad incrudelire contra le vite de' proprj sudditi, ma non già a ripulzare i nemici esterni.

*Anno di CRISTO 609. Indizione XII.  
di BONIFAZIO IV papa 2.  
di FOCA imperadore 8.  
di AGILOLFO re 19.*

L'anno VI dopo il consolato di Foca Augusto.

Miravano intanto i Greci tutti di mal occhio il tiranno Foca. Trovandosi egli nel circo con tutto il popolo a veder le corse de' cavalli (1), la fazione de' Prasini, perch' egli dovea favorire la parte contraria, gridò verso di lui: *Tu hai bevuto nel boccalone; e poscia: Tu hai perduto il senno.* Tanta insolenza per ordine di Foca fu gastigata da Costante prefetto della città, che a molti fece tagliare le braccia, ad altri la testa, ed alcuni altri chiusi ne' sacchi li fece gittar in mare. Allora i Prasini fatta una sollevazione, diedero il fuoco al pretorio, all' archivio pubblico e alle carceri, di modo che tutti i prigionieri se ne fuggirono. Foca pubblicò un decreto che niuno di quella fazione fosse da lui innanzi ammesso alle cariche della corte e del pubblico. Scrive Paolo Diacono (2) che sotto questo imperadore le due fazioni popolari dei Prasini e dei Veneti fecero nell' Oriente e in Egitto una guerra civile con grande uccisione dall' una e dall' altra parte. Scoprisi ancora in quest' anno una congiura tramata in Costantinopoli da Teodoro capitano delle guardie e da Elpidio prefetto dell' Armenia contro la vita di Foca. Pagarono le loro teste la pena del non aver saputo condur meglio il loro disegno. Ma non era destinato da Dio che avesse da Costantinopoli da venir la rovina di Foca. Il colpo era riserbato all' Affrica. Ed in fatti sotto quest' anno scrive l' autore della Cronica Alessandrina (3) che l' Affrica e l' Egitto si ribellarono a Foca. E Teofane ci fa anch' egli sa-

(1) Leo Ostiensis Chronicon Casinense lib. 1. c. 3.  
(2) Anast. Biblioth. in Bonif. IV, Paulus Diacon. lib. 4. cap. 37.

(1) Theoph. in Chron.

(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 37.

(3) Chronicon Alex.

pere che il senato di Costantinopoli con frequenti segrete lettere andava spronando Eraclio governatore d'essa Affrica, acciocchè volesse liberar l'imperio romano dal tiranno divenuto oramai insoffribile al popolo. E non furono gittate al vento le loro esortazioni. Cominciò in quest' anno esso Eraclio a riunire una gran flotta con quanti soldati poté, e ne diede il comando ad Eraclio suo figliuolo, il quale, siccome vedremo nell' anno seguente, fece questa impresa con salire egli sul trono. Crede il padre Pagi che circa questi tempi venisse a morte Tassilone duca di Baviera, di cui parla Paolo Diacono (1), a cui succedette Garibaldo, secondo di tal nome fra que' duchi. Questi in Agunto, città del Norico, oggi una terra del Tirolo, venne alle mani con gli Scelvi, e restò sconfitto di modo che quei Barbari fecero di gran saccheggi nella Baviera. La lor crudeltà mise il cervello de' Bavareai a partito, in guisa che di nuovo attruppati si scagliarono addosso a que' masnadieri, tolsero loro la preda, e li fecero uscir mal conci da quelle contrade. Siccome dicemmo all'anno 595, il primo duca della Baviera fu Garibaldo, padre della regina Teodelinda, il quale si va credendo che fosse deposto da Childeberto re de' Franchi a cagione del matrimonio di essa Teodelinda, con dargli per successore il suddetto Tassilone. Ma l'aver Tassilone avuto un figliuolo col nome di Garibaldo, a me fa sospettare che lo stesso Tassilone possa essere stato figliuolo di Garibaldo I, pel costume anche anticamente osservato di ricreare nei nipoti il nome dell'avo. È un semplice sospetto; ma non ho voluto tacerlo, giacchè non gli manca qualche fondamento di verisimiglianza. Quando ciò fosse, Garibaldo I non sarebbe stato abbattuto, ma bensì a lui morto sarebbe succeduto il figliuolo Tassilone per grazia del re d'Austrasia.

Anno di CRISTO 610. *Indizione XIII.*  
di BONIFAZIO IV papa 3.  
di ERACLIO imperadore 1.  
di AGIOLFO re 20.

L'anno VII dopo il consolato di Foca Augusto.

Questo fu l'anno che diede fine alla tirannia di Foca imperadore. Nel dì 3, o pure nel dì 4 di ottobre comparve alla vista di Costantinopoli l'armata navale (2) spedita contra di costui da Eraclio governatore dell'Affrica, comandata dal giovine Eraclio suo figliuolo. Erano cariche di combattenti tutte quelle navi. Per terra eziandio s'incamminò la cavalleria (3), condotta da Niceta figliuolo di Gregora patrizio; ma non giunse al dì della festa. Tutti erano animati a liberar la terra da quel mostro. Alla vista di sì poderoso aiuto coraggiosamente si mossero nel dì cinque d'esso

meze i senatori congiurati contro del tiranno, e le fazioni Prasina e Veneta presero anch'esse l'armi. Teofane scrive che seguì battaglia colle genti di Foca, le quali rimasero sconfitte. La Cronica Alessandrina nulla dice di questa zuffa. Quel che è certo, da Fozio-curatore del palazzo di Placidia, alla cui moglie il tiranno aveva usata violenza, e da Probo patrizio tratto fu per forza Foca dal palazzo dell'Arcangelo, spogliato di tutte le vesti, e condotto alla presenza d'Eraclio. Poco ci stette a mettere in pezzi il tiranno, e posto il suo capo sopra una picca, fu portato come in trionfo per mezzo alla città a saziare gli occhi del popolo. Nel medesimo giorno quinto di ottobre Eraclio il giovine, eletto dal senato, proclamato dal popolo, coronato da Sergio patriarca, salì sul trono imperiale. Aggiugne Teofane, che in Costantinopoli si trovava Epifania madre d'esso Eraclio, e seco parimente era Eudocia figliuola di Rogato affricano, già promessa in moglie al medesimo Eraclio. Foca, allorchè questo turbine gli veniva addosso, saputo che in città dimoravano queste due dame, le fece prendere e rinserrar sotto buona guardia nel monistero imperiale, chiamato della Nuova Penitenza. Ora uno de' primi pensieri di Eraclio, entrato che fu in Costantinopoli, fu di chieder conto della madre e della sposa; e però nel medesimo tempo ch'egli ricevette la corona imperiale, sposò Eudocia, e dichiaratala Augusta, la fece coronare imperadrice dal patriarca suddetto. Era succeduto questo patriarca Sergio nella Sedia Costantinopolitana a Tommaso, uomo di santa vita, morto nel dì 20 di marzo dell'anno presente. Vivente ancora Foca, per attestato di Beda (1), papa Bonifazio IV nel dì 27 di febbrajo tenne un concilio in Roma, per togliere alcune differenze insorte in Inghilterra, dove alcuni del clero secolare pretendeano non permesso ai monaci il sacerdozio, nè la facoltà di battezzare ed assolvere i penitenti. Fu deciso in favore de' monaci, ed intimata la scomunica contra chi si opponesse. Sopra ciò scrisse il pontefice delle lettere al santo re Edelberto, e a Lorenzo arcivescovo di Cantuaria, che era succeduto in quella cattedra al celebre santo Agostino Apostolo dell'Inghilterra.

Anno di CRISTO 611. *Indizione XIV.*  
di BONIFAZIO IV papa 4.  
di ERACLIO imperadore 2.  
di AGIOLFO re 21.

Consolo

ERACLIO AUGUSTO.

Nelle calende del primo gennaio, dopo l'assunzione sua al trono, prese Eraclio imperadore il consolato, secondo il rito antico degli altri Augusti. Ma egli ne' principj del suo governo trovò sì sfasciato l'imperio, che non

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 41.

(2) Chron. Alexand.

(3) Theoph. in Chronogr., Nicephorus in Breviar.

(1) Beda Hist. Angl. lib. 2. c. 4.

sapea dove volgersi per impedirne la rovina. Sopra tutto l' affliggeva l' aver per nemici i Persiani, che ogni di più divenivano orgogliosi e potenti colle spoglie del romano imperio. Essi in quest' anno s' impadronirono di Apamea e di Edessa, con fare schiavi innumerevoli Cristiani, ed arrivar fino ad Antiochia. Eraclio spedì quante milizie poté per fermare il corso a questo impetuoso torrente, e nel mese di maggio si venne ad una giornata campale, in cui tutta l'armata cesarea fu messa a fil di spada, talmente che pochi si salvarono colla fuga. Per conto dell' Italia l' imperadore credette ben fatto di richiamare a Costantinopoli l' esarco di Ravenna Smeraldo, o perchè il considerò creatura di Foca, o perchè conosceva di abbisognare l' Italia d' un ufficiale di maggior sua confidenza. Venne dunque in suo luogo al governo de' paesi restanti in Italia sotto il dominio cesareo Giovanni Lemigio patrizio, il quale, secondo l' uso introdotto, in qualità d' esarco fece la sua residenza in Ravenna. Questi non tardò a ratificar la pace ossia tregua d' un anno col re Agilolfo (1), pagando nondimeno per averla: perchè, siccome vedremo, bisognava che i Greci per la lor debolezza comperassero a danari contanti dai Longobardi la quiete delle loro città in Italia. Rapporta il Sigonio all' anno 615 la terribile invasione fatta dagli Avari nel ducato del Friuli; Ermanno Contratto (2), all' anno 613, e Sigeberto (3) all' anno 616. Certo la cronologia di questi due scrittori ha slogature tali circa questi tempi che non merita d' essere da noi seguitata. Io quantunque confessi di non avere indizio sicuro dell' anno preciso di questa calamità, pure crederci di poterla più fondatamente riferire al presente, da che Paolo Diacono (4) dopo aver narrata la morte di Foca e l' innalzamento di Eraclio, immediatamente soggiugne: *Circa haec tempora Rex Avarorum, quem sua Lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est.* Gli Unni dunque, o vogliamo dire i Tartari, chiamati Avari, padroni della Pannonia e di gran parte dell' Illirico, gente masnadiera ed avvezza alle rapine, e che esercitava, ora nella Tracia contra dei greci imperadori, ed ora contra de' Franchi nella Baviera, l' esecrabile loro mestiere, arrivarono in quest' anno a sfogare la loro avidità anche nell' Italia. Davano essi il nome di Cacano al capo loro, nome equivalente a quello di Re, come di sopra fu detto; e il re di essi in questi tempi era un giovane vago di gloria e brioso, che messo insieme uno sterminato esercito, venne a dirittura verso il Friuli.

Gisolfo duca di quella contrada, vedendo venire sì strepitosa tempesta, ordinò tosto che tutte le castella del suo ducato si fortificassero, acciocchè servissero di rifugio anche agli

abitatori della campagna. Nomina Paolo fra queste Cormona, Nomaso, Osopo, Artenia, Reunia, Ghemona ed Ibligene. Intanto esso duca, con quanti Longobardi poté riunire, andò coraggiosamente a fronte de' nemici, ed attaccò battaglia. Ma la fortuna, che ordinariamente si dichiara per gli più, non fece di meno questa volta. Combattono con gran valore i Longobardi; ma in fine sopraffatti dall' immensa moltitudine de' Barbari, lasciarono quasi tutti sul campo la vita, e fra i morti restò ancora Gisolfo. Rimasti padroni della campagna gli Unni, attesero a saccheggiare e bruciar le case, e nello stesso tempo assediaron la città del Foro di Giulio, oggidì Cividà di Friuli, dove s'era rinchiusa Romilda, già moglie del duca Gisolfo, con quattro suoi figliuoli maschi, cioè Tasone, Caccone, Radoaldo e Grimoaldo, e quattro figliuole, due delle quali erano chiamate Pappa e Gaila. L' infame Romilda, guatato dalle mura Cacano, giovane di bell' aspetto che girava intorno alla città, innamorossene, e mandò segretamente ad offerirgli la resa della città, s' egli voleva prender lei per moglie. Acconsenti ben volentieri il Barbaro alla proposizione, ed apertagli una porta della città, vi entrò; ma appena entrato, lasciò la briglia alla sua crudeltà. Dopo un generale saccheggio la città fu consegnata alle fiamme, e tutti i cittadini con Romilda e co' suoi figliuoli menati verso l' Ungheria in ischiavitù, con far loro credere di volerli rilasciare ai confini. Ma giunti che furono colà, nel consiglio degli Avari fu risoluto di uccidere que' miseri, alla riserva delle donne e de' fanciulli: il che penetrato dai figliuoli del morto duca Gisolfo, fu cagione che saliti tosto a cavallo si diedero alla fuga. In groppa d' uno de' fratelli cavalcava Grimoaldo tuttavia fanciullo, e il più picciolo fra essi; ma correndo il cavallo, non potea tenersi forte; e cadde in terra. Allora il fratello maggiore, giudicando che fosse meglio il levargli la vita, che il lasciarlo schiavo fra i Barbari, presa la lancia, volle trafiggerlo. Ma il fanciullo piangendo, cominciò a gridare, che non gli nocesse, perchè era da tanto di star saldo a cavallo. Allora il fratello stesa la mano e presolo per un braccio, il rimise sulla groppa nuda del cavallo, e diede di sproni. Gli Avari accortisi della fuga di questi giovani, tennero dietro, e riuscì ad uno di essi più veloce degli altri di aggraffare Grimoaldo, senza però nuocerli, non solo a cagione della tenera sua età, ma ancora perchè il vide garzoncello di bellissimo aspetto, con occhi vivi e bionda capigliatura. Se ne andava di mal animo lo sventurato fanciullo col suo rapitore, e intendeva molto bene la sua disgrazia; però pensando alla maniera di sbrigarlene, con coraggio troppo superiore all' età sua, cavato fuori il pugnale che pendeva dal fianco del Barbaro, con quanta forza poté, con esso il percosse nel capo, e il fece stramazza a terra. Allora Grimoaldo tutto allegro diede volta al cavallo, e tanto galoppò, che raggiunse i fratelli, a quali narrato quanto gli era accaduto, raddoppiò la loro al-

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 42.

(2) Hermann. Contractus in Chron.

(3) Sigebertus in Chron.

(4) Paulus Diaconus lib. 4. c. 38.

legrezza. Ciò vien così distesamente narrato da Paolo Diacono, perchè Grimoaldo arrivò poi ad essere duca di Benevento, e in fine re dei Longobardi; e il fratello suo Radoaldo anche egli resse il ducato di Benevento.

Gli Avari tornati al loro paese (non si sa per qual cagione, se non perchè erano crudeli in eccesso) uccisero tutti gl' Italiani seco menati, e riserbando schiavi i fanciulli e le donne. E Cacano conoscendo il merito di Romilda, traditrice del popolo suo, per ricompensarla, ed insieme per mantenere la sua parola, dormì con essa una notte come con una moglie. Nella seguente notte di poi la consegnò a dodici de' suoi, acciocchè ne facessero le voglie loro. Finalmente in un palo pubblicamente rizzato la fece impalare con dirle: *Questo è marito ben degno d' una pari tua.* Ma furono ben differenti da sì esecrabile madre le figliuole, condotte anch' esse in schiavitù. Premendo lor sopra ogni cosa di conservare intatta la lor purità, usavano di tenere in seno della carne cruda di pollo, che pel calore putrefacendosi menava un puzzolente odore, di modo che se loro voleva accostarsi alcuno degli Avari, dava subito indietro maledicendole; e credendo che naturalmente in quella guisa puzzassero, andavano poi coloro dicendo che tutte le donne longobarde erano fetenti. In questa gloriosa maniera quelle nobili donzelle scamparono dalla libidine degli Avari, e meritavano da Dio in premio della loro virtù, benchè fossero più volte vendute, perchè non era conosciuta la loro origine e nobiltà, d' essere poi riscattate dai fratelli, e nobilmente maritate. Paolo Diacono scrive che, per quanto si diceva, una di esse fu data in moglie al re degli Alamanni, e l'altra al principe della Baviera. Ma noi non sappiamo che in questi tempi vi fosse un re degli Alamanni. Forse v' era un duca. Aggiunge di poi lo stesso storico la propria genealogia con dire che Leofi suo trisavolo venne coi Longobardi in Italia nell' anno 568, e morendo lasciò dopo di sè cinque piccioli figliuoli, che in quella funesta occasione furono tutti condotti schiavi nell' Ungheria dagli Unni Avari. Uno d' essi, bisavolo di Paolo, dopo molti anni di schiavitù scappato, ritornò in Italia, ma nulla poté ricuperare de' beni paterni. Aiutato nondimeno dai parenti ed amici, si rimise bene in arnese, e presa moglie, ne ebbe un figliuolo per nome Arichi, ossia Arigiso, che procreò Varnefrido padre d' esso Paolo Diacono, al quale siam debitori della Storia dei Longobardi. Senza il lume ch' egli ci ha procurato, si troverebbe involta in troppe tenebre la storia d' Italia di questi tempi. Ma il buon Paolo nulla dice di quel che facesse Agilolfo re (se pur sotto di lui occorre questa terribil irruzione di Barbari), oppure cosa operasse il di lui successore, caso che la tragedia fosse succeduta più tardi. Può essere che il re d' allora pensasse solamente a ben munire e provvedere i luoghi forti; o ch' egli anche uscisse in campagna con quanto sforzo poté, e che questa fosse la cagione per cui

gli Avari se ne tornassero al loro paese, senza pensare di fissar il piede in Italia. I Persiani in quest' anno (1) seguitando la guerra presero altre città cristiane in Oriente, condussero via molte migliaia di schiavi, e fecero infiniti altri mali, giacchè niun si opponeva, essendosi consumate tutte le truppe agguerrite dell' imperio ne' calamitosi anni addietro. Pare che a quest' anno appartenga l' irruzione degli Solavi fatta nell' Istria (2), soggetta ad esso imperadore, dove tagliarono a pezzi le truppe cesaree, e commisero inuditi saccheggi. Grasolfo fratello dell' ucciso Gisolfo pare che fosse appresso creato duca del Friuli, ma forse ottenne, siccome diremo, questo onore solamente nell' anno 635.

*Anno di CRISTO 612. Indizione XV.  
di BONIFAZIO IV papa 5.  
di ERACLIO imperadore 3.  
di AGILOLFO re 22.*

L' anno I dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Benchè l' anno presente fosse calamitoso anch' esso in Oriente, perchè i Persiani sottomisero al loro imperio Cesarea capitale della Cappadocia; tuttavia fu in gran festa la città di Costantinopoli, perchè nel dì 3 di maggio l' imperadrice Eudocia partorì un maschio, appellato Eraclio Costantino (3). E nel dì 4 di ottobre Epifania, appellata anche Eudocia nata nell' anno precedente all' imperadore Eraclio, fu dal padre dichiarata Augusta, e coronata da Sergio patriarca. Ma nel dì 13 del mese d' agosto in questo medesimo anno finì di vivere la suddetta imperadrice Eudocia sua madre. In Italia l' esarco Giovanni ottenne dal re Agilolfo che fosse confermata la tregua anche per un anno. Nel mese di marzo venne a morte in Trento il buon servo di Dio Secondo abate, amatissimo dal re Agilolfo e dalla regina Teodelinda, il quale lasciò scritta una breve Storia de' fatti de' Longobardi sino a' suoi giorni, veduta da Paolo Diacono, ma non giunta ai secoli nostri. Intanto i due re Franchi (4), Teoderico re della Borgogna e Teodeberto re di Metz, ossia dell' Austrasia, benchè fratelli, si mangiavano il cuore l' un l' altro: tutto per istigazione dell' empia regina Brunehilde loro avola. Seguì una battaglia ben sanguinosa fra essi nelle campagne di Toul, e la peggio toccò a Teodeberto, il quale messa insieme una più possente armata, composta de' popoli germanici che erano a lui soggetti, nel luogo di Tolbiac, posto nel ducato di Giuliers, venne ad un secondo conflitto. Combattono le due armate con rabbia inudita e strage spaventosa dall' una e dall' altra parte; ma in fine la vittoria si dichiarò per Teoderico re della Borgogna, il quale per-

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 42.

(3) Chronic. Alexandr., Theophan. in Chronogr.

(4) Fredegar. Chron. cap. 38.

ciò entrò vincitore in Colonia. Teodeberto restò preso coi due figliuoli Clotario e Meroveo, tuttavia fanciulli, e a tutti tre la crudel regina Brunehilde fece levar la vita: con che Teoderico uni col regno della Borgogna gli ampi Stati già posseduti dal fratello nella Gallia e nella Germania, cioè il regno d'Austrasia. Tale era allora il miserabile stato della Francia, piena di violenze, d'ingiustizie e di guerre civili; nel mentre che l'Italia godeva un' invidiabil pace e tranquillità sotto il re Agilolfo. Ed appunto a questo re de' Longobardi ricorre circa i tempi correnti san Colombano, abate celebratissimo, nato in Irlanda, fondatore nella Borgogna del monistero di Luxevils e d'altri monisterj, i quali riceverono da lui una regola diversa da quella di san Benedetto, ma che non istettero molto ad ammettere ancora la Benedettina. Era egli incorso nell'indignazione della regina Brunehilde, da cui principalmente vennero i tanti malanni che inondarono per più anni la Francia. Però per ordine suo e del re Teoderico suo nipote fu cacciato dalla Borgogna. Si ricoverò ben egli sotto la protezione di Teodeberto re dell'Austrasia; ma da che questo principe vinto dal fratello restò vittima del furor di lui, o più tosto della suddetta Brunehilde avola sua, non vedendosi il santo abate sicuro in quelle parti, sen venne in Italia a trovare il re Agilolfo, e la piissima regina di lui moglie Teodelinda, come racconta Giona (1) nella Vita di lui.

La fama della sua santità era già precorsa, e però fu da essi benignamente accolto. Fermossi per qualche tempo in Milano, dove confutò que' Longobardi che tuttavia ostinati teneano l'eresia ariana, e scrisse anche un libro contra de' loro errori. Ma il silenzio, la povertà, la solitudine erano le delizie che il buon servo di Dio cercava, e non già la pompa delle corti, nè lo strepito delle città. Però bramando egli un sito remoto per potervi fondare un monistero, e capitato per avventura alla corte un certo Giocondo, questi gli additò un luogo ritiratissimo chiamato Bobbio, presso al fiume Trebia, venticinque miglia sopra Piacenza, in fondo ad altissime montagne dell'Appennino, dove era una basilica di San Pietro mezzo dirocata. Vi andò san Colombano, e quivi diede principio ad uno de' più celebri monisteri d'Italia che tuttavia fiorisce. Colà fu sì grande negli antichi secoli il concorso del popolo divoto, che a poco a poco vi si formò una riguardevole terra, divenuta col tempo anche città episcopale. Io so esservi stata persona erudita, la quale s'è avvisata di sostenere che san Colombano un' altra volta venisse in Italia, cioè nell'anno 595, andando a Roma: nella qual occasione fabbricasse il monistero di Bobbio, dove poi tornasse nell'anno presente. Quali prove si adducano per tale opinione, nol so dire. Tuttavia se mai questa fosse unicamente fondata sopra un certo diploma del re Agilolfo, converrebbe prima pro-

vare che quel fosse un documento autentico. A buon conto Giona, autore quasi contemporaneo, nella Vita di questo insigne servo del Signore, chiaramente attesta che solamente nell'anno presente o nel susseguente san Colombano imparò a conoscere e cominciò ad abitar Bobbio; e noi senza grandi ragioni non ci possiamo allontanare dalla di lui autorità. Accadde circa questi tempi, per attestato di Paolo Diacono (1), la morte di Gundualdo duca di Asti, fratello della regina Teodelinda. Tirato gli fu da un traditore non conosciuto una saetta, e di quel colpo morì. Ma se noi vogliamo credere a Fredegario (2), questo fatto accadde molto prima, riferendolo egli all'anno 607, e con qualche particolarità di più: cioè che Gundualdo venne in Italia con Teodelinda sua sorella, e diedela in moglie al re Agone: così era anche appellato, il re Agilolfo. Ch'egli di poi contrasse matrimonio con una nobil donna longobarda, da cui trasse due figliuoli, nominati l'uno Gundeberto e l'altro Ariberto. Già erano nati al re Agilolfo dalla regina Teodelinda il maschio Odoaldo (così chiama egli Adoaldo), e una femmina per nome Gundeburga. Ora avendo il re Agilolfo e la regina Teodelinda concepita gelosia, perchè Gundualdo era troppo amato dai Longobardi, mandarono persona, la quale appostolato, allorchè stava al destro, con una saetta il trafuse e l'uccise. Ma può essere che Fredegario troppo qui si fidasse delle dicerie del volgo, che in casi tali facilmente trincia sentenze, e fa divenir cose certe i semplici sospetti. Che Agilolfo potesse avere avuta mano in questo affare, non è impossibile, nè inverisimile. Certo non si può pensare lo stesso della regina Teodelinda, principessa di rara pietà, e massimamente trattandosi di un suo fratello. Noti intanto il lettore che dei due figliuoli di Gundualdo, il secondo ebbe nome Ariberto. Questi col tempo divenne re dei Longobardi.

Anno di CRISTO 613. *Indizione I.*  
di BONIFAZIO IV papa 6.  
di ERACLIO imperadore 4.  
di AGILOLFO re 23.

L'anno II dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Seguitò a godersi la pace in Italia mercè della tregua che ogni anno si andava confermando tra i Greci e Longobardi. Fredegario (3) ci ha conservata una notizia: cioè che i Greci, ossia l'esarco di Ravenna, pagavano ogni anno ai Longobardi un tributo di tre centinaia d'oro. Vuol dire, a mio credere, che per avere la pace da essi doveano ogni anno pagare loro trecento libbre d'oro, le quali si accostavano a quattordici mila e quattrocento doble. In quest'anno a di 22 di gennaio, per attestato

(1) Paulus Diaconus lib. 4.

(2) Fredegarius in Chronica cap. 34.

(3) Id. ibid. cap. 69.

(1) Jonas in Vit. S. Columbani lib. 1.



della Cronica Alessandrina (1) e di Teofane (2), Eraclio Augusto dichiarò imperadore o fece coronare Flavio Eraclio Costantino suo figliuolo, nato nell'anno precedente, con plauso universale del senato e popolo. Succedette intanto un'altra gran peripezia ne' regni dei Franchi. Pareva oramai giunto all'auge della felicità Teoderico re della Borgogna per l'accrescimento di tanti Stati; e l'avola sua, cioè la regina Brunehilde, mirava con trionfo annihilato l'odiato nipote Teodeberto, ed esaltato l'altro amato nipote Teoderico, sul cui animo ella aveva un forte ascendente e si arrogava un'esorbitante autorità. Ma altri erano i giudizj di Dio, il quale lascia talvolta innalzare al sommo i peccatori, e nel più bello della lor prosperità gli abissa. Così avvenne a questi due principi, rei nel tribunale di Dio, e in faccia ancora del mondo, di enormi misfatti. S'era messo in pensiero il suddetto re Teoderico d'ingoiare nella stessa maniera Clotario II re della Neustria, suo stretto parente; e già mossosi con una formidabile armata, era alla vigilia di divenir padrone anche del resto di quegli Stati, perchè Clotario non avea forse da resistergli: quando colto da una disenteria, come vuol Fredegario (3), oppure da altro male, come vuol Giona nella Vita di san Colombano (4), diede fine alla sua vita e ai suoi eccessi in età di ventisei anni. Le conseguenze di questo inaspettato colpo disciolsero l'armata di lui; Clotario si avanzò colla sua, e gli passò così ben la faccenda, che senza spargere sangue s'impadronì di tutta l'Austrasia e della Borgogna; ebbe in mano tre dei figliuoli di Teoderico, e due d'essi fece morire. La regina Brunehilde in sì brutto frangente anch'essa tradita, cadde in potere del re Clotario, il quale la rimproverò d'aver data la morte a dieci tra nipoti e principi della casa reale. Fu essa per tre giorni straziata con varj tormenti, poi sopra un cammello esposta ai dilleggi di tutto l'esercito; e finalmente per le chiome, per un piede e una mano venne legata alla coda d'un ferocissimo cavallo, il quale correndo la mise in brani: esempio terribile dell'iniquità ben pagata anche nel mondo presente. In tal maniera andò ad unirsi nel solo Clotario II tutta la monarchia francese, divisa negli anni addietro in tre parti. Quetati sì strepitosi rumori, il medesimo re, siccome quegli che professava una singolare venerazione a san Colombano, e specialmente dopo essersi adempito quanto gli avea predetto questo servo del Signore, spedì in Italia Enstazio abbate di Luxevils colla commissione di farlo tornare in Francia. Ma il santo abbate se ne scusò, nè volle rimuoversi da Bobbio. Probabilmente appartiene a quest'anno una lettera da lui scritta a Bonifazio IV papa, e pubblicata da Patricio Flamingo, e poi inse-

rita nella Biblioteca de' Padri. Durava tuttavia in Milano, nella Venezia, e in altri luoghi lo scisma fra i Cattolici, accettando i più di essi il concilio quinto generale, ed altri rigettandolo. E perciocchè premeva forte allo stesso re Agilolfo che si togliesse questa discordia, per ordine suo san Colombano colla suddetta lettera fece ricorso al papa. In essa fra le altre cose ei dice: *A Rege cogor, ut singillatim suggeram tuis piis auribus sui negotium doloris. Dolor namque suus est Schisma Populi pro Regina, pro Filio, forte et pro se ipso; fertur enim dixisse: si certum sciret, et ipse crederet.* Da queste parole han voluto inferire alcuni che il re Agilolfo fosse tuttavia o Pagano, o Ariano; ma insufficiente è l'illazione. Aveva egli già abbracciato il Cattolicesimo; ma era tuttavia fluttuante intorno al credere, o non credere conforme alla dottrina cattolica il concilio quinto generale. Poichè per conto della regina Teodelinda, sappiam di certo per le lettere di san Gregorio papa ch'essa non sapeva indursi ad abbracciar quel concilio; ed avrebbe potuto insinuar queste massime al figliuolo Adolaldo. Però non son da tirare le parole del re Agilolfo alle discordie troppo essenziali che vertivano tra i Cattolici e gli Ariani, ma si bene alla discordia nata fra i Cattolici per cagione del quinto concilio, di cui parla la lettera di san Colombano, e nata per ignoranza di chi non intendeva, o per arroganza di chi non voleva intendere la retta intenzione e dottrina d'esso concilio quinto. Anzi di qui si può chiaramente ricavare che il re Agilolfo era entrato nella Chiesa Cattolica, e faceva conoscere il suo zelo per l'unità e quiete della medesima: pensiero che non si sarebbe mai prezo, se Pagano o Ariano ei fosse allora stato.

Anno di CRISTO 614. Indizione II.  
di BONIFAZIO IV papa 7.  
di ERACLIO imperadore 5.  
di AGILOLFO re 24.

L'anno III dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Funestissimo riuscì quest'anno alla repubblica cristiana, perciocchè, per attestato di Teofane (1) e della Cronica Alessandrina (2), i Persiani non trovando argine alcuno alla lor potenza, dopo avere sottomesso Damasco e molt'altre città dell'Oriente, entrati nella Palestina, presero in pochi giorni la santa città di Gerusalemme. Non lasciarono indietro i furibondi Barbari crudeltà veruna in tale congiuntura. Uccisero migliaia di cherici, monaci, sacre vergini ed altre persone; diedero alle fiamme il sepolcro del Signore ed infinite case, smantellarono tutti i più nobili templi d'essa città, ed asportarono il vero legno della santa Croce con tutti gl'innumerabili sacri vasi di

(1) Chronic. Alexandr.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Fredeg. in Chron. c. 39.

(4) Jossæ in Vit. S. Columbani lib. 1.

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Chronic. Alexandr.

quelle chiese. Zacharia patriarca di quella città con altre migliaia di quel popolo fu condotto schiavo in Persia. Questa disgrazia trasse le lagrime dagli occhi di tutti i buoni Cristiani. Quei che poterono scampare da sì furiosa tempesta, si ricoverarono ad Alessandria d'Egitto, dove trovarono il padre de' poveri, cioè il celebre san Giovanni Limosiniere, patriarca di quella città, che tutti raccolse e sostenè come suoi figliuoli (1). Nè contento di ciò il mirabil servo del Signore, inviò persona con oro, viveri e vesti in aiuto de' rimasti prigionieri, e per riscattare chiunque si potesse. Mandò ancora due vescovi con assai danaro incontro a quei che venivano liberati dalla schiavitù. Antioco monaco della Palestina, che fiori in tempi sì calamitosi, e di cui abbiamo cento trenta omilie, deplorò con varie lamentazioni in più d'un luogo questa lagrimevol tragedia del Cristianesimo. Sappiamo inoltre da Teofane e da Cedreno (2) che concorse anche l'odio de' Giudei ad accrescerla, con aver costoro comperati quanti Cristiani schiavi poterono, i quali barbaramente poi furono da essi levati di vita. Correvà voce che ne avessero uccisi circa novanta mila. Per questa calamità non lasciò Eraclio imperadore (3) di passare alle seconde nozze, con prendere per moglie Martina, figliuola di Maria sua sorella e di Martino; il che cagionò scandalo nel popolo, trattandosi di una sì stretta parentela; e Sergio patriarca detestò come incestuoso un sì fatto matrimonio. Ma Eraclio non se ne prese pensiero. Si stenterà anche a credere quella avversione di Sergio, perchè abbiamo da Teofane che il medesimo patriarca coronò Martina, allorchè Eraclio la dichiarò Augusta.

Anno di CRISTO 615. Indizione III.

di DEUSEDEIT papa 1.

di ERACLIO imperadore 6.

di ADALOALDO re 1.

L'anno IV dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Ci vien dicendo Paolo Diacono (4) che Agilolfo re de' Longobardi regnò venticinque anni. Quindi fra gli eruditi s'è disputato s'egli mancasse di vita nell'anno presente 615, siccome han creduto il Sigonio, il Sassi nelle annotazioni al Sigonio medesimo, e il padre Bacchini nelle sue dissertazioni ad Agnello scrittore delle Vite de' Vescovi Ravennati; oppure se all'anno susseguente 616, come sono stati d'avviso il padre Pagi e il Bianchi nelle annotazioni a Paolo Diacono. Non serve a decidere la quistione un diploma del re Adaloaldo, dato nell'anno 621 in favore del monistero di Bobbio, e prodotto dall'Ughelli (5), perchè

(1) Leontius in Vit. S. Johann. Elemosynarii.

(2) Cedren. in Annal.

(3) Niceph. Constantinopolit. in Chr. pag. 10.

(4) Paulus Diaconus lib. 4. c. 43.

(5) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4.

esso si adatta all'una e all'altra opinione, e può anche dubitarsi se sia documento sicuro, perchè il Margarino dopo l'Ughelli l'ha rapportato (1) colle Note cronologiche diverse. Sigeberto (2), che mette nell'anno 617 la morte di Agilolfo, e Fredegario (3), che tuttavia il fa vivente in quell'anno, non son da ascoltare. Che Fredegario nelle cose longobardiche non sia autore ben informato, e Sigeberto non sia buon condottiere nella cronologia di questi tempi, si può provare con troppi esempli. Io mi fo lecito di riferire all'anno presente la morte di questo principe, perchè prendendo il principio del suo regno dal principio di maggio dell'anno 591, egli in quest'anno entrò nel medesimo maggio nell'anno vigesimoquinto del suo regno; nè v'ha necessità che egli regnasse venticinque anni compiuti, perchè gli scrittori antichi con un sol numero abbracciano spesso anche gli anni incompleti. E tanto più poi sarebbe da anteporre questa opinione ad ogni altro, se Paolo Diacono avesse cominciato, come è più che probabile, a contar gli anni del regno di Agilolfo dal novembre dell'anno 590, scrivendo egli: *Suscipit Agilulfus inchoante jam Mense Novembris Regiam Dignitatem*. In questo supposto avrebbe esso re compiuto l'anno ventesimo quinto del regno sul principio di novembre di quest'anno 615. Comunque sia, cessò di vivere Agilolfo re de' Longobardi, principe di gran valore e di molta prudenza, che antepose l'amor della pace a quel della guerra, e glorioso specialmente per essere stato il primo dei re Longobardi ad abbracciare la religione cattolica: il che servi non poco a trarre dagli errori dell'Arianismo tutta la nazione longobarda. Prima nondimeno di abbandonar questo principe, conviene riferire ciò che di lui scrisse Fredegario sotto l'anno XXXIV del regno di Clotario II re dei Franchi (4). Vuol egli che i Longobardi nel tempo dei duchi eleghessero di pagare ogni anno dodici mila soldi d'oro ai re della Francia per avere la lor protezione, e che il re Autari continuasse questo pagamento, ed altrettanto facesse il di lui figliuolo Agone, cioè il re Agilolfo, il quale nondimeno si sa non essere stato figliuolo d'Autari. Aggiugne, che nell'anno suddetto XXXIV di Clotario, corrispondente all'anno 617, furono spediti ad esso re Clotario dal re Agone tre nobili ambasciatori di nazione longobarda, cioè Agiolfo, Pompeo e Gantone, per abolir quest'annuo, sia tributo o regalo. Guadagnarono essi il favore di Varnacario, Gundelando e Cuco, ministri primarj del re Clotario, con un segreto abuffo di mille soldi d'oro per cadauno. Esibirono poi al re Clotario per una volta sola trentasei mila soldi d'oro; ed avendo que' consiglieri lodato il partito, fu cassata la capitolazione precedente, nè altro in avvenire

(1) Margarini. Ballar. Casicens. tom. 2.

(2) Sigebertus in Chron.

(3) Fredegar. in Chron.

(4) Id. in Chron. c. 44 et 45.

si pagò dai Longobardi. In tal congiuntura fu stipulato un trattato di pace ed amicizia perpetua tra i Franchi e i Longobardi. Il fatto è credibile; ma per conto del tempo concorrono le circostanze a farci credere che la spedizione di questi ambasciatori seguisse nell'anno 613, o al più nel 614, coll'occasione che il re Agilolfo volle congratularsi col re Clotario per gli prosperosi successi che aveano unita in lui solo l'ampia monarchia dei re Franchi. Il padre Daniello (1) ha acconciata questa cronologia di Fredegario con dire che gli ambasciatori suddetti furono spediti non già dal re Agilolfo, ma bensì dal re Adaloaldo. Ma Fredegario scrive *ab Agone Rege*, ed è certo che Agone fu lo stesso che Agilolfo. Ora al re Agilolfo succedette nel regno de' Longobardi Adaloaldo suo figliuolo, nato nell'anno 602, e già proclamato re nell'anno 604, tuttavia nondimeno in età incapace a governar popoli, e però bisognoso della tutela della regina Teodelinda sua madre. Venne a morte in quest'anno nel dì 7 di maggio san Bonifazio IV papa. Molti mesi stette vacante la cattedra di san Pietro, ed infine fu consecrato romano pontefice Deusdedit, cioè Diodato, di nazione Romano. Vuole il padre Pagi che ciò seguisse nel dì 19 di ottobre; ma Anastasio Bibliotecario notò la di lui consecrazione al dì 13 di novembre. Di grandi tremuoti ancora si fecero sentire in Italia, a' quali tenne dietro il fetente morbo della lebbra. Non so io dire se questo male fosse dianzi incognito, o pur solamente raro in Italia. Ben so che il medesimo ne' secoli susseguenti si truova costante e vigoroso per tutta l'Italia, e si dilatò anche ne' regni circonvicini, di maniera che poche città italiane vi furono col tempo che non avessero o molti o pochi infetti di questo male sì sporco ed attaccaticcio, con esserci in assaiissimi luoghi per cagion d'esso fondati spedali de' lebbrosi, ai quali fu dato poi il nome di Lazzaretti da Lazzaro mentovato nel Vangelo. Fra gli altri motivi che noi abbiamo di ringraziar la divina clemenza per più benefizj compartiti a questi ultimi secoli, che ai precedenti, c'è ancora quello di vederci liberi da questo brutto spettacolo, troppo rari oramai essendo i lebbrosi che dalla romana carità sono oggidì accolti, curati e guariti. Passò ancora in quest'anno alla patria de' Beati nel monistero di Bobbio san Colombano abbate (2), chiarissimo per la sua santa vita, e per tanti miracoli che di lui si raccontano. A lui succedette nel governo di quel monistero Attala Borgognone, che era stato abbate del monistero di Luxevils in Borgogna, personaggio anch'esso di rare virtù, e degno discepolo di sì eccellente maestro.

(1) Daniel Histoire de France t. 1.

(2) Jonas in Vit. S. Columbani.

Anno di CRISTO 616. Indizione IV.  
di DEUSDEDIT papa 2.  
di ERACLIO imperadore 7.  
di ADALOALDO re 2.

L'anno V dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

L'Italia in questi tempi godeva un' invidiabil pace, perchè Teodelinda non amava disturbi e imbrogli di guerra nella minorità del figliuolo; e molto più tornava il conto all'esarco Giovanni Lemigio di non far novità in tempi che l'imperio in Oriente si trovava tutto sossopra per la guerra de' Persiani, e spogliato in maniera che in tanti bisogni credette Eraclio Augusto di potersi valere dei sacri vasi delle chiese per pagare i Barbari circonvicini, e impedire che non concorressero anch'egli alla total rovina dell'imperio suo. Ma in Ravenna nell'anno precedente era succeduta, o succedette in questo una funesta rivoluzione, accennata con due parole da Anastasio Bibliotecario (1): cioè irritati i cittadini di Ravenna o dalla superbia e dai mali trattamenti dell'esarco suddetto, oppure dagli esorbitanti aggravj loro imposti, si sollevarono contra di lui, e l'uccisero, con tutti i giudici che avea condotti seco. Andata questa nuova a Costantinopoli, Eraclio non tardò a spedire in Italia Eleuterio patrizio ed esarco, il quale giunto a Ravenna formò de' rigorosi processi contra degli uccisori del suo antecessore, e diede un grande esercizio alle scuri. Meglio in somma stavano gl'Italiani sotto i Longobardi che sotto i Greci. Intanto in Oriente seguitavano ad andare alla peggio gli affari dell'imperio romano. I Persiani, secondochè abbiain da Teofane (2) e da Cedreno (3), entrarono nell'Egitto, presero la città d'Alessandria, e s'impadronirono di tutte quelle contrade e della Libia sino ai confini degli Etiopi. Ma non pare che tenessero salde sì vaste conquiste, soggiugnendo quello storico, che fatta una gran moltitudine di schiavi e un incredibil bottino, se ne tornarono al loro paese. In sì terribile congiuntura il santo patriarca di Alessandria Giovanni il Limosiniere se ne fuggì nell'isola di Cipri, dove santamente morì, con lasciare dopo di sé una memoria immortale dell'incomparabile sua carità. Ci resta la sua Vita, scritta da Leonzio vescovo di Lemissa. Ma qui non terminarono le tempeste dell'Oriente. O nell'anno precedente, o in questo, un altro esercito di Persiani, condotto da Saito generale, arrivò fin sotto la città di Calcedone, cioè a dire in faccia a Costantinopoli, e quivi si accampò. Se si vuole prestar fede a Teofane, egli obbligò alla resa quella città. Comunque passasse questo fatto, racconta Niceforo patriarca Costantinopolitano nel suo Compendio Istorico (4),

(1) Anast. Bibliothec. in Vit. Deusdedit.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Cedren. in Annal.

(4) Nicephorus Constantinopolitanus in Chron.

che Saito avendo inviato l'imperadore Eraclio ad un abboccamento, questi non ebbe difficoltà di passare lo Stretto e di parlare con lui. Il generale Persiano con somma venerazione l'accolse, e il consiglio di mandar seco ambasciatori al re Cosroe per trattare della pace. All'udir queste parole parve ad Eraclio che s'aprisse il cielo in suo favore; e in fatti spedì al re di Persia Olimpio prefetto del pretorio, Leonzio prefetto di Costantinopoli, due de' primi uffiziali della sua corte, e Anastasio prete. L'autore della Cronica Alessandrina (1) rapporta anche l'orazione recitata da questi ambasciatori a Cosroe. Ma così bell'apparato andò poi a finire in una lagrimevole scena. Disapprovò il barbaro re la condotta del suo generale Saito, che in vece dell'imperadore Eraclio gli avesse menato davanti i di lui legati; e però fattagli cavar la pelle, e formarne un otre, crudelmente il fece morire. Poscia caociati in prigione gli ambasciatori cesarei, in varie forme li maltrattò, e dopo averli tenuti lungamente in quelle miserie, finalmente levò loro la vita. Può essere che l'assedio di Calcedone e l'ambasceria al re Cosroe sieno da riferire secondo il padre Pagi, all'anno precedente; ma potrebbe anche appartenere al presente una parte di questa tragedia. Crede il buon Ughelli (2) nell'Italia Sacra, dove parla dei vescovi di Benevento, che appartenga all'anno 615 (vuol dire all'anno presente 616) un diploma d'Arichii, ossia Arigiso I duca di Benevento, dato *Anno XXIV gloriosissimi Ducatus sui, Mense Martio, Indictione Quarta*. Quel diploma non è di Arigiso I, ma si bene di Arigiso II duca di Benevento, e fu dato nel marzo dell'anno 781.

*Anno di CRISTO 617. Indizione V.  
di DEUSDEDIT papa 3.  
di ERACLIO imperadore 8.  
di ADALGOALDO re 3.*

L'anno VI dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Abbiamo da Teofane (3) che Eraclio Costantino, figliuolo dell'imperadore Eraclio, alzato anch'egli, siccome dicemmo, alla dignità augustale, nel primo dì del gennaio di questo anno (non volendolo il padre da meno di sé) prese il consolato, di cui nondimeno gli scrittori antichi non tennero conto, ed in tal congiuntura dichiarò Cesare Costantino suo fratello minore, nato da Martina Augusta. Ma i malanni andavano ogni dì più crescendo in Oriente. Al terribile sconvolgimento della guerra si aggiunse in Costantinopoli e nelle altre città una fiera carestia, perchè dall'Egitto saccheggiato dai Persiani non venivano più grani. Crebbe poi al sommo la miseria, perchè la peste entrò nel popolo di quella gran città, e

faceva un orrido scempio delle lor vite. Però atterrito e come disperato l'imperadore Eraclio, presa la risoluzione di ritirarsi in Affrica, avea già mandata innanzi una nave carica di preziosi mobili, e di una gran copia d'oro, d'argento e di gemme, che a cagione di una fiera tempesta sopraggiunta andò per la maggior parte a male. Penetratosi poi il disegno d'Eraclio, i cittadini si maneggiarono forte per impedirlo, e finalmente il patriarca Sergio avendo invitato l'imperadore alla Chiesa, tanto perorò a nome del popolo, che l'obbligò a promettere con giuramento di non partirsi da quella real città. Ubbidì egli, benchè malvolentieri, ma non cessava di sospirare e gemere per tante miserie. Questo infelice stato dell'imperio in Oriente influi qualche movimento torbido in Italia. Erasi prima d'ora un certo Giovanni Consino ribellato all'imperadore, e fattosi padrone di Napoli, città fedele all'imperio. Comunemente si crede ch'egli fosse governatore o duca di essa città, e che veggendo traballare l'imperio in Oriente, ed assai manifesto che l'imperadore non poteva accudire all'Italia, di governatore si fece sovrano, ossia tiranno. Ma ho io gran sospetto che costui fosse piuttosto uno de' magnati di que' paesi, il quale colla forza, o in altra guisa si usurpasse la signoria di quella nobil città. Egli è chiamato *Compsinus*, cioè da *Compa*, oggidì Conza nel regno di Napoli. Non par credibile che i Greci dessero allora il governo di una città sì riguardevole ad Italiani di quelle contrade. Ora Eleuterio esarco, dappoichè ebbe rassettato, col rigore nondimeno, gli affari di Ravenna, se n'andò, per attestato di Anastasio Bibliotecario (1), a Roma, dove fu cortesemente accolto dall'ottimo papa Deusdedit. Di là passò alla volta di Napoli, e colle forze che menò seco, oppure che adunò in quelle parti, combattè con Giovanni Consino, ed entrato in Napoli, gli levò la vita. Se ne tornò egli di poi a Ravenna, dove diede un regalo ai soldati, e ne seguì poi pace in tutta l'Italia. Qui il lettore potrà riflettere se i Longobardi, che pur erano chiamati nefandi dai loro nemici, fossero sì cattiva gente, quando apparisce che si guardarono di prevalersi della grave decadenza in cui si trovava allora l'imperio romano; nè vollero punto mischiarsi nella sollevazione dei Ravennati, nè sostenere la ribellione di Giovanni Consino, tuttochè con facilità l'avessero potuto fare, e con loro gran vantaggio.

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Deusdedit.

(1) Chron. Alex.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 8.

(3) Theoph. in Chronogr.

*Anno di CRISTO 618. Indizione VI.  
di DEUSDEDIT papa 4.  
di ERACLIO imperadore 9.  
di ADALOALDO re 4.*

L'anno VII dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Secondo i conti del Pagi, fu chiamato da Dio a miglior vita in quest'anno papa Deusdedit nel dì 8 di novembre. Bisogna credere che egli splendesse per molte virtù, perchè la Chiesa Romana fin dagli antichi secoli il registrò nel ruolo de' Santi. Ma sono perite le memorie d'allora; e la storia si ecclesiastica che profana dell'Italia in questi tempi si trova più che mai nel buio. Credesi che la sede apostolica stesse di poi vacante un anno, un mese e sedici giorni. Né resta alcun vestigio di quel che si facessero ne' presenti giorni i Longobardi. Solamente apparisce che i medesimi godevano e lasciavano godere ai popoli lor sudditi e vicini la tranquillità della pace. Sappiamo ancora da Paolo Diacono (1), che regnando il re Adaloaldo colla piissima regina Teodelinda sua madre, furono ristaurate molte chiese, e di molti beni furono donati ai luoghi sacri e pii. A poco a poco s'andavano dirugginando e palendo i barbari Longobardi, con prendere i costumi e riti degl'Italiani; moltissimi anche fra loro dall'Arianismo passavano alla Chiesa cattolica, e gareggiavano poi con gli Italiani stessi nella pietà e nella pia liberalità verso i templi del Signore, spedali e monisteri. Né pure in questi tempi abbiamo assai distinti ed ordinati gli avvenimenti dell'imperio in Oriente. Pare che in quest'anno, siccome volle il cardinal Baronio (2), Cacano re degli Avari moveva guerra all'imperadore Eraclio. Ma io, seguendo le conghietture del Pagi (3), riferirò questo fatto più tardi. E sotto quest'anno, correndo l'indizione sesta, e non già l'undecima, come ha qualche testo, racconta Anastasio Bibliotecario (4) che nel mese d'agosto succedette un gran tremuoto in Roma, a cui tenne dietro una peste, oppure un'epidemia gagliarda che portò via non poca parte del popolo.

*Anno di CRISTO 619. Indizione VII.  
di BONIFAZIO V papa 1.  
di ERACLIO imperadore 10.  
di ADALOALDO re 5.*

L'anno VIII dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Non sappiamo bene se appartenga a questo anno l'insolenza fatta dagli Avari, ossia dagli Unni abitanti nella Pannonia, all'imperadore Eraclio, essendo imbrogliato il fatto e il tempo

nelle Storie di Niceforo (1) e Teofane (2), e nella Cronica Alessandrina (3). Sia nondimeno a me lecito di riferirla qui. Cacano, cioè a dire il re di que' Barbari, perchè passavano alcune controversie fra lui e l'imperadore, fece istanza di un abboccamento fra loro. A questo fine 'nel mese di giugno usci di Costantinopoli Eraclio Augusto con tutta la corte, e con un grande apparato di magnificenza, per andare ad Eraclea, città dove s'aveano a fare de' sumtuosi spettacoli; e colà ancora concorse una infinita moltitudine di popolo. Portossi Cacano a quella volta anch'egli. Teofane scrive che si abboccarono al Muro lungo; Niceforo, che il Barbaro andò ad Eraclea. A tutto un tempo venne Eraclio a scoprire che il traditor Cacano, lungi dal cercar pace, macchinava di sorprendere lui e la città di Costantinopoli. Travestito dunque se ne fuggì e tornò a tempo alla sua reggia. Gli Avari superato il Muro lungo, poco mancò che non entrassero in Costantinopoli, con essere arrivate le loro manade fino alle porte di quella real città, non senza strage di moltissime persone. Immenso fu il bottino che fecero costoro in quei contorni col saccheggio dell'equipaggio dell'imperadore, di quanti palagi, case e chiese vennero loro alle mani; immensa la moltitudine de' prigionieri che menarono con seco; di maniera che s'ha della pena a credere ciò che racconta Niceforo, cioè essere stati condotti via duecento settanta mila Cristiani tra uomini, donne e fanciulli. Ecco come stava l'afflitto imperio in Oriente. Se n'andarono carichi di preda e di prigionieri que' Barbari, e tutto trassero di là dal Danubio: segno che dovevano essere padroni anche di que' paesi che oggidì chiamamo Moldavia e Valachia. Nel giorno 23 di dicembre di quest'anno, secondo i conti del padre Pagi, fu finalmente dopo sì lunga vacanza della sede apostolica consecrato romano pontefice Bonifazio V, di patria Napoletano, personaggio pieno di mansuetudine e misericordioso. In questo medesimo anno ancora, per relazione di Paolo Diacono (4) e di Anastasio Bibliotecario (5), prima che fosse ordinato il nuovo papa, occorse che Eleuterio patrizio ed earco di Ravenna, tuttochè enuoco, pensò a farsi signore d'Italia ed imperadore. Dovea credere costui che stante l'infelice positura delle cose in Oriente si potesse a man salva eseguire cotale disegno. Cominciò la ribellione in Ravenna, e quindi, prima che seguisse l'ordinazione di papa Bonifazio, s'incamminò egli coll'esercito verso Roma, verisimilmente con pensiero di prender ivi il nome e la corona imperiale. Ma essendo giunto alla terra di Luciuole, che da alcuni vien creduta posta fra Gubbio e Cagli, i soldati ravveduti del fallo che aveano commesso, o che andavano a commettere, quivi

(1) Nicephor. Constantinopolitanus in Breviar.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Chron. Alex.

(4) Paulus Diaconus lib. 4. c. 35.

(5) Anastas. Biblioth. in Bonif. V.

(1) Paulus Diaconus lib. 4. c. 43.

(2) Baron. Annal. Eccl.

(3) Pagius Crit. Baron.

(4) Anastas. Biblioth. in Vit. Deusdedit.

l'uccisero, e la sua testa in un sacco fu inviata a Costantinopoli. Crede Girolamo Rossi (1) che ad Eleuterio ucciso succedesse tosto Isacco patrizio, di nazione Armeno, nel governo di Ravenna e dell'Italia: ma si potrebbe dubitarne, siccome osserverò all'anno 644 in accennare l'epitafio suo. Tuttavia, perchè non s'ha cognizione d'altro esarco che dopo la morte di Eleuterio comandasse in Ravenna, fuorchè di questo Isacco, perciò bisogna menar buona al Rossi una tale asserzione. La città d'Ancira, capitale della Galazia, secondochè s'ha da Teofane, fu presa dai Persiani, non si sa bene se nel presente, oppure nel seguente anno.

*Anno di CRISTO 620. Indizione VIII.  
di BONIFAZIO V papa 2.  
di ERACLIO imperadore 11.  
di ADALOALDO re 6.*

L'anno IX dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Quando nell'anno precedente sia succeduta l'irruzione fatta dagli Avari contra di Eraclio imperadore e della città di Costantinopoli, si può credere che appartenga a quest'anno la pace conchiusa fra essi, e raccontata da Teofane (2). Ancorchè Eraclio fosse amareggiato non poco per l'iniquità commessa contra di lui dal re barbaro, pure il sistema si sconcertato de' suoi affari, e il desiderio d'uscire, subito che poteva, in campagna contra de' Persiani, gli fecero dissimular tutto, e prendere le vie della piacevolezza, per veder pure di aver la pace dalla nazione Avarica. Tornò dunque a mandar degli ambasciatori a Cacano per trattare d'aggiustamento; e questi gli parlarono con sì buon garbo, che giunsero a stabilire una buona amicizia, e furono confermate le vecchie capitolazioni; alle quali forse perchè Eraclio dianzi non volle consentire, gl' incontrò quella brutta beffa di cui abbiam favellato. Circa questi tempi un certo Agrestio, già notaio di Teoderico re della Borgogna, e divenuto monaco nel monistero di Luxevils in Borgogna, si partì da quel monistero e venne ad Aquileia. Giona, monaco e scrittore di questi tempi, nella Vita di sant'Eustasio (3) abate racconta ch'egli si affezionò allo scisma del patriarca d'Aquileia, pretendendo che il patriarca di Grado, benchè unito di sentimenti colla Chiesa Romana, e con quasi tutte le Chiese del Cristianesimo, non tenesse la dottrina vera della Chiesa, perchè condannava i tre Capitoli. E sopra questo medesimo argomento scrisse una lettera piena di veleno e di riprensioni al santo abate di Bobbio Attala, e gliel' inviò per mezzo di Aurelio notaio del re Adaloaldo. Giona seguita a dire di aver egli stesso avuto in mano l'originale di essa lettera, e di averlo per sua negligenza

perduto. Attala se ne fece beffe, nè degnossi di dargli risposta.

*Anno di CRISTO 621. Indizione IX.  
di BONIFAZIO V papa 3:  
di ERACLIO imperadore 12.  
di ADALOALDO re 7.*

L'anno X dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Abbiamo veduto finora da qual diluvio di sventure fosse inondato l'Oriente cristiano, e senza che mai Eraclio Augusto si opponesse in qualche guisa ai nemici, e senza che si sappia ch'egli avesse armata, o generale alcuno di qualche grido. Però i lettori riguardando un principe che lasciava divorare in tal forma i suoi popoli e Stati, nè moveva una mano, per così dire, in loro difesa, avran bene in lor cuore a lui dato il titolo di principe dappoco e di niun consiglio. Ma che egli tale non fosse, cominceremo da qui innanzi a vederlo. Le cagioni per le quali finora egli visse così addormentato, noi non le sappiamo. Quel che è certo, egli in quest'anno, da che avea fatta la pace con gli Avari, e parevagli di aver sicure le spalle, determinò di volere egli stesso uscire in campagna contra de' Persiani. Le applicazioni sue pertanto furono di arrolar quanti soldati poté; ma perchè bisognava di quell'importante ingrediente che si ricerca in chi vuol far guerra, cioè di danaro, nè sapendo ove trovarne, giacchè si trattava della pubblica necessità, prese dalla cattedrale e dall'altre chiese di Costantinopoli i vasi sacri d'oro e d'argento, e tutto inviato alla zecca, convertì in moneta. Teofane (1) mette ciò sotto l'anno seguente; ma sembra ben più credibile ch'egli non tardasse tanto a valersi di questi ultimi rimedj. Prima dunque che terminasse l'anno, mise in marcia l'esercito ammassato, e il fece passare dall'Europa in Asia per lo stretto di Costantinopoli, con pensiero di mettersi poi egli stesso alla testa del medesimo nella primavera ventura. Già dicemmo all'anno 611, come Gisolfo duca del Friuli restò morto nella terribil irruzione fatta da Cacano re degli Avari in Italia; e che Tassone e Cacone di lui figliuoli, nel mentre che erano con altri due loro fratelli condotti da que' Barbari in ischiavitù, felicemente si salvarono colla fuga. Tornati poscia questi due principi nel Friuli (2), impetrarono dal re Agilolfo di succedere al loro padre, o sia al loro zio, in quel ducato; perciocchè allora i ducati e le contee erano più tosto governi che feudi, come oggidì; nè i figliuoli potean pretendere la successione in essi. Se vi succedeano (cosa che cominciò comunemente a praticarsi, qualora i figli erano capaci di governo, nè avevan demeriti), ciò proveniva da mera grazia ed arbitrio del re sovrano. Rara cosa nondimeno è che due duchi governassero un solo ducato; e se non

(1) Rossi Istor. di Ravenn.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Jonas in Actis Sanct. Ordinis S. Benedicti. Sæcul. 11.

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Paulus Discoursus lib. 4. c. 40.

avessimo la testimonianza di Paolo Diacono, che tutti e due que' giovani fossero duchi del Friuli, si stenterebbe a crederlo. Certamente Fredegario (1) non riconosce per duca del Friuli se non Tassone, benchè per errore il chiami duca della Toscana. Vedremo ben col tempo due duchi nello stesso tempo di Spoleti; ma questo non fu rarità per conto di quelle contrade, perchè allora quel ducato si troverà diviso in due, l'uno di qua e l'altro di là dall' Appennino.

Anno di CRISTO 622. *Indizione X.*  
di BONIFAZIO V papa 4.  
di ERACLIO imperadore 13.  
di ADALALDO re 8.

L'anno XI dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Diede in quest' anno principio alla guerra di Persia l'imperadore Eraclio. Solennizzò il giorno di Pasqua, che cadde nel dì 4 di aprile, raccomandati ch' ebbe pubblicamente nel seguente lunedì i suoi figliuoli a Sergio patriarca, ai magistrati e al popolo (2), e deputato governatore di Costantinopoli Buono, o sia Bonoso patrizio, uomo di gran senno e prudenza, andò a trovar l'armata, e si mise in viaggio coll' imperadrice Martina, disposto di andare a cercare i Persiani. Scrisse a Cacao, cioè al re degli Avari, pregandolo di voler essere tutore di Eraclio Costantino Augusto suo figliuolo, e di voler anche spedir gente in soccorso del romano imperio. Credo io ciò fatto per un tiro di politica, più tosto che per qualche fidanza in questo principe barbaro, che la speranza avea già fatto conoscere per un volpone ed infedele. Tale si provò ancora di nuovo da lì a qualche tempo. Giunto che fu Eraclio Augusto a Cesarea, andò a trovar Crispo general dell' armi sue (per quanto abbiamo da Zonara), il quale essendo, o fingendo d' essere malato, non gli andò incontro, e non gli fece segno alcuno d' ossequio, anzi nel ragionamento gli rispose con grande arroganza (3). Tutto dissimulò il saggio imperadore per allora, e si diede alla rassegna delle milizie che erano già in piedi, colle quali unì le nuove condotte da lui dall' Europa. Avvenne che l' imperadrice partorì in questi tempi un figliuolo appellato Eracliona, e l' imperadore per farlo battezzare tornò a Costantinopoli. Vi andò anche il suddetto Crispo, e trovandosi Eraclio nel pieno concistoro, dimandò ai senatori, qual pena fosse dovuta a chi sprezzava l' imperadore. Tutti risposero: la morte, e senza speranza di perdono. Allora Eraclio raccontò gl' improprij trattamenti a lui fatti da Crispo, che era presente: dopo di che per gastigo il degradò, e gli fece dare la clericale tonsura. Niceforo Costantinopolitano mette la nascita di Eracliona nell' anno 626. Ma poco

in fine importerà ai lettori l' averla intesa, o l' intenderla più tardi. Tornato che fu Eraclio nelle provincie dell' Asia, si diede a ben disciplinar le sue milizie tanto nuove che vecchie. Aveva egli trovate le vecchie impoltro-nite, senza disciplina, scoraggite e divise in varj paesi. Tutte le raunò in un luogo, ogni di faceva far loro i militari esercizj, e bene istruirli in ogni sorta di movimenti, di assalti, di offesa e di difesa, e quando e come si avea da alzare il grido guerriero nell' attaccar le zuffe. Poscia ch' ebbe a sufficienza ammaestrato queste truppe, fece loro un' affettuosa allocuzione, col rappresentar gli obbrobrj patiti da' Cristiani, la gloria di combattere per la Fede e per la patria, e ch' egli era pronto a sacrificar la sua vita per essi e con essi; e sopra tutto pregò vivamente ciascuno di non commettere disordini e di non far cose ingiuste. Dopo di che pienamente confidato nell' aiuto di Dio, marciò verso l' Armenia, e al primo incontro gli fu da' suoi corridori condotto prigionie il comandante d' una banda de' uemici. Entrò coraggiosamente nella Persia, e cominciò a far provare a que' Barbari che non era morto in petto de' Greci il valore. Non si attendendo il generale dell' oste nemica, appellato Sarbaro, o Sarbaraza, di venire a battaglia, si ritirò nelle montagne, bastandogli di far delle frequenti scaramucce, nelle quali restavano sempre superiori i Greci, vie più animati, perchè non mancava mai Eraclio Augusto di trovarsi nelle prime schiere, e di combattere dappertutto da prode. La fame costrinse finalmente i Persiani ad un general combattimento. Ordinò l' imperadore ai suoi di fingere la fuga: il che veduto dai nemici, sciolte le loro ordinanze, si misero ad inseguire i fuggitivi. Ma questa voltata faccia, e bene squadronati e serrati, con tal vigore gli assalirono, che li misero in rotta. Oltre alla strage di assaissimi, fecero molti prigionj, e diedero il sacco al loro campo, il quale restò tutto in loro potere. Venuto il verno, Eraclio già pieno di gloria si restituì a Costantinopoli, e terminò il primo anno della guerra persiana. Teofane sotto quest' anno scrive che cominciò a contarsi il primo anno di Mamed Amera, capo degli Arabi, o sia dei Saraceni. Sopra che è da notare che in questi tempi nell' Arabia l' empio Maometto (egli è lo stesso che Mamed Amera) disseminava gli errori della sua setta, e trovandosi nell' anno presente nella Mecca, fu forzato a fuggirsene per cagione appunto della sua falsa e scandalosa dottrina, nel dì 16 di luglio. Ora da questo giorno ed anno i Maomettani trassero poi il principio della loro epoca, o sia era, appellata Egira, che significa *Persecuzione*; e di questa si servono tuttavia, come i Cristiani dell' era volgare della Nascita del Signore. Per testimonianza d' Elmacino, autore antichissimo della Storia Saracenicca, Maometto nacque nell' anno di Cristo 570, e nell' anno quarantesimo quarto della sua età cominciò a pubblicar le merci sue, che tanto spaccio eb-

(1) Fredegarius in Chron. c. 69.

(2) Toph. in Chronogr., Niceph. in Breviar.

(3) Zonar. in Anal.

bero di poi in Oriente. Sotto quest' anno ancora, secondo il Pagi, Dagoberto, figliuolo di Clotario II re de' Franchi, fu dichiarato re dell' Austrasia, e gli fu dato per assistente e maggiordomo Pippino duca, uomo di santa vita, da una di cui figliuola discese poi Pippino re di Francia.

*Anno di CRISTO 623. Indizione XI.  
di BONIFAZIO V papa 5.  
di ERACLIO imperadore 14.  
di ADALOALDO re 9.*

L' anno XII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Nel dì 10 di marzo del presente anno si mosse di nuovo Eraclio dalla sua reggia, e a gran giornate arrivò in Armenia (1), da dove con sue lettere invitò Cosroe alla pace; altrimenti gli minacciava d' entrare ostilmente nella Persia. Se ne rise il fiero tiranno. Allora Eraclio, dopo avere con una magnanima orazione maggiormente incoraggiata l' armata dei fedeli di Gesù Cristo, passò nel paese nemico, con bruciare quante città e castella s' incontravano per cammino. In mezzo alla state trovarono essi un' aria temperata e rugiadosa, che servi lor di ristoro, e parve cosa miracolosa. Erasi postato il re Cosroe con quarantamila bravi combattenti presso la città di Gazaco, ed ecoci Eraclio che a dirittura va per trovarlo. Furono sorprese e messe a fil di spada le guardie avanzate de' Persiani, nè di più vi volle perchè Cosroe si desse alla fuga. S' impadronì Eraclio della città di Gazaco, dove si trovò il tempio del Fuoco, tuttavia adorato da quei Barbari, e il tesoro di Cresio già re della Lidia (lo creda chi lo vuol credere), e si scoprì l' impostura de' carboni che que' falsi sacerdoti faceano credere miracolosamente sempre accesi. Da Gazaco si portò l' esercito cristiano alla città di Tebarmaës, ed in essa entrato consegnò alle fiamme anch' ivi il tempio del Fuoco e tutte le abitazioni. Intanto Cosroe, avendo gli sproni della paura ai fianchi, si andava ritirando e fuggendo, e dietro di luogo in luogo gli marciava il prode imperadore, prendendo e guastando tutto il paese. In questa maniera passò l' anno secondo della guerra di Persia, ed avvicinandosi il verno, fu messo in consulta, dove si avessero a prendere i quartieri. Alcuni proponevano che si svernasse in Albania, provincia vicina al mar Caspio; altri, che s' andasse contro di Cosroe. La sacra scrittura, secondo l' uso osservato da tant' altri in questi tempi, quella fu che decise, essendosi trovato in un versetto della medesima, aperta all' improvviso, parole indicanti di fermarsi in Albania. Conduceva seco Eraclio Augusto, oltre ad un gran bottino, ben cinquantamila prigionieri persiani. Accortosi egli de' fieri patimenti di quella povera gente, non gli soffrì il cuore di vederli maggiormente patire, e fattili tutti slogare, donò loro la li-

bertà. Le lagrime che accompagnarono l' allegrezza di que' miseri, e i lor voti che un sì buono imperadore liberasse la Persia da Cosroe, peste di tutto il mondo, furono i loro ringraziamenti. Non disconverrà alla storia d' Italia il far qui menzione di un fatto riferito da Fredegario (1) sotto il presente anno. Erano gli Scavi, o sia gli Schiavoni, divenuti molto tempo fa padroni di parte dell' Illirico, cioè della Carintia, Bossina, Schiavonia. Ma aveano de' vicini troppo potenti che li calpestavano, cioè gli Unni, chiamati Avari, padroni della Pannonia e d' altre provincie. Non bastava che gli Scavi pagassero tributo a Cacan, cioè al re di quei popoli. Venivano ogni anno gl' iniqui Avari a svernare addosso ai poveri Scavi, si servivano liberamente delle lor mogli, e figliuole, e gli opprimevano in altre maniere. Ora accadde che un certo Samone, Franco di nazione e mercatante, andò a trafficare nel paese degli Scavi, e trovò che quella gente, non potendo più soffrire gli oltraggi e strapazzi degli Avari, aveano cominciato a ribellarsi agli Avari. Samone s' unì con loro, e col suo armo e valore fu cagione che gli Scavi guadagnarono una vittoria con grande strage degli Avari. Tal credito s' acquistò egli con ciò, che l' elessero per loro re, e in molte altre battaglie con gli Unni restò sempre superiore. Regnò trentacinqu' anni, e di dodici mogli schiavone ch' egli ebbe, lasciò ventidue figliuoli maschi e quindici femmine. Non fu avvertito questo fatto da Giovanni Lucido nei suoi libri del Regno della Dalmazia e Croazia.

*Anno di CRISTO 624. Indizione XII.  
di BONIFAZIO V papa 6.  
di ERACLIO imperadore 15.  
di ADALOALDO re 10.*

L' anno XIII dopo il consolato di Eraclio Augusto.

Mandò in quest' anno il re Cosroe un suo generale appellato Sarablaga, uomo ben provveduto di superbia, nell' Albania, per impedire all' imperadore Eraclio di avanzarsi nella Persia. Ancorchè costui conducea con esso lui un forte esercito, tuttavia non osò mai di affrontarsi coi Greci, contento di andarli restringendo, con istarsene sulle montagne, e con occupare i siti stretti, per gli quali s' entrava nel dominio persiano. Non istette per questo di marciare l' animoso Augusto verso le nemiche contrade, risoluto di andar a trovare nel cuore del suo paese il re Cosroe; sempre ricordevole de' suoi ambasciatori da lui ritenuti prigionieri contro il diritto delle genti, e fatti di poi levar di vita. Questa spina stava forte in cuore di Eraclio. Venne un altro esercito di Persiani, condotto da Sarbaro, o sia Sarbaraza, che si unì con Sarablaga, ed era anche in marcia il terzo sotto il comando di Sae: quando i due primi generali, per gelosia che

(1) Theoph. in Chronogr.

(1) Fredegar. in Chronico c. 48.



non fosse attribuita la vittoria all'ultimo, determinarono di dar egli la battaglia senza di lui, e s'accostarono verso la sera col loro campo a quello d'Eraclio, per attaccar la zuffa nella mattina seguente. Eraclio, ciò presentito, segretamente continuò tutta la notte il viaggio, e andò a postar la sua armata in un bel piano ricco di foraggi. I Persiani, credendo che Eraclio avesse presa la fuga, gli arrivarono addosso la mattina appresso, senza mettersi in ordinanza. E male per loro, perchè i Cristiani a guisa di lionsi combattendo, ne tagliarono a pezzi assai più, e sbandarono gli altri. Ma nel bollire di questa mischia ecco sopraggiungere Sae coll'esercito suo. Contra di costui si rivolse lo sforzo maggior de' Cristiani con tal empito, che misero ancor lui in iscompiglio, e presero tutto il suo equipaggio. Non istettero poi molto Sarbaraza e Sae a raccogliere tutte le lor forze disperse e la gente fuggita, con formare un poderoso esercito, risoluti di venir di nuovo alle mani. Eraclio, che si trovava nel cuore del paese nemico, senza forze di salvaguardia in occasion di disgrazie, prese il partito di ritirarsi. Gli erano sempre alle spalle i Persiani, e tale fu la stretta, che i Lazj, gli Abangi ed Iberi suoi collegati abbandonarono l'esercito cristiano e se n'andarono ai loro paesi. Non si perdettero d'animo per questo il coraggioso imperadore, e con una bella orazione ravigliò il coraggio ne' suoi soldati, con ricordare a tutti che il Dio degli eserciti stava per loro; e che occorrendo conseguirebbono la corona de' martiri e gloria presso i posterì; ma che coll'assistenza di Dio anche i pochi poteano sbaragliare i molti. Ciò fatto, schierò tutta l'armata per accettare la battaglia; ma questa non si attaccò, e stettero tutto quel dì a guardarsi l'un l'altro i due eserciti. La sera l'imperadore mise in marcia i suoi, e i nemici credendo di poterli prevenire per una scortatoia, andarono ad imbrogliarsi in certe paludi con grave loro pericolo. Giunse finalmente Eraclio nell'Armenia Persiana, e quivi si accampò, giacchè era vicino il verno. Prese quartiere anche Sarbaraza in quelle contrade col suo esercito, accresciuto di molto nel cammino; ma buona parte d'essi, avvisandosi che fosse già terminata la campagna, se n'andarono alle lor case. N'ebbe avviso Eraclio, e seppe profittarne. Era allora ben rigido il verno; tuttavia scelti i più robusti soldati e cavalli dell'armata, e fattene due squadre, l'una ne mandò innanzi ad assalire i nemici, ed egli in persona tenne dietro coll'altra. Camminarono tutta la notte, e verso il far del giorno arrivarono alla terra di Salbano, senza che i Persiani sospettassero punto di aver l'onore di questa visita. Sentita la venuta de' Cristiani, que' Barbari sbalarono fuor dei letti; ma attornati dalle spade nemiche, restarono quivi tutti svenati, eccettochè uno, il quale portò la nuova a Sarbaraza, acquartierato nelle vicinanze. Non si curò quel bravo general persiano di vestirsi, ma nudo e scalzo saltato a cavallo, si salvò

colla fuga. Sopraggiunsero i Cristiani, che molti di coloro esentarono dal peso della guerra con ucciderli, o farli prigionì. I satrapi persiani, le lor mogli e il fiore della lor nobiltà s'erano ritirati sopra i tetti delle case, e quivi pensavano di difendersi; ma attaccato il fuoco ad esse case, parte ne perì nelle fiamme, e parte si arrendè ai vincitori. Toccarono fra l'altre cose all'imperadore Eraclio l'armi di Sarbaraza, cioè lo scudo d'oro, la spada, la lancia, le scarpe, e una cintura d'oro e di gemme. Tornossene poi il glorioso imperadore al suo campo, finito l'anno terzo della guerra di Persia, e in quelle parti svernò quietamente sino alla primavera ventura.

*Anno di CRISTO 625. Indizione XIII.*

*di ONORIO I papa 1.*

*di ERACLIO imperadore 16.*

*di ARIALDO re 1.*

L'anno XIV dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Fin qui Adaloaldo pacificamente avea governato il regno de' Longobardi coll'assistenza di sua madre la regina Teodelinda, quando questa savia e piissima principessa (impropriamente eletta da Giovanni Boccaccio per soggetto d'una delle sue Novelle) terminò i suoi giorni. L'anno preciso di sua morte non si sa, troppo essendo digiuna e mancante la storia d'Italia, e infin quella di Paolo Diacono, in questi tempi. Ma probabilmente prima delle disgrazie di suo figliuolo ella passò da questo ad un miglior mondo. Gualvano Fiamma (1) scrive che a' suoi tempi nell'anno 1310 fu ritrovato in Monza il corpo d'essa regina Teodelinda, e riposto in un'arca di marmo. Di ciò non parla il Morigia nella sua Storia di Monza. Solamente dice ch'essa ivi ebbe sepoltura. O sia che il re Adaloaldo, privo de' buoni consigli della madre, cominciasse ad operar cose dispicenti alla nazione longobarda, o pure che si formasse qualche congiura contro di lui, per la quale egli inferisse contra chi cercava la di lui rovina: certo è, per attestato del suddetto Paolo Diacono (2), che dopo aver regnato dieci anni colla madre, gli diede volta il cervello, ed impazzì: per la qual cagione fu cacciato dal regno, e sostituito in suo luogo Arioaldo marito di Gundeburga sorella d'esso Adaloaldo. In quest'anno terminò dunque il decimo del suo regno; e però qui convenien parlare della sua caduta. Altro che le suddette brevi parole non lasciò scritto di lui lo Storico longobardo, perchè di più non ne seppe. Ascoltiamo ora Fredegario, che circa l'anno 740 scriveva le Storie de' Franchi nel secolo stesso, in cui fiori anche Paolo Diacono. Racconta egli (3) all'au-

(1) Gualvanus Flamma in *Maipulo Florum* tom. 11. *Ret. Ital.*

(2) *Paulus Diac. lib. 4. c. 43.*

(3) *Fredegar. in Chronico c. 49.* Digitized by Google

no 623 che Adaloaldo re, figliuolo di Agone (cioè di Agilolfo), essendo succeduto a suo padre, accolse benignamente un ambasciatore, mandatogli da Maurizio imperadore, per nome Eusebio. S' inganna il buon storico, perchè Adaloaldo non regnò a' tempi di Maurizio, ma si bene di Eraclio imperadore. Aggiugne, essere corsa voce che Adaloaldo fosse stato unto da questo Eusebio con certi unguenti, per virtù de' quali da li innanzi non facea se non quel che Eusebio voleva. Fu dunque consigliato dal Greco di uccidere prima tutti i grandi del regno longobardico, e poi di sottomettersi all' imperador Maurizio: vuol dire all' imperador Eraclio. In fatti ne uccise dodici senza lor colpa: il che veduto dagli altri, per timore di simile trattamento, tutti si accordarono ad eleggere per re loro Caraldo (da Paolo Diacono è chiamato Arioaldo, ed è lo stesso che Arioaldo) duca di Torino, il quale avea per moglie Gundeberga, sorella d' esso Adaloaldo, e figliuola del re Agilolfo e di Teodelinda. Adaloaldo (seguita a dir Fredegario) avvelenato morì, e Caraldo prese lo scettro del regno. Quel racconto degli unguenti, e del loro effetto, e del voler sottomettere il regno all' imperadore, ha tutti i requisiti delle dicerie e fole popolari. Contuttociò può essere che qualche cosa di vero sia mischiato con questo falso, accordandosi in qualche guisa col dirsi da Paolo Diacono che Adaloaldo impazzì. Tuttavia si può temere che nè pur uno di questi due storici fosse abbastanza informato dei motivi per cui Adaloaldo cadesse dal trono. E qui convien osservare che, secondo i conti del padre Pagi, in quest' anno fu chiamato da Dio a miglior vita papa Bonifazio V. Vuole esso Pagi (1) che seguisse la di lui morte nel dì 22 d' ottobre, e che Onorio I papa suo successore fosse da li a cinque giorni consecrato, immaginando che l'esarco di Ravenna si trovasse in questi giorni in Roma, ed avesse facultà di approvar l'elezione del novello papa, senza aspettar la confermazione a dirittura dallo stesso imperadore. S' è disputato intorno al tempo della morte del primo di questi pontefici, e della consecrazione dell' altro; ed appresso il suddetto padre Pagi si vede ben trattata la materia.

A buon conto abbiamo una lettera di Onorio I papa, successore di Bonifazio V, ai vescovi dell' Epiro, data *Idibus Decembris Indictione XIV*, e per conseguente in quest' anno, nel cui settembre cominciò a correre l' indizione quattordicesima. Sicchè si vede eletto e consecrato nell' anno presente Onorio I. Ora, secondo tutte le apparenze, a questo medesimo anno ancora appartiene un' altra lettera scritta dallo stesso papa ad Isacco patrizio, esarco di Ravenna, in cui si leggono queste parole: *Delectum est ad nos, Episcopos Transpadanos Petro Pauli filio suadere conatos esse, ut Adalualdum Regem desereret, Ariovaldoque Tyranno se applicaret. Quamobrem quia Petrus*

*pravis eorum consiliis respuit obedire, et sacramenta Regi Agoni (cioè ad Agilolfo re) Adalualdi patri praestita sancte cupit servare: et quia hoc Deo et hominibus est ingratum, ut qui tale facinus vindicare deberent, eorum ipsi suasores existant: rogamus vos, ut postquam Adalualdum divino in Regnum, ut speramus, auxilio reduxeritis, praedictos Episcopos Romam mittere velitis, ne scelus huiusmodi impunitum relinquamus.* Un parlare sì fatto di un pontefice romano ci fa intendere che Adaloaldo più non regnava, ma che non dovette essere giustamente deposto, e forse ch' egli non era impazzito; o se pur tale, se gli doveano dar curatori, ma non già levargli la corona. Intanto noi troviamo Arioaldo considerato dal papa come usurpatore del regno e tiranno. Noi vedemmo che Gundaldo, padre d' esso Arioaldo, era stato ucciso per ordine del re Agilolfo. Probabilmente contra del di lui figliuolo si volle vendicare Arioaldo. A me si fa credibile che concorresse ancora a guadagnar le premure d' esso pontefice in favore di Adaloaldo, l' esser egli Cattolico di religione; laddove Arioaldo, che gli tolse la corona, era di professione Ariano. Mi vien anche da sospettare che non influisse poco ad eccitar quella congiura contra di Adaloaldo la stessa differenza di religione, perchè i più dei Longobardi seguitavano tuttavia gli errori d' Ario, e di mal occhio miravano un re che dalla madre avea bevuto il latte della dottrina cattolica. Finalmente dalla suddetta lettera impariamo che Isacco esarco di Ravenna era in lega col re Adaloaldo decaduto dal regno, e dovette fors' anche prendere le armi per rimetterlo sul trono. Ma non apparisce che Adaloaldo risorgesse, e si può credere che il veleno a lui dato terminasse in fine la lite del regno, ed Isacco si ritirasse a Ravenna con riconoscere per re l' usurpatore Arioaldo, e con rinovar la pace stabilita dai suoi successori. Leggoni due diplomi d' esso re Adaloaldo in favore del monistero di Bobbio presso l' Ughelli (1). Io li tengo per fattura de' secoli posteriori, e non già autentiche scritture. L' Ughelli ce li fa vedere con una data, e il Margarino (2) con un' altra al tutto diversa e spropositata. L' un d' essi si fa conceduto ad Attala abbate, e vi è comandato che *nullus ex Iudicibus, Comitibus, Gastaldis, ec.* debba inquietare quel sacro luogo. Ora presso i re longobardi lo stesso era Giudice che Conte. Però in vece di *Iudicibus* dovrebbe essere scritto *Ducibus*. L' uno d' essi si dice dato *Ticini*, e l' altro *Papiae*. Nell' uno è detto *Adiualdus*, nell' altro *Adiuald*. Il padre Pagi, che fidatosi di questi privilegi, ha immaginato che il re Adaloaldo seguitasse a regnare in non so qual parte del regno, mentre Arioaldo regnava in Pavia, è privo di valevoli pruove di un tal fatto, ed ha poi contra di sé l' autorità di Paolo Diacono e di Fredegario. Sicchè a me sia lecito di metter qui il fine di Adaloaldo,

(1) Pagius Crit. Baron.

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4.  
(2) Margarini. Bullar. Casinens. tom. 2.

e di cominciare a contar qui l'anno primo di Arioaldo re de'Longobardi, appellato Carloaldo da esso Fredegario, e di credere che il Pagi s'inganni, allorchè crede che Adaloaldo seguitasse a regnare e ripigliasse Pavia. Di sì strepitosi successi è difficile che non fosse rimasta qualche memoria presso gli storici suddetti. Io maggiormente non mi vo' stendere, ed esaminar la tela che credo qui mal ordita dal Pagi, il quale troppo si fida di Sigeberto, ossia dei suoi copisti.

In quest'anno quarto della guerra di Persia l'imperadore Eraclio prese la risoluzione di passare colle sue armi nella Siria, che noi appelliamo Soria (1). Valicò con grande fatica il monte Tauro, carico di nevi, e quindi il fiume Tigri, con arrivare alla città di Martiropoli e di Amida, dove si riposò. Di là portossi alle città di Germanicia e di Adana, e al fiume Saro, dove occupò, o fece un ponte monito di torri. Nell'opposta riva stava il campo persiano, comandato dal generale Sarbaro, ossia Sarbaraza. Seguirono varj incontri fra i Greci e i Persiani, per lo più vantaggiosi ai primi. Eraclio era sempre alla testa di tutti, combattendo con gran valore; e un di venuti i Persiani ad assalire il ponte, egli con un colpo di lancia, oppur con un fendente di spada rovesciò nel fiume un Persiano di figura gigantesca: il che veduto dagli altri, loro fece prender la fuga, ma con restarne molti uccisi, o affogati nel fiume. Passati di là dal ponte i Cristiani, continuarono la pugna, in cui l'imperadore diede altri saggi di sua bravura, non senza maraviglia di Sarbaro, che stava a mirarlo da lungi, nè si attentava a far fronte. La notte diede fine al combattimento. Venuto poi il verno, si ritirò l'esercito cristiano alla città di Sebastia nel Ponto, e quivi acquantierato si rimise dalle sofferte fatiche. Ma Cosroe re della Persia arrabbiato per vedersi di assalitore divenuto assalito, scariò il suo furore contra tutte le chiese de' Cristiani che si trovavano sotto il suo dominio, con ispiogiarle di tutti i sacri vasi ed arredi; e per far maggior dispetto all'imperadore, forzò i Cristiani suoi sudditi ad abbracciare la setta di Nestorio. Così abbiamo da Teofane, unico scrittore di questi fatti. Altro non fece lo storico Cedreno ne' suoi Annali che copiar le parole di esso Teofane. Degno ancora di annotazione si è, che fino a questi tempi l'imperio romano avea ritenuto in suo potere alcune città probabilmente marittime della Spagna, alle quali davano soccorso, occorrendo, i governatori dell'Affrica, giacchè questi comandavano anche alla Sardegna, e a Maiorca e Minorica. Ma Suintila re de'Visigoti, che regnava in Spagna in questi tempi, aggiunse colla forza dell'armi quelle città al suo dominio: con che venne ad essere il primo fra'Goti monarca di tutta la Spagna, con istendere la sua signoria anche per la Gallia Narbonense, ossia nella Linguadoca. Santo Isidoro arcivescovo

celebre di Siviglia (1), che fioriva in questi tempi, e terminò nel presente anno la sua Cronica de'Goti, ci dipinge il re Suintila, come principe pien di valore, e padre dei poveri. Ma non così col tempo fu creduto da altri. Probabilmente a quest'anno si dee riferire ciò che lasciò scritto Giona monaco di Bobbio, autore contemporaneo (2) cioè che Attala abate di quel monistero, avendo inviato a Pavia Blidolfo prete, questi s'incontrò in Arioaldo duca longobardo di credenza ariana, che dopo la morte di Adaloaldo diventò re dei Longobardi. Appena ebbe Arioaldo veduto Blidolfo, che disse a' suoi: *Ecco uno dei monaci di Colombano, che non si degnano di rendersi il saluto.* E fu egli il primo a salutarlo. Allora Blidolfo gli rispose che avrebbe auch' egli a lui augurata la salute, se esso Arioaldo non avesse tenuto de' falsi sentimenti in materia di Fede. Irritato da ciò l'ariano principe, diede ordine che segretamente quel monaco fosse ben ben bastonato. L'ordine fu eseguitò; e il povero monaco restò come morto sotto il peso di quelle bastonate; ma da lì a poco si riebbe prodigiosamente, e se ne tornò al monistero sano e salvo.

*Anno di CRISTO 626. Indizione XIV.  
di ORORIO I papa 2.  
di ERACLIO imperadore 17.  
di ARIALDO re 2.*

L'anno XV dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Un grave pericolo corse in quest'anno l'imperio romano in Oriente. Perciocchè Cosroe re della Persia, veggendo ardere la propria casa, nè sapendo la maniera di ripulсарe il prode imperadore Eraclio, che gli era con gran vigore addosso, ricorse ad altri partiti per abatterlo. Tanto si adoperò con ambasciate e regali, che contrasse lega con Cacano, ossia col re degli Avari, dominante nella Pannonia, quel medesimo a cui Eraclio avea raccomandato i suoi figliuoli, uomo che tenea soppiedi le promesse, i patti e la religione. Mosse questo re infedele anche i Bulgari, i Gepidi, gli Schiavoni a imprender seco l'assedio di Costantinopoli. In fatti nel mese di giugno, come s'ha da Niceforo Costantinopolitano (3) e dalla Cronica Alessandrina (4), che minutamente descrive questi avvenimenti, comparve davanti a Costantinopoli l'armata terrestre e marittima dell' indegno Cacano, con ferma credenza di poter sottomettere quella regal città, mentre Eraclio si trovava così impegnato nella guerra coi Persiani. Nello stesso tempo Cosroe spedì un'armata comandata da Sarbaro suo generale all'assedio di Calcedone (segno che

(1) Isidor. in Chron.

(2) Jonas in Vit. S. Bertulh Sæcul. Benedictin. Maillon.

(3) Niceph. in Breviar.

(4) Chron. Alex.

(1) Theophan. in Chronogr.

o non l'avea presa, o non l'avea conservata nell'anno 616), acciocchè andasse di concerto coll'iniquo Cacano alla rovina dell'imperio romano. Appena ebbe Eraclio Augusto scoperti i disegni di costoro, che inviò la terza parte delle sue truppe alla difesa di Costantinopoli, entro la qual città Buono, chiamato da altri Bonoso, governatore, in cui gareggiava colla prudenza il coraggio, fece quanti preparamenti poté per sostenersi contra di un sì furioso torrente d'armati. Furono dati varj assalti alla città di Costantinopoli, adoperate le torri, gli arieti, le testuggini, i mangani, ed altre macchine militari per espugnarla; ma fu corrisposto con egual bravura dagli assediati. Si trattò più volte di aggiustamento, ma infruttuosamente sempre, perchè il superbo Cacano stava forte in volere la resa della città: dal che era ben lontano il prode governatore. Nulla profittavano nel loro asedio i Barbari, quando riuscì agli Armeni cristiani di dare colle lor barche addosso a quelle degli Schiavoni nemici e di sbaragliarle. Grande fu la strage di que' Barbari, rimasti vittime delle spade cristiane, o precipitati nel mare, il quale, per attestato di Niceforo, in tal congiuntura si vide tinto di color di sangue. Questo colpo fece risolvere Cacano a levar l'assedio; e da altri fu creduto, che disgustati gli Schiavoni per quella disavventura, abbandonato il campo, se ne tornassero al loro paese: il che fosse cagione che anche il re degli Avari si trovasse forzato a seguirarli. Attribui il popolo di Costantinopoli la sua liberazione ad un particolare aiuto di Dio, e alla protezione ed intercessione della Santissima Vergine Madre di Dio, di cui era divotissima quella città.

Intanto l'imperadore Eraclio, siccome abbiam da Teofane (1), avendo diviso l'esercito in due, ne diede una parte a Teodoro curpalata, cioè maggiordomo maggior della corte, suo fratello, acciocchè andasse incontro a Sae general di Cosroe, che conduceva un'armata di bella gente sì, ma di nuova leva. Coll'altra parte esso imperadore s'incamminò verso il paese de'Lazj, situato nella Colchide sul fine del Ponto Eusino, ossia del mar Nero. Non sì tosto Teodoro si trovò a fronte di Sae, che attaccò la zuffa. Levossi in quello stante un temporale, che regalò di grossa gragnuola i Persiani, senza che ne toccasse ai Cristiani, sopra i quali era sereno il cielo: e ciò fu considerato per miracolo. Seguitarono essi Cristiani a menar le mani, tantochè misero in rotta il nemico, di cui non poca parte trovò quivi la sepoltura. Arse d'incredibile sdegno Cosroe contra di Sae all'avviso di questa perdita, e comandò che venisse alla corte. Ma il misero per l'afflizione e disperazione caduto infermo, terminò per istrada i suoi giorni. D'ordine nondimeno del barbaro re condotto alla corte il di lui cadavero salato, fu esposto agli oltraggi del popolo, e caricato di bastonate, senza che esso rispondesse una parola, o git-

tasse un sospiro. Aveva intanto l'imperadore Eraclio (1) per mezzo d'ambasciatori e con regali trattato coi Turchi, appellati Gazari, anch'essi di nazione Unni e Tartari, a fine di muoverli a' danni de' Persiani. In fatti costoro, rotte le Porte Caspie (m'immagino io che sieno le porte o chiuse del monte Caucaso), piombarono da quelle parti addosso alla Persia, dando il guasto dovunque capitavano, e facendo prigionj quanti cadevano nelle loro mani. Era capo di costoro Ziebelo, che dopo Cacano veniva riputato il più temuto e stimato signore fra gli Unni, ossia fra i Tartari. Trovandosi l'imperadore in quelle vicinanze, volle costui abboccarsi seco, e l'abboccamento seguì presso a Figli città de' Persiani, i quali dalle mura furono spettatori di quel congresso. Appena giunse Ziebelo davanti all'Augusto Eraclio, che balzato da cavallo, si gittò disteso colla faccia per terra, onore insolito fra Cristiani, ma praticato da que' Barbari verso i loro principi. Altrettanto fece tutto l'esercito turchresco che era con lui. Fece saper l'imperadore a Ziebelo che rimontasse a cavallo e s'accostasse. Così fece egli, e quando fu alla presenza sua, Eraclio si cavò la corona di capo, e la pose in quello del Barbaro, con chiamarlo anche figliuolo. Invitò a pranzo lui e i suoi baroni, e terminato che fu il convito, donò a lui tutti i vasi e gli utensili con un manto regale ed orecchini di perle, e ai di lui baroni di sua mano dispensò altri donativi. Per impegnare ancora con legami più stretti il Barbaro in questa lega, ed acciocchè non gli venisse talento d'imitare il perfido Cacano, gli mostrò il ritratto di Eudocia sua figliuola con dirgli: *Giù io ti ho dichiarato mio figliuolo. Mira ancor questa mia figliuola Augusta de' Romani. Se contra de' miei nemici mi recherai aiuto, io te la prometto in isposa.* Ziebelo sopraffatto da questi favori e dalla beltà di quella principessa, tutto promise, e diede tosto ad Eraclio quaranta mila de' suoi combattenti, con ordine di servire a lui come a se stesso.

Portata che fu a Cosroe la nuova della lega seguita fra Eraclio e i Turchi, pien di timore e d'affanno spedì tosto lettera a Sarbaro suo generale, con ordine di lasciare Calcedone, e di ricondurre sollecitamente la sua armata in Persia, per opporla ad Eraclio. Cadde questa lettera fortunatamente in mano dell'imperadore; e perchè a lui premeva di non aver contrasto dall'armi di Sarbaro, finse un'altra lettera di Cosroe, e la sigillò col sigillo reale, in cui l'avvisava, che entrato l'imperador dei Romani coi Turchi nella Persia, era stato sconfitto dall'armi sue; e però che attendesse alla conquista di Calcedone, nè si movesse dalle greche contrade. Nasce qui uno scabrosissimo nodo di storia, perchè Teofane dopo aver narrata la lega suddetta col re de' Turchi, salta a dire che costoro venendo il verno se ne tornarono alle lor case, prima che terminasse

(1) Theoph. in Chronogr.

(1) Niceph. in Breviar. Hist.

l'anno, in cui Eraclio fece varie imprese contra de' Persiani; e qui imbroglia forte il racconto, dicendo in un luogo succeduti quei fatti *LX. Octobris die Indictione XV*; il che vorrebbe dire nell' autunno dell' anno presente 626; e in un altro *Mensis Decembris Die XII. qui Sabbati dies fuit*: il che appartiene al fine dell' anno susseguente 627. E certo hanno avuta ragione di dire i padri Petavio e Pagi che mancano nel testo di Teofane le memorie di un anno della guerra di Persia. Il Pagi ha diffusamente trattato questo punto. Egli crede succeduto l'abboccamento di Eraclio col Turco nell' anno seguente; io, nel presente, credendo che qua si possa riferire ciò che scrive Giorgio Elmacino (1) antichissimo scrittore della Storia Saracena. Racconta egli all' anno quarto dell' Egira, cioè all' anno di Cristo 625, avere il re Cosroe, sdegnato contra di Siariare, cioè contra Sarbaro ossia Sarbaraza, suo generale, dato ordine a Marzubano di ucciderlo. Questo Marzubano verisimilmente è lo stesso che Marzabane, mentovato negli Atti di santo Anastasio, martirizzato circa questi tempi dai Persiani. Capitata la lettera in mano dell' imperadore Eraclio, questi ne fece avvertito Sarbaro, il quale chiaritosai del fatto, passò ai servigi dell' imperadore con assaiissimi altri uffiziali. Secondo Teofane, questo fatto di Sarbaro succedette più tardi, cioè l' anno 628 con circostanze diverse, siccome vedremo. Seguita poi a dire Elmacino, aver Eraclio scritto *ad Chacorum Regem Hararorum* (si dee scrivere *Harazarorum*, cioè de' Turchi chiamati Cazari, o Gazari) per ottenere da lui quaranta mila cavalli, con promettergli in ricompensa del servizio una sua figliuola per moglie: nel che va d' accordo con Teofane. Andato di poi Eraclio nella Soria, cominciò a prendere molte città a lui già tolte dai Persiani, e a mettervi de' suoi governatori. Era sparsa la maggior parte delle truppe di Cosroe per la Soria e Mesopotamia; Eraclio a poco a poco le mise a fil di spada, o le ebbe prigioniere. Diede poi Cosroe il comando dell' armata sua a Marzubano, ed intanto Eraclio si trovava occupato in sottomettere l' Armenia, la Soria e l' Egitto (cosa nondimeno poco credibile, perchè tante forze non aveva Eraclio) con disfar tutti i reggimenti persiani che s' incontravano in quelle parti. Aggiugne di poi che Eraclio aveva nella sua armata *trecento mila cavalli*, e circa altri *quaranta mila cavalli* Gazari, cioè Turchi. In vece di *trecento mila*, senza timor di fallare, si dee scrivere *trenta mila*. Ora si può credere che quanto vien qui narrato da Elmacino, appartenga al presente anno quinto della guerra di Persia, e a parte del seguente; tanto più perchè Niceforo (2) attesta che Eraclio col rinforzo avuto dai Turchi entrò nella Persia, e smantellò molte città e i templi del Fuoco, dovunque si trovavano. Sembra anche probabile ch' egli svernasse nel paese nemico.

Anno di CRISTO 627. Indizione XV.  
di ONORIO I papa 3.  
di ERACLIO imperadore 18.  
di ARIALDO re 3.

L' anno XVI dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Morì in quest' anno nel mese di marzo Atala abbate di Bobbio, ed ebbe per successore nel governo di quel monistero Bertolfo abbate, di cui abbiamo la Vita scritta da Giona monaco contemporaneo (1). Cominciò subito il vescovo di Tortona ad inquietare il nuovo abbate, con pretendere che il monistero di Bobbio fosse soggetto alla di lui autorità e giurisdizione. S' ingegnò ancora di avere per favorevoli alla sua pretensione i vescovi confinanti, e di guadagnare il re de' Longobardi. *Regnava in quel tempo (dice Giona) Arioaldo, Longobardo: il quale, siccome egli stesso aggiugne più sotto, fu re de' Longobardi dopo la morte di Adaloaldo, ed era genero del re Agilolfo*, perchè marito di Gundeburga, e *cognato d' esso re Adaloaldo*: parole, che qualora fosse certo che in quest' anno succedesse la controversia suddetta, farebbono conoscere già morto il re Adaloaldo, e non già tuttavia vivente, come vedemmo preteso dal Pagi. Altra risposta non diede il re Arioaldo al vescovo di Tortona, se non che toccava ai giudici ecclesiastici il decidere se i monisterj lontani dalle città avessero da essere sottoposti al dominio de' vescovi. Segretamente avvertito di questi movimenti l' abbate Bertolfo, inviò i suoi messi al re per iscoprire che intenzione egli avesse. Rispose saviamente il re Arioaldo, che non apparteneva a lui il giudicare nelle controversie de' sacerdoti, ma sì bene ai sacri giudici e concilj; e ch' egli non favoriva più l' una che l' altra parte. Così un re longobardo e di setta ariana. Il cardinale Baronio non poté di meno di non esaltare in lui questa lodevol moderazione. Chiesero per tanto i monaci licenza di poter ricorrere alla Sede apostolica, e fu loro accordata dal re. A questo fine si portò a Roma Bertolfo, conducendo seco lo stesso Giona, scrittore di questo avvenimento. Onorio papa, uomo dotato di una rara dolcezza ed umiltà, accolse benignamente Bertolfo, e gli concedette un privilegio di esenzione da qualsivoglia vescovo. Leggesi presso l' Ughelli (2) questo privilegio, ma senza saper io dire se sia o non sia documento sicuro, perchè esso è indirizzato *Fratri Bertolfo Abbati*: il che non conviene al Rituale di un papa, che dovea dire *Filio*, e non già *Fratri*. Per altro le note cronologiche, se fossero più esatte, militerebbono forte in favor d' esso perchè vi si legge: *Datum III. Id. Jan. Imper. Dominis piissimis Augg. Eraclio Anno VIII.* (dec essere *XVIII*). *Post consu-*

(1) Elmacinus Hist. Sarac. lib. 1. pag. 13.

(2) Niceph. in Breviar.

(1) Jonas in Vit. S. Bertolfi apud Mabillon. in Sacul. Bened.

(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episc. Bob.

*latum ejus Anno XVIII.* (dovrebbe essere XVI), *atque Eraclio Constantino novo ipsius Filio Anno XVI. Indictione Prima.* L'anno di Eraclio Costantino dovrebbe essere il XV, purchè in vece di *Jan.* non fosse scritto *Jun.*

Parte delle imprese di Eraclio imperadore, che di sopra abbiamo rapportato dalla Storia Saracenicà di Elmacino, pare che appartenga all'anno presente. Seguita di poi a scrivere il medesimo storico (1) che l'armata di Eraclio Augusto arrivò nella provincia Aderdigiana, ed ebbe ordine di fermarsi quivi finchè l'imperadore vi arrivasse anch'egli. E che dopo aver soggiogata l'Armenia, esso Augusto si trasferì a Ninive, e si accampò alla porta maggiore. Venne di poi Zurabare general di Cosroe con una potente armata, e seguì fra esso e l'esercito cristiano un'ostinata battaglia, in cui furono sconfitti i Persiani colla morte di più di *cinquecento mila* d'essi. L'Erpenio, che tradusse dall'arabico la Storia di Elmacino, si può credere che prendesse un granchio, scambiando ancor qui i numeri, certo essendo che *invece di cinquecento mila* si ha qui da scrivere un altro numero, e verisimilmente *cinquanta mila* morti, numero anch'esso, come ognun vede, assai, e forse troppo grande. Ma tempo è di ripigliare qui il racconto di Teofane (2), che si è rimesso sul buon cammino. Ci fa egli dunque sapere che Eraclio Augusto improvvisamente nel settembre si spinse addosso alla Persia, e mise in grande agitazione d'animo Cosroe. Quand'eccolti che i Turchi ausiliari, veggendo vicino il verno, nè volendo guerreggiare in quel tempo, disgustati ancora per le continue scorriere de' Persiani, cominciarono a sfumare, e tutti infine si ridussero al loro paese. Or vatti a fidare di gente barbara. Eraclio allora rivolto ai suoi, disse: *Osservate che non abbiám se non Dio, e quella che soprannaturalmente il concepì, che sieno in nostro aiuto, acciocchè più visibilmente apparisca che solo da Dio han da venire le nostre vittorie.* Quindi per far vedere che non era figliuolo della paura, comandò che l'esercito marciasse, e più che mai continuò ad internarsi nella Persia. Aveva Cosroe fatto il maggiore suo sforzo per mettere insieme un'armata poderosissima, di cui diede il comando a Razate, bravo generale, e sperimentato negli affari della guerra. Costui cominciò a seguitare alla coda l'esercito cristiano, il quale finalmente arrivò alla città di Ninive presso il fiume Tigris, come notò di sopra anche Elmacino. Quivi dunque sul principio di dicembre furono a fronte le due armate nemiche, e nel dì 12 di esso mese vennero ad una generale battaglia. Niceforo (3) è quel che racconta che Razate generale de' Persiani, dappoichè ebbe messo in ordinanza tutte le sue schiere, si fece innanzi solo, e sfidò l'imperadore a duello. Veggendo Eraclio che niuno de' suoi si moveva,

andò egli ad affrontarlo, e il rovesciò morto a terra. Fredegario (1) aggiunge, che l'abbattimento era concertato fra Eraclio e Cosroe, ma che Cosroe profitoramente mandò in sua vece il più bravo de' suoi che restò poi estinto sul campo. Tempi di guerra, tempi di bugie. Teofane racconta più acconciamente il fatto con dire che Eraclio postosi alla testa de' suoi, s'incontrò nel generale persiano, cioè in Razate, e l'atterrò. Nè sussiste che Teofane dica di poi che *Razate scampò dal pericolo della battaglia*, come s'ha nella versione latina nel primo tomo della Bizantina. Teofane ciò dice del *Popolo di Razate*, e non già di Razate medesimo. Si fece dunque la strepitosa giornata campale, che durò dall'aurora sino all'ora undecima. La peggio toccò ai Persiani, che non furono già sbaragliati, ma bensì astretti a ritirarsi con lasciare ventotto bandiere in mano de' Cristiani. La cavalleria persiana si fermò un pezzo della notte vicino al campo della battaglia; ma temendo un nuovo assalto, prima del giorno diede indietro, e fatto bagaglio, paurosamente andò a salvarsi nella montagna. Allora i Cristiani spogliarono i morti, e fecero buon bottino. Impadronissi di poi l'imperadore Eraclio di Ninive; e spedito innanzi un distaccamento perchè prendesse i ponti del fiume Zaba, o Saba, volenteroso più che mai di andare a dirittura a trovar Cosroe nel cuore de' suoi Stati, per astriglierlo a richiamare Sarbaro dall'assedio di Calcedone, che tuttavia durava, fece marciare l'esercito a quella volta. Nel dì 23 di dicembre passò quel fiume, e diede riposo nel luogo di Gedsdem, dove era un palazzo dei re di Persia. Quivi celebrò la festa del santo Natale, dopo di che continuò la marcia; trovò e distrusse altri palazzi dei re persiani, ne' quali trovò serragli di struzzoli ingrassati, capre selvatiche e cignali in gran quantità, che furono compartiti per l'armata. Ma questo fu un nulla rispetto alla sterminata copia di pecore, porci e buoi che trovarono in quella contrada coi quali il cristiano esercito terminò con gran festa ed allegria quest'anno sesto della guerra di Persia.

*Anno di CRISTO 628. Indizione I.  
di ONORIO I papa 4.  
di ERACLIO imperadore 19.  
di ARIOALDO re 4.*

L'anno XVII dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Si aprì l'anno presente felicissimo e glorioso per la Cristianità, perchè l'ultimo della guerra coi Persiani. Teofane (2) minutamente racconta i progressi dell'armata di Eraclio Augusto, che proseguendo il cammino, arrivò al palazzo di Bebdarch, e lo distrusse col suo tempio. Cosroe, che non era molto lungi nel pa-

(1) Elmacin. lib. I. p. 14.

(2) Theoph. in Chronogr., Cedren. in Annal.

(3) Niceph. in Breviar.

(1) Fredegar. in Chronogr., c. 64.

(2) Theoph. in Chronogr.

lazzo regale di Dastagerd, frettolosamente se ne fuggì alla città di Ctesifonte, dove per ventiquattr'anni mai non era comparso per una predizione a lui fatta che in quella città egli dovea perire. Giunto il felice esercito cristiano ai palazzi di Dastagerd, quivi trovò trecento bandiere prese ai Cristiani dall'armata persiana, allorchè tutto andava a seconda dei loro desiderj. Inoltre vi trovò un'immensa copia di aromati, di sete, di tappeti ricamati, di argenti, di vesti, siccome ancora di cignali, pavoni, fagiani, e un serraglio ancora di leoni e di tigri d'inusitata grandezza. Erano le fabbriche di que' palazzi di mirabile struttura e vaghezza; ma Eraclio dopo aver ivi nel giorno santo dell'Epifania rinfrescato l'esercito, in vendetta di tanti danni inferiti da' Persiani alle città dell'imperio, tutto fece smantellare e dare alle fiamme. Intanto Cosroe scappò a Seleucia, e in essa città ripose il suo tesoro. E perciocchè gli fu fatto credere che Sarbaro, ossia Sarbaraza suo generale se l'intendesse coi Greci, nè perciò volesse prendere l'assediatà città di Calcedone, e che anzi sparlasse del medesimo re suo padrone, scrisse una lettera a Cardarega, collega del medesimo generale, ordinandogli di ammazzarlo, e levato poi l'assedio, di venire in soccorso della Persia afflitta. Per buona ventura restò preso nella Galazia il portatore della lettera, e menato a Costantinopoli davanti ad Eraclio Costantino Augusto, figliuolo dell'imperadore. Scoperto questo affare, il giovane Augusto fece a sè chiamare Sarbaro, nè di più vi volle perchè egli si pacificasse co' Cristiani. E fatta poi una nuova lettera, a cui fu destramente applicato il sigillo regale, e in cui veniva ordinata da Cosroe la morte di quattrocento de' più cospicui uffiziali di quell'armata persiana, Sarbaro nel consiglio de' suoi la lesse a Cardarega, chiedendogli se gli bastava l'animo di ubbidire al re. Allora tutti que' Satrapi s'alzarono, caricando di villanie Cosroe; e dopo averlo proclamato decaduto dal trono, fecero pace col giovane imperadore, e se ne andarono alle lor case pieni di veleno contra di Cosroe. Questo è il fatto raccontato di sopra all'anno 626 da Elmacino.

In questo mentre l'imperadore Eraclio spedì una lettera ad esso Cosroe, invitandolo a far pace. Il superbo tiranno non ne volle far altro: cosa che gli tirò addosso l'odio de' suoi. Contuttociò il re barbaro attese a metter insieme un nuovo esercito con dar l'armi anche ai più vili mozzi di stalla, comandando che si portassero al fiume Arba, e nè levassero i ponti. Eraclio giunto a quel fiume, nè trovando maniera di passarlo, andò per tutto il mese di febbrajo scorrendo per le città e provincie persiane di qua da esso fiume. Nel mese di marzo arrivò alla città di Barza, e diede quivi riposo all'armata per sette giorni. Colà furono a trovarlo alcuni mandati da Siroe figliuolo primogenito di Cosroe, per fargli sapere, che avendo voluto suo padre infermo dichiarar re, successore ed erede suo Merda-

samo fratello minore d'esso Siroe, egli era risoluto di voler sostenere coll'armi la sua ragione, ed opporsi al padre, e che già aveva dalla sua il generale dell'esercito paterno per nome Gundabusa, e due figliuoli di Sarbaro, ossia Sarbaraza. L'imperadore rispedì i messi a Siroe, consigliandolo che aprisse tutte le prigioni, e desse l'armi a tutti i Cristiani in esse detenuti. Elmacino (1) pretende che Siroe fosse dianzi prigioniero anch'egli, e che rimesso in libertà dai Satrapi, impugnavero poi l'armi contra del padre. Ora Cosroe, intesi i moti di Siroe, prese la fuga; ma colto per istrada, e cinto di catene, fu imprigionato nel luogo stesso dove teneva il suo tesoro: tesoro ragunato colla rovina di tanti suoi sudditi, e poi di tante provincie cristiane. Siroe agli occhi suoi fece svenare Merdasamo, destinato erede del regno, e tutti gli altri figliuoli d'esso re Cosroe, a riserva d'un suo nipote appellato Jasdegirde, che fu re della Persia da lì a pochi anni. Finalmente Siroe liberò la terra anche dal peso dello stesso re esecrando, che tanti mali aveva cagionati in sua vita, e specialmente fu detestabile per l'ingratitude sua verso gli imperadori cristiani, coll'ajuto dei quali nell'anno 591 era salito sul trono di Persia. Seppe di poi Eraclio con suo gran dispiacere da Siroe che degli ambasciatori mandati a Cosroe, uno d'essi, cioè Leonzio, era mancato di morte naturale, e gli altri due erano stati uccisi dal barbaro re, allorchè Eraclio entrò nella Persia. Leggesi distesamente (2) nella Cronica Alessandrina la lettera scritta dallo stesso Eraclio imperadore a Costantinopoli, contenente la relazione della morte di Cosroe, l'esaltazione al trono di Siroe, e la spedizione degli ambasciatori ad Eraclio per far la pace, la quale gli fu accordata con patto che restituisse tutto quanto suo padre aveva tolto all'imperio romano. E questo glorioso fine ebbe la guerra persiana con lode immortale di Eraclio imperadore, che racquistò poi, siccome diremo, la Croce santa, e somministrò a Francesco Bracciolini un nobile argomento per tessere il suo poema italiano della *Croce racquistata*. Finì in quest'anno di vivere Clotario II, già divenuto signore di tutta la monarchia francese, e gli succedette Dagoberto suo figliuolo, già dichiarato re dell'Austria, il quale durò fatica ad assegnare un boccone del regno a Cariberto suo fratello, e tornò anche a ricuperarlo da lì a tre anni per la morte del medesimo suo fratello.

(1) Elmac. Hist. Saracen. lib. 1. p. 14.

(2) Chron. Alex.

Anno di CRISTO 629. Indizione II.  
di ONORIO I papa 5.  
di ERACLIO imperadore 20.  
di ARIALDO re 5.

L'anno XVIII dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Gran confusione si truova nella storia greca di questi tempi, discordando non poco fra loro Teofane e Niceforo. Esporrò ciò che a me par più verisimile. Spese Eraclio Augusto il resto dell'anno precedente, e parte ancora del presente in dar sesto alle provincie d'Oriente, e in ricuperare l'Egitto, la Palestina ed altri paesi già occupati dai Persiani, e in procurar che le guarnigioni nemiche fossero condotte con tutta quiete e sicurezza al loro paese: al che deputò Teodoro suo fratello. Una delle maggiori sue premure quella fu di riaver dalle mani de' Persiani la vera Croce del Signore. Questa la riportò egli seco a Costantinopoli, dove in quest'anno egli fece la sua solenne entrata, essendogli uscito incontro fuori della città il patriarca, il clero, e quasi tutto il popolo, con incredibile festa ed acclamazioni, portando rami d'ulivo e fiaccole accese, e la maggior parte lasciando cader lagrime d'allegrezza in vedere ritornare sano e salvo il loro principe con tanta gloria e sì gran bene fatto al romano imperio. Ma neppur lo stesso imperadore poté frenare le lagrime al vedere tanto affetto del suo popolo, e al comparirgli Eraclio Costantino Augusto, che se gl'inginocchiò davanti, e s'abbracciarono amendue piangendo. Fra gl'inni, i canti e i viva entrò il felicissimo imperadore nella città, in un carro condotto da quattro elefanti. Si fecero di poi varie solennità e spettacoli d'allegrezza; di molto danaro ancora fu sparso al popolo; ed Eraclio ne fece pagare una buona somma alle chiese, dalle quali avea preso i sacri vasi per valersene ne' bisogni della guerra. Secondochè s'ha da Fredegario (1), Dagoberto re de' Franchi mandò i suoi ambasciatori ad Eraclio, per congratularsi delle riportate vittorie e confermar la pace con lui. Non è ben chiaro se in quest'anno esso imperadore riportasse a Gerusalemme la vera Croce ricuperata dalle mani de' Persiani. Teofane (2) racconta questo fatto all'anno seguente, e così Cedreno (3). All'incontro Niceforo (4) scrive ch'egli andò prima a Gerusalemme, ed ivi fece vedere quel sacro legno, e poi lo portò seco a Costantinopoli, dove nella cattedrale fu esposto, e ciò avvenne sotto l'indizione II, corrente per tutto l'agosto di quest'anno. Ma Zonara (5) vuole che Eraclio nel precedente anno se ne tornasse a Costantinopoli, e non già nel presente: tanto

vanno d'accordo fra loro i greci autori. Comunque sia, sappiamo di certo che l'Augusto Eraclio andò a Gerusalemme, seco portando il venerato legno della santa Croce, e in quella sacra basilica lo ripose, ma senza che gli storici suddetti parlino di certo miracolo che si dice succeduto in quell'occasione. Comunemente si crede che quindi prendesse origine la festa dell'Esaltazione della Croce. Ma, siccome avvertì il cardinal Baronio (1), essa è molto più antica. Sia a me permesso di riferir qui un fatto spettante ad Arioaldo re dei Longobardi, di cui Fredegario (2) fa menzione, dopo aver narrata l'assunzione al trono di questo re all'anno 623, il che non può sussistere secondo i nostri conti, con restare perciò libero a noi di raccontar questo fatto, per conto del tempo ad arbitrio nostro. Gundeburga sua moglie, figliuola, come dicemmo, del re Agilolfo e di Teodelinda, ci vien descritta da esso storico per donna di bellissimo aspetto, di somma benignità verso tutti, ornata soprattutto di pietà, perchè Cristiana; il che, a mio credere, vuol dire buona Cattolica, a differenza del re suo consorte Ariano. Le sue limosine ai poveri erano frequenti e grandi, la sua bontà risplendeva in tutte le sue operazioni: motivi tutti che le guadagnarono l'universale amore de' popoli. Trovavasi allora nella corte del re longobardo un certo Adalolfo, confidente d'esso re. Costui faceva delle visite anche alla regina; e un di trovandosi alla di lei udienza, scappò detto alla medesima ch'egli era uomo di bella statura. Allora l'insolente cortigiano presa la parola, soggiunse, che da ch'ella s'era degnata di lodare la di lui statura, si degnasse ancora di farlo partecipe del suo letto. Allora Gundeburga accessasi di rossore, sgridò la di lui temerità, e gli sputò sul volto. Andatosene Adalolfo, e pensando all'errore commesso, e che ci andava la vita se il re veniva a saperlo, per prevenire questo colpo, corse tosto al re Arioaldo, e il pregò di volerlo ascoltare in disparte, perchè avea cosa importante da confidargli. Ritiratisi, Adalolfo gli disse che la regina Gundeburga per tre giorni avea parlato con Tasone duca, e trattato di avvelenar esso re, per poscia sposare esso Tasone e dargli la corona. Prestò fede Arioaldo a questa calunnia, e mandò prigioniera la regina nel castello di Lomello, onde prese il nome la Lomellina, territorio fertilissimo, posto fra il Po e il Tesino. Quel Tasone duca vien di sopra appellato dallo stesso Fredegario duca della Toscana, con aggiugnere, ch'egli per la superbia avea già cominciato a ribellarsi contra del re, e verisimilmente non avea egli approvato che Arioaldo avesse tolto il regno al re Adaloaldo. Ma noi sappiamo da Paolo Diacono, la cui autorità in ciò merita più fede, che Tasone fu duca del Friuli, e figliuolo di Gisolfo duca di quella contrada; avendo nondimeno esso Paolo riconosciuto an-

(1) Fredeg. in Chron. c. 65.

(2) Theoph. in Chron.

(3) Cedren. in Anual.

(4) Niceph. in Brev.

(5) Zonar. in Anual.

(1) Baron. in Not. ad Martyrol.  
(2) Fredeg. in Chron. cap. 51.



ch'egli la ribellione dello stesso Tasone contra del re Arioaldo. Ciò che avvenisse della regina Gundeburga, lo diremo più abbasso.

Anno di CRISTO 630. *Indizione III.*  
di ONORIO I papa 6.  
di ERACLIO imperadore 21.  
di ARIALDO re 6.

L'anno XIX dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Nacque nell'anno presente (1) nel dì 7 di novembre un figliuolo ad Eraclio Costantino Augusto, e per conseguente un nipote d'Eraclio il Grande imperadore, e gli fu posto il nome di Eraclio, ma dopo la morte del padre egli assunse quello di Costante, o, come altri vogliono, di Costantino, sebbene par più probabile che nel Battesimo fosse nominato Eraclio Costante. Allo stesso Eraclio imperadore, mentre era in Oriente, Martina Augusta partorì un figliuolo, che fu appellato David, e giunse ad avere il titolo di Cesare, ma ebbe corta vita. Parimente a Dagoberto (2) re dei Franchi nacque fuor di matrimonio da una giovinetta, chiamata Ragnetruda, un figliuolo che ebbe nome Sigeberto, o Sigoberto, che poi fu re. In questi tempi i re Franchi non distinguevano i figliuoli bastardi dai legittimi, e nel medesimo tempo teneano più d'una moglie e molte concubine. Fredregario li attesta dello stesso re Dagoberto, e ve n'ha degli altri esempi. Però quei re non avevano peranche dismessi tutti i riti e disordini della Gentilità; e in paragón loro si può dire che fossero meglio costumati i re longobardi, benchè non tutti cattolici. Sotto quest'anno mise Andrea Dandolo (3), e dopo lui il cardinal Baronio (4), l'assunzione di Primigenio patriarca Gradense. Per maneggio de' Longobardi era stato eletto patriarca di Grado (tuttòchè quell'isola fosse suggesta all'imperadore) Fortunato, il quale non meno del patriarca di Aquileia rigettava il concilio quinto generale. Scoperto che fu il suo cuore scismatico, il clero di Grado e i vescovi dell'Istria, fedeli ed uniti colla Chiesa Romana, si sollevarono contro di costui, di maniera che non veggendosi egli sicuro, e temendo che l'esarco di Ravenna non mandasse un dì a farlo prigionie, dopo avere svaligiata quella chiesa di tutti i suoi vasi ed arredi più preziosi, e fatto lo stesso a varie chiese parrocchiali e spedali dell'Istria, se ne scappò con tutto quel tesoro a Gormona, castello del Friuli sotto il dominio de' Longobardi. Portatone l'avviso a Papa Onorio, immediatamente elesse vescovo di Grado Primigenio suddiacono e regionario della santa Chiesa Romana, e lo spedì colà ornato del pallio archiepiscopale, e con una lettera, che è interamente riferita dal Dan-

dolo e dal cardinal Baronio. Ma nell'edizione da me (1) fatta del Dandolo, quella lettera, secondo il testo della Biblioteca Ambrosiana, è data XII Kalendas Martias, Heraclii Anno XVIII. E però se questa data si ha da attendere, l'elezione di Primigenio dee appartenere all'anno 628, in cui appunto la riferì il Sigonio (2), e dopo il padre de Rubeis (3). In essa lettera parla il papa della *Cristianissima Repubblica*. Immaginò il cardinal Baronio che volesse dir della *Veneta*. Chiaro è che tal nome significava allora il romano imperio, ed io altrove l'ho dimostrato. Soggiugne poscia il Dandolo che Primigenio si studiò, per quanto potè, di muovere il re de' Longobardi a far restituire alla sua chiesa il sottratto involato; ma tutto indarno, probabilmente perchè passava poca intelligenza fra il re Arioaldo e Tasone duca del Friuli, ne' cui Stati s'era rifugiato lo scismatico ladrone. Però il patriarca Primigenio spedì un suo apocrisario ad Eraclio Augusto con rappresentargli il rubamento fatto alla sua Chiesa, e che i Longobardi avevano sottratto e cercato di sottrarre dalla sua ubbidienza i vescovi suffraganei. Allora il piissimo imperadore, non potendo far altro, gli mandò tanto oro ed argento che valeva assai più di quel ch'era stato tolto alla di lui chiesa. In questi tempi il patriarca di Grado era anche vescovo delle isole circonvicine, coll'union delle quali a poco a poco si componeva e si andava aumentando la nobilissima città di Venezia. Al suddetto Primigenio vien attribuita dal Dandolo la traslazione de' corpi de' santi Ermagora e Fortunato dai confini di Aquileia all'isola di Grado.

Anno di CRISTO 631. *Indizione IV.*  
di ONORIO I papa 7.  
di ERACLIO imperadore 22.  
di ARIALDO re 7.

L'anno XX dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

In quest'anno, per quanto si può ricavare da Niceforo (4), Eraclio imperadore dichiarò Cesare Eraclio, nato da Martina Augusta, ed appellato da altri Eracliona, il qual poscia co tempo divenne imperadore e regnò. Ma intanto si andava non dirò fabbricando, ma bensì accrescendo una nuova e già fabbricata tentazione alla Chiesa di Dio in Oriente, stante l'eresia de' Monoteliti, che mettevano in Cristo Signor nostro una sola volontà; e mentre professavano colle parole di condannar gli errori di Nestorio e d'Eutichete, coi fatti erano dietro a canonizzar l'eresia dell'ultimo, oppure i sentimenti riprovati di Apollinare. Gli autori e le balie della falsa opinione de' Monoteliti furono Sergio patriarca di Costantinopoli, e

(1) Theophan. in Chronogr.

(2) Fredeg. in Chron. c. 59.

(3) Dandulus in Chron. tom. 12. Ref. Italic.

(4) Baron. Annal. Eccl.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XVIII.

(2) Sigon. de Regn. Italiae lib. 2.

(3) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 34.

(4) Niceph. in Chronico.

Ciro vescovo di Faside, il qual ultimo nel precedente anno passò ad essere patriarca di Alessandria, e cominciò nell'anno presente a disseminare la sua falsa dottrina. Credesi che Sergio Costantinopolitano, interrogato sopra questa materia da esso Giro nell'anno 626, rispondesse conformemente alla sentenza di Giro. E veramente era assai delicata la materia, perchè sapendosi che la volontà di Cristo in quanto uomo era sì unita e subordinata alla volontà di lui in quanto era Dio, che non vi poteva essere vera discordia fra esse; perciò sembrava che potesse dirsi una sola volontà in Cristo Dio ed uomo. Ma la verità è, che siccome in Gesù Cristo son due nature diverse, ipostaticamente, insieme unite e non confuse, così in lui conviene ammettere due volontà diverse, corrispondenti alle due nature; volontà benchè libere, non però mai discordi fra loro. Il peggio fu, che lo stesso imperadore Eraclio non solo disavvedutamente abbracciò anch'egli l'errore de' Monoteliti, ma cominciò ancora a fomentarlo: il che denigrò poi la sua fama, e diede occasione ai posteri di fargli un processo. Che disordini partorisce col tempo si fatta controversia, l'andrò accennando più abbasso. Se vogliam credere a Costantino Porfirogenneta (1), citato dal Pagi, circa questi tempi i Croati, dianzi Gentili, si convertirono alla santa religione di Cristo. Questo popolo trasse l'origine suo dalla Polonia e dalla Lituania. Ed allorchè regnava l'imperadore Eraclio, al quale ebbero ricorso, fu loro assegnato quel paese che oggidì si chiama Croazia, poco lontano dai confini dell'Italia. Aggiugne, che a forza d'armi ne scacciarono gli Avari, Unni di nazione, e poscia essendo loro principe Porga, ricorsero a Roma, che mandò loro un arcivescovo, preti e diaconi, che battezzarono quel popolo, e l'istruirono secondo i riti della Chiesa Romana, con fargli giurare di non invadere le terre altrui, ma solamente di difender le proprie occorrendo. Nella sostanza di questo racconto noi possiamo credere a Costantino Porfirogenneta, che scriveva circa l'anno 950; ma si può dubitar forte del tempo in cui succedette la conversione di questi Barbari alla Fede di Cristo. Non parla il suddetto scrittore degli Sclavi o Scлавoni; e se per avventura sotto nome d'Abari, o Avari, volle disegnarli, s'inganna, perchè gli Schiavoni e gli Avari furono diverse nazioni. Ed in questi tempi par quasi certo che essi Schiavoni dominassero tuttavia nella Carintia, nella quale anche oggidì è in uso la loro lingua; lingua di grande estensione, e lingua matrice, usata del pari nella Russia e Polonia, da dove discesero gli Sclavi venuti nell'Illirico, e della stessa nazione che gli altri Sclavi abitanti verso il Baltico. Perciò Giovanni Lucido (2), che esaminò questa materia, è di parere anch'egli che i Croati, i quali io non avrei difficoltà a crederli una tribù di Sclavi, molto

più tardi ricevessero il Battesimo, e ciò avvenisse ai tempi di Eraclio juniore imperadore.

*Anno di CRISTO 632. Indizione V.  
di ONORIO I papa 8.  
di ERACLIO imperadore 23.  
di ARIUALDO re 8.*

L'anno XXI dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Sul supposto che nell'anno 629 possa essere accaduta la disgrazia di Gundeburga regina, di cui parlammo, s'ha nel presente da mettere la di lei liberazione. Correva già il terzo anno ch'essa stava rinchiusa in una torre della terra di Lomello, quando, per attestato di Fredegario (1), furono spediti degli ambasciatori da Clotario II re de' Franchi al re de' Longobardi Arioaldo, per chiedergli conto del mal trattamento fatto ad essa regina sua moglie, parente dei re Franchi, perchè figliuola di Teodelinda, la quale ebbe per padre Garibaldo I duca di Baviera, e per madre Guadrada vedova di Teodebaldo re dei Franchi. Quando veramente sussista che questi ambasciatori venissero mandati dal re Clotario, converrà mettere nell'anno 625 la prigionia di Gundeburga, cioè appena dappoichè Arioaldo fu divenuto re; perciocchè Clotario mancò di vita nell'anno 628, e Fredegario scrive che per cagione d'essi ambasciatori Gundeburga dopo tre anni d'esilio fu rimessa in libertà e sul trono: ma probabilmente gli ambasciatori suddetti furono spediti dal re Dagoberto successor di Clotario, non essendo sì esatto Fredegario nelle circostanze de' fatti e dei tempi, che si sia obbligato a seguirlo dappertutto a chius'occhi. Ad ognuno è qui lecito il sentir come a lui piace. Comunque però sia del tempo, ci vien dicendo Fredegario, che udito il motivo di quella prigionia, uno degli ambasciatori per nome Ansoaldo, o sia Ansaldo, propose il giudizio di Dio per indagare l'innocenza o la reità di Gundeburga: cioè propose un duello fra Adalolfo accusatore e un campione della reina. In quei tempi d'ignoranza erano pur troppo in uso non solamente i duelli, ma anche le prove dell'acqua fredda o calda, e della croce e de' vomeri infocati, ed altre simili, ( riprovate dalla Chiesa ) con persuasione che Dio protettore dell'innocenza dichiarerebbe se le imputazioni fossero vere o false, senza por mente che questo era un tentar Dio, e un volere ch'egli secondo il capriccio degli uomini, e quando loro piacesse, facesse de' miracoli. Fu accettata la proposizione dal re Arioaldo. Si venne al combattimento fra il calunniatore Adalolfo e il campione di Gundeburga chiamato per soprannome Pittonc. Il primo restò morto sul campo, e l'altro vincitore; perlochè fu giudicata innocente la regina, e restituita nell'onore e grado primiero. Veggasi all'anno 641 un altro si-

(1) Constantinus Porphyrogenneta de admin. Imper. c. 31.

(2) Lucidus de Regno Dalmat. lib. 1. c. 11.

(1) Fredegar. in Chron. c. 51.

mile racconto di questa medesima regina, con restarmi qualche sospetto che Fredegario possa aver narrato lo stesso avvenimento in due luoghi, benchè con circostanze diverse. Secondo la Cronica Saracenicca di Elmacino (1), il falso profeta Muammed, da noi appellato Maometto, nel giorno 17 di giugno di quest'anno, dopo avere infettata de' suoi errori l'Arabia tutta, finì di vivere, ed ebbe per successore e principe degli Arabi Abubacar. Importa assaiissimo anche alla storia d'Italia il conoscere i fatti di quell'empia setta e nazione, perchè starem poco ad intendere come questa si dilatasse con immensa rovina dell'imperio romano, e con incredibil danno della religione cristiana, e come essa stendesse le sue conquiste col tempo fino in Italia.

*Anno di CRISTO 633. Indizione VI.  
di ONORIO I papa 9.  
di ERACLIO imperadore 24.  
di ARIALDO re 9.*

L'anno XXII dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Fino a questi tempi la nazione degli Arabi, che Saraceni ancora si nominavano, e per tali verranno anche da me nominati da qui innanzi, non avea recato grande incomodo all'imperio romano, perchè contenta de' suoi paesi, non pensava ad ingoiare l'altrui. Nell'anno 613 avea fatto delle scorrerie nella Soria cristiana, ma non fu movimento di conseguenza. Da lì innanzi ancora troviamo che Eraclio si servì di alcune bande di Saraceni nella guerra contro de' Persiani. Ma cominciarono costoro a mutare massime, dappoichè Maometto non solamente, di divisi che erano, gli un insieme mercè della professione della medesima credenza e setta, ma eziandio lasciò loro per eredità un obbligo o consiglio di dilatare il più che poteano la lor santissima religione, cioè la sua pestilente e ridicola dottrina. Ora avvenne, secondochè s'ha da Teofane (2), che mentre uno degli uffiziali dell'imperadore era dietro a dare le paghe alle milizie greche, comparvero anche i Saraceni che erano al servizio del medesimo Augusto, e fecero istanza per ottener anch'essi le loro. L'uffiziale in collera alzò la voce, dicendo: *Non c'è tanto da poter soddisfare ai soldati, e ce ne sarà poi da darne anche a questi cani?* Non l'avesse mai detto. Costoro arrabbiati se n'andarono, e sollevarono tutta la lor nazione contra dell'imperadore Eraclio. Niceforo (3) all'incontro scrive, avere esso Augusto dato ordine che non si pagassero più trenta libbre d'oro, solite a sborsarsi ogni anno ai Saraceni, per cagione della crudeltà da loro usata contra uno de' ministri imperiali; e che di qui ebbe origine la terribil memicizia di

quella nazione contra del romano imperio. Però nel presente anno essi cominciarono le ostilità contro i sudditi dell'imperadore. Prese maggior fuoco in quest'anno l'eresia de' Monoteliti per un conciliabolo tenuto in Alessandria da quel patriarca Ciro, il quale passava di buona intelligenza con Sergio patriarca di Costantinopoli intorno a questa disputa. Il solo Sofronio monaco quegli fu che si oppose alle pretensioni erronee di Ciro, ed essendo tornato a Gerusalemme, succedette in quella cattedra a Modesto patriarca, e tenne di poi, cioè nell'anno seguente, un concilio, in cui condannò chi negava in Cristo due volontà.

*Anno di CRISTO 634. Indizione VII.  
di ONORIO I papa 10.  
di ERACLIO imperadore 25.  
di ARIALDO re 10.*

L'anno XXIII dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Venne in quest'anno a morte Abubacare califa, o sia principe de' Saraceni. Costui avea fatta la guerra (1) contro l'imperadore Eraclio nella Palestina, ed occupato nel presente anno tutto il paese di Gaza, verso il monte Sina. Perchè contra di que' masnadierei uscì in campagna con poca gente Sergio governatore di Cesarea di Palestina, egli restò con tutti i suoi tagliato a pezzi. Però i Saraceni presero anche la città di Bostra, messa da alcuni nella Soria e da altri nella Palestina, e poscia conquistarono altre città, dalle quali condussero via un grande bottino ed assaiissimi prigionieri. Viene attribuito a questo Abubacare l'aver messo insieme il libro dell'Alcorano, che dianzi era disperso a pezzi e bocconi. Ebbe costui per successore Omar, terzo de' califi, il quale non tardò a far guerra anche a' Persiani, profittando delle loro divisioni. L'imperadore Eraclio trovandosi in questo mentre nella città di Edessa, spedì Teodoro suo fratello con un'armata contro de' Saraceni; ma avendo questi attaccata battaglia, fu da loro sconfitto, e tornossene col capo basso ad Edessa. Eraclio inviò un altro corpo di gente sotto il comando di Baane e di Teodoro Sacellario. Riuscì loro di dare una rotta ai Saraceni verso la città di Emesa, e di seguirarli fino a quella di Damasco. Tuttavia l'imperadore conoscendo la forza de' nemici, e il pericolo in cui si trovava Gerusalemme, asportò di colà il legno della Croce santa, e condottolo a Costantinopoli, quivi lo ripose nella metropolitana. Bollendo più che mai la nuova eresia de' Monoteliti, in questo anno Sergio patriarca di Costantinopoli, fautore della medesima, ne scrisse a papa Onorio per saperne il suo sentimento. Il papa propose dei ripieghi con due lettere rapportate dal cardinal Baronio (2). E perciocchè udi che Ciro patriarca Alessandrino seguitava a predi-

(1) Elmacinus Histor. Saracen. lib. 1. pag. 9.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Niceph. in Chron.

care una sola volontà in Cristo, mandò lettere anche a lui, imponendogli silenzio. Col tempo andò sì innanzi il calore di questa controversia, che a cagione delle suddette lettere fu mossa guerra anche alla memoria di papa Onorio, moltissimi anni dopo la sua morte, quasi ch'egli, se non aveva abbracciati gli errori de' Monoteliti, gli avesse almeno colla sua connivenza fomentati. Ma i cardinali Baronio e Bellarmino, il De Marca, Natale Alessandro, il padre Pagi ed altri valentuomini hanno così ben difesa l'innocenza e retta credenza di questo papa, che è superfluo il più disputarne. Sofronio patriarca di Gerusalemme fu in questi tempi il più prode campione della vera dottrina della Chiesa, e fece costare con assai passi de' Santi Padri, che conveniva ammettere in Cristo due volontà e due operazioni, corrispondenti alle due nature divina ed umana.

*Anno di CRISTO 635. Indizione VIII.  
di ONORIO I papa 11.  
di ERACLIO imperadore 26.  
di ARIALDO re 11.*

L'anno XXIV dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Fredegario all'anno 630 racconta (1) due fatti che secondo la Cronologia Longobardica debbono essere succeduti più tardi; perciocchè li mette nell'anno penultimo, od ultimo della vita del re Arialdo; e questi, per le ragioni che addurremo in parlando del re Rotari suo successore, si dee credere vivuto fino all'anno seguente 636. Confinavano gli Sclavi, da noi chiamati Schiavoni, colle provincie della Germania sottoposte a Dagoberto re de' Franchi. Si sa che arrivava il loro dominio sino ai confini della Baviera dipendente da essi re. Forse ancora possedevano il Tirolo, e il paese oggidì di Salzburg; anzi pare che si accostassero all'Alamagna, oggidì la Svevia. Fu da una tribù di questi Sclavi, per soprannome chiamati Vinidi, o Guinidi, uccisa una quantità di mercatanti sudditi del re Dagoberto, e spogliata de' loro averi. Per mezzo di Sicario suo ambasciatore Dagoberto ne fece dimandar l'elemenda a Samone, che già dicemmo divenuto re degli Sclavi. Ma non avea Samone tal possesso sopra de' suoi sudditi, tuttavia Pagani, da potergli astrignere a restituire il maltolto; e però con buone parole pregò l'ambasciatore di fare in maniera che il re Dagoberto non rompesse per questo accidente l'amicizia con gli Schiavoni. *Che amicizia?* rispose allora Sicario. *I Cristiani servi di Dio non è possibile che abbiano amicizia con dei cani.* Allora Samone assai informato della vita poco cristiana del re Dagoberto e de' suoi sudditi, replicò: *Se voi siete servi di Dio, ancor noi siam cani di Dio; e però commettendo voi tante azioni contra di Dio, abbiamo licenza da lui di mor-*

*sicarvi.* Portate queste parole al re Dagoberto, dichiarò la guerra agli Sclavi. Crodoberdo duca degli Alamanni gli assalì dal suo canto; altrettanto fecero i Longobardi dalla parte della Carniola e Carintia, e riuscì ad entrambi gli eserciti di dare una rotta agli Sclavi, e di condur via una gran copia di prigionieri. Ma nel progresso della guerra toccò la peggio all'armata del re Dagoberto, nè altro di più dice Fredegario che succedesse dalla parte de' Longobardi. Probabilmente allora avvenne ciò che abbiamo da Paolo Diacono (1). Narra egli che Tasone e Caccone, fratelli e duchi amendue del Friuli (di Tasone lo credo ben certo, ma con dubbio, se tale ancor fosse Caccone) fecero guerra agli Schiavoni, e s'impadronirono della città di Cilley, che fu una volta colonia de' Romani, ed oggidì è parte del ducato della Stiria, con arrivar sino ad un luogo appellato Medaria, di cui forse non resta più il nome. Perciò, secondo l'attestato dello storico suddetto, gli Schiavoni di quella contrada cominciarono a pagare e pagarono di poi tributo ai duchi del Friuli fino ai tempi del duca Ratichis. Nel medesimo anno pretende il medesimo Fredegario (2) che accadesse la morte di Tasone duca, narrata parimente da Paolo Diacono con qualche diversità di circostanze. Da che Arialdo, siccome già avvertimmo, salì sul trono de' Longobardi, egli ebbe per contraddittore il suddetto duca del Friuli Tasone. Riese a me verisimile che Arialdo non ricorresse all'armi per mettere in dovere Tasone, che gli fu sempre disubbidiente e ribelle, perchè questi dovea star bene in grazia dei re Franchi, e forse in lega con loro, nè tornava il conto ad Arialdo di maggiormente stuzzicare il vespaio. Ma volendo egli pure liberarsi da questo interno nemico, ricorse ad una furberia. Pagavano in quei tempi, per attestato d'esso Fredegario, gli esarchi di Ravenna trecento libbre d'oro annualmente al re de' Longobardi, per aver la pace da lui. Ora il re Arialdo segretamente s'interese con Isacco allora esarco, promettendogli, se gli veniva fatto, di levare dal mondo Tasone duca, di rilasciar in avvenire cento libbre d'oro, cioè la terza parte del regalo annuo che si faceva alla sua camera. Non cadde in terra la proposizione. Cominciò l'astuto esarco a cercare le vie di compiere questo brutto contratto, e fece segretamente proporre a Tasone (non già duca della Toscana, come lo stesso Fredegario scrisse, ma bensì del Friuli, come ce ne assicura Paolo Diacono) di unir le sue armi con lui contra del re Arialdo, e l'invitò a Ravenna. Tasone, che non si sarebbe mai avvisato della rete a lui tesa, venne accompagnato da alcune squadre d'armati a Ravenna. L'esarco mandò ad incontrarlo con gran festa, ma il pregò di fare restar fuori della città le sue genti, non attentandosi d'introdurle per timor dell'imperadore. Entrò dunque nella

(1) Fredegar. in Chron. c. 68.

(1) Paulus Diac. lib. 4. c. 49.  
(2) Fredeg. c. 69.

città Tasone con poco seguito, ed appena entrato, miseramente venne tagliato a pezzi coi suoi dai Greci.

In questa maniera finì Tasone i suoi giorni. Paolo Diacono racconta anch'egli questo fatto con dire che Gregorio patrizio de' Romani (creduto da Adriano Valesio e dal Fontanini esarco di Ravenna, quando è certo che in questi tempi Isacco era tuttavia esarco) invitò esso Tasone duca alla città di Opitergio, oggi Oderzo, con dichiararlo suo figliuolo (1): onore che, come di sopra abbiamo detto, si praticava molto in questi tempi, e di toargli la barba nella maniera che portavano allora i Romani, affinché si conoscesse aver egli abbracciato il partito dell'imperadore. Andò alla buona esso Tasone con Caccone suo fratello ad Oderzo; e non si tosto fu dentro co'suoi che vide serrare le porte, e uscire contra di lui gente armata. Conosciuto l'inganno dai due fratelli e dal loro seguito, si disposero a vendere almeno la loro vita; e datosi l'uno all'altro l'ultimo addio, cominciarono disperatamente a combattere, e dopo una grande strage dei romani, caddero in fine anch'essi trafitti da più spade a terra. Questo Gregorio patrizio dovea comandare in quelle parti per l'imperadore, ed esegui probabilmente ciò che gli fu ordinato dall'esarco Isacco. Seguita poi a dire Paolo Diacono (2) che nel ducato del Friuli succedette Grasofo fratello di Gisolfo, già duca di quel paese. E che Radoaldo e Grimoaldo non sapendo accomodarsi a stare sotto la potestà dello zio paterno, essendo già cresciuti in età, si misero in una barchetta, e con essa per mare giunsero ai lidi del ducato di Benevento, e furono a trovar Arichi, o vogliamo dire Arigiso, duca di quella contrada, che era stato lor aio, e li raccolse, come se fossero stati proprj figliuoli. In questi tempi sempre più arrendendo la fortuna agli Arabi, o sia ai Saraceni, con uno smisurato esercito passarono essi alla volta di Damasco (3). Fu ad incontrarli l'esercito cesareo composto di quaranta mila combattenti, e condotto da Baane: ma non poté resistere alla forza di quei Barbari, e quasi tutto restò o trucidato dalle spade nemiche, o affogato nel fiume Jermocata. Dopo di che essi Barbari assediaron e presero la città di Damasco e tutta la provincia della Fenicia, dove si fecero un buon nido. Quindi passarono in Egitto con tutte le loro forze. Giro patriarca di Alessandria, per ischivar questo pericolo, aveva dianzi accordata una annuale somma di danaro a quella mala gente. Se l'ebbe a male l'imperador Eraclio, e mandò in Egitto Giovanni duca di Barce (4) con ordine di non pagare un soldo, e gli diede un'armata che fu appresso disfatta dai Barbari vittoriosi. Susseguentemente inviò colà Mariano suo cameriere per comandante

dell'armi, e con commissione d'intendersi col patriarca Giro, per trovare rimedio a sì scabrose contingenze. Giro, che era ben veduto da Omaro califa, e da tutto l'esercito dei Saraceni, consigliò all'imperadore che si accordasse un tributo annuo a quegli Infedeli, il quale senza scomodo dell'erario si ricaverrebbe dalle mercatanzie; e che l'imperadore desse per moglie ad esso Omaro una delle sue figliuole, perchè teneva quasi per certo che costui si farebbe Cristiano. Non piacque il parere ad Eraclio, e più tosto volle avventurare un'altra battaglia. Ancor questa terminò colla total disfatta dell'esercito di Mariano. Allora fu scritto a Giro che trattasse per far accettare ai Saraceni le condizioni proposte; ma non fu più a tempo. Gli Arabi aveano preso l'Egitto, e sel vollero ritenere; anzi quivi posero la sede principale del loro imperio, con cominciarci da lì innanzi ad udire i califi e i soldani d'Egitto di razza araba, o sia saracena. Elmacino, siccome vedremo, mette più tardi la total conquista dell'Egitto fatta da essi Saraceni.

Anno di CRISTO 636. Indizione IX.

di ONORIO I papa 12.

di ERACLIO imperadore 27.

di ROTARI re 1.

L'anno XXV dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Dopo avere lo storico Fredegario narrata la morte di Tasone duca del Friuli, aggiugne che pervenne poco dopo al fine de'suoi giorni Arioaldo re de' Longobardi. Secondo i di lui conti, la morte di questo re accadde nell'anno 630. Ma ciò non può sussistere, per quanto s'è veduto al primo anno del suo regno, e massimamente per quello che si vedrà di Rotari suo successore. Regnò esso Arioaldo, per attestato di Paolo Diacono (1), dodici anni, e però dovrebbe cadere nel presente il fine della sua vita; se non che in una antichissima Cronichetta, da me data alla luce nelle Antichità Italiche, dieci anni solamente gli son dati di regno. Seguita poi a scrivere Fredegario, che la regina Gundeberga, vedova di Arioaldo, avendo in pugno i voti de' Longobardi, disposti a creare re chi da lei fosse eletto, chiamò a sè Crotario duca di Brescia, che Rotari sarà detto da noi, perchè così appellato da Paolo Diacono, e così chiama egli sè stesso nelle Leggi Longobardiche. Gli propose dunque il suo matrimonio, purch'egli lasciasse la moglie che aveva, attesochè queste nozze porterebbono con seco la corona del regno de' Longobardi. Non ci vollero molte parole ad ottenere il suo consenso. Esigè eziand la medesima regina che Rotari in varie chiese si obbligasse con giuramento di non pregiudicare giammai al grado ed onor suo di regina e di moglie; e Rotari tutto puntualmente pro-

(1) Hadrianus Valesius in Not. ad Panegyric. Brevengarii.

(2) Paulus Diaconus lib. 4. c. 41.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Niceph. in Brev. Histor. pag. 17.

mise. Nè andò molto che Gundeberga fece riconoscere per re da tutti i Longobardi esso Rotari. Ma questo re, secondocchè abbiamo dal suddetto Paolo Diacono, era infetto dell'eresia ariana; ed in questi tempi per quasi tutte le città del regno dei Longobardi si trovavano due vescovi, l'uno cattolico, e l'altro ariano per que' Longobardi che tuttavia stavano pertinaci in quella setta. E nominatamente in Pavia a' tempi ancora di Paolo Diacono si mostrava la basilica di Santo Eusebio, dove Anastasio vescovo ariano teneva il suo batisterio, e ministrava i sacramenti a quei della sua credenza. Ma in fine questo medesimo vescovo abbracciò il Cattolicismo, e solo governò poi santamente la Chiesa Pavese. Per altro era Rotari principe di gran valore ed amatore della giustizia. Attesta egli nella prefazione alle sue leggi di essere stato della nobile prosapia di Arado, ed accenna varj suoi antenati, perchè una cura particolare teneano i Longobardi di quella che chiamasi nobiltà di sangue. Crebbero in quest'anno le calamità del Cristianesimo per la prepotenza de' Saraceni, a' quali l'imperadore Eraclio non sapea come resistere. Già aveano fissato il dominio nell'Egitto, già erano divenuti padroni di Damasco e di buona parte della Palestina; altro più non vi restava che la santa città di Gerusalemme, la qual fosse d'impedimento alla felice carriera delle loro conquiste. Però in quest'anno con un formidabil esercito passarono ad assediare. Noi siam tenuti a venerare gli alti decreti di Dio, ancorchè a noi sieno occulti i motivi e fini per cui l'infinita sua sapienza ora deprime, ora lascia prosperare i nemici della sua vera e santa religione. Qui il cardinal Baronio si crede d'aver trovata l'origine di tanti guai, cioè perchè Eraclio imperadore, dopo tanti benefizj ricevuti da Dio, per gli quali dovea essere più pronto e sollecito a difendere e propagare la pietà cattolica, divenuto in questi tempi ribello della Chiesa Cattolica, cominciò a farle guerra e a sostenere gli Eretici: con che si tirò addosso lo sdegno di Dio, che suscitò i Barbari Saraceni contra del romano imperio. Ma se quell'insigne Porporato avesse preso a scusar questo imperadore, siccome egli gagliardamente fece in favore di Onorio papa, avrebbe potuto dire che anche Eraclio fu da compatire se aderì al partito de' Monoteliti, perchè dalla Chiesa non era peranche dichiarato ereticale quel sentimento. Lo vedeva sostenuto da tre patriarchi dell'Oriente, cioè di Costantinopoli, di Alessandria e di Antiochia. Lo stesso Onorio papa non avea condannata peranche quella falsa dottrina, e comunicava tuttavia con esso imperadore e coi suddetti patriarchi. Però in tali circostanze non par giusto il trattarlo da nemico dichiarato della Chiesa Cattolica, nè da Eretico, siccome certamente tale nè pure fu Onorio pontefice, benchè il padre Pagi (1) ed altri scrittori trovino in lui troppa facilità e

non poca negligenza nell'occasione di tal controversia. In somma prima che la Chiesa decida intorno a certe scabrose dottrine non prima decise, o almen prima che si sappia che la santa Sede romana disapprova tali dottrine, possono intervenir ragioni che scusino da peccato chi ha tenuta opinione contraria. Dopo la cognizione o decisione suddetta, allora si che è certo il reato di chi vuole opporsi, benchè sappia di andar contro alla mente de' sommi pontefici e de' concilj, infallibili giudici dei dogmi della Chiesa Cattolica.

*Anno di CRISTO 637. Indizione X.  
di ONORIO I papa 13.  
di ERACLIO imperadore 28.  
di ROTARI re 2.*

L'anno XXVI dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

L'assediate città di Gerusalemme in questo anno miseramente cadde in potere de' Saraceni (1). Vedesi una bella e patetica omilia di Sofronio santo vescovo di quella città, recitata nel dì di Natale, mentre durava l'assedio, e rapportata dal cardinal Baronio (2). Omar califa e principe di que' Barbari, e discepolo di Maometto, a patti di buona guerra entrò in quella santa città da bravo ipocrita, cioè coperto di ciliccio, e mostrando di piagnere la distruzione del tempio di Salomone. Non tardò costui a fabbricare una moschea alla superstitiosa maomettana; ed Elmacino (3) attesta ch'egli concedette a quel popolo la sicurezza per le loro persone, chiese e beni. L'afflizione che provò in tanta disavventura il suddetto piissimo servo di Dio san Sofronio vescovo, quella fu che il condusse a morte: vescovo di gloriosa memoria, perchè quasi solo sostenne intrepidamente la vera sentenza della Chiesa di Dio nelle dispute d'allora, e lasciò dei discepoli che seguitarono a sostenerla. Si aggiunte a questi malanni che la cattedra di Gerusalemme col favore de' Saraceni fu occupata da Sergio vescovo di Joppe, uomo di costumi e di dottrina diverso dal suo predecessore. Nè qui finirono le conquiste degli Arabi Saraceni. Per quanto scrive sotto quest'anno il sopra mentovato Elmacino, tolsero ai Persiani la città di Medaina, dove trovarono il tesoro del re Cosroe, consistente in tre milioni di scudi d'oro, e in una gran copia di vasi d'oro e d'argento, di canfora, di tappeti e vesti d'infinito valore. Doveano ben costoro prendere gusto alla guerra. Diedero poi battaglia ai Persiani presso la città di Gialula, e li disfecero colla fuga del re Jasdegirge, chiamato Ormisda da Teofane, ultimo fra i re della Persia. Però Omar califa, ossia principe di essi Saraceni, a cagione di così grande estension di dominio, si cominciò a chiamare Ami-

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Baron. Anal. Eccl.

(3) Elmacinus Histor. Saracen. lib. 1. c. 3.

rol-Muminina, ossia Amiral-Mummin, che gli storici nostri appellarono col tempo Miramolino, e significa Padre de' Credenti. Dappoichè Rotari fu salito sul trono dei Longobardi, per quanto ne scrive Fredegario (1), si diede a sfogare il suo sdegno contra di que' nobili della sua nazione i quali o avevano contrastata la di lui elezione, oppure si scoprirono pertinaci in non volerlo riconoscere per re. Molti dunque ne levò dal mondo; e con questo rigore e crudeltà si rendè temuto, e rimise in piedi la disciplina militare scaduta, benchè anch'egli inclinasse alla pace. Ma riuscì ben detestabile l'ingratitude sua verso della regina Gundeburga, dalle cui mani avea ricevuta la corona, e a cui s'era obbligato col vincolo di tanti giuramenti. La cagione non si sa; ma forse la diversità della religione occasionò questi disturbi. Solamente narra quello storico che Rotari la fece confinare in una camera del palazzo di Pavia, con averla ridotta in abito privato. Diedesi poi egli a mantenere delle concubine; e intanto la buona principessa cattolica mangiava il pane della tribulazione con somma pazienza, benedicendo Iddio, e attendendo continuamente alle orazioni e ai digiuni. Circa questi tempi ancora Dagoberto re de' Franchi deputò uomini dotti che compilassero e mettersero in buon ordine le leggi dei Franchi, degli Alamanni e de' Baioarj, cioè della Baviera, perchè a tutti que' popoli egli comandava. Queste leggi avevano avuto principio da Teoderico figliuolo di Clodoveo il Grande, e poscia le migliorarono i re Childeberto II e Clotario II; ma in fine la perfezione delle medesime venne da esso re Dagoberto, e noi le abbiamo stampate dal Lindenbrogio e dal Baluzio. È cosa da notare, perchè troveremo a suo tempo l'uso di queste leggi anche in Italia.

Anno di CRISTO 638. Indizione XI.  
di ONORIO I papa 14.  
di ERACLIO imperadore 29.  
di ROTARI re 3.

L'anno XXVII dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Terminò i suoi giorni in quest'anno il sommo pontefice Onorio, e secondochè s'ha da Anastasio (2), fu seppellito nel dì 12 di ottobre: pontefice che lasciò in Roma insigni memorie della sua pietà e munificenza per tante chiese fabbricate o ristorate, e per tanti preziosi ornamenti, donati a varj sacri templi, ascendenti ad alcune migliaia di libbre d'argento, senza metterne in conto tant'altri d'oro. Anastasio ne ha fatta menzione, ma con aggiugnere che troppo lungo sarebbe il volerli registrar tutti. Pontefice, al cui zelo è dovuta la conversione all' Fede di Cristo dei Sassoni Occidentali nell' Inghilterra, siccome attesta

Beda (1). Pontefice infine di dottrina ortodossa, la cui memoria non meritava di essere sì maltrattata dopo la morte a cagione dell'eresia de' Monoteliti, dall' approvar la quale egli fu ben lontano, come han dimostrato uomini dottissimi. E qui si vuol rammentare che a questo pontefice è dovuta la gloria di avere estinto per qualche tempo lo scisma della Chiesa di Aquileia, almeno nell'Istria, con aver finalmente que' vescovi accettata la condanna dei tre Capitoli, e il Concilio quinto generale, ed essere tornati all'ubbidienza della Sede apostolica. Di ciò non fece menzione l'insigne cardinal Noris nel suo Trattato del Concilio suddetto, perchè non si avvisò di cercarne le chiare prove, rapportate fuor di sito dal cardinal Baronio, cioè nell'Appendice al tomo duodecimo degli Annali Ecclesiastici. Ma ciò chiaramente si ricava dall' epitaffio d' esso papa Onorio. Certo è nondimeno che non durò questa unione, perchè al Concilio Romano dell' anno 679 non intervenne co' suoi suffraganei il vescovo d'Aquileia, ma solamente Agatone vescovo di Grado, che s'intitolò vescovo di Aquileia: il che servi di confusione all'Ughelli nell'Italia Sacra. Fu lungo tempo di poi vacante la santa Sede, perchè non tardò già il clero, senato e popolo di Roma a procedere all' elezione del successore, che fu Severino, ma bensì tardò a venire l'assenso dell'imperadore più di un anno e sette mesi. Proseguiva intanto a dilatarsi in Oriente colla forza dell'armi la falsa legge di Maometto e il dominio de' Saraceni. Trofane (2) prima d'ora racconta che Giovanni Carea, procuratore della provincia Osroena di là dall'Eufrate, era stato a trovare Jaso, generale del califa Omaro in Calcedone, per trattar seco d'aggiustamento. Il suo testo è qui fallato, e in vece di Calcedone ha da dire Calcidene, cioè il paese di Calcide. Si convenne di pagare agli Arabi cento mila nummi ogni anno, e all'incontro gli Arabi non passerebbono di là dall'Eufrate. Fu pagato questo tributo. Se l'ebbe a male Eraclio, perchè senza sua saputa ed assenso fosse seguita quella convenzione. Ne portò la pena Giovanni con essere cacciato in esilio. Ma in quest'anno si avanzarono gli avventurosi Saraceni fino alla gran città d'Antiochia capitale della Soria, e a forza d'armi la presero; con che tutta la provincia della Soria venne in loro potere. Scrive in quest'anno il cardinal Baronio che santo Ingenuino vescovo Sabionense fu mandato in esilio dal re Rotari a Brixen, ossia alla città di Bressanone nel Tirolo il che giudica egli accaduta per cagione della religione sotto questo re ariano. Trasse il porporato Annalista una tal notizia dalla chiesa di Bressanone; ma il Pagi ha delle difficoltà a credere il fatto; anzi osserva che nell'ufizio che si recita ad onore di questo santo vescovo nella chiesa suddetta, vien detto ch'egli fu mandato in

(1) Fredegarus in Chron. c. 70.

(2) Anast. Bibliothec. in Vita Honorii I.

(1) Beda Hist. Angl. lib. 3. c. 7.

(2) Theoph. in Chronog.

esilio dal re Autari: il che non può sussistere, perchè Ingenuino intervenne di poi al conciliabolo di Marano, e tenne il partito del patriarca scismatico di Aquileia. Però stima esso Pagi che l'esilio di santo Ingenuino succedesse sotto il re Arialdo. Tutte immaginazioni, al creder mio, fondate sopra tradizioni volgari, e non già sopra storia o documento alcuno autentico. Sabione nel Tirolo, ossia Savione o Sublavione presso gli antichi, non era per la diocesi diverso da Bressanone; ed allorchè fu distrutta quella città, i vescovi cominciarono a risiedere nella terra di Bressanone, divenuta poi città, dove tuttavia risiedono. Però, che esilio sarebbe mai stato questo? Oltre di che, non abbiám pruova alcuna che il dominio de' Longobardi si stendesse nel Tirolo, anzi ne abbiám in contrario, cioè non passava oltre ai confini del ducato di Trento. Nè si ha altra memoria che i re Longobardi, quand'anche erano ariani, inquietassero i vescovi cattolici, nè il popolo cattolico per cagion della religione. Per conseguente troppe difficoltà patisce il fatto di santo Ingenuino, onde meglio sia il sospenderne la credenza. Intorno a questo santo vescovo è da vedere il Bollandus negli Atti dei Santi (1). Fu in quest'anno rapito dalla morte Dagoberto re dei Franchi, e la monarchia francese venne di nuovo a dividersi ne' due suoi figliuoli Sigeberto e Clodoveo II. Al primo toccò l'Austrasia, al secondo la Neustria colla Borgogna.

*Anno di CRISTO 639. Indizione XII.*

*Sede vacante.*

*di ERACLIO imperadore 30.*

*di ROTARI re 4.*

*L'anno XXVII dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.*

Restò vacante in tutto quest'anno la cattedra di san Pietro, non essendo mai venuta dalla corte imperiale la licenza di consecrare l'eletto papa Severino. Coniettura il cardinale Annalista che procedesse sì gran ritardo dal maneggio di Eraclio Augusto e dall'esarco, perchè volevano prima indurre Severino ad accettare l'Ectesi, ossia l'Istruzione pubblicata da Sergio patriarca di Costantinopoli intorno alla controversia del Monotelismo; al che Severino non voleva per conto alcuno acconsentire. In fatti verso il fine del precedente anno il suddetto Sergio aveva esposta al pubblico quella Istruzione, o Esposizione di Fede, e per darle più credito, s'era servito del nome dell'imperadore Eraclio. Certo è, che esso Augusto chiaramente di poi protestò di non aver avuta parte in essa, e ne fece una pubblica dichiarazione. In essa dunque Sergio proibiva il dire una o due operazioni in Cristo, con asserir poi chiaramente una sola volontà nel medesimo Dio-Uomo. Finì poi di vivere Sergio nel gennaio dell'anno presente, ed ebbe per suc-

cessore Pirro, il quale non tardò ad approvare l'Ectesi, o vogliam dire l'Istruzione perniciososa del suo predecessore. Il padre Combesius pretese che da altri motivi derivasse la soverchia dilazione del pontificato di Severino; ma è sostenuta anche dal padre Pagi con buone ragioni. Ora accadde in quest'anno una scandalosa prepotenza usata dai ministri imperiali in Italia. Il fatto è raccontato da Anastasio Bibliotecario (1). Le truppe dell'imperadore in queste parti non erano pagate. Un brutto ripiego a questo bisogno venne in mente ad Isacco patrizio esarco di Ravenna, cioè di pagarle col tesoro della Basilica Lateranense, dove si trovavano tanti preziosi arredi, e vasi sacri d'oro e d'argento, donati a quell'augusta patriarcale da molti pontefici, imperadori e patrizj, come anche dalla gente pia. Se l'intese con Maurizio catarulo dell'imperadore in Roma, il quale un dì che la guarnigione di Roma domandava il soldo, disse di non poter darlo; e poi soggiunse che nel tesoro Lateranense v'era una prodigiosa quantità di danaro, raunato da papa Onorio, che a nulla serviva, e che sarebbe stata ben impiegata in soddisfare alle milizie, dalle quali dipendeva la difesa e sicurezza della città. Anzi fece loro sacrilegamente credere che l'imperadore avea mandate le paghe varie volte, e il buon papa le avea quivi riposte. Di più non ci volle per muovere tutti i soldati abitanti in Roma a volersi pagare da sè stessi. Volarono al palazzo Lateranense; ma non poterono entrar nel tesoro, perchè la famiglia dell'eletto papa Severino fece fronte. Si fermarono le soldatesche per tre dì nel palazzo, e finalmente Maurizio entrò nel tesoro, e fatto sigillare il vestiario e tutti gli arredi, avvisò poi l'esarco del suo operato. Se n'andò tosto a Roma Isacco, e per non aver chi gli facesse resistenza, sotto varj pretesti mandò i principali del clero in esilio in varie città circonvicine. Di là a qualche dì entrò nel tesoro, e per otto giorni attese a svaligliarlo. Crede il Pagi che l'imperadore Eraclio non fosse prima consapevole di questa sacrilega violenza, nè l'approvasse di poi, e potrebbe essere. Abbiám nondimeno dal medesimo storico che Isacco l'esarco mandò a Costantinopoli allo stesso Augusto una parte di questa preda. Certo non resta memoria che i re longobardi ne facessero di queste ne' paesi al loro dominio soggetti.

Sotto il presente anno viene scritto da Teofane (2) che Jasdo generale de' Saraceni, passato coll'esercito di là dall'Eufrate, occupò le città di Edessa e di Costanza, e poscia ebbe a forza d'armi la città di Daras, dove mise tutto quel popolo cristiano a fil di spada. In tal maniera la provincia Osroena, anzi tutta la Mesopotamia, tolta all'imperio romano, venne in potere di quella barbarica nazione. El-

(1) Bollandus Act. Sanctor. ad diem V. Februarii.

(1) Anast. in Vita Severini.

(2) Theoph. in Chronog.



macino (1) differisce più tardi la conquista di quel paese, e nel presente mette l'ingresso de' Saraceni nell'Egitto, e la presa di Misra, creduta la città di Menfi. Aggiugne che intrapresero l'assedio di Alessandria, il quale durò quattordici mesi colla perdita di ventitrè mila Muslemi, cioè Maomettani, ed infine se ne impadronirono nell'anno ventesimo dell'Egira, che ebbe principio nel dì 16 di luglio dell'anno di Cristo 640. Serisse allora Amro generale al califa Omaro di aver fatta quell'impresa, con trovare in essa città quattro mila bagni, venti mila ortolani che vendevano erbaggi, quattro mila Giudei che pagavano tributo, e quattrocento mimi, cioè commedianti. Ma che molto prima accadesse la perdita dell'Egitto, se non è fallato il testo di Niceforo (2), si può dedurre dal di lui racconto. Narra egli dunque sotto l'indizione XII corrente in questo anno fino al settembre, che verso il fine dell'anno precedente Ciro patriarca Alessandrino, uno de' maggiori atleti del Monotelismo, fu chiamato a Costantinopoli dall'imperadore Eraclio, il quale era nelle furie contra di lui, quasi che egli avesse proditoriamente fatto cadere in mano de' Saraceni tutto l'Egitto. Ciro addusse in pubblico concistoro le sue discolpe, e rigettò sopra i ministri imperiali l'origine di quelle disavventure. Ma non lasciò per questo l'imperadore Eraclio di chiamarlo un Gentile e un nemico di Dio, che aveva tradito il popolo cristiano, e consigliato di dare una figliuola d'esso Augusto ad Omaro principe de' Saraceni. Però minacciatolo di morte, il diede in mano al prefetto della città, acciechè a forza di tormenti scoprisse la verità del preteso tradimento.

Anno di CRISTO 640. Indizione XIII.  
di SEVERINO papa 1.  
di GIOVANNI IV papa 1.  
di ERACLIO imperadore 31.  
di ROTARI re 5.

L'anno XXIX dopo il consolato  
di Eraclio Augusto.

Finalmente in quest'anno fu consecrato papa nel dì 28 di maggio Severino di nazione Romano. Ci è motivo di dubitare che il clero di Roma, stanco di tanto aspettare l'assenso dell'imperadore, passasse all'ordinazione del medesimo. Tuttavia dicendo Anastasio (3) che l'esarco di Ravenna Isacco si fermò in Roma fin dopo la consecrazione di questo pontefice, non si dee facilmente immaginare che al dispetto di lui e dell'imperadore seguisse l'ordinazione suddetta. Quello che è certo, papa Severino non volle punto accettar l'Ectesi, ossia la spozitione della Fede, pubblicata da Sergio patriarca di Costantinopoli. Anzi si hanno pruove che egli la detestò e condannò con pieni voti del

clero romano in un concilio. Ma il buon pontefice Severino non campò che due mesi e quattro giorni, e lasciò di vivere nel dì primo d'agosto: papa di gran pietà, di egual zelo, e commendato da tutti per le sue molte limosine. Dopo quasi cinque mesi di sede vacante, in luogo di lui fu consecrato e posto nella cattedra di san Pietro, Giovanni Quarto di nazione Dalmatino. Terminò ancora in quest'anno il corso di sua vita san Bertolfo abate di Bobbio, la cui Vita, scritta da Giona monaco e contemporaneo, si legge nel tomo secondo de' Secoli Benedettini del padre Mabillon. Ebbe per successore Bobleno abate, Borgognone di nazione. Allora cento quaranta monaci vivevano in quel monistero. Sotto quest'anno riferisce Teofane (1) la presa della Persia fatta dai Saraceni, dopo varie sconfitte date a que' popoli. Il padre Pagi (2) pretende che ciò succedesse nell'anno 637; ma Elmascino (3) anch'egli parla di queste conquiste all'anno 21 dell'Egira, cioè all'anno nostro 641. Impadroniti di quel regno gli Arabi, v' introdussero il Maomettismo, che v'è sempre regnato da li innanzi e regna tuttavia, ma con sentimenti diversi dal Maomettismo de' Turchi, i quali perciò riguardano i Persiani come eretici. Deesi nondimeno avvertire che si presto non venne tutta la Persia in potere de' Saraceni, perchè il re Jasdegirge, ossia Ormisda, tenne per alcuni anni ancora una parte di quel regno, e mancò di vita solamente nell'anno 651. E in questi tempi ancora Omaro califa d'essi Saraceni fece descrivere tutto il suo dominio, e tante provincie si rapidamente da lui conquistate. Volle non solamente la lista de' paesi e delle persone, ma il registro ancora di tutte le bestie e di tutti gli alberi sottoposti alla sua signoria.

Anno di CRISTO 641. Indizione XIV.  
di GIOVANNI IV papa 2.  
di ERACLIO COSTANTINO, imperadore 1.  
di ERACLEONA imperadore 1.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imp. 1.  
di ROTARI re 6.

Diede fine in quest'anno alla carriera dei suoi giorni l'imperadore Eraclio. Teofane e Cedreno scrivono nel mese di marzo; e il Pagi pretende ciò succeduto nel dì undecimo di febbrajo. Gli affanni ch'egli patì al veder tante provincie rapite al romano imperio dall'inondazione de' Saraceni, servirono non poco a sconcertargli la sanità. Sopraggiunse poi l'idropisia che il portò all'altra vita. Nell'ultimo suo testamento dichiarò egualmente suoi successori nell'imperio Eraclio, appellato nuovo Costantino, a lui nato da Eudocia Augusta, moglie prima; ed Eracliona, chiamato Eraclio da altri, a lui portorito da Martina Augusta, moglie di seconde nozze, con ordine ad amen-

(1) Elmasc. Hist. Saracen. lib. 1. p. 29.

(2) Pagius in Chron. p. 18.

(3) Anast. Bibliothec. in Severino.

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Pagius Crit. Baron.

(3) Elmascius Hist. Saracen. lib. 1. c. 3. p. 25.

due di onorare essa Martina qual madre ed imperadrice. Appena seppe Giovanni papa l'assunzione al trono di questi due Augusti (1), che scrisse ad Eraclio Costantino una lunga lettera, in cui gli fece conoscere i cattolici sentimenti di papa Onorio, e riprovò la Spozizione della Fede pubblicata dal patriarca Sergio, con pregarlo di voler adoperare la sua autorità per abolirla. Era Eraclio Costantino, per attestato di Zonara (2), attaccato alla dottrina della Chiesa Cattolica, e fu perciò creduto che Pirro patriarca di Costantinopoli, gran difensore degli errori e del Monotelismo di Sergio suo antecessore, cospirasse coll' imperadrice Martina alla morte di questo principe. In fatti nè pur quattro mesi sopravvisse Eraclio Costantino a suo padre. Teofane (3) scrive che fu levato di vita nel mese di maggio, o di giugno, per veleno, comunemente creduto a lui dato da essa sua matrigna, la qual voleva solo sul trono Eracliona suo figlio, e dal patriarca Pirro, che mirava con occhio bieco un imperadore contrario ai suoi sentimenti. Ma questo assassino non tardò Iddio a punirlo (4). Sollevossi contra di Eracliona Valentino, una delle guardie di Filagrino già conte delle cose private; e messo insieme un esercito, cominciò a bloccare Costantinopoli, con esigere che Eraclio, figliuolo del defunto Eraclio Costantino, fosse dichiarato imperadore. Il popolo di Costantinopoli per liberarsi da quella vessazione si mosse con tumulto e grida, ed obbligò Eracliona a crear Augusto il suddetto Eraclio, figliuolo di suo fratello. Pirro patriarca il coronò, ed egli prese il nome di Costantino, che Costante vien chiamato da Teofane e da altri, e per tale il chiamerò anch' io in avvenire. Ma qui non terminò la faccenda. Quetossi il rumore per qualche tempo, ed in fine gli umori che erano in moto, di nuovo si esaltarono. Per attestato di Teofane, irritato il senato e popolo contra di Eracliona e di Martina probabilmente per la morte data ad Eraclio Costantino, li deposero. Ad Eracliona tagliato fu il naso; la lingua a Martina, ed amendue furono cacciati in esilio: con che venne a restar solo sul trono il giovane Costante. Pirro patriarca nel mese di ottobre anch' egli spaventato dalla sollevazione del popolo, deposte le sacre vesti e rinunziata la sua dignità, se ne fuggì; e perciò fu eletto in suo luogo Paolo patriarca di Costantinopoli. Abbiamo da Eutichie (5) che Costante imperadore rispose alla lettera già scritta da Giovanni papa ad Eraclio Costantino suo padre, ed in essa gli fa sapere di aver fatta bruciare la Spozizione della Fede di Sergio. Ma a questo buon principio non corrispose il proseguimento della vita di questo imperadore; e noi il troveremo nemico aperto della sana dottrina della Chiesa Romana.

A questi medesimi tempi stimo io probabile che appartenga la guerra mossa in Italia dal re Rotari al romano imperio; perchè niun tempo più acconcio di questo ci si presenta per immaginare ch'egli desse di piglio all'armi. Lo stato miserabile degli affari dell'imperio in Oriente, le rivoluzioni poco fa accennate di Costantinopoli, e il discreditato in cui probabilmente si trovava Isacco esarco di Ravenna dopo le iniquità commesse in Roma, paiono motivi che l'inducessero nell'anno presente a rompere la pace coi Greci. Dissi la pace, e volli dir la tregua che Rotari verisimilmente non si senti voglia di confermare più oltre; o pure egli non era sì delicato, come i suoi predecessori. Ora abbiamo da Fredegario (1) che correva già il quinto anno da che la regina Gundeberga stava rinchiusa in una camera del regal palazzo di Pavia, quando capitò colà un ambasciatore di Clodoveo II re de' Franchi, succeduto a Dagoberto re suo padre nella Neustria e nella Borgogna. Il suo nome era Aubedo. Avendo egli intesa la disgrazia della regina da cui in occasione d'altre ambascerie era stato benignamente accolto, da se si mosse a rappresentare al re Rotari che quella principessa era parente dei re Franchi, e che farebbe cosa grata a quel re rimettendola in libertà e nel suo grado d'onore; e tanto più convenir questo al decoro d'esso re Rotari, perchè dalle mani di lei egli avea ricevuto il regno. Ottimo effetto produsse questa rappresentanza. Gundeberga ricuperò la sua libertà, fu rimessa sul trono, e le furono restituite le ville e rendite che dianzi ella godeva. E buon per Aubedo, che ne fu largamente remunerato dalla regina. All'anno 632 abbiám veduto un somigliante avvenimento di questa medesima regina: laonde si potrebbe quasi dubitare di qualche abbaglio in Fredegario. Fino a questi tempi le città del lido Ligustico erano state costanti nella fedeltà al romano imperio, nè i re longobardi avevano loro data molestia in vigore della tregua che lungo tempo era durata fra essi e gli imperadori. O per gli motivi addotti, o per altri che la storia ha taciuto, in quest'anno credo io che Rotari desse di piglio all'armi. Fredegario, dopo aver narrata l'ambasceria suddetta, seguita a far questo racconto. Nè dia fastidio ch'egli tratti di ciò all'anno 630, perchè quello storico negli avvenimenti stranieri non osserva la cronologia, e talvolta in un fiato mette insieme i fatti accaduti sotto anni diversi. Osservisi che all'anno precedente 629 egli narra la morte dell'imperadore Eraclio; e pure questi finì di vivere nell'anno presente 641. Racconta nel suddetto anno 630 l'ambasciata mandata a Pavia dal re Clodoveo II, il qual pure succedette a Dagoberto suo padre nell'anno 638. Dice dunque Fredegario che il re Rotari (da lui appellato Crotario) portatosi col l'esercito nel littorale Ligustico, prese le città di Genova, d'Albenga, di Varicotti (oggi di Va-

(1) Anastas. Bibliothec. in Collectaneis.

(2) Zonar. in Annal.

(3) Theoph. in Chron.

(4) Niceph. in Chron. p. 19.

(5) Eutych. in Annal.

(1) Fredegar. in Chron. c. 71.

rigotti presso la città di Noli, la quale verisimilmente sorse dalle rovine di quella città), di Savona, di Oderzo e di Luni. Ma lo storico fa qui un brutto salto, mischiando Opitergio, ossia Oderzo (città una volta, ed ora terra del Friuli) coi luoghi del litorale Ligustico. Di esso si parlerà fra poco. Aggiunge ch'egli saccheggiò, devastò e smantellò le suddette città, conducendo prigionieri quegli abitanti: segno che doveva essere ben forte in collera contra di essi. Di tali conquiste fatte da Rotari si trova menzione anche presso Paolo Diacono, raccontando egli che questo re prese tutte le città de' Romani che sono da Luni, città toscana sino ai confini del regno della Francia. E qui merita d'essere osservato, che da che vennero in Italia i Longobardi, l'arcivescovo di Milano si ritirò a Genova, e quivi seguitarono a stare fino a questo tempo anche gli altri suoi successori, trovandosi negli antichi Cataloghi de' medesimi arcivescovi, publicati dai padri Mabillon e Papebrochio, e da me ancora (1), che Lorenzo II, Costanzo, Deusdedit ed Austero, arcivescovi di Milano, ebbero la sepoltura in Genova. Dal che si può argomentare la moderazione dei re longobardi, che padroni della nobilissima città di Milano, si contentavano che quegli arcivescovi avessero la lor permanenza in Genova città nemica, perchè ubbidiente all'imperadore. Ma da che Genova venne alle mani del re Rotari, non veggiamo i susseguenti arcivescovi seppelliti se non nelle chiese di Milano.

Seguita a dire Paolo Diacono che Rotari di poi s'impadronì a forza d'armi di Oderzo, città posta fra Cividale del Friuli e Trivigi, che fin allora in quelle parti s'era mantenuta esente dall'unghie de' Longobardi. Abbiamo da Andrea Dandolo (2) che in questa occasione Magno vescovo di Oderzo, uomo santo, col suo popolo si ritirò in una delle isole della Venezia, e quivi fondò una città, che dal nome dell'imperadore Eraclio appellò Eraclia, e quivi coll'autorità di papa Severino e del patriarca Gradense Primitigenio fissò la sua sedia. Se il Dandolo, che scrisse circa l'anno 1330 la sua Cronica, fosse autore più antico, si potrebbe dedurre da questo racconto che la presa di Oderzo fosse seguita prima di quest'anno. Ma infatti tanto lontani da' suoi tempi non è molto sicura l'asserazione di questo scrittore. E tanto più che vedremo dopo alcuni anni la distruzione di Oderzo, per cui veramente il popolo di quella città fu costretto a sloggiare. Però tengo io per fabbricata prima di questo la città Eracliese. Che poi la traslazione di quella sedia fosse fatta coll'approvazione di papa Severino, se l'immaginò il Dandolo, perchè a' tempi di lui la credette succeduta, e stimò ancora che questo papa campasse due anni, quattro mesi e otto giorni: il che s'è veduto che non sussiste. Aggiunge esso Dandolo che anche Paolo vescovo di Altino in

questi tempi passò col suo popolo e colle reliquie in Toscollo e nelle isole adiacenti, dove anch'egli pose la sua residenza, e che gli succedette Maurizio, il quale col consenso del patriarca Gradense e del popolo ottenne un privilegio dal suddetto papa Severino. Ma finchè non si producano documenti che comprovino tante azioni fatte da questo papa nel pontificato di due soli mesi, sarà a noi lecito di sospendere qui la credenza non già del fatto, ma del tempo di questo fatto. S'egli è poi vero ciò che Paolo Diacono racconta di Arichi, ossia di Arigiso duca di Benevento, cioè ch'egli dopo cinquant'anni di governo lasciò di vivere, bisogna ben dire che morisse vecchio (3). Restò suo successore e duca Aione suo figliuolo, ma di testa poco atta a reggere popoli. Perciocchè avendolo Arigiso suo padre molto dianzi inviato a Pavia, per inchinare il re Rotari, egli nel viaggio volle visitar l'esarco, e vedere le grandezze di Ravenna. Ora comunemente fu creduto che i Greci in tale occasione gli dessero una bevanda, per cui talora andava fuori di sé, e da lì innanzi non fu mai sano di mente. Erigiso prima di morire raccomandò al popolo Radoaldo e Grimoaldo figliuoli di Gisolfo già duca del Friuli, rifugiati presso di lui, con aggiugnere che erano anche più idonei al governo che non era suo figliuolo: segno che l'elezion di que' duchi dipendeva dal popolo, e la confermazione apparteneva al re dei Longobardi.

Anno di CRISTO 642. Indizione XV.

di TEODORO papa 1.

di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 2.

di ROTARI re 7.

Dovrei qui io notare il consolato di Costantino, ossia Costante Augusto, preso nell'anno presente, e proseguire distinguendo i susseguenti col *Post Consulatum*. Ma perchè si scorge oramai di niuna conseguenza un tal rito, me ne dispenserò in avvenire. Essendo rotta la tregua fra i Romani e Longobardi, siccome abbiamo detto, e continuando il re Rotari le sue conquiste, Isacco esarco di Ravenna un quante soldatesche poté per assalire il dominio dei Longobardi, e farli desistere da ulteriori progressi. Venne dunque a dirittura alla volta di Modena, che era allora frontiera del paese longobardo verso le città dell'esarcato di Ravenna. Ma trovò l'armata del re Rotari che s'era postata al fiume Scultena, appellato oggidì da noi Panaro, ma che ritiene nella montagna l'antico suo nome. Si venne dunque ad una giornata campale, in cui, per attestato di Paolo Diacono (2), ebbero la peggio i Romani. Otto mila d'essi rimasero estinti sul campo; agli altri le gambe salvarono la vita. Di ciò che succedesse dopo questa vittoria, a noi non resta memoria alcuna. Cesò di vivere nel pre-

(1) *Res. Italic. Scriptor. part. 2. tom. 1. p. 228.*

(2) *Andrea Dandolus in Chron. tom. 12. Res. Ital.*

(1) *Paulus Diac. lib. 4. c. 46.*

(2) *Id. ibid. lib. 4. c. 47.*

sente anno Giovanni IV papa, degno di grande lode per la sua singolare carità, la quale penetrò fino in Istria e Dalmazia. Aveano gli Schiavoni Gentili fatto di varie scorrerie in quelle provincie cristiane, e menata via gran quantità di schiavi. Stese il piissimo pontefice le mani della sua misericordia a quella povera gente, e mandata colà per mezzo di Martino abbate una buona somma di danaro, si studiò di riscattarne quanti mai potè. Questo Martino abbate vien chiamato *santissimo e fedelissimo* da Anastasio Bibliotecario, senza che noi sappiamo di qual monistero egli avesse il governo. Ma la storia d'Italia in questi tempi è troppo mancante, ommettendo essa i grandi, non che i minuti avvenimenti d'allora. Succedette nella cattedra di san Pietro, Teodoro di nazione Greco, nel dì 24 di novembre, secondo i conti del Pagi. E fino al presente anno condusse Fredegario la Storia sua dei Franchi. Abbiamo poi da Paolo Diacono (1) che Aione duca di Benevento governò solamente un anno e cinque mesi, assistito da Radoaldo e Grimoaldo, de' quali abbiain parlato di sopra. Accadde che gli Sclavi, o Schiavoni, i quali è da credere che avessero presa se non tutta la Dalmazia, almeno parte d'essa, vennero con una gran copia di navi per bottinare vicino alla città di Siponto. Essendosi accampati in quelle parti, ed avendo fatto delle fosse coperte intorno ai loro alloggiamenti, il duca Aione andato contra di essi per isloggiarli, cadde col cavallo in una di quelle fosse, ed accorrendo gli Schiavoni, fu con alquanti de' suoi quivi miseramente ammazzato. Radoaldo, che non era ito col duca, avuto avviso della di lui sventura, accorse tosto colà, e parlando agli Schiavoni come un d'essi nella lor lingua, gli addormentò con far loro credere che non v'era più pericolo. Dopo di che con tutti i suoi si scagliò loro addosso, ne fece una grande strage, e forzò quei che vi restarono alla fuga. Venne appresso il medesimo Radoaldo, figliuolo di Gisolfo già duca del Friuli, proclamato duca di Benevento.

*Anno di CRISTO 643. Indizione I.  
di TEODORO papa 2.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 3.  
di ROTARI re 8.*

Fino a questi tempi il regno de' Longobardi s'era governato con leggi non iscritte; il che vuol dire piuttosto con usi e consuetudini che con leggi. Ora il re Rotari (2), principe non men bellicoso che amante della giustizia, vegghendo le oppressioni che i più forti faceano ai deboli, prese la risoluzione di ridurre in un corpo le leggi longobarliche col consiglio e consenso de' grandi del regno, de' giudici e dell'esercito, levando le cose superflue, emendando le malfatte, e supplendo quel che man-

cava. Diede il nome di Editto a questo corpo di leggi, e d'esso Codice si servi poi da lì innanzi la nazione longobarda. Riesce probabile che a questa lodevole impresa egli fosse mosso anche dall'esempio fresco di Dagoberto, che avea compilato le leggi de' Franchi, degli Alamanni e della Baviera. L'anno in cui fu pubblicato questo Editto si trova espresso in varj testi, e specialmente in quello della Biblioteca Ambrosiana, pubblicato dal dottor Bianchi (1), e nel Codice della Biblioteca Estense, di cui mi son servito io per l'edizione d'esse Leggi (2), colle seguenti note cronologiche: *Anno Deo propitiantie Regni mei Octavo, aetatisque Trigesimo octavo, Indictione Secunda, et post adventum in Provinciam Italiae Langobardorum Anno Septuagesimo sexto, Ticini in Palatio*. Nel fine di esse Leggi viene ordinato che per le cause già terminate non si ammetta revisione. *Quae autem non sunt finitae ad praesentem Vigesimam secundam diem Mensis hujus Novembris Indictione Secunda inchoatas, per hoc nostrum Edictum finiantur*. Manifesta cosa è che l'indizione seconda cominciò nel settembre dell'anno presente. Similmente computati settantasei anni dall'ingresso de' Longobardi in Italia, succeduto nell'anno 568, si giugne al presente anno 643. Per conseguente in quest'anno il re Rotari pubblicò le leggi longobarliche, e in questo ancora correva l'anno ottavo del suo regno: dal che si scorge essere stato con tutta ragione fissato il principio del suo regno nell'anno 636. Io so che il padre Pagi (3) pretende che Rotari fosse creato re nell'anno 630, perchè s'era messo in testa che Sigeberto storico fosse fin più di Paolo Diacono informato degli affari de' Longobardi. Ma le note cronologiche suddette abbattano affatto questa pretensione; e se il Pagi vuole a suo talento correggerle e mutarle per sostenere l'opinione di Sigeberto, autore il quale, oltre all'essere vivuto circa l'anno 1100, cioè tanto lungi da questi tempi, non ebbe altro scrittore delle cose Longobarliche da seguire, fuorchè lo stesso Paolo Diacono; sanno gli eruditi che dai documenti contemporanei si hanno da emendare gli storici posteriori, e non già fare al rovescio. E tanto meno possiamo qui seguire Sigeberto, perchè egli mette nell'anno 630 l'assunzione al trono di Rotari, con dire che egli succedette al re Adaloaldo: errore massiccio, essendo evidente che fra Adaloaldo e Rotari regnò il re Arialdo. Vien riferita a quest'anno dal suddetto Pagi una Bolla di papa Teodoro in favore di Bobuleno abbate di Bobbio, pubblicata dall'Ughelli (4) o dal Margarino (5). Le note cronologiche son queste: *Data IV Nonas Maji, Imperii Domini pissimi Augusti Constantini Anno Secundo, Consulatus Primo, Indictione Prima. Anno Domini*

(1) Blancus in Not. ad Paul. Diacon. lib. 1. c. 14.  
(2) Rerum Italicar. Scriptor. part. 2. tom. 1.  
(3) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 638. n. 7.  
(4) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. in Episcop. Bobiens.  
(5) Margarini. Bullar. Casinens. tom. 1. Constitut. 3.

(1) Paul. Diac. lib. 4. c. 4.  
(2) Id. ibid. c. 46.

ni *DCXLIII*. L'Ughelli tralasciò l'anno dell'Incarnazione, perchè ben sapeva che non era peranche in uso nella Chiesa Romana l'era nostra volgare; e veramente tolto questo, le note suddette hanno tutta l'aria di una veneranda antichità. Ma è da vedere se il papa potesse chiamar *Filio nostro* il re Rotari, che siccome Ariano, non era figliuolo della Chiesa Cattolica. E se abbia dell'affettazione il dirsi in essa Bolla che nel monistero di Bobbio si contavano *cento cinquanta monaci*. Oltre di che, in una Storia citata dall'Ughelli son detti *cento quaranta*. Ma certo non può sussistere quel concedersi dal sommo pontefice Teodoro, *ut liceat Abbatibus ejusdem venerabilis Loci Mitra et aliis Pontificalibus uti*. Passarono dei secoli di poi prima che fosse accordata dalla santa Sede la mitra con gli altri ornamenti pontificali agli abbat. Merita ancora riflessione il concedersi quivi che l'abate d'esso monistero *infra sacra mysteria constitutus, Signaculo sanctae Crucis valeat praemuniri*. Il Margarino legge: *infra sacra ministeria, ec. Populum valeat praemunire*. Se s'intende della benedizione che davano i vescovi, non era peranche esteso agli abbat un sì fatto privilegio. Tralascio altre parole, che tutte unite mi fan dubitare della legittimità di quella Bolla; e probabilmente ne dubitò anche il padre Mabillone, non avendo io trovato che ne faccia menzione negli Annali Benedettini, ancorchè risponda all'Ughelli, al quale parve strano il dirsi quivi dal papa che i monaci di Bobbio erano *sub regula sanctae memoriae Benedicti, vel praedicti Reverendissimi Columbanii*.

Anno di CRISTO 644. Indizione II.

di TEODORO papa 3.

di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 4.

di ROTARI re 9.

Riferi Ermanno Contratto, e poscia il cardinal Baronio, all'anno precedente la rebellion di Maurizio Cartulario, e la morte d'Isacco esarco. Ma perciocchè non bene si sa l'anno preciso di tali avvenimenti, non altro scrivendo Anastasio Bibliotecario (1), se non che accadde quel fatto ai tempi di papa Teodoro, chieggo io licenza di poterne far qui menzione. Quel medesimo Maurizio di cui, siccome vedemmo all'anno 639, si servi Isacco esarco di Ravenna per svaligiare il tesoro della Basilica Lateranense, circa questi tempi ebbe il suo castigo da Dio anche nel mondo di qua. Cominciò costui a cozzare coll'esarco medesimo; e sparsa voce in Roma che Isacco macchinava di farsi imperadore, raunò quanti soldati si trovavano in essa Roma e nelle castella dipendenti da Roma, ed anche i giudici e grandi romani, i quali tutti con giuramento si obbligarono di non prestar più ubbidienza al medesimo esarco. Portata ad Isacco questa notizia, non fu lento ad inviare Dono generale

d'armi con quante truppe. egli potè verso Roma: segno che doveva allora essere qualche tregua fra i Romani e Longobardi. Giunto colà Dono, tal fu la paura, che tutti i magistrati e soldati romani abbandonarono Maurizio, e tennero dalla parte di Dono. Fuggito Maurizio in Santa Maria al Presepio (oggi Santa Maria Maggiore), fu di colà levato per forza, e ben incatenato e con un collare di ferro al collo, insieme con gli altri che aveano tenuta mano a questa sollevazione, fu inviato verso Ravenna. Ma non si tosto arrivò a Ficoole (oggi Cervia città) che d'ordine dell'esarco gli fu staccata la testa dal busto, e questa poi esposta sopra un palo nel circo di Ravenna. Gli altri condotti con esso furono posti in prigione, e ben serrati ne' ceppi. Ma mentre Isacco pensava a gastigare anche questi colla scure, venne a trovar lui la morte, per presentarlo al tribunale di Dio: colpo felice per quei ch'erano carcerati, perchè tutti ebbero maniera di uscire e di tornarsene alle loro case. Leggesi presso il Rossi (1) nella Storia di Ravenna l'epitafio greco posto da Susanna sua moglie a questo esarco, con varie lodi del suo valore, mostrato non meno in Oriente che in Occidente, e massimamente in aver mantenuta salva Roma. Manco male che non vi si parla della sua pietà, di cui certo diede bene a conoscere d'essere privo, allorchè stese l'empie mani a rubare i tesori del tempio Lateranense. Anastasio aggiugne ch'egli ebbe per successore nella dignità esarcale Teodoro patrizio eunuco, chiamato per soprannome Calliopa. Fu d'avviso il cardinal Baronio che Anastasio in ciò s'ingannasse, costando dagli Atti di san Martino papa, che quando Pirro, già patriarca di Costantinopoli, convinto da san Massimo abate, venne, siccome diremo, a Roma (il che si crede succeduto dopo il mese di luglio dell'anno seguente 645), Platone patrizio era esarco dell'Italia. Ma il padre Pagi pretende che Giovanni Calliopa veramente succedesse ad Isacco in quel ministero, e che essendo durato poco tempo nell'ufizio, desse poi luogo al suddetto Platone esarco. Quanto a me, truovo qui del vero. Nell'epitafio d'Isacco si legge ch'egli governò *ter sex annis* l'Occidente. S'egli succedette nell'anno 619 ad Eleuterio esarco, numerando da quell'anno *diciotto anni*, molto prima d'ora egli dovrebbe essere mancato di vita. Se poi si fa morto nel precedente o nel presente anno, dovrebbe fra Eleuterio e lui esserci stato un altro esarco. Ed è ben certo che seguì la disputa di san Massimo con Pirro nell'anno susseguente; ma non mi par già certo che nell'anno medesimo venisse Pirro a Roma.

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.

(1) Anastas. Bibliothec. in Teodoro.

*Anno di CRISTO 645. Indizione III.  
di TEODORO papa 4.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 5.  
di ROTARI re 10.*

Intanto gli errori de' Monoteliti turbavano a dismisura la Chiesa di Dio. Paolo, succeduto a Pirro nella cattedra di Costantinopoli, era uno de' più gagliardi campioni di questa eresia, benchè il volpone con delle belle lettere a papa Teodoro andasse alquanto coprendo il suo cuor guasto. Il peggio era che l'imperador Costante, o vogliamo dirlo Costantino, s'era imbevuto di quella falsa opinione, e proteggeva a spada tratta chi combatteva per essa. La Sede apostolica all'incontro costantemente tenea per la vera dottrina, e con esso lei si univano i vescovi dell'Africa, di Cipri e dell'Occidente tutto. Avvenne in questi tempi che Pirro, dopo aver deposto il pastorale di Costantinopoli, ritiratosi in Affrica, quivi ebbe una disputa celebre con san Massimo abate, gran difensore delle due volontà in Cristo, alla presenza di molti vescovi africani, e di Gregorio prefetto del pretorio dell'Africa, nel mese di luglio, correndo la terza indizione. Tante ragioni addusse il dotto e santo abate, che Pirro si diede per vinto. La disputa suddetta si legge stampata negli *Annali Ecclesiastici* del Baronio, e nelle *Raccolte de' concilj*. Si sa di poi dagli *Atti di san Martino papa* e dalla *Storia Miscella* (1) che Pirro, consigliato dai vescovi dell'Africa, sen venne a Roma, e presentò a papa Teodoro la profession della sua Fede, dove condannava chiunque ammetteva una sola volontà nel Signor nostro Gesù Cristo. Le accoglienze a lui benignamente fatte dal papa furono molte, e suntuoso il trattamento; ma non credo già certa la sua venuta nell'anno presente a Roma. Teofane (2) mette circa questi tempi la morte di Omar califa, ossia principe de' Saraceni, gran conquistatore della Persia, dell'Egitto, della Palestina, della Soria e d'altri paesi. Un disertore persiano quegli fu che appostatolo quando faceva orazione, gli ficcò uno stocco nel ventre. Ebbe per successore Ultmano, chiamato da altri Osmano. Elmacino il fa morto prima. Godeva in questo mentre l'Italia una mirabil quiete, stante la pace o tregua stabilita fra i Romani e Longobardi. Il eredito del re Rotari teneva in dovere gli Unni (Avari) e gli Schiavoni. Dalla parte poi dei re Franchi non v'era da temere, perchè regnavano allora Clodoveo II e Sigeberto II, principi per l'animo e per l'età sposati, sotto de' quali cominciò a declinare la regale autorità, e a crescere quella de' maggiordomi, anzi a crescere tanto, che giunse in fine a detronizzare il medesimo re. Circa questi tempi, per attestato del suddetto Elmacino (3), Muavia Saraceno, gover-

natore della Soria, continuava in quelle parti la guerra contro al romano imperio, e prese molte città, delle quali non si sa il nome.

*Anno di CRISTO 646. Indizione IV.  
di TEODORO papa 5.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 6.  
di ROTARI re 11.*

In quest'anno, siccome s'ha dalla storia ecclesiastica furono tenuti vari concilj in Affrica da que' vescovi in proposito dell'eresia de' Monoteliti, detestata in quelle parti al maggior segno. Scrissero all'imperadore e a Paolo patriarca di Costantinopoli, con pregarli di reprimere i seminatori di quella abominevole dottrina, non sapendo, o mostrando di non sapere, che da esso Augusto e da quel patriarca veniva il principal fomento della medesima eresia. Leggonsi ancora le loro lettere a papa Teodoro. Ma in questi tempi l'Africa stessa cominciò ad essere lacerata da interni mali. Ribellossi contra dell'imperador Costante Gregorio prefetto del pretorio in quelle provincie (1), senza che se ne sappia il perchè, ed ebbe dalla sua que' popoli. Pensavano i vescovi di spedire all'imperadore un'ambasceria per gli correnti affari della Chiesa; ma non si attentarono ad eseguire il disegno, da che venne loro notizia d'essere caduti in sospetto di tener mano anch'essi alla ribellione suddetta. Avendo poi scritto papa Teodoro delle lettere assai forti a Paolo patriarca di Costantinopoli, a fine di intendere chiaramente i di lui sentimenti intorno alle controversie presenti che turbavano la Chiesa, costui finalmente si cavò la maschera, ed apertamente gli fece sapere ch'egli non riconosceva se non una volontà in Cristo: dopo di che il papa cominciò a pensare a procedere contra di lui per iscomunicarlo.

*Anno di CRISTO 647. Indizione V.  
di TEODORO papa 6.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 7.  
di ROTARI re 12.*

Nuove piaghe in quest'anno si aggiunsero alla Cristianità, perciocchè i Saraceni padroni dell'Egitto, intesa la ribellione e divisione commossa nell'Africa da Gregorio prefetto del pretorio, seppero ben profittare di un sì fatto disordine. Abbiamo da Teofane ch'essi con una poderosa armata ostilmente entrarono nell'Africa sotto il comando di Abdala generale di Osmano. Non mancò già di farsi loro incontro con quante forze poté il suddetto Gregorio; ma in una battaglia sconfitto con gran perdita di gente, fu obbligato alla fuga. Elmacino aggiugne ch'egli vi lasciò la vita, e gli dà il titolo di Re, non disconvenevole, da che egli s'era sottratto all'ubbidienza del sovrano

(1) *Miscell. lib. 18. p. 132. tom. 1. Rer. Ital.*

(2) *Theoph. in Chronogr.*

(3) *Elmacinus Histor. Saraceni. lib. 1. c. 4.*

Augusto. Secondo quello storico, sembra che gli Arabi d'allora s'impadronissero almeno di una parte dell'Africa. Ma per quanto andandoci innanzi vedremo, Cartagine capitale dell'Africa colle provincie occidentali restò in potere degli Augusti. Le sole provincie orientali dovettero allora soccombere al giogo, o almeno obbligarsi a pagar dei tributi. Dopo cinque anni di governo venne in quest'anno a morte Radoaldo duca di Benevento, a cui per elezione del popolo longobardo fu sostituito Grimoaldo suo fratello, e figliuolo anch'esso di Gisolfo già duca del Friuli. Era Grimoaldo uomo di gran senno e bellicoso. Vedremo a suo tempo, come egli si servì di queste sue qualità per accrescere la sua fortuna.

Anno di CRISTO 648. *Indizione VI.*  
di TEODORO papa 7.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 8.  
di ROTARI re 13.

Probabilmente a quest'anno si dee riferire l'ordine che il cardinal Baronio immagina dato dall'imperadore ad Olimpio esarco d'Italia, di tener gli occhi addosso a Pirro già patriarca di Costantinopoli, e di guadagnarli in favore del Monotelismo, per cui l'infelice principe si era troppo impegnato, sedotto da Paolo, che teneva allora la cattedra d'essa città di Costantinopoli. In esecuzione di questi ordini l'esarco con buone parole trasse da Roma a Ravenna esso Pirro, e l'indusse a ritrattar l'abbiura da lui fatta davanti al sommo pontefice degli errori de'Monoteliti. Ma Platone, e non Olimpio, era tuttavia esarco, ed egli fu che accolse Pirro in Ravenna. S'egli poi avesse que' pretesi ordini in favore del Monotelismo, si può dubitarne, per quel che diremo all'anno seguente. Appena si seppe a Roma l'inqùità di Pirro, forse per qualche dichiarazione da lui insolentemente pubblicata, che Teodoro papa raunò un concilio, in cui, per attestato di Teofane (1), d'Anastasio Bibliotecario (2) e d'altri, egli fu solennemente deposto e condannato, e con un rito non più udito, per cui si svegliò un sacro orrore in tutto quel venerando consesso. Cioè portatosi il pontefice al sepolcro di san Pietro Apostolo nel Vaticano, e fattosi dare il sacrosanto calice consecrato, stillò nel calamaio alcune gocce del sangue del Signore, e con quell'inchiostro sottoscrisse di propria mano la deposizione e condanna di Pirro, traditor della Fede. Truovasi questo rito (soggetto per altro a molte riflessioni) praticato di poi dal Concilio ottavo universale in Costantinopoli, allorchè fu condannato Fozio intruso in quel patriarcato. Sappiamo parimente da Anastasio e dagli Atti del concilio Lateranense che papa Teodoro, veggendo pertinace ne' suoi errori Paolo patriarca di Costantinopoli, profferì anche con-

tra di lui la scomunica; ma non sappiamo già ch'egli condannasse ancora il Tipo di Costante Augusto, siccome accuratamente dimostra il Pagi. Ora intorno a questo Tipo è da dire, consistere esso in un editto, pubblicato verso il fine di questo anno da esso imperadore (1), in cui sotto pretesto di quietar le turbolenze insorte nella Chiesa di Dio per cagione della controversia intorno alle due volontà di Cristo Signor nostro, comandò che a niuno da li innanzi fosse lecito il disputar di questo argomento, nè sostenere una o due volontà ed operazioni, sotto pena ai vescovi, cherici, monaci e laici di perdere le lor dignità, se non ubbidivano. Parve a tutta prima ad alcuni plausibile questo ripiego, ma non così parve alla santa Sede Romana, ed a chiunque nudriva un vero zelo per l'indennità della vera dottrina della Chiesa. Ciò che ne avvenne, si accennerà fra poco. Intanto poco ci volle a conoscere che l'imperadore ad istigazione di Paolo patriarca di Costantinopoli si lasciò condurre alla pubblicazione di questo editto; e però contra di esso Paolo andò di poi, siccome abbiain detto, a scaricarsi il giusto sdegno della Sede Apostolica e de' vescovi cattolici. Ma mentre l'imperadore impiegava così il suo tempo e i suoi pensieri intorno alle liti ecclesiastiche con offesa di Dio e pregiudizio della Fede ortodossa, seguitavano a perdersi le provincie cristiane del romano imperio. Scrive Teofane (2), e seco va d'accordo Elmascino (3), che in quest'anno Muavia, generale di Osmano principe de' Saraceni, con una flotta di mille e settecento legni tra piccioli e grandi fece una discesa nell'isola di Cipri, occupò la città di Costanza, sottomise tutta l'isola e la devastò. Udito poi che Cacorizo, cameriere e capitano dell'imperadore, veniva con una potente armata di Greci, condusse la sua flotta verso Arado isola della Soria, e si pose all'assedio di quella terra, adoperando tutte le macchine da guerra per espugnarla. S'avvisò di mandare un vescovo, appellato Romarico, per esortargli alla resa con patti assai vantaggiosi, altrimenti a far loro di grandi minaccie. Entrò quel vescovo nella terra; ma que' cittadini nol lasciarono più uscir fuori. Arrivato poi che fu il verno, Muavia si ritirò, e se ne andò colla sua gente a Damasco. Scrive Elmascino che Muavia per due anni tirò tributo dall'isola di Cipri: segno probabilmente che essa non restò poi in potere de' Saraceni. Seguita a dire il medesimo storico che Osmano inviò Abdala suo generale nella Corasana, dove s'impadronirono i Saraceni di varie città, come Naisaburia, Arata, Tusa, Ahrina ed altre, con arrivar fino a bere acqua del fiume Balca. Questo fiume mette nell'Eufrate, e pare che qui si parli di qualche provincia nella Mesopotamia, non peranche presa almen tutta in addietro dai Saraceni.

(1) Theophan. in Chronogr.  
(2) Anastas. in Theodor.

(1) Acta Concilii Lateranens. sub S. Martino.  
(2) Theoph. in Chron.  
(3) Elmasc. lib. 3. c. 4.

Anno di CRISTO 649. Indizione VII.  
 di MARTINO papa 1.  
 di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 9.  
 di ROTARI re 14.

Fu quest' anno l'ultimo della vita di papa Teodoro, il quale dopo avere sostenuta con tutto vigore e decoro la dottrina della Chiesa, passò a ricevere il premio delle sue fatiche nel dì 13 di maggio. Cadde l'elezione del successore in Martino da Todì, che si crede consecrato nel giorno quinto di luglio. Dalla Lettera XV d'esso papa abbastanza si conosce che il clero romano non volle aspettare l'assenso dell'imperadore per consecrarlo, e però col tempo pretesero i Greci ch'egli *irregulariter et sine lege Episcopatum subripuisset*, e gli fecero la fiera persecuzione che a suo tempo vedremo. Questo pontefice, un dei più riguardevoli e vigorosi che s'abbia mai avuto la sedia di san Pietro, ancorchè sapesse la pena intimata da Costante Augusto nel suo Tipo, pure nulla intimidito, anzi maggiormente acceso di zelo, intimò tosto un concilio di vescovi d'Italia, al quale fu dato principio nel dì 5 di ottobre dell'anno presente nella sagrestia della Basilica Lateranense (1). V'intervennero cento e cinque vescovi dell'Italia, Sicilia e Sardegna. Al non vedere fra essi l'arcivescovo di Milano, e niuno de' suoi suffraganei, immaginò il cardinal Baronio che il re Rotariano impedisse loro l'intervenirvi. Risponde il Pagi, che essendo morto tre anni prima Rotari, questi non potè vietar loro l'andarvi; e che la cagione è tuttavia occulta dell'esser egli non mancati a quel concilio. Ma Rotari era molto ben vivo in questi tempi. Veggendosi poi tanti altri vescovi de' ducati di Benevento, Spoleti e Toscana, sudditi dei Longobardi, che assistarono liberamente a quel concilio, parrebbe piuttosto da dire che per qualche altra cagione non fossero venuti quei vescovi, e non per divieto del re Rotari. Mauro arcivescovo di Ravenna, perchè era impedito, vi mandò, oltre ai suoi deputati, anche i vescovi suoi suffraganei con una bella lettera, portante la condanna de' Monoteliti. Il che è ben da notare, perchè vedremo questo medesimo arcivescovo dopo alcun tempo ribello alla santa Sede, e sì perchè non si sa intendere, come venga supposto che l'esarco di Ravenna patrocinasse il Monotelismo, e poi permettesse che quell'arcivescovo co' prelati della sua dipendenza concorresse a condannarlo. Vi intervenne anche Massimo patriarca Aquileiese, cioè il Gradense, ma non già l'Aquileiese, ossia Foroiuliese, perchè era risorto lo scisma per la lite dei tre Capitoli. Ora nel suddetto celebre Concilio Lateranense fu a pieni voti condannato l'errore de' Monoteliti, l'Ectesi dell'imperadore Eraclio, e il Tipo dell'imperador Costante (chiamato ivi

Costantino), e proferita scomunica contra chi non iscomunicava e rigettava Ciro Alessandrino, Sergio, Pirro e Paolo Costantinopolitani. Fu in questi tempi inviato esarco nuovo in Italia, cioè Olimpio cameriere dell'imperadore, attestandolo chiaramente Anastasio Bibliotecario (1). Gli fu data commissione da esso Costante Augusto, a tenore de' consigli di Paolo patriarca, di portar seco il Tipo già pubblicato, per farlo approvare e sottoscrivere de' vescovi d'Italia, e dagli altri Italiani sudditi suoi. Che se gli riusciva di persuadere all'esercito imperiale d'Italia di accettare esso Tipo, allora secondo il consiglio a lui dato da Platone glorioso patrizio, (che cessò d'essere esarco) mettesse le mani addosso a Martino (cioè al papa) che era stato apocrisario della Sede apostolica in Costantinopoli. Se poi si trovavano opposizioni all'accettazione del Tipo, creduto ortodosso dall'imperadore, allora Olimpio dissimulasse, finchè potesse avere un sufficiente esercito di Romani e Ravennati da poter eseguire colla forza ciò che non si poteva ottenere colle buone e colle minacce. Venne dunque l'esarco Olimpio a Roma, e trovò appunto che si celebrava da papa Martino il Concilio Lateranense; e studiosi ben egli di dare esecuzione a quanto gli avea comandato l'imperadore, con tentar anche uno scisma; ma non mancò vigore nei ministri di Dio e nel loro capo, nè unione del popolo fedele romano col pontefice; di maniera che per quante arti e maneggi costui usasse, non solamente niuno sottoscrisse l'imperial Tipo, ma continuò l'anatema profferito contra di esso dal papa e dai padri. In quest'anno poi abbiám da Teofane (2) che Muavia generale de' Saraceni tornò colle sue masnade all'isola d'Arado contigua alla Soria, e coattinse gli abitanti di quella città dopo un fiero assedio a rendersi, salve le persone. Rovesciò a terra quel Barbaro la città, devastò tutta l'isola con ridurla disabitata: nel quale stato era tuttavia a' tempi di Teofane, che fiori nel l'anno 790.

Anno di CRISTO 650. Indizione VIII.  
 di MARTINO papa 2.  
 di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 10.  
 di ROTARI re 15.

Giacchè non si sa l'anno preciso di un fatto di Grimoaldo duca di Benevento, sarà lecito a me il riferirlo sotto il presente. Vennero (dice Paolo Diacono) i Greci per ipogliare de' suoi tesori la basilica di San Michele, posta nel monte Gargano della Puglia, ed oggidì nella Capitanata (3). Era quel paese dipendenza del ducato di Benevento: però il duca Grimoaldo al primo avviso del loro tentativo salì a cavallo, e con quanti armati poté

(1) Anastas. Bibliothec. in S. Martino.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 4. c. 47.



in fretta raccogliere, fu loro addosso, di maniera che in vece di portar via il tesoro, lasciarono essi quivi le loro vite. Mi maraviglio di Camillo Pellegrino (1) che metta qui in dubbio l'autorità di Paolo Diacono per la troppo buona opinione ch'egli aveva de' Greci, credendoli incapaci di questo attentato, siccome Cattolici, e stimando che piuttosto i Longobardi Ariani, i quali saccheggiarono tempo fa il monistero Casinense, avran dato il sacco al tempio di San Michele nel monte Gargano. Ma non doveva ignorar questo vellentomo di che tempra fossero allora i Greci. Se poco fa abbiamo veduto che spogliarono il gran tesoro della patriarcale Lateranense in Roma stessa, loro sottoposta; se vedremo che enormi iniquità commisero fra poco contra dello stesso romano pontefice, capo visibile della Chiesa di Dio; e finalmente se intenderemo gli orridi saccheggi fatti dal medesimo Costante imperadore in Italia e Sicilia ai suoi popoli e alle chiese del suo dominio: potremo poi credere incapaci i Greci di svaligiare una basilica del paese nemico? Che se i Longobardi ne' primi anni dopo la lor venuta in Italia, cioè prima di umanizzarsi e incivilirsi nel dolce clima d'Italia, arrivati a Monte Casino, desertarono quel sacro luogo, vanamente si può inferire che da li a moltissimi anni seguitassero ad operar del medesimo tenore. Benchè alcuni di quei re e moltissimi di quella nazione tuttavia professassero l'Arianismo, pure anche essi veneravano i Santi, e rispettavano i luoghi sacri non meno suoi che de' Cattolici posti sotto il loro dominio. Anzi si dee notare che essi ebbero una spezial divozione all'Arcangelo san Michele, e al pari dei re Franchi il presero per protettore della loro nazione. Però nelle monete dei re longobardi e dei duchi di Benevento nell'uno de' lati si vede l'immagine d'esso Arcangelo, al quale eziandio la pietà dei re longobardi (e non già Costantino il Grande, come buonamente si figurano alcuni storici pavesi) eresse in Pavia la magnifica basilica, appellata oggidì di San Michele maggiore. Sotto quest'anno, oppure nel seguente, Trofane (2) racconta che i Saraceni entrarono nella provincia dell'Isauria, fecero quivi un gran macello di Cristiani, e cinque mila ne condussero schiavi.

Anno di CRISTO 651. Indizione IX.  
di MARTINO papa 3.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 11.  
di ROTARI re 16.

Non si sa in qual anno accadessero le mutazioni di governo nei ducati del Friuli e di Spoleti. Solamente abbiamo da Paolo Diacono, che regnando Costante imperadore, da lui appellato Costantino, nipote d'Eraclio Augusto, venne a morte Grasolfo duca del Friuli,

zio paterno di Grimoaldo duca di Benevento, e che in quel ducato succedette Agone. Similmente terminò i suoi giorni Teodelapio duca di Spoleti, e fu conferito quel ducato ad Attone. Questo nome di Attone è il medesimo che Azzo, o Azzone celebratissimo negli antichissimi antenati della serenissima Casa d'Este. Bernardino de' Conti di Campello (1) nelle sue Storie di Spoleti crede che ad Ariolfo duca di quella provincia succedesse Teodelapio I circa l'anno 603. Poscia circa l'anno 640 fosse creato duca di Spoleti Grimoaldo, e che circa l'anno 659 Teodelapio II cominciasse a reggere quel ducato. Ma altro ci vuole che Volfango Lazio, autore del secolo decimosesto, per provare che sieno stati al mondo e duchi di Spoleti quel Grimoaldo e quel Teodelapio Secondo. Paolo Diacono, che ne sapea bene più del Lazio, altro Teodelapio non conobbe se non il succeduto ad Ariolfo, né ebbe contezza alcuna di quel Grimoaldo. Eva d'accordo con Paolo Diacono l'antico Catalogo da me (2) pubblicato avanti alla Cronica del Monistero Faifense. Però quando non compariscono documenti migliori, s'hanno da levare i suddetti due personaggi dal ruolo dei duchi di Spoleti. Lo stesso è da dire di Camillo Lilli (3), che nelle Storie di Camerino ci fa veder Zotone duca di Spoleti e di Camerino, succeduto a Teodelapio. Attone, e non Zotone, fu il nome del successore di Teodelapio. È ignoto per altro il tempo in cui il suddetto Agone diede principio al suo governo del Friuli, che Attone al suo di Spoleti. Ma giacchè nol seppe Paolo Diacono, né pur si può esigere che io lo sappia. Riucsi in quest'anno ai Saraceni d'occupare interamente il regno della Persia, perchè il re Jasdegirde, appellato Ormisda, ultimo dei re persiani, che s'era finora preservato nelle provincie settentrionali di quel regno dalla loro inondazione, terminò la carriera de' suoi giorni: il che diede campo ai Monsulmani Saraceni d'ingoiare il resto. Racconta Paolo Diacono (4) che ne' tempi di Costante, detto Costantino, imperadore, Cesara regina dei Persiani in abito privato fuggì a Costantinopoli e si fece battezzare. Che il re suo marito ne mandò in traccia, e che fu scoperta in Costantinopoli da' suoi ambasciatori; ma ch'ella non volle tornare in Persia, se il re suo consorte non abbracciava la Fede di Cristo. Venne il re a Costantinopoli con sessanta mila dei suoi, e tutti presero il Battesimo, avendo l'imperadore tenuto esso re al sacro fonte: dopo di che carichi di regali se ne tornarono al loro paese. Le circostanze di un tal fatto han tutta la ciera di una favola popolare, bevuta da Paolo Diacono; e tanto più che di una si riguardevole avventura non parlano gli autori greci; e Fredegario (5) la rapporta bensì an-

(1) Campel. Ist. Stor. Spolet. lib. 12.

(2) Rerum. Italic. Scriptor. part. 2. tom. 2.

(3) Lilli Stor. di Camerino lib. 4.

(4) Paulus Diaconus lib. 4.

(5) Fredegarius in Chron. c. 9.

(1) Peregrinus de Finib. Ducat. Benevent.

(2) Theoph. in Chronog.

ch' egli, ma la mette all'anno 588 e a' tempi di Maurizio imperadore. Perciò il cardinal Baronio, il Pagi ed altri l'hanno tenuta per una sola: per tale la tengo anch'io. Tuttavia se mai briciuolo di verità si potesse qui immaginare, a questi tempi non disdirebbe la conversione del re e della regina de' Persiani alla religione di Cristo, perchè essi allora si trovavano in una somma depressione, e potrebbe essere che si unissero per via di stretti nodi coll' imperadore Costante contro de' comuni loro nemici, voglio dire dei Saraceni, usurpatori di tante provincie sì de' Cristiani che de' Persiani. Pare difficile che di peso fosse inventata questa favola, e scritta da autori antichi senza qualche principio di verità.

Anno di CRISTO 652. Indizione X.  
di MARTINO papa 4.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 12.  
di RODOALDO re 1.

Sigeberto storico (1) rapporta all'anno 646 la morte di Rotari re de' Longobardi: Ermano Contratto (2) la riferisce all'anno 647. Ma se è vero, come Paolo Diacono racconta, ch' egli regnò anni sedici e mesi quattro, e se nell'anno 643, per quanto s'è veduto, correva l'anno ottavo del suo regno, viene a cader la sua morte nell'anno presente. Tuttochè Ariano, fu seppellito il suo cadavero presso la basilica di San Giovanni Batista in Monza. Ma dopo molto tempo aperto da uno scellerato il suo avvello, fu spogliato di tutti i suoi ornamenti. A costui apparve san Giovanni, sgridandolo per questo misfatto, perchè sebbene Rotari non teneva la vera Fede, pure era raccomandato a lui, e in pena gl'intimò che non sarebbe mai più entrato nella sua basilica. E così avvenne. Quando tentava d'entrarvi, quasi che uno gli mettesse la spada alla gola, gli bisognava retrocedere. Paolo Diacono è quegli che racconta il fatto, e giura d'averlo inteso da chi l'avea veduto. Noi siam dispensati dal crederlo; e pare anche strano che san Giovanni Batista, beato in cielo, si prendesse tal cura del sepolcro di un principe eretico, condannato da Dio alle pene infernali. Intanto Rotari ebbe per successore nel regno Rodoaldo suo figliuolo, delle cui azioni nulla è a noi pervenuto, perchè poco o nulla ne seppe anche Paolo Diacono (3). Scrisse egli bensì che Rodoaldo prese per moglie Gundeberga figliuola del re Agilolfo e della regina Teodelinda. Poscia aggiunse che Gundeberga, ad imitazioni di sua madre fondatrice della basilica di san Giovanni Batista in Monza, fondò anch'ella in Pavia una basilica in onore del medesimo Precursore, e mirabilmente l'arricchì di ornamenti d'oro e d'argento e di preziosi arredi, con essere poi stata seppellita ivi al tempo della sua mor-

te. Finalmente scrive che questa regina venne accusata d'adulterio al re suo consorte. In difesa della di lei castità uno dei di lei servi per nome Carello fece istanza al re, ed ottenne di poter fare duello coll'accusatore, il quale restò ucciso nel campo in faccia di tutto il popolo. Questo servi, secondo la sciocca opinione di que' tempi, a dichiarar innocente la regina, a cui perciò fu restituito il grado ed onore primiero. Ma bisogna qui che il buon Paolo Diacono si contenti di udire ch'egli si è ingannato all'ingrosso. Siccome prima d'ora fu diligentemente osservato dal cardinal Baronio (1), e poscia dal Pagi (2), non può sussistere che Gundeberga figliuola del re Agilolfo fosse presa per moglie dal re Rodoaldo, perchè, siccome s'è veduto di sopra coll'autorità di Fredegario scrittore più antico (ed anche contemporaneo d'essa Gundeberga, se vogliamo credere ai letterati francesi), questa principessa fu maritata in prime nozze con Arioaldo duca di Torino, creato poscia re dei Longobardi nell'anno 625. Passò di poi, per attestato del medesimo storico, alle seconde nozze col re Rotari nell'anno 636, e per conseguente non poté esser moglie di Rodoaldo re, figliuolo d'esso Rotari. Certo si può dubitar dell'età di Fredegario; ma non par già che si possa dubitare della di lui asserzione intorno ai matrimoni di Gundeberga. E per conto dell'accusa contra la di lei onestà, e del duello per cagion d'essa fatto, meglio è attenersi allo storico francese, che lo dice avvenuto a' tempi di Arioaldo, e non già per imputazione d'adulterio, ma per altro motivo, siccome abbiamo detto all'anno 629, 632 e 641.

Circa questi tempi (se pur non fu nell'anno susseguente), per attestato di Teofane (3). Passagnat patrizio dell'Armenia si ribellò all'imperador Costante, e fece lega col figliuolo di Muavia generale de' Saraceni. Corse l'imperadore a Cesarea di Cappadocia, per essere più alla portata di soccorrere quel paese; ma vedendo disperato il caso, se ne tornò assai malcontento a Costantinopoli. Abbiamo ancora da Anastasio Bibliotecario (4) un fatto, tacito dagli altri storici, ma assai importante per le cose d'Italia: cioè che i Saraceni prima d'ora aveano fatta un'irruzione in Sicilia, ed ivi fissato il picche; perlocchè fu spedito ordine ad Olimpio esarco d'Italia di passar con una flotta colà per iscacciarne quei ribaldi. Era tornato dianzi questo esarco a Roma con segreta incumbenza di mettere le mani addosso al buon papa Martino, e certo non tralasciò arte e diligenza alcuna per eseguire l'empio disegno. Ma conoscendo pericoloso questo attentato, a cagion dell'amore e rispetto professato ad esso vicario di Cristo non men dal popolo che dall'esercito romano, andarono a vuoto le sue trame, ancorchè lungo tempo si fermasse in Ro-

(1) Sigebertus in Chron.

(2) Hermannus Contractus in Chron.

(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 49.

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 659.

(2) Pagius Crit. Baron.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Anastas. Bibliothecar. in Vit. S. Martiani.

ma. Ricorse in fine al tradimento, e fingendo un divoto desiderio d'esser comunicato per mano del medesimo santo papa, si portò a tal fine alla messa solennemente celebrata da lui in Santa Maria Maggiore. Avea commissione una delle guardie dell'esarco, allorchè il pontefice se gli accostava per dargli la sacra particola, di ammazzarlo. Ma Iddio non permise così orrendo eccesso; perciocchè quello sghierro miracolosamente non vide nè quando il pontefice diede la pace, nè quando porse la comunione all'esarco: cosa ch'egli di poi attestò con giuramento a varie persone. Veggendo adunque Olimpio che la mano di Dio era in favore del santo pontefice, riconobbe il suo fallo, ed accordatosi seco, gli rivelò tutto quanto era stato ordinato a lui dall'imperadore, e da lui tentato fino a quel tempo. Si era con ciò rimessa la pace in Roma, quando arrivò ordine a questo esarco di riunar l'esercito, e di passare con esso in Sicilia per procurare di sloggiarne i perfidi Saraceni. Vi andò egli; ma per sua mala ventura v'andò, perchè l'esercito suo restò sconfitto, ed egli appresso per l'affanno e per una malattia sopraggiuntagli pagò l'indispensabile tributo della natura. E qui convien osservare, come si ha dalla Relazione (1) dell'ampia persecuzione che vedremo fatta a papa Martino, fra gli altri falsi reati apposti a quel pontefice, esservi stato ancor questo, cioè ch'egli aveva congiurata con Olimpio la rovina dell'imperadore, e però Doroceo patrio della Cilicia gridò che esso papa Martino *solus subvertit et perdidit universum Occidentem et delevit; et revera unius consilii fuit cum Olympio, et inimicus homicida Imperatoris et Romanae urbanitatis*. Sicchè la pace fatta fra lui e l'esarco Olimpio, e la rotta dell'esercito imperiale in Sicilia diventarono delitti dell'ottimo papa: che per altro non si sa che alcuno in Italia in questi tempi si sollevasse contra dell'imperadore. Iniqui Greci! non si può qui non esclamare, e di lunga mano più iniqui, per quello che racconteremo nell'anno susseguente. Dico così acciocchè il lettore sempre più venga scorrendo che i Longobardi, tanto villaneggiati da alcuni scrittori, erano ben divenuti padroni migliori e re più discreti che i Greci.

Anno di CRISTO 653. *Indizione XI.*

di MARTINO papa 5.

di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 13.

di ARIBERTO re 1.

Per le ragioni addotte dal padre Pagi (2), succedette in quest'anno la lagrimevol scena di san Martino papa, e non già nell'anno 650, come si figurò il porporato Annalista. O sul fine dell'anno precedente, o nel principio di questo, fu mandato a Ravenna il nuovo esarco d'Italia Giovanni Calliopa. Ch'egli prima avesse esercitata questa carica, si può tuttavia dubi-

tare col suddetto cardinal Baronio, ancorchè Anastasio lo dica. Già covava l'imperador Costante non poco fiele contra del sommo pontefice Martino, perchè senza il suo consentimento era seguita la di lui consecrazione. Crebbe poi a dismisura l'odio da che l'intrepido papa nel Concilio Lateranense avea profertita solenne sentenza contro il Monotelismo, contro il Tipo dello stesso Costante imperadore, e contro i patriarchi di Costantinopoli, protettori di quella eresia. Paolo allora patriarca non lasciava di soffiare nel fuoco. Però venne il novello esarco, conducendo seco l'esercito ravennate, e con ordine risoluto di far prigione il papa. A questo effetto egli giunse a Roma nel dì 15 di giugno dell'anno presente. Ben sapeva il pontefice quel che si macchinava contra la di lui persona; ma egli si era già disposto a soffrir tutto. Mandò ad incontrarlo alcuni del clero, giacchè non potè egli muoversi, per essere infermo fin dall'ottobre antecedente (1). Non trovando l'esarco fra essi il papa, disse loro che voleva ben esser egli ad adorarlo, cioè ad inchinarlo; ma che stanco del viaggio non potea per allora. Fu messo il concerto per la domenica seguente nella Basilica Costantiniana, ossia Lateranense; ma l'esarco per sospetto che vi concorresse troppo popolo, si astenne dall'andarvi. Mandò poi a dire nel seguente lunedì al papa, che avendo inteso come egli avea fatta adunanza d'armi, d'armati e di sassi nel palazzo Lateranense, gli faceva sapere, ciò non essere nè necessario, nè bene. Allora il papa volle che que' medesimi messi andassero a chiarirsene con visitar tutto il palazzo; e nulla in fatti vi trovarono. Avea fatto portare esso pontefice il suo letto davanti all'altare della basilica, ed ivi giaceva malato. Poco stette ad arrivar colà l'esarco Calliopa col suo esercito, armato di lance, spade e scudi, con archi tesi, facendo un terribil rumore. Quivi egli sfoderò un ordine dell'imperadore, in cui si faceva sapere al clero che Martino, siccome papa intruso, era deposto, e che però si venisse alla elezione di un altro. Ciò non succedette per allora, e sperava anche il buon papa che non succederebbe, perchè, dice egli in una lettera a Teodoro, nella lontananza del pontefice tocca all'arcidiacono, all'arciprete e al primicerio di far le voci del papa. Avrebbe voluto il clero opporsi; ma il santo papa, che prima avea abborrito ogni preparazione di difesa, ed avrebbe voluto morir dieci volte piuttosto che dar occasione ad omicidj, ordinò che niun si movesse. Fu condotto fuor di chiesa; e perchè il clero ben s'avvide che si empia persecuzione veniva dalle controversie insorte per la Fede, gridò alto: *Sia scomunicato chi dirà o crederà che papa Martino abbia mutato o sia per mutare un sol puntino nella Fede, e chi fuo alla morte non sarà costante nella Fede Ortodossa*. Allora l'esarco, ben intendendo che mira avessero queste parole, immantinentemente ri-

(1) Labbe Concilior. tom. 6. p. 78.

(2) Pagi Crit. Baron.

(1) Martin. PP. Epist. 15. Concilior. tom. 6.

spose, che la stessa Fede professata dai Romani la professava anch' egli.

Non ostante la licenza data al pontefice di condur seco chi gli era più a grado (al che molti s'erano esibiti, ed aveano già imbarcati i loro arnesi), egli fu segretamente la notte del dì 19 di luglio menato in barca, senza lasciargli prendere seco se non sei fainigli e un bicchiere. S'incamminarono per mare a Misenò, indi in Calabria, e dopo aver fatto scala in varie isole per tre mesi, arrivarono finalmente a quella di Nasso nell'Arcipelago, dove si fermarono per molti altri mesi. Una continua disenteria, una somma debolezza e svogliatezza di stomaco affliggevano il santo pontefice, a cui non fu mai permesso di smontare in terra. La nave gli serviva di prigione. Venivano i sacerdoti ed altri fedeli di quella contrada a visitarli e consolarlo; gli portavano anche regali di varie sorta; ma le sue guardie sul volto suo rapivano tutto, e strapazzavano quella gente pia con dire che era nemico dell'imperadore chionque portava amore a costui. Tale era lo stato dell' innocente e paziente pontefice, che non si può intendere senza fremere contra l' empietà e prepotenza di chi ordinò e di chi eseguì tanta crudeltà e vilipendio di un romano pontefice sì venerato da tutta la Chiesa di Dio. Per quanto s'ha da Paolo Diacono, Radoaldo re de' Longobardi regnò cinque anni e sette giorni. Per conseguente dovrebbe prolungarsi la vita sua fino all'anno 657. Ma perchè Ariberto suo successore tenne il regno nove anni, e convien mettere, per le ragioni che diremo, il principio del regno di Grimoaldo all'anno 662, perciò convien dire o che Paolo, il quale veramente poco o nulla seppe di Radoaldo, sbagliò; oppure che esso Radoaldo regnasse col padre la maggior parte di questo tempo, come sospettò il padre Bacchini (1); o finalmente che sia guasto il testo di Paolo, e che invece di *quinque regnaverat annis*, s'abbia quivi da leggere *quinque regnaverat mensibus*, come giudiciosamente immaginò il signor Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana. Infatti nell'Antichissima Cronichetta Longobardica, da me data alla luce nelle mie Antichità Italiane, si legge: *Rodoald. regnavit mensibus VI.* Perciò tengo io per verisimile che nell'anno presente egli terminasse la vita e il corto suo regno. Fu violenta la morte sua, perchè venne ucciso dal marito di una donna alla quale egli aveva usata violenza. In luogo suo fu substituito Ariberto, figliuolo di Gundualdo duca, cioè un fratello della buona regina Teodelinda: con che passò lo scettro dei Longobardi in un personaggio di nazione Bavarese, il che è da notare. Era Ariberto buon Cattolico; e però da che i Longobardi non ebbero difficoltà ad eggerlo per loro regnante, par ben credibile che la maggior parte di essi avesse oramai abbracciata la religione cattolica.

(1) Bacchinius in Notis ad Agnell. tom. 2. Rerum Italicar.

Anno di CRISTO 654. Indizione XII.  
di MARTINO papa 6.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 14.  
di ARIBERTO re 2.

Dalla Relazione (1), che tuttavia esiste, dei travagli di san Martino papa, noi ricaviamo ch'egli fu condotto dall'isola di Nasso a Costantinopoli, dove giunse nel dì 17 di settembre dell'anno presente. Quivi fu messo in carcere, e vi stette tre mesi, senza poter parlare a chiechessa. Nel dì 19 di dicembre dal scellarario, ossia fiscale, ossia tesoriere di corte, fu posto all'esame, e prodotti gli accusatori suoi. A chi ha la forza, e vuol fare una segreta vendetta, non mancano mai pretesti per palliare col manto della giustizia l'iniquo suo talento. Le vere cagioni di sì empia persecuzione contra del santo pontefice già le abbiamo vedute; ma si guardavano bene gli scaltri ministri imperiali di mettere in campo la di lui consecrazione e la condanna del Monotelismo. Le calunniose accuse consistevano in dire ch'egli avesse congiurato con Olimpio esarco contra dell'imperadore, e tenuta corrispondenza coi Saraceni in danno dello Stato: il che ci fa coghietturare che a lui imputassero infin la calata di que' Barbari in Sicilia. Ridicole imputazioni. Se il buon papa avesse nutrito di questi disegni, non avea che da intendersi coi Longobardi confinanti nella Toscana, e nei ducati di Benevento e Spoleti. Avrebbero ben essi saputo profittar di sì bella occasione per sostenere il papa e nuocere all'imperadore. Rispose il papa, che se Olimpio avea mancato al suo dovere, non avea certo un romano pontefice forza da resistergli. E perch'egli volle far menzione del Tipo imperiale portato a Roma, Troilo prefetto l'interruppe, dicendo che qui non si trattava di Fede, ma di delitti di Stato; soggiugnendo: *Noi siamo tutti Cristiani ed Ortodossi, tanto noi, quanto i Romani.* Riplicò allora il pontefice: *Piaceste a Dio; ma al tribunale di Dio ve ne dimanderò io conto un giorno.* In quanto ai Saraceni, protestò di non aver mai scritte lettere a que' nemici del Cristianesimo, nè lor mandato danaro: solamente avea data qualche limosina ai servi di Dio che venivano da quelle parti, ma non mai ai Saraceni. Gli fu parimente apposto d'aver sparato della beatissima Vergine Maria. Di questo misfatto gli Eutichiani Monoteliti soleano incolpare i Cattolici, quasi che questi fossero Nestoriani. Ma il papa pronunziò tosto scomunica contra chi non onorava la santissima Madre di Dio sopra ogni altra creatura, a riserva del suo divino Figliuolo. Poi vedendo che gli empj ministri seguitavano a mettere in campo sì mendicate e slombate accuse, li scongiurò di far presto quel che intendeano di fare, perchè così gli procurerebbono una gran ricompensa in cielo. Levossi il scellarario, e recò all'impe-

(1) Labbe Concilior. tom. 4. p. 67.

radore l'avviso dell'esame; poscia ritornato, fece portare nel pubblico cortile, dove era gran folla di popolo, il papa in una sedia, perchè a cagione della sua infermità non poteva camminare, e nè pur tenersi ritto in piedi. Quivi dalle guardie gli fu levato il pallio archiepiscopale, il mantello con tutti gli altri abiti, in guisa che rimase quasi nudo. Poscia postogli un collare di ferro al collo, il trassero fuori del palazzo, menandolo per mezzo alla città, come condannato alla morte. Egli con volto sereno sofferiva tante ingiurie, e la maggior parte del popolo spettatore piangeva e gemeva a così indegno spettacolo. Fu condotto in prigione, e lasciato senza fuoco, benchè allora si facesse sentire un freddo intollerabile. Le donne nondimeno del guardiano mosse a compassione il posero in letto, e il coprirono bene con panni, acciocchè si riscaldasse; ma egli fino alla sera non poté parlare.

Nel giorno seguente l'imperadore fu a visitare il patriarca Paolo, che era gravemente malato, e gli raccontò quanto era avvenuto del papa. Allora Paolo volgendosi verso la parete, disse: *Oimè questo ancora per accrescere la mia condanna!* Interrogato da Costante, perchè parlasse così, rispose, essere ben cosa deplorabile il trattare in tal forma chi era romano pontefice. E poscia scongiurollo di non farne di più, che troppo ancor s'era fatto. Morì da lì a poco il patriarca Paolo, e trattossi di dargli per successore Pirro già deposto. Ma perciocchè da molli gli era opposto il memoriale da lui tempo fa esibito in Roma al papa, in cui condannava l'errore de' Monoteliti, ed egli sparse voce che aveva ciò fatto per violenza usata con lui, dopo otto giorni Demostene notaio del sacellario fu inviato alla prigione, per esaminar su questo punto il papa. Egli rispose con gran fermezza, e citò i testimonj che Pirro spontaneamente l'avea fatto, nè gli era stato usato alcun mal trattamento. Poi si raccomandò che sbrighassero l'affare della sua vita, ma che sapessero ch'egli non comunicava colla Chiesa di Costantinopoli. Fino al dì 8 del mese di settembre era stato costante il clero romano in non voler eleggere alcun papa, ancorchè l'imperadore tenesse per deposto Martino e loro avesse intimata l'elezione d'un altro. Ma o sia che le istanze e minacce de' ministri imperiali soperchiassero la loro costanza; oppure, come è più probabile, che temessero di veder comparire a Roma qualche Eretico inviato dall'imperadore ad occupar la cattedra di san Pietro: finalmente nel dì suddetto eleseero papa Eugenio di nazione Romano, personaggio di gran benignità e di santi costumi, il quale mandò tosto i suoi apocrisarij a Costantinopoli. Ma questi si lasciarono quasi imbrogliare dai ripieghi inventati dai Monoteliti. In questo medesimo anno ancora fu condotto in prigione a Costantinopoli san Massimo abbate, quello stesso che disputò con Pirro già patriarca, e che ito a Roma, era divenuto il braccio destro del santo pontefice Martino. Da Roma anch'egli fu nell'anno precedente tratto

per forza e perseguitato poscia per più anni non per altro delitto, se non perchè fu uno dei più forti atleti della Chiesa di Dio contra dei Monoteliti, ancorchè ridicolosamente fosse imputata a lui la perdita dell'Egitto, della Pentapoli e dell'Affrica, provincie prese dai Saraceni. Nel mese ancora di aprile di quest'anno Costante imperadore dichiarò Augusto e collega nell'imperio Costantino, chiamato per soprannome Pogonato, cioè Barbato, suo figliuol primogenito. Fu eziandio presa l'isola di Rodi da Muavia generale de' Saraceni (1). Dicesi che il suo mirabil colosso, che era durato in piedi per mille e trecento sessant'anni, fu allora abbattuto; e che di quel bronzo un Gindeo di Edessa, che lo comperò, ne caricò novecento cammelli. L'andare adagio a credere certe maravigliose cose narrate dagli scrittori antichi, se lontane dai lor tempi, pare che sia in obbligo di chi desidera di non essere ingannato.

*Anno di CRISTO 655. Indizione XIII.*

*di EUGENIO papa 1.*

*di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 15.*

*di ANIBERTO re 3.*

Stette in prigione il santo pontefice Martino sino al dì 13 di marzo del presente anno, e di là preso ed imbarcato, segretamente fu condotto alla città di Chersona, o Chersonesa, luogo destinato pel suo esilio nel Chersoneso, ossia nella penisola oggi appellata la Crimea. Dalle lettere ch'egli scrisse in quest'anno si conoscono i gravi patimenti suoi sì per le continuate malattie, come per la mancanza di tutte le cose, anche di quelle che sono necessarie al vitto. Ma finalmente venne Iddio a visitarlo, cioè a trarlo dalle miserie del mondo presente, per coronare e ricompensare nell'altro l'ammirabile sua costanza nel sostenere la vera Fede, e l'egual sua pazienza in sopportar tanti travagli, per gli quali la Chiesa Latina l'ha sempre onorato ed onora qual glorioso Martire, e la Greca qual insigne Confessore. Succedette la morte sua nel dì 16 di settembre del presente anno, benchè Teofane la rapporti più tardi: ma si celebra la festa sua nel dì 12 di novembre, giorno in cui trasferito il suo sacro corpo a Roma, ebbe onorata sepoltura. Crede il cardinal Baronio che dopo la sua morte fosse convalidata l'elezione di Eugenio papa suo successore con un consenso nuovo del clero. Ma di ciò niun vestigio resta nella storia antica. Certo è che Eugenio fu eletto e riconosciuto per vero papa nell'anno precedente; e quantunque ragion voglia, che finchè visse san Martino, s'abbia esso da tenere per non decaduto dal pontificato, pure la stranezza e lo sconcerto di questi tempi fece passar per legittima l'elezione e consecrazione di papa Eugenio anche vivente san Martino. A Paolo patriarca di Costantinopoli defunto fu finalmente sostituito in quella chiesa Pirro

(1) Theoph. in Chronog.

dianzi deposto. Ma costui non godè se non quattro mesi e ventitre giorni della sua fortuna, perchè fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. Dopo lui entrò in quella sedia patriarcale Pietro prete della medesima chiesa, che la governò dodici anni e sette mesi. A quest'anno ancora può essere che appartenga ciò che narra Teofane dopo la morte di Paolo patriarca: cioè che Muavia generale dei Saraceni fece un gran preparazione di navi e d'armati per procedere alla volta di Costantinopoli. L'imperadore Costante anch'egli con una buona flotta andò ne' porti della Licia, e quivi arrivato che fu il nemico, attaccò seco battaglia. Vi fu gran sangue, ma infine la peggio toccò ai Cristiani; e l'imperadore, se non era l'accortezza d'un valoroso Cristiano, che trattolo fuori della capitana, e messolo travestito in un'altra nave, gli diede campo di salvarsi colla fuga, egli cadeva nelle mani d'essi Saraceni, che a forza d'armi sottomisero poco appresso la medesima capitana.

*Anno di CRISTO 656. Indizione XIV.  
di EUGENIO papa 2.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 16.  
di ARIBERTO re 4.*

Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (1) che il novello patriarca di Costantinopoli Pietro inviò in quest'anno a papa Eugenio, secondo il costume, l'avviso della sua assunzione a quella cattedra, ed insieme l'esposizione della sua oredenza. Ma era questa concepita con termini molto scuri, cioè colla condanna bensì di tutte le eresie e di tutti gli Eretici, ma con ischivare furbescamente la controversia delle due volontà che la Chiesa Romana, maestra dell'altre riconosceva nel Signor nostro Gesù Cristo, ed avevano anche riconosciuto i Santi Padri. Non il solo clero, ma, quel che è più da ammirare, anche il popolo romano, zelante per la conservazione della vera dottrina, fece una specie di sollevazione, con rigettare strepitosamente la lettera sinodica d'esso patriarca. Erano sì gli uni che gli altri disgustati forte contra de' patriarchi di Costantinopoli, ben conoscendo che loro si doveva attribuire, se non la nascita, almeno il fomento e l'ingrandimento dell'eresia de' Monoteliti, e che dalla loro istigazione erano proceduti tutti gli strapazzi e le crudeltà usate dall'imperadore Costante al santo e degnissimo pontefice Martino. E se non fosse stata questa persuasione in Roma, è da credere che non avrebbe avuta la Sede Apostolica tanta pazienza verso di un Augusto persecutore della Chiesa e del capo visibile d'essa. Andò tanto innanzi la commo- zion del clero e popolo suddetto, che non permisero a papa Eugenio di celebrar messa nella basilica di Santa Maria al Presepio, oggidì Santa Maria Maggiore, finchè non si fu obbligato di non accettare la lettera suddetta dal

patriarca Pietro. Volle in quest'anno Iddio rintuzzare alquanto la superbia de' Saraceni, e frenare il corso impetuoso delle conquiste che oramai minacciavano l'Italia stessa, e le provincie che restavano in Oriente del romano imperio. Perciocchè il loro califa, ossia principe Osmano, ossia Otmano, per relazione di Teofane (1) e di Elmacino (2), fu ucciso dai suoi: per la qual morte nacque gran divisione fra que' Barbari. Al genero di Maometto era sostenuto per succedere nel califato dai Monsulmani, cioè Arabi e Saraceni dell'Arabia e della Persia; e veramente dopo avere abbattuta la fazione dei parenti ed amici d'Otmano, ebbe il principato. Ma Muavia col favore dei Saraceni della Soria e dell'Egitto prese l'armi, e disputò l'imperio all'altro, con essere durata gran tempo quella guerra civile fra loro. Di questi fatti chi fosse curioso, non ha che da leggere l'antico Elmacino nella sua Storia Saracenicca, e massimamente il moderno Erbelot Franzese nella sua Biblioteca Orientale, che anche più diffusamente dell'altro ne tratta. Tali discussioni fra que' popoli, divenuti oramai il terrore dell'Asia e dell'Europa, lasciarono per qualche tempo respirare il romano imperio, e può essere che i Greci e Romani si prevalessero di questa congiuntura per cacciarli fuori di Sicilia, giacchè non apparisce che da lì innanzi avessero signoria alcuna in quell'isola. Terminò in quest'anno il corso di sua vita Sigeberto re de' Franchi, con lasciar dopo di sé un picciolo figliuolo, appellato Dagoberto II, che egli raccomandò alla cura di Grimoaldo, suo maggiordomo, cioè ad un infedele e traditore, il quale usnrpò al legittimo signore la corona per metterla in testa a Childebito suo figliuolo. Ma Dio il pagò di buona moneta. Preso egli da Clodoveo II re di Parigi, finì nei tormenti la vita, e fu deposto il di lui figliuolo. Mancò di vita poco di poi esso Clodoveo II, e pervenne il regno a Clotario III di lui figliuolo.

*Anno di CRISTO 657. Indizione XV.  
di VITALIANO papa 1.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 17.  
di ARIBERTO re 5.*

Nel primo giorno di giugno di quest'anno venne a morte papa Eugenio, dopo aver governata la Chiesa Romana per due anni, otto mesi e ventiquattro giorni. Stette vacante la sede pontificia un mese e ventinove giorni, e finalmente fu consecrato papa Vitaliano, nativo di Segna, città episcopale della Campania. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (3) ch'egli spedì tosto i suoi apocrisarij a Costantinopoli, per significare la sua assunzione al papato ai due imperadori Costante e Costantino. Siccome papa Eugenio non avea scritto

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Elmacinus Histox. Saracen. lib. 1. c. 4.

(3) Anastas. in Vitalian.

(1) Anastas. Biblioth. in Eugen. I.

a Paolo allora patriarca di Costantinopoli, così né pur egli pare che scrivesse a Pietro succeduto nel governo di quella chiesa. Non ben apparisce come si contenessero il pontefice Vitaliano e i suoi nunzi, per conto delle controversie della Fede coll' imperadore Costante protettore de' Monoteliti. Solamente sappiamo da Anastasio ch' esso pontefice *regulam ecclesiasticam et vigorem, ut mos erat, omni modo conservavit*; siccome ancora che il suddetto imperadore fece buona ciera ai ministri pontifici, confermò i privilegj alla santa Chiesa Romana, e mandò per gli medesimi a donare a San Pietro di Roma il libro de' Vangeli, legato con tavole d' oro, tempestate di gemme bianche di mirabil grandezza. Contendevano intanto per l' imperio saracenco Ali e Muavia. I due loro nemici eserciti, come s' ha da Teofane (1), furono a fronte presso l' Enfrate. Muavia generale veterano ebbe l' accortezza di occupar le rive di quel fiume; rimasto superiore in un conflitto, lasciò che per la sete si disfacesse il resto dell' armata nemica. Elmacino scrive (2) che seguirono fra questi due rivali assaiissime altre zuffe, che si trattò di aggiustamento, e furono scelti gli arbitri; ma che in fine la spada fu quella che decise.

Anno di CRISTO 658. Indizione 1.

di VITALIANO papa 2.

di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 18.

di ARIBERTO re 6.

Le dissensioni che bollivano fra i principi de' Saraceni, diedero campo in quest' anno all' imperadore Costante, per quanto vien raccontato da Teofane (3), di pas-ar coll' esercito suo ne' paesi posseduti dagli Sclavi, o vogliam dire Schiavoni, che negli anni addietro avevano danneggiato cotanto le provincie del romano imperio. Se si ha da prestar fede a quello storico, che solo ci dà lume per gli avvenimenti della Grecia in questi tempi, a lui riuscì di soggiogare il loro paese, e di condur via una gran copia di prigionieri. Ma si stenterà a credere ch' egli sottomettesse al suo dominio que' Barbari, da che noi li troveremo più vigorosi che mai, andando innanzi. Forse tolse loro qualche parte delle loro contrade, ma non già tutto il regno loro. Lasciò scritto il medesimo storico che in quest' anno esso imperadore Costante, ad istigazione de' Monoteliti, fece tagliare la lingua a san Massimo abate, cioè a quell' infaticabile e glorioso campione che in questi tempi fu il flagello dei Monoteliti, e valentissimo difensore della vera dottrina della Chiesa. Ma il Pagi pretende che ciò succedesse molto più tardi. Elmacino poi (4) ci fa sapere che fu disputato forte in questo anno tra i due pretendenti Saraceni il pos-

sezzo dell' Egitto, e che in fine riuscì a Muavia di abbattere in quelle parti gli ufiziali di Ali, e di diventarne padrone: il che si dee intendere fatto anche della Palestina. Nè si legge che l' imperador Costante fin qui profittasse punto del tempo propizio che gli offeriva la fortuna di poter ricuperare alcuno dei tanti paesi occupati al greco imperio dalla nazione arabica. Solamente all' anno seguente l' addormentato principe si dovette svegliare.

Anno di CRISTO 659. Indizione II.

di VITALIANO papa 3.

di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 19.

di ARIBERTO re 7.

ebbe timore in questi tempi Muavia, cioè uno de' principi contendenti dell' imperio saracenco, e padron della Soria e dell' Egitto, che l' imperador Costante potesse assalirlo alle spalle, quando egli si trovava cotanto impegnato nella guerra col suo oppositore Ali; e però s' indusse a chieder pace da esso Augusto, con obbligarsi di pagargli ogni giorno dell' anno mille nummi, un cavallo ed un servo. Ma se è vero ciò che scrive Cedreno (1), questa pace non fu accettata da Costante. Abbiamo poi dagli Atti del Concilio sesto ecumenico (2) che in quest' anno dal medesimo imperador Costante furono dichiarati Cesari i due suoi figliuoli Eraclio e Tiberio. Il cardinale Baronio (3), che sotto quest' anno, cioè fuor di sito, rapporta la morte di Rodoaldo re de' Longobardi, con dire succeduto a lui nel trono il re Ariberto, fa sapere ai lettori che i re longobardi essendo tuttavia Ariani, davano molto da fare ai vescovi cattolici che difendeano la religion cattolica. Fra questi, dice egli, spzialmente si distinsero Giovanni per soprannome chiamato il Buono, arcivescovo di Milano, e Giovanni vescovo di Bergamo, che andavano concordi in sostenere la Fede cattolica. L' un d' essi, cioè il secondo, in sì fatto combattimento si guadagnò la gloria del martirio, come s' ha dalle memorie di quella chiesa, non restando però gli atti del suo martirio. L' altro, ancorchè non conseguisse la corona de' martiri, pur meritò d' essere scritto nel catalogo de' Santi. Della santità di questi due vescovi siam d' accordo col cardinale Annalista; il resto è tutto immaginazione. In questi tempi il re de' Longobardi Ariberto, al pari della buona regina Teodelinda sua zia paterna, professava la religion cattolica; nè si sa per documento alcuno autentico che dai re longobardi fosse fatta la menoma persecuzione ai vescovi o fedeli della Chiesa cattolica. San Giovanni Buono tranquillamente governò il suo gregge Ambrosiano, nè resta memoria che alcuno o l' inquietasse, o gli torcesse un cappello. Di Giovanni vescovo di Bergamo, sic-

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Elm. lib. 1. c. 4.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Elm. lib. 1. cap. 4. pag. 38.

(1) Cedren. in Annalib.

(2) Acta Synodi VI. Act. 150.

(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 659.

come vedremo, come di un prelado santo, parla Paolo Diacono, ma niun altro riscontro degno d'attenzione si ha per crederlo morto martire. Il Muzio, che ce ne diede la storia, fabbricolla col suo cervello, inventore d'altre imposture. E chiunque legge la farragine delle Storie di Bergamo di Fra Celestino cappuccino (1), truova non rade volte un miscuglio di favole, e di cose solamente immaginate ma non provate. Quel ch'è più, non s'accorse egli, nè s'accorsero altri scrittori di quella città, che il fondamento del martirio di quel santo vescovo fu preso dalla seguente iscrizione, che dicono trovata nell'antica cattedrale:

HIC REQUIESCIT IN PACE B. M. IOANNES  
EPS. QVI VIXIT ANN. I. M. XXII.  
DP. SV. K. D. IND. IIII. IMPER.  
IVSTINIANO.

Benchè v'abbia degli spropositi, e specialmente in quegli anni e mesi, pure si può credere, che leggendo *sub Kalendis Decembris* (l'Ughelli (2) legge *XII. Kal. Decemb.*) si possa riferire la morte di san Giovanni vescovo bergamasco all'anno di Cristo 690, nel cui dicembre correva l'indizione quarta, e regnava Giustiniano II; e si sa da Paolo Diacono che appunto in que'tempi visse il vescovo suddetto. Fra Celestino di suo capriccio andò a sognare un altro san Giovanni vescovo a'tempi di Giustiniano I Augusto, per moltiplicare i Santi alla sua chiesa. E in oltre ricavò dalle due lettere B. M. ch'egli era stato *Beatus Martyr*. Ma, siccome osservò anche a' suoi tempi l'Ughelli, altro quelle parole non vogliono dire, se non *Bonae Memoriae*, e però Santo sì, ma non Martire, è da dire quel glorioso vescovo, di cui tornerà occasione di parlare più abbasso; nè luogo resta ad imputare a questi re longobardi persecuzione alcuna della Chiesa cattolica.

Anno di CRISTO 660. Indizione III.  
di VITALIANO papa 4.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 20.  
di ARIBERTO re 8.

Fin quando vivea Paolo patriarca di Costantinopoli, l'imperador Costante fece per forza ordinare diacono Teodosio suo fratello. In quest'anno poi (la ragione o pretesto non si sa), per attestato di Teofane (3), di Cedreno (4), di Zonara (5), esso imperadore barbaramente gli fece levar la vita. Scrive Cedreno che Costante più volte avea preso alla sacra mensa il calice del sangue del Signore dalle mani d'esso suo fratello diacono. Dopo averlo fatto ammazzare, dormendo gli pareva spesso

di vedere il medesimo che gli porgeva un calice pieno di sangue con dirgli: *Bevi, fratello*. Quest'orrida immaginazione impressa nel terrore in capo all'imperadore, aggiuntovi ancora l'odio del popolo per l'empia tirannia usata verso il santo pontefice Martino, per la protezione dell'eresia de' Monoteliti, e per la morte iniquamente data al suddetto suo fratello, che s'indusse poi alla risoluzione che riferiremo di sotto all'anno 663. Abbiamo da Teofane e da Elmacino che sotto il presente anno, dopo essere seguita una specie di pace fra Ali califa de' Saraceni e Muavia suo competitore, esso Ali fu proditoriamente ucciso dai suoi. Fedeli spzialmente a costui erano i Saraceni della Persia, e di qui ebbe origine lo scisma e l'odio che tuttavia dura dei Persiani seguaci della setta d'esso Ali contro gli altri Maomettani seguaci della setta di Omar e di Muavia, quali oggi sono i Turchi ed altri popoli dell'Indie, professando ben tutte quelle nazioni la superstizione maomettana, ma trattando l'una l'altra col nome di Eretici, secondo la diversità delle sette. Fu successore di Ali Aseo suo figliuolo; ma non durò che sei mesi il suo principato, perchè sopraffatto dalle forze di Muavia, rinunziò all'imperio: con che esso Muavia rimase interamente signore della vasta monarchia dei Saraceni con danno della Cristianità, siccome vedremo. Diè perfezione in questi tempi Ariberto re cattolico de' Longobardi alla chiesa di San Salvatore (1), da lui fabbricata fuori della porta occidentale di Pavia, appellata *Marennga*; l'arrecchi di preziosi ornamenti, e nobilmente ancora la dotò. Quivi poi la santa imperadrice Adelaide nel secolo decimo edificò un insigne monistero di Benedettini. Credette il padre Mabillon (2) diversa questa chiesa, fattura del re Ariberto, dall'altra, dove ora è il monistero suddetto. Ma certo è, per consenso anche degli storici pavesi, essere la stessa, ed io il mostrerò quivi seppellito. Quivi ancora si tiene che esistesse un palazzo dei re longobardi.

Anno di CRISTO 661. Indizione IV.  
di VITALIANO papa 5.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 21.  
di BERTARDO e GODEBERTO re 1.

A quest'anno riferisce Teofane il principio dello scisma spettante alla superstizione maomettana, di cui abbiám parlato di sopra. Egli scrive che saltò fuori l'eresia degli Arabi, chiamata de' Carurgiti. Che Muavia si oppose e domò chiunque la professava, con aver maltrattato quei che abitavano nella Persia, e al contrario colmati d'onori e benefizj quei che abitavano nella Soria, come attaccati alla sua setta, cioè a quella di Omar, contraria a quella di Ali. Consistevano le dissensioni di

(1) Celestin. Istor. di Bergamo. Part. II. lib. 14.  
(2) Ughell. tom. 4. Ital. Sacr. in Episcop. Bergom.  
(3) Theoph. in Chronogr.  
(4) Cedren. in Annal.  
(5) Zonar. in Histor.

(1) Paulus Diacon. lib. 4. cap. 50.  
(2) Mabillon. Annal. Benedic. lib. 19. n. 26.



costoro nelle diversità delle interpretazioni date all'Alcorano. Se crediamo agli scrittori ferraresi, circa questi tempi fu creato il primo vescovo di Ferrara Marino da papa Vitaliano, essendo stata trasportata colà la sedia episcopale che in addietro era nella terra di Vicoabentia, o sia Vigovenza. Il Sigonio (1) accenna e l'Ughelli (2) rapporta la Bolla dell'istituzione d'esso vescovato, data da esso papa, coll'approvazione dell'imperador Costantino, da cui si raccoglie che già Ferrara portava il nome di città, e il suo territorio vien detto Ducato di Ferrara. Leggonsi parimente ivi i privilegi conceduti non meno dal papa che dallo stesso imperadore si alla chiesa che al popolo di Ferrara. Ma non poté astenersi lo stesso Ughelli dal mettere in dubbio la legittimità di quel documento, privo delle sue note cronologiche; e doveva egli piuttosto dire, esser quello una delle più ridicole imposture de' secoli barbari, a dimostrare la di cui falsità sarebbe malamente impiegato il tempo e la parola. Per altro non è improbabile che in questi tempi Ferrara cominciasse a formare i primi lineamenti del suo corpo, perchè a poco a poco si andavano secando e ristringendo le sterminate paludi, che occupavano tutto quel che ora è territorio di Ferrara, cagionate dal Po e da altri fiumi allora sregolati e senz'argini. Ma siccome vedremo verso il fine di questo secolo in ragionando dell'esarcato di Ravenna, nè pur allora Ferrara dovea fare figura alcuna. E nel Concilio Romano dell'anno 679 forse intervenne il vescovo di Vicoavenza, ma non già di Ferrara. Correndo l'anno nono del regno di Ariberto re de' Longobardi, Bavarese di nazione, venne la morte a levargli lo scettro di mano. Fu posto il suo cadavere nella chiesa di San Salvatore, da lui fabbricata fuori della porta occidentale di Pavia, siccome apparirà dall'iscrizione che porterò più abbasso (3). Lasciò dopo di sé due giovani figliuoli, Bertarido o sia Pertarito, e Godeberto o sia Gondeberto, che volle egualmente eredi e successori nel regno, con averlo diviso in due parti, e assegnata a ciascuno la sua. Fece Godeberto la sua residenza in Pavia, Bertarido in Milano. Nè s'avvide il buon re ch'egli lasciava ai figliuoli un gran seminario di liti e d'odj. A Bertarido primogenito dovette dispiacere di mirar uguagliato a sé il fratello minore, nè mancavano persone maligne che accendevano il fuoco. Controversie ancora dovettero insorgere per gli confini. Però la pazza discordia entrò tosto a sconvolgere gli animi dei due re fratelli, con istudiarli cadaun di essi d'occupare la parte dell'altro. Dove andasse a terminar questa funesta divisione, lo vedremo nell'anno venturo. Secondo i conti del Sigonio, sino a quest'anno condusse i giorni di sua vita Grasolfo duca del Friuli. Onde

egli abbia presi i fondamenti di tal cronologia, nol so dire, perchè presso gli antichi non ne veggio vestigio. A me in oltre par difficile che esso Grasolfo, quando fosse vero che egli succedesse nell'anno 611, come pare che accenni Paolo Diacono, in quel ducato, prolungasse il suo vivere sino al presente anno 661. E tanto meno sarebbe ciò da credere, se questo Grasolfo fosse stato quel medesimo di cui parlò Romano esarco in una lettera da noi citata di sopra all'anno 590, come parve che stimasse il padre de Rubeis (1): al che io non so acconsentire, perchè in esso anno 590 quel Grasolfo avea già un figliuolo appellato Gisolfo, e questi era duca del Friuli. Quel che è certo, siccome abbiamo da Paolo, il duca Grasolfo ebbe per successore in quel ducato Agone, e verisimilmente molti anni prima del presente.

*Anno di CRISTO 662. Indizione V.*

*di VITALIANO papa 6.*

*di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 22.*

*di GRIMOALDO re 1.*

Era malcontento l'imperadore Costante del suo soggiorno in Costantinopoli, dove conosceva d'essere incorso per le indegne sue azioni nell'odio di tutti. Forse anche egli temeva che non fosse sicura la sua vita in quella dominante. Perciò prese la determinazione di ritirarsi altrove. Abbiamo da Teofane (2) che egli in questo medesimo anno uscì di quella città, seco portando il meglio de'suoi arredi; e voce correva ch'egli venisse in Italia per passare il resto de' suoi giorni in Roma. Da che se ne fu partito, mandò gente a prendere la moglie e i suoi tre figliuoli Costantino, Eraclio e Tiberio, con pensiero di condurli seco. Ma il senato di Costantinopoli e il popolo vi si oppose. Loro non dispiaceva già la lontananza d'un imperadore, in cui tanto possesso aveano preso i vizj; ma non potea già lor piacer il veder affatto priva di corte la regale loro città, con pericolo che in altro lontano paese si venisse a stabilir per sempre la residenza degli Augusti. Però non permisero che que' principi tenessero dietro al padre. In quest'anno fu chiamato da Dio a migliore vita il santo abate Massimo, di cui più volte s'è parlato di sopra, un glorioso difensore della Chiesa cattolica non men colla voce che con gli scritti, e conseguì il titolo di Martire per la fiera persecuzione a lui fatta dall'imperador Costante, per cui ordine dianzi gli era stata tagliata la lingua. Andarono poi tanto innanzi i dissapori e le inimicizie svegliate fra i due re novelli Bertarido e Godeberto, che si venne all'armi, ansanti amendue di detronizzare l'un l'altro. Può essere che Godeberto si sentisse men forte e in necessità di soccorso, ed in fatti sel procurò. Chiamato a

(1) Sigon. de Regn. Italise lib. 2.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Ferrar.

(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 53.

(1) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. c. 34.

(2) Theoph. in Chronog.

se Garibaldo duca di Torino, lo spedì a Grimoaldo duca di Benevento, principe di gran valore, per pregarlo di venire in aiuto suo contra del fratello Bertarido, con promettergli in moglie una sua sorella. Andò Garibaldo, ma l'infedeltà e l'ambizione si accordarono insieme per produrre un effetto troppo opposto all' aspettazione di Godeberto: cioè l'iniquo ambasciatore, in vece di eseguir fedelmente la commissione del suo signore, persuase a Grimoaldo di farsi egli re, giacchè il regno pativa ed era per patire troppo sotto due re giovanetti, inesperti, e sì accaniti l'un contra dell' altro; laddove egli maturo d'età e di senno, e principe bellicoso, era atto a ben governarlo e rimetterlo in buon sistema. Piace il canto di questa sirena all' ambizioso Grimoaldo, e senza perdere tempo, lasciando Romoaldo suo figliuolo al governo di quel ducato, e messa insieme una forte armata, s'incamminò alla volta di Pavia. Grimoaldo è spropositamente chiamato da Sieberto (1), storico tanto apprezzato dal Pagi, *Dux Taurinacium*. La sua venuta a Pavia è da lui e dal Sigonio (2) riferita all' anno 661; il che non può stare, discordando ciò dalle note cronologiche delle leggi d'esso Grimoaldo, delle quali parleremo all'anno 668. Crede esso Pagi che la mossa del medesimo Grimoaldo succedesse nell' anno precedente 660. Forse è più probabile nel presente, quando sussista la morte di Ariberto nell' anno precedente, e che dopo la di lui morte passasse un anno e tre mesi (3), prima che Grimoaldo usurpasse il trono de' Longobardi.

Ora Grimoaldo mandò innanzi Trasimondo conte di Capua, dandogli ordine espresso di procurargli, in passando per le città del ducato di Spoleti e della Toscana, quanti amici e partigiani egli poteva, per effettuare il concepito disegno. Non mancò di farlo Trasimondo, e messo anch'egli insieme un buon corpo di gente, tutto disposto a' suoi voleri, si presentò con questo rinforzo a Grimoaldo, allorchè dalla Toscana calò nella via Emilia, probabilmente verso Modena o Reggio. Inoltratisi quest' armata a Piacenza, allora Grimoaldo mandò innanzi il traditor Garibaldo, per avvisare il re Godeberto che a momenti anch' egli arriverebbe in Pavia per aiutarlo. Fu consigliato il re di dar alloggio nel suo proprio palazzo al ben venuto duca di Benevento; poscia prima che si abboccassero insieme, l' infedel Garibaldo susurrò nell' orecchio al re dei sospetti contra di Grimoaldo, e poi gli disse, che non era se non bene ch'egli sotto panni portasse l'armatura per tutti i bisogni che potessero occorrere. Altrettanto fece con Grimoaldo, facendogli credere che il re voleva ammazzarlo: cosa nondimeno difficile a credere, perchè Grimoaldo già aveva ordinata la trama, nè v'era bisogno di fingere

questi sospetti per conto suo. Il fatto sta, che abboccatisi i due principi, Grimoaldo in abbracciare il re, sentendo ch'egli portava l'armatura indosso, e prevalendosi di questo pretesto, agguainò la spada e l'uccise. Dopo di che occupò la sua reggia. Restò dello svenato re Godeberto un figliuolo per nome Ragiumbero, o Ragumbero, fanciullo di poca età, che i servitori fedeli a suo padre misero in salvo e segretamente allevarono. Grimoaldo non ne fece caso di poi, nè il perseguitò a cagione della sua tenera età. Bertarido re di Milano all' avviso di quanto era accaduto al fratello, preso da giusta paura, o pure da viltà d'animo, con tanta fretta si diede alla fuga, che lasciò indietro la regina Rodelinda sua consorte, e un picciolo figliuolo per nome Caniberto, che caddero nelle mani di Grimoaldo, e furono mandati in esilio a Benevento. Dappoichè Grimoaldo fu divenuto padron di Milano, non ebbe difficoltà a farsi proclamare re de' Longobardi nella dieta di Pavia; e per maggiormente assodarsi nel regno, volle anche aver per moglie la sorella dell' ucciso Godeberto, a lui promessa ne' patti, si infedelmente da lui eseguiti. Quindi rimandò al suo paese le milizie beneventane, colla forza delle quali avea conseguito il regno, nè verso d'esse fu scarso di regali. Parte nondimeno seco ne ritenne per sua guardia e sicurezza, e a questi donò una gran copia di poteri per loro ricompensa. Intanto il fuggito re Bertarido si ricoverò presso Cacano re degli Avari, o sia degli Unni, signore della Pannonia.

Anno di CRISTO 663. Indizione VI.

di VITALIANO papa 7.

di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 23.

di GRIMOALDO re 2.

Al presente anno rapportò il cardinal Baronio (1), e dopo lui Camillo Pellegrino (2), il principio del regno di Grimoaldo. Ma sapendo noi da Paolo Diacono (3) che succedette l'assedio di Benevento prima che l'imperador Costante venisse a Roma, ed essendo egli arrivato a Roma nel dì cinque di luglio di quest'anno, correndo l'indizione sesta, dopo essere stato presso Benevento, come troviamo asserito anche da Anastasio (4): per conseguente bisogna supporre che Grimoaldo nel precedente anno 662 dopo il mese di luglio occupasse il regno de' Longobardi (al che occorre non poco tempo), e che nel presente poi venisse da Pavia in soccorso dell'assediate suddetta città di Benevento. Convien dunque sapere che l'imperador Costante, uscito di Costantinopoli nell'anno addietro, al comparire della primavera proseguì la sua navigazione sino ad Atene, e di là poi venne a Taranto. Quivi inteso come

(1) Siebertus in Chron.

(2) Sigon. de Regno Italic.

(3) Paulus Diaconus lib. 5. c. 33.

(1) Baron. in Anual. Eccl. ad hunc Ann.

(2) Peregrius de Finib. Ducat. Benevent.

(3) Paulus Diacon. lib. 5. cap. 11.

(4) Anastas. Biblioth. bin Vitalian.

Grimoaldo con essersi portato a Pavia aveva lasciato con poche forze Benevento, e al suo governo Romoaldo, giovane poco pratico nel mestier della guerra, s'avviò che questo fosse il tempo propizio per iscacciar di colà i Longobardi. Perciò colle truppe che seco aveva condotto, e coi presidj di varie città marittime a lui sottoposte, e con quanti soldati poté trarre dalla Sicilia, determinò di passare all'assedio di Benevento. Prima di farlo, narra Paolo Diacono (1) ch'egli volle consultare intorno a questa impresa un santo romito che era in concetto di predire le cose avvenire. Parlò con lui, dimandandogli se gli riuscirebbe di abbattere i Longobardi. Prese tempo il buon servo di Dio per far prima orazione, e la seguente mattina gli rispose che per ora la gente longobardica non poteva essere vinta, perchè una regina venuta da straniero paese (cioè Teodelinda) avea nel regno longobardico fabbricata una basilica in onore di san Giovanni Batista, il quale continuamente colla sua intercessione presso Dio proteggeva la nazione longobarda. Ma che verrebbe un dì che i Longobardi non farebbono più conto di quel sacro luogo, ed allora arriverebbe la rovina di quella nazione. Il che, soggiugne esso Paolo Diacono, s'è infatti verificato a' miei giorni, perchè avanti che succedesse l'estinazione del regno de' Longobardi, co' miei occhi ho veduto quella stessa basilica, esistente in Monza, data in preda a vili persone, e posti al governo d'essa sacerdoti indegni ed adulteri, perchè non più a gente di merito, ma solamente a chi più danaro spendeva, era conferito quel venerabile luogo. Ora l'imperador Costante con tutto il suo sforzo uscito di Taranto, ostilmente entrò nel Ducato Beneventano, e prese quante città de' Longobardi incontrò per cammino. Trovò resistenza a Luceria (oggi di Nocera) città ricchissima della Puglia in que' tempi: però convenne a forza d'armi e d'assedio espugnarla. Impadronitosene, sfogò il suo sdegno contra d'essa con guastarla e diroccarla sino ai fondamenti. Intraprese anche l'assedio di Acheronzia, oggi di Acerenza; ma per la forte situazione non poté sottometterla. Passò di là sotto Benevento, ed assediollo con tutto il suo esercito. Ai primi movimenti del nemico imperadore, Romoaldo, figliuolo del re Grimoaldo, già da lui dichiarato duca di Benevento, inviò a Pavia Sesualdo suo balio a pregare il padre, che il più sollecitamente che potesse, accorresse in aiuto di lui e de' suoi Beneventani. Non perdè tempo Grimoaldo, e raunata tosto una potente armata, si mise in viaggio alla volta di Benevento. Ma per istrada moltissimi de' Longobardi disertarono, e se ne tornarono alle loro case, persuadendosi che Grimoaldo, con avere spogliato il regal palazzo di Pavia, più non fosse per ritornare in quelle contrade.

In questo mentre l'imperadore con tutte le macchine da guerra continuava vigorosamente

l'assedio intrapreso; ma il duca Romoaldo, tuttochè giovinetto, faceva una gagliarda difesa. Non era tale la guarnigione ch'egli potesse azzardarsi ad uscire in campo per tentar la sorte d'una battaglia; contuttociò in compagnia de' più bravi giovani faceva delle frequenti sortite, uccidendo non pochi de' nemici, e tenendoli in quasi continuo allarma. Allorchè Grimoaldo suo padre, camminando a gran giornate, cominciò ad accostarsi ai confini del Ducato Beneventano spedì innanzi il suddetto balio di suo figliuolo, acciocchè cautamente penetrando nella città assediata, incoraggiasse i difensori colla sicurezza dell'imminente soccorso. Ma Sesualdo sfortunatamente cadde in mano de' Greci, che da lui seppero come il re Grimoaldo veniva a far loro una visita. Di più non ci volle perchè l'imperador Costante trattasse subito aggiustamento col duca Romoaldo, per potersi ritirar con vantaggio da quell'impresa. Fu fatta la capitolazione, e data a Costante per ostaggio una sorella di esso duca per nome Gisa (Gisela, o Gisla, credo io nome usato fra' Longobardi), la qual poscia non poté più rivedere i suoi, essendo mancata di vita nel venire dalla Sicilia, o nell'andarvi. Non esprime Paolo Diacono che patti seguissero; ma sembra che si ricavi dalla Vita di san Barbato vescovo di quella città, rapportata dall'Ughelli (1), che fosse pagata da Romoaldo a Costante una buona somma d'oro e d'argento e di pietre preziose. Certo la sorella data in ostaggio può far conghietturare che fu accordata qualche somma di danaro ad esso imperadore, da pagarsi con un respiro di tempo. Aggiugne successivamente Paolo Diacono che l'imperadore fece condurre sotto le mura il suddetto Sesualdo, con intimargli di far sapere agli assediati che Grimoaldo non poteva venire in loro aiuto; osa ch'egli promise di eseguire. Dimandò egli di parlare con Romoaldo, che in fretta comparve sulle mura. Allora Sesualdo gli disse che tenesse forte, nè avesse paura, perchè s'avvicinava il poderoso soccorso del padre già pervenuto al fiume Sangro; e che solamente gli raccomandava di aver cura e compassione di sua moglie e de' suoi figliuoli, ben sapendo che la perdita nazione de' Greci nol lascerebbe sopravvivere. Tanto in fatti avvenne. Non si tesse ebbe finito di dir queste parole, che per ordine dell'imperadore tagliato gli fu il capo, e questo con una petriera gittato nella città. Un principe magnanimo non avrebbe operato così. Portata essa testa al duca Romoaldo, con calde lagrime e baci fu da lui ricevuta, e in un degno sepolcro di poi riposta. Non si sa ben intendere come seguisse questo fatto. Perchè se prima di conchiuder la pace, Sesualdo parlò con Romoaldo, questi non avea bisogno di far capitolazioni, nè di comperare con sì grave pagamento e coll'ostaggio della sorella la liberazione della città. Se poi dappoichè era seguita la

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. in Archiepiscop. Benevent.

pace, non v'era più bisogno di far credere a Romoaldo ch'egli non doveva sperare soccorso. Non volendo poi l'imperadore aspettar l'arrivo del re Grimoaldo, levato il campo, s'inviò alla volta di Napoli; ma nel passaggio del fiume Calore gli fu addosso con un distaccoamento Mittola, ossia Micola, conte di Capua, che gli diede una buona pelata in un luogo appellato tuttavia a' tempi di Paolo Diacono la Pugna, ossia la Battaglia. Ma se era seguita pace, come poi seguitavano le ostilità? Il dirai poi dallo storico che fosse allora conte, cioè governatore di Capua, quel Mittola, quando all'anno precedente vedemmo Trasimondo conte di quella città, ci chiama ad avvertire ciò che il medesimo Paolo narra più di sotto con dire, che da che Grimoaldo ebbe liberato Benevento dai Greci, prima di tornarsene a Pavia, dichiarò duca di Spoleti Trasimondo, dinanzi conte di Capua, in premio d'averlo ben servito ad acquistare il regno, giacchè per la morte di Attone era restato vacante quel ducato. E per maggiormente obbligarselo, gli diedo per moglie un'altra sua figliuola, di cui non sappiamo il nome. Però a quest'anno appartiene questo nuovo duca di Spoleti; e forse Paolo per anticipazione appellò Mittola conte di Capua.

Abbiamo poi dal medesimo storico (1), che posta in sicuro la persona dell'imperadore in Napoli, allora uno de' suoi grandi, appellato Saburro, dimandò la grazia ad esso Augusto di poter andare a combattere col duca Romoaldo, promettendosi una sicura vittoria di lui. Fu esaudito ed andò. Ancor questo può far sospettare che non sussista la pace suddetta. A quest'avviso il re Grimoaldo volle in persona uscire colla sua armata a provare il valore de' Greci; ma il duca Romoaldo tanto il pregò che lasciasse a lui l'impresa, che l'ottenne. E presa seco parte dell'armata paterna, con tutti i suoi andò ad attaccar la zuffa, la quale fu con vigore sostenuta lungamente da ambe le parti. Ma avendo uno de' Longobardi appellato Amalongo, che portava il Conto, cioè lo stendardo regale, con quello a due mani percosso un Greco, levatolo di sella ed alzato con esso sopra il suo capo, il terrore a questa vista saltò addosso ai Greci, i quali presero incontinentemente la fuga, e d'essi fu fatta una grande strage. Se ne ritornò Saburro avergognato all'imperadore, e Romoaldo tutto lieto e glorioso al re suo padre. Ma il racconto di questa battaglia e vittoria è accompagnato da Paolo Diacono con un *ut fertur*: segno che non ne era ben certo. E veramente par cosa da non digerire sì facilmente quella galanteria di alzare in aria quel povero Greco, o vivo o morto ch'ei fosse. Certamente il buon Paolo non è avaro di lodi alla nazione sua longobarda. Qui poi non si dee tacere quel che abbiamo dalla Vita poco fa mentovata di san Barbato vescovo di Benevento. Professavano bene i Longobardi Beneventani la legge di Cri-

ato, e prendevano il sacro battesimo, ma ritenevano tuttavia dei riti gentileschi, come lungamente ancora fecero i popoli Franchi: cioè avevano in uso di adorar la vipera, di cui ciascuno tenea l'immagine in casa sua. Regnava eziandio fra loro una superstizione, consistente in riguardare per cosa sacra un albero, a cui pare che facessero de' sagrifizj o de' voti. Attaccavano anche ai suoi rami un pezzo di cuoio, e correndo a briglia sciolta a cavallo, gittavano all'indietro dei dardi a quel cuoio; e beato chi ne poteva staccare un pezzetto: egli sel manicava con gran divozione. Barbato non peranche vescovo predicò più volte contra di queste superstizioni; ma predicò indarno. Venne poi l'assedio di Benevento: allora più che mai san Barbato si scaldò in questo affare, di maniera che il duca Romoaldo promise di stirparle, se Dio gli faceva grazia di salvare la città da quel pericolo: del che si fece mallevadore Barbato. Perciò appena fu sciolto l'assedio, che il servo di Dio, presa un'accetta, corse a tagliar l'albero sacrilego fin dalle radici e coprì il sito di terra. Fu poi creato san Barbato vescovo di Benevento; e saputo che il duca in un suo gabinetto seguitava a tener l'idolo della vipera, aspettò ch'egli andasse alla caccia, e portatosi a Teoderada moglie d'esso duca, principessa veramente cattolica e pia, tanto disse che si fece consegnare quell'idolo d'oro, ed immediatamente rottolo, ne fece fare un salice e una patena di mirabil grandezza, e placò di poi miracolosamente il duca pel furto piamente a lui fatto. S'ha nella stessa Vita, che san Barbato ricusò il dono di molti poderi, esibitogli dal duca Romoaldo, e solamente gli dimandò che fosse sottoposta ed unita alla chiesa di Benevento quella di Siponte coll'insigne grotta di san Michele nel monte Gargano, che si trovavano in questi tempi deserte, verisimilmente perche saccheggiate dai Greci: il che gli fu accordato. E di questa unione si trovano sicure memorie da li innanzi. Ma non è già sicuro documento di ciò una Bolla di Vitaliano papa, pubblicata dall'Ughelli (1), e indirizzata *Reverendissimo Domino carissimo Beneventanae Ecclesiae Episcopo*; che così non hanno mai parlato i papi scrivendo ai vescovi. Dicesi anche data *III. Kal. Februarii, Pontificatus Anno primo, Indictione XI*. Questa indizione denota l'anno 668, nel quale indubitata cosa è che non correva l'anno primo del pontificato di papa Vitaliano: nè allora i papi lasciavano nella penna gli anni dell'imperadore, come ivi si osserva.

Passò di poi l'imperadore Costante da Napoli a Roma, e sappiamo da Anastasio (2) che arrivò colà nel mercoledì, giorno quinto di luglio. Gli andò incontro papa Vitaliano col clero sei miglia fuori della città, e fatte le accoglienze, il condusse nel giorno stesso a san Pietro, dove fece orazione e lasciò un dono.

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episc. Benevent.

(2) Anastas. in Vitalian. Paulus Diaconus lib. 5. c. 11.

(1) Paulus Diaconus lib. 5. c. 10.

Nel sabbato appresso si portò a Santa Maria Maggiore, dove praticò lo stesso. Nella domenica seguente processionalmente con tutto l'esercito suo tornò al Vaticano, essendogli uscito incontro tutto il clero con doppiieri accesi. In quella sacra basilica si cantò messa solenne, e l'imperadore fece l'oblazione di un pallio tessuto d'oro e di seta. Nel sabbato susseguente si trasferì alla Patriarcale Lateranense, e quivi pranzò nella basilica di Giulio. Dopo dodici di di permanenza in Roma, Costante Augusto si congedò dal papa, e mise in viaggio alla volta di Napoli, con aver prima levato da quella regina delle città tutti i bronzi che le servivano d'ornamento, e tolte infino le tegole di bronzo, onde era coperta la chiesa di Santa Maria ai Martiri, cioè la Rotonda. Passò a Napoli, e quindi per terra fino a Reggio di Calabria. Prima che terminasse l'anno, mise piede in Sicilia, e prese ad abitare nella città di Siracusa. Poche parole ha sotto quest'anno Teofane (1); ma ci danno abbastanza a conoscere di grandi sciagure accadute in Oriente al romano imperio, perchè gli Arabi, cioè i Saraceni devastarono molte provincie cristiane, e condussero in ischiavitù un' immensa quantità di persone. Se crediamo al Sigonio (2), Agone creato duca del Friuli nell'anno 661, terminò la sua vita nell'anno presente, e fu concesso quel duato a Lupo. Ma il Sigonio si fece tal cronologia sulle dita, poichè per conto del tempo nulla si ricava da Paolo Diacono. Sembra più verisimile che Agone molto prima avesse quel governo, e fors'anche ebbe Lupo per successore prima dell'anno presente.

Anno di CRISTO 664. *Indizioni VII.*

di VITALIANO papa 8.

di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 24.

di GRIMOALDO re 3.

Tornato che fu il re Grimoaldo a Pavia, ebbe finalmente notizia che il fuggito re Bertarido s'era rifugiato nella Pannonia, ossia nell'Ungheria presso di Cacano, cioè presso il re degli Unni Avari, signore di quelle contrade. Spedì tosto colà ambasciatori per far sapere ad esso Cacano, che s'egli pensava di voler ritenere Bertarido nel suo regno, dichiarava spirata la pace fra lui e i Longobardi. Dovevano allora portare gl'interessi di Cacano che non fosse bene di romperla con Grimoaldo: però chiamato Bertarido, gl'intimò che andasse dovunque gli piacesse, perchè a cagione di lui non voleva nemizia né guerra coi Longobardi; e bisognò che Bertarido sloggiasse. Adriano Valesio, e poscia il padre Mabillone scoprirono una particolarità di questo fatto, che merita ben d'essere ancor qui registrata. Siccome s'ha dalla Vita di san Vilfrido arcivescovo di Jorch, scritta da Eddio Stefano, autore contemporaneo, e stampata dal sud-

detto Mabillone (1), quel prelado cacciato di casa, volendo venire a Roma nell'anno 679, passò per Francia, ed arrivò ad *Berchterum Regem Campaniae, virum humilem et quietum, et tementem sermones Dei.* Acutamente avvertirono que' valentuomini, per le cose che seguitano, parlarsi qui di Bereterit, ossia Bertarido re de' Longobardi, dappoichè egli ebbe recuperato il regno, siccome vedremo; nè saprei dire perchè chiamato re della Campania, se forse non fosse perchè egli comandava nella gran pianura e campagna della Lombardia. Ora il buon re Bertarido disse al santo arcivescovo che erano venute persone apposta dalla gran Bretagna con esibirgli dei grossi regali, s'egli il faceva prigioniero, ed impediva che non andasse a Roma. Ma ch'egli udita la iniqua dimanda, loro aveva risposto: *In mia gioventù anch'io cacciato dalla mia patria, andai ramingo, e cercai e trovai ricovero presso un certo re degli Unni di setta Pagano, il quale con giuramento fatto al suo falso Dio si obbligò di non darmi giammai in mano de' miei nemici, nè di tradirmi. Dopo qualche tempo vennero i messi de' miei nemici, e promisero con giuramento di dare a quel re un maggio pieno di soldi d'oro, se metteva me in loro potere, per levarmi poi la vita. Al che il re rispose: Mi aspetterei tosto la morte dagli Dei, se commettessi questa iniquità, e calpestassi il giuramento fatto alle mie Deità. Ora quanto più io, che conosco e venero il vero Dio, debbo star lungi da tal misfatto? Io non darei l'anima mia per guadagnar tutto il mondo.* Così un re longobardo, il quale fece di poi mille carezze al piissimo arcivescovo, e con buona scorta il fece accompagnar fino a Roma. Ciò succedette nell'anno 679. Tornando ora a Bertarido, che era stato licenziato dal re Cacano, non sapendo egli dove volgere i passi per assicurarsi la vita, prese una strana risoluzione (2), e fu di venire a mettersi in mano dello stesso suo nemico, cioè del re Grimoaldo, giacchè la fama portava ch'egli fosse un principe clementissimo, avvisandosi che gli permetterebbe di passar il resto de' suoi giorni con qualche convenevol comodità in vita privata. Arrivato a Lodi, mandò innanzi Onolfo suo fidiatissimo servitore, per far sapere a Grimoaldo la sua venuta, e aver da lui le necessarie sicurezze. Lieta Grimoaldo per questa nuova, generosamente rispose che venisse pure, promettendogli in parola di re che niun male gli farebbe. Venne Bertarido, volle inginocchiarsi; ma Grimoaldo abbracciatolo come fratello il baciò, e con giuramento l'assicurò che sarebbe da li innanzi salvo e ben trattato da lui. Gli fu assegnato un palagio e tutto quel che gli occorreva per un signoril trattamento. Ma seppi appena nella città l'arrivo di Bertarido, che i cittadini continuarono a folla a fargli delle visite; nè mancarono poi persone maligne che rappresentarono a Grimoaldo, come egli era

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Sigon. de Regno Italiae.

(1) Mabill. Saecul. Benedictin. t. 4. P. I. pag. 691.

(2) Paulus Diacon. lib. 5. cap. 12.

alla vigilia di perdere il regno, se più lungamente lasciava in vita Bertarido. Non cadde in terra il consiglio.

Grimoaldo in quella stessa sera mandò delle regalate vivande e de' preziosi vini a Bertarido, acciò che facendo banchetto e largamente bevendo s'ubbricasse, con pensiero poi di fargli qualche brutta festa dappoichè fosse ito a dormire. Ma Bertarido destramente avvertito da un suo famiglio di quel che si manipolava, mostrando di bere spessissimo del vino alla salute del re, non bevve se non acqua, portatagli in un bicchiero d'argento. Ritiratosi poi in camera, e notificato quanto occorreva ad Onolfo e al suo guardarobiere, uomini fidatissimi, si consigliarono di quel che s'aveva a fare in sì brutto frangente. Quand' ecco arrivar le guardie del re, che cinsero tutto il palagio. Onolfo allora, avendo fatto vestir Bertarido in abito da schiavo, e messogli sulle spalle un materazzo coi panni da letto e una pelle d'orso, sel mandò innanzi, ingiuriandolo e regalandolo anche di bastonate. Arrivato alle guardie, che gli dimandarono che musica era quella? *Eh, rispose, questo mascalzone m'avea preparato da dormire in camera di quell'ubbricone di Bertarido, che ronfa là annegato nel vino. Io non vo' star più con quel passo. A casa mia a casa mia.* Il lasciarono andare; ed egli condotto il padrone al muro della città dalla parte del Ticino, con una fune calò giù lui ed alcuno de' suoi famigli. Bertarido con quella compagnia, avendo trovato dei cavalli alla pastura, su quelli montato, colla maggior fretta possibile marciò alla città d'Asti, dove aveva di molti amici, di là poi passò a Torino, e poscia felicemente arrivò nel paese della Francia. Dappoichè fu uscito Bertarido della sua camera, vi si chiuse dentro il guardarobiere. Mandò il re Grimoaldo a dire alle guardie che gli conducessero al palazzo Bertarido, e però picchiarono all'uscio. Rispose di dentro il guardarobiere, raccomandandosi che per carità lasciassero dormire anche un poco il padrone, perchè era sì colto dal vino, che non si sarebbe potuto reggere in piedi. Portata al re questa risposta, replicò che non tardassero ad eseguire gli ordini; e però vedendo che il guardarobiere andava temporeggiando per non aprire, forzarono essi la porta, e cominciarono a cercare per tutti i buchi, dove fosse Bertarido. Non trovandolo, in fine il guardarobiere fu obbligato a scoprire che era fuggito. Furbondi allora i soldati se gli avventarono, e preso lo pe' capelli, il trassero alla presenza del re Grimoaldo, come consapevole di quella fuga e degnissimo di morte. Grimoaldo, dopo avere ordinato che il lasciassero, volle da lui intendere la maniera tenuta da Bertarido per scappare. E saputala, si rivolse ai suoi, chiedendo loro cosa si meritava un uomo tale che aveva servito a deludere gli ordini suoi? Mille tormenti e la morte, risposero tutti. Ma Grimoaldo principe magnanimo allora replicò: *Per Dio, che costui merita premio, perchè non ha avuto difficoltà di espor la sua vita per sal-*

*vare il padrone.* Ed infatti l'arrolò tosto fra i suoi guardarobieri, avvertendolo di avere pel nuovo padrone quella stessa fedeltà che aveva avuto per Bertarido, e promettendogli perciò di molti comodi. Volle poi sapere che fosse divenuto di Onolfo, e gli fu detto che s'era ritirato in sacro nella basilica di san Michele Arcangelo. Affidatolo sulla sua parola, il fece venire a palazzo, ed inteso da lui tutto il filo della fuga, il commendò forte, e non solamente il mise in libertà, ma gli concedette ancora il godimento di quanti beni a lui si appartenevano. Nulladimeno poco tempo passò, che capitato Onolfo in corte, il re gli dimandò come se la passava? Candidamente rispose che amerebbe più di morire con Bertarido, che di vivere altrove in mezzo alle delizie. Chiamato allora il guardarobiere, volle udire di che sentimento egli fosse. Rispose anch' egli del medesimo tenore. Grimoaldo con gran benignità gli ascoltò, e poscia ordinò ad Onolfo che prendesse quanto gli piaceva de' suoi servi, cavalli e massarizie, e che gli permettesse di andarsene. Diede la stessa licenza al guardarobiere: ed amendue fatto un buon bagaglio, ed avute buone scorte dal re, allegramente se n'andarono in Francia a trovare il loro amatissimo padrone Bertarido. Per queste azioni gloriose, degne d'esser paragonate a quelle de' più illustri Romani, è da lodar Grimoaldo, se non che egli portava seco la macchia di avere proditoriamente usurpato il regno altrui.

*Anno di CRISTO 665. Indizione VIII.  
di VITALIANO papa 9.  
di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 25.  
di GRIMOALDO re 4.*

Raccogliasi da Beda (1) che nel presente anno infierì molto la pestilenza in Italia. e per questo malore l'ambasciatore dei re di laghilterra con quasi tutti i suoi domestici lasciò la vita in Roma. A questo medesimo anno par che si possa riferire la guerra mossa dai re Franchi al re Grimoaldo. Dovette Bertarido fuggito in Francia così ben perorare la causa sua presso di Clotario III re di Parigi e della Borgogna, con esporre l'usurpazione ingiusta a lui fatta da Grimoaldo, e la facilità che vi sarebbe di rimetterlo sul trono, stante il gran numero dei suoi partigiani, qualora esso Clotario prendesse la sua protezione e spedisse un esercito in Italia, che quel re s'indusse a muover guerra a Grimoaldo. Entrò l'armata francese per la parte della Provenza nel Piemonte, ed arrivò fin presso alla città d'Asti. L'accorto Grimoaldo uscito anch' egli in campagna colla sua armata, fermò i nemici in quel territorio, e quindi si accampò. Era principe sagace, e sapea le furberie della guerra. Un dopo pranzo fingendo un panico terrore, levò all'improvviso il campo, e ritiratosi con lasciar indietro le tende e buona parte del bagaglio, e specialmente una

quantità prodigiosa di cibi e vini di buon polso. Caddero i Franzesi nella rete. Accortisi della di lui fuga, diedero il sacco al campo, e trovato sì buon preparatione di mangiare e di bere, fecero gran gozzoviglia e si abbracciarono in maniera, che quasi tutti ubbriachi si diedero in preda al sonno. Ma non fu sì tosto passata la mezza notte, che Grimoaldo voltata faccia, quando men sel credeano, venne a far loro pagar lo scotto. Tanta strage ne fece, che a pochi riuscì di portar salva la pelle alle lor case. Il luogo dove segui questo macello de'Franchi, Paolo Diacono scrive che a'suoi di si appellava Rio, ed era poco lungi dalla città d'Asti. Stava intanto l'imperadore Costante in Siracusa. Si erano a tutta prima immaginati i Siciliani che la buona ventura fosse venuta a trovarli, in mirando piantata la sedia imperiale nella lor isola. Si disingannarono ben tosto. Io non so, se perchè questo principe era d'inclinazione troppo cattiva, oppure perchè la necessità l'astrignesse, per non poter tirare da Costantinopoli e dall'Oriente alcun danaro e sussidio pel grandioso suo mantenimento, egli si desse a far delle insopportabili avanie a que' popoli. Si Anastasio (1) che Paolo Diacono (2) ci assicurano aver egli talmente afflitti gli abitanti e possessori dei beni nelle provincie di Calabria, Sicilia, Sardegna ed Affrica con gabelle, capitazioni e viaggi di navi, che non s'era a memoria di uomini simil flagello giammai patito. Restavano separate le mogli dai mariti, i figliuoli dai genitori, in una parola, arrivarono tant'oltre i malanni, che non restava più speranza di poter vivere alla gente. Nè già andarono i luoghi sacri esenti da questa tempesta, perch'egli spogliò tutte le chiese de'loro sacri vasi e de'loro tesori. Teofane (3), tuttochè autor greco, nota anch'egli, forse sotto l'anno precedente, tanti essere stati gli aggravi dei poveri Siciliani, che molti disperati scappando andarono a fissar la loro abitazione a Damasco: il che a taluno potrebbe sembrar cosa strana, perchè i Saraceni signoreggiavano in quella città. Ma que' popoli non si attentavano più a dimorar in paese dove comandasse un sì scellerato non imperador, ma tiranno.

Anno di CRISTO 666. Indizione IX.

di VITALIANO papa 10.

di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 26.

di GRIMOALDO re 5.

Giacchè non si sa a qual anno precisamente l'abbiano a rapportar i fatti del Friuli, riferiti da Paolo Diacono (4) circa questi tempi, mi prendo la libertà di farne qui menzione. Morto che fu ne' tempi addietro Agone duca del Friuli, la cui abitazione in Civald di Friuli

tattavia a' tempi di Paolo Diacono esisteva, chiamata la Casa di Agone, fu conferito, siccome dicemmo, quel ducato a Lupo, uomo di pessimo talento. Costui un giorno all'improvviso con un corpo di cavalleria fece una sorpresa all'isola di Grado, poco lontana da Aquileia, passando per una strada fatta a mano, che dalla terra ferma arrivava colà, la quale par'ben difficile a crederci, come notò il padre de Rubeis (1). Era quell'isola sottoposta all'imperadore, ed ivi dimorava il patriarca cattolico d'Aquileia, appellato Gradene. Diede Lupo il sacco a quella chiesa, e ne portò via tutto il tesoro. Allorchè poi dovette Grimoaldo portarsi al soccorso di Benevento assediato, lasciò in Pavia come vicerè e comandante questo Lupo, i cui fatti egregiamente corrispondevano al nome, e gli raccomandò il suo palagio. Commise Lupo in tal congiuntura non poche insolenze in quella città, perchè si lusingava che Grimoaldo non avesse più a tornare; ma s'ingannò. Tornò Grimoaldo; e Lupo temendo il gastigo de'suoi reati, si ritirò nel Friuli, dove diede principio ad una ribellione contra del suo sovrano. Crede il suddetto padre de Rubeis accaduto ciò nell'anno 664. Grimoaldo, che non amava molto d'intraprendere una guerra civile di Longobardi contra Longobardi, perchè non si fidava del popolo suo, segretamente mosse Cacano re degli Unni Avari, affinchè venisse dall'Ungheria a gastigare costui. A mala baciata abbracciò Cacano l'assunto, e con un formidabile esercito giunse ad un luogo appellato Fiume, intorno al quale lasciò che disputino gli eruditi Furlani. Quivi se gli fece arditamente incontro il duca Lupo, e, per quanto raccontarono a Paolo Diacono (2) alcuni vecchi che s'erano trovati presenti a quella tragedia, operò di molte prodezze contro que'Barbari, co'quali per tre giorni tre volte attaccò battaglia con esito felice. Nella prima li sconfisse, con restar solamente feriti alcuni de'suoi. Nella seconda furono alquanti de'suoi feriti e morti, ma con assaiissima strage degli Avari. Nella terza ancorchè molti Longobardi restassero feriti e morti, pur diede la rotta all'immenso esercito di Cacano, e ne riportò un ricco bottino. Ma raccoltisi i Barbari, vennero nel quarto giorno sì sterminatamente addosso a Lupo, che la sua gente diede alle gambe, ed egli amando più tosto di morir che di fuggire, dopo aver date quante prove potè del suo valore, lasciò sul campo la vita. I fuggitivi Furlani si ritirarono nelle castella più forti per quivi far difesa, con abbandonar la campagna alla discrezione degli Avari, i quali diedero il sacco a tutto il paese, e parecchi luoghi consumarono col fuoco.

Ora avendo abbastanza operato a tenore dei desiderj del re Grimoaldo, questi fece loro intendere che oramai cessassero di guastar quella provincia, e se n'andassero con Dio. Ma quegli infedeli non l'intendeano così. La risposta

(1) Anast. in Vitalian.

(2) Paulus Diacon. lib. 5. c. 11.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Paulus Diaconus lib. 5. c. 17.

(1) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 35.

(2) Paulus Diaconus lib. 5. cap. 19.

che spedirono per gli loro ambasciatori a Grimoaldo, fu, che aveano preso il Friuli a forza d'armi, e che sel voleano ritener per loro. Si accorse allora Grimoaldo di essersi tirata la serpe in seno; tuttavia siccome principe animoso adunò in fretta quanti combattenti poté, per cacciar coloro dal Friuli colle cattive, giacchè colle buone più non si poteva, e andò ad accamparsi a fronte dei nemici. Vennero per parlare con lui altri ambasciatori di Cacano, ed egli seppe ben prevalersi della loro venuta. Era picciolo l'esercito longobardo; ma l'accorto re tenendo a bada con parole per varj giorni quegli ambasciatori, ogni di dava la mostra alle sue genti, e facendo prendere varj abiti e diverse armi alle truppe già vedute, quasi ch'è ogni di sopraggiungessero dei nuovi reggimenti, più volte fece mirare a quei Barbari sotto diversi aspetti le medesime milizie, in guisa che coloro rimasero convinti della innumerabile armata de' Longobardi. Allora Grimoaldo fatti venire a sè gli ambasciatori: *Or bene, disse, riferite a Cacano, che se non la sbriga di tornarsene a casa, con tutta questa gran moltitudine, che voi co' vostri occhi avete veduto, io verrò tosto a insegnargli la strada.* Di più non occorre. Cacano avvertito del pericolo in cui si trovava, decampò e tornossene al suo paese. Tentò di poi Varnefrido figliuolo di Lupo di succedere in luogo del padre nel ducato del Friuli; ma conoscendo di non aver forze da contrastare col re Grimoaldo, ricorse agli Scavi, o vogliam dire Schiavoni nella Carintia, ed ebbe tal rinforzo di quella gente, che si figurava già di poter ottenere il suo intento. Ma pervenuto al castello di Nemaso poco lontano da Cividale, quivi dal forte esercito de' Furlani perdè colla speranza del ducato anche la vita. Fu dunque creato duca del Friuli Vettari, oriondo della città di Vicenza, uomo di gran benignità, che soavemente governò di poi quel paese.

Prima di questi tempi cominciò, e specialmente prese vigore nell'anno presente lo scisma della Chiesa di Ravenna. Abbiani veduto con quanta sommissione e prontezza Mauro arcivescovo di quella città intervenne per mezzo de' suoi deputato al Concilio Lateranense sotto san Martino papa nell'anno 649. Ma questo uomo, accecato dall'ambizione, cominciò da lì innanzi a negare l'ubbidienza dovuta ai sommi pontefici, e praticata da tutti i suoi antecessori (1). La permanenza degli esarchi d'Italia in Ravenna, quasi ch'è quella fosse divenuta capo dell'Italia, servi ad esaltar la superbia di questo prelado, e a cercar l'Autocefalia, ossia l'indipendenza da qualsivoglia Chiesa superiore, con trasgressione manifesta dei Canoni del da tutti venerato Concilio primo ecumenico Niceno. Racconta Agnello (2), che scrisse circa l'anno di Cristo 840 le Vite de' Vescovi Ravennati, autore per altro malaf-

fetto verso la Sede Apostolica Romana, che il papa (senza fallo Vitaliano) mandò a Ravenna dei legati per intimare a Mauro Arcivescovo la sommissione, alla quale egli era tenuto verso il romano pontefice. Rispose Mauro insolentemente di maravigliarsi di questo, perchè era seguito accordo fra loro di non inquietare l'un l'altro, e d'aver egli sopra ciò una scrittura sottoscritta dal medesimo papa. Rapportata al pontefice questa risposta, scrisse a Mauro, che se quanto prima non veniva a Roma, lo scomunicava. Diede allora nelle smanie l'iniquo arcivescovo, e presa la penna, scrisse una lettera simile, in cui anch'egli scomunicava il papa. Fu portata a Roma questa insolentissima lettera, e lettala, il pontefice in collera la gittò per terra, e poi la fece raccogliere. Quindi portò le sue doglianze all'imperador Costante, pregandolo di ridurre al dovere il temerario arcivescovo. Ma nello stesso tempo scrisse anche Mauro all'imperadore, implorando il di lui patrocinio alle sue pretensioni. Costante, che altre vie non seppe mai battere se non quelle dell'iniquità piuttosto che soddisfare alle giuste dimande del papa, volle sostenere l'eccesso scandaloso dell'arcivescovo. Resta tuttavia il diploma da lui scritto ad esso Mauro, cavato da un codice manuscritto della Biblioteca Estense, dove gli significa di aver dati degli ordini in favore di lui a Gregorio suo esarco: il che ci fa conoscere che a Teodoro Calliopa era succeduto questo nuovo esarco Gregorio. Poscia dichiara e determina che la Chiesa Ravennate sia esente in avvenire da ogni superiore ecclesiastico, e specialmente dall'autorità del patriarca di Roma antica, di modo che goda il privilegio dell'autocefalia. Il diploma è dato *Kalend. Mart. Syracusa. Imperantibus Dominis nostris piissimis perpetuis Augustis, Constantino majore imperatore*, (il che fa sempre più conoscere che il suo nome vero era Costantino, benchè l'uso abbia ottenuto di chiamarlo Costante) *Anno XXV* (che tuttavia corre nel marzo del presente anno), *et post Consulatum ejus Anno XIII* (s'ha da scrivere *XXIII*) *atque novo Constantino, Heraclio, et Tiberio, Deo conservatis Filiis, Constantini quidem Anno XIII. Heraclio autem, et Tiberio Anno VII.* Concorrono tutti questi caratteri a indiear l'anno presente, e sempre più convincono i lettori essersi ancora qui troppo sconciamente abusato della sua autorità l'imperador Costante, non appartenendo a lui il mutare l'ordine della gerarchia ecclesiastica stabilito dagli Apostoli, e regolato dai concilj generali della Chiesa di Dio. Ma di che non era capace quest'empio ed infelice Augusto?

(1) Agnell. in Vita Mauri tom. 2. Rer. Ital. Rubens Histor. Ravennat. lib. 4.

(2) Agnell. com. 2. Rer. Ital.



*Anno di CRISTO 667. Indizione X.*  
*di VITALIANO papa 11.*  
*di COSTANTINO, detto COSTANTE imperadore 27.*  
*di GRIMOALDO re 6.*

Circa questi tempi il re Grimoaldo diede per moglie a Romoaldo duca di Benevento, suo figliuolo, Teoderada, figliuola di Lupo già duca del Friuli (1), che gli partorì poi tre figliuoli, cioè Grimoaldo II e Gisolfo (amenduni col tempo furono duchi di Benevento), ed Arichi, ossia Arigiso. Vendicossi ancora di tutti coloro che nell'andare ad esso Benevento in soccorso del figliuolo l'avevano abbandonato. Ma sopra tutto barbarica fu la sua vendetta contro la città del Foro di Popilio, oggidì Forlimpopoli, perchè quel popolo, sottoposto all'esarco di Ravenna, avea fatto degl'insulti non solamente a lui nel viaggio alla volta di Benevento, ma molt'altre fiato ai suoi messi nell'andare e venire da Benevento. Per l'Alpe di Barbone, cioè per la via di Pontremoli, senza che se n'accorgessero i Ravennati, condusse egli le sue truppe in Toscana in tempo di quaresima, e poi nel sabbato santo piombò addosso a quella misera città, nel tempo appunto che secondo l'uso d'allora si faceva il solenne Battesimo dei fanciulli nella chiesa maggiore. A pochi, o a niuno perdonò l'umanità di que' soldati, con aver fino svenati i diaconi che battezzavano i fanciulli. Tale in somma fu la strage di quel popolo e il guasto della città, che pochissimi abitatori vi restavano a' tempi di Paolo Diacono: crudeltà degna d'eterna infamia. Portava per altro il re Grimoaldo sommo odio ai Greci e sudditi dell'imperadore, perchè sotto la buona fede avessero tradito ed ucciso i suoi due fratelli Tasone, duca del Friuli, e Caccone. E questa fu la cagione, che quantunque la città di Opitergio, oggidì appellata Oderso, fosse già ridotta sotto il dominio de' Longobardi, pure perchè ivi era succeduta la morte de' suoi fratelli suddetti, la fece distruggere dai fondamenti, e partì poi quel territorio, assegnandone una parte a Cividal di Friuli, un'altra a Trivigi e la terza a Ceneda.

*Anno di CRISTO 668. Indizione XI.*  
*di VITALIANO papa 12.*  
*di COSTANTINO Pogonato imperadore 1.*  
*di GRIMOALDO re 7.*

Fu questo l'ultimo anno della vita di Costantino, che noi sogliamo appellare Costante imperadore. L'odio universale de' popoli che egli s'era guadagnato coll'immense sue estorsioni ed angherie lor fatte, e il discreditto in cui era per le sue empie azioni, diedero moto ed animo ad una congiura contra di lui. Però sul fine di settembre dell'anno presente, essendo già in corso l'indizione XII, come ab-

biamo da Anastasio Bibliotecario (1), da Paolo Diacono (2) e da Teofane (3), trovandosi egli nel bagno in Siracusa, fu quivi da un Andrea figliuol di Troilo ucciso. Entrati gli uomini della sua corte, il trovarono senza vita, e diedero sepoltura al suo corpo. Dopo di che un certo Mizizio (così lo chiama Teofane), oppure Mecezio (come ha Paolo Diacono) si fece proclamare imperadore. Teofane scrive ch'egli fu forzato a prendere l'imperio, essendo giovane di bellissimo aspetto, e di nazione Armeno; eppur confessa ch'egli era de' congiurati. Giunta a Costantinopoli la nuova di questo successo, Costantino suo primogenito, dichiarato già imperadore dal padre nell'anno 654, prese le redini del governo. Era egli assai giovinetto; ma perciocchè dopo l'impresa di Sicilia tornò a Costantinopoli colla barba che gli spuntava sul volto (4), perciò ebbe il soprannome di Pogonato, cioè Barbato. Diedesi in quest'anno esso giovane Augusto a far quanti preparamenti poteva, sì per vendicar la morte del padre, che per liberar l'imperio del tiranno Mecezio, e nell'anno veggente, siccome vedremo, gli riuscì felicemente l'impresa. Fu questo principe di religione e di costumi diverso dal padre. In quest'anno ancora il re Grimoaldo fece una giunta d'alcune leggi a quelle del re Rotari. Dal Prologo (5) si veggono pubblicate *Anno Deo propitio Regni mei Sexto, Mense Julio Indictione XI*, e per conseguente in questo anno. Dovea già aver preso un gran possesso fra i Longobardi l'empio abuso dei duelli, non già per bestiale appetito di vendetta o per puntigli, come si usava negli ultimi secoli addietro, ma per indagare con questa barbara invenzione il giudizio di Dio intorno alla verità o falsità dei delitti, o alla giustizia o ingiustizia delle pretensioni. Qualche freno vi mise il re Grimoaldo con ordinare, che se costava che un uomo libero per trent'anni fosse vivuto in istato tale, non potesse alcuno sfidarlo al duello in vigore di qualche pretensione che costui fosse suo servo, niò schiavo. Però bastava che quest'uomo adducesse davanti ai giudici i testimonj del possesso della libertà durante lo spazio di essi trent'anni, per esentarsi da ogni altra molestia. Lo stesso fu decretato in favore di chi provava d'aver posseduto per lo suddetto spazio di tempo case, servi e terre. All'incontro alle mogli accusate d'aver operato contro l'onore e la vita de' mariti, era permesso di giustificarsi col giuramento, oppure col combattimento: nel qual caso la donna sceglieva un campione ossia combattente per la parte sua. Non parlo dell'altre leggi, nelle quali è prescritto che dee pagarsi dai padroni per gli delitti dei servi; e qual pena si desse a chi lasciata la moglie sua, un'altra ne prendeva;

(1) Anastas. in Vitalian.

(2) Paulus Diaconus lib. 5. c. 11.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Zonar. in Annal.

(5) Leges Langobard. tom. 2. Ret. Ital.

(1) Paulus Diaconus lib. 5. c. 25.

oppure alle donne che prendevano per marito chi avea già moglie, tuttochè informate dello stato di quell' uomo. In quest' anno Teodoro monaco greco, poscia arcivescovo Dorovernense, ossia di Canturberi, fu inviato in Inghilterra da papa Vitaliano (1), ed è quel medesimo che compilò di poi ed accrebbe i Canon Penitenziali, mise in credito le lettere latine e greche in que' paesi, ed allevò dei valenti discepoli, con istabilire ancora il canto ecclesiastico in quelle chiese. Probabilmente si prevalse degli sconcerti accaduti in Sicilia Romoaldo duca di Benevento, per vendicarsi del già ucciso Costante Augusto, e rendergli la pariglia dell' insulto già fatto a Benevento. Noi sappiamo da Paolo Diacono (2), ch' egli raunata una buona armata, si portò all' assedio della città di Taranto, e rotanto la combattè che la forzò alla resa. Altrettanto fece di quella di Brindisi: con che aggiunse tutti quei contorni, cioè un buon tratto di paese al suo Ducato Beneventano.

*Anno di CRISTO 669. Indizione XII.  
di VITALIANO papa 13.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 2.  
di GRIMOALDO re 8.*

Premendo all' imperadore Costantino Pogonato il fuoco nato in Sicilia per la tirannia di Mecezio, ammassò quanta gente poté (3), facendone venire dell' Istria, dall' Italia, dalla Sardegna e dall' Affrica, perchè essa durava tuttavia alla divozione dell' imperio. Venne lo stesso giovane Augusto in persona a questa impresa con una poderosa flotta. Fu dunque presa Siracusa, trucidato il tiranno Mecezio, e il suo capo con quelli di molti altri portato a Costantinopoli. In questa maniera restò estinto il fuoco che s' era acceso in queste parti senza, che si legga che i Longobadi continuassero a prevalersene maggiormente in loro vantaggio. Ciò fatto, l' imperadore se ne tornò lieto alla sua residenza di Costantinopoli. Ma probabilmente Mecezio, prima che gli arrivasse addosso si gran tempesta, avea fatto ricorso per aiuto ai Saraceni. Benchè costoro non venissero a tempo per soccorrerlo, pure si sa da Anastasio (4) e da Paolo Diacono (5) che all' improvviso con molte navi arrivarono in Sicilia, entrarono in Siracusa, e misero a fil di spada quell' infelice popolo, con essersene salvati pochi col favor della fuga. Pare eziandio che scorressero pel resto dell' isola, commettendo gli atti della medesima crudeltà dappertutto: ma questo non è certo. Per attestato ancora del cardinal Baronio (6) e del padre Mabillon (7), non son sicuri documenti di un tale eccidio una lettera scritta dai monaci Be-

nedetti di Messina ai Monaci Romani abitanti nel Laterano, nè una lettera di papa Vitaliano ai medesimi monaci Messinesi: dalla prima delle quali vien detto che Messina e novantotto altra città e ville della Sicilia erano state saccheggiate e date alle fiamme dai Saraceni. Asportarono in quell' occasione i Barbari tutti i bronzi che l' imperadore Costante avea rubato ai Romani, e se ne tornarono ad Alessandria. Abbiamo da Teofane (1) che in questo medesimo anno l' imperadore Costantino diede il titolo d' Augusti e dichiarò suoi colleghi nell' imperio i due suoi fratelli Eracleo e Tiberio. Privò di vita Giustiniano patriarca padre di Germano, che fu poi patriarca di Costantinopoli, e fece entrare lo stesso Germano nel ruolo degli eunuchi. Il perchè, non lo dice la storia.

*Anno di CRISTO 670. Indizione XIII.  
di VITALIANO papa 14.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 3.  
di GRIMOALDO re 9.*

Giacchè Paolo Diacono narra buona parte degli avvenimenti, senza specificarne l' anno, perchè nè pur egli dovea saperlo, si può riferire qui un fatto di Vettori duca del Friuli (2). Avendo gli Schiavoni dominanti nella vicina Carintia inteso ch' egli era andato a Pavia, raunata una gran moltitudine di gente, vennero fin presso a Cividale di Friuli, e si accamparono in un luogo chiamato Brossa. Per buona ventura accadde che Vettori sbrigitosi in poco tempo da Pavia, quando non se l' aspettava, arrivò la sera innanzi a Cividale. Né si tosto ebbe intesa la venuta degli Schiavoni, che presi seco venticinque cavalli, andò a riconoscerli; ed arrivato al ponte del fiume Natitone, oltre al quale s' erano attendati i Barbari, fu da loro osservato; e perchè era con sì pochi compagni, motteggiato con dire: *Vedete là il patriarca che vien contra di noi coi suoi cherici.* Il duca allora levatosi l' elmo di capo, e facendo vedere ai Barbari chi egli era (e ben lo conoscevano), mise tal terrore in costoro, che essendo corso il suo nome per tutto il campo, quasi ch' egli fosse per assalirli con una formidabile esercito, si diedero a una precipitosa fuga. E fin qui si può menar buono il suo racconto al buon Paolo. Ma egli ci vuol far ridere con una slargata romanzenza, che di poi soggiugne, con dire che Vettori con que' pochi compagni si scagliò loro addosso, e ne fece una tal becceria, che di cinque mila uomini, appena pochi col favor delle gambe portarono alle lor case la trista noiva di tanta disgrazia. Tiene il padre Pagi che in questo anno Clotario III re de' Franchi nella Neustria e Borgogna gingnesse all' ultimo de' suoi giorni. Per poco tempo regnò dopo lui Teoderico II, il quale per forza prese la chericale tonsura. Childerico fratello di Clotario

(1) Beda Histor. Angl. lib. 4. cap. 1.  
(2) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 1.  
(3) Id. lib. 5. c. 12.  
(4) Anastas. in Aedocat.  
(5) Paul. Diac. lib. 5. c. 13.  
(6) Baron. Annal. Eccl.  
(7) Mabill. Annal. Benedict. lib. 15 in fine.

(1) Theoph. in Chron. Google  
(2) Paul. Diac. lib. 5. c. 23.

divenne padrone di tutta la monarchia francese. Ma da lì a non molto non solo a lui tolto fu il regno, ma anche la vita. Allora il de'posito Teoderico ripigliò il regno. La storia de' Franchi scarseggia molto di notizie in questi tempi. Ma se all'italiana non restassero que' pochi lumi che ha raccolto Paolo Diacono, noi resteremmo anche più de' Francesi al buio, mancando a noi le Vite de' Santi, de' vescovi e degli ottimi monaci italiani d'allora, laddove non poche de' loro paesi ne scrissero essi Franchi e gl' Inglesi, non già perchè allora anche l'Italia non nodrissi de' buoni prelati e molti servi di Dio, ma perchè l'ignoranza avea qui preso troppo piede, o pure perchè le guerre nostre civili han fatto perdere gran copia di antiche memorie. Abbiamo poi da Teofane che circa questi tempi i Saraceni fecero un' incursione nelle provincie dell'Africa tuttavia sottoposte al romano imperio, e corse voce che avessero condotte in schiavitù ottanta mila persone. Avea bensì, come abbiamo detto, l'imperador Costantino conferito il titolo imperiale ai due suoi fratelli Eraclio e Tiberio; ma, per quanto si può conoscere, consisteva nella sola apparenza la lor dignità, perciocchè l'autorità e il comando risiedeva tutto in esso Costantino. Nell'esercito a Crisopoli vi furono più persone che pubblicamente gridarono: *Noi crediamo nelle tre Persone della Trinità: andiamo anche a coronar tre imperadori*; segno che la coronazione era il più importante requisito per esercitar coi fatti l'imperiale autorità. Giunsero queste parole all'orecchio di Costantino, che forte se ne turbò. Fatti perciò venire i capi di costora a Costantinopoli sotto pretesto di voler soddisfare ai lor desiderj, li fece pendere tutti dalle forche, ed insegnò agli altri il rispetto dovuto ai sovrani. Perchè nondimeno si seppè, o solamente corse il sospetto che dai suddetti suoi fratelli avesse avuto origine quel sedizioso progetto, fece ad amendue tagliare il naso. Ma quest'ultima barbara azione non sembra appartenere all'anno presente; perchè, siccome lo stesso Teofane racconta all'anno 13 di Costantino, allora egli solamente rimosse i fratelli dall'imperio; nè sembra molto probabile che se in quest'anno avesse lor fatto un sì brutto sfregio, egli avessero tuttavia continuato nell'onore primiero.

Circa questi tempi, per relazione di Paolo Diacono (1) Alzeo, o sia Alzecone, duca dei Bulgari, senza sapersene il perchè, uscito colla gente a lui soggetta dal suo paese confinante al Danubio, venne con tutta pace a trovare il re Grimoaldo, esibendosi al suo servizio, e pregandolo di dargli qualche contrada, dove potesse abitar co'suoi. Grimoaldo l'invio al figliuolo Romoaldo duca di Benevento, incaricandolo di trovargli sito a proposito. Egli in fatti diede a lui ed a' suoi per luogo d'abitazione il paese fin allora deserto di Supino,

Boiano ed Isernia, ed altre città coi loro territorj, e con giurisdizione signorile in esse, dipendente nondimeno dal duca di Benevento, con avergli mutato il nome di Duca in quello di Gastaldo, equivalente a quello di governatore o conte, acciocchè non sembrasse eguale col nome di Duca al duca suo sovrano. Paolo Diacono racconta che a' suoi di, cioè cento anni dopo, quella nazione, tuttochè sapesse parlare la lingua volgare di quel paese, pure non avea peranche dismesso l'uso della natia lingua bulgara. Teofane (1) nell'anno undicesimo di Costantino Pogonato, e Niceforo (2) toccano questo punto anch'essi, dicendo, che regnando l'imperadore Costante, Crovato re de' Bulgari lasciò dopo di sè cinque figliuoli, con ordine che stessero uniti insieme. Ma non andò molto che si divisero, e chi in questa, chi in quella parte andò colla sua gente. Il più picciolo di que' fratelli venne in Italia nella Pentapoli, e passato a Ravenna, rimase soggetto all'imperio de' Cristiani, e pagava tributo ai Romani. Potrebbe essere che Alzeo prima si presentasse all'esarco di Ravenna con offerirsi ai di lui servij; ma che non trovandosi dove dar ricetto a tanta gente, egli s'indirizzasse al re Grimoaldo, che l'invio al figliuolo Romoaldo. Certamente a Paolo qui è dovuta maggior credenza che agli storici greci. Scrive poi il medesimo Paolo che in questi tempi (non sappiamo, se nel presente, o nel seguente anno) il regno de' Franchi venne in mano di Dagoberto II, il quale dopo essere stato per più anni esule e in grandi miserie, confinato in Irlanda per l'iniquità di Grimoaldo francese suo maggiordomo, finalmente richiamato da' suoi, ricuperò il perduto regno. Non fu pigro il re Grimoaldo a spedirgli degli ambasciatori per congratularsi seco, e in tale occasione fu giurata da ambedue le parti una buona amistà e pace. Trovavasi allora in Francia in bassa fortuna il già fuggito re de' Longobardi Bertarido, e temendo degli andamenti di quegli ambasciatori, perchè ben consapevole dell'accortezza del re Grimoaldo, che gli teneva continuamente gli occhi addosso e spie d'intorno, non gli parendo più buon'aria quella di Francia, prese segretamente la risoluzione di ritirarsene e di scappare nella gran Bretagna, per cercar quivi ricovero presso il re degli Anglosassoni. Gran disputa è stata fra gli eruditi francesi intorno all'anno in cui Dagoberto II ricuperò il regno. Ne han trattato Adriano Valesio, il Coinzio, e i padri Mabillone, Enschenio e Pagi. Sostiene l'ultimo di questi che quel principe solamente nell'anno 673 tornò in Francia; e perchè il Mabillone si serve del racconto già riferito di Paolo Diacono, il quale ci fa vedere esso Dagoberto regnante in Francia prima della morte del re Grimoaldo succeduta nell'anno seguente 671, tiene il Pagi che in ciò si sia ingannato lo storico italiano, come mal informato degli af-

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Niceph. in Chron.

fari stranieri della Francia. Ma non par già che quel critico porti sì sode pruove da atterrar qui l'autorità di Paolo, il quale solamente cent'anni dopo scrisse questi avvenimenti; e massimamente confessando tutti i letterati restare la storia di Francia in questi tempi involta in molte tenebre. Sembra non improbabile, che mancato di vita Clotario III re in quest'anno senza prole, ed essendo insorti dei gravi torbidi per la successione, Dagoberto corresse al rumore, ed ottenesse una parte della monarchia. Ermanno Contratto (1) mette la morte di questo Dagoberto nell'anno 674. e però va d'accordo con Paolo Diacono. Fosse nondimeno quello, o altro re dei Franchi, con cui il re Grimoaldo strignesse una buona lega, a noi basta di sapere che Bertarido non si trovando sicuro in Francia, s'inviò alla volta dell'Inghilterra.

*Anno di CRISTO 671. Indizione XIV.  
di VITALIANO papa 15.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 4.  
di BERTARIDO re 1.*

S'aveva fatto alleggerir la vena il re Grimoaldo in quest'anno (2). Da li a nove giorni stando nel suo palazzo, e tirando l'arco con quanta forza potea, volendo colpire una colomba, se gli riapì malamente la vena, e questa ferita bastò a levarlo di vita dopo nove anni di regno. Corse voce che fossero adoperati dai medici medicamenti avvelenati in curarlo, e che in tal maniera il mandassero per le poste all'altro mondo. Fu principe temuto da tutti, gagliardo di corpo, arditissimo nelle imprese, calvo di capo; nudriva una bella barba, e in avvedutezza ebbe pochi pari. Tiensi ch'egli seguitasse la religion cattolica, e gli scrittori bergamaschi attribuiscono a Giovanni vescovo santo di quella città la di lui conversione al Cattolicismo, ma senza addurne pruova alcuna cavata dall'antichità. Quello che è certo, per testimonianza di Paolo Diacono, egli fabbricò in Pavia la basilica di Santo Ambrosio: dal che fondatamente deduce il cardinal Baronio ch'egli dovette essere buon Cattolico: altrimenti non avrebbe onorato in questa forma santo Ambrosio, impugnatore perpetuo degli Ariani. Restò di lui e della figliuola del re Ariberto, già presa per moglie, un figliuolo, appellato Garibaldo, in età puerile. Questi fu proclamato re de' longobardi. Torniamo ora a Bertarido, da noi poco fa veduto fuggitivo, per cercare ricovero in Inghilterra. S'era egli imbarcato sulle coste di Francia, ed appena sciolte le vele, s'era alquanto slargata in mare la nave, quando una persona dal lido ad alta voce dimandò, se quivi era Bertarido? Fu risposto di sì. Allora replicò quel tale: *Fategli sapere che se ne torni a casa sua, perchè ha tre giorni che Grimoaldo ha finito di vivere.* Balsò il cuore in petto a Bertarido al-

l'udir questa nuova, e ordinò tosto che il legno approdasse di nuovo al lido, per trovare la persona che avea gridato, ed informarsi meglio di questo favorevole avviso. Ma quando fu in terra, non vide persona alcuna. Però immaginando essere quella stata un voce di Dio, e non degli uomini, determinò di venire senz'altro in Italia. Mandò innanzi persona che spiasse lo stato delle cose, e fosse poi ad incontrarlo in luogo determinato ai confini dell'Italia, per quivi prendere le sue misure. Ma giunto Bertarido colà, vi trovò non solamente il suo messo, ma eziandio tutti gli uffiziali della regal corte, e l'apparato convenevole per ricevimento di un re, ed accora gran moltitudine di Longobardi, che tutti con lagrime e festa incredibile accolsero l'antico loro signore, dopo nove anni d'esilio felicemente tornato alla patria e al regno. E non è da maravigliarsene. Non fu mai ben voluto Grimoaldo dai Longobardi, sì perchè usurpatore dell'altrui corona, e sì perchè uomo vendicativo, e che col rigore più che coll'amore s'era sempre mantenuto sul trono. All'incontro, per attestato di Paolo Diacono, Bertarido era principe amorevolissimo, buon Cattolico, dotato di rara pietà, oservantissimo della giustizia, e sopra tutto limosiniere ed amator dei poveri. Le sue di grazie aveano contribuito non poco a renderlo misericordioso ed umile: virtù che di raro s'imparano nella sola sublime felicità e fortuna. S'accorda questo elogio a noi lasciato da Paolo con quanto abbiamo inteso di sopra all'anno 664 dalla Vita di san Vifrido arcivescovo di Jorch, scritta da Eddio Stefano. Pertanto tre mesi dopo la morte di Grimoaldo, Bertarido o sia Pertarito, figliuolo del re Ariberto, d'origine Bavarese, per consenso de' Longobardi risalì sul trono; ed immediatamente spediti messi a Benevento, fece di colà tornare a Pavia la regina Rodelinda sua moglie col figliuolo Cuniberto, che furono senza difficoltà rilasciati dal duca Romoaldo. Del fanciullo Garibaldo, lasciato re dal re Grimoaldo suo padre, altro non sappiamo, se non che fu deposto; ma è ben da credere che non mancasse un buon trattamento da li innanzi nè a lui nè a sua madre, se viveva tuttavia, perchè questa infine era sorella ed egli nipote di Bertarido. Si potrebbe credere che il picciolo principe fosse mandato a Benevento; ma più verisimile e più conforme alla politica pare che meglio si giudicasse il custodirlo in qualche fortezza. Altra memoria non resta di lui.

*Anno di CRISTO 672. Indizione XV.  
di ADEODATO papa 1.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 5.  
di BERTARIDO re 2.*

In quest'anno (fors'anche nel precedente) cominciarono le tribulazioni di Costantinopoli, perchè i Saraceni, che già divoravano coi desiderj tutto l'imperio romano, secondo Teo-

(1) Ermannus Contractus in Chron. edit. Ursis.

(2) Paulus Diac. lib. 5. c. 33.

fane (1), prepararono una poderosa armata navale con risoluzione di tentar l'acquisto di quella regal città: avuta la quale, sarebbe venuto meno tutto l'imperio cristiano dell'Oriente. Non mancavano loro Cristiani rinnegati che maggiormente gli animavano all'impresa, come per disgrazia nostra nè pur mancano oggidì al gran Turco. Svernarono nella Cilicia per essere pronti ad inoltrarsi nella primavera ventura. Intanto l'imperador Costantino, a cui non era ignoto il disegno di quella perfida gente, attese anch'egli a premunirsi contra de' loro sforzi, con adunar gente, fabbricare navi e macchine, e disporre tutto quel che occorreva per la difesa. In quest'anno, per quanto crede il padre Pagi, nel dì 27 di gennaio diede fine al suo pontificato e alla sua vita il sommo pontefice Vitaliano, dopo aver governata la Chiesa di Dio per quattordici anni e mezzo con molta lode. Nel dì poscia 22 di aprile ebbe per successore nella cattedra di san Pietro, Adeodato di nazione romano, già monaco nel monistero di Sant' Erasmo nel monte Celio. Nell'anno 615 noi vedemmo Deusdedit, il cui nome in sostanza non è diverso da quest'altro. Tuttavia non ho osato di chiamarlo Secondo. In quest'anno ancora, o nel precedente malamente compì il corso di sua vita Mauro arcivescovo di Ravenna, perchè morì Scismatico e scomunicato dalla Sede Apostolica. Lasciò scritto Agnello storico Ravennate (2) che questo ambizioso prelato prima di morire adunati i suoi preti, piangendo dimandò loro perdono. Crederà il lettore per gli misfatti della sua superbia: ma non è così. Seguì poscia a dire ch'egli era vicino a pagare il tributo della natura, e che gli esortava di non tornare sotto il giogo de' Romani. Che però si eleggessero un pastore, e il facessero consecrare dai vescovi della provincia, e poscia dimandassero all'imperadore il pallio: quasi che il diritto di darlo, riserbato al romano pontefice, fosse passato negl'imperadori. Con questi scismatici sentimenti finì di vivere l'arcivescovo Mauro, a cui fu data sepoltura in un'arca, davanti alla quale era una tavola di porfido, al dire d'Agnello, lucidissimo nella superficie a guisa di uno specchio, in maniera che chi mirava in quel marmo, vi poteva vedere gli uomini, animali e uccelli che vi fossero passati dinanzi. Come ciò possa essere del porfido, lascerò considerarlo ai periti. Aggiugne lo stesso storico che a' suoi di passando Lotario imperador per Ravenna (forse nell'anno 824), ordinò che quella tavola levata di là, e bene stivata con lana in una cassa di legno, fosse mandata in Francia, per servire di mensa all'altare di san Sebastiano. Ebbe commissione lo stesso Agnello da Petronace arcivescovo di andare colà, e di assistere, acciocchè i muratori balordamente lavorando non la rompessero. Ma egli per dolore e rabbia di vedere spogliar la sua patria delle cose pre-

ziose, se ne andò in tutt'altra parte. A Mauro succedette Reparato, monaco prima nel monistero di Santo Apollinare, poscia abate, e quindi vicedomino della Chiesa Ravennate: uomo che si fece consecrare da tre vescovi senza il beneplacito della santa Sede, e tenne saldo lo scisma, per quanto poté; ma in fine, siccome diremo, si unì all'ubbidienza del sommo pontefice.

*Anno di CRISTO 673. Indizione I.*

*di ADEODATO papa 2.*

*di COSTANTINO Pogonato imperadore 6.*

*di BERTARIDO re 3.*

Finalmente in quest'anno, correndo il mese d'aprile, il formidabile stuolo de' Saraceni si presentò davanti a Costantinopoli, e ne formò l'assedio. L'imperador Costantino (1) s'accinse con tutto vigore alla difesa, nè passava giorno che non seguisse qualche baruffa fra le sue navi e quelle de' nemici. Aveva egli delle galeotte che portavano caldaie di *prœ*, e d'altri bitumi ardenti, e sifoni, co' quali si gittava fuoco ne' legni infedeli. Seguirono questi combattimenti sino al settembre, nel quale i Saraceni, poco avendo profittato con tutti i loro sforzi, levarono l'ancora per andare a svernare in paese altrove. Pervenuti alla città di Cizico, e presa, quivi passarono il verno. In quest'anno Childerico re de' Franchi, a noi noto solamente per le sue biasimevoli azioni, essendo caduto in odio de' suoi, alla caccia fu da uno d'essi privato di vita. Restò del pari trucidata la regina Bilichilde sua moglie. Può essere esandio che in questi medesimi tempi nel mese di marzo si mirasse in cielo quell'iride o sia arco celeste che viene accennata dai suddetti storici e dall'autore della Miscella (2), e recò tal terrore, che si cominciò a temere il fine del mondo. Ma come? da quando in qua l'arco baleno fa paura alle genti? Ma quello non fu già il naturale ed usitato. Fu una specie di terribile e disusata cometa; e però indusse la costernazione ne' popoli. Raccontano ancora gli scrittori che provossi una fiera mortalità in quest'anno nell'Egitto; ma non è da maravigliarsene, perchè quel regno anche oggidì è facilmente soggetto a così fiero flagello. E di là per lo più soleva ne' precedenti secoli passare in Italia quel male, e passerebbe anche oggidì, se non avessero finalmente aperti gli occhi gl'Italiani, ed inventate precauzioni e saggi rigori per custodirsi illesi.

*Anno di CRISTO 674. Indizione II.*

*di ADEODATO papa 3.*

*di COSTANTINO Pogonato imperadore 7.*

*di BERTARIDO re 4.*

Nulla ci somministra di nuovo in questi tempi la storia d'Italia; ma il suo stesso si-

(1) Theoph. in Chron.

(2) Agnell. Vit. Episc. Ravennat. tom. 2. Rev. Ital.

(1) Theoph. in Chronog. Cedren. in Annot.

(2) Hist. Miscell. lib. 19.

lenzio ci fa intendere la mirabil quiete e felicità che godevano allora sotto il pacifico governo del buon re Bertarido i popoli italiani. Lasciava egli in pace i Romani, nè ad altro attendeva che a reggere con giustizia e soavità i suoi sudditi, e a dar loro nuovi esempi di pietà, siccome principe cattolico e rinomato pel timore di Dio. Abbiam fondamento di credere che sotto di lui il resto de' Longobardi Ariani si riducesse al grembo della vera Chiesa. E tanto più dee dirsi felice allora ed invidiabile lo stato dell' Italia, perchè gli altri paesi dell' Europa provavano dei fieri disastri. Tornarono nell' aprile di quest' anno i Saraceni con tutte le lor forze all' assedio di Costantinopoli, e quivi stettero anche tutta la state, con dare dei frequenti assalti o alle mura o alle navi cristiane; per lo che tutto l' imperio orientale si trovava in grandi angustie e guai. Peggio stava la monarchia francese, perchè caduta in mano di re o neghittosi o viziosi, e piena di guerre civili, e per conseguente d' iniquità e di prepotenza. Ciò fu cagione che molte provincie dell' Austrasia, come la Baviera, l' Alemagna, la Turingia, ed altri paesi si sottraessero dall' ubbidienza dei re Franchi, e crebbe in esse l' idolatria con altri disordini. Il regno delle Spagne, tuttochè governato da Vamba re piissimo e Cattolico de' Goti, ebbe nella Gallia Narbonense, o sia nella Linguadoca, tuttavia sottoposta in questi tempi ad essi Goti, de' gravi sconvolgimenti, per gli tiranni ivi insorti e spalleggiate dai vicini Franchi. Fu astretto il buon re Vamba a far guerra, ed assistito dal cielo, riportò varie vittorie narrate da Giuliano da Toledo (1). La sola Italia godeva in essi tempi un cielo sereno mercè dell' ottimo re che ne aveva il governo, e tutto faceva per guadagnarsi l' amore di Dio e de' suoi popoli.

*Anno di CRISTO 675. Indizione III.  
di ADEODATO papa 4.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 8.  
di BERTARIDO re 5.*

Circa questi tempi il piissimo re de' Longobardi Bertarido fabbricò in Pavia un monistero di sacre vergini da quella parte del fiume Ticino (2), dove egli calato per le mura, ebbe la sorte di fuggir l' ira e il mal pensiero del re Grimoaldo. Può essere che la sua fuga succedesse nel giorno festivo di sant' Agata, o pur nella sua vigilia, come credono gli scrittori parvesi, e però dedicò quel sacro luogo a Dio suo liberatore in onore di quella santa vergine e martire. Esiste tuttavia esso monistero appellato Nuovo e Monisterio Regio per più secoli, ed oggi di Monistero di Sant' Agata in Monte, abitato già da monache Benedettine, ed ora dalle Conventuali di santa Chiara. Nel presente anno ancora tornarono i Saraceni all' assedio di Costantinopoli, ed ostinatamente

quivi si fermarono fino al settembre, tuttochè nulla profitassero, anzi riportassero più percosse dalla bravura de' Greci. Forse ancora appartiene a questi tempi la battaglia navale che il buon Vamba re de' Goti in Ispagna fece con un' altra armata navale di dugento e settanta navi di Saraceni, passati ad infestar la Spagna (1). Meritò la sua pietà di riportarne vittoria colla total disfatta e rovina della flotta nemica. Dalla Vita di santo Audoeno vescovo di Roano, scritta da Fridegodo (2), noi impariamo quanta fosse la divozione de' popoli anche più lontani al sepolcro de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e degli altri Martiri in Roma. Volle il santo vescovo venire in quest' anno alla visita di que' celebri santuarij; nè si tosto fu risaputo questo suo disegno, che moltissima gente pia concorse a lui, portandogli non pochi pesi d' oro e d' argento, con pregarlo di offerirli al corpo dei santi Apostoli e Martiri pel riscatto de' loro peccati, e di dispensarne anche ai poveri una parte colle sue proprie mani, a fin di avvalorare le loro preghiere presso Dio. Eseguì puntualmente il piissimo pastore le lor commissioni, giunto che fu a Roma, dove lasciò in gran concetto della sua rara pietà e pia munificenza. Era in questi tempi una gran rendita alle chiese di Roma il concorso dei pellegrini e le loro oblazioni.

*Anno di CRISTO 676. Indizione IV.  
di DOMO papa 1.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 9.  
di BERTARIDO re 5.*

Nel dì 26 di giugno terminò la carriera dei suoi giorni papa Adeodato, pontefice benignissimo, pieno d' umiltà, caritativo massimamente verso i poveri e liberale verso il clero, al quale diede la Roga, cioè il regalo solito a darsi da' suoi predecessori; ma con averne accresciuta di molto la misura. Nota Anastasio (3) che dopo la sua morte vennero tante piogge e caddero tanti fulmini, che niun si ricordava d' aver mai provato un somigliante flagello; perchè durarono tanto, che non si poteva battere il grano; e i legumi tornarono a nascere nelle campagne, e restarono morti degli uomini e delle bestie dai fulmini. Fuor di sito fece menzione Paolo Diacono (4) di questa medesima sciagura, e, quel che è peggio, guastolla con una spropositata giunta, se pure a lui si dee attribuire; perciocchè scrive che *innumerali migliaia d' uomini e di animali furono uccise dai fulmini*. Aveva tanto senno Paolo Diacono da non credere nè vero nè verisimile un sì terribil macello venuto da' fulmini; e però usiamogli la carità di credere fatta da altri questa giunta al testo suo. Vieni rapportata una Bolla del suddetto papa Adeo-

(1) Lucas Tudensis in Chron.

(2) Fridegodus in Vita S. Audoeni.

(3) Anastas. in Adeodato.

(4) Paulus Diaconus lib. 5. c. 34.

(1) Julian. Toletanus in Chronico.

(2) Paul. Diacon. lib. 5. c. 34.

dato (1) in favore del monistero di san Martino di Turs, in cui lo esenta dalla giurisdizione de' vescovi, con protestare nondimeno che *l'uso e la tradizione della Sede Apostolica era di non sottrarre i monisteri dall'ubbidienza e dal governo de' vescovi*, e che intanto s'è indotto a concedere questo privilegio, in quanto ha conosciuto che lo stesso vescovo di Turs Crodberto ha accordata la libertà ed esenzione ad esso monistero. Parole che son da notare, per giudicare della legittimità d'altri privilegi che si dicono conceduti in questi tempi. Il saggio cardinal Baronio, facendo menzione del suddetto documento, osserva che per isperienza doveva essere conosciuto che questa indipendenza de' monaci noceva pintoosto alla disciplina ed osservanza monastica; e che san Bernardo disapprovò l'usanza introdotta di esentare i monaci dall'ubbidire ai vescovi, e che nè pur piacque a san Francesco d'Assisi una tale indipendenza dei suoi frati; ma che fu guasto il suo disegno da frate Elia, personaggio condotto dallo spirito non di Dio, ma della carne. Intorno a questo privilegio di papa Adeodato insorsero negli anni addietro contese fra i letterati francesi, che io tralascio, e certo v'ha gran ragione di dubitare della legittimità del medesimo. Ad Adeodato succedette nella cattedra pontificia Dono di nazione Romano. Dal padre Pagi vien creduto che la sua consecrazione seguisse nel di primo di novembre dell'anno presente, nel quale i Saraceni continuarono i loro sforzi contra la città di Costantinopoli, ma senza guadagnar terreno.

Anno di CRISTO 677. Indizione V.  
di DONO papa 2.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 10  
di BERTARIDO re 7.

Mal sofferendo il pontefice Dono che la chiesa di Ravenna si fosse sottratta dall'ubbidienza della Sede Apostolica, in quest'anno finalmente ottenne l'intento suo, con ridurre al dovere quell'arcivescovo Reparato. Ne siamo assicurati da Anastasio Bibliotecario (2), che scrive essere tornata quella chiesa a riconoscere la superiorità del papa, dopo aver nudrito negli anni precedenti delle pretese di primato. Si dee credere che il sommo pontefice ricorresse per questo affare all'imperador Costantino, il quale, siccome principe veramente cattolico e di buone massime, forzò l'arcivescovo a chinare l'ambiziosa testa. E qui è da notare ciò che lasciò scritto Agnello Ravennate nella Vita di questo arcivescovo (3): cioè ch'egli andò alla corte imperiale di Costantinopoli, ed impetrò quanto seppe dimandare dall'imperador Costantino, e specialmente l'esenzione del suo clero dalle contribuzioni e gabelle; e che tutti i contadini che lavoravano le terre della sua chiesa, e i suoi muratori e

il suo crocifero fossero esenti dalla podestà de' giudici secolari e degli esattori pubblici, e sottoposti solamente all'arcivescovo. Fu ezian- dio decretato che l'arcivescovo eletto di Ravenna, portandosi a Roma per essere quivi consecrato, *non fosse tenuto a dimorar colà più di otto giorni*: segno che dianzi si dovevano stracchiare le consecrazioni di quegli arcivescovi in Roma. Questo parlare d'Agnello fa chiaramente comprendere l'aggiustamento suddetto, e dee essere un errore del suo testo il soggiungere appresso che Reparato *non si sottomise all'autorità del papa*, mentre le parole suddette pruovano tutto il contrario. Aggiunge Anastasio che poco dopo questo aggiustamento il suddetto Reparato diede fine a' suoi giorni. Ebbe per successore Teodoro, il quale, perchè si fece consecrare in Roma, come per più secoli s'era costumato in addietro, incorse nell'odio del suo clero: Agnello stesso dice molte parole in suo vituperio, benchè si serva d'altri pretesti per iscreditarlo. Anastasio notò (1) che questo Teodoro si presentò davanti a papa Agatone verisimilmente nell'anno seguente. Mi sia lecito il rapportare al presente la fabbrica di un nuovo tempio fatto dalla regina Rodelinda, moglie del re Bertarido, fuori di Pavia. Opera maravigliosa, dice Paolo Diacono (2), e nobilitata da stupendi ornamenti. Fu chiamata Basilica di Santa Maria alle Pertiche; e tal denominazione venne a quel sacro luogo, per attestato del medesimo storico, perchè quivi era un inaigne cimiterio, dove i nobili longobardi amavano per divozione di essere seppelliti. Che se accadeva che taluno de' suoi morisse in guerra, o in altra parte, alzavano delle pertiche, cioè delle travi sopra que' sepolcri, con una colomba di legno in cima, tenente il becco rivolto a quella parte dove il suo parente od amico era morto. Con qualche segno od iscrizione si distinguevano quei sepolcri, acciocchè ognun potesse riconoscere il suo. Lo Spelta storico pavese di questi ultimi secoli pretende che quel tempio fosse fabbricato prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, e servisse agli idoli. Tutti sogni. Paolo chiaramente scrive che Rodelinda lo fabbricò di pianta; nè presso il padre Romualdo (3) veggio bastanti ragioni per farci credere che quella regina edificasse una chiesa col monistero, posseduto oggidì dalle monache Cisterciensi.

In quest'anno crede Camillo Pellegrino (4) che finisse di vivere Romoaldo duca di Benevento, dopo aver governato per lo spazio di sedici anni quel ducato (5). Egli ebbe, siccome dicemmo altrove, per moglie Teoderada, la qual fuori della città di Benevento fabbricò la basilica di San Pietro Apostolo, ed unitamente un inaigne monistero di sacre vergini.

(1) Anast. in Vita Agathosii.

(2) Paulus Diaconus lib. 5. c. 34.

(3) Romualdus Papia Sacra p. 104.

(4) Peregrin. Hist. Princip. Langobard. t. 2. Rer. Ital.

(5) Paulus Diac. lib. 6. c. 1.

(1) Labbe Concilior. tom. 4.

(2) Anast. in Doni Vit.

(3) Agnell. in Vit. Episcopos. Ravennat. t. 2. Rer. Ital.

Lasciò Romoaldo dopo di sè tre figliuoli maschi, cioè Grimoaldo II, Gisolfo ed Arichi, ossia Arigiso. Il primo d' essi fu duca di Benevento immediatamente dopo la morte del padre, ed ebbe per moglie Vigilinda, ossia Vinilinda, figliuola del re Bertarido e sorella di Cuniberto, che fu re anch'esso: segno ch'era seguita buona pace fra esso re Bertarido e il duca di Benevento. Ma vedremo all'anno 702 che questa cronologia non si accorda con Anastasio Bibliotecario. Seguitando intanto qui dietro alle pedate di Paolo Diacono (1), dico che circa questi tempi succedette il trasporto in Francia dei sacri corpi di san Benedetto e di santa Scolastica. Era rimasto il monistero di monte Casino a' primi tempi della venuta de' Longobardi nella Campania preda del loro furore. Se v' abitasse più alcun monaco, non si sa. Ben sappiamo che mal custoditi, se non anche negletti, restavano in quella solitudine i lor sepolcri. Servì la negligenza dei monaci italiani per far animo e voglia ai monaci francesi di venir a cercare que' sacri depositi. Dicono che Agiolfo monaco del monistero Floriacense, ossia di Fleury, con alcuni compagni fu spedito per questo in Italia; e che andato a Monte Casino sotto pretesto di far quivi orazione, la notte estrasse da quelle rovine i due sacri corpi, e se li portò in Francia, con ritenere quel di san Benedetto in Fleury, e ripor quello di santa Scolastica nella città del Mans. Abbiamo varie antiche relazioni di tal traslazione, ma non contemporanee, e vi sono raccontati varj miracoli, non senza delle contrarietà e circostanze, le quali non siamo tenuti a credere per vere, ed anzi sembrano far poco onore alla fedeltà de' monaci d' allora. Comunque sia, chi degl' Italiani ha voluto negar questo fatto, ha contra di sè la chiara testimonianza di Paolo Diacono, che visse e scrisse solamente nel secolo dopo. Quanto al tempo, il cardinal Baronio ne parla all' anno 664. Il Coinzio francese crede accaduto il trasporto molto più tardi, cioè nell'anno 673. Ma i padri Mabillon e Pagi lo riferiscono ai tempi di Clodoveo II, e però all'anno 653, oppure al susseguente. Ma in fine il punto più sostanziale si è di sapere se nel secolo susseguente fossero o non fossero restituite a monte Casino quelle sacre reliquie: del che hanno acerbamente disputato i Benedettini Casinensi coi Francesi, palliando si fattamente le cose, che non si sa a qual parte credere. Di ciò diremo qualche altra cosa al suo tempo. Seguitò poi ancora per queat'anno la guerra de' Saraceni contro la città di Costantinopoli, che fu col solito valore preservata e difesa.

(1) Paul. Diacon. lib. 6. cap. 2.

Anno di CRISTO 678. *Indizione VI.*  
 di AGATONE papa 1.  
 di COSTANTINO Pogonato imperadore 11.  
 di BERTARIDO re 8.  
 di CUNIBERTO re 1.

Fino a questi tempi, cioè per sette anni era durata la guerra e persecusion fatta alla città di Costantinopoli dai Saraceni, e sostenuta con immortal bravura dai Cristiani. Da sì ostinata gara altro non riportarono que' Barbari, se non una gran perdita della lor gente e delle loro navi, con aver la divina protezione assistito sempre ai suoi Fedeli, ed obbligati finalmente in queat'anno gl'Infedeli a ritirarsi. Cominciò ad usarsi in questa occasione dai Cristiani il fuoco greco (1) che si gittava nei legni nemici, nè si poteva smorzare coll'acqua. Portata loro ne fu l'invenzione da un certo Callinico, che disertò da Eliopoli, città dell'Egitto, uomo di mirabile industria in manipolar simili fuochi. Cedreno (2) scrive che ai suoi di vivea Lampro, discendente da esso Callinico, e valentissimo fobgista anch'egli. Con questo micidial fuoco riusci a' Cristiani di bruciar molte navi nemiche, e gli uomini vivi che in esse si trovavano. Partita da Costantinopoli con vergogna la flotta de' Saraceni, fu sorpresa verso il Sileo da una formidabil tempesta di mare, che parte sommerse di quelle navi, e parte ne condusse a fracassarsi negli scogli. Fu similmente attaccata battaglia in terra dai capitani cesarei Floro, Petrona e Cipriano; e vi restarono estinti sul campo trenta mila di quegl'Infedeli. Queste percosse, o la sollevazione de' Maroniti cristiani, che creato un principe, occuparono il monte Libano con tutti i suoi contorni, e fecero felicemente alcuni fatti d'armi coi Saraceni, obbligarono in fine Muavia lor califa, ossia principe, a trattar di pace coll'imperador Costantino. Spedito dunque da esso Augusto a tale effetto in Soria Giovanni patrizio per supranome Pitsigaude, o Pizzicoda, personaggio di rara destrezza, o spienza negli affari politici, conchiuse coi Saraceni una pace gloriosa e vantaggiosa all'imperio romano per anni trenta, con essersi obbligati que' Maomettani a pagare annualmente all'imperadore tre mila libbre d'oro, restituire cinquanta schiavi e dare cinquanta generosi cavalli. Cagione fu questa pace che Cacano re degli Avari signore dell' Ungheria, e tutti gli altri Barbari situati all'occidente e settentrione di Costantinopoli si affrettassero a mandare ambasciatori all'imperadore Costantino, sotto colore di rallegrarsi della buona riuscita delle sue imprese, ma in fatti per confermar caduno con lui la pace: tutti frutti del credito ch'egli s'era acquistato nella guerra de' Saraceni. I soli Bulgari, popoli della Palude Meotide, che s'erano ne' tempi addietro venuti a piantar di qua dal Danubio nel paese oggidì chia-

(1) Theoph. in Chronog.

(2) Cedren. in Anasl.



mato la Bulgaria; seguitavano ad inquietare la Tracia, e bisognò comperare da essi la pace con promettere loro un annuo regalo. Dopo ciò il buon imperadore s'applicò ardentemente a procurar anche la pace della Chiesa, sconvolta dagli errori e fautori del Monotelismo; e ben conoscendo il rispetto che si doveva alla prima sede, e al romano pontefice capo visibile della Chiesa santa, scrisse una lettera a papa Dono, per seco concertare un general concilio da tenersi in Costantinopoli. Ma questa lettera non trovò più vivo questo piissimo pontefice, che nel dì undicesimo d'aprile fu chiamato da Dio a miglior vita. In suo luogo succedette papa Agatone, già monaco, di nazione Siciliano, il quale con un riguardevole treno di virtù salì sul trono pontificio. Questi, essendo venuto a Roma san Wilfrido arcivescovo di Jorch (1), cacciato dalla sua sedia, raso nel presente anno un concilio nella Basilica Lateranense, e proposta la sua causa, decretò che dovesse riaver la sua chiesa. E fu appunto in tale occasione che quel santo arcivescovo, per la persecuzione a lui mossa in andando a Roma, fu sì onoratamente accolto dal re Bertarido in Pavia, siccome osservammo all'anno 664. Era questo l'ottavo anno in cui esso re Bertarido pacificamente regnava sopra i Longobardi, quando pensò di assicurare il regno a Cuniberto suo figliuolo (2) Però convocata la dieta generale, quivi col consenso de' popoli dichiarò re e suo collega esso figliuolo. A me nondimeno dà fastidio uno strumento fatto in Lucca, e da me rapportato altrove con queste note (3): *Sub Die Tertio-decimo Kalendar. Februariarum per Indictione Tertiadecima, Regnante Dominis nostris Perthariti, et Cunipert, viris Excellentissimis Regibus, Anno felicissimi Regni eorum Tertiodecimo, et Quinto*: cioè nell'anno 685. Se tali note fossero sicure, in quest'anno Cuniberto non avrebbe cominciato ad essere re, nè camminerebbe ben la cronologia di Bertarido. Ma discordando questo documento da un altro che accennerò all'anno 688, vo credendo corso errore nell'indizione, e che s'abbia a leggere *Indictione Undecima*, errore provenuto dalla vicinanza di *Die Tertiodecimo*. Circa questi tempi a Vettari duca del Friuli succedette nel ducato Laudari, di cui Paolo Diacono (4) non rapporta azione alcuna; ma dopo averne fatta menzione, immediatamente soggiugne, che essendo egli, non si sa quando, mancato di vita fu creato duca del Friuli Rodaldo. A quest'anno il Pagi riferisce la morte di Dagoberto II re de' Franchi, ucciso per congiura di Elbroino, già maggiordomo, e di alcuni vescovi. La porzione a lui spettante del regno pervenne al re Teoderico III. Ma Ermanno Contratto siccome accennammo di sopra, mette il fine di esso Dagoberto all'anno 674.

*Anno di CRISTO 679. Indizione VII.  
di AGATONE papa 2.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 12.  
di BERTARIDO re 9.  
di CUNIBERTO re 2.*

Essendo già stabilito che si tenesse un concilio generale in Oriente per mettere fine alla discordia originata dagli errori de' Monoteliti, i vescovi occidentali, che per la troppo lontananza non vi potevano intervenire in persona senza lor grave incomodo, si studiarono d'intervenirvi coi loro voti. Perciò da Mansueto arcivescovo santo di Milano fu celebrato un concilio provinciale, dove intervennero i suoi suffraganei, e quivi fu dichiarata la sentenza della Chiesa cattolica intorno alle due volontà in Cristo. Leggesi tuttavia negli Atti del Concilio sesto generale (1) la lettera scritta da esso santo arcivescovo all'imperador Costantino a nome del sinodo *quae in hac magna Regia Urbe convenit*, cioè in Milano, e quivi meritano attenzione le seguenti parole: *Nos autem omnes, qui sub felicissimis et Christianissimis, et a Deo custodiendis Principibus nostris Dominis Perthariti, et Cunibert, praecellentissimis Regibus, Christianae Religionis amatoribus (vivimus) una cum eorum sancta devotione, ec.* Di qui intendiamo che già Cuniberto era stato proclamato re, e ch'egli non meno che Bertarido suo padre professava la religione cattolica, ed anche zelo per la custodia della medesima. Paolo Diacono (2) facendo menzione del Concilio sesto ecumenico, scrive che Damiano vescovo di Pavia, sotto nome di Mansueto arcivescovo di Milano scrisse una lettera molto utile, di cui fu fatto gran conto nel suddetto concilio. Osservò il cardinal Baronio (3), che essendo intervenuto Anastasio vescovo di Pavia in quest'anno al Concilio Romano, di cui parleremo, non potè per conseguente esser allora Damiano vescovo di Pavia. Saggiamente rispose a questa difficoltà il Pagi, che quella lettera dovette essere scritta da Damiano tuttavia prete. Ma perciocchè egli da lì a non molto succedette ad Anastasio nella cattedra di Pavia, però con un lecito anacronismo potè Paolo appellarlo vescovo di Pavia. Furono anche celebrati dei concilj in Francia ed in Inghilterra per questa medesima cagione. Ma il più celebre e numeroso fu il tenuto in Roma da papa Agatone nel martedì di Pasqua a dì 5 d'aprile dell'anno corrente, in cui furono destinati i legati della santa Sede al Concilio sesto ecumenico, che s'avea da tenersi in Costantinopoli. Esiste negli Atti del medesimo Concilio generale la prolissa lettera del papa a Costantino maggiore imperadore, e ad Eraclio e Tiberio Augusti di lui fratelli, in cui è sposta la credenza della Sede Apostolica e di tutte le chiese dell'Occidente in-

(1) *Eddius Stephanus in Vita S. Wilfridi.*

(2) *Paulus Diacon. de Gest. Langobard. lib. 5. c. 35.*

(3) *Antiq. Italic. Dissert. LXV.*

(4) *Paulus Diacon. lib. 5. c. 24.*

(1) *Labbe Concilior. tom. 6.*

(2) *Paulus Diacon. lib. 6. c. 4.*

(3) *Baron. in Martyrologio.*

torno alle due nature unite, ma non confuse, in Cristo, e alle due volontà distinte, ma non discordi. Ed è specialmente da notare che il papa fa scusa per avere mandato dei legati, quali secondo il difetto di questi tempi e la qualità di una provincia servile s'erano potuti trovare, cioè Abondanzio vescovo di Paterno, Giovanni vescovo di Porto, e Giovanni vescovo di Reggio in Calabria, legati del Concilio Romano; e Teodoro e Giorgio preti, e Giovanni diacono, legati del medesimo papa. Imperocchè (dice esso pontefice) *qual piena scienza delle divine scritture si può ritrovar in persone poste in medio Gentium, e che colla fatica delle loro mani sono astretti a procacciarsi il pane giornaliero?* Il che ci fa intendere l'ignoranza e la depressione delle buone lettere, già introdotta in Italia per l'occupazione fattane dai Longobardi. Ma non segue per questo che mancasse nelle chiese d'Italia, e massimamente nella Romana, maestra dell'altre, la scienza della vera dottrina di Cristo. Perciocchè, siccome soggiugne il santo pontefice, la Sede Apostolica e le altre chiese sapevano e tenevano salda la tradizione; e se non erano gran dottori per disputare e parlar con eloquenza e pura latinità, pure studiavano ed imparavano ciò che già i santi Padri avevano scritto intorno ai dogmi della Fede: il che solo è sempre bastato e basterà per impedire le nascenti eresie, e per atterrar le già nate: benchè sia sempre da desiderare che nella Chiesa di Dio abbondi insieme coll'eloquenza e coll'erudizione quella teologia che può rendere ragione dei dogmi di cui furono sì ben provveduti i santi Padri. Infatti la lettera sinodale scritta dal papa e dal Concilio contiene un nobile e vasto apparato in quello che avevano dianzi scritto i santi Padri intorno alla quistione delle due volontà; e questa principalmente servi a condannare nel general concilio, il Monotelismo.

Al Romano Concilio intervennero cento e venticinque vescovi d'Italia e Sicilia, e fra questi i metropolitani di Milano, Ravenna e Grado. Era allora arcivescovo di Ravenna Teodoro, di cui sparla forte nella di lui Vita Agnello Ravennate, con dire (1) ch'egli tolse al suo clero la quarta della chiesa, cioè la quarta parte di tutte le rendite della chiesa di Ravenna, destinate secondo i canoni al mantenimento dei sacri ministri, inducendoli a contentarsi d'un annuo regalo. Abolì ancora le consuetudini dell'arcivescovo Ecclesio, e fraudolentemente abbruciò tutte le carte che ne parlavano. Irritato il clero da questo mal trattamento, nella vigilia del Natale segretamente passò tutto a Classe con pensiero di celebrar ivi i sacri uffizj, e di non voler più riconoscere per pastore chi da loro era creduto un lupo. La mattina per tempo mandò l'arcivescovo ad invitare il clero, perchè intervenisse alla cappella che si doveva tenere nella gran festa. Niuna se ne trovò. Udito che s'erano ritirati

a Classe nella basilica di santo Apollinare, spedi colà dei nobili per placarli e ricondurli. Proruppe il clero in lamenti e lagrime, e stette saldo nel suo proposito. Disperato l'arcivescovo per questo scabroso avvenimento, ricorse a Teodoro patrizio ed esarco, pregandolo d'intersorsi per la pace. Mandò egli a Classe a tal effetto alcuni dei suoi uffiziali; ma inutilmente v'andarono. Il clero più risoluto che mai, si lasciò intendere che se fino a nona santo Apollinare non provvedeva, voleano ricorrere a Roma. Portata questa nuova all'arcivescovo Teodoro, tanto più crebbe la sua paura, e quasi buttatosi a' piedi dell'esarco, lo scongiurò di voler egli in persona portarsi a Classe per ammansare il clero e ridurlo alla città. Fece tosto l'esarco insellare i cavalli, e ito a Classe, con sì buone parole e promesse di correggere gli abusi loro parlò, che gl'indusse a ritornare in Ravenna, dove si cantò la messa e il vespro. Nel giorno seguente poi tanto si adoperò, che convinto l'arcivescovo rilasciò al suo clero tutte le rendite, onori e dignità loro spettanti fin da' tempi antichi, e si stabilirono varj capitoli di concordia che durarono sotto ancora gli arcivescovi susseguenti. Aggiugne il medesimo storico, che dopo l'arcivescovo Teodoro fu chiamato a Roma dal pontefice Agatone per assistere al Concilio Romano, e ch'egli rinunziò alla pretensione dell'Autocefalia, e che con papa Leone successor d'Agatone fece un accordo, per cui restava dichiarato che gli arcivescovi di Ravenna non si fermassero più d'otto giorni in Roma al tempo della loro consecrazione; nè avessero altra obbligazione d'andar altre volte a Roma, bastando che mandassero ogni anno colà ad inchinare il sommo pontefice, e a riconoscere la santa Sede, uno de' sacerdoti. Agnello storico, pieno di fiele contro la superiorità dei papi, va lacerando la memoria di questo arcivescovo Teodoro; ma fors'egli non ebbe altro reato che quello d'aver adempiuto il suo dovere verso la Sede Apostolica, e rinunziato alla mala pretensione dello scismatico Mauro suo antecessore. Già abbiamo veduto di sopra all'anno 686 che Gregorio esarco d'Italia era succeduto a Teodoro Calliopa in quell'impiego. Girolamo Rossi (1), che non avvertì nella serie degli esarchi il suddetto Gregorio avendo poi trovato che nell'anno precedente Teodoro esarco acquistò la sollevazione del clero di Ravenna contra del loro arcivescovo, s'immaginò ch'esso Teodoro Calliopa continuasse nel governo fino a questi giorni. Ma questo Teodoro fu diverso dal Calliopa, e non già empio come il Calliopa. Confessa lo storico Agnello che egli edificò in Ravenna il monastero di san Teodoro vicino alla chiesa di san Martino confessore, chiamata *Coelum aureum*, e già fabbricata dal re Teoderico. Donò tre calici d'oro alla cattedrale. Alzò unitamente coll'arcivescovo Teodoro la chiesa di san Paolo, che era divenuta sinagoga de' Giudei. Pose sopra l'al-

(1) Agnell. Vit. Episc. Ravenn. tom. 2. Rez. Ital.

(1) Hieronymus Rubens Hist. Ravenn. lib. 4.

tare di santa Maria alle Blacherne un padiglione di porpora preziosissima, dove si mirava effigiata la creazione del mondo. Aveva egli in uso ogni dì di visitar questa chiesa, ed in essa fu di poi seppellito insieme con Agata sua consorte. Sotto questo esarco, per attestato del medesimo Agnello, cominciò a farsi conoscere in Ravenna Giovanniccio, così chiamato per la picciola sua statura. Morì all' esarco Teodoro il suo segretario; ed essendo egli perciò in affanno, perchè non sapea dove trovar persona eguale atta a scrivere le lettere imperiali, gli fu da alcuni Ravennati indicato e sommamente lodato questo Giovanniccio, come uomo di gran sapere, di rara onoratezza e prudenza, nobile di nascita, e che aveva un bel carattere. Sel fece venir davanti; ma guardata la di lui picciolezza, e la sparutezza del volto, se ne rise in suo cuore, e disse a quei nobili Ravennati che l'avevano introdotto: *È questi il soggetto che m'avete proposto per la carica di segretario? Ne ha pur la poca ciera.* Gli risposero che ne facesse la pruova. Fece portare una lettera a lui scritta in greco dall'imperadore; e Giovanniccio, fattagli una profonda riverenza, gli dimandò, se comandava che la leggesse in greco, o in latino, perchè egualmente possedeva l'una e l'altra lingua. Allora l'esarco si fece dare una scrittura latina, e gli disse che la leggesse in greco. Ed egli prontamente eseguì il comando. Fu dunque preso al suo servizio dall'esarco Teodoro. Dopo tre anni venne allo stesso esarco un ordine d'inviar alla corte colui che gli scriveva le lettere, e l'esarco vi mandò Giovanniccio, il quale dato saggio del suo ammirabil sapere non tardò ad avere una delle prime dignità d'essa corte imperiale.

Anno di CRISTO 680. Indizione VIII.

di AGATONE papa 3.

di COSTANTINO Pogonato imperadore 13.

di BERTARIDO re 10.

di CUNIBERTO re 3.

Fu in quest'anno a 5 di novembre aperto il sacro ecumenico Concilio sesto, tenuto in Costantinopoli nella sacristia del sacro palazzo in Trullo, cioè sotto la cupola maestosa che era in quell'edifizio. Furono nelle prime sessioni prodotte le lettere di papa Agatone e del Concilio Romano in pruova delle due volontà in Cristo, e Macario patriarca d'Antiochia produsse anch'egli i passi de' santi Padri, creduti favorevoli ai Monoteliti. Cinque sessioni si fecero, e con esse si terminò l'anno, ma non già il concilio, le cui sessioni furono differite sino al prossimo venturo febbrajo. In quest'anno, per attestato di Anastasio Bibliotecario (1), un'orrida pestilenza afflisse di molto la città di Roma, e si provò il flagello medesimo anche in Pavia. E perciocchè chiunque poté se ne fuggì alla campagna e ai monti, nelle piazze della spopolata città di Pavia si

vide crescere l'erba. Fu rivelato a una persona che non cesserebbe quella micidiale mazzetta finchè non fosse posto nella basilica di San Pietro *ad Vincula* un altare a san Sebastiano. Furono in fatti dalla città di Roma portate le reliquie di san Sebastiano, ed alzato gli un altare nella suddetta basilica di San Pietro; ed allora cessò la peste. Così Paolo Diacono (1), le cui parole han data occasione ad una disputa, pretendendo il Sigonio (2) e il cardinal Baronio (3) che nella Basilica Romana di San Pietro *ad Vincula* si ergesse quell'altare; e all'incontro gli scrittori pavesi, che ciò succedesse nella chiesa parrocchiale tuttavia esistente in Pavia di San Pietro *ad Vincula*. E veramente i testi di Paolo dicono che le reliquie di san Sebastiano furono portate *ab Urbe Roma*, e non già *ad Urbem Romam*, come immaginò il cardinal Baronio che s'abbia quivi a scrivere. Potrebbe essere che circa questi tempi accadesse ciò che narra il suddetto Paolo (4) di Alachi, ossia Alachio duca di Trento. Governava il buon re Bertarido col re Cuniberto suo figliuolo il regno longobardico con tutta amorevolezza e gentilezza, facendo godere ad ognuno un' invidiabile pace e tranquillità, quando il suddetto Alachi turbò questo sereno con accendere da lì innanzi un grande incendio che costò la vita ad assai gente. Nacquero contese fra lui e il conte, ossia governatore della Baviera, la cui giurisdizione si stendeva allora pel Tirolo fino alla terra di Bolzano. Si venne all'armi, e riuscì ad Alachi di dare una gran rotta ai Bavaresi. Per questa fortunata azione salì forte costui in superbia, di maniera che cominciò a cozzare col proprio re, e ribellatosi contra di lui, si fortificò in Trento. Portosi in persona il re Bertarido con armata mano per gastigare l'insolenza e fellonia di costui, e l'assedio in Trento. Ma uscito un dì all'improvviso fuor della città Alachi con tutta la sua guarnigione, si furiosamente si scagliò sopra l'esercito regale, che obbligò lo stesso re a menar ben le gambe. Era Alachi amato non poco dal re Cuniberto, a cagion massimamente del suo valore: e ciò gli giovò non poco, ch'è frappositosi il medesimo figlio appresso il re suo padre, tanto fece che gli ottenne il perdono, e rimiselo in sua grazia: cosa nondimeno mal volentieri fatta da Bertarido, perchè ben conosceva il mal umore ed inquieto genio di costui, e desiderava di risparmiar al figliuolo e ai popoli qualche gran malanno, siccome col tempo avvenne. Fu più volte perciò in pensiero d'ucciderlo; ma Cuniberto, che si figurava in Alachi una soda fedeltà per l'avvenire, sempre gl'impedì il farlo; anzi non rifiutò mai di supplicare per lui, finchè gli ottenne anche il ducato, ossia governo di Brescia, contuttochè reclamasse il padre con

(1) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 5.

(2) Sigon. de Regn. Italian. lib. 2.

(3) Baron. Annal. Eccl.

(4) Paulus Diaconus lib. 5. c. 36.

(1) Anastas. in Agathone.

dire al figliuolo ch'egli andava cercando il proprio malanno, e di aggiungere lena ad un nemico e traditore. In fatti, dice Paolo, la città di Brescia conteneva e sempre ha contenuto nel suo seno una gran moltitudine di nobili longobardi; e Bertarido, siccome principe vecchio e di molta sperienza, scorgeva, che vedendosi sempre più potente Alachi, potrebbe un giorno costar caro al figliuolo questo accrescimento di potenza. Vedremo a suo tempo ch'egli non s'ingannò ne' suoi timori. Fabbricò in questi tempi esso re Bertarido nella città di Pavia la porta vicina al palazzo, chiamata Platinense o Palatinense, opera di sumtuosa e mirabile struttura, per quanto comportava il sapere di questi tempi, che era troppo declinato dal buon gusto de' saggi Romani. Secondo i conti di Camillo Pellegrino, diede fine a' suoi giorni in quest'anno Grimoaldo II duca di Benevento, e a lui succedette in quel ducato Gisolfo suo minor fratello, il qual ebbe per moglie Viniberta, ossia Guiniberta, che gli partorì Romoaldo II. Scrive in fatti Paolo Diacono (1), ch'egli tenne quel ducato solamente tre anni. Ma discordando questa cronologia da Anastasio Bibliotecario, ne parleremo all'anno 702.

*Anno di CRISTO 681. Indizione IX.  
di AGATONE papa 4.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 14.  
di BERTARIDO re 11.  
di CUNIBERTO re 4.*

Furono ripigliate nel dì 12 di febbrajo del presente anno le sessioni del concilio sesto generale in Costantinopoli (2). Macario patriarca d'Antiochia era il principal sostegno del partito de'Monoteliti. Costui avea prodotto una gran filza di passi presi dai santi Padri per provare una sola volontà in Cristo nostro Signore. Ma avendo reclamato i legati di papa Agatone, cioè Teodoro e Giorgio preti e Giovanni diacono, con dire che que' passi o erano adulterati, o mal intesi, perchè staccati da altre necessarie parole, oppur detti della volontà competente alla Trinità Santissima, ma non già al Figliuolo di Dio incarnato; veramente alle pruove comparve che così era. Fu di poi prodotta la lettera di papa Agatone, trovati i passi de' santi Padri in essa addotti per chiaramente comprovanti le due volontà in Cristo; e però Giorgio patriarca di Costantinopoli, che dianzi era in lega con gli Eretici, ravvedutosi a questa luce con tutti i suoi suffraganei si dichiarò per la dottrina della santa Romana Chiesa. Macario Antiocheno stette fermo e pertinace nella credenza de'Monoteliti, e però fu deposto. Quindi passarono i Padri a condannare anche i defunti vescovi che aveano sostenuto il Monotelismo, e questi furono Ciro patriarca d'Alessandria, Sergio, Pirro, Pietro e Paolo patriarchi di Costan-

tinopoli. Negli Atti che abbiamo di questo Concilio, ed in altre antiche memorie, si trova ancora condannato papa Onorio, che mancò di vita, siccome vedemmo, nell'anno 658. Intorno a questo punto: cioè se sia vera una tal condanna, o se sieno stati alterati i testi, oppure perchè fosse mischiata in essa sentenza la memoria di questo per altro sì riguardevol papa, hanno disputato non poco i cardinali Baronio e Bellarmino, e varj letterati francesi, fra' quali ultimamente il Pagi e monsignor Bossuet vescovo di Meaux. Non è del presente mio istituto d'entrare in sì fatte quistioni. A noi basti di sapere che se il nome di papa Onorio entrò in quella sentenza, certo non fu perchè egli veramente insegnasse o tenesse l'eresia de'Monoteliti, ma solamente perchè usando di troppa connivenza, non la riprovò, nè s'ingegnò di strozzarla sui principj, avendo certamente questa sua maniera d'operare dato un gran coraggio ai fautori di quegli errori.

In questo medesimo anno abbiamo da Teofane (1), che scoperta da Costantino imperadore qualche trama d'Eraclio e Tiberio suoi fratelli per far delle novità in pregiudizio della sua autorità, li degradò. Fin qui nelle date degli Atti pubblici si veggono registrati dopo gli anni d'esso Costantino quelli ancora dei suddetti suoi fratelli. Da qui innanzi non vi s'incontra più il loro nome. Godevano bensì del titolo d'Augusti, ma non doveano parteciparsi nel governo. Il solo Costantino era considerato come Imperador Maggiore, ed essi probabilmente non erano contenti di questa misura d'onore. Abbiam veduto all'anno 670 che questo imperadore per certa cospirazione scoperta in favore di questi due suoi fratelli fece loro tagliar il naso. A me si rende verisimile che solamente in quest'anno succedesse la cospirazione e lo sfregio fatto al loro volto, e insieme la loro deposizione. Dopo di che l'imperador Costantino dichiarò Augusto e suo collega nell'imperio Giustiniano il suo figliuol primogenito. Abbiamo poi da Anastasio Bibliotecario (2) un atto lodevolissimo di questo cattolico imperadore in favor della Chiesa Romana. Fin dai tempi dei re Goti fu introdotto l'abuso che il papa nuovo eletto, prima d'essere consecrato, pagasse una somma di danaro al re e imperadore. Forse erano tre mila soldi d'oro. Giustiniano e gli altri imperadori greci trovarono introdotta questa utile iniquità, e la continuarono sotto varj colori, che mai non mancano. Ma il pio imperadore Costantino Barbatò quegli fu che da questa indebita avania esentò la santa Sede Romana, con tener saldo nondimeno, per attestato del medesimo Anastasio, che morendo un papa, fosse ben lecito al clero, nobili e popolo romano di eleggere il successore, ma questi non potesse essere consecrato senza l'approvazione in iscritto dell'imperadore, secon-

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 2.  
(2) Labbe Concilior. tom. 4.

(1) Theophan. in Chronogr.  
(2) Anastas. in Agathone.

dochè portava l'antica consuetudine. Crede il padre Pagi che per qualche tempo addietro gli esarchi godessero l'autorità di confermar l'elezione del nuovo papa senza ricorrere alla corte. Di ciò io non ho veduto buone prove per gli tempi addietro.

*Anno di CRISTO 682. Indizione X.  
di LEONE II papa 1.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 15.  
di BERTARIDO re 12.  
di CUNIBERTO re 5.*

Fu quest' anno l'ultimo della vita di papa Agatone, sapendosi ch' egli fu chiamato da Dio ne' primi giorni di gennaio. Le sue virtù e i benefizj prestati alla Chiesa di Dio meritavano ch' egli fosse messo nel ruolo de'Santi. Per più mesi stette vacante la cattedra apostolica, e finalmente Leone II di nazione Siciliano, personaggio di non minori doti ornato, fu consecrato papa, per quanto crede il Pagi, nel dì 17 d'agosto. Il cardinal Baronio, il padre Papebroccio ed altri hanno stimato più tardi. Ma io mi soglio qui attenere all' esame fatto, il meglio che s'è potuto, della Cronologia Pontificia dal suddetto padre Pagi. Nota Anastasio Bibliotecario (1) ch' egli fu consecrato da tre vescovi, cioè da Andrea Ostiense, Giovanni Portunense e Piacentino di Veletri, perchè vacava allora la chiesa d'Albano. Queste parole di Anastasio diedero ansa al Sigonio (2) di credere che in addietro l'uso fosse che il solo vescovo d'Ostia consecrasse il papa novello. Ma il padre Mabillone ed altri han dimostrato che anche i precedenti papi furono consecrati da tre vescovi. E sapendo noi che tre vescovi intervenivano alla consecrazione de' metropolitani, quanto più dee ciò credersi del romano pontefice? Convieni ora udire l'elogio lasciatici da Anastasio di esso papa Leone. Era, dice egli, uomo eloquentissimo e sufficientemente istruito nelle divine Scritture; egualmente perito della latina che della greca lingua; ben addottrinato nel canto ecclesiastico e nella salmodia; sottile interprete dei sensi delle sacre Lettere; che con grazia e pulizia di dire e con grave fervore esponeva al popolo la parola di Dio, ed esortava tutti all'amore e alla pratica delle buone opre; amatore de' poveri, al soccorso dei quali con sollecita cura continuamente attendeva. Abbiain già parlato di sopra di Teodoro arcivescovo di Ravenna (chiamato per errore Teodosio dall'Ughelli), e come egli sotto papa Leone II compose le differenze insorte colla Sede Apostolica per la vana pretesione dell'Autocefalia, ossia dell'indipendenza dal romano pontefice. Ora il suddetto Anastasio nella Vita d'esso papa Leone anch' egli osserva che a' tempi di lui, in vigore di un ordine e decreto del clementissimo principe Costantino Augusto, fu restituita sotto l'ordinazione del

romano pontefice la chiesa di Ravenna, di modo che ogni nuovo arcivescovo in quella chiesa eletto avesse da passare a Roma, per esser ivi consecrato secondo l'antica consuetudine. Ma perchè si doveva esser introdotta un'altra consuetudine che dispiaceva ai Ravennati, cioè che il loro novello arcivescovo pagava una somma di danaro in Roma per ottenere il pallio, dal santo pontefice Leone con un decreto, posto nell'archivio della Chiesa Romana, restò abolito quest'uso, od abuso. Ordinò poscia il saggio papa che nella chiesa di Ravenna non si potesse celebrare anniversario, nè messa da morto per l'arcivescovo Mauro, siccome persona che pertinace nello scisma era passata all'altro mondo; e per tagliar la radice agli scandali in avvenire, volle che fosse restituito e lacerato l'iniquo diploma dell'Autocefalia, che esso Mauro avea carpito all'imperadore Costantino, detto Costante, nemico della santa Sede.

*Anno di CRISTO 683. Indizione XI.  
Sede vacante.  
di COSTANTINO Pogonato imperadore 16.  
di BERTARIDO re 13.  
di CUNIBERTO re 6.*

Secondo le prove addotte dal padre Pagi, sul principio di luglio del presente anno giunse al fine de' suoi giorni Leone II papa. Intorno al principio e fine di questo pontefice hanno disputato non poco i letterati. Quel che è certo, ebbe ben corta durata il suo pontificato; ma tali e tante dovettero essere le di lui virtù, che meritò d'essere aggregato al catalogo de'Santi. Si celebra nella Chiesa di Dio la sua festa nel dì 28 di giugno. Ma questo giorno, se vogliam credere al suddetto Pagi, non è quel della sua morte, credendolo egli passato alla gloria de' Santi nel dì 3 di luglio. Stette poi vacante la cattedra di San Pietro undici mesi e ventidue giorni, per quanto abbiaino da varj testi d'Anastasio (1): però all'anno susseguente appartiene la consecrazione del suo successore. Benchè sia attornata da molte tenebre l'origine dell'insigne monistero di Santa Maria di Farfa nella Sabina, compreso una volta nel ducato di Spoleti, e però sottoposto ai principi longobardi; tuttavia dopo il padre Mabillone (2) sarà lecito anche a me il parlarne in questo sito. Credesi per un'oscura tradizione che fin prima della venuta de' Longobardi in Italia quel sacro luogo fosse edificato, e poscia distrutto, quando giunsero in quelle parti i nuovi ospiti Longobardi, spiranti allora solamente crudeltà. Verso questi tempi poi capitato colà Tommaso prete di Morienna, uomo di gran santità, si sentì incoraggiato da Dio a rimettere in piedi quell'abbandonato monistero. Ma forse più tardi accadde la sua restaurazione, da che sappiamo che Faroaldo II duca di Spoleti, il quale go-

(1) Anastas. in Leone II.  
(2) Sigon. de Regno Italica.

(1) Anastas. in Leone II. Digitized by Google  
(2) Mabill. Annal. Benedict. lib. 17. c. 20.

vernò da lì a qualche tempo quel ducato, fu il principal protettore di questa fabbrica, e vi contribuì con varj doni e spese. L' antica Cronica (1) di quell' insigne ministero fu da me pubblicata nella Raccolta degli Scrittori delle Cose d'Italia. A questi medesimi tempi si può similmente riferire un abbozzo della fondazione d' un altro non men celebre monistero nel ducato di Benevento e nella provincia del Sannio, appellato di San Vincenzo di Voltorno. Tuttavia la fabbrica ancora di questo pare che appartenga al principio del secolo susseguente, come si può ricavare dalla Cronica d' esso ministero da me parimente data alla luce (2). Se non tutti, almeno la maggior parte de' Longobardi, abiurato l' Arianismo e l' idolatria, avevano abbracciata la religione cattolica; e però cominciò il monachismo a rimettersi nel primiero vigore in Italia con lo ristabilimento degli antichi monisterj, e colla fondazione di nuovi, ne' quali si rimiravano luminosi fanali di pietà e santità cristiana. Fioriva in questi tempi la disciplina monastica nella Francia, nell' Inghilterra e nell' Irlanda. Servirono quegli esempi a rinovarla in Italia.

*Anno di CRISTO 684. Indizione XII.*

*di BENEDETTO II papa 1.*

*di COSTANTINO Pogonato imperadore 17.*

*di BERTARIDO re 14.*

*di CUNIBERTO re 7.*

Era stato eletto sommo pontefice Benedetto II prete di nazione Romano, persona veterana nella milizia ecclesiastica e studiosa delle divine Scritture, amatore de' poveri, umile, mansueto, paziente e liberale. Si crede ch' egli fosse consecrato nel dì 26 di giugno dell' anno corrente. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (3) che l' imperador Costantino mandò a Roma i *mallonj* (parola che tuttavia dura nel dialetto modenese), cioè le ciocche dei capelli de' suoi figliuoli Giustiniano ed Eraclio, che furono accolti con gran solennità dal clero e dall' esercito romano. Fondatamente stima il cardinal Baronio che ciò significasse l' offerire essi principi in figliuoli adottivi al romano pontefice: degnazione convenevole a quel piissimo imperadore. Ed in fatti più sotto vedremo che Paolo Diacono abbastanza ci fa intendere il rito di questa figliolanza praticato in questi tempi. Potrebbe ancora significare quest' atto la sommissione e ubbidienza che que' principi protestavano verso i successori di san Pietro, a guisa de' servi a' quali si tagliavano i capelli. Anche i Gentili costumarono di tagliarsi la chioma, e di offerirla ai loro falsi Dei, dichiarandosi in tal maniera loro servi. Lo stesso Anastasio altrove (4) scrive, tanta essere stata la divozione del re de' Bulgari verso la santa Chiesa Romana, che un giorno tagliatisi i capelli, e datigli ai messi del ro-

mano pontefice, si dichiarò da lì innanzi servo dopo Dio del Beato Pietro e del suo vicario. Di questa adozione d' onore è da vedere una dissertazione del Du-Change (1). Diede il medesimo imperadore Costantino un altro nobile contrassegno della sua pietà e della sua venerazione alla Chiesa Romana. Riusciva troppo gravoso a quel clero il dovere aspettare da Costantinopoli siccome abbiamo osservato di sopra, la licenza di consecrare il nuovo papa eletto, restando con ciò per più mesi vacante la cattedra romana, tuttochè l' eletto papa esercitasse in quel tempo ancora non lieve autorità nel governo della Chiesa. Spedì il buon imperadore una bella patente al venerabil clero, al popolo e al felicissimo esercito romano, per cui concedeva che il nuovo pontefice eletto si potesse immediatamente consecrare: il che recò somma consolazione a quella gran città.

*Anno di CRISTO 685. Indizione XIII.*

*di GIOVANNI V papa 1.*

*di GIUSTINIANO II imperadore 1.*

*di BERTARIDO re 15.*

*di CUNIBERTO re 8.*

Lagrimevole riuscì quest' anno per la morte del piissimo imperadore Costantino Pogonato, ossia Barbatò, succeduta nel principio di settembre: e tanto più fu essa deplorabile, perchè lasciò successore dell' imperio, ma non delle sue virtù, Giustiniano II suo primogenito, già dichiarato Augusto negli anni addietro. Era questo principe appena entrato nel sedicesimo anno della sua età; e però inesperto nel governo de' popoli tardò poco a sconvolgere il buon ordine lasciato dal padre, e a tirare addosso a sè e a' suoi sudditi delle calamità sonore. Diede parimente fine alla breve carriera del suo pontificato papa Benedetto II nel dì 7 di maggio del presente anno, e i suoi meriti il fecero registrare nel ruolo de' Santi. Dopo due mesi e quindici giorni di sede vacante fu a lui sostituito nella cattedra di san Pietro Giovanni V nato in Soria, uomo di petto, scienziato e moderatissimo in tutte le sue azioni (a). Egli è quel medesimo Giovanni Diacono che fu mandato da papa Agatone per uno de' suoi legati al Concilio sesto ecumenico, e portò seco a Roma gli Atti del medesimo concilio, ed in oltre gli ordini pressanti dell' imperadore Costantino Pogonato, perchè fossero restituiti o conservati alla Chiesa Romana i varj patrimoni che ad essa appartenevano nella Sicilia e Calabria, se pur non vuol dire lo storico ch' esso Augusto esentò que' patrimoni da una indebita contribuzione di grano ad essi imposta dai ministri cesarei. Secondo i conti di Camillo Pellegrino (3), in questo anno Gisolfo duca di Benevento mosse guerra alla Campania Romana. Ma ne parleremo di sotto all' anno 702.

(1) Chron. Farfense Part. II. tom. 2. Rer. Italic.

(2) Chron. Vulturense Part. II. l. 1. Rer. Italicar.

(3) Anastas. in Benedicto II.

(4) Id. in Praefat. ad Concil. VIII.

(1) Du-Change Dissertat. XXII. ad Jouvill.

(2) Anastas. Bibliothec. in Johan. V.

(3) Peregr. Hist. Princi. Langobard. l. 2. Rer. Italic.

*Anno di CRISTO 686. Indizione XIV.  
di CONONE papa 1.  
di GIUSTINIANO II imperadore 2.  
di BERTARIDO re 16.  
di CUNIBERTO re 9.*

Condusse papa Giovanni V la sua vita fino al dì 2 di agosto di quest'anno, in cui passò a miglior vita. Essendo assai vecchio, e per la maggior parte del suo pontificato stato infermo, non poté produrre tutti quei frutti che prometteva la di lui rara abilità. Stette vacante la sedia di san Pietro per due mesi e diciotto giorni, perchè il nuovo imperadore Giustiniano dovette rinvocare la concessione fatta al clero romano dal padre Augusto di potere tosto dopo l'elezione consecrare il nuovo papa senza dover aspettarne l'approvazione e licenza della corte imperiale. Permise egli nondimeno che dall'esarco di Ravenna si potesse approvare l'elezione del novello pontefice, per non perdere tanto tempo. Infatti ne vedremo delle prove andando innanzi, e l'avvertì anche il cardinal Baronio. Praticavasi in questi tempi che non meno il clero che il popolo e i militi, ossia l'ordine nobile e militare, concorressero tanto in Roma che nell'altre città all'elezione del loro sacro pastore. Dovendosi eleggere il nuovo papa, insorse qualche divisione fra gli elettori. Inclina il clero nella persona di Pietro arciprete, l'esercito in quella di Teodoro prete. Avevano i militi poste le guardie alle porte della Basilica Lateranense, perchè il clero non v'entrasse, ed essi intanto nella basilica di santo Stefano, facevano la loro raunanza. E perciocchè l'una delle parti non voleva cedere all'altra, dopo essere andati innanzi e indietro varj pacieri, ma inutilmente, fu proposto di eleggere un terzo, ed entrato il clero nella Patriarcale, diede i suoi voti a Conone prete, nato nella Tracia, allevato nella Sicilia, vecchio di venerando aspetto, la cui vita era stata sempre religiosa e lontana dalle brighe secolari, la cui lingua accompagnava il cuore, persona di un'aurea semplicità e di quieti costumi. Risaputasi questa elezione, concorsero tosto i magistrati del popolo e la nobiltà a venerarlo. Questa unione del clero e del popolo indusse da lì a pochi giorni tutto ancora l'esercito a consentire in caso Conone, e a sottoscrivere il decreto dell'elezione sua: dopo di che tanto essi che il clero e il popolo ne spedirono l'avviso coi loro messi a Teodoro esarco d'Italia, residente in Ravenna, secondo il costume. Siccome apparirà da uno strumento dell'archivio archiepiscopale di Lucca, che accennerò all'anno 688, in questi tempi si truova in essa città di Lucca un Allonisino duca, il quale verisimilmente era solamente governatore di quella città, e non già della Toscana, come pretende il Fiorentini (1).

In quest'anno, per attestato di Teofane (2)

e di Anastasio (1), seguì una pace di dieci anni fra l'imperadore Giustiniano e Abimelec califa ossia principe de' Saraceni. Abbiamo da Elmacino (2) che in questi tempi bollivano delle dissensioni e guerre civili fra quella nazione. Si aggiunse ancora la continua vessazione che loro dava il forte popolo de' Cristiani Mardaiti, che si credono i Maroniti, abitanti nel monte Libano e ne' contorni. Erano questi divenuti formidabili ai Saraceni per le molte botte loro date, e per le incursioni che continuamente faceano nei loro paesi. Perciò Abimelec trattò di pace coll'imperadore, e l'ottenne, con obbligarsi di pagargli ogni anno mille soldi d'oro, e un cavallo e uno schiavo; e che ugualmente per l'avvenire si dividessero fra esso imperadore e il principe de' Saraceni le gabelle di Cipri, dell'Armenia e dell'Iberia, perchè tuttavia in quelle provincie avevano i Saraceni un gran piede. Parve questo un bel guadagno dalla parte imperiale; ma una condizione troppo svantaggiosa, che recò poi incredibili danni all'imperio cristiano, entrò in quella pace; e fu che l'imperadore mettesse un buon freno ai Maroniti, affinchè più non inquietassero l'imperio saracenico. Giustiniano per soddisfare a questo impegno, levò dal Libano dodici mila de' più valenti Maroniti colle lor famiglie, e li trasportò in Armenia, con incredibile pregiudizio de' suoi Stati; perciocchè laddove prima questo feroce popolo teneva in continuo terrore i Saraceni, e colle scorrerie avea ridotte in gran povertà e come disabitate moltissime città saraceniche da Mopuestia sino alla quarta Armenia, da lì innanzi la potenza dei Saraceni non avendo più ostacolo, nè occupazione in quelle parti, si scariò sopra l'altre provincie del romano imperio. Aggiugne Anastasio Bibliotecario (3), ed anche Paolo Diacono (4), che in vigore di questa pace Giustiniano ricuperò anche quella parte d'Africa che i Saraceni avevano usurpato al romano imperio. Di ciò non parla Teofane. Soggiugne egli bensì che Giustiniano operando da giovane imprudente, e volendo senza il consiglio de' vecchi governar egli da sè solo, passò ad altre risoluzioni che ridondarono appresso in sommo danno dell'imperio. Erasi ribellata la Persia ad Abimelec, e ne aveva occupata la signoria un certo Mucaro. Anche in Damasco era seguita una rivolta. Giustiniano al vedere così imbrogliati i Saraceni, non volle più stare alla pace fatta. Pertanto spedì Leonzio suo generale con una armata, il quale uccise quanti Arabi trovò nell'Armenia, ricuperò quella provincia, prese anche l'Iberia, l'Albania, la Bulcacia e la Media; e raunata una gran copia di tributi da quelle provincie, mandò un immenso tesoro all'imperadore. Tutti doveano dire: Oh bello! Ma col tempo s'avvidero dell'imprudente condotta del principe loro.

(1) Anastas. in Johanna. V.

(2) Elmacianus Hist. Saracen.

(3) Anastas. in Johana. V.

(4) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 11.

(1) Fiorentini Vita di Matilde lib. 3.

(2) Theophanes in Chronogr.

Anno di CRISTO 687. Indizione XV.  
di SERGIO papa 1.  
di GIUSTINIANO II imperadore 3.  
di BERTARDO re 17.  
di CUNIBERTO re 10.

Non più che undici mesi governò Conone papa la Chiesa di Dio, essendo anch' egli oppresso dalla vecchiaia, e per lo più infermo. Mancò di vita nel dì 21 di settembre. Un' imprudenza viene attribuita a questo papa da Anastasio Bibliotecario (1), per non essersi voluto consigliare col clero romano. Cioè, per quanto crede il cardinal Baronio, essendo morto Teofane patriarca d'Antiochia, esso papa col parere di persone cattive ordinò in suo luogo Costantino diacono della Chiesa Siracusana, e rettore allora del patrimonio della Chiesa Romana in Sicilia, con inviargli a tale effetto il pallio. Ma essendosi questi trovato uomo rissoso, ed atto solamente a far nascere e a fomentare delle discordie, fu cacciato in prigione dai ministri dell' imperadore che governavano la Sicilia. Il cardinal Baronio ha seguitato qui un testo guasto di Anastasio. Non ha quello storico scritto *ex immissione malorum hominum Antiochia Ecclesiasticorum*, ma si bene *et antipathia Ecclesiasticorum*. Non apparteneva allora ai papi l'ordinare i patriarchi d'Antiochia. Né altro dice Anastasio, se non che Conone costituì rettore del patrimonio della Chiesa Romana in Sicilia quel Costantino che fece poi sì poca riuscita, con disonore di chi l'aveva eletto di sua testa, senza prender consiglio dal clero. In quest'anno ancora essendo mancato di vita in Ravenna Teodoro esarco, e quivi seppellito, siccome di sopra ci fece sapere Agnello antichissimo storico delle Vite degli Arcivescovi Ravennati, l'imperador Giustiniano mandò ad esercitar quella carica Giovanni patrizio per soprannome Platyn. Arrivò egli a Ravenna, vivente ancora papa Conone. Trovavasi infermo questo pontefice, e Pasquale arcidiacono, che ansava dietro al papato (2), spinto dalla cieca sua ambizione, invidiosamente persona segreta a questo nuovo esarco, per averlo favorevole nell'elezione, con adoperar anche il possente incanto dell'oro, maledetto per altro in sì fatte occasioni. Non ci volle di più perchè l'esarco mandasse ordine agli uffiziali da lui deputati al governo di Roma, affinché dopo la morte del papa, esso arcidiacono venisse eletto. Pertanto essendosi raunato il clero e popolo per eleggere un nuovo pontefice, i voti di una parte concorsero nella persona di Pasquale; ma quelli d'un'altra voleano papa Teodoro arciprete. Quindi nacque un gagliardo scisma. Fu più diligente Teodoro, ed occupò la parte interiore del palazzo patriarcale Lateranense; Pasquale si fece forte nella parte esteriore, e cadaun partito cercava la maniera di prevalere all'al-

tro. Allora i più saggi fra i Romani, cioè i principali pubblici ministri ed uffiziali della milizia, e la maggior parte del clero con una copiosa moltitudine di cittadini, mal soffrendo questa scandalosa divisione e gara, unitisi insieme se n'andarono al sacro palazzo, e quivi lungamente consultarono intorno alla maniera di provvedervi; e la risoluzione fu di eleggere un terzo.

Però tutti d' accordo elessero Sergio, oriondo da Antiochia e nato in Palermo, allora prete e parroco di Santa Susanna alle due Case; e preso di mezzo al popolo, il menarono nell'oratorio di san Cesario Martire, che era in esso sacro palazzo, e di là con grandi acclamazioni per forza l'introdussero nel palazzo del Laterano. Appena fu egli entrato, che Teodoro arciprete si quietò, e corse a fargli riverenza e a baciarlo. Non così Pasquale arcidiacono. Resistè quanto poté, e per forza in fine pieno di confusione andò a riconoscerlo per suo signore. Ma intanto egli aveva spedito segretamente avviso di quanto succedeva all'esarco Giovanni, scongiurandolo di venire a Roma, perchè si lusingava di poter carpire coll' aiuto di lui quella dignità, di cui, per le macchine simoniache, era più che indegno. Andò in fatti l'esarco a Roma, e così celatamente, che la milizia romana non ebbe tempo di andarlo ad incontrare al luogo solito, ed appena uscita da Roma il vide comparire. Vedendo l'esarco di non potere smuovere il consenso di tutti gli ordini nella persona di Sergio, ne restò non poco amareggiato, perchè perdeva cento libbre d'oro che gli erano state promesse dall'arcidiacono Pasquale. Tuttavia il tristo ritrovò presto il ripiego di non voler approvar l'elezione, se non gli si pagava la detta somma. E benchè Sergio gridasse che non si doveva questo pagamento, pure bisognò prendere i candellieri e le corone che pendevano al sepolcro di san Pietro, e impegnarle e saziar colle cento libbre d'oro la sacrilega avarizia di questo imperial ministro. L'arcidiacono Pasquale fu poi da lì a non molto tempo processato per alcuni incantesimi e sortileggi, e deposto e confinato in un monistero, dove dopo cinque anni impenitente morì. In quest'anno l'imperador Giustiniano portatosi nell'Armenia, quivi accolse i Maroniti, levati dal monte Libano, senza accorgersi d'aver privato del più forte baluardo le frontiere del suo imperio contra de'Saraceni. Poscia l'una dietro all'altra moltiplicando le imprudenze, ruppe la pace stabilita da suo padre co'Bulgari. Si figurava il baldanzoso giovane principe di poter con facilità sottomettere quel popolo, e del pari i confinanti Schiavoni; e a questo fine fece dei gagliardi preparamenti per l'anno venturo. Se alle sue idee corrispondessero gli effetti, in breve ce ne chiariremo. Provasi nell'anno presente una sì fiera carestia nella Soria, che moltissimi di quella gente vennero a rifugiarsi nelle contrade del romano imperio per non morire di fame. In quest'anno parimente Pippino chiamato il Grosso, oppur d'E-

(1) Anast. in Conone.

(2) Id. ibid.



ristallo, dopo una gran rotta data a Teoderico II re de' Franchi, s'impadronì della monarchia francese sotto titolo di Maggiordomo, cioè lasciando ai re il nome e l'apparenza regale, e ritenendo per sè tutto il comando. Cominciò dunque a tener continuamente delle guardie ai re della schiatta Merovingica, affinché non si prendessero autorità di sorta alcuna; e durò questa usurpazione, finchè un altro Pippino nipote di questo Pippino passò dall'essere maggiordomo al trono regale della Francia, siccome vedremo.

Anno di CRISTO 688. *Indizione I.*  
di SERGIO papa 2.  
di GIUSTINIANO II imperadore 4.  
di CUNIBERTO re 11.

Benchè Paolo Diacono (1) scriva che Bertarido re de' Longobardi regnasse *dieciotto anni*, parte solo e parte col figliuolo Cuniberto; pure egli stesso avea prima detto che questo principe regnò solo per *sette anni*, e che nell'*ottavo* prese per collega nel regno esso Cuniberto, e con esso lui regnò *dieci anni*. Per conseguente *diecisette* pare che sieno stati gli anni del suo regno, e dovrebbe egli essere giunto a morte in quest'anno 688. Pertanto io la metto qui per non discordare da esso storico; e tanto più, perchè se tal morte succedette prima, si viene ad imbrogliar la cronologia dei re susseguenti. Eppure gran ragione c'è di dubitarne. Imperciocchè in Lucca si conserva un diploma del re Cuniberto suo figliuolo in favore del ministero di San Frediano, accennato dal Fiorentini (2) e distesamente portato dal padre Mabillone (3) colle seguenti note: *Datum Ticini in Palatio nona die Mensis Novembris, Anno felicissimi Regni nostri nono per Indictione Quintadecima*. Nel novembre dell'anno 686 correva l'*Indictione XV* cominciata nel settembre. Non è mai da credere che se Bertarido fosse stato vivo in quel tempo, il figlio Cuniberto avesse fatto un diploma senza mettervi in fronte il nome del padre, che tale era il costume, e così conveniva, per essere Bertarido il vero regnante. Perciò par quasi certo che esso re Bertarido prima del novembre dell'anno 686 fosse mancato di vita. Aggiungasi, che nell'antichissima Cronichetta dei re longobardi, da me data alla luce (4) e composta circa l'anno 883, si legge che *Bertari regnò anni XVI*, e non già *diecisette*, o *dieciotto*, come hanno i testi di Paolo Diacono: e conseguentemente viene a cadere la morte di lui nel suddetto anno 686. Comunque sia, certamente credo io fuor di strada il Pagi, che la mette nell'anno 691. Lasciando io intanto al lettore di scegliere quello che gli par meglio, dico che Bertarido morì, e gli fu data sepoltura nella basilica del Sal-

vatore, fondata fuori di Pavia dal re Ariberto suo padre. Lasciò questo re una memoria onorevole di sè stesso a' posteri, per aver fatto sedere con seco nel trono il timore di Dio, la mansuetudine e l'umiltà. In fatti sotto di lui goderon i popoli un' invidiabile calma e tranquillità. Era di bella statura e di corpo pieno. Rimase solo al governo del regno Cuniberto suo figliuolo, già dichiarato re fin l'anno 678, che in bontà e benignità d'animo riuscì non inferiore al padre, se non che sembra che fosse troppo amatore del vino. Egli prese per moglie Ermelinda figliuola di uno dei re anglo-sassoni dominanti nell'Inghilterra. La feroce nazione de' Bulgari uscita della Tartaria, Unni anch'essi, perchè così erano chiamati tutti i Tartari, avea, siccome accennai di sopra, occupato quella parte di paese ch'era abitata dagli Schiavoni fra la Pannonia e la Tracia di qua dal Danubio; e tale si provò la sua possanza, che Costantino Pogonato Augusto fu astretto a compere da essi la pace con promettere un annuo donativo da pagarsi loro da lì innanzi. Ora l'imperadore Giustiniano, pieno di spiriti giovanili, ma non iscortato dalla prudenza, virtù rara nei giovani, volle stuzzicar questo vespaio (1). Pertanto con un poderoso esercito marciò contro alla Bulgaria nel presente anno. Sigherberto (2), seguitato dal padre Pagi (3), riferisce questa impresa all'anno seguente. Se gli fecero incontro que' Barbari, e furono ripulsiati. Continuò l'imperadore il suo viaggio fino a Salonichi, con raccorre e ridurre in suo potere un immenso numero di Schiavoni, prima della venuta de' Bulgari dominanti in quel paese. Parte colla forza furono presi, parte se gli diedero spontaneamente, non amando il giogo de' Bulgari. Inviò Giustiniano tutta questa gente ad abitare nell'Asia di là dall'Ellesponto nella Troade. Ma i Bulgari, che non osavano combattere in campagna aperta, aspettarono ai passi stretti delle montagne che l'imperadore tornasse indietro, e quivi assalito l'esercito cesareo, colla morte e colle ferite d'assassini, l'angustiarono talmente, che lo stesso Augusto stentò non poco ad uscir salvo da quel pericolo. Tornò in quest'anno la Persia sotto il dominio di Abimelec, principe de' Saraceni.

Anno di CRISTO 689. *Indizione II.*  
di SERGIO papa 3.  
di GIUSTINIANO II imperadore 5.  
di CUNIBERTO re 12.

Venne in questi tempi a Roma Ceadvalla re degli Anglo-Sassoni nell'Inghilterra, risoluto di abbandonare il culto degl'idoli e d'abbracciare la santa religione di Cristo. Per attestato di Paolo Diacono (4), egli passò per la Lombardia, e fu con somma magnificenza ac-

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 37.

(2) Fiorentini Vita di Matilde lib. 3. p. 4.

(3) Mabill. Annal. Benedicini. tom. 1. p. 707.

(4) Antiquit. Italic. tom. 4. p. 943.

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Sigbertus in Chronogr.

(3) Pagius Crit. Baron.

(4) Paulus Diaconus lib. 6. c. 15. ed by Google

colto dal re Cuniberto. Già dicemmo che Ermelinda figliuola d'uno de' re Anglo-sassoni era maritata in Cuniberto. Non è probabile che essa avesse per padre questo re Sassone, perchè Cuniberto principe cattolico e pio non avrebbe preso in moglie la figliuola d'un re idolatra: se pure quel matrimonio non segui dopo la venuta di Ceadvalla. Viene incolpato Paolo dal Pagi perchè chiamasse Teodaldo questo re Ceadvalla. Ma s'ingannò il Pagi per non aver ben consultato i migliori testi di Paolo, dove quel re è appellato *Cedwaldus*. Beda (1) il chiama *Ceduald*, e nel suo epitafio è detto *Ceadual*, e più sotto *Cedoald*, che è lo stesso nome datogli da Paolo, latinamente espresso. Ora questo buon re, arrivato che fu a Roma, ricevette il sacro Battesimo dalle mani di papa Sergio nel sabbato santo, e gli fu posto il nome di Pietro. Ma infermatosi poco dappoi, prima della domenica in Albis nel dì 20 d'aprile fu chiamato a godere del premio della sua gloriosa conversione. Paolo ne rapporta l'epitafio.

Anno di CRISTO 690. *Indizione III.*  
di SERGIO papa 4.  
di GIUSTINIANO II imperadore 6.  
di CUNIBERTO re 13.

Si può rapportare a quest'anno la ribellione di Alachi duca di Trento e di Brescia, narrata da Paolo Diacono (2). Costui, mostro d'ingratitude, perchè dimentico de' segnalati benefizj a lui fatti dal re Cuniberto, e nulla curante del giuramento di fedeltà a lui prestato, era gran tempo che macchinava di occupare il trono regale. Congiurato perciò con Aldone e Grausone, due de' più potenti cittadini di Brescia, e con altri Longobardi, aspettò che Cuniberto fosse fuori di Pavia, e all'improvviso s'impadronì del palazzo regale e di quella città, con assumere il titolo di re. Portata questa nuova a Cuniberto, altro ripiego non ebbe per allora che di rifugiarsi nell'isola del Lago di Como, che in questi tempi era una delle migliori fortezze, e quivi attese a fortificarsi. Grande fu l'afflizione di chiunque amava Cuniberto, ma specialmente di tutte le persone ecclesiastiche, assai informato dell'odio che Alachi portava al clero. Governava in questi tempi la chiesa di Pavia Damiano vescovo, insigne per la santità de' suoi costumi, e sufficientemente ornato dell'arti liberali: pregio allora assai raro in Italia. Questi da che intese occupata dal tiranno la reggia, affinché per sua trascuraggine non venisse danno alla sua chiesa, spedì a fargli riverenza Tommaso suo diacono, uomo saggio e buon religioso, mandandogli nello stesso tempo la Benedizione della sua santa Chiesa, cioè l'Eulogia, ossia il Pan benedetto. Dura questo nome di *Benedizione* nel suddetto significato nella Gargagnana provincia del duca di Modena di là

dall'Apennino, e dura anche in Modena, ma corrotto e mutato in quello di *Bendesson*. Saputo che ebbe Alachi essere nell'anticamera il diacono, siccome uomo pieno di mal talento verso i preti e chericci, gli mandò a fare una sporca interrogazione, a cui saviamente rispose il diacono. Finalmente fattolo entrare, dopo avergli parlato con asprezza di parole e motti ingiuriosi, il licenziò. Si sparse per tutto il clero la nuova di questo indegno trattamento, e in tutti sorse il terrore e la paura del tiranno, e crebbe il desiderio che tornasse sul trono il buon re Cuniberto. In fatti non permise Iddio che lungo tempo durasse questo crudele usurpatore sul trono. Aduunque un giorno contando Alachi sopra una tavola dei soldi d'oro, gli cadde in terra un terzo di soldo. Fu presto il figliuolo di Aldone sopraddetto, fanciullo di tenera età e probabilmente paggio di corte, a raccoglierlo, e gliel restituit. Scappò allora detto ad Alachi verso il fanciullo: *Oh tuo Padre ne ha ben parecchi di questi, e volendo Iddio, non andrà molto che me li darà.* Tornato la sera il fanciullo a casa, interrogato dal padre, che parole avesse detto in quel giorno il re, gli riferì il motto suddetto, che bastò ad un buono intenditore per cercar riparo alle intenzioni malvage dell'ingrato tiranno. Comunicato l'affare a Grausone suo fratello, ne concertarono la maniera con gli amici, e fu questa. Andati a trovare Alachi, gli rappresentarono che la città era assai quieta, e il popolo tutto fedele, nè v'essere da temere di quell'ubbriacone di Cuniberto, abbandonato da ognuno; e però poter egli oramai uscir fuori alla caccia per divertirsi un poco insieme co'suoi giovani: che intanto essi con gli altri suoi fedeli farebbono buona guardia alla città, con promettergli anche di dargli in breve la testa di Cuniberto. L'esa non fu la rete indarno.

Alachi uscito di Pavia, se n'andò alla vastissima selva del fiume, o del castello, appellato Urbo, oggidì Orba, e quivi cominciò a darsi bel tempo. Intanto Aldone e Grausone travestiti andarono al lago di Como, e presa una barca si presentarono nell'isola davanti al re Cuniberto, e prostrati a'suoi piedi accusarono il loro fallo, ne espressero il pentimento, e dopo avergli raccontato quanto aveva il tiranno macchinato per la loro rovina, gli rivelarono il disegno formato per rimetterlo sul trono. Pertanto obbligatisi con forti giuramenti, destinarono il giorno in cui Cuniberto avesse da comparire a Pavia, dove gli sarebbero aperte le porte. Così fu fatto. Cuniberto vi fu senza difficoltà accolto, e portosi a dirittura al suo palazzo. Si sparse, per dir così, in un batter d'occhio per tutta la città la nuova; e i cittadini a folla, e massimamente il vescovo e i sacerdoti e i chericci, giovani e vecchi, a gara tutti volarono colà, tutti pieni di lagrime e d'investimabile allegrezza, senza saziarsi d'abbracciarlo e di ringraziar Dio pel suo ritorno. Li consòlò, e baciò i principali il buon re Cuniberto. Non tardò ad arrivare ad Alachi l'av-

(1) Beda Hist. lib. 5. cap. 7.

(2) Paulus Diaconus lib. 5. c. 38 et sequ.

vivo che Aldone e Grausone aveano mantenuta la parola, con aver portato non la testa sola, ma anche tutto il corpo di Cuniberto a Pavia, e ch'esso era nel palazzo. Allora Alachi saltò nelle furie contra Aldone e Grausone, e senza perdere tempo venne a Piacenza, e di là se ne tornò nell'Austria, e non già nell'Istria, come hanno alcuni testi di Paolo, giusti dai poco pratici degli usi di questi tempi. Perciocchè la parte del regno longobardico posta fra settentrione e levante era chiamata allora Austria, a differenza della parte occidentale della Lombardia che si chiamava Neustria: nella qual guisa appunto anche i Franchi appellarono Neustria ed Austria, ossia Austrasia, due parti del vasto loro regno, cioè l'occidentale e l'orientale. Però nelle Leggi de' Longobardi (1) noi troviamo la Neustria e l'Austria, siccome anch'io ho dianzi fatto vedere nelle Annotazioni alle medesime leggi.

Arrivato Alachi nell'Austria Longobardica, parte colle lusinghe e parte colla forza trasse nel suo partito le città per dove passava. I Vicentini a tutta prima se gli opposero, ma coll'armi fece lor mutare pensiero, e gli unì seco in lega. Giunse a Trivigi, e così all'altre città di quelle contrade, e tutte le ebbe a' suoi voleri. Quindi si diede a riunare un esercito per andar contra Cuniberto; e perchè seppe che quei di Cividale di Friuli s'erano mossi per essere in aiuto d'esso Cuniberto, portatosi al ponte della Livenza distante quarantotto miglia da Cividale, di mano in mano che arrivava quella gente, la forzava a giurare d'essere in aiuto suo, senza permettere che alcuno tornasse indietro, e potesse avvisar gli altri, che venivano, di questa frode. In una parola, Alachi con tutta l'armata dell'Austria Longobarda s'incamminò alla volta di Pavia; ma passato il fiume Adda, trovò Cuniberto che gli veniva incontro coll'esercito suo; e però nelle campagne di Coronata amendue le armate, l'una in faccia all'altra, si accamparono. Quel sito era verso Como, e non già presso Pavia, come han creduto alcuni scrittori pavesi, ed oggidì ancora si chiama Cornà. Cuniberto, che voleva risparmiare il sangue de' suoi, mandò a sfidare Alachi ad un duello fra lor due soli. Ma Alachi non vi consentì. E perchè saltò su uno de' suoi di nazione Toscano, che disse di maravigliarsi come un signore sì bellicoso e forte ricusasse di battersi con Cuniberto, Alachi rispose: essere ben Cuniberto un ubbriacone e acununito; ma che nondimeno si ricordava, quando amendue erano giovanetti, che nel palazzo di Pavia si trovavano dei castrati di straordinaria grandezza, i quali Cuniberto prendendogli per la lana della schiena con una mano, gli alzava in alto: cosa che non poteva far esso Alachi. Ciò udito, il Toscano gli disse, che s'egli non voleva battersi con Cuniberto, nè pur egli intendeva di combattere per lui; e detto fatto se ne scappò, e andò a trovar Cuniberto, a

cui narrò quanto era avvenuto. Andata la sfida della general battaglia, si prepararono le due armate per affrontarsi. Ma prima di venire all'assalto, Zenone diacono della chiesa di Pavia, custode della basilica di San Giovanni Battista, fabbricata dalla regina Gundiberga, siccome persona che amava teneramente il re Cuniberto, e temeva che restasse morto in quella campal giornata, gli disse, che essendo riposta la vita di tutti nella salute d'esso re, ed avendo giusto timore che s'egli per disgrazia perisse, il crudel tiranno dopo mille strazj levrebbe a tutti la vita; perciò il consigliava di cedere a lui le armi e la sopravvesta sua, perchè morendo un par suo, nulla si perderebbe, e campando, ne verrebbe a lui più gloria per aver vinto col mezzo d'un suo servo. Abborriva Cuniberto di accettar questo consiglio; ma cotanto fu scongiurato dalle lagrime e preghiere dei suoi più fidi, che si arrendè, e consegnò tutte le sue armi al diacono, il quale dimentico del suo grado, e affascinato da una imprudente carità, comparve alla testa dell'esercito; e perchè era della stessa statura del re, fu creduto Cuniberto da tutti. Si attaccò dunque la battaglia con gran valore dall'una e dall'altra parte. Alachi, ben conoscendo la certezza della vittoria, se gli riusciva di abbattere Cuniberto, scopertolo, con tanto sforzo de' suoi l'assalì, che lo stese morto a terra; ma nel fargli levar l'elmo per tagliargli il capo, ed alzarlo sopra una pietra, trovò d'aver ucciso non Cuniberto, ma un cherico; e indiavolato selamò: *Ah che nulla abbiamo fatto finora; ma se Dio mi dà vittoria, fo voto di empier un pozzo di nasi ed orecchie di cherici.* Questa cautela di far prendere l'armi regali ad una privata persona, allorchè si andava ai combattimenti, fu poi praticata da alcuni re di Sicilia. La voce sparsa della morte di Cuniberto fece che l'armata sua cominciò a ritirarsi, ed era già in procinto di prendere la fuga, quando Cuniberto, alzatasi la visiera, si fece conoscere al suo popolo, e gli rimise in petto il coraggio. S'era arrestato anche l'esercito contrario, perchè convinto di nulla aver guadagnato. Tornaronsi dunque ad ordinar le schiere dall'una parte e dall'altra, e già erano in punto per menar le mani, quando Cuniberto mandò di nuovo a dire ad Alachi che non permettesse la morte di tanta gente, e volesse piuttosto combattere con lui a corpo a corpo. Esortavano i suoi il tiranno ad accettare la sfida; ma egli rispose che mirava negli stendardi di Cuniberto l'immagine di san Michele Arcangelo, davanti alla quale gli avea prestato giuramento di fedeltà. Allora arditamente gli rispose uno de' suoi: *Signore, voi per paura mirate quello stendardo; ma tempo non è più di far queste riflessioni.* Si ripigliò dunque la battaglia, e grande fu il macello da ambedue le parti. Ma finalmente il crudel tiranno Alachi trafitto da più colpi, stramazzo morto a terra; e l'esercito suo per questo si diede alla fuga, con poco utile nondimeno, perchè quei che avanzarono alle spade, tro-

(1) *Leges Langobard. part. 1. tom. 1. Rez. Italic.*

varono la morte nel fiume Adda. A questa giornata dice Paolo Diacono, per onor della sua patria, che non si trovarono le truppe di Civald di Friuli, perchè avendo per forza prestato il giuramento ad Alachi, non vollero essere nè in aiuto di lui nè di Cuniberto, ed allorchè si attaccò la mischia, se ne andarono a casa. Ora dopo la felice vittoria il re Cuniberto se ne tornò tutto lieto e con trionfo a Pavia, dove fece fabbricar un sontuoso sepolcro al corpo del diacono Zenone davanti alla porta della basilica di San Giovanni Battista.

Anno di CRISTO 691. Indizione IV.  
di SERGIO papa 5.  
di GIUSTINIANO II imperadore 7.  
di CUMIBERTO re 14.

Cominciò in quest'anno l'imperadore Giustiniano col suo leggier cervello a cercar pretesti per guastar la pace già stabilita con onore e vantaggio del romano imperio coi Saraceni. Abimelec loro califa ossia principe, per attestato di Teofane (1), avea già atterrati tutti i suoi ribelli; ed abbiamo da Elmacino (2) che nell'ottobre dell'anno precedente egli s'era anche impadronito della Mecca, città dell'Arabia Felice, dove, se crediamo al padre Pagi (3), si vede il sepolcro di Maometto. Ma il Pagi qui si lasciò trasportare dalle opinioni del volgo, essendo certo, per relazioni de' migliori, che quel famoso impostore nacque bensì nella Mecca: motivo per cui quella città è in tanta venerazione presso i Monsulmani; ma fu poi seppellito in Medina, altra città dell'Arabia, e non già in cassa di ferro, sostenuta in aria dalla calamita, come han le favole di certi viaggiatori. Ora Abimelec inclinava a conservare la pace; ma il giovane imperadore voleva pur romperla. Avendogli Abimelec inviato il tributo pattuito in danari di nuova zecca, e diversi nel conio dai precedenti, Giustiniano ricusò di riceverli. Il furbo califa, mostrando paura, si raccomandava perchè la pace durasse, e fosse accettato quell'oro; e l'imperadore sempre più alzava la testa, credendo quelle preghiere figliuole di debolezza. Prese anche un'altra risoluzione non meno stolta dell'altre. Perchè i popoli dell'isola di Cipri erano troppo esposti alle incursioni de' Saraceni, gli venne in pensiero di trasportarli tutti altrove. Una gran copia d'essi perì per naufragio, o per malattie; altri coi loro vescovi furono posti nella provincia dell'Ellesponto, ed alcuni fuggendo se ne tornarono alle lor case, restando con ciò quella felicissima isola alla discrezione dei nemici del nome cristiano. Si tiene che in quest'anno terminasse i giorni del suo vivere Teodoro arcivescovo di Ravenna, che ebbe per successore

Damiano, il quale fu consecrato in Roma. Agnell scrittore Ravennate (1), novéciento anni sono, ce lo descrive per uomo di grande umiltà, mansuetudine, e sì dabbene, che essendo morto un fanciullo infermo, a lui portato dalla madre, perchè il cresimasse, pregò sì istantemente Dio, che il resuscitò per tanto tempo che poté dargli la Cresima. E in questi giorni tornò a Ravenna quel Giovanniccio di cui parlammo di sopra all'anno 679, che era salito ai primi posti nella segreteria imperiale, e fece ancora risplendere la sua sapienza per tutta l'Italia. Cessò perimente di vivere in quest'anno Teoderico III re de' Franchi di nome, perchè la regale autorità era occupata da Pippino il Grosso, suo maggiordomo. Probabilmente in quest'anno fu dai Greci tenuto in Costantinopoli il Concilio Trullano, perchè celebrato nella sala della cupola dell'imperial palazzo, dove furono fatti molti canoni e decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica, in supplemento, diceano essi, de' Concilj generali quinto e sesto, ne quali niun canone fu pubblicato intorno alla disciplina. Non apparisce che il romano pontefice mandasse legati apposta ben istruiti per intervenire a quel concilio; e quantunque Anastasio (2) scriva che i legati della Sede Apostolica v'intervennero, e ingannati sottoscrissero; tuttavia fondatamente si crede che sotto nome di Legati intendeva Anastasio gli ordinarj apocrisarij, responsali o nunzj vogliam dire, che ogni pontefice voleva tenere alla corte imperiale per gli affari della sua Chiesa, che non aveano l'autorità di rappresentare ne' concilj la persona del capo visibile della Chiesa di Dio, cioè del romano pontefice. Comunque sia, cosa indubitata è, che inviati a Roma per ordine dell'imperadore que' canoni, con essere stato lasciato nella carta il sito voto dopo la sottoscrizione dell'imperadore, acciocchè il papa li sottoscrivesse in primo luogo, e avanti alle sottoscrizioni già fatte dai patriarchi d'Oriente, papa Sergio, pontefice zelantissimo, ricusò di accettarli, e si protestò più tosto pronto a dar la vita che ad approvarli. E ciò perchè alcuni di que' canoni erano contrarj alla pura disciplina della Chiesa Romana, e principalmente quelli di permettere di ritenere le mogli e l'uso loro a chi era ordinato prete, e il proibire il digiuno del sabato, con altre simili determinazioni, che i Greci di poi sostennero, ma non ebbero luogo nelle chiese d'Occidente. Sopra di che è da vedere quanto lasciò scritto il cardinal Baronio (3). Certo può dirsi strana cosa che non si sappia ben l'anno di quel concilio, e che gli Atti d'esso nè pure anticamente si trovassero negli archivi delle chiese patriarcali, di maniera che ai tempi di Anastasio Bibliotecario (4) si dubitava infino se veramente tutti i patriarchi d'Oriente vi fossero intervenuti; e

(1) Theoph. in Chronog.

(2) Elmacin. Hist. Saracen.

(3) Pagius Crit. Baron. ad hunc ANNUM.

(1) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. t. 2. Ret. Italic.

(2) Anastas. in Vit. Sergii I.

(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 691.

(4) Anastas. in Praefat. ad Synod. VIII.

par certo difficile di quello d'Alessandria, che era allora sotto il giogo de' Saraceni.

*Anno di CRISTO 692. Indizione V.  
di SERGIO papa 6.  
di GIUSTINIANO II imperadore 8.  
di CUNIBERTO re 15.*

Giustiniano Augusto più che invasato dalla voglia e speranza di tor dalle mani de' Saraceni tante provincie occupate al romano imperio, in quest' anno finalmente la ruppe con loro (1). Di quegli Schiavoni ch' egli aveva trasportati in Asia, abili all' armi, ne raunò ben trenta mila, e con queste ed altre squadre marcò a Sebastopoli con dar principio alla guerra. Mandarono i Saraceni a pregarlo di pace, protestando che Dio vendicherebbe la rottura indebitamente da lui fatta de' trattati; ma trovarono che avea turati gli orecchi. Si venne dunque all' armi. I Saraceni condotti dal loro generale, appellato Maometto, appesero ad una lunga asta la scrittura della pace, e la fecero servir di pennone. Il combattimento fu aspro, e a tutta prima toccò la peggio ai Saraceni (Niceforo (2) scrive il contrario): ma avendo lo scaltro lor generale inviato sotto mano al capitano degli Schiavoni un turcasso pieno di soldi d' oro, con promesse ancora di maggiori vantaggi l' indusse a disertare con venti mila de' suoi; con che restarono tagliate l' ali all' esercito cesareo. Portato intanto a Costantinopoli l' avviso che il romano pontefice (3) avea negato di prestare il suo assenso ai decreti del Concilio Trullano, e nè pur si era degnato di leggergli, non mancarono i Greci d' attizzar l' imperadore contra del buon papa Sergio, e durarono ben poca fatica, perchè egli era già incamminato sulle pedate dell' avolo cattivo, e non già dell' ottimo padre suo. Lo dispregio dunque del papa mandò egli a Roma uno de' suoi uffiziali per nome Sergio, che preso Giovanni vescovo di Porto, e Bonifazio consigliere della Sede Apostolica, quasi ch' ei loro consigli avessero distolto il papa dall' ubbidire ai cenni imperiali, amendue li condusse a Costantinopoli. Non finì qui la faccenda. Inviò di poi Zacheria, uno delle sue guardie, che portava ciera di capitano Spavento, con ordine di menar lo stesso papa Sergio alla corte. Ma ossia ch' egli, perchè non si poteva eseguire sì nero disegno senza un forte braccio d' armati, confidasse ad altri l' ordine dell' iniquo autore, o che in altra maniera trasparasse il suo mal talento, Dio volle che si movesse il cuor de' soldati stessi in favore del vicario suo, e che a truppe accorressero fin da Ravenna e dalla Pentapoli per impedire ogn' insulto che si volesse fargli. Zacheria al vedere questa inaspettata scena, tutto sgomentato gridava che si serrassero le porte della città; ma non era ascoltato. Però

temendo della pelle, tremante si rifugiò nella camera dello stesso papa, e con lagrime si mise a pregare il santo Padre che avesse pietà di lui, nè permettesse che gli fosse fatto oltraggio. Entrato intanto l' esercito ravennate per la porta di San Pietro, corse al palazzo Lateranense, ansante di vedere il papa, perchè era corsa voce che la notte era stato preso, e messo in nave per menarlo in Levante. Erano chiuse tutte le porte del palazzo; minacciavano i soldati con alte grida di gittarle per terra, se non si aprivano; e a queste voci lo sgherro Zacheria corse a nascondersi sotto il letto del papa, tenendosi per perduto; se non che il papa gli fece animo, assicurandolo che non gli sarebbe recata molestia alcuna. Aperte le porte, uscì fuori il pontefice, e lasciòsi vedere alla milizia e al popolo, che esultarono in mirarlo libero e sano. E cessò bene la loro ansietà e foga per le buone parole del papa; ma per l' amore e riverenza loro verso la santa Sede e verso l' innocente pontefice non vollero desistere dal far le guardie al palazzo, finchè non videro uscir di Roma quell' eunipio Zacheria, che se n' andò scornato e sonoramente applaudito da mille villanie della plebe. Potrebbe essere che succedesse più tardi questa scena in Roma, cioè o nell' anno seguente, o nell' altro appresso, perchè Anastasio aggiugne che nello stesso tempo per gastigo di Dio l' iniquo imperadore fu privato del regno; del che parleremo fra poco.

*Anno di CRISTO 693. Indizione VI.  
di SERGIO papa 7.  
di GIUSTINIANO II imperadore 9.  
di CUNIBERTO re 16.*

Nella guerra succeduta fra il re Cuniberto e il tiranno Alachi, quantunque il ducato del Friuli vi avesse tanta parte, purr Paolo Diacono non fa menzione alcuna che vi fosse intricato Rodaldo duca di quella contrada. Abbiamo bensì da lui (1) che dopo quella guerra, trovandosi esso Rodaldo lontano da Cividal del Friuli, sua residenza, Ansfido del castello Reunia occupò quella città col suo ducato senza licenza del re Cuniberto. Certificato di questa sua disavventura Rodaldo, se ne fuggì in Istria, e di là per mare passato a Ravenna, andò a Pavia al re Cuniberto, per implorare il suo aiuto. Ansfido, o sia che si lasciasse consigliar dalla superbia ed ambizione a tentar cose più grandi, o che non volesse arrendersi agli ordini del re, passò ad un' aperta ribellione contra di lui. Ma per buona ventura fu preso in Verona, e condotto a Pavia. Cuniberto gli fece cavar gli occhi, e cacciolo in esilio. Dopo di che diede il governo del ducato del Friuli ad un fratello di Rodaldo, per nome Adone, ossia Aldone, ma col solo titolo di Conservatore del Luogo, cioè di luogotenente, senza sapersi perchè Rodaldo ne restasse escluso. In quest' anno i Saraceni ridussero in lor

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Niceph. in Chronico.

(3) Anastas. in Sergio I.

potere l'Armenia, e però divenuti più orgogliosi e crudeli, seguirono a far delle scorriere per le provincie del romano imperio con incredibile danno dei popoli. Circa questi tempi, per attestato del sopra mentovato Paolo Diacono (1), fiori in Pavia Felice, uomo valente nell'arte grammatica, zio paterno di Flaviano, che fu poi maestro del medesimo Paolo. Era egli tanto in grazia del re Cuniberto, che ne riportò, oltre ad altri riguardevoli doni, anche l'onorevole regalo di un bastone ornato d'oro e d'argento. Tenne conto lo storico Paolo di questo fatto, che parrà una minuzia ai nostri tempi, ma in que' tempi della ignoranza anche un solo buon grammatico si teneva per una rarità; e questi tali poi insegnavano non solamente la lingua latina, che sempre più si andava corrompendo presso il popolo e prendeva la forma della volgare italiana, ma eziandio spiegavano i migliori autori latini, e davano lezioni di quelle che appelliamo Lettere umane. Arrivò parimente a questi tempi Giovanni vescovo di Bergamo con odore di gran santità. Egli era intervenuto al Concilio Romano dell'anno 679, e le Storie di Bergamo raccontano molte cose di lui, ma senza essere assistite da antichi documenti. Sappiamo bensì dal suddetto Paolo Diacono, che essendo stato invitato dal re Cuniberto ad un suo convito, gli scappò detta qualche parola di cui se ne offese il re. Ora dovendo egli tornare a casa, Cuniberto gli fece apprestar un cavallo indomito e feroce, solito a scuotere di sella chiunque ardiva di cavalcarlo. Ma questa bestia, allorchè il vescovo vi fu montato sopra, divenne sì piacevole e mansueta, che a guisa d'una chinea placidamente il condusse al suo alloggio. Ciò risaputo dal re, fu cagione che da lì innanzi onorasse maggiormente il santo vescovo, con donargli ancora lo stesso cavallo, ammansato dal toccamento della sua sacra persona.

*Anno di CRISTO 694. Indizione VII.  
di SERGIO papa 8.  
di GIUSTINIANO II imperadore 10.  
di CUNIBERTO re 17.*

Secondo Teofane (2) e Niceforo (3), in quest'anno fece quanto poté l'imprudente e malvagio imperador Giustiniano per tirarsi addosso l'odio del popolo di Costantinopoli. S'era egli dato a fabbricar nel palazzo, e lo faceva cingere di muraglia a guisa di fortezza. Il soprintendente alla fabbrica era Stefano Persiano, presidente del fisco e capo degli eunuchi, uomo sanguinario e sommamente crudele, che adoperava a più non posso le ingiurie e il bastone contra de' poveri operai, e fece lapidarne alcuni ancora de' capi. Questa selvaggia bestia, in tempo che l'imperadore era fuori della città, osò di staffilare, come si fa ai ragazzi, la

stessa Anastasia Augusta, madre d'esso imperadore. Oltre a ciò, Giustiniano dichiarò suo generale Logoteta, cioè soprintendente all'erario, un certo Trodoto, dianzi monaco, persona parimente impastata di crudeltà, che attese a cavar danari per tutte le vie e sotto varj pretesti dal popolo, martirizzandone molti con attaccarli alla corda, e con paglia accesa di sotto che col fumo li tormentava. Molto tempo prima aveva egli creato un prefetto della città, diligente in far carcerare le persone, con lasciarle poi per più anni marcir nelle prigioni. E perchè Callinico patriarca non consentì alla distruzione d'una chiesa, la prese eziandio contra di lui. Nell'anno presente il generale dei Saraceni Maometto, servendosi degli Schiavoni desertati che erano ben pratici del paese, condusse via una gran quantità di prigionieri dalle provincie cristiane, e nella Soria fece un immenso macello di porci, bestie, che i Maomettani hanno in abominazione, essendo al pari de' Giudei loro ancora vietato il manziarne la carne. Intorno a questi tempi narra Paolo Diacono (1) un fatto accaduto al re Cuniberto. Stava egli trattando nel suo palazzo di Pavia col suo cavallerizzo (*Marpais* nella lingua germanica longobarda) di tor la vita a Grausone ed Aldone potenti fratelli Bresciani, de' quali ho parlato di sopra, perchè dopo la ribellione d'Alachi non si dovea fidar di loro, oppure perchè avea voglia di farne una sorda vendetta. Quando eccoti venirsi a posar sulla finestra, preso cui la discorrevano, un moscone. Cuniberto preso un coltello, volendolo uccidere, gli tagliò solamente un piede. In questo mentre andavano a corte i due fratelli suddetti, che nulla sapevano di questa trama, e trovandosi vicini alla basilica di San Romano Martire presso al palazzo, s'incontrarono in uno zoppo, a cui mancava un piede, il quale gli avisò che se andavano a trovare il re, era sbrigata per la loro vita. Essi perciò immediatamente scapparono pieni di spavento nella suddetta basilica, e si rifugiarono dietro all'altare. Cuniberto, che secondo il solito gli aspettava, non veggendoli comparire, ne dimandò conto; e saputo ch'erano corsi in sacro, cominciò a fare un gran rumore contra del suo cavallerizzo, quasi che egli avesse rivelato il segreto. Ma questo gli rispose, che da che si cominciò a parlar di quell'affare, non s'era mai mosso di sotto agli occhi suoi, e però non poter sussistere che ne avesse detta parola con alcuno. Allora Cuniberto mandò per sapere da Aldone e Grausone il motivo per cui s'erano ritirati nel luogo sacro. Risposero, perchè loro era stato detto che il re macchinava contro la loro vita. Tornò a mandar per sapere chi avesse lor dato un sì fatto avviso; altrimenti che non isperassero mai la grazia sua. Confessarono d'averlo inteso da uno zoppo che avea una gamba di legno. Allora il re Cuniberto intese che la mosca a cui avea tagliato il piede, era uno Spirito maligno, ito a spiare i suoi

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 7 et 8.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Niceph. in Chron.

(1) Paul. Diacon. lib. 6. c. 6.

segreti per poi rivelarli. Perciò immantenantemente inviò a chiamare Aldone e Grausone sotto la sua real parola; palesò loro i sospetti o motivi avuti di far loro del male, e da li innanzi li tenne per suoi fedeli sudditi. Ho raccontato questo fatto, come sta presso Paolo Diacono, affinché si conosca la semplicità e credulità, effetti dell'ignoranza di questi tempi. Allora ci volea poco per dare ad intendere, cioè per far credere alla buona gente soprannaturali gli avvenimenti naturali, e, quel che è peggio, cose vere le favole stesse anche men degne di fede. In quest'anno, se vogliamo seguire Camillo Pellegrino, a Gisolfo I duca di Benevento defunto succedette Romoaldo II nel ducato. Il Sigonio, il Bianchi e il Sassi rapportano all'anno 697 la morte di Gisolfo e la creazion di Romoaldo. Io, seguendo Anastasio Bibliotecario, ne parlerò più abbasso. Circa questi medesimi tempi, essendo mancato di vita Adone o Aldone luogotenente del ducato del Frinli (1), fu creato duca di quella contrada Ferdolfo, nativo dalle parti della Liguria, uomo altero e di lingua troppo lubrica. Ma forse ciò avvenne nell'anno seguente, restando in troppe tenebre involta la cronologia di que' duchi.

*Anno di CRISTO 695. Indizione VIII.  
di SERGIO papa 9.  
di LEONZIO imperadore 1.  
di CUMIBERTO re 18.*

La mala condotta di Giustiniano imperadore giunse finalmente in quest'anno a produrre de' gravi sconceri, e quasi la total sua rovina. Se crediamo a Teofane (2), aveva egli ordinato a Stefano patrizio, e suo generale, di fare una notte un gran macello della plebe di Costantinopoli, e che cominciasse dal patriarca Callinico. Niceforo (3) nulla dice di questo, e potrebbe essere una voce sparsa di poi per procurare di giustificare quanto avvenne. Per tre anni era stato detenuto nelle carceri Leonzio, generale una volta dell'armata d'Oriente, e persona di gran credito. All'improvviso l'imperadore il liberò, e sciocamente nello stesso tempo gli restituì il comando dell'armi, con farlo partire nel medesimo giorno verso l'esercito. Si fermò Leonzio la notte a Giulianisio Porto di Sofia, dove prese congedo da' suoi amici, che erano accorsi a congratularsi e ad augurarli il buon viaggio. Fra questi erano Paolo di Callistrata e Floro di Cappadocia, amendue monaci, dilettranti più di astrologia che di teologia, i quali più volte visitandolo alla prigione, gli avevano predetto che diventerebbe in breve imperadore. A questi rivolto Leonzio, dimandò loro, dove fossero terminate le loro predizioni, quando il miravano andar lungi da Costantinopoli a cercar non un trono, ma bensì la morte. Gli risposero, che quello

era appunto il tempo, e che fattosi coraggio, tenesse lor dietro. Come entrasse in Costantinopoli, se pur ne era fuori, nol dice lo storico. Solamente scrive che Leonzio, presi secco i suoi domestici coll'armi, andò quella notte al pretorio, e bussato alla porta, come se l'imperador venisse per sentenziar alcuno de' carcerati, il prefetto corse in fretta ad aprire; ma appena uscito, restò preso e ben legato dagli uomini di Leonzio. Entrati poi dentro, spalancarono tutte le carceri, dove erano moltissime persone nobili ed avvezze al mestiere della guerra, che ivi da sei ed anche otto anni stavano rinchiusi. Con questo numeroso drappello, provveduto in breve d'armi corse Leonzio alla piazza, gridando al popolo che venisse a Santa Sofia, e così fece proclamare per le contrade della città. Corsero a migliaia i cittadini colà, ed intanto Leonzio coi nobili scarcerati fu a trovare il patriarca Callinico, a cui si fece credere il pericolo che gli sovrastava; pregollo di venire al tempio, e che gridasse ad alta voce: *Questo è il giorno fatto dal Signore*. Tutto fu eseguito. Fu preso Giustiniano, e condotto la mattina nel circo, quivi gli fu reciso il naso, ma non già la lingua, come ha per errore il testo di Teofane, e la pubblica determinazione fu di mandarlo in esilio, confinandolo in Chersona città della Crimea. Teodoro e Stefano, que' due crudeli ministri de' quali s'è parlato nell'anno precedente, restarono vittima del furor della plebe, e bruciati vivi. Terminò la tragedia con venire acclamato imperadore lo stesso Leonzio promotore del tumulto. Per sentimento del Pagi (1), morì in quest'anno Clodoveo III re de' Franchi, e gli succedette Childeberto III suo fratello, governando intanto la monarchia francese Pippino d'Eristallo suo maggiordomo.

*Anno di CRISTO 696. Indizione IX.  
di SERGIO papa 10.  
di LEONZIO imperadore 2.  
di CUMIBERTO re 19.*

Verisimilmente in quest'anno succedette in Ravenna una funesta avventura, narrata da Agnello storico (2) di quella città, che fioriva circa l'anno 830. Era un costume pazzo di quel popolo ogni domenica e festa di precepto di uscir dopo il pranzo fuori della città dalle varie porte, per andare a combatter fra loro. V'andavano giovani, vecchi e fanciulli, ed anche de' nobili, e vi concorrevano ancor delle donne. La battaglia consisteva in tirarsi dei sassi colle frombole. Accadde che un dì si sfidarono quei della porta Tiguriense e quei della Posterla, ossia picciola porta di Sommo Vico. Restarono superiori i primi, e messi in fuga gli avversari, gl'inseguirono con tal furia di sassate, che ne uccisero molti. Arrivati i fuggitivi alla Posterla, la chiusero; ma giuntivi ancora i vincitori, la gittarono per terra,

(1) Paulus Diac. lib. 6. cap. 24.  
(2) Theoph. in Chronogr.  
(3) Niceph. in Chron.

(1) Pagius Crit. Baron. Digitized by Google  
(2) Agnell. Vit. Episcopop. Ravennat. t. 2. Rer. Ital.

e trionfanti poi si ridussero alle lor case. Nella seguente domenica uscirono parimente da quelle porte i giovani a giocare alla ruzzola; ma tardarono poco a lasciare il giuoco e a venire a battaglia. Adoperarono sassi, bastoni e spade, ed assaissimi de' Posterlesi rimasero freddi sul campo; e più ve ne sarebbero restati, se non vi fosse stato l'uso fra loro di dar quartiere a chiunque lo chiedeva. Agnello scrive che quest'uso di lasciar la vita e non dar più percosse a chi supplichevole si raccomandava, durava ancora a' suoi tempi: segno che non si erano peranche dismesse somiglianti pericolose e spropositate zuffe, delle quali si trovavano pure esempi in altre città, e durarono poi per più secoli. Per queste perdite saltò in cuore ai Posterlesi di farne una spaventosa vendetta. Finsero pace ed amicizia, e una domenica, trovandosi il popolo alla chiesa Orsiana, allorchè finite le sacre funzioni, erano tutti per andare a pranzo, cadauno de' Posterlesi con belle parole invitò seco a desinare alcuno dei Tiguriensi, per maggiormente assodar l'amistà fra loro. V'andarono alla buona i Tiguriensi, chi in questa e chi in quella casa, e tutti furono in diverse maniere privati di vita, e i loro cadaveri gittati nelle cloache, o seppelliti sotterra, di modo che si videro mancar tante persone, senza che se ne sapesse il come. Quindi la città si riempì tutta di gemiti, di grida, e spezialmente di terrore, perchè la disavventura di quelli teneva in paura ognuno. Allora il santo arcivescovo Damiano intimò per tre giorni il digiuno, e una processione di penitenza, divisa in varj cori. Andava egli coi cherici e monaci, tutti vestiti di sacco, colle teste coperte di cenere e coi piedi nudi. Seguivano i laici sì vecchi che giovani e fanciulli, vestiti di cilicio e coi capelli scarmigliati: poscia le donne maritate, le vergini e le vedove, tutte senza verun ornamento e in abito positivo. Finalmente i poveri formavano l'ultima schiera; e tutti questi cori andavano separati l'uno dall'altro, quanto è un mezzo tiro di pietra, recitando salmi di penitenza, e implorando la misericordia di Dio. Servirà questo racconto ai lettori per intendere l'antichità di certi usi lodevoli che tuttavia durano nella Chiesa cattolica. Dopo i tre giorni furono scoperti i cadaveri de' Tiguriensi uccisi; gastigati a dovere i traditori, ed anche le lor mogli e figliuoli; e le case tutte di quel rione atterrate, e posto il nome di Rione degli Assassini a quel sito, nome conservato fino ai tempi dello storico Agnello. Delle lor masserizie niuno ne volle toccare: di tutte si fece un falò. Sotto Leonzio Augusto si godè in quest'anno una tranquilla pace in Oriente. Non minore fu quella in Italia sotto il buon re Cuniberto.

*Anno di CRISTO 697. Indizione X.  
di SARAZIO papa 11.  
di LEONZIO imperadore 3.  
di CUNIBERTO re 20.*

Se si vuol prestar fede ad uno storico arabo, chiamato Noveiri e citato dal padre Pagi, fin l'anno 691 ad Abdulmelic, ossia Abimelec califa de' Saraceni, riuscì per mezzo di AASSO suo generale di occupare dopo un fiero assedio Cartagine capitale dell'Africa, le cui mura furono smantellate, e il popolo messo crudelmente a filo di spada. Sorse di poi un'eroina africana, donna nobilissima, che unito un poderoso corpo d'Affricani, ruppe l'esercito saraceno, e costrinse il generale maomettano a ritirarsi nell'Egitto. Costui ivi si fermò per cinque anni, finchè ricevè un gagliardissimo rinforzo di gente, tornò in Affrica, e superata quell'eroina, di nuovo s'impadronì di Cartagine e della provincia. Ma a noi sia lecito il dubitar della fede di quello storico arabo intorno a questo fatto. Egli visse, per testimonianza del signor d'Erbelot (1), circa l'anno 732 dell'Egira, cioè dopo il 1300 dell'epoca nostra, e però molto lontano da questi tempi. Nè Teofane (2), nè Niceforo (3), scrittori più antichi di lui, conobbero invasione alcuna dell'Africa fatta da' Saraceni nell'anno 691, e solamente ne parlano all'anno presente. Pare ancora, per quanto s'è detto, che nell'anno 691 Abimelec non avesse peranche rotta la pace coll'imperio romano. Abbiamo dunque dai due suddetti storici greci che in quest'anno gli Arabi, cioè i Saraceni, colla forza dell'armi sottomisero al loro imperio Cartagine e l'Africa. Ciò inteso a Costantinopoli, non mancò l'imperador Leonzio di spedire colà Giovanni patrizio, uomo di grande affare, con un poderoso stuolo di navi e d'armati. Andò egli, e valorosamente rotta la catena che serrava il porto di Cartagine, v'entrò dentro, liberò la città, e rimise nella primiera libertà tutte l'altre città dell'Africa, avendo o cacciati o trucidati quanti Saraceni trovò in quelle parti. Di così felice successo spedì egli l'avviso all'imperadore, ed aspettando i suoi ordini svernò in quelle parti. Nelle isole, onde è composta l'inclita città di Venezia, era già cresciuta di molto la popolazione per le genti di Terra Ferma concorse colà. Occorrevano spesso delle controversie coi Longobardi confinanti; però adunatisi Cristoforo patriarca di Grado, i vescovi suoi suffraganei, il clero, i tribuni, i nobili e la plebe nella città d'Eraclea (4), quivi concordemente crearono il primo duca, oggidì appellato Doge; e questi fu Paoluccio, al quale conferirono l'autorità necessaria per convocare il consiglio, costituire tribuni della militia e giudici

(1) Erbelot Biblioth. Oriental.

(2) Theoph. in Chronog.

(3) Niceph. in Chron.

(4) Dandul. in Chronico tom. 12. Rez. Italic.



per le cause, e far altri atti di governo del loro popolo.

*Anno di CRISTO 698. Indizione XI.  
di SERGIO papa 12.  
di TIBERIO Absimero imperadore 1.  
di CUNIBERTO re 21.*

Tornarono in quest'anno i Saraceni con isforzo maggiore ad assalir l'Affrica (1), acce conducendo un formidabile stuolo di navi, e venne lor fatto di cacciare dal porto di Cartagine Giovanni patrizio e la sua flotta, e di assediare in un angusto luogo. Tanta fu l'industria di Giovanni, che si potè mettere al largo e ricoverarsi nell' isola di Candia, da dove spedì a chiedere all' imperadore un più vigoroso rinforzo di combattenti e di navi. Ma succedette un gran cambiamento negli affari; ed intanto i Saraceni ebbero l'agio convenevole per torre a man salva al romano imperio tutto il rimanente dell'Affrica: perdita lagrimevole anche pel Cristianesimo, che a poco a poco s' andò perdendo in quelle provincie, con radicarsi la sola falsa dottrina di Maometto, la quale tuttavia vi regna. E qui per gli poco pratici del mondo passato voglio ben ricordare, che se mai, perchè odono sovente nominare sotto nome di Maomettani i soli Turchi, si facessero a credere che gli Arabi, ossia Saraceni, tante volte finora mentovati, fossero gli stessi Turchi, s' ingannerebbono di molto. Sono i Turchi una nazione di Tartaria, di cui abbiamo anche parlato di sopra, ben diversa da quella degli Arabi Saraceni. Adottarono anch' essi col tempo la setta di Maometto, stesero per vastissimo tratto di paese le loro conquiste, e finalmente distrussero la monarchia de' Saraceni nel secolo decimosesto, coll' impadronirsi dell'Egitto. Ma nel mentre che l'armata di Giovanni patrizio dimorava in Candia, per paura e vergogna di comparire a Costantinopoli davanti all'imperadore Leonzio, presero quelle milizie una risoluzione da lui non meritata; cioè crearono un altro imperadore, e questi fu Absimero Drungario (uffizio militare) presso i Curiacati, al quale posero il nome di Tiberio. Faceva allora la peste un gran flagello in Costantinopoli. Davanti a quella città si presentò l'armata navale del nuovo imperadore, e stette gran tempo senza potervi entrare, perchè i cittadini teneano forte per Leonzio. Ma per tradimento di alcuni uffiziali delle soldatesche straniere fu loro aperto il varco. V' entrarono, misero a sacco le case de' cittadini, e preso l' imperadore Leonzio, per ordine d'Absimero, dopo avergli tagliato il naso, il registrarono in un monistero della Dalmazia, ossia di un luogo appellato Delmato. Quindi Absimero dichiarò supremo generale dell'armi sue Eraclio suo fratello, e il mandò nella Cappadocia per osservare i moti de' nemici Saraceni, ed opporsi ai loro avanzamenti. Abbiamo detto all'anno 638 che a papa Onorio riuscì

di smorzare lo scisma della chiesa d'Aquileja per cagione dei tre Capitoli condannati nel Concilio V generale, ma sostenuti da quel patriarca e da molti suoi suffraganei. Ritornarono poi quelle chiese a ricadere nel sentimento di prima e nella divisione; ma certo è per attestato di Beda (1), d'Anastasio (2) e di Paolo Diacono (3), che verso questi tempi si tenne un concilio in Aquileja, nel quale fu abbracciato il Sinodo quinto suddetto, avendo operato tanto il saggio papa Sergio con paterne ammonizioni e con istruzioni piene di dottrina, che indusse quel patriarca e i vescovi suoi seguaci a ritornare nell'unità della Chiesa. Con che si pose interamente fine a quello scisma, durando nondimeno in avvenire i due patriarchi, l'uno d'Aquileja e l'altro di Grado. Era in questi tempi patriarca d'Aquileja Pietro, di cui fa menzione Paolo Diacono. Nè vo' lasciar di accennare quanto fosse in questi tempi infelice la condizione delle lettere in Italia, perchè mancante di scuole e di maestri. Solamente qualche ignorante grammatico si trovava nelle città che insegnava un cattivo latino, e così faceano per lo più i parrochi nelle ville. Noi osserviamo negli strumenti d'allora solecismi e barbarismi in copia, senza potersi penetrare in che stato allora fosse la lingua volgare de' popoli italiani. Per cagione di tanta ignoranza rarissimi erano allora coloro che scrivessero libri, e per gran tempo niuno ci fu che registrasse gli avvenimenti e la storia del suo secolo; di modo che se non si fosse conservata quella di Paolo Diacono, in una gran caligine resterebbe la storia italiana di questi tempi.

*Anno di CRISTO 699. Indizione XII.  
di SERGIO papa 13.  
di TIBERIO Absimero imperadore 2.  
di CUNIBERTO re 22.*

L'armata di Tiberio Augusto, per relazione di Teofane (4), in quest'anno entrò nelle provincie suddite ai Saraceni, e giunse fino a Samosata, mettendo a sacco tutti que'paesi. Fama fu che uccidessero ducento mila di quei Barbari. Ma se lo storico vuol dire di armati, narra un fatto che non si può credere; se poi parla di disarmati, di fanciulli e di donne, racconta una crudeltà indegna di soldati cristiani. Agnello, scrittore delle Vite degli arcivescovi di Ravenna (5), dice accaduta circa questi tempi un'avventura ch'io non vo' tacere, acciocchè sempre più s'intenda quanto facili fossero ne' secoli barbari alcuni ad inventar delle favole, e più facili le genti a bersele e crederle verità contanti. Per cagione di certe oppressioni fatte al suo monistero di San Giovanni, situato tra Cesarea e Classe nel

(1) Beda de sex Ætat. lib. 6.

(2) Anastas. in Sergio I.

(3) Paulus Diaconus lib. 6. c. 14.

(4) Theoph. in Chronog.

(5) Aguell. tom. 2. Rer. Italic.

(1) Theoph. in Chronog, Nicephor. in Chronico.

territorio di Ravenna, Giovanni abate d'esso luogo se n' andò a Costantinopoli; e benchè si fermasse quivi per molti giorni, mai non poté veder la faccia dell'imperadore. Ruminando fra sè varj pensieri, un dì postosi sotto la finestra della camera, dove stava l'imperadore, cominciò a cantare de' versetti de' salmi intorno alla venuta del Signore. Andò una delle guardie per cacciarlo via; ma l'imperadore, che prendea piacere in udirlo, fece segno dalla finestra che non gli fosse data molestia. Finito che ebbe di cantare, il chiamò di sopra, ascoltò il motivo della sua venuta, e ordinò che gli fosse fatto un buon diploma per la sicurezza de' beni del suo monistero. Oltre a ciò l'abate il supplicò di una lettera in suo favore all'esarco, perchè nel dì seguente scadeva il termine in cui egli doveva intervenire ad un contraddittorio col suo avversario; e mancando, la signurtà indotta sarebbe gravata. L'imperador gli fece dar la lettera scritta di buon inchiostro, col mese e giorno, e dell'imperiale sigillo munita. Volossene l'abate tutto lieto sulla sera al porto di Costantinopoli per cercar nave che venisse a Ravenna, o almeno in Sicilia. Niuna ne trovò. Rammaricato per questo, passeggiava egli, essendo già venuta la notte, sul lido, quand' ecco presentarseli davanti tre uomini vestiti di nero, che gli dimandarono, onde procedesse quella sua turbazione di volto. Uditone il perchè, risposero, che se gli dava l'animo di far quanto gli direbbono, nel dì appresso egli si troverebbe fra' suoi nel suo paese. Acconsenti l'abate, e quegli incogniti personaggi gli diedero una verga, dicendogli che con essa disegnasse sulla sabbia una barca colle sue vele, coi remi e nocchieri. Quanto dissero, egli eseguì. Poscia aggiunsero, che si posasse in un materazzo sotto la sentina, e che se gli avvenisse di udire fremiti di venti, grida di chi è in pericolo, tempeste e rumori d'acque infuriate, non avesse paura, non parlasse, e nè pur si facesse il segno della Croce. Posossi in terra l'abate, e di poi cominciò a sentire un terribil fracasso di venti, un rompersi di remi, un gridare di marinari più neri del carbone, senza dirsi come li vedesse: ed egli sempre zitto. A mezza notte si trovò egli sopra il tetto del suo monistero, e cominciò a chiamare i monaci che venissero a levarlo di là. Non s'arrischiava alcuno, credendolo un fantasma. Tanto nondimeno disse, che gli fu aperto il luminaruolo del tetto, e con gran festa fu ricevuto da tutti. Ordinò egli, che giacchè era l'ora del mattutino, si battesse la tempella per andare al coro; e dopo il mattutino se n'andò a dormire. Nel dì seguente per la porta Vandalaria entrò in Ravenna, e portossi al palazzo di Teoderico, dove presentò il diploma all'esarco, che con venerazione lo prese; ma osservata poi la data della lettera scritta nel dì innanzi, cominciò a trattarlo da falsario, perchè non vi era persona che in tre mesi potesse andar e tornare da Costantinopoli. Allora l'abate si esibì pronto a far costare della verità della let-

tera; per conto poi della maniera della sua venuta, disse che la rivelerebbe al suo vescovo. In fatti andò a trovare l'arcivescovo Damiano, e gli raccontò quanto era a sè accaduto, con soddisfare di poi alla penitenza che gli fu imposta dal prelado. Avran riso a questa favoletta i lettori; ma non si vidano di me, perchè con essa gli abbia ricreati alquanto, ed anche istrutti dell'antichità di simili racconti falsissimi di maghi, e se mai udissero chi attribuisse un simil fatto a Pietro d'Abano, creduto mago dalla plebe dei suoi tempi, ed anche de' susseguenti, le cui memorie ha poco fa diligentemente raccolto il conte Gian Maria Mazzucchelli Bresciano: imparino a rispondere, che ha più di mille anni che corrono nel volgo tali avventure, inventate da persone sollazzevoli per fare inarcar le ciglia non alla gente accorta, ma a que' soli che son di grosso legname.

*Anno di CRISTO 700. Indizione XIII.*

*di SERGIO papa 14.*

*di TIBERIO Absimero imperadore 3.*

*di LIUTBERTO re 1.*

Scrive Paolo Diacono (1) che Cuniberto re de' Longobardi dopo la morte del padre regnò dodici anni. Per conseguente se Bertarido suo genitore cessò di vivere nell'anno 688, convien dire che nell'anno presente Cuniberto compiesse la carriera de' suoi giorni. Anche Ermanno Contratto (2) mette sotto quest'anno la morte sua. Paolo in poche parole ne forma un grande elogio, con dire ch' egli era amato da tutti: al che senza molta virtù non arriva principe alcuno. Dal medesimo storico sappiamo che egli era signore di molta leggiadria, di tutta bontà, e di sommo ardire negli affari della guerra, siccome ancora ch' egli fabbricò un monistero di monaci in onore di san Giorgio (e non Gregorio) martire nel campo di Coronata, dove diede battaglia al tiranno Alachi, e ne riportò vittoria. Ha creduto il padre Mabillone (3) che questo monistero di San Giorgio sia quel riguardevole che tuttavia esiste nei Borghi di Ferrara. Ma gli autori ferraresi non hanno mai data questa origine al monistero ferrarese di San Giorgio, nè Cuniberto avea dominio allora nella città, ossia nel territorio di Ferrara. Oltre di che chiaramente scrive Paolo Diacono che quella battaglia succedette in vicinanza dell'Adda, fiume troppo lontano dal Ferrarese. Però, siccome accennai di sopra, il sito di quel conflitto e combattimento conviene al luogo di Cornà, notato nell'Italia del Magino, alquanto distante dalla riva occidentale dell'Adda. Ed essendo vicino a quel sito Clivate, dove anticamente esisteva un monistero, mentovato da Landolfo (4) juniore sto-

(1) Paul. Diac. lib. 6. c. 17.

(2) Hermannus Contractus in Chr. edition. Casii.

(3) Mabill. Annal. Benedictin. lib. 18. c. 26.

(4) Landulphus Junior. Hist. Mediolan. tom. 5. Ret. Italiae.

rieto milanese del secolo XII, io avrei sospettato che non fosse diverso da quel di Cornà, se il Corio non avesse avvertito che quel di Clivate era dedicato in onore di san Pietro Apostolo, con farne anche autore Desiderio re de' Longobardi. Un altro monistero posto in Pavia, ma di sacre vergini, dee qui essere rammentato in parlando del re Cuniberto, tuttavia esistente, tuttavia sommamente illustre e riguardevole in quella città. Chiamavasi anticamente il monistero di Santa Maria Teodota, o più tosto di Santa Maria di Teodota. Oggi si appella della Postella, perchè anticamente quivi era una picciola porta della città. Di quel sacro luogo parla Paolo Diacono (1) nel riferire che fa una debolezza di Cuniberto. Trovavasi al bagno, secondo i costumi d' allora (ne' quali forse niuna città mancava di terme, e i bagni erano usati e lodati dai medici); trovavasi, dico, una gentil donzella, di nazione non Longobarda, ma nobilissima Romana, di singolare bellezza, e coi capelli biondi che le arrivavano fin quasi ai piedi. Le leggi de' Longobardi ci fanno abbastanza intendere che le zitelle in questi tempi si riconoscevano fra le maritate, perchè tutte portavano e nudrivano i lor capelli, e ne faceano pompa; e beata chi gli avea più belli e più lunghi. *Intonsae* credo io che fossero appellate per questo, e che da questa parola corrotta venisse *Tosa*, nome adoperato dai Milanesi per significar le zitelle. Allorchè le donne andavano a marito, si tosavano, come oggidì si pratica dai Giudei. Ora questa giovane per nome Teodota, stando al bagno, vi adocchiata dalla regina Ermelinda, che di poi con imprudenza femminile ne cominò forte la bellezza al re Cuniberto suo consorte. Finse egli colla moglie di lasciar cadere per terra questo ragionamento, ma nel suo cuore talmente s' invaghì di questa non veduta bellezza, che non sapea trovar luogo. Laonde prese il partito di portarsi alla caccia nella selva chiamata Urba dal fiume o castello vicino, e seco menò anche la regina. Fatta notte, segretamente se ne tornò a Pavia, e trovata maniera di far venire a palazzo la suddetta fanciulla, l' ebbe alle sue voglie. Ma non tardò a ravvedersi del suo trascorso, e la mise nel sopraddetto monistero, che perciò cominciò a chiamarsi di Teodota.

Rapporta il padre Romoaldo (2) da Santa Maria, Agostiniano Scalzo, un antichissimo epitafio, tuttavia esistente in quel sacro luogo, che quantunque abbondi di errori, perchè non copiato coll'esattezza che conveniva, merita nondimeno d' essere uaggiamente conosciuto e tramandato ai posteri. Esso è composto in versi ritmici e popolari, imitanti gli esametri latini, ma senza verun metro, servendosi l' autore per esempio a formare il dattilo e spondeo sul fine di *prosapiam texam, di nimium plures, ec.*

(1) Paul. Diacon. lib. 5. c. 37.

(2) Romualdus Papia Sacr. part. 1. p. 131.

CÆLIGOLAR (a) SIC DEMVM EIVS PROSAPIAM TEXAM.  
MATER VIXIT VIRGINVM PER ANNOS NIMIUM PLVRES,  
IN GRECE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTO;  
QVÆ FAVENS DOCVIT, ARGVIT, CORR EXIT, AMAVIT  
INVIVS NE PERDERET LIVS EX OVIVS QVEMQVAM  
PROMTEM RVGATAM TEHENS ERAT QVIVS PECTORÆ PVRA;  
CVIVS ABSTINEBANT A FLAGELLIS PLACIDÆ MANVS,  
IN TRIBVENDO DAPES EGEBIS DAPSILES ERANT.  
MORIEVS ORNATA PRODIEVS, FATVRIX, ATQVE HONESTA,  
PATIEVS, MAGNANIMIS CORDE, DEXTRAQVE PIA.  
DECEBAT SIC DENIQVE TALI CVM EX STIPE VENIBET  
B.... OLEO EXNOVILI (b) CRESCENS VT FLVVIVS FONTE  
..... EXTRA SAGA GRENITORVM EXTITIT MAGNA.  
SI AD CVRSVS RERVVM, ET PRÆSENTIS STVDIA SÆCCLI  
TENDATVR ORATIO, MVLTÀ SVNT QVÆ POSSVMS DICI.  
PER TE SEMPER VIRGINIS VISITVR PVLCERRVM DELVERVM,  
AVFERENS VETVSTA, INSTAVRANS VILIA CVNCTA;  
NAMQVE DOMICILIA SITA COENVBIO RIDVET  
VVLTV INTENTIVM PRÆCELLENTER MOENIA PRISCA.  
NEC SVNT IN ORBE TALES, PRÆTER PALATIA REGVM,  
NEC SS. ECCLESIAS, QVÆ VIBRANT FVNDAMINE CLARO  
ET PIIS EXEQVANTVR ONI A CVNCTIS COLVTVR.

(forse *Quæ Turoni*, per significare che son pari alla basilica e monistero di San Martino Turonense)

HOC ERGO THEODOTA ALVMNIS, SVA THEODOTÆ,  
CVI RELIQVISTI HOMEN, DIGNITATEM, CATHEDRAM,  
NIMIS CVM LACRYMIS AFFLICTO PECTORÆ DOMNA  
LAPIDIBVS SARCOPHAGIS ORNANS EXCOLVI PVLCERRIS  
DENOS DVOSQVE CIRCVITER ANNOS DEGENS . . . . .  
EGREGIA VITÆ SPIRACVLA CLAVSIT . . . . .  
D. P. S. H. D. MENSIS APRILIS INDICIONE TERTIA.

È andato a pescare il padre Romoaldo appresso Beda, che dalle lettere D. P. S. si riricava l'anno 926, quando secondo lo stile degli antichi quelle lettere altro non significano se non *Deposita*. Aggiugne, essere la tradizione delle monache che quel sia l' epitafio d' una regina, e però egli la tiene per Teodorata moglie del re Liutprando, il cui nome abbreviato fosse Teodota. Finalmente dice esser qui nominate tre diverse Teodote; la prima mentovata da Paolo Diacono a' tempi del re Cuniberto; la seconda quella a cui fu posto l' epitafio nell' anno 926; la terza quella che pose l' iscrizione stessa, succeduta a lei nel grado di Badessa. Tutti sogni. Altro non è, a mio credere, quest' iscrizione se non la sepulcrale posta alla medesima Teodota, di cui fa menzione Paolo Diacono. Non fu fabbricato quel monistero dal re Cuniberto: v' era prima. Paolo altro non dice, se non che la mandò in *Monasterium, quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est*. Essa colle ricchezze seco portate magnificamente lo rifabbricò ed accrebbe, ed ivi eresse un bel tempio in onore della Vergine santissima, di maniera che quel monistero gareggiava colle fabbriche più sontuose d' allora. Quivi fu ella Badessa, *annos nimium plures*, e finalmente morì nell' indizione

(a) Forse *Cælicam*.

(b) Forse *Romaleo ex Orvili*

terza, (forse nell'anno 705, o più tosto nel 720) con lasciare il suo nome e la dignità di Badessa a donna Teodota sua alunna, da cui le fu posta l'iscrizione suddetta. E se veramente quivi si leggesse *Romulo*, come ho conghietturato, non resterebbe luogo ad alcun dubbio, perchè Paolo Diacono scrive, essere nata Teodota *ex nobilissimo Romanorum genere*. Ripeto che questo insigne monistero tuttavia con sommo decoro si mantiene in Pavia, col raro privilegio ancora d'aver conservato un tesoro d'antichissimi diplomi, conceduti ad esso da varj imperadori e re, a poter copiare i quali ammesso io dalla gentilezza di quelle nobili religiose, ho poi potuto comunicarli al pubblico per decoro d'esso sacro luogo nelle mie Antichità Italiane. Finl dunque di vivere e di regnare in quest'anno il re Cuniberto, e il suo corpo ebbe sepoltura presso alla basilica di san Salvatore fuori della porta occidentale di Pavia, dove parimente Ariberto re suo avolo, fondatore d'essa chiesa, e Bertarido re suo padre furono seppelliti. Diedi io già alla luce (1) un pezzo dell' iscrizione sepolerale a lui posta, ed esistente tuttavia presso i monaci Benedettini, che per più di settecento anni posseggono quella chiesa e monistero; ma non dispiacerà ai lettori di riceverla ancor qui di nuovo:

AVREO EX FONTE QUIESCUNT IN ORDINE REGES  
AVVS, PATER, HIC FILIVS HEIVLANDVS TENETVR  
CVENOPERT FLORENTISSIMVS ET ROBVSTISSIMVS REX  
QVEM DOMINVM ITALIA PATREM ATQVE PASTOREM  
INDE FLEBILE MARITVM IAM VIDVATA GEMET.  
ALIA DE PARTE SI ORIGINEM QVÆRAS,  
REX FVIT AVVS, MATER CVBERNACVLA TÈNVIT REGNI,  
MTRANDVS ERAT FORMA, PIVS, MENS, SI REQVIRAS,  
MTRASDA . . . . .

Lasciò Cuniberto dopo di sè l'unico suo figliuolo Liutberto in età assai giovanile, che fu proclamato re, e gli diede per tutore Ansprando, personaggio illustre di nascita, e provveduto di somma saviezza. In quest'anno Abdela generale de' Saraceni fece un' irruzione nelle contrade romane, ed assediò non già Taranto, come ha un testo guasto di Teofane e della Storia Miscella, perchè questa città è in Italia, e ubbidiva allora ai duchi longobardi di Benevento; ma bensì la città d'Antarado, come notò Cedreno (2). Non potendola avere, se ne tornò a Mopsuestia, e quivi con un buon presidio si fortificò.

Anno di CRISTO 701. Indizione XIV.  
di GIOVANNI VI papa 1.  
di TIBERIO Absimero imperadore 4.  
di RAGIMBERTO re 1.  
di ARIBERTO II re 1.

Fu chiamato in quest'anno da Dio al premio delle sue sante azioni Sergio I papa nel

di 7 di settembre, per quanto crede il padre Pagi (1). Lasciò egli in Roma varie memorie della sua pia liberalità verso le chiese, che si possono leggere presso Anastasio, e per sua cura si dilatò non poco per la Germania la Fede santissima di Gesù Cristo. In somma egli meritò d'essere registrato fra i Santi, e la sua memoria si legge nel Martirologio Romano al di 9 del mese suddetto. Gli succedette nella cattedra di san Pietro, Giovanni, VI di questo nome, Greco di nazione, che fu consecrato papa nel di 28 di ottobre. Noi vedemmo di sopra all'anno 662 che il re Godberto, tradito ed ucciso in Pavia dal re Grimoaldo, lasciò dopo di sè in età assai tenera Ragimberto o sia Ragumberto, che dai fedeli servitori del padre fortunatamente fu messo in salvo e segretamente allevato. Dappoichè il buon re Bertarido fu risalito sul trono, saltò fuori questo suo nipote, e Bertarido il creò duca di Torino. L'ingratitude, vizio nato col mondo, entrò in cuore di costui; e quello che non aveva osato di tentare finchè regnò Cuniberto suo cugino, lo eseguì contra del di lui giovinetto figliuolo Liutberto (2). Uni dunque Ragimberto un grosso esercito, e venne alla volta di Pavia per detronizzare Liutberto suddetto, pretendendo per le ragioni paterne a sè dovuto il regno. Fu ad incontrarlo nelle vicinanze di Novara con un'altra armata Ansprando tutore del giovane re, spalleggiato con tutte le sue forze da Rotari duca di Bergamo. Un fatto d'arme decise in parte le loro controversie, perchè Ragimberto essendone uscito vittorioso, s'impadronì di Pavia e della corona del regno longobardico. Per conto di Ansprando e del re Liutberto, essi ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ma non godè l'ingrato principe lungamente il frutto della sua vittoria, perchè prima che terminasse l'anno la morte mise fine al suo vivere. A lui succedette Ariberto II suo figliuolo, che seguì a disputare del regno col giovinetto Liutberto. Circa questi tempi essendo stato riferito a Tiberio Absimero Augusto (3) che Filippo, figliuolo di Nicforo patriuzio, s'era sognato di diventar imperadore, solamente perchè gli parve di vedere un'aquila che gli svolazzava sopra la testa, gl'insegnò a parlare con più cautela sotto principi ombrosi: cioè per questa gran ragione il cacciò in esilio; e noi vedremo in fatti questo personaggio salire a suo tempo sul trono imperiale.

Anno di CRISTO 702. Indizione XV.  
di GIOVANNI VI papa 2.  
di TIBERIO Absimero imperadore 5.  
di ARIBERTO II re 2.

Circa questi tempi fu mandato da Tiberio Augusto per esarco in Italia Teofilatto patriuzio e gentiluomo della sua camera. Venne co-

(1) Antichità Estensi p. I. p. 73.  
(2) Cedren. in Annal.

(1) Pagios ad Annal. Baron.  
(2) Paulus Diacon. lib. 6. cap. 28.  
(3) Theoph. in Chronogr.

stai dalla Sicilia a Roma; ma non si tosto fu intesa la sua venuta colà, che, per attestato di Anastasio (1) Bibliotecario, concorsero a quella volta con gran tumulto le soldatesche imperiali esistenti in Italia, non si sa bene, se perchè uscisse voce ch'egli fosse inviato per far del male al sommo pontefice, forse non essendo soliti gli esarchi a venire a dirittura a Roma; oppure se per altra cagione. Il buon papa Giovanni immantinente s'interpose, affinché non gli fosse fatto verun insulto, ed oltre all'aver fatto chiudere le porte d'essa città, perchè non entrassero, mandò ancora dei sacerdoti a parlar loro alle fosse d'essa città, dove s'erano attruppati, e tante buone parole egli usarono, che restò quieto il loro tumulto. Non mancarono in quella occasione delle persone infami che esibirono ad esso esarco una nota di varj cittadini romani, rappresentandoli rei di cospirazione contra del principe, o rei d'altri finti delitti. Furono castigati a dovere questi iniqui calunniatori. Abbiamo poi da Paolo Diacono (2) che Gisolfo II duca di Benevento a' tempi di papa Giovanni con tutte le sue forze entrò nella Campania Romana, prese Sora, Arpino ed Arce; bruciò e saccheggiò molto paese, e menò via molti prigionieri, e venne ad accamparsi col suo esercito, a cui niuno faceva opposizione, al luogo chiamato *Horrea*, cioè i Granai. Noi abbiamo *Morrea*, luogo notato nelle tavole del Magini; questo nome probabilmente è fallato. Si prese la cura il santo pontefice Giovanni di smorzare ancor questo fuoco, con inviare al duca Gisolfo dei sacerdoti, che il regalarono da parte d'esso papa, e riscattarono i prigionieri, inducendo quel principe a tornarsene indietro colle sue genti. Camillo Pellegrino (3) portò opinione che questo fatto accadesse sotto papa Giovanni V nell'anno 685. Ma Anastasio Bibliotecario (4) chiaramente attesta che ciò accadde sotto papa Giovanni VI; e benchè non sappiamo se Anastasio pigliasse questo avvenimento da Paolo, oppure Paolo dalle Vite dei Papi, tuttavia par più probabile l'ultimo, perchè Anastasio raccolse queste Vite scritte da altri, nè già egli le compose tutte. E giacchè abbiamo parlato di esso Gisolfo, non conviene tardar più ad accennar anche la sua morte, il cui anno nondimeno è tuttavia incerto. Crede il suddetto Camillo Pellegrino che Romoaldo I fosse creato duca di Benevento lo stesso anno che Grimoaldo suo padre occupò il trono dei Longobardi, cioè, secondo lui, nell'anno 661. Ed avendo egli tenuto il ducato *sedici anni*, la sua morte è da lui posta nell'anno 677. Poesia Grimoaldo II governò quel ducato *tre anni*, e per conseguente morì nell'anno 680. Ed essendo a lui succeduto Gisolfo, che per *diciassett'anni* stette nel ducato, la sua morte

dovrebbe a suo parere mettersi nell'anno 694, perchè immagina ch'egli insieme col fratello Grimoaldo II fosse creato duca nell'anno 677. Or quando sia vero che Gisolfo a' tempi di papa Giovanni VI facesse quella irruzione nella Campania, come vuole Anastasio, bisogna ben dire che i conti del Pellegrino sieno fallati, e che Gisolfo campasse molto di più. E notisi che Giovanni Diacono (1), il quale fiori a' tempi del medesimo Anastasio, anche egli sotto questo papa riferisce l'irruzione suddetta. Ha creduto il padre Bolland (2) che i sedici anni del ducato di Romoaldo I si debbano contare dalla morte del re Grimoaldo suo padre, succeduta nell'anno 671. Almeno sembra poco verisimile che Grimoaldo, nel partirsi da Benevento per andare a Pavia, dichiarasse duca il figliuolo, senza sapere se gli riuscirebbe di farsi re. Io per me lascio la questione come sta, a decider la quale ci occorrerebbe qualche documento di quei medesimi tempi. Quello che è certo, essendo venuto a morte Gisolfo I duca di Benevento (3), gli succedette in quegli Stati Romoaldo II suo figliuolo. Il dottor Bianchi nelle Annotazioni a Paolo Diacono crede che Romoaldo II succedesse a Gisolfo nell'anno 707. Intanto il giovane re Liutberto col suo aio Ansprando (4) si studiava di ricuperare il regno occupatogli dal re Ariberto II. Ebbe in aiuto Ottone, Tazone e Liotari, duchi di varie città, e con un buon corpo di truppe andò fin sotto a Pavia. Abbiamo dalla Vita di san Bonito vescovo di Chiamonte, o sia d'Auvergne, scritta da autore contemporaneo, pubblicata dal Surio e dal padre Bolland (5), che passando quel santo uomo a Roma, trovossi in tal congiuntura in Pavia, accolto con particular divozione dal suddetto re Ariberto nel suo proprio palazzo. Ed allorchè esso re col popolo armato era per andar fuori a dar battaglia, si raccomandò a san Bonito, che gl'impetrasse da Dio colle sue preghiere la vittoria. Uscì, combattè, e rimasto vincitore, ebbe vivo nelle mani il giovinetto re Liutberto, ma ferito, ch'egli poi fece morire nel bagno. Attribuisce l'autor d'essa Vita questa vittoria ai meriti di san Bonito; ma non è sì facilmente da credere che quel Santo impiegasse le sue orazioni per chi aveva usurpato il regno al signore legittimo, ed usò poi tanta crudeltà verso del medesimo, tuttochè suo sì stretto parente. I giudizi di Dio sono cifre per lo più superiori alla nostra comprensione. Ansprando tutore dell'infelice Liutberto si ricoverò nella forte isola del lago di Como. All'incontro Rotari duca di Bergamo, tornato a casa, non solamente persistè nella ribellione, ma assunse ancora il titolo di Re. Ariberto con un potente esercito marciò contra di lui

(1) Johannes Diaconus Vit. Epistopor. Neapolit. part. 1. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Bollandus Act. Sanctor. ad diem. 9 Februarii.

(3) Paulus Diaconus lib. 5. c. 39.

(4) Id. ib. cap. 19.

(5) Bollandus Act. Sanctor. ad diem 15 Januarii.

(1) Anastas. in Joh. VI.

(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 27.

(3) Camill. Peregrinus de Ann. Ducat. Benevent. t. 2. Rer. Ital.

(4) Anastas. in Joh. VI.

e prese prima la città di Lodi, assediò poi quella di Bergamo, e tanto la tormentò colle macchine da guerra, che la prese, ed in essa anche il falso re Rotari, al quale fece radere il capo e la barba, come si usava con gli schiavi, perchè presso i Longobardi era di grande onore la barba, e per essa credo io che si distinguessero gli uomini liberi dagli schiavi. Mandollo poscia in esilio a Torino, ma da lì a pochi giorni vi spedì anche un ordine di torlo dal mondo, e questo fu eseguito.

*Anno di CRISTO 703. Indizione 1.  
di GIOVANNI VI papa 3.  
di TIBERIO ABSIMERO imperadore 6.  
di ARIBERTO II re 3.*

A quest'anno pare che sia da riferire la spedizione di un esercito fatta dal re Ariberto contra l' isola posta nel lago di Como, perchè in quella fortezza s'era ricoverato Ansprando già aio dell' ucciso re Liutberto (1). Ansprando non volle aspettar questa tempesta, e però se ne fuggì a Chiavenna, e di là per Coira città dei Reti ( noi diciamo de' Grigioni ) passò in Baviera, dove fu cortesemente ricevuto da Teodeberto, uno dei duchi di quella contrada, ed uno de' figliuoli di Teodone II. Fin dai tempi della regina Teodelinda si strinse una grande amistà e lega fra i Longobardi e i Bavareai; e noi abbiam veduto più re longobardi discendenti da un fratello d'essa Teodelinda, e però d'origine Bavarese. Ma il re Ariberto, uomo portato alla crudeltà, da che non poté aver nelle mani Ansprando, sfogò la sua rabbia contra di Sigibrando di lui figliuolo, con fargli cavar gli occhi, e maltrattare chiunque avea qualche attinenza di parentela con lui. Fece anche prendere Teoderada moglie d'esso Ansprando; e perchè questa s'era vantata che un dì diverrebbe regina, le fece tagliare il naso e le orecchie; e lo stesso vituperoso trattamento fu fatto ad Arona, o Aurona, figliuolo del medesimo Ansprando. Ma in mezzo a questo lagrimevol naufragio della famiglia di esso Ansprando, Dio volle che si salvasse Liutprando suo minor figliuolo. Era egli assai giovinetto d'età, e parve ad Ariberto persona da non se ne prender fastidio; e però non solamente niun male fece al di lui corpo, ma anche permise che se ne andasse a trovare il padre in Baviera, siccome egli fece: il che fu d' inestimabil contento in tante sue afflizioni all' abbattuto padre. Volle Iddio in questa maniera conservare chi poi doveva un giorno gloriosamente maneggiar lo scettro de' Longobardi. Nel Catalogo dei duchi di Spoleti, da me (2) pubblicato nella prefazione alla Cronica di Farfa, si legge che Faroaldo II succedette in quest'anno al duca Trasmondo suo padre in quel ducato. Il Sigonio Aggiugne ch'egli prese per collega Volchila suo fratello, a cui fu anche dato il titolo di Duca. Onde egli ab-

bia tratta questa notizia, nol so. Io per me non ne truovo parola alcuna presso gli antichi.

*Anno di CRISTO 704. Indizione II.  
di GIOVANNI VI papa 4.  
di TIBERIO ABSIMERO imperadore 7.  
di ARIBERTO II re 4.*

Esule dimorava tuttavia in Chersona città della Crimea Giustiniano II già imperadore, chiamato Rinotmeto, cioè *dal naso tagliato*, continuamente ruminando le maniere di risorgere. Si lasciò un dì intendere che sperava di rimontare sul trono: parole che rincrebbero forte a quegli abitanti per paura d'incorrere nella disgrazia del regnante Tiberio Absimero; e però andavano pensando di ammazzarlo, o di menarlo a Costantinopoli, per liberarsi da ogni impegno (1). Penetrata questa mena, Giustiniano all' improvviso scappò, e andò a mettersi nelle mani del Cacano, o sia Cagano, che vuol dir Principe de' Cazari, o Gazari, appellati con altro nome Turchi. Da lui fu molto onorato, e prese per moglie una sua figliuola appellata Teodora: nome, cred'io a lei posto dai Greci, soliti, siccome vedremo, a cangiare i nomi degli stranieri. Ma l'imperadore Absimero, da che ebbe intesa la fuga e il soggiorno di Giustiniano, senza indugio spedì ambasciatori al Cacano con esibirgli una riguardevole ricompensa, se gli mandava Giustiniano vivo, o almeno la sua testa. All'ingordo Barbaro non dispiacque l'offerta di sì bel guadagno, e non tardò a mettere le guardie all'ospite e genero suo, sotto pretesto della di lui sicurezza. Da lì a poco diede anche ordine a Papaze governor di Panaguria, dove allora abitava Giustiniano, e a Balgise prefetto del Bosforo, di levargli la vita. La buona fortuna volle che Teodora sua moglie da un famiglia del padre fu rivelato il segreto, ed ella onoratamente lo confidò al marito, il quale fatti venire ad un per uno que' due uffiziali in sua camera, con una fune li strangolò. Poi dopo avere rimandata la moglie alla casa paterna, trovata una barchetta pescareccia, con quella tornò nella Crimea, e mandati segretamente a chiamare alcuni suoi fedeli, con esso loro s'incamminò per mare alla volta delle bocche del Danubio. Alzossi in navigando sì fiera fortuna di mare, che tutti si credarono spediti; ed allora fu che Muace uno de' suoi dimestici, gli disse: *Signore, voi ci vedete tutti vicini alla morte: fate un voto a Dio, che s'egli ci salva, e voi rimette sul trono, non farete vendetta di alcuno. Anzi (rispose allora fremendo di collera Giustiniano) s'io perdonerò ad alcuno, che Dio mi faccia ora profundare in queste acque.* Così il bestiale Augusto. Passò poi la burrasca, ed arrivati che furono all'imboccatura del Danubio, Giustiniano spedì Stefano suo familiare a Terbellio, o sia Trebellio, signore della Bulgaria, con pregarlo di dargli ora ricovero, e poscia aiuto sufficiente per poter rimontare sul

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 27.

(2) Chron. Farfense Parte II. tom. 2. Rev. Italic.

(1) Theoph. in Chronogr., Niceph. in Chronico.

trono, esibendogli per ciò un larghissimo guiderdone. Terbellio fattolo venire a sé, con graziose accoglienze lo ricevè, e poi s' applicò a mettere in ordine una poderosa armata di Bulgari e Schiavoni per effettuare il concerto stabilito fra loro.

*Anno di CRISTO 705. Indizione III.  
di GIOVANNI VII papa 1.  
di GIUSTINIANO II imperadore di nuovo  
regnante 1.  
di ARIBERTO II re 5.*

Arrivò in quest' anno al fine di sua vita il buon papa Giovanni VI, essendo succeduta la sua morte nel dì 9 di gennaio (1). Fu eletto in suo luogo e consecrato nel dì primo di marzo Giovanni VII, Greco di nazione, persona di grande erudizione e di molta eloquenza. Da che miriampo tanti Greci posti nella sedia di S. Pietro, possiam ben credere che gli esarchi ed altri uffiziali cesarei facessero dei maneggi gliardi per far cadere l' elezione in persona della lor nazione: il che nulladimeno nella nocque all' onore della santa Sede, perchè questi Greci ancora fatti papi sostennero sempre la vera dottrina della Chiesa, nè si lasciarono punto smuovere dal diritto cammino per le minaccie de' Greci imperadori. Sull' autunno di quest' anno Giustiniano *dal naso tagliato*, per ricuperare il perduto imperio, passò alla volta di Costantinopoli (2), accompagnato da Terbellio principe de' Bulgari, che seco conduceva una possente armata. Assediò quella città, invitò i cittadini alla resa con proporre delle belle condizioni. Per risposta non ebbe se non delle beffe e delle ingiurie. Ma in tanto popolo non mancavano a lui persone parziali, e queste in fatti trovarono la maniera di introdurlo con pochi del suo seguito per un acquedotto della città, e di condurlo al palazzo delle Blacherne, dove ripigliò l' antico comando. Per attestato d' Agnello Ravennate, egli portò da lì innanzi un naso e l' orecchie d' oro. Ed ogni volta che si nettava il naso, segno era che meditava, o avea risolta la morte d' alcuno. Stabilito che fu sul trono, congedò Terbellio signor de' Bulgari (de' quali nondimeno è da credere che ritenesse una buona guardia) con dei ricchissimi regali, dopo avere stretta con lui una lega difensiva. Ciò fatto, questo mal uomo, in vece d' avere colle buone lezioni di umiliazione che Dio gli aveva dato, imparata la mansuetudine e la misericordia, più che mai insuperbi, nè spirò altro che crudeltà e vendetta. Fa orrorre l' intendere come egli inferisse ed imperversasse contra chiunque dell' alto e basso popolo fosse creduto complice della passata di lui depressione. Leonzio, già imperadore depresso, fu preso. Tiberio Absimero, precedente Augusto, nel fuggire ad Apollonia restò anch' egli colto. Incatenati i miserì, strascinati con dileggi per tutte le contra-

de della città, furono nel pubblico circo alla vista di tutto il popolo presentati a Giustiniano, che coi piedi li calpestò, e poi fece loro mozzare il capo. Eraclo fratello di Absimero, con gli uffiziali della milizia a lui sottoposti, fu impiccato. Callinico patriarca, dopo essergli stati cavati gli occhi, fu relegato a Roma, e sostituito in suo luogo un Ciro monaco rinchiuso, che gli avea predetto la ricuperazione dell' imperio. Che più? Basta dire che quasi innumerabili furono, sì dei cittadini che dei soldati, quei che questo Augusto carnefice sacrificò alla sua collera, con lasciare un immenso terrore e paura a chiunque restava in vita. Mandò poi nel paese dei Gazari una numerosa flotta, per prendere e condurre a Costantinopoli Teodora sua moglie. Nel viaggio perirono per tempesta moltissimi di que' legni con tutta la gente, di maniera che il Cacano di que' Barbari ebbe a dire: *Mirate che pazzo! Non bastavano due o tre navi per mandare a pigliar sua moglie, senza far perire tante persone? Forse che avea da far guerra per riaverla?* Avvisò ancora Giustiniano che sua moglie gli avea partorito un figliuolo, a cui fu posto il nome di Tiberio. L' uno e l' altra vennero a Costantinopoli, e furono coronati colla corona imperiale. Finì di vivere in quest' anno Abimelec, o sia Abdulmeric califa de' Saraceni (1), che dopo la presa di Cartagine avea stese le sue conquiste per tutta la costa dell' Affrica sino allo stretto di Gibilterra. Ceuta nondimeno era allora in potere dei Visigoti signori della Spagna, come è anche oggidì degli Spagnuoli. Succedette ad Abimelec nell' imperio il figliuolo Valid, che distrusse la nobilissima chiesa cattedral de' Cristiani in Damasco. Quando poi sieno sicuri documenti una lettera di Faroaldo II duca di Spoleti, e una Bolla di Giovanni VII papa da me pubblicate nella Cronica di Farfa (2), si viene a conoscere che in questi tempi esso Faroaldo comandava in quel ducato. La Bolla del papa è data *Pridie Kalendas Julii, Imperante Domino nostro piissimo P. P. Augusto Tiberio Anno VIII. P. C. ejus anno VI. sed et Theodosio atque Constantino*. Di questi, che credo suoi figliuoli, ho cercata indarno menzione presso gli storici greci.

*Anno di CRISTO 706. Indizione IV.  
di GIOVANNI VII papa 2.  
di GIUSTINIANO II imperadore di nuovo  
regnante 2.  
di ARIBERTO II re 6.*

Durava tuttavia la dissensione fra la Chiesa Romana e Greca per cagione de' canoni del Concilio Trullano, che il santo papa Sergio non avea voluto approvare. In quest' anno comparvero essi canoni a Roma, inviati dall' Augusto Giustiniano Rinotmeto, e portati da due metropolitani con lettera d' esso imperadore a

(1) Anastas. in Johann. VII.

(2) Theoph. in Chronogr., Niceph. in Chron.

(1) Elmadius Histor. Saracen. lib. 1. p. 67.

(2) Chron. Farfense Part. II. tom. 2. Rer. Italic.

papa Giovanni VII (1), in cui il pregava ed esortava di riunire un concilio, e di riprovare in essi canonici ciò che meritasse censura, con accettare quello che si fosse creduto lodevole. Ma il papa, dopo aver tenuto in bilancio questo affare per lungo tempo, finalmente rimandò gli stessi canonici indietro, senza attendersi di correggerli. Si sforza il cardinal Baronio (2) di scusare e giustificare per questa maniera d'operare il pontefice, ma con ragioni che non appaiono. A buon conto Anastasio Bibliotecario, cardinale più vecchio del Baronio, non ebbe difficoltà di dire che *humana fragilitate timidus* non osò emendarli. E il padre Cristiano Lupo (3), osservò che più saggiamente operò di poi papa Costantino, e non meno di lui papa Giovanni VIII, con esaminarli e separare il grano dal loglio, come costa dalla prefazione del medesimo Anastasio al Concilio VII generale. Giacchè non sappiamo gli anni precisi dei duchi del Friuli, mi sia lecito di rapportar qui ciò che Paolo Diacono (4) lasciò scritto di Ferdolfo duca di quella contrada, uomo vanaglorioso e di lingua poco ritenuta. Cercava pure costui la gloria di aver almeno una volta vinto i confinanti Schiavoni; e però diede in fin dei regali a certi d'essi, acciocchè movessero guerra al Friuli. Vennero in effetto que' Barbari in gran numero, e mandarono innanzi alcuni saccomanni, che cominciarono a rubar le pecore de' poveri pastori. Lo Sculdais, ossia il giudicante di quella villa, per nome Argaido, uomo nobile e di gran coraggio, uscì contra di loro co' suoi armati, ma non li poté raggiungere. Nel tornar poi indietro s'incontrò nel duca Ferdolfo, il quale intese che gli Schiavoni danno alcuno se n'erano andati con Dio, in collera gli disse. *Si vede bene che voi non siete capace di far prodezza alcuna, da che avete preso il vostro nome da Arga.* Presso i Longobardi, che si piccavano forte d'essere uomini valorosi e persone d'onore, la maggiore ingiuria che si potesse dire ad uno, era quello di *Arga*, significante un poltrone, un pauroso, un uomo da nulla. Come abbiamo dalla Legge 384 del re Rotari, era posta pena a chi dicesse Arga ad alcuno; e costui doveva disdirsi e pagare. Che se poi avesse voluto sostenere che con ragione avea profferita quella parola, allora la spada e il duello, secondo il pazzo ripiego di que' barbari tempi, decideva la lite. Argaido, udita questa ingiuria, rispose: *Piacca a Dio che nè io nè voi usciam di questa vita, prima di aver fatto conoscere chi di noi due sia più poltrone.*

Dopo alquanti giorni sopravvenne lo sforzo degli Schiavoni, che s'andarono ad accampare in cima d'una montagna, cioè in luogo difficile a cui si potessero accostare i Furlani. Ferdolfo duca arrivato col suo esercito, andava rondando per trovar la maniera men dif-

ficile d'assalire i nemici; quando se gli accostò il suddetto Argaido con dirgli che si ricordasse di averlo trattato da *Arga*, e che ora era il tempo di far conoscere chi fosse più bravo. Poi soggiunse: *E venga l'ira di Dio sopra colui di noi due che sarà l'ultimo ad assalir gli Schiavoni.* Ciò detto, spronò il cavallo alla volta de' Barbari, salendo per la montagna. Ferdolfo, spronato anch'egli da quelle parole, per non esser da meno, il seguì. Allora i Barbari, che aveano il vantaggio del sito, li riceverono più tosto con sassi che con armi, e scavalcando quanti andavano arrivando, ne fecero strage, e più per azzardo che per valore ne riportarono vittoria, con restarsi morto lo stesso duca Ferdolfo ed Argaido, ed anche tutta la nobiltà del Friuli, per badare ad un vano puntiglio, e anteporlo ai salutevoli consigli della prudenza. Aggiunge Paolo che il solo Munichi padre di Pietro, il quale fu poi duca del Friuli e padre di Orso, che fu duca di Ceneda, la fece da valentuomo. Perciocchè gittato da cavallo, essendogli subito saltato addosso uno Schiavone, ed avendogli legate le mani con una fune, egli colle mani così impedito strappò la lancia dalla destra dello Schiavone, e con essa li percosse, e poi con rotolarsi giù per la montagna ebbe la fortuna di salvarsi. Ed è ben da notare che in questi tempi vi fossero duchi di Ceneda, perchè questo è potente indizio che il ducato del Friuli non abbracciasse peranche molte città, e si restringesse alla sola città di *Forum Julii*, chiamata oggidì Civald di Friuli. Morto Ferdolfo, fu creato duca del Friuli Corvolo, il quale durò poco tempo in quel ducato, perchè avendo offeso il re (Paolo (1) non dice qual re), gli furono cavati gli occhi colla perdita di quel governo. Dopo lui fu creato duca del Friuli Pemmone, nativo da Belluno, che per una brigata avuta nel suo paese era ito ad abitare nel Friuli, cioè in Civald di Friuli; uomo d'ingegno sottile, che riuscì di molta utilità al paese. La promozione sua è riferita all'anno precedente dal dottissimo padre Bernardo Maria de Rubris (2). Pemmone aveva una moglie nomata Rathberga, contadina di nascita, e di fattezze di volto ben grossolane, ma al conoscente di sè stessa, che più volte pregò il marito di lasciarla, e di prendere un'altra moglie che convenisse a un duca per suo: segno che in quei tempi barbarici doveva esservi l'abuso di ripudiare una moglie per passare ad altre nozze. Ma Pemmone da uomo saggio, qual era, più si compiacenza d'aver una moglie sì umile e di costumi sommarmente pudichi, che d'averla nobile e bella, e però stette sempre unito con lei. Dal loro matrimonio nacquero col tempo tre figliuoli, cioè *Ratchis*, *Ratait* ed *Astolfo*, il primo e l'ultimo dei quali col tempo ottennero la corona del regno longobardico, e renderono gloriosa la bassezza

(1) Anast. in Johann. VII.

(2) Baron. Annal. Eccl.

(3) Lupus in Notis ad Concil. Trullan.

(4) Paulus Diacon. de Gest. Langobard. lib. G. c. 24.

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. G. c. 25 et 26.

(2) De Rubris Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 3.



della lor madre. Finalmente questo Pemmone vien commendato da Paolo, perchè raccolti i figliuoli di tutti que' nobili che aveano lasciata la vita nel sopraddetto conflitto, gli allevò insieme co' suoi figliuoli, come se tutti gli avesse egli generati.

Anno di CRISTO 707. Indizione V.  
di GIOVANNI VII papa 3.  
di GIUSTINIANO II imperadore di nuovo regnante 3.  
di ARIBERTO II re 7.

Circa questi tempi, se pur non fu nell'anno precedente, per attestato di Anastasio (1), e di Paolo Diacono (2), il re Ariberto fece conoscere la sua venerazione verso la Sede Apostolica. Godeva essa ne' vecchi tempi de' patrimonj nell'Alpi Cozie, ma questi erano stati occupati o dai Longobardi, o da altre private persone. Probabilmente altri papi aveano fatta istanza per riaverli, ma senza frutto. Ariberto fu quegli che fece giustizia ai diritti della Chiesa Romana, e mandò a papa Giovanni un bel diploma di donazione o sia di confermazione o restituzione di quegli stabili, scritto in lettere d'oro. Pensa il cardinal Baronio (3) che la provincia dell'Alpi Cozie appartenesse alla santa Sede; ma chiaramente gli storici suddetti parlano del Patrimonio dell'Alpi Cozie; e gli eruditi sanno, che *Patrimonio* vuol dire un Bene *Allodial*, come poderi, case, censi, e non un bene signorile e demaniale, come le città, castella e provincie dipendenti da' principi. Di questi patrimonj la Chiesa Romana ne possedeva in Sicilia, in Toscana e per molte altre parti d'Italia, anzi anche in Oriente, come ho dimostrato altrove (4). Oltre di che, non sussiste, come vuol Paolo Diacono, che la provincia dell'Alpi Cozie abbracciasse allora Tortona, Acqui, Genova e Savona, città al certo che non furono mai in dominio della Chiesa Romana. Ciò che s'intende per Alpi Cozie, l'hanno già dimostrato eccellenti geografi. Che se il cardinal Baronio cita la lettera di Pietro Oldrado a Carlo Magno, in cui si legge che Liutprando re *donationem, quam beato Pietro Aripertus Rex donaverat, confirmavit, scilicet Alpes Cottias, in quibus Janua est*: egli adopera un documento apocrifo, e composto anche da un ignorante. Basta solamente osservare quel *donationem, quam donaverat*. Anastasio dice *donationem Patrimonii Alpium Cottiarum, quam Aripertus Rex fecerat*. Ma Giovanni VII papa nel presente anno a di 17 di ottobre fu chiamato da questa vita mortale all'immortale, e la santa Sede restò vacante per tre mesi. Per opera di questo pontefice, come s'ha dalle Croniche Monastiche, l'insigne monistero di Subbizio nella Campagna di Roma, già abitato da san Benedetto e rimasto deserto per più di

cento anni, cominciò a risorgere, avendo quivi esso papa posto l'abate Stefano, che rifece la basilica e il chiostro, e lasciòvi altre memorie della sua attenzione e pietà.

Anno di CRISTO 708. Indizione VI.  
di SISINNIO papa 1.  
di COSTANTINO papa 1.  
di GIUSTINIANO II imperadore di nuovo regnante 4.  
di ARIBERTO II re 8.

Fu consecrato papa in quest'anno Sisinnio nativo di Soria, uomo di petto, e che avea gran premura per la difesa e conservazione di Roma; al qual fine, come se fosse stato giovane e sano, fece anche de' preparamenti per rifare le mura di quella augusta città. Ma per le gotte era sì malconco di corpo, e spzialmente delle mani, che gli bisognava farsi imboccare, non potendo farlo da sé stesso. Però non tardò la morte a visitarlo, avendo tenuto il pontificato solamente per venti giorni. Nel di 25 di marzo a lui succedette Costantino, anch'esso di nazione soriana, pontefice di rara mansuetudine e bontà, ne' cui tempi dice Anastasio (1) che per tre anni si provò in Roma una fiera carestia, dopo i quali così doviziosa tornò la fertilità delle campagne, che si mandarono in obbbio tutti gli stenti passati. In quest'anno mancò di vita Damiano arcivescovo di Ravenna, e in suo luogo fu eletto Felice, uomo di bassa statura, macilento, ma da Agnello (2), scrittore mal affetto alla Chiesa Romana, rappresentato per uomo pieno di spirito di sapienza, perchè volle cozzar coi papi, benchè lo stesso Agnello di ciò non faccia menzione. Ne fa bene Anastasio con dire ch'egli andò a Roma, e fu consecrato vescovo da papa Costantino. Ma allorchè si trattò di mettere in iscritto la sua protesta d'essere ubbidiente al romano pontefice, e di rinunziare all'iniqua pretensione dell'Autocefalia, o sia Indipendenza, così imbeccato dal clero e da' cittadini di Ravenna, non vi si sapeva indurre. Gli parlarono nondimeno sì alto i ministri imperiali di Roma, che per timore steae una dichiarazione, non come egli doveva e portava il costume, ma come gl'insinuò la sua ripugnanza a farla. Questa poi posta dal pontefice nello Scuruolo di san Pietro, dicono che fu da li a qualche giorno trovata offuscata, e come passata pel fuoco. Ma Iddio tardò poco a gastigar la superbia di lui e de' Ravennati, siccome vedremo fra poco. In quest'anno Giustiniano Augusto, testa leggiera e bestiale, dimentico oramai dei servigi a lui prestati dai Bulgari, e della lega fatta con Terbellio principe loro, messa insieme una potente flotta e un gagliardo esercito, si mosse a' loro danni; ma gli andò ben fatta, si come si meritava. Coll'armata navale per mare cominciò a travagliare la città d'Anchialo, e lasciò la cavalleria alla campagna. Se ne stava

(1) Anastas. in Johann. VII.

(2) Paulus Diacon. lib. 6. c. 28.

(3) Baron. in Annal. Eccl. ad Ann. 704 et 712.

(4) Antiquit. Italic. Dissert. LXX.

(1) Anastas. Biblioth. in Constant.

(2) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. t. 2. Rer. Italic.

questa abandata coi cavalli al pascolo senza guardia alcuna, come in paese di pace. I Bulgari adocchiata dalle colline la poca disciplina de' Greci, serrati in uno squadrone si scagliarono loro addosso, con ucciderne assaissimi, e molti più farne prigionieri, e presero i cavalli e i carriaggi d' essa armata. L' imperadore, che era in terra, fu obbligato alla fuga, e a ritirarsi nella prima fortezza che trovò del suo dominio, dove gli convenne star chiuso per tre giorni, perchè i Bulgari l'aveano incalzato sin là. E non partendosi costoro di sotto alla piazza, il bravo Augusto, tagliati i garetti ai cavalli e lasciate l'armi, s' imbarcò di notte, e svergognato se ne tornò a Costantinopoli.

*Anno di CRISTO 709. Indizione VII.  
di COSTANTINO papa 2.  
di GIUSTINIANO II imperadore di nuovo  
regnante 5.  
di ARIBERTO II re 9.*

Pensava ogni dì a qualche nuova vendetta l'imperador Giustiniano, e gli vennero in mente i Ravennati, caduti in sua disgrazia, non so se perchè ricordevole che si fossero nell'anno 692 opposti al suo ufficiale Zacheria mandato a Roma per imprigionare Sergio papa, oppure perchè nella sua precedente caduta avessero dati segni d' allegrezza, o certamente non gli fossero stati fedeli. Racconta Anastasio (1) ch' egli mandò Teodoro, patrizio e generale dell' esercito di Sicilia, con una flotta di navi a Ravenna, il quale prese la città, e tutti i ribelli che ivi trovò mise ne' ceppi, e mandollì a Costantinopoli con tutte le loro ricchezze, messe in quella congiuntura a sacco. Aggiugne ch' essi cittadini per giudizio di Dio e per sentenza del principe degli Apostoli riportarono il gastigo della lor disubbidienza alla Sedia Apostolica, essendo stati tutti fatti perire d' amara morte, e fra gli altri privato degli occhi il loro arcivescovo Felice, che di poi fu relegato nelle coste del mare Eusino, o sia del Ponto, probabilmente a Chersona, stanza solita degli esiliati. Bisogna ora ascoltare Agnello Ravennate (2), che poco più di cento anni dopo descrisse questa tragedia della sua città. Narra egli nella Vita di Felice arcivescovo, che l' ufficiale spedito da Giustiniano fermossi fuor di Ravenna colle navi ancorate al lido. Nel primo dì fece un bellissimo accoglimento ai primarj cittadini, ed invitollì pel dì seguente. Poi fatto addobbar di cortinaggi il tratto di uno stadio fino al mare, e colà concorsa tutta la nobiltà di Ravenna, cominciò ad ammetterli a due a due all' udienza. Ma non si tosto erano dentro, che venivano presi, e con gli abadacchi in bocca condotti in fondo d' una nave. Con tal frode restarono colti tutti i nobili della terra, e fra gli altri Felice arcivescovo e Giovanniccio, quel valente Ravennate che avea servito nella segreteria del medesimo

imperadore. Ciò fatto, i Greci entrarono in Ravenna, diedero il sacco, attaccarono il fuoco in assaissimi luoghi della città, che si riempie d' urli e di pianti, e rimase in un mar di miserie. Poesia diedero le vele al vento, e condussero a Costantinopoli i prigionieri. Ed ecco come trattavano i Greci il misero popolo italiano che restava suddito al loro dominio. Quei Longobardi, che non si sogliono senza orrore nominar da taluno, un pacifico e buon governo intanto faceano godere al resto dell' Italia. In quest' anno i Saraceni assediaron Tiana città della Cappadocia. Giustiniano per farli sloggiare vi mandò molte brigate d' armati sotto due generali, che oltre al non andare d' accordo, attaccarono senz' ordine il nemico, e furono rotti colla perdita di tutto l' equipaggio, e così restò la città preda de' Barbari.

*Anno di CRISTO 710. Indizione VIII.  
di COSTANTINO papa 3.  
di GIUSTINIANO II imperadore di nuovo  
regnante 6.  
di ARIBERTO II re 10.*

Fra le sue crudeltà e pazzie non lasciò l'imperadore Giustiniano di desiderar l' accordo fra la Chiesa Romana e Greca in ordine ai Canon del Concilio Trullano. Per ottener questo bene, conoscendo che governerebbe assai la presenza del romano pontefice, spedì, secondochè attestò Anastasio (1), ordine a papa Costantino di portarsi a Costantinopoli. Però fece egli preparar delle navi per fare il viaggio di mare, e nel dì 5 di ottobre del presente anno imbarcatosi, sciolse dal Porto Romano, conducendo seco Niceta vescovo di Selva Candida, Giorgio vescovo di Porto, e molti altri del clero romano. Arrivò a Napoli, dove fu accolto da Giovanni patrizio ed esarco, soprannomato Rizocopo, il quale era inviato per succedere a Teofilatto esarco. Quindi passato in Sicilia, quivi trovò Teodoro patrizio e generale dell' armi, che gli fece un suntuoso incontro; e con suo vantaggio, perchè venne malato a riceverlo, e se ne tornò indietro guarito. Per Reggio e Crotone s' avanzò fino a Gallipoli, dove morì il vescovo Niceta, e di là andò ad Otranto. In quella città, perchè sopravvenne il verno, bisognò che si fermasse; e colà ancora pervenne lettera dell' imperadore, portante un ordine a tutti i governor de' luoghi per dove avesse da passare il papa, che usassero verso di lui lo stesso onore che farebbono alla persona del medesimo Augusto. Giunsero in quest' anno a Costantinopoli i prigionieri Ravennati, e furono menati davanti all' inumano Augusto; il quale era assiso in una sedia coperta d' oro e tempestata di smeraldi, col diadema tessuto d' oro e di perle, e lavorato da Teodora Augusta sua moglie. Comandò egli che tutti fossero messi in carcere, per determinar poscia la maniera della lor morte. In una parola, tutti que' senatori e nobili, chi in una, chi in un' altra

(1) Anastas. in Constant.

(2) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. l. 2. Rer. Italic.

(1) Agnell. in Vit. Felicia.

forma, furono crudelmente fatti morire. Aveva anche giurato l'implacabile regnante di tor la vita all' arcivescovo Felice; ma se merita in ciò fede Agnello, la notte dormendo gli apparve un giovane nobilissimo, con a canto esso arcivescovo, che gli disse: *Non insanguinar la spada in quest' uomo*. Svegliato l' imperadore, raccontò il sogno a' suoi, poscia per salvare il giuramento, fece portare un bacino d' argento infocato, e spargervi sopra dell' aceto, e in quello fatti per forza tener gli occhi fissi a Felice, tanto che si disseccò la pupilla, il lasciò cieco. Tale era l' uso de' Greci, per torre l' uso della vista alle persone, e di là nacque l'italiano *Abbacinare*. Fu di poi esso arcivescovo mandato in esilio nella Crimea. Sommarmente riuscì quest' anno pernicioso e funesto alla Cristianità, perchè gli Arabi, o sia i Saraceni, non contenti del loro vasto imperio, consistente nella Persia, e continuato di là fino allo stretto di Gibilterra, passato anche il Mediterraneo, fecero un' irruzione nella Spagna, dove poscia nell' anno seguente fermarono il piede, e ve lo tennero fino all' anno 1492, in cui Granata fu presa dall' armi de' cattolici monarchi Ferdinando re, ed Isabella regina di Castiglia ed Aragona. Cominciò, dissi, in questo anno a provarsi in quel regno la potenza dei Musulmani, o Musulmani, voglio dire de' Maomettani, e poi nel seguente continuarono le loro conquiste, con riportar varie vittorie sopra i già valorosi Visigoti cattolici, la gloria de' quali restò quasi interamente estinta, e per colpa principalmente di un Giuliano conte traditore della patria sua. Fama nondimeno è che in quest' anno seguisse un combattimento, rinnovato per otto giorni continui fra i Cristiani e i Saraceni, e che restassero disfatti i primi colla morte dello stesso cattolico re Rodrigo. Certo è che a poco a poco s' impadronirono quegli Infedeli di Malaga, Granata, Cordova, Toledo, e d' altre città e provincie, dove cominciò a trionfare il Maomettismo, ma ancorchè coloro lasciassero poi libero l' uso della religione cristiana cattolica ai popoli soggiogati.

Anno di CRISTO 711. Indizione IX.

di COSTANTINO papa 4.

di FILIPPICO imperadore 1.

di ARIBERTO II re 11.

Nella primavera di quest' anno continuò Costantino papa il suo viaggio per mare a Costantinopoli, dopo aver ricevuto grandi onori, dovunque egli passava (1). Ma insigni specialmente furono i fatti a lui, allorchè giunse colà. Scette miglia fuori di quella regal città gli venne incontro Tiberio Augusto, figliuolo dell' imperador Giustiniano II, colla primaria nobiltà, e Ciro patriarca col suo clero e una gran folla di popolo. Il papa salito a cavallo con tutti di sua corte, portando il camauro, come fa in Roma stessa, andò ad alloggiare al palazzo di Placidia. Saputa la sua venuta, Giu-

stiniano, che si trovava a Nicea, gli scrisse immediatamente una lettera piena di cortesia, con pregarlo di venir fino a Nicomedia, dove anch' egli si troverebbe. Quivi in fatti seguì il loro abboccamento; e l' imperadore, ben conoscente della venerazione dovuta ai successori di san Pietro, colla corona in capo s' inginocchiò e gli baciò i piedi, ed amendue poscia teneramente s' abbracciarono con somma festa di tutti gli astanti. Nella seguente domenica il papa celebrò messa, e comunicò di sua mano l' imperadore, che poi si raccomandò alle di lui preghiere, acciocchè Dio gli perdonasse i suoi peccati, e ne avea ben molti. E dopo avergli confermati tutti i privilegi della Chiesa Romana, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Punto non racconta Anastasio qual fosse il motivo per cui il papa venisse chiamato in Levante, nè cosa egli trattasse coll' imperadore. I padri Lupo (1) e Pagi (2) hanno immaginato, e con verisimiglianza che si parlasse dei Canoni del Concilio Trullano, e che il pontefice confermasse quelli che lo meritavano, con riprovar gli altri ripugnanti alla disciplina ecclesiastica della Chiesa Latina. Pare ancora che ciò si possa inferire da alcune parole del medesimo Anastasio nella Vita di papa Gregorio II. Ma non è inverisimile che quel capo sventato di Giustiniano chiamasse colà il papa per far vedere al mondo ch' egli comandava a Roma, e si faceva ubbidire anche dai sommi pontefici; giacchè non apparisce chiaro che ciò fosse per motivo della religione. Comunque sia, partissi il papa da Nicomedia, e benchè da molti incomodi di sanità afflitto, arrivò finalmente al porto di Gaeta, dove trovò buona parte del clero e popolo romano, e nel dì 24 di ottobre entrò in Roma con gran plauso ed allegrezza di tutta la città. Ma nel tempo della sua lontananza accadde bene il contrario in Roma, cioè uno sconcerto che arrecò non poca afflizione a quegli abitanti. Passando per essa città nell' andare a Ravenna il nuovo e sarco Giovanni Rizocopo, fece prendere Paolo, diacono e vicedomino, (cioè il maggiordomo, o pure il mastro di casa del papa) Sergio abate e prete, Pietro tesoriere (parimente, per quanto pare del papa) e Sergio ordinatore, e fece loro mozzare il capo. Tace Anastasio i motivi o pretesti di questa carnificina di persone sacre e di alto affare. Soggiugne bensì che costui andato a Ravenna, qui a cagion delle sue iniquità per giusto giudizio di Dio vi morì di brutta morte. Questa notizia ci apre l' adito ad attaccare al suo racconto ciò che abbiamo da Agnello scrittore Ravennate, mentovato più volte di sopra, la cui Storia è arrivata fino ai nostri giorni, mercè di un Codice manuscritto Estense. Ci fa sapere questo storico (3) che il popolo di Ravenna trovandosi in somma costernazione e tristezza non meno pel sacco patito l' anno addietro, che per la nuova del

(1) Lupus in Notis ad Canon. Concil. Trull.

(2) Pagi ad Annal. Baron.

(3) Agnell. in Vit. Felicit. tom. 2. Rer. Ital.

(1) Anast. in Constat.

macello di tanta nobiltà ravennate fatto in Costantinopoli, scosse il giogo dell' indiato imperadore. Elessero egli per loro capo Giorgio figliuolo di quel Giovanniccio di cui abbiám parlato di sopra, giovane grazioso d'aspetto, prudente ne' consigli e verace nelle sue parole. In questa ribellione o confederazione concorsero l' altre città dell' esarcato, che da Agnello sono enunziate secondo l' ordine che dovea praticarsi per le guardie, cioè Sarsina, Cerbia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola e Bologna. Divise Giorgio il popolo di Ravenna in varj reggimenti, denominati dalle Bandiere; cioè Bandiera o Insegna Prima, la Seconda, la Nuova, l' Invitta, la Costantinopolitana, la Stabile, la Lieta, la Milanese, la Veronese, quella di Classe e la parte dell' arcivescovo coi cherici, con gli onorati e colle chiese sottoposte. Quest' ordine nella milizia ravennate si osservava tuttavia da li a cento anni allorchè Agnello scrisse la suddetta Storia, cioè le Vite degli arcivescovi di quella città. Ma ciò che operassero di poi i Ravennati, non si legge nella Storia castrata da gran tempo del medesimo Agnello. Solamente aggiugne che Giovanniccio, quel valente segretario di Giustiniano Augusto, fu in quest' anno per ordine d' esso imperadore crudelmente tormentato e fatto morire; e ch' egli chiamò al tribunale di Dio quel crudelissimo principe, con predire che nel di seguente anch' egli sarebbe ucciso. Agnese figliuola d'esso Giovanniccio fu bisavola del medesimo Agnello storico, da cui sappiamo ancora che lo stesso Giovanniccio quegli fu che mise in bell' ordine il Messale, le Ore Canoniche, le Antifone e il Rituale, dei quali si servi da li innanzi la chiesa di Ravenna. Ora egli è da credere che Giovanni Rizocopo nuovo esarco, giunto in vicinanza di Ravenna, invece di prendere le redini del governo, trovasse ivi la morte per l' ammutinamento di que' popoli. Ma è cosa da maravigliarsi come Girolamo Rosi (1), descrivendo i fatti de' Ravennati in questi tempi confondesse i tempi, e di suo capriccio descrivesse avvenimenti de' quali non parla l' antica storia, o diversamente ne parla.

Verificossi poi la morte dell' imperador Giustiniano, siccome dicono che avea predetto Giovanniccio. Come succedesse nella tragedia, l' abbiám da Teofane (2), da Niceforo (3), da Cedreno (4) e da Zonara (5). Cadde in pensiero a questo sanguinario principe di vendicarsi ancora degli abitanti di Chersona nella Crimea, sovvenendogli dell' intenzione che ebero di ammazzarlo, allorchè egli era relegato in quella penisola. A tale effetto mandò colà un formidabile stuolo di navi con cento mila uomini tra soldati, artefici e rustici. Si può sospettar disorbitante tanta gente per mare, e

che gli storici greci soliti a magnificar le cose loro, aprissero ancor qui più del dovere la bocca. Stefano patrizio fu scelto per general dell' impresa, e con ordine di far man bassa sopra que' popoli. Scrive Paolo Diacono (1), che trovandosi allora papa Costantino alla corte, dissuase per quanto poté l' imperadore da sì crudele impresa; ma non gli riuscì d' impedirli. Grande fu la strage, e i principali del Chersoneso parte furono inviati colle catene a Costantinopoli, parte infilzati negli spiedi e bruciati vivi, parte sommersi nel mare. Giustiniano all' intender che s' era perdonato ai giovani e fanciulli, andò nelle furie, e comandò che l' armata nel mese d' ottobre tornasse colà a fare del resto. Ma sollevatasi una gran fortuna di mare, quasi tutta questa armata andò a fondo, calcolandosi (se pure si può credere) che vi perissero circa sessantatrè mila persone: del che non solo non si attristò il pazzo imperadore, ma con giubilo comandò che si preparasse un' altra flotta, e s' andasse a compiere la presa risoluzione, con distruggere tutte le città e castella della Crimea. Ora quei del paese che erano fuggiti, o sopravanzati alle spade, avvisati di questa barbara risoluzione, s' unirono, si fortificarono, ottennero soccorso dai Gazari, e dopo aver ripulstate l' armi cesaree, proclamarono imperadore Bardane, che assunse il nome di Filippico, il quale mandato in esilio molti anni prima, siccome dicemmo all' anno 701, fu chiamato, o accorse colà in tal congiuntura. Mauro patrizio colla sua flotta, per timore d' essere gastigato da Giustiniano, si unì con Filippico, e tutti concordemente sul fine di quest' anno giunsero a Costantinopoli, dove pacificamente fu ammesso il nuovo Augusto, giacchè Giustiniano dianzi uscito in campagna colle poche truppe che avea, e con un rinforzo ottenuto dai Bulgari, non fu a tempo di prevenire Filippico. Spedito di poi contra d' esso Giustiniano Elia generale di Filippico, tanto seppe adoperarsi, che tirò nel suo partito i soldati del di lui esercito, mandò contenti a casa i Bulgari, ed avuto in mano il bestiale imperadore Giustiniano, con un colpo di sciabla gli fece, come poté, pagare il sangue d' innumerabili Cristiani da lui sparso. Inviata a Costantinopoli la di lui testa, di ordine di Filippico fu portata a Roma. Tiberio Augusto di lui figliuolo scappato in chiesa, ne fu per forza estratto, ed anch' egli tolto di vita. Questo fine ebbe Giustiniano Rinotmeto, cattivo figliuolo di un ottimo padre, che sedotto dallo spirito della vendetta, andò fabbricando a sé stesso la propria rovina, e colla sua morte liberò da un gran peso la terra. In quest' anno ancora diede fine a' suoi giorni Childeberto III, re di Francia, che ebbe per successore Dagoberto III, tutti re di stucco in questi tempi, perchè re vero, benchè senza nome, era Pipino di Eristallo loro maggiordomo.

(1) Rubens Histor. Ravenn. lib. 4.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Niceph. in Chron.

(4) Cedren. in Annal.

(5) Zonaras in Historia.

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 31.

Anno di CRISTO 712. *Indizione X.*  
 di COSTANTINO papa 5.  
 di FILIPPICO imperadore 2.  
 di ALIPRANDO re 1.  
 di LIUTPRANDO re 1.

Sotto il nuovo imperadore Filippico si credeva omai di goder pace e tranquillità il romano imperio, quando costui si venne a scoprire imbevuto di errori contrarj alla dottrina ed unità della Chiesa cattolica. Si disse (ma forse fu una ciarfa inventata da alcuno) che un monaco del monistero di Callistrato molti anni prima gli avea più volte predetto l'imperio, con raccomandargli insieme di abolire il Concilio sesto generale, come cosa malfatta, se pure a lui premeva di star lungamente sul trono (1). Gliel promise Bardane, o sia Filippico, e la parola fu mantenuta. Poco dunque stette, dopo esser giunto al comando, che rannato un conciliabolo di vescovi o adulatori o timorosi, fece dichiarar nullo il suddetto concilio, ed insieme condannare i Padri che l'avevano tenuto, avendo già cacciato dalla sedia di Costantinopoli Ciro, e a lui sustituito Giovanni aderente ai suoi errori. Se ne stava poi questo novello Augusto passando l'ore in ozio nel palazzo, e passamente dilapidando i tesori rannati dai precedenti Augusti, e massimamente dal suo predecessore Giustiniano II con tanti confischi da lui fatti sotto varj pretesti. Per altro nel parlare era molto eloquente, e veniva ripulato uomo prudente; ma ne' fatti si scopri inabile a sì gran dignità, e specialmente sporcò la sua vita coll'eresia e con gli adulterj, essendo penetrata la sua lussuria fin dentro i chiostrì delle sacre vergini. La fortuna di Filippico fu ancor quella di Felice arcivescovo di Ravenna, il quale accecato viveva in esilio nella Crimea (2). Venne egli rimesso in libertà dal nuovo Augusto, con fargli restituire quanto avea perduto. Fu anche regalato da lui di molti vasi di cristallo, ornati d'oro e di pietre preziose. Fra gli altri doni v'era una corona picciola d'oro, ma arricchita di gemme di tanta valuta, che un Giudeo mercatante a' tempi d'Agnello storico, interrogato da Carlo Magno, quanto se ne caverebbe vendendola, rispose che tutte le ricchezze e i paramenti della cattedral di Ravenna non valevano tanto come quella sola corona. Ma quevta, soggiugne Agnello, sotto l'arcivescovo Giorgio, che fu a' suoi giorni, spari. Racconta di poi esso storico un miracolo fatto da questo arcivescovo, con far morire daddovero chi si era finto morto per burlarlo. Ma in questi secoli una gran facilità v'era a spacciare, e molto più a credere le cose maravigliose; e noi dopo aver veduto la superbia di questo prelato, che volle cozzar coi romani pontefici, non abbiamo gran motivo di tenerlo per Santo. Convien nondimeno confessare il vero, e

ne abbiain la testimonianza d'Anastasio Bibliotecario (1), che ritornato questo arcivescovo in Italia, pentito dell'antico orgoglio, mandò a Roma la sua professione di Fede, e l'atto della sua sommissione al papa: con che si riconciliò colla Chiesa Romana, e visse poi sempre d'accordo con lei. Secondo tutte le apparenze, Felice arcivescovo quegli fu che fece depor l'armi ai Ravennati, e cessar la cominciata loro ribellione. Tre mesi dopo l'arrivo in Roma di papa Costantino, cioè verso il fine di gennaio dell'anno presente, arrivò colà la nuova della mutazione accaduta in Costantinopoli colla creazione d'un imperadore eretico: cosa che turbò forte esso papa e tutta la Chiesa. Venne di poi anche lettera del medesimo Augusto, che portava la dichiarazione degli errori di lui; ma il papa col consiglio del clero la rigettò. Anzi acceso di zelo tutto il popolo romano, fece pubblicamente dipingere nel portico di San Pietro i sei Concilj generali, acciocchè ben comparisse il suo attaccamento alla vera Fede. Animosamente ancora di poi si oppose all'ordine mandato da Costantinopoli che simili pitture si abolissero. Andò tanto innanzi lo zelo d'esso popolo, che fu risoluto di non riconoscere Filippico per imperadore, nè di ammettere il suo ritratto, siccome si soleva fare degli altri Augusti, con riporlo poi in una chiesa, nè di nominarlo nella messa e negli strumenti, nè di lasciar correre moneta battuta da lui. Ciò vien pure attestato da Paolo Diacono.

Fino a questi tempi Ansprando, aio del fu re Liutberto, avea fermato il piede in Baviera. Probabilmente era anch'egli o nativo o oriondo di quel paese che avea dato più re ai Longobardi in Italia, siccome abbiain veduto (2). Ora egli, ottenuto un poderoso corpo di soldatesche da Teodeberto duca d'essa Baviera, venne in Italia contra del re Ariberto II, che non fu pigro ad incontrarlo colle sue forze. Seguì fra loro una giornata campale, che costò di gran sangue all'una e all'altra parte. La notte fu quella che separò i combattenti; e la verità è, che i Bavaresi ebbero la peggio, e si preparavano alla fuga. Ma Ariberto, che non dovea essere bene informato del loro stato, in vece di star saldo nel suo accampamento, giudicò meglio di ritirarsi coll'esercito in Pavia. Questa risoluzione, sì perchè rimise in petto ai nemici l'ardire, e sì perchè tornò in vergogna e danno de'Longobardi, parendo che fosser vinti, cagionò tale alienazione di affetto dei Longobardi verso di Ariberto, che protestarono di non voler più combattere per lui, e che volevano darsi ad Ansprando. Il perchè Ariberto, entrato nell'anno dodicesimo del suo regno, temendo di sua vita, determinò di ritirarsi in Francia; e preso quant'oro poté portar seco, segretamente fuggì dalla città. Ma mentre egli vuol passare a nuoto il Ticino, il peso dell'oro (se pur si può credere) fu ca-

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Agnell. in Vit. Felicis tom. 2. Ber. Italic.

(1) Anastas. Biblioth. in Constant.

(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 35.

gione ch' egli restasse affogato nell' acque. Trovato nel dì seguente il suo cadavero, gli fu data sepoltura nella chiesa di San Salvatore fuori della porta di Ponente, fabbricata dal re Ariberto I suo avolo. A riserva del principio del regno di questo re, che coll' usurpazione e colla crudeltà si tirò dietro il biasimo dei saggi, Ariberto II si fece conoscere principe pio, limosiniere e amatore della giustizia. Ebbe egli in uso di uscire di corte la notte travestito, e di girar qua e là, per sentire non men da quei della terra che dai forestieri, cosa si diceva di lui per le città, e qual giustizia si facesse dai giudici pel paese: il che serviva a lui di scorta per rimediare ai non pochi disordini. E qualora venivano ambasciatori dei potentati stranieri a trovarlo, il costume suo era di lasciarsi loro vedere con abiti villi, e colle pelliccie usate allora assaissimo dal popolo; nè mai volle imbandir la loro tavola di vini preziosi, nè di vivande rare, affinchè non concepissero grande idea del paese, e non venisse lor voglia d' insinuar la conquista d' Italia ai loro padroni. Ebbe un fratello per nome Gumberto, che fuggito in Francia, quivi passò il resto de' suoi giorni, e lasciò dopo di sé tre figliuoli, uno de' quali, appellato Ragimberto, a' tempi di Paolo Diacono era governatore della città d' Orleans. Dappoichè terminato fu il funerale del re Ariberto II, di concorde volere i Longobardi elessero per re loro Ansprando, personaggio provveduto di tutte le qualità che si ricercano a ben governare popoli, e massimamente di prudenza, nel qual pregio ebbe pochi pari. Ma corto di troppo fu il suo regno, essendo stato rapito dalla morte dopo soli tre mesi di regno in età di cinquantacinque anni. Prima nondimeno di morire, ebbe la consolazione d' intendere che i Longobardi aveano proclamato re Liutprando suo figliuolo, così nominato, e non già Luitprando, come costa dalle lapidi e dai documenti antichi. Fu posto il dì di lui cadavero in un avello nella chiesa di Santo Adriano, fabbricata, per quanto si crede, da lui col seguente epitaffio, composto di versi ritmici:

ANSPRANDVS, HONESTVS MORIBVS, PAVDENTIA POLLENS,  
SAPIENS, MODESTVS, PATIENS, SERMONE FACENDVS,  
ADSTANTIBVS QVI DVLCIA, PAVI MELLIS AD INSTAR,  
SINGVLIS PROMEBAT DE PECTORE VERBA.  
CVIVS AD AETHEREVN SPIRITVS DVN PERGERET AXEM,  
POST QVINOS VNDECIES VITAE SVAE CIRCIER ANNOS  
APICEM RELIQVIT REGNI PRAESTANTISSIMO NATO  
LIVTHPRANDO INCLYTO ET CVBERNACVLA GENTIS.  
DATVM PAPIAE DIE IDVVM IVNII INDICIONE DECIMA.

Quel *Datum Papiae* temo io che non si legga così disteso nel marmo, si perchè questo non è un diploma o una lettera da mettervi il *Datum*, e si perchè non si soleva per anche dire *Papiae*, ma bensì *Ticini*. Verisimilmente le due sole lettere DP. che significano *Depositus*, si son convertite in *Datum Papiae*. Per altro sta bene la nota cronologica, apprendo da varie memorie da me rapportate nelle Antichità Ita-

liche, e da altre osservate dal cardinal Baronio (1), dal padre Pagì (2) e da altri, che cominciò in quest' anno a regnare il re Liutprando suo figlio, giovane bensì, ma principe di grande aspettazione. Veggasi ancora uno strumento della Primaziale di Pisa, da me pubblicato (3), da cui apparisce che tra il febbrajo e luglio dell' anno presente Liutprando diede principio all' epoca del suo regno. Prima nondimeno di terminar quest' anno, vo' riferire un fatto spettante ai tempi del re Ariberto II, e succeduto nell' anno undecimo del suo regno, per cui si accese in Toscana una fiera lite fra i vescovi d' Arezzo e di Siena, che durò poi dei secoli, come apparisce dagli Atti da me dati alla luce nelle Antichità Italiane (4). Ne rapporterò il principio colle parole stesse di Gerardo, vecchio primicerio della Chiesa Aretina, che ne lasciò nell' anno 1057 una memoria, tuttavia esistente, manuscritta nell' archivio di que' canonici, e da me tempo fa copiata. *Aripertus* (dice egli) *filius ejus regnavit Annos XII, curjus Regni Anno undecimo Senensis Civitatis Episcopus contra Deum, suiqve Ordinis periculum, Sanctorum Patrum firmissima jura, sanctaeque Ecclesiae terminos transgressus, invasit quandam sanctae Aretinae Ecclesiae Paroeciam, Senensi territorio positam, atque per int-grum annum enormiter ut ipse Episcopus postea ante Liutprandum gloriosissimum Regem confessus est, usurpavit, ordinans in ea aliquanta Oracula, et duas Presbyteros; statimque Synodali terrore perterritus cessavit. Tunc autem haec temeraria praesumptio, et prima usurpatio initium sumpsit, ut in vetustissimis thomis ego Gerardus, antiquus sanctae Aretinae Ecclesiae Primicerius, qui et haec omnia, Deo teste, veraciter ordinavi, legi paucis ab.... Lupertianus Aretinensis Episcopus cum suis domesticis habitabat apud Plebem Sanctae Mariae in Pacina, pacifico et quieto ordine exercens ea, quae ad Episcopum pertinent in sua Diocesi. Illo autem tempore Senensis Civitas erat dominicata ad manus Ariberti Regis Langobardorum, habitabatque in ea Juxta Regis Ariberti, nomine Gundipertus, qui veniens simul cum Roberto Castaldio Regis Ariberti ad Plebem Sanctae Mariae in Pacina, ubi Episcopus Lupertianus Aretinensis erat, nullatenus revertentiam Episcopo exhibens, coepit homines ipsius Episcopi injuriose atque contumeliose distringere, atque per placita fatigare. Quod factum, Aretini, qui cum Episcopo erant, non valentes pacificare, tandem irruentes ipsum Godipertum Judicem Senensis Civitatis occiderunt. Qua de causa universus Senensis Populus commotus est adversus Lupertianum Episcopum, eumque inde fugaverunt, illamque Paroeciam Adco datum Senensem Episcopum, qui erat Consobrinus praedicti Godoperti Judicis, quem Aretini interfecerant, volentem, nolentemque per unum annum tenere fecerunt. Ibiqve tria Oracula (cioè tre*

(1) Baron. Annal. Ecc.

(2) Pagius ad Annal. Baron.

(3) Antiquit. Italic. tom. 3. pag. 1005.

(4) Antiquit. Italic. Dissertat. LXXXIV.

Oratorj) et duos Presbyteros enormiter, et contra Ecclesiasticam disciplinam consecravit. Obiit autem praedictus Rex Anno Dominicae Incarnationis DCCXII. Vedremo, andando innanzi, la continuazione di questa lite, essendo qui solamente da osservare che non di una sola parrocchia, ma di molte si disputò fra que' vescovi, siccome fra poco si osserverà. Continuano ancora in quest'anno i Saraceni le loro conquiste nella Spagna, con impadronirsi di Merida, di Siviglia, di Saragozza e d'altre città. Solamente fece loro fronte il valoroso Pelagio, che eletto re dei Cristiani nell'Asturia, riportò anche varie vittorie contra di quegli Infedeli.

Anno di CRISTO 713. Indizione XI.  
di COSTANTINO papa 6.  
di ANASTASIO imperadore 1.  
di LIUTPRANDO re 2.

Potrebbe essere che in quest'anno fosse succeduta l'andata di Benedetto arcivescovo di Milano, uomo di santa vita, a Roma per sua divozione, narrata da Paolo Diacono (1) e da Anastasio Bibliotecario (2). Con tal occasione il buon prelato spiegò le sue querele al trono pontificio, pretendendo che a lui appartenesse il consecrare i vescovi di Pavia, come a metropolitano. Ma essendosi trovato che la Chiesa Romana da gran tempo era in possesso di consecrar que' sacri pastori, sia perchè all'arrivo de' Longobardi in Italia l'arcivescovo di Milano si ritirò in Genova soggetta all'imperadore, e seguitarono a dimorar colà alcuni suoi successori; o pure perchè i re Longobardi procurassero al vescovo della loro principal residenza l'esenzione del metropolitano: comunque fosse, certo è che esso arcivescovo ebbe la sentenza contro; e però seguitarono sempre da li innanzi i vescovi di Pavia ad essere indipendenti dalla cattedra di Milano, ed immediatamente sottoposti al romano pontefice. Per altro anticamente non fu così, siccome io dimostrai in una Dissertazione (3) stampata nell'anno 1697. Abbiamo poi attestata da esso Paolo Diacono la santità dell'arcivescovo Benedetto, il quale infatti non cercò allora di acquistare un nuovo ed inusato diritto sopra la chiesa di Pavia, ma bensì di ricuperare e conservare l'antica sua autorità. In Roma stessa seguì nel presente anno uno sconcerto (4). V'era per governatore Cristoforo duca. Per ricavalcarlo da quel posto, un certo Pietro ricorse all'esarco di Ravenna, che gli diede le patenti di quel governo. Ma essendo che i Romani non voleano sentir parlare di Filippico imperador Monotelita, a nome o col nome del quale era stato dato quel posto a Pietro, buona parte di loro si unì con determinazione di non volere questo duca. La fazione adunque

che sosteneva Cristoforo, si azzuffò coll'altra che era in favore di Pietro, nella via Sacra davanti al palazzo, e ne seguirono morti e ferite. Più oltre si sarebbe dilatato questo fuoco, se papa Costantino non avesse inviato de' sacerdoti, che coi santi Vangeli e colle Croci divisero la baruffa. E buon per la parte di Pietro, la quale già soccombeva; ma per ciòchè fu fatta ritirare l'altra parte che si chiamava la Cristiana, Pietro proditoriamente se ne prevalse, e fece credere d'essere rimasto vincitore. Poco poi stette ad arrivare dalla Sicilia la nuova che l'eretico imperadore Filippico era stato deposto. Come seguisse la di lui caduta, l'abbiamo da Teofane, da Niceforo, da Zonara e da Cedreno. Molti erano malcontenti di questo principe, dopo averlo scoperto nemico del Concilio sesto universale, e tanto più perchè egli a cagione di questa sua alienazione dalla sentenza cattolica, s'era messo a perseguire i vescovi cattolici. S'aggiunse che i Bulgari fecero un'improvvisa irruzione fino al canale di Costantinopoli, e molti ancora passarono di là, con fare un terribil saccheggio e condur via un'immensa quantità di prigionj, senza che Filippico facesse provvisione alcuna in queste calamità. I Saraceni anch'essi dopo aver preso Mistia ed Antiochia di Pisidia fecero dalla lor parte di simili incursioni con riportarne un incredibile bottino. Ora congiurati alcuni senatori, mossero Rufo primo cavallerizzo a deporre questo inetto e mal gradito imperadore. Nella vigilia di Pentecoste con una truppa di soldati entrò esso Rufo nel palazzo, e trovato Filippico che dopo il pranzo dormiva, gli fece cavar gli occhi, ma non gli tolse la vita. Nel dì seguente di Pentecoste, essendosi radunato il popolo nella gran chiesa, fu eletto e coronato imperadore Artemio, primo de' segretarij di corte, a cui fu posto il nome di Anastasio. Era egli versatissimo negli affari, dottissimo e zelante della vera dottrina della Chiesa. Non tardò il medesimo Augusto a spedire in Italia un nuovo esarco, cioè Scolastico patrizio e suo gentiluomo di camera, che portò a papa Costantino (1) l'imperial lettera, con cui si dichiarava seguace della Chiesa cattolica, e difensore del Concilio sesto generale: il che recò una somma contentezza al papa e al popolo romano. Ed allora fu che Pietro fu pacificamente installato nella dignità di duca e governatore di Roma, con aver prima data parola di non offendere chi s'era opposto in addietro al suo avanzamento. Fece in quest'anno il re Liutprando una giunta di nuove leggi a quelle di Rotari e di Grimoaldo. Nella Prefazione da me stampata (2) nel Corpo delle Leggi Longobardiche, egli s'intitola *Christianus et Catholicus Deo dilectae gentis Langobardorum Rex*. Suggiugne d'aver fatte esse leggi Anno, Deo propitio, Regni mei Primo pridie Kalendas Martias, Indictione Undecima, una

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 29.

(2) Anastas. in Constant.

(3) Anecdot. Latin. tom. 1.

(4) Anastas. in Constant.

(1) Anastas. in Constant.

(2) Leges Langobard. P. II. tom. 1. Rec. Italic.

*cum omnibus Judicibus* (cioè coi conti, o vogliam dire governatori delle città) *de Austriæ et Neustriæ partibus, et de Tusciæ finibus, cum reliquis Fidelibus meis Langobardis, et cuncto Populo assistente*. Però è da notare che non si stabilivano allora nè si pubblicavano leggi senza la dieta del regno e l'approvazione de' popoli. Con ciò ancora vien confermata la cronologia d'esso re Liutprando, correndo nell'indizione undecima, cioè nell' anno presente, il primo anno del regno suo. Noi troviamo in un documento (1) di quest'anno Walperto (lo stesso che Gualberto) duca della città di Lucca, cioè governatore di quella città.

*Anno di CRISTO 714. Indizione XII.  
di COSTANTINO papa 7.  
di ANASTASIO imperadore 2.  
di LIUTPRANDO re 3.*

Era già assodato nel regno il re Liutprando, e tutto era in pace, quando si venne a scoprire una trama ordita contra di lui nella stessa Pavia (2). Rotari suo parente quegli era che macchinava di togli la vita con isperanza, per quanto si può coghietturare, di succedergli nel regno. A tal fine aveva egli preparato un convito in sua casa, dove pensava d'invitare il re, e messi in disparte degli sgherri fortissimi, che nel più bello del pranzo dovevano fare la festa al re. N'ebbe sentore Liutprando, e però mandò a chiamar Rotari; e giunto costui alla sua presenza, tastò colle mani s'era vero che portasse il giaco sotto ai panni, come gli era stato supposto, e trovò che era così. Rotari scoperto diede indietro, e sfoderò la spada per uccidere il re, ma il re non fu mica pigro a sguainare la sua. Allora una delle guardie per nome Sabone prese per di dietro Rotari, con restar ferito da lui nella fronte. Accorsero l'altre guardie, e saltandogli addosso lo stesero morto a terra. Quattro suoi figliuoli che non erano a questo spettacolo, restarono anch'essi uccisi, dovunque furono trovati. Per attestato poi di Paolo Diacono, era Liutprando di mirabil ardire. Gli fu riferito che era scappato detto a due de' suoi scudieri di volerlo ammazzare. Un di li fece venire seco nel più folto d'un bosco, e messa mano alla spada, li rimproverò per l'iniquo loro disegno, con soggiugnere che era allora il tempo di eseguirlo. Gli caddero a' piedi impauriti con rivelargli il meditato delitto, e chiedergli misericordia. Così fece con altri; e bastava confessare e dimandare mercè, ch'egli di poi generosamente perdonava. Attese in quest'anno il saggio imperadore Anastasio, secondo la testimonianza di Teofane (3), a fortificare e provveder di viveri la città di Costantinopoli, e a far de' mirabili preparamenti per terra e per mare, a fin di mettere argine alle continuate conquiste de' Saraceni, non lasciando di trattar

nello stesso tempo con loro di pace, e massimamente perchè voce correa che volessero venir sotto Costantinopoli. L'anno poi fu questo in cui venne a morte Pippino di Eristallo, potentissimo maggiordomo del regno di Francia. A lui succedette nel medesimo grado Carlo appellato Martello, che Alpaide sua concubina gli avea partorito, giovane di ventiquattr'anni, ma di un valore ed ingegno rarissimo. Egli avea per moglie Rotrude, da cui erano già nati Carlomanno e Pippino, che poi fu re di Francia. Ma per la morte del suddetto Pippino di Eristallo si sconvolse tutto il reame de' Franchi, di maniera che seguirono varie battaglie con ispargimento di gran sangue de' popoli, come si ha dagli scrittori della storia francese. Da uno strumento scritto sotto questa indizione nell'anno secondo del re Liutprando, citato dal padre Mabillon (1), si ricava che continuava tuttavia nel governo di Lucca Walperto, ossia Gualperto, in qualità di duca, o governatore, del quale s'è fatta di sopra nel fine dell'anno precedente menzione.

*Anno di CRISTO 715. Indizione XIII.  
di GREGORIO II papa 1.  
di ANASTASIO imperadore 3.  
di LIUTPRANDO re 4.*

Terminò in quest'anno Costantino papa il suo pontificato, chiamato da Dio a miglior vita nel dì 8 di aprile, per quanto crede il padre Pagi (2), con lasciar dopo di sé una gloriosa memoria. A lui succedette Gregorio II Romano di nazione, ordinato papa nel dì 19 di maggio (3), che maggiormente illustrò la Chiesa Romana colla santità de' costumi e colle sue insigni azioni. Era egli stato allevato fin dalla sua più verde età nel clero della Basilica Lateranense, e salito per varj gradi al diaconato, avea accompagnato papa Costantino alla corte imperiale, dove diede buon saggio del suo sapere. Trovavasi appunto unita in lui la scienza delle divine Scritture, l'amore della castità, la facondia del parlare, e la fermezza d'animo specialmente nella difesa della dottrina, e di ciò che riguarda la Chiesa Cattolica. Nè minore fu il suo zelo per la sicurezza di Roma sua patria; e lo fece ben tosto conoscere, perchè appena fu entrato nella sedia pontificale, che fatte far delle fornaci di calce, ordinò che si restaurassero le mura di quell'augusta città, e se ne cominciò infatti la fabbrica dalla porta di San Lorenzo, ma non si proseguì poi per cagione di varj impedimenti che sopravvennero. Saputasi in Costantinopoli la di lui elezione, Giovanni patriarca gli scrisse tosto una lettera composta nel suo sinodo. E noi sappiamo bene da Anastasio che Gregorio gli rispose, ma non sappiamo già cosa contenesse la di lui risposta. Abbiamo poi da Teofane (4)

(1) Antiquit. Italic. tom. 1. p. 227.

(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 38.

(3) Theoph. in Chronogr.

(1) Mabill. Annal. Benedict. lib. 19. c. 78.

(2) Pagius ad Annal. Baron.

(3) Anastas. in Gregor. II.

(4) Theophanes in Chronogr.



che in questo medesimo anno esso patriarca Giovanni, perchè favoriva, o almeno avea favorito i Monoteliti, fu deposto per ordine dell'imperador Anastasio, e sostituito in suo luogo Germano, figliuolo del già Giustiniano patriarca, arcivescovo di Cizico, e in gran concetto per la sua rara letteratura, e più per le virtù insigni dell'animo suo, e per lo zelo della dottrina cattolica: i quai pregi col tempo il fecero aggiugnere al catalogo dei Santi. Circa questi tempi, siccome abbiamo da Andrea Dandolo (1), Paoluccio duca di Venezia procurò a sè stesso e al suo popolo l'amistà del re Liutprando, e ne ottenne un diploma, in cui erano concedute varie esenzioni ai Veneti nel regno de' Longobardi, con esprimere ancora i confini d'Eraclea, ossia di Città Nuova, fra l'uno e l'altro dominio, dalla Piave maggiore fino alla Piavicella: certo essendo che le isole componenti Venezia erano escluse dal regno de' Longobardi. A questa determinazione dei confini per la parte del duca intervenne Marcello generale della milizia, e n'è fatta menzione nei diplomi che susseguentemente riportarono gli altri duchi o dogi di Venezia dai re d'Italia. Di sopra all'anno 707 vedemmo fatta dal re Ariperto II la donazione, ossia la restituzione del patrimonio dell'Alpi Cozie alla Chiesa Romana. Non approvò il re Liutprando tal concessione, e tornò a metter le mani addosso a que' beni e censi. Ma con tal premura e forza l'intrepido pontefice Gregorio II gli scrisse intorno a questo affare, con far valere le ragioni della Sede Apostolica (2), che Liutprando cedette, e confermò ad essa santa Sede quanto avea conceduto il re Ariberto II. Fu il presente anno l'ultimo della vita di Dagoberto III re de' Franchi, al quale succedette Chilperico II, in tempi appunto che tutta la Francia era sossopra per le guerre civili e per le dispute del grado di maggiordomo. Era stato posto prigione Carlo Martello da Plettrudè sua matrigna; ma ebbe la maniera di scappare e di rimettere in piedi il suo partito, con istradar poscia al regno i suoi discendenti. Finì ancora di vivere in quest'anno Valid califa ed imperador de' Saraceni, dopo aver sottomessa al suo imperio quasi tutta la Spagna, e gli succedette suo fratello Solimano.

Bolliva più che mai la lite agitata fra i vescovi d'Arezzo e di Siena, per cagione non già di una parrocchia, ma di molte che l'uno e l'altro pretendevano essere di sua giurisdizione. Aveva il re Liutprando nell'anno precedente inviato Ambrosio suo maggiordomo a conoscere questa controversia, e davanti a questo ministro fu agitata la causa da Luperziano vescovo d'Arezzo, e da Adeodato vescovo di Siena. Allevava il primo un immemorabile possesso di varie chiese battesimali e di alcuni monisterj posti bensì nel distretto di Siena, ma sottoposti al vescovo aretino, finquando i romani imperadori signoreggiavano la Toscana. Rispon-

deva il vescovo sanese, che allorchè i Longobardi s'impadronirono della Toscana, Siena non avea vescovo; l'ebbe di poi ai tempi del re Rotari; e che i Sanesi aveano pregato il vescovo d'Arezzo di prendersi cura di quelle chiese; ed aver ben l'Aretino co'suoi successori esercitate quivi le funzioni episcopali, ma precariamente; e per conseguente doversi quei luoghi sacri restituire. La sentenza fu profferita dal suddetto Ambrosio in favore della Chiesa Aretina, perchè costava dell'immemorabil possesso. Nè è riferito l'Atto dall'Ughelli (1), scritto *Regnante Liutprando Rege Anno tertio, Indictione XI: dee dire Indictione XII.* Rapporta eziandio esso Ughelli il diploma di approvazione fatta di quel giudicato dal re Liutprando: *Datum Ticini in Palatio Regio, sexta die Mensis Martii, Anno felicissimi Regni nostri tertio, Indictione Tertia decima*, cioè in quest'anno. Dubitò l'Ughelli della legittimità di tali Atti; ma senza ragione. Ho io dato alla luce altri Atti di questa lite (2) spettanti al medesimo anno presente, e che confermano i precedenti. Da essi apprendiamo, che essendosi richiamato il vescovo di Siena pel giudicato suddetto, fu deputato Gunteramo notaio all'esame di varie persone, per conoscere lo stato di quelle chiese ne' tempi antichi; e tal esame, che serve di molto all'erudizione di quei tempi, fu fatto *sub die XII Kalendarum Juliarum, Indictione Tertiadecima*, cioè nel dì 20 di giugno dell'anno presente. Successivamente secondo l'ordine dell'eccellentissimo re Liutprando unitisi con esso Gunteramo Teodaldo vescovo di Fiesole, Massimo vescovo di Pisa, Specioso vescovo di Firenze, e Talesperiano vescovo di Lucca, disaminarono le ragioni dei suddetti due vescovi litiganti, ed ascoltarono i testimonj. Dopo di che decisero in favore del vescovo di Arezzo. Il giudicato loro fu fatto *V. die Mensis Julii, Regnante suprascripto Domino nostro Excellentissimo et Christianissimo Liutprando Rege, Anno Quarto per Indictio Tertiadecima*, cioè nell'anno presente; riconoscendosi da tali note che Liutprando cominciò a regnare prima del dì 5 di luglio dell'anno 612. Leggesi finalmente pubblicato parimente da me il giudicato del medesimo re sopra questa controversia in favore del vescovo di Arezzo, con essere fra gli altri giudici intervenuto ad esso giudicio *Theodorus Episcopus Castri nostri*, ed inoltre *Auduald Dux*. Ho io gran sospetto che questo Teodoro sia stato vescovo di Pavia, e che l'Ughelli non l'abbia posto al suo sito. Allora Pavia era anche appellata *Castrum*, perchè fortezza, perciò scelta per più sicura abitazione dai re longobardi. Anche da Ennodio (3) viene accennata *Ticinensis Oppidi Angustia*. Poichè per conto del duca Audoaldo ne avea io rapportato nelle Antichità Estensi l'Epitaffio, tuttavia esistente in Pavia, senza sapere a quali tempi

(1) Dandel. in Chr. t. 12. Rer. Ital.

(2) Anastas. in Gregorio II. Paulus Diac. lib. 7. c. 43.

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 1. in Episcop. Aretin.

(2) Antiquit. Italic. Dissert. LXXIV.

(3) Ennod. in Vit. S. Epiphanius Ticinensis. Episcop.

esso appartenesse, conoscendosi ora che esso duca visse sotto il re Liutprando. Non dispiacerà ai lettori che io lo rapporti ancor qui.

SUB REGIBVS LIGVRIAE DVCATVM TERVIT AVDAK  
AVDOALD ARMIPOTENS, CLARIS KATALIBVS ORTVS,  
VICTRIX CVIVS DEXTRA SVBERIT NAVITER HOSTES  
VINITIMOS, ET CVNCTOS LONGE LATEQVE DEGENTES,  
BELLIGERAS DOMAVIT ACIES, ET HOSTILIA CASTRA  
MAXIMA CVM LAVDE PROSTRAVIT DIDIMVS ISTE,  
CVIVS HIC EST CORPVS HVIVS SVB TEGMINE CAVTIS.

Più sotto si leggono queste altre parole:

LATRAE NON FAMA SILET, VVLGATIS FAMA TRIVMPHIS,  
QVAE VIVVM, QVALIS FVERIT QVANTVSQVE PER VRBEM  
INNOTVIT, LAVRIGERVVM ET VIRTVS BELLICA DVCEM;  
SEXIES QVI DENIS PERACTIS CIRCITER ANNIS  
SPIRITVM AD AETHERA MISIT, ET MEMBRA SEPVLCHRO  
HVMANDA DEDIT, PRIMA CVM INDICTIO ESSET,  
DIE NONARVM IVLIVARVM, FERIA QVINTA.

Dalle quali parole intendiamo che questo duca Audoaldo morì in età di sessant'anni nel dì 7 di luglio dell'anno 718.

Anno di CRISTO 716. Indizione XIV.  
di GREGORIO II papa 2.  
di TEODOSIO imperadore 1.  
di LIUTPRANDO re 5.

Deano era l'imperadore Artemio, detto Anastasio, di lungamente tener le redini dell'imperio romano, che sotto il suo saggio ed attivo governo già sperava di rin vigorirsi e di risarcire in parte le perdite fatte. Ma gli animi de' popoli per difetto de' passati Augusti aveano contratte delle malattie, la principale delle quali era di abborrir la cura dei medici. Aveva preparata il buon imperadore una forte squadra di navi e d'armati, per inviarla contra de' Saraceni, e questa era giunta a Rodi, quando per varj pretesti ammutinate quelle soldatesche, uccisero il generale dell'armata, e invece di proseguire il cammino, se ne tornarono a Costantinopoli. Trovato un certo Teodosio, esattore delle gabelle pubbliche, benchè uomo inetto ai grandi affari, tuttochè egli resistesse e fuggisse, pure il forzarono a prendere il titolo d'Imperadore. Anastasio a questa nuova, dopo aver lasciata una buona guardia alla città, volò a Nicea, e quivi si fortificò. Per sei mesi durò l'assedio di Costantinopoli, seguendo ogni dì qualche baruffa fra i difensori e i ribelli. Trovaronsi in fine dei traditori che introdussero nella regal città quei scellerati, e diedero loro la comodità di insierire sopra gli abitanti con un sacco generale, e coll'incendio d'assaisime case. Costoro, ingrossati dai Goto-Greci, restarono talmente superiori, che Artemio Anastasio, vedendoperate le cose, trattò d'accordo, con che gli fosse salvata la vita. Però deposto il manto imperiale, elesse la veste monastica, e fu relegato da Teodosio nuovo Augusto a Salonichi. In tal maniera restò pacificamente im-

peradore esso Teodosio, il quale siccome buon Cattolico fece rimettere in pubblico la pittura del Concilio esato generale, abolita dianzi dall'empio Filippico: il che gli guadagnò qualche stima ed amore presso il popolo. Circa questi tempi Faroaldo II duca di Spoleti, per attestato di Paolo Diacono (1), alla testa del suo esercito venne alla città di Classe, tre miglia lungi da Ravenna, e non vi trovando difesa per l'improvvisata del suo arrivo, se ne impadronì. Ne fece doglianze l'esarco Scolastico al re Liutprando; ed egli disapprovando quell'occupazione, siccome fatta sotto il mantello della pace, ordinò a Faroaldo di restituirla; e così fu fatto. Il conte Bernardino di Campello nella sua Storia di Spoleti (2) fa di molte frange a questa azione, con poche parole raccontata da Paolo Diacono, volendo fra l'altre cose far credere che i duchi di Spoleti fossero indipendenti dall'autorità dei re longobardi, e che que' popoli non avessero alcun sopra di loro, fuorchè il proprio duca. Con tal pretensione non s'accorda già la storia di questi tempi. Ne' medesimi giorni ancora venne a Roma per sua divozione Teodone II duca della Baviera. Ma nell'ottobre di quest'anno fu affitta essa città di Roma da una terribile inondazione del fiume Tevere, accennata da Anastasio (3). Durò essa per sette giorni, ed era alta l'acqua nelle piazze e contrade. Atterro molte case, portò via infiniti alberi e impedì la arminazione. Varie processioni e preghiere furono intimate dal santo papa, e tornarono l'acqua all'usato loro cammino.

Anno di CRISTO 717. Indizione XV.  
di GREGORIO II papa 3.  
di LEONE Isauro imperadore 1.  
di LIUTPRANDO re 6.

Alle Leggi Longobardiche fu ancora in quest'anno fatta dal re Liutprando un'altra giunta (4) *die Kalend. Martii Anno Regni nostri, Deo propitio, V. indictione XV*, coll' intervento ed assenso dei primati e del popolo. Ivi egli è intitolato *Excellentissimus Rex gentis felicissimae, Catholicae, Deoque dilectae Langobardorum*. Godeva in fatti sotto quei re un' invidiabil pace il loro popolo, ed era con vigore amministrata la giustizia; al contrario dell'imperio romano in Oriente, sconvolto da tante rivoluzioni, lacerato da tante parti dai Saraceni, e governato bene spesso da imperadori o inetti, o eretici, o crudeli: de' quali disordini entrava talvolta a parte anche il paese che restava sotto il loro dominio in Italia. Succedette appunto in quest'anno, secondo la testimonianza di Teofane (5) e di Niceforo (6), una nuova mutazion di principe in Co-

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 44.

(2) Campelli Istoria di Spoleti lib. 12.

(3) Anast. in Gregor. II.

(4) Leges Langobard. P. II. tom. 1. Rer. Italiae.

(5) Theoph. in Cronog.

(6) Niceph. in Chron.

stantinopoli. Andavano alla peggio gli affari pubblici per l'insufficienza di Teodosio imperadore; e il peggio era, che si sentiva un formidabile preparamento dalla parte de' Saraceni e di Solimano loro califa ed imperadore, per venire all'assedio di quella imperial città. Però cominciarono tanto i pubblici magistrati, quanto gli uffiziali della milizia ad esortar Teodosio che volesse dimettere l'eccelesua carica, e lasciar luogo, in sì gran bisogno e pericolo del pubblico, a chi avesse più abilità e petto. Acconsenti egli da saggio, si ritirò, ed arrolatosi col figliuolo nella milizia ecclesiastica, passò tranquillamente il resto de' suoi giorni. Appresso fu eletto imperadore Leone, generale allora dell'esercito d'Oriente, nato in Isauria, e però conosciuto sotto nome di Leone Isauro, uomo di grande coraggio. Salì egli sul trono nel dì 25 di marzo, e poco stette a significare con sue lettere l'esaltazione sua al sommo pontefice Gregorio II con una chiara professione della Fede cattolica: il che bastò perchè fosse ammessa l'immagine di lui in Roma, e il papa s'impegnasse tutto alla conservazione del di lui Stato in Italia. E forse fu in questi tempi che i Longobardi del Ducato Beneventano sotto il Duca Romoaldo II con frode occuparono il castello di Cuma, che era allora una buona fortezza dipendente dal ducato di Napoli. Portata a Roma la nuova, tutta la città ne restò molto afflitta, ma specialmente papa Gregorio (1), a cui è molto credibile che l'imperadore avesse raccomandata la difesa de' suoi dominj in Italia. Procurò prima il vigilantissimo papa con preghiere d'indurre i Longobardi a restituire il maltolto: adoperò poscia le minacce dell'ira di Dio, esibì loro un grosso regalo: tutto indarno; più ostinati e superbi che mai i Longobardi tennero salda la preda, e n'era molto in pena il buon pontefice. Cominciò dunque a scriver lettere sopra lettere a Giovanni duca di Napoli, e gli insegnò la maniera di ricuperar quell'importante luogo. In fatti esso duca con Teotimo suddiacono e correttore, menando seco un buon corpo di truppe, di mezza notte diede la scalata a quel castello, ed entrato dentro vi ammazzò trecento di que' Longobardi, e cinquecento ne menò prigionj a Napoli. Per ricuperare questo castello spese lo zelante papa settanta libbre d'oro. In quest'anno medesimo si effettuò il già temuto assedio di Costantinopoli. Con un immenso esercito di fanti e cavalli venne allo stretto (2) Masalma o sia Masalmano generale de' Saraceni, e passato nella Tracia nel dì 15 di agosto, diede principio a strignere quell'imperial città. Sopravvenne per mare nel dì primo di settembre lo stesso califa o sia imperador de' Saraceni Solimano con mille ed ottocento vele, e con alcune navi di smisurata grandezza ed altezza, e dalla parte dello stretto cominciò anch'egli

ad infestar la città. Non ommise in tal congiuntura diligenza alcuna l'imperador Leone per la difesa; e il popolo confidato specialmente nella protezione della beatissima Vergine Madre di Dio, della quale era devotissimo, sostenne sempre con animo coraggioso ed allegro tutti gli assalti e le fatiche della guerra. Meglio che mai si provò allora di quanta attività ed aiuto fosse il fuoro greco. Portato questo con barche incendiarie, e gittato con sifoni addosso ai legni nemici, non picciola parte ne distrusse. Arrivò poscia il verno, che fu de' più orridi, perchè per più di tre mesi stette coperta la terra di ghiacci e nevi: il che cagionò una gran mortalità ne' cavalli, cammelli ed altre bestie de' Saraceni. Terminò la sua vita in quest'anno il califa Solimano, ed ebbe per successore Umara o sia Omara. Secondo la Cronica d'Andrea Dandolo (1), essendo venuto a morte Paoluccio duca di Venezia, conoscendo il popolo che alla pubblica concordia conferiva di molto l'aver un capo e duca, elessero per suo successore Marcello, che fu il secondo fra i loro dogi.

*Anno di CRISTO 718. Indizione I.  
di GREGORIO II papa 4.  
di LEONE Isauro imperadore 2.  
di LIUTPRANDO re 7.*

Ebbe fine in quest'anno gloriosamente per gli Greci l'assedio di Costantinopoli, intrapreso nell'anno addietro dai Saraceni (2). Nella primavera comparve in aiuto di costoro una flotta di cinquecento navi, ed altrettante minori barche che venivano dall'Egitto cariche di grani. Un altro stuolo parimente di trecento sessanta legni pieni d'armi e di vetovaglie giunse dall'Affrica. Amendue per paura del fuoco greco s'ancorarono molto lungi dalla città. Ma Leone mandò a trovarle una mano di galeotte provvedute di quel fuoco micidiale, quando men sel pensavano; e parte ne incenerì, parte ne prese, e ne ricavarono un ricco bottino i suoi soldati. Mentre ancora un grosso corpo di quegl'Infedeli devastava la Tracia, fu bravamente disfatto dai Cristiani. Crescendo poi la fame nel campo saraceno; furono costretti que' Barbari a mangiare le carni di tutti que' cavalli, cammelli ed asini che morivano. Ebbero ancora una fiera percossa dai Bulgari, dicendosi che per loro mano restarono uccise ben ventidue migliaia di Saraceni. In somma tante furono le avversità che per misericordia di Dio ed intercessione della santissima Vergine piombarono addosso a quell'infedele esercito, che nel dì 15 d'agosto sciolsero l'assedio, e s'inviarono verso le loro contrade. Ma non vi arrivarono. Insorta nel viaggio una terribil burrasca, disperse tutti que' legni, e chi in una parte e chi in altra si affondarono, o andarono a fracassarsi in diversi lidi e scogli, talchè solamente cinque di

(1) Anastas. in Greg. II. Paulus Diacon. lib. 6. c. 40.

(2) Theoph. in Chronog.

(1) Andreas Dandolus in Chronico tom. 12. Ret. Italie.

(2) Theoph. in Chronog.

essi poterono portare in Soria la nuova delle loro disgrazie, e della mano potente di Dio sopra d' essi. Abbiamo medesimamente da Teofane e da Niceforo (1) che durante l' assedio dell' imperial città, Sergio protospatario e duca di Sicilia, figurandosi inevitabile la rovina dell' imperio in Oriente, e facendola credere già seguita ai soldati e al popolo, proclamò imperadore un certo Basilio figliuolo di Gregorio Onomagulo, con farlo coronare. Subito che a Costantinopoli pervenne l' avviso di questa ribellione, Leone Augusto spedì alla volta di Sicilia Paolo suo archivista col titolo di patrio e Duca della Sicilia sopra una nave veliera. Arrivò questi inaspettatamente a Siracusa, e tal terrore pose in cuore del suddetto Sergio, che scappò in Calabria, ricoverandosi sotto l' ali de' Longobardi quivi dominanti. Dopo avere il nuovo duca spiegate all' esercito le commessioni cesaree, e il buono stato della corte tutta in allegria per le vittorie ottenute sopra i Saraceni, ottenne dai Longobardi il falso imperador Basilio ed alcuni suoi complici, e fattane rigorosa giustizia, rimise la quiete e l' ubbidienza in quelle contrade. Non si sa ben l' anno in cui per cura del santo pontefice Gregorio II risorse l' insigne monistero di Monte Casino, devastato dai Longobardi circa cento trentacinque anni prima. Sappiamo bensì da Paolo Diacono (2) che ciò accadde sotto il suddetto papa, e non già sotto Gregorio III, come scrisse Leone Ostiense. Portatosi a Roma per sua divozione Petronace nobile Bresciano, e ito a baciar i piedi del pontefice, fu da lui consigliato di passare a Monte Casino per rimettere in piedi quel sacro luogo, celebre pel sepolcro di san Benedetto. Andò Petronace, e quivi trovati alcuni pochi anacoreti, che il fecero lor capo, si diede a fabbricare la basilica e il monistero, dove col tempo' raunò una riguardevol congregazione di monaci, da cui uscirono di poi personaggi di grande santità e dottrina, e che servì coll' esempio suo a fondar assaiissimi altri monisterj, tutti professori della Regola di san Benedetto. Parla in tal occasione Paolo Diacono anche del monistero insigne di San Vincenzo al Volturno, molto prima fabbricato, e abitato a' tempi di esso Paolo da una grande adunanza di monaci, la cui Cronica è stata da me data alla luce (3). Questi due monisterj, siccome ancor quello di Farfa, erano in questi tempi i più rinomati d' Italia. Nacque in quest' anno a Leone Augusto un figliuolo, a cui fu posto il nome di Costantino, appellato di poi per soprannome Copronimo, perchè immerso nudo nel sacro fonte, allorchè si volle battezzarlo, come allora si usava, sporcò quell' acque coi suoi escrementi. San Germano patriarca di Costantinopoli, che il battezzava predisse da ciò che questo principe nocerebbe col tempo ai Cristiani e alla Chiesa.

*Anno di CAISTO 719. Indizione II.  
di GREGORIO II papa 5.  
di LEONE Isauro imperadore 3.  
di LIUTPRANDO re 8.*

Era stato relegato, siccome accennai di sopra, a Salonichi Artemio, detto Anastasio, imperador già deposto (1). La memoria delle passate grandezze non gli lasciava poter posar nel monistero, e questa in fine il condusse a fare delle novità. Sollecitato per lettere da Niceta Silonite a ripigliar l' imperio, s' indirizzò a Terbellio principe de' Bulgari, che l' accompagnò con un esercito, ed in oltre gli sborsò cinque mila libbre d' oro per le spese della guerra. Con queste forze marciò alla volta di Costantinopoli, ma non vi trovò quella corrispondenza ch' egli s' era lusingato d' avere. Presero l' armi in favore di Leone i cittadini; il che veduto dai Bulgari, pensarono meglio di far mercato della persona di Artemio, consegnandolo vivo nelle mani d' esso Leone imperadore, da cui ben regalati se ne tornarono contenti alle loro case. Non vi fu perdono per la vita d' Artemio, di Niceta e di altri nobili suoi amici, o complici; e collo spoglio e confisco de' loro beni s' arricchì non poco l' erario dell' imperadore. Circa questi tempi essendo stato eletto patriarca d' Aquileia Sereno, ottenne il re Liutprando dal papa il pallio archiepiscopale per lui, giacchè quantunque fosse cessato lo scisma di quella chiesa, i papi non avevano voluto concederlo a quei patriarchi. Tal grazia fu a lui accordata con patto di non inquietare nè usurpare l' altrui giurisdizione. Ma non passò gran tempo che Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato patriarca di Grado. Ne fece questi insieme col duca di Venezia, e coi vescovi dell' Istria suoi suffraganei, doglianza a papa Gregorio, il quale perciò scrisse a Sereno una lettera forte, incaricandogli di non istendere la sua autorità oltre ai confini del regno longobardico, nel qual regno non erano comprese nè Venezia coll' isole d' intorno, nè l' Istria. Un' altra lettera fu scritta da esso papa a Donato patriarca di Grado, a Marcello doge, e al popolo di Venezia e dell' Istria intorno a questo particolare. Son rapportate queste lettere dal Dandolo (2), e le riferisce ancora il cardinal Baronio (3), ma troppo tardi, e certamente fuor di sito. Il Dandolo, da cui ci sono state conservate, parla di poi di cose avvenute sotto l' anno quarto di Leone Isauro, e però sembra più convenevole il farne qui menzione che altrove. Merita nondimeno attenzione quel che saviamente ha osservato in questo proposito il padre Bernardo de Rubéis (4), tenendo egli che poco dopo l' anno 716 il pontefice Gregorio scrisse quelle lettere.

(1) Niceph. in Chron.

(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 403

(3) Chron. Vullturnense P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(3) Baron. in Annal. Eccl. ad Ann. 729.

(4) De Rubéis Monument. Eccl. Aquilejens. c. 36.

*Anno di CRISTO 720. Indizione III.  
di GREGORIO II papa 6.  
di LEONE Isauro imperadore 4.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 1.  
di LIUTPRANDO re 9.*

Fece in quest'anno il re Liutprando una giunta di quattro altre leggi al Corpo delle Longobardiche (1). Questa fu fatta *Anno, Deo propitio, Regni mei octavo, die Kalendarum Martiarum, Indictione III. una cum illustribus viris Optimatibus meis Neustriacae* (credo io che vi manchi *et Austriacae*) *ex Tusciae partibus, vel universis Nobilibus Langobardis*. Se poi vogliamo stare ai conti di Camillo Pellegrini (2), in quest'anno cessò di vivere Romoaldo II duca di Benevento, dopo aver governato per ventisei anni quel ducato. Secondo la credenza d'esso Pellegrini, fondata sopra una Storia del monistero di Santa Sofia, gli succedette Adalao, o Audelao, che per due anni fu duca, e dopo di lui nell'anno 722 fu eletto duca di Benevento Gregorio nipote del re Liutprando. Ma questi conti non s'accordano con quei di Paolo Diacono, siccome vedremo all'anno 731, dove mi riserbo di parlarne. Abbiamo poi da Teofane (3) che nel sacro giorno di Pasqua del presente anno Leone Isauro imperadore prese per collega nell'imperio, e fece coronare da san Germano, patriarca di Costantinopoli, il suo picciolo figlio Costantino Copronimo, gli anni del cui imperio si cominciano a contare in quest'anno. In esso anno parimente diede fine alla sua vita Chilperico II re di Francia, e in suo luogo fu sostituito Teoderico, appellato Calense, perchè nutrito nel monistero di Chelles, quattro leghe lungi da Parigi. Ma in questi tempi il governo della maggior parte della monarchia francese era in mano di Carlo Martello, acquistato, o usurpato a forza di battaglie e di vittorie. Solamente gareggiava con lui Eude duca dell'Aquitania, che in quest'anno stimò bene di far pace con esso Carlo, perchè i Saraceni padroni della Spagna minacciavano la guerra alla Linguadoca, e alla stessa Aquitania, cioè alla moderna Ghienna e Guascogna.

*Anno di CRISTO 721. Indizione IV.  
di GREGORIO II papa 7.  
di LEONE Isauro imperadore 5.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 2.  
di LIUTPRANDO re 10.*

Andavano sempre più scorgendo i Longobardi che al Corpo delle loro leggi mancavano molte provisioni per gli contratti, per le successioni e per moltissimi altri casi dell'umano commercio; nè si sentivano essi voglia di assoggettarsi alle leggi imperiali, colle quali nondimeno lasciavano che si regolasse il po-

polo di nazione romana, cioè italiana, sottoposto al loro dominio. Perciò undici nuove leggi aggiunse in quest'anno il re Liutprando alle precedenti (1). Dura ancora in molti luoghi l'uso d'alcune di quelle leggi, rinovate negli Statuti delle città, come, per esempio, che ai contratti delle donne debbano intervenire i loro parenti col giudice. Secondo le leggi romane non era permesso ai servi, o vogliamo dire schiavi, persone vili, lo sposare donne libere di nascita, perchè la libertà una volta era una specie di nobiltà. Ora di questa nobiltà faceano gran conto i Longobardi, ed era loro permesso dalla legge il far vendetta di una lor parente libera, e di un servo che l'avesse preta per moglie. Che se dentro lo spazio di un anno questa vendetta non era seguita, tanto il servo che la donna diventavano servi del re e del suo fisco. Provvide ancora il medesimo re Liutprando alle negligenze de' giudici nella spedizione delle cause, con altri utili regolamenti per l'amministrazione della giustizia e per l'indennità dei popoli. Furono pubblicate queste leggi *Regni nostri Anno, Deo protegente, Nono, die Kalendarum Martiarum, Indictione IV.* e per conseguente in quest'anno. Nel quale fu celebrato in Roma dal santo pontefice Gregorio II un concilio, in cui furono sotto pena di scomunica proibiti i matrimonj con persone consacrate a Dio, o che dovevano osservare castità, da che i mariti di lor consenso avevano presi gli ordini del presbiterato o diaconato. Aveano i Visigoti fin qui tenuta in lor potere la Gallia Narbonense, o sia la Linguadoca. I Saraceni, divenuti già padroni della maggior parte della Spagna, usavano dietro anche a questo boccone, considerandolo come pertinenza del regno spagnuolo; ed appunto in quest'anno riuscì a Zama generale de' medesimi di conquistar quel paese, e di occupare Narbona (2), che ne era la capitale. Non si contentarono di questo, assediaron anche la città di Tolosa; ma Eude, valoroso duca di Aquitania, con una numerosa armata di Franchi fu a trovarli, venne con loro alle mani; e ne riportò una segnalata vittoria con istrage memorabile di quegli Infedeli. Non si sa quasi intendere come la razza de' Saraceni, già confinati nell'Arabia, crescesse in tanto numero da occupare e tenere tutta la Persia, la Siria, l'Egitto, le coste dell'Africa e tant'altre provincie; e come con tante rotte ricevute sotto Costantinopoli ed altrove, pure sempre più rigogliosa minacciasse tutto il resto del romano imperio. Ma è da credere che con loro e sotto di loro militassero i popoli soggiogati, massimamente sapendosi che molti di essi o per amore o per forza avevano abbracciato il Maomettismo.

(1) *Leges Langobard. Part. II. tom. 1. Rer. Ital.*

(2) *Chron. Moysiense, et alii Annal.*

(1) *Leges Langobard. P. II. tom. 1. Rer. Ital.*

(2) *Camill. Peregrinias tom. 2. Rer. Ital.*

(3) *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO 722. *Indizione V.*  
 di GREGORIO II papa 8.  
 di LEONE ISAURO imperadore 6.  
 di COSTANTINO Copronimo Augusto 3.  
 di LIUTPRANDO re 11.

In quest' anno ancora il re Liutprando fece un accrescimento di ventiquattro nuove leggi al Corpo delle Longobardiche (1). Chiaramente si conosce che il pontefice doveva aver comunicati ad esso re i decreti fatti nel Concilio Romano dell' anno antecedente intorno ai matrimonj illeciti; perciocchè nella prima d' esse è vietato alle fanciulle o donne che han preso l' abito monastico, o religioso, il tornare al secolo e maritarsi; e quel che potrebbe parere strano, ancorchè non fossero state consacrate dal sacerdote: il che noi appelliamo far la professione. Può essere che nel prendere l' abito monastico seguisse allora qualche voto di castità, altrimenti ai di nostri sembrerebbe dura una tal legge. Sono quivi intimate varie pene contra le donne suddette mancanti in questo, e contra chi le avesse sposate, e ai mundoaldi o tutori di esse donne che avessero consentito a tali nozze. Leggi parimente furono fatte contra chi sposasse delle parenti, o rapisse le altrui donne. Fu anche provveduto ai servi fuggitivi, affinchè fossero presi, con decretar pene ai ministri della giustizia negligenti a farli prendere, ed avvisarne i padroni. Durò presso i Longobardi, come ancora presso l' altre nazioni di questi tempi, l' uso de' servi, che noi ora chiamiamo schiavi, tal quale era stato in addietro presso i Greci e Romani. Se ne servivano essi per far lavorare le loro terre, e per gli servigi delle loro case e negozj. Restavano sotto il loro dominio tutti i figliuoli e discendenti da essi servi; e a misura poi del buon servigio prestato da essi a' padroni, davano questi ad essi la libertà; e specialmente ciò si praticava verso i meritevoli, allorchè i padroni discreti e pii venivano a morte. Certo era di un gran comodo ed utile l' aver sotto il suo comando gente sì obbligata, che non poteva staccarsi dal servigio sotto rigorosissime pene, e il far suo tutto il guadagno de' servi, con dar loro solamente il vitto e vestito, e lasciare un ragionevol peculio. Ma un grande imbroglio era il dover correre dietro a costoro, se maltrattati dai padroni scappavano, e il dover rendere conto alla giustizia de' loro eccessi, e pagar per loro se commettevano dei misfatti. Se crediamo ad Ermanno Contratto (2), in quest' anno succedette la traslazione del sacro corpo di santo Agostino, fatta dalla Sardegna a Pavia per cura del re Liutprando. Sigeberto (3) la mette all' anno 721; Mariano Scotto (4) all' anno 724; il cardinale Baronio (5)

all' anno 725. La verità si è, che l' anno è incerto, ma certissima la traslazione. Ne parla anche Paolo Diacono (1), ne scrive parimente Beda (2), che fioriva in questi medesimi tempi. Avevano i Saraceni occupata la Sardegna al romano imperio, senza apparir ben chiaro se la possedessero gran tempo di poi. Mettevano a sacco tutto il paese, spogliavano e sporcavano tutte le chiese de' Cristiani. In quell' isola era stato trasportato il corpo del suddetto celebratissimo santo vescovo e dottore Agostino. Però venuta la nuova a Pavia di queste calamità del Cristianesimo, il piasimo re Liutprando inviò gente colà con ordine di ricuperare a forza di regali da quegli' infedeli un sì prezioso deposito. Così fu fatto; e portate le sacre ossa a Pavia, furono coll' onore dovuto a sì gran Santo collocate nella basilica di san Pietro in *Coelo aureo*, dove tuttavia riposano. Quella basilica non dice Paolo Diacono (3) che fosse edificata da esso re Liutprando. Scrive solamente che egli fabbricò il monistero del beato Pietro, posto fuori di Pavia, e appellato *Coelum aureum*. Era stato d' avviso il padre Mabillone (4), fondato in un diploma del re Liutprando che si conserva in Pavia, che questa traslazione seguisse avanti il giorno IV. Non. Aprilis, Regni Liutprandi Anno Primo, Indictione X, cioè nell' anno 712, perchè il diploma dato in quel giorno parla del corpo di santo Agostino già introdotto in quella basilica. Ma di poi avvedutosi che non poteva sussistere una tale asserzione, si ritrattò negli Annali Benedettini (5); ed ebbero ben ragione il Tillemont e il padre Pagi di sospettare della legittimità di quel diploma. Aggiungo io che nè pur nell' aprile dell' anno 712, Liutprando era stato dichiarato re. Fu poi trovato nell' anno 1695 nello scurolo d' essa basilica il corpo d' un Santo, e dopo molte dispute deciso che quel fosse il sacro corpo dell' insigne dottore della Chiesa Agostino. Il che se sussista, può vedersi in una mia Dissertazione stampata, che ha per titolo: *Motivi di credere tuttavia ascoso e non scoperto in Pavia il sacro corpo di santo Agostino*. Nè pur sussiste una lettera attribuita a Pietro Oldrado arcivescovo di Milano, quasi scritta da lui a Carlo Magno imperadore, colla relazion della traslazione suddetta. I padri Papebrochio (6) e Pagi (7) ne han chiaramente dimostrata la finzione. Oltre all' altre ragioni, basta osservare che questo arcivescovo intitola sè stesso della Casa Oldrada. Nè pure oggidì sogliono i vescovi sottoscrivere col cognome, e allora poi nè pur v' erano i cognomi distintivi delle case.

(1) Paul. Diacon. lib. 6. c. 48.

(2) Buda lib. 6. de Sex. Etat.

(3) Paulus Diaconus lib. 6. c. 58.

(4) Mabill. Mus. Ital. p. 221.

(5) Annal. Benedectin. lib. 20. c. 53.

(6) Papebrochius Act. Sanctior. Mail. tom. 7.

(7) Pagi ad Annal. Baroc.

(1) Leges Langobard. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Hermannus Contractus in Chron.

(3) Sigebertus in Chronico.

(4) Marian. Scotus in Chron.

(5) Baron. Annal. Eccl.

*Anno di CRISTO 723. Indizione VI.  
di GREGORIO II papa 9.  
di LEONE ISAURO imperadore 7.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 4.  
di LIUTPRANDO re 12.*

Se Paolo Diacono seguitasse nella sua Storia un ordine esatto di cronologia, converrebbe mettere la morte di Sereno patriarca d'Aquila circa l'anno 717, perchè da lui (1) riferita dopo l'andata a Roma di Teudone II duca di Baviera, la qual si crede succeduta nell'anno precedente 716. Ma egli narra appresso l'entrata de' Saraceni in Ispagna, la qual pure abbiam veduto che accadde nell'anno 711. Tuttavia ci manca l'anno preciso della morte di quel patriarca: sappiamo ben di certo che dopo di lui fu eletto patriarca Callisto, nomo di vaglia, che era allora arcidiacono della chiesa di Trivigi. Il re Liutprando s'ingegnò per far cadere in lui l'elezione. Ai tempi di questo patriarca, Pemmonne da noi veduto di sopra all'anno 706 duca del Friuli, continuava in quel governo, col merito di avere allevati coi suoi figliuoli tutti ancora i figliuoli de' nobili che erano periti a' tempi del duca Ferdulfo nella battaglia contra degli Schiavoni. Ora avvenne che un'immensa moltitudine di quei Barbari tornò ad infestare il Friuli, e giunse fino ad un luogo appellato Lauriana. Pemmonne con que' giovani tutti ben addestrati nelle armi per tre volte diede loro la caccia, e ne fece un gran macello, senza che vi restasse morto de' suoi, se non un Signaldo, uomo già attempato. Costui nella battaglia suddetta di Ferdulfo avea perduto due suoi figliuoli, e nelle due prime zuffe del duca Pemmonne largamente se n'era vendicato colla morte di molti Schiavoni. Quantunque poi esso duca gli vietasse di entrare nel terzo conflitto, perchè forse il vedeva troppo arrischiato, pure non poté Signaldo contenersi dall'andarvi, con dire che avea bastevolmente vendicata la morte de' suoi figliuoli, e che però se la sua fosse arrivata, di buon volto la riceverebbe. In fatti vi perì egli solo. Ma Pemmonne uom saggio, volendo risparmiare il sangue de' suoi, trattò di pace in quello stesso luogo con gli Schiavoni, i quali dopo aver avuta sì buona lezione, da lì innanzi cominciarono a portar più rispetto ai Forlani, e ad aver paura delle lor armi. Fu ordinato da papa Gregorio II in quest'anno vescovo della Germania l'insigne san Bonifazio, Apostolo di quelle contrade, che nell'Assia, nella Turingia, nella Sassonia, e in altre parti che prima professavano il Paganesimo, piantò la santissima Fede di Cristo. Circa questi tempi san Corbiniano vescovo di Frisinga, come s'ha dalla sua Vita scritta da Aribone (2), venne a Roma. In passando per Trento vi trovò Ursingo, ch'era ivi poco fa stato posto per conte, cioè per governatore. Arrivò a Pavia, dove

da Liutprando re piissimo fu per sette giorni trattenuto con singular venerazione, regalato e scortato sino ai confini del regno. Lo stesso trattamento ricevè egli nel suo ritorno verso la Baviera. Da essa Vita apparisce che il dominio dei re longobardi arrivava allora fino al Castello, o sia alla città di Mágia nella Germania. Sarebbe da vedere se fosse situato questo luogo nel Tirolo.

*Anno di CRISTO 724. Indizione VII.  
di GREGORIO II papa 10.  
di LEONE ISAURO imperadore 8.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 5.  
di LIUTPRANDO re 13.*

Intento giornalmente il re Liutprando a ben regolare il regno Longobardico, e a provvederlo di quelle leggi che esigea il bisogno de' popoli, o che sembravano più utili al loro governo, pubblicò in quest'anno il sesto libro delle sue leggi (1): *Anno Regni mei, Christo protegente, XII, die Kalendarum Martiarum, Indictione VII:* nel qual tempo doveva essere in uso che si tenesse la dieta del regno, vendendosi le varie pubblicazioni delle leggi fatte nel principio di marzo, o in quel torno, *una cum Judicibus, et reliquis Langobardis fidelibus nostris.* Cento e due son le leggi pubblicate da esso re in quest'anno intorno a diversi soggetti, fra' quali è da osservare che la nazione longobarda avea bensì abiurato l'Arianismo ed abbracciata la religion cattolica, ma non mancavano persone che conservavano alcuna delle antiche superstizioni del Paganesimo. Ricorrevano agl'indovini, agli aruspici, ed aveano qualche albero, appellato da loro Santo o Santivo, dove faceano de' sacrificj, e delle fontane che erano adorate da loro. Liutprando re cattolico sotto rigorose pene proibì cotali superstizioni, bandì tutti gl'indovini ed incantatori, ed incaricò gli uffiziali della giustizia di star vigilanti per l'estirpazione di somiglianti abusi. Apparisce in oltre da esse leggi che i notai scrivevano i contratti secondo la legge romana per chi la professava, oppure secondo la longobardica, seguitata dagli uomini di quella nazione. Proibisce egli in oltre alle vedove il farsi monache prima che sia passato un anno dopo la morte del marito, quando non ne ottengano licenza dal re; perchè, dice egli, il dolore in casi tali fa prendere delle risoluzioni, alle quali succede poi il pentimento. E nella Legge LXV questo saggio re chiaramente protesta di conoscere bensì, ma di non approvare la sciocchezza de' duelli, perchè con essi temerariamente si vorrebbe forzar Dio a dichiarare la verità delle cose a capriccio degli uomini; contuttociò protesta di permettere e tollerare questo abuso, perchè non osa di vietarlo, essendone sì radicata e forte la consuetudine presso de' Longobardi, come parimente era presso dei Franchi, e degli altri popoli settentrionali. Dal Catalogo dei Duchi di Spo-

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 44.

(2) Mabill. tom. 2. Saccol. Benedict. pag. 506.

(1) Leges Langobard. P. II. tom. 1. Riv. Italic.

leti, che si legge sul principio della Cronica di Farfa (1) da me data alla luce, impariamo che nell'anno presente fu creato duca di Spoleti Trasmondo. Egli era figliuolo di Faraoldo Il duca. Impaziente di succedere al padre nel comando, non volle aspettare la sua morte, ma, per testimonianza di Paolo Diacono (2), si ribellò contra di lui, e l'obbligò a deporre il governo e a prendere l'abito clericale. Bernardino de' conti di Campello (3) lascia qui la briglia alla sua immaginazione e penna, per dipingerci i motivi e la maniera di questa rivoluzione; ma il vero è, non sapere noi altro, se non quel pochissimo che il suddetto Paolo lasciò scritto intorno a questo affare. Per altro si può credere che Faraoldo Il fondasse la Badia di San Pietro di Ferentillo, divenuta poi celebre luogo di divozione; e che egli ritiratosi colà, vi passasse il resto di sua vita. Questo duca Trasmondo, per quanto si ha dalla Cronica suddetta di Farfa, donò a quell'insigne monistero, mentre v'era abate Lucerio, la chiesa di san Gtullio, dove si venerava il corpo d'esso Santo, e delle terre nel Fondo Germaniciano. Verisimilmente cotale donazione, siccome fatta nel mese di maggio dell' *indictione VII*, dovrebbe appartenere all'anno presente.

*Anno di CRISTO 725. Indizione VIII.  
di GREGORIO II papa 11.  
di LEONE Isauro imperadore 9.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 6.  
di LIUTPRANDO re 14.*

Divenuti già padroni della Linguadoca i Saraceni, tentarono nel presente anno di passare il Rodano. Ma Eude duca d'Aquitania insieme coll'oste generale de' Francesi andò ad assalirli, e ne riportò un'insigne vittoria, accennata da Anastasio Bibliotecario (4) e da Paolo Diacono (5). Carlo Martello, altro eroe della nazione Franca, in questi tempi ostilmente entrò nella Baviera; ne soggiogò e saccheggiò una parte, cioè la spettante a Grimoaldo duca; seco condusse Piltrude concubina famosa d'esso Grimoaldo, con Sonichilde nipote d'essa Piltrude, ossia Biltrude. Essendogli morta Rotrude sua moglie, madre di Pippino e di Carlomanno, egli sposò la predetta Sonichilde. Ma Piltrude dopo essere stata alcun tempo in sua grazia, per relazione di Aribone nella Vita di san Corbiniano (6), fu costretta a ricoverarsi con un asinello in Italia, dove miseramente terminò la sua vita. Ella era stata persecutrice d'esso san Corbiniano vescovo di Frisinga, perchè il trovò contrario alla disonestà sua vita. Scrive il padre Mabillon (7) che il re Liutprando, per l'amicizia da lui sempre conservata coi re Franchi, prese

l'armi anch'egli contra della Baviera; ma non cita, onde s'abbia tratta questa notizia. Senza buone prove non si dee credere ch'egli rendesse sì brutta ricompensa al popolo della Baviera, dal cui braccio egli riconosceva la corona del regno longobardico, e fors'anche era di quella nazione. In quest'anno parimente abbiamo dalle memorie dell'Archivio Farfense (1) che Trasmondo duca di Spoleti fece una donazione a quel nobilissimo monistero *Mense Januario, Indictione Octava sub Rimone Castaldione*. Nel registro d'esso archivio medesimamente si legge una vendita di olivi fatta a Tommaso abate *temporibus Transmundi Ducis Langobardorum, et Sindolfi Castaldionis Civitatis Reatinæ*: dal che si conosce che la città di Rieti era sottoposta ai duchi di Spoleti. Ma non so io ben accordare gli anni d'esso Tommaso abate con quei del duca Trasmondo. Abbiamo poi da Andrea Dandolo (2), che essendo mancato di vita Donato patriarca di Grado, Pietro vescovo di Pola passò a quella chiesa. Ma queste trasmissioni da una chiesa all'altra non essendo secondo la disciplina di quei tempi si tollerate ed approvate, come oggidì, Gregorio II papa zelantissimo il dichiarò decaduto dall'una e dall'altra chiesa. Tanto nondimeno valsero le preghiere del clero e popolo di Venezia, ch'egli fu rimesso nella sua prima sedia. E perciocchè si sapeva, o vi doveva essere sospetto, ch'esso Pietro per vie simoniache si fosse intruso nel patriarcato suddetto, il papa avvertì i Veneziani di non eleggere pastori se non nelle forme approvate da Dio e dalla Chiesa. Dicesi data la lettera pontificia nell'anno IX di Leone Isauro imperadore, e però nel presente anno. Succedette dunque nella cattedra di Grado Antonio di nazione Padovano, dianzi abate del monistero della Trinità di Brondolo, dell'Ordine di san Benedetto, personaggio sommaramente cattolico e dabbene.

*Anno di CRISTO 726. Indizione IX.  
di GREGORIO II papa 12.  
di LEONE Isauro imperadore 10.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 7.  
di LIUTPRANDO re 15.*

Cominciò in quest'anno Leone Isauro una tragedia che sconvolse non poco la Chiesa di Dio, e pose i fondamenti per far perdere l'Italia agl'imperatori greci. Per attestato di Teofane (3), di Niceforo (4) e d'altri storici, fra le isole di Tera, o Terasia, per alcuni giorni il mare bollì furiosamente, uscendo da un vulcano sottomarino un fumo infocato, e un'immensa moltitudine di pomici che si sparsero per tutta l'Asia Minore, per Lesbo e per le coste della Macedonia, con essere nata in quel mare un'isola che s'andò ad unire a quella

(1) Chron. Farfense, P. II. tom. 2. Rer. Italic.  
(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 44.  
(3) Campelli Storia di Spoleti lib. 12 e 13.  
(4) Anasias, in Gregor. 11.  
(5) Paulus Diaconus lib. 6. c. 46.  
(6) Mabill. Saecul. Benedicti. tom. 20.  
(7) Idem Annal. Benedicti. lib. 2. c. 53.

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. LXXVII.  
(2) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Italic.  
(3) Theoph. in Chronog.  
(4) Niceph. in Chronico.



di Jera. Anche a di nostri, cioè nell' anno 1707, una somigliante isola sorse dal mare poco lungi da quella di Santerine : sopra il quale avvenimento abbiamo le Osservazioni del celebre filosofo e cavaliere Antonio Vallisnieri. Per questo naturale accidente fu grande lo spavento de' popoli anche a' tempi di Leone Isauro, e un perfido rinnegato per nome Beser, che aveva abbracciata la superstizion degli Arabi, e s'era poi introdotto nella corte imperiale, se non prima, certo di questa congiuntura seppe ben prevalersi appresso l'imperadore per fargli credere irato Dio contra de' Cristiani, a cagion delle immagini ch'essi tenevano e veneravano ne' sacri templi. Abbiamo dei riscontri che veramente si fossero introdotti degli abusi nell' uso e culto delle sacre immagini, come anche si osservava ne' tempi addietro fra i Russiani, o sia fra i Moscoviti, uniti alla Chiesa Greca. Ma questi tali abusi non fecero nè fanno che per cagion d'essi s'abbiano ad abolir le stesse immagini; perciocchè, siccome han dimostrato uomini di gran sapere, l'uso d'esse immagini, e il culto ben regolato di quelle non solamente è lecito, ma riesce anche utile alla pietà della plebe cristiana e cattolica. Ora Leone Augusto infatuto della gran penetrazione della sua mente, e sedotto dal maligno consigliere, con usurpare i diritti del sacerdozio, pubblicò un editto, contenente l'ordine che fossero vietate da lì innanzi e si togliessero tutte le sacre immagini per le terre all'imperio romano soggette, chiamando idolatria l'adorarle, o sia il venerarle. Tale fu il principio dell'eresia degl'Iconoclasti. Gran commozione si suscitò per questo scongiurato ed iniquo divieto fra i popoli suoi sudditi, detestando la maggior parte d'essi come eretico e di sentimenti maomettani l'imperadore; e tanto più perchè si seppe ch'egli aveva in abominazione le sacre reliquie, e negava l'intercession de'Santi appresso Dio, cioè impugnava dogmi stabiliti nella Chiesa cattolica, con impugnar egli stesso la profession della Fede da lui fatta nella sua assunzione al trono imperiale, e senza voler sopra ciò ascoltare il parer de' vescovi, eletti da Dio per custodi della dottrina spettante alla Fede. Passarono perciò gli abitanti della Grecia e delle isole Cicladi ad un estremo con ribellarsi all'imperadore Leone, e proclamar imperadore un certo Cosma. Poi messa insieme una flotta di legni sottili, ostilmente andarono sotto Costantinopoli, e diedero battaglia a quella città, ma restò disfatta dal fuoco greco la loro armata, e l'empio Augusto venuto in mano di Leone, pagò colla testa il suo reato: con che maggiormente crebbe l'orgoglio d'esso imperadore e dei suoi seguaci per sostener l'empio editto Benchè poi ci manchino le lettere da lui scritte a Gregorio II papa intorno all'abolizione delle sacre immagini, e le risposte a lui date dal pontefice; pure da quanto s'andrà vedendo, chiaramente si comprende ch'egli inviò a Roma l'editto sopraddetto, e che il santo pontefice non solamente vi si oppose, ma dovette anche ri-

sentitamente scriverne ad esso Leone Augusto per rimuoverlo da questo sacrilego disegno. Ne vedremo fra poco gli effetti. Per quanto s'ha da Andrea Dandolo (1), succedette in quest'anno la morte di Marcello duca di Venezia, e in luogo suo fu substituito Orso, uno de' nobili della città Eraclea, e personaggio di gran prudenza e valore.

*Anno di CRISTO 727. Indizione X.  
di GREGORIO II papa 13.  
di LEONE Isauro imperadore 11.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 8.  
di LIUTPRANDO re 16.*

Abbenchè in questi tempi per cagione della nascente eresia degl'Iconoclasti accadesero molte novità in Italia, pure non abbiamo un filo sicuro per distinguere i tempi, e quasi nè pure per disbrogliare quegli avvenimenti, dei quali i soli Anastasio Bibliotecario e Paolo Diacono ci han conservata una confusa memoria. Li riferirò io con quell'ordine che mi parrà più verisimile. Allorchè l'imperadore Leone ebbe scorto (2) quanto il romano pontefice fosse alieno dal concorrere ne' suoi perversi sentimenti, tornò a scrivergli più imperiosamente, facendogli sapere che ubbidisse, se gli premeva d'aver la sua grazia; altrimenti ch'egli finirebbe d'essere papa. Allora l'intrepido pontefice Gregorio, ben intendendo i pericoli della Chiesa e i proprj, saggiamente si accinse alla difesa. Con sue lettere avvisò i popoli italiani dell'insulto che voleva fare il malvagio imperadore alla religione; cominciò a star cauto per la propria persona; e molto più è da credere che con più vigore che mai rispondesse a Leone. Il cardinal Baronio (3) rapporta due sue lettere, come scritte da esso papa nell'anno precedente 726 al medesimo imperadore. Pretende all'incontro il padre Pagi (4) che queste appartengano all'anno 730. Forse niun di loro ha colto nel segno. Sappiamo ben di certo che l'infuriato imperadore si diede a studiar tutte le vie per levare dal mondo il santo pontefice. Pare che Anastasio metta come avvenuti quegli empj suoi tentativi contra la vita del papa prima che spuntasse la persecuzion delle sacre immagini, adducendo come commosso a sdegno l'imperadore, perchè il pontefice Gregorio s'era opposto all'imposizione d'un censo, o sia tributo o capitazione, ch'esso Augusto voleva esigere dai popoli d'Italia. Mette ancora l'assedio di Ravenna, quasi fatto dal re Liutprando prima dell'attentato contra esse immagini. A me sembra più verisimile che il primo anello di questa catena sia stato l'empio editto di Leone Isauro, per cui cadde dalla sua grazia papa Gregorio e s'imbroglarono le cose in Italia. Teofane (5) scrive, che dopo aver esso ponte-

(1) Andrea Dandulus tom. 12. Rer. Italic.

(2) Anastas. in Gregor. 11.

(3) Baron. Annal. Eccl.

(4) Pagi ad Annal. Baron.

(5) Theoph. in Chronogr.

ficare con sua decretale esortato indarno l'imperadore perverso a non voler mutare i riti stabiliti dai Santi Padri intorno alle immagini, vietò che se gli pagassero da li innanzi i tributi. Può essere che Teofane s'ingannasse in credere negati a Leone anche i tributi soliti, quando l'opposizione probabilmente fu di un censo nuovo, o sia d'una capitazione, che nuovamente si voleva introdurre; ma forse gli è da prestar fede allorchè dicea fatta cotale opposizione. Pare eziandio molto credibile che il re Liutprando si prevalessse della buona occasione di profittar sopra gli Stati imperiali, dappoichè vide alterati forte gli animi degli Italiani contra del prevaricatore Augusto, il quale all'eresia avea aggiunta la persecuzione del papa. In fatti abbiamo da Anastasio (1) che per ordine suo fu cospirato in Roma contro la vita del santo pontefice da Basilio duca, da Giordano Cartulario e da Giovanni soprannominato Lurione, con partecipazione e consenso di Marino imperiale spatario, mandato dall'imperadore col titolo di Duca, o sia governatore di Roma. Volle Iddio che non seppero mai trovare apertura di eseguir l'empio concerto, e intanto Marino infermatosi passò al mondo di là. Arrivò di poi Paolo patrizio, inviato in Italia esarco, e col l'intelligenza e colle spalle di lui seguitarono i congiurati la lor trama contra del buono pontefice. Ma venuto alla luce il loro disegno, commosso il popolo romano trucidò Giovanni e Lurione. Basilio fu costretto a farsi monaco, e ristretto in un monistero, quivi terminò i suoi giorni. Non istette per questo l'esarco Paolo di proseguire nel suo sacrilego pensiero di torre la vita al pontefice, e di sostituirne un altro a suo piacimento, per avere libero il campo a spogliar le chiese di Roma, siccome avea fatto in varj altri luoghi. Venne anche da Costantinopoli un altro spatario, con ordine di deporre papa Gregorio. Lo stesso esarco a questo fine raunò quanti soldati poté in Ravenna, e gl'inviò alla volta di Roma, sperando che con questo rinforzo i congiurati verrebbero a capo della loro iniqua intenzione. Ma ciò risaputo, tanto il popolo romano, quanto i Longobardi del ducato di Spoleti e della Toscana si misero in armi, e fecero buone guardie al ponte Salario e ai confini del Ducato Romano, affinchiè i mal intenzionati non potessero passare. Il conte Campello nella Storia di Spoleti, scrivendo che seguì in tal congiuntura una battaglia fra gl'imperiali e Trasmondo duca di Spoleti, colla vittoria in favore dell'ultimo, di sua testa v'ha aggiunto questo abbellimento, non men che l'orazione fatta da esso duca alle milizie. Probabilmente nell'anno presente accaddero tutti questi movimenti e sconcerti. Dalla Vita di S. Giovanni Damasceno, scritta da Giovanni patriarca di Gerusalemme (2), ricaviamo che esso Damasceno abitante in Damasco nel dominio de'Sa-

raceni, e ministro del loro califa, appena intese l'editto di Leone Isauro, che prese la penna in difesa delle sacre immagini. Leggonosi le di lui orazioni su questo argomento. Da essi Saraceni fu appunto nell'anno presente asediata la città di Nicra metropoli della Bitinia; ma Iddio miracolosamente la preservò dalle loro unghie.

*Anno di CRISTO 728. Indizione XI.*

*di GREGORIO II papa 14.*

*di LEONE ISAURO imperadore 12.*

*di COSTANTINO Copronimo Augusto 9.*

*di LIUTPRANDO re 17.*

Scoprivasi ogni dì più empientemente animato l'imperador Leone non solo contro le sacre immagini, eziandio contro il santo pontefice Gregorio difensore delle medesime. Tentarono i suoi ministri con replicati ordini imperiali (1) di muovere contra di lui i popoli della Pentapoli, cioè di cinque città, che son credute Ravini, Pesaro, Fano, Umara ed Ancona, tuttavia in que' tempi suggerite ai Greci, e parimente i Veneziani. Ma que' popoli risolutamente negarono di consentire a sì nera iniquità, anzi protestarono d'essere pronti a dar la vita per la difesa del medesimo pontefice. Nè ciò loro bastando, scomunicarono l'esarco Paolo, e chiunque teneva con lui, giugnendo a non volere i governatori da lui destinati per le città, e ad eleggerne essi di quelli che fossero uniti alla Chiesa Romana. Furono anche vicini que' popoli d'Italia che erano sudditi dell'imperio, a creare un nuovo imperadore, con disegno di condurlo a Costantinopoli, e ne tennero varie consulte. Ma il saggio e piissimo papa disturbò questa loro risoluzione, sperando sempre che l'imperadore s'avesse a ravvedere e a rimettersi nel buon cammino. Accadde poscia che anche Esilarato duca di Napoli, accecato dal desiderio di farsi del merito col l'imperadore, sedusse non pochi di quella parte della Campania che tuttavia ubbidivano all'imperio, e venne insieme con Adriano suo figliuolo alla volta di Roma, pieno di mal talento contra del pontefice. Allora il popolo romano acceso di zelo, uscì coll'armi contra di costoro, e preso esso Esilarato col figliuolo, amendue li privarono di vita. Saputo poscia che Pietro novello duca di Roma avea scritto alla corte contra del papa, il cacciarono fuor di città. Nè minore fu il tumulto che durante questi torbidi si svegliò in Ravenna. Molti aderivano all'empietà dell'imperadore, ma i più erano in favore e difesa del romano pontefice. Si venne perciò alle mani fra loro, e in quel conflitto restò ammazzato lo stesso esarco Paolo. Era finora stato solamente spettatore di queste brutte scene d'Italia, accadute per la pazzia condotta di Leone Augusto, il re Liutprando. Ma vedendo crescere il fuoco, e cotanto irritati e sì mal disposti gli animi de' sudditi imperiali contra del loro sovrano, volle cavare

(1) Anastas. in Gregor. II.

(2) Johannis Damasceni Oper. tom. I.

profito da questa diannione, prendendo, credo io, motivo o preteste di muovere le sue armi dalla persecuzione di esso imperadore contro della Chiesa, e del Capo visibile della medesima. Nè duro fatica a figurarmi che fosse anche invitato a questo giuoco da non pochi, i quali non sapevano digerire d'aver per signore un imperador empio, e che, per attestato di Anastasio, avea spogliate varie chiese; laddove sotto i re longobardi la religion cattolica e i suoi ministri godevano tutta la possibil tranquillità e il dovuto rispetto. Però uscito in campagna col suo esercito, si spinse contra le terre dell'esarco. Pare che la sua prima impresa fosse l'assedio di Ravenna, dove stette sotto per alcuni giorni; ed è certo che la prese, benchè Anastasio espressamente nol dica, attestandolo chiaramente Paolo Diacono (1) ed Agnello Ravennate (2), che un secolo dopo scrisse le Vite di quegli arcivescovi. Anzi esso Agnello ci ha conservato qualche particolarità di quel fatto, con dire che per intelligenza di uno di que' cittadini Liutprando v'entrò; perchè avendo finto di dare un fiero assalto alla porta del Vico Salutare, ed essendo corsi tutti i cittadini colà alla difesa, il traditore intanto aprì la porta che va al Vico Leproso, e introdusse i Longobardi. Gran somma di danaro era stata promessa a costui: si sbrigarono da questo pagamento i Longobardi con ammazzarlo il primo nell'entrare in città, se pur non morì per un trave cadutogli addosso, come pare che voglia dire lo storico Agnello. Impadronissi ancora Liutprando del castello, ossia della città di Classe, e, secondo la testimonianza d'Anastasio, ne portò via immense ricchezze. Han creduto e credono tuttavia i Pavesi che in tale congiuntura il re Liutprando apportasse da Ravenna a Pavia la bella statua di bronzo di un imperadore a cavallo, stimato Antonino Pio, la qual tuttavia serve d'ornamento alla lor piazza, ed è da lor chiamata il Regiole.

Oltre a ciò, altri paesi vennero in potere del re Liutprando; perchè, secondo Paolo, egli prese *Castra Emiliae, Formianum et Montem Bellium, Buzetq et Persiceta, Bononiam et Pentapolim, Auximumque*. Anastasio scrive che *Longobardis Emiliae Castra, Feronianus, Montebelli, Bononia, Verablum cum suis oppidis Buzo et Persiceto, Pentapolis quoque et Auximana Civitas se tradiderunt*. Quale di questi autori abbia copiato l'altro, nol so, perchè le Vite dei papi son di varj scrittori. Si conosce ben da queste parole che la città d'Osimo era distinta dalla Pentapoli, e che *Feronianum* era il Fregnano, picciola provincia del ducato di Modena nelle montagne, dove sono Sestola, Fanano ed altre terre. *Mons Bellius* è Monte Veglio, o Monte Vio nel territorio di Bologna presso il fiume Samoggia. Verabulo e Busso, o Busseta, son forse nomi guasti, non potendo qui entrar Busseto posto fra Parma e Piacenza

verso il Po, perchè non è mai credibile che Longobardi padroni delle città circonvicine avessero differito fino a questi tempi la conquista di quel luogo. Persiceto è un tratto di paese spettante negli antichi secoli al contado di Modena, siccome ho dimostrato nelle *Antichità Italiane* (1), in cui era allora compreso il celebre monistero di Nonantola. Tuttavia la nobil terra di San Giovanni in Persiceto ritiene questo nome nel distretto di Bologna. Dalla parte ancora del ducato di Spoleti, per testimonianza d'Anastasio, dai Longobardi fu occupata la città di Narni, nè sappiamo se la restituissero. Presero anche il castello di Sutri, dipendente dal Ducato Romano; ma questo nol tennero che cento quaranta o pure quaranta giorni, perchè il buon papa con tante lettere e regali si adoperò presso il re Liutprando, che l'indusse a rilasciarlo, dopo averlo spogliato di tutte le sostanze de' cittadini. Nè volle il re cederlo a' ministri imperiali, ma bensì ne fece una donazione alla Chiesa Romana. Può essere che in tal congiuntura accadesse ciò che narra il suddetto Paolo: cioè che trovandosi il re Liutprando nella Pentapoli a Vico Pilleo, una gran moltitudine di quegli abitanti andava a portargli de' regali, per esentarsi dal sacco ed ottener delle salve guardie. Sopravvenne una gran brigata di soldati romani, che uccisero e fecero prigione quella sfortunata gente. In questi tempi venne a Napoli Eutichio patrio eunuco, che altra volta vien detto avere esercitata la carica di esarco d'Italia, rivestito della medesima dignità. Costui portava ordini pressanti dell'empio Augusto di levar di vita il santo pontefice Gregorio II. Nè molto stette a risapersi il suo crudel disegno, e ch'egli meditava ancora di dare il sacco alle chiese, e di far altri malanni. Fu colto un suo uomo incamminato a Roma con lettere indicanti ch'esso esarco la voleva contro la vita del papa e de' principali di Roma. Fecero istanza i Romani che s'impiccasse il messo, ma il misericordioso pontefice li salvò dalla morte. Per questa cagione poi dichiararono scomunicato l'esarco Eutichio, e tutti s'obbligarono con giuramento di non mai permettere che ad un papa sì zelante per la religione e difensor delle chiese fosse reato alcun nocumento, o tolta la sua dignità. Ora veggendo Eutichio che non gli poteva venir fatto il sacrilego colpo finchè non allontanava i Longobardi dall'amicizia e protezione dei Romani, si studiò di ottener l'intento con promettere dei gran doni ai duchi de' Longobardi, e allo stesso re Liutprando, se desistevano dallo spalleggiare i Romani. Ma conoscendosi il mal talento e la malizia del perfido eunuco ministro imperiale, tanto i Romani quanto i Longobardi si strinsero maggiormente in lega, protestandosi che si riputerebbono gloriosi se potessero spendere le lor vite per la conservazione e difesa di un sì pio e santo papa, e risoluti di non gli lasciar fare alcun torto dai

(1) Paulus Disc. lib. 6. c. 54.

(2) Agnell. Vit. Episcoporum. Ravennat. t. 2. Rer. Ital.

(1) Antiq. Italic. Dissert. XXI.

nemici di Dio e di lui. Intanto il buon pontefice attendeva a far di copiose limosine, orazioni, digiuni e processioni, confidando più nel soccorso di Dio che in quello degli uomini, con ringraziar nondimeno il popolo dell'amorevole lor volontà, e raccomandand loro di far delle buone opere e di sperare in Dio, esortandoli nello stesso tempo a non desistere dall'amore e dalla fedeltà del romano imperio. Questa verità, attestata da Anastasio Bibliotecario (1) e da Paolo Diacono (2), autori ben informati delle cose d'Italia, e comprovata dai fatti, ci fa chiaramente conoscere che Teofane (3) scrittore greco, e chiunque gli tenne dietro, s'ingannò in iscrivendo che papa Gregorio II (da lui per altro somnamente lodato) sottrasse dall'ubbidienza dell'imperadore Roma, l'Italia e tutto l'Occidente. Se il santo pontefice avesse voluto, era finita allora per gli imperadori greci in Italia; ma a lui bastò di difendere le ragioni della Chiesa e la sua propria vita, ed impedì che i popoli sollevati non passassero all'elezione di un altro imperadore.

Anno di CRISTO 729. Indizione XII.  
di GREGORIO II papa 15.  
di LEONE ISAURO imperadore 13.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 10.  
di LIUTPRANDO re 18.

A mio credere, in quest'anno furono scritte da papa Gregorio all'imperador Leone le due sensatissime lettere che il cardinal Baronio (4) diede alla luce all'anno 726, credendole appartenenti a quel tempo. Stimò il padre Pagi (5) che si dovessero riferire all'anno 730; perchè parlandosi nella prima d'esse della statua del Salvatore che Leone Augusto volle far gittare a terra in Costantinopoli (attentato che costò la vita, o almeno di buone sassate al di lui ministro, essendo insorte contra di lui alcune zelanti donne, le quali poi furono martirizzate per questo), esso padre Pagi adduce l'autorità di Stefano Diacono, autore della Vita di Santo Stefano juniore, che dice accaduto un tal fatto dopo la deposizione di san Germano dal patriarcato di Costantinopoli, e l'intrusione dell'eretico Anastasio. Ora certo essendo che san Germano fu deposto nell'anno 730, conseguentemente prima di quell'anno non possono essere scritte le suddette lettere di san Gregorio II. Ma Stefano Diacono non fu autore contemporaneo, perciò non è infallibile la sua asserzione. Teofane (6), che scriveva nello stesso tempo che Stefano, cioè sul principio del secolo nono, parla di questo fatto all'anno 726. Quel che è più, la stessa lettera del papa fa abbastanza conoscere che era

ben succeduto il fatto della statua, ma che san Germano teneva tuttavia la sedia episcopale, nè era stato a lui sostituito il perverso Anastasio. Se un sì santo prelato fosse già stato deposto, ed occupata la sua cattedra dall'ambizioso suo discepolo, non avrebbe mancato lo zelante papa Gregorio di rinfiacciare ancor questo delitto con gli altri ch'egli andò ricordando al mal consigliato imperadore. Ma avverte il padre Pagi dirsi dal papa: *Ecclesias Dei denudasti, tametsi talem habebas Pontificem, Donnum videlicet Germanum Fratrem nostrum et comministrum. Huius debebas tamquam Patris et Doctoris ec. consiliis obtemperare. Annum enim agit hodie vir ille nonagesimum quintum ec. Illum igitur omittens lateri tuo adungere, improbum illum Ephesium Apisimari filium, ejusque similes audisti.* Ma queste parole confermano che sussisteva tuttavia san Germano nel patriarcato, perciocchè il santo papa accusa l'imperadore di non essersi consigliato con lui. Che avrebbe poi detto se l'avesse anche ingiustamente cacciato dalla sua sedia? E il testo greco non dice assolutamente, *benchè tu avessi un tal Pontefice*, ma dice: *καίτοι γέ τοιοῦτον ἔχων Αρχιερέα*, che può significare, *benchè tu abbi un tal Pontefice*. Egli è poi da notare in essa lettera la risposta che dà san Gregorio alle minacce dell'imperadore di far condurre prigionie lo stesso papa a Costantinopoli, come era intravvenuto ad di lui predecessore san Martino. Risponde il saggio pontefice, che egli non è già per combattere coll'imperadore, ma bastargli di ritirarsi solamente ventiquattro stadj fuori di Roma nella Campania; e che venendo o mandando poi esso Augusto, farà sol battaglia coi venti. Questo ci fa intendere che i confini del Ducato Beneventano, posseduto dai duchi di Benevento, erano distanti solamente poco più di tre miglia dalla città di Roma per la parte della Campania; e però in pochi passi poteva trasferirsi il pontefice in paese dove non si stendeva il braccio dell'imperadore. Sembra nondimeno incredibile che arrivasse così vicino a Roma il dominio de' Longobardi. Camillo Pellegrino (1) dubitò che fosse scorretto il testo greco, oppure che le tre miglia suddette si debbano computare dal confine del Ducato Romano sino alla prima fortezza de' Longobardi. A noi mancano le memorie per decidere questo punto.

In quest'anno, per quanto io vo consiliaturando, ricuperarono i Greci la città di Ravenna. Leggesi una lettera, a noi conservata da Andrea Dandolo (2), rapportata dal Baronio e da altri, in cui papa Gregorio scrive ad Orso duca di Venezia, essere stata presa la città di Ravenna, capo di tutte, a nec dicenda gente Longobardorum; e sapendosi che l'esarco nostro figliuolo dimora in Venezia, però gli comanda d'unirsi cou lui a fine di rimettere sotto il dominio de' Signori nostri figliuoli Leone

(1) Anastas. Biblioth. in Gregor. II.

(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 6. c. 54.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Baron. in Annual. Eccl.

(5) Pagi ad Annual. Baron.

(6) Theoph. in Chronogr.

(1) Camill. Peregr. de Fin. Ducat. Beneventan. tom. 5. Rer. Ital.

(2) Dandol. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

e Costantino grandi imperadori quella città. Non può negarsi, questa lettera ha tutta la patina dell' antichità; e pure io non lascio di aver qualche dubbio intorno alla sua legittima origine. Questo, perchè ho pena a persuadermi che quel saggio papa nelle circostanze di questi tempi potesse chiamar la nazione longobarda *nec dicendam* (lo stesso è che dire *nefandam*), titolo che si dava ai Saraceni, e che fu anche dato ai Longobardi allorchè sui principj erano crudeli nemici fieri di Roma ed Ariani. In questi tempi noi sappiamo che tutti professavano la religione cattolica, erano figliuoli, come gli altri, della santa Chiesa Romana, e gli abbiamo veduti protettori del sommo pontefice contro le violenze dell'imperadore, e senza l'aiuto d'essi il pontefice Gregorio restava preda del sacrilego furor de' Greci. Come mai un sì avveduto pontefice poté sparlar in tal forma de' Longobardi? Aggiungasi che non si può sì facilmente concepire tanta premura del pontefice in favor dell'esarco rifugiato, come ivi si dice, in Venezia. Se s'intende di Paolo esarco, costui, per attestato di Anastasio, era scomunicato, e poi fu ucciso dai Ravennati: se di Eutichio, anch' egli, per asserzion del medesimo storico, era scomunicato e in disgrazia del pontefice, e toccò di poi, siccome vedremo, al re Liutprando di rimetterlo in sua grazia. Potrebbe solamente dirsi che la presa e ricupera di Ravenna succedette nell'anno 725, prima che spuntasse l'eresia degli'Iconoclasti, come ha creduto il Sigonio con altri, e pare che si ricavi dallo stesso Anastasio: nel qual tempo passava buona armonia fra il papa e l'imperadore, e i suoi ministri. Ma ciò non sussiste. Si sa da Anastasio medesimo che l'esarco Paolo fu mandato in Italia con ordine di levar dal mondo papa Gregorio II, e fece quanto poté per eseguirlo. Certo è altresì che non già nell'anno 725, ma molto più tardi, e certo dappoichè Leone Augusto si dichiarò nemico delle sacre immagini, e cominciò la persecuzione per cagion d'esse, Ravenna fu presa. Ne abbiamo l'autentica testimonianza dello stesso Gregorio II, che dopo aver narrato nella prima lettera a Leone Isauo l'affare della statua del Salvatore, per cui esso Augusto aveva fatto uccidere alcune donne, aggiugne, che divulgata la fama di queste sue crudeli puerilità, i popoli più lontani aveano calpestate le immagini del medesimo Augusto, e che i Longobardi, e i Sarmati, ed altri popoli settentrionali aveano fatto delle scorrerie per l'infelice Decapoli (cioè per le dieci città sottoposte a Ravenna), ed occupata la stessa Metropoli Ravenna, con iscacciarne i Magistrati Cesarei, e porvi al governo i lor proprj, ed ora minacciano d'invadere gli altri Luoghi Imperiali vicini, e Roma stessa, giacchè esso Imperadore non ha forza per difenderli. E questo tutto avvenuto per l'imprudenza e stoltezza dello stesso Augusto. Adunque scorgiamo seguita l'occupazione di Ravenna dappoichè Leone s'era scatenato contro le sacre immagini; nè questa città, allorchè il papa sorrise, era stata peranche ri-

cuperata dai Greci, nè il papa mostra d'aver data mano per ripigliarla, nè premura perchè si ripigli. Finalmente è da osservare che nè Anastasio Bibliotecario, nè Paolo Diacono parlano punto che san Gregorio s'impacciase in far ritorre ai Longobardi Ravenna: e pur questo sarebbe stato di gran gloria d'esso pontefice, il quale avrebbe renduto bene per male ad un imperadore sì fatto, cioè ad un persecutore della di lui vita e dignità. Comunque sia, o fosse il papa, o fosse l'esarco che accalorasse questa spedizione, egli è fuor di dubbio che Ravenna tornò alle mani de' Greci, e fu ritolta ai Longobardi. Si dee la lode di questo fatto al valore fino in que' tempi riguardevole de' Veneziani, asserendo Paolo Diacono (1), che stando in Ravenna Ildebrando nipote del re Liutprando, e Peredeo duca di Vicenza, all'improvviso arrivò loro addosso l'armata navale de' Veneziani; e che nella battaglia da essi fu fatto prigioniero Ildebrando; e che Peredeo bravamente combattendo vi restò ucciso. Agnello Ravennate (2) anch'egli lascia abbastanza intendere, benchè molto ci manchi della sua Storia, che Ravenna fu ricuperata; perciocchè dopo aver narrata l'occupazione fattane dai Longobardi, dice, che sdegnati i Ravennati contra di Giovanni loro arcivescovo (senza allegarne il perchè), il cacciarono in esilio, e perciò egli stette per un anno in Venezia con danno notabile della sua chiesa. Ma ravveduti di poi fecero che l'esarco il richiamasse alla sua sedia. Quegli scrittori moderni che rapportano varie particolarità della presa di Ravenna, le han tolte dalla sola loro immaginazione. Per altro non si può assegnare per mancanza di memorie il tempo preciso nè dell'occupazione nè della ricupera d'essa città, e dee a noi bastare di saper con sicurezza che l'una e l'altra avvenne dappoichè fu principata la guerra contra le sacre immagini. Cosa accadesse della Pentapoli occupata dai Longobardi, non ce l'han rivelato gli antichi; ma da Anastasio (3) sufficientemente si ricava che ritornò anch'essa allora alle mani dell'esarco.

Abbiamo poi da esso Anastasio (4) che nel gennaio di quest'anno fu veduta per più di dieci giorni una cometa. E parimente da lui sappiamo che Eutichio patrizio ed esarco fece lega col re Liutprando, essendosi convenuto fra loro di unir l'armi, affinchè il re potesse sottomettere alla sua corona i duchi di Spoleti e di Benevento; e l'esarco, Roma all'imperadore. Se fosse certo che in questo medesimo anno fosse stata ricuperata Ravenna dai Greci e Veneti, potremmo immaginare che il re Liutprando per riavere il nipote Ildebrando, condotto prigioniero a Venezia, s'inducesse a far la pace e lega coll'esarco. Paolo altro non dice, se non che esso re si mosse a questa unione per desiderio di soggiogare i du-

(1) Paul. Diacon. lib. 6. c. 54.

(2) Agnell. Vit. Episcoporum Ravennat. t. 2. Rer. Italic.

(3) Anastas. in Vita Zachariae Papae.

(4) Id. in Vit. Gregor. II.

chi di Spoleti e di Benevento. Non è ben noto onde nascesse questo mal animo del re Liutprando contro que' duchi suoi vassalli. Crede il conte Campelli (1) che iv re mal sofferisse di vedere que' principi come assoluti padroni di quelle contrade, e che non riconoscessero nel re se non la semplice sovranità; e però portato dall'ambizione volesse assoggettarveli, come gli altri duchi della Neustria, Austria e Toscana, che erano governatori delle città. Se ciò fosse, non è chiaro. Solamente vedremo da una lettera di papa Gregorio III che quei duchi protestavano d'esser pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso del re, secondo l'antica consuetudine: del che non doveva essere contento il re Liutprando, con esigere di più. Ma quella lettera non ha che fare con questi tempi, essendo scritta nell'anno 741. Ora Anastasio racconta che il re colle sue forze andò a Spoleti; e perciocchè Trasmondo duca di quella contrada, siccome ancora il duca di Benevento (secondo i conti di Paolo Diacono dovrebbe essere stato Romoaldo II) conobbero di non potere resistere alla di lui potenza, si umiliarono, e gli promisero ubbidienza con solenni giuramenti, dandogli anche degli ostaggi per pegno della lor parola. Poesia coll' esercito marcò alla volta di Roma, e si attendè nel campo di Nerone. Sapeva il buon papa Gregorio II che la pietà non era l'ultima delle virtù del re Liutprando, e però intrepidamente uscito della città, andò a trovarlo e a parlargli. Non potè Liutprando resistere alle paterne ammonizioni del santo Padre, e ne restò sì ammolito e compunto, che se gli gittò a' piedi, con promettergli di non far male ad alcuno. Poesia entrati nella Basilica Vaticana, ch'era allora fuori di Roma, esso re davanti al corpo del principe degli Apostoli spogliossi del manto regale, de' braccialetti, dell'usbergo, del pugnale, della spada dorata, della corona d'oro e della croce d'argento, e tutto lasciò in dono e in memoria della sua venerazione a quel celebratissimo sepolcro. Finita l'orazione, fu pregato il papa da Liutprando di volere rimettere in sua grazia ed assolvere l'esarco Eutichio: il che fu fatto; e poscia il re con esso esarco se ne tornò indietro, senza aver fatto male ad alcuno. Resta a noi il solo abbozzo di questi avvenimenti, ma senza che sieno a notizia nostra pervenuti i motivi e le circostanze d'essi. Nè vo' lasciar di dire che in quest'anno (2) il figliuolo del principe dei Gazari, cioè de' Turchi, entrò nell'Armenia e nella Media, possedute dai Saraceni, sconfisse l'esercito loro, comandato da Garaco generale d'essi Arabi Musulmani, e dopo aver saccheggiate quelle provincie ritornò al suo paese, con lasciare un gran terrore nella nazione de' Saraceni.

(1) Campelli Storia di Spoleti lib. 13.

(2) Theophr. in Chronogr.

*Anno di CRISTO 730. Indizione XIII.  
di GREGORIO II papa 16.  
di LEONE Isarco imperadore 14.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 11.  
di LIUTPRANDO re 19.*

Per attestato di Anastasio (1), fecesi in quest'anno una sollevazione d'alcuni popoli nel Ducato Romano. Un certo Tiberio, per soprannome Petasio, gl'indusse a ribellarsi contra dell'imperadore, e specialmente fu a lui, come a signore, giurata fedeltà da quei di Maturano, oggidì creduto Barberano, dal popolo di Luni, e da quel di Blera o Bleda. Credè scorretta la parola *Lunenses*, perchè Luni città marittima, situata al fiume Magra, era sotto i Longobardi e troppo lontana, nè potè ribellarsi contro chi non era padrone. Anastasio parla di popoli posti in quella provincia romana che oggidì si chiama il Patrimonio. Vicino a Barberano e Bleda si vede Viano: forse volle parlare lo storico di quella terra. Trovavasi allora l'esarco Eutichio in Roma, e turbossi forte a questo avviso; ma il buon papa Gregorio fece a lui coraggio, ed animò l'esercito romano, seco mandando ancora alcuni de' principali ministri di sua corte. Andarono i Romani, presero il capo ribello Petasio, la cui testa fu inviata a Costantinopoli; e con tutto ciò non poterono essi Romani ottenere l'intera grazia dell'imperador Leone. Questi sempre più andava peggiorando nell'odio contra le sacre immagini; e perciocchè un forte ostacolo all'esecuzione de'suoi perversi voleri era il santo patriarca Germano, in quest'anno appunto il costrinse a ritirarsi nella casa paterna, e a lui sostituì nel patriarcato un indegno suo discepolo, nomato Anastasio. L'ambizione di costui per ottenere quell'insigne dignità il trasportò ad abbracciare e secondare gl'iniqui sentimenti dell'imperadore. Significò egli ben tosto l'esaltazione sua al romano pontefice; ma trovandolo esso papa macchiato degli errori iconoclastici, nol volle riconoscere per vescovo, e gl'intimò la scomunica, se non si ravvedeva de' suoi falli. Colla scorta di questo malvagio patriarca l'imperadore più che mai si diede a far eseguire i suoi sregolati editti, e a perseguitar chi non voleva ubbidire, con dare anche la morte a non pochi che contrastavano a' suoi ingiusti voleri. Credesi in oltre dal padre Pagi, che per vendicarsi del santo papa Gregorio, egli facesse staccare dal Patriarcato Romano tutti i vescovati dell'Illirico, della Calabria e Sicilia, che dianzi immediatamente dipendevano dal papa, aggregandoli al Patriarcato di Costantinopoli. Ciò apparisce da una lettera (2) di papa Adriano I a Carlo Magno. E può dirsi che di qui traesse principio la funesta divisione della Chiesa Greca dalla Latina: divisione in varj tempi interrotta e non mai estinta,

(1) Anastas. in Greg. II.

(2) Adriani I. Papae Epistol. in sac. Concil. Nic. II.

anzi rinforzata poi maggiormente da Fozio, e da altri ambiziosi o maligni patriarchi, e che dura tuttavia. Nondimeno è incerto se questa smembrazione accadde sotto questo papa, o pur sotto il suo successore Gregorio III, come io credo più tosto. Veggasi all' anno 733.

Anno di CRISTO 731. Indizione XIV.  
di GREGORIO III papa 1.  
di LEONE ISAURO imperadore 15.  
di COSTANTINO COPRONIMO Augusto 12.  
di LIUTPRANDO re 20.

Fu questo l'ultimo anno della vita di papa Gregorio II, essendo egli stato chiamato da Dio nel dì 11 di febbrajo al premio eterno delle sue virtù e fatiche in pro' della religione cattolica, e meritevolmente riconosciuto per Santo. Verso l'Ordine monastico esercitò egli non poco la sua beneficenza, fondando nuovi monisterj, e ristorando i vecchi; tesse la sua liberalità a varie chiese, e lasciò una perpetua memoria della sua pietà, dottrina e prudenza in mezzo ai varj sconcerti della religione e del secolo. Dopo un mese e cinque giorni di sede vacante, se vogliamo seguitare il padre Pagi (1) ed alcuni esemplari di Anastasio Bibliotecario, fu eletto e consecrato papa, con assenso ed applauso universale, Gregorio III, Soriano di nazione. Ma nella Vita del medesimo pressolo stesso Anastasio si legge, ch'egli contra sua voglia fu eletto nel tempo che si faceano i funerali al defunto Gregorio II; e però non già un mese e cinque giorni, ma solamente cinque giorni dovrebbe essere durata la vacanza della sede pontificia, se non che in lessa Vita si parla solamente dell' Elezione, restando in dubbio se immediatamente ne seguisse la Consecrazione, per cui veramente l' eletto cominciava il suo pontificato. Fa un grande elogio di questo novello pontefice Anastasio (2), o chiunque sia l'autore della sua Vita, rappresentandocelo dotto nella lingua greca e latina, che recitava a memoria tutto il Salterio, eloquente predicatore, amatore de' poveri, redentore degli schiavi, e vivo esemplare d'ogni cristiana virtù. Non tardò lo zelante pontefice a scrivere delle forti lettere agl' imperadori Leone e Costantino, esortandoli a desistere dalla persecuzione delle sacre immagini; e questi suoi sentimenti ed esortazioni inviò a Costantinopoli per mezzo di Giorgio prete. Ma questi giunto colà, veggendo l'aspro trattamento che si faceva a chiunque osava di opporsi alle determinazioni degli Augusti, per timor della pelle se ne tornò a Roma senza presentar quelle lettere. Confessò il suo fallo al pontefice, il quale adegnato per la di lui pusillanimità, raunato il concilio, volle degradarlo dal sacerdozio. Tante nondimeno furono le preghiere de' Padri e de' nobili laici, che si contentò di dargli una buona penitenza con patto che ritornasse alla corte colle stesse let-

tere. Andò egli in fatti; ma dai ministri imperiali nel passare per la Sicilia fu ritenuto, e stette quasi un anno esiliato in quelle parti. Provò in questi tempi la Gallia qual fosse la crudeltà e l'odio de' Saraceni contra de' Cristiani. Divenuti essi già padroni della Linguadoca, passarono il Rodano, s'impadronirono della città di Arles, assediarono quella di Sens, ma non poterono mettervi il piede, mercè dell'animo che fece in tal congiuntura ai cittadini santo Ebbone vescovo di quella città (1). Distrussero poi assaissime chiese, monisterj e castella, lasciando dappertutto segni del loro furore con incendj e stragi de' miseri Cristiani. Intanto i due eroi della Francia Carlo Martello ed Eude duca dell'Aquitania, in vece di volgere l'armi contra di quegli Infedeli, ad altro non pensavano che a scannarsi l'un l'altro, e a sacrificare le vite de' popoli Franchi alla loro ambizione. Tocò la peggio in una delle due battaglie ad Eude, e Carlo per due volte entrato nell'Aquitania, diede il guasto al paese con riportarne un immenso bottino a casa.

Avea Romoaldo II duca di Benevento (2) sposata in seconde nozze Ranigonda figliuola di Gaidoaldo duca di Brescia. Ma egli terminò i suoi giorni circa questi tempi, o pure nell'anno 733, come pensa il Bianchi (3). All'incontro Camillo Pellegrino fu di parere che avvenisse la morte di quel duca nell'anno 720, e che dopo lui per due anni governasse quel ducato un Aodelao, o sia Audelao, e che a lui succedesse nell'anno 724 Gregorio, che da Paolo Diacono vien chiamato Nipote del re Liutprando, e creato duca da esso re. Ma avendo noi veduto all'anno 729 che il re suddetto andò per sottomettere al suo dominio il duca di Benevento, e volle ostaggi da esso, non par molto verisimile che allora comandasse ai Beneventani Gregorio, il quale, siccome nipote e creatura del re Liutprando, avrebbe dovuto conservar buona armonia col zio. Certo è che ci mancano lumi per diradare queste tenebre; ma non è improbabile che circa i presenti tempi succedesse l'assunzione di Gregorio al ducato di Benevento, perchè torneremo a vedere nell'anno 740 irato il re Liutprando contra del duca di Benevento, ed allora è probabile che il suddetto Gregorio non si contasse più tra i vivi. Però sia a me lecito di riferir qui ciò che ha Paolo Diacono intorno a questo affare. Scrive egli, che essendo mancato di vita Romoaldo II duca di Benevento, dopo aver comandato per ventisei anni, lasciò dopo di sé un figliuolo di poca età, nominato Gisolfo II. Contra di lui insorsero alcuni, che anche tentarono di levarlo dal mondo; ma il popolo di Benevento, avvezzo alla fedeltà verso i suoi principi, gli salvò la vita, con uccidere chi s'era sollevato contro di lui. Probabilmente quell' Au-

(1) Pagi ad *Annal. Baron.*

(2) *Annal. in Gregor. III.*

(1) Chron. Pelav. apud Du-Chesne.

(2) Paulus Diaconus lib. 6. c. 50. et 55.

(3) Blancus in *Notis ad Paul. Diac. t. 1. Res. Italic.*

delao duca, menzionato nella Cronica di Santa Sofia (1), ma non conosciuto da Paolo Diacono, o da lui apposta ommesso, perchè considerato qual usurpatore, dovette occupare quel ducato e tenerlo per due anni. Ora il re Liutprando, che vedeva di mal occhio lo sconvolgimento di quelle contrade, e che dovette temere che i Greci vicini e nemici non profittassero di una tal turbolenza, e dell'età di Gisolfo II incapace a reggere un sì vasto dominio, e in pericolo di perdere la vita, si portò a Benevento apposta, e levatone il fanciullo Gisolfo, vi pose per duca Gregorio suo nipote, la cui moglie si appellò Giselberga. Dato in questa maniera buon sesto alle dissensioni di quel ducato, se ne tornò il re Liutprando a Pavia, conducendo seco il suddetto Gisolfo, ch' egli fece nobilmente allevare, come se fosse proprio figliuolo; e giunto che fu all'età convenevole, gli diede per moglie Coniberga, o sia Scauniberga, di nobile sangue; e questi poi a suo tempo fu creato duca di Benevento, dal medesimo re Liutprando.

*Anno di CRISTO 732. Indizione XV.  
di GREGORIO III papa 2.  
di LEONE ISAURO imperadore 16.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 13.  
di LIUTPRANDO re 21.*

Chiarito oramai il sommo pontefice Gregorio III che a nulla giovavano presso dell'imperadore Leone le preghiere ed esortazioni perchè desistesse dalla guerra mossa contra le sacre immagini, nell'anno presente raunò nella Basilica Vaticana un concilio di novantatré vescovi d'Italia (2), fra' quali furono i principali Antonio patriarca di Grado, e Giovanni arcivescovo di Ravenna, e v' intervenne ancora tutto il clero romano coi nobili e col popolo d'essa città. Quivi fulminò la scomunica contra chiunque deponesse, distruggesse, profanasse o bestemmiasse le sacre immagini; ed egli il primo, e poi tutti gli altri prelati ne sottoscrissero il decreto. Ciò fatto, ingegnossi di far sapere la risoluzione del concilio agl'imperadori, con far loro premura perchè si rimettessero ne' sacri templi le immagini, e spedì le lettere per Costantino difensore. Questi ancora fu arrestato in Sicilia, e quivi detenuto prigione quasi per un anno intero, e le lettere gli furono tolte, con rimandarlo in fine caricato d'ingiurie e di minaccie. Tutti poscia i popoli dell'Italia formarono varie suppliche ai predetti Augusti in favore delle sacre immagini, e le inviarono forse nell'anno seguente alla corte: ma questi scritti incorsero nella medesima disavventura, perchè furono intercetti da Sergio patrizio e generale dell'armi in Sicilia, i portatori cacciati in prigione, e rilasciati solamente dopo otto mesi col regalo di molte ingiurie. Non

lasciò per questo lo zelante papa di scrivere altre lettere vigorose tanto ad Anastasio usurpatore del Patriarcato Costantinopolitano, quanto a Leone e Costantino Augusti intorno al medesimo affare, e le mandò alla corte per Pietro difensore, verisimilmente per altra via che per quella di Sicilia; e contuttochè Anastasio Bibliotecario non ne dica l'esito, pare si sa che tanto gl'imperadori quanto Anastasio stettero fermi nella lor condannata determinazione. Già è deciso presso gli eruditi, che continuando i Saraceni di Spagna le loro scorrerie nella Gallia con incendiare e saccheggiare dovunque giugnevano, sicchè molte città restarono desolate dalla loro barbarie, Eude duca d'Aquitania, al cui paese specialmente toccò questo flagello, veggendosi a mal partito, o prima, ovvero allora pacificossi con Carlo Martello, e implorò il suo aiuto contra di quegl'Infedeli. Unitosi dunque i due valorosi principi con una poderosa armata, furono ad affrontare i nemici presso della città di Poitiers; diedero loro battaglia, e poscia una memorabile sconfitta, per valore specialmente delle truppe che Carlo avea seco condotte dall'Austrasia, cioè dalla Germania. Paolo Diacono (1) fa menzione anch'egli di questa insigne vittoria, con dire, che vi restarono morti trecento settantacinque mila Saraceni, e solamente mille e cinquecento Cristiani. Forse in tutta la Spagna e Linguadoca non vi era sì gran numero di combattenti Saraceni; e certo il buon Paolo spacciò qui la pueria di quel conflitto, quale correva fra il rosso popolo, cioè stranamente ingrandita dall'odio che meritamente si portava da' Cristiani a quell'empia e finor trionfante nazione. Anche Anastasio Bibliotecario fa menzione d'essa vittoria, con riferire lo stesso numero di uccisi, ed attribuirlo al solo duca Eude. Ma si egli che Paolo, dicendola accaduta nel pontificato di papa Gregorio II, e circa l'anno 725, confondono insieme due diverse vittorie, essendo certo che quella del presente anno fu veramente la più riguardevole contro que' Barbari, e che la gloria ne è principalmente dovuta al valore e alle milizie di Carlo Martello. E di qui ancora pare che risultino non essere stata scritta da autore alcuno contemporaneo la Vita d'esso papa Gregorio II, e che chi la scrisse, dovette copiar da Paolo Diacono cotali avvenimenti.

*Anno di CRISTO 733. Indizione I.  
di GREGORIO III papa 3.  
di LEONE ISAURO imperadore 17.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 14.  
di LIUTPRANDO re 22.*

Sotto quest'anno abbiamo da Teofane (2) che Leone imperadore diede per moglie a Costantino Copronimo Augusto suo figliuolo una figliuola del principe de' Gazari, cioè dei Tar-

(1) Chron. S. Sophiae apud Ughel. Ital. Sacr. t. 8.

(2) Anastas. Bibliothec. in Greg. III.

(1) Paul. Diac. lib. 6. c. 46.

(2) Theoph. in Chronogr.



tari Turchi, avendo essa prima del matrimonio abbracciata la religion cristiana, e preso il nome d'Irene. Questa poi riportò la lode di buona principessa, studiò le sacre Lettere, si distinse nella pietà, e non mai approvò le empie opinioni del suocero, né del marito. Ora il medesimo Augusto Leone, in vece di accudire a reprimere i Saraceni che in questi tempi diedero il guasto alla Paflagonia, e si arricchirono colla rovina di que' popoli, ad altro non pensava che a sfogare il suo sdegno contra del papa, e contra di chiunque contrastava in Roma al suo astio verso le sacre immagini. Però allestì una poderosa armata navale per gastigarli, e sotto il comando di Mane duca de' Cibirrei la spedì nel mare Adriatico. Confuse Iddio i di lui perversi disegni, perchè alzatosi un' orribil burrasca, fracassò o dissipò tutto quello stuolo, con vergogna e rabbia incredibile di chi l'avea spedito. Altro dunque non potendo per allora l'infuriato Augusto, imperversò contro le sostanze de' popoli della Sicilia e Calabria, accrescendo di un terzo il tributo della capitazione. Oltre a ciò, fece confiscare i patrimoni spettanti fin dagli antichi tempi alla Chiesa Romana, posti parimente in Sicilia e Calabria, dai quali essa Chiesa ricavava ogni anno tre talenti e mezzo d'oro. Di questi patrimoni usurpati alla santa Chiesa di Roma in tal occasione parlano ancora Adriano I in un'epistola a Carlo Magno, e Niccolò I papa in un'altra a Michele imperadore. Ne fecero in fatti varie volte istanza i sommi pontefici agl'imperadori greci, ma sempre senza frutto, finchè i Saraceni, siccome vedremo, vennero ad assorbir tutto. Non so mai se potesse appartenere all'anno presente un avvenimento narrato da Agnello storico Ravennate (1), mentre era arcivescovo di Ravenna Giovanni successor di Felice. La spedizione della flotta cesarea nell'Adriatico, accaduta in quest'anno, è il sapere che i Ravennani andavano d'accordo co' sommi pontefici, nel sostenere le sacre immagini, e che il suddetto Giovanni loro arcivescovo, senza paura nè dell'imperadore nè dell'esarco, era intervenuto nel precedente anno al Concilio Romano, celebrato contra gl'Iconomachi, mi fan credere non improbabile che in Ravenna succedesse quanto vien raccontato dal medesimo Agnello: cioè, che tornò di nuovo un ministro imperiale con varie navi armate per saccheggiar Ravenna, come era accaduto negli anni addietro. Venuto quel popolo in cognizione dell'iniquo disegno, dato di piglio all'armi, in forma di battaglia andò ad incontrare gli sbarcati Greci. Finsero essi cittadini prendere la fuga, ed allorché furono allo Stadio della Tavola, voltata faccia, cominciarono a menar le mani contra de' Greci. Intanto il vescovo Giovanni, il clero, e tutti i maschi e femmine restati entro la città, vestiti di sacco e di cilicci, imploravano con calde preghiere

e lagrime l'aiuto celeste in favore de' suoi. Sentissi una voce, senza sapersi onde venisse, nel campo Ravennate, che loro intonò la sicurezza della vittoria: laonde tutti più che mai coraggiosamente s'avventarono contra dei Greci, i quali vedendo rotta un'ala dell'esercito loro, presero la fuga con ritirarsi nelle navi chiamate dromoni. Allora i Ravennati saltarono anch'essi nelle loro barchette e piccole caravelle, e furono addosso ai nemici, con ucciderne assaissimi, e precipitarne molti nel braccio del Po, che in questi tempi arrivava fino a Iavenna, di maniera che per sei anni di poi la gente si astenne dai pesci di quel fiume. Questo conflitto accadde nel dì 26 di giugno, giorno de' santi Giovanni e Paolo, solennizzato di poi da lì innanzi dal popolo di Ravenna, quasi al pari del dì santo di Pasqua, con addobbi e con una processione in rendimento di grazie a Dio, perchè restasse in quel dì liberata la città dal mal talento dei Greci. Veramente sembra che non s'intenda, come stando allora in Ravenna l'esarco Eutichio, e seguitandovi a stare di poi, il popolo di quella città si rivoltasse contra de' Greci, e continuasse poscia a far festa di quel prospero successo. Ma è da avvertire che tanto in Roma che in Ravenna s'era sminuita di molto l'autorità degli esarchi, e questi navigavano come potcano. Nell'esercizio della giustizia e ne' tributi ordinarj era prestata loro ubbidienza; ma di più non veniva loro permesso, essendo quei popoli risolti di sostenere le sacre immagini, e di non lasciarsi opprimere dalle violenze indebite dell'empio imperadore. Era certo allora in disgrazia d'esso Augusto anche papa Gregorio III; e pure sappiamo da Anastasio (1) che questo pontefice ottenne dall'esarco Eutichio sei colonne onichine, le quali furono da lui poste nel presbiterio della Basilica Vaticana con travi soprapposti, tutti coperti con lastre d'argento effigiate. Vi pose ancora varj gigli e candelieri alti alcune braccia per le lucerne, tutti d'argento, pesanti libbre settecento. Quel tanto darsi da Teofane e da altri scrittori greci, che l'Italia s'era sottratta all'ubbidienza di Leone Isauro, non si dee credere che sia affatto senza fondamento.

*Anno di CRISTO 734. Indizione II.  
di GREGORIO III papa 4.  
di LEONE Isauro imperadore 18.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 15.  
di LIUTPRANDO re 23.*

Circa questi tempi potrebbe essere accaduta la fondazione di Città Nuova fatta dal re Liutprando quattro miglia lungi da Modena sulla Via Emilia, o sia Claudia, come da assaissimi secoli in qua noi diciamo. Doveano essere in quella parte del territorio modenese dei boschi, e niuna casa; e però quivi nascondendosi gli assassini, infestavano la strada regale della Lombardia, che passava per colà. Ora

(1) Agnell. in Vita Episcopor. Ravenn. tom. 2. Rer. Italic.

venne in mente al re di fabbricare quivi una terra o città, con piantarvi una colonia di Modenesi, acciocchè da lì innanzi restasse il passo ben guardato dagli assassini. Quivi tuttavia nella facciata della parrocchiale di San Pietro, che sola resta di quell' illustre luogo ne esiste la memoria in un marmo, benchè logorato dal tempo e mancante nel fine. Le parole che ivi si leggono, son le seguenti in lettere romane:

HANC XPS FVNDAMINA POSVIT FVNDATORE  
REGE FELICISSIMO LIUTPRAND PER EVM CEB. . . .  
HIC VBI INSIDIAE PRIVS PARABANTVR,  
FACTA EST SECVRITAS, VT PAX SERVETVR.  
SIC VIRTVS ALTISSIMI FECIT LONGIBARD.  
TEMPORE TRANQUILLO ET FLORENTISS.  
OMNES VT VNANIMES . . . . PLENIS PRINC. . . .

Dissi illustre luogo, perchè nominato anche nel testamento di Carlo Magno, e veramente divenuto città, dove dimorava un conte, cioè un governatore, o un gastaldo, cioè un regio ufficiale che amministrava giustizia, come ho con varj documenti provato nelle Antichità Italiane (1). Dopo il mille andò in rovina essa Città Nuova, probabilmente perchè il popolo di Modena volle maggiormente ampliare e popolare la propria città. Dura nondimeno tuttavia il nome della Villa di Cittanuova.

*Anno di CRISTO 735. Indizione III.  
di GREGORIO III papa 5.  
di LEONE Isauro imperadore 19.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 16.  
di LIUTPRANDO re 24.*

Godeva intanto Gregorio papa pace, quantunque non godesse della grazia dell' imperadore Leone Iconomaco, perchè i Greci non aveano forza o maniera di comandare a bacchetta in Roma, e il popolo romano si trovava unito per sostenere l' onore delle sacre immagini, e per non lasciarsi calpestare dall'adirato Augusto, cui per altro riconoscevano per loro signore. Attendeva dunque esso papa a ristorare ed ornar le chiese, ad ergere monisterj, e lasciar dappertutto segni della sua pia munificenza, che sono diligentemente annoverati nella di lui Vita presso Anastasio (2). All' incontro Leone Augusto era intento a punire o colla morte o coll' esilio chiunque ardiva di difendere il culto delle sacre immagini, e non mancarono de' martiri sotto di lui e de' suoi successori per questo. Venuto a morte nell' anno presente Eude celebre duca d' Aquitania e Guascogna (3), Carlo Martello, governatore di nome, re di fatti, della monarchia francese, corse tosto ad occupar coll' armi quelle contrade. Avea Eude lasciato dopo di sé due figliuoli, Unaldo e Attone (lo stesso è che Azzo ed Azzone), i quali vigorosamente

sostennero, finchè ebbero forze, le loro ragioni. Durò la guerra fino all' anno seguente, in cui, o siccome io credo che si venisse ad un agiustamento, o che Carlo volesse acquistarsi la gloria di principe moderato, si sa ch' egli dichiarò e lasciò ad Unaldo tutto quel ducato, o almen parte d' esso, ma con obbligarlo a giurar fedeltà ed omaggio non già al re Teoderico IV, ma a sè stesso, e a Pippino e Carlomanno suoi figliuoli. Altrettanto aveva egli fatto nell' anno precedente nel riouperar Lione ed altre città dalle mani de' Saraceni, e nell' impossessarsi del regno della Borgogna, con porre ivi de' suoi ufficiali e vassalli, come in paese di suo proprio dominio. In questa maniera andava egli istradando sè stesso, o pure i suoi figliuoli al regno: il che si vedrà effettuato a suo tempo. E perciocchè il saggio re Liutprando coltivava con gran cura l'amicizia coi re Franchi e con esso Carlo Martello, e all' incontro per le sue mire alla corona anche Carlo Martello si studiava di mantenere buona intelligenza col medesimo re Liutprando: volle circa questi tempi (e forse prima) lo stesso Carlo dare un solenne attestato della sua confidenza ed amistà al re suddetto. Per tanto mandò a Pavia Pippino suo primogenito a visitar Liutprando (1), e a pregarlo che volesse accettarlo per figliuolo d' onore. Volentieri acconsentì il re Liutprando, e la funzione ne fu fatta con tutta solennità, avendo esso re di sua mano tagliati i capelli al giovane Pippino, con che si veniva, per testimonianza di Paolo Diacono, a significare, secondo lo stile d' allora, che il teneva da lì innanzi per suo figliuolo. Poscia dopo averlo regalato con magnifici doni, il rimandò in Francia al suo padre naturale.

*Anno di CRISTO 736. Indizione IV.  
di GREGORIO III papa 6.  
di LEONE Isauro imperadore 20.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 17.  
di LIUTPRANDO re 25.  
di ILDEBRANDO re 1.*

Accadde che sul principio di quest' anno gravemente s' infermò il re Liutprando di tal male, che arrivò ai confini della vita, e comunemente si credè ch' egli fosse spedito (2). Raunatasi per questo la dieta de' signori longobardi, di comun consentimento fu eletto e proclamato re Ildebrando, ossia Ilprando, nipote del medesimo re Liutprando. Segui tal funzione fuori della città di Pavia nella chiesa di Santa Maria alle Pertiche. E perchè era in uso di conferire questa sublime dignità con presentare un' asta al nuovo re, accadde che un cenculo uccello venne a posarsi su quell' asta, mentre Ildebrando la teneva in mano. Dai saggi di quel tempo, che badavano forte agli augurj, fu preso questo meraviglioso accidente (se pure s'ha da credere vero) per un pron-

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXI.

(2) Anastas. in Greg. III.

(3) Continuator Fredegarii tom. I. Du-Chesne

(1) Paulus Diacon. lib. 6. c. 53.

(2) Id. ib. cap. 57.

atico che di minor uso sarebbe il principato di esso Ildebrando. Si ricbbe il re Liutprando dalla sua pericolosa malattia, e venuto in cognizione di quanto avevano operato i Longobardi, se l'ebbe a male. Tuttavia come principe prudente lasciò correre il fatto, ed accettò per collega il nipote, e negli strumenti si cominciarono a contare gli anni ancora di lui. S'era creduto in addietro dal Sigonio e da altri che l'elezion d'Ildebrando fosse accaduta nell'anno 740, perchè Paolo Diacono spesso volte confonde l'ordine de' tempi; ma Francesco Maria Fiorentini cou rapportar le note cronologiche (1) di uno strumento dell'Archivio Archiepiscopale di Lucca, da me poscia dato alla luce (2) mise in chiaro che nel marzo del corrente anno correva l'anno primo del medesimo re Ildebrando. Sarebbe nondimeno restato a me non poco dubbio che negli ultimi mesi dell'anno 735 fosse conferito ad esso Ildebrando il titolo di Re, dopo aver io osservato nel suddetto Archivio Lucchese altre Memorie che sembrano insinuarlo. Veggasi la Dissertazione di Servis (3) nelle mie Antichità Italiane. Ed avrei ciò tenuto per indubitato, se non mi fossi incontrato in una pergamena, scritta nel di primo di febbraio del presente anno, in cui si vede notato l'anno XXIV del re Liutprando, senza che vi si parli del re Ildebrando. A questi tempi mi fo io lecito di riferire la restituzione fatta del castello di Gallese da Trasmondo duca di Spoleti, narrata da Anastasio Bibliotecario (4). Era dianzi questa terra pertinenza del Ducato Romano, l'avevano occupata i Longobardi Spolecini, e per cagion d'essa passavano continue risse fra esso Ducato Romano e quello di Spoleti. Studiosi il buon papa Gregorio III di metter fine a queste contese, e una considerabil somma di danaro sborsata al duca Trasmondo quella fu che l'indusse a renderla al Romani: con che cessò ogni nimistà e dissapore fra loro.

Anno di CRISTO 737. Indizione V.  
di GREGORIO III papa 7.  
di LEONE ISAURO imperadore 21.  
di COSTANTINO Copronimo Augusto 18.  
di LIUTPRANDO re 26.  
d'ILDEBRANDO re 2.

Per attestato di Andrea Dandolo (5), essendo nata una civile discordia fra il popolo di Venezia, restò in quest'anno ucciso il loro duca Orso; e perciocchè le parti non si poterono accordare per eleggere un nuovo duca, si convenne di dare il governo ad un maestro di militi, ossia ad un generale d'armata, la cui autorità non durasse più d'un anno. E questi fu Domenico Leone, primo ad esercitare

quella carica. Crede il medesimo Dandolo che in quest'anno accadesse nel Friuli uno sconcerto, raccontato da Paolo Diacono (1), ma che forse appartiene ad alcuno degli anni precedenti. Era tuttavia duca del Friuli Pemmonne, postovi dal re Liutprando; era patriarca d'Aquileia Callisto. Ora ne' tempi addietro avvenne che Fidenzio vescovo della città di Giulio-Carnio, capitale una volta della Carnia, non trovandosi sicuro in quella terra a cagion delle scorrerie degli Avari e Schiavoni, ottenne licenza dai precedenti duchi del Friuli, di poter fissare la sua abitazione in Cividal di Friuli; cioè nella diocesi del patriarca d'Aquileia, non avendo questa città vescovo proprio, come fu osservato dal cardinal Noris (2). Venne a morte il vescovo Fidenzio, e in suo luogo fu eletto Amatore, che seguì a tenere la sua residenza in quella città. Nella Cronica de' Patriarchi d'Aquileia, da me data alla luce (3), si legge che a Fidenzio succedette Federigo, e a Federigo Amatore. Gran tempo era che i patriarchi d'Aquileia, non potendo abitare in Aquileia, città disfatta e soggetta alle scorrerie de' sudditi imperiali dimoranti nelle isole di Venezia e nell'Istria, s'erano ritirati a Cormona (\*), terra della lor diocesi. Ora non sapeva digerire il patriarca Callisto che un vescovo d'altra diocesi si fosse stabilito nella diocesi sua, ed abitasse in quella città in compagnia del duca e della nobiltà, e fors'anche si usurpasse alcuno de' diritti a lui spettanti, mentre egli era astretto a menar sua vita come in villa fra persone plebee. Sopportò, finchè visse Fidenzio; ma vedendo continuare questo ginoco, e forse fattene più doglianze, ma indarno, venuto un dì a Cividal di Friuli con molto seguito di persone, cacciò da quella città il nuovo vescovo Amatore, e si mise ad abitar nella casa stessa che dianzi serviva al medesimo prelato. Se l'ebbe molto a male questo fatto il duca Pemmonne, e però unitosi con molti nobili longobardi, prese il patriarca, e condotto al castello Ponzio, o Nozio, vicino al mare, vi mancò poco che non precipitasse in quell'acque. Si ritenne, o fu ritenuto, e contentossi di chiuderlo in una dura prigione, dove per qualche tempo si nutrì col pane della tribolazione. Portato l'avviso di questa sacrilega violenza al re Liutprando, s'accese di collera, privò del ducato Pemmonne, e conoscendo Ratchis suo figliuolo per uomo valoroso, il creò duca in luogo del padre. Disponevasi Pemmonne dopo questo colpo di fuggirsene in Ischiavonia; ma cotanto si adoperò con preghiere il figliuolo Ratchis presso al re, che gli ottenne il perdono, e fidanzò che non gli sarebbe fatto male; e però co' figliuoli, e con tutti que' nobili longobardi che avevano

(1) Paulus Diaconus lib. 6. c. 51.

(2) Noris de Synodo Quinta cap. 9.

(3) Anecd. Latin. tom. 4.

(\*) Cioè di que' sudditi imperiali che per ragione di commercio abitavano nell'isole di Venetia, non essendo i Veneziani se non alleati dell'imperador.

(1) Fiorent. Memor. di Matilde lib. 3.

(2) Antiq. Italic. Dissert. XXVIII. p. 769.

(3) Ibid. Dissert. XIV.

(4) Anastas. in Greg. III.

(5) Dandel. in Chronico tom. 12. Rer. Italic.

ruta mano in quell'attentato, se n'andò alla corte del re. Allora Liutprando nella pubblica assemblea avendoli tutti ammessi, donò a Ratchis emmone di lui padre, ed in oltre Ratcait e stolfo di lui fratelli, e li fece andar dietro la sua sedia; poscia ad alta voce ordinò che fossero presi tutti que' nobili. Allora Astolfo soffrando, e non potendo pel dolore sofferire questa ingiustizia, fu per isfoderar la spada a fine di tagliar la testa al re; ma Ratchis suo atello il trattenne. Furono messe le mani addosso a que' nobili, a riserva di Ersemaro, quale agguainava la spada, benchè inseguito da molti, si bravamente si difese che potè salvarsi nella basilica di san Michele. Egli di poi solo a cagione di questa prodezza meritò che il re gli facesse la grazia; agli altri toccò fare una lunga penitenza nelle carceri. Tornò poscia il patriarca Callisto, liberato dalla prigione, a Cividale, dove, per attestato della Cronica suddetta de' Patriarchi, fabbricò la chiesa e il batistero di san Giovanni, e il palazzo patriarcale. Diede fine alla sua vita in quest'anno Eoderico IV re de' Franchi, e per cinque anni stette la Francia senza re, governando i Stati Carlo Martello, il quale è da maravigliarsi come non si mettesse allora la corona al capo. Ebbe anche esso Carlo nell'anno presente da far pruova del suo valore contra dei Saraceni, che tornati ad infestar le contrade cristiane, per relazione del Continuator di Fredegario (1), s'impadronirono della città d'Avignone. Fu recuperata questa città da Carlo Martello, che v'accorse con tutte le sue forze, poi rivolse l'armi contra la Linguadoca, posseduta da quegl'Infedeli, ed assediò la città di Narbona. Allora i Saraceni di Spagna, fatto lo sforzo vennero per liberare quella città. Ma essi e l'esercito di Carlo seguì un sanguinoso fatto d'armi colla sconfitta totale di essi Saraceni. Non potè neppure con tutti questi vantaggi Carlo sottomettere Narbona; diede nei il sacco a tutta la Linguadoca, smantellò Nismes ed altre città, e pieno di gloria ne tornò alla sua residenza. Anche Paolo Diacono (2) fa menzione di questa vittoria.

*Anno di CRISTO 738. Indizione VI.*  
*di GREGORIO III papa 8.*  
*di LEONE ISAURO imperadore 22.*  
*di COSTANTINO COPRONIMO Augusto 19.*  
*di LIUTPRANDO re 27.*  
*d'ILDEBRANDO re 3.*

Venne a Roma nel presente anno per la prima volta l'insigne vescovo ed Apostolo della Germania san Bonifacio (3), le cui continue fatiche per piantare in mezzo a tanti popoli stranieri la Fede di Gesù Cristo non si possono leggere senza stupore. L'accoglienza a lui fatta dal pontefice Gregorio III e da tutto il popolo romano fu corrispondente al merito di quel

mirabile coltivatore della Vigna del Signore. Dopo aver ricevuto dal buon papa molti regali, e quante sacre reliquie seppe dimandare, accompagnato ancora da tre lettere scritte da esso pontefice ai popoli della Germania, convertiti di fresco da lui alla vera Fede, se ne partì contento alla volta della sua greggia. Nel cammino, o spontaneamente o invitato, passò a Pavia, dove il re Liutprando gli fece un bel trattamento, e il ritenne seco per qualche tempo, godendo e profittando dei di lui santi insegnamenti. Secondo i conti di Paolo Diacono (1), Gregorio duca di Benevento, nipote del re Liutprando, venne in quest'anno a morte, dopo aver governato quel ducato per sette anni. Gli succedette Godescalco duca, che solamente per tre anni tenne quel ducato, ed ebbe per moglie Anna. Fu all'incontro di parere Camillo Pellegrino (2) che la morte del suddetto Gregorio accadesse nell'anno 729, che Godescalco campasse *quattro anni* nel ducato: tempo appunto assegnatogli nella Cronica di santa Sofia presso l'Ughelli. Finalmente il signor Bianchi (3) e il signor Sassi (4) pensano che Gregorio terminasse i suoi giorni nell'anno 740, e che gli succedesse allora Godescalco. Forse che i fatti a noi somministrati dalla storia, andando innanzi, ci porgeran qualche lume in mezzo a queste tenebre. Abbiamo ancora dal Dandolo (5) che nell'anno presente fu governata Venezia da Felice Cornicola maestro de' militi, o vogliam dire generale dell'armi, uomo umile e pacifico, il quale colle sue buone maniere rimise la concordia in quel popolo, ed ottenne che Deusdedit, ossia Diadato, figliuolo del duca Orso ucciso, fosse liberato dall'esilio, e se ne tornasse alla patria.

*Anno di CRISTO 739. Indizione VII.*  
*di GREGORIO III papa 9.*  
*di LEONE ISAURO imperadore 23.*  
*di COSTANTINO COPRONIMO Augusto 20.*  
*di LIUTPRANDO re 28.*  
*d'ILDEBRANDO re 4.*

Più vigorosi che mai tornarono in questo anno i Saraceni ad infestare la Francia. Presero, per attestato di Paolo Diacono (6), la città d'Arles, e portarono la desolazione per tutta la Provenza. Carlo Martello governatore d'essa Francia, stimò bene in questa congiuntura di chiamare in aiuto il re Liutprando, e a questo fine gli spedì ambasciatori con dei regali. Liutprando, tra per la stretta amicizia che egli saggiamente mantenne sempre colla nazione Franca, e perchè non gli piaceva di avere per confinanti al suo regno quegl' Infedeli sempre ansanti dietro a nuove conquiste,

(1) Paul. Diacon. lib. 6. c. 56.

(2) Camillus Peregrinus Histor. Princ. Longob. tom. 2. Rer. Ital.

(3) Blancus in Notis ad Paulum Diacon. tom. 1. Rer. Ital.

(4) Saxius in Notis ad Sigonium de Regn. It.

(5) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(6) Paulus Diaconus lib. 6. c. 54.

(1) Continuator Fredegarii apud Du-Cheane tom. 1.

(2) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 54.

(3) Otholon in Vita S. Bonifacii lib. 1. c. 28.

montò senza dimora a cavallo, e con tutta la sua armata marciò in soccorso dell'amico principe. Fu cagion questa mossa che i Saraceni, abbandonata la Provenza, si ritirarono nella lor Linguadoca. Si sa dal Continuatore di Fredegario (1) che Carlo Martello anche egli con tutto il suo sforzo venne in Provenza, ricuperò quelle terre e città, e secondo l'uso suo, come se fossero paese di conquista, le unì al suo dominio. Cessato il bisogno, Liutprando se ne tornò col suo esercito a casa. Truovasi in quest'anno la fondazione dell'insigne monistero della Novalesa a piè del monte Cenasio, diocesi allora del vescovo di Moriena. Lo strumento fu dato alla luce dal P. Mabillone (2); e siccome egli e il padre Pagi (3) hanno osservato, le note cronologiche di quel documento appartengono all'anno presente, in cui il fondatore Abbone, ricchissimo signore, donò a quel sacro luogo un'immensa quantità di beni, posti in varj contadi di qua e di là dall'Alpi Cozie. Crebbe poscia quel monistero in credito di santità, e molto più in ricchezze, come era in uso di questi tempi, ne quali gran copia di stabili colava ogni dì nelle chiese e ne' monisteri *pro redemptione animae suae*. Si legge ancora la Cronica antica d'esso monistero, pubblicata dal Du-Chesne, e da me accresciuta (4) nel Corpo *Rerum Italicarum*, ma contenente fra molte verità non poche favole. E perciòchè il prurito d'ingrandir l'origine delle città e delle famiglie passò talvolta anche nei monaci per dare maggior lustro alla fondazione de' lor monisteri, non bastò a quei della Novalesa di avere Abbone, uomo privato, per lor fondatore; vollero ancora che questo Abbone fosse patrizio romano, gran dignità in questi tempi, ma sognata in esso Abbone. Ho io osservato altrove (5) che anche in Padova col tempo fu spacciato per fondatore del celebre monistero di Santa Giustina Opilione patrizio, ma con documenti che non sussistono. Quello della Novalesa benchè servisse con parte delle sue sostanze a fondare il cospicuo monistero di Brema o Bremido nel Monferrato, e tuttochè decaduto dall'antico splendore, pure conserva alcuna delle sue prerogative, perchè ornato di autorità diocesana, ridotto per altro in commenda, di cui oggidì è abbate commendatario il signor Carlo Francesco Badiani, insigne fra i sacri oratori. Circa questi tempi Ratchis duca del Friuli, forse irritato da qualche insolenza de' vicini Schiavoni, e perchè essi negavano un annuo tributo solito a pagarsi da essi al principe di esso Friuli (6), col suo esercito entrò nella Carniola da essi posseduta, e fece un gran macello di quella gente, e devastò tutto il loro paese. Accadde che una brigata d'essi Schiavoni venne ad-

dosso al medesimo Ratchis, senza lasciarli tempo da farsi dare la lancia dal suo scudiere. Ma egli colla mazza che aveva in mano si fieramente percosse sul capo al primo che se gli appressò, che lo atese morto a terra, e questo colpo bastò a sbrigarlo dagli altri. Fu nell'anno presente, secondo l'asserzione d'Andrea Dandolo (1), creato maestro de' militi, cioè governatore di Venezia, Deusdedit figliuolo del duca Orso, ucciso già nelle fazioni di quel popolo. Questo onore a lui fu fatto in ricompensa delle ingiurie e dei danni in addietro sofferti.

Anno di CRISTO 740. Indizione VIII.

di GREGORIO III papa 10.

di LEONE Isauro imperadore 24.

di COSTANTINO Copronimo Augusto 21.

di LIUTPRANDO re 29.

d'ILDEBRANDO re 5.

S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, ma senza che a noi sia pervenuta notizia de' veri motivi di questa turbolenza. Altro non sappiamo da Paolo Diacono (2), se non che Trasmondo duca di Spoleti si ribellò contra del re Liutprando. Però esso re passò a quella volta coll'esercito, a fine di dargli il dovuto castigo. Alle forze di questo re, e re bellicoso, non potè resistere Trasmondo, e lasciato in balia di lui tutto il paese, scappò a lioma: dopo di che Liutprando creò duca di Spoleti Ilderico suo fedele. Ascoltiamo ora Anastasio (3), o chiunque sia l'autore della Vita di papa Zacharia, che ci ha conservato varie particolarità di quegli avvenimenti. Scrive egli che l'Italia e il Ducato Romano furono in gran turbazione, perchè essendo perseguitato dal re Liutprando Trasmondo duca di Spoleti, questi si rifugiò in Roma. Fece istanza il re per averlo nelle mani, perchè probabilmente v'era convenzione fra l'uno e l'altro Stato di darsi vicendevolmente i ribelli e servi fuggitivi. Ma papa Gregorio III, e Stefano patrizio e duca e l'esercito romano ricusarono di darlo. Per questo rifiuto irritato il re, entrò nel Ducato Romano, e colla forza s'impadronì di quattro città romane, cioè di Amelia, Orta, Polimanzo (ossia Bomarzo, creduto da altri Palombara) e Blera, ossia Bleda. Giò fatto, e lasciate quivi delle buone guarnigioni, se ne tornò a Pavia, correndo il mese di agosto dell'Indizione VII. Convergono gli eruditi in credere che s'abbia quivi a scrivere nell'Indizione VIII corrente fino al settembre dell'anno presente. Ma da che si vide Liutprando allontanato cotanto da quelle contrade, Trasmondo fatta lega coi Romani, e tirato in essa anche Godescalco duca di Benevento, si mise all'ordine per ricuperare il perduto ducato. Raunosi a quest'effetto quanto v'era di soldatesche nel Ducato Romano, e da due

(1) Continuator Fredegar. apud Du-Chesne tom. 1.

(2) Mabill. Append. de' Re Diplomatica.

(3) Pagijs ad Anual. Baron.

(4) *Res. Ital.* P. II. tom. 2.

(5) *Antiquit. Ital. Dissert.* XXXIV.

(6) *Paulus Diacon.* lib. 6. c. 52.

(1) *Dandulæ in Chron.* tom. 12. *Res. Ital.*

(2) *Paulus Diacon.* lib. 6. cap. 5.

(3) *Anastas. Biblioth.* in *Zacharia* tom. 12. *Res. Ital.*

parti entrarono quegli armati nelle terre di Spoleti. I primi a darsi furono quei di Marsi, di Forcuio, di Valva e di Penna, terre d'esso ducato, oggidì del regno di Napoli. Entrati gli altri nella Sabina (parte allora del medesimo ducato) trovarono il popolo di Rieti ubbidiente ai loro cenni. Così felici successi furono cagione che Trasmondo senza fatica recuperasse anche la città di Spoleti, e tutto insieme il restante del ducato. Il conte di Campello (1), a cui l'immaginazione sua forniva tutti i colori per descrivere que' fatti, come se vi fosse stato presente, quantunque confonda non poco i tempi e le imprese, scrive che Ilderico, posto dal re Liutprando per duca in quelle contrade, restò ucciso in questi contrasti. Onde l'abbia egli preso, nol so, nè si veggono le citazioni ch'egli qui aveva promesso. Ora certo è che quel ducato ritornò all'ubbidienza di Trasmondo. Nel Registro del Monistero di Farfa si legge una donazione di esso duca, fatta *Mense Januario Indictione VIII*, che potrebbe appartenere a quest'anno prima della ribellione. Chi poi di sua testa vuol qui farci credere che Liutprando altro motivo per imprendere questa guerra non avesse fuorchè l'ansietà di sottomettere al suo totale dominio i duchi e ducati di Spoleti e Benevento, e che Leone Isauro avesse mano in questi torbidi per opprimere i papi contrarij alle sue perverse opinioni, parlano in aria, qualora non adducono l'autorità degli antichi. In quest'anno, per attestato del Dandolo (2), fu governata Venezia da Giovianno, o Giuliano Ipato, cioè consule imperiale, uomo nobile e cospicuo, per le molte sue virtù, in riguardo delle quali egli meritò un sì fatto onore (\*). Ciò che significhi questo titolo, già ce lo ha detto il Dandolo, siccome ancora chi lo conferisse. Ma c'è un bel passo, a noi conservato da Francesco Sansovino, che egregiamente dà lume ad esso, e a noi cognizione dello stato di questi tempi. Parla de' popoli dell'Istria, i quali nell'anno 804 sottoposti a Carlo Magno e a Pippino suo figliuolo re d'Italia, si lagnavano in una scrittura di Giovanni duca, loro governatore (3). *Ab antiquo tempore, diccano essi, dum fuimus sub potestate Græcorum Imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus Tribunali, Domesticis, seu Vicariis, necnon Locis servatoris. Et per ipsos honores ambulabant ad communionem, et sequebantur in consensu uniusquisque pro suo honore. Et qui volebant meliorem honorem habere de Tribuno, ambulabant ad Imperium (imperatorum), qui illum ordinabat Ægyptum. Tunc ille, qui Imperialis erat Hyapatua, in omni loco secundum illum Magistratum Militum præcedebat.* Così noi troviamo nelle città di Napoli, di Gaeta e di Amalfi,

sottoposte ai Greci Augusti, i governatori di esse, col titolo ora di Duchi, ora d'Ipato, ossia di Consoli, ed ora di Maestri de' Militi.

Anno di CRISTO 741. Indizione IX.

di ZACHERIA papa 1.

di COSTANTINO Copronimo imp. 22. e 1.

di LIUTPRANDO re 3.

d'ILDEBRANDO re 6.

L'ultimo anno della vita di Leone Isauro imperadore fu questo. Un'idropisia il condusse alla fine de' suoi giorni nel dì 8 di giugno, con lasciare il suo nome in abominazione ai popoli per la guerra da lui cominciata contro alle sacre immagini. Restò alla testa dell'imperio Costantino Copronimo, principe peggiore e più crudele del padre, de' cui vizj non si saziava di parlare gli scrittori greci (1). Ma sul principio corse egli pericolo di perdere affatto l'imperio e la vita. Era egli uscito in campagna contra degli Arabi, quando Artabasto o Artabaso, suo cognato, si sollevò contra di lui, per togli la corona di capo. Dai suoi parziali fu fatta correre voce in Costantinopoli che Costantino avea cessato di vivere. Di più non vi volle perchè tutto il popolo ne facesse festa, e caricasse di villanie e maledizioni il credito defunto Augusto. Anche il patriarca Anastasio, uomo iniquo, che sapea navigare ad ogni vento, d'Incooclasta che era dianzi, voltato mantello si cangiò in profetor delle sacre immagini; anzi con giuramento protestò d'aver inteso dalla bocca d'esso Costantino delle orride asserzioni eretiche. Però tutto il popolo gridò imperadore Artabasto, il quale non fu lento a portarsi a Costantinopoli, dove per cattivarsi gli animi de' cittadini fece rimettere nelle chiese le sacre immagini. A tutta prima fuggì Costantino Copronimo; poi ripigliato alquanto di forza, venne alla volta di Costantinopoli. s'impadronì di Crisopoli, dove era l'arsenale in faccia della città, e succedette anche qualche siffa fra i due rivali imperadori. Ma non veggendosi egli quivi sicuro, si ritirò, e andò a svernare nella città d'Amoria. Era forte in collera il re Liutprando contra di Trasmondo per avere ad onta di lui ripigliato il ducato di Spoleti, e contra del duca di Benevento che s'era collegato con esso Trasmondo ma più coi Romani, da che colle lor forze avevano rimesso in casa quel duca. Però venuta la stagione in cui sogliono i re nascere per far guerra, con una poderosa armata s'incamminò verso Spoleti. Non è chiaro se a questi tempi, oppure alla guerra dell'anno 728 e 729, appartenga ciò che narra Paolo Diacono (2), poco curante dell'ordine de' tempi in riferir le imprese: cioè, che mentre il re Liutprando si trovava lontano, in Rimini, o sia nel suo territorio, fu messo a fil di spada il di lui esercito. Per me credo più verisimile che ciò accadesse nella precedente guerra. Cer-

(1) Campelli Storia di Spoleti lib. 13.

(2) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(\*) *GP imperadori di Costantinopoli, amici ed alleati dei Veneziani, sovente davano questo titolo, allora da molto onore, ai capi della repubblica.*

(3) Sansovino Venezia illustrata lib. 13. fasc. 356.

(1) Theoph. in Chronograph. Nicephor. in Chron.

(2) Paul. Diacon. lib. 6. cap. 54. et 56.

to è che in questa esso re giunse nella Pentapoli, e nel passare da Fano a Fossombrone, in un bosco situato fra quelle due città, gli Spolecini e Romani, che vi si erano posti in aguato, gli diedero molto da fare, con impedirgli il passo. Tuttavia a forza d'armi si fece largo, e continuò la marcia. Aveva egli data la retroguardia a Ratchis duca del Friuli, e ad Astolfo suo fratello; e però ad essi più che agli altri toccò di sostenere il peso de' nemici, i quali andavano malamente pizzicando alla coda i Furlani. Tale nondimeno fu la bravura di questi due condottieri e della loro gente a quel brutto passo, che sempre combattendo e ammazzando molti degli avversari, seguirono il lor cammino, con restar solamente feriti alquanti della loro brigata. S'avanzò fra gli altri uno de' più valorosi Spolecini, tutto armato, per nome Beato o Bertone, che chiamato per nome Ratchis, disse che la voleva con lui. Ratchis il lasciò venire, e con un colpo il gettò da cavallo. Accorsero i Furlani del suo seguito; ma Ratchis, uomo misericordioso, gli permise di fuggire; e colui usando di questa grazia, carponi colle mani e co' piedi aggrappandosi ebbe la fortuna di salvarsi nel bosco. Anche addosso ad Astolfo due coraggiosi Spolecini corsero, mentr' egli stava passando per un ponte, vendendogli alla schiena. Ma egli voltata faccia, con un fendente ne cacciò l'uno giù dal ponte, e immediatamente rivolto all'altro, l'uccise e fecelo rotolare giù nel fiume.

Allorchè succedette l'altra rottura fra i Romani e Longobardi nell'anno 728 e 729, vedendosi a mal partito il santo papa Gregorio II, perchè dall' un canto venivano contra di Roma i Longobardi, e dall' altra avea l'imperadore nemico, cioè più disposto a fargli del male che del bene: prese la risoluzione di raccomandarsi efficacemente con sue lettere a Carlo Martello reggente della Francia, potentissimo e prode guerrier de' tempi presenti. Questa particolarità la ricavamo dal solo Anastasio (1), ma senza sapere che effetto producesse col tal ricorso. Della stessa massima si servì ancora, e molto più solennemente, papa Gregorio III per l'impegno preso dai Romani in favore del duca di Spoleti contra del re Liutprando, ben conoscendo che restava esposto il Ducato Romano alle forze e adieguo di quel re irritato. Però abbiamo dal Continuatore di Fredegario (2) che esso papa spedì in quest'anno, l'una dietro l'altra, due ambascerie a Carlo Martello (cosa non più veduta per l'addietro in Francia), e gli mandò le chiavi del sepolcro di san Pietro con grandi ed infiniti regali. Pare anche che Anastasio (3) faccia menzione di questo fatto, ma non parla se non d'una sola ambasceria. Le dimande del papa erano, come i padri Ruinart e Pagi han dimostrato, che Carlo Martello volesse imprendere la di-

fesa di Roma contra de' Longobardi, poichè in ricompensa esso papa coi Romani gli offerivano di levarsi affatto dall'ubbidienza dell'imperadore, che non potea soccorrerli, anzi gli aveva in odio, e di dare a lui la signoria di Roma col titolo di Console, o sia di Patrizio. Carlo Martello con ammirabile magnificenza ricevette questa ambasceria; mandò anch'egli de' sumtuosi regali al papa; e tornando gli ambasciatori pontifizj indietro, uni con loro Grimone abbate di Corbeia, e Siegeberto monaco rinobiuso di San Dionisio, con ordine di venire a Roma. Di più non dicono gli storici. Ma che questa fosse l'intenzione del papa, pare che chiaramente si deduca dalle parole di una lettera scritta di poi al medesimo Carlo Martello da esso Gregorio III, rapportata dal cardinal Baronio (1) e nelle Raccolte de' Concilij, dove dice: *Conjuro te per Deum vivum et verum, ut per ipsas sacratissimas Claves Confessionis Beati Petri, quas vobis ad regnum direximus, ut non proponas amicitiam Regum Langobardorum avari Principis Apostolorum ec.* E negli Annali di Metz presso il Du-Chesne (2) si legge che in tal occasione papa Gregorio III mandò a Carlo Martello una lettera col decreto de' principali Romani, contenente che il popolo romano, *relicta imperatoris dominatione, desiderava di mettervi sotto la difesa ed invitta clemenza d'esso Carlo.* Cosa risolvesse Carlo Martello, amico del re Liutprando, e da lui soccorso nell'anno precedente, resta ancora da saperai. Solamente abbiamo dalla divisione de' regni fatta da Lodovico Pio fra' suoi figliuoli (3), ch'egli loro raccomandò la cura e la difesa della Chiesa di san Pietro, cioè de' romani pontefici, siccome l'aveano avuta Carlo suo bisavolo, Pippino avolo, Carlo genitore ed egli stesso. Ma questo non chiarisce se Carlo Martello accettasse veramente il patriciato di Roma, in quanto esso portava seco anche la signoria di Roma e del suo ducato; nè se cessasse allora in essa Roma totalmente il dominio imperiale.

Intanto il re Liutprando continuava il suo viaggio per far pentire Trasmondo duca di Spoleti, i Romani e i Beneventani della lega fatta contra di lui. Ma qui si trova un gruppo assai intricato di storia che non si può bene sciogliere, e convien solo giocare ad indovinare. Ne Paolo Diacono nè Anastasio dicono punto che il re Liutprando passasse all'assedio di Roma; eppure par che questo si deduca, e lo dedusse in fatti il cardinal Baronio, dalle due lettere scritte da papa Gregorio III. Si sa che Liutprando conquistò il ducato di Spoleti, e parrebbe che questo dovesse precedere l'insulto fatto a Roma; ma Anastasio scrive che i Romani furono in aiuto del re contra degli Spolecini. Parimente è a noi noto che Liutprando passò anche a Benevento, e ne scacciò il duca Godescalco, ma senza che si sappia

(1) Anast. in Vita Stephan. III.

(2) Continuatore Fredeg. inter Opera Greg. Turonens.

(3) Annal. in Gregor. III. et in Additamen.

(1) Baron. Ann. Eccl. ad An. 740.

(2) Du-Chesne tom. 3. Rer. Franc.

(3) Baluzius Capitular. Liberum Francor. t. 1. pag. 685.

il tempo preciso di tale azione. Dirò io quel che mi sembra più verisimile. Condusse il re Liutprando l'armata sua addosso al ducato di Spoleti, dove Trasmondo colle forze sue e dei collegati cominciò a difendersi con tutto valore. Mentre si disputava fra loro, l'armata regale parte pel bisogno, e parte per gli eccessi quasi inevitabili delle guerre, attendeva a botinare non solamente in quel ducato, ma eziandio nelle terre vicine del Ducato Romano, certo essendo che la giurisdizione del Ducato Spoletino si stendeva per la Sabina ad una gran vicinanza di Roma, e fra gli altri andarono a sacco molti poderi e beni della Chiesa Romana. In questi brutti frangenti, e nel timore di peggio, Gregorio III papa scrive le due lettere suddette (1) a Carlo Martello, colle quali, il più pateticamente che può, lo scongiurò di aiuto, con dirgli, fra l'altre cose, che nell'anno precedente nel passaggio de' Longobardi verso Spoleti aveano patito di molto nelle parti di Ravenna i beni allodiali e livellarj spettanti alla Chiesa di San Pietro, che servivano alla luminaria d'essa Chiesa e al sovvenimento de' poveri. Che in ripassando per colà in quest'anno i Longobardi aveano fatto del resto, mettendo a ferro e fuoco quanto incontravano per cammino. Che faceano ora lo stesso in varie parti del Ducato Romano, con avere distrutti i beni del Beato Pietro principe degli Apostoli, e condotti via gli armenti. Il prega di non credere ai re Liutprando ed Ilprando, se gli rappresentano d'aver giusti motivi di procedere contro i duchi di Spoleti e Benevento, perchè questi in niuna cosa hanno mancato, ed essere solamente perseguitati per non aver voluto nell'anno innanzi volgere le loro armi contra del Ducato Romano, nè devastare i beni de' santi Apostoli, nè dare il sacco ai Romani, come aveano fatto essi due re. Poichè per altro i suddetti due duchi si esibivano pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso dei re secondo l'antica consuetudine. Nell'altra lettera torna a toccare la persecuzione ed oppressione fatta dai Longobardi, con avere tolto omnia Luminaria ad honorem ipsius Principis Apostolorum. Unde et Ecclesia Sancti Petri denudata est, et in nimiam desolationem redacta. Di qui ricavò il cardinal Baronio che l'armata longobarda fosse sotto a Roma, ed empiente saccheggiasse la Basilica Vaticana, con inveir poscia contra del re Liutprando, e trovare che per gastigo di questa iniquità egli mancò di vita senza prole; quasi ch'è Dio in tant'anni di matrimonio per l'addietro non gli avesse data successione in pena di un peccato ch'egli dovea poi fare. Va anche dubitando lo zelante cardinale che Carlo Martello fu quest'anno, per non aver dato aiuto al papa, presto e miserabilmente morisse; quando appunto egli da lunghe febbri e da una grave inappetenza oppresso non potè accudire all'Italia, e morì in tempi di queste medesime turbolenze. Sebbene è probabile ancora che l'aju-

tasse con raccomandazioni al re Liutprando, giacchè vedremo fra poco s'esso re fosse o non fosse rispettoso verso i sommi pontefici, e verso la santa Chiesa Romana. Ma il punto principale è, che non sussiste il sacco che il dottissimo cardinale immaginò dato alla Basilica Vaticana dall'esercito di Liutprando. Papa Gregorio III non parla quivi d'essa Basilica, parla della Chiesa di S. Pietro, cioè della Chiesa Romana, secondo l'uso di questi tempi, ne quali ogni chiesa e monistero prendeva il nome dal suo titolare. Nomavansi in questa maniera le chiese di Santo Ambrosio di Milano, di Santo Apollinare di Ravenna, di San Geminiano di Modena, e simili. Né altro dice esso pontefice, se non che i beni posseduti dalla santa Chiesa Romana in varj di que' territorj, dove si faceva la guerra, erano stati devastati; male accaduto in infiniti altri incontri di questa fatta, e spesso contra il volere dei lor re e dei lor generali. Però non si accorda colla verità che Liutprando andasse sotto Roma, e molto meno che saccheggiasse la Basilica sacrosanta del Vaticano; e per questa ragione Anastasio, o chiunque sia l'autor della Vita di papa Zacharia, non parlò punto di questa insussistente empietà.

Potrebbe poi parere che mentre il re Liutprando era impegnato nella guerra contro Spoleti, accadesse un altro fatto, raccontato fuor di sito da Paolo Diacono (1): cioè che i Romani, unito un grosso esercito, alla testa di cui era Agatone duca di Perugia, vennero per ritorre Bologna dalle mani de' Longobardi. Ma v'erano di guarnigione tre bravi uffiziali, cioè Valcari, Perdeo e Rotari, i quali facendo una vigorosa sortita sopra essi Romani, molti ne tagliarono a pezzi, e il resto misero in fuga. Resta tuttavia in essa città di Bologna una bella memoria del dominio dei re Liutprando ed Ilprando, cioè un vaso di marmo nella chiesa di Santo Stefano per uso sacro, coll'iscrizione di stile barbaro, quale in quei tempi d'ignoranza sovente si truova. Fu essa iscrizione spiegata ed illustrata dal conte Valerio Zani, e si legge presso il conte Malvasia (2). Eccone le parole:

† VMILIBVS VOTA SVSCIPERE DOMINE  
DOMNORVM NOSTRORVM LIUTPRANTE  
ILPRANTE REGIVS ET DOMNI  
BARBATHI EPISC. SANCTE ECCLESIE  
BONONIENSIS, HIC IN HONOREM RELIGIOSI SVV  
PRÆCEPTA OBTVLERVNT, Vnde HVNC VAS  
IMPLEATVR IN CENA DOMINI SALVATORIS  
ET SI QVA MVNERA CVISQVAM MIVNERIT  
DEVS REQVIRET †

Per altro è incerto se il tentativo fatto dai Romani, cioè dai sudditi dell'imperadore, per ricuperar Bologna, appartenga alla precedente guerra dell'anno 728 e 729, ovvero ai tempi presenti. Ora noi sappiamo da Anastasio (3)

(1) *Lettere Conciliar.* tom. 6.

(1) Paolo Diacono, lib. 6. cap. 54.

(2) Malvasia *Marm. Felis.* Section. IV. cap. 10.

(3) Anastasio, *de Zachar.*



che non intervenne il popolo romano alla difesa di Trasmondo, allorchè il re Liutprando armato venne per ritorgli il ducato di Spoleti. E ne adduce quello storico la ragione o il pretesto, perchè Trasmondo dopo essere rientrato nel possesso di quel ducato, non si prese più cura o pensiero di cavar dalle mani del re le quattro città dianzi occupate di ragion del Ducato Romano, e per non aver mantenuto altri patti seguiti fra loro. Soggiugne Anastasio, che mentre il re Liutprando si preparava con tutto l' esercito per passare all' offesa del Ducato Romano, Dio chiamò a miglior vita il pontefice Gregorio III, con lasciare in Roma un bell' odore di santità, e non poche memorie della sua pietà e munificenza, che son descritte ad una ad una dallo stesso autore. Finì egli di vivere sul fine di novembre. Diede alla luce monsignor Fontanini (1) una lettera non più veduta di questo papa, cavata dalla Raccolta MS. degli antichi Canonici, fatta dal cardinal Deusdedit. Essa è scritta ai vescovi *Tusciae Langobardorum*, con pregarli di unirsi con Adeodato suddiacono regionario, ad *obsecrandum et Deo favente obtinendum pro quatuor Castris, quae Anno praeterito Beato Petro ablata sunt, ut restituantur a Filiis nostris Liutprando et Hilprando*. Leggesi la data *Idus Octobris Indictione IX*, cioè secondochè pensa il suddetto prelado, nell' anno 740. Ma non essendo probabilità che nell' anno 739 il re Liutprando, impegnato co' suoi soccorsi nella guerra de' Saraceni in Provenza, facesse l' impresa di Spoleti, convenien credere che l' occupazion di quelle quattro castella o città seguisse *anno praeterito*, cioè nell' anno 740, siccome ho detto; e per conseguente che quella lettera sia scritta nel presente 741, prima che questo pontefice passasse a miglior vita, e che in vece d' *Indictione IX*, si abbia a leggere *Indictione X*, se pure l' indizione allora non correva in Roma sino al fine dell' anno: nel qual caso nulla sarebbe da mutare. Che se lo stesso monsignor Fontanini ci fa quivi sapere che Perugia era la capitale della Toscana de' Longobardi, avrebbe egli durata fatica a provar questa asserzione, perchè sotto i Longobardi non apparisce che la Toscana costituisse un ducato, o Marca, di cui fosse capo qualche città. Quel che è peggio, abbiamo veduto poco fa Agatone duca di Perugia uffizial de' Romani, o sia de' imperiali; e però nè pur si vede che Perugia in questi tempi fosse sottoposta ai Longobardi, non che capitale della Toscana ad essi spettante.

Ora dopo quattro giorni di sede vacante fu assunto al pontificato romano Zacharia di nazione Greco, personaggio di gran benignità, di tutta bontà, amatore del clero e popolo romano, che non sapea se non con fatica andare in collera, facile a perdonare, e che fu liberale infìn verso coloro che dianzi l' aveano perseguitato. Questo buon papa (2), trovati i pub-

blici affari in scompiglio per la guerra di Spoleti, in vece di mettere le sue speranze nel soccorso de' Franchi, le mise in Dio, e coraggiosamente spedì tosto un' ambasceria al re Liutprando con esortazioni da padre, perchè non fosse turbata la pace del popolo romano, con pregarlo specialmente della restituzione delle suddette quattro città, ed esibirgli l' unione del popolo romano contro al duca di Spoleti di lui ribello. Con tutta sommissione accolse Liutprando questa ambasceria, e diede parola di restituire le città suddette. Dopo di che unitosi l' esercito romano con quello dei Longobardi, marciarono insieme alla volta di Spoleti. Il duca Trasmondo, veggendo che non v' era scampo per lui, elesse il partito di rimettersi nella clemenza del re Liutprando, e andò a gittarsi nelle di lui mani. Il re si contentò ch' egli si facesse chericco, ricompensa adeguata a chi aveva obbligato il padre ad abbracciar quello stato; e poi sostitui in suo luogo duca di Spoleti Ansprando, o sia Agiprando, suo nipote. Così Anastasio, così Paolo Diacono (1); se non che Paolo nulla dice che i Romani fossero in aiuto del re Liutprando contra di Trasmondo. Per altro non è sì facile l' accordare insieme la narrativa di Anastasio colle lettere sovracitate di papa Gregorio III. Dice il papa non avere Trasmondo avuto altro reato presso di Liutprando, che quello di aver ricusato di muovere le sue armi nell' anno antecedente contra di Roma. Anastasio all' incontro narra che Liutprando, dopo essersi impadronito del Ducato Romano, fece istanza ai Romani perchè gli dessero il fuggito Trasmondo; e a cagione del loro rifiuto occupò le quattro già mentovate città, e quietamente di poi se ne tornò a Pavia. S' egli avesse avuto mal animo contra di Roma, era allora vittorioso, aveva accresciute le sue forze coll' acquisto dell' ampio ducato di Spoleti, e con un duca nuovo sua creatura: non potea darsi più propizia congiuntura di quella per far del male ai Romani. Pure, secondo Anastasio, nulla ne fece, e tornossene alla sua reggia. Vuole la lettera di papa Gregorio che Trasmondo fosse innocente, ed ingiustamente perseguitato da Liutprando; e noi abbiamo da Anastasio che papa Zacharia, pontefice non inferior di virtù al suo antecessore, consigliava i Romani di unire le loro armi contra d' esso duca Trasmondo: il che maggiormente servi ad abatterlo. Tralascio altre osservazioni. Fu in quest' anno maestro de' militi e governor di Venezia Giovanni Fabriciaco, per quanto attesta il Dandolo (2). Ma costui non arrivò a compiere l' anno del suo governo, perchè i Veneziani il deposero, e gli cavarono anche gli occhi. Nel mese ancora d' ottobre del presente anno finì di vivere dopo una lunga malattia Carlo Martello, reggente per tanti anni della monarchia franzese, celebre per tante vittorie da lui riportate, e benemerito di quella co-

(1) Fontaninus in Antiquit. Hort. lib. c. 7.

(2) Anastas. in Zachar.

(1) Paul. Diacon. lib. 6. cap. 57.

(2) Dandolo. in Chronic. tom. 13. Rev. Italic.

rona per aver oppressi molti tiranni, ma più benemerito della sua famiglia, eh' egli incamminò ad occupar quella stessa corona. Tuttavia perchè questo principe si servi delle rendite delle chiese per pagare i soldati in occasione di tante guerre, e introdusse l'abuso di dar le badie de' monaci in beneficio ai suoi uffiziali laici, lasciò dopo di sé una memoria svantaggiosa, e servi d'esempio ai suoi figliuoli e nipoti per continuar nell'abuso suddetto. Restarono di lui tre figliuoli, Carlomanno e Pippino, nati dalle prime nozze, e Griffone dalle seconde. Non accordandosi i due primi coll'altro, si venne all'armi. Griffone fu da quelli preso e confinato in una prigione, e Sonichilde sua madre in un monistero. Il cognome di Martello, dato ad esso Carlo, non si troua presso alcuno degli antichi Annalisti francesi. Solamente comincia a leggersi nelle Storie di Epidamio ed Odranno, che fiorirono nel secolo undecimo.

Anno di CRISTO 742. Indizione X.

di ZACHERIA papa 2.

di COSTANTINO Copronimo imp. 23 e 2.

di LIUTPRANDO re 31.

d'ILDEBRANDO re 7.

O nel precedente anno, oppur nel presente dee ragionevolmente essere accaduta la mutazione fatta nel Ducato Beneventano. Paolo Diacono (1) immediatamente dopo la presa di Spoleti seguita a dire che il re Liutprando si incamminò alla volta di Benevento con tutte le sue forze per punire Godescalco duca, siccome vedemmo, rivoltato contra di lui. Ma non aspettò Godescalco l'arrivo del re armato e vittorioso. Fece trasportare in nave tutte le preziose suppellettili dal palazzo e la moglie sua, con pensiero di fuggirsene in Grecia. A lui nulla giovò; perchè mentre anch'egli va per imbarcarsi, i Beneventani parziali di Gisolfo II gli furono addosso e l'ammazzarono. Ebbe sua moglie la fortuna di salvarsi, e di ricoverarsi con tutto il suo avere a Costantinopoli. Uno de' suoi reati presso il re Liutprando vo io intendendo che fosse l'aver egli al suo dispetto preso il ducato di Benevento senza rispettare l'autorità regale, e in pregiudizio dei diritti competenti a Gisolfo II, siccome figliuolo di Grimoaldo II duca. Comunque sia, arrivato Liutprando a Benevento, quivi pose per duca esso Gisolfo. Però non si può mai menar buono a Camillo Pellegrino (2) il pretendersi da lui che la caduta di Godescalco e l'assunzione di Gisolfo II sieno da riferire all'anno 732. Senza documenti autentici non oserei io qui di contrariare a Paolo Diacono, scrittore del presente secolo, che chiaramente mette in questi tempi la mutazione suddetta. E però essa appartiene all'anno presente, ovvero all'antecedente. Dopo avere stabilita la quiete nel ducato di Benevento, se ne tornò

indietro il re Liutprando, e mentre era nella città di Orta, udì che papa Zacheria s'era mosso da Roma per venire a trovarlo. Per quante lettere avesse scritto il buon pontefice, non avea finora veduto adempita la promessa fatta da esso re di restituire le quattro città occupate al Ducato Romano: laonde determinò d'andar egli in persona a farne istanza; ben persuaso che la maestà da cui è accompagnato il sublime grado di un romano pontefice, leverebbe tutti gli ostacoli all'esecuzione de' trattati. Ne s'ingannò (1). Partito da Roma col suo clero, animosamente si mise in viaggio per abboccarsi con Liutprando. Appena intese il re questa sua mossa, che spedì ad incontrarlo Grimoaldo suo ambasciatore, da cui fu condotto fino a Narni. Poscia mandògli incontro i suoi Duchi e primi uffiziali con alcuni reggimenti di soldati, che andarono a riceverlo otto miglia lungi da Narni, e il condussero in un venerdì a Terni città del ducato di Spoleti. In quella città davanti alla porta della basilica di San Valentino se gli presentò con tutta riverenza il re Liutprando, accompagnato dal resto de' suoi uffiziali e soldati. Entrati nella chiesa fecero le loro orazioni, ed usciti che furono, il re quasi per un mezzo miglio ossequiosamente addestrò il pontefice; ed amendue stettero quel dì nelle loro tende. Nel sabbato seguente seguì un abboccamento, in cui il saggio pontefice con tale grazia ed efficacia parlò, che tutta la politica infine s'inclinò alla religione. Liutprando non solamente accordò la pronta restituzione di quelle città, due anni prima occupate, con tutti i loro abitatori, e ne fece la donazione in iscritto; ma concedette ancora tutto quanto seppe dimandar il papa. Cioè ridotto a S. Pietro il patrimonio, o sia i poderi della Sabina, che trent'anni avanti gli erano stati tolti, e i patrimoni di Narni, d'Osino, d'Ancona e di Numana, e la Valle chiamata Grande nel territorio di Sutri; e confermò la pace col Ducato Romano per venti anni avvenire. Oltre a ciò, donò al pontefice tutti i prigionieri da lui fatti in varie provincie de' Romani, ed anche i Ravennati, con Leone, Sergio, Vittore ed Aguello consoli di quella città, e spedì lettere in Toscana e di là da Po, acciocchè fossero messi in libertà. Or vegga il lettore se meritava questo re che la sua memoria fosse denigrata quanto negli Annali Ecclesiastici. Dimandò il re al papa che si degnasse di ordinare un vescovo in Narni, il cui nome non sappiamo, giacchè era mancato di vita Consignense, o sia Costantino, pastore di quella chiesa, e il papa lo compiacque. Fu fatta la funzione della consecrazione alla presenza del re e della sua corte, e si pia e maestosa comparve, che molti de' Longobardi non poterono ritenere le lagrime per la divozione. Venuta la domenica, dopo la messa soleanne invitato il re, andò a pranzo col papa, e passò il convito con tal piacere, ch'esso re confessò di

(1) Paulus Diaconus lib. 6. cap. 57.

(2) Camill. Peregr. tom. 2. Rer. Italic.

poi di non aver mai mangiato in sua vita con tanto gusto. Nel lunedì si partì il buon pontefice, e il re mandò in sua compagnia Agirando duca di Chiusi suo nipote, e Taciperto gastaldo di Toscanella e Grimoaldo, non tanto per onorarlo, quanto perchè gli deasero il possesso delle sopra nominate quattro città: il che fu da loro puntualmente eseguito. In questa maniera se ne tornò a Roma carico d'allori il santo Padre, e perciò accolto con incredibili acclamazioni dal popolo, al quale ordinò di fare una general processione a San Pietro, per rendere grazie a Dio del buon successo de' suoi passi. Queste cose accaddero, dice Anastasio, nell'indizione decima dell'anno corrente; e però s'intende che nell'anno 740 erano state occupate quelle quattro città, *ante biennium*. Abbiamo poi da Niceforo (1) che in quest'anno Artabaso dominante in Costantinopoli dichiarò imperadore e collega Niceforo suo figliuolo, con farlo coronare dal patriarca Anastasio. Per attestato di Teofane (2) e di Elmacino (3), diede fine alla sua vita nell'anno presente Iscama califa ed imperadore de' Saraceni, il quale, secondo la testimonianza di Roderico da Toledo (4), signoreggiò l'Iconia, la Listria, l'Alapia, la Caldea, le due Sorie, la Media, l'Ircania, la Persia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Giudea, l'Egitto, l'Arabia Maggiore, l'Affrica, l'Etiopia, quasi tutta la Spagna, la Linguadoca, e parte della Guascogna: cotanto era cresciuta la potenza de' Mussulmani Saraceni. Fu dichiarato re della Francia in quest'anno Chilperico III, ed intanto Carlomanno e Pippino divisero fra loro la parte de' beni di Griffone loro fratello; e secondo i più accreditati autori, in questo medesimo anno da Pippino e da Berta sua moglie nacque Carlo, che fu di poi re ed imperadore, e giustamente si acquistò il titolo di Magno. Si disputa tuttavia intorno al luogo della sua nascita fra i Tedeschi e Franzesi. Accortisi i Veneziani che il governo limitato d'un anno pel loro rettore riusciva d'incomodo e danno al popolo, elessero in quest'anno per loro duca o doge Deusdedit, figliuolo del duca Orso ucciso; e questi ebbe anche il titolo d'Ipato, o sia di Console Imperiale, dall'imperadore di Costantinopoli. Leggesi nel Bollario Casinense (5) una Bolla, data nell'anno secondo del suo pontificato da papa Zacheria, in favore dell'insigne monistero di Monte Casino. Ma quivi l'indizione II non corrisponde all'anno presente, e corrono sopra quel documento altri riflessi, per gli quali lo stesso cardinal Baronio dubitò della sua legittimità.

(1) Nicephorus in Chron.

(2) Theoph. in Chronog.

(3) Elmacinus Hist. Saracen. lib. 1. c. 17.

(4) Roderic. in Histor. Arab.

(5) Margarinas Bullar. Casinens. t. 1. Constitut. VII.

## Anno di CASINO 743. Indizione XI.

di ZACHERIA papa 3.

di COSTANTINO Copronimo imp. 24 e 3.

di LIUTPRANDO re 32.

d' ILDEBRANDO re 8.

Fu decisa in quest'anno la controversia dell'imperio fra Costantino Copronimo ed Artabaso, o sia Artabasto (1). Vennero alle mani questi due rivali in Sardi. La peggio toccò ad Artabasto, che lasciò anche l'equipaggio in preda ai vittoriosi. Si avventurò su' altra battaglia. Niceta figliuolo d'esso Artabasto con grande strage de' suoi fu anch'egli obbligato alla fuga. Ritiraronsi essi in Costantinopoli, città che venne strettamente assediata da Costantino, e presa nel dì 2 di novembre. Rimase prigioniero Artabasto co' figliuoli. Costantino dopo averli fatti accecare insieme col patriarca Anastasio, e coi loro parziali, li fece condurre per loro scherno nel circo sopra degli asini colla faccia volta alla coda. Nulladimeno persuaso che l'iniquo patriarca aderisse alle sue opinioni contra le sacre immagini, li rimise poscia nella sua sedia. Aveva il re Liutprando ben fatta pace col Ducato Romano, ma non già coll'esarcato di Ravenna, nè colla Pentapoli, provincie tuttavia dipendenti dall'imperio. Perciò in quest'anno fece grande ammasso di genti con disegno d'impadronirsi di quelle provincie; e gli uffiziali suoi cominciarono la danza, con espugnar alcune terre e città. Atterrito da questo turbine e dall'impotenza di resistere Eutichio patrio ed esarco di Ravenna, altro scampo non ebbe che di ricorrere all'intercessione del sommo pontefice (2): al qual fine spedì a Roma una supplica, a nome ancora di Giovanni arcivescovo d'essa città, e de' popoli delle città dell'Emilia e della Pentapoli, scongiurandolo che accorresse alla lor salvazione. Il primo ripiego che prese Zacheria, fu quello d'invviare con lettere e regali al re Liutprando Benedetto vescovo e viadomino della Santa Chiesa Romana, insieme con Ambrosio primicerio de' notai, ad esortarlo e pregarlo che desistesse dalle offese degli Stati imperiali. Trovarono essi ostinatissimo il re nel disegno di quell'impresa. Allora il buon papa, lasciato il governo di Roma a Stefano patrio e duca, qual padre amorevole, non atterrito dalle fatiche in pró de' suoi figliuoli, si mosse da Roma alla volta di Ravenna. Fu incontrato il santo pontefice dall'esarco alla basilica di San Cristoforo, quaranta miglia lungi da Ravenna, in un luogo chiamato all'Aquila. Presso poi a quella città gli uscì incontro gran parte del popolo dell'uno e dell'altro sesso, benedicendo Iddio per la di lui venuta. Di colà spedì egli al re suddetto Stefano prete ed Ambrosio primicerio, per notificargli il suo arrivo e la risoluzione presa di portarsi a trovarlo. Arrivarono essi

(1) Theoph. in Chronog. Niceph. in Chron.

(2) Anastas. in Vit. Zacharias.

ad Imola, città in questi tempi posseduta, non men che Bologna e Cesena, dai Longobardi; ma quivi trovarono delle difficoltà per proseguire nel viaggio, studiandosi i ministri del re d' impedire la venuta del papa. Di ciò avvertito il santo Pastore, confidato nell' aiuto di Dio, mosse arditamente da Ravenna, e raggiunti i suoi messi nella giurisdizione longobardica, gl' invidi innanzi al re, che a tutta prima non li volle ammettere, perchè mal sofferiva la venuta del buon pontefice, il quale nel dì 28 di giugno arrivò al Po, con trovar ivi i principali ministri mandati dal re per riceverlo. Con essi il papa si portò a Pavia, e fermatosi nella basilica di San Pietro in *Coelo aureo*, situata allora fuor di Pavia, correndo la vigilia dello stesso principe degli Apostoli, quivi celebrò messa solenne: dopo di che entrò nella città. Nella festa seguente invitato dal re nella medesima basilica, solennemente compì i sacri uffizj, pranzò col re, e seco poscia con accompagnamento magnifico fu introdotto nel regal palazzo. Quivi adoperò il pontefice l' eloquenza sua non solo per distornar Liutprando dall' opprimere l' esarcato di Ravenna, ma eziandio per indurlo a restituir le città occupate. Si trovò nel re una gran durezza: tuttavia condiscese in fine di rilasciare alcuni territorj a Ravenna, e due parti del territorio di Cesena alla parte della Repubblica, cioè al romano imperio (che tale era il linguaggio d' allora), con ritenere la terza parte in pegno, finchè tornassero da Costantinopoli i suoi ambasciatori. Ciò fatto, si partì di Pavia il pontefice, accompagnato da esso re fino al passo del Po, dove prese commiato da lui, ma con inviar seco i suoi duchi e primati, ed altri che eseguissero il concordato. Continuato poscia il viaggio, e riempiendo di consolazione i popoli per dovunque passava, siccome messagger di pace, arrivò finalmente a Roma, dove in rendimento di grazie a Dio celebrò di nuovo con tutto il popolo la festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo. Degna cosa di osservazione si è, che in quest' anno nell' indizione XII, cominciata nel settembre, fu celebrato da papa Zacharia un concilio in Roma, composto di molti vescovi, dove furono stabiliti varj canoni riguardevoli per la disciplina ecclesiastica. In fine vi si legge: *Factum est hoc Concilium Anno Secundo Artabaldi Imperatoris, necnon et Liutprandi Regis Anno Trigesimo Secundo, Indictione Duodecima*. Non s' era dianzi negli Atti Romani giammai mentovato l' anno dei re longobardi. Diligentemente poi ci avvertì il cardinal Baronio, che in vece dell' *anno secondo di Artabaldo* si dee leggere l' *anno terzo*, perchè a Roma non s' era per anche intesa la di lui caduta, e il risorgimento di Costantino Copronimo. Ad esso imperadore Costantino avea già papa Zacharia inviato un suo nunzio; ma quest' trovato Artabaldo sul trono imperiale, saggiamente s' era ritirato senza fare alcun personaggio, aspettando ciò che la sorte determinasse di questi rivali. Andò in fatti, siccome dissi, per terra Artabaldo; ed allora fu che

il Copronimo vincitore ordinò che si cercasse conto del ministro pontefice, e dopo aver fatta la donazione al papa e alla Chiesa Romana di due Masse, cioè di due tenute considerabili di terreno, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Queste Masse erano appellate Ninfæ e Normia, e appartenevano dianzi alla Repubblica, cioè all' imperio: segno manifesto che tuttavia durava in Roma l' autorità e il dominio imperiale; nè i papi, nè i popoli s' erano sottratti dall' ubbidienza dell' imperadore, nè era stata fulminata espressa scomunica contra di Costantino Augusto, tuttochè nimico e persecutore delle sacre immagini.

*Anno di CRISTO 744. Indizione XII.  
di ZACHERIA papa 4.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 25 e 4.  
d' ILDEBRANDO re 9.  
di RACHIS re 1.*

L' ultimo anno è questo della vita e del regno del re Liutprando, se pure egli non era mancato di vita nell' anno precedente; del che io dubito forte, considerando le parole di Anastasio (1), là dove scrive che la divina Clemenza *eundem Regem ante diem superius constitutum de hac subtraxit luce*. Recò la morte sua una somma allegrezza ai Romani e Ravennati, e per lo contrario grande afflizione ai Longobardi, che in lui perdevano un ottimo principe; e tanto più perchè lasciava per successore Ildebrando suo nipote, già dichiarato re, ma mal voluto dalla sua nazione. L' elogio di Liutprando l' abbiamo da Paolo Diacono (2) nelle seguenti parole: *Fuit autem vir multae sapientiae, consilio sagax, pius admodum, et pacis amator, bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, elemosinis largus, litterarum quidem ignarus, sed Philosophis aequandus, nutritor gentis, Legum augmentator*. Aggiugne, ch' egli in sua gioventù prese molte castella della Baviera, sempre confidando più nell' orazione che nell' armi; ed ebbe gran premura di conservar la pace coi Franchi e con gli Avari, padroni allora della Pannonia, oggidì Ungheria. Dal medesimo storico parimente sappiamo che questo gloriosissimo re fabbricò in onore di Dio molte basiliche in qualunque luogo dove era solito a soggiornare. Oltre al monistero ch' egli aggiunse alla basilica di San Pietro in *Coelo aureo*, da che in essa fece trasportar dalla Sardegna il corpo dell' insigne vescovo e dottore della Chiesa santo Agostino, edificò eziandio nell' Alpe di Bardone, cioè nelle montagne di Parma, il monistero di Bereeto, appellato di Santo Abondio, perchè ivi fu riposto il sacro corpo di questo Martire. Ne' borghi ancora di Olonna, corte e villa insigne dei re longobardi in questi tempi, oggidì nomata Cortelona, spettante a don Carlo Filiberto d' Este, principe del S. R. impero e marchese di San Martino

(1) Anastas. in Zachar.

(2) Paul. Diacon. de Gest. Langob. lib. 6. c. 58.

e Borgomainero, fabbricò una chiesa e un monistero in onore di santo Anastasio Martire. Oltre a ciò, entro il suo palazzo di Pavia crease la cappella di San Pietro, e quivi deputò preti e chierici che ciascun giorno vi cantassero i divini uffizj: pia invenzione non praticata fino a que' giorni da alcuno dei re. Per attestato di Paolo suddetto, che non si può credere ingannato in ciò, data fu sepoltura al re Liutprando nella basilica di Santo Adriano, dove dianzi l'avea conseguita anche il re Ansprando suo padre. Ma essendochè nella basilica di San Pietro in *Coelo auro* tuttavia si legge il suo epitaffio, costante opinione è degli storici pavesi che il di lui cadavero fosse col tempo trasferito in essa basilica. Io per me credo composto quell' epitaffio moltissimo tempo dopo la morte sua. E qui pose fine il suddetto Paolo Diacono alla sua Cronica de' Longobardi, senza sapersene il perchè. Se non ebbe cuore di scrivere la rovina del regno longobardico sotto Desiderio, potè almen registrare le azioni dei re Rachis ed Astolfo. Restò al governo del regno longobardico il re Ildebrando suo nipote, che dopo di lui regnò anche sette mesi, per attestato di Sigeberto (1). Leggesi nella Storia della Chiesa Piacentina del Campi espresso il padre Mabillone (2) un suo diploma in favore della chiesa di Santo Antonino, posta fuori di Piacenza, dato nel dì 31 di marzo del presente anno, correndo l'anno IX del suo regno e l'indizione dodicesima: dal che si scorge passato già all'altra vita il re Liutprando. Ma essendo incorso questo principe nell'odio de' suoi popoli o per vizj antecedenti, o per susseguenti cattive azioni, tolto gli fu lo scettro, e questo conferito a Rachis, o sia Rachis duca del Friuli, di cui s'è fatta menzione di sopra, signore non men pel valore che per altre belle doti riguardevole. Nelle carte da me vedute d'esso re, correva l'anno II del suo regno nel dì 4 di marzo e nel dì primo di settembre dell'anno 746, e l'anno III nel dì 24 d'aprile dell'anno 747, e l'anno IV nell'agosto dell'anno 748: il che fa conoscere ch'egli prima del settembre dell'anno corrente fu alzato al soglio. Ne si tosto il romano pontefice Zacharia (3) ebbe intesa la di lui assunzione, che gli spedì ambasciatori, con pregarlo di lasciare per riverenza del principe degli Apostoli in pace l'Italia. Furono ben impiegate queste preghiere, e si ottenne da lui una tregua per venti anni. In questi tempi, per attestato di Paolo Diacono, fiorirono due buoni servi di Dio, cioè Baodolino romito nel distretto di Foro di Fulvio, o sia Valentino, oggidì Valenza, presso il fiume Tanaro; e Teodelapio nella città di Verona, amendue famosi allora per gli miracoli e per lo spirito di profezia. Ma l'opre loro son rimaste ascose nelle tenebre per negligenza dei nostri maggiori, che di questi e d'altri, i quali

probabilmente vissero allora in Italia con opere di santità, niuna Vita lasciarono, o se lasciarono, non è giunta fino a' tempi nostri.

Anno di CRISTO 745. Indizione XIII.

di ZACHERIA papa 5.

di COSTANTINO Copronimo imp. 26 e 5.

di RACHIS re 2.

Fu quest'anno pacifico per tutta l'Italia, perchè il re Rachis solamente pensò a ben assodarsi sul trono, e la tregua fatta coi Greci lasciava tranquillo il cuor dell'Italia. Papa Zacharia intento a sempre più stabilire nella Germania la Fede cristiana, quivi piantata dall'infaticabil san Bonifazio, celebrò in questo anno in Roma un sinodo di pochi vescovi e preti, nel quale scomunicò Aldeberto e Clemente, due seduttori de' Cristiani, a lui denunziati da esso san Bonifazio. Intanto i due fratelli principi in Francia Carlomanno e Pipino fecero guerra, il primo ai Sassoni, l'altro in Alemagna o sia Suevia, con riportarne vittoria; e questi prosperosi successi furono cagione che molti de' Sassoni abbracciarono la Fede di Cristo.

Anno di CRISTO 746. Indizione XIV.

di ZACHERIA papa 6.

di COSTANTINO Copronimo imp. 27 e 6.

di RACHIS re 3.

Nel dì primo di marzo di quest'anno il re Rachis, correndo l'anno secondo del suo regno, pubblicò nove leggi, coll'aggiugnerle all'Editto, cioè all'altre dei re longobardi. Nella quinta vien sotto pena della vita proibito a qualsivoglia persona l'inviare suoi messi a Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia ed Avaria, cioè nella Pannonia o sia Ungheria, allora abitata dagli Unni Avari. Ciò per gelosia di Stato. Ma è ben degno di considerazione che qui vengano pareggiati ai popoli stranieri i ducati di Spoleti e Benevento, quasi che questi non fossero sottoposti al re longobardo. Forse allora correvano sospetti della fedeltà di quei duchi. Ed appunto noi sappiamo dai Cataloghi da me stampati avanti alla Cronica di Farfa (1), che Ansprando duca di Spoleti compì in quest'anno, o pure nel precedente la carriera de' suoi giorni, ed ebbe per successore in quel ducato Lupo, o sia Lupone, che il conte Campello non inverisimilmente crede appellato *Welfo* in favella longobardica, significando in fatti questo nome tedesco il Lupo in italiano. Nelle giunte ad essa Cronica Farsense si legge un diploma del medesimo Lupo e di Ermelinda (verisimilmente sua moglie) gloriosi e sommi duci, in cui stabiliscono un monistero di sacre vergini vicino alle mura della città nostra di Rieti, e il mettono sotto la protezione dell'insigne monistero di Farfa. Quella carta è scritta *Spoleti in Palatio Anno*

(1) Sigebertus in Chronico.

(2) Mabill. Annal. Benedict. tom. 2.

(3) Anastas. in Zachar.

*Ducatus nostri VI, Mense Aprilis per Indictionem IV*, cioè nell'anno 751. Nondimeno da altri documenti da me citati nelle Antichità Italiane (1) si raccoglie il principio del di lui governo e ducato nell'anno 745: anno nondimeno che a grandi calamità fu sottoposto in Occidente ed Oriente, per la terribil pestilenza, che, secondo l'attestato di Teofane (2), ebbe principio in Sicilia e Calabria, e diffondendosi poi per la Grecia, arrivò a flagellare anche Costantinopoli con iatrage ineredibile de' popoli, e continuò qualche anno di poi. Narra quello storico gli strani effetti di questo indomito malore, di cui non profittò punto il traviato imperador Costantino.

*Anno di CRISTO 747. Indizione XV.  
di ZACHERIA papa 7.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 28 e 7.  
di RACHIS re 4.*

Fu oggetto di ammirazione alla Francia e all'Italia in quest'anno la risoluzione presa da Carlomanno, fratello di Pippino, di abbandonare le grandezze del secolo, e di abbracciar l'umile vita monastica. Gli era preceduto coll'esempio Unaldo o sia Unoldo duca di Aquitania, che due anni prima, ceduto al figliuolo il ducato e preso l'abito monastico, si diede a far penitenza de' suoi peccati (3), ma con lasciar in fine una svantaggiosa memoria di se presso molti, perchè da lì a venticinque anni, essendo morto il figliuolo Walfario duca e il re Pippino, se ne tornò al secolo e al governo de' suoi Stati, e ripigliò moglie dopo sì lungo divorzio. Ora Carlomanno, reo anch'egli di molte crudeltà, a persuasione, per quanto si crede, del santo arcivescovo Bonifazio, venne in Italia, e presentatosi a papa Zacheria, fece di molti doni alla basilica di San Pietro, ed esposto il suo pensiero, ottenne da esso pontefice la sacra tonsura, o sia la veste monastica. Passato di poi nel monte Soratte, dove si credea che fosse stato nascoso san Silvestro papa, quivi edificò un monistero, attendendo da lì innanzi ai santi esercizi del monachismo. Ma perchè frequenti erano le visite che a lui facevano i nobili francesi, allorchè capitavano a Roma, veggendo egli di non poter quivi trovare la quiete desiderata, di là si trasferì al celebre monistero di Monte Casino, e sotto l'abate Petronace, tuttavia vivente, colla professione religiosa obbligò il resto de' suoi giorni a quel sacro istituto. Leone Ostiense (4) ed altri raccontano varie pruove fatte della di lui umiltà e pazienza. Ma non è già vietato il credere una favola il raccontarsi da Reginone, ch'egli senza essere conosciuto, fu ricevuto fra que' monaci, e che strapazzato dal cuoco, fu poi da uno de' suoi familiari scoperto. Circa questi tempi,

se dice vero la Cronichetta del Monistero Nantolano, di cui parleremo all'anno 750, il ducato del Friuli era governato da Anselmo, che fu poi fondatore del suddetto monistero. Avendo egli rinunciato al mondo per servire unicamente a Dio, pare che a lui succedesse in quel ducato Pietro figlio di Munichis, riconosciuto veramente per duca del Friuli da Paolo Diacono, ma senza assegnarne il tempo. A quest'anno appartiene un decreto di Rachis re d'Italia, che si legge nelle mie Antichità Italiane (1), ma colle note cronologiche altrettanto difettose, in cui determina i confini d'alcuni poderi del monistero di Bobbio.

*Anno di CRISTO 748. Indizione I.  
di ZACHERIA papa 8.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 29 e 8.  
di RACHIS re 5.*

Attendeva in questi tempi studiosamente il popolo della città di Venezia alla mercatura, navigando anche e trafficando in Oriente e in Affrica, ma senza guardarla per minuto, purchè facesse guadagno (\*). Capitarono non pochi di questi mercatanti veneziani a Roma, e quivi comperarono una gran quantità di servi, o vogliam dire schiavi cristiani dell'uno e dell'altro sesso, con disegno di condarli appresso in Affrica, e di venderli ai Saraceni. Pervenuto agl'orecchi del piissimo papa Zacheria questo loro disegno, non tardò a proibire un così infame traffico; e sborsato quel prezzo che si conobbe impiegato da essi nell'acquisto di tali servi, mise in libertà tutta quella povera gente, siccome attesta Anastasio (2), o sia l'autore più antico della Vita di esso papa.

*Anno di CRISTO 749. Indizione II.  
di ZACHERIA papa 9.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 30 e 9.  
di ASTOLFO re 1.*

Cessò in quest'anno la tregua accordata dal re Rachis alle città italiane dipendenti dall'imperio. Per colpa di chi, resta ignoto; se non che Anastasio (3) attesta che Rachis pieno di sdegno si portò coll'armi all'assedio di Perugia, minacciando in oltre tutte le città della Pentapoli; e sembra ancora che alcune d'esse fossero da lui occupate. Questa sua collera non è ingiusto il credere che fosse originata da qualche mancamento o ingiustizia de' Romani, per cui restasse gravemente irritato l'animo suo. Comunque sia, appena egli orecchi del pontefice Zacheria pervennero questi movimenti di Rachis, che presi seco alcuni del clero, e i più riguardevoli personaggi di Roma, volò a Perugia, e quivi in-

(1) Antiq. Dissert. LXVII.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Mabillon in Anal. Benedictin.

(4) Leo Chron. Casinens. lib. I. c. 7.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. X. p. 517.

(\*) L'illustre autore intende non di tutta la nazione in generale, ma solo d'alcuni particolari.

(2) Anast. in Vit. Zachar.

(3) Id. ibid.

piegati assaiissimi doni e calde preghiere, tanto disse e fece, che placato il re, l'indusse a levar l'assedio. Poco fu questo. In oltre il santo Padre con tale efficacia gli parlò intorno allo sprezzo delle cose terrene, adducendo verisimilmente l'esempio fresco di Carlomanno, principe di tanta possanza, che Rachis concepì anch'egli il disegno di abbandonare il mondo, e di darsi a servire a Dio nell'istituto monastico. In fatti da lì a pochi giorni egli rinunziò alla dignità regale, e in compagnia di Tasia sua consorte e di Ratrude sua figliuola si portò a Roma, dove tutti e tre da esso pontefice riceverono l'abito monacale. Passò anch'egli ad abitare nel monistero di Monte Casino, e la moglie colla figliuola (o pur colle figliuole) fondò un monistero di sacre vergini a Piomharuola, non lungi da esso Monte Casino, dove si consecrarono a Dio per tutta la loro vita. Durava ancora a' tempi di Leone Marsicano (1) il nome della Vigna di Rachis in Monte Casino, e la tradizione che la medesima fosse piantata e coltivata dallo stesso re divenuto monaco. A lui succedette nel governo del regno longobardico Astolfo suo fratello. Il Sigonio e il cardinal Baronio, seguitando l'Ostiense, rapportarono all'anno seguente 750 la rinunzia di Rachis, e l'assunzione al trono di esso Astolfo. Ma prima d'ora Sigeberto storico antico (2), e a di nostri il padre Pagi (3), fondato nella Vita di santo Anselmo abate di Nonantola, osservarono doversi riferire a quest'anno cotali avvenimenti. Io parimente ho altrove (4) con varj documenti provato che il principio del regno di Astolfo s'ha da riporre nell'anno presente 749. E qui sotto all'anno 752 vedremo ch'egli era salito già sul trono nel dì 4 di luglio di questo medesimo anno. Nell'antichissima Cronichetta Longobardica, da me data alla luce, si legge che Rachis *regnavit annos IV. et Menses IX.* Dovrebbe appartenere a questi medesimi tempi la fondazione del monistero di Monte Ammiate in Toscana nella diocesi di Chiusi. L'Ughelli (5) ne ha pubblicata un'antica Relazione, da cui apparisce che il re Rachis dopo l'assedio di Perugia, ed anche dopo aver preso l'abito monastico, edificò quel monistero. Quivi ancora si legge un diploma del re medesimo, che dona ad esso sacro luogo una gran quantità di beni. Sopra di che è da dire, poter essere stato che Rachis fondasse il Monistero Ammiate; ma contenersi delle favole in quella Relazione, ed essere poi discordante dalla Relazione, anzi per più capi ridicolo quel diploma che si fa dato nell'anno 742, terzo del regno di Rachis, correndo, l'*Indictione Decima*, cioè vivente ancora il re Liutprando. Di simili finzioni per accreditare le origini de' monisterj, o i lor Santi, erano fe-

condi i secoli dell'ignoranza, e più d'un esempio ne abbiamo già veduto. Pensa Camillo Pellegrini che in quest'anno a Gisolfo II duca di Benevento succedesse Liutprando. Ma se non v'ha errore nelle note cronologiche di un documento riferito nella Cronica del monistero di Volturmo, da me data in luce (1), questo Liutprando con sua moglie Scaniperga signoreggiava in quel ducato nell'anno 747, cioè molto prima dell'anno presente.

*Anno di CRISTO 750. Indizione III.  
di ZACHERIA papa 10.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 31 e 10.  
di ASTOLFO re 2.*

Più che mai in questi tempi si dilatava per l'Italia l'ordine monastico de' Benedettini, ed appunto correndo verisimilmente l'anno presente fu fabbricato nelle montagne di Modena, e nella picciola provincia del Frignano il monistero di Fanano, oggi di nobil terra, distante ventidue miglia dalla città. Fondatore d'esso fu santo Anselmo, poscia autore e primo abate dell'altro insigne monistero di Nonantola, parimente nel ducato di Modena. Era Anselmo dianzi duca del Friuli e cognato del re Astolfo, perchè fratello di Giseltruda regina, moglie del medesimo Astolfo, per quanto ne lasciò scritto l'antico autor della sua Vita, pubblicata dal padre Mabillone (2). Essendosi introdotto l'uso che anche i principi dessero un calcio alle terrene grandezze per servire nelle solitudini al re dei regi, Anselmo anche egli ritiratosi al secolo, abbracciò fervorosamente l'istituto monastico. Ottenuto dal re Astolfo il luogo suddetto di Fanano, quivi ad onore del nostro Salvatore fabbricò un monistero, pose in esso dei monaci osservanti della Regola di san Benedetto, e v'aggiunse, secondo il rito d'allora, uno spedale per servizio dei pellegrini e forestieri che capitavano in quelle parti, e somma divenne la sua cura che niuno passasse per colà senza partecipare della carità sua nella mensa e nell'albergo. Perchè non usavano allora, come oggi le osterie, perciò si studiavano i caritativi Cristiani di fondare alberghi per gli pellegrini ed altri viandanti, somministrando loro nel passaggio il tetto e gli alimenti. Si conservò per più secoli il monistero suddetto, cioè fino ai tempi di papa Clemente VIII, che trovatolo stranamente scaduto, ne applicò quel poco che restava ad un monistero di monache fondato in quella terra. Immaginò il cardinal Baronio (3) che in questi tempi mancasse di vita Ricardo re d'Inghilterra, padre de' santi Willebaldo e Winebaldo, e Walpurga vergine, de' quali è fatta menzione nella Vita del santo arcivescovo e martire Bonifazio. Nella città di Lucca, dove

(1) Leo Ostiensis Chronicon Casinens. lib. 1. c. 8.

(2) Sigebertus in Chron.

(3) Pagius ad Annal. Baron.

(4) Antiquit. Ital. Dissert. LXX.

(5) Ughell. Ital. Sacr. tom. 3. in Episcop. Clusin.

(1) Rer. Ital. P. II. tom. 1. p. 374.

(2) Mabill. Sæcul. Benedictin. IV. tom. 1.

(3) Baron. in Annal. Eccl.

succedette la di lui morte e sepoltura, si legge l'epitafio suo che comincia :

HIC REX RICHARDVS REQUIESCIT  
SCEPTRIFER ALMVVS  
REX FVIT ANGLORVM  
REGVM TENET IPSE POLORVM EC.

Ma siccome dimostrò il padre Enschenio (1) della Compagnia di Gesù, Ricardo padre di san Willibaldo, fu bensì di nobil prosapia, ma non mai re d' Inghilterra, e quell'epitafio dee dirsi fattura de' secoli posteriori. Finì egli di vivere circa l'anno 721, e non già in questi tempi. Però quantunque anche nel Martirologio Romano gli sia dato il titolo di Re, ora sappiamo di certo che tale non fu. Così ingrandivano (lo torno a dire) i secoli barbarici le cose loro o per ignoranza, o per interesse, o per troppa brama di gloria. Ed egli ottenne anche il titolo di Santo in tempi nei quali poco costava il canonizzar le persone dabbene: che per altro non son giunte a nostra notizia le virtù ed azioni, per le quali fosse a lui compartito sì luminoso onore.

*Anno di CRISTO 751. Indizione IV.  
di ZACHERIA papa 11.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 32 e 11.  
di LEONE IV imperadore 1.  
di ASTOLFO re 3.*

Era nato nel precedente anno a Costantino Copronimo un figliuolo, a cui fu posto il nome di Leone. Nel presente, correndo il sacro giorno della Pentecoste, egli il dichiarò Augusto e collega nell'imperio, con farlo coronare da Anastasio falso patriarca di Costantinopoli. Di ciò fan fede Teofane (2), Niceforo (3) e Cedreno (4). Per la cessione di Carlomanno poco fa riferita era Pippino suo fratello salito in maggior potenza. Contra di lui si ribellò bensì Griffone altro suo fratello, uomo di torbido ingegno; ma Pippino coll'armi l'aveva represso, ed insieme gastigati i Sassoni e i Bavaresi, rei di aver presa la protezione di lui. In somma, siccome maggiordomo della corte francese, egli era il direttore e braccio unico di quella vasta monarchia. Da gran tempo ancora i re della Francia, o sia perchè fossero inetti al governo, o pure perchè la forza de' maggiordomi avesse introdotti varj abusi, più non regnavano, benchè portassero il nome di re. Il maggiordomo aveva in suo pugno le rendite del regno, l'armi, le fortezze; e se al re s'indirizzavano le ambascerie, non rispondeva se non quello che piaceva al ministro. E tale era in que' tempi Chilperico re della Francia. Però Pippino cominciò a pensare, come essendo egli stesso nella sostanza re, potesse divenir tale eziandio col titolo. A questo fine nell'anno presente

egli spedì suoi ambasciatori a Roma, per intendere sopra di ciò i sentimenti del papa, trattandosi di assolvere dal giuramento di fedeltà i popoli, e di deporre dal trono chi vi avea sopra un antico giusto diritto. Ciò che ne seguisse, lo vedremo nell'anno appresso.

*Anno di CRISTO 752. Indizione V.  
di STEFANO II papa 1.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 33 e 12.  
di LEONE IV imperadore 2.  
di ASTOLFO re 4.*

Secondochè abbiamo da varj Annali dei Franchi, la risposta di papa Zacheria alle dimande dei Franchi fu che lecito fosse ai prinati e popoli della Francia di riconoscere per vero il principe Pippino, e di levare l'autorità a Chilperico re allora di solo nome. Perciò Pippino sul principio dell'anno presente, se non fu sul fine del precedente, coll'autorità della Sede Apostolica, e coll'elezione e concorso di tutti i Franchi, fu proclamato re, con ricevere la sacra unzione, per quanto si crede, dalle mani di san Bonifazio arcivescovo di Maganza. Chilperico deposto fu di poi tonsurato, e posto nel monistero di san Bertino, per passar ivi il rimanente de' suoi giorni. Questa azione di Pippino contro di un re legittimo vien da' Francesi moderni detestata, quale eccesso intollerabile di ambizione; e si vorrebbe far credere che il papa o non v'ebbe maso, o non ve la dovea avere, con pretendersi ancora che san Bonifazio non v'acconsentisse, nè ungesse il nuovo re: ma certo in quei tempi la nazione francese era d'altra opinione, ed è certo che l'autorità pontificia insui non poco in quel cambiamento. Non mancano storici, a' quali aderì il padre Mabillone, che mettono nel precedente anno l'esaltazione e principio del regno d'esso Pippino. Certissimo è bensì che nel presente fu chiamato da Dio a miglior vita il buon papa Zacheria nel dì quattordici di marzo. Molte azioni pie e varj insigni doni da lui fatti alle chiese e ai luoghi pii di Roma si possono leggere presso Anastasio e negli Annali Ecclesiastici. Venne successivamente eletto pontefice romano Stefano prete, ed introdotto nel palazzo patriarcale del Laterano; ma nel terzo di dopo la sua elezione colpito da un accidente apopletico, lasciò di vivere. Onofrio Panvinio e il cardinal Baronio a questo eletto diedero il nome di Stefano II; ma il Sigonio e gli altri moderni con più ragione l'hanno escluso dal catalogo de' romani pontefici, perchè non l'elezione, ma la consecrazione quella è che costituisce i vescovi e i papi, e a questa consecrazione non si sa che l'eletto Stefano prete in sì poco tempo pervenisse. In fatti nè da Anastasio, nè dagli altri vecchi storici egli vien riconosciuto per papa; e il nome di Stefano II è riserbato da loro all'altro Stefano di nazione Romano, che dodici di dopo la morte di papa Zacheria restò eletto dal clero e popolo, e poscia consecrato; pontefice

(1) Henschenius in Actis Sanctor. ad diem 7 Februar.  
(2) Theophan. in Chron.  
(3) Niceph. in Chron.  
(4) Cedreno in Historia.



di gran merito per le sue virtù e per le sue piùssime operazioni. Ma appena fu egli salito sul trono pontifizio, che la pace se ne fuggì dall'Italia, se pur non era fuggita molto prima. Nudriva Astolfo re de' Longobardi una gran voglia di aggiugnere a' suoi dominj quel che restava agl'imperatori in Italia; e questo suo ambizioso disegno, se crediamo ad Anastasio, scoppiò nel giugno dell'anno presente, con aver egli ostilmente assalito l'esarcato di Ravenna, ed occupata quella città, con volgere poscia l'armi contra del Ducato Romano e delle città da esso dipendenti. Ho detto occupata in quest'anno la città di Ravenna dal re Astolfo; ma se non son guaste le note di un diploma di quel re, prese dal registro del monistero di Farfa, e da me rapportate altrove (1), bisogna credere che tale occupazione seguisse nell'anno precedente. Dicei dato quel privilegio di Astolfo *Ravennae in Palatio, IV die Mensis Julii, felicissimi Regni nostri III. per Indictionem IV.* cioè nell'anno 751. Per conseguente nel dì 4 di luglio d'esso anno 751 il suddetto re Astolfo signoreggiava in Ravenna, da dove Eutichio ultimo degli esarchi era fuggito. Che occupasse ancora tutte le città della Pentapoli, si raccoglie da quanto diremo all'anno 755. Che egli ancora stendesse le sue conquiste fino all'Istria, con impadronirsi di quelle città, fin qui suddite del greco imperadore, si ricava dal Memoriale esibito nel concilio di Mantova nell'anno 827, benchè sia ignoto il tempo in cui ciò avvenne. Passò in oltre Astolfo, se non nel precedente, certamente in quest'anno ai danni del Ducato Romano.

Per quanto abbiam veduto finora benchè i greci imperadori tenessero in Roma i loro ministri, pure la principale autorità del governo sembra che fosse collocata ne' romani pontefici, i quali colla forza e maestà del loro grado, e colla scorta delle loro virtù placidamente reggevano quella città e ducato, difendendolo poi vigorosamente nelle occasioni dall'unghe de' Longobardi. Non fece di meno questa volta papa Stefano II. Come egli vide inoltrarsi le violenze di Astolfo, immediatamente spedì a lui Paolo Diacono suo fratello, ed Ambrosio primicerio (2) per ottenere la pace. L'eloquenza e destrezza di questi ambasciatori, ma più i regali ch'essi presentarono, ebbero forza di ammollir l'animo del re longobardo. Si conchiuse pertanto una pace, o sia tregua di quarant'anni, e ne furono firmati i capitoli con solenne giuramento. Ma non passarono quattro mesi che Astolfo mettendosi sotto i piedi la giurata fede, tornò ad infestare i Romani, minacciando anche il papa, e pretendendo che cadauna persona del Ducato Romano gli pagasse un soldo d'oro per testa, e pubblicamente protestando di voler sottomettere Roma al regno suo. Tornò il pontefice ad inviargli due suoi ambasciatori, cioè Azzo abate di san

Vincenzo di Voltorno, ed Optato abate di Monte Casino, come si raccoglie da Anastasio suddetto e da Giovanni monaco, autore della Cronica Voltornense (1), acciocchè lo scongiurassero di lasciar in pace il popolo romano. Ma questi nulla impetrarono, anzi ebbero ordine di ritornarsene ai lor monisterj senza vedere il papa. Abbiamo nella Vita di san Gualfredo abate di Palazzuolo, scritta da Andrea, terzo abate di quel sacro luogo, e pubblicata dal padre Mabillone (2), che mentre *Rex magnus Haistulfus Italiae, Tusciae, Spoletanae, Beneventanae Provinciae principabatur* (parole degne di riflessione) *Anno regni ipsius fere Quarto*, il suddetto Gualfredo, personaggio nobile di Pisa, con due suoi compagni, in un luogo appellato Palazzuolo nel Monte Verde di Toscana vicino a Populonia, ne' tempi antichi città, fondò un monistero, dove nello spazio di pochi anni si fece un'unione di sessanta monaci, che crebbe poi fino ad ottanta. Un altro monistero medesimamente fabbricarono essi tre servi di Dio in Pitiliano presso al fiume Versilia sul Lucchese, dove si dedicarono a Dio le loro mogli con altre nobili donne, prendendo tutte il sacro velo, e formando col tempo una congregazione di circa novanta monache. Di altri monisterj fondati intorno a questi tempi ne' territorj di Lucca e Pistoia ho io rapportato varj documenti nelle mie Antichità Italiane. E ciò che succedeva in Toscana, anche nell'altre parti dell'Italia avveniva; le memorie dei quali monisterj o son tuttavia ascose negli archivj, o pure perite, per essere tanti monisterj passati in commendata. In questi tempi più che mai si studiava lo scongiato imperadore Costantino Copronimo di abolir le sacre immagini (3), e di tirar dalla sua con varie arti i buoni Cattolici. Il re Pippino all'incontro, mossa guerra ai Saraceni che tuttavia occupavano la Settimana o sia la Gotia, oggidì la Linguadoca, conquistò varie loro città. Si ha ancora dagli Annali di Metz (4), che se gli diedero Barcellona e Girona, e gran parte della Catalogna: il che io non so accordare colla storia dei tempi susseguenti, certo essendo che Lodovico Pio, vivente Carlo Magno suo padre, per assedio costrinse Barcellona alla resa nell'anno di Cristo 801.

#### Anno di CRISTO 753. Indizione VI.

di STEFANO II papa 2.

di COSTANTINO Copronimo imp. 34 e 13.

di LEONE IV imperadore 3.

di ASTOLFO re 5.

Continuarono le vessazioni del re Astolfo contra del Ducato Romano; e forse nell'anno presente, più tosto che nel precedente, arrivò a Roma Giovanni silenziaro, spedito dalla corte

(1) Chronic. Voltornense. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Mabill. Saecul. III. Benediclin. par. 2.

(3) Theoph. in Chronogr.

(4) Annales Metenses apud Du Chesne.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

(2) Anastas. in Stephani II. Vita.

di Costantinopoli (1), che portava lettere dell'imperadore assai premurose a papa Stefano II per la conservazione degli Stati, ed altre esortatorie al re Astolfo, acciocchè volesse restituire al romano imperio gli usurpati luoghi. Non perdè tempo il pontefice ad inviare il ministro imperiale in compagnia di Paolo Diacono suo fratello ad Astolfo, allora dimorante in Ravenna. A nulla servi questa spedizione. La risposta del re fu, ch'egli intendeva di spedire un suo messo alla corte imperiale per informare l'imperadore e trattar seco di questi affari, siccome egli in fatti eseguì. A questo avviso Stefano papa malcontento di simile sutterfugio, anch'egli inviò messi e lettere a Costantinopoli, con pregare l'Augusto sovrano che, a tenore di tante promesse già fatte, mandasse un esercito in Italia, capace non solo di difendere il Ducato Romano dai Longobardi, ma eziandio di liberare dalle lor mani l'Italia tutta: memorie ed azioni chiaramente comprovanti che Roma non s'era levata in addietro dall'ubbidienza de' greci imperadori, e che essi godevano tuttavia l'attual possesso e dominio di quella gran città e del suo ducato. Accrebbe intanto il re Astolfo le sue minaccie contra del popolo romano, con dire che se non consentivano alla di lui volontà, gli avrebbe tutti messi a fil di spada. Però il santo pontefice attese in questi tempi coi Romani ad implorar la divina misericordia con orazioni e processioni di penitenza, in una delle quali portò appeso alla Croce lo scritto di que' patti violati dal re longobardo. Ma vedendo in fine che a nulla giovavano le preghiere e gl'innumerabili regali inviati al re Astolfo, ricevuto anche avviso dalla corte cesarea che dall'imperadore non era da sperare soccorso alcuno, allora fu che dall'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Occidente; e seguendo l'esempio de' suoi predecessori, cioè dei due ultimi Gregorj e di Zacharia, che erano ricorsi a Carlo Martello, non già re de' Franchi, come scrive Anastasio, ma direttore del regno de' Franchi segretamente inviò lettere per mezzo di un pellegrino al re Pippino, implorandol'aiuto suo in mezzo a tante angustie. Spedì Pippino in Italia Drotteango abate di Gorzia, per assicurare il papa di tutta la sua prontezza a soccorrerlo; e da lì a non molto inviò Crodegango vescovo di Metz ed Autcario duca, che invitarono il papa al viaggio di Francia. Arrivò in questo frangente ancora da Costantinopoli Giovanni, silenzioso imperiale, con ordine al papa di portarsi al re Astolfo, per intimargli la restituzione di Ravenna, e delle città da essa dipendenti. Chiesto poi passaporto ad esso re Astolfo, il pontefice in compagnia del medesimo imperiale ministro e de' messi del re de' Franchi, nel dì 14 d'ottobre dell'anno presente, accompagnato da molti Romani e dal pianto de' popoli, si mise in viaggio alla volta di Pavia, dove il duca Autcario a lui preceduto l'aspettava. Era già

egli vicino a quella città, quando comparvero messi, inviati dal re Astolfo, per vivamente pregarlo di non muovere parola intorno alla restituzione dell'esarcato; ma il papa protestò che non desisterebbe dal farlo. E in fatti arrivato a Pavia, dopo avere regalato copiosamente il re, il tempestò con preghiere e lagrime, acciocchè restituisse il mal tolto. Altrettanto fece l'ambasciatore imperiale, allorchè presentò al re le lettere dell'Augusto suo padrone. Ma non piacendo una tal sinfonia all'ostinato re, si sciolsero in fumo tutti questi maneggi. Fece ancora quanto poté Astolfo per impedire l'andata del papa in Francia; ma per timore de' ministri presenti del re Pippino, benchè fremendo, il lasciò partire. Pertanto il pontefice nel dì 15 di novembre, preso seco alquanti del suo clero, con due vescovi s'incamminò verso l'Alpi; ma per istrada avvertito che il re pentito d'avergli data licenza, era dietro ad attraversare il suo viaggio, si frettolosamente cavalcò colla sua brigata, che arrivò alle Chiuse, cioè ai confini della Francia, dove ringraziò Dio di vedersi in salvo. Giunse di poi al Monistero Agaunense di San Maurizio ne'Vallesi, dove il concerto era che seguirebbe l'abboccamento col re Pippino; ma colà essendo arrivati Fulrado, arcicappellano d'esso re, e Rotardo duca, il pregarono di continuare il viaggio sino alla villa regale di Pontigone, perchè quivi il re avea destinato di accoglierlo. Venne poscia ad incontrarlo il principe Carlo primogenito del re; poscia tre miglia lungi dal palazzo della villa suddetta Pippino stesso colla moglie e coi figliuoli fu a riceverlo, ed immanentemente smontato da cavallo, addestrò a piedi per un certo tratto di via il santo Padre, e conduscelo al prefato palazzo nel dì 6 di gennaio dell'anno seguente.

In questi tempi, giacchè il re Astolfo avea donato ad Anselmo abate suo cognato un luogo deserto nel contado di Modena, appellato Nonantola, di là dal fiume Panaro, e dove esso abate co' suoi monaci avea già fabbricato una chiesa con un ampio monistero, fu esso tempio consecrato da Geminiano vescovo di Reggio, e successivamente da Sergio arcivescovo di Ravenna per ordine di papa Stefano, come s'ha dalla Vita del medesimo santo Anselmo, rapportata dall'Ughelli (1) e dal padre Mabillone (2); se pure non v'ha delle favole mischiate col vero. Dopo di che bramando Anselmo di ottenere dal romano pontefice il corpo di san Silvestro, per maggiormente nobilitare il suo monistero, indusse il re Astolfo ad andar seco a Roma per impetrargli al prezioso regalo. Colà giunti il re e l'abate, e benignamente accolti dal papa, ottennero quanto desideravano, ed in oltre una Bolla dal medesimo papa Stefano, in cui si asserisce donato all'abate Anselmo il corpo di san Silvestro papa con altre reliquie. Quivi parimente si

(1) Ughell. Ital. Sacr. I. 2. in Episcop. Mutinens.

(2) Mabill. Secul. IV. Benediclin. part. 1.

(1) Anastas. in Steph. II. Vita.

legge che esso pontefice esenta dalla giurisdizione del vescovo di Modena e di ogni altro prelado il Monistero Nonantolano. Questa è data nell' indizione sesta, a dì 13 di gennaio dell' anno primo d' esso Stefano papa. In essa Bolla viene specificata la venuta a Roma del re Astolfo, e che allora si teneva dal papa un concilio, dove anche intervenne Sergio arcivescovo di Ravenna. Ma non ho io saputo finora persuadermi della legittimità d' essa Bolla, perchè indirizzata ai vescovi e cristiani *Deo deservientibus Regno Italico, et Patriarchatu Romano*; ed Astolfo, chiamato *Rex Italici Regni*: formole che dubito non usate in quei tempi. Da questa sola Vita abbiamo un Gemiliano vescovo allora di Reggio. Ma difficilmente si può credere un vescovo di tal nome in quella città, essendo questo nome più tosto di un vescovo di Modena; e noi abbiamo da sicuri documenti che circa questi tempi fiorì Gemiliano II vescovo di Modena. Di quel Concilio Romano non v' ha vestigio alcuno nella storia ecclesiastica. Ma quel che è più, non si può accordare con quanto abbiamo veduto finora l' andata del re Astolfo a Roma nel gennaio del presente anno. Già era cominciata la discordia e guerra fra esso re e i Romani: come mai figurarsi un sì pacifico ingresso di Astolfo in Roma, e ch' egli fosse in quella Bolla appellato *piissimus Rex*, quando ci vien descritto solamente per iniquo e perfido dalla storia romana d' allora? Tralascio ciò che ivi è scritto intorno alle Chiese Battesimali, ed altre cose degne di riflessione. Per altro che fosse trasportato a Nonantola il corpo di san Silvestro, ciò vien asserito in alcuni antichi diplomi d' essa Badia, la quale in poco tempo divenne una delle più insigni e ricche d' Italia, siccome vedremo. Se poi l' intero corpo di quel santo pontefice, oppure una sola parte toccasse a Nonantola, lasceremo disputarne a chi lo pretende tuttavia a Roma nel monistero di San Martino de' Monti. Certamente nella sedicesima lettera del Codice Carolino, scritta pochi anni dopo da papa Paolo al re Pippino, si legge di san Silvestro: *Cujus sanctum Corpus in nostro Monasterio a nobis reconditum requiescit etc. Justum prospeximus, ut sub ejus fuisset ditione, ubi ipsam reverendam Corpus requiescit*. Altrettanto si ha da Anastasio Bibliotecario (1) e da una Bolla del suddetto papa Paolo I riferita dal cardinal Baronio (2). Però bisogna andare cauto in prestar fede a certi antichi diplomi, perchè ne' secoli barbarici non mancarono imposture, e di queste pochi archivj, per non dire niuno, ne vanno esenti. Abbiamo ancora dalla Vita suddetta che il sopralodato santo Anselmo abbate fondò uno spedale per gli pellegrini ed infermi, quattro miglia lungi da Nonantola, coll' oratorio di Santo Ambrosio, dove, a mio credere, ora è il passo di Santo Ambrosio sulla Via Claudia, o sia Romana, presso il fiume Panaro. Nei

confini ancora di Vicenza ne fabbricò a sue spese un altro, con porvi dei monaci al servizio dei poveri, ed uno similmente in un luogo appellato Susonia. Talmente in somma il santo abbate si adoperò, che in sua vita sotto il suo governo in varj siti ebbe mille cento quaranta quattro monaci senza i novizi, se dobbiam prestar fede alla Vita suddetta.

*Anno di CRISTO 754. Indizione VII.*

*di STEFANO II papa 3.*

*di COSTANTINO Copronimo imp. 35 e 14.*

*di LEONE IV imperadore 4.*

*di ASTOLFO re 6.*

Fece Stefano papa in Pontigone le sue doglianze contra dell' usurpatore Astolfo al re Pippino, con iscongiurarlo d' imprendere la protezione de' Romani, e di obbligare alla restituzione del Longobardo; e furono ben ricevute le di lui istanze (1). Fu di poi condotto a Parigi, dove da lì a qualche giorno con gran solennità coronò in re di Francia esso Pippino, e i suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno, con dichiararli ancora Patrizj de' Romani; del qual titolo parleremo più abbasso. Quindi è che si veggono tre lettere nel codice Carolino, scritte ai medesimi suoi due figliuoli col titolo di Re, benchè fosse tuttavia vivente Pippino lor padre. Avea spedito esso Pippino i suoi messi ad Astolfo, per esortarlo a rendere all' imperio gli Stati occupati; ma nulla servì a fargli mutar pensiero. Però chiamati ad una dieta generale tutti i baroni del regno francese, si egli, come il papa esposero i bisogni o motivi d' unirsi contra del re longobardo, con trovarsi in tutti una mirabile disposizione a prendere l' armi in favore ed aiuto del papa. Arrivò intanto in Francia Carlomanno, fratello dello stesso re, già divenuto, come dicemmo, monaco in Monte Casino. Giudicò bene il re Astolfo di muovere questo principe, per speranza ch' egli colla sua presenza e facondia appresso il fratello Pippino potesse disturbare le pratiche del pontefice, delle quali forte egli temeva. Notarono gli antichi scrittori che Carlomanno assunse questo viaggio e si fatta incumbenza per ordine del suo abbate Optato; il quale non potè resistere alle istanze del re Astolfo. Ma giunto a Parigi, o sia che egli non si volesse punto riscaldare in favore del re longobardo, oppure che prevalesse alle di lui persuasioni il credito e l' autorità del romano pontefice, certo è ch' egli non potè punto smuovere l' animo del re Pippino dall' imprendere la difesa degl' interessi a lui raccomandati dal papa. Però Carlomanno non curandosi, o non attendendosi di tornare in Italia, oppure, per quanto io credo, impedito dal papa e dal re fratello, fu inviato ad abitare in un monistero di Vienna del Delfinato, dove in questo medesimo anno, secondo alcuni storici, oppure nel susseguente, come altri vogliono, terminò in pace i suoi giorni. Per quello che andremo

(1) Anastas. in Pauli I. Papae Vita.

(2) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 761.

vedendo, si potrà conoscere, avere il papa fin allora intavolato il trattato che Ravenna col suo esarcato fosse donata alla Chiesa romana, e non già restituita all'imperio romano. Non lasciò il re Pippino di spedire altri ambasciatori ad Astolfo con vive preghiere, perchè si inducesse pacificamente a rendere gli usurpati paesi. Altre lettere v'aggiunse papa Stefano, con scongiurarlo di risparmiar il sangue cristiano: ma il tutto fu indarno. Infeltonito Astolfo, in vece di buone risposte, mandò all'uno e all'altro delle minacciose parole. Il perchè Pippino si accinse finalmente a far guerra, e spedì alcune delle sue truppe alla guardia delle Chiuse dell'Alpi, o sia de' confini del regno. Accorso colà anche il re longobardo, ed informato che poche fino allora erano le milizie franzesi, senza perdere tempo, fatto aprir le Chiuse, andò ad assalirle. Ma quantunque fusse egli di troppo superiore di forze, pure permise Iddio che i pochi vincessero i molti, in guisa che egli dopo aver corso pericolo della vita, fu costretto a fuggirsene, con ritirarsi e fortificarsi poi entro Pavia. Arrivato intanto con potente armata il re Pippino, calò in Italia, e giunto a Pavia, vigorosamente si pose all'assedio di quella forte città. Allora lo sconigliato Astolfo rientrato in sé stesso, fece segretamente muovere parola di pace, e buon per lui che il misericordioso papa bramava bensì la di lui correzione, ma non già la rovina; e però abborrendo che si spargesse il sangue cristiano, trasse colle più sime sue ammonizioni il re Pippino ad ascoltar le proposizioni, e non andò molto che seguì fra loro pace, con avere Astolfo sotto fortissimi giuramenti promesso di restituire Ravenna e le altre città occupate, e a tal fine dati ostaggi al re de' Franchi. Tornò in Francia il vittorioso esercito, e papa Stefano a Roma, seco portando la speranza d'aver messo fine ai passati disastri. In quest'anno il re Astolfo aggiunse al Corpo delle Leggi Longobardiche quattordici nuove leggi, correndo l'indizione VII, come apparisce dalla Prefazione alle medesime, pubblicata dal Sigonio (1), e da me data ancora alle stampe (2). Ne' medesimi tempi (3) l'imperador Costantino, più che mai furibondo contro le sacre immagini, raunò in Costantinopoli un conciliabolo di trecento trentotto vescovi, al quale non intervenne alcuno de' legati delle chiese patriarchali, cioè di Roma, Antiochia, Alessandria e Gerusalemme. Quivi per opera del falso patriarca di Costantinopoli fu pubblicato un editto di non venerar da lì innanzi le immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi, anzi di atterrarle ed abolirle, come idoli, dovunque si trovassero. Fu in molti paesi eseguito l'empio decreto, e mossa persecuzione contra de' monaci difensori delle medesime, in guisa che la maggior parte d'essi fu obbligata ad abbandonare i proprj monisterj, e di rifugiarsi in

quelle contrade dove si conservava il culto di esse immagini e non giugnevano le braccia dell'iniquo imperadore. Truovasi poi in questo anno Alberto duca governatore di Lucca nelle memorie rapportate dai Fiorentini (1), essendo egli succeduto a Walperto duca. Un documento, dove esso si truova nominato, l'ho io riferito nelle mie Antichità Italiane (2).

*Anno di CRISTO 755. Indizione VIII.*

*di STEFANO II papa 4.*

*di COSTANTINO Copronimo imp. 36 e 15.*

*di LEONE IV imperadore 5.*

*di ASTOLFO re 7.*

Bisognerà ben credere che Astolfo re dei Longobardi fosse uomo di poca coscienza, ed anche di men giudizio, da che egli non istette molto a calpestare i giuramenti fatti, e ad irritar la pazienza del re Pippino, principe di potenza tanto superiore alla sua. Non solamente nulla restituiti di quanto avea promesso, ma furibondo sul principio dell'anno corrente, se pur non fu di giugno, unito tutto lo sforzo delle sue armi e del Ducato Beneventano, passò all'assedio di Roma, con dare il guasto ai contorni, asportare i corpi de' Santi ritrovati nelle chiese fuori della città, e tormentare con frequenti assalti la città medesima. Siccome costa dal Codice Carolino, cioè dal carteggio che allora passava tra i romani e i re di Francia, e come lasciò scritto anche Anastasio, o sia l'autore della Vita di papa Stefano II, diede esso pontefice prontamente avviso della prepotenza e perfidia di Astolfo al re Pippino, inviandogli per mare i suoi legati, cioè Giorgio vescovo e Tomarico conte, in compagnia di Guarnieri abate franzese, che a nome di Pippino si trovava in Roma. Seguendo poi con più furia l'assedio, nè udendosi movimento alcuno de' soccorsi desiderati, scrisse il medesimo pontefice una lettera a nome di san Pietro Apostolo ad esso re Pippino, a' suoi figliuoli e a tutta la nazione franzese, rapportata dal cardinal Baronio e dal Codice Carolino, in cui si finge che esso Apostolo li chiami, con quante formole patetiche si sepperò trovare, all'aiuto di Roma, promettendo loro per tale azione la vita eterna in Paradiso, e minacciando, se nol facevano, l'eterna lor dannazione. Questa lettera, dice l'abate di Fleury (3), è importante per conoscere il genio di quel secolo, e fin dove le persone più gravi sapevano spingere la finzione, quando la credevano utile. Nel resto essa è piena di equivochi, come le precedenti. La Chiesa vi significa non l'assemblea de' Fedeli, ma i beni temporali consecrati a Dio; la greggia di Gesù Cristo sono i corpi, e non già le anime; le promesse temporali nell'antica Legge sono mischiate colle spirituali del Vangelo; e i motivi più santi della Religione impiegati per un affare di Stato. Cer-

(1) Sigonius de Regno Italic.

(2) Rer. Italic. P. 11. tom. 1.

(3) Theoph. in Chronogr. Niceph. in Chron.

(1) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. IV. pag. 136.

(3) Fleury Histoire Ecclesiast. lib. 43. § 17.

tamente nulla e più capace di travolgere le nostre idee, e di farci nascere in mente delle dolci e strane immaginazioni, che la sete e l'amore de' beni temporali innata in noi tutti. Ma intorno a questa delicata materia basterà per ora il poco che ho riferito dello storico francese. Ora noi abbiamo dai Continuatori di Fredgario, da Anastasio e da altri, che il re Pippino, ranunato un potentissimo esercito, si mosse alla volta d'Italia: del che avvertito Astolfo, sciolto l'assedio, lasciò libera Roma, ed accorse colle sue forze alla difesa de' confini dell'Italia, per opporsi ai Francesi. In questo mentre arrivarono a Roma due ambasciatori spediti dall'Augusto Costantino al re di Francia, cioè Gregorio capo de' segretarj e Giovanni silenzio, con ordine, per quanto apparisce, di commuovere caso re contra de' Longobardi, e di procurar la restituzione dell'esarcato al romano imperio. Udito poi che già il re Pippino era marciato colla sua armata, se ne stupirono forte, nè lo sapevano credere. Perciò senza perdere tempo, messi in viaggio per mare, e seco conducendo un messo dato loro dal papa per accompagnarli, in breve pervennero a Marsilia, dove udendo che già il re Pippino avea valicato l'Alpi, se ne afflissero non poco. Aveano essi, per quanto si può conghietturare, scoperto prima, o certo scoprirono allora, che i negoziati del papa contra de' Longobardi erano, non già in favore dell'imperador loro padrone, ma bensì in profitto del sommo pontefice e della Chiesa Romana, alla quale Pippino avea promesso in dono l'esarcato. Perciò s'ingegnarono in tutte le forme, e colle brusche ancora, di tenere in dietro il messo del papa; e in fatti il suddetto Gregorio andando innanzi, trovò Pippino poco lungi da Pavia, e presentate le lettere imperiali, non ommise preghiare per indurlo a fare restituire all'imperadore suo padrone le città dell'esarcato, siccome paese a lui usurpato, e su cui non aveano per anche acquistato alcun legittimo diritto i Longobardi, con esibirli di pagar le spese occorse nella guerra. Ma Pippino in poche parole apertamente gli disse d'aver fatto un dono di quella contrada a San Pietro, cioè alla Chiesa Romana, e che per tutto l'oro del mondo non cambierebbe mai pensiero. Se i ministri cesarei impugnassero il disegno di questo donativo, come di cosa altrui, nol sappiamo. Solamente si sa ch'essi ministri furono licenziati, senza che ottenessero nè pur buone parole.

Intanto posto l'assedio a Pavia, Astolfo si trovò verso il fine dell'anno costretto a chiedere perdono, a pagare gran somma di danaro, e a promettere in forma più stretta di rendere le città al papa, aggiugnendo anche alle medesime la città di Comacchio, che dianzi doveva essere del re longobardo, e non già inchiusa nell'esarcato. Allora fu che Pippino, siccome attesta Anastasio, fece una donazione in iscritto d'essa città a san Pietro, o sia alla Chiesa Romana, ed inviò tosto Fulrado abate del monistero di san Dionisio a pren-

derne il possesso, con ritornarsene egli intanto in Francia. Andò Fulrado coi deputati del re Astolfo a città per città dell'esarcato e della Pentapoli (segno che tutte erano dianzi venute in potere de' Longobardi), e ricevendone le chiavi e gli ostaggi, coi principali cittadini di esse passò a Roma, dove sopra l'altare di san Pietro pose le chiavi suddette, insieme colla donazione fattane dal re Pippino, e diede a san Pietro e a tutti i suoi vicarj romani pontefici per l'avvenire il possesso di quelle città: cioè di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì col castello Susubio, Montefeltro, Acerraggio, Monte di Lucaro, Serra, Castello di san Mariano (forse san Marino), Bobio (diverso dall'altro della Liguria), Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio, colla giunta ancora della città di Narni, che i duchi di Spoleti molti anni prima aveano tolta al Ducato Romano. Ma qual fosse e con quali condizioni una tal donazione, non resta a noi ben chiaro, essendo periti gli atti e strumenti d'allora, e a nulla servendo per illuminarci i posteriormente finti, se mai uscissero alla luce. Papa Stefano in una delle sue lettere al re Pippino (1) scrive che il re Astolfo *nec unius palmi terrae spatium beato Petro, santaeque Dei Ecclesiae, vel Reipublicae Romanorum reddere passus est*. Aggiunge che Pippino avea confermato *propria voluntate per Donationis paginam beato Petro, santaeque Dei Ecclesiae, et Reipublicae, Civitates et Loca restituenda*. Altri passi ci sono ne' quali si parla della restituzione che s'avea da fare alla Repubblica, chiaramente distinta dalla Chiesa Romana. Il padre Cointe negli Annali Ecclesiastici della Francia pretese che sotto nome di Repubblica venisse il Romano Imperio, o sia la camera e il fisco imperiale. A questa opinione non acconsentì il padre Pagi (2); ma, per quanto mi sono io ingegnato di provare nelle Antichità Italiane (3), indubitata cosa è che sotto il nome di Repubblica veniva l'Imperio Romano, benchè non apparisca qual cosa fosse ora restituita ad esso imperio, essendo anche incerto come restasse in questi tempi il governo di Roma. Pretende bensì il suddetto padre Pagi che da lì innanzi i romani pontefici avessero in pieno lor dominio non meno essa città, che l'esarcato; ma senza che si veggano prove concludenti di tal opinione. Certo non si può mettere in dubbio la donazione dell'esarcato e della Pentapoli fatta dal re Pippino alla santa Sede Romana, con escluderne affatto la signoria de' Greci Angusti; ma se avvenisse per conto di Roma e del suo ducato lo stesso, e se Pippino si riservasse dominio alcuno sopra lo stesso esarcato, non pare finora concludentemente deciso, come altrove osservai (4). E questo, a mio credere, è il primo esempio di dominj temporali

(1) Codex Carolinus.

(2) Pagius in Crit. Baron. ad Ann. 755.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. XVIII.

(4) Picaa Esposizione cap. 2.

con giurisdizione dati alle chiese e a' sacri pastori, del quale poi profittarono a poco a poco l'altre chiese, la maggior parte delle quali procurò a sè stessa ed ottenne di somiglianti signorie, siccome andremo vedendo. Gloriosamente in quest'anno coronò il corso di sua vita san Bonifazio, celebre arcivescovo di Maganza, con soffrire il martirio dai Pagani. Credesi parimente che riuscisse al re Pippino di sottomettere la città di Narbona dopo tre anni d'assedio, con ritorla ai Saraceni, i quali perciò furono cacciati da tutta la provincia della Settimania, oggidì Linguadoca. Per attestato ancora del Dandolo (1), in quest'anno Deusedit doge di Venezia, mentre era dietro per fabbricare un castello fortissimo alla riva del porto della Brenta, per congiura di uno scellerato uomo appellato Galla, fu ucciso dal suo popolo. Dopo di che lo stesso Galla portatosi a Malamocco, occupò la sedia e il nome ducale, ma per poco tempo, siccome vedremo.

Anno di CRISTO 756. Indivision IX.  
di STEFANO II papa 5.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 37 e 16.  
di LEONE IV imperadore 6.  
di ASTOLFO re 8.

Gli Annali d'Eginardo, Metensi (2) ed altri, siccome ancora Sigeberto (3) riferiscono all'anno presente la morte di Astolfo re dei Longobardi. Andrea prete (4) nella sua Cronichetta scrive ch'egli regnò otto anni. Era egli alla caccia, e cadendo da cavallo (alcuni han creduto per urto di un cignale), tale fu la percossa, che da lì a tre giorni cessò di vivere. Di lui così scrisse l'Anonimo Salernitano, autore del secolo decimo, nella Cronica da me data alla luce (5): *Fuit auidax et ferrox, et ablata multa Sanctorum Corpora ex Romanis finibus in Papiam detulit. Construxit etiam Oracula, ubi et Monasterium Virginum, et suas Filias dedicavit. Idemque etiam fecit Monasterium in finibus Emilie, ubi dicitur Mutina, loco, qui nuncupatur Nonantula; nam pro ejus cognato Abbate Arsenio (si dee scrivere Anselmo) ibi virorum Coenobium fundatum est. Necnon et sibi ad sacra Monachorum Coenobia edificanda per certas Provincias multa est dona largitus. Sed valde dilexit Monachos, et in eorum est mortuus manibus.* Perchè Astolfo non lasciò figliuoli maschi, seguì appresso un gran dibattimento nella dieta de' principi longobardi per l'elezione del successore. Desiderio duca era uno de' principali pretendenti. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (6) che esso Desiderio era stato indirizzato dal re Astolfo in

Toscana, e udendo egli la nuova della morte accaduta d'esso re, immantinentemente rannato tutto quanto l'esercito de' Toscani, si studiò d'occupar la corona del regno longobardico. Questo parlar d'Anastasio ha dato occasione al Sigonio e agli altri storici susseguenti di scrivere che lo stesso Desiderio era in questi tempi duca di Toscana. Ma non è ben certa cotale notizia. Non apparisce che allora vi fosse un duca il qual comandasse a tutta la Toscana. Ogni città di quella provincia si vede in essi tempi governata dal suo proprio duca; e specialmente ciò si osserva in Lucca, città che più felicemente dell'altre ha conservate le antiche sue carte, che compongono oggidì un nobilissimo archivio, custodito da quell'arcivescovo. Nè Francesco Maria Fiorentini, e nè pure io, che sotto gli occhi ho avuto le carte medesime, abbiám trovato vestigio alcuno che Desiderio fosse duca di quella città, e molto meno di tutta la Toscana. All'incontro, se vogliamo credere ad Andrea Dandolo (1), Desiderio era allora *Dux Istriæ*. In fatti, siccome accennerò all'anno 771, l'Istria allora si trovava signoreggiata dai Longobardi, e ne parla anche l'Anonimo Salernitano. Comunque sia, certo è che Desiderio incontrò di gravi difficoltà per salire sul trono. Alcuni contra di lui Rachis, già re, e poi monaco in Monte Casino, il quale invaghiato di nuovo dell'abbandonato regno, e dimenticato de' suoi voti, tentò ogni via per riassumere il comando, con ritornare a tal fine in queste parti, dove anch'egli aveva insieme un'armata di Longobardi, si oppose ai disegni di Desiderio. Allora fu che esso Desiderio altro rifugio non ebbe che di fare ricorso a papa Stefano, per ottenere col mezzo suo la corona, promettendo di fare in tutto e per tutto la volontà dello stesso pontefice, e di rendere alla Repubblica le città non peranche restituite, colla giunta d'altri doni. Resta ancora la testimonianza d'esso papa Stefano in una lettera scritta al re Pippino, che il re Astolfo contro i patti avea fino alla sua morte ritenuto in suo potere alcune città: il che fa intendere non doversi prendere a rigore ciò che di sopra abbiám veduto riferito dal medesimo Anastasio intorno alla restituzione delle suddette città. Perciò il papa spedì incontante in Toscana Fulrado abate, e Paolo Diacono suo fratello, che strinsero l'accordo con Desiderio. Ed appresso inviò Stefano prete con lettere indirizzate a Rachis e a tutti i Longobardi, con pregarli di non contrariare all'elezione di Desiderio, esibendo in aiuto del medesimo alquante truppe francesi, e più brigate di Romani, quando occorresse.

Furono sì efficaci questi maneggi, che senza venire all'armi, Desiderio pacificamente salì sul trono, e l'ambizioso monaco Rachis se ne tornò confuso al suo monastero. Ma ciò dovette seguire solamente nell'anno seguente. Avea promesso Desiderio di consegnare al papa

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.  
(2) Eginhardus in Annal. Annales Metenses.  
(3) Sigebertus in Chron.  
(4) Andreas Presbyter. Chron. t. 1. Antiquit. Ital. Dissert. 1.  
(5) Anonym. Salernitan. P. II. tom. 2. Rer. Ital.  
(6) Anastas. in Stephan. II. Vita.

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

Faenza col Castello Tiberiano, Gavello e tutto il ducato di Ferrara; ma non già Imola, Osimo, Ancona, Namana e Bologna, siccome vedremo. Che poi l'opposizione di Rachis monaco penitente non fosse di poca conseguenza, lo ricavo io da un riguardevol documento che si conserva nell'Archivio arciepiscopale di Pisa, ed è stato da me dato alla luce (1). Consiste esso in una donazione fatta da Andrea vescovo pisano con queste note cronologiche: *Gubernante Domino Rachis famulus Christi Jesus, Principem gentis Langobardorum, Anno Primo, Mens Februarius, per Inditione Decima*. Indicano queste il mese di febbraio dell'anno 757 seguente, nel qual tempo si scorge che Rachis sotto il falso nome di *Famulus Christi*, cioè di monaco, conservava l'antica ambizione, e contrastò a Desiderio il regno. Questo documento ci rivela che Rachis riassunse il governo con sollevare la Toscana contro d'esso Desiderio, giacchè si vede notato in Pisa l'anno primo del suo governo, corrente nel febbraio dell'anno susseguente. Una bella e non mai più veduta scena in Italia dovette esser quella di un monaco, il quale alla testa d'un esercito dava a conoscere il suo prurito di comandar di nuovo ad un regno. Potè a suo piacere Angito dalla Noce (2) dargli il titolo *Santisimo Regis et Monachi*. Certo non fu Santo per questo. Il tempo in cui diede Desiderio principio al suo regno, si potrebbe credere verso il fine del presente anno. Nell'Archivio arciepiscopale di Lucca v'ha una carta scritta nell'anno VI di Desiderio, e IV di Adalchis, e di 8 di dicembre, correndo l'inditione prima, cioè nell'anno 762: note indicanti che dopo il dì 8 di dicembre dell'anno presente 756 cominciò l'epoca del re Desiderio. Un'altra carta è scritta nell'anno XI di Desiderio, IX di Adalchis, nel dì 19 di febbrajo, inditione sesta, cioè nell'anno 768: dalle quali note si può inferire principiato il suo regno nell'anno 757. Altre carte ho io vedute che sembrano indicare differita la di lui elezione sino al principio d'esso anno 757. Perciò, finchè altri meglio decida questo punto, mi attengo a tale opinione. A buon conto s'è veduto che anche nel febbrajo dell'anno seguente durava tuttavia l'opposizione di Rachis alle pretese di Desiderio. E il padre Astesati Benedetto (3) dopo lungo esame concorre anche egli nell'anno 757. Secondochè abbiamo dal Dandolo (4), in questo medesimo anno l'usurpatore del ducato di Venezia Galla ebbe da quel popolo il dovuto pagamento delle sue iniquità, con essergli stati cavati gli occhi e tolta quella dignità. Succedette in suo luogo Domenico Monegario, concordemente eletto doge, ma non senza qualche novità, perchè il popolo volle anche avere sotto di lui due tri-

buni che ogni anno s'avevano da mutare. Per quanto poi risulta dalle memorie recate dal padre Mabillon (1), mancò di vita in questo anno Guido conte longobardo, figliuolo di Adalberto conte, marito di Adelaide figliuola di Rodaldo duca di Benevento, e parente del re Desiderio. Avendo egli negli anni addietro recuperata la sanità per le preghiere de' monaci di Disertina ne' Grigioni nella diocesi di Coira, avea fatto a quel monistero una donazione copiosa di beni.

*Anno di CRISTO 757. Inditione X.*

*di PAOLO I papa 1.*

*di COSTANTINO Cesponimo imp. 38 e 17.*

*di LEONE IV imperadore 7.*

*di DESIDERIO re 1.*

Fu di parere il padre Pagi che la lettera scritta da papa Stefano II al re Pippino (2), il cui principio è: *Explere lingua, fosse* scritta nell'anno precedente. Io la credo nei primi mesi dell'anno corrente, dicendo il papa che già era passato l'anno in cui era succeduto l'assedio e la liberazione di Roma. Ora da questa lettera apprendiamo che Desiderio avea vestito il manto regale, e promesso di rendere il rimanente delle città non peranche restituite a san Pietro. Da essa parimente intendiamo che la dieta generale del ducato di Spoleti avea eletto un nuovo duca, e questi era Alboino. Nel Catalogo posto innanzi alla Cronica di Farfa (3), da me data alla luce, si vede registrato l'anno in cui seguì tale elezione, ed è l'anno presente 757. Però concorre ancor questa notizia a indicare l'anno della lettera suddetta di Stefano II papa, il quale fa in oltre sapere ad esso re che i popoli dei ducati di Spoleti e Benevento a lui si raccomandavano. Esorta di poi e prega il re Pippino, che se Desiderio eseguirà i patti con restituire pienamente a san Pietro e alla Repubblica de' Romani ciò che avea promesso, voglia esso Pippino aver pace con lui, e concedergli quanto bramava. Fa esandio istauza che Pippino spedisca a Desiderio i suoi messi, per comandargli la restituzione intera di quel che restava a renderli, cioè le città di sopra accennate. E qui si vuol ricordare, aver Leone Ostiense (4) lasciato scritto che la donazione fatta da Pippino e da'suoi figliuoli la conserva nei seguenti paesi: *A Lunis cum Insula Corsica. Inde in Surianum. Inde in Montem Bardorem. Inde in Barcatum. Inde in Parmam. Inde in Regium. Inde in Marquam, et Montem Silicis. Simulque universum Exarchatum Ravennae, sicut antiquitus fuit, cum Provinciis Venetiarum et Histriae, necnon et cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum*. Trasse Leone Marsicano tali notizie da Anastasio nella Vita di papa Adriano. Ma non apparisce punto che fossero donate

(1) Antiq. Ital. tom. 3. Append. p. 1007.

(2) Angelus a Nuce in Not. ad lib. 1. cap. 8. Chron. Cassinens.

(3) Astesati Dissert. in Mancini.

(4) Dandolo in Chron. tom. 12. Rev. Ital.

(1) Mabill. in Annal. Benedict. lib. 23 n. 20.

(2) Codex Carolinus Epistol. VI.

(3) Chron. Farfense P. II. tom. 2. Rev. Ital.

(4) Leo Ostiensis Chron. Cassinens. lib. 17 c. 8.

dal re Pippino alla Chiesa Romana le provincie della Venezia e dell'Istria, nè i ducati di Spoleti e di Benevento, che noi segneremo a vedere porzioni del regno d'Italia. Bologna fu all'occidente il confine dell'esarcato conceduto alla santa Sede, senza mai stendersi il dominio de' papi alla città di Luni, nè a Parma, Reggio, Mantova, ec. Però non possono venir quelle parole da autore assai informato di questi affari. Rievasi dalla medesima lettera di papa Stefano II che tuttavia un silenziario, cioè un segretario dell'imperadore, si trovava alla corte del re Pippino, bramando il papa di sapere che negoziati fossero passati con lui, e con quali lettere egli fosse stato licenziato dal re. In fatti abbiamo dagli Annali de' Franchi che in questi tempi andavano innanzi e indietro ambasciatori dell'imperadore e di Pippino, e che il primo mandò a donare al re un organo, che in que' tempi era mirabil cosa presso i Franzesi. Ma Stefano II papa sopravvisse poco alla lettera suddetta, essendo mancato di vita nel dì 24 d'aprile dell'anno corrente: pontefice assai benemerito di Roma e della santa Sede, specialmente nel temporale. L'elezione del suo successore non seguì senza qualche discordia del clero e del popolo. Una parte concorse coi suoi voti in Teofilatto arcidiacono, un'altra in Paolo diacono, fratello del defunto papa Stefano, personaggio specialmente eminente nella carità verso i poveri, e sommamente mansueto e benigno. Dopo trentacinque giorni di sede vacante questi prevalse, e fu consecrato papa nel dì 29 di maggio. Non tardò egli a significare a Pippino re di Francia e patrizio de' Romani l'assunzione sua al pontificato in una lettera che si legge nel Codice Carolino, assicurandolo d'essere non men egli che tutto il popolo romano saldissimi nella Fede, amore, concordia di carità, e lega di pace che il suo predecessore e fratello aveva stabilito con lui. Era già stato circa l'anno 752 ordinato arcivescovo di Ravenna Sergio; e quantunque il testo della sua Vita scritta da Agnello Ravennate (1) sia scorretto, pure ci fa abbastanza intendere, che essendo nell'anno appresso in viaggio verso la Francia Stefano II papa, non andò ad incontrarlo quell'arcivescovo, probabilmente per tema del re Astolfo, padrone allora di Ravenna. Se l'ebbe a male il papa, gli tolse il monistero di Sant'Ilario della Galliana, e tornato a Roma, cominciò a dargli delle molestie. Sergio confidato nella protezione del re de' Longobardi, si andò riparando; ma venuta alle mani del papa Ravenna, egli fu con frode di que' cittadini condotto a Roma, e posto in prigione, dove stette circa tre anni. Finalmente papa Stefano era in procinto di deporlo, adducendo per suo reato l'esser egli salito a quella cattedra quantunque avesse moglie. Ma Sergio rispondeva d'essere stato eletto da tutto il clero e popolo di Ravenna, che

andato a Roma, ed interrogato dal medesimo papa, non avea taciuto d'essere ammogliato, ma che era seguito divorzio colla moglie Eufemia, ed essa era entrata di poi nell'Ordine delle Diaconesse. Ciò non ostante il papa gli avea data la consecrazione. Sopra di ciò diversi erano i sentimenti de' vescovi raunati in un concilio; ma il papa in colera rispose che nel di seguente colle sue mani gli voleva strappare la stola, o sia il pallio dal collo. Passò Sergio quella notte in lagrime e preghiere; ma nella medesima appunto essendo morto papa Stefano, fu a trovarlo segretamente Paolo di lui fratello, che gli dimandò, cosa voleva egli dargli se il rimandava onorato e in pace a casa. Sergio spalancò la porta alle promesse. Creato poi papa esso Paolo, il mise in libertà, e rimandollo con onore alla sua chiesa. Non è Agnello assai esatto scrittore nelle cose lontane de' suoi tempi, e si scuopre poi sospetto in tutto ciò che riguarda i papi; però possiamo giustamente dubitare della verità di questo fatto. Certo s'inganna Girolamo Rossi, seguito poi dal Baronio, che lo rapporta ai tempi di Stefano III papa; scusabile nondimeno, perchè a' suoi dì non si trovava più in Ravenna il Pontefice d'esso Agnello, del cui rinascimento alla luce siam debitori alla Biblioteca Estense. Nell'epistola vigesima settima del Codice Carolino il pontefice Paolo, in iscrivendo al re Pippino, si mostra disposto di restituire alla sua chiesa l'arcivescovo Sergio: il che ci fa intendere che non si tosto dopo l'assunzione d'esso Paolo alla cattedra pontificia fu rimesso il medesimo Sergio in libertà, ma da lì ad un anno o due, per cui forse ancora lo stesso re Pippino avea presa qualche favorevole ingerenza.

*Anno di CRISTO 758. Indizione XI.*

*di PAOLO I papa 2.*

*di COSTANTINO Copronimo imp. 39 e 18.*

*di LEONE IV imperadore 8.*

*di DESIDERIO re 2.*

Dimenticò ben presto il re Desiderio i benefizj ricevuti da papa Stefano II, e le promesse da lui fatte di restituire interamente alla Chiesa Romana quanto era stato occupato da' suoi predecessori al greco Augusto. Perciò papa Paolo per questi affari fervorosamente scrisse al re Pippino nella lettera decimaquinta del Codice Carolino che comincia: *Quotiens perspicua*. Questa lettera dal padre Pagi fu creduta spettante all'anno precedente: io la stimo inviata nel presente. Da essa impariamo alcune particolarità di molta importanza. Cioè, che mentre fu l'ultimo assedio di Pavia, oppure nell'interregno dopo la morte del re Astolfo, i duchi di Spoleti e di Benevento *sub vestra Deo servata potestate contulerunt*: il che in buon linguaggio vuol dire che s'erano ribellati al re, o sia regno longobardico, e messi sotto la protezione, anzi sotto la sovranità del re di Francia, comparando anche da ciò l'insussistenza della donazione di quei ducati alla

(1) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. Par. I. tom. 2. Ret. Italic.



Chiesa Romana, che nel secolo XI fu immaginata, oppure interpolata. Ora il re Desiderio altamente sdegnato contra di quei duchi, nell'anno presente si mosse coll' esercito per gastigarli. Abbiamo dalla lettera suddetta ch' egli passò per le città della Pentapoli, cioè per Rimini, Fano, Pesaro, ecc., consumando col ferro e col fuoco i raccolti e le sostanze di quegli abitanti. Altrettanto fece appresso nei ducati di Spoleti e di Benevento *ad magnum spiritum Regni vestri*, perchè que' duchi s' erano dati al re Pippino. Mise Desiderio in prigione Alboino duca di Spoleti e molti di quei baroni. E di là passato nel ducato di Benevento, tal terrore vi portò, che Liutprando duca di quel vasto paese si rifugiò nella città d'Otranto. Non avendolo potuto far uscire di là, il re Desiderio credè un altro duca di Benevento, cioè Arichis, o sia Arigiso, secondo di questo nome. Osservò Camillo Pellegrini (1) che il governo del suddetto duca Liutprando in Benevento si truova continuato fino al febbraio del presente anno: il che ci fa conoscere doverci riferire a questo medesimo anno, e non già all' antecedente, la lettera di papa Paolo I sopra mentovata. Aggiugue di poi esso pontefice che il re Desiderio avea chiamato a sé da Napoli Giorgio silenziarzo, o sia segretario, quel medesimo ministro imperiale che poco prima era tornato di Francia, e trattato con lui per indurre l' imperadore ad inviare un potente esercito in Italia, con promessa di seco unire le sue armi per fargli ricuperare la città di Ravenna. Che in oltre era convenuto fra loro che la flotta delle navi di Sicilia venisse all' assechio di Otranto, colla quale di concerto coi Longobardi si potesse obbligar quella città alla resa, con patto di cederla all' imperadore, purchè Desiderio avesse in mano il duca Liutprando col suo balio. Dopo tali imprese e maneggi, seguita a dire il papa, che essendo venuto il re Desiderio a Roma, in un abboccamento avutò cou lui l' aveva scongiurato di restituire le città d' Imola, Bologna, Osimo ed Ancona a San Pietro, secondo le promesse antecedenemente da lui fatte. Ma ch' egli tergiversando avea fatta istanza di riaver prima gli ostaggi longobardi che erano in Francia: dopo di che avrebbe adempiuto quanto avea promesso. Perciò il papa si raccomanda a Pippino, acciocchè con braccio forte insista appresso il re longobardo per fargli mantenere la parola, con avvisarlo ancora d' avergli trasmessa altra lettera di tenor differente a petizione del re Desiderio, dove il pregava di rendere gli ostaggi, e di aver pace con lui; ma che si guardasse però dal renderli, finchè non fosse seguita la totale restituzione delle città suddette. Questa lettera è la vigesima nona del Codice Carolino. Quindi apparisce qual fosse il dispartire tra il papa e il re Desiderio, cadaun di loro pretendendo di aver la preminenza nell' esecuzione de' patti.

Probabilmente ancora in quest' anno il pon-

tefice Paolo scrisse al re Pippino la lettera vigesima quarta, che comincia *A Deo instituta*, in cui l' avvisa d' avere inteso da più parti che sei patrij imperiali con trecento legni e con lo stuolo delle navi di Sicilia, venivano da Costantinopoli verso Roma, senza che si sapesse il loro disegno, se non che voce correva che fossero incamminati verso la Francia. Motivo abbiam di maravigliarci come il papa, trattandosi di venire a Roma una sì potente flotta, non ne mostri apprensione alcuna, quando tanta ne mostra altrove per le minacce dei Greci contro di Ravenna. S' egli al dispetto dell' imperadore, come suppongono alcuni, signoreggiava in Roma, perchè non temere di quella visita? Seguita a dire il pontefice di aver trattato col re Desiderio per ottenere *le giustizie de' Romani* da tutte le città de' Longobardi, cioè i patrimonj ed allodiali spettanti in esso alla Chiesa Romana e ai particolari; ma esigere Desiderio che nello stesso tempo dalla parte de' Romani fosse fatta giustizia ai Longobardi; e che mentre una città longobarda restituisse l' occupato, anche un' altra de' Romani scambievolmente soddisfacesse al suo dovere, lasciagliato per questi puntigli l' affare, Desiderio avea fatto delle scorrerie nelle terre dei Romani, ed inviato al papa delle gravi minacce. In quest' anno, prima che terminasse il secondo del suo regno, tengono alcuni che il re Desiderio dichiarasse suo collega nel regno e re il suo figliuolo Adelchis, o sia Adelgisio. I miei sospetti, sono che all' anno seguente più tosto appartenga tal promozione. Buona parte dei documenti che restano di que' regnanti ci fa conoscere che l' epoca del padre precede di due anni quella del figliuolo, e in altre carte di tre. Nell' archivio dell' arcivescovato di Luoca è scritto uno strumento con queste note: *Anno Domini Desiderii Primo, Kal. Januariæ, Indictione Undecima*, cioè nell' anno presente 758: il che può indicar che nell' anno precedente 757 avesse principio l' anno primo dell' epoca di Desiderio, durante tuttavia nel di primo di gennaio di quest' anno. Quivi pure se ne conserva un altro colle note: *Regnante D. N. Desiderio, et Adelchis Regibus, Anno Regni eorum Undecimo, et Nono undecimus dies Kalendas Martias*. In un' altra carta si legge: *Regnante D. N. Desiderio Rege, et Filio ejus D. N. Adelchis, Anno Regni eorum Quartodecimo, et Duodecimo, Quarto Kal. Octubris, Indict. IX*, cioè nel 770. In un' altra abbiamo stipulato uno strumento nell' Anno X di Desiderio Re, e VII del Re Adelchis, nel di Primo di Luglio, correndo l' Indizione Quarta, cioè nell' anno 766. Un altro fu scritto nell' Anno VIII di Desiderio, e V di Adelchis, nel Mese di Maggio nell' Indizione II, cioè nell' anno 764. Un altro nell' Anno IX del Re Desiderio, e VI di Adelchis, nel Mese di Maggio, Indizione III, cioè nell' anno 765. Così nell' archivio di San Zenone di Verona si vede una carta scritta *Regnante Domino nostro Desiderio, et Filio ejus Adelchis etc. Annis Duodecimo, et Nono, die vicensima Martii, per Indictione Sexta*, cioè nell' anno 768. E

(1) Camill. Pellegrin. Rev. Ital. P. I. tom. 2.

nell' archivio del monastero di Santo Ambrosio di Milano un' altra ne ho veduto scritta *Anno Domno Desiderio et Adelchis, Quintodecimo et Duodecimo sub die octavo Kalendarum Augustarum, Indictione Nona*, cioè nell' anno 771. Similmente un' altra scritta *Desiderio et Adelchis Regibus Anno Nono et Septimo, sub die tertio decimo Kalend. Septembris, Indictione Tertia*, cioè nell' anno 765. Perché non mi sembrano coerenti tutte queste note cronologiche, la ucerò che altri, unendo altre notizie, ne deduca il principio delle epoche di questi due regnanti.

*Anno di CRISTO 759. Indizione XII.*

di PAOLO I papa 3.

di COSTANTINO Copronimo imp. 40 e 19.

di LEONE IV imperadore 9.

di DESIDERIO re 3.

di ADALDO re 1.

Senza alcun ordine e senza data si veggono registrate nel Codice Carolino le lettere inviate in questi tempi dai romani pontefici ai re di Francia; e però solamente a tentone si può fissar l' anno in cui furono scritte. Porto io opinione che al presente si debba riferire la quattordicesima che comincia: *Quas praeclara*. Scrive in essa papa PAOLO al re Pippino d' aver inteso come il re Desiderio avea voluto fargli credere di non avere recato alcuna danno agli Stati della Chiesa; ma che non gli prestò fede, essendo verissimi i saccheggi e danni inferiti dai Longobardi, e le minacce fatte dal re loro, siccome *hoc praeterito anno con sue lettere aveva esso papa significato a Pippino*. Si riduce nondimeno a dire che l' ostilità de' Longobardi era seguita in *Civitate nostra Senogalliensis*, e in Campagna di Roma, *Castro nostro, quod vocatur Valentis*. Aggiugne, che essendo poi venuti i messi di Pippino, ed avendo riconosciuta la verità del fatto, avevano obbligato i Longobardi a rifare il danno. Medesimamente sembra a me credibile che sia scritta nell' anno presente da papa Paolo al re Pippino la lettera diciassettesima del Codice Carolino, in cui gli notifica, che essendosi abboccati in presenza sua i messi longobardi coi messi spediti da esso Pippino, e coi deputati delle città della Pentapoli, s' era chiarito il conto di alcune Giustizie, cioè de' bestiami tolti dall' una parte e dall' altra, e che n' era seguita la restituzione. Ma per conto dei confini delle città romane, e de' beni patrimoniali di San Pietro occupati dagli stessi Longobardi, nulla fin allora era stato restituito; anzi ne avevano occupato degli altri. Però s' era conchiuso che i messi di Pippino coi deputati delle città si portassero a Pavia, per chiarire davanti al re Desiderio i diritti delle parti. Replica susseguentemente il papa le sue istanze che Pippino voglia operare in maniera da fargli ottenere interamente le Giustizie, affinché il Beato Pietro principe degli Apostoli, per la restituzione della cui luminaria s' era impegnato esso Pippino, gliene dia una somma ricompensa.

Quel che è strano, confessa il medesimo papa, in scrivendo la lettera trentesima quarta del Codice Carolino al suddetto re, che i Greci non per altro odiavano e perseguitavano il papa e la Chiesa Romana, se non per cagione delle sacre immagini, da loro abborrite, e difese da Roma. *Non ob aliud (sono le sue parole) ipsi nefandissimi nos persequuntur Graeci, nisi propter sanctam et orthodoxam Fidem, et venerationem Patrum piam traditionem, quam cupiunt destruere atque concutere*. Qui son chiamati *nefandissimi* i Greci per consolazione de' Longobardi, che si veggono anch' essi onorati col medesimo titolo, qualora prendevano l' armi contra de' Romani. Intanto quando si voglia ammettere che oltre all' acquisto dell' esarcato, Stefano II papa, fratello e predecessore di papa Paolo, cominciasse ad esercitare un pieno dominio in Roma, con escluderne affatto l' imperadore, non si sa escludere come esso Augusto per questa da lui creduta usurpazione non fosse forte in collera contra dei romani pontefici. Eppur dalle parole suddette non apparisce che Costantino facesse doglianza di ciò, con lasciar conseguentemente dubbio se allora il governo e dominio di Roma fosse quale ora viene supposto. Ammettendo poi questo dominio, è ben da maravigliarsi come il papa rifonda lo sdegno dell' imperadore nella sola discrepanza del culto delle immagini sacre, quando v' era ancora l' esserai ritirati i Romani dall' ubbidienza di lui. Sotto quest' anno riferisce Girolamo Rossi (1) una Bolla di papa Paolo, in cui narra che fu conceduto dal suo predecessore papa Stefano ad Anscano vescovo di Forlimpopoli il monistero di Sant'uario della Galliana, o sia Castigata, situato nella diocesi di quel vescovo nell' Apennino, di cui viene fatta menzione anche nella lettera settantesima quarta del Codice Carolino, scritta da papa Adriano I. Ora essendo poi venuto a morte esso vescovo, il pontefice Paolo restituì alla chiesa di Ravenna quel monistero, perchè conosciuto essere di ragione della medesima. La Bolla è data *Nonis Februarii Imp. Domno (forse D. N. cioè Domino, o Domno nostro) piissimo Augusto Constantino, a Deo coronato, magno Imper. Anno XL. et Pacis ejus (ivi sarà scritto P. C. ejus, cioè Post Consulatum ejus) Anno XX. Sed et Leone Majore Imp. ejus Filio Anno VII. Indictione XII.* Se niuno errore fosse scorso negli anni di Leone Augusto figliuolo del Copronimo, avremmo qui da correggere il conto del padre Pagi, che di uno e due anni anticipò la di lui assunzione al trono. Ma forse in quella Bolla sarà stato *Anno VIII*, oppure *VIII*. Pretende ancora esso Pagi che invece dell' Anno XL di Costantino, s' abbia a scrivere XXXIX. Ma quando si ammetta per legittimo quel documento, non si saprebbe intendere come il copista avesse posto un al diverso numero per un altro. E notisi che tuttavia in Roma si segnavano i pubblici documenti col nome dell' imperadore: il

(1) Rubens Histor. Roman. lib. 5.

che serve di qualche fondamento per dubitare se ivi fosse estinta la di lui autorità e signoria. Quindi ancora vegniamo ad intendere che Sergio arcivescovo di Ravenna era ritornato alla sua chiesa, e godeva della grazia del romano pontefice.

Anno di CRISTO 760. *Indizione XIII.*  
di PAOLO I papa 4.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 41 e 20.  
di LEONE IV imperadore 10.  
di DESIDERIO re 4.  
di ADELGISO re 2.

Fu scritta in quest' anno la lettera vigesima prima del Codice Carolino da papa Paolo al re Pippino. In essa gli significa, essere convenuto fra Desiderio re de' Longobardi, e Remedio ed Autario duca, inviati d' esso re Pippino, che per totum instantem Aprilem Mensis istius XIII Indizione dell' anno presente, il suddetto Desiderio renderebbe a San Pietro tutte le Giustizie, cioè i patrimonj, i diritti, i luoghi, confini e territorj *diversarum Civitatum nostrarum Reipublicae Romanorum*. Aggiugne, che una parte già n' era restituita, e che il re longobardo faceva in breve sperare il restante. In questo medesimo anno vo io conghietturando che sia scritta la lettera vigesima sesta del Codice Carolino, riferita all' anno 757 dal Coite e dal padre Pagi. Quivi papa Paolo fa sapere al re Pippino che il re Desiderio nell' autunno precedente per sua divozione era venuto a Roma, e che parlando seco, restò conchiuso d' inviare i messi del medesimo re con quei del re Pippino per diverse città a fin di liquidare le Giustizie della Chiesa Romana, mostrandosi egli pronto alla restituzione di tutto. Soggiugne che in fatti questa si era effettuata nel ducato di Benevento e nella Toscana, e che si era dietro a fare lo stesso nel ducato di Spoleti e negli altri luoghi, dove occorreva: il che fa sempre più intendere che sotto nome di Giustizia venivano beni patrimoniali ed allodiali, e non già luoghi giurisdizionali. Ringrazia in oltre il re Pippino, perchè abbia raccomandata al re Desiderio di forzare i re di Napoli e di Gaeta ( non già che questi portassero il titolo di Re, ma perchè erano duchi di somma autorità indipendenti dal regno longobardico, sottoposti nondimeno ai greci imperadori ); a forzarli, dissi a rendere anch' essi i patrimonj esistenti sotto il loro distretto, ed usurpati in addietro alla Chiesa di Roma, siccome ancora ad inviare i lor vescovi eletti a Roma, per esser ivi consecrati; e non già, come si può conghietturare fatto in addietro a Costantinopoli, cercando que' patriarchi coll' autorità dell' eretico Augusto di dilatare le lor fimbrie in pregiudizio della santa Sede Romana. Vedemmo di sopra all' anno 758 che il re Desiderio avea preso e cacciato in prigione Alboino duca di Spoleti, perchè reo di ribellione al suo regno. Il Catalogo posto avanti alla Cronica del monistero

MURATORI V. II.

di Farfa (1) ci fa vedere in quest' anno sostituito in suo luogo il duca Gisolfo. Ma forse ciò avvenne nell' anno precedente, trovandosi fra le carte del monistero medesimo una scritta *Anno II. Gisulfi. Actum in Marsis Mense Januario Inditione XIII*, cioè nel gennaio dell' anno seguente, in cui correva l' anno secondo del suo ducato. Ci fanno anche intendere queste note che il paese di Marsi formava allora una porzione del ducato medesimo.

Anno di CRISTO 761. *Indizione XIV.*  
di PAOLO I papa 5.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 42 e 21.  
di LEONE IV imperadore 11.  
di DESIDERIO re 5.  
di ADELGISO re 3.

Sembra che fossero già quietati tutti i litigj fra il pontefice Paolo I e Desiderio re de' Longobardi, e dall' una e dall' altra parte seguita la restituzione dei patrimonj e d' altri diritti. Ma non si provava già la stessa quiete e pace dalla parte de' Greci, a' quali stava nel cuore la doglia del perduto esarcato, e la brama di ricuperarlo. Perciò probabilmente appartiene all' anno presente la lettera ventottesima del Codice Carolino, con cui esso papa notifica al re Pippino patrizio dei Romani d' essergli stata inviata da Sergio arcivescovo di Ravenna una lettera scritta da Leone ministro imperiale alla provincia di Ravenna, con esortar que' popoli a tornare sotto l' ubbidienza dell' imperadore suo padrone. Però prega esso re de' Franchi di voler ordinare al re Desiderio, che occorrendo il bisogno, porga aiuto alle città di Ravenna e della Pentapoli, per resistere ai tentativi de' Greci. Parimente nell' epistola trentesima, che pare scritta in questo medesimo anno dal suddetto papa, si legge, aver Pippino raccomandato ad esso pontefice di camminar con buona concordia e pace col re Desiderio: il che promette lo stesso pontefice di fare, ogni qualvolta Desiderio continui nell' amore e nella buona fede promessa verso la Sede Apostolica. Anzi soggiugne, esser già stabilito che segua un abboccamento fra di loro in Ravenna, per trattare d' affari utili alla Chiesa, e delle maniere di opporsi alle malizie de' Greci, più che mai ansanti di ricuperar quella contrada. Se seguisse poi di fatto questo abboccamento, noi nol sappiamo. Truovansi replicati questi sentimenti nell' epistola trentesimaterza del medesimo papa Paolo. Riferisce in quest' anno il cardinal Baronio una Bolla del sopra mentovato papa Paolo, conceduta al monistero da lui fondato in onore di santo Stefano I papa e martire, e di san Silvestro papa, il cui corpo si dice trasferito colà: notizia che non si accorda colla Bolla primordiale della Badia Nonantolana, di cui fu fatta menzione all' anno 753. Le note cronologiche son queste: *Datum IV. Nonas Junii, imperante Domino Constantino Augusto, a Deo coronato magno Inve-*

(1) *Rev. Italic. P. II. tom. 2.*

ratore, Anno Quadragesimo Primo, ex quo cum Patre regnare coepit, et post Consulatum ejus Anno Vicesimo Primo, Indictione Decimaquarta. Se crediamo al padre Pagi, s'ha da scrivere Anno Quadragesimo Primo, et post Consulatum ejus Anno XX. Ma potrebbe anche darsi che l'errore fosse non già in quella Bolla, ma bensì ne' conti del padre Pagi. E noi intanto miriamo continuarsi ne' pubblici documenti romani la menzione dell'imperadore: il che soleva essere indizio della continuata sovranità.

Anno di CRISTO 762. Indizione XV.

di PAOLO I papa 6.

di COSTANTINO Copronimo imp. 43 e 22.

di LEONE IV imperadore 12.

di DESIDERIO re 6.

di ADELGISO re 4.

Leggesi nel Codice Carolino una Bolla di papa Paolo, sotto nome di epistola duodecima, in cui concede al re Pippino il monistero di San Silvestro, posto nel monte Soratte, con tre altri monisterj da quello dipendenti, cioè di Santo Stefano Martire, di Santo Andrea Apostolo e di San Vittore, a praesenti Quinta-decima Indictione, per sostentamento de' pellegri, de' poveri e de' monaci. Perchè Carlomanno fratello d'esso re Pippino avea quivi professata la vita monastica, e, quel che è più, era stato fondatore di quel monistero, si può credere che il re desiderasse d'averlo in suo dominio, o sia sotto la sua protezione e cura, per beneficio ancora del medesimo sacro luogo. Forse ancora nell'anno presente (se pur non fu nell'antecedente) scrisse il medesimo pontefice al re Pippino la lettera trigesima quarta del Codice Carolino, con dargli ragguaglio di avere da buona parte ricevuto avviso, come i Greci, nemici della Chiesa di Dio e della vera Fede, meditavano in buona forma di venire ostilmente contra d'esso papa e contra di Ravenna, ed esser eglino in movimento per questa impresa. Perciò efficacemente il prega di spedire un inviato al re Desiderio, con raccomandargli di porgere un gagliardo soccorso, qualora venissero ad effetto cotali minaccie, e di pregarlo che comandi ai popoli di Benevento, Spoleti e Toscana, confinanti al Ducato Romano, di accorrere, bisognando, in aiuto di lui. Certamente pare che que' duchi si fossero suggestati al dominio di Pippino, e che ciò si ricavi ancora dall'epistola quindicesima del Codice Carolino. Basta almeno questa notizia per convincere d'insussistenza la narrativa di Leone Ostiense, che stimò comprese nella donazione di Pippino i ducati di Benevento e Spoleti, siccome abbiain detto di sopra. Era in questi tempi impegnato il re Pippino in una scabrosa guerra contra di Guafario duca di Aquitania, la quale cominciata nell'anno 760, durò sino all'anno 768, e terminò colla morte di quel duca. All'incontro l'imperador Costantino seguiva a perseguir le sacre immagini, e chiunque le difendeva e onorava, e specialmente i monaci, con giugnere a proibire che

alcuno abbracciasse il santo loro istituto. Ci fa sapere Anastasio (1) che lo zelante papa Paolo spedì più messi con lettere esortatorie agl'imperadori Costantino e Leone, acciocchè rimettessero in onore esse sacre immagini, e desistessero dall'odio contra delle medesime e de' loro veneratori. Ma frustranei furono tutti questi passi. E nè pur qui ben s'intende come fra il romano pontefice e la corte cesarea seguissero sì fatti negoziati, senza che apparisca dalle memorie antiche che i Greci Augusti facessero qualche alleanza pel dominio di Roma, quando sia vero che ne fossero stati esclusi e privati, come vien supposto da molti. Costa che la facevano per l'esarcato; ma nulla mai si parla di Roma.

Anno di CRISTO 763. Indizione I.

di PAOLO I papa 7.

di COSTANTINO Copronimo imp. 44 e 23.

di LEONE IV imperadore 13.

di DESIDERIO re 7.

di ADELGISO re 5.

Mi sia lecito il rapportare a quest'anno la lettera trentesima sesta del Codice Carolino, scritta da tutto il senato e dalla generalità del popolo romano al re Pippino, patrizio dei Romani. Il ringraziano essi perchè abbia presa la difesa della vera Fede per le controversie che allora bollivano coi Greci, e perchè abbia procurata la salute al popolo romano con proteggerlo dai Longobardi. Dicono d'aver ricevuto con tutto onore una lettera graziosa d'esso re, in cui gli esortava ad essere fermi e fedeli verso la Chiesa Romana e verso il sommo pontefice Paolo, e protestano d'essere fermi e fedeli servi della santa Chiesa di Dio, e del Beatissimo Padre e signor nostro Paolo papa, perchè egli è nostro padre ed ottimo pastore, e non cessa di operare per la nostra salute, siccome ancor fece papa Stefano suo fratello, con governar noi come pecorelle ragionevoli a lui consegnate da Dio, mostrandosi sempre misericordioso e imitatore di san Pietro, di cui è vicario. Il pregano ancora di voler perfezionare la dilatazione di questa provincia, ch'egli avea liberata dalle mani de' Longobardi, e di continuare nella difesa di tutti loro, per poter vivere con sicurezza della pace. Veramente si aspettava il lettore di poter apprendere da questa lettera qual fosse allora il governo di Roma, cioè se ne era sì o no sovrano il sommo pontefice. Ma non si può quindi raccogliere assai di lume per ben chiarir questo fatto, se non che al papa è ivi dato il titolo di *Domino nostro*: il che lascerà decidere ad altri, se sia un concludente indizio di quel che si cerca. Certo non apparisce assai palesemente, quantunque sia verisimile, che l'imperadore avesse perduta affatto la sua autorità sopra di Roma, nè come si reggesse allora il popolo romano, potendo essere che si governasse a repubblica, di cui fosse capo il sommo

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Pauli I. Papae.

pontefice. Lo stesso scrivere il re Pippino al senato e popolo, con raccomandargli di onorare papa Paolo, porge luogo a conghietture che anche presso di loro risiedesse in parte l'autorità del comando temporale. E tanto più, perchè se nel papa era già trasferita, come vien preteso, la sovranità sopra Roma, non ben s'intende come Leone III, per quanto vedremo, volesse privarne sè stesso e i suoi successori, con trasferirla in Carlo Magno, allorchè il dichiarò imperadore Augusto. Si possono qui dir molte cose, ma forse niuna sarà bastevole a mettere ben in chiaro il sistema d' allora; e massimamente perchè nè pure ben sappiamo in che consistesse l'autorità e il grado di patriuzio de' Romani conferito in questi tempi ai re di Francia. Nell' anno presente, essendo probabilmente mancato di vita Gisolfo duca di Spoleti, succedette in suo luogo, se crediamo al catalogo posto avanti alla Cronica di Farsa, Teoderico duca. Ma si dee scrivere Teodicio, i cui Atti si cominciano a vedere sotto quest' anno nelle Memorie del suddetto monistero, ch'io ho rapportato altrove (1). Di lui parimente è fatta menzione in varj siti della Cronica sopraddetta. Seguitava intanto una fiera guerra tra il re Pippino e Guaisfario duca di Aquitania, colla peggio dell' ultimo.

*Anno di CRISTO 764. Indivisione III.*

*di PAOLO I papa 8.*

*di COSTANTINO Copronimo imp. 45 e 24.*

*di LEONE IV imperadore 14.*

*di DESIDERIO re 8.*

*di ADELGISO re 6.*

Secondochè pensa il padre Pagi, intorno a questi tempi passava commercio di lettere e d'ambasciatori fra Costantino Augusto e Pippino re di Francia, per l'affare delle sacre immagini riprovate dai Greci adulatori dell' imperadore. Però egli è di parere che al presente anno appartenga la lettera vigesima del Codice Carolino, indicante che s'erano abboccati davanti al re Pippino i messi del papa e gl'imperiali, giacchè non avea voluto Pippino dare udienza a questi senza l'intervento di quelli. Vi s'era disputato della materia suddetta, ma con poco frutto. Aggiugne il papa d'essere stato pregato da Tassilone duca della Baviera d'interporsi fra Pippino e lui in occasione della mala intelligenza insorta fra loro, essendo, per attestato degli Annali de' Franchi, nell'anno precedente fuggito Tassilone dall'esercito del re Pippino, con ritirarsi ne' suoi Stati, o mosso da spirito di ribellione, o mal soddisfatto d'esso re suo sovrano. Ma gli ambasciatori spediti per questo affare dal papa erano stati fermati a Pavia dal re Desiderio, per sospetto che si manipolasse qualche negozio contra di lui. Per attestato poi di Teofane (2), che viveva in questi tempi, siccome ancora dei suddetti Annali de' Franchi, nel gen-

naio e febbraio del presente anno sorse un sì rigoroso freddo non meno in Oriente che in Occidente, che i fiumi agghiacciarono, e sul mare a Costantinopoli s'andava liberamente colle carra. Similmente in quest'anno e nel precedente i Turchi, popolo della Tartaria già conosciuto in addietro, usciti delle loro contrade per le porte Caspie, fecero un'irruzione nell'Armenia, e vennero alle mani con gli Arabi, e costò ad amendue le parti quella battaglia assaissimo sangue. Fino a questi dì, per testimonianza del Dandolo (1), Domenico Monegario avea tenuto il governo del ducato di Venezia, quando il popolo, avvezzo già a simili brutti ginocchi, fatta una congiura, il cacciò via, con cavargli anche gli occhi. In suo luogo fu substituito Maurizio, nobile di Eraclea, e più nobile per le imprese da lui fatte, essendo stato proclamato doge in Malamocco. Per sua cura venne di poi restituita la pace e concordia fra i cittadini discordi.

*Anno di CRISTO 765. Indivisione III.*

*di PAOLO I papa 9.*

*di COSTANTINO Copronimo imp. 46 e 25.*

*di LEONE IV imperadore 15.*

*di DESIDERIO re 9.*

*di ADELGISO re 7.*

Riferisce il padre Pagi all' anno presente le lettere quattordicesima e vigesimaquarta del Codice Carolino, nelle quali papa Paolo significa al re Pippino che sei patriuzj greci con trecento legni erano in moto verso l'Italia. Ma soggiugnendo egli che tuttavia erano occupate dal re Desiderio le Giustizie di san Pietro, senza che egli mostrasse voglia di restituire e che in contraccambio altro non faceva che dare il sacco alle terre de' Romani, ed inviare delle minaccie a Roma; è sembrato a me ben più probabile che tali azioni e questo avviso appartengano all'anno 758, o certamente molto prima d'ora accadessero, da che s'è a mio credere, veduto che già s'era stabilita buona armonia fra il papa e il re Desiderio. Seguitava intanto l'imperador Costantino ad infierir contro i difensori delle sacre immagini, e il re Pippino continuava la guerra contro il duca dell'Aquitania. E perciocchè gran rumore per la Cristianità avea fatto la traslazione di varj corpi di Santi, seguita in Roma per ordine e zelo di papa Paolo, s'invogliarono d'essi anche le chiese della Gallia, ma più quelle della Germania, perchè prive di questi sacri pegni. Cominciossi dunque più di prima, e specialmente verso l'anno corrente, dai Tedeschi e dai Franchi a fare delle premurose istanze a Roma per ottenere dei corpi santi, o almeno qualche loro reliquia; ed appunto in questi tempi si raccontano alcune strepitose traslazioni, delle quali parlano gli Annali Ecclesiastici.

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italic.

(1) Antiquitat. Italicar. Dissert. LXXVII.

(2) Theoph. in Chronogr.



*Anno di CRISTO 766. Indizione IV.*  
*di PAOLO I papa 10.*  
*di COSTANTINO Copronimo imp. 47 e 26.*  
*di LEONE IV imperadore 16.*  
*di DESIDERIO re 10.*  
*di ADELGISO re 8.*

Non è ben noto in qual anno preciso fosse fondato l'insigne monistero delle monache di Santa Giulia in Brescia. Il Sigonio ne mette la fondazione nell'anno 759. A me sia permesso di farne qui parola. Certo è che a Desiderio re de' Longobardi e ad Ansa regina sua moglie dee quel sacro luogo l'origine sua. Jacopo Malvezzi (1) nella Cronica Bresciana pretese eh' esso Desiderio fosse, prima di salire al trono, cittadino di Brescia potentissimo. Da un diploma del re Adalgiso, che sembra scritto in quest'anno, presso il Margarino (2), pare che abbia qualche fondamento questa immaginazione. Comunque sia, fu fondato quel monistero da esso re e dalla regina consorte, e magnificamente ancora dotato con beni sparsi per tutto il regno longobardico. Sulle prime venne appellato Monistero del Signor Salvatore, e non so bene se anche Monistero Nuovo; ma perchè colà venne trasferito dalla Corsica il corpo di santa Giulia vergine e martire, da quella prese poi la denominazione che dura tuttavia. Merita ben esso d'essere annoverato tra i più illustri monisterj d'Italia, sì perchè ivi si consecrò a Dio Anselberga figliuola di que' regnanti, che ne fu la prima badessa, con servire d'esempio ad altre principesse, le quali di poi presero ivi la veste monastica; e sì perchè l'opulenza sua e il copioso numero delle sacre vergini negli antichi secoli ivi abitanti si lasciava indietro gli altri monisterj di monache in Italia. Ai tempi del suddetto Malvezzi era molto scaduto dal suo primiero splendore; ma rimeso poscia in vigore, oggi di ancora vien riguardato per una delle più nobili e ricche comunità di vergini del sacro Ordine Benedettino. Della suddetta Anselberga si truova menzione in due documenti dell'anno 760 e 769, e in altri da me prodotti nelle Antichità Italiane (3). Un altro monistero ancora di monaci fuori di Brescia nel luogo di Leno, detto una volta *ad Leones* e *Leonense*, riconosce la fondazione sua dal medesimo re Desiderio. Alcune favole intorno alla sua origine duravano tuttavia a' tempi del suddetto Malvezzi. Per varj secoli si mantenne questo in gran credito; ma per le guerre che inferirono, dappoichè le città della Lombardia cominciarono a governarsi a repubblica, diede un tracollo tale, che forse più non ne resta vestigio. Crede il padre Pagi che a quest'anno appartenga la lettera diciassettesima del Codice Carolino, in cui si parla delle dissensioni fra

il pontefice Paolo e il re de' Longobardi, a cagione dei patrimoni e confini usurpati da essi Longobardi. Quanto a me, tengo che molto prima fosse stato posto fine a que' litigi. In quest'anno, per attestato di Teofane (1), una flotta numerosa di due mila e seicento legni, composta dall'imperadore Costantino, e piena di soldati, col disegno di una spedizione contra de' Bulgari, fracassata da un furioso Aquilone, andò quasi tutta a male.

*Anno di CRISTO 767. Indizione V.*  
*Sede vacante.*  
*di COSTANTINO Copronimo imp. 48 e 27.*  
*di LEONE IV imperadore 17.*  
*di DESIDERIO re 11.*  
*di ADELGISO re 9.*

L'ultimo anno fu questo della vita di papa Paolo I, che nel dì 28 di giugno passò a miglior vita, con portar seco il merito di molte illustri e pie azioni. Fu susseguita la morte sua da molti torbidi nella Chiesa Romana. Pericciò che non peranche il buon papa aveva spirato l'ultimo fiato, che Totone duca, cioè governatore di Nepi (2), insieme co' suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, fatta una rautata di assai gente d'essa città, e di Toscani e di rustici, ed entrato a mano armata per la porta di San Pancrazio in Roma, nella sua casa fece eleggere papa il suddetto suo fratello Costantino, tuttochè laico, e coll'accompagnamento di que' suoi sgherri, l'introdusse nel palazzo patriarcale del Laterano. Sforzò di poi Giorgio vescovo di Palestrina suo mal grado a dargli la tonsura e i sacri ordini; dopo di che nella domenica susseguente, cioè nel dì quinto di luglio, si fece questo idolo consecrare papa da esso Giorgio, da Eustrasio vescovo d'Albano, e da Citonato vescovo di Porto. Non v'ha dubbio che l'assunzione di costui fu contro i sacri Canonici, e per più motivi nulla e sacrilega: però non solo di poi, ma anche allora da tutta la gente saggia e pia fu riguardato come falso pontefice. Premeva forte all'intruso Costantino di assicurarsi della grazia di Pippino re di Francia; nè fu pigro ad inviargli i suoi nunzi con lettere, nelle quali gli dava ad intendere d'essere stato per forza dalla concordia d'innumerabil popolo alzato alla cattedra di san Pietro, con fingere una grande umiltà e paura di tanto peso, e con pregarlo della sua amicizia e protezione. Ci ha conservato il Codice Carolino queste due lettere, e sono la nonagesima ottava e la nonagesima nona. Probabilmente il re Pippino, altronde informato come era passato l'affare, non cadde nella rete, nè volle riconoscere costui per vero papa. Succedette in quest'anno la morte di santo Stefano Juniore, insigne monaco e martire d'Oriente, dopo avere sofferti varj tormenti e l'esilio dall'empio Costantino Copronimo, il quale seguitava in questi tempi

(1) Malvezzi Chron. tom. 14. Rer. Ital.

(2) Margarini. Bullar. Casinens. tom. 2. Constit. XII.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. X. pag. 525. et Dissert. XII. pag. 667.

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Anastas. in Vita Stephani III. Pape.

a sfogare il suo odio e crudeltà sua contro i difensori delle sacre immagini. Abbiamo nondimeno da una delle suddette lettere di Costantino falso papa, che era giunta a Roma un'epistola sinodica del patriarca di Gerusalemme, con cui andavano d'accordo gli altri due patriarchi di Alessandria e d'Antiochia, ed assaiissimi metropolitani orientali nel sostenere l'onore d'esse immagini. Perchè questi si trovavano fuori del dominio, e per conseguenze dell'unghie dell'Augusto Copronimo, però con libertà esponevano i lor sentimenti, che erano gli stessi della Chiesa Cattolica.

Anno di CRISTO 768. Indizione VI.

di STEFANO III papa 1.

di COSTANTINO Copronimo imp. 49 e 28.

di LEONE IV imperadore 18.

di DESIDERIO re 12.

di ADELGISO re 10.

Tenne il sacrilego Costantino occupata la sedia di san Pietro per lo spazio di un anno e di un mese, nel qual tempo fece anche varie ordinazioni di diaconi, preti e vescovi. Come si liberasse da questo obbrobrio la Chiesa e città di Roma, l'abbiamo da Anastasio Bibliotecario (1). Non potendo più soffrire Cristoforo primicerio e Sergio sacellario, ossia sagrestano, suo figliuolo, di mirar nella cattedra pontificia lo scomunicato usurpatore, finsero di volersi far monaci, e con tal pretesto ottennero da Costantino di poter uscire da Roma. Furono essi a trovar Teodicio duca di Spoleti, con pregarlo di condurli a Pavia, e di presentarli al re Desiderio. Così fu fatto; ed essi supplicarono il re di volere dar mano, affinché si togliesse dalla Chiesa di Dio siffatto scandalo. Ciò che poi succedette, porge a noi sufficiente indizio che il re volentieri concorresse a questa bell'opera, e permettesse o desse impulso ai Longobardi del ducato di Spoleti per unirsi coi due suddetti uffiziali primari della Chiesa Romana, i quali con una gran brigata di Longobardi armati, presi da Rieti, da Forcona e da altri luoghi del ducato di Spoleti, nella sera del dì 28 di luglio occuparono il ponte Salario, e nel giorno appresso, per intelligenza che avevano entro la città di Roma, si fecero padroni della porta di San Pancrazio. Venuto alle mani con essi Totone fratello dell'usurpatore, restò ucciso. Passivo, altro di lui fratello, e lo stesso Costantino falso papa, veggendo la mal parata, si rifugiarono nella Basilica Lateranense, e quivi si serrarono nella cappella di san Cesario, finchè venuti i capi della milizia romana, li fecero uscir sotto la fede. Nella seguente domenica Valdiperto prete, senza saputa di Cristoforo e di Sergio, congregati alcuni della sua fazione, e andato al monistero di San Vito, ne cavò Filippo prete, e condottolo al Laterano, quivi il fece eleggere papa, e dar la benedizione al popolo, con tenere poi seco a pranzo i primati del

clero e della milizia, come era il costume degli altri papi. Ma ciò saputo da Cristoforo, tutto ardente di sdegno giurò che non uscirebbe di Roma, se prima Filippo non fosse cacciato fuori di San Giovanni. Laonde i Romani a contemplazione di lui fecero sloggiare Filippo, che umilmente se ne tornò al suo monistero. Nel giorno seguente dal suddetto Cristoforo fatti ragunare i capi del clero e della milizia, e tutto l'esercito e popolo romano, dopo maturo scrutinio fu concordemente eletto papa Stefano, prete di Santa Cecilia, terzo di questo nome fra i romani pontefici. Fu egli consecrato a dì 7 d'agosto. Non si gettarono per questo i torbidi di Roma, perchè alcuni scellerati insorsero contra di Costantino dianzi falso papa, e di Passivo suo fratello, e di Teodoro vescovo, e di Gracile tribuno complice d'esso Costantino, con cavar loro gli occhi, ed esercitar altre crudeltà. Né finì la faccenda, che fecero il medesimo trattamento a Valdiperto prete longobardo, quantunque avesse cooperato alla deposizione di Costantino, per sospetto ch'egli nudrisse intelligenza con Teodicio duca di Spoleti a fine di sorprendere la città di Roma. In mezzo a questi sconcerti papa Stefano III ebbe ricorso a Pippino re di Francia, e ai suoi due figliuoli, patrizj de' Romani, con inviar loro Sergio secondicerio, e pregarli di spedire a Roma dei vescovi ben pratici delle divine Lettere e dei Canonici, per togliere affatto gli errori prodotti dall'usurpatore Costantino. Ma Sergio arrivato in Francia, trovò che Pippino avea già terminata la carriera de' suoi giorni. Questo glorioso principe, dopo aver felicemente compiuta la lunga guerra mantenuta nell'Aquitania contra Guaiario duca di quella contrada, il quale finalmente restò ucciso dai suoi, venne a morte nel dì 24 di settembre dell'anno presente, con lasciare suoi successori Carlo appellato poscia Magno, ch'era allora in età di ventisei anni, e Carlomanno suo fratello. Da una delle Appendici di Fredegaro impariamo ch'egli in sua vita avea diviso i regni fra i suddetti suoi due figliuoli, già dichiarati re nell'anno 754. Tocò a Carlo il regno d'Austrasia, che abbracciava le provincie poste al Reno, colla Sassonia, Baviera, Turingia, ec. A Carlomanno toccò la Borgogna, la Provenza, la Linguadoca, l'Alsazia e l'Alamagna, cioè la Svevia. Amendue di nuovo colla sacra unione nel dì 9 di ottobre riceverono la coroua regale, il primo a Noyon e l'altro in Soissons. Soddisfecero essi alle premure del novello papa con inviare a Roma una mano di vescovi per assistere al designato concilio.

(1) Anast. in Vita Steph. III. Pape.

Anno di CRISTO 769. Indizione VII.  
 di STEFANO III papa 2.  
 di COSTANTINO Copronimo imp. 50 e 29.  
 di LEONE IV imperadore 19.  
 di DESIDERIO re 13.  
 di ADELGISO re 11.

Giunti che furono a Roma dodici vescovi di Francia, fra quali specialmente si contarono Lullo arcivescovo di Magouza, e Tilpino arcivescovo di Rems, quel medesimo che sotto nome di Turpino acquistò tanta fama dalle favole dei Romani Italiani, papa Stefano III celebrò (1) nell'aprile un concilio nella chiesa patriarcale del Laterano, al quale intervennero ancora molti vescovi della Toscana, e Campania, e di altre città d'Italia. Ancoreché sieno periti gli Atti di quella sacra adunanza, pure si sa che furono stabiliti canoni contra coloro, che essendo laici, fossero eletti al grado episcopale, o colla violenza dell'armi fossero promossi al vescovato. Fu parimente condannato il falso Concilio tenuto negli anni addietro in Costantinopoli contro le sacre immagini, e profferita scomunica contra chiunque disprezzasse o credesse indegne di venerazione le medesime immagini. Fu provveduto a coloro che erano stati ordinati da Costantino falso papa, decretando che seguisse di nuovo la loro elezione e consecrazione. Introdotto lo stesso Costantino, benchè cieco, alla presenza de' Padri, ed interrogato, come essendo laico, avesse osato di passare al papato, perchè allegò in sua scusa l'esempio di Sergio arcivescovo di Ravenna, e di Stefano vescovo di Napoli, i preti gli diedero molte guanciate, e il cacciarono fuori di quella sacra assemblea. Dal trattato di papa Adriano a Carlo Magno si raccoglie che Sergio arcivescovo di Ravenna non intervenne a questo concilio, ma vi mandò Giovanni Diacono, che sostenne il culto delle sacre immagini, provandolo con un'antica pittura esistente in Ravenna. Significò poscia il papa con sue lettere all'imperadore Costantino Copronimo il risultato di questo concilio; ma altro ci voleva a ritirare da' suoi errori ed eccessi quel traviato Augusto. Era toccata a Carlo re di Francia in sua parte, come dicemmo, l'Aquitania conquistata da Pippino suo padre; ma Unaldo, già duca di quella provincia, che tauti anni prima aveva abbracciata la vita monastica, dappoichè intese la morte del duca Guaifario suo figliuolo, invogliatosi delle cose mondane, deposto il cappuccio, se ne tornò al secolo, e trovò partigiani che il riconobbero per duca d'essa Aquitania (2). Gli fu ben tosto addosso colle sue armi il re Carlo, e lo costrinse a ritirarsi in Guascogna presso Lupo duca di quella contrada, da cui poscia a forza di minaccie l'ebbe vivo nelle mani. Perchè Carlomanno suo fratello non volle in tal congiuntura dargli ajuto, cominciarono i dissapori fra loro, che

andarono poi a finire in male. Nè è da tacere che in quest'anno l'imperador Costantino diede per moglie a Leone VI Augusto, suo figliuolo, Irene fanciulla greca, di cui avremo da parlare andando innanzi.

Apparse poi dalle lettere scritte in questi tempi da papa Stefano a Carlo Magno, e da quanto ancora ha Anastasio, che erano fatte istanze al re Desiderio da esso papa per la restituzione delle Giustizie di San Pietro, cioè di allodiali, rendite e diritti che appartenevano alla Chiesa Romana nel regno longobardico. Notizie tali hanno servito al Coite, al Mabilione e al Pagi per credere che il re Desiderio non le avesse interamente restituite finchè visse papa Paolo, con rapportare per tal cagione alcune lettere d'esso pontefice Paolo, dove si tratta delle Giustizie suddette, agli anni 766 e 767, le quali sono sembrate a me scritte alcuni anni prima. Seguì nondimeno io a credere che Desiderio avesse, vivente papa Paolo, soddisfatto al suo dovere, perchè da varie lettere del medesimo pontefice si raccoglie che era stabilita buona amicizia fra lui e il re suddetto, e il pontefice Paolo ricercava aiuto da Desiderio contra le minaccie de' Greci. E percióchè Pippino re di Francia nella lettera trigesima aveva esortato il medesimo re a mantenere una buona pace ed amicizia col re Desiderio, rispose papa Paolo d'essere pronto a farlo, purchè ancora Desiderio in vera dilectione et fide, quem vestrae Excellentiae, et sanctae Dei Romanae Ecclesiae spondit, permaneret; e più non disse di voler conservare questa armonia, se il re farà restituzione dei beni spettanti a san Pietro. Anzi, siccome s'è veduto di sopra, lo stesso papa Paolo nella lettera vigesima sesta confessò di avere ricevuto le Giustizie de partibus Beneventanis atque Tuscanensibus. Nam et de Ducatu Spoletino, nostris vel Longobardorum Missis illic adhuc existentibus, ex parte Justitias fecimus ac recipimus. Sed et reliquias, quae remanserunt, modis omnibus plenissime inter partes facere student. Il perchè se sotto papa Stefano III s'odono risvegliate pretensioni di Giustizie usurpate alla Chiesa Romana, pare ben più probabile che si fatte usurpazioni sieno non già le antiche, ma bensì nuove e diverse dalle antecedenti, cioè succedute mentre la cattedra di san Pietro si trovava occupata dal falso pontefice Costantino, e Roma involta in molti sconcerti. Fors'anche non v'ebbe parte Desiderio, ma solamente i duchi di Benevento e Spoleti. Intanto neppure in questo anno poté godere Roma della sua quiete. Se vogliamo credere ad Anastasio (1) Bibliotecario, o chiunque sia l'autore della Vita di Stefano III papa, perchè Cristoforo primicerio e Sergio secondicerio suo figliuolo andarono al re Desiderio a fare istanza per le Giustizie di San Pietro, il re se la prese fieramente contra di loro, e macchinò la lor rovina. Pertanto guadagnò Paolo Afiarta, ossia Afiarta, cameriere del papa, per mettere co-

(1) Anastas. in Stephan. III.

(2) Eginhardus in Annalib.



storo in diffidenza presso il santo Padre. Penetratosi da Cristoforo che Desiderio meditava di portarsi a Roma, fece gran massa di gente, presa dalla Toscana e Campania e dal ducato di Perugia, e chiuse le porte di Roma, con quegli armati si mise alla difesa della città. Arrivò in questo punto il re Desiderio col suo esercito a San Pietro in Vaticano, che era allora fuori di Roma, ed invitò colà il papa, che v'andò, e che dopo avere parlato con lui, se ne tornò nella città. Intanto Paolo Afiarta col re trattò di sollevare il popolo romano contra di Cristoforo e di Sergio; ma essi avutane contezza, armati entrarono nel Laterano, dove era il pontefice, per cercare i loro insidiatori, e furono aggriti forte per cotale insolenza. Nel di seguente s'abbocco di nuovo il papa col re Desiderio, che gli rappresentò le trame di Cristoforo e Sergio, e poi fece serrare le porte della Basilica Vaticana. Allora il papa inviò Andrea vescovo di Palestrina, e Giordano vescovo di Segna, per far sapere a Cristoforo e a Sergio che eleggessero l'una delle due, cioè o di farsi monaci, o di venire a San Pietro. Risaputa l'intenzione del pontefice, cominciarono i lor partigiani ad abbandonarli, di maniera che stimarono meglio amendue di portarsi al Vaticano, e di mettersi in mano del papa, il quale ritiratosi poi in Roma, li lasciò in quelle de' Longobardi, pensando di farli poscia venire la notte entro la città e di salvarli. Ma Paolo Afiarta ito a trovare il re con una gran moltitudine di popolo romano, trattò con lui direttamente. Infatti messe le mani addosso a Cristoforo e Sergio, li condussero alla porta della città, e quivi loro cavarono gli occhi. Cristoforo dal a tre di morì di spasimo. Sergio portato in una camera del Laterano, restò in vita sino alla morte di papa Stefano, ed allora, per quanto vedremo, fu strangolato. Tutti questi malanni, dice Anastasio, occorsero per segrete trame di Desiderio re de' Longobardi.

Ma a poter ben giudicare degli avvenimenti suddetti, e se veramente se ne debba rigettare la cagione e la colpa sulla malizia del Longobardo, bisognerebbono altri lumi. L'odio de' Romani contra della nazione longobarda era troppo gagliardo, e la loro passione trabocchevole ad altro non pensava che a screditarli; e però il voler formare il processo sull' unica relazione d' essi, non è via sicura alla verità, quantunque prudentemente si possa credere che Desiderio fosse uomo di raggiiri e di non molta lealtà. A buon conto abbiamo veduto audare quei d' accordo il papa e il re Desiderio. Abbiamo in oltre una lettera del medesimo papa Stefano scritta a Carlo Magno e alla regina Berta sua madre, cioè l' epistola quadragesima sesta del Codice Carolino, in cui assai differentemente parla di questo fatto. In essa gli notifica che il nefandissimo Cristoforo, e il più che malvagio suo figliuolo Sergio, unlisi con Dodone messo del re Carlomanno, avevano congiurata la morte dello stesso pontefice. A questo fine erano entrati violentemente

coll'armi nella Basilica Lateranense, ove egli sedeva, tentando di levarlo di vita; ma che Dio l'avea salvato dalle lor mani, mercé l'aiuto ancora del re Desiderio, capitato a Roma in questi tempi per trattare di diverse Giustizie di san Pietro. Che chiamati i due suddetti al Vaticano, non solamente avevano ricusato d' andarvi, ma esiziano in compagnia di Dodone e de' Franchi del loro seguito s'erano afforzati nella città, con chiuderne le porte, minacciare il papa, e impedirgli l'entrata in Roma. Che veggendosi egli finalmente abbandonati dal popolo, per necessità erano venuti a san Pietro, dove il papa con fatica gli avea difesi dalla moltitudine che voleva ucciderli. Ma che mentre pensava di farli introdurre nella città per salvarli, erano loro stati cavati gli occhi, ma senza saputa e consentimento dello stesso papa, che chiamava Dio in testimonio della verità. Però assicurava il re Carlo, che se non era l'assistenza del re Desiderio, esso pontefice correva pericolo di perdere la vita, con dolersi acutamente di Dodone, che in vece di essere in aiuto suo, come ne avea l'ordine dal suo re, gli avea tramata la morte, e con persuadersi che Carlomanno disapproverebbe il di lui operato. Soggiugne in fine, essere seguito accordo fra esso papa e il re Desiderio, e di avere interamente ricevuto le Giustizie appartenenti a san Pietro: del che ancora gl' inviati del medesimo re Carlo gli darebbono buona contezza. Così in quella lettera. Ma il padre Cointe negli Annali sacri della Francia, seguitato in ciò dal padre Pagi, fu di parere che questa fosse scritta per forza dal papa, mentre egli era quivi detenuto dal re Desiderio, e che per conseguente non le si debba prestar fede, ma bensì alla relazione di Anastasio. Intorno a che hanno da osservare i lettori, non sussistere primieramente il supposto del Cointe circa il tempo in cui fu scritta quella lettera. Certo è che il papa la scrisse dopo terminata quella scena, e dappoichè si trovava in tutta sicurezza, ed erano stati accecati Cristoforo e Sergio: il che, per attestato del medesimo Anastasio, accadde, essendo già tornato il papa in Roma, e senza più abboccarsi col re Desiderio. Però indebitamente si pretende forzato il papa a scrivere quella lettera, allorchè Anastasio il rappresenta detenuto dal re nel Vaticano. Secondariamente son degne di osservazione le parole dello stesso Anastasio, o, per dir meglio, dell'autore della Vita di papa Adriano Primo (2), successore di Stefano III. Faceva istanza esso pontefice Stefano al re Desiderio per la restituzione dei beni di san Pietro, e Desiderio rispondeva: *Sufficit Apostolico Stephano, quia tui Christophorum, et Sergium de medio, qui illi dominabantur, et non illi sit necesse justitias requirendi. Nam certe si ego ipsum Apostolicum non adjuvero, magna perditio super eum eveniet. Quoniam Carlomannus Rex Francorum amicus existens praedictorum*

(1) Anastas. in Hadriani I. Vita.

*Christophori et Sergii, paratus est cum suis exercitibus ad vendicandum eorum mortem, Romanam properandum, - ipsumque capiendum Pontificem.* Dalla bocca del medesimo papa Stefano aveva Adriano intese queste parole, con avergli anche esso Stefano confessato d'aver fatto cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio per suggestione di Desiderio; laddove nella suddetta lettera quadragesima sesta esso protesta con giuramento di non aver avuta parte nell'acciecamento d'essi. Sicchè vegniamo in chiaro che papa Stefano andò d'accordo con esso re in quella occasione per liberarsi da Cristoforo e Sergio, che voleano fargli da padroni addosso; e siccome coll'assistenza de' Longobardi fu cacciato dalla sedia di san Pietro l'iniquo Costantino, e sostituito il legittimo papa Stefano, così dell'aiuto degli stessi si servi egli in quest'altra occasione. All'incontro Dodone e i Franchi si dichiararono in tal congiuntura contra del papa, perchè il re Carlomanno sosteneva il partito di Cristoforo e di Sergio; e conseguentemente si viene ad intendere che non fu ben informato di quel fatto Anastasio, o vogliam dire l'autor della Vita di Stefano III o pure che il mal animo verso de' Longobardi gli fece scrivere in maniera differente dal vero quel deforme successo. Ed io l'ho rapportato all'anno presente, ma senza certa cognizione del tempo; perciocchè Sigeberto (1), che ne parla sotto quest'anno, non ne sapeva più di noi per conto di quegli affari.

*Anno di CRISTO 770. Indizione VIII.  
di STEFANO III papa 3.  
di COSTANTINO Coprontino imp. 51 e 30.  
di LEONE IV imperadore 20.  
di DESIDERIO re 14.  
di ADELGISO re 12.*

Erano già insorti nuvoli di discordia tra Carlo Magno e Carlomanno re suo fratello, dandosi ben a conoscere che con fondamento fu detto: *Rara est concordia Fratrum*. Per riconciliarli insieme, si mosse la comune loro madre Berta, appellata da altri Bertrada, che portasi a Carlomanno, maneggiò con lui la concordia. E perciocchè era imminente anche la guerra contra di Tassilone duca di Baviera, il quale insuperbito non volea riconoscere per suo sovrano il re Carlomanno, e la faceva piuttosto da re che da duca, si adoperò la saggia regina per impedire ancora un sì fatto incendio. Prese motivo papa Stefano III dalla buona armonia rimessa fra i due re fratelli di scrivere loro la lettera quadragesima settima del Codice Carolino, in cui si rallegra con essi per tale riconciliazione, augurando loro la continuazione e l'accrescimento della pace e dell'amore fraterno. Passa di poi a pregarli di voler impiegare i loro uffizj perchè la Chiesa di san Pietro abbia interamente le sue Giustizie, e di adoperare ancora la forza contra de' Longobardi: altrimenti ne renderan conto

nel tribunale di Dio. Non nomina egli il re Desiderio; ma per quanto si ricava dalla Vita del suo successore Adriano (1), Desiderio aveva promesso e giurato sopra il corpo di san Pietro di fare restituire le Giustizie della Chiesa di Dio, e poi nulla aveva attenuto della sua parola. Abbiamo nondimeno dalla lettera quadragesima quarta del suddetto Codice Carolino, scritta non so se nel presente o nel seguente anno da papa Stefano alla regina Berta e al re Carlo Magno, per rendere loro grazie del buon servizio prestato da Iterio lormesso, spedito nel Ducato Beneventano, perchè colla sua premura avea la Chiesa Romana recuperati dei beni in quelle parti, senza che il papa vi dica altra parola di Desiderio, o i laggi di lui. Siccome s'ha dagli Annali dei Franchi, passò la regina Berta dalla Baviera in Italia e a Roma, e di là venne ad abbracciarci con esso re Desiderio, e a trattare dell'accasamento di Gisila o sia Gisla sua figliuola, sorella di Carlo Magno, con Adelgiso figliuolo d'esso re Desiderio, e di dare per moglie ai re Carlo e Carlomanno suoi figliuoli due figliuole del suddetto re longobardo. Nulla più che questo bramava il re Desiderio per instabilire maggiormente l'amicizia con quei due potentissimi re, che soli poteano fare a lui paura. Non si tosto penetrò questo avviso alla conoscenza di papa Stefano, che risentitamente scrisse loro la lettera quadragesima quinta del Codice Carolino. per dissuaderli da queste nozze, perchè nozze illecite ed invalide, perchè amandue, vivente anche il padre, s'erano ammogliati, e le mogli erano viventi tuttavia. Che se i Pagani faceano di queste azioni, non le doveano già fare principi cristiani. E fin qui cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa. Ma strano è bene ch'egli seguiti a dire: *Che pazzia è mai questa, o eccellentissimi Figliuoli, Re grandi, (appena oso dirlo) che la vostra nobil gente dei Franchi, eminente sopra l'altre genti, e di là splendida e nobilissima prole della Regal vostra possanza si voglia macchiare colla perfida e puzolentissima gente de' Longobardi, la qual neppure è computata fra le genti, e dalla cui Nazione sappiamo di certo che sono venuti i Lebbrosi? Niuno c'è, che non sia pazzo, al quale possa nè pur nascere sospetto che dei re si rinomati si vogliano impacciare in un contagio sì detestabile ed abominevole. Imperciocchè, come dice san Paolo, QUAE SOCIETAS LUCI AD TENEBRAS? AUT QUAE PARS FIDELI CUM INFIDELI?* Torna più sotto a dire che non è loro permesso il prendere mogli di nazione straniera; e che avendo promesso a san Pietro d'essere amici degli amici, e nimici dei nimici, commetterebbero peccato imparentandosi co' Longobardi, gente spergiuata e nimica di Roma. Aggiugne in fine d'aver posta quella esortazione sopra il sepolcro di san Pietro, e d'inviarla da quel santo luogo, con intimar loro la scomunica, se opereranno in contrario.

(1) Sigebertus in Chron.

(1) Anastas. Bibliothec. in Hadriana. I. Vita.

Certo conveniva al vicario di Gesù Cristo l'alzar forte la voce contra que' maritaggi, quando vero fosse che già quei due re avessero moglie, essendo il divorzio contrario alla legge di Gesù Cristo. Ma si poco proprie della maestà e carità pontificia compariscono quelle tante esagerazioni, a dismisura piene d'odio contro i Longobardi, ch'io ho talvolta dubitato e dubito tuttavia che quella lettera potesse essere stata finta da qualche bel cervello di que' tempi, ed attribuita al papa. Sanno gli eruditi che prima ancora che i Longobardi calassero in Italia, formavano una riguardevol nazione, ed erano già seguite parentele fra i re di quella gente e i re Franchi. In dugento anni poi di dimora d'essi Longobardi in Italia, ognun dee credere che quei re e il loro popolo s'erano ingentiliti, nè cedevano ad altre nazioni nell'essere buoni Cattolici, in fondar chiese, monisterj, spedali. Nè certo la lebbra era nata ai tempi loro. E pure s'odono in questa lettera vituperj sì lontani da ogni credenza. Altronde poi non apparisce che i due re fossero già aminogliati; e però o quella lettera è finta, o, se vera, troppo essa giudice ad un romano pontefice. Comunque sia, il fine di questi maneggi fu, che non condicesse Carlomanno a prendere per moglie una figliuola del re Desiderio. La prese bensì il re Carlo, ma non peranche divenuto Magno, senza curar la scomunica, che si pretende inflimita dal romano pontefice, se pure è vero che Carlo Magno fosse allora ammogliato. E questo avvenne per esortazione di Berta sua madre. Si dee nondimeno aggiugnere che, secondo gli antichi Annali de' Franchi (1), efficacemente si adoperò essa regina Berta, affinché il re Desiderio restituisse molte città alla Chiesa Romana, e l'ottenne. *Et redditae sunt Civitates plurimae ad partem Sancti Petri*: il che si può dubitare se sia vero, perchè non apparisce che si disputasse di città tolte in questi tempi alla Chiesa. E quando pur sia vero, questo fa vedere che noi non sappiamo bene gli affari di que' tempi, nè i gruppi e sviluppi succeduti fra i sommi pontefici e i re longobardi per dissensioni di beni temporali. Verisimilmente ancora nell'anno presente venne a morte Sergio arcivescovo di Ravenna. Ricavasi poi da Agnello (2), storico Ravennate del secolo susseguente, che questo arcivescovo la fece da padrone nell'esarcato e nella Pentapoli. *Judicavit a Finibus Perticae totam Pentapolim, et usque ad Tusciam, et usque ad mensam Walani, veluti Exarchus; sic omnia disponebat, ut sunt soliti modo Romani facere*. Se non fossimo per vedere che Leone suo successore fece altrettanto, si potrebbe credere che questa fosse un'invenzione d'Agnello scrittore d'animo corrotto verso i romani pontefici, a' quali indubitato è che fu fatto il dono dell'esarcato, e non già agli arcivescovi di

Ravenna. Ma dalla lettera quinquagesimaquarta del Codice Carolino si raccoglie che Leone arcivescovo, allorchè cominciò ad usurpar la signoria dell'esarcato, allegava l'esempio del suo predecessore Sergio, che avea quivi signoreggiato. Di ciò parleremo meglio disotto all'anno 777. Nel Codice Estense, che ci ha conservata la parte che resta della Storia del suddetto Agnello, si legge nel margine una giunta da me stampata (1), da cui potrebbe taluno essere indotto a sospettare che il sopra mentovato Sergio arcivescovo condotto a Roma, fosse quivi stato strangolato. Ma conviene avvertire, essere quella giunta uscita dalla penna d'un ignorante che confuse l'arcivescovo Sergio di Ravenna con Sergio figliuolo di Cristoforo, da noi veduto di sopra, e che veramente fu con violenza levato dal mondo. Sembra ancora avere costui confuso Leone arcivescovo successore di Sergio con qualche altro Leone Romano: e però di niun valore è quella giunta. Per attestato dell'autore della Vita di Stefano III, dopo la morte dell'arcivescovo Sergio si fece scisma nella Chiesa di Ravenna. Fu, è vero, eletto per quella cattedra Leone arcidiacono; ma Michele archivista della Chiesa Ravennate, benchè non alzato peranche ad alcun ordine sacerdotale, se ne andò a trovare Maurizio duca, cioè governatore di Rimini, il quale per consiglio del re Desiderio (che in tutte le cose mal fatte si vuole che avesse mano) riunata una banda d'armati, si portò a Ravenna, e quivi con braccio forte fatto eleggere il suddetto Michele, l'introdusse nel palazzo archiepiscopale, e mandò prigioniero a Rimini il poco fa riferito Leone. Scrisse poi Maurizio, e scrissero i Ravennati a Stefano papa per ottenere che Michele fosse da esso papa consecrato; ma nulla poterono conseguire, stando forte il papa nella negativa, perchè costui non era sacerdote. Ma possiamo ben credere che, molto più che questa ragione, facesse il papa valere la nullità dell'elezione, perchè estorta dalla violenza. Nondimeno questo avvenimento ci può far sospettare che non avesse peranche gran forza il romano pontefice nel governo temporale dell'esarcato di Ravenna. Truovasi spettante al gennaio dell'anno presente un'iscrizione, da me (2) data alla luce, da cui risulta che Tasgano era duca della città di Fermo, correndo tuttavia l'anno tredicesimo del re Desiderio, e l'undecimo di Adelgisio suo figlio.

(1) *Rev. Ital. P. I. t. 2.*(2) *Collectio nova veter. Inscription. pag. 1857.*(1) *Annales Veter. Francorum.*(2) *Agnell. Vit. Episcopor. Ravenn. P. I. tom. 2. Rev. Italic.*

Anno di CRISTO 771. Indizione LX.  
 di STEFANO III papa 4.  
 di COSTANTINO Copronimo imp. 52 e 31.  
 di LEONE IV imperadore 21.  
 di DESIDERIO re 15.  
 di ADELGISO re 13.

Cominciò in quest' anno a concertarsi non poco la buona corrispondenza del re Carlo Magno con Desiderio re de' Longobardi, perchè Carlo, dopo aver tenuta la di lui figliuola per moglie, in quest' anno la ripudiò, e rimandola al padre. Eginardo (1) autore contemporaneo, e ben informato delle azioni d' esso Carlo, confessa di non averne saputo il motivo; e però non si può molto fidare del monaco Sangallense, che scrisse un secolo dappoi, e abbonda di favole allorchè attribuisce la cagione all' essere stata quella principessa di cattiva sanità ed inabile a far figliuoli. Se ciò fosse stato, l' avrebbe anche saputo Eginardo, notaio allora del medesimo re. Si potrebbe pensare che finalmente accortosi questo principe dell' illecito suo matrimonio colla figliuola del re Desiderio, perchè contratto vivente ancora la prima moglie, e cotanto riprovato dal romano pontefice, perciò se ne separasse. Ma è da avvertire che niuno dei tanti che scrissero delle azioni di Carlo Magno, il riconobbe ammogliato, allorchè prese la figliuola di Desiderio. Ci vien questa particolarità dalla sola lettera quadragesimaquinta del Codice Carolino, che per altri capi patisce delle difficoltà. E s' aggiunga poi che gli stessi Francesi di que' tempi riguardarono come incestuose le nozze di Carlo Magno con Ildegarda, da lui presa dopo il ripudio fatto della Longobarda: segno che giudicarono legittimo e non dissolubile il matrimonio di questa, ed insieme indizio che esso Carlo fosse non coniugato, ma libero, quando con essa s' accoppiò. Ne abbiamo la pruova nella Vita di santo Adalardo abate di Corbeia, cugino d' esso Carlo Magno, scritta da Pascasio Radberto. *Factum est* (così scrive quell' autore) *quum idem Imperator Carolus Desideratam* (hanno creduto alcuni tale essere stato il nome di quella principessa, e non già Berta o Ermenegarda, come altri hanno immaginato) *Desiderii Regis Italarum Filiam repudiaret, quam sibi dudum etiam quorumdam Francorum juramentis petierat in Conjugium; ut nullo negotio beatus senex* (cioè Adalardo) *persuaderi posset, dum esset adhuc tiro Palatii, ut ei, quam vivente illa Rex acceperat, aliquo communicaret servitutis obsequio. Sed culpabat modis omnibus tale Connubium, et gemebat puer beatæ indolis, quod et nonnulli Francorum eo essent perjuri, atque Rex inclito uteretur thoro, propria sine aliquo crimine repulsa Uxore. Quo nimio zelo successus elegit plus Saeculum relinquere adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis. S' inganna forte chi è stato d' avviso che il culpabat tale Con-*

(1) Eginardus in Vita Caroli Magni.

nubium voglia dire che Adalardo, riprovava il matrimonio di Carlo colla figliuola di Desiderio. Chiara cosa è che quel santo giovane non sapeva sofferire il matrimonio di lui con Ildegarda, sposata dopo il ripudio della Longobarda, considerato da lui per illecito, perchè contratto vivente la legittima moglie longobarda da lui ripudiata *sino aliquo crimine*. Potea ben sapere queste particolarità Pascasio Radberto, siccome quegli che fu discepolo di santo Adalardo, e conversò molto con lui. Perciò si scuopre per immaginazione de' secoli moderni il dire che il romano pontefice sciolse il matrimonio della Longobarda, perchè non era consumato; e sempre più ci vien somministrato motivo di dubitare della lettera quadragesima quinta del Codice Carolino, in cui papa Stefano ci rappresenta Carlo Magno ammogliato, allorchè era per prendere la figliuola del re longobardo. Se ciò fosse stato, non avrebbe creduto Adalardo legittima moglie di esso re Carlo Desiderata, nè avrebbe tenuto per illecito il susseguito matrimonio con Ildegarda. Ma chi sa che fin d' allora il suddetto re Carlo non cominciasse i negoziati per far suo il regno de' Longobardi, siccome seguì da lì a non molto?

Per altro verso cambiarono molto di faccia in quest' anno gli affari della Francia, imperocchè nel dì 3 di dicembre mancò improvvisamente di vita il re Carlomagno, con lasciare dopo di sé due piccioli figliuoli maschi, il maggiore de' quali portò il nome di Pippino, senza sapersi il nome dell' altro. Si fece tosto innanzi il re Carlo alla Selva Ardenna, e tirati nel suo partito molti dei vescovi, conti e primati del regno d'esso suo fratello, se ne mise in possesso, e si fece ugnere re di quegli Stati: con che tutta la Gallia e la maggior parte della Germania venne ad unirsi sotto di lui solo, e a formare una formidabil potenza, maggiore che a' tempi di Pippino, perchè s' era aggiunta a questo ampiissimo dominio anche l'Aquitania e la Guascogna. La regina Gilberga vedova di Carlomagno, veduto questo bel tiro del re Carlo suo cognato, per timore ch' egli non mettesse le mani addosso ai suoi figliuolini, e con farli cherici non li privasse della speranza dell' eredità paterna, se ne fuggì in Italia, e ricoverossi sotto la protezione del re Desiderio, con insluir poi, senza pensarvi, alla di lui rovina. Passano gli scrittori francesi con disinvoltura questa azione di Carlo Magno, come se fosse cosa da nulla l' avere usurpato a' suoi nipoti un regno che per tutte le leggi divine ed umane era loro dovuto, con avergli anche di poi perseguitati. Ma la venerazione che si dee alla verità, più che a Carlo Magno, vuol bene che noi riguardiamo come un effetto della smoderata sua ambizione l' aver trattato così i principi suoi nipoti. Certo per azioni tali egli non si acquistò nè meritò il titolo di Grande, giacchè niuna buona ragione ci si presenta per iscusar lo spoglio fatto a que' principi pupilli, e sì stretti a lui per vincoli di sangue. Seguìto

fino al presente anno Michele usurpatore della chiesa di Ravenna a tenerla con braccio forte. Anastasio (1) o chiunque scrivesse la Vita di Stefano III, scrive che costui si sosteneva col l'appoggio di Desiderio re de' Longobardi, e che per guadagnarsi la di lui protezione, spogliò di tutti gli ornamenti preziosi quella chiesa, e ne fece a lui un regalo. Gli mandò il pontefice più lettere o messaggieri per indurlo a desistere da questi sacrilegi; ma egli più che mai costante teneva occupata quella cattedra. Finalmente venuti gl' inviati di Carlo re di Francia, ed insieme con quei del papa arrivati a Ravenna, tanto dissero e fecero, che que' cittadini, preso il suddetto Michele, l'inviarono ben legato a Roma. Dopo di che tornarono ad eleggere per arcivescovo Leone, il quale dovea essere stato rimesso in libertà, ed incontante col suo clero si portò a Roma, dove ricevette dal papa la consecrazione, ed ebbe il pacifico possesso della sua chiesa. Ma fa ancora questo fatto intendere che poca forza dovea avere in questi tempi il romano pontefice nella città di Ravenna e in Roma, da che abbiamo veduto esercitati senza riguardo alcuno a lui gli atti suddetti. Abbiamo poi da Teofane (2) che Irene moglie di Leone IV Augusto diede alla luce Costantino, che fu poscia imperadore, e del quale avremo occasione di parlare, andando innanzi.

Anno di CRISTO 772. *Inditione X.*

di ADRIANO I papa 1.

di COSTANTINO Copronimo imp. 53 e 32.

di LEONE IV imperadore 22.

di DESIDERIO re 16.

di ADELUISSO re 14.

Diede fine a' suoi giorni in quest'anno nel principio di febbrajo papa Stefano III, in cui luogo fu eletto Adriano I, figliuolo di Teodolo console e duca, distinto allora per le sue virtù, e che poi riuscì un insigne pontefice; ed appena eletto richiamò alcuni che alla morte di papa Stefano erano stati mandati in esilio. Lasciò scritto Andrea Dandolo (3) che in questi tempi il re de' Longobardi *personalmente e realmente* affliggeva il clero e popolo dell'Istria, e tirava que' vescovi sotto l'ordinazione del patriarca d'Aquileia, quando secondo i Canonici essi erano della dipendenza del patriarca di Grado. Era ricorso Giovanni patriarca Gradense per aiuto a Stefano III papa, e rapporta esso Dandolo una lettera consolatoria d'esso pontefice a quel patriarca. Scrisse anche ai vescovi il papa; ma non ne cavò profitto alcuno, stando essi costanti nell'unione coi Longobardi. Questo enorme pregiudizio inferito alla chiesa di Grado, e l'intollerabile prepotenza de' Longobardi nell'Istria, mosse di poi Maurizio doge di Venezia, già creato console imperiale, a spedire a Roma Magno prete archi-

vista e Costantino tribuno, per ottenere timedj più efficaci in favore del patriarca Gradense; ma sopravvenuta la morte di papa Stefano, restò per allora senza effetto la loro spedizione. Ora saputasi dal re Desiderio l'esaltazione di Adriano al trono pontificio, non fu egli lento ad inviargli un'ambasceria (1), composta da Teodicio duca di Spoleti, da Tunone duca di Ehora Regia (Eborigia credo io che s'abbia quivi a leggere, cioè Ivrea) e da Prandolo suo guardarobiere, per confermare la buona pace ed amicizia fra loro. Adriano domandò agli ambasciatori, qual fidanza si potesse avere di un principe il quale sopra il corpo di san Pietro s'era impegnato con giuramento sotto il suo predecessore Stefano di fare le Giustizie di San Pietro, e mai non avea attenuta parola? anzi per sua suggestione avea esso papa fatto cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio primati della Chiesa. Aggiunse ancora la risposta data da Desiderio ai messi di papa Stefano, che avevano fatta dappoi istanza per le suddette Giustizie. L'abbiam veduta di sopra questa risposta. Dappoi che Sergio secondicerio restò privato della luce degli occhi, per quanto abbiamo precedentemente detto, fu lasciato in prigione. Otto giorni prima che morisse papa Stefano III, Paolo Afiarta e Calvolo, camerieri d'esso pontefice, Gregorio difensore regionario, e Giovanni fratello del medesimo papa, il presero, e mandatolo ad Anagni, quivi il fecero ammazzare. Ora, papa Adriano avendo subodorato che Paolo suddetto era stato autore di questo assassinio, segretamente fece sapere a Leone arcivescovo di Ravenna, che mentre costui se ne tornava da Pavia, dove era stato inviato per pubblici affari, gli facesse mettere le mani addosso, e il cacciasse in prigione. Ciò fu eseguito; e formato in Roma il processo, il pontefice Adriano, per le istanze dei primati della Chiesa e degli uffiziali della milizia, fece anche prendere Calvolo, e gli uomini che avevano ucciso Sergio, e processati che furono dal prefetto di Roma, li mandò in esilio a Costantinopoli. Spedì poscia il processo a Ravenna, perchè su quello venisse esaminato Paolo Afiarta, il quale davanti al Consolare di Ravenna confessò il delitto. Tuttavia desiderando papa Adriano di salvar la vita ad esso Paolo, formò a Costantino e Leone Augusti e grandi imperadori una Relazione della morte inferita al cieco Sergio, *deprecans eorum Imperialem clementiam, ut ad emendationem tanti reatus, ipsum Paulum suscipi, et in ipsis Graeciae partibus in exilio mancipatum retineri praecepissent*. Queste parole di Anastasio hanno servito a Pietro de Marca, insigne letterato ed arcivescovo di Parigi, per credere che il pontefice signoreggiasse bensì in questi tempi in Roma, ma con dipendenza tuttavia dalla sovranità de' Greci Augusti. Certamente non si sa intendere tanta familiarità e confidenza de' papi co' Greci Augusti, quando avessero tolta loro tutta la signoria di Roma. Merita a questo proposito dica-

(1) Anastas. in Steph. III. Vita.

(2) Theoph. in Chronogr.

(3) Dandel. in Chron. tom. 12. Ret. Ital.

(1) Anastas. in Hadriani I. Vita.

sere anche osservata la data di una Bolla del medesimo papa Adriano in favore del monistero di Farfa (1), cioè: *Dat. X. Kal. Maji, Imperantibus Domino nostro piissimo Augusto Constantino, a Deo coronato, Magno Imperatore, Anno LIII, et post Consulatum ejus Anno XXXIII. sed et Leone Magno Imperatore, ejus Filio, Anno XXI. Indictione X.* Quel *Domno nostro* serve ad avvalorare l'opinione suddetta.

Mandò poscia papa Adriano ordine a Leone arcivescovo di Ravenna, che inviasse Paolo Afiarta in esilio per via di Venezia a Costantinopoli, accompagnato dalla Relazione antecedente; ma Leone si scusò di farlo, con rispondere al papa che non tornava il conto a spedire Paolo colà, perchè avendo il re Desiderio prigioniero un figliuolo di Maurizio duca di Venezia, questi per riavere esso suo figliuolo avrebbe potuto cambiarlo con Paolo. Coll'occasione poi che Adriano ebbe da inviare a Desiderio un suo messo, cioè Gregorio sacellario, gli diede commissione di protestare in passando, ed ordinare per parte sua all'arcivescovo di Ravenna e a que' cittadini, che Paolo rimanesse sano e salvo: ordine mal eseguito, perchè nel suo ritorno a Ravenna Gregorio trovò che il prefato Paolo era stato levato di vita. Prima ancora che succedessero questi fatti, cioè non per anche passati due mesi dopo l'assunzione di Adriano alla cattedra pontificia, per attestato di Anastasio Bibliotecario, il re Desiderio occupò la città di Faenza, il ducato di Ferrara e Comacchio, luoghi tutti donati dal re Pippino e dai due suoi figliuoli a San Pietro. Con qual pretesto, non è chiaro, se non che si sa avere il papa inviate lettere di buon inchiostro a Desiderio per esortarlo alla restituzione. La risposta sua fu, che nol farebbe, se prima non seguisse un abboccamento del papa con esso lui. Il motivo di questo congresso era per indurre il santo Padre ad ungerlo e riconoscere per re i figliuoli del re Carlomanno, che s'erano rifugiati sotto il suo patrocinio. Ma il pontefice Adriano, a cui premeva forte di non disgustare Carlo Magno, sostegno unico suo quaggiù per gl'interessi suoi temporali, si guardò ben dall'acconsentire ai disegni del Longobardo. Ora tra questa negativa e la carcerazione e morte di Paolo Afiarta, partigiano suo, Desiderio probabilmente montato in collera, si diede a molestare ed occupare gli Stati della Chiesa Romana. Non gli bastò di aver tolto all'esarcato i luoghi sopra espressi; spinse ancora un esercito più avanti con entrare ne' confini di Sinigaglia, Montefeltro, Urbino, Gubbio, dove furono commessi molti incendi, saccheggi ed omicidj. E questo specialmente avvenne in Blera nella Toscana Romana, dove uccisero i principali di quella terra. Giunsero anche i Longobardi ne' confini di Roma stessa, e s'impossessarono del castello d'Utricoli. All'udir questi fatti, chi cercasse delicatezza di coscienza e prudenza nel re Desiderio, non la troverebbe. Perciò

chè dall'un canto non apparisce alcun giusto motivo di cotale invasione, e dall'altro doveva esso re aver dimenticato ciò che era avvenuto sotto Astolfo suo predecessore, gastigato dal re Pippino, e che poteva a lui accadere anche di peggio dalla potenza di Carlo Magno, difensore della Chiesa Romana e principe giovane voglioso d'accrescere i suoi Stati, ed anche malcontento di lui, per aver ricettati i nipotigliuoli di Carlomanno. In questi tempi diede principio esso re Carlo alla guerra contra de'Sassoni, popolo pagano, popolo che s'era avvezzato a non voler più riconoscere la sovranità dei re Franchi. Carlo Magno non era principe da voler trascurare alcuno dei diritti de' suoi predecessori, e ardiva più che gli altri di voglia d'ingrandire la sua per altro vastissima monarchia.

*Anno di CRISTO 773. Indizione XI.  
di ADRIANO I papa 2.  
di COSTANTINO Copronimo imp. 54 e 33.  
di LEONE IV imperadore 23.  
di DESIDERIO re 17.  
di ADELGISO re 15.*

Bramoso più che mai il re Desiderio di abboccarsi con papa Adriano, gli spedì Andrea referendario e Stabile duca, per esporgli questa sua intenzione. Mostrossi pronto il papa a tale abboccamento o in Pavia, o in Ravenna, Perugia e Roma, purchè precedesse la restituzione delle città ultimamente occupate. Ma Desiderio, ostinato più che mai, rigettò questa condizione e proruppe in minacce contra di Roma: passò tutti che obbligarono il papa a spedire per mare i suoi messi al re Carlo Magno colla notizia di sì fatti inanti, e con implorare il suo aiuto in tanta angustia e necessità. Desiderio, giacchè non potea muovere il papa a' suoi voleri, s'avviò di portarsi egli in persona a parlare con lui, e di adoperar la forza per indurlo a cedere. Mossosi pertanto da Pavia con Adelgiso suo figliuolo, coll'esercito de' Longobardi, e colla moglie e co' figliuoli del fu re Carlomanno, s'inviò alla volta di Roma senza precedente concerto col papa. Solamente mandò gente innanzi ad avvisarlo della sua venuta. Adriano coraggiosamente rispose, che se non veniva prima restituito il mal tolto, indarno il re si prendeva quell'incomodo, perchè assolutamente intendeva di non ammetterlo. Quindi per precauzione fatte venire a Roma le soldatesche della Toscana, Campania e Perugia, e alcune ancora delle città della Pentapoli, guernì fortemente Roma, con trovar tutti disposti a ben difenderla. Spogliò le chiese di San Pietro e Paolo, facendo portare tutti i lor tesori entro la città, e chiudere con grossi ferri le porte della Basilica Vaticana. Poscia inviò al re Desiderio Eustrasio, Andrea e Teodosio, vescovi d'Albano, di Palestrina e di Tivoli, ad intimargli una forte scomunica, s'egli osava senza licenza sua di entrare ne' confini del Ducato Romano. Era già pervenuto Desiderio a Viterbo, e quivi in-

(1) *Rerum Italic. P. II. tom. 2.*

tesa questa disgustosa ambasciata, non ardi di andare più innanzi, e con gran riverenza e confusione se ne tornò indietro. Dopo ciò arrivarono a Roma i messi di Carlo Magno, cioè Giorgio vescovo, Gulfardo abbate ed Albino confidente d'esso re, per chiarire se sussisteva quanto il re Desiderio avea esposto allo stesso re Carlo, con volergli far credere restituite a San Pietro tutte le città e Giustizie usurpate. Trovato falso l'esposto, se ne tornarono in Francia, e passando da Pavia, con tutte le loro esortazioni nulla poterono ottenere da Desiderio. Informato di ciò il re Carlo, tornò ad inviargli de' messi, con pregario di soddisfare al romano pontefice; e con promettergli anche quattordici mila soldi d'oro. Ma Desiderio divenuto cieco nella sua malizia, e tutto ricusando, incautamente si andava fabbricando la sua rovina. Allora Carlo Magno, conoscendo ora mai che la sola forza poteva liberar da queste prepotenze Roma e la Chiesa Romana, e ridondar l'uso dell'armi in proprio profitto, unì l'esercito generale di tutta la Francia, sen venne a Geneva, risoluto di passare in Italia. Trovò che il re Desiderio accorso colla sua armata alle Chiese dell'Italia verso il monte Cenisio, quivi s'era fortificato in varie maniere, per contrastargli il passo. Divise Carlo in due l'esercito suo, e ne spedì l'una pel sud-dello monte, l'altra pel monte di Giove.

Prima nondimeno di sperimentar le sue armi, tornò ad inviar messi al Longobardo, per indurlo pacificamente alla restituzione, contentandosi di riceverne una promessa, e tre nobili ostaggi per sicurezza della parola. Ma ancor questi vennero indarno. S' inoltrò l'esercito francese; ma trovata gagliarda opposizione, già si disponeva a tornarsene indietro, quando all'improvviso s'intese che Adelgisio figliuolo di Desiderio e tutti i Longobardi, colti da un panico terrore, aveano presa la fuga, abbandonate le tende e l'equipaggio, senza che alcuno gli inseguisse. Agnello Ravennate (1), scrittore del secolo susseguente, scrive che Carlo Magno fu invitato in Italia da Leone arcivescovo di Ravenna, il quale anche per mezzo di Martino suo diacono gli insegnò il sito e la maniera di valicar l'Alpi al dispetto de' Longobardi. Questo si può credere un vanto de' Ravennati. Sappiam di certo che Carlo venne invitato dal papa; non sarebbe tuttavia improbabile che anche quell'arcivescovo fosse concorso col suo influsso a muoverlo. L'autore poi della Cronica Novaliciense (2) lasciò scritto, essere stato un buffone che scopri ai Franchi la via per passar in Italia. Quello scrittore si scuopre un romanziere in altri racconti. Certo è bensì che senza battaglia, senza contrasto calò il re Carlo in Piemonte col suo fiorito esercito, e tal timore incusse nel re Desiderio, che altro scampo non ebbe che di ritirarsi e chiudersi nella forte città di Pavia,

come appunto avea fatto il re Astolfo, ma con esito differente da quello. Che se Godifredo da Viterbo (1), a cui prestarono fede molti dei moderni, scrisse che a Selva-bella seguì un fiero fatto d'armi tra i Franchi e Longobardi colla peggio degli ultimi, laonde quel luogo prese il nome di Mortara, si può, anzi si dee un tal racconto mettere al ruolo delle favole, perchè di tanti antichi storici de' fatti di Carlo Magno, niuno conobbe, niuno accennò questa battaglia; e se questa fosse succeduta, n'avrebbero essi avuta contezza e fatta menzione. Restò dunque confinato in Pavia, e circondato da uno stretto assedio o blocco il re Desiderio, probabilmente nel mese d'ottobre, come ha Anastasio (2), e non già di giugno, come scrisse l'autore della Cronica del monastero di Volturno (3). Adelgisio figliuolo di Desiderio ebbe l'incombenza di difendere Verona, città allora delle più forti del regno Longobardico, che medesimamente restò assediata dall'armi francesi. Ma veggendo il re Carlo, che comandava in persona la sua armata sotto Pavia, essere un osso duro quella città, si accinse a domarla coll'ostinazione dell'assedio, o vogliam dire del blocco; e però fatta colà venir la regina Ildegarda co' suoi figliuoli, la quale ivi gli partorì una figlia appellata Adelaide, passò sotto l'assediata città le feste del santo Natale. Intanto molte città longobardiche oltre Po si sottomisero alla potenza de' Franchi. Per attestato del Fiorentini (4) e di Cosimo della Rena (5), in una carta del giugno di quest'anno si truova nominato Tachiperto duca, cioè governatore, nella città di Lucca. Ma che questi reggesse la Toscana tutta, non apparisce da memoria alcuna.

*Anno di CRISTO 774. Indizione XII.*

*di ADRIANO I papa 3.*

*di COSTANTINO Copronimo imp. 55 e 34.*

*di LEONE IV imperadore 24.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 1.*

Continuava con vigore l'assedio o sia blocco di Pavia nel marzo ancora dell'anno presente, ed erano già passati sei mesi da che v'era sotto il re Carlo, quando egli volle profittare di quell'occasione con portarsi a Roma, parte per divozione e parte per visitare il pontefice Adriano. Si fece fretta a fin di giugnere colà nel sabbato santo, che in quest'anno cadde nel dì 2 d'aprile (6). Presentita la di lui venuta, il pontefice tutto pieno di gaudio gli mandò incontro i senatori e magnati sino a Novi, trenta miglia lungi da Roma, colle bandiere spiegate. Un miglio poi presso alla città

(1) Godefridus Viterbiensis in Chronico.

(2) Anastas. in Hadriani I. Papse Vit.

(3) Chronic. Vulturense Part. II. tom. I. Rer. Italic. pag. 402.

(4) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.

(5) Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.

(6) Anastas. Bibliothec. in Hadriano I. Papse.

(1) Agnell. Pontifical. Ravenn. Par. I. tom. 2. Rerum Italic.

(2) Chronic. Novaliciense P. II. t. 2. Rer. Italic.

si trovarono ad incontrarlo tutte le brigate della milizia, e i fanciulli delle scuole che portavano rami di palme e d'ulivo, e fecero con canti ed acclamazioni un festoso accoglimento ad esso re de' Franchi. Fuori ancora della città uscirono ad incontrarlo tutte le Croci ed insegne, come era in uso di farsi per onore ne' tempi addietro, allorchè l'esarco o il patrizio si trasferiva a Roma, dove certo è ch'essi esarchi e patrizj signoreggiavano con autorità delegata dagli imperadori. All'aspetto delle suddette Croci smontò da cavallo il re Carlo, e a piedi col corteggio de' suoi principi e nobili uffiziali s'incamminò verso la Basilica Vaticana, nel cui atrio papa Adriano con tutto il clero e popolo romano l'aspettava. Nell'ascendere colà baciò ad uno ad uno tutti i gradini, e non si tosto giunse dove era il pontefice, che cordialmente s'abbracciarono. Poscia amendue, stando Carlo alla destra, entrarono in San Pietro, dove con canti ed orazioni restò onorato l'arrivo di sì grand'ospite. Fecero appresso il loro ingresso nella città, con essere preceduti vicendevoli giuramenti per la loro sicurezza; e nel giorno santo di Pasqua e nei due di seguenti s'attese alle divozioni. Venuto poi il mercoledì, fece istanza il papa al re Carlo, perchè confermasse le donazioni fatte dal re Pippino suo padre alla Chiesa Romana: al che puntualmente condiscese, e il diploma di questa conferma fu posto sopra l'altare di S. Pietro. Qui è che Anastasio specifica i confini e gli Stati allora donati oppur confermati nella guisa che di sopra all'anno 757 abbiám veduto colle parole di Leone Ostiense. Ma qualche errore si può sospettare corso in quel testo, perciocchè non è mai credibile una sì larga donazione in chi voleva essere re de' Longobardi. Togliendosi da questo regno l'esarcato, le provincie della Venezia e dell'Istria, e tutto il ducato di Spoleti e di Benevento, Parma, Reggio, Mantova, Monselice e la Corsica, paesi e città tutti espressi, secondochè si pretende, nella donazione suddetta: cosa mai veniva a restare del regno de' Longobardi in potere di Carlo nuovo re de' Longobardi? La disgrazia ha portato che non sieno giunti fino ai nostri gli autentici diplomi di quelle donazioni, per poterne ricavar la verità de' fatti. Ma intanto è certo che la donazione fu fatta e confermata, e andremo anche accennando alcuni di quegli Stati o donati o promessi; ma insieme è fuor di dubbio che a riserva dell'esarcato, gli altri Stati seguitarono ad essere parte del regno longobardico, e di giurisdizione dei re d'Italia. Nè si dee dissimulare che veramente sul ducato di Spoleti acquistò allora il romano pontefice qualche diritto. Abbiamo da Anastasio che prima ancora dell'andata di Desiderio a difendere le frontiere del regno alle Chiuse dell'Alpi, alcune persone di Spoleti e Rieti andarono a suggerirsi a papa Adriano: in segno di che si fecero tosare alla maniera de' Romani. Ma da che fu posto in fuga l'esercito longobardo alle suddette Chiuse, e le milizie di Spoleti tornarono a casa,

l'università di quel ducato ricorse a Roma, pregando il papa di prenderli al servizio di San Pietro, e di farli tosare alla romana. Ebbe esecuzione la lor dimanda; ed avendo essi eletto per loro duca Ildebrando, signor nobilissimo, venne questi confermato dal papa. Diedersi parimente a San Pietro gli abitanti del ducato di Fermo, Osimo, Ancona, e del Castello di Felicità. Se durasse poi questo dominio pontificio sopra il ducato di Spoleti, comparirà fra poco.

Proseguiva intanto l'assedio di Pavia, nè potendo più reggere alla difesa il re Desiderio, capitò in fine la resa, con restar prigioniero. Fu egli di poi colla regina Ansa trasportato in Francia, dove ebbe tempo per qualche anno ancora di far penitenza de' suoi peccati. Scrivono gli antichi storici ch'egli fu relegato a Liegi sotto la cura di Agilfredo vescovo di quella città. Ma Epidanno monaco di San Gallo (1) racconta ch'egli fu mandato colla moglie in esilio al monastero di Corbeia, dove in *vigiliis, et orationibus, et jejuniis, et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui*. Jacopo Malvezzi (2), vecchio storico di Brescia, nota anch'egli d'aver trovato presso gli scrittori de' fatti di questo re, che condotto a Parigi, attese quivi all'opere della pietà; anzi sali così avanti nella santità, che andando la notte a visitar le chiese, miracolosamente se gli aprivano le porte delle medesime. Avrà egli letto questi miracoli ne' romanzi, e non già in accreditati scrittori. L'autore antico della Cronica della Novalesa (3), che fa parimenti menzione di tal prodigio, ha del romanziere anch'egli in molti altri suoi racconti. Per altro nel re Desiderio, anche ne' tempi suoi felici, non mancò la pietà e la religione. Giovanni monaco, autore della Cronica del monastero di Volturno (4), ne parla così: *Hic licet bello fuerit austerus, tamen plurimum locis Ecclesias construxit, ornavit, atque ditavit rebus ac possessionibus multis. Denique ex jussione Principis Apostolorum Petri, Monasterium aedificavit in honorem et vocabulum ejusdem nominis in Valle Tritana ec.* E già osservammo altrove gl'insigni monisterj da lui fabbricati in Brescia. Abbiamo anche osservato ch'egli, allorchè il papa gl'intimò la scomunica se non desisteva dall'andare coll'esercito a Roma, se ne tornò indietro con gran riverenza. Diede mano alla Chiesa Romana per liberarla dall'usurpator Costantino falso papa. Ma in fine per la soverchia sua ambizione e poca prudenza precipitò dal torno, e andò a finire in esilio i suoi giorni. Adelgisio suo figliuolo, che s'era ricoverato e difeso in Verona, probabilmente caduta che fu Pavia, anch'egli abbandonò quella città alla discrezione de' Franchi,

(1) Epidannus Histor. apud Goldast. t. 1. Rerum Alemann.

(2) Malvezzi Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italic.

(3) Chron. Novalic. P. II, tom. 2. Rer. Italic.

(4) Chron. Vulturanae, lib. 3, Part. II, tom. 2. Rer. Italic.



esi mise in salvo. Veramente abbiamo da Anastasio (1) che il re Carlo nell'anno precedente si mosse dall'assedio di Pavia, ed in persona andò con parte della sua armata sotto Verona, e quivi stando, vennero a mettersi nelle sue mani i nipoti, cioè i figliuoli del fu re Carlomanno suo fratello, colla lor madre, e con Autcario personaggio illustre ed aio di que' principini, che s'erano rifugiati colà con Adelgisio. Cosa poi divenisse di questi principini, lo tace la storia, verisimilmente per non rivelare un fatto che tornava in discredito di esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gli innocenti nipoti. Potrebbe talun dedurre dal racconto d'Anastasio che in mano di Carlo Magno venisse nell'anno precedente anche la città di Verona. Ma il chiarissimo marchese Scipione Maffei (2) nella sua Verona Illustrata osservò in una antica pergamena che anche nell'aprile dell'anno corrente si segnavano gli atti pubblici di quella città coi nomi di Desiderio e di Adelchi, tuttavia regnanti. Però resta evidente che sino a questi tempi si sostenne Verona. Ma al vedere disperati gli affari, Adelgisio se ne fuggì al mare col suo meglio, ed imbarcatosi a Porto Pisano, come lasciò scritto Paolo Diacono (3), passò a Costantinopoli ad implorare l'aiuto di quegli Augusti, che gli diedero bensì un buon pascolo di parole, ma non mai grandi forze per rimetterlo sul soglio. Con che Carlo Magno, non avendo più contrasto, felicemente divenne re d'Italia, e conquistò, a riserva del ducato di Benevento, tutte l'altre città e terre di questo regno. Diede egli per conseguente principio ad un'epoca nuova. Pensa il padre Pagi aver egli usate due epoche diverse del regno longobardico; l'una cominciata nel mese d'aprile, e l'altra dopo la presa di Pavia; e ch'egli prima ancora d'esso conquisto venisse riconosciuto per re de'Longobardi. Nel ministero di San Zenone di Verona una carta scritta *Regnante Domino nostro Carolo ec. excellentissimo Rege in Italia Anno septimo Mensis Magii per Indictione Tertia*, cioè l'anno 780, quando nulla vi manchi, indica la prima epoca, verisimilmente principia da dappoichè fu divenuto padrone di Verona. Ma le notizie che ordinariamente si ricavano dalle carte italiane, portano un'epoca, il cui principio cade negli ultimi giorni di maggio, o più tosto ne' primi di giugno dell'anno presente (4), ne' quali egli trionfante entrò nella superata reggia de' Longobardi.

Tanta facilità e felicità di Carlo Magno in conquistare il regno d'Italia, senza battaglia alcuna, senza che gli facesse opposizione città o fortezza veruna, a riserva di Pavia che tenne saldo per più di otto mesi, e di Verona che men tempo resistè, potrebbe dar motivo a taluno di maraviglia. Non avvenne così a torla

di mano ai Goti. Ma è da por mente che le forze di Carlo Magno, padrone di tutta la Gallia e di non poca parte della Germania, tali erano, che i popoli giudicarono più sano consiglio il cedere che il resistere. Ma si aggiunsero a questa potenza alcune ruote segrete che agevolarono non poco la rovina del re Desiderio. Non si farà torto veruno alla memoria del pontefice Adriano I in credere ch'egli, autore della venuta in Italia del re de' Franchi, impiegasse l'autorità e destrezza sua in quanti occulti maneggi egli potè, affinché la nazione longobarda, e massimamente gli antichi abitatori dell'Italia concorressero ad accettare un re nuovo senza contrasto. Ho io inoltre conghietturato altrove (1) che Anselmo, abate dell'insigne monistero di Nonantola nel territorio di Modena, porgesse non poco influsso alla depressione del re Desiderio, e all'esaltazione del re di Francia; giacchè resta una carta informe, atta nondimeno a dar notizia di questi affari, che contiene una sterminata donazione di beni fatta da Carlo Magno ad esso abate, verisimilmente in ricompensa dei buoni servigi a lui prestati in questa impresa. Abbiamo dall'antico Catalogo di quegli abbati, pubblicato dall'Ughelli (2), da cui apparisce che Anselmo governò quel monistero per anni cinquanta; *et ex his septem passus est exilium a Desiderio apud Casinum, sicut multorum seniorum relatione didicimus*. Era stato Anselmo duca del Friuli, e cognato dei re Astolfo e Rachis. Già vedemmo che Rachis, tuttochè divenuto monaco, contrariò a spada tratta Desiderio, allorchè questi volle salire sul trono. Perciò Anselmo, qual persona o nimica o sospetta, non fu più veduto di buon occhio da esso Desiderio, e non finì la faccenda che il cacciò in esilio. Tali notizie ci fanno intendere qual cosa troppo probabile che l'abate Anselmo, unitosi col papa, si servisse del credito e delle parentele sue, e della fazione dei re precedenti contraria a Desiderio, per ben servire in questa congiuntura a Carlo Magno, con guadagnarli l'animo di molti Longobardi. In fatti, siccome asserisce l'antico Anonimo Salernitano (3) ne' Paralipomeni da me dati alla luce, non pochi dei Longobardi allora insorsero contra del re loro in favor dei Franzesi. *Dum iniqua cupiditate* (così scrive egli) *Langobardi inter se consurgerent, quidam ex Proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum Regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et Regnum sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium Tyrannum sub potestate ejus traderent vincium, et opes multas cum variis indumentis, auro argenteoque intextis, in suum committerent dominium. Quod ille praedictus Rex Carolus cognoscens, cum Francis, Alamannis, Burgundionibus, nec non et Saxo-nibus, cum ingenti multitudine Italianum properavit. Postquam in Italiam Rex Carolus venit,*

(1) Anastas. Bibliothec. in Hadriani I. Papae Vit.

(2) Maffei Verona Illustrata lib. II

(3) Paulus Diac. de Episc. Metens

(4) Antiquitat. Italic. Dissert. I

(1) Antiquit. Italic. Diss. LXVII.

(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. Episc. Tarvis.

(3) Anonymus Salernitanus Part. I. tom. 2. Ref. Ital.

*Rex Italiae Desiderius, a suis quippe, ut diximus, fidelibus callido est ei traditus: quem ille vincum suis militibus tradidit; et ferunt alii, ut lumine eum privasset.* Che così passasse l'affare, possiamo anche argomentarlo dalla fuga che l'esercito longobardo prese al solo comparire del re Carlo alle Chiese delle Alpi, senza aspettar di venire alle mani. Finirono dunque i re di nazione Longobarda, ma non finì il regno de' Longobardi, di cui assunse il titolo di Re il vincitore Carlo Magno. Cambio che tornò anche in sommo vantaggio dell'Italia; perchè quantunque i sudditi dei re longobardi godessero interna quiete e felicità, e fossero governati con buone leggi ed esalta giustizia, pure provarono di poi anche miglior trattamento sotto di Carlo Magno, monarca che in altezza di mente, possanza e dirittura di giudizio superò tutti i re Franchi e Longobardi. E tanto più, perchè, siccome vedremo, da lì a pochi anni esso diede all'Italia il suo re particolare, cioè Pippino suo figliuolo, venendo con ciò a continuare in Italia la corte regale con soddisfazione di tutti i sudditi. Ma si dee notare per tempo che cadde bensì il re Desiderio, e il regno d'Italia pervenne a Carlo Magno; ma non venne già per allora, siccome disse, in suo potere il ducato di Benevento, che abbracciava la maggior parte di quello che ora è regno di Napoli. Arichi, ossia Arigiso, era in questi tempi duca di Benevento, ed avea per moglie Adelberga figliuola del re Desiderio. Udito che ebbe egli abbissata la fortuna del suocero, pretese tosto di succedere nelle ragioni di lui, con alzare perciò bandiera di sovranità; e laddove fin qui avea portato il titolo di Duca, da lì innanzi cominciò ad intitolarsi Principe, nome allora più cospicuo dell'altro di Duca, e significante chi non riconosce superiore sopra di sé. Si fece inoltre incoronare dai vescovi, cominciò ad usare nei suoi diplomi la formola *In sacratissimo nostro Palatio*, e tutto poscia si applicò alla difesa de' proprj Stati. Carlo, che avea allora sulle spalle la guerra coi Sassoni, i quali profittando della di lui lontananza, aveano fatte non poche scorrerie ne' di lui Stati, non potendo applicare alla guerra de' Longobardi Beneventani, tornosene in Francia, lasciando che Arigiso continuasse in quelle parti la dispotica sua signoria. Notizie tali sono state conservate da Erchemperto (1), dall'Anonimo Salernitano e da Leone Marsicano vescovo Ostiense.

*Anno di CRISTO 775. Indizione XIII.*

*di ADRIANO I papa 4.*

*di LEONE IV imperadore 25 e 1.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 2.*

Si partì in quest'anno da Costantinopoli con una poderosa flotta di navi Costantino Copronimo Augusto, risoluto di portar la guerra contra de' Bulgari, co' quali era da qualche tempo

in rotta, ed era anche succeduto più d'un cimento. Ma arrivato che fu al castello di Strongilo, stando in nave, diede fine alla sua vita nel dì 14 di settembre, con lasciar dopo di sé un'abbominevole memoria presso i Cattolici per la fiera persecuzione da lui fatta alle sacre immagini, e a chiunque le venerava e difendeva. Rimase suo successore nell'imperio Leone IV suo figliuolo, già dichiarato Augusto e collega suo fin dall'anno 751, e marito dell'Augusta Irene. In quest'anno ancora, soggiugne Teofane, Teodoto re dei Longobardi con venire a Costantinopoli ricorse all'aiuto dell'imperadore. L'autore della Miscella (1), ossia chi diede quella Storia alla luce, credendo un errore quel Teodoto; sostituì il nome di Adelgisio nella versione del passo di Teofane. Ma è da osservare il costume de' Greci superbi che nella corte loro cambiavano in un greco nome il nome dei principi stranieri. Così vedremo nel secolo decimo Berta figliuola di Ugo re d'Italia, maritata in Romano juniore, figliuolo di Costantino Porfirogenneta, assumere, giunta che fu in Costantinopoli, il nome d'Eudocia. L'andata di Adelgisio colà, e la protezione dell'imperadore, siccome vedremo, mise de' sospetti e non poca paura nel pontefice Adriano; e corse anche voce, ch'egli tenendo intelligenza coi duchi d'Italia, minacciasse di ricuperare il suo regno. Ma questi erano tutti spauracchi senza fondamento, perchè Leone Augusto pensava a tutt'altro che a portare le sue armi in Italia. Adelgisio null'altro ottenne in quella corte che il titolo e la dignità di Patrizio; e quivi, siccome scrisse Eginardo, o sia l'autore degli Annali Lauresamensi, invecchiò, e diede fine in istato privato ai suoi giorni. Si crederà ciascuno, che dappoichè Carlo Magno ebbe conquistato in buona parte il regno longobardico, non tardasse punto a restituire alla Chiesa Romana tutto quanto le era stato occupato dai Longobardi, colla giunta ancora del di più ch'egli avea promesso a papa Adriano I. Infatti Siegberto (2), il Dandolo (3) ed altri lasciarono scritto ch'egli restituiti tutto, immaginando quello che doveva essere, ma non già quello che fu. Volentieri corse negli anni avanti il re Pippino a gastigare Guaisario potente duca dell'Aquitania, usurpatore dei beni delle chiese, perchè se gli offeriva questo plausibil motivo di conquistar quella provincia. Non fu minor lo zelo di Carlo Magno suo figliuolo in prendere per lo stesso titolo l'armi contra del re Desiderio, perchè v'andava unita la conquista d'un regno. Ma per disgrazia non contento d'aver acquistato sì bel paese, trovava anche dolce il ritenere ciò che s'avea da restituire a san Pietro. Non sono a noi pervenute le lettere passate fra papa Adriano e lui, nè i lor maneggi e patti, allorchè trattarono di distronar Desiderio. Ne restano bensì dell'altre, dopo questo fatto scritte

(1) Historia Miscella tom. 3. Rer. Italic.

(2) Siegbertus in Chronico.

(3) Dandolo. tom. 12. Rer. Italic.

(1) Erchempertus P. I. tom. 2. Rer. Italic.

da esso pontefice al medesimo re Carlo, e conservata nel Codice Carolino, ma senza che rimanga vestigio del tempo in cui furono date. Da esse andremo vedendo con quale puntualità Carlo Magno mantenesse la sua parola. Intanto è da dire, aver giudicato i padri Cointe e Pagi che la lettera quinquagesima quinta appartenesse al precedente anno. Io la stimo piuttosto dell'anno presente; eppur del susseguente. Quivi dice papa Adriano che Gaufrido cittadino Pisano *restitit nobis de immeritis victoriis, quas vobis omnipotens et Redemptor noster Dominus Deus, per intercessionem Beati Petri Principis Apostolorum concedere dignatus est.* Se crediamo al padre Pagi, non era peranche presa Pavia allorché fu scritta questa lettera. Ma quali immense vittorie aveva mai riportato Carlo Magno, da che calò in Italia e mise l'assedio a Pavia? Niuna. Ben più probabile sembra che tali vittorie riguardino la Sassonia; dove nell'anno precedente Carlo ripigliò la guerra, e nel presente o in alcuno de' susseguenti riportò molte vittorie. Soggiugne il papa, che nel venire il suddetto Gaufrido a Roma, Allone duca l'avea voluto uccidere, ed avea posto spie per coglierlo se tornava indietro. Questo Allone era duca certamente di Lucca; e, per attestato del Fiorentini e di Cosimo della Rena, si cominciano a trovar memorie di lui nelle carte dell'archivio arcivescovale di Lucca sotto l'anno 782, e ne' susseguenti: il che può far dubitare che anche molto più tardi fosse scritta la lettera suddetta quinquagesima, quinta da papa Adriano. Il qual poscia prega il re Carlo di volere rimettere in libertà i vescovi di Pisa, di Lucca, e di Reggio, condotti da lui verisimilmente in Francia, perchè sospettava della loro fedeltà. Il dirsi dal papa che s'erano fatte orazioni per esso re in Roma, *ab illo tempore et die quo ab hac Romana Urbe in alias partes profecti estis*, sembra piuttosto indicar l'anno 782, in cui Carlo andò in Sassonia, dopo essere stato nel precedente a Roma.

A quest'anno poscia pretendono i suddetti due scrittori che s'abbia a riferire l'epistola sessagesima terza del Codice Carolino. Quivi il pontefice attesta la sua allegrezza per aver inteso dalle lettere di Carlo Magno, *quod Domino protegente remanentes vos a Saxonia, mox et de presentibus, ad implenda, quas ei polliciti estis, properare desideratis.* Ma non in questo solo anno fu in Sassonia il re Carlo: vel richiamò la guerra anche in altri susseguenti; e però non è certo nè pure il tempo d'essa lettera. Di qui nondimeno a buon conto apprendiamo che non avea egli peranche eseguite le promesse da lui fatte al romano pontefice. Furono portate queste lettere al papa da Possessoro vescovo e da Rabigaudo abate; e però si truova coerente a questo la lettera quinquagesima ottava, in cui Adriano scrive al re Carlo, che presentita la venuta di questi due inviati, avea mandato loro incontro per riceverli un decente equipaggio. Ma che essi giunti che furono a Perugia, in vece di

continuare il viaggio, erano iti ad abboccarsi con Ildebrando duca di Spoleti, con far anche presso di lui una lunga posata. Avea loro scritto il papa, pregandoli di passar prima a Roma per trattar con loro de' correnti affari: dopo di che sarebbero andati a Benevento. E pure essi nulla curando un tale invito, da Spoleti s'erano portati a Benevento: cose tutte che empievano di mille sospetti e di non poco affanno l'animo d'esso pontefice. A quale perciò gli ricorda che la mossa dell'esercito a tante spese per la guerra d'Italia non per altro erano state fatte da Carlo, nisi per *Justitiam beati Petri exigendis, et exaltatione sanctae Dei Ecclesiae*; con aggiugnere una particolarità di gran considerazione; cioè ch'esso re avea, quando fu in Roma, fatta l'offerta del ducato di Spoleti a san Pietro per sollievo dell'anima sua. *Quia et ipsum Spoletinum Ducatum vos praesentialiter obtulistis Protectori vestro beato Petro per nostram mediocritatem* (e non già ai tempi di Pippino) *pro Animae vestrae mercede.* Conseguentemente il prega di liberarlo da quell'afflizione, e di effettuare la promessa. Ma il re Carlo non apparisce punto ch' eseguisse mai la sua promessa per conto del ducato di Spoleti, il quale da lì innanzi non si truova signoreggiato dai papi, ma bensì incorporato nel regno d'Italia, e qu' dueh' sottoposti ai re d'Italia. Nella Cronica del monistero di Farfa (1) si veggono atti del medesimo Carlo Magno, ne' quali è mentovato *Hildeprando Dux noxter*, e in tutto si scuopre esso re padrone sovrano di quel ducato, e Ildeprando vassallo di lui, e non già del romano pontefice, senza avere esso papa veduta mai attenuata la donazione, o promessa suddetta. E qui conviene osservare per conto del ducato di Spoleti una notizia involta in molte tenebre. Rapportò il padre Mabillone (2) una donazione fatta nell'anno 787 al Monistero Farsense da Ildeberto duca di Spoleti. Tanto esso padre Mabillone, quanto io nelle Annotazioni al medesimo documento, da me ripubblicato nella Cronica suddetta, abbiamo creduto che per errore fosse scritto in quella carta *Ildeberto* ossia *Ildeberto*, invece di *Ildeprando* ossia *Ildebrando*, il quale anche, per testimonianza del Catalogo antico de' Duchi di Spoleti, posto avanti alla Cronica suddetta, tenne il ducato di Spoleti dal 774 sino al 789. Ma ho io poscia avvertito avere l'Ughelli accennato un altro documento, spettante all'anno 775, in cui si legge espresso: *Dum nos Hildebertus gloriosus Dux Ducatus Spoletini resideremus Spoleti in Palatio*, ec. Oltre a ciò, ho io riportato (3) varie notizie dell'Archivio Farsense, chiaramente indicanti che questo medesimo Ildeberto duca fece altri atti in quel ducato nell'anno 778; e pur ne' medesimi tempi vi comandava il dura Ildebrando. Difficile a credere è che sia stato cambiato in tutti que' do-

(1) Chron. Farsense P. I. tom. 2. Rer. Italic.

(2) Mabillon. Annal. Benedict.

(3) Antiquitat. Ital. D. ser. LXVII.

cumentanti il nome di Ildebrando in quello d'Ildeberto; e più verisimil sarebbe l'immaginare che l'uno di quei duchi comandasse a Spoleti e l'altro a Camerino; ovvero che due duchi nello stesso tempo avesse allora Spoleti, siccome gli ebbe in altri tempi, se pure Ildebrando per sospetti di sua fede in alcun tempo non fu deposto, con risorgere poi come prima nel grado suo. In fatti dalla lettera quinquagesima nona del Codice Carolino, scritta nel tempo stesso delle due precedenti, papa Adriano screditò forte esso duca Ildebrando appresso il re Carlo, con fargli sapere, essere ritornati da Benevento Possessori vescovo e Rabigando abbate, i quali avevano pregato istantemente esso papa di ricevere in sua grazia il suddetto Ildebrando, che era pronto a presentarsi davanti a lui in Roma. Aggiugne ancora di aver penetrato che il medesimo duca di Spoleti, Arigiso duca di Benevento, Rodgauso duca del Friuli, e Regnibaldo ossia Beginaldo duca di Chiusi avevano tramata una congiura con Adelgiso figliuolo di Desiderio, e destinato ch'egli venisse nel prossimo marzo con una flotta di Greci a fin di assalire questa nostra città di Roma, e di rimettere in piedi il regno de' Longobardi. Il perchè scongiura esso re Carlo di porgergli senza dimora soccorso, e di venire in persona a Roma per reprimere i nemici di san Pietro e della Chiesa Romana, e del popolo nostro della Repubblica de' Romani, *et ut ea, quae cilem Dei Apostolo vestris propriis pro animae vestrae mercede obtulistis manibus, ad effectum perducatis*: dal che si conosca che Carlo Magno non avea peranche dato effetto alle promesse sue.

Anno di CRISTO 776. Indizione XIV.

di ADRIANO I papa 5.

di LEONE IV imperadore 26 e 2.

di COSTANTINO Augusto 1.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 3.

L'imperador de' Greci Leone, fattosi in quest'anno pregare dai suoi baroni, perchè dichiarasse Augusto e collega nell'imperio il picciolo Costantino figliuolo suo e dell'imperadrice Irene, volentieri s'accomodò alle istanze loro (1); e però esso Costantino cominciò a contar nel presente anno quelli del suo imperio. Ancochè si trovasse il re Carlo imprugnato non poco nella guerra contra de' Sassoni, popoli che per forza s'andavano oggi sottomettendo, e domani tornavano a ribellarsi; tuttavia premendogli forte gli affari d'Italia, s'era già incamminato sul fine del precedente anno alla volta dell'Italia, con solennizzare la festa del santo Natale in Scelestat nell'Alsazia. Rodgauso duca del Friuli, di nazione Longobardo, veniva accusato per manipolatore di una gran ribellione contra di lui, e già abbiain veduto quanto ne scrisse ad esso re il pontefice Adriano. All'apparir della primavera piombò il re Carlo con poderose forze sopra il Friuli, e per attestato

degli Annali de' Franchi (1) venuto alle mani esso Rodgauso, il privò di vita. Assediò Stabilino suocero di lui in Trivigi, e forzò quella città alla resa. Ugone Flaviniacense (2) scrive che Pietro Italiano quegli fa che gli consegnò essa città di Trivigi, *et ob hoc de Viridunensi Episcopatu honoratus est*. In quella città celebrò il re Carlo la santa Pasqua, e dopo aver prese l'altre città che s'erano ribellate, in tutte mise degli uffiziali francesi. Ivi lasciò Marconio con titolo di Duca. Poscia obbligato dalla guerra de' Sassoni, se ne tornò vittorioso a ripigliar l'armi contra di que' popoli. Sembra eziandio che possa ricavarci da tali notizie che al duca del Friuli fossero allora sottoposte varie città, cioè che fosse formata la Marca Trivisana, o del Friuli. Può parimente essere che a questi tempi appartenga ciò che racconta il monaco di San Gallo (3) nella Vita di Carlo Magno con dire, che trovandosi egli nelle parti del Friuli, perchè era freddo, portava una pelliccia fatta di pelli conce di castrato; imperciocchè per più secoli anche in Italia fu in gran vigore l'uso delle pelliccie, siccome ho dimostrato altrove (4). Erano capitati a Pavia nel mese avanti i mercatanti veneziani, gente che più d'ogni altra attendeva allora al commercio, ed aveano portato di Levante una gran copia di galanterie, e specialmente delle stoffe e tele ricamate, e delle pelli fine. Corsero tosto i cortigiani di Carlo a provvedersene con quell'ansietà con cui i nostri accorti Italiani corrono oggidì a comperare i bijoux e le stoffe oltramontane e forestiere, e fecero poi bella comparsa con quegli abiti. Venuto un dì di festa, dopo la messa il re volle andare con essi cortigiani alla caccia, ed era tempo freddo e piovoso. Que'untuosi abitini, tutti bagnati dalla pioggia e maltrattati dal bosco, si trovarono la sera lacerati e ridotti in pessimo stato, specialmente dal fuoco, a cui corsero que' nobili cacciatori per isceglarsi. Volle Carlo la mattina seguente che comparissero con quelle medesime vesti così guaste, ed allora dimandò a que' vanarelli, qual abito fosse più utile e prezioso: il suo, che gli costava un soldo ed era restato bianco ed illeso, oppure que' loro pagati sì caro e che a nulla più servivano.

Furono di parere i padri Coimte e Pagi che in quest'anno il medesimo pontefice scrivesse al re Carlo la lettera quadragesima nona del Codice Carolino, con esprimere l'afflizion sua, perchè dopo le speranze a lui portate da Filippo vescovo e da Megisto arcidiacono, che esso re Carlo sarebbe colla regina Ildegarde venuto a Roma avanti la Pasqua per dare il contento al papa di tenere al sacro fonte *Piscium, qui nunc vobis procreatus est*: s'avvicinava già il dì di Pasqua senza sentore alcuno

(1) Annales Bertiniani.

(2) Hugo Flaviniacensis in Chron.

(3) Monac. Sangall. lib. 2. de Reb. gest. Caroli M. apud Du-Chesne tom. 2.

(4) Antiquit. Ital. Dimert. XXV.

(1) Theoph. in Chron.

del loro viaggio. Crede il padre Pagi che questo figliuolo di Carlo Magno sia Carlomanno, appellato poscia Pippino, che fu re d'Italia, e ch'egli nascesse in quest'anno. Ma non par molto probabile, che se qui si parla di Pippino, egli nascesse nell'anno presente, riflettendo alla data di questa lettera, scritta prima del dì 23 di marzo, in cui cadde la Pasqua, e al tempo necessario al viaggio de' suddetti inviati, e all'improbabilità di condurre in mesi di verno a Roma un principino posea fa nato. Comunque sia, non sappiamo bene se al presente anno appartenga la predetta epistola quarantesima nona. Certo è bensì che nella medesima papa Adriano fa nuove istanze per l'adempimento delle promesse: dal che finora egli s'era astenuto. Aggiugue le seguenti parole: *Et sicut temporibus beati Sylvestri Romani Pontificis, a sanctae recordationis piissimi Constantino Magno Imperatore, per ejus largitatem sancta Dei Catholica et Apostolica Romana Ecclesia, elevata atque exaltata est, et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est: ita et in his vestris felicissimis temporibus atque nostris sancta Dei Ecclesia, idest beati Petri Apostoli, germinat atque exsullet, et amplius atque amplius exaltata permanent.* Passa poi a dire che Carlo sarà chiamato un nuovo Costantino, se ingrandirà la Chiesa Romana: parole tutte che sembrano indicar già nata quella famosa donazione di Costantino che oggidì da tutti i saggi viene riconosciuta per finta: non già che Costantino non donasse molto alla Chiesa Romana, ma che le donasse Stati e domini temporali. E di Stati appunto pare che qui si parli, con soggiugnere poi altre istanze per la restituzione de' patrimoni ed allodiali, spettanti per giustissimi titoli alla Chiesa Romana in varie parti d'Italia. *Sed et cuncta alia (seguita egli a dire) quae per diversos Imperatores, Patricios etiam et alios Deum timentes, pro eorum animae mercede, et venia delictorum, in partibus Tusciae, Spoletio, seu Benevento, atque Corsica, simul et Savinensi patrimonio, beato Petro Apostolo, sanctaeque Dei et Apostolicae Romanae Ecclesiae concessa sunt, et per nefandam gentem Langobardorum abstracta et ablata sunt, vestris temporibus restituantur.* E per giustificare meglio i diritti della sua Chiesa, dice d'avergli anche spedito molte donazioni cavate dall'Archivio Lateranense. Certo è da maravigliarsi come Carlo Magno, dopo avere intrapresa la spedizione d'Italia spzialmente per reintegrare la Chiesa Romana ne' beni ad essa occupati dai Longobardi, divenuto che fu padrone d'essa Italia, si mettesse al poco pensiero di restituirle, e farle restituire essi beni. E qui parimente apparisce che papa Adriano niuna autorità doveva allora esercitare in Benevento e Spoleti, e nella Corsica e nella Sabina, la qual ultima provincia almeno in parte era in questi tempi sottoposta ai duchi di Spoleti. Truovasi in quest'anno un Giovanni duca, che s'intitola Figlio del fu duca Orso (1), il

quale fa una magnifica donazione di beni al monistero di Nonantola, situato *Pago Persicota, territorio Mutinense*, dove era abbate Anselmo, di cui s'è altre volte parlato. Di qual città egli fosse duca, non apparisce. Dice egli che il Casale ossia Villa della Verdeta era stata donata ad Orso duca suo padre dal *Serenissimo Astolfo Re*. Questa villa è del distretto di Modena.

Anno di CRISTO 777. Indizione XV.

di ADRIANO I papa 6.

di LEONE IV imperadore 27 e 3.

di COSTANTINO Augusto 2.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 4.

Benchè le lettere del Codice Carolino, perchè prive d'ordine cronologico, non ci lascino accertar gli anni in cui furono scritte; però sarà a me lecito il rapportare al presente tutto quanto lvi si legge intorno a Leone arcivescovo di Ravenna. Nell'epistola cinquantesima terza d'esso Codice, papa Adriano scrive a Carlo Magno d'aver inteso dalle di lui lettere, come il suddetto arcivescovo s'era portato in persona a visitare il re, e ne mostra piacere; ma con soggiugnere, che se Leone gli avesse prima notificato il pensiero d'andarsi, con esso lui avrebbe spedito un suo messo, tacitamente significando che non molto gli piaceano i loro colloquj senza l'assistenza di qualche suo ministro. Si fece a credere il padre Pagi (1) che l'andata di questo arcivescovo seguisse nell'anno antecedente, allorchè il re Carlo si trovava in Trivigi. Truovasi poi replicate nella stessa lettera le istanze tante volte fatte, *ut velociter ea, quae beato Petro, pro magna animi mercede ec., per tuam donationem offerenda spondidisti, adimplere jubeas*, con aggiugnere: che siccome san Pietro portinaio del cielo l'ha ajutato a conquistare il regno de' Longobardi, così renderà anche coll'intercessione sua presso Dio sottomessa a Carlo tutte l'altre barbare nazioni. Seguita la lettera quinquagesima prima, in cui Adriano ricorda al re Carlo la promessa fatta di spedire a Roma i suoi messi; ma essere già passato novembre senza che alcuno si sia veduto. Perciò gli spedisce Andrea vescovo e Paolo Egumeno, ossia abbate, ben informati degli affari, insistendo ancor qui per l'esecuzione di quanto il re Pippino promise a san Pietro, e il medesimo re Carlo avea confermato. Evvi poi una giunta, con cui gli notifica qualmente Leone arcivescovo postquam a vobis reversus est, in nimiam superbiam elevatus, nullo modo nostris praeceptionibus, sicut antea, obedire voluit, sed brachio forti usque hactenus in sua potestate detinere videtur. *Involam atque Bononiam, dicens: quod easdem Civitates nullo modo beato Petro, neque nobis concessistis, nisi tantummodo eidem Leoni Archiepiscopo.* Aggiugne, d'aver spedito a Ravenna Giorgio scellarario, affinchè facesse andare a Roma i giudici delle

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXI. p. 197.

città dell'esarcato, e si facesse dare il giuramento de' popoli; ma che l'arcivescovo l'aveva impedito. E perciocchè il papa avea posto per conte, cioè per governatore, nella picciola città di Gavello Domenico, raccomandatogli dal medesimo re, da Leone erano stati colà inviati dei soldati che il condussero prigionie a Ravenna. Aveva questi inoltre vietato l'andare a prendere dal papa impiego a tutti gli abitanti delle città dell'Emilia, cioè di Faenza, del ducato di Ferrara, di Comacchio, di Forlì e Forlimpopoli, Cesena e Bobbio. Di Modena, Reggio, Parma e Piacenza non si parla, perchè queste non furono mai comprese nelle donazioni dei re Franchi. Finalmente dice per conto delle città dell'una e dell'altra Pentapoli, cominciando da Rimini, sino a Gubbio, tutti que' popoli erano ubbidienti al dominio del sommo pontefice, pregando perciò il re Carlo di metter freno alla superbia di Leone arcivescovo, e di non permettere che i beni da lui e dal padre conceduti a san Pietro sieno usurpati dalla gente maligna.

Similmente nella lettera ciquantesima seconda fa il papa intendere a Carlo Magno che nel dì 27 d'ottobre essendogli giunta una lettera di Giovanni patriarca di Grado, immediatamente l'avea spedita ad esso Carlo; ma con dispiacere, per avere scoperto che Leone arcivescovo di Ravenna avea prima dissigliata e letta quella lettera, nè per altro fine che per farne sapere il tenore ad Arigiso duca di Benevento, e agli altri nemici del re e del papa. Ma confidar egli che Carlo effettuerà tutte le promesse fatte a san Pietro. A parte poi ripete ciò che è detto di sopra della tirannica superbia del suddetto Leone, che non lasciava andar persona di Ravenna e dell'Emilia a Roma, e andava vantando che Carlo non avea conceduto a san Pietro Imola e Bologna, ma si bene a lui che se n'era messo in possesso. Leggonsi le medesime doglianze nella lettera ciquantesima quarta, e particolarmente vi si dice che Leone arcivescovo, *postquam vestra Excellentia a Civitate Papia in partes Franciae removit, ex tunc tyrannico ac procacissimo intuitu rebellis beato Petro et nobis extitit, et in sua potestate diversas Civitates Emiliae detinere videtur, scilicet Faventiam, Forum Populi* ec. Ed aver egli tentato anche lo stesso nella Pentapoli; ma con trovar que' popoli saldi nell'ubbidienza della santa Sede. Perciò se ne lamenta Adriano, mentre que' paesi che a' tempi dei Longobardi la Chiesa Romana signoreggiava, ora sotto Carlo re le sieno tolti. E circa il dirsi da Leone arcivescovo che era stato a lui dato l'esarcato di Ravenna con quel potere che ebbe Sergio suo antecessore, risponde essere stato consegnato l'esarcato a Stefano suo predecessore e a lui stesso, e volerne per conseguente il dominio; ed essere ben noto che Sergio arcivescovo, allorchè cominciò a cozzare con papa Stefano III, fu levato di Ravenna; siccome ancora che nei tempi addietro si mandavano colà da Roma i giudici a far giustizia con altri atti di possesso e di signoria in quelle

parti. Perlochè si raccomanda e prega il re Carlo di non permettere questo danno ed obbrobrio alla Chiesa di san Pietro, si se vuole in questo mondo lunga vita ed immense vittorie, e nell'altro la celeste beatitudine. Le parole latine riferite di sopra ci fan conoscere che Leone arcivescovo cominciò nell'anno 774 a far da padrone nell'esarcato; ed avendo seguitato non poco tempo a tener salda la preda, par difficile a credere che così egli operasse senza precedente scienza di Carlo Magno, e tanto meno contra la di lui volontà, con restar poi allo scuro come un re si amico e divoto della santa Sede comportasse atti tali dall'arcivescovo di Ravenna in vilipendio del sommo pontefice. Come poi finisse questa controversia, non apparisce chiaro nè dalle lettere di papa Adriano, nè dalla storia di que' tempi. Sarebbonsi probabilmente avute intorno a ciò molte notizie dal Pontificale di Ravenna, scritto cinquant'anni dappoi da Agnello, se quell'opera non fosse stata (ha molto tempo) castrata, con pervenire a noi troppo lacera e smunta. Dagli atti nondimeno che s'andranno rammentando, e dal non udirsi più sopra questo doglianza del papa, abbastanza comprenderemo che Leone dovette essere messo in dovere, e che risorse nell'esarcato il dominio temporale de' romani pontefici. Si son poi fatti a credere il Coite e il Pagi che fosse scritta nel presente anno da papa Adriano la lettera quinquagesima del Codice Carolino. Abbiamo da essa che il re Carlo faceva sperare al papa la sua venuta in Italia pel prossimo ottobre a fine di effettuare le promesse fatte a san Pietro, le quali restavano tuttavia sospese. E perciocchè Carlo era mal soddisfatto di Anastasio messo del papa, per avere sparliato contra di lui, e perciò gli negava il congedo; duolsi di ciò il papa, allegando che per la notizia di questo fatto i Longobardi e Ravennati spargevano voci che non passava più buona armonia fra il papa e il re Carlo. In questi tempi, per attestato del Dandolo (1), perchè Maurizio duca ossia doge di Venezia avea accresciuto il suo merito col buon governo de' popoli, i Veneziani in ricompensa dichiararono suo collega nel ducato e successore Giovanni suo figliuolo, venendo con ciò per la prima volta ad avere Venezia due dogi nello stesso tempo: esempio che andando innanzi produsse de' perniciosi effetti.

Anno di CRISTO 778. *Indizione I.  
di ADRIANO I papa 7.  
di LEONE IV imperadore 28 e 4.  
di COSTANTINO Augusto 3.  
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 5.*

Dopo avere l'infaticabile re Carlo costretti colla forza i Sassoni negli anni precedenti all'ubbidienza, e indotti non pochi d'essi ad abbracciare la religione di Gesù Cristo, volle in

(1) Dandal. in Chron. tom. 12. Ret. Ital.

quest'anno far pruova delle forze sue contra de' Saraceni dominanti nella Spagna. Pertanto con due eserciti per due diversi siti valicò i monti Pirenei, prese Pamplona, Huesca e Jacca; forzó Saragozza a dar degli ostaggi, e fissò maggiormente la sua autorità in Barcellona, Gironda e in altri luoghi della Catalogna. Ma in ritornando verso la Francia le truppe sue, fra le quali si contavano ancora alcuni reggimenti di Longobardi, allorchè furono nelle cime de' Pirenei e ne' passi stretti di una valle, ebbero una fiera spelazzata dai perfidi Guasconi, che quivi stavano imboscati in aguato, con restarvi disfatta la retroguardia, e andare a sacco tutto il loro equipaggio. Eginardo (1) racconta fedelmente il fatto, asserendo che fra gli altri uffiziali della regale armata quivi perirono Egarto soprintendente alla mensa del re, Anselmo conte del palazzo e Rolando governatore della Marca di Bretagna. E questa è la battaglia di Roncisvalle, divenuta poi celebre ne' Romanzi di Spagna, Francia ed Italia, dove finsero i poeti che restassero uccisi i Paladini di Francia, e particolarmente l'invincibile Orlando (lo stesso che Rolando), di cui nondimeno altra memoria non ci ha conservato la vera storia, se non le poche sudette parole di Eginardo. Il motivo che indusse Carlo Magno a non continuare le conquiste nella Spagna, in tempo appunto che i Saraceni non avevano forze da opporgli, fu la ribellione de' Sassoni. Vedendo costoro impegnato il re col maggior nerbo delle sue truppe nell'impresa della Spagna, commossi specialmente da Wittichindo, valoroso principe di quella nazione, ripigliate l'armi, passarono il Reno, giunsero fin presso Colonia, ed empierono di stragi e d'incendj quelle contrade. L'avviso d'essere tornato in Francia sano e salvo il re Carlo, e qualche reggimento spedito contra di loro, bastarono a farli retrocedere; anzi sorpresi dai Francesi al fiume Adarna, non pochi d'essi rimasero messi a fil di spada sul campo. Partori in quest'anno la regina Ildegarde al re Carlo due figliuoli, cioè Lottario che da li a due anni mancò di vita, e Lodovico che fu poi re d'Aquitania, e col tempo suo successore ed imperadore. Giacchè resta incerto il tempo di non poche lettere di papa Adriano I a noi conservate nel Codice Carolino, sia a me lecito di rapportar qui un affare trattato in esse. Nell'epistola sessantesima nona fa esso papa istanza perchè sia restituita a san Pietro una tenuta di beni posti nella provincia della Sabina, e destinati per la luminaria della Basilica Vaticana e per le limosine a' poveri che lo stesso re Carlo aveva confermato alla Chiesa Romana. A questo fine gli spedisce Agatone diacono e Teodoro eminentissimo console e duca, suo nipote. Poscia nella lettera quinquagesima sesta gli dà avviso come i suoi messi in compagnia di quei del re, inviati *ad suscipiendum in integro Patrimonium nostrum Ravenense* (s'ha da scrivere Sa-

*vinense*), aveano trovato testimonj comprovanti che circa cento anni addietro la Chiesa Romana aveva posseduto quel patrimonio, e che ciò non ostante esso interamente non era stato restituito. Similmente nell'epistola sessantesima ottava gli notifica la buona disposizione dei messi regali per consegnare intero quel patrimonio a san Pietro; ma che alcuni perversi ed iniqui uomini di quel paese l'avevano impedito, con aggiugnere che il re Desiderio aveva ben fatta la restituzione di molti poderi, ma non di tutti. Da ciò comprendiamo che la Sabina non era in questi tempi sotto la signoria del romano pontefice, perchè compresa nel ducato di Spoleti. E se fosse stata dipendente dal Ducato Romano, tanto più comparirebbe che il papa allora non era signore nel temporale di Roma e del suo ducato. Non s'intende poi perchè niuna menzione sia quivi fatta del duca Ildebrando, dominante in quel ducato: se pure in questi tempi ne era egli duca, mentre dalle Memorie del monistero di Farfa, da me pubblicate (1), si truova in quest'anno Ildeberto duca di Spoleti. Veggasi nondimeno ciò che abbiám detto all'anno 775.

*Anno di CRISTO 779. Indizione II.*

*di ADRIANO I papa 8.*

*di LRONE IV imperadore 29 e 5.*

*di COSTANTINO Augusto 4.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 6.*

Dagli Annali di Eginardo (2) abbiám che nella primavera dell'anno presente venne Carlo Magno a Compiègne, e partitoseno, allorchè era nella villa di Virciniaco, se gli presentò Ildebrando duca di Spoleti con dei gran regali. L'accolse Carlo con tutta benignità, e dopo averlo anch'egli regalato, il rimandò contento al suo ducato. Tal notizia ci può far di nuovo dubitare che questo duca fosse prima decaduto dal governo di Spoleti, e che in luogo suo quivi risedesse Ildeberto, da noi veduto duca di quella contrada nell'anno precedente. Certo è che nelle Carte Farfensi non s'incontra da li innanzi menzione alcuna di questo Ildeberto, ma solamente del duca Ildebrando. Passò di poi Carlo Magno coll'armi contra de' Sassoni, i quali più che mai continuavano nella loro ribellione, con riportar sopra d'essi molti vantaggi. Potrebbeasi riferire a questi tempi la lettera cinquantesima settima del Codice Carolino, dove papa Adriano notifica al re Carlo, come i Greci residenti nella provincia dell'Istria, perchè Maurizio vescovo in quelle parti esigeva le pensioni spettanti alla Chiesa di Roma, avevano inventata contra di lui una calunnia, cioè ch'egli meditatesse tradimento per mettere in mano del medesimo Carlo quella provincia; e però gli avevano cavati gli occhi. Era ito a Roma il povero vescovo, e papa Adriano l'avea rimandato

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXXVII.

(2) Eginhard. Annal. Franc.

(1) Eginhardus in Vit. Caroli Magni.

e raccomandato a Marcario duca del Friuli. Ora dunque prega il re di ordinare ad esso duca d'impiegare efficaci uffizj, affinché questo prelado possa restituirsi alla sua chiesa. Da tutto ciò apparisce che l'Istria doveva essere, almeno in parte, ritornata in potere de' Greci. Circa questi tempi fioriva Teodoro, che si truova console e duca di Napoli.

*Anno di CRISTO 780. Indizione III.*

*di ADRIANO I papa 9.*

*di COSTANTINO imperadore 5 e 1.*

*d' IRENE Augusta 1.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 7.*

Mise fine in quest'anno al regno e al vivere suo Leone IV imperadore de' Greci (1), mentre era inteso a perseguitare, non meno di suo padre, chiunque onorava e difendeva le sacre immagini. Soprattutto grande schiamazzo aveva egli fatto contro ad Irene Augusta sua moglie, perchè le ne trovò due sotto un guancia, con gastigar lei mediante una specie di divorzio, e poi severamente chi gliele aveva somministrate. Ma il tolse la divina Giustizia quando men sel pensava, essendo mancato di vita nel settembre dell'anno presente. Ebbe per successore Costantino suo figliuolo. Non ascendeva l'età sua che ad anni dieci; e perciò l'imperadrice Irene sua madre ne assunse la tutela, e cominciò con esso a contare gli anni del suo imperio. Era donna piissima e di cuor cattolico, e per conseguente non tardò a rimettere in piedi la libertà di monacarsi, e cessò ogni persecuzione contro le suddette immagini; ma non cessarono già le dispute fra gli sprezzatori e i difensori delle medesime. E perciocchè nel precedente febbrajo era morto Niceta patriarca eretico di Costantinopoli, e gli era succeduto Paolo, personaggio di sentimenti cattolici, ornato di molte virtù, cominciò la Chiesa di Dio a respirar presso i Greci; ma nello stesso tempo gli Arabi ossia i Saraceni maltrattavano forte in Soria i Cristiani, e spianavano le loro chiese. Continuò in quest'anno il re Carlo Magno la guerra contra dei Sassoni con tal felicità, che non pochi d'essi vennero a riconoscerlo per loro sovrano, e presero anche in apparenza il sacro Battesimo, per farsi credere tutti attaccati a questo principe (2), con professare la di lui religione. Mandò egli ad abitar nella Sassonia e a predicarvi la Fede di Cristo alcuni vescovi, preti ed abbat; e veggendo l'interno de' suoi regni in pace, credendo eziandio oramai terminato ogni affare per l'avvenire coi Sassoni, si dispose a venir in Italia, per visitar questo regno, e massimamente per fare le sue divozioni a Roma ed abboccarsi con papa Adriano. A questo medesimo anno riferirono i padri Cointe e Pagi la lettera sessantesima quarta del Codice Carolino, dove si parla dell'occupazione di Ter-

racina, fatta dai Napolitani in pregiudizio della Chiesa Romana. Ma noi la vedremo scritta molto dappoi. Potrebbe piuttosto essere che al presente anno appartenesse la lettera sessagesima del medesimo pontefice, in cui egli notifica al re Carlo d'essere stato assicurato da Stefano vescovo (egli era insieme duca) di Napoli (1) che l'imperador Costantino aveva dato fine alla sua vita. Ma certo è ch'esso Costantino sopravvisse a papa Adriano. Però o quella fu una voce falsa, oppure il papa scrisse della morte di Leone Augusto, e i copisti inavvertentemente vi misero Costantino. In essa lettera poi si lamenta acutamente Adriano di Reginaldo (lo stesso è che Rinaldo) stato già gastaldo nel Castello di Felicità (oggi vien creduto Città di Castello) ed ora duca di Chiusi, perchè era ito con una brigata di gente armata alla stessa città del Castello di Felicità, e ne avea condotto via molti di quegli abitanti, quantunque quel fosse luogo donato e confermato dallo stesso re a san Pietro. Perciò vivamente il pregava di levar di posto costui, e tanto più perchè a tempo ancora del re Desiderio egli era stato seminator di liti e discordie dovunque poteva.

*Anno di CRISTO 781. Indizione IV.*

*di ADRIANO I papa 10.*

*di COSTANTINO imperadore 6 e 2.*

*d' IRENE Augusta 2.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 8.*

*di PIPPINO re d' Italia 1.*

Da tutti gli Annali di Francia abbiamo l'ardata in quest'anno del re Carlo a Roma. Solennizzò egli le feste del santo Natale del precedente anno in Pavia, insieme colla regina Ildegarde sua consorte; e venuta poi la primavera, si mise in viaggio alla volta di Roma, per trovarvisi nel giorno santo di Pasqua, cioè nel dì 15 d'aprile, conducendo seco due dei suoi piccioli figliuoli, cioè Carlomanno e Lodovico. Giunto colà, ed accolto con tutti gli onori, fece battezzare (per quanto si può credere, nel sabbato santo) Carlomanuo da papa Adriano, il quale con levarlo ancora dal sacro fonte divenne suo padrino. Ma in tal congiuntura il papa gli mutò il nome di Carlomanno in quello di Pippino, sotto il quale fu poi riconosciuto da tutti. Nel solennissimo giorno seguente ad istanza di Carlo Magno il medesimo papa consecrò in re i suddetti due principi, cioè Pippino sopra l'Italia, e Lodovico sopra l'Aquitania. Soddisfatto ch'ebbe il re Carlo alla sua divozione, e trattato de' correnti affari col sommo pontefice, sen venne a Milano, dove l'arcivescovo Tommaso diede il Battesimo a Gisla figliuola d'esso re e della regina Ildegarde. Dopo di che Carlo se ne tornò in Francia, lasciando l'Italia assai quieta. Fra gli altri affari che si trattarono in Roma

(1) Teoph. in Chron.

(2) Annal. Franc. Moissiac.

(1) Johann. Diac. in Vit. Episcop. Neapol. Part. II. tom. 1. Rer. Italicar. by Google



fra il papa e Carlo Magno, uno de' principali fu l'accasamento desiderato da Irene imperadrice di Costantino Augusto suo figliuolo con Rotrude figliuola d'esso re Carlo. Teofane scrive (1) che a questo fine nell'anno presente essa imperadrice inviò Costante sacellario e Mamalo primicerio per suoi legati a Carlo, per farne la dimanda; e secondo la Cronica Moissiacense (2), gli sponsali fra questi due principi furono realmente contratti mentre il re si trovava in Roma; ma secondo altre storie, solamente nell'anno 787 seguirono questi sponsali. Restò presso di questa principessa Eliseo eunuco e notaio, per insegnarle la lingua greca, e accostumarla ai riti della corte imperiale. Ma non ebbe poi effetto questo matrimonio per imbrogli politici sopravvenuti col tempo tra Irene e suo figliuolo. Un altro affare di molta conseguenza fu parimente maneggiato in Roma fra il pontefice e il re Carlo. Passavano dei grandi dissapori fra esso re e Tassilone, potentissimo allora duca di Baviera, perchè l'ultimo sdegnava di riconoscere per suo sovrano il re de' Franchi. Carlo andava pazientando, per risparmiare, se si poteva, l'esorcismo della forza. Però ricorse prima alle vie pacifiche, cioè al ripiego che il papa invierebbe a Tassilone i suoi legati per indurlo alla conoscenza del suo dovere. Infatti con Ricolfo cappellano ed Eberardo coppier maggiore del re andarono due legati del papa, cioè Formoso e Damaso vescovi, e tanto esortarono per parte del pontefice il duca Tassilone a volersi ricordare dei giuramenti prestati al re Pippino e a' suoi figliuoli, che l'indussero a portarsi a Vormazia, dove era il re Carlo, al quale di nuovo prestò giuramento di fedeltà, ma con dimenticarsene da lì a poco, quantunque in mano di lui avesse lasciato degli ostaggi. Fu in quest'anno che Carlo Magno imparò a conoscere Paolino, cioè quel personaggio che col tempo riuscì patriarca d'Aquileia, insigne non meno per la sua letteratura che per la sua santità. Fra le doti mirabili di quel gran monarca si contava l'amor delle lettere, e la premura di piantarle e propagarle per tutti i suoi regni: premura tanto più riguardevole, perchè allora l'Italia si trovava involta in una somma ignoranza, fuorchè Roma, dove sempre furono in credito le sacre Lettere. Anche in Benevento il duca Arigiso accoglieva tutti i letterati, e specialmente manteneva una mano di filosofi. Ma in quasi tutte l'altre città, a riserva di qualche intura di grammatica, di cui erano maestri nelle castella i parrochi, e alcun altro nelle città, le scienze e le belle arti erano in un miserabile stato. Peggio anche stava la Francia, se non che il nobilissimo genio di quel monarca vi tirò dalla Scizia ed Irlanda alcuni novacci letterati, e specialmente il celebre Alcuino, che introdusse e dilatò felicemente per tutta la Francia lo studio delle lettere.

Abbiamo ancora da Eginardo (1) che lo stesso re Carlo, benchè giunto all'età virile; ebbe per suo maestro di grammatica *Petrus Pisanum Diaconum senem*. E di questo medesimo Pietro da Pisa scrive il sopraddetto Alcuino (2) d'averlo in sua gioventù conosciuto in Pavia; e ch'esso Pietro aveva avuta una disputa con Giulio Giudeo, la qual anche si leggeva scritta. Aggiugne in fine: *Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro* (cioè in Aquigrana) *Grammaticam docens claruit*. Fortunato può dirsi in questi tempi ancora il Friuli, perchè quivi fioriva il suddetto Paolino maestro di grammatica, il quale fatto ricorso in quest'anno al re Carlo, ottenne in dono alcuni beni, già confiscati a Gualdandio figliuolo del fu Mimone da Laberiano, *quae ad nostrum devenerunt Palatium, pro eo quod in campo cum Forticense inimico nostro* (si dee scrivere *Roticauso*, già duca del Friuli, di cui parlammo all'anno 776) *a nostris fidelibus fuerit interfectus*. Il diploma di Carlo Magno è rapportato intero dal cardinal Baronio (3) e dal padre Bollandio (4). Tal dono si dice ivi fatto *Venerabili Paulino Artis Grammaticae Magistro*: titolo indicante ch'egli era già prete. Il diploma fu dato *XV Kalendas Julii, Anno octavo Regni nostri a Loreia Civitate*. Più verisimile è che l'anno ottavo del regno di Carlo appartenga qui all'epoca del regno longobardico, cioè all'anno presente 781, piuttosto che a quella del regno franeico, trattandosi di diploma fatto in Italia. Della vittoria riportata nell'anno 776 dal re Carlo contra del suddetto Rodgause duca del Friuli, che s'era ribellato, noi troviamo menzione nel medesimo diploma. La città di Loreia, dove fu fatta questa concessione, vien creduta dal Cointe la villa di Loreo, posta nel dominio veneto, presso alla sboccatara di Po grande nel mare. Il padre Pagi (5) crede incerto quel luogo. Ma in vece di *Loreja*, si ha da scrivere in esso documento *Eboraja*, cioè nella città d'Ivrea. Colà era giunto il re Carlo in tornando da Roma in Francia. Ora Paolino suddetto tale stima si guadagnò nel Friuli, e presso il re Carlo, che essendo passato al paese dei più Signaldo patriarca d'Aquileia, venne egli eletto per suo successore in quella sacra sede, sommamente di poi illustrata da lui colla santità della vita e col suoi libri. Intanto di qui impariamo non sussistere l'opinione del Baronio, dell'Ughelli e del Bollandio, che mettono l'elezione di san Paolino in patriarca d'Aquileia nell'anno 773. Al padre de Rubis (6) parve di poi probabile che Signaldo mancasse di vita nell'anno 776, e che Paolino a lui immediatamente succedesse, scrivendo il monaco di San Gallo che Carlo Magno si trovava nel Friuli, allor-

(1) Eginhardus in Vita Caroli Magni.

(2) Alcuin. Epist. 15. ad Carolum Regem.

(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 802.

(4) Bollandus Act. Sanctior. ad diem 11 Januarii.

(5) Pagius in Critic. Baron. ad Ann. 802.

(6) De Rubis Monument. Eccl. Aquilejens. p. 333.

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Chronie. Moissiacens. tom. 3. Du-Chesne.

chè venne a morte il patriarca di quella chiesa; e non avendo questi voluto nominare un successore, Carlo gliene sostituì uno, e questi sembra essere stato Paolino. Ma se veramente l'epoca suddetta riguardasse il regno longobardico, converrebbe differire cinque anni dappoi la di lui esaltazione, e fors'anche più tardi, perchè allora Paolino non vien chiamato se non maestro di grammatica. Nè il passo del monaco Sangallense ci assicura punto che immediatamente succedesse Paolino a Sigualdo. Oltre di che, anche nell'anno presente 781 poté il re Carlo nel ritorno in Francia visitare il Friuli, e succedere allora la morte di Sigualdo. Ma in fine a noi dee bastare che quest'uomo insigne fu promosso al patriarcato di Aquileja, e che tornerà occasione di parlare di lui più d'una volta. Merita poi d'essere aggiunto ciò che il suddetto monaco di san Gallo narra nella Vita di Carlo Magno (1): cioè che nel principio del regno di lui le lettere in Francia, siccome accennai poco fa, erano affatto per terra. Vennero colà dall'Irlanda due monaci Benedettini, ben addottrinati nelle sacre Scritture e nelle lettere profane, che invitavano la gente a comperare da loro la sapienza. Informato di questa novità il re, volle vederli, e scoperto il loro sapere, ne fermò uno, appellato Clemente, in Francia, con ordine di fare scuola ai nobili e plebei che bramassero d'imparare. *Alterum vero in Italiam direxit, cui et Monasterium Sancti Augustini juxta Ticinensem Urbem delegavit, ut qui ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent.* Il nome di questo letterato monaco non è passato a nostra notizia. La sua spedizione in Italia fu dopo l'anno 774. E così in Pavia coll'aiuto di questo valente maestro cominciò a risorgere la letteratura.

Anno di CRISTO 782. *Indizione V.*

di ADRIANO I papa 11.

di COSTANTINO imperadore 7 e 3.

d'IRENE Augusta 3.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 9.

di PIPPINO re d'Italia 2.

Aveva l'imperadrice Irene nell'anno precedente fatta pace coi Saraceni, pace al certo vergognosa, perchè si convenne di pagare un annuo tributo a que' Barbari (2) sotto nome di regalo, ma pace necessaria e utile alla situazione in cui si trovavano gli affari dell'imperio orientale. Spedì ella nell'anno presente un buon esercito contro gli Sclavi o sia Schiavoni; ricuperò la città di Salonichi e la Grecia; ed essendo penetrate le milizie della sua flotta nel Peloponneso, o vogliam dire nella Morea, ne condussero via una gran quantità di schiavi e di preda; segno che in essa Morea doveano allora aver fissato piede e dominio

gli Schiavoni stessi. Non fu men fortunata per Carlo Magno (1) la campagna di quest'anno. Al feroce Witichindo riuscì di muover di nuovo a ribellione una parte della Sassonia. Colà accorsero le schiere francesi, e seguì combattimento sanguinoso coi nemici. Itovi poi in persona Carlo Magno, si vide venir pentita ai piedi quella nazione, che diede in mano i ribelli, parte de' quali pagò colla morte, ed altra coll' esilio la pena della loro ribellione. Witichindo se ne fuggì nel paese de' Normanni, popolo delle provincie poste al mar Baltico, cioè della Danimarca, Svezia ed altre di quelle contrade. Erasi tenuta in questo medesimo anno dal re Carlo una dieta in Colonia, dove comparvero gli ambasciatori di Godofrido re de' Normanni, siccome ancora quei di Cagano, cioè del re degli Avari o sia degli Unni dominanti nell'Ungheria, poichè tutti veneravano e temevano la possanza formidabile del re dei Franchi. Merita qui d'essere rammentato, perchè fiori in questi tempi, Paolo Diacono, a cui siam non poco tenuti per la Storia dei Longobardi. Senza l'aiuto suo sarebbe restata in troppe tenebre la storia d'Italia per anni dugento. Era egli di nazione longobarda. I suoi maggiori fissarono la stanza nel Foro di Giulio, cioè in Cividale del Friuli, dove ancora venne egli alla luce, per attestato di Erchemperto (2), anzi del medesimo Paolo (3). Pare che l'epitafio composto da Ilderico suo discepolo, il quale fu poi abate di Monte Cassino, il faccia nato in Aquileia. Vivente il re Achis, Paolo fu allevato nella real corte, e studiò lettere sotto Flaviano, grammatico di molto grido. Abbracciava allora il nome di grammatica non solamente lo studio della lingua latina, ma anche l'oratoria, la poesia, e la cognizione degli antichi autori latini, sì di prosa che di verso. Servi poscia al re Desiderio di consigliere e cancelliere, per quanto s'ha dal suddetto Erchemperto e da Leone Ostiense (4). Dopo la caduta di Desiderio, Paolo Diacono passò in Francia, e poscia, forse perchè insorse qualche sospetto contra di lui, verisimilmente si ritirò in Benevento sotto la protezione del duca Arigiso, principe che per gran tempo ricusò di sottomettersi alla signoria di Carlo Magno. Ma l'Anonimo Salernitano (5) nella parte della Storia da me data alla luce racconta, aver bensì Paolo guadagnata la grazia di Carlo Magno, già divenuto re de' Longobardi; ma che accusato due volte d'aver voluto uccidere esso re in vendetta di Desiderio, tante istanze fecero contra di lui i baroni del palazzo, che Carlo una volta ordinò che gli fosse tagliata la mano, e un'altra, che gli fossero cavati gli occhi; ma che sempre pentito ne revocò l'ordine, contentandosi di mandarlo in esilio nell'isola di Tre-

(1) Anon. Bertinian. Ep'ward.

(2) Erchempertus Hist. Part. 1. tom. 2. Ret. Ital.

(3) Paulus Diacon. lib. 4. c. 35. Histor.

(4) Leo Ostiensis Chron. Cassinens. lib. 1. c. 15.

(5) Anonymus Salernitanus (P. II) tom. 2. Ret. Ital.

(1) Monac. Sangallensis lib. 3. cap. 1. apud Du-Chesne tom. 2. Annal. Franc.

(2) Theoph. in Chronogr.

miti. Di là fuggitosene Paolo, si ricoverò alla corte del suddetto Arfgiso, a cui fu carissimo, ma spzialmente ad Adelberga figliuola d'esso re Desiderio e moglie di quel principe. Leone Marsicano, o sia Ostiense, copiò dal Salernitano questo racconto. Ma l'avveduto padre Mabillone (1) prima d'ora lo giudicò favoloso, per le circostanze inverisimili che l'accompagnano. Quel che pare non potersi negare, Paolo Diacono fu nella corte d'esso principe di Benevento, dove compose la Storia de' Longobardi, e parte della Storia Miscella. Poscia in Monte Casino si fece monaco, e lavorò altri libri: e di certo abbiamo che fra Carlo Magno e lui passò molta familiarità e corrispondenza di lettere.

Anno di CRISTO 783. *Indivisioni VI.*

di ADRIANO I papa 12.

di COSTANTINO imperadore 8 e 4.

d'IRENE Augusta 4.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 10.

di PIPPINO re d'Italia 3.

Restò sommamente sconcolato in quest'anno il re Carlo per la morte immatura della regina Ildegarde, moglie sua diletta, che in età di ventisei anni finì di vivere nell'ultimo dì d'aprile, e da alcuni, secondo la facilità d'allora, fu registrata nel catalogo dei Santi. Lasciò essa dopo di sé tre figliuole e tre figliuoli ventiti, cioè Carlo primogenito, destinato ad essere re di Francia, Pippino già re d'Italia, e Lodovico già re d'Aquitania. Mancò esordio di vita la regina Berta, madre di Carlo Magno, nel dì 12 di luglio. E perciocchè esso Carlo era principe poco inclinato alla continenza, non andò molto che prese un'altra moglie, cioè Fastrada. Tornarono ancora in quest'anno a ribellarsi i Sassoni; ma l'invitto re in due battaglie talmente li snervò e confuse, che da lì innanzi pareva che non dovesse più venir loro voglia d'alzare il capo contra di lui. Col padre Cointe si può riferire all'anno presente l'epistola settantesimaquinta del Codice Carolino, nella quale papa Adriano espone a Carlo Magno, come Eleuterio e Gregorio cittadini di Ravenna non voleano avere sopra di sé giudici in quelle parti, commetteano enormi prepotenze contra de' poveri, vendendoli spzialmente per ischiavi ai Pagani. Aggiugne, che costoro menando seco una mano di sgherri, aveano commesso varj omicidi, e massimamente in una chiesa in tempo della messa uno di quei briganti avea malamente ferito un povero innocente. E poichè essi ben conoscevano che il papa non soffrirebbe così inique operazioni, senza chiederne a lui licenza, s'erano portati in Francia per reclamare contra d'esso papa, e sforzarsi di far nascere delle zizzanie fra il re Carlo e il romano pontefice, non riflettendo che i fedeli di san Pietro son parimenti fedeli del re dei

Franchi, e i nemici di san Pietro tali sono ancora del re stesso. Però il prega di non ammettere questi malvagi, siccome nemici suoi e di san Pietro, e di volerli mandare a Roma, affinchè sieno processati, e resti ihesa ed illibata l'oblazione di quegli Stati, fatta dal re Pippino e confermata dal medesimo re Carlo a san Pietro. Questi ricorsi dei Ravennati a Carlo Magno, il fatto di Leone arcivescovo mentovato di sopra, l'aver esso Carlo rinnovata ai romani pontefici l'oblazione dell'esarcato, possono servire ad indicar sussistente l'opinione del Sigonio (1), che stimò ritenuta dai re Franchi la sovranità, o sia l'alto dominio sopra gli Stati conceduti o donati alla santa Chiesa Romana. Per altro questa medesima lettera ci fa conoscere che papa Adriano I era in possesso allora dell'esarcato, e vi esercitava la giurisdizione temporale. Credeasi poi da alcuni, fondati sulle lettere di Alcuino (2), che verso questi tempi Angilberto, riguardevol personaggio francese, e poscia celebre abate di Centula, fosse in Italia *Principarius Palatii Pippini Regis*, cioè il primo dei suoi consiglieri. Omero veniva questi appellato dai letterati d'allora, siccome Carlo Magno portava il nome di Davide, e così gli altri affettavano un egual gergo ne' loro nomi. Ma forse più tardi Angilberto ebbe quest'impiego e grado nella corte del re Pippino. Pubblicò il Baluzio (3) un Capitolare di Carlo Magno *de causis Regni Italiae*, ch'egli credette dell'anno 793, *post obitum Hildegardis Reginae*. Ma essendo succeduta in quest'anno la morte d'essa regina, taluno ha creduto che quell'editto appartenga al medesimo presente anno. Quivi Carlo comanda che chiunque ha degli spedali de' pellegrini, debba farne buon governo: altrimenti vuole che il vescovo ne abbia cura. Proibisce ai laici il tener parrocchiali. E perchè nell'Italia abitavano allora molte nazioni, come, per esempio, i nazionali Italiani, i Longobardi, i Franzesi, i Bavaresi; perciò ordina che sieno tutti giudicati secondo la loro legge. Dal che si vede già introdotta e praticata in queste contrade la varietà delle leggi. Comanda ancora che nelle composizioni dei rei la terza parte del danaro tocchi ai conti, cioè ai governatori delle città, e le due altre al fisco regale. Oltre a ciò, proibisce ai conti l'obbligare ad alcuno loro privato servizio gli uomini liberi. Vuole che si faccia un inventario dei beni spettanti alla fu regina Ildegarde, da inviarsi a lui; nè permette che i Piacentini abbiano gli Aldioni, cioè uomini simili ai liberti, dipendenti dalla camera regia. In fine comanda che i servi fuggiti nelle parti di Benevento, Spoleti, Romagna (onde è venuto il nome di Romagna) e Pentapoli, sieno restituiti, e tornino ai lor padroni. Tralascio gli altri. Di questo Capitolare ho ben io fatta qui menzione; ma non avendo il re Carlo sot-

(1) Sigonius de Regno Italiae ad Ann. 774.

(2) Alcuin. Ep. 42 et 93.

(3) Baluz. Capitular. tom. 1. p. 258.

(1) Mabill. Annal. Benedictis. lib. 24. c. 73.

tomesi i Beneventani, se non nell' anno 787, al veder qui ch' egli comandò anche in Benevento, più probabile a me sembra che dopo quell' anno fossero pubblicate queste leggi.

*Anno di CRISTO 784. Indizione VII.  
di ADRIANO I papa 13.  
di COSTANTINO imperadore 9 e 5.  
d' IRENE Augusta 5.  
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 11.  
di PIPPINO re d' Italia 4.*

Potrebbe essere che nel presente anno fosse scritta l' epistola sessantesima ottava del Codice Carolino, dalla quale apprendiamo avere il re Carlo con sua lettera, portata da Arnino duca, fatta istanza a papa Adriano per avere tutti i musaici e marmi del palazzo di Ravenna, esistenti non meno ne' pavimenti che nelle pareti. Adriano protesta che ben volentieri tutto gli concede in ricompensa dei gran vantaggi da esso re procacciati alla Chiesa Romana. Di qui ancora apparisce l' actual signoria e possesso del papa in Ravenna. Parlasi medesimamente d' affare spettante a Ravenna nell' epistola ottantesima quarta. Scrive in essa il papa d' avere ricevuti gli ordini di Carlo Magno di cacciar dalle parti di Ravenna e della Pentapoli tutti i mercatanti veneziani; e che in esecuzione della real sua volontà avea già spedito colà ordine all' arcivescovo che in qualsivoglia territorio nostro e spettante alla Chiesa di Ravenna, in cui si trovasse alcuno de' Veneziani, sieno fatti sloggiare. Erano i Veneziani o dipendenti dal greco imperadore, o suoi collegati; e però non se ne fidava Carlo Magno (\*), intento alla conservazione del regno d' Italia. E l' aver egli comandato che fossero scacciati dall' esarcato e dalla Pentapoli, torna a farci intendere l' autorità di lui in quelle contrade, tuttochè signoreggiate dal romano pontefice. Lagnasi appresso il medesimo Adriano, perchè Garamanno duca, inviato da esso re Carlo, avea occupati molti poderi della chiesa di Ravenna, posti ne' nostri territorj; e non ostante l' averlo esortato a restituire que' beni, egli pertinacemente seguitava a ritenersi in suo potere. Il perchè prega Carlo Magno che per amore di san Pietro si degni di spedir ordini, affinchè ne sia scacciato costui, e restino intatti i nostri territorj mediante la di lui regale difesa. Di questo Garamanno glorioso duca, messo fedelissimo del re Carlo, è parlato anche nella lettera settantesima settima del Codice Carolino, con apparire che esso re Carlo l' avea inviato per correggere molti abusi, e massimamente il mercato che si faceva degli schiavi cristiani. Aggiugne che Giovanni monaco avea avvertito esso re di non permettere che i vescovi andassero alla guerra, abuso già introdotto in Francia; ed anch' egli il prega di emendarlo, dovendo i

(\*) Erano collegati, perchè se fossero stati dipendenti, Carlo Magno avrebbe tentato di sottometterli.

vescovi attendere alle orazioni e al governo spirituale de' popoli, e non già maneggiar armi terrene, né vestire l' usbergo. Finalmente parla d' una rivelazione o visione vantata da esso monaco e notificata al re, con dire d' avere veduto i cieli aperti, e la destra di Dio e una gran torre, e gli Angeli che scendevano dal cielo, con altre semplicità che aveano voga nei secoli ignoranti, de' quali ora parliamo, ma che per tali si conosce che s' erano giudicate e riprovate non meno dal saggio pontefice, che dal ben avveduto re Carlo. Bisognò poi che in quest' anno ancora il medesimo re impiegasse le sue armi contra de' Sassoni (1), perchè secondo il loro costume erano tornati a ribellarsi. Entrò egli con gran potenza nelle lor terre, mettendole a sacco; e spedì Carlo suo primogenito con un altro esercito contro de' popoli della Vestfalia, e riuscì poscia a questo giovane principe di dar loro una rotta, ma non già di metter fine ai torbidi di quell' inquieta gente.

*Anno di CRISTO 785. Indizione VIII.  
di ADRIANO I papa 14.  
di COSTANTINO imperadore 10 e 6.  
d' IRENE Augusta 6.  
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 12.  
di PIPPINO re d' Italia 5.*

Diedero occasione di grande allegrezza in quest' anno alla Chiesa Romana e allo zelantissimo suo pastore le lettere a lui scritte dal regnante imperadore de' Greci Costantino, e dall' Augusta Irene sua madre, per invitarlo in Oriente ad un concilio generale, dove si decidesse della disputa intorno all' onore delle sacre immagini. Dopo tanti anni che gl' imperadori le perseguitavano, flagellando ancora chiunque si scopriva venerator delle medesime, gran giubilo, come dissi, recò alla santa Sede e a' Cattolici d' Italia l' intendersi che anche Tarasio santo vescovo, dopo la morte di Paolo piissimo patriarca di Costantinopoli, era succeduto in quella cattedra, e nudriva uno zelo imperturbabile per pacificar la Chiesa di Dio. Anch' egli inviò sue lettere, e la professione della fede cattolica a papa Adriano: ed essendo che in questi medesimi tempi sedessero in Alessandria, Antiochia e Gerusalemme tre insigni patriarchi di credenza cattolica, tutto venne ad accordarsi per terminar la controversia del culto delle sacre immagini. Questo anno ancora convenne al re Carlo di tornare in Sassonia colle sue armi per mettere al dovere que' popoli ribelli (2). Tenne dietro ai suoi passi la felicità, perchè dopo aver prese e spianate varie loro fortezze, tutta quella nazione finalmente si diede per vinta, e lo stesso Witichindo ed Abbone capi de' tumultuanti vennero a trovare il re nella villa di Attigni, e quivi presero il sacro Battesimo, con giurar

(1) Annal. Franc. Loiselian.

(2) Annal. Franc. Metens.

fedeltà al vittorioso lor soggiogatore, ed osservarla di poi: avvenimenti che scrivono alla religión cristiana per dilatarsi in quelle barbare provincie, dove furono fondati varj vescovati, chiese e monisterj. Parimenti i Mori Saraceni, costretti da un lungo assedio, renderono ad esso re Carlo la città di Girona; con che tutta la Catalogna, o pur buona parte d'essa venne ad unirsi sotto il dominio dei re Franchi. In questi tempi, che costa dalle Memorie dell'Archivio archiepiscopale di Lucca, accennate dal Fiorentini (1) e da Cosimo della Rena (2), si truova in Lucca Allone duca, il quale in una carta scritta nell'anno presente si sottoscrive così: *Signus manus Allonis glorioso Ducis, qui hanc notitiam Judicatu fieri elegit.* Di questo medesimo Allone duca fa menzione un'altra carta scritta nell'anno 782, e da un diploma di Lodovico l'imperadore, riferito dal Margarino (3), impariamo essere stato dallo stesso duca Allone fondato un monistero in Lucca, che fu poi sottoposto a quello di santa Giulia di Brescia. Altro non è questo Allone duca, se non quel medesimo che di sopra vedemmo all'anno 775, mentovato nell'epistola cinquantesima quinta del Codice Carolino, la quale più tosto appartiene a questi tempi, al vedere spzialmente che ivi si parla delle immense vittorie riportate da Carlo Magno.

In un'altra lettera del medesimo Codice, cioè nella sessantesima quinta, attesta papa Adriano I d'aver intese le doglianze di Carlo Magno (accennate anche nell'anno precedente), perchè dai Romani si vendessero schiavi cristiani alla nefanda nazione de' Saraceni. Risponde il pontefice, non esser ciò succeduto nel Ducato Romano, ma bensì nei litorali dei Longobardi, sottoposti a dirittura a Carlo Magno, cioè per quanto si può conghietturare, nella Toscana e nel Genovesato, dove capitavano coi lor legni i Greci, e veramente comparavano gli schiavi, essendosi in fatti venduti non pochi ai Greci, per non morire di fame in tempo d'una terribil carestia. Ch'egli avea mandato ordine ad Allone duca di allestire quante navi potea, per pigliar quelle de' Greci e bruciarle; ma nulla essersi eseguito da esso duca. E quantunque mancassero navi e marinari a Roma, pure egli avea fatto dare alle fiamme nel porto di Centocelle (oggi di Cività vecchia) le navi de' Greci, con tener anche per molto tempo in prigione i Greci stessi. Può servir questa lettera per farci intendere, tale essere stata la fidanza di Carlo Magno in papa Adriano, che gli dava ancora una specie di soprintendenza sopra l'Italia tutta, certo essendo che la Toscana, dove il duca Allone comandava, non era dipendente dalla temporál giurisdizione del papa. Il figurarsi alcuni che questo duca comandasse alla Toscana tutta, non ha buon fondamento, veggendosi dei

duchi in altre città di quella provincia, i quali per conseguente erano governatori di una sola città. Trovammo di sopra Reginaldo duca di Chiusi. Aggiungasi ora Gundibrando duca di Firenze in questi medesimi tempi. Ne fa menzione papa Adriano nella lettera settantesima quarta, in cui raccomanda a Carlo Magno il monistero di Sant'Illario in Calligata, o Galianta, posto in Romagna sulle rive del fiume Bidente, a cui spettavano varj spedali dell'Apennino, destinati per alloggio a' viandanti. Aveva Gundibrando duca occupata a quel monistero una Corte, cioè un' unione di varj poderi, situata nel distretto di Firenze: però il papa efficacemente si raccomanda al re Carlo, perchè ordini la restituzione di tutto. Adunque più tardi dobbiam credere seguita l'erezione della Toscana in Ducato o Marca, con darli da lì innanzi il titolo di Conte ai governatori di cadauna città, e poscia di Duca o Marchese al governatore o soprintendente di tutta la provincia, a cui ubbidivano i conti d'esse città. Da uno strumento da me dato alla Ince (1) ricaviamo che nell'anno presente fioriva in Lucca Adeltruda figlia di Adelvaldo re degli Anglosassoni, principe ucciso circa l'anno 756. Era essa monaca in quella città, dove dopo le disavventure del padre s'era rifugiata.

Anno di CRISTO 786. Indizione IX.

di ADRIANO I papa 15.

di COSTANTINO imperadore 11 e 7.

d'IRENE Augusta 7.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 13.

di PIPPINO re d'Italia 6.

Diedesi principio nel mese d'agosto del presente anno ad un concilio generale in Costantinopoli per ordine dell'imperadrice Irene (2), a fin di decidere la controversia delle sacre immagini. Ma gli uffiziali delle milizie esistenti in quella real città, siccome infetti dell'eresia degl'Iconoclasti, essendo anche spalleggiati da alcuni vescovi, commossero in tal guisa le schiere de' lor dipendenti, che con un fiero tumulto e colle spade nude corsero a disturbar la sacra assemblea, minacciando morte al santo patriarca Tarasio e agli altri vescovi, se ardivano di far novità contra gli empj decreti di Costantino Copronimo. Bisognò desistere; i vescovi si ritirarono in varie case di Costantinopoli, aspettando miglior vento; e i legati della santa Sede, non credendosi quivi sicuri, se ne tornarono in Sicilia. Per rimediare a questi disordini l'imperadrice fece venire dall'Asia a Costantinopoli alcuni reggimenti di soldati, e col braccio di questi fece disarmar le truppe sediziose, e divisele in varie provincie; quelò tutto il rumore, lasciando luogo al ristabilimento del concilio nell'anno susseguente. Mentre il re Carlo, siccome abbiám veduto, era impegnato nella lunga guerra coi Sassoni, si

(1) Fiorentin. Memer. di Matilde lib. 3.

(2) Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.

(3) Margarini Bullar. Casinens. t. 2. Constit. XXXI.

(1) Antiquitat. Italic. Dissertat. I. pag. 19.

(2) Theoph. in Chronogr.

prevalsero di tal congiuntura i popoli della Bretagna minore per far delle novità e degli atti tendenti alla ribellione. Ma non si tosto si trovò egli abrigato dagli affari della Sassonia (1), che spedì contra di loro un esercito sotto il comando di Audulfo, personaggio illustre, che bravamente condusse a fine quell'impresa, con sottomettere quel paese, e condurne i principali umiliati ai piedi del re, mentre era in Vormazia. Scoprissi ancora una congiura (2), manipolata in Germania contra di esso re da molti malcontenti, per la crudeltà della regina Fastrada, e ne furono gastigati gli autori. Stabilita in tal maniera la quiete e pace per tutta la monarchia francese, l'infaticabil re Carlo determinò di venire in Italia, e particolarmente a Roma, per un motivo di cui parleremo nell'anno seguente. Intraprese questo viaggio nell'autunno, ed arrivato a Firenze, quivi si fermò per solennizzarvi la festa del santo Natale. Puossi rapportare col padre Cointe all'anno presentel' epistola novantesima prima del Codice Carolino. Quivi papa Adriano si rallegra con Carlo Magno, per aver soggiogata e ridotta ad abbracciare il sacro Battesimo la nazione de'Sassoni. Ed avendo esso re desiderato che si celebrassero Costantie in rendimento di grazie a Dio per così prosperi successi, il papa prescrive tre giorni di giugno per queste sacre funzioni negli Stati della Chiesa Romana, e in tutti gli altri del re medesimo. Fors'anche appartiene a quest'anno la lettera sessantesima prima, in cui è da avvertire che il papa fa istanza al re Carlo per ottenere delle travi lunghe per risarcire il tetto della basilica di San Pietro, con aggiungere: *Præus nobis dirigite Magistrum* (cioè un capo muratore) *qui considerare debeat ipsum lignamen quod ibidem necesse fuerit, ut sicut antiquitus fuit, ita valeat renovari. Et tunc per vestrae Regalia Excellentiae jussionem dirigatur ipse Magister in partibus Spoleti, et demandationem* (ora la dimanda) *ibidem de ipso faciat lignamine: quia in nostris finibus tale lignamen minime reperitur.* Chi fosse allora padrone del ducato di Spoleti, si può chiaramente argomentare ancora dalle parole suddette. Del bisogno che aveva il papa di quelle travi, ed anche di stagno per rifare il tetto di San Pietro, medesimamente è parlato nell'epistola sessantesima sesta d'esso Codice Carolino. In essa dà eziandio ragguaglio papa Adriano a Carlo Magno, come Arigiso duca di Benevento, non potendo ottenere giustizia per alcuni suoi sudditi dal popolo di Amalfi, sottoposto al ducato di Napoli, era entrato coll'esercito nel territorio loro, con incendiare tutte le lor possessioni e case. Ma avendo i Napoletani spedito soccorso a quei d'Amalfi, aveano messi in rotta i Beneventani, uccisine molti, e molti de' principali fatti prigionieri.

(1) Annal. Franc. Metenses.

(2) Eginhardus in Vita Caroli Magni.

*Anno di CRISTO 787. Indizione X.  
di ADRIANO I papa 16.  
di COSTANTINO imperadore 12 e 8.  
d' IRENE Augusta 8.  
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 14.  
di PIPPINO re d' Italia 7.*

Celebre fu quest'anno pel settimo Concilio generale tenuto nella città di Nicea in Bitinia. Gli si diede principio nel mese di settembre coll' intervento di Pietro arciprete della santa Romana Chiesa, e di Pietro prete ed abate, legati del sommo pontefice Adriano I, di Tarasio patriarca di Costantinopoli, dei legati de' patriarchi d' Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e di più di trecento cinquanta vescovi. Il culto delle sacre immagini, come conforme alla dottrina cattolica, venne ivi stabilito, e scomunicati gli sprezzatori e persecutori delle medesime. Di più non dico, appartenendo agli Annali Ecclesiastici questo racconto. Da Firenze passò a Roma Carlo Magno, dove con solenne apparato e sommo giubilo fu accolto da papa Adriano. Si spesero alcuni giorni per ismaltir varj negozj, uno de' quali specialmente riguardava il ducato di Benevento. Già osservammo di sopra che Arichis o sia Arigiso, duca di quella contrada, aveva assunto il nome di Principe, nè finora avea voluto sottomettersi al dominio di Carlo Magno, tolchè il ducato di Benevento fosse una porzione del regno longobardico, la quale abbracciava allora quasi tutto il regno di Napoli. Nulla pareva al re de' Franchi d'aver fatto, se non si stendeva la sua signoria sopra così bella ed ampia parte d'Italia. È da credere che anche il pontefice Adriano, pieno sempre di sospetti per ragione dell'imperador greco, e di Adalgiso figliuolo di Desiderio, ricoverato a Costantinopoli, e dello stesso duca Arigiso, tutti pretendenti nel dominio dell'Italia, aggingnesse calore e stimolo ai disegni e desiderj di Carlo, che seco avea condotta una armata capace di farsi temere. Però informato di questo vicino temporale Arigiso, siccome abbiamo dagli Annali de' Franchi (1), spedì a Roma Romaldo suo figliuolo con suntuosi regali per placare il re, e per esibirsi pronto a fare ogni suo volere. Ma il papa, che meglio conosceva il sistema delle cose, consigliò il re di non apparsi di queste parole e di portar l'armi nelle viscere del ducato di Benevento. Arrivò Carlo Magno coll'esercito suo fino a Capua, e l'armata cominciò a stendersi per quelle contrade, mettendo tutto a sacco. Era in questi tempi Arigiso (per attestato di Erchemperto (2) scrittore del secolo susseguente) in rotta coi Napoletani, popolo che sempre si salvò dal dominio dei Longobardi, e fu solito ad avere i proprj duchi e a stare unito co' Greci, talvolta con lega, e per lo più con

(1) Annal. Francor. Metens. et Bertinens.

(2) Erchempertus Hist. P. I. tom. 2. Ret. Ital.

suggezione e dipendenza. Conchiuse tosto pace con essi Napoletani Arigiso, per non averli contrarj in quel frangente, con accordar loro alcuni beni nella Liburnia. Quindi si diede alla difesa, e, se crediamo ad esso Erchemperto, per un tempo ancora fece gagliarda resistenza, benchè gli Annali de' Franchi nulla dicano di battaglie, nè d'assedj. Ma scoprendo le sue forze inferiori al bisogno, dopo aver lasciato ben guernita di gente e di viveri la città di Benevento, allora capitale del ducato, molto popolata e ricchissima, si ritirò a Salerno, città marittima e forte, per potere in caso di necessità mettersi in salvo per mare, e maggiormente la fortificò con torri ed altri ripari. Inviò poscia a Capua l'altro suo figliuolo, chiamato Grimoaldo, a chieder pace, offerendo sommissione, danari e molti ostaggi, fra i quali gli stessi suoi figliuoli. L'Anonimo Salernitano (1) mischiando una mano di favole, ch'io tralascio, in questi avvenimenti, scrive, aver egli spedito anche molti vescovi al re Carlo, per implorar misericordia: il che non è inverisimile. Allora Carlo Magno, considerando che sarebbe costato non lieve fatica e tempo il pretendere di più, e che dal continuar la guerra ne seguirebbe la distruzione delle chiese e dei monisterj, e forse che i Greci confinanti al Ducato Beneventano con alcune città marittime della Calabria e colla Sicilia avrebbero potuto entrare in ballo, e prendere la protezione di Arigiso: si piegò ad accettar la pace. Le condizioni furono, che Arigiso continuasse ad essere duca, ma con subordinazione al re d'Italia suo sovrano, siccome fu usato in addietro sotto i re longobardi, e con obbligarsi al pagamento di un'annua pensione, che fu di sette mila soldi d'oro, per attestato di Eginardo (2). Per sicurezza della promessa diede egli dodici ostaggi al re Carlo, e, quel che più importa, gli diede ancora Grimoaldo ed Adelgiso suoi figliuoli. Tante poi preghiere si frapposero, che Adelgiso fu rilasciato in libertà; ma per conto di Grimoaldo, gli convenne andare fino ad Aquisgrana, dove dopo questa impresa, e dopo aver celebrata la Pasqua in Roma, si trasferì quel monarca. Attesta in oltre Erchemperto che Arigiso fu costretto a comperar questa pace collo sborso di un gran tesoro, per rifare il re Carlo delle spese della guerra. Di un'altra condizione parleremo fra poco.

Dappoichè fu fuori d'Italia il re Carlo, e cessato il timor delle sue armi, credo io che succedesse quanto narra papa Adriano nell'epistola sessantesima quarta del Codice Carolino. Cioè, che i *nefandissimi Napoletani e gli odiati da Dio Greci*, per maligno consiglio d'Arigiso duca di Benevento, aveano occupata la picciola città di Terracina, la quale egli avea prima sottomessa al dominio di San Pietro e del re Carlo, con averla probabilmente tolta

ai Greci. Prega perciò esso re di spedire nel primo di d'agosto Vulfrino con ordine d'unire un'armata di tutti i Toscani e Spoletini, e degli stessi *nefandissimi Beneventani*, per passare a recuperare Terracina, e ad espugnar anche Gaeta e Napoli, città dei Greci, acciocchè la Chiesa Romana rientri in possesso del suo Patrimonio, cioè degli allodiali a lei spettanti nel distretto di Napoli, ed affinchè quei popoli, se si può mai, vengano a sottomettersi *sub vestra atque nostra ditione*. Aveva poi esso papa trattato coi Napoletani di ceder loro Terracina, purchè essi gli restituissero il suddetto Patrimonio; ma nulla voleva eseguire senza il parere di Carlo Magno. Aggiugne ch'essi Napoletani trattavano coll'*infidelissimo Arigiso duca di Benevento*, il quale tutto di riceveva ambasciate dal *nefandissimo patrisio di Sicilia*. Questi era lo stesso Adelgiso figliuolo del re Desiderio. E lo spiega lo stesso papa con dire che Arigiso duca imbroglia il trattato cominciato coi Napoletani, perchè tutto di era in aspettazione di veder venire *Filium nefandissimi Desiderii dudum nec dicendi Regis Langobardorum, ut una cum ipso pro vobis nos espugnent*. Prega in fine Carlo Magno di operare in maniera che non resti nè derisa nè danneggiata la Chiesa Romana. Ma è da maravigliarsi come dei saggi pontefici usassero allora contra del popoli cattolici, solamente per discordie e sospetti politici, termini sì ingiuriosi. Perchè mai nefandissimi i Napoletani, odiati da Dio i Greci, per aver ricuperato un picciolo paese già di loro ragione? Nè badava il papa che anche egli meditava, se avesse potuto, di far peggio, cioè di occupare ai Greci due nobilissime città e ducati, Napoli e Gaeta, sulle quali egli non avea diritto alcuno. Dalla lettera settuagesima terza del Codice Carolino pare che possa ricavarci che Terracina era di giurisdizione de' Greci, al pari di Gaeta. I padri Cointe e Pagi, che rapportano la suddetta lettera sessantesima quarta all'anno 780, non badarono assai che allora il duca Arigiso non s'era punto assoggettato a Carlo Magno, cosa che avvenne solamente nell'anno presente; e che in questi tempi appunto Adelgiso figliuolo di Desiderio era in Sicilia, e manipolava una invasione in Italia, siccome vedremo. A questo anno per conseguente, e non a quello, si dee riferir la lettera suddetta. Ma questi segreti maneggi del duca Arigiso abortirono fra poco; perciocchè in questo medesimo anno nel dì 21 di luglio la morte gli rapì il giovane Romoaldo suo figliuolo, per la cui perdita, per la lontananza dell'altro e per gli affanni sofferti, anch'egli infermatosi, terminò il corso de' suoi giorni a dì 26 d'agosto, con lasciar belle memorie della sua giustizia, magnificenza e pietà in Benevento, e massimamente, oltre a due superbi palagi, un magnifico tempio e monistero di sacre vergini, appellato di Santa Sofia, ch'egli sottopose a quello di Monte Casino, e un altro monistero parimente di vergini a persuasione di Alfano vescovo di Benevento, che fu posto sotto la direzione del monistero

(1) Anonymus Salernitanus P. I. t. 2. Rer. Italic.

(2) Eginardus Anual. ad Ann. 814.

di San Vincenzo di Volturmo (1). Leggonsi le altre lodi di questo principe nel suo epitaffio composto da Paolo Diacono, e pubblicato da Camillo Pellegrino. Restarono per la morte di Arigiso i popoli di Benevento senza principe, e senza governo; e però i principali baroni spedirono tosto al re Carlo in Francia, supplicandolo di voler rimettere in libertà Grimoaldo figliuolo del defunto principe, e di permettergli d'assumere il reggimento di quel ducato. S'incontrarono molte difficoltà in questo maneggio, siccome nell'anno seguente accenneremo. Fra l'altre cose trattate in Roma fra papa Adriano e il re Carlo vi fu ancora di ridur colle buone il duca di Baviera Tassilone a riconoscere per suo sovrano esso re (2). A questo effetto il pontefice, dianzi pregato dal medesimo duca d'interporci per la pace, fece tutti i buoni uffizj presso di Carlo; ma scoperto in fine che gl'Inviati di Tassilone altro non davano che parole, mosso da giusta collera il pontefice, gli spedì un'ambasceria per intimargli la scomunica, se dopo le promesse fatte non si sottometteva, rifondendo sopra di lui il reato, qualora l'ostinazione sua si tirasse dietro lo spargimento del sangue cristiano. A nulla giovarono le paterne esortazioni del papa; laonde il re Carlo, giunto che fu a Vormazia, s'accinse ad ottener coll'armi ciò che non avea potuto conseguir col mezzo de' trattati pacifici. Un esercito da lui condotto arrivò fino alla città d'Augusta; un altro guidato dal giovane re Pippino suo figliuolo, che già avea preso a governare il suo regno d'Italia, s'inoltrò fino alla città di Trento. Allora fu che Tassilone tornato in sé abbassò il capo, e portatosi alla presenza di Carlo, tutto umiliato, gli giurò nel dì 3 di ottobre sommissione e vassallaggio, con dargli in ostaggio Teodone suo figliuolo, e dodici altri principali signori della Baviera: con che soddisfatto il re Carlo se ne tornò indietro alla villa d'Ingeleim. Lasciò anche scritto il Dandulo (3) che venne a morte in quest'anno Maurizio doge di Venezia. Giovanni suo figliuolo, già dichiarato suo collega nella dignità ducale, continuò a reggere solo que' popoli, stando in Malamocco, ma con riuscita ben diversa, sì nelle parole che nelle opere, da quella del padre. Né si dee tacere che Carlo Magno nell'occasione della sua venuta in quest'anno a Roma, siccome principe che a tutte le cose belle e lodevoli correva con ansietà impareggiabile, condusse via da Roma de' cantori valenti che insegnassero alle chiese di Francia il puro canto fermo, quale fu a noi lasciato da san Gregorio Magno, oppure da Gregorio II papa, come ha creduto taluno. Così attesta il monaco Engolismense (4), il quale in oltre aggiugne ch'egli menò anche seco da Roma dei maestri di grammatica e di abaco, che dilatarono poi per la Francia lo

studio delle lettere. *Ante ipsum enim Dominum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat Liberalium Artium.*

Anno di CARLO 788. Indizione XI.

di ADRIANO I papa 17.

di COSTANTINO imperadore 13 e 9.

d' IRRESE Augusta 9.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 15.

di PIPPINO re d'Italia 8.

Si vuol ora avvertire i lettori, che datasi in questi tempi i romani pontefici a possedere Stati, non lasciavano passar occasione alcuna per accrescer la lor temporale possanza, chiedendo sempre nuove cose a Carlo Magno, senza trascurare alcuna delle risoluzioni politiche di pace e di guerra, siccome veri principi temporali. O sia che esso Carlo avesse nell'anno 774 promesso e concesso, oppure, come io credo, nell'anno precedente, allorché venne fino a Capua contra d'Arigiso principe di Benevento, concedesse a papa Adriano alcune città di quel ducato, ed altre poste nella Toscana, forse in ricompensa di danari pagati dal papa per le occorrenti spese di quella guerra: certo è ch'egli s'impegnò di dare a San Pietro la città di Capua, e verisimilmente ancora Sora, Arce, Aquino, Arpino e Teano; e nella Toscana Roselle e Populonio, due piccole città situate al mare, ed altre che nomineremo fra poco. Di queste verità non ci lasciano dubitar le lettere di papa Adriano, registrate nel Codice Carolino, dove s'incontrano le premure di lui perché vengano effettuate cotali promesse: premure, che cominciando in questi tempi, ci fan del pari conoscere recente la promessa e donazione fatta, e che fra le condizioni dell'aggiustamento seguito nell'anno addietro fra il re Carlo ed Arigiso duca di Benevento vi dovette entrare ancora la cessione di Capua e d'altre città, le quali si aveano da staccare dal Ducato Beneventano, e sottoporre alla temporal giurisdizione del romano pontefice. In fatti nell'epistola ottantesima prima Adriano prega il re Carlo, *ut denuo eos Missos suos dirigere jubeat, qui nois contraderi debeant fines Populonienses seu Rossellenses, sicut et antiquitus fuerunt. Sed quæsumus, ut vestra Regalis oblationis donatio fines tenus maneat incorvulsas. Præsertim et partibus Beneventanis idoneos dirigere dignetur Missos, qui nobis secundum vestram donationem ipsas Civitates sub integritate tradere in omnibus valeant.* All'anno precedente senza dubbio appartiene la lettera ottantesima ottava del Codice Carolino. In essa apparisce che i Capuani, mossi da una lettera del re Carlo, aveano spediti a Roma i loro rappresentanti, che giurarono fedeltà al papa e ad esso Carlo Magno. Dopo di che un d'essi, cioè Gregorio prete, avendo chiesto di poter parlare a papa Adriano in segreto, gli avea palesato come nell'anno precedente, dappoiché Carlo re grande s'era partito da Capua, il duca Arichis o sia Arigiso

(1) *Ret. Ital. P. I. t. 2.*

(2) *Annal. Franc. Metens. et Naxar.*

(3) *Dandul. in Chron. t. 12. Ret. Ital.*

(4) *Monachus Engolismensis in Vitâ Caroli M.*



avea spedito a Costantinopoli per chiedere soccorso dall'imperadore contra de' Franchi, ed insieme l'onore del patriziato col ducato di Napoli, allora dipendente dall'imperio greco; suggerendo in oltre che si facesse la spedizione in Italia di Adelgiso suo cognato con poderose forze in aiuto suo, con promettere di tosarli e vestirsi da li innanzi alla forma de' Greci, e di tenere per suo sovrano il greco imperadore. Da ciò intendiamo che il patriziato era una dignità portante seco la signoria sopra de' popoli, ma con una specie di vassallaggio, perchè suggerita alla superiorità dell'imperadore. Di che sorta fosse il patriziato del papa (giacchè vedremo ch'egli se l'attribuiva), e di quale il patriziato de' Romani conferito a Pipino e a Carlo Magno re de' Franchi, lo cercheremo fra poco. Seguita a dire in essa epistola Adriano che l'imperadore greco avea tosto inviato due suoi spatarj in Sicilia, per crear patrizio esso principe Arigiso, ed avere costoro portate seco vesti tessute d'oro e la spada, e il pettine e le forbici per tosarli, e vestirli alla greca, con esigere ch'egli desse per ostaggio Romoaldo suo figliuolo. Avea poi promesso l'imperadore d'invviare Adelgiso a Ravenna o a Trivigi con un'armata; ed essere questi in fatti venuto, ma con ritrovar già cassati dal numero dei videnti il duca Arigiso e Romoaldo suo figliuolo (per errore di stampa o de' copisti appellato quivi Waldone), e con restare per conseguente svanita la loro meditata impresa. E che, mentre si trovava Azzo, messo del re Carlo, in Salerno, quei di Benevento aveano ricusato d'ammettere gli ambasciatori greci; ma che partito esso Azzo, erano stati ricevuti in Salerno, dove con Adelberga, vedova del duca Arigiso, e coi suoi baroni aveano avuto dei trattati, con restar nondimeno consigliati dai Beneventani di ritirarsi a Napoli finchè fosse venuto di Francia il duca Grimoaldo, perchè diceano d'aver fatta una spedizione al re Carlo per averlo, e mandata anche una *ruqa*, cioè un suntuoso regalo, e non già una *roba*, come stimò il padre Pagi, ad esso re per mezzo dello stesso Azzo, affinchè si degnasse di rimettere in libertà Grimoaldo. Venuto questi, egli avrebbe eseguito tutto quanto avea promesso Arigiso suo padre. Erano poi quegli ambasciatori iti a Napoli, ed incontrati da quel popolo colle insegne e bandiere fuori della città, quivi s'erano fermati, aspettando la venuta di Grimoaldo, e manipolando col vescovo Stefano e con altri dei disegni contrarj agl'interessi del re Carlo. Però Adriano sollecita esso re a preparare una buona difesa contro i tentativi di costoro. Serve in fine che Maginarjo abbate e gli altri messi del re medesimo erano venuti da Benevento a Spoleti, per avere inteso che i Beneventani uniti coi Napoletani, Sorrentini ed Amalfitani, aveano tramato d'ucciderli con frode. Di questi medesimi affari tratta la lettera nonagesima seconda, scritta da papa Adriano sul principio dell'anno corrente.

Qui parimente luogo è dovuto alla lettera

novantesima del Codice suddetto. Essa ci scuopre che il papa faceva quanto potea con lettere per frastornare Carlo Magno dalla risoluzione di rimettere in libertà il duca Grimoaldo. Dopo avergli significato che Adelgiso, figliuolo del già re Desiderio, era venuto coi messi dell'imperadore Costantino nella Calabria in alcuna delle città greche vicino al Ducato Beneventano, a motivo di precauzione, soggiugne, che *nullo modo expedit, Grimoaldum Filium Arichisi Beneventum dirigere*. Che se i Beneventani non eseguissero le promesse fatte ad esso re Carlo, il consiglia di spedire un sì potente esercito in quelle parti sul principio di maggio, che si levi al *Nefandissimo Adelgiso* la comodità di nuocere. E qualora una tale armata non venisse a rovesciarsi addosso ai Beneventani dal principio di maggio fino al settembre, pericolo c'è che i Greci con Adelgiso facciano delle novità pregiudiziali al medesimo re Carlo e agli Stati della Chiesa. Pertanto il prega che per conto di Grimoaldo figliuolo di Arigiso egli voglia credere più ad esso pontefice, che a qualsivisia persona del mondo; assicurandolo che s'egli lascerà venir questo principe a Benevento, non potrà il re tener l'Italia senza torbidi; e tanto più per avergli rivelato Leone vescovo che Adelberga vedova di Arigiso disegnavà, dappochè Grimoaldo suo figliuolo fosse entrato nelle contrade Beneventane, di passar colle due sue figliuole a Taranto, dove avea rifugiati i suoi tesori. Né credesse il re mai si fatti consigli da avidità alcuna del papa per acquistare le città donate da Carlo a san Pietro nel Ducato Beneventano, perchè egli protesta di darli per sicurezza della Chiesa e del regno dello stesso re Carlo. Passa di poi a pregarlo che comandi ai suoi inviati di non tornare in Francia, se prima non avran consegnato interamente ad esso pontefice le città concedute a san Pietro nelle parti di Benevento, siccome ancora Populonia e Roselle, e inoltre Suana, Tuscanella, Viterbo, Bagnarea ed altre città ch'esso re Carlo avea donato in Toscana alla Chiesa di Roma, essendoci degli uffiziali del re che si studiano di guastare ed annullare questa sacra obblazione. Da ciò intendiamo che non era peranche seguita la consegna di queste città, nè rilasciato il duca Grimoaldo. Ma finalmente Carlo Magno si lasciò indurre a mettere in libertà questo principe, e a permettergli che venisse a prendere il possesso del ducato di Benevento. Secondochè s'ha da Erchemperto (1), obbligossi Grimoaldo di mettere il nome del re Carlo, come di suo sovrano, nelle monete e negli strumenti (che tale era l'uso degli altri principi vassalli), e di far tosar la barba a' suoi popoli (a riserva de' mustacchi), e ciò alla moda de' Franchi, dismettendo l'usanza de' Longobardi che portavano di belle barbe. Scrive l'Eccardo (2): *Romani, Graecique barbas alebant; Langobardi vero, et Graeci etiam, et Franci*

(1) Erchempert. Chron. P. I. c. 20. Ber. Ital.

(2) Eccard. Rer. Franc. lib. 22. p. 382.

*eas radebant*; ma per gli Longobardi non sussiste. *Ut Langobardorum mentum tonderi faceret* fu l'obbligo imposto a Grimoaldo; adunque la barba era usata e tenuta per ornamento dai Longobardi. Finalmente promise Grimoaldo di amantellare le fortificazioni delle città d'Acce-rezza, Salerno e Consa. Racconta l'Anonimo Salernitano (creduto Erchemperto dal cardinal Baronio (1), ma veramente diverso da esso), che avendo il re Carlo intesa la morte del duca Arigiso, fatto chiamare a sè Grimoaldo, gli disse che suo padre era mancato di vita (2). Allora l'accorto principe gli rispose: *Gran Re, per quanto io so, mio padre è molto ben sano, e la sua gloria è più che mai vigorosa, e desidero ch'ella cresca per tutti i secoli.* Allora il re soggiunse: *Dico daddovero, che tuo padre è morto.* Replicò Grimoaldo: *Signore, dal dì ch'io sono venuto in vostro potere, non ho più pensato nè a padre, nè a madre, nè a parenti, perchè voi, gran Re, a me siete il tutto.* Fu lodata la risposta, e gli fu permesso il venire. Probabilmente giudicò meglio il re Carlo di azzardar questo colpo con lasciar venir Grimoaldo, perchè nol facendo già presentiva che i Beneventani si darebbono ai Greci; nè a lui tornava il conto di lasciar cònto ingrandire in Italia una potenza che manteneva le sue pretese sopra tutta l'Italia. Aggiugne il suddetto Anonimo Salernitano che il re Carlo mandò in compagnia di Grimoaldo due suoi giovani nobili, forse per vegliare sopra i di lui andamenti, cioè Autari e Pauliperto, a' quali esso Grimoaldo compartì le prime cariche della corte, donò assaiissime case e poderi, e procurò nobile accasamento. Non fu appena giunto questo principe al fiume Volturno, prima d'entrare in Capua, che gli venne incontro un'immensa folla di Longobardi, che tutta piena di giubilo l'accolse. Altrettanto avvenne fuori di Benevento, tutti gridando: *Ben venuto nostro Padre. Ben venga la nostra salute dopo Dio.* Andò egli a dirittura alla chiesa della santissima Vergine, e colla faccia per terra ringraziò Dio del favore prestatogli. Passò da lì a poco a Salerno, anch'ivi incontrato da innumerabil popolo, e pervenuto alla chiesa, visitò con lagrime il sepolcro del padre e del fratello. Ma allorchè ebbe esposto a que' cittadini la promessa fatta al re Carlo di demolir le superbe fortificazioni di quella città, tutti se ne turbarono forte, nè sapeano darsene pace. I ripieghi da lui presi per non mancare alla parola e al giuramento, ed insieme per non restar disarmato e senza difesa, gli accennerò in altro luogo.

Intanto papa Adriano, inteso ch'ebbe il ritorno e lo installazione di Grimoaldo, poco stette a scrivere al re Carlo la lettera ottantesima sesta del Codice Carolino, con protestare di nuovo, che se in addietro avea fatte premure perchè non fosse restituita a quel principe la libertà con gli Stati, era unica-

mente stato per apprensione delle insidie e trame di chi era nemico, non meno d'esso re che del papa. Continua a dire, avere bensì il re Carlo incaricato Aruino duca e gli altri suoi inviati di consegnare ad esso papa le città di Roselle e Populonia in Toscana, e l'altre situate nel ducato di Benevento, ma che nulla s'era fatto finora dalle città di Toscana. E per conto delle Beneventane, avevano bensì quei messi dato a ministri pontificj il possesso dei vescovati, de' monisterj e delle corti, ossia degli allodiali spettanti alla camera del principe, e consegnate le chiavi delle città, ma senza consegnar anche gli uomini, che restavano in lor libertà. *E come, dice Adriano, potremo noi senza gli uomini ritenere quelle città?* Il perchè prega il re Carlo di non voler essere più parziale verso Grimoaldo figliuolo di Arigiso, che verso san Pietro, custode delle chiavi del cielo, e massimamente perchè esso Grimoaldo arrivato in Capua, alla presenza dei messi del re de' Franchi, s'era lasciato scappar di bocca, avere il re Carlo comandato che qualsivoglia desiderante d'essere suo suddito, tale sarebbe: cosa di gran rammarico al suddetto papa, perchè i Greci e Napoletani si ridevano dei ministri pontificj, due volte tornati a casa senza ottenere cosa alcuna, con raccomandare che dagli ordini per l'esecuzione di quanto era disposto nell'offerta di quelle città. Come poi finisse questo affare, non apparisce dalle lettere di papa Adriano; ma noi bensì vedremo Capua signoreggiata da' principi Beneventani, e senza che traspirci per concessione de' papi. Fece in questi principj del suo governo il duca Grimoaldo conoscere a Carlo Magno, quanto fossero insussistenti i sospetti disseminati contra di lui da papa Adriano. Già erano insorte liti fra Costantino giovane imperadore de' Greci e Carlo Magno, perchè questi, secondochè scrive Eginardo (1), ruppe il trattato di dar la figliuola Rotrude, destinata in moglie ad esso Augusto Costantino: il che indusse Irene a cercarne altra al figliuolo, e questa fu una giovane Armena. Spedì ne' medesimi tempi l'indispettita imperadrice Irene in Sicilia una forte squadra di navi e combattenti, con ordine di assalire il ducato di Benevento. Era, per attestato del suddetto Eginardo, alla testa di quest'armata Adelgisio figliuolo del re Desiderio, chiamato Teodoro da' Greci; ed è da credere che Adelgisio v'andasse volentieri per la speranza di tirar nei suoi voleri il duca Grimoaldo suo nipote, perchè figliuolo di Adelberga sua sorella tuttavia vivente. Ma Grimoaldo lungi dal cedere a tali batterie, e dal voler effettuare i trattati seguiti, come ci fan credere le lettere di papa Adriano, tra Arigiso suo padre e i Greci, stette saldo nella fedeltà verso il re Carlo, e verso il re d'Italia Pipino. Prese dunque l'armi per opporsi ai Greci, chiamò in aiuto suo Ildebrando duca di Spoleti; ed essendo anche stato spedito al primo suono di questi rumori da Carlo Ma-

(1) Baron. *Annal. Eccl.*(2) Anonym. Salernit. P. II, t. 2. *Ret. Ital.*(1) Eginardus in *Annal. Francor. Annal. Loiselian.*

gno Guinigiso per suo inviato con alquanti Francesi a Benevento, affinché vegliasse sopra gli andamenti de' Greci e dei due duchi di Benevento e Spoleti, si venne finalmente ad un fatto d'armi. Riusci questo favorevole ai principi e soldati Longobardi, che con poco lor danno fecero grande strage de' Greci, ed ebbero in loro potere un ricco bottino, con assaiissimi prigionieri. Se vogliam credere a Teofane (1), l'infelice Adelgisio lasciò la vita in quella sconfitta; ma altri scrivono ch'egli vecchio terminò i suoi giorni in Costantinopoli. Con questa azione dovette Grimoaldo accreditarsi non poco presso di Carlo Magno. Oltre di che, in questi primi tempi egli non ebbe difficoltà di comparire senza barba al mento, salvo sempre l'orrido ornamento de' lunghi mustacchi, e di mettere nelle monete e in primo luogo negli strumenti il nome del sovrano suo Carlo, senza però eseguir l'obbligo di atterrare le fortificazioni di Salerno, Accenza e Consa.

In questi medesimi tempi avvenne che Tassilone duca di Baviera, a persuasione di Liudburga sua moglie, figliuola del già re Desiderio, pentito de' giuramenti prestati e della suggerione promessa al re Carlo, che forse inchiodava delle dure condizioni, tornò a cozzare con lui. Accusato si presentò davanti al re, e convinto d'aver trattato con gli Avari ossia con gli Unni, padroni della Pannonia; d'aver macchinato contro la vita dei fedeli del re, e d'aver detto, che s'egli avesse avuto dieci figliuoli, piuttosto li perderebbe che soffrire i patti per forza stabiliti col re Carlo: corse pericolo della vita. Gli ebbe misericordia il re; ma deposto dal ducato si elesse di terminare i suoi giorni con Teodone suo figliuolo in un monistero, dove professò vita monastica, e attese a far penitenza dei suoi peccati. In fatti non passò gran tempo che gli Avari, secondo le promesse da loro fatte a Tassilone, messi insieme due eserciti, coll'uno assalirono la Marca del Friuli e coll'altro la Baviera. A far loro fronte non furono pigri i popoli d'Italia e i Franchi; e seguirono in tutti e due quei luoghi dei fieri combattimenti, ne' quali restarono rotti e posti in fuga que' Barbari. Tornarono costoro con altre forze per far vendetta contra de' Bavaresi; ma per la seconda volta furono sconfitti e respinti, con lasciare sul campo una gran quantità di morti, senza quelli che s'affogarono nel Danubio. A quest'anno pertanto son io d'avviso che appartenga una notizia, a noi conservata da un documento veronese, che fu pubblicato dal Panvinio e poscia dall'Ughelli (2). Raccontasi quivi che a' tempi di Pippino re d'Italia, quando egli era tuttavia fanciullo, gli Unni, con altro nome chiamati Avari, fecero un'irruzione in Italia, per vendicarsi dell'esercito francese e del duca del Friuli, che spesso faceano delle scorrerie nella Pannonia, signoreggiata allora

da essi Unni. Di ciò avvertito il re Carlo, ordinò tosto che si rimettesse in piedi le fortificazioni di Verona, per la maggior parte scadute. Fece rifar le mura, le torri e le fosse tutto all'intorno d'essa città, e vi aggiunse una buona palizzata. Lasciò ivi Pippino suo figliuolo, e Berengario suo legato fu inviato per assistergli e difendere quella città. Potrebbe essere che questo Berengario, padre di Unroco conte, fosse antenato di Berengario, che fu poi re d'Italia e poscia imperadore, siccome vedremo. In tal congiuntura nata disputa se toccasse agli ecclesiastici il fare la terza o la quarta parte d'esse mura, non si poteva con buon fondamento decidere la controversia; perciocchè sotto i Longobardi la città non aveva bisogno di riparazioni, bastevolmente munita dal pubblico; ed occorrendo qualche rottura, veniva tosto riparata dal vicario della città. Fu pertanto rimessa la decision della lite (secondo i riti strani, creduti in quel tempo religiosi, ma da noi ora conosciuti superstiziosi) al giudizio della Croce. Aregao per la parte pubblica, Pacifico per la parte del vescovo, amendue giovanotti robusti, il primo de' quali fu poi arciprete e l'altro arcidiacono della chiesa maggiore, si posero colle mani sollevate a guisa di croce, oppure alzate in alto, davanti all'altare, in cui si cominciò la messa e fu letto il Passio di san Matteo. Ma non si arrivò alla metà d'esso Passio, che ad Aregao, ossia Argao, vennero men le forze e cadde per terra. Pacifico stette saldo sino alla fine del Passio, e per conseguente fu proclamato vincitore, e gli ecclesiastici obbligati solo alla quarta parte di quell'aggravio. Non si sa nondimeno ben intendere come Verona fosse in quest'anno sì abbattuta di fortificazioni, quando nell'anno 773 e 774 fece sì gran resistenza ai Franchi, e vi ebbe sì lungo asilo Adelgisio figliuolo del re Desiderio: se pure in quell'assedio non avessero patito di molto le mura, senza poi prendersi cura alcuna di ristorarle.

Anno di CRISTO 789. Indizione XII.

di ADRIANO I papa 18.

di COSTANTINO imperadore 14 e 10.

d'IRENE Augusta 10.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 16.

di PIPPINO re d'Italia 9.

Fino a quest'anno aveva il duca Ildebrando lodevolmente governato il ducato di Spoleti, e mantenuta buona armonia col re Carlo e con Pippino re d'Italia; ma gli convenne pagare il tributo che tutti dobbiamo alla natura. In lui perderono i Longobardi un principe commendabile della lor nazione, a cui fu sostituito un altro, ma di nazione francese. Questi fu Vini-giso, ossia Guinigiso, o Guinichis, quel medesimo che nel precedente anno era stato spedito in Italia da Carlo Magno per assistere al duca di Benevento nella guerra contra dei Greci. Bernardino de' conti di Campello (1)

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Episcop. Veronens.

differì sino all'anno 791 la morte d'Ildebrando, e l'esaltazione di Guinichisio; ma è fuor di dubbio che all'anno presente egli fu creato duca di Spoleti. Ne abbiamo la testimonianza del Catalogo antichissimo di que' duchi (1), posto avanti alla Cronica di Farfa, ed inoltre ce ne assicurano le Memorie d'esso Monistero Farfense, da me pubblicate (2), dove si legge una carta scritta *Anno Karoli et Pipini XVII et IX temporibus Guinichis Ducis Spoletani Anno I. Mense Octobris, Indictione XIII*, con altre simili coerenti all'epoca stessa. Se vogliamo credere alla Cronica Moissiacense (3), in quest'anno vennero in Italia con un'armata navale tre patrizj spediti da Costantino imperatore per ricuperare l'Italia; ma furono sbaragliati dai Longobardi uniti col messo del re Carlo. Ha creduto taluno che questa sia impresa diversa da quella dell'anno precedente, quando evidente è che si parla del medesimo fatto, ma rapportato fuor di sito. Per conghiettura poi vien creduto che nell'anno presente fosse scritta da papa Adriano al re Carlo la lettera ottantesima quinta del Codice Carolino, da cui si scorge che non mancavano persone seminatrici di zizzanie fra esso papa e Carlo. Duolsene forte il papa; e perchè il re anch'egli si voleva d'aver inteso, come in Italia avea voga la simonia, confessò il medesimo pontefice che pur troppo si osservava questo iniquo mercato delle chiese in qualche luogo, e massimamente nella provincia di Ravenna: vizio nondimeno disapprovato e combattuto sempre dalla Sede Apostolica, la quale non consecrava mai vescovi che puzzassero di quell'infamia. Finalmente dopo altri punti viene a parlare di certi uomini dell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, iti in Francia per portare, come credeva il papa, delle doglianze e delle sinistre relazioni al re Carlo contra del papa medesimo. Vero è, avere scritto esso Carlo che costoro nulla di male aveano rapportato a lui in pregiudizio del pontefice, e che anzi ne aveano parlato in bene: contuttociò si lagna Adriano, perchè senza permissione e passaporto suo s'avvezino a far dei ricorsi al re, aggiungendo queste rilevanti parole: *Ipsi vero Ravenniani et Pentapolenses, ceterique homines, qui sine nostra absolute ad vos veniunt, fastu superbiae elati nostra ad justitias faciendas contemnunt mandata, et nullam dittonem, sicut a vobis beato Petro Apostolo, et nobis concessa est, tribuere dignantur*. Però Adriano il prega di non fare novità nell'olocausto fatto a san Pietro da Pippino suo padre, e dallo stesso re Carlo confermato, *quia ut fatis estis, honor Patriatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam et plus amplius honorificè honoratur: simili modo ipse Patriatus beati Petri, fautoris vestri, tam a sanctae recordationis Domino Pippino, magno Rege, genitore vestro, in scriptis integro concessus, et a vobis amplius confirmatus*

*irrefragabili jure permanent*. Pertanto, siccome non soleano vescovi, conti ed altri uomini venire di Francia a Roma senza passaporti del re, così non dee dispiacere ad esso che anche gli uomini del papa, *qualiscumque ex nostris aut pro salutationis causa, aut QUERENDI JUSTITIAM ad vos properaverint*, vi vadano col passaporto del papa medesimo. Diedero motivo le suddette parole a Pietro de Marca arcivescovo di Parigi (1) di credere che Roma fosse allora sottoposta a due patrizj, cioè al papa e a Carlo Magno. Ma il padre Pagij (2) più giudiziosamente osservò che i papi non furono mai patrizj di Roma; Carlo bensì essere stato patrizio di Roma, perchè difensore della Chiesa e del popolo di Roma: dignità nondimeno solamente d'onore. Perciocchè i Romani, levatisi dall'ubbidienza dell'imperatore greco, aveano formata una repubblica, di cui era capo il romano pontefice; nè Carlo Magno vi esercitava giurisdizione se non per difendere i Romani. Però per patriziato del papa si dee intendere il dominio a lui spettante nell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli per concession di Pippino e di Carlo re de' Franchi. Anche Giovan-Giorgio Eccardo (3) riconobbe essere consistito il patriziato pontificio nella giurisdizione sopra le città di Ravenna e della Pentapoli, ma con aggiungere: *Patriciatum Romanum cum Urbe Roma Regibus Francorum integre subjectum fuisse, neque Pontifices sibi quicquam in eo jurisdictionis, aut dittonis arrogasse*.

Certo non è cosa facile il poter rischiarare, senza pericolo d'ingannarsi, il sistema di quei governi, e ciò per mancanza di documenti e notizie. Contuttociò tengo anch'io per infallibile che per patriziato di san Pietro, ossia del romano pontefice, s'abbia da intendere la signoria de' papi sopra le provincie di Ravenna e della Pentapoli. La stessa epistola ottogesima quinta, da noi veduta qui sopra, sufficientemente l'addita; perchè si tratta d'uomini di quelle provincie che faceano ricorso al re Carlo contro la volontà e i diritti del papa. Ma questi medesimi ricorsi e la concession di quelle contrade fatta dal re Pippino, e la confermazione accordatane dal re Carlo, con altri atti accennati di sopra, e' inducono a credere che l'alto dominio sopra quelle provincie fosse ritenuto non men da Pippino che da Carlo Magno. Pippino coll'armi le avea ritolte ai Longobardi, e ne dispose in favore della Chiesa Romana, ma ritenendo l'uso degli altri beni d'allora donati alle chiese, sopra i quali i re e gl'imperadori conservavano la loro sovranità. Lo stesso nome di Patrizio indica dipendenza da qualche sovrano. Per conto poi del patriziato de' Romani, conferito ai re Franchi, non sappiamo bene come passasse la faccenda. Io bramerei di poter dire che i pontefici fossero allora, come sono da più secoli in qua, sovrani di Roma e del suo ducato, e che il pa-

(1) Chron. Farfense P. II. t. 2. Rer. Italice.

(2) Antiquitat. Italice. Dissertat. LXVII.

(3) Chron. Moissiacense.

(1) Marca de Concord. lib. 3. c. 11.

(2) Pagius in Critic. ad Annal. Baron. ad hunc ann. 789.

(3) Eccard. Rat. Franc. lib. 25. c. 38.

triziato di Carlo Magno si riducesse ad un titolo solo privo di dominio. Ma l'immaginarsi che questo in altro non consistesse che in una dignità d'onore, per cui il re si obbligava alla difesa della Chiesa e del popolo di Roma, non s'accorda colla vera idea del patriziato, allorchè si conferiva per governar popoli. Il patrizio di Ravenna, chiamato esarca ne' tempi addietro, comandava a Ravenna, alla Pentapoli e a Roma stessa. Così il patrizio della Sicilia, e così i papi in vigore del loro patriziato esercitavano signoria e giurisdizione nell'esarcato di Ravenna. Che il patriziato romano di Carlo Magno fosse diverso, non apparisce; ed Anastasio (1) attesta che quando Carlo Magno nell'anno 774 andò a Roma, il sommo pontefice Adriano *obviam illi dirigens venerandas Cruces, idest Signa, sicut mos est ad Exarchum aut Patricium suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit.* Ed appena creato, siccome vedremo, papa Leone III nell'anno 796, *mox per Legatos suos claves Confessionis Sancti Petri, ac Vexillum Romanæ Urbis, cum aliis muneribus Regi (Carolo) misit, rogavitque, ut aliquem de suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam fidem atque subjectionem per sacramenta firmaret.* Questo porgere il Vessillo è il segno adoperato per conferire la signoria: il che si può anche osservare nelle antiche monete de' dogi di Venezia. Indizio di questo son parimente le chiavi. Gregorio III pontefice in una lettera scritta a Carlo Martello nomina *Claves Confessionis beati Petri, quas vobis ad nostrum direximus.* E Paolo Diacono (2) scrivendo a Carlo Magno non peranche divenuto imperadore, gli dicea: *et præcipue Civitatis Vestras Romuleæ viarum, portarum ec. vocabula diserta reperietis.* Questi son passi che non si accordano coll'opinione del padre Pagi, secondo il cui parere il patriziato romano di Carlo Magno portava seco solamente l'obbligo e l'onore della difesa del papa e del popolo romano. Ma ne' suoi Atti quel monarca s'intitolava Patrizio de' Romani, cioè con titolo indicante signoria, come l'indicava senza fallo il chiamarsi ancora Re de' Franchi e Longobardi. Nè dice egli Patrizio della Chiesa Romana, ma sì bene de' Romani. Erano voci sinonime in questi tempi i titoli di Console, Duca e Patrizio, e tutte portavano signoria, come si può vedere nei dogi di Venezia, nei duchi di Napoli e di Gaeta (\*).

Dalla lettera ottantesima ottava del codice Carolino scritta da papa Adriano al re Carlo, siccome vedemmo di sopra, si ricava che Arigiso duca di Benevento mandò al greco imperadore i suoi inviati, *petens auxilium et honorem Patriciatus una cum Ducatu Beneventano*

*sub integritate, promittens ei tam in consura quam et in vestibus usu Græcorum perfrui, sub ejusdem Imperatoris ditione:* cioè si esibiva di diventar vassallo del greco Augusto, godendo il dominio del ducato di Benevento colla giunta di Napoli, e intitolandosi Patrizio. Ed appunto uso fu degl' imperadori greci di conferire la podestà principesca con questo titolo solo, perchè quello di Re involveva la totale indipendenza da altri sovrani. Così Zemone Augusto dichiarò patrizj d'Italia Odoacre e Teoderico, che, non contenti di questo, assunsero il nome di Re. Ed Anastasio imperadore diede anch' egli il titolo di Patrizio a Clodoveo il Grande re di Francia, conquistator della Gallia, per tacere altri esempi, secondo i quali anche i papi e il senato romano elessero per loro patrizj, cioè principi, Pippino e Carlo Magno re de' Franchi; nè conferirono ad essi il titolo d'Imperadore per qualche rispetto che durava tuttavia verso i Greci Augusti, e per non inasprire maggiormente le cose. Forse anche nelle ambascerie, che non poche seguirono fra i suddetti due re Franchi e gl' imperadori greci, procurarono i primi che fosse approvata questa lor dignità e podestà dalla corte imperiale, con riconoscere tuttavia la sovranità d'essi Augusti. Tutto quanto ho detto fin qui pare assai fondato. Ma che è da dire dell'opinione dell' Ecardo, il qual pretende che, posto il patriziato di Pippino e Carlo Magno, i papi non godessero giurisdizione e dominio alcun temporale? Fu di sentimento il padre Pagi che Roma si governasse allora a repubblica, di cui fosse capo il papa. È ella ben fondata quest'altra opinione? E poi onde apparisce l'esercizio dell'autorità in Roma, poco fa attribuita al patrizio? Convien confessarlo: restano qui molte tenebre, nè si può decidere per mancanza d'antiche memorie. Tuttavia sia lecito a me di dire che quel passo della lettera ottantesima quinta fa gran forza, per indurci a credere che il patriziato di Carlo in Roma importasse dominio temporale; nè poter sussistere la repubblica mera e indipendente immaginata dal padre Pagi. Pare bensì più verisimile che Roma allora fosse governata a nome del patrizio, o sia con dipendenza dal patrizio, dal senato e dagli altri magistrati romani, nei quali io non ho difficoltà di riconoscere qualche forma di repubblica e di padronanza. Le lettere del Codice Carolino fanno vedere che ivi era il senato, ivi il prefetto della città. Se ci restassero le lettere scritte da questi a Carlo, si conoscerebbe probabilmente che la loro autorità, ammettendo ancora capo del senato e d'essa repubblica il pontefice, dipendeva dal patrizio. Abbiamo poi anche veduto che in Roma stavano i Franchi di Carlomanno fratello d'esso Carlo; par bene che parimente Carlo vi tenesse i suoi. E noi sappiamo, come si vedrà andando avanti, che i prefetti di Roma erano ivi posti dagl' imperadori, perchè esercitassero la giustizia punitiva. In oltre si osserva che nelle lettere del Codice Carolino si

(1) Anastas. in Vita Hadriani I.

(2) Paulus Diaconus in Prefat. ad Festum.

(\*) Con diversità però, imperciocchè i Dogi di Venezia erano principi indipendenti ed eletti dal popolo, e non riconoscevano altri sovrani, quando i duchi di Gaeta e di Napoli eletti a principio dagli imperadori riconoscevano la di loro sovranità, o alto dominio.

parla tanto del dominio de' papi sull'esarcato, e nulla del dominio d'essi in Roma. Che se i pontefici di questi tempi mostrano tanta premura per la difesa e ingrandimento del Ducato Romano, nulla di più fanno che si facesse san Gregorio Magno, il quale niun dirà che fosse padron di Roma. Comunque sia, meglio è in questa oscurità di cose confessar la nostra ignoranza, che decidere senza valevoli pruove dello stato delle cose d'allora. Io so, non mancar persone che mal volentieri odono trattati questi punti di storia; ma è da desiderare che ognuno anteponga ai privati suoi affetti l'amore della verità, nè si metta a volere stabilir colle idee de' tempi presenti quelle degli antichi secoli; siccome all'incontro è di dovere che ognuno rispetti il presente sistema degli Stati e governi, confermato dalla preacrizione di tanti secoli, senza pretendere di prender legge dai vecchi secoli per regolare i presenti.

*Anno di CRISTO 790. Indizione XIII.*

*di ADRIANO I papa 19.*

*di COSTANTINO imperadore 15 e 11.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 17.*

*di PIPPINO re d'Italia 10.*

In quest'anno, secondo gli Annali de' Franchi, niuna spedizione militare fu intrapresa da Carlo Magno. Solamente sappiamo (1), che mentre egli dimorava in Vormazia, vengnero a trovarlo gli ambasciatori degli Avari, o sia degli Unni, padroni allora della Pannonia oggidì chiamata Ungheria. Sino ai confini del loro dominio si stendevano i dominj di Carlo Magno, siccome padrone della Baviera; e lite appunto era fra loro a cagion d'essi confini. Non si poté venire ad un accordo, e di qui ebbe principio una nuova guerra, che nell'anno seguente accenneremo principiatà contra di que' Barbari. Avea poi fin qui l'imperadrice Irene tenute le redini del governo in Oriente, lasciando solamente il nome di padrone al figliuolo Costantino Augusto. Ma essendo egli giunto all'età di vent'anni, insorsero de' consiglieri (2) che gl'insinuarono, non aver egli più bisogno di tutrice per governare i suoi popoli, ed essere tempo di levare il maneggio all'ambiziosa madre e a Stauracio patrizio, che era dispotico della corte. Abbracciò Costantino il consiglio; ma scoperta la congiura, Irene e Stauracio infierirono contra dei complici. Nulladimeno dichiaratesi le armate in favore del giovane imperadore, Irene Augusta fu costretta a cedere, e a ritirarsi nel palazzo fabbricato da Eleuterio, per quivi menar vita privata. Restò con ciò Costantino solo al governo degli Stati, dopo essere stato tenuto assai basso in addietro, senza che i sudditi osassero di presentarsi all'udienza di lui; ma anch'egli sfogò di poi la sua collera e ven-

detta contra di Stauracio, e degli altri uffiziali e favoriti di sua madre.

*Anno di CRISTO 791. Indizione XIV.*

*di ADRIANO I papa 20.*

*di COSTANTINO imperadore 16 e 12.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 18.*

*di PIPPINO re d'Italia 11.*

Diede Carlo Magno in quest'anno principio alla guerra contro gli Unni possessori dell'Ungheria, gente pagana ed avvezza a commettere delle insolenze contra de' Cristiani, sudditi del monarca medesimo (1). Sulla primavera con due armate, l'una di qua e l'altra di là dal Danubio, andò ad assalire i nemici. Pel Danubio scendeva un copioso navigio che conduceva i viveri. Concorsero le nazioni tutte della monarchia francese, e gl'Italiani fra gli altri spediti dal re Pippino, a quella impresa, di maniera che formidabili riuscirono le forze del re Carlo in questa guerra. Tuttavia, se si eccettua la presa e la demolizione di alcune fortezze degli Unni situate ai confini, poco di poi guadagnò la possente armata francese, nè oltrepassò il fiume Rab. Anzi essendo entrata una fiera epidemia ne' cavalli, di tante migliaia onde era composto quell'esercito, appena se ne salvò la decima parte. Però se ne tornò indietro il re Carlo mal contento di questa campagna. Contuttociò servi a lui di molta consolazione l'avviso ricevuto che verso il fine d'agosto l'armata d'Italia era giunta anch'essa addosso agli Avari, cioè agli Unni suddetti, e che arrischiato un fatto d'armi, avea con tal valore e felicità combattuto, che da gran tempo non s'era fatta una simile strage di que' Barbari. A noi viene questa particolarità da una lettera scritta dal re Carlo alla regina Fastrada, dimorante allora in Ratisbona, che fu pubblicata dal padre Sirmondo (2) e dal Du-Chesne (3). Negli Annali del Canisio si legge, *exercitum, quem Pippinus filius de Italia transierat, introivisse in Illyricum*. Non avendo io poi trovato sito proprio ne' precedenti anni all'epistola settantesima terza del Codice Carolino, mi sia lecito il farne ora menzione, benchè forse non appartenga all'anno presente. È essa scritta a Carlo Magno da due preti, da alcuni diaconi, e da una gran frotta d'altri segnati col solo nome loro, non si sa, se del clero, o pure secolari e senatori romani. Gli scrivono essi che i *nefastissimi* Beneventani, unitisi con quei di Gaeta e di Terracina, tramavano di usurpare e levare dal dominio di san Pietro e nostro alcune città della Campania, e di sottometterle al patrizio greco della Sicilia, venuto in questi tempi alla stessa città di Gaeta. Aveva il papa inviato loro alcuni vescovi per dissuaderli, ed insieme per consigliarli che mandassero i loro deputati ad esso

(1) Eginhardus in Annal. Franc.

(2) Theoph. in Chronogr.

(1) Annal. Franc. Bertiniani, Fuldenses, etc.

(2) Sirmondus Concil. Gal. t. 2.

(3) Du-Chesne Rer. Franc. t. 2. p. 187.

Carlo Magno, o pure a Roma, per esaminare gli affari; ma nè l'uno nè l'altro s'era potuto ottenere. Pertanto soggiungono: *Dum vero eorum nequitiae praevalere minime potuimus, disposuimus cum Dei virtute atque auxilio, una cum vestra Potentia generalem nostrum exercitum illuc dirigere, qui eos constringere debeant, et inimicos beati Petri, atque nostri, seu vestri emendare.* Dopo di che pregano il re Carlo di volere spedir lettere e messi ai nefandissimi ed odiati da Dio Beneventani, (questo era il bel linguaggio d' allora) acciocchè desistano da queste inique operazioni, e lascino in pace le città della Campania. Queste ultime parole fanno intendere che si parla di fatti accaduti dopo l'anno 787, perchè prima i Beneventani non ubbidivano a Carlo Magno. Per altro la presente lettera, benchè abbia alla testa il nome di molti, apparisce scritta dal medesimo papa Adriano, perchè chiamata Figliuolo il re, e nomina Teodoro eminentissimo nostro Nipote. Tornando ora alla lettera che dicemmo di sopra scritta alla regina Fastrada, Carlo Magno fra l' altre cose ivi le notifica come nella battaglia data agli Unni dall' armata d' Italia, *Dux de Histria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit cum suis hominibus.* Cotal notizia ci conduce ad intendere che l' Istria, già tolta dai Longobardi ai Greci, era pervenuta insieme col regno longobardico in potere de' Franchi, o pure che era riuscito a Pippino re d' Italia di riconquistar quella provincia insieme colla Liburnia, togliendola ai Greci, probabilmente nell' anno 788, in cui i Franchi fecero guerra al ducato di Benevento. Eginardo (1) in fatti ci assicura che quelle due provincie erano venute in potere di Carlo Magno, e però il duca dell' Istria anch' egli entrò nella spedizione contra degli Unni. Reatò afflitta in quest' anno, per attestato di Anastasio (2), la città di Roma da una fiera inondazione del Tevere che atterrò la porta Flaminia, il ponte d' Antonino, e cagionò altri gravissimi disordini. Con paterna cura papa Adriano provvide in tal congiuntura agli alimenti de' poveri, dando loro con barchette il pane, finchè cessò la furiosa piena di quel fiume.

Anno di CRISTO 792. Indizione XV.

di ADRIANO I papa 21.

di COSTANTINO imperadore 17 e 13.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 19.

di PIPPINO re d' Italia 12.

Scoppiò in quest' anno la congiura ordita contra del padre e de' fratelli da Pippino figliuolo bastardo nato a Carlo Magno da Imeltruda concubina, e diverso da Pippino re d' Italia. Questo giovane principe, bello d' aspetto, ma gobbo, non sapea digerire che il re Carlo avesse già creato re d' Italia Pippino, e re di

Aquitania Lodovico, e dato il governo del Maine a Carlo suo primogenito, tutti e tre suoi fratelli ma legittimi. Perciò durante la lontananza del padre impegnato nella guerra con gli Unni, badando a dei cattivi consiglieri, e trovati degli aderenti che erano mal soddisfatti della crudeltà della regina Fastrada (1), tramò una congiura contro la vita di lui, con isperanza d' occupare egli il regno. Fardolfo Longobardo quegli fu che scoprì la segreta mena, e la rivelò al re Carlo, con riceverne poi in ricompensa l' insigne badia di san Dionisio di Parigi. Era stato questo Fardolfo uno de' più fedeli cortigiani del re Desiderio, e con esso lui andò in esilio in Francia. Dopo la morte di Desiderio si mostrò non men fedele al re Carlo, e meritò da lui quel ricco guiderdone. Restano presso il Du-Chesne (2) due epigrammi, da' quali apparisce che questo Fardolfo abate fabbricò un palazzo presso il monistero di san Dionisio per servizio del re Carlo, e in oltre una chiesa a san Giovanni Batista, per isciogliere un voto da lui fatto allorchè andò in Francia in esilio. Gli autori del suddetto scellerato disegno condotti a Ratisbona, parte furono impiccati, parte acccati, e gli altri relegati in varj paesi. Non soffrì il cuore al buon re di pagare l' indegno figliuolo a misura del suo reato, e contentosì che assumesse l' abito monastico nel monistero di Prumia, dove nell' anno 811, per attestato dell' Annalista Sassone, terminò i suoi giorni. Leggiamo poi in varj Annali de' Franchi, che convinto in questo anno di eresia Felice vescovo di Urgel in Catalogna, fu condotto a Roma da Angilberto abate di Centula, cioè da quel medesimo illustre personaggio che vedemmo all' anno 783 primo tra i consiglieri di Pippino re d' Italia, il quale dovea già aver dato l' addio al secolo. Ma in alcuni Annali egli è qui nominato sotto il titolo di abate. Giunto a Roma il suddetto Felice, nel concilio de' vescovi alla presenza di papa Adriano confessò e ritrattò la sua eresia, ed ottenne di potersene ritornare a casa sua. Il solo Astronomo, o sia l' autore anonimo della Vita di Lodovico Pio (3), ci ha conservata una notizia spettante, per quanto si crede, all' anno presente: cioè, che tornato esso Lodovico re d' Aquitania dalla spedizione fatta contro degli Unni della Pannonia nell' anno precedente, ebbe ordine da Carlo Magno suo padre di andarsene in Aquitania, e poscia *fratri Pippino suppetias, cum quantis posset copiis, in Italiam pergere. Cui obediens, Aquitaniam autumnus tempore rediit, omnibusque, quas ad tutamen Regni pertinens, ordinatis, per Montis Cinisii asperos et flexuosos anfractus in Italiam transvehitur, atque Natalem Domini Ravennae celebrans, ad fratrem venit.* Ciò che ne seguisse, lo vedremo nell' anno susseguente. Intanto non vo' lasciar di dire che il Sigonio

(1) Eginhard. in Vit. Caroli M. c. 20. Annales Francor. Canis.

(2) Du-Chesne tom. 2. Rec. Franc. p. 645.

(3) Apud Du-Chesne t. 2. Rec. Franc.

(1) Eginhardus in Vita Caroli Magni.

(2) Anastas. in Vita Hadriani I. Papae.

scrise (1) le seguenti parole di Pippino re d'Italia: *Dum autem is in Italia fuit, Ravennae plerumque egit, aut veteri Urbis amplitudine, aut certe navalis rei administrandae opportunitate inductus.* Girolamo Rossi (2) anch'egli, aderendo al Sigonio scrisse che Pippino stabilì per sua sede Ravenna, con immaginar nondimeno ciò fatto con licenza e permissione del sommo pontefice. Non truovo io sicure e chiare prove di tali asserzioni. Le parole nondimeno del sopra mentovato Astronomo paiono dare qualche fondamento all'opinione del Sigonio. Attese in quest'anno il re Carlo a far dei preparamenti, e specialmente un ponte di navi, con disegno di sperimentare di nuovo le sue forze contra degli Unni, signori della Pannonia. Ma gli stessi Barbari segretamente istigarono alcuni popoli della Sassonia a ripigliar l'idolatria, cioè a ribellarsi al re Carlo: il che disturbò i di lui disegni.

*Anno di CRISTO 793. Indizione I.*

*di ADRIANO I papa 22.*

*di COSTANTINO imperadore 18 e 14.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 20.*

*di PIPPINO re d'Italia 13.*

Sul principio di quest'anno, per testimonianza dell'Astronomo, autore della Vita di Lodovico Pio, uniti insieme i due re fratelli, cioè Pippino e Lodovico, con tutte le loro forze, portarono la guerra nel Ducato Beneventano, diedero il sacco dove giunsero, ma senza impadronirsi d'altro che di un miserabile castello. Passato il verno, se ne tornarono amendue prosperosamente a trovare il padre, ma col dispiacere d'intendere la rebellion di Pippino lor fratello naturale, scoperta nondimeno e gastigata colla morte di molti nobili che avevano tenuta mano al trattato. Motivo a questa guerra contro i Beneventani potrebbe aver dato la lettera settantesima terza di papa Adriano, accennata da me nell'anno 791, se in quello fosse stata veramente scritta. Ma noi abbiamo senza questo da Erchemperto (3) storico le cagioni di rottura fra Pippino re d'Italia e i Beneventani. Comandava allora a quell'ampio ducato, siccome è detto di sopra, Grimoaldo, principe accorto insieme e valoroso, che ereditate le massime di suo padre, cioè voglioso dell'indipendenza dai Francesi, dimenticò in breve le promesse e i patti stabiliti con Carlo Magno, allorchè gli fu concesso colla libertà il ducato. Sui principii del suo governo attenne la parola, facendo mettere il nome d'esso re Carlo ne' soldi di oro ch'egli faceva coniare, e ne' pubblici strumenti, per riconoscere la di lui sovranità. Ma da lì a non molto lasciò anche queste usanze, e cominciò a non voler che i Franchi gli facessero da padroni e maestri addosso. Erasi

egli impegnato di smantellar le fortificazioni di Salerno, Acerenza e Consa. Abbiamo dall'Anonimo Salernitano (1) ch'egli fece dirocicare le mura di Consa, ma senza dolore di testa, perchè quella città a cagione del sito anche senza mura si poteva difendere. Parimente venuto ad Acerenza, la fece tutta spianare; ma ordinò che se ne fabbricasse un'altra più forte in sito vantaggioso, cioè sopra un monte. Restava Salerno, che anch'esso doveva spogliarsi di fortificazioni, ed aveva Grimoaldo già fatto dar principio ad una nuova città in vicinanza nel luogo chiamato Veteri; ma non sapea ridursi a rovinar sì bella e forte città, come era l'antica. Allora fu che uno se gli esibì di trovare ripiego per soddisfare all'obbligo contratto, e salvare nello stesso tempo la città, purchè gli fosse data la ricca veste di vaio, cioè la pelliccia che il duca Arigiso di lui padre soleva portare nel di di Pasqua. Costui gl' insegnò di abbattere alcune mura di Salerno, con alzarne appresso dell'altre, che reudevano più sicura ed inespugnabile la città; con che egli si diede ad intendere di aver mantenuto l'obbligo contratto, e il giuramento prestato a Carlo Magno. Prese anche per moglie Wanzia nipote di Costantino imperadore de' Greci: andamenti e fatti tutti che sommamente dispiacquero a Pippino re d'Italia, e l'indussero a muovere guerra ad esso Grimoaldo, per desiderio di fargli abbassare il capo. Perchè si presto terminasse la guerra suddetta, senza saper noi se Grimoaldo con qualche capitolazione si sbriggasse da questi insulti, resta ignoto. Si può nondimeno credere che convenisse ai Franchi di ritirarsi in fretta, perchè, secondo gli Annali Moissiacensi (2), si il Ducato Beneventano che l'esercito francese patì in questi tempi una fiera carestia, la quale si stendeva per tutta l'Italia, ed anche per la Francia. Oltre a ciò, sappiamo dal suddetto Erchemperto, che assalito dall'armi francesi il duca Grimoaldo, per dar loro qualche soddisfazione, ripudiò all'ebraica la suddetta moglie, quantunque ciò non bastasse per quietare lo sdegno de' Franchi contra di lui. Ma se questo ripudio succedesse nell'anno presente, non v'è storia che lo additi. Mentre si preparava il re Carlo per portare di nuovo la guerra nella Pannonia, si vide obbligato a mutar per allora pensiero: perchè dall'un canto udì che i Sassoni a sommosa degli Unni s'erano ribellati, e dall'altro che i Saraceni della Spagna avevano rotta la pace, già stabilita con Lodovico re d'Aquitania suo figliuolo. In fatti abbiamo dai mentovati Annali Moissiacensi, che vedendo quegli infedeli impegnato Carlo Magno nella guerra degli Unni, presero il tempo, e con un poderoso esercito vennero nella Settimania, oggidì Linguadoca, bruciarono i borghi di Narbona, e condussero via un immenso bottino d'uomini e di robe.

(1) Sigonius de Rego. Ital. ad Annum 781.

(2) Rubens Histor. Raven. lib. 5.

(3) Erchempertus P. I. t. 2. Rec. Ital.

(1) Anonym. Salernitanus P. II. t. 2. Rec. Ital.

(2) Annales Moissiacenses tom. 3. Recum Franc. De Chesne.



Nell' andar che costoro faceano alla volta di Caracena, presentossi loro a fronte Guglielmo conte o sia duca di Tolosa, che fu poi Santo, con quanti conti e gente egli potè riunire in quel bisogno, e coraggiosamente attaccò la zuffa. Ma prevalsero i Saraceni, e dei Cristiani sconfitti la maggior parte restò estinta sul campo, e gli altri, fra' quali Guglielmo, si salvarono colla fuga. Trattenevasi intanto il re Carlo in Ratisbona, meditando di tirare un canale dal Danubio al Meno e al Reno, per facilitare il commercio de' popoli: impresa riguardevole, ed anche cominciata, ma rimasta in breve imperfetta. Andarono a trovarlo colà i legati di papa Adriano con dei grandi regali. Il motivo della loro spedizione da nuno storico si vede registrato negli Annali; ma, secondo tutte le apparenze, fu la loro andata per assistere al concilio di cui parleremo fra poco.

Anno di CRISTO 794. Indizione II.

di ADRIANO I papa 23.

di COSTANTINO imperadore 19 e 15.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 21.

di PIPPINO re d' Italia 14.

Era tornato in Ispagna al vomito Felice vescovo di Urgel, con rinovar le già ritratte sue ereticali proposizioni, animato in ciò principalmente da Elipando arcivescovo di Toledo, concorde in sì fatte storte opinioni con lui; il che accrebbe il bisogno di rimedio. Carlo Magno, principe impareggiabile, che quantunque fosse occupato da tanti pensieri politici, non lasciava d'aver l'occhio attento alla difesa della religione, raunò in Francoforte un concilio plenario, a cui intervennero i legati di papa Adriano, e ben trecento vescovi d'Italia, Spagna, Francia e Germania. Fu quivi decretato che fosse contrario agl' insegnamenti della Fede cattolica l' insegnare che Gesù Cristo Signor nostro, in quanto Uomo, fosse figlio adottivo di Dio: che era l'eresia del suddetto Felice. Passarono oltre quei Padri ad esaminar la sentenza del settimo Concilio generale, tenuto dai vescovi orientali in Nicea, in cui furono condannati gl' Iconoclasti, e stabilita come ortodossa la venerazione delle sacre immagini. Di sentimento diverso furono i vescovi occidentali nel concilio di Francoforte, avendo egli ben ammeso l'uso delle immagini sudette, ma insieme rigettata la loro adorazione. Uomini dottissimi han già fatto conoscere che quei vescovi, a cagione di qualche traduzione malfatta del Concilio Niceno, non intesero la mente e i decreti dei vescovi d'Oriente in proposito delle sacre immagini, con figurarsi incautamente che alle immagini de' Santi fosse stato in Nicea accordato il culto della Latria: il che nè punto nè poco sussiste. Però in questa parte non fu approvato dalla santa Sede il sentimento dei Padri Francofortensi. Carlo Magno mandò in tal occasione Angilberto abate di Centula a papa Adriano

coi voti di que' vescovi, acciòchè gli esaminasse; e il papa assunse bensì la difesa del Concilio Niceno, ma camminò in quest' affare con pesantezza e dolcezza; perchè per attenzione di Carlo Magno essendosi nei suoi regni rimesso in qualche vigore lo studio delle lettere, non mancavano vescovi di molta dottrina in questi tempi che sapeano tener la penna in mano. E ben degno di considerazione è, che sopra molt' altri bella figura fecero nel concilio suddetto, dopo papa Adriano (che inviò una sua lettera condannatoria di Elipando), san Paolino patriarca d'Aquileia, e Pietro arcivescovo di Milano. Leggesi tuttavia in quegli Atti *Libellus Episcoporum Italiae contra Elipandum*, composto da san Paolino, *una cum reverendissimo, et omni honore digno, Petro Mediolanensis Sedis Archiepiscopo, cunctisque Collegis fratribus et consacerdotibus nostris Liguriae, Austriae, Hesperiae, Emiliae, Catholicarum Ecclesiarum venerandis Praesulibus*. Crede il Labbè (1) che in vece di *Austriae*, s'abbia quivi a leggere *Histriae, et Venetiae*. Ma egli non sapea l'uso de' Longobardi di chiamare Austria la parte orientale della Lombardia, e Neustria l'occidentale: del che ho parlato anch'io (2) nelle Annotazioni delle Leggi Longobardiche. La loro Austria abbracciava la provincia della Venezia e il Friuli; la Liguria designava i vescovi soggetti all'arcivescovo di Milano; l'Emilia dinotava i sottoposti all'arcivescovo di Ravenna, e l'Esperia, cioè l'Italia, i vescovi della Toscana, di Spoleti e d'altre città italiane, i nomi de' quali mancano negli Atti di quel Concilio. Probabilmente fu in questa congiuntura che succedette quanto lasciò scritto Ermoldo Nigello nel poema della Vita di Lodovico Pio Augusto (3), da me dato alla luce. Trovavasi il santo prelado Paolino nella chiesa d'Aquisgrana, o celebrando la messa, o salmeggiando nel coro, assisto in una sedia. Vennero colà i tre figliuoli del re Carlo. Precedeva a tutti il principe Carlo suo primogenito. Dimandò il patriarca ad un cherico, chi quegli fosse; e udito chi era, si tacque; e Carlo continuando il cammino, passò oltre. Da lì a poco sopraggiunse Pippino con una gran trupa di cortigiani. Chi questi fosse, volle saperlo il patriarca, e riflettendo che era re d'Italia, l'onorò con cavarsi la berretta. Pippino senza fermarsi anch'egli passò oltre. Venne finalmente Lodovico re d'Aquitania, che a differenza de' suoi fratelli maggiori si mise in ginocchioni davanti al sacro altare, e con somma divozione incominciò le sue preghiere. Udito ch'ebbe san Paolino il nome di lui, alzossi allora dalla sedia, e corse ad abbracciare questo pio principe, il quale con profonda riverenza gli corrispose. Andato poi il patriarca all'udienza di Carlo Magno, fu interrogato della cagione per cui s'era mostrato sì par-

(1) Labbeus t. 7. Concilier.

(2) Rer. Italic. P. II. t. 1.

(3) Nigellus lib. 1. Poemat. Part. II. tom. 2. Rerum Italic.

ziale del terzo de' suoi figliuoli. Gli riapose, perchè se Dio voleva che succedesse a lui nell'imperio uno de' figliuoli suoi, Lodovico era il più a proposito. Si verificò in effetto la predizione. I due maggiori premorirono al padre, e Lodovico gli fu successore nell'imperio e nei regni. Vero è che vien attribuita questa predizione ad Alcuino dall'autore anonimo (1) della sua Vita; ma quello scrittore non manca d'altri sbagli, nè è da paragonare con Ermoldo Nigello abbate, che meglio sapeva gli affari della vita e corte di Carlo Magno, perchè la praticava in questi tempi.

Abbiam di sopra parlato dell'arcivescovo di Ravenna. Potrebbe per avventura appartenere a questi tempi l'elezione seguita di Valerio in arcivescovo di quella città, succeduta, senza fallo, vivente papa Adriano. A cagion di questa sorse qualche dispartire fra esso papa e Carlo Magno, come apparisce dall'epistola settantesima prima del Codice Carolino. Pretendeva esso re Carlo che i suoi messi dovessero intervenire all'elezione di quegli arcivescovi, allegando ciò fatto, allorchè dopo la morte di Sergio arcivescovo si trattò di eleggere il suo successore, cioè Leone. Risponde in quella lettera il pontefice Adriano, che dappoichè fu mancato di vita il suddetto Sergio, Michele usurpò la cattedra di Ravenna, e capitato per altri affari a Roma Ubaldo messo del re medesimo, fu solamente incaricato di portarsi a Ravenna, per cacciar via di colà l'usurpatore e condurlo a Roma. Per altro non era in uso che nè i papi, nè esso Carlo Magno, nè Pippino suo padre inviassero messi per assister all'elezione dell'arcivescovo Ravignano; nè ciò s'era fatto dopo la morte di Leone nell'elezione di Giovanni e di Grazioso. Perciò quivi seguitava l'antico costume, che morto un arcivescovo, il clero e popolo di Ravenna concordemente eleggeva il successore, il quale col decreto dell'elezione in mano passava di poi a Roma per ricevere la consecrazione dal sommo pontefice. Prega dunque Adriano il re Carlo di quietarsi su questa pretensione, e di non prestar fede alle lingue ingannatrici, con persuadersi che niuno più d'esso papa è geloso perchè sia mantenuto tutto l'onore al di lui patriato, e venga esso re esaltato. Questa pretensione di Carlo Magno, di aver mano nell'elezione dell'arcivescovo di Ravenna, può anche essa servire d'indizio della sua sovranità nell'esarcato, perchè da gran tempo i re Franchi voleano mischiarsi nelle elezioni de' vescovi: abuso detestato dai sacri concilj, e dallo stesso papa Adriano nell'epistola ottantesima quinta del Codice Carolino, dove scrive al medesimo re: *Numquam nos in qualibet electione invenimus, nec invenire debemus; sed neque vestram Excellentiam optamus talem rem incumberi; sed qualis a Clero et Plebe cunctoque Populo electus canonice fuerit, et nihil sit, quod sacro obsit ordini solita traditione illum ordi-*

*namus.* Diede fine ai suoi giorni in quest'anno la regina Fastrada moglie di Carlo Magno, e fu seppellita a Magonza; donna crudele e malvoluta da molti (1). Il re Carlo poscia con un'armata da una parte, e Carlo suo primogenito con un'altra da altra parte marciarono contro i Sassoni, per farli pentire della lor ribellione e del rinovato loro Paganismo. Parean costoro disposti in campo a decidere della lor sorte con una battaglia; ma conosciuto che il pericolo era maggiore della speranza implorarono la misericordia del re, e si sottomisero, con dargli in pegno della lor fede molti ostaggi. Parimente spedì esso re un possente esercito sotto il comando di Guglielmo conte di Tolosa, oppur duca d'Aquitania, contra de' Mori di Spagna, che aveano preso Oranges ed altri luoghi della Linguadoca. Venne a lui fatto di ricuperare quella città, e continuò di poi anche nel seguente anno le sue vittorie con grave danno di quella barbara gente. Prese in quest'anno il re Carlo per sua moglie Liutgarda di nazione Alemanna; ma, secondo Eginardo, non ebbe figliuoli. Probabilmente fu in quest'anno che Teodolfo, scrittore poscia celebre, ottenne da esso re (2) la badia di Fleury in Francia, e forse nello stesso tempo anche il vescovato di Orleans. Era questi di nazione Italiano, discendente non già dai Longobardi, ma dai Goti; dissi, non so se dei rimasti in Italia, oppure de' conquistatori della Spagna. Scrive egli (3), che andato a Narbona, quivi trovò un resto di Goti che il riguardarono come lor parente. Comune opinione è che il mirabil genio di Carlo Magno in una delle sue venute in Italia, trovato Teodolfo dotato di molta letteratura (cosa rara in questi tempi), seco il menasse in Francia, e poscia il promovesse alla dignità episcopale.

Anno di CRISTO 795. Indizione III.

di LEONE III papa 1.

di COSTANTINO imperadore 20 e 16.

di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 22.

di PIPPINO re d'Italia 15.

Giunse in quest'anno al fine de' suoi giorni papa Adriano I, e la sua morte succedette nel di santo del Natale del Signore. La memoria di questo prudente ed insigne pontefice, che meritò d'essere ascritto al catalogo de' Santi, sarà sempre in benedizione nella Chiesa Romana, di cui fu egli sommamente benemerito; perchè essa dianzi sempre maestosa e riverita nello spirituale, per cura di lui cominciò ad essere grande e stimata anche nel temporale. Quanto alto ascendesse la sua pia liberalità verso le chiese di Roma e verso i poveri, si legge con istupore presso di Anastasio Bi-

(1) Anonymus apud Mabillon. Sæcul. Benedict. lib. 1. cap. 10.

(1) Eginhardus in Annal. Francor.

(2) Mabillon. Annal. Benedict.

(3) Theodulphus Patensis ad Judic.

biotecario (1). La città stessa di Roma gli professò di grandi obbligazioni, perchè con immense spese ne rifece egli le mura e le torri. Era questo pontefice teneramente amato da Carlo Magno, il quale udita la di lui morte, l'onorò delle sue lagrime, distribui di molte limosine in suffragio della di lui anima, ed anche formò in versi l'epitaffio che tuttavia si legge negli Annali Ecclesiastici e presso d'altri autori. Nella raccolta de' Concilj del Labbé abbiamo i Capitoli di papa Adriano, raccolti da varj concilj e dai decreti de' sommi pontefici. E in questa occasione vien creduto che per la prima volta alcuno si servisse della Raccolta delle Decretali dei papi, vivuti prima dei santi Siricio ed Innocenzo I romani pontefici, che uscì alla luce sotto nome d'Isidoro vescovo, da alcuni incautamente cognominato Mercatore. Oggidì è sentenza stabilita anche presso tutti i letterati cattolici che quelle lettere sono apocrife e finte, cioè invenzione del suddetto Isidoro; e specialmente Davide Biondello, uno de' Protestanti, mostrò da che libri fu ricavata quella farragine di decreti non conformi all'antica disciplina della Chiesa. Inemaro, celebre arcivescovo di Rems, il primo fu a scoprire quella impostura; ma nol persuase agl'ignoranti secoli susseguenti, finchè vennero altri valentuomini che nel secolo prossimo passato terminarono il processo contra delle medesime. Ora nella festa di santo Stefano il clero, i nobili e il popolo romano raunatisi, vennero concordemente all'elezione del successore; e questa cadde nella persona di Leone III, che pel lungo servizio prestato nella Basilica Lateranense, pel suo amore verso i poveri e per la sua nota pietà, fu conosciuto sopra gli altri meritevole della sublime pontificia dignità. Nel giorno appresso seguì la di lui consecrazione, in cui fece un regalo al clero, maggiore ancora del praticato da' suoi antecessori. Nè tardò egli a dar notizia della sua esaltazione a Carlo Magno. Fra le lettere di Aleuino e presso il Du-Chesne (2) resta tuttavia la risposta data ad esso papa Leone dal medesimo re Carlo. Rallegrasi egli per la concordante elezione fatta di lui, *et in promissionis ad nos fidelitate*. Aggiugne che avea preparato dei regali da inviare al suo predecessore, la cui morte l'ha estremamente afflitto, ma essergli di consolazione che sia assunto al pontificato un successore che non men di Adriano adotterà per figliuolo esso re. Pertanto manda per mezzo di Angilberto abate, nominato di sopra, que' donativi ad esso papa Leone, e gli dice d'aver incaricato lo stesso Angilberto di conferire col papa intorno a tutto ciò che *ad exaltationem sanctae Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel Patriciatu nostri firmitatem necessariam intelligeretis. Sicut enim cum beptissimo Praedecessore vestro sanctae paternitatis Pactum, sic cum Beatitude vestra ejusdem fidei et caritatis inviolabile foedus sta-*

*tuere desidero*. In che consistessero questi patti, e questa lega di fede e di amore, noi nol sappiamo; ma verisimilmente riguardano l'accordo seguito fra i popoli precedenti e il medesimo Carlo Magno, per conto del patriziato de' Romani conferito a Carlo, e del governo di Roma e del suo ducato. In un'altra lettera, che si legge fra quelle d'Alcuino, esso re Carlo dà commessione al suddetto Angilberto abate di fare un' ammonizione a papa Leone *de omni honestate vitae suae, et praecipue de sanctorum observatione Canonum, de pia sanctae Dei Ecclesiae gubernatione*; e vuole che gli ricordi quanto sia corto l'onore mandano, e perpetuo il premio di chi ben fatica quaggiù, e gl'incutehi di stradicare la peste della simonia, e di effettuare la promessa a lui fatta da papa Adriano di fabbricare un monistero presso alla basilica di San Paolo.

Non ostante la sommissione fatta nell'anno precedente dai Sassoni ribelli, si scorgeva tuttavia inquieto e tumultuante l'animo loro; laonde Carlo Magno con grandi forze entrò nelle lor contrade, e la maggior parte mise a sacco. Ma mentre veniva ad unirsi con lui Viltza re degli Obotriti, nel passare il fiume Elba, caduto in un' imhoscata de' Sassoni, vi lasciò la vita: accidente che irritò forte il re Carlo, e cagionò di gran rovina al paese di quei Sassoni. Nè cessò egli dal perseguitarli, finchè ricevuti da essi varj ostaggi, se ne tornò placato ad Aquisgrana. Durante questa spedizione vennero a trovare il re Carlo gli ambasciatori di Tudino, uno de' principi degli Unni, che prometteva di farsi Cristiano: il che recò non poca allegrezza a quel piissimo monarca. In fatti seguì la venuta di lui e il suo Battesimo nell'anno seguente; ma gli Annali del Lambecio lo riferiscono al presente. Fu specialmente in questi tempi che Carlo Magno s'applicò ad ingrandire ed abbellire Aquisgrana, per desiderio di farne una Roma nuova. Vi fabbricò un palazzo sontuosissimo, a cui diede il nome di Laterano, e una basilica in onor della Vergine santissima, di ricca e mirabile struttura, con pitture, musaici e marmi rari, per la maggior parte tratti da Ravenna, siccome innanzi dicemmo. Edificò eziandio altri palazzi, ponti *contrade*, e concertò i siti per nobilissime case. Quivi pose il suo amore, quivi erano le delizie sue, e però vi stabilì la sua magnifica corte, con far divenire celebre quella città sopra l'altre de' suoi regni. Si può credere data in quest'anno la lettera centesima dodicesima di Aleuino a san Paulino patriarca d'Aquileia, dove sono le seguenti parole: *Mirabiliter de Avarorum gente triumphatum est, quorum Missi ad Dominum Regem directi subjectionem, pacificam, et Christianitatis fidem promittentes venerunt*. Dice ancora d'avergli scritto due altre lettere, l'una mandata pel *santo vescovo d'Istria*, e l'altra pel *venerabil uomo Erico o Enrico duca*. Era questi duca del Friuli, e gli Annali de' Franchi ci hanno conservata memoria delle prodezze sue nella guerra contro gli Avari, o vogliam dire gli Unni, signori della Pannonia,

(1) Anatas. in Vit. S. Hadriani Papae.

(2) Du-Chesne tom. 2. p. 685. Rer. Franc.

che era allora soggetta a varj principi, e non più ad un solo re, chiamato per soprannome Cagano, come abbiamo veduto ne' tempi addietro. Non si sa bene se nell'anno presente, oppure nel susseguente (pare nondimeno che più tosto in questo che nell'altro), esso duca Enrico, o sia Erico, spedì l'esercito italiano, oppure v'andò egli in persona, con Wonomiro, uno de' principi della Schiavonia (1) contra Carintia nella Pannonia. Per buona ventura erano fra lor disuniti gli Unni, e stanchi i lor capi per una guerra civile allumata ne' tempi addietro. Profitò Enrico della lor debolezza, e gli riuscì di espugnare il Ringo, cioè la fortificazione più rinomata di quella nazione, di cui parla Notchero (2) nella Vita di Carlo Magno, dove stavano riposti i lor tesori, raunati da più re, specialmente colle spoglie de' vicini. Vi trovarono in fatti immense ricchezze, e il duca adempiè bene il suo dovere, con portarne la maggior parte ad Aquisgrana, e consegnarla al re Carlo. Servi questo tesoro al generoso monarca per regolare i suoi baroni, clerici e laici; una buona parte nondimeno riservò, per mandarla in dono al romano pontefice. L'incumbenza di condurla a Roma fu data ad Angilberto abbate di San Ricario, o sia di Centula, a cui parimente fu spoggiata la carica di primo consigliere del re Pippino in Italia. Nella lettera quarantesima seconda di Alcuino egli è chiamato *Angilbertus Primicerius Pippini Regis*. Di tanto in tanto il re Pippino era all'armata fuori d'Italia, o alla corte del re Carlo suo padre. È da credere che allora Angilberto facesse le funzioni come di vicere.

*Anno di CRISTO 796. Indizione IV.  
di LEONE III papa 2.  
di COSTANTINO imperadore 21 e 17.  
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 23.  
di PIPPINO re d'Italia 16.*

Sul principio di quest'anno, per attestato degli Annali de' Franchi (3), papa Leone III misit *Legatos cum muneribus ad Regem, Claves etiam Confessionis sancti Petri, et Vexillum Romanæ Urbis eidem direxit*. Cosa significassero quelle Chiavi e quel Vessillo, l'abbiam detto di sopra. E pare che non ce ne lasci dubitare Eginardo (4) con iscrivere all'anno presente: *Mox Leo per legatos suos Claves Confessionis sancti Petri, ac Vexillum Romanæ Urbis, cum aliis muneribus Regi misit, rogavitque, ut aliquem de suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam Fidem atque Subjectionem per sacramenta firmaret*. Se il popolo romano giurava fedeltà e suggestione al re Carlo, non si può già rettamente immaginare che il patriziato de' Romani a lui conferito consistesse

in un grado di semplice onore coll'obbligo solo di difendere esso popolo e la Chiesa Romana. E però non ha già da chiamarsi una esagerazione, come si figurò il padre Pagi (1), quella di Paolo Diacono (2), che di Carlo Magno tuttavia re, e non peranche imperadore, scrisse *Romanos præterea, ipsamque Urbem Romanam, jam pridem ejus præsentiam desiderantem, quæ aliquandiu Mundi totius Domina fuerat, et tum a Longobardis oppressa gemitat, duris angustis eximens, suis addidit Scriptis; cunctaque nihilominus Italia mihi dominatione potius est*. Che nell'anno 773 non fosse angustata Roma da Desiderio re de' Longobardi, può ben negarlo il padre Pagi; ma parla in contrario la storia. Seguirono in quest'anno le nozze di Lodovico re d'Aquitania, terzo legittimo figliuolo di Carlo Magno (3), con Ermengarda figliuola d'Ingrammo conte o duca, nipote di Crodegango vescovo di Metz. Vuolci parimente osservare che anche Pippino re di Italia, già pervenuto all'età di ventun anno, era in questi tempi ammogliato: perciocchè Alcuino in una lettera (4) a lui scritta dice: *Lætare cum Muliere* (onde il nome di *MOLLE*) *adolescentiæ tuæ, et non sint alienæ participes tui*. Ma per una strana negligenza niuno degli antichi storici ha a noi conservato il nome di questa regina sua moglie. Trovavasi l'invitto re Carlo impegnato in due guerre, l'una contra de' Sassoni ribelli, l'altra contra quegli Unni della Pannonia che tuttavia mantenevano nemicizia e facevano testa alle di lui forze. Abbiamo dall'Astronomo, autore della Vita di Lodovico Pio, ch'egli chiamò dall'Aquitania questo suo figliuolo con quanti combattenti poté raunar da quelle parti. In compagnia dunque di lui e col primogenito Carlo condusse una poderosa armata in Sassonia, diede il guasto dovunque arrivò, e fece prigioni innumerabili persone dell'uno e dell'altro sesso e d'ogni età di quella nazione, che furono condotte e distribuite per la Francia, e probabilmente anche in Italia, affinché imparassero e seguitassero la legge di Cristo. Da Anastasio Bibliotecario (5) impariamo che in Roma abitavano moltissimi Sassoni, e v'era la lor contrada, appellata *Vicus Saxonum*. Diede Carlo in questa maniera un gran crollo a quell'indomita ed instabile nazione. Dall'altra parte ebbe ordine il re Pippino di portar la guerra nella Pannonia contro gli Unni (6). Conduceva questo valoroso principe una forte armata d'italiani e Bavaresi, e con questa virilmente s'inoltrò nel paese nemico, con giugnere fin dove il fiume Dravo sbocca nel Danubio. Alcuni scrittori attribuiscono a lui la presa del Ringo, detto di sopra; e scrivono, che venendo il verno, andò a trovare il re Carlo suo padre

(1) Pagius Critic. ad Annal. Bar.

(2) Paulus Diac. de Episcop. Metens.

(3) Astronomus et Theganus in Vita Ludovici Pii.

(4) Alcuin. Epistola 91.

(5) Anastas. Bibliothec. in Vit. Leonis III et IV.

(6) Annal. Franc. Laureshamensis.

(1) Annal. Francor. Loiselian.

(2) Notcherus in Vita C. M. lib. 2. c. 2.

(3) Annal. Bertiniani, Metens. et alii.

(4) Eginhard. in Annal. Franc.

in Aquisgrana, e gli presento un ricchissimo bottino fatto in quelle barbare contrade, ed insieme un' esorbitante quantità di prigionj. Altri Annali (1) attribuiscono, siccome già osservammo, la principal gloria di questa impresa ad Arrigo duca del Friuli, che era succeduto a Marcario in quel governo, con aggiungere, esser egli stato il portatore del tesoro Unico a Carlo Magno. Venne in questa maniera buona parte della Pannonia, oggidì Ungheria, in potere di Carlo Magno, e questa fu nello spirituale sottomessa e raccomandata alla cura di Arnone vescovo di Salisburgo. E perciocchè non era lungi da que'paesi san Paolino patriarca d' Aquileia, Alcuino (2) a lui scrisse, animandolo a predicare e piantar fra loro la religione di Cristo. Adoperossi ancora esso Alcuino appresso Carlo Magno per la liberazione di tanti prigionj, ed ottenutala, ne portò i ringraziamenti a lui e al re Pippino. Intanto prosperamente ancora procedevano gli affari della guerra contra dei Saraceni della Spagna (3). Entrato nelle lor terre il prode Guglielmo duca di Tolosa, o sia d' Aquitania, sconfisse le loro brigate, mise a sacco le campagne, e sparse il terrore dappertutto. L' anno ancora fu questo in cui il suddetto san Paolino tenne un concilio in Cividale del Friuli, appellata *Forum Julii*. Il cardinal Baronio (4), il Labbe (5) ed altri l' hanno rapportato all' anno 791, ma con errore. Esso fu celebrato *Anno felicissimo Principatus eorum* (cioè di Carlo Magno e di Pippino) *Tertio et Vicesimo, et Decimo quinto*. Queste note cronologiche convengono all' anno presente, come ancora ha osservato il padre de Rubéis (6). Dice ivi il santo patriarca di non aver fin qui potuto congregare un sinodo, a cagion de' tumulti e delle guerre vicine, cioè degli Unni; ma che atterrati per la maggior parte que' Barbari, e restituita la pace al Friuli, egli ha oramai intrapresa quella santa funzione. In questo concilio si vede stabilita la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, condannato l' errore di Elipando e di Felice vescovi spagnuoli, detestata la simonia, con altri saggi decreti per la inviolabilità de' matrimonj, e per altri punti di disciplina ecclesiastica.

*Anno di CRISTO 797. Indizione V.*

*di LEONE-III papa 3.*

*d' IRRE imperadrice 1.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 24.*

*di PIPPINO re d' Italia 17.*

Erasi l'imperador Costantino tirato addosso il biasimo e l' odio di molti, perchè nel gennaio dell' anno 795 avea sacrilegamente ripu-

diata Maria sua legittima consorte (1), e forzatala a farsi mogaca. Dopo di che nel mese d'agosto pubblicamente sposò e introdusse nel talamo regale Teodota già cameriera della deposta Augusta, rapito da cieco affetto verso di quella. Disapprovò queste nozze, contrarie ai dogmi della religione cristiana, san Tarasio patriarca di Costantinopoli, senza però giungere a scomunicare l' imperadore, per paura di maggiori sconcerti e mali nelle Chiese orientali. Ma non fecero così i monaci zelanti, fra i quali spzialmente si distinsero i santi abati Platone e Teodor Studita. Questi francamente in faccia dell' imperadore stesso detestarono il fatto, non vollero più comunicare col patriarca, ed allegramente se n' andarono in esilio, dove li cacciò lo sdegnato Costantino. Stava intenta a tutti questi movimenti la già deposta imperadrice Irene; e siccome quella che riteneva la segreta voglia e smanìa di ritornare sul trono, non fu pigra a prevalersi dello sconvolgimento presente, e massimamente dell' appoggio dei monaci, che più che mai venivano perseguitati dal figliuolo Augusto. Trasse ella pertanto non pochi de' cortigiani e soldati nel suo partito, finchè un dì scoppiò la da gran tempo preparata mina. Fu nel mese di giugno dell' anno presente che i congiurati attruppati insieme, misero le mani addosso a Costantino, e dopo averlo cacciato in un Bucintoro, la mattina poi del dì 15 di esso mese il trassero nella stessa regal camera del palazzo, dove egli era nato, e quivi con sì poca grazia, voglio dire, con tanta crudeltà gli cavarono gli occhi, che poco mancò che non morisse per lo spasimo. Dopo di che l' imperadrice Irene prese sola le redini del governo; furono richiamati dall' esilio i monaci, e si rimise la quiete e pace nella Chiesa di Costantinopoli. Il volere scusare, anzi il lodare esempli tali d' ambizione e barbarie, non credo che meriti lode. Erano insorte dissensioni fra i Mori di Spagna. Secondo che scrive Eginardo (2), Barcellona, città anche allora fortissima della Catalogna, era stata in addietro ora in potere de' Saraceni ed ora dei re di Francia. Zaddo, uno de' principi Mori della Spagna, vi signoreggiava allora. Costui si portò fino ad Aquisgrana al re Carlo, e quivi spontaneamente gli sottomise se stesso e la città suddetta di Barcellona. Il poeta Sassone (3) a quest' anno anch' egli nota lo stesso, e dice che Barcellona *Francorum subjecta fuit posthac ditiori*.

Noi nondimeno vedremo, andando innanzi, che dovette ben colle parole Zaddo mostrare di rendersi a Carlo Magno, ma coi fatti operò poi il contrario. Puossi credere che costui si inducesse a questa resa per timore di Lodovico re d' Aquitania, il quale per ordine del padre penetrò in quest' anno in Ispagna con tutte le sue forze, ma senza che sappiamo quali imprese egli quivi facesse. Trattenevasi

(1) Poeta Saxo in *Annal. Franc.*

(2) Alcuin. *Epist.* 112.

(3) *Annales Francor. Moissiacens.*

(4) Baron. ad *Ann.* 791.

(5) Labbe *Concilior.* t. 7.

(6) De Rubéis *Monument. Eccles. Aquilejens.* c. 42.

(1) Theoph. in *Chronogr.*

(2) Eginardus *Annal. Francor.*

(3) Poeta Saxo *Annal. Franc.*

il re Carlo in Aquisgrana, e, per attestato di Eginardo, *illuc Pippinum de Italica, et Ludovicum de Hispanica expeditione regressos, ad se venire iussit*. Che spedizion militare facesse in quest'anno il re Pippino in Italia, lo tace la storia. Potrebbe essere stata contra di Grimoaldo duca ossia principe di Benevento; perciocchè da che quel principe si mise in testa di non volere più riconoscere per suo superiore Carlo re de' Franchi, né Pippino per re d'Italia, durò sempre la rissa e guerra fra questi due principi, come s'ha da Erchemperto. Portosi ancora ad Aquisgrana Teottisto legato, oppur figliuolo di Niceta patrizio della Sicilia, che presentò a Carlo Magno una lettera dell'Imperador Costantino, scritta prima delle sue disavventure, e fu con particolare onore ricevuto e rispedito. Tornossene in Italia il re Pippino, e Lodovico si restituì in Aquitania. In quest'anno ancora il re Carlo coll'armata entrò nella Sassonia, tolse quanti ostaggi volle da que' popoli, che tutti correvano a suggerirsi a lui. Ne condusse anche via moltissimi, avendo per esperienza conosciuto che non vi era miglior maniera di domar quella feroce nazione che col sempre più indebolirla e disperderla. Quindi, per essere più a portata di quegli affari, svernò coll'esercito nella stessa Sassonia. Probabilmente sino a questi tempi condusse la sua vita Paolo Diacono, già divenuto monaco di Monte Casino, scrittore de' più celebri di quell'età, a cui dee molto la storia d'Italia. Il catalogo delle opere da lui composte si legge presso gli autori della storia letteraria. Passò fra Carlo Magno e lui una gran familiarità con lettere e con versi vicendevoli, di maniera che egli lasciò un'illustre memoria di sè stesso.

Anno di CRISTO 798. Indizione VI.  
di LEONE III papa 4.  
d'IRENE imperadrice 2.  
di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 25.  
di PIPPINO re d'Italia 18.

A questi tempi si può riferire quanto scrisse Pascasio Ratberto (1) nella Vita di sant'Adalardo abbate di Corbeia. Questo abbate, celebre per la sua nobiltà, ma più per la sua rara pietà e per molte altre virtù, fu scelto da Carlo Magno probabilmente o nel precedente o nel presente anno, perchè servisse di consigliere e primo ministro al figliuolo Pippino re d'Italia. Come si portasse egli in quest'impiego, gioverà intenderlo dallo stesso Pascasio, che così ne parla: *Justitiam vero quantum sectatus sit, testis est Francia, et omnia Regna terrarum consultu sibi submissa. Maxime tamen Italia, quae sibi commissa fuerat, ut Regnum et ejus Regem Pippinum juniorem ad statum reipublicae, et ad Religionis cultum utiliter, juste, atque discrete honestius informaret. Ubi tantam promeruit laudem, ut a quibusdam, ita ut fer-*

*tur, non Homo, sed pro virtutis amore Angelus praedicaretur.* Seguita poi a dire che Adalardo non guardava in faccia ad alcuno, allorchè si trattava di far la giustizia; nè dubbio s'era che entrassero a lui regali. Trovò egli de' prepotenti nelle contrade d'Italia che facevano delle angherie al basso popolo. S'applicò a sradicar questi abusi, senza mettersi suggestione d'alcuno, e procurò che dappertutto avesse luogo la giustizia, e ne fosse bandita la violenza. Andò poscia Adalardo a Roma, e s'introdusse presso papa Leone con tal credito e familiarità, che esso pontefice ebbe a dire, che se si fosse ingannato a credere ad esso Adalardo, a niun altro Franzese avrebbe egli creduto nell'avvenire. Rimessa in trono l'imperadrice Irene, spedì in quest'anno al re Carlo per ambasciatori (1) Michele, già patrizio della Frigia, e Teofilo prete. Il soggetto della loro ambasciata fu di notificargli le mutazioni seguite in Costantinopoli, e di stabilir pace con esso re: al che è da credere che desse mano il buon re, il quale in segno anche di amicizia, restituì in libertà Sisinnio fratello di san Tarsasio patriarca di Costantinopoli, che già era stato preso in guerra, probabilmente nell'anno 788, allorchè l'armata greca fu disfatta da Grimoaldo ed Ildeprando duchi. Ebbe da fare anche in quest'anno Carlo Magno coi Sassoni, nel paese de' quali s'inoltrò coll'armi; fece, dovunque arrivò, darsi degli ostaggi, e menò seco altri di quegli abitanti, con dividerli secondo il solito in varie provincie. Succedette ancora un fatto d'armi tra gli Selavi settentrionali, benchè Pagani, pure fedeli a Carlo Magno, e i Sassoni abitanti di là dall'Elba, con restar sul campo quasi tre migliaia di questi ultimi. Accade ne' medesimi tempi che Felice vescovo d'Urgel in Catalogna, nominato di sopra, non solamente rinnovellò le sue eresie, ma le difese ancora in un libro che diede alla luce. La riputazione in cui era allora san Paolino patriarca d'Aquileia, fu cagione che Alcino abbate, chiamato anche Flaeco Albino, non contento di scriver egli in difesa della dottrina della Chiesa, sollecitò ancora esso san Paolino a confutar quella velenosa scrittura. E indarno nol pregò. San Paolino con tre libri, che tuttavia esistono, rispose a tutte le dicerie di Felice; e siccome versato non meno in prosa che in versi, v'aggiunse un Simbolo o Regola della Fede, composta in versi, che parimente si legge data alla luce.

Attendeva in questi tempi, perchè tempi di pace in Italia, Leone III romano pontefice a rinnovar le chiese di Roma, e a decorare con sontuose fabbriche, paramenti ed altri ornamenti, minutamente descritti da Anastasio (2). Monsignor Ciampini (3) rapporta un musaico, tuttavia visibile nella chiesa di santa Susanna di Roma, dove comparisce la figura d'esso papa

(1) Annal. Franc. Loiselian.

(2) Anast. in Vit. Leonis III.

(3) Ciampini de Musiv. P. II. c. 23.

che tiene in mano la forma d'una chiesa; siccome ancora l'immagine di Carlo Magno, che porta i mustacchi, il manto e la spada. Ma soprattutto è celebre il magnifico Triclinio, ossia sala destinata per mangiarvi, ch'egli edificò nel palazzo patriarcale del Laterano. Niccolò Alamanni, il Ciampini ed altri hanno pubblicato il musaico ch'ivi tuttavia si conserva. Scorsei in una parte d'esso il Signor Gesù Cristo che porge colla destra le chiavi a san Pietro, e colla sinistra il vessillo ad un principe coronato, coll'iscrizione *COSTANTINO V.* Trovandosi dietro alla testa di questo principe un Quadrato, che, secondo l'osservazione de' padri Papebrochio, Mabillone e d'altri, denota persona vivente, verisimile è che qui s'abbia da intendere, non già Costantino il Grande, ma Costantino imperadore d'Oriente ne' primi anni del pontificato di papa Leone III. E quando ciò sussista, viene a fortificarsi la conghiettura proposta di sopra, cioè che durava tuttavia in Roma il rispetto all'imperador greco, ed era quivi riconosciuta la di lui sovranità, e che i re di Francia nell'accettare la patriaziato de' Romani, dovettero intavolar qualche accordo con gl'imperadori, e senza vergognarsi d'essere loro vicarij e subordinati per conto di Roma e del suo ducato. Nell'altra parte del musaico si mira san Pietro che colla destra porge il pallio ad un papa inginocchiato, colle lettere appresso *SCSIVMVS D. N. LEO PP.*, cioè lo stesso papa Leone III autore di quel musaico, rappresentato col Quadrato dietro alla testa. Colla sinistra poi san Pietro porge un vessillo ad un principe inginocchiato, che porta i mustacchi, il manto, la spada e le fascie alle gambe, come ebbe in uso Carlo Magno. E che di lui appunto si parli, lo attestano le lettere sovrapposte, cioè *DN. CARVLO REGI.* Di sotto si legge questa iscrizione: *SEATE PETRE DONA VITA LEONI PP. ET VICTORIA CARVLO DOXA.* L'Alamanni, il Marca, il Pagi, l'Eccardo ed altri han fatto vari commenti a questo musaico. Non ne vo' io aggiugnere alcun altro, perchè non si può con sicurezza trovare la luce vera in mezzo a siffatte tenebre. A quest'anno poi dovrebbe appartenere, se fosse vera, una donazione fatta da Ludigario conte d'Ascoli ad Instolfo vescovo di quella città. La carta rapportata dall'Ughelli (1) si dice scritta *Regnante Domino Carolo et Pippino filio ejus, excellentissimis Regibus Francorum et Longobardorum, seu et Patriis Romanorum, Regnorum in Christi nomine in Italia. Deo propitio, Vigesimo sexto, et Octavo decimo, eodemque temporibus Viro gloriosissimo Vinigii summo Duce, anno felicissimo Ducatus ejus Octavo, seu Ludigari Comite Civitatis Asculanae, Mense Junio, die II. per Indictione Sexta.* L'Ughelli, quantunque infelice critico, conobbe che le sottoscrizioni di Carlo Imperadore, di Pippino Patriuzio de' Romani e l'Anno 874 posto in fine, erano sconcordanze intollerabili. Con tutto ciò si credette di poter conciare tante slogature con levar quell'anno,

e credere tale Atto seguito nell'anno 799. Ma quello non è documento che si possa per verun conto legittimare. Pippino mai non fu re de' Franchi; nè Carlo Magno era imperadore nel giugno di quell'anno, per tacere degli altri spropositi, che non trattennero il Lillii nella Storia di Camerino dall'accogliere come tanto oro questa screditata carta. Abbiamo poi dalle Memorie del monistero di Farfa (1) che nella città di Spoleti *Anno Karoli, et Pippini Regis XXIV et XVIII Mense Majo, Indictione VI,* Mamiano abbate ed Isembardo, *Missi Domni Regis,* giudicarono di una causa in favore de' Monaci Farfensi.

*Anno di CRISTO 799. Indizione VII.*

*di LEONE III papa 5.*

*d'IRENE imperadrice 3.*

*di CARLO MAGNO re de' Franchi e Longobardi 26.*

*di PIPPINO re d'Italia 19.*

Siccome costa dalla Confession di Fede che Felice vescovo d'Urgel compose, allorchè finalmente tornò al grembo della Chiesa, sul principio dell'anno presente fu celebrato in Roma un concilio da papa Leone III e da cinquantasette vescovi, *praecipiente gloriosissimo ac piissimo Domino nostro (Carolo)* parole degne di osservazione. Profferì la sacra adunanza la scomunica contra del suddetto Felice, s'egli non ritrattava l'ereticato suo dogma, *in quo ausus est Filium Dei adoptivum asserere.* Ma non andò molto che il buon papa Leone si vide involto in una fiera calamità per la scellerata congiura di alcuni dei principali Romani, i capi dei quali frono Pasquale primicerio e Campello sacellario, ossia sagristano, nipote del fu papa Adriano I. Il motivo o pretesto di tale iniquità l'hanno o ignorato o lasciato nella penna gli antichi scrittori, non altro dicendo, se non che costoro accusarono poscia di varj delitti il papa, ma senza poterne provar neppur uno. Costoro nondimeno, che sotto il precedente pontificato erano avvezzi a comandare, probabilmente non sofferivano di ubbidire sotto il nuovo pontefice. Ora noi abbiamo da Anastasio Bibliotecario (2), che mentre nel dì di san Marco a dì 25 d'aprile papa Leone con tutto il clero e buona parte del popolo faceva la solenne processione delle Litanie maggiori, allorchè egli fu arrivato davanti al monistero de' santi Stefano e Silvestro, sbucarono fuori i due suddetti congiurati con una mano di sgherri armati, e preso il pontefice, il gittarono per terra, e lo spogliarono, sforzandosi con somma crudeltà a forza di pugnalate di cavargli gli occhi e di tagliarli la lingua. Infatti credendo di averlo accecato e renduto mutolo per sempre, il lasciarono così malconcio in mezzo alla piazza. Poi ritornati più che prima infelloniti a prenderlo, e condottolo avanti all'altare di quella chiesa, di nuovo più barbaramente il

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

(2) Anastas. Bibliothecar. in Vita Leonis III.

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 1. in Episc. Asculan.

trattarono, con fama che gli cavarono gli occhi e la lingua, gli diedero delle bastonate e ferite, e mezzo morto ed intriso nel proprio sangue il rinserrarono prigione in quello stesso monistero. Tutto il popolo, che interveniva senz'armi alla processione, se ne fuggì in fretta. Fu poi condotto da que' massadierei il misero pontefice nel monistero di Sant' Erasmo, cioè in luogo creduto più sicuro. Quivi miracolosamente, per quanto fu creduto, gli fu restituita da Dio la vista e la lingua; e venne poi fatto ad Albino suo cameriere, unito con altri fedeli, di nascosamente penetrar colà, e di condurlo via con guidarlo alla Basilica Vaticana, dove si fortificarono. Intanto corsa dappertutto la voce di così empio attentato, arrivò anche agli orecchi di Guinigiso duca di Spoleti, il quale probabilmente si trovava in quelle vicinanze, perchè i confini del suo ducato arrivavano assai presso a Roma. Anzi gli Annali Bertiniani e Metensi de' Franchi scrivono ch'egli era in Roma, e che il papa scappò di notte *ad Legatos Regis, qui tunc apud Basilicam Sancti Petri erant, Wirundum scilicet Abbatem, et Winigisum Spoletanorum Ducem veniens, Spoletum ductus est.* Comunque sia, non tardò punto Guinigiso ad accorrere in aiuto del papa con un buon nerbo di soldatesche. Arrivato a San Pietro, e trovatovi contra l'espettazione sano e salvo esso pontefice, seco con tutta venerazione il condusse a Spoleti, dove concorsero da varie città vescovi, preti e secolari di prima riga a seco congratularsi. Volarono presto al re Carlo le lettere del duca Guinigiso coll'avviso di sì orrido avvenimento; e il re rispose che avrebbe veduto volentieri il pontefice, il quale perciò si mise in viaggio per ire a trovarlo. Scrivono altri, essere stato il pontefice che desiderò di andare in persona alla real corte, e fu esaudito. Né si dee tralasciar di dire, che oltre ad Anastasio varj Annali de' Franchi raccontano, essere di fatto stati cavati gli occhi e tagliata la lingua a papa Leone da que' sicarij, e che miracolosa fu la di lui guarigione. Ma non mancano scrittori antichi e contemporanei che diversamente raccontano quel fatto, e in maniera più credibile, con dire che tentarono bensì quei scellerati l'enormità suddetta, ma o non poterono, o non vollero compierla; e veggendosi poi papa Leone tuttavia colla lingua e con gli occhi, vi si aggiunse il miracolo. Secondochè abbiam da Eginardo (1), esso pontefice *equo dejectus, et eritis oculis, ut aliquibus visum est, lingua quoque amputata, nudus ac semivivus in platea relictus est.* Son parimente parole dell'Annalista Lambeciano e Moissiacense le seguenti: *Romani comprehenderunt Dominum Apostolicum Leonem, et absciderunt linguam ejus, et voluerunt erueri oculos ejus, et eum morti tradere. Sed juxta Dei dispensationem malum quod inchoaverunt, non perfecerunt.* Odaì ora Giovanni Diacono (2), au-

tore vicino a questi tempi, nelle Vite de' vescovi di Napoli, da me date alla luce. *Conspirantes, dice egli, viri iniqui contra Leonem Tertium Romanæ Sedis Antistitem, comprehendunt eum. Cujus quum vellent oculos erueri, inter ipsos tumultus, sicut assolet fieri, unus ei oculos paululum est laesus.* Quel ch'è più, il grande ornamento della Francia in questi tempi Alcuino abbate, in iscrivendo al re Carlo la lettera terzadecima intorno al fatto di papa Leone, dice che *Deus compescuit manus impiis a pravo voluntatis effectus, volentes cæcatis mentibus lumen ejus extinguere.* Similmente Notchero (3) racconta che alcuni empj tentarono di accecarlo, *sed divino nutu conterriti sunt et retracti ut nequam oculos ejus eruerent.* Finalmente Teodolfo vescovo di Orleans (2), scrittore contemporaneo, narra che a'suoi di v'era chi diceva cavati e miracolosamente restituiti gli occhi al papa; e chi lo negava, confessando solamente che il tentativo fu fatto, ma non eseguito. Però riflette egli:

*Reddita sunt? Mirum est. Mirum est, auferre nequise.*

*Est tamen in dubio: hinc mirer, an inde magis.*

Dimorava in Paderbona Carlo Magno colla sua armata, allorchè ebbe avviso della venuta di papa Leone; ed immantamente gli apedì all'incontro prima Adélbaldo, ossia Adelboldo, arcivescovo primo di Colonia, e poscia il figliuolo Pippino re d'Italia con assai baroni e molte squadre d'armati. Per dovunque passò il pontefice nel suo viaggio, fu accolto dappertutto dal concorso de' popoli, e dalla venerazione e maraviglia d'ognuno; e finalmente ricevuto dal re Pippino, fu condotto alla corte del padre. Resta tuttavia un poemetto, dato alla luce da Arrigo Canisio (3), che tratta dell'arrivo d'esso papa a Paderbona. Aveva il re Carlo schierato tutto il suo fiorito esercito per onorare il vegnente santo pastore, ed egli stesso a cavallo gli fu all'incontro. Tutte le schiere al comparire del venerabil Padre prostrate in terra il venerarono, chiedendogli la sua benedizione; e Carlo anch'egli sceso da cavallo, dopo profondi inchini l'abbracciò e baciò. Andarono poi unitamente al sacro tempio a rendere grazie all'Altissimo, indi al palazzo; e ne' molti giorni che il papa si trattene presso quel monarca, i conviti e le feste furono continue. Senza fallo fra il papa e il re si dovette più volte trattare della maniera di gastigare e mettere in dovere i Romani. Fu consultato intorno a questo affare Alcuino da Carlo Magno, siccome ricaviamo dalla di lui lettera undecima, in cui gli dice che i tempi son pericolosi, e che *nullatenus Capitis* (cioè del romano pontefice) *cura omittenda est. Levius est pedes tollere quam caput.* Tuttavia aggiugne: *Componatur pax Populo nefando, si fieri potest. Relinquantur aliquantum minas, ne obdurati*

(1) Noether. in Vita C. M. lib. 1. c. 28.

(2) Theodulph. lib. 3. Carm. VI.

(3) Canisius editio. Bossag. t. 1. P. II.

(1) Eginhardus in Annal. Francor.

(2) Rer. Ital. P. II. t. 1.



*fugiant: sed et in spe retineantur, donec salubri consilio ad pacem revocantur. Tenendum est, quod habetur, ne propter acquisitionem minoris, quod majus est, amittatur. Servetur ovile proprium, ne lupus rapax devastet illud. Ita in alienis sudetur, ut in propriis damnum non patiat.* Da queste parole volle dedurre il padre Pagi (1) che Roma in questi tempi non riconosceva nè imperadore græco, nè Carlo Magno per suo superiore. Ma di queste medesime Giovan-Giorgio Eccardo (2) dedusse tutto il contrario, con pretendere consigliato Carlo Magno a procedere senza rigore contro i delinquenti Romani, per timore che questi, già in rivolta contro il papa, non si rivoltassero anche contro d'esso Carlo, ed egli per acquistare il *meno*, cioè per voler punire a tutta giustizia gli offensori del papa, non perda il *più*, cioè il suo patriato e dominio in Roma; e per voler riparare i torti fatti ad *altrui*, cioè al pontefice, non resti egli privo del *proprio*, cioè della sua signoria in quell'insigne ducato; potendosi temere che i *lupi rapaci*, cioè i Greci e il duca di Benevento confinanti non si prevalessero di tale occasione per occupar Roma, e i Romani troppo aspramente trattati non corressero loro in braccio. Intanto i nemici del pontefice, siccome aggiunge Anastasio (3), misero a sacco molti poderi di san Pietro; e per giustificare l'esecrabile lor processura, inviarono al re Carlo una lista di varie infami accuse contra del papa, tali nondimeno che di niuna potevano addurre le prove. Ora dopo essersi fermato per alcune settimane o mesi col re papa Leone, visitato quivi e onorato dai vescovi di quelle parti, e dai Fedeli concorrenti da tutti que' paesi, e suntuosamente regalato dal re e dalla sua corte, fu risoluto che egli se ne tornasse a Roma, avendo il saggio monarca prese ben le sue misure, affinchè vi potesse rientrare senza pericolo della sua persona e dignità.

L'accompagnarono nel viaggio Adelboldo arcivescovo di Colonia, Arnone arcivescovo di Salisburgo, e quattro vescovi, cioè Bernardo di Vormazia, Azzone di Frisinga, Iesse di Amiens, e Cuniberto non si sa di qual città; siccome ancora Elmgeto, Rotegario e Germano conti. Per tutte le città dove egli passò, fu ricevuto come un Apostolo; e pervenuto che fu nelle vicinanze di Roma nella vigilia di santo Andrea, tutto il clero, il senato e popolo romano colla milizia, colle monache, diaconesse e le nobili matrone, e tutte le scuole de' forestieri, cioè de' Franchi, Frisoni, Sassoni e Longobardi, gli andarono incontro fino al ponte Milvio, oggidì Ponte Molle, e colle bandiere ed insegne, cantando inni spirituali, e con infinito giubilo il condussero alla Basilica Vaticana, dove egli cantò messa solenne, e tutti presero la Comunione del Corpo e del Sangue del Signore, come si praticava in que-

sti tempi anche per gli secolari. Nel dì appresso entrò in Roma, e tornò pacificamente ad abitare nel palazzo Lateranense. Da lì a pochi giorni i suddetti vescovi e conti, siccome messi del re Carlo, patrizio de' Romani (la cui autorità anche di qui risulta) alzarono il lor tribunale nel Triclinio di papa Leone; e citati i malfattori, per più d'una settimana attesero a formare il processo. Pasquale e Campolo coi lor seguaci vi comparvero, e nulla avendo che dire, o non potendo provare quel che dicevano contra del papa, furono presi e mandati in esilio in Francia. Così Anastasio Bibliotecario; ma noi vedremo che più tardi accadde la relegazione di costoro. In questa maniera fini per allora l'abbominevole tragedia succeduta in Roma. Nell'anno presente ancora ebbe da faticare il re Carlo nella Sassonia, e di nuovo una gran moltitudine di quegli abitanti colle mogli e co' figliuoli trasse da quelle contrade, con dividerla per varie altre parti della sua monarchia. Avevano poi i popoli delle isole di Maiorica e Minorica, perchè infestati dai Mori d'Africa, o pure di Spagna, implorato ed anche ottenuto soccorso da Carlo Magno col mettersi sotto la sua protezione e signoria. Tornarono loro addosso in quest'anno i Saraceni (1), e venuti a battaglia coll' esercito francese, rimasero sconfitti; e le lor bandiere prese, presentate ad esso re Carlo, gli servirono di molta consolazione. Ma non compensarono queste allegrezze l'afflizione ch'egli provò per la perdita di due de' suoi più valorosi e fedeli uffiziali. L'uno d'essi fu Geroldo presidente della Baviera, che in una baruffa contro gli Unni della Pannonia restò miseramente ucciso (2), ma non invendicato. Imperocchè sembra che in quest'anno terminasse la guerra con que' Barbari, il paese de' quali restò in potere del re Carlo, ridotto nondimeno ad una total desolazione, dopo essere periti in sì lungo bellicoso contrasto tutti i nobili di quella nazione e dopo averne i Franchi asportate le immense ricchezze, che coloro in tanti anni avevano rannate coi lor latrocinj. L'altro suo uffiziale fu Erico, o sia Enrico o Arrigo duca, o marchese del Friuli, personaggio sopra da noi nominato, che in varj cimenti e vittorie s'era dianzi acquistato un gran capitale di gloria. Questi trovandosi nella Liburnia, provincia situata fra l'Istria e la Dalmazia, i cui popoli s'erano già dati al re Carlo, e attendendo nella città di Tarastica, oggidì Tarsacoz, a regular quegli affari, da alcuni di que' cittadini ammutinati fu privato di vita. In luogo suo succedette in quella Marca Cadalo, di cui parleremo altrove. Conghiettura fu dell'Eccardo (3) e del padre de Rubeis (4) che questo Enrico potesse essere lo stesso che Unroco, o pure padre di Unroco conte, il cui figlio Everardo

(1) Pagi Crit. ad Annot. Baron.

(2) Eccard. *Res. Franc.* lib. 25. c. 11.(3) Anastas. *Bibliothecar.* in Leone III.

(1) Monachus Engolismensis in Vita Carol. M.

(2) Eginhardus in Vita Carol. M.

(3) Eccard. *Histor.*(4) De Rubeis. *Monument.* Ed. Aquilejæ.

a suo tempo vedremo reggere la Marca del Friuli, ed essere stato padre di Berongario imperadore.

*Anno di CRISTO 800. Indizione VIII.  
di LEONE III papa 6.  
di CARLO MAGNO imperadore 1.  
di PIPPINO re d' Italia 20.*

Dopo essersi sbrigato Carlo Magno dalle lunghe e fastidiose guerre de' Sassoni e degli Unni, rivolse i suoi pensieri all' Italia. Non pareva a lui peranche se non imperfettamente terminata la causa de' persecutori di papa Leone. Oltre a ciò, Grimoaldo duca di Benevento sostenea con vigore l' indipendenza dal re Carlo, e coll' armi difendeva il suo diritto. Nè voleva finalmente esso re Carlo lasciare impunita la morte di Enrico duca del Friuli. Venne dunque alla determinazione di imprendere di nuovo il viaggio d' Italia (1). Dopo Pasqua arrivò alla città di Tours, accompagnato da Carlo e Pippino suoi figliuoli, e colà ancora arrivò Lodovico il terzo de' suoi figliuoli legittimi. Gli convenne fermarsi quivi per la mala sanità della regina Liutgarda sua moglie, che diede ivi fine al corso di sua vita. Perchè egli non sapeva passarsela senza una donna ai fianchi, tenne da lì innanzi, l' una dopo l' altra, quattro concubine, nominate tutte dall' autor della sua Vita Eginardo. I Padri Bollandisti, ed altri, considerate tante virtù, e massimamente la religione di questo gran principe, hanno sostenuto che si fatte concubine fossero mogli di coscienza, mogli, come suol dirsi, della mano sinistra, e però lecite e non contrarie agl' insegnamenti della Chiesa, la quale poi solamente nel concilio di Trento diede un migliore regolamento al sacro contratto del matrimonio. Se ciò ben susista, ne lascerò io ad altri la decisione. Passò di là il re Carlo a Magonza, e, secondochè abbiamo dagli Annali pubblicati dal Lambecio (2), tenne ivi una gran dieta, dove espose le ingiurie fatte al romano pontefice, e i suoi motivi di passare in Italia, giacchè si godeva la pace in tutta la monarchia francese. Venne dunque l' invitto re, guidando seco un poderoso esercito, ed arrivato a Ravenna, vi prese riposo per sette giorni (3). Continuato di poi il cammino sino ad Ancona, di là spedì il figliuolo Pippino con parte dell' armata contra del duca di Benevento, ma senza apparire che questi facesse per ora impresa alcuna in quelle parti. Venne il pontefice Leone incontro al re sino a Nomento, oggidì Lamentana, dodici miglia lungi da Roma, e dopo avere desinato con lui, se ne ritornò a Roma, per riceverlo nel dì seguente con più solennità. Arrivato il re con tutta la sua corte, trovò esso papa che l' aspettava davanti alla Basilica Vaticana coi ve-

scovi e col clero, e fra i sacri cantici l' introdusse nel sacro tempio per rendere grazie all' Altissimo. Abbiamo anche dal Monaco Engolismense (1) che andarono fuor di Roma le milizie, le scuole ed altre persone ad incontrare il re vegnente, come altre volte s' era praticato. Segui l' arrivo colà di Carlo Magno nel dì 24 di novembre (2). Dopo sette giorni raunatisi per ordine suo in san Pietro gli arcivescovi, vescovi ed abati, e tutta la nobiltà sì francese che romana, e postisi a sedere esso re e il papa, con far anche sedere tutti i suddetti prelati, stando in piedi gli altri sacerdoti e nobili, fu intimato l' esame dei reati che venivano apposti ad esso papa Leone. Allora tutti i vescovi ed abati concordemente protestarono che niuno ardiva di chiamare in giudizio il sommo pontefice; perchè la Sede Apostolica, capo di tutte le Chiese, è beni giudice di tutti gli ecclesiastici, ma essa non è giudicata da alcuno, come sempre s' era praticato in addietro. E il papa soggiunse, che voleva seguitare il rito de' suoi predecessori. In fatti nel giorno appresso, giacchè niuno compariva che osasse provar que' pretesi delitti, il papa davanti a tutta quella grande assemblea, e presente il popolo romano, salito sull' ambone, o sia pulpito, tenendo in mano il libro de' santi Vangeli, con chiara voce protestò che in sua coscienza non sapea d' aver commesso que' falli de' quali veniva imputato da alcuni de' Romani suoi persecutori, e tal protesta autenticò col giuramento. Il che fatto, e canonicamente terminato quel difficile affare, tutto il clero intonato il *Te Deum*, diede grazie all' Altissimo, alla Vergine santa, a san Pietro e a tutti i Santi. Negli Annali pubblicati dal Lambecio, e scritti da autore contemporaneo, abbiamo che molto ben comparvero in quell' assemblea gli accusatori del papa; ma conosciuto che da invidia e malizia procedevano quelle imputazioni, fu risoluto da tutti che il papa da sè stesso si purgasse da que' falsi reati. Leggesi presso il cardinale Baronio (3) la formola usata in quella congiuntura da esso papa Leone.

Venuto poi il giorno del Natale del Signor nostro, seguí una mutazione di sommo riguardo per Roma e per l' Occidente tutto. Cantò il papa secondo il solito messa solenne nella Basilica Vaticana coll' intervento di Carlo Magno e di un immenso popolo, quando eccoti indirizzarsi esso pontefice al re, nel mentre che volea partirsi, e mettergli sul capo una preziosissima corona, e nello stesso tempo concordemente tutto il clero e popolo intonare la solenne acclamazione che si usava nella creazione degl' imperadori, cioè: *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico Imperadore, vita e vittoria*. Tre volte detta fu questa acclamazione, e in tal maniera si vide costituito da tutti il buon re Carlo impe-

(1) *Annales Francor., Annales Lambec., Eginhardus in Annal.*

(2) *Rerum Italic. P. II. t. 2.*

(3) *Eginhardus in Annal. Franc.*

(1) *Monac. Engolism. in Vita Caroli Magni.*

(2) *Anastas. Bibliothec. in Leon. III.*

(3) *Baron. in Annal. Eccl.*

rador de' Romani; e il pontefice immediatamente unse coll' Olio santo esso Augusto e il re Pippino suo figliuolo. Di questa unzione non parlano alcuni Annali de' Franchi, ma solamente della coronazione, e delle acclamazioni e delle lodi suddette: dopo le quali agguingono che il papa fu il primo a far riverenza a Carlo, come si costumava con gli antichi imperadori. *A Pontifice mors antiquorum Principum adoratus est.* Perciò esso Carlo, da innanzi lasciato il nome di Patrizio, cominciò ad usar quello d'Imperadore de' Romani e di Augusto. E qui convien rammentar le parole di Eginardo (1) che di lui scrive: *Romam veniens, propter reparandum, qui nimis conturbatus erat Ecclesiae statum, ibi totum hyemis tempus protaxit. Quo tempore et Imperatoris et Augusti nomen accepit: quod primo in tantum aversatus est, ut affirmaret, se eo die quamvis praecipua festivitas esset, Ecclesiam vis non intraturum fuisse, si consilium Pontificis praescire potuisset.* Benchè Eginardo sia scrittore di somma autorità per questi tempi ed affari, pure non ha saputo persuadere nè al Sigonio, nè al padre Daniello, nè ad altri storici, che potesse mai seguire una tal funzione senza contezza, anzi con ripugnanza di Carlo Magno, che pur fu principe sì voglioso di gloria. E se il clero e popolo tutto era preparato per cantare le acclamazioni poco fa riferite, come mai non poté trasparir la notizia di sì gran preparazione e disegno ad esso monarca? Né mancano scrittori antichi che il tennero ben informato della dignità che gli si voleva conferire. Giovanni Diacono (2) autore contemporaneo nelle Vite de' vescovi di Napoli lasciò scritto che papa Leone *fugiens ad Regem Carolum, spondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, Augustali eum Diademate coronaret.* Molto più chiaramente parlano gli Annali del Lambecio e Moissiacensi colle seguenti parole: *Visum est et ipsi Apostolico Leonis, et universis sanctis Patribus, qui in ipso Concilio (cioè nel Romano poco fa accennato) seu reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem Francorum IMPERATOREM nominare debuissent, QUI IPSAM ROMAM TENEBAT, ubi semper Caesares sedere soliti erant, seu reliquas sedes, quas ipse per Italiam, seu Galliam, nec non et Germaniam TENEBAT: quia Deus omnipotens has omnes Sedes in POTESTATEM EIUS concessit; ideo justum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adjutorio, et universo Christiano Populo petente ipsum nomen haberet. Quorum petitionem ipse Rex Carolus denegare noluit, sed cum omni humilitate subjectus Deo, et petitioni Sacerdotum, et universi Christiani Populi, in ipsa Nativitate Domini nostri Jesu Christi ipsum nomen IMPERATORIS cum consecratione Domini Leonis Papae suscepit.* L'Annalista Lambeciano scriveva queste cose nei medesimi tempi, e però di gran peso è la sua asserzione,

Vo io immaginando che molto ben fosse pro-

posto dal papa e da quel gran consesso al re Carlo Magno di dichiararlo imperador dei Romani, ma ch'egli ripugnasse sulle prime, per non disgustare i greci imperadori, asserendo appunto Eginardo che dopo il fatto se l'ebbero molto a male gli Augusti orientali. *Constantinopolitanis tamen Imperatoribus super hoc indignantibus, magna tibi patientia, vicitque magnanimitate, qua eis procul dubio praestantior erat, mittendo ad eos crebras Legationes, et in Epistolis Fratres eos appellando.* Ma il pontefice Leone dovette oncertare col clero e popolo di cogliere inaspettatamente esso Carlo nella solenne funzione del santo Natale; e vedendo poi egli la concordia e risoluzione del papa e de' Romani, senza più fare resistenza si accomodò al loro volere, ed accettò il nome di Imperadore. Dissi il nome, colle parole, degli storici suddetti; perciocchè per conto di Roma e del suo ducato, gli stessi Annali ci han già fatto sapere ch'egli anche solamente patrizio ne era padrone: *Ipsam Romam tenebat.* E come padrone appunto mundò i suoi messi prima, e poi venne egli a far giustizia contro i calunniatori e persecutori del papa. Che se talun chiede, che guadagnò allora Carlo Magno in questa mutazione, consistente, come si pretende, in un solo titolo e nome, hassi da rispondere: che fino a questi tempi era stata una prerogativa degl' imperadori romani la superiorità d'onore sopra i re cristiani di Spagna, Francia, Borgogna ed Italia. Scrivendo essi re agli Augusti, davano loro il titolo di Padre e di Signore. E i primi re di Francia e d'Italia, per giustificare il lor dominio in tante provincie occupate al romano imperio, non ebbero difficoltà di riconoscersi come dipendenti dagli imperadori, con aversi procaociato da loro il titolo di Patrizj. Laonde gli stessi Augusti greci ritenevano qualche diritto, o almeno un possesso d'onore sopra i re e regni ch'erano stati del romano imperio. In oltre fin qui erano stati riguardati come sovrani di Roma, e il nome loro compariva negli Atti pubblici, come si usò per tanti secoli in addietro. Ora creato Carlo Magno imperador d'Occidente, veniva a levarsi al greco Augusto ogni diritto sopra Roma, e l'antica onorificenza nelle contrade occidentali, perchè trasfusa nel novello imperadore d'Occidente. In fatti da li innanzi Carlo Magno, per attestato d'Eginardo, non più col titolo di padre, ma con quel di Fratello cominciò a scrivere ai greci imperadori, siccome divenuto loro eguale nell'altezza del grado, e così ancora ne' pubblici Atti di Roma si cominciò a scrivere il di lui nome d'Imperadore. Ecco la cagione per cui essi Augusti greci, fino allora rispettati anche in Roma, si ebbero tanto a male questa novità. E di qui è avere scritto Teofane (1) che ora solamente in *Francorum potestatem Roma cessit*, perchè in addietro avevano i Greci conservato l'alto dominio in Roma, e questo cessò nel costituire imperadore

(1) Eginhardus in Vit. Caroli Magni.

(2) Johann. Diaconus P. II. tom. I. Rer. Ital.

(1) Theophanes in Chronogr.

de' Romani il re Carlo. Per altro i motivi del romano pontefice, e del senato e popolo romano, per rinnovare nella persona di Carlo Magno il romano imperio, son chiaramente accennati dagli antichi scrittori. Non v'era allora imperadore. Una donna, cioè Irene, comandava le feste, e s'intitolava Imperadrice de' Romani. Vollerò perciò il papa e i Romani ripigliare l'antico loro diritto, e farsi un imperadore. E tanto più perchè i Greci non faceano più alcun bene, anzi si studiavano di far del male ai Romani, ed era ben più nobile e potente de' Greci il monarca francese. Tornava anche in maggior decoro d'essi Romani che il lor padrone non più usasse l' inferior titolo di Patrizio, ed assumesse il nobilissimo e indipendente d'Imperadore, con cui veniva parimente ad acquistare una specie di diritto, se non di giurisdizione, almeno di onore sopra i re e regni d'Occidente. Per conto poi de' papi non si può ben discernere, se nei precedenti anni avessero dominio, o qual dominio temporale avessero in Roma. Da qui innanzi bensì chiara cosa è che essi furon signori temporali della stessa città e del suo ducato, secondo i patti che dovettero seguire col novello imperadore; con podestà nondimeno subordinata all'alto dominio degli Augusti latini, potendo noi molto bene immaginare che papa Leone stabilisse tale accordo con Carlo Magno prima di cotanto esaltarlo, e guadagnasse anch'egli dal canto suo e dei suoi successori. Il perchè da li innanzi cominciarono i papi a battere moneta col nome lor proprio nell'una parte de' soldi e denari, e nell'altra col nome dell'imperadore regnante, come si può vedere nei libri pubblicati dal Blanc francese, e dagli abati Vignoli e Fioravanti. Rito appunto indicante la sovranità di Carlo Magno e de' suoi successori in Roma stessa, non lasciandone dubitare l'esempio sopra da noi veduto di Grimoaldo duca di Benevento.

Dopo così strepitosa funzione l'imperadore Carlo attese a regular gli affari di Roma, e ripigliò fra gli altri quello de' congiurati ed offensori di papa Leone (1). Furono costoro di nuovo esaminati, e secondo le Leggi Romane venne profferita sentenza di morte contra di loro. Ma il misericordioso pontefice si interpose in loro favore appresso di Carlo, in guisa che ebbero salva la vita e le membra. Ma perchè non restasse affatto impunite l'enormità del delitto, furono mandati in esilio in Francia. Dal che si vede non sussistere l'asserzione di Anastasio, che li fa esiliati prima che Carlo venisse a Roma. Fra l'altre controversie che si trattarono in questi tempi in Roma alla presenza del nuovo imperadore, quella eziandio vi fu che già vedemmo agitata ai tempi del re Liutprando fra i vescovi di Arezzo e di Siena, a cagione di molte parrocchie che il primo pretendeva usurpate alla

sua diocesi dall'altro. L'Ughelli (1) pubblicò un decreto d'esso Carlo Magno, dato *Quarto Nonas Martias, Trigesimo Tertio, et Trigesimo Quarto Anno Imperii nostri. Actum Romae in Ecclesia Sancti Petri etc.* È piena di spropositi questa data. Viziato ancora si scorge il titolo, cioè *Karolus gratia Dei Rex Francorum et Romanorum, atque Longobardorum.* E se così fosse scritto nell'archivio della Chiesa d'Arezzo, il documento sarebbe falso. Ma forse son da attribuire ai fatti errori al Burali, ovvero alla non ignota trascorrage dell'Ughelli. Quivi Ariberto vescovo di Arezzo ricorre al suddetto gusto contra di Andrea vescovo di Siena, querelandosi che teneva occupate molte chiese spettanti alla Diocesi Aretina. Rimessa tal causa a papa Leone, fu deciso in favore d'Ariberto, e Carlo Magno con suo diploma avvalorò maggiormente questa sentenza. Un'altra particolarità degna di gran riguardo abbiamo dagli Annali de' Franchi: cioè, che sul fine del novembre e sul principio di dicembre dell'anno presente, mentre Carlo Magno era in Roma, tornò da Gerusalemme Zacharia prete, già inviato colà da esso Carlo, conducendo seco due monaci spediti dal patriarca di quella città (2), i quali *benedictionis gratia Claves Sepulcri Dominici, ac loci Calvariae cum Vexillo detulerunt* al medesimo Carlo Magno. Si è servito il cardinal Baronio (3) di questo stesso fatto per provare, che l'aver i romani pontefici inviato ai re Franchi le Chiavi del sepolcro di san Pietro e il Vessillo, non è segno che il dominio di Roma e del suo ducato fosse trasferito in quei re. Ma il dottissimo cardinale, per non aver potuto vedere a' suoi tempi tante storie pubblicate di poi, si servì qui di una pruova che fa appunto contra di lui. Imperocchè è da sapere che Carlo Magno mantene gran corrispondenza con Aronne califa de' Saraceni, e re allora anche della Persia. Eginardo (4) attesta che questo califa si pregiava più dell'amicizia d'esso Carlo (tanta era la di lui riputazione e potenza), che di quella di tutti gli altri principi del mondo, e mandò più volte a regalarlo. Carlo Magno, siccome principe che stendeva il guardo a tutto quanto potea recar gloria a sè e vantaggio alla religione cristiana, seppe ben profittare del suo credito e della sua amicizia con esso Aronne. Trattò dunque con lui per via di lettere e di ambasciatori, e gli riuscì di ottenere da lui il dominio della sacra città di Gerusalemme. Odasi il suddetto Eginardo, che così seguita a dire: *Quum Legati ejus (Caroli), quos cum donariis ad sacratissimum Domini ac Salvatoris nostri sepulcrum, locumque Resurrectionis miserat, ad eum venissent, et ei Domini sui voluntatem indicassent, non solum ea, quae petebantur, fieri permisit, sed etiam sacrum illum ac salutarem Locum, ut illius Potestati adscri-*

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 1. in *Episcop. Aretin.*(2) Eginhardus *Annal. Franc.*(3) Baron. *Annal. Eccl.*(4) Eginh. in *Vit. Caroli M.*(1) *Annal. Francorum Loiselian., Poeta S. x., Monachus Engolism.*

*beretur, concessit.* Il Poeta Sassone (1) conferma la stessa notizia, con dire che Aronne inviò a Carlo Magno donativi di gemme, oro, vesti, aromati :

*Adscribique Locum sanctum Hierosolymorum  
Concessit propriae Caroli semper ditoni.*

E perchè non si dubiti del dominio ancora della città di Gerusalemme, odansi gli Annali Loiseliani (2): *Zacharias cum duobus Monachis de Oriente reversus Romam venit, quos Patriarcha Hierosolymitanus ad Regem misit. Qui benedictionis causa Claves Sepulcri Dominici, ac Loci Calvariae, Claves etiam Civitatis et Montis cum Vexillo detulerunt.* Altrettanto si legge nella Vita di Carlo Magno d' autore incerto (3), e in quella del Monaco Engoliamense (4) negli Annali Bertiniani (5), di Metz (6) ec. Veggasi dunque che significasse in tali casi l'invitare il Vexillo. L'acquisto fatto nella forma suddetta da Carlo Magno della città di Gerusalemme, servi di fondamento al favoloso ed antico Romanzo di Turpino per ispacciare ch' esso imperadore si portò in Oriente, vi conquistò la santa città, andò a Costantinopoli, e fece altre prodezze: tutte favole, che poi il Dandolo ed assai altri storici a man baciata come verità costanti accolsero, ma che oggidì non hanno più spaccio. Io mi dispenserò da qui innanzi dal riferir gli anni de' greci imperadori, perchè essi in Italia non fecero più gran figura, e solamente andarono ritenendo il dominio in Napoli, ed in alcune città della Calabria. Finalmente non vo' lasciar di dire che da una pergamena, citata dal Fiorentini (7), apparisce essere stato in quest' anno duca, cioè governatore in Lucca Wicheramo, ma senza sapersi se la sua autorità si stendesse sopra le altre città della Toscana.

*Anno di CARLO 801. Indizione IX.  
di LEONE III papa 7.  
di CARLO MAGNO imperadore 2.  
di PIPPINO re d'Italia 21.*

Dappoichè Carlo imperadore ebbe dato buon sesto al governo e agli affari di Roma, del papa e di tutta l'Italia, e non solamente a quei del pubblico, ma anche a quei degli ecclesiastici e de' privati, con trattenersi apposta per tutto il verno in Roma, dove sappiamo ch' egli fece fabbricare (è incerto il tempo) un magnifico palazzo per la sua persona, ed anche fece dei ricchi presenti alla chiesa di San Pietro e all'altre di Roma; e dopo aver quivi celebrata la santa Pasqua, si mise in viaggio per tornarvene in Francia. Nello stesso tempo (8) anche

in quest' anno ordinò a Pippino re d'Italia suo figliuolo di portar la guerra nel Ducato Beneventano contra di Grimoaldo: del che fra poco ragioneremo. Venne l'Augusto Carlo a Spoleti, e quivi si trovava l'ultimo di d'aprile, quando si fece sentire una terribile scossa di terremoto, che rovinò molte città d'Italia, e fece cadere la maggior parte del tetto della basilica di San Paolo fuori di Roma. Da Spoleti passò egli a Ravenna, dove si fermò per alquanti giorni, e di là portossi a Pavia. Stando quivi applicato secondo il suo costume a stabilire il buon governo de' popoli, e a recidere gli abusi introdotti, formò e pubblicò alcuni Capitolari, o vogliam dire leggi che servissero da lì innanzi al regno d'Italia come giunte al Codice delle Leggi Longobardiche. Leggonsi queste in esso Codice e presso il Baluzio. Alcune poche di più ne ho io (1) dato, ed insieme la prefazione allo medesimo, dove egli s'intitola: *Carolus divino nutu coronatus, Romanorum regens Imperium, Serenissimus Augustus, omnibus Ducibus, Comitibus, Castaldis, seu curctis Reipublicae per Provinciam Italiae a nostra mansuetudine praepositis. Anno ab Incarnatione Domini noster, Jesu Christi DCCCL Inditione IX. Anno vero Regni nostri in Francia XXXIII. in Italia XXVIII. Consulatus autem nostri Primo.* Dal che e da altri esempj si vede che cominciò allora ad usarsi con frequenza l'era nostra volgare. Fece egli anche menzione dell' Anno primo del Consolato, per imitare gli imperadori greci, che gran tempo ritennero il rito di annoverar gli anni del perpetuo loro consolato. Uso era allora che nei casi particolari, a' quali non avessero provveduto le Leggi Longobardiche, si ricorreva al re per intenderne la sua mente e volontà. Erano perciò restate indecise molte cause in addietro: motivo per conseguente al saggio imperadore di provvedere per l'avvenire colla giunta di nuove leggi, *ut necessaria, quas Legi defuorant, supplerentur, et in rebus dubiis non quorumlibet Judicium arbitrio, sed nostrae Regiae auctoritatis sententia praevaleret.* Stando in Pavia, ricevette l'Augusto Carlo l'avviso che i legati di Aronne re di Persia, a lui indirizzati, erano giunti a Pisa, e fra gli altri donativi veniva ancora un elefante, cosa troppo forestiera in Occidente. Diede loro di poi udienza fra Vercelli ed Ivrea; e solennizzata in quest'ultima città la festa di san Giovanni Batista, passò di poi in Francia. Erano già due anni che Lodovico re di Aquitania strigneva con forte assedio o blocco la città di Barcellona, perchè Zaddo Saraceno dopo aver fatto negli anni addietro omaggio di quella città a Carlo Magno, allorchè Lodovico entrò coll'armi in Catalogna, si scopri mancator di parola e non fedele, anzi nemico. La fame era a dismisura cresciuta nella città, e venuti meno i più dei difensori. Però disperato Zaddo perchè niun soccorso gli veniva da Cordova, si appigliò al partito d'andare egli stesso a cercar soccorso dagli

(1) Poeta Saxo. *Annal. apud Du-Chesne tom. 2. Rer. Franc.*

(2) *Annal. Loisel. ad Ann. 800.*

(3) Anonym. in *Vit. Caroli M.*

(4) *Monach. Engoliam.*

(5) *Annales Bertiniani.*

(6) *Annales Metenses.*

(7) *Fiorentin. Memor. di Matilde lib. 3.*

(8) *Eginhard. in Annal. Franc.*

(1) *Rer. Ital. P. II. tom. 1.*

altri Mori di Spagna. Ma uscito di notte, non poté sì cautamente passare pel campo dei Francesi, che non fosse scoperto e preso, e condotto al re Lodovico. Fu con più vigore da lì innanzi continuato l'assedio, tautochè fu astretta quella nobil città alla resa, e vi entrò trionfante il re Lodovico. Truovasi descritta questa gloriosa impresa diffusamente dall'autore anonimo della Vita di Lodovico Pio (1), e similmente da Ermoldo Nigello (2), autore contemporaneo, nel suo Poema da me dato alla luce. Se crediamo al primo, il Saraceno Zaddo si partì da Barcellona per andare a trovare il re Lodovico a Narbona, ed implorare la di lui misericordia. Sembra ben più probabile, come ha il suddetto Ermoldo, ch'egli andasse a cercar soccorsi dal Sultano di Cordova; perchè se avesse pensato di rendersi ai Franchi, facile gli sarebbe riuscito di ottenere un passaporto. Scorgesi in altri punti di storia e di cronologia difettoso il suddetto Anonimo. In Italia ancora fu posto l'assedio alla città di Rieti dall'esercito francese, e combattuta con tal vigore che venne in potere del re Pippino (3) insieme con tutte le castella da essa dipendenti. La misera città data fu barbaramente alle fiamme, e Roselmo governorator d'essa incatenato, inviato in Francia all'imperadore. Ma negli Annali di Metz, di San Bertino e in altri, in vece di Rieti, sta scritto *Theate*, cioè la città di Chieti, a cui toccò questa sciagura. In fatti è scorretto nell'edizione del Du-Chesne il testo d'Eginardo. Rieti era città del ducato di Spoleti, nè alcuno scrive ch'essa si fosse ribellata per darsi a Grimoaldo duca di Benevento. Oltre a ciò, abbiamo, da Erchemperto (4), che continuando la guerra fra il re Pippino e Grimoaldo, *tellures Theatensium et Urbes a dominio Beneventanorum substractae sunt usque in praesens*. Nel medesimo giorno furono di poi presentati a Carlo Magno il Saraceno Zaddo, già padrone di Barcellona, e Roselmo governatore di Chieti, ed amendue mandati in esilio.

Al presente anno appartiene un giudicato in favore dell'insigne monistero di Farfa, di cui è fatta menzione nelle Memorie da me pubblicate (5). Trovavasi il re Pippino in un luogo appellato Cancellò, spettante al ducato di Spoleti, Anno Karoli et Pippini XXVII, et XXI Mense Augusto. Fatto ricorso a lui per avere giustizia, Ebroardo conte del palazzo, d'ordine suo, decise la controversia, risedendo con lui Adelmo vescovo. Da un'altra carta d'essa Badia di Farfa, scritta sub die XI. Mensis Maii, Indict. IX. Anno, Deo propitio, Domini Karoli et filii ejus Pippini, XXVII. et XX in diebus illis; quando Dominus Karolus ad Imperium coronatus, apparisce che nel ducato di Spoleti

veniva esercitata giurisdizione per *Halabolt Abbatem et Missum Domini Pippini Regis*. Dalla Cronica Farsense (1) parimente si vede che Mancione abbate ed altri messi erano stati inviati dal re Pippino per giudicare eziandio di una lite vertente fra i monaci di Farfa e Guigniso duca di Spoleti. Tenuto fu il placito nella stessa città di Spoleti, e sentenziato contra del duca in favore del monistero. Pertanto comincia qui ad apparire il grado di Conte del Palazzo, oppure del sacro Palazzo in Italia, grado sommamente riguardevole, perchè a lui devolvevano in ultima istanza e nelle appellazioni le cause difficili del regno tutto d'Italia; ed allorchè egli si trovava per le città e provincie del regno italico, godeva l'autorità di giudicare anche de' conti, marchesi e duchi. Non ho io saputo scoprire in Italia un conte del palazzo più antico di questo Ebroardo (2), a riserva di Echerigo conte del palazzo, che si trova mentovato in una pergamena di Pistoia (3) da me altrove rapportata, dove è citata, *Reclamatio tempore Domini Pippini Regis facta ad Paulinum* (patriarca di Aquileia), *Arnonem* (arcivescovo di Salzburg), *Fardulfum Abbatem* (di San Dionisio di Parigi) et *Echerigum Comitem Palatii, vel reliquos loco eorum, qui tunc hic in Italia Missi fuerunt* ec. Essendo, siccome diremo, mancato di vita san Paulino patriarca nell'anno seguente, si intende che questo Echerigo dovette esercitare la carica di conte del palazzo prima che venisse Ebroardo. Dei messi spediti o dai re o dagli imperadori a far giustizia pel regno d'Italia, parleremo più abbasso. Intanto da questi placiti e giudicati abbiamo una chiara pruova che il sovrano di Spoleti e del suo ducato erano allora Pippino re d'Italia e Carlo Magno imperadore suo padre; e non apparisce che in quelle parti esercitasse giurisdizione alcuna, nè pure subordinata, il romano pontefice. Quel solo che merita osservazione, si è che nella maggior parte delle carte Farsensi scritte in questi tempi si veggono segnati gli anni di Carlo imperadore e di Pippino re, colla giunta talvolta degli anni del duca di Spoleti. In altre poi s'incontrano i nomi di Carlo e di papa Leone. Ma chi potesse vedere interi quegli Atti, troverebbe essere le prime formate dai notai nel ducato di Spoleti, e le seconde in Viterbo, e in altri luoghi del ducato Romano sottoposti al pontefice. E perciocchè anche negli strumenti dello stesso Ducato Romano si mirano segnati prima gli anni di Carlo imperadore, come appunto uno Farsense scritto in quest'anno si vede segnato *Regnante Domino nostro Pissimo perpetuo, et a Deo coronato Karolo Magno Imperatore, Anno Imperii ejus Primo, seu et Domino nostro Leone summo Pontifice, et universalis Papa Anno VI. Mense Junio, Indictione IX*; questo ancora concorre a farci intendere chi fosse il sovrano di Roma in quei

(1) Vit. Ludovici Pii tom. 2. Rer. Franc.

(2) Ermold. lib. 1. Carm. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(3) Eginhard. in Ansal.

(4) Erchempertus Hist. Princip. Langobard. P. I. t. 2. Rer. Ital.

(5) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

(1) Chron. Farsense P. II. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Antiqu. Ital. Dissert. VII. de Comit. Palat.

(3) Antiqu. Ital. Dissert. LXXX. de Cleri Immunitate.

tempi. Praticavasi lo stesso dai duchi di Spoleti; nè si può mettere in dubbio che la sovranità su quel ducato non fosse allora annessa ai re d'Italia. Riferiscono i padri Coimte (1) e Pagi (2) al presente anno la vittoria riportata da papa Leone e da Carlo Magno presso la città d'Ansionia nella Toscana occupata dagli infedeli, essendo loro miracolosamente riuscito di sconfiggere que' Barbari, con distruggere poi quella città, situata verso Orbitello. Prestò fede a questo racconto anche il padre Beretti (3) nella *Corografia dei Secoli Bassi*. L'Ughelli, con pubblicare il diploma dato da esso papa ed imperadore, quegli fu che dopo il Volterrano c'insegnò questa notizia. Ma è da stupire come uomini dotti e aperti nella critica non abbiano conosciuto che quel documento da capo a piedi è un' impostura, nè merita d'aver luogo nelle purgate istorie. Però, anche senza addurre il non dirsi parola di questa battaglia e vittoria, e tanto più di vittoria miracolosa, dagli storici contemporanei, narranti tante altre minuzie de' fatti di Carlo Magno, basta leggere quel diploma, per rigettarne subito il racconto. In questi tempi, per attestato di Giovanni Diacono (4), era console o sia duca di Napoli Teofilatto, marito di Euprassia, figliuola del precedente duca e vescovo di Napoli Stefano.

*Anno di CRISTO 802. Indizione X.  
di LEONE III papa 8.  
di CARLO MAGNO imperadore 3.  
di PIPPINO re d'Italia 22.*

Continuava l'imperadrice Irene nel governo dell'imperio orientale, ma con sentire il trono che le traballava sotto a' piedi. Più d'uno vi era che aspirava all'imperio, e faceva dei maneggi per questo, e principalmente Aezio e Stauracio patrizj emuli lavoravano forte sotto l'acqua, per compiere questo disegno, ciascuno in proprio vantaggio. Irene, per coltivarsi la benevolenza del popolo, gli avea rimesso nel precedente anno alcuni tributi. Tuttavia non fidandosi dell'instabilità d'esso popolo, e paventando le mine segrete dei concorrenti al soglio imperiale, determinò di appoggiarsi a Carlo Magno, la cui riputazione e possanza faceva grande strepito anche in Oriente. Pertanto gli spedì per suo ambasciatore Leone Spatario (5), con ordine di stabilir pace fra i Greci e Franchi, non ostante il disgusto provato per la dignità imperiale a lui conferita. Ricevuta che fu l'ambasciata, e rispedito l'ambasciatore, anche l'Augusto Carlo inviò a Costantinopoli i suoi legati, cioè Jesse vescovo d'Amiens, ed Eliogaudo conte, per trattare con essa im-

peradrice. Teofane (1) scrive che v'andarono anche gli apocriarij di papa Leone. Dal medesimo storico e da Zonara (2) viene spiegato il motivo di tale spedizione: cioè che Carlo Magno e il papa erano dietro a fare un bellissimo colpo, consistente nello strignere matrimonio fra esso imperador d'Occidente ed Irene imperadrice d'Oriente, con che si sarebbero riuniti i due già divisi imperi. Se questo glorioso disegno fosse vero, oppure una voce disseminata da chi atterrà l'imperadrice, per renderla odiosa presso ai Greci; e se ella stessa fosse la prima a farne proposizione a Carlo Magno, oppure ne nascesse l'idea in mente del papa, o di Carlo, al qual fine mandassero i loro legati in Oriente, noi non sappiamo dire. La verità si è, che scoperto questo trattato, al quale scrivono che Irene aderiva, ma con disapprovazione dei superbi Greci; oppure sparsa una voce da chi macchinava di salire sul trono; questo servi non poco per cagionare o accelerar la rovina di essa imperadrice. Si studiava Aezio patrizio di promuover Leone suo fratello; ma fu più scaltro o fortunato Niceforo patrizio e Logoteta generale, che tirati nel suo partito molti nobili è una parte del popolo, si fece proclamare imperadore. Rinserrò nel palazzo Irene, ed appresso con fiate lusinghe e promesse tanto fece, che le cavò di bocca il luogo dov'erano i tesori; poscia per ricompensa la mandò in esilio in un monistero di Lesbo, oggi Metelino, dove custodita dalle guardie, e riconoscendo dalla mano di Dio questo per un gastigo de'suoi peccati, nell'anno seguente diede fine ai suoi giorni. Presenti a questa tragedia, succeduta nel dì ultimo di ottobre, furono gli ambasciatori di Carlo Magno, i quali poi seguitarono a trattarsi in Costantinopoli, finchè videro quietati i rumori, e poterono ottenere udienza dal novello imperadore, della cui avarizia, infedeltà, empietà e tirannia parla assai francamente nella sua Storia Teofane.

Continuava intanto la guerra fra il re Pippino e Grimoaldo duca di Benevento. Racconta Erchemperto (3) che fra questi due principi, siccome giovani ed animosi amendue, passava una terribil gara, ed ognun d'essi con gran vigore sosteneva il suo punto. Più volte Pippino spedì ambasciatori all'altro, con fargli sapere, che siccome Arigiso duca padre di lui era stato soggetto al re Desiderio, nella stessa guisa pretendea che Grimoaldo fosse soggetto a lui. Rispondeva Grimoaldo:

*Liber et ingenuus sum natus utroque parente;  
Semper ero liber, credo, tuente Deo.*

A tali risposte montava Pippino in collera, e con quante forze poteva, di tanto in tanto passava a fargli guerra. Ma Grimoaldo non si perdeva di coraggio. Nè a lui mancavano buone

(1) Coimte in *Annal. Eccl.*

(2) Pagi in *Crit. Baron.*

(3) Beretti *Chorogr.* tom. 10. *Rer. Ital.*

(4) Johann. Diac. in *Vita Episcoporum Neapol.* Part. II. l. 2. *Rer. Ital.*

(5) *Annal. Francor. Bertiniani, Egichardus in Annalibus Francor.*

(1) Theoph. in *Chronogr.*

(2) Zonar. in *Annalib.*

(3) Erchempertus *Hist. Langobard. P. I. tom. 2. Rer. Ital.*

truppe, e delle ben guernite fortezze; e però si rideva di lui. Tuttavia' abbiamo dagli Annali de' Franchi che in quest'anno riuscì al re Pipino di prendere la città d'Ortona nell' Abruzzo (1). Con lungo assedio ancora forzò la città di Lucera o Nocera in Puglia a rendersi, e vi mise guarnigione francese, con darne la guardia a Guinigo duca di Spoleti. Grimoaldo, che non dormiva, da che seppe che Pipino avea ricondotto a quartiere l'esercito suo, venne colle sue brigate sotto la medesima città di Lucera, e dopo averla stretta con assedio per alcun tempo, finalmente se ne impadronì. Così cadde nelle mani di lui lo stesso duca Guinigo, il quale s'era infermato durante l'assedio, e fu da lui trattato con tutta onorevolezza. Accadde in quest'anno una scandalosa iniquità, di cui lasciarono memoria gli Annali de' Veneziani. Era stato eletto vescovo di Olivola Castello (oggi di parte della città di Venezia) Cristoforo, uomo greco, col favore di Giovanni doge di Venezia, e per raccomandazione di Niceforo imperadore. Ma essendo in discordia i tribuni di Venezia col doge, scrissero a Giovanni patriarca di Grado, pregandolo di non volerlo consecrare. Non solo il patriarca gli negò la consecrazione, ma lo scomunicò. A questo avviso andò sì matamente nelle furie il doge Giovanni, che preso seco Maurizio doge suo figliuolo, con una squadra di navi e di armati volò contro la terra di Grado; ed entratovi senza resistenza, e trovato il patriarca fuggito sopra la torre, da quella il precipitò al basso. Il Sabellico (2) e Pietro Giustiniano scrivono, essere proceduta l'uccisione del patriarca, perch'egli avea ripreso i dogi suddetti a cagione di molte loro iniquità. Rapporta il cardinal Baronio (3) una lettera scritta da san Paolino patriarca di Aquileia a Carlo Magno, in cui gli dà avviso d'aver celebrato un concilio in Altino. E poscia soggiunge: *De sacerdotibus autem plagis impositis, semique vivis relictis, vel certe Diabolo fervescere favore, per ejus satellites interventus, non meum, sed vestrae definitionis erit iudicem ec. Egredietur, si placet, una de hac re per universam Regni vestri late diffusam Monarchiam decretalis sententiae ultio ec.* Crede esso Eminentissimo Annalista che san Paolino implorasse il braccio di Carlo Magno per punire il sacrilego misfatto dei dogi di Venezia. Ma è da osservare che secondo gli Annali del Lambecio (4) e di Fulda (5) e di Ermanno Contratto (6), e per confessione dello stesso Baronio, in quest'anno, e non già nell'804, fu chiamato da Dio a miglior vita il santo patriarca Paolino. Ed essendo seguita, per quanto s'ha dal Calendario Aquileiense, la di lui morte nel dì 11 di gennaio,

non si può tal notizia accordare coll' elezione del vescovo di Olivola, per quanto si dice, a raccomandazione di Niceforo imperadore, che appena due mesi prima avea occupato l'imperio d'Oriente. Oltre di che, non essendo l'isola e il patriarca di Grado sotto la giurisdizione di Carlo Magno, è da vedere come san Paolino ricorresse a lui pel gastigo de' malfattori. Ed egli parla di sacerdoti feriti o uccisi, e non già di un vescovo e patriarca. Però non sono ben chiare le circostanze di quell'orrido e indubitato fatto, che portò poi seco un grave sconcerto nella repubblica veneziana. Per altro nella morte di san Paolino mancò all'Italia un singolare ornamento, perch'egli non meno colla sua letteratura che per le sue insigni virtù faceva in Italia quella gloriosa figura che allora anche Alcuino suo amicissimo faceva in Francia. Ed è ben da maravigliarsi come il cardinal Baronio non inserisse nel Martirologio Romano questo insigne personaggio, quando ivi ha dato luogo ad altri in merito a lui molto inferiori. Più ancora è da dolersi perchè in que' tempi, ne' quali la Francia, la Germania e l'Inghilterra ebbe tanti scrittori delle Vite di varj vescovi, abbatì, ed altri riguardevoli per le loro virtù, niuno in Italia prendesse a scrivere quella del suddetto patriarca, e che sieno restate in obbligo le Vite di altri personaggi italiani distinti per le loro bell'opere, dovendosi credere che nè pure all'Italia mancassero allora dei sacri vescovi, e degli altri ecclesiastici e secolari di rara pietà.

Anno di CRISTO 803. Indizione XI.  
di LEONE III papa 9.  
di CARLO MAGNO imperadore 4.  
di PIPPINO re d'Italia 23.

Spediti da Niceforo imperadore de' Greci, tornarono quest'anno in Italia e in Francia gli ambasciatori di Carlo Magno, conducendo seco quei di Niceforo (1), cioè Michele vescovo, Pietro abbate e Callisto candidato. Si presentarono questi a Carlo, che dimorava allora nella regal villa di Salz in Franconia, e con esso lui conchiusero un trattato di pace; dopo di che per la via di Roma se ne tornarono a Costantinopoli. Le condizioni di questa pace non le scrivono gli storici; tuttavia si apporrà al vero chi crederà conchiuso fra loro un accordo coll' *uti possidetis*. Con che venne Niceforo ad assicurarsi nel dominio della Sicilia, e delle città che già restavano nella Calabria, e ne' suoi diritti sopra Napoli, Gaeta ed Amalfi; e all'incontro Roma col Ducato Romano e tutto il regno de' Longobardi, o sia d'Italia, restarono sottoposti alla signoria di Carlo Magno con gli altri regni o da lui acquistati, o già dipendenti dalla corona di Francia. Per conto della città di Venezia, e dell'altre marittime della Dalmazia, è da ascoltare Andrea

(1) *Annalibus Francor. Metens. Eginhardus in Annalibus Francorum.*

(2) Sabellicus *Ennead. VIII. lib. 9.*

(3) Baron. in *Anal. Eccl.*

(4) Lambecius in *Anal. Franc.*

(5) *Anal. Francor. Fuldensis.*

(6) Hermann. *Contractus in Chron.*

(1) *Annales Francorum Metens., Eginhardus in Annalibus Francor.*



Dandolo (1), che così scrive: *In hoc foedere* (tra Carlo Magno e Niceforo) *seu decreto nominatim firmatum est, quod Venetiae Urbes et maritimae Civitates Dalmatiae, quae in devotione Imperii (cioè del Greco) illibatae persisterant, ab Imperio Occidentali nequaquam debeant molestari, invadi, nec minorari; et quod Veneti possessionibus, libertatibus et immunitatibus, quas soliti sunt habere in Italico Regno, libere perfruantur.* In fatti è fuor di disputa che la città di Venezia colle isole adiacenti restò esclusa dal regno d'Italia, nè Carlo Magno, nè Pippino suo figlinolo v' ebbero dominio. Sappiamo in oltre da Eginardo (2) ch' esso Carlo Augusto abbracciò sotto la sua signoria *Histriam quoque et Liburniam atque Delmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam, et junctum cum eo foedus, Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit.* Era prigioniere Guinigiso duca di Spoleti, siccome dicemmo. Grimoaldo duca di Benevento, che cercava tutte le vie di placare il re Pippinò, rimise quest' anno con tutto garbo in libertà esso Guinigiso; e di ciò fanno memoria gli Annali de' Franchi. Intanto era stato eletto patriarca di Grado Fortunato da Trieste, parente dell' ucciso patriarca Giovanni. Rapporta il Dandolo la Bolla di papa Leone, che oltre all' approvare la di lui elezione, gli manda ancora il pallio. Essa Bolla è data *XII. Kal. Aprilis per manus Eustachii Primicerii sanctae Sedis Apostolicae. Imperante Domino nostro Carolo, piissimo perpetuo Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico Imperatore anno III. Indictione XI,* e per conseguente in quest' anno. La data è appunto a tenore del formulario usato sotto gl' imperadori greci. Poco nondimeno stette fermo nella sua sede questo patriarca. Perciocchè non potendo digerire l' iniquità commessa contra del suo predecessore e parente, cominciò a tramare con alcuni dei principali Veneziani una congiura contra dei dogi di Venezia. Ma questa scoperta, temendo egli della vita, se ne fuggì da Grado, e ricoverossi sotto la protezione di Carlo Magno, con andare a trovarlo alla villa di Salz, o sia di Sala, e portargli fra gli altri regali alcune insigni reliquie di Santi. Negli Annali di Metz (3) si legge: *Venit quoque Fortunatus Patriarcha de Graecis, afferens secum cetera dona duas portas eburneas, mirifico opere sculptas.* Egli è detto Patriarca vengente dai Greci, non per altro, se non perchè Grado era tuttavia sotto la giurisdizione de' Greci. Complici della congiura suddetta erano Obelerio tribuno di Malamocco, Felice tribuno, Demetrio ed altri nobili veneziani, i quali vedendo svelato il loro disegno, presero la fuga, e si ritirarono a Trivigi, città del regno d'Italia, come in luogo di sicurezza. Ottenne il suddetto patriarca Fortunato da Carlo Magno un privilegio, che si legge presso il Dandolo, e vien anche rappor-

tato dall' Ughelli (1): la sua data è *Idus Augusti in Sacro Palatio nostro Anno XXXIII Regni nostri in Francia, XXVIII in Italia, et Imperii III,* cioè nell' anno presente. In vece di *sacro* il padre Cointe giudiciosamente conghietturò che ivi fosse scritto in *Salz Palatio nostro.* In esso diploma vien ricevuto da Carlo Magno sotto la sua protezione *Fortunatus Gradenis Patriarcha, Sedis Sancti Marci Evangelistae, et Sancti Ermacorae Episcopus;* e in oltre tutti i suoi servi e coloni, *qui in terris suis commanent in Istria, Romandiola, seu in Longobardia.* Ecco come quella parte dell' Emilia e Flaminia che formava l' esarcato di Ravenna, cominciò ad appellarsi *Romandiola.* Vedemmo di sopra ordinata da Carlo Magno, oppur da Pippino, fra le leggi Longobardiche (2), *de fugacibus, qui in partibus Beneventi, et Spoletii, seu Romniae, vel Pentapoli confugium faciunt, ut reddantur.* Dal nome di *Romania* e di *Romandiola* si formarono i nomi volgari di *Bomagna* e *Romagnola.* Eruditamente osservò il padre Mabillone (3), che trovandosi in questi tempi abbate del monistero Mediano, o sia di *Moyens Moutiers* nella provincia del Berry, in Francia, un Fortunato vescovo, questi sia stato Fortunato patriarca di Grado, ricorso alla protezione di Carlo Magno, che dovette provvederlo di quel beneficio per suo sostentamento. E tanto più, perchè vedremo che papa Leone in iscrivendo a Carlo Magno la lettera undecima, e parlando del medesimo patriarca Fortunato, dice: *neque de partibus Franciae, ubi eum beneficiastis.* Solamente non sussiste che di quel monistero fosse egli eletto abbate nell' anno 799, come sospettò il suddetto padre Mabillone, perchè Fortunato solamente passò in Francia nell' anno presente.

Secondo il Poeta Sassone (4), questo fu l' anno in cui dopo sì lunghe rivoluzioni e guerre fu data la pace alla Sassonia. Altri Annali ne parlano all' anno seguente. Concorsero assaissimo della nobiltà sassone alla villa di Salz, dove soggiornava l' Augusto Carlo, e quivi a lui tutti si sottomiserò, con promessa di abbandonare affatto il Paganesimo, e di abbracciare la santa religione di Cristo. Niun tributo impose loro l' imperadore, ma solamente l' obbligo di pagar le decime per alimento del clero, e di ubbidire ai conti, ossia ai giudici e messi ch' egli invierebbe al loro governo, vivendo nulladimeno colle proprie leggi. Abbiamo ancora dagli Annali di Metz, che venuto Carlo Magno a Ratisbona, colà se gli presentò Zodane, uno dei principi della Pannonia nominato di sopra, e si sottomise al di lui imperio: il che servi d' esempio ad altri Unni della Pannonia e ad alcuni Schiavoni per fare lo stesso. Si sa che Carlo anche in quest' anno spedì l' esercito suo nella Pannonia, e che vi dovette far delle nuove conquiste colla desolazione di tutte quel-

(1) Dandolus in Chron. t. 12. Rer. Ital.

(2) Eginardus in Vita Caroli Magni.

(3) Annales Francor. Melenses.

(1) Ughellus Ital. Sacr. t. 8.

(2) Rer. Ital. Part. II. tom. 1. p. 123.

(3) Mabill. Annal. Benedictin. ad Ann. 799.

(4) Poetae Saxonis Annal. Francor.

le contrade. Dopo avere Anselmo, abbate del monistero di Nonantola nel territorio di Modena, tenuto quel governo per lo spazio di cinquant'anni (come s'ha dalla sua Vita scritta da un monaco che sembra vicino a que' tempi, e pubblicata dall'Ughelli (1) e dal Mabilione) (2), terminò in quest'anno la carriera delle sue gloriose fatiche con odore di santità, e per Santo appunto è tuttavia venerato nella diocesi di Nonantola. Fondò egli oltre a questo altri monisterj, dimodochè sotto di lui si contavano *MCXLIV Monachi, exceptis parvulis et pulsantibus, qui non constringebantur ad Regulam*, cioè non computati nel suddetto numero de' monaci i fanciulli che si allevavano nelle lettere e nella pietà in esso monistero, siccome neppure i novizzi, chiamati *Pulsantes*, o dall'esame che lor si faceva a guisa de' medici toccanti il polso, oppure dal pregare che essi faceano per venire ammessi all'abito e alla professione monastica. Fu il monistero di Nonantola uno de' più insigni e ricchi d'Italia, di maniera che crebbe a poco a poco una nobil terra appresso il monistero, che dura anche oggidì. Ebbero gli abbati giurisdizioni temporale e spirituale sopra varie ville. Cesò la temporale, ma si conserva tuttavia la spirituale, godendo quel monistero la sua particular diocesi e copiose rendite. Gregorio monaco, che scrisse l'anno 1092 la Cronica del monistero di Farfa, da me data alla luce (3), ci avvertì essere salito in tanto credito esso nobilissimo monistero di Farfa sì nello spirituale che nel temporale, *ut in toto Regno (d'Italia) non invenitur simile huic Monasterio, nisi quod vocatur Nonantulae*. Tali parole copiò questo monaco da' Ugo abbate Farfense, che visse nel precedente secolo, e scrisse *de Destructione Monasterii Farfensis*. Questo opuscolo l'ho io pubblicato (4) di poi. Ma le troppe ricchezze, siccome vedremo, fecero guerra allo stesso monistero Nonantolano, laonde a guisa di tanti altri fu ingoiato dagli antichi cacciatori di benevizj o ecclesiastici o secolari: costume, o abuso, cominciato anche prima di questo secolo in Francia, e solamente in questo introdotto in Italia. Oggidì è abbate commendatario d'essa Badia Nonantolana l' eminentissimo cardinale Alessandro Albani, e la chiesa è uffiziata da alquanti monaci Cisterciensi, substituiti ai Benedettini neri, che da gran tempo prima aveano cessato di abitarvi. A santo Anselmo succedette Pietro abbate, personaggio anch'esso riguardevole, di cui parleremo altrove.

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 3. in Episc. Mutin.

(2) Mabilion. in Ann. Benedictin.

(3) Chronic. Farfense Rer. Ital. Par. II. tom. 2.

(4) Antiquit. Ital. Dissert. LXXII.

*Anno di CARLO 804. Indizione XII.  
di LEONE III papa 10.  
di CARLO MAGNO imperadore 5.  
di PIPPINO re d'Italia 24.*

Fece gran rumore quest'anno in Italia la scoperta succeduta nella città di Mantova di una spugna inzuppata, come corse la fama, nel Sangue del Signor nostro Gesù Cristo, portata colà da Longino. In que' secoli d'ignoranza poco ci voleva a spacciare e far credere somiglianti racconti. Lo straordinario concorso de' popoli e l'universale bisbiglio per questa novità giunse all'orecchie di Carlo Magno, e mosso da giusta curiosità, ne scrisse tosto a papa Leone III, pregandolo di esaminar la verità del fatto, che non s'accorda cogli insegnamenti della scolastica teologia. Il papa, o perchè avesse voglia di passare in Francia, o perchè gli venisse fatta gran premura per questo affare (1), sen venne a Mantova, senza che apparisca qual decreto egli proferisse intorno a questo preteso Sangue del Signore; e prevalendosi della buona occasione, fece sapere a Carlo Magno il desiderio suo di trovarsi con lui, per solennizzare insieme la festa del santo Natale. Gli scrittori mantovani coll'Ughelli (2) asseriscono che fino a questi tempi la città di Mantova non aveva goduta la dignità del vescovato, e che il primo quivi ordinato dal suddetto pontefice fu Gregorio di patria Romano. Infatti non s'è scoperto finora vescovo di Mantova più antico di questo; ma con rimaner sempre un motivo di stupore, come una sì illustre città cominciasse così tardi ad aver questo decoro, e senza sapersi chi dianzi la governasse nello spirituale. Avvertito Carlo imperadore della venuta del papa, gli mandò incontro fino a San-Maurizio il principe Carlo suo primogenito, ed egli l'aspettò nella città di Rems, di là poscia il condusse a Soissons, e finalmente ad Aquisgrana, dove passarono le feste di Natale in divozione ed allegria. Dopo otto giorni di permanenza nella corte di quel monarca, sul principio del gennaio dell'anno seguente se ne tornò il pontefice per la Baviera a Roma, seco portando varj regali a lui fatti da Carlo Magno, il quale fece anche accompagnarlo da alcuni suoi baroni fino a Ravenna. Aveva in quest'anno l'Augusto Carlo spedito i suoi eserciti nella Sassonia, perchè vi restavano specialmente di là dall'Elba alcuni popoli ostinati nell'idolatria, che pervertivano anche i nuovi convertiti de' Sassoni (3). Fece egli prendere tutti costoro colle lor famiglie (Eginardo scrive che furono dieci mila persone), e li distribuì in varie contrade dei suoi regni. Trovandosi poi egli in un luogo appellato Holdunstetin, vennero ad inchinarlo

(1) Annales Francor. Metenses, Annales Francor. Beroliniani.

(2) Ughell. in Ital. Sacr. t. 1. in Episc. Mantuan.

(3) Annales Francor. Moissiacenses, Annales Francorum Loiselian.

alcuni principi della Schiavonia, che erano in disparere fra loro. Egli, dopo essersi servito della sua sapienza ed autorità per comporre le lor differenze, diede ad essi per re Trasicone, che s'era presentato a lui con molti regali. Era in questi tempi re della Danimarca Gottifredo. Desiderava egli di abbozzarsi con Carlo Magno, non si sa se per attestare il suo ossequio a sì potente e temuto monarca, oppure per qualche controversia fra loro. Venne colla sua flotta e con tutta la sua cavalleria sino a Slevich, cioè ai confini del suo regno e della Sassonia, e fece intendere a Carlo la sua venuta; ma i suoi baroni non gli permisero di andar più innanzi. Siccome al precedente anno dicemmo (1), erano fuggiti per paura dei dogi molti nobili veneziani a Trivigi. Quivi stando, e tenendo segrete intelligenze con gli altri nobili rimasti in Venezia, per loro consiglio elessero doge Obelero tribuno Il che inteso dai due indegni dogi, cioè da Giovanni e da Maurizio suo figliuolo, che dovettero anche avvedersi della poca sicurezza del loro soggiorno, spaventati presero la fuga. Giovanni si ritirò a Mantova, Maurizio se ne andò in Francia, per implorare la protezione di Carlo Magno. E tentarono ben essi più volte di ritornare alla patria, ma sempre rigettati finirono i loro giorni in esilio. All'incontro Obelero fu con gran festa accolto dal popolo, e intronizzato in Malamocco, dove allora dovea essere la principale residenza di quei dogi. Egli da li a non molto ottenne dal popolo che Brato suo fratello fosse anch'egli assunto alla dignità di doge, e dichiarato suo collega. Per paura d'esso Obelero, Cristoforo vescovo d'Olivola, siccome parente dei dogi scacciati, uel di Venezia, e in suo luogo fu eletto vescovo Giovanni diacono. Rapporta l'Ughelli all'anno seguente, ma dovea piuttosto dire al presente, un diploma di Carlo Magno, dato in favore dell'antico monistero di Santa Maria, situato fuori di Verona presso la Porta appellata dell'Organo, anche oggidì esistente ed inchiuso nella città. La data sua, che esso Ughelli mise fuor di sito, è questa: *Imperante Domno Carolo Magno Imperat. Anno IV de Mense Novembris, Indictione XIII.* Osservò il padre Mabillon (2) che l'*Indizione XIII* non conviene all'anno presente, ma bensì al seguente; e che questo diploma non sa dello stile della cancelleria di Carlo Magno, e convenire esso piuttosto a Carlo Crasso, ossia il Grosso, imperadore. Allorchè io visitai per opera del chiarissimo marchese Scipione Maffei le pergamene dell'archivio del suddetto Monistero Veronese, trascurai di esaminare l'originale o la copia antica di questo privilegio, in cui son corsi varj errori per negligenza dell'Ughelli. Per altro non sussiste già che l'*Indizione XIII* sia qui scorretta. Cominciò essa nel settembre dell'anno presente, e però era in corso nel novembre, e durava si-

milmente allora tuttavia l'anno IV dell'imperio di Carlo Magno. Tali note cronologiche non possono già accordarsi con gli anni di Carlo Crasso Augusto. Del resto, se questo sia documento autentico e sicuro, ne potrà rendere miglior conto chi avrà sotto gli occhi quella carta pecora.

*Anno di CRISTO 805. Indizione XIII.  
di LEON III papa 11.  
di CARLO MAGNO imperadore 6.  
di PIPPINO re d'Italia 25.*

Le imprese di Carlo imperadore nel presente anno furono le seguenti (1). Venne a trovarlo il Cacano, ossia Capcano, cioè il principe primario degli Unni abitanti nella Pannonia, e già divenuti sudditi e tributarj di esso Augusto. Chiamavasi Teodoro, e professava la religione di Cristo. Dopo avergli rappresentato che per le violente incursioni dei vicini Schiavoni non potea più col suo popolo fermarsi nelle antiche sue contrade, il pregò di permettergli che venisse ad abitare fra Sabaria e Carnunto. Credono gli eruditi che queste due città fossero nel tratto del paese posto fra Vienna e Presburgo e il fiume Rab. Ottenne Teodoro quanto domandava, e licenziato con varj doni a lui fatti dall'imperadore, se ne tornò ai suoi, ma con sopravvivere poco tempo di poi. Il suo successore inviò ambasciatori al medesimo Augusto per l'approvazione della dignità a lui conferita; e Carlo gli concedette autorità e giurisdizione sopra tutta la nazione degli Unni della Pannonia, come era in uso ne' vecchi tempi. Ma Carlo Magno, nelle cui vene bolliva la febbre dei conquistatori, i quali non mai sazz di dilatare i confini, mentre fanno un acquisto, ne van meditando un altro, rivolse in quest'anno le sue mire alla Boemia. Era quel paese allora abitato dagli Sclavi o Slavi, o vogliam dire Schiavoni; e di qui è poi venuto che que' popoli tuttavia usano la lingua schiavona. In più parti confinava con loro il dominio di Carlo Magno, cioè per la Sassonia, per la Baviera, che allora abbracciava l'Austria, e per la Pannonia. Ora nell'anno presente risoluto egli di sottomettere quella nazione, con tre poderosi eserciti da tre parti la fece assalire. Era un d'essi formato di Franchi, condotti dal principe Carlo suo primogenito, il quale poco fa, oppure poco dappoi, avea conseguito il titolo di Re dal padre. Il secondo composto di Sassoni e Sclavi, o Slavi Obotriti, secondochè s'ha dagli Annali de' Franchi, era composto di una innumerevole moltitudine di gente. Nel terzo si contavano le milizie di tutta la Baviera. Da questa formidabil oste assaliti i Boemi, non pensarono a far fronte, ma misero tutta la lor difesa nella ritirata sui monti e ne' boschi più folti. Bisogna nondimeno credere succeduta qualche baruffa, perchè vi rimase estinto Le-

(1) Dandel, in Chron. t. 12. Rer. Ital.

(2) Mabillonis Annal. Benedictin. ad Ann. 804.

(1) Annal. Francorum Metens., Annal. Francorum Bertiniani.

cone duca de' Boemi. Per quaranta giorni le suddette armate scorsero il paese, incendiando e dando il guasto a tutto; e perciocchè venne meno il foraggio ai cavalli e la provianda ai soldati, se ne tornarono in fine ai loro quartieri. Ma gli Annali Moissiacensi (1) aggiungono che Samela re de' Boemi venne a patti, e promise fedeltà a Carlo Magno, con dargli anche per ostaggi due suoi figliuoli. Essendosi nulladimeno continuata nell'anno seguente la guerra coi Boemi, può dubitarsi della verità di questo racconto. Intanto l'imperadore andava visitando i luoghi del suo regno vicini al mare. Fu a visitarlo Lodovico suo figliuolo re d'Aquitania, mentr'egli si trovava nella villa di Teodone. Vi arrivò ancohe dall'Italia il re Pippino, e quivi colla grata compagnia di questi suoi due figliuoli solennizzò la festa del santo Natale del Signore. Ci viene poi dicendo Andrea Dandolo (2), che dappoi ch'è l'Istria per le capitolarioni seguite fra i due imperi occidentale ed orientale, restò sotto il dominio di Carlo Magno, questi mandò per duca di quella provincia un certo Giovanni. Cominciò costui ad aggravar que' popoli, e i popoli ne portarono le doglianze all'imperadore, il quale non tardò a spedire colà Izone prete, Cadaloo ed Aione conti, con ordine di esaminar l'affare. Questo Cadaloo altri non può essere che il successore d'Erico o Enrico nel governo del ducato del Friuli. E non portando egli se non il titolo di Conte, potrebbe a talun parere che la Marca del Friuli o Trivisana non fosse peranche formata. Ma noi vedremo che i marchesi usavano anche il titolo di Conti, perchè come marchesi soprintendevano a tutta la Marca, e come conti erano governatori stabili di qualche città. Dai suddetti deputati dell'imperadore fu raunata una dieta in Istria, in cui concorsero Fortunato patriarca di Grado, esule dalla sua patria, Teodoro, Leone, Staurazio, Stefano e Lorenzo vescovi di quelle contrade, e cento sessantadue principali cittadini delle città dell'Istria. Chiarito ch'ebbero l'insolito peso imposto dal duca Giovanni, ne esentarono quei popoli, con ordinare che non fossero tenuti a pagare se non marche trecentinquntaquattro, siccome dianzi faceano alla camera imperiale de' Greci, con ripartire il pagamento secondo la possibilità delle città e castella della provincia. Aggiugne il Dandolo che i Veneziani, per l'odio che portavano ai due dogi fuggiti, ridussero in un mucchio di pietre la città di Eraclea, da dove quei medesimi dogi aveano tirata la loro origine, senza però dissimulare che la distruzione di quella città vien da altri attribuita a Pippino re d'Italia nella guerra che fra poco racconteremo. Annoversa poi egli le nobili famiglie che di là passarono ad abitare in Malamocco, Rialto e Torcello. La rovina di questa città mi fa sovenire che nei medesimi tempi Niceforo imperadore de' Greci, a cui quasi tutte le imprese andavano alla tra-

versa, restò maltrattato sì fattamente nella guerra coi Saraceni (1), che fu astretto a compenrar la pace da loro con promettere un annuo tributo, e di non riedificare Eraclea, città diversa da quella de' Veneziani.

Anno di CRISTO 806. Indizione XIV.  
di LEONE III papa 12.  
di CARLO MAGNO imperadore 7.  
di PIPPINO re d'Italia 26.

Gli anni intanto dell'Augusto Carlo erano cresciuti di molto, e ne cominciava egli a sentire anche il peso; però come principe saggio volle provvedere all'avvenire, con dividere fra i tre suoi figliuoli la vasta sua monarchia. Rapporta il cardinal Baronio la divisione da lui fattane (2), che si legge anche presso il Baluzio (3) e in altri libri. Trovavasi allora l'imperadore nella villa di Teodone, e quivi a tale effetto tenne una dieta numerosa de' baroni de' suoi regni. Concedette adunque a Lodovico, il minore de' figliuoli, la Linguadoca, la Guascogna, la Provenza, la Savoia, il Lionese e la Valle di Susa, cioè tutto il tratto di paese meridionale posto fra i confini d'Italia e di Spagna. A Pippino lasciò *Italiam, quae et Langobardia dicitur, et Bajuvariam, sicut Tasilo tenuit excepto duabus Villis ec., et de Alamania partem, quae in Australi ripa Danubii fluminis est, et de ipso flumine Danubii currente limite usque ad Rhenum fluvium ec., et inde per Rhenum fluvium horsum versus usque ad Alpes quidquid inter hos terminos fuerit, et ad Meridiem vel Orientem respicit, una cum Ducatu Curiensi et Pago Durgouve.* Sicchè al re Pippino toccò in sua parte il regno d'Italia con quasi tutta la Baviera, provincia allora di grande estensione, e una porzione dell'Alemagna. In questa parte, siccome conghietturò Giovanni Lucio (4), si può credere compresa l'Istria e la Dalmazia, e una porzione della Pannonia e Schiavonia, già conquistate da esso Carlo Magno, ciò argomentandosi dalle parole: *et quidquid inter hos terminos fuerit, et ad Meridiem vel ad Orientem respicit.* A Carlo suo primogenito lasciò tutto il rimanente della Francia, espresso coi nomi d'Austria e di Neustria, paese vasto che scorreva di là dal Reno, quasi tutta la Borgogna colla Valle d'Aosta, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, e quasi tutta l'Alemagna, oggi di la Svevia. Poscia in caso che uno d'essi fratelli venisse a mancar di vita, dispose come si avesse a dividere fra chi sopravviveva la porzione del defunto, e fra le altre cose si dice: *Si vero Karolo et Ludovico viventibus Pippinus debitum humanae sortis compleverit, Karolus et Ludovicus dividant inter se regnum, quod ille habuit. Et haec divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiae per Augustam*

(1) Theoph. in Chronogr., Helmsacium Histor. Sarr. lib. 2.

(2) Baron. Annal. Eccl.

(3) Baluz. Capitular. l. 1, p. 439.

(4) Johann. Lucius de Regno Delmat. lib. 1.

(1) Annal. Moissiacenses t. 3. Rer. Franc.

(2) Dandolo. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

*Civitatem accipiat Karolus Eboresiam, Vercellas, Papiam, et inde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regiensium, et Civitatem Novam, atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri. Has Civitates cum suburbanis et territorii suis, atque Comitatus, quae ad ipsas pertinent; et quidquid inde Romam pergenti ad laevam respicit de Regno, quod Pippinus habuit, una cum Ducato Spoletano hanc portionem, sicut praediximus, accipiat Karolus. Quidquid autem a praedictis Civitatibus vel Comitatus Romam eunti ad dextram jacet de praedicto Regno idest portionem, quae remansit de regione Transpadana una cum Ducatu Tuscano usque ad Mare Australe, et usque ad Provinciam, Ludovicus ad augmentum sui Regni sortiatur.* Se dunque fosse premorto ai fratelli il re Pippino, in sua porzione al principe Carlo avea da toccare l'Oltrepò, e di qua da Po anche la città di Reggio, Cittanuova (allora riguardevol luogo posto sulla Via Claudia, quattro miglia lungi da Modena all'occidente, siccome ho provato altrove), e Modena col suo territorio sino ai confini di San Pietro (1). Che ai tempi di Clemente VII papa ci fossero persone che si figurassero comprese nell'esarcato di Ravenna, donato alla santa Sede, le città di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, si può perdonare alla scarsa erudizione d'allora. Ma è bene una vergogna che ne' tempi nostri, tempi di tanta luce per l'erudizione, persona abbia osato di voler sostenere questa pretensione con impugnare la verità conosciuta. Chiaro apparisce di qui che erano comprese nel regno d'Italia le città suddette, e che il territorio di San Pietro cominciava sul Bolognese. Non è già nella stessa guisa manifesto che voglia dire l'Augusto Carlo con quelle parole: *et quidquid inde Romam pergenti ad laevam respicit de Regno quod Pippinus habuit.* Ma non si può già controvertere che almeno il ducato di Spoleti non fosse anche esso incastrato nel regno d'Italia. Similmente apprediamo che al re Lodovico sarebbe toccato in sua parte il di qua da Po (a riserva di Reggio, Cittanuova e Modena) col Genovesato e col ducato della Toscana: notizia che ci conduce ad intendere che sopra tutta quella provincia era già stato costituito con titolo di Duca, oppure, siccome vedremo, di Marchese, un governatore generale e perpetuo. Resta poi scuro ciò che veramente significhi usque ad Mare Australe, et usque ad Provinciam. Il confine dell'Italia al ponente era la Provenza. Pare che l'altro confine al levante fosse il mare Australe, e che questo si stendesse di là dalla Toscana; ma di ciò lascerò disputare ad altri. Della sovranità di Roma e del suo ducato, siccome non pertinente al regno d'Italia, nulla si parla in questa divisione. Era essa riservata a chi fosse dipoi dichiarato imperador de' Romani: sopra di che nulla determinò per allora l'Augusto Carlo. Fu mandata a papa Leone la carta di questa divisione, acciocchè la sottoscrivesse: tanta era ad-

che in que' tempi la venerazione al sommo pontefice. Eginardo, autore degli Annali e della Vita di Carlo Magno, quegli fu che la portò a Roma.

Ora giacchè abbiain fatta menzione del ducato di Spoleti, si dee qui avvertire che nel Catalogo posto innanzi alla Cronica di Farfa (1), sotto quest'anno vien riferito *Romanus Dux*, come duca di Spoleti. Ma perciocchè era tuttavia vivo e comandava in quel ducato il duca Guinigiso, e nel medesimo Catalogo all'anno 814 vien ripetuto *Guinichus Dux*; perciò non si capisce come qui entri Romano duca. Il conte Campelli (2) ha senza bilanciare tolta ogni difficoltà con dire francamente che nell'anno 806 il duca *Vinigiso prese per compagno nel ducato un suo figliuolo, che nascetogli in Italia, e perciò chiamato Romano, era appunto in quei giorni pervenuto ad età capace di alcun maneggio.* Ma questo scrittore, avvezzo a spacciar le sue immaginazioni per cose certe, sarebbe restato ben imbrogliato, se gli fosse stata chiesta la prova di tale asserzione. Tutto quel che sappiamo di questo Romano duca, l'abbiamo dalla Cronica Farfense, dove vien fatta menzione di una lite agitata in placito ante praesentiam Romani Ducis Castri Viterbiensis, et omnium Judicum ejus. Dalle Memorie dell'Archivio Farfense, da me prodotte nelle Antichità Italiane (3), si raccoglie *Judicatum Romani gloriosi Ducis in Castro Viterbiensi. Actum temporibus Karoli Domni nostri piissimi, perpetui Augusti, a Deo coronati, magnifici Imperatoris, Anno, Deo propitio, Imperii ejus VI. atque Domni nostri Leonis summi Pontificis et universalis Papae in sacratissima Sede Beati Petri Apostoli, Anno XI. in Mense Majo, per Indictionem XIV,* cioè nell'anno presente. Ben considerate le circostanze di quest'Atto, altro non so io conchiudere, se non che questo Romano fosse duca, non già di Spoleti, ma bensì di Viterbo, cioè governatore di quel castello, divenuto poi col tempo città illustre, sapendo noi che i papi davano il titolo di Duca ai governatori delle loro città; e Viterbo senza fallo era anche in que' tempi sotto la loro giurisdizione, come inchiuso nel Ducato Romano. Noi troveremo da qui innanzi tuttavia duca di Spoleti il suddetto Guinigiso, senza che più s'incontri memoria del predetto Romano. Se il padre Mabillone (4) avesse fatta riflessione che Viterbo, in cui Romano duca d'autorità ordinaria fece quel giudicato, nulla avea che fare col Ducato Spoletano, non avrebbe anch'egli scritto che nell'anno presente Romano succedette a Guinigiso duca di Spoleti.

Per quanto lasciarono scritto varj Annalisti de' Franchi, sul fine dell'anno precedente, o sul principio del presente, Obelerio, chiamato in essi Annali Wilerio, e Beato suo fratello,

(1) Chron. Farfens. Part. II. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Campelli Storia di Spoleti lib. 15.

(3) Antiq. Ital. Dissert. LXXII.

(4) Mabill. Annal. Benedictin. ad Ann. 806.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXI.

dogi di Venezia, insieme con Paolo duca di Jadra, e Donato vescovo di quella città, legati della Dalmazia, giunsero alla villa di Teodone, e si presentarono con assai regali all'imperador Carlo Magno. Ciò che trattassero, e quel che conchiudessero, non è ben pervenuto a nostra notizia. Solamente s'ha da quegli storici che l'imperadore fece alcuni ordinamenti sì per gli dogi, che pel popolo non men della città di Venezia che della Dalmazia: parole che danno adito ad un giusto sospetto che i dogi di Venezia e le città marittime della Dalmazia fossero minacciate dal bellicoso re Pippino, e cercassero pace, o pure che credessero meglio l'amicizia o lega, o pure l'alto dominio di Carlo Magno, e si ritirassero dalla augezione, o lega che aveano coi Greci. Ma troppo è difficile il chiarire bene lo sistema de' Veneziani d'allora, e tanto più perchè Andrea Dandolo (1), il più antico ed accurato degli storici veneziani, ci rappresenta questi dogi con un differente aspetto, siccome vedremo all'anno seguente. Intanto coll'autorità del medesimo Dandolo dirò che Fortunato patriarca di Grado, già fuggito in Francia, ritornò in Istria insieme con Cristoforo vescovo d'Olivola, e non attentandosi di andare a Venezia, si fermò in Torcello. Giovanni usurpatore del vescovato d'Olivola incautamente capitò colà, e fu messo in prigione; ma trovata poi la maniera di fuggirsene, tornò a Venezia, e con rappresentare ai dogi il trattamento a lui fatto, maggiormente gli allizzò contra del patriarca. Ma qualora Torcello in questi anni fosse stato dipendente dal ducato di Venezia, non sarebbe già probabile la dimora colà di Fortunato patriarca. Noi abbiamo la lettera undecima (2) di papa Leone III scritta a Carlo Magno, dove si parla d'esso Fortunato, che stava in esilio in Francia *propter persecutionem Graecorum seu Veneticorum*. Fece egli istanza ad esso Carlo di poter venire ad abitare nella città di Pola, e governar quella chiesa vacante. Ne scrisse Carlo al papa, il quale rispose d'esserne contento, purchè il patriarca, quando mai riuscisse ad esso imperadore di rimetterlo nella sua sedia di Grado, lasciasse intatti e liberi tutti i beni e diritti della chiesa di Pola, in favore del vescovo che quivi potesse essere eletto. Per altro soggiugne d'aver poco buone informazioni d'esso patriarca, come di persona mal provveduta di costumi ecclesiastici; e che se i cortigiani gliel lodavano, era perchè i regali li faceano parlare.

In quest'anno poi l'imperador Carlo spedì il figliuolo Carlo con un'armata (3) contra degli Scavi Sorabi, dimoranti di là dal fiume Elba. In quella spedizione Miliduco capitano e duca di quella nazione restò morto, e un gran guasto si fece di campagne e città: laonde

si trattò di pace, e que' popoli si sottomisero. Fu anche inviato in quest'anno ai danni della Boemia un esercito composto di Bavaresi, Alamanni e Borgognoni, che dato un nuovo guasto a gran tratto di quel paese, se ne tornarono poi a casa senza aver provato incontro o danno alcuno. Il re Lodovico anch'egli fece una spedizione militare contra de' Mori Spagnuoli in Catalogna, che mise a ferro e fuoco quel paese fino a Tortosa. Una gran perdita fece in quest'anno il ducato di Benevento, perchè venne a morte Grimoaldo principe o sia duca di quelle contrade, dotato di rara accortezza e senno, e di non minor valore, a cui nè la forza de' Greci, nè la potenza maggiore di Carlo Magno e di Pippino re d'Italia giunsero con tutti i loro sforzi e maneggi al vanto di averlo potuto spogliare della sovranità e indipendenza negli ampj suoi Stati. L'Annalista Lambeciano mette la di lui morte sotto quest'anno, e Camillo Pellegrino (1) anch'egli consente; e però l'Annalista Sassone, che la riferisce all'anno susseguente, verisimilmente non è qui da ascoltare. Riscosse Grimoaldo, in morendo, un universal tributo di lagrime dai suoi popoli, e le lodi sue si leggono nell'epitaffio a lui posto in Salerno, dove ebbe sepoltura, a noi conservato dall'Anonimo Salernitano (2). Ivi si dice ch'egli era della stirpe de' Longobardi, e riportò vittoria dei Greci. Si aggiugne di poi:

PERTVLIT ADVERSAS FRANCORVM SAEPÉ PHALANXIS  
SALVAUIT PATRIAM SED BENEVENTE TVAM.  
SED QUID FLURA FERAM? CALLORVM FORTIA REGIA  
NON VALVERE HVIVS SVBDERE COLLA SIM.

Perchè questo principe mancò di vita (3) senza lasciare dopo di sé prole maschile, fu eletto per suo successore un altro Grimoaldo già suo tesoriere, cognominato *Storeses*. L'Anonimo Salernitano ci spiega questa parola con dire al cap. 29: *Defuncto itaque Grimoald, Ildrici filius Grimoald (qui Lingua Theodisca, qua olim Langobardi utebantur, Storeses fuit appellatus; et nos in nostro eloquio: Qui ante obtutum Principum et Regum milites hinc inde sedendo praeordinat, possumus vocitare) in Principali dignitate est elevatus*. Di costui dice gran bene Erchemperto; all'incontro gran male l'Anonimo Salernitano, siccome vedremo andando innanzi. Si vuol anche avvertire che fra i regolamenti fatti da Carlo Magno per l'Italia, vi fu ancora quello della zecca, cioè il privilegio e diritto di battere moneta. Di questo godeva ab antiquo la città di Roma, e i romani pontefici cominciarono a battere soldi e denari d'oro, d'argento e di rame col nome proprio e con quello dell'imperadore sovrano. Altrettanto faceano Pavia e Milano, e Lucca

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italicae.

(2) Labbe Concilior. tom. 7.

(3) Annal. Francor. Metensez, Eginhard. in Annal. Francor., Annal. Francor. Moissiacens.

(1) Peregrinius Hist. Princip. Langobard. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Anonymus Salernitanus, Paralipomen. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

(3) Erchemperlus Hist. Princip. Langobard.

nella Toscana. Ho io ultimamente scoperto che la città di Trivigi avea anch'essa la zecca pel ducato del Friuli. Verisimilmente anche Spoleti godea la stessa prerogativa, ma senza che fin qui moneta si sia trovata spettante a quel ducato. Non vollero essere da meno i principi di Benevento, siccome quelli che si sforzarono di ritenere la sovranità: però si trovano anche le loro monete. In questo secolo ancora, o pure nel susseguente, anche i dogi di Venezia cominciarono a battere moneta, siccome parimente i duchi di Napoli. Di tutto ciò ho io recate le prove nelle mie *Antichità Italiane* (1).

*Anno di CARLO 807. Indizione XV.  
di LEONE III papa 13.  
di CARLO MAGNO imperadore 8.  
di PIPPINO re d'Italia 27.*

Secondo l'attestato di tutti gli Annali dei Franchi (2), vennero in quest'anno a trovare Carlo imperadore in Aquisgrana gli ambasciatori di Abdele re di Persia e califa de' Saraceni, insieme con due monaci spediti dal patriarca di Gerusalemme. Nel nome di questo re pare ad alcuni che abbiano fallato quegli storici, perchè allora dominava tuttavia in Persia Aronne, sopra da noi memorato. Nulladimeno è da osservare che morto Aronne, per quanto si crede, nell'anno seguente, fu disputato quel regno fra Almanana e Abdela suoi figliuoli, per attestato d'Elmacino; e però potrebbe essere che piuttosto in quest'anno fosse mancato di vita Aronne, e che Abdele cercasse l'amicizia di Carlo Magno. Portarono costoro dei sontuosi regali a Carlo, cioè un padiglione col suo atrio di mirabil grandezza e bellezza, tutto di bisso, fino le corde; e dei drappi di seta, odori, unguenti e balsami preziosi. Sopra tutto cagionò ammirazione un orologio di ottone mirabilmente lavorato, che coll'acqua misurava il corso di dodici ore, avendo altrettante palle di bronzo che terminata un'ora cadevano sopra un sottoposto tamburo con farlo sonare. Erarvi ancora dodici statuette d'uomini a cavallo, che compinta cadauna ora uscivano fuori per dodici finestre, e con tal empito uscivano, che chiudevano altrettante finestre che prima erano aperte. Altri ingegnosi lavori si miravano in quell'orologio, che, siccome cose non più vedute in Occidente, diedero un gran pascolo alla curiosità della gente. Erarvi ancora due candellieri d'ottone di sterminata grandezza ed altezza. Spedì poscia in quest'anno l'Augusto Carlo Burcardo suo contestabile con una flotta ed assai brigate di soldati in Corsica, isola già venuta in suo dominio, acciocchè la difendesse dai Mori di Spagna, che negli anni addietro erano più volte sbarcati colà, ed avevano fatto varj saccheggi in quel paese. Tor-

narono in fatti costoro al solito loro giuoco, e prima si provarono di bottinar nella Sardegna; ma i Sardi bravamente uscirono allà battaglia, che fama corse d'essere rimasti estinti nel campo circa tre mila di quegli Infedeli. Passarono di poi in Corsica, e con loro venne alle mani Burcardo colla sua flotta. Quivi ancora restarono sconfitti colla perdita di tredici navi, e con lasciarvi molti morti e feriti. Merita qui d'essere registrato un passo della lettera ottava (1) scritta da papa Leone a Carlo Magno, da cui pare che si ricavi avere esso imperadore donata alla santa Chiesa Romana anche la suddetta isola di Corsica; è però vien pregato dal papa di prenderne la difesa. *De autem Insula Corsica, dice egli, unde et in scriptis et per Missos vestros nobis emisistis, in vestrum arbitrium et dispositum committimus, atque in ore posuimus Helmengaudi Comitum, ut vestra donatio semper firma et stabilis permaneat, et ab insidiis inimicorum tuta persistat.* Se avesse effetto questa donazione, andremo cercando nel proseguimento della storia. Quando poi appartenesse a questi tempi (il che io non so) la lettera suddetta, da essa ancora apprenderemmo che il re Pippino pensava di portarsi a Roma dopo Pasqua; laonde papa Leone si preparava per fargli un degno accoglimento. Il motivo di questo viaggio era per dar fine ad alcuni dissapori insorti fra esso papa e il medesimo re l'ippino, probabilmente a cagion della giurisdizione, o dei confini. *Ubi (scrive Leone) ambobus placuisset, nobis obviam occurrisset* (Pippino); *ut quod vos omni modo optatis, cum Dei adiutorio veniat ad perfectionem; idest ut pax et concordia inter nos firma et stabilis constitutur.* Protesta poi di non aver alcun mal animo col re Pippino, e provenire la voce della discordia dai seminatori di zizzanie che facevano de' falsi rapporti all'Augusto Carlo e a Pippino suo figliuolo. Duravano tuttavia, e fors'anche andavano crescendo le dissensioni già insorte nel popolo di Venezia e nelle città marittime della Dalmazia, sì per gli maneggi segreti di Fortunato patriarca di Grado, il quale s'era messo in braccio de' Franzesi, come per le minaccie o controverse mosse da Pippino re d'Italia, il quale avea tuttodi in mente dei nuovi acquisti. La corte di Costantinopoli, che non trascurava i suoi diritti in quelle parti, spedì colà Niceta patrizio con un'armata navale, che si fermò nella città di Venezia. Quivi stando quello stuolo, il greco comandante trattò di tregua col re Pippino, e la conchiuse sino al mese d'agosto; dopo di che si restituì a Costantinopoli. Le notizie che di questi fatti ebbe il Dandolo (2), sono, che al patriarca Fortunato riuscì in fine di tornarsene alla sua Chiesa di Grado, dopo aver placato lo sdegno de' suoi compatrioti. Ma giunto che fu in quelle bande Niceta patrizio, colla flotta portando soccorso ai Veneziani, il patriarca di

(1) *Antiquit. Ital. Dissert. XXVII.*

(2) Eginhardus *Annal. Francor.*, *Annales Francor. Bertiniani*, *Annales Francor. Metenses.*

(1) *Labbe Concilior. t. 7.*

(2) *Dandolo. in Chron. t. 12. Ref. Italica.*

nuovo scappò in Francia per timore de' Greci; laonde Giovanni diacono, che già aveva usurpato il vescovato d' Olivola, si fece tosto eleggere patriarca (coll' appoggio del greco ministro, e forse per ordine suo), quasi ch'è quella Chiesa fosse restata vacante. Oltre a ciò, Niceta per maggiormente attaccare all' imperio orientale i dogi di Venezia, allorchè si portò colà, presentò al doge Obelerio la patente di Spatarlo imperiale. Parimente Beato doge, fratello dell' altro, per consiglio de' Veneziani andò col patrizio Niceta per la seconda volta sino a Costantinopoli, seco menando Cristoforo vescovo d' Olivola, cioè della stessa Venezia, e Felice tribuno, banditi da essa Venezia, perchè pareva che aderissero al partito de' Franchi. Fu ricevuto con molto onore Beato da Niceforo Augusto; ed essendo stato onorato col titolo d' Ipato, o sia di console, se ne ritornò tutto lieto alla patria. Amendue poi questi dogi ottennero dal popolo che Valentino, terzo loro fratello fosse anch' egli costituito doge. Dalle Memorie del Ministero Faffense si ha (1) che Ardemanno e Gaidualdo *Misi Karoli Imperatoris, et Domni Regis Pipini*, giudicarono nella città di Rieti una causa in favore di quei monaci. Rieti era città del ducato di Spoleti.

*Anno di CRISTO 808. Indizione I.  
di LEONE III papa 14.  
di CARLO MAGNO imperadore 9.  
di PIPPINO re d' Italia 28.*

Servi di esercizio in quest' anno alle milizie di Carlo imperadore la guerra insorta con Gotifredo re di Danimarca (2). Mosse questi le sue armi contra gli Sclavi Obotriti, collegati de' Franchi; minacciava ancora i confini della Sassonia. Fu dunque spedito contra di lui il principe o re Carlo, primogenito d' esso imperadore, con un forte esercito di Franchi e di Sassoni. Venne bensì fatto al suddetto Gotifredo di spignere fuor del paese Trasicone re o duca degli Obotriti, e di espugnar molte castella; ma con pagar caro queste prodezze, perchè vi perdette un suo nipote coi suoi migliori soldati. Il principe Carlo, dopo avere fatto delle scorrerie nel paese nemico, formato ed assicurato con due fortezze un ponte sull' Elba, se ne ritornò indietro coll' armata sana e salva. Essendo intanto stato cacciato dal suo regno Eardulfo re di Nortumbria nella Gran Bretagna, venne egli a trovare Carlo Magno, che l' indirizzò a Roma a papa Leone, avendo, come io credo, conosciuto che la di lui disgrazia era proceduta dalla mala intelligenza che passava tra esso re ed Eanbaldo arcivescovo di Jorch, e i vescovi del regno. Si adoperò efficacemente il sommo pontefice perchè Eardulfo fosse rimesso sul trono, avendo spedito apposta colà Adolfo diacono coi legati di Carlo Augusto. Dalla lettera decima di papa

Leone (1) costa che l' imperadore fece non poche doglianze contra di questo diacono, perchè tornando indietro non si lasciò vedere alla sua corte. Segui parimente in quest' anno una spedizione dell' esercito cristiano in Catalogna contra la città di Tortosa per ordine di Lodovico re d' Aquitania (2), ma con poco successo. E perciocchè aveano negli anni addietro i Normanni cominciato ad infestar colle loro navi armate i littorali della Francia, male che, come vedremo, crebbe di poi in infinito, il saggio imperadore Carlo, che ben prevede quel che poscia avvenne, cominciò a pensare di buon' ora al rimedio. Sotto il nome di Normanni, significante *uomini del Nort*, cioè del Settentrione, venivano allora i Danesi, gli Svezzesi e tutti, a mio credere, gli abitanti verso il mar Baltico, e parte probabilmente anche della Russia. Si diedero que' Barbari alla pirateria, scorrendo per mare ora nella Bretagna, ed ora nella Germania e nella Gallia; e trovando gusto in questo infame mestiere, tutti andavano aumentando le loro forze; di modo che essendo pochi sulle prime, arrivarono poi a formare delle flotte formidabili pel concorso di quelle settentrionali nazioni, che tornavano sempre cariche di spoglie e di ricchezze ai lor poveri e freddi paesi. Ora l' imperador Carlo ordinò in quest' anno che per tutti i fiumi della sua monarchia, là dove sboccano in mare, si fabbricassero e tenessero pronte molte navi, per opporsi, quando occorreva, alle incursioni de' Normanni. Ma le precauzioni di questo saggio Augusto o furono mal eseguite, o non valsero col tempo a reprimere la potenza e il furore di que' nefandi corsari. Benchè non si sappia il tempo preciso in cui papa Leone scrisse la lettera duodecima (3) a Carlo Magno, pure sia lecito a me di farne qui menzione. Leggansi qui le seguenti parole: *Misit igitur pia Serenitas vestra Missos suos, ut Justitiam nobis facere debuissent, sed magis damnum fecerunt. Il prega poi d' interrogare di quanto era accaduto i medesimi suoi messi, e Giovanni vescovo spedito dal papa, de' quali potrà intendere, quae omnia, quidquid per vestrum pium ac legale Iudicium, de caussa videlicet Palatii Ravennatis reollectamus, unde et iussistis, ut nullus quilibet homo in posterum conquassare, aut in iudicio promovere praesumeret, tam de Vulgaria, quam etiam de mansis, quos per vestrum dispositum Herminius fidelis vester nobis reconsignavit: omnia cum casis, vincis, seu laboribus, atque peculibus abstulerunt, et nihil exinde nobis remansit. Quamobrem quaesumus vestrum Imperialem Clementiam, ut sic de vestra a Deo accepta Donatione, quam praedicto Dei Apostolo obtulistis, peragere jubeatis, quatenus in nulla minuatür parte. Possono farci queste parole maggiormente intendere il sistema dell' esarcato di Ravenna in questi tempi: cioè averne*

(1) Antiquit. Italic. Dissert. LXVII.  
(2) Eginhard. in Annal. Franc.

(1) Labbe Concilior. t. 7.  
(2) Astronomus in Vit. Ludovici Pii.  
(3) Labbe Concil. t. 7.



bensi il vecchio Pippino fatta la donazione alla Chiesa Romana, ma con ritenere l'alto dominio. Quivi perciò godevano i sommi pontefici l'utile signoril dominio. Ma o i ministri dell'imperadore, che anche allora si credeano di farsi merito col padrone in procurando per diritto o per traverso di vantaggiare il fisco; o pure Ravegnani stessi si misero a disputare al papa alcune rendite della camera di Ravena, pertinenti a lui, cioè la *Vulgaria*, che possiamo credere un tributo pagato dal volgo o pure dai contadini, e molte case e poderi colle lor vigne e bestiami. Fu al tribunale di Carlo Magno dedotta questa lite, e ne uscì solenne decreto in favore del pontefice, con essergliene anche dato il possesso da Ermino ministro dell'imperadore. Furono poi suscitate nuove cabale contra questo decreto e possesso; e Carlo Augusto per le istanze del papa spedì dei messi con autorità ed ordine di fargli giustizia. La bella giustizia che costoro gli fecero, fu di spogliarlo di nuovo di quei diritti. Però il pontefice Leone di loro si lagna, e prega l'imperadore che non permetta che sia smiunita la donazione fatta a san Pietro.

Certo è poi che all'anno presente appartiene l'epistola settima del medesimo papa Leone, perchè ivi si parla della cacciata dal regno di Eardulfo. Fra le altre cose scrive egli a Carlo Magno: *Nescimus enim, si vestra fuit demandatio* (comandamento, commessione) *quod Missi vestri, qui venerunt ad justitiam faciendam, detulerunt secum homines plures, et per singulas Civitates constituerunt. Quia omnia, secundum quod solebat Dux, qui erat a nobis constitutus per destructionem caussarum tollere, et nobis more solito annue tribuere* (leggo *distinctionem caussarum*, cioè le pene pecuniarie) *ipsi eorum homines peregerunt; et multam collectionem* (cioè una colletta di danaro) *fecerunt de ipso Populo: unde ipsi Duces minime possunt suffragium* (aiuto di danaro) *nobis plenissime praesentare.* Coerente a questa lettera è anche la terza del medesimo papa, in cui si duole perchè gente maligna abbia rappresentato all'imperador Carlo che niuno de' messi spediti dall'imperadore dava mai nel genio d'esso papa, e che di tutti il papa sparlava: cosa ch'egli nega affatto, avendo ricevuto col dovuto onore tutti i messi imperiali; e però il prega di non prestar fede a questi iniqui seminatori di zizzanie e calunniatori. Intorno a che è da osservare, che stando sommente a cuore a Carlo Magno l'esercizio della giustizia fra i suoi popoli, e ben conoscendo egli come facilmente inferociscano i prepotenti, e sieno trasandate ed anche assassinate le cause dei poveri, con gloriosa saviezza ne inventò un efficace rimedio. Cioè introdusse l'uso di spedire per le provincie di tanto in tanto degli inquisitori, ispettori, o vogliamo dire giudici straordinarij, per osservar come era fatta giustizia, per risfare, occorrendo, il mal fatto, e levare gli abusi e disordini pregiudiziali ai diritti e alla quiete sì del pubblico che dei privati, con far loro protestare d'essere inviati

*ad singularum hominum causas audiendas ac deliberandas.* Erano questi appellati *Missi Regii, Missi Dominici*, persone nobili, scelte dalla corte o dal clero o dai monisterj, credute le più saggie, le più disinteressate, di petto forte, e d'animo incapace d'essere sedotto dalle parzialità, dai riguardi, dai regali: cioè vescovi, abbatì, diaconi, conti, vassalli e simili. Un solo talvolta, ma per lo più due si mandavano, l'un laico e l'altro ecclesiastico; ed era la loro autorità di tale estensione, che chiamavano al loro tribunale anche i duchi governatori delle provincie, e i conti governatori delle città e gli ecclesiastici. Era tassata una discreta contribuzione pel mantenimento e per gli viaggi loro, ripartita sulla provincia. Dappertutto dove si trovavano, teneano placiti particolari oppur generali, chiamati *Malli*, cioè giudizj, dove doveva intervenire il popolo, affinché chi reclamava, avesse pronti i rei citati a rispondere. Se non erano liti molto scabrose e di lunga iapezione, d'ordinario su due piedi decidevano le controversie, ora stando nel palazzo della città, ora alla campagna sotto degli alberi, ed ora in case private, con dichiarar nondimeno ne' lor giudicati di aver quivi alzato tribunale *per data licentia* del padrone d'essa casa. Venivano invitati a questi placiti o giudizj il vescovo, il conte, e vi assistevano sempre varj giudici bene informati delle leggi, che profferivano i lor voti, e molte persone onorate, acciocchè molti fossero informati del fatto e delle ragioni della sentenza. Di tali messi, e de' lor malli e placiti ho io più diffusamente trattato nelle Antichità Italiane, e volesse Dio che ne durasse l'uso ancora ai nostri tempi. Ora siccome Pippino re d'Italia per ordine del padre inviava di questi messi pel regno italico, e ne abbiamo già veduti gli esempi nel ducato di Spoleti dipendente da esso re; così Carlo Magno ne spediva per tutte le provincie della sua monarchia; e dalla suddetta lettera settima di papa Leone abbiamo appreso che se ne mandavano anche per gli Stati posseduti e governati dai sommi pontefici: *Missi vestri, qui venerunt ad justitiam faciendam.* E perciò nei patti col papa si scorge che Carlo Magno doveva essersi riservato questo diritto della sua sovranità. Ma questi messi parve a papa Leone che eccedessero i limiti della loro autorità; mentre non contenti di *far la giustizia*, levavano via i giudici e ministri del papa, e ve ne mettevano degli altri venuti con loro. Nelle città pontificie si vede che il governatore messo dal papa portava il nome di Duca, ed era suo ufizio di mandare a Roma le multe, ossia pene pecuniarie che si ricavano dalle cause criminali. Ma i messi imperiali se le erano appropriate, con far anche contribuire il popolo: il che ridondava in danno della camera pontificia, e con ragione dispiaceva a papa Leone; sebben egli ne scrive all'imperadore con gran riguardo, mostrando di non sapere se per ordine suo avessero così operato i di lui messi, e con astenersi da ogni ombra di doglianza.

*Anno di CRISTO 809. Indizione II.  
di LEONE III papa 15.  
di CARLO MAGNO imperadore 10.  
di PIPPINO re d'Italia 29.*

Fece gran rumore in quest'anno la teologica quistione della Processione dello Spirito Santo non solo dal Padre, ma anche dal Figliuolo, commossa da un monaco in Gerusalemme. Fu perciò tenuto un concilio in Aquisgrana, e rimessane la decisione al romano pontefice, che faticò non poco per questo affare, ne volle permettere che il *Filioque* si aggiugnese al Simbolo della Fede, per non irritare i Greci, non aderenti alla sentenza della Chiesa Latina. Intorno a ciò son da vedere il cardinal Baronio, Natale Alessandro, il Pagi ed altri. Durò ancora in quest'anno la guerra con Gotifredo re di Danimarca, il quale mostrò ben di voler placare Carlo Magno, e fece istanza per un abboccamento fra i suoi ministri e quei dell'imperadore; ma si sciòse in fumo tutto quel negoziato. Però continuarono le azioni militari in quelle parti. Trasicone duca degli Sclavi Obolriti ricuperò il suo paese, ma restò poi ucciso, per frode degli uomini di Gotifredo. Carlo Magno allora determinò di mettere un po' di briglia alla tracotanza di costui, e prese ben le sue misure (1): piantò nel marzo dell'anno seguente una città di là dal fiume Elba in un luogo appellato *Essesfeld*, e la fortificò. Per quel che riguarda l'Italia, noi abbiamo da varj Annali de' Franchi (2) che in quest'anno (il Cronista Loiseliano ne parla all'anno precedente) spedita da Costantinopoli un'armata navale sotto il comando di Paolo, venne prima nella Dalmazia, e poscia alla città di Venezia dove svernò. Ora una parte d'essa per voglia e speranza di occupar l'isola e città di Comacchio, posta al mare di là da Po grande in que'tempi, si portò ostilmente colà. Ma fu sì ben ricevuta dalla guarnigione, ivi tenuta dal re Pippino, che messa in rotta, fu forzata a salvarsi di nuovo in Venezia. Per questo il comandante della flotta Paolo cominciò a trattare con esso Pippino di pace, quasi che fosse stato unicamente spedito per questo dall'imperador greco suo padrone. Ma perchè s'avvide che Obelerio doge di Venezia e i suoi fratelli non solamente con segrete mine attraversavano i trattati d'essa pace, ma eziandio tramavano a lui delle insidie, stimò miglior partito l'andarsene con Dio. Così gli Annali dei Franchi. Raccontano i medesimi che parimente in quest'anno da' Greci chiamati Orobioti, cioè montanari, fu presa e saccheggiata la città di Populonia, situata sul lido del mare nella Toscana, di cui non restano più le vestigia. In oltre dicono che i Mori di Spagna, venuti nell'isola di Corsica, nello stesso giorno santo di Pasqua presero e misero a sacco una città di

quell'isola, di cui non sappiamo il nome. Venne creduta Aleria dal Sigonio, dal padre Pagi Mariana, o Nebbio. A riserva del vescovo e di alcuni pochi vecchi ed infermi, condussero via schiavi tutti quegli infelici abitanti. Per attestato poi di Teofane (1), in questi tempi Niceforo imperador d'Oriente pareva che si studiasse a tutto suo potere di tirarsi addosso l'odio universale del popolo: tante furono le gravetze ed avanie ch'egli introdusse, annoverate da quello storico ad una ad una. Ma, siccome vedremo, non andò molto che ne pagò il fio.

*Anno di CRISTO 810. Indizione III.  
di LEONE III papa 16.  
di CARLO MAGNO imperadore 11.*

Tra l'ardente brama che nudriva Pippino re d'Italia d'aggiugnere al suo dominio anche la città ossia le città di Venezia, e il trovarsi egli mal soddisfatto dei dogi di quella città per le cagioni accennate di sopra, in questo anno prese la risoluzione di portar la guerra fin dentro quella città. Formata perciò una potente flotta di navi (se prestiam fede ad Eginardo) (2), andò per mare a quella volta: prese la città; se gli arrenderono i Dogi di Venezia; e di là passò in Dalmazia con pensiero di sottomettere del pari quelle città marittime. Ma udito che Paolo governatore della Cefalonia (quel medesimo, secondo tutte le apparenze, di cui s'è parlato nel precedente anno) veniva in soccorso dei Dalmatini colla flotta de' Greci, giudicò miglior consiglio il tornarsene indietro. Con questa relazione non s'accordano le Storie Venete, le quali, sebbene lontane da que' tempi per poterci dare un'acertata notizia di quel fatto, non sono però da sprezzare. Andrea Dandolo ne parla (3) come di cosa accaduta nell'anno ottavo di Carlo Magno, quando è certo che correva allora l'anno decimo del suo imperio. Secondo lui, in potere di Pippino vennero Brondolo, Chiocza, Palestrina e Malamocco. Ritiraronsi i Veneziani nell'isola di Rialto, e quivi fecero fronte; nè Pippino avea maniera di penetrar colà, perchè pare, secondo il supposto di quello storico, che i Franchi andassero ai luoghi suddetti per litora, cioè per la diga che separa la laguna di Venezia dal mare. Ma se Pippino, come raccontano gli antichi Annalisti assai *Venetiam bello terra marique*, bisogna che avesse delle navi; ed è poi chiaro che non gli mancavano, perchè egli *Classen ad Delmatie litora vastanda misit*. Ma forse era sprovveduto di quelle barche, delle quali si può far buon uso nella laguna. Comunque sia, narra lo storico Dandolo, aver Pippino fatto fabbricare un ponte di molte barchette, su cui si mise una buona brigata d'armati, per assalire Rialto; ma o sia che i Veneziani accorsi colle lor barche, oppure che i venti furiosi improvvisa-

(1) *Annal. Franc. Loiseliani.*

(2) *Annales Francor., Berliniani Annales Francor. Metzenses.*

(1) *Theoph. in Chronogr.*

(2) *Eginhardus in Ansal. Francor.*

(3) *Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.*

mente insorti scompigliassero quel ponte, rimasero sconfitti i Franchi, ed astretti ad andarsene, dopo aver devastati o dati alle fiamme que' luoghi dove aveano potuto arrivare, cioè sino alla chiesa di San Michele. Non è a noi possibile il chiarir oggidì questi fatti, i quali potrebbe anche darsi che fossero stati esaltati più del dovere dagli scrittori franzezi per dar più risalto alla gloria della loro nazione. Tornato da questa spedizione il re Pippino a Ravenna, passò di poi a Milano, dove sorpreso da una mortale infermità cessò di vivere agli otto di luglio in età di soli trentatre o trentaquatt'anni: principe di gran valore e di non minore ambizione, e sotto il cui governo l'Italia godè pace, e provò gli effetti d'una ben regolata giustizia. Il suo corpo fu portato a Verona, e seppellito nella basilica di San Zenone, ch'egli stesso avea fatta magnificamente riedificare insieme con quell'insigne monistero. Dal Ritmo pubblicato dal padre Mabillone, e da me ristampato (1), che contiene la descrizione di Verona fatta circa que' tempi, impariamo che dilettavasi molto esso re Pippino del soggiorno di quella nobile ed allegra città. *Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus, non oblitus Pietatem, aut rectum Judicium.* Lo stesso abbiamo dall'antica Leggenda della Traslazione del corpo di san Zenone, ossia Zenone, pubblicata dal marchese Maffei (2). Fu essa fatta, *quum Rotaldus, vir attributis personae praestantissimus, Pastoralem curam Veronae gerebat, et Pippinus Rex Caroli Magni filius Regnum Italicum regabat. Rex vero Veronam regali situ praeditam plus ceteris Urbibus diligebat, et cum Episcopo sibi dilecto frequentans colloquium habebat.* Nel Corpo delle Leggi Longobarde che da me ristampato (3) se ne leggono quarantanove spettanti al medesimo re Pippino, e pubblicate da lui, come costa dalla prefazione, *quum adessent nobiscum singuli Episcopi, Abbates et Comites, spu reliqui Fideles nostri Franci et Longobardi.* Buona parte nondimeno d'esse si possono credere Costituzione ossia Capitolari, mandati da Carlo Magno suo padre, acciocchè si pubblicassero in Italia. Leggesi parimente una lettera scritta dall'imperador Carlo (4) *dilectissimo suo Pippino glorioso Regi*, in cui dice d'aver inteso che alcuni duchi d'Italia, e i lor cortigiani, i gastaldi, i vicarj, i centenarj ed altri pubblici ministri, siccome ancora i falconieri e cacciatori della corte recavano degl'indebiti aggravj al popolo e agli ecclesiastici, prendendo stanza nelle lor case, e valendosi de' loro cavalli e delle lor carra, con obligar per forza gli uomini a lavorar ne' campi loro, ed esiger anche contribuzioni di carne e di vino, e commettere altre avanie. Però gli raccomanda, se ciò è vero, di mettervi rimedio in tutte le forme. Lettera degna di quel sempre glorioso e me-

morando monarca. Chi fosse moglie di Pippino, non è giunto a nostra notizia, ma pare indubitato ch'egli l'avesse. Abbiamo da Eginardo (1) ch'egli lasciò dopo di se un figliuolo appellato Bernardo (a lui nato da una concubina, per attestato di Tegano), e cinque figliuole, cioè Adelaide, Atala, Gundrada, Bertraide e Tedrada.

Ora il buon Carlo Magno accolse con amore paterno la tenera prole lasciata dal figliuolo; esaltò Bernardo, siccome vedremo, con farlo re d'Italia; e le sue sorelle fece allevare in corte fra le sue stesse figliuole. Era pure mancata di vita in quest'anno nel dì 6 di gennaio Rotrude figliuola del medesimo imperadore, quella che già contrasse gli sponsali coll'imperador de' Greci Costantino figliuolo d'Irene. Lasciò anch'ella, per testimonianza degli Annali Bertiniani, un figliuolo per nome Lodovico, ma illecitamente da lei messo alla luce, non potendosi già negare che la felicità, compagna in tante imprese di Carlo Magno, non l'abbandonasse per conto delle sue figliuole. E non senza colpa di lui, per confessione del medesimo Eginardo, che parlando d'esse così scrive: *Quae quum pulcherrimae essent, et ab eo plurimum diligerentur, mirum, quod nullam earum cuiquam aut suorum aut exterorum nuptium dare voluit. Sed omnes secum usque ad obitum suum in domo sua retinuit, dicens, se earum conturbatio carere non posse.* Però seco le conducea ovunque andava, ed anche alla guerra, senza por mente che non gli mancavano in casa e seco cavalcavano degli altri, ma dolci, nemici, contra de' quali non sapeano combattere esse sue figliuole. Diede ciò motivo di molte dicerie al popolo; e Carlo con disinvoltura dissimulava tutto, come se mai non fosse nato, o non avesse forza il sospetto della loro imprudente condotta. Seguivano gli Annali dei Franchi a dire che in quest'anno i Mori della Spagna, avendo da tutto il lor paese raunata una potente flotta di navi, passarono prima in Sardegna e poscia in Corsica. Può essere che nella prima non trovassero i lor conti; ma nella seconda, giacchè non v'era presidio di milizie atto alla difesa, riaci loro d'impadronirsene per la maggior parte con danno e vergogna del Cristianesimo.

Intanto Niceforo imperadore de' Greci, che, per testimonianza di Teofane (2), ogni giorno più andava imperversando contra de' suoi popoli, udita la guerra mossa dal re Pippino ai Veneziani, e che la città di Venezia era stata dall'armi franzezi occupata, spedì Aracicio spatario suo ambasciatore al medesimo re (3). Ma avendo questi trovato che Pippino era passato al paese dei più, andò oltre per trattare coll'Augusto Carlo. Gli diede egli udienza in Aquisgrana nel mese d'ottobre; e perchè all'Italia era mancato il suo forte scudo colla

(1) *Rec. Ital. P. II. tom 2.*(2) *Maffei Ist. Diplomat. fac. 33o.*(3) *Rec. Ital. P. II. t. 1.*(4) *Id. p. 112.*(1) *Eginardus in Vita Caroli Magni.*(2) *Theophanes in Chronogr.*(3) *Annales Francor. Metenses, Annales Francor. Bertiniani, Eginard. in Annal. Francor.*

morte del figliuolo, volentieri ascoltò i discorsi di pace col greco imperadore, al quale di poi, per consentimento di tutti gli storici, nell'anno 812 *Venetiam reddidit*: parole che bastantemente ci fanno intendere lo stato e sistema di Venezia in questi tempi. Come intendano queste parole i veneziani scrittori, si può leggere nel Dandolo (1) e ne' Giornali de' Letterati d'Italia (2). Il Porfirogenneta, tuttochè storico greco (3), confessa che in quella pace si obbligarono i Veneziani di pagare al re d'Italia da li innanzi annualmente una somma di danaro.

Fece anche pace l'imperador Carlo in quest'anno con Albaca, ossia con Abulaz re dei Saraceni, ossia de' Mori di Spagna, che da Cordova gli spedì i suoi ambasciatori. Prima ancora di questi fatti ebbe esso Augusto delle strepitose brighe con Gotifredo re di Danimarca il quale spedita un'armata di ducento vele nella Frisia, devastò l'isole adiacenti; e sbarcato l'esercito in terra ferma, dopo avere sconfitti que' popoli, avea loro imposti tributi e gabelle. Carlo Magno all'avviso di questi disordini negli Stati suoi, s'affrettò, per quanto poté, per adunare da ogni parte un poderoso esercito, e in persona cavalcò sino a Verda, per mettersi a fronte del re danese, che millantava di voler venire ad un fatto d'armi con lui, anzi di voler arrivare fino ad Aquisgrana coll'armi sue. Quand'eccepi giugnere nuova che la flotta nemica si era ritirata dalla Frisia, e che il re Gotifredo era stato ucciso da una delle sue guardie. Per questo se ne tornò l'imperadore, senza far altro, ad Aquisgrana. Accadde nondimeno in quella spedizione una funesta disgrazia: cioè, che insorta la peste ne' buoi dell'armata, quasi tutti vi perirono. Né solamente si provò questo terribil flagello nell'oste di Carlo Magno, ma anche per tutte le provincie della Francia e Germania a lui soggette; perchè la buona gente d'allora non s'avvisava che a' fatti malori d'epidemie attaccaticcie d'nomini o di bestie si può mettere riparo colle guardie, e coll'impedirne la comunicazione. Agobardo vivente allora arcivescovo di Lione (4) racconta una pazzia di questi tempi che dee servir d'istruzione ai posteri in somiglianti casi: cioè che si sparse voce essere originata quella mortalità de' buoi da polve avvelenata, che Grimoaldo Storesaiz duca di Benevento avea fatta spargere per le campagne della Francia. *Ante hos paucos Annos, dice egli, disseminata est quaedam stultitia, quum esset mortalitas Boum, ut dicerent Grimoaldum Ducem Beneventanorum transmisisse homines cum pulveribus, quos spargerent per campos et montes, prata et fontes, eo quod esset inimicus Christianissimo Imperatori Carolo, et de ipso sparso pulvere mori Boves. Propter quam causam multos comprehensos audivimus, et vidimus, et ali-*

*quos occisos, pterosque autem affixos tabulis in flumen projectos atque necatos. Et quod mirum valde est, comprehensi ipsi adversum se dicebant testimonium, habere se talem pulverem et spargere.* Guai se in casi di pestilenza o d'uomini o d'animali si caccia una di sì fatte immaginazioni in capo il matto popolo! Non c'è maniera di farlo discredere, e facilmente si va a sognar dei delinquenti, e a levar loro la vita, come allora avvenne in Francia, senza pensare (lo avvertì lo stesso Agobardo) come mai quella pretesa velenosa polve nocesse ai soli buoi, e non anche agli altri animali. E che succedessero molti omicidj di persone innocenti per questa diabolica apprensione, lo ricaviamo anche da un Capitolare di Carlo Magno, pubblicato nel presente anno e rapportato dal Baluzio (1). *De Homicidiis factis Anno praesenti inter vulgares homines, quasi propter pulverem mortalem.*

Anno di CRISTO 811. Indizione IV.

di LEONE III papa 17.

di CARLO MAGNO imperadore 12.

Sul principio di quest'anno, se pur non fu sul fine del precedente, rispedì l'imperadore Carlo a Costantinopoli Arsacio, o sia Arsafo, ambasciatore di Niceforo Augusto, con una lettera, che si legge fra l'opere di Alcuino, ma non già scritta da lui (2), a nome dell'imperadore, perchè Alcuino non era più tra i vivi. In essa Carlo tratta Niceforo col titolo di Fratello, per farsi conoscere eguale a lui in dignità. Mandò con tal congiuntura anch'egli per suoi ambasciatori a Costantinopoli Atone ossia Azzo vescovo di Basilea, Ugo conte di Tours e Aione ossia Agione longobardo del Friuli; imperocchè il saggio monarca accomunava anche ai Longobardi ed Italiani gli uffizj più onorevoli della corte e del regno. Abbiamo poi dalla legge ottava (3) di Pippino re d'Italia nel Corpo delle Leggi Longobarde che in Italia c'erano dei conti francesi, cioè dei governatori delle città, e dei conti longobardi. Inoltre scrivono gli Annalisti d'allora (4) che questi ambasciatori seco condussero Leone spatarico greco, e Willario, ossia Willerico, doge di Venezia, chiamato Obelerio, siccome vedemmo, dagli scrittori veneti. Il primo, dieci anni prima, allorchè Carlo Magno si trovava in Roma, era scappato dalla Sicilia; *alter, cioè Willario (o vogliam dire Obelerio), propter perfidiam honore spoliatus, Constantinopolim ad Dominum suum duci jubetur.* Dal che sempre più apprendiamo come fossero regolati in questi tempi gli affari della città di Venezia. Con tali notizie va concorde il Dandolo (5), scrivendo che i Veneziani coll'assistenza di Eber-

(1) Baluz. Capitular. Reg. Francor. t. 1.

(2) Inter Alcuini Opera, Epist. IIII.

(3) Rerum Italicar. P. II. tom. 1.

(4) Annal. Francor. Eginhardi, Annales Francor. Mettenses, Annales Francor. Bertiniani.

(5) Dandolo. in Chronico t. 12. Ret. Ital.

(1) Dandolo. in Chron. t. 12. Ret. Ital.

(2) Giornale de' Letterati d'Ital. t. 16. p. 475.

(3) Porphyrogenneta lib. de Administr. Imper. c. 28

(4) Agobardus lib. de Grandine et Tonitr. c. 16.

safio apocrisario imperiale fecero in maniera che Obelerio e Beato dogi fossero esclusi dalla dignità e dalla patria. Obelerio fu condotto a Costantinopoli, e Beato a Jadra. Valentino, terzo lor fratello, restò in Venezia, difeso dalla sua giovanile età, ma spogliato anch'egli dell'onorevol grado di doge. Il perchè venne il popolo di Venezia all'elezione di un nuovo doge, e concorsero i voti in Angelo Particiaco, chiamato da altri Participazio, originario d'Eraclia, personaggio valoroso e buon Cattolico. Era stata fino allora la sedia ducale in Malamocco. Perchè troppo avea patito nella precedente guerra quel luogo, fu concordemente risoluto dai Veneziani che in avvenire i dogi abitassero in Rialto, dove infatti il novello doge fabbricò il palazzo ducale che tuttavia esisteva ai tempi del Dandolo. Perciò l'inolita città che da tanti secoli risplende col nome di Venezia, veniva allora appellata anche *Rialto* dal popolo, e *Olivola* o *Castello* dal clero, perchè il vescovo della città abitava in quella parte che portava que' nomi. Ma gli ambasciatori spediti da Carlo Magno alla corte di Costantinopoli o trovarono o videro di poi cambiato di molto l'aspetto di quel governo. Imperocchè Niceforo imperadore, principe per tutti i capi indegno dell'augustal dignità, uscito in campagna contra di Crummo re de' Bulgari, nel dì 25 di luglio restò con tutta l'armata sua disfatto, e lasciòvi anche la vita. La testa di lui sopra un'asta fu esposta alla vista di tutte le nazioni in dispregio dei vinti. Teofane scrittore (1) contemporaneo lagrimando descrive quella terribil giornata, in cui peri la maggior parte della nobiltà de' Greci. Succedette poscia al malvagio Niceforo con acclamazione universale del senato e degli ordini militari nel dì 2 d'ottobre il buon Michele Curopalata, ornato d'ottimi costumi, e riguardevole per insigni virtù. Fu egli coronato da Niceforo patriarca, e di poi nel dì 25 di dicembre anche a Teofilatto di lui figliuolo fu conferita l'imperial corona. Nè tardò l'Augusto Michele ad invigire i suoi ambasciatori a Carlo Magno per stabilir seco pace, ed anche per trattare di un matrimonio pel suddetto Teofilatto.

Varj erano oramai gl'incomodi della sanità di Carlo imperadore: al che riflettendo il saggio e piissimo principe, fece nell'anno presente una specie di testamento, che contiene la maniera di dividere i suoi tesori in tante limosine alle chiese ed ai poveri. Eginardo (2) ce ne ha conservato un abbozzo. Buona parte adunque dell'oro, argento, gemme e vesti, divisa in parti ventuna, fu destinata alle chiese metropolitane. *Et quia*, dice quel contemporaneo scrittore, *in Regno illius Metropolitanae Civitates viginti et una esse noscuntur, unaquaeque illarum partium ad unamquamque Metropolitim, per manus heredum et amicorum Elemosynae nomine perveniat* ec. Ma e quali erano queste città metropolitane della monarchia di Carlo Ma-

gno? Seguita Eginardo a spiegarlo con dire: *Nomina vero Metropoleorum, ad quas eadem Eleemosyna sive largitio facienda est, haec sunt: Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Julii* (cioè Aquileia, perchè quel patriarca abitava in Cividale del Friuli) *Gradus* ec. Queste son le cinque città metropolitane d'Italia (e di più non ce n'era in que' tempi), e tutte poste in *Regno illius*: dal che sempre vegniamo ad apprendere quello che s'abbia a credere della città di Roma e Ravenna. Aggiugne poscia Eginardo che nel tesoro di lui si trovavano tre tavole d'argento, ed una d'oro di particolare grandezza e peso. Ora egli determinò che una d'esse tavole di figura quadrangolare, contenente la descrizione della città di Costantinopoli, con altri sontuosi donativi fosse portata alla basilica di San Pietro di Roma: un'altra di figura rotonda, in cui si mirava la descrizione della città di Roma, fosse data all'arcivescovo di Ravenna. In fatti Agnello storico di questi tempi, nelle *Vite de' Vescovi Ravennati* (1), parlando di Martino arcivescovo, ha queste parole: *Igitur istius Martini temporibus misit Ludovicus Imperator ex dimissione sui genitoris Karoli ad Martinum Pontificem hujus Ravennatis Sedis, Mensam argentream unam absque ligno, habentem infra se anaglyphic totam Romam, una cum tetragonis argenteis pedibus, et diversa Vascula argentea, seu et Cuppam auream sancto, quo quotidie utimur*. Perchè mai non son giunte fino a di nostri due sì riguardevoli tavole? Varrebbero ora più che se fossero d'oro, e darebbono un meraviglioso pascolo alla curiosità degli eruditi. Gran bisogno in quest'anno ebbe ancora Carlo Magno della sua virtù per tollerare un nuovo colpo delle umane vicende; imperciocchè la morte gli rapì l'altro suo figliuolo maggiore Carlo, nel dì 4 di dicembre, cioè un principe che in varie imprese finora fatte avea dato speranza di non riuscire inferiore all'invitto suo padre. Con che dei tre suoi figliuoli legittimi altro non gli restò, se non Lodovico re d'Aquitania. Mostrò poi premura di far pace coll'Augusto Carlo Emmingo re di Danimarca, succeduto all'ucciso Gotifredo suo padre; e in effetto questa fu conchiusa; e perchè correva allora un verno straordinariamente rigido, fu giurata sull'armi secondo i riti d'allora. Dappoichè fu mitigata la stagione, venne essa pace con più splendida solennità ratificata da dodici baroni eletti dall'una parte e dall'altra, che si trovarono insieme ai confini. Le armate poi di Carlo nell'anno presente fecero alcune azioni militari contro gli Sclavi Linoi di là dall'Elba e nella Pannonia, dove bollivano delle controversie tra gli Unni e gli Schiavoni, e contro ai popoli della minor Bretagna che aveano eccitato tumulti di ribellione. Dappertutto ebbero prosperità l'armi sue. Circa questi tempi fu con-

(1) Theoph. in Chronogr.

(2) Eginhard. in Vita Caroli Magni.

(1) Agnell. Vit. Episcoporum Ravennat. Part. 1. tom. 2. Rer. Ital.

sole e duca di Napoli Antimo (1). Venuto egli a morte, i Napoletani avendo spedito in Sicilia, condussero di là per loro maestro de' militi, o vogliam dire generale d'armata (così ancora appellavano essi il loro console e duca), Teotisto. Questi dopo qualche tempo ebbe per successore Teodoro, dichiarato Protospatrio dai greci Augusti. Il tempo preteso d'essi duchi di Napoli non si può ben accertare. Regnando poscia Sicone principe di Benevento, ad esso Teodoro succedette Stefano nipote di Stefano vescovo. Di questi tornerà occasione di parlare andando innanzi.

Anno di CRISTO 812. *Indizione V.*  
di LEONE III papa 18.  
di CARLO MAGNO imperadore 13.  
di BERNARDO re d'Italia 1.

Quanto più Carlo imperadore sentiva declinante la sua sanità, tanto più fervorosamente attese ai consigli di pace, per lasciare al figliuolo Lodovico la monarchia quieta e senza nemici (2). Giunsero appunto in quest'anno gli ambasciatori a lui spediti da Michele nuovo imperador de' Greci, cioè Michele vescovo, ed Arsafo e Teognosto protospatrij imperiali. Furono questi all'udienza dell'Augusto Carlo in Aquisgrana; e siccome erano venuti anch'essi volenterosi di pace, così diedero tutta la mano per instaurarla. Nella chiesa fu loro consegnata la capitolazione segnata da Carlo: dopo di che in lingua greca gli fecero le acclamazioni, appellandolo Imperadore e Basileo, cioè Re: cosa nondimeno che si crede non fosse di lui approvata dalla superba corte di Costantinopoli. Preso poco appresso il congedo, vennero a dirittura a Roma, e nella basilica di San Pietro riceverono un'altra copia della suddetta convenzione, sottoscritta da papa Leone, sì in riguardo degli Stati della Chiesa confinanti a Napoli e Gaeta, città dipendenti da' Greci, e sì per accrescere colla maestà del nome pontificio più credito e sicurezza a que' patti. Trattossi parimente di pace (3) fra l'imperadore Carlo ed Abulaz re di Cordova, o sia dei Mori della Spagna; e questa, essendo venuti a chiederla i mess di quel re Infedele, fu conclusa per tre anni avvenire. Durava poi da molti anni la nemicizia tra esso imperadore e il ducato di Benevento, e già vedemmo fatte varie ostilità dai Franchi, cioè da Pippino re d'Italia, contra di Grimoaldo duca, figliuolo d'Arigiso, che mai non seppe indursi a riconoscere esso re per suo sovrano. Grimoaldo Storesaiz suo successore in quell'insigne principato si appigliò finalmente ai consigli di concordia, ed ottenne la pace da Carlo Magno, con patto di pagargli annualmente a titolo di tributo venticinque mila soldi d'oro, e che restassero illese per lui e godute da lui tutte le regalie

dell'ampio Ducato Beneventano. Fu poi da lui a due anni, siccome vedremo, sminuito questo tributo. Da Erchemperto (1) vien appellato il suddetto Grimoaldo *vir satis mitis, et adeo suavis, ut non solum cum Gallis, verum etiam cum universis circumquaque gentibus constituit inierit foedus, et Neapolitibus supremoratis gratiam pacemque donarit*. All'incontro l'Anonimo Salernitano (2), men degno certamente di fede, cel dipigne per uomo superbo, avaro e seminator di discordie fra i Longobardi. Aggiugne egli di poi, appena esser egli stato assunto a quel trono principesco, che l'armata franzese corse ad invadere il ducato di Benevento, sperando forse i Franchi miglior fortuna in questa novità di governo. Ma Grimoaldo, unite le sue forze ed uscito in campagna, diede loro una gran rotta. Tacendo gli Annali di Francia questa guerra, e tacendo Erchemperto, autore molto più vicino a que' tempi, una tal vittoria, probabilmente ancor questa è una delle dicerie vane del volgo, che l'Anonimo Salernitano spacciò nella sua Storia. Quando però sussistesse, parrebbe che fosse da riferire a questi tempi.

Ebbe fine nell'anno presente la vita di Emmingo re di Danimarca, e per cagion d'essa insorsero gare fra i pretendenti al regno. Restarono queste decise con una battaglia, e finalmente si videro eletti due re, cioè Eriolto e Reginfredo, i quali non tardarono a conchiuder pace con Carlo Magno. Venuta in questo medesimo anno ad Aquisgrana la nuova che i Saraceni di Spagna e d'Affrica aveano preparata una formidabile flotta per portarsi ai danni dell'Italia, Carlo Magno, che fino allora nulla avea determinato per provvedere al governo di questo regno, commosso dalle minacce dei suddetti Barbari, venne alla risoluzione d'invviare in Italia (3) Bernardo suo nipote, cioè figliuolo del defunto re Pippino. Tenuta dunque una gran dieta de' suoi baroni in Aquisgrana, quivi dichiarò la sua mente, e poscia spedì in Italia esso suo nipote. Ma perciocchè egli era assai giovane e bisognoso di consiglio, gli mise a' fianchi Walla, figliuolo di Bernardo, già figliuolo di Carlo Martello, persona allora secolare, e di gran senno e spertienza. Fratello d'esso Walla era Adalardo celebre abate di Corbeia; e questi, già dato da Carlo Magno per primo consigliere al re Pippino suo figliuolo, seguì dopo la sua morte a governar l'Italia, e dovette anch'egli assistere colla sua prudenza al novello re Bernardo, potendosi eziandio giudicare ch'egli maneggiasse con Grimoaldo duca di Benevento la sopra mentovata pace. Ho già nominato re d'Italia il suddetto Bernardo, tuttochè paia, siccome diremo, conferito a lui questo titolo solamente nell'anno susseguente. Imperocchè per le memorie da me

(1) Johann. Disc. in Vita Episcoporum. Neap. P. 2. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Eginhardus in Annal. Francorum.

(3) Annal. Franc. Moissiacens.

(1) Erchempertus Hist. Princip. Langobard. c. 7.

(2) Anonymus Salernitan. Paralipomen. Part. II. tom. 2. Rer. Ital.

(3) Annal. Franc. Metenses et Bertiniani, Eginhardus in Annal. Francorum. Digitized by Google

raccolte nelle Antichità Italiane (1) vegniamo bastevolmente ad intendere che l'epoca del suo regno ebbe principio nell'anno presente, e non già nel susseguente, come vuole il padre Pagi (2). Nel contare i suoi anni si soleva aggiugnere: *Postquam in Italia reversus est*. Era egli nato in Italia, e in Italia ritornò nell'anno presente. Perù negli Annali Wirceburgensi, citati dall'Eccardo (3), si legge: *Anno DCCCXII. Pernoardus Rex factus est*. Presso l'Ughelli (4) si legge una carta di Rinaldo vescovo di Verona, *Anno Bernardi piissimi Regis Primo sub die VIII. Kalendas Julii, Indictione VI*, cioè nell'anno susseguente, prima che seguisse la dieta d'Aquisgrana, di cui parleremo. Perciò può essere stata in uso un'altre epoca, cominciata nell'anno seguente; il che nondimeno convien provare con documenti sicuri. Ora la flotta de' Saraceni, di cui abbiamo fatta poco fa menzione, parte si scariò addosso alla Corsica e parte alla Sardegna; ma quest'ultima per fortuna di mare quasi tutta andò a fondo. Volle nel presente anno l'Augusto Carlo, intento sempre a cose grandi, far prova del sapere de' suoi vescovi, giacchè egli s'era studiato finora di promuovere le lettere per gli suoi regni. Scrisse dunque agli arcivescovi, incaricandoli di riferirgli il sentimento loro intorno a tutti i riti del sacro Batteismo. Fra quei che soddisfecero alla pia curiosità ed istanza di questo glorioso monarca, uno fu Odelberto, arcivescovo in questi tempi di Milano. Il libro da lui composto *de Baptismo* esiste tuttavia, diviso in ventidue capitoli, e riferito dal padre Mabillon (5), che diede alla luce la lettera a lui scritta da Carlo Magno.

*Anno di CRISTO 813. Indizione VI.  
di LEONE III papa 19.  
di CARLO MAGNO imperadore 14.  
di BERNARDO re d'Italia 2.*

Secondochè abbiamo dagli Annali de' Franchi (6), nella primavera dell'anno presente Carlo imperadore inviò a Costantinopoli per suoi ambasciatori Amalario vescovo di Treveri, e Pietro abbate del monistero di Nonantola. Il motivo di tale spedizione era per confermar la pace con Michele imperadore dei Greci. Ma dovettero questi legati trovar mutata la scena (7). Michele Augusto avea già anteposto il parere d'alcuni consiglieri che amavano la guerra coi Bulgari, a quello d'altri che consigliavano la pace, richiesta dai medesimi Barbari. Se n'ebbe egli a pentire, ma troppo tardi. Uscito colla sua armata in campagna, armata nondimeno in cui mancava l'antico valore de' Greci, si sazzuffò con Crummo,

o sia Crunno re de' Bulgari. Dopo un lieve combattimento, eccoti le sue truppe prendere vilmente e precipitosamente la fuga: il che da lui veduto, anch'egli non pensò se non a salvarsi correndo, e a ritirarsi in Costantinopoli. Lasciò egli il comando dell'esercito a Leone Armeno, personaggio di molta bravura, ma di poca fede, essendosi fondatamente sospettato di poi ch'egli da gran tempo aspirasse all'imperio, e manipolasse anche coerentemente a tal disegno la fuga delle milizie nel predetto conflitto (1). In fatti facendo egli, o altri per lui, valere la favola, che non conviene ad un cervo l'essere condottier di leoni, fu esso Leone proclamato imperadore, ed astretto Michele coi figliuoli ad abbracciar la vita monastica. Crummo coi vittoriosi Bulgari passò all'assedio di Costantinopoli, e ne desolò tutti i contorni; poscia veggendo che quivi indarno consumava il tempo, guidò tutte le sue forze contra di Andrinopoli, città, che dopo aver fatta per quanto poté resistenza, cadde finalmente nelle sue mani. Gli Annali dei Franchi narrano, che mentre costui era sotto Costantinopoli, Leone Augusto fece all'improvviso una sortita dalla città con tal felicità, che il Barbaro ferito, con tutta la sua armata, prese la fuga. Secondo i greci autori, tentò bensì Leone con frode in un abboccamento di far uccidere il re nemico, ma non fece già prodezza alcuna. Innumerabili furono in sì funeste congiunture i Greci condotti in ischiavitù dai Bulgari, con averne poi la divina Provvidenza ricavato profitto per la santa religione di Cristo, la quale per cura di Manuele arcivescovo di Andrinopoli e d'altri ecclesiastici prigionieri fu piantata e diffusa per tutta la Bulgheria. Intanto l'imperador d'Occidente Carlo Magno, convocata in Aquisgrana una dieta generale dei suoi regni nel mese d'agosto, propose ai vescovi, abbat, conti e nobili della Francia (2) di conferire il titolo d'Imperadore, e di dichiarar suo collega nell'imperio e nei regni Lodovico suo figliuolo, già re d'Aquitania. Lodò ognuno il progetto, e tutti acconsentirono. Fu dunque con lieti viva ed universale acclamazione de' popoli coronato Lodovico con corona d'oro, e chiamato Imperadore ed Augusto. Tegano (3) scrittore di questi tempi scrive, che dopo avere l'imperador Carlo fatta una paterna esortazione al figliuolo di custodire il timor di Dio, di onorare i sacerdoti, di amare i suoi popoli, di scegliere buoni ministri, con altre parole degne di un pio e saggio padre, gli ordinò di prendere colle sue mani la corona posta sull'altare, e di mettersela in capo. È un gran che il vedere che tutti gli storici d'allora parlano del parere dimandato da Carlo a tutti i suoi baroni per fare imperadore il figliuolo, e del consenso dato dai medesimi; e che niuno fa parola del romano pontefice.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. X.

(2) Pagi ad Annal. Baron.

(3) Eccard. Rer. Franc. lib. 18.

(4) Ughell. Ital. Sacr. in Episcop. Veronensib.

(5) Mabillon. Analect. p. 10. edition. recent.

(6) Annales Francor. Méteuses, Annales Francor. Bertiniani, Eginhard. in Annal. Francor.

(7) Theophares in Chronogr.

(1) Constantinus Porphyrogenneta in Vita Basil. lib. 1.

(2) Annales Francor. Moissiacenses, Lambecius Annales Francor.

(3) Theganus de Gest. Ludovici Pii. c. 6.

Ma si può ben con tutta ragion conghietturare che Carlo Magno non avrà fatto quel passo senza averne preventivamente informato papa Leone, e chiestane la sua approvazione. Certo egli non riconosceva punto dai Franchi la signoria di Roma, nè il maestoso titolo e grado d'Imperadore, onde gli occorresse il loro assenso per dichiarare il suo successore, ma riconoscevalo bensì dal papa suddetto: e però a lui più che ad altri si dovea ricorrere in tal congiuntura. Dall'anno presente alcuni cominciarono a contar gli anni dell'imperio di Lodovico Pio. Dopo questa splendidissima funzione l'Augusto Carlo, per attestato degli Annali de' Franchi (1), *Bernhardum Nepotem suum, Filium Pippini Filii sui, Italia praefecit, et Regem appellari jussit*. Era venuto nell'anno precedente, siccome notai di sopra, Bernardo in Italia, e dagli strumenti d'allora si può ricavare ch'egli già ne godesse il dominio, benchè forse solamente in quest'anno gli fosse conferito il titolo di Re. Adalardo, abbate famoso della vecchia Corbeia, seguitò con Walla suo fratello ad assistere a questo giovane principe; ed abbiamo dall'antico libro *de Constructione Corbejae novae* (2), che avendo esso Adalardo intesa l'assunzione al trono d'esso Bernardo, *acceptis ei uzorem et constituit eum secundum jussionem Principis* (cioè di Carlo Magno) *super omni Regno*. La moglie trovata a questo principe ebbe nome Cunigonda, siccome a suo tempo vedremo.

Quanto più poi Carlo imperadore s'andava appressando al fine di sua vita, tanto più cresceva in lui il fervore della pietà; e perciocchè gli premea non poco la correzione de' costumi negli ecclesiastici, ordinò che si tenessero varj concilij provinciali a questo fine. Fecesi pertanto il concilio di Magonza sul principio di giugno; se ne fecero altri in Arles, in Tours, in Sciallone e in Rems, dove furono fatte delle egregie costituzioni per rimettere in piedi la disciplina ecclesiastica, le quali si leggono nelle Raccolte de' Concilij. Di tutto si ha obbligazione all'indefessa pietà di Carlo Magno, di cui scrive Tegano che in questi tempi l'ordinaria sua applicazione era alle orazioni, alle limosine, ed a correggere i libri sacri, con avere specialmente preatato questo servizio ai quattro santi Evangelj, valendosi in ciò anche dell'opera d'alcuni Greci e Soriani. Nel presente anno parimente (3) i Mori di Spagna, corsari di professione, fecero un' invasione nell'isola di Corsica, e ne menarono via una gran preda. Ermingardo conte di Ampuria, o sia dell'Ampurdano in Catalogna, andò a mettersi in aguato con delle navi sotto l'isola di Maiorica; e nel tornare che faceano quei masnadieri in Spagna uscito contra d'essi, prese otto delle lor navi, dove trovò più di cinquecento Corsi che erano condotti schiavi,

e fortunatamente riacquistarono la libertà. Ora non sapendo i Mori qual altra vendetta fare, vennero di poi a Cento Celle, e oggidì Città vecchia nello Stato pontificio, e a Nizza di Provenza, ed amendue quelle città rimasero desolate dal loro furore. Vollero, non contenti di ciò, sbarcare in Sardegna; ma venuti alle mani coi Sardi, scornati furono costretti alla fuga, con lasciarvi anche molti di loro estinti. Le Memorie dell'Archivio Farfense, da me pubblicate (1), fanno menzione in un giudizio tenuto da Leone sommo pontefice in sacro Palatio Lateranensi cum Johanne et Fastaldo (o Rastaldo) *Episcopis, Theodoro Nominulatore, Georgio Bistothecario, Gemmo Vestuario, Alminino, Quidelori, Agirando Cubiculario, Nordeo, Racurio, Naningo de Viterbo. Anno Imperii Karoli XIII. Pontificatus Leonis XVIII. Mense Mayo, Indictione VI*, cioè nell'anno presente. Si dee riferire a questo medesimo anno la lettera quinta d'esso papa Leone (2), scritta nel dì 7 di settembre a Carlo Magno coll'avviso che il non peranche deposto Michele imperador dei Greci all'udire come i Saraceni dell'Affrica o della Soria infestavano alcune isole del suo imperio, con apparenza e voce ancora di voler passare in Sicilia, avea colà spedito uno stuolo di navi sotto il comando di Gregorio patrizio, per opporsi ai loro disegni. Era in que' tempi duca di Napoli Antimo. A lui tosto, come a persona dipendente dal greco imperio, scrisse il patrizio, comandandogli che con tutte le navi del suo ducato s'andasse ad unire con lui. Antimo gli mandò varie scuse o pretesti, ma non già veruno rinforzo. Quei sì di Gaeta e di Amalfi accorsero con alquanti legni. Intanto i Mori suddetti misero a sacco l'isola di Lampadusa, e presero sette navi dei Greci, inviate per ispiare i loro andamenti. Ciò inteso, Gregorio patrizio col maggiore sforzo che poté andò a trovarli, e gli riuscì di sbaragliar la loro flotta e di uccidere tutti quegli infedeli, senza che ne restasse alcun vivo: il che non c'è obbligazione di credere. In oltre quaranta navi d'essi Mori aveano saccheggiata l'isola di Ponza, e la Maggiore presso di Napoli. Un'altra epistola di papa Leone abbiamo, cioè la quarta, scritta nel dì 11 di novembre, per recare notizia a Carlo Magno che Gregorio patrizio avea conclusa pace per dieci anni avvenire coi suddetti Saraceni, senza obbligarsi essi Mori a cosa alcuna per conto degli altri Saraceni, o sia de' Mori della Spagna, con dire che coloro non erano sottoposti alla lor giurisdizione, e venivano considerati come ribelli del loro califa. Riferisce ancora che cento navi di Saraceni affricani ite in Sardegna, erano tutte state ingoiate dal mare. Anche allora aveano gran voga, come oggidì, le nuove false, o troppo alterate, dei lontani avvenimenti in tempo di guerra. Nella lettera sesta del medesimo pontefice scritta poco dopo al sopraddato Carlo Magno coll'avviso della

(1) *Annales Francorum Loiseliani, Annales Francorum Laurensenses.*

(2) *Du-Chesne Hist. Francicar. Tom. 2.*

(3) *Annales Francor. Eginhardi.*

(1) *Antiquitat. Italic. Dissert. LXVII.*

(2) *Labbe Concilior. IV. 7.*



deposizione del greco imperadore Michele, e dell'assunzione al trono di Leone Armeno, si legge appunto una mano di nuove tutte spallate, quali il volgo ignorante o la malizia di taluno suol inventare, e che si fan vedere talvolta anche nelle Gazzette de' nostri tempi. In quest'anno, secondo il Fiorentini (1), Adalardo abate di Corbeia, e messo di Carlo imperadore, quel medesimo che principalmente governava allora l'Italia nella minorità del re Bernardo, trovandosi nella città di Lucca, tenne un placito per la causa di un cherico delinquente, *quem ipse Adalardus commendavit Bonifatio Illustrissimo Comiti nostro*. Sicchè conte di Lucca era allora questo Bonifazio, del quale, come di personaggio molto importante, io debbo far memoria. E ch'egli ancora fosse duca della Toscana, l'ho provato altrove (2) con un placito del medesimo Adalardo abate, tenuto in Pistoia nell'anno precedente 812, al quale intervenne *Bonifatius Dux*.

Anno di CRISTO 814. Indizione VII.  
di LEONE III papa 20.  
di LODOVICO Pio imperadore 1 e 2.  
di BERNARDO re d'Italia 3.

L'ultimo anno della vita dell'imperador Carlo Magno fu questo. Infermatosi egli in Aquisgrana con doglia di costa, nel dì 28 di gennaio rendè l'anima al suo creatore nell'anno settantuno della sua età, pieno di vittorie e di gloria, pieno di meriti presso Dio e presso gli uomini. Chi prendesse ad uguagliar questo monarca agli Augusti, ai Traiani, ai Marchi Aurelii, troverebbe facilmente delle ragioni per sostenere il suo assunto. Ma in una parte possiamo anche dire ch'egli superò quegli imperadori eroi del Paganesimo. Perciocchè trovarono quegli Augusti il romano imperio tuttavia florido, tuttavia forte per una smisurata potenza, pulito ne' costumi, ben disciplinato nella milizia, regolato da sagge provvisioni e leggi nel suo governo. Ma Carlo Magno trovò ne' suoi Franchi e nelle nazioni da lui soggiogate non poca barbarie, una somma ignoranza ed infiniti altri disordini. Seppè egli nondimeno colla sua gran mente e indefessa applicazione dare buon sesto a tutto, ripulire i costumi de' suoi popoli, rimettere in buono stato lo studio delle lettere, ch'egli medesimo con gran fatica procacciò a sè stesso dappoi che cominciò a regnare. Nè solamente si sparse il benefico influxo del suo mirabil genio sopra de' secolari; ne furono anche a parte, ed anche più degli altri, gli ecclesiastici alla riforma e buon ordine de' quali egli continuamente dimostrò intento. Veggansi i suoi Capitolari, ossia le sue leggi: tutte spirano sapienza, pietà e giustizia. Colle tante sue militari imprese e vittorie accrebbe egli a dismisura la monarchia francese. Perciocchè, siccome lasciò scritto

Eginardo (1), egli ebbe sotto il suo dominio tutto quant'è oggi il regno di Francia; conquistò nella Spagna la maggior parte della Catalogna, la Navarra e parte dell'Aragona; stese la sua signoria per la Fiandra, Olanda e Frisia fino ad Amburgo e di là dall'Elba. Sottoposte a lui furono le allora ampie provincie della Sassonia e Baviera colla Franconia, Svezia, Turingia, con gli Svizzeri e con altre provincie della Germania. Alle sue mani vennero le due Pannonie colla Dacia e la Boemia, l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia, con varj paesi della Schiavonia. Finalmente ebbe sotto il suo comando *Italiam totam, quae ab Augusta Praetoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Graecorum et Beneventanorum constat esse confinia, decies centum et eo amplius passuum milibus passuum longitudine porrigitur*: parole chiare di quell'accreditato storico ed ufficiale della corte d'esso Carlo Magno, che si oppongono a chi volesse escludere dal suo sovrano dominio Roma col suo ducato, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, il ducato di Spoleti, o altra contrada d'Italia. Ma chi vuol pienamente conoscere la virtù e i pregi di questo gloriosissimo monarca, non ha che da ricorrere alle Vite che lasciarono scritte di lui il suddetto Eginardo, il monaco di Engoulemme, il monaco di San Gallo, ed altri presso il Duchesne (2). Però con troppa ragione a lui fu dopo morte dato dai popoli e dagli scrittori il titolo di Magno; e le imprese sue s'andarono da li innanzi cantando per le città, con aver forse preso di là il loro nome i Ciarlatani, e con aver esse certamente servito di base ad alcuni famosi poemi romanzi degli ultimi secoli composti in Italia, pieni sì di favole, tutti nondimeno tendenti ad onorar la memoria di questo eroico imperadore. Allorchè venne a morte Carlo Magno, trovavasi in Aquitania Lodovico suo figliuolo, già re ed imperadore dichiarato. Ricevuta che egli ebbe non senza lagrime la nuova del padre mancato di vita, s'incamminò alla volta d'Aquisgrana. Vedesi descritto il suo viaggio da Ermoldo Nigello, autore di questi tempi, nel suo Poema (3) da me tolto alle tenebre, siccome ancora l'esecuzione da lui data al testamento del padre, e le grazie fatte al popolo. L'epoca ordinaria di questo imperadore vien dedotta dal dì suddetto 28 di gennaio, in cui egli succedette al padre. Una delle prime applicazioni di questo imperadore fu quella di congedar le ambascerie, già indirizzate al defunto Augusto. Aveva il nuovo imperador de' Greci Leone inviati a Carlo Magno due suoi legati, cioè Cristoforo spatario e Gregorio diacono, per confermare la pace stabilita fra i due imperj; e questi contenti se ne tornarono al loro paese. Lodovico vicendevolmente spedì a Costantinopoli i suoi, cioè Norberto vescovo di Reggio, che l'Ughelli

(1) Eginardus in Vita C. M.

(2) Du-Chesne t. 2. Rer. Franc.

(3) Ermold. Nigell. lib. 2. P. II. tom. 2. Rerum Italicarum.

(1) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.

(2) Antiquitat. Italic Dissertat. LXX.

ed altri hanno creduto vescovo di Reggio in Lombardia, ma con potersene dubitare, perchè di lui niuna memoria si conserva in quella città per questi tempi, e potrebbe egli essere stato vescovo di Riez nella Provenza. Troveremo nondimeno un vescovo di questo nome in Parma, che nell'anno 835 sottoscrisse con altri una donazione fatta da Cunegonda vedova al re Bernardo. Col re suddetto andò eziandio Ricioino conte di Poitiers. Tale spedizione fu fatta per rinovare i patti d'amicizia e pace col greco imperadore.

Giunsero di poi ad Aquisgrana i legati di Grimoaldo Storensis principe di Benevento, anch' essi per ratificare i precedenti accordi. *Venerunt* (son parole di Tegano) *Legati Beneventanorum, qui omnem terram Beneventi suae potestati tradiderunt, et multa millia aureorum per annos singulos ad censum tradere promiserunt: quod ita perfecerunt usque ad hodiernum diem* (1), cioè nell'anno 23 dell'imperio di Lodovico Pio. A che ascendesse questo censo o tributo annuo, lo specifica Eginardo (2), o qualunque sia quell'autore, scrivendo: *Cum Grimoaldo Beneventanorum Duce pactum fecit, atque firmavit, et modo quo et Pater, scilicet ut Beneventani tributum annis singulis VII millia Solidorum darent*. Vedemmo di sopra all'anno 812 che il censo de' Beneventani era di *venticinque mila soldi d'oro*. Qui è solo di *sette mila*: però o Grimoaldo ottenne che si riducesse a meno quel tributo, oppure in alcun di questi passi è scorretto il testo di Eginardo. Ispirò di buon'ora la gente malevola al nuovo imperadore dei sospetti contra di Bernardo re d'Italia suo nipote; e però il chiamò tosto in Francia (3). La puntual sua obbidienza coll'arrivo ad Aquisgrana: dissipò alquanto le suscite nebbie. Fu ben accolto, magnificamente regalato dall'imperadore, e rimandato in Italia senza dimostrazione alcuna di dubitar della sua fede. Costitucìo poco stette ad apparire che i conceputi sospetti non erano affatto estinti. Dimoravano tuttavia in Italia Adalardo abbate di Corbeia, e Walla secolare suo fratello, figliuoli, come già accennai, di Bernardo figliuolo del principe Carlo Martello, e però della famiglia imperiale, e stretti parenti dell'Augusto Lodovico. Assistevano ambedue al giovinetto Bernardo, re d'Italia, siccome suoi intimi consiglieri, e specialmente per la loro saviezza camminava con buon piede il governo di questo regno appoggiato alla lor direzione. Ma i maligni alla corte imperiale misero delle diffidenze in cuor dell'imperadore contra di questi insigni personaggi, quasi che sotto Carlo Magno fossero saliti in troppa potenza, e quasi che per la soverchia loro autorità, e per essere del sangue reale, potessero macchinar delle novità in Italia o per loro, o in favore del re Bernardo. Truovano facilmente udienza e credenza sospetti tali in mente de' regnanti non

assai coraggiosi, qual fu l'imperador Lodovico. Noi abbiamo dalla Cronica Farfense (1), e da un documento pubblicato dal padre Mabillone, che sui principj di febbrajo dell'anno presente *Adalhard Abbas Missus Domni Imperatoris Caroli* (la nuova della cui morte non era per anche giunta) si trovava nel palazzo ducale di Spoleti, dove accompagnato da Sigualdo, Gradigis e Isemondo vescovi, e dai giudici e scabini, tenne un placito, in cui diede una sentenza in favore di Benedetto abbate di Farfa. Degno di osservazione è, che intervennero ancora a quel placito Suppone conte del palazzo, e Guinigiso ed Eccideo duchi. Certamente Guinigiso era duca di Spoleti; se tale fosse ancora Eccideo, nol so. Per me il credo duca d'altro paese, se pur non si vuol intendere duca di Camerino. E perciocchè il padre Mabillone (2) dall'archivio di quell'insigne Badia trasse la descrizione del palazzo suddetto, meritevole ben di passare ai posteri, per conoscere il gusto di questi tempi, eccola di novo: *In primo Proaulium, idest locus ante aulam. In secundo Salutatorium, idest locus salutandi officio deputatus, iuxta majorem domum constitutus. In tertio Consistorium, idest domus in Palatio magna et ampla, ubi lites et causae audiebantur, et discutebantur; dictum Consistorium a consistendo, quia ibi, ut quaelibet audirent, et terminarent negotia, Judices, vel Officiales consistere debent. In quarto Trichorum idest domus convivii deputata, in qua sunt tres ordines mensarum. Et dictum est Trichorum a tribus choris, idest tribus ordinibus commensantium. In quinto Zetae hyemales, idest Camerae hiberno tempore competentes. In sexto, Zetae aestivales, idest Camerae aestivo tempore competentes. In septimo Epicaustorium, et Trichinia acubitanca, idest domus, in qua incensum et aromata in igne ponebantur, ut Magnates odore vario reficerentur, in eadem domo tripartito ordine consistentes in octavo Thermae, idest Balnearum locus calidarum. In nona Gymnasium, idest locus disputationibus, et diversis exercitationum generibus deputatus. In decimo Coquina, idest domus, ubi pulmenta et cibaria coquantur. In undecimo Columbum, idest ubi aquae influunt. In duodecimo Hippodromum, idest locus cursui eorum in Palatio deputatus.*

Sbrigato dagli affari di Spoleti l'Abbate Adalardo, per quanto narra l'autore dell'opuscolo (3) *de constructione novae Corbeiae*, se n'andò a Roma, non tanto per soddisfare alla propria devozione, quanto ancora per trattare con papa Leone di molte faccende, perchè si doveva aver sentore che Carlo Magno veniva mancando. Arrivò in fatti colà l'avviso della di lui morte; laonde Adalardo, ossia che vedesse terminata la sua commessione, o che avesse presentito qualche mal animo del nuovo imperadore Lodovico verso di lui, se ne tornò frettolosamente in Francia, e si ridusse al suo

(1) Theganus in Vita Ludovici Pii c. 11.

(2) Eginh. Annal. Franc.

(3) Astronom. in Vita Ludovici Pii.

(1) Chronic. Farfens. P. II. t. 2. Rer. Italicae.

(2) Mabill. Annal. Benedictin. ad Ann. 814.

(3) Du-Chesne t. 2. Rer. Franc.

monistero della vecchia Corbeia. Allora fu che i malevoli cortigiani tanto soffiarono negli orecchi del timido imperador Lodovico, che l'indussero a mandare in esilio esso Adalardo, non relegarlo nell' isola di Here, oggidì Noirmoutier. Suo fratello Walla, anch'egli personaggio di sommo credito, quantunque fosse stato dei primi a suggerirsi al novello imperadore, e sembrasse assienrato della sua grazia; pure al veder questa tempesta, e temendo d'essere finalmente in essa involto, giudicò meglio di dare un calcio al mondo, agli onori e alla moglie, e ritiratosi nel monistero di Corbeia, quivi prese l'abito e la tonsura monastica. Bernardo altro loro fratello già monaco, e infra le sorelle suo furono perseguitate dall'Augusto Lodovico: tutti contrassegni della sua debolezza. Per altro pieno di buona volontà esso imperadore nel primo di d'agosto tenne un gran consiglio, in cui fu decretato di provvedere ai varj disordini che anche sotto i buoni principi van succedendo, ed erano succeduti di fatto nella vecchiaia di Carlo Magno, con trovarsi una gran quantità di gente in Francia spogliata indebitamente o dei loro beni, o della lor libertà, da molti conti e da altri pubblici ministri. A tal fine deputò dei messi, cioè dei giudici straordinari, timorati di Dio e zelanti della giustizia. Dell'ufficio di questi tali ho già parlato di sopra; ma non dispiacerà di udire Ermoldo Nigello, scrittore e poeta di questi tempi, che favellando del medesimo fatto, così scrive (1):

*Eligit extemplo Missos, quos mittat in Orbem,  
Quorum vita proba, et sit generosa fides.  
Qui peragent celeres Francorum Regna perampla,  
Justitiam faciant, judiciumque simul.  
Quos pater, aut patris sub tempore presserat urgens  
Servitium, relevent, munere, sive dolo.*

Seguita poi questo autore a raccontare il gran bene fatto da' suddetti messi: il che vien confermato dall'Astronomo nella Vita di Lodovico Pio. Mandò poscia l'imperadore il suo maggior figliuolo Lottario al governo della Baviera, e Pippino secondogenito in Aquitania, con ritenere presso di sé Lodovico terzogenito, perchè tuttavia fanciullo. Ed essendo ricorso a lui Erioldo re di Danimarca, cacciato dal suo regno, per implorar la sua protezione, il mandò in Sassonia ad aspettar tempo più propizio da prestargli aiuto. Notano inoltre gli Annali de' Franchi (2) che in quest'anno la città di Gerusalemme fu devastata dai Persiani, cioè dai Saraceni, ed essere seguita una fiera persecuzione de' Cristiani. Probabilmente que' seguaci di Maometto non sapevano digerire che quella santa città fosse passata in mano di Carlo Magno, siccome dicemmo, e che vi fosse cresciuta cotanto la popolazione de' Cri-

stiani. Pel rispetto che portavano a sì potente e temuto monarca, tacquero finchè egli visse; ma udita la sua morte, infuriarono contra dei Cristiani ivi abitanti. Truovasi ancora nelle Memorie del monistero di Farfa (3), da me prodotte altrove, una donazione fatta a quel sacro luogo da Ilderico Gastaldo colle seguenti note cronologiche: *Ludovico serenissimo Augusto a Deo coronato, magno, pacifico Imperatore, Imperium Romanum gubernante, Anno ejusdem in Christi nomine I seu et Regnante Bernardo Rege Langobardorum Anno ejus in Dei nomine II sed et temporibus Guinichis Ducis Ducatus Spoletani, Anno ejus in Dei nomine XXV. Mense Majo, die XVIII. Indictione VII. Actum in Reate.* A questo medesimo Ilderico erano stati conceduti in livello altri beni *Mense Martio Indictione VII. Anno Imperii Ludovici I. Bernardi Regis Langobardorum II.* Ne fo menzione, acciocchè si veggia non aver avuto principio l'epoca di Bernardo nell'agosto dell'anno 813, allorchè Carlo Magno nella dieta tenuta in Aquisgrana *Bernardum Nepotem suum Italiae praefecit, et Regem appellari jussit*, ma bensì sul fine del precedente anno 812, allorchè il mandò in Italia; altrimenti nel marzo e maggio del presente anno non sarebbe corso l'anno secondo del suo regno, ma solamente il primo.

*Anno di CRISTO 815. Indizione VIII.  
di LEONE III papa 21.  
di LODOVICO PIO imperadore 2.  
di BERNARDO re d'Italia 4.*

Racconta Agnello nelle Vite degli arcivescovi di Ravenna (2), che Martino fu eletto arcivescovo di quella città; e consecrato in Roma dalle mani di papa Leone; e ciò prima che mancasse di vita Pippino re d'Italia, cioè prima dell'anno 810. Ch'egli ritornato a Ravenna, spedì tosto in Francia i suoi messi a notificar la sua assunzione, e che questi furono ben veduti da Carlo Magno. Esso arcivescovo fu che diede a godere allo stesso Agnello, che era in questi tempi tuttavia fanciullo, il monistero di Santa Maria *ad Blachernas*, con averne ricevuto in regalo dugento soldi d'oro, perchè allora la simonia non era cosa forestiera in Italia. Di quest'oro, colla giunta d'altro egli fabbricò un vaso a guisa di ghiocciola marina che serviva al sacro Crisma. Aggiugne quello storico, che dopo la morte di Carlo Magno, papa Leone mandò a Ravenna Crisafio suo cameriere, e molti muratori per rifare il tetto della basilica di Santo Apollinare. Contribuì il papa molto di sua borsa per cotal fabbrica; ma costò esandio di molte spese ai cittadini di Ravenna; e di grandi aggravj anche all'altre città dell'esarcato. Parimente Anastasio (3) fa menzione di questa pia liberalità del papa verso la basilica

(1) Ermold. Nigello lib. 2. Part. II. tom. II. Rerum Italicarum.

(2) Annal. Francor. Lambecii.

MURATORI V. II.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

(2) Rer. Ital. P. I. l. 2.

(3) Anastas. Bibliothec. in Vita Leonis III.

suddetta, e racconta altri doni ad essa fatti dal memorato pontefice. Orà avvenne, per attestato del medesimo Agnello, che questo arcivescovo cadde in disgrazia di papa Leone, senza addurne a noi il motivo. Perciò il pontefice mandò un suo legato in Francia all'imperador Lodovico per chiedere licenza di poter procedere contra d'esso prelato, e l'ottenne. Spedì Lodovico apposta Giovanni vescovo di Arles con ordine di presentarlo al papa. Venuto a Ravenna questo prelato, fece l'intimazione all'arcivescovo, che mostrò prontezza ad ubbidire; e fecero sigurtà di due mila soldi d'oro alcuni cittadini Ravegnani, ch'egli andrebbe a Roma, a riserva dell'infermità di corpo. Pertanto da lì a dieci di Martino si mise in viaggio; ma giunto che fu *ad Novas*, quasi quindici miglia lungi da Ravenna, *ubi olim fuit Civitas nunc dirupta*, di cui s'ha menzione anche nelle Tavole Itinerarie, e che dal Cluverio vien creduta Porto Cesenatico, quivi finse di cader malato, e mandò questa scusa al papa, che al riceverla battè i piedi. Tuttavia ebbe licenza di tornarsene a Ravenna, dove trattò in Apolline il vescovo d'Arles, probabilmente guadagnato prima da lui, e gli donò varj vasi d'argento e le Alape d'oro (forse le coperte) dei santi Evangelj. Non è improbabile che desistesse papa Leone dal procedere ulteriormente contra del suddetto arcivescovo, perchè ad esso ancora toccarono in quest'anno delle traversie assai pericolose e disgustose. Non si sa perchè Anastasio Bibliotecario trasandasse questa rilevante partita della vita di esso pontefice. Abbiamo solamente gli Annali de' Franchi i quali ne fanno menzione. Durava tuttavia il mal animo di alcuni principali e potenti fra i Romani contra di papa Leone, verisimilmente fin qui tenuti in dovere dalla panra di Carlo Magno, fedel protettore della santa Sede (1). Morto lui, tramarono una congiura per levare di vita esso pontefice; ma avutone egli sentore, li fece prendere e li diede in mano della giustizia. Convinti di questo reato, secondo le Leggi Romane furono sentenziati a morte, e la sentenza ebbe esecuzione. Giuntone l'avviso all'imperadore, se l'ebbe forte a male, parendogli troppo rigorosamente gastigati i rei da un papa primo vescovo della Cristianità. Può eziandio conghietturarsi che egli temesse per questo fatto delle rivoluzioni, onde venisse a perdere non meno egli che il papa il dominio di Roma. Per questo spedì immantinentemente a Bernardo re d'Italia ordine di portarsi a Roma unitamente con Geroldo conte, a fine di prendere le informazioni di questo strepitoso fatto. Andò Bernardo, ma appena fu in Roma, che restò preso da alcune febbri. Nondimeno Geroldo in sua vece raccolse quanto occorreva, e rimessosi in cammino, ne portò le notizie all'imperadore. Il papa, o perchè temesse, o perchè sapesse che non eran molto favorevoli per lui le relazioni del re Bernardo

e di Geroldo, non tardò a spedire anch'egli alla corte i suoi inviati, cioè Giovanni vescovo di Selva Candida, Teodoro nomenclatore e Sergio duca, a' quali riuscì di giustificare presso dell'Augusto Lodovico tutto quanto aveva in tal congiuntura operato il papa. Ma non passò gran tempo che il pontefice Leone cadde infermo di malattia tale, che fu giudicata da molti disperata la di lui salute. Allora si sollevarono i Romani, ed armati si portarono a distruggere i poderi e i casali di villa che di fresco egli avea fabbricato; e senza aspettare sentenza di giudice alcuno, andarono a ripigliarsi que' beni ch'esso papa avea lor confiscati, pretendendo ingiusto un sì fatto confisacco. Avvertito di questa commozione il re Bernardo, diede incontanente commessione a Guinigo duca di Spoleti di passare a Roma con alcune squadre d'armati, e di smorzare quell'incendio: il che fu puntualmente eseguito da esso duca. Di tutto il successo diede avviso il re Bernardo all'imperadore.

Desideroso in quest'anno esso Augusto di rimettere in trono Erioldo re di Danimarca, che s'era ricoverato sotto l'ombra del suo patrocinio, spedì una potente armata di Sassoni e di Scavi Obotriti verso quel regno. Ma venuto ad accamparsi contra di loro uno non meno poderoso esercito di Danesi, giudicarono i Sassoni più sicuro partito il ritirarsi a casa, contentandosi del sacco dato, ad un tratto di paese, e di aver seco condotti alcuni ostaggi. Fu nondimeno cagione questo armamento che i Danesi inviarono legati a trattar di pace. Secondo altri Annali (1), tenne l'imperadore una dieta in Paderbona nel primo di di luglio, alla quale intervennero Lottario re di Baviera e Pippino re d'Aquitania, suoi figliuoli: dal che si può dedurre ch'egli avesse già conceduto loro il titolo di Re. Giunse colà anche Bernardo re d'Italia; e Tegano (2) scrive: *Bernardus ibi ad eam venit, quem dimisit ire iterum in Italiam*. Tornarono ancora da Costantinopoli i legati colà spediti, seco portando la concordia, di nuovo e vantaggiosamente assodata con Leone imperador de' Greci, il quale in questi tempi risvegliò e sostenne la setta degl'Iconoclasti, con passar anche a perseguire i monaci ed altri che proteggevano il culto delle sacre immagini, fra' quali san Teodoro Studita ed altri santi uomini furono cacciati in esilio. Risulta poi dalle Memorie del monistero di Farfa (3), che Scatolfo e Formosa sua moglie fecero una donazione di beni a quel sacro luogo *Anno II Ludovici Imperatoris, II Bernardi Regis, XXVI Guinichis Ducis Mense Januarii, Die XVII, Indictione VIII*, cioè nell'anno presente. Ne fo menzione, acciocchè si veggia, non reggere l'opinione del padre Pagli (4) e dell'Eccardo (5), che stimarono Gui-

(1) Annal. Fuldenses Lambec.

(2) Theganus de Gest. Ludovici Pii n. 14.

(3) Antiquit. Italicar. Dissertat. LXVII.

(4) Pagius ad Ann. Baron.

(5) Eccard. Rev. Franc. lib. 27.

(1) Astronomus in Vita Lodovici Pii, Eginhardus Annal. Francor., Annal. Francor. Berliniani.

nigiso duca di Spoleti poco fa nominato, da cui fu quietato il tumulto di Roma, diverso da Guinigiso creato duca di quella provincia nell'anno 789, perchè nel Catalogo de' Duchi Spoletini (1) all'anno 814 si legge *Guinichus Dux*, quasi che questi sia stato figliuolo del primo. La carta suddetta ci fa conoscere che un solo Guinigiso continuava tuttavia a reggere il ducato di Spoleti, nè sussistere l'immaginazione di due diversi duchi di questo nome. In vece di *Anno II Bernardi Regis*, probabilmente quivi si leggerà *Anno III*, per le ragioni che altrove (2) addussi; potendo nulladimeno essere che due diverse epoche di questo re si usassero, l'una dall'anno 812 in cui egli venne in Italia, e l'altra dal susseguente, allorchè ebbe il titolo di Re. Forse nell'anno presente accadde ciò che narra Erchemperto (3) di Grimoaldo Storesaiz principe ossia duca di Benevento. Mentre egli andava a Salerno, Dauferio, uomo fra' suoi di gran possanza, gli avea tese delle insidie ad un ponte. Se ne avvìde Grimoaldo, e rinforzato dalla gente sua passò oltre senza molestia. Fece poi mettere in prigione gli artefici di tal cospirazione. Dauferio ebbe la sorte di salvarsi colla fuga a Napoli, e fu ben ricevuto dai Napoletani. Ciò mise in gran collera Grimoaldo, e però senza perdere tempo corse colla sua armata addosso a Napoli, e quella assediò, con fare strage dei Napoletani, qualunque volta osavano di uscire contra di lui. Il duca di Napoli, che probabilmente era Antimo, tanto s'ingegnò, che con lo sborso di otto mila soldi d'oro il placò, e rimise in grazia di lui Dauferio: il che diede fine alla guerra.

*Anno di CRISTO 816. Indizione IX.*

*di STEFANO IV papa 1.*

*di LODOVICO Pio imperadore 3.*

*di BERNARDO re d' Italia 5.*

Durò il pontificato di Leone III papa fino al presente anno, in cui fu chiamato da Dio a miglior vita nel dì 11 di giugno, o in quel torno. Anastasio Bibliotecario (4), o qualunque sia l'autore della sua Vita, è assai digiuno nel racconto delle sue azioni; ma diffusamente poi parla delle tante fabbriche e de' risarcimenti da lui fatti alle chiese in Roma e fuori di Roma, e dei doni ed ornamenti preziosi che egli alle medesime contribuì. In questo, più che in altro, sfoggiava in questi tempi la divozion de' Cristiani; e papa Leone profuse in ciò assaissimi tesori. Dopo dieci giorni di sede vacante fu eletto in suo luogo Stefano, quarto di questo nome (5), diacono della santa Romana Chiesa, che dianzi co' suoi piissimi costumi, con una vita veramente ecclesiastica e

con predicare al popolo la parola di Dio, si era guadagnato l'affetto e la venerazione di tutto il clero e popolo romano. Siccome abbiamo dall'autore della Vita di Lodovico Pio (1), consecrato ch'egli fu, si lasciò intendere di voler passare in Francia, per abboccarsi coll'imperadore, dovunque a lui piacesse. *Praemisit tamen Legationem, quae super ordinatione ejus Imperatori satisfaceret*: parole che indicano già nata in Lodovico Augusto la pretesione che non s'avesse a consecrare il papa eletto senza il consentimento suo. Oltre a ciò, siccome abbiamo da Tegano (2) scrittore contemporaneo, *statim postquam Pontificatum suscepit, jussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico*: parole che presso gl'intendenti non han bisogno di spiegazione. Fu sommamente caro al pio imperadore d'udire che il sommo Pastòr della Chiesa volesse venir a trovarlo; sebbene Ermoldo Nigello suppone essere stato chiamato in Francia da Lodovico esso pontefice. Comunque sia, mandò tosto l'imperadore ordine a Bernardo re d'Italia di accompagnarlo nel viaggio. Altri mesi inviò ad incontrarlo, allorchè fu entrato in Francia, ed egli si fermò nella città di Rems ad aspettarlo. Quando poi fu in vicinanza di alquante miglia dalla città, furono a riceverlo Ildebaldo arcicappellano del sacro palazzo, Teodolfo vescovo di Orleans, Giovanni vescovo d'Arles, ed altri sacri ministri, tutti vestiti co' sacri abiti sacerdotali. Un miglio poi fuori della città lo stesso imperadore con isplendido accompagnamento l'accorse. Smontato da cavallo, tre volte s'inginocchiò davanti al papa. Dice di più Tegano, che *Princeps* (cioè Lodovico, dopo essere scesi amendue da cavallo) *se prosternens omni corpore in terram tribus vicibus ante pedes tanti Pontificis, et tertia vice erectus, salutavit Pontificem*. Ermoldo Nigello (3), che più diffusamente degli altri descrive l'andata in Francia di papa Stefano, succeduta a' suoi tempi, racconta che il pontefice alzò da terra l'imperadore, e il baciò. Dopo di che preceduto da tutto il clero cantante il *Te Deum*, andarono alla chiesa, dove il clero romano intonò le acclamazioni consuete all'Augusto Lodovico, e il papa terminò coll'orazione l'allegriasima funzione di quel dì. Nel giorno seguente fu accresciuta l'allegria da un solennissimo convito che l'imperador diede al papa, con regalarlo ancora da par suo. Nel terzo giorno fu invitato l'imperadore dal papa ad un somigliante magnifico convito, in cui anche il papa gli fece de'suntuosi presenti. Venuto il quarto giorno, che era domenica, essendo raunato tutto il clero e popolo nella gran Basilica, papa Stefano con una corona d'oro tempestata di gemme coronò, ed unse col sacro Crisma l'imperador Lodovico, e simil-

(1) Ant. Chronicon Farfense Part. II. tom. 2. Rerum Italicar.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. X.

(3) Erchempertus Hist. Princip. Langobard. n. 7.

(4) Anastas. Biblioth. in Leon. III.

(5) Idem in Vita Stephani IV.

(1) Astronom. in Vit. Ludov. Pii.

(2) Tegano. de Gest. Ludovici Pii n. 16.

(3) Ermold. Nigell. lib. 2. Part. II. tom. 2. Rerum Italicarum.

mente l'imperatrice Ermengarda sua moglie, con aggiungere di poi nuovi regali all'uno e all'altra. Veggasi Ermoldo Nigello, il quale annovera appresso i donativi fatti da Lodovico a Stefano, di vasi d'oro e d'argento, di vesti e cavalli, conchiudendo poi il Catalogo con dire:

*Plura quid hinc memorem? nam centuplicata recepit  
Munera Romanis quae arcibus extulerat.*

Agnello (1) nelle Vite de' vescovi di Ravenna scrive che papa Stefano andò in Francia all'imperador Lodovico, *et quidquid postulavit ab eo, accepit.* E dal suddetto Ermoldo abbiamo che l'imperador confermò i privilegj alla Chiesa Romana, ordinando:

*Ut res Ecclesiae Petri, Seditusque perennis  
Inlaesae vigeant semper honore Dei.*

*Ut prius Ecclesia haec, Pastorum munere fulta,  
Summum apicem tenuit, et teneat, volumus.  
Addimus at, Praesul, tantum est ut supra locutum,  
Justitiam recolat, qui sedet arce Petri.*

Preso poi congedo dall'imperadore, s'incamminò il papa verso l'Italia; ma prima di farlo, secondochè avvertì Anastasio (2), avendo trovato in Francia molti Romani banditi per le enormità da lor commesse contro la Chiesa Romana, e contra del suo predecessore Leone, tutti con somma clemenza e carità seco li ricondusse a Roma. Arrivato papa Stefano a Ravenna, per attestato del suddetto Agnello. Martino arcivescovo fu ad incontrarlo, e si baciaron' insieme. Nel di seguente celebrò messa il pontefice nella Basilica Orsiana, *et ostendit Sandalias Salvatoris, quas omnis Populus vidit.* Fece l'imperador Lodovico (3) nell'ottobre dell'anno presente (e non già del seguente, come con errore scrisse l'Astronomo nella di lui Vita); fece, disse, raunare un concilio numerosissimo di vescovi ed abati in Aquisgrana; e siccome principe piissimo, e sommamente bramoso di veder fiorire la pietà e regulatezza del clero secolare e regolare, ordinò che si stendesse la Regola de' canonici e quella delle canonichesse. Fu ezianديو stabilito che i monaci esattamente seguitassero la Regola di san Benedetto. Era già introdotto in varie chiese cattedrali l'uso de' canonici, che vivevano nel medesimo chiostro annesso alla cattedrale, ad una mensa comune, ed in coro cantavano i divini uffizj non solamente di giorno, ma anche di notte, non meno che si facessero i monaci d'allora. Quel solo che li distingueva dai monaci, era l'abito, e il poter ritenere la proprietà de' loro beni patrimoniali; e il titolo di Priore, e non d'Abate, si dava al loro capo. Gran cura si prese il pio imperadore perchè si dilatasse per tutte le Chiese non solo della

Francia e Germania, ma anche dell'Italia, questo lodevole istituto, per cui si accresceva il culto di Dio e il decoro delle cattedrali. E ai suoi desiderj tenne dietro il buon successo, perciocchè a poco a poco s'andò introducendo anche in Italia, in guisa che in quel secolo poche Chiese rimasero in Italia che non avessero il collegio dei lor canonici, viventi secondo la Regola proposta nel concilio suddetto. Attesta poi Ermoldo Nigello (1), che venuto l'imperadore Lodovico a Compiegne (due parole ne dice anche l'Anonimo nella Vita di lui), quivi fece una spedizione di messi per tutto il suo imperio a disaminar la vita de' vescovi e del clero secolare, e parimente dei monaci e delle monache, con ordine di notar tutto, e di riferire a lui tutto quanto ritrovavano degno di lode e bisognoso di correzione.

*Nunc nunc, o Missi, certis insistite rebus,  
Atque per Imperium currite rite meum;  
Canonicumque gregem, sexumque probate virilem,  
Femineum nec non, quae pia castra colunt.  
Qualis vita, decor, qualis doctrina, modusque,  
Quantaque Religio, quod Pietatis opus.  
Pastorique gregem quae conventio jungat,  
Ut grex Pastorem diligat, ipse ut oves.  
Si sibi claustra, domos, potum, tegimenque, cibumque  
Praelati tribuant tempore sive loco.*

Ebbe l'imperador Lodovico in quest'anno da impiegare le sue armi contro agli Slavi, o Selavi Sorabi, che pareano disposti alla ribellione. Un esercito (2) raunato dalla Franconia e Sassonia li mise tosto in dovere. S'erano anche apertamente ribellati i popoli della Guascogna abitanti nella falda orientale de' Pirenei. Due spedizioni furono fatte, per le quali tornarono all'ubbidienza con poco lor gusto. Trovandosi in Compiegne, diede un diploma con varie esenzioni (3) al monistero di san Salvatore di Monte Amiata in Toscana nel territorio di Chiusi, e ad Audoaldo abate, con lasciare ai monaci la libertà d'eleggerli i di lui successori, *per nostram auctoritatem et consensum, vel dilecti Filii nostri Bernardi Regis.* Fu dato quel privilegio XV. Kalend. Decemb. Anno, Christo propitio, III. Domni Ludovici Piiissimi Augusti, Indictione X. Actum Compendio Palatio. Nel Catalogo dei Duchi di Spoleti (4), posto avanti alla Cronica del monistero di Farfa, si legge sotto quest'anno *Geraldus Dux*: il che ha fatto credere che in quest'anno egli fosse eletto duca di Spoleti, quantunque, siccome vedremo all'anno 821, Guinigisio seguitasse ad essere duca di quella provincia. Di questo parleremo più abbasso. Il conte Campelli (5) francamente scrive che

(1) Ermold. Nigellus Poemat. lib. 2.

(2) Annal. Franc. Laureshamens. Annal. Francor. Bertinian.

(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 3. in Episc. Clavin.

(4) Chron. Farfens. P. 11. f. 2. Rev. Italic.

(5) Campelli Storia di Spoleti lib. 15.

(1) Agnell. P. 1. t. 2. Rerum Italicarum.

(2) Anastas. in Vit. Stephani IV.

(3) Annal. Francor. Lambec., Annales Francor. Hildensheim.

questo Gerardo, appellato altrove più rettamente Gerardo, era figliuolo del suddetto Guinigiso, e che dal padre fu dichiarato suo compagno nel ducato, mentre vivea tuttavia Romano altro suo figliuolo, già creato duca. Ma noi non sappiamo di certo se Gerardo fosse figliuolo di Guinigiso; nè sussiste che Guinigiso godesse l'autorità di dichiararsi un collega nel ducato, perchè ciò apparteneva all'imperadore, o pure al re d'Italia; e meno poi sussiste (siccome si osservò all'anno 806) che quel Romano fosse figliuolo di Guinigiso, e duca anch'egli vivente di Spoleti. Può bene l'accurato storico produrre le sue conghietture intorno ai fatti antichi ch'egli descrive, ma non dee già spacciare come fatti indubitati i suoi sogni, perchè facilmente si fabbrica un inganno ai lettori.

Anno di CRISTO 817. Indizione X.  
di PASQUALE papa 1.  
di LODOVICO PIO imperadore 4.  
di BERNARDO re d'Italia 6.

Abbiamo nella Cronica Farfense una Bolla di Stefano IV papa, che conferma ad Ingealdo abate dell'insigne monistero di Farfa tutti i beni spettanti a quel sacro luogo. Fu essa scritta per manus Christophori Scriuarii in Mense Januario. Datum X. Kalendas Februarii per manus Theodori Nomenclatoris sanctae Sedis Apostolicae, Imperante Domino Hludovico Augusto a Deo coronato, magno pacifico Imperatore Anno III. et Patriciatu ejus Anno III. Indictione X. In vece di Patriciatu crede il padre Pagi (1) che fosse scritto P. C. ejus, cioè Post Consulatum ejus. Impose esso papa ai monaci di Farfa una pensione annua di dieci soldi d'oro. Ma godendo Farfa il privilegio de' monisterj imperiali, se crediamo al Cronografo, per cura di Lottario imperadore sotto Pasquale successore nel pontificato fu levato l'obbligo di tal pensione. Poco stette di poi a dar fine ai suoi giorni il suddetto buon papa Stefano, essendo egli stato rapito dalla morte nel dì 24 d'esso mese di gennaio. Appena fu egli pagato a miglior vita, che di piena concordia restò eletto da tutto il clero e popolo romano in sommo pontefice Pasquale Romano, rettore del monistero di santo Stefano, situato presso la Basilica Vaticana, alle cui virtù Anastasio Bibliotecario (2), o qualunque sia l'autore della sua Vita, tessè un illustre elogio. Riferisce il suddetto autore della Cronica Farfense una Bolla concessa da lui in favore di quel monistero, e data Kal. Februarii per manus Nomenclatoris sanctae Sedis Apostolicae, Imperante Domino Hludovico piissimo perpetuo Augusto a Deo coronato, Magno pacifico Imperatore Anno III. Indictione X, cioè nell'anno presente. Non si truova in questa Bolla menzione alcuna della pensione suddetta, e vedremo poscia che ne' diplomi susseguenti di

Lottario I Augusto essa viene abolita. Ma ciò che potrebbe far sospettare della legittimità di tal documento, si è, ch'esso è scritto nel primo giorno di febbraio da Teodoro nomenclatore della santa Sede Apostolica, quando l'Astronomo (1), scrittore di que' tempi, ci fa sapere che papa Pasquale *post expletam consecrationem solemnem* (nel dì 25 di gennaio) *Legatos etc. Imperatori misit. Hujus Legationis bajulus fuit Theodorus Nomenclator etc.* Se terminata che fu la consecrazione del nuovo papa, Teodoro fu spedito in Francia, come poté egli stendere quella Bolla? Ma dagli Annali Lauresamensi si ha (2) che il papa dopo la consecrazione spedì solamente lettera di scusa; e di poi inviò Teodoro. Però può egli avere tardato fin dopo il primo di febbraio a mettersi in viaggio. Una particolarità poi si ricava dalle parole del medesimo Astronomo, che così scrive del suddetto papa: *Legatos cum Epistola Apogetica, et raximis muneribus Imperatori misit, insinuans, non se ambitione, nec voluntate, sed electione et Populi acclamatione, huic succubuisse potius quam insuluisse Dignitati.* Odansi ancora gli Annali Lauresamensi: *Stephanus Papa, postquam Romam venerat, mense, sed nondum expleto, circiter VIII. Kalendas Februarii diem obiit. Cui Paschalis successor electus, post completam solemniter ordinationem suam et munera, et Excusatorium Imperiale misit Epistolam, in qua sibi non solum nolenti, sed etiam plurimum renitenti, Pontificatus honorem veluti impactum asseverat.* Questa lettera di scusa di essere stato consecrato papa Pasquale contra sua voglia, fa abbastanza intendere che ne' patti della signoria di Roma conferita da Carlo imperadore, e da Lodovico suo figliuolo a Leone III e a Stefano IV sommi pontefici, vi doveva essere, che per consecrare il nuovo papa eletto si dovesse aspettare l'approvazione e il consenso dell'imperatore *pro tempore*. Abbiamo veduto che esso Stefano IV, il primo che dopo fatta la rinnovazione dell'imperio romano nella persona di Carlo Magno, fu eletto papa e consecrato immediatamente, per attestato del medesimo autore della Vita di Lodovico, *praemisit Legationem, quas super ordinatione ejus Imperatori satisfacere.* Fin dai tempi dei re goti fu introdotto il costume, continuato poi per più secoli dai greci imperadori (chiamisi anche abuso, che non importa), di non venire alla consecrazione del papa eletto, se prima non era giunto l'assenso dell'imperadore, padrone allora e sovrano di Roma, o almeno dell'esarcato de' Ravennati. Carlo Magno e Lodovico Pio, succeduti nel dominio di Roma, non volendo essere da meno dei precedenti Augusti, imposero questa medesima obbligazione ed aggravio al clero e popolo romano. Ma ai Romani quest'obbligo e peso parve sempre grave ed ingiusto; e giacchè era passato qualche tempo, dappoichè essi Romani si erano staccati dall'ubbidienza dei greci imperadori, che li

(1) Pagius ad Ann. Baron.

(2) Anastas. in Vit. Paschalis.

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

(2) Annales Francor. Laureshamenses.

beramente aveano consecrati i papi, non sapevano accomodarsi sotto Lodovico Pio a questo giogo. Però senz'altro riguardo vennero all'ordinazione di Stefano IV e di Pasquale, confidati nella pietà e bontà di Lodovico Pio, che accetterebbe le scuse del loro operato: nel che non s'ingannarono. Ma andando innanzi, vedremo sostenuto con forza questo, chiamato dagl'imperadori Diritto della Corona, e dai Romani Abuso.

Aggiugne il suddetto Astronomo che *hujus Legationis (di papa Pasquale) bajulus fuit Theodorus Nomenclator, qui negotio peracto, et petitis impetratis, super confirmatione scilicet pacti et amicitiae more Praedecessorum suorum, reversus est.* Altrettanto abbiamo dagli Annali Laurensami, ne' quali *missa alia Legatione, Pactum, quod cum Praedecessoribus suis factum fuerat, et secum fieri et firmari rogavit. Hanc Legationem Theodorus Nomenclator et detulit, et ea quae petierat impetravit.* E qui non si può di meno di non rammentare la famosa Costituzione *Ego Ludovicus*, accennata da Leone Ostiense, riferita da Graziano (1), e rapportata più ampiamente negli Annali Ecclesiastici (2). Vien questa creduta un' impostura dal padre Pagi (3) e da altri che ne recano le prove; laonde a me pure non deve essere disdetto l' esporre onoratamente il sentimento mio intorno ad essa, non mosso da veruna passione, ma guidato dal solo amore della verità, la quale, chiunque ancora ha sommo rispetto per la santa Sede, dee preferir sempre alla bugia. Col voler sostenere opinioni inverisimili uno scrittore non giova ad altrui; fors' anche gli nuoce, e solamente può guadagnare a se stesso lo svantaggioso titolo di adulatore, o pur quello di sciocco. Ora io dico, non potersi mai sostenere per documento legittimo, e veramente uscito della cancelleria di Lodovico Pio quella Costituzione. Vi manca la data: segno che ne resta una sola copia informè, e non autentica, la quale non può far pruova sicura. Contien essa veramente molti Stati che erano in dominio della Chiesa Romana e de' sommi pontefici. Ivi è confermata al papa la città di Roma col suo ducato, ma colla giunta di queste parole: *Sicut a Praedecessoribus vestris (dovrebbe dire nostris) usque nunc in vestra potestate et ditone tenuistis, et dispositistis.* S' è veduto in addietro, se con sovranità, o pure con dipendenza i papi governassero Roma e il suo ducato, e continueremo anche a vederlo. Ma non può stare che Lodovico Pio confermasse o donasse a papa Pasquale *Siciliam sub integritate cum omnibus adjacentibus, et territoriis maritimis etc.* La Sicilia era allora dell' imperador greco, con cui durava la pace e concordia, confermata anche nell' anno presente, come s' ha dagli Annali Bertiniani. Non si può mai credere che il papa chiedesse e l' imperador d' Occidente donasse

la roba altrui. Gli conferma ancora Lodovico *Patrimonium ad potestatem et ditonem nostram pertinentia, sicut est Patrimonium Calabriae inferioris et superioris, et Patrimonium Neapolitanum.* Ma evidente cosa è che l' imperadore non intendeva allora la sua podestà e dominio sopra la Calabria, nè sopra Napoli, che erano allora sotto la giurisdizione dell' imperadore d' Oriente, e ciò senza contrasto alcuno. Almeno non toccava a Lodovico Pio di confermare al papa degli allodiali situati sotto il dominio altrui. Più sotto si lascia ai Romani la libertà di consecrare il nuovo papa eletto, senza obbligo di attendere l' approvazione dell' imperadore. E i fatti precedenti e i susseguenti, siccome vedremo, convincono d' insussistenza una tal concessione. Lascio andare altre riflessioni, bastando queste per conchiudere che non merita d' essere attribuita quella Costituzione, almeno tal quale essa è oggi, a Lodovico Pio; e potersi con tutto fondamento sospettare che nascesse quella carta, o pur fosse alterato ed interpolato il vero documento nel secolo undecimo, dappoichè i pontefici cominciarono a muovere delle pretese sopra la Sicilia, e a non voler più soffrire che gl' imperadori avessero mano nella creazion de' papi: tempo appunto in cui Leone Ostiense cominciò a farne menzione. Una Costituzione diversa da questa viene accennata dal Dandolo nella sua Cronica (1).

Bollivano intanto delle controversie di confini nella Dalmazia tra i due imperadori d' Occidente e d' Oriente, perchè la Dalmazia mediterranea apparteneva al primo, la marittima al secondo. Forse ancora verso il Levante non erano peranche bene stabiliti i confini (2). Niceforo ambasciatore di Leone imperadore dei Greci, spedito ad Aquisgrana nell' anno presente, trattò di questo affare; ma perchè non si trovava allora alla corte Cadaloo, o sia Cadolaco, a cui spettava la cura di que' confini, bisognò aspettare. E da ciò possiamo dedurre che Cadaloo fosse in questi tempi duca o marchese della Marca del Friuli, ed avere unita al suo governo la Dalmazia Franzese. Venuto poi Cadaloo ad Aquisgrana, e conoscendosi necessaria l' ispezione de' siti, fu egli col greco ambasciatore inviato in Dalmazia, e datogli per aggiunto Albigrano nipote d' Unroco, uno probabilmente degli antenati della famiglia di Berengario, che fu poi re d' Italia sul fine di questo secolo. In quest' anno ancora, quantunque i Danei dessero a credere di volere pace, Lodovico Augusto fece loro guerra in aiuto di Erioldo re scacciato da essi. Ma la più solenne azione fatta nel presente anno dall' imperador Lodovico, fu l' aver egli in tempo di state adunata in Aquisgrana la general dieta de' suoi Stati (3), dove propose di dichiarare

(1) Dandel. in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

(2) Astronom. in Vita Ludov. Pii, Eginhard. in Annal. Francor.

(3) Annales Franc. Laurensamenses, Annales Francorum Moissiac.

(1) Gratianus Decret. *Ego Ludovicus*, Diss. LXIII.

(2) Baron. Annal. Eccl.

(3) Pagi in Crit. Baron.



imperadore e suo collega nell' imperio Lottario suo primogenito. *Tunc omni Popolo placuit, ut ipse se vivente, constitueret unum de suis Filiis imperare, sicut Pater ejus fecerat ipsum.* Restò infatti proclamato e coronato imperador dei Romani ed Augusto esso Lottario con gran giubilo e festa del popolo; e dal giorno di questa sua esaltazione alcuni cominciarono a contar l'epoca del di lui imperio. I due suoi fratelli, cioè Pippino e Lodovico, amendue, o prima o allora dichiarati re, furono mandati dal padre l' uno in Aquitania, l' altro in Baviera, cioè ne' regni destinati per loro porzione. Confessa Tegano (1) che *ab hoc*, cioè per la dignità imperiale conferita a Lottario, *ceteri Filii indignati sunt*; perchè l'essere d'imperadore portava superiorità non solo d'onore, ma di comando e di giurisdizione sopra dei re, e sopra tutta la monarchia francese.

Più nondimeno di que' due fratelli se l'ebbe a male Bernardo re d'Italia. Non gli mancarono de' cattivi consiglieri che gli persuasero di non soffrir la risoluzione presa dall'Augusto suo zio, rappresentandogli, come si può credere, che a lui, siccome figliuolo di Pippino già re d'Italia, maggiore d'età che Lodovico Pio di lui fratello, competeva maggior diritto all'imperio; e tanto più perchè chi era re d'Italia, pareva più conveniente che fosse anche imperadore. Pertanto lo sconsigliato giovinetto principe senza considerare che la sua nascita pativa delle eccezioni, e che le forze sue non poteano competere col monarca delle Gallie e della Germania, e che massimamente per l'interposizione di Lodovico Pio, Carlo Magno l'avea fatto re d'Italia: si diede a far gente e a meditar ribellione (2). Fu inviata all'imperador Lodovico, nel mentre che torpava ad Aquisgrana, questa nuova da più d'anno, ma principalmente da Rataldo vescovo di Verona (chiamato da altri Rotaldo) e da Suppone conte di Brescia, con supporgli che Bernardo avesse già preso tutti i passi alle Chiuse dell'Italia, e messe ivi delle guarnigioni, e che tutte le città d'Italia avessero mano in questa congiura: il che in parte era vero e in parte falso. Però l'Augusto Lodovico con somma prestezza raccolto un potente esercito da tutta la Gallia e Germania, s'inviò senza dimora alla volta d'Italia. Non ci volle di più per fare rientrar in sé stesso il mal accorto Bernardo, che scorto oramai di non aver possanza da contrastare coll'Augusto zio, perchè di di in di s'andavano ritirando da lui e disertando le truppe italiane, prese finalmente il partito di ricorrere alla clemenza dell'irritato imperadore. Deposte dunque l'armi andò fino alla città di Sciallon in Borgogna a gittarsi ai di lui piedi. Gli tennero dietro altri che avevan avuta parte nella congiura, fra quali specialmente sono menzionati Eggeido, uno de' più confidenti d'esso re Bernardo, Ri-

naldo cameriere d'esso re, e Reginario già conte del palazzo dell'imperadore e figliuolo di Meginario conte. Trovaronsi in oltre mischiati in questo trattato Anselmo arcivescovo di Milano, Wolfodo vescovo di Cremona, e, quel che è più da stupire, Teodolfo vescovo d'Orleans in Francia, sedotto forse dall'amore verso l'Italia sua patria. Questi personaggi non solamente dopo la deposizion dell'armi spontaneamente si misero nelle forze dell'imperadore, ma anche ai primi interrogatorj scoprirono tutta l'orditura della lor tela. Noi non abbiamo se non gli autori francesi che parlano di questo affare. Per buona ventura, pochi anni sono, Gian Burcardo Menchenio diede alla luce una Cronichetta Longobarda, composta da Andrea prete italiano (1) in questo medesimo secolo, e da me ristampata (2), che scrive essere stato fraudolentemente chiamato in Francia l'infelice Bernardo dall'imperadrice Ermengarda, e ch'egli dopo aver ricavato dagli ambasciatori, che doveano averne sufficiente mandato, un giuramento di sicurezza o salvocondotto per la sua persona, v'andò: e male per lui. *Conjux ejusdem Ludovici, Hermengarda nomine, inimicitiam contra Bernardum Langobardorum Regem gerens, mandavit ei, quasi pacis gratia, ad se venire. Ille ab his Nobilibus Legatus sacramenta fidei suscepit, in Franciam ivit.* Comparirà molto probabile un tal racconto. Fu intanto messo in prigione il misero re, e tutti i complici di quella congiura.

In quest'anno ancora attese il pio imperadore Lodovico alla riforma de' monisterj, valendosi specialmente dell'opera di Bevedetto abate già di Aniana, e allora d'Inda (3), uomo di santa vita, e tale, per sentimento di alcuni, che potea gareggiar nelle virtù con san Benedetto patriarca de' monaci in Occidente. Ordinò ancora l'uniformità del rito Benedettino per tutti i monisterj. Fino a quest'anno Grimoaldo Storesaiz, principe o sia duca di Benevento, tenne le redini del governo di quegli Stati. Avea fatto ricorso a lui Sicone, uomo nobile e riguardevole di Spoleti, prima dell'anno 810, perchè era incorso nella disgrazia di Pippino re d'Italia. L'Anonimo Salernitano lo racconta nella Storia da me data alla luce (4). Grimoaldo l'accolse umanamente, e il fece conte di Agerenza. Per cagione di caccia sorse da lì a molto tempo amarezza e discordia fra i due figliuoli del suddetto Sicone, cioè Sicardo e Siconolfo dall'una parte, e Radelchi o sia Radelgiso conte di Conza. Fecene querela Radelchi al duca Grimoaldo, che per placarlo spedì subito ordine a Sicone di comparirgli innanzi senza dimora. Da questa citazione, ben conoscendo d'onde veniva il vento, spaventato Sicone, già pensava a fuggirsene per mare a Costantinopoli; ma penetrato dal

(1) Andreas Chron. apud Menchenium t. 1.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. 11.

(3) Astronomus in Vita Ludovici Pii.

(4) Ret. Ital. P. II. t. 2. p. 198.

(1) Theganus De Reb. Gest. Ludovici Pii n. 21.

(2) Eginhard. in Annales Franc., Annales Franc. Bertiniani, Astronomus in Vita Ludovici Pii.

popolo di Agerenza questo suo disegno, tanto era l'amore che gli portavano, che il confortarono a non abbandonarli, esibendosi tutti pronti di dar la vita per lui. Però egli rispose a Grimoaldo di non poter venire per trovarsi infermo. Da questa risposta, ma più dalle frange che vi fece Radelgiso, irritato il principe, raunato l'esercito, si portò all'assedio di Agerenza. Sostenne quel popolo vigorosamente la difesa di quella città, e riuscì anche un di ai figliuoli di Sicone di dare una siera spelazzata a quei di Conza, in maniera che stentò il loro conte Radelgiso a mettersi in salvo. Ma perchè scappò detto un giorno a Grimoaldo, che gli incresceva di far quella guerra ad un nobile straniero, ricevuto da lui sotto la sua fede, Radelgiso uomo accorto, mutata massima, si esibì di condur Sicone alla di lui presenza. Entrato in fatti in Agerenza, e pacificato con Sicone, anzi formata lega con lui, il menò davanti a Grimoaldo, che gli perdonò. Da lì innanzi il gran pensiero di Radelgiso altro non fu che la rovina del duca, con desiderio e speranza d'occupar egli il principato: al qual fine andò guadagnando al suo partito molti del popolo. Ma Dauferio, uomo nobilissimo, co' suoi due figliuoli Roffrido e Potelfrido si dichiarò per invidia in favor di Sicone. Pretendendosi poscia un giorno esso Dauferio ingiuriato dal duca Grimoaldo, talmente mise alla punta i suoi figliuoli, che preso seco un sicario per nome Agelmondo, il misero a morte. Se vogliam prestar fede al suddetto Anonimo Salernitano, Grimoaldo era odiato per la sua avarizia, per gli affronti e per le minacce che faceva ai grandi, e per le oppressioni che inferiva al minuto popolo. Ma Erchemperto, scrittore di maggiore antichità e credito, ce'l rappresenta per uom mansueto e di dolci costumi; e scrive che Radelchi conte di Conza e Sicone gastaldo di Agerenza, ingrato agli onori ricevuti da Grimoaldo, cospirarono contra di lui; e che trovandosi egli ridotto agli ultimi respiri per qualche malattia, gli affrettarono con delle ferite la partenza dal mondo. Non essendo restata prole di Grimoaldo, si venne dal popolo all'elezione d'un nuovo principe di Benevento; e son d'accordo Erchemperto e l'Anonimo Salernitano, che specialmente per opera e persuasione di Radelgiso (che se n'ebbe poscia a pentire) fu alzato al trono Sicone.

Anno di CRISTO 818. Indizione XI.  
di PASQUALE papa 2.  
di LODOVICO PIO imperadore 5.

Per attestato di Eginardo (1) e dell'Astronomo (2), per tacer l'altre istorie, in questo anno, terminato il processo contra di Bernardo re d'Italia e contra de' complici di quella congiura, fu profferita sentenza di morte sopra cadauno de' secolari; ma l'imperador Lo-

dovico commutò la pena, contentandosi che loro solamente fossero cavati gli occhi. Con tal crudeltà fu eseguito questo decreto nel giovane re Bernardo e in Reginario, che amendue per ispasimo, più che per malinconia, da lì a tre giorni cessarono di vivere. Sembra che Andrea (1) prete italiano di questo secolo nella Cronichetta attribuisca tal manifattura all'imperatrice Ermengarda, con iscrivere: *Hermengarda, mox ut potuit, ut audivimus, nesciente Imperatore, oculos Bernardo evulsit, inique ipso dolore defunctus est, postquam quinque regnaverat annos, duos sub Carolo, tres sub Hludovico.* Inverisimile non è il sospetto che l'imperatrice vagheggiando il regno d'Italia per uno de' suoi figliuoli, giacchè altro non poté ottenere dal marito, se non che Bernardo perdesse gli occhi, s'ingegnasse ch'egli perdesse con gli occhi anche la vita. Non sussiste già che l'imperadore non sapesse qual gastigo fu decretato a Bernardo. Ma certo, se Bernardo spontaneamente andò a mettersi nelle mani dell'imperadore per implorare la sua clemenza, non mancò dell'inumanità nella pena a lui data; peggio poi, s'egli v'andò chiamato e sotto la buona fede. In fatti l'Augusto Lodovico dopo qualche tempo, per attestato di Tegano (2), rimordendogli la coscienza, *magno cum dolore flevit multo tempore, et confessionem dedit coram omnibus Episcopis suis, et iudicio eorum poenitentiam suscepit, propter hoc tantum, quia non prohibuit Consiliarios hanc crudelitatem agere. Ob hanc causam multa dedit pauperibus, propter purgationem animae suae.* Questo suo pentimento cadde nell'anno 822, siccome vedremo. I vescovi poi che avevano avuta parte nella congiura suddetta, furono deposti dagli altri vescovi, e relegati in varj monisterj. Una tal condanna per conseguente piombò sopra di Anselmo arcivescovo di Milano, e sopra Teodolfo vescovo di Orleans. Ma, siccome osservò il P. Pagi (3), Teodolfo fu ben sospetto di quel delitto, ma egli stette sempre saldo in chiamarsi innocente, siccome apparisce dai suoi versi ad Adolfo arcivescovo Bituricense, o sia di Bourges, e a Modoino vescovo di Autun. Comune sentenza è che il corpo del re Bernardo fosse portato a Milano, e gli fosse data sepoltura nella basilica di Santo Ambrosio. Tristano Calco (4) racconta che a' suoi di fu ritrovata l'iscrizione a lui posta colle seguenti parole:

BERNARDVS CIVILITATE MIRABILIS  
CETERISQVE PIIS VIRTVTIBVS IECLYTIS  
REX HIC REQUIESCIT  
REGNAVIT ANNOS QVATVOR MENSES QVINQVE  
OBIIIT XV . KAL . MAII INDICT . X .  
FILIVS PIAE MEMORIAE PIPINI.

Il Sigonio e il cardinal Baronio in vece dell'Indict. X. scrissero Indict. XI, perchè vera-

(1) Antiq. Ital. Dissertat. II.

(2) Theganus de Gest. Ludovic. Pii.

(3) Pagius ad Annal. Baron.

(4) Tristanus Calchas Hist. Mediol.

(1) Eginhardus in Annal. Francor.

(2) Astronomus in Vita Ludovici Pii.

mento nell' anno presente 818, in cui egli restò privato di vita, correva l' indizione undecima. Ma anche il Puricelli (1) attesta leggersi in quel marmo l' indizione decima. Ora non assistendo che la morte del re Bernardo accadeva nel corso di quella indizione, cioè nell' anno 817, nè accordandosi colla storia, nè coll' epoca del suo regno più comunemente usata in Italia, il dirsi ch' egli regnò quattro anni e cinque mesi, ho io altrove dabilito (2) dell' antichità e legittimità di quella iscrizione. Per altro abbiamo dal Puricelli suddetto che nell' anno 1638 si scoprì nella Basilica Ambrosiana un' arca, dove erano due cadaveri, l' uno de' quali fu creduto del re Bernardo, perchè a canto avea uno scettro di legno indorato, la veste era di seta con frange d' oro, le scarpe di cuoio rosso colle soles di legno e con gli aperiotti di rame indorato. L' altro cadavero fu riputato quello dell' arcivescovo Anselmo, perchè a lato v' era una mitra episcopale, un pastorale di legno, e un anello di argento indorato con gemma. Perciò tanto il Puricelli, quanto l' Ughelli e il padre Papebrochio furono di parere che nell' anno 821, oppure 822, quell' arcivescovo, ottenuto il perdono, se ne ritornasse a Milano alla cattedra sua. Pel suo ritorno abbiamo fondamento bastante. Pel sepolcro non v' ha che delle conghietture. Abbiamo bensì di certo da Reginone (3) che *habuit isto Bernhardus (Rex) Filium nomine Pipinum, qui tres liberos genuit, Bernhardum, Pipinum, et Heribertum*. Di questo Pippino, figliuolo del re Bernardo, fa anche menzione Nitaro (4), con dire ch' egli avea dei beni in Francia; nè mancano scrittori moderni che pretendono derivata da Eriberto suo figliuolo la schiatta degli antichi conti di Vermandois. Lasciarono i Sammartani (5) in dubbio se questo giovane Pippino fosse legittimo, o bastardo. Siam tenuti alla diligenza del padre Mabillone (6), che mise qui in chiaro la verità, con rapportare lo strumento della fondazione del monistero delle monache di Santo Alessandro di Parma, scritto in quella città nell' anno 835, in cui si truova chi fu moglie del prelodato re Bernardo, e madre del prefato Pippino, cioè *Cunicunda, relicta quorundam Bernardi incliti Regis, pro mercedem et remedium animae Seniori meo Bernardi, vel mea, seu Filio meo Pippino* ec. Restò dunque vacante per questo funesto avvenimento il regno d' Italia, e fu alcun tempo governato a drittura dai ministri dell' imperadore.

ebbe in quest' anno esso imperadore Lodovico da far guerra nella Bretagna minore. Fin dal secolo quinto dell' era cristiana ritirateasi dalla gran Bretagna alcune migliaia di fami-

glie, quivi piantarono la loro abitazione, dove tuttavia conservano una particular loro lingua, che vien creduta l' antichissima celtica. Andò di poi crescendo la lor popolazione, e colla gente cresceva anche l' orgoglio, in guisa che penarono a sottomettersi e a star sottomessi ai Franchi, nazione diversa dalla loro. I duchi di quella provincia s' intitolavano bene spesso Re, per mostrare la loro indipendenza, nè volevano pagar tributo ai re Franchi. Carlo Magno ebbe anch' egli da fare per reprimere la loro baldanza. Comandava in questi tempi nella minore Bretagna Murmango, uomo duro e beroso, che permetteva anche al suo popolo di far delle scorrerie nelle provincie vicine dei Franchi. Portatene le doglianze all' Augusto Lodovico, spedì egli Witcaro abbate, per esortarlo all' emenda dei danni, e a pagare i dovuti tributi; altrimenti si aspettasse la guerra. La risposta di Murmango, sedotto da sua moglie, fu piena di superbia e di sprezzo. Però l' imperadore determinò di esigere colla forza ciò che non si poteva ottenere colle buone. Vien minutamente descritta da Ermoldo Nigellō (1) tutta questa azione, e il viaggio dell' imperadore, e i doni a lui fatti in tal congiuntura dai vescovi ed abbati, e l' unione e marcia dell' esercito contro i Brettoni. Ma non s' ebbe esso Augusto a faticar molto. Portò la buona ventura che Murmango uscito un di travestito per ispiare gli andamenti dell' armata francese, incontratosi con un Francese di bassa lega, ma valoroso, appellato Coso, e venuto con lui alle mani, restò ucciso. Di più non vi volle perchè i popoli brettoni corressero a implorare il perdono, a giurar fedeltà e a promettere i tributi. Dopo questa felice impresa tornato l' imperador Lodovico ad Angiò, trovò l' Augusta sua moglie Ermengarda aggravata da gagliarda febbre, e tale che dà li a tre di la portò alla sepoltura. S' ella ebbe mano nel precipizio del re Bernardo, non tardò già Iddio a chiamarla ai conti. Era già divenuto duca, o sia principe di Benevento Sicone, siccome abbiain detto. Spedì egli in quest' anno i suoi ambasciatori a Lodovico imperadore, e, secondochè scrive Erchemperto (2), *foedus cum Francis innovavit*. Eginardo anch' egli lo conferma (3), scrivendo che l' imperadore, *quum Heristallium venisset, obvius habuit Legatos Siconis Ducis Beneventanorum, dona ferentes, cuique de nece Grimoaldi Ducis Antecessoris sui excusantès*. Aggiugne di poi che comparvero parimente i legati d' altre nazioni, e specialmente di Borna duca de' Gudesani, e di Liudevito duca della Pannonia inferiore, il quale macchinando delle novità, mandò molte accuse *contra Cadolaum Comitem, et Marcae Forojuliensis Praefectum*, tacciandolo d' uomo crudele ed insolente. Per le quali parole ho già io dato il nome di Marca al Friuli, e

(1) Puricellius Monument. Basilic. Ambrosian.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. X.

(3) Regino in Chronico ad Ann. 818.

(4) Nithardus Hist. lib. 2.

(5) Sammartiani Hist. Genes. lib. 4. c. 13.

(6) Mabillonius Append. ad tom. 2, Annales. Benedictin. n. 58.

(1) Ernold. Nigellus lib. 3. Part. II. tom. 2. Rerum Italicar.

(2) Erchempertus Hist. n. 10.

(3) Eginhard. Annal. Francor. lib. 1.

creduti già costituiti i marchesi: del che parlerò più abbasso. Fu cagione la rivolta del re Bernardo che l'imperatore in quest' anno costrignesse i suoi fratelli bastardi Drogone, Teoderico ed Ugo a prendere la tonsura monastica, quantunque niuno attribuisca loro demerito o reato alcuno. Proprio è de' principi deboli essere sospettosi, e li lasciarsi trasportare talvolta per questo anche alla crudeltà.

Anno di CRISTO 819. *Indisiois XII.*  
di PASQUALE papa 3.  
di LODOVICO Pio imperadore 6.

Rimasto vedovo l'imperador Lodovico, non pensava punto a rimaritarsi; ma cotanto gli picchiarono nell'orecchio i suoi cortigiani, che cangiò pensiero. Per attestato dell'autore anonimo della sua Vita (1), *timebatur a multis, ne Regni gubernacula vellet relinquere*: cioè, come si può conghietturare, si temeva ch'egli volesse prendere la monastica cocolla. Fatte pertanto venir varie nobili fanciulle alla corte, egli scelse per sua moglie Giuditta, secondo Tegano (2), *Filiam Welfi Ducis, qui erat de nobilissima stirpe Bavarorum*. Non Duca, ma *nobilissimus Comes* vien chiamato dall'autor della Vita di Lodovico Pio questo Welfo, che Guelfo è nel linguaggio de' vecchi Italiani, i quali voltavano l'W tedesco in GV, come costa in assai altri nomi. Importa non poco ai lettori di far mente a questo Guelfo, perchè da lui fu propagata l'insigne famiglia de' principi Guelfi in Germania, che poscia terminò in una donna maritata in Casa d'Este, e da cui l'Italia prese l'infesta fazione de' Guelfi, famosi competitori de' Gibellini, o sia de' Gibellini. Fra le altre sue prerogative portò Giuditta in dote una rara bellezza; ma il suo matrimonio col tempo riuscì ben funesto a tutta la monarchia francese, per quanto andremo vedendo. All'imperadore s'era ribellato Liudevito (3), che già abbiain veduto duca della Pannonia inferiore. Contra di costui si fece marciare nel mese di luglio l'armata d'Italia, che senza fare impresa alcuna se ne tornò a' suoi quartieri. Di ciò insuperbito Liudevito, mandò i suoi inviati all'imperadore, mostrando di voler pace; ma nello stesso tempo proponendo condizioni sì alte, che Lodovico non istimò convenevole alla sua dignità di accettarle. Dell'altre pei suoi legati ne inviò a lui l'imperadore, che furono del pari rigettate. Intanto ritornato dalla Pannonia Cadaloo, o Cadolaco marchese, ovvero *Dux Forojulienis*, come vien chiamato da Eginardo, sorpreso da febbre, terminò il corso di sua vita. In luogo suo fu creato marchese o duca del Friuli Baldrico. Andando questi a visitar la Carintia, provincia anche essa allora sottoposta al suo governo, eccoli entrare in quelle contrade il suddetto Liude-

vito duca colla sua armata. Scontrossi con lui Baldrico, vicino al fiume Dravo: e tuttoché seco non conduceva se non una picciola brigata, pure si coraggiosamente l'assalì, che il fece suo malgrado ritirar nella Pannonia, con istrage ancora di molti di quei Barbari. All'incontro avendo Liudevito fatta un'incursione nella Dalmazia, e venutogli incontro Borna, ch'era dianzi, oppur era poco prima divenuto duca di quella provincia, abbandonato dalle sue truppe, ebbe difficoltà a salvarsi colla fuga. Restò con ciò campo a Liudevito di mettere a fuoco e a sacco non poca parte della Dalmazia. Borna tenne saldo tutte le fortezze, e con un corpo volante di notte e di dì andò tanto pizzicando l'esercito nemico, che l'astrinse in fine ad uscire di quel paese, con averne ucciso circa tre mila, e presi trecento e più cavalli, con altro grosso bottino. Di questi avvenimenti diede egli avviso all'imperadore. Si fecero anche nel presente anno altre spedizioni militari, massimamente per domare i popoli della Guascogna, che s'erano in parte ribellati, e dal re Pippino figliuolo dell'imperadore furono ridotti al dovere.

Intanto in Oriente Leone Armeno imperadore continuava la sua persecuzione contro i difensori delle sacre immagini, fra' quali dicemmo che specialmente si distinse san Teodoro Studita. Per quanto si stendevano le sue forze ed esortazioni, il sommo pontefice Pasquale si studiò di mettere freno al furor di quel principe, e di confortare i Cattolici alla sofferenza. Confermò il medesimo papa in quest'anno i privilegi della Chiesa di Ravenna con sua Bolla data a Petronace arcivescovo. Leggesi questa presso il Rossi (1), ma assai più corretta per cura d'erudito cavalier milanese, mercè d'una antichissima copia (da me ristampata) esistente nella Biblioteca Ambrosiana (2). La data è *V. Idus Julias, per manum Sergii Bibliothecarii sanctae Sedis Apostolicae. Imprante Domino nostro perpetuo Augusto Liudevico, a Deo coronato, Magno pacifico Imperatore Arno, et post Consulatum ejus Anno (Sexto), sed et Hlothario novo Imperatore ejus Filio Arno.... Indictione Duodecima*. Necessario fia, per cagion di queste note, di dire che dall'anno 817, in cui Lottario fu dichiarato dal padre collega nell'imperio, si cominciasse ad usare in Roma l'epoca di lui: il che potrebbe parere alquanto strano, mentre, siccome io ho avvertito altrove (3), altre città d'Italia solamente dall'anno seguente cominciarono a contare gli anni del suo imperio, oppure dall'anno 823, in cui fu egli coronato in Roma. Egli è da credere che con partecipazione ed approvazione del pontefice fosse conferita la dignità imperiale a Lottario, e che perciò non si tardasse in Roma a pagargli quel tributo d'ossequio che conveniva alla di lui sovranità. Attese in quest'anno l'imperador Lodovico, giacchè erano tornati

(1) Astronom. in Vit. Ludov. Pii.

(2) Theganus de Gest. Ludov. Pii n. 26.

(3) Eginhard. in Annal. Francor., Annal. Francor. Bertiniani.

(1) Rubens Hist. Ravenn. p. 237.

(2) Rer. Ital. P. I. t. 2.

(3) Antiquit. Italic. Dissertat. X.

i messi da lui spediti per gli suoi regni, a regolar gli affari delle chiese e de' monisterj, e la vita degli ecclesiastici, siccome apparisce da varj Capitolari presso il Baluzio (1). E perciocchè era seguita una convenzione intorno ad alcune chiese battesimali, oggidì parrocchiali, fra Giso e Gisono vescovo di Modena, e Pietro abbate di Nonantola, in quest' anno nel dì primo d' ottobre Lodovico Augusto la confermò con suo diploma, di cui resta memoria nel Catalogo di quella badia da me (2) dato alla luce. Circa questi tempi, se pur non fu molto prima, narra il Dandolo (3) nella sua Cronica che Angelo Particiaco o sia Participazio, doge di Venezia, avendo due figliuoli, ne mandò il maggiore, appellato Giustiniano, a Costantinopoli, dove fu graziosamente ricevuto dall' imperador Leone Armeno, con impetrar da lui il grado e titolo d' Ipato, o sia di console imperiale. Nello stesso tempo procurò che il popolo dichiarasse suo collega nel ducato Giovanni l' altro suo figliuolo. Ma ritornato Giustiniano da Costantinopoli, e trovata la promozione del fratello, se l' ebbe forte a male; nè volendo entrar nel palazzo, andò con Felicità sua moglie ad abitar nella casa contigua alla chiesa di San Severo. Il padre, che teneramente l' amava, pentito, d' avergli recato questo disusto, degnò il figliuolo Giovanni, e il mandò in esilio a Jadra, oggidì Zara, con far eleggere di poi suo compagno nel ducato non solamente il suddetto Giustiniano, ma anche Angelo di lui figliuolo. Irritato da quest' azione Giovanni, dalla Dalmazia si portò alla corte dell' imperador Lodovico, *qui in Pergamo erat*, per implorare il suo patrocinio. Sarà un error de' copisti la menzione di Pergamo, cioè di Bergamo, perchè Lodovico Augusto, da che fu assunto all' imperio, non venne più in Italia. S' interpose in fatti l' imperadore, e fatti dei buoni uffizj, il rimandò a Venezia a suo padre, il quale per toglierè le occasioni di discordia giudicò meglio d' inviario ad abitar colla moglie in Costantinopoli. Aggiunse il suddetto Dandolo che l' imperador Lodovico, per le istanze di Fortunato patriarca di Grado, concedette al popolo dell' Istria di poter eleggere i suoi governatori, vescovi, abbati, tribuni ed altri loro uffiziali, siccome era dianzi stato accordato da Carlo Magno suo padre. Leggessi ancora un privilegio, dato dai suddetti Angelo padre e Giustiniano figliuolo, chiamati *per divinam gratiam Venetae Provinciae Duces*, a Giovanni abbate del ministero di San Servolo nel mese di marzo, o di maggio, correndo l' indizione XII, cioè nell' anno presente, dove unitamente con Fortunato patriarca di Grado, e Cristoforo vescovo d' Olivola, o vogliamo dir di Venezia, e col popolo trasportano que' monaci nella chiesa di Sant' Ilario presso il fiume Ima o Una, con varie esenzioni quivi espresse.

Anno di CRISTO 820. Indizione XIII.  
di PASQUALE papa 4.  
di LODOVICO PIO imperadore 7.  
di LOTTARIO imp. e re d' Italia 1.

Di strepitose novità fu seconda in quest' anno la città di Costantinopoli. Già era mancato di vita nel precedente Barda patrizio, e cognato di Leone Armeno imperadore, forte di lui appoggio, ma fiero nemico e persecutore de' monaci, perchè nimico delle sacre immagini. Da meno di lui non era lo stesso imperador Leone del promuovere l'eresia degli Iconoclasti; ma venne il flagello di Dio a visitarlo in questo anno (1). Aveva egli condannato a morte Michele, cognominato Balbo, perchè scilinguato, da Armoria città della Frigia, suo capitano delle guardie e patrizio. Mentre questi era condotto al supplizio nella vigilia del Natale del Signore, saltò fuori l' imperadrice Teodosia tutta infuriata, perchè in giorno tale, in cui l' imperadore doveva prepararsi per la sacra comunione, si facesse giustizia, e ne impedì l' esecuzione per allora. Bastò questa dilazione, perchè gli amici di Michele congiurati trucidassero nel dì seguente in chiesa l' imperadore suddetto, e poscia fatti eunuchi i di lui figliuoli, li cacciassero in un monistero, uno de' quali nulladimeno non vi arrivò, perchè si morì di spasimo. Michele Balbo cavato di prigione coi ceppi tuttavia ai piedi, perchè la chiave stava in saccoccia dell' estinto Leone, andò a mettersi sul trono imperiale, e fu proclamato imperadore, e poscia pacificamente accettato da tutti: uomo per altro macchiato di non pochi vizj, infetto di un'eresia che riteneva i riti ebraici, e non mai degno di quella sublime dignità. Calamitoso ancora riuscì quest' anno a tutto il regno della Francia, perchè v' infuriò la peste sopra gli uomini, ed anche sopra i buoi, con essersene attribuita troppo buona mente la cagione alle amoderate pioggie che vi si provarono, le quali ancora guastarono sì fattamente i raccolti, che alla peste tenne dietro e si congiunse una terribile carestia. Fu accusato in quest' anno, per attestato degli Annali de' Franchi (2), Bera conte di Barcellona di varj delitti, specialmente di felonìa da un certo Sanilone. Perchè non v' erano chiare prove del reato, secondo il pazzo costume d' allora, già da lungo tempo introdotto, si venne al Giudizio di Dio, cioè al duello, figurandosi la semplicità della gente di que' tempi che Dio nel combattimento assistesse chi avea ragione, cioè tentando empientemente Dio con questi e con altri ma men pericolosi esperimenti. Vivamente descrive Ermoldo Nigello (3), contemporaneo scrittore, il loro conflitto, fatto.

(1) Cedren. Leo Grammaticus, Zonaras et alii in Hist. Byzant.

(2) Eginhardus Annales Francor., Annal. Francor. Berliniani.

(3) Ermold. Nigellus lib. 3. Part. II. tom. 2. Rerum Italic.

(1) Baluz. Capitular. Reg. Franc.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

(3) Dandolo in Chronico t. 12. Ret. Ital.

a cavallo (perchè amendue erano Goti di nazione) in un parco alla presenza dell'imperadore e di tutta la corte, notando fra l'altre cose, che fu portata nel campo la bara in servizio di chi vi restasse morto. Toccò a Bera il di sotto; ma il pio imperadore il sottrasse alla morte, se non che la caduta sua servi a condannarlo come se veramente fosse reo. Contentossi nulladimeno l'Augusto Lodovico di gastigarlo solamente coll' esilio di Roano: Stavano poi fitte in cuore d'esso imperadore le insolenze e tracotanza di Liudevito duca della Pannonia inferiore, che gli s'era ribellato, siccome dicemmo. Tre eserciti dunque, raccolti dalla Sassonia, dalla Franconia, Alamagna, Baviera ed Italia, ordinò egli che nel medesimo tempo entrassero ostilmente nella Pannonia; uno dall'Italia per l'Alpi del Norico, un altro per la Carintia, e il terzo per la Baviera. Trovarono il primo e l'ultimo delle difficoltà ad entrarvi, parte per cagion delle montagne difese dai ribelli, e parte per l'opposizione del fiume Dravo, che conveniva valicare. Quello che s'inviò per la Carintia, ebbe più fortuna, benchè in tre luoghi se gli opponesse il nemico, che tre volte restò sbaragliato. Liudevito intanto si tenea forte in un castello inespugnabile della montagna, senza uscire in campagna e senza parlar di pace. Unitisi poi insieme i tre eserciti, misero a ferro e a fuoco quasi tutta quella contrada. Alla testa dell'esercito italiano era Baldrico duca oppur marchese del Friuli. Nel ritorno a casa passando egli per la Carniola, que' popoli *qui Carcassorum fluvium habitant* (si dee scrivere *qui circa Savum fluvium habitant*) confinanti col Friuli, se gli arrenderono, ed altrettanto fece una parte della Carintia che dianzi s'era data a Liudevito. In quest'anno ancora fu guerra in Ispagna contra di Abalaz re de' Saraceni. E nel mare d'Italia otto navi di mercatanti venendo dalla Sardegna in Italia, rimasero prese dai Saraceni, e affondate in mare. Gli Annali de' Franchi ci hanno tacita una particolarità importante per l'Italia: cioè, che in quest'anno l'imperador Lodovico concedè al primogenito suo Lottario, già dichiarato imperadore nell'anno 817, il regno d'Italia. Ma questo fatto, siccome han dimostrato con varj esempli i padri Cointe, Mabillone e Pagi, abbastanza si raccoglie dall'epoca usata in varie carte, sì entro che fuori d'Italia, che ebbe principio nell'anno presente. In prova di ciò addurrò anch'io varie pergamene da me vedute, ed altre si possono vedere nelle mie Antichità Italiane (1). Il padre Pagi (2) crede ch'essa epoca avesse principio prima del dì ultimo di maggio dell'anno presente. Deduco io da un suo diploma, da me rapportato altroue (3), ch'essa era cominciata anche prima del dì 3 di febbraio, essendo quel documento dato *III Nonas Februarias, Anno, Christo propitio, Imperii*

*Domni Hlotarii Imperatoris XVIII, Indictione XV*, cioè nell'anno 837, giacchè l'epoca dell'imperio denotava quella del regno. Dirò di più: puossi anche dubitare, per quanto proposi nelle Antichità Italiane (1), che tale epoca prendesse principio negli ultimi mesi dell'anno 819; sopra di che lascerò disputarne ad altri. Comunque sia, a noi basti di sapere che al regno d'Italia fu dato in quest'anno (se pur ciò non segul nel precedente) un nuovo re, e questi fu Lottario imperadore, il quale non andrà molto che vedremo venire a prenderne il possesso.

*Anno di CRISTO 821. Indizione XIV.*

*di PASQUALE papa 5.*

*di LODOVICO PIO imperadore 8.*

*di LOTTARIO imp. e re d'Italia 2.*

Trovavasi a Nimega l'imperador Lodovico dopo Pasqua, ed ivi nella dieta de' suoi conti e magnati confermò la partizione degli Stati fra' suoi figliuoli, precedentemente da lui fatta nell'anno 817. Leggesi questa presso il Baluzio (2). Di Lottario altro non è detto, se non che era stato dichiarato compagno e successore nell'imperio. Al re Pippino vien assegnata l'Aquitania, la Guascogna, la Linguadoca e la Marca di Tolosa con quattro altri comitati: a Lodovico re la Baviera, la Carintia, la Boemia, e ciò che apparteneva alla monarchia francese nella Schiavonia e Pannonia. Comanda poi che i due minori fratelli non possano amogliarsi (3), nè far pace o guerra senza il consiglio e consenso del fratello maggiore, cioè dell'imperadore Lottario. Colà arrivarono nello stesso tempo i legati di papa Pasquale, cioè, Pietro vescovo di Cento Celle, oggidì Cività Vecchia, e Leone nomenclatore. Il soggetto di tale ambasciata restò nella penna agli storici. Furono essi prontamente ammessi all'udienza e rispediti. Fecesi ancora in quest'anno una spedizione degli eserciti nella Pannonia contra del ribello Liudevito duca, ed altro non si sa operato da essi, fuorchè l'aver dato il sacco dovunque arrivarono. Nel mese poi di ottobre nella villa di Teodone, essendo stata intimata colà una dieta generale, quivi il giovane imperador Lottario prese per moglie Ernengarda, figliuola di Ugo conte (4), discendente da Elicone duca d'Alamagna: *Qui erat de stirpe cujusdam Ducis nomine Edik*, scrive Tegan (5). Informato il romano pontefice che si avevano a celebrar queste nozze, vi spedì anch'egli i suoi legati, cioè Teodoro primicerio e Floro, che portarono dei gran regali agli Augusti sposi. E allora fu che il piùsimo imperadore Lodovico, mosso a compassione (probabilmente ancora per le istanze e

(1) Antiquit. Ital. Dissertat. X.

(2) Pagius ad Ann. Baron.

(3) Antiquit. Italicar. Dissert. LXXIII.

(1) Antiquit. Italicar. Dissert. X.

(2) Baluz. Capitular. Reg. Franc. t. 1. p. 573.

(3) Eginhardus Annales Francorum, Annales Francorum Bertiniani.

(4) Ecard. Hist. Genealog. Domus Habsburg.

(5) Thegan. de Gest. Ludovici Pii. c. 28.

preghiere del suddetto papa) verso gli esiliati a cagion della congiura del fu re d'Italia Bernardo, li fece venire alla sua presenza (1), nè solamente donò loro la vita e la libertà, ma eziandio fece loro restituire tutto quanto dei lor beni era venuto in potere del fisco. Negli Annali di Fulda più precisamente sta scritto che *singulos in statum pristinum restituit*. Di qui han preso giusto motivo il Puricelli, l'Ughelli e il padre Papebrochio di credere che Anselmo arcivescovo di Milano se ne tornasse alla sua cattedra, e morisse placidamente fra i suoi. Wolfoldo vescovo di Cremona (chiamato dall' Ughelli (2), non so con qual fondamento, Modenese) scrive il medesimo autore che mancò di vita nell'esilio, ma senza addarne pruova alcuna. Teodolfo ancora vescovo d'Orleans fu partecipe di questo perdono; ma comune opinione è ch'egli poco ne godeasse, e che terminasse da lì a non molto i suoi giorni. Anzi se è vero quanto scrive Letaldo monaco Miciacense (3), il veleno fu quello che il levò di vita, a lui dato da chi nel tempo di sua diagrazia aveva occupati i suoi beni. Già dicemmo all' anno 814 che il celebre Adalardo, abate della vecchia Corbeia, era stato per meri sospetti relegato in un monistero d'Aquitania. A lui pure fece grazia in quest'anno l'imperadore, e il rimise in possesso della sua badia. Avvenne in questi tempi che Fortunato patriarca di Grado fu accusato da Tiberio suo prete presso l'imperadore Lodovico d'infedeltà (4), quasi che egli esortasse Liudevito duca dell'inferiore Pannonia a persistere nella sua ribellione, ed inoltre con inviargli de' quaratori gli desse aiuto a fortificare le sue castella. Fu perciò citato che venisse alla corte. Mostrò egli a tutta prima prontezza ad ubbidire, e a tal effetto passò in Istria. Poscia fingendo di andare alla città di Grado, ed occultato il suo disegno ai suoi stessi domestici, all'improvviso segretamente s'imbarcò, e portossi a Zara città di Dalmazia, dove rivelò a Giovanni, governor della provincia per l'imperador greco, i motivi della sua fuga; e questi presane la protezione, non tardò a spedirlo per mare a Costantinopoli. Non ebbe contezza di questo fatto Andrea Dandolo nella sua Cronica di Venezia. Fu in quest'anno nel mese d'agosto tenuto un placito, ossia pubblico giudizio nella città di Norcia del Ducato Spoletino (5), da Aledramo conte, e da Adelardo e Leone, vassalli e messi spediti a *Lodovico magno Imperatore, ad singulorum hominum causas audiendas et deliberandas*. Aveano sessione nel medesimo giudizio Guinigiso e Gerardo duchi, Sigaldo vescovo di Spoleti, Magio, Ittone e Liutardo parimente vescovi con altri

abbati, vassi e gastaldi. Aveva il suddetto Guinigiso duca di Spoleti confiscato *ad regiam partem*, cioè applicato alla camera del re d'Italia (il che fa conoscere chi fosse sovrano di Spoleti) i beni di un certo Paolo, che i monaci di Farfa pretendeano donati al loro monistero, ed anche posseduti da loro. La decisione fu in favore d'Ingoaldo abbate di Farfa. L'aver trovato nella carta di questo placito con Guinigiso duca Gerardo duca, diede cred'io, motivo a chi fece il Catalogo dei Duchi di Spoleti, anteposto alla Cronica Farfense, di registrarlo fra i duchi di quella contrada, e tale l'hanno tenuto il padre Mabillone, il padre Pagi e l'Eccardo. Anzi il conte Campelli, siccome di sopra accennai, spacciò francamente per figliuolo di Guinigiso questo Gerardo duca. Io senza altre pruove non ardirei di asserirlo duca di Spoleti, perchè potè essere duca d'altro paese, ed essere capitato a Norcia per suoi affari; sapendo noi che s'invitavano ai placiti i più riguardevoli signori che quivi allora si trovavano. Abbiam già veduto che nei vicini Stati della Chiesa i governatori delle città portavano il titolo di Duca. Nè di questo Gerardo si truova più menzione; ed essendo passato a miglior vita nell'anno seguente Guinigiso, duca indabito di Spoleti, vedremo che gli succede Suppone, senza che più si parli di Gerardo. Però tali riflessioni fanno me andar guardingo a concedergli luogo fra i duchi di Spoleti. Al più si potrebbe sospettare che fosse stato duca di Camerino. Abbiame poi dal Dandolo (1) che Angelo Particiaco doge di Venezia, udita l'assunzione al trono imperiale d'Oriente di Michele Balbo, gli spedì per suo ambasciatore Angelo figliuolo di Giustinino suo figliuolo, che avea per moglie una nobil donna per nome Romana. Ma questi giunto a Costantinopoli, da lì a pochi giorni s'infermò e morì.

*Anno di CRISTO 822. Indizione XV.  
di PASQUALE papa 6.  
di LODOVICO PIO imperadore 9.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 3.*

Per attestato di Eginardo e d'altri antichi Annalisti, l'anno fu questo in cui l'imperador Lodovico, trovandosi nella dieta di Attigni, che fu universale di tutto l'imperio, e v'intervennero anche i legati del papa, si riconciliò con Drogone, Teodorico ed Ugo, suoi fratelli bastardi (2), ch'egli nell'anno 818 avea forzati a prendere l'abito monastico. A Drogone diede nell'anno seguente il vescovato di Metz, ad Ugo varj monisterj. Teodorico verisimilmente col morir poco appresso non godè dei benefizj a lui pure compartiti, o destinati dal fratello Augusto. Si accusò ancora pubblicamente il religiosissimo imperadore della crudeltà usata contra di Bernardo re d'Italia suo nipote, e di quanto aveva operato contro di Adalardo

(1) *Annales Francorum Laurehamenses, Annal. Francor. Bertiniani.*

(2) Ughell. t. 4. Ital. Sacr.

(3) Letald. de Miracul. S. Maximini c. 13.

(4) Eginhardus *Annales Francorum, Annales Francorum Bertiniani.*

(5) *Chronic. Farfens.*

(1) Dandolo. *Chronic. t. 12. Rerum Italic.*

(2) Hincmarus de Divort. *Lotharii Regis.*

abbate e di Walla suo fratello, personaggi illustri della real famiglia; e ne dimandò e ne fece pubblica penitenza. Dopo la dieta di Antigny (1) egli spedì l'Augusto Lottario suo primogenito al governo dell'Italia, e gli mise ai fianchi il suddetto Walla, già fatto monaco, e Gerungo, che era *Ostiariorum Magister* nella sua corte, acciocchè essendo esso suo figliuolo tuttavia giovane ed inesperto, si regolasse negli affari del regno col loro consiglio. Questo Walla abbate, nella Vita di lui scritta da Pascasio Ratberto, e pubblicata dal padre Mabillone (2), è chiamato *Paedagogus Augusti Caesaris*: noi diremmo Aio di Lottario imperadore. Son di parere il suddetto padre Mabillone (3) e il padre Pagi (4) che da questo ingresso di Lottario cominciasse un'altra epoca, che dicono incontrarsi in alcuni diplomi. Veramente nell'insigne archivio dell'arcivescovo di Lucca ho io veduto varie pergamene segnate con gli anni d'esso imperadore Lottario, *postquam in Italiam ingressus est*. Una di quelle fu scritta *Anno XXVIII Hlotharii Imperatoris, postquam ec. Indictione XIII. Nono Kal. Martias*, cioè nell'anno 850. Ma questa epoca pare dedotta dall'anno seguente 823, poichè in Lucca non si contavano peranche nel febbraio dell'anno presente gli anni di Lottario, ciò stando da un placito tenuto ivi da due Scabini, dove son queste parole: *Facta notitia Judicati in Regno Dno nro Hludovic Magni Imperatoris, Anno Imperii ejus Nono. Mense Aprile, Indictione Quintadecima*, cioè nell'anno 822, dove non si vede menzione di Lottario. Un'altra carta vidi scritta *Regnante D. N. Hlothario Imperator Augusto, Anno Imperii ejus, postquam in Italia ingressus est, Trigesimo Tertio, et Filio ejus D. N. Hludovico idemque Imperator, Anno Sexto, decimo Kal. Octobris, Indictione Quarta*. Un'altra ha le seguenti note: *Anno XXV Hlotharii Imperatoris, postquam in Italia ingressus est, V Nonas Martias, Indictione X*, cioè nell'anno 847 a di 3 di marzo. Quest'epoca, che mi sembra dedotta dall'anno presente, non s'accorda colle precedenti; e però lascerò sopra di ciò disputare a chi ha più abbondanza di tempo.

Abbiamo a quest'anno le seguenti parole di Eginardo (5), alle quali son conformi quelle d'altri Annalisti (6). *Vinigus Dux Spoletanus, jam senio confectus, habitu Saeculari deposito, Monasticas se mancipavit conversationi; at non multo post tactus corporis infirmitate decessit. In cujus locum Suppo Brixiae Comes substitutus est*. Sicchè nell'anno presente Guinigiso duca di Spoleti si fece monaco, e poco dappoi compì il corso della sua vita, e in luogo suo fu sostituito dall'imperadori Lodovico e Lottario Suppone conte di Brescia. Questo Guinigiso

vien chiamato *il Secondo* dal padre Mabillone (1), perchè nel Catalogo anteposto da me alla Cronica di Farfa si legge due volte *Guinichas Dux*. Ma, siccome ho di sopra avvertito, un solo Guinigiso governò quel ducato; e ciò a noi viene anche insinuato dal *jam senio confectus*. Il conte Campelli ed altri hanno poi creduto ch'egli non lasciasse dopo di sé prole maschile; ma il suddetto padre Mabillone pretende che restasse da lui un figliuolo similmente appellato Guinigiso, perchè in un placito tenuto nella città di Spoleti *Anno Ludovici et Lotharii Imperatorum Decimo et Quarto, Mense Aprili, Indictione I*, cioè nell'anno seguente 823, Ingoaldo abbate di Farfa ricuperò una corte a lui usurpata da Guinigiso vasso dell'imperadore. Per chiarirsi meglio di ciò, converrebbe aver sotto gli occhi il placito stesso, e vedere se questo Guinigiso è allora vivente; e quando sia vivo, se apparisca figliuolo del defunto duca Guinigiso, potendo altre persone fuori della di lui casa aver portato il medesimo nome. Per altro non è da fidarsi molto del Catalogo suddetto, al vedere che in esso non è di poi fatta menzione di Sappone, che senza fallo succedette in quel ducato. Secondo i sopraccitati Annali, in quest'anno ancora l'esercito d'Italia fu spedito contra di Liudevito duca ribello nella Pannonia. Costui, veggendo appressarsi l'armi nemiche, abbandonata la città di Sicilia, oggi di Siracusa, posta alla sbocatura del Savo, si ricoverò appresso i Sorabi, creduti dall'Eccardo gli stessi che i Serbi, o Servi, da li innanzi padroni della Servia. L'Astronomo (2) scrive ch'egli *ad quandam Principem Delmatias venit*. Ammesso da quel principetto in una sua città, il pagò da par suo di questo beneficio, perchè ammazzatolo si impadronì della città medesima. Finalmente o pentito daddovero, o fingendosi pentito, mandò all'imperador Lodovico alcuni de' suoi a chiedere misericordia, con promessa ancora di comparire davanti a lui in persona. Ma il barbaro fu posea nell'anno seguente ucciso da uno dei suoi: con che diede fine a tante sciagure per sua cagione accadute alla Pannonia. Abbiamo parimente dal Porfirogenetta (3) e dal Continuator di Teofane (4) che i Saraceni, e quel che può recar più meraviglia, i Saraceni di Spagna, s'impadronirono in quest'anno dell'isola di Creta. Credesi che i medesimi, col'aver quivi fabbricata la città appellata Candia, fecero col tempo montare all'isola il nome. Avendo spedito Deusdedit vescovo di Modena un suo prete all'imperador Lodovico, ottenne la conferma de' privilegi conceduti al vescovato di Modena, ossia alla chiesa di San Geminiano, dai re longobardi, e dei beni spettanti alla medesima, fra' quali era un mulino, *quod pertinebat ad Curtem Regis Civitatis No-*

(1) Annal. Franc. Eginhardi.

(2) Mabill. Sæcul. Bened. IV. p. 1.

(3) Id. lib. 2. c. 26. de Re Diplom.

(4) Pagi in Crit. Baron.

(5) Eginhard. Annal. Franc.

(6) Annal. Franc. Bertiniani.

(1) Mabillon. Annal. Benedic. ad hunc Annum.

(2) Astrucius in Vit. Ludov. Pii.

(3) Constantinus Porphyrogenetta de Administr. Imper. cap. 22.

(4) Continuator Chron. Theoph.



vae. Presso il Sillingardi e presso l'Ughelli (1) quel diploma è scorretto in molti siti, e specialmente nel fine. L'originale ha: *Durandus Diaconus ad vicem Fridugisi recognovi et subscripsi. Data sexto Idus Februarias, Anno Christi propitio, V'III Imperii Domni Hludwici piissimi Augusti, Indictione XV. Actum Aquisgranani Palatio Regio.*

Anno di CRISTO 823. Indizione I.

di PASQUALE papa 7.

di LODOVICOPIO imperadore 10.

di LOTTARIO imp. e re d'Italia 4 e 1.

Per attestato di Eginardo (2), dell'Autore della Vita di Lodovico Pio (3) e d'altri Annalisti antichi (4), l'imperadore Lottario già venuto in Italia, dopo avere per ordine del padre atteso a rendere giustizia ai popoli in diversi luoghi, già si preparava per tornarsene in Francia, quando fu invitato e pregato da papa Pasquale (*rogante Paschale Papa*) a portarsi a Roma, per quivi ricevere la corona dell'imperio. L'aveano ricevuta Carlo Magno e Lodovico Pio dalle mani de' sommi pontefici: dovea premere a papa Pasquale di conservare i suoi diritti, e di non permettere che Lottario seguitasse a farla da imperadore senza la solenne funzione della coronazione. Pascario Ratberto (5) fa sapere che Lodovico Pio anch'egli concorse ad inviare colà il figliuolo, mettendo in bocca di Lottario queste parole verso il padre: *Ad eadem Sedem (di Roma) clementer me vestra Imperialis eximietas misit, ad confirmandum in me, quidquid pini dignatio vestra decreverat, ut essem socius et consors, non minus sanctificatione, quam potestate et nomine.* Ecco che ad autenticare e confermare l'elezione di un Augusto si richiedeva la coronazione romana. *Urde* (soggiugne) *quia coram sancto Altare, et coram sancto Corpore beati Petri Principis Apostolorum a summo Pontifice, vestro ex consensu et voluntate, benedictionem, honorem, et nomen suscepit Imperialis officii.* Andò in fatti Lottario a Roma, dove fu accolto con gran pompa (*clarissima ambitione*) dal sommo pontefice, e nel solenne giorno di Pasqua, che in quest'anno cadde nel dì 5 di aprile, fu maestosamente ornato della corona imperiale, *et Augusti nomen accepit*, come se cominciasse allora ad usar questo glorioso titolo. Nelle Giunte alla Storia di Paolo Discono (6), date alla luce dal Freero, si legge all'anno 823: *Lotharius Imperator primo ad Italiam venit, et diem sanctum Paschae Romas fecit. Paschalis quoque Apostolicus Potestatem, quam prisci Imperatores habuere, ei super Populum Romanum concessit.* E di qui prese principio un'epoca degli anni di Lottario imperadore, che di poi fu la più

usata in Italia ed altrove. Fu in questa occasione del trovarsi in Roma l'imperador Lottario, che Ingoaldo abate di Farfa, come costa da un diploma del medesimo Augusto dell'anno 840, rapportato dal Du-Chesne e da me (1) nella Cronica di Farfa, reclamò nel consistorio, dove erano papa Pasquale ed esso Lottario Augusto, contra del medesimo papa, perchè aveva imposta al monistero di Farfa, una pensione contro i suoi privilegj. *Postquam nos (dice ivi Lottario) divino sibi nutu favente (Lodovico Pio) consortes fecit Imperii, ab eo in Italiam directi sumus, et a summo invitati Pontifice et universali Papa ac spirituali Patre nostro Paschali, quondam Romam venimus. Quod in praesentia ejusdem Domni Apostolici ac nostra, Procerumque Romanorum, sive Optimatum nostrorum, atque multorum utriusque partis Nobilium virorum quaestiones agitentur: inter ceteras altercationes, jubente eodem Domino Apostolico, Advocatus suus nomine Sergius, interpellavit virum venerabilem Ingoaldum Abbatem, dicens, quod idem Sabinense Monasterium (cioè di Farfa) ad jus et dominationem Romanae Ecclesiae pertineret.* Ma avendo l'abate Ingoaldo prodotti i diplomi dei re longobardi e di Carlo Magno, dai quali appariva l'esenzione del suddetto monistero, e che esso era sotto la tutela dei re d'Italia, nè avendo che replicare in contrario l'avvocato pontificio: il pontefice Pasquale riconobbe di non avervi diritto alcuno, e fece restituire all'abate tutti i beni che *ex eodem Monasterio potestas Antecessorum ejusdem Paschalis Papae injuste abstulerat.* Rapporta il padre Pagi (2) quest'anno all'anno seguente, ma è certo che si dee riferire al presente, in cui era tuttavia vivo papa Pasquale. Terminate queste funzioni (3), se ne tornò l'Augusto Lottario a Pavia, e di là nel mese di giugno passò a visitar l'imperadore suo padre, con dargli contezza delle giustizie in parte fatte e in parte cominciate in Italia. Il buono imperadore Lodovico, standogli forte a cuore il sollievo e buon regolamento de' popoli, spedì allora in Italia Adalardo conte del palazzo, con ordine di prendere per suo compagno Mauringio conte di Brescia, e di perfezionare gli affari non terminati dal figliuolo.

Venuto l'autunno, tenne l'Augusto Lodovico una dieta in Compiègne (4), e colà pervennero nuove da Roma, come Teodoro primicerio della Chiesa Romana, e Leone nomenclatore, suo genero (quel medesimo probabilmente che nell'anno 817 fu spedito da papa Pasquale a Lodovico Pio), nel palazzo Lateranense erano stati prima accecati, e che loro di poi era stato mozzato il capo: *et hoc ideo vis contigisse, quod se in omnibus fideliter erga partes Lotharii juvenis Imperatoris egerant. Erant et qui dicerent,*

(1) Ughelli. Ital. Sacr. t. 2.

(2) Egiub. Annal. Franc.

(3) Anonymus in Vita Ludov. Pii.

(4) Annal. Francor. Bertiniani etc.

(5) Paschasius Ratbertus in Vita Walm apud Mabill.

(6) Ret. Ital. P. I. t. 2.

(1) Chronicon Farfense P. II. t. 2. Ret. Ital.

(2) Pagi in Crit. Baron. ad Ann. 824.

(3) Annales Francorum Metenses, Astronom. in Vita Ludovici Pii.

(4) Annales Laureshamenses, Astronomus in Vita Ludovici Pii.

*jussu vel consilio Paschalis Pontificis rem fuisse perpetratam.* Dispiacque non poco all' imperadore un tal fatto, ed incontanente diede ordine ad Adalongo abate di san Vedasto, e ad Unfredo conte di Coira, o pur duca della Rozia, di mettersi in viaggio alla volta di Roma, per fare una diligente inquisizione di tali omicidj. In questo mentre arrivarono alla corte i legati del papa, cioè Giovanni vescovo di Selva Candida, e Benedetto arcidiacono della santa Romana Chiesa, con incumbenza di pregar l' imperadore che non prestasse fede a chi volea caricare il pontefice dell' infamia d' aver consentito alla morte di que' tali. Rispediti questi colle convenevoli risposte, fu replicato l' ordine ai legati imperiali di passare a Roma ad esaminar questo fatto. Andarono, ma non poterono raccogliere la certezza come fosse passato l' affare, perchè papa Pasquale s' era giustificato col giuramento preso davanti ad un gran numero di vescovi, asserendo di non aver avuta parte in quegli omicidj. Per altro si trovò che il papa difendeva a spada tratta gli autori di quella strage, perchè erano della famiglia di san Pietro, cioè suoi cortigiani, sostenendo che gli uccisi eran rei di lesa maestà, e però meritevolmente uccisi. Furono spediti di nuovo all' imperadore quattro legati pontificj col ritorno degl' imperiali; ed egli intesa da loro la purgazione canonica praticata dal papa, che tagliava il corso ad ulteriori perquisizioni intorno alla pretesa di lui complicità, e udite le scuse degli uccisori (benchè mal volentieri), lasciò morir questo processo senza vendicare gli uccisi. *Occisorum vindictam ultra persequi non valens, quamquam multum volens, ab inquisitione hujusmodi cessandum existimavit:* son parole dell' Astronomo nella Vita di Lodovico Pio. Chi non vede, nella sostanza e nel maneggio in questo fatto, la sovranità dell' imperadore in Roma, e da credere che abbia ben corta la vista. Sembra anziandio che i papi allora non intendessero al criminale la loro autorità, forse appartenendo ciò al prefetto di Roma, postovi dall' imperadore; ma ciò io non oso asserirlo. Nel dì 13 di giugno dell' anno presente l' imperadrice Giuditta partorì in Francfort all' Augusto suo consorte un figliuolo, a cui fu posto il nome di Carlo: figliuolo che diede col tempo occasione ad incredibili sconcerti nella monarchia francese. Egli è celebre nella storia col nome di Carlo Calvo. Noi andando innanzi il vedremo un dì imperadore. Per altro in quest' anno s' unì insieme una gran frotta di disgrazie in Francia, perchè un fiero terremoto fece traballare Aquisgrana, s' udirono di notte de' suoni insoliti, caddero furiose gragnuole ed assai simili fulmini, continuò la mortalità degli uomini e delle bestie, ventitrè ville della Sassonia restarono distrutte dal fuoco, creduto del cielo. Abbiamo ancora dagli Annali de' Franchi che in quest' anno nella terra di Grave-dona sul lago di Como una vecchia e già scolorita immagine della beatissima Vergine con Gesù Bambino in braccio, adorato dai Magi,

per due giorni mandò fuori splendore al chiaro, che fa cagione di maraviglia a tutti; nè questa irradiazione si stendeva ai Magi. Della verità di questo miracolo io non fo la sigurtà ad alcuno. Così fatti prodigi e disavventure tennero forte inquieto l' animo del piumo imperadore, di maniera che ricorse ai digiuni, alle orazioni de' sacerdoti e alle limosine, a fin di placare lo sdegno di Dio, con farsi francamente a credere che tanti malanni presagissero qualche gran rovina al genere umano. Già avea terminato il corso di sua vita Bonifazio conte di Lucca, e verisimilmente marchese della Toscana, del quale parliamo di sopra all' anno 813. Ebbe per successore in quel governo Bonifazio II, suo figliuolo. Ciò si ricava da uno strumento rapportato da Cosimo della Rena (1), e scritto *Regnante Domino nostro Hludovicus serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus et pacificus Imperator, Anno imperii ejus Decimo, et Domini nostri Hlotarii gloriosissimi Augusti Filii et in Italia Anno Primo, III. Nonas Mensis Octobris, Indictione Secunda*, cominciata nel settembre in questo anno. Quivi *Richilda Filia bonae memoriae Bonifati Comiti, natio Baivariorum*, badessa di san Benedetto nella città di Lucca, promette ubbidienza a Pietro vescovo e ad Odelberto abate di san Salvatore di Sesto. Dopo la di lei sottoscrizione seguita quella di Bonifazio conte suo fratello con queste parole: *Signus manus Bonifatii Comitis germanus suprascriptae Abbatissae, per cujus licentiam hoc factum est.* Sicchè nel governo di Lucca era già succeduto Bonifazio II conte, che verisimilmente fu anche marchese di Toscana, per le ragioni che addurremo nell' anno 828.

Anno di CRISTO 824. Indizione II.  
di EUGENIO II papa 1.  
di LODOVICO PIO imperadore 11.  
di LOTTARIO imp. e re d' Italia 5 e 2.

Ritornarono a Roma i legati, già spediti da papa Pasquale per discolarsi presso l' imperador Lodovico (2); ma trovarono esso papa gravemente malato: e in fatti da lì a pochi di accadde la morte sua. Non se ne sa bene il dì preciso, nè se in gennaio o febbraio, o pure più tardi. Anastasio (3) scrive ch' egli fece una solenne traslazione del corpo di santa Cecilia Vergine e Martire; trasportò quelli d' altri Santi; riscosse molti schiavi cristiani dalle mani degl' infedeli; riparò molte chiese rovinate, e lasciò dappertutto memorie illustri della sua pia munificenza verso d' esse chiese e verso de' poveri. Si venne all' elezione del nuovo pontefice, e non a' accordando il popolo, due ne furono eletti; ma prevalendo la fazione de' nobili, restò canonicamente prescelto ed ordinato Eugenio, secondo di questo nome,

(1) Rena, Serie de' Duchi di Toscana P. I. p. 95.

(2) Annal. Franc. Eginhardi, Annal. Franc. Bertiniani et alii.

(3) Anastas. Biblioth. in Vita Paschalis.

che era prima arciprete di Santa Sabina. Ne fu portata subito la nuova all'imperador Lodovico da Quirino suddiano; e non resta scorto che fosse fatta doglianza alcuna per la sua consecrazione, la qual nondimeno pare seguita poco dopo l'elezione sua; se non che abbiamo dagli Annali de' Franchi, avere in questi tempi l'Augusto Lodovico presa la risoluzione d'invviare a Roma il figliuolo Lottario imperadore, *ut vice sua functus, ea, quae rerum necessitas flagitare videbatur, cum novo Pontifice, Populoque Romano, flatuaret atque firmaret.* Dopo la metà d'agosto si mise in viaggio esso Lottario, accompagnato da Ilduino abate di San Dionisio, e arcicappellano di Francia; e giunto a Roma, fu onorevolmente ricevuto da papa Eugenio. *Cui quum injuncta sibi patefecisset (son parole d'Eginardo) statum Populi Romani, jamdudum quorundam perversitate Pontificum depravatam, memorati Pontificis benevolae assensione ita correxit, ut omnes, qui rerum suarum direptione graviter fuerant desolati, de receptione bonorum suorum, quae per illius adventum, Deo donante, receperant, magnifice sunt consolati.* Anche Pascasio Ratberto (1) scrive ch'è il celebre Walla abate si adoperò molto perchè fosse eletto e consecrato Eugenio, santissimo vescovo della Sede Apostolica, *in cujus ordinatione plurimum laborasse dicitur, si quo modo per eum deinceps corrigerentur, quae diu negligentius a plurimis fuerant depravata.* Odasi in oltre l'autor della Vita di Lodovico Pio (2), che dopo aver detto il buon accoglimento fatto dal papa al giovane imperadore Lottario, aggiunge: *quumque de his, quae acciderant, quereretur, quare scilicet hi, qui Imperatori et Francis fideles fuerant, iniqua nece perempti fuerint, et qui superviverent, ludibrio reliquis forent et haberentur; quare etiam tantae querelae adversus Romanorum Pontifices, Judicesque sonarent; repertum est, quod quorundam Pontificum vel ignorantia vel desidia, sed et Judicum caeca et inexplabili cupiditate, multorum praedia injuste fuerint confiscata. Ideoque reddendo, quae injuste fuerant sublata, Lotharius magnam Populo Romano creavit laetitiam. Statum est etiam Juxta antiquum morem, ut ex latere Imperatoris mitterentur, qui Judicariam exercentes potestatem, Justitiam omni populo facerent, et tempore, quo visum foret Imperatori, aequa lance penderent.* Sicchè ai disordini passati si rimediò coll'obligare la camera pontificia alla restituzione de' beni indebitamente confiscati; e si provvide all'avvenire col deputar giudici *ex latere Imperatoris*, che amministrassero giustizia a tutto il popolo, e durassero nell'impiego per quel tempo che paresse all'imperadore medesimo. Atti tali non credo che abbiano bisogno di spiegazione. E probabilmente fu in tal congiuntura che l'imperadore Lottario, trovati in Roma dei giudici rei di concessioni ed ingiustizie, li gastigò con inviargli alle prigioni in

Francia. Ma col tempo papa Eugenio tanto si adoperò che riebbro la libertà. Nella Vita breve d'esso papa scrive Anastasio (1): *Hujus diebus Romani Judices, qui in Francia tenebantur captivi, revera sunt, quos in parentum propria ingredi permisit, et eis non modicas res ex Patriarchio Lateranensi praebuit, quia erant paene omnibus facultatibus destituti.* Oltre a ciò, pel buon governo di Roma Lottario Augusto pubblicò allora alcune costituzioni, pubblicate dal cardinal Baronio (2), ma più copiose presso l'Olateno (3). Nella prima egli ordina che chiunque ha spezial privilegio, dipendenza e patrocinio del papa e 'dell'imperadore, (*sub speciali defensione Domni Apostolici, seu nostrae*) inviolabilmente ne goda, sotto pena della vita a chi li molestasse. Vedemmo di sopra il Monistero Farfense posto *sub defensione Regum Longobardorum et Caroli Magni*, e sopra d'esso niun dominio per conto del temporale avea il papa. Ivi similmente comanda che si prestino in tutto una giusta ubbidienza al romano pontefice e ai suoi duchi (governatori della città) e ai giudici da lui deputati a far la giustizia. Nella seconda son vietate le ruberie fatte in addietro, tanto vivente il papa, come nella sede vacante. Nella terza si prescrive, sotto pena d' esilio, che niuno impedisca l'elezione del pontefice, e ad eleggerlo concorran quei soli Romani che v' hanno diritto. Nella quarta vuole che sieno deputati dei messi dall'imperadore, che ogni anno informino esso Augusto, come si portino i giudici nell'amministrazione della giustizia, e come sia osservata l'imperiale costituzione. Decreta in oltre che in prima istanza le querele contra i duchi o giudici negligenti sieno portate al papa, acciocchè egli tosto vi provvegga per mezzo de' suoi deputati; o la faccia sapere all'imperadore, che manderà suoi messi per provvedere. Nella quinta vuole che s'interroghi tutto il senato e popolo romano, per sapere con che legge voglia vivere, avvertendo ognuno che se commetteran delitto contra la legge da loro eletta e professata, secondo quella saran gastigati per ordine del pontefice e dell'imperadore. Va inteso delle Leggi Romane, Saliche, Bavaresi, Ribuarie e Longobarde, che tutte aveano allora corso in Italia, ed anche in Roma, dove concorrevano tanti Longobardi e Franzesi. Nella sesta, trovandosi dei beni occupati alla Chiesa Romana da alcuni potenti di Roma, sotto pretesto d'averli ottenuti dai precedenti papi, vuole che i ministri imperiali, il più presto che si possa, li facciano restituire. Nella settima comanda che non si facciano dai Romani ruberie ne' confini delle provincie soggette al regno d'Italia; e che le già fatte ed ogni altra ingiustizia occorra di qua e di là sia corretta secondo le leggi. Nell'ottava dà ordine che compariscano alla sua presenza, finchè egli si truova in Roma,

(1) Anast. Bibliothec. in Vita Eugenii II.

(2) Baron. in Annal. Eccl.

(3) Holstenius Collect. Rom. P. II.

(1) Paschasius Ratbertus in Vita Walm Ab. lib. 1.

(2) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

tutti i duchi, giudici ed altri ufiziali del governo, perchè ne vuol sapere il numero e i nomi, e fare a cadauno un' ammonizione intorno al ministero che gli è appoggiato. In ultimo comanda ed esorta ciascuno che portino in tutto ubbidienza e riverenza al romano pontefice, se loro sta a cuore di goder la grazia di Dio e d' esso imperadore. Da queste ordinazioni risulta la signoria de' papi in Roma e nel suo ducato, ma insieme la superiore degli Augusti. Tornò poscia Lottario in Francia, e notificato al padre come erano stati eseguiti in Roma i di lui ordini, se ne rallegrò forte il buon imperadore, e spzialmente del bene fatto agli oppressi sotto i precedenti pontificati.

Se vogliamo prestare fede al Continuatore anonimo della Storia di Paolo Diacono (1), già pubblicato dal Frerero, Lottario imperadore solennizzò in Roma la festa di san Martino, e fece fare tanto egli, come papa Eugenio, al clero e popolo romano il seguente giuramento: *Promitto ego ille per Deum omnipotentem, et per ita quatuor Evangelia, et per hanc Crucem Domini nostri Jesu Christi, et per Corpus beatissimi Petri Principis Apostolorum, quod ab hac die futurum ero fidelis Dominis nostris Imperatoribus Hludovico et Hlotario, diebus vitae meae, juxta vires et intellectum meum, sine fraude atque malo ingenio, salva fide, quam promisi Domino Apostolico. Et quod non consentiam, ut aliter in hac Sede Romana fiat electio Pontificis, nisi Canonice et juste secundum vires et intellectum meum; et ille, qui electus fuerit, me consentiente Consecratus Pontifex non fiat, priusquam tale sacramentum faciat in praesentia Missi Domini Imperatoris et Populi cum juramento, quale Dominus Eugenius Papa sponte pro conservatione omnium factum habet per scriptum.* Ma noi non possiamo dare questo per documento sicuro, stante il dirsi da quello scrittore che Anno DCCCXXV. *Lotharius Imperator iterum ad Italiam veniens, Missam Sancti Martini Romae celebravit.* Bensì nell' anno presente 824 venne a Roma l' imperadore Lottario, e si può credere che vi si trovasse nella festa di san Martino, perchè solamente nel seguente anno tornò in Francia; ma non sussiste la sua venuta nell' anno 825. Anche il padre Pagi (2) per altre ragioni tien quell' autore per molto posteriore a' tempi di Paolo Diacono. Giovan-Giorgio Eccardo (3) crede errato qui l' anno per colpa de' copisti. Tolto ciò, non è inverisimile quell' atto, per gli motivi che addurremo più abbasso. Lo stesso padre Pagi lo riferisce come cosa certa; e veramente papa Eugenio, considerata la discordia accaduta nella propria elezione, potè discenderevi, per rimediare ai disordini dell' avvenire. Tuttavia lecito è a ciascuno di sentir qui ciò che gli pare più verisimile. Prima che il suddetto Augusto Lottario imprendesse di quest' anno il viaggio in Italia, trovandosi in

Compiegne, diede un diploma in favore di Leone vescovo di Como, che si legge presso l' Ughelli (1), dove conferma alla di lui Chiesa i privilegi conceduti da Ansprando, Cuniberto, Bertarido, Ariberto, Liutprando, Rachisio, Astolfo e Lodovico suo padre, e nominatamente: *res, quas Waldo Abbas praedicto Petro Episcopo quaesivisti, quae erant sitas in Valle Tellina in Ducatu Mediolanense.* Degno è d' osservazione questo nome di *Ducato di Milano*, e che la *Valtellina* fosse in esso compresa. Per altro quel diploma è pieno di compositi, e v' ha qualche giunta che non può venir dall' originale, come è il dirsi sul principio *Lotharius Primus Augustus.* Quel *Primus* è stato aggiunto da qualche sciocco, e così *Ludovicus Secundus* e *Ludovicus Tertius* ne' susseguenti, quasi che gl' imperadori d' allora usassero i riti de' tempi nostri. Negli Annali Sacri del padre Tatti (2) non compariscono così macchiate que' diplomati. La data è questa: *III. Nonas Januarii Anno, Christo propitio, Undecimo Imperii Domini Ludovici pissimi Augusti, Lotharii Filii ejus gloriosissimi Regnantis Secundo, Indictione Secunda, Anno DCCCXXIV. Actum Compendio, Palatio Regio.* Ma quell' anno dell' era cristiana anch' esso è una giunta, non essendo peranche stato in uso di questi monarchi ne' loro diplomati, come risulta da tanti altri esempi. L' anno secondo di Lottario, corrente nel dì 3 di gennaio del presente anno, suppone un' epoca incominciata nell' anno 822. Un altro diploma d' esso Lottario vien riferito dal medesimo padre Tatti sotto il precedente anno con queste note: *Datum III. Nonas Junii Anno Imperii Domini Hludovici serenissimi Imperatoris X. Regnique Hlotharii gloriosissimi Augusti in Italia I. Indictione Prima, Actum Venonice Villa Unfredi Comitum, in Dei nomine feliciter. Amen. Anno DCCCXXIII.* Si dee credere aggiunto l' anno cristiano, perchè è fuor di sito e non usato allora.

Fu costretto ancora in quest' anno l' imperadore Lodovico, per domare gli umori inquieti de' popoli della minore Bretagna, di portarsi con un potente esercito in quella provincia, insieme coi suoi due figliuoli Pippino e Lodovico. Secondo gli abusi di que' tempi anche i vescovi, gli abati ed altri ecclesiastici che avevano de' vassalli, erano obbligati ad interrenirvi coll' armi. E v' intervenne appunto anche Ermoldo Nigello monaco, anzi, per quanto portano le conghietture, abate di Aniana, che racconta (3) quella guerra, con protestar nondimeno di non aver combattuto, nè sparso il sangue d' alcuno, e con aggiugnere un motto faetto del re Pippino, che al vedere la bella figura di questo buon monaco guerrito d' armi, non potè contenere le risa, e gli disse che andasse a studiare lettere; che questo era il suo mestiere, e non già il maneggiare armi. Ecco le sue parole:

(1) *Her. Ital. P. II. t. 1.*

(2) *Pagius ad Annal. Baron.*

(3) *Eccard. Her. Franc. lib. 28.*

(1) *Ughell. Ital. Sacr. t. 3.*

(2) *Tatti, Annali Sacri di Como t. 1.*

(3) *Ermold. Nigellus lib. 4. P. II. t. 2. Her. It.*

*Huc egomet scutum humeris, enseque revinctum  
Gessi, sed nemo me feriente dolet.  
Pippin hoc aspiciens, risit, miratur, et inquit:  
Cede armis, Frater, Literam amato magis.*

Questi erano i bei costumi d'allora, che durarono anche di poi gran tempo al dispetto di tutte le doglianze de' sommi pontefici e dei concilj, e benchè Carlo Magno avesse promesso di esentare gli ecclesiastici dalla guerra. Per più di quaranta giorni fu devastata la minore Bretagna, tanto che quel popolo s'indusse alla sommissione, e a dare degli ostaggi per sicurezza delle loro promesse. Vennero nel novembre di quest'anno all'udienza dell'imperadore Lodovico (1) in Roano i legati di Michele Balbo imperadore d'Oriente, per confermare la pace fra l'uno e l'altro imperio, e gli presentarono varj regali per parte del loro padrone. Si servì di questa congiuntura Fortunato patriarca di Grado per venire anch'egli da Costantinopoli per trovar l'imperadore, desideroso d'essere rimesso in sua grazia. Ma quegli ambasciatori nulla parlarono in favore di lui: ne parlò ben egli; ma l'imperadore il rimise al papa, come a giudice competente dei suoi pari. Secondochè scrive il Dandolo (2), questo patriarca terminò il corso della sua instabile vita in Francia, e lasciò per testamento alla chiesa di Grado molti ricchi arredi ch'egli aveva acquistati nelle varie sue vicende. Suo successore nel patriarcato di Grado fu Venerio, nato in Rialto, ossia nella nuova Venezia, che rifabbricò in Grado molte chiese malcondotte dalla lor vecchiaia. Suppone, già da noi veduto duca di Spoleti, godè per poco tempo della sua fortuna, perchè, per attestato degli Annali de' Franchi, mancò di vita in quest'anno. Trovavasi allora in Italia a rendere giustizia ai popoli per ordine dell'imperadori Adalardo conte del palazzo, appellato il Minore. A lui fu conferito quel ducato; ma appena passarono cinque mesi che anch'egli s'loggìò da questa vita. In suo luogo venne dichiarato duca di Spoleti Mauringo ossia Moringo conte di Brescia, che vedemmo nell'anno precedente delegato anch'esso dall'imperador Lodovico insieme col suddetto Adalardo. Strana cosa parve che appena ricevuta la nuova della dignità a lui conferita, cadde infermo, e passò similmente al paese dei più. Pensa il conte Campelli (3) che a lui succedesse nel governo di Spoleti Guido I, ossia Guidone o Widone; ma di ciò parleremo più abbasso. Nè vo' lasciar di dire che i legati dell'imperador greco portarono all'Augusto Lodovico lettere del loro padrone, dove si trattava del culto delle sacre immagini, contra le quali esso Michele imperatore palesemente s'era dichiarato, per vedere di tirare nel suo partito il regno de' Franchi.

Lodovico poscia inviò tutti costoro a Roma, acciocchè di questo affare riguardante la Chiesa ne fosse giudice il solo romano pontefice. Se vogliamo credere ad essi Greci molte superstizioni e molti abusi s'erano introdotti nella venerazione delle immagini. Ora Lodovico, a cui dispiaceva la dissensione della Chiesa per quest'affare spedì anch'egli al papa i suoi legati, con chiedergli licenza di tenere delle conferenze coi vescovi per disaminar questo punto, benchè già deciso nel Concilio Niceno II.

*Anno di CRISTO 825. Indizione III.  
di EGGERIO II papa 2.  
di LODOVICO Pio imperadore 12.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 6 e 3.*

Fu infatti nel novembre dell'anno presente tenuta in Parigi una copiosa conferenza di vescovi per riconoscere se culto si dovesse, e quale, alle sacre immagini, e si trovarono quei prelati conformi in alcuni punti alla dottrina della Chiesa Romana, stabilita nel suddetto concilio di Nicea, ma discordi in altri. Essendo fuori dell'assunto, ch'io ho preso, una tal controversia, rimetto i lettori bramosi di prenderne conoscenza a quanto sopra di ciò hanno scritto il cardinal Baronio (1), il padre Mabilone (2) e il padre Pagi (3), e alla Storia Ecclesiastica del Fleury. Mentre l'imperador Lodovico era in Aquisgrana, vennero a trovarlo gli ambasciatori de' Bulgari per metter fine alle dispute de' confini fra la loro nazione e i Franchi. Segno è questo che il dominio dei Franchi si stendeva ben oltre nella Pannonia, mentre arrivava sino ai confini della Bulgaria. Tuttavia potrebbe essere che i Bulgari occupassero allora un paese più vasto della Bulgaria moderna da noi conosciuta, e che potessero anche si fatte liti essere state dalla parte della Schiavonia. L'imperadore, come conveniva, rispose con sue lettere al re de' Bulgari; ma per ora non seguì accordo fra loro. Conchiuse egli bensì un trattato di pace coi Danesi, e inoltre destinò varj messi per diverse parti della sua monarchia con ordine di procurar l'onore delle chiese e la giustizia fra i popoli. Leggonsi tuttavia presso il Baluzio (4) le Istruzioni sue premurose e giuste, a tal effetto pubblicate in un capitulare. Finquando vivea papa Pasquale, Claudio vescovo di Torino di nazione Spagnuolo, aveva cominciato a riprovar la venerazione delle sacre immagini e delle reliquie, e i pellegrinaggi della gente pia. Si sa che esso papa era in collera contra di lui. Da che Pasquale fu chiamato da Dio a miglior vita, si diede Claudio a scrivere pubblicamente contro la dottrina della Chiesa. Non si può negare, costui era uomo dotta, ma pieno di superbia e di presunzione; chiamava asini tutti i vescovi d'Italia. Scrisse a Teode-

(1) Annales Frangorum Eginhardi, Annales Francorum Berth. etc.

(2) Dandel. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

(3) Campelli, Storia di Spoleti lib. 16.

(1) Baron. in Annal. Eccl.

(2) Mabil. Praefation. p. 1. Smol. IV. Benedictin.

(3) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Annum

(4) Baluz. t. 1. Capitular. Reg. Franc.

miro abbate in Francia per persuadergli i suoi sentimenti; ma l'abbate, lungi dall'accordarsi con lui, modestamente riprovò gli erronei di lui sentimenti. Di più non vi volle, perchè Claudio accésò di collera facesse un'insolente risposta in difesa de' suoi errori. Dalla Cronica Farfense (1) apprendiamo, avere papa Eugenio donate al monistero di Farfa due Masse, appellate l'una Pompejana e l'altra Belagai, poste *infra nobilissimam Urbem Romanam*: il che ci fa conoscere che entro Roma stessa si trovavano de' buoni poderi coltivabili. Ingoaldo abbate ne cercò in quest'anno la conferma, da Lottario imperadore, come costa dal suo diploma, dato *Secundo Kalendas Juiuias, Anno, Christo propitio, Imperii serenissimi Domni Ludovici Augusti XII. Regni que Lotharii gloriosissimi Imperatoris in Italia III. Indictione III. Actum Olonna Palatio Regio*, cioè nell'anno presente. Dura tuttavia il nome di Corte Olona nel distretto di Pavia in vicinanza del fiume Olona non lungi dal Po. Era una volta luogo di delizie dei re d'Italia con palazzo per la villeggiatura; e quivi furono dati varj loro diplomi. Oggidi appartiene ad un generoso signore della Casa d'Este, cioè a don Carlo Filiberto d'Este, principe del Sacro Romano Imperio e marchese di San Martino. Circa questi tempi, per attestato del Dandolo (2), i dogi di Venezia spedirono Giusto prete per loro legato, unitamente con Pietro diacono di Venerio patriarca di Grado, agl' imperadori Lodovico e Lottario, ed ottennero la conferma delle esenzioni de' beni spettanti alla chiesa di Grado nel regno d'Italia.

Trovavasi l'Augusto Lottario in Marengo, corte regale in Lombardia, nel febbraio dell'anno presente, ed ivi con suo diploma (3) assegnò un monistero in ricompensa d'uno spedale di pellegrini tolto all'insigne monistero della Novalesa. Erano negli antichi secoli frequentissimi gli spedali, per alloggiare i pellegrini tanto nelle città che fuori, e massimamente ne' passaggi delle montagne e de' fiumi; perohè le osterie, sì usate oggidì, erano allora cose rare. Però pochi monisterj di monaci e canonici regolari si contavano una volta che non avessero di sì fatti caritativi alberghi; per nulla dire di tanti altri istituiti per gl'infermi, per gli fanciulli esposti, per gli vecchi ed altri poverelli: del che ho io trattato nelle mie Antichità Italiane (4).

Anno di CRISTO 826. Indizione IV.

di EUGENIO II papa 3.

di LODOVICO PIO imperadore 13.

di LOTTARIO imp. e re d'Italia 7 e 4.

Tenne in quest'anno papa Eugenio un concilio in Roma, riferito in parte dal cardinal Baronio (5), ed interamente poi dall'Olstenio

e dal Labbe (1). Si dice ivi raunata quella sacra assemblea, *Imperante Domino nostro piissimo Augusto Hludovico a Deo coronato magno Imperatore. Anno XIII et post Consulatum ejus Anno XIII et Hlotario novo Imperatore ejus Filio Anno X Indictione IV* (probabilmente sarà stato ivi scritto *Indictione V*, cominciata nel settembre) *Mensis Novembris die XV*. Si vede qui praticato per gl'imperadori d'Occidente lo stesso stile che si usava nei tempi addietro per i greci Augusti, allorchè erano padroni di Roma. Merita anche osservazione l'epoca di Lottario Augusto presa non già dall'anno della coronazione romana 823, ma bensì dalla prima sua elezione dell'anno 817. A questo concilio intervennero sessantetre vescovi, e furono fatti trentotto canoni. Fra l'altre cose dice il pontefice d'aver inteso come in alcuni luoghi non si trovavano maestri di lettere, e che di ciò niuno si prendeva cura. Il perchè ordina che in tutti i palazzi de' vescovi e in tutte le pievi, cioè nelle case de' parrochi di villa, e negli altri luoghi, dove occorra il bisogno, vi sia chi insegni le lettere e l'arti liberali, e spieghi la divina Scrittura. C'era quest'obbligo anche prima e Carlo Magno ebbe anch'egli a cuore che non meno in Francia e Germania, che in Italia fiorisse lo studio delle lettere. Ma in che stato fosse allora per questo conto l'Italia, e ciò che allora insegnassero i maestri, lo vedremo all'anno seguente. In esso concilio ancora fece premura il papa perchè dappertutto s'introducesse l'istituto de' canonici, e della vita loro comune in chiostro unito alle cattedrali. Sappiamo eziandio dagli Annali de' Franchi (2) che nell'anno presente furono spediti da papa Eugenio all'imperador Lodovico due nunzj, cioè Leone vescovo di Selva Candida e Teofilatto nomeaciatore; ma senza essere a noi pervenuto il motivo e soggetto di questa ambasceria. Vi tornò ancora un legato del re de' Bulgari; e questi, giacchè non era peranche decisa la controversia dei confini, fece nuove istanze per terminarla senza maggior dilazione: altrimenti protestava che cadauno difenderebbe coll'armi ciò che possedeva. Andò l'imperadore tirando in lungo le risposte, perchè v'era qualche sentore che il re suddetto in questo mentre fosse stato ucciso, o cacciato dal regno: e per chiarirsene inviò Bertrico conte del palazzo a Baldrico duca o marchese del Friuli, e a Geroldo conte della Carintia, con ordine d'informarsene. Si trovò falsa la voce: però l'imperadore rispedì quel legato, ma senza lettere sue.

La funzione più riguardevole dell'anno presente nella corte dell'Augusto Lodovico fu la venuta di Erioldo ossia Exoldo re di Danimarca colla moglie ed un figlio solo ad Ingeleim presso al Reno, dove esso imperadore tenne una gran dieta. Aveva Ebbone arcivescovo di

(1) P. II. t. 2. Rer. Ital.

(2) Dandel. in Chronic. t. 12. Rer. Ital.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. XXXV. p. 577.

(4) Id. Dissert. ead.

(5) Baron. Annal. Eccl.

(1) Labbe Concilior. t. 7.

(2) Annales Francor. Laureabamones, Auctor. Vitæ Ludov. Pii.

Bene esortato questo re pagano ad abbracciar la Fede di Gesù Cristo, e a questo fine venne egli a trovar l'imperadore; ma vel trassero anche dei riguardi politici, mentre non si sentiva egli sicuro sul trono per la concorrenza de' figliuoli del re Gotifredo, e potea molto giovargli la protezione e l'aiuto dell'imperadore. Ermoldo Nigello abbate, il cui poema, ricavato dalla Biblioteca Cesarea, ho io dato alla luce (1), descrive minutamente questo avvenimento, di cui sembra esser stato spettatore, cioè tutta la solennità del ricevimento d'esso Erioldo; il Battesimo a lui conferito, alla moglie e al figliuolo; la sua coronazione, e i regali a lui presentati da Lodovico, a sua moglie dall'imperadrice Giuditta, e a suo figliuolo da Lotario Augusto; e una sontuosa caccia fatta in tal occasione col convitto di campagna preparato dall'imperadrice. Terminate queste funzioni, Erioldo sottopose il regno suo danese all'imperio romano, con giurar fedeltà all'Augusto Lodovico. Finalmente accompagnato da Anscario monaco, il quale col tempo divenne vescovo d'Amburgo ed Apostolo del Settentrione, ed ora veniva destinato a predicar la religione di Cristo nelle di lui contrade, s'incamminò verso la Danimarca, dove, per quanto s'ha dall'antico storico di quel regno (2), da lì a qualche tempo abiurò la credenza e i riti del Cristianesimo, mancando di fede a Dio e all'Augusto suo benefattore. Dignissima ancora di memoria, e non senza ragione, parve agli scrittori d'allora l'introduzione in Occidente di far gli organi da fiato. Fin qui era stata ristretta ne' Greci, che forte se ne gloriavano; e chi voleva degli organi anche in Italia, li faceva venir fatti di colà. Fin dall'anno 757 Costantino imperador de' Greci ne inviò uno in dono a Pippino re di Francia; e questo sonato empie di meraviglia i Francesi. Noi avvezzi ad udir si fatte ingegnossissime macchine, non ce ne stupiamo ora punto; ma se per la prima volta ne udissimo una tasteggiata da qualche buon maestro, l'ammireremmo ancor noi al pari di quelli. Dissi che il saper fabbricare di questi organi era mestiere allora affatto ignoto in Occidente. Accadde, che tornando alla corte imperiale Baldrico duca del Friuli (3), per informar l'imperadore delle diligenze da sè praticate per risaper lo stato dei Bulgari, menò seco un prete veneziano, per nome Giorgio, il quale si esibì pronto a lavorar di questi organi. Accettata ben volentieri una tal proposizione, l'imperadore il mandò ad Aquisgrana, con ordine di somministrargli tutto il bisognoevole. L'opera fu compiuta; e perciò essendosi in quelle parti introdotta quest'arte, che s'andò poi sempre più dilatando, non ci fu più bisogno da lì innanzi di ricorrere alla Grecia per arricchir d'organi i sacri

templi. Ebbe il suddetto Giorgio prete in ricompensa una badia in Francia. Siccome fu detto di sopra, era divenuto duca ossia principe di Benevento Sicone. Radelchi, o vogliamo dire Radelgiso, che tanto avea cooperato alla di lui esaltazione, per qualche tempo fu uno de' suoi favoriti. Nulla d'importante, per quanto scrive l'Anonimo Salernitano (1), si faceva in quella corte senza il parere d'esso Radelgiso. Ma ritrovandosi egli al suo governo di Conza, e venutogli all'orecchio che Sicone senza partecipazione sua avea presa non so qual risoluzione, se l'ebbe a male, e gli scappò detto: *Poco fa io ho tolto di mezzo il Falcone* (cioè Grimoaldo Staresaiz duca, da lui ucciso), *mi resta anche la Volpe* (cioè Sicone). Non cadde in terra questo motto, e fu rapportato ben tosto al principe Sicone, che con grande amarezza l'ascoltò, e cominciò a pensar le vie di fortificarsi con delle parentele contro ai disegni di Radelgiso. Per questo maritò tre sue figliuole con tre de' più nobili e potenti Beneventani.

Allora fu che Radelgiso, il quale dianzi si teneva in pugno le nozze d'una di quelle principesse con suo figliuolo, non solamente conobbe perduta per lui questa fortuna, ma eziandio si avvide d'essere caduto di grazia, e si riputò come perduto. Però si appigliò al partito di abbandonare il mondo, per motivo, diceva egli, di far penitenza dell'omicidio commesso nella persona del suo principe; e ne ottenne licenza da Sicone, il quale fece vista di concederla mal volentieri. Raccomandatogli il figliuolo, si cinse al collo una catena; e presa questa da un suo famiglia, si fece condurre al monistero di Monte Casino, e quivi con assai gemiti e lagrime prese l'abito monastico, che non gli fu negato. Sì l'Anonimo Salernitano che Erchemperto (2), monaci amendue, raccontano cose grandi della sua penitenza, e v'aggiungono anche de' miracoli. Fecesi monaca anche sua moglie in un monistero fuori di Conza, e menò vita santa. Ora Sicone, che da Erchemperto ci vien dipinto per uomo bestiale e troppo pesante ai Beneventani, e dal suddetto Anonimo per lo contrario uomo mansueto e liberale, attaccò lite coi Napoletani, che tutta la potenza de' Longobardi non avea mai potuto sottemettere, e fece loro un'aspra guerra per più anni, con assediare Napoli per mare e per terra. Convien credere che già questa cominciassero molto prima dell'anno presente, e che quel popolo si trovasse anche a mal partito, perchè sappiamo dal sopraddetto Erchemperto che i Napoletani furono costretti a ricorrere a Lodovico imperadore. Gli Annali de' Franchi appunto notano sotto quest'anno che in Aquisgrana si presentarono all'udienza dell'imperadore i legati dei Napoletani, i quali ricevuta ch'ebbero la risposta, se ne tornarono a casa loro. Forse ottennero qualche lettera di rac-

(1) Ermold. Nigellus lib. 4. Part. II. tom. 2. Rerum Italicar.

(2) Saxo Grammat. lib. 9. Hist. Dan.

(3) Annales Francor. Eginhardi, Annales Francor. Fuldenes, etc.

(1) Anonymus Salernitan. Paralipomen. Part. II. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Erchempertus P. I. t. 2. Rer. Ital.

comandazione al duca di Benevento. Ma che non per questo cessasse la guerra o la molestia al loro territorio, lo conosceremo andando innanzi. Non si può ben chiarire la cronologia dei duchi di Napoli; tuttavia sappiamo da Giovanni Diacono (1), scrittore di questi tempi, che Teofilatto circa il principio di questo secolo governava quella anche allora potente città. A lui succedette Antimo, dopo la cui morte non accordandosi i Napoletani nell'elezione del duca (ed avevano essi il gius di eleggerlo), stimarono meglio di prendere uno straniero che un lor cittadino pel governo. Spediti dunque dei messi in Sicilia, fecero venire di colà un greco Teottisto, e il costituirono maestro de' militi, cioè generale dell'armi loro. I rettori di Napoli erano in que' tempi chiamati ora Duchi, ora Consoli, ora Maestri dei Militi: tre nomi che significano il governatore ossia principe di Napoli, il quale nondimeno riconosceva per sovrano l'imperadore de' Greci. Teottisto ebbe per successore Teodoro, decorato del titolo di Protospatrio da esso imperadore. Costui fu cacciato via dai Napoletani, e sostituito in suo luogo Stefano nipote di Stefano dianzi vescovo di quella città. Per attestato del medesimo Giovanni Diacono ai tempi di questo duca Stefano, Sicone principe di Benevento mosse guerra a Napoli, ansioso di conquistare quella nobilissima città, ed arrecò infiniti danni a que' contorni. Fingendo poscia di dar mano ad un trattato di pace, inviò entro la città i suoi legati con ordine di guadagnar con danari alcuni de' principali del popolo: il che loro venne fatto. Presentatosi Stefano davanti alla chiesa di Santa Stefania per conchiudere il trattato, quivi fu ucciso dai congiurati sugli occhi dei legati Beneventani. Ma costoro ne furono ben pagati dalla giustizia di Dio, perchè creato immantemente duca Buono, cioè uno degli stessi uccisori, egli da lì a poco parte de' suoi complici fece abbacchiare, e parte ne cacciò in esilio. Era costui Buono di nome, scellerato di fatti. Cominciò tosto ad aggravare e malmenare il clero e i beni delle chiese di Napoli; e perciocchè Tiberio vescovo della città gli minacciava l'ira di Dio, il fece prendere e confinare in una dura prigione, dove il tenne vivo gran tempo a pane ed acqua. Forzò di poi Giovanni ad accettar l'elezione di lui fatta di successore nel vescovato, minacciandolo, che se ricusava, avrebbe fatto mozzare il capo al tuttava vivente Tiberio vescovo. Non durò il duca di Buono se non che un anno e mezzo, e tuttavia esiste l'epitaffio suo rozzissimo presso Camillo Pellegrino, che il fa morto nell'anno 834: epitaffio nondimeno composto da qualche poeta col privilegio di poter dire delle bugie.

(1) Johan. Disc. in Vit. Episcop. Neapol. P. II. t. 1. Rev. Ital.

Anno di CRISTO 827. Indizione V.  
di VALENTINO papa 1.  
di GREGORIO IV papa 1.  
di LODOVICO PIO imperadore 14.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 8 e 5.

Accadde nel mese d'agosto la morte del buon papa Eugenio II, poche memorie del quale per negligenza di que' tempi son giunte a nostra notizia, essendo stata troppo breve la vita di lui, che ci resta presso Anastasio Bibliotecario. Successore nella cattedra di san Pietro fu immediatamente con rara concordia di tutti eletto Valentino diacono, oppure arcidiacono, senza che apparisca (1) che si aspettasse approvazione alcuna degl'imperadori, o de' loro ministri. Di questo pontefice erano insigni le virtù, annoverate dal suddetto Anastasio (2), ed egli degno ben era di lunga vita; ma non passò un mese che Dio sel tolse, con dolore di tutti i Romani. Si venne adunque ad una nuova elezione, e i voti di tutto il clero e popolo romano concorsero nella persona di Gregorio IV parroco ossia cardinale di san Marco, la cui pietà e carità verso i poveri, con assaisimi altri pregi, gli servirono di raccomandazione per conseguire la cattedra di san Pietro. Dissi che tutti concorsero, ma se ne dee eccettuare uno, cioè Gregorio stesso, che, per quanto poté, ripugnò ad accettar si fatta elezione. Abbiamo poi da Eginardo, che questi *electus sed non prius ordinatus est, quam Legatus Imperatoris Romam venit, et electionem Populi qualis esset examinauit*. Ecco dunque che cominciamo a vedere verificato il decreto attribuito a papa Eugenio II e a Lottario Augusto intorno al divieto di consecrare il pontefice eletto senza l'assenso dell'imperadore, o de' suoi ministri, con potersi dubitare che ciò ancora si osservasse nell'elezione di Valentino, perchè forse in Roma si trovava il legato imperiale che acconsenti. L'autore della Vita di Lodovico Pio scrive (3) che fu eletto esso Gregorio, *dilata consecratione ejus usque ad consultum Imperatoris. Quo annuente et electionem Cleri et Populi probante, ordinatus est in loco prioris*. Facevano gran rumore in Italia e in Francia gli scritti di Claudio vescovo di Torino contro il culto delle sacre immagini. Presero perciò la penna per confutare i di lui errori Dungalò monaco, e poi Giona vescovo di Orleans. Il padre Mabillone (4) cercando chi fosse questo Dungalò, autore del libro *de Cultu Imaginum*, inclinò a crederlo monaco nel monistero di San Dionisio in Francia, e lo stesso che un Dungalò rinchiuso, cioè, secondo il costume durato per molti secoli, chiuso spontaneamente fra quattro mura, talvolta con un contiguo orticello, o con un oratorio, per servire a Dio in un sì stretto albergo; del

(1) Annal. Franc. Eginhard.

(2) Anastas. in Vita Valentini.

(3) Astronomus in Vita Ludov. Pii.

(4) Mabill. Annot. Benedict. ad hunc Annum.



qual Dungalò restano tuttavia alcuni versi. Abbracciò anche il padre Pagi (1) con altri questa conghiettura, ch'io ho già dimostrato non reggere alle prove. Cioè nelle Annotazioni (2) alle Giunte delle Leggi Longobardiche, e molto più nelle Antichità Italiane (3) ho dimostrato che Dungalò monaco, di nazione veramente Scoto, come immaginò il suddetto padre Mabillon, abitava non già in Francia, ma in Italia nella città di Pavia, e quivi era maestro di scuola, inviatovi dall'imperadore Carlo Magno, a fine d'insegnare le lettere in quella real città. Ciò costa dal Capitolare di Lottario Augusto, da me dato alla luce, di cui parleremo più a basso, e da altre memorie. La di lui vicinanza a Torino il mosse ad entrare in aringo contra del suddetto prosuntuoso prelato. Leggesi anche una lettera di questo Dungalò, pubblicata dal padre Dache-ry (4), e indirizzata a Carlo Magno nell'anno 811, in risposta alle interrogazioni fatte da quel glorioso principe intorno a due eclissi del sole accaduti nell'anno 810. Frequenti poi aveano cominciate ad essere le traslazioni dei corpi santi da Roma in Francia e Germania, paesi che ne scarseggiavano. Varie se ne raccontano ch'io tralascio, e solamente osservo che strepitosa fu nell'anno presente quella dei santi Marcellino e Pietro, procurata da Eginardo abate di varj monisterj in Germania, e quello stesso a cui siam tenuti della Vita di Carlo Magno, e per quanto si crede degli Annali de' Franchi. Furono que' sacri corpi rubati ed asportati dalla chiesa di San Tiburzio di Roma. Si contano grandi miracoli succeduti in simili traslazioni. E però non si può dire quanto fossero avidi di queste caccio allora i pii Ultramontani. Usavano frodi, spendevano somme d'oro, nè lasciavano arte alcuna per giugnere ad arricchir di sacre reliquie le loro chiese e monisterj; e di qui presero talvolta occasione i furbi e falsarj di burlar la divozione d'essi con reliquie insussistenti e finte. E di qui parimente è venuto che alcune chiese di Francia e Germania si gloriano di possedere i corpi d'alcuni Santi insigni, come di san Gregorio, di san Sebastiano e simili, che pure in Roma si credono tuttavia seppelliti. Ebbe la Catalogna in quest'anno delle fiere vessazioni dai Mori ossia dai Saraceni della Spagna; e quantunque vi accorressero con forte armata i Franzesi, pure in vece di vittorie ne riportarono vergogna, e le campagne di Barcellona e Girona ne rimasero devastate. Nel mese ancora di settembre (5) giunsero a Compiegne, dove si trovava l'imperadore Lodovico, i legati di Michele imperador de' Greci, per confermar la lega ed amicizia. Portarono dei regali; ma anch'essi furono *nobiliter suscepti, opulentissime curati, liberaliter munerati*. Essendo morto

in quest'anno (1) Angelo Particiaeo ossia Partecipazio, doge di Venezia, Giustintano suo figliuolo, molto prima dichiarato doge, continuò a governar que' popoli, ed ottenne da Michel Balbo imperador de' Greci il titolo di Console Imperiale. Bramando Massenzio patriarca di Aquileia di ridurre all'antica ubbidienza della sua Chiesa quella di Grado, siccome ancora l'altre dipendenti da esso patriarca di Grado, ed assistito dal favor di papa Eugenio e dei regnanti Augusti, ottenne che rannasse in quest'anno un concilio di molti vescovi nella città di Mantova. La sentenza fu quale egli la desiderava, e gli Atti di quella sacra adunanza si leggono pubblicati dall'accuratissimo padre Bernardo Maria de Rubeis (2). Ma nè più nè meno continuò il patriarcato di Grado a sussistere, non ostante lo sforzo in contrario di quello d'Aquileia.

*Anno di CAISTO 828. Indizione VI.  
di GREGORIO IV papa 2.  
di LODOVICO PIO imperadore 15.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 9 e 6.*

Cominciava già la monarchia franzese a sentire che più non la reggeva un Carlo Magno. Avea l'armata imperiale di Catalogna fatta una vergognosa figura incontro ai Mori di Spagna. Altrettanto aveva operato nella Pannonia superiore, oppur nella Carintia quella d'Italia incontro ai Bulgari, che aveano dato il giusto ad un buon tratto di paese soggetto all'imperadore, senza che alcuno avesse fatta resistenza e contrasto (3). Però l'Augusto Lodovico nel febbrajo di quest'anno, tenuta una gran dieta in Aquisgrana, cassò gli uffiziali che in sì fatte congiunture aveano mancato al loro dovere. Cadde questo medesimo gastigo sopra Baldrico duca o marchese del Friuli; e quella Marca *quam solus tenebat, inter quatuor Comitatus divisa est*. Sicchè veggiamo che prima d'ora era stata formata la Marca del Friuli, e che essa per questo avvenimento cessò d'aver un duca o sia marchese, con essersene dato il governo a quattro conti, cioè a quattro governatori di città, indipendenti l'uno dall'altro. Probabilmente queste città furono Civaldi di Friuli, Trivigi, Padova e Vicenza, se pur fra queste non si computò anche Verona. Il nome di Marca vuol dire Confine. Fin sotto Carlo Magno per maggior sicurezza delle provincie situate ai confini furono istituiti uffiziali che ne avessero cura, ebiamati perciò Marchensi o Marchesi, che è quanto dire Custodi de' confini. E perchè secondo i bisogni non mancasse forza a tali uffiziali, al marchese furono subordinati i conti, cioè i governatori delle città della provincia. Che il marchese della Marca del Friuli risiedesse in Trivigi, sembra che si possa conghietturare dal vedere che in quella città

(1) Pagius ad Annal. Bero.

(2) *Res. Ital. P. II. t. 1.*

(3) *Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.*

(4) Dache-ry in *Spicteleg.*

(5) *Astronomus in Vita Ludov. Pii.*

(1) Dandul. in *Chron. t. 12. Res. Ital.*

(2) De Rubeis *Monument. Eccl. Aquilejens. c. 47.*

(3) *Annal. Fran. Bertiniani, Astronom. in Vita Ludovici Pii.*

era la zecca dell' imperadore, come costa da una moneta di Carlo Magno ch' io ho data alla luce (1). Ma non andrà molto che questa Marca ci comparirà davanti risorta, come prima. Non so onde abbia preso il Sigonio (2) che la Marca del Friuli fu allora divisa fra dodici conti, e che Lottario figliuolo dell' Augusto Lodovico se ne credette stranamente offeso. Nell' anno precedente avea lo stesso imperadore inviati a Costantinopoli per suoi ambasciatori. Alitgaro vescovo di Cambrai, e Anfrido abbate di Nonantola sul Modenese: contrasegno della singular considerazione in cui erano allora gli abbati di questo insigne monistero, ma che fra poco decaderono, siccome dirò a suo luogo. Tornarono questi legati circa il tempo della dieta suddetta contenti dell' onorevol trattamento lor fatto da Michel Balbo imperadore de' Greci. Poesia nel mese di giugno, trovandosi Lodovico nella villa d' Ingeleim (perciocchè i re ed imperadori d' allora mutavano spesso paese, nè soleano avere un luogo fisso di residenza, a riserva di Aquisgrana, dove era il loro più ordinario soggiorno di là da' monti, ed eccettuata Pavia per gli re d' Italia), quivi si presentarono a lui con dei ricchi doni Quirino primicerio e Teofilatto nomenclatore, legati del romano pontefice Gregorio. La cagione della lor venuta è a noi ignota. Furono bene accolti e rimandati. Sparsasi poi voce che i Saraceni di Spagna con grande sforzo minacciavano la Catalogna, ed anche l' Aquitania, diede l' imperadore commessione a Lottario Augusto di accorrere con un grosso nerbo di milizie in aiuto del fratello Pippino. Venne Lottario a Lione per questo; ma svanita la nuova e cessato il pericolo, se ne tornò al padre; il quale intanto religiosamente attendeva a placar Dio, che pareva sdegnato colla Francia, e diede in quest' anno ordine che si celebrassero quattro concilj per la correzione del clero e del popolo.

Abbiamo ancora dagli Annali de' Franchi (3) che nell' anno presente Bonifazio II conte di Lucca, del quale abbiám parlato di sopra all' anno 823, e a cui l' imperadore avea dato il carico di difendere l' isola di Corsica dalle incursioni de' Saraceni, preso seco Beretario (che Bereharo vien nominato dall' autore della Vita di Lodovico Pio) con alquanti altri conti della Toscana, Corsica e Sardegna, *assunto secum fratre Berethario, et aliis quibusdam Comitibus de Tuscia*, e formata una picciola flotta, uscì in corso contro quegl' Infedeli. Non avendo trovato ne' contorni della Corsica alcun corsaro, passò in Affrica colle sue navi, e fece uno sbarco fra Utica e Cartagine. Accorse una innumerabile quantità di quegl' Infedeli, e ben cinque volte vennero alle mani coi Cristiani, de' quali ancora ne trucidarono alcuni che vollero far troppo da bravi. Però Bonifazio, fatta una saggia ritirata, se ne tornò co' suoi legui

a casa. Poco certamente di profitto riportò seco; tuttavia gli Affricani avvezzi solamente a portare il terrore e la desolazione nelle contrade cristiane, al vedere i Cristiani questa volta comparire coll' armi in casa loro, se non sentirono danno, ebbero almeno un fiero spavento. Allora veramente trascuravano forte gli imperadori d' Occidente l' aver forze in mare, e perciò cotanto insolentivano i Saraceni di Spagna, d' Affrica e di Soria. Ed appunto circa questi tempi riuscì a quei d' Affrica di mettere il piede nell' isola di Sicilia, e poscia di conquistarla a poco a poco con danno e vergogna del nome cristiano. Per quanto si ricava da Cedreno (1), un certo Eufemio capitano di milizia perdutamente innamorato di una monaca, la rapì per forza dal monistero, e tenne questa preda come cosa sua in sua casa. Ricorsi i fratelli della monaca all' imperador di Oriente padrone dell' isola, venne ordine di dargli il convenevol gastigo; ciò gli fece prendere la fuga, e ritirarsi presso i Saraceni dell' Affrica. Così un greco storico. Ma un italiano, cioè l' Anonimo Salernitano (2) ne rigetta la colpa sopra gli stessi Greci, con dire che Eufemio avea contratti gli sponsali con una giovane appellata Omoniza di maravigliosa bellezza. Ma il governor greco della Sicilia sedotto con danari, gliela levò, e la diede per moglie ad un altro. Infuriato per tal affronto Eufemio, co' suoi famigli s' imbarcò, e passato in Affrica, tante speranze diede a quel re mormettano della conquista della Sicilia, che in fatti condusse que' Barbari colà, ed aprì loro la strada ad impadronirsene interamente nello spazio di pochi anni: avvenimento che recò lunghi ed incredibili disastri all' Italia. Aggiugne lo stesso Anonimo che i Saraceni presero a tutta prima Catania, con farvi un gran macello di que' cittadini, e dello stesso greco governatore. Portata questa infausta nuova a Sicone principe di Benevento, se ne afflisse forte, ben prevedendo che questo turbine andrebbe un dì a cadere anche sulle proprie contrade. Giovanni Diacono, scrittore di questi tempi, racconta (3) che i Siracusani *cujusdam Euthymii factione rebellantes* (chiama egli Eutimio lo stesso che gli altri appellano Eufemio), uccisero Gregora patrizio, cioè il governatore della Sicilia. Perciò Michele imperadore dei Greci spedì contra di loro un riguardevol esercito, al quale non potendo resistere, presero que' cittadini la fuga. Allora fu che Eutimio o sia Eufemio colla moglie e coi figliuoli (adunque non potè cercare Omoniza per moglie) passò in Affrica, e sollecitò quel re saraceno all' impresa della Sicilia. Vennero que' Barbari, e talmente strinsero Siracusa, che i Greci pagarono di tributo cinquanta mila soldi, forse per riscattare la lor vita e la facoltà di an-

(1) Cedren. in Annal. ad Ann. 826.

(2) Anonym. Salernit. Paralip. c. 45. P. II. l. 1. 2. Rer. Ital.

(3) Johann. Diaconus Vit. Episcop. Neapol. P. II. l. 2. Rerum Ital. Digitized by Google

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXVII.

(2) Sigonius de Regno Italise.

(3) Annales Fran. or. Eginha di.

darlene in pace. Diedero da li innanzi i Saraceni un terribil guasto a tutta la Sicilia. La narrativa nondimeno di Giovanni Diacono pare che metta alcuni anni prima del presente l'entrata d'essi Saraceni in quella dianzi sì felice e dappoi sì sventurata isola. Ma giacchè abbiam fatto di sopra menzione del suddetto Bonifazio, bene sarà che il lettore non ne perda la memoria, sì perchè fortissime conghietture concorrono a farci credere questo personaggio per uno degli antenati della nobilissima ed antichissima Casa d'Este, siccome ho fatto vedere nella Parte I delle Antichità Estensi; e sì ancora perchè di qui possiam ricavar che già la Toscana avesse ricevuto anch'essa la forma di Marca, stante il vederli che già Bonifazio comandava ai conti di quella provincia. Trovansi simili personagghi chiamati nello stesso tempo Conti, perchè governatori d'una città, ed appunto Bonifazio era conte di Lucca; ed anche Marchesi, perchè la lor provincia era limitanea, ed essi custodi di quei confini; ed ancora Duchi, secondochè piaceva agli Augusti di decorarli col titoli. Trovandosi parimente monete battute in Lucca sino nei tempi di Carlo Magno, concorre ancor questa notizia a farci credere quella città per capitale in questi tempi di tutta la Toscana Longobarda. Si ha poi da riferire all'anno presente, per attestato del Dandolo (1), la traslazione del corpo di san Marco Evangelista da Alessandria a Venezia: sopra di che è da vedere la sua Leggenda. Ed avendo, l'imperador dei Greci Michele fatta istanza di molte navi da guerra a Giustiniano doge di Venezia contra de' Saraceni che a poco a poco andavano conquistando la Sicilia, le inviò ben egli, ma inutile riuscì il loro viaggio e sforzo.

*Anno di Cristo 829. Indizione VII.  
di GREGORIO IV papa 3.  
di LODOVICO PIO imperador 16.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 10 e 7.*

L'anno ultimo della vita e dell'imperio di Michele Balbo imperador de' Greci fu questo. Mori egli nel mese d'ottobre, con lasciare presso i Cattolici un'abominevol memoria a cagione de' suoi giudicij ed ereticali sentimenti, e della persecuzione fatta ai protettori delle sacre immagini. Gli succedette Teofilo suo figliuolo, che sulle prime finse mansuetudine e zelo della giustizia, e poi cavatasi la maschera non si lasciò vincere dal padre ne' vizij. Intanto l'imperador Lodovico continuamente pensava a provveder di Stati il picciolo Carlo, cioè il quarto de' suoi figliuoli, a lui nato dall'imperadrice Giuditta; perciocchè dianzi avea divisi i suoi regni fra i tre maggiori. Nitardo (2) è quello che ci ha conservate tali notizie. Ne parlò più volte Lodovico con Lottario, e questi in fine consentì che ne fosse assegnata anche a lui una porzione, con giurar anche di

sostenerlo e difenderlo in tutte le occorrenze. Perciò l'Alamagna, o sia la Svezia, che allora abbracciava l'Elvezia, cioè gli Svizzeri, fu data in sua parte al regio fancinllo. Tegno (1) vi aggiugne anche la Resia o sia i Grigioni, con parte della Borgogna. Di qui prese origine un'iliade di sconcerti nella famiglia imperiale, che costò tanti disturbi e tanto sangue alla monarchia de' Franchi. Convien nulladimeno osservare che prima ancora di questo avvenimento non mancavano nella corte e fuor della corte d'esso Augusto dei cattivi amori contra della stessa di lui persona. Quei medesimi ai quali egli avea donata la vita, o fatti altri beneficij, quegli erano che covavano un mal animo, e segretamente sparlavano di lui, macchinando anche, o almen desiderando la di lui rovina; effetti tutti del concetto in cui egli era d'essere un principe debole. Poco stettero ancora l'Invidia e l'Interesse a maggiormente soffiare nel coperto fuoco. Ora altra via non seppe prendere il buon imperador che di costituire aio del figliuolo Carlo un uomo da lui creduto di polso, cioè Bernardo duca o marchese di quella che oggidì chiamiamo Linguadoca, con insieme conferirgli il grado di presidente della sua camera, e una straordinaria balla nella sua corte. Ma ad altro non servì una tal risoluzione che a maggiormente inasprire non meno i figliuoli che i malcontenti, con somministrar loro nuovi pretesti per le novità che andremo esponendo. Fu celebrato in quest'anno un concilio di moltissimi vescovi nella città di Parigi, dove furono formati varj canoni di disciplina ecclesiastica, e dati anche de' saggi documenti agli imperadori per governo dei popoli. In quest'anno l'imperador Lodovico spedì il figliuolo Lottario in Italia, acciocchè accudisse agli affari di questo regno. Sia lecito a me di rammentar qui un suo Capitulare, che già diedi alla luce fra le leggi Longobardiche (2), quantunque sia incerto l'anno in cui esso fu formato dal suddetto Lottario Augusto. Dice egli di aver trovato che lo studio delle lettere, per colpa e dappocaggine dei ministri sacri e profani, è affatto estinto nel regno d'Italia; e però di avere deputati maestri che insegnino le lettere, con raccomandar loro di usar tutta la premura possibile affinchè i giovani ne cavino profitto. Vien poscia annoverando le città, in cadauna delle quali era destinato un maestro, acciocchè concorressero colà a studiare gli scolari delle circconvicine città. *Primieramente, dice egli, dovranno venire a studiare sotto Dungallo in Pavia i giovani di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Navarra, Vercelli e Como.* Questo Dungallo altri non può essere che Dungallo monaco, autore del Trattato contra di Claudio vescovo di Torino, di cui s'è parlato di sopra, che abitava e faceva scuola in Pavia. Seguita a dire che *in Ivrea lo stesso Vescovo insegnerà le lettere. A Torino concorreranno da Albenga, da Va-*

(1) Dandolo. in Chronico t. 12. Rer. Ital.

(2) Nitardus Histor. lib. 1.

(1) Theganus de Gest. Ludov. Pii.

(2) P. I. t. 2. Rer. Ital.

do, da Alba. In Cremona dovranno venire allo studio quei di Reggio, Piacenza, Parma e Modena. Ed ecco chiaramente comprese queste quattro città nel regno d'Italia, e non già nell'esarcato conceduto alla santa Sede, come alcuno (non so mai come) ha preteso ai di nostri. In Firenze (son parole di Lottario volgarizzate) si farà scuola a tutti gli studenti della Toscana: in Fermo a quei del Ducato di Spoleti: a Verona concorreranno da Mantova e da Trento: a Vicenza da Padova, da Trivigi, da Feltro, Ceneda ed Asolo. L'altre città di quelle parti manderanno i lor giovani alla scuola del Foro di Giulio, cioè a Cividale del Friuli. Questo bel documento ci fa intendere tutte le contrade del regno d'Italia dalla parte occidentale. Non vi si parla del ducato di Benevento, perchè que' duchi o principi, a riserva del tributo, godevano quasi un supremo dominio ne' loro Stati. E ne' pur si fa parola delle città della Chiesa Romana, perchè esse erano ben sottoposte alla sovrana signoria degli imperadori, ma escluse dal regno d'Italia. Si vuol in oltre osservare che i maestri di scuola d'allora altro non insegnavano che la gramatica, nome nondimeno che abbracciava un largo campo, cioè oltre alla lingua latina anche le lettere umane, la spiegazione degli antichi scrittori e poeti latini, una qualche tintura delle sacre Scritture, colla giunta talvolta del computo per intendere le lunazioni, e simili altre conoscenze. Ci ha contato delle favole chi ha spacciato delle università di arti e scienze in que' tempi, come oggidì, e ne ha fatto istitutore Carlo Magno in Italia e in Francia. Era fortuna in que' secoli rozzi il poter avere un buon maestro di scuola. Si fatte scuole in molti monisterj di monaci si trovavano e in alcune città. Anche i vescovi talora insegnavano, e i parrochi di villa erano tenuti ad ammaestrar nelle lettere i fanciulli.

Appartiene a quest'anno un celebre placito o sia giudizio tenuto in Roma dai ministri dell'imperador Lodovico, che il padre Mabillon (1) già diede alla luce, e si legge nell'Appendice alla Piena Esposizione dei Diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio. Anche il Du-Chesne (2), cento anni sono, l'avea comunicato al pubblico negli estratti della Cronica di Farfa: il padre Pagi (3) ne fa menzione all'anno 839, perchè non ne avea veduta la data, che è questa: *Anno Imperii Domni Hludovici XVI. Mense Januario, per Indictione VII*, cioè nell'anno presente. Da esso placito impariamo che Giuseppe vescovo e Leone conte, *Missi ipsius Augusti ad singulorum hominum causas audiendas et deliberandas*, erano per ordine del grande imperador Lodovico venuti da Spoleti e dalla Romagna a Roma, e che *residentibus nobis in Judicio in Palatio Lateranensi, in praesentia Domni Gregorii Papae, et una simul nobiscum aderant Leo Episcopus et Bi-*

*bliothecarius sanctae Romanae Ecclesiae, Teodorus Episcopus ec. Petrus Dux de Ravenna ec., comparve Ingoaldo abbate del monistero di Farfa col suo avvocato, lamentandosi che Domnus Adrianus et Leo Pontifices per fortia invasissent res ipsius Monasterii, idest Curtem Cornarianum ec. unde tempore Stephani, Paschalis, et Eugenii semper reclamavimus, et iustitiam minime invenire potuimus: perciò chiedeva giustizia dai ministri imperiali, secondo l'ordine dato loro dall'imperadore. Interrogato l'avvocato del papa, rispose che la santa Chiesa Romana teneva giustamente que' beni. Allora fu intimato all'avvocato dell'abate di produrre, se ne avea, delle ragioni. E questi ebbe strumento, dal quale appariva che Anselberga badessa del monistero di S. Salvatore di Brescia (oggidì di Santa Giulia), e figliuola del re Desiderio, avea ceduto que' beni al Monistero Farfense; siccome ancora un'altra pergamena, per cui si chiariva che Teodico duca di Spoleti glieli avea vendati; e un'altra comprovante che Ansa regina avea acquistato con un cambio la Corte di S. Vito da Teatone vescovo di Rieti, e poi l'avea donata alla suddetta Anselberga sua figliuola. Produse ancora i diplomi del re Desiderio e di Carlo Magno, che aveano confermato quelle Corti al suo monistero. E perciocchè negava l'avvocato pontificio che i monaci ne avessero mai avuto il possesso, l'abate si esibì pronto a produrre testimonj legittimi del possesso, usque dum praefati Pontifices per fortia eas tollere fecissent. Nel giorno appresso furono esaminati varj idonei testimonj, che deposero in favore de' monaci; e non avendo l'avvocato del papa che rispondere a tali testimonianze, i giudici diedero la sentenza che que' poderi fossero riconsegnati al monistero di Farfa. Ma l'avvocato pontificio disse di non voler farlo; e il papa protestò di non accettar quella sentenza, con riserbarsi di trattarne di nuovo coi medesimi davanti al signor imperadore. Se dal vedere che i ministri imperiali alzano tribunale in Roma e nello stesso palazzo Lateranense, e ad istanza di chi si pretende gravato, chiamano al loro giudizio il pontefice per beni temporali e profferiscono sentenza, non risulti chiaramente il dominio sovrano tuttavia conservato in Roma dagli Angusti: io ne rimetto la decisione a chiunque fa professione d'amare la verità in Roma stessa, con credenza che ognuno ivi l'ami e non l'abborrisca. Secondo il Dandolo (1), mancò in quest'anno di vita, Giustiniano Partecipazio o sia Participazio, doge di Venezia, con lasciar molti legati ai luoghi pii, e un buon fondo per fabbricar una chiesa in onore di S. Marco Evangelista, il cui corpo, siccome dicemmo, sotto di lui fu portato a Venezia. Avea egli richiamato alla patria Giovanni suo fratello, già relegato in Costantinopoli, ed ottenuto dal popolo d'averlo per suo collega; laonde accaduta la di lui morte, esso Giovanni continuò ad essere doge.*

(1) Mabill. Append. ad tom. 2. Annal. Bened.

(2) Du-Chesne Rer. Franc. t. 3.

(3) Pagius in Crit. Baron.

(1) Dandolo, in Chron. t. 12. Ret. Ital.

Anno di CRISTO 830. *Indizione VIII.*  
 di GREGÓRIO IV *papa 4.*  
 di LODOVICO PIO *imperadore 17.*  
 di LOTTARIO *imp. e re d'Italia 11 e 8.*

Scoppiarono finalmente in quest'anno le mire formate contra dell'imperador Lodovico dai malcontenti, e, quel che fa più orrore, da' suoi stessi figliuoli, cioè da Lottario e Pippino e Lodovico (1). Bernardo duca della Settimania, divenuto l'arbitro e padrone della corte, se vogliamo credere a Pascasio Ratberto (2), l'avea tutta sconvolta, e la facea da tiranno; e può essere che non pochi disordini succedessero a occasione della di lui prepotenza. Ma questo non bastò. Si fece correre anche voce ch'egli mantenesse pratica disonestà coll'imperadrice Giuditta, fino a dire che il principe Carlo, ultimo genito dell'imperadore, a lui doveva i suoi natali. Ratberto su questo si scalda, e francamente spaccia per vero tutto quanto era apposto ad esso Bernardo, con dargli il nome di *Amisarius* (o pure, come par più credibile, di *Enissarius*) *qui cuncta reliquit honesta*. Avrebbe avuta pena il buon monaco a récar buone prove di questa imputazione; e certo non conveniva mai ad un par suo il parlare così. Mossesi l'imperadore (3) sul principio della quaresima coll'esercito per passare ostilmente contro ai popoli della minor Bretagna sempre tumultuanti. Era la stagion fredda, fangose le strade, -di sastroso il cammino. Si prevalsero i nobili congiurati di questa occasione per distrarre l'armata dall'ubbidienza dovuta al sovrano, di modo che la maggior parte delle milizie, tornatocene indietro, venne a Parigi; ed egli intanto fecero sapere a Lottario che accorresse colà dall'Italia, e a Pippino di venir dall'Aquitania, perchè il tempo era questo di deporre il padre, di levar dal trono la creduta impudica Giuditta Augusta, e dal mondo il decantato adultero Bernardo, come sovvertitore del regno. Se potesse servire di scusa a Lottario il sapere che i migliori e più assennati tra' Francesi non poteano soffrire lo stato della corte imperiale d'allora, certo questa scusa non gli mancò. Ma nel tribunal di Dio, e nè pure in quello degli uomini non avrà mai peso una scusa si fatta. Pervenuto all'orecchio dell'imperadore Lodovico il suono dell'insorta tempesta, preveduta in parte per l'abbandono seguito delle soldatesche, mandò a Laon in ministero l'Augusta sua moglie; e permise a Bernardo di ritirarsi a Barcellona, se pur questi non prese da sè stesso e dalla sua paura un tal consiglio, ed esso imperadore sen venne a Compiegne. Colà corse il re d'Aquitania Pippino suo figliuolo, accompagnato da una gran folla di popolo; e secondo

il concerto fatto per via di lettere con Lottario Augusto suo fratello, levò al padre il comando. Pressa poi l'imperadrice Giuditta dal ministero di Laon, la mandò a quello di Poitiers, ed ivi per forza la costrinsero a prendere l'abito monastico. Per forza ancora cacciarono in ministero i due fratelli d'essa Augusta Corrado e Ridolfo. Alla serie di queste abominevoli vicende, secondo Pascasio Ratberto, pare che intervenisse Lodovico re di Baviera, altro figliuolo dell'imperadore; ma è ben certo che Lottario Augusto dopo l'ottava di Pasqua arrivò a Compiegne, e fece cavar gli occhi ad Eriberto fratello di Bernardo duca, giacchè non poté aver nelle mani Bernardo stesso. Fu approvato da Lottario tutto quanto fin qui aveva operato Pippino; e trattò ben egli rispettosamente il padre, ma tondeva ogni mira de' figliuoli ad indurlo ad assumere la tonsura monastica in qualche monistero. Prima ancora che Giuditta prendesse il sacro velo, adoperarono lei stessa per persuadergli questa ritirata; ed in fatti gli parlò essa in segreto, ma senza sapersi s'ella mantenesse la parola data. Lodovico prese tempo per pensare a sì gran risoluzione, ed intanto poco fidandosi de' Francesi, segretamente cominciò dei maneggi coi Tedeschi. Per voglia di metter fine in qualche maniera a tante turbolenze, fu destinata una dieta a Nimega. Il concorso di chi era in favore dell'imperador Lodovico si scoprì maggiore di quel che si credeva, di maniera che la contraria fazione, come disperata, ricorse la notte a Lottario per esortarlo o a decidere col ferro la contesa, o a ritirarsi. Informato Lodovico, fece venire a sè nella mattina seguente il figliuolo Lottario, al dispetto di chi il consigliava di non andargli, e con una parlata da padre si studiò di fargli conoscere il suo dovere. Intanto il popolo temendo chi per Lodovico e chi per Lottario, furiosamente diedero di piglio alle armi; e ne sarebbe venuto gran male, se i due Augusti non si fossero fatti vedere a tutti in forma di concordia: il che servi a quietare tutto quel pazzo movimento. E perocchè ora mai senza misura prevalea la fazione dell'Augusto Lodovico, egli ricuperò il comando; e successivamente ordinata fu la cattura de' principali fra' congiurati, e d'essi formato il processo. Fra questi si trovarono Ilduino abate di san Dionisio in Parigi, e d'altri monisterj, che godeva anche la riguardevole carica di arcicappellano della corte, Elisacaro abate di Centula, e Walla abate della vecchia Corbeia, di cui abbiamo parlato di sopra. Questi abati cortigiani ci vengono descritti per Santi; ma certo, che che ne dica Pascasio Ratberto, ad acquistar loro il credito della santità niuno dirà che concorresse l'aver egli avuta mano in questi imbrogli, e tenuto il partito de' figliuoli contra di un padre. Lottario Augusto giurò allora fedeltà al genitore, e Lodovico re di Baviera, intervenuto alla dieta suddetta, aiutò, per quanto poté, la causa del medesimo suo padre Augusto: e ciò perchè non meno

(1) Anonymus in Vita Ludovici Pii, Theganus de Gest. Ludov. Pii c. 36.

(2) Pascchasius Rathertus in Vita Wala Ab. lib. 2. c. 28.

(3) Annal. Francor. Bertiniani.

a lui che a Pippino suo fratello segretamente esso Lodovico Pio diede intenzione di accrobere la loro porzione di Stati. Può essere che in quest'anno accadesse ciò che narra il Dandolo (1): cioè che Obelerio, già doge depono di Venezia, se ne tornò furtivamente a casa, e si fece forte nell'isola appellata Vigilia. Accorse incontante Giovanni doge regnante coll'esercito, e l'assedì in quell'isola. Avvenne che quei di Malamocco, perchè Obelerio era di nascita lor concittadino, passarono al campo di lui, con abbandonar Giovanni. Allora Giovanni, lasciata stare Vigilia, passò contra di Malamocco, e dopo avere espugnato quel luogo e datolo alle fiamme, tornò contra d'Obelerio, ed avutolo finalmente nelle mani, se ne assicurò con fargli tagliare la testa.

Anno di CRISTO 831. Indizione IX.  
di GARCONIO IV papa 5.  
di LODOVICO PIO imperadore 18.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 12 e 9.

Secondo gli Annali Bertiniani (2), sul principio di febbrajo dell'anno presente fu in Aquisgrana tenuta una general dieta, dove si presero le risoluzioni convenienti intorno a coloro che avevano cospirato contra di Lodovico Pio. Furono tutti concordemente giudicati incorai nella pena della testa. Ma il buon imperadore volle che la clemenza andasse innanzi alla giustizia, e con decretare ai laici il farsi monaci, e ai monaci la relegazione in qualche monistero. Cadde questo lieve gastigo sopra i tre abati suddetti Ilduino, Elisacaro e Walla. Jesse vescovo di Amiens fu depono. Altri vescovi ed ecclesiastici spontaneamente elessero l'esilio con fuggire in Italia, e ricoverarsi sotto la protezione di Lottario. Vi restava da decidere il punto dell'imperadrice Giuditta. Sopra di ciò era stato consultato il sommo pontefice Gregorio, e la sentenza sua fu che si avesse per nulla ed insussistente la di lei monacazione, e concordì colla santa Sede andarono i vescovi di Francia. Però, come scrive Tegano (3) *jubente Gregorio Pontifice cum aliorum Episcoporum justo judicio*, ella sen venne ad Aquisgrana con riassumere gli abiti secolari; ma prima le fu prescritto di purgarsi dagli opposti reati. Il che si fece secondo i biasimevoli riti di que'tempi, cioè con esibire un campione d'essa pronto a provare la di lei innocenza col duello. E perciacchè non comparve accusatore alcuno, fu accettato il di lei giuramento per prova bastevole della sua onestà. Dopo di che Pippino e Lodovico figliuoli dell'imperadore, lieti per l'accrescimento fatto a' loro domini, ebbero licenza di andarsene l'uno in Aquitania, l'altro in Bevieria. Lottario solo si trovò deluso in mezzo alle sue grandi idee e speranze (4), percioc-

chè gli convenne contentarsi della sola Italia, con giurare in oltre di non far da li innanzi novità nella monarchia contro la volontà del padre. A lui, più che ad altri, era attribuita l'origine e continuazione di sì brutti sconcerti. E cercarono anche di profittarne i suddetti suoi due fratelli, col cominciare cadauno a far broglio per ottenere il primato, cioè il titolo imperiale dopo la morte del padre; ma per questo conto ritrovarono una forte opposizione nei ministri della corte paterna. La verità nondimeno è, che Lodovico Pio non trattò sempre da li innanzi Lottario come collega nell'imperio. Tennesi poi un'altra dieta in Ingeleim sul principio del seguente maggio, dove comparve ancora esso Lottario Augusto, che fu onorevolmente accolto dal padre; ma fra poco ebbe ordine di tornarsene in Italia, perchè non poca apprensione dovea dare a Lodovico lo spirito imbrogliato di questo suo figliuolo. Quivi il elementissimo Augusto fece grazia a molti degli esiliati, permettendo ad alcuni il ritornarsene alle loro case, e ad altri anche il rivenire alla corte. In un'altra dieta, che fu nell'autunno seguente, tenuta a Tionvilla, si vide comparire Bernardo duca di Settimania, quel medesimo per cui tanto rumore s'era sollevato nell'anno addietro. Anch'egli si esibì pronto a provar coll'armi calluniose le voci sparse contra di lui; e non essendosi trovato chi si sentisse voglia di prendere questa briga, si venne al giuramento, per cui nel tribunale del mondo egli restò bastantemente giustificato. Assisterono a questa dieta due figliuoli dell'imperadore, cioè Lottario e Lodovico, e dappoi se ne andarono. Ma non v'intervenne già il re Pippino, aspettato un pezzo il padre, e non veggendolo venire, mandò gente apposta a chiamarlo. Promise Pippino di andarvi, e finalmente sol pochi di prima del santo Natale si presentò all'Augusto genitor, che a cagione della disubbidienza sua l'accolse assai freddamente, ed anche lo sgridò. Se ne impazientì il giovane principe, e nel dì 27 di dicembre, senza dire addio ad alcuno, se ne fuggì frettolosamente verso l'Aquitania. E tali erano i portamenti de' figliuoli verso l'infelice Lodovico imperadore lor padre, che declinarono anche in peggio, siccome vedremo. Abbiamo dalla Cronica Arabica (1), tratta dal Codice di Cambridge e da me ristampata, che in quest'anno riuscì ai Saraceni, dopo aver già fissato il piede in Sicilia, d'impadronirsi della città di Messina. Teodoto patrisio, che per l'imperadore greco, il meglio che poteva, andava contrastando, e diffidando le conquiste di quegli Infedeli, restò da loro ucciso in qualche mischia.

(1) P. II. t. 2. Rev. Ital.

(1) Dandul. Chronic. t. 12. Rerum Italic.

(2) Annal. Franc. Bertin. et Metens.

(3) Thegan. de Gest. Ludovici Pi c. 37.

(4) Richardus Histor. lib. 1.

Anno di CRISTO 832. Indizione X.  
di GREGORIO IV papa 6.  
di LODOVICO PIO imperadore 19.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 13 e 10.

Non senza nuovi affanni passò l'Augusto Lodovico quest'anno ancora a cagione de' turbidi cervelli de' suoi figliuoli. L'improvvisa fuga e disubbidienza del re Pippino gli aveva trafitto il cuore. Per cercare rimedio a questi disordini intimò una nuova dieta in Orleans (1), dove eslandie furono invitati Lottario Augusto dall'Italia, e Lodovico re della Baviera. Ma non andò molto che arrivò nuova come il suddetto suo figliuolo Lodovico, messa insieme una poderosa armata di Bavaresi e Schiavoni, disegnava d'invadere l'Alamagna o sia la Svezia, e di torla al picciolo fratello Carlo, e di passar poscia in Francia per sottomettere al suo dominio tutto quanto quel paese che potesse. Tegano (2) ci vuol far credere mosso questo principe dai consigli di Lottario, al quale veniva forse troppo facilmente da alcuni attribuito ogni malanno d'allora. Altri ne fanno autore Matfrido conte di Orleans, a cui l'imperadore avea donata la vita. A tali avvisi non tardò Lodovico Pio a mettere in piedi un grosso esercito di Francesi e di Sassoni, coi quali marciò contra del figliuolo. Si trovarono a fronte le due armate presso a Vormazia, e pareva disposto il figliuolo a venire ad un cimento; ma perchè riconobbe vana la speranza a lui data che passerebbono nel campo suo le soldatesche del padre, e nello stesso tempo il buon imperadore non mai dimentico che quegli era suo figliuolo, il mandò a chiamare: andò coraggiosamente il giovane Lodovico a trovarlo. Fu dal buon padre benignamente accolto, e con sì amorevoli parole esortato alla pace, che restò dissipato tutto questo nuvolo, ed amendue si separarono con apparenza di grande amore. Non fu già così per l'altro figliuolo Pippino. Questi fuggito, come dicemmo, s'ebbe avviso che meditasse anch'egli delle novità; però fu obbligato l'imperadore suo padre a mandar ordine perchè sul principio di settembre si facesse la ruananza dell'esercito ad Orleans, dove si portò per tenere la dieta. Colà fu chiamato, e colà finalmente venne, ma contra sua voglia, il re Pippino. Lo sgridò il padre, perchè senza chiedere licenza si fosse ritirato dalla corte nell'anno addietro; e messo sotto buona guardia; gli comandò di andare a Treveri, e di guadagnarsi il perdono del passato col'ubbidienza in avvenire. Le promesse del figliuolo furono quali si desideravano da un padre; ma i fatti non corrisposero. Non andò molto ch'egli tornò a fuggire. Il perchè l'imperadore Lodovico avendo non poco fondamento che il figliuolo fosse pervertito dai consigli d'alcune malvagie persone, e specialmente da Bernardo duca

della Settimana, autore in addietro di tanti mali, e dimorante allora in Aquitania, fece citar costui a rendere conto di sua persona. La imputazione era di fellonia. Egli elesse la detestabile via del duello per provare l'innocenza sua. Non si venne all'abbattimento per mancanza di chi volesse uscire in campo contra di lui. Ciò non ostante egli venne degradato, e liberato il pubblico da sì pernicioso arnese. Presero qui occasione Lottario Augusto e Lodovico re di Baviera di profittar dello sdegno del padre contra del loro fratello Pippino (1), con tirarlo a fare un'altra divisione della monarchia in vantaggio d'essi e di Carlo, quarto loro fratello; ma questa non ebbe poi effetto. In questi medesimi tempi la Cristianità e l'Italia ebbero di che piagnere, perciocchè, secondo la Cronica Arabica (2), riuscì ai Saraceni di forzare alla resa la città di Palermo; con che venne la maggiore e miglior parte della Sicilia sotto il loro giogo. Ne abbiamo anche la testimonianza di Giovanni Diacono (3), che fiori in questi tempi, e racconta che tutti i Palermitani furono fatti schiavi, e che il solo Luca eletto vescovo di quella città, e Simeone spatrio dell'imperadore greco con pochi altri ottennero di poi la libertà. Circa questi tempi ancora diede fine a questa mortal vita Antonino abate Beneditino di Sorrento. Leggesi la breve sua Vita pubblicata dal padre Bollandio (4), e poi ristampata dal padre Mabilloue (5), dove dice oh' egli morì *Sextodecimo Kalendas Martii, Consule Probiani*. Non riguarda già questa nota cronologica l'anno di Cristo 471, in cui fu console Probiani, ma bensì l'anno presente, o i due vicini, nei quali Probiani console o sia duca di Sorrento vivea. Ancorchè nulla di riguardevole o per virtù o per miracoli si narra di lui nella Vita suddetta, pure in que' tempi barbari egli meritò il titolo di Santo, e lo ritenne tuttavia in quella città.

Anno di CRISTO 833. Indizione XI.  
di GREGORIO IV papa 7.  
di LODOVICO PIO imperadore 20.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 14 e 11.

Intorno a questi tempi si può credere accaduto ciò che narra Anastasio Bibliotecario (6). Quasi tutta la Sicilia era già caduta in mano de' Saraceni Affricani, e cominciarono tosto a provarsi i funesti effetti della maggiore loro vicinanza all'Italia, facendo que' barbari corsari delle scorrerie per tutto il litorale del Mediterraneo. Questa calamità diede molto da pensare al sommo pontefice Gregorio, per la giusta apprensione che le città di Porto e di

(1) Astronomus in Vita Ludovici Pii.

(2) P. II. t. 1. Rer. Ital.

(3) Johana. Diacon. Vita Episcop. Neapol. P. II. t. 1. Rer. Ital.

(4) Bollandus in Act. Sanctor. ad diem 13 Februarii.

(5) Mabill. Sæcul. IV. Benedictin.

(6) Anastas. Bibliothec. in Vita Gregorii IV.

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Theopanis de Gest. Ludovici Pii c. 39.

Ostia potessero un dì restar preda degli Infedeli. Tanto maggiore era la di lui ansietà, perchè se coloro avessero presi que' due luoghi alla sboccatura del Tevere, e peggio se vi avessero fermato il piede, Roma non era sicura, o certo correva gran pericolo la venerata Basilica Vaticana coi corpi de' santi Apostoli, giacchè era essa in questi tempi fuori di Roma. Però il vigilante papa determinò di fabbricare una nuova città nel sito d'Ostia. Vi si portò egli in persona, e diede principio con vigore alle mura, che riuscirono alte, con porte ben fortificate, troniere e petriere, e con buona fossa all' intorno. Questa nuova Ostia ordinò egli che in avvenire si nomasse dal suo nome Gregoriopoli. Cessò di vivere, secondo i conti di Camillo Pellegrino (1), nel presente anno Sicone principe di Benevento, il cui epitaffio resta tuttavia e vien registrato nella Storia de' Principi Longobardi del suddetto Pellegrino. Quivi è detto ch' egli regnò per *quinos annos*, anni quindici, i quali dedotti dall' anno 817 ci posson far dubitare che la sua morte accadesse piuttosto nell'anno precedente. Comunque sia, fra le sue lodi si conta ch' egli difese il Ducato Beneventano dall'ira de' Franchi; assediò vigorosamente Napoli, ed obbligò quel popolo a pagargli tributo, e di là condusse a Benevento il corpo di san Gennaro vescovo e martire, in onore del quale fabbricò un tempio, e fece grandi donativi d' oro e d' argento. A proposito dell' assedio di Napoli narra Erchemperto (2), aver egli talmente stretta e bersagliata quella città con arieti e mangani, che dirocato un buon pezzo di muro vicino al mare, i Beneventani erano già alla vigilia di entrarvi per forza. Allora il duca di Napoli mandò a trattar della resa per ischivare il sacco, e diede per ostaggio la madre e due suoi figliuoli. Impetrarono i legati che Sicone entrasse solamente nel giorno appresso nella città; ma non v' entrò già egli mai, perchè nella notte stessa i Napoletani alzarono bravamente nella parte smantellata un nuovo muro, e sul far del giorno comparvero sopra d' esso coll'armi più che mai risolti di difendersi. L'Anonimo Salernitano (3) aggiugne che fu inviato Orso, eletto vescovo di Napoli, ad implorare misericordia e pace da Sicone, il quale, cedendo alle esortazioni e preghiere del prelo, venne ad un accordo: cioè si obbligò il duca napoletano di pagare ogni anno tributo al principe di Benevento. Abbiamo in oltre dal prefato Salernitano che Landolfo seniore conte di Capua per ordine d' esso Sicone fabbricò una nuova forte città nel monte Trifilese non lungi dalla medesima città di Capua. Fu pregato Sicone di venirla a vedere, e giunto colà chiese parere a' suoi baroni, qual nome si potesse porre a questa nuova città. Tutti ad una voce risposero Sicopoli, fuorché uno, il qual disse:

più tosto che Sicopoli, chiamiamola Rebellopoli. Montò in collera Sicone a questo motto, e gli dimandò, perchè parlasse così. Perchè, disse colui, dappoichè i Capuani hanno un luogo sì ben fortificato, doreran fatica ad ubbidirvi; e questo vi succederà quando si formi una buona lega d' animi fra i Beneventani e Capuani col mezzo di varj matrimonj. Non cadde in terra questo avvertimento, e Sicone da li innanzi procurò varie parentele fra quei due popoli. A Sicone defunto succedette nel principato di Benevento Sicardo suo figliuolo, già dichiarato suo collega, principe, al dire di Erchemperto, anch' esso divoratore de' suoi sudditi.

L'anno fu questo in cui si vide una scadalosa rivoluzione di Stato, che non si può rammentar senza orrore, e senza obbrobrio della Francia e di que' tempi. Tornarono peggio che prima a rivoltarsi contro l'imperador Lodovico i suoi tre maggiori figliuoli Lottario Pippino e Lodovico. Le cagioni di sì fatti abominevoli movimenti non sono ben registrate dagli storici. Per quel ch' io credo, e per quanto si può dedurre da Agobardo (1), celebre arcivescovo di Lione, l' invidia e gelosia di Stato rimise l' armi in mano a que' principi dimentichi della riverenza dovuta ad un padre. Si lasciava pur troppo il buon imperadore menar pel naso dall' imperadrice Giuditta loro matrigna, e si può in parte prestar fede a quanto di lei in questo proposito lasciarono scritto Pascasio Ratberto (2) ed Agobardo. Le mire dell' ambiziosa donna tendevano tutte ad ingrandir l' unico suo figliuolo Carlo, e in quest' anno ancora le era riuscito di fargli assegnar l' Aquitania, con levarla al figliastro Pippino, come attesta Nitardo (3). *Aquitania, Pippino demita, Carolo datur, et in ejus obsequio Primatus Populi, qui cum Patre sentibant, jurat.* Questi passi sì avvantaggiosi agli altri figliuoli, e il timore di peggio, fecero perdere la pazienza a Lottario, Pippino e Lodovico; e tanto più perchè non mancavano segreti istigatori che malignamente accendevano il fuoco, e nulla più desideravano che di veder discedere dal trono il cristianissimo e clementissimo loro moarca. Passata dunque intelligenza fra i tre suddetti fratelli, dopo aver trattato indarno di concordia col padre in lontananza, Lottario dall' Italia, Pippino dall' Aquitania, Lodovico dalla Baviera marciarono coi loro eserciti per andarlo a trovare in persona. L' Augusto Lodovico, subodorati questi movimenti, anch' egli s' armò come poté, e venne in Alazia, dove a fronte di lui arrivarono anche i figliuoli, risolti di dare alla monarchia quel regolamento che al loro senno, o, per dir meglio, alla loro detestabile ambizione pareva più proprio. Quel sito acquistò da li innanzi il nome di *Campo della bugia*, o di *Campo mendace*. Avea Lottario fatto venire d' Italia e con-

(1) P. I. t. 2. Rer. Ital.

(2) Erchempertus Hist. c. 10.

(3) Anonymus Salernitan. P. II. edit. Peragr.

(1) Agobardus de Comparat. ultrisq. Regim.

(2) Paschasius Ratbertus in Vita Wala lib. 1.

(3) Nitard. Hist. lib. 1.



dotto seco papa Gregorio IV, figurandosi che ninna personaggio fosse atto più di lui, siccome Padre comune e di tanta autorità, a maneggiar un trattato di pace fra un padre e i suoi figliuoli. Ma fu presa in sospetto dall' imperador Lodovico la venuta del romano pontefice, quasi ch' egli si fosse unicamente mosso per favorire i disegni del figliuolo Lottario, cioè di chi era arbitro dell' Italia. Fece in oltre delle doglianze peroh' egli fosse venuto senza averne preventivamente avuto da lui ordine alcuno, ed anche dopo essere venuto, tardasse tanto a lasciarsi vedere da lui. Anzi gli stessi vescovi franzesi del partito d' esso imperador Lodovico, essendosi sparsa voce che il papa per troppa parzialità nudrisse pensiero di scomunicar l' imperadore e i vescovi, se alcuno di loro si mostrasse disubbidiente al volere di lui e de' figliuoli d' esso Augusto, si lasciarono trasportare all' eccesso con fargli sapere, secondochè narra l' autore della Vita di Lodovico (1), *nullo modo se velle ejus voluntati succumbere. Sed si excommunicaturus adveniret, excommunicatus abiret; quam aliter se habeat antiquorum Canonum auctoritas.* Finalmente fu permesso al papa di andar ad, abboccarsi coll' imperadore Lodovico, che il ricevette con poco garbo, e senza la riverenza usata da' suoi maggiori al Vicario di Cristo. Per testimonianza di Tegano (2), Gregorio gli presentò grandi e innumerabili regali, si fermò con lui qualche giorno, e trattò seco de' correnti scabrosi affari, per quanto si può conghietturare con tutta onoratezza e vera intensione di rimettere la buona armonia fra lui e i figliuoli. Da Pascasio Raberto si può ricavar ch' egli proponeva ed insisteva che stesse salda la prima divisione dell' imperio fatta dall' imperadore, giacchè l' averla egli guasta, per esaltare il fanciullo quartogenito Carlo, avea troppo disgustato i tre maggiori figliuoli. I seguenti successi ci danno a conoscer che o Lodovico Augusto, o i figliuoli non vi vollero acconsentire. Però il papa licenziato si restituì al campo di Lottario, nè gli fu più permesso di tornar a parlare coll' Augusto Lodovico.

Intanto lavoravano sott'acqua i figliuoli, tirando a poco a poco con doni o con minacce nel loro partito i seguaci del padre, di modo che non andò molto che esso Lodovico si vide quasi affatto abbandonato dai suoi, e costretto a far sapere ai figliuoli che andrebbe alle loro tende, persuadendosi bene che non mancherebbono di rispetto verso lui e verso la moglie, nè di amore verso il loro fratello Carlo. Andò, e fu ricevuto col figliuolo nel padiglione di Lottario, che era il principal promotore di questa esecrabile briga. Allora fu che i tre fratelli si divisero fra loro la monarchia franzese, e si fecero giurare fedeltà dai popoli. Quindi Lottario mandò in esilio l' imperadrice Giuditta in Italia, confinandola nella città di

Tortona (1), con promessa giurata fatta al padre di non nuocere al corpo nè alla vita di lei. Fu anche levato da lato dell' Imperadore con suo gran rammarico il tanto da lui amato figliuolo Carlo, e relegato nel monistero di Prumia nella Germania. Papa Gregorio al vedere cotali sregolate violenze, le disapprovò, nè soffrendogli più il cuore d' essere spettatore di sì brutta tragedia, se ne tornò malcontento a Roma. Pippino e Lodovico fratelli di Lottario se ne tornarono ai regni loro. Restò l' infelice Augusto Lodovico nelle mani di Lottario, il quale avendo già prese le redini del governo, seco il condusse, come privata persona, e a guisa di prigioniere sotto buona guardia, a Soissons, con adoperare intanto emissarij e segrete esortazioni per indurlo a rinunziare spontaneamente l' imperio e a monacarsi, siccome altre volte pareva che avesse avuta intenzione di fare. Per muoverlo più agevolmente, gli fu dato a credere che l' imperadrice avesse già dato l' addio al secolo con prendere l' abito monastico, o fosse morta, e che il figliuolo Carlo già fosse tonsurato in un monistero. Ma Lodovico non si arrendè per questo, e tanto più perchè segretamente fu avvertito della falsità di quelle voci, ed esortato a tener forte, per quanto potesse, lo scettro. Non valendo questi mezzi, si venne al più vigoroso, e fu quello di raunare nel mese d' ottobre in Compiègne molti vescovi, alla testa de' quali era Ebbone arcivescovo di Rems, fazionario di Lottario, uomo di vil nascita, ma di una crudeltà che non avea pari. Videsi in tal occasione con vergogna del nome cristiano empimente impiegata dai ministri di Dio la santissima religione, per ispaventare e detronizzare quel misero principe, con indurlo a chiamarsi colpevole delle seguenti imputazioni. Cioè, di aver permessa la morte del re Bernardo suo nipote, e fatti monacare per forza i suoi fratelli naturali, tuttochè di ciò egli avesse già fatta penitenza. Di aver contro i giuramenti rotta la divisione da lui stabilita dell' imperio, e astretti i sudditi a due contrarj giuramenti: dal che erano venuti spergieri e gravi turbazioni. Di avere in tempo di quaresima intimata al popolo una spedizione generale: cosa che avea cagionata una gran mormorazione. Di avere maltrattato chi de' suoi fedeli era ito ad informarlo dei malanni correnti e delle insidie a lui tese, con cacciarli in esilio, e confiscar loro i beni; siccome ancora d' aver cagionato del discredito ai sacerdoti e monaci. Di avere esatto contro la giustizia varj giuramenti dai suoi figliuoli e popoli. Di aver fatto varie spedizioni militari che aveano prodotto tanti omicidj, sacrilegj, adulterj, rapine ed incendj, con oppressione de' poveri: mali tutti de' quali era reo presso Dio. Di aver fatto delle divisioni dell' imperio a capriccio, turbata la pace comune, armati i popoli contra de' suoi figliuoli, invece di pacificarli coll' autorità paterna e col consiglio de' suoi fedeli. E finalmente d' aver

(1) Astronomus in Vita Ludov. Pii.

(2) Thegan. de Reb. Gest. Ludov. c. 42.

(1) Astronomus in Vita Ludov. Pii.

mezzo a pericolo d' infinite uccisioni i suoi sudditi, quando l' obbligo suo era di procurar loro la salute e la pace. Con questi mal inventati capi di reati diedero que' vescovi ad intendere al pissimo imperadore che era scomunicato, e che gli era d' uopo di farne penitenza, se voleva salvar l' anima sua. Lasciossi il meschino principe trattar come vollero que' vescovi che aveano venduta la loro coscienza a Lottario, con deporre la spada e le insegne imperiali, e vestirsi di ciliccio, e vituperar le sue passate azioni, e con pericolo di verificar l' antico proverbio: *Heroum filii noxae*. Questo bastò a Lottario per credere decaduto il padre: benchè non fidandosi di lui, nè del popolo, seguitasse a tenerlo sotto più rigorosa guardia, senza permettergli di parlare, se non con pochi destinati al di lui servizio. Il popolo, terminata questa scena, se ne tornò tutto confuso e mesto a casa. Lottario si fermò in Aquisgrana quel verno, facendola da padron dell' imperio. Walla abbate di Corbeia, per levarsi da così deforme spettacolo, avea ottenuto da lui di potersi ritirare in Italia, e venuto al celebre ministero di San Colombano di Bobbio, quivi coll' aiuto di Lottario fu eletto abbate. Da un documento veronese pubblicato dal Panvinio e poi dall' Ughelli (1), che fu scritto nell' anno 837, pare che nell' anno presente Lottario Augusto mandasse a Verona Mario (forse nome scorretto) conte Bergense (s' ha veramente da scrivere Bergomense) ed Eriberto vescovo di Lodi, *ut maros qui ad Portam, quae dicitur Nova, diruebant, sive in Castello, aliisque necessariis locis restituerent*. Dicesi ordinata questa riparazione *eo Anno, quando Imperator Lottarius cum exercitu in Franciam cum Fratribus ad Patrem perrexit*.

Anno di CRISTO 834. Indizione XII.  
di GRIGORIO IV papa 8.  
di LODOVICO PIO imperadore 21.  
di LOTTARIO imp. e re d' Italia 15 e 12.

L' aspro ed indegno trattamento fatto da Lottario all' imperador Lodovico suo padre induceva ogni di più a compassione chi non avea avuta parte nel di lui abbassamento, e svegliava pentimento in chi avuta ve l' avea (2). Fra gli altri Lodovico re di Baviera suo figliuolo, prima ancora che terminasse l' anno precedente, tornato in sè stesso, cominciò ad assumere la di lui difesa, e venuto a Francoforte spedì ambasciatori a Lottario, pregandolo di usar più umanità verso del padre. Lottario li ricevé assai freddamente. Altri successivamente ne mandò esso re di Baviera, nè a questi fu permesso di vedere l' imperador prigioniere. Venuto poi Lottario a Magonza, quivi con lui s' abboccò il fratello Lodovico, ma senza neppur riportarne buone parole, per gli cattivi consiglieri che Lottario aveva ai fianchi. Questa durezza di Lottario, e le premure di

molti nobili fautori dell' oppresso imperadore, e massimamente di Drogone vescovo di Metz, indussero il suddetto re di Baviera a trattare col re Pippino, altro suo fratello, una lega contra di Lottario, per procurar la liberazione del padre. In fatti amendue coi loro eserciti da due parti si mossero per andare a trovar ostilmente il fratello; e crebbero per via le loro forze, concorrendo di qua e di là gente a questo pio uffizio; di modo che Lottario giunto a Parigi, veggendo sì gran turbine che minaccioso s' appressava, lasciato quivi il padre in libertà nel monistero di San Dionisio, si diede alla fuga sul fine di febbrajo, seguito da alcuni vescovi suoi aderenti, fra' quali specialmente si contò Agobardo arcivescovo di Lione (1). Non volle il buon imperador Lodovico ripigliare il cingolo militare e le insegne imperiali, se prima non venne assoluto dai vescovi, e da loro rimesso in possesso del primiero comando con incredibil giubilo del popolo. Ritiratosi Lottario Augusto nella Provenza, recò non pochi aggravj a quelle contrade; e perchè la città di Cavaglione ricusò d' obbidirlo (2), la espugnò e diede alle fiamme; e presi que' conti che la difendevano, tre ne fece morire, e gli altri cacciò in prigione. Coll' inviò l' imperador suo padre degli ambasciatori per significargli come gli perdonava tutti i passati eccessi, esortandolo a venirsene a lui pacificamente, che sarebbe ben ricevuto. Non dandosi Lottario, continuò nelle risoluzioni di prima. Stava intanto confinata in Tortona l' imperadrice Giuditta, ed era stato segretamente inviato in Italia un certo Rodberto lalco, menzionato da Walafrido Strabone in uno de' suoi poemi, per procurar la sua liberazione; nè mancavano in Italia dei gran signori fedeli all' imperador Lodovico. Sparsasi poi voce che esso Augusto era stato rimesso in libertà, e che si macchinava contra la vita della medesima imperadrice, per attestato dell' Annalista Bertiniano, Ratoldo vescovo, Bonifazio conte e Pippino parente dell' imperadore, ed altri non pochi con gran prestezza inviarono persone che destramente, oppure per forza la misero in salvo, e menaronla felicemente ad Aquisgrana, dove la presentarono sana all' imperador suo consorte. Ma egli non volle ripigliarla se prima ella in pubblico non si purgò dai reati che le venivano apposti col giuramento. Quel Ratoldo vien creduto dal padre Pagi (3) vescovo di Soissons. La verità è che egli era vescovo di Verona, appellato da altri Rataldo. Bonifazio era conte di Lucca, e probabilmente marchese della Toscana, come abbiam veduto di sopra all' anno 828. Pippino parente dell' imperador Lodovico altro non fu che Pippino figliuolo di Bernardo già re d' Italia, del quale parimente abbiam fatta menzione di sopra. Ma Andrea prete italiano (4), e scrit-

(1) Astronomus in Vita Ludov. Pii.

(2) Annal. Franc. Bertiniani.

(3) Pagius ad. Annal. Baron.

(4) Andrea Presbit. Chron. t. 1. Script. Merchevii.

(1) Ughell. t. 5. Ital. Sac. de Episcopis Veronens.

(2) Thegan. c. 45.

tore di questo secolo, lasciò scritto, essere stato Lottario stesso quegli che pentito de' passati trascorsi, ed infuriato contra chi gli avea dato di sì cattivi consigli (perlochè molti per ordin suo furono uccisi, ed altri mandati in esilio), restitui egli stesso la matrigna al padre. E parrebbe assai verisimile questo racconto, non sapendosi intendere come i tre suddetti personaggi si arrischiassero senza permissione o comando d'esso Lottario a levar dalla guardia e a ricondurre l'imperatrice in Francia. Ma all'anno 836 vedremo che non s'accorda con questo supposto la più autentica storia d'alora.

Continuava Lottario Augusto nel suo furore, per cui trovata in Cavaglione Gerberga monaca, sorella di Bernardo già duca della Settimania (1), la fece affogare nel fiume Sona, e dopo avere riportato qualche vantaggio contro le milizie del padre, passò coll' esercito suo fino ad Orleans. Lodovico imperadore, chiamato in suo aiuto gli altri due figliuoli Pippino e Lodovico colle lor truppe, andò a postarsi con una potentissima armata nel mese d'agosto in faccia a Lottario. Marquardo abate di Prumia, da lui spedito prima al figliuolo per ricordargli i comandamenti e lo sdegno di Dio, ed esortarlo a sottomettersi, se n'era tornato indietro, altro non riportando che un cattivo trattamento e delle minacce. Ma il misericordioso imperadore, non ributtato per questo, mandò altri ambasciatori al pertinace figliuolo per vincerlo pur colle buone, e per risparmiare il sangue de' suoi popoli. Furono questi Baradado, oppur Badurao vescovo di Paderbona, Gebeardo nobilissimo duca, e Berengario uomo saggio e parente suo, il quale, secondo l'Eccardo (2), fu figliuolo di Unroco conte, e fratello di Eberardo marchese del Friuli, ch'era marito di Gisela figliuola d'esso imperador Lodovico. Egli da Tegano è chiamato *Duca fedele e saggio*; ed essendo mancato di vita nell'anno seguente, la morte sua lungamente fu pianti dallo stesso imperadore e da' suoi figliuoli. Ora ammessi questi legati all'udienza di Lottario, il vescovo animosamente gli comandò da parte di Dio che si levasse da' fianchi i malvagi consiglieri suoi seduttori, ed ascoltasse le proposizioni di pace. Chiese Lottario un po' di tempo per pensarvi; e richiamatili, dimandò loro parere. Il consigliarono di venire a' piedi del suo buon padre con assicurarli di pace e di perdono, e con presentargli, come si può conghietturare, un salvocondotto. Andò infatti Lottario, e trovato il padre Augusto sotto un alto padiglione alla vista di tutta la sua armata, con gli altri suoi due figliuoli a lato, si gittò a' suoi piedi insieme con Ugo suocero suo e con gli altri complici, confessando d'averlo stranamente fallato. Contentossi il pio imperadore che Lottario gli giurasse di nuovo fedeltà, e di ubbidire a tutti gli ordini suoi, e che se ne ve-

nisse in Italia, da dove non si avesse a muovere giammai senza sua licenza. Giurarono anche gli altri, e a tutti fu concessa non solamente la vita, ma anche il possesso de' loro beni patrimoniali. Lottario se ne tornò in Italia: e tal fine ebbe quella memorabil tragedia, in cui non si può abbastanza ammirare l'insolenza d'un figlio, e la pazienza e carità di un padre. Secondo i conti di Camillo Pellegrino (1), Deusdedit abate di Monte Casino, uomo di molta santità, cacciato in prigione da Sicone principe di Benevento, fu chiamato da Dio in quest'anno dalle miserie della carcere all'eterno riposo. Erchemperto (2) è testimonio che al sepolcro suo succedevano molte miracolose guarigioni. Nel Martirologio Romano (3) si celebra la di lui memoria. Il suddetto Erchemperto, dopo aver narrata la morte di Sicone, ci accenna il tempo in cui questo abate fu sacrilegamente cacciato in carcere, con scrivere: *Prius enim quam obiret, ut cumulus suae perditionis justius augetur, pro amore pecuniae, spectabilem et Deo dignum virum, Sanctitate conspicuum, Deusdedit nomine, beatissimi Benedicti, Vicarium, a Pastoralis Monasterio Monachorum, saeculari magis potentia, quam congrua ratione, deposuit, et custodiae mancipavit.* Con questa enormità si preparò Sicone per comparire al tribunale di Dio.

Anno di CRISTO 835. Indizione XIII.

di GREGORIO IV papa 9.

di LODOVICO PIO imperadore 22.

di LOTTARIO imp. e re d'Italia 16 e 13.

Nella villa di Teodone tenuta fu in questo anno dall'imperador Lodovico una dieta (4), in cui si trattò di que' vescovi che aveano cospirato contro la di lui persona, e contro l'imperio suo nell'anno precedente. Fra gli altri essendo stato citato Agobardo arcivescovo di Lione, nè comparendo gli fu di poi nell'anno susseguente levata la Chiesa. Alcuni di que' vescovi erano fuggiti in Italia; per questi non si fece gran rumore, a fine di non alterar maggiormente l'animo di Lottario Augusto, che gli avea sotto la sua protezione. Quivi ancora con più solennità fu da' tutti i vescovi abolito e dichiarato ingiustamente fatto tutto ciò che nell'anno addietro era stato operato in disonore dell'Augusto Lodovico. Poscia nella chiesa di Santo Stefano di Metz fu di nuovo da quei pretati coronato. Ebbene arcivescovo di Rems v' intervenne anch'egli, dopo di che confessando i suoi falli, si protestò decaduto dal vescovato, e fu confinato in un monistero. Attese in quest'anno Lodovico Augusto a riparare i disordini cagionati in Francia dalle passate turbolenze con essere cresciuti i ladri, essere

(1) Camill. Peregr. in Serie Abbat. Casinens. t. 5. Rer. Italic.

(2) Erchempertus Chron. cap. 13. Part. 1. tom. 2. Rer. Italic.

(3) Martyrologium ad diem 9 Octob.

(4) Astronom. in Vita Ludov. Pii.

(1) Thegan c. 53.

(2) Eccard. Rer. Franc. lib. 29.

stati usurpati i beni delle chiese, oppressi i poveri: al qual fine spedì varj messi, ossia giudici straordinarj, per le provincie, e gastigò coloro che non aveano soddisfatto al loro dovere nell'amministrazione della giustizia, e nel procurare la sicurezza delle strade. Han creduto il Cointe, il Pagi e l'Eccardo che a quest'anno s'abbia da riferire una nuova divisione de' regni fatta dall'imperador Lodovico fra i suoi tre figliuoli Pippino, Lodovico e Carlo, senza parlare in essa di Lottario, la quale dal Baluzio vien rapportata all'anno 837. Comunque sia, certo è ch'esso imperadore nulla più aveva a cuore quanto di assicurare al suo quartogenito Carlo una buona porzion di Stati, e a questo fine stargò molto quella ancora degli altri due figliuoli con isperanza di contentarli, e di tor loro di cuore la voglia di nuocere al minor fratello. Veggonsi in quest'anno alcuni diplomi spediti in Italia da Lottario Augusto, ne' quali non fa menzione alcuna dell'imperadore suo padre, forse per vendicarsi del medesimo padre che in Francia faceva altrettanto, senza nominare il figliuolo ne' suoi atti e privilegi. Uno d'essi diplomi, riferito dal Puricelli (1), è dato *VIII Idus Maias, Anno Domni Hlotarii Pii Imperatoris XVIII Indictione XIII. Actum Papiae Palatio Regio*. L'epoca è presa dall'anno 817. In esso egli dona alla Basilica Milanese di Santo Ambrosio la Corte di Lemonta *pro remedio animae Hugonis fratris ipsius Hermengardis* (cioè dell'Augusta sua moglie) *puerili aetate ab hac luce subtrahiti*. Fu dato un altro suo diploma, rapportato dal Margarino (2), in favore di Amalberga badessa di Santa Giulia di Brescia, *Actum Maringo, Palatio Regio, XVIII Kalend. Januariarum, anno Imperii Hlotarii XVIII Indictione XIV*: la qual indizione ebbe principio nel settembre di quest'anno. Abbiamo parimente dal padre Mabillone (3) uno strumento di Cunegonda, vedova del fu Bernardo re d'Italia. Quivi ella dona al monistero di Santo Alessandro di Parma molti beni posti ne' contadi di Parma, Reggio e Modena, *pro remedio animae Senioris sui* (cioè di Bernardo) *et suae, filiique sui Pippini*, cioè dello stesso che abbiamo veduto nell'anno precedente favorevole all'imperatrice Giuditta. Fu scritta quella carta in *Parma Civitate, Regnantibus Dominis nostris Hlodovico et Hlothario Imperatoribus, Anno XXII et XVI, septimodecimo Kal. Julias*, e sottoscritta da Lamberto e Norberto vescovi, e da Adalgiso conte e da varj, ciascun dei quali s'intitola *Gartio* (oggi Garzone, forse allora paggio) *ex genere Francorum*; dal che non si può francamente concludere, come ha creduto taluno, che questa principessa fosse di nazione franzese, perchè le mogli solevano seguir la legge del marito, e secondo quella regolarsi ne' contratti. Circa questi tempi abbiamo dal Dandolo (4)

che Massenzio patriarca d'Aquileia, assistito dall'imperadore Lottario, obbligò i vescovi dell'Istria a riconoscere lui per metropolitano, con sottrarli dall'ubbidienza del patriarca di Grado, e a nulla giovò che papa Gregorio l'ammonisse di desistere da questa novità. Accadde ancora che in Venezia alcuni principali di quella città scacciarono il loro doge Giovanni, il quale andò in Francia, con fare ricorso all'imperador Lodovico. Occupò dopo la di lui fuga il ducato un certo Caroso tribuno, figliuolo di Bonicio tribuno, e per sei mesi lo tenne; ma unitisi molti, a' quali dispiaceva una sì fatta usurpazione, gli misero le mani addosso nel palazzo, e cavati che gli ebbero gli occhi, li mandarono in esilio: con che Giovanni doge se ne tornò al suo governo.

Anno di CRISTO 836. Indizione XIV.

di GREGORIO IV papa 10.

di LODOVICO PIO imperadore 23.

di LOTTARIO imp. e re d'Italia 17 e 14.

Sul principio di quest'anno ricevette Lottario imperadore gli ambasciatori a lui spediti dal padre (1) per insinuargli la riverenza ed ubbidienza filiale, e fargli premura di stabilire una buona riconciliazione e concordia fra loro. Diede gran calore ad una tale spedizione la stessa imperadrice Giuditta, la quale considerando la sanità ogni di più declinante dell'Augusto suo consorte, e temendo che s'egli veniva a mancare, corresse pericolo il suo figliuolo Carlo, per là ancor tenera età, di restar preda de' suoi maggior fratelli, giudicò spediente il provvedere per tempo alle rotture che tuttavia duravano fra lei e il figliastro Lottario. Anzi l'Astronomo (2) avverte che fu creduto miglior partito di tutti il tirar dalla sua esso Lottario, perchè l'imperadrice non si doveva fidar molto degli altri due figliastri, che aveano fatto conoscere anch'essi una smoderata ingordigia di Stati. Non dispiacque a Lottario questa proposizione, e però nel mese di maggio mandò all'Augusto suo padre molti de' suoi baroni a trattar seco. Capo dell'ambasceria era Walla, già per cura di Lottario divenuto abbate nell'insigne monistero di Bobbio, ed uno de' suoi più intimi consiglieri. Perdò con somma clemenza l'imperador Lodovico a Walla; accolse con singolare amore lui e tutti gli altri inviati; e spianate le difficoltà che poteano impedir la pace, li rimandò in Italia con ordine di dire al figliuolo che andasse in persona a dar compimento al trattato con pieno salvocondotto per la sua andata e pel suo ritorno. Ma rimase sospeso l'affare, perchè Lottario cadde pericolosamente malato, e l'infirmità sua fu assai lunga, durante la quale non mancò l'amorevol padre di mandare Ugo suo fratello, abbate di San Quintino, e Adalgario conte a visitarlo. Mancarono in quest'anno di vita il suddetto Walla abbate, due vescovi e

(1) Puricellus Monument. Basilic. Ambrosian.

(2) Bullar. Casinus. t. 2. p. 23.

(3) Mabill. Annal. Benedict. t. 2. Append.

(4) Dandul. Chron. t. 12. Ret. Ital.

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

(2) Astronomus in Vita Ludov. Pii.

la maggior parte di quegli altri nobili francesi che erano stati della fazione di Lottario contra dell'imperador Lodovico, ed egli all'avviso della lor morte non se ne rallegrò punto, anzi ne fece conoscere uno non finto dolore. Erano questi i più assennati e migliori cavalli della Francia. Si riebbe finalmente dalla sua pericolosa e lunga malattia Lottario Augusto; ma o sia che se era seguita la division dei regni poco fa accennata fra i suoi fratelli, questa l'alterasse non poco; oppure ch'egli, siccome cervello bisbetico e caparbio, fosse portato alla discordia, non solamente ricusò d'andare a trovare il padre, ma si lasciò intendere che non si riputava tenuto alle promesse ultimamente autenticate da' suoi giuramenti. Dispiacque ciò sommamente all'imperador Lodovico; ma quello che più gli trafisse il cuore, fu d'intendere che Lottario avea cominciato ancora a dare delle vessazioni alla Chiesa Romana, con far uccidere alcuni degli uomini della medesima. Niuna cosa con maggior premura avea raccomandato Carlo Magno a' suoi figliuoli, e successivamente anche Lodovico Pio ai suoi, quanto la difesa e protezione della Chiesa Romana, sì per motivo di religione, come ancora a titolo di gratitudine e di buona politica, perchè i re di Francia aveano ricevuto dai papi l'imperio, e disgustandoli poteano temere di perderlo. Va il cardinal Baronio all'anno seguente cercando in che mai potesse consistere questa novità di Lottario, ed immagina ch'egli non contento del regno d'Italia, si volesse anche usurpare gli Stati della Chiesa Romana, dispiacendogli che una sì nobil parte d'Italia fosse in mano altrui. Ma egli così pensò, perchè persuaso che gl'imperadori nulla avessero allora di dominio su gli Stati della Chiesa. La più natural immaginazione è di credere che Lottario appunto, siccome principe horioso ed inquieto, si abusasse della sua sovranità in pregiudizio di quel dominio e di quella autorità che godeano e doveano secondo i patti godere i papi.

Mandò l'imperador Lodovico dei legati per questo affare a Lottario, per ricordargli, che quando gli diede il governo del regno d'Italia, spzialmente gli raccomandò la difesa della Chiesa Romana, e che desistesse da sì fatte violenze. Mandò anche a dirgli che gli preparasse le tappe per tutto il viaggio fino a Roma, perchè egli era risoluto di portarsi colà: cosa che poi non ebbe effetto per le sopravvenute incursioni de'Normanni in Francia. Dagli Annali Bertiniani sappiamo particolarmente che di tre altri negozj erano incaricati gli ambasciatori di Lodovico: cioè di trattare con Lottario della sua andata in Francia; d'indurlo a restituire alle chiese di Francia molti beni ad esse spettanti in Italia, che i suoi cortigiani oppur egli avea usurpato; e di rendere ai vescovi e conti, da' quali era stata condotta in Francia l'imperadrice Giuditta, le lor chiese, i governi, feudi ed allodiali. *Verum et de Episcopis, atque Comitibus, qui dudum cum Augusta fidei devotione de Italia venerant, ut eis et Se-*

*des proprias, et Comitatus, ac Beneficia, seu res proprias redderentur.* Fan queste parole conoscere che non sussiste il dirsi da Andrea prete nella sua Cronica, essere stato Lottario stesso quegli che mandò l'Augusta matrigna a suo padre in Francia. Cosa precisamente conchiudesse Lottario, non si legge, se nou che abbiamo dall'Annalista Bertiniano ch'egli mandò alcuni suoi inviati al padre, con fargli sapere alcune sue difficoltà e scuse, per le quali non poteva interamente sopra que' punti uniformarsi alla di lui volontà. Per conseguente possiamo conghietturare che Bonifazio marchese di Toscana, Rataldo vescovo di Verona, e Pipino figliuolo del già re Bernardo, i quali aveano procurata la fuga dell'imperadrice Giuditta, fossero in disgrazia di Lottario, ed avessero perduti i lor posti e beni, senza poter conoscere se Lottario alle istanze del padre si arrendesse per ora in favor de' medesimi. Nell'anno seguente ad una dieta tenuta in Aquisgrana si trovarono presenti Rataldo vescovo e Bonifazio conte: segno che non doveano potere stare in Italia. Ora fra gli ambasciatori inviati dall'imperador Lodovico al figliuolo in Italia, vi fu Adrevaldo abate Noviacense, e questi avea particular commessione di passare a Roma, per prendere maggior contezza degli aggravj fatti da Lottario al papa. Giunto egli a Roma, trovò il pontefice Gregorio in poco buono stato di salute a cagione di un flusso di sangue che di tanto in tanto gli usciva pel naao. D'incredibil consolazione riuscì al buon papa una tal visita, e il conoscere che era per lui scudo il piissimo imperador Lodovico nelle agitazioni che gli recava il figliuolo. Riteune seco per alcuni giorni Adrevaldo, gli fece molti regali, e finalmente il rispetti, accompagnando seco Pietro vescovo di Cento Celle, oggidì Cività vecchia, e Giorgio vescovo regionario, che andavano suoi nuazj all'imperador Lodovico. Saputa da Lottario questa spedizione di ministri pontifici, non gli piacque, temendo forse che si potesse manipolar qualche trattato contra di lui; e però inviò a Bologna un certo Leone, di cui egli allora molto si fidava, con ordine di adoperarsi in maniera, prima con esortazioni, poi con minaccie, acciocchè non andassero innanzi. Fu ben servito; ma Adrevaldo fatta scrivere da essi una lettera all'imperador Lodovico, per mezzo d'un uomo vestito da povero mendicante gliela mandò oltramonti con tutta felicità. Altro di più non sappiamo intorno a questo affare. Facevano in questi tempi a gara i vescovi e monaci di Francia e Germania per avere reliquie di Santi da Roma e dall'Italia. Altro non s'udiva che traslazioni di corpi santi in quelle parti, e tutte solennizzate con gran pompa. Furono anche nel presente anno rubate in Ravenna le sacre ossa di san Severo vescovo, e portate a Magonza da Otgaro arcivescovo di quella città. D'altre simili traslazioni parla la storia ecclesiastica.

Anno di CRISTO 837. Indizione XV.  
 di GREGORIO IV papa 11.  
 di LODOVICO PIO imperadore 24.  
 di LOTTARIO imp. e re d'Italia 18 e 15.

Tutte le applicazioni dell' imperadrice Giuditta, siccome abbiain detto, erano per ottenere al figliuolo suo Carlo una ricca porzion di Stati in retaggio. E in fatti nell'anno presente gli riuscì di fargli assegnare dall'Augusto suo consorte la Neustria, cioè un tratto vastissimo di paese, le cui città son tutte annoverate da Nitardo (1) e dagli Annali Bertiniani (2). Parigi era fra queste. Tutti quei vescovi e popoli gli giurarono fedeltà. Crede il Baluzio (3) che sia da riferir qui la divisione de' regni, espressa in un Capitolare da lui pubblicato, fatta da Lodovico imperadore fra i tre minori suoi figliuoli, ad esclusione di Lottario; ma non concorda col racconto degli storici quell'atto, nè il paese che si dice loro assegnato. Se crediamo all'Annalista Bertiniano, questo assegno di Stati al giovinetto Carlo seguì, *adveniente atque annuente Ludovico (re di Baviera), et Missis Pippini (re di Aquitania), et omni Populo, qui praesentes in Aquis Palatio adesse jussi fuerant*. Ma l'autore della Vita di Lodovico Pio (4) e Nitardo, autori contemporanei, ci assicurano che Lodovico e Pippino, figliuoli d'esso Augusto, udita che ebbero tanta esaltazione del minore lor fratello Carlo, se ne risentirono forte, e seguì ancora un abboccamento fra loro per cercar le vie di disturbare il già fatto. Ma o per qualche riverenza al padre, oppure perchè conobbero talmente disposte le cose da non poterle mutare, si tacquero, e fecero vista che loro non dispiacesse la risoluzione presa dall'Augusto lor genitore. Aveva già quattordici anni il suddetto principe Carlo, o, per dir meglio, già gli avea compiuti; laonde, per testimonianza di Nitardo, l'imperador suo padre gli diede il cingolo militare, cioè il fece cavaliere, e gli diede la corona regale. Intanto i Normanni sempre più cominciavano ad insolentir contro la Francia, e nell'anno presente appunto commisero molti ammazzamenti, e fecero gran bottino nella Frisia. Questo fu il motivo che Lodovico Pio, non potè eseguire il desiderio e disegno suo di passare a Roma. Nella Pasqua ancora di quest'anno si lasciò vedere una cometa, descritta dall'autore anonimo della Vita d'esso imperadore, il quale non potè celare il suo sospetto al medesimo autore che quello fosse un presagio della sua morte, secondo la volgare credenza. Tuttavia si fece animo, e servì a lui questo fenomeno per abbondar di limosine in favor de' canonici e dei monaci, per accrescere le orazioni, e darsi ad altri atti di carità e religione. Sappiamo parimente da-

gli Annali Bertiniani che nell'anno presente l'imperadore Lottario fece fortificar le Chiese dell'Alpi con sodissime mura. Dio sa, qualora l'Augusto suo padre avesse veramente impresso il viaggio di Roma, come sarebbe stato ricevuto dal figliuolo, che tuttavia si mostrava sì alterato e malcontento di lui. Noi troviamo esso Lottario Augusto nel dì 3 di febbrajo di quest'anno nel monistero di Nonantola sul Modenese, dove egli concedette a que' monaci la facultà di eleggersi il loro abbate. Il diploma si vede *Actum Nonantula III. Nonas Februarii Anno Domini Hlotharii Imperatoris XVIII. Inditione XV*; senza punto farvi menzione dell'imperador Lodovico suo padre (1). Dice d'aver loro conceduto questo privilegio, perchè *dum nos causa orationis Monasterium adisemus Nonantulae, tantumque devotionem divino munere ibidem in divinis cognovissemus*, sperava che le orazioni di que' monaci gioverebbono alla stabilità del suo regno e alla perpetua sua felicità.

Poco poté godere del recuperato suo governo Giovanni doge di Venezia (2), perciocchè formata contra di lui una congiura, fu preso nella chiesa di San Pietro, dove egli si era portato nel dì della sua festa, e tagliatigli la barba e i capelli, fu per forza fatto ordinar chericò nella Chiesa di Grado, dove a suo tempo terminò la carriera de' suoi giorni. La lungo suo fu dal popolo alzato al trono ducale Pietro cognominato Tradonico, originario di Pola ed allora abitante in Rialto, il quale dopo non molto tempo ottenne dal medesimo popolo che Giovanni suo figliuolo fosse dichiarato collega nel ducato. Per attestato di Giovanni Diacono, autore contemporaneo, a Buono console o sia duca di Napoli, uomo cattivo, mancato di vita nell'indizione XII, cioè nell'anno 834, succedette in quel dominio Leone suo figliuolo. Ma questi appena passati sei mesi fu abbattuto e scacciato da Andrea suo suocero, il quale si fece eleggere console. Cavò egli di prigione il già carcerato Tiberio vescovo, e il confinò sotto buona guardia in una camera davanti alla chiesa di San Gennaro. Ora avvenne che Sicardo principe di Benevento, non men di quel che facesse Sicone suo padre mosse aspra guerra ai Napoletani. Andrea, non avendo altro ripiego per salvarsi, mandò in Sicilia a far venire una grossa flotta di Saraceni. Allora Sicardo intimorito diede ascolto ad un trattato di pace, per non poter di meno, e restitui tutti i prigionieri ad Andrea. Ma non si tosto furono partiti verso la Sicilia i Saraceni, che Sicardo ruppe la pace fatta, e più che mai si diede a perseguire il popolo e la città di Napoli. Racconta l'Anonimo Salernitano (3) che la rottura fra Sicardo e i Napoletani procedette dall'aver il duca di questi ultimi differito di pagare al primo i tributi,

(1) Nithardus Hist. lib. 7.

(2) Anual. Francor. Bertiniani.

(3) Baloz. Capitular. t. 1. p. 685.

(4) Astrooomus in Vita Ludov. Pii.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXIII.

(2) Daudot. in Chronic. t. 12. Rer. Ital.

(3) Anonymus Salernitanus Paralip. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

secondo le convenzioni precedenti. Però infuriato Sicardo, nel mese di maggio dell'anno 836, come costa dalla Vita di santo Atanasio vescovo di Napoli (1), si portò con tutte le sue forze all'assedio di Napoli, e per tre mesi diede il guasto al paese, e ne asportò i corpi de' Santi e gli ornamenti delle chiese. Era già a mal partito il popolo della città, specialmente per mancanza di viveri, quando si pensò alla maniera di placare lo sdegnato principe loro nimico. Spedirono dunque nel mese di luglio un monaco di buona fama, il quale arrivato davanti alla tenda di Sicardo, subito ch'egli spuntò, s'inginocchiò piangendo a' suoi piedi con obediere misericordia per gli suoi concittadini, e fargli credere ch'essi non avrebbero difficoltà ad arrendersi. Intenerito Sicardo, ordinò a Roffredo suo favorito di entrare nella città per vedere se avevano pur voglia di sottomettersi. Ammesso, diede una girata per Napoli, ed avendo osservato nella piazza una picciola montagna di grano, ne dimandò il perchè. Gli fu risposto, che avendo le lor case piene di frumento, il rimanente l'aveano gittato colà; ma quella montagna non era che di sabbia, sulla cui superficie aveano fatta una coperta di grano, il quale già cominciava a rinascere. In questa maniera restò deluso Roffredo. La comune credenza nondimeno fu, che i Napoletani il regalassero d'alcuni fiaschi creduti di vino, ma pieni di soldi d'oro, che fecero secondo il solito un mirabile effetto; perchè Roffredo con significare a Sicardo la gran quantità di grano da lui osservata nella città, il trasse a contentarsi d'una capitolazione, in cui i Napoletani salvarono la lor libertà, ma con obbligarsi al puntual pagamento del tributo al principe di Benevento. La carta dell'accordo scritta nell'indizione XIV, cioè nell'anno precedente, e fatta con Giovanni vescovo eletto di Napoli, e con Andrea maestro de' militi o sia duca di quella città; e tuttavia si conservava a' tempi dell'Anonimo suddetto nell'archivio della città di Salerno, e per buona ventura parte d'essa è stata pubblicata da Camillo Pellegrino scrittore diligentissimo e giudizioso della Storia de' Principi Longobardi. Da essa apparisce che Amalfi e Sorrento erano allora città sottoposte al ducato di Napoli, e quivi si leggono varj riti considerabili per l'erudizion di que' tempi. Ma, siccome dissi, non durò gran tempo questa pace e convenzione, e forse in quest'anno Sicardo ricominciò di bel nuovo a far delle prepotenze contra dei Napoletani, e in fine ripigliò l'armi contra la loro città. Potrebbe anch'essere ch'egli in quest'anno occupasse la città d'Amalfi; del che parleremo all'anno 839. Anche l'autore della Vita di santo Antonino abate di Sorrento (2) fa menzione (senza accennarne l'anno) dell'assedio di Sorrento, fatto

dal medesimo Sicardo. Se vogliamo prestar fede a quello storico, egli se ne ritirò, perchè il santo abate apparendogli in sogno, non solamente lo sgridò, ma gli lasciò anche un buon ricordo con delle bastonate. Che i Santi vogliono, o possau venire dal paradiso in terra per menare il bastone, non c'è obbligazione di crederlo fuori delle divine Scritture.

*Anno di CRISTO 838. Indizione I.  
di GARGOIO IV papa 12.  
di LODOVICO PIO imperadore 25.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 19 e 16.*

A chiunque era del partito del priniope Carlo re della Neustria, ma più degli altri all'imperatrice Giuditta sua madre (1), stava continuamente su gli occhi la cadente sanità dell'Augusto consorte, e per conseguente l'apprensione di fiere rivoluzioni dopo la morte di lui, per le quali si vedeva esposta a troppi pericoli la porzion degli Stati assegnati ad esso Carlo dal padre. Temevano tutti dei due fratelli Pippino e Lodovico, troppo ingordi, e troppo confuanti coi loro regni a quello di Carlo. Concorsero dunque tutti in un parere: cioè, che era il meglio di guadagnare l'Augusto Lottario, se pure egli voleva, dar mano ad un trattato, e di formare una buona lega fra Carlo e lui, bastando ciò per tenere tutti gli altri in briglia. A tal fine spedirono dei messi a Lottario, con rappresentargli che l'avrebbero rimesso in grazia dell'imperador suo padre, ed in oltre Carlo avrebbe partito con lui l'imperio, a riserva della Baviera. Assaporata questa proposizione da Lottario, gli parve assai dolce; nè perdè tempo a mettersi in viaggio alla volta di Vormazia, dove era l'imperador suo padre (2). Giunto colà, si gittò ai suoi piedi in presenza di tutti, con chiedere perdono del passato: fu accolto con tutto amore, trattati i suoi domestici con lautezza, e in somma ottenne la buona grazia del genitore con patto di nulla operare in avvenire contro la volontà paterna, nè contro il fratello Carlo. Nel dì seguente, il buon imperadore, per mantener la parola data dai suoi ministri, esibì al figliuolo la licezza di dividere i regni, con dirgli, che facendo egli le parti, Carlo eleggerebbe, oppure facendolo i ministri di Carlo, potrebbe Lottario eleggere. Per tre di questi dì andò Lottario ruminando l'affare, e in fine mandò a pregare il padre che si compiacesse di far egli la divisione, con riserbare a sé stesso di prendere la parte che maggiormente gli fosse a grado. La fece in fatti l'imperador Lodovico, senza toccar la Baviera; e Lottario si elesse l'una delle parti, cominciando dalla Mosa, e gliene fu dato il possesso. A Carlo restò l'occidentale, cioè la Neustria; e in questa maniera seguì buona unione fra essi fratelli. A riserva di Lodovico re di Baviera, che si alterò forte all'udir questa unione, i popoli ne

(1) Vita S. Athanasii Neapolit. Part. II. tom. 2. Rer. Italic.

(2) Acta Sanctior. in Vita S. Antonini Ab. Surrent. ad diem 14 Februarii.

(1) Nithard. Hist. lib. 1.

(2) Astronom. in Vita Ludovici Pii.

mostrarono un sommo giubilo. Poscia Lottario, dopo aver ricevuto dal padre molti regali e la benedizione paterna, lieto se ne tornò in Italia. Così Nitardo, e l'autore della Vita di Lodovico Pio. Ma gli Annali Bertiniani (1) imbroglano qui la storia con riferir questo fatto all'anno seguente. Siam nondimeno tenuti a quell'autore, perchè specifica le parti toccate in quella divisione ai suddetti due fratelli. La giurisdizione di Lottario, oltre all'Italia, che già era in sua mano, comprendeva la Provenza di qua dal Rodano sino al contado di Lione, e stendendosi pel corso della Mosa fino al mare, abbracciava la Valle d'Aosta, i Vallesi, gli Svizzeri, i Grigioni, l'Alsazia, l'Alamagna o sia la Svevia, l'Austrasia, la Sassonia, l'Olanda, la Frisia ed altri ampj paesi. Ma sì vasto dominio non ebbe effetto col tempo. Io non so bene se appartenga all'anno presente ciò che hanno i suddetti Annali Bertiniani, con dire che sul principio della quaresima si fece un abboccamento alle Chiuse d'Italia tra i due fratelli Lottario Augusto e Lodovico re di Baviera: il che diede gran gelosia all'imperadore lor padre. Chiamato perciò Lodovico a Nimega, seguì fra loro qualche altercazione di parole, e finalmente fu costretto il figliuolo a restituire al padre tutto quello ch'egli aveva usurpato, cioè l'Alsazia, la Sassonia, la Turingia, l'Austrasia e l'Alamagna: e però poté nell'anno presente l'imperador Lodovico assegnar queste contrade al figliuolo Lottario. Ma non si vede il motivo per cui da sole parole s'inducesse il figliuolo Lodovico a far quella cessione, e qui v'ha delle tenebre. Ora da che fu stabilita la concordia d'esso Lottario col padre e con Carlo suo fratello (se pure non fu prima, essendo ancor qui confusa la storia), eccoti giugnere la nuova che Pippino re d'Aquitania, altro lor fratello, era stato da immatura morte rapito. Perchè nell'aggiustamento poco fa descritto si truova assegnata al re Carlo l'Aquitania, par molto probabile che questo seguisse dappoi ch'è intesa la morte d'esso Pippino. Non ostante poi che tra Lodovico Pio e il figliuolo Lottario fosse stabilita la riconciliazione suddetta, purg sembra che Bonifazio II conte di Lucca e marchese della Toscana non ricuperasse peranche il governo di quella provincia e città, perciocchè da una carta di quest'anno, accennata dal Fiorentini (2), si raccoglie che nell'anno XXV di Lodovico, e nel XVI di Lottario imperadori, nell'indizione prima, cioè nell'anno presente, fu fatto in Lucca un atto giudicario in favore della chiesa di San Frediano per *Aghanum Comitem ipsius Civitatis, et Christianum venerabilem Diaconum Missos Domini Lotharii*. L'essere questo Agano stato conte o sia governatore di Lucca nell'anno presente, e il trovarsi egli quivi parimente nell'anno 840 esercitante giurisdizione insieme con Rodingo vescovo e Maurino conte, messi imperiali, come costa da un altro docu-

mento lucchese, serve a noi d'indizio che Bonifazio II dianzi conte di Lucca, e probabilmente, ancora marchese della Toscana, seguitasse ad essere privo della grazia di Lottario e del suo governo, se pur egli non era già mancato di vita.

*Anno di CRISTO 839. Indizione II.  
di GREGORIO IV papa 13.  
di LODOVICO PIO imperadore 26.  
di LOTTARIO imp. e re d'Italia 20 e 17.*

Pacificò bensì l'imperador Lodovico ed uni per quanto poté i due suoi figliuoli Lottario e Carlo, con speranza che tal unione terrebbe in briglia Lodovico re di Baviera dopo la sua morte (1). Ma questi sdegnato non poco per la divisione sopraccennata di Stati, non volle aspettar tanto a risentirsene. Nella quaresima dell'anno presente, uscito egli in campagna con quante forze poté, occupò tutta la parte della monarchia francese di là dal Reno. A tale avviso l'imperadore suo padre, raunato un poderoso esercito, marcìo incontro al figliuolo ribello, passò il Reno a Magonza, e dappoi col fermarsi ebbe maggiormente ingrossata l'armata sua, continuò il viaggio per andare a fronte della nemica (2). Ma accadde che le milizie della Sassonia, Franconia, Turingia ed Alamagna, che s'erano poste sotto le insegne del giovane Lodovico, non solamente abbandonarono lui, ma vennero a schierarsi all'ubbidienza dell'Augusto suo genitore: colpo che fece ritirar nella Baviera disingannato e confuso lo sconosciuto principe suo figliuolo. Ma il buon imperadore, non mai dimentico d'essere padre, mandò a chiamarlo; ed egli veggendosi al di sotto, benchè a suo dispetto, vi andò. L'accorse Lodovico Augusto con aria di sdegno, e sulle prime lo sgridò, ma poi con amorevoli parole gli parlò e gli perdonò: dopo di che lasciò tornare in Baviera, con avere recuperato tutto il paese perduto. E qui è più probabile che accadesse quanto abbiamo inteso di sopra dagli Annali Bertiniani intorno alla cessione fatta dal giovane Lodovico al padre. Dagli stessi Annali abbiamo sotto quest'anno il racconto di questa guerra. Nel maggio del presente anno vennero a trovar l'imperadore Lodovico, dimorante in Ingeleim, gli ambasciatori di Teofilo imperadore de' Greci, che gli presentarono varj regali e una lettera assai cortese. Secondo i suddetti Annali Bertiniani, d'altro non trattarono, se non di confermare l'amicizia e lega che passava fra i due imperj. Ma Costantino Porfirogeneta (3) attesta che il principal motivo di tale spedizione fu per chiedere soccorso all'imperador latino contra de' Saraceni che avevano occupate l'isole di Creta e di Sicilia, e varie città dell'Asia, con aver in oltre dato varie rotte a più d'un esercito di Greci spedito contra di loro. Non si

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.

(1) Astronomus in Vita Ludov. Pi.

(2) Ann. Francor. Bertiniani.

(3) Porphyrogeneta lib. 3. n. 36



mostrò Lodovico Augusto alieno da questa impresa; ma essendo mancato di vita Teodosio patrizio, capo di quella ambasciata, nel presente anno, e nel susseguente lo stesso imperadore de' Greci, si sciolse in fumo tutto il trattato. Intanto per la morte del re Pippino era tutto in confusione il regno d'Aquitania. Lodovico Pio fece tosto intendere a que' popoli, che per concessione sua quelle contrade erano state aggiunte al regno di Carlo, minimo tra' suoi figliuoli. Ma di Pippino erano restati due figliuoli maschi legittimi, cioè Pippino II e Carlo; e una parte di que' popoli avea già acclamato per re lo stesso Pippino II, perchè primogenito del re defunto: l'altra parte si trovò favorevole al re Carlo. Perciò l'imperadore Lodovico, per sostenere gl'interessi dell'amato figliuolo, mosse l'armi nell'autunno contra del nipote Pippino, prese qualche fortezza, e tirò nel suo partito alquanti di quei nobili. Ma l'esercito suo infestato dalle febbri, e faticato dalle scorriere degli Aquitani, giacchè cominciava ad inasprirsi la stagione, stimò meglio di ritirarsi e di passare a' quartieri di verno. Si sforza l'autore (1) della Vita di Lodovico Pio d'insorgere questa sua spedizione contro i figli d'un suo figliuolo, con dire che non erano atti al governo i due figliuoli di Pippino per la loro età, e che que' popoli tumultuanti avevano bisogno d'un buon braccio per essere regolati. Ma niuno lascerà di conoscere e di dire che non fa onore alla memoria di questo imperadore l'aver voluto spogliare de' loro Stati e diritti que' principi per ingrandir maggiormente il proprio figliuolo Carlo, già provveduto di una nobilissima porzione di Stati. Il troppo amore ch'egli portava a questo suo Beniamino, gli dovette ben chiudere gli occhi e gli orecchi, per non vedere nè ascoltare in tal congiuntura le leggi della giustizia.

Dalla Storia di Andrea Dandolo (2) impariamo che circa questi tempi Pietro doge di Venezia, desiderando di far dismettere agli Schiavi, o vogliam dire agli Schiavoni abitanti nella Dalmazia, il brutto mestiere della pirateria, colla sua flotta andò a trovarli, e gli riuscì di conchiudere col principe loro un trattato di pace. Passato di poi alle isole di Narenta, confermò la precedente lega con Drosico duca di quella contrada: dopo di che con gloria se ne tornò a Venezia. Ed appunto arrivato da li a poco ad essa Venezia Teodosio patrizio, spedito, come dicemmo poco fa, da Teofilo imperadore de' Greci, a nome dell'Angusto medesimo dopo aver creato il suddetto doge Pietro spatario imperiale, gli fece istanza di un gagliardo armamento per mare contra de' Saraceni. Sessanta furono le navi da guerra che in tal congiuntura i Veneziani armarono, con passare fino a Taranto, dove trovarono Saba principe di que' Saraceni con un formidabile esercito. Vennero alle mani con

loro i Veneziani; ma superchiatì dall' eccessivo numero degl' Infedeli, quasi tutti vi restarono o morti o prigionieri. Insuperbiti per questa vittoria quegl' Infedeli, colla loro armata navale vennero fino in Dalmazia, e nel secondo giorno di Pasqua avendo preso la città di Ausera, la diedero alle fiamme. Lo stesso trattamento fecero alla città d'Ancona, e nel tornarsene col bottino, scontrati per viaggio alcuni legni mercantili de' Veneziani, li presero, con levare di vita chiunque entro d'essi si ritrovò. Ma alquanto più tardi sembra che succedessero questi fatti, quantunque il Dandolo li racconti prima della morte di Lodovico Pio, perciocchè abbiamo dall'Anonimo Salernitano (1) che Taranto non era peranche caduto in mano de' Saraceni, allorchè Sicardo principe di Benevento fu messo a morte dai suoi: del che ora appunto io debbo favellare. Non durò molto, siccome dissi, la capitolazione seguita fra i Napoletani e il suddetto Sicardo. Narra il sopraddetto Anonimo, che nata dissensione fra gli Amalfitani, i principali di quel popolo si sottomisero a Sicardo, e passarono ad abitare in Salerno, città del Ducato Beneventano. I buoni trattamenti che quivi riceverono, servirono di stimolo a parecchi altri Amalfitani di portarsi per loro maggior quiete a mettere casa in Salerno; di maniera che fatti varj maritaggi in quella città, di due popoli se ne formò un solo. Rimasta Amalfi spopolata, vi accorsero le brigate longobarliche di Sicardo, e la devastarono, con asportarne a Benevento il corpo di santa Trifomene vergine e martire, come costa ancora dall'antica sua Leggenda, data alla luce dell'Ughelli (2). Seguitò Sicardo a maggiormente molestare e strignere colle sue armi la città e il popolo di Napoli. Ora veggendo Andrea duca di quella città di non potere resistere, giacchè soccorso non si poteva sperare dall'imperio greco troppo avvilito e continuamente spelato dai Saraceni, rivolsè le speranze, per quanto s'ha da Giovanni Diacono nelle Vite de' vescovi di Napoli (3), a Lottario Augusto. Gli spedì i suoi ambasciatori, che dovettero portarsi fino in Francia per trovarlo. Furono questi graziosamente accolti da Lottario, e rispediti coll' accompagnamento d'uno de' suoi baroni, appellato Contardo, affinchè a suo nome comandasse a Sicardo di desistere dalla persecuzione dei Napoletani: altrimenti egli avrebbe medicato il di lui furore. Ritornarono gli ambasciatori; ma non ci fu bisogno della calda parlata di Contardo, perchè si trovò che in questi giorni era stato tolto con violenza dal mondo. Intorno a che è da sapere che il suddetto Sicardo principe di Benevento, per attestato non men dell'Anonimo Salernitano che di Erchemperto storico (4) più riguardevole, era macchiato di

(1) Anonymus Salernitanus Paralipom. Part. II. tom. 2. Rerum Italicarum.

(2) Ughell. t. 7. Ital. Sacr. in Episcop. Minoril.

(3) Johann. Diaconus P. II. t. 1. Rer. Ital.

(4) Erchempertus cap. 12. P. I. t. 2. Rer. Ital.

(1) Astronomus in Vita Ludov. Pii.

(2) Dandel. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

molti vizi, d' incontinenza e d' avarizia, per gli quali aggravava forte i suoi popoli. A renderlo nondimeno peggiore concorse l' essersi egli messo tutto in mano di Roffredo, figliuolo di Daufurio, soprannominato Profeta, ed uno dei più astuti uomini di que' paesi, da cui fu ridotto a tale, che nulla si faceva senza il suo parere e consentimento, e tanto più perchè l' indusse a prendere per moglie Adelgisa sua parente. Per gli consigli di costui Sicardo mise le mani addosso a Siconolfo suo fratello, per sospetti ch' egli aspirasse al principato; e mandollo prigioniero a Taranto; costrinse a farsi monaco Maione suo parente, e proditoriamente fece impiccare Alfano, uno de' più illustri personaggi di Benevento. In una parola, pochi de' nobili beneventani si contarono che non fossero uccisi, o posti in prigione, o non eleggessero un volontario esilio. Credevasi tutto questo operato da Roffredo con disegno di occupar egli il principato, da che i migliori del paese fossero depressi, e divenuto Sicardo odioso al popolo tutto. Ora non potendo più reggere i Beneventani a tali iniquità, formata una congiura da un certo Adalferio, con più ferite un giorno l' uccisero. Crede Camillo Pelleggrino che ciò avvenisse nell' anno presente. Di poi passarono all' elezione del nuovo principe. Cadde questa nella persona di Radelchi, o sia Radelgiso, dianzi tesoriere del defunto Sicardo; e quasi tutti si accordarono in proclamarlo principe, perchè era uomo di buoni e dolci costumi. Ma qui ebbe principio la divisione e l' abbassamento dell' ampissimo ducato di Benevento: intorno a che mi riserbo di parlare all' anno seguente. Potrebbe essere che in questo succedesse quanto narra Agnello (1), autore contemporaneo, di Giorgio arcivescovo di Ravenna. Destinato avea l' imperador Lottario di fare con solennità il Battesimo di Rotrude sua figliuola. L' ambizioso arcivescovo tanto si adoperò, che ottenne di potere levare al sacro fonte questa principessa: onore che costò ben caro alla sua chiesa, perchè egli la spogliò di parte del suo tesoro, e tutto portò seco a Pavia. Di grandi regali fece al suddetto imperadore e all' Augusta sua moglie Ermenegarda. I soli abiti battesimali della principessa furono da lui pagati cinquecento soldi d' oro; e al medesimo Agnello scrittore toccò di vestirla, alzata che fu, secondo i riti d' allora, dal sacro fonte. Intervenne alla funzione l' imperadrice col volto coperto, riccamente abbigliata e carica di gioie; e nota Agnello che essa prima della messa, che fu celebrata dall' arcivescovo, sentendosi una gran sete, si fece portare una buona tazza di vino forestiere, ed occultamente la tracannò, e ciò non ostante andò in quella mattina a partecipare della mensa celeste.

(1) Agnell. in Vita Episcoporum Ravenn. Part. 1. tom. 2. Rer. Ital.

Anno di CRISTO 840. Indivisione III.  
di GARGOTO IV papa 14.  
di LOTTARIO imperadore 21, 18 e 1.

Sul principio dell' anno presente si trovava l' imperador Lodovico in Pointiers (1), allorchè gli giunse nuova che Lodovico suo figliuolo re della Baviera, uscito coll' armi in campagna, ed assistito dai Sassoni e Turingi, era già entrata nell' Alamagna, e vi si faceva riconoscere per signore. Amaramente senti questo colpo il buon imperadore; e tuttochè la di lui sanità fosse già ridotta in un compassionevole stato, pure si animò alle fatiche per reprimere l' orgoglio del ribellante figliuolo. Ranò nello spazio di alquante settimane una buona armata, e dopo di aver solennizzato in Aquigrana il santo giorno della Pasqua, si mosse alla volta della Turingia, dove era il re Lodovico, e pervenne nel paese d' Assia Cassel. Non volle aspettarlo il figliuolo Lodovico, e frettolosamente pel paese degli Sclavi si ritirò in Baviera. Allora Lodovico Augusto intimò una dieta generale in Vormazia, con far sapere anche al figliuolo Lottario che v' intervenisse per trattare de' mezzi di mettere in dovere l' inquieto re della Baviera. Stando egli in quelle parti (2), nel dì 5 di maggio accadde un' eclisse spaventosa del sole, che restò quasi tutto scurato, in guisa che si miravano le stelle in cielo. Secondo l' opinione che correva in que' secoli d' ignoranza, fu comunemente creduto essere questo un presagio di qualche strepitosa disgrazia, senza por mente che secondo le leggi invariabili del corso de' pianeti avea da succedere quell' oscuramento del sole. Cominciò da lì a poco l' imperador Lodovico a sentire sfoviolatezza grande di stomaco, depression di forze, e frequenza di sospiri e sughiozzi. Ordinò egli che se gli preparasse l' abitazione in un' isola del Reno di sotto a Magonza, in faccia alla villa d' Ingelein, e quivi si pose in letto. Scrivono che per quaranta giorni altro cibo non prese, fuorchè il sacratissimo Corpo del Signore, e andava egli chiamando giusto il Signore Iddio, perchè non avendo fatta quaresima in quell' anno, l' obbligava a farla con quella malattia. Fece fare un inventario di tutti i mobili suoi preziosi, e ne assegnò la distribuzione alle chiese, ai poveri e ai figliuoli. Non gl' increseva già di dover lasciare il mondo, ma si dolèva forte di averlo a lasciare sì sconcertato, ben prevedendo i fieri disordini che poi succedevano. Mandò al figliuolo Lottario la corona, la spada e lo scettro ornato d' oro e di gemme, cioè le insegne imperiali, con ricordargli di mantener la fede a Carlo suo fratello e all' imperadrice sua matrigna, e di lasciar godere e di difendere la porzion degli Stati ad esso Carlo assegnata. Ammonito da Drogone vescovo di Metz suo fratello di perdonar al figliuolo Lo-

(1) Astronomus in Vita Ludov. Pii.

(2) Annal. Franc. Faldenses, Metenses, Bert. etc.

dovico, volentieri protestò di farlo, ma con ordinare agli astanti di avvisarlo che riconoscesse i suoi falli, e massimamente quello di aver condotto il padre a morirsi di dolore. Finalmente in mezzo alle orazioni de' sacerdoti, con somma umiltà e rassegnazione passò a miglior vita nel dì 20 di giugno dell'anno presente in età quasi d'anni sessantaquattro, e il corpo suo fu seppellito nella basilica di Sant'Arnolfo di Metz: principe glorioso per l'insigne suo amore e zelo della santa religione e della disciplina ecclesiastica, per la premura della giustizia, per la costanza nelle avversità, per la monificenza verso i poveri e verso il clero secolare e regolare: principe che non ebbe pari nella clemenza e nella mansuetudine, ed in altre virtù, per le quali si meritò ben giustamente il titolo di Pio; ma atramente sfortunato ne' figliuoli del primo letto, tutti ingrati a così buon padre, cui fecero provar tanti affanni, e troppo amante della seconda moglie e dell'ultimo de' figliuoli, onde ebbero origine tanti sconcerti, de' quali s'è fatta menzione. Allorchè succedette la morte del padre, stava Lottario imperadore in Italia, ed avvisato di quel funesto avvenimento, spedì tosto, secondo la testimonianza di Nitardo (1), dei mesi per tutta la Francia, con far sapere ch'egli a momenti andrebbe a posseder l'imperio, un pezzo fa a lui assegnato, con promessa di confermare, anzi d'accreocere a cadauno i governi, i benefizj e gli onori che prima godevano, e con varie minaccie ai disubbidienti. Diede egli principio ad un'epoca nuova, che s'incontra spesso ne' suoi diplomi. Poscia si accostò all'Alpi; ma prima d'inoltrarsi volle sapere come fossero disposti gli animi de' nobili e de' popoli ultramontani. Nulla meno meditava l'ambizioso principe che di assorbire tutta la monarchia de' Franchi, senza curarsi delle promesse e dei giuramenti fatti al padre. Colla spedizione di alcuni ambasciatori al re Carlo suo fratello, che era passato in Aquitania, si studiò di addormentarlo, con ispacciarsi pronto a mantenergli quanto dianzi egli aveva promesso, ma con pregarlo che per allora desistesse dal perseguitare Pippino II figliuolo del defunto Pippino re dell'Aquitania. Il primo nondimeno a cominciar la nuova tragedia fu Lodovico re di Baviera suo fratello. Questi colla sua armata venne ad occupar gli Stati assegnati dal padre all'imperador Lottario nella Germania, ed arrivò sino a Vormazia, dove lasciata guarnigione, attese a conquistar altri paesi. Intanto passò Lottario l'Alpi colle sue truppe, e trovò gran concorso di gente che venne a riceverlo. Cacciò da Vormazia il presidio di Lodovico, e continuò il viaggio sino a Francoforte. A fronte sua in quelle vicinanze comparve con tutte le sue forze anche Lodovico, e s'era per venire ad un fatto d'armi; ma Lottario propose una tregua sino al dì undici di novembre, in cui si farebbe un abboccamento fra loro, e si trat-

terebbe di concordia; e mancante questa, si deciderebbe coll'armi l'affare; e così si restò. Erano i disegni di Lottario di guadagnar questo tempo, per la speranza di potere frattanto occupare gli Stati di Carlo suo minor fratello, creduto per la sua età non molto atto a difendersi; nè manò di dar buone parole agli ambasciatori mandati da esso Carlo per pregarlo di mantener le precedenti capitolazioni, promettendogli dal canto suo quella fedeltà ed ubbidienza che dee un fratello minore al maggiore. Ma non curante Lottario de' giuramenti, poco stette a passare la Mosa, e ad entrar negli Stati di Carlo. Arrivato alla Senna, cioè verso Parigi, Gerardo conte governator di quella città, Ilduino abbate di San Dionisio, e Pippino figliuolo del già re d'Italia Bernardo, per paura di perdere i lor beni e governo, andarono a sottomettersi a lui.

Questi favorevoli avvenimenti servirono a gonfiar maggiormente l'animo di Lottario Augusto; e tanto più perchè la sua armata andava di dì in dì crescendo, il duca e i popoli della Bretagna si dichiararono in suo favore. Pippino II, pretendente al regno d'Aquitania, benchè più d'una volta messo in fuga dal re Carlo, valorosamente sosteneva la guerra, e se l'intendeva con esso imperador Lottario. Contuttociò Carlo animato dai suoi fedeli, con quelle milizie che poté aver dalla sua, venne a postarsi ad Orleans, nel mentre che Lottario meditava di avanzarsi alla volta del fiume Loire. Bastò questo a fermare i passi di Lottario, ancorchè troppo superiore di forze. Andarono innanzi e indietro de' mediatori per trattar qualche accordo, e si conchiuse per allora una tregua, consentendo Lottario di lasciare a Carlo l'Aquitania, la Settimania, la Provenza e dieci contadi tra la Senna e la Loire, a condizione che nell'anno susseguente si terrebbe una dieta in Attigny, dove si stabilirebbe una piena pace e concordia. Fu accettato dai baroni del re Carlo questo per altro disgustoso ripiego, per salvare il lor principe in sì grave pericolo di perdere tutto. Sicchè, per attestato degli antichi Annali dei Franchi (1), Lottario sul fine del corrente anno restò padrone della Francia orientale, di Parigi, dell'Alamagna, Sassonia e Turingia, e fu riconosciuto per signore anche dai popoli della Borgogna, o almeno da una parte d'essi. Per attestato del Dandolo, Pietro doge di Venezia spedì Patricio suo inviato all'imperador Lottario, ed ottenne per cinque anni la conferma de' patti già stabiliti fra il suo popolo e i vicini sudditi dell'imperio, fra' quali erano i Comacchiesi, Ravennani ed altri; e fece distinguere i confini del suo ducato nelle terre del regno d'Italia, secondo l'accordo già fatto fra Paoluccio doge e Marcello maestro de' militi de' Veneziani. Parimente Sicardo abbate di Farfa ottenne da esso imperadore un riguardevole privilegio rapportato nella Cronica di quel mo-

(1) Nithardus Histor. lib. 1.  
MURATORI V. II.

(1) Annal. Francor. Metense, Fuldense, etc.

niestero (1) colla seguente data: *XVIII. Kalend. Januarii, Anno, Christo propitio, Imperii Domni Lotharii pii Imperatoris in Italia XXI. in Francia I. Indictione III. Actum Caliniaco, Villa Comitatus Cabillonensis.* Di qui abbiamo dove dimorasse Lottario verso il fine dell'anno. Vedemmo nell'anno addietro, dopo Sicardo, creato principe di Benevento Radelgiso: tempo è ora di raccontare ciò che appresso ne avvenne. Abbiamo dall'Anonjmo Salernitano (2) che gli Amalfitani già passati ad abitare in Salerno, udita ch'ebbero la morte d'esso Sicardo, fatta insieme una congiura, mentre nel mese d'agosto i principali di Salerno villeggiavano pe' loro poderi, diedero il sacco a varie chiese e case di Salerno, e poi tutti carichi di bottino tornarono ad abitare la desolata lor patria d'Amalfi. Intanto il nuovo principe Radelgiso, non fidandosi di Dauferio soprannominato Muto, oppure, come scrive Erchemperto (3), Balbo dall'impedimento della lingua, perchè suocero dell'ucciso principe Sicardo, il mandò in esilio co' suoi figliuoli, appellati Guaiferio e Maiorve. Erchemperto dice che erano quattro, cioè Romoaldo, Arigiso, Grimoaldo e Guaiferio; e pare, secondo lui, che mal animati contra del nuovo principe, spontaneamente si ritirassero da Benevento per fare delle novità. O sia che questi andassero ad abitare nel contado di Nocera, e di là segretamente scrivessero ai Salernitani; oppure che passati a Salerno, a dirittura trattassero con quel popolo: la verità è, che ordirono coi Salernitani un trattato di cavar dalle carceri di Taranto Siconolfo fratello dell'estinto Sicardo. Tirarono i Salernitani dalla sua anche gli Amalfitani, e scelti dell'uno e dell'altro popolo i più scaltri, gli inviarono a Taranto. Finsero costoro d'essere mercatanti, seco portando varie merci da vendere; girando per le strade di quella città, che era allora ricchissima, perchè non peranche presa dai Saraceni, quando furono in vicinanza delle carceri, cominciarono ad alta voce a dimandare chi volesse dar loro alloggio per la notte: segno che in que' tempi erano poco in uso le osterie pubbliche, come a di nostri, e per questo si mettevano dappertutto spedali per gli pellegrini. Gli invitarono i carcerieri nella loro abitazione; nè altro che questo bramava l'asiata brigata. Fatta comperare buona quantità di vin generoso e varj cibi, ubbriacarono i carcerieri, e dopo averli veduti immersi nel sonno, trovarono la maniera di entrar nella prigione, e di trarne Siconolfo. Secondo Erchemperto, questi per qualche tempo si tenne ascoso presso di Orso conte di Consa, che era suo cognato; poi quando se la vide bella, passò a Salerno, dove da quel popolo e da quei d'Amalfi fu proclamato per loro principe. Accadde ne' medesimi tempi, cioè, a mio credere, nell'anno precedente, che Radelgiso

principe regnante di Benevento, avendo conceputo dei sospetti contra di Adelgiso figliuolo di Roffredo, e veggendolo venire a palazzo accompagnato da una schiera di molti giovani, montò in collera, e ordinò alle sue guardie di gettarlo giù dalle finestre. L'ordine fu eseguito. Landolfo conte di Capua, segreto fautore di Adelgiso, trovandosi presente a questo spettacolo, finse d'essere sorpreso da un dolore, e licenziatosi dal principe, se n'andò via mostrando gran difficoltà di reggersi in piedi. Montato poi a cavallo, con quanta diligenza poté, se ne tornò a Capua, e ribellatosi si fortificò nella città di Sicopoli, e fece stretta lega con Siconolfo, il quale seppe ancora unire al suo partito i conti di Consa e di Aggerenza, ed altri signori. Stabili eziandio Landolfo pace e lega coi Napoletani, che non si fecero pregare per vendetta dei principi di Benevento, dai quali avevano ricevuto tante molestie e danni. E questo fu il principio della decadenza dell'insigne Ducato Beneventano, perchè in tale occasione venne poi esso a dividersi in tre diverse signorie, cioè ne' principj di Benevento, in quei di Salerno e ne' conti di Capua. Ne si dee tacere che per attestato di Erchemperto, prima ancora che Siconolfo entrasse a comandare in Salerno, quel popolo doveva aver mossa ribellione contro di Radelgiso, ad istigazione probabilmente di Dauferio e de' suoi figliuoli. Perciocchè avendo Radelgiso spedito un certo Adelmario, o Ademario, a Salerno, per guadagnare e ricondurre esso Dauferio alla sua ubbidienza, non solamente nulla fece di questo, ma segretamente unitosi con esso Dauferio e coi Salernitani, manipolò una solenne burla allo stesso Radelgiso: cioè l'invitò a venir sotto Salerno, facendogli credere di aver disposto le cose in maniera che gli sarebbe facile il prendere la città. V'andò Radelgiso con un picciolo esercito, e si attendè fuori di Salerno; ma eccoti all'improvviso uscir di Salerno il medesimo Adelmario coi figliuoli di Dauferio e col popolo, e così fieramente dar addosso ai Beneventani, che ne uccisero molti, e gli altri ebbero bisogno delle gambe. Radelgiso stesso ebbe per grazia di potersi salvare colla fuga, avendo lasciato un ricco bottino ai Salernitani, alle porte de' quali non gli venne più voglia d'andar a picchiare. Forse questo fatto non appartiene all'anno presente.

*Anno di CRISTO 841. Indizione .IV.*

*di GREGORIO IV papa 15.*

*di LOTTARIO imperadore 22, 19 e 2.*

Venuta la primavera, Lottario Augusto passò colle sue forze a Vormazia, perchè sentiva risere in armi il fratello Ludovico re (1); e passato il Reno, l'incalzò talmente che gli fece ritirar nella Baviera. Intanto il re Carlo colle brusche avea tirato nel suo partito Bernardo, già rimesso in possesso della Settimania, e colle buone s'era cattivato l'amore e l'assistenza

(1) Chronic. Farsens. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(2) Anonym. Salernit. Paralip. Part. II. tom. 2. Rerum Italic.

(3) Erchempert. c. 14. P. I. t. 2. Rer. Ital.

(1) Annal. Francor. Fuldenes. Nithard. lib. 2.

de' popoli dell'Aquitania; nè gli mancava nella Neustria e nella Borgogna gran copia di fedeli ed aderenti. Raunata perciò una non sprezzabile armata, coraggiosamente si inoltrò fino alla Senna, e non ostante l'opposizione delle soldatesche quivi lasciate da Lottario per difendere que' passi, gli riuscì di valicarla, e d'inoltrarsi fino alla città di Troves. Portato questo avviso a Lottario, fu cagione ch'egli, lasciato stare Lodovico, retrocedesse per badare all'altro fratello, al quale spedì ambasciatori per lagnarsi di lui, perchè avesse passato i confini a lui poco avanti prescritti. Li rimandò Carlo bene informati delle sue ragioni, e con dolersi che Lottario perseguitasse il comune fratello Lodovico, e contro i giuramenti usurpasse tanti Stati ad esso Carlo assegnati nelle precedenti convenzioni, con altre ragioni ch'io tralascio; esibendosi contuttociò pronto ad un congresso, per vedere se all'amichevole si poteva stabilire un accordo: se no, che sarebbe rimesso all'armi la decisa delle loro controversie. In questo mentre i due fratelli Lodovico e Carlo trattarono e conchiusero una lega fra loro contra di Lottario: dopo di che Lodovico si mosse con quanto sforzo gli fu permesso, e riuscitogli di dare una rotta ad Adalberto, creato duca d'Austrasia da Lottario, e da lui lasciato alla guardia del Reno, felicemente valicò quel real fiume, tendendo ad unir le sue forze con quelle di Carlo, siccome in fatti avvenne. Andarono innanzi indietro varie ambasciate, varj progetti, per veder pure di concordar gli animi senza spargimento di sangue; ma niuna condizione piaceva a Lottario, perchè intanto aspettava che seco si venisse a congiugnere Pippino suo nipote, pretendente alla corona d'Aquitania, che conduceva un buon rinforzo di truppe. Venuto Pippino, sempre più si vide allontanar la speranza dell'accordo; e però amendue le parti si accinsero alla battaglia. Il sito, dove si azzuffarono nel dì 25 di giugno le due armate nemiche, fu Fontaneto, o sia Fontenay nel contado di Auxerre. Aguello (1), scrittore italiano di questi tempi, afferma che l'esercito di Lottario era composto di innumerabil gente, e però di lunga mano superiore a quello de' due fratelli avversarij. Ciò non ostante con tal rabbia e vigore combattè l'armata d'essi due fratelli, che ne restò in fine sconfitta quella di Lottario, il quale per altro fece maraviglie di valore nel combattimento. Ma questo memorabil fatto d'armi fu la rovina della Francia, per attestato degli Annali di Metz (2), perchè vi perì la gente più brava di tutta la Francia, così che da lì innanzi cominciò ad andare in declinazione quel regno, ridotto all'impotenza di difendere se stesso, non che di conquistare l'altrui. Scrissero alcuni che cento mila persone rimasero estinte sul campo. Si gran macello non si dee

molto facilmente credere. Agnello attesta che dalla parte di Lottario e di Pippino vi perirono quaranta mila persone: sacrificio ben grande alla matta ambizione.

Ci ha poi questo medesimo autore conservata una particolarità che vien taciuta dagli Annalisti francesi e tedeschi d'allora. Cioè che Gregorio papa, assai prevedendo dove aveva a terminare l'abbominevol dissensione dei tre re fratelli, mosso da zelo ed amore paterno, determinò d'invviare in Francia tre legati, affinché s'interponessero per la concordia e pace. Saputo ciò da Giorgio arcivescovo di Ravenna, scrisse all'imperator Lottario, pregandolo d'impetrare dal papa che anch'egli in compagnia de'legati potesse intraprendere quel viaggio. L'ottenne, ma andò colla maledizione apostolica, perchè ben conosceva il pontefice che vano e torbido cervello fosse un tal prelato. Andò, disse, con trecento cavalli, seco portando gran copia d'oro e d'argento, con aver saccheggiato il resto del tesoro della sua chiesa, ed asportate corone, calici e patene d'oro, e vasi d'argento e d'oro, e tolte le gemme dalle Croci, tutto per far de' regali. Nè Agnello dissimula che le mire di questo arcivescovo erano di sovvertire a forza di donativi Lottario Augusto, per sottrarsi dall'ubbidienza e poestà del papa, come avea fatto qualche suo predecessore scismatico: al qual fine seco portò i privilegi conceduti da alcuni empj imperadori greci alla sua chiesa. Giunto Giorgio all'armata di Lottario, siccome abbiamo dagli Annali di san Bertino (1), fu ritenuto da esso Augusto, senza permettergli di trattare d'accordo co'suoi fratelli. Altrettanto possiamo credere che succedesse ai legati del papa, perchè Lottario non sapeva intendere consigli di pace lusingandosi di maggior vantaggio per la via dell'armi. Ora Iddio permise che dopo la rotta dell'esercito Lottariano, l'ambizioso arcivescovo Giorgio fosse preso dai vincitori soldati, spogliato del piviale di cui era vestito, e con grande strapazzo condotto alla presenza del re Carlo, il quale per tre giorni il fece stare sotto buona guardia, come prigioniero. I legati apostolici ebbero la fortuna di potersi salvar colla fuga ad Auxerre: i preti e chierici che accompagnavano l'arcivescovo suddetto, chi qua, chi là. Tutto il suo tesoro restò in preda ai soldati. I suoi privilegi gittati nel fango, calpestati e lacerati si perdonarono; ed egli stesso fu in pericolo d'essere cacciato in esilio da Carlo e da Lodovico, dappoichè furono informati della di lui malignità; ma l'imperadrice Giuditta mossane a compassione, gli impetrò la libertà. Sel fece venire davanti il re Carlo, e dopo averlo rabuffato ben bene, e fattogli prestar giuramento, il lasciò andare, con ordine che gli fosse restituito tutto quanto si poteva trovare spettante a lui. Si trovò ben poco. Tutti i suoi preti, se vollero tornare in Italia, furono costretti a venirsene a piedi e in fassetto, e chiedendo la limosina. Promise

(1) Agnell. Vita Episcoporum. Ravenn. P. II. t. 1. Rer. Italicar.

(2) Annal. Francor. Metens.

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

Giorgio di compensar loro i danni, giunto che fosse a Ravenna; ma i fatti non corrisposero poi alle parole. Si ritirò lo sconfitto Lottario ad Aquisgrana, per attendere a far gente di nuovo da poter sostenere la guerra, e lasciò tanto trasportare dal suo mal talento, che per aver soccorso dai Sassoni Stellingi, permise loro di ritornare agli antichi riti pagani, con grave scandalo del Cristianesimo. Ad Erioldo ancora re di Danimarca, apostata della religione cristiana e persecutor de' Cristiani, concedette di godere alcune terre ne' suoi confini. Intanto il re Lodovico, parte col terrore, parte col maneggio trasse nel suo-partito molti de' Sassoni; inoltre tutti i popoli dell'Austrasia, Turingia ed Alamagna ridusse sotto il suo dominio. Nello stesso tempo i Normanni (1), profittando della discordia dei re fratelli sbarcarono in Francia, presero la città di Roano, e dopo il sacco la diedero alle fiamme, con restar desolati dalla lor crudeltà alcuni monasterj e un buon tratto di paese. Rinforzato alquanto di gente l'imperador Lottario, passò il Reno, quasi che volesse impedire i progressi di Lodovico suo fratello, ma poi senza far altro se ne tornò a Vormazia. Passò poi nel Maine, commettendo dappertutto le sue truppe immensi disordini e saccheggi, ed obbligando colla forza que' popoli a giurarli fedeltà. Non era men della Francia sconvolto in questi tempi il ducato di Benevento, per la guerra insorta fra Siconolfo dominante in Salerno (2) e Radelgiao principe beneventano. Siconolfo, siccome uom bellicoso, aiutato anche da Landolfo conte di Capua e da' suoi figliuoli, senza perder tempo, s'inoltrò nella Calabria, e tutta la ridusse sotto il suo dominio. Prese anche buona parte nella Puglia, e rivoltosi addosso all'altro paese di Benevento, s'impadronì di alcune altre città e terre. Una donazione fatta da esso Siconolfo principe ad Aione vescovo di Salerno e alla sua chiesa nel mese d'agosto dell'anno presente, si legge nelle mie Antichità Italiane (3).

*Anno di CRISTO 842. Indizione V.  
di GREGORIO IV papa 16.  
di LOTTARIO imperadore 23, 20 e 3.*

Durando tuttavia la guerra e gli sconcerti in Francia tra Lottario Augusto e i due re suoi fratelli, seguirono varj movimenti dall'una e dall'altra parte, minutamente descritti da Nittardo (4). Fra l'altre cose con piacere si legge presso di lui la conferma della lega stabilita fra i suddetti due fratelli Lodovico e Carlo in Argentina, o vogliamo dire in Strasburg. L'uno fece il suo giuramento in lingua tedesca, e l'altro in lingua romanza, che era fin d'allora la volgare francese, e s'accostava più alla nostra

italiana di quel che faccia oggidì. Sarebbe da desiderare che fosse restato un pezzo simile della lingua nostra italiana di quei tempi. per conoscere in che stato essa allora si trovasse; ma finora nulla di ciò s'è veduto, perchè tutte le scritture che restano, sono di lingua latina, mischiata nondimeno di molti solecismi e barbarismi. I Tedeschi e gl'Inglesi hanno interi opuscoli di que' secoli nella lor lingua. Nulla ne ha l'Italia. Ora io non mi fermerò a descrivere le vicende della guerra di Francia, perchè furono di poco momento. Basterà qui dire, che incalzato l'imperadore Lottario dai fratelli (1), dopo avere apogliato il palazzo di Aquisgrana di tutte le cose più preziose, si ritirò a Lione, e quivi dopo aver finora rifiutato di dare orecchio a progetti di pace, finalmente la debolezza delle forze sue il consigliò ad ascoltarli. Si convenne fra i tre fratelli di fare un abboccamento presso alla città di Maseon in un'isola del fiume Sona che divideva le armate. Questo segui verso la metà di giugno, e vicendevolmente tutti e tre dimandarono perdono del passato, giurarono di conservar tra loro una buona pace e fratellanza, e determinarono di tenere un congresso nella città di Metz nel primo di ottobre, per regolare la divisione della monarchia francese, di cui si andò poi seriamente trattando da li innanzi. Ma questo congresso si differì fino ai cinque di novembre, e per varj impedimenti o pretesti trasportato fu al giugno dell'anno seguente. Per altro i due fratelli Lodovico e Carlo, dappoichè ebbero costretto l'Augusto Lottario a ritirarsi da Aquisgrana, colà si portarono essi e ordinata quivi una raunanza di molti vescovi, fecero loro decidere che Lottario per gl'insulti fatti al padre, per la mancanza ai giuramenti, per l'indebita guerra fatta ai fratelli, avea provato il flagello della vendetta di Dio, ed era decaduto dai regni di Francia e di Germania, de' quali erano divenuti giusti possessori i re Lodovico e Carlo. Ciò fatto, i due fratelli divisero tra loro i regni; ma per l'accordo che nell'anno susseguente segui tra essi e l'imperadore Lottario, si fece una più stabil divisione. Terminò i suoi giorni nel gennajo dell'anno presente Teofilo imperador de' Greci, con lasciare successor nell'imperio Michele suo figliuolo in età di soli tre anni. Una malattia pericolosa sopraggiunta a questo novello Augusto diede occasione ai monaci di Studio di promuovere la restituzione delle sacre immagini con promessa della di lui guarigione. Risanato egli infatti, con giubilo de' Cattolici furono rimesse in uso nei sacri templi le immagini; e cacciato via Janne falso patriarca di Costantinopoli, in luogo suo fu eletto Metodio, uomo di santa vita e di sentimenti ortodossi. La divisione e guerra tra i principi di Benevento seguitava più che mai vigorosa, quando i Saraceni Affricani, chiamati da altri Agareni, oppure Mori, padroni della vicina Sicilia, seppero ben prendere pei

(1) Monach. Fontenell. apud Du-Chesne tom. 2. Rerum Francor.

(2) Erchempertus Hist. c. 15.

(3) Antiquit. Italic. Dissertat. XXXV. p. 77.

(4) Nithard. Hist. lib. 3.

capelli la buona fortuna, con passare forse prima di quest'anno in Calabria, dove a man salva s'impadronirono di alcune città e terre, e vi si radicarono talmente, che l'Italia tutta n'ebbe a piagnere di poi per lungo tempo. Sotto quest'anno Nitardo (1) e gli Annali Bertiniani (2) mettono l'entrata di costoro nel ducato di Benevento. Radelgiso principe di quelle contrade vedendo prosperar sì forte gli affari dell'emulo Siconolfo, da cui or una or un'altra città gli veniva occupata, senza trovar maniera da potere resistere, s'appigliò ad un consiglio dettato dalla disperazione: cioè chiamò in aiuto suo alcune brigate de' Saraceni postati nella Calabria (3). Ebbe ordine da lui Pandone governatore di Bari di dar quartiere a quegli Infedeli fuori della città dalla parte del mare. Ma i Saraceni, gente la più furba del mondo, andarono tanto spiando le fortificazioni della città, che trovarono modo una notte di arrampicarsi e di entrarvi dentro senza resistenza d'alcuno. Misero a fil di spada una parte del misero innocente popolo, l'altra la fecero schiava, e Pandone fra gli altri dopo molti tormenti fu gittato ed affogato nel mare.

Con Erchemperto va d'accordo l'Anonimo Salernitano (4) intorno a questi fatti. Racconta egli che Radelgiso principe di Benevento con un'armata di ventidue mila persone tra cavalleria e fanteria si portò all'assedio di Salerno; ma Siconolfo principe colla gente di Salerno; Capua, Aggerenza, Consa ed Amalfi, venne a battaglia, e sbaragliò i Beneventani. Questa probabilmente è la rotta di cui all'anno 840 s'è fatta menzione coll'autorità di Erchemperto. Seguita poi a dire che Siconolfo, raunato un buon esercito, si portò anch'egli addosso ai Beneventani; ma questi, usciti dalla città, si valorosamente gli assalirono, che li misero in fuga. Dopo questo i Saraceni con grandi forze calarono in Calabria; presero Taranto con facilità, ed entrati nella Puglia, diedero il sacco a quasi tutte le città, con uccidere le persone che erano cresciute a guisa delle biade. Per attestato poi di Erchemperto, Radelgiso trovandosi impotente a cacciare fuori di Bari que' barbari ospiti, cominciò a trattare con loro amichevolmente e a valersi del loro aiuto. Comandò ad Orso suo figliuolo di menarli all'assedio di un castello, e v'andarono con una potente oste. Ma ciò saputo da Siconolfo, arditamente andò a trovarli, e li sconfisse con istrage di chi non potè ben menare le gambe. Il re d'essi, per nome Calfo, cadutogli sotto per la stanchezza il cavallo, stentò a giugnere coi suoi piedi a Bari. Crebbero poi le miserie di quelle contrade, perchè, secondo l'Anonimo Salernitano, Radelgiso prese al suo soldo il principè de' Saraceni abitante in Bari, per nome Saotan, o Saudan come altri hanno

scritto. Tengo io che questo fosse non il proprio suo nome, ma quello bensì della sua dignità, e lo stesso sia che Soldano o Sultano, come han detto di poi gl'Italiani. Veggasi il d'Erbelot (1) alla parola *Solthan*. Col rinforzo di costui e delle sue masnade i Beneventani passarono addosso ai Salernitani, e non meno agli uomini che alle case e ai poderi recarono infiniti danni. Furono costoro appena ritornati indietro, che pervenuta a Siconolfo, signoreggiante in Salerno, la notizia che Radelgiso aveva spogliata la cattedrale di Benevento di buona parte del suo tesoro per ingaggiare e pagare i Saraceni del suo partito, anch'egli si prevalse di questo scellerato esempio, e presa per forza dalla cattedrale di Salerno gran copia d'oro, se ne servi per impegnare alla difesa de' suoi Stati il comandante saraceno di Taranto, chiamato Apollafar. Ben volentieri costui passò con buon nerbo di gente al servizio di Siconolfo, e poscia unito coi Salernitani al guasto de' Beneventani. Accadde poi, che tornato Apollafar da quella spedizione con Siconolfo a Salerno, mentre amendue con festa salivano le scale del palazzo, Siconolfo per ischerzo il prese colle braccia, e portollo di peso sopra, e nel posarlo giù l'abbracciò e baciò. Ma il superbo e delicato Saraceno se l'ebbe forte a male; e tuttochè Siconolfo dicesse di aver fatto ciò per burla, e non per inganno, pure giurò di non volerlo più servire, ed immediatamente con tutti i suoi si partì da Salerno e tornossene a Taranto. Quivi trattò con Radelgiso, esibendosi ai suoi servigi. Nè poteva giugnere a lui nuova più cara di questo. Accettato e venuto coll'esercito suo, tosto fu spedito contra de' Salernitani, nel paese dei quali commise enormità e danni incredibili. Così gl'Infedeli andavano profittando della discordia de' principi cristiani colla rovina dei popoli innocenti. Ottenne in quest'anno, se pur non fu nel precedente, il doge di Venezia Pietro da Lottario imperadore la conferma delle esenzioni de' beni goduti dai Veneziani nel regno d'Italia. Il diploma, rapportato dal Dandolo (2), fu dato *Kalendis Septembris Anno, Christo propitio, Imperii Domni Lotharii piissimi Augusti in Italia XXII. in Francia II. Indictione VIII. Actum Thermis Villa Palatio Regio*. Queste note cronologiche non sussistono. Fors'anche tale spedizione la stessa è di cui s'è fatta troppo presto menzione di sopra all'anno 840. Terminò in quest'anno, secondo i conti di Camillo Pellegrino (3), i suoi giorni Landolfo conte ossia principe di Capua (4). Restarono di lui quattro figliuoli, cioè Landone, che signoreggiò in Capua, Pandone in Sora, e Landonolfo in Tiano. Il quarto figliuolo Landonolfo seguì la via ecclesiastica, con divenir poi vescovo di Capua, e personaggio famoso per le sue iniquità. Lasciò il vecchio

(1) Nithardus Hist. lib. 3.

(2) Annal. Francor. Bertiniani.

(3) Erchempertus Hist. c. 16.

(4) Anonym. Salernit. Paralipom. c. 63. P. II. tom. 2. Rez. Ital.

(1) Erbelot Bibliothec. Oriental.

(2) Dandul. in Chronic. t. 12. Rez. Ital.

(3) Camill. Peregrinus Histor. Princip. Langobard.

(4) Erchempertus Hist. c. 22.

Landolfo per ricordo a' suoi figliuoli, che non permettessero mai la riunione de' principati di Benevento e Salerno; e tutti da li innanzi cominciarono a tirar de' calci contra del principe di Benevento, e a poco a poco stabilirono l'indipendenza del principato di Capua da Benevento e da Salerno.

Anno di CRISTO 843. Indizione VI.  
di GREGORIO IV papa 17.  
di LOTTARIO imperadore 24, 21 e 4.

Di somma consolazione a tutta la monarchia francese riuscì l'anno presente, perchè si venne finalmente alla divisione de' regni tra i figliuoli di Lodovico Pio: il che produsse la concordia fra loro, e la pace fra tutti i popoli loro sudditi (1). Segui questa nel mese di agosto nella città di Verdun presso alla Mosa, con essersi quivi abboccati i tre re, e pacificati fra loro. La parte che toccò al re Carlo, appellato di poi il Calvo, fu la parte occidentale della Francia, cioè dall'Oceano fino alla Mosa e alla Schelda, e sino al Rodano, alla Sona, al Mediterraneo e alla Spagna. Al re Lodovico toccò la Baviera, parte della Pannonia, la Sassonia e tutte le provincie della Germania di là del Reno, con qualche parte ancora di paese di qua da esso Reno, e nominatamente Maganza; e qui ebbe principio il regno della Germania, appellato anche Francia Orientale. All'imperador Lottario restò tutto il tratto di paese situato fra il Reno e la Mosa, andando sino all'Oceano, la Provenza, la Savoia, gli Svizzeri e Grigioni, cioè quasi tutta l'antica Borgogna e l'Alsazia; *nec non et omnia Regna Italiae cum ipsa Romana Urbe*, come ha l'autore degli Annali di Metz; con che egli venne a perdere tante provincie che il padre gli avea lasciato in Germania, e ch'egli avrebbe potuto agevolmente ritenere, se l'incontentabile sua ambizione non l'avesse condotto a mancar di parola, e a far guerra al re Carlo suo fratello. E qui non lasciano alcuni scrittori di quei tempi di deplorare questo trinciamento della dianzi sì vasta monarchia francese, che unita faceva paura a tutti, divisa aprì il campo ai Normanni, Saraceni ed Ungheri d'inferire e prevalere contra de' Cristiani d'Occidente, e di inferir loro un'iliade di mali. E tanto più restò essa indebolita, perchè al re Carlo Calvo toccò bensì in questa divisione, almen tacitamente, anche l'Aquitania; ma in quelle contrade si fece forte il suo nipote Pippino II, figliuolo del re Pippino I, riconosciuto per re dalla maggior parte di que' popoli; e gran sangue e fatiche di poi costò ad esso re Carlo il levar quel regno dalle mani del nipote. Ribellosi ancora al medesimo re Carlo, per non dire che si staccò dalla sua alleanza, Nomenoio duca della minor Bretagna, seguendo l'uso dei predecessori, che non sapeano se non colla forza indursi a riconoscere per loro sovrani i re di

Francia. E in quest'anno ancora (1) i Normanni fecero uno sbarco nell'Aquitania inferiore e diedero il sacco al paese. Sopra tutto presa la città di Nantes, vi trucidarono il vescovo Goardo, e molti cherici e laici. Però sensibilmente si cominciò a provare collo smembramento della monarchia il peso delle miserie, specialmente nella Francia Occidentale, in cui ancora nell'aprile dell'anno corrente mancò di vita l'imperadrice Giuditta, madre del re Carlo Calvo. Minori poi non erano gli affanni nel Ducato Beneventano, per la guerra che ostinatamente faceano tra di loro il principe di Benevento Radelgiso e Siconolfo principe di Salerno. Altro non s'udiva che socheggi, e più degli altri ne sapeano profittare gli astuti Saraceni, dominanti nella Calabria e in Bari, col farsi partigiani ora dell'uno ora dell'altro principe, ed arricchirsi colle spoglie degl'infelici popoli. Or mentre costoro si stavano ai servigi di Radelgiso (2), Siconolfo non potendo reggere al contrasto, altro scampo non seppe trovare che di condurre al soldo suo molte brigate di que' Saraceni che signoreggiavano la Spagna, ed avevano anche occupata l'isola di Creta, ossia di Candia. Fra questi Saraceni e quei dell'Africa non passava allora amicizia, anzi si riputavano fra loro nemici. Con questo rinforzo venne un giorno Siconolfo alle mani coll'armata di Radelgiso nel luogo appellato le Forche Caudine, celebre anche nella Storia Romana. Riusci a Radelgiso a tutta prima di mettere in rotta le schiere nemiche; ma Siconolfo, che stava ritirato in disparte con uno scelto drappello ad osservar l'esito della battaglia, allorchè vide i Beneventani sbandati perseguitare i fuggitivi, si scagliò contra di loro, ne tagliò molti a pezzi, molti altri ne fece prigionieri, e costrinse il resto a menar le gambe. Dopo questa insigne vittoria vennero in suo potere, eccettochè Benevento e Siponto, tutte le altre città di Radelgiso. Abbiamo da Leone Ostiense (3) che Siconolfo, per pagare i Saraceni Spagnuoli, sotto nome di prestito spogliò di quasi tutto l'insigne suo tesoro il monistero di Monte Casino. Finalmente si portò egli all'assedio della stessa capitale di Benevento. Era già ridotta a mal termine l'assediate città non meno per la morte dei difensori, che per la mancanza delle vettaglie, quando Radelgiso si avvisò di chiamare in soccorso suo Guido duca di Spoleti. Contuttochè questi fosse parente di Siconolfo, pure non lasciò di accorrere con un copioso esercito in aiuto di esso Radelgiso; ma prima di giugnere a Benevento fece sapere a Siconolfo, che il consigliava di ritirarsi dall'assedio, e che lasciasse fare a lui, perchè subito che avesse potuto favellar con Radelgiso, avrebbe fatta conoscere al medesimo Siconolfo la parzialità di cui si gloriava verso di lui. Gli fu prestata fede, e Siconolfo sciolse l'assedio.

(1) *Annal. Francor. Bertiniani.*

(2) *Erchempertus Hist. c. 17.*

(3) *Leo Maroccanus Chron. Casin. lib. 1. c. 25.*

(1) *Annales Francor. Melenses.*



Ma Guido *pro cupiditate pecuniarum, quibus maxime Francorum subicitur genus* (era Guido di nazione francese), avendo smunto da Radelgisio la somma di settanta mila scudi d'oro, nulla attenne delle promesse fatte al suo cognato Siconolfo, e se ne tornò a Spoleti.

Diversamente vien raccontato questo fatto dall'Anonimo Salernitano (1), il quale fiori, a mio credere, cento anni dopo Erchemperto. Secondo lui, Siconolfo invitò ed ebbe in suo aiuto Guido suo cognato, *qui illo tempore Tuscia praerat*. L'Umbria, dov'è Spoleti, era in que' tempi dai letterati posta nella provincia della Toscana; e però altri ancora chiamarono Duca de' Toscani chi comandava agli Spolecini. Più sotto poi soggiugne che i Toscani, gli Spolecini e i Salernitani cinsero d'assedio Benevento, quasi che Guido comandasse non solo al ducato di Spoleti, ma anche a quello della Toscana: il che non pare credibile. Ora stando essi attendati sotto quella città, uno de' Salernitani dimandò a una sentinella beneventana: *Che fa il vostro fabbro ferroia?* Così disse per ischerzo, perchè Radelgisio in sua gioventù, benchè di nobilissima casa, si diletta di praticar con gli orifici, e ne avea imparata l'arte. Allora il Beneventano gli rispose: *Stia fabbricando un paio di forbici per tosare un Cherico*, alludendo a Siconolfo che negli anni addietro per forza usatagli da Sirdardo principe suo fratello avea preso il diaconato. Ora avvenne, che andando il conte Guido (così è chiamato dal Salernitano) con un solo scudiere alla ronda intorno alla città, fu adocchiato dal saraceno Apollafar, che si impegnò con Radelgisio di menarglielo davanti prigione, se tornava nel dì seguente a lasciarsi vedere così soletto girando fuor delle mura. Compare nel dì seguente Guido, e Apollafar con un solo scudiere andatogli alle spalle, il colpì sì fattamente nel capo, che tutto lo abalordì. Allora preso il dì lui cavallo per le redini, s'invìo verso la città, senza che Guido sapesse in che mondo allora si fosse. Ma il suo scudiere veggendo il padrone in sì misero stato, colla lancia in resta spronò il cavallo, e passò da parte a parte lo scudiere nemico. Ciò osservato da Apollafar colla lancia diede a Guido un colpo nel petto con tal forza, che gli passò l'usbergo, e alquanto ancora ferito il rovesciò a terra. Per questa percossa tornato in sé Guido, e salito sul cavallo del suo scudiere, dopo aver costretto il Saraceno a tornarsene indietro, s'incamminò verso i suoi, i quali informati del successo, presero tosto l'armi, e diedero un furioso assalto alla città colla morte di molti Beneventani. Per l'affronto ricevuto era forte in collera Guido, e però segretamente fece proporre a Radelgisio un accordo se gli dava in mano Apollafar con altri Saraceni. Fu accettata la proposizione, preso Apollafar a dormire, e condotto coi piè nudi a Guido, il quale non dimenticò di farne vendetta. Seguita

poi l'Anonimo a dire che i Beneventani promiserò danari a Guido, se induceva Siconolfo ad una division del ducato, e che questa infine si fece di consenso degli emuli principi. Ma il racconto dell'Anonimo ha un po' d'aria di romanzo, e discorda da Erchemperto, storico di maggior credito; e certo pare contrario alla verità nel supporre segaito l'accordo fra que' due principi poco dopo l'assedio di Benevento, tenendo per fermo il Pellegrino che quella concordia avvenisse tanto più tardi, cioè nell'anno 850, oppure 851, per opera di Lodovico II imperadore. E però ne creda il lettore ciò che vuole. Questa è poi la prima volta che presso gli antichi scrittori s'incontra Guido duca di Spoleti nell'anno presente. Vedemmo di sopra all'anno 824 che Maurengo o Morengo conte di Brescia, appena creato duca di quella contrada, fu rapito dalla morte, senza che apparisca chi gli succedesse in quel ducato; se non che il conte Campelli, autore del secolo prossimo passato, mette per immediato successore di lui Guido I, ossia Guidone o Widone, di schiatta francese. Ma egli a tentone, e senza autorità dell'antica storia, ciò immaginò; nè sussiste punto che il medesimo Guido nell'anno 829 salvasse Roma dai Saraceni. Facile è troppo quello storico a spacciar le immaginazioni sue come cose certe; e tale anche è il dire che nell'anno 832 esso Guido per la morte di Sicone principe di Benevento *ne fe' con la sua Corte pubbliche dimostrazioni di lutto*. Chi ciò ha mai rivelato al Campelli? A me sembra tuttavia incerto se a Morengo succedesse Guido I, perchè dall'anno 824 sino all'843, in cui cominciamo a scoprir questo Guido duca di Spoleti, passò di molto tempo, e in questi anni si potè frapporre qualche altro duca, a noi ignoto. Nel Catalogo dei Duchi di Spoleti, riferito dal padre Mabillone (1), si vede all'anno 836 *Berengarius Dux*. Di questo Berengario duca troveremo fatta menzione più sotto all'anno 844.

Ora per conoscere che in quest'anno succedette l'assedio di Benevento, e per intendere nello stesso tempo gli avvenimenti della città di Napoli, convien qui ricorrere a Giovanni Diacono, scrittore di questi medesimi tempi, nelle Vite de' Vescovi Napoletani (2). Già ci fece egli sapere all'anno 839, come Lottario imperadore spedì un suo barone per nome Contardo per far desistere i Beneventani dall'oppressione de' Napoletani. Andrea maestro de' militi o sia generale, e console e duca di Napoli, giudicò spediente di fermare in Napoli esso Contardo, per tenere in freno colla sua presenza la petulanza de' Napoletani; e a tal fine gli fece sperar le nozze di Euprasia sua figliuola, vedova del duca Buono. Ma non si concludendo mai questo accasamento, Contardo, unito con alcuni nemici d'esso Andrea console, l'ammazzò di sua mano nella basilica battesimale di san Lorenzo; appresso

(1) Anonymus Salernitanus Parslip. c. 67. P. II. l. 1. Ret. Ital.

(1) Mabillon. Itiner. Italic.

(2) Johann. Diacon. P. II. l. 1. Ret. Ital.

si fece console e duca di Napoli, e prese per moglie la suddetta figliuola dell' ucciso duca. Ma il popolo di Napoli mal sofferendo che costui forestiere avesse sì crudelmente tolto di vita il loro duca, dopo tre di entrarono furiosamente nella casa del vescovo, dove egli abitava, e misero a fil di spada lui, la moglie Euprassia e tutti i suoi familiari. Dopo di che, d' accordo elessero per loro duca Sergio figliuolo di Marino e di Euprassia, insigne personaggio di quella città, come s'ha dalla Vita di santo Atanasio (1) vescovo di Napoli, e figliuolo d' esso Sergio, con ispedir tosto corrieri a Cuma, dove egli si trovava, per fargli sapere questa elezione. Era Sergio stato spedito nella mattina stessa di quel dì in cui fu ucciso Andrea duca, per ambasciatore a Siconolfo principe di Salerno, *obsidentem tunc Beneventanos. Enimvero in ipsis diebus divisus est Principatus Langobardorum*: parole che concordano coll' Anonimo Salernitano, e potrebbero indicare che qualche anno prima di quel che finora s' è creduto, seguisse la divisione del principato di Benevento, secondo la carta rapportata da Camillo Pellegrino (2); se non che si può pretendere, voler solamente dire quel *divisus*, che era scisma, divisione e guerra nel principato di Benevento tra Radelgiso e Siconolfo. Per altro convien osservare che nel suddetto strumento di divisione è nominato *Domnus Ludovicus Rex*. Non può convenire questo titolo di Re nell' anno 851, in cui pretendesi fatta quella divisione, a Lodovico II, il quale nell' anno 850, siccome vedremo, ed anche prima, fu dichiarato imperadore. Ma di ciò ripareremo all' anno 848. Intanto ritornando noi agli affari di Napoli, abbiamo da Giovanni Diacono che Sergio eletto duca di quella nobil città, volò a prenderne il possesso. Ed essendo stato da lì a poco chiamato da Dio a miglior vita Tiberio vescovo di Napoli dopo sì lunga prigionia, *Sergius Consul Apocrisarius suos Romam destinans, obnixius Johannem Electum inthronizari postulavit. Sed Dominus Gregorius Papa Romuleus, tamdiu hujusmodi petitionem distulit quoadusque missa legatione canonice investigaret, ne Pontificalem subriperet Sedem*. Ma essendo noi per vedere accaduta la morte di papa Gregorio IV nel gennaio dell' anno susseguente, vegniamo per conseguente a comprendere che nel presente anno si fece l'assedio di Benevento, e Sergio duca diede principio alla sua signoria in Napoli. Conghiettura poi il padre Astezati, abate Benedettino (3), che Lottario Augusto nell' anno presente dichiarasse re d' Italia il suo primogenito Lodovico: cosa anche di cui ebbe sospetto il padre Pagi (4). Nè mancano carte che sembrano assistere a questa conghiettura. Anastasio stesso (5), siccome vedremo, chia-

mandolo Re prima della coronazione romana, potrebbe servire a darle qualche peso. Però non è improbabile che dal presente anno Lodovico II desse principio agli anni del suo regno. Sia a me lecito nondimeno di mettere il principio dell' epoca sua nell' anno seguente.

Anno di CRISTO 844. Indizione VII.

di SERGIO II papa 1.

di LOTTARIO imperadore 25, 22 e 5.

di LODOVICO II re d' Italia 1.

Secondo gli Annali Bertiniani (1), Sigeberto (2), Mariano Scoto (3) ed altri antichi storici, diede fine a' suoi giorni nell' anno presente Gregorio IV papa. Ciò avvenne, per quanto han creduto il Sigonio, il Panvinio e il padre Pagi, nel dì 25 di gennaio. Anastasio (4), o qualunque sia l' autore della sua Vita, ci dà ragguaglio delle fabbriche da lui fatte, e dei copiosi donativi ch' egli offerì a Dio in varie chiese. Ma è ben da dolersi che per lo più gli antichi scrittori delle Vite dei papi, raccolte da Anastasio, altro non ci sappiano contare, se non i risarcimenti o regali da lor fatti ai sacri templi. Le azioni loro che ben più lo meritavano, quelle erano che s'avevano da tramandare ai posteri, e che noi ora desideriamo, ma indarno. Così le poche croniche antiche de' riguardevoli monisterj d' Italia si riducono ad una gran fila d' acquisti, di livelli, o di liti per beni temporali, lasciando quel che più importava, cioè la virtù e le gesta lodevoli degli abati e de' monaci d' allora, se pur di queste v'era abbondanza. Nella cattedra di san Pietro ebbe Gregorio IV per successore Sergio II, che fu consecrato nel dì 10 di febbraio. Ma perchè contro i patti seguita questa consecrazione, cioè senza l' imperial beneplacito (al che non sapevano accomodarsi i Romani), Lottario Augusto ne fece del risentimento, ed inviò a Roma il suo primogenito Lodovico coll' armata. Gli Annali Bertiniani, dopo aver narrata l' elezione di papa Sergio, seguitano a dire (5): *Quo in Sede Apostolica ordinato, Lotharius Filium suum Hladovvicum Romam cum Drogone Mediomatricorum Episcopo dirigit, acturos, ne deinceps, decedente Apostolico, quisquam illic praeter sui jussionem, Missorumque suorum praesentiam, ordinetur Antistes Qui Romam venientes, honorifice suscepti sunt*. È vero che furono onorevolmente ricevuti; ma Anastasio (6) vi aggiunge altre particolarità taciute dagli Annali. Cioè, che arrivato l' esercito imperiale alla prima città degli Stati pontificj, cominciò a far provare lo sdegno dell' imperadore a quegli innocenti popoli, con uccidere moltissime persone, talmente che spaventata la gente, chi qua e chi là correa a nascondersi. Un sì be-

(1) Vita S. Athanasii Episc. Neapol. Part. II. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Camill. Peregrin. Histor. Princip. Langobard.

(3) Astezat. de Nova Epocha Lodov. II. Imperat.

(4) Pagius in Critic. ad Annal. Baron.

(5) Anastas. Bibliothec. in Vita Sergij II.

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Sigebertus in Chron.

(3) Marianus Scotus in Chron.

(4) Anastas. Biblioth. in Greg. IV.

(5) Annales Francor. Bertiniani.

(6) Anastas. in Vita Sergij II.

stiale trattamento seguì per tutto il loro viaggio fino al Ponte della Capella, dove fattosi un nero temporale, vi perirono colti dai fulmini alcuni de' familiari di Drogone vescovo di Metz. Ne restarono bensì atterriti i Franzesi, ma non perciò deposero la loro ferocia, e con quel mal animo pervennero nelle vicinanze di Roma. Quasi nove miglia fuori della città papa Sergio mandò incontro tutti i giudici a Lodovico, il quale verisimilmente era già stato prima dichiarato re d'Italia da Lottario Augusto suo padre; e questi colle bandiere e con acclamazioni l'accosero. Essendo poi presso alla città quasi un miglio, gli fecero un bell'incontro le scuole della militia, cantando le lodi, e parimente vennero ad incontrarlo tutte le insegne del popolo (*sicut mos est Imperatorem aut Regem suscipere*), alla vista delle quali si rallegrò il re Lodovico. Stava ad aspettarlo il buon papa nell'atrio della Basilica Vaticana con tutto il clero e popolo romano, ed arrivato Lodovico, si abbracciarono, et tenuit idem Ludovicus Rex dexteram antedicti Pontificis. Arrivarono in quella maniera alle porte della Basilica, che tutte il pontefice avea fatto serrare, ed allora il pontefice interrogò il giovane re, s'egli veniva con mente pura e con sincera volontà, e per salute del pubblico e della città e di quella Chiesa: perchè, se così era, esso papa comanderebbe che s'aprissero le porte: altrimenti non aspettasse da lui ordine alcuno di aprirle. Rispose il re d'essere venuto con buona intenzione, e senza pensiero di alcuna malignità. Allora fece il pontefice spalancar le porte, ed entrarono amendue col clero, e con tutti i vescovi, abati, giudici ed altri Franzesi venuti col re; e giunti alla tomba di san Pietro, prostrati venerarono il sacro suo corpo; e dopo avere il papa recitata l'orazione, tutti usciti dalla chiesa, andarono a riposar ne' palagi preparati entro la città. Restò fuori di Roma l'esercito francese, che ne' giorni appresso recò non pochi danni ai borghi; e forse perchè non era preparato il foraggio, segò tutti i prati e i seminati. Corse poi voce che voleano entrare in Roma, e quivi prendere alloggio, onde il papa fece ben chiudere e fortificar le porte della città. Poscia nel dì 15 di giugno, giorno di domenica, raunati nella Basilica Vaticana tutti gli arcivescovi, vescovi e baroni venuti col re, insieme con tutta la nobiltà romana, papa Sergio colle sue mani unse coll'olio santo esso Lodovico figliuolo dell'imperador Lottario, gli mise in capo una preziosissima corona, e la spada regale al fianco, con proclamarlo re de' Longobardi, o sia d'Italia. Celebrata poi messa solenne, tutti con gran festa se ne tornarono in Roma.

E di qui possiamo intendere che non peranche era introdotto l'uso della Corona Ferrea, nè la coronazione del regno d'Italia in Milano, Monza e Pavia, siccome giovane provai in un'operetta intorno a questo argomento (1).

Ebbe principio da questo giorno l'epoca del regno d'Italia d'esso Lodovico II re. Segui poi ne' giorni seguenti un lungo contrasto fra il papa e il vescovo di Metz Drogone, assistito, come dice Anastasio, da Gregorio (si dee scrivere *Giorgio*) arcivescovo di Ravenna, da Angilberto arcivescovo di Milano, e da una frotta d'altri vescovi e conti del regno d'Italia, senza che se ne dica il soggetto. Solamente narra Anastasio che tal dibattimento fu *contra hanc universalem, et Caput Ecclesiarum Dei*. Ma il pontefice, uomo prudente e di petto, si a proposte rispose, che tutti li lasciò confusi. Fece di poi istanza ad esso papa la baronia francese che tutta la nobiltà romana giurasse fedeltà al suddetto re Lodovico; ma il saggio papa non vi consentì, esibendosi solamente pronto a permettere che i Romani prestassero il giuramento di fedeltà al grande imperadore Lottario. *Tunc demum in eadem Ecclesia sedentes pariter tam beatissimus Pontifex, quam magnus Rex, et omnes Archiepiscopi et Episcopi, stantibus reliquis Sacerdotibus, et Romanorum et Francorum Optimatibus, Fidelitatem Lothario Magno Imperatori semper Augusto promiserunt*. Ed avea ben ragione il papa. Non era mai stata sottoposta ai re d'Italia, nè al regno longobardico Roma col suo ducato; e non avendo Lodovico acquistato alcun diritto sopra i Romani, per essere divenuto re d'Italia, indebitamente voleva obbligare i Romani a giurarli fedeltà, cioè a riconoscerlo per loro sovrano. Non ebbero già essi difficoltà di prestare quel giuramento a Lottario suo padre, perchè esso era imperadore de' Romani, e la sua sovranità in Roma non veniva contrastata da alcuno. Né sussiste, come immaginò il cardinal Baronio, che in questa occasione Lodovico II ricevesse il titolo e la corona imperiale. Questo punto è già deciso fra gli eruditi; e se v'ha qualche diploma in contrario, esso è o falso, o scorretto. Seguita poi a dire Anastasio che nel tempo stesso che il re Lodovico si trattene in Roma, Siconolfo principe di Benevento arrivò anche egli colà accompagnato da molte squadre d'armati, e fu ad inchinare il re, che il ricevette con molto onore, e gli concedette quanto gli dimandò. Tanta fu in tale occasione la folla de' Franzesi, Longobardi e Beneventani, che Roma pareva assediata da uno smisurato esercito, e tutti i seminati andarono a sacco per pascolo della gran moltitudine de' cavalli e giumenti. Desiderava ardentemente in oltre Siconolfo di veder papa Sergio, e di ricevere la sua benedizione. Fu ammesso all'udienza, e prostrato in terra gli baciò umilmente i piedi, e riportatane la benedizione, tutto lieto se ne ritornò a casa. Altrettanto fece co' suoi il re Lodovico, con finalmente liberare da quel flagello il popolo romano, e si reatitò alla sua residenza in Pavia.

Ma perchè Anastasio nulla di più ci ha saputo dire intorno ai trattati di Siconolfo col re Lodovico, convien ora ascoltare l'Annalista di san Bertino che così scrive all'anno

(1) Anekd. Latin. tom. 2. Append.  
MURATORI V. II.

presente (1): *Sigenulfus Beneventanorum Dux ad Lotharium cum suis omnibus sui deditio- nem faciens, centum millium aureorum multa se se ipsi obnoxium fecit. Quibus Beneventani, qui pridem alias versi fuerant, compertis, ad eundem Sigenulfum se se convertentes, Saracenorum reliquias a suis finibus expellere moliantur.* In vece di Lottario sarebbe forse stato meglio scrivere *Lodovico*, al quale già abbiamo veduto che Siconolfo fece ricorso, se non che il figliuolo Lodovico nulla operava che non fosse a nome del padre. Abbiam dunque che Siconolfo; per assicurarsi il dominio di Salerno e dell' altre città a lui sottoposte, riconobbe per suo sovrano il nuovo re d' Italia Lodovico, e ne dovette ricevere l' investitura colla promessa di pagargli cento mila scudi d' oro. Tanta somma d' oro non dice Erehemperto (2), autore in ciò più degno di fede. Per testimonianza di lui, Guido duca di Spoleti, gran mercatante di bugie, che nondimeno gli fruttavano assaissimo, promise a Siconolfo suo cognato di fargli avere tutto l' intero ducato di Benevento, se sborsava cinquanta mila scudi d' oro, senza dire se a lui, o pure al re Lodovico. Ma probabilmente a quest' ultimo, perchè soggiugne: *Cuius tunc consilio consentiens, Romam (dove si trovava il re novello) adiit, aureos tribuit, sacramentum dedit, iurandum accepit. Nihil proficiens, inanis abscessit.* Come potesse Siconolfo ammassare tant' oro, cel farà intendere Leone Ostiense (3), che racconta il fiero salasso da lui dato al tesoro del monistero di Monte Casino, dove egli apposta andò più d' una volta. Portò via alla prima visita in tanti calici, patene, corone, croci ed altri vasi, circa cento trenta libre d' oro purissimo, e tutto a titolo di prestito, con promessa di restituire dieci mila soldi d' oro siciliani. La seconda volta portò via in tanta moneta trecento sessantacinque libre d' argento, e quattordici mila soldi d' oro: la terza in tanti vasi cinquecento libbre d' argento. Tornato colà dopo dieci mesi, rappe gli armadij del monistero, e ne portò via il valore di quattordici mila soldi mazati, con obbligo di restituire fra quattro mesi, e non restituendo, di cedere varj beni al monistero. Sette altri mila soldi in altre volte portò via di colà: tesoro di Dio, che nulla giovò a lui, nè alla patria, e solo servi a pagare le sue fatiche al diavolo. Egli è da credere che ad altre chiese e monisterj Siconolfo facesse uno non diverso trattamento. Questo fine d' ordinario toccava in que' tempi ai doni della gente pia fatti ai sacri templi. Come sospettai di sopra, ben potrebbe essere che il re Lodovico, o in questo o nel seguente anno, si adoperasse per quietar la rabbiosa guerra tra i due principj Radelgiso e Siconolfo, e fosse anche accettata da Radelgiso la divisione degli Stati; ma che Siconolfo la rifiutasse, per-

chè gli era stato promesso di più; o che per altri accidenti quella non avesse effetto, di modo che continuasse di poi la guerra fra loro. Tengono in quest' anno i tre fratelli, Lottario imperadore, Lodovico re della Germania e Carlo re di Francia, una dieta o sia un concilio coi vescovi della villa di Teodone, oggi di Tionvilla (1), dove oramai persuasi che era da anteporre la concordia ad ogni riguardo, confermarono la pace ed amicizia fra loro. Adriano Valesio (2) cita uno strumento preso dal Registro del monistero Casauriense, e dato, come egli pensa, in quest' anno, o pur, come vo io credendo, nel precedente 843, cioè *Anno Imperii Lotharii XXII, seu temporibus Berengarii Ducis, Anno Ducatus ejus VI, die Sexta Mensis Septembris, Indictione VII.* Sicchè corrono già sei anni che Berengario era, per quanto si può credere, duca di Spoleti. Ma come ciò, se abbiain già trovato Guido duca di quella stessa contrada? Altro non so io immaginare, se non che due essendo stati i ducati di Spoleti, l' uno propriamente di Spoleti e l' altro appellato poscia di Camerino, Guido avesse il governo del primo, Berengario del secondo.

*Anno di CRISTO 845. Indizione VIII.*

*di SERGIO papa 2.*

*di LOTTARIO imperadore 26, 23 e 6.*

*di LODOVICO re d' Italia 2.*

Si godè in quest' anno assai di quiete in Italia, se non che potrebbe dubitarsi che tuttavia continuasse o pure si riaccendesse la guerra tra Siconolfo e Radelgiso principj di Benevento. Certamente seguitò essa contra dei Saraceni. A quest' anno lasciò scritto l' Annalista Bertiniano (3): *Beneventani cum Saracenis, veteri discordia recrudescente, denuo disident.* Forse volle dir quello storico ciò che abbiamo di sopra inteso da altri stessi suoi Annali. Per conto poi de' paesi oltramontani, Lottario imperadore, che avea stabilito il suo soggiorno in quelle parti, passò il verno in Aquisgrana. Un suo diploma, dato a di quindici di maggio (4) *Anno Imperii Hlotharii XXVI. et in Francia VI. Indictione VIII,* si vede scritto in *Palatio Regio Argentorato, cum iremus in Italiam:* cioè si trovava egli in Argantina con pensiero di venire in Italia. Ma nè in quest' anno, che si sappia, nè finchè visse egli dipoi, ritornò in Italia: cioè lasciò la cura di questo regno al figliuolo re Lodovico, ed egli attese a conservar e governare gli Stati a lui toccati in parte nella Francia. Forse non si fidava de' suoi fratelli. E in quest' anno ebbe un particolare motivo che il fece desistere dal viaggio d' Italia. Se gli ribellò la Provenza, e fu obbligato ad accorrere colà. Fulrado conte era autore e fomentatore di

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

(2) Erehempert. Hist. c. 18.

(3) Leo Ostiensis Chron. lib. 1. c. 26.

(1) Labbe Concilior. t. 7.

(2) Valesius in Praefat. ad Panegy. Berengarii.

(3) Annal. Francor. Bertiniani.

(4) Mabillonius in Annal. Benedicte.

quella ribellione. Ma colà giunto colle sue forze l'Augusto Lottario, non durò gran fatica a ricuperar quella provincia, con arrendersegli esso Fulrado ed altri sollevati in quelle parti. Ne' suddetti Annali leggiamo: *Fulradus Comes, et ceteri Provinciales a Lothario deficiunt, ubique Potestatem totius Provinciae usurpant*. Si legge appresso: *Lotharius Provinciam ingressus breteriorum (forse brevi totam) suas potestati recuperat*. Negli Annali di Metz (1) questo Fulrado è chiamato *Dux Arelatensis*, e solamente si dice che Lottario *ipsum, et reliquos Comites illarum partium rebellare molientes, in deditio-nem accepit, et prout voluit, Provinciam ordina-vit*. Diversa fu ben la fortuna del re Carlo Calvo suo fratello. Mentr' egli nell' anno precedente assediata Tolosa, ebbe una mala per-cossa da Pippino suo nipote re d' Aquitania, di modo che nel presente, per cagione d' al-tri guai che sopraggiunsero, fu astretto a ve-nire ad un accomodamento con lui, e a ce-dergli l' Aquitania, con ritenere per sé tre sole città, cioè Poitiers, Saintes ed Engulem-me. Gli prestò Pippino il giuramento di fe-deltà, *sicut Nepos Patruo*, e si obbligò di pre-stargli aiuto in tutte le necessità secondo le forze sue. In questo medesimo anno entrati i corsari normanni per mare nella Senna con cento e venti navi, arrivarono a Parigi nel sabbato santo, e v' entrarono. Si può credere che quella gente pagana non attendesse a farvi le sue divozioni. Tutto il popolo n' era fuggito per la paura. Accorse il re Carlo con quelle soldatesche che in quel frangente egli poté raunare, fino al monistero di san Dionisio; ma trovandosi debole in confronto di quei Barbari, bisognò cacciarli via a forza di da-nari. Ne quì terminarono le di lui disavven-ture. Fece egli parimente in quest' anno un armamento contra di Nomenoio duca della mi-nor Bretagna, il quale, secondo il solito di quella gente di nazione diversa dalla Franzese, di tanto in tanto si andava ribellando. In per-sona mansiò contra di que' popoli il re Carlo, ma non con quelle forze che occorrevo al bisogno. Però in vece di domarli, riportò da essi vergogna e busse, e gli convenne tornar-sene indietro con tutta fretta nel paese del Maine. Circa questi tempi, siccome racconta Giovanni Diacono (2), i Saraceni venivano con grande armata di navi per prendere l' isola di Ponza. Sergio valoroso duca di Napoli insieme con que' di Amalfi, Gaeta e Sorrento, messa la sua speranza nel divino aiuto, andò ad in-contrarli, e ne riportò un' insigne vittoria. Gli riuscì ancora di cacciarli dall' isola di Li-cosa. Adirati per questo quegl' Infedeli, fatti dei gran preparamenti in Palermo, tornarono poi con una formidabil flotta, e s' impadroni-rono del castello di Miseno, da dove comin-ciarono ad infestare i litorali cristiani. Un pla-cito tenuto in quest' anno per ordine del re

Lodovico II, figlio dell' Augusto Lottario, da Garibaldo giudice palatino (1) nella corte du-cale di Trento, ci fa vedere in quelle parti Liutifredo duca, senza che io sappia dire se questo titolo di Duca a lui provenisse dalla Carintia, a cui fosse unita la Marca di Trento, o pure dal medesimo Trento.

Anno di CRISTO 846. Indizione IX.

di SERGIO II papa 3.

di LOTTARIO imperadore 27, 24 e 7.

di LODOVICO II re d'Italia 3.

Cresceva ogni di più la superbia de' Sara-ceni, da che ebbero conquistata la Sicilia e la Calabria; e tanto più perchè miravano i due emuli principi di Benevento andarsi rodendo tra loro le viscere. A tanto vennero; che in quest' anno partiti dall' Affrica, oppure dal ca-stello di Miseno, dove già s' erano annidati, con un potente stuolo di navi, ed entrati nel Tevere, arrivarono fin sotto Roma. Negli An-nali Bertiniani (2) son chiamati *Saraceni Mau-ritique*. Col nome di *Saraceni* vuol quell' autore significar gli Arabi Maomettani, conquistatori e padroni allora dell' Affrica: e col nome di Mori, gli Affricani stessi lor sudditi, che ave-vano nondimeno abbracciata la falsa legge di Maometto. Si tenne forte la città di Roma for-tificata allora abbastanza, però sfogarono quei Barbari la loro crudeltà ne' contorni, e spzial-mente la loro ingordigia sopra la sacra basi-lica di San Pietro (3), che era in questi se-coli fuori della città, con asportarne tutti gli ornamenti, e quanto di prezioso vi trovarono, ma senza far male alla fabbrica. Se vogliamo credere a Leone Ostiense (4), allo stesso crudel trattamento soggiacque anche la basilica di San Paolo. Parrebbe che no, perchè l' An-nalista di San Bertino scrive che una parte di essi Infedeli, andando per dare il sacco a quel sacro luogo, restò tagliata a pezzi dalle genti di Campagna di Roma. Ma Giovanni Diacono, poco dianzi da me allegato, scrittore troppo autentico, perchè di questi medesimi tempi, asserisce che costoro *Romam supervenerunt, Ec-clesias Apostolorum, et cuncta, quae extrinsecus repererunt, lugenda pernicie et horribili capti-vitate diriperunt*. Con questo scrittore va d'ac-cordo ancora Anastasio nella vita di Leone IV papa. Partiti dalle vicinanze di Roma, secon-do il suddetto Ostiense, e per la Via Appia arrivati alla città di Fondi, la presero, la die-dero alle fiamme, trucidarono parte di quel popolo, e il resto condussero in ischiavitù. An-darono poi a fermarsi ed attendarsi sotto Gaeta. Portate si funeste nuove a Lodovico II re d'Ita-lia, diede solleciti ordini alle milizie di Spo-leti di marciare contra di sì nefandi masna-dieri. Il conte Campelli (5), come se si fosse

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXXI. p. 971.

(2) Annal. Francor. Bertiniani.

(3) Annales Francor. Metenses, Fuldenses, Bertiniani.

(4) Leo Maritanus Chron. Casinens. lib. 1. c. 99.

(5) Campelli, Storia di Spoleti lib. 16.

(1) Annal. Francor. Metenses.

(2) Johannea Diaconus Vita Episcop. Neapel. Part. II. l. 1. Res. Ital.

trovato presente a que' fatti, ci descrive i viaggi, i disagi e il conflitto dell' esercito spoletino. Giovanni Diacono narra che Lottario re de' Franchi, sotto il cui nome tutto si operava dal re Lodovico suo figliuolo, inviò una feroce armata contra de' suddetti Saraceni, che li perseguitò sino a Gaeta. Ma i furbi Affricani, messi in agnato molti de' suoi ai passi stretti delle montagne, stettero aspettando i Cristiani; e sbucando all' improvviso sopra i pochi avvertiti, uccisero l'alfier sulle prime: il che bastò perchè andasse vergognosamente in rotta tutto l' esercito de' Fedeli, e ne restassero assaiissimi estinti nella fuga. Peggio anche avveniva se Cesario, figliuolò di Sergio duca di Napoli, che era accorso colle brigate di Napoli e di Amalfi, non avesse attaccata battaglia anch' egli coi Saraceni, con obbligarli a desistere dal perseguitare i fuggitivi Cristiani. Negli Annali di san Bertino noi leggiamo: *Hludovicus Hlotharii Filius Rex Italiae cum Saracenis pugnavit, victus viz Romam pervenit*. Ma Giovanni Diacono, che ne sapea più di quell' Annalista, nulla parlando del re Lodovico in questa occasione, e parlandone poi ad un' altra spedizione, fa assai conoscere ch' egli punto non intervenne a quella sfortunata azione. Nell' inseguire i fuggitivi Cristiani, arrivarono le brigate saracene, secondochè avvertì Leone Ostiense; fin presso al fiume Garigliano, in vicinanza del Monistero Casinese. Non era loro ignota la ricchezza di quel sacro luogo (l'abbiam già veduto fieramente pelato da Siconolfo), e già la divoravano coi desiderj; ma colti dalla notte, si fermarono alla riva del suddetto fiume con pensiero di fare un buon sacco la mattina seguente. Stettero i monaci, scorgendo il pericolo imminente, tutta la notte in orazione, e furono poi rincorati dall' abbate Bassacio, uomo di santa vita, che disse d' aver una rivelazione della lor sicurezza. Erano nel di innanzi l' acque del Garigliano sì basse, che dappertutto si poteano guadar a piedi; era il cielo sereno. Quella notte venne un temporale con folgori e pioggia tale, che nella seguente mattina si trovò sì gonfio il fiume, che usciva fuor del suo letto. Restarono ben beffati i Saraceni, quando fatto giorno andarono per valicarlo, e mordendosi le dita per la preda che loro era fuggita dalle mani, se ne tornarono al loro campo sotto Gaeta. Restò quella città assediata, e fecero que' Barbari ogni sforzo per entrarvi; ma, per testimonianza di Giovanni Diacono, il sopraldato Cesario, figliuolo di Sergio duca di Napoli, colle sue navi e con quelle degli Amalfitani venne a stanziare nel porto di Gaeta, e saldo alla difesa di que' cittadini, non lasciò mai prevalere la forza e rabbia degli Infedeli cani. Avvenne in questi tempi, che mentre l' imperador Lottario dimorava in Aquisgrana (1), Giselberto, soldato oppur vassallo del re Carlo Calvo, rapì una figliuola d' esso Augusto, e condottala in Aquitania, la prese

per moglie. Il nome di questa principessa noi dicono gli antichi storici. Per tale insolenza concepi Lottario non poco odio contra d' esso re Carlo, il quale informatone, scrisse intorno a ciò a Lodovico re di Germania, affinché placasse il fratello. Pubblicamente protestarono amendue di non avere avuta parte in quel rapimento e ne scrissero anche al fratello Lottario; ma egli continuò nella sua amarezza. Abbiamo poi dal Dandolo (2), che bramando papa Sergio di comporre le differenze tuttavia bollenti tra Venerio patriarca di Grado, e Andrea patriarca di Aquileia, scrisse ad amendue, con ordinar loro di comparire al concilio ch' egli avea proposto di tenere, e vi doveva assistere l' imperadore. Ma non ebbe effetto il suo piissimo disegno, perchè la morte il rapì nell' anno seguente, siccome diremo. Rapi essa nel presente anche Pacifico arcidiacono della cattedral di Verona, di cui feci menzione all' anno 789. Il suo epitaffio, pubblicato dall' Ughelli, ma più corretto ed intero dal marchese Maffei (3), tuttavia si legge in quella città. E n' era ben degno, perchè uomo di mirabil industria in questi tempi. Di lui specialmente quivi è detto:

QVICQVID AVRO VEL ARGENTO  
ET METALLIS CETERIS,  
QVICQVID LIGNIS EX DIVERBIS  
ET MARMORE CANDIDO,  
NULLVS VEQVAM SIC PERITVS  
IN TANTIS OPERIBVS.  
HOMOLOGIVM NOCTVRVM  
NULLVS ABTE VIDERAT.  
ET INVENIT ARGVMENTVM  
ET PRIMVM FVDEVERAT.

Anno di CRISTO 847. Indizione X.  
di LEONE IV papa 1.  
di LOTTARIO imperadore 28, 25 e 8.  
di LODOVICO II re d' Italia 4.

Venne a morte in quest' anno Sergio II romano pontefice nel giorno 27 di gennaio, secondo i conti del padre Pagi (3), e in luogo suo fu eletto Leone IV prete ossia cardinale de' Santi Quattro Coronati. Vuole esso padre Pagi che la sede restasse vacante due mesi e quindici giorni, e che il novello pontefice fosse consecrato solamente nel dì 11 d' aprile. Si lunga vacanza della cattedra apostolica non la so creder io, perchè non si accorda con quanto ci vien narrato da Anastasio Bibliotecario (4). Le parole sue son queste: *Romani quoque novi electione Pontificis congaudentes, coeperunt iterum non mediocriter contristari, eo quod sine Imperiali non audebant auctoritate futurum consecrare Pontificem, periculumque Romanae Urbis maxime metuebant, ne iterum, ut olim, aliis ab hostibus fuisset obsessa. Hoc timore et futuro*

(1) Annales Francorum Moteuses, Annales Franc. Fuldenses.

(1) Dandolo in Chronico tom. 12. Rez. Ital.

(2) Maffei in Praefat. ad Complex. Cassiodor.

(3) Pagi in Crit. Baron.

(4) Anastas. in Vita Leonis IV.

*casu perterriti, eum sine permissu Principis Praesulem consecraverunt; Fidem quoque illius, sive Honorem post Deum per omnia et in omnibus conservantes:* cioè si trovarono i Romani in uno non lieve imbroglio in tal congiuntura. Dall'un canto per non tirarsi addosso l'ira del principe, cioè dell'imperadore lor sovrano, non osavano senza la permissione od approvazione di lui di consecrare il papa eletto. Dall'altro canto erano spronati dalla necessità di veder sul trono un papa che accudisse ai bisogni importanti della città coll' autorità del governo, a cagione de' Saraceni che aveano poco dianzi portata la desolazione ne' contorni di Roma, per paura dell'arrivo d'altri simili corsari africani. Che dunque fecero? Senza aspettare il consenso dell'imperadore, passarono alla consecrazione del papa, ma con solenne protesta fatta nel concistoro di non aver intenzione di offendere con ciò l'onore dell'imperadore, nè di mancare in guisa alcuna alla fedeltà ed ubbidienza che dopo Dio a lui professavano. Pare che questo saggio ripiego, preso in tempi sì pericolosi per la città di Roma, li scusasse abbastanza, e fosse preso in bene da Lottario Augusto. Certo non si sa ch'egli ne facesse risentimento alcuno. Ciò posto non è già verisimile che si differisse per due mesi e mezzo la consecrazione di papa Leone: prima perchè si scorge che i Romani si affrettarono a consecrarlo per l'apprensione in cui erano di una nuova invasion de' Saraceni; e secondariamente perchè in tanto tempo sarebbe venuta l'approvazione del re Lodovico luogotenente del padre negli affari d'Italia, e quella ancora, se fosse bisognata, del medesimo Lottario Augusto; giacchè non sussiste, come pensa il Pagi, che a cagion delle scorrerie dei Normanni in Francia non fossero sicuri i cammini. Fecero que' corsari gran danno nella Bretagna minore nell'anno presente (1); non minore l'apportarono all'Aquitania; presero anche nella giurisdizione dell'imperador Lottario Durostadio e un'isola dell'Olanda. Tutto il resto del regno oltramontano di Lottario godeva una buona quiete. Però a me par da preferir l'asserzione di Tolomeo da Lucca (2), che dopo quindici giorni di sedia vacante mette l'ordinazione di papa Leone, se pur questa non segul anche prima.

Continuavano intanto i Saraceni l'assedio di Gaeta, quando si sollevò una fiera burrasca in mare che mise in pericolo tutto il loro naviglio (3). Perciò mandarono pregando Cesario, figliuolo di Sergio duca di Napoli, che volesse permettere alle lor navi di approdare al lido, con promessa di andarsene via subito che si fosse rasserenato il cielo. Ne spedì Cesario sollecitamente l'avviso al padre, che gli suggerì

di prender buona precauzione contra gl'inganni di quegl'Infedeli. Si eseguì il trattato, e venuto il sereno, levato il campo, s'imbarcarono e se n'andarono, ma non con Dio. Per viaggio furono sorpresi da un'orribil tempesta, per cui quella flotta quasi tutta interamente perì come attestano ancora Anastasio Bibliotecario e Leone Ostiense. Questa lieta nuova arrivò a Roma in tempo che era eletto, e non peranche ordinato, papa Leone IV. Segul in Francia, o, per dir meglio, in Germania a Colblentz (1) un abboccamento fra l'imperadore Lottario e Lodovico re di Germania suo fratello. Pare che non riuscisse a Lodovico di riconciliare con Carlo Calvo Lottario Augusto, tuttavia sdegnato per l'ingiuria fattagli da Giselberto nel rapimento della figinola. Ma se son veramente fatti in quest'anno a Marsse presso a Maastricht alcuni capitoli di lega e concordia tra i suddetti tre fratelli Lottario, Lodovico e Carlo, che furono pubblicati dal padre Sirmondo e dal Baluzio (2); bisogna credere che si rimettesse fra tutti e tre una buona armonia. In quest'anno poi si comincia a trovare in Toscana Adalberto duca di quella contrada. Egli è chiamato negli Annali di Fulda all'anno 878 *Albertus Bonifacii Filius*, e da Pietro Bibliotecario (3) nella Storia abbreviata de' Franchi *Adalberthus Bonifacii Filius*. E in un documento dell'anno 884, da me prodotto nelle Antichità Estensi (4), vien detto *Adalbertus in Dei nomine Comes et Marchio, Filius bonae memoriae Bonifacii olim Comitis*; di maniera che non si può dubitare ch'egli sia stato figliuolo di Bonifazio II, da noi veduto di sopra conte di Lucca, e verisimilmente marchese e duca di Toscana. Già si osservò che Bonifazio II, per aver condotta dall'Italia l'imperadrice Giuditta all'imperador Lodovico Pio, era caduto in disgrazia dell'imperador Lottario, e perciò s'era ritirato in Francia. O sia ch'egli ricuperasse il governo della Toscana, o pure che Lottario anmollitosi esercitasse la sua generosità verso il figliuolo: certo è che Adalberto duca in questi tempi comandava alla Toscana, ciò risultando da un placito tenuto in Lucca (5) nell'anno XXV di Lottario imperadore, correndo l'indizione X, cioè nell'anno presente, dove si legge: *Dum Adalbertus Illusterrimus Dux una cum Ambrosio venerabili Episcopo istius Civitatis Lucensis, et residentibus hic Civitate Lucà, Curte dicta Duca-lis* ec. In questi tempi ancora Radelgisio principe di Benevento (6) trasse in aiuto suo Massar duca de' Saraceni con alcune masnade di quegl'Infedeli. Costui neppure portava rispetto agli stessi Beneventani; diede il guasto al monistero di Santa Maria in Cinghia; prese il

(1) *Annales Francor. Metenses, Annales Francor. Fuldeneses.*

(2) *Balsa. Capitular. l. 2.*

(3) *Petrus Biblioth. t. 3. Du-Chesne.*

(4) *Antichità Estensi P. 1. c. 22.*

(5) *Fiorent. Memor. di Matilde lib. 3.*

(6) *Leo Ostiensis lib. 1. c. 28.*

(1) *Annales Francor. Bertiniani, Annales Franc. Metenses, Annales Francor. Fuldeneses.*

(2) *Ptolemæus Lucensis Hist. Eccl. tom. 11. Rarum Italicarum.*

(3) *Johann. Disc. in Vit. Episc. Neap. Part. 11. tom. 1. Rer. Ital.*

lo di San Vito; forzò alla resa la città lese, e saccheggiò tutti i suoi contorni. Veduto miracolo ch'egli non molestasse il tero di Monte Casino, quantunque vi andò fino alle porte. Si senti inoltre nel presente un fiero tremuoto per tutto il o di Benevento, che quasi tutta diroccò tà d'Isernia, e fece altri mali. Roma ansa, per attestato d'Anastasio (1), provò brutta danza in tal occasione.

no di CRISTO 848. *Indisione XI*  
di LEONE IV *papa* 2.  
di LOTTARIO *imperadore* 29, 26 e 9.  
di LODOVICO II *re d'Italia* 5.

llivano forte in questi tempi fra Rabano o arcivescovo di Magonza, e Gotescalco mo alcune famose controversie intorno alla a Predestinazione. Era venuto in Italia scalco pieno di boria, e per dovunque va, andava seminando le opinioni sue. Iosai costui presso di Eberardo duca, osarchese del Friuli, il cui nome e titolo mincia circa questi tempi ad udire. Rap. l'Ughelli (2) una lettera scritta da esso no a Notingo vescovo, non già eletto ve di Verona, ma bensì di Brescia, intorno esto monaco; e un'altra pure scritta *ad vardum Ducem*, a cui poscia sul principio titolo solamente di Conte, secondo il rito ra, trovandosi i duchi altre volte appellarsi ed altre Conti. In essa gli dice ergli stati riferito, *quemdam sciolum no Gotaschalcum apud vos manere, qui doget ec.* Che questo Eberardo fosse verae duca o marchese del Friuli, ne fa fede ea prete nella Cronichetta pubblicata dal benio, e da me (3) ristampata. Fiori An in questo medesimo secolo, e le sue pason tali: *Multam fatigationem Langobardi pressionem a Sclavorum gente sustinuerunt, dum Imperator Forojulianorum Eberhard-Principem constituit.* Ne altri è questo Eberardo, ossia Everardo, se non lo stesso a cui oardo (4) dice scritta una lettera da Hinc- arcivescovo di Rems, cioè *Viro Illustris-Eberardo ex Principibus Lotharū.* Ho an, a mio credere, bastevolmente provato (5) da lui viene la Raccolta delle Leggi Londra, Salica, ec. che si conserva nell'antimo codice della cattedrale di Modena. In diploma dell'anno 855, riferito dal padre ubeis (6), egli è chiamato da Lodovico II radore *Eurardus Illustris Comes, dilectus-Comptar noster.* Parleremo anche più abo di questo medesimo principe, bastando ora di sapere ch'egli fu marito di Gisela Gista figliuola di Lottario Augusto, e fu

padre di Berengario, poscia duca o marchese anch'esso del Friuli, e finalmente re d'Italia ed imperador de' Romani. I soli Annali di san Bertino (1) quei sono che sotto il presente anno hanno le seguenti parole: *Exercitus Hlotharii contra Saracenos Beneventum obtinentes dimicans, victor efficitur.* Non assiste già che i Saraceni si fossero impadroniti di Benevento. Solamente alcune brigate d'essi vi erano state chiamate in soccorso da Radelgiso principe. Altro non vuol dire quello scrittore colla parola *Beneventum*, se non una parte del Ducato Beneventauo occupata dai Saraceni; oppure invece di *obtinentes*, s'ha da scrivere *obsidentes.* Contra di que' Maomettani l'imperador Lottario dovette comandare al figliuolo Lodovico re d'Italia di procedere con una buon'armata, alla quale, secondo i suddetti Annali, riuscì di dar loro una sconfitta. Sul fine poi di quest'anno, soggiugne il medesimo storico, che *Mauri denuo Beneventum invadunt.* Nella storia del regno di Napoli è celebre la pace che finalmente fu conchiusa tra i due competitori nel ducato di Benevento Radelgiso e Siconolfo. Erchemperto (2) e Leone Ostiense (3) raccontano che Landone conte di Capua, Adelmario e Bassacio abate di Monte Casino, veggendo troppo assassinate quelle contrade per la lunga memicizia di que' due principi, e per l'insaziabil crudeltà de' Saraceni abitanti in Bari, ed anche presi al suo servizio da Radelgiso, si portarono a Lodovico Augusto (che nondimeno fin qui tale non era) figliuolo di Lottario, supplicandolo di metter fine a tanti malanni. Colà pertanto si portò in persona lo stesso re Lodovico, e fattisi consegnare per forza tutti i Saraceni abitanti in Benevento, nella vigilia di Pentecoste condotti costoro fuori della città, a cadauno fece tagliare la testa. Poscia interpostisi fra i due principi litiganti, compose le lor differenze, con dividere il ducato suddetto fra loro nella forma che viene descritta dall'Anonimo Salernitano (4), e con restare sottoposta a Siconolfo Capua col suo distretto, la quale nondimeno da lui a non molto scosse il giogo; con che di un solo si vennero a formare tre principati, cioè di Benevento, di Salerno e di Capua. Il solo Leone Marsicano quegli è che chiaramente dice accaduta questa divisione nell'anno 851; ed Erchemperto, col chiamare Augusto in quel tempo il suddetto Lodovico, sembra conoerrere nella medesima opinione. Ma Camillo Pellegrino ebbe sospetto che ciò seguisse nell'anno 850, ed io più di lui vo sospettando che anche prima possa essere succeduta una sì importante avventura. Si Erchemperto che Leone Ostiense molta accuratezza non mostrano nel racconto di quel fatto, da che mettono la venuta di Lodovico II a Benevento dopo la morte dell'im-

Anastas. Bibliothec. in Vita Leonis IV.  
Ughell. Ital. Sacr. t. 3. in Episc. Clusina.  
Antiquit. Italic. Dissert. 11.  
Frodoardus Hist. Remens. lib. 3. c. 26.  
Antiquit. Ital. Dissert. XXII.  
De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. c. 49.

(1) Annal. Franc. Bertiniani.

(2) Erchempertus Hist. c. 19.

(3) Leo Ostiensis lib. 2, c. 29.

(4) Anonymus Salernitanus. Paralipom. P. II. c. 18. Italicar.



perador Lottario suo padre: il che non può stare, perchè Lottario mancò di vita solamente nell'anno 855. Però non è maraviglia se su questo supposto amendue danno il titolo d'Imperadore ad esso Lodovico II in quella occasione.

Ora in quest'anno sembra a me più verisimile che Lodovico II re d'Italia, invitato e venuto a Benevento coll'esercito suo, dividesse quel ducato. Nella parte che resta dello strumento d'essa divisione, pubblicata dal suddetto Pellegrino (1), Radelgiso dice: *Et praesentialiter antequam Dominus Ludovicus Rex cum suo exercitu exeat de ista terra, do' in vestra potestate Gastaldatum Montellam* ec. In quest'anno abbiamo veduto che l'esercito d'esso re Lodovico era nel ducato di Benevento, nè ci resta memoria che negli anni 850 e 851 esercito alcuno francese militasse in quelle parti. Adunque piuttosto in questo, che in quegli anni, segui l'accordo fra i principi litiganti del regno di Napoli. Oltre a ciò qui Lodovico è appellato solamente Re: notizia che, siccome dissi all'anno 843, abbastanza indica non poterai quel fatto riferire all'anno 851, perchè Lodovico sarebbe stato allora appellato Imperatore. Ma quel che più fa animo alla mia conghiettura, e forse la rende opinione certa, si è l'autorità di Giovanni Diacono, che fiori e scrisse ne' medesimi tempi. Dopo aver egli narrato il naufragio della flotta saracenicca, di cui s'è parlato nell'anno addietro, seguita a dire (2): *Eodem quoque Anno, supplicatione hujus Sergii, Principumque Langobardorum, direxit Lotharius Imperator Filium suum Ludovicum, bonae adolescentiae juvenem, propter ceteras Saracenorum Apuliae sub Rege commanentes, et omnium fines populantes. Qui adveniens, coelesti comitatus auxilio, de illis Hismahelitis triumphavit, et sagaciter ordinata divisione Beneventani et Salernitani Principum victor reversus est.* O sia adunque che nell'anno prossimo passato venisse l'armata francese col re Lodovico a Benevento, ma vincessa e trionfasse nel presente; oppure che *eodem anno* voglia significare non peranche spirato un anno dopo il naufragio de' Saraceni: abbastanza intendiamo che in quest'anno il re Lodovico pose fine alle lunghe contese dei principi beneventani, e non già nell'anno 850, oppure 851. Era intanto il popolo romano, ma più il buon papa Leone, preso da grave malinconia si per la fresca ricordanza del sacco dai Mori e Saraceni alla Basilica Vaticana, come pel timore d'altri simili insulti in avvenire. Mosso perciò il magnanimo pontefice (3) dal comune lamento, e maggiormente ancora dal suo zelo, determinò di fabbricare intorno ad essa basilica e al borgo una città colle sue mura, porte e fortificazioni per sicurezza della medesima. Era prima di lui stato formato questo disegno

da papa Leone III; anzi ne aveva egli anche in molti luoghi poste le fondamenta; ma sorpreso dalla morte, non poté continuarne la fabbrica. Ora Leone IV comunicò la presa risoluzione all'imperadore, e questi non solamente l'approvò e lodò, ma tanto egli come i re suoi fratelli mandarono a Roma una buona somma di danaro per dar principio al lavoro. *Quod nutu Dei, Francique juvamine Regis*, dice Frodoardo (1), cioè di Lottario, fu intrapreso. Ordinò il papa che da tutte le città del Ducato Romano, da tutti i poderi del pubblico e da ogni monistero si mandassero secondo la tassa uomini atti a faticare in quella operazione. E così nell'anno presente si cominciò la fabbrica grandiosa di questa nuova città, e nello spazio di quattro anni se ne vide il compimento. Tanto si adoperò in quest'anno Lodovico re di Baviera, che ottenne da Lottario Augusto a Giselberto il perdono pel rapimento della figliuola d'esso imperadore. Tiene l'Eccardo (2) che da questo Giselberto discendesse quel Giselberto duca di Lorena che fu poi celebre nel secolo X.

Anno di CRISTO 849. Indizione XII.

di LEONE IV papa 3.

di LOTTARIO imperadore 30, 27 e 10.

di LODOVICO II imperadore 1.

Succedette in quest'anno una perfetta conciliazione fra l'imperador Lottario e Carlo Calvo re della Francia orientale, il quale nell'anno antecedente era stato accettato per loro re anche da buona parte de' popoli dell'Aquitania, e nel presente entrò in possesso di non poco paese in quelle contrade. Giacchè non apparisce che i Mori e Saraceni avessero per mare contrasto alcuno da' Cristiani, a man salva andavano coloro infestando tutto il litorale del Mediterraneo. Qual fosse la loro crudeltà, ne fece in quest'anno pruova la città di Luni in Toscana, che da essi presa e data a sacco, talmente restò desolata, che da lì innanzi non risorse mai più. Il suo vescovo fu trasferito a Sarzana, città nata dalle rovine dell'altra. Anche tutta la spiaggia del mare, partendosi dal fiume Magra sino alla Provenza, ebbe che piagnere per gli sbarchi e saccheggi di quegli Infedeli. Crede il P. Pagi (3) che nell'anno presente Lottario imperadore dichiarasse Augusto e collega nell'imperio Lodovico II primogenito suo re d'Italia, deducendolo da alcuni diplomi del monistero di Santa Giulia di Brescia (4), dove s'incontra un'epoca d'esso imperadore cominciata prima dell'anno 850. Così ha immaginato esso Pagi, perchè egli pretende seguita la coronazione romana di questo principe nel dicembre dell'anno seguente; e però trovandosi che prima di quel di Lodovico II conta gli anni dell'im-

(1) Camill. Peregrin. Hist. Princip. Langobard.

(2) Johann. Diacon. Chron. Part. II. tom. 1. Rerum Italicarum.

(3) Az astas. Biblioth. in Vit. Leonis IV.

(1) Frodoardus in Vitis Pontific. Romanor.

(2) Eccard. Rer. Francicar. lib. 30.

(3) Pagius ad Annel. Baron. t. 2.

(4) Margarinius Bullar. Casinens. t. 2.

perio, secondo lui, convien ammettere un'epoca precedente ad essa coronazione. Ma di ciò si parlerà all'anno seguente. Dico intanto aver anch'io osservato nell'archivio archiepiscopale di Lucca una pergamena scritta, *Regnante D. N. Hlothario Imperator Augusto, Anno Imperii ejus, postquam in Italia ingressus est, Trigesimo Tertio, et Filio ejus D. N. Hludovico, idemque Imperator, Anno sexto, X Kal. Octobris, indictione Quarta*, cioè nell'anno 855. Un'altra scritta colle medesime note, ed *Ann sexto, III Kal. Julii, Indictione III*: il che fa vedere mutata l'Indizione nel settembre. Un'altra scritta *Anno XXIX. Hlotharii, et II Hludovici, Quarto Idus Septembris, Indictione XV*, cioè nell'anno 851. Un'altra scritta *Anno XXVIII. Hlotharii, et Primo Hludovici Imperatoris ejus Filii, V. Nonas Augusti, Indictione XIII*, cioè nell'anno 850. Si possono vedere altri documenti simili da me rapportati nelle Antichità Italiane. Abbiamo poi da Anastasio Bibliotecario (1) che nella dodicesima indizione, cioè nell'anno presente, oppure, secondo un altro testo, nel precedente, l'infedello papa Leone attese a risarcir le mura, le torri e le porte di Roma. Fece ancora alzar da' fondamenti due torri a Porto alle rive del Tevere con catene di ferro da tenersi dall'una all'altra, qualor si volesse impedir alle navi il salire su per quel fiume. Tutte precauzioni saggiamente prese, perchè appunto in quest'anno giunse avviso a Roma che i Saraceni con assaiissimi legni s'erano fermati a Torar vicino all'isola di Sardegna, e si preparavano per tornare a visitare i Romani. Vennero in fatti alla volta di Porto: cosa che recò non poco terrore al popolo romano, se non che Dio per sua misericordia provvide al bisogno: cioè accorsero in aiuto de' Romani colle lor navi i Napoletani, Amalfitani e Gaetani, con animo risoluto di venire alle mani con que' Barbari. Fecero tosto sapere l'arrivo loro al papa, ed egli andato ad Ostia, ne chiamò alcuni alla sua presenza, per intendere con che pensiero fossero venuti. Fra gli altri si presentò ad esso papa Cesario, figliuolo di Sergio duca di Napoli, generale di quell'armata, che coi suoi corse a baciargli i piedi. Furono tutti accolti con tenerezza, animati alla difesa, confortati dalle orazioni di esso pontefice. Ed allorchè comparvero i Mori alla spiaggia d'Ostia, attaccarono coraggiosamente la battaglia; ma alzatosi un vento furioso, questo combattè per gli Cristiani, con dividere le armate e dispergere le navi africane, che ruppero in varie isole. Molti di quegl'Infedeli furono presi ed uccisi, molti condotti a Roma schiavi; e con sì buon successo terminò quella scena.

(1) Anastas. in Leon. IV.

Anno di CRISTO 850. Indizione XIII.

di LEONE IV papa 4.

di LOTTARIO imperadore 31, 28 e 11.

di LODOVICO II imperadore 2 e 1.

Dagli Annali di San Bertino (1) abbiamo che nell'anno presente seguì la coronazione romana di Lodovico II, dichiarato Augusto da Lottario suo padre. *Lotharius Filium suum Ludovicum Romam mittit, qui a Leone Papa honorifice susceptus, et in Imperatorem unctus est*. Gran cosa è che solo questo scrittore ci abbia conservata la memoria di sì importante azione, e non ne abbiano parlato gli altri antichi storici; quel che è più, nè pure Anastasio Bibliotecario, o chiunque sia l'autore della Vita di Leone IV papa, ne ha lasciata parola. E quindi è proceduto, che tanto il Sigonio quanto il cardinal Baronio han posta la romana coronazione di Lodovico II e la dignità imperiale a lui conferita sotto l'anno 844: il che certamente non sussiste. Valendosi il padre Pagi di alcune carte del Monistero Casariense, prodotte dal padre Mabillone, stabilì questa coronazione nel dì 2 di dicembre del corrente anno. Ma io ne dubito forte, e meriterebbe questo punto d'essere con più diligenza esaminato e deciso coll'esatta osservazione di carte originali, e non già di copie e di memorie passate per più mani. Veggansi i documenti dello stesso Monistero Casariense, da me pubblicati (2), da' quali si riconoscerà che in diversi mesi prima del dì due di dicembre si vede cominciata l'epoca dell'imperio di Lodovico II. E qualora si risponda che allora i notai si sono serviti dell'epoca presa non dalla coronazione romana, ma dal precedente anno, in cui Lottario dichiarò imperadore il figliuolo, siccome pretende il padre Pagi, convien replicare che di tal dichiarazione non è fatta menzione da scrittore alcuno antico. Ha il padre Pagi dedotta questa da alcune carte, le cui note cronologiche possono esser fallate per colpa de' copisti; e quando sussistano, indicheranno solamente seguita la coronazione suddetta prima di quello che pensa il padre Pagi. Oltre di che, non son mancati eruditi che a tenore delle loro opinioni hanno acconciate le note cronologiche di varj antichi documenti. Però tuttavia resta da chiarire la sussistenza di queste due epoche, e se la prima cominciassero nell'anno 849 dopo il dì 19 di maggio, e prima del dì 3 d'ottobre; e se la seconda veramente avesse principio nel dì 2 di dicembre dell'anno presente. Certamente il costume degl'imperadori antichi fu di ricevere la corona in qualche giorno di festa solenne. Ma in quest'anno il dì 2 di dicembre accadde in martedì, nè festa alcuna vi si incontrò. Fu in quest'anno bensì tenuto un

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

(2) Chronic. Casariens. Append. Pars. II. tom. 2. Res. Italicar.

concilio (1) in *Urbe Regia Ticino*, al quale presedettero Angilberto arcivescovo di Milano, Teodemano, o, per dir meglio, Teutimaro patriarca d'Aquileja, (chiamato corrottamente dall'Ughelli *Hindelinario*, o *Vildemario*) e Giuseppe vescovo (probabilmente d'Ivrea) ed arcicappellano di tutta la Chiesa. V'ha dell'errore in queste ultime parole. Dicesi rannato esso concilio *Anno Incarnationis Domini- cae D' CCL. Indict. XIV. et Hlotharii atque Hludovici piissimorum Augustorum XXX. atque P. mo.* Fondatamente pretende il padre Pagi che avere di *Indictione XIV.* s'abbia quivi a scriver *Indict. XIII.* perchè Lottario Augusto dopo il dì ultimo di maggio contava non più l'anno XXX, ma bensì il XXXI del suo impero e regno d'Italia, e per conseguente celebrato questo concilio ne' primi mesi dell'anno presente. L'anno primo di Lodovico II imperadore, secondo lui, è preso dall'epoca dell'anno precedente, in cui dal padre fu dichiarato Augusto. Intorno a questo ultimo punto ho io già proposto qualche mio dubbio. Fecero que' vescovi alcuni decreti assai lodevoli ed utili per la disciplina ecclesiastica; ed essendovi intervenuto anche l'imperador Lodovico, dal canto suo furono formati cinque capitoli riguardanti il buon governo dell'Italia. Non godè molta quiete nè pure l'imperador Lottario in quest'anno ne' suoi regni oltramontani. Nella Provenza i Mori diedero un gran guasto sino alla città d'Arles; ma in ritornando al loro paese, restarono anch'essi fieramente fracassati da una gagliarda tempesta di mare. Così nella Frisia ed Olanda (2), paesi d'esso Lottario Augusto, Rorico, fratello oppur nipote d'Erioldo, essendosi ribellato ad esso imperadore, calò con una flotta di masnadieri normanni, e portò la desolazione dappertutto. Non sapendo Lottario come liberarsi da costui, giudicò meglio di guadagnarlo colle buone; e ricevutolo in grazia, gli diede Dorestado ed altri contadi in feudo, o sia in governo perpetuo. Da un importante documento, da me rapportato nelle *Antichità Italiane* (3), si ricava che in quest'anno l'imperador Lodovico II prese per moglie Anzilberga, oppure solamente contrasse gli sponsali con essa lei, costituendole in dote due Corti, l'una posta nel contado di Modena, l'altra in quello di Reggio. Fu dato quel diploma in *Marengo Corte Regale, III. Nonas Octobris.*

Anno di CRISTO 851. *Indizione XIV.*

di LOBBE IV *papa* 5.

di LOTTARIO imperadore 32, 29 e 12.

di LODOVICO II imperadore 3 e 2.

Terminò il corso di sua vita in quest'anno l'imperadrice Ermengarda, moglie di Lottario Augusto, con lasciar dopo di sè (4) tre figliuo-

li, cioè Lodovico II imperadore, Lottario e Carlo, ed alcune figliuole, delle quali una fu Gisela o Gista, badessa nell'insigne monistero di Santa Giulia di Brescia, come risulta dai documenti pubblicati dal padre Margarino (1), ma non colla dovuta attenzione. *Obiit Ermen-gardis Regina Conjux Lotharii Imperatoris*, dicono sotto quest'anno gli *Annali di Metz.* Le imperadrici spesso si veggono chiamate Regine. Leggesi anche l'epitaffio suo in versi, composto da Rabano Mauro, dopo il quale vien confermata la sua morte sotto l'anno presente. A me diede da pensare una carta del Monistero Casauriense, che pubblicai nell'Appendice alla Cronica di quel monistero (2), scritta nell'anno VII dell'imperio di Lodovico, nel mese di giugno, correndo l'indizione IV, cioè nell'anno 856, dove Liutardo diacono e Contardo fratello vendono tibi *Domnae Hermengardae Reginae* alcune lor Corti. Se non fosse stata certa la morte dell'imperadrice Ermengarda in quest'anno, si sarebbe dovuto crederla tuttavia vivente nell'anno suddetto. Ma e chi è questa Ermengarda regina nell'anno 856? Quanto più vi penso, tanto meno so io trovarne conto. So che l'imperador Lodovico II veramente ebbe una figliuola di questo nome, e ne parleremo anche andando innanzi. Ma come dare il titolo di Regina ad una principessa nubile, quale essa era allora? E poi come mai una principessa tale faceva ella degli acquisti? e massimamente se questa fosse stata figliuola dell'imperadrice Angilberga, perchè sarebbe stata di molto tenera età. Potrebbe nondimeno essere stata di altra madre. Il Sigonio, il cardinal Baronio, il padre Pagi, anzi la comune degli storici, seguitando in questo anno Leone Ostiense (3), scrivono, che portatosi l'imperador Lodovico II a Benevento, cacciò da quella città i Saraceni, partì il ducato di Benevento fra Siconolfo e Radelgiso, e ciò fatto, se ne tornò a Pavia. Ma di sopra pare a me d'aver dimostrato che non possiamo in questo luogo fidarci della cronologia di esso Ostiense, e sembrar più probabile, anzi parer come certo che nell'anno 748 accadesse un tal fatto. Era in questi tempi stranamente afflitta la Francia dai corsari normanni, cioè settentrionali (4). Una parte d'essi tornò per la Senna a desolar que' paesi sottoposti al re Carlo Calvo, e lasciò dappertutto innumerabili segni della lor barbarie. Un'altra parte con dugento cinquantadue legni mise a sacco di nuovo nel regno dell'imperador Lottario la Frisia e l'Olanda. Giunsero di poi fino a Gant, che diedero alle fiamme. Arrivati al famoso palazzo imperiale di Aquisgrana, dopo averlo spogliato, l'incendiarono anch'esso con tutti i monisterj del contorno. Presero le nobili città di Treveri e Colonia; misero a fil di spada

(1) Bullar. Casinens. t. 2.

(2) Chronic. Casauriens. P. 11. l. 2. *Res.* Ital.

(3) Leo Ostiensis lib. 1. c. 31.

(4) Chronic. Fontanell. apud Du-Chesne tom. 2. *Revisum* Franc. Auctor. Mirac. S. Bavon. apud Mabill. *Saecul. II.* *Benedict.*

(1) Labbe Concilior. t. 7.

(2) *Annales Francor. Bertiniani, Annales Francor. Metenses, Annales Franc. Fuldenses.*

(3) *Antiquit. Italic. Dissert. XX. p. 117.*

(4) *Annales Francor. Metenses.*

chi non era fuggito degli abitanti, e ad esse città in fine attaccarono il fuoco. Non si racconta che l'imperador Lottario uscisse in campo contra di costoro, nè che seguisse alcuna importante prodezza de' Cristiani. Circa questi medesimi tempi crede Camillo Pellegrino che s'abbia a mettere la morte di Siconolfo principe di Salerno, narrata da Erchemperto (1) e dall'Anonimo Salernitano (2). Dubito io che nel precedente, e fors' anche prima morisse Siconolfo; perciocchè il suddetto Anonimo gli dà anni dieci ed alcuni mesi di principato, e questi convien dedurli dall'anno 839. Lasciò egli per successore Sicone suo figliuolo; ma per esser questi in tenera età, ne dichiarò tutore ed aio un certo Pietro, che l'aveva tenuto al sacro fonte, con esigere da lui un forte giuramento di fedeltà al figliuolo. Poco stette a mancar di vita dopo Siconolfo anche Radelgiso principe di Benevento, in luogo del quale succedette Radelgario suo figliuolo, uomo per pietà, per valore e per altre doti assai grato al popolo. Noi troviamo circa questi tempi l'Augusto Lodovico II in Pavia, applicato ad ascoltare i ricorsi de' popoli, e a rendere giustizia a tutti, ciò apparendo da un documento da me prodotto altrove (3).

*Anno di CRISTO 852. Indizione XV.  
di LEONE IV papa 6.  
di LOTTARIO imperadore 33, 30 e 13.  
di LODOVICO II imperadore 4 e 3.*

Tale e tanta fu l'assistenza e premura del sommo pontefice Leone per la fabbrica della già ideata ed incominciata città intorno alla Basilica Vaticana, che in quest'anno essa si vide felicemente compiuta (4). Scelse egli il dì 28 di giugno, cioè la vigilia della festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo per benedirli: il che fu fatto con incredibil letizia di tutto il popolo romano, e coll'intervento di tutti i vescovi e sacerdoti, con una divota processione d'esso papa e clero, che a piè nudi e colla cenere sul capo fecero il giro delle mura, ed implorarono l'aiuto e la protezione di Dio sopra la nuova città. Ad essa fu posto il nome di Città Leonina; e il papa in tal'occasione fece dei magnifici regali al clero, alla nobiltà romana e varie altre persone. Nè qui si fermò l'insigne vigilanza di questo pontefice. Andava egli tutto di pensando come si potesse rimettere in buono stato la disabitata città di Porto, per assicurarla dai tentativi dei Saraceni, che erano in questi tempi il terrore del litorale Mediterraneo de' Cristiani in Italia, siccome i Normanni erano per la Francia. Volle Dio che circa questi tempi capitassero a Roma, per chiedere a lui soccorso, alcune migliaia di Corsi fuggiti dal loro paese per paura de' suddetti Mori. Gli accolse con amore di

padre il buon papa, ascoltò con tenerezza tutti i loro affanni, e ad essi in fine esibì il soggiorno nella suddetta città, e terre e prati e vigne per le loro famiglie, che erano della camera pontificia e dei monisterj e d'altre persone, purchè promettessero d'essere fedeli a lui e ai successori pontefici in avvenire. Promise quella gente non solamente la dovuta fedeltà, ma eziandio di vivere sempre e morire in quel luogo; e però il pontefice a titolo di limosina in beneficio delle anime degl'imperadori Lottario e Lodovico, e della sua propria, assegnò loro quelle abitazioni, e ne spedì la Bolla, con dichiarare che quel dono durebbe finchè essi Corsi fossero fedeli ed ubbidienti ai papi e al popolo romano. Trovavansi parimente diroccate le mura e porte d'Orta e d'Amelia, cioè aperto il campo ai ladri ed assassini di danneggiar gli abitatori di quelle città. Accorse al bisogno loro la munificenza dell'ottimo pontefice; nè passò molto che di nuove mura e porte avendole cinte, le assicurò dai pericoli ne' tempi avvenire. In quest'anno ci assicurano gli Annali di San Bertino (1) che l'imperador Lodovico II, il quale si trovava in Mantova nel dì VIII. Kal. Martias, come risulta da un suo diploma (2), si portò con una buona armata nel duoto di Benevento, ed assediò la città di Bari, tempo fa occupata, come di sopra dicemmo, e signoreggiata dai Saraceni, da dove poi facevano spesse scorrerie a danneggiare i circonvicini paesi. Avevano già le sue macchine, dopo molto tempo e fatiche, aperta la breccia, ed egli era risoluto di passare all'assalto con tutta apparenza di potervi entrar colla forza: quando alcuni suoi poco saggi consiglieri il fecero desistere, col pretesto che molto tesoro era in quella ranato, e tutto si perderebbe se la città restava presa per assalto, e che era meglio guadagnarla per capitolazione. Ma i Mori nella notte seguente seppero così ben profittare del tempo loro lasciato, che chiusero la breccia con una forte travata, di modo che nel dì seguente si risero della bravura o sia della semplicità degli assediati. E l'Augusto Lodovico non volendo maggiormente consumar la sua armata intorno a sì forte città, se ne tornò con poca gloria in Lombardia. Erchemperto (3) anch'egli fa menzione di questo fatto con dire che i Saraceni, chiamati da lui Agareni, ed Ismaeliti da altri, abitanti in Bari, non cessavano di fare scorrerie per tutta la Puglia e Calabria, e di mettere a poco a poco tutto il ducato di Benevento, non men che quello di Salerno, a sacco. Spronati da tante miserie Bassacio abate di Monte Casino, e Jacopo abate di san Vincenzo di Volturmo, andarono a trovare l'imperador Lodovico II, ed eccitata in lui la compassione, il trassero di nuovo all'assedio di Bari. Ma da' Capuani, che dovevano concorrere a quell'impresa, egli si trovò bur-

(1) Erchempertus Hist. c. 19.

(2) Anonymus Salern. Paralipom. c. 78.

(3) Antiq. Italic. Dissert. XXXI. p. 951.

(4) Anastas. Bibliothec. in Vita Leonis IV.

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Antiq. Italic. Dissert. XXXI. p. 867.

(3) Erchempertus Hist. c. 20.

lato. Niun d' essi vi comparve. Solamente v' inviarono il loro vescovo Landolfo a fargli dei complimenti. Stomacato l' imperador della lor doppiezza, e veggendo di perdere il tempo intorno a quella città, ricondusse l' esercito suo a casa, *concesso Principatu Salernitano Ademario fortissimo et illustri viro, et Siconolfi Filium exulem fecit.* Di ciò parleremo all' anno seguente, in cui probabilmente questo fatto accadde. Dagli Atti del Concilio Romano tenuto nell' anno seguente apparisce che papa Leone s' era fermato per qualche giorno in Ravenna insieme coll' imperador Lodovico per trattare di varj affari. Si può credere che ciò avvenisse nel suo ritorno dall' assedio di Bari.

*Anno di CRISTO 853. Indivisione I.  
di LEONE IV papa 7.  
di LOTTARIO imperadore 34, 31 e 14.  
di LODOVICO II imperadore 5 e 4.*

Dagli Annali di san Bertino (1) impariamo che in questi tempi insorse non poco di amarezza fra Michele imperador de' Greci e Lodovico II imperador d' Occidente, perchè questi avea contrattati gli sponsali con una figliuola del greco Augusto, e si andavano differendo le nozze. *Graeci contra Ludovicum filium Lotharii Regem concitantur propter Filiam Imperatoris Constantinopolitani ab eo desponsatam, sed ad ejus nuptias venire differentem.* Ma a questo racconto sembra opporsi una carta di Lodovico stesso imperadore, da me accennata di sopra all' anno 850. Per attagato d' essa, in quell' anno esso Augusto pare che prendesse per moglie Angilberga, che veramente fu imperadrice: come dunque nell' anno presente si lagnavano i Greci perch' egli non concludesse le nozze colla loro principessa, con cui già erano seguiti gli sponsali? Altro non saprei dire, se non che nell' anno 850 seguissero solamente gli sponsali con Angilberga, e che prima di effettuarse il matrimonio, venisse in campo il trattato con una figliuola del greco Augusto. O pure che tardassero i Greci a sapere il matrimonio seguito d' esso imperador Lodovico, benchè per via di Venezia avessero facile il commercio coll' Italia; e che saputo in fine, se ne risentissero verso questi medesimi tempi. Abbiamo poi dai sopraddetti Annali, che i Romani veggendosi malmenati dai Mori o sia dai Saraceni, e che Lottario Augusto, dimentico dei doveri di un buon padrone, niuna cura si prendeva della loro difesa, inviarono al medesimo delle doglianze. Ma Lottario viveva anche dimentico di Dio, dato unicamente alla caccia e ai piaceri. Dopo la morte dell' imperadrice Ermengarda sua moglie avea egli preso al suo servizio due contadinelle, serve o sia schiave sue, una anche delle quali gli partorì un figliuolo, appellato Carlomanno. E intanto i Normanni già avvezzi a fare ogni anno visita alla Francia, anche nel presente occuparono e spogliarono la città di Nantes,

con uccidere il vescovo, e molti del clero e popolo. Presero parimente la città di Tours, e la diedero alle fiamme. Lascio andare il resto della loro crudeltà. Tenne in quest' anno lo zelantissimo papa Leone IV in Roma, correndo il mese di dicembre, un concilio (1) di sessanta sette vescovi, in cui furono pubblicati quarantadue Canoni spettanti alla disciplina ecclesiastica. In esso concilio fu disposto Anastasio prete, cardinale del titolo di san Marcello, diverso da Anastasio Bibliotecario, perchè per cinque anni era stato assente dalla sua parrocchia contro il divieto de' Canoni, e dimorava in Lombardia. Chiamavansi allora Cardinali in Roma quei che erano veri e proprj parrochi di qualche chiesa parrocchiale, o diaconi, cioè veri e proprj rettori di qualche diaconia o sia spedale, come ho dimostrato altrove (2). Lo stesso si truova praticato in Ravenna, in Milano, in Napoli ed in altre città. Ma anche allora in gran riputazione e stima erano i parrochi e diaconi suddetti, perchè principali ad eleggere il papa, e massimamente perchè i papi per lo più si eleggevano dal corpo d' essi parrochi e diaconi.

Il papa con sue lettere il chiamò, e tre vescovi in oltre furono deputati per invitare il suddetto Anastasio al concilio, con avervi anche interposta la loro autorità Lottario e Lodovico imperadori: il che fa intendere in che pregio fosse allora la dignità de' parrochi di Roma, che andò poi sempre più crescendo sino allo splendore in cui oggi si mira l' Ordine Cardinalizio. Essendo anche stato inviato a Roma da Etelvolfo, re dei Sassoni occidentali dell' Inghilterra, Alfredo suo figliuolo (3), papa Leone solennemente l' unse in re della sua nazione, e il prese per suo figliuolo adottivo. Dissi, all' anno antecedente, che Siconolfo principe di Salerno pria di morire raccomandò il suo picciolo figliuolo Sicone alla cura d' un certo Pietro suo padrino (4). Costui vinto dagli stimoli dell' ambizione, mettendosi sotto i piedi il giuramento della fedeltà, seppe far tali istanze e maneggi, che indusse il popolo a riconoscerlo per collega di Sicone nel principato salernitano, col pretesto che il fanciullo avesse bisogno pel governo di un compagno. Nè di ciò contento, fece anche ricevere per suo collega Ademario suo figliuolo, non so bene se nell' anno presente, o nel susseguente. Nella Cronica del monistero di Volturmo, da me pubblicata (5), nell' aprile dell' anno 858 correva l' anno quinto del principato d' esso Ademario. Da lì poscia a poco tempo Pietro, affinchè Ademario restasse solo sul trono, insinuò all' innocente Sicone, che era bene per lui l' andarsi a fermare per qualche tempo nella corte dell' imperador Lodovico II, a motivo d' imparar la gentilezza

(1) Labbe Concilior. t. 8.

(2) Antiquitat. Italic. Dissert. LXI.

(3) Asser. Hist. Anglican.

(4) Anonymus Salernitanus Paralipom. c. 80.

(5) Chronic. Vulturmo. P. II. tom. 1. Rom. Ital.

(1) Annales Francor. Bertiniani.

e la politica in quella buona scuola. Ubbidì il nobil garzone, e fu con tutta benignità accolto da esso Augusto, nella cui corte si fermò poi per alquanti anni. Par ben questo più verisimile, che il racconto di Erchemperto, da cui di sopra intendemmo che Lodovico imperadore concedette il principato di Salerno ad Ademario forte ed illustre personaggio, e mandò in esilio il figliuolo di Siconolfo. Seguita poi a dire il suddetto Anonimo, che cresciuto in età Sicone, l' Augusto Lodovico il fece cavaliere, e con onore il rimandò al suo principato di Salerno. Giunto egli a Capua, quivi si fermò, e guadagnossi l'amore d'ognuno, ma specialmente di Landone conte o sia principe di quella città, e di Landolfo vescovo di lui fratello, perchè era giovinetto di bello aspetto, d'alta statura e di tal robustezza, che gittava la targa o sia lo scudo (se pure non è scorretta quella parola) fin sopra l'anfiteatro di Capua, ch'era allora in piedi, edificio di mirabil altezza e di non minor bellezza, del quale negli anni addietro eruditamente fece un Trattato il canonico Simmaco Mazocchi. Stavano coll'occhio aperto Pietro ed Ademario, osservando gli andamenti del giovane lor collega Sicone, nè piaciendo loro tanta sua intrinsechezza coi Capuani, apedirono colà gente spera nelle iniquità, che segretamente gli diedero da bere, e il mandarono al mondo di là. Da un placito (1) tenuto nel territorio di Balva o Valva, città allora del ducato di Spoleti, confinante a Sulmona, si raccoglie che in questi tempi era duca di Spoleti Guido, del quale già parlammo all'anno 843. Per ordine dell'imperador Lodovico e d'esso Guido tenuto fu quel giudizio, e v' intervenne anche Arnolfo vescovo di Balva.

*Anno di CRISTO 854. Indizione II.*

*di LEONE IV papa 8.*

*di LOTTARIO imperadore 35, 32 e 15.*

*di LODOVICO II imperadore 6 e 5.*

Correvano già quarant'anni che la città di Centocelle, colle mura per terra, e dagli abitanti fuggiti, per timore de' Saraceni, abbandonata, era divenuta un deserto (2). I suoi cittadini a guisa di fiere abitavano per gli boschi e monti, e nè pur ivi si teneano sicuri. Pensava tutto di il vigilantissimo papa Leone alla maniera di sovvenir alle miserie e al bisogno di questi suoi sudditi. Ispirato da Dio fece cercare un sito proprio per fondarvi una nuova città, dove fosse abbondanza d'acque e comodo per mulini. Si ritrovò questo dodici miglia lungi dalla suddetta città di Centocelle; e però quivi con tutto vigore fu dato principio alla fabbrica delle mura, delle porte, chiese e case; e compiuto il lavoro, vi si portò il papa a visitarlo e benedirlo, con ordinare che tal città portasse da lì innanzi il nome di Leopoli. D'essa oggidì forse non

resta vestigio. E perciocchè quegli abitanti col tempo dovettero tornare alla città vecchia di Centocelle, però giustamente si può conghietturare che il nome di Centocelle si mutasse nel moderno di Cività Vecchia. Restò in quest'anno alquanto turbata la buona armonia fra Lottario imperadore e il re Lodovico suo fratello (1). Una parte del popolo d'Aquitania, disgustata del re Carlo Calvo, mandò ad esibirsi pronta a ricevere per suo re Lodovico figliuolo d'esso Lodovico re della Germania. Non lasciò l'ingorda ambizione cadere per terra cotal offerta. Andò esso giovane Lodovico, e fu accettato da quella fazione. Mise questa novità il cervello a partito del re Carlo; e però si strinse in lega particolare coll'imperador Lottario, al quale nè pur piaceva che il re Lodovico volesse accrescere la sua potenza collo spoglio degli altri fratelli. Passò il re Carlo in Aquitania coll'esercito suo, ma non altro fece che mettere a fuoco parte del paese. Essendovi nondimeno ritornato con più forze (2), e scorgendo il giovane Lodovico che non mancavano nell'Aquitania varj popoli contrari ai di lui disegni, abbandonò quell'impresa e tornossene a casa: e tanto più perchè Pippino figliuolo del già re Pippino, scappato dal monistero, dove stava rinchiuso, fu ben accolto dalla maggior parte degli Aquitani. Per cagione di tali turbolenze seguì nell'anno presente un abboccamento fra i due fratelli Lottario imperadore e Lodovico re di Germania. Sulle prime passarono fra loro delle parole calde: ma, in fine si rapprezzò la buona amicizia: del che prese molta gelosia e sospetto il re Carlo Calvo. In quest'anno, secondo i conti di Camillo Pellegrino, terminò il corso di sua vita Radelgario principe di Benevento. Ma forse all'anno precedente si dee riferir la sua morte (3). Ebbe per successore Adelchi o sia Adelgiso suo fratello, uomo di costumi dolci e mansueti, e si cortese, che non v'era persona che non l'amasse. Contuttociò a cagion de' Saraceni, e della division nel ducato, ogni di più andavano peggiorando gli affari in quelle contrade. Nè si dee trascurare che in questi tempi, per quanto eruditamente osservò il padre Mabillone (4), fioriva in Roma Giovanni diacono della santa Chiesa Romana, autor della Vita di san Gregorio Magno e di altre opere, delle quali fa menzione la storia letteraria. Da un placito, che si legge nella Cronica del monistero di Volturmo (5), si raccoglie che in questi tempi era tuttavia duca di Spoleti Guido, di cui fu fatta menzione nell'anno antecedente. In quest'anno noi troviamo Lodovico II Augusto in Brescia nel dì tredici di giugno, dove con suo diploma confermò i beni della chiesa di Novara a Dodone vescovo. In esso egli s'intitola *Imperadore Au-*

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Anal. Francor. Fuldenses.

(3) Erchempertus Hist. cap. 20.

(4) Mabill. in *Annal. Benedictin.* lib. 34. c. 72.

(5) Chronic. Volturmes. P. II. t. 1. Rer. Italic.

(1) Chronic. Volturmes. P. II. t. 1. Rer. Ital.

(2) Anastas. Biblioth. in Vita Leon. IV.

gusto, e figliuolo dell' invittissimo Signor Lottario Imperadore.

Anno di CRISTO 855. Indizione III.  
di BENEDETTO III papa 1.  
di LODOVICO II imperadore 7, 6 e 1.

Avvenne in quest' anno in Roma un accidente fastidioso, di cui ci ha informati il solo Anastasio Bibliotecario (1). Daniello maestro de' militi, o sia uno de' generali delle milizie, andò a trovare l' imperadore Lodovico, e gli rivelò che Graziano Superista della città di Roma, creduto da esso Augusto uomo fedele nel di lui servizio, nella propria casa d' esso Daniello, avea detto a lui solo: *Che i Franchi (o sia Francesi) niun bens facciano, niun aiuto davano al Popolo Romano (maltrattato o minacciato tutto di dai Saraceni), e che piuttosto colla forza lo spogliavano delle loro sostanze. Perchè non chiamiamo piuttosto i Greci, trattando con esso loro un accordo di pace, e non ci leviamo di sotto al Regno e alla Signoria de' Franchi, e della sua gente? QUARE NON ADVOCAMUS GRAECOS, CUM HIS FOEDUS COMPONENTES, ET FRANCORUM REGEM ET GENTEM DE NOSTRO REGNO ET DOMINATIONE NON EXPPELLIMUS?*

Di più non occorre perchè l' Augusto Lodovico andasse nelle furie, e senza perdere tempo si incamminasse alla volta di Roma con delle soldatecche, come si può credere, ma senza far precedere, giusta il costume, le lettere di avviso al papa e al senato romano. Contuttociò il buon papa Leone IV il ricevette coi soliti onori sopra le scalinate della Basilica di san Pietro; e udite le sue querele, cercò di placarlo colle più dolci parole che seppe adoperare. In uno de' giorni appresso lo stesso imperadore, assiso col pontefice e con tutti i baroni romani e francesi, tenne un solenne giudizio nella sala già fabbricata da papa Leone III. Quivi Daniello pubblicamente disse: *Iste Gratianus habuit mecum consilium, hanc Romanam terram de vestra tollere Potestate, et Graecis tradere illam.* Allora non solamente Graziano, ma i nobili romani tutti, alzatisi in piedi, davanti all' imperadore gridarono che costui mentiva; e non essere vero in conto alcuno ciò ch' egli diceva. Mancavano a Daniello i testimonj per provare l' accusa; e però come calunniatore secondo le Leggi Romane fu giudicato reo, ed egli stesso confessò il fallo; dopo di che fu dato in mano a Graziano, acciocchè ne facesse quel che gli pareva. Ma avendolo poi l' imperadore chiesto in grazia, ed essendone contentato Graziano, costui restò liberato dal pericolo della morte. Se ne tornò a Pavia l' imperadore, e tal fine ebbe un sì delicato affare, dal quale, siccome avvertirono il padre Pagi e l' Eccardo, chiaramente si deduce la sovranità degl' imperadori di que' tempi in Roma stessa e nel suo ducato. Poco stette di poi il sommo pontefice Leone IV ad essere chiamato da Dio al premio delle fatiche da

lui sostenute in un sì affannoso pontificato: Accadde la morte sua nel dì 17 di luglio; ma dura e durerà la memoria di questo papa, insigne per tante opere della sua pia munificenza descritte lungamente da Anastasio, o sia dall' autore della sua Vita, ma più per la santità del viver suo, per cui meritò d' essere registrato nel catalogo de' Santi. A questo buon pontefice (più tosto che a papa Leone III) credono gli eruditi che s' abbiano a riferire due squarci di lettere scritte, secondo Graziano (1) a Lottario e Lodovico imperadori, nel primo de' quali son le seguenti parole: *De Capitulis vel Praeceptis Imperialibus vestris vestrorumque Praedecessorum irrefragabiliter custodiendis et conservandis, quantum valuimus et valemus, Christo propitio, et nunc et in aevum nos conservaturos, modis omnibus profitemur. Et si fortasse quilibet alter vobis dixerit, vel dicturus est, sciat, eum pro certo mendacem.* Nel secondo si leggono quest' altre: *Nos si incompetenter aliquid egimus, et subditis justae Legis tramitem non conservavimus, vestro, ac Missorum vestrorum cuncta volumus emendare iudicio. Inde Magnitudinis vestrae magnopere Clementiam imploramus, ut tales ad haec, quas diximus, perquirenda Missos in his partibus dirigatis, qui Deum per omnia timeant, et cuncta (quemadmodum si vestra praesens fuisset Imperialis gloria) diligenter exquirant. Et non tantum haec sola, quae superius diximus, quaerimus, ut examissim exagitem, sed sive minor, sive etiam majora illis sint de Nobis indicata negotia, ita eorum cuncta legitimo terminentur Examine, quatenus in posterum nihil sit, quod ex eis indiscussum vel indefinitum remaneat.* Passi tali servono anch' essi per farci sempre più intendere il sistema del governo temporale d' allora in Roma.

Poco si tardò dopo la morte del santo pontefice Leone a venire all' elezione del successore, e questi fu Benedetto III, cardinale del titolo di san Calisto: non già la papessa Giovanna, come una volta fu creduto, allorchè per l' ignoranza de' popoli si poteano spacciare ed erano buonamente ricevute anche le più spallate favole. Tale in fatti è ancor questa, nata solamente nel secolo decimo terzo, ma oggidì talmente confutata, e riconosciuta fin dai nemici della religión cattolica, che si renderebbe ridicolo chi si assumesse di più sostenerla, o di maggiormente screditarla ed abatterla. Ma l' assunzione d' esso papa Benedetto non passò senza contrasto. Eravi una fazione contraria di Romani che segretamente teneva per Anastasio prete cardinale, già scomunicato e deposto nel Concilio Romano, ed adoperò quante cabale poté per innalzarlo in questa congiuntura. Racconta Anastasio, che eletto papa Benedetto, *Clerus et cuncti Proceres Decretum componentes propriis manibus roboraverunt, et ut Consuetudo Prisca poscit, invictissimis Lothario ac Ludovico destinaverunt Augustis*: il che ci fa sempre più intendere

(1) Anastas. Biblioth. in Vita Leonis I V.

che era antico il costume, e tuttavia si osservava, di non consecrare il papa eletto, se non dappochè informato l'imperadore, prestava l'assenso suo. L'incarico di portar questo decreto alla corte imperiale fu dato a Niccolò vescovo di Anagni, e a Mercurio maestro dei militi, cioè generale dell'armi, i quali arrivati a Gubbio, trovarono il vescovo di quella città Arsenio, che li guadagnò in favore dello scomunicato Anastasio. Pervenuti, alla corte di Lodovico Augusto, in vece di promuovere gli interessi di Benedetto eletto, si studiarono di guadagnar la protezione di lui, per mettere esso Anastasio nella cattedra di san Pietro, con rappresentargli probabilmente che la seguita elezione era stata o simoniaca o violenta, contuttochè il vero fosse che Benedetto avea fatta gran ripugnanza ad accettare il peso del pontificato. Spedì l'imperadore i suoi messi, i quali non si tosto furono giunti alla città d'Orta, che videro venir varj nobili de' primarj di Roma, tutti fautori d'Anastasio; e poscia in vicinanza di Roma con loro si unirono Radoaldo vescovo di Porto ed Agatone vescovo di Todi. Intanto l'eletto papa Benedetto inviò incontro ai ministri imperiali due vescovi, ma questi contra l'intenzione dell'imperadore furono ritenuti e consegnati alle guardie. Nel giorno seguente andò ordine per parte d'essi ministri a tutto il clero, senato e popolo romano, di venir loro incontro sino a Ponte Molle, per intendere i comandamenti dell'imperadore. Così fecero, senza sapere che inganno fosse preparato. Con questo solenne accompagnamento l'accecato dalla sua ambizione Anastasio entrò nella Basilica Vaticana, poscia occupò il palazzo Lateranense, e fatto spogliar Benedetto degli abiti pontificali, con istrappazi non pochi il fece ritener sotto buona guardia. Allora furono incredibili gli urli e i pianti del clero e popolo, il quale nel giorno appresso si riunì nella chiesa di santa Emilianiana, dove si portarono anche i ministri imperiali con grande alterigia, accompagnati da una copiosa frotta d'armati, sperando pure e procurando d'indurli ad eleggere il suddetto miserabil Anastasio. Ma si trovò ne' vescovi spezialmente, e poi nel resto del clero e popolo tal costanza in quel giorno e nel seguente, gridando tutti di voler Benedetto, e d'essere pronti più tosto a morire che ad accettare l'indegno personaggio loro proposto, che gli uffiziali dell'imperadore convennero nel loro sentimento, e fatto cacciar fuori del palazzo Anastasio suddetto, rimisero in libertà Benedetto. Dopo tre giorni di digiuno fu solennemente confermata l'elezione d'esso Benedetto, ed egli susseguentemente nel dì 24 di settembre consecrato, diede l'assoluzione a chiunque pentito la dimandò, fuorchè al vescovo di Porto.

Nel quarto dì di febbraio dell'anno presente fu celebrato in Pavia un concilio (1) di molti vescovi, presidenti del quale furono An-

gilberto arcivescovo di Milano, Andrea patriarca d'Aquileia (quando non si ammetta un Andrea II fra que' patriarchi, questo nome si dee credere posto in vece di Teutimaro; o pure quel concilio appartiene ad altro anno) e Giuseppe vescovo d'Ivrea, arcicappellano della corte cesarea. Truovansi in esso pubblicati alcuni bei regolamenti per la disciplina ecclesiastica. Ed altri in fine ne aggiunse l'Augusto Lodovico, spettanti al buon governo civile, da me (1) dati alla luce fra le Leggi Longobarliche. Truovasi di poi esso imperadore da lì a quattro giorni in Mantova, da che si legge un suo diploma (2), dato in quella città *V. Idus Februarii* dell'anno presente, in favore di Rorigo vescovo di Padova. Questo poi fu l'anno in cui Lottario Augusto suo padre cominciò a sentir sopra di se la mano di Dio, e a riconoscerne ch'era mortale. Assalito da una lenta malattia, cercò indarno medici che sapessero l'arte di guarirlo. Un tale avviso servi di sprone al suddetto imperador Lodovico per desiderare un'abboccamento con Lodovico re di Germania suo zio, a fine di averlo favorevole, ogni qual volta mancasse di vita suo padre. Secondo le notizie recate da Gian-Giorgio Eccardo (3), segui il loro congresso in Trento. Ivi si trattò di molti affari utili alla Cristianità, ed amendue si partirono di là in buona concordia. Crescendo intanto ogni dì più l'infermità dell'imperadore Lottario, ed accortosi egli di camminare a gran passi verso il sepolcro, seriamente pensò a prendere congedo dal mondo, e insieme a profittar di questo poco tempo per far penitenza de' molti suoi eccessi, e poter comparire in morte diverso da quello che era stato in vita (4). Convocata una dieta de' suoi baroni, divise i regni fra i tre suoi figliuoli legittimi. A Lodovico II già dichiarato imperadore confermò il dominio dell'Italia. A Lottario suo secondogenito lasciò la Francia di mezzo, cioè il regno situato fra il Reno e la Mosa, di cui si è parlato all'anno 843. Dal nome di questo giovane re cominciò poi quell'ampio tratto di paese ad appellarsi Lottaringia, che noi ora diciamo Lorena, se non che la moderna Lorena è una parte picciolissima dell'antica. A Carlo suo terzogenito lasciò il regno della Provenza. Questi da Erchemperto vien chiamato Carletto. Dopo di questo l'Augusto Lottario passò al celebre ministero di Prussia, nella diocesi di Treveri, e quivi preso l'abito monastico con tutta umiltà, rinunziò affatto agli affari del mondo presente, ed attese a prepararsi per l'altro. Da lì appunto a sei giorni nel dì 28 di settembre finì di vivere; principiò saggio in morte, ma non così in vita, che a molte virtù accoppiò maggior numero di vizj, nè mai meritò d'essere messo nel ruolo de' Santi, come han fatto i buoi monaci, solamente per-

(1) Rerum Ital. P. II. t. 1. Leg. Langobard.

(2) Antiq. Ital. Dissert. XIX. p. 55.

(3) Ecard. Rer. Franciar. lib. 30.

(4) Annales Francor. Metens., Erchempertus Hist. c. 19.

(1) Labbe Concil. t. 8.



chè incalzato dalla vicina morte, per qualche giorno portò le divise di monaco. Fu egli il primo, a mio credere, che introdusse, o pure dilatò in Italia l'abuso, tanto tempo prima cominciato in Francia, di dare in commenda i monisterj non men dei monaci che delle monache ai vescovi e ad altri ecclesiastici, e insino alle imperadrici e alle principesse reali, e fino ai secolari di corte o della milizia: abuso, dissi, che durò poi, anzi smisuratamente crebbe negli anni susseguenti, più forza avendo i cattivi che i buoni esempi nel cuore guasto degli uomini. Nell'epitaffio di questo principe si legge:

*Qui Francis, Italis, Romanis praeftit ipsia.*

Anche il Blanc (1) pubblicò una sua moneta, nel cui diritto sta *HELOTHARIUS IMP. AV.*, e nel rovescio *VENECIA*. Pensò l'Eccardo (2) bastante questa moneta a farci conoscere che la città di Venezia fosse in que' tempi sottoposta al dominio dei re Franchi. Ma ciò è lontano dal vero. Dagli stessi diplomi degli imperadori francesi, citati dal Dandolo (3), chiaramente si ricava che quell'incitata città era esclusa dal regno d'Italia; e se riconosceva superiore, questi era tuttavia l'imperador de' Greci. La *Venezia* di quella moneta altro non è che la città di *Vannes* in Francia, appellata dai Latini *Venecia*. Così nelle monete d'allora s'incontra *VIRIVIVVM*, *CAMEBACVVS*, *MEDIOLANVM*, perchè quivi furono esse battute.

*Anno di CRISTO 856. Indizione IV.  
di BENEDETTO III papa 2.  
di LODOVICO II imperadore 8, 7 e 2.*

Ci fan sapere gli Annali di S. Bertino (4) che l'imperador Lodovico II restò mal soddisfatto della divisione fatta dal padre de' suoi Stati. Pretendeva egli che l'Italia fosse a lui pervenuta per donazione dell'avolo suo Lodovico Pio: però chiedeva, qual fosse la parte che gli dovea toccare dell'eredità paterna, quando gli altri due fratelli aveano assorbito tutti gli Stati d'Oltramonti. Ne fece querela presso dei re suoi zii, cioè di Lodovico re di Germania, e di Carlo Calvo re di Francia; ma indarno la fece. Erano prima di lui ricorsi i primati della Lorena ad esso re Lodovico, per assicurar quel regno nella persona del giovane re Lottario, e il trovarono, o il renderono favorevole ai lor desiderj. Nel maggio di quest'anno, per gli diplomi rapportati dal Margarino (5), si conosce che il suddetto imperadore fu in Brescia, dove confermò a Gisla sua sorella, dimorante nell'insigne monistero di Santa Giulia, la signoria o sia il governo di quel sacro luogo, e

ratificò estandio i privilegi del medesimo. Abbiamo anche da Andrea Dandolo (1) ch'egli si trovava in Mantova, allorchè Pietro doge di Venezia gli spedì per suo legato un certo Deusdedit, ed ottenne la conferma dei privilegi e delle esenzioni de' beni che il clero e popolo di Venezia possedevano negli Stati dell'imperio, o sia del regno d'Italia. E perciochè anche allora si considerava qual cosa rara essa città di Venezia, fabbricata in mezzo all'acque del mare, il medesimo Augusto coll'imperadrice Angilberga sua moglie volle visitarla. Vennero loro incontro i due dogi, cioè il suddetto Pietro e Giovanni suo figliuolo, sino a San Michele di Bropdolo con sontuoso accompagnamento, e fecero loro quanto onore poterono. In segno poi di amore e di pace esso Augusto tenne al sacro fonte un figliuolo del medesimo doge Giovanni. Non so io l'anno preciso in cui succedette un fatto narrato dall'Anonimo Salernitano (2). Certo fu dappoi che Adelgisio fu divenuto principe di Benevento. Ora egli racconta che Pietro (non è chiaro, se allora o se poi) principe di Salerno confermò l'amicizia e lega coi Beneventani. Raunato poscia un copioso esercito di Salernitani, insieme coll'oste di Benevento, condotta dal suddetto principe Adelgisio, amendue passarono alla volta di Bari con pensiero di formarne l'assedio, e di levare ai Saraceni quel nido, occasione di tante sciagure alle lor contrade. Ma vennero loro incontro con grande strepito quelle barbare schiere, e in un momento attaccarono la zuffa. Riusci questa assai calda, e in fine tal fu il valore de' Longobardi, che i Saraceni furono obbligati a piegare e a prendere la fuga. Quando' ecco giugnere una fresca e poderosa brigata d'altri Saraceni, che dando addosso agli stanchi Cristiani, li sbaragliò. Molti restarono nel campo estinti; gli altri, e parte d'essi feriti, si diedero alle gambe. Orgogliosi per questa vittoria i Saraceni, scorsero di poi per gli principati di Benevento e di Salerno, uccisero non poche persone, menarono in ischiavitù le lor mogli e figliuoli, e carichi in fine d'immenso bottino se ne ritornarono a Bari. In quest'anno poi, secondo i conti di Camillo Pellegrino (3), la città di Sicopoli fabbricata dai Capuani, o per accidente, oppure per iniquità di taluno, interamente fu desolata da un incendio, di maniera che non vi restò in piedi se non il palazzo del vescovo, cioè di Landolfo vescovo di Capua, fratello di Landone conte o sia principe di quella città. Allora Landone e gli altri suoi fratelli presero la risoluzione di abbandonar quel sito montuoso, e di calare al piano col popolo. Diedersi in fatti a fabbricare presso il ponte Casalino del fiume Volturno una città nuova, a cui posero il nome di Capua Nuova, che è la Capua d'oggi, lontana tre miglia dall'antica deso-

(1) Blanc de Monnoyes de Rois.

(2) Eccard. *Rei. Franc.* lib. 31. c. 2.

(3) Dandel. t. 12. *Rei. Ital.*

(4) *Annales Francor.* Bertiniani.

(5) Margarinus Billar. *Casinens.* t. 2.

(1) Dandel. *Chron.* t. 12. *Rei. Ital.*

(2) Anonymus Salernit. *Paralipom.* c. 79.

(3) Erchempert. *Chron.* c. 27, *Chron. Vulturacens.* P. II. t. 1. *Rei. Ital.*

lata Capua. Potrebbe nondimeno essere che più tardi succedesse la fabbrica di questa città, scrivendo Giovanni monaco, autore della Cronica di Volturno, che Landolfo conte di Capua nell'anno 841, abbandonata Capua vecchia, portossi ad abitare nel monte Triflisco, con altro nome chiamato Sicopoli, e da lì a tre anni morì, cioè più tardi di quel che suppose Camillo Pellegrino. Poscia Landone conte suo figliuolo abitò in Sicopoli per anni tredici ed otto mesi, dopo i quali rimase quella città affatto consumata dal fuoco. Il perchè avendo tenuto consiglio co' suoi fratelli Landenolfo, Pandone e Landolfo vescovo, edificarono Capua Nuova al piano, dove signoreggiò esso Landone per anni tre e mesi otto. Ed allora i Capuani cominciarono ad avere infinite guerre coi Napoletani. Né si dee tacere che in quest'anno venne e Roma per sua divozione (1) Etelvolfo re de'Sassoni occidentali in Inghilterra, e portò dei gran regali alla basilica di San Pietro. Passando poi nel suo ritorno per la Francia, prese per moglie Giuditta figliuola del re Carlo Calvo, e la condusse a' suoi paesi. Ma poco sopravvisse, perchè nell'anno 858 fu rapito dalla morte. Patì la città di Roma nel gennaio di quest'anno una fiera inondazione del Tevere, alla quale tenne dietro la pestilenza, per cui perì una gran quantità di persone. Abbiamo anche dagli Annali di S. Bertino che in quest'anno *Saraceni de Benevento Neapolim fraude aduenies, vastant, diripiunt, et funditus everunt*. Probabilmente vuol dire che toccò questo flagello al territorio, ma non già alla città di Napoli.

*Anno di CRISTO 857. Indizione V.  
di BENEDETTO III papa 3.  
di LODOVICO II imperadore 9, 8 e 3.*

Due strepitose brighe in questi tempi insorsero, che diedero per gran tempo da faticare alla Sede Apostolica. Avea nell'anno antecedente Lottario re della Lottaringia, o sia della Lorena, fratello dell'imperador Lodovico, presa per moglie Teotberga, e dichiaratala regina. Ma egli anche prima teneva un segreto legame di affetto con Guadrada sua concubina. Gli Annali Bertiniani (2) notano, che vivendo anche Lottario Augusto suo padre, egli menava una vita dissoluta negli adulteri. Poi soggiungono, che prevalendo le fiamme della sua impurità, e l'attaccamento a Guadrada, cominciò ben tosto, cioè nell'anno presente, a rigettar dal suo letto, e poi dalla corte la regina Teotberga: il che cagionò dei gravi sconcerti, de' quali parla a lungo la storia ecclesiastica. Peggior di lunga mano fu l'altro affare. Passava da gran tempo buona armonia e unità di dottrina fra la santa Sede Romana e i patriarchi d'Oriente (3), ed allora specialmente sedeva nella cattedra di Costantinopoli Ignazio personaggio

di santa vita. Perchè questo zelantissimo pastore non volle condiscendere ad alcune empie dimande dell'imperador Michele, fu deposto; e Fozio, uomo laico di gran sapere, ma di maggiore ambizione, e mirabile imbroglione di questi tempi, che avea soffiato segretamente in quel fuoco, seppe così bene adoperarsi, che venne ad occupare la sedia patriarcale tolta al vero pastore. Di qui ebbe principio lo scisma de' Greci, che cessò bene da lì a qualche tempo, ma non ne seccarono mai le radici; le quali risorsero poi più vigorose che mai nel secolo undecimo, e durano tuttavia con lagrimevole separazione dei Greci dalla Chiesa Romana maestra di tutte l'altre. Non si può dire quante cure costasse, quanti affanni ai papi susseguenti una tal mutazione di cose nella real città e chiesa di Costantinopoli. Ne accenneremo qualche altra notizia andando innanzi, con riservarne il disteso racconto a chi vorrà consultar sopra ciò la storia ecclesiastica. Nell'anno presente ancora, secondo gli Annali di San Bertino, l'imperador Lodovico fece un abboccamento con Lodovico re della Germania suo zio, e fra di loro fu conchiuso o confermato un trattato di lega. A quest'anno riferisce il padre Mabillone (1) un avvenimento preso dall'Italia Sacra dell'Ughelli (2), cioè la fabbrica del monistero di San Bartolomeo di Ferrara, e la presa e distruzione di Comacchio fatta dall'armi de' Veneziani, irritati perchè Marino conte di quella città avesse carcerato Badario nipote di Giovanni doge di Venezia, nell'andare ch'egli faceva a Roma, e datagli anche una ferita, per cui si morì. Ma quel racconto è sporcato da non poche favole; e l'affare di Marino conte, siccome vedremo, accadde circa l'anno 881. Intanto i Normanni flagellavano a più non posso la Francia, con aver portata la desolazione fino alla stessa città di Parigi, e a quelle di Tours, Blois, Roano, Beauvais ed altre. E che parte d'essi ancora giognesse per mare a danneggiar l'Italia, si raccoglie dalla Storia della traslazione di san Filiberto abbate, data alla luce da esso padre Mabillone (3). Le traslazioni appunto dei corpi de'Santi in questi tempi seguivano ad essere frequenti in Francia e in Germania, cercando tutti di mettere in salvo le reliquie de' loro Santi, e di sottrarle alla rabbia dei Normanni, tutti allora gente pagana e nemica del nome cristiano.

*Anno di CRISTO 858. Indizione VI.  
di NICOLÒ papa 1.  
di LODOVICO imperadore 10, 9 e 4.*

Giunse in quest'anno al fine di sua vita il buon pontefice Benedetto III, e secondo i conti del padre Pagi, succedette la morte sua nel dì 8 di aprile (4). Insigni memorie della sua

(1) Anastas. Biblioth. in Vita Benedicti III.

(2) Annales Francor. Bertiniani.

(3) Nicetas in Vita S. Ignatii.

(1) Mabill. in Annal. Benedictin. ad Ann. 857.

(2) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Episc. Ferrarens.

(3) Mabill. Sacul. IV. Benedictin. P. I.

(4) Anastas. Biblioth. in Vita Nicolai I.

pia munificenza lasciò anch'egli verso le chiese di Roma. Molto non era che l'imperador Lodovico venuto a Roma per non so quali affari, ne era anche partito. Ma non così tosto ebbe intesa la perdita di questo dignissimo papa, che frettolosamente se ne ritornò a Roma per impedir le dissensioni e gli scandali nell'elezione del nuovo pontefice. Per quanto scrive Anastasio Bibliotecario, restò di concorde volere del clero, de' nobili e del popolo romano eletto pontefice Niccolò I diacono, personaggio di sangue nobile e più nobile per gli suoi virtuosi costumi. Ma negli Annali Bertiniani si legge ch'egli *praesentia magis ac favore Ludovici Regis et Procerum ejus, quam Cleri electione substituitur*. E riuscì uno dei più riguardevoli papi che s'abbia avuto la Chiesa di Dio. La sua consecrazione fu fatta nella Basilica Vaticana nel dì 27 d'aprile; dopo di che condotto alla Lateranense, quivi con immenso giubilo di tutta la città fu coronato. Tre giorni dopo la sua consecrazione pranzarono insieme con somma carità il papa e l'imperadore; e questi poi fatta partenza da Roma, andò a fermarsi ed attendarsi colle sue genti ad un luogo appellato Quinto. Colà volle portarsi, per fargli una visita, il nuovo papa insieme coi baroni romani. A tale avviso l'Augusto Lodovico gli venne incontro, e a piedi, presa la briglia del cavallo pontificio, a guisa di un valletto addestrò esso papa, per quanto si stende un tiro di setta. Dopo varj amichevoli ragionamenti, e dopo un lauto convito nel padiglione imperiale, il papa magnificamente regalato dall'imperadore, risalito a cavallo, tornosene a Roma. Accompagnollo per buon tratto di strada l'imperadore anch'esso a cavallo, finchè giunsero in una larga campagna, dove esso Lodovico smontato di nuovo, per alquanto spazio l'addestrò, e dopo essersi più volte baciati, finalmente si separarono. Abbiamo poi dagli Annali di Fulda (1), che trovandosi nel febbrajo dell'anno presente Lodovico re di Germania nella città di Ulma, quivi se gli presentarono due ambasciatori dell'imperadore Lodovico suo nipote, cioè Notingo vescovo di Brescia ed Eberardo conte, che si può francamente credere quel medesimo che in questo tempo era duca o sia marchese del Friuli. Diede loro udienza, e li rimandò, senza che si sapesse il motivo di tale spedizione. S'era fin l'anno precedente ribellata al re Carlo Calvo non poca parte de' suoi popoli, al vedere che con saputa di lui si commettevano assai volte iniquità, e ch'egli quasi uomo da nulla non si applicava a reprimere le incursioni de' Normanni che mettevano sossopra il suo regno. Ricorsero costoro per aiuto a Lodovico re di Germania, e gli promisero la signoria d'esso regno. Dicono ch'egli avesse ribrezzo a prendere l'armi contra del fratello: tuttavia col pretesto di sovvenire al bisogno de' popoli, ma in fatti per appagar la sete della

non mai sazia ambizione passò con un grossissimo esercito in Francia, e cominciò quivi a far da padrone, con donar largamente contadi, monisterj, ville regie e poderi a chiunque abbracciava il suo partito: il che fu cagione che il re Carlo Calvo si fuggisse in Borgogna. Ma avendo licenziata l'armata sua, e troppo fidandosi di chi l'avea fatto colà venire, trovossi al fine burlato, e gli convenne nell'anno seguente tornarsene a casa assai malcontento del colpo fallito. Non pochi vescovi tennero saldo pel re Carlo, e giunsero anche a scomunicar pubblicamente esso re Lodovico. In favor suo parimente si dichiarò Lottario re della Lorena, fratello dell'imperador Lodovico, il quale in quest'anno non potendo reggere alle istanze de' suoi baroni, ripigliò bensì in corte la regina Teotberga, ma messe a lei le guardie, non la lasciava parlare se non con chi a lui pareva.

Anno di CARLO 859. Indizione VII.

di NICCOLÒ papa 2.

di LODOVICO imperadore 11, 10 e 5.

Era si ritirato alle sue contrade di Germania il re Lodovico, dopo la sua da tutti biasimata spedizione contra del fratello re Carlo Calvo (1); ma durava tuttavia il bollore della contesa e disunion fra di loro. Di lui si parlava dappertutto con grande discredito. Però in questo anno giudicò egli spediente d'inviare in Italia Teotone abate di Fulda, affinchè presentasse all'imperador Lodovico suo nipote e al sommo pontefice Niccolò un manifesto, in cui si studiava di giustificare la guerra da lui portata in Francia, adducendo quelle ragioni che non mancano mai a chi cerca d'ingoiare l'altrui, e spera anche d'abbagliar con parole il giudizio di chi è spettatore o uditor di tali tragedie. Fu l'abate cortesemente accolto non meno dal papa che dall'imperadore, presso i quali s'ingegnò il meglio che poté di purgar dall'infamia il suo re. Qual risposta contenessero le lettere che egli riportò ad esso re Lodovico, nol dice la storia. Ben si sa che si trattò forte in quest'anno d'accordo fra quei re; ma nulla si poté conchiudere, perchè Lodovico pretendeva di sostenere nel possesso delle contee e de' beni da lui donati le persone che s'erano dichiarate in favor suo nel regno di Carlo; ma Carlo non vi volle mai acconsentire. Guanilone arcivescovo di Sens, che era stato uno de' maggiori traditori del re Carlo in que' torbidi, fu accusato per questo in un concilio; ma quel furbo uomo seppe trovar la maniera di rientrar in grazia di lui. Fu di parere Papirio Massone, seguitato poi dal cardinal Baronio, che da questo Guanilone i Romanziati francesi e poseja gl'italiani prendessero il nome di *Gano*, che vien sempre rappresentato nei romanzi per un perfido o per un traditore. Certamente Gano si trova chiamato anche Ganelone in alcuni

(1) Annal. Franc. Fuldenses, Annales Francorum Bertiniani.

romansi. Non è da sprezzare una tal coniettura, se non che Gano nei romanzi vien fatto di schiatta maganzese, cioè da Magonza, la qual città sempre è rappresentata per traditrice alla casa reale di Francia, ed uomo secolare e non già arcivescovo, e non già a' tempi di Carlo Calvo, ma bensì a quei di Carlo Magno. L'autore ancora degli Annali di San Bertino (1) ci ha conservata la notizia seguente. Cioè, che riuscì all'imperadore Lodovico di farsi cedere con un trattato amichevole da Carlo re di Provenza suo fratello quella porzion di Stati che egli godeva di qua dal monte Jura, e che abbracciava le città di Geneva o sia Geneva, Losanna e Seduno, oggi di Sion, capitale dei Vallesi, coi loro vescovati, contadi e monisterj. Ritenne Carlo in suo potere solamente lo spedale del monte di Giove, e il contado Pipincense, nome forse corrotto, di cui non truovo chi ne parli. Dagli stessi Annali abbiamo sotto quest'anno che *Nicolaus Pontifex Romanus de Gratia Dei et libero arbitrio, de veritate geminae Prædestinationis, et Sanguinis Christi, ut pro credentibus omnibus fusus est, fideliter confirmat, et catholice decernit.* Non ne fa menzione il cardinal Baronio, non ne apparisce vestigio fra le lettere di esso papa. Bollivano allora queste spinose controversie nella Germania e Francia tra Gotescalco, Rattranno monaco di Corbeia, Giovanni Srotto, Incarno dottissimo arcivescovo di Rems, ed altri. È da dolersi che non restino tali scritti di questo dotto ed insigne pontefice. Intanto piena era di calamità la Francia per le incensanti rapine e stragi che vi commettevano i Normanni. Né contenti que' barbari corsari di far provare la lor crudeltà alle città confinanti all'Oceano; passarono anche di qua dallo Stretto, e salendo su pel Rodano, vi saccheggiarono varie città, che punto non s'aspettavano una sì fatta visita; e senza volersi ritirare dal Mediterraneo, svernarono di poi alla sboccatura di quel fiume. Poco o nulla attendevano allora l'imperadore e i re della schiatta francese ad aver forze in mare; ed in Francia e Germania, in vece di darsi vicendevole aiuto contra di que' cani, ad altro non pensavano che ad ingrandirsi colle spoglie de' fratelli o nipoti. Sarebbe da desiderare che fosse più chiaro il testo di Erchemperto (2) là dove racconta (sotto il presente anno, secondo i conti di Camillo Pellegrino, ma forse più tardi), che terminata la nuova città di Capua, venne ad assediarla Guido, jam dictus cum universis Tuscis; e diede grandi affanni, perchè il popolo non voleva ubbidire, per quanto sembra, a Landone conte, suo singolare amico, a cagione delle iniquità che commetteano i due suoi fratelli Landolfo vescovo e Landouolfo. Ma in fine furono costretti a piegare il collo sotto il giogo. Sora ed altre terre circonvicine, tolte a Landouolfo, in vigore de' patti furono consegnate a Guido: del che Landouolfo concepì

tanta afflizione d'animo che da lì a poco morì. Non s'intende bene come passasse questo affare. Cosimo della Rena (1), per le suddette parole di Erchemperto, venne in sospetto che Guido, in questi tempi duca di Spoleti, fosse anche marchese della Toscana. Ma non merita questa propria locuzione che se ne faccia caso. Sappiamo che altri scrittori riputarono il ducato di Spoleti, o sia l'Umbria, parte della Toscana. Ed è poi chiaro che Adalberto I era allora duca e marchese d'essa Toscana, trovandosi egli nelle carte degli anni antecedenti e de' susseguenti in possesso di quel governo. Vo io nondimeno dubitando che questo assedio di Capua succedesse in uno degli anni susseguenti.

Anno di Cristo 860. Indizione VIII.

di Niccolò papa 3.

di Lodovico II imperadore 12, 11 e 6.

Da un bel placito ch'io diedi alla luce (2), tratto dalle Memorie del Monistero Casauriense, vegniamo in conoscenza che l'imperadore Lodovico per la Romania (oggi di Romagna) era venuto nel ducato di Spoleti pro *justitiarum commoditate, et malignorum astutia deprimenda*: al che egli giornalmente faceva attendere i suoi ministri. Giunto poi *intra fines Hascinis et Camertulos* cioè fra Jesi e Camerino, e quindi ordinò che alzassero tribunale Vibodo vescovo di Parma (il quale troppo tardi vien supposto dall'Ughelli (3) succeduto nella cattedra parmigiana a Rodolfo, cioè a chi non fu mai vescovo di Parma) e Adalberto contestabile e Vepoldo conte del palazzo, ed Eccideo coppier maggiore, con altri. Venne citato alla lor presenza Ildeberto conte, *ad oppressiones, quas fecerat, emendandas.* Aveva un certo Adalberto ceduto all'imperadore tutti i suoi beni posti in *finibus Italiae, Tusciae, Spoleti et Romaniae*; ma con riceverli poi di nuovo da lui a livello, sua vita natural durante. Quindi gli avea o donati o conceduti al suddetto Ildeberto conte, senza permission dell'imperadore; e però fu giudicato che quei beni tornassero in potere e dominio d'esso Augusto. Forse fu questo Ildeberto conte di Marsi. Tuttavia ho io sospettato altrove che egli possa essere stato duca di Camerino, perchè conti erano spesse volte appellati anche i duchi e marchesi. Un suo placito, tenuto in Marsi (4) nell'anno 850, si dice scritto *Anno Comitatus ejus VII.* E potrebbe essere che conte o duca ci fosse in compagnia di Guido, da noi veduto di sopra; perciocchè quel ducato soleva essere governato da due duchi, non so se in solido, oppure dall'uno di qua dall'Appennino, e dall'altro di là, veggendosi da qui avanti due ducati di Spoleti e di Camerino. Ma non ci somministra la storia ba-

(1) Rena, Serie de' Duchi di Toscana.

(2) *Rev. Ital.* P. II. t. 2. p. 928.

(3) Ughell. *Ital. Sacr. in Episc. Parmensib.*

(4) *Antiq. Ital. Dissert.* VI.

(1) *Annales Francor. Bertiniani.*

(2) Erchempertus *Hist.* c. 25.

stanti lumi per ben decidere questo punto. Sotto quest'anno s'ha dagli Annali di San Bertino (1) che l'imperadore Lodovico *suorum factione impetitur, et ipse contra eos ac contra Beneventanos rapinis atque incendiis de-saevit*. Noi restiam qui al buio, perchè di questo fatto niuna spiegazione, anzi nè pur memoria ci han lasciato i pochi scrittori d'Italia, de' quali si son salvate le storie. Forse nel ducato di Spoleti s'era suscitata qualche ribellione, e a questo fine colà si portò l'imperador suddetto. Ma del male fatto ai Beneventani in questi tempi niun' altra testimonianza ci resta che questa. Seguita poi a dire il suddetto storico Bertiniano che i Danei, cioè i Normanni, che aveano passato il verno alla foce del Rodano, alla prima stagione vennero per l'Arno a Pisa, e quella città con altre presero, misero a sacco e devastarono. Se questo è vero, ben poca cura doveano allora avergl' Italiani di tener ben fortificate e guernite di buone mura le loro città: chè non volavano già, come gli uccelli per aria, que' Barbari; e le mura d'una città bastavano, massimamente in que' tempi, a fermar l'empito d'ogni più poderoso esercito. Sappiamo ancora dagli Annali di Fulda (2) che il verno di quest'anno fu sì fiero, che *Mare Jonium glaciali rigore ita constrictum est, ut mercatores, qui nunquam antea nisi vecti navigio, tunc in equis quoque et carpentis mercimonia ferentes Venetiam frequentarent*. Qui si parla della città italica di Venezia, la cui laguna anche nel rigoroso verno del 1709 talmente agghiacciata si vide, che su pel ghiaccio dalle carrette e dai cavalli convenne portarvi le mercatanze e le provvisioni del vitto.

Aggiungono gli Annali di Metz (3) che il suddetto imperadore Lodovico in quest'anno *plurima bella strenuissime gessit adversus Sclavorum gentem*. È ben da compiangere la storia d'Italia, che ci lascia per tanto tempo digiuni de' fatti ed avvenimenti d'allora, con restarne solo un qualche barlume presso gli storici oltramontani; se non che Andrea prete italiano, e scrittore di questo secolo, nella sua Storia Breve (4) attesta anch'egli essere stata, *Domni Hludovici Imperatoris Anno X, Indictione Octava*, cioè nell'anno presente, tanta la neve caduta, e si fuor di misura il freddo, che perì gran copia di seminato, e si seccarono le viti alla pianura, e gelò nelle botti il vino. Dopo di che un certo Uberto, dimentico de' tanti benefizj a lui fatti dall'imperador Lodovico, e de' giuramenti a lui prestati, unitosi coi Borgognoni, se gli ribellò. Spedì Lodovico contra di lui Conrado colle sue milizie, e bisognò venire ad un fatto d'armi, in cui restò ucciso il suddetto Uberto, colla perdita ancora di molti dalla parte dell'imperadore. Ci fa poi

sapere la storia ecclesiastica che cominciò a bollir forte la controversia della deposizione di santo Ignazio patriarca di Costantinopoli, e dell'intrusione di Fozio, per cui il vigilantissimo ed intrepido papa Niccolò non perdonò a diligenza, ulizj, preghiere e minacce, a fin di medicar quella piaga. Spedì egli in questo anno a Costantinopoli i suoi legati, perchè si informassero ben di quegli affari. Fece anche istanza all'imperadore Michele, perchè restituisse alla Chiesa Romana i patrimoni di Calabria e Sicilia. Non men di rumore faceva allora la persecuzione di Lottario re di Lorena contra della regina Teotberga sua moglie, che nell'anno presente fu imputata di varj finti delitti; e quantunque ella si difendesse col giudizio dell'acqua bollente, pure qual rea fu cacciata dall'impudico marito in un monistero. Ma ella se ne fuggì di colà, e si ridusse in casa di Uberto suo fratello nel regno di Carlo Calvo. Ora paventando Lottario che Carlo non si movesse contra di lui, comperò la lega ed assistenza del re della Germania Lodovico suo zio, con cedergli tutta l'Abazia. In quest'anno ancora (se pur fece bene i conti Camillo Pellegrino) Erchemperto racconta (1) che Landone conte ossia principe di Capua, colto da una grave paralisia, fu confinato in un letto. Sergio duca di Napoli, ciò inteso, senza mettersi pensiero delle convenzioni già seguite fra lui e i Capuani, assistito da un rinforzo datogli da Ademario principe di Salerno, mosse guerra al giovane Landone, che in difetto del padre aveva assunto il governo. Nè avendo rispetto alcuno alla festa di san Michele, celebrata con solennità dai Capuani, anzi da tutti i Longobardi, nel dì 8 di maggio, siccome tenuto per protettore da tutta quella nazione, e senza ricordarsi che in quello stesso giorno anticamente i Beneventani avevano data una gran rotta ai Napoletani, mandò i suoi due figliuoli, cioè Gregorio, maestro de' militi, e Cesario, coll'esercito di Napoli e di Amalfi all'assedio di Capua. Ma allorché giunsero al Ponte di Teodemondo, il giovanetto Landone coi Capuani, a gnisa d'un'ione, si bravamente gli assalì, che sbaragliò, e fece prigioni ottocento d'essi col suddetto Cesario.

Anno di Cristo 861. Indizione IX.

di Niccolò papa 4.

di Lodovico II imperadore, 13, 12 e 7.

Reggeva in questi tempi la chiesa di Ravenna Giovanni arcivescovo, uomo, in cui non si sa se maggior fosse l'ambizione, oppur l'interesse. Portaronsi a Roma varj cittadini ravennati a farne doglianza al sommo pontefice, e ad implorare rimedio alle continue ed intollerabili vessazioni che da lui ricevevano. Anastasio Bibliotecario (2) ne tessè il catalogo com dire che questo arcivescovo scomunicava la gente a suo capriccio. Non permetteva ai

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

(2) Annales Francor. Fuldenses.

(3) Annales Franc. Metenses.

(4) Andreas Præbyter. Chron. tom. 1. Rer. Germ. Moechiceni.

(1) Erchempertus Hist. cap. 27.

(2) Anastas. in Vita Nicolai I.

vescovi della sua diocesi e ad altri di andare a Roma. Aveva occupato non pochi beni della Chiesa Romana e di varj particolari. Sprezzava i messi della Sede Apostolica, stracciava gli strumenti degli affitti o livelli della Chiesa Romana, e gli appropriava a quella di Ravenna. Que' preti e diaconi che non solo in Ravenna, ma in altre città dell' Emilia erano immediatamente sottoposti alla santa Sede, li deponeva senza giudizio canonico, e li faceva mettere in prigione, o in fetenti ergastoli; senza essersi ben capire come, se comandavano in quella città gli uffiziali del papa, si potessero dall'arcivescovo commettere tante oppressioni, e tener birri e prigionieri. Fu pertanto esso arcivescovo più volte ammonito con lettere e messi dal papa a desistere da sì fatte violenze e novità; ma egli faceva il sordo. Citato a comparire in Roma al concilio, si vantava di non esser tenuto ad andarvi. In fine fu comunicato nel Concilio Romano. Ci è stata conservata parte d'un concilio tenuto appunto in Roma per questo affare, in un antichissimo codice della cattedrale di Modena; e questa fu poi pubblicata dal padre Bacchini nelle Giunte ad Agnello (1). Dicesi quivi celebrato esso concilio, *Pontificatus Domini Nicolai summi Pontificis, et universalis Papae Anno IIII. Imperii piissimi Augusti Lodovici Anno XI. die octavodecimo Mensis Novembris, Indictione Decima*: note che non so se sieno corrette, e se riguardino l'anno presente. Ivi l'epoca dell'imperadore è presa dalla sua coronazione dell'anno 850. Ascoltiamo ora di nuovo il suddetto Anastasio. Racconta egli che quell'arcivescovo, udito che ebbe l'anatema contra di lui fulminato, corse ad implorare l'aiuto dell'imperador Lodovico, e da lui ottenne due legati che per lui parlassero al papa. Con questi se n'andò egli a Roma pien d'alterigia, persuadendosi di far col loro braccio tremare il papa. Ma il papa, perchè assistito dalla ragione, si trovò più forte d'una torre. Con buon garbo il santo Padre fece dei rimproveri ai legati perchè comunicassero con uno scomunicato, e da lui altro non poterono essi carpire, se non che Giovanni si presentasse al concilio che si dovea tenere in Roma nel primo dì di novembre, per dar le dovute soddisfazioni de' suoi eccessi. Senza volerne far altro, egli se ne tornò indietro. Allora i senatori di Ravenna ed altra gente dell' Emilia, gittatisi ai piedi del pontefice, lo scongiurarono di venire in persona a Ravenna per dar sesto a tanti disordini. V'andò egli in fatti, e restitù il suo ad ognuno, e tornossene di poi a Roma.

Intanto l'arcivescovo ricorse di bel nuovo a Pavia, per ottenere il patrocinio dell'imperadore. Ma quivi trovò che il vescovo della città Liutardo e i cittadini non volevano commercio con lui, e nè pur lo stesso Augusto, che solamente gli fece dire, che deposta la sua al-

terigia si umiliasse al papa, a cui gli stessi imperadori e tutta la Chiesa prestano sommissione ed ubbidienza: altrimenti non intendeva di assisterlo, nè di favorirlo. Tanto nondimeno si adoperò, che ottenne d'esser accompagnato a Roma da due ambasciatori dell'imperadore; ma questi giunti colà, si accorsero di non aver parole bastevoli a muovere la fermezza dello zelantissimo papa. Perciò l'arcivescovo si gittò alla misericordia, promise quanto gli fu prescritto, e fu assoluto. Nel dì seguente avendo i vescovi suoi suffraganei dato un libello contra di lui, fu risoluto: ch'egli non potesse consecrar vescovo alcuno, se non precedeva l'elezione fattane dal duca, cioè dal governatore della città, dal clero e popolo. Che non impedisse ai vescovi l'andata a Roma. Che non esigesse da loro alcuna sorta di danaro o di doni. Che si levasse via l'uso cattivo della Trentesima. Questa probabilmente erano costretti i vescovi di pagarla agli arcivescovi di Ravenna delle rendite delle lor chiese. Soleva Giovanni ogni due anni far la visita de' vescovati a lui sottoposti, e tanto si fermava colla sua corte addosso ai vescovi, che divorava tutte le loro rendite. Gli obbligava ancora (aggravio non praticato in alcun'altra parte del mondo) a contribuire ogni anno alla mensa archiepiscopale, all'arciprete, all'arcidiacono, e ad altre dignità della chiesa di Ravenna, un determinato numero di castrati, di oblate, cioè dell'ostie, del vino, de' polli e dell'uova. Gli astringeva a dimorare or l'uno ora l'altro in Ravenna, un mese sì e un mese no, per farsi servir da loro. A suo capriccio ancora toglieva loro que' cherici che sarebbero stati più utili alle loro chiese. Questi ed altri abusi, ch'io tralascio, abolì il saggio papa; e dal concilio suddetto apparisce che fu posto fine alle avanie di questo tiranno arcivescovo, con essere intervenuti settantadue vescovi a quella sacra raunanza. Abbiamo da Erchemperto (1) che in quest'anno (per quanto crede Camillo Pellegrino) il vecchio Landone conte di Capua, cedendo alla contratta paralizia, si sbrigliò dai guai del mondo presente. Pria nondimeno di morire, caldamente raccomandò il giovinetto suo figliuolo Landone a Landolfo vescovo di quella città, e a Pandone suoi fratelli, e zii del giovane, senza prevedere che raccomandava l'agnello ai lupi. Era Landolfo uomo dimentico affatto del sacro suo carattere, e tutto dato alle cabale secolari. Quand'anche era in vita il suddetto Landone seniore (credesi in questo medesimo anno) egli segretamente istigò Guasferio, figliuolo di Daufario Balbo, a formare una congiura contra di Ademario principe di Salerno. Poco ben voleva ad esso Ademario il popolo, per testimonianza dell'Anonimo Salernitano (2), a cagion dell'avarizia non men sua, che di Guimeltruda sua moglie, donna che ad altro non attendeva se

(1) Erchempertus Hist. c. 26.

(2) Anonymus Salernitanus Paralipom. P. II. tom. 2. Rez. Ital.

(1) Agnell. Vita Episcop. Ravenn. Part. I. tom. 2. Rez. Ital.

non ad accumular danari. Preso egli adunque dai congiurati, fu cacciato in una scura prigione, e il suddetto Guaiferio costituito principe di Salerno. Era stato eletto vescovo d'essa città di Salerno Pietro figliuolo del medesimo Ademario. Questi, udita la rovina del padre, se ne fuggì a Sant'Angelo; e spontaneamente poi datosi al nuovo principe, fu condotto a Salerno, nè si sa cosa ne divenisse. Ora Landolfo vescovo di Capua, quantunque avesse giurata sopra tutte le cose più sacre fedeltà a Guaiferio, come a suo principe, pure stette poco ad alienarsi da lui e a fargli guerra. Barbaramente ancora cacciò di Capua Landone gli altri suoi nipoti, che si misero sotto la protezione di Guaiferio. Dopo di che usurpò il dominio di quella città, e vi restò solo signore, perchè suo fratello Pandone lasciò la vita in un combattimento contra de' Salernitani. In quest'anno ancora dai diplomî rapportati dal Margarino (1) impariamo che Gisla figliuola dell'imperador Lodovico era in educazione nel monistero appellato Nuovo, ed ora di Santa Giulia di Brescia; e che l'Augusto suo padre, secondo gli abusi di que' tempi, che tuttavia durano in qualche paese della Cristianità, le conferì quel sacro luogo da signoreggiare, usufruttuare e governare per tutta la sua vita, secondo la Regola di san Benedetto. Il diploma è dato in Brescia. Con un altro diploma dato in Marengo confermò esso imperadore tutti i privilegi e beni del monistero di San Colombano di Bobbio ad Amalrico vescovo di Como, chiamato ivi *Abbas Monasterii Bobiensis*; giacchè, siccome fu avvertito di sopra, s'era già introdotta la biasimevole usanza di conferire le badie ai vescovi, e talvolta fino ai secolari, i quali lasciata una parte delle rendite pel magro sostentamento de' monaci, si divoravano senza mettersi scrupolo il resto.

Anno di Cristo 862. Indizione X.  
di Niccolò papa 5.

di Lodovico II imperadore 14, 13 e 8.

Era in questi tempi tutta sconvolta la Francia e la Germania, parte per le interne discordie, parte per le continue scorrerie e crudeltà de' Normanni. Lodovico figliuolo del re Carlo Calvo si rivoltò contra del padre. Altrettanto fece in Germania Carlomanno contra del re Lodovico suo padre. Nella porzione della Pannonia soggetta ad esso re Lodovico, per attestato degli Annali Bertiniani (2), si cominciò a provar la fierezza di una nazione dianzi incognita (*Ungri* erano costoro appellati), che saccheggiò il paese. Di razza Tartarica erano questi Barbari, e pur troppo ne avremo a favellare andando innanzi, perchè li vedremo portar la desolazione anche alle contrade d'Italia. Ma gli altri autori parlano moltissimi anni dopo di così barbara gente, talchè si può quasi

mettere in dubbio l'asserzione d'essi Annali. Avvenne ancora che Balduino, il quale era o fu di poi conte di Fiandra, sedusse Giuditta figliuola del re Carlo Calvo, e nascosamente condottala via, la prese per moglie con gran risentimento del di lei padre. Carlo re d'Aquitania, altro figliuolo d'esso Calvo, anch'egli fu in discordia col padre, per aver presa moglie senza saputa e licenza di lui. E Lottario re di Lorena, cedendo agli assalti della sfrenata sua concupiscenza, in quest'anno ripudiò con grave scandalo del Cristianesimo la legittima sua moglie Teotberga regina, e pubblicamente sposò la concubina Gualdrada, con aver guadagnata a questa risoluzione sacrilega l'approvazione di Guntario arcivescovo di Colonia, e di Teotgaudo arcivescovo di Treveri, e d'altri vescovi, tutti cortigiani ed estimatori più della grazia del principe che di quella di Dio. Ma in quasi tutta l'Italia si godeva allora buona pace, se non che era gravemente affannata la sacra corte di Roma per gli disordini delle chiese orientali, cagionati dall'intrusione di Fozio nella cattedra di Costantinopoli, e per la suddetta scandalosa risoluzione del re Lottario. L'infaticabil papa Niccolò avea spedito alla corte imperiale d'Oriente Rodaldo vescovo di Porto, e Zaccheria vescovo d'Anagni per sostener gli affari di sant'Ignazio patriarca ingiustamente deposto e carcerato. Restò tradito da essi, perchè ebbe più forza in loro l'avidità dei regali, che la religione e la giustizia. Tornarono in Italia questi due legati pontificj, e il papa non avendo per anche scoperta la lor fellonia, si servì del medesimo Rodaldo per inviarlo in Francia insieme con Giovanni vescovo di Ficocle (oggi di Cervia) a fine di esaminar la causa del re Lottario e di Teotberga, e de' vescovi prevalicatori. Quivi ancora si lasciò vincere Rodaldo dai copiosi doni a lui fatti, e tradì le rette intenzioni e speranze del papa. Mancò di vita Gisla sorella dell'imperador Lodovico, badessa nel monistero Nuovo, cioè di Santa Giulia di Brescia. Vedesi nel Bollario Casinense (1) un diploma d'esso Augusto, con cui concede a quell'insigne monistero alcuni beni, affinchè si faccia ogni anno in avvenire l'anniversario della sua deposizione, e ne goda il refettorio delle monache. Ma forse invece di *Quinto Kalendas Junias*, in cui si dice passata a miglior vita quella principessa, quivi si ha da leggere *Quinto Kalendas Januarias*, cioè nel dì 28 di dicembre dell'anno precedente, perchè il diploma è dato *Brixia Civitate Pridis Idus Januarii*, o *Januarias* dell'anno presente; e Lodovico asserisce seguita la di lei morte *nobis astantibus*. Per relazione di Erchemperto (2), in questi tempi l'iniquissimo e scelleratissimo Seodan, o Saugdam (siccome ho già osservato, questo nome vuol dire Soldano), re ossia principe de' Saraceni, signoreggiante in Bari, uscendo di tanto in tanto colle sue squa-

(1) Bullar. Casinens. tom. 2. Constitut. XXXVII. et XXXVIII.

(2) *Annales Francorum Bertiniani*.

(1) Bullar. Casinens. 1. 2. Constit. XXXIX.

(2) Erchempertus Hist. c. 29.

dre, andava mettèndo a sacco tutte le contrade de' ducati di Benevento e Salerno, di modo che gran parte di quel paese restava disabitato. Per metter freno alla crudeltà di costoro, più volte fu invitato, ed andò l'esercito francese; ma o sia che non potessero, o che non volessero venire essi Franzesi alle mani con quella canaglia, dopo aver fatta un'inutil comparsa, se ne tornavano alle loro case senza profitto alcun del paese. Però Adelgiso principe di Benevento s'appigliò al partito di comperar la pace da essi Barbari, con promettere loro una pensione annua, e dar loro ostaggi per sicurezza del pagamento.

*Anno di CRISTO 863. Indizione XI.  
di Niccolò papa 6.  
di Lodovico II imperadore 15, 14 e 9.*

Fin qui poca sanità aveva goduto Carlo re della Provenza, fratello dell'imperador Lodovico; e giacchè non avea figliuoli, tanto il re Carlo Calvo suo zio, quanto Lottario re della Lorena s'erano precedentemente maneggiati per succedergli, caso che venisse a morire (1). Arrivò appunto il fine di sua vita nell'anno presente. Lodovico imperadore, che stava con gli occhi aperti, volò in Provenza, e tirò dalla sua molti de' principali del paese. Ma eccoti sopraggiugnere anche Lottario re della Lorena, comune loro fratello, pretendente al pari di Lodovico a quella eredità. Si conchiuse che amendue se ne tornassero alle lor case, per tener poscia un amichevol placito, in cui si decidesse la lor controversia. E tal risoluzione fu eseguita. Succedette poi fra loro una concordia, per cui la maggior parte della Provenza toccò all'imperador Lodovico. Impiegò in quest'anno i suoi paterni uffizj papa Niccolò presso del re Carlo Calvo, acciocchè perdonasse a Baldoino conte, che gli avea rapita la figliuola Giuditta; ed ottenne quanto desiderava. Gli perdonò il re, e credono alcuni che a titolo di dote gli assegnasse il paese oggidì appellato Fiandra; e certamente da questo Baldoino discesero gli antichi rinomati conti di quelle contrade. Avvertito di poi esso pontefice (2) come in un concilio tenuto a Metz nel regno della Lorena, que' vescovi venduti alla corte iniquamente erano proceduti nella causa della regina Teotberga, ed aveano paliato l'illegittimo matrimonio del re Lottario con Gualdrada, in un concilio romano cassò e riprovò il celebrato a Metz, scomunicò e depose i due suddetti arcivescovi di Colonia e di Treveri, che erano stati spediti dal Concilio e dal re Lottario con speranza di sorprendere colle lor relazioni il saggio ed avveduto pontefice; e cominciò a processare i legati apostolici Rodoaldo e Giovanni, subornati in quella congiuntura coll'oro. Se vogliamo credere a Regino (3), agli Annali di Metz (4) e all'An-

nalista Sassone (1), che hanno le stesse parole, si trovava in questi tempi l'imperador Lodovico nel ducato di Benevento, probabilmente ito colà per le preghiere de' popoli, troppo spesso divorati dai massadierei saraceni. A lui ricorsero i due deposti e scomunicati arcivescovi, cioè Guntario e Teotgaudo; e gran rumore fecero, perchè venuti a Roma con salvocondotto di lui, erano stati sì maltrattati dal papa, con disonore del re Lottario, della regal famiglia, e di altri metropolitani, senza il consenso de' quali non si dovea procedere a sì fiera sentenza. Insomma fecero quanto fu in loro potere per accendere un fuoco di cui vedremo gli effetti nell'anno seguente. Ma perchè gli Annali suddetti han fallato in qualche punto di tale affare, e massimamente nel riferire sotto l'anno 865 quello che avvenne nel presente, perciò non si può con tutta certezza asserire che in questi tempi l'Augusto Lodovico dimorasse nel ducato di Benevento. Abbiamo nulladimeno nelle Giunte da me pubblicate (2) alla Cronica del Monistero Cassariense uno strumento d'acquisto di varj beni fatto da esso Augusto nell'anno presente nel dì 19 di dicembre in *Villa Rufano intus ceminata, quam ipse Augustus ad Cortem ipsam paraverat*. Tal villa probabilmente era in quelle parti.

*Anno di CRISTO 864. Indizione XII.  
di Niccolò papa 7.  
di Lodovico II imperadore 16, 15 e 10.*

Tanto seppero dire i due scomunicati e deposti arcivescovi Guntario e Teotgaudo all'imperador Lodovico, quasi che il papa in condannarli avesse fatta una patente ingiuria a lui ed al re Lottario suo fratello, ch'egli mostrò in furore, nè capiva per la rabbia in sé stesso (3). Probabilmente cooperò a maggiormente accendere questo fuoco anche Giovanni arcivescovo di Ravenna, perchè sappiamo da Anastasio (4) ch'egli, siccome amareggiato per le cose dette all'anno 861, sosteneva quegli arcivescovi, e insieme con loro non cessò di far più passi falsi contra del papa e della santa Sede. Non racconta Anastasio ciò che ne avvenisse; ma gli Annali Bertiniani ce ne hanno conservata la memoria: cioè l'infuriato Augusto con Angilberga sua moglie, con quegli arcivescovi e con delle soldatesche se n'andò a Roma, per far quivi cassare dal papa la proferta sentenza; e se nol faceva, coll'erupio pensiero di fargli mettere le mani addosso. Presentito questo suo mal talento dal papa, ordinò una processione e un generale digiuno in Roma, per pregar Dio che ispirasse all'imperadore un sano consiglio, e la riverenza dovuta ai ministri di Dio e alla Sede Apostolica.

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

(2) Anastas. Biblioth. in Vita Nicolai I.

(3) Regino in Chron.

(4) Annal. Francor. Metenses.

(1) Annalista Saxo.

(2) Rer. Ital. P. I. t. 2.

(3) Annales Francorum Bertiniani, Annales Franc. Metenses.

(4) Anastas. in Vita Nicolai I.



Gidne in quel tempo a Roma l'inviperito Augusto, e prese alloggio vicino alla basilica di San Pietro. Colà arrivò in quel punto la processione del clero e popolo romano, e nel salire che faceano le scalinate di San Pietro, ec-coti scagliarsi contra di loro i soldati dell'imperadore, che con dar loro delle bastonate, e con fracassar le croci e gli stendardi, li posero tutti in fuga. A questo fatto, diversamente nondimeno raccontato, allude un autore di poco credito, forse vivuto prima del mille, che sotto nome di Eutropio Longobardo (1) fu citato e pubblicato da' nemici della Chiesa Cattolica. Non mantengo io per vero e legittimo tutto quel ch'egli racconta di questi e d'altri fatti non succeduti a' giorni suoi. Tuttavia convien assoltarlo, dove dice che l'imperador Lodovico stava a San Pietro, il papa ai Santi Apostoli; e perciocchè il pontefice facea far processioni, e cantar messa *contra Principes male agentes*, i baroni dell'imperadore furono a pregarlo di far desistere da queste preghiere. Nulla ottennero. Ora accadde, che incontratisi in una di queste processioni, diedero delle bastonate ai Romani. *Qui fugientes projecerunt Cruces et Iconas, quas portabant, sicut mos est Graecorum, e quibus nonnullae conculcatae, nonnullae diruptae sunt. Unde et Imperator graviter est promotus in iram, et pro qua causa Apostolicus mitti effectus est. Profectus est denique idem Pontifex ad Sanctum Petrum, rogans Imperatorem pro suis talia patrantibus; et vix obtinere valuit. Jam itaque inter se familiares effecti sunt.* Erchemperto (2) anch'egli fa menzione di questa sacrilega violenza, ed attribuisce ad un tal fatto il gastigo di Dio che, siccome vedremo all'anno 871, provò esso imperador Lodovico. Seguitano poi a dire gli Annali Bertiniani che il pontefice, intesa che ebbe la violenza suddetta, e che si pensava anche di mettere le mani addosso alla sacra sua persona, dal palazzo Lateranense si portò in barca alla basilica di San Pietro, dove per due giorni e due notti stette senza prendere cibo e bevanda.

Ma non si sa intendere come egli si ritirasse colà, da che lo stesso imperadore, per confession del medesimo autore, alloggiava allora *secus Basilicam beati Petri*. Frattanto morì uno della famiglia dell'imperadore che aveva spezzata la Croce di sant'Elena, e lo stesso imperadore fu sorpreso dalla febbre. Giudicosi questo un avvertimento a lui mandato da Dio; e però inviò l'imperadrice al papa, perchè venisse a trovarlo; ed egli su la di lei parola vi andò. L'abbroccamento loro ben tosto rimise la concordia. Il papa si restituì al palazzo Lateranense, e l'imperadore ordinò che i due arcivescovi ac ne tornassero in Francia. Ma essi, prima di partirsi, fecero gittare sopra il sepolcro di san Pietro un insolentissimo scritto contra del papa. L'imperadore anch'egli da lì a pochi giorni se ne andò, con lasciare in Roma un'infamata memoria delle uccisioni, delle

ruberie e delle violenze fatte dai suoi a varie chiese, e a molte donne anche consacrate a Dio. Venuto a Ravenna, quivi celebrò la santa Pasqua, che nell'anno presente cadde nel dì 2 d'aprile. Non mi fermerò io qui a raccontare gli altri avvenimenti dei due suddetti arcivescovi, nè un altro affare che bolliva nei medesimi tempi di Rotado vescovo di Soissons, deposto da Incmaro arcivescovo di Rems. E solamente verrò dicendo che, secondo i suddetti Annali di san Bertino, i vescovi del regno di Carlo Calvo, contrari a Rotado, spedirono i lor legati colle lettere sinodiche al papa; ma l'imperador Lodovico non li volle lasciar passare. All'incontro il re Carlo Calvo impedì a Rotado il venire a Roma, bench'egli avesse appellato alla Sede Apostolica; ma questi seppe trovare modo di fuggire con ricorrere all'Augusto Lodovico, per potere sotto l'ombra sua portarsi a Roma. Aggiungono essi Annali che in quest'anno lo stesso imperadore, trovandosi alla caccia, in volendo ferire colla saetta un cervo, fu da esso gravemente ferito. E che Uberto fratello della regina Teotberga, chericone coniugato, e secondo gli abusi d'allora abate di San Martino di Tours, dopo aver occupata la badia di San Maurizio ne' Valesi, ed alcuni contadi spettanti all'imperadore Lodovico, padrone di quegli Stati, fu ammazzato dagli uomini d'esso Augusto. La regina Teotberga sorella d'esso Uberto, cacciata dal re Lottario, si riuverò negli Stati del re Carlo Calvo. Avea la morte rapito a Pietro doge di Venezia il suo figliuolo Giovanni, anch'esso doge (1). Contra di lui tessuta fu in quest'anno una congiura da varj nobili, per cui restò ucciso, mentre stava celebrando la festa di san Zacheria nella chiesa del monistero di quel nome. In luogo di lui fu eletto doge Orso Particiaco, chiamato da altri Participazio. Tanto egli come il popolo diedero il condegno gastigo agli uccisori dell'innocente doge, con levarne alcuni di vita, e mandare gli altri col'esilio in Francia. Questo doge fu poi creato protospatrio da Basilio imperadore de' Greci, e in ricompensa di tale onore gli mandò in dono dodici grosse campane. Se crediamo al Dandolo, cominciarono solamente allora i Greci ad usare esse campane. Leone Allazio, uomo dottissimo, anch'egli insegnò che una volta presso i Greci Cristiani non erano esse in uso, e l'invenzione delle medesime vien comunemente attribuita ai Latini. Cosa manifesta per altro è che anche ne' secoli pagani erano in uso i campanelli, non già le grosse campane, come oggidì.

Anno di CARLO 865. Indizione XIII.

di NICCOLÒ papa 8.

di LODOVICO II imperadore 17, 16 e 11.

Probabilmente succedette in quest'anno ciò che abbiamo da Erchemperto (2), le cui pa-

(1) Eutrop. Longobardus de Imp. Rom.

(2) Erchempertus Hist. c. 37.

(1) Dandul. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

(2) Erchempertus Hist. c. 29. ed by Google

role furono copiate dall'autore della Cronica del monistero di Volturmo e da Leone Ostiense. Maielpoto gastaldo, cioè governatore di Telese, e Guandelperto gastaldo di Boiano, nel ducato di Benevento, tali e tante preghiere adoperarono, che indussero Lamberto duca di Spoleti, e Garardo ossia Gherardo conte di Marsi, a voler colle loro armi dare addosso ai Saraceni. Tutti dunque insieme assaltarono que' Barbari, nel mentre che dal territorio di Capua e di Napoli se ne tornavano a Bari, carichi tutti di bottino. Ma il feroce loro Sultano con tal bravura li ricevette, che li mise tosto in iscompiglio e in fuga, con restare assaiissimi Cristiani morti sul campo, e molt' altri condotti via prigionj, a' quali parimente fu di poi crudelmente levata la vita. Perirono in quella giornata, valorosamente combattendo, i due gastaldi suddetti col conte Gherardo. Tali parole sembrano indicare che a Guido duca di Spoleti fosse succeduto Lamberto. Presero da li innanzi i Saraceni maggior baldanza e rabbia, onde a man salva facevano scorrerie per tutto il ducato di Benevento, con distruggere dovunque giugnevano; e a riserva delle principali città, luogo appena vi restò che non andasse a sacco. Toccò spzialmente questa disavventura a Telese, Alife, Supino, Boiano, Isernia e al Castello di Venafro, che furono interamente disfatti. Arrivarono le loro mazzate anche al suddetto monistero di San Vincenzo di Volturmo (1), che era de' più ricchi d'Italia, e tutto lo spogliarono con disotterrare ed asportare il suo tesoro. Convenne pagar loro tre mila scudi d'oro, perchè perdonassero alle fabbriche, nè vi attaccassero il fuoco. Però giusto sospetto nasce che Leone Ostiense (2) senza fondamento scrivesse, essere stato in tal congiuntura incendiato quell'insigne monistero. Noi vedremo che molto più tardi gli succedette questa disgrazia. Per altro sappiamo da lui che que' monaci si rifugiarono e salvarono nel castello fabbricato da essi in vicinanza del monistero. Era in questi tempi abbate di Monte Casino Bertario, uomo letterato, che compose molti trattati e sermoni, siccome ancora alcuni libri di grammatice e medicina, ed assaiissimi versi scritti all'imperadrice Angilberga e agli amici suoi. Questi pensando ai pericoli in cui per l'addietro s'era trovato il suo monistero per cagion de' Saraceni, nemici del nome cristiano, e troppo amici delle sostanze de' Cristiani, avea prima d'ora fatto cingere di forti mura e torri quel sacro luogo, ed in oltre cominciata alle radici del monte una città, che oggidì si appella San Germano. Giovò al monistero in tal congiuntura quella fortificazione, ma giovogli anche più il senno d'esso abbate; perchè appena ebbe sentore dell'avvicinamento di quei crudi Infedeli, pervenuti sino a Teano, che mandò a trattar con loro di composizione. Tre

mila scudi d'oro pagò aneb'egli, e coloro contenti se n'andarono. Intanto Landolfo vescovo e signore di Capua (1), dopo aver cacciato dalla città i suoi nipoti, figliuoli di Landone già conte, che si fortificarono in alcune castella, tutto di andava ordendo nuove cabale, ingannando ora Guafierio principe di Salerno, a cui Capua avrebbe dovuto ubbidire, ed ora Adelgiso principe di Benevento. Tirò poscia in Capua i suddetti suoi nipoti, affinché facessero guerra a gli altri suoi nipoti, figliuoli di Pandone. Segui finalmente pace fra essi cugini, e tutti entrarono in Capua. Ma non mancò all'astuto prelato maniera di dividerli ed ingannarli, con sostenere a forza di queste arti la sua signoria anche nel temporale. Intanto spedì papa Niccolò in Lorena e Francia Arsenio vescovo d'Orta suo legato, che astrinse il re Lottario a richiamare e a ricevere in sua corte la regina Teotberga. Avea anch'esso vescovo indotta l'impudica Gualdrada a venire in Italia per presentarsi al sommo pontefice; e la medesima promessa avea riportato da Engeltruda, figliuola del conte Matfrido e moglie di Bosone conte, scomunicata dal papa, perchè fuggita dal marito viveva in un totale libertinaggio. Ma dietro alla strada si trovò da ambedue deluso. Gualdrada giunta fino a Pavia (2), non passò oltre, richiamata dall'adulter re, che di nuovo cominciò a maltrattare la regina Teotberga; Engeltruda anch'ella se ne ritornò ai suoi stravizzi in Francia. Non dormiva intanto l'imperadice Angilberga, attendendo ad impetrar continuamente dei doni dall'Augusto suo consorte. Da un documento ch'io diedi alla luce (3), apparisce che nell'anno presente, oppure nell'antecedente, Gualberto vescovo di Modena, messo dell'imperador Lodovico, la mise in possesso della Corte di Wardestalla, oggidì Guastalla, città che poi passò sotto la signoria del monistero di San Sisto di Piacenza, fondato e dotato dalla medesima Augusta.

*Anno di Cristo 866. Indizione XIV.*

*di Niccolò papa 9.*

*di Lodovico II imperadore 18, 17 e 13.*

Fino dall'anno 861 aveano i popoli pagani della Bulgaria abbracciato il Cristianesimo; e al re loro Bogori battezzato, che, assunto il nome di Michele, fedelmente conservava la ricevuta santa religione, Dio diede forza per superare una terribile congiura de' suoi grandi, che pentiti d'aver abbandonati gl'idoli, si rivoltarono contra di lui. Ora esso in questo anno somma consolazione recò alla sacra corte di Roma per la spedizione de' suoi ambasciatori a papa Niccolò (4), a fin di ricevere da lui istruzioni intorno ad assaiissimi punti della religione e della disciplina della Chiesa. Giunti

(1) Chronic. Vulturmens. Part. II. tom. I. Rer. Italicar. pag. 403.

(2) Leo Ostiensis lib. 1. c. 35.

(1) Erchempertus. Hist. c. 30.

(2) Epist. 55. Nicolai I. Pape.

(3) Antiquitat. Italic. Dissert. XXII. p. 241.

(4) Respons. Nicolai Pape ad Consul. Bulg.

a Roma nel mese d'agosto, con tutto amore ed onore furono accolti dal saggio pontefice, il quale poco appresso inviò in quei paesi Paolo vescovo di Popolonia, e Formoso vescovo di Porto, acciocchè si studiassero di convertire il resto di que' popoli, ed ammaestrassero e creaimassero i già convertiti. Notò l'autore degli Annali di San Bertino (1) sotto quest'anno che il re de' Bulgari inviò a San Pietro l'armi stesse ch'egli portava allorchè trionfò de' suoi ribelli, colla giunta d'altri non pochi doni. *Hludovicus vero Italiae Imperator hoc audiens, ad Nicolaum Papam misit, jubens, ut arma, et alia, quas Rex Bulgarorum Sancto Petro miserat, ei dirigeret. De quibus quidem Nicolaus Papa per Arsenium ei consistenti in partibus Beneventanis transmisit, et de quibusdam excusationem mandavit.* Circa questi medesimi tempi anche nella Moravia si piantò e crebbe la Fede di Cristo, e si dilatò questa luce fino nella Russia; ma non dovettero i Russi tenerla calda, perchè sul fine del seguente secolo si truova la lor conversione al Cristianesimo, con riuscire poi stabile sino ai giorni nostri. Andrea Dandolo (2), dopo aver narrata la conversione de' Bulgari per opera di san Cirillo da Salonichi Apostolo de' paesi Schiavi, attesta ch'esso Cirillo convertì alla Fede Suetopolo re della Dalmazia mediterranea, che abbracciava la Croazia, la Russia e la Bossina. Abbiamo poco fa inteso che l'Imperador Lodovico si tratteneva nell'anno presente nel ducato di Benevento. Sopra di che è da sapere che que' popoli ridotti alla disperazione per gl'immensi continui saccheggi e per le incredibili crudeltà de' Saraceni, altro scampo non veggendo se non nell'aiuto dell'imperador Lodovico, si da Benevento (3) che da Capua gli spedirono degli ambasciatori, scongiurandolo di accorrere in aiuto loro. Niuno ne spedì Guaiferio principe di Salerno, perchè non era in grazia d'esso Augusto, a cagion della deposizione e prigionia di Ademario principe, da noi veduto di sopra. All'esposizione di tante miserie patite da' Cristiani si mosse a compassione l'Augusto Lodovico, e determinò di far guerra, ma non simile a quella degli anni precedenti, contra di que' cani. A tal fine non so se nel seguente, oppure nel presente, egli pubblicò quel rigoroso Editto che Camillo Pellegrino diede alla luce (4). In esso viene intimata a tutto il popolo del regno d'Italia la spedizione militare verso Benevento, correndo l'indizione XV, che denota l'anno susseguente. *Iter erit nostrum (dice ivi l'imperatore) per Ravennam, et immediate Mense Martii in Piscariam, et omnis exercitus Italicus nobiscum. Tuscani autem cum Populo, qui de ultra veniunt, per Romam veniant ad Pontem Curvum, inde*

*Capuam, et per Beneventum descendant nobis obviam Luceria VIII. Kalendas Aprilis.* Queste ultime parole sembrano accordarsi poco colle prime. Ma se è vero che l'imperatore aveva da muoversi nel marzo alla volta di Ravenna, per andare a Pescara nel Ducato Beneventano, convien supporre emanato quell'editto prima del marzo di quest'anno, giacchè è fuor di dubbio che nel giugno dell'anno presente egli era già pervenuto coll'armata a Monte Casino. E se fosse così, invece di *Indictione Quinta Decima*, si avrebbe a scrivere *Quarta Decima*. Ma ritenendo l'*Indictione XV*, l'intimazione apparterrà all'anno seguente, e si dovrà credere, che accortosi Lodovico nell'anno presente che non bastavano le ordinarie sue forze a schiantare quella mala razza, intimasse nel seguente l'insurrezione dell'Italia tutta per ultimare sì importante affare. Ho detto rigoroso quell'editto, perchè chiunque possedeva tanti mobiti da poter pagare la pena pecuniaria d'un omicidio, era tenuto ad andare all'armata. I poveri, purchè avessero dieci soldi d'oro di valente, doveano far le guardie alle lor patrie e ai lidi del mare: Chi meno di dieci soldi, era esentato. Se uno avea molti figliuoli, a riserva del più inutile che potea restar col padre, gli altri tutti aveano da marciare. Due fratelli indivisi, amendue andavano. Se tre, il più inutile si lasciava a casa. I conti e i gastaldi non potevano esentare alcuno, eccettochè uno per loro servizio, e due per le loro mogli. Se più ne avessero esentati, la pena era di perdere le lor dignità. E se gli abati e le badesse non avessero inviati all'armata tutti i lor vassalli, restavano privi della loro dignità, e que' vassalli perdevano il feudo e gli allodiali. Tralascio il resto. Son quivi destinati i conti e ministri per l'esecuzione di quest'ordine. Fra gli altri in ministero *Witonis Rimmo et Johannes Episcopus de Forcona*. Questo governo di Guido altro non può essere che Spoleti. In ministero *Verengari Hielmundus Episcopus*. Il governo di Berengario non dovrebbe essere stato il Friuli, perciocchè vivea tuttavia Eberardo suo padre duca di quella contrada. Abbiamo da Andrea prete (1), scrittore italiano di questo secolo, che ad esso Eberardo duca o marchese del Friuli, di cui parleremo all'anno seguente, succedette Unroco suo figliuolo. Dopo la morte d'Unroco quivi comandò Berengario, anch'esso figliuolo d'Eberardo, che poi giunse ad essere re d'Italia ed anche imperadore. Pare almeno che dalle parole suddette si possa ricavare che Berengario signoreggiasse in qualche Marca. Di questo editto fa menzione anche Leone Ostiense (2).

Ora l'imperador Lodovico con una formidabile armata, conducendo anche seco l'Augusta sua moglie Angilberga, per Sora entrò nel ducato di Benevento, e correndo il mese di giugno, arrivò al monistero di Monte Casino, dove fu magnificamente ricevuto dall'abbate Berta-

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

(2) Daudul. in Chronico t. 12. Rez. Ital.

(3) Erchempertus Hist. cap. 32, Leo Ostiensis lib. 1. cap. 36.

(4) Peregrinus Hist. Princip. Langobard. Part. I. t. 2. Rez. Ital.

rio, al quale confermò i privilegi di quel sacro luogo (1). Colà fu a trovarlo Landolfo vescovo e signore di Capoa, che gli presentò le truppe del suo paese, ma col giuoco altra volta fatto, cioè con farle deserta tutte a poco a poco. Restò egli solo presso di Lodovico, quasi che niuna parte avesse nella fuga de' suoi. Ma l'imperadore sdegnato, ed assai conoscente che aveva che fare con gente doppia, pensò ch'era meglio d'assicurarsi dei dubbiosi amici, prima di procedere contra de' patenti nemici. Però, senza badare alle scuse e ai lamenti del malvagio vescovo, passò ad assediare Capoa. Vi stette sotto ben tre mesi; soggiorno che costò ai Capuani la distruzione di tutti i loro contorni. E perciocchè non volle mai l'imperadore riceverli a patti, finalmente s'arrenderono a Lamberto conte, cioè al duca di Spoleti, uno de' generali dell'imperadore, che li trattò alla peggio da li innanzi. Da ciò si conosce che Guido duca di Spoleti era morto, con succedergli Lamberto suo figliuolo, come apparirà all'anno seguente. Per attestato dell'Anonimo Salernitano (2), Guaiferio principe di Salerno venne fino a Sarno ad incontrare l'Augusto Lodovico, il quale tosto gli fece istanza d'aver nelle mani il deposto principe Ademario da lui amato. Gli rispose Guaiferio: *Che volete farne, Signore, s'egli è già privo di luce? E tosto segretamente inviò ordine a Salerno che gli cavassero gli occhi. Portossi di poi l'imperadore a Salerno, e vi fu ricevuto come sovrano; e di là passò ad Amalfi e a Pozzuolo, dove prese quei bagni, e sul finire dell'anno arrivò a Benevento, dove Adelgiso principe gli fece un sontuoso accoglimento. Nella Cronica di Volturno v'ha un diploma di questo imperadore, dato III Idus Junii Anno, Christo propheta, XVII. imperii Domini Hludovici piissimi Augusti, Indictione XIV., et postquam cepit Capuam Anno primo* L'indizione XIV mostra l'anno presente. Ma nel giugno dell'anno presente Capua non era peranche stata presa da lui, nè correva l'anno XVII dell'imperio, dedotto dalla coronazione romana. Però può credersi che invece dell'Indictione XIV, s'abbia quivi a scrivere Indictione XV, cioè nell'anno susseguente. Nel presente, se pur sussistono le conghietture del padre Mabillone (3), lo stesso Augusto, desideroso di lasciare un'insigne memoria della sua pietà, ordinò che si fabbricasse da' fondamenti l'insigne basilica e monistero di Casauria nell'Abruzzo, in un'isola del fiume Pescara, oggidì nella diocesi di Chieti. Aveva egli molto prima adocchiato quel sito, posto allora nel ducato di Spoleti, siccome proprio per abitazione di monaci, cercanti in que' tempi più le solitudini che gli strepiti delle città; e dopo aver fatto acquisto di assai beni destinati al sostentamento de' servi di Dio, essendo capitato colà in occasione della

sua spedizione verso Benevento, fece dar principio alla fabbrica di quel monistero. Lo crede esso padre Mabillone appellato *Casa aurea* o per la santuosità e ricchezza degli edifizj, oppure per la copia ed ampiezza de' suoi beni. Ma forse anche prima del monistero e della basilica si nominava *Casauria* quel luogo. Da un documento da me dato alla luce (1), aspettante all'anno 871, si vede un acquisto di beni fatto da esso imperador Lodovico in *Loco, qui dicitur Casauria, Pago Pinnensi*. In un altro dell'anno seguente è nominata *Ecclesia Trinitatis, quae sita est in Insula prope Piscariae fluvium, quae dicitur Casauria, Monasterium aedificatum esse debet*. In un altro è menzionata *Insula, quae vocatur Casauria*. Però sembra che l'isola ossia il luogo desse il nome a quel monistero, e non già che lo ricevesse. Tengo inoltre che solamente nell'anno 871 si fondasse quel monistero, siccome vedremo. Oggidì è esso ridotto in somma desolazione; ed è da stupire come le belle porte di bronzo della basilica tuttavia sussistenti abbiano potuto durar tanto contra la forza de' prepotenti, de' soldati e de' ladri.

Anno di CRISTO 867. Indizione XV.

di ADRIANO II papa 1.

di LODOVICO II imperadore 19, 18 e 13.

Michele imperador de' Greci, che avea dei gran conti a fare con Domeneddio, per avere accesa la guerra nella sua Chiesa coll'ingiusta deposizione di santo Ignazio patriarca di Costantinopoli, e coll'intrusione di Fozio, ebbe in quest'anno il suo pagamento. Aveva egli nel precedente fatto levar di vita Barda Cesare, e per ricompensa creato suo collega nell'imperio ed Augusto l'uccisore d'esso Barda, Basilio Macedone, uomo di bassa nascita, ma provveduto di molte virtù, e più di fortuna. O sia che Basilio avesse sicure testimonianze che si macchinava contro della sua vita, o che venisse il timor di cadere dall'abbiechezza, vizio familiare d'esso Michele: la verità si è, che Michele fu ucciso dalle guardie nel dì 24 di settembre dell'anno presente, e Basilio restò solo sul trono. Era questo novello Augusto uomo sommamente cattolico, e tale non tardò a farsi conoscere con cacciare dalla sedia patriarcale di Costantinopoli Fozio, e rimettervi sant'Ignazio: risoluzione che recò immenso giubilo alla Chiesa di Dio. In questo medesimo anno nel dì 13 di settembre passò a miglior vita papa Nicolò I, e in lui la santa Sede venne a perdere uno de' più dotti e zelanti pontefici che da gran tempo ella avesse avuto (2). Rannatis poscia i vescovi, il clero, i nobili e il popolo romano, per passare all'elezion del successore, cadde questa nella persona d'Adriano II prete, cardinale del titolo di San Marco, che tosto fu portato al palazzo

(1) Erchemp. Hist. c. 52.

(2) Anonymus Salern. Paralipom. c. 90. P. II. tom. 2. *Rec. Ital.*

(3) Mabill. in *Annal. Benedict.* lib. 36. c. 59.

(1) Chron. Casauriens. P. II. t. 2. *Rec. Ital.*

(2) Anastas. seu Guillelmus Bibliothecar. in *Vita Hadriani II.*

Lateranense fra gli applausi sonori di tutta città, ma non già de' messi dell'imperadore, i quali per avventura si trovarono allora in Roma s'ebbero questi a male di non essere stati invitati all'elezione: non già che loro dispia-cesse il buon papa eletto, ma perchè pareva che la loro esclusione ridondasse in poco rispetto all'Augusto, di cui teneano le veci. Ma si quetarono all'intendere che s'era ciò fatto non in dispregio dell'imperadore, ma per non introdurre il costume di dover aspettare i ministri imperiali all'elezione de' papi, la quale non ammetteva dilazione. In fatti quest'obbligo non v'era, nè si trovava praticato in addietro. Erano tenuti solamente i Romani ad aspettar l'approvazione imperiale dell'eletto: il che appunto anche in questa occasione si eseguì. Lodò l'Augusto Lodovico con sue lettere l'elezione fatta e l'eletto; e certificato che non v'era intervenuta promessa alcuna di danaro, diede ben volentieri l'assenso per la consecrazione del nuovo pontefice. Confessa Guglielmo Bibliotecario che soleano succedere dei disordini nelle sedi vacanti d'allora, e prevalendo le fazioni, venivano cacciati in esilio non pochi ecclesiastici. Tutti sotto questo amorevolissimo papa se ne ritornarono liberi a Roma. Accadde nulladimeno in questa vacanza una calamità insolita. Lamberto figliuolo di Guido, duca di Spoleti (così è nominato da esso Guglielmo), tirannicamente entrò in Roma, senza penetrarsi qual pretesto egli usasse; e come se avesse trovata quella città ribelle all'imperadore, permise che fosse in molti luoghi messa a sacco dai suoi sgherri. Non perdonò a monistero, nè a chiesa alcuna; e senza farne risentimento alcuno, lasciò che la sua gente rapisse non poche nobili fanciulle, sì entro che fuori di Roma: Furono perciò portate all'imperador Lodovico le doglianze de' Romani per tante iniquità, di maniera che tutti i Francesi parlavano di Lamberto, benchè fosse anch'egli di quella nazione; e non finì la faccenda che l'imperadore gastigò questo nemico della santa Sede, con levargli il ducato; ma non così tosto, siccome vedremo. Allorchè esso Bibliotecario scrive che Lamberto *apud Augustos piissimos Romanorum querimonias prae-gravatus fuit*, altro non si può intendere, se non che i Romani fecero ricorso a Lodovico solo imperadore in questi tempi, e all'Augusta Angilberga sua consorte. Trovavansi allora esiliati dall'imperador medesimo Gaudentio vescovo di Veletri, Stefano vescovo di Nepi, e Giovanni soprannominato Simonide, per false imputazioni loro date alla corte imperiale. In loro favore scrisse caldamente il buon pontefice, ed impetrò non solo ad essi la libertà, ma anche a molti altri Romani, che come rei di lesa maestà esso Lodovico Augusto aveva fatto carcerare. Sparsesi poi un'ingiuriosa ciarla contra di questo buon papa, quasiché egli avesse intenzion di cassare ed abolire tutti gli atti di papa Niccolò suo predecessore, come fatti con zelo troppo indiscreto. Ma Adriano infortunato di questa calunnia, con tanta umiltà

e destrezza la superò, che restò ognuno convinto della di lui retta intenzione di non discostarsi punto dalle massime dell'antecessore. Giunsero poi a Roma i legati del nuovo imperadore cattolico Basilio e del patriarca santo Ignazio; e il papa mandò anch'egli a Costantinopoli i suoi: intorno a che è da vedere la storia ecclesiastica.

Venuta la primavera, l'imperador Lodovico (1), ammassato in Lucera o sia Noocera città della Puglia, tutto l'esercito suo, si mosse contra de' Saraceni, con disegno di assediare Bari, capitale delle loro conquiste. Ma sì Erchemberto che Leone Ostiense (2) ci assicurano, che venuto l'esercito imperiale ad una giornata campale col Sultano di quegli Infedeli, restò disfatto, e perì in quel conflitto non poca parte de' guerrieri cristiani. Quando l'editto citato all'anno precedente appartenga pure al presente, se ne intende la cagione. Giacchè alla hrama di snidar da Bari e dalla Calabria gli occupatori Mori, che tuttavia durava nell'imperadore, si aggiunse lo stimolo di riscacciare l'onore che avea patito non poco in quella battaglia, pare che nulla di più per questo anno operasse il medesimo Augusto, e che si tratteneva in Benevento, aspettando miglior fortuna con un'armata di maggior polso. Nè si vuol omettere ciò che gli Annali Metensisi (3) riferiscono all'anno presente. Cioè, che l'imperador Lodovico, risoluto di sterminare dal Ducato Beneventano la pessima generazione de' Saraceni, che tanti affanni recava a quelle contrade, temendo che le forze del regno non bastassero all'intento suo, perchè possente era anche l'armata di que' Barbari, spedì ambasciatori a Lottario suo fratello re della Lorena, per pregarlo di un gagliardo rinforzo in questo bisogno della Cristianità. Lottario senza perdere tempo rannò un buon esercito, e colla maggior fretta possibile venne in soccorso del fratello, con esser poi seguite non poche prodezze dalla parte de' Cristiani. Ma non apparisce altronde che Lottario in persona venisse a Benevento. E quegli Annali hanno l'ossa slogate, mettendo fuori di sito le azioni occorse in questi tempi. L'aiuto suddetto prestato da Lottario all'Augusto Lodovico dee appartenere all'anno precedente, essendo certo che la morte di papa Niccolò, quivi riferita dopo il racconto suddetto all'anno 868, appartiene al presente. A quest'anno pare che s'abbia da riferire il testamento fatto da Eberardo duca del Friuli indubitamente, quantunque egli s'intitoli solamente Conte, e da Gisla sua moglie figliuola di Lodovico Pio imperadore, fatto in *Comitatu Tarvisiano in Corte nostra Musiestro, Imperante Domino Ludovico Augusto, Anno Regni ejus, Christo propitio, Vicesimo Quinto*. Auberto Mireo (4), che diedelo alla luce, lo credette scritto nell'anno 837.

(1) Erchempertus Hist. c. 33.

(2) Leo Ostiensis Chron. lib. 1. c. 36.

(3) Annales Franc. Metenses.

(4) Miraeus Cod. Donat. c. 15.

Ma quivi si parla non già di Lodovico Pio, bensì di Lodovico II imperadore, e dell'epoca del suo regno, il cui anno XXV cade nel presente anno. In esso testamento egli divide i suoi beni ad Unroco suo primogenito, a Berengario e a due altri suoi figliuoli. Probabilmente egli diede fine alla sua vita in questo anno, ed è certo che succedette a lui nel governo del Friuli il suddetto Unroco, per attestato di Andrea prete (1), scrittore di questo secolo. Mandato poi di vita Unroco, non so in qual anno, fu duca o marchese di quella contrada Berengario suo fratello, di cui ci sarà molto da parlare.

Anno di CRISTO 868. Indizione I.  
di ADRIANO II papa 2. \\  
di LODOVICO II imperadore 20, 19 e 14.

Un riguardevol concilio fu nel presente anno tenuto da papa Adriano in Roma, in cui venne lodato e confermato lo ristabilimento di santo Ignazio nella sedia patriarcale di Costantinopoli, ed abolito il conciliabolo e tutti gli atti di Fozio pseudo-patriarca. Abbiamo dagli Annali di San Bertino (2) un orrido accidente occorso in questi tempi al medesimo papa. Aveva egli, siccome pontefice di tutta benignità, sul principio del suo pontificato rimesso in grazia della santa Sede quell'Anastasio parroco, o sia cardinale di San Marcello, che vedemmo di sopra all'anno 853 condannato nel Concilio Romano da papa Leone IV, e gli avea restituita la carica di bibliotecario della santa Chiesa Romana. Qual gratitudine e ricompensa riportasse il buon papa da questo Anastasio, uomo bensì delle prime e più nobili casate di Roma, ma anche superiore a tutti nelle iniquità, si vide ben presto. Era tuttavia in vita Stefania, già moglie di Adriano, prima ch'egli abbracciasse col celibato la vita ecclesiastica, e restava di loro una fanciulla nubile, già promessa e legata con gli sponsali ad un nobile. Sul principio della quaresima Eleuterio, fratello del suddetto Anastasio, sollevò con ingannevoli modi quella donzella, e rapitala, ecco contrasse il matrimonio con sommo adorno e rammarico del pontefice suo padre. Probabilmente ebbe Adriano maniera di fargli levar la figliuola: il che mosse a tal rabbia l'infellonito Eleuterio, che entrato nella casa, dove essa dimorava colla madre Stefania, ambedue più che barbaramente le scannò ed uccise; ma gli uffiziali della giustizia gli misero le mani addosso, di modo che non poté fuggire. Arsenio, padre di lui e del suddetto Anastasio, molto prima era ito a Benevento per procacciarsi il favore dell'imperador Lodovico, e specialmente la protezione dell'imperadrice Angilberga, alla quale, perchè era donna innamorata più dell'oro che della giustizia, consegnò il suo tesoro. Ma sopraggiunta-

gli un' infermità che il portò all'altro mondo, andò per terra ogni suo negoziato. Ora il pontefice Adriano fece tanto che ottenne dall'imperadore dei messi, o sia dei giudici straordinari, perchè fosse fatto processo e giustizia secondo le Leggi Romane contra del suddetto Eleuterio. *Hadrianus Papa apud Imperatorem Missos obtinuit, qui praefatum Eleutherium secundum Legem Romanam judicarent*: il che, dice il P. Pagi (1), fa intendere il supremo dominio dell'imperadore in Roma, e sembra autenticare ciò che lasciò scritto Eutropio Longobardo (2), creduto scrittore del secolo susseguente, ma di poco peso, con dire che sotto gl'imperadori Franchi *inventum est, ut omnes Majores Romae essent Imperiales homines*. In fatti fu processato Eleuterio, et a *Missis Imperatoris occisus Anastasio cardinale*, perchè vi erano indizj che avesse esortato il fratello a quegli omicidj, nel Concilio Romano tenuto *Anno Pontificatus Domni Hadriani summi Pontificis et universalis Papae I. per IV. Idus Octobris Indictione II.* (cominciata nel settembre di quest'anno) fu solennemente scomunicato, finchè comparisse a rendere conto de' reati de' quali era inquisito. Scrisse in quest'anno esso pontefice a Lodovico re di Germania una lettera (3) *Pridie Idus Februarias, Indictione I*, in cui parla con gran lode dell'imperadore Lodovico nipote di lui, perchè senza risparmiar fatica, nè caldo, nè gelo, combatteva contro ai nemici del nome cristiano, e colle sue armi gli avea non poco abbassati, e restituita la pace ai paesi circonvicini. Però gli raccomandava di lasciare in pace i regni non solo d'esso Augusto, ma anche del re Lottario suo fratello, con aggiugnere delle minacce in caso di disubbidienza. Un'altra simile lettera fu scritta dal papa al re Carlo Calvo colla stessa premura per l'indennità degli Stati di Lodovico Augusto e di suo fratello. Non è a noi prevenuto un esatto conto delle imprese fatte in quest'anno dallo stesso imperadore. Tuttavia pare che non s'abbia a dubitare ch'egli intraprendesse l'assedio oppure il blocco di Bari (4), dove era il forte de' Saraceni. Diede il guasto a tutti i loro seminati; poscia passato a Matera, città ben fortificata da que' Barbari, la forzò a rendersi, e col fuoco la ridusse in un mucchio di pietre. Presc di poi Venosa, e tanto ivi quanto in Canosa pose una forte guarnigione, che assicurò dalle scorrerie saraceni che la parte occidentale del ducato di Benevento, e servi a maggiormente ristringere la città di Bari. Arrivò anche l'armata sua fino alla città d'Orta verso oriente, ma senza sperarsi se ne impadronisse, nè se la tenesse. Dopo di che se ne tornò a stanziare in Benevento con sua gran lode e plauso di tutti i Fedeli.

(1) Pagius ad Anual. Baron.

(2) Eutrop. Presb. Laugobardus de Imp. Rom.

(3) Labbe Concilior. tom. 8.

(4) Erchemperus Hist. cap. 33. Leo Ostiensis lib. I. cap. 36.

(1) Andreas Presbyter in Chron. t. I. Rer. Germanic. Mench.

(2) Annales Francor. Bertiniani.

Anno di Cristo 869. Indizione II.  
di ADRIANO II papa 3.  
di LODOVICO II imperadore 21, 20 e 15.

Celebre riuscì quest'anno a cagione del Concilio Generale (1) celebrato in Costantinopoli per cura del sommo pontefice Adriano V di Basilio cattolico imperadore d'Oriente. Presidenti del medesimo furono Donato vescovo di Ostia, Stefano vescovo di Nepi e Marino diacono, legati della Sede Apostolica, e Ignazio patriarca di Costantinopoli. Vi si trattò dell'intrusione di Fosio e di tutti i suoi aderenti, con altri punti, intorno ai quali si possono consultar gli Atti, e la Storia Ecclesiastica del cardinal Baronio, il quale è da stupire come si lasciasse trasportar cotanto a maltrattare la memoria dell'imperador Basilio, benemerito in questi tempi della santa Sede e di tutta la Chiesa Cattolica. Da Guglielmo poscia Bibliotecario (2), e dalla Prefazione di Anastasio, allora Bibliotecario della Romana Chiesa al suddetto concilio, si raccoglie che in questi medesimi tempi fu spedito alla corte dell'imperador greco da Lodovico, imperador d'Occidente, Suppone, ch'era in questi tempi arcimministro della sua corte, e fu di poi duca di Spoleti, con un altro legato, menato seco il suddetto Anastasio, credo per interprete, siccome persona intendente della lingua greca. Il motivo di tale ambasciata era di trattare di un matrimonio tra Costantino figliuolo dell'imperador Basilio, anch'esso creato Augusto e collega nell'imperio, ed una figliuola dell'imperador Lodovico. All'anno 851 io feci menzione di un'Ermengarda regina, la quale nell'anno 856, come costa dai documenti da me pubblicati (3) nelle Giunte alla Cronica del Monistero Casauriense, fece acquisto d'alcuni stabili. Potrebbe ella aver avuto per padre il suddetto imperador Lodovico; ma non pare ch'ella possa essere la stessa, delle cui nozze si trattava in quest'anno alla corte di Costantinopoli. Lascero io volentieri una tal quistione alla decisione altrui. Parlano del suddetto trattato nuziale anche gli Annali di San Bertino (4) con dire che Basilio imperadore *Patricium suum ad Bairam* (cioè a Bari) *cum CCC. rivibus miserat, ut et Ludoico contra Saracenos ferret suffragium, et Filiam ipsius Ludoici a se desponsatam* (non per lui, ma pel figliuolo Costantino, chiaramente attestandolo Anastasio) *de eodem Ludoico susciperet, et illi in conjugio sibi copulandam duceret. Sed quadam occasione interveniente displicuit Ludoico dare Filiam suam Patricio*. A questo racconto si può aggiungere quello dell'Anonimo Salernitano (5), il quale scrive che fu ben scongiurato l'im-

perador Lodovico dai principi di Benevento e di Salerno per l'estermio de' Saraceni; ma ch'egli tardò di molto a muoversi. La spinta maggiore a lui data fu da Basilio imperadore de' Greci, il quale scorgendo l'impossibilità di levar colle sue forze sole dalle mani de' Saraceni la Calabria e Puglia, spedì ambasciatori e molti regali all'Augusto Lodovico per invitarlo a questa impresa. Allora si mosse Lodovico con tutto l'esercito, ed arrivato a Roma, fece de' ricchi donativi alla basilica di San Pietro, e fu in tal occasione unto e coronato imperadore dal papa: dopo di che marciò alla volta della Campania. Ma questa coronazione non sembra sussistere, oppure indica quella di cui parleremo all'anno 872. Si potrebbe anche dubitare, se Basilio spronasse l'imperador Lodovico alla spedizione contra de' Saraceni nell'anno 866, perchè anche nell'anno 867 Michele Augusto era vivo e comandava, e da lui avrebbe dovuto venire l'ambasceria. Abbiamo nondimeno detto che vivente ancora Michele, e nell'anno 866, Basilio fu assunto al trono, e dichiarato collega nell'imperio. Ora quello che si può tenere per certo, si è che Lodovico Augusto o trattò alla corte cesarea d'Oriente a fin di ottenere soccorsi per mare contra de' Saraceni; oppure, che saputo dai Greci lo sforzo con cui egli era venuto contra di quegli Infedeli, Basilio già salito sul trono, mandatigli que' legati, mettesse in campo il matrimonio del figliuolo, e facesse una convenzione di concorrere anch'egli con un'armata navale alla lor distruzione. Sogliono di poi gli Annali Bertiniani, che adognato il general greco, perchè non gli fosse stata consegnata la principessa da condurre a Costantinopoli, colle sue navi se ne tornò a Corinto.

Accostandosi poi il verno, l'Augusto Lodovico, nel ritirarsi dall'assedio di Bari, fu assalito alla coda dai Saraceni, che gli tolsero più di due mila cavalli, e con questi andarono alla chiesa di San Michele nel monte Gargano, e le diedero il sacco, con far anche prigioni tutti que' cherici, e molt'altri iti colà per lor divozione. Un avvenimento sì infelice turbò non poco l'imperadore, il papa e i Romani. Aggiungono ancora, che avendo l'arcivescovo d'Arles Rolando ottenuta da esso imperadore, allora padrone della Provenza, e da Angilberga Augusta sua moglie, non vacua manu, la badia di San Cesario, s'era portato all'isola di Camargue, allora ricchissimo, dove quel monistero possedeva dei gran beni, e vi aveva in pochi di alzata una specie di fortezza con della sola terra. Ma eccoti giugnere i Mori, non so se dell'Africa o della Spagna. In quella miserabil fortezza si rifugiò lo sconigliato arcivescovo, ed ivi fu colto da que' Barbari, che misero a fil di spada trecento dei di lui domestici o sudditi, e lui condussero ben legato in una lor nave. Pel suo riscatto fu convenuto di dar lor cento cinquanta libbre d'argento, altrettanti mantelli, altrettante spade ed altrettanti schiavi. Mentre di ciò si trattava, l'arcivescovo accortosi si morì. Ciò veduto,

(1) Labbe Concilior. t. 8.

(2) Guillaume Bibliothec. in Vita Hadriani II.

(3) Chron. Casauriens. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(4) Annales Francor. Bertiniani.

(5) Anonymus Salern. Paralipom. c. 8. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

i Saraceni furbi, per non perdere il riscatto, affrettarono il cambio, fingendo gran fretta di partirsene. Ebbero quanto era stato accordato; e messo in una sedia legato il cadavere del prelato defunto, vestito con gli abiti sacerdotali co' quali era stato preso, lo portarono essi a terra, e deposalto con gran riverenza, se ne tornarono alle lor navi. Allora quei che aveano portato il riscatto, si accostarono per parlare all' arcivescovo, e rallegrarsi con lui, e il trovarono senza parola e senza vita. Altro non restò che di portarlo con urli e pianti al sepolcro ch' egli si avea preparato molto prima. Un altro accidente, anche più strepitoso, accadde in quest' anno in Italia. Lo raccontano varj scrittori (1), e specialmente i suddetti Annali Bertiniani, più copiosi degli altri. Sotto il presente anno, e non già nel precedente, Lottario re della Lorena, sempre, per così dire, ammalato da Gualdrada, sempre, e bramoso di liberarsi dalla regina Teotberga e dalle censure, figurandosi di poter ammollire l' animo del sommo pontefice a forza di regali, e col venir egli in persona in Italia, aggiuntavi ancora l' intercessione dell' imperador Lodovico suo fratello, si mosse nel mese di giugno, ed arrivò fino a Ravenna. Quivi s' incontrò nei messi speditigli dallo stesso imperadore per fargli sapere che se ne tornasse indietro, e rimettesse a tempo più opportuno quel suo bisimevol affare, stante il trovarsi troppo impegnato esso Augusto nell' assedio di Bari, *cui amplius quam ducentas naves Rex Græcorum in auxilium contra eandem Saracenos festinato mittebat*. Non istette per questo Lottario, troppo cotto dall' amor della druda. Andò a trovare l' Augusto fratello che era in campo sotto Bari, e tante batterie di preghiere e di doni adoperò, che indusse l' imperadrice Angilberga ad ottenere dall' Augusto marito ch' ella stessa seco venisse a Monte Casino, per far quivi un abboccamento col papa. Colà in fatti, per interposizione dell' imperadore, si portò papa Adriano. Gli fece molti presenti Lottario, ma senza muoverlo per questo ad alcun atto sconvenevole alla disciplina cristiana. Impetrò bensì, per le istanze dell' imperadrice, che il papa gli desse nella messa solennemente cantata la sacra Comunione, ma con interrogarlo prima s' egli avea puntualmente eseguito quanto gli era stato prescritto da papa Niccolò suo antecessore, coll' essersi astenuto, e promettere di astenersi in avvenire da ogni commercio carnale coll' impudica Gualdrada: il che fu giurato e promesso da lui e dai suoi cortigiani, che pur sapeano tutti di spergiarlo. Tornò il pontefice a Roma: colà ancora si portò il re Lottario, ma senza ricevere incontro alcuno; e senza che alcuno de' cherici gli facesse accoglienza veruna, visitò il sepolcro di San Pietro. Non poté impetrare che il papa gli cantasse nella seguente domenica la messa. Solamente nel lunedì desinò con lui nel palazzo

Lateranense, e fu regalato di una Leena (forse una sorta di veste), di una Palma benedetta e di una Ferula, o sia baston pastorale. Ciò bastò per far tutto ringalluzzire lo scongiurato principe; ed intanto il papa determinò di mandare in Lorena Formoso vescovo di Porto, e un altro vescovo, per informarsi meglio degli andamenti passati d' esso re Lottario, a fin di procedere secondo la giustizia. Partitosi da Roma il re, arrivò a Lucca, dove fu sorpreso dalla febbre egli con tutti i suoi. Ne cominciò a morire oggi uno, e più altri nei di seguenti; e Lottario senza profitto di avvisi ai chiari, a lui mandati da Dio, malato come era, passò fino a Piacenza, dove nel dì 10 di agosto infelicitamente diede fine alle sue follie e alla sua vita. Fu seppellito il corpo suo dai pochi domestici a lui restati ignobilmente sotterra nel monistero, o, per dir meglio, nella chiesa di Santo Antonino posta allora fuori della città. Con giusto fondamento fu creduto da tutta la Cristianità questo un patente gastigo dell' ira di Dio.

Senza far caso la pia regina Teotberga dei tanti strapazzi a lei fatti dal real consorte, fece dono di molti poderi ai sacerdoti della chiesa suddetta di Santo Antonino, acciocchè da lì innanzi facessero l' anniversario, e pregassero Dio per l' anima di lui, siccome costa da una lettera di Carlo Crasso imperadore, rapportata dal Campi (1). Ritirossi poi questa regina a Metz, dove nel monistero di Santa Glodosinde professò vita monastica, e vi morì badessa, per quanto si ricava da Giovanni abate nella Vita d' essa santa Glodosinde. Il Musio, il P. Celestino ed altri autori bergamaschi han fatta di questa regina Teotberga una Beata, con formarne una Leggenda secondo la libertà de' secoli andati, da cui apparisce che la medesima fondò a Pontida nel territorio di Bergamo un monistero, dove santamente compìe la sua carriera. Con quali fondamenti, e da qual antichi autori sia sostenuto un tal racconto, io nol so. Ben so che merita maggior fede l' asserzione del suddetto Giovanni abate, che fiorì nel secolo decimo. Non così tosto arrivò in Francia la nuova che era morto il suddetto re Lottario senza lasciar dopo di sé figliuoli legittimi, che il re Carlo Calvo si affrettò a prendere il possesso del regno di lui. E gli riuscì di farsene coronare re nella città di Metz. Era allora infermo Lodovico re della Germania suo fratello. Da che si fu egli alquanto riavuto, mandò a far istanza per aver la sua parte di quegli Stati. E in tanto l' imperador Lodovico, intento alla difesa e al vantaggio della Cristianità, lontanissimo dalla Lorena, stava combattendo coi Maomettani Morivero Bari, e tardò poco a sapere, dopo l' avviso della morte del fratello, l' altro ancora dell' occupazione del di lui regno. Ricorse a papa Adriano; e questi immediatamente spedì in Lorena e Francia due vescovi suoi legati, cioè Pietro e Leone, con

(1) Lambertus Schafnaburgensis, Annales Francor. Bertiniani, Annales Franc. Hildeheim.

(1) Campi, Istoria di Piacenza tom. I. p. 448.



lettere ai vescovi e baroni di Frisia, ordinando in esse che niuno osasse d'invadere, turbare, o tentar di occupare il regno del fu re Lottario, siccome cosa dovuta per diritto ereditario all'imperador Lodovico di lui fratello, intimando la scomunica a chi contravenisse, ed altre pene ai vescovi consenzienti, o non residenti a tale occupazione. Con quei legati anche Lodovico Augusto spedì Boderao, uno de' suoi principali ministri, per dire le sue ragioni, protestare e fare altri simili atti. Chiari erano i diritti dell'imperadore sopra quegli Stati; meritava ben d'essere rispettata anche la sempre veneranda autorità del sommo pontefice, e massimamente proteggendo egli una causa palesemente giusta. Ma è gran tempo che la voglia e la comodità di occupare gli Stati altrui sa andare di sopra alla religione, alla parentela e a tutti i dettami della giustizia. Carlo Calvo nulla si curò dei passi fatti dal papa e dal nipote Augusto, nulla dello sparire che tanti e tanti doveano fare di lui, perchè si prevaleva della sua potenza contro di un nipote che non si potea difendere, perchè impegnato contra i nemici del nome cristiano; anzi sali in tal superbia, che, secondo gli Annali di Fulda (1), dichiarò che da innanzi voleva essere chiamato Imperadore ed Augusto, perchè era possessore di due regni.

Anno di Cristo 870. *Indizione III.*  
di ADRIANO II papa 4.  
di LODOVICO II imperadore 22, 21 e 16.

Se nulla giovarono all'imperador Lodovico le sue ragioni e querele, benchè si giuste e benchè avvalorate da quelle del sommo pontefice, per succedere nell'eredità del re Lottario suo fratello; e se se ne fece beffe il re Carlo Calvo suo zio, perchè non temeva di lui, troppo lontano ed intricato nella guerra coi Saraceni (2); ebbero ben polso quelle di Lodovico re della Germania, fratello del medesimo re Carlo. Coi medesimi pretesi diritti che a se attribuiva Carlo, anche Lodovico pretendeva la sua porzione del regno di Lottario, e alle sue pretensioni unì ancora l'intimazione della guerra, se il re Carlo non s'induceva ad un'amichevole concordia. E non mancano assai nobili di quel regno che segretamente o palesemente toseano per Lodovico, e non pochi erano anche iti a trovarlo ed invitarlo. Ebbero gran faccende i corrieri e messi che andavano innanzi e indietro per questo affare. Finalmente nel mese d'agosto s'accordarono i due fratelli, e senza far parola del nipote Augusto, come se non fosse vivo, o niuna ragione avesse sopra quegli Stati, li divisero fra loro. Tocò a Lodovico re della Germania in sua parte l'Alsazia con Argentina, Basilea, Colonia, Treveri, Utrecht, Aquisgrana, parte della Borgogna moderna e della Frisia, Metz e moltissimi altri luoghi e monisterj. Si

può dire che il re Lodovico quegli fu che piantò veramente il regno germanico con quella grande estensione che fin quasi ai nostri giorni è durata; regno che maggiormente restò poi nobilitato con passare in esso l'imperio romano. Pervennero in sua parte al re Carlo Calvo Lione, Besanzone, Vienna del Delfinato, Tongres, Tullò, Verdun, Cambray, Malines, il Brabante, l'Hannonia, Liegi, Bar, e una gran quantità d'altri luoghi e monisterj, con che restò accresciuta assai la di lui potenza. Da tali memorie si scorgerà quanto ampiamente si attendesse il regno allora appellato della Lotaringia, o sia della Lorena. Dopo questa divisione e concordia arrivarono al re Lodovico quattro altri legati, cioè Vibodo vescovo di Parma, due Giovanni e Pietro, anch'essi spediti dal papa, e con esso loro Bernardo conte inviato dall'imperador Lodovico, incaricati di sostenere e promuovere gli interessi del medesimo Augusto. Allorchè papa Adriano fece questa spedizione, non gli era giunta per anche notizia che i due re fratelli avessero divisa la preda. E perchè il re Lodovico gli avea date dianzi di belle parole, nella lettera ch'esso papa gli scrive (1), il loda perchè non ha imitato il re Carlo, cioè un usurpatore del regno del fu Lottario imperadore, dovuta, secondo le leggi divine ed umane, al piissimo imperador suo figliuolo. Gli dice ancora, che se il re Carlo non restituirà il maltolto, esso papa è risoluto di portarsi in persona in Francia, e di procedere alle censure contra di un tale sprezzatore di Dio e delle apostoliche ammonizioni. Andarono questi legati a trovare anche il re Carlo, ma senza alcun frutto per conte di Lodovico imperadore; e per quello che riguarda il papa, ad altro tale spedizione non servì che a fargli intendere delle insolenti risposte date da esso re Carlo e dai vescovi del suo regno, capo de' quali era Incarnò arcivescovo di Rems, uomo per dottrina e per petto famoso in questi tempi, che dovette trovare nel suo cervello qualche bella ragione per giustificare l'iniquità del re Carlo. L'anno fu questo in cui riuscì all'imperador Lodovico di ridurre alle strette i Saraceni nella città di Bari. Grandi fatiche, gran dispendio di gente e di danaro era già costato a lui quell'assedio. Oltre a quanto si è detto di sopra, raccontano gli Annali di Metz (2), che l'esercito inviato in uno degli anni precedenti dal re Lottario a quest'impresa in aiuto dell'Augusto suo fratello, per non essere assuefatto al soverchio caldo del Ducato Beneventano, oppresso anche dall'intemperie dell'aria, venne men quasi tutto. *Plurimi etiam arnearum moribus extincti sunt*: cioè dalle tarantole, velenosi animalletti, anche oggidì sussistenti e famosi pel danno che recano in quelle contrade. Ma sì gloriosa fu l'ostinazione dell'Augusto Lodovico, che sul fine dell'anno presente ridusse quegli infedeli a perdere la

(1) Annal. Francor. Fuldenses.

(2) Annal. Francor. Bethuniens. et Fuldenses.

(1) Labbe Concil. t. 8.

(2) Annales Francor. Metenses t. 3. Du Chesne.

speranza di soccorso, e in tale stato, che furono in fine obbligati alla resa. Se vogliamo seguire il P. Pagi (1), egli se ne impadronì nell'anno presente; tuttavia è da preferire Camillo Pellegrino (2), che differì all'anno seguente la presa di quella città; e tal opinione coll'autorità di uno scrittore contemporaneo verrà da noi dimostrata non solo più verisimile, ma certa.

Mi fo io a credere che nell'anno presente succedesse ciò che l'Anonimo Salernitano (3) scrisse, e vien confermato da una lettera dell'imperador Lodovico, di cui parleremo all'anno seguente: cioè che riuscì all'armi cristiane d'esso Augusto di sconfiggere tre Ammirati, o vogliamo dire tre generali de' Saraceni, che guidando brigate di lor gente in gran numero, mettevano a sacco tutta la Calabria: il che diede non picciolo crollo alla loro potenza in quelle parti, e servi in oltre ad affamar Bari, ed a facilitarne la conquista. Appartiene appunto a quest'anno ciò che narra Andrea prete italiano (4), ed autore di questi tempi, nella sua breve Cronica, pubblicata dal Menchenio. Ricorsero all'imperador Lodovico i popoli che restavano nella Calabria sotto il dominio de' Greci, pregandolo d'aiuto, perchè i Saraceni aveano ridotte in desolazione le lor città e chiese, e con esibirsi di darsi a lui, e di pagargli da lì innanzi tributo. Lodovico mosse una compassione, senza però accettare la loro offerta, inviò in soccorso loro Ottone conte di Bergamo, ed Oschisio e Gerardo vescovi, i quali adunato un esercito, diedero addosso a que' Barbari, mentre placidamente se ne stavano mietendo i raccolti in certa valle, e fattane una grande strage, liberarono i prigionieri cristiani. Portata questa nuova a Cincimo generale de' Saraceni abitante nella città di Amantea, si mosse con molte forze contra de' Cristiani; ma anch'egli fu sbaragliato ed inseguito dai vincitori sino alle porte di quella città. Penetrò di poi l'imperadore per mezzo delle spie che il suddetto Cincimo con un poderoso rinforzo, a lui venuto per soccorrere Bari, avea risoluto di assalire i Cristiani nel giorno del santo Natale, lusingandosi di trovarli sprovveduti e attenti solo alle divozioni. Pertanto ordinò che i suoi prima del giorno ascoltassero messa e si comunicassero, poi prese l'armi uscissero incontro alle masnade di quegl'Infedeli. Così fecero, e pieni di coraggio attaccarono con coloro la zuffa sì vigorosamente, che li ruppero e ne fecero un copioso macello. Queste perdite quanto costernarono gli animi del Soldano e de' suoi, altrettanto rallegrarono il popolo fedele di Gesù Cristo e del loro imperadore. Ci chiama ora a sé l'illustre città di Napoli. Era

marcato di vita Sergio duca di quella città, in qual anno precisamente noi so, con lasciar suo successore in quel ducato Gregorio il maggiore de' suoi figliuoli, dichiarato molto prima maestro de' militi, ed è lo stesso che dire Duca. Lasciò anche dopo di sé altri figliuoli, fra quali Atanasio, già creato vescovo di Napoli, uomo di santa vita, e Stefano vescovo di Sorrento (1). Finchè visse e regnò Gregorio, per esser egli uomo valoroso e savio, e peritissimo della lingua greca e latina, camminarono bene gli affari di quella città: e benchè l'imperadore Lodovico, allorchè nell'anno 866 venne coll'armi in quelle parti, si professasse mal soddisfatto di quel popolo, e fors'anche del loro duca; pure il santo vescovo Atanasio, spedito incontro a lui, con la buona maniera s'introdusse nella grazia d'esso imperadore e dell'Augusta sua consorte, che non fece violenza alcuna a Napoli, e nè pure v'entrò dentro. Da lì a non molto cadde malato Gregorio, e consultati i suoi fratelli, e massimamente Atanasio vescovo, dichiarò duca e collega suo Sergio il suo figliuolo, al quale prima di morire raccomandò vivamente d'essere ubbidiente al prelado suo zio, e di regolarsi affatto col di lui parere; perchè così operando, bene sarebbe per lui; male, facendo il contrario. Di questi documenti si dimenticò ben presto lo scongiolato giovane. La moglie sua, donna superba, non potea soffrire che egli si soggelasse ai consigli e alle ammonizioni del santo prelado, e gli andava intronando all'orecchio, che se pur intendeva di comparire e d'essere veramente principe, dovea non solo astenersi dall'averlo per consigliere, ma anche tenerlo lungi da sé, anzi sbrigarli da quell'intoppo. Dalla lettera, che citeremo all'anno seguente, dell'imperador Lodovico, si ricava che fra l'altre ammonizioni del buon vescovo che amareggiavano il duca suo nipote e la moglie di lui, quella v'entrava di troncar l'amicizia coi Saraceni, o, per dir meglio, una spezie di lega contratta con loro, e vergognosa troppo per un principe cristiano. Dei Napoletani scrive così quell'imperadore (2): *Infidelibus arma et alimenta et cetera subsidia tribuentes, per totius Imperii nostri litora eos ducunt; et cum ipsis toties beati Petri Apostolorum Principis fides furtim deprædari conantur, ita ut facta videatur Neapolis Panormum vel Africa. Quumque nostri quique Saracenos insequuntur, ipsi ut possint evadere, Neapolim fugiunt, quibus non est necessarium. Panormum repetere, sed Neapolim fugientes, ibidem quousque perviderint latitantes, rursus improvviso ad exterminia redeunt.* Ora tanto picchiarono in capo al duca Sergio la moglie ed altri perversi consiglieri, che li trassero a mettere in prigione il vescovo Atanasio e gli altri suoi zii. Non si può dire che commozione eccitasse in tutta la città questo barbaro avvenimento.

(1) Pagi in Crit. Baron.

(2) Peregrinus Histor. Princ. Langob. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(3) Anonymus Salernitanus Paralipom. c. 102 et 108.

(4) Andreas Presbyter Chron. tom. 1. Rer. Germ. Menchenii.

(1) Johann. Episcopi Diac. in Vita S. Athanasii Neap. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(2) Epist. Ludov. II. apud Anonym. Salern. c. 106.

Altro non s' udiva che gemiti, urli e mormorazioni contra dell' iniquo principe. Però congregato tutto il clero si greco che latino di quella città coi monaci, si portò al palazzo, chiedendo con grida la liberazione dell' amato loro prelado. Andò nelle furie Sergio, prese tempo a rispondere, e finalmente dopo sette dì, avendo inteso che i sacerdoti erano risoluti di scomunicarlo, di desistere dai sacri uffizj e di spogliar gli altari, rimise in libertà il buon vescovo. Incredibile per questo fu il giubilo e la festa di tutto il clero e popolo, in guisa che si pentì il duca d' averlo liberato, e cominciò a tenergli delle spie intorno per sapere chi andava e veniva da lui; e da lì innanzi perseguitò a man salva gli ecclesiastici, oppresse le vedove e i poveri, perchè niuno più v' era che in lor favore aprisse la bocca. In quest' anno, secondo la Cronica Saracena (1), s' impadronirono i Mori dell' isola di Malta nel dì 20 d' agosto.

Anno di CRISTO 871. *Indizione IV.*  
di ADRIANO II papa 5.  
di LODOVICO II imperadore 23, 22 e 17.

Non poté più lungamente resistere all' armi cristiane l' assediata città di Bari. Da essa furono in quest' anno finalmente snidati i Saraceni. Lupo Protospata (2), che scrive presa quella città dai Franchi Anno 868, *Indictione Prima, tertia die intrante Mense Februario*, troppo sconciamente falla nell' anno. Ha bensì colpito nel mese, perciocchè Andrea prete (3), scrittore contemporaneo, nella sua breve Cronica notò, che dopo le sconfitte sopra riferite de' Saraceni, *sequenti Mense Februario, quinto (forse quarto) expleto anno, quod Bari possessam (obsessam) habebat Dominus Imperator, comprehendit Soldanum, et reliquos Saracenos ibi consistentes interemit Anno XXI. Indictione IV*, cioè nell' anno presente. Che quella città non si rendesse per capitolazione, ma fosse presa per forza, si può raccogliere dalla strage allora fatta dei Saraceni. Se la scappò netta il loro Sultano, fu, secondo la testimonianza dell' Anonimo Salernitano (4), perchè costui ritiratosi in una torre ben forte, chiamò Adelgisio principe di Benevento che era intervenuto coll' imperadore Lodovico a quell' impresa, e si arrendè a lui, salva la vita, con dirgli di meritarlo bene, perchè aveva in suo potere una figliuola d' esso principe, già datagli per ostaggio, e giurò di non averla toccata. Da ciò prese motivo Adelgisio di domandarlo con due compagni in grazia all' imperadore, che se ne contentò; ma male per lui. Costantino Porfirogeneta (5) parlando della presa suddetta di Bari, scrive che quella città

col suo territorio, e coi prigionj tutti venne in potere de' Romani, cioè de' Greci. Ma senza fallo s' inganna. Non apparisce che i Greci avessero parte nell' acquisto d' essa città; niun segno d' averla Lodovico ceduta all' imperador Basilio, si raccoglie dalla lettera che da qui a poco verrà allegando. Quel che è più, tanto Erchemperto (1), quanto il sopra citato Lupo Protospata asseriscono che i Greci solamente dopo la morte dell' imperadore Lodovico, siccome vedremo, entrarono in quella città. Dopo questa gloriosa impresa, aggiugne il suddetto Erchemperto che l' Augusto Lodovico inviò la sua armata all' assedio di Taranto, città tiranneggiata anch' essa dai Saraceni. All' anno presente pare che s' abbia a riferire col cardinal Baronio una lettera scritta dall' imperador Lodovico a Basilio imperador de' Greci, e a noi conservata dall' Anonimo Salernitano (2). Forse i prosperi successi dell' Augusto Latino, notificati al Greco, colla spedizione di due ambasciatori, mossero ad invidia Basilio, il quale perciò scrisse al medesimo Lodovico una lettera tutta tessuta di varie doglianze. La prima era del farsi Lodovico chiamare Imperadore, pretendendo Basilio che questo nome, siccome ancor quello di Basileo, fosse riservato ai soli imperadori d' Oriente, con tacciare di novità l' uso che ne faceva Lodovico, e con dire ch' egli dovea intitolarsi Imperador dei Franchi, e non già de' Romani. Risponde saviamente l' Augusto Lodovico che il nome di Basileo, significante Re, si trova adoperato da tutte le antiche e moderne nazioni; che quello d' Imperadore nella sua casa non è nuovo, avendolo goduto infino il suo bisavolo Carlo. Riconosce poi che dai Romani ne' suoi maggiori e in lui stesso era venuto non solamente l' imperio, ma anche il regno di Francia, perchè essi erano stati unti re dai romani pontefici. *Nisi, dice egli, Romanorum Imperator essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen et dignitatem assumimus, apud quos profecto primo tantae culmen sublimitatis et appellationis effulsit, quorumque Gentem et Urbem divinitus gubernandam, et Matrem omnium Ecclesiarum Dei defendendam atque sublimandam suscepimus, ex qua re et Regnandi prius, et postmodum Imperandi auctoritatem prosapiae nostrae seminarium sumpsit.* Si stupisce poi come Basilio abbia scritto, che mentre i suoi Greci tentavano di espugnare Bari, i Francesi se ne stavano colle mani alla cintola mirandoli, senza porger loro aiuto, e con attendere solo ai conviti. Quando manifesta cosa era che i Greci, dopo aver fatto i bravi con dar uno o due assalti, s' erano tosto avviliti, e segretamente tornati ai lor paesi; e intanto que' Franchi che, secondo lui, attendeano solamente a divertirsi, aveano dovuto presa la città di Bari. Lamentasi poi l' imperador Lodovico, perchè Niceta patrizio, destinato da Basilio alla guardia del Golfo

(1) Chron. Sarac. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(2) Lupus Protospata Chron. t. 5. Rer. Ital.

(3) Andreas Presbyter Chron. t. 1. Rerum Germ. Menchea.

(4) Anonym. Salern. Paralipom. c. 108.

(5) Constantinus Porphyrogen. in Vit. Basil. Maced. MURATORI V. II.

(1) Erchempertus Hist. c. 38.

(2) Anonym. Salern. Paraph. c. 94.

Adriatico colla sua flotta, avea dato il sacco a molte terre della Schiavonia francese, col pretesto che gli Schiavoni avessero spogliato i legati pontificj nel ritorno loro da Costantinopoli, benchè condotti sopra legni dello stesso greco imperadore. Duolsi, dico, gravemente perchè quei legati sieno stati sì malamente provveduti e guidati, e nulla finora delle robe loro restituito; e che Niceta abbia dato il guasto a varie castella di giurisdizione del medesimo Lodovico, ed in oltre abbia menata via prigione gran quantità di quegli innocenti popoli: iniquità tanto più intollerabile, *ut iisdem Sclavinis nostris cum navibus suis apud Barim in prociunctu communis utilitatis consistentibus, et nihil sibi adversi aliunda imminere putantibus, tam impie domus suae quaeque diriperentur, sibi que contingerent, quae si praeno-scerent, nequaquam prorsus incurrerent.* Perciò qualora Basilio non emendi il fatto, *justae severitatis nostrae proxima ultio procul dubio subsequetur.* Ci fan conoscere tali notizie che tuttavia l'Istria, e almenò qualche parte delle città marittime della Dalmazia ubbidivano all'imperadore d'Occidente. Riferisce Giovanni Lucio (1) uno strumento fatto nella città di Spalatro, *Regnante in Italia Lothario Francorum Rege per Indictione XV. sub die IV. Non. Martii*, cioè nell'anno 837, o pure nell'852. Mi giova ancor di produrre un'iscrizione che tuttavia si legge nella città di Pola nell'Istria, ed è testimonio del continuato dominio dell'imperador Lodovico in quelle parti. Si mira essa sopra una porta laterale del duomo.

AN INCARBNT . DNI DCCCLVII .  
 IND . V . REGE LODOVICO IMP . AVG .  
 IN ITALIA . HANDEGIS HVIVS ABCCE  
 ELEC . P . ENE CONS . EPS . SED . AN . V

Questo vescovo non fu conosciuto dall'Ughelli nel tomo quinto dell'Italia Sacra.

Finalmente scrive nella sua lettera l'imperador Lodovico, dopo aver parlato dell'iniquo procedere de' Napoletani fautori de' Saraceni: *Noveris, exercitum nostrum, Bari triumphis nostris submissa, Saracenos Tarenti pariter et Calabriae nos mirabiliter, humiliasse, simul et comminuisse; ac hos celeriter, duce Deo, penitus contritum, si a mari prohibiti fuerint escarum admittere copias, vel etiam classibus a Panormo vel Africa suscipere multitudines.* Perciò prega Basilio di voler inviare un competente stuolo di navi che impedisca i trasporti de' Saraceni, con aggiungere: *Nos enim Calabria, Deo auctore, expugnata, Siciliam disposuimus, secundum commune placitum, libertati restituere.* Queste gloriose imprese meditava l'imperador Lodovico contra de' Saraceni, formidabili allora alla Cristianità sì in Oriente che in Occidente, non men di quello che poi furono i Turchi professori della lor legge, specialmente dopo

aver soggiogato i Saraceni medesimi. Ma scortate rimasero tutte le sue idee da una di quelle vicende che ben di rado succedono, ma pur succedono sulla terra, patria della corruzione degli animi e de' corpi. Dimorava tuttavia in Benevento esso Augusto, allorchè cadde in cuore al principe di quella terra Adelgiso il malvagio pensiero di mettere le mani addosso alla di lui sacrata persona. Costantino Porfirogenneta scrive (1) che il Sultano prigione in Benevento, uomo dei più furbi ed astuti del mondo, quegli fu che gl'ispirò una sì detestabil risoluzione. In fatti anche l'Anonimo Salernitano (2) attesta che Adelgiso si consigliò con lui sopra un affare di sì grande importanza: tanto s'era egli affratellato con quell'Infedele. Il motivo di procedere a fare un atto sì palpabile di fellonia contra del suo sovrano variamente viene scritto dagli antichi storici. L'Annalista di Metz (3) dice ch'egli operò *Gracorum persuasionibus corruptus*; e che a persuasione di lui molte città *Sannii, Campaniae, et Lucaniae, a Ludovico recedentes, Gracorum dominationi se subdiderunt.* A tali notizie l'imperador mosse l'esercito verso la capitale, cioè per andare a Benevento, città allora piena di ricchezze. Non l'aspettò Adelgiso, ma scaltamente gli venne incontro; protestò la sua fedeltà ed ossequio, giurò di non avere in guisa alcuna acconsentito alla ribellione di quelle città, fece anche giurar molti regali; laonde fu restituito nella grazia primiera. Passato di poi l'imperadore contra delle città ribellate, tutte le ridusse all'ubbidienza, fuorchè Capua, che per essere forte di mura convenne strignerla con assedio. A tutti i contorni di essa città fu dato un terribil guasto. Veggendosi i Capuani ridotti a mal punto, pregarono il vescovo loro Landolfo di interporci, ed alzato il corpo di san Germano, processionalmente usciti di città, andarono a trovar l'imperadore, gridando misericordia. Mosso a pietà l'Augusto sovrano, loro perdonò; e in tal maniera scacciati i Greci, posta guarnigione nelle città prese, andossene di poi a Benevento, dove gli succedette la disgrazia che or ora verrà raccontando. In essa città si truova egli nel dì 14 d'aprile dell'anno presente, come apparisce da un suo diploma già pubblicato da me (4). Ma non si può, se non difficilmente, prestar fede al racconto del suddetto autore; perchè oltre al non avere gli antichi scrittori italiani nulla detto, nulla conosciuto dell'assedio di Capua, nè dell'essersi data, come egli pretende, quella con altre città circonvicine ai Greci, lontano dal verisimile si scopre che i principi di Benevento e i conti di Capua avessero voluto ammettere presidj greci nelle loro città, e massimamente stando in tanta vicinanza l'imperador Lodovico coll'armi in mano. Si vuol

(1) Constant. Porphyrogenn. in Vita Basilii Maced.

(2) Anonym. Salern. Paralipom. c. 109.

(3) Annal. Francor. Metenses.

(4) Antiq. Italic. Dissert. XI. p. 583.

(1) Johann. Lucius de Regn. Dalmat. lib. 2. c. 1.

mondimento confessare che Leone Ostiense (1) sembra accostarsi a tale opinione, allorché dopo la presa di Bari scrive che *duo quidam Comites nisi tant in Imperatorem insurgere. Quod quum cognovisset Imperator, persecutus est eos usque Marsiam, ubi illi non audent consistere, fugerunt Beneventam*. Di questi due conti parleremo fra poco. Aggiugne, che l'imperadore in perseguitando que' due conti, arrivò ad Isernia; e volendo quella città resistere, la espugnò e prese. Poscia per Alife e Telesse passò alla città di sant'Agata, intorno al cui assedio si fermò per alquanti giorni. V'era dentro Isembardo gastaldo, cioè governatore perpetuo della medesima; buono per lui che Bassacio abate di Monte Casino, per essere suo parente, impetrò a lui e alla città dall'imperadore il perdono. Colà ancora comparve Adelgisio principe di Benevento. Gittatosi a' piedi dell'Augusto sovrano, ottenne non solo per sé, ma anche per gli due conti suddetti, d'essere rimessi nella sua grazia. Ciò fatto, l'imperadore andò a Benevento a trovare una sciagura ch'egli mai non si sarebbe aspettato. Ma nè pur qui possiamo riposare sull'autorità dell'Ostiense. La ribellione di que' due conti, per attestato di Erchemperto, siccome vedremo, accadde dopo la disavventura occorsa all'imperadore, e per conseguente anche l'espugnazione di quella città. Ciò che bensì possiamo credere all'Ostiense, perchè concordemente asserito dagli altri antichi storici, si è, che le insolenze usate al popolo di Benevento, non già da Lodovico imperadore, principe assai buono, ma dalle sue milizie, e massimamente dall'imperadrice Angilberga sua moglie, principessa in cui non si sapeva discernere se maggior fosse la superbia o l'avarizia, quelle furono che fecero perdere in fine la pazienza ad Adelgisio loro principe. *Caeperunt Galli graviter Beneventanos persequi, ac crudeliter vexare: son parole d'Erchemperto (2). Quumque Beneventanos hostiliter insequeretur sua Conjux, atque mulieres illorum omnimodis nimirum foedaret; et ipsa Beneventanos variis injuriis afficeret, asserens ad suos, quia minime se sciunt communire Beneventani clypeis etc.* Lo stesso viene asserito dall'Anonimo Salernitano (3), per tacer d'altri autori. Cedreno (4) autor greco scrive, essere proceduta tutta la scena, che io son per raccontare, dai consigli e dalle cabale del Soldano, che condotto prigioniero a Benevento, si era intrinsecato con Adelgisio e collo stesso imperadore. E certamente che Adelgisio si consigliasse con costui, lo asseri anche l'Anonimo Salernitano. Nel resto il racconto di Cedreno discorda dalla verità della storia, e meritano qui più fede gli storici latini.

Ora gli Annali di Metz c'insegnano avere Adelgisio principe di Benevento fraudolente-

mente persuaso all'imperador Lodovico di lasciar tornare alle loro case le milizie franzesi, perchè lo star più quivi era di loro incomodo e di gran danno ai suoi sudditi. Restò dunque con pochi Lodovico. Ma è maggiormente da prestar fede ad Andrea Prete (1), storico italiano contemporaneo, che scrive, avere Adelgisio profittato del tempo in cui *erant Franci separati per Castella, vel Civitates fidentes absque ullo terrore, credentes fidei Beneventanorum*. Però venuto il bisogno del loro aiuto, furono tratti dai Beneventani in maniera, che niun d'essi poté accorrere alla difesa del proprio padrone. Nel giorno 25 d'agosto *Indictione XI* (si dee scrivere *Quarta*), per attestato del suddetto Andrea, scoppiò la congiura dei Beneventani. Mentre l'imperadore dopo il mezzodì riposava, uniti andarono al palazzo per sorprenderlo. Corsero all'armi i pochi Franzesi di sua guardia; e svegliato l'imperadore da quel rumore, corse anch'egli alla difesa. Adelgisio veggendo la resistenza, fece mettere il fuoco alle porte del palazzo: il che costrinse l'imperadore a ritirarsi colla moglie Augusta e alquanti de' suoi in una torre forte, dove per tre dì si difese: se pur questa torre non fu il palazzo medesimo. Negli Annali Bertiniani (2) si legge: *Adelgisius cum aliis Beneventanis adversus ipsum Imperatorem conspiravit, quoniam idem Imperator factione Uxoris suae cum in perpetuum exsilium disponebat. Et quum idem Adelgisius nocu super ipsum Imperatorem irruere disposuisset, isdem cum Uxore sua, et cum eis quos secum habebat, quandam Turrim valde altam munitissimam ascendit, et ibi per tres dies cum suis se defendit*. Seguita poi a dire, che interposti il vescovo di quella città, ottenne di poter andarsene sano e salvo. Ma non così presto egli dovette ricevere la libertà, scrivendo Erchemperto (3), autore di que' tempi, che Lodovico fu preso e messo prigione; e mentre era in quello stato, consistente Augusto in custodia, Iddio mosse dall'Africa i Saraceni, e non tardò quaranta giorni a vendicar l'enorme strapazzo fatto al maggior principe della Cristianità, ch'esso Erchemperto chiama *sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanorum Provinciae*. E Andrea prete lasciò scritto che la di lui prigionia durò fino a dì 17 di settembre. Ora le soldatesche sue s'erano intanto ammassate; cosa che diede molta apprensione al principe Adelgisio, se pur ciò è vero, perchè Erchemperto diversamente ne parla. Giunse anche nuova che un poderoso esercito di Saraceni era sbarcato verso Salerno: sicchè si venne a capitolare la libertà del maltrattato Augusto. Fu convenuto ch'egli, la moglie, la figliuola Ermengarda e tutti i suoi, con fortissimi giuramenti preai sopra le sacre reliquie, si obbligassero di non fare in alcun tempo nè per sé nè per altri vendetta alcuna di quel

(1) Leo Ostiensis in Chron. lib. 1. c. 36.

(2) Erchemp. Hist. c. 34.

(3) Anonim. Salern. Paralip. c. 109.

(4) Cedreno. in Annalib.

(1) Andreas Presbyter Hist. tom. 1. Rec. Germ. Meuschenii.

(2) Annales Francor. Bertiniani.

(3) Erchempertus Hist. c. 34.

fatto, nè di entrare mai più con armi ed armati nel ducato di Benevento. Dopo di che gli fu permesso d'andarsene ovunque gli piaceva. Soggiugne Erchemperto che *Adelgisus bona ejus diripiens, ditatus est: cunctosque viros exercitales expoliavit, et ex bonis eorum onustatus est*. Incredibile fu il rumore (e ben lo meritava il caso) che per l'Italia e fuori dell'Italia si fece per questo insulto. D'altro non si parla, dando alcuni ragione ad Adelgisio per cagion delle estorsioni ed insolenze praticate nella provincia Beneventana dai Francesi, e massimamente dall'imperadrice Angilberga; ma i più detestando la fellonia e la somma ingratitudine di costui, che pagava di questa moneta chi con tanti sudori, aungue e spese avea liberato lui e i suoi popoli dal giogo dei Saraceni. Ho io pubblicato un Ritmo (1), allora composto, che probabilmente si andava cantando per le piazze. Tali sono i primi tre pretesi versi.

*Audite omnes fines terrae horrore cum tristitia,  
Quale scelus fuit factum Benevento Civitas.  
Hludicum comprehenderunt sancto pio Augusto.*

Corse velocemente la nuova di questo tragico caso in Francia e Germania, per attestato degli Annali di san Bertino (2) e di Fulda (3), e colla giunta che suol fare alle cose la Fama, cioè con ispacciare che l'imperador Lodovico era stato non solamente preso, ma anche trucidato dai Beneventani. Perciò chi degli Italiani spedì al re Carlo Calvo in Francia, e chi al re Lodovico in Germania, invitandoli a venire a prendere l'eredità del creduto morto loro nipote.

Venne Carlo Calvo fino a Besanzone, e di là spedì corrieri in Italia, per risapere più fondatamente la serie di questo sì strepitoso avvenimento; e uditanne poi la verità, se ne tornò indietro. Lodovico re di Germania inviò anch'egli Carlo il Grosso suo figliuolo a tirar nel suo partito i popoli posti di qua dal monte Jura, sudditi dell'imperadore. Rimesso poi che fu in libertà esso Augusto, a dirittura sen venne nel ducato di Spoleti, sdegnato forte contro i due Lambertini. Son questi i due conti de' quali parlò Leone Ostiense, forse con anticipar di troppo la loro rivolta. Certamente l'un d'essi era duca di Spoleti; l'altro o fratello o nipote, se pure non v'ha errore nei nomi, perciocchè l'Ignoto Casinense scrive (4): *Lampert Filius Widonis, et Ildepert Comites nisi sunt manus erigere contra Hludovicum Imperatorem. Sed relata illorum fraude persecutus est eos Hludovicus usque Marsim*. Siccome veddemmo di sopra all'anno 860, si truova in que' tempi un Ildeberto conte in quelle contrade, non so se conte di Marsi, oppure duca di Spoleti o di Camerino. Ma più innanzi non

s'incontra memoria alcuna di lui. Convien nulladimeno confessare che da Erchemperto (1) chiaramente sono appellati *ambo Lambertini Comites*, e dall'Anonimo Salernitano (2) *ambo nominis unius Lambertini*. Per me non credo che propriamente questi due Lambertini si ribellassero a visiera calata contra dell'imperador Lodovico, come si figurò il conte Campello (3), benchè assistito dal suddetto Ignoto Casinense. Pare a me più verisimile che la collera contra di loro procedesse, perchè Lodovico o li sospettasse di accordo con Adelgisio, o imputasse loro a fellonia il non essere accorsi, come portava l'obbligo loro, in sua difesa ed aiuto colle soldatesche di Spoleti, allorchè egli stava sotto il torchio in Benevento. *Intera Landbertus* (così dice l'Annalista Bertiniano) (4) *cum aliq Lambertino sentientes sibi reputari ab Imperatore de his, quae in eum facta fuerant, ab eo discesserunt, et in partes Beneventi, quia praefatus Adelgisus ei conjunctus erat, perrexerunt*. Erchemperto attesta che i Lambertini furono onorevolmente accolti in sua corte da Adelgisio. Nè sussiste, come vuole Leone Ostiense, che Lodovico Augusto da Benevento si ritirasse a Veroli, ed ivi si fermasse quasi undici mesi. Aveva egli mandata l'imperadrice a Ravenna, acciocchè ivi tenesse la gran dieta del regno d'Italia. Nel giorno 22 di novembre di quest'anno in *Villa, quae dicitur Vico, ubi ipse Augustus praerat*, fece esso Augusto acquisto da un certo Sisenardo dell'isola appellata Casauria presso il fiume Pescara. Verso quelle parti sembra che fosse la villa di Vico. E in quest'anno appunto (più tosto che nell'anno 866, come vuole il padre Mabillone) son io d'avviso che seguisse la fondazione del celebre Monistero Benedettino di Casauria, ordinata dall'imperador Lodovico in rendimento di grazie a Dio che l'avea liberato dal gravissimo pericolo incorso in Benevento. S'egli in questo anno comperò quel sito, non si può ragionevolmente pensare ch'egli fabbricasse prima nel fondo altrui. Della nuova guerra portata in quest'anno dai Saraceni a Salerno parlerò all'anno seguente. Qui non voglio lasciar di dire che papa Adriano, il quale nell'anno precedente con tanto vigore, adoperando anche le minacce, avea scritto a Carlo Calvo re di Francia, per sostenere i diritti dell'imperador Lodovico sopra la Lorena, e per altri affari: nell'anno presente, dopo aver ricevuto delle risposte alquanto brusche, tutto si raddolci, e cominciò a far degli elogi mirabili d'esso re Carlo in inscrivendogli. Fra le altre cose è notabile nella lettera d'esso papa, rapportata dal cardinal Baronio, un pensiero ch'egli in somma confidenza notifica al medesimo re con dire (5): *Ut sermo sit secretior, et literae clandestinae, nullique nisi fidissimis publicandae; vo-*

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XL.

(2) Annales Francor. Bertiniani.

(3) Annales Francor. Fuldenses.

(4) Ignotus Casinens. Chron. P. I. t. 2. Ret. Ital.

(1) Herchempert. Histor. c. 35.

(2) Anonym. Salernit. Paralip. c. 114.

(3) Campelli, Storia di Spoleti lib. 17.

(4) Annales Francor. Bertin.

(5) Epist. 34. Hadrian. II. t. 8. Concilior. Labbe.

*bis confitemur devovendo, et notescimus affirmando, salva Fidelitate Imperatoria nostri, quia si superstes ei fuerit vestra Nobilitas, vita nobis comita, si dederit nobis quilibet multorum modiorum auri cumulum, nunquam acquiescemus, exposcemus, aut sponte suscipiemus alium in Regnum et Imperium Romanum, nisi te ipsum. Quem, quia praedicaris Sapientia et Justitia, Religione et Virtute, Nobilitate et Forma, videlicet Prudentia, Temperantia, Fortitudine, atque Pietate refertus, si contigerit te Imperatorem nostrum vivendo supergredi, optamus omnis Clerus, et Plebs, et Nobilitas totius Orbis et Urbis, non solum Ducem et Regem, Patricium et Imperatorem, sed in praesenti Ecclesiae Defensorem, et in aeterna cum omnibus Sanctis participem fore.* Ma papa Adriano II non avendo potuto eseguir questa idea, la trasmise almeno al suo successore, che vedremo dichiararsi in favore del medesimo re Carlo.

Anno di CRISTO 872. Indizione V.

di GIOVANNI VIII papa 1.

di LODOVICO II imperadore 24, 23 e 18.

Giunse ai confini della vita in quest'anno papa Adriano II. Restò di lui una gloriosa memoria sì per le sue virtù ed azioni lodevoli in servizio della Sede Apostolica e della Chiesa di Dio, come ancora della sua munificenza verso de' sacri templi e de' poverelli. E qui cominciano ad abbandonarci le Vite de' sommi pontefici con grave danno della storia ecclesiastica e secolare di questi secoli. A lui succedette Giovanni VIII, dianzi arcidiacono della Chiesa Romana, senza precisamente sapersi, come pensa il padre Pagi, in qual giorno seguisse la sua consecrazione. Nondimeno gli Annali Bertiniani la mettono nel dì 14 di dicembre. Stavano intanto in cuore dell'imperador Lodovico due pungenti spine. L'una era l'occupazione del regno della Lorena, da lui giustamente pretesa; l'altra l'enorme affronto a lui fatto dall'ingrato principe di Benevento. Per quel che concerne al primo affare, egli, per attestato degli Annali di san Bertino (1), spedì l'Augusta Angilberga sua moglie per trattarne coi due re suoi zii. Venne dopo Pasqua il re Carlo Calvo fino a san Maurizio per abboccarsi con lei, secondochè era stato concertato; ma inteso che la medesima era per andar prima a Trento per parlare con Lodovico re di Germania, se ne tornò indietro. Segui in fatti nella città di Trento il divisato abboccamento; e Lodovico cum Angilberga loquens (lo stesso è che Angilberga ed Angilberga), partem Regni Lotharii, quam contra Carolum accepit, neglectis sacramentis inter eos pactis, sine consensu ac conscientia hominum quondam Lotharii, qui se illi commendaverant, clam reddidit. Inde utrimque sacramenta prioribus sacramentis, quae cum Fratre suo pepigerat, diversa et adversa inter eos sunt facta. Fece poi sapere Angilberga al re Carlo, che venisse

a San Maurizio; ma Carlo insospettito, oppure avvertito di quanto essa aveva pattuito col re Lodovico, ricusò d'andarvi. Invid poscia ad esso re Carlo il vescovo di Parma Vibodo sotto pretesto d'amicizia, ma veramente per trattare con lui della restituzione degli Stati del fu re Lotario. Carlo o non si lasciò trovare da lui, o se pur l'ascoltò, rimandollo colle mani vuote. Qual parte della Lorena restituisse il re Lodovico al nipote Augusto, nol dicono gli storici. Se potessimo riposar sull'autorità di Gotifredo da Viterbo (1), dovette in fine anche il re Carlo venire a qualche composizione, scrivendo egli che *Imperator Ludovicus ipsum Regnum Lotharingiae cum Carolo patruo suo, habita inter se pacitione, divisit. Ita tamen quod Ludovicus Imperator Aquisgrani Palatium cum sua portione haberet.* Temo io che Gotifredo abbia cambiati i nomi, e voglia parlare qui della divisione fatta da Lodovico re di Germania col fratello Carlo Calvo. Nè vo' lasciar di dire, che in riferir gli Annali il suddetto abboccamento del re Lodovico coll'imperadrice Angilberga, non dicono punto che la medesima fosse di lui figliuola, come ha preteso il Campi (2) ed altri. Il Bouchet la credette figliuola di un duca di Spoleti; i Sammartani le diedero per padre Eticone Guelfo, figliuolo di Eticone duca di Suevia. Quanto a me, tengo per tuttavia ascosa l'origine sua. E per le ragioni che ho altrove addotto (3), non la so credere figliuola naturale del suddetto Lodovico re di Germania, perchè dal medesimo è appellata in un diploma *Dilecta ac spiritalis Filia nostra Engilpurga*, cioè solamente tenuta al Battesimo. Nè erano allora in uso le dispense di sì stretta parentela, qual sarebbe stata quella di Lodovico. Il imperadore con Angilberga, mentre sarebbero stati in tal supposto primi cugini. A proposito poi di questa principessa, mal voluta da tutta la nobiltà d'Italia, massimamente a cagione de' gravi sconcerti accaduti all'Augusto consorte in Benevento, strano è quel che raccontano i suddetti Annali Bertiniani, con dire: *Quia Primores Italiae Ingelbergam propter suam insolentiam habentes exorant, in loco illius Filiam Winigisi Imperatori substituentes, obtinuerunt apud eundem Imperatorem, ut Misum suum ad Ingelbergam mitteret, quatenus in Italiam degeret (cioè in Lombardia), et post illum non pergeret, sed eum in Italiam reversurum exspectaret. Ipsa autem non obaudiens illud mandatum, post eum ire maturavit.* Il conte Campelli (4), indotto da queste parole, si figurò che Lodovico imperadore ripudiasse Angilberga, la quale perciò si fece monaca. Ma non sussiste in guisa alcuna che si sciogliesse il legame del loro matrimonio, nè che Lodovico prendesse per moglie la figliuola di Guinigo, chiamato da lui e da altri Duca di Spoleti. Mori, siccome abbiain veduto di sopra,

(1) Godefredus Viterbiensis Pantheon.

(2) Campi Hist. Placent. ad An. 874.

(3) Antiquit. Italic. Dissert. XI.

(4) Campelli, Storia di Spoleti lib. 17.

Guinigiso nell'anno 822. Una sua figliuola in quest'anno sarebbe stata troppo attempata per servire di moglie o di concubina ad un imperadore che abbisognava di successione. Però ivi si parlerà di una figlia di qualch'altro Guinigiso, oppure di un Guinigiso figliuolo del suddetto duca.

Da un placito della Cronica Vulturense (1) si conosce che l'imperador suddetto si trovava nel di primo di gennaio dell'anno presente in Balva città dell'Abbruzzo. Abbiamo da un altro strumento aggiunto alla Cronica di Casauria (2) che nel dì 12 d'aprile egli dimorava nel territorio di Rieti. Poscia, secondo gli Annali di san Bertino (3), nella vigilia di Pentecoste si portò a Roma: il che vien confermato da un suo diploma, registrato nella Cronica del monistero di Farfa (4), la cui data è questa: *V. Kalendas Junii, Anno, Christo propitio, Imperii Domni Ludovici piissimi Augusti XXIII. Indictione V. Actum in Civitate Roma, Palatio Imperatoris.* Nel giorno solenne della Pentecoste egli fu coronato da papa Adriano, che allora vivea, cioè, a mio credere, egli ricevette la corona del regno della Lorena, o perchè parte gliene avea ceduta il re Lodovico suo zio, o perchè con questo atto egli intese di conservare e fortificare i diritti suoi sopra quegli Stati. Dopo la messa cantata fece insieme col suddetto pontefice una pomposa cavalcata sino al palagio Lateranense. Fu in questa congiuntura (come s'ha da Reginone (5) e dall'Annalista Sassone), e non già nell'anno seguente come taluno pensò (6), che esso Augusto in una gran dieta alla presenza del sommo pontefice espose le sue giuste doglianze contra di Adelgisio principe di Benevento, il quale perciò fu proclamato tiranno, nimico della repubblica e del senato romano, e dichiarata la guerra contra di lui. Slegò papa Adriano da tutti i giuramenti, e da qualunque promessa fatta ad Adelgisio l'imperadore, riconoscendoli per atti nulli, perchè fatti per forza a fin di salvare la vita, e perciò ridondanti in pregiudizio della salute pubblica. Contuttociò Lodovico, premendogli che niuno de' suoi il potesse chiamare spergiuo, non volle procedere coll'armi contra di Benevento, ma lasciò questa incumbenza all'imperadrice sua moglie, la quale raunato l'esercito, si preparò per passare a quella volta. Pervenuta all'orecchio di Adelgisio la nuova di questa spedizione, tale sbigottimento il prese, che se ne fuggì nell'isola di Corsica, dove per qualche tempo sconosciuto si fermò. Così quegli Annali. Ma senza fallo questa fuga di Adelgisio in Corsica è affatto favolosa. Noi il troveremo saldo nel suo principato, e non già figliuolo della paura, procedere contra de' Saraceni, i quali in questi medesimi tempi portarono l'eccidio ai du-

cati di Salerno e Benevento, e non privo di consiglio in sì scabrose contingenze. Né apparessero che l'imperadrice suddetta passasse col'armi nel Beneventano, o che vi facesse prodezza alcuna. Vegniamo ora ai Saraceni. Da che costoro ebbero perduta la città di Bari, da vergogna e da rabbia commossi, misero insieme in Affrica una nuova poderosa armata di quasi trentamila combattenti, e nell'autunno dell'anno antecedente a dirittura diedero le vele verso Salerno. Volle Dio che mentre costoro faceano quel grande apparecchio di gente e di macchine per passare in Italia (1), uno della lor nazione, per nome Arrane, ricordevole di un picciolo favore a lui compartito da Guaiferio principe di Salerno, trovato in Affrica un uomo da Amalfi chiamato Fluro, il pregò in confidenza di far saper da parte sua ad esso principe che fortificasse Salerno a tutto potere, perchè gli sovrastava una gran burrasca. Esegui l'Amalfitano la commessione, e Guaiferio immantinentemente si diede a mettere in buon sesto le fortificazioni della sua città, e vi fece alzar tre fortissime torri ne' siti più pericolosi. Una fu fatta dai Capuani, allora sudditi suoi; la seconda dai Toscani, probabilmente negozianti in quella città; e quella di mezzo la fabbricarono i Salernitani stessi. Ricorse per aiuto ad Adelgisio principe di Benevento; e questi appena udì lo sbarco della flotta moresca, che comparve anch'egli a Salerno con quante forze poté. Tennero questi due principi consiglio insieme, e fu presa la risoluzione di uscir in campo contra d'essi, e di azzardare una battaglia. Ma avendo l'acorto Adelgisio ben considerata e scandagliata la moltitudine e possanza delle schiere nemiche, giudicò meglio di ritirarsi. Tornossene egli a Benevento, e i Saraceni attendati intorno alla città di Salerno cominciarono a stringerla con un ben regolato assedio, che durò moltissimi mesi anche dell'anno presente, e fu sostenuto nulladimeno con intrepidezza da Guaiferio e dal suo popolo. Per attestato dell'Anonimo Salernitano, da cui ho preso questo racconto, confermato ancora da Erchemperto, quei Barbari nel tempo d'esso assedio uccisero innumerabili contadini, e distrussero tutti i contorni di Salerno. Venuta poi la primavera, mandarono distaccamenti ne' territorj di Napoli, di Benevento e di Capua, che diedero il sacco dovunque arrivarono, e desolarono una gran quantità di terre. Avea preso stanza il re loro Abdila nella chiesa de' Santi Fortunato e Gaio; e quivi fatto porre il suo letto sopra l'altare, soleva sfogar la sua libidine colle misere fanciulle cristiane che i suoi andavano rapendo. Ordine dovette essere di Dio, che un giorno volendo costui far forza ad una, cadde dall'alto della chiesa una trave che stritolò l'infame tiranno, senza toccar l'innocente giovane cristiana. In suo luogo elessero i Saraceni per loro generale o re un altro, chiamato Abimelec, uomo ardito e saggie.

(1) Chron. Vulturens. P. II. t. 1. Rer. Ital.

(2) Chron. Casauriens. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(3) Annales Francor. Bertiniani.

(4) Chron. Farfens. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(5) Regino in Chron.

(6) Annalista Saxo t. 1. Script. Eccardii.

(1) Anonymus Salernitanus. Paralipom. c. 110.



In tante angustie Guaiferio principe di Salerno, altro scampo non conoscendo, determinò d'implorare la misericordia dell'imperador Lodovico, e spedì a lui in prima Pietro suo cognato, e poscia Guaimario suo figliuolo. In mal punto v'andarono. L'Augusto Lodovico, che era forte in collera con Guaiferio, perchè o credeva o sapeva essere il medesimo stato complice dell'ignominia a lui inferita in Benevento, non solamente non soccorse loro accordò, ma feceli anche arrestare, e mandolli in esilio. Crebbe perciò la disperazione ne' Salernitani, perseguitati di fuori dai Barbari, dentro dalla fame; se non che Marino duca di Amalfi mosso a compassione della loro disavventura, e riflettendo al pericolo della propria casa, se bruciava quella del vicino, destramente andò introducendo vettovaglia nell'assediate città, e incoraggiando quel popolo continuamente con speranze e buone parole. Landolfo vescovo di Capua si mosse anch'egli, e dopo tanti mali da lui fatti, per attestato di Erchemperto, questo almen fece di buono in vita sua: cioè andò in persona a Pavia a raccomandare l'infelice Salerno all'imperador Lodovico. Prostrato a' suoi piedi, con tal efficacia perorò, mostrando in qual pericolo sarebbe la Cristianità cadendo Salerno, la gloria che ne acquisterebbe l'imperadore, le calamità non solo di Salerno, ma anche di tutte le circonvicine contrade, che il cristianissimo principe si diede per vinto, e dimenticato per allora il recente affronto a lui fatto, comandò che si allestisse un'armata e si mettesse in viaggio. Volle il buon imperadore intervenire anch'egli alla danza. Giunto che fu a Patenara in Campania, dove ricevette i legati di varie città, e inteso che non lungi da Capua s'era annidato un corpo di diecimila Saraceni, se gli gittò a' piedi Guntario conte suo nipote, giovane di quindici anni, e tanto fece e disse, che impetrò da lui di poter andare ad assalire con parte delle truppe francesi le nimiche masnade. Seco andarono i Capuani, e si bravamente menarono tutti le mani contra di que' Barbari, che ne misero a fil di spada circa nove mila: segnalata vittoria, ma che costò la vita allo stesso Guntario con sommo dispiacere dell'Augusto suo zio. Che nel numero degli estinti lo storico aprisse di troppo la bocca, lo credo io, e verisimilmente lo crederanno molti altri. Mandò esso imperadore anche a Benevento un altro distaccamento de' suoi guerrieri, che unito coi Beneventani diede addosso ad un altro quasi ugual corpo di Saraceni, accampati in un luogo chiamato Mamma. Ancor questi furono messi in rotta, e poco men che tre mila d'essi rimasero estinti sul campo. Adelgisio principe si trovò a questa battaglia, seco avendo i due Lambertini rifugiati in Benevento, che mirabilmente il servirono in tale occasione. Erchemperto mette questa vittoria de' Beneventani (il che è ben più probabile) prima che l'imperadore giugnesse in Campania colle sue milizie; ed aggiunge che i Capuani anche prima avevano tagliato a pezzi mille di quegl'In-

fedeli. Sul fine dell'anno presente riportarono l'armi cristiane tutti questi vantaggi. E nella Cronica Saracena (1) nell'anno presente si legge: *Perit exercitus Moslemiorum in Salernia*. Nei documenti da me aggiunti alla Cronica di Casauria (2) si comincia nell'anno presente a far conoscere Suppone II duca di Spoleti. Egli è veramente chiamato in alcune carte solamente Conte, secondochè praticavasi anche in Toscana e in altri paesi: pure chiaramente in una carta, scritta nell'anno XXIII di Lodovico imperadore, nel dì 6 di giugno, indizione V, cioè in quest'anno, si legge: *Constat, me Suppo Dux, filius quondam Maurini ec.* E questi dall'autore della Cronica suddetta vien chiamato *Suppo Piceni Comes, qui et Dux inscribitur, in Imperatoris exercitu fulgidus*. Già vedemmo all'anno 822 creato duca di Spoleti Suppone conte di Brescia. Essendo egli morto nell'anno 824, fu promosso Mauringo, anch'esso conte di Brescia. Fondatamente si può credere che Maurino e Mauringo sieno stati un personaggio solo; e quando ciò sia, par molto verisimile che Suppone II fosse figliuolo dello stesso Mauringo già duca di Spoleti, e che questo Mauringo avesse per padre Suppone I duca.

Ancor qui troppo diede spaccio alle sue fantasie il conte Campelli (3). Si figurò egli che Lamberto duca di Spoleti per poco tempo perdesse quel dominio, e si rimettesse preto in grazia di Lodovico imperadore, senza che alcun fosse sostituito a lui in quel ducato. Ma è fuor di dubbio, siccome ho dimostrato altrove (4), che Lamberto ne fu cacciato nell'anno 871, nè lo ricuperò mai in vita di questo imperadore; e che Suppone II fu creato duca nello stesso anno 871, al vedere che nel novembre di quell'anno si truova *Missus Supponis Comitibus* nelle contrade dell'Abbruzzo moderno. Solamente dopo la morte di Lodovico Augusto, e nell'anno 876, a Lamberto riuscì di riaver quel ducato. Quando poi si tratta in questi tempi di chi era duca di Spoleti, convien sempre riflettere che due furono i ducati di Spoleti; l'uno di là dall'Apennino, di cui Spoleti era capo; e l'altro di qua, che fu poi chiamato di Camerino. Però due solevano essere in un tempo stesso que' duchi, senza comparir chiaro se in solido amendue reggesero que' ducati, oppure se diviso fra loro fosse il comando e l'autorità. Parlammo di sopra di Atanasio vescovo di Napoli, rimesso in libertà da Sergio II duca suo nipote (5). Non potendo egli più reggere alle oppressioni che continuavano, dopo aver sigillato il tesoro della sua cattedrale, si ritirò nell'isola del Salvatore nell'anno 871. Andò nelle furie il duca Sergio, e mandogli a dire che rinunziasse il

(1) Chronic. Saracen. P. II. t. 1. Rer. Ital.

(2) Chron. Casauriens. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(3) Campelli, Istor. di Spoleti lib. 17.

(4) Antiquit. Italic. Dissert. VI.

(5) Vita S. Athanasii Episc. Neapol. P. II. t. 1. Rer. Italicar.

vescovato e si facesse monaco. Negò di farlo Atanasio, e allora Sergio spedì molte brigate di Napoletani e Saraceni per occupar l'isola, e far prigione il santo vescovo; e costoro per nove giorni diedero varj assalti, ma indarno; a quel luogo. Dimorava allora in Benevento l'imperador Lodovico, a cui Atanasio fece segretamente intendere il particolare stato in cui si trovava. Allora Lodovico spedì immediatamente ordine a Marino duca di Amalfi, che accorresse in aiuto del perseguitato pastore. L'ordine fu puntualmente eseguito. Marino arrivato colà all'improvviso con venti barche d'armati, levò il buon prelato; e quantunque assalito fosse dai Saraceni e Napoletani nel ritirarsi, fece loro fronte sì vigorosamente, che li ruppe; e quanti Saraceni vennero alle sue mani, tutti li mise a fil di spada. Allora Sergio diede il sacco a tutto il tesoro del vescovato; perlocchè fu scomunicato da papa Adriano II, allora vivente, e messo l'interdetto nella città di Napoli. Essendo stato condotto Atanasio in salvo a Benevento, fu graziosamente accolto da Lodovico; andò poscia a Sorrento; da lì a poco tempo passò a Roma, dove fu alquanto trattenuto dal papa; e dappoi che intese che l'imperadore era uscito libero da Benevento, andò a trovarlo a Ravenna, oppur nella Sabina, come ha pietro Diacono, e con esso lui tornò a Roma. Uno degli autori della sua Vita contemporaneo attribuisce alle di lui forti preghiere ed ammonizioni la risoluzione presa da esso imperadore di dar soccorso all'assediate città di Salerno. Ito egli a Veruli, quivi cadde infermo, e nel dì 15 di luglio dell'anno presente passò a miglior vita. Il suo corpo portato alla sepoltura nel monistero di Monte Casino, fu poscia a' tempi di Atanasio II vescovo e duca di Napoli, nipote suo, trasferito a Napoli coll'accompagnamento di molte miracolose guarigioni. Si venera la sua memoria dalla chiesa di Napoli nel suddetto giorno 15 di luglio. Il cardinal Baronio, che dottamente negli Annali Ecclesiastici fissò la sua morte nell'anno presente, non mostrò la medesima attenzione nel Martirologio Romano (1), dove il fa mancato di vita *tempore Caroli Calvi*, in vece di dire *tempore Ludovici II*.

Anno di CAIRO 873. Indizione VI.  
di GIOVANNI VIII papa 2.  
di LODOVICO II imperadore 25, 24 e 19.

Avea principalmente atteso nel verno di questo anno l'imperador Lodovico a far fabbricare e ad arricchire il monistero di Casauria (2). Trovavasi egli tuttavia in Cività di Penna, o in quelle parti, nel marzo dell'anno presente, dove per via di oambio acquistò da Grimbald vescovo di Penna molte terre in *Insula Piscariae, ubi dicitur Casauria*. Lo strumento è scritto *Anno Imperii ejus XXIV. et secundo*

*Anno Supponis Comitatus, XXV. Mensis Martii per Indictione VI.* Passò di poi nel mese di maggio esso Augusto a Capua, dove *protius Romani Imperii comoditatibus commorans, universisque fere tam Ecclesiasticis quam Saecularibus potentibus viris congregatis, Augustalem atque solemnem Curiam celebravit*: sono parole della Cronica Casauriense. E quivi in favore del suddetto monistero diede due diplomi, l'uno scritto *Septimo Calendas Junias, Indictione Sexta. Actum Capua*; l'altro *Pridie Calendas Junii*. L'arrivo a Capua dell'Augusto Lodovico fu la salute di Salerno (1). Immaginarono i Saraceni, fin allora ostipati nell'assedio di quella città, ch'egli potrebbe star poco a giugnere colà colle sue armi, per fare i conti con loro. Però cominciarono a disporsi per la ritirata. Non la voleva intendere il re o sia generale d'essi Abimelech (2), con dire d'aver non poche segrete promesse che quella città poco potea stare a capitolar la resa. Ma ammutinati i suoi, gli misero le mani addosso, e legato il cacciarono in una nave, e se n'andarono tutti con lasciare sul campo una gran quantità d'arnesi e di grani, a cui il popolo di Salerno fece tosto, ma scioccamente, attaccare il fuoco, per paura che fosse finita la loro andata. Se n'andarono que'ladroni: male nondimeno per la Calabria, dove si ridussero; perlocchè non trovando quivi chi loro s'opponesse, mentre i disattenti Greci lasciavano senza guarnigion quel paese, e regnava la divisione fra i popoli, tutta andò a sacco quella provincia. Erchemperto scrive che la Calabria a'suoi dì restava desolata, *ut in Diluvio*. Per attestato nondimeno di quello storico e di Leone Ostiense, nel tornarne i Saraceni suddetti in Affrica, oppure in Sicilia, furono battuti da una sì fiera tempesta, che rimasero fraccassate tutte le loro fuste. Stando intanto l'imperador Lodovico in Capua, ed informato ch'era morto Lamberto, soprannominato il Calvo, cioè uno di que' due Lambertini che fuggirono da Spoleti, ardea di voglia di vendicarsi una volta di Adelgisio principe di Benevento, tenendosi assoluto dai giuramenti fatti. Cominciò pertanto a far dei preparamenti di guerra con disegno di passare a Benevento, ma senza palesarlo ad alcuno. Non dormiva Adelgisio; e siccome principe di non poca accortezza e provvidenza, da che vide tornare esso Augusto coll'armi nella Campania, cominciò a premunirsi in casa e a cercare aiuti di fuori. L'annalista Bartiniano (3) ci ha conservate le notizie seguenti. Cioè, trattò egli con Basilio imperadore de' Greci, affinché spedisse in Italia una flotta in soccorso suo, promettendo di pagare a lui que' tributi che in addietro i duchi o sia i principi di Benevento avevano pagato agl'imperadori franzesi. Gustò Basilio questa proposizione, e non mancò d'allestire una forte squadra di navi, e di metterla in

(1) Erchempertus Hist. c. 35.

(2) Anonymus Salern. Paralipom. c. 121.

(3) Annales Francor. Bettiniani.

(1) Martyrologium Romanum ad diem 15 Julii.

(2) Chronicon Casauriens. P. II. l. 2. Rer. Ital.

viaggio alla volta d'Italia. Attesta l'Anonimo Salernitano (1) che l'Augusto Lodovico condusse l'armata sua fin sotto a Benevento; ma che que' cittadini intrepidamente corsero alla difesa, ed altro non ne riportò l'imperadore se non delle villanie, beffeggiando quel popolo dalle mura. Procedeva la lor baldanza dall' avviso certo che i Greci venivano in loro aiuto. Arrivò in fatti ad Otranto la flotta spedita da Costantinopoli sotto il comando di un patrizio: nuova che ruppe tutte le misure prese dall'Augusto Lodovico, e gli fece conoscere per impossibile l'adempimento de' suoi desiderj. A fin dunque d'uscire senza vergogna di questo impegno, fece segretamente intendere a papa Giovanni, che desiderava la di lui venuta al suo campo, suggerendogli di mostrare che spontaneamente egli si fosse mosso da Roma per riconciliare con esso lui Adelgiso, mediante l'intercessione sua; giacchè Lodovico s'era prima lasciato intendere, anzi avea giurato, che non si leverebbe mai di sotto a Benevento, finchè non l'avesse preso. Egregiamente soddisfece il papa a questa incumbenza con farsi mediatore ad ottenere il perdono dall'imperadore; e questi poco appresso ritiratosi colle sue genti, lasciò in pace la città di Benevento.

Costantino Porfirogenneta, (2) ci racconta delle glorie favolose, allorchè scrive che per paura dell'armi greche il Sultano de'Saraceni, abbandonato l'assedio di Benevento e di Capua, se ne tornò in Affrica. Che vanto insussistente sia questo, si può raccogliere da quanto abbiamo veduto finora. Ma possiamo bene prestargli fede in parte, allorchè scrive che da lì innanzi que' principi riconobbero per loro sovrano l'imperador greco: il che va inteso del solo Adelgiso principe di Benevento, e non già del principe di Salerno, nè dei conti di Capua. Certamente Adelgiso non si fidò mai più nè di Lodovico Augusto, nè dei Franchi, dopo il bruttissimo giuoco che avea lor fatto. Abbiamo da Andrea prete (3) vivente in questi medesimi tempi, che nel mese d'agosto, *multae locustae advenerunt de Vicentinis partibus in finibus Brescianis, deinde in Cremonensibus finibus, inde perrexerunt in Laudenses partes, sive etiam in Mediolanenses. Erant enim una pergentes, sicut Salomon dixit: Locustae Regem non habent, sed per turmas ascendunt. Devastaverunt enim multa grana minuta milii vel pannici. Credero; che a quest'anno appartenesse quanto narra Giovanni Diacono (4) nella Vita di Atanasio II vescovo di Napoli, con dire: *Hujus temporibus tanta Locustarum densitas in Campaniae partibus, et maxime in hoc Parthenopensi territorio exorta est, ut non solum segetes, sed etiam arborum folia, et her-**

*barum olera viderentur esse consumta.* Merita ancora d'essere saputo che in questo medesimo anno, secondo gli Annali di Fulda (1), si provò lo stesso flagello in Germania; anzi tale fu esso, che non mai prima un simile ne fu veduto: *Nam vermes, quasi Locustae, quatuor pennis volantes, et sex pedes habentes, ab Oriente venerunt, et universam superficiem terrae instar nivis overuerunt, cunctaque in agris et in pratis viridia devastabant. Erant autem ore lato, et extenso intestino, duosque habebant dentes lapide duriores, quibus tenacissime arborum cortices corrodere valebant. Longitudo et crassitudo illarum quasi pollex viri. Tantaque erant multitudine, ut una hora diei centum jugera frugum probe Urbem Moguntiam consumerent. Quando autem volabant, in totum aërem per unius milliarii spatium velabant, ut splendor Solis infra positus vix appareret. Quarum nonnullae in diversis locis occisae, spicas integras cum granis et aristis in se habuisse reperiunt. Quibusdam vero ad Occidentem profectis, supervenerunt aliae, et per duorum mensium curricula paene quotidie suo volatu horribile cernentibus praebuere spectaculum.* Aggiunge in fine questo autore, essersi anche raccontato che in Italia nel Bresciano per tre giorni e tre notti era piovuto sangue: fole che si spacciavano e trovavano dappertutto dei compratori in que' secoli dell'ignoranza, ed ebbero anche credito nei secoli della repubblica romana. Andrea prete, che allora visse in Lombardia, racconta veramente alcuni accidenti di quest'anno, che nel tempo di Pasqua per le foglie degli alberi pareva che fosse piovuta terra; che una brina caduta a dì 4 di maggio nella pianura fece seccare i tralci delle viti; ma nulla seppe di quel sognato sangue. Era in questi tempi conte del sacro palazzo Eribaldo, costando ciò da uno strumento scritto nella città di Penna, allora del ducato di Spoleti, non già nell'anno 874, come ha l'autore della Cronica Casariense (2), ma bensì nel presente. Truovasi questo conte del sacro palazzo in altri atti sul fine dell'anno presente nel Monistero Casariense. Colà ancora a solennizzare il santo Natale si portò l'imperador Lodovico. In un placito tenuto da esso Eribaldo nel dì 24 di dicembre si legge: *Dum Dominus Ludovicus gloriosus Imperator de partibus Beneventi reverteretur, et venisset ad Monasterium Sanctae Trinitatis, quod est constructum in Insula, quae dicitur Casa aurea.* In quest'anno ancora è data una lettera (3) di Giovanni VIII papa ad Annone vescovo di Frisinga, in cui gli raccomanda di spedire con sicurezza a Roma le rendite spettanti alla Chiesa Romana in Germania, con aggiugnere in fine: *Precamur autem, ut optimum Organum cum Artifice, qui hoc moderari et facere ad omnem modulationis efficaciam possit ad instructionem Musicae disciplinae nobis aut deferas, aut cum*

(1) Anonymus Salernit. Paralip. c. 123.

(2) Constantinus Porphyrogenou. in Vita Basilii.

(3) Andreas Presbyter Chronic. tom. 1. Rerum Germ. Muenchen.

(4) Johann. Diaconus Vit. Episc. Neap. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(1) Annales Franc. Faldenses.

(2) Chronic. Casariense P. II. t. 2. Rer. Ital.

(3) Balus. Miscellan. t. 5.

*eisdem redditibus mittas.* Ecco come la fabbrica degli organi avea preso gran piede e credito in Germania. Ma non già penso io per questo, come altri ha creduto, che ora solamente Roma cominciasse ad aver organi nelle sue chiese.

Anno di CRISTO 874. Indizione Vll.  
di GIOVANNI VIII papa 3.  
di LODOVICO II imperadore 26, 25 e 20.

Fermossi ancora nel verno di quest' anno l'imperador Lodovico in Capua, dove l'accortissimo vescovo di quella città Landolfo con tal disinvoltura s'introdusse nell'animo di lui (1), che quasi non vedeva esso Augusto per altri occhi che per quelli di questo prelado; e però *ipsum tertium in Regno suo constituit.* Volle prevalersi Landolfo di un sì favorevol vento, ed appoggiato alle raccomandazioni dell'imperadore, che mostrava tanto affetto a lui, e un cuore sì alieno dai Beneventani, cominciò a trattare con incredibil calore che il papa costituisse il vescovo Capuano metropolitano di tutta la provincia di Benevento. Ma non gli venne fatta. Giovanni VIII probabilmente conoscendo che un tal passo avrebbe portato delle conseguenze troppo nocive alla Sede Apostolica, perchè i Beneventani irritati avrebbero potuto gittarsi in braccio ai Greci che aveano sottratto altre chiese in Calabria e Sicilia alla santa Sede, e non lascerebbono di fare lo stesso per quello di Benevento, si guardò bene dall'acconsentire alle brame ambiziose del vescovo di Capua. Riusci poi da li quasi a cento anni tanto al vescovo Capuano, quanto al Beneventano di conseguir la dignità arciepiscopale. Ora l'Augusto Lodovico, dopo essere dimorato per lo spazio quasi d'un anno in Capua, finalmente fu richiamato dai suoi affari in Lombardia. Lasciò in essa città di Capua l'imperadrice Angilberga e la figliuola Ermengarda, e andossene a Ravenna, seco portando il corpo di san Germano vescovo di essa città di Capua, come attesta Leone Ostiense. Abbiamo nella Cronica Casauriense (2) un suo diploma in favore del monistero di Casauria, dato *Tertio Calendas Majas, Indictione Septima. Actum foris Civitate Ravennae ad Sanctum Apollinarem, Anno Imperii Domini Ludovici Serenissimi Imperatoris Vicesimo Quinto.* Anche il suddetto Leone Ostiense (3) è testimonio che il medesimo Augusto, trovandosi nel monistero di Santo Apollinare fuor di Ravenna; concedette un privilegio favorevole al monistero di Monte Casino. Colà son io d'avviso che andasse a trovarlo papa Giovanni per concerto fatto fra loro di abbozzarsi amendue con Lodovico re di Germania nel territorio di Verona. Ci assicura in fatti la Cronica di Fulda (4) che esso re Lodovico, dopo essere stato verso la metà d'a-

prile a visitar per sua divozione il monistero di Fulda, tenne di poi una dieta generale in Triburia presso Magonza. *Inde in Italiam per Alpes Noricas, transiens, cum Hudovico Nepote suo, et Johanne Romano Pontifice, haud procul ab Urbe Verona, colloquium habuit.* Cosa si trattasse in quel congresso, nol dicono essi Annali. Probabilmente v'entrarono le pretese dell'imperador Lodovico sopra il regno della Lorena. Potrebbe anche dubitarsi che vi si parlasse di chi dovea succedere nel regno di Italia e nell'imperio, giacchè Dio non avea dato prole maschile ad esso Augusto Lodovico. In quest'anno, tutto ansioso esso imperadore di sempre più nobilitare il suo favorito Monistero Casauriense, impetrò da papa Giovanni il sacro corpo di san Clemente I papa e martire, e fece lo trasportare colà con gran solennità: laonde col tempo cominciò ad essere appellato da alcuni il monistero di San Clemente. Il Cronista Casauriense pretende che sotto papa Adriano II fosse fatta questa traslazione. Ma che ciò seguisse a' tempi di Giovanni VIII, lo persuadono i documenti spettanti nell'anno presente a quel monistero, dove l'imperador Lodovico comincia a fare menzione di questo sacro acquisto. In un privilegio d'esso Augusto (1), dato *Calendis Septembris, Indictione Octava. Actum Olonna in Curte Imperiali, Anno Imperii Domini Ludovici Serenissimi Imperatoris Vicesimo Quinto,* cioè nel presente anno, nomina il tempio della Santissima Trinità in *Insula, quae Casa aurea vocatur, ubi et almificum beatissimi Pontificis et Martyris Clementis Corpus venerabiliter recondi fecimus.* In un altro privilegio dato parimente in Corte Olonna, delizioso palagio di villa non lungi da Pavia, dove molto godeva di far soggiorno questo imperadore, nel dì 15 d'ottobre egli conferma al monistero suddetto tutti i beni ad esso da lui donati *sive infra Romanam Urbem, sive extra ipsam, seu etiam per totam Pentapolim, Tusciam, et Spoletinum Ducatum, atque Camerinum Comitatum, necnon etiam Firmanum, Ascolinum, Aprutinum, Pinninum, seu Teatinum territorium.* Qui miriamo distinto il Contado di Camerino dal ducato di Spoleti. Contuttociò in un altro diploma, dato in quest'anno nel dì primo di novembre in *Curte Imperiali Olonna,* egli torna a far menzione d'essi beni donati *tam infra Urbem Romam, quam extra ipsam Romuleam Urbem, per totam scilicet Campaniam, et per omnem Romaniam* (oggi di Romagna), *necnon et per ambos Spoletanos Ducatus, seu per totam Tusciam.* Se erano due i Ducati Spoletani, adunque d'un solo di Spoleti se n'erano già formati due; e l'un d'essi fu appellato Marca di Camerino o di Fermo. In quest'ultimo documento ci fa lo stesso Augusto sapere di aver osservato un luogo atto agli usi monastici, chiamato *Moninello, distantem ferme duobus millibus ab Urbe Mantuana,* e d'aver quivi fondato e dotato un monistero di monaci *pro animae nostrae remedio.* Due al-

(1) Erchempertus Hist. c. 36.

(2) Chron. Casauriense P. II, t. 2. Rer. Ital.

(3) Leo Ostiensis Chronic. lib. I. c. 39.

(4) Chron. Francor. Fuldense.

(1) Chron. Casauriense, P. II, t. 2. Rer. Ital.

tri diplomi d' esso Augusto, scritti parimente in Corte Olonna nell' ottobre di quest' anno, si leggono nelle Antichità Italiane (1).

Non volle essere da meno dell' imperador suo consorte l' Augusta Angilberga, e prese anche ella circa a questi tempi a fabbricare in Piacenza un riguardevol monistero di sacre vergini *sub titulo Dominicae Resurrectionis, et in honore sanctorum Martyrum Sixti, Fabiani* ec. (2), dove poi pare che si facesse monaca, ma non professa, Ermengarda figliuola d' essi Augusti, come costa da una donazione fatta da essa nell' anno 890. Il tempo della fabbrica d' esso monistero si ricava da un diploma del suddetto imperadore, dato in Corte Olonna nel dì 13 d' ottobre dell' anno presente, con cui conferma la donazione dei beni a quel sacro luogo fatta da essa Angilberga. Il Locati (3) e il Ripalta scrittori piacentini pretesero che la fondazione del suddetto monistero, appellato poi di San Pietro, è divenuto uno de' più insigni della Lombardia, oggidì posseduto dai monaci Benedettini, seguisse nell' anno 822, con error manifesto. Pretese poi Pietro Maria Campi (4) che l' imperadrice Angilberga desse principio a questa pia impresa nell' anno 852, con riferire a quell' anno un privilegio dell' imperadore suo marito, dove dice che esso Augusto vuole *infra muros Piacentinae Urbis in honore sanctae Resurrectionis Monasterium unum sacrarum Puellarum construere*. Ma son chiaramente guaste le note cronologiche di quel diploma, che per altro è da me creduto documento legittimo. Veggai un altro diploma d' esso Augusto, da me dato alla luce (5), dove sotto quest' anno si vede designata la fabbrica di quel monistero. Dimorò almeno per qualche parte del presente anno essa imperadrice Angilberga in Capua. Di tal congiuntura si prevalse Landolfo vescovò di quella città (6), uomo che ordiva ogni dì delle nuove cabale, per far mettere in prigione Guaiferio principe di Salerno, contuttochè poco dianzi questo vescovò gli avesse prestato giuramento di suggezione e fedeltà per la città di Capua, che egli signoreggiava anche nel temporale. Ma per questo non gli venne fatto ciò ch' egli andava macchinando; perciocchè Guaiferio aiutato dagli amici fu rimesso in libertà, con dare per suoi ostaggi i figliuoli di Landone, cioè Landone e Landenolfo, suoi parenti, i quali Angilberga, tornando in Lombardia, condusse seco, e lasciòli continati in Ravenna. Mette poi Girolamo Rossi (7) (seguitato in ciò dal padre Pagi) (8) un concilio tenuto in quest' anno da papa Giovanni in Ravenna, dove fu dato fine ad una lite insorta fra Orso doge di Venezia e Pietro patriarca di Grado. Ma il Rossi, che ha preso

questo fatto dalla Cronica di Andrea Dandolo, non badò che quello storico fa menzione di questo fatto dopo la morte di Lodovico II imperadore. Però più tardi s' ha da allogar questo concilio. All' anno presente beusi appartiene una lettera scritta da papa Giovanni VII allo stesso imperadore, e pubblicata dal Baluzio (1). Dove Lodovico aver fatta istanza al papa perchè si restituissero alla chiesa di Ravenna alcuni monisterj da essa pretesi, e allora posseduti dal romano pontefice. Ora con queste parole gli risponde papa Giovanni: *Monasterium Sanctae Mariae in Comaco, quod Pomposia dicitur, et Monasterium Sancti Salvatoris in Monte Feretri, aliudque Monasterium, quod vocatur Sancto Probo, atque colonas in territorio Ferrariensi, et Adriensi, et Gallicata, et Faventillam, Ravennati Archiepiscopo non abstulimus; sed ea Monasteria et loca ab Antecessoribus nostris possessa reperientes possedimus, hactenusque jure nostro retinemus*. Divenne col tempo uno de' più celebri monisterj d' Italia quello della Pomposa, massimamente dappoichè Ugo marchese d' Este l' arricchì di molti beni. Era in questi tempi arcivescovo di Ravenna Giovanni, quel medesimo che fu condannato nel Concilio Romano nell' anno 861. E che tuttavia durasse poco buona armonia fra lui e papa Giovanni, si può raccogliere da un frammento di altra lettera scritta da esso papa all' imperadrice Angilberga, in cui le dice (2): *ad hoc usque malum crevit et incrementum est, ut factione Ravennatis Archiepiscopi Maurinus cum suis complicibus, qui excommunicati et anathematizati a nobis jam sunt, Ravennam ingrederetur, et filelium nostrorum res cum eis iudicatus raperet et devastaret, adeo ut claves Civitatis Ravennae a Vestarario nostro violenter subtraheret, et pro libitu suo, nescimus cujus auctoritate, ipsi Archiepiscopo (quod numquam factum fuisse recolitur) potestative concederet*. Adunque i ministri della santa Sede comandavano in Ravenna, giacchè presso di loro stavano le chiavi di quella città.

Anno di CRISTO 875. Indizione VIII.  
di GIOVANNI VIII papa 4.  
di CARLO II imperadore 1.

Sono scorretti i testi di alcuni antichi Anali, oppure han fallato i loro autori, allorchè riferiscono all' anno precedente la morte dell' imperador Lodovico II. La verità è, ch' egli finì di vivere solamente nel dì 12 di agosto dell' anno presente nel territorio di Brescia, e non già in Piacenza, nè in Milano, come alcuni han creduto. Però nella Cronica Casauriense, data alla luce dall' Ughelli (3), sono scorrette le note cronologiche di un diploma, dato III. Idus Octobris, Indictione VIII. Anno Dominicae Incarnationis DCCCLXXV. Si dee

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XVI. p. 935 et seq.

(2) Idem Dissert. VII. p. 367.

(3) Locatus Hist. Piacent.

(4) Campi, Ist. Eccl. di Piacenza all' Ann. 852.

(5) Antiquit. Italic. Dissert. XXVI. p. 453.

(6) Erchempertus Hist. c. 36.

(7) Rubens Hist. Ravenn. lib. 5.

(8) Pagius ad Annal. Baron.

(1) Baluz. Miscellan. t. 5.

(2) Baluz. Miscell. t. 5.

(3) Chron. Casauriens. apud Ughellum tom. 6. Ital. Sacr. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

scrivere *DCCCLXXIV*, perchè l'indizione ottava ebbe principio nel settembre dell'anno precedente. Andrea, prete italiano, nella sua Cronichetta (1) scrive, che correndo l'indizione ottava, cioè in quest'anno, per tutto il mese di giugno si vide una cometa colla coda lunga. E che nel mese di luglio vennero i Saraceni, e abbruciarono una città, ma con essere caduto il nome d'essa dal testo suo. Ha creduto taluno che qui si parli di Benevento; ma certo in Benevento non entrarono quegli Infedeli, nè quella città restò consunta dalle fiamme. Seguita a dire esso Andrea: *Sequenti autem Mensae Augusto Hludovicus Imperator defunctus est pridie Idus Augusti in finibus Brescianis. Antonius vero Brescianus Episcopus tulit corpus ejus, et posuit eum in sepulcro in Ecclesia Sanctae Mariae, ubi corpus Sancti Filastrii requiescit. Anspertus Mediolanensis Archiepiscopus mandavit ei per archidiaconum suum, ut reddat corpus illud. Ille autem noluit. L'arcivescovo Ansperto la volle vinta, e si portò egli in persona a Brescia con Garibaldo vescovo di Bergamo, e Benedetto vescovo di Cremona, e con tutti i preti e il clero d'esse città. E fatto cavar di sotterra l'imperial cadavero, ed imbalsamato, il misero in una bara, e nel giorno quinto da che era morto, con lunga processione cantando i sacri inni, lo condussero a Milano. Confessa il suddetto Andrea prete, esser egli stato un di coloro che portarono per qualche spazio di strada il cataletto. *Veritatem in Christo loquor*, dice egli: *ibi fui, et partem aliquam portavi, et cum portantibus ambulavi a flumine, qui dicitur Oleo usque ad flumen Addua*. Hanno congietturato il Menchenio e l'Eccardo che questo Andrea prete possa essere stato il medesimo che Andrea Agnello scrittore delle Vite degli Arcivescovi Ravennati. Ma se, secondo i conti del padre Bacchini, Agnello nell'anno di Cristo 829 era in età d'anni trentacinque, non è giammai verisimile che nell'anno 875 egli avesse spalle atte a portare quel peso. Dubito io piuttosto ch'egli fosse Bergamasco, al vedere che dal fiume Oglio fino all'Adda, cioè per la diocesi di Bergamo, a lui toccò l'onore suddetto; e che poco appresso egli parla individualmente di ciò che fecero i Bergamaschi nella dissensione succeduta a cagion dell'imperio. Seguita egli poscia a dire, che condotto il cadavero d'esso imperadore a Milano, con grande onore e pianto fu seppellito nella chiesa di Santo Ambrosio *die septimane ejus*, cioè nel giorno *septimo* dopo la sua morte, con avere speso tre giorni nel viaggio, e non già nella settimana della festa di santo Ambrosio del mese di dicembre. L'epitaffio suo, che tuttavia ivi si legge, quantunque pubblicato da altri, mi sia lecito l'aggiugnerlo qui.*

(1) Andreas Presbyter Chron. tom. 1., Rer. Germ. Mencheni.

## D · P · M ·

HIC · CVBAT · AESTERNI · HLVDVICVS  
CAESAR · HONORIS ·  
AEQVIPARAT · CVIVS · NVLLA  
THALIA · DECVS ·  
NAM · NE · PRIMA · DIES · REGNO  
SOLIOQVE · VACARET  
HESPERIAE · GENITO · SCEPTRA  
RELIQVIT · AVVS ·  
QVAM · SIC · PACIFICO · SIC · FORTI  
PACTORE · REXIT ·  
VT · PVBRVM · BREVITAS · VINCRET  
ACTA · SENEM ·  
INGENIVM · MIRER · NE · FIDEM  
CVLTIVSVE · SACROVVM ·  
AMBIGO · VIRTVTIS · AN  
PIETATIS · OPVS ·  
HVIC · VBI · FIRMA · VIRVM · MVNDO  
PROVXERAT · AETAS ·  
IMPERII · NOMEN · SVDDITA  
ROMA · DEDIT ·  
ET · SARACENORVM · CAERBAS  
PERFESSA · SECVRES ·  
LIBERB · TRARQVILLAM · VEXIT · VT  
AETE · TOGAM ·  
CAESAR · BEAT · CORLO · POPVLVS · NON  
CAESARE · DIGNVS ·  
COMPOSVERE · BREVI · STAMINA  
PATA · DIES ·  
HVNC · OBIVM · LYGES · INFELIX  
ROMA · PATRONI ·  
OMNE · SIMVL · LATIVM · GALLIA  
TOTA · DEHINC ·  
PARCITE · NAM · VIVVS · MERVIT · HANC  
PRAENIA · GAVDET ·  
SPIRITVS · IN · COELIS · CORPORIS  
EXTAT · HONOS ·

Fu principe buono. Erchemperto monaco (1) altro non seppe trovar da riprendere in lui, se non lo sconcerto accaduto in Roma delle Croci rotte, che narrammo all'anno 864, il quale si dee piuttosto attribuire all'insolenza de' suoi cortigiani, che a lui; e il non aver fatto levar di vita il Soldano de' Saraceni, allorchè costui nella presa di Bari si arrende ad Adelgisio principe di Benevento: il che non è un delitto, se non nella mente di chi sa poco di teologia, e meno di politica. Per altro abbiam l'attestato di Reginoe, che così parla di esso imperadore (2): *Fuit iste Princeps pius et misericors, Justitiae deditus, simplicitate purus, Ecclesiarum defensor, orphanorum et pupillorum pater, elemosinarum largus largitor, servorum Dei humilis servitor, ut justitia ejus maneret in saeculum saeculi, et cornu ejus exaltaretur in gloria*. Fra le Leggi Longobardiche si leggono anche le sue con varie Giunte da me pubblicate (3).

Niuna prole maschile lasciò dopo di sé l'imperadore Lodovico. Restò di lui una sola fi-

(1) Erchempertus Hist. cap. 37.

(2) Regino in Chronico.

(3) Rer Ital. P. II. tom. 1.

gliuola, cioè Ermengarda, a lui partorita dall'imperadrice Angilberga, che la madre aveva lasciata in Capua. E questo mancar di successori abili all'imperio cominciò a turbar la pace che per tanti anni s'era goduta in Lombardia pel buon governo di questo principe; anzi cominciò qui la rovina dell'Italia, che restò priva del sovrano abitante in essa, e così potente, che teneva in freno la prepotenza e l'ambizione degli inferiori; laonde la discordia con altri malanni prese da lì innanzi possesso di questo regno. Due erano allora i concorrenti all'imperio e al regno d'Italia, siccome discendenti da Carlo Magno, cioè Lodovico re di Germania in età assai avanzata, e provveduto di tre figliuoli, ognun de' quali infetto di molte magagne; e l'altro era Carlo Calvo re di Francia suo fratello. Tutti e due attentamente vagheggiavano gli Stati d'Italia. Ora accadde, per testimonianza di Andrea prete (1), che sul principio di settembre si riunì in Pavia la gran dieta dei principi d'Italia, cioè dei duchi, marchesi e conti d'allora, con esservi intervenuta la vedova imperadrice Angilberga. La risoluzione che presero, biasimata da esso Andrea prete, fu di offerire il regno a tutti e due i suddetti re, senza che l'uno sapesse dell'altro: e però amendue si accinsero a calare in Italia con quante forze poterono frettolosamente riunare. Maggiore nondimeno fu la sollecitudine di Carlo Calvo. Senza aspettare invito alcuno degl'Italiani, appena ebbe egli udita la morte del nipote Augusto, che si mise in assetto per venire a prendere questa pingue eredità. Secondo gli Annali Bertiniani (2), nel dì primo di settembre imprese il viaggio verso l'Italia, e con passare pel monistero di San Maurizio, cioè pel paese de' Vallesi, felicemente arrivato a Pavia, si diede a far maneggi per esser eletto re d'Italia. Abbiamo un suo diploma (3), dato nella stessa città di Pavia nel dì 29 di settembre, in cui non esprime l'anno primo del regno d'Italia, ma solamente l'anno primo della successione di Lodovico. Intanto Lodovico re di Germania spedì anch'egli alla volta d'Italia Carlo suo figliuolo, che gl'Italiani cominciarono a chiamare Carletto, ed è oggi di più conosciuto sotto nome di Carlo Crasso, ossia Carlo il Grosso. Giunto questi nel territorio di Milano, e inteso che Carlo Calvo suo zio era già entrato in Pavia, restò assai malcontento, e senza sapere qual partito prendere. Attesta Andrea prete, che con esso lui si unì Berengario, cioè il figliuolo di Eberardo già duca del Friuli, vegnendo noi con ciò in cognizione ch'egli dovea già essere succeduto per la morte di Unroco suo fratello nel governo di quel medesimo ducato, o vogliamo dire di quella Marca. Vennero le soldatesche di Berengario nel Bergamasco, commettendo non pochi disordini d'incendj e di adulterj, di maniera che molti di que' paesani,

lasciando le case e le sostanze alla discrezione di quella gente, se ne fuggirono o alla città o alle montagne. Ricavasi ancora da una lettera (1) di papa Giovanni VIII, ch'egli arrivato a Brescia, aveva spogliato il monistero delle monache di Santa Giulia di tutto l'oro sì d'esso sacro luogo, che dell'imperadrice Angilberga, la quale avea colà rifugiato, come in ben sicuro asilo, il suo non picciolo tesoro, ammassato con far tanto gridar la gente. Come veramente passassero in tale occasione gli affari, non è facile il dirlo, stante la discordia degli Annali di san Bertino composti da un Franzese e dei Fuldensi scritti da un Tedesco, cercando l'uno e l'altro di sostenere l'onore, o di coprir i difetti della sua nazione, con adoperare, occorrendo, anche le bugie: difetto non già straniero negli scrittori di storie. Carlo Calvo secondo i suddetti Annali Bertiniani, uscito contra di esso Carlo Crasso, il mise in fuga, e costrinse a ritirarsi. Anzi Andrea prete aggiunse che Carlo Calvo *perrexit in Bajoariam*; cioè portò le sue armi fino in Baviera: il che non saprei facilmente credere io. L'Eccardo pensò che questo fosse uno stragemma di Carlo Calvo, al quale non riuscisse già di far fuggire il nipote Carlo, ma bensì di farlo retrocedere, per accorrere alla difesa della casa. Ma nè per sembrerà credibile che Carlo Calvo volesse passare in Baviera con lasciare in Italia un principe tedesco suo nipote, assistito dal duca ossia dal marchese del Friuli, che avrebbe potuto profittare della lontananza dello zio.

Comunque sia, Lodovico re di Germania inviò alla volta d'Italia Carlomanno, cioè un altro de' suoi figliuoli, come un'altra armata. Per attestato degli Annali di san Bertino, Carlo Calvo con forze maggiori gli andò incontro; e Carlomanno, conosciuto di non potere resistere allo zio, trattò con lui di pace, e dopo i giuramenti seguiti fra loro, se ne tornò in Germania. Laonde Carlo Calvo, sbrigliato da questi ostacoli, ebbe l'agio convenevole per passare a Roma a ricevere la corona dell'imperio dalle mani di papa Giovanni. All'incontro abbiamo dagli Annali di Fulda (2) che Carlo Calvo, tiranno della Gallia, balzò in Italia, ed aggraffò tutti i tesori che poté ritrovare, specialmente dell'imperador Lodovico II. All'avviso che Carlomanno calava in Italia, si fortificò alle chiuse delle montagne; ma Carlomanno molto ben seppe preoccupare i siti più difficili. Ora Carlo Calvo considerando che non si poteva sbrigliare da questo pericoloso impegno senza venire ad un fatto d'armi, siccome uomo più timido d'una lepore, ricorse al ripiego di guadagnare con una gran somma d'oro, e con regali d'innnumerabili pietre preziose, l'animo di Carlomanno. E gli venne fatto. Giurò egli di ritirarsi tosto dall'Italia, e di lasciare questo regno alla disposizione di suo fratello Lodovico, purché Carlomanno se ne tornasse an-

(1) Andreas Presbyter in Chronico.

(2) Annal. Francor. Bertiniani.

(3) Antiquit. Italic. Dissert. XI. pag. 581.

(1) Epist. 42. Johannis Papae VIII.

(2) Annales Franc. Fuldenses.

ch'egli in Baviera. Infatti l'incauto giovane Carlomanno se n'andò, ed allora Carlo Calvo, nulla badando alle promesse nè ai giuramenti fatti, il più presto che poté, marciò a Roma, dove con donativi corrompe il senato romano in guisa tale, che indusse papa Giovanni a dargli la corona dell'imperio. In questo racconto ha verisimilmente avuta qualche parte la passione, o la diceria del volgo. Per altro Andrea prete, scrittore in ciò più autentico, attesta, che fatto al fiume Brenta un abboccamento fra Carlo Calvo e Carlomanno, rimase stabilita una tregua fra loro sino al mese di maggio: dopo di che Carlomanno se ne tornò in Baviera, e Carlo Calvo se n'andò a Roma, dove fatti molti doni alla chiesa di San Pietro, ricevette il titolo e la corona imperiale da papa Giovanni. Reginone scrive che egli a forza di regali comperò l'imperio. Certamente pare che seguisse la tregua suddetta, ed avesse da restar pendente la controversia: ma Carlo Calvo non lasciò per questo di fare il negozio suo con burlare il troppo suo credulo nipote. In questo mentre lo stesso Lodovico re di Germania, credendosi di far desistere il fratello dall'acquisto dell'Italia, entrò coll'armi in Francia, e diede il guasto ad un gran tratto di paese, senza che per questo volesse Carlo Calvo muoversi d'Italia. Non si sa bene se esso re Carlo da sè stesso assumesse, nè quando assumesse il titolo di Re d'Italia, e nè pure se ne seguisse la formale elezione e proclamazione in Pavia. Abbiamo ben certo il tempo della sua coronazione imperiale in Roma. Invitato dal papa colla spedizione di quattro vescovi, arrivò egli colà nel dì 17 di dicembre, e poscia nel giorno solenne del santo Natale (1) fu unto e coronato imperadore ed Augusto dal sommo pontefice Giovanni VIII. Reginone (2) attesta ch'egli fece dei gran regali al papa e ai Romani. Nel giorno seguente, stando in San Pietro, esercitò la sua autorità col confermare i privilegi al monistero insigne di Farfa. Il suo diploma, riferito nella Cronica Farfense (3), è dato VII. Kal. Januarii, Anno XXXVI. Regni Domni Caroli in Francia, et in successione Lotharii VI. et Imperii ejus I. Actum in Sancto Petro, Indictione IX. Feci menzione di sopra di un'operetta, attribuita ad Eutropio Longobardo, di cui si servì il de Marca (4) per provare che Carlo Calvo in tal congiuntura cedette ai romani pontefici la sovranità sopra Roma. Infatti dice costui, che venuto esso Carlo a Roma, renovavit Pactum cum Romanis, perdonans illis jura Regni, et consuetudines illius ec. Ma il padre Pagi prova non sussistere una tale asserzione, avendo continuato gli Augusti il loro dominio in Roma stessa. E certo quell'autore, qualunque ei sia, conta nello stesso luogo dell'altre favole: cioè

che Carlo Calvo donò loro anche *Patrias Samninae et Calabriae simul cum omnibus Civitatibus Beneventi*, e inoltre *ad dedecorem Regni totum Ducatum Spoletinum cum duabus Civitatibus Tusciae, quod solitus erat habere ipse Dux, videt Aritium et Clusium*. La storia, siccome vedremo, non s'accorda con questo racconto, e con altre particolarità ch'egli soggiugne. Poichè per altro non son io lungi dal credere che papa Giovanni ottenesse allora non pochi vantaggi da un principe che aveva un concorrente allo stesso mercato. Certo si ricava da una lettera d'esso papa Giovanni (1) che Carlo Calvo aveva ceduto Capua, non si sa con quali patti, alla Chiesa Romana. Gli affari intanto del ducato di Benevento si trovavano in una cattiva positura. Da che l'imperador Lodovico II si ritirò da quelle contrade (2), ripigliarono cuore i Saraceni; e giacchè restò sciolto il blocco di Taranto, che aveva quasi ridotta quella città alla necessità di rendersi, a poco a poco si diedero a scorrere per gli territorj di Bari e di Canina, commettendovi le solite ruberie con alcune iniquità. Tre volte uscì in campo contra di costoro Adelgisio principe di Benevento; ma sempre se ne tornò indietro senza gloria e senza vantaggio alcuno. Però in quelle parti andarono a dismisura crescendo le sciagure, siccome vedremo.

Anno di CRISTO 876. Indizione IX.  
di GIOVANNI VIII papa 5.  
di CARLO II imperadore 2.

Per quanto s'ha dagli Annali Bertiniani (3), Carlo Calvo imperadore soggiornò in Roma fino al dì cinque di gennaio, nel qual tempo papa Giovanni diede una Bolla in favore del monistero di san Medardo di Soissons, riferita dal padre Mabillone (4), e scritta *Quarto Nonas Januarii per manum Anastasii Bibliothecarii Sanctae Sedis Apostolicae, Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Johannis Quarto, Imperante Domino piissimo perpetuo Augusto Carolo, a Deo coronato magno Imperatore Anno Primo, et post Consulatum ejus Anno Primo, Indictione nona*, cioè nella stessa guisa che si praticò con gli antichi Augusti. Partissi dunque da Roma l'imperadore novello, e venuto a Pavia, colà convocò la dieta del regno d'Italia, che si tenne nel mese di febbrajo. V'intervennero diciotto vescovi, alla testa de' quali era Ansperto arcivescovo di Milano, e Bosone fratello di Richilda imperadrice (poco dianzi da Carlo dichiarato duca di Lombardia, con dargli la corona ducale), e dieci conti, fra' quali Suppone, che tuttavia teneva il governo del ducato di Spoleti, e Boderado conte del sacro palazzo. Non dovea prima d'ora essere stato eletto e riconosciuto in dieta alcuna per re d'Italia esso Carlo Calvo. Per sicurezza sua, ed anche

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Regino in Chronico.

(3) Chron. Farfens. P. 11. tom. 2. Rer. Ital.

(4) De Marca lib. 3. cap. 11. de Concord. Sacerd. et Imper.

(1) Epist. 9. Johanni. Papae VIII.

(2) Exchemp. in Chron. c. 38.

(3) Annales Francor. Bertiniani.

(4) Mabillon. Annal. Benedic. tom. 3.



per conservare i suoi diritti ai principi di questo regno, volle l'Augusto Carlo che ne seguisse la solenne funzione. Le parole dell'accettazione son queste secondo l'edizione più copiosa d'esso Concilio (1). *Jam quam divina pietas Vos, beatorum Apostolorum Petri et Pauli interventione, per Vicarium ipsorum, Dominum videlicet Johannem, summum Pontificem, et universalem Papam, spiritalemque Patrem vestrum, ad profectum sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque omnium invitavit, et ad Imperiale culmen Sancti Spiritus judicio provexit: Nos unanimiter Vos protectorem, Dominum, ac Defensorem omnium nostrum, et Italici Regni Regem eligimus* ec. Ed ecco come cominciarono anche i magnati del regno d'Italia, ad eleggere il re loro: cosa praticata sempre sotto i re longobardi, ma, per quanto sembra, dismessa sotto i precedenti imperadori francesi. Passato di poi Carlo Calvo in Francia, fece quivi tenere un concilio, ossia un'altra dieta in Pontigone, dove fu medesimamente riconosciuto per imperador dai baroni della Francia, Borgogna, Aquitania, Settimania, Neustria e Provenza, nel giugno dell'anno presente. V'erano presenti i legati apostolici Giovanni vescovo di Tuscania, e Giovanni vescovo di Arezzo. Vi comparve lo stesso Carlo, vestito pomposamente alla greca, e da essi legati gli furono presentati per parte del papa varj regali, fra' quali uno scettro e un bastone d'oro, oppure indorato. In questi tempi la vedova imperadrice Angilberga menava sua vita nel monistero insigne di Santa Giulia di Brescia, che il defunto Augusto consorte suo Lodovico II, giusta l'uso, o, per dir meglio, abuso d'allora, aveva a lei concesso in commendata, ossia in governo, finch'ella vivesse. Da una lettera di papa Giovanni (2), a lei scritta nell'anno seguente, pare che traspiri aver ella già preso l'abito monastico; ma questo non è certo, a creder mio. Siccome dicemmo, Carlomanno l'avea nel precedente anno spogliata del suo tesoro. Le restavano molte terre e stabili a lei donati dall'Augusto consorte, e almen buona parte di questi ella intendeva di donare al monistero delle sacre vergini di San Sisto, da lei fabbricato in Piacenza. Ma perciocchè non si fidava delle mani rapaci dei re suoi parenti, che o signoreggiavano o avevano pretensioni negli Stati dove ella aveva quei beni, però in quest'anno ella si procacciò un diploma di protezione da Lodovico I re di Germania, dato *XIII. Kalend. Augusti, Anno XXXVIII. Regni Domni Hludovici Serenissimi Regis in Orientali Francia, Indictione Octava*. Leggesi questo nelle mie Antichità Italiane (3). Non si sa che ella se ne procurasse un altro simile da Carlo Calvo imperadore, perchè non godeva molto della di lui grazia. Siccome accennai di sopra, in esso diploma Angilberga è appellata da Lodovico *dilecta ac spiritalis Filia nostra Engilpurga*: il che fa co-

noscere l'abbaglio preso dal Campi (1) in isparciarla figliuola naturale del medesimo re Lodovico. Se crediamo agli Annali di Fulda (2), Carlo Calvo montato in superbia, faceva intanto delle sparate contra d'esso re suo fratello, non solamente negando di volergli dar parte alcuna degli Stati del defunto comune nipote Lodovico, ch'egli pretendeva, ma anche minacciandolo e vantandosi ridicolosamente di voler condurre tanta quantità di cavalli, che bevendo tutta l'acqua del Reno, porgerrebbero a lui comodità di passare per l'alveo asciutto di quel fiume. Avendo poscia udito che Lodovico si metteva in ordine per ben riceverlo, cadutegli le penne, mandò ambasciatori per trattare di pace. Ma il re Lodovico preso da mortale infermità, terminò i suoi giorni nel palazzo di Francoforte nel dì 28 d'agosto: principe che nella Storia Germanica di Regione si meritò questo nobile elogio (3). *Fuit autem iste Princeps Christianissimus, Fide Catholicus, non solum Saecularibus, verum etiam Ecclesiasticis disciplinis sufficienter instructus. Quae Religionis sunt, quae Pacis, quae Justitiae ardentissimus exsecutor. Ingenio callidissimus, consilio providentissimus, in dandis, sive subtrahendis publicis Dignitatibus discretionis moderamine temperatus, in praelio victoriosissimus; armorum quam conviviorum apparatu studiosior; cui maximae opes erant instrumenta bellica; plus diligens ferri rigorem quam auri fulgorem; apud quem nemo inutilis valuit; in cujus oculis perraro utilis displicuit; quem nemo muneribus corrumpere potuit; apud quem nullus per pecuniam; Ecclesiasticam, sive Mundanam Dignitatem obtinuit; sed magis Ecclesiam probis moribus, et sancta conversatione; Mundanam devoto servitio et sincera fidelitate. Gli è tenuta la Germania, specialmente per aver egli fondato quel vasto regno; e per questo, ma più per le sue virtù, tuttavia *illius memoria in benedictione est*. Lasciò dopo di sé tre figliuoli, cioè Carlomanno primogenito, Lodovico II e Carlo appellato il Grosso.*

Tutto ringalozzito l'imperador Carlo Calvo all'avviso della morte del fratello, allora fu che si tenne in pugno la conquista di tutto il paese toccato in parte ad esso Lodovico di qua dal Reno (4). Ammassato dunque un poderoso esercito, andò ad occupar Aquisgrana, e di poi Colonia. Accorse nella ripa opposta del Reno Lodovico II con quanti armati egli poté in quell'angustia adunare; spedì ancora legati all'Augusto zio, pregandolo con tutta umiltà di ricordarsi della parentela, de' patti e giuramenti fatti nel dividere il regno della Lorena. La risposta assai galante fu, che i patti erano seguiti col fratello, e non già coi figliuoli del fratello. Allora Lodovico, benchè inferiore di forze, rivolto il timore in rabbia, animosamente

(1) Campi, Ist. Piacent. lib. 7.

(2) Annales Francor. Fuldenses.

(3) Regio in Chron.

(4) Annales Francor. Bertiniani, Annal. Franc. Metens., Regio in Chronico.

(1) *Rev. Ital. P. II. tom. 2.*(2) *Epist. 43. Johann. Papeae VIII.*(3) *Antiquit. Italic. Dissert. LXXI.*

passò di qua dal Reno, e fattosi forte nel castello di Adernaco, tornò ad inviare ambasciatori a Carlo con chiedere pace. Fece vista Carlo di volerla, e promise d' inviare a Lodovico i suoi messi per trattare di qualche accordo; ma nella seguente notte mise in armi tutte le sue schiere per improvvisamente assalire il nipote. Avvisato Lodovico segretamente di questo disegno da Guilberto vescovo di Colonia, con ordinare che i suoi mettersero le camicie sopra il giuppone, coraggiosamente si mosse contro della nemica armata, che già era in marcia, e confidato in Dio, attaccò la zoffa nel dì 8 di ottobre. Toccò alla perfidia di Carlo Calvo quello che si meritava. Andarono vituperosamente in rotta le genti sue; molti furono gli uccisi, molti i prigionieri, fra' quali un vescovo, un abbate e quattro conti; e s' arricchirono assaissimo tutti i vincitori: tanta fu la copia del bottino in oro, argento, merci e bagaglie. Crescevano intanto i guai dell' Italia a cagion de' Saraceni, i quali avendo tirato dall' Affrica in Calabria dei gagliardi rinforzi, si erano talmente ingrossati, che facevano paura a tutte le città cristiane di quel vicinato (1). Venne a Taranto un nuovo lor generale, che assunto il titolo di Re, ed uscito in campagna, diede un terribil sacco al territorio di Benevento, di Teleso e d' Alifi. Volle di nuovo provar la sua fortuna contra di quegli' Infedeli Adelgisio principe di Benevento; ma rimasto sconfitto, fu obbligato a comperarsi un po' di quiete col rimettere in libertà il Sultano, già fatto prigioniero nel riacquisto di Bari. I due compagni di costui Annoso e Abadelbach, dianzi spediti da lui a Taranto per trattare di qualche accordo, restarono colà, nè più fecero ritorno. Ora il popolo di Bari, veggendosi in pericolo di cader di nuovo in mano de' Mori (2), chiamarono da Otranto Gregorio generale dei Greci, che con un buon nerbo di truppe venne a prendere il possesso di quella città; ma, secondo la fede greca, mise tosto le mani addosso a quel governatore e ai principali cittadini, e li mandò a Costantinopoli. Andarono poscia i Greci colla spedizione di varie lettere pregando quei di Salerno, Napoli, Gaeta ed Amalfi, di dar loro aiuto contra de' Saraceni. Ma cantavano ai sordi. Que' principi e popoli aveano fatto pace con que' Barbari; anzi unitisi con essi, cominciarono colle lor navi ad infestar la riviera romana e il suo ducato. Papa Giovanni, le cui lettere si cominciano a leggere nel settembre di quest' anno, essendo perite le precedenti, non avendo forze bastanti da opporre a questo torrente, si diede a tempestare con lettere (3) Bosone duca, lasciato da Carlo Calvo come vicere in Italia, e poi lo stesso imperadore Carlo, con rappresentar loro lo stato miserabile in cui si trovava il paese intorno a Roma per le scorrerie dei Saraceni, e implorando l' aiuto loro. Acremente si la-

menta egli ancora *de confinibus et vicinis nostris, quos Marchiones solito nuncupatis*, che facevano auch' essi alla peggio contro gli Stati della Chiesa. Vuol egli significare Lamberto e forse Guido suo fratello, duchi di Spoleti, e fors' anche Adalberto marchese e duca di Toscana. In una lettera (1) scritta allo stesso Lamberto il prega di rimediare ai danni che dai di lui uomini venivano fatti a quei di San Pietro e di Guido: col qual nome s' egli significa il fratello di Lamberto, si viene a conoscere ch' egli non avea parte in quelle violenze. Ma Carlo Calvo, nulla curando le preghiere del papa, nè il debito suo, altra premura non avea in questi tempi che di spogliare, se avesse potuto, i nipoti suoi de' loro Stati: nel che andarono falliti i suoi desiderj e disegni. Intanto que' principi divisero fra loro l' eredità paterna (2). A Carlomanno toccò la Baviera, la Pannonia, la Carintia, la Schiavonia e la Moravia; a Lodovico la Francia orientale, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, e una parte del regno della Lorena; a Carlo il Grosso l' Alemagna, cioè la Suevia, con alcune città della Lorena. Circa questi tempi la Russia, che a' nostri giorni per cura di Pietro il Grande è salita in tanta potenza e credito, abbracciò la religione di Cristo (3), e cominciò ad avere un arcivescovo, spedito colà da santo Ignazio patriarca di Costantinopoli. Si scorge poi da un placito, da me pubblicato nelle Giunte della Cronica Casauriana (4), che era stato tolto il governo di Spoleti a Suppone conte o duca di quella contrada; perciocchè nel presente anno si troua un decreto fatto in favore del monistero di Casauria *per iussione Domni Karoli imperatoris Augusti, et per iussione Lambertii et Widonis Comitum*. Fu scritto quel documento *Anno Domni Karoli piissimi Imperatoris Augusti, Anno Imperii in Dei nomine, Primo, seu et temporibus Widonis Comitum Anno Comitatus ejus Primo, Mense Junio, per Indictionem IX*. Sicchè Lamberto per grazia di Carlo Calvo imperadore ricuperò il ducato di Spoleti; e Guido suo fratello fu anch' egli fatto duca, e pare che signoreggiasse nel Ducato Spoletino di qua dall' Apennino, cioè in Camerino e Fermo. Truovasi poi negli anni seguenti memoria di Suppone conte nelle lettere di papa Giovanni VIII (5), dalle quali si raccoglie che governava Milano, Pavia e Parma; e però dovrebbe essere stato duca o marchese di Lombardia, come era dianzi Bosone, passato al governo della Provenza.

(1) Epist. 22. Johannis VIII. Papae.

(2) Regino in Chronico.

(3) Constantinus Porphyrogenn. in Vita Basil. Imp.

(4) Chron. Casauriana. Part. II. tom. 2. Ret. Italic.

(5) Epist. 107 et 130. Johannis Papae VIII.

(1) Erchempertus Hist. cap. 38.

(2) Lupus Protospala in Chronico.

(3) Epist. 1. 7. 21. etc. Johannis VIII. Papae.

Anno di CRISTO 877. Indizione X.  
di GIOVANNI VIII papa 6.  
di CARLOMANNO re d'Italia 1.

Fece nel mese di marzo di quest' anno la vedova imperadrice Angilberga, stando in Brescia nel monistero di Santa Giulia, l'ultimo suo testamento, pubblicato dal Campi (1), in cui lascia al monistero delle monache di San Sisto, da lei fabbricato in Piacenza, un' immensa quantità di beni, cioè case, poderi e ville, ivi chiamate Corti, fra le quali si vede Campo Migliaccio nel Modenese, Corte Nuova, Pigognaga, Felina, Guastalla e Luzzara nel Reggiano; Cabroi e Masino nel contado di Staziona, oggidì Anghiera sul Lago Maggiore; Brunago e Trecate nel contado di Burgaria, oggidì nel distretto di Milano, per tacere di altri luoghi. Lascia altri beni per lo spedale degli infermi e pellegrini, edificato in vicinanza d' esso monistero, secondo il costume d' allora, pochi essendo stati i monisterj che non avessero spedale pubblico, perchè o non si usavano, o rarissime erano quelle che oggidì chiamiamo osterie. E tutto ciò è donato *pro remedio et mercede Animae ejusdem clementissimi Imperatoris (Lodovico II) Domini et Senioris mei, et meae*. Si riserva, finchè vivrà, il patronato e il governo sì del monistero che dello spedale, con soggiugnere: *Post meum vero obitum volo atque decerno, ut si Ermengarda unica mea Filia Religiosa veste iduerit, ipsa provisionem ejusdem Loci mea vice suscipiat etc. Quod si illa, me de hac vita transeunte. Religiosis veste induta non fuerit, volo atque instituo, ut de ipso Monasterio atque Xenodochio etc. nullam deminorationem faciat etc.* Questa sua ultima volontà la fece ella confermare da papa Giovanni VIII con Bolla data *Kalendis Augusti per manum Johannis Episcopi, Missi et Apocrisarii sanctae Sedis Apostolicae, Imperante Domino nostro Carolo, a Deo coronato magno Imperatore, Secundo, et Post Consulatum ejus Anno Secundo, Indictione X.* Quanto si legge di Ermengarda in esso testamento, ci fa vedere che non doveva essere peranche seguito ciò che narrano gli Annali Bertiniani (2) al-

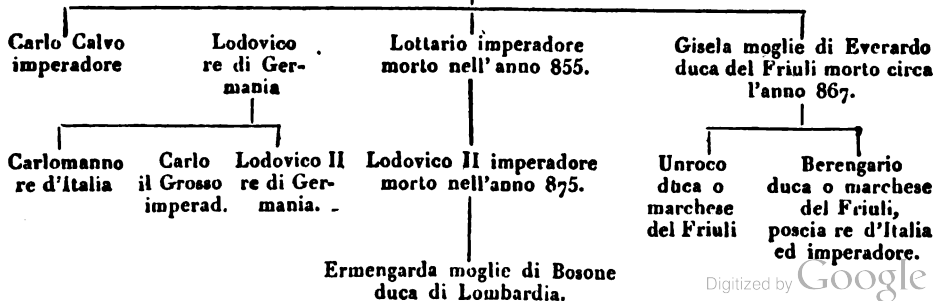
l' anno precedente 876 con queste parole: *Boso, postquam Imperator ab Italia in Franciam rediit, Berengarū Everardi filii factione Filiam Hludovicī Imperatoris Hirmengardam, quae apud eum morabatur, iniquo corludio in matrimonium sumsit.* Intorno a che è da avvertire che Berengario duca o marchese del Friuli, siccome dicemmo, s' era nell' anno 875 unito con Carlomanno contra di Carlo Calvo; ma essendo prevaluta in que' contrasti la fortuna di Carlo con divenire re d'Italia ed imperador de' Romani, questo duca, accomodandosi anch' egli al tempo, cangiò mantello, e strinse buona amicizia con Bosone duca, lasciato da esso imperadore al governo e alla difesa di Lombardia. Erasi per avventura ricoverata nella corte di esso Berengario la poco fa nominata Ermengarda, unica figliuola del defunto imperadore Lodovico II, stante la parentela che passava fra loro. Imperocchè Eberardo duca o marchese del Friuli, padre di Unroco e dello stesso Berengario, aveva avuta per moglie Gisela o Gisa, figliuola di Lodovico Pio Augusto, e perciò sorella di Carlo Calvo Augusto, e zia paterna del suddetto imperadore Lodovico II. Nel testamento d' esso Everardo, che citai di sopra all' anno 867, manifestamente si vede che Gisela era il nome di sua moglie. Che poi questa principessa avesse per padre Lodovico Pio Augusto e Giuditta imperadrice, lo negò bensì Adriano Valesio (1), ma si raccoglie da Agnello (2), scrittore contemporaneo, il quale nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna, dopo aver nominati i figliuoli d' esso Augusto a lui nati dall' imperadrice Ermengarda, seguita a dire: *ad Carolum vero (cioè al Calvo) plus fertilem et opinam largivit partem; et Giselam Filiam suam tradidit Marito Curado (si dee scrivere Everardo) piissimus homo (probabilmente in vece di piissimo homini) Hunc et hanc Judith Augustia parturit.* Anche nello Spicilegio del padre Dachery (3) si legge una donazione fatta da essa Gisela, in cui nomina riverentemente Carlo Calvo suo fratello. Ecco dunque per maggiore chiarezza la tavola onde risulta la parentela di Ermengarda con Berengario.

(1) Valesius in Praefat. ad Panegyric. Berengaril.

(2) Agnell. Vita Episcoporum. Ravenn. P. I. tom. 2. Rer. Ital. pag. 185.

(3) Dachery Spicileg.

LODOVICO PIO IMPERADORE  
morto nell'anno 840.



Ora Bosone considerando la nobiltà di Ermengarda, figliuola di un imperadore, e più la pingue eredità ch'ella portava seco, a fine di ottenerla per moglie, segretamente se l'intese con Berengario. Bramava ancor questi di mettersi bene in grazia di Bosone, cioè di chi era fratello dell'imperadrice Richilda, ed arbitro allora del regno d'Italia. Fecero dunque una furberia e collusione iniqua per trarre a fine questo negozio. E qual fosse, può ricavarsi dagli Annali di Fulda (1), i quali all'anno 878, parlando di Bosone conte (che così ancora si veggono non rade volte allora appellati i duchi e marchesi), hanno le seguenti parole: *Qui propria uxore veneno extincta, Filiam Hludovici Imperatoris de Italia per vim rapuerat.* Dovette essere il concerto che Bosone facesse vista di averla rapita per forza, acciocchè a Berengario non venisse dato qualche carico presso la vedova imperadrice Angilberga, nè presso i figliuoli di Lodovico I re di Germania, di aver tenuta mano a sì fatto matrimonio; poichè quanto a Bosone, ne doveva egli avere un segreto consenso da Carlo Calvo Augusto, mercè della sorella, cioè della suddetta imperadrice Richilda. Cosa poi ne avvenisse, lo vedremo fra poco. Nè si vuol tacere che il medesimo Bosone (non se ne sa il pretesto) avea ritenuto nell'anno precedente Leone, nipote di papa Giovanni VIII, e Pietro amendue vescovi e legati spediti da esso pontefice alla corte dell'imperador Carlo (2): della quale ingiuria si dolse non poco con lui esso papa Giovanni.

Era intanto in grandi faccende questo papa per gli danni che tuttavia recavano i Saraceni al Ducato Romano, con timore di peggio. Non sapeva egli digerire che Sergio II duca di Napoli cristiano avesse non solamente stabilita pace con que' nemici del nome cristiano, ma anche una specie di lega ed unione con loro. Per disciogliere questa indegna alleanza, si portò egli in persona a Napoli, verisimilmente nel gennaio di quest'anno; fece quante calde esortazioni poté a quel duca; e per tentar pure di guadagnarlo (3), consacrò vescovi di quella città Atanasio juniore, fratello del medesimo duca; ma non riportò a Roma se non delle parole, perchè ad esse non tenne dietro alcun fatto. Questo è il viaggio del quale parla Erchemperto (4), con aggiugnere che Lamberto duca di Spoleti e Guido suo fratello andarono in compagnia del papa, il quale usò il medesimo studio per istaccar dall'amicizia de' Saraceni Guaiferio principe di Salerno, Pulcare duca d'Amalfi, e Docibile Ipato, o sia duca di Gacta. Del suddetto Guaiferio principe salernitano si legge una donazione fatta nell'anno 877, e da me pubblicata (5). A seconda de' suoi desiderj questi operarono. Gagliardis-

sime istanze parimente fece ad Aione vescovo di Benevento, affinchè inducesse il fratello, cioè Adelgisio principe di quel ducato, a ritirarsi dalle convenzioni fatte con quegl' Infedeli, con dire fra l'altre cose (1): *Nos, cooperante gratia Christi, tam cum carissimo filio nostro Lamberto glorioso Duce (di Spoleti) qui nobis in omnibus haeret, quam cum aliis Dominum timentibus, desudabimus, ut impium foedus cum Agarenis habitum dissolvatur.* E perciocchè esso papa intese che Gregorio imperial pedagogo era venuto in Calabria e a Bari con una armata spedita dall'imperadore Basilio, anche a lui scrisse, pregandolo pel soccorso di alcuni legni per nettare dai Saraceni il litorale romano. Ma le maggiori premure di papa Giovanni erano presso all'imperadore Carlo Calvo, acciocchè menasse o mandasse delle forze bastanti a ripulsar quei Barbari, che già aveano disertata la Campania e la Sabina, e scorreano fino alle vicinanze di Roma. Son patetiche le sue lettere in questo affare (2). Aveva in questi tempi Adalardo vescovo di Verona impertrato da esso imperadore in beneficio, o sia in commenda, l'insigne monistero di Nonantola, posto nel territorio di Modena, *quod pro Dei, tantique loci reverentia nullus umquam Episcoporum vel Judicum in Beneficium quaesierat, suisque usibus coarctatis extrema egestate Monachis, applicavit;* e ciò con isprezzo de' privilegj della Sede Apostolica: disordine che anche in Italia avea cominciato a prendere gran piede. Però lo scomunicò, e ne diede avviso ad Ansperto arcivescovo di Milano, a Gualberto patriarca d'Aquileia, e al clero di Verona. Convien credere che al vedersi i Romani così maltrattati, anzi divorati dai Saraceni, e minacciati di mali anche più terribili, senza che dopo tante istanze Carlo Calvo movesse un dito per soccorrerli, difficilmente potessero tenere in freno la lingua dallo parlare contra di lui con dire: *A che si serve questo imperadore, che si gloria d'essere nostro sovrano, ne vuol poscia ne' gravissimi bisogni recarci un menomo aiuto, e intanto attende solo a far delle guerre ingiuste contra de' suoi nipoti? S'egli dimentica il suo dovere, saremo scusati se dimenticheremo ancor noi il nostro, e se cercheremo altro miglior signore.* Rapportate a Carlo Calvo queste mormorazioni e minaccie di sottrarsi al suo dominio, dovette egli far delle gravi doglianze col papa per la fede vacillante del popolo. Ora il pontefice per quietar lui, e reprimere eziandio le licenziose voci de' Romani, tenne nel febbrajo dell'anno presente un concilio di vescovi in Roma, nel quale dopo la protesta di aver già eletto ed unto in imperadore Carlo figliuolo di Lodovico Augusto (3), *una cum annisu et voto omnium Fratrum et Coepiscoporum nostrorum, atque aliorum sanctae Romanae Ecclesiae Ministrorum, amplique Senatibus, totiusque Populi Romani, gentisque togatae, et*

(1) Annales Francor. Fuldenses.

(2) Epist. 7. Johannis Papae VIII.

(3) Epist. 38. et seqq. ejusdem.

(4) Erchempertus Hist. cap. 39.

(5) Antiquit. Italic. Dissert. XIV. p. 831.

(1) Ep. 45. Johannis VIII. Papae.

(2) Epist. 47. ejusdem.

(3) Labbe Concil. tom. 9.

*secundum priscam consuetudinem*, conferma e fa confermare da tutti l'elezione e consecrazione di lui. Non si può leggere senza stupore, per non dir altro, l'allocuzione ivi fatta da papa Giovanni, perchè contenente una sparata tale di lodi di Carlo Calvo, che chiunque è intendente della storia d'allora, manifestamente conosce essere esorbitanti, nè convenienti alla gravità e maestà di chi le propone. Non aveano certo i precedenti papi negli Annali dei Franchi conosciuto in lui que' pregi che qui gli vengono dalla sola adulazione attribuiti. Poesia si venne alla scomunica contra qualsivoglia persona che osasse per qualunque titolo turbare questa elezione e seminar discordie, con dichiararli ministri del Diavolo, e nemici di Dio, della Chiesa e della Cristianità. Abbiamo una lettera scritta da esso papa Giovanni (1) a Lamberto glorioso duca di Spoleti, da cui si scorge che esso duca avea ricevuto ordine dall'imperadore di portarsi a Roma, e d'obbligare i Romani a dar degli ostaggi della loro fedeltà: chiaro contrassegno della sovranità conservata anche da questo imperadore in Roma. Risponde il pontefice: *Romanorum filios sub isto caelo non legitur fuisse obsides datos; quanto minus istorum, qui Fidelitatem Augustalem et menta custodiunt, et opere Deo juvante perficiunt?* Chiaramente poi protesta di dubitare, se quest'ordine si sia spiccato dall'imperadore stesso, perchè non gli par probabile ch'esso Augusto avesse tenuto segreto ad esso papa un tal disegno, et ipsum Imperatorem non credimus suum nos velle secretum latuisse. In somma gli fa sapere che non s'incomodi per venire a Roma, altrimenti non sarà ricevuto. *Quum autem, Deo juvante, ad unam concordiam et unam quietem Republicae causa redierit, et litis figmenta, quae tamquam telas araneorum putamus, contra Augustalem Majestatem oborta, sopita extiterint:* allora sarà amichevolmente accolto esso Lamberto: dal che si conferma che titubavano non poco i Romani nella fedeltà giurata a Carlo Calvo; e probabilmente soffiavano in questo fuoco i figliuoli di Lodovico I re di Germania, pretendenti anch'essi all'imperio. Dicesi data la suddetta lettera di papa Giovanni XII. *Kalendas Novembris, Indictione XII*, cioè nel dì 26 d'ottobre dell'anno presente. Ma si conosce che v'ha errore, ed esser ella (al che non s'è badato fin qui) fuor di sito; perchè ivi si parla di un imperadore vivente, e Carlo Calvo era già mancato di vita (siccome diremo) nel dì 13 di esso mese, nè Carlomanno era imperadore. Però questa lettera probabilmente fu scritta nell'ottobre dell'anno precedente, e in vece di *Indictione XI*, s'ha da scrivere *Indictione X*.

Venne poscia l'infaticabile papa a Ravenna, dove nel mese d'agosto, se pur non fu in giugno, tenne un concilio numeroso di 130 vescovi. Girolamo Rossi, Giovan-Giorgio Eccardo ed altri hanno moltiplicato i concilj tenuti da papa Giovanni in Ravenna. Non so io dire se

più d'anno egli ne celebrasse. Ben so che in quest'anno quivi si tenne la suddetta sacra assemblea (1), cioè costando da varie lettere del medesimo papa. Furono in esso concilio fatti diciannove canoni; e il Dandolo scrive (2) che si diede fine alla controversia insorta fra Orso doge di Venezia e Pietro patriarca di Grado, perchè questi ricusava di consecrar vescovo di Torcello, a requisizion del doge, Domenico abate del monistero di Altino. Fu determinato, che finchè vivesse il patriarca, egli resterebbe prive della consecrazione, ma goderebbe le entrate di quel vescovato. Aggiugne quello storico che l'armata navale de' Saraceni arrivò sotto Grado, e le diede più assalti, ma indarno, per la valorosa difesa de' cittadini. Portata questa nuova a Venezia, inviò il doge con uno stuolo di navi Giovanni suo figliuolo al loro soccorso. Non credettero bene que' Barbari di aspettarlo, ed alzate le ancore, vennero alla città di Comacchio, e le diedero il sacco. Fu poco appresso dal popolo di Venezia eletto doge e collega del padre esso Giovanni. Confessa il Dandolo che in questi tempi i mercatanti veneziani comperando dai corsari (o Saraceni o Schiavoni) i poveri Cristiani, fatti da loro schiavi, ne facevano poi traffico, vendendoli anche agl'Infedeli. A tale iniquità il doge e popolo veneziano cercarono il rimedio con pubblicare un rigoroso divieto, e intimar gravi pene a chiunque contravenisse. Seguitava intanto Sergio II duca di Napoli a tenere stretta corrispondenza, e una specie di lega coi Saraceni, nè voleva, per quanto gridasse papa Giovanni (3), distorsene, ingannato dai consigli di Adelgiso principe di Benevento, e di Lamberto duca di Spoleti uomo doppio ed avvezzo a pescare nel torbido. Non potendo, nè volendo papa Giovanni soffrire tanta iniquità, lo scomunicò. Sergio irritato per questo, mosse guerra a Guaiferio principe di Salerno, che avea non solo rinunziato all'amicizia di coloro, ma eziandio parecchi ne avea già tagliati a pezzi. Otto giorni dopo la scomunica Guaiferio prese ventidue soldati napoletani, a' quali fece tagliare la testa; che così n'avea commissione da papa Giovanni. Qui nondimeno non finì la faccenda. Atanasio vescovo di Napoli ascoltò volentieri in tal congiuntura le suggestioni dell'ambizione; e giacchè oltre ai romani pontefici, che da più d'un secolo godevano temporal dominio di Stati, anche Landolfo vescovo di Capoa come principe signoreggiava quella città, con questi esempli davanti agli occhi pensò anch'egli a farsi padrone in temporale della patria sua. Pertanto formata una congiura, fece prendere il duca Sergio suo fratello, e dopo avergli fatto cavar gli occhi, il mandò prigioniero a Roma, dove miserabilmente terminò i suoi giorni. Non gli fu difficile il farsi poco appresso proclamar duca di Napoli. Di questa azione ne fu mirabilmente lodato Atanasio da papa Gio-

(1) Labbe Concil. tom. 9.

(2) Dandul. in Chronic. tom. 12. Ref. Ital.

(3) Epist. 66 et 67. Johann. Papae VIII.

(1) Epist. 61. Johannis VIII. Papae.

vanni, come apparisce da una sua lettera. E che anch'egli avesse intelligenza di questo fatto e vi desse braccio, pare che si raccolga dal dirsi quivi: *Nos namque aliis omnibus Manco-sis datis, mille quadringentos vobis dare debemus quos vestrae dilectioni aut in initio Quadragesimae, aut in die sanctae Resurrectionis vobis procul dubio dirigemus.* Scrisse anche ai Napoletani, lodandoli di quanto avevano operato, e promettendo loro il danaro, concertato verisimilmente per muoverli contra di Sergio. Queste nondimeno furono piccole avventure rispetto a quelle dell'imperador Carlo Calvo (1). Ricevette egli a Compiegne Pietro vescovo di Fossombrone, e Pietro vescovo di Sinigaglia, nunzi a lui spediti dal papa per sollecitarlo a venire in Italia, per liberare dagl'insulti dei Saraceni il Ducato Romano: al che s'era egli obbligato con varie promesse. Determinò di venire; ma prima attese a quietare i corsari normanni, gran flagello allora della Francia, col pagamento delle contribuzioni ordinate; al qual fine impose una grave tassa a tutti i secolari ed ecclesiastici del suo regno. Raunata parimente gran copia d'oro, d'argento e d'altre preziose cose, e un grosso nerbo di cavalleria, calò finalmente in Italia, accompagnato dall'imperadrice Richilda sua consorte. A Vercelli fu ad incontrarlo papa Giovanni. Se crediamo a Reginone, fu in questa occasione (2) che fu data in moglie a Bosone duca Ermengarda figlia del fu Lodovico II Augusto. *Bosoni germano Richildis Reginae Hermingardem filium Ludovici Imperatoris in matrimonium jungit. Dies nuptiarum tanto apparatu, tantaque ludorum magnificentia celebratus est, ut hujus celebritatis gaudia modum excessisse ferantur. Dedit etiam eidem Bosoni Provinciam, et Corona in vertice capituli imposita, cum Regem appellari jussit, ut more praeorum Imperatorum Regibus dominari videretur.* Può patire delle difficoltà questo racconto di Reginone per quel che riguarda l'aver Carlo Calvo dichiarato re di Provenza in tal congiuntura Bosone; perchè, secondo gli Annali Bertiniani, Bosone solamente due anni dappoi per impulso della moglie prese il titolo di Re; ma non dovrebbe già aver egli cognato le nozze di lui, né la gran pompa con cui furono celebrate. Certo Bosone non isposò Ermengarda, allorchè nell'anno precedente Carlo Calvo si trovò in Lombardia, perchè solamente da che Carlo fu ritornato in Francia, egli la rapì. Il tempo proprio per tali nozze fu il ritorno in Italia d'esso imperadore, e la presenza ancora di Richilda Augusta, sorella d'esso Bosone.

Stavasene tripudiando in Pavia Carlo imperadore col papa, quando eccoti giugnere avviso che Carlomanno suo nipote, cioè il primogenito di Lodovico I re di Germania, con un grosso esercito di Tedeschi calava in Italia, non per intervenire a quelle feste, ma per fare una visita disgustosa all'Augusto suo zio. Le

parole degli Annali Fuldensi son queste (1): *Quod quum Carolus comperisset, illico juxta consuetudinem suam fugam iniit. Omnibus enim diebus vitae suae, ubicumque necesse erat adversariis resistere, aut palam terga vertere, aut clam militibus suis effugere sol-bat.* Confessa anche l'autor francese degli Annali di san Bertino (2) che Carlo Calvo s'ibogittò per quella nuova, nuova certo non falsa, se ne scappò col papa a Tortona, dove l'imperadrice Richilda appena ebbe ricevuta la consecrazione imperiale dalle mani di esso pontefice, che prese la fuga col tesoro verso la Morienna. Stette alquanto in essa città di Tortona Carlo Augusto col papa, aspettando che venissero a trovarlo i primati del suo regno, cioè Ugo abbate, Bosone ed altri, come era il concerto; e saputo che non venivano, subito che intese l'avvicinamento di Carlomanno, frettolosamente s'incamminò egli verso la Savoia. Anche il papa non perdè tempo a ritornarsene a Roma, ma di mala voglia, riportando seco, invece di un esercito, un Crocifisso d'oro di gran peso, e tempestato di gemme preziose, per la basilica di San Pietro, che Carlo Calvo gli avea donato. Fu preso per istrada l'imperadore dalla febbre, e portato di là dal monte Cenisio a un luogo appellato Brios, colà fece venir dalla Morienna l'imperadrice, e poscia finì di vivere nel dì 13 d'ottobre. Attestano tutti gli Annalisti, essere stata allora voce comune ch'egli morisse di veleo, a lui dato o mandato da Sedecia medico ebreo, suo favorito, in una medicina, per liberarlo dalla febbre. Il liberò questa da tutti i mali. Aperto il suo cadavero, e levate le interiora, come si potè il meglio, bagnato con vino e sparso d'aromi, fu posto in una bara per portarlo a seppellire a Parigi nel monistero di San Dionisio, in esecuzione degli ordini da lui lasciati prima di morire. Ma non potendo reggere i portatori all'eccessivo fetore, misero quel corpo in una botte ben impegolata di dentro e di fuori, e coperta di cauoio. Neppar questo ripiego bastò a levar lo straordinario puzzo, però allorchè furono giunti ad una chiesetta di monaci nella diocesi di Lione, quivi seppellirono sotterra la botte col corpo stesso. *Sic transit gloria Mundi.* Per ordine poi di Lodovico Balbo, suo figliuolo e successore nel regno, portate l'ossa sue a Parigi, quivi ebbero più degna sepoltura. Andrea prete (3) nella Cronichetta più volte citata scrive che Carlo Calvo creato imperadore, se ne tornò a Pavia nel gennaio, *Indictione Nona*, cioè nell'anno 876. *Quumque idem Karolus Imperator de Roma reversus in Pavia sederet audivit, quod Karlomannus Hludovici filius contra eum veniret; quumque exercitum suum adimare vellet, et cum eo bellum gerere, quidam de suis, in quorum fidelitate maxime confidebat, ab eo defecti, cum Karlomanno se conjungebant. Quod ille vi-*

(1) Annal. Francor. Fuldenses.

(2) Annal. Francor. Bertiniani.

(3) Andreas Presbyter Chron. tom. I. Ref. Germ. Mchenii.

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Regino in Chronico.

*dens, fugam inii, et in Galliam repedavit, statimque in ipso itinere mortuus est. Karlomannus vero Regnum Italiae disponens post non multum tempus ad Patrem in Bajoariam reversus est. Due grossi errori son qui, e tali che san conoscere o che esso Andrea non iscrisse in questi tempi, o che alla sua Cronichetta in fine sono state da altri aggiunte le suddette parole. Due furono le venute in Italia di Carlo Calvo, e non una sola. Nè egli terminò sua vita nell'anno 876, ma bensì nell'877. Oltre a ciò Carlomanno non potè andare a trovare il padre in Baviera, perchè questi era già morto nell'anno precedente. Dagli Annali Bertiniani, che ci hanno conservate le notizie riferite di sopra, un'altra ne abbiamo, cioè, che *Carlomannus mendaci nuncio audiens, quod Imperator et Papa Johannes super eum cum multitudine maxima bellatorum venissent, et ipse fugam arripuit per viam, quam venerat.* Ma verisimilmente questo autore si lasciò in ciò ingannare da qualche diceria del volgo. Carlomanno sen venne senza paura alcuna in Lombardia, e quivi attese a mettersi in possesso della corona d'Italia, e a farsi eleggere o riconoscere re dai baroni del regno, che a poco a poco andarono a sottomettersi a lui. Ho io pubblicato (1) un suo diploma, dato in favore dei monaci di San Colombano di Bobbio (monistero allora goduto in beneficio da non so qual persona potente) *XIII Kalendas Novembris, Anno, Christo propitio, I. Regni Domni Karlomanni Serenissimi Regis in Italia, Indictione XI. Actum in Curte Nova Villa Regia.* Un altro pure (2), con cui dona una chiesa al monistero delle monache di san Sisto di Piacenza, fondato da Angilberga Augusta, chiamata da lui *nostra Sorella*, cioè spirituale, è dato *XIV. Kalendas Novembris Anno, Christo propitio, I. Regni. Actum in Curte Sancti Ambrosii, quae vocitatur Cassianum juxta Attuum fluvium. Indictione XI.* Un altro ancora in favore (3) delle monache della Posterla di Pavia, fu dato *XII. Kalendas Decembris Anno, Christo propitio, I. Regni. Actum Civitate Verona, Indictione XI.**

Se in tali documenti l'indizione comincia in settembre, come io credo, essi appartengono all'anno presente. Anche nella Cronica Casauriense (4) si legge un suo diploma dato in Pavia *XVII. Calendas Novembris Anno secundo Regni* (cioè di Baviera), *Indictione Decima:* il che dà indizio ch'egli non avesse peranche assunto il titolo di Re d'Italia nel dì 16 d'ottobre. Ma invece di *Indictione Decima*, dovrebbe leggersi ivi *Undecima*, che così hanno gli altri suoi diplomi poco fa accennati. Tralascio altri diplomi di esso re, da me pubblicati nelle Antichità Italiane (5) ed altrove. Ma non pertanto non voglio lasciar di avvertire che uno strumento originale, da me veduto in Lucca, porta

queste note: *Regnante Domino nostro Karlomanno piissimo Rege Anno Regni ejus, postquam, Deo propitio, in Italiam ingressus est primo, pridie Idus Novembris, Indictione Duodecima*, cioè nell'anno 878, nel dì 12 di novembre. Adunque nello stesso di nell'anno precedente egli non era peranche re. Un altro è scritto: *Anno II. Karlomanni pridie Nonas Decembris, Indictione XIII*, cioè nell'anno 879, se l'indizione ha avuto principio nel settembre. Adunque neppure nel dì 4 di dicembre dell'anno 877 egli sarebbe stato re d'Italia. Contuttociò assai fondamento c'è per mettere in dubbio che Carlomanno sbigottito se ne tornasse indietro per la via per cui era venuto. E non tardò egli, udita ch'ebbe la morte di Carlo Calvo Augusto a raggiugliarne con sue lettere papa Giovanni, con aggiugnere di essere stato ben accolto in Italia, e che dopo una scorsa che gli conveniva di fare in Germania, per parlare co' suoi fratelli, intenzione sua era di venire a Roma per ricevere la corona dell'imperio, promettendo di esaltare più di tutti i suoi antecessori la Chiesa Romana. Il papa gli risponde (1) che a suo tempo, cioè dopo il suo ritorno, gl'inverrà i suoi legati *cum pagina capitulariter continente ea quae vos Matri vestre Romanae. Ecclesiae, vestroque protectori beato Petro Apostolo perpetualiter debetis concedere.* Il prega di non ammettere nè di ascoltare *infideles nostros, nostraeque vitae insidiantes.* La sua lettera è data nel novembre dell'anno presente. In un'altra (2) a Lamberto glorioso conte scritta, gli fa sapere d'aver inteso ch'esso Lamberto medita di venire a Roma, per dar favore ai nemici ed infedeli del medesimo pontefice, e che *eos rebus et beneficiis contra nostram etiam voluntatem inconvenienter restituere debeatis.* Vuol dire di Formoso vescovo di Porto, e d'altri simili ch'egli avea scomunicati. Però dice che nol riceverà, se viene per questo. Con altra lettera (3) ancora gli notifica la risoluzione sua di passar per mare in Francia, *per iter marinum*, mostrando di andar colà per trattare col re Carlomanno intorno alla difesa della terra di San Pietro e di tutta la Cristianità, ma non se gli farà torto a credere ch'egli avesse dell'altre segrete mire, perchè l'andare per mare non era il viaggio proprio per trovare Carlomanno. Per questo ordina a Lamberto di non molestare gli Stati della Chiesa, altrimenti gl'intima la scomunica. Intanto prima che terminasse l'anno (4), il re Carlomanno se ne tornò in Germania; ma seco portando una pericolosa malattia che quasi per un anno il tenne languente. Cacciassi anche la peste nell'armata sua, per cui molti solamente tossendo cadevano morti. Una lettera di Giovanni papa, scritta in quest'anno (se pur non appartiene al precedente) ad Incmaro arcivescovo di Rems (5), *per manus Anastasii Biblio-*

(1) Antiquit. Italic. Dissert. LXXIII.

(2) Ibid. Dissert. LXIV.

(3) Ibid. Dissert. LXX.

(4) Chron. Casauriens. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

(5) Antiqu. Ital. Dissert. XVII.

(1) Epist. 63. Johannis Papae VIII.

(2) Epist. 72. ejusdem.

(3) Epist. 68. ejusdem.

(4) Annales Francor. Fuldenses et Bertiniani.

(5) Martot. Hist. Rœmens. lib. 3. c. 34.

*thecarii*, ci fa conoscere che fino a questi tempi visse Anastasio Bibliotecario, scrittore celebre della Chiesa Romana, a cui specialmente siam tenuti per avere raccolte e a noi conservate le Vite dei papi.

Anno di CRISTO 878. *Indizione XI.*  
di GIOVANNI VIII *papa 7.*  
di CARLOMANNO *re d'Italia 2.*

Non si può negare: papa Giovanni poco genio avea per gli figliuoli di Lodovico I re di Germania; era egli tutto portato dall'affetto verso la casa dei re della Gallia, ossia dei Franzesi. Non potè astenersi il cardinal Baronio dal disapprovare la facilità con cui egli corse a dare la corona dell'imperio a Carlo Calvo. Ma chi non sa qual forza abbiano i regali, e massimamente se grandi? Fors' anche non altronde procedette la persecuzione da lui fatta a Formoso vescovo di Porto, uomo lodatissimo de' suoi tempi, se non dall'averlo scoperto aderente ai Tedeschi e contrario ai Franzesi. Andava ben egli biancheggiando, e coprendo questi suoi genj e contragenj; ma i fatti contra suo volere levavano la maschera al cuore. Si venne pertanto a scoprire, per quanto si può conghietturare, qualche intenzione o maneggio suo per levare al re Carlomanno il regno d'Italia, o almeno per non volerlo imperadore. Non potea esso Carlomanno accudire in persona a questi affari, perchè sequestrato dalla malattia in Baviera; e però diede commessione a Lamberto duca di Spoleti e ad Adalberto duca di Toscana di far mutare pensiero ad esso pontefice. Ciò che operassero: udiamolo dagli Annali di Fulda (1): *Lanibertus Witonis filius, et Albertus (lo stesso è che Adalbertus) Bonifacii filius, Romam cum manu valida ingressi sunt, et Johanne Pontifice, sub custodia retento, Optimates Romanorum fidelitatem Karolomanno sacramento firmare coegerunt.* Non si sa intendere il pretesto di una tale violenza, stante il non essere Carlomanno stato giammai imperador de' Romani, e il non essere tenuti i Romani a giurar fedeltà al re d'Italia; perchè senza dubbio Roma col suo ducato non era compresa nell'italico regno. Seguita a dire quello storico, che dappoichè furono usciti di Roma que' due principi, il papa fece portare dalla basilica di San Pietro tutte le cose preziose alla Lateranense; vesti di cilicio l'altare di san Pietro; fece chiudere tutte le porte d'essa chiesa; e a chiunque veniva dalle varie parti della Cristianità per far quivi orazione, non era permesso l'entrarvi: risoluzione che fu riprovata dai buoni Fedeli. Ciò fatto, salito in nave, pel Mediterraneo passò in Francia, e vi si trattenne quasi tutto quest'anno. Abbiamo varie lettere (2) scritte da lui a Giovanni arcivescovo di Ravenna, il qual pare che in questi tempi fosse molto in grazia di questo pontefice; a Berengario conte,

cioè al duca ossia al marchese del Friuli, che egli chiama *nato da regal prosapia*, perchè figliuolo di Gisla, figliuola di Lodovico Pio Augusto, come fu detto di sopra; ad Angilberga Augusta; a Lodovico Balbo, figliuolo di Carlo Calvo e re di Francia; a Lodovico II re di Germania; e finalmente allo stesso re Carlomanno, con rappresentar loro i gravissimi insulti fatti da Lamberto ed Adalberto alla sua persona. Fra l'altre cose dice all'arcivescovo di Ravenna e a Berengario, essere venuto Lamberto a Roma, aver preso una porta ed occupata in tal maniera la città, *ut nobis apud beatum Petrum consistentibus (era) ritirato il papa nella città Leonina) nullam Urbis Romae potestatem a piis Imperatoribus beato Petro, ejusdem Vicariis traditam, haberesmus*: parole che ci fanno intendere il sistema di Roma in questi tempi, cioè che i pontefici signoreggiavano in Roma, ma con podestà loro conceduta dagli imperadori. Aggiugne aver esso Lamberto a forza di bastonate disturbata una processione fatta dai vescovi e dal clero a San Pietro; negato ai vescovi, sacerdoti e familiari del papa l'andarlo a trovare; introdotti in Roma senza licenza sua i nemici ed infedeli suoi già scomunicati; dato il sacco a molti luoghi del territorio di San Pietro: per le quali iniquità ha fulminato contra di lui e di Adalberto marchese e duca di Toscana la scomunica. Scrivendo poi a Lodovico Balbo re di Francia, adopera colori e titoli non certo convenienti alla gravità e mansuetudine pontificia contra del duca Lamberto; ed aggiugne, essersi egli portato a Roma con Rotilde sua sorella, da lui caricata con uno indecente nome, *cum moecha Sorore Rotilde, cumque complice suo infido Adelberto Marchione, immo patrie praedone, per farsi imperadore, come correa la voce; voce nondimeno smentita dai fatti.* Si scorge poi da un'altra lettera d'esso papa (1) che Adelberto marchese avea per moglie Rotilde, e questa si vien ad intendere che era sorella di Lamberto duca di Spoleti, onorata con quel bel titolo da papa Giovanni. Pregha Berengario di far sapere tali eccessi al re Carlomanno, perchè Lamberto *eius se voluntate factata talia agere.* Scrive poi una particolarità rilevante ad esso Carlomanno: cioè ch'egli era stato necessitato, prima delle suddette violenze fattegli da' Cristiani, ad accordarsi coi Saraceni, con pagar loro annualmente una pensione di venticinque mila mancusi, ossia meno mancusi, in argento, moneta di questi tempi, trovandosi mancusi in oro e mancusi in argento.

Queste tribolazioni ed angustie, accompagnate ancora da minacce d'altre violenze, fecero risolvere papa Giovanni a passare in Francia, giacchè nudriva anche prima questa voglia, per implorare l'aiuto del re Lodovico Balbo. Andò per mare fino ad Arles, conducendo seco prigione Formoso vescovo di Porto, già da lui scomunicato, non fidandosi di lasciarlo

(1) Annales Franc. Fuldenses.

(2) Epist. 84. 85. etc. Johannis VIII. Papae.



in Roma. Bosone duca (1), che comandava le feste in Provenza, gli fece tutte le maggiori finenze, e l'accompagnò per tutta la Francia, siccome uomo di mire altissime, suggerite a lui dall'ambizione non men sua che della moglie Ermengarda figliuola di Lodovico II Augusto. Perché Lodovico Balbo era infermo, gli convenne d'andare a trovarlo a Troia, città della Sciampagna, dove tenne nel mese d'agosto un gran concilio, e fece confermar la scomunica contra dei duchi, cioè di Lamberto ed Adalberto, e contra di Formoso vescovo e di Gregorio nomenclatore. Coronò re di Francia il suddetto Lodovico, ma non già sua moglie, per varj riguardi. Veggendo poi il poco capitale che potea farsi del medesimo re a cagion della sua poca sanità, e del cattivo stato in cui si trovava allora quel regno per le prepotenze e divisioni de' baroni, e per le scorrerie de' Normanni, si attaccò il papa al suddetto Bosone duca di Provenza, che in compagnia della moglie Ermengarda per la Moriena e pel monte Cinisio il condusse sano e salvo a Torino, e di là a Pavia. Cosa manipolassero insieme esso papa Giovanni e Bosone, si raccoglie dagli Annali di Fulda, dove son queste parole (2): *Pontifex, assumto Bosone Comite, cum magna ambitione in Italiam rediit, et cum eo machinari studuit, quomodo Regnum Italicum de potestate Carlomanni auferre, et ei tuendum committere potuisset*. E che tale fosse il disegno di papa Giovanni, e ch'egli pensasse a farlo re d'Italia, ed anche imperadore, non servirà poco a farcelo credere una lettera da lui scritta al re Carlo, cioè a Carlo il Grosso, in cui gli fa sapere che per consiglio ed esortazione del re Lodovico Balbo (3) *Bosonem gloriosum Principem per adoptionis gratiam Filium meum effeci, ut ille in mundanis discursibus, nos libere in his, quae ad Deum pertinent, vacare valeamus. Quapropter contenti termino Regni vestri, pacem et quietem habere studete: quia modo et deinceps excommunicamus Omnes, qui contra praedictum Filium nostrum insurgere tentaverint*. Un atto di questa fatta, e parole tali dicono molto. Parimente allorchè egli arrivò ad Arles, avea scritto (4) alla vedova imperadrice Angilberga d'aver quivi trovato *Bosonem Principem Generum vestrum, et Filiam Domnam Hermengardam, quos permissu Dei ad majores excelsiorisque gradus Modis Omnibus, salvo nostro honore, promovere nihilominus desideramus*. Giunto che fu papa Giovanni in Pavia, disegnò di quivi raunare nel dicembre un concilio col pretesto di trattare degli affari delle chiese, ma, secondo tutte le apparenze, per far broglio e procurare la deposizione del re Carlomanno, e nello stesso tempo l'assunzione di Bosone al regno d'Italia. A questo fine scrisse più lettere (5) ad Ansperto arcivescovo di Mi-

lano, chiamandolo a Pavia co' suoi suffraganei; lo stesso fece a Berengario duca del Friuli, a Wibodo vescovo di Parma, Paolo vescovo di Piacenza, Paolo vescovo di Reggio e Leodoino vescovo di Modena, e ad altri vescovi e conti. La disgrazia volle che niuno v'andò, perchè niuno si attentò di comparire ad un concilio tale senza licenza del re Carlomanno, nel cui regno si voleva far questa sacra adunanza, e forse contra di lui. Né pure v'andò Suppone illustre conte, forse allora duca e marchese di Milano e della Lombardia. Gli scrive il papa d'essere maravigliato (1), *cur, ut audisti nos in tuos Honores* (così erano chiamati i governi de' conti, marchesi e duchi) *venisse, obviam non concurreris*. Aggiugne: *Unde cernimus, quoniam istud non ex corde, sed pro fidelitate tui Senioris* (cioè perchè era fedele a Carlomanno suo signore) *taliter feceris: quod ideo parcimus*. Contuttociò il prega ed esorta di lasciar ogni altro affare, e di venire a trovarlo, *incitans etiam alios, quibus Apostolicas Literas misimus, ut et ipsi similiter faciant*. Accortosi dunque papa Giovanni che niuna buona piega prendevano le sue politiche idee, se ne tornò (probabilmente per la via di Genova e del mare) a Roma, dove è degno di osservazione che fu scritto uno strumento con gli anni di Carlomanno, accennato dal Fiorentini (2), cioè colle seguenti note: *Regnante Carlomanno Rex, Anno Regni in Italia Secundo, XV. Kalendas Novembris, Indictione XIII. Actum Civitate Leoniana Urbis Romae, beati Petri Apostoli*. Bosone anch'egli si restituì in Provenza; e giacchè non gli era venuto fatto il colpo in Lombardia, cominciò altre macchine per l'ingrandimento suo, delle quali parleremo all'anno seguente. Perciocchè venne in questo anno a morte Giovanni arcivescovo di Ravenna, in cui luogo fu immediatamente eletto Romano, il sommo pontefice, siccome padrone di quella città, scrisse (3) al popolo di Ravenna d'aver inteso che Lamberto duca di Spoleti macchinava di entrare in quella città. E però ordina ad essi sotto pena di mille bisanti di non permettere ch'egli, nè alcun de' suoi uomini sia ammesso entro la città. Che in questi tempi il re Carlomanno dimorasse in Baviera, lo abbiamo da varj documenti, e specialmente in uno (4) scritto nel dì sesto d'ottobre, in cui concede alla vedova imperadrice Angilberga alcuni beni. Era passato a miglior vita nell'ottobre dell'anno precedente santo Ignazio patriarca di Costantinopoli: accidente che aprì l'adito al già depono Fozio di rimettersi su quel trono patriarcale (5), non senza biasimo di Basilio imperador de' Greci, che rialzò un uomo tale, dianzi si solennemente riprovato in un general concilio della Chiesa tutta. Furono perciò attribuite dai buoni Cattolici a

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Annales Franc. Fuldenses.

(3) Epist. 119. Johannis VIII. Papae.

(4) Epist. 92. ejusd. Pap.

(5) Epist. 126. 117. ejusd. Papae.

(1) Epistola 130. Johann. VIII. Papae.

(2) Fiorentini Vita di Matilde lib. 3. p. 24.

(3) Ep. 133. Johann. VIII. Papae.

(4) Antiq. Ital. Dissert. XVII. pag. 929.

(5) Niceta in Vita S. Ignatii Constantinop.

gastigo di Dio le disgrazie che ad esso Augusto accaddero di poi, con avergli la morte rapito Costantino suo primogenito, già creato imperadore, quel medesimo a cui Lodovico II imperador d'Occidente avea promessa in isposa l'unica sua figliuola Ermengarda. Il cardinal Baronio (1) e il padre Pagi (2) differiscono la sua morte all'anno 879, non so ben dire, se con infallibil racconto.

E fin qui s'era mantenuta forte contro tutti gli sforzi de' Mori e de' Saraceni la città di Siracusa, capitale allora della Sicilia, per la valorosa difesa de' Greci che n'erano padroni. Ma in quest'anno assediata essa da que' Barbari, e con varie sorte di macchine battuta, quantunque i cittadini e la guarnigion greca facessero di gran prodezze nella difesa (3), fu miseramente presa, messa a fil di spada la maggior parte di que' Cristiani, e dopo un general sacco con incredibil bottino, perchè era città ricchissima, tutta data alle fiamme. Truovasi descritta questa miserabil tragedia da Teodosio monaco contemporaneo in una lettera già data alla luce da Rocco Pirro, e da me ristampata (4). Pretese l'abate Carusi, uomo dotto, che la presa di Siracusa accadesse non già in quest'anno, ma bensì nell'anno 880. Tuttavia non pajono convincenti le ragioni che egli reca, e si vuol confrontarle con altre addotte dal padre Pagi, per provar succeduta questa perdita dei Cristiani nell'anno presente. Aggiungasi ora la testimonianza della Cronica Saracena, pubblicata dallo stesso Carusi, che parimente si legge in essa mia Raccolta, dove all'anno 878 sono le seguenti parole: *Captae sunt Syracusae vicesimo primo Maii, Feria Quarta*. Cadde appunto il dì 21 di maggio del presente anno in mercoledì. La perdita di Siracusa si tirò dietro quella di tutti gli altri luoghi fin allora conservati dai Greci in Sicilia, e tutti poi, per attestato di Cedreno (5), furono smantellati dai vittoriosi Mori, fuorchè Palermo, città che, scelta per loro fortezza, eresse da lì innanzi in popolazione e grandezza, e divenne poi capo di quella sì riguardevole isola, del che gran doglia provarono i Cristiani non men dell'Occidente che dell'Oriente.

Anno di CRISTO 879. Indizione XII.  
di GIOVANNI VIII papa 8.  
di CARLO IL GROSSO re d'Italia 1.

Seguitava intanto Carlomanno re di Baviera e d'Italia a combattere con gl'incomodi della sua sanità (6). Sopraggiuntagli una paralisia, per cui perdè quasi affatto l'uso della parola, andava peggiorando il suo stato. Però i due re suoi fratelli Lodovico e Carlo Crasso, o sia il

Grosso, cominciarono a fargli i conti sulla vita. Lodovico col pretesto di una visita, portatosi in Baviera, di mano in mano che comparivano alla sua udienza i magnati di quel regno, si faceva da loro promettere di non prendere per loro principe se non lui, qualora occorresse la morte del fratello. Carlo il Grosso all'incontro vagheggiava l'Italia, e si preparava per calare dal suo regno d'Alemagna a procacciarsi questa corona. Teneva anche filo di trattati con papa Giovanni; e il papa gli dava buone parole, anzi implorava il suo aiuto contra de' Saraceni, senza lasciar nello stesso tempo di riconoscere per re l'infermo Carlomanno. Anzi impariamo da una lettera scritta da papa Giovanni (1) ad Antonio vescovo di Brescia, e a Berengario conte o sia duca del Friuli, che Carlomanno avea dichiarato esso papa suo vicario nel governo del regno d'Italia. Era intanto dallo stesso papa stato intimato un concilio, da tenersi in Roma, con chiamarvi specialmente i metropolitani di Milano e Ravenna coi loro suffraganei. Ma ecco insorgere una gara fra il papa ed Ansperto arcivescovo di Milano, che andò a finire in una rottura. Ciò che pretendesse il pontefice Giovanni, si raccoglie da una lettera scritta a quell'arcivescovo. Erano le mire sue di rannar que' vescovi, per disporre coll'assenso loro della corona del regno d'Italia. *Et quia, scrive egli, Carlomannus corporis, sicut audivimus, incommoditate gravatus, Regnum retinere jam nequit, ut de novi Regis electione omnes pariter consideremus, vos praedicto adesse tempore valde oportet. Et ideo nullum absque nostro consensu Regem debetis recipere. Nam ipse qui a nobis est ordinandus in Imperium, a nobis primum atque potissimum debet esse vocatus et electus.* Il che era dire in buon linguaggio, che l'arcivescovo e gli altri prelati doveano intervenire a quel concilio per ricevere imperadore e re d'Italia chiunque avesse voluto il papa. Ma Ansperto, oltre al potere essergli stato vietato dal re Carlomanno d'andare a Roma, verisimil cosa è che pretendesse spettante a se ed ai vescovi del regno d'Italia l'elegerlo il loro re, senza dipendere dal romano pontefice; giacchè per tanti anni sotto i re longobardi il regno d'Italia era stato indipendente da chi era imperador de' Romani, e circa ventisette anni l'avea tenuto Carlo Magno, senza essere imperadore. Anzi lo stesso Carlomanno re allora d'Italia non si sa che dipendesse punto dall'elezione del papa per acquistar questa corona. Aggiungasi, che i principi secolari d'Italia, cioè i duchi, marchesi e conti, doveano anch'essi pretendere, almeno al pari de' vescovi, all'elezione del re; ed all'incontro pareva che il papa li volesse esclusi da questo diritto. Può anche darsi che, per quanto era avvenuto in Pavia, già si sospettasse, o si sapesse rivolto l'animo di papa Giovanni in favor di Bosone duca, già da lui adottato per figliuolo, e che perciò Ansperto e gli altri fe-

(1) Baroa. Anual. Eccl.

(2) Pagi ad Anual. Baron.

(3) Constant. Porphyrogen. in Vita Basilii Imp.

(4) Ret. Ital. P. I. tom. 2.

(5) Cedren. in Anual. de Niceph. Phoca.

(6) Anual. Francor. Fuldepses.

(1) Epist. 155 et 237. Johann. Papae VIII.

deli alla cesa reale di Francia dominante in Germania si tenessero luigi dall' andare ad un congresso dove correano pericolo d' essere astretti a far le voglie del papa. Abbiamo una lettera da esso romano pontefice scritta (1) verso l' aprile di quest' anno *Bosoni glorioso Principi*, da cui risulta che gli andava procacciando degli aderenti e fautori in Italia; ed anche per questa mira dovette egli rimettere in sua buona grazia Adalberto duca e marchese di Toscana con Hotilda sua moglie, già abominati da lui nell' anno precedente. *De parte quoque*, dice egli, *Adelberti gloriosi Marchionis, seu Rotildae Comitissae Conjugis ejus, cognoscat Nobilitas vestra, quod vobis in omnibus fideles et devotos Amicos eos esse cognoscimus. Ideo rogamus, ut eorum Comitata in Provincia posita, sicut jam tempore longo tenuerunt, ita deinceps pro nostro amore securiter habeant.* Questi contadi posti in Provenza li doveano avere avuti Adalberto e sua moglie dalla beneficenza di Lodovico II imperadore, cominciandosi con ciò a vedere che tali governi prendevano a poco a poco la forma de' feudi de' secoli susseguenti. L' assoluzione dalle censure data ad esso Adalberto si vede solamente nell' epistola scritta dal suddetto papa (2) nel novembre dell' *Indictione XIV* dell' anno seguente. Al medesimo Bosone ancora è più che probabile che fosse indirizzata un' altra lettera dal medesimo pontefice (3), mancante del titolo, in cui sono le seguenti parole: *Secretum, quod, Deo auxiliante, vobiscum Trevis existentes habuimus, immutatum ac fixum nostro Apostolico pectore, quasi quemdam thesaurum reconditum procul dubio retinemus; et totis, vita comite, nisibus illud, quantum in nobis est, alacriter optamus perficere. Qua propter si Excellentiae vestrae libet, jam hoc ipsum ad effectum debetis perducere.* Dà il titolo di Eccellenza in altre lettere ad esso Bosone. Che segreto poi e concerto fosse questo che si doveva presto eseguire, cioè se riguardi il regno d' Italia, oppur l' occupazione del regno della Borgogna che seguì in questo medesimo anno, noi nol sappiamo. Più nondimeno probabile è il secondo.

Comunque sia, Ansperto arcivescovo di Milano non volle intervenire al concilio tenuto in Roma nel mese di maggio: perlochè fu comunicato da papa Giovanni. Poco dappoi nondimeno esso pontefice (4) gli scrisse, con ordinarli di venire all' altro concilio che si avea da celebrare sul principio d' ottobre, dicendo fra l' altre cose: *Hoc etiam tibi, tuisque Suffraganeis omnibus admonitione nostra denunciavimus atque precipimus, ut cum eo, qui de Regibus Francorum, Deo favente, Italiam fuerit ingressus, nullum absque consensu, et unanimitate placitum facere praesumatis, Apostolorum Canone Capituli XXXV. ita jubente atque dicente, ec.* Strana cosa è il vedere qui citato

uno de' pretesi Canoni degli Apostoli. E da ciò sempre più si scorge che nasceva la discordia fra il pontefice e l' arcivescovo dalle diverse pretensioni loro intorno al diritto di eleggere il re d' Italia. Non cessava intanto papa Giovanni di replicar le istanze (1) al re Carlomagno perchè accorresse in aiuto della Chiesa, afflitta dai Saraceni, maltrattata anche dai cattivi Cristiani. Altrettanto scriveva a Lodovico II re di Germania, e a Carlo Crasso re d' Alemagna loro fratello, facendo ora all' uno ora all' altro sperare l' imperio. Non mancavano intanto altre gravissime faccende allo stesso papa, riguardanti la Chiesa di Dio. Era, come dicemmo, il deposto Fozio risalito sul trono patriarcale di Costantinopoli. Arrivarono a Roma i legati di Basilio impradore e d' esso Fozio, per indurre il papa ad ammetterlo alla sua comunione: e venne lor fatto. Il cardinal Baronio (2) benchè adduca delle ragioni per iscusare in ciò la troppa facilità di papa Giovanni, pure non può astenersi dal parlare con amarezza di lui, sino a figurarsi che la favola della papesa Giovanna prendesse origine da questa sua esorbitante condiscendenza in favore d' un personaggio sì screditato: immaginazione che nè pure ha ombra di verisimiglianza alcuna. Ma non mancano altri scrittori, che biasimando la rigidezza di que' sommi pontefici, i quali negli affari scabrosi niun temperamento vogliono ammettere, credono saggiamente concorso questo papa ad approvare l' elezione di Fozio, massimamente avendolo egli fatto con varie condizioni e riguardi, dei quali parla la storia ecclesiastica. Venne a morte in quest' anno Landolfo vescovo e conte di Capoa (3), con lasciar dopo di sè una trista memoria per le sue cabale, per la sua estrema ambizione, e per l' odio che portava ai monaci. Era solito a dire: *Ogni volta che mi si presenta davanti agli occhi un monaco, m' aspetto in quel di qualche gran disgrazia.* Nel principato di Capoa gli succedette Pandonolfo suo nipote (4). Landolfo juniore figliuolo di Landone, suo nipote, fu eletto vescovo di quella città. Ma Pandonolfo, chiamato da altri Pandenolfo, da lì a poco fatt' prendere la sacra tonsura a Landenolfo (5), suo fratello ammogliato, procurò che anch' egli fosse eletto, e mandollo a Roma a prendere la consecrazione dal papa. Quantunque Bertario abbate di Monte Casino e Leone vescovo di Teano venissero anch' egli a Roma per dissuadere il pontefice dall' ordinarlo, con predirgli dei gravi disordini, il papa non ne fece caso. Verificossi la predizione, perchè nacque fiera discordia fra i parenti e fra il popolo, che durò non poco; e i Saraceni profitando della lor divisione, diedero un terribile sacco al distretto di Capoa. Perlochè il papa due volte fu obbligato a portarsi a quella città,

(1) Epist. 164. Johann. VIII. Papae.

(2) Epist. 258. ejusd.

(3) Epist. 180. ejusd.

(4) Epist. 177. 181 et 196. ejusd.

MURATORI V. II.

(1) Epist. 186. 197 et 172. Joh. VIII. Papae.

(2) Baron. Annal. Eccl.

(3) Erchempertus Hist. cap. 40.

(4) Chron. Comit. Capuae. apud Patergrin.

(5) Leo Ostensis lib. 1. cap. 47.

e a prendere in fine (forse nell' anno seguente) il ripiego di dividerne il vescovato, costituendo Landolfo vescovo in Capoa vecchia e Landenolfo nella nuova. Anche Adelgiso principe di Benevento (non si sa bene se in questo o se nel precedente anno) terminò i suoi giorni, ma di morte violenta, perchè ucciso dai suoi generi, nipoti ed amici. In suo luogo fu eletto Gaideri o sia Gaideriso, figliuolo di una sua figliuola. La discordia che, siccome dissi, si svegliò in Capoa per gli due pretendenti a quel vescovato, fece ricorrere i figliuoli di Landone per aiuto a Guaiferio principe di Salerno, il qual prese la lor protezione, e mosse guerra a Pandonolfo conte di Capoa. Questi non avendo maniera di sostenersi, si raccomandò al papa, che scrisse lettere (1) per trattener Guaiferio dal molestare i Capoani, con intimargli anche la scomunica: flagello che si fa udire ben sovente nelle lettere di questo pontefice. Gli dice fra l' altre cose: *Nam pro vestro, quam venerimus, amore, ipsum quem vultis Capuanæ Plebi, Antistitem ordinabimus, ut vester principalis honor imminutus permaneat*: parole indicanti che sovrano di Capoa era il principe di Salerno, e che non doveva avere avuto effetto la donazione di quella città fatta da Carlo Calvo Augusto alla Chiesa Romana. Certo in queste lettere papa Giovanni non mostra di pretendersi padrone in temporale di Capoa. Un altro ricorso prima ancora di questo avea fatto Pandonolfo a Gaideriso principe di Benevento, e a Gregorio generale in Italia dell' imperadore greco Basilio, con chiedere loro soccorso, e promettere al primo d' essi che venisse, di sottometterai a lui e di giurargli fedeltà. Per due diverse strade giunsero costoro a Capoa, e si accamparono presso a quella città, in tempo che sopraggiunse ancora Guaiferio colla sua armata, si piombò anch' egli vicino all' anfiteatro. Restarono allora burlati da Pandonolfo il principe di Benevento e il generale de' Greci; e però se ne tornarono mal soddisfatti alle lor case. Seguì per un pezzo Guaiferio a tenere assediata quella città, da dove uscì tutta la nobiltà e molti del popolo; ma venendo il verno senza ch' egli avesse potuto dar la lezione che voleva a Pandonolfo, dopo aver desolato il paese, se ne tornò a Salerno. Veggonsi ancora lettere di papa Giovanni (2) a Pulcari duca d' Amalfi. S' era questi impegnato di rompere i patti stabiliti coi Saraceni, e di difendere le terre della Chiesa Romana: al qual fine papa Giovanni già avea sborsato dieci mila manco di argento. Perchè non avea attesa la promessa, il papa fece istanza per riavere il suo danaro, e sopra ciò scrisse ancora a Guaiferio principe di Salerno, con iscomunicar di poi Pietro vescovo di quella città, e Pulcari e il popolo tutto, finchè rinunziassero all' amicizia degl' Infedeli. Un' eguale scomunica minacciò ad Atanasio il giovane, vescovo di Napoli, se non si riti-

rava dall' alleanza contratta coi suddetti Saraceni.

Arrivò al fine de' suoi giorni nel dì 11 di aprile dell' anno presente non senza sospetto di veleno, Lodovico Balbo, re solamente di Francia, e non già imperadore de' Romani, come immaginarono il Sigonio e il cardinal Baronio. Presero quella corona i due suoi figliuoli Lodovico e Carlomanno, a lui nati da Ansgarde fanciulla nobile, che si crede da lui presa per moglie in sua gioventù, ma poi ripudiata per ordine del padre. Lodovico II re di Germania mosse lor guerra (1), e per una convenzione acquistò una parte della Lorena. Furono questi torbidi che diedero il comodo a Bosone duca di Provenza di ben pescare in questa congiuntura, e di eseguire un disegno suo, non già nato allora. La moglie Ermengarda l' andava incitando con dire (2) che una pari sua, figliuola d' un imperador d' Occidente, e già sposata ad un imperador d' Oriente, non poteva vivere se non vedea sè stessa regina, e il marito re. Forse non avea egli bisogno di sì fatti sproni. Pertanto parte con promesse di abbazie, di benefizj ecclesiastici e di ville, parte colle minacce indusse i vescovi e primati della Provenza, e di una parte del regno della Borgogna, ad accettarlo e riconoscerlo per re. Probabilmente non gli fu di picciolo aiuto Rostagno arcivescovo d' Arles, che il papa, consapevole, per quanto si può conghietturare, di questa risoluzione, avea decorato col titolo di suo Vicario per la Gallia. In Mante presso a Vienna in una dieta di vescovi fu egli eletto e coronato re, con piantare in questa maniera un nuovo regno, appellato Arelatense, oppure di Borgogna. Abbracciava questo la Provenza, il Dellinato, la Savoia, Lione col suo territorio, ed alcuni contadi della Borgogna. Pretende l' Eccardo (3) che la città d' Arles riconoscesse allora per suoi re Lodovico II re di Germania, e Carlo il Grosso re d' Alemagna. Ma facilmente si può provare ch' essa apparteneva ai re della Gallia, e che loro fu usurpata con altri Stati da Bosone. Però, secondochè attesta Reginone (4), Lodovico e Carlomanno re della Gallia e i lor successori perseguitarono sempre Bosone, ed ebbero in odio il suo nome e tutti i suoi sudditi. Ma egli, siccome persona di acuto intendimento e di rara destrezza, seppe così ben governarsi, che contra tutti i lor tentativi sempre mai saldo si sostenne. Figurososi l' Eccardo suddetto che in quest' anno il re Carlomanno, figliuolo del re di Germania Lodovico I, si facesse portare in Italia, deducendolo da un diploma riferito dall' Ughelli (5). Ma non regge la sua conghiettura fondata sopra un documento copiato con poca accuratezza, e che dee riferirsi all' anno 877. Non permetteva la troppo afflitta sa-

(1) Annales Francor. Fuldenses.

(2) Annales Francor. Bertiniani.

(3) Eccard. Rer. Franc. lib. 31. p. 634.

(4) Regino in Chron.

(5) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. in Episcop. Verones.

(1) Epist. 206 et 214. Johannis Papæ VIII.

(2) Epist. 209. 225 et 227. ejusd.

nità a questo principe d'impredere un viaggio tale. È bensì fuor di dubbio che Carlo, appellato dai posteri Crasso o sia il Grosso, re d'Alemagna, suo fratello, cadè in quest'anno in Italia. Ne abbiamo il riscontro negli Annali Bertiniani (1). Mirava egli cadente il fratello; e però affrettossi a lasciarsi vedere in Italia per disporre gli animi dei principi e magnati di questo regno ad eleggere lui per successore. E che in tali negoziati passasse d'intelligenza coi re suoi fratelli, cioè col suddetto Carlomanno e con Lodovico II, si può ricavar dagli stessi Annali, che riferiscono seguito fra loro un abboccamento in Orbs, terra oggidì degli Svizzeri, prima ch'egli scendesse in Italia. Secondo i suddetti Annali, gli riuscì di ottenere il regno italico. Ma quando precisamente seguisse la di lui elezione, nol saprei dire. Nè pure nel dì 15 di novembre egli contava gli anni del regno d'Italia, se crediamo ad un suo diploma (2) da me pubblicato, e dato *XVII. Kalendas Novembris Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCLXXVIII. Indictione XIII. Anno vero Regni Regis Karoli Tertio*, cioè terzo del regno d'Alemagna. Adunque nè pure nel dì 16 di ottobre egli numerava gli anni del regno d'Italia. Veggasi il testamento di Ansperto arcivescovo di Milano, da me dato alla luce (3). dove son queste note cronologiche: *Karlomanus, divina providentia ordinante, rex Longobardorum in Italia Anno Regni ejus Secundo, Decima die Mensis Septembris, Ingreddente Indictione Tertiadecima*, cioè in quest'anno, riconoscendosi da ciò qual corso avessero in Milano le indizioni. Un altro testamento susseguentemente fatto dal medesimo arcivescovo vien accennato dal signor Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana (4), scritto nel dì *XI. di Novembre, nell'Anno Primo di Carlo Re nell'Indizione XIII*, cioè nello stesso anno 879. Sicchè Carlo il Grosso dovette essere eletto e riconosciuto re d'Italia solamente sul fine di ottobre, o sul principio di novembre dell'anno presente. Un suo diploma in favor delle monache di Santa Giulia di Brescia, che si legge nelle mie Antichità Italiane, è dato *IV. Kalendas Januari Indictione XIII. Anno vero Regni Caroli Regis in Francia V. in Italia II. Actum in Placentia*, cioè nel dì 29 di dicembre dell'anno seguente 880. E perciocchè in quel dì correva l'anno secondo del regno d'Italia, per conseguente nello stesso dì dell'anno presente 879 egli era già re d'Italia. Intanto il sommo pontefice Giovanni VIII, giacchè Bosone adottato per suo figliuolo o avea fatto, o era vicino a stabilire il suo regno in Provenza e nella Borgogna, erasi accorto abbastanza che sopra l'uno dei due re fratelli, cioè sopra Lodovico II re di Germania e sopra Carlo il Grosso re d'Alemagna, dovea cadere la corona del regno di Italia, perciò colà rivolse le mire sue. Che

anch'egli avesse mano in eleggere o far eleggere re d'Italia esso Carlo, sembra quasi che certo, perchè all'udirlo disposto di venire in Italia. gli scrisse (1), con ispedirgli Arnolfo suo consigliere, e pregarlo di accudire ai bisogni della Chiesa Romana, troppo infestata dai cattivi Cristiani, e più dai pessimi Saraceni. In un'altra lettera, a lui scritta sul fine di novembre, si scorge essere già seguito concerto che il papa dovesse portarsi a Pavia, allorchè Carlo vi fosse giunto, per trattar quivi di cose utili alla stabilità del regno; ed essendò venuta nuova che esso re Carlo era pervenuto a Pavia, senza che egli ne avesse dato avviso a Roma, nè inviati colà i suoi legati, di ciò il papa molto si maraviglia. Vuole perciò ch'egli spedisca i suoi ambasciatori a Roma con lettere onorevoli per la santa Sede: dopo di che esso papa si metterà in viaggio per andare a trovarlo, e a digerir con lui ciò che riguardava l'esaltazione della Sede Apostolica, e l'onore non meno del pontefice che del re. Era forte in collera papa Giovanni contra di Ansperto arcivescovo di Milano, perchè questi, seguitato dagli altri vescovi e principi del regno longobardico, non avea voluto accordarsi con lui intoruo all'elezione del re d'Italia. Siccome essi non entravano a far l'imperador de' Romani, appartenendo ciò al papa e al senato romano; così pretendevano che nè pure il papa entrasse egli a fare il re d'Italia, credendo lor proprio questo diritto. Arrivò tant'oltre questa gara e disunione, che per non avere Ansperto fatto caso della scomunica pontificia, papa Giovanni il dichiarò decaduto dal vescovato, e ne scrisse al re Carlo (2), ed anche al clero di Milano, perchè passasse all'elezione d'un altro. Non mancò il re Carlo di scrivere in favore d'Ansperto; ma il papa se ne scusò, volendo che questo prelato andasse prima a Roma a dar le dovute soddisfazioni. Vedesi nondimeno cessato di poi questo turbine. Ma per conto dell'elezione di Carlo il Grosso in re d'Italia, non essendovi vestigio che v'intervenisse nè in persona nè per mezzo di alcun legato il papa, sembra assai credibile che questa si eseguisse dai vescovi e primati del regno, senza volere dipendenza da lui. Anzi appunto, perchè Ansperto arcivescovo volle indipendentemente dal papa stesso procedere all'elezione di Carlo suddetto, possiamo conghietturare che nascesse l'ira d'esso papa Giovanni contra di lui, fino a scomunicarlo, e a cercare di deporlo sotto altri pretesti: il che non ebbe effetto, veggendosi da lì a non molto rimessa la concordia fra loro.

*Anno di CRISTO 880. Indizione XIII.  
di GIOVANNI VIII papa 9.  
di CARLO IL GROSSO re d'Italia 2.*

Restò finalmente vinto dalle gravi sue infermità Carlomanno re di Baviera e d'Italia. Se-

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXX.

(3) Idem Dissert. LVI.

(4) Saxius in Not. ad Rega. Ital. Sigonii.

(1) Epist. 217. 230 et 231 Johann. VIII. Papae.  
(2) Epist. 221. 222. 256 et 260 ejusd.

condo gli Annali di Fulda (1), seguì la sua morte nel dì 22 di marzo. Leggesi appresso Reginone (2) un elogio che ce lo rappresenta dotato di molte insigni qualità e virtù. Niuna prole legittima lasciò egli dopo di sé. Vi restò un solo figliuolo, giovane di bellissimo aspetto, a lui partorito da Ludsvinda sua concubina, appellato Arnolfo, di cui avremo a parlar più d'un poco. All'avviso della morte del fratello non fu pigro Lodovico II re di Germania a correre in Baviera, dove raunati tutti i baroni di quel regno, senza difficoltà tutti a lui si sottomisero. Contentossi egli che il bastardo Arnolfo ritenesse la Carintia, giacchè gliel'aveva conceduta il padre. Truovasi il re Carlo Crasso in Pavia nel mese d'aprile del presente anno, e non già del susseguente, come pensò il Puricelli (3), ciò costando da due suoi diplomi in favore del ministero Ambrosiano, dati *Anno Regni in Italia Primo*. Nel mese di giugno i figliuoli del re Lodovico Balbo, cioè Lodovico e Carlomanno, i quali divisero in quest'anno il regno della Francia ossia della Gallia fra loro, camminarono bene d'accordo, e tennero un congresso nella villa di Gundolfo, a cui intervenne il re Carlo il Grosso, colà portatosi dall'Italia. Non vi poté essere il re Lodovico suo fratello, perchè impedito da malattia. Quivi specialmente si trattò delle maniere di abbattere Bosone usurpatore della Borgogna e Provenza. Unitamente poi nel mese di luglio mossero l'armi contra di lui; gli tolsero la città di Mascon, e passati sotto Vienna del Delfinato, vi misero l'assedio. Dentro v'era con un buon presidio Ermengarda, moglie del re Bosone, che fece una gagliarda difesa per grandissimo tempo. Ma il re Carlo Crasso si fermò poco a quell'impresa, chiamato da' suoi affari in Italia. Ch'egli fosse in Piacenza nel dì 23 d'aprile dell'anno presente, apparisce da un suo diploma, da me dato alla luce (4), ma senza aver allora avvertito che ivi il sigillo è di Carlo imperadore; il che non può stare, perchè egli era solamente re, e contava l'anno I del regno d'Italia. In esso diploma conferma i beni alla vedova imperadrice Angilberga. Abbiamo una lettera da papa Giovanni a lui scritta (5), in cui gli ricorda d'averlo chiamato in Italia per l'utilità ed esaltazione della santa Sede Apostolica, *ad culmen Imperii, Deo propitio, volentes vos perducere*. Aggiugne, che pel grande amore che gli portava, *ad vos Ravennam pervenimus*: cosa non mai praticata da' suoi antecessori, per isperanza di domar col suo braccio i nemici della Chiesa. *Sed quia de his omnibus nihil apud magnitudinem vestram, ut volebamus peregrinus: revertentes prioribus pejora reperimus*. Perciò il prega di spedire a Roma i suoi ambasciatori, per concertar con

essi i patti e privilegj della Chiesa Romana, prima ch'egli colà si porti in persona. Questa lettera nel Registro vien riferita sotto il precedente anno 879. Piuttosto nel presente credo io seguito fra loro un tale abboccamento. Anche il Dandolo (1) scrive d'esso re Carlo: *Hic Primo Anno Regni sui Ravennae existens, Foedus inter Venetos et subjectos suos Italici Regni per quinquennium renovavit*. Nel luglio poi di quest'anno un'altra lettera si legge scritta dal medesimo papa ad esso re Carlo, dove il loda per le sue buone intenzioni di accorrere in aiuto della Chiesa Romana, sffitta allora più che mai dai Saraceni e da varj cattivi Cristiani. Il prega di non prestar orecchio ai nemici dello stesso papa, con aggiugnere che egli s'era portato ad una certa corte, così esortato da Vibodo vescovo di Parma, per parlare con Guido conte figliuolo di Lamberto; ma che questi l'avea burlato col non venire. E perchè il re Carlo temeva che il papa seguitasse a proteggere Bosone negli Stati usurpati, papa Giovanni protesta di averlo abbandonato dopo la tirannia praticata contro la casa reale di Francia, e di voler tenere solamente il re Carlo in luogo di figlio. Così questo politico papa andava navigando secondo i venti, e mutando giri ed idee. Dice in fine: *Pro justitiis autem faciendis sanctae Romanae Ecclesiae, ut idoneos et fideles viros e latere vestro nobis de praesenti dirigatis, obnixè deposcimus, qui nobis pariter cum Missis nostris proficiscentibus, de omnibus justitiis plenissimam faciant, et vestra Regali auctoritate male agentes corrigan et emendant*: cioè, come io credo, ne' confuì dei ducati di Spoleti e di Toscana. La menzione poi fatta qui di Guido conte ossia duca di Spoleti ci fa sufficientemente comprendere che o in questo o nel precedente anno fosse già mancato di vita Lamberto, veduto da noi in addietro duca di quella contrada, e scomunicato dal papa. Camillo Pellegrino (2) credette questo Guido figliuolo di Guido seniore, parimente duca di Spoleti. Infatti si da Erchemperto (3) che dall'Anonimo Salernitano (4) viene nominato *Guido filius Guidonis senioris*. Altrove lo stesso Erchemperto scrive: *Defuncto autem Lamberto filio Guidonis senioris, filio suo (senza dargli il nome) Spoletum reliquit. Quo etiam decedente, Guido junior, Spoletum, et Camerinum suscipiens, cum Saracenis in Sepino castrametatus pacem fecit, obsidibus datis*. Dalle quali parole intendiamo, che morto Lamberto, un suo figliuolo gli succedette nel governo di Spoleti. E questo parimente mancato di vita, Guido, che dianzi era duca di Camerino, ottenne anche il ducato di Spoleti, e signoreggiò in amendue quei ducati. Ma non si può fallare, credendo che Lamberto lasciasse un figliuolo appellato Guido, da che sopra ciò chiara è la testimonianza dell'epistola di papa Giovanni.

(1) *Annales Francor. Fuldenses*.

(2) *Regio in Chronico*.

(3) *Puricellius Monum. Basil. Ambrosian. pag. 228*.

(4) *Antiquit. Italic. Dissert. XI. pag. 59*.

(5) *Epist. 216. Johannis Papae VIII.*

(1) Dandolo. in *Chronico. tom. 12. Rer. Ital.*

(2) *Peregrinius Hist. Princip. Langob.*

(3) *Erchempertus Hist. cap. 58 et 79*.

(4) *Anonym. Salern. Paralip. c. 135.*

Tre Guidi duchi di Spoleti riconosce il conte Campelli (1), diversamente da quel che fece Camillo Pellegrino. E non senza fondamento. In una sua lettera dell'anno 882 (2) papa Giovanni scrive a Carlo il Grosso imperadore: *De omnibus immobilibus rebus territorii Sancti Petri, quas nobis Ravennae consistentibus in praesentia Serenitatis vestrae UTERQUE WIDO MARCHIO pro reinvestitione reddidit, nec unum recipimus locum.* Adunque nel tempo in cui era seguito il congresso di Ravenna, cioè nel presente anno 880, i due ducati di Spoleti erano governati da due Guidi, l'uno de' quali sarà stato figliuolo di Lamberto, e l'altro fratello. Il figliuolo di Lamberto, secondo l'attestato di Erchemperto, poco dappoi morì; e per conseguente Guido figlinolo di Guido, e fratello di Lamberto, quegli sarà stato che fra pochi anni vedremo re d'Italia ed imperador de' Romani. Abbiamo un'altra lettera di papa Giovanni (3) al re Carlo Crasso, scritta nel dì 10 di settembre del presente anno, da cui risulta che si aspettava l'arrivo di lui a Roma; e il papa dopo aver fatte nuove istanze per la spedizione di un legato dalla parte d'esso re, che prevenisse la di lui venuta a fine di concertar le cose, passa a dolersi, perchè partitosi da Pavia, sia venuto nel territorio di Roma Giorgio nomenclatore, uomo già scomunicato, con un uomo di Guido duca; è quasi assicurato dall'autorità del medesimo re Carlo, si sia messo in possesso de' beni allodiali, *quae ad jus sanctae Romanae Ecclesiae (Carolo divinae memoriae Patruo vestro concedente) legaliter pervenerunt.* Se erano que' beni, come pare che non s'abbia a dubitare, nel Ducato Romano, vegniamo a conoscere che gl'imperadori dovevano ritenere il fisco in Roma in questi tempi, giacchè que' beni confiscati al suddetto Giorgio gli avea Carlo Calvo conceduti al papa. In un'altra lettera (4) il pontefice fa sapere allo stesso re Carlo il Grosso che l'armata navale de' Greci ha sconfitta la saracinesca, ma che non lasciano i Saraceni di fieramente infestare i contorni stessi di Roma, di modo che non osava la gente di uscir fuori di quella città. Questa vittoria i Greci la riportarono nel mare di Napoli ciò costando da un'altra lettera (5) di esso papa, contenente le congratulazioni sue a Gregorio generale di Basilio imperador de' Greci, a Teofilatto ammiraglio e a Diogene conte, ai quali forte eziandio si raccomanda, perchè vengano con alquante navi nella spiaggia romana, per dare addosso ai Saraceni, inumani divoratori di quella contrada. Finalmente crede il padre Pagi (6) con altri che nel dicembre di quest'anno s'incamminasse il re Carlo Grosso a Roma, e nel giorno santo del Natale del Signore, secondochè attestano gli

Annali Bertiniani (1) ricevasse dalle mani di papa Giovanni la corona imperiale, cioè fosse creato imperador de' Romani. Perchè Reginone (2), Sigeberto (3), Ermanno Contratto (4) ed altri antichi storici seguitano l'epoca incominciante l'anno nuovo dalla Natività del Signore, perciò si crede che registrarono la di lui coronazione cesarea nell'anno 881: al che non facendo mente il cardinal Baronio (5) ed altri sino al Natale dell'881 differirono l'assunzione di questo principe alla dignità imperiale, ed evidentemente s'ingannarono. Imperochè la lettera di papa Giovanni (6) a lui scritta *IV. Kalendas Aprilis, Indictione XIV,* cioè nel marzo dell'881, fa conoscere chiaramente che egli non aspettò al Natale di quell'anno a portare il titolo d'Imperadore. Concorrono a confermar questa verità varj diplomi, da me posti in luce nelle Antichità Italiane (7), dai quali risulta che molti mesi prima del Natale dell'anno 881 questo principe contava ne' suoi diplomi l'anno primo del suo imperio. Per altro ho io proposto varj dubbj intorno all'asserzione de' suddetti Annali Bertiniani, i quali soli ci fan credere coronato imperadore Carlo Crasso nel dì 25 di dicembre dell'anno presente, potendosi piuttosto giudicare che la coronazione sua in Roma seguisse ne' due primi mesi dell'anno 881, siccome può vedersi nelle mie Dissertazioni (8). E qui si vuol rammentare un diploma d'esso Carlo Crasso re, e non peranche imperadore, dato, se crediamo a Pier Maria Campi (9), *V. Calendas Januarii, Anno Incarnationis Dominicae DCCCLXXXI. Indictione XIV. Anno vero Regni Domni Karoli Regis in Francia V. In Italia II. Actum Placentiae.* Qualora sussistano le note di questo documento scritto, secondo noi, nel 28 di dicembre dell'anno presente 880, chiamato ivi 881 secondo l'era cristiana, allora usata da molti, che principiava l'anno nuovo al Natale (e debbono sussistere, perchè altro simile documento ho io rapportato nella Dissertazione ottava delle Antichità Italiane) noi abbiamo quasi decisa questa controversia. Aggiungo, aver io dato fuori un altro simile diploma nella Dissertazione quarantesima prima, da me veduto originale nell'insigne monistero delle sacre vergini di Santa Giulia di Brescia, dato *IV. Kalendas Januarii, Indictione XIV. Anno vero Regni Caroli Regis in Francia V. in Italia II. Actum in Placentia,* cioè nel dì 29 di dicembre di quest'anno, anch'esso comprovante che nel dì di Natale d'esso anno Carlo Crasso non fu in Roma, né ricevette la corona imperiale. Adunque avendo noi sufficienti prove per credere dubbiosa od erronea l'asserzion degli An-

(1) Campelli, Ist. di Spol. lib. 18.

(2) Epist. 203. Johannis VIII. Papae.

(3) Epist. 252. ejusd.

(4) Epist. 245. ejusd.

(5) Epist. 240. ejusd.

(6) Pagi ad Annal. Baron.

(1) Annales Francor. Bertiniani.

(2) Regino in Chronico.

(3) Sigebertus in Chronico.

(4) Hermann. Contractus in Chron.

(5) Baron. Anual. Eccl.

(6) Epist. 249. Johannis VIII. Papae.

(7) Antiquit. Italic. Dissert. VIII et XLI.

(8) Antiq. Ital. ibidem.

(9) Campi, Ist. Piacent. tom. I. pag. 467.

nali Bertiniani, resta da vedere se sia verisimile l'opinione dell'Eccardo (1), il qual tenne celebrata la coronazione imperiale di Carlo Crasso in Roma nel sacro giorno dell'Epifania dell'anno seguente 881. In un decreto di Caddoldo già monaco d'Augia, e poi vescovo di Novara, pubblicato dal padre Mabillone (2), viene ordinato ai monaci del monistero d'Augia, di fare ogni anno con celebrazione di messe e recitamento di salmi l'anniversario della consecrazione di Carlo serenissimo Terzo Imperadore Augusto, allora vivente. *Et haec commemoratio fiat in die Consecrationis suae, idest Epiphaniarum die.* Aggiunge esso Eccardo un diploma del medesimo Augusto, dato nell'anno 885, in cui ordina anch'egli che si facciano orazioni in annuali Consecrationis suae die, hoc est, Epiphania Domini. Il suddetto Caddoldo, non conosciuto dall'Ughelli nell'Italia Sacra, avea per fratello Liutuardo vescovo di Vercelli, e arcicancelliere d'esso imperadore Carlo, che era l'arbitro di tutta la corte. Contuttociò il padre Affarosi (3) cita una pergamena scritta in Reggio. *Regnante Domino Karolo Rex hic in Italia II. die IV. Mensis Martii Indictione XIV.*, cioè nell'anno seguente. Aduque nel dì 4 di marzo del venturo anno non peranche si sapeva in Reggio la coronazione romana imperiale di questo principe. Tralascio come scorretto uno strumento pisano dell'anno 883, in cui nel dì 24 di maggio correva l'indizione prima, e l'anno secondo dell'imperio di questo Augusto. Intanto sembra doverai credere che la consecrazione del dì dell'Epifania riguardi quella del regno d'Italia, e non già il principio dell'epoca dell'imperio. E se Carlo il Grosso si trovava in Piacenza nel dì 29 di dicembre dell'anno presente, come poté egli mai colla sua corte essere in Roma nel dì 6 di gennaio del seguente anno? Ma questi imbrogli di cronologia procedono da documenti sospetti, o pur disattentamente copiati; e però non si sa dove fermare il piede. Tuttavia se non è certo il dì, pare almen certo l'anno in cui seguì la coronazione romana di questo principe; e però comincerò io a contar l'anno primo del suo imperio nell'anno seguente. Guaiferio, stato finora principe di Salerno (4), in quest'anno per la sua disperata salute determinò di farsi monaco in Monte Casino. Nel portarsi colà, morì per istrada e fu seppellito in Tiano. Guaimario suo figliuolo gli succedette nel principato.

Anno di CRISTO 881. Indizione XIV.  
di GIOVANNI VIII papa 10.  
di CARLO IL GROSSO imperadore 1.

Per le ragioni di sopra addotte tengo io per fermo che Carlo il Grosso conseguisse non già

nell'anno addietro, ma bensì nel presente da papa Giovanni la dignità e titolo d'Imperador de' Romani. Nella Cronica Farfense (1) da me pubblicata si legge un diploma di esso Carlo Crasso, confuso da quello storico con Carlo Magno, dato IV. Kal. Martii, Anno, Christo propitio Imprii Domni Karoli praepotentis Augusti unctionis suae Primo, Indictione XIV. Actum Aquis Palatio. Se, come dissi ivi in una Annottazione, col nome di Aquis s'intendesse Aquagrana, non potrebbe stare che allora questo Augusto si trovasse in quel luogo. E che neppure quivi si parlò della città d'Aiqui nel Monferrato, lo deduco io da un bellissimo placito che originale si conserva nell'archivio dei canonici d'Arezzo, e fu da me pubblicato (2) altrove. Da esso apparisce che Carlo il Grosso si trovava in Siena, assistente al medesimo placito, Anno Imperii idem Domni Karoli Primo, Mense Martio, Indictione Quartadecima, cioè nel marzo dell'anno presente, nel tornare che egli faceva dalla coronazione romana. Aduque non poté egli sul fine di febbrajo trovarsi nel Monferrato, come pretese a quest'anno l'Eccardo (3). Non si accorda questo documento col pisano riferito di sopra; e quando questo sussista, parrebbe che nel febbrajo, o nel principio di marzo accadesse la coronazione romana di Carlo il Grosso. Veggasi ancora un altro diploma all'anno 896 qui sotto, dove si incontra un Aquis, che era forse una corte posta nel contado di Verona. Intanto l'Augusto Carlo invece di procedere coll'armi sue, siccome il papa desiderava e sperava, alla difesa del Ducato Romano, troppo malmenato dai Saraceni, noi il miriam ritornato in Lombardia a prendersi il fresco. Da un suo diploma (4) presso il Campi si scorge ch'egli era ritornato a Pavia V. Idus Aprilis Anno Incarnationis Dominicae DCCCLXXXI. Indictione XIV. Anno Imperii primo. Un altro da me dato alla luce (5) cel fa vedere V. Kalendas Maii Anno Incarnationis Dominicae DCCCLXXXI. Indictione XIV. Anno vero Imperii ejus II. (sarà scritto nell'originale Anno I.) In esso dice egli, Berengarium Ducent (del Friuli), et affinitate nobis conjunctum (perchè figliuolo di Gista sua zia paterna) nostram deprecasse clementiam, quatenus cuidam Capellano suo. Petrum nomine, concederemus quasdam res massaricas ec. Non si sa che questo Augusto attendesse nell'anno presente ad impresa alcuna. Abbiamo bensì una lettera a lui scritta nel dì 29 di marzo (6), nella presente indizione XIV, da papa Giovanni, in cui gli rappresenta i gravissimi guai patiti allora dai Romani per cagion dei Saraceni, guai che andavano ogni dì più crescendo; e però lo scongiura di spedire, secondochè avea promesso, in loro aiuto un forte eser-

(1) Chron. Farfens. P. II. t. 2. Rer. Italic. p. 380.

(2) Antiq. Ital. Dissert. XXXI.

(3) Eccard. Rer. Germanicar. lib. 31.

(4) Campi, Istor. Piacent. tom. 1. pag. 406.

(5) Antiquit. Italic. Dissert. V.

(6) Epist. 260. Johannis Papae VIII.

(1) Eccardus Rer. Francicar. lib. 31.  
(2) Mabillon. Anecd. p. 427. edit. in fol.  
(3) Affarosi, Istor. del Monister. di Reggio P. I.  
(4) Erchempertus cap. 48. Anonym. Salern. Paralip. cap. 130.



cito, alla cui testa sia un generale mandato dalla corte sua: segno che il papa non si fidava dei duchi di Spoleti e Toscana. Ma non apparisce che Carlo il Grosso se ne prendesse gran pensiero, nè che inviasse gente a soccorrere l'afflitta Roma. Due diplomi d'esso Augusto nel dì 4 di dicembre in Milano si leggono nelle mie Antichità Italiane (1). Si raccoglie da un'altra lettera (2), che manda esso pontefice all'imperadore *Petrum, insignem Palatii nostri super ista* (si dee scrivere *Superistam*) *Deliciosum Consiliarium nostrum, communemque Fidelem*, con Zaccheria vescovo, affinché esso Augusto spedisca i suoi messi *pro recipiendis de omnibus, quae hactenus perperam acta fuerant, justitiis, et emendationibus, ac pro totius Terrae Sancti Petri salute*. Qui si raccomanda papa Giovanni, perchè vengano i messi dell'imperadore, acciocchè colla loro autorità si rimedii ai torti e danni infritti alla Chiesa Romana. Ma in un'altra lettera (3) non avrebbe egli voluto che i messi imperiali fossero venuti ad esercitare la loro giurisdizione in Ravenna. Passavano dissensioni fra Romano arcivescovo di Ravenna ed alcuni nobili di quella città. Per mettergli in dovere procurò l'arcivescovo che l'imperadore inviasse colà Alberico conte, il quale, senza che il papa ne fosse consapevole, colla forza della giustizia diede sesto a quegli affari. Se l'ebbe molto a male papa Giovanni; perchè quantunque pel diritto della sua sovranità potesse l'imperadore inviar negli Stati della Chiesa i suoi giudici, siccome s'era praticato sempre in addietro, pure non potea piacere al papa padrone di Ravenna che i sudditi suoi senza saputa sua e senza prima fare ricorso a lui, rivolgersero le loro istanze al tribunale e ai ministri d'esso Augusto. Perciò ne fece doglianza coll'arcivescovo, quasi che egli contra il giuramento prestato alla santa Sede avesse operato; e non finì la faccenda, che sulminò sotto altri pretesti la scomunica contro del medesimo arcivescovo, il qual poi nell'anno seguente terminò i suoi giorni, come si ricava da una lettera (4) scritta da esso papa ai Ravennati. Non so io mai intendere come Girolamo Rossi (5) e l'Ughelli differiscano sino all'anno 889 la morte d'esso arcivescovo Romano. Convien credere difettosa in questi tempi la Storia Ecclesiastica di Ravenna, e che abbia avuto qualche ragione chi fra esso Romano e Domenico, succeduto nel suddetto anno 889, ha posto un Giovanni arcivescovo, e di più un Leone. Ho anche inteso dal padre don Pier-Paolo Ginanni abbate Benedettino, che nelle Carte Ravennati si sono scoperti alcuni arcivescovi non noti al Rossi. Un d'essi probabilmente sarà il successor di Romano.

Ora dalla lettera poco fa accennata, scritta

al medesimo Romano, noi impariamo che papa Giovanni s'era portato a Napoli. Il motivo di questo viaggio risulta da varie altre sue lettere dell'anno presente (1). Atanasio II vescovo insieme e duca di Napoli, per ambizione, per interesse, per cabale uomo tutto mondano, si compiaceva forte dell'amicizia dei Saraceni, perchè entrava a parte de' loro bottini, cioè degli assassini che coloro andavano commettendo negli Stati della Chiesa Romana, di Capua, e dell'altre contrade cristiane. Più preghiere ed istanze avea fatto papa Giovanni; molto danaro avea sborsato; andò più d'una volta a Napoli, e dovette andarvi anche nell'anno presente apposta, anche per tentare in persona di rompere quella indegna lega. Nulla poi fruttando tanti passi, finalmente preferì contra di lui la scomunica. Ma questo vescovo, finita una tela di frodi, ne cominciava tosto un'altra. Chiamò egli dalla Sicilia (2) Sicaïmo re o sia generale de' Saraceni, e il postò alle radici del monte Veauvio. Per giusto giudizio di Dio fu egli il primo a farne la penitenza, perchè cominciarono quei cani a divorar spietatamente i contorni di Napoli, e per forza prendeano le fanciulle, i cavalli e l'armi di quegli abitanti. Accadde nel gennaio dell'anno presente, come s'ha da una Cronichetta da me data alla luce (3), che Gaideriso principe di Benevento fu preso e posto in prigione da' suoi parenti, e in luogo suo fu fatto principe Radelchi o sia Radelgiso II, figliuolo del già principe Adelgiso. Senza sapersene il perchè, fu il deposto Gaideriso messo in mano de' Franzesi, cioè probabilmente del duca di Spoleti; ma ebbe la fortuna di scappar dalle carceri e di rifugiarsi in Bari, città allora sottoposta ai Greci, i quali onorevolmente il mandarono a Costantinopoli. Basilio imperadore, oltre all'averlo benignamente accolto e regalato, il rimandò in Italia con dargli il governo della città d'Oria. Giunse in quest'anno al fine di sua vita Orso doge di Venezia, principe lodatissimo (4) per la sapienza, pietà ed amor della pace. Sotto di lui s'ingrandì la città di Venezia con essersi fabbricata quella parte allora d'isola che si chiama Dorso Duro. Per opera sua furono terminate le controversie vertenti fra i patriarchi di Aquileia e di Grado. Lasciò suo successore il maggiore de' suoi figliuoli appellato Giovanni, e già collega suo nel ducato. Questi spedì a Roma Badoario o sia Badoero suo fratello, acciocchè ottenesse da papa Giovanni il contado o sia governo della città di Comacchio. Ma risaputo il suo disegno, Marino conte di quella città gli stette alla posta, e ferito in una gamba il mise in prigione. Poco nondimeno stette a rilasciarlo con esigere da lui una promessa giurata di non fare in alcun tempo vendetta, nè di chiedere risarcimento

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXXIV. pag. 49. et seq.

(2) Epist. 277. Johannis VIII. Papae.

(3) Epist. 271 et 278. ejusd.

(4) Epist. 304. ejusd.

(5) Rubens Hist. Ravenn. lib. 5.

(1) Epist. 226. 241 et 266. Johannis VIII. Papae.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. V.

(3) Erchemper. Hist. cap. 49.

(4) Dandul. in Chronico, tom. 12. Rer. Ital.

dell' ingiuria , nè del danno patito. Tornato che fu Badoario a Venezia, morì di quella ferita, e di qua prese motivo Giovanni doge suo fratello di condurre l' armata sua navale contra di Comacchio, città ch' egli prese a forza d' armi; e quivi come in paese di conquista mise i suoi giudici; e dopo aver danneggiato i Ravennati, siccome consapevoli della prigionia del fratello, se ne ritornò a Venezia. Passava poi somma corrispondenza fra papa Giovanni e la vedova imperadrice Angilberga. Ma da che Bosone in Provenza e Borgogna si fece re, tali sospetti insorsero contra di questa principessa, allora dimorante in Piacenza nel suo ministero di san Sisto, o più tosto in Brescia nel monistero di Santa Giulia, che Carlo il Grosso fattala prendere, la mandò in Alemagna in esilio. Ora papa Giovanni, allorchè esso Carlo fu in Roma a prendere la corona dell' imperio, s' interessò forte per la di lei liberazione. Ne ebbe la promessa, purchè se ne contentassero i due re di Francia Lodovico e Carlomanno. Loro dunque esso papa scrisse nel dì 12 di marzo di quest' anno (1), con rappresentare che Angilberga era sotto la protezione della Sede Apostolica, e raccomandata a lui anche dal fu imperador Lodovico II suo marito, pregandoli perciò di volerla rimettere a Roma, dove tal guardia le metterebbe, che niun soccorso ella potrebbe recare al genero Bosone, nè alla figliuola Ermengarda, nè in parole nè in fatti. Una lettera circolare parimente scrisse il medesimo papa a tutti gli arcivescovi, vescovi e conti d' Italia, acciocchè tutti concorressero ad impetrar questa grazia dall' imperadore, e che Angilberga fosse inviata a Roma, con dire: *Nam sicut illud Regnum, in quo nunc illa sub custodia manet (cioè l'Alemagna) ejus est: ita et istud. Et sicut ibi custoditur, ne aliquod solatium vel consilium dare facereque possit Bosoni: ita et nos cam in tali loco habitare faciemus, quo nihil adversi moliri, nihilque valeat machinari contrarium ad hujus Regni et Imperii perturbationem.* Intorno a ciò fece egli di poi altre premure nell' anno seguente all' imperadrice Ricarda, moglie dell' Augusto Carlo Crasso, alla quale ancora si raccomanda colle lagrime agli occhi, per avere i promessi aiuti da esso imperadore, stante il crescere tutto di la posanza de' Saraceni intorno a Roma, e il mancar poco che per la disperazione i Romani non facciano pace con quegl' Infedeli: pace nondimeno che sarebbe costata tesori.

Anno di CRISTO 882. Indizione XV.  
di MARINO papa 1.  
di CARLO IL GROSSO imperadore 2.

Venne a morte in quest' anno Lodovico II re di Germania nel dì 20 di gennaio (2). Trovavasi allora l' imperador Carlo Crasso suo

fratello in Italia, e vennero volando i corrieri ed ambasciatori non men del regno germanico che della Lorena, invitandolo a quella pingue eredità, ed insieme a soccorrere il popolo cristiano in quelle parti, giacchè le fiere ed inumane squadre de' Normanni facevano quivi stragi e ruberie incredibili, e peggio erano per fare, udita che avessero la morte del re. In fatti riuscì loro in queati tempi di devastare i contorni del Reno a Coblentz, di prendere e dare alle fiamme le nobili città di Treveri e Colonia, e non pochi insigni monisterj. Noi troviamo questo imperadore nel dì 15 di febbrajo dell' anno presente in Ravenna, dove pubblicò un insigne suo diploma (1) in favor delle chiese. Di là portossi il suddetto Augusto in Baviera, e poscia ito a Vormazia, tenne quivi nel mese di maggio la gran dieta del regno, dove da tutta la Germania e dalla parte della Lorena antica, a lui spettante, fu riconosciuto per loro signore e sovrano. E perciocchè egli era dianzi padrone e re dell' Alemagna, e re d' Italia e imperador de' Romani, unita in lui una sì vasta estensione di Stati, parve che un sì potente monarca facesse sperare al pubblico, delle segnalate imprese. Ma l' esito fu ben diverso dalle speranze. Sul principio d' agosto anche Lodovico re di Francia fu rapito dalla morte, e ne' suoi Stati succedette il re Carlomanno suo fratello. Avea esso Carlomanno tenuta fin qui stretta d' assedio la città di Vienna del Delfinato. Fu essa in quest' anno obbligata a rendersi per capitolazione, il cui primo articolo fu, che la regina Ermengarda moglie del re Bosone, gloriosa per aver difesa quella città quasi due anni, resterebbe in libertà d' andar colla figliuola dovunque a lei piacesse. Fu essa pertanto condotta ad Autun, dove comandava Ricardo, fratello del re suo consorte. Nè si ha da omettere che in quest' anno ancora fu rimessa in libertà la vedova imperadrice Angilberga, madre di essa Ermengarda; tante furono in favore di lei le istanze di papa Giovanni. Così parlano di Carlo Augusto gli Annali Bertiniani (2), con terminare appunto il loro racconto in quest' anno: *Engilbergam vero Ludovici Italiae Regis uxorem, quam Imperator in Alemanniam transduxerat, per Leudoardum Vercellensem Episcopum (arcicancelliere e consigliere di esso Augusto) Johanni Papae, sicut petierat, Roman remisit.* È scritta a Suppone glorioso conte una lettera di papa Giovanni (3), in cui l' avvisa di venirgli incontro al monte Cinisio, con pregarlo ancora di condur seco Ansperto arcivescovo di Milano, Vibodo vescovo di Parma, e l' imperadrice Angilberga, per trattare di gravi affari. Fece credere questa lettera al cardinal Baronio (4), al Puricelli (5) e ad altri, che esso pontefice meditasse in quest' anno di pas-

(1) Antiq. Ital. Dissert. XV. pag. 86g.

(2) Annales Francor. Bertiniani.

(3) Epist. 307. Johannis VIII. Papae.

(4) Baron. Annal. Eccl.

(5) Puricellius Monum. Eccl. Ambrosian.

(1) Epist. 263. 272 et 208 Johannis Papae VIII.

(2) Annal. Francor. Faldcases, Hermann. Contractus in Chron., Regino in Chron.

sare in Francia, ma che restasse interrotto dalla morte sua questo disegno. Nè s' avvide il dottissimo Porporato che quella epistola è fuor di sito, ed appartiene all' anno 878, in cui papa Giovanni VIII non andava in Francia, ma di Francia ritornava in Italia per *Clusas Montis Cinisii*, come s' ha dagli Annali Bertiniani (1). E perchè Sappone conte, siccome osservammo all' anno suddetto, non andò punto ad incontrarlo, se ne lamentò con lui esso pontefice in una lettera (2). Nè Angilberga Augusta era in questi tempi in Lombardia, nè in istato da potere portarsi all' Alpi della Savoia. Oltre di che, in essa lettera chiaramente dice il papa, *ad Gallias properantes venimus, ut pacis atque unitatis vinculo Regum corda conecteremus*. Sicchè il papa era ito in Francia, nè, come si pretende pensava d' andarvi. Pare eziandio che all' anno presente, piuttosto che all' antecedente, si debba riferire l' epistola (3) scritta da esso pontefice a Carlo imperadore nel dì 11 di novembre, in cui gli dice d' avere con giubilo inteso che esso Augusto, *postpositis ceteris, iter vestrum in Italian recto tramite ordinatum habeatis. Et ut utinam non solum Papiae, verum etiam propius essetis, necessitas maxima deposcit*; e ciò perchè gli Stati della Chiesa Romana erano più che mai involti nelle miserie per cagion de' nemici Saraceni, e di Guido duca di Spoleti, del quale parla nelle seguenti parole: *Ceterum de Guidonis Rabia, invasore scilicet et rapaci, vestra gloria subveniat, et eum de finibus nostris, ut aliquantulum Populus noster relevari valeat, ejicere modis omnibus jubetis*. Questo Guido Rabbia altri non è che Guido duca di Spoleti, onorato di questo titolo dal papa per le sue continue insolenze. Da un' altra lettera (4) del medesimo papa scritta allo stesso imperadore ricaviamo che esso Augusto voleva trovarsi in Ravenna nel dì della Purificazione della beata Vergine, per abboccarsi col papa, il quale bramava che almen quattro giorni prima Carlo si portasse colà, con prendere seco Sappone glorioso Conte e Fedele comune. Non iscommetterei che questa lettera fosse dell' anno presente. Giudico bensì scritta in esso un' altra (5), nella quale papa Giovanni fa intendere al suddetto Carlo Augusto d' essersi portato a Fano città della Pentapoli, e che v' era giunto anche Adalardo vescovo di Verona *secundum vestrae delegationis jussum, et ibi praefati Widonis et satellitum ejus, qui nostra violenter tulerunt ac retinuerunt, praesentiam praestolati sumus, quatenus vel inde omnis emendationis et justitiae coepto initio per ceteras Urbes, de omnibus juxta Clementiae vestrae decretum, recipiendo coram Legato Vestro justitias pariter proficiamus*. Ma Guido furbescamente sempre si guardò dal comparire. Adalardo andò bensì per *ipsas Civi-*

*tates, quae illorum gravamine opprimuntur*, nella Pentapoli; ma a nulla giovò: il perchè preza l' imperadore di venir egli in persona; altrimenti non si può sperar riparo ai danni inferiti da Guido, e da' suoi aderenti e sgherri alle città di san Pietro. Anche di qui, siccome il padre Pagi (1) osservò, si raccoglie tuttavia in vigore la sovranità ed autorità di questo imperadore negli Stati della Chiesa. Ma si dee anche osservare che la Pentapoli era allora del dominio dei papi. Noi non tarderemo a vedere che il duca Guido non andò esente dal gastigo ch' egli si meritava.

Deesi qui parimente far menzione d' un' altra lettera (2) scritta dal medesimo papa ad Anselmo arcivescovo di Milano, in cui racconta i suoi guai. *Nos enim in hac terra tam Paganorum, quam malignantium Christianorum tantas persecutiones patimur, ut has verbis explicare non valeamus. Inter innumeratas rapinas, depravationes, et mala quum plurima, ad augmentum doloris nostri, quidam sceleratus Longobardus nomine, homo Widonis Marchionis, octoginta tres homines cepit; manibus singulis detruncatis apud Narniensem Civitatem, plures ex tali sunt incisione sine mora perempti*. Ci fa intanto conoscere questa lettera che già avea terminata la carriera di sua vita Ansperto arcivescovo di Milano, già ritornato in grazia del papa, e che gli era succeduto Anselmo. Leggesi presso il Puricelli (3) e nell' Italia Sacra dell' Ughelli (4) l' epitaffio, tuttavia esistente in marmo, dell' arcivescovo Ansperto, la cui morte ivi si dice accaduta Anno Incarnationis Dominicae Octingentesimo octogesimo secundo, Septimo Idus Decembris, Indictione XV. Però il Puricelli mette francamente la sua morte nell' anno presente 882. Un grande imbroglio veramente per la cronologia di questi tempi si è l' uso vario delle indizioni, che la maggior parte mutava nel settembre, quando altri davano principio alle medesime solamente nel principio dell' anno. Similmente ne' susseguenti secoli alcuni cominciavano l' anno nostro volgare non già nel primo dì di gennaio, ma nel marzo dell' anno precedente, chiamato *ab Incarnatione*; il che specialmente fu in uso presso i Pisani. Altri, come i Fiorentini, davano principio all' anno *ab Incarnatione* nel marzo seguente del nostro anno volgare. Altri in fine, non dalla Circonoscione, ma dal Natale precedente cominciavano l' anno. Ora certo è che l' indizione XV. del suddetto epitaffio ebbe principio nel settembre dell' anno 881, e l' altro ottocentesimo ottantesimo secundo quivi enunziato non è secondo l' epoca nostra volgare, ma second' il rito pisano, cioè, secondo noi, altro non è che l' anno 881 di Cristo: il che fu dottamente avvertito anche dal signor Sassi (5). Imperocchè è fuor di dubbio che non

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

(2) Epist. 130. Johann. Papae VIII.

(3) Epist. 279. ejusdem Papae.

(4) Epist. 286. ejusdem Papae.

(5) Epist. 293. ejusdem Papae.

(1) Pagius ad Annal. Baron.

(2) Epist. 209. Johann. Papae VIII.

(3) Puricellian. Monum. Basil. Ambrosian.

(4) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4.º

(5) Saxius in Not. ad Rega. Ital. Sigonii.

già nell' anno 882, come credettero il Calchi, il Puricelli, l' Ughelli ed altri, ma bensì nell' anno precedente 881 dovette dar fine ai suoi giorni l' arcivescovo Ansperto. La sopraccitata lettera di papa Giovanni fu scritta ad Anselmo nuovo arcivescovo di Milano nel mese d' agosto di quest' anno 882. Adunque non può essere mancato di vita Ansperto nel dì 13 di dicembre di questo medesimo anno. Quel poi che finisce di chiarir questa verità, è la morte di papa Giovanni, succeduta nel dì 15 o 16 dello stesso mese di dicembre dell' anno presente. Come dunque può aver esso pontefice acritto ad Anselmo successore d' Ansperto, e già consecrato arcivescovo, quando non si metta la morte d' esso Ansperto nel dicembre dell' anno precedente 881? Né si dee tacere, dirai nell' epitaffio dello stesso Ansperto:

MOENIA SOLLICITVS COMMISSAE REDDIDIT VRBI  
DIRVTA . RESTITVIT DE STILICONE DOMVM .

Di qui possiamo conghietturare che questo arcivescovo avesse anche il governo politico di Milano, e che perciò egli risece le mura diroccate di quella città. Così cominciarono i vescovi di Lombardia a procacciarsi il governo e dominio delle città, e i lor voti a fruttare nelle elezioni dei re d' Italia, e specialmente allorchè ci era più d' un pretendente. Gli arcivescovi di Milano, che erano i capi in tali congiunture, seppero ben profittarne, e ne avevano anche l' esempio de' romani pontefici. Ha già inteso il lettore il tempo in cui cessò di vivere papa Giovanni VIII, pontefice infaticabile, e di molta finezza negli affari politici, di non minor forza nel governo ecclesiastico, ma vivuto in tempi ben infelici, e sempre in mezzo alle burrasche. Anzi, se vogliam prestar fede alla Continuazione degli Annali Fuldensi, pubblicata dal Freero, quanto fosse il mondo cattivo, lo provò egli più degli altri, perchè non naturale fu la morte sua. *Romae* (dice quell' autore con parole molto imbrogliate) (1) *Praesul Apostolicae Sedis Johannes prius de Propinquo suo veneno potatus; deinde quum ab illo, simulque aliis suae iniquitatis Consortibus, longius victurus putatus est, quam eorum satisfactum esset cupiditati, qui tam thesaurum suum, quam culmen Episcopatus rapere anhelabant, malleo, dum usque in cerebro constabat, percussus expiravit. Sed etiam ipse constructor malae factionis, concupente turba, stupefactus, a nullo laesus nec vulneratus, mortuus (non mora) apparuit.* Non mancavano dei nemici in Roma stessa a questo papa, e s' è veduto come egli fra essi contava Formoso vescovo di Porto, Gregorio nomenclatore, Giorgio di lui genero, Stefano seconderio ed altri, dei quali esso pontefice parla in una lettera (2) che fu letta nel Concilio Pontigonense dell' anno 876. Era ben potente anche la fazione di questi. Ma quel che è più da deplorare,

dopo la morte di questo pontefice, il quale niuna diligenza ommise per difendere e salvar Roma in mezzo ai guai che correvano allora, andò Roma, anzi l' Italia tutta peggiorando da lì innanzi, sino a trovarsi fra poco in uno stato di confusione mirabile, e massimamente nel secolo susseguente, siccome vedremo. Successore di papa Giovanni fu Marino, che dagli Annali suddetti vien chiamato Arcidiacono della Chiesa Romana, ma dagli Annali Lambeciani (e pare ancora da una lettera di papa Stefano suo successore) si vede nominato Vescovo, benchè non si sappia di qual sede. Era personaggio di gran credito, adoperato dai precedenti papi in cospicue legazioni, e a viiera calata opposto a Fozio patriarca di Costantinopoli: perlochè Basilio imperadore de' Greci nol volle poi riconoscere per papa, e sparì forte di lui. Nell' elezione e consecrazione sua non si sa che punto entrasse l' imperador Carlo il Grosso.

Durante quest' anno Sigifredo e Godifredo re, o pure generali de' Normanni, con una straordinaria moltitudine di que' corsari e maraudieri, venuti tutti dai contorni del mar Baltico, inondarono la bassa Germania, commettendo dappertutto immensi mali (1). Carlo imperadore, a fin di reprimere quella diabolica nazione, raunato un potentissimo esercito di Longobardi, Bavari, Alemanni, Turingi, Sassoni e Frisoni, marciò contro di loro, ed assediò que' due generali in una loro fortezza. Se si ha a credere al Continuator Lambeciano degli Annali di Fulda, erano que' Barbari ridotti alla disperazione, mirando imminente la morte al vicino assalto de' Cristiani, quando eccoti *quidam ex Consiliariis Augusti Liutwardus, Pseudo-Episcopus, ceteris Consiliariis, qui Patri Imperatoris assistere solebant, ignorantissimo, juncto sibi Wicberto Comite fraudulentissimo, Imperatorem adiit, et ab expugnatione hostium pecunia corruptus deduxit, atque Gothefridum Ducem illorum Imperatori praesentavit. Quem Imperator more Achabico quasi ancum suscepit, et cum eo pacem fecit.* Seguita poi a dire, che non ostante l' essere stati burlati da esso Godifredo i soldati dell' imperadore, pure esso Augusto il tenne al sacro fonte, giacchè costui si esibì di farsi Cristiano, e gli concedette il governo della Frisia, con obbligarsi infino a pagargli una specie di tributo da lì innanzi. Ma questo autore par bene che si lasciasse sovervir dalla passione, o dalle dicerie del volgo, e che non sussistano tutte le particolarità del suo racconto. Liutvardo, dipinto qui con colori assai neri, fu vero vescovo di Vercegli, e si truova lodato in una sua lettera (2) da papa Giovanni VIII e negli Annali di Metz (3); nè v' ha apparenza alcuna ch' egli si lasciasse corrompere da danari. Raccontano poi gli Annali pubblicati dal Freero

(1) Regino in Chronico, Annales Fuldenses Freberi, Annales Lambeciani.

(2) Epist. 8. Johannis VIII, Papae.

(3) Annales Francor. Metenses.

(1) Annales Fuldenses Freberi.

(2) Epist. 319. Johannis Papae VIII.

molto diversamente l'affare : cioè che un fierissimo temporale e la peste entrata nell'armata imperiale sconterarono tutte le misure dell'imperadore. Però si venne ad una capitolazione. Sigefredo (ma dovea dir Gotifredo) si fece Cristiano, e ben regalato si ritirò in Frisia. Aggiugne Reginone, che gli fu anche promessa in moglie Gisla figliuola del su re Lottario; e che Sigefredo, cioè l'altro generale, comperato col dono d'un'immensa somma d'oro e d'argento, promise di uscire del regno della Lorena; e in fatti se n'andò. Comunque nondimeno passasse un'impresa tale che sul principio promettea mari e monti; oerto è che da tutti per l'Augusto Carlo riputata fu una pace sì fatta al maggior segno vergognosa; ed egli restò in concetto di principe dappoco e vile: concetto che in fine produsse la sua rovina. Non vo' io lasciar passare quest'anno senza riferire un fatto, di cui fa menzione il solo Leone Ostiense (1): cioè che Pandonolfo conte o sia principe di Capua pregò il papa di voler sottoporre al suo dominio la città di Gaeta, perchè i Gaetani allora servivano solamente al romano pontefice. Il che come fosse, non ben s'intende, perchè Gaeta avea il principe proprio, e lo stesso Ostiense altrove riconosce quella città per indipendente. Ottenne Pandonolfo quanto chiedea, e cominciò a strignere quella città. Ma Docibile duca di Gaeta non volendo sofferire questo scorno, mandò a chiamare i Saraceni abitanti in Agropoli, che vennero con un gran rinforzo a trovarlo. Pentito allora il papa del passo fatto, tanto si adoperò con buone parole e promesse, che Docibile rotta la lega, cominciò con que' Barbari la guerra, in cui perirono assaiissimi Gaetani. Si venne poscia ad un accordo, e Docibile assegnò a que' Barbari per loro abitazione un sito presso il fiume Garigliano, dove poi si fermarono per quasi quarant'anni colla desolazione di tutti i contorni. Crede il cardinal Baronio succeduto ciò nell'anno 879, ma non è ben certo. Leone Ostiense narra questo fatto dopo la morte di Guaiferio principe di Salerno, accaduta nell'anno 880. Può perciò essere che appartenga ai tempi di Giovanni VIII papa. L'Anonimo Salernitano (2) scrive che Atanasio II vescovo e duca di Napoli, per liberarsi dalla scomunica che contra di lui esso papa Giovanni avea fulminata nell'anno 881, unitosi con Guaimario principe di Salerno e coi Capuani, cacciò i Mori da Agropoli, e che costoro uniti si ritirarono al Garigliano, *et ibidem prolixo tempore nimium morarunt, ei undique Capuan, Beneventum, Salernum, Neapolim affligebant. Sed Athanasius ad solitam vergens fallaciam, cum Agarenis pacem iniens, Salernitanorum fines fortiter affligebat.* Però il racconto di Leone Ostiense si può dubitare se sia in tutto ben fondato. In quest'anno poi, secondo la relazione della

Cronica di Volturmo (1), fu preso e dato alle fiamme dai Saraceni l'insigne monistero di san Vincenzo di Volturmo, uccisi que' monaci, i quali aspettarono a piè fermo, que' nemici del nome cristiano. Restò poi trentatré anni derelitto, e covile solamente di fiere quel sacro luogo. Tuttavia scrivendo quello storico, essere accaduto questo terribil guasto al monistero suddetto *XIII. Kalendas Novembris, Feria Tertia*, queste note disegnano l'anno precedente 881, e non già il presente.

Anno di CRISTO 883. Indizione I.

di MARINO papa 2.

di CARLO IL GROSSO imperador 3.

Nell'anno presente papa Marino, per quanto pretende il cardinal Baronio (2) *perperam facta Johannis Papae rescindens*, fra l'altre cose rimise nel suo vescovato Formoso vescovo di Porto, già condannato e depresso da papa Giovanni. Confessa il Porporato Annalista di non sapere i motivi per cui papa Giovanni condannasse Formoso, che ci vien dianzi dalla storia ecclesiastica rappresentato come personaggio di merito distinto. Ma s'egli ciò ignorava, non dovea già sì francamente tacciar d'ingiustizia l'atto d'esso papa Giovanni. Inoltre poteva egli informarsi dei reati dati al suddetto Formoso da quel pontefice, perchè esposti da lui in una lettera (3), scritta ai vescovi della Gallia e Germania, che fu letta l'anno 876 nel Concilio Pontigonense. Se fossero questi sì o no ben fondati, se giusta la sentenza, non si può ora formarne giudizio. Possiamo credere che neppure mancassero motivi a papa Marino per assolverlo, o per fargli grazia. Veggasi Auxilio (4) scrittore contemporaneo, che attesta la restituzione di Formoso, e solamente disapprova il giuramento da lui estorto di non tornare in sua vita nè a Roma, nè al vescovato. Seguitava intanto Guido duca di Spoleti a nulla voler restituire del moltiplo alla Chiesa Romana; fors'anche alle iniquità passate ne aggiugneva delle nuove. Però papa Marino, dopo aver significata all'imperador Carlo il Grosso l'assunzione sua, istantemente il pregò di tornare in Italia, per desiderio, anzi per necessità di abboccarsi con lui. Cadè in Italia nel mese di maggio dell'anno presente esso Augusto, ed arrivato che fu a Mantova, Giovanni doge di Venezia per mezzo de' suoi ambasciatori impetrò da lui la rinovazione dei privilegj, come costa dal documento rapportato dal Dandolo nella sua Cronica (5). Concede ancora al patriarca di Grado e a tutti i vescovi, chiese e monisterj della sua metropoli *justitiam requirendam de suis rebus in annos legales, secundum quod Ravennas habet Ecclesia.* Fu dato

(1) Chronic. Vulturness. P. II. l. i. r. Rer. Italic.

(2) Baron. in Anal. Eccl.

(3) Epist. 319. Johann. VIII. Papae.

(4) Auxilium de Sac. Ordin. tom. 17. Biblioth. Patrum.

(5) Dandel. in Chronico tom. 12. Rerum Ital.

(1) Leo Ostiensis Chron. lib. 1. cap. 43.

(2) Anonymus Salern. Paralip. cap. 132.

quel diploma *VI Idus Maii Anno Incarnationis Dominicae DCCCLXXXIII. Indictione I. Anno vero Imperii Domini Caroli in Italia Tertii, in Francia Secundo. Actum Mantua.* Fu determinato per luogo del congresso col papa l'insigne monistero di Nonantola, posto nel contado di Modena, cinque miglia lungi dalla città. Quivi, per attestato dell'Annalista Freeriano (1), l'imperatore Carlo accolse con tutto onore il sommo pontefice Marino, e concorsero colà varj magnati per ottenere la conferma de' loro privilegj. Leggesi un suo diploma conceduto al monistero di Casauria (2) *XII. Kalendas Julii, Anno Incarnationis Dominicae D' CCLXXXIII. Indictione Prima, Anno vero piissimi Imperatoris Caroli Tertio. Actum ad Monasterium, quod nuncupatur Nonantula.* Un altro dato nel medesimo giorno e luogo per la Pieve di Varsio sul Piacentino, si truova presso il Campi (3). Un'altro dato *VIII. Kalendas Julii* in favore del monistero di Farfa nello stesso luogo, viene accennato dal padre Mabillon (4). E due altri infine da mè pubblicati (5), l'uno dato *IX. Kalendas Junii*, e l'altro *II. Kalendas Julii. Actum Monasterio Nonantulas.* E qui non vo' lasciar di dire, avere il suddetto Campi dato alla luce un altro diploma d'esso Augusto in favore de' nobili di casa Rizzola Piacentini, scritto *XII. Calendas Martii Anno ab Incarnatione Dominica Domini nostri Jesu Christi DCCCLXXXIII. Indictione I. Anno vero Domini Caroli Regni V. Imperii autem III. Actum Papia.* Altronde si conosce la falsità di quel documento, ma più chiaramente si raccoglie dalla data, certo essendo che nel febbrajo di quest'anno Carlo Crasso era in Germania, e non già in Pavia.

Quello che risultasse dal congresso tenuto in Nonantola dal papa e dall'imperatore, l'abbiamo dagli Annali che così ne parlano (6): *Ibi inter alia Wito Comes Tuscanorum reus Majestatis accusatur: quod ille profugus evasit.* Dovea dire *Comes Spoletinorum*, ovvero *Spoletanorum*, se non che altri antichi tennero l'Umbria per parte della Toscana. Tante dovettero essere le premure ed istanze di papa Marino, uniforme in ciò alle massime del suo predecessore, che l'Augusto Carlo mise al bando dell'imperio il suddetto Guido duca di Spoleti. Vero o falso che fosse, noi sappiamo da Erchemperto (7) ch'egli fu accusato d'aver spedito i suoi messi all'imperador de' Greci, con trattato di ribellarsi all'imperador d'Occidente, e aver preso danari per effettuare questo pensiero. Aggiugne esso storico che Guido fu preso da Carlo III Augusto, e se non gli riusciva di scappare, vi andava il suo capo. Seguita poi a dire il suddetto Annalista: *Sed ta-*

*men illum fuga totam Italianam timore concussit: quia statim manu cum valida Gentilium de gente Maurianorum foedera firmiter pepigit.* Se Guido ricorse ai Mori ossia ai Saraceni, se non è ch'egli niuna alleanza avea dianzi intavolato coi Greci. Trovavasi in questi tempi alla corte dell'Augusto Carlo Berengario duca del Friuli, appellato da essi Annali *Consanguineus Imperatoris*, per le ragioni addotte di sopra all'anno 877. A questo principe fu data l'incumbenza di togliere il ducato di Spoleti a Guido, in cui favore dovea quel popolo aver prese l'armi. *Mittitur ad exopoliandum Regnum Witonis.* Ne prese egli una parte. Avrebbe fatto lo stesso del resto, se non fosse entrata nel suo esercito la peste: male che si dilatò per l'Italia tutta, e giunse fino alla corte del medesimo imperadore. Per questa cagione fu obbligato Berengario a tornarsene indietro. Ma questa condanna ed esecuzione contra di Guido, per attestato degli Annali Lambeciani (1), si tirò dietro delle cattive conseguenze. *Imperator scripsit in Italia, animosque Optimatum regionis illius contra se concitavit.* Fra questi probabilmente fu Adalberto duca e marchese di Toscana, perche cognato d'esso Guido. *Nam Witonem, aliosque nonnullos exarceravit, et Beneficia, quae illi et patres et avi et avi illorum tenebant (il che fa vedere che i ducati, marchesati e comitati avevano già cominciato a prendere la forma de' feudi, e a passar ne' figliuoli e nipoti), multo vilioribus dedit personis. Quod illi graviter ferentes, pari intentione contra illum rebellare disponunt, multo etiam plura, quam ante habuerant, sibi vindicantes.* Che commozioni fossero queste, e quali effetti prodcessero, lo tace la Storia d'Italia. Tre diplomi di Carlo imperadore, dati alla luce dal padre Celestino (2), e poi ristampati dall'Ughelli (3), ci fan vedere questo imperadore in Murgola Corte Regia del territorio di Bergamo nel dì 30 di luglio. Prima di Natale passò egli in Germania, per provvedere ai Normanni che più che mai devastavano la Lorena e la bassa Germania.

*Anno di CRISTO 884. Indizione II.*

*di ADRIANO III papa I.*

*di CARLO IL GROSSO imperadore 4.*

Terminò colla vita il suo breve pontificato papa Marino nell'anno corrente, probabilmente nel mese di maggio. Gli fu immantecamente sostituito Adriano III di nazione Romano. Questi, per attestato di Martin Polacco (4), di Tolomeo da Lucca (5), del Platina (6) e di altri autori, fece un decreto, che l'imperadore

(1) Annales Francor. Fuldenses Freheri.

(2) Chronic. Casauriens. P. II. tom. 2. Res. Ital.

(3) Campi, Ist. Piacent. tom. 1.

(4) Mabillon. Anal. Benedict.

(5) Antiquit. Italic. Dissert. XXXIV et XLI.

(6) Anal. Franc. Fuldens. Freheri.

(7) Erchempertus Hist. cap. 79.

(1) Annales Fuldenses Lambecii Part. II. tom. 2. Res. Italic.

(2) Celest. Ist. di Bergamo.

(3) Ughell. tom. 4. Ital. Sacr. in Episcop. Bergam.

(4) Martin. Polonus in Chronico.

(5) Ptolomeus Luceanus Hist. Eccl. t. 11. Res. Ital.

(6) Platina Vita Pontif. Romas.

non s'infroettesse nell'elezion dei papi. Giudicò il padre Pagi (1) vero un tal atto, e che il cardinal Baronio credesse meglio di tacerlo. L'Eccardo il tiene all'incontro per una mera impostura. No dubito forte anch'io. L'elezione del romano pontefice s'era per tanti secoli addietro lasciata sempre in libertà del clero e popolo romano. Gl'imperadori occidentali col l'esempio de' precedenti greci Augusti solamente pretesero e stabilirono che si dovesse comunicar loro l'elezione fatta; e prima che da' messi imperiali non fosse portata a Roma l'approvazione dell'eletto, era vietato il consecrarlo. Però il Sigonio ben informato di quest'uso (2), nè apparendo che si fosse alterata la libertà dell'elezione, cambiò i termini del preteso decreto, invece di *Eleggere* scrivendo *Consecrare. Ut Pontifex designatus Consecrari sine praesentia Regis, aut Legatorum ejus possit.* Martino Polacco, il primo a parlarne, ha solamente: *Hic constituit ut Imperator non intromitteret se de Electione.* Qui si parla in generale dell'elezione d'ogni vescovo, e non dell'elezione de' soli papi. Qualche testo nondimeno, creduto dal Panvinio, ma senza fondamento, di Guglielmo Bibliotecario, ha de *Electione Domini Papae.* Quando Anche Adriano III avesse formato un tal decreto, bene avrebbe fatto, nè sarebbe restato giusto titolo all'imperador di dolersene, stante la libertà delle elezioni in qui lasciata al clero e popolo. Nè questo toglieva agli Augusti l'altro loro diritto (io non eero, se legittimo o illegittimo) di voler sovrappesca la consecrazione, finchè venisse il loro consentimento. Ma intanto mancando a noi più antiche ed autentiche prove d'esso decreto, più sicuro è il sospenderne la credenza. Aggiunge il Sigonio (3) un altro decreto di questo medesimo pontefice, fatto ad istanza dei principi d'Italia: *Ut moriens Rege Crasso sine Filiis, Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur.* Ma questo decreto, giacchè non degli antichi scrittori ne ha parlato, si può francamente tenere per una mera immaginazione di qualche scrittore degli ultimi secoli, veduto dal Sigonio: quantunque sia verisimile che i principi Italiani, all'osservar privo di figliuoli l'imperador Carlo il Grosso, seriamente pensassero ai loro vantaggi. Intanto esso Augusto se ne stava in Germania, occupato dal meditare le maniere di reprimere i Normanni, che or qua or là portavano la strage e la desolazione, senza però abbandonar la cura dell'Italia, dove destinò le milizie Bavaresi per andare contro al ribello Guido duca di Spoleti. *Edictum est* (scrive l'Annalista Freeriano) *Bojovariis ad Italiam contra Witonem belliceros manu proficisci* (4). Furono in più luoghi sconfitti dalle truppe cristiane i Normanni; e Carlo Augusto, dopo aver dato sesto ai suoi affari in Germania, e specialmente quietate le turbo-

lenze mosse da Zventeboldo re ossia duca della Moravia, verso il fine dell'anno se ne tornò in Italia, e prosperamente celebrò il santo giorno del Natale in Pavia. Non si sa che il bandito e fuggito duca di Spoleti Guido veramente si valesse dell'armi de' Saraeni, e meno di quelle de' Greci, per danneggiare le terre de' Cristiani. Attese egli piuttosto a piacer l'animo dell'imperador Carlo con fargli rappresentar le sue ragioni e giustificazioni. Tanto infatti si maneggiò, che fu rimesso in sua grazia. Così parlano di Carlo Augusto gli Annali del Lambecio (1): *Lude in Italiam profectus, cum Witone et ceteris, quorum animos anno priore offenderat, pacificatur.* Sul principio di dicembre (2) trovandosi Carlomanno re di Francia, ossia della Gallia, a caccia, da un ciughiale, oppure da una delle sue guardie, che l'aiutava ad uccidere quella fiera, involontariamente ferito, miseramente cessò di vivere, con lasciar dopo di sé un figliuolo solo di età di quattro anni, appellato dagli storici Carlo il Semplice, la cui legittima origine è messa in dubbio. Fu gran dibattimento fra i baroni del regno intorno all'accettare e dichiarare questo fanciullo, incapace allora di comando, oppure di dare il regno all'imperador Carlo il Grosso; giacchè in questi due s'era ridotta la schiatta maschile di Carlo Magno. Solamente nell'annovero si venne alla risoluzione di questo dubbio (3). Ma non si tosto pervenue ai Normanni la nuova della morte di quel re, che senza badare ai giuramenti fatti, ruppero la pace, e cominciarono ad infierire come preza contra de' popoli della Gallia.

Aveva accennato Cosimo della Rena (4) uno strumento scritto *Regnante Domino nostro Carolo divina favente clementia, Imperatore Augusto Anno Imperii ejus quarto, Sexto Calendis Junii, Indictione secunda. Actum Lucae:* cioè nel dì 27 di maggio dell'anno presente. Intero io l'ho di poi pubblicato (5). Contiene essa carta una donazione fatta da Adalberto marchese e duca di Toscana ad una chiesa da lui fondata presso al fiume Magra nella Lunigiana sotto il Castello dell'Aulla: carta molto importante, perchè ci dà a conoscere chiaramente i genitori e i figliuoli di questo principe. Egli è chiamato *Adalbertus in Dei nomine Comes et Marchio, filius bonae memoriae Bonifacii Comitum,* che noi troviamo all'anno 823 ed 828 conte di Luca e marchese probabilmente ossia duca della Toscana. Fa Adalberto quella donazione per l'anima sua, e di Bonifazio suo padre, *et etiam pro salute bonae memoriae Bertae Genitricis meae, sive pro salute animae Rotildis dilectae Conjugis meae,* che di sopra abbiamo veduto sorella di Guido duca di Spoleti; *seu et pro anima Anonsuaruae olim Conjugis meae, aut pro salute animabus Filiorum meorum.* Due

(1) Pag. Crit. Ansal. Ebron.

(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 5.

(3) Id. ibid.

(4) Annales Fuldenses Freheri.

(1) Annales Fuldenses Lambecii.

(2) Chron. de Gestis Nortmann.

(3) Regio in Chronico.

(4) Rena, Serie dei Duchi della Toscana p. 119.

(5) Antichità Estensi P. I. cap. 22.

sono i suoi figliuoli, che sottoscrivono la donazione con queste parole: *Signo manus Adalberti Comitit, filio suprascripti Adalberti Comitit et Marchionit. Signo manus Bonifacii ipsius filii Adalberti*. E si noti che già il giovane Adalberto s'intitolava Conte: segno ch'egli godeva il governo di qualche città. Vedremo, andando innanzi, i forti motivi di credere discendente da questi Adalberti duchi e marchesi di Toscana, la nobilissima Casa d'Este. Dopo il principato di tre anni fu nel presente anno Radelchi II, o sia Radelgiso principe di Benevento cacciato dal trono, e sostituito in suo luogo Aione suo fratello, correndo il mese d'ottobre (1). Circa questi tempi trovandosi l'armata dei Greci in Calabria all'assedio di Santa Severina per soccorrere quel castello, accorsero a folla da Agropoli e dal Garigliano i Saraceni; ma i Greci valorosamente affrontatisi con costoro, li misero tutti a fil di spada. Dopo di che s'impadronirono di Santa Severina e di Amantea, nidi in addietro dei Mori. Fanno menzione di questa vittoria Costantino Porfirogenito (2) e Cedreno (3), con dire che generale de' Greci fu a quell'impresa Niceforo Foca patrizio, avolo di Niceforo Foça, che fu poi imperadore d'Oriente. Inoltre aggiugne esso Costantino che presero la città di Tropea, e forzarono i Mori a contenersi nella Sicilia. Fu ancora in questi, siccome nei precedenti tempi, che Atanasio II vescovo e duca di Napoli, (personaggio indegno del nome di Cristiano, non che di vescovo, perchè più che mai collegato coi Saraceni nemici del nome cristiano, e secondo di frodi e d'inganni) recò immensi danni alla città di Capua e al suo territorio. Moriva egli di voglia di sottomettere al suo dominio quella città, e tentò più volte di sorprenderla. Ma non gli venne fatto. Intanto mancò di vita Landone il vecchio, conte ossia principe di quella città, e gli succedette Landenolfo suo fratello. Leone Ostiense (4), seguitato in ciò dal cardinal Baronio (5), mette sotto quest'anno la desolazione dell'insigne monistero di Monte Casino, preso dai Saraceni dimoranti al Garigliano, dove presso all'altare di san Martino trucidarono Bertario abbate di quel sacro luogo: *Pridie Nonas Septembris Anno Incarnationis Dominicae DCCCXXXIV. Indictione Secunda*. Anche il testo di Erchemperto (6) ha l'anno 884. Contuttociò temo io forte che non in quest'anno, ma nell'anno 883 toccasse la suddetta calamità a Monte Casino; perchè l'indizione seconda secondo l'uso più comune d'allora cominciava nel settembre dell'anno precedente. Oltre di che, per attestato di Angelo della Noce (7), si trovano documenti d'Angelario ab-

bate, successor di Bertario, scritti nel maggio di quest'anno, corrente l'indizione seconda. Finalmente nella Cronica dell'Anonimo Salernitano (1) da me data alla luce, si legge distrutto quel monistero nell'anno 883, e non già nel susseguente. Questo autore copiò Erchemperto, e di molto precedette Leone Marsicano.

*Anno di CRISTO 885. Indizione III.  
di STEFANO V papa 1.  
di CARLO IL GROSSO imperadore 5.*

Restò decisa in quest'anno la controversia insorta fra i primati della Gallia, a chi dovesse consegnarsi il governo di quella monarchia (2). Ai più assennati il meglio parve di offerirlo all'imperador Carlo, siccome quello che per la sua età e per la potenza sua si credeva il più a proposito per sostenere questo peso, ed atto più d'ogni altro a rintuzzare l'orgoglio de' sempre più nocivi Normanni. A lui ubbidiva tutta la Germania, chiamata allora Francia Orientale; a lui l'Italia, a lui buona parte della Lorena; e congiunte con queste forze quelle della Gallia, chiamata Francia Occidentale, si poteva sperar vittoria di chiunque avesse voluto turbar que' regni. Ma questo imperadore, che veniva ad unire in sé tutta la monarchia di Carlo Magno, era ben lontano dall'imitare quel gran monarca, perchè non ne avea già ereditato nè la mente nè il valore. Andò egli dall'Italia a prenderne il possesso in quest'anno. Ma prima di portarsi colà, stando in Italia, per attestato degli Annali di Fulda (3), tenne una gran dieta (probabilmente in Pavia) nel giorno dell'Epifania; e colà comparve Guido duca di Spoleti, che protestò con giuramento di non aver mai mancato alla fedeltà da lui dovuta ad esso Augusto; e gli fu creduto. Così rientrò egli in grazia dell'imperadore, e nel possesso dei ducati di Spoleti e di Camerino. Aveva esso Augusto determinata una gran dieta da tenersi in Vormazia; e volendo trovarvisi anche papa Adriano III, si mise in viaggio a quella volta; ma la morte gli troncò i passi dopo una breve malattia. Da una Bolla di questo papa, pubblicata dal Campi (4), in cui conferma ed accresce i privilegi ad Angilberga imperadrice Augusta, vedova di Lodovico II, pel monistero delle monache di San Sisto di Piacenza, noi intendiamo ch'egli tenne un concilio, non avvertito da altri, nell'aprile del presente anno. Probabilmente fu ciò in Roma, dove vedremo ch'egli lasciò il vescovo di Pavia. Dice fra l'altre cose: *Inter haec Ravennate Archiepiscopo cum Ticinense, et Placentine, et Regiense, et Mutinense, cum Mantuano, et Veronense, cum Laudense, et Vercellense, aliisque Coepiscopis nobiscum sanctam Synodum celebrantibus, et suae volun-*

(1) Lupus Protospata in Chron. Erchempert. Hist. c. 48 et 51.

(2) Constantinus Porphyrogen. in Vita Basilii.

(3) Cedren. in Annalib. ad Niceph. Phoc.

(4) Leo Ostiensis Chron. lib. 1. c. 44.

(5) Baron. Annal. Eccl.

(6) Erchempert. Hist. cap. 61.

(7) De Nucera Notis ad Chronic. Leon. Ostiens.

(1) Anonymus Salernitanus Paralipom. c. 136.

(2) Regino in Chron. Chronicus Fontanell.

(3) Annales Fuldenses Freheri.

(4) Campi, Istori. Piacent. t. 1. Append.



tati assensum praebentibus, volumus atque instituimus ec. Nelle diocesi di questi vescovi erano situati i beni del ministero di San Sisto. Degno è perciò d'osservazione che il papa concede que' privilegi e quelle esenzioni perchè se ne contentano quei vescovi. Tale era il rito di que' tempi. La Bolla è data XV. Kalendas Maii per manum Gregorii Nomenclatoris (probabilmente quel medesimo che papa Giovanni VIII avea scomunicato) *Missi et Apocrisarii Sanctae Sedis Apostolicae, imperante Domino piissimo Augusto Carolo, a Deo coronato magno imperatore, Anno ejus Quinto, Indictione Tertia.* Osservasi infine, che in questo concilio intervenne il vescovo di Vercelli, cioè Liutvardo arcicancelliere dell'imperio, che l'imperadore, per mio parere, avea inviato a Roma per muovere ed accompagnare il papa in Germania. Imperocchè, per quanto racconta il Continuatore Lambeciano (1) degli Annali Fuldensi, fu l'imperadore che invitò a quella dieta il papa; e fama era che il motivo fosse per deporre, senza ragione, alcuni vescovi a lui poco cari, e di far dichiarare suo erede e successore nei regni Bernardo suo figliuolo bastardo, a lui nato da una concubina: cosa che diffidando di potere eseguire da sé, giudicò di poterla ottenere coll'autorità del sommo pontefice Adriano III. Il quale uscito di Roma, e valicato il Po, infermatosi passò a miglior vita, seppellito nel monistero Nonantolano. Così quello storico. Ma non sussiste che papa Adriano passasse il Po. Guglielmo Bibliotecario (2), autor contemporaneo, ci assicura che questo pontefice *super fluvium Scultennam in Villa, quae Wilczachara nuncupatur*, terminò i suoi giorni. Questa villa Vilzacara, posta nel distretto di Modena in vicinanza del fiume Scoltenna, con altro nome detto Panaro, oggidì si appella San Cesario, siccome costa da molti indubitati documenti de' secoli antichi. Per la vicinanza di quel luogo all'insigne badia di Nonantola, fu il suo cadavere portato colà alla sepoltura. Degna cosa di osservazione qui a noi si presenta, per conoscere sempre più l'ignoranza de' tempi barbari in Italia. Perchè i susseguenti monaci Nonantolani sapeano d'averne nella lor chiesa il corpo d'un Adriano pontefice, col tempo immaginarono che fosse quello del celebre papa Adriano I, perchè amendue questi Adriani fiorirono l'uno a' tempi di Carlo Magno e l'altro di Carlo il Grosso. Cominciarono dunque a venerare Adriano III (credendolo il I) nel dì 8 di luglio qual Santo, quantunque per Santo non sia riconosciuto in alcuno degli antichi Martirologj. Molti secoli sono, ebbe origine una tal credenza, e se ne veggono le pruove ne' monumenti rapportati dall'Ughelli (3). In essi vien detto che papa Adriano I morì nella terra di Spilamberto del territorio di Modena confinante con San Cesario, e che fu seppellito in Nonantola.

*Ad Carolum Regem posthac quum pergere vellet, Lamberti campo vitam finivit in amplo, Qui propter casus Lamberti Spina vocatur.*

Ma il P. Giam-Battista Sollerj della Compagnia di Gesù, uno de' Continuatori degli Atti de' Santi del Bollandò (1), dopo il P. Pagi (2), ha chiaramente dimostrato che il solo Adriano III, e non già il Primo, riposa ed è onorato nel monistero di Nonantola, avendo acquistato con poca fatica la canonizzazione dall'ignoranza de' secoli barbari.

Aveva questo pontefice nel partirsi da Roma, per attestato del suddetto Guglielmo Bibliotecario, lasciato al governo e alla difesa di quella città Giovanni vescovo di Pavia, e messo dell'imperador Carlo, in tempi veramente disastrosi, perchè il territorio romano era poco dianzi stato devastato dalle locuste e dalle piogge, e vi regnava la carestia. Pervenuta dunque a Roma la nuova della di lui morte, raunatis i vescovi, il clero e la nobiltà di quell'incitata città, concordemente elessero pontefice Stefano V prete cardinale de' Santi quattro Coronati, personaggio di rare virtù, e della prima nobiltà di Roma. Poscia col suddetto Giovanni legato imperiale furono a prendere questo nuovo eletto, che nella seguente domenica fu consecrato. Ma egli trovò di poi spogliata di tutti i suoi tesori ed arredi la guardaroba del sacro palazzo Lateranense e delle basiliche romane, e vuoti i granai e le cantine: con che gli mancò la maniera di fare il donativo praticato dagli altri papi al clero e alle scuole di Roma, e di soccorrere al popolo, miseramente allora afflitto dalla fame. Crede il cardinal Baronio (3) che questo saccheggio provenisse dall'iniquo costume, già introdotto in Roma, che morto il papa, la sua famiglia dava il sacco al palazzo patriarcale del Laterano. Supplì il buon pontefice coi suoi beni patrimoniali al bisogno del popolo. Applicossi anche alla distruzione delle locuste, con dare cinque o sei denari a chiunque portava uno stajo delle medesime uccise. Ma ciò non bastando, coll'acqua da lui benedetta fece spruzzare le campagne, e cessò affatto quel flagello. Notano gli Annali del Lambecio (4), che giunto l'avviso all'imperador Carlo il Grosso della consecrazione di esso papa Stefano V, andò forte in collera, perchè i Romani *eo inconsulto illum ordinare praesumerunt*. Però *misit Liutwardum; et quosdam Romanae Sedis Episcopos*, (che probabilmente aveano accompagnato papa Adriano III a Nonantola) *in eum deponerunt: quod perficere minime potuerunt. Nam praedictus Pontifex Imperatori per Legatos suos plusquam triginta Episcoporum nomina, et omnium Presbyterorum et*

(1) Acta Sanctor. ad diem 8. Julii.

(2) Pagi ad Annal. Baron.

(3) Baron. in Annal. Eccl.

(4) Annales Francor. Fuldenses Lambecii P. II. tom. 2. Rer. Ital.

(1) Annales Francor. Fuldenses Lambecii.

(2) Guilielmus Bibl.oth. in Vita Stephani V. Papae.

(3) Ughell. t. 2. Ital. Sacr. in Episcop. Mutinens.

*Diaconorum Cardinalium, atque inferioris gradus personarum, necnon et Laicorum principum scripta destinavit, qui omnes unanimiter eum elegerunt, et ejus ordinationi subscripserunt.* Di qua deduce il padre Pagi che sia vero il decreto che dicemmo fatto da papa Adriano III intorno alla libertà di consecrare il nuovo romano pontefice, senza aspettare il consentimento dall' imperadore. Giovan-Giorgio Eccardo (1) di qua all' incontro deduce che quel decreto, non mentovato da alcuno de' più antichi storici, sia fattura de' secoli posteriori. Ma di ciò s' è detto abbastanza al precedente anno. Non bisogna confondere l' elezione colla consecrazione. Di qui certo apparisce che Carlo il Grosso non volle essere da meno degli altri Augusti suoi predecessori, pretendenti quasi un diritto della lor sovranità il consenso alla consecrazione suddetta; e ch' egli sdegnato si figurò di poter deporre questo papa novello, perchè gli dovette essere supposto che v' era stato del contrasto o del dubbio nell' elezione di lui. Ma certificato poi che questa era stata canonica, ed avendo, a mio credere, fatto i Romani valere l' aver essi operato tutto anche col consenso e coll' assistenza di Giovanni vescovo di Pavia, ministro dell' imperadore stesso, gli convenne desistere, perchè chi era canonicamente eletto e consecrato, non potea cessar d' essere vescovo o papa, se non per delitti canonici. Perchè in quest' anno Godifredo duca de' Normanni, a cui era stata data da Carlo Augusto in governo la Frisia, faceva delle novità, e dava evidenti segni di ribellione, fu ingannevolmente tirato ad un abbozzamento da Arrigo conte, uno de' principali ministri dell' imperadore, e tagliato a pezzi. Con simile inganno fu preso ed accecato Ugo figliuolo bastardo del fu Lottario re della Lorena, e cognato di esso Godifredo, principe che negli anni addietro avea con varia fortuna inquietato non poco quel regno, perchè preteso da lui. Nè pur cessava in questi tempi Atanasio II vescovo di Napoli (2) di valersi ora de' Saraceni, ora de' Greci, per danneggiare non meno i Salernitani che i Capuani. Era suo nimico chiunque non si sottometteva alla sua immensa ambizione. Nella stessa settimana santa di Quaresima, credendo di poter sorprendere Capua, mentre il popolo era alle divozioni, spedì colà un esercito di Greci, Mori e Napoletani, che diedero la scalata alla città; ma ne furono bravamente respinti.

Anno di CRISTO 886. *Indizione IV.*  
di STEFANO V papa 2.  
di CARLO IL GROSSO imperadore 6.

Gli Annali di Fulda (3) ci fanno sapere che l' imperador Carlo celebrò la festa del santo Natale in Ratisbona, e poscia invitato da papa Stefano, se ne venne in Italia. Per varj affari

spedi a Roma Liutvardo vescovo di Vercelli suo arcicancelliere, il quale specialmente ottenne che i vescovi de' quali erano state devastate le chiese e diocesi dai Normanni nella Francia e Germania bassa, potessero essere installati nelle chiese vacanti. Vennero nella domenica delle Palme a parole, e poi alle mani le guardie d' caso Augusto in Pavia con quei cittadini. Molti dei primi restarono uccisi, molti de' Pavesi feriti, i quali per timore della vicinanza dell' imperadore, dimorante allora in Corte Otonna, si diedero alla fuga, e morirono nel cammino. Dopo Pasqua tenne esso Augusto una dieta generale in Pavia, terminata la quale, s' incamminò per la Savoia alla volta di Parigi, città allora assediata da tutto lo sforzo dei Normanni. Trovasi descritto questo terribile assedio da Abbone (1) monaco di San Germano de' Prati, che fu spettatore di tutta la tragedia. Era difesa la città da Odone conte d' essa, e da Roberto suo fratello, amendue figliuoli valorosi di Roberto il Forte, dall' ultimo de' quali discende la real casa oggidì felicemente regnante in Francia. Venuto a Metz l' imperadore Carlo, colà arrivò il suddetto Odone conte, per implorare soccorso alla città assediata da molti mesi. Fu spedito un potente esercito, raccolto dalla Germania e dalla Lorena, comandato da Arrigo conte e marchese, general d' armi il più accreditato di questi tempi; ma questi nello spiare il campo dei Barbari, non badando alle fosse coperte diaposte da coloro intorno agli alloggiamenti, e caduto in una d' esse, restò quivi infelicemente ucciso sul fine di Agosto. Si mosse in fine l' imperadore stesso alla volta di Parigi con un' altra più poderosa armata; e mentre ciascuno si stava aspettando qualche gran fatto d' armi colla sconfitta de' Normanni, eccoti giugnere con un gran rinforzo di gente in aiuto degli assediati Sigefredo duca di quella nazione. Questo fece andar ritenuto l' Augusto Carlo dall' azzardar tutto in una battaglia campale, e fu creduto meglio di trattar d' accordo. Erano anche stanchi i Normanni pel lungo ed infruttuoso assedio. Fu convenuto col grosso di que' Barbari, che si ritirassero a Sens per quartiere del verno, e che sborsate loro settecento libbre d' argento al mese di marzo, se ne uscissero del regno per tornarsene alle loro case. Non gloria, ma vergogna non poca universalmente riportò anche da questa impresa l' Augusto Carlo (2), perchè oltre al non avere operato cosa alcuna degna dell' imperial maestà, lasciò in preda a que' crudeli Paganì un gran tratto di paese. Sigefredo duca, non compreso nella detta convenzione, anch' egli colle sue masnade inferì contra di San Medardo, distrusse varj palazzi, e condusse in ischiavitù assaiissimi Cristiani. Ritiratosi con gran fretta l' imperadore in Alsazia, quasi che avesse alla coda i nemici, fu assalito da una malattia, per cui quasi si dubitò della sua vita. Reginone,

(1) Eccard. *Res. Franc.* lib. 31.

(2) Erchempertus *Hist.* cap. 57.

(3) *Annales Francor.* Fréberii.

(1) Du-Chesne *Res. Franc.* tom. 2.  
(2) *Regno in Chronico.*

seguitato dal cardinal Baronio (1) e dal padre Mabilloque (2), mette l'assedio di Parigi all'anno seguente; ma è fallito il suo testo. Abbiamo dagli Annali pubblicati dal Freero (3) e dal Lambecio (4) che insorse in quest'anno una grave discordia fra Berengario duca del Friuli, parente dell'imperadore, e Liutvardo vescovo di Vercelli. Per questa cagione portatosi Berengario in persona con una mano di armati a Vercelli, diede il sacco al palazzo episcopale, e se ne tornò senza opposizione d'alcuno a casa. I motivi di questa nemiciizia ed attentato ce gli ha conservati il Continuator degli Annali di Fulda, dato alla luce dal suddetto Lambecio, autore nondimeno a cui non si può prestar fede in tutto, perchè appassionato forte contra di questo prelato. Vedremo in breve che gli Alemanni non perdonarono alle calunnie per maggiormente screditarlo. Scrive egli, che da che Carlo il Grosso divenne re dell'Alemagna, innalzò forte questo Liutvardo, uomo per altro di bassissima origine, sino a dargli la sublime carica di arcicancelliere dell'imperio, e a lasciarli guidare da lui pel naso in tutti gli affari, di modo che Liutvardo era più onorato e temuto che l'imperadore medesimo. Sentendo egli la sua forza, rapì molte figliuole de' più nobili dell'Alemagna e dell'Italia, per accoppiarle in matrimonio co' suoi parenti. Giunse poi fino a tanta temerità, che fece levar per forza dal monistero di Santa Giulia di Brescia una figliuola d'Unroco conte, già duca del Friuli e fratello di Berengario, e la diede per moglie ad un suo nipote. Le monache di quel monistero si misero a pregar Dio, e nella stessa notte che costui si pensava d'accostarsi alla fanciulla, cadde morto, per quanto fu rivelato ad una di quelle religiose, che lo raccontò poi all'altre; e la fanciulla restò intatta per questo: se pur ciò è vero, e non un mero lavoro di fantasia femminile.

Durante l'assedio sopraddetto di Parigi, impariamo da Frodoardo (5) che Folco arcivescovo di Rems scrisse a papa Stefano *pro Widone quoque affine suo, quem idem Papa in Filium adoptaverat, tam se, quam ceteros consanguineos suos, quibus id notificaverat, debitam exhibituros eidem Papae reverentiam*. Aggiugne che nella risposta inviata ad esso arcivescovo il papa protestava: *Memoriam quoque Widonis Ducis gratissime se suscepisse, quem unici loco Filii se tenere fatetur*. Qui si parla di Guido duca di Spoleti, uomo di gran rigiri, di nazione Franzese, e perciò parente d'esso Folco. Da ciò si conosce ch'egli nemico dianzi de' precedenti romani pontefici, s'era ben introdotto nella grazia del presente papa Stefano, forse per que' segreti disegni che si verranno scoprendo nell'andar innanzi. Circa que-

sti tempi son io d'avviso che succedesse quanto narra dello stesso duca Guido Erchemperto (1), storico de' tempi presenti: cioè ch'egli si portò colla sua armata, mosso probabilmente dal papa, contra de' Saraceni, postati al Garigliano; ruppe, i loro trinceramenti, diede il sacco al loro campo; i rimanenti ne mise a fil di spada, e obbligò il resto a fuggirsi per le montagne. Essendosi di poi accostato a Capua, quel popolo per timore si sottopose al di lui dominio. Non si presto si fu ritirato Guido da quelle contrade, che Atanasio vescovo di Napoli spedì le sue genti con una brigata di Greci a dare il guasto al territorio di Capua. Ricorsero i Capuani per aiuto al suddetto Guido duca di Spoleti, ed egli colla sola voce della sua venuta a Capua dissipò le soldatesche napoletane. Entrato poi in quella città, portossi ad abboccarsi con lui per gli affari correnti Aione principe di Benevento. Guido, badando più alle suggestioni de' Capuani che alle leggi dell'onoratezza, fece prigioniero quel principe. Forse anche uomo si voglioso di dilatare le fimbrie delle sue signorie, non ebbe bisogno a ciò de' impulsi altrui. In fatti conducendo seco esso Aione con buona guardia, si presentò alle porte di Benevento, che gli furono aperte, e prese il dominio ancora di quella città col mettervi de' suoi uffiziali. Di là passò a Siponto, e colà parimente entrò, con lasciar Aione fuori della città ben custodito da' suoi soldati. Ma i Sipontini, forse ingannati da lui con delle false espozizioni, scoperto che ebbero che il lor signore Aione era detenuto prigioniero, data campana a martello, presero i baroni di Guido, ed egli si rifugiò e chiuse in una delle chiese di quella città. Se volle uscirne libero, gli convenne rimettere Aione in libertà; e nel seguente giorno, dopo aver giurato di non fare vendetta di questo, gli fu permesso di tornarsene a casa, ma scornato e malcontento di sè medesimo. Aione ricuperò Benevento; e Capua la vedremo in breve nelle mani de' suoi principi. Diede fine alla sua vita in quest'anno Basilio Macedone imperador de' Greci, principe glorioso per varie sue imprese e virtù, ma biasimato per essersi lasciato sedurre da Fozio, autore dello scisma de' Greci, e per averlo rimesso nella sedia patriarcale di Costantinopoli. Lasciò suo successore nell'imperio Leone suo primogenito, già dichiarato suo collega ed Augusto, il quale non tardò a cacciare in esilio il suddetto Fozio, con far ordinare patriarca in luogo di lui Stefano suo fratello. Fu poi questo Leone imperadore per la sua letteratura e saviezza soprannominato il Sapiente. Cominciò in quest'anno (2) Angelario abbate di Monte Casino a riedificar quell'illustre monistero, già rovinato dai Saraceni. Portossi allora a visitar quel sacro luogo Erchemperto monaco e storico di questi tempi, e nel ritornare a Capua cadde coi compagni in mano de' Greci, che li svaligiarono tutti, e presero i lor cavalli

(1) Baro. in Annal. Eccl.

(2) Mabillon. in Annal. Benedictin.

(3) Annales Fuldenses Freberi.

(4) Annales Fuldenses Lambrecii.

(5) Frodoardus Hist. Remens. lib. 4. cap. 1.

(1) Erchempertus Hist. cap. 58.

(2) Id. cap. 61.

e famigli. Stavano in que' contorni i Greci, condotti da Atanasio II vescovo di Napoli, per danneggiare i Capuani. Gravissimi danni ancora recarono nel presente anno a varj paesi le tante inondazioni de' fiumi, che portarono via le case e le ville. Ne parlano gli Annali Germanici, ed anche il Dandolo (1) attesta che si provò in Italia la stessa calamità. Se crediamo a quest' ultimo autore, fu in questi tempi che gli Ungri o Ungheri, gente noita della Scitia, cioè della Tartaria, vennero la prima volta nella Pannonia, e cacciati da quelle provincie, o più tosto sottomessi gli Avari, chiamati anche Unni, se ne impadronirono, et usque hodie ibi manent. È cosa da avvertire, perchè questa nazione bestiale, che allora si nutriveva di carni crude e beveva il sangue umano, per quanto narra caso Dandolo, si fece pur troppo sentire ne' seguenti anni all'Italia. Da essa prese la Pannonia il moderno nome di Ungheria. Reginone (2) ne comincia a parlare all' anno 889, siccome vedremo.

Anno di CRISTO 887. Indizione V.  
di STEFANO V papa 3.  
di CARLO IL GROSSO imperadore 7.

Trovavasi l'imperador Carlo dopo Pasqua a Guibelinga fra Maneim ed Eidelberga (3), quando comparve alla sua corte Berengario duca del Friuli, informato che gli soprastava una gran tempesta per la violenza usata in Vercelli contra di Liutvardo vescovo di quella città, da noi già veduto sì potente appresso di questo Augusto. Si seppe così ben maneggiare Berengario, che placò lo sdegno dell' imperadore, et magna muneribus contumeliam, quam in Liutwardum priori Anno commiserat, componendo absolvit, come s' ha dagli Annali di Fulda presso il Frero. Sembra adunque che egli rifacesse a Liutvardo, e con usura, i danni recati a lui in Italia. Mancò di vita in questo anno Bosone re di Provenza e della Borgogna inferiore nel dì 11 di gennaio. Restò di lui un figliuolo partoritogli da Ermengarda, figliuola di Lodovico II imperadore, a cui fu posto il nome di Lodovico in onore dell' avolo materno. Abbiam veduto quanto odio portassero i re della Gallia e della Germania a Bosone, perchè usurpatore di sì bella parte della monarchia francese. Ma Bosone, favorito dalla propizia disposizione di questi tempi, si mantenne la corona in capo; e quel che è più da stupire, il suddetto suo figliuolo Lodovico, che non potea aver compiuti i dieci anni, portossi nel presente anno alla corte dell' imperadore Carlo, per pagargli i tributi del suo ossequio e dichiararsi suo vassallo. Piacquero tanto all' imperadore quest' atto, che avuto anche riguardo alla parentela, l' accolse con singolare onorevolezza, e non finì la faccenda che l' adottò per suo figliuolo. *Suscipit ad hominem*

(cioè per vassallo) *sibi que adoptivum Filium constituit*, dicono gli Annali suddetti. Se ne ricordi il lettore, perchè questo Lodovico si farà conoscere dopo alquanti anni in Italia, e il vedremo anche imperador de' Romani. Andava intanto declinando in esso Carlo imperadore la sanità del corpo, e non men quella della mente. Aprissi con ciò una favorevol congiuntura, per abbattere la fortuna di Liutvardo vescovo di Vercelli, a chiunque de' baroni e cortigiani o dall' invidia o da giusti motivi era animato contra di lui. Verisimile è, che se Berengario duca era tuttavia alla corte, o almeno che gli amici suoi si sbracciassero per attar questa torre, l' arme con cui ottennero il loro intento, fu la calunnia. Il Continuator degli Annali di Fulda presso il Lambecio (1), che spara forte di questo vescovo, giugne fino a dire ch' egli era Eretico, e che sosteneva essere il Signor nostro Gesù Cristo *unum unitate substantiae, non personae*. Niente è più facile che il sognare od inventare tutto contra chi è in odio al pubblico. Ma quello che diede il crollo a Liutvardo, fu l' avere gli Alemanni nemici suoi fatto credere all' imperadore che fra lui e l' imperadrice Riccarda passasse un' indecente amicizia, perchè egli praticava assai familiarmente con essa lei. Bastò questa sola ombra all' imperadore per cacciare vituperosamente da sé il diano sì caro e potente ministro, e per isporlo di tutte le sue cariche, senza dar luogo a ragione alcuna in contrario. Da lì poscia a pochi giorni, fatta venir l' imperadrice nel consiglio de' suoi ministri, vomitò anche contra di lei il suo sdegno, e con istupore di tutti protestò di non averla mai toccata in dieci anni di matrimonio passati con lei. Crebbe la meraviglia all' incontro all' udire Riccarda protestare, che non solamente il marito Augusto niun commercio avea avuto con lei, ma nè pure altra persona; e ch' ella era vergine, esibendosi di provare questa sua asserzione col giudizio di Dio, cioè o col duello da farsi da qualche campione per lei, o dalla prova de' vomeri infocati, ch' ella stessa farebbe: ni praticati dall' ignoranza di questi barbari secoli, e disapprovati sempre dai saggi tra i Cattolici. Con ciò difese ella bastevolmente l' innocenza sua. Ma dopo la deformità di questo atto, o non reggendo il cuore a Riccarda di abitar più con un consorte scimunito, o non volendola più lo stesso Augusto nella sua corte, ella si ritirò in Andela, monistero d' Alsazia da lei fabbricato, dove santamente condusse il resto di sua vita, e dopo morte fu onorata qual Santa.

Crescendo intanto i malori d' esso Augusto, intimò egli una dieta generale del regno a Triburia pel prossimo novembre, a fin di provvedere ai bisogni della monarchia; e probabilmente colla speranza, o almeno col desiderio di far accettare ai baroni per suo successore Bernardo suo figliuolo bastardo. Ma prima di quel tempo, per attestato degli antichi An-

(1) Dandel. in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

(2) Regino in Chronico.

(3) Annales Francor. Fuldensis Freheri.

(1) Annales Fuldensis Lambecii.

nali (1), molti de' principali baroni della Francia, Sassonia, Baviera ed Alemagna, non volendo più soffrire un principe sì serelitato, e divenuto oramai affatto inetto al governo, fecero insieme congiura, ed invitarono al regno Arnolfo, figliuolo bastardo di Carlomanno già re di Germania e d'Italia. L'autore degli Annali Lambeciani (2) ancor qui pretende che Liutvardo scacciato, come dicemmo, da Carlo Augusto, ricoveratosi in Baviera presso il medesimo Arnolfo, macchinasse con lui di deporre esso imperadore, e di prendere le redini del governo. Se ciò fosse vero, segno ben sarebbe che a Liutvardo non mancavano amici per tutta la monarchia de' Franchi. Comunque sia, verso la metà di novembre si tenne la dieta suddetta; tutti i baroni, e tutti infino i principali cortigiani, abbandonato il misero imperadore, riconobbero per re il giovane Arnolfo, creduto da essi il più abile al governo fra quei pochi che restavano della discendenza maschile di Carlo Magno. In così abbietto stato rimasto questo Augusto, dianzi padrone di quasi tutto l'Occidente, ed allora vivo spettacolo della caducità delle cose terrene, che altro ripiego non seppe prendere, se non quello d'invviare molti regali al nipote Arnolfo, e di pregarlo che almeno gli concedesse alquanti luoghi in Alemagna per sostentamento suo, finchè Dio il lasciasse in vita; e gli ottenne, ma per poco tempo ne poté godere l'uso. Mandò anche il figliuolo Bernardo ad esso Arnolfo, che gli assegnò varj beni per suo retaggio. I principi e popoli della Gallia, tuttochè seguitassero ad essere flagellati dai Normanni, pure non concosero punto nell'elezione d'Arnolfo, e presero, siccome dirò, altre risoluzioni. Per lo contrario i popoli della Francia orientale, della Sassonia, Turingia e Baviera, e di una parte della Schiavonia, accettarono per loro signore Arnolfo. Per conto dell'Italia, finchè visse il deposto Carlo il Grosso, niuna mutazion vi si fece, e solamente si tennero consigli e si formarono leghe per quello che già si prevedeva vicino. Cadde infermo in quest'anno Giovanni doge di Venezia, per attestato del Dandolo (3), e non potendo accedere al governo, quantunque già fosse stato dichiarato suo collega nel ducato Orso suo fratello, tuttavia diede licenza al popolo di eleggerai un nuovo doge. E fu eletto Pietro Candiano nel dì 17 di aprile, uomo di gran senno e cuore negli affari della guerra. Questi procedette ostilmente contro gli Schiavoni; ma essendo egli restato ucciso nel mese di settembre in una zuffa, il doge suddetto Giovanni ripigliò il governo, e sopravvisse anche sei mesi e tredici giorni. Era signore di Capua Landone conte (4). Tra per essere egli uomo pigro e disattento, e perchè si trovava malconcio dalle febbri, per curar le quali si portò ad abitare in Teano, giunse a perderne

la signoria nell'anno presente nel dì dell'Epifania. Atenolfo suo parente, accordatosi prima con Atanasio II vescovo e duca di Napoli, che teneva mano a tutte le cabale di questi tempi, s'impadronì di Capua, e siccome avea promesso, si dichiarò vassallo del suddetto Atanasio, con dargli per ostaggio un suo figliuolo. Ma pentitosi di poi, si raccomandò a Guido duca di Spoleti, il quale con tal forza ne trattò col vescovo suddetto, che fece restituirgli lo strumento dell'obbligazione, e rimandarli il figliuolo. Trattò poscia Atenolfo con papa Stefano di farsi suo vassallo, di dargli Gaeta ch'egli avea poco avanti presa con una astuzia, e di aiutarlo contra dei Saraceni abitanti presso il Garigliano, col mandare a tal fine a Roma Maione abate di San Vincenzo di Volturmo, e Dauferio diacono. Ma stette poco a dimenticar la parola data, e nulla attenne di quanto avea promesso. Non mancavano già aderenti in Capua a Landone conte, escluso già dal dominio di quella città, che l'invitavano a ritornarvi. Animato da questa speranza, un dì nascoso in una carretta entrò in essa città, e a dirittura andò al palazzo del vescovo, cioè di Landolfo junior suo figliuolo, dove raunò tosto alquanti de' suoi fautori. Atenolfo, che non dormiva, sollecitamente si mise in armi, laonde si venne alle mani fra le due fazioni. Prevalendo quella di Atenolfo, Landone ebbe per grazia di potersene andar sano e salvo; ma i suoi, e fra gli altri il vescovo Landolfo, furono messi in prigione, e dopo non molto rimessi in libertà. Circa questi medesimi tempi, e forse vivente tuttavia l'imperador Basilio (1), Guaimero I principe di Salerno si portò alla corte di Costantinopoli; ricevuto quivi con distinti onori, e creato patrizio dall'imperadore, se ne tornò poscia in Italia. Questo vuol dire ch'egli giurò fedeltà ed omaggio ai Greci. Una carta di molta importanza, benchè non assai corretta, ci ha conservato l'Ughelli (2), scritta da Teodosio vescovo di Fermo nell'anno presente, dove è riferito il consenso *omnium venerabilium Episcoporum in Ducatu Spoletano degentium*. Questi erano i vescovi di Rimini, Fossombrone, Ancona, Camerino, Sinigaglia, Spoleti, Fano, Pesaro, Umana, Perugia, Osimo, Rieti, Cagli, Lodone (non so che sia), Urbino, Nocera, Terni e Forlì: la qual ultima città forse è nome guasto. Ora ecco fin dove si stendesse allora il ducato di Spoleti, con cui andava unita la Marca di Camerino, appellata poi di Fermo, e finalmente d'Ancona.

Anno di CRISTO 888. Indizione VI.  
di STEFANO V papa 4.  
di BEREGARIO re d'Italia 1.

Non sopravvisse molto alle sue disgrazie l'infelice deposto imperador Carlo il Grosso. Finì egli di vivere nel dì 12 di gennaio dell'anno

(1) Anual. Faldenses Freheri.

(2) Anual. Faldenses Lambecii.

(3) Dandel. in Chron. tom. 12. Rer. Italic.

(4) Erchempertus Hist. cap. 63 et seq.

(1) Erchempert. Hist. cap. 67.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Firmian.

presente, secondo Reginone (1), o pure nel di seguente, secondo gli Annali pubblicati dal Freero (2), i quali aggiungono: *Caelum apertum multis cernentibus visum est, ut aperte monstraretur, qui spretus terrenae dignitatis ab hominibus exiit, Deo dignus caelestis Patriae vernula mereretur feliciter haberi*: quasi che egli spontaneamente per servire a Dio avesse dato un calcio alle umane grandezze. Aveano spaccio simili immaginazioni in questi secoli d' ignotanza. Più saggiamente parlò di lui, con isperar anche l' eterna sua salute, Reginone con dire: *Fuit hic Christianissimus Princeps, Deum timens, et mandata ejus ex toto corde custodiens, Ecclesiasticis sanctionibus devotissime parens, in eleemosynis largus, orationi et Psalmorum melodii indiesinenter deditus, laudibus Dei infatigabiliter intentus, omnem spem et consilium suum divinae dispensationi committens: unde et ei omnia felici successu concurrerant in bonum, ita ut omnia Regna Francorum, quae praedecessores sui non sine sanguinis effusione cum magno labore acquisierant, ipse perfacile in brevi temporum spatio, sine conflictu, nullo contradicente, possidenda perceperat. Quod autem circa finem vitae dignitatibus nudatus, bonisque omnibus spoliatus est, tentatio fuit, ut credimus, non solum ad purgationem, sed, quod majus est, ad probationem. Siquidem hanc, ut ferunt, patientissime toleravit, in adversis, sicut in prosperis gratiarum vota persolvens, et ideo coram vitae, quam reprobis Deus diligentibus se, aut jam accepit, aut absque dubio accepturus est. Ermanno Contratto (3) scrive, essere stata credenza d'alcuni ch' egli morisse strangolato dai proprj domestici. Non c'è cosa più facile in somiglianti casi che il sospettare e spacciare violenta la morte d' un principe, quasichè Arnolfo si volesse assicurare ch' egli mai non potesse risorgere a contrastargli il regno. Venne poi portato al monistero d'Augia, e quivi seppellito il corpo suo. Ma il fine di questo imperadore fu il principio d' innumerabili mali per l' Occidente cristiano, che si scatenarono nella Germania, nella Gallia e nell' Italia, e talmente vi presero piede, che da lì innanzi per gran tempo massimamente l' Italia andò di male in peggio. Mercè del buon governo degl' imperadori Carolini aveva la Lombardia coll' altre vicine provincie goduta per più di cento anni un' invidiabil pace; ma eccoti entrar in essa la discordia e la guerra; crescere da lì innanzi l' ignoranza e la barbarie, e, quel che è peggio, intròdersi nei popoli ed anche negli ecclesiastici una sfrenata corruzione di costumi, in guisa che troveremo, andando innanzi, un secolo di ferro, e divenuti questi paesi un emporio di calamità e di vizi. Ora ecco come la vasta monarchia de' Franchi dopo la morte di Carlo il Grosso venne a dividersi in più pezzi. Ar-*

nolfo, siccome dicemmo (1), s' impadronì di tutta la Germania e di parte dell' antica Lorena, e ne fu proclamato re. Lodovico figliuolo di Bosone, ben assistito da suoi popoli e dalla regina Ermengarda sua madre, tenne saldo il regno Arelantese, cioè la Provenza e la Borgogna inferiore. Inorse un re nuovo, cioè Rodolfo, figliuolo di Corrado e nipote di un altro Corrado, che era stato fratello dell' imperatrice Giuditta, duca della Borgogna e marito d' Adelaide figliuola di Lodovico Pio Augusto. Occupò questi la Borgogna superiore, che abbracciava gli Svizzeri, i Grisoni, i Vallesi, Geneva e la Savoia, e si fece coronare re da que' vescovi. Nella Francia occidentale, voglio dir nella Gallia, dovette essere un lungo dibattimento di consigli per eleggere un nuovo re, stante l' essere vivo Carlo il Semplice, figliuolo non so se legittimo o illegittimo del re Lodovico Balbo, ma in età non ancor atta al governo, ed altri pretendenti per qualche attinenza di sangue alla real casa di Carlo Magno. Ma in fine Odone, chiamato *Eudes* nella moderna lingua francese, conte di Parigi, figliuolo di Roberto il Forte, conte d' Angiò e fratello di Roberto II, cioè del propagatore della regnante oggidì real casa di Francia, personaggio di gran nome pel suo valore e per la difesa dianzi fatta di Parigi, creduto anobe da alcuni scrittori figliuolo in seconde nozze della suddetta Adelaide figliuola di Lodovico Pio: questi, dico, siccome più utile ai bisogni del regno, riportò il pallio, e fu coronato re di Francia. L' autor degli Annali Freriani scrisse ch' egli usurpò la Gallia sino al fiume Loire, e l' Aquitania, parlando in questa maniera a tenore delle pretensioni di Arnolfo re di Germania, il quale come discendente maschio dei re Carolini credeva di dover succedere anche nella Gallia ad esclusione dei discendenti per via solo di donne. Anzi venuta la state, esso re Arnolfo si mise in procinto di muovere l' armi contra la Francia. A questo fine venne a Vormazia, dove tenne una gran dieta; ma, secondo i sopra allegati Annali, Odone, *salubri utens consilio, contestans se malle suum Regnum gratia cum Regis pacifice habere, quam ulla jactantia contra ejus fidelitatem superbire: veniensque humiliter ad Regem, gratanter ibi recipitur. Rebus ab utraque parte, prout placuit, prospere dispositis, unusquisque reversus est in sua*. E Reginone (2), scrittore di questi tempi, dice che i Franzesi crearono Odone re *cum consensu Arnulfi*: dalle quali cose deducono i Tedeschi che intanto si contentasse Arnolfo di quella elezione, in quanto Odone gli dovette giurare fedeltà ed omaggio. Non era per passarla così bene Rodolfo, che, siccome dicemmo, s' era fatto re della Borgogna Trans-Jurana, perchè Arnolfo pieno di mal talento contra di lui, venuto in Alsazia, inviò un' armata per soggiogarlo. Scrive Reginone che crebbe la collera d' Arnolfo con-

(1) Regino in Chron.

(2) Annales Fuldenses Fréti.

(3) Hermannus Contractus in Chron.

(1) Annales Fuldenses Frétri.

(2) Regino in Chronico.

tra di Rodolfo, perchè questi avea mandate lettere per tutta la Lorena, che s'era sottoposta ad Arnolfo, per eccitar que' popoli a prendere lui per re. Ma Rodolfo si salvò per le aspre montagne del suo dominio; ed Arnolfo di poi e Zventeboldo suo figliuolo il perseguitarono, finchè ebbero vita. Il che non si accorda coi suddetti Annali antichissimi del Freero. Secondo la relazione d'essi, *Rudolfus, inito consilio cum Primoribus Alamannorum, sponte sua ad Regem (Arnolfum) Urbem Hadaspnam usque pervenit, multaque inter illos convenienter adunata, ipse a Rege cum pace permissus, sicuti venit, ad sua remeavit.* Potrebbe essere che anch' egli, dopo avere riconosciuto il suo regno da Arnolfo, ottenesse pace da lui; ma che di poi insorgessero fra loro motivi di discordia, i quali non cessarono più, finchè visse Arnolfo, pieno di mal talento contra di questo re nell' anno 894.

Mi è convenuto di condurre il lettore a conoscere lo smembramento della monarchia dei Franchi oltramonti, perchè quegli affari, per quanto vedremo, hanno gran connessione con quei della medesima Italia. Vegniamo ora a noi, cioè all' Italia stessa. Due erano i concorrenti a questo regno, cioè Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleti. Berengario, siccome abbiamo già dimostrato, avea avuto per padre Eberardo, anch' esso duca del Friuli, principe di gran valore e pietà; e per madre Giala figliuola di Lodovico Pio. Questa parentela col sangue reale di Francia porgeva a lui qualche titolo per pretendere la corona del regno d' Italia. Non son io peranche assai persuaso che Berengario fosse di nazione Salica, o sia Franzese, perchè quantunque suo padre avesse gran copia di beni in Fiandra, pure ne possedeva anche in Lamagna e in Italia, come apparisce dal suo testamento (1), dove dona la libertà a tutti i suoi servi. Dal panegirista di Berengario (2) Guido duca di Spoleti vien chiamato *Galicus Heros*, e Berengario *Italicus Princeps*, con aggiugnere che Dio a Berengario.

. . . . . *Latium concessit avitum.*

Quanto ad esso Guido, sappiamo di certo che egli era Franzese d' origine; e che fosse anche parente dei re della schiatta di Carlo Magno, se n' ha bastevol indizio, ma senza sapere la precisa catena di tal parentela. Gli Annali del Freero (3) e di Reginone (4) il chiamano figliuolo di Ramberto, anch' esso duca di Spoleti. Ma sembra più degno in ciò di credenza, siccome già accennai all' anno 880, Erchemperto (5), storico italiano e contemporaneo, che cel rappresenta figliuolo di Guido seniore, duca parimente di Spoleti. Secondo

questo autore, esso Guido, avuto che ebbe sentore qualmente Carlo il Grosso era vicino agli ultimi respiri, *cupiditate regnandi devictus, deceptusque a contribulibus suis, relinquens Beneventanam Provinciam sibi subactam, et Spolientium Ducatum, abiit Galliam regnaturus.* Come Guido avesse ridotto Benevento sotto il suo dominio, nell' anno antecedente si è veduto coll' autorità di Erchemperto. Ma certamente Aione era tornato in possesso di quel principato. Se si può prestar fede a Liutprando da Pavia (1), storico del secolo susseguente, passava fra questi due potenti principi italiani, cioè fra esso Guido e Berengario, una stretta amicizia, ed era seguita convenzione fra loro, che qualora Carlo il Grosso imperadore terminasse i suoi dì, Guido si procaccerebbe il regno della Francia Romana, cioè della Gallia, così appellata a differenza della Germania, chiamata Francia Tedesca ed Orientale; e resterebbe a Berengario il regno d' Italia. Scrive iq oltre esso Liutprando che Guido, appena udita la morte dell' Augusto Carlo, *Romam profectus est, et absque Francorum consilio totius Franciae unctionem suscepit Imperii.* Di questa coronazione romana di Guido niun altro storico ha fatta menzione, e Dio sa se sussiste. Tuttavia non è inverisimile, perchè Guido era tutto di papa Stefano V, e, siccome è detto di sopra, fu da lui adottato per figliuolo. Colla sponda dunque del romano pontefice, e tratto dalle speranze che gli porgeva Folco arcivescovo di Rems suo parente, il duca Guido se ne andò in Francia colla bocca aperta, credendo preparato per lui o facile da acquistare quel regno. Forse in quel capo, pieno sempre d' ambiziosi disegni, v' era entrato quello di conquistare prima la Francia, per potere poi con quelle forze anche dispossessar chi signoreggiava in Italia, ed unir facilmente in questa maniera i due regni. Intanto Berengario duca del Friuli, trovandosi senza gagliardo alcuno competitore, fu pacificamente eletto re d' Italia da molti principi del regno. La città di Padova ha per buona fortuna a noi conservato il Panegirico di questo principe composto da un contemporaneo poeta anonimo, dato alla luce da Adriano Valesio, e da me ristampato nella mia Raccolta *Rerum Italicarum*. Un buon fanale per questi tempi è quell' operetta, benchè scura in alquanti siti. Ora da essa impariamo che Berengario, pregato dai baroni del regno italico, si portò a Pavia, e quivi prese la corona del regno, certamente per le mani di Anselmo arcivescovo di Milano; e ci è permesso di credere che allora si cominciassero ad usar la Corona Ferrea, conservata tuttavia nella basilica di san Giovanni Batista di Monza, che divenne poi celebre ne' tempi susseguenti, siccome ho dimostrato in una mia dissertazione (2). Così parla quell' anonimo panegirista:

(1) Apud Miraeum Cod. Donat. c. 15.

(2) Panegy. Berengarii Part. I, tom. 2. Rer. Ital.

(3) Annales Fuldenses Freheri.

(4) Regino in Chronico.

(5) Erchempertus Hist. c. 58.

(1) Liutprandus Hist. lib. 1. c. 6.

(2) Anecdol. Latin. tom. 2.

*His motus gressum precibus contendit ad Urbem Irrigiam, cursim Ticini abeuntibus undis. Sustulit haec postquam Regale insigne Coronam etc.*

Da' varj diplomi che restano del medesimo re Berengario, alcuni de' quali ho anch'io dati alla luce nelle mie antichità Italiane, noi siamo condotti a credere che nel gennaio o febbraio del presente anno 888 Berengario salisse sul trono, e cominciasse a numerare gli anni del regno d'Italia. Da un suo diploma (1) conceduto ad Angilberga imperadrice vedova si raccoglie che nel dì 8 di maggio dell'anno presente egli dimorava in Pavia, correndo l'anno I del suo regno. Ma non tutti i principi e popoli dell'Italia concorsero nell'elezione di Berengario; e nominatamente son io di parere che i ducati insigni di Spoleti e Camerino suspendessero il loro assenso, né volessero riconoscere lui per re, finchè non apparisse se la fortuna si dichiarava in favore del duca Guido che era passato in Francia. Gli Annali del Freero (2) dicono ch'egli *Galliam Belgicam* (cioè il regno della Lorena) *prout Rex habere proposuerat*. Il padre Daniello (3) pretende che Folco arcivescovo di Rems, già da noi veduto parente d'esso Guido, avesse guadagnato a favore di lui alcuni vescovi e signori dei reami della Borgogna e Lorena; che perciò il medesimo Guido giunto a Langres, si fece quivi coronare da Geilone vescovo di quella città, e ch'egli condusse seco un'armata dall'Italia. Onde abbia preso tali notizie questo scrittore, nol so immaginare. Gli autori da lui citati non ne parlano; e, per attestato di Frodoardo (4), Folco protestava di non aver promosso gli affari di Guido. Molto meno si sa perchè esso padre Daniello francamente asserisce che il duca Guido era figliuolo di una figliuola di Pippino re d'Italia, figliuolo di Carlo Magno. Nè sussiste, a mio credere, il darsi da Liutprando (5), che avendo Guido mandato innanzi alla città di Metz un suo scaldo, per preparargli la tappa *more Regio*, quel vescovo fece una gran provvisione di cibi; ma intendendo che lo scaldo d'ordine di Guido voleva pochissima provianda, una tale spilorceria gli fece mutar pensiero di favorir Guido, talmente che si dichiarò in favore d'Odone conte, che poi fu eletto re. La città di Metz riconosceva allora per suo signore Arnolfo re di Germania, se è vero che fosse quivi tenuto un concilio (6), *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCLXXXVIII. Regni Domni Arnulfi gloriosissimi Regis Primo, die Kalendarum Maiarum, o Martiarum*. E però né a Guido né ad Odone potè essere favorevole Roberto vescovo di quella città.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXXIII.

(2) Annal. Fuldens. Freheri.

(3) Daniel Histoire de France tom. 2.

(4) Frodoardus Hist. lib. 4. cap. 5.

(5) Liutprandus Hist. lib. I. c. 6.

(6) Labbe Concil. tom. 9.

Quel che è fuor di dubbio, il duca Guido chiarito fra poco delle vane speranze che lo avevano condotto in Lorena, *invisus et inauditus* dai suoi Franzesi, come scrive Erchemperto, se ne tornò mal contento in Italia. E giacchè non gli era riuscito di afferrar parte alcuna della monarchia oltramontana de' Franchi, cominciò a rivolgere tutti i suoi pensieri alla conquista del regno d'Italia, e ad abbattere il già divenuto re Berengario. Questi intanto, il meglio che poteva, si andava amandando nel nuovo suo regno; ma era minacciato da Arnolfo re di Germania, che già ammannito un esercito, si disponeva a calare in Italia. Berengario, per attestato degli Annali del Freero (1), *hoc praecavens, ne Italicum Regnum cum tam valida manu ingressuro perperam peteretur, missis ante se Principibus suis, ipse vero in oppido Tarentino* (ha da dire *TARENTINO*) *Regi se praesentavit. Ob id ergo et a Rege et clementer susceptus, nihilque ei ante quaesiti Regni abstrahitur. Excipiuntur Curtes Navium, a Sagum*. Si può credere che anche Berengario riconoscesse dal re Arnolfo, come da suo sovrano il regno d'Italia. Vuole l'Eccardo (2) che *Navium* significhi una villa situata sopra di Trento, ed appellata oggidì *la Nave*, e può stare: ma non già che *Sagum* diventasse poi città, ora perduta, da cui trasse il suo nome *Sagis*, picciolo porto di Comacchio alle rive dell'Adriatico, appellato oggidì Porto di Magnavacca. Non può stare che Arnolfo si facesse cedere quel sito, troppo lontano da' confini de' suoi Stati. Arnolfo se ne tornò indietro pel Friuli nella Carintia, dove celebrò il santo Natale, ma con una terribil perdita di cavalli, perchè entrata fra essi un'epidemia, ne fece un aspro macello. Io so che in questo medesimo anno gli Annali suddetti del Freero e Reginone (copiato poi da altri susseguenti storici) mettono la guerra succeduta fra esso Berengario re e Guido duca di Spoleti, che assunse anch'egli il titolo di Re; e le due sanguinose battaglie, colle quali questi due emuli si disputarono la corona del regno d'Italia, prima ancora che seguisse l'abbroccamento suddetto fra il re Arnolfo e Berengario. E che questi autori Tedeschi non possono aver falato intorno a tali fatti, pare che non se ne abbia a dubitare, da che anche Erchemperto (3) storico italiano, il quale in questi tempi appunto terminò la sua Storia, dopo avere scritto che l'armata navale de' Greci diede una rotta a quella de' Saraceni vicino allo Stretto di Sicilia nel mese di ottobre dell'anno 888, aggiugne tosto: *Hoc etiam Anno reversus est Guido ad Italiam, quam principare cepit, sed obtinere nequit. In Italiam juxta Civitatem Brevscianam cum Berengario et ipso Duce conflictus, in quo nimirum conflictu utriusque partis acies crudeliter caesa est. Spolia autem caesorum a Berengario recollecta sunt. Pacti*

(1) Annales Fuldensis Freheri.

(2) Eccard. Ret. Germanic. lib. 31.

(3) Erchempertus Histor. cap. 81 et 82.



*sunt tantum ad invicem usque in Epiphania, quae celebratur VIII. Idus Januarii. Quam autem uterque se junxerint ad pactum, vel ad bellandum, quod deinceps egerunt, praesenti Opusculo inseram.* Qui finisce la Storia di Erchemperto, con lasciar noi al buio di quel che poscia avvenne. Non si può negare: la storia d'Italia è qui imbrogliata non poco. Due battaglie senza dubbio si diedero da Guido a Berengario; la prima svantaggiosa e l'altra favorevole ad esso Guido. Per quanto apparisce dal panegirista di Berengario, passò non poco tempo fra l'una e l'altra. Non so io immaginare che Guido duca di Spoleti in un solo anno passasse in Francia, o, per dir meglio, nel regno della Lorena; quivi facesse maneggi per ottenere quella corona, e dopo aver ramunato molte brigate d'armati, ritornasse in Italia, e potesse mettere insieme un esercito per la prima giornata campale; e un altro per la seconda. Quel che è più, esso panegirista, autore se non contempovano, che almeno gode la prauazione d'essere stato non lievemente informato di quegli affari, sembra dire, che dopo essere stato eletto re Berengario, egli si godette quasi un anno di pace (1):

*Annua vix toto rutilarunt sidera Mundo  
Pace sub hac.*

E però, ciò posto, caderebbe la guerra con amendue le battaglie suddette nell'anno seguente 889. Ma perchè il suo dire quasi un anno, ci lascia luogo a credere ritornato Guido in Italia negli ultimi mesi dell'anno presente; però mi figuro che gli restasse tempo di dar prima del verno una battaglia a Berengario. Confessa il poeta suddetto, non si tosto essere giunto in Italia il duca Guido, che si diede ad allestire un'armata d'Italiani. Alcune brigate di Francesi (l'abbiamo anche da Liutprando) avea egli seco condotto in Italia. *Camerinos atque Spoletinos, fiducialiter, ut propinquos adiit*, dice lo stesso Liutprando (2). *Berengarii etiam partibus fauente, ut insidos, pecuniarum gratia aquirat*. Aggiugne il poeta, che specialmente la Toscana, la quale dianzi avea giurata fedeltà a Berengario, ribellata prese l'armi in aiuto di Guido. Né è da maravigliarsene. Quivi, siccome vedremo, dominava Adalberto II marchese e duca suo nipote.

*Male fida recessit  
Sed penitus Tyrrenha manus, hostesque protervos  
Exultans in Regna tulit.*

Potrebbero nondimeno tali parole intendersi de' soli Spoletini, perch'essi, come altrove ho detto, passavano allora per popoli di Toscana. Lo stesso poeta avea prima detto che Berengario ne' tempi addietro

*stimulis quia motus iniquis  
Finibus absentes Gallos quaesivit Etruscis,*

(1) Anonymus in Panegyrico Berengarii P. I. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 6.

con alludere alla guerra fatta nell'anno 883 da esso Berengario al ducato di Spoleti per ordine di Carlo Crasso Augusto. Con queste armi s'incamminò contra del re Berengario il duca Guido. Trovavasi allora Berengario nel distretto o nella città di Verona, trattando di aggiustamento col re Arnolfo; del che abbiám parlato di sopra.

*Princeps aberat, pacemque parabat  
Imperio, Veronae Athesis, qua culta salubris  
Irrigat.*

Però negli ultimi mesi dell'anno, e dopo l'abboccamento fatto con Arnolfo, dovette essere la mossa di Guido, incontro al quale marciò Berengario con quante forze anch'egli poté. Due senza dubbio furono le battaglie, ed amendue sanguinosissime, che seguirono fra questi due competitori.

Se vogliam credere a Liutprando, la prima fu alla Trebbia; fra pochi giorni succedette l'altra nel Bresciano; e in tutte e due toccò a Berengario di soccombere. Non la seppe giusta: cioè nell'ordine di quelle giornate campali e nell'esito d'esse s'ingannò. Il primo fatto d'armi tengo io che succedesse nel territorio di Brescia, e questo nell'anno presente, e colla peggio di Guido: l'altro nell'anno susseguente, e colla peggio di Berengario. Erchemperto, il quale, siccome abbiám veduto di sopra, diede finè alla sua Storia sul finir dell'anno presente, non conobbe se non una battaglia fra Berengario e Guido; e questa accaduta nel contado di Brescia; e in essa *caesorum spolia a Berengario recollecta sunt*. Ciò vuol dire che il cimento riuscì di maggior vantaggio ed onore a Berengario. Viene confermata la stessa verità dall'anonimo panegirista, autore anch'esso degno di gran riguardo. Dal suo racconto apparisce che nel primo fatto d'armi non riuscì già a Berengario di sconfiggere il nemico, perchè la notte sopravvenuta disturbò il corso della vittoria. Tuttavia restò egli padrone del campo della battaglia: laonde nel giorno appresso Guido spedì ambasciatori a chiedergli la grazia di poter dare sepoltura ai suoi morti, che ascendevano ad alcune migliaia; e l'ottenne. Non altro conflitto che questo penso io che succedesse nel presente anno, perchè vi volle non poco di tempo a reclutare ed aumentare le armate; e specialmente asserendo Erchemperto che restarono i due emuli di fare un congresso nel dì dell'Epifania per trattare di qualche maniera d'aggiustamento fra loro. Finchè non ci scuopra qualche diploma che ci faccia vedere Guido in Pavia nel fine di questo anno, o nel principio del susseguente, sembra più credibile ch'egli se ne impadronisse dopo la seconda battaglia nell'anno seguente. Mentre questi principi contrastavano sì aspramente fra loro, anche Aione principe di Benevento era in faccende contra dei Greci. Gli era venuto fatto di ribellare ad essi il popolo di Bari coll'uccisione del presidio, e di rimettere quella

città sotto il suo dominio. Nella Cronichetta (1) da me stampata altrove sotto quest' anno si legge: *Perditio fuit facta in Varo per Graecos*, cioè in Bari. Diede anche aiuto ad Atenolfo conte di Capua, che s'era sottomesso alla sua signoria (2), con essere cagione che questo principe non solamente ricuperò l'anfiteatro, già ridotto in fortezza da Atanasio II vescovo di Napoli, continuo martello de' Capuani, ma anche diede una rotta all'esercito di quel vescovo, con che rintuzzò non poco l'insoffribile di lui orgoglio. Fu forzato Atanasio a chiedere pace; ma le paci di questo mal unto vescovo fatte per un anno, non duravano nè pur dodici giorni. E intanto i suoi cari Saraceni abitanti al Garigliano, ovunque loro piaceva, divoravano tutti i contorni, nè davano esenzione alcuna agli stessi Napoletani, permettendo Ididio che costoro fossero il gastigo di chi tutto di si serviva d'essi per infestare i suoi vicini. Ora tornando al suddetto Aione principe, recatogli l'avviso che Costantino patrizio e generale de' Greci aveva messo l'assedio a Bari, colle sue milizie e con un rinforzo di Mori marciò per Siponto in aiuto di quella città. Arditamente attaccò la zuffa, e a tutta prima colla strage di moltissimi Greci parve che la fortuna si dichiarasse in suo favore. Quando eccoti sopraggiugnere Costantino con tre mila cavalli freschi, co' quali diede una tal rotta ai Beneventani, che quasi tutti vi rimasero o morti o prigionj, e lo stesso Aione stentò a potersi ritirare con pochi de' suoi in Bari. Cominciò egli di poi a tempear con lettere Atenolfo conte di Capua per aver soccorso; ma questi era di nuovo in rotta col suddetto vescovo Atanasio, uomo di niuna fede; e laddove in addietro i Napoletani si tenevano sotto i piedi i miseri Capuani, prevalendo ora questi, davano il guasto a tutto il territorio di Napoli. Atenolfo invece di recar aiuto all'assedio Aione, stabilì una pace e lega col generale suddetto de' Greci. Non dissomigliante successo ebbero l'altre premure di Aione per avere dei rinforzi dai Galli, cioè dal ducato di Spoleti e dai Saraceni. Quantunque promettesse loro monti d'oro, niuno si volle muovere per soccorrerlo; in guisa che veggendosi beffato da tutti, e troppo ridotto in angustie, gli convenne capitolar coi Greci, e rendere loro la città. Se ne tornò egli libero a Benevento con grandi minaccie contra di Atenolfo e di Maione abate di San Vincenzo di Volturmo, perchè lo avessero in tanta necessità abbandonato e deluso. Secondo la testimonianza del Dandolo (3), passò in quest'anno all'altra vita Giovanni doge di Venezia, in cui luogo fu concordemente eletto doge Pietro tribuno, personaggio di tutta bontà, che da Leone imperadore di Costantinopoli fu creato di poi protospatario.

(1) Antiquit. Italic. Dissert. V.

(2) Erchempertus Hist. cap. 73, 75, 77 et 80.

(3) Dandel. in Chronico tom. 12. Rerum. Ital.

Anno di CRISTO 889. Indizione VII.

di STEFANO V papa 5.

di BERENGARIO re d'Italia 2.

di GUIDO re d'Italia 1.

O non segui il congresso di cui s'era convenuto fra il re Berengario e il duca Guido; o se segui, non ne risultò accordo veruno, e fu perciò rimessa alla decisione dell'armi la contesa del regno. Accudirono dunque ambedue questi competitori nel verno e nella primavera a rinforzar le loro armate: al che fu necessario gran tempo, perchè Guido fece venir di Francia non poche brigate di combattenti. Veggonsi descritte dal panegirista suddetto (1) le di lui schiere. Cinquecento fanti, calati dalla Francia, erano comandati da Ascherio ossia Ansario fratello di Guido. Menava trecento cavalli Gausino; altrettanti Umberto. Seguitavano le milizie della Toscana, se pure col nome di *Tyrrhena Juventus* non vuole il poeta designare Spoleti. Venivano appresso mille soldati di Camerino. Poscia Alberico con cento pedoni, sperando di acquistarsi tal merito, che ne avesse poi in ricompensa il ducato di Camerino. Concorse eziandio Rinieri con altre soldatesche, e Guglielmo che menava trecento corazze. Condottiere d'altrimenti era Ubaldo, che fu padre di quel Bonifazio che noi vedremo a suo tempo duca potentissimo di Spoleti e di Camerino. Succederono infine alcune migliaia di gente avvezza non alle spade, ma solo agli aratri. Tale era l'armata di Guido. Ragunò anche Berengario quante genti poté. Gualfredo, ch'era, oppure che fu di poi creato marchese del Friuli, marciava alla testa di tre mila Furlani. Veniva poi Uroco con due altri fratelli, tutti figliuoli di Suppone già duca di Spoleti, e di poi, secondo le apparenze duca di Lombardia, e suocero probabilmente del re Berengario, conducendo mille e cinquecento corazze. Marciavano Leutone e Bernardo suo fratello con mille dugento cavalli tedeschi. Poscia un Alberico con cinquecento altri cavalli, forse anch'essi tratti dalla Germania. Succedevano poi altre soldatesche sotto il comando di un Bonifazio, di un Bernardo, di un Azzo feroce e di un Otrico, che era o fu poi marchese, e signoreggiava presso all'Adriatico, oltre ad una gran folla di rustiche milizie. Non è a noi possibile oggi di scifrare di quali città o luoghi fossero tutti questi condottieri d'armi. Attesta il suddetto poeta che in quelle armate alcuni vescovi ancora si trovarono maneggianti, invece di pastorali, spade e lance; ma per la riputazione del sacro lor ministero non li vuol nominare. Regnava tuttavia in questo secolo un tale abuso, del quale s'è parlato altrove. Si venne finalmente alla seconda giornata campale, ma non già sul Bresciano, come pensò Liutprando, ma, per quanto si può conghietturare, alla Trebbia sul Piacentino. Ho io dato alla luce

(1) Anonym. Panegyri. Berengar. P. I. t. 2. Rer. Ita'.

un diploma del medesimo Guido (1), scritto *IX. Kalend. Maii Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXVIII. Indictione VIII. Actum Placentiae*. Potrebbe questo documento comprovare ch'egli appunto si trovasse in Piacenza nel dì 23 di aprile di quest'anno, cioè prima o dopo il sopraddetto conflitto, se non che abbiamo qui l'*Indictione VIII* che non s'accorda coll'anno 889, ed appartiene all'anno seguente, convenendo per altro tutto il resto ad un autentico diploma. E si osservi che qui Guido conta già l'anno II del regno: segno ch'egli, per non essere da meno di Berengario, avesse cominciato a dedurre il principio del suo regno dalla morte di Carlo il Grosso; ma forse fu dato quel diploma solamente nell'anno appresso. Abbiamo poeticamente descritto questo fatto d'arme, che costò la vita a parecchie migliaia di persone, dal panegirista di Berengario. Ma chi ne bramasse una più minuta ed esatta descrizione, non ha che a leggere la Storia di Spoleti di Bernardino dei conti di Campello (2), il quale benchè vivesse e scrivesse nell'anno 1672, pure dovette aver la fortuna di trovarvisi presente, e di mirare tutte le circostanze di quel sanguinoso conflitto, ch'egli credette fatto sul Bresciano, e ch'io più verisimilmente tengo succeduto sul Piacentino. Quantunque il poeta anonimo nel Panegirico di Berengario asserisca, aver la notte fatto ritirare ai lor campi le infuriate armate di Berengario e di Guido; pure il suo silenzio e gli effetti succeduti danno abbastanza ad intendere che ne riportò la peggio Berengario. Scrive Reginone (3), che dopo insorta la gara fra questi due principi, *tanta strages ex utraque parte postmodum facta est, tantisque humanus sanguis effusus, ut juxta Dominicam vocem, Regnum in se ipsum divisum, desolationis miseriam paene incurrerit. Ad postremum Widonem victor existens, Berengarium regno expulit*. Ma non sussiste che riuscisse a Guido di cacciare Berengario fuori del regno. Questi tenne sempre saldo il ducato del Friuli, e fece sua residenza in Verona. Soggiornava egli in questa medesima città nel dì 10 di settembre del presente anno, come costa da un suo diploma, ch'io ho pubblicato (4), le cui note sono: *Data IV. Idus Septembris Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXVIII. Anno vero Regni Domni Berengarii gloriosissimi Regis II. Indictione VIII. Actum Veronae*. Il truovo io anche in Cremona, e padrone tuttavia di Brescia nel dì 18 d'agosto, ciò apparendo da un suo Diploma pubblicato dal Margarino, e dato *XV. Kalendas Septembris Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXIX. Anno vero Regni Domni Berengarii II. Indictione VII*. Liutprando (5) attesta che nella seconda battaglia, *quam maxima strages fieret, fuga se se Berengarius libera-*

*vit*. Ragionevolmente dunque si può credere, che dopo rimasto in questa campal giornata depresso Berengario, venisse in mano di Guido Pavia e Milano con altre città della Lombardia.

Non ho io saputo intendere perchè il padre Pagi (1) parli delle due suddette battaglie solamente all'anno 892. Senza qualche fatto d'arme non sarebbe entrato Guido in possesso di Pavia e della Lombardia. Ora noi abbiamo, che stando esso Guido nella città di Pavia, avendo fatta raunare in quella città una grandia di vescovi delle città a lui soggette, si fece solennemente eleggere re d'Italia. L'Atto di questa elezione si truova dato alla luce nella mia Raccolta *Rerum Italicarum* (2), e di nuovo nelle mie Antichità Italiche (3). Ricordano quei vescovi in esso decreto *bella horribilia, cladesque nefandissimas*, fino allora succedute, e tanti mali, che sarebbe impossibile il contarli o scriverli. Aggiungono, aver egli consentito di accettare per re Berengario. (senza nondimeno nominarlo), *volentes nolentesque minis diversis et suasionibus inretiti furtive ac fraudulentè*. Dicono di più che i nemici, *superveniente perspicuo Principe Widone bis jam fuga lapsi, ut fumus, evanuerunt*; il che è da temere che fosse dettato dall'adulazione. Pertanto di comun parere eleggono *praefatum magnanimum Principem Widonem ad protegendum et regaliter gubernandum nos in Regem et Seniore* ec., giacchè egli si è obbligato di amare e di esaltare la santa Chiesa Romana, e di conservare i diritti dell'altre chiese e le leggi de' popoli, e di non permettere le rapine, e di voler la pace. Non si sa che il re Guido facesse altra impresa in quest'anno, avendo egli probabilmente atteso ad assicurarsi dei voti favorevoli dei suddetti vescovi, e a ridurre in suo potere quelle città della Lombardia che tardavano ad unirsi alla forza e fortuna delle armi di lui. All'incontro Berengario è da credere che si applicasse tutto a fortificarsi in Verona, e a cercar soccorsi dalla Germania, siccome infatti vedremo all'anno susseguente. Nel presente la vedova imperadrice Angelberga presentando o temendo che Arnolfo re di Germania meditasse d'impadronirsi del regno d'Italia, ricorse a lui, affinché le confermasse i beni da lei goduti in esso regno; e a tal fine spedì in Germania Ermengarda sua figliuola, regina di Provenza, vedova del re Bosone. Vien rapportato dal Campi (4) quel diploma, dato *II. Idus Junii Anno Dominicae Incarnationis DCCCLXXXIX. Indictione VII Anno Secundo piissimi Regis Arnulfi. Actum Forachen*. Ma Ermengarda per altri più importanti affari s'era portata in Germania, siccome vedremo. Abbiamo accennato di sopra che circa questi tempi si cominciarono a conoscere in Germania e in Italia gli Ungri, o vogliam dire gli Ungheri. Ora si vuol aggiungere la terri-

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXXIV.

(2) Campelli, Ist. di Spoleti lib. 19.

(3) Regino in Chron.

(4) Antiquit. Ital. Dissert. XVII.

(5) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 6.

(1) Pagi in Anual. Baron.

(2) Rer. Ital. P. I. tom. 2.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. III.

(4) Campi, Ist. di Piacenza tom. 1. Append.

bile descrizione di questa fiera nazione, che poi divenne il flagello dell'Italia, a noi lasciata descritta da Reginone (1) sotto quest'anno. *La ferocissima gente, dice egli, degli Ungheri, più crudel d'ogni fiera, non mai udita nè nominata in Occidente ne' secoli addietro, uscì dei regni della Scizia, cioè della Tartaria, e dalle paludi del fiume Tanai. Costoro non coltivano se non di rado la terra, non hanno casa o tetto, non luogo stabile, ma (a guisa degli Arabi) coi loro armenti e colle loro greggie vanno qua e là vagando, conducendo seco le mogli e i figliuoli sopra le carrette coperte di cuoio, delle quali in tempo di pioggia e di verno si servono invece di case. Gran delitto è presso loro il furto. Non appetiscono l'oro e l'argento, come fan gli altri uomini. Il loro piacere è nella caccia e nella pesca. Si cibano di latte e miele. Non usano vesti di lana, supplendo al bisogno con pelli di fiere per guardarsi dai freddi, continui nella loro contrade. Spinti costoro fuori del proprio paese da altri Tartari chiamati Pesinanti, perchè non bastava alla cresciuta loro popolazione quella terra, vennero nella Pannonia; e scacciati o sottomessi gli Unni, appellati anche Avari, (benchè Tartari anch'essi di nazione), s'impadronirono di quel regno. Di là cominciarono a far delle scorrerie nella Bulgaria, nella Moravia e nella Carintia, uccidendo pochi colle spade, ma molte migliaia di persone colle saette, scagliate da loro con tal maestria, che difficilmente se ne possono schivare i colpi. Non sanno combattere da vicino in forma di battaglia. Combattono a tutta corsa coi cavalli, fingendo di quando in quando di fuggire, e bene spesso quando talun si crede di averli vinti, si truova più che mai in pericolo d'essere vinto. Negli Usseri moderni, discendenti da essi, dura anche oggidì parte di questi loro costumi. Seguita a dire: *Vivono a guisa di fiere, e non d'uomini; e fama è che mangino carne cruda e bevano sangue. Inumani al maggior segno, in que' cuori non entra compassione o misericordia alcuna. Si radono il crine sino alla cute. Con gran cura insegnano ai loro figliuoli e servi l'arte del cavalcare e saettare. Gente superba, sediziosa, fraudolenta; e truovasi la medesima ferocia nelle femmine, che nei maschi: gente di poche parole, ma di molti fatti.* Tali erano gli Ungri, da' quali prese la Pannonia il nuovo nome d'Ungheria, popolo nefando, la cui crudeltà in breve si vedrà venir a desolare il meglio dell'infelice Italia. Cedreno (2) dà a questa barbarica nazione anche il nome di Turchi, nome che si stendeva a non poche popolazioni della Tartaria, e si è udito già più volte ne' secoli antecedenti.*

(1) Regino in Chronico.

(2) Cedren. in Anual.

Anno di CRISTO 890. Indizione VIII.  
di STEFANO V papa 6.  
di BERENGARIO re d'Italia 3.  
di GUIDO re d'Italia 2.

Abbiamo da Ermanno Contratto (1) che in quest'anno Arnolfo re di Germania *ex verbis Apostolici obnixè rogatur, ut Romam veniens Italianisque sub ditione sua retinens, a tantis cum eruat Tyrannis.* Era Stefano V pontefice di rara virtù, e non è improbabile che i malanni di Roma per cagione de' Saraceni, e quei dell'Italia per la guerra dei due re, il movessero a procurar la venuta di Arnolfo. Tuttavia sapendo noi quanta parzialità egli nutriva per Guido re d'Italia, cou apparenza ancora che coi suoi buoni uffizj l'avesse egli aiutato a montare sul trono, non pare sì facilmente da credere l'invito che qui si suppone da lui fatto ad Arnolfo di calare in Italia, e di levarla di mano dei due nemici regnanti. Anzi sono in d'avviso che in questo racconto v'abbia dell'errore, essendo ben vera la chiamata, da questa fatta nell'anno susseguente, oppure nell'893, siccome vedremo, e non già nel presente; e da Formoso papa, e non già da Stefano, tuttavia vivente in quest'anno. Il Continuatore degli Annali di Fulda (2), pubblicati dal Freero, molto più antico di Ermanno Contratto, scrive sotto questo anno, ma fuor di sito, in parlando del re Arnolfo: *A Formoso Apostolice obnixè rogatus interpellabat (scrivo interpellatur) ut Urbe Roma (si scriva Urbem Romanam) domum Sancti Petri visitaret, et Italicum Regnum a malis Christianis, et iminentibus Paganis ereptum ad suum opus restringendo dignaretur tenere. Sed Rex multimodis causis, in suo Regno excrecentibus præpeditus, quamvis non libens, postulata denegavit.* Copiò Ermanno Contratto queste parole, ed anch'egli intese di nominare Formoso col nome di Apostolico, e non già di parlare di papa Stefano. Ora certo è che Formoso solamente fu eletto romano pontefice nell'anno seguente, e per conseguente a quell'anno si dee riferir l'invito fatto al re Arnolfo: se pur non volessimo immaginare che Formoso, vescovo in questi tempi di Porto, e non peranche papa, avesse chiamato in Italia il re Arnolfo, col quale egli manteneva buona corrispondenza, ed era legato, siccome vedremo, con parziale affetto. Ma, siccome dissi, piuttosto nell'anno 893 si adoperò papa Formoso per tirare in Italia il re Arnolfo, e quindi perciò ne riparleremo. Attestano gli Annali suddetti, che trovandosi esso re Arnolfo in Forcheim dopo Pasqua nel mese di maggio, *ibi ad eum Filia Hludovici Italici Regis vidua Bosonis Tyranni, magnis cum muneribus veniens, honorifice suscepta, ac ad propria remissa est.* Ma neppur questo fatto è rapportato al suo luogo. Da un diploma d'esso Arnolfo, che ho accennato di sopra, abbiamo già appreso che

(1) Ermann. Contractus in Chron.

(2) Annales Fuldensis Freheri.

la vedova regina Ermengarda si trovò nell'anno precedente alla corte del re Arnolfo in Forcheim. Il motivo del suo viaggio e dei son tuosi regali portati al re Arnolfo, fu il desiderio che Ludovico figliuolo suo e di Bosone, già pervenuto ad età convenevole per governar popoli, assumesse il titolo di Re del regno Arelatense, ossia di Provenza, ch'ella fin qui avea governato, come tutrice, a nome del figliuolo. Non voleva ella far questo passo senza licenza del re Arnolfo, principe potentissimo, che manteneva pretenzioni sopra tutta la monarchia de' Franchi. E siccome Odone in Francia ossia nella Gallia, e Berengario in Italia non si crederono sicuri del possesso dei loro regni se prima non si furono accordati con esso Arnolfo; così Ermengarda ricorse a lui per avere il consentimento suo in favore del figliuolo, con riconoscere anch'ella il regno suddetto dipendente dalla sovranità del re della Germania. Però tornata ch'ella fu in Provenza, raunati i vescovi e baroni del regno, fece solennemente riconoscere per re e coronar Lodovico suo figliuolo.

L'Atto di questa elezione e coronazione si legge stampato nel Corpo de' Concilj (1), e si dice fatta quella raunanza e funzione *Anno Incarnationis Dominicae DCCCXC. Indictione VII*, cioè o nel fine del precedente, o nel principio del corrente anno. Si vede che il buon papa Stefano con sue lettere avea esortato tutti i vescovi di quel regno a costituire re Lodovico, nipote per via della madre di Lodovico II imperadore, al quale, come protestano que' prelati e baroni, *praestantissimus Carolus (il Grosso) Imperator jam Regiam concesserat Dignitatem (nell'anno 887), et Arnulfus, qui Successor ejus exstitit, per suum scriptum, perque suos sagacissimos Legatos, Reoculfum (oppure Theodulfum) videlicet. Episcopum, et Bertaldum Comitum, fautor Regni, auctorque in omnibus esse comprobatur.* Degne son di annotazione tutte queste notizie, per intendere come i re della Germania acquistassero e mantenessero di poi la loro superiorità nel regno Arelatense, e per conoscere questo Lodovico re per tempo, di cui la storia d'Italia avrà da parlare non poco, andando innanzi. Cosa opraressero in quest'anno in Italia i due emuli re Berengario e Guido, difficilmente si può ricavar dalla storia, assai digiuna in questi tempi delle cose nostre, e spzialmente difettosa per la cronologia. Abbiamo presso l'Ughelli (2) un diploma del re Guido, dato *VII. Kalendas Junii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCXC. Indictione VIII. Anno Domno Widone Rege in Italia Regnante Primo. Actum in Taurinensi Comitatu.* Cosimo della Rena (3) scrive che nell'originale di questo documento da lui veduto si legge *Indictione VII*, e che ciononostante torna esso nell'anno 890: cosa ch'io non so intendere. Quando veramente appartenga al-

l'anno stesso 890, si vede che Guido metteva il principio del suo regno nell'anno 889, e non già nell'888, come pare che risulti da un altro, da me citato di sopra. Ora in questo diploma dice il re Guido: *Quia Adalbertus dilectus Nepos noster et Marchius, deprecatus est celsi uulnere nostram, ut Zenobio sanctae Ecclesiae Fesulanae Episcopo ec.* Certo è che qui si parla di Adalberto II marchese e duca della Toscana. Noi già vedemmo suo padre Adalberto I marito di Rotilde, sorella di Lamberto duca di Spoleti, in un documento dell'anno 884. Convien credere che quando fu dato il diploma suddetto dal re Guido, fosse già mancato di vita esso Adalberto I, con succedergli nella Marca e nel ducato della Toscana Adalberto II, di cui parla qui il re Guido. E con ciò si conferma che lo stesso re Guido fu fratello di Lamberto e di Rotilde, e figliuolo d'un altro Guido. Trovo il re Berengario in Verona nel dì 20 d'ottobre dell'anno presente, ciò apparendo da un suo diploma originale da me veduto nell'archivio del Capitolo de' canonici di Reggio (1). Esso fu dato *Decima Tertia Kalendas Novembris Anno Incarnationis Domini DCCC. et XC. Anno vero Regni Domni Berengarii gloriosissimi Regis III. Indictione IV.* Mancò di vita in quest'anno Aione principe di Benevento, se vogliam credere ai conti di Lupo Protospata (2), e lasciò per suo successore Orso suo figliuolo, e non già suo fratello, ma di età non peranche atta al governo.

*Anno di CRISTO 891. Indizione IX.  
di FORMOSO papa 1.  
di GUIDO imperadore 1.  
di BERENGARIO re d' Italia 4.*

Quale stretta corrispondenza passasse fra papa Stefano e Guido re d'Italia, l'abbiamo già veduto di sopra. Seppe ben profittar Guido di questo favorevole vento; e però nulla paventando dalla parte di Berengario, scemato troppo di forze, s'invì a Roma, e da esso papa impetrò d'essere creato e incoronato imperador de' Romani nell'anno presente, e non già nel seguente, come immaginò il cardinal Baronio (3) con altri. Il preciso giorno della sua coronazione, già dottamente avvertito dal Sigonio (4), fu il dì 21 di febbrajo, ciò costando da un suo diploma da lui veduto, e poi pubblicato dall'Ughelli (5), e da un altro da me (6) dato alla luce, in cui Guido conferma ad Ageltruda imperadrice sua moglie, sorella del suddetto Aione principe di Benevento, e per conseguente figliuola del suo parimente principe Adeligio, tutti i beni a lei appartenenti o per eredità o per donazione sua. Fu dato questo diploma *II. Kalendas Mar-*

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXVII.

(2) Lupus Protospata in Chron. apud Penegr.

(3) Baron. Ann. Eccl. ad Ann. 892.

(4) Sigon. de Regno Ital. lib. 5.

(5) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Parmens.

(6) Antiquit. Italicar. Dissertat. III et XXX.

(1) Labbe Concil. tom. 9.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Faesulan.

(3) Rena, Serie de' Duchi di Toscana pag. 122.

iii, Indictione VIII. Anno Incarnationis Domini DCCCXCI. Regnante Domino Widone in Italia Anno Regni ejus III. Imperii illius die Prima. Actum Roma. Abbiamo anche pubblicata dal Campi (1) una Bolla del medesimo papa Stefano, con cui sono confermati a Bernardo vescovo di Piacenza tutti i suoi privilegi e diritti. Fu essa scritta per manum Anastasii Regionarii et Scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae in Mense Februarii, Indictione Nona. Data IV. Calendas Martias per manum Zachariae Primicerii sanctae Sedis Apostolicae, imperante Domino piissimo Augusto Wido a Deo coronato, magno, pacifico Imperatore Anno Primo, et Post Consulatum ejus Anno Primo, Indictione Nona, cioè nell' anno presente, e nel di 26 di febbraio. Altre pruove ci sono che in quest' anno e mese ci fan conoscere indubitata la coronazione imperiale di Guido. Veggasi ancora uno strumento pisano, da me riferito altrove (2). Nella bolla di piombo pendente dai suoi diplomi, da me veduta, si mira nell' una parte il suo busto col capo coronato e con lo scudo, e all' intorno WIDO IMPERATOR AVG.; e nell' altra RENOVATIO REGNI FRANC.: dal che era ben lontano questo imperadore, nè pur signore di tutta l' Italia. Se gli audavano bene gli affari, fors' egli aveva la mira di far delle conquiste anche in Francia, siccome apparisce dalle lettere di Folco arcivescovo di Rems (3). E correva voce in Francia che questo prelado, benchè si mostrasse tutto favorevole a Carlo il Semplice, pure tenesse segreta corrispondenza con esso Guido imperadore, per tirarlo in Francia. Ma dopo questa funzione pochi mesi sopravvisse il buon papa Stefano V, certo essendo ch' egli passò nell' anno presente ad una vita migliore. Era in questi tempi sconcertata di molto la buona armonia del clero e popolo romano per le due potenti fazioni che vi predominavano, cominciate negli anni addietro. Abbiamo da Liutprando (4) che seguì non lieve scisma nell' eleggere il novello papa. Concorse l' una parte del clero e popolo nella persona di Sergio diacono della Chiesa Romana; ma allorchè egli saliva all' altare per essere consecrato, la contraria parte prevalendo, violentemente lo scacciò, e fece consecrare Formoso vescovo di Porto, da loro eletto e stimato assai *pro vera Religione, divinarumque Scripturarum et doctrinarum scientia*. Ma s' inganna Liutprando. Questa elezione e caduta di Sergio accadde solamente nell' anno 898, siccome vedremo. Liutprando prende non pochi altri abbagli negli avvenimenti di questi tempi, perchè non succeduti ai suoi giorni. Ora noi troviamo qui divisi i giudizj dei posteri. Il cardinal Baronio (5) è tutto per Formoso, esaltando le sue molte virtù, e credendolo indebitamente già scomunicato e

deposto da papa Giovanni VIII. Il padre Mabillon (1) ed altri nol sanno credere esente da colpa, perchè adducono i motivi di quella scomunica, che non erano noti ai tempi del cardinal Baronio. Certamente pare che non mancasse l' ambizione di guastar in Formoso gli ornamenti della religione e della sacra letteratura, commendata in lui da Liutprando e da altri. Nè lasciò il partito contrario di fargli guerra finchè egli visse, e peggio dopo la sua morte, siccome vedremo. Il suo avversario Sergio, non credendosi sicuro in Roma, si rifugiò in Toscana sotto l' ali di Adalberto II duca e marchese di quella provincia.

In quest' anno, se vogliamo stare all' opinione del Sigonio, dell' Eccardo e d' altri, venne in Italia Zventebaldo, spedito con un esercito dal re Arnolfo suo padre in aiuto del re Berengario, che si trovava a mal partito; e fu assediata da essi, ma indarno, Pavia. Secondo me, appartiene un tal fatto all' anno 893, dove ne parleremo. Pretende l' Eccardo che il suddetto Zventebaldo abbandonasse l' assedio di quella città nel mese di marzo del corrente anno, perchè il panegirista di Berengario (2) scrive che questo giovane principe, chiamato da lui Sinibaldo alla maniera degl' Italiani,

*It monitu Regis patrias Sinbaldus ad oras:  
Tertia vix Lunae se cornua luce replerant.*

Non appartengono a quest' anno quei versi, siccome dirò più abbasso; e poteva accorgersene lo stesso Eccardo al considerare che Guido fu coronato imperadore in Roma nel di 21 di febbraio del presente anno, e trovandosi colà, non poteva essere in Pavia, che fu assediata di febbraio; e noi sappiamo da Liutprando e dal panegirista suddetto che Guido in persona sostenne quell' assedio, e però non può essere succeduto nell' anno presente. Riportò bensì in quest' anno il re Arnolfo un' insigne vittoria contra de' Normanni. Reginone scrive che *ex innumerabili multitudine vix residua fuit, qui ad classem adversum nuncium reportaret*. Non c' è obbligazione di credergli tutto questo gran flagello. Per la morte di Aione principe di Benevento restò quel principato in una somma debolezza, con rimaner nelle mani di Orso suo figliuolo, inetto al governo, perchè fanciullo di soli sette anni. Di questa svantaggiosa situazione de' Beneventani ben consapevoli i Greci, non istettero colle mani alla cintola, bramosi ancora di fare vendetta della guerra loro fatta dal defunto Aione (3). Aveva poco dianzi Leone il Saggio imperador d' Oriente spedito per generale delle sue armi in Italia Simbaticio, appellato da Leone Ostiense (4) *Imperialis Protospatarius, et Stratigo Ma-*

(1) Campi, Ist. di Piacenza tom. 1. Append.

(2) Antiq. Ital. tom. 3. pag. 1039.

(3) Frodoardus Hist. lib. 4. cap. 5.

(4) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 9.

(5) Baron. Annal. Eccl.

(1) Mabill. Saecul. V. Benedict.

(2) Anonym. Paneg. Berengarii Part. I. tom. 2. Rer. Italic.

(3) Anonymus Salernitan. apud Peregrin. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

(4) Leo Ostiensis Chron. lib. 1. cap. 49.

*cedoniae, Thraciae, Cephaloniae, atque Langobardiae.* Davano i Greci il nome di Lombardia a quel tratto di paese ch'essi possedevano in Calabria e nella Puglia, e in altri siti del regno ora di Napoli. Ora costui mise l'assedio nel dì 13 di luglio dell'anno presente alla città di Benevento, ben conoscendo che l'imperador Guido, troppo impegnato nella Lombardia maggiore per la guerra tuttavia durante contro di Berengario, non avrebbe mosso un dito per disturbar quell'impresa. Fecero una lunga e vigorosa resistenza i Beneventani; ma in fine, perchè non avendo forze da poter fare sloggiare i Greci, nè altronde speravano aiuto, lusingati ancora dalle promesse d'uno soave trattamento che Simbaticio andava loro con segrete ambasciate facendo penetrare, capitolarono la resa della città, dove pacificamente entrarono i Greci nel dì 18 d'ottobre, divenendo padroni di tutte le dipendenze di quel principato. In quest'anno ancora, per attestato del Dandolo (1), Pietro doge di Venezia avendo spedito a Pavia i suoi ambasciatori a Guido Augusto, *ab eo obtinuit Privilegium in ea forma, qua Praedecessores sui Imperatores Ducibus Venetiarum retroactis temporibus concesserant.* Fu rapportato dal cardinal Baronio e dal padre Mabillone un diploma di Guido Augusto, dato in quest'anno nel dì primo o nel dì 13 di novembre in Balva, città allora del ducato di Spoleti, dove era egli capitato, e *Benevento redeantes nostra cum Coniuge*, la quale gli partori Lambertuccio suo figliuolo, che vedremo imperadore nell'anno seguente: per la qual grazia a lui conceduta da Dio egli dona al Monistero Volturnense una chiesa, e tanto oro quanto pesa il reale fanciullo (2). Ho io prodotto alcune difficoltà intorno a questo documento, il quale, quando mai si supponesse nato Lambertuccio in quest'anno, vien certamente da me creduto apocrifio, perchè molto prima era venuto alla luce questo principe; oltre di che non potè Guido tornare in tempi tali da Benevento, ch'era in mano de' Greci.

*Anno di CRISTO 892. Indizione X.  
di FORMOSO papa 2,  
di GUIDO imperadore 2.  
di LAMBERTO imperadore 1.  
di BERENGARIO re d'Italia 5.*

Non sembra già che Formoso papa fosse molto portato in favore di Guido imperadore; anzi, se dobbiamo credere al Continuator degli Annali di Fulda (3), pubblicati dal Freero, le cui parole ho citato all'anno 890, egli non fu sì tosto papa che invitò il re Arnolfo a calare coll'armi in Italia per liberarla dai cattivi Cristiani, o sia dai tiranni, come scrive Ermanno Contratto (4), cioè da Guido e da

Berengario, la nimicizia e guerra de' quali si tirava dietro la desolazione di buona parte delle contrade italiane. Ma probabilmente un tale invito è da riferire all'anno seguente. Contuttociò dovette questo pontefice accomodarsi alle vicende e circostanze de' tempi. Alorchè egli sali sulla cattedrà di san Pietro, trovò già creato imperador de' Romani Guido, cioè chi in questi tempi esercitava giurisdizione sovrana in Roma stessa, e negli altri Stati della Chiesa Romana. Però non potè negare ad esso Guido Augusto di dichiarare collega nell'imperio e di ornare colla corona imperiale Lambertuccio, figliuolo assai giovane del medesimo Guido. Le note cronologiche di varj diplomi dati da esso Lambertuccio in compagnia del padre, o pure da lui solo, ci guidano a conoscere ch'è la di lui assunzione e coronazione segui senza fallo nel presente anno: il che parimente si vede confermato dall'autore della Cronica Casauriense (1). Del giorno preciso in cui gli fu conferita la corona augustale ho io fatta ricerca nelle Antichità Italiane (2); e benchè non l'abbia potuto con sicurezza accertare, tuttavia da un pleaito lucchese riferito dal Fiorentini (3) si può ricavare ch'egli prima del giorno quarto di marzo conseguisse il titolo di Imperadore. Fu scritta quella carta *Anno Imperii Domni Lambertii Sexto, IV. die Mensis Martii, Indictione XV*, cioè nell'anno 897: note indicanti che prima del dì quarto di marzo dell'anno corrente dovette essere conferito a Lambertuccio in Roma il diadema imperiale. Ma avendo io quivi citato un'altra carta prodotta dall'Ughelli (4), e scritta in *Anno Quinto Lambertii Imperatoris, Mense Martio, per Indictione XV*, cioè nel medesimo anno 897, per accordar questo con quel documento si truova qualche difficoltà. Vegga chi vuole la suddetta mia Dissertazione (5) nelle Antichità Italiane. Aggiungo, vedersi un diploma (6) di Guido Augusto suo padre, dato in Rosselle di Toscana nel dì 15 di settembre dell'anno presente, senza che vi si legga l'anno dell'imperio di Lambertuccio; il che non ben s'accorda col suddetto supposto. All'incontro ho io prodotto un altro diploma (7) dell'archivio del monistero di Santo Ambrosio di Milano, scritto *Kalendis Maii, Indictione X. Anno Domini DCCCXCII. Imperante Domno Widone Imperatore, Regni ejus III. Imperii filius II. Anno Laniberti Imperatoris I. Actum Ravenna:* dove probabilmente; tornando da Roma, si trovarono questi due Augusti. Finalmente accennerò all'anno 895 un privilegio d'esso Lambertuccio, per cui apparisce che nel febbraio di quest'anno egli contava l'anno primo del suo imperio.

(1) Chron. Casauriens. P. II. t. 2. Rer. Ital.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. V. et XXXIV.

(3) Fiorentini, Memor. di Matilde lib. 3.

(4) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Append. ad Episcop. Aprut.

(5) Antiquit. Ital. Dissert. VIII.

(6) Ibidem Dissert. XXIX.

(7) Ibidem Dissert. VI.

(1) Dandolo in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

(2) Chron. Valtur. Part. 11. tom. 1. Rer. Ital. pag. 430.

(3) Annales Fuldenses Freheri.

(4) Hermannus Contract. in Chron.

Dissi già che Odone conte di Parigi era stato eletto ed accettato dai popoli della Gallia, o sia della Francia occidentale, per loro re, a riserva dell'Aquitania che gli fu contraria. Era egli intento a ridur colla forza anche gli Aquitani alla sua ubbidienza, quando nel dì 28 di gennaio di quest'anno Folco arcivescovo di Rems, avendo commossa a ribellione non poca parte dei baroni francesi, dichiarò e coronò re di quel regno Carlo il Semplice, figliuolo del re Lodovico Balbo. Si cominciò pertanto, non meno in quel paese, che si facesse in Italia, a guerreggiar fra i due pretendenti, e nell'uno e nell'altro regno a verificarsi il detto del Salvatore, che *Regnum in se divisum desolabitur*. In una delle sue lettere, citata da Frodoardo (1), scrive il suddetto Folco arcivescovo, avere i suoi nemici sparsa voce ch'egli avesse intavolata quella ribellione, e alzato al trono il giovinetto Carlo, per poi introdurre con tale pretesto in quel regno Guido imperadore, con cui veramente era Folco anima e corpo, e strettamente unito di parentela. Ma egli protesta che questa è un' indegna calunnia, nè essere un par suo, siccome uomo d'onore e nobilmente nato, capace di una cabala si fatta. Furono poi cagione le funeste dissensioni di Guido e Berengario in Italia che i popoli italiani cominciarono circa i tempi presenti a fortificare le loro città e castella, poichè per la pace si lungamente conservata in queste contrade sotto gl'imperadori Carolini, i più viveano alla spartana. Ciò si raccoglie dall'esempio di Modena, nella quale Leodino vescovo fece fare varie fortificazioni alle porte, e nuovi bastioni ben provveduti d'armi, non già contra i padroni, cioè contra di Guido e di Lamberto Augusti qui allora signoreggianti, ma per difesa de' proprj cittadini, come costa dall'iscrizione da me riferita altrove (2), dove son questi versi:

HIS TUMVLVM PORTIS ET ERRECTIS AGGERE VALLIS,  
FIRMAVIT, POSITIS CIRCVM LATITANTIBVS ARMIS,  
NON CONTRA DOMINOS ERRECTVS GORDA SERENOS;  
SED CIVES PROPRIOS CVPIENS DEFENDERE TECTOS.

Leggesi nella Cronica del monistero di Volturno (3) un privilegio concesso a Maione abate di quel sacro luogo da Giorgio protospataro imperiale e stratigo (cioè general dell'armi) della Cefalonia e Lombardia, a nome dei serenissimi imperadori, cioè di Leone ed Alessandro imperadori d'Oriente. In fine si scorge che anch'egli, come era in uso di varj principi d'allora, dice di aver bollato quel decreto con bolla di piombo, *Mense Augusti, Decima Indictione*. Di questo Giorgio patrizio, che succedette a Simbaticio conquistatore nel precedente anno di Benevento, fa menzione, oltre all'Anonimo Salernitano, una Cronichet-

ta (1) data alla luce da Camillo Pellegrino, con aggiugnere ch'egli o nel presente o nel susseguente anno andò a mettere l'assedio a Capua; ma questa si dovette bravamente difendere, nè si sa ch'egli se ne impossessasse. Riferisce il padre Pagi (2) a quest'anno le due sanguinose battaglie succedute fra i re Berengario e Guido, di sopra da noi vedute all'anno 888 e 889. Non si può mai credere che Guido, da noi veduto negli anni addietro signoreggiante in Pavia e nella maggior parte della Lombardia, se ne fosse impadronito senza colpo di spada, e che si fosse differito fino a questi dì il provar le loro forze in qualche campale giornata. Oltre di che, Erchemperto ed altri storici si trovano contrarj ad una tale opinione. Vero è aver papa Formoso, per relazione di Frodoardo (3) significato a Folco arcivescovo di Rems che era per tenere un concilio generale in Roma, *die Kalendarum Martiarum Indictionis Decimae* cioè nell'anno presente, se pure non fu nel seguente, perchè si legge *Indictionis Undecimae* nel testo pubblicato nella Biblioteca de' Padri (4). *In quibus Literis fatetur, Italiam tunc semel et secundo horrida bella perpassam, et paene consumtam*: le quali parole cita il padre Pagi in conferma della sua credenza. Ma da queste nulla si può concludere, perchè ne' correati tempi ancora continuò più che mai un'arrabbiata guerra fra questi competitori. E noi vedremo all'anno seguente ridotto a sì mal termine Berengario, che fu costretto a cercare soccorso da Arnolfo re di Germania. Fra le Leggi Longobarde (5) se ne leggono alcune di Guido imperadore. Probabilmente furono fatte e pubblicate in quest'anno nella dieta generale degli Stati.

Anno di Cristo 893. Indizione XI.  
di FORMOSO papa 3.  
di GUIDO imperadore 3.  
di LAMBERTO imperadore 2.  
di BERENGARIO re d'Italia 6.

Uomo inquieto e maligno era in questi tempi Zventebaldo duca della Moravia, chiamato anche re da talun degli storici. Di più benefizi l'aveva colmato Arnolfo re della Germania, massimamente con dargli in feudo la Boemia. Scopri costui nell'anno presente il suo mal talento contra dello stesso suo benefattore, laonde fu obbligato Arnolfo ad impugnare la spada per mettere in dovere l'ingrato. Ma non parendo a lui d'aver forze sufficienti per tale scabrosa impresa, chiamò in rinforzo suo i nuovi abitatori della Pannonia, cioè gli Ungheri, iniquissima e crudelissima gente, coi quali abbassò Sventebaldo, che fu costretto a rendersi tributario di Arnolfo, e a dargli per

(1) Rer. Ital. P. I. tom. 2. pag. 279 et 291.

(2) Pagi ad Anal. Barou.

(3) Frodoardus Histor. Remens. lib. 4. c. 2.

(4) Bibliotheca Patr. tom. 17.

(5) Rer. Ital. P. III. tom. 1.



ostaggio un suo figliuolo, come s'ha da Regione (1). Di questa risoluzione riportò egli gran biasimo fra i Cristiani, perchè quella barbara schiatta imparò le vie di nuocere alle circonvicine contrade, ma specialmente portò di poi la desolazione alla misera Italia. Protopme qui in una esordescenza Liutprando storico (2) contro di Arnolfo con dire fra le altre cose: *Hungarorum gentem cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, caedis et omnium rapinarum solummodo avidam in auxilium convocat: si tamen auxilium dici potest, quod paulo post, eo moriente, tum genti nunc, tum ceteris in Meridie Occasuque degentibus Nationibus grave periculum, immo ecidium fuit. Quid igitur? Zventebaldus vincitur, subjugatur, fit tributarius; sed Domino solus. O caecam Arnulfi Regis regnandi cupiditatem! O infelicem amarumque diem! Unius hominiscum dejactio fit totius Europae contritio. Quid mulieribus viduitates patribusque orbitates, virginibus corruptiones, Sacerdotibus, Populisque Dei captivitates, Ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, caeca ambitio paras?* Lascio il resto di quelle giuste doglianze. Intanto andavano in Italia di male in peggio gli affari del re Berengario, troppo superchiatto dalle maggiori forze di Guido imperadore (3). Altro ripiego non avendo, si rivolse egli al potentissimo e vittorioso re Arnolfo, con implorare il suo aiuto, e suggellarsi in tutto e per tutto, se gli dava assistenza per atterrar l'avversario, e per fargli acquistare tutto il regno d'Italia. Pertanto spedì Arnolfo in Italia Zventebolco, o sia Zventebaldo o Zuenteboldo, suo figliuolo bastardo, con un poderoso esercito, che unito con quel poco che restava a Berengario, a dirittura s'inviò alla volta di Pavia per farne l'assedio. V'era dentro l'imperador Guido, uomo di accortezza militare e di non minore vigilanza provveduto. Avea egli barricato con buone palizzate le rive di un fiumicello che bagna quella città, e quivi disposto il suo accampamento in guisa tale, che l'esercito nimico non poteva nuocere al suo. Più giorni passarono senza che seguisse un menomo badalucco. Vi fu un Bavarese che ogni di caricava di villanie gl'Italiani, chiamandoli gente vile, che non osava di combattere, che non sapeva stare a cavallo; e per maggior loro vergogna un di gli veone fatto di levar di mano la lancia ad un Italiano, e di tornarsene con essa tutto fastoso al suo campo. Adocchiò la boria di costui Ubaldo, padre di quel Bonifazio il quale poscia a' tempi di Liutprando storico fu marchese di Camerino o di Spoletti; nè potendo digerire l'affronto fatto da costui all'armata italiana, gli stette alla posta nel di seguente; ed imbracciato lo scudo, andò ad incontrarlo, e lasciatalo ben caracollare, all'improvviso se gli avventò dietro, e venuto

seco a duello, gli passo colla lancia il cuore. Da questo fatto presero ardire gl'Italiani, terrore i Bavaresi. O sia che Guido in tal occasione si valesse della possente interposizione della regina pecunia, come vuole Liutprando; ovvero che il re Arnolfo richiamasse il figliuolo in Baviera, come scrive il panegirista di Berengario (1): certo è che Zventebaldo se ne tornò colle sue truppe in Germania, senz'altro avere operato in profitto di Berengario che di raffrenare alquanto i progressi di Guido Augusto. Ma questi appena mirò allontanato dall'Italia quel temporale, che più che mai tornò ad incalzare l'emulo Berengario. Allora fu che Berengario personalmente passò in Baviera per rappresentare con più efficacia la prepotenza di chi era avversario non men suo che del re Arnolfo; e il supplicò di calare egli stesso in Italia, per prendere possesso di questo regno, ch'egli poi riconoscerebbe come vassallo dalla di lui potente mano. Abbiamo inoltre dal Continuatore degli Antali di Fulda (2) che anche papa Formoso con sue lettere, e colla spedizione di molti baroni d'Italia, sollecitò il re Arnolfo a quella spedizione, lamentandosi ancora delle oppressioni fatte da Guido alla Chiesa Romana. *Missi autem (scrive quell'autore) Formosi Apostolici cum Epistolis et Primoribus Italici Regni ad Regem in Bajoaria advennerunt, eumque deprecantes, ut Italicum Regnum, et res Sancti Petri ad suas manus a malis Christianis erudum adventaret: tunc maxime a Widone Tyranno affectatum est.* Truovavasi allora il re Arnolfo in Ratisbona, e con tutta onorevolezza accolti quei baroni e regalati, li rispedì in Italia, promettendo di ealarvi in breve anch'esso. Noi qui il vedremo frappoco, conducendo seco una formidabil armata. Il panegirista di Berengario dopo aver raccontato che

*It monitu Regis patrias Sinbaldus ad oras,*

seguita a dire:

*Tertia vix Lunae se cornua luce replerunt,  
Hic laetus patriam postquam concessit ad aulam,  
En Wido agmen agens iterum renovare furores  
Accolerat. Contra ductor (\*) depellere pestem  
Instruit arma pius, tantosque recidere fastus.  
Nec latet Arnulfum, rursus succrescere bellum  
Hesperia. Widonem etiamnum milite fretum  
Affore, cervicesque procaci attollere fastu  
Audiit etc.*

Perciò prese Arnolfo la risoluzione di venir egli stesso in Italia. Non vuol dunque dire *Tertia Lunae cornua* che nel mese di marzo dell'anno 891 Zventebaldo, chiamato Sinbaldò dal poeta, si ritirasse dall'assedio di Pavia, come ha creduto taluno; ma bensì che erano appena passati tre mesi da che esso Zventebaldo

(1) Rhegino in Chronico.

(2) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 5.

(3) Id. lib. 1. cap. 7.

(1) Anonym. Paneg. Berengarii lib. 2.

(2) Annales Fuld. Frœheri.

(\*) *Civè Berengario.*

avea ricondotto dall'Italia in Baviera l'esercito paterno, quando l'imperador Guido più ferocemente che prima assalì il picciolo regno rimasto a Berengario, e che il re Arnolfo determinò di venirne a far la vendetta in persona. Attesta il Sigonio (1) di aver veduto dei diplomi dati da esso Arnolfo Anno DCCCXCIII, V. Idus Novembris, Veronae; e per conseguenza, secondo lui, sul principio di novembre dell'anno presente. Non ne ho io mai veduto alcuno. So bensì che in esso giorno V. Idus Novembris dell'anno presente Berengario si trovava in Verona, dove fece un dono all'insigne monistero di San Zenone (2) Reginone (3) poi pretende che Arnolfo solamente nell'anno seguente si movesse verso l'Italia; e il Continuatore degli Annali di Fulda (4) più precisamente scrive che questo re celebrò il Natale di quest'anno (da cui i Tedeschi cominciavano a contar l'anno nuovo) in Curte Regia Weibilinga, cioè fra Maneim ed Eidelberga; e che di poi intraprese il viaggio verso l'Italia. Abbiamo anche da Fròdoardo (5), avere Folco arcivescovo di Rems dato avviso in quest'anno all'imperador Guido che il suddetto re Arnolfo non voleva pace con esso Guido. Verisimilmente accadde in quest'anno ciò che viene scritto dall'Anonimo Salernitano (6) da che i Greci s'erano impadroniti di Benevento e del suo principato, andavano spiando le maniere di sottomettere al lor dominio quello ancora di Salerno. Accadde che alcuni nobili salernitani banditi dalla lor patria vennero a fissare l'abitazione loro in Benevento. Segretamente costoro intavolarono un trattato con Giorgio patrizio, governatore di quella città, promettendo di farlo entrare a man salva in Salerno. Vi accudì il greco ministro, e fatta una massa di quanta gente poté dalla Calabria e dalla Puglia, sotto colore di voler portare l'armi contra de'Saraceni abitanti al Garigliano, una notte s'istradò coll'esercito alla volta di Salerno, le cui porte gli furono spalancate da chi dentro tenea mano coi suddetti banditi. Era spedita per quella città; ma Pietro arcivescovo di Benevento ed altri nobili beneventani, o perchè loro non piacesse il maggiore ingrandimento de' Greci da loro malveduti, o perchè veramente temessero di qualche trattato doppio; mostrarono renitenza ad entrare in quella città, e intimidirono talmente il generale de' Greci, che tutti frettolosamente se ne tornarono a Benevento; e in questa maniera restò salvo Salerno. Scopri poi Guaimario I principe di quella città i traditori, e contuttociò loro perdonò. In questi tempi Atenolfo conte e principe di Capua teneva ora con Atanasio II vescovo di Napoli, ora con

Guaimario ed ora coi Greci, voltando vela a seconda dei venti. D'esso Guaimario ho io riferito (1) un diploma scritto all'anno 889, in cui fa alcuni doni ad una chiesa fondata da Guaisferio principe suo padre. S'intitola Guaimario Imperialis Patricius, e dice d'esser gli stato concesso dagli'imperatori Leone ed Alessandro di poter fare e disfare, allegando firmissimum Praeceptum Bulla aurea sigillatum de'medesimi Augusti: il che ci fa intendere che in questi tempi il principato di Salerno era dipendente dai greci imperadori. Ma dappoichè gl'ingordi Greci tentarono d'impadronirsi di quella città, si può ben credere che Guaimario prendesse dell'altre misure.

Anno di CRISTO 894. Indizione XII.

di FORMOSO papa 4.

di LAMBERTO imperadore 3 e 1.

di BERENGARIO re d'Italia 7.

Se non era calato verso il fine del precedente anno in Italia il re Arnolfo con poderose schiere d'armati, certamente ci comparve sul principio di questo. Da Verona marciò alla volta di Brescia, che si dovette rendere; e proseguì il viaggio, accompagnato sempre dal re Berengario, verso la città di Bergamo (2). Era quivi conte, cioè governatore per l'Augusto Guido, Ambrosio, che non volendo mancare alla fedeltà dovuta al suo principe, e confidato nella forte situazione di quella città posta sul monte, e ben provveduta di armi e di forti mura e di una buona palizzata, si accinse alla difesa. Animati i Tedeschi dalla presenza e dalla voce dei due re, fecero delle maraviglie (3). Quantunque i cittadini soddiscessero a tutte le leggi del valore, anzi combattessero da disperati, pure si spinsero i nemici sotto le mura, e con gli aristi talmente le flagellarono, che si aprì una larga breccia, per cui entrò l'infuriata milizia, con dare il sacco a lei promesso all'infelice città nel dì 7 di febbrajo della Purificazione della Vergine. Non si perdonò nè pure ai saeri luoghi, nè pure alle vergini consacrate a Dio, ed erano condotti i ministri del tempio quei bestie legati da chi non si ricordava d'essere Cristiano. Tralascio l'altre iniquità accennate da Liutprando. Si rifugiò il conte Ambrosio in una torre. Pure fu preso, e condotto davanti al re Arnolfo, che caldo per ira diede immediatamente l'ordine barbarico che fosse impiccato per la gola ad un albero; e questo fu puntualmente eseguito. Restò preso anche il vescovo Adalberto, e dato in custodia al vescovo Addone. La crudeltà usata in questa città sparse tal terrore fra l'altre di Lombardia e della Toscana, che niuno aspettò l'arrivo dell'esercito tedesco per rendersi ad Arnolfo. Così fecero Milano e Pavia, nella prima delle quali

(1) Sigonius de Regu. Ital. lib. 6.

(2) Antiq. Ital. Dissert. XXI. pag. 217.

(3) Regino in Chronico.

(4) Annales Fuldenses Freheri.

(5) Frodoardus Hist. lib. 4. cap. 8.

(6) Anonymus Salernitanus apud Peregrin. P. I. tom. 2. Retum Italic.

(1) Antiquitat. Ital. Dissertal. XIV. pag. 755.

(2) Annales Fuldenses Freheri.

(3) Annales Fuldenses Lambecii P. II. tom. 2. Retum Italic.

città, secondo la testimonianza di Liutprando (1), egli lasciò per governatore Ottone duca di Sassonia, avolo di Ottone poscia primo fra gli imperadori di questo nome. Vennero i marchesi d'Italia in persona a sottomettersi al vittorioso re, fra' quali specialmente, per attestato degli Annali Lambeciani, si contarono Adalberto II marchese e duca di Toscana, e Bonifazio suo fratello, e Ildebrando e Gerardo, marchesi di non so qual contrada. *Sed praesumptuose se inbeneficiari ultra modum jactantes, omnes capti sunt, et in manu Principis dimissi ad custodiendum*: cioè pretesero essi di essere investiti di varj o governi o feudi; e perchè non piacque ad Arnolfo la lor pretesione, li fece mettere in arresto, con accordar loro non molto dappoi la libertà, ma con esigere da essi il giuramento di fedeltà. Se ne fuggirono di poi Adalberto e Bonifazio, senza più far caso della promessa fede. Arrivò Arnolfo fino a Piacenza coll' esercito suo malconco per la stanchezza e per le malattie; e di là passò circa la Pasqua al castello d'Ivrea verso di Alpi, tenuto da Ansgero conte a nome dell'Augusto Guido, entro il quale stava un buon presidio, inviatovi da Rodolfo re della Borgogna superiore. Gran voglia nudriva Arnolfo di far del male a questo Ridolfo, e però con immense fatiche volò l'Alpi; ma senza profitto alcuno, perchè Ridolfo si ritirò fra le montagne degli Svizzeri, ridendosi delle forze de' Tedeschi. Che Arnolfo s'impadronisse d'Ivrea, tuttchè gli Annali non ne facciano menzione, lo raccolgo io da un suo diploma, da me pubblicato (2), e dato *XV. Kalendas Maii, Anno Incarnationis Domini DCCCXCIII Indictione XII. Anno Regni Arnulfi Regis in Francia VII. Actum Yporegiae*. Se ne tornò Arnolfo per quella via in Germania, e spedì il figliuolo Zventehaldo a' danni di Rodolfo re, che lasciando devastare il paese piano, si ricoverò come dissi, ne' siti forti delle montagne. Strana cosa è che tanto il poeta panegirista (3) di Berengario, benchè autore sì riguardevole, quanto Liutprando scrittore del seguente secolo mostrino d'aver creduto che in quest'anno Arnolfo passasse anche a Roma, perseguitando l'imperador Guido, che s'era salvato in quelle parti. Ma si sono ingannati questi scrittori, e probabilmente il primo indusse in errore il secondo. Siccome vedremo, più tardi succedette quest'altro viaggio d'Arnolfo. L'Anonimo Salernitano (4) attribuisce il ritorno d'Arnolfo in Germania alle malattie del suo esercito. *Sed idem fame et intemperie aëris compulsus reversus est ad propria*. Che poi Arnolfo facesse nel presente anno le conquiste suddette per sé e non già per Berengario, e che giungesse a farsi eleggere re d'Italia, fu avvertito dall'Eccardo (5), mercè di un suo diploma riferito dall'Ughelli ne' ve-

scovi di Chiusi, e dato in Roma *IV. Kalendas Martii die, Anno Incarnationis Domini DCCCXCVI. Indictione XIV. Anno Regni Arnulfi Regis in Francia Nono, in Italia Tertio*. Un altro diploma di lui (il che fu parimente osservato dal Signor Sassi) (1) presso il Puricelli fu dato *V. Iduum Martii, die, Anno Domini DCCCXIV. Indictione XII. Anno VII. Regni Domni Arnulfi serenissimi Regis in Francia, et in Italia Primo. Actum Placentiae* (2).

Vedemmo anche di sopra che i marchesi di Toscana e d'altre parti vennero a trovare Arnolfo, per riconoscere da lui i loro governi e feudi, e che a lui, e non a Berengario, giurarono fedeltà. Ma non lascia d'essere strano il vedere obbiato in Italia Arnolfo da Berengario in aiuto suo, e Berengario al pari di Guido Augusto depresso da questo re. Potrebbeasi qui sospettare che non fosse una vana diceria quanto lascio scritto il Dandolo (3) con dire: *Arnulfus intravit in Italiam, Berengarium Regem cepit, Ambrosium Comitem in furca suspendit, et Italiam se sibi subdidit, et per Montem Jovis in Galliam rediit*. Non pare improbabile che questo ambizioso e feroce principe, allorchè vide la fortuna sì favorevole all'armi sue in Italia, si beffasse del re Berengario, e gli mettesse anche le mani addosso per assicurarsene: il che fatto, forzasse i principi in Pavia a consentire nella sua elezione in re d'Italia. Tuttavia a me non si può persuadere questo titolo di Re d'Italia, assunto da Arnolfo, da che, per quanto abbiam veduto di sopra, nel diploma dato in Ivrea *XV. Kalendas Maii* dell'anno presente egli non nomina gli anni del regno d'Italia. Né pur ne fa menzione in un altro riferito dal P. Pez (4), e dato *II. Idus Maii Anno Domini DCCCXCV. Indictione XIII. Anno vero VII.* (oppure *VIII.*) *Regni Arnolfi piissimi Regis Actum Dripura*. Similmente un altro da me prodotto altrove (5) ha queste note: *Data Kalendarum Decembris die, Anno Incarnationis Domini DCCCXCV. Indictione XIII. Anno Regni Arnolfi Regis VIII. Actum Papiae*. Resta perciò da cercare perchè in que' diplomi, e non in questi, si veggano annoverati gli anni del regno d'Italia. E tanto più parrà difficile a credersi questo fatto d'Arnolfo, perchè troviam Berengario che nel dicembre dello stesso presente anno è padrone di Milano, e quivi esercita l'autorità regale, siccome costa da un privilegio suo pel Monistero Ambrosiano, riferito dal Puricelli con queste note: *Data Nonas IV. Decembris Anno Incarnationis Domini DCCCXIV. Anno vero Regni Domni Berengarii gloriosissimi Regis Septimo, Indictione XIII. Actum Mediolani*. Pareva non men di questo punto di storia imbrogliato l'altro della morte di Guido imperadore. Ma è già d'esso, essersi ingannato il cardinal Baronio nel differirla sino all'an-

(1) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 7.

(2) Antiquit. Italic. Dissert. XXI.

(3) Anonym. in Paneg. Berong. lib. 3.

(4) Anonymus Salernitanus apud Parez.

(5) Eccard. Res. Germanicar. lib. 32.

(1) Saxius in Nol. ad Sigon. de Regn. Italic.

(2) Puricellius Monument. Eccl. Ambrosian.

(3) Dandolo. in Chronico tom. 12. Res. Ital.

(4) Pez Thesaur. Anerdot. tom. 1. Part. III. p. 36.

(5) Antiq. Ital. Dissert. XXXIV.

no 899. Il Sigonio, il P. Pagi, l'Eccardo ed altri tengono per indubitato ch'egli per isputo di sangue terminasse i suoi giorni in questo anno, arrivato ch'egli fu al fiume Taro fra Parma e Piacenza. Reginone (1) e l'Annalista (2) di Metz (l'uno d'essi ha copiato l'altro), Ermanno Contratto (3) ed altri rapportano a quest'anno il fine d'esso Guido. Così fa anche l'Anonimo Salernitano (4). Quel che è più, nel Frammento del Continuatore Freeriano (5), che fu dato alla luce dal Lambecio, chiaramente si legge sotto il presente anno: *Wido Italici Regni Tyrannus, morbo correptus obiit. Cujus Filius Lantbertus eodem modo Regnum invadendo affectatus est.* Finalmente il Fiorentini (6) accenna uno strumento scritto Anno ab Incarnatione ejus Octingentesimo Nonagesimo Quarto post ovito Domni nostri Widonis Imperatoris Anno Primo, Tertio Kalendas Januarii, Indictione Decimatertia, cioè nel dì 30 di dicembre dell'anno presente: il che mette in chiaro non doversi rimuovere dall'anno presente la di lui morte, contuttoché il panegirista di Berengario, Liutprando ed altri antichi scrittori la rapportino più tardi. E si osservi, come in Toscana non si contano in questi tempi gli anni di Lamberto imperadore, per non dispiciare, cred'io, al re Arnolfo, a cui Adalberto II duca e marchese di quella provincia avea giurata fedeltà. L'Ughelli (7) rapporta un diploma d'esso Guido Augusto, conceduto ad Agilolfo albate di Bobbio, colle note seguenti: *Dat. Idus Aprilis Anno ab Incarnatione Domini DCCCXCV. Indictione XIII. Anno vero Regni ejus V. Actum Papiæ.* Crede l'Eccardo (8) che qui sia stato adoperato l'anno pisano, cominciante nel dì 25 di marzo l'anno nuovo, con precedere circa nove mesi l'anno nostro volgare; e per conseguente che questo privilegio sia dato nell'anno presente 894. Ma non avvertì egli che nel dì 13 d'aprile di quest'anno Arnolfo, oppur Berengario, e non Guido, dominava in Pavia. Oltre di che, l'indizione XIII non può convenire all'aprile di esso anno 894. Però quel diploma s'avrebbe da riferire all'anno 895, come ivi è scritto. Ma se abbiamo detto che già nell'anno presente 894 Guido cessò di vivere, come può dunque egli aver comandato in Pavia nel dì 13 d'aprile dell'895? Aggiungasi, che in quel diploma non si veggono notati gli anni del suo imperio, contro il costume di tali documenti. Perciò se il lettore prenderà diffidenza di quell'Atto, non gli mancheranno ragioni. Dovette succedere la morte d'esso imperadore Guido dopo il dì 12 di dicembre dell'anno presente, perchè uno strumento di Domenico arcivescovo

di Ravenna, accennato da Girolamo Rossi (1) e scritto Anno, *Deo propitio, Pontificatus Domni Formosissimi Pontificis et universalis Papae in Apostolica sacratissima beati Petri Sede Tertio; imperante Domno Widone a Deo coronato, Anno Quarto die XII. Mensis Decembris, Indictione XII. Ravennae.* Si vede che in Ravenna l'indizione si mutava solamente al principio dell'anno. E di qui si conferma che Guido era imperadore prima che Formoso fosse papa, e però fu egli coronato da Stefano V, e non già da Formoso, come pensò il cardinale Baronio.

Anno di CRISTO 895. Indizione XIII.  
di FORMOSO papa 5.  
di LAMBERTO imperadore 4 e 2.  
di BERENGARIO re d'Italia 8.

Dappoichè fu partito d'Italia il re Arnolfo, noi non possiamo giugnere a sapere se Milano, Pavia e il resto della Lombardia seguitasse almen per qualche tempo a star sotto il governo degli uffiziali da lui lasciati qui, o tornasse sotto il dominio di Lamberto imperadore. Chi vuol qui prestar fede a Liutprando storico (2), crederà tosto che Berengario, appena intesa la morte dell'Augusto Guido, passasse a Pavia, e s'impadronisse non men di quella che del resto del regno. Soggiugne esso storico: *Sed quia semper Italianus gemitus uti Dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coercerant, Widonis Regis defuncti Filium, nomine Lantbertum, elegantem juvenem, adhuc ephoebum, minusque bellicosum, Regem constituunt.* Poscia aggiugne, che non osando Berengario di stare a fronte di Lamberto, il quale s'era incamminato con una grossa armata verso di Pavia, si ritirò a Verona, cedendo al più forte. Ma Liutprando ha la disgrazia d'essere stato un cattivo storico per conto degli affari non succeduti al suo tempo. Son chiari gli abbagli da lui presi in differir troppo la morte di Guido, in supporre che Lamberto solamente fosse dichiarato re, dappoichè mancò di vita suo padre, quando egli tanto prima era anche imperadore. Tralascio altri suoi falli: motivi tutti di non riposar sulla fede di lui per conto di questi avvenimenti, qualora non si veggono confermati da altri scrittori. Abbiamo nondimeno assai lume da un documento, riferito dai Campi (3), per intendere che Lamberto poté ricuperar se non tutto, almen parte degli Stati paterni nell'anno presente. Questo è un diploma d'esso imperadore, dato in Parma, *Mense Februario Indictione XIII. Anno vero Imperii Domni Lamberti Serenissimi Caesaris et Imperatoris Augusti Quarto in Italia.* Nina menzione facendosi qui di Guido suo padre, ancor questo cel dà a conoscere mancato di vita. Di qui ancora si può raccogliere che nel

(1) Regino in Chronico.

(2) Annalista Metensis.

(3) Hermannus Contractus in Chron. edit. Causi.

(4) Anonymus Salernitanus apud Peregrin.

(5) Annales Lambec. Part. II. tom. 2. Rer. Italic. pag. 121.

(6) Fiorentini, Memor. di Matilde lib. 3.

(7) Ughellus Ital. Sacr. tom. 4. in Episcop. Bobiens.

(8) Eccard. Rer. German. lib. 32.

(1) Rubens Histor. Ravenn. lib. 5.

(2) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 10.

(3) Campi, Istori. di Piacenza tom. 1. Append.

meso di febbrajo dell' anno 892 Lamberto numerava il primo anno del suo imperio. E s' egli era in Parma nel mese di febbrajo dell' anno presente, segno è o che questa città si tenne forte per lui nella calata del re Arnolfo, il quale non arrivò che a Piacenza; ovvero ch' egli l' aveva ricuperata dopo la di lui ritirata in Germania. E qui si vuol mentovare un altro suo diploma, già pubblicato da me (1), con queste note: *Anno Incarnationis Domini DCCCXCV. Domni quoque Laniberti piissini Imperatoris Quinto, VIII. Idus Decembris, Indictione XIII. Actum Regiae Civitatis*, cioè nella città di Reggio, per quanto io vo credendo. Pare che qui sia adoperata l' era pisana, e che quest' anno DCCCXCV. abbia secondo noi da essere l' anno 894, e massimamente se l' indizione XIII vien presa dal settembre. Certamente, siccome vedremo, non sembra verisimile che nel dicembre di quest' anno esso Augusto Lamberto soggiornasse in Reggio di Lombardia. Quel solo che a tal supposto si oppone, è quell' anno V dell' imperio, perciocchè possiamo tenere per fermo che nel dì 6 di dicembre dell' anno 894 correva solamente l' anno IV del suo imperio. Forse così sarà scritto nell' originale. Il Sigonio (2) fa menzione di questo diploma all' anno 896. Che esemplare egli abbia veduto, nol so. E ben sarebbe da desiderare che chi prende a trattar tali materie, arrivato a questi dubbj ed ostacoli, potesse aver sotto gli occhi gli originali stessi per potere giudicare, se portino seco tutti i contrasegni della loro autenticità. Per quel che riguarda il re Berengario, abbiamo presso l' Ughelli (3) un suo diploma, dato sul principio di maggio in Verona, dove si parla del Circo pubblico di quella città, una cui parte per la vecchiezza era caduta. Le note del documento son queste: *IV. Nonas Maii Anno ab Incarnatione Dominica DCCCXCV. Anno vero Regni Berengarii serenissimi Regis IX. Indictione XIII.*

Non cessava intanto Folco arcivescovo di Rems, per attestato di Frodoardo (4), d' impegnare papa Formoso in favore di Lamberto imperadore, che rimasto in età giovanile dopo la morte del padre, poco atto al governo dei popoli, abbisognava di assistenza da tutti i lati. Gli rispondeva il pontefice, *de ipso Lamberto, Patris se curam habere, Filiisque carissimi loco cum diligere, atque inviolabilem cum eo concordiam se velle servare.* In un' altra lettera. Formoso si rallegrava col suddetto arcivescovo della di lui premura per gli vantaggi di Lamberto imperadore, *asserens, se cum ipso tantam pacis et dilectionis habere concordiam, ut nequeant aliqua jam ab invicem pravitatem sejungi.* Ma per disgrazia gran tempo è che bene spesso la lingua degli uomini non va d' accordo col cuore; e qui si può appunto dubitare che Formoso nella segreteria adoperasse un linguaggio

differente dai desiderj dell' interno suo gabinetto. Ciò dico io, perchè gli Annali del Free-ro (1) ci fan sapere in quest' anno che Arnolfo re di Germania fu di bel nuovo invitato da papa Formoso a ritornare in Italia, con promessa, per quanto si può credere, di crearlo Imperadore ad esclusione di Lamberto. *Iterum Rex* (così quello storico) *a Formoso Apostolico per Epistolas et Missos enixe Romam venire invitatus est.* Arnolfo, dopo avere ascoltato il parere dei suoi vescovi, determinò questa seconda spedizione, e nel mese di settembre mosse l' esercito alla volta dell' Italia. Passato ch' egli ebbe il Po, divise l' armata in due corpi, l' uno de' quali inviò per la via di Bologna verso Firenze, coll' altro marcìo egli per la via di Pontremoli fino alla città di Luni, la quale, se non è scorretto questo testo, non doveva peranche essere stata smantellata; e qui v' è solennizzato il santo Natale. Ma, siccome vedremo, non in Luni, ma bensì in Lucca ciò dovette avvenire. Probabilmente papa Formoso non si credeva assai sicuro, da che il suo emulo Sergio ricoveratosi in Toscana, molto s' era intrinsecato con Adalberto II potentissimo duca e marchese di quella provincia, e la fazione di Sergio era tuttavia possente in Roma. Liutprando scrive (2) che *hoc in tempore Formosus Papa religiosissimus a Romanis vehementer afflictabatur.* Suppone egli ciò fatto, dappoichè, siccome vedremo, il re Arnolfo fu a Roma, colà chiamato dal papa; ma non è inverisimile che questa persecuzion cominciasse molto prima. Se un diploma di Arnolfo, da me accennato all' anno precedente, è legittimo, e niuna scorrezione v' ha, questo principe nel dì primo di dicembre era in Pavia. Ma qui è da ascoltare Ernanno Contratto (3), che così scrive d' Arnolfo all' anno presente: *Per Epistolas a Formoso Papa rogatus, Italium petiit; Berengariumque perterritum, ad deditionem venientem, Regnumque pervasum Italiae reddentem, suscepit: et Walfredo, Maginfredoque Comitibus Italiam cis Padum distribuit; et omnia vastando, divisisque ad superum et inferum Mare copiis, transiens, ipse Natalem Domini Lucae celebravit.* Adunque Arnolfo solennizzò il santo Natale non in Luni, ma bensì in Lucca, dove il marchese Adalberto II dovette accoglierlo. E di qui chiaramente apparisce che Berengario fu abbattuto da Arnolfo, il quale affatto lo spogliò di Stati, perchè diede il ducato del Friuli a Gualfredo, e quello di Milano a Mangifredo. Finalmente è da avvertire che nel dì 4 di maggio l' imperador Lamberto si trovava in possesso di Pavia, ciò apparendo da un suo diploma indubitato, da me ivi dato alla luce (4), in cui fa una donazione all' imperadrice Ageltruda sua madre: atto bastante a far conoscere soggetto a molti dubbj il diploma suddetto spettante al primo dì di dicembre del-

(1) Antiquit. Ital. Dissert. VIII.

(2) Sigonio de Regno Ital. lib. 6.

(3) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episcop. Veronens.

(4) Frodoardus Hist. Romens. lib. 4. cap. 3.

(1) Annales Fuldenses Freheri.

(2) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 8.

(3) Hermann. Contract. in Chron. editio Canisii.

(4) Antiq. Ital. Dissert. XLI. p. 739.

l'anno precedente, dove Arnolfo comparisce padrone di Pavia.

*Anno di CRISTO 896. Indizione XIV.  
di BONIFAZIO VI papa 1.  
di STEFANO VI papa 1.  
di LAMBERTO imperadore 5 e 3.  
di ARNOLFO imperadore 1.  
di BERENGARIO re d'Italia 9.*

Mentre il re Arnolfo col suo esercito svernava in Toscana, abbiamo dagli Annali di Fulda presso il Frerò (1) che si sparse voce, *Berengarium Nepotem ejus* (cioè Berengario piuttosto zio che nipote suo) *a fidelitate sua defecisse, et in Italiam jam per hoc reversum esse. Adalperum videlicet Marchionem Tusciae mutuis colloquiis Berengarii, ne aliquo modo ad Regis Fidelitatem intenderet.* Manca qui qualche parola: tuttavia si comprende, avere Arnolfo avuto sentore che Adalberto II duca e marchese di Toscana, e il re Berengario maneggiassero sott'acqua una ribellione contra di lui: il che conturbò non poco l'esercito suo e lui. Nè era senza fondamento tal fama. Il vedere che Arnolfo due volte era calato in Italia, non per aiutare, come si credeva, alcuni de' principi in essa dominanti, ma per soggiogarli tutti, non potea piacere neppure ai principi contendenti fra loro. Dalle parole ancora suddette potrebbe nascer dubbio che l'ambizioso e barbaro Arnolfo sotto qualche pretesto avesse confinato in Germania il re Berengario; e ch'egli, come se la vide bella, se ne tornò in Italia, con darsi poi a strignere lega col duca di Toscana, mal soddisfatto anch'esso del procedere d'Arnolfo. Ma nel Bullario Casinense v'ha un suo diploma, dato *V. Nonas Martii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCXVI. Domini vero Berengarii Regis IX. Actum Veronæ.* Questo ci fa vedere o ch'egli non era partito da Verona, o v'era ritornato, ed esercitava l'autorità regale. In questa ambiguità di pensieri prese Arnolfo la risoluzione di passare a Roma, per prendervi la corona dell'imperio, figurandosi che, fatto questo passo, gli sarebbe più agevole il dissipare chiunque si scoprisse contrario a' suoi voleri. Per istrade cattive, e con gran perdita di cavalli arrivò colà. Ma in Roma ancora trovò quello che non si aspettava. Ageltruda vedova del defunto imperador Guido, donna di viril coraggio per sostenere i diritti dell'Augusto Lambertò suo figliuolo, aveva prevenuto l'arrivo d'esso Arnolfo, e con un buon nerbo di gente entrata in Roma, si era accinta alla difesa non men di quella gran città che della città Leonina. Parve irrisoluto Arnolfo alla vista di questo inaspettato ostacolo; ma veggendo irritate le sue squadre da qualche villania loro detta dai Romani che guardavano le mura, e tutte avido di combattimento, diede l'ordine per un generale assalto. Liutprando narra un avvenimento (2) che

ha tutta la ciera d'una favola: cioè, che scappando una lepre verso la città, accompagnata dalle grida grandi dell'esercito d'Arnolfo, cadde il cuore per terra ai difensori di Roma: del che accortisi i soldati di Arnolfo, diedero l'assalto alla città Leonina, e la presero. Per questo anche i Romani capitolarono la resa di Roma. Certo è che Roma venne per forza alle mani d'Arnolfo, e che papa Formoso, perseguitato, e forse imprigionato dalla fazione di Sergio, unita coll'Augusta Ageltruda, fu rimesso in libertà. Concertata di poi la coronazione imperiale, tutto il senato romano colla scuola de' Greci e colle bandiere e croci andò a ricevere Arnolfo a Ponte Molle, e fra gl'inni e cantici sacri il condusse alla Basilica Vaticana, nelle cui scalinate si trovò papa Formoso, che con amore paterno l'accolse, ed introdottolo nel sacro tempio, quivi il creò ed unse Imperadore Augusto, con porgli in capo l'imperial corona. Da lì a pochi di Arnolfo, dopo aver dati molti ordini pel governo della città e per la sicurezza del pontefice, fece raunare in San Paolo il popolo romano, e da essi ricevette il giuramento di fedeltà secondo il rito antico. Tale fu quel giuramento: *Juro per hæc omnia Dei mysteria, quod salvo honore et lege mea, atque fidelitate Domini Formosi Papæ, Fidelis sum et ero omnibus diebus vitæ meæ Arnulfo Imperatori, et nunquam me ad illius infidelitatem cum aliquo homine sociabo. Et Lamperto filio Agilbrudæ* (adunque era mancato di vita Guido Augusto suo padre, nè si trovò in questo sconvolgimento di cose, come vuole il panegirista di Berengario e Liutprando) *et ipsi Matrî suæ ad sæcularem honorem nunquam adjutorium præbebo. Et hæc civitatem Romam ipsi Lambertò et Matrî ejus Agilbrudæ, et eorum hominibus per aliquod ingenium, aut argumentum non tradam.* S'era Ageltruda, per attestato di Reginone (1) segretamente ritirata da Roma, allorchè furono per entrarvi le milizie di Arnolfo. Presso il Campi (2) si veggono due diplomi conceduti dal novello imperadore Arnolfo in favor del monistero delle monache di San Sisto di Piacenza. È dato il primo *VII. Kalendas Maii, Anno Incarnationis Domini DCCCXCVI. Indictione XIV. Anno Imperii ejus Primo. Actum Romæ.* L'altro fu dato a richiesta di papa Formoso *Kalendis Maii* colle stesse note. Anche l'Ughelli (3) rapporta un altro diploma d'Arnolfo, con cui conferma i suoi diritti al monistero di San Salvatore di monte Amiata. Ivi sono queste note: *Signum Domni Arnulphi invictissimi Imperatoris Augusti. Data IV. Kalendas Martii die, Anno Incarnationis Domini DCCCXCVI. Indictione XVI. Anno Regni Arnulphi Regis in Francia Nono, in Italia Tertio. Actum Romæ.* Lascero io considerare ai lettori, perchè questo diploma sia dato da Arnolfo, già dichiarato imperadore, senza poi far menzione in esso dell'anno primo dell'im-

(1) *Annales Fuldenses Fræheri.*

(2) Liutprand. *Hist. lib. 1. cap. 8.*

(1) Rhegius in *Chronico.*

(2) Campi, *Istor. Piacent. t. 1. Append.*

(3) Ughell. *Ital. Sacr. t. 3. in Episcop. Chusin.*

perio; e se sia da credere ch'egli fosse dichiarato imperador de' Romani prima del dì 27 di febbrajo di quest'anno, che fu bisetile. Noi abbiamo appreso dai suddetti due sicuri documenti del Monistero Piacentino che Arnolfo era in Roma nel dì primo di maggio; e gli Annali Freeriani (1) ci fanno sapere che ipse XV. tandem die, postquam venerat, ab Urbe digressus est. Adunque non potè il diploma Amiatino essere dato nel febbrajo. Forse invece di Martii si avrà da leggere Maii. Il padre Papebrochio e il padre Pagi, che fondarono su questo documento alcuni loro raziocinj, certamente non posarono il piè sicuro. Dopo le funzioni suddette Arnolfo fece prendere Costantino e Stefano, due de' principali baroni di Roma, come rei di lesa maestà, per avere introdotta in Roma l'imperadrice Ageltruda, e legati seco li condusse in Baviera. *Urbem vero ad suas manus custodiendam Faroldo cuidam Vassallo concessit.*

Era si ritirata l'imperadrice vedova Ageltruda nella città di Spoleti. Mosse a quella volta Arnolfo con pensiero di coglierla, o di scacciarla di là. Ma sopravvenutagli una grave infermità di capo (Reginone le dà il nome di paralisia), invece di accudire a questa impresa, ebbe da pensare a scappar d'Italia, dove non si fidava più di fermarsi, per gli tanti nemici ch'egli aveva, o si era fatto colle sue crudeltà e coi suoi ambiziosi disegni. Però con isforzate marcie il più tosto che potè, prima del fine di maggio, si ritirò per la via di Trento in Baviera, seco conducendo la pericolosa malattia onde era stato assalito. Secondoche lasciò scritto Liutprando (2), fu attribuito questo suo malòre alla sagacità della suddetta Augusta Ageltruda, assediata da esso Arnolfo nel castello di Fermo, perchè le riuscì di guadagnar coll'oro un domestico del medesimo Arnolfo, e di fargli dare un sonnifero che gli sconcerò la testa e la sanità in maniera, che non si riebbe mai più. Ma questa è verisimilmente una diceria, divulgata fra il popolo, che troppo inclina a credere soprannaturali, o effetti dell'umana malizia, alcuni mali, massimamente de' gran signori. Altre cose soggiugne di poi Liutprando, cioè che Guido re (questi era imperadore, e morto molto prima) prese ad inseguire il quasi fuggitivo Arnolfo. E ch'esso Arnolfo, giunto che fu a Monte Bardone sul Parmigiano, determinò di cavar gli occhi a Berengario, per tenere più sicuramente da lì innanzi l'Italia. Ma avvertitone Berengario da un antico suo cortigiano, se ne scappò frettolosamente a Verona: dopo di che tutti gl'Italiani cominciarono a sprezzare Arnolfo. Parimente racconta Liutprando, che giunto esso Arnolfo a Pavia, e svegliatasi una sedizione del popolo, fu fatta tanta strage della di lui gente, che ne erano piene le cloache tutte di quella città. E perciòchè Arnolfo non potea passar per Verona, marciò pel Piemonte ad Ivrea, città governata

da Anscario marchese, uomo timidissimo, che s'era dianzi ribellato. Giurò allora Arnolfo di non partirsi prima di sotto a quella città, se non avea nelle mani Anscario. Ma i cittadini, fatto uscir di città Anscario, per poter veridicamente giurare ch'egli era fuggito, ottennero da Arnolfo di restare in pace. Finalmente dice Liutprando che Arnolfo pel Mongivi e per la Savoia passò ai proprj paesi. Tutte immaginazioni e tradizioni false, perchè il Continuatore degli Annali di Fulda, autore contemporaneo, e però più degno di fede, attesta, siccome abbiain veduto, che Arnolfo da Spoleti a drittura venne a Trento, ed uscì d'Italia, prima che fosse spirato il mese di maggio. Insomma la storia di questi tempi si truova assai maltrattata dai più antichi scrittori. Falla di molto anchè la Cronica di Reginone (1), che sotto questo anno ci vuol far credere accaduta la morte di Lamberto imperadore, e l'entrata in Italia di Lodovico figliuolo di Bosone re di Provenza. Chiaramente vedremo la falsità di tali racconti; nè è da crederci che vengano da Reginone. Le stimo io giunte disordinatamente fatte alla di lui Cronica, quantunque il padre Mabillon (2) ed altri le prendessero per buona moneta. Lasciò Arnolfo, prima d'abbandonare l'Italia (3), Ratoldo suo figliuolo bastardo al governo di Milano, credendo in tal guisa di tenere in ubbidienza il popolo d'Italia. Ma gl'Italiani alzarono il capo, e Ratoldo fu costretto a tornarsene pel lago di Como in Germania. Lamberto imperadore, per quanto si può scorgere, non fu pigro ad accorrere in queste parti, e a ripigliare il possesso di Milano e di Pavia col rimanente della Lombardia. Maginfredo ossia Magnifredo conte di Milano, ed anche marchese della Marca di Milano, come si può dedurre da Ermanno Contratto (4) dall'anno 895, perchè avea tenuto forte pel partito del re Arnolfo, ebbe d'ordine di Lamberto tagliata la testa; e ad un suo figliuolo e ad un suo genero toccò la pena di perdere gli occhi. Vo io credendo che in questa occasione patisse dei grandi affanni la città di Milano, perchè a' tempi di Landolfo seniore storico di Milano (5) del secolo undecimo, durava la tradizione che un Lamberto re d'Italia avea fatto un aspro trattamento alla città di Milano, con averla assediata e presa con inganno, dove poi fece un'orrida strage de' cittadini, distrusse i palagi, le torri, e l'altre belle fabbriche e fortificazioni di quella nobil città. Pieno di favole e d'anacronismi è questo racconto di Landolfo, copiato poi da Galvano Fiamma (6), perchè suppone vivuto questo re Lamberto circa l'anno 590, e prima che i Longobardi calassero in Italia: sbaglio inescusabile, e testimonio della somma ignoranza di que' secoli,

(1) Rheginio in Chronico.

(2) Mabillon. Annal. Benedictin. ad hunc Annum.

(3) Annales Fuldenses Bereri.

(4) Hermann. Contractus editio Casii.

(5) Landolphus Senior Hist. tom. 4. Rer. Ital.

(6) Fiamma Manipul. Flor. tom. 11. Rer. Ital.

(1) Rheginio in Chronico.

(2) Liutprandus lib. 1. cap. 9.

perchè solamente circa cento ottant'anni dappoi fiori questo Landolfo. Dice egli ancora che Ilduino era allora duca di Milano; e che Lamberto fu poi ucciso alla caccia in un bosco con una spina da Azzo figliuolo di questo Ilduino. Tuttavia chiara cosa è ch'egli intende di parlare dell'imperador Lamberto, siccome apparirà dalla maniera della sua morte. E però dalle sue popolari fole abbastanza traluce che esso Lamberto dovette maltrattare non poco la città di Milano a cagion di sua ribellione. Ordinariamente non sono senza qualche fondamento simili tradizioni de' popoli. Anche il re Berengario dal canto suo (giacchè venne in questi tempi a mancar di vita Gualfredo duca e marchese del Friuli, che ribellatosi a lui si era dato ad Arnolfo) ritornò in possesso di Verona e del ducato del Friuli, con istendere il suo dominio fino all'Adda: con che si può credere che Brescia ancora e Bergamo venissero alla di lui ubbidienza. Ho io pubblicato un suo diploma (1) dato *Pridis Kalendas Decembris, Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCXCVI. Regni vero Domni Berengarii Serenissimi Regis VIII. per Indictionem XV. Actum Corte Aquis*. Vedemmo di sopra all'anno 881 un diploma di Carlo il Grosso, scritto *Aquis Palatio*. Non so se abbia che fare con questa *Corte Aquis*, la quale senza fallo non può essere Acqui città del Monferrato, perchè fin là non si stendeva la giurisdizione di Berengario.

I disgusti dati dai Romani a papa Formoso prima che giugnesse a Roma Arnolfo, ed accresciuti a dismisura dappoi che egli se ne fu partito, il fecero finalmente soccombere al peso degli affanni, se pure non intervennero mezzi anche più violenti per troncargli il corso di sua vita, perchè egli era incorso nell'odio non solamente della maggior parte di quel popolo, ma anche di Lamberto imperadore, contra del quale aveva esso pontefice alzato al trono imperiale il germanico re Arnolfo. Il cardinal Baronio (2), dopo Onofrio Panvinio, differì la morte di questo papa sino al dicembre dell'anno presente, fondato sull'asserzione di Adamo Bremense, che scrivea circa l'anno 1080 la sua Storia. Ma il padre Pagi (3) con addurre due Bolle di papa Stefano VI suo successore, date nell'agosto e settembre di quest'anno, ha mostrata l'insussistenza di tale opinione. Quel che è più, il Continuatore degli Annali di Fulda (4) pubblicati dal Freero, autore, per quanto pare, contemporaneo, scrive, mancato di vita questo pontefice *die Sanctae Paschae*. Ed Ermanno Contratto (5) anch'egli scrive che *Formosus Papa die Paschae obiit*. Ma neppur questo si può credere, qualora sussistono i due diplomi, dati da Arnolfo imperadore in Roma sul fine d'aprile e nel di primo

di maggio pel monistero di San Sisto, che si sono accennati di sopra. Nel di 4 di aprile cadde la Pasqua nell'anno presente. Confessando il medesimo Annalista Freeriano che Arnolfo non si fermò in Roma più di quindici di, ed essendo egli stato senza dubbio coronato imperadore da papa Formoso, per necessità non dovette accadere la sua morte nel di di Pasqua. Lo storico suddetto Freeriano ne fa menzione solamente, dappoi che Arnolfo fu ritornato in Germania. Può essere che un di si scuopra qualche documento, onde venga assai lume per decidere questo punto. Intanto è certo che a papa Formoso, dopo tre giorni di sede vacante, succedette Bonifazio VI pontefice efmero, perchè non più che quindici giorni durò il suo pontificato. La podagra quella fu che il portò all'altro mondo, secondo gli Annali Freeriani suddetti; nè fu già cacciato dalla sedia, come pretende il cardinal Baronio, tuttochè veramente Giovanni IX papa nel Concilio Romano dell'anno 898 riprovasse la di lui elezione. Si venne pertanto ad eleggere un nuovo papa, e questi fu Stefano VI di fazione contraria al defunto papa Formoso. Sulle prime mostrò egli di approvare l'operato da lei nella persona d'Arnolfo, con riconoscere anch'egli per imperadore, come costa da una sua Bolla citata dal padre Pagi, e data nel di 20 d'agosto dell'anno presente, *imperante Domino piissimo Augusto Arnulfo, a Deo coronato Magno Imperatore, Anno Primo*. Ma da lì a poco, o perchè fosse cacciato di Roma il ministro lasciavosi da Arnolfo, o per gli potenti maneggi di Lamberto Augusto, e per l'inclinazione dello stesso papa, riconobbe egli Lamberto per legittimo imperadore. Un'altra sua Bolla, rapportata dal padre Dachery (1), si vede scritta sotto l'indizione XV, cominciata nel settembre di quest'anno, *imperante Domino nostro Landeberto piissimo Augusto, a Deo coronato Magno Imperatore*. Otto mesi poi dopo l'assunzione sua arrivò questo pontefice ad un eccesso che renderà sempre detestabile la memoria sua nella Chiesa di Dio; perchè egli fatto disotterrare il cadavero di papa Formoso, e con una ridicola funzione degradatolo in un concilio non assistito dallo Spirito Santo, lo fece gittar nel Tevere, e dichiarò nulle tutte le sue ordinazioni, e in primo luogo quella dello stesso Formoso. Intorno a ciò è da vedere la storia ecclesiastica e la difesa di Formoso negli opuscoli di Ansilio, il quale ci ha conservata una notizia fra l'altre: cioè, che in un concilio tenuto in Ravenna, dove intervennero quasi tutti i vescovi d'Italia, era stata riconosciuta legittima ed approvata l'ordinazione di Formoso, ancorchè egli dal vescovato di Porto fosse passato alla cattedra di San Pietro. Appartiene a quest'anno la mutazione seguita nel principato di Benevento, raccontata dall'Anonimo Salernitano (2), da Leone Ostiense (3) e

(1) Antiquit. Italicarum Dissert. LXVIII.

(2) Baron. Anal. Eccles.

(3) Pagius in Critic. ad Anal. Baro.

(4) Annales Fuldenses Freberi.

(5) Hermannus Contractus in Chronic. edit. Casinii.

(1) Dachery Spicileg. tom. 3.

(2) Anonymus Salernitanus P. I. tom. 2. Rer. Ital.

(3) Leo Ostiensis lib. 1. cap. 49.



da altre Cronichette presso Camillo Pellegrino. Non potevano più sofferire i Beneventani l'orgoglioso governo de' Greci, dominanti nella loro città. Comunicarono essi i lor desiderj a Guaimario I principe di Salerno, e questi a Guido duca e marchese di Spoleti. Passò all'assedio di essa città lo stesso Guido con un copioso esercito, e per molto tempo la strinse. Veggendosi a mal partito Giorgio patrizio, quivi governatore per Leone imperadore dei Greci, incitò i cittadini alla difesa. Altro non cercavano essi; e però prese le armi tanto i Greci che i Beneventani, uscirono di città, per dare addosso ai nemici; ma, secondo il concerto fatto, quei di Benevento si diedero alla fuga, ritornando nella città, e seco trassero nella mischia le genti di Spoleti. Giorgio patrizio, se volle salvar la vita, pagò cinque mila soldi d'oro, e fu lasciato andare. Restò in potere di Guido duca quella città col suo principato. Ma chi è questo Guido? Lo stesso Anonimo Salernitano il credette quel medesimo Guido che abbiamo veduto re d'Italia ed impradore, con iscrivere ch'egli tenne per un anno e mesi nove quel principato, e che portatosi in occasione della morte di Carlo il Grosso Augusto, *adeptus est Regalem dignitatem. Beneventum namque Imperatrix Racheltruda nomine (Ageltruda vuol dire) regendum suscepit, et prae-fuit Beneventanis Anno uno et octo mensibus. In eadem Urbem ingressa est Pridie Kalendas Aprilis* ec. Sicchè, secondo questo autore, il conquistatore di Benevento fu Guido imperadore, e prima ancora d'essere creato re d'Italia: il che vuol dire che la conquista di Benevento da lui fatta caderebbe nell'anno 887. Ma ciò non può sussistere quanto al tempo, perchè, siccome abbiamo veduto, i Greci entrarono in possesso di Benevento nell'anno 891, e ne stettero padroni quasi quattro anni. Immaginò il conte Campelli (1) che questo Guido fosse figliuolo secondogenito di Guido imperadore, creato da lui duca di Spoleti nell'anno 891, e che egli nell'anno 894 assediassero Benevento, e se ne impadronisse nell'anno 895. Nè è senza qualche fondamento la sua opinione, per quel che dirò. Tuttavia meglio avrebbe fatto questo autore col guardarsi dal produrre i sogni suoi dappertutto come verità contanti, e dal descrivere i fatti da lui immaginati, quasi ch'ei proprij occhi gli avesse veduti. Egli mette anche fuor di sito la morte di Guido imperadore, e differisce quella di Lamberto Augusto suo figliuolo sino all'anno 910, che è uno spaventoso anacronismo contro la storia di questi tempi.

Potrebbe in vero sospettarsi che Guido duca e marchese di Spoleti, di cui fanno menzione le Croniche suddette, fosse stato il medesimo Guido imperadore, il quale nell'anno 894, qualche mese prima della sua morte, impiegasse le forze sue in conquistar Benevento. Pure un anonimo Cronista Beneventano assai chiaramente racconta che dopo la morte di esso

Augusto entrò Guido duca e marchese in Puglia, e vi conquistò Benevento, dove era già morto Giorgio patrizio, e comandava Teodoro Turmoca: e che Guaimario I principe di Salerno avea per moglie una sorella d'esso Guido per nome Jota. Però possiamo conghietturare che questo Guido fosse fratello, o almeno parente di Lamberto imperadore. S'erano impadroniti i Greci di Benevento nell'anno 891. Secondo le Cronichette pubblicate da Camillo Pellegrino (1) *tribus Annis, novemque Mensibus, et diebus viginti dominatio Graecorum tenuit Beneventum, Sannique Provinciam. Post hoc Guido Marchensis introivit in Beneventum*. Ci conducono tali notizie ad intender che nell'anno 894 Guido duca di Spoleti cacciò i Greci da Benevento. Vi stette egli padrone Anno I. et Mensibus VII, oppure, come ha l'Anonimo Salernitano e il Beneventano, Anno uno et Mensibus octo, ovvero *novem*: dopo il qual tempo fu ceduto il Principato Beneventano a Radelchi II o sia Radelgiso fratello dell'imperadrice Ageltruda. Da due diplomi d'esso Radelgiso, che si leggono nella Cronica del monistero di Volturmo (2), sufficientemente si può dedurre che egli nell'anno presente 896 cominciò a contare gli anni del suo principato in Benevento. Nella suddetta Cronica abbiamo un placito tenuto da Lodovico gastaldo in Beneventano Palatio, et praesentia Dominae Ageltrudis Imperatricis Augustae, et Domni Radelchis Principis. Verissimilmente appartiene esso al presente anno. Portò opinione il suddetto Camillo Pellegrino che Radelgiso II ricuperasse la signoria di Benevento nell'anno 898. Ma certo fallò ne' suoi conti. L'Anonimo Beneventano da lui pubblicato scrive: *Postea vero praefata Imperatrix Anno uno, et octo Mensibus expletis, postquam Graji Benevento fuerunt expulsi, in eadem ingressa est pridie Kalendas Aprilis, et paulo post longe superius nominatus Radelchis Fratrem suum Beneventano Principatui restituit, qui fere duodecim annis ab eo fuerat expulsus*. Nell'anno 884, siccome è detto di sopra, Radelchi o sia Radelgiso II cadde dal dominio di Benevento. Adunque avendolo dopo quasi dodici anni recuperato, cadde tal fatto nell'anno presente. E perlocchè in quella città nell'anno 894 ebbe fine il dominio dei Greci, e Guido duca vi signoreggiò un anno ed otto mesi, dopo i quali venuta l'imperadrice Ageltruda a Benevento, ne rimise in possesso il fratello Radelgiso; per conseguente nell'anno presente si dee credere restituito a lui il Principato Beneventano. Quest'atto di poi fa ch'io sospetti non essere stato il suddetto duca Guido figliuolo d'essa Ageltruda Augusta, come immaginò il conte Campelli; perchè secondo il costume delle cose umane non avrebbe ella tolto al figliuolo quell'insigne dominio per darlo ad un fratello, e massimamente per averlo esso Guido tolto colle

(1) Peregrinus Hist. Princip. Langobard. P. I. tom. 2. Rer. Ital. pag. 320 et seq.

(2) Chronic. Vulturanae. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(1) Campelli, Istoria di Spoleti lib. 19.

sue forze dalle mani de' Greci. Nè si dee tacere che questo Guido duca di Spoleti, appena impadronito di Benevento (1), mandò in esilio Pietro vescovo di quella città, che pure l'avea aiutato a farne l'acquisto. Se l'ebbero forte a male i Beneventani. Però da li a quattro mesi pentitosi Guido di questa sua imprudente azione, andò in persona a Salerno, dove s'era rifugiato questo virtuoso prelato, ed avendolo placato, il ricondusse a Benevento, con praticar poscia verso di lui tutti gli atti di una vera benevolenza. Aggiugne in oltre che *praedictus Marchio Spoletium perrexit, Imperatorem Lambertum, ejusque Matrem Imperatricem cernere cupiens; ibant enim Romam ad Apostolorum limina, et idem ire gestiebat.* Danno ancora tali parole qualche indizio che questo Guido marchese non fosse fratello di Lamberto imperadore. Nell'anno presente si ha dal medesimo Cronista e dall'Anonimo Beneventano, che andando Guaimario I (2) principe di Salerno colla consorte Jota alla volta di Benevento per visitare il duca Guido suo cognato, fermatosi nella città di Avellino, vi ebbe la mala notte. Perciocchè Adelferio, gastaldo d'essa terra, per fama corsa che Guaimario macchinasse di farlo imprigionare, mise in prigione lo stesso Guaimario, e nel dì seguente gli fece cavar gli occhi. A questo avviso il duca Guido mosse l'armi sue contro di Avellino, e tanto tormentò colle macchine di guerra e coll'assedio quella città, che Adelferio s'indusse a mettere in libertà l'accecato Guaimario, e la maltrattata principessa sua moglie, che se ne tornarono a Salerno non con quell'allegrezza con cui se n'erano partiti. Trovossi di poi questo Adelferio in compagnia de' Capuani, allorchè secondo il solito marciavano a saccheggiare il territorio di Napoli, e fu preso dai Napoletani in una scaramuccia. Guaimario spedì immanamente calde istanze ad Atanasio vescovo e duca di Napoli, per aver costui nelle mani, e a fine di farne vendetta. Ma Adelferio ebbe maniera di fuggirsene e di salvarsi. Succedette in quest'anno una sanguinosissima guerra (3) fra gli Ungheri e i Bulgari. In due battaglie restarono sconfitti gli ultimi. Vennero alla terza, che fu sommamente rabbiosa. Vi perirono da ventimila Bulgari a cavallo (del qual numero io non vo' far sicurtà): maggiore nondimeno fu la strage senza dubbio degli Ungheri, perchè loro toccò di andare sconfitti. Ma presto vedrem costoro risorgere più che mai possenti e fieri, e portar la rovina anche alla misera Italia.

(1) Anonymus Beneventanus P. I. tom. 2. Rer. Ital. pag. 280.

(2) Anonymus Salernitanus P. I. tom. 2. Rer. Ital. pag. 293.

(3) Annales Fuldenses Frœheri.

Anno di CRISTO 897. Indizione XV.  
di ROMANO papa 1.  
di LAMBERTO imperadore 6 e 4.  
di ARNOLFO imperadore 2.  
di BERENGARIO re d'Italia 10.

In un placito (1), ch'io ho dato alla luce, si conosce che in quest'anno l'autorità di Lamberto imperadore veniva riconosciuta in Toscana, e che passava buona armonia fra lui e Adalberto II duca e marchese di Toscana. Fu quel giudizio tenuto in Firenze Anno Domini Lamberti, Deo propitio, Sexto, IV. die Mensis Marci, Indictione Quintadecima: il che fa conoscere che nel dì 4 di marzo dell'anno 897 Lamberto era già stato alzato al trono imperiale. Chi tenne quel placito, si conosce dalle seguenti parole: *Dum ad praeclearam potestatem Domini Lambertus piissimi Imperatoris Misus directus fuisset in finibus Tusciae, Amedeus, Comes Palatii: et cum venisset Civitate Florentia in domum Episcopi ipsius Civitatis, in itinere ante Basilica Sancti Johannis. Baptistae ibi resideret una simul cum Adelbertus Marchio, singulorum hominum justitias faciendas etc.* Da questo Amedeo, che godeva l'insigne carica di conte del palazzo nel regno d'Italia ha creduto taluno che possa essere discesa la real casa di Savoia, perchè il nome d'Amedeo nel secolo undecimo si trova in essa. Non è sprezzabile la conghiettura; ma sola non basta a fissar cosa alcuna per quella genealogia. Nella parte della Borgogna signoreggiata dal re Rinaldo convien cercare gli antenati di questi nobilissimi principi, sapendosi ch'essi di colà passarono in Italia. Lume troppo debole è un nome, per poter credere che Lamberto si valesse per un sì riguardevol posto della sua corte di un principe di straniera contrada. Abbiamo dal panegirista di Berengario (2) che segui pace e concordia fra il suddetto Lamberto Augusto e Berengario re in un congresso tenuto in Pavia nell'anno precedente. Aggiugne egli appresso che Lamberto più volte andò cercando pretesti per rompere questa pace: il che probabilmente avvenne nell'anno corrente. Ecco le sue parole:

*O juvenile decus, si mens non laeva fuisset!  
Saepe datas voluit pacis rescindere dextras  
Fraudibus inventis. Sed enim ratione sagaci  
Deprehendis pater alme (\*) dolos, ac murmuris  
temnis.*

Che esso Berengario si trovasse in Ceneda nell'anno presente, l'abbiamo da un suo diploma riferito nelle mie Antichità Italiane (3). Fece in quest'anno Stefano VI papa un sicut indegno del sacrosanto suo grado, ma frutto

(1) Antiquit. Ital. Dissert. X.

(2) Anonymus in Paneg. Berengarii Part. I. tom. 2. Rer. Ital.

(\*) Berengario.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. XIX. p. 97.

dell' iniquità da lui praticata contro la memoria di papa Formoso in disonore della santa Chiesa Romana. Talmente restarono stomacati i Romani del sacrilego strapazzo da lui fatto del cadavero di quel pontefice, il cui elogio si può leggere nell' operetta d' Ausilio, e presso altri scrittori, che fatta fra loro congiura, gli misero le mani addosso, e cacciato in una prigione, quivi da lì a poco lo strangolarono. Frodoardo così ne scrive :

*Captus et ipse, sacraque abiectus ab aede, tenebris Carceris injicitur, vinculisque innectitur atris, Et suffocatum crudo premit ultio leto.*

E nell' epitaffio fattogli di poi da papa Sergio III, e rapportato dal cardinal Baronio, si legge lo stesso.

CVMQVE PATER MVLTYM CERTARET  
DOGMATE SANCTO  
CAPTVS ET A SEDE PVLSVS  
AD IMA FVIT  
CARCERIS INTEREA VINCLIS  
CONSTRUCTVS ET IMO  
STRANGVLATVS NERBO  
EXVIT ET HOMINEM

Pretende il padre Pagi che a questo pontefice s'abbia da riferire un decreto, a noi conservato da Graziano (1), e dal cardinal Baronio rapportato all' anno 816, e non già ad uno degli antecessori Stefani : cioè che si rimettesse in uso il divieto di non consecrare il nuovo papa eletto senza la licenza ed approvazione dell' imperador regnante. Il decreto è questo : *Quia sancta Romana Ecclesia, cui auctore Deo praesidemus, a pluribus patitur violentias, Pontifice obeunte: quae ab hoc inferuntur, quia absque Imperiali notitia Pontificis fit consecratio, nec Canonico ritu et consuetudine ab Imperatore directi intersunt Nuncii, qui scandala fieri vetent: Volumus, ut quum instituendus est Pontifex, convenientibus Episcopis et universo Clero, eligatur, praesente Senatu et Populo, qui ordinandus est. Et sic ab omnibus electus, praesentibus Legatis Imperialibus consecretur. Nullusque sine periculo sui, iuramenta vel promissiones aliquas nova adinventione audeat extorquere, nisi quae antiqua exigit consuetudo, ne Ecclesia scandalizetur, et Imperialis honorificentia minuatur.* Vien chiamato *Canonicus ritus* quel costume. Tale non parve poi, siccome vedremo, nel secolo undecimo. Ma è ben più probabile che questo papa Stefano non facesse questo decreto, e che s' ingannasse Graziano con attribuirlo ad un altro papa Stefano, quando esso indubitatamente si legge nel concilio di Ravenna nell' anno seguente celebrato da papa Giovanni IX. Il giorno preciso in cui fu levato dal mondo questo pontefice, è tuttavia ignoto. Bensì è certo ch' egli ebbe per successore nella cattedra di San Pietro, Romano. Due sue Bolle, rapportate dal Baluzio (2), ci

assicurano ch' egli era papa nel mese d' ottobre del presente anno, essendò scritte *idibus Octobris, imperante Domino nostro piissimo perpetuo Augusto Lamberto a Deo coronato Magno Imperatore Anno VI. et post Consulatum Anno VI. Indictione Prima.* Per attestato del Dandolo, questo papa mandò il pallio archiepiscopale (1) a Vitale II patriarca di Grado. Se vogliamo credere alla farragine indigesta della Cronica della Novalesa (2), in questi tempi fiorì Ammolo o sia Ammolone vescovo di Torino, di cui quell' autore narra un fatto assai strano. *Lamberti Regis tempore fuit Maginfredus, quem interfecit; necnon et Ammulus Episcopus Taurinensis, qui ejusdem Civitatis Turres et muros perversitate sua destruxit. Nam inimicitiam exercens cum suis Civibus, qui continuo illum a Civitate exturbarunt, fuitque tribus annis absque Episcopali Cathedra. Qui postmodum pace peracta reversus, et manu valida cinctus, destruxit, sicut diximus. Fuerat haec siquidem Civitas condensissimis Turribus bene redimita, et arcus in circuitu per totum doambulatorios, cum propugnaculis desuper atque antemuralibus.* Veramente i vescovi aveano già acquistate forse tali e ricchezze, che già cominciavano non pochi d' essi a prendere un' aria principesca ; e però non è tauto difficile a credere questa gara e vendetta fra quel vescovo e i cittadini. Che poi questo Ammolone vescovo di Torino veramente visse in questi tempi, lo abbiamo dal Concilio Romano tenuto nell' anno seguente da papa Giovanni IX, apprendendo da un Frammento d' esso, dato alla luce dal padre Mabillone (3), che esso Ammolone v' intervenne, e fu uno de' più zelanti per la memoria e gloria di papa Formoso.

Anno di CRISTO 898. Indizione I.  
di TEODORO II papa 1.  
di GIOVANNI IX papa 1.  
di LAMBERTO imperadore 7 e 5.  
di ARNOLFO imperadore 3.  
di BERENGARIO re d' Italia 11.

Succedette in quest' anno ciò che narra Liutprando storico (4) di Adalberto II duca e marchese di Toscana : cioè, ch' egli insieme con Ildebrando molto potente conte (non si sa di qual città) si ribellò da Lamberto imperadore, e raunata una competente armata, s' incamminò alla volta di Pavia. *Tantae quippe* (dice egli) *Adalbertus erat potentiae, ut inter omnes Italiae Principes, solus ipse cognomento diceretur Dives.* Aggiugne, ch' egli avea per moglie Berta, la quale in prime nozze con Teobaldo conte di Provenza avea partorito Ugo conte e marchese, che vedremo all' anno 926 essere creato re d' Italia. Questa altera donna, figliuola del già Lottario re della Lorena, quella

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Italic.

(2) Chronic. Novalesiense Part. II. tom. 2. Rer. Italic. pag. 763.

(3) Mabill. Append. ad Iter Ital. ed by Google

(4) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 10.

(1) Gratianus Dist. XXXIII. cap. 28.

(2) Baluz. in Append. ad Marcum Hispan. de Marca. MURATORI V. II.

fu che spinse il marito a prendere l'armi contra dell'Augusto Lamberto. Passato per monte Bardone, giunse egli col suo poco agguerrito esercito fino a Borgo S. Donnino fra Parma e Piacenza. Intanto avvertito di questa mossa Lamberto, mentre godeva il divertimento suo favorito nella foresta di Marengo, senz'aspettar che si unisse l'armata sua, con soli cento cavalli venne frettolosamente incontro ad Adalberto. Trovata la di lui gente immersa in un profondo sonno per aver votate nel giorno innanzi le botti, le diede addosso, e sopra quanti arrivò, sfogò la collera sua. Ildebrando ebbe la fortuna di salvarsi colla fuga. Non così avvenne al duca della Toscana. Colto in una gressia, dove s'era appiattato, e condotto alla presenza di Lamberto, che gli diede solennemente la berta, fu condotto prigioniero con altri a Pavia. Gli autori più antichi ci descrivono l'imperador Lamberto come giovane di non molto cuore, e di minore esperienza nell'armi; e qui Liutprando ce lo fa conoscere un Marte. Contuttociò si può ben credere che Liutprando nella sostanza del fatto non si sia ingannato. Era in Pavia esso Lamberto nel dì 27 di luglio di quest'anno, siccome costa da un privilegio da lui concesso ai canonici di Parma, e da me dato alla luce con queste note (1): *VI Kalendas Augusti Anno Incarnationis Domini DCXCXVIII* (sarà l'anno pisano, cioè secondo l'era volgare anno 898) *Domni quoque Lambertii piissimi Imperatoris VI. Indictione I. Actum Papiae Urbe Ticinensi.* Dopo soli quattro mesi di pontificato, per quanto si crede, papa Romano passò a miglior vita. In luogo suo fu eletto Teodoro II, pontefice che non tenne la sedia di San Pietro più di venti giorni, ma che meritava per le sue virtù di tenerla lunghissimo tempo. Di lui così scrive Frodoardo (2):

*Dilectus Clero Theodorus, pacis amicus,  
Bis senos (denos) Romanae diei, qui jura gubernans,*

*Sobrius et castus, patria bonitate refertus,  
Dixit pauperibus diffusus amator et alter.  
Hic Populum docuit connectere vincula pacis;  
Atque Sacerdotes concordia ubi junxit honore,  
Dum propriis revocatis disiectis sedibus, ipse  
Complacitus rapitur, secreta sede locandus.*

Si venne ad un'altra elezione. Elesse una parte del popolo Sergio prete, il quale, se vogliamo credere a Liutprando, era anche stato, siccome già dicemmo, eletto nell'anno 891 in concorrenza di papa Formoso, e poi rifugiato in Toscana sotto la protezione di Adalberto II duca. Ma più possanza ebbe il partito contrario, da cui fu non solamente eletto, ma consecrato Giovanni IX. E questi poi cacciò in esilio tanto il suddetto Sergio, quanto altri Romani di lui fautori:

*Pellitur electus patria quo Sergius Urbe,  
Romulidumque gregem quidam traduntur abocii.*

Così scrive Frodoardo. E però si comprende che non già nell'anno 891; seguì l'elezione e la decadenza di Sergio, ma bensì nell'occasione di questa sede vacante. Nell'epitaffio del suddetto Sergio che arrivò finalmente anch'egli ad essere papa, si legge che questo Giovanni IX papa fu un usurpatore del pontificato:

*Romuleosque greges dissipat iste lupus.*

Comunque sia, toccò a Sergio, il dì sotto in questa occasione, e le poche memorie che restano di Giovanni IX, cel danno a conoscere per uomo molto saggio e pio. Siccome egli era della fazione di papa Formoso, così ebbe principalmente a cuore di risarcire il dì lui osore. A tal fine poco dopo la consecrazione sua raunò un concilio in Roma, dove furono stabiliti alcuni Capitoli, da' quali si ricava non poca luce per conoscere il sistema di questi tempi (1). Prima d'ogni altra cosa fu annullato il concilio tenuto da papa Stefano VI contra del defunto papa Formoso, e condannati alle fiamme i suoi processi e decreti, come affatto illegittimi e disordinati, perchè fatti contra di un cadavero che non può dir le sue ragioni. Dato fu il perdono al clero che intervenne a quel sinodo, e decretato che la traslazione d'esso Formoso dal vescovato di Porto al papato non passasse in esempio, perchè era vietato dai Canoni il passaggio da una chiesa all'altra senza qualche grande necessità della Chiesa; e però non si ammettevano allora vescovi al pontificato romano. Furono approvati e rimessi nel loro grado tutti i vescovi, preti e chierici ordinati dal suddetto papa Formoso; confermata l'elezione ed unzione di Lamberto imperadore; riprovata ed annullata la barbarica di Arnolfo, *quae per subreptionem extorta est.* Fu ratificata la scomunica contra Sergio, Benedetto e Marino preti della Chiesa Romana, e contra Leone, Pasquale e Giovanni diaconi della Sede Apostolica, siccome principali promotori della scandalosa processura contra di papa Formoso; ed intimata la medesima censura a chiunque *ad capiendum thesaurum* avea tratto dal sepolcro il cadavero d'esso papa, e poi gittato nel Tevere. Miriamo di poi in questo concilio il decreto che dal padre Pagi viene creduto fatto da Stefano VI papa, e già riferito all'anno precedente, intorno al non consecrare il nuovo papa eletto, se non coll'approvazione dell'imperadore, e alla presenza de' suoi legati. Erasi già introdotto l'abominoso abuso, che morendo il papa, correva il popolo a dare il sacco al palazzo pontificio, con passar anche un tal furore addosso ad altri luoghi entro e fuori di Roma: il che aveva servito d'esempio per fare lo stesso ad altre

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXXIV.

(2) Frodoardus de Romanor. Pontif. Part. II. tom. 3. Aesum. Italic.

città. Fu proibito un tale eccesso: *Quod qui facere praesumerit, non solum Ecclesiastica censura, sed etiam Imperiali indignatione feriatur.*

Terminato questo concilio, si portò papa Giovanni a Ravenna, per abbozzarsi coll'imperadore Lambertò, e trattar seco di concerto de' comuni bisogni. Si raunò quivi ancora un concilio di settantaquattro vescovi, e v'intervennero i due suddetti primi luminari della Cristianità. Uno de' Capitoli ivi stabiliti è questo per parte dell'imperadore, bastevolmente indicante la di lui sovranità. *Si quis Romanus, cujuscumque sit ordinis, sive de Clero, sive de Senatu, seu de quocumque ordine, gratis ad nostram imperialem Majestatem venire voluerit, aut necessitate compulsus ad nos voluerit proclamare, nullus eis contradicere praesumat; et neque eorum res quisquam invadere vel depravari, aut eorum personas in eundo, vel redeundo, vel morando, inquietare praesumat, donec liceat Imperatoriae Potestati eorum causas, aut personas, aut per Nos aut per Missos nostros deliberare. Qui autem eos inquietare eundo, redeundo, vel morando tentaverit, vel eorum quidpiam rerum auferre; postquam nostram misericordiam proclamaverint, Imperialis ultionis indignationem incurrat.* Fra gli sconcerti degli anni passati dovea essere stato messo ostacolo in Roma a chi volea ricorrere e appellare al tribunale dell'imperadore. Lambertò volle che sussistesse nell'antico suo vigore questo suo diritto. Conferma in oltre l'imperadore *Privilegium sanctae Romanae Ecclesiae, quod a priscis temporibus per piissimos Imperatores stabilitum est.* Volle di poi il pontefice che Lambertò Augusto, i vescovi e baroni approvassero il Concilio Romano, poco dianzi *pro causa Domini Formosi sanctissimi Papae, non invidiae zelo, sed rectitudinis gratia canonice peractum.* E perciocchè negli Stati della Chiesa Romana per gli anni addietro erano state commesse immense ruberie, incendij e violenze; perciò fece istanza all'imperadore, *ut alia impunita non dimittatis.* Soggiugne: *Ut pactum, quod a beatae memoriae vestro Genitore Domino Widone, et a Vobis piissimis Imperatoribus, juxta praecedentem consuetudinem, factum est, nunc reintegretur, et inviolatum servetur.* Chiamavasi Patto la signoria di Roma, dell'esarcato e della Pentapoli, che chiunque desiderava d'essere imperadore, confermava per patto ai romani pontefici con un nuovo diploma. Forè il barbaro re Arnolfo mancò alla giusta confermazione di questi patti. Dice in oltre il papa che erano stati alienati illecitamente alcuni beni patrimoniali, ed anche alcune città, ed altre cose contenute in esso Patto, senza esprimere se da' suoi predecessori, oppure dagli imperadori; ed esige che tali alienazioni sieno annullate nel concilio. E perciocchè in addietro s'erano fatte in *territoriis beati Petri* delle adunanze illecite dai Romani, Longobardi ed anche Franzesi, *contra Apostolicam et Imperialem voluntatem;* vuole che con un decreto dell'imperadore e del sinodo sieno proibite per l'avvenire. Finalmente espone il papa lo stato miserabile a cui era ridotta la

santa Chiesa Romana, perchè non le restavano rendite da mantenere il clero, e da aiutare i poverelli; ed avendo egli trovata quasi distrutta la patriarcal Basilica Lateranense, avea bene inviato gente per tagliar travi da risarcirla, ma ne era stato impedito dai malviventi d'allora il tagliamento. Però scongiura l'imperadore, acciocchè dia mano a quella fabbrica, e adoperi l'autorità sua per rimettere in migliore stato la Chiesa Romana. Fa questo concilio conoscere che questo papa Giovanni era personaggio di vaglia, ma eletto al governo della nave in tempi troppo burrascosi, che peggiorarono anche di più andando innanzi.

Per altro abbiamo dal panegirista di Berengario (1) che ne' due precedenti anni e nel presente ancora si godè in Italia una buona pace e un felice raccolto delle campagne:

*Tertia mox iam hunc Latio produxerat aestas  
Ubere telluris potientem pace sequestra.*

Ma non giunse al fine di quest'anno l'imperadore Lambertò, giovane dotato di bellissime doti, di costumi pudici e di grande aspettazione, se fosse più lungamente vivuto, come s'ha da Liutprando. Dilettevasi egli forte della caccia, e il suo luogo favorito per tal sollazzo era il bosco di Marengo nel territorio dove fu poi fabbricata la città d'Alessandria. Dura tuttavia un castello in quelle parti che porta il nome di Marengo, mentovato da Leandro Alberti e dal Magino. Quivi nel dì 30 di settembre confermò egli a Gamnolfo vescovo di Modena i privilegi della sua chiesa con un diploma, accennato dal Sigonio e pubblicato di poi dal Sillingardi, che si legge ancora presso l'Ughelli (2). Esso fu dato *Anno Incarnationis Domini DCCCXCVIII. Domne quoque Lambertii piissimi Imperatoris VII. Pridae Kalendas Octobris Indictione Secunda.* Un altro diploma d'esso Lambertò ho io esposto alla luce (3), dato nel dì 3 di settembre, in favore della chiesa d'Arezzo, che ha le medesime note del precedente. Sul principio dunque di ottobre dovette succedere la non naturale morte del suddetto imperador Lambertò. Era egli alla caccia, e caduto sotto il cavallo, mentre a briglia sciolta perseguitava non so qual fiera, l'infelice principe si ruppe il collo e morì. Ecco le parole del suddetto panegirista di Berengario:

*Studio jam vadit in altos  
Venandi lucos, cupiens sibi mitti aprum  
Informem, aut rapidis occurrere motibus ursum;  
Avia sed postquam nimio clamore fatigant  
Praecipites socii, ipse uno comitante ministro,  
Dum sternacis equi foderet calcitrans armos,  
Implicitus cecidit sibi met sub pectore collum,  
Abrumpens teneram colliso gutture vitam.*

(1) Anonymus in Panegyrico Berengarii.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Mutinens.

(3) Antiquit. Italic. Dissert. LXIII. by Google

Questa fu la pubblica voce che si sparse allora della maniera di sua morte, e lo attesta anche Liutprando (1) con dire. *Ajunt sane, hunc Regem, dum in luco Marino venaretur (est enim ibidem mirae magnitudinis et amoenitatis locus, adeo venationibus aptus), et sicut moriens est, apros effreni consectaretur equo, cecidisse, collumque fregisse.* Ma soggiugne appresso, esserci stata un'altra fama, creduta da lui più verisimile e divulgata dappertutto. Cioè, che avendo Lamberto fatto decapitare Maginfredo conte di Milano a cagion di sua ribellione, conferì quel posto ad Ugo di lui figliuolo, che Maginfredo o Magnifredo vien appellato ancor egli nell'antico codice della Cesarea Biblioteca, e colloilo anche d'altri benefizj, affinché dimenticasse la disgrazia occorsa al suo padre. Anzi perchè in questo giovinetto all'avvenenza si univa un nobile ardore, se gli affezionò talmente esso Lamberto, che il voleva sempre a' suoi fianchi, non che in sua corte. Trovandosi soli amendue alla caccia, aspettando che passasse qualche cinghiale, fu preso Lamberto dal sonno; e allora Ugo, prevalendo più in lui l'ira per la morte del padre, che il favore di Lamberto, e la memoria de' benefizj ricevuti e del giuramento prestato, con un bastone gli ruppe il collo, facendo poi correre voce che la caduta da cavallo gli avesse abbreviata la vita. Stette nascoso per alcuni anni il fatto, ma presentossi occasione in cui lo stesso Ugo lo rivelò al re Berengario. Anche l'autore della Cronica della Novalesa (2) lasciò scritto che per mano del figliuolo dell'ucciso Maginfredo conte tolta fu la vita a Lamberto, mentre erano alla caccia. Spina Lamberti era chiamata una volta la terra che oggidì ha il nome di Spilamberto vicina al Panaro e a San Cesario, e nel distretto di Modena. Di sopra vedemmo all'anno 885 che l'antico monaco Nonantolano, da cui abbiamo la Vita di Adriano I papa, pretese così nominato quel luogo a *casu Lamberti*, con aver anche creduto altri scrittori che Lamberto fosse stato con una spina tolto di vita da Ugo. Ma queste son favole troppo legghiermente nate, e che non meritano d'essere confutate.

Altro non ci voleva che questo impensato accidente per far risorgere la fortuna del re Berengario. Strano ben può sembrare uno strumento d'acquisto fatto da Everardo vescovo di Piacenza della metà della Rocca di Bardi, scritto (3), *Berengario Rege, Anno Regni ejus in Italia Decimo, Mense Augusto, Indictione Prima.* All'agosto dell'anno presente appartiene questa indizione; e però potrebbe dedursi di qua che fosse prima mancato di vita l'imperatore Lamberto, e che Piacenza già ubbidisse al re Berengario: il che non si può accordare colle notizie recate di sopra. Ma quella carta o patrice delle difficoltà, oppure non fu assai attentamente letta, e stampata per conseguente

con qualche sbaglio. Certo nell'agosto dell'anno presente 898 correva l'anno undecimo, e non già il decimo del regno di Berengario; e però nulla si può stabilire con quest'atto dubbioso, se pur non è qualche cosa di peggio. Ora portata al re Berengario la nuova del morto suo emulo, non si fece egli pregare a volare a Pavia, dove fu senza aperta opposizione ricevuto, con darsi a lui tutte l'altre città già signoreggiate da Lamberto. Rapporta l'Ughelli (1) un suo diploma in favore di Azzo vescovo di Reggio, *VIII. Idus Novembris Anno Incarnationis Domini DCCCXCVIII, Anno vero Domni Berengarii Serenissimi Regis XI. Indictione 1. Actum Paviae Palatii Regio.* Trovò egli, per testimonianza di Liutprando (2), carcerato in essa città di Pavia Adalberto II duca e marchese di Toscana, con altri. Li rimise egli tutti in libertà, e in possesso de' loro governi e beni; e perciò anche la Toscana cominciò a riconoscerlo per suo re e sovrano. Vi restava il ducato di Spoleti, che potea fare resistenza, perchè al governo di quelle contrade dimorava tuttavia la vedova imperadrice Ageltruda, madre del defunto Lamberto Augusto. Si trattò amichevolmente di concordia; e da un importante diploma (3), esistente nell'archivio di San Sisto di Piacenza, si comprende che Berengario guadagnò quell'altera donna col concederle, secondo i corrotti costumi di questi tempi, due monisterj a disposizione d'essa, e col confermarle tutti i beni suoi proprj, o a lei donati sì dal marito Guido, che dal figliuolo Lamberto. Il diploma fu dato, *Kalendis Decembris, Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCXCVIII, Anno vero Regni Berengarii gloriosissimi Regis XI. per Indictionem II. Actum Civitate Regiae:* cioè, a mio credere, in Reggio di Lombardia. Sotto essa carta Berengario aggiunse di suo pugno le seguenti parole: *Promitto ego Berengarius Rex tibi Ageltrudae, relictae quondam Widoni Imperatoris, quia ab hac hora, ut deinceps, amicus tibi sum, sicuti reate amicus amico esse debet. Et cuncta tua Praeceptalia concessa a Widone, seu a Filio ejus Lamberto Imperatoribus, nec tollo, nec ulli aliquid aliquando tollere dimitto injuste.* C'è motivo di credere che per tal via il ducato di Spoleti venisse all'ubbidienza del re Berengario. Fors'anche seguì Ageltruda a governare quel ducato, giacchè non s'ode più parlare di Guido duca e marchese, di cui fu fatta menzione all'anno 896. Sul principio di questo, Odone, re di una parte della Francia, morendo, aprì la strada a Carlo il Semplice, re dell'altra, d'impadronirsi di tutto il regno. Intanto Arnolfo re di Germania per le sue infermità languiva, nè operò più cosa degna di considerazione. Molto meno pensava all'Italia. E se lo Struvio (4), col prendere senza esame le parole di Liutprando istorico, giunse a scrivere

(1) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 12.

(2) Chron. Novalesiense P. II. tom. 2. Ret. Ital.

(3) Campi, Istor. di Piacenza tom. 1. Append.

(1) Ughell. Ital. Sacr. in Episcop. Regens. Append.

(2) Liutprand. Hist. lib. 1. cap. 12.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. LXXXIII.

(4) Struvius Hist. German. in Vita Arnolfi.

ch'egli in quest' anno per la terza volta calò in Italia, e perseguitò Guido imperadore, non mostrò già discernimento critico; e tanto meno dopo aver detto innanzi che lo stesso Guido qualche anno prima era mancato di vita. Varj altri moderni scrittori hanno asserito lo stesso, ma loro mancavano que' tanti lumi che ha di poi guadagnato la storia, e de' quali poteva e dovea valersi questo autore tedesco.

*Anno di CRISTO 899. Indizione II.  
di GIOVANNI IX papa 2.  
di BERENGARIO re d'Italia 12.*

Soggiornava in Pavia il re Berengario nel marzo dell'anno presente, dove concedette varj privilegj da me (1) dati alla luce. Il primo in favore della chiesa di San Nicomedè nel distretto di Parma, spedito VIII. *Idus Martias*, cioè nel dì 8 d'esso mese. Un altro V. *Idus Martias*, ossia nel dì 11 di marzo, alle monache della Posterla di Pavia. Un altro per le medesime dato V. *Kalendas Aprilis*, ossia nel dì 28 di marzo, *Anno Incarnationis Domini DCCXCXVIII. Anno Regni Domni Berengarii gloriosissimi Regis XII. Indictione II.* Ma con errore, dovendo essere *Anno DCCXCXVIII. Actum Papiae*; perchè nel marzo dell'anno 898 Berengario non era padron di Pavia, nè è credibile che la di lui cancelleria ora adoperasse l'era fiorentina, ora la pisana, ora la volgare. Pareva pure, che omai ridotto tutto il regno d'Italia sotto il governo d'un principe solo, principe amorevole e di cuor sincero, s'avesse qui a godere un'invidiabil quiete. Ma andò ben diversamente, se vogliam credere al Sigonio (2), al padre Pagi (3) e ad altri moderni scrittori; perchè in questo medesimo anno cominciò per l'Italia una tela di gravissime sciagure, se pur la storia mancante ed imbrogliata di questi tempi ci lascia discernere il vero. Durava tuttavia in alcuni de' principi italiani, già della fazione di Guido e Lamberto imperadori l'avversione a Berengario, rimontato pienamente sul trono. S'avvisarono costoro di chiamare in Italia Lodovico re di Provenza (4), figliuolo di Bosone e di Ermengarda, cacciandogli in capo delle pretensioni su questo regno, per essere stata Ermengarda figliuola di Lodovico II imperadore. Quel che parve più strano, fu che Adalberto marchese d'Ivrea si fece capo e promotore di questa mena, ancorchè egli avesse per moglie Gisla figliuola del medesimo re Berengario, la quale gli aveva partorito un figliuolo appellato Berengario dal nome dell'avo materno. Vedremo a suo tempo questo giovane Berengario divenire re e tiranno dell'Italia. Volle dunque Lodovico re di Provenza provare la sua fortuna, e calò in Italia con un'armata de' suoi Provenzali. Ma certificato che il re Berengario veniva ad incontrarlo con

forza molto maggiore, avvilitosi, non tardò a pentirsi della cominciata impresa, e secondo l'osservazione del Vangebò spedì segreti messi a Berengario per trattare di pace. Non ripugnò Berengario, siccome uomo di buona legge; ed essendosi contentato che Lodovico con forte giuramento si obbligasse di non mai più tornare in Italia, per qualunque chiamata o istanza che gli fosse fatta dai nemici d'esso Berengario, gli permise di tornarsene indietro sano e salvo. Fu in questa congiuntura ben assistito il re Berengario da Adalberto II potentissimo marchese di Toscana, dianzi guadagnato con molti regali. Si attribui al gagliardo soccorso suo la facilità con cui Berengario si sbrighò da questo pericoloso impaccio. Ma, siccome vedremo, non si può ammettere in quest'anno la prima venuta del re Lodovico in Italia, e, per le ragioni che si addurranno, si dee essa riferire all'anno susseguente. Un altro avvenimento di maggiore importanza pare che s'abbia da riferire all'anno presente, cioè il primo ingresso ossia la prima scorreria in Italia della crudelissima nazione degli Ungheri, chiamati anche Unni e Turchi da alcuni antichi scrittori, e nominatamente dal suddetto Liutprando. Se non falla l'autore della Cronica di Nonantola, i cui Frammenti furono pubblicati dall'Ughelli (1), *Anno DCCCXCIX. venire Ungari in Italiam de Mense Augusti Indictione III. Octavo Kalendas Octobris junxerunt se Christiani cum eis in bello ad fluvium Brentam, ubi multa millia Christianorum interfecta sunt ab eis, et alios focavere, et venerunt usque ad Nonantulam, et occidere Monachos, et incendunt Monasterium, et Codices multos concremavere, atque omnem depopulati sunt Locum. Praedictus autem venerabilis Leopardus Abbas cum cunctis aliis Monachis fugere, et aliquandiu latuere.* Sicchè, secondo questo autore, nel dì 24 di settembre, in cui correva l'indizione III, fu data la battaglia dai Cristiani agli Ungheri Pagani al fiume Brenta, con immensa strage e totale sconfitta dei primi: dopo di che vennero fino all'insigne monastero di Nonantola sul distretto di Modena, e dopo avergli dato il sacco, lo consegnarono alle fiamme. Tuttavia perchè il Continuatore degli Annali di Fulda (2) riferisce all'anno seguente questa memorabile calamità degl'Italiani, può restar dubbio che piuttosto a quello che a quest'anno appartenga l'entrata prima degli Ungheri, e la rotta data al popolo cristiano. E tanto più perchè pare che gli Ungheri solamente dopo la morte di Arnolfo re di Germania alzassero la testa, e cominciassero a portar la desolazione non meno alla Germania che all'Italia. Certo è che sul fine di quest'anno esso Arnolfo diede fine ai suoi malori colla sua morte. Vedremo all'anno susseguente come si parli di questa irruzione degli Ungheri in una lettera scritta dai vescovi tedeschi a papa Giovanni IX. Intanto si vuol qui accennare un diploma del

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XVIII et LXVII.

(2) Sigonius de Regno Ital.

(3) Pagi ad Annal. Baron.

(4) Liutprandus Hist. lib. 2. cap. 10.

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in *Epicop. Mutinens.*  
(2) *Annales Fuldenses* Fræder.

re Berengario, copia del quale, conservata dai monaci Benedettini di Modena, fu da me data alla luce (1). In esso il re Berengario conferma tutti i privilegi e beni del predetto Monistero Nonantolano a Leonardo abbate, e infine si legge: *Dato XIII. Kalendas Septembris Anno Incarnationis Domini DCCCXCIIII. Domni autem Berengarii gloriosissimi Regis XII. Indictione II. Actum Curtis nostrae Vilzachara*, cioè nel castello oggi appellato San Cesario nel Modenese, vicino a Nonantola. Quivi nulla si parla degli Ungheri, perchè più d'un mese dappoi, secondo il suddetto storico di Nonantola, succedette l'infelice giornata campale con essi alla Brenta.

*Anno di CRISTO 900. Indizione III.  
di BERNEDETTO IV papa 1.  
di LODOVICO III re d'Italia 1.  
di BERENGARIO re d'Italia 13.*

Fu in quest'anno, per attestato degli Annali pubblicati dal Freero, e di Reginone (2), eletto dai vescovi della Germania per loro re Lodovico figliuolo legittimo del defunto Arnolfo, benchè in età puerile; e di tale elezione diedero essi, avviso a papa Giovanni con una lettera che si legge nella Raccolta de' Concilj (3). Zventebaldo ossia Zventeboldo, fratello bastardo d'esso Lodovico, era già in possesso del regno della Lorena. Se gli ribellarono que' popoli con darsi a Lodovico; perlochè insorse la guerra; ma rimasto ucciso in un fatto d'armi esso Zventebaldo, finì presto quel rumore. Abbiamo nella suddetta Raccolta de' Concilj un'altra lettera scritta al medesimo papa Giovanni dai vescovi della Baviera, che dee appartenere all'anno presente, non potendosi differir più tardi, quando sia certa, siccome pare, la morte di papa Giovanni IX in questo medesimo anno. E tanto più perchè vi si dice già eletto il nuovo re Lodovico: il che, siccome abbiamo detto, accadde nel principio dell'anno corrente. Quivi sono menzionati *Progenitores serenissimi Senioris* (ora diciam *Seniores*) nostri, *Ludovici videlicet Imperatoris*. Qualche guastatore degli antichi testi invece di *Regis*, avrà quivi posto *Imperatoris*; non essendo probabile che tal titolo si desse a quel re fanciullo, perchè dai soli romani pontefici questo si conferiva, nè si sa che alcuni in questi tempi l'usurpasse in pregiudizio de' papi. Infatti di sotto è mentovato *juvenculus Rex noster*. Pretendono quei vescovi affatto calunniosa la voce sparsa che essi avessero fatta pace con gli Ungheri, *atque, ut in Italiam transirent, pecuniam dedisse*. Soggiungono appresso: *Quando vero Hungaros Italiam intrasse comperimus, pacificare cum eisdem Sclavis, teste Deo, multum desideravimus, quatenus tandiu spatium darent, quamdiu Langobardiam nobis intrare et res Sancti Petri defendere, Populumque Christianum di-*

*vino adjutorio redimere liceret. Et nec ipsum ab eis obtinere potuimus.* Infine con un poscritto aggiunge Teotmaro arcivescovo Juvavense, ossia di Salisburgo: *Sed quia Dei gratia liberata est Italia, quando citius poterit, pecuniam vobis transmittam.* Essendo mancato di vita papa Giovanni IX, a cui si dice scritta questa lettera, avanti il settembre dell'anno presente conseguentemente prima di quel tempo erano per la prima volta tenuti a devastar l'Italia i ferocissimi Ungheri. Laonde o nell'anno presente o nel precedente s'ha da mettere il principio di questa orribil tempesta, che per tanti anni di poi flagellò e devastò la misera Italia. Il Continuatore degli Annali pubblicati dal Freero (1) sotto quest'anno nel quale egli depose la penna, scrive, che mentre i Bavaresi uniti coi Boemi davano il guasto alla Moravia, *Avari qui dicuntur Ungari, tota devastata Italia* (manca qualche parola) *ita ut occisis Episcopis quampulurimis, Italici contra eos depellere molientes, in uno praelio uno die ceciderint viginti nullis* (numero forse troppo ingrandito). *Ipsi namque eadem via, qua intraverunt, Pannoriam regressi sunt.* Reginone, o, per dir meglio, qualche suo Continuatore, poco perito della cronologia, riferisce all'anno seguente, cioè fuor di sito, come ha ancor fatto d'altri avvenimenti, la deplorabil rotta data dagli Ungheri all'esercito degli Italiani. Ma, per quanto s'è detto, appartiene quella calamità o al presente o all'antecedente anno. *Gens Hungarorum*, scrive questo autore, *Langobardorum fines ingressa, caedibus, incendiis, ac rapinis crudeliter cuncta devastat. Cujus violentiae ac belluino furori omnes terrae incolae in unum agmen conglobati resistere conarentur, innumerabilis multitudo icibus sagittarum perit; quamplurimi Episcopi et Comites trucidantur.* Aggiunge che Ludmardo (vuol dire Liutuardo) vescovo di Vercelli, già da noi veduto ministro favorito di Carlo il Grosso imperadore, e infine suo nemico, volendo scappare dalla crudeltà di questi Barbari, che doveano essere arrivati fino a Vercelli, mentre conduceva seco gl'immensi tesori da lui rapinati nel suo ministero di corte, disavvedutamente incappò ne' medesimi masnadieri Ungheri che gli tolsero la vita, e più volentieri le di lui ricchezze.

Ma il racconto più individuato de' primi affanni recati dagli Ungheri all'Italia s'ha dallo storico Liutprando (2). Certamente egli falla nella cronologia, perchè dopo aver narrata la morte di Arnolfo re di Germania, e l'assunzione al trono di Lodovico suo figliuolo succeduta nell'anno presente, ed altri avvenimenti de' susseguenti anni, seguita a scrivere così: *Paucis vero interpositis annis, quum nullus esset, qui in Orientali ac Australi plaga Hungaris resisteret (nam Bulgarorum gentem atque Graccorum tributariam fecerant) immenso innumerabilique collecto exercitu miseram petunt Italiam.* Appresso narra la prima irruzione di co-

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXI pag. 155.

(2) Rubeiguo in Chronico.

(3) Labbe Concil. tom. 9.

(1) Annales Fuldenses Freberi.

(2) Liutprand. Hist. lib. 2 cap. 4.



storo in Italia. Verso la metà di marzo entrarono pel Friuli, e senza fermarsi né ad Aquileia né a Verona (ch'egli chiama *munitissimas Civitates* non senza maraviglia di chi legge, perchè Aquileia atterrata da Attila non si sa che risorgesse mai più, e lo confessa altrove (1) lo stesso Liutprando) passarono alla volta di Ticino, *quae nunc alio excellentiori vocabulo Pavia vocatur*, quasi ch'è quella città prendesse questo nome dai papi, dall'ammirativo *Papae*, come alcuni gramaticucci han sognato, o fosse *Patria Pia*. Sorpreso dalla comparsa di queste non mai più vedute genti straniere il re Berengario spedì tosto pressantissimi ordini per tutta la Lombardia, Toscana, Camerino e Spoleti, e radunò un esercito tre volte più copioso di quello degli Ungheri. Con queste forze andò contra de' Barbari, i quali accortisi dello svantaggio, rincularono fino all'Adda, e passarono a nuoto colla morte di molti. Inseguiti sempre dall'esercito cristiano, giunsero al fiume Brenta, dove abbiamo anche veduto che l'Anonimo Nonantolano mette la battaglia funesta al popolo italiano. Quivi trovandosi alle strette mandarono al re Berengario, supplicandolo di volerli lasciar andare in pace, con esibirli di restituire tutti i prigionieri e tutta la preda, e di obbligarsi di non ritornare mai più in Italia: al qual fine gli darebbono in ostaggio i loro figliuoli. Non dovea sapere Berengario il proverbio: *A nemico che fugge, fagli i ponti d'oro*. S'ostinò egli in non volere dar loro quartiere, figurandoseli tutti già scannati o presi. Portata questa inumana risposta agli Ungheri, li trasse alla disperazione, ingrediente efficace per accrescere il coraggio nelle zuffe. Però risoluti di vendere ben caro la vita loro, improvvisamente vennero ad assalire i Cristiani, che dolcemente attendevano a bere e mangiare, senza aspettarsi una tale improvvisata. Non fu quello un fatto d'armi; fu un macello di chiunque non ebbe buone gambe; e a niuno si perdonò, tanto erano inviperiti que' cani. Da lì innanzi niuno degl' Italiani ebbe più cuore di far fronte a costoro, che vittoriosi scorsero di poi per la Lombardia, e sul finir dell'anno si riducevano in Ungheria, per tornar poscia nell'anno appresso in Italia. Non potè di meno che per questa imprudenza, e per sì lagrimevole perdita fatta o nel presente anno o nel precedente, non restasse screditato ed avvilito il re Berengario; e possiam conghietturare che anche da questo sinistro di lui successo prendesse animo Lodovico re di Provenza per condurre, come io credo, la prima volta l'armi sue in Italia. Liutprando (2) scrive, che nato qualche dissapore fra Berengario ed Adalberto II marchese di Toscana, questi ad istigazione specialmente di Berta sua moglie, donna al maggior segno ambiziosa, mosse gli altri principi d'Italia ad invitare il suddetto re Lodovico alla conquista di questo regno. È anche da credere che nel trattato avessero mano i

Romani, giacchè si osserva che Berengario non potè ottenere la corona imperiale, e questa poi fu sì facilmente conceduta al suddetto Lodovico. Anche il panegirista di Berengario attesta (1) che il promotore di questa venuta del re Lodovico fu Adalberto marchese di Toscana, con dire:

*Quarta igitur Latio vixdum deferbuit aestas,  
Hac ratione iterum solito sublata veneno  
Bellua, Tyrrhenis fundens fera sibila ab oris,  
Sollicitat Rhodani gentem: cui moribus auctor  
Temendus Ludovicus erit, sed stirpe legendus;  
Berengario genesi conjunctus quippe superba.*

Come poi questo poeta parli qui di un anno quarto, dopo aver detto che nell'anno terzo Lamberto Augusto terminò sua vita, non si sa ben comprendere. Dall'anno 896, in cui stabilirono pace insieme Lamberto e Berengario, si può intendere che corsero tre anni, nel terzo de' quali, cioè nell'anno 898, Lamberto diede fine a' suoi giorni. Pel quarto, in cui Lodovico di Provenza calò in Italia, pare che egli intenda l'anno 899, e che non abbia conosciuto o abbia confuso le due diverse venute di questo re mentovate da Liutprando, con dirne una sola. Comunque sìa, in questo anno è certa la discesa d'esso Lodovico in Italia; e questa la credo io la prima sua venuta. Accennò il Sigonio due diplomi (2) dati dal re Berengario in Verona *IV. Idus Martias*, e *XIII. Kalendas Novembris* dell'anno presente. E due altri dati dal re Lodovico *Pridie Idus Octobris* in Corte Olonna, e *Pridie Kalendas Novembris* del medesimo anno in Piacenza. Quest'ultimo si legge presso l'Ughelli (3). Ho io prodotto altrove (4) un privilegio da lui concesso nel febbrajo dell'anno seguente a Pietro vescovo di Arezzo, da cui si ricava, che dataglisi la città di Pavia, quivi in una gran dieta de' vescovi, marchesi e conti del regno d'Italia (circa il principio di ottobre dell'anno presente), *Venentibus nobis* (dice egli) *Papiani in sacro Palatio, ibique Electione, et Omnipotentis Dei dispensatione, in nobis ab omnibus Episcopis, Marchionibus, Comitibus, cunctisque item majoris inferiorisque personae Ordiniibus facto etc.* Nè perdè egli tempo per andare a Roma, dove gli doveva già essere stata promessa la corona e il titolo d'Imperadore. In un altro suo diploma, parimente da me pubblicato (5), egli comparisce in Olonna presso a Pavia nel dì 14 di ottobre dell'anno presente, e conta l'anno primo del regno d'Italia.

Avca intanto la morte rapito il buon papa Giovanni IX, e in luogo suo era stato sostituito papa Benedetto IV. Prima del dì 31 di agosto convien credere che seguisse l'elezione

(1) Anonym. in Panegy. Berengar. lib. 4.

(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 6.

(3) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. Append.

(4) Antiquit. Ital. Dissert. III.

(5) Ibid. Dissertat. X. pag. 582.

(1) Liutprand. Hist. lib. 2. cap. 4.

(2) Id. lib. 2. cap. 10.

e consecrazione di questo pontefice, da che abbiamo una sua Bolla spedita pel vescovo di Lione Angrino, e data (1) *II. Kalendas Septembris Anno Domini Benedicti Papae Primo, Anno II, post obitum Landeberti Imperatoris Augusti, Indictione III*, cioè nell' anno presente. E in quest' anno medesimo credette il padre Pagi (2), e credeva anch' io una volta, che Lodovico avesse conseguito in Roma la corona e il titolo imperiale; ma, per le ragioni che addurrò, ciò avvenne solamente nell' anno appresso. Reginone (3), o, secondo me, chi fece senz' ordine di cronologia delle giunte alla Storia di Regiaone, scrive all' anno 897 avvenimenti che debbono appartenere all' anno precedente: cioè, che *inter Ludovicum et Berengarium in Italia plurimae congressiones fiunt; multa certaminum discrimina sibi succedunt. Novissime Ludovicus Berengarium fugat, Romam ingreditur, ubi a summo Pontifice coronatus, Imperator appellatur*. Altre memorie non ci restano per chiarire se veramente in questo anno succedessero tali combattimenti fra Lodovico e Berengario. E qui si osservi che il buon Liutprando non fa menzione alcuna della promozione di Lodovico alla dignità imperiale, ed assai mostra di non averne avuta contezza: il che ci dee rendere cauti a credere tutto quanto fu scritto da lui de' tempi alquanto lontani dall' età sua. Accadde nell' anno presente mutazione di dominio nel principato di Benevento (4). Radelchi o sia Radelgiso II, principe di quella contrada, assai faceva conoscere la sua semplicità e debolezza con lasciarsi governare alla cieca da un certo Virialdo, uomo di malignità sopraffina. Costui trattava alla peggio i Beneventani; moltissimi ne cacciò in esilio, e costoro si ricoveravano tutti a Capua sotto la protezione di Atenolfo conte e signore di quella città. Aveva Atenolfo, siccome personaggio attento a' suoi interessi, fatto dei gran maneggi per ottenere una figliuola di Guaimario I principe di Salerno in moglie per Landolfo suo figliuolo, ma senza mai poterla spuntare, tuttochè si esibisse di riconoscere lui per suo sovrano, come avevano fatto in addietro i conti di Capua. A queste nozze sempre si oppose Jota, sorella del fu Guido duca di Spoleti e moglie di esso Guaimario, la quale, per essere *ex Regali stemmate orta*, abborriva d' imparentarsi con chi ella pretendeva suddito suo. Vi si opposero anche i parenti d' esso Atenolfo, banditi e dimoranti in Salerno. Il perchè stanco di questi rifiuti, fece Atenolfo pace con Atanasio II vescovo e duca di Napoli, ed accasò il figliuolo Landolfo con Gemma figliuola di esso Atanasio. Intanto i fuorusciti Beneventani andavano stuzzicando e animando Atenolfo ad occupar la città e il principato di Benevento, e menarono così accortamente questo trattato,

che una notte rotte le serrature di quella città, v' introdussero Atenolfo; e dopo avere preso Radelgiso, concordemente col popolo proclamarono principe esso Atenolfo, il quale con umili maniere e molti doni seppe ben cattivarsi in breve l'amore di que' cittadini. L'Ughelli, seguitando la scorta di alcuni storici napoletani, mette la morte del suddetto Atanasio II, vescovo di poco gloriosa memoria, ed anche duca di Napoli, nell' anno 895. Ma probabilmente egli visse oltre a quell' anno: e se la di lui figliuola Gemma fosse stata presa per moglie in quest' anno dal figliuolo di Atenolfo, (parendo verisimile che suo padre Atanasio fosse allora vivo) converrebbe differire la morte di questo vescovo almeno sino all' anno presente. In luogo di lui certo è che Gregorio (nipote suo, se non erro) fu creato duca di Napoli. Da uno strumento riferito dal Campi (1) si vede che in quest' anno nel dì 23 di settembre per *Indictione Quarta Domna Agetruda olim Imperatrix Augusta* fa un cambio con Maione abate di san Vincenzo del Volturno, acquistando una corte e chiesa posta nel Piacentino, e ch' essa continuava ad abitare nel ducato di Spoleti.

*Anno di CRISTO 901. Indizione IV.  
di BENEDETTO IV papa 2.  
di LODOVICO III imperadore 1.  
di BERENGARIO re d' Italia 14.*

Noi diam principio al secolo decimo dell' era cristiana, secolo di ferro, pieno d' iniquità in Italia per la smoderata corruzione dei costumi non meno ne' secolari che negli ecclesiastici: motivi a noi di ringraziar Dio, perchè ci abbia riserbati ai tempi presenti, non già esenti dai vizj ed abusi, ma tempi aurei in paragone di quelli. Non come pretesero il cardinale Baronio, il padre Pagi, l' Ecardo ed altri, fu conferita a Lodovico re di Provenza e d' Italia la corona imperiale in Roma dal pontefice Benedetto IV nell' anno 900, ma bensì nel febbraio dell' anno presente, come avverti il Sigonio (2), e fu confermato dal signor Sassi (3) bibliotecario dell' Ambrosiana. Rapporta l' Ughelli (4), e più correttamente il padre Tatti un diploma di questo principe, dato in favore della chiesa di Como a Liutuardo vescovo di quella città e suo arcicancelliere, *XV. Kalendas Februarii die, Anno Incarnationis Domini DCCCXI. Indictione IV. Anno autem Ludovici largissimi* (forse *gloriosissimi*) *Regis in Italia Primo. Actum Baloniae*. Si dee scrivere *Boloniae*. Un altro ne ho io prodotto (5) della donazione della corte di Guastalla fatta da esso re al monistero di San Sisto di Piacenza, dato *XIV. Kalendas Februarii, Anno Incarnationis Dominicae DCCCC*.

(1) Labbe Concil. tom. 9.

(2) Pagius ad Annal. Baron.

(3) Rhegius in Chronico.

(4) Anonymus Beneventan. apud Pereg. P. I. tom. 2. Ret. Ital.

(1) Campi, Istor. di Piacen. Append.

(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 6.

(3) Saxius in Not. ad eundem Sigonium.

(4) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episcop. Comens.

(5) Antiquit. Ital. Dissert. XXI.

(quando non si adoperi l'anno fiorentino e veneziano, cosa che a me par difficile, si dee scrivere DCCCCI.) *Indictione IV. Anno Primo regnante Hludovico gloriosissimo Rege in Italia. Actum Bologna Civitate.* Adunque nel di 14 di gennaio del presente anno era tuttavia Lodovico in Bologna, ed usava il solo titolo di Re. Passò di poi a Roma, dove nel mese di febbrajo niuna difficoltà trovò ad essere innalzato al trono imperiale, e coronato da papa Benedetto IV. Mi si rende verisimile che i voti del pontefice e del senato romano concorressero volentieri in questo principe, perchè Berengario per lo scacco matto a lui dato dagli Ungheri avea perduto il credito; e Lodovico all'incontro per l'unione del regno di Provenza con quello d'Italia veniva creduto più possente e più atto dell'altro a sostenere questo governo, e a difendere gl'Italiani dagli Ungheri e dai Saraceni. Dappoichè Lodovico ebbe conseguita l'imperiale dignità, tosto ne esercitò l'autorità in Roma stessa, con alzar ivi tribunale, e decidere le cause di chiunque a lui ricorreva per ottenere giustizia. Così usavano di fare anche gli altri precedenti novelli imperadori. È celebre in questo proposito un giudicato che già il Fiorentini (1) diede alla luce, scritto *Anno Imperii Domni Ludovici Primo, Mense Februarii, Indictione Quarta*, cioè nell'anno presente. Il suo principio è questo: *Dum Dominus Ludovicus Serenissimus Imperator Augustus a Regale dignitate Romam ad summum Imperialis culminis apicem per sanctissimi ac ter beatissimi summi Pontificis et universalis Papae Domni Benedicti dexteram advenisset; atque cum eodem Reverentissimo Patre cum sanctissimis Romanis seu Italiciis Episcopis, adque Regni sui Ducibus et Comitibus, ceterisque Principibus etc. in Palatio, quod est fundatum juxta Basilicam beatissimi Petri Principis Apostolorum, in Laubia maiore ipsius Palatii pariter cum eodem summo Pontifice in iudicio resedisset etc.* Sicchè ragion vuole che si riferisca al febbrajo di quest'anno la coronazione romana di questo principe in Roma, dove era egli tuttavia nel di 2 di marzo, come risulta da un suo diploma (2), da me pubblicato, dove si legge l'anno I dell'imperio. Ch'egli poi si ritrovasse in Pavia sul fine dell'anno, apparisce da un altro suo privilegio, in cui concede alla chiesa di Como la badia della Coronata, posta vicina al fiume Adda, quella stessa che fu fondata da Cuniberto re de' Longobardi. Il diploma (3) è dato VII. Idus Decembris Anno Incarnationis Domini DCCCCI. *Indictione IV. Anno autem Regni Ludovici Serenissimi Imperatoris in Italia Primo.* Non può sussistere un diploma che viene accennato dall'Ughelli (4) come dato da Berengario *Papiae Anno DCCCCI. Sexto Idus Julii, Indictione IV. Anno ejusdem Regis XIII.* In

quest'anno Berengario non fu padrone di Pavia. L'anno XIII del suo regno correva nell'anno precedente, e a questo si dovrà riferire il diploma, con correggere del pari l'indictione, se pur non si tratta di un documento apocrifo. Se la guerra continuasse, o se qualche battaglia si desse fra questo nuovo imperadore e il re Berengario nell'anno presente, non si può raccogliere dalle troppo scarse memorie di que' tempi. Sappiamo che riuscì al primo di cacciar l'altro fuori d'Italia; ma in qual anno preciso questo avvenisse, non ci è permesso di accertarlo. Il cardinal Baronio si trovò alla descrizione di questi tempi si confuso, che disavvedutamente inciampò in non pochi anacronismi per volersi scostare dal Sigonio, che qui più accuratamente pose al suo sito e distinse gli avvenimenti. Ancorchè, siccome, abbiain detto di sopra all'anno 896, a Guaimario I principe di Salerno fosse stata data una buona lezione che dovea umiliarlo, allorchè gli furono cavati gli occhi; pure ritornato alla sua residenza, non cessò mai d'essere superbo e crudele. Tante ne fece, che perduta la pazienza, il popolo si mise a stuzzicare Guaimario II suo figliuolo, già dichiarato nell'anno 893 collega nel principato dal padre, acciochè egli solo assumesse il governo. Non caddero in terra queste esortazioni. Fu preso con buona maniera il cieco e vecchio Guaimario, e confinato nella chiesa di san Massimo, fondata da lui stesso: con che il figliuolo da li innanzi signoreggiò solo e con soddisfazione del popolo tutto. Però dai Salernitani il primo vien chiamato *Guaimarius malae memoriae*, e il secondo *bonae memoriae*. Abbiamo dalla Cronica Arabica Cantabrigense (1) che Abulabbas generale de' Saraceni in Sicilia cepit Panormum, et caedes magna fuit die octavo Mensis Septembris. Ma lascia di dir questo autore, se Palermo fosse allora in mano di qualche ribello del re Moro, o pur de' Cristiani Greci, i quali nondimeno non ci resta vestigio che ricuperassero quella città, da che fu per la prima volta loro tolta dai Saraceni. In quest'anno ancora Atenolfo, principe di Benevento e signore di Capua, prese per suo collega nel principato (2) Landolfo suo figliuolo. Era in questi tempi conte del palazzo e conte di Milano Sigifredo, siccome apparisce da un suo placito (3) tenuto in Milano nella corte del duca. Secondochè ho io dimostrato altrove (4), nella corte dei re longobardi la principal dignità dopo la regale veniva considerata quella del conte del palazzo, appellato anche sacro palazzo, perchè a lui in ultima istanza si riferivano tutte le cause del regno, stendendosi perciò la di lui autorità anche nelle città delle Marche del Friuli, della Toscana e di Spoleti, ma non già al ducato di Benevento.

(1) Fiorentini, Memor. di Matilde Append.

(2) Antiquitat. Italic. Dissert. XIX. pag. 49.

(3) Ughell. tom. 5. in Episcop. Comens.

(4) Id. ib. in Episcop. Vercellens.

(1) Chronicon Arab. P. I. tom. 2. Rer. Italic.

(2) Chronicon Vulturnense. P. II. tom. 1. Rer. Italic.

(3) Antiquitat. Italic. Dissert. XII. pag. 717.

(4) Ibidem Dissert. VII. Digitized by Google

Anno di CRISTO 902. Indizione V.  
di BENEDETTO IV papa 3.  
di LODOVICO III imperadore 2.  
di BERENGARIO re d' Italia 15.

Da un diploma (1) esistente nell' archivio de' canonici di Reggio abbiamo che nel dì 12 di febbrajo di quest' anno Lodovico imperadore soggiornava in Pavia. Le note son queste: *Dat. II. Idus Februarii Annis Domini DCCCCII. Indictione V. Anno Primo imperante Domino Hludovico in Italia. Actum Papiæ.* Di qui ancora apparisce che la coronazione romana di questo imperadore dovette succedere dopo il dì 12 di febbrajo dell' anno precedente. Anche il Sigonio (2) ne cita un altro d' esso Lodovico, dato *IV. Idus Maii, Anno Regni sui in Italia Secundo, Christi D'CCCCII.* ma senza far menzione dell' anno dell' imperio. E nell' archivio archiepiscopale di Lucca v' ha uno strumento scritto *IV. Kalendas Junii, Anno II. Imperii Ludovici, Indictione V.* Non si può giugnere a conoscere in quale degli anni, dappoichè Lodovico re di Provenza s'impadronì del regno d' Italia, riuscisse a lui di cacciar Berengario fuori non solo di Verona, ma anche di tutta l' Italia. Crede il Sigonio che ciò avvenisse nel precedente anno. Comunque sia, pare indubitata cosa che Berengario ne fu cacciato, ed egli ritiratosi in Baviera presso il giovane Lodovico re di Germania, stette quivi ad aspettar qualche favorevole vicenda del mondo, per riacquistare il perduto regno. Se vogliamo riposare sull' opinione del Sigonio, seguitata e fiancheggiata dal padre Pagi, dal Leibnizio, dall' Eccardo e da altri, in questo medesimo anno Berengario lo ricuperò, e seguì la tragedia di Lodovico III imperadore suddetto, descritta dal poeta panegirista di Berengario (3), da Liutprando (4), Reginone (5) ed altri antichi storici. Racconta Liutprando, che dopo avere Lodovico conquistata l' Italia, e visitate varie sue provincie, gli venne voglia di vedere anche la Toscana. A questo fine da Pavia passò a Lucca, dove con impareggiabile magnificenza fu accolto da Adalberto II duca e marchese di quella provincia. Restò ammirato esso imperadore al trovar quivi tante truppe, tutte ben in ordine, e nella corte di esso Adalberto una sì gran suntuosità e proprietà, e le immense spese fatte da quel ricchissimo principe per onorarlo. Gli scappò pertanto detto in confidenza ai suoi domestici: *Questo Adalberto si avrebbe da chiamare più tosto Re che Marchese, perchè in nulla è da meno di me, fuorchè nel nome.* Rapportato questo motto al duca Adalberto e a Berta sua moglie, donna accortissima, trovarono essi sotto queste parole na-

scoso il tarlo dell' invidia; e però Berta da lì innanzi alienò da Lodovico l' animo del marito e degli altri principi d' Italia. Passò dalla Toscana a Verona l' imperador Lodovico, e quivi si mise a dimorar con tutta pace, avendo probabilmente licenziata parte de' suoi soldati, o messili a quartiere per la campagna. Scrisse il panegirista di Berengario, aver esso Lodovico sottomessa Verona colle città circonvicine, perchè Berengario malconco per una molesta quartana non poté fargli resistenza. E che andato Lodovico a quella città, ricompensò i suoi soldati, con donar loro gran quantità di poderi, togliendoli forse ai cittadini. Senza timore di poi quivi se ne stava, perchè era venuta nuova, forse apposta fatta disseminare dallo stesso Berengario, che l' emulo Berengario era sloggato dal mondo.

*Nil veritus: metuenda nimis quia sustulit ipsam  
Fama Berengarium lethi discrimina passum.*

Ma non era morto, nè dormiva Berengario. Ben informato egli dello stato delle cose da que' cittadini che tenevano per lui, e specialmente da Adelardo vescovo della città, che l' esortò a venire, per testimonianza di Reginone: prima ben concertato l' affare, una notte giunto con grossa brigata d' armati alle mura di Verona, vi fu introdotto, e sul far del giorno diede all' armi. Lodovico se ne fuggì in una chiesa. Scoperto e preso, fu presentato a Berengario, che forte il rimproverò per la mancata fede, e per aver rotto il giuramento di non ritornare in Italia; e ciò non ostante dopo avergli fatto cavar gli occhi, perdonò la vita allo spergiuo avversario, e lasciò anche ritornar liberamente in Provenza. Nel Panegirico di Berengario probabilmente l' adulazione fece dire a quel poeta, che contra la volontà di Berengario i suoi partigiani tolsero la vista a Lodovico. Giovanni Braccacurta, che forse avea per tradimento ceduta Verona a Lodovico, colto in una torre, restò tagliato a pezzi. I soldati provenzali all' avviso di questa disavventura tutti se n' andarono chi qua chi là dispersi; e Adalberto marchese d' Ivrea, genero di Berengario, diede loro addosso nel voler passare l' Alpi.

Dopo questo fortunato colpo non fu difficile al re Berengario di ricuperare il regno d' Italia, al quale si può ben senza fatica credere che l' orbo Lodovico imperadore fu obbligato di rinunziare, se volle la libertà di ritornarsene oltre monti. Che poi nell' anno presente avvenisse colla caduta del nimico principe il risorgimento del re Berengario, sembra che non s' abbia a dubitarsene. Nell' archivio del Capitolo de' canonici di Modena tuttavia si conserva un diploma originale d' esso Berengario, già pubblicato dal Sillingardi e poi dall' Ughelli (1), dato *interventu Hegilulfi Episcopi a Gotifredo vescovo di Modena, VII. Idus Augusti Anno Incarnationis Domini nostri*

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXI.

(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 6.

(3) Anonymus in Panegyrr. Berengar. lib. 4.

(4) Liutprandus Histor. lib. 2. cap. 11.

(5) Rhegius in Chronico.

(1) Ughellius Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Moden.

*Jesu Christi DCCCII. Anno vero Regni Domni Berengarii gloriosissimi Regis Decimo quinto, per Indictionem V. Actum Civitate Papias.* Ho io in oltre pubblicato (1) un altro suo diploma, dato in favore di Pietro vescovo di Reggio, *XVI. Kalendas Augusti, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCII. Regni vero Domni Berengarii piissimi Regis XV. Indictione V. Actum Palatio Ticinensi, quod est Caput Regni nostri.* Sicchè dee mettersi per cosa certa che riuoi nel mese di luglio al re Berengario di ricuperar il regno, e di far mutar paese all'Augusto Lodovico. Vedremo, andando innanzi, altre prove concorrenti a persuaderci la sussistenza di questa opinione, che si vede autenticata ancora da Leone Ostiense, là dove scrive (2): *Ludovicus Bosoniæ Regis Provinciæ filius regnavit annis tribus*: cioè preso il principio del suo regno dall' elezione, siccome dicemmo, seguita in Pavia l' anno 900. Contuttociò insorgono tali difficoltà, non già intorno alla depressione di Lodovico, ma sì bene intorno all' acciecamiento suo, che, secondo me, convien credere molto più tardi balzato affatto dal trono d' Italia, e insieme privato degli occhi esso Lodovico. Queste le ho io già esposte altrove (3), e le addurrò anche nel 'progresso di questi racconti. Altro, per quanto a me ne sembra, non accade in quest' anno, se non che prevalse la fortuna di Berengario, aiutato da Adalberto duca di Toscana: laonde l' Augusto Lodovico fu obbligato a ritirarsi in Provenza con giuramento di più non tornare in Italia. Abbiamo poi da Lupo Protospata (4) che nell' anno presente Ibrahim re de' Saraceni Affricani venne a Coenza nella Calabria, e vi morì colpito da un fulmine. Altra Cronica Arabica (5) mette la sua morte per disenteria nell' anno presente, o pur nel seguente, e la dice succeduta in Sicilia.

Anno di CRISTO 903. Indizione VI.  
di LEONE V papa 1.  
di CRISTOFORO papa 1.  
di LODOVICO III imperadore 3.  
di BERENGARIO re d' Italia 16.

Seguì nell' anno presente la fondazione del monistero di San Savino, fatta in Piacenza da Everardo vescovo di quella città. Dice questo vescovo nello strumento (6) che la chiesa di questo Santo era dianzi fuori di Piacenza, e ch' egli pensava di quivi fabbricare un monistero di Benedettini: *Haec itaque vota dum ferventi amore cuperemus explere (heu proh dolor!) supervenit misera horridaque gens infelicium Paganorum, qui hostili gladio corpora trucidantes, igneque furoris Ecclesias Dei cremantes, concremaverunt pariter praefatam beati Savini Eccle-*

*siam.* Aggiugne, che per timore che i Paganì suddetti, cioè gli Ungheri, non tornassero un' altra volta ad infierire contra di quel sacro luogo, avea fabbricata entro la città la chiesa e il monistero di San Savino: notizie tutte che ci fan conoscere seguita la prima funestissima irruzione degli Ungheri in Italia nell' anno 899, e nel 900. Lo strumento è scritto *Regnante Domino Berengario gratia Dei Rege Anno Regni ejus in Dei nomine Sextodecimo, III. Kal. Aprilis, Indict. VI. Actum Placentias.* Per conseguente vegniamo ad intendere che il re Berengario nel fine di marzo dell' anno presente signoreggiava in Piacenza, ed era già stato da lui abbattuto e cacciato fuor d' Italia Lodovico III imperadore. Anche il Fiorentini (1) e Cosimo della Rena (2) osservarono che nell' anno 903 e 904 sono segnati gli strumenti di Lucca coll' anno XVI e XVII del re Berengario; e però veggiamo confermata la medesima verità. Abbiamo inoltre due privilegj conceduti dallo stesso re Berengario all' insigne monistero di Bobbio, e già dati alla luce dall' Ughelli (3). Il primo fu scritto *III. Idus Septembris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCIII, Regni vero Domni Berengarii piissimi Regis XVI. Indictione VII. Actum apud Ecclesiam Sancti Petri Corte nostra Fulcia.* L' altro fu dato *XIV. Kalendas Novembris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCIII, Regni Domni Berengarii XVI. Actum in Pavia Civitate Palatio Ticinensi.* Però non pare che resti dubbio intorno all' essere stato in questi tempi signore di Pavia e del regno d' Italia il re Berengario ad esclusione di Lodovico III imperadore, soprannominato dai seguenti scrittori l' Orbo, per distinguerlo dagli altri Augusti di questo nome. Finalmente ho io pubblicato un bellissimo placito (4) tenuto in Piacenza *Anno Regni Domni Berengarii Regi, Leo propitio. XV. Mense Januario, Indictione Sexta,* da Sigefredo conte del sacro palazzo. Che quivi allora si trovasse anche il re Berengario, si ricava dal principio del placito: *Dum in Dei nomine Civitate Placentia ad Monasterium Sanctae Resurrectionis Jesu Christi Domnus gloriosissimus Berengarius Rex praerarat.* Da questo documento ancora apprendiamo che Ermengarda figliuola di Lodovico II imperadore e della regina Angelberga, e madre di Lodovico re di Provenza ed imperadore vivente, s' era fatta monaca in San Sisto di Piacenza, ed era allora badessa di quel monistero. Venne a morte nell' anno presente Benedetto IV papa. Se non fosse Frodoardo che ci ha lasciato qualche memoria de' romani pontefici di questo disgraziato secolo, noi non sapremmo le rare doti e virtù di un tale papa. Merita d' essere riferito ancor qui l' elogio ch' egli ne fa con dire (5):

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. XIV.  
(2) Leo Ostiensis Chronic. lib. 1. cap. 44.  
(3) Antiquitat. Italic. Dissert. XIV.  
(4) Protospata in Chronico tom. 5. Rer. Ital.  
(5) Chronicon Arabic. Ismaelis Abulfeda.  
(6) Campi, Istoz. di Piacenza tom. 1. Append.

(1) Fiorentini, Memorie di Matilde lib. 3.  
(2) Rena, Serie de' Duchi di Toscana.  
(3) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. in Episcop. Bobiens.  
(4) Antiquit. Ital. Dissert. VII.  
(5) Frodoard. de Roman. Pont. Part. II. tom. 3. Rer. Italic.

*Tum sacra consturgunt Benedicti regmina Quarti Pontificis Magni, merito qui nomine tali Eniuit, cunctis ut dapsilis atque benignus. Huic generis necnon pietas splendor opimus Ornat opus cunctum. Meditatur iussa Tonantis. Praetulit hic generale bonum lucro speciali. Despectas viduas, inopes vacuosque patronis, Assidua ut natos propria bonitate fovebat, Mercatusque potum, indignis sua cuncta refudit.*

Gli succedette nella cattedra di San Pietro Leone V, ma non durò neppur due mesi il suo pontificato. Secondochè s'ha da Vincenzo Belluacense, da Martino Polacco, da Tolomeo da Lucca, dal Platina e da altri, Cristoforo suo prete o cappellano il cacciò in prigione, ed occupò egli la sedia apostolica. Fa il cardinal Baronio (1) un giusto lamento sopra l'infelice ed obbrobrioso secolo di cui ora andiamo parlando, con attribuire specialmente la sorgente di tanti disordini e mostri, che si videro sul trono di Pietro, alla prepotenza dei principi secolari, che vollero mischiarsi nella elezione de' romani pontefici, concludendo infine: *Nihil penitus Ecclesiae Romanae contingere posse finestius, tetrius nihil atque lugubrius, quam si Principes Saeculares in Romanorum Pontificum electionem manus immittant.* L'osservazione del saggio e zelante Porporato è bella e buona, e noi dobbiam desiderar che sempre duri la libertà ben regolata, e da tanti secoli introdotta nel sacro collegio de' cardinali, di eleggere il romano pontefice. Ma qui è fuor di sito l'epifonema dello zelante Annalista, perchè i malanni della Sedia Apostolica in questi tempi vennero dai Romani stessi, e non dai principi secolari.

Per lo contrario in que' secoli ne' quali il clero, il senato, i militi, cioè i nobili, e il popolo romano avieno tutti mano nell'elezione del sommo pontefice, e nascevano bene spesso contese e scismi, non fu già creduto un abominevole ripiego che i buoni imperadori adoperassero il loro consenso per frenare in questa guisa le gare, le fazioni e le prepotenze degli elettori. Abbiamo veduto che il buon papa Giovanni IX conobbe canonico e necessario questo freno. Abbiamo anche veduto tanti buoni ed ottimi papi eletti in addietro; nè si può dire che nocesse alla santa Sede l'esservi intervenuto il consentimento degli Augusti. Anzi allorchè non vi furono imperadori, o non ebbero essi alcuna parte nell'elezion de' nuovi pontefici, e Roma si trovò piena di mali umori, allora succedevano i disordini più grandi, come si può conoscere consultando la storia della Chiesa. Lodiamo dunque i principi buoni e i tempi presenti, e biasimiamo i principi cattivi di tutti i tempi; e rendiamo grazie a Dio che da tanti anni in qua camminano di sì buon concerto le elezioni de' romani pontefici, e questi buoni, e questi di edificazione, e non più di scandalo al popolo di Dio, senza che vi sia bisogno di freno ai disordini per mezzo della po-

(1) Baron. in *Annal. Eccles. ad Annum 600.*

tenza secolare. Se Roma avesse allora avuto in Italia un imperadore, non sarebbe succeduta la deforme scena di Cristoforo, che illegittimamente si assise sulla cattedra pontificia, piuttosto tiranno che vero pontefice. Riferisce il Dachery (1) una Bolla di questo papa Cristoforo, scritta nel fine dell'anno presente, in favore della badia di Corbeia, *Indictione VII. Septimo Kalendas Januarii, imperante Domino nostro piissimo Augusto Ludovico a Deo coronato Imperatore sanctissimo.* Si osservi questo nominare tuttavia imperadore Lodovico III, il quale pur vien creduto, siccome abbiamo detto, che accecato fosse spinto fuori d'Italia.

*Anno di CRISTO 904. Indictione VII.  
di SARGIO III papa 1.  
di LODOVICO III imperadore 4.  
di BERENGARIO re d'Italia 17.*

Dà un privilegio conceduto al monistero di San Vittore di Marsiglia, e pubblicato dai padri Martene (2) e Durand, noi impariamo che Lodovico imperadore soggiornava in Arles in Provenza nel dì 21 di marzo dell'anno presente, essendo dato quel diploma *XI. Kalendas Maii Anno Domini DCCCCIV. Indictione Septima, Anno Quarto imperante Domino nostro Hludovico. Actum Arleat.* All'incontro noi troviamo in Verona il re Berengario nel dì 4 di aprile di questo medesimo anno, cioè costando da un suo diploma originale da me veduto nell'insigne monistero di San Zenone di quella città, e pubblicato con queste note (3): *Data pridie Nonas Aprilis Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCIV. Regni vero Domini Berengarii piissimi Regis XVII. Indictione VII. Actum Veronae.* Ne abbiamo un altro già dato alla luce dal Sillingardi e poi dall'Ughelli (4), cioè un privilegio conceduto a Gotifredo vescovo di Modena, dato *VIII. Kalendas Julias, Anno Incarnationis Domini DCCCCIV, Anno vero Domini Berengarii serenissimi Regis XVII. Actum Urbe Ticinensi.* Così sta nel suo originale. Un altro ancora apertum *XVIII. Kalendas Julii* di quest'anno, *Actum Villa Itavani,* si legge nell'archivio de' canonici di Modena. Perciò possiamo conietturare che la pace per quest'anno continuasse in Italia, nè fosse turbato il re Berengario nel possesso dell'italico regno. Egre giamente già ha provato il padre Pagi (5) che nel presente anno fu cacciato dal trono pontificio l'usurpatore Cristoforo, e in suo luogo eletto e consecrato Sergio prete, cioè quel medesimo che dianzi nell'anno 898 vedemmo eletto papa in concorrenza di papa Giovanni IX. Ebbe più polso in esso anno 898 la fazione opposta; laonde egli, senza poter giungere alla consecrazione, fu necessitato a mettar cielo e a fuggirsene in Toscana, dove stette

(1) Dachery in *Spicileg. tom. 6.*

(2) Martene *Veter. Scriptar. tom. 1.*

(3) *Antiquit. Italic. Dissert. XIV.*

(4) Ughellius *Ital. Sacr. tom. 2, in Episc. Modens.*

(5) Pagijs in *Critic. et Annal. Baron.*

nascoso per sette anni. Bisogna qui ascoltare Frodoardo, scrittore di questi tempi (1), che ne parla nella seguente maniera :

*Sergius inde redit, dudum, qui lectus ad arcem  
Culminis, exilio tulerat rapiente repulsam.  
Quo profugus latuit septem volventibus Annis.  
Hinc Populi remeans precibus, sacratur honore  
Pridem adsignato, quo nomine Tertius exit  
Antistes, Petri eximia quo Sede recepto  
Praesule, gaudet ovans Annis Septem amplius  
Orbis.*

Sicchè non è vero ciò che scrisse Liutprando storico dell' elezion di Sergio nell' anno 891, nè che a lui prevasse in quell' occasione papa Formoso. Ciò avvenne, come ho detto, solamente nell' anno 898; e però convien ripetere che Liutprando, a cui per altro vien tanto obbligati per la storia d' Italia di questo secolo, non può negarsi che non l'abbia molto imbrogliata ne' fatti accaduti, prima ch'egli nascesse, perchè li scrisse solamente per altrui relazione. L'han seguitato alla cieca i susseguenti storici, perchè negli affari d' Italia non avevano di meglio da poter consultare. Si scatenò qui contra di Sergio il cardinal Baronio (2) con parlarne all' anno 908, sino al quale egli differisce l' ingresso del medesimo Sergio nel papato, con dargli i titoli di *Nefandus, quem audisti in Formosum Papam ita saevisse. Potens iste armis Marchionis Tusciae Adalberti, homo vitiorum omnium servus, facinorosissimus omnium, quae intentata reliquit? Invasit iste Sedem Christophori. Ab omnibus non legitimus Pontifex, sed conclamatur invasor.* Se il porporato Annalista avesse potuto vedere a' suoi di ciò che di Sergio scrive Frodoardo, oltre ad altre memorie venute dopo di lui alla luce, avrebbe insegnato alla sua penna maggior moderazione contra di questo pontefice. Certo non fu egli esente da vizj, ma non giunse mai agli eccessi che qui gli vengono attribuiti. Fidossi qui troppo il cardinale di Sigeberto, come anche prima avea fatto il Platina. Ma Sigeberto forte s'ingannò con addossare a Sergio l' iniquissimo procedere di papa Stefano VI contra del cadavero e delle ordinazioni di papa Formoso. Nè sussiste che Sergio colla potenza dell' armi di Adalberto duca di Toscana usurpasse la sedia pontificia. Fu egli richiamato a Roma *precibus Populi Romani*, e a fine di deporre Cristoforo, cioè un ingiusto occupatore del pontificato. Certo è finalmente che Sergio fu riguardato da tutta la Chiesa di Dio come vero e legittimo pontefice, e non già come usurpatore della sedia di San Pietro. Vedremo a suo luogo l' epitafllo di questo papa, che va d' accordo coll' asserzione di Frodoardo. Per testimonianza dell' Ostiense (3), il deposto Cristoforo si fece monaco, ed ebbe tempo da far

penitenza dei falli della sua ambizione. Secondo i conti di Camillo Pellegrino e del padre Mabillone (1), il nobilissimo monistero di Monte Casino, circa ventidue anni prima smantellato dai Saraceni, in quest' anno per cura di Leone abbate si cominciò a rifabbricare, affinché vi tornassero ad abitare i monaci, i quali dopo la rovina di quel sacro luogo avevano eletto il loro soggiorno in Teano. Potrebbe crederci che sul fine di quest' anno ritornasse in Italia con grandi forze l' imperadore Lodovico III, quando fosse stato esattamente copiato dal Campi il decreto dell' elezione di Guido vescovo di Piacenza (2), fatta dopo la morte di Everardo, con queste note: *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCCIV. Indictione VIII. imperante Domino Hludovico serenissimo Imperatore Anno Quinto.* Ma di ciò parleremo all' anno seguente, siccome ancora di Guido parlerà la storia andando innanzi. Basti per ora osservare, che essendo qui nominato Lodovico Augusto, si comprende ch' egli, e non già il re Berengario, signoreggiava allora in Piacenza. Ciò servirà di lume per quello che verremo dicendo all' anno seguente.

*Anno di CRISTO 905. Indizione VIII.  
di SERGIO III papa 2.  
di LODOVICO III imperadore 5.  
di BERENGARIO re d' Italia 18.*

Sul fine dell' anno precedente, siccome ho detto, dovette succedere la seconda venuta in Italia di Lodovico III Augusto, non già orbo, ma tuttavia guernito d' un paio d' occhi sani e veggenti. E in quest' anno poi crebbe la sua felicità, ma che andò a terminare in una grande miseria, con essere avvenuto tutto quello che abbiám narrato di sopra all' anno 902. Era dalla sua Adalberto II duca di Toscana; avea questi tratto nel suo partito varj altri principi d' Italia; in guisa che essendo venuto Lodovico con grandi forze, e mancando al re Berengario quelle de' principi suoi vassalli, fu astretto a dar luogo a questa prepotente tempesta, con perdere non solo Pavia e Milano, ma anche Verona, e con doversi ritirare in esilio fuori d' Italia. Si trovava egli (3) *VII. Kalendas Junii Anno Dominicae Incarnationis DCCCC. Domini vero Berengarii invictissimi Regis XVIII. Indictione VIII. in Valle Prwiniano juxta Plebem Sancti Floriani.* Dove sia questa valle, altri più pratico di me lo dirà. S' aggiunse, secondo il panegirista di Berengario (4), che una indiscreta quartana rendè esso Berengario inabile alla difesa, e ad accudire al bisogno si pressante de' proprj affari. Da che egli si fu messo in salvo, Lodovico si portò a Verona, dove prestando fede, alla voce o accidentalmente corsa o maliziosamente sparsa, che Berengario fosse

(1) Frodoardus de Roman. Pontificib. P. II. tom. 3. Ref. Italic.

(2) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 908.

(3) Leo Ostiensis lib. 1. cap. 50.

(1) Mabill. Annal. Benedictin. lib. 41. n. 25.

(2) Campi, Istori. di Piacenza tom. 1. Append.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. XXVIII.

(4) Anonymus in Panegyrico Berengarii lib. 4.

morto, se ne stava senza buone guardie e senza sospetto, quasi che fosse oramai terminata ogni disputa del regno. Questa sua trascuratezza animò Berengario e la sua fazione ad entrare furtivamente di notte in Verona, dove colto lo scongiurato Lodovico, gli fece di poi buon mercato con solamente privarlo degli occhi. Che in quest'anno, e non già nell'anno 902, accadesse la di lui venuta e rovina, ecco le ragioni che ce lo han da persuadere, da me dedotte prima d'ora nelle Antichità Italiane (1). Siccome poco fa avvertii, abbiamo presso il Campi la carta dell'elezione di Guido vescovo di Piacenza, fatta da quel clero e popolo, e scritta (2) *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCCIII. Indictione Octava, imperante Domino Hludovico serenissimo Imperatore Anno V.* Probabilmente il Campi non ha con assai attenzione copiata quella carta, e in vece dell'anno presente *DCCCCV*, ha letto *DCCCCIV*, essendo certo che l'anno quinto di Lodovico Augusto appartiene a quest'anno. Fors'anche ha trascurato il mese, che non si suole omettere, e che avrebbe dato a noi maggior lume per conoscere meglio il tempo di questa elezione. Ma ne abbiamo tanto, che non si può fallare in riferendola al fine dell'anno precedente, in cui correva l'indizione ottava, oppure all'anno presente. Cominciamo dunque a conoscere che in Piacenza v'era riconosciuto per padrone non già Berengario, come vedemmo all'anno 903, ma bensì Lodovico III imperadore. Ho io poi prodotto (3) due Atti di Andrea arcivescovo di Milano; l'uno informe e senza sottoscrizioni, fatto *Anno Incarnationis Domini Nongentesimo Nonagesimo Sexto, Pontificatus vero suprataxati Domni Andreae Archiepiscopi Sexto, Mense Julio, Indictione Octava.* Ma senza fallo si dee scrivere *Nongentesimo Quinto*, perchè in questo correva l'anno sesto d'esso Andrea, eletto arcivescovo nell'anno 900, e nel luglio di questo medesimo anno correva l'indizione ottava. Più corretto è l'altro, consistente in un placito tenuto dal medesimo arcivescovo in Belano sul lago di Como, e da Ragifredo giudice del sacro palazzo, amendue *Missi Domni Imperatoris Imperatoris Quinto, Mense Julio, Indictione Octava.* E che nel dì 4 di giugno del presente anno esso Lodovico imperadore si trovasse in Pavia, lo raccolgo da un suo privilegio, sottoscritto da Arnolfo notaio *ad vicem Liutuardi Episcopi* (di Como) *et archicancellarii, Datum Pridie Nonas Junias, Anno Incarnationis Dominicae DCCCCV. Indictione VIII. Anno V. imperante Domino Hludovico glorioso Imperatore in Italia. Actum Papiae.*

Però giusto fondamento a noi si porge per credere finalmente che in quest'anno ritornato per la seconda volta l'Augusto Lodovico in Italia, niun caso facendo del giuramento verisi-

milmente prestato a Berengario nell'anno 902, allorchè fu costretto a ritornarsene in Provenza, riconquistasse Pavia, Milano e Piacenza, o, per dir meglio, tutta la Lombardia, e cacciasse ancor fuor di Verona il re Berengario allora infermo. Secondo i documenti originali da me veduti e dati alla luce, si truova Berengario nell'ultimo dì di luglio e nel primo d'agosto del presente anno in Tulle, - corte posta sul lago di Garda, dove a petizione di Bertila regina e moglie, e di Ardengo vescovo di Brescia ed arcicancelliere, concedette alcuni beni a certi suoi famigliari. Il primo è scritto *II. Kalendas Augusti, Anno Dominicae Incarnationis DCC'CV. Regni Domni Berengarii piissimi Regis XVII.* (si dee scrivere *XVIII.*) *Indictione Octava. Actum Tulles.* Il secondo fu dato *Kalendis Augusti* con altre simili note, e coll'anno XVIII del regno di Berengario. Trovosi egli inoltre nel dì 5 d'agosto in Peschiera sullo stesso lago, dove fece un dono al monistero di San Zenone di Verona (1), *III. Nonas Augusti, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCV, Domni vero Berengarii piissimi Regis XVIII.* (va scritto con una unità di meno *XVIII.*) *Indictione Octava.* Reginoe scrive (2) che in *Mense Augusto haec mutatio Regni facta est* Ma Galvano Fiamma (3) notò che Berengario *XII Kalendas Augusti* entrò di notte in Verona, e colse nella rete l'incauto suo avversario. E così appunto avvenne, ciò risultando dal suddetto diploma dato da Berengario in Peschiera, dove egli dice: *Omnium noviter solertia, Johannem quemdam, qui alio nomine Bracacuria vocabatur, nostrae olim fidelitatis offensum, in qua etiam perdurans comprehensus est, et mulctatus, cujus res omnique substantia legali judicio nostrae fuit diuini subjecta ee.* Per buona ventura il panegirico di Berengario (4) ci ha conservata questa medesima notizia, chiaramente comprovante che nel tempo appunto del ricuperamento di Verona e dell'asciacciamento di Lodovico Augusto, questo Giovanni Bracacorta infedele fu preso in una torre, e tagliato a pezzi. Ecco le sue parole:

*Tu ponens etiam Curtum-Femorale Johannes, Alta tenens Turris, si forte resumere vitam Sis potis: hinc traheris tamen ad discrimina mortis, Et miser in Patria nudus truncaris Arena.*

Sicchè oramai tocchiam con mano, in vigore delle addotte pruove, che appartiene al presente anno la seconda comparsa in Italia di esso Lodovico, e la felicità delle sue armi, la quale poi andò a terminare in una sonora disavventura, per cui gli convenne tornare senza occhi in Provenza. Anche l'Annalista Sassone (5), Mariano Scoto (6) ed Ottone Fris-

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XLI.

(2) Rheginio in Chronico.

(3) Fiamma in Manipul. Flor. tom. 11. Ret. Ital.

(4) Anonymus in Panegyrico Berengar. lib. 4.

(5) Annalista Saxo apud Eccardum tom. 1. Ret. Italic.

(6) Marian. Scottus in Chronico.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XIV.

(2) Campi, Ist. di Piacenza tom. 1. Append.

(3) Antiquit. Ital. Dissertat. XIV.



gense (1) riferiscono all'anno 905 la scerna suddetta; e però non si deve questa rimuovere dall'anno presente. La Cronologia di Sigeberto è affatto difettosa in questi tempi, massimamente per le cose d'Italia. Giugne (2) egli a differir la disgrazia suddetta di Lodovico sino all'anno 915. È stato di parere il padre Bernardo Maria de Rubeis (3) che Grimaldo ossia Grimoaldo marchese, nominato in alcuni diplomi di Berengario da me dati alla luce, governasse in questi tempi la Marca del Friuli, appellata anche Veronense, perchè Berengario prima d'essere re, nella nobil città di Verona avea fissata la sua residenza.

Anno di CRISTO 906. Indizione LX.

di SERGIO III papa 3.

di LODOVICO III imperadore 6.

di BERENGARIO re d'Italia 19.

Può essere che in quest'anno si godesse dopo tanti affanni di contese e guerre, una buona pace e quiete in Italia; se non che Andrea Dandolo scrive (4) che in questi tempi la crudelissima e pagana nazione degli Ungheri scorse furiosamente l'Italia, incendiando i luoghi, tagliando a pezzi, e menando in ischiavitù le persone. Che il re Berengario mandò contra d'essi venti mila armati, pochi dei quali tornarono indietro. Si stese la rabbia di costoro a Trivigi, Padova e Brescia, con giugnere fino a Milano e Pavia, e passare all'estremità del Piemonte. Aggiugne che questi Barbari venuti in barche ne' contorni di Venezia, vi abbruciarono Città Nuova, Equilo, Fine, Chioggia e Capodarzere, e diedero il sacco a tutto quel litorale. Tentarono anche nel dì 28 di giugno di arrivar fino a Malamocco e a Rialto, cioè alla stessa città di Venezia. Ma Pietro doge facendosi loro incontro coll'armata navale, li mise in fuga. Durò una tal persecuzione tutto quest'anno. Il re Berengario altra maniera non avendo per isbrigarli da questi cani, a forza di regali gl'indusse a tornarsene alle lor terre. Così il Dandolo; ma senza poter io accertare s'egli errasse con riferire a quest'anno l'irruzione fatta in Italia nell'anno 899, oppure nel 900, di cui s'è parlato di sopra. Abbiamo parimente dal frammento della Vita di san Geminiano vescovo di Modena, da me pubblicata (5), e scritta da un autore non solo vivente in questo secolo, ma vicino a questi tempi, che questa inumana gente *ex horrendo Scytharum genere originem ducens*, cioè venuta dalla Tartaria, arrivò anche a Modena, da dove era fuggito il vescovo con tutto il popolo. Entrarono nell'abbandonata città, si portarono al duomo, senza però toccare il sepolcro d'esso Santo, nè inferirono danno alcuno alla città: il che fu attribuito all'intercessione del me-

desimo Santo Protettore. Se questo avvenisse nella suddetta prima entrata degli Ungheri in Italia, oppure nell'anno presente, non si può decidere. Solamente sappiamo, per relazione di Liutprando (1), che dopo avere il re Berengario riacquisito il regno d'Italia nell'anno precedente, e rimandato l'imperador Lodovico in Provenza con una tal memoria, che più non gli venne voglia di tornare in Italia, *Hungarorum interea rabies, quia per Saxones, Francos, Suevos, Bajoarios nequibant, totam per Italiam nullis resistantibus dilatatur. Verum quia Berengarius firmiter suos milites habere fideles non poterat, amicos sibi Hungaros non medio-criter effecerat*. Questi erano i flagelli della misera Italia dalla parte del Levante. Anche i Romani, Capuani e Beneventani portavano il peso d'altre simili sciagure per cagion de' Mori ossia de' Saraceni, i quali fabbricatosi un buon nido e ben fortificato al fiume Garigliano, scorrevano per tutto il contorno.

S'aggiugne un'altra peste dalla parte del Ponente, narrata dal suddetto Liutprando, dalla Cronica della Novalesa (2) e da altre antiche storie. Racconta esso Liutprando (3) che alcuni anni prima di questo venti soli Saraceni di quei di Spagna, in una picciola barca portati dalla tempesta, approdarono ad una villa posta in *Italicorum, Provinciarumque confinio*, chiamata Frassineto. Questo luogo il mettono alcuni nella Provenza; il padre Beretti (4) lo crede situato fra Nizza e Monaco nell'Italia. Certo è che non era lungi dal mare, e a portata da poter nuocere sì all'Italia che alla Provenza. Costoro entrativi di notte, scannarono quanti Cristiani ivi si ritrovarono, ed impadronitisi della villa con folte boschaglie e spineti si fecero un sicuro argine e rifugio in un monte contiguo. Di là cominciarono ad infestare e saccheggiare i luoghi circonvicini; e chiamati dalla Spagna altri non pochi della lor setta, a poco a poco si renderono formidabili a tutti gli abitanti di quelle contrade, e divenne come inespugnabile quel loro nido. Contribuirono anche gli stolti paesani ad accrescere la loro bestiale insolenza, perchè regnando la disensione fra i popoli della Provenza, l'una parte li chiamava in suo aiuto per deprimere l'altra, e tutti in fine rimasero distrutti da questi ospiti, nemici del nome cristiano. Ora comparivano costoro in Provenza, ora volavano nel regno della Borgogna, ed ora si spandevano per le contigue parti dell'Italia. Arrivarono di poi, siccome a suo luogo vedremo, sino ad Aiqui nel Monferrato, ed in quest'anno passarono fino alla Novalesa sopra Torino, con saccheggiare ed abbracciare quel riguardevolissimo monastero. Preantita la lor venuta, Donniverto abbate co' suoi monaci e col tesoro ebbe tempo da fuggirsene, e da mettersi in salvo nella città di Torino. Per testimonianza della suddetta

(1) Otho Frisingensis in Chron.

(2) Sigebertus in Chronico

(3) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 51.

(4) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

(5) Rer. Ital. P. 11. tom. 2.

(1) Liutprandus Hist. lib. 2. cap. 11.

(2) Chronic. Novaliciense P. 1. tom. 2. Rer. Ital.

(3) Liutprandus lib. 1. cap. 1.

(4) Beretti Dissert. Chronogr. tom. 10. Rer. Ital.

Cronica della Novalesa (1), *hoc tempore in Taurinensi Civitate Translatio facta est sancti Secundi Martyris, qui fuit Dux Thebeorum Legionis; facta a Domino Wilielmo Episcopo Anno Incarnationis Dominicae DCCCCVI. Hic composuit Passionem Sancti Salvatoris cum tribus Responsoriis. Et ab Apostolico Romanae Sedis, et cunctorum Episcoporum, qui in sancta Synodo convenerant, tribus annis ob poenitentiae causam ad Episcopatu suspensus est.*

Anno di CRISTO 907. Indizione X.  
di SERGIO III papa 4.  
di LODOVICO III imperadore 7.  
di BERENGARIO re d' Italia 20.

Seguito io a notar gli anni di Lodovico III imperadore, quasi che quest' orbo principe continuasse a tener qualche dominio in queste parti. Ma dappoi che la mala fortuna il colse in Verona, la verità è, che di lui non si fece più conto alcuno in Italia, e cessò di comparire il suo nome negli atti pubblici. Ritenne egli nondimeno il titolo d' Imperadore nella sua Provenza, finchè visse, ma senza giurisdizione alcuna in Roma, e molto meno nel regno d' Italia. Probabil cosa è che in quest' anno a papa Sergio III riuscisse di ridurre a perfezione la fabbrica della già caduta patriarcal Basilica Lateranense. È da stupire come il cardinale Baronio niuna menzione abbia fatto di questa impresa, gloriosa alla memoria d' esso pontefice. Forse il mal animo ch' egli portava contra di Sergio, non glielo lasciò avvertire, ancorchè il Sigonio diligentemente l' avesse notato prima (2). Onde poi avesse egli tratta questa notizia, non appariva. Ma avendo il padre Mabillone (3) dato alla luce un opuscolo di Giovanni Diacono juniore, ora abbiamo il fonte di una tal verità. Già vedemmo nel concilio di Ravenna, tenuto nell' anno 898, rammemorata la caduta di quell' insigne basilica, per la fabbrica della quale si affaticava papa Giovanni IX. Scrive esso Giovanni Diacono che la medesima andò in rovina a' tempi di Stefano VI papa, *el fuit in ruinis dissipata et comminuta usque ad tempus, quo revocatus est Dominus Sergius Presbyter et electus de exilio, et consecratus est Romanorum Tertius Praesul.* Parole, dalle quali sempre più vegniamo ad intendere che Sergio non fu un usurpatore del soglio pontificio, come suppone esso cardinal Baronio, i cui Annali, non si può negare, si trovano circa questi tempi confusi e difettosi non men per la cronologia de' papi e degli imperadori, che per gli fatti d' allora. Seguita a dir quello scrittore: *Post ordinationem igitur suam Dominus Sergius III. Papa tristabatur nimium super desolationem nobilissimi hujus Templi. Nom enim erat spes neque solatium de restoratione illius. Quumque omnibus esset desperatio*

*de ejus desolatione, et humanum deesset auxilium: ad divinae pietatis conversus juvamen, in qua semper habuit fiduciam, incipiens ab antiquis laborare fundamentis, sine tenus opus hoc consumnavit, et decoravit ornamentis aureis et argenteis. Va poi quello storico annoverando ad uno ad uno quegli ornamenti, conchiudendo con queste parole il suo ragionamento: *Haec omnia devotus tibi praeparavit, et non cessabit, dum spiritus ejus rezerit artus, praeparare a offerre tibi Dominus Sergius Papa Tertius: il che ci fa conoscere che il suddetto autore viveva e scriveva in questi tempi. Se fosse stata composta e fosse arrivata fino a' di nostri la Vita di papa Sergio, tengo io per fermo che il troveremmo ben diverso da quello che troppo facilmente suppose e pretese il padre degli Annali Ecclesiastici.**

In questi tempi, secondo le Storie Germaniche (1), portarono gli Ungheri la desolazione alla Baviera. Vennero con loro alle mani i Cristiani di quella contrada, ma ne restarono sconfitti, e di loro fu fatta una terribile strage. Dilettavasi non poco circa questi tempi Atenolfo principe beneventano di soggiornare in Capua, antica patria e dominio suo (2). Lasciava egli per governatore di Benevento Pietro vescovo di quella città, come persona di cui si fidava assaissimo. Una fazione di Beneventani, poco contenta del governo di Atenolfo, si servi di questa occasione per tentar l'animo del vescovo, offerendogli il dominio della città e del principato. Non accettò egli l'offerta, ma nè pur la sprezzò, e tutto tenne nascosto ad Atenolfo. Ma questi ne fu avvertito dalla fazione d' altri che gli era fedele; e perchè non cessava questa mena, all' improvviso Atenolfo cavalcò a Benevento, imprigionò alcuni de' congiurati, e cacciò in esilio il vescovo, che si ritirò a Salerno, dove Guaimario II, principe nemico d' Atenolfo, con onore l'accolse, e da lì innanzi, finchè visse, generosamente il manteneva a tutte sue spese. Rapporta l'Ughelli (3) una Bolla di Sergio papa in favore del Capitolo de' canonici d' Asti, fondato in questi tempi da Audace vescovo, data in Mens Maio, Indictione Decima, Anno, *Deo propitio, Pontificatus Domni Sergii summi Pontificis II,* che appunto cade nell' anno presente: il che fa conoscere quanto sbagliasse il cardinal Baronio negli anni di Sergio III. Ma certo dovea dormire l'Ughelli, quando dopo aver confessato che Audace vescovo d' Asti fu posto in quella cattedra nell' anno 904, vuole con questa Bolla, correggere Anastasio Bibliotecario e il Baronio i quali mettono la morte di Sergio II papa nell' aprile dell' anno 847, *quum ex hoc Diplomate constat Sergium II. Mense Majo Decimas Indictionis adhuc in vivis fuisse, quasi che Sergio III fosse Sergio II. Abbiamo di grandi obbligazioni all' Ughelli; ma sarebbe da deside-*

(1) Chron. Novaliciense Part. I, tom. 2. Ret. Italic. pag. 731.

(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 6.

(3) Mabill. in Append. ad Ord. Rom.

(1) Continuator Reginonis et alii.

(2) Anonymus Salern. Paralipom. P. I. tom. 1. Ret. Ital. pag. 296.

(3) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episcop. Asten.

rare che la sua Italia Sacra fosse interamente rifatta da capo a piedi, come in Francia si fa della Gallia Sacra de' Sammartani, essendo ben da lodare la ristampa e correzione fattane dal signore Coleti, ma non bastando questa al bisogno.

*Anno di CRISTO 908. Indizione XI.  
di SERGIO III papa 5.  
di LODOVICO III imperadore 8.  
di BERENGARIO re d'Italia 21.*

Cosa vergognosa era che i Saraceni si fossero annidati presso al Garigliano in sito tutto circondato dagli Stati di principi cristiani, e pur continuassero a quivi abitar con tanta pace, e senza che alcun li turbasse, anzi con turbar egli e desolare tutto il vicinato. Abbiamo nulladimeno da Leone Ostiense (1), che Atenolfo principe di Benevento e di Capua, uomo di gran senno; presso a poco circa questi tempi volle tentare, se si fosse potuto snidar di colà quella razza d'iniqui masnadieri. Fatta pertanto lega con Gregorio duca di Napoli, e con gli Amalfitani, popoli allora indipendenti da Napoli, e che si eleggevano anch'essi il loro duca, e contribuendo tutti la lor quota di gente, un buon esercito e marciò contra d'essi Mori. Formato un ponte di navi vicino al Tragheto sopra il fiume Garigliano, e venuto di qua, cominciò la guerra. Ma una notte, mentre i suoi facevano poca buona guardia, uscirono dai lor trinceramenti i Saraceni, e assistiti dai perfidi cittadini di Gaeta, diedero addosso al corpo avanzato dei collegati con ucciderne molti, e inseguire gli altri fino al ponte. Quivi fecero testa i Cristiani con tal vigore, che obbligarono il nemico a retrocedere in fretta verso i suoi alloggiamenti. Di più non ne dice Leone Ostiense: segno che dovette sfumare in nulla questo sforzo di Atenolfo. Ma ancor di qui si conosce che i guai recati dagli Affricani per tanti anni a quelle contrade d'Italia; in buona parte son da attribuire alla poca armonia, anzi discordia di que' popoli e principi cristiani, e, quel ch'è peggio, alla malvagità d'alcuni; perchè mai non mancò fra essi chi proteggesse ed anche aiutasse quegli assassini, per profittar del guadagno ch'essi faceano colla rovina degl'infelici ed innocenti popoli. Non si sa se in quest'anno gli Ungheri facessero scorreria alcuna in Italia. Egli è ben certo, secondo il Continuatore di Reginone, con cui va d'accordo Ermanno Contratto (2), che costoro devastarono la Sassonia e la Turingia, perchè non passava anno che quella maledetta schiatta non portasse la desolazione a qualche provincia cristiana. In quest'anno ancora, oppure nel seguente, per quanto si ricava dalla Cronica Arabica Cantabrigense (3), fu mandato in Sicilia dal re de' Mori d'Africa un nuovo Emir,

o sia generale d'armata, il qual raunato un esercito di Siciliani e di Mori, s'impadronì della città di Taormina nel di primo d'agosto, giorno di domenica. Ma il di primo di agosto nè quest'anno, nè nel seguente cadde in domenica. Nella Cronica del monistero del Volturmo si legge (1): *Civitas Rhegium a filio Regis Afar capta est. Urbs Taurimennis capta est a Saracenis. Rex vero Africes super Cosentiam residens, noctu quadam Dei judicio mortuus est.* Non son così corte tali notizie, che non possano darci qualche lume per la storia della Sicilia e della Calabria.

*Anno di CRISTO 909. Indizione XII.  
di SERGIO III papa 6.  
di LODOVICO III imperadore 9.  
di BERENGARIO re d'Italia 22.*

Veggendo Atenolfo principe di Benevento che non bastavano le forze sue a sterminare i Saraceni, divenuti da gran tempo insoffribili per la loro permanenza al Garigliano, giacchè costoro riceveano rinforzi dalla parte del Mediterraneo: al che egli non avea riparo, nè poteva far capitale degli aiuti de' Napoletani, i quali navigavano con più bandiere, e molto men dei Gaetani che davano braccio a quella caualgia: si avvisò di ricorrere a Leone il Saggio imperadore d'Oriente, per implorare soccorso da lui. A tal fine intorno a questi tempi spedì a Costantinopoli (2) il suo primogenito e collega nel principato Landolfo, con rappresentargli tutti i malanni sofferti da' Cristiani in tanti anni addietro per cagion dei Saraceni, e con supplicarlo d'invia una potente armata per estinguere una volta questo incessante incendio. Ebbe piacere il greco Augusto di sì fatta richiesta, e più di chi la portò; perchè si lusingò che fosse venuto il buon vento di rimettere in vigore l'antica sovranità degl'imperadori greci nel principato di Benevento, che sotto gl'imperadori Carolini avea fatto naufragio. Promise tutta l'assistenza a Landolfo, e ordinò che si allestisse un'armata navale per questa spedizione. Nell'anno presente, per attestato degli Annalisti Tedeschi (3), gli Ungheri sfogarono la lor crudeltà contra dell'Alemagna, o sia della Suevia. Può essere che il re Berengario, adoperando il buon segreto dei regali, tenesse questa mala gente lungi dall'Italia. Tuttavia, se non ci vennero, era continuo il timore che ci venissero. Riccardo Cluniacense nella sua Cronica (4) asserisce (quanto a me, io credo senza fondamento) che costoro *ferè quotannis*, quasi ogni anno venivano a visitar l'Italia per radere quello che era restato intatto negli anni precedenti. Comunque sia, i popoli della Lombardia cominciarono da lì in-

(1) Chronicon Vulturense Part. II. tom. 1. Rer. Ital. pag. 415.

(2) Leo Ostiensis Chronic. lib. 1. c. 52.

(3) Continuator Rheginonis, Hermannus Contractus in Chronico, Annalista Saxo.

(4) Richardus Cluniacensis in Chron.

(1) Leo Ostiensis lib. 1. cap. 50.

(2) Hermannus Contractus in Chronico edit. Canisii.

(3) Chronicon Arab. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

nanzi a fortificar le loro città e castella, giacchè, per attestato di Liutprando (1), *omnia Hungari Regni (Italici) loca saeviendo percurrunt. Neque erat, qui eorum praesentiam, nisi munitissimis forte praestolaretur locis*. Altrove (2) ho io provato che verso questi tempi appunto il re Berengario concedette licenza a Risinda badessa della Posteria in Pavia di fabbricare delle castella nelle tenute del suo monistero: *ad Paganorum deprimentas insidias, e insieme pro persecutione et incursione Paganorum*. Anche Adalberto vescovo di Bergamo ottenne dal medesimo re di poter fortificare quella città, che era minacciata *maxima Suevorum Ungarorum incursione*. E sotto lo stesso re i canonici di Verona concessero la facoltà di far delle fortificazioni al castello di Cereta *pro persecutione Ungarorum*. Altri simili esempi ci vengono somministrati dalle Memorie rimaste negli archivj.

Anno di CRISTO 910. Indizione XIII.  
di SERGIO III papa 7.  
di LODOVICO III imperadore 10.  
di BERENGARIO re d'Italia 23.

Fra le Giunte da me fatte alla Cronica Casariense (3) abbiamo un placito tenuto sotto quest' anno nel mese di Novembre in un luogo appellato Corneto da Waldeperto, chiamato *Viccomes Alberici Marchionis*. Per quanto si può scorgere, questo luogo era situato nel distretto di Cività di Penna, che ne' tempi d'allora apparteneva alla Marca di Camerino, perchè v' intervengono *Scabini de Pinne*. Vegniamo perciò a comprendere chi fosse allora marchese della Marca di Camerino, cioè un Alberico. E da tal notizia prendono lume i versi del poeta panegirista di Berengario (4), il quale fra gli altri che condussero soldatesche in rinforzo di Guido allora re d'Italia contra del re Berengario nell' anno 888, oppure nell' 889, annovera ancora un Alberico, con dire:

... *Pariterque cohors Camerina superbit  
Munere natorum, subigitque in bella sodales  
Mille. Sua virtute, magis sed prole supinus  
( Post monstrata fides ) centeno milite laetus  
Pauper adhuc Albricus abit, jam jamque resultat  
Spe Camerina. Utinam dives sine morte sodalis.*

Son certamente assai scure queste parole. Potrebbe talun credere che quell'Alberico conte, il quale nell' anno 776 intervenne alla dieta di Pavia, per eleggere o confermare Carlo Calvo re d'Italia, fosse il medesimo che vien qui mentovato dal poeta. Ciò nondimeno è punto assai dubbioso, per la troppa distanza dell'età; ma par bene che non resti dubbio che l'Alberico nominato qui dal poeta suddetto divenisse poi marchese di Camerino. Militava

egli nell' anno 888, oppure 889, in favor di Guido contra di Berengario, e già sperava il governo di quella Marca:

... *Jam jamque resultat  
Spe Camerina* ...

Poscia dovette egli abbracciare il partito di Berengario:

*Post monstrata fides* ...

E in ricompensa fu fatto marchese di Camerino. Prima era povero signore:

*Pauper adhuc Albricus abit* ...

Divenne poscia ricco coll' avere ucciso il suo compagno, cioè probabilmente chi era duca di Spoleto, ed aver egli occupato anche quel paese. Non ci dà la storia luce alcuna per potere dicifrar questi oscuri fatti. Più scuro ancora è il senso di quelle parole:

*Sua virtute, magis sed prole supinus.*

Vo io credendo che *supinus* sia adoperato per significare un arrogante ed altiero. Seneca usò in questo senso il vocabolo *supinus*. E quando ciò sia, vedremo a suo tempo che un Alberico marchese da Marozia ebbe un figliuolo, appellato anch' esso Alberico, il quale divenne poi principe, o vogliam dire tiranno di Roma. Potrebbe essere che il primo di questi Alberighi fosse il medesimo Alberico marchese di Camerino, da noi veduto nel placito suddetto. Concorre a farcelo sospettare il nome e la dignità ancora. Negli Stati della Chiesa Romana noi non sappiamo che alcuno de' governatori portasse il titolo di Marchese. Era questo solamente in uso nei regni d'Italia, Germania e Francia. Però non mancherebbe probabilità a chi volesse credere che Alberico marchese di Camerino fosse marito di Marozia. E qualora il panegirista di Berengario avesse scritto quel suo poemetto dopo la morte di lui (del che ragionevolmente dubito io, e prima di me dubitò il padre Pagi), potrebbe parere che fosse chiamato da lui Alberico *prole supinus*, cioè superbo, per aver procreato Alberico principe di Roma, e Giovanni XI pontefice romano. Da un diploma, da me dato alla luce, apparisce che nel dì 27 di luglio (1) il re Berengario si trovava in Pavia, e che tuttavia era vivente la regina Bertila sua moglie, poichè ad istanza sua egli donò una corte ad Anselmo glorioso conte di Verona suo compagno e consigliere. Fu dato il diploma VI. Kalendaris Augusti, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCX, Domni vero Berengarii serenissimi Regis XXXIII. Indictione XIII. Actum in Curia Rodingo. Due placiti parimenti da me pubblicati (2) cel fanno vedere nel mese di novem-

(1) Liutprand. Hist. lib. 2. c. 6.

(2) Antiquitat. Italic. Dissert. XXVI.

(3) Chron. Casariense P. II. tom. 2. Rer. Italic.

(4) Anonymus in Panegy. Bereng. lib. 2.

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. XXII. pag. 245.

(2) Ibidem Dissert. XIX. et IV.

bre in Cremona. Il principio d'uno è questo: *Dum in Dei nomine Civitate Cremona, ubi Dominus Berengarius gloriosissimus Rex praeserat* ec. Fu scritto quel documento *Anno Regni Domini Berengarii Regis, Deo propitio, Vigesimo Tertio, Mensis Novembri, Indictione Quartadecima*, cominciata nel settembre. In questo anno Atenolfo principe di Benevento e di Capua, conoscendo per qualche incomodo di sua salute che si avvicinava il tempo di pagare il tributo della natura, ed avendo inviato il maggiore de' suoi figliuoli, cioè Landolfo, alla corte imperiale di Grecia, affinché, se veniva la morte, altri non s' intrudesse nel principato, dichiarò suo collega coll'assenso del popolo il minore de' suoi figliuoli, cioè Atenolfo II. Ciò si ricava dai diplomi di questi due fratelli, molti de' quali si veggono dati alla luce. Secondo i conti di Camillo Pellegrino, terminò in fatti *Arenolfo* la sua carriera nel mese di aprile di quest'anno, ed ebbe per successori nel principato i suddetti suoi due figliuoli, principi di gran giudizio, perchè attesero per loro conto a smentire il proverbio del *rara est concordia fratrum*. Diedero in quest'anno (1) gli Ungheri una gran rotta all'armata di Lodovico re di Germania; e così la lor ferocità e fortuna si faceva largo dappertutto. Seguitava il re Berengario a tenersi amici, e con ciò difendeva l'Italia.

Anno di CRISTO 911. *Indizione XIV.*  
di ANASTASIO III papa 1.  
di LODOVICO III imperadore 11.  
di BERENGARIO re d'Italia 24.

Mancò di vita in quest'anno nel mese di maggio Leone il Saggio imperadore de' Greci (2), e gli succederon nell'imperio Alessandro suo fratello e Costantino Porfirogenito suo figliuolo di età puerile. Girolamo Rossi (3) cita uno strumento scritto in Ravenna *Anno Octavo Sergii Pontificis, Indictione Quartadecima*. Perciò il padre Pagi (4) fondatamente scrisse che Sergio III papa condusse sua vita fino a qualche mese dell'anno presente. Frodoardo anch'egli, siccome è detto di sopra, attesta (5) che questo pontefice tenne la sedia di San Pietro *Annis Septem amplius*. Finalmente il Lambecio (6) pubblicò un'altra Bolla del medesimo papa scritta in *Kalendis Junii, Anno Pontificatus Domni Sergii summi Pontificis et universalis Papae VIII. Indictione XIV*. Perciò resta assai accertato il tempo di sua morte. Era in sì mal concetto questo papa presso il cardinal Baronio, che riferendo esso Porporato (7) il di lui epitaffio, conservato a noi da Pietro Mal-

lio (1), non vi seppe trovare, benchè scrittore di tanto discernimento, se non Sergio I papa morto nell'anno 701. Ma indubitata cosa è che esso appartiene a questo pontefice, sì per le notizie che contiene, come ancora perchè uniforme a quanto scrisse di lui Frodoardo, siccome abbiamo veduto di sopra. L'epitaffio è questo, che a' tempi di Pietro Mallio, cioè nel secolo XII, tuttavia si conservava nella Basilica Vaticana.

LIMINA QVISQVIS ADIS PETRI METVENDA BEATI,  
CERNE PII SERGII EXCVDIASQVE PETRI .  
CVLMEI APOTOLICAE SEDIS IS IVBE PATERNO  
ELECTVS TENVIT, VI THEODORVS OBIT .  
PELLITVE VBE PATER, PRAEVADIT SACRA IOHANNES ,  
ROMVLOSQVE GREGES DISSIPAT ISTE LVPVVS .  
EXVL ERAT PATRIA SEPTEM VOLVRETVIS ANNIS  
POST MVLTIS POPVLI VBE REDIT PREGIVS .  
SVSCIPITVR PAPA . SACRATA SEDE RECEPTA  
CAVDET . AMAT PASTOR AGMINA CVECTA SIMVL .  
HIC INVASORS SANCTORVM FALCE SVBEGIT  
ROMANAE ECCLESIAE IVDICIVSQUE PATRVN .

Nel primo pentametro in *vece* di *EXCVDIAS* s'ha da leggere *EXVIIAS*. Nel secondo si accenna Teodoro II papa morto nell'anno 898. Nel terzo esametro l'autore dell'epitaffio parla di Giovanni IX papa. Ma ciò che rende sì esoso Sergio III al pissimo cardinal Baronio, fu l'essere noto ch'egli fu scomunicato dal pontefice Giovanni VIII; ma fu poi anche assoluto dai papi successori. Sigeberto (2) ed altri suoi copiatori il tacciano, perchè inferi contra il cadavero e le ordinazioni di papa Formoso. Abbiamo detto ciò essere falsissimo. Nè entrò egli come ladro, ma come pastore a reggere la greggia di Cristo. Quel solo che può giustamente fargli discreditato, si è, che Maria soprannominata Marozia, nobilissima patrizia romana, ma anche donna di vita disonestà in questi tempi, se vogliam prestar fede alla mala lingua di Liutprando (3), *ex Papa Sergio Johannem, qui post Johannis Raveniatis obitum sanctae Romanae Ecclesiae obtinuit Dignitatem, nefario genuit adulterio*. Così lasciò scritto quello storico, ma solo garante di questa indignità, e copiato poi alla cieca dai susseguenti scrittori. Può essere ch'egli dica il vero. Contuttociò si potrebbe dimandare, se s'abbiano a prendere come verità contanti tutte le laidezze e maldicenze delle quali è sì vago nella sua storia Liutprando. Prestava egli fede a tutte le pasquinate e a tutti i libelli infamatorj di que' tempi, che nè pure allora mancavano.

Durava in Roma una fazione contraria a papa Sergio III, e si può teccitamente sospettare che questa spargesse delle velenose dicerie in aggravio della di lui persona e fama. Son ben io persuaso che Marozia desse non

(1) Annalista Saxo, Hermannus Contractus in Chronico et alii.

(2) Cedrenus, Leo Grammaticus et alii.

(3) Rubens Histor. Ravenn. lib. 5.

(4) Pagi in Anal. Baron.

(5) Frodoardus de Roman. Pontif. Part. II. tom. 3. Her. Ital.

(6) Lambecius Her. Hamburg. lib. 1.

(7) Baron. in Anal. Eocl.

(1) Petrus Mallius de Basilic. Vatic. in Actis Sanctor. tom. 7.

(2) Sigebertus in Chronico.

(3) Liutprandus Hist. lib. 2. cap. 13.

poche occasioni di scandalo a Roma, e ne vedremo a suo tempo le pruove; ma a potere assere con franchezza ch' essa da Sergio procreasse Giovanni, che poi tenne la cattedra di san Pietro, di gran pruove ci vogliono. A buon conto di questo Giovanni XI papa così scrive Leone Marsicano, o sia l'Ostiense, storico del secolo susseguente (1): *Defuncto Agapito Papa Secundo, Johannes Undecimus natione Romanus, Alberici Romanorum Consulis filius, illi in Pontificatum succedit.* Falla l'Ostiense in dire che Giovanni XI succedesse ad Agapito; siccome anche poco accuratamente scrisse Liutprando che Giovanni XI succedette a Giovanni X. Ma in fine Leone Ostiense può a noi servire di testimonio, essere stata la tradizione in Roma che Giovanni XI fosse figliuolo di Alberico console dei Romani e marchese, e non già di Sergio III papa. E Marozia è da credere che fosse moglie del medesimo marchese Alberico. Veggasi anehe l'Anonimo Salernitano (2), scrittore di questo medesimo secolo, il quale notò che papa Giovanni XI fu figliuolo *cujusdam Alberici Patricii*. E se fosse certo, come vuole il padre Pagi all'anno 908, che nella Vita di santo Ulderico vescovo di Augusta, in vece di *Marino* si avesse da leggere *Sergio* papa, avrebbe esso Sergio avuto il dono della profezia. Ora a Sergio III succedette nel pontificato Anastasio III. Fece in quest'anno (3) *Anselmus gratia Dei Comes Comitatu Veronense, et filius bonae memoriae Waldoriensis Francorum genere*, nel suo ultimo testamento una donazione di varj beni *Monasterio Sancti Silvestri sito in Comitatu Motinense, ubi vocabulum est Nonantulas*. La carta è scritta *Regnante Domino nostro Berengario Rege hic in Italia, Anno Vice-simo Quarto sub die de Mense Septembris, Indictione XV*. Ebbero poco dappoi cura i monaci di far confermar questa sua disposizione dallo stesso re Berengario, che ci scuopre dove egli allora dimorasse. Fu dato il diploma *V. Kalendas Novembris, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXI, Domini vero Berengarii Serenissimi Regis XXIV. Indictione Quintadecima. Actum Papiae*. Tornò probabilmente di questo anno in Italia Landolfo principe di Benevento e di Capua, e si diede col minor fratello, cioè con Atenolfo II, a governar saggiamente i suoi popoli. Portò seco da Costantinopoli l'illustre titolo di Patrizio: del che si vede ch'egli si gloriava ne' suoi diplomi. Questo nondimeno dà abbastanza a conoscere, aver egli suggeriti gli Stati suoi alla sovranità degli'imperadori greci, i quali con compartire lo stesso onore e titolo a Gregorio duca di Napoli, e a Giovanni duca di Gaeta, andarono slargando la loro autorità e dominio in quelle parti d'Italia. L'ultimo anno fu questo della vita di

Lodovico re di Germania (1). Mori in età giovanile, senza aver presa moglie, senza lasciar figliuoli. Concorrevano i voti de' baroni in Ottone duca di Sassonia, che fu avolo di Ottone I Augusto: ma egli colle scuse della vecchiaia ricusò questo peso, e consigliò di appoggiarlo a Conrado o sia Corrado duca della Francia orientale, che in fatti fu eletto re. Che questi nudrisse delle pretensioni sopra l'Italia, si può dedurre da quanto lasciò scritto Echeardo con dire (2): *Hattonem Moguntinum (Archiepiscopum) in Italiam, jus Regium exacturum, tendentem Constantiam devenisse, et rediisse divitem ab Italia ditissimum*. Verisimilmente il re Berengario smorzò con dei regali fatti a questo arcivescovo un principio di nuovo incendio. E di poi Corrado ebbe da pensare alla casa propria per cagione degli Ungheri, che di tanto in tanto portavano le stragi e i saccheggi ora ad una provincia ed ora a un'altra del regno germanico.

Anno di CAIRO 912. Indizione XV.  
di ANASTASIO III papa 2.  
di LODOVICO III imperadore 12.  
di BERENGARIO re d'Italia 25.

Mercè del saggio governo del re Berengario continuò la quiete e pace nel cuor dell'Italia in questi tempi, perch' egli sapeva rendersi benevoli gli allora formidabili Ungheri, trattenedoli dal tornare in Italia. Duravano solamente gli affanni nella Campania per le scorrerie dei Saraceni abitanti presso al fiume Garigliano, e ne' confini del Piemonte e delle circonvicine parti, a cagion degli altri Saraceni Spagnuoli che dimoravano in Frassineto. Tornarono in quest'anno gli Ungheri a devastar la Sassonia e Turingia. Ma nella Gallia, dove per tanti anni addietro i Normanni, peste del genere umano, aveano rimpiumate tutte le occidentali provincie d'incendj, ruberie e morti, finalmente si cominciò a respirare (3) col ripiego preso di cedere a Rollone, capo di que' masnadiere, quel tratto di paese che cominciò ad appellarsi di poi Normandia. A questo s'indusse Carlo il Semplice re della Gallia per le istanze de' suoi baroni. Rollone con abbracciare la religion cristiana e ricever il sacro Battesimo, in cui gli fu mutato il proprio nome in quello di Roberto, condusse anche il popolo suo a rinunziare agl'idoli, e diede principio ad un insigne ducato in quelle parti. Noi vedremo nel secolo susseguente la loro nazione in un grand'auge anche in Italia. Mancò di vita nel presente anno Rodolfo I re di Borgogna (4), e in luogo di lui assunse il governo di quel regno Rodolfo II suo figliuolo. Questo principe ancora si lascerà vedere in Italia da qui a pochi anni, e farà par-

(1) Leo Ostiensis in Chron. lib. 1. cap. 61.

(2) Anonymus Salernitanus Paralipom. Part. II. tom. 2. *Re. Ital.*

(3) Antiquit. Italic. Dissert. XXII.

(1) Marian. Scotus, Heptadannus, Hermannus Contractas et alii.

(2) Echeardus de Cas. Monast. S. Galli cap. 1.

(3) Gementicens. Hist. lib. 2. cap. 17.

(4) Hermannus Contractas in Chronico

lar di sè stesso. Possedeva il celebre monistero della Nonantola, secondo l'uso di questi tempi, fra gli altri monisterj da sè dipendenti, uno d' essi situato nel distretto di Trivigi, e fondato da Gherardo conte più di cento anni prima (1). Nell' irruzione degli Ungheri restò affatto distrutto quel sacro luogo, e seppellito nelle rovine il sepolcro de' santi martiri Senesio e Teopompo, i corpi de' quali ivi riposavano. Ebbe premura Pietro abate Nonantolano che questi sacri pegni fossero trasportati a Nonantola; e una tal traslazione fu fatta nell' anno praesente, come ha il Sigonio (2) e il Catalogo degli Abati Nonantolani da me dato alla luce (3). Leggesi presso l' Ughelli descritta essa traslazione da un antico scrittore. Fu questo l' ultimo anno della vita di Pietro tribuno doge di Venezia. Il Dandolo (4) riprova l' avere alcuni scritto ch' egli fu principe iniquo e pessimo, e che per gli suoi demeriti fu ucciso dal popolo, sapendosi da autentiche scritture aver fatta lega in lui la benignità colla saviezza, e ch' egli dopo aver pacificamente governato il popolo per ventitre anni e ventitre giorni, era di morte naturale mancato. Per elezione del popolo fu substituito in suo luogo Orso Particico, o sia Participazio II, soprannominato Paureta. Invid questi da li a poco alla Corte di Costantinopoli Pietro suo figliuolo a significare al greco Augusto la promozione sua. Probabilmente era allora imperadore Costantino Porfirogenito fanciullo, perchè in quest' anno morì Alessandro suo zio. Molte finenze, molti regali ricevette il veneto giovane; e ornato ancora del titolo di Protospatario se ne tornava tutto contento a casa, quando sui confini della Croazia fraudolentemente si trovò preso da Michele duca di Schiavonia, spogliato di quanto avea, e consegnato a Simeone re dei Bulgari. Se volle Orso doge riavere il figliuolo, fu necessitato a spedire in Bulgaria Domenico arcidiacono di Malamocco, che con grandissimi doni il riscattò, e in benemerito fu di poi creato vescovo della sua chiesa. Abbiamo dagli storici greci (5) che il suddetto re de' Bulgari in questo medesimo anno con un copioso esercito passò ad assediare Costantinopoli; ma conosciuto che troppo duro era quell' osso, diede orecchio a chi trattò di pace; laonde caricò d' oro e d' altri regali se ne tornò alle sue contrade. Trovandosi il re Berengario in Pavia, diede facoltà, siccome accennai di sopra, a Risinda badessa del monistero della Posteria di poter fabbricare castelli, cioè fortezze nelle ville e tenute del suo monistero (6), cum *Beruticis*, *Merulorum propugnaculis*, *Aggeribus*, atque *Fossatis*, *omni-que argumento, ad Paganorum deprimentas insidias*. Vuol dire per difendersi dalla pessima

generazione degli Ungheri Pagani. Anche nell' anno precedente avea Berengario accordata una simile facoltà a Pietro vescovo di Reggio, come costa da altro suo diploma. Di qua poi venne che spzialmente per la Lombardia più di prima si cominciarono a fabbricar fortezze, rocche, torri e castella ben munite in tal copia, che nel secolo susseguente si mirava in queste contrade, per così dire, una selva di questi luoghi forti; ed ogni signorotto, non che i marchesi, conti ed altri signori potenti, n' era provveduto.

Anno di CRISTO 913. *Indizione 1.*

di LANDONE papa 1.

di LODOVICO III imperadore 13.

di BERENGARIO re d' Italia 26.

Circa questi tempi succedettero delle rivoluzioni in Sicilia. Quivi signoreggiavano da gran tempo i Mori, o vogliam dire i Saraceni Africani. Erasi non picciola parte d' essi ribellata al re dell' Affrica loro signore, e nell' anno 909, per quanto si raccoglie da una Cronica Arabica (1), cacciarono e mandarono in Affrica il governatore ivi messo dal re. In quest' anno fecero loro Amira, o sia generale, Korhab: laonde per domare costoro fu spedita nell' anno seguente dall' Affrica un' armata navale; ma il figliuolo di Korhab uscito all' incontro d' essa coll' armata de' Siciliani, pose la nemica in rotta, e l' incendiò. Tanto sono brevi quelle memorie, che solamente a tentone si può dar conto di quegli affari. Crede il Sigonio (2), seguitato in ciò dal padre Pagi (3), che in quest' anno circa la metà di ottobre Anastasio III papa terminasse i suoi giorni. Frodoardo (4) scrittore di questi tempi, dopo aver narrata la morte di papa Sergio III, seguita a dire:

. . . . . *Quo rebus adempto  
Humanis, in Anastasium sacra concinit aula.  
Tertius hoc Praesul renitet qui nomine Romae,  
Sedis Apostolicae blando moderamine rector,  
Sentiat ut Christum veniae sibi munere blandum.*

In luogo suo fu eletto papa Landone, a noi solamente noto pel nome, senza sapersi alcuna azione di lui. Fece in questi tempi Corrado re di Germania, non senza ingratitudine, guerra ad Arrigo duca di Sassonia, che fu padre di Ottone Augusto il Grande; ma nulla vi guadagnò. Ebbe maggior fortuna nel regno della Lorena, di cui s' era impadronito Carlo il Semplice re di Francia (5), e ne staccò almeno l' Alsazia. Nella Cronichetta Amalfitana (6), da me data alla luce, noi troviamo in questi tempi duca d' Amalfi Mansone, il quale dopo

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episc. Tarvis.

(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 6.

(3) Antiquit. Italic. Dissert. LXVII.

(4) Dandolo. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(5) Caropala, Simeon Logotheta et alii.

(6) Antiquit. Ital. Dissert. XXVI. pag. 467 et 469.

(1) Chronic. Arabicum P. II. tom. 2. Rer. Italic.

(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 6.

(3) Pagi ad Annal. Baros.

(4) Frodoardus de Roman. Pontificib.

(5) Chronic. breve Sancti Galli.

(6) Antiquit. Italic. tom. 1. pag. 210.

sedici anni di governo diede l'addio al secolo e si fece monaco. Nel dì 10 d'agosto dell'anno presente era in Pavia il re Berengario, dove donò al monistero delle monache della Posterla (1) una parte del muro di quella città.

Anno di CRISTO 914. Indizione II.  
di GIOVANNI X papa 1.  
di LODOVICO III imperadore 14.  
di BERENGARIO re d' Italia 27.

Ci assicura Girolamo Rossi di aver veduto uno strumento scritto in Ravenna ai tempi di papa Landone (2). *Nonis Februarii, Indictione Secunda.* Perciò egli era vivo nel febbraio dell'anno presente. Di lui così scrive Frodoardo (3):

*Lando dein summam Petri tenet ordine Sedem.  
Mensibus hanc coluit sex, ut denique dibus,  
Emeritus Patrum sequitur quoque fata priorum.*

Venne egli perciò a morte in quest' anno, ed ebbe per successore Giovanni X papa dianzi arcivescovo di Ravenna, il quale, siccome apparirà da una sua Bolla che accennerò all'anno 917, prima del dì 19 di maggio dell'anno presente fu eletto e consecrato papa, e non già nell'anno 912, come fu d'avviso il cardinal Baronio (4). La penna satirica di Liutprando (5) ha sommamente screditata la memoria ancora di questo Giovanni romano pontefice. Racconta egli che Teodora, *scortum impudens*, madre di Marozia sopra mentovata, ed avola materna di Alberico, che vedremo a suo tempo signore o tiranno di Roma, era la padrona assoluta di Roma, *Romanæ Civitatis non invirtiliter monarchiam obtinebat.* Se è vero quanto con tali parole vuol dire Liutprando, un gran processo è questo contra della nobiltà e del popolo di Roma, che tanta posanza lasciava ad un' impudica femmina. Capito a Roma Giovanni, speditovi da Pietro arcivescovo di Ravenna. Se ne invaghi Teodora. Venne in quel tempo a morte il vescovo di Bologna, e Giovanni fu eletto per successore in quella chiesa. Ma *paulo post ante hujus diem consecrationis* venne a morte il suddetto arcivescovo di Ravenna, e l'ambizioso Giovanni per esortazione e mezzo di Teodora, lasciata andare la chiesa di Bologna, *locum ejus contra Sanctorum Patrum instituta sibi usurpavit.* Aggiugne Liutprando, che *modica temporis interapedine, Deo vocante, qui eum injuste ordinaverat Papa, defunctus est. Theodora autem Glycerii mens perversa, ne amassii ducentorum milliarii interapedine, quibus Ravenna sequestratur a Roma, rarissimo concubitu potiretur, Ravennatis hunc Sedem Archiepiscopatus coegit deserere, Romanumque (proh nefas) summum Pontificium usurpare.* Che Giovanni per

gli forti maneggi di questa femmina fosse trasportato sul trono di san Pietro, non ho difficoltà a crederlo. Che fosse anche universalmente bisimato questo suo passaggio dalla chiesa di Ravenna a quella di Roma, ne son più che persuaso. Era contro la disciplina ecclesiastica de' vecchi tempi. I Canonici, ed anche l'ultimo Concilio Romano dell'anno 898 riprovavano tal' traslazioni, per frenare in tal guisa la cupidità ed ambizione de' vescovi. Ma non si può già senza ribrezzo ascoltare il cardinal Baronio, allorchè chiama Giovanni X *Pseudopapam, nefarium invasorem, meretricis viribus Romam pollentem.* Non è già simile l'entrare in una chiesa per via della simonia, e il farvi passaggio da un'altra chiesa. Roma aveva allora bisogno di un papa di gran senso e coraggio. Tale fu creduto l'arcivescovo di Ravenna, e in casi di bisogno cedono le leggi della disciplina ecclesiastica. Ed essendo stato Giovanni eletto senza scisma, e riconosciuto dalla Chiesa universale per legittimo e vero papa, il mettere oggidì in dubbio il suo pontificato, non dovrebbe essere permesso, siccome punto che potrebbe tirarsi dietro delle brutte conseguenze. Poichè, quanto al dirsi da Liutprando che per motivo d'impudicizia Giovanni fu da Ravenna condotto alla cattedra di san Pietro, so che chi è avvezzo a credere più tosto il male che il bene, anzi trova agevolmente anche nelle azioni più buone il male, immantamente lo crederà. Ma non così, chi sa a quante dicerie del volgo è sottoposta la vita de' grandi. Attesta lo stesso Liutprando di avere ricavata questa notizia dalla Vita della suddetta Teodora, *ut testatur ejus Vita.* Buon testo sicuramente per ipocritar somiglianti iniquità senza pericolo d'ingannarsi. Da quella Vita, o sia da quell'infame Romano, avrà anche imparato Liutprando che poco dopo essere stato promosso Giovanni all'arcivescovato di Ravenna, passò al sommo pontificato. *Modica temporis interapedine*, dice egli. Ora sappia il lettore averci dato Girolamo Rossi (1) degl'indubitati riscontri che fin dall'anno 905 Giovanni cominciò a governar la chiesa di Ravenna. *Id*, scrive egli, *monumenta Ursiani Tabularii complure testantur.* Venne egli al romano pontificato nell'anno presente 914. E pure l'autore di quella satirica Vita, ovvero Liutprando, ci dice, che non potendo sofferire l'impudica Teodora la troppa lontananza del drudo, *modica temporis interapedine* il fece passare al soglio pontificio. Come prestar fede ad autori sì mal informati e sì inclinati alla maldicenza? Uno strumento e un diploma abbiamo nella Cronica del monistero del Voltorno (2), spettanti a Landolfo ed Atenolfo principi di Benevento e di Capua. Il primo fu scritto *Anno Imperii Domini nostri Constantini Septimo, et Quinto Anno Patriatus Domini nostri Landulfi, nec non et Quinto Anno Domini nostri*

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XI. pag. 587.

(2) Rubens Histor. Ravenn. lib. 5.

(3) Frodoardus de Roman. Pont.

(4) Baron. in Annal. Eccl. ad Ann. 912.

(5) Liutprand. Hist. lib. 2. cap. 13.

(1) Rubens Histor. Ravenn. lib. 5.

(2) Chron. Vulturana. P. II. tom. I. Ret. Italic.



*Athenulfi Principis, Mense Novembri, Tertia Indictione. Actum Capuas.* Se l'indizione comincia, come io credo, nel settembre, sono spettanti all'anno presente, e ci conducono a conoscere che Landolfo era stato creato patrizio dal greco imperadore prima della metà di novembre dell'anno 911, e similmente Atenolfo suo fratello creato collega nel principato. Vegghendo noi parimente mentovati gli anni di Costantino VIII imperadore d'Oriente in Capua, viene a confermarsi la sovranità rimessa in Benevento e Capua dall'Augusto greco. Si scorge ancora che dall'anno 911, e non già dal 912, come volle il padre Pagi, si cominciarono a contare gli anni del di lui imperio.

*Anno di CRISTO 915. Indizione III.  
di GIOVANNI X papa 2.  
di LODOVICO III imperadore 15.  
di BERENGARIO imperadore 1.*

Lasciò scritto il Dandolo (1) che Quarto Corrado (re di Germania) Anno Saraceni Italiam graviter premunt. L'anno quarto di esso Corrado correva nel presente; e però ci si porge fondamento di credere che in quest'anno i Saraceni, abitanti presso il Garigliano, facessero qualche funestissima scorreria nella Campania e nel Ducato Romano, che desolasse le chiese e famiglie degl'infelici Cristiani. Assai verisimile in oltre è che Giovanni X papa, uomo di gran mente e cuore, siccome fra poco il vedremo appellato dal panegirista di Berengario, prendesse di lui la risoluzione di creare imperadore il re Berengario. Da questo passo, quanto io vo conghietturando, si era guardata finora la Corte di Roma, perchè vivea tuttavia l'orbo imperadore Lodovico, che quantunque nulla s'impacciassero degli affari d'Italia, e niun conto di lui facesse Roma e l'Italia, ciò non ostante conservava il titolo d'Imperadore, nè i papi amavano di levargli quest'ombra di diritto e dignità. Ma vinse il bisogno, e fece mutar sistemà. Non si potea più tollerar l'insolenza e crudeltà dei Mori del Garigliano, che si divoravano tutte le rendite delle terre pontificie, e facevano languire nella povertà i papi d'allora. Nè Berengario dovea sentirsi voglia di far delle spese in condurre un'armata all'esterminio di quegl'Infedeli, dando probabilmente per risposta ai pontefici, che ricorressero per aiuto al loro imperadore in Provenza. Ora Giovanni papa inviò al re Berengario un'ambasciata con molti regali, pregandolo di venir a liberar da que' cani gli spolpati Stati della Chiesa, e i circonvicini ancora. Gli esibì eziandio la corona imperiale per maggiormente animarlo all'impresa. Finora Berengario era stato solamente re d'Italia, nè avea voluto adoperar la forza per ottenere l'altra corona, come attesta il suo panegirista, con dire (2):

*Summus erat Pastor tunc temporis Orbe Johannes,  
Officio affatim clarus, sophiaque repletus,  
Atque diu talem meritis servatus ad usum.*

Ebbe ben più conoscenza di questo papa Giovanni esso panegirista che non l'ebbero Liutprando e il cardinal Baronio: ed ecco come diversamente egli ne parla, aggiugnendo:

*Quatenus huic prohibebat opes vicina Charybdis,  
Purpura quas dederat majorum sponte Beato,  
Limina qui reserat castis rutilantia, Petro.*

Cioè i vicini Mori il privavano delle rendite delle terre che la pietà degli antichi imperadori avea donato alla Chiesa Romana. Seguita a dire:

*Dona Duci (\*) mittit, sacris advecta Ministris,  
Quo memor extremi tribuat sua jura diei  
Romanis, foveat Ausionis quo numine terras,  
Imperii sumpturus eo pro munere sertum;  
Solutus et Occiduo Caesar vocitandus in Orbe.*

Cioè gli manda dei donativi, scongiurandolo colla memoria del di del Giudizio di liberare le terre de' Romani, e di rimettere in essi quella pace ch'egli faceva col suo buon governo godere al resto dell'Italia, promettendogli la corona imperiale per questo. Trovo io nell'aprile di quest'anno il re Berengario in Pavia, ciò apparendo da un bellissimo placito (1) quivi tenuto, Anno Regni Domni Berengarii Regis, Deo propitio, Vigesimo octavo, Mense Aprilis, Indictione Tertia. Che v'intervenisse lo stesso re, l'abbiamo dalle prime parole, che son queste: *Dum in Dei nomine in Viridario juxta Palacio Domni Regis hujus Ticinensis, ubi Dominus Berengarius gloriosissimus Rex praeerat, et suum generalem tenebat Placitum* ec. È per altro riguardevole quel placito, per la notizia che esso ci porge, come Radaldo illustre conte e marchese (non so di qual Marca) godeva in beneficio una parte dei beni del monistero di San Colombano di Bobbio, per concessione dei re, i quali pagavano e ricompensavano allora con iscandalo i servigi dei loro ufiziali colla roba delle chiese: il che si praticava in molti paesi cristiani. Non contento di ciò, avea anche occupata una corte appellata Barbada, benchè spettante alla parte riserbata all'abbate e ai monaci per loro sostentamento. Ne fece querela Teodelassio abbate, e fu sentenziato che gli fosse restituita la sua corte. Leggesi medesimamente presso il Campi (2) un diploma dato dal re Berengario in questo stesso anno, VII. Kalendas Augusti. Actum in Sinna. Che luogo sia questo, nol so. Un altro ancora viene rapportato dall'Ughelli (3), dato Kalendis Septembris del medesimo

(\*) Cioè a Berengario.

(1) Antiquit. Italic. Dissert. LXXIII.

(2) Campi, Istor. di Piacenza tom. 1. Appendic.

(3) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. in Episcop. Bergomens

(1) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Italic.

(2) Anonymus in Paucg. Berengar. lib. 4.

anno. *Actum Curte Curciano*. Neppur questa so io dir dove fosse. Seguita poi a dire il panegirista che Berengario, intesa ch'ebbe l'ambasciata e volontà del papa, si diede a raunare l'armata, per portarsi a prendere l'imperiale corona, ed impiegarci in servizio di lui:

*Talibus evictus precibus, jubet agmina Regni,  
Quis cum bella tulit, quis eum sacra munera  
pacis,*

*Affore, quae tanti gressum comitentur honoris.*

Disposte le cose, Berengario si mise in viaggio alla volta di Roma. Un rozzo placito già accennato dal Fiorentini e da me poi dato alla luce (1), ci fa vedere fin dove egli fosse giunto nel dì 10 di novembre, cioè fuori di Lucca. Fu scritta quella carta originale, da me avuta sotto gli occhi, *Anno Regni Domni Berengarii Regis, Deo propitio, Vigesimo octavo, Decimo die Mensis Novembris, Indictione Quarta*, cioè nell'anno presente, essendo cominciata nel settembre l'indizione quarta. Le prime parole del placito son queste, concepute con istile del secolo d'oro della latinità: *Dum Dominus Berengarius Serenissimus Rex pro timore Dei et statum omniumque sanctarum Dei Ecclesiarum electorum Populo hic Italicis abitantibus, animaeque suae mercedem justitiam adimplendam partibus Romam iret, cumque pervenisset infra Tuscia foris hanc Urbem Luca ec.* Sicchè per tempo scorgiamo non sussistere l'opinione del Sigonio e del Baronio, che tennero conferita la corona dell'imperio ad esso Berengario nel settembre dell'anno presente. E che egli fosse coronato imperadore nel dì del santo Natale dell'anno presente, ne son io persuaso, per le ragioni che addurrò qui sotto. Tuttavia perchè il panegirista di Berengario differisce la coronazione romana di Berengario sino alla ventura Pasqua, anch'io mi riserbo di parlarne all'anno seguente. Abbiamo poi dalla Cronica Arabica Cantabrigense (2) che in Sicilia nell'anno presente, oppure nel seguente, *Primo die Mensis Januarii egressa Classis Benkorhab* (probabilmente ribello del re de' Saraceni Africani) *adversus Romaeos* (cioè contra dei Greci) *in loco, Halayanah dictum, perit in mari*. Sicchè una fiera tempesta mandò a male con quella flotta tutti i disegni di quegl' Infedeli.

*Anno di CRISTO 916. Indizione IV.  
di GIOVANNI X papa 3.  
di BERENGARIO imperadore 2.*

Se vogliamo fidarci del panegirista di Berengario, questo principe, accostandosi la festa della Resurrezione del Signore (che nel presente anno cadde nel dì 24 di marzo), s'incamminò verso Roma a prendere la corona dell'imperio, secondo il concerto fatto con papa Giovanni. Si legge con piacere descritta da esso panegirista (3) quella magnifica funzione. Al-

l'udire che si avvicinava alla regal città il futuro imperadore, uscì il senato e popolo con tutte le scuole delle diverse nazioni che si trovavano in Roma, Greci, Sassoni, Franzesi e simili, portando le lor bandiere ed insegne. In cima a quelle dei Romani si vedevano teste finite di fiere, cioè di lioni, lupi e draghi:

*. . . Namque prius patrio carni ore Senatus,  
Praefigens sudibus rictus sine carie Ferarum.*

Tutti cantavano nella lor lingua le lodi di Berengario. Gli ultimi della processione erano i nobili giovani romani, fra' quali Pietro fratello del papa, e il figliuolo di Teofilatto console, i quali dopo aver baciato i piedi a Berengario, gli diedero il ben venuto, e il complimentarono a nome della città. Stava il sommo pontefice Giovanni sulle scalinate di San Pietro, vestito degli abiti pontificali; col clero, aspettando il principe, che veniva fra l'immensa calca del popolo sopra bianca chinea a lui inviata dal papa. Smontò Berengario, e al salire delle scalinate alzossi dal faldistorio papa Giovanni, e seguì fra loro con baci e toccamento di mani un festoso abbracciamento. Stavano chiuse le porte della Basilica Vaticana, nè si aprirono finchè Berengario non ebbe giurato di confermare, creato che fosse imperadore, tutti quanti gli Stati e beni che la pia munificenza degli antichi imperadori avea donato alla Chiesa Romana. Fatte le preghiere al sepolcro di San Pietro, passò il principe al palazzo Lateranense, dove gli era apprestata una lauta cena. L'entrata sua pare che succedesse nel sabbato santo. Venuto poi il solennissimo giorno di Pasqua di Resurrezione, procederono papa Giovanni e Berengario alla Basilica Vaticana, superbamente addobbata, fra gli strepitosi viva dell'innumerabil popolo. Quivi fu unto, quivi coronato imperador de' Romani Berengario con corona d'oro, ornata di gemme; furono cantate le acclamazioni volere del clero e popolo; e intimato il silenzio, fu letto ad alta voce il diploma con cui il novello Augusto confermava alla Chiesa Romana e ai sommi pontefici tutti gli Stati e beni ad essa conceduti da' suoi predecessori, coll'intimazione delle pene contra chiunque ne turbasse il possesso e dominio ai successori di San Pietro. Ciò fatto, Berengario esercitò la sua pia magnificenza con superbissimi regali d'armi, vesti e corone d'oro, tempestate di gemme, non solamente alla basilica di San Pietro, ma anche all'altre della città, e, come si può credere, anche al papa, al clero, al senato e ai militi di Roma. In tale occasione ancora gran copia di moneta si gittava al popolo, siccome ho io dimostrato altrove (1). E qui l'anonimo poeta termina il Panegirico di Berengario, con invitare i giovani poeti a cantare il resto delle azioni di questo nuovo imperadore:

*Et post Imperii diadema resumite laudes.*

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. X.

(2) Chronicon Arabicum Part. II. t. 1. Rev. Italic.

(3) Anonymus in Panegyri. Berengar. lib. 4.

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. III. pag. 108.

Adriano Valesio, che fu il primo a trarre dalle tenebre questo poema istorico, prezioso frammento per la storia dello scuro secolo presente, fu di parere che il Poeta fosse contemporaneo di Berengario. Ma all'osservare ch'egli ha preso qualche abbaglio in punti importanti di storia, de' quali dovrebbe essere stato meglio informato chi rappresentasse se stesso poeta vecchio sul fine, non so io farmi a credere ch'egli vivente Berengario componesse quel poema. Parrà intanto inverisimile che dopo la morte di Berengario alcuno avesse intrapresa questa fatica. Pure non è fuori dei limiti del possibile che Berengario suo nipote, divenuto poi re d'Italia, si prendesse la cura di far tessere le lodi dell'avo Augusto.

Ha già provato il padre Pagi oon sode ragioni non sussistere l'opinione di chi riferì al settembre dell'anno precedente la coronazione romana di Berengario. Altre pruove ne ho addotto anch'io di sopra, siccome pure nelle Antichità Italiane (1). Che poi seguisse nel dì di Pasqua dell'anno presente quella maestosa funzione, dovrebbe a noi bastare la chiara asserzione della Cronica Casauriense (2) e del pagnegirista suddetto, che così ne scrive (3):

*Mox croceis mundum lampas Phoebea quadrigis  
Luce, Deus qua factus homo processit ab antro  
Tumbali, perflat . . . .*

Tuttavia son io persuaso che non nella Pasqua dell'anno presente, ma nel Natale dell'anno precedente, Berengario fosse innalzato al trono imperiale. Ne addurrò le pruove all'anno 921 e 924. Intanto dopo aver noi veduto ch'egli era in Toscana nel dì 10 di novembre, incamminato alla volta di Roma, non pare che dovesse tardar tanto ad arrivarvi, e che piuttosto nel Natale egli avesse conseguito il diadema imperiale. Ne già dice il Fiorentini ch'egli seguitasse fino al marzo dell'anno 916 ad essere chiamato Re, ma solamente dice che nel marzo si comincia a trovar memoria dell'imperio suo nelle carte di Lucca. Abbiamo detto essere stato uno dei motivi per gli quali fu promosso Berengario alla corona imperiale, il bisogno del suo aiuto per isterminare i Saraceni dal Garigliano. Leone Ostiense (4) fece credere al Sigonio, al Baronio e ad altri che questa gloriosa impresa seguisse nell'anno 915, correndo il mese d'agosto. Ma o egli fallò, o è scorretto il suo testo. Per confessione sua, il principale influxo per distruggere quel nido di assassini venne da papa Giovanni X, *qui ex Episcopatu Ravennate Triennio ante Romanam Sedem invaserat*. Solamente in quest'anno ebbe principio il terzo anno del pontificato d'esso papa Giovanni; e però in questo dee essere succeduto l'estermio di quegli Infedeli. Lupo Protospata (5) l'attestò anch'egli, scrivendo:

*Anno DCCCCXVI. exierunt Agareni de Garigliano.* Ora abbiamo da Liutprando (1) e dal suddetto Ostiense che Giovanni papa, premendogli forte di snidare dal Garigliano i Saraceni, fin qui creduti invincibili, spedì alla corte imperiale di Costantinopoli per ottenere un'armata navale, la qual chiudesse la via del mare a quella canaglia, e impedisse i soccorsi che potevano sparare dall'Africa. Trasse in lega Landolfo principe di Benevento e di Capua, Gregorio duca di Napoli e Giovanni duca di Gaeta, a' quali due ultimi Niccolò patrizio, soprannominato Picingli, generale de' Greci, portò l'onore del patriziato. Che anche l'imperador Berengario contribuisse non poche forze per quell'impresa, si può lecitamente conghietturare, e massimamente scrivendo l'Ostiense che papa Giovanni *una cum Alberico Marchione, cum valida pugnantium manu*, volle in persona intervenire, per maggiormente animare il popolo cristiano. Già dicemmo che Alberico era marchese di Camerino, e, secondo le apparenze, anche duca di Spoleti, e però vassallo di Berengario. Par credibile ch'egli guidasse le truppe date dall'imperadore; e da Liutprando sappiamo che le genti di Camerino e di Spoleti non mancarono a quella gloriosa spedizione. Diviso questo fiorito esercito, da due bande strinse i Saraceni, tenendo forte l'assedio o blocco per tre mesi: tempo che bastò ad affamar que' Mori, i quali non potendo più reggere, attaccato il fuoco a tutte le lor case ed arnesi, sbucarono impetuosamente fuori dei loro recinti, e scapparono, chi qua chi là, per le montagne e selve vicine. Ma gli inseguirono con tal diligenza ed ostinazione i Cristiani, che di coloro non vi rimase che non fosse o ucciso, o preso vivo, o fatto schiavo. Per questa gloriosa impresa incredibile fu il gaudio dei Fedeli di Cristo in Roma e negli altri circonvicini paesi, e lode ne riportò papa Giovanni, tuttochè non a tutti parasse proprio che un Vicario di Cristo pacifico si portasse in persona ad assistere a quella sanguinosa danza, e desse egli il primo un esempio di praticare lo stesso ad altri. Intanto l'imperadore Berengario venne da Roma verso la Lombardia. Un suo diploma presso il Margarino (2) fu dato VIII. Kalendas Junii Anno Domini DCCCCXVI, Domini vero Berengarii serenissimi Regis XXIX, Imperii autem sui Primo, Indictione IV. Actum Curte Sina: luogo a me ignoto. In esso concede a Berta diletteissima figliuola sua, e badessa dell'insigne monistero di Santa Giulia di Brescia, la facoltà di fabbricare un castello sulla riva del Ticino, *cum Bertiscia, Spizatis, Turribus, et Merulorum propugnaculis, Fossatis, atque Aggeribus, omnibusque argumentis eidem Castello necessariis*. Il timore degli Ungheri, siccome dissi, faceva prendere queste precauzioni agl'Italiani. Un altro suo diploma in favore di Pietro vescovo d'Arezzo

(1) Antiquitat Ital. Dissert. I.VI.

(2) Chronicon Casauriense P. II. tom. 2. Ret. Ital.

(3) Anonymus in Pauegrico Berengarii.

(4) Leo Ostiensis Chronic. lib. 1. cap. 52.

(5) Protospata in Chronico tom. 5. Ret. Ital.

(1) Liutprandus Histor. lib. 2. cap. 14.

(2) Margarinus Bullar. Casinens. tom. 2. pag. 405.

e della sua Chiesa, da me pubblicato (1), si vede dato *X. Kalendas Junii* coll'altre sopra riferite note, e infine *Actum in Civitate Ravenna*. Nella Cronica Arabica Cantabrigense (2) è notato sotto quest'anno che i Siciliani deposero Benkorhab, e il mandarono in Affrica, dove egli e il figliuolo morirono. Pare che costui si fosse sollevato in Sicilia contra del re de' Mori, e che preso ed inviato in Affrica, pagasse colla testa la pena della sua ribellione. Spedì il re affricano nel mese d'agosto dell'anno presente una potente armata navale in Sicilia per estinguere quel fuoco, il quale verisimilmente fu cagione che in questi tempi la nazione saracenicca da quelle parti non infestasse l'Italia.

Anno di CRISTO 917. Indizione V.  
di GIOVANNI X papa 4.  
di BERENGARIO imperadore 3.

Giacchè non si può saper l'anno preciso della morte di Adalberto II duca e marchese di Toscana, il Sigonio, il Contelori ed altri per congettura l'hanno assegnata all'anno presente. Però in questo ne fo menzione anch'io. Mancò di vita questo rinomatissimo principe, come si ha dal suo epitaffio, tuttavia esistente in Lucca e rapportato dal Fiorentini (3),

IN SEXTO DECIMO SEPTEMBRE NOTANTE CALENDAS.

Secondo le congetture da me addotte nelle Antichità Estensi (4), da lui discese la nobilissima casa d'Este. Un passo scorretto di Liutprando è stato cagione che di questo richisimo e glorioso principe abbiano parlato con discreditto molti moderni scrittori, e principalmente il cardinal Baronio. Favellando esso storico di Marozia nobilissima Romana, che egli ci vuol far credere donna prostituta, scrive (5) ch'essa *ex Alberto Marchione Albericum (genuit) qui nostro post tempore Romanae Urbis Principatum usurpavit*. Ma Adalberto, dimorante in Toscana, nulla ebbe che fare con Marozia abitante in Roma. Invece di Adalberto, Liutprando scrisse *ex Alberico Marchione*; e lo può scorgere il lettore stesso in osservar quest'altre parole del medesimo autore, dove dice (6): *Habuerat Marozia filium nomine Albericum, quem ex Alberico Marchione ipsa genuerat*. E l'antico scrittore della Cronica di Farfa (7), che ebbe davanti agli occhi quella di Liutprando, anch'egli scrive che *Marozia ex Alberico Marchione habuit Albericum, qui post ejusdem Urbis accepit Principatum*. Altre pruove di questa verità io tralascio, restringendomi a dire che s'hanno da cassare alcune partite non

sussistenti della penna del cardinal Baronio e di altri contra la memoria del duca Adalberto II, non verificandosi neppure ch'egli avesse mano nell'elezione de' papi, come pensa il cardinale suddetto, il quale disavvedutamente ancora ci rappresentò Alberico principe di Roma nato da esso Adalberto II e da Teodora sorella di Marozia, quando è fuor di dubbio che il giovane Alberico fu figliuolo di Alberico marchese e di Marozia patrizia romana. Ebbe questo duca Adalberto II per moglie Berta, figliuola di Liutprando re della Lottaringia, ossia dell'antica Lorena, che gli procreò tre figliuoli, cioè Guido, Lamberto ed Ermengarda. Essendo mancata di vita Gisla, signola dell'imperador Berengario; moglie di Adalberto marchese d'Ivrea, fu essa Ermengarda presa per moglie da esso marchese d'Ivrea. Dopo la morte del duca Adalberto nel ducato della Toscana, per attestato di Liutprando (1), *Filius ejus Wido a Berengario Rege Marchio patris loco constituitur*. Sicchè Guido, se in quest'anno morì suo padre, cominciò a governare il ducato della Toscana.

Secondochè riferisce il Browero (2), fu in questi tempi spedita da papa Giovanni X una Bolla ad Aicone abbate di Fulda in Germania. essa è data *XIII. Kalendas Junii, Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Johannis summi Pontificis et universalis Decimi Papae in sacratissima Sede beati Petri Apostoli Quarto, imperante Domino piissimo Augusto, a Deo coronato, magno Imperatore, Anno Secundo, et Patriciatu* (se pur non ha da dire, com'io credo, *Post Consulatum*) *Anno Secundo, Indictione Quinta*. Ecco lo stile osservato anche sotto gli antichi imperadori sovrani di Roma. Dalla Cronica Casauriense (3) impariamo che nell'anno presente l'Augusto Berengario dovette portarsi a Camerino, da dove andò poi a visitare l'insigne monistero di San Clemente di Cassaria fondato da Lodovico II imperadore. Quivi confermò i privilegi a quel sacro luogo. Il diploma è dato *XII Kalendas Novembris, Anno Dominicae Incarnationis Nongentesimo Septimodécimo, Domni vero Berengarii piissimi Regis Vicesimo Octavo, Imperii autem sui Secundo, Indictione Quinta. Actum in Piscaria*. L'indizione quinta (quando non fosse stato scritto nell'originale VI. piuttosto che V.) qui corre sino al fine dell'anno: il che è cosa rara. Ma forse quel documento contien dei difetti, non sussistendo che in quest'anno corresse l'anno ventesimo ottavo del regno di Berengario, come stampò il padre Dachery, ma sì bene l'anno trentesimo. Il Valesio (4) in citar questo diploma scrisse *Anno Tricesimo*, probabilmente correggendo l'errore del testo. Però si può anche dubitar dell'indizione. Se non si opponesero le ragioni addotte nell'anno precedente, questo trovarsi Berengario a Pescara mi avreb-

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. XVII.

(2) Chronicon Arab. P. II. tom. 1. Rec. Ital.

(3) Fiorentini, Mem. di Matilde lib. 3.

(4) Antichità Estensi Part. I. c. 22.

(5) Liutprandus Hist. lib. 2. cap. 13.

(6) Idem lib. 3. c. 12.

(7) Chronicon Farfens. Part. II. tom. 2. Rec. Italic. Anonymus Salernitanus Paralipom. Part. II. tom. 2. Rec. Italic.

(1) Liutprandus Hist. lib. 2. cap. 15.

(2) Browerus Antiquitat. Fuldens. pag. 285.

(3) Chron. Casauriense P. II. tom. 2. Rec. Ita.

(4) Valesius in Notis ad Panegyric. Berengar.

be fatto debitare che l'esterminio de' Saraceni piuttosto in questo che in quell'anno fosse succeduto. E a persuaderlo potrebbe ancora concorrere la stessa Cronica Casauriense, se fosse vero che Ittone abbate Casauriense avesse dato principio al suo governo nell'anno 916, come vien preteso nella stampa d'essa Cronica; perchè ivi è scritto che a' tempi di questo abbate i Saraceni diedero un fierissimo sacco al monistero di Casauria, e distrussero tutte le castella e i poderi di quel sacro luogo. Ma non si può con sicurezza attenersi in questo ai racconti di quello scrittore. Appartiene parimente all'anno presente un diploma del medesimo imperadore ch'io già pubblicai (1). Conferma egli a Berta sua figliuola, che abbiain già veduta badessa del monistero di Senta Giulia di Brescia, il monistero di San Sisto di Piacenza con tutti i suoi beni, secondo gli abusi di que' tempi. Fu dato quel diploma VI. *Kalendas Septembris, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXVI, Domni vero Berengarii piissimi regis XXXVIII, Imperii autem sui Secundo, Indictione V. Actum in Curte Sinna*. Ma l'indizione V. mostra l'anno DCCCCXVII. Forse qui il cancelliere si servi dell'anno pisano. Ma neppure in questo documento dovrebbe essere l'anno trentesimo ottavo del regno, essendo fuor di dubbio che allora correva l'anno trentesimo. Si vede qui che allora Odelrico marchese era conte del sacro palazzo. Questo personaggio il rivedremo fra poco. Per quanto abbiamo dalla Cronica Arabica (2) sopra citata, già spedito dall'Africa con un'armata navale Abusaid Aldaiph in Sicilia, nel dì 28 di settembre ebbe maniera d'entrare in Palermo. Poccia nel dì 17 d'ottobre *Foedus percusserunt Siculis cum Ben-Ali Vava Assaario contra Abusaid Aldaiph, et obsessa est Panormus sex Menses, et deficit in ea sal, ita ut salis uncia duobus tarensi vendi coeperit*. Si vede che tuttavia durava la ribellion de' Mori in Sicilia contro il re loro, e i Siciliani tenevano coi ribelli.

Anno di CRISTO 918. Indizione VI.  
di GIOVANNI X papa 5.  
di BERENGARIO imperadore 4.

Benchè molti sieno gli scrittori sì antichi che moderni i quali riferiscono all'anno seguente la morte di Corrado re di Germania, pure Epidanno (3), Ermanno Contratto (4) ed altri (5) storici, seguitati in ciò dal padre Paggi, dall'Eccardo e da altri moderni, la mettono accaduta nell'anno presente, prima del Natale del Signore. Fu principe di gran valore, e di non minor prudenza e pietà. Contra degli Ungheri ebbe più volte da sfoderar la spada, e continuò la guerra contra di Arrigo duca di Sassonia, chiamato dagli storici, per distinzione

dagli altri Arrighi, l'*Auceps*, cioè l'uccellatore. Pure venuto a morte, antepoendo l'amore del pubblico bene alle private sue passioni, egli fu che consigliò ai principali del regno germanico di eleggere per suo successore lo stesso Arrigo, principe ben meritevole di quella dignità (1). A questo fine gl'invio lo scettro, la corona e gli altri ornamenti reali. Da un diploma, da me dato alla luce (2), apprendiamo che l'imperadore Berengario si trovava in Pavia nel dì 20 d'aprile dell'anno presente, dove confermò ai caonici di Padova i loro privilegi e beni. Leggonsi ivi queste note: *Data XII. Kalendas Maii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXVII. Damni vero Berengarii piissimi Regis XXXVI. Imperii Anno III. Indictione VI. Actum Civitate Papias*. Ma si dee scrivere *Anno DCCCCXVIII*, se pure non si vuol ricorrere all'anno pisano: il che difficilmente m'induco io a credere. Son guasti ancora gli anni del regno, perchè allora era in corso l'anno XXXI. Ho io parimente pubblicato (3) un bel placito, tenuto in Milano *Anno Imperii Domni Berengarii Imperatoris Tercio, Mense Aprilis, Indictione VI*, cioè nell'anno presente. Il suo principio è questo: *Dum in Dei nomine Civitate Mediolani, Curte Ducati in laubia ejusdem Curtis in judicio resideret Berengarius Nepos et Missus Domni et gloriosissimi Berengarii Serenissimi Imperatoris Avio et Senior ejus, qui in Comitatu Mediolanense ab ipso Imperatore Missus esset constitutus, tanquam Comes et Missus discurrens etc.* Questo Berengario era figliuolo di Adalberto marchese d'Ivrea, e di Gisla figliuola dell'Augusto Berengario. Noi li vedremo a suo tempo re d'Italia. La *Corte del Ducato*, che si vede in Milano, significa il palazzo dove solevano abitare i duchi. In altre città s'incontra la *Corte Ducale*, che vuol dire lo stesso. Le carte poi di questi tempi ci fanno vedere in Roma e nel suo ducato molti nobili che insieme sono appellati Consoli e Duchi, siccome ho mostrato altrove (4); probabilmente Consoli, perchè membri del senato romano, il quale tuttavia durava, e Duchi, perchè governatori di qualche città. Riusci in quest'anno, oppure nel seguente, ai Siciliani e Mori ribelli (5) di costringere alla resa nel dì 12 di marzo la città di Palermo dopo sei mesi d'assedio, con lasciare la libertà al presidio africano. Salem fu creato Amira, o sia governatore generale della Sicilia. E sul fine dell'anno venne fatto ai Mori di occupar anche la città di Reggio in Calabria.

(1) Continuator Rheginonis in Chronico.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. XXXVI.

(3) Ibid. Dissert. IX.

(4) Ibid. Dissert. V. pag. 161 et seq.

(5) Chronic. Arabicum P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(1) Antiquitat. Ital. Dissert. VII.

(2) Chronicon Arabicum P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(3) Epidannus in Chron.

(4) Hermannus Contractus in Chron.

(5) Marianus Scottus in Chronico et alii.

Anno di CRISTO 919. Indizione VII.  
di GIOVANNI X papa 6.  
di BERENGARIO imperadore 5.

È involta in un gran buio per questi tempi la storia d'Italia, non restando nè storie nè atti per gli quali si venga in cognizione di quel che operarono i papi, l'imperadore e gli altri principi d'Italia. Ci ha nulladimeno conservata Liutprando (1) una notizia che mi sia lecito di riferire all'anno presente. Cioè che nacqero dissensioni fra l'imperador Berengario e Guido duca di Toscana, che questi insieme colla duchessa Berta sua madre fu preso e messo in prigione in Mantova. Ma che non potendo Berengario cavar dalle mani dei governatori fedeli ad essa Berta le città e castella della suddetta Toscana, rimise in libertà Guido e la madre. *Bertha autem* (sono le sue parole) *Adalberti uxor cum Widone Filio post mariti obitum, minoris non facta est, quam vir suus, potentiae. Quae tum calliditate et muneribus, tum hymenaei exercitio dulcis, nonnullis sibi fideles effecerat.* Ma se Liutprando vuol tutte le principesse d'allora donne prostitute, senza che i mariti se ne alterassero punto, ci è ben permesso di ripetere ch'egli era una mala lingua, nè merita fede la satira sua. In età almeno di sessanta anni si trovava Berta in questi tempi; e questo autore è dietro a farci vedere ch'ella adescasse amanti e fedeli colle sue dissolutezze. Seguita poi a dire: *Unde contigit, ut dum paulo post a Berengario simul cum Filio caperetur, et Mantuae in custodia teneretur, suas Civitates et Castellam omnia Berengario minime reddiderit, sed firmiter tenuerit, eamque postmodum de custodia simul cum Filio liberavit.* Null'altro sappiamo che questo poco di quell'avvenimento, con ignorarne i motivi e la maniera con cui la duchessa Berta e Guido suo figliuolo restarono presi dall'Augusto Berengario. Circa questi medesimi tempi Landolfo ed Atenolfo II principi di Benevento e di Capua ebbero guerra coi Saraceni, e l'ebbero ancora coi Greci, padroni di Bari e d'altre città. L'autore della Cronica di Volturno (2) cel fa sapere con queste parole: *His temporibus supradicti Principes multa cum Saracenis et Graecis certamina habuerunt; sed Dei misericordia victoriam acceperunt.* In Sicilia, per attestato della Cronica Arabica (3), sul fine di quest'anno, oppure nel seguente si fece tregua fra Salem governor Moro e il popolo di Taormina; dal che scorgiamo che duravano le turbolenze in quell'isola, e vedremo che per molto tempo ancora tennero in esercizio le forze del Sultano dei Mori, il quale intanto raunò un possente esercito per mare e per terra, senza che si conosca, se per ispedirlo in Sicilia, oppur verso altra parte. Sotto questo

anno scrive Frodoardo (1): *Hungari Italian, partemque Francias, Regnum scilicet Lotharii, depraedantur.* Da alcuna altra storia non abbiamo notizia di questa incursione degli Ungheri in Italia. Pure si può credere. Stanno i popoli della Lombardia circa questi tempi in continua apprensione della venuta di questi cani. Ho io renduta pubblica la Pregoiera (2) che allora quel di Modena faceva a San Geminiano suo protettore, acciocchè egli intercedesse da Dio,

*Ut hoc flagellum, quod meremur miseri,  
Caelorum Regis evadamus gratia.  
Nam doctus eras Attilae temporibus  
Portas pandendo liberare subsidio.  
Nunc te rogamus, licet servi pessimi,  
Ab Ungerorum nos defendas jaculis.*

Leggoni ancora altri versi per incitare il popolo a far buona guardia in que' calamitosi tempi.

Anno di CRISTO 920. Indizione VIII.  
di GIOVANNI X papa 7.  
di BERENGARIO imperadore 6.

Ricavasi da un diploma, da me dato alla luce (3), che l'imperador Berengario, stando in Pavia nel dì 26 di settembre di quest'anno, confermò tutti i privilegi alla chiesa di Parma, e ad Aicardo vescovo di quella città, chiamato Heroardo dall'Ughelli, *interveniente Olderio gloriosissimo Marchione nostro.* Non so io dire se Olderio, il quale sosteneva ancora il grado di conte del sacro palazzo, fosse marchese del Friuli, oppure di Milano. Fu dato quel diploma VI. Kalendas Octobris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXX, Domni vero Berengarii Serenissimi Regis XXXIII. Imperii autem sui V. Indictione VIII. (cominciata nel settembre) *Actum Papiæ.* Un altro suo privilegio, dato in edesimamente in Pavia nel dì 6 di settembre (4), ho io tolto alle tenebre. A questo medesimo anno dovrebbe appartenere un documento dello stesso Berengario (5), in cui dona alla chiesa di Santo Antonino di Piacenza una picciola badia di Santa Cristina posta in Pavia, ad intercessione di Grimaldo glorioso conte, e per gli meriti di Guido vescovo d'essa città di Piacenza. Dicei dato quel diploma XIII. Kalendas Januar. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXI, Domni vero Berengarii piissimi Regis XXXIV, Imperii autem sui Quinto, Indictione Nona. *Actum Veronæ.* Ma nel dì 20 di dicembre dell'anno 921 correva l'anno VI e non già il V, per le ragioni addotte all'anno 916. Perciò o qui viene adoperato l'anno pisano, anticipante l'anno nostro volgare, op-

(1) Frodoardus in Chronicon tom. 2. Rer. Franc. De Chesne.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. I.

(3) Ibid. Dissert. LXXIII.

(4) Ibid. Dissert. XI, pag. 583.

(5) Campi, Istori. di Piacenza tom. 1. Append.

(1) Liutprandus Hist. lib. 2. cap. 15.

(2) Chronicon Vulturense P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(3) Chronicon Arab. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

pure ivi s' ha da scrivere *Anno DCCCCXX*, nel cui dicembre correva l' *Indictione IX.* e potea forse correre l'anno XXXIV del regno. Trovavasi parimente nella Cronica Farfense una confermazione di tutti i privilegj conceduti all' insigne monistero di Farfa, fatta dal medesimo imperadore. Il diploma porta queste note (1): *Datum II. Kalendas Julii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXX. Domnivero Berengarii XXVIII.* (si dee scrivere XXXIII.) *Regni Imperii Autem V. Actum in Curie Otonna.* Fra l'altre cose egli conferma a quel monistero *quidquid Albericus Marchio in idem Monasterium aliqua inscriptione condonavit in Comitatu Firmano.* Anche di qui può trasparire che il marchese Alberico, altre volte nominato di sopra, fosse marchese di Camerino, ed anche duca di Spoleti, giacchè il monistero Farfense era situato nel Ducato Spoletino. L' autore della suddetta Cronica fa menzione della Marca di Fermo. La stima io una cosa stessa colla Marca di Camerino. Attesero in questi tempi gli abbati di Monte Casino, di San Clemente di Casauria e di Volturno a rimettere in piedi i lor monisterj già distrutti dai Saraceni. Merita poi d'essere rammentata la donazione della corte di Prato Piano, posta nel Piacentino, che Berengario Augusto fece in quest' anno alla diletta sua moglie Anna, per intercessione di Guido vescovo di Piacenza e di Odelrico *inclito marchese.* Il diploma da me pubblicato (2) ha queste note: *Data VI. Idus Septembris Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXX, Domni vero Berengarii Serenissimi Regis XXXIII, Imperii autem sui VI. Indictione VIII. Actum Papiae.* Ma qui dee essere scorretto l' *Anno VI.* dell' imperio, e in suo luogo s' ha da scrivere *Anno V.* Ho io altrove (3) citato uno strumento autentico, da me veduto in Reggio, con queste note: *Berengarius gratia Dei Imperator Augustus, Anno Imperii ejus Quinto, Decimo Kalendas Decembris, Indictione Nona,* cioè nell' anno presente. Come poi diplomi che han tutta la ciera di originali, contengono sì fatti sbagli, non si sa così facilmente intendere. Moglie dell' Augusto Berengario era negli anni addietro Bertila. Noi qui ora troviamo Anna, a cui nondimeno non è dato il titolo di Augusta. Scrive il panegirista di Berengario una rilevante particolarità circa l' anno 889 (4).

... Pariter tria fulmina belli  
Supponidae cœunt: Regi sociabat amico,  
Quos tunc fida satis Conjux: peritura venenis,  
Sed postquam haustura est inimica hortamina  
Circes.

Era congiunta in primo matrimonio col re Berengario Bertila, probabilmente figliuola di Suppone, veduto da noi duca di Spoleti nel-

l' anno 872. Ch' ella fosse vivente anche nell' anno 910; s' è osservato di sopra. Di qui impariamo ch' essa fu levata dal mondo col veleno, e pare che per la sua infedeltà tanto male le avvenisse. Dovette Berengario passare alle seconde nozze con prendere questa Anna. Se in oltre le desse il titolo di Augusta, noi saprei dire.

*Anno di CRISTO 921. Indizione IX.*  
*di GIOVANNI X papa 8.*  
*di BERENGARIO imperadore 7.*  
*di RODOLFO re d' Italia 1.*

Rapporta l'Ughelli (1) il testamento di Noterio o sia Notekerio vescovo di Verona, fatto, *Imperante Domino nostro Berengario Imperatore, Anno Sexto, sub die Decimo de Mense Februarii, Indict. IX.* Se questo atto è autentico, e se accuratamente trascritto dall'Ughelli, noi veghiamo a conoscere che Berengario non dovette ricevere la corona e il titolo imperiale nella Pasqua dell' anno 916, ma bensì prima del dì 10 di febbraio d' esso anno; e con insorgere un sospetto che ciò seguisse nel Natale dell' anno 915, ed aver fallato il panegirista di Berengario, sulla cui relazione fondati alcuni hanno assegnata la di lui coronazione alla Pasqua suddetta dell' anno 916. Ma perchè l'Ughelli troppe volte porta scorretti i documenti nella sua Italia Sacra, non possiamo qui riposar sulla sola sua fede. Se un dì uscirà alla luce qualche diploma o strumento scritto ne' mesi di gennaio e febbraio dell' anno 916 e dei susseguenti, finchè visse Berengario, allora si potrà meglio accertare questa partita. Il Sigonio (2) attendè di averne veduto uno, dato *Regni sui Trigesimo primo, Imperii vero Quarto, VII Kalendas Januarii, Indict. VII,* cioè nel dì 26 di dicembre dell' anno 918. Il padre Pagi (3) vuole che si abbia, secondo i suoi conti, a legger ivi *Imperii vero Tertio.* Ma se il Sigonio seppe ben leggere, e se autentico era quel diploma, veghiamo in cognizione che appunto nel dì di Natale dell' anno 915 accadde la coronazione romana di Berengario. Veggasi un altro documento qui sotto all' anno 924. Aggiungasi ancora, che nell' Indice delle carte dell' insigne archivio dell' arcivescovato di Luoca è notato un livello, dato da Pietro vescovo nell' anno II di Berengario Augusto, nel dì 14 di marzo, *Indictione V,* cioè nell' anno 917. Adunque prima della Pasqua dell' anno precedente Berengario dovea avere ricevuta la corona dell' imperio. Abbiamo poi dal Dandolo (4) che circa questi tempi gli Ungheri usciti dalla Pannonia empirono di desolazione la Moravia e la Boemia, con cadere ancora il duca di quella contrada. Vennero poi nella Croazia, e passato il castello di Leopoli, trovarono Gotifredo ed Ardo duchi insieme col patriarca d' Aquileia

(1) Chron. Farfens. P. II tom. 2. *Rev. Ital.*

(2) *Antiquit. Ital. Dissert. XX.*

(3) *Ibid. Dissert. LXVI.*

(4) *Anonymus in Pascegyrio Berengarii lib. 2.*

(1) Ughellius *Ital. Sacr. tom. 5. in Episcop. Veronens.*

(2) Sigonius de Regno *Ital. ad Anal. 918.*

(3) Pagi in *Critic. ad Ansal. Baron.*

(4) Dandul. in *Chronico tom. 12. Rev. Ital.*

(secondo i conti dell'Ughelli dovrebbe essere Orso), che attaccarono battaglia con loro; ma sfortunatamente, perchè quei due duchi vi lasciarono la vita, e il patriarca mercè di un buon cavallo e degli speroni si ridusse in salvo. Diedero i barbari vincitori un sacco universale alla Croazia e Stiria: se ne tornarono pieni di bottino nella Pannonia, e di là passarono a far la stessa danza nella Bulgheria. Segui parimente nell'aprile di quest'anno un fatto d'armi presso la città di Ascoli fra Landolfo principe di Benevento e di Capua ed Ursileo o sia Orscolo generale de' Greci, che vi restò morto. Ne fa menzione Lupo Protospata (1) con queste parole: *Anno 941 interit Ursileo Stratego in praelio de Asculo mense Aprilis, et apprehendit Pandulfum Apuleo. Secundochè osservò Camillo Pellegrino, qui si dee leggere Landulfus Apuliam. E che questo principe ritogliesse ai Greci la Puglia, si ricava da Liutprando (2), che scrive, Principem Landulfum septennio potestative Apuliam sibi subjugasse. Benchè l'imperador Berengario placidamente governasse il regno d'Italia, pure i mali umori che in que' tempi guastavano troppo di leggieri la pubblica quiete ed armonia, non gli permisero di goder più lungamente della pace. In quest'anno appunto succedette, a mio credere, ciò che vien narrato da Liutprando (3). Venuto a morte Gariberto arcivescovo di Milauo, se volle Lambertto eletto suo successore entrar in possesso di quella chiesa, gli convenne, secondo i pessimi abusi d'allora, comperare il consenso dell'imperadore con buona somma di danaro, avendone egli esatta tanta, quanta se ne soleva dare ai camerieri, ai portieri e ai custodi de' pavoni e degli altri uccellami della corte. Se l'ebbe forte a male il novello arcivescovo, e cominciò tosto a meditarne la vendetta. Accadde che Adalberto marchese d'Ivrea, benchè genero dello stesso Berengario, Odelrico marchese e conte del sacro palazzo, benchè tanto beneficato da esso imperadore, e Gilberto potente e valoroso conte segretamente tramarono una ribellione contra del medesimo Augusto Berengario. In sospettitose egli, fece mettere le mani addosso ad Odelrico, e il diede in guardia all'arcivescovo Lambertto, per prendere poi quelle risoluzioni che fossero credute più convenienti alla giustizia. Da lì a qualche giorno mandò Berengario dei messi con ordine all'arcivescovo di rimettere in mano di lui il prigioniero. La risposta ch'egli diede, fu, che se un par suo consegnasse alla giustizia alcuno a cui si dovesse levar la vita, egli opererebbe contro i Canonici, e meriterebbe di perdere il vescovato. Di più non occorre all'imperador Berengario periscoprire il mal animo di Lambertto; tanto più si assicurò della di lui intelligenza e lega coi ribelli, perchè egli senza licenza alcuna d'esso Berengario rimise in libertà Odelrico.*

Allora fu che il marchese Adalberto, esso Odelrico e Gilberto conte determinarono di chiamare in Italia un altro principe per atterrar Berengario (1), e rivolsero gli occhi a Rodolfo II o sia Rodolfo re della Borgogna appellata Transiurana, che comandava alla Savoia, agli Svizzeri e ad altri circonvicini paesi. Non mancava a questo re l'ambizione, cioè la sete d'ingrandirsi, innata in quasi tutti i principi, e con questa voglia andava congiunta la potenza, accresciuta dall'aver egli presa per moglie Berta figliuola di Burcardo duca potentissimo della Suevia. Cominciarono pertanto questi tre congiurati un trattato segreto col suddetto re Rodolfo, per farlo venire in Italia. Ma mentre costoro sulla montagna di Brescia battevano un dì consiglio per condurre a fine la meditata impresa, ne fu avvertito l'imperador Berengario. Portò il caso che in questo medesimo tempo erano calati in Italia due re, o sia due capitani degli Ungheri, appellati Durzac e Bugat, per salassare la misera Lombardia; i quali perciò mandò a pregare, che se gli volcano bene, andassero a fare una visita a que' suoi ribelli. Non vi fu bisogno di speroni a quella gente, avida di sangue e di bottino. Volarono sul Bresciano per vie sconosciute, ed arrivarono inaspettati al luogo di quella combricola. Uccisero e presero molti di coloro. Odelrico conte del palazzo bravamente difendendosi lasciò ivi la vita. Adalberto marchese e Gilberto conte furono del numero de' prigionieri. Il primo, uomo non bellicoso, ma fornito di una mirabil sagacità ed astuzia, vedendo che non v'era maniera di scappare, gittate via l'armi e tutti gli ornamenti preziosi, e vestitosi da semplice soldatello, si lasciò prendere dagli Ungheri. Interrogato chi fosse, rispose d'essere un fantaccino d'un uomo di armi, e li pregò di farlo menare ad un castello appellato Calcinaia, dove teneva i suoi parenti che il riscatterebbono. Condotto colà, e non conosciuto, fu a vilissimo prezzo comperata la di lui libertà da Leone, uno de' suoi soldati. Gilberto riconosciuto per quel che era, ben bastonato, e mezzo nudo fu presentato all'Augusto Berengario. Se gli gittò egli tosto a' piedi per implorar la sua misericordia; ma trovandosi senza brache, e mostrando quelle parti che la verecondia insegnò a nascondere, commosse al riso tutti gli astanti. Era Berengario principe sommassamente portato alla clemenza, e questa volta ancora ne volle lasciare un illustre esempio con perdonare a costui. Dopo averlo fatto vestire d'abiti convenevoli al suo grado, il lasciò andare, con dirgli di non volere da lui giuramento alcuno; ma che s'egli tornasse a rivoltarsi contra del suo sovrano, se ne aspettasse pure il gastigo da Dio. Di questa sua soverchia indulgenza ebbe ben tosto a pentirsi Berengario; perciocchè l'ingrato Gilberto appena fu ritornato ad Ivrea, che istigato dagli altri ribelli se n'andò in Borgogna a spronare il re Rodolfo, affinché colle

(1) Lupus Protospata in Chron. tom. 5. Rer. Ital.

(2) Liutprand. in Legationibus.

(3) Idem Hist. lib. 2. cap. 15.

(1) Liutprandus Hist. lib. 2. cap. 15.



sue sue cattedre in Italia. Nè passarono trenta giorni, che Rodolfo avendo mosse le armi sue a questa volta, si diede a detronizzar Berengario. Le scene di questi ribelli le credo io succedate nell' anno corrente. Ed appunto nel settembre od ottobre di questo medesimo anno son io d' avviso che esso Rodolfo venuto in Italia, e impossessatosi di Pavia, quivi fosse eletto re dai principi suoi parziali. Le ragioni si vedranno andando innanzi. Un placito tenuto in Ravenna da Onesto arcivescovo di essa città, e da Odelrico vassallo e messo dell' imperadore Berengario, da me dato alla luce (1), non so io dire se appartenga all' anno presente, perchè le note cronologiche si scuoprono guaste. Ben so che può esso far conoscere che in questi tempi in Ravenna e nel suo esarcato esso Augusto esercitava giurisdizione e signoria, nè apparisce che ivi i romani pontefici ritenessero il temporal dominio.

Anno di CRISTO 922. Indizione X.  
di GIOVANNI X papa 9.  
di BERENGARIO imperadore 8.  
di RODOLFO re d' Italia 2.

Se crediamo a Frodoardo (2), solamente in quest' anno dovette comparire in Italia coll' esercito suo Rodolfo re di Borgogna, scrivendo egli: *Berengario Longobardorum* (dovea dire *Romanorum*) *Imperatore Regno ab Optimatibus suis deturbato, Rodulfus Cisalpinæ Galliæ Rex ab ipsis in Regnum admittitur*. Ma io tengo che la calata in Italia di Rodolfo e l' elezione in re d' Italia succedesse negli ultimi mesi dell' anno precedente. Il Dandolo scrisse (3): *Rodulfus Regnum Italiæ obtinuit Anno Domini DCCCCXXI. qui invitatus ab Italicis in Lombardiam, venit, et Berengarium Regem bellando vicit, et sic Regnum obtinuit*. So non essere questo autore di tale antichità da poter decidere tale controversia; ma a buon conto ho io pubblicato (4) un diploma di Rodolfo, che ci assicura ch' egli nel dì 4 di febbrajo dell' anno presente era già dichiarato re d' Italia, e pacificamente soggiornava in Pavia, dove confermò ad Aicardo vescovo di Parma la badia di Berecto. Fu dato quel diploma *II. Nonas Februarii Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCCXXII, Indictione X Regnante Domino nostro Rodulfo Rege in Burgundia XI, in Italia I. Datum Ticini Civitate*, ad intercessione di Lamberto arcivescovo di Milano, e di Adalberto marchese d' Ivrea. A questa elezione non dovette consentire Guido duca di Toscana, perchè si veggono tuttavia notati gli anni di Berengario in una carta dell' archivio arciepiscopale di Lucca, scritta Anno VII. *Berengarii Imperatoris Pridie Kalendaras Maias Indictione X*, cioè nell' anno pre-

sente; ed altri susseguenti atti continuano col medesimo stile. Riusci dunque a Rodolfo re di occupar Pavia, e di farsi eleggere e coronare re d' Italia dal suddetto arcivescovo, e dai principi ribelli dell' imperador Berengario. Si ricoverò esso Berengario a Verona, e quivi si sostenne coll' aiuto degli Ungheri, che verisimilmente in questa congiuntura ad istanza sua vennero in Italia. Frodoardo chiaramente dopo le parole sopra allegate aggiunge: *Hungari actione prædicti Berengarii, multis captis oppidiis, Italiam deprædantur*. Perciò Rodolfo dovette contentarsi delle conquiste fatte, senza turbare Berengario nel possesso di Verona, e conseguentemente nel ducato del Friuli. Trovavasi in Pavia Rodolfo nel dì 7 di dicembre dell' anno presente, se pure secondo l' era pisana non è da riferire al precedente, ciò apparendo da un suo diploma (1), in cui conferma ai canonici di Parma i lor privilegi. Fu esso dato *VI. Idus Decembris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXII, Domni vero Rodulfi piissimi Regis in Italia I, Burgundia XII. Indictione X. Actum Papiæ*. L' indizione X corrente nel mese di dicembre, secondo l' uso più comune d' allora, indica l' anno precedente. Un altro simile diploma, ma differente nelle note, vien rapportato dall' Ughelli (2), dato *III. Nonas Decembris Anno Incarnationis Dominicæ DCCCCXXII, Domni vero Rodulfi piissimi Regis in Italia I, in Burgundia XI. Indictione XI. Actum Papiæ*. Come ci possa essere tale divario fra atti spediti nello stesso tempo dalla medesima cancelleria, chi mel sa dire? Per me credo l' un di essi difettoso. Nell' ultimo di questi privilegi, conceduto ad istanza di Lamberto arcivescovo di Milano, di Guido vescovo di Piacenza, di Benedetto vescovo di Tortona, e di Gilberto illustre conte, diletti consiglieri suoi, Rodolfo concede ad Adalberto vescovo di Bergamo e a' cittadini di poter fortificar la loro città già distrutta, *quæ nunc maxime Suevorum et Ungarorum incursione turbatur*.

Anno di CRISTO 923. Indizione XI.  
di GIOVANNI X papa 10.  
di BERENGARIO imperadore 9.  
di RODOLFO re d' Italia 3.

Non mancava all' Augusto Berengario nè coraggio nelle sue avversità, nè partito di aderenti e fedeli, pronti ad impiegar la vita in difesa di lui. Fra questi specialmente si contava Guido vescovo di Piacenza (3), il quale poco fa abbiamo veduto che era uno de' consiglieri del re Rodolfo in Pavia. Il Campi (4) notò che nell' anno 922 uno strumento fu scritto in quella città di Piacenza, correndo il mese di maggio e la decima indizione, con gli anni di Rodolfo re d' Italia: il che fa conoscere che Piacenza allora ubbidiva a lui.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXXI. pag. 969.

(2) Frodoardus in Chronic. tom. 2. Rer. Francic. Duchene.

(3) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(4) Antiquit. Ital. Dissert. LXXXIII.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXXIV.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. in Episcop. Bergom.

(3) Lintpr. Hist. lib. 2. cap. 17 et seq.

(4) Campi, Ist. di Piacenza lib. 8.

Ma in altre due carte, scritte nello stesso anno e sotto la stessa indizione, e amendue in presenza di Guido vescovo, si fa menzione di Berengario imperadore, correndo l'anno settimo del suo imperio: segno che il vescovo Guido e Piacenza erano tornati all'ubbidienza di lui. Anzi da questi atti si può ricavar pruova che i due diplomi da me accennati, come spediti nel precedente anno in Pavia, possano appartenere (almeno l'uno d'essi) più tosto all'anno 921, come io sospettava. Perciocchè come poté sul fine dell'anno 922 essere Guido in Pavia consigliere del re Rodolfo, quando noi già il troviamo passato nel partito di Berengario, correndo l'indizione decima, cioè probabilmente prima del settembre d'esso anno 922? E se così fosse, il principio del regno di Rodolfo in Italia sarà stato nel fine dell'anno 921, come io già conietturai, e non già nell'anno susseguente. Aggiugne il Campi, che sotto il dì 18 di maggio dell'anno presente 923 si véde altro strumento scritto con gli anni di Rodolfo in Piacenza. Sicchè dovea già Rodolfo avere recuperata quella città. Intanto l'imperador Berengario, adunate quante forze poté, volle tentar la fortuna di una battaglia, che troppo svantaggiosa in fine riuscì per lui. La rapporto io all'anno presente sulla testimonianza di Frodoardo, che ne scrive così (1): *Rodulphus Cisalpinæ Galliæ Rex, quem Italici, abjecto Rege suo Berengario, in Regnum receperant, cum ipso Berengario conflixit, eumque devicit, ubi mille quingenti viri cecidisse dicuntur.* È narrato questo fatto d'armi da Liutprando colle seguenti circostanze. S' incontrarono le due armate nemiche a Fiorenzuola tra Piacenza e Borgo san Donnino nel dì 29 di luglio, e quivi vennero alle mani con un conflitto tanto più detestabile, perchè per la diversità delle fazioni si videro imbrandire il ferro i padri contra de' figliuoli, i figliuoli contra de' padri, i fratelli, l'un contra dell' altro.

*... Acer Avus lethum parat ecce Nepoti Sternendus per eum.*

Sembrano queste parole indicar Berengario imperadore, che dovette in quella giornata aver per avversario il suo stesso nipote Berengario, figliuolo di Gista figliuola sua e di Adalberto marchese d'Ivrea. Di grandi prodezze vi fece l'Augusto Berengario, non minori il re Rodolfo. Ma finalmente si dichiarò la vittoria in favore del primo, e andò rotto tutto il campo del re borgognone. Avea questo re maritata con Bonifazio conte potentissimo, che divenne poi marchese di Spoleti e di Camerino, Gualdrada sua sorella, donna per beltà e per saviezza illustre, che era anche vivente allorchè Liutprando scrivea le sue Storie. Comparve questo Bonifazio insieme con Gariardo conte, menando seco un buon corpo

d'armati, in soccorso del re suo cognato; ed avrebbe desiderato d'entrar anch' egli nel primo fuoco di quella battaglia. Ma siccome personaggio di rara astuzia, giudicò meglio di tenersi in aguato, aspettando l'esito del combattimento, per dare addosso a quei di Berengario, caso che vincessero e si sbandassero, cioè per far quello che tante volte è avvenuto in simili casi o per la poca accortezza de' generali, o per la disubbidienza de' soldati troppo amiosi del bottino. E così appunto avvenne, talchè i Berengariani di vincitori divennero vinti. *Jam Rodulphi, dice Liutprando, pæne omnes milites fugerant, et Berengarii dum victoribus signo colligere spolia satagebant: quum Bonifacius atque Gariardus subito ex insidiis properantes, hos tanto levius quanto inopinatus sauciabant.* Gariardo accettava chiunque se gli rendeva prigione: Bonifazio a niuno dava quartiere. Mutata perciò la faccia della fortuna, e tornati alle bandiere i soldati fuggitivi di Rodolfo, facilmente sconfissero l'armata di Berengario, con tanta strage nondimeno dell'una e dell'altra parte, che se vogliamo prestar fede a Liutprando, a' suoi di pochi uomini d'arme restavano in Italia. Fuggissene l'imperador Berengario a Verona. Rodolfo allora, nulla temendo più dell'abbattuto avversario, dopo questa vittoria diede una scorsa in Borgogna, colà richiamato da varj suoi premuros affari.

*Anno di CRISTO 924. Indizione XII.  
di GIOVANNI X papa 11.  
di RODOLFO re d'Italia 4.*

Altra via non seppe trovare l'imperadore Berengario per sostenersi in capo la crollante sua corona, che l'indegno ripiego di chiamare in Italia la spietata nazione degli Ungheri, coi quali avea trattenuta fin qui a forza di regali una buona amicizia. Calati costoro nel febbrajo di quest'anno, li spinse egli alla volta di Pavia. Ma ad alcuni de' suoi medesimi Veronesi, stati in addietro sì fedeli ed attaccati a lui, dovette dispiacer non poco questa risoluzione barbarica, prevedendo ognuno quanto sangue e danno cagionerebbe agli amici stessi la venuta di quella gente, nemica del nome cristiano, e troppo avvezza alle crudeltà. E per questo motivo, o pure per altri a noi ignoti, cominciarono alquanti di que' cittadini ad ordire una congiura contra di Berengario (1). N'ebbe sentore l'infelice principe, e saputo che un certo Flamberto suo compare, perchè gli avea tenuto un figliuolo al sacro fonte, ne era capo, fattoselo venir davanti, gli ricordò i benefizj a lui compartiti, ne promise de' maggiori, purch' egli fosse costante nella fedeltà verso del suo sovrano. E donatagli una tazza d'oro, lasciollo andare in pace. Altro non fece nella notte seguente, dopo essersi veduto scoperto, lo sconosciuto Flamberto, che istigare i suoi congiurati a fare il colpo div-

(1) Frodoardus in Chronic. tom. 2. Rer. Franc. Ducibus.

(1) Liutprandus Hist. lib. 2. cap. 18 et 19.

sato contra la vita dell' Augusto Berengario. Che la malizia e l' accortezza non avessero gran luogo in cuore di questo principe, si può riconoscere dall' aver egli preso il riposo in quella notte, non già nel palazzo, che si poteva difendere, ma in un picciolo gabinetto contiguo ad una chiesa, per poter essere presto, secondo il suo costume, a levarsi di mezza notte, ed assistere ai divini uffizj. Perchè nulla sospettava di male, nè pure si precauzionò colle guardie. Alzossi al suono della campana del mattutino notturno, e andò alla chiesa. Ma vi comparve da lì a poco anche Flamberto con una mano di sgherri, e venutogli incontro Berengario per intendere il lor volere, trafitto da' varj colpi delle loro spade, cadde morto ai lor piedi. E questo miserabile fine ebbe l' imperador Berengario, principe a cui nel valore pochi andarono innanzi, niuno nella pietà, nella clemenza e nell' amore della giustizia. Vo io credendo che nel mese di marzo del presente anno egli fosse tolto dal mondo, perchè ho avuto sotto gli occhi e poi stampato (1) uno stromento originale, esistente nell' archivio dell' arcivescovato di Lucca, con queste note: *Regnante Domno nostro Berengario gratia Dei Imperatore Augusto, Anno Imperii ejus Nono, Duodecimo Kalendas Aprilis, Indictione Duodecima.* Contiene una permuta fatta di alcuni beni tra Flaiberto Scavino e Pietro vescovo di Lucca, con avere Guido duca inviati i suoi messi per conoscere che non seguiva lesione della chiesa in quel contratto. Ora di qui apparisce che nel dì 21 di marzo non era per anche giunta a Lucca la nuova della morte dell' Augusto Berengario. Quel che è più, un tal documento maggiormente ci assicura che nel dì 24 di marzo, o sia nella Pasqua dell' anno 916, Berengario non fu promosso alla dignità imperiale, ma prima di quel giorno: altrimenti nel dì 21 di marzo del presente anno sarebbe corso l' anno ottavo, e non già il nono, del suo imperio. Ma se è così, vegniamo ad intendere che la di lui coronazione romana si ha da riferire al santo Natale dell' anno 915, e che il panegirista di Berengario si dee differentemente spiegare, se è possibile; e se non si può, conviene confessare ch' egli anche in questo fallò, nè ci è permesso di crederlo autore contemporaneo di Berengario stesso. Fu compianta dai più la morte di così buon principe; e se si vuol prestar fede a Liutprando (2), restava tuttavia ai tempi suoi in Verona davanti ad una chiesa una pietra intrisa del sangue d' esso Berengario, che per quanto fosse lavata con varj liquori, mai non perdè quel colore. Aveva allevato Berengario in sua corte un nobile e valoroso giovane, appellato Milone, a' cui consigli se si fosse egli attenuto, non gli sarebbe avvenuta quella sciagura. La notte stessa ch' egli restò trucidato, avea voluto Milone mettergli le guardie, ma a patto alcuno nol permise Berenga-

rio. Ora questo generoso giovane, giacchè non poté difendere il suo sovrano vivente, non lasciò almeno di prontamente vendicarlo morto. Prese egli l' iniquo Flamberto con tutti i suoi complici, e nel terzo giorno dopo l' uccisione di Berengario tutti gli fece impiccare per la gola. Questo Milone fu di poi (forse anche era allora) conte, cioè governor di Verona, e personaggio di rare e perfette virtù.

Doveano prima di questa tragedia avere avuto ordine gli Ungheri da Berengario di passare all' assedio di Pavia, perchè se gli riusciva di ricuperare quella città, capo del regno, il re Rodolfo verisimilmente più non rivedeva l' Italia. Andarono que' Barbari, sotto il comando di Salardo lor generale, commettendo pel viaggio tutte le inumanità loro consuete, e strinsero coll' assedio la regal città. Volle la disgrazia che non seppero que' cittadini difendere coraggiosamente quella forte piazza, nè saggiamente renderla a patti di buona guerra. V' entrarono per forza gli Ungheri, fecero man bassa sopra tutto il popolo, ed attaccato il fuoco a chiese, palagi e case, ridussero in un monte di pietre quella dianzi sì felice e ricca città, avendo cooperato un vento gagliardo a dilatar quell' incendio. In quella rovina perì pel fumo e per le fiamme anche Giovanni ottimo vescovo di essa; e trovandosi con lui il vescovo di Vercelli, anche egli miseramente vi lasciò la vita. In somma da gran tempo in qua non s' era udita una sì spaventosa calamità in città cristiane. Né tralasciar si dee l' orrida descrizione che ne fece Frodoardo (1), scrittore allora vivente: *Hungari ductu Regis Berengarii, quem Langobardi pepulerant, Italiam depopulantur. Papiam quoque Urbem populosissimam atque opulentissimam igne succedunt, ubi opes perire innumerabiles; Ecclesiae quadraginta tres succensae: Urbis ipsius Episcopus cum Episcopo Vercellensi, qui secum erat, igne fumoq; necatur. Atque ex illa paene innumerabili multitudine ducenti tantum superfuisse memorantur. Qui ex reliquiis Urbis incensae, quas inter cineres legerant, argenti modios octo dederunt Hungaris, vitam murosque Civitatis vacuae redimentes etc. Interea Berengarius Italiae Rex a suis interimitur. Anche Liutprando non si assia di deplorar la lagrimevole rovina di quella bella città (2), ed assegna il tempo preciso della medesima con dire: *Usta est infelix olim formosa Papia Anno Dominicae Incarnationis DCCCXXIV. Quarto Idus Martii, Indictione XII. Feria VI. hora III.* Aggiugne appresso, che Pavia distrutta, a differenza di Aquilea, risorse, e da lì a non molti anni tornò ad essere ben fabbricata, popolata e ricca, come prima, di modo che (dice egli) *non solum vicinans sed et longe positas praecellit opibus Civitates. Ipsa insignis, et toto Orbe notissima Roma, hac inferior esset, si pretiosa beatissimorum Apostolorum Corpora non**

(1) Antiquitat. Italicar. Dissert. XIX.

(2) Liutprand. Hist. lib. 2. c. 20.

(1) Frodoardus in Chron. tom. 2. Ref. Francic. Duchesne.

(2) Liutprandus Hist. lib. 3. cap. I et seq.

*haberet* Per attestato del suddetto Frodoardo, gli Ungheri pieni di bottino, in vece di tornarsene pel Friuli alle lor case, come pretende Liutprando, passarono per l' Alpi in Francia. Rodolfo re di Borgogna e d' Italia si trovava allora di là da' monti, ed unito con Ugo conte di Vienna serrò questi malaudrini ad alcuni passi stretti. Ma ebbero la maniera d' uscirne per dove men si credeva, e si spinsero verso la Linguadoca. Quanti ne poté cogliere Rodolfo, tutti gli fece mettere a fil di spada.

Restata libera la Lombardia da questo flagello, e tolto di mezzo il competitor Berengario, se ne tornò lieto in Italia il re Rodolfo, e senza contrasto ebbe quasi tutto il regno a sua disposizione. Ricorse tosto a lui Giovanni vescovo di Cremona, già cancelliere dell' Augusto Berengario, per raccomandargli la sua chiesa, a *Paganis*, cioè degli Ungheri, *et quot magis est dolendum, a pessimis Christianis desolatam*. Gli confermò Rodolfo tutti i suoi beni e privilegj, ad istanza di Beato vescovo di Tortona ed arcicancelliere, non conosciuto dall' Ughelli, e di Aicardo vescovo di Parma, suo auriculario, cioè consigliere. Ha queste note il diploma (1): *Data V. Calendas Octobris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIV, Domni vero Rodulfi Serenissimi Regis in Burgundia XV, in Italia IV. Indictione XIII. Actum in Pratis de Granne*. Concedette egli ancora con un altro diploma a Guido vescovo di Piacenza (2) un sito delle mura della città di Pavia, per potervi fabbricare la casa dei vescovi di Piacenza, perciocchè solevano tutti i vescovi del regno aver quivi, siccome altrove accennai, casa propria per abitarvi in occasione delle diete, e d' altre necessità da ricorrere al re. E quivi truovasi appunto anche nominata *Casa sanctæ Lunensis Ecclesiæ*. Il diploma è mancante del luogo e giorno e mese. Diceasi dato in quest' anno *Rodulfi Regis in Italia Tertio, Indictione Duodecima*: probabilmente prima di settembre. Esercitò in oltre questo re la sua munificenza verso il suddetto Aicardo vescovo di Parma, con donargli la corte di Sabioneta, oggidì riguardevole terra. È dato quel diploma (3) *VIII. Idus Octobris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIV, Domni vero Rodulfi piissimi Regis in Burgundia XIV, hic in Italia IV. Actum Papiae*. Un altro ancora fu dato da lui in Verona (4) *Prædie Idus Novembris Indictione XII. Anno Regis in Italia III;* e un altro parimente dato nella stessa città e giorno coll' indizione *XIII*, ma dee essere *XIII*. V' ha della discordia fra questi diplomi intorno agli anni del regno d' Italia. Se poi sussistesse che nell' ottobre e novembre di quest' anno corresse il dì lui anno quarto, si verrebbe ad intendere che nell' anno 922 non ebbe principio il suo dominio in

Italia, ma bensì circa l'ottobre del 921. Nè si dee omettere che il privilegio dato al vescovo di Parma fu concesso per intercessione di Ermengarda *inclita contessa* e di Bonifazio *valorosissimo marchese*, che Rodolfo chiama *nostræ Regiæ potestatis Consiliarios*. Era Ermengarda moglie di Adalberto marchese d' Ivrea, di cui ragioneremo fra poco, bastando per ora di osservare il grado di somma confidenza ch' essa occupava nella corte del re Rodolfo. Bonifazio, che fu mentovato, potrebbe talor conietturare che fosse quello stesso per la cui accuratezza e bravura abbiamo veduto di sopra che Rodolfo riportò la vittoria di Fiorenzuola, e che in ricompensa l'avesse fatto marchese. Ma non è già certo che ivi si parli di quel medesimo Bonifazio; e quand'anche se ne parlasse, resta in dubbio di qual Marca egli fosse investito. Siamo assicurati da Liutprando (1) che a' tempi suoi egli fu marchese di Camerino e di Spoleti; ma non sappiamo già se conseguisse in questi tempi quell' insigne governo. Alberico marchese, da noi veduto di sopra, era allora governatore di quella contrada. Certo che a questo Bonifazio il re Rodolfo diede per moglie Gualdrada sua sorella. Di ciò tornerà occasione di parlare più a basso all' anno 946, al qual anno solamente il ereditario pervenuto al possesso e governo di Spoleti e di Camerino. Sotto quest' anno poi nam Lupo Protospata (2) le disgrazie della città d' Oria nella Calabria con dire: *capta est Oria a Saracenis Mense Julii, et interfecerunt cunctas mulieres; reliquos vero deduxerunt in Africam, cunctos venundantes*. Abbiamo parimente dalla Cronica Arabica di Sicilia (3), che venuto in quest' anno dall' Affrica un nuovo generale de' Mori, prese nella Calabria la rocca di Santagata.

Anno di CRISTO 925. Indizione XIII.  
di GIOVANNI X papa 12.  
di RODOLFO re d' Italia 5.

O negli ultimi mesi dell' anno precedente, o negli otto primi del presente, ne' quali correva l' anno quarto di Rodolfo re d' Italia, Orso Particiaco, o sia Participazio, doge di Venezia, per attestato del Dandolo (4), spediti per suoi ambasciatori ad esso re Domenico vescovo di Malamocco, e Stefano Caloprino, ottenne da lui la conferma di tutte le esenzioni e libertà, concedute al popolo di Venezia dagli antichi re ed imperadori. Degno è d' osservazione che Rodolfo in quel diploma *declaravit, Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi Monetam, quia ei constitit, antiquos Ducēs hoc continuatis temporibus perfecisse*. In fatti è antichissimo il diritto di battere moneta nei dogi di Venezia, e dagli strumenti di questo medesimo secolo si ricava che

(1) Antiquit. Italic. Dissert. LXXI.

(2) Campi, Istor. di Piacenza tom. 1. Append.

(3) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episc. Parmens.

(4) Antiquit. Ital. Dissert. XIX. pag. 41. et Dissert. XXXIV. pag. 55.

(1) Liutprandus Hist. lib. 2. cap. 18.

(2) Lupus Protospata tom. 5. Ret. Ital.

(3) Chronic. Arabicum P. II. (tom. 2) Ret. Ital.

(4) Dandul. in Chron. tom. 12. Ret. Ital.

era già in uso la moneta veneta, nè sussistere che da Berengario II fosse loro conceduto un sì fatto privilegio, come ha scritto più d'uno, perchè ne godevano molto prima. Si credeva il re Rodolfo di avere oramai in pugno il regno d'Italia, senza sapere che un altro v'aspirava anch'egli, e lavorava sott'acqua alla di lui rovina. Questi era Ugo duca e marchese della Provenza, figliuolo di Teobaldo conte e di Berta, nata da Lottario re della Lorena e dalla famosa Gualdrada illegittimamente da lui presa per moglie. In seconde nozze fu essa Berta maritata con Adalberto II soprannominato il Ricco, duca di Toscana, la quale appunto cessò di vivere nel dì 8 di marzo del presente anno. L'epitaffio suo, riferito dal Fiorentini (1), tuttavia esiste inciso in marmo nella cattedrale di Lucca; nè so intendere perchè il padre Pagi (2) lo creda fattura de' secoli posteriori. Una sorella d'essa Berta per nome Ermengarda morì anch'essa, e fu seppellita in Lucca, siccome apparisce dal suo epitaffio, rapportato da esso Fiorentini e da me altrove (3). Siccome di sopra osservammo, procreò Berta al secondo marito due figliuoli maschi, cioè Guido, che dopo la morte del padre fu duca di Toscana, e Lamberto di cui parleremo a suo tempo. Procreò eziandio una femmina, appellata Ermengarda, che già abbiám veduto maritata con Adalberto marchese d'Ivrea, dopo la morte di Gisla sua prima moglie, figliuola dell'imperador Berengario. Lo storico Liutprando ci descrive (4) questa principessa per la più prostituta donna del mondo. Non solo, se crediamo a lui, faceva essa mercato della sua onestà con tutti i principi d'Italia, ma scialacquò ancora con ignobili persone. In questa maniera s'era ella renduta arbitraria e padrona del regno, dipendendo dai suoi voleri e cenni i principi tutti. Qual fede si meriti qui la penna sempre satirica di Liutprando, io nol saprei dire. Ora Ugo, che a' tempi del re Berengario era venuto in Italia, e probabilmente sollevò contra di lui la Toscana, e contro suo volere ragione fu che Berengario facesse prigione la duchessa Berta sua madre e il duca Guido suo fratello; Ugo, disse, dappoichè intese la morte di Berengario, tornò a far dei trattati segreti, per ottenere la corona d'Italia, con Berta sua madre allora vivente, con Guido duca e Lamberto suoi fratelli uterini, signori di gran possanza in Toscana, e colla marchesana Ermengarda, che comandava a bacchetta in Lombardia. E non li fece indarno. Ermengarda fu quella che diede principio alla tela contra di Rodolfo, uomo ineguale, che oggi faceva una cosa e domani la disfaceva. Già noi vedemmo questa principessa in Pavia alzata al grado di consigliera di Sua Maestà. Era in questi tempi mancato di vita il marchese d'Ivrea Adal-

berto suo marito. Gran dissensione bolliva fra i principi d'Italia. Liutprando storico a guisa de' romanzieri attribuisce tutto a rivalità fra loro insorta a cagione della stessa Ermengarda. Ora essa trovandosi in Pavia con un forte partito di suoi parziali, ribellò quella città al re Rodolfo, che n'era uscito per suoi affari. Qui lascierò io che il lettore esamini, come Pavia, la qual si vuol ridotta dagli Ugheri nell'anno precedente in un mucchio di pietre, si fosse così presto ripopolata, e con forze da ribellarsi. Comunque sia, seguita a dire Liutprando che Rodolfo unita una poderosa armata dei suoi aderenti, per mettere in dovere quella impudica Amazzone, s'accampò dove il Ticino mette capo in Po. La notte vengente Ermengarda con un suo biglietto gli fece intendere che in mano sua era stato ed era tuttavia l'averlo suo prigioniere, perchè tutti quei del partito d'esso Rodolfo nulla più bramavano che di abbandonar lui, e di darsi a lei; ma che ella, perchè desiderava il di lui bene e la sua amicizia, a tali istanze non avea voluto aderire. Prestò fede e restò spaventato Rodolfo a queste furbesche parole; e nella seguente notte, avendo finto d'andare a letto, senza che alcun de'suoi se ne avvedesse, passò a Pavia per abboccarsi con Ermengarda. Venuto il dì, nè alzandosi mai Rodolfo, tutti i suoi principi e cortigiani n'erano in pena: e scoperto in fine ch'egli mancava, chi diceva una cosa, e chi un'altra. Quand'escoti arrivare nel campo un avviso che Rodolfo unitosi coi suoi avversari, si preparava per dar loro addosso. Bastò questo per mettersi tutti in costernazione, e però se n'andarono non correndo, ma volando a mettersi in salvo in Milano. Allora fu che Lamberto arcivescovo di Milano e gli altri prima aderenti a Rodolfo, si staccarono affatto da lui, ed inviarono messi ad Ugo duca di Provenza, perchè venisse in Italia a prendere il regno. Qualche aria di romanzo comparisce in questo racconto di Liutprando. Intanto Rodolfo burlato dagli uni, abbandonato dagli altri (1), si ritirò in Borgogna; ma non dismettendo la voglia di ritenere o di ricuperar l'Italia, si raccomandò a Burcardo potentissimo duca dell'Alemagna o sia della Suevia, suocero suo, ed uomo bestiale, la cui figliuola Berta egli avea già presa per moglie. Ammassato un copioso esercito, calarono in Italia; e se in quest'anno o pure nel susseguente, nol so io decidere. Giunti che furono ad Ivrea, Burcardo con disegno di esaminare le forze della città di Milano, dove era il nerbo degli oppositori, prese l'assunto di andar colà come ambasciatore, mostrando di trattar pace. Prima d'entrarvi si fermò fuori della città nella vaga basilica di san Lorenzo, che oggidì è compresa entro le mura di Milano; e ben addochiato il sito: Qui, disse a' suoi familiari, si potrà formare una fortezza che terrà in freno non solo i Milanesi, ma anche molti de' Principi d'Italia. Poi vicino alle mura della città si

(1) Fiorentini, Vita di Matilde lib. 3.

(2) Pagi's ad Annal. Baron.

(3) Collectio Nova vet. Inscription. pag. 1885.

(4) Liutprand. lib. 3. Hist. cap. 2 et seq.

(1) Liutprand. Hist. lib. 3. cap. 4.

lasciò scappare di bocca in linguaggio tedesco, che s'egli non insegnava a tutti gl'Italiani a contentarsi di un solo sperone, e di cavalcare delle cavalle, egli non era Burcardo; con altri vanti, che tutti furono immediatamente rapportati all'arcivescovo Lamberto. Questi da uomo accorto fece molte finèzze a Burcardo, il condusse fino alla caccia in un suo broglio con permettergli di ammazzare un cervo: cosa ch'egli non soleva concedere a persona del mondo; e il rimandò tutto gonfio di belle speranze. Ma nel mentre che gli dava dei divertimenti in Milano, fece intendere ai Pavesi e ad alcuni principi d'Italia, che si preparassero per liberare il paese da questo Tedesco di sì mala volontà. Partito Burcardo da Milano, alloggiò la sera in Novara. Nel dì seguente, appena ripigliato il viaggio, cadde nell'imboscata che gli era stata tesa. Dato alla fuga, e caduto il cavallo nella fossa di quella città, quivi trapassato da più lance lasciò la vita. I suoi rifugiatisi nella chiesa di san Gaudenzio, furono tutti tagliati a pezzi. A questa nuova sbigottito Rodolfo, più che in fretta se ne tornò in Borgogna, nè più pensò all'Italia.

Da Ermanno Contratto (1) e da Artmanno monaco (2) sappiamo che dopo la morte del re Corrado il suddetto Burcardo s'era fatto tiranno della Suevia, avea commesse varie iniquità, *et in Italiam ingressus, dum totam sibi terram subjicere, et multos decipere cogitat, ipse dolositate illius gentis praeventus, dum studet evadere, subito lapsu infraenis equi in foveam, veluti casus illius praeparatam, cecidit, hocqus insperato obitu miserabiliter vitam finivit.* Migliore forse del suocero non era il genero suo Rodolfo. Così ne scrive Frodoardo all'anno 926 (3). *Hugo filius Bertae Rex Romae super Italiam constituitur, expulso Rodulfo Cisalpiniae Galliae Rege, qui Regnum illud pervaserat, et alteri Feminae, vivente Uxore sua, se copulaverat, occiso quoque a Filiis Bertae Burcardo Alamannorum Principe, ipsius Rodulfi Socero, qui Alpes cum ipso transmearat, Italici Regni gratia recuperandi Genero.* Frodoardo in un fiato racconta tutti questi fatti sotto l'anno 926. Dell'esaltazione del re Ugo, succeduta certamente nel seguente anno, sotto il medesimo mi riserbo io di parlare. Intanto è da osservare che Burcardo fu ucciso a *filii Bertae*: cioè da Guido duca di Toscana e da Lamberto suo fratello, coll'aiuto di Ermengarda marchesana d'Ivrea, loro sorella, perchè tutti aspiravano a mettere sul capo di Ugo duca di Provenza, lor fratello uterino, la corona del regno d'Italia, ma per loro gastigo, siccome vedremo andando innanzi. Non si dee ora tacere un'importante particolarità del suddetto Guido duca di Toscana. Da che per la morte dell'imperador Berengario Roma restò senza imperadore, cioè senza quel freno in cui la

tenevano gli Augusti sovrani, governata solo da papa Giovanni, ma in tempi che non si avea quell'ubbidienza e rispetto dal senato e popolo romano che si conveniva ai pontefici, i quali pure erano veri e legittimi padroni di quella città, del suo ducato e d'altri paesi: Maria, soprannominata Marozia, che, secondo Liutprando, coll'impudicizia sua avea già formato un grosso partito de' suoi aderenti s'impadronì della Mole Adriana, oggidì Castello di Sant'Angelo, edificio che in que' tempi ancora veniva creduto una fortezza quasi inespugnabile, e in tal guisa cominciò e continuò con più baldanza a far da padrona in Roma. Obbrobröse memorie di quell'alma città son queste. Tuttavia per maggiormente assodar la sua potenza, cercò di avere un marito potente, alle cui forze congiunte colle sue, niuno, e neppure il papa, potesse resistere. Guido duca e marchese di Toscana, per attestato di Liutprando (1), non ebbe difficoltà di prendere per moglie una sì fatta donna, perchè il dominio di Roma, che pareva da lei portato in dote, ebbe presso di lui più peso che ogni altro riguardo. Queste indubitate nozze di Guido con Marozia ci danno abbastanza a conoscere che Alberico marchese, da noi veduto di sopra, marito di Marozia, dovea già essere mancato di vita. Martino Polacco (2), Tolomeo da Lucca (3), il Platina (4), il Sigonio (5) ed altri ancora scrivono che intorno a questi tempi, nata discordia fra papa Giovanni X ed Alberico marchese, fu forzato l'ultimo ad uscire di Roma. Ritiratosi egli nella città d'Orta, quivi con fabbricare una fortezza si assicurò. Per vendicarsi poi de' Romani, chiamò in Italia gli Ungheri, i quali venuti in Toscana, dopo aver dato a tutte quelle contrade il gusto, ed uccisa gran gente, se ne tornarono carichi di bottino al loro paese. Sdegnati per questo i Romani trucidarono il marchese Alberico. Non truovo io vestigio alcuno nè in Liutprando, nè in veruno degli antichi scrittori, che gli Ungheri arrivassero mai in Toscana o presso Roma. Tuttavia non sarà senza fondamento la morte del suddetto Alberico, sembrando non improbabile che non volendo più soffrir papa Giovanni la di lui prepotenza, trovasse maniera per farlo levare dal mondo. Marozia di poi per conservare l'usurpata sua signoria in essa Roma, si volle maggiormente fortificare col tirare in essa città Guido marchese e duca di Toscana, e prenderlo per marito. Noi vedremo ch'essa avea partorito ad Alberico marchese, suo primo consorte, un figliuolo che portò il nome del padre, e divenne col tempo principe ossia tiranno di Roma. Ma essendo egli in questi tempi fanciullo, nè potendo per la sua tenera età dar vigore agli ambiziosi disegni della madre, essa provvide

(1) Liutpr. Hist. lib. 3. cap. 4.

(2) Martin. Polonus Chron. Rom. Post.

(3) Ptolom. Luccensis Hist. Eocl.

(4) Platina de Roman. Pontif.

(5) Sigonius de Regno Italiae.

(1) Hermannus Contractus in Chron. editio Casinii.

(2) Hartmannus in Vita S. Wiboradae.

(3) Frodoard. in Chron.

al bisogno in altra guisa, con passare alle seconde nozze.

Anno di CRISTO 926. *Indizione XIV.*  
di GIOVANNI X papa 13.  
di Ugo re d'Italia 1.

Ricevette in quest'anno l'Italia un nuovo re, cioè Ugo marchese e duca, e non già re di Provenza, come osservò il padre Pagi (1). Se vogliam credere allo storico Liutprando (2), molte virtù concorrevano in questo principe. *Fuit Rex Hugo, dice egli, non minoris scientiæ quam audaciæ, nec inferioris fortitudinis quam calliditatis. Dei etiam cultor, sanctæque Religionis amatorum amator; in pauperum necessitatibus curiosus; erga Ecclesias sollicitus, religiosus. Philosophosque viros non solum amabat, verum etiam fortiter honorabat. Qui etsi tot virtutibus clarebat, mulierum tamen illecebris eas foedabat.* Così Liutprando, che da fanciullo fu paggio nella corte d'esso re Ugo; ma forse non dovette allora per la sua età saper bene scandagliare le qualità di questo principe. Noi pensando le di lui azioni nel progresso della storia, inclineremo piuttosto a crederlo un picciolo Tiberio, una solennissima volpe ed un vero ipocrita, che per fini umani mostrava gran venerazione alle chiese e persone sacre, ma poca nelle sue operazioni verso Dio e verso la giustizia. Non solamente tirò egli, stando in Provenza, nel suo partito Lamberto arcivescovo di Milano e buona parte de' principi d'Italia, e specialmente i suoi fratelli uterini, ma anche lo stesso papa Giovanni X, facendo credere a tutti ch'egli porterebbe in Italia il secolo d'oro, e principalmente sosterrebbe l'autorità del papa entro e fuori di Roma. Dagli effetti ce ne accorgeremo. Venuto per mare, sbarcò egli a Pisa, *quæ est Tusciæ Provinciæ caput* (lo dice Liutprando), ed appena giunto colà, vi comparvero gli ambasciatori di papa Giovanni, anzi vi concorsero a braccia aperte quasi tutti i principi d'Italia, per accogliere questo creduto novello ristoratore del regno, ed invitarlo a prendere la corona ch'egli vagheggiava da tanto tempo. Passò di poi a Pavia, dove concordemente fu eletto re, ed appresso coronato in Milano nella Basilica Ambrosiana dal suddetto arcivescovo Lamberto. Non è sì facile il determinare non dirò solamente il giorno e il mese, ma neppur l'anno in cui questo principe ottenne il titolo e la corona di Re. Il Sigonio fu d'opinione (3) che egli giugnese a Pisa nel luglio di quest'anno, e poscia in Milano fosse innalzato al trono. Il signor Sassi (4) bibliotecario dell'Ambrosiana inclinò a crederlo creato re fra il maggio e l'agosto dell'anno precedente 925, e ne addusse alcune ragioni. Ho io all'incontro osservato dei combattimenti fra gli stessi di-

plomi di questo principe, o per colpa de' copisti, o perchè alcuni d'essi esistenti negli archivj paiono bene a prima vista originali, ma tali non sono infatti, ed alcuni d'essi è anche fattura di falsarj. S'aggiugne l'imbroglione altre volte accennato di tre diverse ere dall'Incarnazione, cioè dell'anno volgare preso dal dì 25 di dicembre o dal primo di gennaio, e dell'anno pisano e del fiorentino; oltre a quello delle indizioni ora mutate nel settembre, ed ora sul principio dell'anno nostro. In questa controversia ecco ciò ch'io sono andato osservando.

Due diplomi originali, da me veduti in Verona, già sono alla luce (1). L'uno ha queste note: *Data Anno Dominicæ Incarnationis DCCCXXVIII. Pridiæ Idus Februarii, Indictione Prima, Regni vero Domni Hugonis gloriosissimi Regis Secundo. Actum Verona.* L'altro ha le medesime note, a riserva dell'essere dato *XVIII. Kalendas Martii*; e in questo tuttavia si conserva il sigillo di cera coll'effigie d'esso Ugo coronato e barbato, e colle lettere intorno *HUGO GRADI REX.* Quel *XVIII. Kalendas Martii* ha qualche cosa di straniero, ma non ne mancano esempli. Adunque nel dì 12 di febbraio dell'anno 926 non dovette peranche Ugo aver presa la corona del regno d'Italia. Un placito Lucchese ha purimente queste note (2): *Anno Regni Domni Hugonis ec. Quintodecimo, VIII. Kalendas Aprilis Indictione Quartadecima*, cioè nel dì 25 di marzo dell'anno 941: dalle quali note risulta che neppure nel dì 25 di marzo questo principe aveva cominciato a contar gli anni del suo regno. Un altro diploma conforme a questi ho io prodotto altrove (3), dato *VII. Kalendas Aprilis* dello stesso anno 941. E nell'archivio de' canonici di Modena v'ha uno strumento di donazione fatto a Gotifredo vescovo, *Regnante Domno Ugo Rex hic in Italia Anno Quinto, de Mense Aprilis, Indictione Quarta*, cioè nell'anno 931, che conferma la verità suddetta. Rapporta l'Ughelli un altro diploma dato (4) *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCXXVII. Decimotertio Kalendas Martii, Indictione XX. Anno Hugonis Primo*, che va d'accordo con gli antecedenti. Ne riferisce poi un altro dato *IV. Idus Maii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCXXIX. Regni Hugonis IV. Indictione II.* Se non vi ha errore in questo documento, veggiamo a conoscere che prima del dì 12 di maggio dell'anno 926 Ugo fu promosso alla dignità regale. Ma forse ivi sarà scritto *Regni Anno III*, trovando io altre memorie indicanti che neppure nel dì 7 di giugno dell'anno 926 egli contò l'anno primo del regno. Uno strumento dell'archivio dei canonici di Modena è scritto: *Regnante Domno nostro Ugo Rex hic in Italia Anno Tertio, de Mense Julio, Indictione Quintadecima*, cioè nell'anno 927. Adunque nel mese di luglio del-

(1) Pagius ad Annal. Baron.

(2) Liutpr. Hist. lib. 3. c. 5.

(3) Sigonius de Regno Ital. lib. 6.

(4) Saxius in Not. ad Sigonium.

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. LXX.

(2) lb. Dissert. X.

(3) lb. Dissert. LXII. Digitized by Google

(4) Ughell. Ital. Scr. tom. 2. in Episcop. Parmens.

l'anno 925 si truova ch'egli aveva già conseguita la corona del regno d'Italia. Un altro è scritto: *Regnante Domino nostro Hugho, gratia Dei Rex in Italia Anno Octavo, et Regnante Domino nostro Lothario Filio ejus, gratia Dei Rex hic in Italia Anno Tertio, et die XII. de Mense Julio per Indictione VI*, cioè nell'anno 933. Queste note significano ch'egli era già re nel dì 12 di luglio dell'anno 926. Uno strumento, riferito dal padre Tatti (1), fu scritto: *Ugo gratia Dei Rex, Anni Regni ejus in Italia Quinto, Mense Maii, Indictione Quarta*, cioè nell'anno 931: fa conoscere che nel maggio del 926 egli non era peranche re. Sicchè dopo tanto scandaglio sembra potersi decidere che il regno di questo principe cominciò nell'anno presente 926 nel mese di giugno, o poco prima o poco dopo. Truovasi poi esso Ugo (2) in Verona *VII. Idus Augusti* dell'anno presente, come costa da un altro suo diploma, in cui è espresso l'anno primo del suo regno. Chi avendo sotto gli occhi le carte di qualche antico e dovizioso archivio, le esaminerà con pazienza, potrà più sicuramente decidere questo punto di controversia.

Intanto non è improbabile che accadesse nei primi mesi dell'anno presente l'ultima venuta in Italia del re Rodolfo, e la morte di Burcardo duca di Suevia, narrata sotto quest'anno da Ermanno Contratto (3), del che abbiamo favellato nell'anno precedente. Per attestato di Liutprando (4), da che fu entrato Ugo in possesso del regno, *post paululum Mantuam abiit: ubi et Johannes Papa ei occurrens, fœdus cum eo percussit*. Questa lega di papa Giovanni col re Ugo non si può attribuire ad altro che alla speranza che questo principe gli desse braccio per sostenere il suo dominio in Roma. Andava quivi probabilmente ognidì più venendo meno la di lui autorità a cagion di Marozia, assistita dalle forze di Guido marchese e duca di Toscana, marito suo; laonde il papa cercò questo appoggio, ma appoggio sopra di un principe che non aveva se non un solo interesse, cioè quello della propria grandezza. Nel dì 12 di novembre di quest'anno il re Ugo trovandosi in Asti, confermò a quel vescovo (5) tutti i suoi privilegj e beni. Secondo la Cronica Arabica di Cantabrigia (6), il re de' Saraceni facendo guerra ai Cristiani in Calabria, prese un luogo nomato *Urah*, che forse è Oria, caduta, secondo il Protospata, nelle mani di quegl'Infedeli nell'anno 924. Poscia fece tregua co' Calabresi, ed ebbe per ostaggio Leone vescovo siciliano, governatore allora della Calabria. Attesta inoltre il suddetto Protospata (7) che in quest'anno *comprehendit Michael Sclabus Sipuntum Mense Ju-*

lii. E Romoaldo Salernitano (1) ne parla anch'egli con iscrivere: *Venerunt Sclavi in Apuliam, et Civitatem Sipontum hostili direptione et gladio vastaverunt*. Sicchè quelle contrade non men dai Saraceni che dagli Schiavoni miseramente infestate si truovano in questi tempi.

*Anno di CRISTO 927. Indisione XV.  
di GIOVANNI X papa 14.  
di Ugo re d'Italia 2.*

Attese in quest'anno l'accorto re Ugo a trattar amicizia e lega con tutti i vicini potentati. Pensò ancora a spedire ambasciatori alla corte imperiale di Costantinopoli, e scelse per tale incumbenza il padre di Liutprando storico (2), siccome persona di gran credito per l'onoratezza de' suoi costumi e per essere bel parlatore. Andò questi, e fu ben ricevuto da Romano allora imperador de' Greci. Liutprando non fa menzione se non di lui, quasi che il primo fra i greci Augusti non fosse in que' tempi Costantino VIII figliuolo di Leone il Saggio. Nè si sazia d'encomiar esso Romano, come principe dotato di valore non ordinario, e di pietà, liberalità e prudenza che non avea pari. Portò questo ambasciatore dei gran regali a quella corte. Ma ciò che riuscì più caro all'Augusto Romano, fu che essendo stato assalito nel viaggio esso ambasciatore da alcuni Sclavi, o vogliamo dire Schiavoni, ribelli all'imperio greco, gli riuscì di farli prigionj e di presentarli vivi in Costantinopoli all'imperadore, che ne fece gran festa. Non così avvenne per un altro bizzarro regalo portato a lui d'Italia. Consisterà questo in due cani, non so se corsi o mastini, o pur di altra fatta, certo incogniti in quelle parti. Queste bestie, allorchè furono presentate all'imperadore, al vedere quella strana figura, quasi mirassero non un uomo, ma un mostro, a cagion dell'abito de' greci imperadori, che tuttavia comparisce ne' bassi rilievi e nelle monete d'allora, troppo straniero agli occhi di genti e bestie avvezze all'Italia: con poca creanza s'avventarono contra di Sua Maestà Imperiale; e se non erano presi colle braccia da molti, faceano un bruttissimo scherzo al dominator de' Greci. Tornò poscia in Italia tutto contento questo ambasciatore al re Ugo; ma stette poco ad ammalarsi, e scorgendo di non poterla scappare, si ritirò in un monistero, secondo l'uso di que' tempi, e preso l'abito monastico, da lì a quindici giorni passò da questa all'altra vita, con lasciare il figliuolo Liutprando in età fanciullesca. Stando in Pavia, confermò il re Ugo (3) nel dì 17 di febbrajo dell'anno presente i privilegj ai canonici di Parma. Crebbero intanto le calamità de' Cristiani in Calabria per la potenza dei Saraceni. Secondo la relazione di Lupo Protospata (4), assediarono que' Barbari Taranto; e quantan-

(1) Tatti, Annali Sacri di Como tom. 2.

(2) Antiquitat. Italic. Dissert. XV. pag. 851.

(3) Hermannus Contractus in Chronico.

(4) Liutprand. Hist. lib. 3. cap. 4.

(5) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. in Episcop. Astens.

(6) Chronicon Arabicum P. II. t. 1. Rer. Italic.

(7) Lupus Protospata Chron. t. 5. Rer. Italic.

(1) Romualdus Salern. Chronic. tom. 7. Rer. Italic.

(2) Liutpr. Hist. lib. 3. cap. 5.

(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Episcop. Parmens.

(4) Lupus Protospata tom. 5. Rer. Italic.



que una valorosa difesa facessero que' cittadini, pure toccò loro in fine di soccombere. *Anno 927* (scrive egli così) *fuit excidium Tarenti patrum; et perempti sunt omnes viriliter pugnando; reliqui vero deportati sunt in Africam. Id factum est Mense Augusti in festivitate sanctae Mariae.* Romoaldo Salernitano (1) riferisce all'anno 926 questa disavventura de' Tarentini, e l'attribuisce agli Ungheri, scrivendo che dopo la presa di Siponto fatta dagli Sclavi, non post multum temporis Ungri venerunt in Apuliam: et capta Atria Civitate ceperunt Tarentum. Dehinc Campaniam ingressi, non modicam ipsius Provinciae partem igni ac direptioni dederunt. Il Protospata è scrittore più antico di Romoaldo.

*Anno di CRISTO 928. Indizione I.  
di LEONE VI papa 1.  
di Ugo re d'Italia 3.*

Non sapeva accomodarsi papa Giovanni X alla prepotenza di Marozia e di Guido duca di Toscana di lei marito, che si andavano usurpando tutto il governo temporale di Roma (2). Dovea bollir forte la discordia fra loro, e verisimilmente il pontefice, uomo di petto, non lasciava intanto mezzo alcuno per sostenere i suoi diritti, ed abbattere questi perturbatori della sua sì ben fondata autorità. Andò a terminar questa dissensione in un sacrilego enorme eccesso. Segretamente Guido e Marozia raunarono una mano di sgherri, che entrati un dì nel palazzo Lateranense, sugli occhi dello stesso papa trucidarono Pietro di lui fratello, specialmente odiato da Guido; e messe le mani addosso allo stesso pontefice, il cacciarono in una scura prigione. Non passò molto che l'infelice pontefice quivi terminò i suoi giorni, o sopraffatto dal dolore di sì indegno strapazzo, oppure, come corre fama a' tempi di Liutprando, perchè con un cuscino il suffocarono. Si sarebbe aspettato il lettore che il cardinal Baronio avesse qui aguzzata la penna contra di sì esecranda iniquità, e contra dei suoi sacrileghi autori. Tutto il contrario. Grida egli, quasi esultando: *Sic igitur dignum suis sceleribus finem accepit invasor et detentor injustus Apostolicae Sedis Johannes, ut qui per impudicam feminam sacrosanctam Apostolicam Sedem violentus arripuit, aequè per impudicam mulierem ejectus et conjectus in carcerem, ea simul cum vita caruerit.* Ma e se fossero ciarle, e voci inventate dag'ingiusti nemici di questo papa Giovanni, quelle che il solo Liutprando lasciò scritte del suo ingresso nel pontificato: che sarebbe a dire della sentenza profferita qui contro la memoria di un romano pontefice accettato e venerato per tale da tutta la Chiesa di Dio, e che lodevolmente esercitò il pontificato, e solo per sostenere i diritti temporali della santa Sede incontrò l'odio de' cattivi e de' prepotenti, e restò infine soperchiato

da essi? Veggasi ciò che il medesimo Baronio dice all'anno 955 e 963 di Giovanni XIII papa, che per varie ragioni non era da paragonare con Giovanni X. Non mi stendo a dire di più, bastando rapportar qui ciò che ne scrisse Frodoardo (1). I suoi versi son questi:

*Surgit ab hinc Decimus scandens sacra Jura Johannes.*

*Rexerat ille Ravennatem moderamine p'ebem.  
Inde petitus ad haec Romanam percolit arcem,  
Bis septem qua praenituit paulo amplius annis.  
Pontifici hic nostro legat segmenta Seulfo.  
Mysisticaque sacram decorans ornatibus aulam,  
Pace nitet dum, Patricia deceptus iniqua,  
Carcere conjicitur, claustrisque arcitur opacis.  
Spiritus at saevius retineri non valet antris;  
Emicat inmo aethra decreta sedilia scandens.*

In questi medesimi tempi fioriva e scriveva Frodoardo, e la testimonianza sua vale ben più di quella di Liutprando, ch'era allora un ragazzo, e cresciuto poscia in età, pescò le notizie di questi tempi nei libelli infamatorj e romanzi d'allora. E s'egli fosse ben informato di quegli affari, basta leggere ciò ch'egli dopo il suddetto empio fatto soggiugne: *Quo mortuo ipsum Maroziae Filium nomine Johannem, quem ex Sergio Papa meretrix ipsa genuerat, Papam constituunt.* Ma questa è una spropositata asserzione. Imperocchè di certo sappiamo che dopo Giovanni X fu eletto e consecrato papa Leone VI nel mese di giugno, secondo i conti del padre Pagi. E dopo Leone venne papa Stefano VII, e di poi Giovanni figliuolo di Marozia. Ora vatti a fidare di Liutprando. Frodoardo differisce la morte di papa Giovanni X sino all'anno seguente. Abbiamo veduto che esso papa fu *Patricia deceptus iniqua*, cioè da Marozia; ma nella Storia Frodoardo stesso (2) asserisce che Guido duca di Toscana, fratello del re Ugo, ebbe mano in quella empietà. Una carta esistente nell'archivio archiepiscopale di Lucca, e da me veduta, porta le seguenti note cronologiche: *Hugo gratia Dei Rex Anno Regni ejus, Deo propitio, Secundo, ipsa die Kalend. Januarii Indictione Prima*, cioè nel dì primo di gennaio del presente anno, confermandosi che Ugo non conseguì il regno nell'anno 925. Contiene quel documento una permuta di beni fatta da Pietro vescovo di Lucca, et *Wido Dux direxit Missos suos*, per chiarire che non interveniva danno o frode in quel contratto: dal che intendiamo ch'egli soggiornava allora in Lucca. Circa il mese di settembre dovette il re Ugo fare una scorsa ai suoi Stati di Provenza. Abbiamo questa particolarità a noi conservata dal sopraddetto Frodoardo. *Heribertus Comes*, dice egli, *cum Rodulfo* (re di Francia) *proficiscitur in Burgundiam obviam Hugoni Italiae Regi.* Aggiugne ancora che *Hugo Rex habens colloquium cum Ro-*

(1) Romualdus Salernitanus in Chron. t. 7. Rer. Italic.

(2) Liutprandus Hist. lib. 3. cap. 12.

(1) Frodoardus de Romanis Pontificib.

(2) Id. in Chronico tom. 2. Rer. Franc. Du-Chêne.

*dulfo, dedit Heriberto Comiti Provinciam Vienneensem vice filii sui Odonis.* Però il re Ugo, vedendo di non poter tenere quegli Stati, dovette farne un sacrificio alla potenza di Eriberto conte di Vermandois, arbitro allora del regno di Francia. Rapporta il padre Dachery un diploma (1) di esso re Ugo, dato *Pridie Idus Novembris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXVIII. Regni vero Domni Hugonis piissimi Regis Tertio, Indictione Prima.* Da questo ricaviamo il tempo in cui egli era in Vienna, e che o non avea ceduto peranche quegli Stati, oppure gli avea ceduti con ritenersi la sovranità. Nella Cronica d'Amalfi (2), correndo questi tempi, noi troviamo duca di quella città ed imperial patrizio Mastaro figlio del già duca Mansone. Il titolo di patrizio fa intendere che quella città continuava a riconoscere la sovranità de' greci imperadori.

Anno di CRISTO 929. Indizione II.  
di STEFANO VII papa 1.  
di UGO re d'Italia 4.

Non più di sette mesi e cinque giorni durò il pontificato di Leone VI papa, attestandolo Frodoardo (3) con questi versi, dopo aver parlato della morte di papa Giovanni X.

*Pro quo celsa Petri Sextus Leo regmina sumens,  
Mensibus haec septem servat, quinisque diebus,  
Prædecessorumque petit consortia vatum.*

Però il padre Pagi, che il fa creato papa circa il fine di giugno dell'anno precedente, il crede per conseguente morto intorno al di 3 di febbrajo dell'anno presente. Ma il sud-detto Frodoardo, col riferire sotto quest'anno la morte di papa Giovanni X carcerato, può far dubitare di questi conti, non essendo probabile che i Romani eleggessero un pontefice novello, se prima non furono accertati che coll'essere mancato di vita Giovanni, era vacante la sedia di San Pietro. *Johannes Papa*, dice egli, *quam a quadam potenti femina, cognomine Marocia, Principatu privatus sub custodia detineretur, ut quidam, vi, ut plures a-struunt, actus angore defungitur* (4). Che anche Leone VI fosse imprigionato e morisse in carcere, l'ha bensì scritto il cardinal Baronio (5), ma senza addurne autore, o pruova alcuna. Tolomeo da Lucca (6) trecento anni prima del Baronio scrisse: *De hoc nullae Historiae aliqua gesta tradunt, quia modicum sedit, sed quod in pace quievit, nullam tamen tyrannidem exercuit.* Ora è fuor di dubbio che a Leone VI nel romano pontificato succedette Stefano VII le cui azioni restano tuttavia seppellite nel buio di quell'ignorante secolo. Abbiamo poi dal sud-

detto Frodoardo che in questi tempi *vix Apulum a Saracenis obsessae, a quibus multi Romanam proficisci volentes, impetiti revertuntur.* Venivano questi malanni ed impedimenti dai Saraceni, che s'erano ben fortificati nel luogo di Frassineto ai confini dell'Italia e Francia, da dove infestavano tutte le circconvicine provincie. Non si sa ben l'anno preciso in cui Guido duca di Toscana passò da questa all'altra vita. Tuttavia giacchè Liutprando (1), dopo aver narrata la morte di Giovanni X papa, scrive: *Wido vero non multo post moritur, fraterque ejus Lambertus ipsi Vicarius ordinatur;* si può fondatamente conietturare che in quest'anno succedesse il fine de' suoi giorni. In luoogo di esso fu creato duca di Toscana Lamberto suo fratello. Noi troviamo in Pavia il re Ugo nel mese di maggio, ciò apparendo da un suo diploma (2) spedito in favore di Sigefredo vescovo di Parma e della sua chiesa, *IV. Idus Maii. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIX. Regni vero Domni Hugonis piissimi Regis Quarti (più probabilmente Tertio) Indictione II. Actum Papiae.* Landolfo principe di Benevento e di Capua, tuttochè creato patrizio dagli imperadori greci, ebbe di quando in quando delliliti con essi, e fece lor guerra. In quest'anno ancora, per attestato di Lupo Protospata (3), unitosi egli con Guaimario II principe di Salerno, guerreggiò contro i Greci, ciò apparendo dalle parole di quello scrittore: *Anno 929 Indictione II. Pandulphus* (vuol dire *Landulphus*) *et Guaimarius Principes Langobardorum intraverunt Apuliam, dove i Greci erano specialmente padroni di Bari. Abbiamo inoltre dalla Cronica Arabica (4) che Saclabio generale dei Saraceni in Sicilia, il quale nel precedente anno avea presa Zarmina, in questo excursionem fecit usque ad Alancaberdam* (si crede che voglia dire *Langobardiam*, cioè il ducato Beneventano: *et multos captivos cepit, nullam tamen Civitatem expugnavit. Inducias tandem unius anni fecit cum Calaurensisibus.*

Anno di CRISTO 930. Indizione III.  
di STEFANO VII papa 2.  
di UGO re d'Italia 5.

Non ha la storia d'Italia se non Liutprando che abbia con qualche estensione parlato dei fatti d'Ugo re d'Italia. Ma ne parla egli senza assegnarne i tempi, anzi talora confondendo l'ordine dei tempi. Sarà perciò lecito a me di rapportar sotto il presente anno la congiura fatta in Pavia contra del re Ugo da Gualberto e da Everdue soprannominato Gezone (5). Erano essi due giudici di quella città, ma prepotenti per la loro nobiltà, ricchezza ed aderenze. Il primo avea avuto un figliuolo per nome Pietro, vescovo di Como, e una figliuola

(1) Dachery Spicileg. tom. 3. postrem. edition.  
(2) Antiquit. Ital. Dissertat. V. pag. 210.  
(3) Frodoard, de Roman. Pontific.  
(4) Id. in Chronico.  
(5) Baron. in Annal. Eccles.  
(6) Ptolomæus Lucens. Hist. Eccl. tom. 11. Ret. Ital.

(1) Liutprandus Hist. lib. 3. cap. 12.  
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Parmens.  
(3) Lupus Protospata Chron. tom. 5. Ret. Ital.  
(4) Chron. Arab. P. II. tom. 2. Ret. Ital.  
(5) Liutprandus Hist. lib. 3. cap. 10.

per nome Rasi maritata in Gilberto conte del sacro palazzo. Gezone era una sentina di vizj. La ragione non si sa: un dì fecero nostro adunanza di gente con pensiero di andare addosso al re, che vivea senza sospetto alcuno. Tanto tardarono, che Ugo fu avvertito della lor mena, e da uomo scaltro mandò a dir loro le più belle parole del mondo, esibendosi pronto a correggere, se v'era cosa che lor dispiacesse. Con ciò restò quietata la foga dei due congiurati, ma non cessò l'animo loro parverse di macchinare contro la vita del re; se pure l'astuto Ugo non finse quest'ultima partita per liberarsi da chi avea audrito sentimenti sì perniciosi contra la di lui corona e vita. Facendo egli vista di non curar questi movimenti, uscì un giorno di Pavia, e andò in altre città, fece venire a sé varie brigate de' suoi soldati, e specialmente Sansone uomo di gran potenza e nemico dichiarato di Gezone. Ugo fu consigliato da lui di tornarsene in Pavia; e perciò che costumavano i nobili pavesi, allorché il re ritornava, di uscirgli incontro fuori della città, gli disse, essere necessario d'ordinare segretamente a Leone vescovo di Pavia, nemico anch'esso di Gezone, di serrare, uscita che fosse la nobiltà, le porte d'essa città, e di ben custodire le chiavi, acciò che nissuno potesse rientrarvi. Così fu fatto. E Gualberto e Gezone restarono colti in questa maniera, e i loro seguaci. Il primo pagò colla testa i suoi debiti; a Gezone furono cavati gli occhi e tagliata la lingua, perchè avea sperato del re; il fisco stesso l'unghie a tutti i loro tesori, e ai complici di costoro toccò una disgustosa prigionia. Questo colpo servì ad accrescere la riputazion del re Ugo, e a farlo temere e rispettare non solo in Pavia, ma per tutto il regno: il che non avea saputo fare in addietro il buon imperador Berengario. Un diploma del re Ugo, dato in Pavia nel settembre di quest'anno in favore di Sigefredo vescovo di Parma, fu da me dato alla luce (1). Secondo la Cronica Arabica di Sicilia (2), Satriabio generale de' Saraceni in quest'anno *excursionem in Calauriam facta, cepit quatuor, cui nomen Termulak, ed abduxit captivorum duodecim millia*. Intanto conveni confessare che in questi tempi, ancorchè l'Italia godevasse comunemente la pace, pure assai deforme era il suo volto, perchè le bell'arti, le scienze, la pulizia da gran tempo ne erano bandite, e una somma ignoranza regnava dappertutto, non solamente fra i laici, che per lo più non possedevano libri, troppo cari allora perchè manoscritti, ma anche fra gli stessi ecclesiastici, e fuo tra i monaci, che pure in molti luoghi mantenevano l'uso di trascrivere essi libri. Per cagione di questa ignoranza, e per gli esempi de' viziosi che erano cresciuti a dismisura, si aumentò di molto la corruzion de' costumi, e ne patì la religione stessa, divenuta, per così dir, materiale e senza spirito. Non già che nascessero eresie, perchè il po-

polo e i pastori della Chiesa tenevano saldo quel che aveano appreso della Fede cristiana; ma perchè pochi leggevano, pochi spiegavano le divine Scritture; e il non udire inculcata nelle prediche la parola di Dio e le sue gravità, lasciava libero il campo, a vizj e alle superstizioni: che tali erano il duello, e varie altre pruove appellate Giadiz di Dio, ed inventate per l'isulprisa, come sciocamente si credeva, la verità delle cose, e l'innocenza e reità delle persone, per tacer altre cose. Allora ancora più che mai si spacciavano miracoli falsi; si formarono varie leggende di Santi che oggidì si scorgono favolose; e però andò in decadenza anche la disciplina monastica nella maggior parte dei monasterj, massimamente perchè que' sacri luoghi venivano divorati dai principi, e dati in commendà ad abbati anche oscolari e scandalosi; e i vescovi, e fin gli stessi romani pontefici più a distruggere che ad edificare erano rivolti, stante la voga in cui cominciò ad essere la sigismonia, la incontinenza, il dover andare alla guerra, per nulla dire di tanti altri disordini di questi secoli barbarici, non taciuti dal cardinal Baronio.

Anno di CRISTO 931. Indizione IV.  
di GIOVANNI XI papa 1.  
di UGO re d'Italia 6.  
di LOTTARIO re d'Italia 1.

Per maggiormente assicurarsi la corona sul capo e conservare ne' suoi discendenti il regno d'Italia, il re Ugo dichiarò in quest'anno o collega e re Lottario suo figliuolo, natogli da Alda sua moglie defunta; e concorsero coi loro voti in questa elezione tutti i principi e baroni della dieta del regno. Credette il Sigismonio (1) che ciò seguisse nell'anno 932. All'incanto Girolamo Rossi (2) asserì che questo principe fu promosso alla dignità regale nell'anno precedente 930, per aver veduto nell'archivio di Ravenna istrumenti scritti, dice egli, in quell'anno col regno di Ugo e Lottario. Prese il padre Pagi (3) con ambe le mani una tale asserzione, e la stabilì per cosa indubitata. Ma s'egli avesse fatta mente a tanti altri documenti che restano di Ugo e Lottario, si sarebbe anch'egli trovato confuso, come sono, ad accertare il principio del regno di Lottario. Vero è che dal signor Sassi (4) bibliotecario dell'Ambrosiana sono allagate varie memorie indicanti conferito il titolo regalé a Lottario nell'anno 930. Ma egli stesso ne accenna dell'altre che cominciano il regno di lui nell'anno presente, con aver anche immaginata una lodovol maniera di scegliere questo gruppo, supponendo due epoche diverse di Lottario, la prima dell'elezione, e la seconda della coronazione. È ingegnoso il trovato; ma se ci

(1) Sigonius de Regno Ital. lib. 6.

(2) Rubens Hist. Ravenn. lib. 5.

(3) Pagi ad Annal. Baron.

(4) Sassi in Not. ad Sigon. de Reg. Ital.

(1) Antiq. Ital. Dissert. XXXI. pag. 935.

(2) Chronic. Arabum P. II. t. 1. Rer. Ital.

erano popoli che non riconoscevano il re d'Italia, se non dappoi ch'egli era coronato, e se la coronazione fu di tale importanza che reavea il compimento all'essenza dei re in quei tempi, non si saprà sì facilmente intendere come dopo l'elezione si differisse cotanto il prendere la corona. Io per me confesso d'aver qualche diffidenza dei documenti che mettono il cominciamento del regno di Lottario nell'anno 930. I diplomi scritti con lettere d'oro non sono in molto credito presso di me; non mancano carte false negli archivj; e le legittime per colpa o de' secondi notai, o de' copisti, o degli stampatori, non di rado son giunte a noi con delle slogature. Ora ancorchè n'abbia anch'io veduto di quelle, dalle quali si può arguire innalzato al trono regale Lottario nell'anno 930, ed alcuna per avventura se ne legge nelle mie Antichità Italiche; pure così abbondante è il numero di quelle che mettono il principio del suo regno nell'anno presente 931, che più sicuro tengo il fermarmi in questa opinione. Ho io pubblicato un bel placito (1), cioè uno de' più certi monumenti dell'antichità, tenuto in Pavia stessa, Anno Regni Domni Hugoni et Lotharii filio ejus gratia Dei Regis, Deo propicio, Domni Hugoni Decimo, Lotharii vero Quinto, XIV. Kalendas Octobris, Indictione Nona, cioè nell'anno 935. Un altro placito si vede tenuto in Lucca, Anno Domni Ugoni Quintodecimo, Domni Lotharii vero decimo, octavo Kalendas Aprilis, Indictione Quartadecima, cioè nell'anno 941. Il primo ci fa conoscere Lottario nel settembre dell'anno 931 re, e il secondo ce'l mostra non peranche re nel marzo dello stesso anno. Nell'archivio dei canonici di Modena uno strumento fu scritto: *Domnus Hugo, et Lothario filio ejus gratia Dei Regis hic in Italia. Domino Hugo Anno Octavo decimo, et Domino Lothario Anno Tercio decimo, V. Kalendas Januarias per Indictione Secunda,* cioè nell'anno 943. Adunque neppure nel dì 28 di dicembre dell'anno 930 Lottario era salito sul trono. E che neppure nel dì 4 di marzo dell'931 egli godesse del titolo regale, si raccoglie da una carta scritta in Lucca Anno XIX. Regni Lotharii Regis, IV. Nonas Martii, Indictione VIII, cioè nell'anno 950. Veggansi altri documenti da me rapportati nelle Antichità Italiane (2), che neppur nell'aprile dell'anno 931 aveva avuto principio il regno di Lottario. Da queste notizie non discordano le pubblicate dal Campi (3), dall'Ughelli (4) e dal Margariti (5), benchè non sempre esattamente copiati sieno i loro documenti, dimodochè dee parere più sicuro il fissare nell'anno presente il principio dell'epoca del regno di Lottario figliuolo del re Ugo. E tanto più ciò si troverà certo, quanto più si rifletterà ad

uno strumento dato alla luce dal padre Tatti (1), dove son queste note cronologiche. *Ugo gratia Dei Rex Anno Regni ejus in Italia Quinto, Mense Maii, Indictione Quinta,* cioè nell'anno presente di maggio. Adunque non era peranche in uso epoca alcuna di Lottario prima del corrente maggio. Che poi verso il fine del maggio stesso egli salisse al trono, può ricavarsi da una cartapeccora dell'archivio del Monistero Milanese di Santo Ambrosio, scritta *Hugo et Lothario filius ejus divina ordinant providentia Regis, Anno Regni praedicto Hugoni Quinto, Lotharii Primo, Mense Magio, Indictione Quarta.* Credesi che in quest'anno mancasse di vita Lamberto arcivescovo di Milano. Quel clero e popolo si figurava di poter elegger, secondo l'inveterato costume, dal grembo dei suoi parrochi o canonici nazionali il successore; ma i maneggi e la potenza del re Ugo si interposero, e furono obbligati ad eleggere per quella cattedra uno straniero. Questi fu Ilduino francese, parente del medesimo re, ed eletto già vescovo di Tongres in concorrenza di un altro, soccombendo nella contesa, ed negli anni addietro venuto a cercare miglior fortuna in Italia (2). Essendo venuto mena nell'anno 928 Notario ossia Notcherio, vescovo di Verona, tanto si adoperò il re Ugo, che installò in quella sedia Ilduino, oppure gliene fece solamente godere le entrate. Ma non terminò l'ambizione di questo prelato, nè la politica del re Ugo, a cui premeva di avere un arcivescovo di Milano tutto suo: sebben par che Raterio, di cui parleremo, metta in dubbio la volontà del re stesso in questo affare. Certo è che Ilduino passò dalla chiesa di Verona alla più insigne e più pingue Ambrosiana; giacchè più non si badava ai Canonici che vivevano le traslazioni de' vescovi. Aveva egli, allorchè venne in Italia, condotto seco Raterio monaco di Liegi, uomo celebre in quei tempi *ob Religionem, sepeque Artium liberalium peritiam*, come dice Liutprando, di cui avremo occasione di parlare andando innanzi. Fu spedito lo stesso Raterio a Roma (3), per ottenere dal sommo pontefice l'approvazione dell'arcivescovato d'Ilduino e il pallio. Riuscì felicemente in questo negoziato il valente monaco, e non discurtiò i suoi propej affari, perchè per confessione sua insieme col pallio e colle Bolle pontificie in favore di Ilduino *elatas sunt et litterae Domni Papae tunc temporis Johannis gloriosae indolis, quibus continebantur ejusdem preces, totiasque Romanae Ecclesiae, uti ego Veronensibus darer Episcopus.* Perciò nell'anno presente, o nel susseguente, dovette Raterio entrare in possesso della chiesa di Verona.

Ma avendo noi udito che questo monaco portò lettere di Giovanni papa, conviene ora raccontare che in quest'anno cessò di vivere

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXXI et X.

(2) Ibid. Dissert. IX. XXXIV. XXXVI. LXII. etc.

(3) Campi, Istori. di Piacenza tom. 1.

(4) Ughell. in Ital. Sacra.

(5) Margar. Bull. Casimira. tom. 2.

(1) Tatti, Annali Sacri di Como tom. 2.

(2) Liutprandus Hist. lib. 3, cap. 34.

(3) Raterius in Epistol. in Speculog. Dacheri.

Stefano VII papa, di cui Frodoardo scrive così (1):

*Septimus hinc Stephanus binos prae fulget in annos,  
Aucto mense super, bisseño ac Sola jugato,*

Gli succedette Giovanni XI figliuolo di Marozia. Ha questo papa anch'egli la disgrazia d'essere appellato *Pseudopontifex* dal cardinal Baronio (2), che unicamente, come fecero tant' altri, si appoggiò sulle maldicenze di Liutprando storico. Troppo stomaco fece al zelante Porporato l'aver questi detto che esso Giovanni era nato da Marozia e da Sergio III papa. Ma, siccome abbiamo detto di sopra all'anno 910, ragionevolmente si possono queste credere calunniose voci, sparse da' nemici contro la fama e memoria di Sergio. Marozia era moglie, secondo tutte le apparenze, di Alberico marchese; e di esso Alberico viene chiamato da altri scrittori figliuolo esso Giovanni XI, creato papa in quest'anno. Che se il Baronio scrive essere egli stato portato al pontificato dalla prepotenza di Guido marchese di Toscana, marito posteriore di Marozia, non s'abbia a male, se gli rispondiamo, essere questi sogni suoi ed immaginazioni, non sostenute dalla testimonianza di alcun antico scrittore. E tanto più, perchè, siccome abbiamo detto, pare che il suddetto Guido duca e marchese già fosse mancato di vita nell'anno 929. Per altro si può credere che Marozia non lasciasse in ozio la possanza per far cadere in capo al figliuolo la tiara pontificia, e seguir la ella a comandar le feste in Roma, come avea fatto in addietro. Ma di questo si ha da domandar conto ai Romani d'allora che, avviliti o effeminati, si lasciavano così aggirar da una donna. Per altro non sapendosi succeduta allora violenza alcuna, ragion vuole che legittima fosse l'elezione di Giovanni XI; ed egli infatti fu riconosciuto per vero papa da tutta la Chiesa, e chiamato dal vivente allora *Katerio Pontifex gloriosus indolis*; laonde al tribunale del sacro Annalista non conveniva di dichiararlo *Pseudopontifex* ed intruso contro il sentimento della Chiesa universale e della storia.

Abbiamo da Frodoardo (3) che in quest'anno *Graeci Stracenos per mare insequentes usque ad Fraxenedum saltum, ubi erat refugium ipsorum, et unde egredientes Italiam sedibus praedabantur incurribus, Alpibus etiam occupatis, ceteri Deo propitio interfectiones proterunt, quietam reddentes Alpibus Italiam.* Di questo fatto, glorioso all'armi greche ed utile all'Italia, non resta vestigio in alcun'altra istoria. Né si creda già il lettore che venisse fatto ai Greci di schiantar quella mala razza da Frassineto. Seguirono que' malandrini ad obitar ivi, e ad infestar come prima l'Italia e la Provenza; e tornerà in breve occasione di parlarne. Oltre a quest'anno non si può differire una strepitosa ini-

quità del re Ugo (1). Reggeva la Toscana allora Lamberto duca, uomo bellicoso e capace di gran fatti. Il credito di questo principe, suo fratello uterino, era una spina sugli occhi al re Ugo, per timore che i principi d'Italia ribellandosi portassero alla corona esso Lamberto. Aveva inoltre Ugo un fratello dal lato del padre, appellato Bosone, che ardentemente vagheggiava il ducato della Toscana. Che dunque fece questa volpe regale? Sparse voce che Berta duchessa di Toscana sua madre non avea partorito alcun figliuolo al duca Adalberto suo marito; ma che purai dei figliuoli nati da altre donne, cioè Guido, Lamberto ed Ermenegarda, avea finto d'averli essa partoriti, per poter continuare la sua autorità dopo la morte del marito. Bisognò ben sopporre stranamente scempiose e scimmunito Adalberto duca, che non s'avvide di questa invenzione. Ciò fatto, il re Ugo stette poco ad intimare al duca Lamberto che non ardisse di appellarsi più suo fratello. Non seppe Lamberto digerir questa calunniosa voce, e fece sapere al re d'essere pronto a provare in duello che tanto egli come esso Ugo erano venuti alla luce per la medesima madre. Allora il re destinò un certo giovane appellato Teduino per suo campione, a fin di decidere coll'armi a nome suo questa controversia. Seguí il combattimento, in cui restò vincitore Lamberto; e ciò in que' tempi nei quali il duello per parza opinione de' popoli veniva cretuto un manifesto giudizio di Dio intorno alle verità o falsità delle accuse, servi a comprovare l'innocenza del vincitore Lamberto. Liutprando crede inventata questa calunnia dal re Ugo, perchè egli era già in trattato di accasarsi con Marozia, e cercava di levar di mezzo l'impedimento della parentela, essendo ella stata moglie di Guido marchese di Toscana suo fratello. Restò confuso il re Ugo; ma non lasciò per questo di continuare la persecuzione contro il fratello Lamberto; e tanto seppe fare che l'atrappollò, ed avutolo nelle mani, gli fece cavar gli occhi, e toglie il ducato della Toscana, lo conferì a Bosone suo fratello. Per attestato del Fiorentini (2), questo Bosone si trova nell'anno seguente marchese della Toscana. Liutprando scrive (3) che a' suoi tempi vivea tuttavia l'infelice Lamberto, *qui nunc usque lumine privatus superest.* Così in altre mani passò il ducato della Toscana, tolto con sì enorme superchieria alla schiatta dei Bonifazi et Adalberti, gloriosi e potenti duchi di quella provincia. Ma non perciò credo io che finisse la lor prosapia, con avere addotto conghietture fortissime ed atte a persuadere che (4) da alcuno di que' due principi, cioè o da Guido o da Lamberto marchesi di Toscana, e figliuoli di Adalberto II il Ricco, oppure da Bonifazio fratello d'esso Adalberto II, sia discesa la nobilissima stirpe

(1) Liutprandus Hist. lib. 3. cap. 13.

(2) Fiorentini, Memor. di Matilde lib. 3.

(3) Liutprand. lib. 2. cap. 15.

(4) Antichità Episcopi P. I. cap. 21 et seq.

(1) Frodoardus de Roma. Pontificib.

(2) Baro. in Annot. Eccl.

(3) Frodoardus in Chronico.

de' marchesi d'Este, che poi nel secolo undecimo diramata, fiorisce tuttavia nella real casa di Brunswick, regnante in Inghilterra e Germania, e nella casa dei duchi di Modena. Siccome ho io provato con sicuri documenti, cominciano in questi tempi a trovarsi gli antenati della gloriosa prosapia che fu poi appellata dei Marchesi d'Este. Si trovano essi ornati del titolo di Marchesi; e quantunque io non abbia potuto scoprire finora documento alcuno chiaramente comprovante la loro connessione coi suddetti antichi marchesi di Toscana; pure tali conghietture concorrono, che difficilmente si potrà fallare in tenendo i principi Estensi per discendenti da essi. Lo stesso Liutprando (1) pare che indichi, avere il duca Guido avuto dei figliuoli da Marozia patrizia romana, perchè detestando le nozze del re Ugo colla medesima, scrive ch'essa non poteva valersi della legge ebraica, concedente all'un fratello di suscitare il seme dell'altro fratello defunto senza figliuoli, e perciò dice:

*Inmemor aspiceris praecepti caecae Johannis,  
Qui Fratris vetuit Fratris violare maritum.  
Haec tibi Moyses non praestant carmina Vatis,  
Qui Fratris sobolem Fratris de nomine jussit  
Edere, si primus nequeat sibi gignere natum.  
Nostra tuo peperisse viro te Saecula norunt.*

Ma che divenne di questi figliuoli di Guido? Altri ne poté avere Lamberto suo fratello, ed altri anche Bonifazio loro zio paterno, giacchè i Longobardi tutti soleano prendere moglie, non estendo in uso fra loro le primogeniture. Noi troviamo ricreato e conservato negli antenati della casa d'Este, videnti in questi medesimi tempi e di poi, il nome di Adalberto, il titolo di Marchese, la lor potenza, i lor beni e giuspatronati in Toscana, massimamente nei contadi di Arezzo, Pisa e Luni, prima che venissero in Lombardia. Però fra le tenebre di questi secoli non poco lume si ha per conghietture i principi Estensi diramati dagli antichi Adalberti marchesi di Toscana. Restò per le iniquità del re Ugo depressa questa nobil prosapia; ma noi la vedremo dopo la di lui morte risorgere con non minore lustro di prima.

*Anno di CARLO 937. Indizione V.  
di GIOVANNI XI papa 2.  
di UGO re d'Italia 7.  
di LOTTARIO re d'Italia 2.*

Possedeva quietamente il re Ugo il regno d'Italia, e dimorava in Pavia IV. *Kalendas Martii* di quest'anno, come s'ha da un suo diploma da me pubblicato (2). Ma gli pareva poco, se non arrivava anche al dominio di Roma, come avevano fatte tanti altri suoi predecessori. Conobbe che altro mezzo non v'era per ottenere l'intento, che il guadagnar l'a-

nimo di Marozia, onnipotente in quella città. Se vogliam credere a Liutprando (1), cheteneva questo furbissimo re per non santo, fu Marozia stessa che dopo la morte di Guido suo marito, spediti a lui ambasciatori, l'invio a Roma, con offerirgli se stessa in moglie, e il dominio della città; per così dire, in dote. Andò il re Ugo in quest'anno a quell'incerta città, accolto cortesemente dai Romani; fu ammesso in Castello Sant'Angelo da Marozia, che n'era la padrona; e confidato in questa forza, lasciò fuori di città l'esercito suo. Che egli sposasse Marozia, e si mettesse in possesso di Roma, abbastanza si raccoglie dallo stesso Liutprando, il quale detesta come incestuose tali nozze, da che Marozia avea dianzi avuto per marito Guido duca di Toscana, fratello uterino d'esso re Ugo. Qui chiede tosto il lettore, se Ugo, che faceva tanto l'uomo dabbene, veramente s'involsse ad occhi aperti in quell'incesto, oppure se ottenne dispensa della parentela dal papa. Altro non so dir io, se non che non apparisce che allora fossero fatte dispense. E che probabilmente Ugo si servi per contraere quelle nozze di un galante suo trovato, cioè di far credere che Guido non era suo fratello, siccome abbiain già veduto. Si può ancora chiedere, perchè Ugo, che avea in pugno Roma e il papa, cioè Giovanni suo figliastro, non si facesse dichiarare e coronare imperator de' Romani. Forse non ebbe tempo da compiere questo suo verisimil desiderio; e si trova ancora qualche antica memoria in cui egli è chiamato Imperadore, ma senza aver mai conseguita la corona romana, mentre in tutti i susseguenti suoi diplomi egli usa sempre il titolo di Re, e non mai d'Imperador. Ora da che Ugo fu in possesso di Roma, se vogliam credere a Liutprando, cominciò a mostrar poca stima della nobiltà romana. Peggio avvenne. Un di ebbe il giovane Alberico, figliuolo di Marozia e di Alberico marchese, ordine dalla madre di dar da lavar le mani al re suo padrigno; ma con sì poco buon garbo nella bocca gli volò l'acqua nelle mani, che Ugo gli lasciò andare un man rovescio sul volto. Levatosi di lì Alberico, fatta raunanza di molti nobili romani, rappresentò loro la tracotanza di questo novello re, il quale se ai principi trattava sì villanamente un par suo, cosa non avrebbe fatto nel progresso del tempo in danno e vituperio de' Romani? Con queste parole, e con altre in detestazione de' Borgognoni, si fattamente accese gli animi d'essi nobili, che data campana a martello, e messo tutto il popolo in armi, chiusero le porte, ed andarono ad assediare il re in Castello S. Angelo, senza dargli tempo d'introdurre le sue milizie. Tal fu la paura del bravo re Ugo, che nè per credendosi sicuro in quella fortezza, si fece calar giù per le mura del castello fuori della città, e volò a trovar le sue truppe, colle quali assai scornato marciò tosto fuori del Ducato Romano. Servi questa occasione al popolo ro-

(1) Liutprand. Hist. lib. 3. cap. 12.

(2) Antiquit. Italic. Dissert. XIX. pag. 69.

mano, stanco d'essere signoreggiato da sua donna, per dichiarar loro principe e signore il suddetto Alberico, giacchè se avessero renduto il governo a papa Giovanni, come era di dovere, Marozia avrebbe continuato a governare ella sotto nome del figliuolo pontefice. Anzi Alberico, per maggiormente assicurare il suo dominio, mise in prigione la stessa Marozia sua madre, e tenne in maniera le guardie al papa suo fratello, che nulla poteva operare senza saputa e consentimento di lei. Siamo tenuti di queste particolarità a Frodoardo, il quale sotto l'anno seguente scrive nella Cronica (1), che tornati da Roma i messi della chiesa di Rems, *Pallium Artaldo Præsuli defuerunt, nuntiantque, Johannem Papam Filitum Mariae, quas et Marocia dicitur. sub custodia detineri a Fratre suo nomine Albrico, qui Matrem quoque suam Marociam clausam servabat, et Romanam contra Hugonem Regem tenebat.* Ripete lo stesso nella Storia della Chiesa di Rems con dire (2): *Artoldus Episcopus post annum ordinationis suae Pallium suscipit, missum sibi per Legatos Ecclesiae Remensis a Johanne Papa filio Mariae, quas et Marocia dicebatur, vel ab Alberico Patricio Fratre ipsius Papae, qui eundem Johannem Fratrem suum in sua detinebat potestate, et praedictam Matrem ipsorum in custodia clausam tenebat; Hugonem quoque Regem Roma depulerat.* Ed allora, a mio credere, fu che si scatenò liberamente la satira contra della depressa Marozia e di papa Giovanni suo figliuolo, con aggiungere ai veri vizj di quell'ambiziosa donna gli altri inventati dalla maldicenza, per giustificare in qualche maniera l'usurpazione del dominio di Roma, e le risoluzioni prese da Alberico contra di una madre e di un fratello papa. Servirono poi a Listprando quelle pasquinate per denigrar la fama dei papi d'allora. Probabilmente in quest'anno fu promosso alla cattedra episcopale di Verona Raterio monaco, ma contro il volere del re Ugo, il quale unicamente consentì all'ordinazione sua per non dispiacere alla corte di Roma, che l'avea caldamente raccomandato, e per isperanza ch'egli aggravato da particolari indisposizioni sloggierebbe presto dal mondo. Ma Raterio guarì, e fu consecrato. Allora Ugo, secondochè intesa lo stesso Raterio (3), *iratisimus redditus; juravit per Deum (nec est mentitus) quod diebus vitae suae de ipsa ordinatione certam quantitatem stipendii, quod tenet de rebus Ecclesiae; de ceteris exigens susjurandum, ut diebus illius, Filiique sui amplius non requirerem. Ego intelligens, quanta absurditas ex hoc consequeretur, non consensi.* Ed ecco come si abussarono allora i principi del secolo della lor potenza, con disporre a lor talento dei beni delle chiese; e se il re Ugo fosse quel principe sì pio e timorato di Dio che Listprando ci vorrebbe far credere.

Paggio egli allora del re Ugo scrive di sé stesso (1): *Et tempestate tantus eram, qui Regis Hugonis gratiam vocis mihi dulcedine acquireram. Ia enim euphoniam magnopere diligebam, in qua me coaequalium Puerorum nemo vincere poterat.* Trovansi nel di primo di luglio dell'anno presente in Lucca esso re Ugo, dove (2) *admonitione Karissimi Fratris nostri Bosonis illustrissimi Marchionis* (già creato marchese di Toscana) dona ai canonici di Lucca una corte *pro remedio animarum Adalberti Marchionis, et Bertae serenissimae Comitissae Matris nostrae.* Così quel buon re, dopo averla infamata colla calunnia dei parti supposti. Il diploma fu dato *Kalendis Julii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCXXII, Regni autem Domni Hugonis piissimi Regis Sexto, Lotharii item Regis Secundo, Indict. Quinta. Actum in Civitate Lucae.* Non so se se Ugo andasse allora a Roma, oppure se ne venisse. In quest'anno, per attestato del Dandolo (3), Orso Participazio o sia Participazio, doge di Venezia, veggendosi ormai vecchio, dato un calcio al mondo, si fece monaco. In luogo suo fu eletto doge Pietro Candiano II, figliuolo di Pietro Candiano I doge. Questi pel suo valore e sagiezza accrebbe non poco la potenza de' Veneziani con assoggettar varj popoli confinanti, e far lega con altri. Mandò tosto alla corte di Costantinopoli Pietro suo figliuolo con assaisimi regali, ed ottenne da quegli Augusti la dignità di Protospataria.

Anno di CRISTO 933. Indizione VI.  
di GIOVANNI XI papa 3.  
di UGO re d'Italia 8.  
di LOTTARIO re d'Italia 3.

Trovo io parimente nel gennaio di questo anno il re Ugo in Toscana. Stando egli in Arezzo, confermò ai canonici di quella città, *precibus Karissimi Fratris nostri Bosonis incliti Marchionis*, i beni lasciati da Pietro vescovo ai medesimi canonici, e che loro avea confermato *Serenissimus Avus noster Lotharius Imperator*, padre di Lottario re della Lorena, da cui era nata Berta sua madre. Fu quel privilegio (4) dato *Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXIII. XVI Kalendas Februarii, Regni autem Domni Hugonis piissimi Regis VIII, Dominique Lotharii item Regis III. Indictione VI. Actum in Domo Sancti Donati.* Quindi si può ricavare che Ugo già fosse re nel gennaio dell'anno 926. Ma non è sicuro questo documento. Ho ben io messo qui l'anno 933, ma parmi che l'originale non fosse chiaro in questa nota. E poi come accordar questo diploma col l'altro dell'anno precedente? Ivi nel dì primo di luglio 932 correva l'anno sesto del regno d'Ugo, e qui nel dì 17 di gennaio del 933 corre l'anno VIII. V'ha anche dell'errore

(1) Frodoardus in Chron. apud Du-Chesne.  
(2) Id. in Chron. Remens. lib. 4. cap. 24.  
(3) RATHERIUS in Epistol. ad Johannem Papam.

(1) Listprand. lib. 4. cap. 1.  
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 1. in Episcop. Lucens.  
(3) Dandolo in Chronico tom. 1. in Ret. Ital.  
(4) Antiquit. Italic. Dissert. LXII.

negli anni del regno di Lottario. Per l' affronto poi ricevuto da Alberico patriuzio di Roma, e dal popolo romano nell' anno antecedente, si rodeva il cuore il re Ugo e non tardò a cercarne vendetta con passare all' assedio della stessa Roma. Trovò chi non era figlio della paura. Diede bensì il guasto al paese, ma non gli riuscì di condurre i Romani ad aprirgli le porte, e nè pure a far capitolazione alcuna. In poche parole si sbriga Frodoardo con iscrivere (1) sotto quest' anno: *Ugo Rex Italiae Romam obsidet. E Liutprando racconta ch' esso Ugo (2) qualiter Romam, ex qua ejectionis turpiter fuerat, posse acquirere, cogitabat. Collecta itaque multitudinis proficiscitur Romam: cuius quamquam loca et provincias circum circa miserè devastaret, eamque ipsam quotidiano impetu impugnet, ingrediendi eam tamen effectum obtinere non potuit.* Potrebbe anche credersi succeduto in quest' anno, e forse prima, ciò che il medesimo Liutprando racconta (3).

Cioè che i principi d'Italia, malcontenti di avere sopra di sé un re che ad una somma malizia avea cominciato ad unire la crudeltà, con avere specialmente privato sotto indegno pretesto della vista e del ducato Lamberto marchese di Toscana suo fratello, si avviarono di richiamare in Italia il già distronizzato Rodolfo II re di Borgogna. Ugo, che tenea delle spie dappertutto, lo seppe, e spediti a Rodolfo i suoi ambasciatori, gli fece uscir di cuore questa voglia, con cedergli parte degli Stati ch' egli possedeva in Provenza, prima di venire al regno d'Italia, avendo all' incontro ceduto quel re ad Ugo quest' altra parte di Provenza sopra l'Italia. Così restò egli libero dal timore da quella parte. Pretendono il Du-Chesne (4) ed il Buchè (5) che per tale accordo Rodolfo II acquistasse la Savoia, il Delfinato, ed altri paesi di Provenza sino al mare di Marsiglia. Ma sarebbe da vedere se la Savoia fosse dianzi di Rodolfo, oppure di Ugo. E che Ugo avesse già ceduto ad altri il marchesato di Vienna, si è di sopra veduto. Pretendono in oltre quegli scrittori che Ugo ritenesse in suo potere la città d'Arles col suo contado; e certamente noi il vedremo tornare in Provenza, e quivi esercitar dominio. Vogliono ancora che Rodolfo desse allora Alda o sia Adelaide sua figliuola per moglie a Lottario re figliuolo del re Ugo. Può essere che fra le condizioni del loro accordo vi fosse ancor questa; potrebbe anche dubitarsi che seguissero gli sponsali dell' uno coll' altra; ma che in questi tempi si accoppiasse Adelaide con Lottario, non sussiste. Vedremo all' anno 938 le loro nozze. E qui si vuol avvertire che Lottario non era peranche in età capace di unirsi con donna. Il monaco di Bobbio (6), che scrisse i mira-

coli operati da Dio per intercessione di san Colombano abbate di quell' insigne monastero, e vivea in questi medesimi giorni, racconta un fatto non indegno di memoria. Aveano alcuni potenti, specialmente Guido vescovo di Piacenza, occupata una gran quantità di beni al monastero di Bobbio; iniquità che era alla moda in que' si sconcertati tempi dell'Italia e della Francia. Allorchè il re Ugo fu divenuto padrone di questo regno, la regina Alda sua moglie condusse in Italia un nobile e saggio uomo, appellato Gerlanno, con pensiero di dargli un vescovato. Fu questi creato arcicancelliere del regno da Ugo. *Sum Sigillum ei tribuit, summumque Cancellarium esse precepit.* Io il trovo solamente cancelliere nell' anno 929, ma comparisce poi nei seguenti anni arcicancelliere. Venuto a morte Silverado abbate di Bobbio, il re diede quella badia in commenda a Gerlanno, che nè pure era monaco. Questi trovò il monastero dianzi sì ricca, allora sì smilzo, più volte si raccomandò al re Ugo, affinchè obbligasse quegli usurpatori alla restituzione de' beni. *Sed Rex protestative ea non valebat ab eis auferre. Metuebat enim eos, ne si aliquid contra eorum voluntatem ageret, Regni damnum incurreret: quia scimus etiam contra eum saepius rebellasse.* Di qui ancora si conosce come fossero corrotti gli animi e i costumi de' principi sì secolari come ecclesiastici d'allora. Adunque l' accorto re gli diede per parere di condurre a Pavia il corpo di san Colombano, perchè a quella vista si continerebbono gli usurpatori.

Così fu fatto, forse circa l' anno 929, o 930, e quel sacro deposito fu esposto nella chiesa di San Michele. Allora *Lotharius bonae indolis puer, filius praedicti Regis quem Alda Regina sua genuit, magnis febris urebatur. Qui iubente patre ad supradictam Ecclesiam in vasis adductus est.* Per intercessione del Santo riacquistò egli la sanità. Riscoperarono i monaci ancora alcuni dei lor beni, ma non già gli occupati dall' indurato vescovo di Piacenza. Dal che si può intendere che il re Lottario era tuttavia di tenera età circa questi tempi. Abbiamo dal sopra allegato Frodoardo sotto il presente anno che i Saraceni abitanti in Frassineto mantenevano occupati, *aliquae vicina quaeque deprudentur.* Fece parimente fine al corso di sua vita in quest' anno Guaimario II principe di Salerno (1), con lasciar suo successore Gisolfò suo figliuolo in età di soli quattro anni, a cui fu dato per tutore Prisco.

Anno di CRISTO 934. Indizione VII.  
di GIOVANNI XI papa 4.  
di UGO re d'Italia 9.  
di LOTTARIO re d'Italia 4.

Sigeberto (2) all' anno 932 e l' Annalista Sassone (3) all' anno 933 raccontano un fatto che

(1) Frodoardus in Chronico tom. 2. Rez. Francie. Du-Chesne.

(2) Liutpr. lib. 4. cap. 1. Duc. Burgund. lib. 2.

(3) Idem lib. 3. cap. 13.

(4) Du-Chesne de Duc. Burgund. lib. 2.

(5) Buchè Histoire de Provence lib. 6.

(6) Mabill. Saecul. Benedictin. tom. 2.

(1) Romualdes Salernitanus Chron. l. 7. Rez. Ital.

(2) Sigebert. in Chron.

(3) Annalista Saxo tom. 1. Hist. Eccard.



esse è da riferire all'anno presente. Da che principi d'Italia non poterono muovere contra del re Ugo Rodolfo II re di Borgogna, nè s'era speranza di poter tirare in Italia Arigo glorioso re di Germania, perch'egli avea troppe faccende in casa propria, e si sa da Liutprando che il re Ugo non risparmiava regali per tenerlo amico; si rivolsero ad Arnolfo duca di Baviera e di Carintia, facendolo gli credere che l'Italia, s'egli veniva con una buona armata, era di facile conquista, per avversione concepata da molti contra del re Ugo (1). Liutprando narra questo avvenimento, ma senza assegnarne il tempo, secondo il suo costume. Callò Arnolfo per la Valle di Trento, che era da quella parte la prima Marca dell'Italia, e venne a Verona, le cui porte gli furono aperte da Milone conte della città e da Raterio vescovo: essi almeno furono creduti de' principali a chiamarlo in Italia. Non istette colle mani alla cintola il re Ugo, Ammassato il suo esercito, lo spinse a quella volta. Accadde, che uscito di Gussolengo un corpo di Bavaresi, s'incontrò con un altro d'Italiani, e venuto alle mani restò talmente disfatto, che taluno appena coll'aiuto delle gambe poté portarne la nuova agli altri. Bastò questo poco per isbalordire Arnolfo, il quale conosciuto che non era sì molle il terreno, come egli s'era figurato, determinò di tornarsene in Baviera per rifare ed accrescere l'esercito, e rimettere ad altra stagione questa impresa. Pensò ancora di condur seco Milone conte. Ma questi penetrato il disegno, restò in forse di quel che avea da fare. In Baviera per conto alcuno non voleva andare; pericoloso era il portarsi al re Ugo. Tuttavia elesse l'ultimo partito, e questo gli dovette servire per giustificarsi, e per cancellare i sospetti formati contra di lui. Arnolfo se ne tornò in Baviera, menando seco il fratello di Milone e i di lui soldati prigionieri. Presentatosi il re Ugo a Verona, la riebbe senza difficoltà, e fatto prendere il vescovo Raterio, il condinò in una prigione di Pavia, dove ebbe tempo da potere descrivere graziosamente i salti della sua buona e rea fortuna. Pretende egli in una lettera (2) scritta a papa Giovanni XIII che ingiusto fosse il gastigo, e che il re Ugo prendesse pretesto dalle rivoluzioni di Verona per nuocere a lui secondo la suggestione del suo odio. *Cepit me, dice Raterio, retrusit in custodiam in quadam Papiae turricula; non dico sine mea culpa, sed cura legem ita haec egit, et sine audientia. Dicat heic quisque quod volet; temerariis enim iudiciis juxta Augustinum plena sunt omnia.* Diede in quest'anno il re Ugo un diploma in confermazione dei beni posseduti dai canonici di Modena (3). Le note son queste: *Datum XII. Kalendas Octobris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXIV, Regni autem Domni Hu-*

*gonis invictissimi Regis Octavo, et Domni Lotharii item Regis Tertio, Indict. Septima.* Qui è adoperata l'indizione nostra volgare, che cominciata nel gennaio procede per tutto l'anno.

*Anno di Castro 935. Indizione VIII.*

*di GIOVANNI XI papa 5.*

*di UGO re d'Italia 10.*

*di LOTARIO re d'Italia 5.*

Non ho io ben potuto chiarirmi se quel Bonifazio conte, che noi vedemmo di sopra all'anno 924 chiamato in suo aiuto da Rodolfo re di Borgogna e d'Italia, fosse fin d'allora promosso alla dignità di marchese, ed avesse in governo il ducato di Spoleti e la Marca di Camerino. Liutprando seriase (1) ch'egli nostro tempore *Camarinorum et Spoletinorum exstitit Marchio*: il che si può far dubitare che molto più tardi a lui fosse conferito quell'illustre governo. Nè è molto verisimile che Ugo re promovesse questo Bonifazio, che era negato del suddetto re Rodolfo. Egli è ben fuor di dubbio che in questi tempi signoreggiava nelle Marche di Spoleti e di Camerino un Teobaldo o sia Tebaldo, di cui scrive il medesimo Liutprando (2); *Theobaldus Heros quidam, proxima Regi Hugoni affinitate conjunctus, Camarinorum et Spoletinorum Marchio erat.* Questo Teobaldo è poi chiamato nipote suo da esso re Ugo (3). Bolliva tuttavia la guerra fra Landolfo principe di Benevento e i Greci, e si trovava il primo a mal partito, non so ben dire, se in quest'anno, o pure in alcuno degli antecedenti. Comunque sia per conto del tempo, abbiain di certo che ricorse Landolfo per aiuto a questo duca o sia marchese di Spoleti e di Camerino, il quale con grandi forze unitosi a lui, e venuto ad un fatto di armi coi Greci, loro diede una rotta. Non tennero questi da lì innanzi la campagna, ma attesero a difendersi nelle castella di loro giurisdizione. Liutprando, persona che si diletta forte di tagliare i panni addosso agli altri, e di rallegrare i suoi lettori con delle galanti ma forse non sempre vere avventure, na conta qui una alquanto oscena, e le fa i ricci colla sua piacevole eloquenza. Ciò che Teobaldo quanti Greci gli capitavano alle mani, tutti li faceva castrare, lasciandoli poi ire in pace, e con ordine di dire al loro generale, che sapendo egli quanto preziose e care cose fossero alla corte dell'imperadore di lui padrone gli eunuchi, gli faceva que' regali, e obe se ne aspettasse molti più andando innanzi. Accadde che un dì usciti di un castello i Greci coi terrazzani, fecero una zuffa con quei di Teobaldo, e ne restarono molti prigionj. Si preparava la festa suddetta a questi infelici, quando dal castello giunse alle tende infuriata una giovane donna, moglie d'uno d'essi, che presentatasi a Teobaldo, seppe così ben dire le sue ragio-

(1) Liutprand. lib. 3. cap. 14.

(2) Raterius in Epist. tom. 1, Spicileg. Dachery, postrem. edit.

(3) Ughellus Ital. Sacr. in Episcop. Mutinens.

(1) Liutprandus lib. 2. cap. 18.

(2) Idem lib. 4. cap. 4.

(3) Idem lib. 5. cap. 2.

mi, e perorare i suoi diritti sopra il corpo e le membra del marito, che mosso a riso tutta la brigata, e le riuscì di riaver sano e salvo il suo uomo. In qual' anno precisamente succedesse questa guerra di Landolfo e di Teobaldo contra de' Greci, non si può chiarire.

Circa questi tempi, per relazione del Dandolo (1), avendo i Comacellesi messi in prigione alquanti Veneziani, Pietro doge di Venezia spedì contra di loro un'armata, che presa la città, la diede alle fiamme, uccise molti di que' cittadini, e condusse il rimanente a Venezia. Furono questi poi rilasciati con promessa di essere da lì innanzi sudditi della repubblica veneta. A questi tempi ancora dovrebbe appartenere la venuta di Manasse arcivescovo di Arles, di cui parla Liutprando (2). Questo ambizioso prelato, non contento del grado e gregge suo, siccome parente del re Ugo, venne a pescare maggiori grandezze in Italia. Il re, che per politica amava di esaltare i suoi parenti e nazionali, gli assegnò le rendite delle chiese di Verona, Trento e Mantova, e il feo anche marchese di Trento con incando di tutti i Fedeli. Avendo, siccome dicemmo, ripigliata forza i Saraceni abitanti in Frassineto, può essere che in quest' anno avvenisse ciò che narra il suddetto Liutprando (3). Cioè che alcune brigate di que' mansuadieri calarono fino ad Aiqui nel Monferrato; ma reuniti i Cristiani di quelle contrade, con tal bravura d'elero loro addosso, che né pur uno ne scampò dalle loro spade. In Genova si vide scaturire una fontana coll'acque di colore di sangue. Fu creduto sangue ciò che verisimilmente fu un accidente naturale, e preso perciò come un presagio di qualche calamità. Né maggiore in fatti poteva avvenire a quel popolo; perciocché nell'anno stesso venuti dall'Africa colla loro armata i Mori, entrarono in quella città all'improvviso, e tagliarono a pezzi tutti i cittadini, non riserbando solamente le donne e i fanciulli, che furono condotti schiavi in Affrica insieme col bottino di tutte le chiese e case di Genova. Pietro Bibliotecario, Martin Polacco e il Belluacense scrivono accaduta così funesta disgrazia nell'anno I di Giovanni XI papa, cioè nell'anno 931. Non so qual fede meritino simili scrittori. Liutprando, di gran lunga più antico di loro, la mette più tardi. Leggesi nelle mie Antichità Italiane (4) un bellissimo placito, che ci fa intendere che il re Ugo avea fabbricato un palazzo nuovo in Pavia, dove anche dimorava nel dì 18 di settembre del presente anno. Il suo principio è questo: *Dum in Dei nomine Civitate Papis in Palacium noviter aedificatum ab Donno Ughone gloriosissimo Rex in Caminata dormitorii ipsius Palacii, ubi ipse Donnus Ugo, et Lothario Filio ejus gloriosissimi Regis processent, in eorum praesentia Eneas-*

*ribo Comes Palatii etc.* In vece di Eneasrio, che fu mal copiato, si dee scrivere *eset Sarlo*, cioè riconoscendolo dalle sottoscrizioni, dove è *Sarlo Comes Palatii*. Fu scritto quel documento, che ne contien degli altri, *Anno Regni Domini Hugonis et Lothario, Filio ejus gratia Dei Reges, Deo propitio, Domni Hugonis Decimo, Lotharii vero Quinto, XIV. Kalendas Octobris, Indictione Nona*, cioè nell'anno presente. Vien parimente rapportato dal Campi (1) un altro privilegio da esso re conceduto alla badia di Tolla sul Piacentino, dato *VIII. Kalendas Januarii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCXXXVI, Dominorum autem piissimorum Regum, Hugonis videlicet X. Lotharii vero I. Indict. Octava. Actum Paviae*. Era in uso presso di molti il dar principio all'anno nuovo nel Natale del Signore; però questo anno 936 secondo noi fu il 935. Ma non so già intendere come ivi sia l'indizione ottava, che dovrà camminare sino al fine dell'anno, quando s'è nel precedente documento veduto che in Pavia stessa l'indizione non avea avuto principio nel settembre. Bisognerebbe in tali occasioni aver sotto gli occhi le carte pecore originali, per poterle meglio esaminare. Trovandosi poi nel suddetto placito, tenuto in Pavia, presente *Anscharius Marchio quondam Adelberti, idemque Marchionis Filio*, si può credere che il re Ugo, come scrive Liutprando (2), *quia Theobaldus Marchio* (di Spoleti) *hominem exuerat, Spolethinorum ac Camerinorum Marchionem l'avesse già costituito*. Egli era fratello di Berengario marchese d'Ivrea, ed uomo di grande ardire. Ne avea paura il re Ugo, e però il mandò al governo di Spoleti e di Camerino, per tenerlo lontano da sé.

Anno di CRISTO 936. Indizione IX.  
di LEONE VII papa 1.  
di UGO re d'Italia 11.  
di LOTTARIO re d'Italia 6.

Giunse al fine de' suoi giorni in quest'anno papa Giovanni XI; e se mancasse di morte naturale, o in altra guisa, non ne abbiamo lume alcuno nella storia. Ecco ciò che di lui lasciò scritto Frodoardo scrittore di questi tempi (3).

*Nato Patrieae (\*) hinc cedunt pia jura Johanni. Undecimus Petri hoc qui nomine Sede levato. Vi vacuus, splendore carens, modo sacra ministrans, Fratre a Patricia Juris moderamine rapto, Qui Matrem incestam, rerum fastigia moechi (\*\*). Tradere conantem, Decimum sub claustra Johanneum Quae dederat, claustro vigili et custode subegit. Artoldus noster sub quo sacra Pallia sumit.*

(1) Dandolo, in Chron. tom. 12. Rer. Ital.  
(2) Liutpr. lib. 4. cap. 3.  
(3) Idem cap. 2.  
(4) Antiquitat. Italic. Dissert. XXXI.

(1) Campi, Istor. di Piacenza tom. 1.  
(2) Liutprand. lib. 5. cap. 2.  
(3) Frodoardus de Roman. Pontificib.  
(\*) Di Marozia, ed by Google  
(\*\*) Al re Ugo.

*Papaque obit, nomen geminum (\*) fore nactus in annum.*

Cioè, per attestato di Frodoardo, a questo sfortunato pontefice fu usurpata tutta la signoria temporale di Roma. E sebben dice questo scrittore, *modo sacra ministrans* in vece di *tantummodo*, quasi ch' Alberico patrizio suo fratello si contentasse ch' egli attendesse a dir messa e regolare lo spirituale della Chiesa; pure giusto motivo ci è di credere che l' usurpatore Alberico volesse anche far da papa, con obbligare il fratello a fare quel solo che a lui piaceva. Non vituperio, ma disgrazia fu questa della santa Sede romana, tiranneggiata allora da' suoi proprj cittadini. Abbiamo dal medesimo Frodoardo (1) sotto quest'anno che *Johanne Papa fratre Albrici defuncto, Leo quidam Dei servus Romae Papa constituitur*. Queste parole congiunte con altre riflessioni fatte dal padre Mabillon (2) intorno ai Brevi di questo pontefice, zelantissimo perchè si rimettesse in piedi la troppo scaduta disciplina monastica, hanno somministrato qualche fondamento di credere ch' egli fosse monaco. Ma se tale non fu, certo fu uomo di rara probità, e che difficilmente acconsenti alla sua elezione, appunto promosso a questo sublime grado da Alberico principe di Roma, perchè si sapeva ch' egli non curava punto le pompe del secolo, e pensava solo alle cose di Dio; il che era appunto ciò che Alberico desiderava. Frodoardo, che fini di scrivere il suo poemetto de' Romani Pontefici, vivente esso papa Leone, così ne parla:

*Septimus exurgit Leo, nec tamen ista volutans,  
Nec curans apices Mundi, nec celsa requirens,  
Sola Dei quae sunt, alacri sub pectore volvens,  
Culminaque evitans, dignusque nitore probatur  
Regninus eximii, Petrique in Sede locatur.  
Ac geminans dono cumulatam muneris almi  
Pergere laetantem amplexu dimisit honore.  
Quem pater omnipotens alacrem cultuque venustum  
Attollat, servetque diu. . . .*

Se Leone fosse stato monaco, non avrebbe probabilmente taciuta questa sua qualità Frodoardo monaco. Uno strumento di Leone abate di Subiaco si legge nelle mie Antichità Italiane (3), scritto *Anno, Dominus propitia, Pontificatus Domni Leonis summi Pontificis et universalis Sexti* (dovrebbe dire *Septimi*) *Papae I Irdictione VIII*, cioè nell' anno presente. Da che Roma ebbe la consolazione di veder nella sedia di san Pietro collocato un sì degno personaggio, tardò poco a provar dei gravissimi affanni per l' assedio che di nuovo ne intraprese il re Ugo, sempre inviperito contra dei Romani, e del loro principe, a cagion dell'in-

ulto a lui fatto nell' anno 932, e sempre voglioso del dominio di quell' augusta città. Ecco ciò che ne scrive nella sua Cronica il suddetto Frodoardo (1): *Hugo Italiae Rex Romanis capere, afflicto suo exercitu fame, et equorum interitu, pacta tandem pace cum Albrico, dans ei Filiam suam conjugem, ab obsidione desistit*. È da credere che Alberico, veggendosi venir la piena addosso, avesse spogliato di grani e di foraggio la campagna: dal che nacque la penuria dell'esercito d'Ugo. Ad intavolare questa pace non poco si adoperò Odone abate santo e celebre del monistero di Plugni, che risplendeva allora dappertutto per la riforma del monacismo felicemente in esso introdotta. Era egli amicissimo del re Ugo, e però fu chiamato a Roma dal buon papa, sì perchè trattasse di accordo, e sì ancora perchè rimettesse l' osservanza monastica e il buon ordine nel monistero di san Paolo di Roma. Giovanni monaco (2), e discepolo di esso santo Odone, nella di lui Vita così scrive: *Sub idem tempus Italiam missi sumus a Leone summo Pontifice, ut pacis legatione fungeremur inter Hugonem Longobardorum Regem, et Alberticum Romae Urbis Principem*. Più sotto aggiugne: *Dum Romuleam Urbem ob inimicitiam Alberici jam facti Principis praedictus Hugo Rex obsideret, coepit ille (Odo) intra extraque discurrere, et pacis concordiaeque monita inter utrosque disseminare, quatinus posset furorem praedicti Regis sedare, et praedictam Urbem tueri a tanta obsidione*. Ma forse non è certo che in quest' anno sant' Odone fosse chiamato da papa Leone. Liutprando (3), che non parla se non d' un assedio di Roma, fatto circa questi tempi dal re Ugo, scrive, che sperando egli di far cadere nella rete colle sue surberie Alberico, gli propose di dargli in moglie Alda sua figliuola, e di tenerlo da lì innanzi in luogo di figlio. Ma Alberico, che sapeva anch' egli il fatto suo, acconsenti alle nozze, e prese Alda per moglie, ma non lasciò mai mettere piede in Roma ad esso re Ugo, nè mai si fidò, finchè visse, di lui. Tuttavia (aggiugne Liutprando) sarebbe riuscito al re Ugo di far cadere nella tagliuola il genero, se non fossero stati tanti nobili e soldati che per paura del re Ugo scappavano a Roma, ed ivi bene accolti ed onorati da Alberico, il tenevano saldo in non volere nè confidenza nè pace con lui.

Un' altra più sonora ne fece in quest' anno il re Ugo. Vedemmo costituito duca di Toscana per via d' una iniquità Bosone, fratello del medesimo re. Aveva egli per moglie Willa, donna nobile di Borgogna, avidissima di accumular danaro o per diritto o per rovescio. Per paura di lei s'erano ridotte le nobili donne di Toscana a dismettere tutti i loro ornamenti, essendo pericoloso il portarne. Nessuno ma-

(\*) *Quintum.*

(1) Frodoardus in Chronico tom. 2. Ref. Franc. Du-Chesae.

(2) Mabill. Annal. Benedic. lib. 43.

(3) Antiquitat. Italic. Dissert. XXVIII.

(1) Frodoardus in Chron.

(2) Mabillon. Seccul. V. Benedic. in Vita S. Odonis lib. 2.

(3) Liutprand. lib. 4. cap. 1.

schio, quattro femmine bensì aveva essa partorito al marito, una delle quali, Willa anche essa di nome. fu maritata con Berengario, figliuolo di Adalberto marchese d' Ivrea, cioè con quello stesso che vedremo a suo tempo re d' Italia. Per quanto ne scrive Liutprando (1), pervenne all' orecchio del re Ugo che Bosone ad istigazione della moglie macchinava contra di lui delle novità. Chi sa nondimeno che quella volpe non fingesse ancor questi delitti nel fratello, per far passare il ducato della Toscana in un suo proprio figliuolo, siccome in fatti avvenne? Liutprando poi voleva male a Willa. Studiò pertanto, e trovò la maniera d' imprigionar Bosone; lo spogliò anche di tutte queste le ricchezze sue, ed ordinò che Willa sua moglie, come origine de' falli del marito, fosse ricondotta in Borgogna. Sopra tutto faceva il re l' amore ad un pendone assai lungo e largo, tutto gioiellato, che Bosone soleva portare. Questo non si trovò fra lo spoglio di lui. Ciò inteso dal re, diede ordine che si usasse ogni maggior diligenza per rinvenirlo; e se non compariva, che si cercasse anche sotto i panni di Willa. In fatti osservato che pendeva una fibbia di sotto le tatiche di Willa assisa sul cavallo, una delle guardie con galanteria le fece partorire il pendone. Liutprando, umor buffone, mette in bocca di quella guardia delle piacevoli parole intorno a questa scoperta. Dopo la caduta di Bosone, di cui non sappiamo cosa divenisse, fu dato dal re Ugo il ducato di Toscana ad Uberto figliuolo suo bastardo, a lui partorito da Waldelmonda, una delle sue concubine, giacché questo pissimo re agli altri suoi vizj univa ancor quello di mantenerne molte alla Turchesca. Al placito tenuto in Pavia nell' anno precedente, e da me accennato di sopra, oltre ad Azzone rinomato vescovo di Vercelli, e a Baterico vescovo d' Ivrea, intervenne ancora *Ubertus Illustris Marchio, et Filio idem Domni Ugoni piissimi Regis*. Sicché egli portava già il titolo di Marchese, e doveva governar qualche Marca. E se non ci fosse l' autorità di Francesco Maria Fiorentini (2), che ci assicura trovarsi in una carta lucchese tuttavia Bosone duca in Toscana nel di sei di luglio del 936, si sarebbe potuto sospettare che nel precedente anno fosse accaduta la disgrazia di Bosone, e divenuto duca o sia marchese di Toscana Uberto. Ma abbiamo qui concedere anche Frodoardo (3), che sotto quest' anno scrive: *Hugo Rex repertis quibusdam Fratris sui Bosonis contra se, ut fertur, insidiis, eundem Fratrem suum dolo capit, atque in custodia mittit*. Sul principio di luglio dell' anno presente mancò di vita Arrigo re di Germania, principe per le sue molte virtù e per varie segnalate vittorie glorioso nella storia. che ebbe per successore in quel regno un figliuolo più glorioso del padre, cioè Ottone il Grande,

di cui avremo non poco da favellare nel progresso di questi Annali. Fra le carte del Monistero Vulturpense (1) una se ne legge, scritta *Regnante Domino Ugo Rex gratia Dei in Italia in Anno XI, et Lotharius Rex filius ejus in simul cum eo in Anno V. et vicesimo die Mense Julii per Indictionem Nonam. Actum in Marsi*. Erano i Marsi nel ducato di Spoleti, e però quivi si contavano gli anni del re d' Italia. Nel presente anno fu scritta quella carta, ma i copisti han guaste alquanto le note, cioè si ha da scrivere in Anno V. Lothario, essendo certo che Lottario prima del mese di luglio dell' anno 931 avea conseguita la dignità regale.

Anno di CRISTO 937. Indizione X.  
di LEONE VII papa 2.  
di UGO re d' Italia 12.  
di LOTTARIO re d' Italia 7.

Fu quest' anno funestissimo alla Campania; perocchè secondo l' attestato di Leone Ostiense (2), *Indictione Decima, venientes innumera-biles Hungari super Capuam, omnia in circuitu ipsius depraedati sunt. Similiter etiam Beneventi fecere, usque Samum et Nolam discurrentes et devastantes omnia; cunctamque Liburiam peragrantes, iterum Capuam reversi per duodecim dies in Campo Galliano commorati sunt*. Feceero prigionieri molti degli uomini sudditi del monistero di Monte Casino, per riscattare i quali, convenne ai monaci d' impiegare molti sacri arredi e vasi d' argento della lor chiesa. Gonfi que' Barbari dal non trovare opposizione alcuna alle loro rapine, si avanzarono entro il paese de' Marsi, commettendo anch' ivi incendi e saccheggi. Ma i Marsi uniti coi Peligni gli aspettarono in aguato ad un sito, e piombando loro addosso, quasi tutti li misero a fil di spada, con levar loro tutto il copiosissimo bottino dianzi fatto. Pochi di que' masnadieri ebbero la fortuna di sottrarsi alle loro spade, e di tornarsene al loro paese. Lupo Protospata (3) mette questa irruzione degli Ungheri all' anno precedente 936. Se più a lui che all' Ostiense s'abbia a credere, non saprei dirlo. Vero è che da Frodoardo, da Witichindo e da alcuni altri scrittori si sa che in questo medesimo anno un nuvolo d' Ungheri, passati per la Baviera, diedero un terribil guasto all' Alsazia e a tutto il regno della Lorena con arrivare fino all' Oceano. Ed Ermanno Contratto scrive (4) che *Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXXVII. Ungari Franciam, et Alemanniam, et Galliam usque ad Oceanum, Burgundianque devastantes, per Italiam redierunt*. Ma non c'è apparenza alcuna che gli Ungheri guastatori delle provincie oltramontane venissero fino a Capua con un giro al lungo. Quei, passando per l' Italia, se ne tornarono sani e salvi al lor paese: laddove gli altri che

(1) Liutpr. lib. 4. cap. 5.

(2) Fiorentini. Memor. di Matilde.

(3) Frodoardus in Chron.

(1) Chron. Vulturpense. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Leo Ostiensis in Chron. lib. 1. cap. 65.

(3) Lupo Protospata in Chronico.

(4) Herman. Contratt. in Chron. edit. Cass.

accheggiarono la Campania e Benevento, lasciarono per la maggior parte la vita in quelle contrade. Però diverse dovettero essere le brigate degli uni e degli altri. Lascero' ch' altri decida se a quest' anno, o pure al precedente, appartenga un giudicato di Capua, riferito nella Cronica del Monistero Vulturunense (1), e scritto *Vigesimo septimo Anno Imperii Domni Constantini Imperatoris, et XXXVI. Anno Principatus Domni Landulfi gloriosi Principis, et XXVII. Anno Principatus Domni Stenulfi eximii Principis, Mense Septembri, Indictione X.* Ne fo io menzione, affinchè dagli anni di Costantino VIII imperador dei Greci, registrati ne' documenti di Capua, si riconosca che doveva essere ristabilita la pace fra la corte imperiale di Costantinopoli e i principi di Benevento a Capua, cioè di Landolfo ed Atenolfo. Arrivò in quest' anno al fine de' suoi giorni Rodolfo II re di Borgogna, quel medesimo che era stato re d' Italia, attestandolo Frodoardo (2), il Continuatore di Beguione (3), Ermano Contratto (4) ed altri. Lasciò dopo di sè Corrado suo figliuolo, che gli succedette nel regno, e Adelaide figliuola, di cui parleremo all' anno seguente. Presso il padre Tatti (5) abbiamo un privilegio conceduto nella città di Como dai re Ugo e Lottario ad Azone vescovo di quella città, in cui compariscono queste note cronologiche: *Datum XVII. Kalendas Julii Anno Dominicae Incarnationis DCCCXXXVII. Domni Hugonis piissimi Regis XI, Lotharii vero Filii ejus item Regis VII. Indictione X. Actum Cumis Civitate.* Questo documento diversamente dall' allegato nell' anno precedente, si fa riconoscere già creato re il giovane Lottario nel dì 15 di giugno dell' anno 931. Secondo me, in quel della Cronica del Volturmo, e non in questo, v' ha dell' errore. Abbiamo dalla Cronica Arabica (6) che continuavano in Sicilia le dissensioni e sedizioni fra i Cristiani e Mori. Quivi è notato che nel presente, o pure nel susseguente anno il popolo di Gergenti si rivoltò contra di Salem generale del re dell' Africa in quell' isola. Adunò questi un' armata, e passò ad assediare Ostra. Colà ancora accorsero con tutte le loro forze gli Agrigentini, e misero in rotta il nemico esercito; e di là passarono fin sotto Palermo, con dare a quella città varj assalti. Ma usciti i Mori coi Palermitani, comandati dal generale Salem, sbaragliarono gli assediati, e buon pro a chi ebbe migliori gambe. Era in questi tempi console e duca di Napoli Giovanni. Da un' altra Cronica Arabica di Abulphedà (7) si ricava che nell' anno 936 *Amiras Siciliae, qui dicitur Salem, multis molestis et injuriis vexavit Siculos, ita ut Agrigentini coacti sint expellere milites Regis. Tum Rex Africae misit exercitum, cir-*

*cumseditque Civitatem. Agrigentini vero petierunt succursum ab Imperatore Constantinopolis, qui statim eis alleavit praesidium. Perduravit adhuc obsidio usque ad Annum 329. Aegirae (Christi vero 940).* Credeasi che in quest' anno ad Il-diuno arcivescovo di Milano defunto succedesse Arderico canonico milanese. Arnolfo storico racconta (1), che desiderando il re Ugo di mettere in quella sedia un suo figliuolo (creduto da me quel Teobaldo di cui fa menzione Liutprando), nè potendo per la di lui poca età ottenere l' intento, fece eleggere arcivescovo questo Arderico. uomo vecchio, per isperanza che tardasse poco ad uscire di vita. Scorgendo poi ch' egli non avea gran fretta d' imprendere quel viaggio, fece in una dieta di Pavia attaccar lite dai suoi coi Milanesi, per levar dal mondo con questa frode l' arcivescovo. Ma Arderico ebbe la fortuna di salvarsi. Restaronvi nondimeno morti novanta nobili milanesi; e il re Ugo di poi per penitenza diede alla chiesa di Milano la badia di Nonantola posta sul Mòdenese, *quae propter nonaginta sui juris Curtes sic vocata perhibetur.* Questo si può credere un tessuto di folie, mischiato di qualche verità. Indubitata cosa è che la ricchissima badia di Nonantola fu formata e magnificamente dotata due secoli prima di questo.

Anno di CRISTO 938. Indizione XI.  
di LEONE VII papa 3.  
di UGO re d' Italia 13.  
di LOTTARIO re d' Italia 8.

Dopo la morte di Rodolfo II re di Borgogna, il re Ugo intavolò un trattato di nozze col re Corrado di lui successore, e lo concluse nell' anno presente, se crediamo al padre Mabillone (2) e al padre Pagi (3). Cioè essendo egli vedovo per la morte della regina Alda sua moglie, e riguardato per insussistente e nullo il suo matrimonio con Marozia patrizia romana, egli prese per moglie Berta (4) vedova del suddetto re Rodolfo. Stabili ancora il matrimonio del re Lottario suo figliuolo con Adelaide figliuola del medesimo Rodolfo, donna che per la sua santità e per le sue avventure divenne poi celebratissima nelle storie. Di che età fosse allora questa regal fanciulla, allorchè andò a marito, l' abbiamo dalla Vita di lei, scritta da santo Odilone abbate di Clugni (5): *Quum adhuc esset, dice egli, juvencula, et sextumdecimum aetatis suae ageret Annum, Deo donante, recepta est Regale matrimonium, juncta scilicet Regi Lothario, Hugonis ditissimi Regis Italici Filio.* La ragione per cui i suddetti scrittori giudicarono appartenere a quest' anno il matrimonio di Adelaide, è fondata

(1) Chron. Vultur. P. II. tom. 1. Rer. Italic.  
(2) Frodoar. in Chrono.  
(3) Continuator Rheginonis.  
(4) Hermannus Contractus in Chrono.  
(5) Tatti, Annali Sacri di Como tom. 2.  
(6) Chronic. Arabicam. P. II. tom. 1. Rer. Italic.  
(7) Id. ibid.

(1) Arnulf. Hist. Mediolanens. tom. 4. Rer. Italic.  
(2) Mabill. Annal. Benedictin. ad hunc Annum.  
(3) Pagi ad Annal. Baron.  
(4) Liutpr. lib. 4. cap. 6.  
(5) Vita S. Adelchidis apud Casarium et Serium ad diem 16 Decembris.

sullo strumento dotale che tuttavia si conserva in Pavia nell'archivio dell'insigne monistero di San Salvatore, e fu dato alla luce dal Margarino (1). Da esso pare che tanto il re Ugo quanto il re Lottario si fossero portati in Borgogna per ultimar quelle nozze. Fu scritto il diploma *Pridie Idus Decembris Anno Domini- cae Incarnationis DCCCCXXXVIII, Regni vero Domni Hugonis XII, Filii ejus Lotharii item Regis VII. Indictione XI. Actum in Curte, quae Columbaris dicitur.* Ma queste note tutte indicano l'anno 937, essendo certissimo che nel dì 12 di dicembre d'esso anno correva l'anno dodicesimo di Ugo e il settimo di Lottario. L'indizione XI doveva aver avuto principio nel settembre d'esso anno. Però qui o è fallato l'anno, o esso è l'anno pisano, e quel 938, secondo me, ha da essere il nostro 937. Se poi quelli fossero gli sponsali solamente, oppure l'effettivo matrimonio, ne parleremo all'anno 950. Certo è che quivi Lottario dona ad Adelaide cinque Corti, fra le quali son riguardevoli quella di Marengo e l'altra di Olonna, oltre ancora a tre badie, secondo i costumi corrotti d'allora. La dote tutta a lei costituita da esso Lottario, ascende a 4580 mansi di terra: dono veramente da re, se non v'entrasero anche i beni di Chiesa. Aggiunge Liutprando, che il re Ugo perduto dietro alle concubine, non solamente mancò dell'amor maritale verso la nuova sua moglie Berta, ma in tutte le maniere mostrò di averla in abominazione. E che nella mandra d'esse sue concubine fu specialmente distinta dalla di lui parzialità Bezola, di vilissima nazione Sueva, che gli partori non solamente Bosone, creato vescovo di Piacenza dopo la morte di Guido nell'anno 940, ma anche Berta maritata poi a Romano juniore imperador greco. Inoltre amò forte Roza, figliuola di quel medesimo Gualberto a cui egli avea fatto tagliare il capo, la quale gli partori una bellissima figliuola; e finalmente Stefania Romana, da cui ebbe un figliuolo, Teobaldo, fatto di poi arcidiacono della Chiesa Milanese. Era Ugo sì screditato presso d'ognuno per questa sua sfrenata patetissima disonestà, che il monaco autore della Cronica della Novalesa (2) lasciò correre una scandalosa diceria, che con tutta l'infame vita di questo re non dee meritare sede presso gli assennati lettori. Dopo aver egli detto che Ugo era uomo di estrema astuzia e malizia, e che teneva spie per tutte le città per indagar chi parlava male di lui, il che tal timore sparse in tutti, *ut minime auderent palam loqui de eo, sed more scurrarum per calamos fossos adinvicem loquentes, sic insidias parabant ei:* seguita poi a dire che Ugo ebbe un figliuolo appellato Lottario, al quale, giunto che fu alla convenevole età, diede moglie. *Iste namque obtemperans monitis Patris, conjugem accepit. Pater vero post dotem succensus face luxuriae, Nurum vitiat, antequam ad Filium perveniat*

*thalamum. O nefas! o libido indomita!* ec. Continùò in quest'anno la guerra fra i Siciliani rivoltati e i Saraceni dominanti in quell'isola (1). Sulle prime restarono in un fatto di armi vincitori i Siciliani, sconfitti poscia in un altro. Venne dall'Africa un nuovo generale de' Mori con un copioso esercito a Palermo, e cominciò a smantellare le mura e le porte di quella città: la qual novità fu cagione che quei di Gergenti si ribellarono. Leggesi nel Bollario Casinese (2) un diploma di Ugo e Lottario, dato in favore del monistero delle Sante Flora e Lucilla d'Arezzo, *Pridie Kalendas Junii, Anno Domini- cae Incarnationis DCCCCXXXIX, Regni Domni Hugonis Anno XII, Filii ejus Lotharii Regis VII. Indict. XI.* Corrisponde all'anno presente l'indizione XI. Per conseguente l'anno 939 dee essere secondo l'era pisana, cioè a dire il nostro 938. Ma che nel dì 31 di maggio d'esso anno 938 corresse l'anno XII di Ugo e il VII di Lottario, non si può credere. Forse quel diploma è dell'anno 937.

*Anno di CRISTO 939. Indizione XII.  
di STEFANO VIII papa 1.  
di UGO re d'Italia 14.  
di LOTTARIO re d'Italia 9.*

Pretende il padre Mabillone (3), che rinvandandosi di mano in mano le gare fra il re Ugo ed Alberico principe di Roma, fosse di nuovo chiamato a Roma in quest'anno sant'Odace abbate di Clugni, per aggiustare le differenze fra questi due emuli guerreggianti. Ne parla veramente la di lui Vita, e si vede che quel santo abbate andò a Pavia, e fu alloggiato nel monistero di San Pietro in *Coelo aureo*. Ma non è ben chiaro il tempo de' suoi viaggi a Roma. Fra gli altri gravissimi disordini di questo infelice secolo assai considerabile fu quello della non solo anervata, ma abbattuta disciplina monastica nella maggior parte de' monisterj d'Italia, per colpa specialmente dei re, che o vendevano le badie agli ambiziosi e aimoniaci monaci, o le concedevano in commenda alle regine, ai vescovi, ed anche ai secolari, in ricompensa dei loro servigi. Specialmente andò per questo in malora il nobilissimo monistero di Farfa posto nella Sabina. Gregorio monaco, autore della Cronica Farfense (4), attesta che quel sacro luogo era salito sì alto tanto nello spirituale che nel temporale, *ut in toto Regno Italico non inveniretur simile huic Monasterio, nisi quod vocatur Nonantulae*, cioè il Nonantolano posto nel contado di Modena, che patì anch'esso le disgrazie medesime in questi infelici tempi. Era abbate di Farfa Ralfredo. Due scellerati monaci Campoae ed Ildebrando col veleno se ne sbrigarono. Ildebrando portatosi a Pavia, ottenne a forza di danaro quella badia dal re Ugo per Campoae,

(1) Margar. in Bull. Casinens. tom. 2. Constit. XLIX.  
(2) Chronicon Novaliciense P. II. tom. 2. Rer. Italic.

(1) Chronicon Arabic. P. II. tom. 1. Rer. Italic.  
(2) Bullarium Casinense tom. 2. Constitut. XLVII.  
(3) Mabillonius Annal. Bened. lib. 44. c. 3.  
(4) Chronicon Farfense P. II. t. 2. Rer. Italic.

il quale in ricompensa diede a goder quattro buone celle, cioè quattro piccioli monisterj dipendenti dal Farfense, ad Ildebrando. Per un anno stettero d'accordo questi due falsi monaci; poscia vennero alle mani fra loro. Ildebrando, guadagnato con danaro gli uomini della Marca di Camerino ossia Fermo s'impossessò di Farfa. Campone, con esibire più danaro a que' medesimi, cacciò l'altro; e senza contare altre sue iniquità, attese a mettere al mondo de' figliuoli e delle figliuole, che tutte arricchì e dotò coi bepi del monistero. Serva questo picciolo saggio ai lettori per conoscere la corruttela di que' tempi infelici. Ora abbiamo dal suddetto autore della Cronica di Farfa, o pur da una Relazione di Ugo abbate d'esso monistero una particolarità che fa onore ad Alberico principe allora di Roma, facendolo vedere pio riformatore del monachismo d'allora. *Erat autem, dice egli, tunc temporis Albericus Romanorum Princeps gloriosus, qui comperit hujus Monasterii crudeli devastatione, quam pessimus praedictus Abbas Campo satagebat exercere, valde condoluit, et sicut alia Monasteria, sub suo constituta dominio, ad Regularem normam, quam amiserant in Paganorum devastatione praedicta, ita et hoc Cenobium reducere studebat.* Pertanto mandò egli de' monaci regolari a Farfa; ma Campone co' suoi mal avvezzi monaci non li volle ricevere, e poco vi maned che la notte non facesse levar loro colle cottella la vita. Tornati che furono questi a Roma, Alberico salito in collera, spedì gente armata che ne scacciò l'indegno Campone, il qual si ritirò a Rieti. Dal che si può dedurre che Farfa e la Sabina erano in questi tempi della giurisdizione del Ducato Romano. Pose Alberico in Farfa un esemplarissimo abbate, cioè Dagiberto, e gli fece rendere tutti i bepi del monistero; ma questi da lì a cinque anni attossicato dai pessimi monaci lasciò di vivere. Tale era allora in assaisimi luoghi la corruzione del dianzi sì fiorito monachismo.

La morte in quest'anno rapì a Venezia il suo doge, cioè Pietro Candiano II, uomo di gran vaglia e prudenza (1). Aveva egli fra le altre sue imprese indotta la città di Giustinopoli, oggidì Capodistria, a pagar censo a quella di Venezia. E perciocchè Wintero marchese d'Istria avea imposto a' mercatanti veneziani delle insolite gabelle ed altre gravetze a chi di loro possedeva beni nell'Istria, senza che giovassero le lamentanze di questi, saviamente il doge pubblicò un editto che proibiva a tutti i Veneziani d'andare in Istria, e a quei d'Istria di venire a Venezia. Allora il marchese e i suoi popoli, tornati in sé, implorarono la mediazione di Marino patriarca di Grado, il quale s'interpose col doge, e ridusse ai primieri patti e ad una buona concordia amendue le parti. Fu poscia eletto doge Pietro Badoero, il quale dicono che era figliuolo di Orso Particiaco, ossia Partecipazio, già doge di Venezia, volendo ancora che fosse la stessa casa quella de' Par-

ticiaci e de' Badoeri. Secondo la Cronica Arabica (1), seguí una battaglia in Sicilia fra i Mori e quei d'Agriiento, ossia Gergenti, colla peggio de' primi. Tornato a Palermo il generale de' Mori, pose una contribuzione alla città, e fatto venire un buon rinforzo di truppe dall'Africa, s'impadronì di Butera, d'Assaro, e di qualch' altra fortezza in Sicilia. Passò in quest'anno a miglior vita papa Leone VII. condanno della Chiesa, per essere stato pontefice di gran pietà e zelo della religione. Ebbe per successore Stefano VIII di nazione Romano, per attestato di Pandolfo Pisano e d'altri (2). Non so io intendere come mai scrivesse il cardinal Baronio (3): *Quum a Romanis, posthabitis Cardinalibus, esset electus opera Othonis Regis, Tyrannorum in se odium concitavit.* Dovette provenir questa impaginazione dall'aver egli prestato fede a Martin Polacco, che il fa di nazione Tedesco. Ma questa è asserzione insussistente. Non poteva allora Ottone re di Germania aver tal possa in Roma da far eleggere un papa. Che poi non fossero ammessi alla di lui elezione i cardinali, niuno degli antichi storici lo attesta; nè sappiamo che questo eletto non fosse uno d'essi. Girolamo Rossi (4) accenna uno strumento di livello fatto da Pietro arcivescovo di Ravenna a qualche persona particolare, e non già, come suppone il padre Pagi, la confermazione de' privilegi della chiesa di Ravenna, fatta dal papa al suddetto arcivescovo, con queste note: *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Stephani summi Pontificis ec. Anno Primo, Regnante Domino Hugone püssimo Rege Anno XIII, sed et Domino Hlothario ejus Filio item Rege Anno Nono, die XXIX. Octobris, Indictione XIII. Ravennae,* cioè nell'anno presente. Ci assicura il suddetto Rossi che in altre carte ravennati di questi tempi si veggono notati gli anni di Ugo e Lotario. Segno è questo, che non avendo potuto il re Ugo vincerla coi Romani per ottenere la corona dell'imperio, s'era impadronito dell'esarcato. Ed io temo che il nome del papa entrasse in quegli atti solamente per costume e riverenza verso il pontificato romano, e non già perchè Ugo lasciasse il temporal dominio di quelle contrade ai papi. Vedremo che ai tempi di Ottone il Grande la santa Sede ricuperò l'esarcato.

*Anno di CRISTO 940. Indizione XIII.  
di STEFANO VIII papa 2.  
di UGO re d'Italia 15.  
di LOTTARIO re d'Italia 10.*

Ossia che il re Ugo non si fidasse d'alcuno, e di chi gli entrava in sospetto egli macchinasse tosto la rovina; oppure che veramente stanchi i principi d'Italia non potessero più soffrir sul trono questa volpe coronata: certo

(1) Chronicon Arabic. P. II. t. 1. Ber. Italic.

(2) Ber. Ital. P. II. tom. 3.

(3) Baron. in Annal. Eccles.

(4) Rubens Histor. Ravenn. lib. 5.

(1) Dandatus in Chronico t. 12. Ber. Italic.

è che esso re Ugo la prese contra di Berengario marchese d'Ivrea, e contra d'Anscario duca e marchese di Spoleti e Camerino, fratello del medesimo Berengario, per sospetto, oppure per certa cognizione che amendue d' accordo tramassero contra la di lui corona. La tragedia, se vogliamo credere al Catalogo dei Duchi di Spoleti posto innanzi alla Cronica di Farfa (1), dovette succedere nell'anno presente, essendo ivi scritto: *DCCCXLI. Anscarius Marchio obiit.* Spedì dunque il re Ugo in primo luogo alla volta di Spoleti Sarilone, o Sarlione, Borgognone (2), uomo non guerriero, ma di rara accortezza, e però assai atto al bisogno. *Sarilo e Sarlius* si truova egli chiamato, ed è quel medesimo che si truova nelle vecchie carte appellato *Sarillo Comes Palatii*, perchè esercitava l'insigne carica di conte del sacro palazzo. Gli diede il re un buon nerbo di soldatesche per poter operare colla forza, e vi aggiunse un altro più, potente rinforzo, cioè una gran somma di denaro, per potersene valere a tirare dalla sua i popoli di Spoleti, con ordine ancora di ricorrere per aiuto alla vedova del fu duca Teobaldo, che era nipote del medesimo re Ugo. Andò Sarlione, ed eseguì puntualmente quanto gli era stato comandato. Mise in punto una buona armata; ma Anscario quantunque si vedesse troppo inferiore di forze, pure si accinse da valoroso ad un fatto d'armi. Gli riuscì di sbaragliare la prima schiera de' nemici; ma non potendo reggere all'arrivo di due altre schiere, dopo aver fatto grandi prodezze di sua persona, caduto col cavallo in un fosso, quivi tradito da molte lancia e dardi lasciò la vita. Portata questa nuova al re Ugo, ne fece gran festa, e in ricompensa del buon servizio dichiarò Sarlione marchese di Spoleti e Camerino. Di questo affare si sa pure mal informato Gregorio monaco autore della suddetta Cronica di Farfa (3), con iscrivere che *bellum magnum commissum est pro contentione Marchiae Firmanae inter Ascherium et Sarilonem* (quasi che Spoleti e Camerino fossero denominati Marca di Fermo). *In qua praevalens Sarilo interfecit Ascherium, et obtinuit Marchiam.* Fin qui cammina bene, ma non ciò ch'egli soggiugne con dire: *Contra quem Hugo Rex exarsit magno furore, persequens illum pro eodem Ascherio germano suo. Et quum esset idem Sarilo in quodam reclusus Tuscano Oppido, videns se, nulla ratione illum effugere posse, noctu indutus Monachilem vestem, et summo diluculo, ligato in gutture fune, ejus se potestati tradidit. Et motus Rex misericordia super eum, perdonavit ei ipsam culpam, ac praeposuit eum super cuncta Monasteria Regalia intra fines Tusciae et Firmanae Marchiae.* Trovò questo monaco fra le carte dell'Archivio Farfense Sarilone abbate di quel monistero, e sel figurò divenuto monaco. Ma costui fu duca e marchese di Spo-

leti e Camerino, ed ottenne anche, secondo l'iniquità di que' tempi, in governo ossia in commendata la badia di Farfa. Potrebbe ben conietturarsi che in progresso di tempo Sarlione decadde dalla grazia del re Ugo (giacchè ci voleva ben poco), e ch'egli il perseguitasse e deponesse; e che questo monaco confondesse poi le azioni e i tempi in raccontar quel fatto.

Ci restava da abbattere Berengario marchese d'Ivrea fratello del suddetto Anscario (1). Non si mostrò punto corrucciato con lui l'astuto re Ugo, anzi aspettando gran benevolenza, nel venire ch'ei fece alla corte, l'accolse con distinte carezze. Ma nel consiglio segreto fu determinato di cavargli barbaramente gli occhi. Trovossi presente a questa risoluzione il re Lottario, che viene da Liutprando appellato *parvulus, et necessarium sibi rerum adluc ignarus puer.* E siccome fanciullo di buona indole, non reggendogli il cuore di veder quella crudeltà, segretamente ne fece avvertire Berengario, il quale non perdè tempo a fuggirsene fuor d'Italia, con ricoverarsi presso di Ermanno duca di Svevia. Per altra strada mandò anche verso Lamagna Willa sua moglie, benchè gravida di nove mesi e vicina al parto, che ebbe tanta forza e coraggio da valicare a piedi quell'aspre montagne. Ma non potè prevedere il regal fanciullo Lottario che col salvare gli occhi a Berengario preparava a se stesso la perdita del regno e della vita, siccome vedremo. Ermanno duca di Svevia presentò poi Berengario ad Ottone re di Germania, che l'onorò e regalò non poco, e sel tenne ben caro nella sua corte. Giunta questa nuova al re Ugo, spedì ambasciatori ad Ottone, pregandolo di non ammettere Berengario suo nemico, e di non somministrargli aiuto alcuno, con esibirgli in ricompensa una gran somma d'oro e d'argenteo. Ma il re Ottone, che forse aveva per tempo delle mire sopra l'Italia, gli rispose di non aver bisogno delle altrui ricchezze, e di non poter negare ricovero e sussidio a chi ricorreva alla clemenza sua. Nel Bollario Casinense (2) si legge un diploma di Ugo e Lottario, in cui confermano il comitato ossia il contado e governo temporale di Bobbio a quel monistero e a' suoi abbatì, con esser ivi nominato *Liutfredus Comes et Abbas Bobiensis.* Sarebbe da ricercar se questo Liutfredo fosse monaco, oppure secolare, che con titolo di Conte governasse quella contrada, e di Abbatte il monistero di San Colombano. Molto più sarebbe da esaminar il dirsi ivi che i re longobardi, Rotari, Alberto e Liutprando, e gl'imperadori e re Carolini *praefato Coenobio Comitatum Bobiensium toto suo honore tradiderant et firmaverant.* È difficile il credere in tanta antichità abbatì conti di città. Ecco le note cronologiche di quel diploma che stanno a martello: *Dat. Tertio Kalendas Aprilis, Anno Dominicae Incarnationis DCCCXLI, Regni nostri Domini Il-*

(1) Chronica. Farfense P. II. l. 2. Rer. Ital.

(2) Liutpr. lib. 5. cap. 2 et 3.

(3) Chronica. Farfense pag. 475. Part. II. tom. 2. Rer. Italica.

(1) Liutpr. Hist. lib. 5. cap. 4 et seq.

(2) Bullarium Casinense tom. 2. Constit. I.



gonis piissimi Regis XIV. Lotharii autem Filii ejus item Regis IX. Indictione Decimatertia. Actum in prefato Bobiense Conobio. Abbiamo da Frodardo (1) che in quest'anno una gran brigata d'Inglese e Franzesi, incamminata per divozione alla volta di Roma, fu costretta a tornarsene addietro, occisis eorum nonnullis a Saracenis. Nec potuit Alpes transire propter Saracenos, qui Vicum Monasterii Sancti Mauricii occupaverant. Se qui è indicato il Monastero Agranense di San Maurizio ne' Vallesi, aveano ditatato ben lungi quegli Infedeli assassini di strada il loro potere. Ricavasi ancora dalla Cronica Arabica di Sicilia (2), che portatosi l'Esercito de' Mori all'assedio di Calata Bellota, nel mese di novembre fu messo in rotta da quei di Gergenti, che vi presero tutte le tende degl' Infedeli. Aggiugne Lupo Protozata (3), che in questo medesimo anno 940 introierant Ungari vel Unni in Italiani Mense Aprilis. Et factum est praelium in Matera a Graecis cum Longobardis cum Seratiga Imogalpto, et negavit (pro necavit) cum Pao in mari. Probabilmente Landolfo principe di Benevento e Capua l'avea rotta di nuovo coi Greci; ma queste troppo brevi memorie non ci lasciano ben discernere le particolarità, e neppure la sostanza di quei fatti. Osserva Camillo Pellegrino (4) che fino a quest'anno si truova nelle carte memoria di Atenolfo, principe anch'esso di Benevento e di Capua, e fratello di Landolfo, e poi non più: il che può far conietturare ch'egli nell'anno presente desse fine a' suoi giorni.

Anno di CRISTO 941. Indisione XIV.  
di SEBASTO VIII papa 3.  
di UGO re d'Italia 16.  
di LOTTARIO re d'Italia 11.

Attesta Liutprando (5) non aver mai il re Ugo dismessa la voglia nè deppata la speranza di acquistare il dominio di Roma, o sia il titolo e la corona d'Imperadore de' Romani; e tuttochè avesse data in moglie ad Alberico principe di Roma Alda sua figliuola, pure non cessò mai di molestarlo e di fargli guerra. Quem, dice egli, quotannis graviter opprimebat gladio et igne, quae poterat universa consumens, adeo ut Civitates, praeter Romam, in qua ipse consederat, omnes auferret. Sed et ipsam sine dubio depopulando, tum Civis muneribus corrumpendo acquisivisset, nisi occulta et justa justae Dei sententia illi prohibuisset. Ci si porge motivo di credere che il re Ugo in quest'anno in persona coll'esercito suo infestasse il Ducato Romano, al vedere un suo diploma, spedito nella Campania in favore del monistero di S. Vincenzo del Volturmo, con queste note (6): Data XIII. Kalendas Augusti anno Dominicae Incar-

nationis DCCCCXLI, Regni vero Domni Hugonis piissimi Regis XV, Lotharii vero X. Indictione XIV. Actum in Campania juxta Oppidum Romaniae. Secondo i miei conti, nel luglio del presente anno avrebbe dovuto correre l'anno XVI di Ugo, e l'XI di Lottario. Però forse appartiene esso diploma all'anno precedente e all'indizione XIII. Nel marzo di quest'anno si trovano i due re in Lucca, dove donarono ai canonici di quella città due Corti con un diploma (1) dato VII. Kalendas Aprilis Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXLI, Regni vero Domni Hugonis Regis XV, Filii ejus Lotharii item Regis X. Indictione XIII. Actum Luccae. Erano i due re in quella città, come si ricava da un placito da me pubblicato (2), incamminati alla volta di Roma. E che veramente il re Ugo in quest'anno facesse guerra ad Alberico principe di Roma, e forse in que' contorni, come si può credere, coll'armi, si raccoglie da un suo diploma (3), in cui dona all'insigne monistero di Subiaco, posto nel Ducato Romano, la Corte Sala. Fu esso scritto VII. Kalendas Julii Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXLI, Regni vero Domni Hugonis piissimi Regis XV, Lotharii vero item Regis X. Indictione XIII. Actum juxta Romam in Monasterio Sanctae Virginis Agnes. Ancor qui occorrono le medesime difficoltà che ho poco fa accennato intorno al diploma Vulturense; ma il documento ci assicura che Ugo verso il fine di giugno era sotto Roma. Abbiamo in oltre un'illustre pruova del di lui passaggio per Pisa in un placito, da me pubblicato, il cui principio è questo (4): Dum in Dei nomine Civitate Pisa ad Curte Dominorum Regum, ubi Dominus Hugo et Lotharius gloriosissimi Regibus praesentent, subius vites, quod Topia (su Pergolato) vocatur, infra eadem Curte in judicio resideret Ubertus illustri Marchio et Comes Palatii, singulorum omnium justitias faciendas ac deliberandas, resedentibus Leo Vulturensis, Adelbertus Lucensis sanctarum Dei Ecclesiarum venerabilibus Episcopis ec. Fu scritto quel giudicato Anno Regni idem Domni Hugoni Quintodecimo, Lotharii vero Decimo, XIV. die Mensis Marci, Indictione Quartadecima, cioè nell'anno presente. Vien accennato dal Fiorentini (5) un altro placito, tenuto in questi medesimi tempi da Uberto marchese di Toscana in Lucca, con questo principio: Dum in Dei nomine in Civitate Luca ad Curte Domni Hugonis Regis in solaro ipsius Curtis, ubi Dominus Ugo et Lotharius Filio ejus gloriosissimi Regibus praesentent in capite, ubi etc. longanea solarii, prope Ecclesiam sancti Benedicti, et prope Capella ipsius solarii, quae vocatur sancti Stephani, in judicio resideret Hubertus Marchio, et Comes Palatii etc. Dal che intendiamo che Uberto, figliuolo bastardo del re Ugo, era allora

(1) Frodard. in Chronico.  
(2) Chronicon Arabic. P. II. t. 1. Rer. Italic.  
(3) Lupus Protozata in Chronico.  
(4) Peregrinus Histor. Princip. Longobard. P. I. t. 2. Rer. Italic.  
(5) Liutprand. lib. 5. cap. 1.  
(6) Chronicon Vulturense P. II. t. 1. Rer. Ital.

(1) Antiquit. Italicar. Dissert. LXII.  
(2) Ibid. Dissert. X.  
(3) Ibid. Dissert. XVII.  
(4) Ibid.  
(5) Fiorentini Memor. di Maffide lib. 3.

non solamente marchese della Toscana, ma eziandio conte del sacro palazzo. Circa questi tempi più che mai infierivano i Saraceni abitanti in Frassineto ai confini dell' Italia e della Provenza (1). Aveano, come ho accennato di sopra, occupati nell'Alpi tutti i passi che guidano dalla Francia in Italia, con essere giunti sino al Mohistero Agaunense di San Maurizio, situato nel paese oggidì appellato de' Vallesi. Studiava il re Ugo le maniere di snidar quei crudi masnadieri; e conoscendo di mancargli le forze per mare, giacchè in que' tempi gli imperadori e re d' Italia poco attendevano ad aver armate navali, prese la risoluzione d' inviare ambasciatori a Costantino e Romano imperadori de' Greci, per pregarli di volere a lui somministrare una competente flotta di navi con fuoco greco, acciocchè mentr' egli per terra andasse ad assalir que' Baibari ne' loro siti atpestri, esse incendiassero i legni dei Mori, ed impedissero che non venisse loro soccorso dalla Spagna. Secondo la Cronica Arabica (2), riuscì finalmente ai Mori signoreggianti in Sicilia di prendere dopo tanto tempo la già ribellata città di Gergenti. Allora il governor Moro per assicurarsi de' Siciliani fece assautellare assaissime fortezze di quell' isola, e menò schiavi in Affrica moltissimi di quegli abitanti.

Anno di CRISTO 942. Indizione XV.  
di MARINO II papa 1.  
di UGO re d' Italia 17.  
di LOTTARIO re d' Italia 12.

Che tuttavia sul principio di quest' anno fossero in bollore le controversie intorno al dominio di Roma fra il re Ugo ed Alberico patrizio e console de' Romani, si raccoglie da Frodoardo (3), che lasciò scritto queste parole: *Domnus Odo Abbas pro pace agenda inter Hugonem Regem Italiae, et Albericum Romanum Patricium, apud eumdem Regem laborabat.* Abbiamo già veduto di sopra che sant' Odone abate di Clugni due altre volte era stato chiamato in Italia per questo medesimo affare. Temo io che non più di due volte egli ci venisse. Mi si rende probabile che seguisse pace o tregua fra questi due competitori, al vedere tornati di quest' anno in Lombardia i due re, o sia il solo re Ugo. V' ha un loro diploma (4), con cui ad intercessione d' Uberto *inlito marchese e conte del nostro sacro palazzo*, e di *Eliardo illustre conte*, confermano i lor beni ai canonici di Reggio. Esso fu dato *Quarto Idus Junii Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXLII. Regni vero Domni Hugonis Regis XVII. Lotharii XIII. Indict. XV. Actum Papiae.* Con altro diploma furono confermati da essi re, per interposizione di Ambrosio vescovo di Lodi ed Adeverto vescovo di Padova, tutti i beni della

sua chiesa. Ivi s' ha queste note (1): *Datum Octavo Kalendas Junii Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXLII. Regni vero Domni Hugonis XVI. Lotharii vero XI. Actum in Garda Opido.* Parve a me originale quel diploma. Ora sembrano a me scorretti gli anni dei due re, e fors' anche manca ivi l' indizione, la quale non si soleva ommettere. Scrive in oltre sotto questo stesso anno il suddetto Frodoardo: *Idem vero Rex Hugo Saracenos de Fraxinido eorum munitione disperdere conabatur.* Pertanto dovrebbe appartenere all' anno presente ciò che scrive Liutprando (2): cioè che avendo Romano imperadore d' Oriente inviato uno stuolo di navi a requisizione del re Ugo, questi le incamminò per mare a Frassineto. L' arrivo di esse colà, e il dare alle fiamme tutte le barche de' Saraceni che quivi si trovarono, fu quasi un punto stesso. Ugo nel medesimo tempo arrivò per terra a Frassineto colla sua armata. Pertanto non si è dando i Barbari di quella lor fortezza, l' abbandonarono, e tutti si ridussero sul monte Moro, dove il re li assediò. Avrebbe potuto prenderli ivi, o trucidarli tutti; ma per un esecrabil tiro di politica se ne astenne. Tremava egli di paura che Berengario già marchese d' Ivrea, fuggito in Germania, non sopravvenisse in Italia con qualche ammasso di Tedeschi e Francesi. Però licenziata tutta la flotta de' Greci, capitò col gli assediati Saraceni di metterli nelle monagne che dividono l' Italia dalla Suevia, acciocchè gli servissero di antemurale, caso mai che Berengario tentasse di calare con gente armata in Italia. Non è a noi facile l' indicare il sito dove a costoro fu assegnata l' abitazione. Solamente sappiamo che a moltissimi Cristiani, i quali incautamente da li innanzi vollero passare per quelle parti, tolta fu la vita da que' malandrini: il che accrebbe l' odio e la mormorazione degli Italiani contra di questo re, il quale lasciò la vita a tanti scellerati, affinché potessero levarla a tanti altri innocenti. Secondo i conti del padre Pagi (3), a' quali credo ben fatto l' atternersi, mancò di vita nell' anno presente Stefano VIII papa. Ermanno Contratto (4), Sigeberto (5) ed altri lo attestano. Dal solo Martino Polacco abbiamo (6) ch' egli *fuit multatus a quibusdam Romanis*: il che ha fatto immaginare ai susseguenti storici ciò avvenuto per ordine di Alberico principe di Roma. Ma non è Martino autore di tale antichità e credito, che la sola parola di lui ci abbia da legare il cervello. Se crediamo ad esso Martino, questo papa Stefano fu anche *natione Germanus*: e pure nel Catalogo ben più antico de' Papi, posto avanti alla Cronica del Voltar-

(1) Liutprand. lib. 5. cap. 4.

(2) Chronic. Arabicam P. II. tom. 1. Rer. Italicar.

(3) Frodoard. in Chronic.

(4) Antiquit. Italic. Dissert. VII.

(1) Antiquit. Italicar. Dissert. XXXIV.

(2) Liutprand. lib. 5. cap. 5 et 7.

(3) Pagi ad Annot. Baron.

(4) Hermannus Contract. in Chron.

(5) Sigebertus in Chronico.

(6) Martin. Polonus in Chron.

no (1), e dal Dandolo (2) e da altri, egli è chiamato *Stephanus VII. Romanus*. Un avvenimento tale nella persona di un sommo pontefice avrebbe fatto dello strepito, e ce ne sarebbe menzione presso di qualche storico di que' tempi. A Stefano succedette Marino: Il papa di nazione Romano, erroneamente chiamato Martino da alcuni scrittori anche antichi, e dallo stesso Martino Polacco. Che questi fosse posto nella cattedra pontificia prima del dì 4 di febbrajo dell'anno seguente, si conosce da una sua Bolla pubblicata dal padre Dachery (3), e data *II. Nonas Februarii, Anno Pontificatus Domni nostri Marini summi Pontificis etc. Anno I. mense Februarii, Indictione I.* Anzi era anche in possesso del pontificato nel dì 21 di gennaio d'esso anno 943, ciò costando da altra sua Bolla prodotta dal padre Tatti (4), e data *XI. Kalendas Februarii, Anno Pontificatus Domni nostri Marini summi Pontificis etc. Secundo Indictione II*, cioè nell'anno 944. Però con tutta ragione si può credere innalzato Marino II in quest'anno al romano pontificato. La misera Sicilia, per attestato della Cronica Arabica (5), in questi tempi si trovava in gran confusione, perchè il furto e l'ingiustizia dappertutto godeano passaporto, e i più potenti opprimevano i più deboli. In Venezia il doge Pietro Badocro, secondochè dice il Dandolo (6), finì di vivere in quest'anno, e conferita fu la sua dignità a Pietro Candiano III. Si legge nelle mie Antichità Italiane (7) un diploma di Ugo e Lottario, in cui confermato ad Arinaldo vescovo di Reggio tutti i beni e privilegj della sua chiesa, dato *Quarto Idus Augusti Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXLII. Regni vero Domni Hugonis Regis XVI. Lotharii XII. Indictione XV. Actum Papiae*. Ma nel dì 12 d'agosto di quest'anno correva l'anno XVII di Ugo re. Leone Ostiense (8) cita un diploma di questi re, che Angelo della Noce asserisce dato *Idus Majorum Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXLII. Regni Domni Hugonis Regis XVII. Lotharii XIII. Indictione I. Datum in Palatio Tricincti*. Ma ancor questo è fallato, perchè l'indizione I appartiene all'anno seguente, se pur non si ricorre all'anno pisano. In una Cronica manoscritta, da me veduta, del monistero di Subiaco, si legge memoria di un placito tenuto nel dì 27 d'agosto di quest'anno da Alberico principe di Roma, in cui fu decisa una lite vertente fra Leone abbate di Subiaco ed alcuni cittadini di Tivoli.

*Anno di CRISTO 943. Indizione I.  
di MARINO II papa 2.  
di UGO re d'Italia 18.  
di LOTTARIO re d'Italia 13.*

In questi tempi maneggiò il re Ugo il matrimonio di Berta sua figliuola, a lui nata da Bezola sua concubina, e giovine di bellezze rare, con Romano figliuolo di Costantino Porfirigenito imperadore de' Greci (1). Allorchè questo imperadore mandò la flotta in aiuto del re Ugo, fece istanza per avere una delle di lui figliuole legittime. Di queste Ugo niuna ne aveva, e però gli esibì la bastarda o spuria; nè la città di Costantinopoli la rifiutò. Ebbe esecuzione questo trattato nell'anno seguente. Ma intanto in Germania altro che nozze andava manipolando Berengario marchese d'Ivrea contra del medesimo re Ugo (2). Fece egli più istanze al re Ottone per ottenere un corpo di milizie da condur seco in Italia; ma le fece indarno, perchè non mancavano impegni e bisogni ad Ottone in casa propria; ed oltre a ciò peroravano in favor d'Ugo i regali che di tanto in tanto egli ne andava ricevendo. Trovavasi con Berengario un gentiluomo per nome Amedeo, che Liutprando chiama *apprime nobilem*, personaggio di singolar destrezza ed accortezza ornato. Questi il consiglio di rivolgere le sue speranze ai principi d'Italia, sapendo che tutti erano malcontenti del re Ugo, perchè d'ordinario non conferiva le cariche, i governi e i vescovati, se non ai figliuoli delle sue concubine e ai Borgognoni, e continuamente esiliava i nobili italiani, e pel suo aspro governo, peggio che il lupo dalle pecore, era odiato dai popoli. Si esibì egli di venir a scoprire gli animi de' principi d'Italia; e in fatti travestito da pezzente, col bordone e la tasca, sen venne in compagnia di que' poveri pellegrini che andavano per divozione a Roma. Segretamente s'abboccò con assaisimi vescovi, conti e nobili potenti dell'Italia, e spiò i lor sentimenti intorno al re Ugo, aprendosi ancora con quelli che conobbe più portati alla di lui rovina. Ma non poté sì celatamente condurre l'impresa, che non ne avesse sentore il re Ugo, siccome quegli che manteneva spie dappertutto. Volarono gli ordini di cercarne conto; ma Amedeo andava mutando abiti: si tene con pece la bella e lunga barba, che secondo gli usi d'allora anch'egli portava; faceva cambiar colore ai capelli; ora era zoppo, ora cieco, ora assiderato; e in una di queste figure si presentò anche al re in compagnia degli altri poveri, e n'ebbe per limosina una veste. Doppochè ebbe terminate le sue faccende, informato delle perquisizioni che d'ordine del re si faceano alle Chiuse sopra tutti i passeggeri, per istrade disastrose e fuor di mano felicemente se ne tornò in Germania, dove fece a Berengario il rapporto delle commissioni eseguite. Ancorchè

(1) Chron. Vulturnense P. II. t. 1. Rer. Italic.

(2) Dandol. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

(3) Dachery in Spicil.

(4) Tatti, Annali Sacri di Como tom. 12.

(5) Chronic. Arabicum P. II. t. 1. Rer. Italic.

(6) Dandol. in Chronic. tom. 12. Rer. Italic.

(7) Antiquit. Italic. Dissert. XII.

(8) Leo Ostiensis Chron. lib. 1. cap. 57.

Lupo Protospata riferisce all' anno 942 la morte di Landolfo I principe di Benevento e di Capua, pure Camillo Pellegrini (1), diligentissimo scrittore delle memorie de' principi longobardi, osservò trovarsi ancora ne' primi mesi di quest' anno menzione di lui negli strumenti antichi. Credeasi dunque ch' egli terminasse la vita nell' anno presente nel dì 10 d' aprile. Aveva egli dichiarato nell' anno 940 suo collega nel principato Landolfo II suo figliuolo, il quale dopo la morte del padre tardò poco a proclamarsi principe e collega Paldolfo o sia Pandolfo I suo figliuolo, che fu poi soprannominato *Capo di ferro*. Abbiam nella Storia Sacra di Piacenza (2) un diploma (non so ben dire se documento sicuro o no) di donazione fatta in quest' anno da Ugo e Lottario alla chiesa di S. Antonino d' essa città di Piacenza colle seguenti note: *Data V. Idus Martii; Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLIII, Regni vero Domini Hugonis piissimi Regis XVII, Lotharii XIII. Indictione I. Actum Placentiæ*. Ma dee essere *Lotharii XII*, come si scorderà da un altro documento spettante alla medesima chiesa, e dato nel giorno *VII. Idus Martii* del 945. Nè è da credere che il re Ugo, come si legge in questo diploma, desse il titolo d' Imperadore a Lottario avolo suo materno, seppellito in essa chiesa di Santo Antonino, con dire: *Pro Dei amore et animæ Avii nostri Lothari Imperatoris, cujus Corpus infra Basilicam Sancti Antonini Martyris humatum quiescit*. Sapeva Ugo che l' avolo suo Lottario era stato solamente re della Lorena, e non mai imperadore. Vedesi presso il suddetto Campi una donazione fatta da Bosone vescovo di Piacenza e figliuolo bastardo del re Ugo alla chiesa di San Fiorenzo di Fiorenzuola con queste note: *Hugo et Lothario Filio ejus, gratia Dei Reges, Anno Regni eorum, Hugoni, Deo propitio, Septimodecimo, Lotharii vero Tertiodecimo, VII. die Mensis Junii, Indictione Prima*, cioè nell' anno presente.

*Anno di CRISTO 944. Indizione II.  
di MARINO II papa 3.  
di UGO re d' Italia 19.  
di LOTTARIO re d' Italia 14.*

Non lasciavano gli Ungheri il favorito loro mestiere d' infestare colle scorrerie, saccheggi e stragi tutti i paesi circonvicini, ora comparendo addosso ai Greci, ora in Germania e Francia, e talora ancora in Italia. Circa questi tempi, per testimonianza di Liutprando (3), il re Ugo per levarsi d' addosso questo flagello, che si faceva troppo spesso sentire in Italia, stabilì pace con loro, conperandola nondimeno con dieci moggia di denari, se pure non è una esagerazione di quello storico. Si obbligarono costoro di uscir d' Italia, e di non ritornarci più, con dare ostaggi della loro promessa. Ugo

con sì belle parole rappresentò loro il gran bottino che farebbono in Ispagna, paese dovizioso ed intatto, che con una guida loro data da esso re presero la strada a quella volta. Sperava Ugo che non tornerebbono mai più indietro; ma costoro essendosi trovati in cammini aspri e senza acqua, per timore di morire di sete, dopo aver dato delle buone coltellate alla guida, di nuovo comparvero in Italia, da dove poi passarono in Ungheria (1). Intanto si effettuarono le nozze di Berta figliuola del re Ugo con Romano figliuolo dell' imperadore greco Costantino, giovane di quattordici anni. Per attestato del Continuatore di Teofane (2), fu spedito a levarla in Lombardia Pascalin protospataro e duca della Lombardia, cioè degli Stati che i greci Augusti possedevano nel regno oggi appellato di Napoli. Sigefredo vescovo di Parma fu scelto dal re per condottiere della figliuola alla corte di Costantinopoli, dove arrivò nel mese di settembre, seco portando un superbissimo treno di giocali e regali. Secondo il costume dei Greci fu mutato a questa principessa il nome di Berta in quello d' Eudossia, oppure d' Eudocia; e scrivono che dopo cinque anni ella mancò di vita con fama che il marito non l' avesse mai toccata. Abbiame nell' Italia Sacra (3) uno strumento di dotazione, fatta da Eudo vescovo di Camerino della chiesa di Santa Maria nel castello di Santa Severina, che ci dà cognizione di una particolarità non altronde a noi nota. Fu scritta quella carta *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCCXLIV. Regnante Domino Hugone Nondecimo Anno, et Filio ejus Lothario Quinctodecimo, excellentissimis Regibus, temporibus Herberto Filio ejus inclito Marchioni atque piissimo Duci Anno Secundo per Indictione Tertia, Civitate Camerina*. Manca il mese; ma l' indizione III indica alcuno degli ultimi quattro mesi dell' anno presente. Forse in vece dell' Anno XV. di Lottario sarà stato ivi *Anno Quartodecimo*. Di qui noi impariamo, che non contento il re Ugo di aver creato Uberto, suo figliuolo bastardo, conte del sacro palazzo, e marchese e duca della Toscana, gli conferì ancora nell' anno precedente 943 il ducato di Spoleti e la Marca di Camerino, con professione di grazie sopra la medesima persona. Adunque Sarlione o Sarilone, che già vedemmo in possesso di quelle contrade, dovea essere o morto, o incorso nella disgrazia del re Ugo (cosa ben facile sotto un sì sospettoso regnante), ed avere perduto que' governi. Viene accennata sotto quest' anno dal padre Mabillon (4) una Bolla di papa Marino II confirmatoria di tutti i privilegi e beni del celebratissimo monistero di Monte Casino. Essa fu scritta in Mense Januario per Indictione Secundam. Datum XII. Kalendas Februarii, Anno, Deo

(1) Liutprand. lib. 5. c. 9.  
(2) Continuat. Theophan. n. 46 in Roman. I. cap.  
(3) Ughell. Ital. Sacr. tom. I. in Episcop. Camerina.  
(4) Mabillonius Annal. Bened. lib. 44. § 63.

*propitio, Pontificatus Domini nostri Marini summi Pontificis etc. Secundo in Mense Januario, Indictione Secunda.* Un' altra simil *Bolla* in favore del monistero di San Vincenzo del Volturno si legge nella Cronica d'esso monistero (1) *in Mense Martio, Indictione Secunda, Anno Pontificatus Domini Marini summi Pontificis Secundo.* Nella stessa Cronica abbiamo la conferenzione de' beni spettanti al monistero suddetto nel ducato di Napoli, scritta *Imperante Domino nostro Constantino Magno Imperatore Anno XXXVI, sed et Romano Imperatore Anno XXIII, die prima Mensis Februarii, Indictione Secunda, Neapolim.* Queste note, indicanti, per cagion dell' indizione, l' anno presente, non si accordano con gli anni che dal Du-Cange (2) e dal padre Pagi (3) sono attribuiti a Costantino Porfirogenito e a Romano Lacapeno. Nè corrispondono a quelle d' altri documenti della medesima Cronica. Ma di qui almen ricaviamo che durava in Napoli la sovranità dei greci Augusti; ed essere stato allora principe e duca di quella illustre città Giovanni col figliuolo Marino, creato anch' esso duca, siccome fan fede le seguenti parole: *Nos Johannes in Dei nomine eminentissimus Consul et Dux pro vice nostra, quam et pro vice Marini Ducis filii nostri, qui infra aetatem esse videtur.*

Anno di CRISTO 945. Indizione III.  
di MARINO II papa 4.  
di Ugo re d' Italia 20.  
di LOTTARIO re d' Italia 15.

Feero i due re, stando quest'anno in Pavia, donazione di una Corte alla chiesa di Santo Antonino di Piacenza. Il diploma, che si può leggere presso il Campi (4), fu scritto *V. Idus Martii, Anno Dominicae Incarnat. DCCCCXLV, Regni vero Domini Hugonis piissimi Regis XLV, Lotharii vero XIV. Indictione Tertia. Actum Paviae.* Camminano egregiamente queste note. Dice ivi il re Ugo che quella Corte *nobis obvenit per cartulam donationis ab Ardingo venerabili Mutinensis Ecclesiae Episcopo.* Questo Ardingo vescovo di Modena non fu conosciuto dal Sillingardi, nè dall'Ughelli, e però si dee riporre nel catalogo de' vescovi modenesi fra Gotifredo e Guido. Nei diplomi di Berengario imperadore si vede che un Ardingo vescovo fu suo arcicancelliere sino all'anno 921. Quando questi non fosse stato vescovo di Brescia, dovrebbe tenersi per quel medesimo Ardingo vescovo di Modena di cui si fa menzione in questo diploma. Leggesi ancora un altro diploma (5) d'essi re, scritto *III. Nonas Martii* coll'altre suddette note; come ancora un placito (6), tenuto in Reggio *Sextodecima Kalendas Aprilis*, colle medesime note. Abbiamo poi

presso l'Ughelli (1) una conferma di beni fatta nella metà di agosto da essi re ai canonici di Vercelli, *Idibus Augusti Anno Incarnationis Dominicae DCCCCXLV, Regni vero Domini Hugonis XX, Lotharii vero XV. Indictione III:* documenti che tutti servono a farci conoscere le epoche di questi re cominciate negli anni 926 e 931. Fin qui aveva tenuto saldo la fortuna e la politica del re Ugo, ma finalmente tutto andò in fascio. Le iniquità non poche da lui commesse, e il tirannico suo governo, l'avarizia per cui aggravava forte i popoli, il non fidarsi degli Italiani, che il contracambiavano col non fidarsi punto di lui, e il conferire i posti ai soli stranieri, a' quali anche con facilità li levava, furono le cagioni ch'egli fu rovesciato dal trono (2). Con poche truppe calò dalla Svezia Berengario marchese d'Ivrea, il sospirato da tutti, perchè da tutti creduto ch'egli solo potesse liberar l'Italia dall'odiato re Ugo. Venne dalla parte di Trento. Da Manasse arcivescovo d'Arles, che aveva ingoiato ancora i vescovati di Trento, Verona e Mantova, e governava inoltre la Marca di Trento, era stato posto per castellano d'una fortezza chiamata Formigara un chericco suo fido per nome Adelardo. Con questo chericco abboccatosi Berengario, s'impegnò di fare arcivescovo di Milano esso Manasse, qualora egli esser volesse in aiuto suo, e di dare ad esso Adelardo il vescovato di Como. Prese l'esca Pingrato ed ambizioso Manasse, e non solamente cedette a Berengario quella fortezza, ma cominciò anche a far grandi maneggi per tutta Italia in favore di lui. Corse ben presto per le città di Lombardia la fama dell'arrivo di Berengario. Milone conte di Verona, che chiamato alla corte dal re Ugo per sospetti, era segretamente osservato dalle guardie, fingendo di non avvedersene, diede ad esse una lauta cena; e quando vide ognuno ben abbracciato ed immerso nel sonno, con un solo acudiere scappò. Giunto a Verona, fece immediatamente saperlo a Berengario, e il ricevette in quella città. A Milone tenne dietro Guido vescovo di Modena, che allettato dalla promessa di un buon boccone, come dice Liutprando, *Maxima illa Abbatia Nonantula, quam et tunc acquisivit, animatus, si rebellò, e col suo credito si tirò dietro una gran folla d'Italiani.* A questo avviso accorse il re Ugo coll' esercito, e pose l'assedio a Vignola, castello d'esso vescovo e (mi sia lecito il dirlo) patria mia. Anche oggidì ha questa terra, situata presso il fiume Panaro, una forte rocca con tre alte torri; e dovea anche allora essere luogo ben fortificato, perchè, per quanti sforzi Ugo facesse, non poté espugnarlo. Nel testo stampato di Liutprando scorrettamente si legge *Niveola*. Ha da essere *Vineola*, e così hanno i manoscritti.

Mentre il re Ugo attendeva a questo assedio, invitato Berengario dall'arcivescovo Arderrico, se n'andò a Milano, dove a gara, abban-

(1) Chronic. Valtura. P. II. t. 1. Rer. Italic.

(2) Du-Change Famil. Byzant.

(3) Pagius ad Ansal. Baron.

(4) Campi, Ist. di Piacenza tom. 1.

(5) Antiquitat. Italic. Dissert. VIII.

(6) Ibid. Ital. Dissert. IX.

(1) Ughellius Ital. Sacr. t. 4. in Episcop. Vercellens.

(2) Liutprandus Hist. lib. 5. cap. 12.

donato Ugo, concorsero i potenti Italiani, tutti per ismugnere da lui qualche governo, o podere, o monistero, o vescovato. Berengario, allora poverissimo, con larga mano a chi prometteva, a chi dispensava la roba sua, studiandosi di contentar chiunque si dichiarava per lui. Quantunque restasse in sì gran burrasca assai costerato l'animo del re Ugo, pure corso a Pavia, prese il buon partito (1) d'invare il figliuolo Lotario a Milano, per pregare non solamente Berengario, ma il popolo tutto, che se loro non piaceva di avere più per re esso Ugo, almeno per amore di Dio tenessero per re il giovinetto figliuolo, che nulla avea loro fatto di male, e ch'essi potrebbero allercare e governare come meglio loro piacesse. Fece tal impressione e compassione nella dieta di Milano la presenza ed umiltà di Lotario, prostrato davanti alla Croce, che corsi ad alzarlo, il proclamarono di nuovo loro re e signore. In questo mentre non credendosi il re Ugo sicuro, uscì di Pavia con tutto il suo immenso tesoro, e s'invia verso l'Alpi per uscire d'Italia: quand'ecco gli giugne avviso che erano contenti gl'Italiani di averlo tuttavia per re. Venne questa inaspettata risoluzione dall'accorto Berengario, come poi si seppe, non piacendo a lui che Ugo portasse oltre a' monti tanta copia d'oro e d'argento, con cui avrebbe potuto tirar in Italia i Borgognoni ed altri popoli, per riacquistare colla forza il perduto regno. Era in questi tempi vescovo di Brescia Giuseppe, prelado giovane d'età, vecchio di costumi. Berengario, che faceva già parlar di sé tutta l'Italia (avvisandosi ciascuno di mirare in lui un nuovo Davide, un nuovo Carlo Magno), cominciò ben tosto a farla da tiranno. Senza motivo alcuno, senza consiglio de' vescovi, tolse a Giuseppe quella chiesa, e conferìlla ad Antonio, che la tenne fin l'anno 960. Tuttochè con giuramento avesse promesso al sopra mentovato Adelardo il vescovato di Como, pure per amore dell'arcivescovo di Milano lo conferì ad un certo Waldone, che, per testimonianza di Liutprando, fece un mondo di mali in quella diocesi con saccheggi delle campagne, con acciecamenti di varie persone; e ad Adelardo diede la chiesa di Reggio. Fu vicino ancora a cacciar dalle loro sedie Bosone vescovo di Piacenza, figliuolo spurio del re Ugo, e Liutfredo vescovo di Pavia; ma guadagnato segretamente con oro da essi, mostrò di lasciarli per amore di Dio in pace. Queste sue scregolate procure le racconta in un fiato Liutprando, ma io non farei la sicurtà che tutte succedessero in questi tempi. Anzi quando sussistesse uno strumento di Adelardo vescovo di Reggio, da me pubblicato (2) e scritto *Anno Domini Hugoni Serenissimi Regis XVIII, Lotharii vero Filii ejus similiter Rex XIV. Kalendis Januarii, Indictione II.* (non so bene, se spettante all'anno 943, o al 944, perchè v'ha del difetto in queste note), traballerebbe l'as-

serzione di Liutprando intorno alla persona d'esso Adelardo, oltre al sapersi da Donizone (1) che Adelardo fu amicissimo di Adela moglie del re Lotario, e l'aiutò contra di Berengario: Scrive sotto quest'anno Frodoardo (2): *Hugo Rex Italiae Regno depulsus a suis, et Filius ipsius in Regnum susceptus est.* Ma che restasse tuttavia in Italia per qualche tempo con titolo di Re esso Ugo, non se ne può debitare, e lo confessa di poi lo stesso Frodoardo.

Anno di CRISTO 946. Indizione IV.  
di AGAPITO II papa 1.  
di UGO re d'Italia 21.  
di LOTTARIO re d'Italia 16.

Sotto il presente anno scrive Frodoardo (3): *Hugo Rex Italiae a suis in Regnum recipitur:* il che ci può far credere che succedesse sul principio di quest'anno parte di quello ch'io ho raccontato nel precedente. Aggiugne poco dappoi quello storico: *Marinus Papa decessit, et pax inter Albericum Patricium et Hugonem Regem Italiae depaciscitur.* Certo è che papa Marino II fu chiamato da Dio a miglior vita in quest'anno, ed ebbe per successore nella cattedra di San Pietro Agapito II di nazione Romano. Quel *depaciscitur* vuol dire in buon latino che seguì finalmente pace fra il re Ugo ed Alberico patrizio, ossia principe di Roma; perciocchè Ugo veggendosi omai ridotto in basso stato, lasciò andare le vecchie pretesioni, e convertì per forza in amicizia la nimistà fin qui sostenuta con Alberico suo genero: ma senza pro. Imperocchè gl'Italiani, secondo l'attestato di Liutprando storico (4), lasciarono bene il titolo di Re ad esso Ugo e Lotario, ma coi fatti neppur li consideravano come conti. All'incontro Berengario riteneva bensì il nome di Marchese d'Ivrea, ma presso di lui stava tutto il potere e l'autorità regale. Questo suo ascendente e un'aria di gran cortesia, accompagnata da un credito di molta liberalità, furono le ragioni che i genitori d'esso Liutprando, di nazione Pavese, giudicarono rara fortuna il potere accomodare ai servizi di lui il figliuolo, allora assai giovane, ma di buon talento, amatore delle belle lettere, e perito nella lingua latina e greca. Bisognò nondimeno comperar con immensi regali il di lui impiego, consistente nell'essere segretario delle lettere d'esso Berengario. *Ei ad serviendum*, dice egli, *me tradunt: cui etiam immensis oblati muneribus, secretorum ejus conscius, ac Epistolarum constituunt Signatorem.* Ma del suo lungo e fedel servizio mal pagato ben fu col tempo il misero Liutprando; e però non cessa d'invire contra d'esso Berengario e di Willa ossia Guilla sua moglie, ch'egli ci vuol anche far credere adultera, secondo il consueto tenore della sua penna. Peggio ancora ne avrebbe detto, se

(1) Donizo in Vita Mathildis lib. 1.

(2) Frodoardus in Chron.

(3) Id. ibid.

(4) Liutprandus lib. 5. cap. 14.

(1) Liutprand. Hist. lib. 5. cap. 13.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXII.

avesse continuata la sua Storia, e se questa fosse a noi pervenuta intiera.

Qualche mutazione dovette seguire in questi tempi nel ducato di Spoleti e nella Marca di Camerino, se non c'inganna il Catalogo dei Duchi di Spoleti (1), posto avanti alla Cronica di Farfa, dove leggiamo: *Anno DCCCCXLVI. Bonifolius et Thebaldus Duces*: il che sembra indicare che non più signoreggiasse ivi Uberto figlio del re Ugo, ma bensì Bonifazio e Tebaldo suo figliuolo. Lo stesso autore di quella Cronica, dopo aver narrata la morte di Alberico principe di Roma, avvenuta nell'anno 954, fa menzione *Marchionis Thebaldi, qui tunc Sabiniensis praerat*. E in un altro Catalogo degli Abbati di Farfa è registrato *Radfredus Presbyter et Abbas temporibus Hugonis Regis, et Hlotharii Filii ejus, et Theobaldi Ducis*. Seguita poi, *Campo Presbyter et Abbas temporibus Hugonis et Hlotharii filii ejus Regum, et Domni Leonis Papae, et Bonifacii et Thebaldi Filii ejus Ducum*. Pertanto abbiamo bastevol fondamento di credere, che non piacendo al marchese Berengario tanto accrescimento di potenza in Uberto figliuolo bastardo del re Ugo, il quale al ducato della Toscana aveva aggiunto quello di Spoleti e la Marca di Camerino, facesse in maniera che egli si contentasse del primiero, e fosse creato Bonifazio duca e marchese di Spoleti, e di Camerino. Ebbe questo Bonifazio un figliuolo appellato Tebaldo, il quale abbiamo già detto trovarsi duca e marchese di quelle contrade nell'anno 954. Di sopra all'anno 893 ci comparve mentovato da Liutprando (2) un Ubaldo padre di quel Bonifazio, *qui post nostro tempore Camerinorum et Spoletinorum exstitit Marchio*. Similmente fu da noi trovato all'anno 923 in aiuto del re Rodolfo questo Bonifazio, scrivendo il medesimo Liutprando (3): *Dederat Rex Rodolphus Waldradam Sororem suam, tam forma, quam sapientia, quae nunc usque superest, honestam matronam, conjugem Bonifacio Comiti potentissimo, qui nostro tempore Camerinorum ac Spoletinorum exstitit Marchio*. Si può ora chiedere in qual tempo questo Bonifazio conseguì le Marche di Spoleti e di Camerino. Tengo io per fermo che solamente nell'anno presente, e ciò per le ragioni da me addotte nelle Antichità Italiane (4). Quivi ancora ho fatto conoscere che questo medesimo Bonifazio fu di nazione Ribuarra, e si può credere che fosse suocero del suddetto Uberto marchese di Toscana. Per attestato di san Pier Damiano (5), *Ubertus Marchio, pater Hugonis Marchionis (di Toscana) Filii naturalis Regis Hugonis, Guillem majoris Bonifacii Marchionis Filiam conjugali sibi foedere copulavit*. Chiamò egli Bonifazio maggiore il soprannominato Bonifazio marchese di Spoleti e di Camerino, perchè ve-

dremo che un suo nipote chiamato anch'esso Bonifazio fu poi marchese (e probabilmente di Camerino) nell'anno 1009, e questi secondo san Pier Damiano, doveva essere *Bonifazio minore*.

Intanto veggendo il re Ugo sè stesso caduto in troppo dispregio presso gl'Italiani, e fors'anche paventando peggio da Berengario e da altri ch'egli ingiustamente aveva aggravati ed offesi, determinò infine la sua ritirata fuori d'Italia (1). Pertanto dopo aver finto di far pace con Berengario, per mostrar anche una sonima confidenza con lui, raccomandò alla di lui fede, e come ad un caro amico il figliuolo Lottario. Andossene di poi in Provenza, seco portando gl'immensi suoi tesori: il che non si accorda con quanto s'è detto di sopra, cioè col ripiego preso da Berengario, affinchè non passasse tanto oro di là da' monti, se non che Ugo era più furbo dello stesso Berengario. Che egli non fosse più in Italia nel dì 19 di maggio, si può raccogliere da una donazione fatta dal re Lottario (2) alla chiesa di Reggio, senza far menzione alcuna del padre. Il diploma fu dato *XIV. Kalendas Junii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXLVI, Anno Domni Lotharii XVII, per Indictione IV. Actum Papiae*. Nulladimeno ho io veduto nell'archivio arcivescovale di Lucca una carta pecora scritta *Anno XXI. Hugonis, et XVI. Lotharii Regis, Tertio Nonas Augusti. Indictione IV*, cioè nell'anno presente, immaginandomi io che alcuni seguitassero a chiamarlo Re anche dopo la di lui ritirata dall'Italia.

*Anno di CRISTO 947. Indizione V:  
di AGAPITO II papa 2.  
di LOTTARIO re d'Italia 17.*

Trovandosi in Provenza l'abbattuto re Ugo, Raimondo principe d'Aquitania, commosso dalla fama delle asportate ricchezze, gli fu alla vita con esibirsi di mettere insieme un grosso esercito, bastante ad atterrare Berengario e a rimettere lui sul trono. Tante gliene disse, che giunse a cavargli dai cofani, e più dal cuore, una gran somma di danaro. Si seppe in Italia questa sparata di Raimondo. Liutprando, che era allora a' servigi di Berengario, scrive che se ne fecero le risate, essendo assai nota la viltà di quella gente, la quale infatti nulla poi operò in aiuto d'esso Ugo. Aggiugne lo stesso storico che Ugo da li a non molto diede fine a' suoi giorni, con lasciare il tesoro suo a Berta sua nipote, vedova di Bosone conte d'Arles, sposata poco prima dal medesimo Raimondo, indegno per la sua sparutezza di così bella moglie. Si può credere succeduta in questo anno la morte sua, perchè nelle Cronichette dei Re d'Italia, da me date alla luce (3), si legge ch'egli *regnavit Annos XXI. expletos, et Menses IX. et dies III*. Computando gli anni

(1) Chronic. Farfens. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

(2) Liutpr. Hist. lib. 1. cap. 7.

(3) Idem. lib. 2. cap. 18.

(4) Antiquit. Italic. Dissert. VI et XXII.

(5) Petrus Damian. lib. 7. Epist. 12.

(1) Liutpr. lib. 5. cap. 14.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5 in Append.

(3) Anecd. Latin. tom. 2.

che dopo lui regnò Lottario suo figliuolo, viene a cadere la morte sua nel dì 24 d'aprile dell'anno presente 947. Scrive Leone Ostiense (1), che Ugo lasciato il regno al figliuolo, in *Burgundia cum omni thesauro suo, et universis divitiis recessit, ibique Monasterium de propriis sumptibus ditissimum construens, quod Sanctus Petrus de Arle nuncupatur, in eodem Monachus est effectus*. Ma si tien per fermo che l'Ostiense abbia fallato in credere fabbricato dal re Ugo quel monistero; ed oltre a ciò, il padre Mabillone (2) mette in dubbio il di lui monacato. Nulla di questo dice Liutprando, che meglio seppe le azioni di lui; ma bensì dice, che Ugo tornato in Borgogna (sotto il qual nome si comprendeva allora anche la Provenza), *brevi est viam universae carnis ingressus*. Non è improbabile, che vedendo egli imminente la morte, vestisse l'abito monastico: che questo era uso d'allora. Restato intanto in Italia il re Lottario, poco impaccio si dovette prendere in governare i popoli, perchè governato da Berengario marchese d'Ivrea; cioè agnello consegnato alla custodia del lupo. Abbiamo sotto quest'anno dal Protospata (3), che *introierunt Ungari in Italiam, et perrezerunt usque Hydruntum. Et Platopidi (generale de' Greci) sedit in Civitate Cupersani. Et fuit eo Anno boum interitus per omnem terram*. Anche alla Lombardia circa questi tempi toccò un' indiscreta visita degli Ungheri, per attestato di Liutprando (4), essendo comparso in queste contrade Tassi re di quei Barbari con un copioso esercito. Berengario colla forza non dell'armi, ma di gran quantità d'oro il fece ritornare addietro; e non già coll'oro suo, ma con quello che raccolse dalle chiese e dal povero popolo, con avere imposto un testatico di un denaro d'argento per cadauna persona; e lo pagavano infino i fanciulli lattanti dell'uno e dell'altro sesso. Colla somma di tanto argento raccolto, con cui mischiò del rame, fece battere dieci moggia di denari, co' quali soddisfece all'accordo stabilito con gli Ungheri, e per sé ritenne da buon economo tutto quanto egli avea tolto alle chiese. Non pare credibile, per la lontananza de' paesi, che questo fosse il corpo d'Ungheri di cui poco fa parlò Lupo Protospata, e che arrivò ad Otranto. Nella Storia Arabica di Abulpheda si legge (5) che in quest'anno Almansore re de' Saraceni Affricani diede l'isola di Sicilia in feudo ad Alassano figliuolo di Ali, che fu obbligato a fare una gran guerra in quelle parti, ma con buon successo, perchè ridusse quasi tutta quell'isola sotto il suo dominio. Un'altra Cronica Arabica asserisce che costui mise buon ordine in tutta la Sicilia, governandola con singolare rettitudine.

(1) Leo Ostiensis lib. 1. c. 61.

(2) Mabill. Annal. Benediclin. ad Ann. 945.

(3) Lupus Protospata Chronic. l. 5. Rer. Italic.

(4) Liutprandus lib. 5. cap. 15.

(5) Chronicon Arabic. P. II. t. 1. Rer. Ital.

Anno di CRISTO 948. Indizione VI.

di AGAPITO II papa 3.

di LOTTARIO re d'Italia 18.

In quest'anno ancora trovo io Lottario che esercita l'autorità reale. Ad istanza di Deodato vescovo di Parma egli dona alcuni poderi ad un certo Liudono suo vassallo, con diploma (1) spedito XIV. *Kalendarum Februariarum Anno Dominicæ Incarnat. DCCCCXLVII, Anno vero Lotharii Regis XVII. Indictione VI. Actum Papiæ*. Qui vo io credendo adoperato l'anno Goerentino e veneto. Presso a que' popoli l'anno DCCCCXLVII correva fino al dì 25 di marzo del nostro anno 948. Ne vedremo altri esempli fra poco. Un altro suo diploma ho io prodotto (2), dato XVIII. *Kalendas Julii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLVIII, Regni autem Domni Lotharii piissimi Regis XVII. Indictione VII. Actum Parmæ*. Qui ha da essere l'indizione VI. Dona esso re, a richiesta di Atone ossia di Azzo vescovo celebre di Verreli, tre Corti ai canonici di Parma, cioè due poste nel distretto di Parma, et *Guizacorum* (oggi di San Cesario) in *finibus Mutinensibus, sub Strata Regia non longe a fluvio Scultana*. Aggiungasi un altro suo diploma, pubblicato dal Campi (3), in cui, a petizione di Guido vescovo di Modena e di Adelardo vescovo di Reggio, conferma tutti i lor beni ai canonici di Piacenza. Le note di quel documento sono le seguenti: *Data Idibus Februarii. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLVIII, Regni vero Domni Lotharii XVII. Indictione Sexta. Actum Mediolani*. Qui è l'anno nostro volgare; ma chi sa che l'originale non abbia l'anno Goerentino DCCCCXLVII? Finalmente un altro diploma ho io dato alla luce (4) che ci fa vedere esso re in Lucca nel dì 5 di luglio dell'anno presente, correndo l'anno XVIII del suo regno, come ha l'originale, e non già XVII, come per error del copista fu stampato. È un privilegio conceduto *invento et petitione Adrami incliti Comitis*. Questi è forse Aleramo, che fu poi primo marchese del Monferrato. Si può credere che il re Lottario al vederli così abbandonato alla discrezione di Berengario marchese d'Ivrea, consigliato dai suoi, ricorresse alla protezione di Costantino Porfirogenito imperador d'Oriente; giacchè Berta sua sorella era maritata in Romano juniore, figliuolo di esso Augusto, e dichiarato anch'egli collega nell'imperio, correndo il mese di luglio dell'anno presente. Liutprando (5) ci assicura, avere esso imperador Costantino per mezzo di Andrea conte della curia inviate lettere a Berengario, colle quali gli significava che avrebbe con piacere veduto qualche ambasciatore di lui, per fargli conoscere quanto amore egli por-

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. LXVI.

(2) Ibidem.

(3) Campi, Ist. di Piacenza tom. 1.

(4) Antiqu. Ital. Dissert. XXVI.

(5) Liutprand. lib. 6. cap. 1.



tasse alla di lui persona. Chiaramente poi e caldamente gli raccomandava d'essere ben fedele al giovane re Lottario, di cui sapeva che egli era aio e governatore. Già si doveva temere o prevedere quel che da lì a non molto avvenne. Berengario, che nulla voleva spendere del suo in tale ambasceria, s'avvisò di proporre questo viaggio ed impiego allo stesso Liutprando, allora segretario suo, come bene pratico della lingua greca. Perciò indusse il di lui padrigno, uomo facoltoso, a far gustare questa scelta al figliastro, e a provvederlo ancora di tutto il bisognevole per sì fatta spedizione, con promettere mari e monti all'uno e all'altro. Non si sa l'anno preciso in cui Liutprando eseguì tal commissione; ma si può conietturare nel presente oppur nel seguente. Certo è che egli nel dì 25 d'agosto uscì di Venezia in nave, e nel dì 17 di settembre arrivò a Costantinopoli. Si presentò all'imperadore colla sola lettera datagli da Berengario, piena anche di bugie; e perciocchè l'avarò Berengario niun regalo gli avea dato da presentare all'imperadore, ed egli osservò quanti ne avessero portati a quella corte gli ambasciatori di Ottone re di Germania, e del re saraceno di Spagna; non volendo egli essere da meno, avendo provveduto di sua borsa varie preziose robe; a nome di Berengario le presentò a quel monarca. Racconta egli di poi le maraviglie da lui vedute in Costantinopoli, ed alcune magnificenze di quella corte, con interrompere sul più bello del racconto la sua Storia. Probabilmente egli ne avrà scritto di più, ma non sarà giunto fino ai di nostri. Restano solamente due altri pezzi della sua fatica, riguardanti i tempi di Ottone il Grande, de' quali mi varrò a suo tempo. Ma intanto per questa mancanza viene a restare in un gran buio la storia d'Italia. Nell'archivio di Lucca si legge uno strumento scritto Anno XVII. Lotharii Regis, VIII. Kalend. Aprilis, Indictione VI, cioè nell'anno presente, ma dovrebbe essere l'anno XVIII.

Anno di CRISTO 949. Indizione VII.  
di AGAPITO II papa 4.  
di LOTTARIO re d'Italia 19.

Ermanno Contratto (1) mette sotto questo anno la morte del re Lottario, e fu in ciò seguito dal Sigonio (2). Ma indubitata cosa è che egli mancò di vita solamente nell'anno seguente. Noi il troviamo tuttavia vivo e regnante nel dì 11 di dicembre di quest'anno, in cui è scritto uno strumento, pubblicato dal Campi (3), con queste note: *Lotharius gratia Dei Rex, Anno Regni ejus, Deo propitio, Nonodecimo, XI. die intrante Decembri, Indictione Octava, cominciata nel settembre. Troveremo anche de' suoi diplomi nel seguente anno. Da gran tempo era in controversia l'arcivescovato di Rems, combattuto da due antagonisti, cioè*

da Artaldo ed Ugo, per colpa de' principi e re di questi tempi, i quali mettendo la mano nel santuario, deponavano i legittimi prelati, e ne sostituivano degli altri a loro capriccio. Marino legato della santa Sede, spedito colà da papa Agapito (1) in un concilio tenuto in Engeleim l'anno precedente, avea rimesso in quella sedia Artaldo indebitamente deposto. Nel presente anno, per attestato di Frodoardo (2): *Agapitus Papa Synodum habuit apud Sanctum Petrum, in qua damnationem Hugonis Episcopi apud Ingulenheim factam confirmavit; excommunicans etiam Hugonem* (duca di Francia) *Principem, donec Ludovico Regi satisfaciat.* Anche la chiesa archiepiscopale di Milano era per questi tempi involta in un grave disordine. Il Puricelli (3) e i padri Ughelli e Papebrochio tengono che in quest'anno finisse di vivere Arderico vecobio arcivescovo di quella città. Il Sigonio, la cui asserzione è sostenuta dal testo della Storia di Arnolfo antico storico milanese (4), riferisce la di lui morte all'anno 947, ed altri la mettono nel 948. Comunque sia, l'ambizioso arcivescovo d'Arles Manasse, che divorava anche le chiese di Trento, Verona e Mantova, assistito, come si può credere, o dal re Lottario suo parente, o più tosto da Berengario marchese, secondo le promesse a lui fatte, fu eletto arcivescovo da una parte del clero e popolo di Milano. Ma stette forte un'altra non men vigorosa parte in eleggere e volere arcivescovo Adelmanno prete milanese. Niun d'essi per cagione di questa discordia giunse mai ad essere consecrato, o riconosciuto per legittimo pastore di quell'insigne chiesa. Non lasciarono per questo i due pertinaci competitori di mettere le mani sopra le rendite dell'arcivescovato; anzi vennero a qualche accordo con partirle fra loro: il che produsse un incredibil danno ad essa chiesa, perchè ora l'uno ora l'altro andarono svaticando il tesoro della medesima, che era dei più riguardevoli d'Italia, con servirne a sostenere le loro gare e pretensioni. Simili sconcerti di questo miserabile secolo abbondavano allora in altre chiese, e in assaiissimi monisterj d'Italia. Secondo la Cronica Arabica (5), in quest'anno i Siciliani tramaronò una congiura contra di Alassano o sia Assano, signore, o vogliam dire governatore di quell'isola. Ma scoperto il trattato, e presi i capi della fazione, pagarono colle lor teste la pena di questo mal condotto affare. Truovasi ancora nella Cronica del Volturmo (6) un atto di Leone abate di quel monistero, scritto, *Anno Tricesimo Sexto, Regnante Domino Constantino Magno Imperatore, et Decimo Anno Principatus Domni Landulfi gloriosi Principis* (di Benevento e di Capua), *et Anno Sexto Principatus Domni Pan-*

(1) Frodoardus Histor. Remens. lib. 4. c. 35.

(2) Idem in Chronico.

(3) Puricell. Monument. Basil. Ambrosian.

(4) Arnulf. Mediolan. Hist. t. 4. Rer. Ital.

(5) Chronicon Arabic. P. II. t. 1. Rer. Italic.

(6) Chronic. Vulturneus. P. II. t. 1. Rer. Italic.

(1) Hermannus Contract. in Chron.

(2) Sigonius de Regno Ital.

(3) Campi, Istori. di Piacenza tom. 1.

*dulsi filii ejus, Mense Julio, Septima Indictione,* cioè nell'anno presente. Altri documenti abbiamo in essa Cronica, dove sono annoverati gli anni di Costantino imperadore de' Greci, che vanno coerenti con questo. È da vedere come il padre Pagi metta sotto l'anno presente l'anno XXXVII e XXXVIII d'esso imperadore.

Anno di CRISTO 950. Indizione VIII.

di AGAPITO II papa 5.

di LOTTARIO re d'Italia 20.

di BERENGARIO II re d'Italia 1.

di ADALBERTO re d'Italia 1.

Ci si presenta tuttavia vivo e regnante in quest'anno il re Lottario, ciò appearing da una pergamena da me veduta nell'archivio insigne dell'arcivescovato di Lucca, e scritta Anno XIX. *Lotharii Regis, Quarto Nonas Martii, Indictione VIII.* Abbiamo parimente rapportato dall'Ughelli (1) e dal Tatti (2) un diploma d'esso Lottario, dato *Pridie Kalendas Junii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCL, Regni vero Lotharii XX. Actum Papiæ.* Ma questo infelice principe, dotato d'ottimi costumi, e degno di vivere e regnar lungamente, fu rapito dalla morte nel più bel fiore dell'età sua. Leone Ostiense (3) altro non dice, se non che *in subitam phrenesim incidens, ultimam diem explevit.* Ma Frodoardo scrittore di questi tempi (4) riferisce la voce comune che allora corse, cioè che Berengario col veleno lo spedisse all'altra vita. *Berengarius, dice egli quidam Princeps Italiae, veneno (ut ferunt) necato Lothario Rege Ugonis Filio, Rex Italiae efficitur.* Lo stesso volle dire lo storico Liutprando (5), allorchè dopo aver narrato che il giovinetto Lottario salvò Berengario dall'ira del padre, aggiugne: *Sed ohi quod sibi daciuplam Lotharius praepraverit, futuri ignarus videre non potuit. Dum enim Berengario consuluit, qui Regnum et vitam auferret, sibi met praepravit.* Abbiamo il giorno certo della di lui morte dalla Cronica della Novalesa (6). Così scrive di Lottario quell'autore: *Hic dum aliquando de Papiæ veniret Tourinum cum uxore sua (la regina Adelaide) Feria quarta, quae est XII. die (manca qui, a mio credere, Kalendas) Mensis Novembris, Praeceptum dedit Arduino Marchioni (creduto marchese di Suva) Abbatiae Bremetensis. Qui non post multum tempore mortuus est, transacto vix spatio unius Mensis, Feria sexta, quae est X. Kalendas Decembris, et Mediolanum vectus: ibique tumulatur in sepulchro sui Genitoris.* Ma non sussiste che Ugo suo padre fosse seppellito in Milano; possiamo bensì tenere per fermo che il re Lottario nel dì 22 di novembre di quest'anno, giorno di venerdì, terminasse i suoi giorni,

perchè con tale asserzione si accorda anche l'antica Cronichetta dei Re d'Italia, da me data alla luce (1), dove è scritto, che *post decessum ipsius Ughoni regnavit ipse Lautharius Annos III. expletos, et Menses VII. et Dies II. Obiitavit die Veneris. qui est Decimo Calendas Decembris, Civitate Taurinensium.*

Per attestato della medesima Cronichetta, stette vacante ventiquattro giorni il regno di Italia, essendo probabilmente occorso questo tempo per radunare i principi italiani, dall'elezione de' quali dipendeva allora il conseguimento della corona. Finalmente tanti furono i maneggi dell'accorto Berengario marchese d'Ivrea, nipote del fu imperador Berengario per parte di Gisla sua madre, che tanto egli quanto Adalberto suo figliuolo furono eletti re, e coronati nel dì 15 di dicembre di quest'anno, giorno di domenica, nella chiesa di San Michele Maggiore di Pavia. Le parole della Cronichetta son queste: *Die Dominico, XV. die Decembris in Basilica S. Michaelis, quae dicitur Major, fuerunt electi et coronati Berengarius et Adalbertus Filius ejus in Regibus.* Cadde appunto la domenica nel dì 15 di dicembre di quest'anno; e però resta fisso il principio dell'epoca di Berengario e di Adalberto re d'Italia: nè è da ascoltare chi diversamente ne ha scritto. Erano questi principi di nazione Salica, e però di origine francese. La regina Adelaide vedova del re Lottario restò in Pavia. È considerabile ciò che scrive sant'Odilone nella di lei Vita (2). Dopo aver detto ch'essa regina non partorì a Lottario se non una figliuola appellata Emma, che fu poi maritata nell'anno 966 con Lottario re di Francia, padre di Lodovico V, re parimente di Francia, seguita a dire: *Supradicto vero Lothario ante Annam circiter Tertium, postquam Dominam Adalheidam duxerat, defuncto, remansit ipsa vidua viro, destituta maritali consilio.* Se dunque Adelaide, non peranche compiuti i tre anni del suo matrimonio, restò vedova per la morte del re Lottario, non sussiste l'opinione de' padri Mabillon e Pagi, che all'anno 938 (siccome accennammo di sopra) riferiscono le di lei nozze. Convien conchiudere in oltre che il diploma esistente in San Salvatore di Pavia indica solamente i di lei sponsali conchiusi al fine dell'anno 937, in tempo ch'essa per la sua tenera età non doveva essere alta alle funzioni maritali. Giunta poi all'età di sedici anni nell'anno 947, allora dovette effettuarsi il matrimonio suo col re Lottario. E importa bene il conoscere l'età di questa memorabil principessa, perchè in breve la vedremo sposata da un gran monarca, e poscia imperadrice gloriosa. Scrive Lupo Protospata (3) sotto quest'anno che i Greci *obsederunt Asculum, et obtinuerunt.*

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. in Episcop. Comens.

(2) Tatti, Annal. Sacri di Como tom. 2.

(3) Leo Ostiensis in Chron. lib. 1. cap. 61.

(4) Frodoardus in Chron.

(5) Liutprandus Hist. lib. 5. cap. 4.

(6) Chron. Novalesiense. P. II. tom. 2. Ret. Italic.

(1) Chron. Regum Italiae, tom. 2. Anecdol. Latin. d. tom. 4. Ret. Ital.

(2) Odilo in Vita S. Adalheidis apud Casanum.

(3) Lupus Protospata tom. 5. Ret. Ital.

Anno di CRISTO 951. Indizione IX.  
di ACAPITO II papa 6.  
di BERENGARIO re d'Italia 2.  
di ADALBERTO re d'Italia 2.

Il Sillingardi (1) diede già alla luce un diploma del re Berengario ed Adalberto, che si legge ancora presso l'Ughelli (2). Le note di quel documento son queste: *Datum Decima Die Kalend. Februar. Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCL, Regni vero piissimorum Berengarii et Adelberti Regum Primo, Indictione Nona. Actum Papiæ.* L'indizione nona corrente nel febbraio di quest'anno, e distesamente scritta fa conoscere che qui si parla dell'anno 951, e che vi è adoperato l'anno fiorentino e veneto, il qual corre sino al dì 25 di marzo dell'anno nostro volgare. Diceasi ivi fatta la donazione di quattro castella a Guido vescovo di Modena, che aveva molto cooperato all'esaltazione di Berengario, *interventu ac petitione Odeberti Marchionis, atque Magnifredi Comitum.* M'è rinresciuto forte di non poter co' miei occhi vedere questo diploma, esistente allora nel dovizioso archivio del Capitolo de' canonici di Modena, ma oggidì smarrito o perduto. Perciocchè, siccome ho provato nelle Antichità Estensi (3), questo Odeberto o sia Otberto, illustre marchese e principe di questi tempi, è uno de' progenitori della nobilissima casa d'Este. Ne fo' ora solamente menzione, per parlarne poi ex professo, andando innanzi. Anche il Sigonio (4) cita un diploma de' suddetti re in favore del monistero delle monache di San Sisto di Piacenza, dato Anno DCCCCL, *Regni vero Domni Berengarii, et Domni Adalberti piissimorum Rogum Primo Indictione Nona.* Non cita il mese, ma sarà il gennaio o febbrajo di quest'anno, riconoscendosi anch'ivi adoperato l'anno fiorentino, giacchè l'indizione nona indica infallibilmente l'anno volgare DCCCGLI. Nell'anno presente ancora, per testimonianza del Dandolo (5), il re Berengario stando nella Corte Olonna, *renovavit foedus inter Venetos et subjectos suos; et eorum Civitatum fines ab Urbibus Italici Regni distinguit, et a Venetiis, quadragesimam solummodo debere declaravit.* Diede poi principio al suo governo il re Berengario con una iniquità che fece incredibile strepito per tutta l'Italia e Germania. Era, come dissi, rimasta in Italia Adelaide vedova del re Lottario, giovanetta di diciannove in venti anni, in cui non si sa se maggior fosse la bellezza, o la pietà e saviezza. O sia che Berengario temesse ch'ella passando alle seconde nozze con qualche principe, potesse turbargli il dominio di questo regno; o ch'egli bramando di maritarla col figliuolo

Adalberto, la trovasse troppo resistente a questa alleanza, stante l'avversione da lei concepita contra chi comunemente si credea che avesse tolto di vita il re suo consorte: la verità si è, che Berengario passando dalle dolci alle brusche, rinserò la misera ed innocente principessa in una prigione.

Non sussiste ciò che il Sigonio scrive, che essendo Adelaide in possesso di Pavia, Berengario fu necessitato ad espugnar quella città. Fu quivi egli eletto re, siccome vedemmo, e ne prese allora la signoria, e quivi diede anche i diplomi suddetti. Né Pavia, come vuole Girolamo Rossi (1), era città dotale di essa Adelaide. Vien riferita dal Browero (2) una memoria posta nella cattedrale di Treveri con queste parole:

XII . KALENDAS MAII  
CAPTA EST ADELHEIDIS IMPERATRIX  
CYMIS A BERENGARIO REGE  
XIII . KALENDAS SEPTEMBRIS  
LIBERAVIT DOMINVS  
ADELHEIDAM REGINAM A VINCVLIS .

La credo fattura de' secoli posteriori; potrebbe nondimeno essere che contenesse qualche verità. Che questa regina fosse imprigionata, non già nel lago di Como, ma bensì nella rocca di Garda sul lago Benaco, oggidì lago di Garda, l'abbiamo da Donizone (3); e pare che costà porti il contesto delle sue avventure. Parimenti l'Annalista Sassone (4), pubblicato dall'Eccardo, scrive che Berengario *Adeloidum XII. Kalendas Maii captam Cymis deprædavit, et in custodia media (scrivi et inedia) lacrymabiliter affixit.* E leggonsi tali parole anche in Dittmaro (5) autore più antico. Forse di qui fu ricavata l'iscrizione di Treveri. Per altro falla l'Annalista Sassone rapportando la prigionia di Adelaide all'anno 949, quando essa non può essere seguita se non nell'anno presente 951; perchè Berengario fu eletto re solamente nel dì 15 di dicembre dell'anno precedente 950, nè si subito dovette egli mettere le mani addosso alla sfortunata regina. Ora de' mali trattamenti fatti ad Adelaide non meno da lui, che da Willa, o sia Guilla sua moglie, donna che anche da Liutprando ci viene dipinta per un vaso di tutti i vizj, ne abbiamo un buon testimonio, cioè sant'Odilone (6) abate di Clugni, e personaggio confidente di questa medesima santa principessa. *Postquam, dice egli, mortuus esset Lotharius vir ejus, honorem Italici Regni adeptus est quidam vir nomine Berengarius, qui habebat uxorem nomine Willam. A quibus innocens capta, diversis angustialia cruciatibus, capillis caesariæ distractis, frequenter pugnis exagitata et calcibus; una tantum cor-*

(1) Sillingardus in Catalogo Episcoporum. Mutinens. edito Anno 1606.

(2) Ughell. Ital. Sacr. in Episcop. Mutinens.

(3) Antich. Estensi P. I. cap. 15 et seq.

(4) Sigon. de Regno Ital. lib. 6.

(5) Dandulus in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

MURATORI V. 11.

(1) Rubens Hist. Ravenn. lib. 5.

(2) Browerus Annal. Trevir. lib. 9.

(3) Donizo in Vita Mathild. lib. 1. tom. 5. Rer. Ital.

(4) Annalista Saxo t. 1, Corp. Histor. Eccardi.

(5) Dittmarus Chron. lib. 2.

(6) Odilo in Vita S. Adelheidis apud Canis.

*mitis famula, ad ultimum tectis inclusa carceribus, divinitus postmodum, ordinante Deo, Imperatoribus est sublimata culminibus.* E la monaca Rosvida (1), poetessa di quel secolo, che narra a lungo questa scena, attesta che Adelaide fu anche spogliata di tutte quante le sue gioie, vesti ed altre suppellettili.

Secondochè s' ha dal suddetto Donizone, per molto tempo stette confinata Adelaide con una sola damigella in fondo di una torre. Ma essendosi riuscito ad un prete appellato Martino di fare un' apertura nel muro di quella prigione, oppure, come altri vogliono, con una cava fatta sotterra, una notte la cavò fuori, e dopo aver vestita lei e la sua damigella da uomo, trovò un pescatore che in una barchetta li condusse tutti e tre ad una selva contigua al lago di Garda, a cui Odilone dà il nome di Palude; dove fra quegli alberi o fra quelle canne si appiattarono, ma con pericolo di morir di fame, se un pescatore non avesse loro somministrato del pesce. Fu spedito il prete dalla regina ad Adelardo vescovo di Reggio, in cui essa confidava non poco, per ottenere soccorso; e il vescovo raccomandò questo affare ad Attone (lo stesso è che dire Azzo), il quale riconosceva in feudo dalla chiesa di Reggio la fortezza di Canossa. Conveni ora sapere che questo Azzo, bisavolo della rinomata contessa Matilda, di cui avremo assai da parlare, era figliuolo di Sigifredo, appellato da Donizone

*Princeps praecellus Lucerni de Comitatu,*

il quale co' suoi figliuoli si protesta di nazione longobarda. Venute Sigifredo in Lombardia, crebbe in potenza e ricchezze, ed oltre a due altri figliuoli che stabilirono due doviziose case in Parma, ebbe il suddetto Azzo, chiamato anche nelle vecchie carte *Adalbertus, qui et Atto*, che più de' fratelli s' ingrandì, e fra gli altri beni acquistò dal suddetto Adelardo vescovo di Reggio in feudo Canossa, dove fabbricò una inexpugnabile fortezza. È situato questo celebre luogo nelle prime montagne del distretto di Reggio, verso il fiume Enza. Ivi s' alza ben in alto un sasso, tutto isolato, la cui sommità con buone mura e torri fortificata non avea paura nè di assalti, nè di macchine militari; e però, purchè la vettovaglia non mancasse, si rideva la guarnigione di Canossa anche delle più grandi armate. Prese Alberto Azzo l' impegno di soccorrere la perseguitata regina, e prese a cavallo una mano de' suoi armati, andò con essi in persona a levar Adelaide, e condusse a Canossa. Lo attesta anche il suddetto sant' Odilone con dire che *superavit quidam Clericus, qui ejus fuerat captivitas et fugae socius, nuncians adesse exercitum militum armatorum, qui eam cum gaudio accipientes, deduxerunt secum in quoddam inexpugnabile Castrum.* Scrive Donizone (2) che Alberto Azzo

diede avviso di questa sua risoluzione a papa Giovanni, il quale la lodò. Aggiugne, aver esso Alberto Azzo trattato con Ottone re di Germania per dargli in moglie Adelaide; ed essendo segretamente venuto Ottone a Verona, gliela condusse colà; ed egli sposata, secolamèndi in Germania; il che non sussiste, siccome vedremo. Seguita poi a dire Donizone, che scoperto l' affare da Berengario, spedì l' esercito all' assedio di Canossa. E questo assedio, se vogliamo credere a Leone Ostiense, durò ben tre anni (1). Lo stesso si legge nella Cronica della Navalesa (2). Di qui poi ha preso motivo alcuni moderni scrittori, e fra gli altri il padre Pagi (3), di credere assediata in quest' anno Adelaide entro Canossa, e di dire che si sono ingannati i suddetti storici parlanti di un assedio di sì lunga durata. Ma non hanno avvertito (l' avverti benai il Sigonio) che l' assedio di Canossa vien raccontato da Donizone come impresa fatta, dappoichè il re, Ottone ebbe sposata e condotta in Germania Adelaide. Però fu così ben condotta la fuga di questa regina, e il suo passaggio a Canossa, che non ne ebbe sentore il re Berengario, se non dappoichè fu calato in Italia Ottone il Grande. Per altro Leone Ostiense e Donizone hanno disavvedutamente confuse le circostanze dell' affare. Viveva allora papa Agapito II, e non già papa Giovanni. Le nozze di Adelaide furono celebrate in Pavia, e non già in Verona. Rosvida, più antica che Donizone di un secolo, nè pur ella racconta che Adelaide fosse assediata in Canossa, e solamente dice che fu ricoverata da Adelardo vescovo di Reggio in una sua forte città, volendo significare Canossa, dove essa fu servita con tutto onore, finchè Ottone calò in Italia, e la fece andare a Pavia. Oza, tornando indietro, si dee mettere per cosa certa che fece gran rumore anche nella corte di Ottone il Grande re di Germania la crudeltà di Berengario, e la stretta e prigionia dell' innocente regina. Bisogna essiando supporre, come troppo verisimile, che Ottone fosse informato del luogo ove ella era celata, per avergliene scritto o ella, o il vescovo Adelardo, oppure Azzo signore di Canossa. Nè mancarono alcuni di lei cortigiani, che conoscendo di vista le rare doti di questa principessa, il consigliarono a prenderla per moglie, giacchè la regina Editta sua consorte era mancata di vita cinque o sei anni prima, con aggiugnere ancora, che così facendo, egli poteva aprirsi la strada a conquistare il regno d' Italia.

Preparossi adunque per tale spedizione il re germanico. Mandò innanzi Lodolfo suo figliuolo, il quale, se vogliamo credere al Continuatore di Reginone (4) e all' Annalista Sassone (5) trovò dappertutto degli ostacoli e degl' incomodi,

(1) Leo Ostiensis Chronic. lib. 1. cap. 61.

(2) Chronicon Navalense P. II. t. 2. Bar. It. 4.

(3) Pagi ad Ansal. Baron.

(4) Continuator Reginonis ad Ann. 951.

(5) Annalista Saxo in Chron.

(1) Hrosvitha de Gest. Otdon.

(2) Doanò lib. 1. cap. 1.

perchè niuna città o castello il volle ricevere; e tutto ciò per colpa di Arrigo duca di Baviera suo zio paterno, che portando invidia agli avanzamenti del nipote, per tre anni andò facendo sapere agl' Italiani quanto si macchinava in Germania, ed alienava quanti poteva in Italia dall' amore di lui. Ma temo che si sieno ingannati questi autori in riferire tali circostanze. Certamente Rosvida (1), storica di questo secolo, scrive tutto il contrario, dicendo di Lodolfo:

*Perpaucis secum sociis secreto resumtis  
Italiam petit, fortique manu penetravit,  
Exhortans Patris imperio Populum dare collum;  
Moxque redit, clarum referens sine Marte triumphum.*

Calò poscia il re Ottone, fingendo (come vuole Ditmario (2), e dopo lui l' abbate Urspergense) (3), di fare un viaggio di divisione a Roma, e all' improvviso s' incamminò verso Pavia, e gli aprì le porte. Niuna opposizione fu fatta dal re Berengario, perchè egli solamente attese a salvarsi in un suo forte castello. Ma è ben da maravigliarsi come così accorto principe, quale era Berengario, si lasciasse cogliere sì all' impenzata; e pare più tosto da credere che il re Ottone conducesse seco un gagliardo esercito, o che tenesse di grandi intelligenze in Italia. Arrivato egli a Pavia, ed impadronitosi di quella città, fece tosto sapere alla regina Adelaide il suo desiderio di vederla, insinuandole ancora colla giunta di molti regali l' intenzione sua di averla per moglie. Colla portosi Adelaide, incontrata fuor della città dal suddetto duca di Baviera Arrigo, e poi ricevuta con tutto onore dal re Ottone. Si Frodoardo (4) come Rosvida, e gli altri antichi storici si assicurano che le nozze di esso re vedovo colla giovane vedova Adelaide solennemente si celebrarono nella stessa città di Pavia. Il padre Pagi (5) fidatosi dell' iscrizione sopraccitata di Treveri, vuol sostenere che circa il mese d' agosto seguì il loro matrimonio. Ma egli s' appoggiò ad una memoria dubbiosa; e quando pur questa contenga verità, altro non se ne può dedurre, se non che Adelaide ebbe nel dì 20 d' agosto la fortuna di salvarsi dalla prigione di Garda, e non già che in quel mese ella arrivasse al talamo del re Ottone. Che tuttavia nel dì 22 di settembre di quest' anno Berengario ed Adalberto signoreggiassero in Pavia, ne fa fede un loro diploma, da me dato alla luce (6), con queste note: *Data X. Kalendas Octobris Anno Dominicae Incarnationis DCCCCII, Regni vero Dominorum Berengarii atque Adalberti piissimorum Regum Primo, Indictione X. Actum Papiae.* Così

nella Cronica del Volturmo (1) si ha un altro loro diploma dato *Vl. Kalendas Octobris Anno Dominicae Incarnationis DCCCCII, Regni vero Dominorum Berengarii atque Adalberti piissimorum Regum Primo, Indictione X. Actum in Plebe Sancti Marini.* Che attese pochi di appresso ad entrar in Pavia il re Ottone, ne abbiamo il riscontro in un diploma (2) d' esso re, dato *Vl. Idus Octobris, Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi Nongentesimo Quinquagesimo Primo, Indictione Decima, Anno Regni Othonis. Regis in Francia Decimosesto, in Italia Primo. Actum Papiae.* Un altro simile ne esibisce il Puricelli (3), dato nel medesimo giorno. E qui si vuol osservare che Ottone cominciò ad intitolarsi re d' Italia, quasi che Berengario ed Adalberto fossero affatto decaduti dal loro diritto. Celebrò egli di poi il santo Natale in Pavia; ed allora fu, secondo l' Annalista Sassone (4), ch' egli *cum suis fiditibus in Italia Papia Natale Domini celebravit, et celebratis juxta magnificentiam Regalem Nuptiis, sique dispositis negotiis proficiscitur inde ec.* Abbiamo della Cronica Arabica (5) che nel dì 2 di luglio dell' anno presente venne dall' Affrica a Palermo un nuovo general d' armi Moro, appellato Saclabio, forse quello stesso ch' era stato nell' anno 930, oppure un suo figlio, menando seco una buona armata, da valersene per terra e per mare, ed assai cammelli. Assano padron dell' isola, uoitì i Siciliani con questi Africani, passò al castello di Riva, che si trovò abbandonato dagli abitanti. Assediò Geragia; ma essendo esso duro, accordò la pace a quel popolo, con ricevere gli ostaggi della lor sede, e fece poi lo stesso con quei di Cassana. In questi tempi, per testimonianza, di Frodoardo (6), i Saraceni, che già furono cacciati da Frassineto, tenevano occupati i passaggi dell' Alpi, di maniera che chiunque voleva venire dalla Francia, o dagli Svizzeri e Grigioni, in Italia, era costretto a pagar loro una somma tassata di danaro. Aggiunge, che gli Ungheri in quest' anno, passando per l' Italia, arrivarono in Aquitania, dove per tutta la state commisero grandi raberie e ammazzamenti di persone; e che poi ripassando per l' Italia, se ne tornarono alle case loro. Non dovea già succedere passaggio alcuno di questi massadieri, che non lasciassero dappertutto segni della loro avidità e barbarie.

*Anno di CAMTO 952. Indizione X.  
di ACAPITO II papa 7.  
di BERENGARIO II re d' Italia 3.  
di ADALBERTO re d' Italia 3.*

Ci ha conservata il suddetto Frodoardo una particolarità dei disegni del re Ottone: cioè ch' egli *Legationem pro susceptione sui Romani*

(1) Hrosvitha de Gestis Oddonis.  
(2) Ditmarius in Chronico lib. 2.  
(3) Urspergensis in Chron.  
(4) Frodoardus in Chron.  
(5) Pagius ad Annal. Barom.  
(6) Antiquit. Ital. Dissert. LXX.

(1) Chron. Volturmen. P. II. tom. 1. Res. Ital.  
(2) Tatti, Anali Sacri di Como tom. 2.  
(3) Puricellus Monument. Eccles. Ambros. num. 172.  
(4) Annalista Saxo tom. 1. Eccard.  
(5) Chronicon Arabicum P. II. t. 1. Res. Italiae.  
(6) Frodoardus in Chronico.

dirigit. Qua non obterta, cum Uxore in sua regreditur. Dovette dunque il re Ottone tentare, se papa Agapito volesse concedergli la corona imperiale, giacchè al vasto regno della Germania pareva oramai aggiunto quello ancora dell'Italia. Ma fece male i suoi conti. Alberico patrizio era tuttavia padrone di Roma, nè voglia si sentiva di deporre quel manto sì luminoso. Si può credere che le risposte date colla negativa dal pontefice ad Ottone fossero dettate dal marchese Alberico. Trovo io il re Ottone sul principio del febbrajo di quest'anno tuttavia dimorante in Pavia; dove confermò tutti i beni al monistero delle monache di San Sisto di Piacenza con un diploma (1) dato VIII. Idus Februariv, Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCCLII. Indictione Decima, Anno vero Domini Othonis in Italia I, in Francia XVI. Actum Papiæ. Ma insorsero iti in essa città di Pavia fra Lodolfo figliuolo del re Ottone ed Arrigo duca di Baviera fratello del medesimo Ottone, che misero di mal umore quel giovane principe. S'aggiunse ancora, ch'egli s'indispettì non poco per le nozze del re Ottone suo padre (2). Era Ottone in età alquanto avanzata, nè di maschi aveva se non quel figliuolo, a lui nato dalla moglie Editta, prima d'essere re. Concepi Lodolfo un timore, e timore anche non mal fondato, che se dal secondo matrimonio nascessero figliuoli, questi gli potessero disputare la successione al regno, perchè nati dal padre re. Perciò in collera partitosi da Pavia, prese il cammino verso la Sassonia, dove cominciò a macchinar delle novità contra del padre. Questo accidente fece risolvere il re Ottone a tornarsene in Germania. Lasciò in Pavia Corrado duca di Lorena suo genero (maritato con Liutgarda sua figliuola) con sufficienti milizie per guardia di quella capitale contro i tentativi di Berengario. E giunto in Sassonia, quivi celebrò la santa Pasqua. Ma Berengario che la sapeva lunga, non volle già impugnar l'armi contra di un re di tanta possanza, e a cui mostrava egli molte obbligazioni, per le finenze usategli in tempo del suo esilio. Mise egli il suo studio in guadagnarsi, come si può sospettare, con dei segreti regali il cuore del duca Corrado, governator di Pavia. Il consiglio ch'esso Corrado gli diede, fu di gittarsi alla misericordia del re Ottone. Da un principe sì magnanimo si poteva sperar tutto. Abbracciato questo parere, e preventivamente, come si può conietturare, avvertito di tal risoluzione il re Ottone, Corrado stesso condusse in Germania Berengario. Stette Berengario tre giorni senza poter ottenere udienza da Ottone: del che si offese non poco il duca Corrado, dappoichè egli con buona fede l'aveva imbarcato in quest'affare. Se l'ebbe anche a male il principe Lodolfo, siccome quegli che sposava tutti gl'interessi di Corrado suo cognato. Finalmente Berengario giunse alla presenza del re Ottone; si esibì pronto a far

tutto quanto piacesse alla Maestà Sua; e restò conobbiato che nella dieta, la qual si dovea tenere nella città d'Augusta, si terminerebbono i suoi affari, siccome infatti avvenne. Scrive il Continuatore di Reginone (1), seguitato dall'Annalista Sassone (2), che Berengario sulle prime nihil de his, quas voluit, obtinuit; sed machinatione Herwici Ducis fratris, viz via a patria indulta, in Italiam rediit: unde Churadus Dux multum offensus a debita Regis fidelitate defecit. Potrebbe essere che Berengario in vigore del salvocondotto se ne tornasse in Italia colle mani vuote per allora. Scrivendo poi Frodoardo (3) che ipso quoque Otho post celebrationem Papiam regreditur, io non so credere questo ritorno di Ottone in Italia. Forè invece di Otho, si ha ivi da scrivere Berengarius. Comunque sia, Berengario ed Adalberto, coll' intervenire di poi alla dieta di Augusta, acconciarono i fatti loro col re Ottone.

Abbiamo da Vitichindo (4), scrittore contemporaneo, e dall'abbate Urspergense (5) in che consistessero le cose accordate da Ottone a Berengario: cioè contentossi il re che Berengario col figliuolo seguitasse ad essere re d'Italia, ma con riconoscere da lui questo regno in feudo, e con giurargli fedeltà e suggestione. Il giuramento fu prestato solennemente in faccia di tutta la corte e di tutta l'armata: dopo di che Berengario dimissus cum gratia et pace in Italiam remeavit. Ditmaro (6), aggiunge ch'egli Reginae (cioè di Adelaide) iram supplicii veni placavit, bonaque cum pace patriam revisit. E la monaca Rosvida (7) conferma la stessa verità con iscrivere di Berengario:

*Hunc Regem certa digno suscepit honor,  
Restituens illi sublatis culmina Regni,  
Ista per certe tantum sub conditione,  
Ut post haec causis non contradiceret ullis  
Ipsius imperio, multis (sotto pene) longe metuendis,  
Sed seu Subjectus jussis esset studiosus.  
Hoc quoque sollicitus decrevit maxime dicit,  
Ut post haec Populum regeret clementius ipsum,  
Quem prius imperio nimium contrivit amaro.  
Qui se complendis simulans promptum fore jussis,  
Ocyus abcessit, patriam laetusque petivit.*

Finalmente Liutprando (8) nell'anno 968 diceva al greco imperadore: Berengarius et Adalbertus sui Milites (vassalli) effecti, Regnum Italicum sceptro aureo ex ejus manu susceperunt, et jurejurando fidem promiserunt. E di qui ebbe principio il diritto preteso dai re di Germania sopra l'Italia. E fin allora succedette una mutazione degna di molto riguardo: cioè che il re Ottone riservò per sé le Marche di Verona e di Aquileia, le quali immediatamente diede

(1) Antiquit. Italicæ. Dissert. LXV.

(2) Ditmarus Chron. lib. 2, Urspergensis in Chron.

(1) Continuator Reginonis in Chronico.

(2) Annalista Saxo in Chronico.

(3) Frodoard. in Chron.

(4) Vitichindus, Histor. lib. 3.

(5) Urspergensis in Chrono.

(6) Ditmarus in Chron. lib. 2.

(7) Rosvitha de Gest. Odoonis.

(8) Liutprand. in Legatione.

in governo ad Arrigo duca di Baviera suo fratello. Lo attesta di poi il suddetto Continuatore di Reginone (1), con tornare sul buon sentiero e scrivere che Berengario col figliuolo Adalberto *Regiae se per omnia in vassallitium dedit dominationi, et Italiam iterum cum gratia et dono Regis accepit regendam. Marca tantum Veronensis et Aquileiensis excipitur, quae Heinricho fratri regis committitur.* Lo stesso viene asserito dall'Annalista Sassone (2), e da Ottone vescovo di Frisinga (3) nella sua Cronica. Un gran capezone in questa maniera fu posto al re Berengario; ma egli ciò non ostante, di cattivo che era, diventò peggiore. Noi il troviamo insieme col figliuolo Adalberto nel dì 9 di settembre dell'anno presente in Pavia, ove diede un suo diploma (4) in favore di Ramberto abate d'Asti. Come se la passasse Uberto duca di Toscana, figliuolo bastardo del già re Ugo, da che Berengario si fece arbitro, e poi anche divenne re d'Italia, niuna memoria ce lo addita. Perché appunto in questi tempi non s'incontra il di lui nome nelle carte della Toscana, può insorgere qualche sospetto che Berengario l'avesse abbattuto, come persona di cui poco si avesse a fidare. Ma o sia ch'egli pacificamente continuasse in quel dominio, o che vi fosse rimesso dopo la venuta in Italia del re Ottone: certo è, che s'incontra memoria di lui in quest'anno in uno strumento da me renduto pubblico (5), e scritto in Lucca *Anno ab Incarnatione ejus Nongentesimo Quinquagesimo Secundo, Quinto Nonas Magii, Indictione Decima.* Non vi compariscono gli anni del re, per gl'imbrogli ch'erano allora in Italia. *Manifestus sum ego Uberto Marchio, Legem vivente Saliga bonae memoriae Domni Ugoni Regi.* Segno può esser questo ch'egli governasse allora la Toscana col titolo di Marchese; ma da lì innanzi se ne perde la memoria. Ho io parimente data alla luce (6) una donazione fatta al monistero di Subiaco da Benedetto console e duca, *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Agapiti summi Pontificis et universalis junioris* (cioè Secondo) *Papae in sacratissima Sede Beati Petri Apostoli VII. Indictione Decima, Mense Madio, die XXIV.* Dal che risulta che Agapito prima del dì 24 di maggio nell'anno 946 avea conseguito il pontificato romano. Da questo poi e da altri simili documenti de' papi d'allora scorgiamo che Alberico lasciava ai romani pontefici l'onore d'essere nominati negli atti pubblici, come se fossero egli i padroni di Roma e del suo ducato, quando si sa di certo ch'egli la faceva da principe assoluto nel temporale di quegli Stati.

(1) Continuator Reginonis in Chron.

(2) Annalista Saxo in Chron.

(3) Otho Frisingensis lib. 6. cap. 19.

(4) Antiquit. Italic. Dissert. XVI. pag. 909.

(5) Ibid. Dissert. XXII.

(6) Ibidem Dissert. V.

*Anno di CRISTO 953. Indizione XI.  
di AGAPITO II papa 8.  
di BERENGARIO II re d'Italia 4.  
di ADALBERTO re d'Italia 4.*

Insorse in quest'anno un'aspra e scandalosa guerra in Germania, perchè Lodolfo figliuolo del re Ottone si ribellò al padre, e collegato con Corrado duca della Lorena suo cugino, e con altri principi della Germania, prese l'armi specialmente contra di Arrigo duca di Baviera suo zio paterno, siccome disgustato per più ragioni contra di lui. Fu dunque necessitato il re Ottone a procedere coll'armi contra del figliuolo e del genero. Succedevano sanguinosi assedi, saccheggi di città, coll'altre pensioni di una guerra arrabbiata, che io, come avventure fuori d'Italia, lascerò raccontare ad altri. Se non falla Frodoardo (1), ebbe origine questo fuoco dall'essere nato al re Ottone dalla regina Adelaide un figliuolo maschio, e corse voce che il padre avesse destinato questo frutto delle sue seconde nozze alla successione del regno; quando egli l'avea già promessa a Lodolfo, con avergli anche fatto giurare fedeltà dai baroni. Intanto il re Berengario tornato in Italia, per quanto scrive il Continuatore di Reginone (2), di tutte le sue disavventure incolpava *Episcopos, et Comites, ceterosque Italias Principes; omnesque eos oditis et inimicitis insequens, inimicissimos sibi effecit.* Fra quelli che particolarmente s'erano tirato addosso l'odio di Berengario, ci fu Alberto Azzo signore di Canossa, dopo essere venuto esso re in chiaro aver egli ricoverata e nascosa Adelaide nella sua forte rocca, onde ebbe principio la depressione sua. Però ne andava Berengario meditando la vendetta; ma il rispetto del re Ottone, che avea assicurato della sua protezione Azzo, il riteneva. Quand'eccoti accendersi in Germania la guerra suddetta, la quale non lasciava luogo ad Ottone di pensare all'Italia. Allora fu che Berengario spedì l'esercito suo all'assedio di Canossa, e non già allorchè Adelaide s'era colà ricoverata. Trovò quivi Azzo ben provveduto di vettovaglia per una lunga difesa. Donizone (3) ci assicura che al re Ottone fu condotta da Azzo la regina Adelaide:

*. . . . . Quae Regi tunc quoque nupsit.  
Cunjuges suscepta redit ad propriam modo terram,  
Atoni spondens, quod de se maxima posset.*

Pocchia vien raccontando che Berengario, il quale, finchè Ottone non fu arrivato in Verona (o piuttosto in Pavia), non conobbe ove fosse occultata Adelaide, fieramente adirato contra di Azzo, si portò ad assediare in Canossa. Ora non avendo egli potuto intraprendere questo assedio, dappoichè Ottone era ca-

(1) Frodoard. in Chron.

(2) Continuator Reginonis in Chronico.

(3) Donizo in Vita Mathildis lib. 1. cap. 1. tom. 5. Re. Italic.

lato in Lombardia, perchè altro aveva egli da pensare in quel rovescio di fortuna, resta che solamente dappoiè egli fu restituito nel regno, e vide impegnato il re Ottone nelle interne turbolenze de' suoi Stati, allora scaricasse la sua bile contra di Azzo. Ma Canossa era impugnable forza; e altra via non restava per impadronirsene, che di soggiogarla colla fame, e a questo avea ben provveduto Azzo. Scrive Lppo Protospata (1) all'anno 951: *Malachianus fecit proelium in Calabria cum Saracenis, et cecidit*. Ma l'autore della Cronica Arabica Cantabrigense (2) mette questo fatto sotto l'anno presente con iscrivere: *Egressi sunt exercitus (de' Saraceni) in Calauriam, et obviam facti Melgiano, cum in fugam egerunt*. Aggiugne, che gli abitanti di Ramaza e Pietra fecero in tal occasione schiavi molti Cristiani, e gl'inviarono in Affrica. Questo Malachiano, o Melgiano, assai si conosce che era generale dei Greci. Gareggiavano tuttavia i due eletti, ma non mai consecrati arcivescovi di Milano; cioè Manasse ed Adelmano, con intanto furiosamente malmenare i beni e il tesoro di quell'insigne chiesa. Stanchi i Milanesi di questo scandaloso contrasto, e per amore o per forza gl'indussero a cedere: con che restò aperto il campo all'elezione di un nuovo arcivescovo, e questi fu Walperto, ossia Gualberto. *Utrisque (scrive Arnolfo (3) storico milanese) sponte vel invito cedentibus, Sedem tenuit Walpertus solus*. Nel margine del manoscritto Estense di quella Storia è scritto che l'elezione di Gualberto accadde nell'anno 953. Rapporta il Campi (4) un decreto di questo arcivescovo, scritto *Anno Incarnationis Domini DCCCCLXIII. Pontificatus autem Domni Archipraesulis Walperti Decimo, Mense Julio, Indictione V.* (dovrebbe essere VI): note che l'indicano creato vescovo dopo il luglio dell'anno presente 953, se pure l'indizione V non mostra piuttosto l'anno precedente. E poi conviene accordare quest'atto con un altro riferito dall'Ughelli (5), dove s'incontra nell'aprile di quest'anno Gualberto già arcivescovo.

*Anno di CRISTO 954. Indizione XII.  
di ACAPITO II papa 9.  
di BERENGARIO II re d'Italia 5.  
di ADALBERTO re d'Italia 5.*

Continuò in questo anno l'incendio della guerra civile in Germania, e vi si mischiarono anche gli Ungheri, chiamati in loro aiuto da Lodolfo duca di Alemagna ossia di Suevia, figliuolo del re Ottone, e da Corrado duca di Lorena. Non pochi di costoro lasciarono la vita in quelle parti, per attatato di Frodoardo (6): *ceteri per Italiam revertuntur in sua*. Altret-

tanto scrive il Continuatore di Reginone. Continuò ancora in Italia lo stretto assedio della rocca di Canossa, dove intrepidamente si sosteneva Alberto Azzo, con isperanza che o il re Ottone od altri accorresse un dì in soccorso suo. Accenna Girolamo Rossi (1) uno strumento scritto in Ravenna *Anno Octavo Agapiti Papae, Regnante Berengario et Adalberto ejus Filio Anno IV. Regni eorum, Indictione XII.* cioè nell'anno presente. Cita eziandio un Concilio tenuto in quella città nell'anno susseguente, correndo l'anno V d'essi re e l'indizione XIII: memorie tutte che si scuoprono che anche questi due re, non men di Ugo e di Lottario, dominavano in Ravenna e nel suo esarcato, tuttochè tali Stati non appartenessero al regno di Italia. Roma era stata usurpata ai papi da Alberico; i re d'Italia fecero anch'essi un somigliante giuoco all'esarcato. Che poi il suddetto Rossi scriva che *Adalbertus Rex Ravennam sedem constituit Regni praecipuum*; ed avendo maltrattato i mercatanti veneziani, fu sconfitto da Pietro Candiano valoroso doge di Venezia; ed in tal congiuntura, perchè il popolo di Comacchio aveva prestato aiuto al re Adalberto, i Veneziani portatasi a quella città, dopo il sacco la spianarono in maniera, che dopo molti secoli durò fatica a rialzare il capo: noi crederemo veri tali racconti, qualora se ne adducano legittime pruove, con allegar memorie antiche, o autori non lontani dal secolo di cui parliamo. A buon conto nulla di ciò seppe il Dandolo, vecchio scrittore delle cose venete, nè altri che hanno scritto prima del Rossi. Terminò in quest'anno il corso di una vita Alberico patrizio e principe, o vogliam dire tiranno di Roma. Nel Catalogo posto davanti alla Cronica di Farfa (2) si legge: *Anno DCCCCLIV. Albericus Princeps Romae obiit*. E Frodoardo storico di questi tempi lo conferma con dire sotto il presente anno: *Albrico Patricio Romanorum defuncto, Filius ejus Octavianus, quum esset Clericus, Principatum adeptus est*. Sicchè il dominio temporale di Roma fu occupato da questo Ottaviano, che in breve vedremo salire anche sul trono pontificio. Ad istanza di Gualberto arcivescovo di Milano fu fatto in quest'anno un privilegio a Brunengo vescovo d'Asti da Berengario ed Adalberto re. Vien esso rapportato dall'Ughelli (3) con queste note: *Data Decimo Kalendas Junii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLIII. Regni vero Berengarii et Adalberti IV. Indictione XII. Actum Papiae*. L'arcicancelliere qui nominato è Guido vescovo, cioè il vescovo di Modena, che dopo il suddetto Brunengo dovette circa questi tempi conseguire quell'illustre dignità, continuata di poi anche sotto Ottone il Grande.

(1) Rubens Hist. Ravenn. lib. 5.

(2) Chronicon Farfense. P. II. tom. 3. Rer. Italicar.

(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in *Episcop. Astens.*

(1) Lupus Protospata Chron. tom. 5. Rer. Ital.

(2) Chron. Arab. P. II. t. 2. Rer. Italic.

(3) Arnulf. Hist. Mediol. lib. 1. cap. 4. tom. 4. Rer. Italic.

(4) Campi, Ist. di Piacenza tom. 1.

(5) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4. nov. edit.

(6) Frodoard. in Chron.



Anno di CRISTO 955. Indizione XIII.  
di AGAPITO II papa 10.  
di BERENGARIO II re d'Italia 6.  
di ADALBERTO re d'Italia 6.

En d'avviso il cardinal Baronio (1) che in questo anno papa Agapito desse fine ai suoi giorni. Erodicamente han provato i padri Papebrochio (2) e Pagi (3) ch'egli menò sua vita sino a qualche mese dell'anno susseguente. Ciò ancora si deduce da uno strumento ferrarese, da me veduto, in cui sono queste note: *Anno Deo propicio, Pontificato Domno Agapito summo Pontifice, et universati Papae in Apostolica sacratissima beati Petri Apostoli Domini Sede Anno decimo, sicque regnante Domno Berengario Rege, et Adalbertus ejus Filius in Italia Anno Sexto, die Undecimo Mense Januario, Indictione Quartadecima: Ferrarie, cioè nel dì 11 di gennaio dell'anno seguente. Durava tuttavia l'assedio della rocca di Canossa, intrapreso dal re Berengario, che, per testimonianza di Donizone (4), v'intervenne in persona, ed avea presa la sua stanza in un luogo appellato Lavachiello, risoluto di non partirsi di lì, finchè non veniva in suo potere quell'ostinata fortezza. Si atteggiava di questa troppo lunga prigionia Alberto Azzo quivi ristretto, e spesse volte per ricrearsi scendeva dall'alto in un certo sito, da dove parlava co' principali dell'esercito nemico. Venne pensiero a Berengario di attrapparlo in quel sito; ma Azzo una notte avvertito da una delle sentinelle nemiche di quello che si trattava, non più da lì innanzi si attentò di lasciarsi vedere. Gli venne poi fatto di spingere una notte fuori della rocca uno de' suoi famigli, e d'inviarlo al re Ottone in Germania con lettere compassionevoli, supplicandolo d'ajuto, e rammentandogli le promesse di protezione a lui fatte. Ma Ottone neppure in quest'anno poté accudire agl'interessi d'Italia, perchè avea troppi nemici addosso nelle proprie contrade. Era sul fine del precedente anno seguita la pace fra lui e Lodolfo suo figliuolo, e Corrado suo genero; e quand'egli pur si credeva di poter attendere alla sola guerra che gli restava con gli Schiavoni, eccoti un esercito innumerabile d'Ungberi inoltrarsi fino ad Augusta. A giudizio d'ognuno, questo gran numero d'armati pareva invincibile; ma il prode re Ottone si animosamente ed ordinatamente, benchè troppo inferiori forze avesse, gli assalì, che li mise in rotta (5). Una sterminata quantità restò vittima delle spade; altri lasciarono la vita nel fiume Lech; pochi in fine se ne salvarono; di maniera che da dugento anni in addietro non s'era riportata una vittoria sì strepitosa e compiuta. Ma in quel terribil conflitto restò morto il suddetto Corrado duca di*

Lorena. Diede anche fine in quest'anno ai suoi giorni Arrigo duca di Baviera, fratello del re Ottone, principe che in ambizione e crudeltà non si lasciava vincere da alcuno. Scrivono ch'egli fece castrare l'arcivescovo di Aquileia, e cavar gli occhi a quello di Salisburgo. Lasciò dopo di sé un figliuolo, che da' moderni viene appellato Arrigo il Rosso, a cui il re Ottone conferì il ducato, e che col tempo si ribellò ad Ottone II imperadore.

Attese ancora in quest'anno il re Ottone alla guerra contro gli Schiavoni, e di questa parimente riportò vittoria: con che crebbe in immenso la gloria di lui, e il timore in tutti i popoli confinanti alla Germania. Gli nacque eziandio nell'anno presente dalla regina Adelaide Ottone II, che fu poi imperadore, con somma allegrezza del padre e dei sudditi suoi. Circa questi tempi Pietro Candiano III doge di Venezia (1) col consiglio ed assenso del popolo creò suo collega Pietro, uno de' suoi figliuoli; ma questi, sprezzando le ammonizioni del padre, alzò bandiera contra di lui, e si venne un dì all'armi nella piazza di Rialto fra la sua fazione e quella del padre. Era per soccombere il giovane, se il vecchio doge non gli otteneva in dono la vita. Ma per soddisfazione della giustizia e del popolo il mandò in esilio; e in questa congiuntura i vescovi, il clero e popolo fecero un decreto con giuramento di non ammetterlo mai più per doge né in vita, né dopo morte del padre. Secondochè scrive il Dandolo, andò il giovine Pietro a ritrovare Guido marchese, figliuolo del re Berengario, che accoltolo cortesemente, il presentò al re, *et ad Spoletanam Marcham debellandam secum duxit*. Poscia ottenuta licenza da Berengario di vendicarsi de' Veneziani, venne a Ravenna, dove con sei navi armate prese vicino al porto di Primaro sette navi venete, che cariche di merci andavano a Fano. Non è da sprezzare questo racconto del Dandolo, il quale si servi di antiche storie, ora indarno da noi desiderate, somministrandoci egli un barlume per conoscere che il re Berengario tentò di levare il ducato di Spoleti a Teobaldo o Tebaldo, che ne era, siccome vedemmo, allora in possesso, per darlo a Guido suo figliuolo. Pare nondimeno che il Dandolo riferisca questo sconvolgimento all'anno 958, o 959, perchè scrive che Pietro doge (morto nel 959) *post Filii creationem non plus quam duobus mensibus et quatuordecim diebus vixisse fertur*. Ma un sì poco tempo non convicia molto a tutta quella serie di cose.

Anno di CRISTO 956. Indizione XIV.  
di GIOVANNI XII papa 1.  
di BERENGARIO II re d'Italia 7.  
di ADALBERTO re d'Italia 7.

Fu questo l'ultimo anno della vita di papa Agapito II, pontefice, le cui rare virtù e gesta è da dolere che non sieno state tramandate.

(1) Dandulus in Chronico l. 12. Ret. Italic.

(1) Baro. in Ansal. Eccl.

(2) Papebrochius in Conate Chron. Histor.

(3) Pagius ad Ansal. Baro.

(4) Donizo in Vita Mathildis lib. 1. cap. 1.

(5) Annalista Saxo, Continuat. Reginonis, Frodoardus in Chron., Dittmar. lib. 2.

date dalla penna d'alcuno ai posteri, oppure non sieno giunte sino ai di nostri. Aveva Ottaviano dopo la morte di Alberico patrizio suo padre occupata la signoria di Roma; fu consigliato dai suoi di occupare anche la sedia di San Pietro; nè gli fu difficile l'ottenere l'intento. Venne dunque creato papa, ma, per quanto osserva il cardinal Baronio, in età impropria ed incapace di sì sublime e sacrosanta dignità, perchè forse non arrivava all'età di diciannove anni. Egli nell'anno 963 si vedrà tuttavia chiamato (1) *Puer* dall'imperadore Ottone. Scaldasì forte, e giustamente, contra di sì fatta elezione il cardinal Annalista, ma con saggiamente conchiudere, che essendo questo novello papa stato accettato dalla chiesa universale per vero e legittimo pontefice, per tale ancora si dee ora riconoscerlo. Non sarebbe stato se non bene che il dottissimo Porporato avesse fatto uso di questa massima per alcuno ancora de' precedenti pontefici. Certo è poi che Ottaviano in questa occasione mutò il proprio nome in quello di Giovanni XII; e però vien creduto il primo che introducesse l'uso di cambiar il nome de' novelli papi, con servirsi poi di due nomi, cioè d'Ottaviano nelle cose temporali e di Giovanni nelle spirituali: rito osservato in parte anche oggidì dai papi. È anche fuor di dubbio che non ha fondamento alcuno il dirsi da alcuni storici, essere stata la potenza di Alberico patrizio suo padre che promosse al pontificato questo suo figliuol giovinetto; perciocchè sappiamo di certo che Alberico aveva cessato di vivere nell'anno 954. E pure anche Gregorio monaco autore della Cronica Farfense (2), che viveva nel secolo susseguente, lasciò scritto che *Alberico Principe migrante, Filius ejus Johannes, qui Patre vivente Papa ordinatus est ec.* Ho io prodotta altrove (3) una donazione fatta al monistero di Subiaco da Graziano console e duca, e scritta *Aino, Deo propitio, Pontificatus Domni Johannis summi Pontificis et universalis XII. Papae in sacratissima Sede beati Petri Apostoli Primo, Indictione XV. mense Novembrio, die XIII.*, cioè nell'anno presente.

Fu in quest'anno devastata da una terribil pestilenza la Germania. Contuttociò il re Ottone che oramai respirava dalle guerre interne o vicine, pensò a reprimere l'insolenza del re Berengario, che ad onta sua perseguitava Alberto Azzo, raccomandato suo. A questo fine scelse Lodolfo ossia Litolfo suo figliuolo, con cui s'era pacificato, e lo spedì in Italia con un'armata (4). Era l'assediate Canossa già in agonia, vicina a rendersi per la fame, quando si seppe l'arrivo di Lodolfo a Verona: il che incoraggiò i difensori. A grandi giornate passò Lodolfo il Po, e venne alla volta di Canossa, perlochè senza aspettarlo se n'andarono con

Dio gli assediati. Confessa Donizone (1) che l'assedio di quella fortezza durò *semis simul et tribus annis*, e che fu incominciato dappochè Ottone colla regina Adelaide fu ritornato in Germania. Però non si può immaginar altro, se non che la liberazione di Canossa accadesse in quest'anno per la venuta e pel soccorso di Lodolfo. Per altro convien confessare che Leone Ostiense e lo stesso Donizone, siccome autori del secolo susseguente, avendo preso dalla tradizione de' vecchi gli avvenimenti di questo tempo, confusero non poco il vero col falso. L'Ostiense s'ingannò scrivendo che la regina Adelaide fosse per tre anni assediata in Canossa. Ingannossi forte anche Donizone con scrivere che Ottone il Grande cadè in persona a liberar Canossa; e che venuto alle mani col re Berengario nel Prato di Fontana, lo sconfisse, l'ebbe vivo nelle mani, ed inviòlo prigione in Germania, dove terminò i suoi giorni; e che poscia fu creato re Alberto (lo stesso è che Adalberto) suo figliuolo, il quale tornò all'assedio di Canossa. Aggiunge ancora, che spedito dal re Ottone in Italia il duca Litolfo suo figliuolo, restò ucciso in una battaglia di man propria da esso re Alberto: il che inteso da Ottone, frettolosamente con un'armata venne in Italia, e qui fu creato re d'Italia ed imperadore. Somma confusione di tempi e di fatti si scuopre in questo racconto, per quel che vedremo. Per ora sappiamo di certo coll'autorità dell'Annalista Sassone (2) e di Frodoardo (3), che Lodolfo nel corso di quest'anno in *Italia* ad *comprimendam Berengarii tyrannidem dirigitur, et in brevi, expulso Berengario, totius Italiae possessor efficitur*. Ermanno Contratto (4) anch'egli scrive sotto il presente anno: *Liutolfus Dux Italiae hostiliter, invasit, fugatoque Berengario et filio ejus, Papia Urbe, Provinciaeque positus est*. Arnolfo storico milanese del secolo susseguente (5) non discorda da tali scrittori con dire, che Berengario odiato dagli Italiani principalmente per la crudeltà sua e per l'avarizia di Guilla sua moglie, non si attentò di venire a battaglia con Litolfo, spedito dal padre in Italia; *sed ingressus, quod dicitur Sancti Julii, inexpugnabile municipium* (nel lago d'Orta distretto di Novara) *resedit invalidus*. Dice di più, che tradito da' suoi Berengario, fu dato in mano di Litolfo; ma che questi con eroica magnanimità il lasciò andar libero, volendolo vincere coll'armi e non colla perfidia. Altro che questo a noi suggerisce intorno ad un tale avvenimento la storia d'Italia. Se allora succedesse la battaglia accennata da Donizone nel Prato di Fontana, in cui egli (con errore, a mio credere) fa sconfitto e preso il re Berengario, nol saprei dire. Credo anzi che Litolfo conquistasse parte della Lombardia, ma non già tutta l'Italia, come scri-

(1) Liutprandus Histor. lib. 6. cap. 6.

(2) Chron. Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital. p. 472.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. V.

(4) Annalista Saxo ad huc Ann.

(1) Donizo in Vita Mathildis lib. 1. cap. 1.

(2) Annalista Saxo ad huc Ann.

(3) Frodoardus in Chron. ad Ann. 957.

(4) Ermannus Contractus in Chron.

(5) Arnulf. Histor. Mediolanens. lib. 1. cap. 6.

veva l'Annalista Sassone. Il Continuatore di Reginone non altro dice, se non che egli *totius paene Italiae possessor efficitur*.

Anno di CRISTO 957. Indizione XV.  
di GIOVANNI XII papa 2.  
di BERENGARIO II re d'Italia 8.  
di ADALBERTO re d'Italia 8.

Andavano prosperando in Italia l'armi di Litolfo duca di Lamagna, figliuolo del re Ottone, e già pareva, che abbattuto Berengario col figliuolo, non potesse più risorgere: quando l'improvvisa morte d'esso Litolfo troncò il filo alla fortuna e vita di lui, e fece mutar aspetto alle cose d'Italia. Donizone (1) del rappresentato passato da parte a parte in una battaglia dalla lancia del re Adalberto. Ma più fede merita chi il dice morto in altra maniera. *Febre correptus*, scrive Epidanno (2) nella sua Cronica. E Frodoardo (3): *Liudolphus Othonis Filius, qui paene totam obtinuerat Italiam, obiit, sepeliturque Moguntiae apud Sanctum Albanum*. Ed Ermanno Contratto (4): *Liutolfus Dux commissa pugna Adalbertum vincit, cunctisque sibi una cum Regno Italiae subjugatis, ipse eodem Anno apud Plumbiam immaturo obitu vita decessit, et magno multorum luctu Moguntiae sepultus est*. Non so se qui si parli di Plombia terra della diocesi di Novara. Ditmaro (5) ci ha conservato il di della sua morte con iscrivere, non senza qualche differenza dagli altri scrittori circa il motivo della sua venuta in Italia: *Liudolphus Regis filius, malorum depravatus consilio, rursum rebellavit, patriamque cedens, Italiam perrexit; ibique quum annum ferme unum esset, Octavo Idus Septembris (proh dolor!) obiit. Hujus corpus a sociis ejusdem Moguntiam delatum, lugubriter in Ecclesia Christi Martyris Albani sepultum*. Vanno concordati questi autori in asserire seppellito il corpo del suddetto principe in Magonza, nè si oppongono a Donizone, il quale attesta che le viscere di lui ebbero sepoltura nella chiesa di San Prospero di Autogano, vicino al Prato di Carpineto sul Reggiano, ma il corpo imbalsamato fu mandato in Germania al re Ottone suo padre. Facilmente s'intende ancora che la mancanza di questo principe si tirò dietro il risorgimento dei re Berengario ed Adalberto, i quali, tornati che furono i Tedeschi nelle loro contrade, dovettero senza fatica rimettersi in possesso delle città perdute. Ma si vuole aggiungere, essere corso in Italia un sospetto che Berengario avesse procurata a Litolfo la morte con quei mezzi a' quali può ricorrere solamente chi è servo dell'iniquità. *Postea vero*, scrive Arnolfo storico milanese, *piscis ille Liutolfus perfidia Langobardorum fertur veneno necatus*. Nelle Giunte da me fatte alla Cronica del monistero di Ca-

spuria (1) si legge uno strumento di terre concedute a livello da Ilderico abbate di quel sacro luogo ad Attone, ossia ad Azzo conte, scritto: *Regnantibus Domino Berengario et Adelberto Filio ejus Regibus, Anno Regni eorum in Dei nomine VII. et temporibus Teobaldi Ducis et Marchionis Anno ejus IV. Mense Junii, per Indictionem XV*. Abbiamo qui assai luce per conoscere che in questi tempi era il governo del ducato di Spoleti e della Marca di Camerino appoggiato a Teobaldo ossia Tebaldo. Egli, siccome di sopra osservai all'anno 946, era figliuolo di quel Bonifazio di nazione Ripuaria, che era stato duca anch'esso e marchese di quelle contrade. Numerandosi qui l'anno quarto del suo ducato, convien credere che nell'anno 953, o 954 mancasse di vita Bonifazio suo padre, e ch'egli succedesse nel governo di quegli Stati. L'autore della Cronica Farfense (2) fa parimente menzione sotto questi tempi *Marchionis Theobaldi, qui tunc Sabiensibus praerat*. Nella Sabina era situato il monistero di Farfa, e la Sabina era allora compresa nel ducato di Spoleti. Abbiamo poi dalla Cronica Arabica (3), che venuto nell'agosto dell'anno precedente in Sicilia un generale Moro, appellato Ammar, dopo avere svernato in Palermo, uscito di colà nella primavera, passò in Calabria. All'incontro arrivato in Sicilia Basilio ammiraglio de' Greci, vi spianò la Moschea di Riva, e prese la città di Termine; e venuto alle mani con Assano Moro, signore dell'isola nella Valle di Mazara, mise a fil di spada molti di quegli' Infedeli.

Anno di CRISTO 958. Indizione I.  
di GIOVANNI XII papa 3.  
di BERENGARIO II re d'Italia 9.  
di ADALBERTO re d'Italia 9.

Perchè Ottone il Grande re di Germania, dopo la morte di Lodolfo suo figliuolo succeduta in Italia, njuna inquietudine recasse ai re Berengario ed Adalberto, potrebbe taluno chiederlo, e si potrebbe rispondere, che Berengario dovette placarlo in qualche maniera. Ne è anche un contrasegno il vedere che esso Berengario, quantunque per le ragioni vecchie, e per la venuta del suddetto Litolfo, a cui aderì tosto Alberto Azzo, dovesse nudrire rabbia e mal talento verso di questo bisavolo della contessa Matilda, pure il lasciò in pace, per riguardo, come si può conghietturare, ad Ottone di lui protettore. Anzi è da osservare, che se non prima, almeno in quest'anno esso Alberto Azzo porta il titolo di Conte, cioè di governatore probabilmente di qualche città. Ciò costa da uno strumento, da me prodotto (4), scritto *Berengarius et Adelbertus Filio ejus gratia Dei Reges, Anno Regni eorum Deo, propi-*

(1) Donizo in Vita Mathildis lib. I. cap. I.

(2) Epidannus in Chron.

(3) Frodoardus in Chron.

(4) Hermannus Contract. in Chron.

(5) Ditmarus in Chron. lib. 2.

(1) Chron. Casauriense P. II. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Chronicon Farfense Part. II. tom. 2. Rer. Italic. pag. 472.

(3) Chronicon Arabic. P. II. tom. 1. Rer. Italic.

(4) Antiquitat. Italicar. Dissert. XXVIII.

cio, octavo, *Menſe Novembris, Indictione Secunda*: indicanti l'anno preſente. In eſſo ſtrumento. *Atto Filius quondam idemque Attoni de Comitatu Parmenſe, qui profeſſus ſum ex natione mea Lege vivere Longobardorum*, vende alcuni beni ad Adelberto, *qui et Atto Comes, Conſobrino meo, Filius quondam Sigefredi de Comitatu Lucenſi*. Fu ſtipulato quello ſtrumento in loco *Inſula Judiciaria Parmenſis*. Potrebbe eſſere che a queſti tempi appartenſe ciò che narra l'autore della Cronica Farfenſe. Quel tiranno e dilapidatore dell' inſigne moniſtero di Farfa, Campone abbate, di cui parlammo all'anno 939, era tuttavia vivo, ed opprimeva quel ſacro luogo. Giovanni XH papa cominciò ad abborrirlo, *sicut et ſuus pater*, cioè Alberto patrizio. E nol laſciando tornare al governo del moniſtero, creò in ſua vece abbate di Farfa un Adamo, oriondo della città di Lucca, ſe pure non vuol dire di Lucania. Ma perchè in queſti tempi per la maggior parte i moniſterj d'Italia, ſeminarj una volta di virtù, erano divenuti ſentine di vizj, eſſo Adamo ben toſto ſi ſcopri non da meno del ſuddetto Campone. *Pro publico autem ſtupri ſcelere, in quo detentus eſt a militibus Papae Johannis, et Marchionis Theobaldi, qui tunc Sabinenſibus praeerat*. Per eſimersi dal gaſtigo gli convenne alienar due corti ed altri fondi ſpettanti a quel moniſtero. Lupo Protopſata (1) all'anno 955 notò che Mariano generale dei Greci venne in Puglia. Sotto queſt'anno poi oppure nel ſequenti, l'autore della Cronica Arabica (2) della Sicilia laſciò ſcritto che Aſſano Saraceno, ſignore di quell'isola, *transfretavit et ivit obviam fratri ſuo Ammar. Et fugit coram eo Marianus Strategus, abducta tamen navi et navibus Moſlemiorum*. Aggiugne appreſſo, che quell'armata navale di Mori, nel tornare di ſetembre in Sicilia, andò tutta a male, e fu d'uopo farne una nuova. Circa queſti tempi Attone veſcovo di Vercelli, grande ornamento di quella chiesa per la ſua letteratura e pietà, diede fuori il ſuo trattato *De Preſſuris Eccleſiae*, dove eſpone il mal trattamento che ſi faceva de' veſcovi, con permettere a tutti di accuſarli, con eſigere da eſſi che in mancanza di prove prendeſſero il giuramento, ed accettateſſero il duello, da farſi con qualche loro campione. Riconoſce per canoniche e come vengenti da Dio le elezioni de' veſcovi fatte dal clero e popolo. Ma i principi poco timorati di Dio, ſprezzando queſte regole, volevano che la loro volontà prevaleſſe in eleggere i ſacri paſtori. E quali mai? Si rifiutavano i meritevoli eletti, e conveniva prendere i prediletti da loro, ancorchè indegni, non conſiderando eſſi il merito del ſapere e della bontà de' coſtumi, ma ſolamente le ricchezze, il parentado e i ſervigi. E ſe non vendevano le Chieſe per danaro, le davano nondimeno in pagamento della ſervitù preſtata da eſſi, o da' loro parenti alla corte. Però ſi vedevano fanciulli alzati al ve-

ſcovato, e ſi obbligava il popolo a dar teſtimonianze favorevoli a queſti ſbarbatelli, che appena avevano imparato a memoria qualche articolo della Fede, per potere riſpondere, benchè tremando, all'eſame: il quale era tuttavia in uſo piuttosto per formalità, che per chiarire la ſcienza d'eſſi. Ed ecco qual foſſe in queſti tempi lo ſtato miſerabile delle chieſe d'Italia.

Anno di CRISTO 959. *Indizione II.*  
 di GIOVANNI XII papa 4.  
 di BERENGARIO II re d'Italia 10.  
 di ADALBERTO re d'Italia 10.

Era aſſai vecchio Pietro Candiano III doge di Venezia; a queſta malattia ſi aggiunſe la grave afflizione provata per la ribellione di Pietro ſuo figliuolo, che ſervi ad affrettargli la partenza da queſto mondo (1). Non fu egli ſi preſto morto, che raunato il gran conſiglio del popolo, dove intervennero anche i veſcovi ed abbat, tutti deliberarono di voler per loro doge quel medesimo Pietro IV che eſſi prima avevano giurato di non ammettere al loro governo. Però a gara con quaſi trecento barbe ſe n'andarono a Ravenna a levarlo, e poſtoſamente ricondottolo a Venezia, di nuovo il crearono doge. Accadde probabilmente in queſt'anno un fatto, di cui ci ha conſervata una breve memoria l'Anonimo Salernitano (2). Così che Giovanni XII papa, il quale comandava tanto in temporale che ſpirituale in Roma, ebbe delle diſſenſioni con Pandolfo e Landolfo II principi di Benevento e di Capua, che eſſo iſtorico chiama figliuoli di Landolfo II, ma con errore, perchè Pandolfo fu figliuolo e non fratello di Landolfo II, il quale fin dall'anno 943 l'avea dichiarato collega nel principato. Ora papa Giovanni *dum eſſet adoleſcens, atque vitis diditus, undique hoſtium gentes congregari jussit in unum, et non tantum Romanum exercitum, ſed et Tuſcos Spoletinamque in ſuum ſuffragium conduxit*. Nè i popoli di Spoleti, nè quei della Toscana erano allora ſudditi del papa, e però li dovette egli trarre ſeco in lega. A queſto avviſo Landolfo principe di Benevento miſe in armi tutti i ſuoi Capuani, ed incontante ſpedì a Salerno, pregando Giſolfo principe di quella terra di accorrere in aiuto ſuo. Venne Giſolfo con ſerito eſercito e gran ſalmeria. Non ci volle di più per fare abortire tutti i diſegni di papa Giovanni; perciocchè *dum Romani, Spoletinamque et Tuſci adventum Principis Giuſulfi reſpiciſſent, magno metu percusi, ſuos repunt ſua*. Aggiugne il medesimo iſtorico, che da lì a qualche tempo papa Giovanni per ſuoi ambasciatori fece intendere a Giſolfo ſuddetto di voler contraere lega con lui. Venne Giſolfo da Salerno a Terracina, conducendo ſeco un nobilissimo corteccio, e colà portatoſi anche il papa, ſtabilirono fra loro la deſiderata lega.

(1) Lupo Protopſata in Chronic.

(2) Chron. Arabicam P. II. l. I. Rez. Italic.

(1) Dond. in Chron. tom. 12. Rez. Ital.

(2) Anonymus Salern. P. II. tom. 2. Rez. Italic.

In somma dice questo scrittore salernitano, essere stato in tanto credito Gisolfo principe di Salerno, che tanto i Greci che i Saraceni, Franzesi e Sassoni si studiavano di averlo per amico, e niuno si attentava a toccare gli Stati di lui. Ho io data alla luce (1) una donazione da lui fatta alla chiesa di San Massimo fondata in Salerno a Domino Guaiferio Principe Bisavio nostro, come egli dice. Lo strumento fu scritto in Anno Vigesimo quinto Principatus nostri, de mense Aprilis, Indictione II, cioè nell'anno presente, se quelle note furono ben copiate. Leggesi parimente nelle Antichità Italiane (2) un diploma dei re Berengario ed Adalberto, dato VIII Kalendas Novembris, Anno Incarnationis Domini DCCCCLVIII, Regni vero Dominorum Berengarii atque Adalberti piissimorum Regum VIII. Indict. III. Actum Papia. Anche questo documento appartiene all'anno presente. Non si sa già a quale sia precisamente da riferire una lettera scritta dal sopradato Attone, ossia da Azzo vescovo di Vercelli in questi tempi, personaggio di sacra letteratura ornatissimo, come dimostrano l'opere sue date alla luce dal padre Dachery (3), e tanto più degno di stima, quanto più era comune allora l'ignoranza in Italia. Tutti si lamentavano, ma specialmente i vescovi dell'aspro governo del re Berengario, e si può credere che studiasero le maniere di sgravarsene. Ora Berengario, a cui non mancavano spie per assicurarsi della fedeltà d'essi prelati, volle obbligarli a dargli degli ostaggi. Sopra ciò Attone scrisse ai vescovi suoi confratelli (giacchè non era loro permesso di riunirsi), per udire il loro sentimento intorno a questa novità. Egli intanto giudiziosamente propone il suo con riconoscere l'obbligo della fedeltà dovuto a' suoi sovrani, ma con sostenere che non si dee far quello che non hanno fatto i predecessori; nè essere giusto l'espore gli ostaggi a' pericoli della vita, perchè se i vescovi non si trattessero per timore di Dio dal mancare al loro dovere, molto men se ne guarderebbono per timore di nuocere agli ostaggi. Nel Catalogo de' Duchj di Spoleti, posto davanti alla Cronica di Farfa (4), prima dell'anno 960 si vede menzionato Trasmundus Dux, il quale si può credere succeduto in quel ducato per la morte o per altra mancanza di Teobaldo duca e marchese di quella contrada. All'anno 981 noi troveremo creato duca e marchese di Spoleti e Camerino un Trasmondo, senza potersi chiarire se sieno diverse persone, e forse l'un figlio dell'altro, o se pure fuor di sito avesse il Cronista Farfense parlato di un Trasmondo duca verso questi tempi.

(1) Antiquit. Italicar. Dissert. XVIII.

(2) Ibid. Dissert. II.

(3) Atto Vercellensis Epist. 11. in Sp̄ileg. Dachery.

(4) Chronic. Farfens. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

Anno di CRISTO 960. Indizione III.  
di GIOVANNI XII papa 5.  
di BERENGARIO II re d'Italia 11.  
di ADALBERTO re d'Italia 11.

Non ha la storia d'Italia autore alcuno da cui si possa ricavare in che consistessero gli aggravj fatti dal re Berengario a quasi tutti i principi d'Italia, ed in particolare al romano pontefice. Ch'egli ne facesse, e molti ed intollerabili, si può argomentare da quanto lasciarono scritto gli antichi storici, fra' quali Liutprando, dove racconta (1), che *regnantibus, immo saevientibus in Italiam, et ut verius fateamur, tyrannidem, exercentibus Berengario atque Adelberto*, Giovanni XII papa spedì per suoi legati ad Ottone il Grande re di Germania Giovanni cardinal diacono ed Azzone notaio, o pure archivista, con pregarlo che per amore di Dio e dei santi Apostoli Pietro e Paolo volesse liberar lui e la santa Chiesa Romana dalle griffe di questi due re, e rimetterla nella sua primiera libertà. Dietro ai legati pontificj arrivò in Sassonia Gualberto arcivescovo di Milano, che appena vivo s'era potuto sottrarre alla rabbia di Berengario ed Adalberto, protestando di non potere più sofferire la loro crudeltà, e molto men quella di Willa o sia Guilla moglie di Berengario, che contro le leggi ecclesiastiche volea sostenere come arcivescovo di Milano Manasse arcivescovo d'Arles, il quale altronde si sa che seguitava tuttavia ad intitolarsi Arcivescovo di Milano. In oltre sopraggiunse Gualdone vescovo di Como, e non già di Cuma, come si pensò il padre Pagi, lamentandosi anch'egli di varie oppressioni a lui fatte dai due re suddetti e dalla regina Willa. Aggiugne Liutprando: *Venerunt et nonnulli alterius ordinis ex Italia viri, quos inter Illustris Marchio Obertus cum Apostolicis cucurrerat Nuntius, a sanctissimo Othone tunc Rege, ut dixi, nunc Augusto Cesare, consilium, auxiliūque expetens*. Lo stesso abbiamo dal Continuatore di Reginone (2), le cui parole, rapportate ancora dall' Annalista Sassone (3) sono le seguenti sotto quest'anno: *Legati quoque ab Apostolica Sede veniunt Johannes Diaconus, et Azo Scribarius, vocantes Regem ad defendendum Italiam, et Romanorum Rempublicam a tyrannide Berengarii. Walbertus etiam Archiepiscopus Mediolanensis, et Waldo Cumanus Episcopus, et Opertus Marchio, Berengarium fugientes, in Saxonia Regem adeunt. Sed et reliqui paene omnes Italiae Comites et Episcopi, Literis cum aut Legatis, ut ad se liberandos veniat, exposcunt*. Conviene qui por mente a questo Oberto marchese, indubitato ascendente della nobilissima casa d'Este, che mireremo anche diramata nella real casa di Brunsvicli dominante in Germania e nella gran Bretagna. Noi vedemmo questo principe nell'anno 951 caro

(1) Liutprandus Hist. lib. 6. cap. 6.

(2) Continuator Reginonis in Chronico.

(3) Annalista Saxo.

al re Berengario, e suo confidente. Ma Berengario, facile a farai dei nemici, era anche più facile a perdere gli amici. Non potendo più il marchese reggere all'aspre ed ingiuste maniere di lui, ricorse anch'egli al re Ottone. Siccome si dimostrerà, questo marchese Oberto non è già lo stesso che Uberto figliuolo bastardo del re Ugo, e marchese di Toscana, del quale Uberto non parlano più da qui innanzi le carte antiche di Lucca. Noi troveremo il nostro Oberto sotto Ottone il Grande uno dei primi personaggi nella sua corte e di tutta l'Italia; laddove Uberto marchese di Toscana fu da esso Ottone cacciato in esilio.

Se mi vien chiesto, di qual Marca avesse allora il governo il suddetto Oberto, non so rispondere, per mancanza di lumi. So bene (e lo vedremo andando innanzi) oh' egli mancato di vita circa l'anno 975, lasciò dopo di sé due figliuoli, cioè Adalberto ed Oberto II, amendue marchesi. E questo Adalberto, siccome costa da uno strumento lucchese, citato dal Fiorentini (1) e da me poi pubblicato nelle Antichità Estensi (2), vien chiamato *Adalbertus Marchio, Filio bonae memoriae Oberti, et Nepos bonae memoriae Adalberti, qui fuit similiter Marchio*. Sicché padre di questo Oberto, chiamato *Illustre Marchese* da Liutprando, fu un altro marchese Adalberto; e però, secondo i miei conti, e per le osservazioni già addotte in essa opera, concorrono fortissime conietture a farci credere il padre d'esso Oberto discendente da uno dei due Adalberti duchi e marchesi di Toscana, e per via di Bonifazio figliuolo di Adalberto I, o per quella di Guido o di Lamberto figliuoli di Adalberto II duchi anch' essi di Toscana. Sotto i re Ugo e Lotario fu perseguitata e depressa la prosapia di essi Adalberti; ma sotto Berengario, e maggiormente poi sotto Ottone il Grande, si rialzò nella persona del mentovato marchese Oberto, non durare tuttavia per misericordia di Dio nelle nobilissime due case regnanti che testé ho accennato. Ora tornando ad Ottone I re di Germania, dovette ben parergli saporito l'invito a lui fatto da tanti principi di acquistare non solamente il regno d'Italia, ma anche la corona dell'imperio romano; e però in quest'anno egli accudì alle provisioni necessarie per calare con forza e decoro in Italia nell'anno seguente. Trovasi una donazione fatta dal re Berengario alla regina Willa o sia Guilla sua moglie (3), *interventu ac petitione Widonis Marchionis, nostrisque dilecti Filii*. Fu dato quel diploma *Octavo die Kalendas Novembris Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLX. Indictione Quarta, Regni vero Domusorum Berengarii, et Adalberti Regum Decimo. Actum vero Papiae*. Sotto questo medesimo anno racconta il Dandolo (4) che Pietro Candiano IV doge di Venezia, insieme con Buono

patriarca di Grado, con Pietro vescovo di Olivola o sia di Venezia stesso, con Giovanni vescovo di Torcello, e con gli altri vescovi, clero e popolo, rinnovò il decreto già fatto da Orso I doge di non far da lì innanzi mercanzia degli servi o sia degli schiavi cristiani. Cioè da gran tempo costumavano i mercatanti veneziani di comprar dai corsari schiavi o ugheri de' poveri Cristiani fatti schiavi, e poi li rivendevano ai Saraceni o ad altre nazioni pagane. Circa l'anno 877 fu proibito questo infame traffico dai dogi e dal clero e popolo di Venezia con pene temporali e spirituali. Ci fu bisogno ancora in quest'anno di rinnovare lo stesso divieto, con proibire nel medesimo tempo il portar lettere d'Italiani o di Tedeschi ai Greci, o al loro imperadore, ad istanza forse del re Berengario, a cui non doveano piacere simili intelligenze. Donizone (1) oltre all'assedio di Canossa fatto dal re Berengario, o sciolto nell'anno 946, ne racconta un altro succeduto di poi ed intrapreso dal re Adalberto, ma con imbrogliare i tempi, perchè scrive essere venuto in Italia Litolfo figliuolo del re Ottone, per le cui forze restò libera Canossa. Ucciso, poi, com'egli vuole, Litolfo in una battaglia, Alberto Azzo signore di quella rocca scrisse immediatamente al re Ottone, che scendesse in Italia, perchè questa sarebbe sua: e che Ottone

. . . *confestim multos secum inde revexit Italianum secum, quem pacifice petierunt. Cuncti Lombardi, sibi dantes oppida gravis.*

Questo secondo assedio, secondo lui, durò *Tempora per bina, tertios Mensesque*, cioè, se so ben intendere, due anni e tre mesi. Conosce il lettore che v'ha degli sbagli nella narrativa di Donizone. Ma posto che sussista il suddetto secondo assedio, ed assedio anch'esso ben lungo, parrebbe che dovessimo credere incominciato nell'anno 949, e terminato nell'anno 961, allorchè un gran temporale venne dalla Germania in Italia.

Anno di CRISTO 961. Indizione IV.  
di GIOVANNI XII papa 6.  
di BERENGARIO II re d'Italia 12.  
di ADALBERTO re d'Italia 12.

Quando sia originale, come sembrò a me, un diploma (2) del re Berengario ed Adalberto, conceduto a Martino abate della Vangadizza presso all'Adigetto, dove io osservai tuttavia il sigillo di cera col nome di quei re, noi troviamo essi regnanti in Verona sul fine di maggio del presente anno. Fu dato quel diploma *Tertio Kalendas Junias, Anno Incarnationis Domini DCCCCLXI, Regni vero Domni Berengarii, atque Adalberti piissimorum Regum XI. Indictione IV. Actum Veronae*. Quel che è più, essendo stato dato questo diploma *interventu*

(1) Fiorentini, Memor. di Matilde lib. 4.  
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 21.  
(3) Antiquitat. Italic. Dissert. XIX.  
(4) Dandolo. in Chron. tom. 11. Rer. Ital.

(1) Donizone, in Vita Mathildis lib. 1. cap. 1.  
(2) Antiquitat. Italic. Dissert. LXV.

ac petitione Ugonis Marchionis Thusciae, noi vegniamo a conoscere che Uberto marchese di Toscana o avea pagato il debito della natura (1), o, come vogliono alcuni, era fuori d'Italia cacciato in esilio, e che Ugo suo figliuolo, il quale riuscì poi uno de' principi famosi d'Italia, era succeduto a lui nel possesso e governo della Toscana; ed avere san Pier Damiano iambrogliata, siccome vedremo, coi suoi racconti la storia della Toscana. Viene anche rapportata dall'Ughelli (2) la fondazione del monistero di Grassano nella diocesi di Vercelli, fatta da Aledramo marchese, figliuolo di Guglielmo conte, e da Gerberga figliuola del re Berengario. Questi vien creduto il primo marchese del Monferrato, da cui derivò la schiatta di que' principi sì celebri, siccome vedremo nella storia de' secoli susseguenti. Quello strumento ha queste note: *Berengarius et Adelbertus ejus Filius, gratia Dei Reges, Anno eorum, Deo propitio, Undecimo, mense Augusti, Indictione Quarta*, cioè nell'anno presente, nel cui mese di agosto troviamo tuttavia dominanti questi due re. Vedesi anche appresso il Guichenon (3) un diploma di Ugo e Lottario re d'Italia, che nell'anno 938 donano *Aledramo Comiti quandam Cortem, quae Forum nuncupatur, sitam super fluvium Tanar*. Si può tenere per lo stesso Aledramo che con titolo di Marchese comparisce da lui innanzi. Intanto stava forte a cuore al re Ottone la spedizione d'Italia; ma prima d'intraprenderla volle assicurare la corona della Germania in capo ad Ottone primogenito suo. Adunata dunque in Vormazia la dieta generale del regno, fu con unanime consenso de' baroni e del popolo eletto re di Germania, e coronato Ottone II suo figliuolo (4). Ciò fatto, e raccomandato a Guglielmo arcivescovo di Magonza, suo fratello, esso figliuolo, che era allora in età di sette anni, tornò Ottone il Grande in Sassonia, e dopo aver dato buon ordine agli affari, per la Baviera e per la Valle di Trento calò col' esercito suo in Italia, ubi omnes paene Comites et Episcopus obvios habuit, et, ut decuit, ab eis honorifice susceptus, potestative, et absque ulla resistenia Papiam intravit. Trovò quivi distrutto da Berengario il palazzo dei re, forse per un pazzo gastigo dato da lui ai cittadini, ed ordinò che si rifacesse. Intanto Berengario e Willa sua moglie e i loro figliuoli si chiusero in varie fortezze, senza osar di comparir coll' armi in campagna per opporsi ai felici progressi del re germanico.

Si può molto bene accordare questa relazione con ciò che l'Anonimo Salernitano (5) lasciò scritto, dicendo che il re Adalberto cum magno apparatu, populoque nimis valido

*Clusam venit, cioè alla Chiusa nella Valle dell'Adige, quatenus cum Othone certamen iniret. Feruntque plurimi, ut sexaginta millia pugnantorum cum Rege Adalberto fuissent. Stette ivi questo esercito un dì e una notte, senza che udissero avvicinarsi il nemico; quand' eccoti molti di que' conti, cioè de' governatori delle città, dissero fuor dei denti ad Adalberto, che il pregavano di portarsi a Pavia per fare intendere al re Berengario suo padre di cedere ad esso Adalberto il governo del regno, perchè loro intenzione era di non istar più sotto il comando di lui. Se acconsentiva, erano pronti a combattere con tutte le loro forze contra chi veniva in Italia per togli il regno; se no, si sarebbero dati al re di Germania, siccome risolti di non più sopportare la crudeltà di Berengario e di sua moglie. Andò Adalberto; trovò il padre disposto alla rinunzia, ma Willa sua madre, femmina delle perverse e triste che sieno mai state create al mondo, non si volle lasciar in alcuna maniera smuovere, e disturbò l'affare. Portata da Adalberto la risposta ai conti, ciò servi ad accrescere la loro collera; e però all'istante partendosi da lui colle lor genti, se ne tornarono cadauno alla sua città. Di qui è che senza contrasto alcuno entrò il re Ottone in Italia, e a dirittura passato a Pavia, vi trovò spalancate le porte. Non tardò la maggior parte dei principi e delle città di Italia ad eleggere e a riconoscere per suo signore il re Ottone nella dieta tenuta a questo fine in Milano. Landolfo seniore (1) storico milanese del secolo susseguente così ne scrive: *Otho ab omnibus in Regnum cum triumphis Mediotani Electus, sublimatus est. Seguita poi a descrivere la coronazione fatta nella Basilica Ambrosiana di Milano, con queste parole: Walperto (arcivescovo) mysteria divina celebrante, multis Episcopis circumstantibus, Rex omnia Regalia, Lanceam, Bipennem, Balteum, Clavum Imperialem, omnesque Regias vestes super Altare beati Ambrosii deposuit, perficientibus atque celebrantibus Clericis, omnibusque Ambrosianis ordinibus divinarum solemnium mysteriis, Walpertus magnanimus Archiepiscopus, omnibus regalibus indumentis cum manipulo Subdiaconi (si osservi l'antichità di questo rito) Corona superimposita (cioè la Corona del Ferro, in cui non dovea sapere Landolfo, come sanno oggidì quei di Monza, che v'era innestato un Chiodo del Signore, perchè lo avrebbe detto come lo disse della Lancia) adstantibus beati Ambrosii suffraganeis universis, multisque Ducibus atque Marchionibus, decenissime et mirifice Othonem Regem collaudatum et per omnia confirmatum, induit atque perunxit. Spedì intanto il re Ottone a Roma Attone o sia Azzo abate di Fulda, con ordine di preparar gli alloggi e tutto quanto occorreva per la sua venuta a Roma, giacchè**

(1) Antichità Estensi P. I. cap. 15.

(2) Ughellius Ital. Sacr. tom. 4. in Episcop. Vercellens.

(3) Guichenon Bibliothec. Seb. Centur. I. num. 83.

(4) Continuator Reginonis in Chronico, Hermannus Contract. in Chron., Annalista Saxo in Chron.

(5) Anonymus Salern. Part. I. tom. 2. Rer. Italicar.

era d'accordo con papa Giovanni XII che gli sarebbe conferita la corona imperiale.

Da gran tempo, cioè dall' anno 823, occupavano i Saraceni l'isola di Creta, oggidì Candia. Venne in pensiero a Romano juniore imperador de' Greci di riacquistarla, e spedì a quella impresa Niceforo Foca nell'anno precedente. Di molte prodezze quivi fece questo generale (1), e finalmente nel presente anno gli riuscì di prendere la capitale, e di ridurre tutta l'isola alla divozione del greco Augusto: motivo di somma consolazione ed allegrezza non solo ai Cristiani d'Oriente, ma all'Italia tutta. Diversa era ben la sorte dell'isola di Sicilia in questi tempi. Per attestato della Cronica Arabica (2), Assano signore d'essa isola seco condusse in Affrica *optimates Siculorum*, (cioè, per quanto vo io conghietturando, i figliuoli giovanetti de' nobili siciliani) *et instituit eos in Religione Amir Al-Mumenin, hoc est Imperatoris Fidelium, seu Mahometanorum, qui res eorum auxit, et benefecit eis*. Dovette in questa maniera la religione cristiana ricevere un gran crollo in Sicilia sotto il giogo de' Saraceni. Sul fine di maggio dell'anno presente fece partenza da questa vita Landolfo II principe di Benevento e di Capua (3), con succedergli Pandolfo soprannominato Capodiferro, già dichiarato suo collega nel principato nell'anno 943, e Landolfo III, amendue suoi figliuoli.

Anno di CRISTO 962. Indizione V.  
di GIOVANNI XII papa 7.  
di OTTONE I imperadore 1.  
di OTTONE II re d'Italia 1.

Celebrò il re Ottone la festa del santo Natale dell'anno precedente in Pavia, e poscia si accinse al viaggio di Roma. Leggesi presso Graziano (4) negli Annali Baroniani (5), e in altri libri, il giuramento fatto da lui in favore di papa Giovanni prima di passare colà. *Si permittente Domino, dice egli, Romam venero, sanctam Romanam Ecclesiam, et Te Rectorem ipsius exaltabo secundum posse meum; et nunquam vitam, aut membra, et ipsum honorem, quem habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes. Et in Romana Urbe nullum Placitum, aut ordinationem faciam de omnibus, quae ad Te, aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de Terra Sancti Petri pervenerit, Tibi reddam. Et cuiumque Regnum Italicum commiserit, jurare faciam illum, ut adiutor Tibi sit ad defendendam Terram Sancti Petri secundum suum posse*. Ha il padre Pagi (6) provato non essere stato Ottone il

Grande, divenuto che fu Augusto, da meno de' suoi predecessori, non avere acquistata la sovranità di Roma, e lasciatone l'utile dominio al romano pontefice. Anche di ciò è una pruova il dirsi ch'egli in Roma non terrà alcun placito e giudizio, nè pubblicherà edito alcuno intorno a cose spettanti al papa e al popolo romano, senza ascoltare il consiglio del medesimo papa. Accompagnato dunque dall'esercito e da gran folla di vescovi e baroni, precedendolo per tre giornate l'arcivescovo di Milano Gualberto, s'invio alla volta di Roma Ottone (1). Giunto colà, fra le acclamazioni d'immenso popolo fu con tutto onore ed amore accolto da papa Giovanni XII. Ci è stato conservato da Epidanno (2) il giorno in cui con incomparabil magnificenza seguì la di lui coronazione per mano del papa, e gli fu conferito il titolo e l'autorità d'Imperadore Augusto. *Ipsè*, dice egli, *a Papa Octaviano benedicitur in Purificatione sanctae Mariae, die Dominici*. Così l'imperio romano, che era stato vacante fin qui dopo la morte di Berengario Augusto, passò nei re di Germania, o pure, come alcuni vogliono, tornò ai re Franchi, essendo che la Germania tuttavia portava il nome di Francia, e lo stesso Ottone s'intitolava re della Francia, cioè dell'Orientale, venendo la Gallia sotto nome di Francia Occidentale. In tal occasione papa Giovanni e tutto il popolo romano, per attestato di Liutprando, giurò sopra il corpo di san Pietro di non mai tener aderenza alcuna coi deposti re Berengario ed Adalberto. All'incontro, per asserzione del suddetto Liutprando, o, per dir meglio, del suo Continuatore, Ottone a papa Giovanni XII *non solum propria restituit*, cioè l'occupato dai re precedenti d'Italia, *verum etiam ingenuitibus gemmarum, auri, et argenti muneribus ipsum honoravit*. La Cronica Reicherspergense, Teoderico da Niem, il Goldasto ed altri riportano alcuni decreti che si dicono fatti in tal occasione, e di poi, intorno all'elezione dei papi, alle investiture de' vescovi, e alla restituzione di beni e diritti fatta all'imperadore. Sono manifeste imposture dei secoli posteriori, che non meritano d'essere confutate. Leggesi parimente presso al cardinal Baronio, e in altri libri, il diploma di Ottone, confermatario di tutti gli Stati e beni della Chiesa Romana: documento nondimeno che non va esente da varie difficoltà, siccome ho altrove accennato (3). Fra l'altre cose si veggono ivi confermate a san Pietro le provincie della Venezia e dell'Istria, e tutto il Ducato Spoletano e Beneventano, e la città di Napoli, per tacere d'altri paesi che per l'addietro non mai furono dipendenti nel temporale dal romano pontefice, ed erano governati da principi, vassalli degl'imperadori d'Occidente e dei re

(1) Leo Diaconus Hist. apud Pag., Lupus Protospata in Chron.

(2) Chronic. Arabicum P. II. t. 1. Rer. Italicar.

(3) Peregr. Histor. Princip. Langobard. Part. I, tom. 2. Rer. Ital.

(4) Grazian. Dist. LXIII. cap. 33.

(5) Baron. in Annal. Eccl.

(6) Pagius ad Annal. Baron.

(1) Liutprand. Hist. lib. 6. cap. 6, Continuator Reginonis in Chron.

(2) Epidannus in Annalib.

(3) Picca Esposizione per la Controverbia di Comacina.



d' Italia, o pure degli Augusti greci, e seguirono ad esser tali.

Dopo il soggiorno di pochi di in Roma, passati in feste col romano pontefice, e in dare buon sesto a quegli affari, se ne tornò indietro il novello imperadore Ottone, ed arrivato a Lucca, quivi concedette ad Uberto vescovo di Parma il comitato o sia il governo di quella città (1) con un diploma dato III. Idus Martii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXII, Anno vero Imperii Domni Ottonis Serenissimi Augusti Primo, Indictione V. Actum Liviae. Il nome di Livia dovrebbe significare Forlì; ma si abbondanti di spropositi sono, o per negligenza dell' Ughelli, o per colpa dei copisti, o per isbagli degli stampatori, i documenti da lui inseriti nell' Italia Sacra, che in vece di Livias credo io scritto ivi Lucæ. Leggesi in fatti nelle mie Antichità Italiane (2) un altro diploma d' esso Augusto, dato in favore de' canonici di Lucca nello stesso giorno, cioè III. Idus Martii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXII, Anno vero Imperii Domni Ottonis Primo, Indictione V. Actum Lucæ. Però per la Toscana e per Lucca, e non già per la Romagna, se ne tornò l' Augusto Ottone a Pavia, dove celebrò la santa Pasqua. Ho io prodotto un altro suo diploma (3) in favore di Norberto abate di san Pietro in Coelo auro di Pavia, dato, a mio credere, in quella città V. Idus Aprilis Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXII, Imperii vero Domni Imperatoris Hottonis Augusti püssimi I. Indictione V. Actum . . . . ie. Quivi stando esercitò la sua liberalità verso altre chiese del regno, e verso i conti, marchesi ed altri baroni che s' erano mostrati più fedeli alla sua corona, ed attaccati al suo servizio. Gli scrittori milanesi riferiscono dei gran beni e Stati da lui conferiti a Gualberto arcivescovo di Milano e alla sua chiesa. Si può certamente credere che molto più sfavillasse la sua gratitudine verso chi era stato il principale promotore dei di lui avanzamenti in Italia. Conseguì in tal congiuntura Liutprando, le cui Storie ho tante volte allegato, il vescovato di Cremona, dopo essere stato varj anni alla corte di Ottone in Germania, perchè o esiliato o perseguitato dal re Berengario. Anche Donizone (4) attesta che Alberto Azzo signore di Canossa, a cui tante obbligazioni avea la divenuta imperadrice Adelaide, fu ben remunerato dall' Augusto Ottone. Ecco le sue parole :

*Muneribus magnis Attonem ditat, et altis  
Cui nonnullos Comitatus contulit ultro.  
Per quem regnabat, nil mirum, si peramabat.*

Ho io nelle Annotazioni a questi versi e nelle Antichità Italiane (5) dimostrato come egli fu creato conte, cioè governatore perpetuo di

Reggio e di Modena nello stesso tempo. Trovansi in oltre memorie d' essere egli stato promosso a maggior dignità, perchè ci comparisce ornato col titolo ancora di Marchese. E qui specialmente ebbe principio lo straordinario ingrandimento dei maggiori della famosa contessa Matilda, di cui fu bisavolo lo stesso Adalbertus qui et Atto Comes. Medesimamente fra gli altri, sui quali sparse generosamente le grazie sue l' Augusto Ottone, ci fu Oberto illustre marchese, progenitore degli Estensi, cioè quel medesimo principe che noi vedemmo all' anno 960 maltrattato dal re Berengario, e passato in Germania ad invitare Ottone alla conquista del regno d' Italia. Cioè fu egli assunto all' insigne carica di conte del sacro palazzo, la cui autorità non solo era eminente nella corte dell' imperadore, ma si stendeva anche per tutto il regno, essendo al di lui tribunale sottoposti anche i conti, i marchesi e duchi, cioè i principi di quei tempi. Ne accennerò le prove andando innanzi.

Abbiamo poi dal Continuatore di Reginone (1), le cui parole paiono copiate dall' Annalista Sassone, che mentre l' imperador Ottone tornava di Roma a Pavia, *Berengarius in quadam Monte, qui dicitur ad Sanctum Leonem plurimus undique secum copias attractis, se munivit.* La fortezza di San Leone era ed è situata nell' Umbria, ducato allora di Spoleti, nel contado di Monte Felto, oggidì San Leo. E però altri scrivono che Berengario fu assediato in Montefelto. *Et Willa in Lacu Majori, in quadam Insula, quæ dicitur ad Sanctum Julium se inclusit.* Ma s' inganna questo autore, mettendo l' isola di San Giulio nel Verbanò, o sia nel lago Maggiore. Essa è nel lago d' Orta nella diocesi di Novara. *Filii vero ejus Adalbertus et Guido huc illucque vagabantur. Quasdam tamen munitiones cum suis sequacibus adhuc possidebant, hoc est Grad (si dee scrivere Gardam nel lago Benaco, chiamato oggidì di Garda fra Brescia e Verona) et Travallium (fosse Valle Travaglia nelle montagne verso il lago Maggiore) et Insulam in Lacu Cumano: luogo già da noi veduto per la sua fortificazione famoso nei tempi precedenti. La prima applicazione del novello Augusto fu di assediare Willa nell' isola di San Giulio. Ben s' immaginava egli di trovar con esso lei i tesori ammassati con tante estorsioni negli anni addietro, e verisimilmente non s' ingannò. Quasi due mesi durò quell' assedio, e vi faticarono non poco gli arcieri e frombolatori dell' armata. Fu obbligata in fine Willa a rendersi. Ebbe compassione e rispetto al di lei sesso l' imperadore, e dopo averla, come si può conghietturare, ben pelata, le donò la libertà. Essa, con quanta fretta poté, andò a trovare il marito Berengario a Monte Felto, con adoperar poi tutta per quanto poté la femminina eloquenza, affinché egli non si rendesse ad Ottone. Rapporta il cardinale Baronio (2) una donazione fatta da esso Au-*

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Episcop. Parmens.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXII.

(3) Ibid. Dissert. LXXI.

(4) Donizo in Vita Mathildis lib. 1. c. 1. t. 5. Res. Ital.

(5) Antiquitat. Italic. Dissert. VIII.

(1) Continuator Reginonis in Chron.

(2) Baron. in Annal. Eccles.

gusto ai canonici di quell' isola in rendimento di grazie a Dio, perchè quoddam *castellum*, videlicet *Insulam Sancti Julii per Berengarium Regem ab Episcopatu Novariensi sublatam, nostrae subdidit ditioni*. Il diploma è dato IV. *Kalendas Augusti, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXII, Anno Imperii Primo, Indictione V. Actum in Villa, quae dicitur Hortia prope Lacum ejusdem S. Julii*. Però quell' isola non era nel lago Maggiore. Sul fine di settembre si truova l' imperadore in Pavia, dove *intuitu amantissimae nostrae Conjugis Alcyde* (si dee scrivere *Adelheidae Imperatricis*, conferma a Brunengo vescovo d'Asti i privilegi della sua chiesa (1). Il diploma è dato VIII. *Kalendas Octobris Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXII, Indictione VI, Anno Imperii Serenissimi Imperatoris Othonis Primo, Actum Papia Civitate*. Fuor dell' uso di simili documenti quivi si veggono sottoscritti *Obertus* (si dee scrivere *Obertus*) *sacri Palatii Comes*, cioè Oberto marchese, progenitor degli Estensi, come abbiamo detto di sopra, e *Wido Mutinensis Episcopus* con altri vescovi. Questo Guido vescovo di Modena è quello stesso che sotto i re Berengario ed Adelberto aveva esercitata l' eminente carica di arcicancelliere. Conven ben credere ch' egli fosse uomo di gran destrezza e maneggi, e che sapesse far bene giocare i regali, e voltare mantello a tempo, perchè seppe ottenere il medesimo riguardevolissimo posto sotto l'Angusto Ottone. Ne fa fede lo stesso diploma, a cui si sottoscrive *Antherus Cancellarius ad vicem Widonis Episcopi, et Archicancellarii*. Godeva già questo prelato, cioè divorava la ricchezza badia di Nonantola, posta nel contado di Modena sotto il re Berengario, siccome costa dalle memorie di quel monistero, da me pubblicate altrove (2). Da che fu venuto un nuovo padrone a comandare in Italia, non trascurò egli, secondo gli abusi d'allora, di farsi donare e confermare da esso la medesima badia. Ne ho io pubblicato il diploma (3). dato a contemplazione dell' imperadrice Adelaide *Widoni sanctae Mutinensis Ecclesiae venerabili Episcopo, dilectoque nostro fidei Archicancellario, II, Nonas Octobris, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXII, Indictione VI, Anno Imperii Serenissimi Othonis Imperatoris Primo, Actum Papiae Civitate*. In essa città di Pavia celebrò Ottone la festa del santo Natale; e, per quanto ho io osservato altrove (4), abbiamo fondamento di credere ch' egli facesse in quest' anno eleggere re d'Italia Ottone II suo figliuolo, già eletto re di Germania. Veggansi ancora nella Storia del monistero di Polirone alcuni documenti (5), ne quali vanno concordati gli anni dell' imperio di Ottone I con quei del regno di Ottone II.

Anno di CRISTO 963. Indizione VI.  
di GIOVANNI XII papa 8.  
di OTTONE I imperadore 2.  
di OTTONE II re d'Italia 2.

Subito che la stagione addolcita lo permise, e dopo aver solennizzata la santa Pasqua in Pavia, si portò l' imperadore Ottone I all' assedio della rocca altissima di San Leo ad Monte Felro, dove s'era chiuso Berengario colla moglie, e probabilmente si trovava bloccato da molto tempo. Non si potea quell' insuperabil fortezza prendere se non col mezzo di un blocco (1); e però questo, se non prima, certo in questi tempi fu formato assai stretto, con prendere tutti i passi per gli quali si potesse andare o uscir di quella rocca. Spese ivi tutta la state Ottone, e ne abbiamo anche le prove in varj diplomi concessi da lui in quel sito. Uno ne ho io dato alla luce (2) in favore de' canonici di Reggio, scritto V. *Kalend. Julii Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXIII, Indictione VI, Anno nono Imperii Magni Othonis Imperatoris Augusti II, Actum in Monte Feretri ad Petram Sancti Leonis*. Un altro parimente ne ho dato altrove (3). Guido vescovo di Modena, ed arcicancellier dell' imperadore, non dimentò in tal congiuntura i proprj vantaggi, ed impetrò da esso Augusto, per interposizione di Adelaide imperadrice, tutti i beni che in qualsivoglia maniera erano stati appartenenti *Widoni quondam Marchioni, seu Conrado, qui et Cono dicitur, Filius Berengarii, seu Willae ipsius Berengarii Uxoris, eorumque Matris, tam in Comitatu Modenense, seu Bononiense*. Il diploma (4), tuttavia esistente col suo sigillo di cera nell' archivio de' canonici di Modena, fu dato II. *Idus Septembris* coll' altre note suddette: *Actum in Monte Feretri ad Petram Sancti Leonis*. Molto prima ancora i canonici d'Arezzo riportarono da esso Augusto la conferma de' lor beni e privilegi con un altro diploma dato VI. *Idus Maii Actum in Monte Feretrano ad Sanctum Leonem*. Rapporta il Guichenon nella Biblioteca Sebasteiana (5) una donazione fatta da esso Augusto *Aymoni Comiti*, creduto da lui marchese di Savoia, con queste note: *Data III. Idus Augusti, Anno Dominicae Incarnationis Nonagesimo Sexagesimo Tertio, Indictione Sexta, Imperii Serenissimi Othonis Imperatoris XXVII, Actum Papiae*. Non era allora in Pavia Ottone, nè correva l' anno XXVII dell' imperio. Che dunque s' ha da dire di quel diploma?

Ma mentre si trovava impegnato Ottone in questo assedio, gli venne avviso di un' improvvisa mutazione seguita in Roma. Nè per io

(1) *Continuator Rheginonis in Chron., Annalista Saxo in Chron.*

(2) *Antiquit. Italicar. Dissert. LXX.*

(3) *Ibid. Dissert. XLII.*

(4) *Silingardus Catalog. Episcop. Mutinens., Ughell.*

*Ital. Sac. tom. 1. in Episcop. Mutinens.*

(5) *Antiquit. Italic. Dissert. XXXVI.*

(1) Ughell. *Ital. Sac. t. 4. in Episcop. Astens.*

(2) *Antiquit. Italicar. Dissert. LXVII.*

(3) *Ibid. Dissert. LXXXIII.*

(4) *Antichità Estensi P. I. cap. 16.*

(5) *Bacchini, Istoria del Monistero di Polirone, Append.*

dire se sia di Liutprando, oppure d'altro autore, una giunta che si legge alle di lui Storie, dove si tratta a lungo di questo strepitoso affare. Ora questo autore (1) racconta, che trovandosi sul principio di quest'anno in Pavia Ottone Augusto, molti, che prima per timore avevano taciuto i difetti e vizj di papa Giovanni XII, ricorsero a lui, mettendogli in considerazione che a lui toccava di provveder al decoro della Chiesa Romana, oscurato dalle dissoltezze e dagli scandali di questo giovane papa, che senza freno alcuno attendeva a sforgarsi negli adulterj, con far divenire un postribolo il palazzo Lateranense. Aggiungevano ancora, ch'egli teneva corrispondenze con Adalberto figliuolo di Berengario, benchè da lui prima odiato, perchè gli recava suggestione e timore il conoscere Ottone per principe dabbene e rigoroso, e al contrario sperava maggiore libertà se risorgessero Berengario ed Adalberto. Non fidandosi l'imperatore Ottone di queste relazioni, mandò alcuni suoi confidenti a Roma, per sapere il netto di tali accuse. Trovarono essi più di quel che era stato rapportato; e tornati alla corte dell'imperatore, nulla tacquero de' disordini che correano in Roma. Allora l'imperatore, siccome principe savio e ricordevole del benefizio ricevuolo di fresco, solamente rispose: *Puer est, facile bonorum immutabitur exemplo virorum. Spero, etiam objurgatione honesta, suasionem liberali, facile se ex illis sese emersurum malis.* Gli spedì dunque alcuni de' suoi, che amorevolmente l'ammonirono, e il pregarono di rimettersi nel buon cammino; ed intanto *Papiae navem conscendit, ac per Eridani alveum Ravennam usque pervenit. Indeque progrediens, Montem Feretrinum, quod Oppidum Sancti Leonis dicitur, in quo Berengarius et Willa erat, obsedit.* Colà mandò papa Giovanni due suoi nunzj, cioè Leone, che fu poi papa, e Demetrio nobile romano, i quali fatta scusa degli eccessi da lui commessi, ne promisero la correzione. Ma che gli fosse venuta in fastidio l'ammonizione imperiale, lo fece tosto conoscere, perchè cominciò ad attaccar lite, quasichè Ottone coll'assedio di Montefeltro gli volesse occupare uno degli Stati della Chiesa Romana. Al che rispondeva l'imperatore: *Omnem terram Sancti Petri, quae nostrae potestati subjecta est, promissimus reddere; atque id rei est, quod ex hac munitione Berengarium cum omni familia petlere nitimur. Quo enim pacto terram hanc ei reddere possumus, si non prius eam ex violentorum manibus ereptam potestati nostrae subdimus?*

Così andava prendendo piede l'incendio, quand' eccoti giugnere sicuro avviso all'imperatore che Adalberto, invitato dal papa, era giunto per mare a Cività Vecchia, e di là era passato a Roma, ricevuolo con grande onore da esso pontefice Giovanni. Allora Ottone s'avvide che era disperato il negozio; e lasciata parte delle sue genti al blocco di San Leo, col resto del-

l'armata s'incamminò alla volta di Roma, chiamatovi dai Romani stessi. Il papa al veder avvicinarsi questa visita, comparve armato come un San Giorgio; ma poi stimò meglio di fuggirsene fuor di Roma insieme con Adalberto. Colà poi entrato l'imperadore senza opposizione, anzi con allegrezza de' Romani, che uscirono ad incontrarlo, si fece prestar giuramento da tutti gli Ordini di non eleggere, nè consecrare da li innanzi papa alcuno senza il consentimento d'esso Augusto e del re Ottone suo figliuolo. Dopo di che, per soddisfare alle preghiere de' vescovi e del popolo, fu raunato sul principio di novembre un concilio nella basilica di San Pietro, dove intervennero moltissimi vescovi d'Italia e di Germania, molti cardinali e uffiziali della Chiesa e del popolo romano, e furono prodotte le accuse contra di papa Giovanni XII. Due volte fu citato il papa a comparire e a giustificarsi. Altra risposta non diede egli, se non che aveva inteso come essi erano dietro a fare un altro papa; e che quando mai ciò osassero, li scomunicava tutti. Giunse il concilio a deporre Giovanni, e in suo luogo sostituir Leone protoscriuario, personaggio di conosciuta probità, laico nondimeno: il che era contro i Canoni. Può, se vuole, il lettore ricorrere al cardinal Baronio e a Pietro de Marca, che con assai ragioni riprovano l'operato da que' vescovi, e tengono per un conciliabolo quell'adunanza, e per illegittimo papa Leone VIII, che così si fece egli chiamare. Ma sarebbe forse da desiderare che lo stesso Porporato Annalista non avesse, peggio ancora che que' vescovi, screditato l'ingresso di papa Giovanni XII nel pontificato, fino a tenerlo per illegittimo successore di San Pietro, con dirè (1) ch'egli usurpò il pontificato, e che *Abortivum istum tunc parturit Romae tyrannis vi pollens, armis omnia miscens, omnia audens atque subvertens, ut nullo pacto dicendus tunc fuerit Legitimus iste Pontifex, in cujus electione Lex nulla sit suffragatura, sed omnia vis et metus impleverint etc.* Più sotto ancora vien chiamato da lui *Johannes assertus Papa.* Fermossi qualche tempo di poi l'imperador Ottone in Roma, e per non essere d'aggravio alla città, mandò sotto San Leo buona parte delle sue truppe, alquanto solamente ritenendone per guardia sua. Celebrò in essa città il santo Natale, ed ebbe la consolazione d'intendere che il forte castello di Gard sul lago Benaco, o sia di Garda, era venuto in potere de' suoi. Nè si dee tacere che esso imperadore nell'anno presente, prima di portarsi coll'esercito a Roma, verso il fine d'agosto andò a Capua, dove con grande onore e magnificenza dovette essere accolto da Pandolfo Capodiferro, chiamato Pandolfo ne' suoi diplomi, e da Landolfo III fratelli, principi di quella città e di Benevento. Solevano da gran tempo questi principi anteporre il loro soggiorno in Capua a quello di Benevento: il che fu cagione che Capua si andò a poco a poco

(1) Continuator Liutprandi lib. 6 cap. 6.

(1) Baron. Annal. Ecclesiast. ad Ann. 955 et 960.

ingrandendo, e Benevento venne calando. Dell'andata colà dell'imperadore ne abbiamo le pruove in un suo diploma, con cui conferma al monistero di S. Vigenzio di Volturmo tutti i suoi beni e privilegi (1), dato *XI Kalendaram Septembrium Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXIII, Imperii vero Domni Ottonis piissimi Imperatoris I.* (si dee scrivere *II.*) *indictione VI. Actum Capua Civitate.* Un altro medesimamente si legge ivi dato nel medesimo giorno e mese, ma coll'*Actum Civitate Cumis*, forse scritto in vece di *Capua*, se pure in quello stesso di Ottone non poté giugnere a *Cuma*. Talvolta nondimeno l'*Actum* s'è veduto diverso di tempo e di luogo dal *Datum*. Ricavasi dalla Cronica Arabia (2) che nel mese di maggio del presente anno Amed, figliuolo di Assano signore della Sicilia, raunati i suoi Mori coi Siciliani, andò all'assedio della città di Taormina, e talmente la strinse e bersagliò, che nel dicembre la costrinse alla resa, tagliandola non so dire se ai Greci oppure ai Siciliani ribelli.

Anno di CRISTO 964. *Indizione VII.*  
di **BENEDETTO V** papa 1.  
di **OTTONE I** imperadore 3.  
di **OTTONE II** re d'Italia 3.

Dimorava tuttavia sul principio di quest'anno in Roma l'imperadore Ottone, quando si scoprì una congiura preparata contra di lui. Papa Giovanni XII avvertito delle poche forze che esso Augusto avea ritenuto seco in Roma, mandò persone sotto mano che con grandi promesse di ricompense istigarono moltissimi Romani a prendere l'armi contra di lui. Tirò ancora nel suo partito non pochi castellani del Ducato Romano. Già era destinato il dì 13 di gennajo allo scoppio della mina. Ne fu avvertito l'imperadore. O sia, come vuole il Continuator di Reginone (3), ch'egli precepisse l'insulto de' Romani, o come vuole il Continuator di Liutprando (4), ch'egli s'opponesse così coraggiosamente co' pochi suoi veterani soldati all'empito de' nemici, i quali con carra aveano barricato il ponte del Tevere; che ne fu fatto grande strage, e più ancora di male sarebbe seguito, se non si fosse interposto l'eletto papa Leone VIII. A requisizione sua perdonò egli a' Romani, restititi loro gli ostaggi; e raccomandato alla lor fede il suo papa, uscì di Roma, per venire nelle Marche di Spoleti e di Camerino, dove intese che si trovava il già re Adalberto. Intanto la rocca di San Leo capitò la resa. Berengario e Willa sua moglie presi d'ordine dell'imperadore, furono inviati prigioni a Bambergia in Germania. Con queste parole racconta quel fatto Arnolfo storico milanese (5): *Berengarium ipsum,*

*arce quadam robusta munitum, diuturna vallans obsessione subegit, Filiis circumquaque dispersis, Widone, Adelberto, et Conone. Illam vero cum Filiabus et Coniuge captum secum decessit in Sueviam, ubi non multo post in amaritudine animae diem clausit extremum.* Maneggiavasi intanto papa Giovanni per tornare in casa, e seppe così ben adescare i Romani, che in fatti l'introdussero in città. Allora si trovò in gran pericolo il papa dell'imperadore, cioè Leone VIII. Tuttavia ebbe la fortuna di poter uscire di Roma, ma spogliato di tutti i suoi mobili ed arredi, e si ricoverò nel campo dell'imperadore stesso. Susseguentemente radunato nel dì 26 di febbrajo un concilio, i cui Atti si leggono presso il cardinal Baronio (1) e nelle Raccolte de' Concilj (2), fu dichiarato Leone VIII occupatore illegittimo del trono pontificio, deposti i suoi ordinatori, e ridotti per misericordia al primo lor grado gli ordinari da questo falso pontefice. Per tali novità, e per gli giuramenti sì mal osservati dal popolo romano, fremeva di collera l'Augusto Ottone, e massimamente gli trafisse il cuore l'arviso delle vendette fatte da papa Giovanni, con far tagliare la mano destra a Giovanni cardinal diacono, e la lingua, due dita e il naso ad Azzone primo archivista; con fare flagellare Otgerio vescovo di Spira, e con altri simili sfoghi della sua collera. *Multa caedis Primorum in Urbe debacchatus* vien detto da Gerberto, che fu poi papa, nel concilio di Rems dell'anno 992. Però si diede Ottone ad ammassare l'esercito per tornare a Roma. Dio in questo mentre liberò Roma e la Chiesa da così scandaloso pontefice. Una malattia di otto giorni il portò via, senza ch'egli potesse ricevere i Sacramenti della Chiesa. Dopo di che i Romani, non caso facendo delle promesse giurate di non consecrare alcun papa eletto senza l'assenso dell'imperadore, elevarono e fecero consecrare papa Benedetto cardinale diacono, con giurare nello stesso tempo di non mai abbandonarlo, e di sostenerlo contro la potenza dell'imperadore. Maggiormente irritato da questo atto l'Augusto Ottone, strinse coll'assedio Roma; la tempestò colle petre e di altre macchine; e impedendo l'entrata de' viveri, talmente l'affamò, che il popolo fu astretto a ricorrere alla di lui misericordia, nulla avendo servito l'essersi lo stesso papa Benedetto affacciato alle mura per minacciare la scomunica all'imperadore, e a tutto il di lui esercito.

Adunque nel dì 23 di giugno entrò l'imperadore in Roma; rimise nella sedia pontificia Leone VIII; fece convocare un concilio, o sia un conciliabolo, dove comparve con gli abiti pontificali anche il nuovo papa Benedetto V, a cui fu chiesto, come avesse, contra il giuramento prima prestato all'imperadore, osato di entrare nella cattedra di San Pietro. Confessò egli di aver peccato, ed implorò la mi-

(1) Chronicon Volturmensis P. II. t. 1. Rer. Ital.

(2) Chronic. Arabicum P. II. t. 1. Rer. Ital.

(3) Continuator Reginonis.

(4) Continuator Liutprandi lib. 6. cap. 11.

(5) Arnulf. Hist. Mediol. t. 4. Rer. Ital.

(1) Baron. in Annot. Ecclesias.

(2) Labbe Concil. tom. 9.

seripondia dell'imperadore. Ciò fatto, si spogliò del pontificale ammannito, e consegnò il suo pastorale a Leone VIII, che lo fece mettere in pezzi. Fu a lui permesso di stare nell'ordine de' diaconi, ma coll' esilio in Germania. Torno a dire che sono invenzioni de' secoli posteriori alcuni decreti che la Cronica Reicherspergensae (1) ed altri han rapportati, come emanati da questo concilio o conciliabolo, ne' quali si truovano esorbitanti concessioni di autorità all'imperadore sì nello spirituale che nel temporale della Chiesa Romana. Il cardinal Baronio (2), il padre Pagi (3) ed altri han saggiamente rigettate simili imposture. Partissi dopo la festa di san Pietro da Roma l'imperadore Ottone, per tornarsene in Lombardia (4); ma vide nel viaggio assalito il suo esercito da una terribil peste, la qual fece incredibile strage non men de' nobili che degl' inobili. Fra gli altri vi lasciarono la vita Arrigo arcivescovo di Treveri, Gervico abate di Wirtzburg, e Gotifredo duca di Lorena. Alla mano di Dio, sdegnato per le violenze usate da Ottone in Roma, fu da molti attribuito questo castigo. Cessata finalmente la peste, si ridusse l'Augusto Ottone in Lombardia, dove pel tempo dell' autunno si divertì colla caccia. Il cammino ch'egli dovette tenere nel suo ritorno, fu per la Toscana, stante l'aver egli fatta una donazione ad un monistero in Lucca nel dì 29 di luglio, come costa da un suo diploma, da me divulgato (5), *Actum Lucae IV. Kalend. Augusti*. Riuscì in quest'anno ad Adalberto figliuolo di Berengario di aver nelle mani Dodone cappellano di Corsica, ma da li a non molto li rimise in libertà. Venne anche fatto a Gualdo o sia Gualdone vescovo di Como di espugnar l'Isola, fortezza situata nel lago Lario, o vogliamo dire di Como, con ismantellar poscia tutte quelle fortificazioni, ma senza potere rimettere in grazia dell'imperadore Azzo, che sotto questa promessa gli avea ceduto quel forte luogo. Viene accennato da Leone Ostiense (6) un diploma dell'imperadore Ottone in confermazione di tutti i privilegj e beni dell' insigne monistero di Monte Casino; e questo si vede pubblicato dal padre Gattola (7) colle seguenti note: *Data XII. Kal. Martii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXIV, Indictione VII. Anno Imperii Magni Ottonis Imperatoris Augusti. Tertio. Actum in Villa Paterno, in Comitatu Pennense*. Di qui intendiamo che Ottone nel febbrajo dell'anno presente dimorava tuttavia nella Marca di Camerino. E si noti il titolo di Magno, che non si suole ordinariamente vedere in altri diplomi d'esso imperadore. Come si

ha dalla Storia Veneta del Dandolo (1), in quest'anno Pietro Candiano IV doge di Venezia spedì ad esso imperadore Giovanni Constarino e Giovanni Deneo, o sia Dente, i suoi ambasciatori, ed ottenne la conferma de' soliti patti e privilegj del clero e popolo di Venezia. Due placiti ho io riferito altrove (2), e tenuti in quest'anno da Olberto marchese e conte del sacro palazzo, progenitore de' principi Estensi, in Pavia e in Lucca. Cosmo dalla Rena ha incautamente confuso questo principe con Uberto marchese di Toscana. Vedesi esso Olberto ancora chiamato in un di que' placiti *Aubertus Marchio, et Comes Palatii*; ma egli nella sottoscrizione si chiama *Obertus*. Uberto veniva da *Hubertus*, oppure da *Humbertus*, nome diverso da *Obertus*.

Anno di CRISTO 965. Indizione VIII.  
di GIOVANNI XIII papa 1.  
di OTTONE I imperadore 4.  
di OTTONE II re d'Italia 4.

Dopo avere l'Augusto Ottone celebrato in Pavia il santo Natale dell'anno precedente, e dato buon sesto agli affari d'Italia, tosto s'incamminò, per attestato del Continuatore di Reginone (3), alla volta della Germania. Gli vennero all'incontro ai confini il re Ottone II e Guglielmo, arcivescovo di Magonza, suoi figliuoli. Secco condusse in quelle parti lo sfortunato papa Benedetto V, e il consegnò ad Adalago arcivescovo di Amburgo con ordine di ben custodirlo. Attesta Adamo Bremense (4) che *Archiepiscopus illum magno cum honore usque ad obitum ejus detinuit*. E che a' suoi di si diceva essere stato questo papa uomo santo e letterato. *Igitur apud nos in sancta conversatione vivens, alioque sancte vivere docens, quum jam, Romanis poscentibus a Caesare restitui debuisset, apud Hammamburg in pace quievit. Cujus transitus III. Nonas Julii contigisse describitur*. Abbiamo da Ditmaro (5) che a' tempi di Ottone III fu riportato a Roma il corpo d'esso papa, il quale aveva predetto di dover morire in Amburgo, e che finattantochè non fossero riportate a Roma le ossa sue, sarebbe stato quel paese desolato dai circonvicini Pagani, nè vi si goderebbe mai pace: il che si verificò a puntino. Le parole sopra riferite di Adamo Bremense ci danno a conoscere che prima di papa Benedetto V era mancato di vita Leone VIII, lasciato in Roma qual papa dall'imperadore Ottone. Morì egli in fatti in quest'anno, per attestato del Continuatore di Reginone (6); e i Romani, per paura di disgustar l'imperadore, spedirono in Sassonia due ambasciatori, cioè Azzo protoarchivista, e Marino vescovo di Sutri, *pro instituendo quem vellet Romano Pontifice*. In tal congiun-

(1) Chron. Reicherspergensae.

(2) Baron. in *Annal. Ecclesiastic.*

(3) Pagi ad *Annal. Baron.*

(4) Continuator Reginonis in *Chronico*, *Annalista Saxo* apud Ecardum.

(5) *Antiq. Italic. Dissert. XIV.*

(6) Leo Ostiense *Chron.* lib. 2. cap. 4.

(7) Gattola *Hist. Abbat. Casinens.*

(1) Dandolo in *Chronico* t. 12. *Rev. Italic.*

(2) Antichità Estensi P. I. cap. 16.

(3) Continuator Reginonis in *Chron.*

(4) Adam Bremensis lib. 2. cap. 6. *Histor.*

(5) Ditmar. in *Chron.* lib. 4.

(6) Continuator Reginonis in *Chronico*.

tura dovettero fare istanza per riavere il legittimo papa, cioè l'esiliato Benedetto V. Ed avevano anche, secondo il suddetto Adamo, indotto l'imperatore a concederlo, ma nol permisero la morte sua, accaduta mentre s'era dietro a questo maneggio. Però Ottone, che li avea onorevolmente accolti, li rispediti a Roma, e con loro accompagnò Ogerigo vescovo di Spira, e Liuzo vescovo di Cremona. Altri non è questo Liuzo, se non Liutprando storico, tante volte nominato di sopra, che divenuto vescovo di Cremona, non lasciava di frequentare la corte di Ottone, siccome personaggio di vaglia e molto a lui caro. I nomi in questi secoli barbari si truovano molto alterati nel linguaggio de' popoli. Corrado diveniva *Conone*; Azzo si mutava in *Attone*; Enrico cangiavasi in *Enzio*; Adelaide si pronunziava per *Adela*, *Alda*, *Adelaita*, *Adelgida*; Cunegonda si convertiva in *Cuniza*, e simili, siccome ho io avvertito altrove (1). Seguita a dire quello storico, che giunti a Roma i suddetti ambasciatori e personaggi, *tunc ab omni plebe Romana Johannes Narniensis Ecclesiae Episcopus eligitur, Sedique Apostolicae Pontifex inthronizatur*. L'antico rito era, che il clero e popolo romano, dappoichè era morto e seppellito il papa, immanentemente passavano ad eleggere il successore; ma nol consecravano, prima d'averne dato avviso agl'imperadori, o ai loro ministri in Italia, e ricevevano il *Placet*. Troppi esempi ne abbiamo veduto in addietro. Per lo contrario le parole sopra riferite paiono indicare che nè pure godessero ora i Romani la libertà dell'elezione, e che possa esser vera la facoltà che alcuni pretendono data ad Ottone il Grande e a' suoi successori di eleggere il papa. Ma non è da credere che Ottone il Grande commettesse questo atto tirannico. E noi qui intendiamo perchè non fu secondo il costume immediatamente eletto il successore di Leone VIII. Era tuttavia vivo il vero papa Benedetto V, nè altro papa si poteva o doveva eleggere da' Romani. Morto quello, e tornati con tal nuova a Roma gli ambasciatori coi vescovi suddetti, non già dall'imperadore, nè da' suoi ministri, ma *ab omni Plebe Romana*, cioè dal clero e popolo, fu eletto papa Giovanni XIII. Non passò poi l'anno presente che questo novello pontefice o sia perchè trattasse con troppa altura i baroni romani, oppure perchè non volesse che i Romani mal avvezzi ne' tempi addietro si usurpassero la giurisdizione a lui spettante, si tirò addosso l'odio loro; in guisa che un dì preso dal prefetto di Roma (ufizio insignificante a' tempi degli antichi imperadori, che si torna ad udire ancora in questi) e da un certo Roffredo, e cacciato di Roma, fu messo prigione in una fortezza della Campania, oppure mandato in esilio colà.

Non mancarono alla Lombardia in questo anno altre novità. Adalberto figliuolo di Berengario, per molti parziali e corrispondenti che tuttavia conservava in Italia, si lasciò ve-

dere in Lombardia, e ci dovette suscitare qualche ribellione. Avvisatone l'imperadore, spedì Burcardo duca d'Alemagna con delle soldatesche, e con ordine di andare a trovar questo perturbatore del regno, dovunque egli fosse. Questi, per testimonianza del Continuatore di Reginone *cum Langobardis Imperatoris fideles et Alemanni visum per Padum navigavit, et illis, ubi eum audierant esse partibus, naves applicuit*. Invece di quel *visum per Padum*, che è un errore dei copisti o degli stampatori, l'Annalista Sassone (1) ha per *Jusum et Padum*, che è un altro sproposito. Si dee scrivere *visum per Padum*, giù per Po: voce ne' barbari tempi e infino da santo Agostino (2) usata. Nell'uscir dalle barche dietro a quel fiume le truppe imperiali furono assalite da Adalberto e dai suoi. Ma restò estinto sul campo con alquanti Guido fratello d'esso Adalberto, e il resto diede a gambe. Adalberto anch'egli si salvò nelle montagne, dove si tenne ben ascosto da lì innanzi. Burcardo all'incontro se ne tornò in Germania, e portò all'imperadore la nuova di questa vittoria. Fece anche rumore un altro fatto in Lombardia. *Interim* (seguita a dire il Continuatore di Reginone (3), con cui va d'accordo l'Annalista Sassone) *Guido Metensis Episcopus vulpina calliditate Imperatori fideles simulans, ipsique infideles se proditurum jactans, legatione Adalberti fungens, in Saxonia Imperatorem aggreditur, nec tamen visu aut allocutione ipsius participatur: cum dedecore redire permittitur, infra Alpes ultra Curiam comprehenditur, et in Saxoniam remissus in Sclavis custodiae mancipatur*. Ma ancor qui un errore corso nelle copie o nelle stampe di tale storia ci ha nascosto chi fosse questo Guido vescovo. Non già fu egli *Metensis Episcopus*, come ha il testo suddetto, perchè allora o Adalberone, oppure Teoderico reggeva la chiesa di Metz; ma bensì *Mutinensis* (voce che, probabilmente abbreviata nell'originale, non fu osservata nè intesa dal copista, e da lui presa per quella di *Metensis Episcopus*. *Mutinensis Episcopus* appunto si legge nell'Annalista Sassone. Ed è quel medesimo Guido vescovo di Modena che abbiamo veduto di sopra occupatore della ricchissima badia di Nonantola, ed arcicancelliere non meno sotto i re Berengario ed Adalberto, che sotto il medesimo Ottone Augusto. Non so già io credere ch'egli passasse in Germania, come ambasciatore di Adalberto, perchè un uomo sì scaltro e ministro sì eminente dell'imperadore non par capace di un salto sì fatto. Dovebbe egli piuttosto tener qualche filo di corrispondenza con Adalberto; e ciò scoperto, divenne sospetto alla corte cesarea. Mi si rende verisimile che esso si portasse colà per far credere (non se con verità o falsità) all'imperadore che l'intelligenza sua con Adalberto era stata per iscoprire chi fossero i partigiani d'esso Adalberto

(1) Annalista Saxo apud Eccardum.

(2) S. Augustinus Tract. VIII. io. Epist. 1. S. John.

(3) Continuator Reginonis. Annalista Saxo.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XLI.

in Italia, e chi quei che macchinavano ribellione contra dell'imperadore. Ma nel cuore di Ottone prevalsero i sospetti formati contra di lui, e massimamente perchè forse non lungi dal distretto di Modena s'era lasciato vedere Adalberto, allorchè si azzuffò poco dianzi con Burcardo duca d'Alemagna. Però gli negò l'udienza, e dopo averlo licenziato, il fece poi prendere di qua da Coira nell'Alpi, e mandollo prigione non so in quale fortezza. Così cessò egli d'essere arcicancelliere. Ma noi il troviamo poscia nel concilio di Ravenna dell'anno 967 (1) vivo e sano: segno, che se fu posto in prigione, seppè anche uscirne, e dovette sopravvivere sino all'anno 969, perchè in esso la città di Modena ricevette un vescovo nuovo, cioè Ildebrando. La carica di arcicancelliere videsi da qui innanzi esercitata da Uberto vescovo di Parma.

Abbiamo da Lupo Protospata sotto questo anno (2) che *introvit Maniuel Patricius in Sicilia, et ibi mortuum est*: cioè morì questo generale de' Greci in una sanguinosa battaglia ch'egli ebbe coi Saraceni dominatori della Sicilia. Ne fa menzione Liutprando nella descrizione della sua ambasciata (3), di cui parleremo più a basso, con dire che *Saraceni animati ante triennium cum Manuele Patricio, Nicephori (imperadore de' Greci) Nepote, juxta Scyllam et Charibdim in mari Siculo bellum pararunt. Cujus immensas copias quum prostravissent, ipsum comprehenderunt, capiteque truncato suspenderrunt. Cujus socium et commilitonem (cioè Niceta eunuco) quum caperent, quia neutrius erat generis, occiderè sunt ideligati, sed vincium ac longa custodia macevatum tanti vendiderunt, quanti nec ullum hujusmodi mortales sani captivis emerent*. Più a lungo vien descritta questa funesta avventura da Leone Diacono presso il padre Pagi (4). Secondo lui, Niceta eunuco patrizio comandava alla fanteria, Manuele patrizio alla cavalleria, nomo di caldo ingegno e di sregolato ardire. Sbarcate che ebbero amendue in Sicilia le lor milizie, trovarono sul principio favorevole alle lor armi la fortuna, perchè si arresero le città di Siracusa, di Termine, Taormina e Lentini. Ma usciti di nuovo in campagna, mentre disordinati insegnavano per luoghi disastrosi i fuggitivi, caddero nelle imboscate de' Mori: laonde pochi si contarono che non restassero o messi a fil di spada, o fatti schiavi. Le loro navi ancora per la maggior parte rimasero preda de' vittoriosi Saraceni. Di questa spedizione cotanto sfortunata fa menzione in poche parole Cedreno; ed io vo credendo che sia la stessa che vien narrata nella Storia Saracena di Abulphedà (5) sotto l'anno 961, o 962, con dire che *undique Romanas venire classes* (erano

appellati per lo più Romani e Greci) *propugnandi causa; et post exitiosum bellum vicere Muslemii, qui plusquam viginti millia Romanorum necarunt, conctaque arma et illorum substantiam devastarunt*. Altri autori hanno parlato di questo fatto all'anno 964.

Anno di CRISTO 966. Indizione IX.  
di GIOVANNI XIII papa 2.  
di OTTONE I imperadore 5.  
di OTTONE II re d'Italia 5.

Era disgustato forte l'imperadore Ottone contra de' Lioniani a cagion degli affronti fatti a papa Giovanni XIII, il quale si trovava tuttavia o confinato in una prigione, o esiliato nella Campania. Non si poteva scusar la ribellione, perchè si usurpavano l'autorità temporale, di cui erano da gran tempo giustamente in possesso i romani pontefici; e l'ardir loro feriva anche l'imperador loro sovrano. Perciò Ottone determinò di tornare in Italia per rimediare a si fatti disordini (1), ed anche per tagliare il corso a certe trame che Adalberto figliuolo di Berengario andava tuttavia ordendo o mantenendo in Lombardia. Ed appunto si venne a scoprire anche in Germania che un certo Udone conte di quelle contrade, irritato contra di Gualdo ossia Waldone vescovo di Como, perchè questi non avesse impetrata grazia dall'imperadore ad Attone ossia ad Azzo, già assediato nell'isola del lago di Como, si preparava a venire in Italia con risoluzione di cavar gli occhi al suddetto vescovo. Aveva a questo fine intelligenza segreta con Adalberto. Fu preso e condannato; ma ottenne il perdono, con giurare di non mettere mai più piede in Italia. Dopo la metà d'agosto tenne l'Augusto Ottone una gran dieta in Germania, e poi per l'Abazia e per Coira calò in Lombardia. Portava egli seco una lista di quei che nell'anno precedente aveano o palesamente o segretamente abbracciato il partito di Adalberto. Fra essi era Sigolfo vescovo di Piacenza con alcuni conti. Portatisi questi ad ossequiare l'Augusto sovrano, fece loro mettere le mani addosso, e li mandò prigioni oltre a' monti, chi nella Francia orientale, e chi in Sassonia. Fece venir freddo ai Romani la comparsa dell'imperadore in Italia, e l'apprensione del suo rigore; e figurandoai di acconciar le cose con poca spesa, liberarono il papa con richiamarlo a Roma, e chiedergli perdono delle ingiurie. Vuole il Continuatore di Reginone che Giovanni XIII papa, da che venne cacciato di Roma, stesse imprigionato in qualche fortezza della Campania. Ma Leone Ostiense (2) suppone ch'egli solamente fosse mandato in esilio, con dire: *Johannes Papa Roma pulsus exilio, Capuam venit, et a memorato Principe Pandulfo rogatus, tunc primum in eadem Civitate Archiepiscopatum constituit*. Se ciò è vero, e se in quest'anno la chiesa di Capua fu eretta

(1) Labbe Concilior. tom. 9.

(2) Lupus Protospata in Chronico.

(3) Liutprand. in Legation.

(4) Pagi in Crit. Baron. ad hunc Annum.

(5) Hist. Saracen. Abulphedà Part. 1. tom. 2. Res. Italic.

(1) Continuat. Reginonis in Chron.

(2) Leo Ostiensis Chron. lib. 2.

in arcivescovato, egli non altro soffrì che l'esilio in Campania; oppure messo in libertà prima di tornarsene a Roma, andò a Capua, dove accrebbe l'onore a quella chiesa. Ma altri tengono eretta Capua in arcivescovato nell'anno 968. Ermanno Contratto (1) all'anno 969 (cioè fuor di sito) racconta che *hoc tempore Rodfredus Comes et Petrus Praefectus cum aliis quibusdam Romanis Johannem Papam comprehensum, et in Castellum Sancti Angeli reustum et in exilium demum in Campaniam missum per decem et amplius menses affligunt; donec Rodfredo occiso a Johanne quodam Crescentii filio, ad suam Sedem vix tandem relaxatus rediret.* Durò dunque più di dieci mesi l'esilio di papa Giovanni, e verisimilmente egli ritornò alla sua sedia nel settembre dell'anno corrente.

Verso il fine parimente di quest'anno arrivò l'imperatore Ottone a Roma, e quivi celebrò la festa del santo Natale. Nota il Continuatore di Reginone (2) che in questo medesimo anno *Berengarius quondam Italias Rex exsul moritur, et in Bamberg regio more sepelitur.* Willa ossia Guilla sua moglie, prima che il corpo di lui fosse dato alla sepoltura, si fece monaca in Bamberga. Due loro figliuole nubili erano state prima con tutto decoro messe dall'imperatore in corte presso l'imperadrice Adelaide. Da' due figliuoli maschi di esso Berengario, cioè di Adalberto e di Conrado, che restarono vivi e in libertà, ne parleremo anche all'anno 988. S'ingannò forte l'abate Urspergenese (3), allorchè scrisse che Adalberto con Berengario suo padre fu condotto prigioniero a Bamberga. Intanto non voglio omettere che esso Adalberto lasciò dopo di sè un figliuolo appellato Ottone Guglielmo (4); e che Gerberga moglie d'esso Adalberto rimasta vedova, si rimaritò con Arrigo duca di Borgogna. Questi poi venuto a morte senza lasciar figliuoli propri, fece passare quel ducato nel figliastro, la cui discendenza durò anche molto tempo in insigne onore. In un diploma di Arrigo I imperadore dell'anno 1014, rapportato dal Guichenon (5), egli si vede appellato *Otho qui et Wilelmus Comes, Filius Adalberti, Nepos Berengarii Regis.* Poca attenzione per altro fu quella del Guichenon (6) medesimo, allorchè riferì all'anno presente una donazione, che si dice fatta da Ottone III imperadore a Manfredone marchese di Susa, con questa data: *XI. Kalendas Novembris Anno Dominicae Incarnationis Nongentesimo Sexagesimo Sexto, Indictione I. Anno vero Tertio Ottonis.* Nel presente anno neppur era nato, nè era per nascere Ottone III. Nè Ottone III *imperare coepit Anno Salutis 973,* come scrive esso Guichenon. Nè l'indizione

prima s'accorda col suo anno terzo. Manca esizandio il luogo del dato diploma. Però quello è documento o apocrifo, o molto informe. Era in questi tempi re di Francia Lottario, ed abbiamo da Frodoardo (1) ch'egli nell'anno presente *Uxorem accepit Emmam Filiam Regis quondam Italici,* cioè di Lottario re, figliuolo del re Ugo. Essendosi rimaritata in Ottone Augusto Adelaide madre di questa principessa, e da credere che lo stesso imperadore si adoperasse molto per procurare così illustri nozze alla figliastra. Il medesimo Frodoardo nella Cronica Viridunense (2) ripete lo stesso con dire: *Lotharius Rex Francorum Emmam Lotharii Regis Italiae, et Adelheidis post Imperatricis filiam, duxit uxorem.*

Anno di CRISTO 967. Indizione X.  
di GIOVANNI XIII papa 3.  
di OTTONE I imperadore 6.  
di OTTONE II imperadore 1.

Attese sul principio di quest'anno l'imperadore Ottone, stando in Roma, a processare que' Romani che avevano sì maltrattato papa Giovanni XIII. Il Continuatore di Reginone (3) altro non dice, se non che *excepto Praefecto Urbis, qui aufugerat, tredecim ex majoribus Romanis, qui auctores expulsionis Domni Johannis Papae videbantur, suspensio interire jussit:* provee, dice il padre Pagi, del suo supremo dominio in Roma (4) esercitato alla guisa dei suoi predecessori. Aggiunge il cardinal Baronio (5), con citare una Giunta fatta ad Anastasio Bibliotecario che Ottone mandò oltre i monti in esilio i consoli, fece impiccare per la gola i tribuni, e cavar dal sepolcro il cadavere di Roffredo prefetto della città, che fu squartato in varj pezzi. Quel prefetto, che era succeduto a Roffredo, posto nudo sopra un asino con un otre in capo, fu ignominiosamente menato per la città, frustato, e poi cacciato in prigione. Noi non sappiamo tutto l'operato da lui; pure ne sappiamo tanto, che possiam conghietturare che la giustizia di lui comparisse presso di molti crudeltà. Lo stesso Niceforo Foca imperadore de' Greci rinfacciò a Liutprando, ambasciatore d'Ottone nell'anno seguente, che esso Ottone (6) *Romanorum alios gladio, alios suspensio interemit, oculis alios privavit, exilio alios relegavit.* Ma Liutprando rispose che Ottone *insurgentes contra, et Dominum Apostolicum, quasi jurisjurandi violatores sacrilogos, Dominorum suorum Apostolicorum tortores, raptores, secundum Decreta Romanorum Imperatorum Justiniani, Valentiniani, Theodosii, et ceterorum, caecidit, jugulavit, suspendit et exsilio relegavit. Quae si non faceret, impius, injustus, crudelis, tyrannus esset.* Ma Carlo M-

(1) Hermannus Contractus in Chron. edit. Paris.

(2) Contin. Reginonis in Chron.

(3) Urspergenis in Chron.

(4) Sammarthani in General. Franc., Blondellus in General. Franc.

(5) Guichenon Biblioth. Sebua. Centur. II. cap. 39.

(6) Ib. cap. 89.

(1) Frodoardus in Chron. apud Du-Chesne.

(2) Id. in Chron. Viridunens. p. 157.

(3) Continuator Reginonis in Chron.

(4) Pagi in Critic. Baron.

(5) Baron. in Anal. Eccl. ad Ann. 966.

(6) Liutprand. in Legationib.



gno non fece coai; ed Ermanno Contratto scrive (1) che *Ottono Romam veniens injurias Domni Papae graviter in auctoribus sceleris, partim exsiliis, partim patibulis, variisque poenis et abominabilibus judicavit*. Non ha conosciuto il cardinal Baronto, e neppur altri, fuorchè il Sigonio, un concilio di assaissimi vescovi italiani ed ultramontani, celebrato sul principio di quest'anno in Roma da papa Giovanni XIII. D'esso ci ha conservata memoria un diploma di Ottono il Grande, con cui vengono confermati tutti i suoi beni e privilegi all'insigne monistero di Subiaco. L'ho io pubblicato (2), e porta queste note: *Data Tertio Idus Januariarum, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXVII, Imperii vero Domni Ottonis piissimi Caesaris V. Indictione X*. Dice ivi l'imperadore che Giorgio abate di Subiaco *venit in gremium Basilicæ Beati Petri Apostolorum Principis, ubi cum Domino Johanne XIII. Papa, sancte Synodo pro utilitate ejusdem Ecclesiæ, et venerabilium Locorum intereramus, circumscendentibus Ravennate Archiepiscopo plurimis Episcopis ex Romano territorio, atque Italiæ, et ultramontano Regno necnon presente Capuano Principe, qui et Marchio Camerini et Spoletini Ducatus*. Si noti quest'ultima partita, di cui parleremo fra poco. Del suddetto Concilio Romano si ha anche da intendere il Dandolo (3), allorchè scrive che Pietro Candiano IV doge di Venezia nell'anno nono del suo ducato, cioè nel presente, mandò per suoi ambasciatori Giovanni Contareno e Giovanni Venerio diacono *Johanni Papae, et Ottoni Imperatori, Romæ existentibus in Synodo ibi congregata*; e che mostrati i privilegi della chiesa di Grado, fu decretato in esso concilio ch'essa fosse chiesa patriarcale e metropoli di tutta la Venezia. E lo stesso Ottono le confermò i suoi privilegi con un diploma a parte. Terminato questo concilio, l'imperadore, secondochè s'ha dal Continuator di Reginone (4), pel ducato di Spoleti venne a Ravenna, dove celebrò la Pasqua in compagnia del sommo pontefice Giovanni XIII. *Actum in loco, qui dicitur Sancto Severo, ubi Dominus Otto præerat, X. Kalendas Madii Indictione X*, si legge in uno strumento rapportato dal padre Bacchini (5). Quivi ancora nel mese d'aprile tenuto fu un concilio d'assaissimi vescovi, i cui atti, siccome ancor quelli del Concilio Romano non sono giunti fino a' di nostri. Solamente si sa che furono ivi fatti molti decreti *ad utilitatem sanctæ Ecclesiæ*; e il Continuator di Reginone scrive che l'imperadore *Apostolico Johanni Urbem et terram Ravennatum, aliaque complura, multis retro temporibus Romanis Pontificibus ablata reddidit: eumque inde Romam cum magna lætitia remisit*. Cioè Ugo, Lottario e Berengario re d'Italia nulla aveano lasciato godere dell'esarcato ai papi; e lo stesso Ottono

ne avea ritenuto anch'egli fin qui, oltre al sovrano, l'utile dominio. Per quello che dirò all'anno 970, motivo ci resta di dubitare che Ravenna fosse restituita al papa. Tuttavia Liutprando (1) nell'anno seguente 968 rispose al greco imperadore che l'Augusto Ottono I *sancitorum Apostolorum Vicariis potestatem et honorem omnem contradidit*.

Ciò fatto, l'imperadore andò in Toscana, per attestato del Continuator suddetto. L'Annalista Sassone (2) aggiugne ch'egli in *partes Tusciæ et Lucaniæ recessit*, cioè nel ducato di Benevento. Certo è ch'egli fu in Toscana nel mese di giugno, ciò apprendo da un placito tenuto dal marchese Olberto conte del sacro palazzo, da me dato alla luce (3), e tenuto *Locus nuncupante prope Monte Vultrario, quod est infra Comitatu Voloterense, ubi Dominus Hotto Imperator Augustus præerat*. Il documento fu scritto *Anno Imperii Domni Hottoni Imperatore Augustus, et item Hotto filio ejus gratia Dei Rex Sexto, XII die Mense Junii, Indictione Decima*. Se poscia Ottono passasse verso Benevento, nol so dire. Abbiamo bensì un diploma d'esso Augusto presso l'Ughelli (4), che ce lo rappresenta nella stessa città di Benevento nel dì 13 di febbrajo dell'anno presente, e ci dà a conoscere ch'egli non andò a dirittura da Roma a Ravenna. Esso privilegio fu dato in favore della chiesa di Benevento: *Idibus Februarii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXVII, Imperii vero Domni Ottonis piissimi Caesaris VI. Indictione X. Actum in Civitate Beneventi*. Ci conduce poi questo medesimo atto ad intendere che Pandolfo Capodiferro e Landolfo III suo fratello già aveano riconosciuto l'alto dominio dell'imperadore sopra i loro principati di Benevento e Capua, e s'erano dichiarati suoi vassalli, con abbandonare i Greci. Però Niceforo Foca imperador greco nell'anno seguente ebbe a dire a Liutprando vescovo di Cremona, e ambasciator di Ottono (5): *Principes autem, Capuanum scilicet, et Beneventanum, sancti nostri Imperii olim servos, nunc rebelles, servituti pristinae (Otto) tradat*. Ma Pandolfo la seppe fare da buon mercatante, perchè in ricompensa di questa sua snggezione avea ottenuto dall'imperadore d'essere creato anche duca di Spoleti e marchese di Camerino. Fu di parere Camillo Pellegrini (6) che Pandolfo solamente nell'anno 969 conseguisse così buon boccone. Ma ci restano documenti sicuri, indicanti che prima anche dell'anno presente egli arrivò a conseguirlo. L'abbiamo poco fa veduto intervenire al Concilio Romano nel dì undici di gennajo del presente anno con i titoli di Duca e Marchese. Oltre a ciò, nelle Giunte da me fatte alla Cronica Casaurien-

(1) Ermannus Contractus in Chron.

(2) Antiquit. Italic. Dissert. LXV.

(3) Dandul. in Cronic. t. m. 12. Rer. Italic.

(4) Continuator Reginonis in Chronico.

(5) Bacchini, Ist. del Monistero di Polirone, Append.

(1) Liutprand. in Legation.

(2) Annalista Saxo.

(3) Antichità Estensi P. I. cap. 16.

(4) Ughelli Ital. Sacr. in Episcop. Benevent. t. 8.

(5) Liutprand. in Legation.

(6) Peregrinus Hist. Princ. Langobard.

se (1) abbiamo un bel placito, tenuto in *Villa Mariani, campo juris proprietatis sanctae Firmianae Ecclesiae, residente Pandolfo Duce et et Marchione*, e scritto *Anno ab Incarnazione Domini nostri Jesu Christi DCCCCLXVII: et imperante Domino Ottone Imperatore Augusto, Anno Imperii ejus VI. Mense Februario, per Indictionem X.* Il nome di Duca e di Marchese riguarda il ducato di Spoleti e la Marca di Camerino, nella quale era compresa la città di Fermo, trovandosi anche la stessa Marca talvolta appellata Marca di Fermo. Leggesi un altro placito nella Cronica del Volturmo (2), tenuto nell'anno seguente in territorio *Marsicano*, che era allora parte del ducato di Spoleti, *ubi sedebat Dominus Pandolfus gloriosus Princeps* (di Benevento, o pur solamente di Capua), *Dux* (di Spoleti) *et Marchio* (di Camerino) scritto in *Anno ab Incarnazione Domini nostri Jesu Christi DCCCCLXVIII. Anno Imperii Magni Ottonis Augusti in Anno Septimo, et Otto Imperatoris Filii insimul cum eo in Anno Primo, et IV. Kalendas Septembris, Indictione Undecima.* Di qui ancora si scorge che Pandolfo non aspettò l'anno 969 per acquistare i governi di Spoleti e di Camerino. Era stato ne' tempi del re Ugo in possesso di questi due Stati Uberto duca e marchese di Toscana suo figlio bastardo. Quando egli ne decadde, e se per cagion del suo esilio, o pure per la sua morte, non si sa; e noi troviamo ben imbrogliata la storia de' suoi ultimi anni, e il tempo della morte sua; del che ho io parlato altrove (3). Quel che è certo, Ugo suo figliuolo a lui succedette nel ducato della Toscana (non so dire in qual anno preciso), non già in quello di Spoleti, e né pur della Marca di Camerino, quantunque col tempo egli arrivasse a dominar ancora in quelle contrade. Ci vien poi dicendo il Continuatore di Regineo (4) che tanto papa Giovanni XIII, quanto l'imperadore scrissero lettere al giovane re Ottone II, invitandolo per la festa del santo Natale a Roma.

Impiegò Ottone II alcuni mesi per mettere in buon ordine gli affari di Germania, al qual fine tenne anche una dieta de' principi in Vormazia. Ed essendosi finalmente messo in viaggio nel mese di settembre, accompagnato da Guglielmo arcivescovo di Magonza suo fratello, solennizzò la festa di san Michele in Augusta. E' qui termina la Continuazione degli Annali di Regineo. Seguita a dire l'Annalista Sassone (5) ch'esso re per la Valle di Trento calò in Italia, e trovò in Verona l'Augusto suo padre, con cui celebrò la festa dell'Ognissanti. Poscia passando per Mantova, ed imbarcatisi in Po, giunsero a Ravenna; e dopo essersi fermati quivi per alquanto tempo, ripigliato il viaggio, arrivarono a Roma *XI. Kalendas Ja-*

*nuarii* nel dì 21 di dicembre, ma dee dire *IX. Kalendas*, cioè nel dì 24, incontrati tre miglia fuori di Roma dai senatori colle scuole portanti le loro croci ed insegne, e cantanti le lodi dell'imperadore. Si trovò papa Giovanni sulle scalinate di san Pietro a riceverli. Nel seguente giorno, cioè nella festa del santo Natale, Ottone II nella Basilica Vaticana fu proclamato imperadore Augusto, e ricevette dalle mani di papa Giovanni l'unzione e corona imperiale con gran plauso ed allegria non mena dei Tedeschi che dei Romani. Ditmaro (1) all'incontro scrive che Ottone suo padre non si trovò allora in Roma. *Equivocus Imperatoris, junior Otto, quem peperit inclita mater Adelheidis, in Nativitate Domini Romae Imperator effectus est, Patre jubente, ac tunc in Campania juxta Capuam commorante.* Né si deve tralasciare, che stando nell'aprile di questo anno Ottone il Grande in Ravenna (2), Niceforo Foca imperador de' Greci gli spedì degli ambasciatori con diversi regali, chiedendo pace ed amicizia con lui. Furono assai onorevolmente accolti e rispediti, forse con sole buone parole, perchè l'imperadore covava delle pretese sopra gli Stati chiamati ora il Regno di Napoli. Tuttavia sperando egli di far meglio questo affare con inviare i suoi ambasciatori alla corte di Costantinopoli, scelse per tale incumbenza Liutprando vescovo di Cremona, a cui non mancava la lingua in bocca. Questi nell'anno susseguente s'incammiò a quella volta, portando specialmente la commissione di chiedere per moglie del cesareo figliuolo Ottone Teofania figliuola di Romano juniore, già imperador d'Oriente. Sotto quest'anno scrive Lupro Protospata (3): *Descendit Otho Rex et senex, pater Othonis Regis, qui pugnavit cum Bulcassimo Saracenorum Rege, et interfecit eum, et in eo praelio perierunt quodraginta milia hominum.* Ma pretende Camillo Pellegrini che questa sì strepitosa vittoria, in tempi tali non conosciuta da verun altro storico, sia narrata suor di sito (siccome credo io che nel gran numero di que' Saraceni ammazzati il Protospata slargasse esorbitantemente la bocca), e s'abbia essa da riferire all'anno 981, e a' tempi di Ottone II Augusto. Appartiene al presente anno un diploma (4) di Ottone I, in cui dona molte corti ad Aledramo o sia Aleramo marchese il quale viene creduto che fosse il marchese della Marca del Monferrato. Da lui poscia discese la famiglia di que' principi che fecero risuonare il suo nome non meno in Occidente che in Oriente.

(1) Ditmarus in Chron. lib. 2.

(2) Continuator Reginonis in Chronico.

(3) Lupus Protospata in Chronico.

(4) Benevenuto da S. Giorgio, Istor. del Monferrato.

(1) Chronicon Casariense P. II. t. 2. Rer. Ital.

(2) Chronico. Volturnense P. II. t. 1. Rer. Ital.

(3) Antich. Eclensi P. I. cap. 15.

(4) Continuator Reginonis in Chrono.

(5) Annalista Saxo apud Eccardum.

Anno di CRISTO 988. Indizione XI.  
di GIOVANNI XIII papa 4.  
di OTTONE I imperadore 7.  
di OTTONE II imperadore 2.

Ci resta la descrizione dell'ambasciata fatta da Liutprando vescovo di Cremona a Niceforo Foca imperador d'Oriente a nome dei due Ottoni imperadori d'Occidente (1), ed è un pezzo stupendo per que' secoli d'ignoranza, che fa più che mai conoscere quanto fosse spiritoso e lepido l'ingegno di questo vescovo. Giunse egli nel dì 4 di giugno del presente anno a Costantinopoli; fu mal ricevuto, maltrattato in varie maniere a quella corte. S'ebbe a male Niceforo Foca che Ottone s'intitolasse Imperador de' Romani, perchè secondo lui, dovea chiamarsi solamente Re, pretendendo riserbato a sé solo il titolo d'Imperadore: pretensione che saltò fuori anche a' tempi di Lodovico II imperadore. Andò parimente in furia contra di papa Giovanni, il quale avea spedito anch' egli de' legati con lettere esortatorie per le nozze proposte con Ottone II chiamato Imperadore. Ma quel che più scottava il greco Augusto Niceforo, a noi dipinto (non so se con tutta verità) da Liutprando, come uomo a cui non vizio mancava, era l'aver già inteso che i principi di Benevento e di Capua, in addietro vassalli e tributari dei greci imperadori, si fossero sottomessi all'imperadore Ottone; e tanto più perchè era insorta paura che Ottone potesse e volesse anche togliere ai Greci gli Stati dipendenti da essi in Puglia e in Calabria. Si vede da questa relazione che Adalberto e Corrado, figliuoli del già re Berengario, erano ricorsi alla corte greca, e le faceano credere d'aver in Galabria o in Puglia sette mila corazzieri da unire coll'armata navale che Niceforo pensava di spedire in Italia contro gli sforzi d'Ottone Augusto. Fra le molte insolenze, vanti e spropositate cose che Niceforo imperadore o i suoi ministri dissero a Liutprando, il più ridicolo fu l'aver egli preteso, che se Ottone voleva pure per moglie del figliuolo la regal principessa greca Teofania, avesse da cedere al greco Augusto l'esarcato di Ravenna, Roma col suo ducato e il resto del paese, cioè Benevento e Capua, sino ai confini degli Stati goduti dai Greci in Puglia ed in Calabria. O pure, se cercava solo amicizia, senza trattare di parentela, che lasciasse libera Roma, cioè ch'egli si spogliasse del titolo e diritto imperiale sopra di Roma. Poichè per altro intendeva il greco imperadore di restituire ai papi tutto quel che loro era dovuto, purchè potesse recuperare la sovranità sopra di Roma, e l'antica pretesa autorità nell'elezione de' nuovi papi. In questo mentre avvertito l'imperadore Ottone dell'indegno ricevimento del suo ambasciatore in Costantinopoli, e che Niceforo in vece di pace voleva guerra, e dava ricovero ad Adalberto e

Corrado nemici suoi; e metteva in ordine una flotta, per inviarla contra di lui in Italia: vedendosi invitato al suo ginoco, senza perdere tempo, andò a mettere il campo sotto Bari, città allora sottoposta ai Greci. Di questo assedio fa menzione lo stesso Liutprando, ma non soggiugnere che alle sue preghiere Ottone l'avea poi levato:

*Induperator enim Barium conscenderat Otto, Coede simul, flammisque sibi loca subdere tentans, Sed praecipibus remeant Romanas victor ad Urbes. Inde meis.*

Si doveva trovare in affanni Liutprando al veder cominciata la guerra, quand'egli era tuttavia in mano de' Greci che potevano volere vendicarsi sulla di lui persona. L'Anonimo Salernitano (1) scrive che Ottone *Apulias fines venit, et valide eam dimicavit, et Civitatem Bari aliquantulum obsedit, et quantum valuit undique constrinxit.* Forse interpretando il Sigonio (2) alcune parole di Sigeherto storico, prese occasione di scrivere che i principi di Benevento e Capua ribellatisi ad Ottone, furono in aiuto de' Greci, e che di poi astretti dalla forza tornarono all'ubbidienza dell'imperador latino. Ma Liutprando nella relazione della sua ambasciata, e i placiti di Pandolfo, da me rammentati all'anno precedente, fanno abbastanza intendere che esso Pandolfo e Landolfo suo fratello osservarono una buona armonia coll' Augusto Ottone, nè punto a lui si ribellarono in questi tempi. Cosa operassero in congiuntura di tali turbolenze i due figliuoli del fu re Berengario, non apparisce. Arnolfo storico milanese del secolo susseguente racconta (3) che Corrado si quietò, perchè Gotifredo, creato di poi arcivescovo di Milano nell'anno 975, o pure Ottone II imperadore gli dovette accordar qualche Stato o pensione. Ma Adalberto non volle mai ascoltare trattato alcuno d'accordo, e finchè visse fu in armi contro gli Ottoni Augusti. Dei figliuoli di Berengario così scrive il suddetto Arnolfo storico: *Quorum Widone interfecto, Cosone pactione quieto, Adalbertus ceteris animosior diebus vitas omnibus factus est in diversa profugus.* Contra di questi ebbe molta guerra il suddetto Gotifredo arcivescovo di Milano, siccome prelado molto fedele agl'imperadori Ottoni.

Appartiene all'anno presente, e non già all'antecedente, come immaginò l'Annalista Sassone, una lettera scritta da Ottone Primo Augusto ai baroni di Germania *XV. Kalendas Februarii in Campania juxta Capuam*, e riferita da Witichindo (4), in cui fa loro sapere che aspettava gli ambasciatori del greco imperadore, con apparenza che venissero a chiederle pace. Ma se altramente accadesse, sperava di

(1) Anonymus Salernit. P. II. l. 1. Rer. Ital.

(2) Sigonius de Regno Ital. lib. 7.

(3) Arnulf. Histor. Mediolanens. lib. 1. cap. 8. tom 4 Rer. Ital.

(4) Witichindus Annal. lib. 3, Annalista Saxo.

(1) Liutprand. in Leptico.

tor loro coll' armi la Puglia e la Calabria. Che se poi s' accordassero, e gli concedessero la moglie richiesta pel figliuolo, allora egli pensava di passar colle milizie sino a Frassineto, per isandar di colà i Saraceni Spagnuoli. Pareva che, secondo la relazione di Liutprando (1), da noi veduta di sopra all' anno 942, avessero i Mori abbandonato quel sito; ma di qui si scorge che tuttavia ne erano in possesso, e che i lamenti dei popoli circonvicini avevano mosso l' animo di Ottone il Grande a liberarli da que' malandrini: il che poi non eseguì per la guerra insorta coi Greci, e per altri disturbi suoi. In fine d' essa lettera scrive Ottone: *Filius noster in Nativitate Domini Corontam a Domino Apostolico ad Imperii dignitatem suscepti*: parole che comprovano scritta quella lettera nel gennaio dell' anno presente. Nel di primo di luglio parimente di questo anno diede esso imperadore in favore del monistero di Monte Casino un diploma, accennato da Leone Ostiense (2) e pubblicato dal padre Gattola (3), con queste note: *Data die Kalendas Julias Anno Dominicae Incarnationis Nongentesimo Sexagesimo Septimo, Imperii vero Domini Ottonis Serenissimi Caesaris Septimo, Indictione XI. Actum in Monte, ubi Staphulo Regis dicitur*. L' anno VII di Ottone coll' indizione XI chiaramente indicano l' anno presente 968 e pure ivi si legge 967. Altro non si può pensare, se non che o il documento non sia autentico, e che l' antico copista sbagliasse scrivendo *Nongentesimo Sexagesimo Septimo* in vece di dire *Octavo*, o pure disattentamente copiasse il numero romano DCCCCXVIII tal quale forse stava notato nell' originale; o pure che il cancelliere abbia fallato nell' anno, e fors' anche nel nome del luogo, il quale in un altro diploma, dato da esso Augusto al monistero di san Vincenzo del Volturmo nel di precedente di questo medesimo anno, vien chiamato *Stabilum Regis*. Le note di quest' altro diploma sono (4): *Data pridie Kalendas Julias, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXVIII, Imperii vero Domini Ottonis Serenissimi Caesaris VII. Indictione XI. Actum in Monte, ubi Stabulo Regis dicitur*. Di simili sbagli commessi nelle segreterie e cancellerie de' principi ne abbiamo più di un esempio; ed io tengo un Breve originale di Sisto IV papa, scritto *Pontificatus nostri Anno XIII, die VII. Aprilis MCCCCLXXXIII*, quando ha da essere *MCCCCLXXXIII*. Sul fine di quest' anno tornò indietro dalla sua ambasciata Liutprando vescovo di Cremona, mal soddisfatto de' Greci, e più del loro imperadore. Venne anche a morte Landolfo III principe di Benevento e Capua (5). Benchè lasciasse figliuoli, suo fratello Pandolfo Capodiferro occupò tutti gli Stati dianzi da lui posseduti:

con che crebbe di molto la di lui potenza. In questi tempi fu creato duca di Amalfi Mastaro juniore, fratello del precedente Mastari, e tenne quel governo solamente quattro anni, come si ricava dalla Cronichetta Amalfitana da me data alla luce (1).

Anno di CRISTO 969. Indizione XII.

di GIOVANNI XIII papa 5.

di OTTONE I imperadore 8.

di OTTONE II imperadore 3.

Secondo l' Annalista Sassone (2), Ottone il Grande, dopo aver solennizzata la festa del santo Natale dell' anno precedente nella Puglia, fermossi tuttavia in quelle parti, e celebrò la Pasqua dell' anno presente in Calabria. Sono affatto sicuri i fatti d' esso Augusto in quelle parti dove egli si tratteneva, perchè tuttavia durava la guerra coi Greci, nè voleva egli permettere che i principi di Benevento e di Capua, divenuti suoi vassalli, restassero esposti allo sdegno dell' imperadore d' Oriente. Sigeberto (3) attribuisce a quest' anno una vittoria riportata sopra i Greci in Calabria da Guntero e Sigefredo uffiziali dell' Augusto Ottone. Che vittoria fosse questa, lo dirò fra poco. Lupo Protospala (4) altro non dice sotto quest' anno, se non che *introivit Otho Rex in Apuliam mense Martii; obsedit Civitatem Bari invertu conatu*. Abbiamo veduto che ciò succedette nell' anno antecedente. Aggiugne: *Et in alio Anno intravit in Calabriam mense Octobris, et Sol obscuratus est mense Decembris*. Pare che questo accadesse nell' anno presente. In fatti abbiamo presso l' Ughelli (5) un suo diploma, dato *XIV. Kalendis Maii, Anno Incarnationis Dominicae DCCCCLXIX, Anno vero Domini Ottonis Serenissimi Augusti Octavo, Indictione XII. Actum in Calabria in suburbio Casaria*. In caso a petizione di Uberto vescovo di Parma ed arcicancelliere conferma Ottone ad legione suo vassallo tutti i beni da lui goduti in Comitatus Bulgariensi, Laumellensi, Plobiensi, Mediolanensi, Evoriensi, Popicini, Piacentino, Parmensi: e dice fra l' altre cose: *Cum nos in Calabria residebamus in confine atque planicie, quae est inter Cassanum, et Prtram Sanguinariam, ibique nostro Imperiali jure nostris Fidelibus tam Calabria, quam omnibus Italicis, Francisque atque Theutonicis leges praecipue imponeremus etc.*: il che ci fa intendere la sovranità imperiale in quelle parti, senza che ivi si parli punto di alcun altro diritto o pretensione dei romani pontefici. Leggesi un altro diploma, spedito da esso Augusto in confermazione de' beni e privilegii del monistero di Casaria, dato *Kalendis Maii*, coll' altre note suddette (6): *Actum in Apulia*

(1) Liutprand. Hist. lib. 5. cap. 5 et 7.

(2) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. cap. 4.

(3) Gattola Hist. Monaster. Casinens. P. I.

(4) Chronic. Vultur. P. II. t. 1. Rer. Italic.

(5) Perogninus Hist. Princip. Langobard. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

(1) Antiquitat. Italic. tom. 1. pag. 210.

(2) Annalista Saxo apud Eccardum.

(3) Sigebert. in Chron.

(4) Lupus Protospala Chron. tom. 5. Rer. Ital.

(5) Ughell. Ital. Sacr. I. 2. in Episc. Parmens.

(6) Chronic. Casariense P. II. t. 2. Rer. Italic.

in suburbio Bovino, oggidì Bovino. Truovasi in questi tempi Giovanni duca e console di Gaeta (1), cioè principe di quella città, ma dipendente dai greci Angsti. Ora per tornare alla vittoria che disse riportata dall'imperadore in Calabria, Witichindo (2) e Ditmaro (3) la raccontano in questa maniera. Feccero credere i Greci ad Ottone Augusto d'aver condotta la principessa richiesta in moglie pel giovinetto Ottone II; perlocchè egli invidiò in Calabria molta nobiltà con alcuni reggimenti di soldati a riceverla. Quando questi si credevano d'essere iti a far feste, all'improvviso i Greci si scagliarono loro addosso, non pochi ne uccisero e molti ne presero, che inviarono prigionieri a Costantinopoli, con dar anche il sacco a tutto il loro bagaglio. Se a questo avviso fuggisse per la collera Ottone il Grande, ci vuol poco a figurarselo. Diede ordine inmantinente a Guntario e Sigefredo, valorosi suoi generali, che col fiore delle sue genti andassero a dimandare conto ai Greci di tanta iniquità. Volarono questi; sorpresero l'armata nimica, ne fecero gran macello, e a quanti ne presero, tagliarono il naso, lasciandoli poi ire a loro comodo, dove voleano. Posero in contribuzione tutta quella parte di Calabria e Puglia che apparteneva ai Greci, e carichi di bottino, di allegria e di gloria se ne tornarono all'imperadore. L'Anonimo Salernitano (4) scrive che *Ottone Calabriae fines venit, incendiis et depredationibus eam vehementer affixit, et millia damna vel oppressiones gessit in Principatu Salernitano*. Gisolfo principe di Salerno teneva allora coi Greci. Pretende Witichindo che questa nuova portata a Costantinopoli servisse di motivo al popolo di congiurare unitamente coll'iniqua imperadrice contra di Niceforo Foca imperadore d'Oriente, a cui levarono la vita. Ma da altre ragioni ebbe origine la morte inferita nel dicembre di quest'anno a Niceforo: sopra di che si possono vedere gli storici greci (5). Lupo Protospata, Sigeberto ed altri il fanno ucciso nell'anno seguente, e questa sembra opinione meglio fondata. In luogo suo salì sul trono Giovanni Tzimisce, che ebbe assai a cuore di trattar d'amicizia con Ottone Augusto.

Tenuto fu quest'anno un concilio in Roma da papa Giovanni XIII. Gli atti ne sono periti; ma ne resta la testimonianza nella Bolla dell'erezione della chiesa di Benevento in arcivescovato fatta in esso concilio dal papa. Le note cronologiche di quella Bolla sono queste (6): *Data VII Kalendas Junii Anno Pontificatus Domni nostri Johannis XIII, Papae IV, Imperatoris Othonis majoris VII, et minoris II, Indictione XII. Anno Dominicae Incarnationis*

DCCCCLXIX. Pandolfo Capodiferro quegli fu che proccacciò quest'onore alla sua città di Benevento, ed adoperò l'intercessione dell'imperadore, *Praesidentibus nobis, dice il pontefice, in sancta Synodo acta ante Confessionem beati Petri Apostolorum Principi Septimo Kalendas Junias, praesente Domino Ottone gloriosissimo Imperatore Augusto Romanorum, nostro Filio ec. hortatu benigno ipsius praefati Domni Ottonis clementissimi Imperatoris Augusti ec. intervenientibus Pandolfo Beneventanae et Capuanae Urbium Principe, seu Spoleti et Camerini Ducatus Marchione et Duce, simulque et Landulfo excellentissimo Principe filio ejus ec.* Sicchè seguiva tuttavia Pandolfo a governare anobe Spoleti e Camerino. Di lui racconta l'Anonimo Salernitano il fatto seguente (1). Da che l'imperadore ebbe dato il guasto alla Calabria e al principato di Salerno, se ne andò a Ravenna Pandolfo; il pregò di lasciargli un corpo delle sue truppe, per poter tentare qualche altra prodezza contra de' Greci, e l'ottenne. Con questo e co' suoi si portò sotto la città di Bovino; venne alle mani coi Greci, usciti della città, e li sconfisse. Ma sopraggiunto un rinforzo ad essi Greci, si attaccò di nuovo la battaglia, e Pandolfo preso nella mischia (di ciò si può dubitare non poco) fu inviato a Costantinopoli prigioniero. Dopo ciò Eugenio patrio generale de' Greci spinse le sue armi contra gli Stati di Pandolfo. Presso Avellino, e giunto a Capua vi mise l'assedio, con saccheggiar intanto il paese, e far prigionio quanti gli vennero alle mani. Si prevalse di tal congiuntura Marino duca di Napoli per danneggiare il più che poté il distretto di Capua. Ma dopo quaranta giorni d'assedio, in cui inutilmente tormentata fu quella città dalle macchine di guerra, i Greci, per timore che non sopruggnesse l'armata imperiale di Ottone, se n'andarono con Dio, ritirandosi a Salerno, dove quel principe, cioè Gisolfo, che sembra collegato con essi, fece lor godere un delizioso trattamento. Arrivò infatti a Capua l'esercito dei Tedeschi e degli Spoletini, e trovando sloggiati i nemici, passò coi Capuani a vendicarsi de' Napoletani. Rendarono ben loro la pariglia. Ripresero Avellino, e ne fecero un falò, perchè s'era dato ai Greci spontaneamente. Ad Eugenio patrio greco, preso per la sua crudeltà dai suoi ed inviato a Costantinopoli, era succeduto Abdila patrio. Questi, con quante forze poté, andò a trovare l'esercito cesareo verso Ascoli. Restò egli ucciso, e sbaragliata la sua gente colla morte di mille e cinquecento persone. Arricchirono forte delle spoglie dei vinti i vincitori. Se è vero tutto questo racconto, e massimamente la prigionia del principe Pandolfo, convien credere che tali fatti accadesero qualche settimana dopo il dì 26 di maggio, in cui abbiamo veduto il medesimo Pandolfo presente al Concilio Romano.

(1) Ughellius Ital. Sacr. tom. 5. Append.

(2) Witichindus Hist. lib. 3.

(3) Ditmarus in Chron. lib. 2.

(4) Anonymus Salernitanus Part. II. tom. 2. Ret. Ital. pag. 299.

(5) Carepalata, Leo Diacon., Cedreus, Zonaras.

(6) Ughell. Ital. Sacr. t. 8. in Episcop. Benevent.

(1) Anonymus Salernitanus Part. I. tom. 2. Ret. Ital. pag. 299.

Anno di Cristo 970. Indizione XIII.  
di GIOVANNI XIII papa 6.  
di OTTONE I imperadore 9.  
di OTTONE II imperadore 4.

Celebrò Ottone il Grande, per attestato dell'Annalista Sassone (1), il santo Natale dell'anno antecedente in Pavia. Del suo soggiorno in quella città anche nel dì 22 di gennaio dell'anno presente resta tuttavia sicura pruova in un suo diploma (2), dato in favore del monistero veronese di Santa Maria dell'Organo, *XI. Kalendas Februarii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCLXVIII, Imperii vero Domini Ottonis VIII, Indictione XIII.* Qui l'anno 969 è secondo l'era fiorentina e veneziana, e viene secondo noi ad essere l'anno 970, nel cui gennaio correva tuttavia l'anno ottavo del suo imperio. Di là poi passò a Ravenna, e quivi solennizzò la Pasqua del Signore. Piaceva non poco all'Augusto Ottone quella magnifica città, e però quivi fece fabbricare un palazzo nuovo per abitazione sua, siccome costa da un placito ch'io ho dato alla luce nelle Antichità Italiane (3). Cotal notizia sembra indicare che Ottone godesse non solamente il diretto e sovrano dominio, ma anche l'utile di Ravenna e del suo esarcato. Se non fosse stato così, difficilmente s'intenderebbe come egli fabbricasse a sé stesso un palazzo in suolo altrui. Abbiamo da Girolamo Rossi (4), che trovandosi in questo medesimo anno nella Romagna il suddetto imperadore, tenuto fu in Ferrara un placito dove alla presenza di Adelberto vescovo di Bologna, di Uberto vescovo di Forlì, di Giovanni vescovo d'Imola, e di Leone vescovo di Ferrara, Pietro arcivescovo di Ravenna fece istanza di riaver Consandolo, ed altri beni spettanti alla sua chiesa. *Vidensque Liusius Episcopus Cremonensis* (così ancora si chiamava Liutprando allora vescovo di Cremona) *ea ad Comitatum Ferrariensem nulla omnino ex parte posse spectare, nullius juris, nisi Ravennatis esse: Eccico Nuntius Othonis Augusti prostantiavit, probavitque, ea Ravennatis esse Ecclesias.* Sì Liutprando che Eccico, chiamato *Esca* in altri documenti, erano messi spediti dall'imperadore Ottone per conoscere e giudicare intorno a questa differenza; e però scorgiamo l'autorità imperiale in quelle contrade. Da Ravenna portossi di poi l'imperadore Ottone nel principato di Capua, dove diede un diploma pel nobilissimo monistero di Monte Casino (5) *VIII, Kalendas Junii. Actum in locum ubi Cellice (oppure Sillice) dicitur, Capuano territorio.* Trovossi poi esso Augusto nel settembre seguente, amministrante giustizia nel ducato di Spoleti. Nelle Giunte da me fatte alla Cronica di Casauria (6) si può leg-

gere un giudicato del medesimo Augusto, e di Pandolfo duca e marchese di quelle contrade, giacchè questo monarca non islegnava di assistere in persona ai placiti, e decidere le liti de' sudditi col parere de' ministri. Ivi è scritto, *qualiter in territorio Marsicano in campo Castiri ad ipsam Civitatem Marsicanam, dum in Placito resideret Dominus Otto Magnus Imperator Serenissimus Augustus, et Pandulfus Dux et Marchio pro singulorum hominum iustitiis fieri facienda ec.* Così usavano allora i monarchi amanti de' suoi popoli; e dovunque si trovavano, ed anche in campagna, alzavano tribunale, e sommariamente ascoltate le ragioni delle parti, profferivano la convenevole sentenza. Fu esso placito tenuto *ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Anno DCI CCLXI Anno Imperii Domini Imperatoris Ottonis Serenissimi Augusti IX, et Ottonis filii ejus III, mense Septembris, Indictione XI.* Cominciò in esso mese di settembre. Ed è qui considerabile il vedere che a quel medesimo placito assistè Esca duca, marchese e conte del palazzo. Non ho saputo immaginar finora, onde costui prendesse i titoli di Duca e Marchese, perchè chiaro si vede che allora Pandolfo Capodiferno era tuttavia duca di Spoleti e marchese di Camerino. Né egli si sottoscrive se non con queste parole: *Signum manus Escae Comitatus Palatii.* Per me penso che ivi sia egli chiamato così in fallo, perchè in un altro simile placito tenuto nel medesimo luogo e tempo, e pubblicato nella Cronica del monistero di Vulturno (1), egli interviene, ma con essere solamente intitolato *Esca Comes Palatinus, o sia Palatii.* Convien poi credere che in questi tempi contro il costume Ottone Augusto avesse due conti del sacro palazzo, essendo indubitato che nello stesso tempo era sostenuta questa medesima carica da Otberto marchese, progenitore degli Estensi. E ciò costa da un suo placito, tenuto in non so qual luogo (2). Ivi è scritto: *Dum in Dei nomine Locus, qui dicitur Clasio in terra Alberici Filio bonæ memoriæ Aigoni, ubi Dominus Imperator præerat, revidisset in judicio Otbertus Marchio et Comes Palatii ec.* Fu scritto quel giudicato, Anno Imperii Domini Ottoni IX, Imperii Domini Otto Filii ejus, Deo propicio, Tertio, Indictione Quattodecima, cioè nell'anno presente. E notisi che quivi si trovava in persona lo stesso Ottone Augusto.

Se non falla l'Anonimo Salernitano (3), dovrebbe essere accaduto in quest'anno ciò che egli dopo il racconto dell'anno precedente s'è guita a scrivere, con dire che l'imperadore Ottone con una copiosa armata si portò ai danni de' Napoletani, per gastigarli della crudeltà usata ai Capuani nel tempo del precedente assedio. Allora fu che se gli presentò davanti Allora moglie di Pandolfo principe di

(1) Annalista Saxo apud Eccardum.  
(2) Antiquit. Ital. Dissert. XXXIV.  
(3) Ibid. Dissert. XXXI.  
(4) Rubens Hist. Ravenn. lib. 5.  
(5) Gattola Hist. Monaster. Casin.  
(6) Chronica Casauriana P. II. t. 2. Rer. Ital.

(1) Chronic. Vulturense P. II. tom. 1. Rer. Ital.  
(2) Antichità Estensi P. I. cap. 16.  
(3) Anonymus Salernitanus Part. I. tom. 2. Rer. Ital. pag. 300.

Benevento e di Capua, insieme con Landolfo IV suo figliuolo, già dichiarato collega nel principato dal padre nell'anno 968, e gli raccomandò vivamente il marito, già condotto prigioniero a Costantinopoli. Ottone per costringere i Greci a liberarlo, o almen per farne vendetta, menò l'esercito in Puglia, fece dare il sacco al paese, e strinse coll'assedio la città di Bovino, i cui borghi furono dati in preda alle fiamme. Ma le mutazioni seguite in Costantinopoli influirono a far cessare la guerra. Perciocchè mentre Pandolfo 'si trovava nei ceppi in quella città, Niceforo Foca, il quale si preparava a maggiormente angustiarlo, fu ucciso per congiura dell'iniqua sua moglie, ed alzato al trono Giovanni Tzimisce. Questi non volendo liti coll'imperatore Ottone, fece tosto mettere in libertà Pandolfo, ed inviolò in Italia con precedente concerto che facesse desistere dalle ostilità Ottone. Informato dell'arrivo di Pandolfo a Bari, spedì subito l'imperatore ad Ablala patrizio, acciocchè senza perdere tempo gliel mandasse; il che fu eseguito: e tanto si adoperò poi Pandolfo, che Ottone fece fine alla guerra. Quando sussista tutto questo racconto, dovette prima del settembre ritornar libero in Italia esso principe di Benevento e Capua, giacchè l'abbiamo poco fa veduto intervenire ai placiti tenuti di quel mese in Marsi. Venne di poi l'imperatore a Roma, e quivi, per attestato dell'Annalista Sassone, celebrò la festa del santo Natale. Ma io avrei volentieri veduto il giorno preciso in cui nell'anno presente da esso Augusto Ottone tenuto fu un placito in Ravenna, rapportato dal padre Mabillone (1), perchè presente al medesimo si trovò Pandolfo principe e marchese, per confrontare l'asserzione dell'Anonimo Salernitano con esso documento. Ho detto di sopra che questo imperatore fece fabbricare un palazzo in Ravenna, e tal notizia viene confermata dal medesimo placito. Eccone le parole: *Dum in Dei nomine Otto, divina providente clementia Imperator Augustus, resideret in Regia Aula, non longe a moenibus Ravenarum Urbis sita, quam ipse Imperator clarissimus in honorem sui claris aedificiis fundare praeceperat juxta rivum penes muros ipsius Civitatis decurrentem, qui dicitur Muro-novo, tunc eo Imperatore clarissimo ibi plurima sui imperii ordinante et disponente ec.* Questo soggiorno dell'Augusto Ottone in Ravenna, il palazzo ivi fabbricato, ed altri segni di dominio ivi da lui esercitati e continuati dai suoi successori, siccome vedremo, mi han fatto dubitar più volte se sussista quanto vedemmo di sopra all'anno 967 intorno alla restituzione che si dice da lui fatta a papa Giovanni XIII di Ravenna e del suo esarcato. Ma non ho assai lumi per poter ben decidere questo punto. Ne parleremo andando innanzi. Diede nel novembre dell'anno presente papa Giovanni XIII in livello la città di Palestrina a Stefania chiarissima se-

natrice di Roma, come costa dallo strumento da me dato alla luce (1).

Anno di CRISTO 971. Indizione XIV.,  
di GIOVANNI XIII papa 7.  
di OTTONE I imperadore 10.  
di OTTONE II imperadore 5.

Ottone Augusto il Grande, che, siccome dissi, molto si dilettava di soggiornare in Ravenna, solennizzò in quella città, secondochè attesta l'Annalista Sassone (2), la Pasqua dell'anno presente in compagnia dell'imperadrice Adelaide, la quale non si staccava mai dal suo fianco. Era ito a Roma santo Udalrico vescovo d'Augusta (3). Nel tornare indietro si portò egli a visitare in essa città amendue quegli Augusti, che con somma divozione e con distinte finezze l'accosero. Ed è notabile (4) che Pietro arcivescovo di Ravenna in quest'anno circa il mese d'agosto spontaneamente rinunziò la sua chiesa, ed ebbe per successore Onesto arcivescovo. Aveva già intavolata Pandolfo principe di Benevento la pace fra l'Augusto Ottone e Giovanni Tzimisce imperadore dei Greci. Fra l'altre condizioni di questo accordo v'era che il greco Augusto desse in moglie al giovane imperadore Ottone II Teofania, figliuola di Romano juniore, e già imperadore d'Oriente, e di Teofania, ossia Teofanone Augusta: il che dovette recar maraviglia ai politici d'allora, stante l'essere Teofania figlia di chi non era più imperadore. Però Ottone Augusto suo padre si crede che spedisse in quest'anno a Costantinopoli degli ambasciatori per prendere e condurre in Italia questa principessa; e, secondo il Sigonio (5), fu scelto per questa incumbenza Arnolfo I creato in questo anno arcivescovo di Milano. In tale opinione concorse anche il padre Pagi (6). Ma essi incautamente confusero l'ambascieria di Arnolfo II arcivescovo, succeduta a' tempi di Ottone III, con questi tempi. Non parlano punto di questa funzione incaricata ad Arnolfo gli antichi storici milanesi. Abbiamo all'incontro da Ugo Flaviniacense (7) che il corpo di san Pantaleone martire fu portato in Germania dall'arcivescovo di Colonia, cioè da Gerone, *obtentum dono Constantinopolitani Imperatoris, quando pro ejus Filia Ottoni II, in matrimonio juhenda, jussu ejusdem Ottonis ad eundem Imperatorem Legatus missus est cum Episcopia duobus, Ducibus, et Comitibus.* Confessa Ditmaro (8) che non mancarono persone nella corte dell'imperadore che non solo disapprovarono questo matrimonio, forse per la ragione suddetta, o perchè pareva loro che stante questa lega ed

(1) Antiquitat. Italicar. Dissert. XXXVI. pag. 235.

(2) Annalista Saxo apud Eccard.

(3) Vita S. Udalrici cap. 21 et 22.

(4) Rubens Hist. Ravenn. lib. 5.

(5) Sigonius de Regno Italiae lib. 7.

(6) Pagius Cât. Baron.

(7) Hugo Flaviniacensis Chron. Verdun. pag. 166.

(8) Ditmar. in Chron. lib. 2. Digitized by Google

(1) Mabillon, Annal. Benedictin. ad Ann. 971.

amistà coi Greci, non sarebbe più permesso ad Ottone di togliere ad essi gli Stati da loro goduti in Puglia e Calabria, come essi desideravano. Ma Ottone il Grande, senza far caso del loro parere, andò innanzi, e volle che si eseguisse il trattato, perchè verisimilmente egli pensava di maggiormente fiancheggiare le sue pretensioni colle ragioni di questa nuora; e ne vedremo anche gli effetti, Narra sotto quest'anno il Dandolo (1) che Pietro Camliano IV doge di Venezia, Vitale patriarca di Grado suo figliuolo, Marino vescovo Olivolense, cioè di Venezia, e gli altri vescovi, clero e popolo di Venezia, per soddisfare all'imperadore di Costantinopoli, il quale pensava a riruperar Gerusalemme dalle mani degl'Infedeli, e che avea guerra coi Russiani Moscoviti, ai quali diede in quest'anno una gran rotta, fecero un solenne decreto, che niuno de' Veneziani osasse di portar armi, ferro, legnami ed altri militari attrezzi ai Saraceni, de' quali potessero valersi contra de' Cristiani, sotto pena di cento libbre d'oro, e chi non potesse pagar con danaro, pagasse colla testa; giustissimo divieto confermato poi da molti susseguenti editti dei Cristiani, ma mal osservato anche oggi. Abbiamo dall'Annalista Sassone che Ottone Augusto celebrò il santo Natale di quest'anno in Ravenna. E dalla Cronica del Monistero Mosomense (2), che Adalberone arcivescovo di Rems, *Natali Domini celebrato* (in quest'anno), *Legatos suos Romam cum Litteris dirigit ad Dominum Johannem Papam. cognomento Albam Galinam, qui a juventutis suae primis annis reverentiae competentis, et dignitatis Angelicae albat canis.* Di costume antichissimo sono i soprannomi, alcuni de' quali passarono col tempo anche in cognomi, e tale appunto era quel di *Galina bianca* applicato a papa Giovanni, perchè fino dalla gioventù ebbe il crine bianco. Di quest'uso ho io trattato nelle Antichità Italiane (3).

Anno di CRISTO 972. Indizione XV.  
di BENEDETTO VI papa 1.  
di OTTONE I imperadore 11.  
di OTTONE II imperadore 6.

In Roma celebrò Ottone Augusto la Pasqua dell'anno presente, secondo l'attestato dell'Annalista Sassone (4). Colà s'era egli portato per aspettarvi la regal nuora Teofana, o vogliamo dire Teofania, che già era pervenuta in Italia con superbo accompagnamento, e magnifici regali da dispensare alla corte cesarea. Ottone le mandò incontro Teoderico vescovo di Metz. Di questo vescovo parla Sigeberto (5) diacono nella sua Vita, allorchè dice: *Domno Praesule Beneventum veniente, dum Nurui Imperatoris a Graccia venienti obviam missus esset* ec. Giunse a Roma questa regal principessa, fanciulla di

rara avvenenza, e d'ingegno e faccenda bene provveduta. Nell'ottava di Pasqua, cioè nel dì 14 di aprile, seguì il solennissimo matrimonio suo con Ottone II Augusto, *arriventibus cunctis Italiae Germaniaeque Primatibus*, come scrive Dilmaro, e si fecero di grandi feste in così lieta congiuntura. Poscia l'imperadore col figliuolo e colla nuora, lasciando l'Italia in pace, s'invìo alla volta della Germania, da cui per tanto tempo era stato lontano. Nel passare per Ravenna, concedette un privilegio, chiestogli da Onesto arcivescovo in favore del monistero di Classe (1), e dato *Anno Dominicae Incarnationis DCCCLXXII, Imperii vero Domini Ottonis semper Augusti XI, alterius vero Ottonis V, Indictione XV. Acta Ravennae.* Marca il giorno e mese o per dimenticanza del cancelliere, o per inavvertenza del copista. Ma si vede che era tuttavia vivo papa Giovanni XIII, col cui consenso, trattandosi di affare di Chiesa, Ottone proibisce l'alienazione dei beni di quel monistero. Tenne esso papa un concilio in Roma nell'anno presente, ciò apparendo da una sua Bolla rapportata dal padre Dachery (2), e data *Anno Pontificatus VII. Imperii Domini Ottonis Majoris XI. Junioris vero V, in Mense Aprili, Indictione XV.* Solamente pochi mesi dopo questo fatto sopravvisse questo dignissimo papa; e la sua morte, come si ricava dall'epitaffio suo presso il cardinal Baronio (3), accadde nel dì 6 di settembre. Ebbe verso il fine dell'anno per successore nella cattedra di san Pietro, non già Dono, come Ermanno Contratto ed altri, seguitati da esso cardinale, hanno scritto, ma, come d'insegna Sigeberto (4) con Martino Polacco (5), Tolomeo da Lucca (6) ed altri, Benedetto VI di nazione Romano. Durò la vacanza della santa Sede circa tre mesi, come osserva il padre Pagi (7), perchè convenne aspettare l'assenso degl'imperadori che erano allora in Germania. Ho io dato alla luce un placito, tenuto nella villa di Gragio da Otberto marchese e conte del sacro palazzo, cioè da uno de' progenitori della casa d'Este (8), *Anno Imperii Domini Hottoni Undecimo, Imperii vero Domini Hottoni Fratris ejus, Deo propitio, Quinto, XIII. Kalendas Septembris, Indictione XV.* cioè nel dì 20 di agosto dell'anno presente. Da esso documento risulta ch'esso marchese godeva con titolo di benefizio, secondo la biasimevole usanza di quei tempi, il celebre monistero di San Colombano di Bobbio, a lui conferito da parte *Domnorum Imperatorum.*

Intorno a che è da osservare che circa questi medesimi tempi era abbate di Bobbio Gerberto, di nazione Franzese, famoso personaggio

(1) Antiquit. Italic. Dissert. LXXII.

(2) Cronicon. Mosaster. Mosomense. apud Dachery in Spicileg.

(3) Baron. in Annal. Eccl. ad hunc Annum.

(4) Sigebert. in Chron.

(5) Martinus Polonus in Chronico.

(6) Ptolomaeus Lucensis Hist. Eccl.

(7) Pagi in Crit. Baron. ad hunc Annum.

(8) Antichità Estensi P. I. cap. 16.

(1) Dandel. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(2) Dachery Spicileg. tom. 2. novae edition.

(3) Antiquit. Italic. Dissert. XLI et seq.

(4) Annalista Saxo apud Eccard.

(5) Sigebert. in Vita Theoderici I. Episcop. Metens.



per la sua letteratura, per varie sue avventure, e per essere in fine, siccome vedremo, giunto a conseguire il pontificato romano. Si sa da una sua lettera (1), scritta verso l'anno 970, ch'egli fu promosso a quella ricchissima badia da Ottone I imperadore, e ch'egli ricevette il baston pastorale di quel monistero da papa Giovanni XIII. Di grandi vessazioni ebbe quivi Gerberto, e tali, che in fine gli convenne ritirarsi in Germania: il che fu principio della sua fortuna, perchè giunse ad essere maestro di lettere di Ottone III, poscia imperadore, ed entrò in più vaste carriere. Nelle lettere che restano di lui, si scorge che abbondavano i suoi nemici; ma non vestigio c'è ch'egli si lagni del marchese Oberto, tuttochè per ragione di quell'appellato Benefizio questi possedesse una parte delle rendite del monistero. Le sue principali querele erano contra di Pietro vescovo di Pavia, al quale scrive (2) come ad un usurpatore dei beni appartenenti a quel sacro luogo. A me non è venuta alle mani altra notizia dell'ulterior vita del suddetto principe, cioè del marchese Oberto. Ben so ch'egli nell'anno 975 non si contava tra i vivi, e ch'egli lasciò dopo di sé almeno due figliuoli, cioè Adalberto (lo stesso è che Alberto) ed Oberto II, amendue marchesi. Varie pruove ne avea io addotto nelle Antichità Estensi (3), ma più individualmente si raccoglie da uno strumento, esistente nell'archivio archiepiscopale di Pisa, somministratomi dal fu chiarissimo padre abbate Camaldolese don Guido Grandi, pubblico lettore in quell'Università, e da me pubblicato nelle Antichità Italiane (4). Ivi *Adalbertus et Obertus germani Marchionis filii bonae memoriae Oberti Marchionis et Comitum Palatio*, prendono a livello varj beni da Alberico vescovo di Pisa, *Regnant: Domino nostro Otto Imperator Augusto, filio bonae memoriae Ottonis Imperator, Anno Imperii eius in Italia Octavo, Idus Octobris . . . . .* cioè nell'anno 975. Da Oberto II marchese discendono i principi Estensi, siccome andremo vedendo. Lasciò Oberto I di grandi Stati e beni ai suoi figliuoli, situati specialmente in varj contadi della Toscana, dove poi fu celebrata la Terra Obertenga. E più che altrove la sua potenza e ricchezza fu nella Lunigiana: tutti indizj che Adalberto marchese suo padre discendeva dagli Adalberti da noi veduti duchi e marchesi potentissimi della Toscana, secondo le forti conietture da me recate nelle suddette Antichità (5). Merita ancora d'essere qui rammentata la distruzione circa questi tempi seguita dei Saraceni, da tanti anni annidati in Frassineto ne' confini dell'Italia, che infestavano tutto il vicinato, e mettevano in contribuzione chiunque osava di passare per l'Alpi venendo o andando in Francia. La gio-

ria di averli schiantati di colà è dovuta a Guglielmo conte di Provenza, fratello di Corrado re di Borgogna, che con un forte esercito gli assalì e sconfisse (1), liberando una volta da sì gran peso quelle contrade. Racconta ancora Lupo Protospata (2) un altro fatto d'armi dei Cristiani, succeduto in quest'anno contro i Saraceni di Calabria, che per noi resta involto in molte tenebre. *Pugnavit, dice egli, Asto Filius Trasmundi Marchisi cum quatuordecim milibus Saracenorum. Caytus (sive Dux) Bucobolus vocabatur; et Otto in subsidium misit sex millia suos, et vicin Asto persequens Agarenos usque Tarentum.* Si dee scrivere *Atto*, cioè Azzo, il quale ebbe per padre quel Trasmondo che noi vedemmo all'anno 959 duca e marchese di Spoleti: se pure (il che pare poco credibile) non parlasse il suddetto autore per anticipazione di Trasmondo, che troveremo creato duca e marchese di que' paesi nell'anno 981, senza apparire se questo fosse diverso dall'altro. La città d'Amalfi ebbe ne' tempi correnti per suo duca (3) Sergio Imperiale Patrizio, titolo a lui conferito dai greci Augusti: salli egli a questa dignità con aver fatto levare la vita a Mastari precedente duca.

Anno di CRISTO 973. Indizione I.  
di BENEDETTO VI papa 2.  
di OTTONE II imperadore 7 e 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita del vecchio Ottone imperadore. Trovavasi egli in Germania; avea celebrato il santo Natale dell'anno addietro in Francfort, la Pasqua del presente in Quintileburg (4), dove ricevette le ambascerie dei Boemi, Greci, Beneventani, Ungheri, Bulgari, Danesi e Slavi. Quivi ancora dimorando confermò i privilegj alla chiesa di Cremona con diploma (5) dato *V. Kalendas Aprilis Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXIII. Indictione I. Imperii Domni Ottonis XII. item Ottonis VI. Actum Quintileburg.* La morte di Erimanno insigne duca di Sassonia l'attristò non poco. Passò a Merseburg, lasciando dappertutto segni della sua rara pietà. Giunto a Miminleve, qui sorpreso o da accidente apopletico, o da altro frettoloso male, dopo avere riereata l'anima coi santi Sacramenti, la rendè al suo Creatore nel dì 7 di maggio. Principe terror dei Barbari, che per le sue grandi imprese in guerra, per l'amore e propagazione della religione, per lo zelo della giustizia, e per altre luminose virtù, giustamente dopo Carlo Magno si acquistò il titolo di Grande. Fu portato il suo corpo alla sepoltura in Maddeburgo. Ancorché Ottone II suo figliuolo già fosse coronato re di Germania, e d'Italia, e solennemente creato imperador de' Romani dal

(1) Gerbertus Ep. 17.

(2) Id. Ep. 5.

(3) Antichità Estensi P. I. cap. 15 e 20.

(4) Antiquit. Italic. Dissert. VII.

(5) Antichità Estensi P. I.

(1) Odilo et Syrus in Vita S. Majoli apud Mabill. Annal. Bened.

(2) Lupus Protospata Chron. tom. 5. Rer. Ital.

(3) Antiquit. Italic. tom. 1. pag. 210.

(4) Witichindus, Diltmarus, Annalista Saxo et alii.

(5) Antiquit. Ital. Dissert. LXXI.

papa; contuttociò i principi della Germania confermarono di nuovo l' elezione sua. Questi, soprannominato il Rosso, ne' primi suoi anni lasciòsi alquanto trasportare alla vita lubrica de' vizj, ma non tardò a rimettersi sul buon cammino. Abbondava allora la Germania di vescovi e di abbatî santi che coll' esempio loro ispiravano l' amore delle virtù. Era anche una scuola di santità la stessa sua casa paterna, in cui l' avola Matilde e la madre Adelaide meritavano d' essere riposte nel catalogo delle principesse sante, per nulla dire del piassimo suo genitore, di Brunone arcivescovo di Colonia suo zio paterno, di Guglielmo arcivescovo di Magonza suo fratello, e d' altri di quella regal famiglia, tutti per la singolare loro pietà e per molte altre virtù commendati nella storia di questi tempi. Godeva nell' anno presente l' Italia un' invidiabil pace. Rapporta Girolamo Rossi (1) gli atti assai logori di un concilio tenuto nel dì 7 di settembre dell' anno presente da Onesto arcivescovo di Ravenna con alcuni vescovi suoi suffraganei e molti nobili nella terra di Marzaglia del contado di Modena vicino al fiume Secchia. Anche il Sigonio (2) ne fa menzione sotto quest' anno, citandone gli atti esistenti nell' archivio dei canoniche di Modena, i quali diversi da quei del Rossi furono poi dati alla luce dal vescovo Sillingardi (3). Tali son le note cronologiche presso il Rossi: *Temporibus Domni Benedicti Apostolici . . . ejus in Dei nomine Anno Primo, Imperante Domino Othone piissimo Anno VI, die nono Septembris, Indictione II. Actum in loco, ubi dicitur Martialis, territorio Mutinensi.* Di qui e da altri atti apparisce che gli anni de' papi, anche fuor degli Stati della Chiesa, si contavano per venerazione al sommo pontefice. Presso al Sillingardi si leggono quest' altre note: *Anno Dominice Incarnationis DCCCCLXXIII Apostolatus Domni Benedicti Primo, Imperii vero Domni Othonis Octavo, Pontificatus Domni Honesti Ravennatis Metropolitanis Tertio. In loco Marzaglia.* Ma qui v' ha qualche sbaglio. In uno strumento del monistero di Subiaco s' incontrano queste note: *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Benedicti summi Pontificis et universalis Papae Primo, Imperantibus Imperatoribus Othone Majori Anno XII, et Othone Minori ejus Filio Anno Sexto, Indictione I, mense Februario, die Nona.* Campinano ben queste note, perchè non era per anche mancato di vita Ottone il Grande. Negli Atti del Sillingardi litigava Adalberto vescovo di Bologna per alcuni beni pretesi della sua chiesa, e goduti da Uberto vescovo di Parma. In quel del Rossi alcuni nobili Ravennani pretendevano alcuni beni, come loro propri, esistenti nel Bolognese e in altri luoghi della Romagna; e il suddetto vescovo di Parma li sosteneva, come a sè spettanti *ex Investituris magni Othonis Imperatoris*: il chè fa inten-

dere il dominio di Ottone I imperadore nell'esarcato. Uberto, per essere stato arcicancelliere d' esso Ottone, ne dovea aver ben profitato. Morto che fu Ottone, chi si credea gravato, gridò. Veggonsi ancora presenti a quel concilio alcuni conti dell' esarcato. Tali soleano denominarsi i governatori delle città del regno d' Italia. Nel suddetto archivio di Subiaco si conserva un' altra Bolla con queste note: *Data VI, Kalendas December, per manum Johannis Deo amabilis Primitieri summe Apostolicæ Sedis. Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Benedicti summi Pontificis et universalis Papae in sacratissima Sede beati Petri Apostoli Primo, imperante Domino nostro Othone piissimo P. P. Augusto, a Deo coronato pacifico Imperatore, Indictione II.* Se questa indizione ha avuto principio nel settembre, abbiám qui l' anno presente 973, e da tale documento risulta che Benedetto VI avea dato principio al suo pontificato, o sul fine del precedente anno, o al principio di questo. Può essere poi che a questo medesimo anno appartenga ciò che viene raccontato dall' Anonimo Salernitano (1): cioè che Pandolfo Capodiferro principe di Benevento, cui non uscivano di mente i danni recati dai Napoletani al distretto di Capua, unito insieme un esercito di Beneventani e Spoletini, andò a devastare il territorio di Napoli. Pensava anche di fare il medesimo giuoco a quel di Salerno; ma eccoti venire Gisolfo I principe di quella contrada con una buona armata de' suoi, e postarsi ad un luogo appellato Fimicello, dove erano delle buone fosse; anticamente fatte, aspettando a piè fermo i Beneventani. Ciò veduto, Pandolfo se ne tornò a casa, senza recare altra molestia ai Salernitani.

*Anno di CRISTO 974. Indizione II.  
di DOMO II papa 1.  
di OTTONE II imperadore 8 e 2.*

Duravano tuttavia i mali umori in Roma. Ad alcuni potenti non piaceva punto la dipendenza dall' imperador de' Romani, siccome arvezzi, prima che Ottone il Grande mettesse loro la briglia, ad una sregolata licenza in quell' augusta città. Pertanto, cessato che fu il timore d' esso imperadore Ottone per la sua morte accaduta nell' anno addietro, egli senza mettersi pensiero del regnante imperadore di lui figliuolo, perchè lontano e giovane, passarono ad un' orrida iniquità. Bonifazio soprannominato Francone, figliuolo di Ferruccio, di nazione Romano e cardinal diacono, ma uomo scelleratissimo, mise le mani addosso a papa Benedetto VI; cacciollo in prigione, e quindi crudelmente il fece dopo qualche tempo strangolare. Quindi non per legittima elezione, ma colla violenza, vivente anche lo stesso vero papa, occupò il pontificato romano, rendendosi perciò immeritevole d' essere annoverato fra i legittimi papi. Ma questo pseudo-pontefice

(1) Rubens Hist. Ravenn. lib.

(2) Sigonius de Regno Italie lib. 7.

(3) Sillingardus Catalog. Episcop. Mutinens.

(1) Anonymus Salern. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

fee e tiranno poco godè il frutto delle sue scelleraggini; perciocchè, secondo Ermanno Contratto (1), post unum mensem expulsus, Constantinopolim postea petiit. Secondo lui, fu Crescenzo figliuolo di Teodota che fece imprigionar Benedetto. Dal Sigonio (2) è chiamato Cencio, siccome ancora nella Cronica del Volturno. Aggiunge il cardinal Baronio (3) che Bonifazio, prima di abbandonare Roma, spogliò del suo tesoro e di tutti i sacri arredi la Basilica Vaticana, e tutto portò con seco a Costantinopoli, coronando con questo gli altri suoi sacrilegi. Di questo fatto abbiamo anche menzione presso il Dandolo (4). E tali enormità commettevano e commisero anche prima e di poi i Romani d'allora, contra de quali sarebbero state più a proposito le doglianze del cardinal Baronio, che contro i principi di que' tempi infelici. Cacciato via l'usurpatore, se crediamo a Sigberto (5), a Mariano Scoto (6), a Martino Polacco (7) e ad altri scrittori, fu alzato al trono pontificale Dono II, delle cui azioni nulla ci ha conservato l'antica storia, la quale anzi è confusissima nell'assegnare il tempo e la successione de' papi d'allora. Abbiamo dal suddetto Dandolo che in quest'anno Ottone II Augusto, existens Verhelae (eggidi Verla nella Vestfalia, se pure non è Verda, o sia Verden) Privilegium concessit Audonio Capellano et Nuntio Vitalis Gradensis Patriarchae, confirmans Gradensem Ecclesiam Metropolitanam, exemptiones et immunitates et libertates, quas Otto I, eidem Ecclesiis concesserat, per Privilegium renovavit. Crede lo Struvio (8) che nell'anno presente venisse in Italia il suddetto Ottone II, e andasse fino in Calabria, con allegare intorno a ciò l'autorità di Leone Ostiense (9), il quale scrive: *Sequenti Anno, defuncto primo Ottone, Otto secundus Imperator Filius ejus cognomento Rufus venit Capuam, et abiit Tarentum, ac Metapontum, et deinde Calabriam: unde prospere ad sua reversus.* Ma è certo che questo imperadore non si mosse di Germania nell'anno presente, perchè quivi impegnato per la guerra inorta fra lui ed Arrigo II il Risoso, duca di Baviera, suo cugino (10). Il sequenti Anno dell'Ostiense riguarda la successione degli arcivescovi di Capua, nè altro vuol indicare, se non l'anno 980, in cui, siccome vedremo, Ottone II arrivò fino in Calabria. Secondo i Conti di Camille Pellegrini, qui convien riferire una rivoluzione accaduta nel principato di Salerno, e narrata dall'Anonimo Salernitano (11). Avea Gisolfo I principe di Salerno non sola-

mente accolto, ma estandio colmato di beni e d'altri benefizj Landolfo figliuolo di Atenolfo II principe di Benevento e suo cugino. Costui con esecrabil ingratitudine, sul fine dell'anno precedente, una notte con assai congiurati fece prigione il suo benefattore Gisolfo e la principessa Gemma di lui moglie, con varj loro attinenti, ed usurposi il principato di Salerno. Marino duca di Napoli e Mansone duca di Amalfi teneano con esso Landolfo. Ne era afflittissimo il popolo di Salerno, perchè non poco amava il suo principe Gisolfo. Riusci in quest'anno ad alcuni parenti del principe medesimo di muovere Pandolfo principe di Benevento in aiuto di lui, giacchè esso Pandolfo non avea caro che Landolfo suo parente alzasse la testa. Ed in fatti portatosi egli con una potente esercito sotto Salerno, talmente strinse quella città, che l'usurpatore coi suoi fu necessitato a capitolare. Fu rimesso in libertà Gisolfo, e riebbe il dominio suo. Per ricompensa di sì rilevante servizio recatogli da Pandolfo, giacchè non avea figliuoli suoi propri, adottò per suo figliuolo Pandolfo o sia Pandolfo, secondogenito del medesimo principe Pandolfo.

Anno di CRISTO 975. *Indizione III.*  
di BENEDETTO VII papa 1.  
di OTTONE II imperadore 9 e 3.

Diede fine alla sua vita e al suo pontificato in quest'anno, oppure sul fine del precedente, Dono II papa, senza che apparisca notizia alcuna delle azioni sue, e col non essere ancora ben certo il tempo del suo pontificato. Ben si sa da alcune Bolle che fu eletto papa in quest'anno, se non prima, Benedetto VII, nipote di Alberico già principe o tiranno di Roma, e vescovo di Sutri, giacchè più non si faceva conto de' Canonici che vietavano ai vescovi il passaggio da una chiesa all'altra. Che egli entrasse nella sedia di San Pietro prima dell'aprile del presente anno, lo pruova il P. Pagi (1), e possono anche persuaderlo altre memorie che citerò qui sotto all'anno 978. Che v'intervenisse ancora l'assenso e l'approvazione di Ottone II Augusto, asserita da alcuni scrittori, si può dedurre dalla Vita di san Maiolo abate di Clugny, là dove scrive (2) che esso imperadore unitamente con santa Adelaide sua madre fece quanto potè per indurre il santo abate ad accettar questo sublime impiego, per rimediare agli scandali del disunito ed ambizioso popolo romano. Ma egli, che cercava d'essere umiliato e non esaltato, tanto si seppe acusare, che si sottrasse alle loro istanze e preghiere. *Non longo post tempore*, scrive quell'autore, *Romana Sede proprio viduata Pastore, idem Dei famulus (Maiolo abate) Ottonis secundi juncta cum Matre prece, Italiani repetere a partibus est coactus Galliae. A Matre tunc et Filio honore susceptus dignis-*

(1) Hermannus Contract. in Chron. edit. Casia.

(2) Sigonius de Regno Italiae lib. 7.

(3) Baron. in Anual. Eccl.

(4) Dandul. in Chron. tom. 12. Rev. Ital.

(5) Sigbertus in Chron.

(6) Marian. Scotus in Chron.

(7) Martinius Polonus in Chron.

(8) Struv. Corp. Hist. Germ.

(9) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. cap. 9.

(10) Sigbertus in Chronica.

(11) Anonym. Salern. P. I. tom. 2. Rev. Ital.

(1) Pagi in Crit. ad Anual. Baronii

(2) Syrus in Vita S. Majoli apud Mabillon.

imo, ad eulmen Apostolicae dignitatis praecibus impelli coepit continuatis, con quel che segue. Ora non essendo loro riuscito questo intento, fu poi eletto ed intronizzato il suddetto Benedetto VII, il quale non tardò a riunire un concilio, e a fulminare la scomunica contra del vivente e fuggito antipapa Bonifazio. Gerberto arcivescovo di Rems, e poi pontefice romano, negli atti del concilio di Rems, pubblicati dal cardinale Baronio (1), così ne parla: *Succedit Romae in Pontificatu horrendum monstrum Malefacius* (così nomina egli l'iniquo Bonifazio), *cunctos mortales nequitia superans, etiam prioris Pontificis sanguine cruentus. Sed hic etiam fugatus, et in magna Synodo damnatus est.* Possono tali parole lasciar qualche dubbio che Benedetto VII immediatamente dopo l'espulsione dell'iniquo Bonifazio, e non già Dono II, fosse alzato al pontificato. Ma senza miglior lume non si può decidere una tal questione.

Non s'accordano gli storici tedeschi nell'assegnare l'anno in cui Arrigo II duca di Baviera fu colla forza astretto ad umiliare il capo all' Augusto Ottone II suo cugino. Lamberto da Scafnaburgo (2) parla di ciò sotto l'anno precedente, Sigeberto (3) sotto il presente, ed Ermanno Contratto (4) più tardi. Oltre a ciò, secondo l'Annalista Sassone (5), fece questo imperadore guerra con gran valore e fortuna ai Danesi. Sigeberto ciò riferisce all'anno susseguente. Credesi che nel presente terminasse il corso di sua vita Arnolfo arcivescovo di Milano, il quale ebbe per successore Gotifredo. Questi, per attestato di Arnolfo storico milanese (6) nipote del suddetto Arnolfo, a tutta prima fu rigettato dal clero e popolo, perchè non era nè prete, nè diacono, ma solamente suddiacono: Finalmente superò tutti gli ostacoli *Regiae fidelitatis gratia*, perchè era stato promosso da Ottone II Augusto, o per interposizione di lui si placarono gli oppositori. Questi poi ebbe guerra, come di sopra fu accennato, con Corrado ed Adalberto figliuoli del fu re Berengario, che tuttavia viveano e toneano vive le lor pretensioni. Si quietò Corrado per via d'accordo; ma Adalberto, finchè ebbe fiato, tenne l'armi in mano; e tutti fatti, come si può credere, succeduti in Lombardia. Sotto quest'anno ancora notò Lupo Protospata (7) che *Ismael* (sarà un capitano de' Saraceni) *interfectus est, et Zacharias* (sarà un generale de' Greci) *Botuntius cepit*, cioè la città di Bionto, in cui forse prima dominava Pandolfo principe di Benevento: notizie troppo scure, per poter conoscere la storia di quei paesi. E il Sigonio (8) parimente nota che *Buononienses, orientibus in Urbe seditionibus, Turres privatas*

*condere; Urbeveterani Consules creare coeperunt.* Ma il Sigonio avrà ciò preso da qualche storia degli ultimi tempi, non punto valevole ad informarci di questi tenebrosi tempi. Che si potesse allora dar principio alle torri private de' nobili nelle città d'Italia, non avrei difficoltà a crederlo. Ma tengo ben certo che non peranche delle città d'Italia avea introdotto l'uso de' consoli coll' autorità e balia che troveremo ne' due secoli susseguenti.

Anno di CRISTO 976. Indizione IV.  
di BENEDETTO VII papa 2.  
di OTTONE II imperadore 10 e 4.

Dall'Annalista Sassone (1) sotto il presente anno abbiamo che Arrigo II duca di Baviera, appellato da' moderni il Russo, fu posto, come oggidì diciamo, al bando dell'imperio e privato del ducato, ed anche scomunicato, per la sua ribellione all'imperador suo cugino: Ritrossi egli in Boemia, mettendosi sotto l'ali di Boleslao II duca di quel paese. Prese motivo di qui l'imperadore Ottone di far guerra alla Boemia, ma con poca fortuna la fece. Sorse da' Boemi un corpo di Bavaresi ch'erano venuti al servizio di Ottone, fu per la maggior parte tagliato a pezzi. A questo avviso se ne tornò indietro assai confuso l'imperador, ma pieno di rabbia e di desiderio di vendicarsene. Per testimonianza del Dandolo (2), una fiera tragedia accadde in quest'anno in Venezia. Avea Pietro Candiano IV duce di Venezia sotto varj pretesti ripudiata sua moglie, con obbligarla a farsi monaca nel nobilissimo ministero di San Zacheria. Quindi passò ad accasarsi con Gualdrada, sorella di Ugo duca e marchese di Toscana, che gli portò in dote assaiissimi poderi, servi e terre, similmente verso i confini del Ferrarese. Per difesa di questi beni, che erano fuori del dominio veneto, egli assoldò molti soldati italiani: il che accrebbe la sua baldanza in maniera, che cominciò a trattar con troppo rigore il popolo di Venezia, ed attaccar facilmente brighe coi vicini. Dicono ch'egli *Ferrariensis Castellum Populum debellavit; Opterginum quoque Castrum igne consumitum devastari iussit; nonnullaque alii se objurgantibus aspera iulit.* Ma finì male l'alterigia sua. Venuto egli in odio a tutto il popolo, e formata una congiura contra di lui, questa scoppiò nell'anno presente. L'assalirono un dì; e perchè non poteano espugnare il palazzo dov' egli si difendeva con alquanti soldati, seguitando lo consiglio parere di Pietro Orseolo, vi attaccarono il fuoco. Le fiamme non solamente distrussero il palazzo, ma anche le chiese di San Marco, di San Teodoro e di Santa Maria Zobenico, e più di trecento case. Pietro doge si fuggire fu preso, e unitamente con Pietro suo figliuolo infante trucidato dai principali della città. Nel dì 12 d'agosto fu eletto doge il sud-

(1) Baro. in Annal. Ecclesiast. ad Ann. 976.

(2) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.

(3) Sigbertus in Chron.

(4) Hermannus Contract. in Chron.

(5) Annalista Saxo apud Eccardum.

(6) Arnulf. Hist. Mediolan. lib. 1. cap. 8.

(7) Lupus Protospata in Chron.

(8) Sigonio de Regno Ital. lib. 7.

(1) Annalista Saxo apud Eccardum.

(2) Dandel. in Chron. tom. 12. Res. Ital.

detto Pietro Orseolo, personaggio di rara piet  e di costumi veramente cristiani, il quale s' applico' tosto a rifare il palazzo ducale e il tempio di San Marco, e a governare con singolar carit  e giustizia il popolo suo. Da san Pier Damiano (1), che narra questo avvenimento, tali notizie prese lo stesso Dandolo. E merita di essere notato dirsi dal medesimo san Pier Damiano, che Pietro Orseolo *Dalmatici Regni adeptus est Principatum*. ovvero; ch' egli *Dalmatici Ducatus gubernabat habenas*; il che potrebbe far credere che i Veneziani gi  fossero in possesso della Dalmazia. Ma noi vedremo che molto pi  tardi la Dalmazia venne sotto il dominio de' Veneziani. Il Damiano per anticipazione parl  coal, perch  a' suoi giorni la Dalmazia ubbidiva a quell' inclita repubblica. Veggasi qui sotto all' anno 997. All' anno presente not  Lupo Protospata (2), che *oborderunt Saraceni Gravinam, sed irrito conatu*; e che Giovanni Zimisce imperador glorioso de' Greci dirde fino alla sua vita, con succedergli Basilio e Costantino, figliuoli di Romano junior gi  imperadore: il che viene attestato anche da altri scrittori delle cose greche. N  si dee tralasciare che nell' anno presente stabili pace e lega Sicardo conte, e tutto il popolo della citt  di Giustinopoli, oggi di Capodistria, col suddetto Pietro Orseolo, appellato ivi *gloriosissimus Venetiarum Dux*. Lo strumento rapportato dal Dandolo ha le seguenti note: *Impervante Domino nostro Ottone Serenissimo Imperatore Anno Quarto* (coll' epoca incominciata dopo la morte del padre) *XII. Mensis Octobris, Indictione V, cominciata nel settembre*; e perci  nell' anno presente, e non gi  nell' anno secondo, come pens  il Dandolo, perch  sussista ch' egli fosse creato doge nel presente. Di qui poi abbiamo che l' Istria tuttavia riconosceva l' imperadore d' Occidente per suo sovrano.

Anno di Cristo 997. Indizione V.  
di BENEDDETTO VII papa 3.  
di OTTONE II imperadore 11 e 5.

Cominciarono almeno in quest' anno, e continuarono nel seguente, le discordie fra Ottone II Augusto e Lottario re di Francia, a cagion del ducato della Lorena. Non sono concordi gli antichi storici, cio  Ermanno-Contratto, Sigeberto, l' Annalista Sassone ed altri, in asseguare i tempi di quelle militari imprese. L' annalista suddetto (3) racconta sotto il presente anno, ed altri sotto il seguente, cio  ch' io sono ora per dire. Perch  Lottario avea data la Lorena a Carlo suo fratello, e questi s' era collegato coll' imperadore Lottario, in collera port  l' armi sue in Lorena, e dato il sacco al palazzo di Aquisgrana, sedia del regno, e ad altri luoghi, se ne torn  indietro. Ottone irritato forte da queste violenze

del re suo cognato, per attestato di Sigeberto (4), *eum inestimabili exercitu prostrcutus, condicto die, scilicet Kalendis Octobris Franciam intravit, quam usque ad Kalendas Decembris pervagatus, fines Remensium, Laudunensium, Suesionum, et Parisiensium, diuessa caede vastavit, Ecclesiis tantum Dei omnium immunitate concessa*. L' Annalista Sassone scrive ch' egli usque Parisius nullo sibi existente pervenit. Ma nel tornare indietro, allorch  ebbe da valicare il fiume Assona, colto dall' armata di Lottario, vi perd  buona parte del bagaglio e della preda. Lascero' ch' altri decida se questa guerra appartenga al presente o al susseguente anno. Secondoch  scrive il suddetto Annalista, prima che acquisse questa rottura fra l' imperadore e il re Lottario, il deposto duca di Baviera Arrigo II occupo' la citt  di Passavia. Vi accorse Ottone Augusto, assedi  lui nella medesima, e in fine l' obbligo a sottometterci al suo volere. E Lupo Protospata (2) lasci  scritto a questo medesimo anno: *Incederunt Agareni Civitatem Oriae, et cunctum vulgus in Sciliam deduxerunt*. Altri tengono succeduto pi  tardi questo fatto. Vien rapportato dal Margarino (3) un diploma di Ottone II Augusto, come spettante all' anno presente, colle seguenti note: *Datum IV, Nonas Aprilis Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXVII, Indictione V, Regni vero Domini Ottonis XVI. Imperii XI*. In esso diobiara egli conte di Bobbio l' abate di quell' insigne ministero, come erano stati in addietro altri abbat. Ma altrove (4) ho io dubitato della legittimit  di questo diploma, al vedere si anticamente investito l' abate per *annulum aureum de jandicto Comitatu*, e al trovare qui l' anno XI dell' imperio, il quale cominciava a decorrere solamente nel Natale dell' anno presente. Per  Ughelli tralascio' l' anno d' esso imperio, ed aggiunse (5): *Actum Noviomaga in Palatio Imperatoris*. Sono ivi citati per testimonj l' arcivescovo di Magenza, Rinaldo vescovo di Pavia, Giovanni vescovo di Piacenza, ed altri. Non si solevano allora registrare ne' diplomi imperiali i nobili testimonj. Tal costume fu introdotto pi  tardi. Vescovo era allora di Piacenza Sigolfo e non Giovanni, come s' ha dalle carte accennate dal Campi (6), il quale stranamente si studia d' accordare con esse l' anacronismo di questo diploma. Cumunque sia, quivi s' incontrano le seguenti parole: *Quocunque igitur Adalbertus vel Opizio Marchiones, vel eorum sequaces, in praefato Comitatu, et ejus pertinentiis agere vel facere praesumpserunt, nisi de expressa licentia et libera voluntate Comitiss memorati, volumus irrita fieri atque cassa*. Abbiamo veduto all' anno 972 provato con un autentico strumento, ed io ho prima d' ora con altre prove nelle

(1) Sigebertus in Chron. ad Ann. 978.

(2) Lupus Protospata in Chronico.

(3) Margar. Bullar. Casinens. t. 3. Constit. LVIII.

(4) Antichit  Estensi P. I. cap. 21.

(5) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episcop. Bobiens.

(6) Campi, Ist. di Piacenza tom. 2.

(1) Petrus Damian. in Vita Sancti Romualdi.

(2) Lupus Protospata in Chronico.

(3) Annalista Saxo apud Leybnitium et Eccardum.

Antichità Estensi dimostrato, che fiorivano in questi tempi Adalberto ed Oberto II marchesi, figliuoli del marchese Oberto I, dal secondo de' quali discende la nobilissima casa d' Este. E in una pergamena lucobese dell' anno 1011 s' incontra (1) *Adalbertus Marchio filio bonae memoriae Obberti, qui Oppitio*: del che fo io menzione, acciocchè si sappia che il medesimo Oberto II era anche appellato Obizzo. Nella stessa maniera s' incontrerà *Adalbertus, qui et Azzo*, ed altri simili esempi si truovano nelle memorie di que' tempi. Però Azzo ed Obizzo divennero poi nomi de' principi Estensi susseguenti, e andarono a poco a poco in disuso quei di Oberto e di Adalberto, che è lo stesso che Alberto.

Anno di CRISTO 978. Indizione VI.  
di BERNEDETTO VII papa 4.  
di OTTONE II imperadore 12 e 6.

Agli anni precedenti e a parte ancora di questo appartiene un racconto di Andrea Dandolo (2). Scrive egli che Vitale patriarca di Grado, figliuolo dell' ucciso doge Pietro Candiano IV, per consiglio di alcuni Veneziani, *Saxoni ad Imperatorem properans, de occasione sui genitoris querelam exposuit, et remedium impetravit. Quem Imperator devote suscipiens sibi condidit, et eum secum manere rogavit*. Aggiugne appresso che anche Gualdrada già moglie di esso doge ucciso, e sorella di Ugo duca e marchese di Toscana, *Legē Salicā desponsata, perēhē veramente discendente da padre ed avolo franzesi, fece anch' ella ricorso con delle buone raccomandazioni all' imperadrice Adelaide, per inquietare il doge novello e i Veneziani. Ma Pietro Orseolo doge destramente trattò con essa imperadrice, e per via d' una composizione quietationem obtinuit subaequenter, per Imperatricem approbatam Placentiae, Dominico Carimano Venciorum nuntio procurante*. Abbiamo dall' Annalista Sassone (3) che in quest' anno *Adeltheidis Imperatrix cum Filia Adeltheide Abbatiſsa in Italiam profecta est propter quasdam discordias inter se et Filium factas*. Però si può credere che in questi tempi seguisse l' accordo suddetto approvato in Piacenza dalla suddetta Augusta. Noi abbiamo da Siro monaco (4) che Ottono II Augusto concepì tanta alterazione d' animo contra della piissima imperadrice sua madre, *quasi in rei publicae dilapidatricem*, forse perch' ella spendeva molto in limosine, e in ornare o dotare le chiese. Ma Odilone abbate di Clugni (5) nella Vita di questa santa imperadrice scrive, che non mancando alla corte chi la metteva in disgrazia del figliuolo Augusto (e fra queste si può sospettare, per quanto dirò altrove, che vi entrasse la nuova Teofania), essa Adelaide

non in Italia si ritirò, ma bensì nel paterno regno della Borgogna, *ubi a Praetere scilicet Chuonrado (re di quella contrada), et nobilissima Mathilde ejus conjugē, fu ben ricevuta. E perciò tristabatur de absentia ejus Germanis; laetabatur in adventu ejus tota Burgundia; exultabat Lugdunum, quondam Philosophiae mater et nutrix, necnon et Vienna nobilis sedes Regi*. Da ciò inferisce il padre Mabillon che s' ingannasse l' Annalista suddetto sì nel raccontare la venuta in Italia di santa Adelaide, come ancora nell' anno, pretendendo egli che ciò seguisse solamente nell' anno 980, in cui S. Maiale abbate riconciliò l' Augusta madre col figlio. Ma avendo noi qui l' asserzione dello storico Sassone, e in oltre quella del Dandolo, che dovette prendere la notizia dell' accordo seguito fra Gualdrada e Piero Orseolo doge, dallo strumento fatto in Piacenza coll' interposizione dell' imperadrice, abbiamo assai fondamento di credere quell' Augusta venuta di Germania in Italia, da dove poi dovette passare a Vienna di Francia.

Dal Dandolo suddetto vien susseguentemente scritto, e più diffusamente esposto da san Pier Damiano (1) e da altri che hanno scritta la Vita di san Pietro Orseolo, cioè del sopra lodato doge, che attendendo egli alle opere di pietà, siccome uomo di santa vita, ma conoscendo avere dei nemici che macchinavano contra di lui, e provando anche i rimorsi per l' uccisione del suo antecessore: capitò a Venezia Guarino abbate di San Michele di Casano in Guascogna, che non difficilmente persuase al buon doge di dare un calcio al mondo, e di abbracciare la vita monastica. In fatti nella notte del di primo di settembre dell' anno presente Pietro Orseolo, senza far parola di ciò nè colla moglie Felicità, nè con Pietro suo figliuolo, nè con alcuno de' suoi domestici, uscì segretamente di Venezia, accompagnato da Giovanni Gradenigo e da Giovanni Morosino suo genero, personaggi anch' essi di rara pietà, e da Romualdo celebre monaco di Ravenna, e poi santo istitutore dell' Ordine Camaldolense, e da Marino insigne anacoreta, s' inviò in Francia, e quivi nel monistero suddetto di San Michele prese l' abito monastico, e passò quivi diecinueve anni, crescendo di virtù in virtù, di modo che dopo morte, risplendendo anche per varj miracoli, fu in quel monistero ed in Venezia onorato qual Santo. A Pietro Orseolo succedette in quest' anno nel ducato di Venezia Vitale Candiano, fratello dell' ucciso Pietro IV doge. A questo arrivo tornò a Venezia Vitale patriarca di Grado nipote, che dianzi dimorava nella Marca di Verona. E perciocchè questo prelado avea somamente screditato i Veneziani presso l' imperadore Ottono II, fu spedito dallo stesso suo zio doge in Germania per rimetterli in grazia: il che egli felicemente eseguì. Mancò di vita nell' anno presente Gisolfo I principe

(1) Antichità Estensi P. I. cap. 16.

(2) Dandolo. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(3) Annalista Saxo apud Ecard.

(4) Syrus in Vita S. Majoli apud Mabill.

(5) Odilo in Vita S. Adeltheidis.

(1) Petrus Dominicus. in Vita S. Romualdi.

di Salerno (1), e succedette a lui in quel principato Pandolfo, sercomogenito di Pandolfo Capodiferno principe di Benevento e Capua, adottato per figliuolo da esso Gisolfo nell'anno 974. Ma Pandolfo suo padre assunse anche egli il titolo di Principe di Salerno, e volle governare quegli Stati insieme col figliuolo; in guisa che possedendo i principati di Benevento, Capua e Salerno, e reggendo in oltre il vasto allora ducato di Spoleti e la Marca di Camerino, quasi la metà dell'Italia stava sotto il dominio suo, ed egli era senza comparazione il più potente principe d'Italia. Nè si dee tralasciare che tutti que' principi erano di nazione longobarda, e s' intitolavano *Langobardorum gentis Principes*.

Tali ancora furono i due marchesi Oberti progenitori della casa d'Este, e i lor successori si gloriavano d'essa nazione. Tali parimente furono gli antenati della celebre contessa Matilda. Fioriva tuttavia in questi tempi Astalberto o sia Alberto Azzo, conte di Modena e di Reggio, e bisavolo della stessa contessa. Si truova egli vivente anche nell'anno 981, come si ha da un suo contratto riferito nel Bollario Casinense (2). Aveva egli due figliuoli, cioè Tedaldo, che fu successore ne' suoi beni e Stati, e Gotifredo, che fu vescovo di Brescia, vivente anche il padre. Moglie d'esso Alberto Azzo era Ildegarda, donna piissima, la quale, per attestato di Donizone (3), fabbricò il monistero di San Genesio in Brescello; oggi ridotto in commenda. Fortificò egli maggiormente la rocca di Canossa, vi fondò ed arricchì la chiesa di Santo Apollonio, in cui stabilì una collegiata di canonici, mutata di poi in un monistero di Benedettini, anch'esso passato di poi in commenda. In alcuni strumenti di Tedaldo marchese suo figliuolo si truova anche lo stesso Alberto intitolato Marchese. Leggesi ivi (4) *Theudaldus Marchio, Filius quondam Adalberti itemque Marchio, qui professo sum ex Natione mea Lege vivere Longobardorum*. Ma ci è ignoto di qual Marca si l'uno che l'altro fossero investiti. Al presente anno Ermanno Contratto (5), Lamberto da Scafnaborgo (6) ed altri rapportano la guerra seguita fra Ottone II Augusto e Lottario re di Francia, siccome ancora la depressione di Arrigo II duca di Baviera. Sono di esso Ermanno queste parole: *Heinricus Dux Bajoriae, et alius Dux, Augustensis quoque Episcopus Heinricus, rebellantes Imperatori, capti et exilio mancipati sunt. Ducatumque Bajoriae Otto Dux Suevorum cepit*. Era questo Ottone figliuolo di Litolfo, da noi già veduto primogenito di Ottone il Grande imperadore. Confermò l'Augusto Ottone in quest'anno i beni e privilegi

della chiesa di Cremona con un diploma (1) dato *XIV. Kalendas Majas, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXVIII, Regni vero Domini Ottonis Imperatoris Augusti XVIII, Imperii vero XI. Indictione VII. Actum Corte, quae Attestet dicitur*. La indizione ha da essere sesta.

Girolamo Rossi (2) sotto l'anno presente, come egli crede, rapporta così imbrogiate e scure alcune notizie spettanti a Ravenna, che non se ne può ben comprendere il senso. Cita egli uno strumento in cui Uberto vescovo di Forlì ed alcuni arcipreti concedono ad Onesto arcivescovo di Ravenna *viginti Manentes* (erano contadini obbligati con una specie di servitù al servizio de' loro padroni) con tutte le loro vigne e beni, *eo ordine, conditioneque, ut si per Apostolicos sanctae Romanae Ecclesiae, aut per Othonem Imperatorem, media pars de distractione Urbis Ravennae, et Comitatus Decimani, quem ipse (Hubertus) cum Lamberto Fratre, Honesto (Archiepiscopo) dederat, subtracta fuisset, nec restituere intra sex Menses ipse, neque Lambertus posset, Honesto fas esset Manentes, qui supra scripti sunt, bonaque, quae ad Hubertum et Lambertum ibidem pertinerent, omnia tenere, possidereque*. Lo strumento fu scritto *Anno Pontificatus Domini Benedicti summi Pontificis Sexto, sicut imperante Domino Othone, a Deo coronato in Italia Anno XI. die II. mensis Octobris, Indictione VI. in loco, qui dicitur Conversito, territorio Ariminensi*. Non si sa intendere come nel dì 2 di ottobre dell'anno presente potesse correre l'anno sesto di Benedetto VII papa. Altre memorie abbiamo che indicano lui creato papa nell'anno 975; e però come mai può convenire all'anno presente l'anno VI del suo pontificato? Nell'archivio del monistero di Subiaco si legge uno strumento, scritto *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domini Benedicti summi Pontifici, et universali VII. Papae IV. Imperante Domino Ottone a Deo coronato pacificus Imperator Anno XI. Indictione VI mensis Martii die Sexta*, cioè nell'anno presente. Un altro fu scritto *Anno Pontificatus Domini Benedicti summi Pontifici et universali VII. Papae in sacratissima Sede beati Petri II. Imperatoris Domini Ottoni piissimi et perpetuo Augusto, a Deo coronati, Anno Nono, Indictione IV. Mensis Januarii die X*, cioè nell'anno 976. Ritornando ora alle parole dello strumento accennato dal Rossi, è considerabile il dirsi, che se dal papa, o dall'imperadore fosse tolta all'arcivescovo Onesto *media pars de distractione Ravennae, et Comitatus Decimani* (ceduto all'arcivescovo Onesto dal vescovo Uberto, e da Lamberto suo fratello), in tal caso esso arcivescovo resti padrone degli uomini e beni sopra notati. Può essere che fosse in disputa la signoria di Ravenna fra il romano pontefice e l'imperadore. Ma giacchè abbiam rapportato dei documenti spettanti alla cronologia pontificia, non vo' finirli senza avvertire che nell'archivio poco fa menzionato del monistero

(1) Camill. Peregr. Hist. Princip. Langob. P. I. tom. 2. Rec. Italic.

(2) Bullar. Casinens. tom. 2. Constit. LXI.

(3) Donizo in Vita Mathildis lib. 1. cap. 3.

(4) Bacchini, Istoria del Monistero di Polirone, Append.

(5) Hermannus Contract. in Chronico edit. Casis.

(6) Lambertus Schafnaburgensis in Chron.

(1) Antiquit. Italicar. Dissert. XVIII.

(2) Rubens Histor. Ravenn. lib. 5. by Google

insigne di Subiaco si truova un' altra Bolla con queste note: *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Benedicti summi Pontifici, et universalis Septimi Papae in sacratissima Sede beati Petri Apostoli Tertio, Imperii Domni Ottonis Magni Imperatoris Anno Decimo, Indictione V. mensis Aprilis die XXVIII*, cioè nell' anno 977. Ora d'hi suddetti documenti risulta che Benedetto VII fu assunto al pontificato o sul fine dell' anno 974, o sul principio del 975. All' incontro in Ravenna si truova esso papa promosso al pontificato un anno o due prima. Il padre don Pier Paolo Ginanni abbate Benedetto, diligentissimo raccoglitore delle Memorie antiche di Ravenna, ha scoperto due strumenti, l' uno scritto *Anno Pontificatus Domni Benedicti Decimo, Imperante Ottonis in Italia Anno XV, die XXIV. Decembris, Indictione X. Ravennae*, che indica l' anno 982, regnante Ottono II Augusto. L' altro fu scritto *Anno Pontificatus Domni Benedicti Octavo, die XI. Aprilis per Indict. VIII*, cioè nell' anno 980: da' quali strumenti veggiamo anticipato d' uno o di due anni il principio del di lui pontificato. Che è qui da dire? Altro io non so immaginare, se non un ripiego, che io nondimeno sono il primo a confessar poco verisimile. Cioè che i Ravennani confondessero insieme i due Benedetti, cioè il Sesto e il Settimo, con credere che il primo uscito di carcere avesse continuato a sedere nella cattedra di San Pietro, e che perciò attribuissero all' uno anche gli anni dell' altro, mentre succedettero sì da vicino l' uno all' altro. Fors' anche tali carte potrebbero far dubitare che Benedetto, da noi chiamato Sesto, non fosse strangolato, ma risorgesse.

*Anno di CAUSTO 979. Indizione V.  
di BENEDETTO VII papa 5.  
di OTTONO II imperadore 13 e 7.*

Per attestato del Dandolo (1), Vitale Candiano, creato doge di Venezia nell' anno precedente, dopo aver passato solamente un anno e due mesi nel governo colla sanità sempre languente ed afflitta da varj malori, infermosi gravemente; e però quattro giorni prima di morire, fattosi portare al monistero di Sant' Ilario, quivi preso l' abito monastico, e fatta la professione, passò a miglior vita. Tale era allora il pio costume di molti, persuasi di assicurarsi in tal maniera l' eterna loro salute. E resta tuttavia qualche vestigio di quest' uso nell' abito religioso, con cui molti, e non men de' buoni che de' cattivi, si fanno portare alla sepoltura, eleggendo allora alcuni ciò che forse sprezzarono e derisero in loro vita. Fu in luogo di Vitale proclamato doge di Venezia Tribuno Memmo, persona assai facoltosa, sotto il quale per poca sua cura accaddero varj scandali e sconcerti in quella nobil città. Perciò che nata nemiciizia fra i Caloprini e Morosini, potenti famiglie di Venezia, i primi

un giorno, spalleggiati del medesimo doge, presero l' armi contra degli altri, che ebbero la fortuna di salvarsi, fuorchè Domenico Morosino, che restò vittima del furor de' nemici. Io non so onde abbia tratto il Sigonio (1) ciò ch' egli racconta sotto l' anno presente. Cioè che insorse una gran guerra in Italia, *quippe Basilius et Constantinus Imperatores turpiter, se veteri tot annorum Apuliae, Calabriaeque fuisse possessione dejectos, Saracenis, quos nuper Creta exegerant* (abbiam veduto che l' isola di Candia fu ritolta ai Saraceni l' anno 961 sotto Romano juniore imperadore) *magna mercede conductis, Italiam invaserunt, et Barro, ac Matera expugnatis, Apuliam primum, deinde, nemine prohibente, Calabriae receperunt*. Ma a chi ritolero i Greci quelle contrade? Se i Saraceni erano in loro aiuto, dalle mani di chi le avran recuperate i Greci? A me non è tenuto sotto gli occhi antico scrittore alcuno che parli di sì fatto avvenimento. E noi vedremo in breve i Saraceni potenti in Calabria. Lupo Protospata sotto quest' anno scrive (2): *Occidit Porphyrius Protospata Andream Episcopum Oriensem Mense Augusti*. Altra avventura di conseguenza non dovette egli sapere. E poscia all' anno 982 nota che la città di Bari fu consegnata ai Greci: come dunque se ne impadronirono in quest' anno? Per altro è certo che pochi anni prima aveano i Greci perduta la città di Bari, e seco, come si può credere, la Puglia. Cedreno l' attesta (3), favellando di Basilio e Costantino Augusti greci. *In Italia, dice egli, quidam vir potens, unus de iis, qui Barbari incolebant, nomine Meles, concitatis Longobardis, contra Romanos* (tal nome attribuitos a se stessi i Greci) *movit. Quumque Imperator adversus hunc misisset Basilium Argyrum Sami, et Coleoleonem Cephaleniae Praefectos, Meles illustri eos praelio vicit, multis caesis, haud paucis captis, reliquis turpi fuga vitam tutatis*. È da stupire, come Lupo Protospata nulla parli di questo fatto, quando sia vero. Tanto l' Ughelli (4) quanto il Bordon (5) rapportano a quest' anno un privilegio concesso a Sigefredo vescovo di Parma con queste note: *Data Nonis Aprilis, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXIX Indictione VII. Anno Terii Ottonis Regni regnante Sexto. Actum Quieburgi*: senza punto badar essi che Ottono Terzo non era per anche nato in quest' anno, e che allora regnava Ottono III imperadore, e non già suo figliuolo, e che l' indizione VII non s' accorda coll' anno VI di Ottono III. Sarà forse un diploma vero, ma alterato dai copisti ignoranti. Mansone imperiale patrizio ed Antipato, cioè proconsole, si truova duca di Amalfi (6). Questi nell' anno 982 fu degradato da Oferio suo fratello, il quale dopo

(1) Sigonius de Regno Italiae lib. 7.

(2) Lupus Protospata in Chron.

(3) Cedrenus in Anst.

(4) Ughellius Ital. Sacr. tom. 2.

(5) Bordon. Thesaur. Eccles. Parmens.

(6) Antiquit. Ital. tom. 1. pag. 200.



aver regnato un anno e nove mesi, mancò di vita, e diede adito al suddetto Mansone di riassumere il governo di Amalfi.

Anno di CRISTO 980. Indizione VIII.  
di BENEDETTO VII papa 6.  
di OTTONE II imperadore 14 e 6.

Era fin qui durata la nemicezia di Ottone II imperadore con Lottario re di Francia a cagion della Lorena, provincia allora di grande estensione fra la Germania e la Gallia. In quest'anno ebbe fine. Segui un abboccamento fra loro, e per attestato di Ditmara (1), *Lutharius Rex cum Filio suimet, ac muneribus magnificis ad Ottonem venit, et sibi satisfaciens, amicitiam ejus firmiter acquisivit*. Così hanno altri scrittori (2). E Sigeberto aggiugne (3), che *Rex Lotharius Lotharingum abjurat*. Ma il Continuatore di Frodoardo (4) scrive che Ottone Augusto riconobbe quel paese in feudo dal re di Francia. *Lotharius Rex Francorum contra voluntatem Principum Regni sui Remis pacificatus est cum Othone Imperatore, dediditque Othoni in beneficium Lotharingiae Ducatum: quod magis cordis praedictorum Principum contristavit*. Lasciò io disputare intorno a questo punto gli eruditi francesi e tedeschi; perchè quel Continuatore non è di tale antichità da potersi riposar sul suo detto. In questa maniera avendo l'Augusto Ottone assicurata la quiete della Germania, rivolse i suoi pensieri all'Italia. Stavigli ai fianchi l'imperadrice Teofania sua moglie, che gli andava mettendo in capo delle pretensioni sopra gli Stati posseduti dai greci Augusti in Italia, per esser ella figliuola d'un greco imperadore: con che s'invogliò il marito di tentarne la conquista. Se si ha da credere ad un Continuatore della Cronica di Frodoardo (5) presso il Du-Chesne, fu egli inoltre chiamato in Italia dal papa, per provvedere ai mali umori che più che mai serpeggiavano in Roma. *Evocatus a Papa, ut Ecclesiae succurreret, in Italiani, ubi Apuliam et Calabriam Italiae Provincias ad jus Imperii Graecorum appendentes, ad Imperium Romanum conatus transferre*. In quest'anno, per testimonianza dell'Annalista Sassone (6), la suddetta imperadrice Teofania partorì all'Augusto marito un figliuolo, appellato Ottone III, che fu poi re ed imperadore. Caldò dunque in Italia Ottone II imperadore nell'autunno dell'anno corrente, e giunto a Pavia, quivi si pacificò colla santa imperadrice Adelside sua madre. Non vanno d'accordo su questo punto sant'Odilone abbate (7) di Clugni, e Siro Monaca abbate di esso monistero (8) prima di Odilone. Secondo

il suddetto Odilone, pentito l'imperadore dei disgusti dati alla madre, spedì a Corrado re di Borgogna e a san Maiolo dei messi, con pregarli d'interpori per la riconciliazione, e di condurre Adelaide a Pavia. Venne ella infatti a quella città, abboccossi col figliuolo, ed amendue non senza lagrime si pacificarono. Siro all'incontro scrive, che non attendendosi alcuno de' buonj cortigiani di aprir bocca in favore di Adelaide, sollecitato san Maiolo da molti si portò alla corte, e con generosa franchezza talmente ne parlò all'imperadore, che egli si diede per vinto, e andò a gittarsi ai piedi della madre. Nelle Annotazioni alle Leggi Langobardiche (1) ho in scritto che questa riconciliazione seguitò in Verona nell'anno 983. Ma essa è indubitamente da riferirsi all'anno presente. Da Pavia passò l'Augusto Ottone a Ravenna, dove per relazione dell'Annalista Sassone, celebrò il santo Natale. Della sua permanenza in questa città ne abbiamo anche la testimonianza in un diploma (2), da me dato alla luce, in cui egli confermò ai canonici di Parma (*interventus ac petitione Dominae nostrae Matris Adelaide*, già riconciliata con lui) tutti i loro privilegi, *V. Kalendas Januarii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXX. Indictione Nona, Regni vero Domni Ottonis XXII* (dovrebbe essere XX.) *Imperii autem ejus XIII*. (deve essere XIII facile errore del copista) *Actum Ravennae*. Vuole il Sigonio (3) che Ottone, appena arrivato in Italia, tenesse nel mese d'agosto una solennissima dieta de' principi italiani in Roscaglia sul Piacentino, dove si fece giustizia di chi avea mosse sedizioni in Italia, e furono conferiti feudi a varie persone, e fra l'altre a Lanfranco Braccioforte Piacentino. Aggiugne che Tedaldo, figliuolo di Alberto Azzo conte ed avolo della contessa Matilde, fu dichiarato marchese di Mantova. Ma quella di ciò sussiste. Nel dì 7 di ottobre era tuttavia di là da' monti l'imperadore Ottone II, come con un suo diploma pruova il padre Mabillon (4). In que' tempi non v'era marchese di Mantova. Senza dubbio Tedaldo portò il titolo di Marchese, ma con restare tuttavia ignoto onde a lui venisse questa denominazione. Ed è una favola quella del Braccioforte.

Anno di CRISTO 981. Indizione IX.  
di BENEDETTO VII papa 7.  
di OTTONE II imperadore 15 e 9.

Era tuttavia in Ravenna l'Augusto Ottone II nel dì 15 di gennaio, citando il Rossi (5) un suo diploma, dato XVIII. Kal. Februarii Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXXI. Indictione IX. Regni XX. Imperii XIV. *Ravennae*. Passò di poi a Roma, per attestato dell'Annalista Sassone (6), in compagnia delle Auguste,

(1) Ditmara in Chron. lib. 3.  
(2) Annales Hildeshemenses, Annalista Saxo.  
(3) Sigbert. in Chron.  
(4) Continuator Frodoardi apud Du-Chesne tom. 2. Rez. Franc.  
(5) Cont. Frod. ap. Du-Chesne tom. 2. Rez. Fr.  
(6) Annalista Saxo apud Eckardum.  
(7) Odilo in Vita Sancti Adalhelmi.  
(8) Siro in Vita S. Mojdi.

(1) Rez. Italic. P. II. tom. 1.  
(2) Antiquit. Italic. Dissert. XVIII.  
(3) Sigonius de Regno Ital. lib. 7.  
(4) Mabill. Annal. Benedict. ad Ann. 980.  
(5) Rubens Hist. Ravenn. lib. 5.  
(6) Annalista Saxo apud Eckardum.

ciò di Adelaide sua madre e di Teofania moglie, e vi solennizzò la Pasqua. Confermò all'insigne monistero di Farfa i suoi privilegi con un diploma (1) dato III. Nonas Maii, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXXI. Indictione VIII. (scrivi VIII.) Imperii autem ejus XIV. Actum Romae. Un altro suo diploma in favore del monistero di Casauria fu spedito XIV. Kalendas Maii nell'anno suddetto, Indictione Nona, Regni vero Domni Ottonis Secundi Vicesimo primo, Imperii autem ejus Decimo quarto. Actum Romae in Palatio juxta Ecclesiam beati Petri Apostoli, cioè fuori di Roma, dove soleano abitare gl'imperadori, allorchè andavano a quell'augusta città. Lo stesso pure praticavano in Ravenna, in Milano ed in altre città, abitando fuori d'esse, crede io, per loro maggiore sicurezza, e quiete ancora de' cittadini. Susseguentemente nel mese d'agosto confermò tutti i privilegi e beni al celebratissimo monistero di Monte Casino. Il suo diploma, che tuttavia originale col suo sigillo di cera si conserva nell'Archivio Casinense, dato alla luce dal padre abbate Gattola (2), si vede spedito VIII. Idus Augusti Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXXI, Imperii vero Domni Secundi Ottonis Imperatoris Augusti Quartodecimo, Indictione Nona, Actum Cevica. Quivi è degno d'attenzione ciò che dice quest'imperadore in confermare ad Aligerno abbate tutte le tenute del Monistero Casinense in ambobus Ducatibus nostris, Spoletino atque Firmano, seu infra omnes fines nostri Regni Italici. Il ducato di Fermo, appellato anche Marca di Fermo, altro non è che il ducato ossia la Marca di Camerino. Or di qua si vegga, se possa sussistere che i due Ottoni I e II avessero donato, ossia confermato, alla santa Chiesa Romana cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum. Ognun sa, per conto del Beneventano, che esso era in questi tempi de' suoi proprj principi, i quali riconoscevano ora i greci ora i latini imperadori per loro sovrani, senza che mai nissun de' papi se ne lamentasse, o vi pretendesse. Così i due ducati ossia le due Marche di Spoleti e di Camerino dipendevano dai soli imperadori d'Occidente, ed erano parti del regno d'Italia; e i re e gl'imperadori vi mettevano al governo i duchi di mano in mano; il che appunto succedette nell'anno presente. Imperciocchè venne a morte Pandolfo Capodisfero, potentissimo principe di Benevento e Capua, che per molti anni era anche stato duca di Spoleti e marchese di Camerino. Dopo l'aprile, e prima del mese di giugno di quest'anno egli terminò i suoi giorni, e fu seppellito in Capua. A Landolfo IV suo primogenito toccò il principato di Benevento e Capua; a Pandolfo ossia Paldolfo secondogenito restò il principato di Salerno. Per conto di Spoleti e di Camerino, siccome vedremo, questo pervenne a Trasmondo duca e marchese, nominato nelle Croniche di Farfa e del Vol-

turno. Trovavasi in Capua l'Augusto Ottone nell'ultimo di di settembre, allorchè confermò una gran copia di beni donati al nobil monistero di San Salvatore di Pavia dall'imperatrice Adelaide sua madre, piissima fondatrice di quel sacro luogo. Il diploma fu dato (1) Pridie Kalendas Octobris Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXXI. Indictione X. Regni Domni Secundi Ottonis XXIV. Imperii quoque XIV. Actum Capuae. Gli anni del regno sono scorretti, nè s'accorda questo diploma colla dotazione fatta più tardi di esso monistero dall'Augusta Adelaide. Attese in questi tempi l'imperadore Ottone ad ammassar gente, e a fare tutti i preparativi per cominciare la guerra coi Greci. Ma perchè Pandolfo principe di Salerno doveva essere ora dipendente da essi, Ottone, per attestato di Romaldo Saleritano (2), assediò quella città, e la prese: Veniens Salernum obsedit, cepitque illam expugnans: sono parole di quello storico. Ed Ermanno Contratto (3) scrive a quest'anno: Otto Imperator peragrata Italia Campaniam, Calabrosque fines cum exercitu ingreditur. Lasciò scritto Lupo Protospata (4) sotto quest'anno, che fecit praelium Otho Rex cum Saracenis in Calabria in Civitate Coyuna, et mortui sunt ibi quadraginta millia Potnorum, (enorme elargata di bocca) cum Rege eorum, nomine Bulcassinus. Ma questa notizia è fuor di sito, conoscendosi che appartiene all'anno seguente, ed è anche alterata di molto. Così egli narra all'anno 983 la morte di Ottone II, la qual pure accadde solamente nel 983.

Ci vien poi dicendo Gotifredo da Viterbo (5), che prima che Ottone II tornasse in Italia, erano quì insorte fra i popoli, e massimamente in Roma, varie sedizioni. Arrivato che egli fu a Roma in collera, sentì le doglianze de' popoli, notò i rei; ed un giorno, fatto un solenne convito, in cui si trovarono tutti i principi e baroni, e circondato il luogo dalle sue guardie, mentre erano sul più bello dell'allegria, intimò il silenzio a tutti. Quindi ordinò che si leggesse il processo dei delinquenti, a cadaun de' quali immediatamente fu spiccato il capo dal busto.

*Qui meruit, damnatur ibi poena capitali.  
Sanguine Nobilium jam mensa potest maculari.  
Otho sibi capita vult quasi fercula dari.  
Humani capitis dum mensa cruore madescit,  
Non minus ante datus Rex imperat undique vici.*

Da Gotifredo prese queste notizie il Sigonio (6), come buona moneta, e le inserì nei suoi Annali. Ma s'ha da tenere per certo che queste sono tutte fandonie, almeno per quel che riguarda Ottone II imperadore. Al più al

- (1) Marquinius Bullar. Casin. t. 2, Constit. LX.
- (2) Romald. Salerit. Chron. t. 7. Rer. Ital.
- (3) Hermannus Contractus in Chrono.
- (4) Lupo Protospata in Chronico t. 5. Rer. Ital.
- (5) Godofredus Viterbiensis Praef. de Otthone II.
- (6) Sigonius de Regno Ital. lib. 7.

(1) Chronicon Farfense P. II. t. 2. Rer. Ital.

(2) Gattola Hist. Monaster. Casinens. Part. I.

più potrebbe aver dato motivo a questa favola Ottone III suo figliuolo, per l'operato suo in Roma: del che parleremo a suo luogo. E che lo stesso Gotifredo imbrogliò qui i fatti del Terzo Ottone con quei del Secondo, si scorge dal dire egli che Ottone II portò da Benevento il corpo di san Bartolomeo Apostolo: il che sappiamo attribuito da' vecchi scrittori ad Ottone III, tuttoché neppure questo sussista. Ora non parlando alcuno degli antichi storici della sopraddetta rigorosa, anzi orrida giustizia, che avrebbe fatto grande strepito nel mondo, non è bastante a farcela credere l'autorità di Gotifredo, lontano da questi tempi, e scrittore dell'anno 1190. Abbiamo poi dall'Annalista Sassone (1) che il suddetto imperadore celebrò la festa del santo Natale in Salerno: il che ci vien sempre più assicurando che in quest'anno egli se ne impadronì colla forza dell'armi. Lamberto da Scafnaburgo (2) dice ch'egli solennizzò essa festa in Roma. Ma qui non se gli può prestar fede. Nella Cronica del monistero di Voltorno (3) abbiamo un bel placito tenuto *ipso die Lunae, quinto die intrante Mense Decernbri, Indictione X. super Salernitanam Civitatem, in qua residebat supradictum Imperatorem cum suis Honorabilibus hostiliter, Anni Domirai DCCCCLXXXI, Imperii vero Domini Secundi Ottoni XIII.* Cadde appunto in quest'anno il dì quinto di dicembre in lunedì; e però abbiamo che allora l'imperadore era ad oste sotto Salerno, ed avendolo preso prima del Natale, quivi dovette celebrare quella festa. A quest'anno parimente dovrebbe appartenere un diploma d'esso Ottone conceduto ai canonici di Lucca (4). *XII. Kalend. Januarias Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXXII. Indict. X. Anno Regni Secundi Ottonis XXV. Imperii quoque ejus XV. Actum juxta Civitatem Salernum.* Sono scorrette queste note. L'anno, per mio avviso, ha da essere DCCCCLXXXI. Quando nulladimeno fosse dato nell'anno susseguente, di qui apprenderemmo che anche nell'anno appresso l'imperadore celebrò il Natale del Signore in Salerno: cosa nondimeno ch'io peno a credere. Nè si dee trascurare ciò che scrive l'autore della Cronica di Casauria (5): cioè che nell'anno presente *Domnus Otto Imperator ex Romulea egressus Urbe, et edificata sibi Regali domo in campo, qui vocatur de Cedici, toto ipso aestivo tempore ibi perendinans mansit.* Era questo luogo nel territorio di Marsi, ciò apparendo da un placito, da me aggiunto alla medesima Cronica, tenuto in territorio Marsicano in ipso campo de Cedici, ubi erat ipsa Casa Domni Ottonis aedificata, ubi residebat in Placito Gislebertus venerabilis Episcopus (di Bergamo) ec. Esso placito fu celebrato *Anno ab Inarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCCLXXXI, Anno imperatoris*

*Magni Ottonis Filii quondam Ottonis Imperatoris Augusti XIV. die mensis Augusti, Indictione IX. Actum in Marsi.* Adamo abbate di Casauria vinse quivi una lite di beni. Truovasi ancora nella Cronica del monistero di Santa Sofia (1) un diploma d'esso Augusto, impetrato da Gregorio abbate di quel sacro luogo, e dato XV. *Kalendas Novembris Anno Dominicae Incarnationis 997, Imperii vero Domini Secundi Ottonis XIV. Indictione X. Actum in Civitate Beneventana in Palatio Regia.* Ma è grossamente fallato l'anno, e s'ha da scrivere *Anno DCCCCLXXXI.* Ho detto di sopra che il principato di Benevento e di Capua, dopo la morte di Pandolfo Capodiferno, fu governato da Landolfo IV suo figlio. Aggiungo ora che in quest'anno coll'espulsione d'esso Landolfo IV Benevento pervenne alle mani di Pandolfo II figliuolo di Landolfo III, cioè di un fratello del suddetto Capodiferno. Anche Pandolfo II principe di Salerno (2) era stato spossessato di quel principato da Mansone duca di Amalfi, il quale con Giovanni I suo figliuolo il tenne per due anni. E quantunque Ottone II assediassero e prendesse quella città, siccome abbiamo veduto, pure tanto sapere ebbero, che restarono amendue confermati in quel principato.

*Anno di CRISTO 982. Indizione X.  
di BENEDETTO VII papa 8.  
di OTTORE II imperadore 16 e 10.*

Nel Catalogo del Monistero Nonantolano (3), da me dato alla luce, viene scritto che in quest'anno fu conferita questa insigne badia a Giovanni archimandrita greco, ed è importante la notizia per imparare a conoscere per tempo un volpone che arrivò in fine ad occupare la stessa cattedra di San Pietro, siccome vedremo. Si era questo astuto Calabrese mirabilmente introdotto nella confidenza dell'imperadice Teofania, Greca anch'essa di nazione. Ed informato che buon boccone fosse quello della Badia Nonantolana, goduto in addietro da alcuni vescovi, valenti cacciatori dei beni dei monaci, l'impetrò, secondo i perversi costumi d'allora, dall'imperadore. Nella copia del diploma da me veduta e pubblicata mancava la data (4); ma è da osservare come sia ivi dipinto questo ipocrita. Dopo aver detto l'imperadore che quel monistero, in *Comitatu Molinense constructum, quod Nonantula vocatur, Omnibus Aliis Maius, et quod olim exemplar bene vivendi, et sanctae conversationis fuerat reliquis, paene jam annullatum, atque fondo tenuis depopulatum iniquorum pravitate hominum, eo quod per longa curricula annorum, era stato senza veri abati, e non essersi trovato fra i monaci alcuno atto a quel governo, soggiugne: *Posthac consultu sapientum reduxi oculos meos**

(1) Annalista Saxo.

(2) Lambert. Schafnaburgensis in Chron.

(3) Chronicon Vulturense P. II. t. 1. Ret. Ital.

(4) Antiquit. Italic. Dissert. LXIII.

(5) Chron. Casaur. P. II. t. 2. Ret. Ital.

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 8.

(2) Pergrinius Hist. Princip. Langobard.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

(4) Ibidem Dissert. LXIII.

*ad Aulicos, inter quos quemdam Archimandritem et Consecretalem meum, Johannem nomine, reperi, probis moribus ornatum, pudicum, sobrium, docibilem, Graeca scientia non inersitum, totiusque prudentiae, et sanctitatis fulgore praecclarum. Quem consilio virorum illustrium, dumque timentium, et electione Fratrum in jam dicto monasterio commanentium, a nostro cubili, et necessariis consiliis abstrahentes, supra nominatis Fratribus in Patrem et Rectorem praefecimus.* Osservasi, come la Badia Nonantolana viene chiamata la più grande, se io non erro, di tutte l'altre d'Italia. Ottima fu qui l'intenzione dell'imperadore, ma andando innanzi, scorderemo che santo uomo fosse questo archimandrita Giovanni. Nel mese di marzo del corrente anno si truova l'imperadore Ottone II in Taranto, dove conferma ad Odetrico vescovo di Cremona i beni della sua chiesa. Le note del diploma son questo (1): *Datum XVII. Kalendas Aprilis Anno Domini-cae Incarnationis DCCCCLXXII. Indictione X. Regni Domini Secundi Ottonis XX, Imperii autem XIII (si dee scrivere XVI). Quivi ancora egli dimorava XIV. Kalendas Majas, come si raccoglie da altro suo diploma (2) in favore di Giovanni vescovo di Salerno, da me pubblicato. Scrive Leone Ostiense (3) che Ottone venit Capuam, et abiit Tarentum, ac Metapontum, et deinde Calabriam, unde prospere ad sua reversus. Anno Domini DCCCCLXXXIII. iterum magno exercitu congregato cum Saracenis in Calabriam dimicaturus descendit.* Ma non v'ha grande esattezza in queste parole, o, per dir meglio, nel testo che abbiamo. L'anno è ivi fallato, certo essendo che nel presente, e non già nel susseguente, seguì la battaglia di cui seguita esso Ostiense a parlare.

Romaldo Salernitano racconta (4) che Ottone II da Salerno per *Brixiam (forse Brutios) et Lucaniam in Calabriam perrexit, et apud Stylum Calabriae oppidum cum Saracenis pugnavit, eosque devicit, Rhegium quoque cepit.* Anche Lupe Protospata, siccome abbiam veduto all'anno precedente, nota che la battaglia d'esso imperadore coi Saraceni riuscì favorevole ai Cristiani, e che vi restarono sul campo quaranta mila Mori: nel che, siccome dissi, ognun vede ch'egli aprì di troppo la bocca. Ma s'ingannarono questi ed altri autori non meno nel fatto che nel tempo. Non si può staccare dall'anno presente il fatto d'armi succeduto fra Ottone Augusto e i Mori; ed in questo non restò vincitore, ma vinto l'imperador d'Occidente. Abbiamo da Ditmaro (5), dall'Ermanno Contratto (6), da Epidanno (7), dall'Annalista Sassone (8) e da altri il vero racconto di questo infelice avvenimento. Intorno a che è da

sapere che i greci Augusti Basilio e Costantino, da che penetrarono l'intenzione dell'imperadore Ottone II di voler assalire gli Stati da loro posseduti in Puglia e Calabria, gli spedirono ambasciatori per distornarlo da siffatta impresa. A nulla avendo servito le loro esortazioni e preghiere, si rivolsero per aiuto a Mori di Sicilia e d'Affrica, promettendo loro buon soldo e regali. A questo invito si leccarono le dita i Saraceni, di nulla più voglioi che di poter mettere liberamente il piede nella Calabria: se pure la guerra di Ottone non fu ancora contra di loro, come possedenti qualche città o fortezza in quelle parti. Pertanto raunata una possente flotta navale, accorsosi a sostenere gl'interessi de' Greci, e fors'anche i loro proprj. Aveva l'imperadore Ottone anch'egli un gagliardo esercito de' suoi Sassoni, accresciuto da un buon rinforzo di Bavaresi ed Alemanni. In persona era venuto Ottone duca di Baviera e di Svevia, figliuolo del già Liolfo suo fratello, a militar sotto il di lui comando. Oltre a ciò, concorsero alla di lui armata i Beneventani, Capuani, Salernitani ed altri popoli dell'Italia. La sua prima impresa fu l'assedio di Taranto, città difesa e tenuta dai Greci: *eamque, come dice Ditmaro, viribter in parvo tempore oppugnatam devicit.* Proseguì il viaggio in Calabria per azzuffarsi coi Mori. A tutta prima li mise in fuga, ed obbligò a ritirarsi in una città. Usciti poi costoro con bella ordinanza in campo, si attaccò la crudele battaglia. Gran macello fecero i Cristiani di quegli Infedeli, sbaragliarono i loro squadroni, fecero fuggire i restanti. Ma mentre i Cristiani sbandati sono dietro a raccogliere le spoglie del campo, eccoti, a mio credere, comparir di nuovo raccolti e schierati i Saraceni, che senza trovare resistenza, misero a filo di spada quanti de' Cristiani vennero lor alle mani, e restarono padroni del medesimo campo. Perirono in quell'infelice conflitto non già il suddetto Ottone duca di Alemagna e di Baviera, come vuole il Sigonio, perch'egli tornò in Germania, e quivi mancò di vita nel presente anno; ma bensì Arrigo vescovo d'Augusta, Venero abbate di Fulda, siccome ancora, per attestato di Leone Ostiense, Landolfo principe di Benevento e di Capua, con Atenolfo marchese (forse di Camerino) suo fratello, ed altri principi, vescovi e conti. Altri ancora restaron prigioni, e convenne loro riscattarsi con gran somma d'oro. *Quorum unus (scrive Epidanno) erat Vercellensis Episcopus, carcere diu maceratus apud Alexandriam d'Egitto.* Le Memorie della chiesa di Vercelli presso l'Ughelli (1) portano che circa questi tempi Pietro II vescovo di quella chiesa andò per sua divozione ai luoghi santi d'Oriente, e fu preso e tenuto gran tempo in prigione. Tornato poscia a Vercelli, dopo la morte fu aggregato al catalogo de' Beati. Ma s'egli per disavventura, secondo gli abusi de' secoli barbari, fosse ito alla guerra, e fra i combattenti avesse voluto far da prode (il che

(1) Antiquit. Italic. Dissert. LXII.

(2) Ibidem Dissert. V.

(3) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. cap. 10.

(4) Romualdus Salern. Chron. t. 7. Ret. Ital.

(5) Ditmarus lib. 3.

(6) Ermannus Contractus in Chron.

(7) Epidannus in Chron.

(8) Annalista Saxo.

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episc. Vercellens.

non si può ora chiarire), non sarebbe un tal Santo approvato dalla Chiesa di Dio. Succedette questa campale sfortunata battaglia, secondo Dittmaro III. *Idus Julii*, e senza fallo in quest'anno, come s'ha dai suddetti scrittori.

Indarno pretende il padre Gattola (1) che Landolfo IV principe di Benevento fosse tuttavia vivente nel novembre dell'anno presente, e che perciò si debba trasferire la battaglia suddetta, in cui egli perì, all'anno seguente. Dee patire qualche difetto il diploma da lui addotto, ed esso apparterrà all'anno precedente, potendosi raccogliere dai documenti da me pubblicati nella Cronica del monistero di Volturmo (2) che Landenolfo suo fratello dopo il luglio dell'anno presente cominciò a reggere il ducato di Benevento, e che per conseguente era mancato di vita Landolfo IV. Scrisse il Sigonio (3) che i Romani e Beneventani tenendo davanti agli occhi le crudeltà esercitate in Roma da Ottone II, sul principio di quel fatto d'armi decamparono, lasciando colla lor ritirata esposto il rimanente dell'esercito cesareo alla disgrazia che da lì a poco avvenne; laonde nell'anno seguente Ottone sfogò la sua collera contro di Benevento con assediario, prenderlo, diroccarlo, e trasportarne il corpo di san Bartolomeo. Ma il Sigonio troppo incautamente seguì qui Gotifredo (4) da Viterbo, parlante della crudeltà d'Ottone, della presa di Benevento, e dell'asportamento del sacro corpo suddetto: che son tutte fole mancanti affatto di verità. Se Landolfo IV principe di Benevento lasciò la vita in quella funesta battaglia, come si può credere che i suoi l'abbandonassero? Anzi Ottone conservò la sua grazia a quella città, contentandosi che Alora madre d'esso Landolfo governasse da lì innanzi quel ducato unitamente con Landenolfo altro di lei figliuolo, i diplomi de' quali cominciano a comparir da qui innanzi. Ora tornando all'imperadore Ottone II, da che egli vide sbaragliato e la maggior parte tagliato a pezzi dai Saraceni l'esercito suo, cercò scampo dalla parte del mare (5), e adocchiata una galea, ossia grossa nave di Greci, venuta a raccogliere i tributi in Calabria, spinse il cavallo nell'acqua, e fu da un soldato schiavone, che il riconobbe introdotto in essa. Datoasi anche a conoscere segretamente al capitano della nave, il pregò ed ottenne che gli lasciasse spedire un messo all'imperadrice Teofania, perch'ella manderebbe montagne di danaro e regali per riscattarlo. Stava essa Augusta nella città di Rossano, patria di quel Giovanni archimandrita che abbiamo già veduto divenuto abbate di Nonantola. E ben informata di quello che avesse ad operare, allorchè comparve la nave greca, fece uscir di Rossano una gran frotta di giumenti tutti carichi di some, credute piene

d'oro e di regali preziosi. In alcune barchette, dove erano dei bravi soldati vestiti da marinari, s'accostò alla nave greca Teoderico vescovo di Metz, per concludere il negozio e il cambio. Condotta sulla proda l'Augusto Ottone, allorchè si trovò alla vista de' suoi, standosi del suo ben nuotare, spiccò un salto, e lanciò in mare; e perchè volle ritenarlo per la veste uno de' Greci, si guadagnò da uno de' soldati tedeschi una stoccata, che il fece cadere indietro, e mise spavento a tutti gli altri, in guisa che l'imperadore nuotando, e seguitato dalle barchette de' suoi, arrivò in salvo al lido. Rimasti i Greci tutti confusi, se n'andarono con Dio, altro non portando seco che un rimprovero alla lor batordaggine. Arnolfo storico milanese del secolo susseguente, vuole (1) che i Greci restassero in altra guisa burlati: cioè mostrò Ottone di voler seco la moglie colle sue damigelle, assionrando che porterebbono un'immensa somma d'oro e d'argento con loro: *Quumque foret permissus, viros adolescentes muliebriter superindutos, subitus autem accinctos mucronibus caustissime venire mandavit. Ubi vero ingressi sunt navem, illico irruentes in hostes, evaginatim ensibus, indifferenter quosque trucidant. Interim salus percipio protiliens Imperator in pelagus, natando evasit ad litus liber et laetus. Unde terrefacti transiverunt hostes ad propria.* L'anonimo scrittore della Cronica della Novalesa (2) anche egli parla di questo fatto con alcun'altra circostanza. Giunto poscia l'Augusto Ottone a Capua, per attestato di Leone Ostiense (3), *firmavit Principatum relictae Pandulfi (Capodiferro) Principis Alorae, et Filio ejus Landenulfo*: dal che si può scorgere chi fosse riconosciuto allora per sovrano di quegli Stati. Comparirà all'incontro che dagl'imperadori d'Occidente punto non dipendeva in questi tempi il popolo di Venezia; perciocchè abbiamo la fondazione del nobile monistero di San Giorgio nella città di Venezia, data alla luce dall'Ughelli (4). Vedesi scritto quello strumento *Anno ab Incarnationis Redemptoris nostri DCCCCLXXXII. Imperantibus Dominis Vasilio et Constantino Fratribus populo Romano* (Questi ed altri simili sbagli sono frequenti nell'Italia Sacra. Qui s'ha da scrivere, come risulta dalla Cronica del Dandolo (5), *Fratribus, Filiis quondam Romani Imperatoris, magnis et pacificis Imperatoribus, Anno autem Imperii eorum post obitum Johannis Cimisti (scrivi Zimiski) Undecimo, die XX. Decembris, indictione XI. Rivoalti*. Appena ritornato dalla battaglia di Calabria sano e salvo in Germania il sopra mentovato Ottone duca di Baviera, quivi diede fine alla sua vita. Il ducato dell'Alemagna ossia della Suevia toccò a Corrado (6), e quel della Baviera nell'anno seguente ad Arrigo figliuolo di Bertoldo, essendo tuttavia in pri-

(1) Gattola Hist. Monaster. Casiuens.

(2) Chronic. Volturri P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(3) Sigonius de Regno Ital. lib. 7.

(4) Gotifredus Viterbiens. in Panth.

(5) Dittmar. in Chron. lib. 3.

(1) Arnulf. Histor. Mediolanenses t. 4. Rer. Ital.

(2) Chron. Novalicense P. II. t. 1. Rer. Ital.

(3) Leo Ostiense. Chron. lib. 2. cap. 9.

(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. in Venet. Patriarc.

(5) Dandolo in Chronico t. 12. Rer. Ital.

(6) Annalista Saxo.

gione il già deposto Arrigo, cugino germano di Ottone II Augusto. Mancò di vita in quest'anno Giovanni duca di Napoli, per quanto s'ha da san Pier Damiano (1).

Anno di CRISTO 983. Indizione XI.  
di GIOVANNI XIV papa 1.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 1.

Tenuto fu nell' anno presente un riguardevol placito in Roma, da me già dato alla luce (2) *Anno Pontificalis Domni Benedicti summi Pontifici et universalis Papae VII. Anno IX, sive Domino Ottone II. Magni Imperatore suas Coronationis Quintodecimo Anno, sed et hujus Aprilis Mensis, Inditione XI.* In vece di Quintodecimo avrebbe da essere scritto *Sextodecimo*, se pur qui si parla, come s' avrebbe a parlare, della coronazione romana. Il luogo del placito fu in *Basilica beati Petri Apostolorum Principis intro Hospitalis, in eo usualis est nominati Papae dormiendum.* Presedeva il pontefice Benedetto con varj vescovi, abati ed uffiziali della Chiesa Romana, coll' intervento di Giriberto vescovo di Tortona, e di Pietro vescovo di Pavia; *is enim ambobus* (come scrive quell' ignorante notaio) *per consensus Pontifici, ac jussione Imperatoria, cura audiendi veritatem eo missi sunt,* stante l' essere il monistero di Subiaco, litigante con quel della Cava, sotto la protezione dell' imperadore. Fu ivi sentenziato in favore de' monaci di Subiaco. Intanto abbiamo da Sigeberto (3), che trovandosi tutti i baroni di Germania e d' Italia afflitti e costernati per la rotta loro data dai Greci e Saraceni in Calabria, *sola Imperatrix (Theophania) feminea et Graeca levitate insultabat eis, quod ab exercitu suae Nationis victi essent Romani: ac per hoc coepit Primatibus exosa haberi.* All' incontro l' Augusto Ottone non capiva in sé stesso per la rabbia e pel dispetto del danno ed affronto recatogli dai suddetti suoi nemici, ed altro non ruminava che le maniere di farne una sonora vendetta (4). Venne dunque a Verona con pensiero di mettere insieme un più poderoso esercito. A questo fine intimò una dieta generale della Germania e dell' Italia in in essa città di Verona. Nel testo di Ditmario si legge che *Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXXVIII. Imperator Veronae Placitum habuit.* Ma si dee scrivere *DCCCCLXXXIII.* Così ancora ha l' Annalista Sassone (5), che fedelmente va copiando Ditmario. In essa dieta *Filius Imperatoris* (cioè Ottone III fanciullo in età di circa quattro anni) *ab omnibus in Dominum eligitur.* Ma perciocchè egli non ricevette allora la corona del regno d' Italia, però si trovano molti atti pubblici da li innanzi senza il suo nome. Fu in questa occasione che

si fecero e pubblicarono le leggi di Ottone II, aggiunte alle Longobardiche; giacchè continuava il costume che i re e gl' imperadori non promulgavano leggi senza saputa e consentimento degli Stati. Dalla prefazione d' esse abbiamo (1) che intervenne a quella dieta *cum omnibus Italiae Proceribus* anche Corrado re di Borgogna, zio materno d' esso Ottone II Augusto, chiamato, come si può credere, affinché egli pure contribuisse soccorsi per la gran guerra che si meditava di fare contra dei Greci e Saraceni. Strane ben compariscono quelle leggi agli occhi nostri oggidì, e s' hanno con tutta ragion da riprovare; ma in que' secoli d' ignoranza e di barbarie sembrarono non solo giuste, ma necessarie. Secondo le precedenti leggi, qualora veniva prodotto qualche strumento o testamento comprovante l' acquisto di beni, se mai da contrarj litiganti veniva rigettato come falso, bastava, che chi l' allegava in suo favore, giurasse, toccati i santi Vangeli, che esso strumento era legittimo e vero, per ottenere tosto sentenza favorevole dai giudici: tanta era la venerazione che si aveva al giuramento. Ma in pratica se ne provavano de' pessimi effetti. Abbondavano in quei tempi i falsarj, che imbrogliono anche oggidì il criterio degli eruditi con certe carte e diplomi che restano negli archivj. Abbondavano del pari le persone di buono stomaco, alle quali nulla costava il prendere un giuramento falso. Massiccio dunque era il disordine in pregiudizio de' giusti acquirenti o possessori di beni. Fin l' anno 962 ad Ottone I Augusto ne fu fatto richiamo dai principi d' Italia nel Concilio Romano. Per consiglio d' esso Ottone e del papa se ne differì il rimedio al concilio che si celebrò nel 967 in Ravenna. Ma si pur ivi si venne a risoluzione alcuna, *ob quorundam Principum absentiam:* tanto è vero ciò ch' io diceva del necessario lor consenso per le leggi. Nella dieta dunque, tenuta in questo anno in Verona, si rimediò ad un tale scordero, ma con un rimedio peggior del male. Cioè fu determinato, che se taluno accusasse altrui di carte, titoli, o giuramenti falsi, si decidesse la controversia col duello; senza badare che il duello è un tentar Dio, ed un mezzo sproporzionato ed infedele per iscoprir la verità delle cose, e che si dava a' più forti il comodo di occupar facilmente le sostanze dei men forti. Ma non le conoscevano allora queste verità, quantunque alla stessa dieta non mancasse un gran numero di vescovi ed abati, per la persuasione, in cui erano, che Dio, come protettore della verità e dell' innocenza, la dichiarasse nel duello, chiamato perciò Giudizio di Dio.

Il tempo della dieta di Verona dovrebbe essere stato il giugno dell' anno presente, giacchè un diploma di Ottone II Augusto in favore della chiesa di Liegi, rapportato dal padre Martene (2), e dato *XVII. Kalendas Julii,*

(1) Petrus Damian. Epist. V. cap. 13.

(2) Antiquit. Italic. Dissert. VII.

(3) Vita Sancti Adalberti in Actis Saxonor. ad diem 23 Aprilis.

(4) Ditmario. in Chron.

(5) Annalista Saxo apud Eccard.

(1) Leges Langobard. P. II. L. 1. Rer. Ital.

(2) Marthene Veter. Scriptor. t. 1.

*Anno Dominicæ Incarnationis DCCCLXXXIII. Indictione XI, Anno vero Regni Secundi Ottonis XXV, Imperii autem XV. Actum Veronæ.* L'anno del regno non sa come possa essere il XXV. E ne dubiterò, finchè mi si mostri un'epoca, da me non conosciuta fin qui, ed anche ignota al chiarissimo padre don Gotifredo abate Gotwicense (1), che diligentemente tratta delle Epoche degli Augusti tedeschi. Vero è nondimeno che di sopra ne abbiamo veduto due altri simili esempj. Ci farà un altro diploma intendere dove passasse l'imperadore Ottone dopo la dieta di Verona. Questo è confermatario de' beni del monistero di Santa Maria in Palatiolo di Ravenna (2), e con tale autorità formato, che abbastanza indica il dominio d'esso Augusto in quella città. Fu esso dato *Pridie Idus Julii, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCLXXXIII. Indictione XI, Regni vero Domni Secundi Ottonis XXVI, Imperii quoque ejus XVII.* (dee essere XVI.) *Actum Ravennæ.* Ma prima di congedarsi da Verona, svegliò l'Augusto Ottone dei pensieri sdegnosi contra de' Veneziani, a cagion dell'uccisione del loro doge Pietro Candiano. Attesta nondimeno il Dandolo (3), che avendo spedito Tribuno Memmo doge alcuni ambasciatori a Verona in quest'anno, il placò, e ne riportò la conferma dei patti. Ho io dato alla luce (4) il diploma d'essi patti, fatto dallo straso Augusto ad esso Tribuno doge, dove son distinte le terre sottoposte al doge di Venezia da quelle del regno d'Italia. Merita osservazione il dirsi da esso imperadore. *Hi sunt ex nostro scilicet Jure: Papienses, Mediolanenses, Cremonenses, Ferrarienses, Ravennates, Comaclenses, Ariminenses, Pisaurienses, Cesenatenses, Fanenses, Senogallenses, Anconenses, Humanenses, Firmenses et Pinnenses, Veronenses, Gavellenses, Vicentinienses, Montebellunenses, Paduanenses, Tervisianenses, Ceretenses, Forojulienenses, Istrienses, et cuncti in nostro Italico Regno.* Poi seguita ad annoverare i popoli dipendenti dal doge di Venezia. E perciocchè egli non distingue punto dal resto delle città del regno Ravenna, Ferrara, Comacchio ec., seguio è che erano in questi tempi incorporate nel regno d'Italia; nè sussistere che Ottone I Augusto avesse restituito l'esarcato a' papi, ed avere egli perciò fabbricato il palazzo regale presso a Ravenna, come in luogo di suo dominio, come s'è veduto di sopra. Ma non andò molto che i Caloprini ed altri nobili veneti, nemici de' Morosini, si portarono a Verona, ed insinuarono ad Ottone Augusto la maniera di sottomettere Venezia all'imperio suo, con esibirgli anche Stefano Caloprino una buona somma d'oro, se il dichiarava poscia doge. Di più non ci volle, perchè l'imperadore pieno di mal talento contra chiunque dipendeva dai

greci Augusti, vietasse con pubblico bando a tutte le terre del suo imperio e regno di portar da li innanzi vettovaglie a Venezia, e ai Veneziani di metter piede nelle terre dell'imperio. Il popolo ancora di Capodargere si ribellò ad essi Veneziani, e si diede all'imperadore, con riconoscere da lui Loreo ed altri siti. In oltre il vescovo di Belluno occupò varj beni del veneto dominio. Allora fu che Tribuno doge fece dirupar le case di tutti quei cittadini che erano ricorsi all'imperadore, e mettere in prigione le mogli e i figliuoli loro. Male e peggio sarebbe andata per gli Veneziani, se non succedeva colla morte di Ottone un gran cambiamento di cose. Ma avanti di narrare questa morte, conviene accennare che esso imperadore andò prima a Pavia, dove *LX. Kalendas Septembris prope Fluvium Ticinum* diede un diploma al monistero del Volturmo (1). Di là passò ne' principati di Benevento e Capua. L'autore della Cronica di Casauria scrive (2) che *Anno ab Incarnatione Domini DCCCLXXXIII. Indictione XI. quum Domus Otto Secundus Imperator in Apuliam profectus, et Ottone Filio suo coronato* (ma non si presto) *apud Varim* (cioè Bari) *Civitatem maneret, Johannes Pinnensis Episcopus etc.* Ma forse v'ha dell'errore. Veggasi il Giudicato nelle Giunte alla Cronica suddetta. Ci somministra ancora la Cronica del Volturmo due altri diplomi del medesimo Augusto in favore di quel monistero, amendue dati *II. Iduarum Novembrium, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCLXXXIII. Indictione XI, Regni vero Domni Secundi Ottonis XXVI, Imperii quoque ejus XVI. Actum Capuæ.* Ma forse questi son da riferire all'anno precedente. Ancor qui abbiamo l'anno XXVI del regno. Negli originali talmente sarà stato scritto XXIII, che i copisti l'abbiano, siccome è facile, preso per XXVI. Veggonsi in essa Cronica Volturnense altri diplomi che servono alla correzione di questi medesimi documenti. Anzi il cardinale Baronio (3), riferendo questo stesso diploma, legge *Anno XXIII.*

Ora tutti questi movimenti di Ottone II Augusto erano per unire un formidabile esercito da condurre spzialmente contra de' Saraceni. Pensava infino d'andarli a trovare in Sicilia. *Disponens* (scrive Arnolfo milanese) (4) *aequoreas undas potestative cum omni transmare Italia, per univserum Regnum dilatat militandipraeceptum.* Altrettanto abbiamo da Leone Ostiense (5). E lo storico Epidanno (6) aggiugne una diceria del volgo: cioè ch'egli intendeva di fare un ponte sullo Stretto della Sicilia, per passare in quell'isola, come altrove fece Dario (vuol dire Serse) re di Persia per portare la guerra in Grecia. Ma venuto esso

(1) Chronic. Volturnense P. II. t. 1. Rer. Ital.

(2) Chron. Casaur. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

(3) Baron. in Annot. Eccl.

(4) Arnulf. Mediol. lib. 1. c. 9.

(5) Leo Ostiens. Chron. l. 2. c. 9.

(6) Epidan. in Chron.

(1) Chronic. Gotwicense t. 1. lib. 2. c. 4.

(2) Bullar. Casinense lib. 2. Constit. LXII.

(3) Dandul. in Chronic. l. 12. Rer. Italice.

(4) Piena Esposizione p. 125.

imperadore a Roma sul principio di dicembre, quivi infermatosi (chi immagina per afflizione d'animo, e chi per ferita mal curata), diede fine ai suoi giorni. Abbiamo da Ditmaro (1), ch'egli sentendo avvicinarsi il suo fine, fece quattro parti del suo tesoro; la prima per le chiese; la seconda ai poveri; la terza a Matilda sua sorella, badessa piissima di Quidelinburg, e la quarta agli affitti suoi cortigiani. *Factaque latialiter* (cioè in lingua latina o romana) *confessione coram Apostolico, ceterisque Coëpiscopis atque Presbyteris, acceptaque ab eis optata remissione VII. Idus Decembris ex hac luce subtractus est, terraeque commendatus, ubi introitus orientalis Paradisi domus sancti Petri cunctis patet fidelibus, et imago Dominica honorabiliter formata venientes quosque stans benedicit.* Leone Ostiense aggiunge che il corpo suo fu seppellito in *labro porphyretico*, che durava tuttavia a' tempi del cardinale Baronio, insieme coll'immagine del Salvatore nell'atrio della Basilica Vaticana. Questo sepolcro di portido fu poi levato da Paolo V pontefice a cagione della fabbrica nuova. Così la morte sul più bel fiore dell'età troncò la vita e le imprese meditate da questo principe, che prometteva di uguagliar la gloria del padre, se più lungo fosse stato il corso de' suoi giorni. L'autore della Vita di santo Adalberto (2) gli dà la taccia di molta ambizione e di poco senno. Aveva egli alquante settimane prima inviato in Germania l'unico suo figliuolo Ottone III, per quivi ricevere la corona del regno germanico. In fatti, secondo la testimonianza di Ditmaro, in *die proximi Natalis Domini ab Johanne Archiepiscopo Ravennate, et a Willigiso Moguntino, in Regem consecratur Aquisgrani.* È notabile che l'arcivescovo di Ravenna facesse la prima figura in quella solenne funzione. La Cronica d'Hildesheim dice (3) ch'egli per *unctionem Johannis Ravennatis Archiepiscopi in die Natalis Domini unctus est in Regem.* Ma appena terminata la gran festa, eccoli arrivar la nuova della morte dell'Augusto suo padre, che tutte sturbò quelle allegrezze. Che in quest'anno ancora giugnese al fin di sua vita Benedetto VII sommo pontefice, e gli succedesse Giovanni XIV, verisimilmente lo persuaderan le ragioni che addurrò all'anno seguente. Fu discacciato in quest'anno dai Salernitani Mansone lor principe con Giovanni I di lui figliuolo, e in luogo d'essi fu creato principe di Salerno Giovanni II figliuolo di Lamberto, forse della schiatta degli antichi duchi di Spoleti.

(1) Ditmarus in Chron.

(2) Vita II. S. Adalberti in Actis Sanctor. ad diem 23 Aprilis.

(3) Annales. Hildeshemenses.

Anno di CRISTO 984. Indizione XII.  
di GIOVANNI XIV papa 2.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 2.

Fu susseguita la morte di Ottone II imperadore da gravissimi sconcerti nella Germania (1). Venne fatto ad Arrigo II già duca di Baviera, figliuolo di Arrigo I, cioè di un fratello di Ottone il Grande, di uscir di prigione, o pure di tornar dall'esilio in cui si trovava. Aveva il defunto Ottone II Augusto raccomandato il suo tenero figliuolo Ottone III alla cura di Guarino arcivescovo di Colonia; ma entrato Arrigo duca in quella città, con pretendere che a lui spettasse secondo legge la tutela del re fanciullo, glielo levò dalle mani. La mira nondimeno d'esso Arrigo era di occupare per sé la corona del regno germanico: al qual fine si guadagnò con assai regali non pochi principi e grandi di quelle contrade, e quei massimamente che l'imperatrice Teofania colle sue imprudenti doglianze avea disgustato. Non finì la faccenda, che nel dì di Pasqua in Quidilingeburg, dove era accorsa una gran folla di baroni, si fece esso Arrigo dai suoi parziali proclamare re di Germania. Dallo Struvio (2) è chiamato questo Arrigo *Henricus Henrici rixosi Filius*: se con ragione, lascierò deciderlo agli eruditi tedeschi. Dimorava tuttavia in Roma l'Augusta Teofania, affittissima per la perdita del consorte, quando gli arrivò l'amaro avviso del miserabile stato in cui si trovava anche il re Ottone suo figlio. Volò per questo a Pavia a trovare l'imperatrice Adelaide suocera sua, lasciata già dal figliuolo al governo di quella città e della Lombardia. Colle lagrime deplorarose amendue le disavventure della loro augusta casa; poscia senza perdersi d'animo passarono in Germania, dove si misero alla testa di quanti stavano tuttavia fedeli al loro figliuolo e nipote. Dichiararonsi ancora in loro favore (3) Lottario re di Francia e Corrado re di Borgogna, tuttochè Giala figliuola di Corrado fosse maritata col suddetto Arrigo duca. Prevalse in fatti il partito di Ottone III, e si venne ad una convenzione, per cui III *Kalendas Julii* fu da esso Arrigo consegnato il re fanciullo all'Augusta Teofania sua madre. In questo mentre nel dì 10 di luglio dell'anno presente, se vogliamo riposar sull'asserzione del cardinal Baronio e del padre Pagi, terminò il corso di sua vita Benedetto VII papa, per quanto si ricava dall'epitaffio suo, rapportato da esso cardinale Annalista. Fu in suo luogo substituito Pietro vescovo di Pavia, che assunse il nome di Giovanni XIV. Egli era stato in addietro arcicancelliere dell'imperadore Ottone II, e il suo nome s'incontra nei diplomi

(1) Ditmarus in Chron. l. 3, Sigebertus in Chron., Annales Hildeshemenses.

(2) Struv. Corp. Hist. German.

(3) Annalista Saxo.



di lui, da me accennati negli anni precedenti. Ma a me sembra assai più probabile che nell'anno precedente seguisse la vacanza della Chiesa Romana. Vero è che i diplomi del monistero Volturnense ci rappresentano nel novembre del 983 Pietro vescovo di Pavia, che fu poi papa Giovanni XIV, tuttavia arcicancelliere di Ottone II. Ma non son documenti per conto delle note cronologiche assai sicuri. E che essi appartengano all'anno 982, ne può fare la spia l'indizione XI, perchè nel novembre dell'anno 983, secondo l'osservazione del cardinal Baronio, doveva essere la XII. Per conto poi dell'epitaffio di Benedetto VII, converrebbe esaminare se veramente sia fattura di autore contemporaneo, e non dei tempi posteriori, come io sospetto, e se venga riferita la di lui morte all'indizione XII con sicurezza dal marino, e non già da qualche copia trovata ne' manuscritti. Le ragioni che io ho di diversamente credere, son queste. L'Annalista Sassone (1) presso l'Eccardo, e il Cronografo Sassone (2) presso il Leibnizio scrivono all'anno precedente 983 che Ottone II dopo la dieta di Verona *Romam revertitur, ac Dominum Apostolicum digno cum honore Romanae praefecit Ecclesiae*. Questo non si può intendere se non di Pietro vescovo di Pavia, alzato al pontificato col nome di Giovanni XIV. Sembra anche difficilissimo che il clero e popolo romano, liberato dalla suggestione di Ottone II Augusto rapito dalla morte, fosse concorso ad eleggere papa un vescovo straniero; ma ciò fu ben facile, essendo tuttavia vivo e presente in Roma lo stesso Ottone. Aggiungasi, vedersi citata dal cardinal Baronio (3) una Memoria tuttavia esistente in marmo e scritta *Tempore Johannis XIII. Papae, Mensis Februarii, Indictionis XII. Anno Dominicæ incarnationis DCCCCLXXXIII*. Adunque nel febbrajo di quest'anno era già creato papa Giovanni XI e per conseguente possiamo presumere l'assunzione sua al trono pontificio succeduta nell'anno precedente. Strana cosa è che il cardinal Baronio, lavorando sul supposto che in quest'anno 984 Benedetto VII morisse, e gli succedesse Giovanni XIV, facesse a questa tavola di marmo la seguente annotazione: *Sed mendose non nihil, ut manifeste appareat, loco Anni Octogesimi Quarti legendum Octogesimi Quinti, et loco Indictionis Duodecimae, legendum Decimae Tertiae, ut convenire Iohannis Papae Sedis tempori possit*. Anzi nulla si ha da mutare, e da questo contemporaneo ed autentico monumento s'ha per lo contrario da inferire che l'epitaffio di Benedetto VII papa fu composto dai monaci, riconoscenti la fondazione del lor monistero da esso papa, molti anni dappoi, e perciò fallace in assegnar l'anno preciso della sua morte.

Ma dopo nove mesi di pontificato fini sua

vita papa Giovanni XIV, e dall'epitaffio, rapportato dal cardinal Baronio (se pure ricavato fu dal marmo e non dai manuscritti), si raccoglie che la sua morte avvenne nel dì XX d'agosto. Ma se quest'epitaffio era in S. Pietro, chieggo io, perchè nel rapportasse Pietro Mallio (1), il quale tanti secoli prima raccolse le memorie della Basilica Vaticana, e nol conobbe punto e nol riferì? Secondo i conti di esso Baronio, questo papa Giovanni morì nell'anno susseguente; secondo i miei, nel presente. L'autore della Cronica del Voltorno (2), cioè Giovanni monaco, il quale fiorì nel secolo susseguente, scrive così nel Catalogo posto avanti alla sua Cronica: *Johannes XIV. Papiensis Annos (scribi Menses) IX. Iste in Castello Sancti Angeli retrusus, famis crudelitate necatus est Anno DCCCCLXXXIV. Indictione XII*. Ermanno Contratto (3) racconta così orrenda iniquità di questi tempi colle seguenti parole: *Anno 984. Romae Johannes XIV, qui et Petrus Papiæ prius Episcopus, sedis mensibus VIII. eumque Bonifacius Ferrucii (o Ferrucii) filius, prius relegato Benedicto, male ordinatus, de Constantinopoli quo fugerat, reversus, comprehendit, et in Castellum Sancti Angeli relegatum fame, et ut perhibent, veneno enecuit, atque Sedem invasit*. Però da quest'anno non s'avrebbe da rimuovere la morte di Giovanni XIV. Già abbiam veduto all'anno 974 che Bonifazio figliuol di Ferruccio, mostro d'iniquità, dopo avere a forza di sacrilegi e di crudeltà occupata la cattedra di S. Pietro, costretto a fuggirsene, ricoverossi in Costantinopoli, seco portando il tesoro di San Pietro. Appena costui ebbe intesa la morte di Ottone II che il teneva in briglia, che celatamente sen venne a Roma, e colla fazione de' suoi parziali preso papa Giovanni XIV, il fece più che barbaramente morir di fame o di veleno in Castello Sant'Angelo, ed esporre il suo cadavero alla vista del popolo, deploratore di sì indegno spettacolo. Poscia questo tiranno di nuovo si assise sul trono pontificio. Ma non vi durò, secondo i Codici Vaticani, più di quattro mesi, oppure di undici, per quanto ha Ermanno Contratto e la Cronica del Voltorno, co' quali va d'accordo Romoaldo Salernitano. Mi attengo io a quest'ultimo, perchè vedremo quest'empio usurpatore del pontificato, tuttavia vivente nel marzo dell'anno venturo. Nella Cronica suddetta del Voltorno si legge uno strumento di livello conceduto da Roffredo abate del monistero Volturnense ad Attone o sia Azzo conte, con queste note: *Ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi sunt Anni DCCCCLXXXIV. Temporibus Domni Transmundi Dux et Marchio, et Ducatus ejus secundo, et Dies Mense October, per Indict. XIII. Actum Capuae*. Fu ben fatto lo strumento in Capua; ma perchè si trattava di un conte del Ducato

(1) Annalista Saxo apud Eccardum.

(2) Chronographus Saxo apud Leybnitium in Accession. Histor.

(3) Baron. Anal. Eccl. ad Ann. 984.

(1) Petrus Mallius tom. 7. Jusii Act. Sanctorum Holland.

(2) Chron. Voltorno. P. II. t. 1. Rer. Ital.

(3) Hermannus Contract. in Chron. edit. Casii.

Spoletino, e di beni posti nel territorio di Penna compreso nel medesimo ducato, perciò non si contano gli anni di Landenolfo principe di Capua, ma bensì quei di Trasmondo duca di Spoleti, e marchese di Camerino, o sia di Fermo. Di qui dunque apprendiamo che nell'anno antecedente 983, oppure sul fine dell'anno 982, Trasmondo fu creato duca e marchese da Ottone II Augusto, senza apparire che altri dopo la morte di Pandolfo Capodiferno ottenesse que' due ducati, o sia quelle Marche. Perchè non ho fatta menzione in addietro di ciò che scrive Lupo Protospata (1), ora qui la farà. *Anno* (scrive egli) *DCCCCLXXXII. tradita est Civitas Bari in manus Chalechyri Patricii, qui et Delphina, a duobus Fratribus Sergio et Teophylacto Mense Junii XI. die. Et Otto Rex obiit Romae.* Ma essendo certo che la morte di Ottone II accadde nell'anno precedente 983, perciò anche il tempo della resa di Bari ai Greci dovrebbe appartenere a quell'anno stesso. Abbiamo veduto di sopra che Ottone II fu in Bari nell'anno 983. Se ciò è vero, non può stare il tempo che qui il Protospata accenna. Anzi a me pare assai probabile che solamente dopo la morte d'esso imperadore i cittadini di Bari si dessero all'uffiziale de' Greci, giacchè non aveano più da temere di lui. Aggiunge esso storico: *Anno DCCCCLXXXIII. apprehendit praedictus Delphina Patricius Civitatem Asculum in Mense Decembri.* Può essere che vi sia errore nel tempo; ma a buon conto impariamo, che dopo essere mancato di vita Ottone II Augusto, i Greci stesero le ali in Puglia, e s'impadronirono fin della città di Ascoli. Pretende l'Ughelli (2) che in quest'anno la chiesa di Salerno fossealzata da papa Benedetto VII a grado archiepiscopale. Solamente cita, ma non rapporta la Bolla d'esso papa, come pur era di dovere: e però non si può giudicar intorno al tempo di tale erezione. Quel che è certo, Amato, vivente in questi tempi, fu il primo arcivescovo di quella città, e principe ne era allora Giovanni II.

*Anno di CRISTO 985. Indizione XIII.  
di GIOVANNI XV papa 1.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 3.*

Tenea tuttavia nel mese di marzo dell'anno presente il tiranno antipapa Bonifazio, parricida di due pontefici, occupata la sedia di S. Pietro; del che ci assicurano gli strumenti accennati da Girolamo Rossi (3), e scritti in Ravenna *Anno Nonagesimo Octogesimo Quinto a partu Virginis, qui Annus ibi Primus Bonifacii Pontificis Maximi, Indictione XIII. Idibus Martii scribitur.* Ma non tardò la morte a mettere fine alla vita e alle scelleraggini di questo falso papa. Colto da improvviso accidente, passò a

rendere conto di sè al tribunale di Dio. Era costui talmente in odio al popolo romano, che la plebe preso il dì lui cadavero. lo strascinò per le strade della città (1), e trafitto da mille colpi di lancia, lo lasciò insepolto nel campo dove era la statua di Marco Aurelio imperadore. La mattina seguente venuti i chierici, e trovato sì vergognoso spettacolo, gli diedero seppellitura. Trovasi qui più dell'usato imbrigliata e sicura la cronologia de' sommi pontefici. Mariano Scoto, Gotifredo da Viterbo, Martino Pulacco, l'autore della Cronica del Volturmo ed altri mettono per successore di Bonifazio un Giovanni Romano, chiamato da alcuni figliuolo di Roberto, convenendo tutti eh' egli sedette quattro mesi nel pontificato. Quel che è strano, a questo figliuol di Roberto fanno di poi succedere Giovanni di nazione Romano, figliuolo di Leone prete, nato nel Rione delle Galline bianche. Quest'altro Giovanni, indubitato romano pontefice, si trova poi nelle memorie di questi tempi sempre appellato Giovanni XV. Ma se il precedette era un altro Giovanni figliuolo di Roberto, come non assunse egli il nome di Giovanni XV che osserviamo nel suo successore? Si avvisò il padre Papebrochio (2) d'aver trovato lo scioglimento di questo gruppo con immaginare che Giovanni figliuol di Roberto fosse solamente eletto, e non consecrato. Ma chi registra il nome di lui nel catalogo de' romani pontefici, nol distingue dagli altri veri pontefici, anzi gli dà il nome di Giovanni XV. Nè si cominciarono a contar gli anni del pontificato, se non dopo la consecrazione. Perciò altri autori antichi e moderni tralasciano questo Giovanni figlio di Roberto, e così ancora fece il cardinal Baronio. Ma fosse o non fosse papa per quattro mesi esso Giovanni, noi abbiamo di certo che circa questi tempi, e secondo tutte le verisimiglianze nell'anno presente, fu eletto e consecrato papa Giovanni, appellato XV, figliuolo di Leone, il quale per molti anni di poi governò la Chiesa di Dio. Veggasi ancora ciò che dirò qui sotto all'anno 993. Secondo l'Annalista Sassone (3), Arrigo già duca di Baviera, che nell'anno addietro aveva usurpato il regno al picciolo re Ottone III, in questo anno *divino instinctu ad se reversus, et vana exaltatione se defectum conspiciens, veniente Rege (Ottone) in Franconvard, illuc ipse adveniens, in conspectu totius Populi, complicatis manibus, humilis habitu et actu, vera compunctus poenitentia, Regiae se tradidit potestati.* Fu ricevuto con tutto onore, e gli fu restituito il grado di duca, e per conseguente il ducato di Baviera. Anzi vedremo eh' egli ebbe per giunta col tempo anche il ducato della Carintia e la Marca di Verona; di modo che Ottone III ebbe da li innanzi tra i suoi più fedeli questo Arrigo, come appunto richiedeva la stretta lor parentela. Fu anche restituito ad esso Ottone III

(1) Lupus Protospata in Chron.  
(2) Ughellius Ital. Sacr. t. 7.  
(3) Rubens Hist. Ravenn. t. 5.

(1) Baron. in Ansal. ad hunc Annum.  
(2) Papebrochius ad Const. Chron. Hist.  
(3) Annalista Saxo apud Eckard.

il regno della Lorena da Lottario re di Francia: con che di bene in meglio andavan prosperando i di lui affari. Abbiamo da Lupo protospata (1) che in questo anno fu mandato dagli imperadori greci al governo della Puglia Romano patrizio, la cui residenza possiam credere che fosse Bari.

*Anno di CRISTO 986. Indizione XIV.  
di GIOVANNI XV papa 2.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 4.*

Cita il padre Mabillone (2) una Bolla di papa Giovanni XV, con cui conferma tutti i beni e privilegj del monistero di San Pietro in *Coelo aureo*, dove riposa il corpo di santo Agostino dottore della Chiesa, a Pietro abbate di quel sacro luogo. Fu essa data *VIII. Kalendas Februarii per manum Johannis Episcopi Nepe sini, Anno Primo Johannis XV. Papae, Indictione XIV.* Girolamo Rossi (3) anch' egli accenna uno strumento scritto in Ravenna *Anno Secundo Pontificatus Johannis XV. Mense Decembri, Indictione XV*, cioè nel dicembre dell' anno presente. Ne cita un altro stipulato *Anno Tertio Johannis XV. Pontificis, V. Idus Julias, Indictione I. Ravennae*, cioè nell' anno 988: notizie tutte che confermano assunto esso Giovanni XV al pontificato prima del dicembre e dopo il luglio dell' anno 985. A quest' anno 986 l' Ughelli (4) e il suddetto P. Mabillone riferiscono una donazione fatta da Adelaide imperadrice (che per errore di stampa, credo io, è chiamata da esso Ughelli *Othonis III Imperatoris uxor*) al monistero di S. Fruttuoso del contado di Genova. Le note cronologiche son queste: *Tertius Otho Dei gratia Imperator Augustus, Anno Imperii ejus, Deo propitio, Tertio prima Die Aprilis, Indictione XIV. actum in Sancto Fructuoso.* Ma Ottone III non era per anche imperadore, nè è mai da credere che in uno strumento pubblico, che si dice sottoscritto dalla piissima Adelaide Augusta, e da Wiligo o sia Wiligiso arcivescovo di Magonza, gli fosse dato il titolo d' imperadore. Dice ivi Adelaide di far quella donazione *pro anima praedicti quondam Domini Othonis Imperatoris viri mei, seu mercede, et pro fomento Filii mei Karoli, quem Dominus Deus et Salvator noster Jesus Christus reddidit mihi de fluctibus maris turbidi vivum et sospitem, per merita beatissimi Fructuosi, et per orationes bonorum virorum ibidem Domino famulantium.* Niuno per anche ha saputo che l' Augusta Adelaide avesse un figliuolo chiamato Carlo; e se l' avesse avuto, pare impossibile che la storia non ne avesse fatta menzione. Da Lottario re d' Italia ella non ebbe che una figliuola appellata Emma, per testimonianza di

santo Odilone (1), e da Ottone I certamente non ebbe un Carlo. Potrebbe dirsi che in vece di *Karoli* si ha qui da leggere *Othonis*, cioè di Ottone II, che nell' anno 982 vedemmo, che gittatosi in mare, si salvò dai nemici. Ma egli era già mancato di vita. Però che si ha da dire di questo diploma? Venne a morte in questo anno Lottario re di Francia, a cui succedette Lodovico V suo figliuolo, chiamato nelle storie il *Dappoco*. La regina Emma, che poco fa dissi figliuola dell' imperadrice Adelaide, passò di gravi affanni dopo la morte del marito Lottario, perchè accusata al figliuolo Lodovico di pratica scandalosa con Adalberone vescovo di Laon: sopra che si veggono due lettere da lei scritte alla madre Adelaide e all' Augusta Teofania fra quelle di Gerberto. Abbiamo da Lupo Protospata (2) che nell' anno presente i Saraceni fecero un' invasione in Calabria. *Comprehenderunt Saraceni sanctam Chiriachi (cioè Sanctae Cyriacae) Civitatem, et dissipaverunt Calabriam totam.* E l' Annalista Sassone (3) racconta che il fanciullo re Ottone III con possente esercito andò contra la Schiavonia occidentale. Colà venne a trovarlo Misacone duca di Polonia con gran seguito di soldatesche, ed oltre all' avergli presentato un cammello con altri regali, *se ipsum etiam subdidit potestati illius*, cioè si dichiarò suo vassallo; *et tunc simul pergentes, devastaverunt totam terram incendit, et depradationibus multis.* Aveva questo duca per moglie Dobrová, sorella di Bolislao duca di Boemia, principessa cristiana, la quale tanto seppe fare, che indusse il marito ad abiurare il Paganesimo, e ad abbracciare la santa religione di Cristo: il che fu cagione che la Polonia cominciò a dar luogo al Cristianesimo. Anche la Russia o sia la Moscovia circa questi tempi abbracciò in parte la religione cristiana.

*Anno di CRISTO 987. Indizione XV.  
di GIOVANNI XV papa 3.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 5.*

Celebre è quest' anno per la morte del giovane Lodovico V re di Francia, già raccomandato alla cura di Ugo Capeto duca di Francia, senza lasciar figliuoli dopo di sé. Della stirpe regale di Carlo Magno ci restava tuttavia Carlo duca di Lorena, zio paterno di esso Lodovico. Contuttociò esso Ugo Capeto, prevalendosi del mal animo che avevano i primati della Francia contra d' esso Carlo, perchè legato d' interessi col re germanico, si fece proclamare re di Francia, e coronare sul principio di luglio. Da lui per diritta linea maschile discende il Cristianissimo regnante re di Francia Luigi XV. Seguì poi la guerra fra lui e il suddetto Carlo con varia fortuna: del che potrà informarsi chi vuole dalla storia di Fran-

(1) Lupus Protospata in Chronico.

(2) Mabill. Anual. Benedic. ad haec Annum.

(3) Rubens Hist. Ravenn. l. 15.

(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episc. Gouvens.

(1) Odilo in Vita S. Adelheidis.

(2) Lupus Protospata in Chronico.

(3) Annalista Saxo apud Eccard.

cia. In quest' anno portaromo di nuovo i Sassoni la guerra nel paese degli Slavi: *unde illi compulsi, Regis* (cioè di Ottone III) *ditioni se subdunt, et Castella juxta Albiain restaurantur*, sono parole dell'Annalista d' Hildesheim (1) e Sassone. Perché non si sa in qual anno precisamente succedesse la persecuzione fatta in Roma a papa Giovanni XV, chiamato da varj autori XVI, sarà a me lecito il farne qui menzione. Il Sigonio (2) ne parla all' anno 993; il card. Baronio (3) all' anno 985. Martino Polacco (4), Tolomeo da Lucca (5) ed altri narano che questo papa fu persona molto dotta, e compose alcuni libri. Ma perchè non cessavano in Roma le fazioni, Crescenzo patrizio di quella città, che col titolo di Console avea in suo potere Castello Sant' Angelo, si diede a perseguitarlo, in maniera che fu costretto il buon papa a fuggirsene di Roma, e a ricoverarsi in Toscana, della qual provincia era allora duca e marchese Ugo, figliuolo di Uberto, e nipote d'Ugo già re d'Italia. Di là cominciò Giovanni a sollecitare il giovinetto re Ottone III di calare in Italia, altro mezzo non conoscendo per rimediare alla sfrenata licenza de' Romani, che quella di creare un imperadore. Ciò inteso da Crescenzo, e non essendo amarrita la memoria della giustizia fatta da Ottone il Grande, e for' anche dal Secondo, mandò a pregare il papa che se ne tornasse alla sua sedia. In fatti Giovanni XV si portò a Roma, dove esso Crescenzo col senato fu a dimandargli perdono. Da lì innanzi ebbe quiete il papa dal popolo romano. Per le suddette molestie inferite a questo pontefice si può credere scritto da Romoaldo Salernitano (6) che ai tempi d' esso Giovanni XV *Romani Capitanei Patriciatu sibi tyrannidem vendicaverunt*, cioè usurparono al papa il dominio temporale di Roma. Il cardinal Baronio se la prende spesso contra i principi d' allora, senza mai riconoscere da chi venivano gli sconvolgimenti di Roma e della cattedra pontificia, cioè dai Romani stessi. Aggiugne esso Romoaldo che in quest' anno i Saraceni saccheggiarono la Calabria. Forse racconta egli qui ciò che Lupo Protospata scrisse all' anno precedente.

Anno di CRISTO 988. Indizione I.  
di GIOVANNI XV papa 4.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 6.

Circa questi tempi, come notò il Dandolo (7), i Caloprini nobili veneziani, i quali già vedemmo che erano iti con alcuni lor fazionarij a stuzzicar l' imperadore Ottone II contra di Tribuno loro doge, e contro la libertà della lor patria, veggendo per la morte d' esso

Augusto svaniti tutti i lor disegni, tanto si raccomandarono all' imperadrice Adelaide, dimorante allora in Pavia, ch' ella interpose la sua autorevol protezione presso il suddetto doge, affinché potessero con sicurezza tornare a Venezia. L'ottennero essi, con avere il doge mandato quattro persone che giurarono la loro salvezza. Ma da lì a non molto i Morosini lor nemici stettero alla posta, allorchè i tre figliuoli di Stefano Caloprino venivano dal palazzo ducale in una gondola, e li trucidarono. Il doge mostrò di non avervi colpa; ma il popolo credette ciò che volle; e chi fu morto, non resuscitò. Sotto quest' anno racconta Romoaldo Salernitano (1) che i Saraceni assediaron, presero e distrussero la città di Coenza. Aveva scritto sotto l' anno precedente Lupo Protospata (2) che nella città di Bari, suddita allora de' Greci, il popolo sollevatosi contra Sergio Protospata (era questa una dignità conferita dalla corte di Costantinopoli, come di primo capitano), l'uccisero nel mese di febbrajo. Nell' anno presente, *Indictionum Prima depopulaverunt Saraceni Vicos Barenus, et viros ac mulieres in Siciliam captivos duxerunt*. Intorno ancora a questi tempi si dilalò forte in Lombardia l' ordine monastico, specialmente per la venuta a Pavia e per gli santi esempi di Maiolo abbate di Clugni. Era allora il monachismo in Italia in somma depressione. Pochi monisterj si contavano dove fiorisse la regular disciplina. Nella maggior parte de' monaci, massimamente se i lor monasterj erano piccioli, o se grandi, ridotti in commenda, compariva una deplorabile depravazione di costumi. Trovavansi talvolta de' piissimi abbati e de' religiosissimi monaci; ma noi poco sappiamo delle loro virtù, e meno delle opere loro in servizio e profitto spirituale de' popoli. Si vede bensì dalle memorie che restano, essere stato l' ordinario e comune studio degli abbati e monaci d' allora di acquistar tutto di dei nuovi stabili, ed anche degli Stati, cioè delle castella e ville, che andavano poi a finire nel Sic non vobis di Virgilio. Ingegnavasi ancora raddauno de' potenti monisterj di avere, per quanto potea, degli altri monisterj subordinati a se per tutta l'Italia, o almen delle celle o sia dei priorati nelle varie città, o ne' lor contadi, dove poi teneano un priore, e talvolta alcuni pochi monaci, i quali se ne stavano in gaudentis, perchè disobbligati dal rigore della disciplina.

Giòvò non poco la venuta del santo abbate Maiolo, perciocchè, oltre all' aver egli riformato alquanti vecchi monisterj, s' invogliarono molti di fabbricarne dei nuovi, ne' principj de quali certo è che fioriva la pietà e il buon esempio. Però intorno a questi tempi la santa imperadrice Adelaide aggiunse (3) un riguardevol monistero all' antichissima chiesa di San Salvatore di Pavia, non sussistendo un' anti-

(1) Annales Hildesheim.

(2) Sigonius de Regno Ital.

(3) Baron. in Annal. Eccl.

(4) Martinus Polonus in Chron.

(5) Pitholomæus Lucensis de Roman. Pontific.

(6) Romualdus Salern. Chron. l. 7. Rer. Ital.

(7) Dandel. in Chron. l. 12. Rer. Ital.

(1) Romuald. Salern. Chron. l. 7. Rer. Ital.

(2) Lupus Protospata in Chron.

(3) Odilo in Vita S. Adelæid.

chità di lunga mano maggiore che da taluno gli viene attribuita. In Parma forse il monistero di San Giovanni, in Brescello quello di San Genesio, in Milano quello di S. Celso, in Genova quello di S. Siro, in Firenze la badia di Santa Maria, in Reggio quello di S. Prospero, oggidì di S. Pietro, in Padova l'insigne di Santa Giustina, per tacere d'altri. In Modena aveva Ildebrando vescovo (1) conceduta ad un monaco Stefano nell'anno 983 l'antica chiesa di San Pietro, posta allora fuori della città. I monaci Nonantolani, che assorbivano un'immensa copia di beni ne' territorj di Modena, Bologna, Ferrara, Verona ed altre città, mirando di mal occhio la disposizione di un nuovo monistero in lor vicinanza, destramente spinsero un lor monaco per nome Pietro, che si unì con esso Stefano alla cura della chiesa suddetta. Quando poi Pietro se la vide bella, rubbò all'altro monaco la Bolla episcopale, e tentò con danari il sopralodato vescovo per aver egli la metà di quella chiesa; ma il prelato, detestando la furberia del monaco Nonantolano, il cacciò via, e confermò (2) in quest'anno a Stefano il possesso di quella chiesa: il che fu principio del monistero di San Pietro, tuttavia florido in questa città e fondato nell'anno 996 dal vescovo di Modena Giovanni. Degno è ancora d'osservazione ciò che racconta Arnolfo (3) monaco di Santo Emmerammo: cioè che nella sola Roma si contavano quaranta monisterj di monaci e venti di monache, professanti tutti o quasi tutti la regola di S. Benedetto, e sessanta collegiate di canonici; tanto si era dilatato l'ordine monastico e l'istituto de' canonici. Dall'Ughelli (4) e dal Tatti (5) è rapportato un diploma, dato da Ottone III in favore di Adelgiso vescovo di Como, con queste note: *Datum III. Nonas Octobris, Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXXVIII. Indictione II, Imperii Domni Othonis Quinto. Actum in Palatio Rhenobohe.* Non avvertì l'Ughelli che questo privilegio non potè mai competere ad Ottone III, il quale non era peranche imperadore. Il Tatti bensì lo riferì all'anno 978, e ad Ottone II Augusto. Ma, siccome osservò il chiarissimo padre Gotifredo abate Gotwicense (6), nè pur così vengono guarite le piaghe di questo documento, in cui è anche da avvertire quel titolo strano: *Otho Tertius gratia Dei Gubernator, seu Imperator.*

(1) Sillingardus Catalog. Episcopor. Mutinens.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXXV.

(3) Mabill. Annal. Bened. ad Ann. 994.

(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 5.

(5) Tatti Annal. Eccl. Com.

(6) Chron. Gotwicense t. 1. p. 206.

*Anno di Cesare 989. Indizione II.  
di Giovanni XV papa 5.  
di Ottone III re di Germania e d'Italia 7.*

Tanto dall'Annalista Sassone (1), quanto da quello d'Ildeheim (2), abbiamo che in quest'anno *Theophania Imperatrix mater Regis* (cioè di Ottone III) *Romam perrexit, ibique Nativitatem Domini celebravit, et omnem regionem Regi subdidit.* Per la tenera età, e per la lontananza del re Ottone III, pur troppo avevano cominciato i popoli dell'Italia a calcitrare e a suscitare delle sedizioni, siccome verrà dicendo più innanzi. Ancorchè la santa imperadrice Adelaide, stando in Pavia, comandasse e si studiasse di tener quieti i popoli, pure non era assai temuta e rispettata la di lei autorità. Venne con più polso in Italia l'Augusta Teofania, e di qui imperiamo che essa dovette rimettere in miglior sesto gli affari. Ma non si dee tacere che l'archimandrita calabrese Giovanni, da noi veduto di sopra creato abate del ricchissimo monistero di Nonantola, seppe ben far fruttare in suo favore l'intrinsichezza ch'egli godeva presso la suddetta imperadrice Teofania, siccome uomo intendente della lingua greca, ed originario di Calabria. Passò in quest'anno a miglior vita Sigualdo vescovo di Piacenza (3), e l'accorto Greco colla protezione dell'Augusta fu promosso a quella chiesa, quantunque, per attestato del Cronografo Sassone (4), fosse stato eletto vescovo un uomo degno ch'egli fece discacciare. Nè di ciò contenta la sua ambizione, giacchè in quel secolo era divenuto alla moda il far dei nuovi arcivescovati, ottenne da Giovanni XV che Piacenza fosse eretta in arcivescovato, con levarla di sotto alla giurisdizione del metropolitano di Ravenna. Ha recato maraviglia a taluno, ed è sembrato errore, il trovar questo Giovanni arcivescovo di Piacenza; ma di tal verità non si può dubitare. Leggesi presso il Campi una permuta da lui fatta in Pavia col mastro di quella secca, in cui esso è appellato *Domnus Johannes Archiepiscopus Sancte Placentine Ecclesie, et Abbas Monasterii Sancti Silvestri, siti Nonantule.* Lo strumento fu scritto *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Nongentesimo Ottuagesimo Nono, Tertio die Mensis Januarii, Indictione Secunda.* Il non veder qui fatta menzione degli anni del re Ottone III, siccome nè pure nello strumento di Ildebrando vescovo di Modena, citato all'anno precedente, e nè pure in altro accennato da Cosimo della Rena (5), e in altri della Cronica del Volturmo (6), mi fa restar sospeso in pensare come Ottone III fosse re anche d'Italia,

(1) Annalista Saxo.

(2) Annal. Hildesheim.

(3) Campi, Ist. di Piacenza t. 1.

(4) Chronographus Saxo editus a Leybntio.

(5) Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.

(6) Chronicon Volturense P. II. t. 2. Rer. Ital.

e non entrasse secondo il costume il suo nome ne' pubblici documenti. Forse perchè non era stato peranche coronato. Lascero decidere ad altri questo punto, poichè per altri documenti si vede che Ottone III signoreggiava in questi tempi come re in Italia.

Ma prima di abbandonare il suddetto strumento di Giovanni arcivescovo di Piacenza, si vuol osservare che in conformità del buon rito che si praticava allora in molti luoghi, affinchè nelle permutate non venisse danno alle chiese, furono inviati estimatori pubblici a riconoscere il valore dei beni che s' avevano a permutare. Però quivi si legge: *Et ad hanc providendam commutationem accesserunt super ipsis rebus ad providendum Ilderadus Missus Donni Teodaldi Marchio, et Comes Comitatu Motinense, et Adelbertus Clericus Missus eidem Donno Johanni Archiepiscopo.* Perchè il monastero di Nonantola era ed è situato nel territorio di Modena, e qui si trattava di permutar dei suoi beni, perciò d' ordine del conte o sia del governor perpetuo di Modena andarono gli estimatori pubblici e raccogliero il valor delle terre da permutarsi. Ma Tedaldo, avolo della celebre contessa Matilda, è inoltre appellato *Marchio*. Di che Marca era egli marchese? Così nell' anno 975 (come da strumento (1) da me pubblicato apparisce) si trovano in Pisa *Adalbertus et Obertus* (progenitore della casa d' Este) *germani Marchioni, filii bone memorie Oberti Marchionis et Comitatus Palatii.* A qual Marca comandavano questi due marchesi? L'una delle due vo io conghiettando: cioè o che già fossero istituite delle Marche minori, e che per esempio, Modena con altre circovicino città formasse una Marca da cui Tedaldo prendesse il titolo di Marchese; e che la Lunigiana, in cui possedevano tanti Stati i maggiori della casa d' Este, siccome vedremo, anch' essa desse il titolo Marchionale ai due suddetti Adalberto ed Oberto fratelli: o pure che gl' imperadori conferendo il titolo di Marchese ai principi che possedevano molti Stati, come terre e castella, gli esentassero con ciò dalla giurisdizione de' marchesi maggiori, concedendo loro l' autorità marchionale sopra i medesimi Stati. Veggiamo in questi tempi ancora introdotti i Conti Rurali, cioè signori di qualche castello, esentati dalla giurisdizione dei conti delle città. Così a poco s' andarono trinciando le Marche e i contadi non meno in Italia che in Germania. Questi son punti scuri; e giacchè ci manca la chiara luce della verità, si debbono ammettere come buona moneta le conietture fondate sopra il verisimile. Scrive Lupo Protospata (2) sotto quest' anno che *descendit Johannes Patricius* (governator greco della Puglia) *qui et Ammropolus, et occidit Leonem Cannatum, et Nicolaum Critis, et Porphyrium:* probabilmente de' principali di Bari. In questi tempi noi ritroviamo duca di Spoleti e marchese di

Camerino Ugo marchese di Toscana: il che è degno di osservazione. Da quel dominio dovea essere decaduto Trasmondo, o pure egli era solamente marchese di Camerino. Ce ne assicura un placito (1) pubblicato dal padre Gattola, e tenuto in territorio *Apruciense, Anno Nongentesimo Octuagesimo Nono, et Mense Julio, per Indictio Secunda.* A quel giudizio presiedeva *Guglielmus Comes Missus Domni Ugoni Dux et Marchio.* Si sarebbe desiderata più attenzione in Pier Maria Campi, autore per altro benemerito delle lettere per la sua Storia Ecclesiastica di Piacenza, allorchè produsse un diploma di Ottone III (2), con cui crea militi i Bracciforti, cittadini di Piacenza, e di loro in fendo Vicogiustino con varie esenzioni. La data del privilegio è questa: *Datum X. Calendas Decembris, Anno Incarnationis Domini 989. Indictione Prima. Anno vero Domini Ottonis III. Imperii ejus Quinto. Actum Placentiae in Ecclesia Sanctae Brigidae. Testibus presentibus Getone Duce Boemiae, Geufredo Duce Bavariae, et Henrico Comite de Lausomoni.* Nè s' avvide il buon Campi che Ottone III non era per anche imperadore, nè era venuto in Italia per questi tempi, nè correva l' indizione prima dell' anno presente 989, per nulla dire di que' testimonj, e d' altre particolarità di quel finto documento.

*Anno di CRISTO 990. Indizione III.*

di GIOVANNI XV papa 6.

di OTTONE III re di Germania e d' Italia 8.

Abbiamo detto che l' imperadrice Teofania colla sua venuta in Italia mise o rimise alla divozione del re Ottone III suo figliuolo quei popoli che voleano vivere senza briglia. La Cronica del monistero del Voltorno (3) ci somministra una prova dell' autorità da lei esercitata in Italia per un diploma suo spedito in protezione d' esso monistero, *Quarto Nonas Januariarum Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXC. Indictione II, Anno vero Tertii Ottonis regnantis III. Actum Romae,* dove ella avea celebrato il santo Natale. Ma si dee scrivere *Indictione III,* e per conto degli anni del regno si ha da scrivere *Anno VII.* Tuttavia, siccome fu osservato in alcuni atti accennati di sopra, non si contavano peranche gli anni del regno di Ottone III in Italia. Un altro più importante documento (4) ho io dato alla luce, cioè un placito tenuto, *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Johannis summi Pontificis V. die XIII. Mense Martii, Indictione III. foris Civitate Ravennae, in Vico, qui dicitur Sablonaria, post Tribunal Palatii, quod olim construere jussit Dominus Hotto Imperator.* Notabili son queste parole, ma più ancora le seguenti: *Dum resideret, Deo annuente, Johes-*

(1) Gattola, Hist. Monaster. Casinens. P. I.

(2) Campi, Ist. Eccl. di Piacenza t. I.

(3) Chron. Vulturense P. II, t. 2, Res. Ital.

(4) Antiq. Ital. Dissert. XXXI. p. 999.

(1) Antiquit. Italic. Dissert. VII.

(2) Lupus Protospata in Chronico.

nes Archiepiscopus sancte Placentine Ecclesie in generali Placito, simul cum eo Hugo gratia Dei Episcopus sancte Hansdeburgensis Ecclesie jussione Domne Theofania Imperatrix etc. Un tale atto finisce di chiarire che l'escarato di Ravenna, non so se per qualche accordo seguito coi romani pontefici, o per altre ragioni, era divenuto parte del regno d'Italia, e che da gran tempo non ne erano più in possesso i romani pontefici. Ottone III non per anche avea conseguito la corona e il diritto degl'imperadori; e pure Teofania sua madre fa da padrona in Ravenna, mandandovi i suoi messi a tener pubblicamente giustizia, senza che si sappia che ne facessero doglianza i papi. Ed ora s'intende perchè Ottone il Grande avesse quivi fabbricato di pianta un palazzo regale per sè e per gli suoi successori. Dobbiamo anche al padre Mabillone (1) la memoria di un diploma di essa imperadrice, dato in favore del monistero di Farfa, affinchè gli fosse restituita la cella di Santa Vittoria, posta nella Marca di Camerino. Fu ottenuto questo diploma *interuentu Johannis Archiepiscopi Ravennatis, et Hugonis Principis*, cioè di Ugo, duca e marchese di Toscana e di Spoleti, che faceva la sua corte alla vedova imperadrice. Le note di quel documento, come cosa rara, meritano di essere qui rammentate. *Datum Kal. Aprilis, Anno Dominice Incarnationis DCCCCXC. Imperii Domne Theophanu Imperatricis XVIII. Indictione III. Ravennae.* L'epoca di Teofania non è già presa, come pensò il suddetto padre Mabillone, dall'anno della morte di Ottone II suo consorte, ma bensì, come avvertì il dottissimo padre Gotifredo abate Gotwicense (2), dall'anno delle sue nozze, cioè dal 972. Intanto osserviamo che questa principessa la faceva non da imperadrice, ma da imperadore. Tornossene ella in quest'anno in Germania per assistere al re Ottone III suo figliuolo nel governo degli Stati. Secondochè racconta Romoaldo Salernitano (3) *Anno DCCCCXC. Stella a parte Septemtrionis apparuit, habens splendorem, qui tenebat contra Meridiem, quasi passum unum. Et post paucos dies iterum apparuit eadem Stella a parte Occidentis, et splendor ejus ad Orientem tendebat: Et non post multos dies, fuit terræ motus magnus, qui plures evertit domos in Benevento et Capua, multosque homines occidit, et in Civitate Ariano multas Ecclesias subvertit. Civitas quoque Frequentius paene media cecidit, Civitatem vero Consanam prope mediam cum Episcopo subvertit, multosque homines oppressit. Ronsem totam cum ejus hominibus submersit.* Viene anche da Leone Ostiense (4) narrata questa disavventura con aggiungere: *In Benevento Vipera defecit, et subvertit quindecim Turres, in quibus centum quinquaginta homines mortui sunt.* Angelo dalla Noce fu di parere che col

nome Vipera sia indicato un castello di questo nome nel territorio di Benevento. Credo io più tosto che Leone significhi una figura di Vipera che tuttavia i Beneventani nella stessa loro città tenessero alzata sopra qualche colonna, o fabbrica alta: superstizione ereditata dagli antichi Longobardi. *Simulacrum, quod Fulgo Vipera nominatur, cui Langobardi flectebant colla* (1), si legge nella Vita di san Barbato vescovo di Benevento. Pare che sino a questi tempi durasse quella superstiziosa statua o figura in essa città. Ma avendo noi veduto all'anno 863 che per opera di quel santo prelado fu atterrata, si può sospettare che almeno in luogo dove essa fu, ritenesse quel nome, e in alcuni non fosse ben estinta quella ridicola persuasione che dal mantenimento di quel luogo dipendesse la felicità e salvezza della città, in quella guisa che gli antichi Romani pensarono dell'altare della Vittoria, i Troiani del Palladio, i Fiorentini della statua di Marte, ed altri simili.

*Anno di CRISTO 991. Indizione IV.  
di GIOVANNI XV papa 7.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 9.*

Abbiamo dall'Annalista Sassone (2) che Ottone III coll'Augusta Teofania sua madre celebrò con solennità ed allegria la santa Pasqua in Quisdelingeburg in Sassonia. Intervenero a tal festa *Marsilio Tuscanorum Hugo, et Dux Polonorum Miseco cum pluribus Regni Principibus, diversa munera ad obsequium Imperatoris* (non era per anche imperadore) *deferentes.* Ugo marchese e duca di Toscana con grandi ricchezze e potenza accoppiava una non minore accortezza; e volendosi ben mettere in grazia di Ottone III e di sua madre, non tornò al testo in Italia, ma continuò a far la sua corte a que' regnanti, finchè giunsero a Nimega. Quivi infermatasi l'imperadrice Teofania, da morte immatura fu rapita nel dì 16 di giugno dell'anno presente. Presso Ditzmaro (3) la sua morte è posta sotto il precedente anno, ma per errore de' copisti. L'Annalista Sassone, Ermanno Contratto, Lamberto da Scafnaburgo, che copiavano la Cronica di Ditzmaro dovettero ben vedere che anch'egli sotto il presente anno notò la morte della suddetta imperadrice. Era questa greca principessa donna di spiriti virili, di bella ed onesta conversazione, molto caritativa verso de' poveri e delle chiese; sapeva cattivarsi l'affetto di chi alla voleva, ed insieme tener basso chi alzava la cresta; utilissima perciò nel governo degli Stati al figliuolo. Un solo difetto viene in lei riprovato da santo Odilone (4): cioè, che quantunque ella fosse utile ed ottima per gli altri, *Socrui tamen* (cioè a santa Adelaide) *fuit ex*

(1) Mabill. in *Annal. Benedictin.* ad hunc Annum.

(2) Chron. Gotwicense t. 1. p. 224.

(3) Romualdus Salern. Chron. l. 7. Rer. Ital.

(4) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 11.

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 8. in *Episcop. Benevent.*

(2) Annalista Saxo.

(3) Ditzmar. Chron. lib. 4. Digitized by Google

(4) Odilo in *Vita Sancti Adelheidis.*

parte contraria. Ad postremum vero cujusdam Graeci (probabilmente vuol intendere di Giovanni arcivescovo di Piacenza) aliorumque adulantium consilio fruens, minabatur ei, quasi manu designando, dicens: Si integrum annum supervixerò, non dominabitur Adalhaida in toto Mundo, quod non possit circumdari palmo uno. Quam sententiam inconsulte prolatam, divina censura fecit esse veracem. Ante quatuor hebdomadas Graeca Imperatrix ab ac luce discessit. Augusta Adalhaida superstes, felixque remansit. All'avviso della defunta nuora la piiissima imperadrice Adelaide si portò dall'Italia in Germania per consolar l'afflitto nipote Ottone III, e per dare assistenza alla di lui età bisognosa tuttavia di consiglio nel governo del regno. E quivi ille eam Matris instar secum tamdiu habuit, quoad usque ipse protervorum consilio juvenum depravatus, tristem illam dimisit. Sicchè ella malcontenta si restituì all'Italia (non so in qual tempo), lasciando il re nipote in balla ai trasporti della sua gioventù. Fin qui avea Tribuno Memmo doge di Venezia governato il suo popolo senza operare cose che gliene guadagnassero l'affetto (1). Gli stava non poco a cuore che Maurizio suo figliuolo succedesse a lui nel governo, e perciò lo spedì a Costantinopoli con speranza, che ritornando decorato da quegli Augusti di qualche illustre dignità, più facilmente otterrebbe il suo intento. Ma cadde intanto malato esso doge, e sentendo accostarsi il suo fine, si fece portare al monistero di san Zacheria, e quivi preso l'abito monastico, dopo sei giorni terminò di vivere. Non già il di lui figliuolo, ma bensì Pietro Orseolo II fu creato in suo luogo doge di Venezia. Egli era figliuolo di quel Pietro Orseolo che già vedemmo doge, e poi passato alla vita monastica in Francia, dove per le sue virtù si guadagnò il titolo di Beato e di Santo. Questi fu principe di gran senno, e talmente attento ai vantaggi della sua patria, che Venezia a' suoi di crebbe sommamente di potenza e decoro. All'anno precedente 990 racconta il Sigonin (2) le rivoluzioni seguite in Milano fra Landolfo arcivescovo e il popolo di quella città. Il signor Sassi nelle Annotazioni (3) fu di parere che esso Landolfo venisse promosso a quell'arcivescovato nell'anno 980, come in fatti è notato nel codice Estense della Storia di Arnolfo milanese (4); e che nel 982 succedessero quelle dissensioni, per le quali Ottone II imperadore, secondo lui, assediò Milano nell'anno 983. Io non m'arrischio a proporre alcuno di tali fatti, perchè circa il tempo la storia ci lascia nelle tenebre, e mi prendo la libertà di narrar qui le sollevazioni suddette con qualche barlume di verisimiglianza, che trovandosi troppo giovane il re Ottone III, e morta la madre sua, e passata in Germania l'avola sua Adelaide, potesse allora il popolo

di Milano prendere l'armi contra del suo arcivescovo. Ora il fatto è in questa maniera narrato da Landolfo seniore (1), storico milanese.

A' tempi di Ottone I era potentissimo in Milano Bonizone da Carcano. Essendo vacata la chiesa di Milano per la morte di Gotifredo arcivescovo nell'anno 980, costui a forza di oro procurò quell'arcivescovato dall'imperadore per suo figliuolo Landolfo contro la volontà di tutto il clero e popolo milanese, il quale apparteneva l'elezione. Crebbe perciò di giorno in giorno sempre più l'odio universale contra di lui. Interea Landolphus paucis commoratus annis, patre ejus male mortuo et quodam Taxonis vernula suo in lecto, ad Ottinem Imperatorem cursu veloci fugiens tendit. Istigato l'imperadore (questi era Ottone II), venne all'assedio di Milano. Per una visione tornò in sé stesso Landolfo, e chiamati dalla città molti nobili, stabilì un infame accordo con essi, concedendo loro in feudo o a livello le dignità della chiesa, e le pievi della sua diocesi: con che egli ritornò quieto alla sua cattedra, e l'Augusto Ottone se ne andò in Liguria. Ma nulla parlando Arnolfo milanese, scrittore più esatto e contemporaneo d'esso Landolfo nel secolo susseguente, di un tale assedio, e nulla dicendone gli scrittori tedeschi, che pure van registrando tutte le più riguardevoli azioni di Ottone II: io non so che s'abbia a credere a Landolfo storico per conto di esso assedio. Però ineglio fia l'attenersi qui al racconto d'esso Arnolfo (2), che con altre circostanze ci rappresenta quegli avvenimenti. Dice adunque, che succeduto Landolfo, nativo del castello di Carcano, a Gotifredo arcivescovo, per la troppa insolenza del padre e del fratello cominciò a tirarsi addosso l'odio del popolo, coll'abusarsi del dominio della città, di cui forse era conte, o vogliam dire governatore. Congiurò contra di lui la plebe, ma i nobili erano in favore di lui. Quibus assidue rixantibus grande commissum est in Urbe certamen. Vedendo Landolfo di non potere reggere alla forza del popolo, lasciato nella città il padre suo decrepito, si ritirò fuori coi nobili, ai quali, per tenerli saldi nel suo partito con farli suoi vassalli, distribui molti benefizj dei cherici e beni della sua chiesa. Iterum autem collecto ex diversis partibus ex mine, conflavit eisdem cum Civibus in Campo Carbonariae, ubi facta est plurima caedes utriusque: a quo bello aegre divertit hac etiam vice. In Civitate autem quaedam (scrivi quidam) vernula, audita Domini sui necis, accurrens, Patrem Praesulis lecto jacentem cultro transfudit. Ma non andò molto, che frappestesi varie persone saggie, seguì concordia e pace fra Landolfo e il popolo. L'arcivescovo in emenda de' suoi peccati fece fabbricare in Milano il monistero di san Celso, dove poi venendo a

(1) Dandulus in Chron. t. 12. Rer. Ital.

(2) Sigonius de Regno Italiae lib. 7.

(3) Saxius in Adnotation. ad eundem.

(4) Arnulf. Mediolan. His. tom. 4. Rer. Ital.

(1) Landolphus Senioris Hist. Mediolan. tom. 4. Rer. Italicar.

(2) Arnulf. Hist. Mediol. lib. 1. c. 10.



morte, volle essere seppellito. Qui non c'è parola nè di Ottone II, nè di assedio da lui fatto di Milano; e però potrebbero essere succeduti cotali sconcerti durante la lontananza e minorità di Ottone III. Circa questi medesimi tempi anche il popolo di Cremona recò non pochi affanni ad Odelrico vescovo di quella città; perciocchè *Eccliesiae suae terram potestative invaserunt, ac illam (forse illum) devestierunt; atque sub obtentu, seu occasione commendationis atque facticii, Clericos illius ac Laicos suo regimini juste et legaliter deditos etc. injuste depraedantes, eandem Ecclesiam coarctando ac depraedando, multis calamitatibus opprimebant.* Tutto ciò si legge in un diploma di Ottone III (1) dell'anno 996. Fatti tutti che son degni di attenzione; perchè di qui si scorge il principio della libertà e indipendenza che a poco a poco andarono poi procacciando a sé stessi i popoli d'Italia con una strepitosa mutazione di cose, di cui andremo di mano in mano ravvisando il progresso. Rapporta il Campi (2) un placito tenuto in *Civitate Placentia in solario proprio Domni Archiepiscopi sanctae Placentinae Ecclesiae*, dove in *judicio residebat Domnus Johannes vir venerabilis Archiepiscopus sanctae Placentinae Ecclesiae, Misus Domni Ottonis Regis.* Dal notaio fu scritto *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCCXCI. Decimotertio Kalendas Februarii, Indictione Quarta.* Noi ancor qui troviamo in uso l'autorità regale di Ottone III in Italia, ma non già notati negli atti pubblici gli anni del suo regno. Abbiamo da Lupo Protospata (3) che *fecit bellum Asto Comes cum Saracenis in Tarento, et ibi cecidit ille cum multis Barenisibus.* In vece di Asto, un altro codice e l'Anonimo Barenae hanno *Otto Comes*: ma si dee scrivere *Atto Comes*. Medesimamente in quest'anno Ugo Capeto re di Francia, sdegnato contra di Arnolfo arcivescovo di Rems, il fece deporre dai vescovi in un concilio tenuto in quella città, ma senza che fosse approvata una tal risoluzione dalla santa Sede. In suo luogo fece egli ordinare Gerberto, che noi già vedemmo abate di Bobbio, in ricompensa di essere stato maestro del re Roberto suo figliuolo, e per la stima della di lui rara letteratura. Vedremo poi fin dove arrivò la fortuna di questo personaggio.

*Anno di CRISTO 992. Indizione V.  
di GIOVANNI XV papa 8.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 10.*

Da che fu alzato alla dignità ducale in Venezia Pietro Orseolo II, siccome persona di grande attività e senno, spedì tosto a Costantinopoli i suoi legati, ed ottenne dagli imperadori Basilio e Costantino la Bolla d'oro contenente la conferma di tutte le libertà ed esen-

zioni godute in addietro dal popolo di Venezia per tutto l'imperio d'Oriente. Studiò ancora di stabilir buona amicizia con tutti i principi de' Saraceni, a' quali per tale effetto mandò ambasciatori. Ma particolarmente ebbe cura di far confermare al re Ottone III i vecchi patti. Si legge nella Cronica del Dandolo (1) il diploma di tal conferma, conceduta da esso re *interventu et petitione nostrae dilectissimae Dominae Aviae Adelheidae Imperatricis Augustae*: il che fa conoscere che la santa imperadrice tuttavia dimorava in Germania nella corte del re suo nipote. E il diploma è dato *XIV. Kalendas Augusti, Anno Dominicae, Incarnationis DCCCCXCII. Indictione V, Anno vero Domni Ottonis III. Regnantis Nono. Actum Molinhuseu.* Asserisce Lupo Protospata (2) che in quest'anno si provò una terribile carestia per tutta l'Italia. Non già nell'anno 991, come stimò il Sigonio (3), ma bensì nel fine del presente diede fine ai suoi giorni Aloara principessa di Capua, già moglie di Pandolfo Capodiferro, la quale fin qui col figliuolo Landenolfo (4) virilmente avea governato quegli Stati. Siccome osservò il cardinal Baronio (5), ella avea fatto ammazzare un suo nipote conte, per paura ch'egli col suo credito potesse occupare il principato a' suoi figliuoli: perlocchè san Nilo abbate le predisse che mancherebbe la stirpe sua, siccome infatti da lì a non molto avvenne.

*Anno di CRISTO 993. Indizione VI.  
di GIOVANNI XV papa 9.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 11.*

Nell'archivio dell'insigne monistero di Subiaco si legge uno strumento scritto, *Anno, Deo propitio, Pontificatus Domni Johannis summi Pontificis et universalis XV. Papae in sacratissima Sede beati Petri Apostoli Septimo, Indictione V. Mensis Februarii die tertia*, cioè nell'anno precedente. Ma questo mese non s'accorda con quanto s'è accennato all'anno 985 intorno al tempo dell'elezione di questo papa. Più si confa un altro scritto *Anno Octavo Indictione VI. Mensis Julii die octava*, cioè nell'anno presente. Appena furono passati quattro mesi dopo la morte di Aloara principessa di Capua (6), che in essa città di Capua nel dì 20 d'aprile di quest'anno scoppiò una congiura di malvagi contra di Landenolfo principe suo figliuolo, per cui egli restò miseramente privato di vita presso la chiesa di San Marcello. Era parente di Landenolfo Trasmondo conte Teatino ossia di Chieti, e marchese, cioè a mio credere, quel medesimo che di sopra dicemmo duca di Spoleti, o almeno marchese di Camerino. Si

(1) Dandel. in Chron. t. 12. Rer. Ital.  
(2) Lupus Protospata in Chronico.  
(3) Sigonius de Regno Ital. lib. 7.  
(4) Leo Ostiensis Chron. lib. 2. c. 10.  
(5) Baron. in Anual. Eccl.  
(6) Leo Ostiensis Chron. l. 2. c. 10.

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 4. in Episcop. Cremonens.  
(2) Campi, Istoria di Piacenza t. 1.  
(3) Lupus Protospata in Chron.

accinse questi a vendicar la morte dell'ucciso principe, e dopo due mesi con un competente esercito, accompagnato da Rinaldo ed Oderisio conti di Marsi, portossi all'assedio di Capua. Vi stette sotto quindici di; nel qual tempo diede il guasto al territorio, cioè gastigò invece dei rei gl'innocenti; e senza far altro se ne ritornò a casa. Per attestato della Cronica del Volturmo (1), entrò la peste in Capua con tal furia, che appena restò in vita la terza parte del popolo. Giunta intanto la nuova dell'assassinamento suddetto alla corte di Ottone III in Germania, venne un ordine ad Ugo marchese di Toscana di farne rigorosa vendetta. Adunque Ugo, ammassate le forze sue, ed unitele con quelle di Trasmondo e de' conti suddetti, tornò ad assediare Capua, tanto che obbligò quei cittadini a dargli in mano i malfattori, cioè gli uccisori del suddetto Landenolfo (2). Sei d'essi ne fece impiccare per la gola; gli altri con varie pene ricevettero il pagamento de' loro misfatti. Restò principe di Capua Laidolfo fratello minore del medesimo Landenolfo.

Attese circa questi tempi Pietro Orseolo II doge egregio di Venezia a ristorare la città di Grado, le cui fabbriche venivano meno per l'antichità (3). La cinse di mura da' fondamenti; vi fabbricò il palazzo ducale presso alla Torre occidentale, e fece riporre in segreti luoghi sotterra i corpi de' Santi di quella cattedrale. E perciocchè Giovanni vescovo di Belluno seguivava ad occupar varj beni e diritti de' Veneziani, e non voleva arrendersi nè alle ambasciate nè alle lettere dello stesso re Ottone, proibì il saggio doge ogni commercio del suo popolo colla Marca di Trivigi. Bastò questo ripiego per mettere in dovere i Bellunesi, i quali non potendo più ricevere sale, nè altre mercatanzie, dimandarono pace ai Veneziani, e l'ottennero, allorchè il re Ottone venne in Italia. Credesi che a quest'anno appartenga la dotazione della badia di Santa Maria dei Benedettini, fondata in Firenze (4) da Willa contessa, ivi chiamata *Filia Domni Bonifacii, qui fuit Marchio*, cioè di Spoleti. Era essa stata moglie di Uberto, duca e marchese di Toscana, ed era madre del vivente allora marchese di Toscana Ugo. Le duchesse e marchesane per lo più usavano il solo nome di Contesse. Lo strumento fu scritto con queste note: *Ohio gratia Dei Imperator Augustus, Filius Domni Othonis, Anno Imperii ejus XI. Prædie Kalendas Junii, Indictione VI*, cioè nell'anno presente, secondochè pensò l'Ughelli, e dopo di lui il padre Mabillone (5). Ma doveasi porre mente che Ottone III non era per anche giunto alla corona imperiale; nè in questi secoli alcun re tedesco portò mai il titolo d'Imperadore, se non dopo essere stato coronato dal

sommo pontefice. Però quello strumento è più antico, e s'ha da riferire all'anno 978, nel cui giugno correa l'anno undecimo dell'imperio d'Ottone II e l'indizione VI. Abbiamo da Leone Ostiense (1) che i monaci di Monte Casino fabbricarono varj monisterj in Toscana ex *Hugonis Marchionis largitione et concessione*, fra i quali il suddetto di Santa Maria in Firenze. Terminò i suoi giorni in quest'anno (2) Corrado re di Borgogna, fratello della piissima imperadrice Adelaide, ed ebbe per successore Rodolfo suo figliuolo, appellato dagli storici il *Dappoco*. Tenne parimente in questi tempi un placito in Verona Arrigo duca, padre di santo Arrigo imperadore, che governava allora non solamente il ducato di Baviera, ma quello ancora della Carintia colla Marca di Verona. L'Ughelli (3) rapporta i suoi titoli scorrettamente, e si dee leggere così *Domnus Henricus Dux Bavariorum seu Karantanensium, atque istius Marchiae Veronensium*. Fu scritto quel giudicato *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi Nonagesimo Nonagesimo Tertio... de Mense Novembri, Indictione Septima*. Pretendeva Oberto (piuttosto Otberto) vescovo di Verona che gli fossero stati usurpati de' beni a *Theodaldo olim Marchione*, cioè dall'avo della contessa Matilde, che si vede allora molto ben vivo; nè so perchè v'entri quell'*olim*, e pur non dee dirsi una delle disattenzioni dell'Ughelli. Perchè Tedaldo marchese citato non compare, fu decretato il possesso di que' beni al vescovo. Ecco chi era governatore della Marca di Verona in questi tempi.

Anno di CRISTO 994. Indizione VII.  
di GIOVANNI XV papa 10.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 12.

Con gli affari d'Italia han correlazione quei di Gerberto creato arcivescovo di Rems. Prece la santa sede la protezione d'Arnolfo deposto da quella sedia contro le leggi canoniche, e papa Giovanni XV sospese dai divini uffizj quei vescovi che aveano profferita sentenza contra di lui. Restano tuttavia le invettive d'esso Gerberto, non dirò contro la Chiesa Romana, ma contro que' papi che in questi ultimi tempi l'aveano cotanto sporcata, e si malamente governata; di Gerberto, dico, il quale da qui a non molto si comparirà salito sul medesimo trono pontifizio. Ugo Capeto re di Francia spedì al papa le ragioni dell'operato dai vescovi, e il pregò di voler venire in persona fino a Granoble, per conoscere meglio questa differenza. Non si sentì voglia il pontefice Giovanni di prendersi tanto incomodo, e solamente mandò in Francia Leone, abate del monistero di San Bonifazio, per suo legato, per cui opera nell'anno seguente fu in qualche maniera posto fine a quell'imbroglio. Ab-

(1) Chronic. Voltornense P. II. t. 1. Rer. Ital.

(2) Petrus Damian. Opuscul. 57. c. 3.

(3) Daudalus in Chronico t. 12. Rer. Ital.

(4) Puccinelli, Vita di Ugo, Ughelli, Ital. Sacr. t. 3.

(5) Mabill. Annal. Benedict. ad Ann. 989.

(1) Leo Ostiensis in Chron. l. 2. n. 12.

(2) Hermannus Contractus in Chron. edit. Casis.

(3) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. in Episcop. Veronen.

biamo da Lupo Protospata (1) e da Romualdo Salernitano (2) che in quest'anno *obsessa est Matera a Saracenis tribus mensibus, et quarto capta ab eis*. Ne erano allora in possesso i Greci, ma non ebbero forza per poterla sostenere contro la possanza de' Mori. Fino all'anno presente signoreggiò in Salerno Giovanni II appellato di Lamberto (3). La morte il rapì, con restare principe di Salerno suo figliuolo Guaimario, chiamato il III, per distinguerlo da altri due principi dello stesso nome, che erano vivuti ne' tempi addietro. Era esso Giovanni tuttavia vivente nel giugno di quest'anno, ciò apparendo da un diploma dato da lui e dal figlio Guaimario, che si legge nelle Antichità Italiane (4). Trovansi ancora in questo anno Otherto ossia Oberto II marchese, figliuolo di quell'Oherio I che noi già vedemmo marchese e conte del sacro palazzo, e dicemmo progenitore della casa d'Este, il quale tiene un placito nella chiesa di Lavagna, e sentenza in favore del monistero di San Fruttuoso (5). L'atto fu scritto *Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi Nongentesimo Nonagesimo Quarto, X. Kalendas Februarii, Indictione Septima*, cioè senza contar gli anni di Ottone III re. Erano potenti in Toscana e Lunigiana i marchesi, appellati di poi d'Este, e forse di qui possiamo inferire che il suddetto Oberto II governasse in questi tempi la Marca di Genova.

Anno di CRISTO 995. Indizione VIII.  
di GIOVANNI XV papa 11.  
di OTTONE III re di Germania e d'Italia 13.

Fu nel presente anno sul principio di giugno tenuto per ordine del papa un concilio in Mosomo, oggidì Mouson vicino alla Mosa, a cui presedette Leone abbate legato pontificio, e fu deciso che la deposizione di Arnolfo arcivescovo di Rems fosse invalida e nulla, e per conseguente contro i canonici entrato in quella chiesa Gerberto monaco, già abbate di Bobbio. Però spossato di quell'insigne arcivescovato Gerberto, e come abbandonato da Ugo Capeto re di Francia, si ritirò alla corte del re Ottone III, di cui avea l'onore d'essere stato maestro. Ma Arnolfo, che era in prigione, finchè visse il re Ugo, non ne potè uscire. Abbiamo da Diltmaro (6) e da Ermanno Contratto (7) che ad una dieta tenuta in Maddeburgo intervenne con gli altri principi Arrigo II duca di Baviera e di Carintia, e marchese di Verona, il quale poscia portatosi a Gandersheim, dove Gerberga sua sorella era badessa, quivi cadde gravemente infermo. Però chiamato a sè il figliuolo Arrigo, che fu poi imperadore e santo, gli ordinò di tornarsene

in Baviera ad assicurarsi di quel ducato, raccomandandogli di non operare mai contro la fede ed ubbidienza dovuta al re suo signore: massima da lui trascurata negli anni addietro, del che era ben pentito, e pregandolo di ricordarsi del padre, che più non rivedrebbe in questo mondo. Aggiugne l'Annalista Sassone (1): *Hic postquam poenitentia ductus Regnum respuit, et Bavariae Ducatu donatus est, ita in eo pro componenda pace ultra priores suos effloruit, ut ab illius terrae incolis Henricus Pacificus et Pater Patriae appellaretur*. Dopo la morte del padre il giovane Arrigo, *Bavario-rum electione et auxilio, bona Patris et Ducatum, Rege donante, obtinuit*. Abbiamo poi due rilevanti particolarità speltanti a quest'anno negli Annali d'Hildesheim (2), copiate di poi dall'Annalista Sassone: cioè, che Ottone III mandò per suoi ambasciatori a Costantinopoli Giovanni vescovo di Piacenza e Bernuardo vescovo di Virzburgo, per addimandare in moglie d'esso re una principessa del sangue imperiale de' Greci. Tornerà il ragionamento intorno a questo affare andando innanzi. Questo vescovo di Piacenza è quel medesimo Giovanni archimandrita calabrese di cui abbiamo parlato di sopra, e che vedremo antipapa in breve. Il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza il trova in quella città anche nell'aprile dell'anno presente. L'altra particolarità è, che *Legati Apostolicae Sedis cum unanimitate Romanorum atque Langobardorum Regem Romam invitant*. Certo è che per la lontananza del re erano insorti dei troppo mali umori in Italia, cioè sedizioni di popoli, e soprattutto dai potenti venivano usurpati giornalmente i beni e diritti delle chiese. Abbiamo veduto il popolo di Milano in rotta contra del loro arcivescovo Landolfo; obbligato papa Giovanni XV a fuggirsene di Roma per la prepotenza di Crescenzo e di quel senato. Forse questi due fatti occorsero circa questi medesimi tempi. E come avesse mano e balia nel governo di Roma il suddetto Crescenzo, si può anche intendere da ciò che i vescovi di Francia nella lite già accennata di Arnolfo e Gerberto diceano, o, per dir meglio, facea lor dire lo stesso Gerberto (3): *Regii ac nostri Legati Romam profecti, et Epistolas Pontifici porrexerunt, et ab eo indigne suscepti sunt. Sed, ut credimus, quia Crescentio nulla munuscula obtulerunt, per triduum a Palatio seclusi, nullo responso accepto redierunt: quod peccatis nostris exigentibus provenire, non dubium est, ut Romana Ecclesia, quae Mater et Caput Ecclesiarum est, per Tyrannidem debilitetur*. Ecco lo stato in cui si trovava allora la Sedia Apostolica, certo per colpa de' soli Romani. Da un diploma riferito dall'Ughelli (4) siamo assicurati che il re Ottone III si trovava in Magonza III. Idus Novembris Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXCV. Indictione VIII (la quale

(1) Lupus Protospata in Chron.  
(2) Romualdus Salern. in Cron.  
(3) Peregrinus Histor. Princip. Langobard.  
(4) Antiquit. Italic. Dissert. XXXII. p. 1035.  
(5) Antichità Estensi P. I. c. 15.  
(6) Diltmar. in Chron. lib. 4.  
(7) Ermannus Contractus in Chron.

(1) Annalista Saxo apud Eccardum.

(2) Annales Hildesheim.

(3) Baron. in Annal. Ecclesiast. ad Ann. 992.

(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. in Episcop. Veronens.

dovea camminare sino al fine dell'anno presente, secondo il moderno stile), *Anno Tertii Ottonis Regnantis XII*. Parimente la Cronica del monistero di Voltorno (1) ci somministra un placito, tenuto in quest'anno in Valva nel ducato di Spoleti, oppure nella Marca di Camerino. Erano presidenti ad esso *Atto Comes, et Oderisius Comes, et Helmpertus Episcopus Missus Domni Ugonis Dux et Marchio*. Queste poche parole confermano quanto s'è accennato di sopra: cioè che per qualche accidente non era più duca di Spoleti e marchese di Camerino Trasmundo, da noi veduto negli anni addietro al governo di que' paesi, e che a lui era succeduto Ugo duca e marchese anche di Toscana.

Anno di CRISTO 996. *Indizione IX.*  
di GREGORIO V papa 1.  
di OTTONE III re 14, imperadore 1.

L'anno fu questo in cui, venuta la primavera, *vernali tempore*, il giovane Ottone III re calò in Italia, accompagnato dalla guardia di un decoroso esercito. Secondo il Cronografo Sassone (2), *Dominicam Resurrectionem Papiae Regali more celebravit*. Passato di poi a Ravenna, quivi fece una buona posata, e colà gli giunse l'avviso che era mancato di vita Giovanni XV, cioè quel papa che il santo abbate di Fleury Abbone (3), ito a Roma *turpis lucri cupidum, atque in omnibus suis actibus venalem reperit*. Seco avea l'imperadore condotto Brunone suo parente, in qualità di cappellano, giovane letterato, ma alquanto per la sua età focoso. Invogliossi Ottone di metterlo sul trono pontificio, e intesosi coi Romani, lo spedì a Roma, accompagnato da Willigiso arcivescovo di Magonza, e d'Adalboldo vescovo d'Utrecht, dove innalzato a quella sublime dignità, assunse il nome di Gregorio V. Il Sigonio (4) scrive che *Ottone usurpato jure Brunonem Saxonem propinquum suum, XVI. Kalendas Julii Pontificem declaravit, ac Romam consecrandum misit*. Altrettanto ha Girolamo Rossi (5); ed amendue riferiscono all'anno precedente l'esaltazione d'esso Gregorio; nè mancano scrittori che credono creato papa Brunone, allorchè Ottone III fu giunto a Roma, e adoperò la sua autorità in favore di lui. Ma tanto al Sigonio, quanto al Rossi e al card. Baronio (6) mancarono molti lumi che noi ora abbiamo, e però in molte circostanze si allontana dal vero il loro racconto. La verità si è, che solamente nel presente anno venne Ottone III in Italia; ed in esso mancò di vita Giovanni XV romano pontefice. Stando il re Ottone in Ravenna, raccomandò ai Romani il suddetto Brunone, ed essi concordemente convennero nell'elezione

di lui, senza che il re usurpasse i loro diritti. Prese il nome di Gregorio V. Non essendo egli peranche imperadore, ma solo re d'Italia, a nulla era tenuto per lui il clero e popolo romano, e solamente potevano intervenire riguardi di convenienza, che infatti non mancarono in tal congiuntura. Come succedesse l'affare, l'abbiamo da un autore contemporaneo, cioè dal monaco autore della Vita di santo Adalberto vescovo di Praga presentato il P. Mabillone (1): *Rex autem Otto, scrive egli, Apium nives multo milite trasmans, juxta sacram Urbem Ravennam regalia castra metatus est. Ibi in ejus occursum veniunt Epistolae cum Nuntius, quos mittunt Romani Proceres et Senatorius Ordo: primo illius adventum, velut toto tempore paternae mortis non visum, totis visceribus desiderare, ac debita fidelitate pollicentur expectare. Deinde in morte Domni Apostolici tam sibi quam illis, non modicam inveciam esse partem incommodorum annuntiant, et quem pro eo ponerent, Regalem exquirunt sententiam*. Pertanto mandò egli a Roma Brunone; e che questi fosse liberamente eletto ed approvato dal clero e popolo romano, l'abbiamo dagli Annali d'Hildesheim (2) e dall'Annalista Sassone (3), che scrivono a quest'anno: *Johannes Papa obiit. Unde Imperator in Italia positus, rumore incitatus, praemissis quibusdam Principibus, Publico Consensu et Electione, fecit in Apostolicam Sedem ordinari suum Nepotem Dominum Brunonem, Ottonis Filium, qui Marchiam Veronensem servabat, imposito nomine Gregorii*. Di qui impariamo chi fosse il padre di Gregorio V papa, cioè Ottone duca della Franconia, ed allora marchese ancora della Marca di Verona, nato da Liutgarda figliuola di Ottone il Grande imperadore. Ne ho io prodotta la genealogia altrove (4). Così il Cronografo Sassone scrive (5): *Nepotem suum Brunonem virum valde praeclearum, non solum Cleri, sed et omnium Romanorum Unanimi Voto Civium Pontificem electum subrogari pie consensit*. Crede il padre Pagi (6) che sul principio di maggio seguisse l'assunzione al trono pontificio di Gregorio V.

Allorchè Ottone nel calare in Italia fu a Verona, per attestato del Dandolo (7), Pietro Orseolo II doge di Venezia inviò a fargli riverenza Pietro suo figliuolo, che ebbe l'onore di essere tenuto alla Cresima dal medesimo re: nella quale occasione mutò il suo nome in quello di Ottone, e regalato dal re se ne tornò tutto contento al padre. E quando esso re fu giunto a Ravenna, il suddetto doge gli spedì degli ambasciatori, che riportarono da lui *Privilegium de Portu et Mercato tenendo cum tribus locis, cum omni Datio et Theloneo*. Non si può bene intendere in qual sito fosse questo

(1) Chron. Voltorn. P. II. t. 1. Rer. Italic.  
(2) Chronogr. Saxo in Access. ad Histor. Leybnitii.  
(3) Aimonis in Vita S. Abbonis.  
(4) Sigonius de Regno Ital. l. 7.  
(5) Rubens Histor. Ravenn. l. 5.  
(6) Baron. in Annal. Ecclesiast.

(1) Mabill. Saecul. Benedict. V. p. 860.  
(2) Annales Hildesheim.  
(3) Annalista Saxo.  
(4) Antiquit. Italicar. Dissertat. XLII, Antichità Estere P. I. cap. 8.  
(5) Chronograph. Saxo apud Leibnizium.  
(6) Pagius Crit. Baron.  
(7) Dandel. in Chron. t. 12. Rer. Ital.

porto e mercato. Immaginò il Sigonio che Ottone III, prima di portarsi a Ravenna, passasse ad assediare Milano, dove aggiustasse le differenze insorte fra Landolfo arcivescovo e il popolo di quella città. Ma appunto l'immaginò. Niuno degli antichi scrittori conobbe questo assedio di Milano, nè sotto Ottone II, nè ai tempi di Ottone III suo figliuolo: però non si può riposar sull'autorità di Landolfo seniore storico milanese, che è solo a narrarlo: e tanto più, perchè già avvertimmo che Arnolfo, altro storico milanese, ma più accurato, nulla ne parla, e scrive posto in altra maniera fine alle controversie di Milano. Si può ben credere che in quest'anno, e non già nel seguente, come fu d'avviso Girolamo Rossi (1) riuscisse ad esso Ottone III dimorante in Ravenna d'indurre san Romoaldo, monaco ed anacoreta, di santità già conosciuta, ad accettare il governo del monistero di Classe, come si legge nella Vita d'esso Santo scritta da san Pier Damiano (2). Dappoichè fu assunto al pontificato Gregorio V, il re Ottone III mosse da Ravenna alla volta di Roma, dove fu solennemente ricevuto. Ho io rapportato un bel placito, tenuto fuori della stessa Roma dal medesimo re coll'assistenza di molti vescovi e principi, con queste note (3): *Regnante Domino Ottone piissimo Rege Anno Regni pietatis ejus in Italia Secundo, Primo Mense Madii, Indictione Secunda, foras Porta Sancti Laurentii, infra Palatium Domini nostri Regis*. Non ho finora saputo intendere, perchè si dica anno secondo del regno, se non supponendo che seguisse la sua elezione e coronazione in re d'Italia nell'aprile dell'anno precedente. Ma se Ottone era in Roma, o sia sulle porte di Roma nel di primo di maggio, si avvalorà l'autorità di quegli scrittori che il fanno giunto colà prima che Bruone fosse posto sulla cattedra pontificia. Ora in esso placito l'abate di Santa Flora d'Arezzo fece querela contra *Adelbertum Marchio, et Albertus germani, Filii quondam Holberti*, cioè figliuoli del marchese Oberto I conte del sacro romano palazzo, ed antenati della casa d'Este, per cagione di alcuni beni da loro occupati, e ne riportò il possesso, *salva querela*, cioè nel lasciar vive ad essi marchesi le loro ragioni nel petitorio. Stando in vicinanza di Roma il re Ottone III, finalmente giunse ad ottenere la corona dell'imperio. Siccome abbiamo dalla Vita di Santo Adalberto (4), *magno gaudio omnium Imperatorium attigit apicem. Laetantur cum primoribus minores Civitatis, cum afflicto paupere exsultant agmina viduarum quia novus Imperator dat jura Populis, dat jura novus Papa*. Queste parole, dice il padre Pagi (5), *manifeste ostendunt, Ottone III. sicuti et Decessores, supremum Dominium in Urbe exercuisse; quod usque ad no-*

*stra tempora obscurum fuit*. Il giorno in cui, secondo gli Annali d'Ideseim, egli *Imperator et Patricius coronatur*, fu quello di Pentecoste, che in quell'anno cadde nel di 31 di maggio. Ma, per attestato di Ditmaro (1) e dell'Annalista Sassone (2), *Romam veniens in Ascensione Domini, quae tunc erat XII. Kalendas Junii, Anno aetatis suae XV. Regni autem XIII. Indictione VIII.* (ha da essere *VIII.*) *ab eodem unctionem percepit, et Advocatus Ecclesiae Sancti Petri efficitur*. Altrettanto ha il Cronografo Sassone, pubblicato da Leibnizio (3): il che quando sia vero, la coronazione seguì nel di 21 di maggio. E questa appunto si dee dire la vera sentenza. Rapporta l'Ughelli (4) un suo diploma, dato in Roma *X. Kalendas Junii* di quest'anno, *Indictione IX. Anno Tertii Ottonis Imperantis I*. Ho io parimente pubblicato un diploma (5), da lui dato in favore di Odelrico vescovo di Cremona, *obtentu Karissimae Sororis nostrae Sophiae*, con queste note: *Datum VI. Kalendas Junii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXCVI, Indictione VIII, Anno vero Tertii Ottonis Regnantis XIII, Imperii autem ejus Primo. Actum Romae*: il che ci fa conoscere ch'egli era già imperadore nel di 27 di maggio. E qui non voglio tacere che nel medesimo mese Ardoino conte del palazzo tenne un placito (6) nel distretto di Brescia, dove l'avvocato della chiesa di Cremona ottenne sentenza favorevole contra di Gualberto giudice. L'atto fu scritto *Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi DCCCC Nonagesimo Sexto, XI. Kalendas Junias, Indictione Nona*: il che è da notare, perchè sempre più si conferma quanto io ho detto di sopra: cioè che quantunque Ottone III fosse eletto re d'Italia, e governasse questo regno, pure non erano contati in Italia gli anni del suo regno, perchè egli non era per anche coronato colla corona che chiamiamo Ferrea. Altra ragione non so io addurne che questa. Aggiungasi un altro diploma d'esso Augusto dato *VIII. Kalendas Junii* dell'anno presente coll'*Actum Romae*, come si legge nel Bollario Casinense; di modo che siamo certi del di della sua coronazione.

Creato che fu imperadore Ottone III, cominciò secondo il rito de' suoi predecessori a far giustizia in Roma; e fra gli altri fu citato Crescenzo per le insolenze usate a Giovanni XV papa *Habito*, dice l'Annalista Sassone (7), *cum romanis Placito, quemdam Crescentium, quia priorem Papam injuriis saepe laceraverat, exsilio statuit deportari; sed ad preces novi Apostolici omnia illi remisit*. Di qui ancora s'intende qual fosse l'autorità imperiale di Ottone III in Roma. Sbrigato da questi affari esso Augusto, si trasferì di poi a Pavia. Ne ho la pruova in un

(1) Rub. Hist. Ravenn. lib. 5.

(2) Petrus Damiani in Vita S. Romualdi c. 6.

(3) Antichità Estensi P. I. c. 20.

(4) Anonym. in Vit. S. Adalberti Pragenc.

(5) Pagi in Crit. Baron.

(1) Ditmarus in Chron. lib. 4.

(2) Annalista Saxo.

(3) Chronographus Saxo editus a Leybnitio.

(4) Ughell. Ital. Sacr. t. 5. in Episc. Veronens.

(5) Antiq. Ital. Dissert. VIII.

(6) Id. Dissert. VII.

(7) Annalista Saxo apud Eccardum.

io diploma (1), confermatario de' beni e privilegi del monistero delle monache di Santa Maria di Teodata, oggidì della Posterla, dato *alendis Augusti, Anno Domìnicae Incarnatiōis DCCCCXCVI. Indictione IX. Anno Tertii tonis Regnantis XIII, Imperii Primo. Actum spiae*. Benchè niuno degli antichi storici faccia menzione che Ottone III fosse coronato alla corona del regno d'Italia; pure si può giuonevolmente credere ch' egli o nel suo primo arrivo in Lombardia nella primavera di quest' anno, ovvero nell' essere tornato colà dopo la coronazione romana, ricevesse ancora altra del regno italico. Bonincontro Morigia (2), che fioriva nel secolo decimosesto, siccome osservai nel mio Trattato de *Irona Ferrea* (3) scrive ch' egli *primo in Motica* (cioè in Monza), *postea in Mediolano sicuti Regni Coronam accepit*. Anzi, se a lui crediamo, Ottone III fu quegli che costituì la libertà della terra di Monza *Caput Lombardiae et Sem Regni illius*: il che difficilmente si può vedere, perchè quest' era una prerogativa di via, e se si vuol anche di Milano. Sappiamo ben di certo che ne' secoli susseguenti fu e tuttavia si truova custodita la corona del Ferro alla basilica di San Giovanni Batista di Monza, e che quivi talvolta furono coronati i re d'Italia. Sull' autunno se ne tornò in Germania il novello Augusto, e per quanto ci assicura il Cronografo Sassone, in *Agrippina Coria, summi Imperatoris condigno honore, celebrat Natalem diem*. Può essere motivo di meraviglia il trovare tanta diversità di pareri intorno all' anno in cui Ugo Capeto re di Francia, primo della sua schiatta, finì di vivere. Annalista Sassone (4) fa succeduta la di lui morte nell' anno 994: Odoranno ed altri nell' anno 998. Certo è che s' ingannano. Il padre Mabillon e il padre Daniello il credono accaduto di vita nell' anno presente 996. Ma padre Pagi pretende che ciò accadesse nell' anno seguente 997. Tale fu ancora il sentimento di Romoaldo Salernitano (5). Lascero disputarli di questo, bastando ricordare ai lettori ch' egli ebbe per successore Roberto, incompiè per la sua pietà e altre virtù lodatissimo, ma poco da noi conosciuto per altre azioni. Abbiamo poi una gran folla di scrittori che tengono istituiti in quest' anno papa Gregorio V e sette elettori dell' imperio. Ma in questi ultimi tempi, ben ventisette una tal quistione, è oramai deciso non esistere l' istituzione d' essi elettori: intorno che non isperderò io altra parola. Prima nondimeno di abbandonar quest' anno, si vuol rammentare uno strepitoso fatto e si dice accaduto nel contado di Modena, vien riferito all' anno presente dal Sigonio (6)

e da altri. Gotofredo da Viterbo (1) circa l' anno 1190 fu il primo e il solo a spacciare questo racconto. Trovandosi l' imperadrice moglie di Ottone III (chiamata Maria da Aleau) vicino a Modena nella casa del conte o sia governatore di questa città, chiamata Amala, perdutamente s' invaghiò d' esso conte, ed anche sfacciatamente gli palesò le sue fiamme. Egli, fedele a Dio e al suo principe, si mise a fuggire; e percliè l' imperadrice l' aveva afferrato pel mantello a fine di ritenerlo, glielo lasciò nelle mani. Rivelò il conte alla propria moglie quanto gli era accaduto, ben prevedendo la propria rovina. In fatti accusato dall' imperadrice all' Augusto consorte, quasi che egli avesse dato un assalto alla di lei onestà, il credulo Ottone gli fece senz' altro tagliare il capo. Comparve di poi l' afflitta moglie del conte davanti all' imperadore; e rivelato il fatto, come era, dimandò giustizia, con esibirsi di provar l' innocenza del marito e la calunnia dell' imperadrice col giudizio, come allora diceano, del Ferro rovente. Fu ammessa alla pruova, e senza danno alcuno maneggiò quel ferro, oppure passeggiò illesa sopra i vomeri infocati: perlochè l' imperadrice fu condannata al fuoco. Ma che questa sia una popolare novella, bevuta buonamente da Gotofredo da Viterbo, abbastanza si comprende dal vedere che niuno de' più antichi scrittori ha lasciata menzione di un avvenimento di tanto rilievo, che avrebbe fatto un incredibile rumore dappertutto. E nè pure alcun d' essi scrive che Ottone III giovane di sedici anni avesse peranche presa moglie; anzi s' è osservato ch' egli nel precedente anno inviò due vescovi a cercarne una in Grecia. Aggiungasi, aver noi trovato all' anno 989 Tedaldo, avolo della contessa Matilda, marchese e conte di Modena. Scorderemo in oltre vivente lo stesso Tedaldo dopo la morte di Ottone III; nè è molto probabile che fosse stato tolto a lui il governo di questa città per darlo ad un altro. Quel solo che potrebbe addursi per sostenere qui il racconto di Gotifredo, consiste in immaginare che gli antichi passassero sotto silenzio le nozze e la morte di questa imperadrice, come memoria infame. Oltre di che Landolfo Seniore, storico milanese, non lontano dai tempi di Ottone III, lasciò scritto (2), aver egli saputo a Costantinopoli Arnolfo II arcivescovo di Milano a cercargli una moglie, *defuncta conjugis, ex qua filium masculum minime generat*: siccome io prima d' ora osservai nella Prefazione alla Storia di esso Landolfo. Però ne creda ciò che vuole il saggio lettore.

Anno di CRISTO 997. Indizione X.  
di GREGORIO V papa 2.  
di OTTONE III re 15, imperadore 2.

Pareva che oramai dovesse il regno d'Italia, e Roma più che l' altre città, goder pace

(1) Antiq. Italic. Dissert. XVIII.

(2) Bonincontro Morig. in Chron.

(3) Anecd. Latin. t. 2.

(4) Annalista Saxo.

(5) Romoald. Salernit. in Chron. t. 7. Ret. Ital.

(6) Sigonius de Regno Ital. l. 7.

(1) Godefridus Viterbiens. in Pasth.

(2) Landulfus Senior Histor. Mediolan. tom. 4. Rom. Italicarum.

e quiete, da che c'era un imperadore potente che potea farsi rispettare ed ubbidire da tutti. Ma non fu così. Un mal uomo, un uomo acciecato dall'ambizione, convien dire che fosse Crescenzo console di Roma. Quando si credeva Gregorio V papa di poter esercitare quel temporal dominio in Roma e nel suo ducato che aveano goduto tanti suoi predecessori, e che gli era stato confermato dall'Augusto Ottone III, trovò un troppo gagliardo oppositore in esso Crescenzo. Avvezzo questi a comandare, senza far caso del giuramento di fedeltà prestato al medesimo papa e all'imperadore, dimenticando ancora il perdono de' suoi falli, poco dianzi ottenuto ad intercessione dello stesso pontefice: tanto fece, che obbligò Gregorio V a fuggirsene di Roma, *nudus omnium rerum*, e a mettere in salvo la vita (1). Ritrossi egli a Pavia, dove raunato un concilio di vescovi, fulminò la scomunica contra di Crescenzo. Ma questi se ne rise; anzi da lì a non molto passò all'estremo degli eccessi, quasi che non ci fosse più nè Dio, nè potenza umana valevole a contrastare con lui. Cioè capitò in questi tempi a Roma quel Giovanni Calabrese, vescovo o sia arcivescovo di Piacenza, di cui s'è parlato più volte negli anni addietro, e il quale nella Vita di san Nilo Egumeno presso il cardinal Baronio porta il nome di *Philagathus*, già inviato dallo stesso Ottone III a Costantinopoli per trattar del suo matrimonio con una delle figliuole dei greci Augusti. Venivano con esso lui gli ambasciatori spediti all'Augusto Ottone da Basilio e Costantino imperadori, che furono con grande onore ricevuti da Crescenzo. Allora fu che tanto l'ambizioso Crescenzo, quanto il volpone Giovanni tramarono una tela di infame politica, che abbastanza risulta dalla storia di quei tempi: cioè si accordarono insieme che il governo temporale di Roma restasse a Crescenzo, ma sotto la protezione e sotto la sovranità degli imperadori greci, e Giovanni fosse creato papa, con contentarsi del governo spirituale della Chiesa di Dio. Parlando Arnolfo milanese (2) di questo Giovanni Greco, ha le seguenti parole: *De quo dictum est, quod Romani decus Imperii astute in Graecos transferre tentasset*. A me sembra verisimile che anche gli ambasciatori greci avessero mano in questo indegno trattato, che fu immediatamente eseguito, con aver la fazion di Crescenzo eletto e consecrato il suddetto Giovanni, manifesto antipapa ed usurpatore del trono pontificio. Fece in oltre Crescenzo mettere in prigione gli altri legati dell'imperadore Ottone che erano tornati da Costantinopoli. Benchè io abbia di sopra dato assai a conoscere chi fosse Giovanni, ora divenuto antipapa, pure ai lettori non sarà discaro di mirarne la pittura che ce ne lasciò il Cronografo Sassone (3), appellato dal Pagi Maddeburgense. *Hic igitur*, dice

egli, *Johannes nationae Graecus* (di sopra l'avea chiamato *Johannem quemdam Calabritanum*) *conditio servus, astu callidissimus Imperatorem Augustum Ottonem II. sub saupere adiens habitu, ob interventum suae dilectae contextialis Theophanu Augustae, Regia primum est alitus stipe. Deinde procurante tempore, vulpina, qua nimium callebat, versutia, praefatum eatenus circumvenit Augustum* (veggasi all'anno 982) *ut pro loco et tempore satis clementi ab eo gratia donatus, paene inter primos usque ac defunctionem suam clarus haberetur. Post demotionem vero Secundi Ottonis, regnante jam Tertio Ottone filio suo praefatus Johannes ingenita sibi circa illos calluit securius astutia, quo Regis infantia et Primatum illius permittebatur incuria. Ad haec defuncto Placentinae Urbis episcopo, vir bonae indolis ei subeligitur. Quo indecenter ejecto, praefatus Johannes, non pastor sed mercenarius, eamdem non regendam, sed devastandam suscepit Ecclesiam. Quam quum aliquot annos teneret, avaritiae diabolicae inebriatus veneno, tantum se extulit super se, ut etiam Romae ipsam beati Petri Apostoli Sedem, Antichristi membrum vere effectus, fornicando potius pollueret, quam venerando insederet. Ecco qual fosse il furbo Calabrese che s'intruse nella sedia sacrosanta del principe degli Apostoli. Fu egli perciò scomunicato da tutti i vescovi dell'Italia, Germania e Francia.*

Crescenzo intanto *Imperium sibi usurpavit*: e perchè papa Gregorio V si azzardò d'invviare i suoi legati a Roma, li fece egli prendere, e caccioli in prigione. Di tutta questa sacrilega sollevazione andavano di mano in mano gli avvisi all'Augusto Ottone III; ma trovandosi egli in Germania impegnato nella guerra contro gli Slavi, non poté sì presto accudire agl'interessi d'Italia, certo essendo che egli fin verso il fine di quest'anno non si mosse dalla Sassonia. Perciò scorretto è da dire un suo diploma da me letto nell'archivio episcopale di Cremona con queste note (1): *Data Kalendis Maji, Anno Dominicae Incarnationis Nonagesimo Nongesimo Septimo, Domini autem Ottonis regnantis XV, Imperii vero II. Indictione X. Actum Romae*. Gli anni del regno e dell'imperio convengono all'anno seguente, e conseguentemente s'ha da scrivere *Anno DCCCCXCVIII. Indictione XI*. S'ingannò eziandio il Sigonio e poi Girolamo Rossi, allorchè scrissero che Ottone III fu in Ravenna nell'aprile dell'anno presente, dove alle preghiere di Alasia sua sorella donò alcuni Stati in Lombardia a Witichindo, *a quo illustris Arretorum Familia manavit*, come spacciavano i favolosi genealogisti degli ultimi secoli. Se sia poi documento legittimo una Bolla di Gregorio V papa, che si pretende conceduta in quest'anno a Giovanni arcivescovo di Ravenna, *Nonis Julii, Indictione X*, nelle scritture Estensi, per la controversia di Comacchio, è stato abbastanza esaminato. Abbiamo presso il Campi (2) un

(1) Annales Hildesheim, Annalista Saxo.

(2) Arnulfus Hist. Mediol., t. 4. Rer. Ital.

(3) Chronographus Saxo apud Leybuitium.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XL.

(2) Campi, Ist. di Piacenza tom. I.

diploma di Ottone III spedito uell' anno presente *XVI. Kalendas Augusti: actum Eschnowaga*, cioè in una terra di Germania. Circa il fine poi dell' anno presente indubitata cosa è che esso imperadore calò di nuovo in Italia, sì perchè sotto quest' anno l'Annalista d'Ilde-  
*seim* (1) scrive ch'egli, *ut Romanorum sententiam purgaret, Italiam perrexit*, e sì perchè così persuadono i documenti che citerò all' anno seguente. Basti qui l' accennare un suo diploma, pubblicato dal padre Puccinelli (2), che cel fa vedere in Trento nel dì 13 di dicembre dell' anno presente; e l'Ughelli attesta che il medesimo ne spedì un altro in favore della chiesa di Vercelli, *Pappiae in Palatio XI. Kalendas Januarii Anno Incarnat. Domini*

(1) *Annal. Hildesheim.*(2) Puccinelli, *Cron. della Badia Fiorent.* p. 232.

*DCCCCXCVII. Indictione XI. Anno Regni XI Imperii autem II.* Si aumentò mirabilmente in quest' anno la potenza de' Veneziani (1), perchè nata discordia dopo la morte di Turpimiro re dei Croati Schiavoni, le città marittime della Dalmazia mostrarono genio di darsi sotto il dominio veneto, che in quelle parti non possedeva allora se non la città di Zara. Il saggio dunque e valoroso doge Pietro Orseolo II con una buona armata navale si portò colà, ed ebbe ubbidienti a' suoi cenni Parenzo, Pola, Ausere, Veglia, Arbe, Traù, Spalatro, Curzola, Liesina, Ragusi, ed altre città e isole: dopo di che trionfalmente restituì a Venezia, cominciò ad intitolarsi Duca della Dalmazia.

(1) *Denzel. in Chron. t. 12. Rer. Ital.*

FINE DEL VOLUME SECONDO

